DIZIONARIO
STORICO-MITOLOGICO
DI TUTTI I POPOLI DEL MONDO

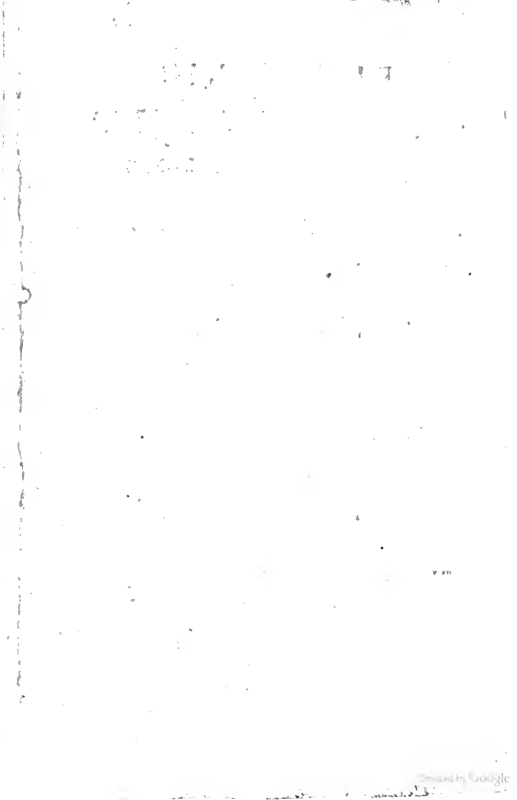
COMPILATO DAI SIGNORI

GIOVANNI POZZOLI, FELICE ROMANI
E ANTONIO PERACCHI

SULLE TRACCE

DI NOEL, MILLIN, LA PORTE, DUPUIS,
RABAUD S. ETIENNE EC. EC.

TOM. VII.

LIVORNO
STAMPERIA VIGNOZZI
1824.

agozzava una gran quantità di bestiame. Alla vigilia, il sacerdote spazzava egli stesso il luogo ov' era la statua. Nel giorno seguente prendava il corno dalla mano del Dio, si ponea dinanzi alla porta del tempio a dietro l'ispezione del vino versato nell' anno precedente, prediceva al popolo la fecondità del nuovo anno. Quando eravi poca quantità di vino svaporato, era quello un indizio che l' anno dovava essere abbondante; e nel caso contrario, non si dovea contare che su di una debole raccolta. Il sacerdote spandeva in seguito il vino a piè di Swetowid, e riempiendo il corno beveva alla salute del Dio, e a nome del popolo gli chiedeva l'abbondanza, la ricchezza e la vittoria. Dopo di aver bevuto tutto il vino e riempito di nuovo il corno, lo rimettea nella mani del Dio. La divinazione riguardo ai militari successi praticavasi nel seguente modo: piantavansi dinanzi al tempio sei lancie, due di fronte a ad ogni pajo ne veniva attaccata una terza per traverso, ad una altezza sufficiente per farvi passare di sotto un cavallo senza saltare. Dopo lunghe e solenni preghiere, il sacerdote prendeva il cavallo per la briglia, e lo facea avanzare verso le tre file di lancie; se il cavallo passando per le tre file alzava sempre il piede destro per primo, senza essere impedito dal sinistro, l'indizio era favorevole; ma se i suoi passi s'incrocicavano, l' augurio era funesto, e dal camminare del cavallo dipendeva l' intrapresa o il ritardo della guerra. Terminati i sacrifici, portavasi un rotondo pasticcio fatto di miele e di farina, a grande abbastanza per contenere un uomo. Il sacerdote vi entrava, a ad alta voce chiedeva agli astanti se essi lo vedeano; dietro la risposta negativa, il sacerdote volgeasi all'idolo, e pregava il Dio di poter essere veduto nell' anno seguente. Ei benediva poscia il popolo a nome di Swatowid, e lo esortava a fare con fervore dei sacrifici, promettendo a tutti in ricompensa che sarebbero sempre vincitori e per terra e per mare. Il resto della giornata era speso in banchetti, e in quel momento il non ubbriacarsi sarebbe stata per essi vergognosa cosa.

Talvolta conducevano a quell' idolo dei cristiani prigionieri in sacrificio. Si ponevano a cavallo vestiti della loro armatura; poscia attaccavano a quattro piuoli le gambe del cavallo, indi applicando il fuoco a due cataste innalzate ai due lati, abbruciavano vivo il cavaliere e la montura; sacrificio che i sacerdoti assicuravano essere graditissimo a quel Dio. La terza parte della spoglie tolte ai nemici era consacrata a Swatowid; quella spoglia veniano rimesse nelle mani del sacerdote che le deponea nel tesoro di Swetowid, daddove non era permesso di distrar nulla. Verso l' anno 350 avendo Uldemaro, re di Danimarca, preso Akron, distrusse tutti i templi e fece spezzare e ridurre in cenere la statua di Swatowid.

* Swiatowida. — *V.* L' articolo antecedente.

T

T

Prima di passare alle diverse forme della lettera T, osserveremo un uso singolare degli antichi, il quale consiste nel sopprimere questa lettera, allorchè è seguita da una consonante.

Mario Vittorino ne cita in prova: *Posquam res Asiae*, messo in luogo di *postquam*. Talvolta è soppressa anche seguita da u ocale. Per esempio, nel manoscritto 758 di *S. Germano-di-Près*, leggesi *posillum* invece di *post illum*. Queste pronunciazioni meritano d' essere tanto più osservate, in quanto che non influiscono soltanto sulla lingua latina, e sopra quella che ne sono uscite, ma eziandio sulla scrittura de' manoscritti, dei diplomi, delle lettere, e patenti sempre interessanti pel buono o cattivo uso che se ne può fare.

Alcuni monumenti che per la loro antichità non posson essere gran fatto posteriori al III secolo, offrono dei C sarmontati d' una linea, e dai vari C in luogo dei T. Chi può sapere, dice il senatore *Buonaroti*, se da tal sorta di T, non sia derivato il loro cambiamento in C, attestato da tanti manoscritti, e da tante antiche iscrizioni? Almeno, secondo la sua opinione, non bisogna attenersi alla sola pronunziazione.

In fatto di scrittura corsiva, il T la cui testa è separata dal tronco, d' ordinario annuncia la più rimota antichità, come del V o almeno del VI secolo.

Il cambiamento del C in T, quantunque più raro, non lascia però d' essere ben frequente in alcuni manoscritti, e specialmente nel messale di *Gellone*; ne citeremo un solo esempio preso dalla cerimonie del battesimo: *et insuflat sacerdos ter vitib sin aqua*, e questo per *sacerdos tribus vicibus*. — *V. C. Vol. di supplim.*

I T dei manoscritti, dei marmi e del-

le medaglie si possono dividere in sei grandi serie che per amore della brevità noi omettiamo, invitando il lettore a rivolgersi alla nuova Diplomatica dei Benedettini.

La lettera T trovasi talvolta usata in luogo del L. — *V.* questa lettera.

Posto dinanzi ad un nome, il T significava *Titus*, o *Tullius*; messo al di sopra dai *Senatus-consulti*, annunciava che i Tribuni gli aveano approvati: *Veteribus scitis*, dice *Valerio Massimo*, *subscribi solebat, eaque nota significabatur ita tribunos quoque censuisse.*

La lettera T era anche una nota numerale dei Romani, che significava 160, come ne lo attesta il seguente verso:

T quoque centenos et sexaginta tenebit

Una linea postavi al di sopra gli dava il valore di 160000.

Presso i Greci il T' con una specie di accento acuto posto all'alto, valea 300. Se l'accento era al basso T, allora valea cento volte 300, o 30000.

Isidoro (1, 23) dice che sulle lista dei soldati la lettera Θ posta a fianco dei nomi indicava i morti, e la lettera T denotava i vivi: T *noto in capite versiculi posita superstitem dessignabat.*

La lettera T, *sospesa alla mano di un uomo.* (*V. Osiride*). *Alla mano d' una donna* (V. *Io*) Gli Egizii consideravano questa lettera siccome simbolo della vita.

* Ta, una delle quattro sillabe colle quali i Greci solfeggiavano la musica.

Taabat, terza abluzione prescritta dall' Alcorano, la quale deve praticarsi dopo le naturali evacuazioni, e consiste nel lavarsi colle tre ultime dita della mano sinistra le parti del corpo imbrattate da qualche lordura.

Taaut o Taautus, secondo *Sanconiatone* era uno dei discendenti dei Titani, e lo stesso che Erma Trimegisto. Dicesi che fu il primo ad inventar le lettere. *Huet* pretende che i Fenici, popolo esclusivamente consacrato al commercio, adorassero Mercurio sotto questo nome. —*Cic. de Nat.* 3, *c.* 22. — *V.* Mercurio-Trimegisto.

Tabachi (*Mit. Ind.*) — *V.* Pandaroni.

Tabasket (*Mit. Mus.*), la più gran solennità dei Musulmani negri, che è propriamente il loro Bayram (*V.* questa parola). Le allegrezze di quella festa molto somigliano quelle del carnevale, e particolarmente alla cerimonia del bue-grasso. Poco prima del tramontare del sole, veggonsi comparire cinque marabuti con bianche tuniche: camminan essi di fronte, armati di lunghe scimitarre; due negri conducono cinque buoi scelti fra i più belli, e fra i più grassi del paese, adorni di fogliami, e coperti di finissima tela di cotone. Dopo i marabuti, vangono i capi dei villaggi, vestiti dei loro abiti più sontuosi, portando in mano parecchie sorta d' armi, come scimitarre, sciabole e pugnali. Alcuni portano degli scudi. Presentansi poscia gli abitanti de' villaggi medesimi. Camminano eglino a cinque di fronte, e portano delle armi simili a quelle dei loro capi; con tal ordine recansi alla sponda del fiume; ivi attaccano i buoi a dei palicciuoli, e il marabuto più rispettabile per la sua anzianità, pone a terra la sua scimitarra, stende le braccia verso l' Oriente, e ripete per tre volte *Salamek*! gridando con tutta la sua forza. L' esempio di lui è seguito da tutti gli altri i quali, com' esso, pongono le loro armi a terra, e fanno insieme l' usata preghiera, finita la quale, tutti ripigliano le loro armi. Per ordine del più anziano marabuto, i negri che hanno condotto i buoi, li rovesciano, e cacciano nella terra uno dei loro corni, osservando però che la testa sia voltata verso l'Oriente; e in quello stato gli immolano. Mentre scorre il sangue di quegli animali, i Negri gittano della sabbia nei loro occhi per tema ch' essi guardino coloro da cui sono sgozzati, la qual cosa sarebbe di tristissimo augurio. Allorchè i buoi sono morti, gli scorticano, li tagliano a quarti, e gli abitenti di ogni villaggio portan seco il loro bue che poscia fanno cuocere. La festa termina col Folgar, specie di danza per la quale i Negri hanno un' estrema passione.

Tabeen, *carnefice* (*Mit. Mus.*), angelo che presiede per parte di Dio, allo inferno.

Tabeiti (*Mit. Mus.*), settarj, o aderenti di Maometto, che formano il secondo ordine dei Musulmani i quali hanno vissuto a tempo di lui. I Tabeiti hanno di comune coi Soabiti, o compagni del profeta, d' essere stati suoi contemporanei, colla sola differenza ch' essi non lo hanno veduto, e non hanno con lui conversato. Alcuni hanno avuto soltanto l' onore di scrivergli e d' informarlo della loro conversione all'Islamismo.

* Tabella, — *V.* Tavoletta.

* Tabellariae Leges, leggi così chiamate, perchè il popolo sanzionandole dava il suo voto sopra tavolette (*tabellae*) e non già a viva voce. Quelle leggi erano quattro, cioè, la legge Gabinia, decretata l' anno di Roma 614, sotto gli auspicj di *Gabinio*; la legge Cassia, fatta l' anno di Roma 616, sotto quelli di *Cassio*; la legge Papiria, fatta da *Carbone* l' anno di Roma 622; e la legge Celia, decretata sotto gli auspicii di *Celio*, l' anno di Roma 646. — *Cic. de Leg.* 3, *c.* 16.

* 1. Taberna, Officina, Apotheca,

tre parole che presso i Latini hanno un diverso significato. L' *officina* è propriamente quel luogo ova gli operaj fabbricano i loro lavori; *Apotheca* è il magazzino ove si vendono all'ingrosso, e *Taberna* chiamavasi il sito ove spacciavansi in dettaglio. Eravi in Roma un uso molto antico, cioè quello di chiudere le botteghe in tempo di pubblico lutto, così, da quanto riferisce *Tito-Livio*, allorchè fu annunziato il vergognoso trattato delle forche Caudine, *Tabernae circa forum clausae*, tutte furono chiuse le botteghe.

* 2. — (*meritoria*), così chiamavasi in Roma un albergo che *Alessandro Severo* accordò ai Cristiani per costruirvi una chiesa. — *Eusebio*.

* 1. Tabernae, erano così appellate le botteghe dei banchieri che *Tarquinio Prisco* fece costruire intorno al foro; quelle dei libraj, erano situate nella strada chiamata *Argileta*, contro il Palatino, che da *Marziale* furono appellate *argiletanas tabernas.*

* 2. — (*novae*), sotto i decemviri erano così chiamate alcune botteghe di macellaj. Presso a quel luogo *Virginio* trucidò la propria figlia per sottrarla all'infame passione di *Appio*. *Ad tabernas quibus nunc novis est nomen*, dice *Tito-Livio*. Vi furono poscia situati dei banchieri, dopo di averle ristaurate, la qual cosa fece lor dare l'aggiunto di *novae*.

* 3. — (*nivariae*), erano le ghiacciaje in cui si conservava il ghiaccio, durante tutto l'anno per rinfrescare il vino.

* Tabernaculis (*Fabr. aug. a*). Operajo che fabbricava le tende per l'imperatore. — *Muratori thes. inscript.*

Tabernaculum capere, espressione consacrata nelle funzioni degli auguri, cioè *spartire il cielo*. La qual cosa praticavasi nel seguente modo: l'augure assiso e abbigliato della veste augurale o trabea, volgeasi dalla parte d'oriente, e col suo bastone augurale chiamato *lituus*, disegnava una parte del cielo. Quella maniera di spartire il cielo, esprimevasi col *tabernaculum capere*. Questa cerimonia era sempre praticata in un luogo scoperto, ove nulla opponeasi alla vista. Perciò *C. Mario* diè poca altezza al tempio dell' Onore per tema che non nascesse agli auguri il pensiero di farlo demolire, ove avesse nociuto alle loro operazioni. Era d' uopo che tutto avesse luogo, secondo le regole, e se vi era qualche cosa di difettoso, indicavasi colla seguente frase: *Tabernaculum non erat rite captum*, la qual cosa obbligava a incominciare di nuovo: *quod C. Curtius*, dice *Tito-Livio*, *qui comitiis eorum praefuerat*, *parum recte tabernaculum cepisset.*

* Tabiti. *Erodoto* (*l.* 4, c. 59) dice che gli Sciti davano questo nome a *Vesta* che era la loro principale divinità.

* 1. Tabulae. Si prende per tutte sorta di titoli, di carta ecc.

* 2. — (*accepti*, *et expensi*), così chiamavasi il libro dei conti, il registro che ogni padre di famiglia era obbligato di avere, e sul quale scrivevansi le entrate e le spese. Anche *Cicerone* lo chiama *codex accepti expensi*. L'accusatore nei delitti di peculato e di concussione, domandava che fossero presentati i libri dei conti.

* 3. — (*caeritum*) — *V*. Caerites. *Vol. di supp'im.*

* 4. — (*censoriae*), regolamento o tariffa del censore, sulla maniera di levare le imposte nelle provincie.

* 5. — (*novae*), nuovi registri che davansi dalla pubblica autorità per far perdere ai creditori i loro debiti. Egli è un rimedio cui la Repubblica Romana videsi di sovente costretta di dover ricorrere, allorchè il popolo oppresso dalle vessazioni dei ricchi e degli usuraj, era sul punto di ribellarsi; per calmarlo bisognava distruggere i debiti, la qual cosa praticavasi pubblicando delle nuove tavole o registri, *novae tabulae*, che altro realmente non erano, fuorchè un fallimento dello stato. Il primo a dare l'esempio di un tal uso fu *Valerio* fratello di *Publicola*, il quale essendo stato fatto Dittatore, poco tempo dopo l'espulsione dei re, per calmare una sedizione, presentò il progetto di assolvere il popolo da tutti i debiti da lui contratti: *Oportere ad conciliandos vulgi animos*, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, *pauperibus debita remitti*; ciò nonostante quell' opinione non fu seguita in quella circostanza; ma si dovette ricorrervi nell'occasione della ritirata del popolo sul monte sacro, e i deputati che furono a lui spediti, gli promisero l'abolizione dei debiti *qui solvendo non sunt, cis omnibus aes alienum remitti acquum censemus.*

6. — (*pictae*), quadro o lavoro di pittura, perchè gli antichi dipingevano sopra tavolette di legno: *signa et tabulas pictas*, dice *Sallustio*, *vasa caelata mirari*.

* 7. — (*testamentariae*), sulle quali scrivevansi i testamenti. Presero il loro nome dalle tavolette di cera, di cui facevasi uso nei primi tempi. In seguito furono fatte di diverse materie, ma sempre di quadrata figura, la quale fece lor conservare il primo nome ch'esse portavano. Vi erano impiegati parecchj individui e scrivere un testamento, e il testatore lo ravvolgeva in un cordone di lino sul quale applicava il proprio sigillo; dopo ciò lo deponeva fra le mani di un amico, d'un

ootajo, o in on tempio, oppure nelle mani dalla Vestali, come, da quanto riferisce *Svetonio*, fu praticato da *Augusto*: *Depositumque apud se virgines vestales protulerunt.* Dopo la morte del testatore, aprivasi il testamento dinanzi al pretore con certe formalità.

* 8. — (*triumphales*), eraoo tavolette che i trionfatori deponavano al campidoglio, e che contanevano il dettaglio delle loro gesta, in versi saturnini; così chiamati dall'antica città di *Saturno* in Italia. Erano versi senza misura e senza cadenza in nulla diversi dalla prosa; così oel quadro asposto da *Acilio Glabrione*, leggevasi: *fundit, fugat, prosternit maximas legiones.*

* 9. — (*in vestibus*). Sotto il basso impero con questa parola indicavansi dei pezzi di porpora di broccato, uniti sui vestimenti per ornarli e per arricchirli. I Greci lo chiamavaoo ταβλια Avevano ogni sorta di forme secondo il capriccio degli operaj. Se ne vedono dei rotondi sopra le tuniche dai Dapifari dipinti nel secolo di *Costantino*, e che furooo trovati presso *S Giovanni di Laterano*.

Anastasio (*in Leone III*) fa menzione di siffatti pezzi di porpora: *praeclarus Pontifex fecit in circuitu altaris beati Petri apostoli tetravela rubea, holoserica, alethina, habentia tabulas ; seu orbiculos de chrysoclavo depictos diversis historiis.* Quelle *tabulae* erano scompartimenti di ricami istoriati e riportati sulle tappazzerie.

* Tabulario *Castr.* (*a*). In una iscrizione raccolta da *Grutero* (584, 1) si leggono queste parole iodicanti un cancelliere, *tabularius* cioè quello che tiene i registri d'un campo. — *V.* Tablinum.

* Tabularium. — *V.* Tablinum.

* Tabularius, cancelliere, ispettore proposto a qualche parte dell'amministrazione sia dei beni pubblici, sia dei particolari.

* Taburno, monte della Campania abbondante d'olivi. — *Georg.* 2, *v.* 33. — *Eneid.* 12, *v.* 715.

Taca, nome generale che i Greci davano al luogo ove gli auguri faceano le loro osservazioni, e prendeano i loro auspicj.

Tacamanosacra (*Mit. Giap.*), *luoghi alti situati sotto il cielo*, luogo fortunato che i Giapponesi sintoisti credono destinato alle anime dei giusti dopo la loro morte. Questo paradiso dal quale sono esclusi i malvagi, vien da loro collocato sotto il 33. cielo, che credono essere il soggiorno dei loro Dei.

* Tacfarina, generale Numida il quale tentò più volte di liberare il proprio paese dalla tirannia dei Romani a tempo di *Tiberio*. Il primo suo tentativo ebbe luogo l'anno 20 di G. C., impresa che fu, per così dire, soffocata nella culla: ma *Tacfarina* non perdetta mai di vista il disegno di procurare la libertà ai Numidi. Due anni dopo, cioè l'anno 22, di nuovo si ribellò: *Giunio Bleso* prontamente mosse contro di lui, il prevenne (prima che avesse tempo bastante per fortificare il proprio partito, e riportò una compiuta vittoria, la quale per due anni ancora rendette la calma alla Numidia, o piuttosto ai Romani. *Tacfarina* avea ispirato tanto allarme, e la spedizione di *Bleso* parve sì importante, che le Romane legioni, secondo l'usanza, lo salutarono *imperator*, vale a dire, soltanto generale e vincitore, la qual cosa fu da *Tiberio* approvata. *Tacfarina* per la terza volta finalmente si ribellò l'anno 24, fu vinto da *Publio Dolabella*, e morì colle armi alla mano. Aveva egli stancato parecchi proconsoli d'Africa, *Furio Camillo*, *Apronio*, *Giunio Bleso* e *Dolabella*; avea riportati diversi vantaggi; assediato in una fortezza il valoroso *Decrio*, respinta la guarnigione in una sortita che valeva una battaglia. *Decrio*, dopo di avervi ricevuto parecchie ferite e perduto un occhio, finì coll'esser vinto ed ucciso da *Tacfarina*. Finalmente questo coraggioso Numida è posto nel numero dei più formidabili nemici di Roma, e dal quale con molta fatica essa trionfò.

Avendo *Bleso* ottenuto l'onor del trionfo per aver vinto *Tacfarina*, *Dolabella*, che più fortunato ancora, aveva terminata quella guerra, domandò l'onore medesimo e non potè ottenerlo.

* Tacampso, isola del Nilo presso di Tebaide, una metà della quale apparteneva agli Egizii e l'altra agli Etiopi.

Tachia (*Mit. Mus.*), monasteri dei Dervis, nei quali que' monaci soggiornano colle loro mogli. È loro proibito di danzarvi, e di suonarvi il flauto. Quei conventi sono più o meno grandi.

* Tachigrafia o Tacheografia, l'arte di scrivere con rapidità e per mezzo di note (*V.* Note.) Questa parola è composta da ταχύς, *presto*, e da γραφή, *scrittura*. Quest'arte vien talvolta chiamata Brachigrafia, da βραχὺς, *corto*, e da γραφή, *scrittura*.

Tachimenioe, *pronto ad adirarsi*, epiteto di Bacco. Rad. *Tachys*, pronto; *mens*, ira. — *Antol.*

Tacita, Dea del silenzio immaginata da Numa Pompilio, che giudicò esser questa divinità tanto necessaria allo stabilimento del nuovo suo stato, quanto quella che fa parlare. Numa ne fece una decima Musa colla quale assicurava di avere dei frequenti politici abboccamenti, come colla ninfa Egeria.

* Tachos o Taechs. L'Egitto sottomesso

da *Cambise* re di Persia, figliuolo di *Ciro*, avea poscia scosso il giogo e di nuovo incominciato ad avere i suoi re particolari. L'anno 377. *Artaserse Mnemone*, re di Persia, nuovamente imprese di soggiogarlo, ma il suo progetto andò fallito. Ciò nonostante ei uno si amaìri, e nell'anno 383 prima di G. C. formò di nuovo lo stesso progetto. Regnava allora in Egitto *Tachos*. Spedì egli in Grecia a domandare dei soccorsi. L'Ateniese *Cabria* fu ad offrirgli i suoi servigi; Sparta gli somministrò un corpo di truppe comandato da *Agesilao* uno de' suoi re che passava allora pel più gran capitano del mondo, e che *Tachos* promettea di nominare generalissimo de' suoi eserciti. Dietro la fama del suo nome, gli Egizii affrettaronsi di portarsi ad incontrarlo, e si disponevano a tributargli ogni sorta di onori; ma quando invece d'un gran re, di un magnifico principe di cui eransi formato l'idee sul modello d'un gran re di Persia o d'Egitto, vider eglino un debole vegliardo, di cattivo aspetto, di piccola statura, senza splendore, senza magnificenza, vestito di una rozza stoffa, a gran fatica trattennero le risa; e dicesi che *Tachos*, trascinato come i suoi sudditi dal medesimo sentimento, gli fece la disobbligante applicazione dalla favola della montagna che sta per partorire il sorcio, alla qual cosa *Agesilao* rispose: *Voi tutti proverete un giorno che questo sorcio è un lione*.

Tachos incominciò col mancargli di parola sul punto il più importante. Invece di nominarlo generale di tutto il suo esercito, come avea promesso, non gli diede che il comando particolare delle truppe straniere. *Cabria* ebbe quello delle truppe di mare, e *Tachos* tenne per sè il comando in capo.

Ciò non è tutto: *Tachos* in ogni circostanza, trascurò i consigli d'*Agesilao*, ed avendo sempre la disgrazia di non credere ad un merito che sembrava smentito dall'esteriore, mancò talmente a tutti i riguardi ch'ei dovea a quel grand'uomo, che questi non potè dispensarsi dal provarne, e palesarne il proprio risentimento. *Agesilao* non era il solo che potesse chiamarsi mal soddisfatto della condotta di *Tachos*; formavasi allora fra gli Egizii un potente partito il quale volea porre in luogo di quel debole re, il di lui figlio *Nettanebo*, secondo *Diodoro* di Sicilia, e suo cugino, secondo *Plutarco*. *Agesilao* approvò quel partito e per *Nettanebo* si dichiarò. *Tachos* non ebbe allora altro mezzo se non se quello di ritirarsi presso quel medesimo re di Persia, contro il quale ei si armava, e che il teneva in conto di ribelle. Nulladimeno *Artaserse* lo accolse perchè sembravagli che gli Egizii fossero ancora più di lui ribelli, tanto più che trattavasi di domarli; quei due principi unirono i loro interessi, ed il loro odio. *Artaserse* diede a *Tachos* anche il comando delle sue truppe contro l'Egitto. Ma qui finisce la storia di *Tachos*, ed ignorasi cosa sia di lui avvenuto. *Nettanebo* regnò in Egitto, e ai talenti ed ai soccorsi di *Agesilao* ne ebbe la principale obbligazione. — *Cor. Nep. in Ages.*

* I. TACITO (*C. Cornelio*), storico tanto celebre, che gli uomini di stato preferiscono ad ogni altro, perchè niuno dice tante cose in sì poche parole, e niuno, come lui, fa tanto pensare. Nacque egli sotto il regno di *Nerone*, ed era figlio di un cavaliere Romano che era stato governatore o intendente della Gallia Belgica. *Vespasiano*, protettore dichiarato del genio, il prese ad amare, e cominciò ad innalzarlo alle dignità. I successori di lui, e particolarmente *Domiziano*, la loro stima gli accordarono, e di mano in mano al suo innalzamento e alla sua fortuna contribuirono, come ne lo dice egli stesso: *Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam, non abnuerim*. *Tacito* innalzato alla dignità di console, con molta eloquenza difese la causa degli Africani, contro il proconsole *Mario Prisco*, e lo fece condannare. Dicesi che non si diè egli a scrivere la storia se non se dopo di avervi invitato *Plinio* il giovane, cui era per amicizia strettamente legato, e per così dire, se non se dietro il suo rifiuto. *Plinio* dal canto suo, fu uno dei primi ammiratori di *Tacito*, e tutta la sua ambizione mirava a meritare che la sua vita fosse scritta da un sì rinomato storico. La loro amicizia avea per base l'uniformità di costumi e di principii. Molto non parlavasi di uno, senza pensare all'altro. Essendosi *Tacito* trovato agli spettacoli del circo presso un cavaliere Romano, col quale ebbe un dotto abboccamento, il cavaliere che non lo conosceva, gli domandò se era egli dell'Italia o di qualche altra provincia dell'Impero. *Voi mi conoscete*, gli rispose *Tacito*, *e ne ho tutta l'obbligazione alle lettere*. Allora il cavaliere ripigliò: *Voi siete dunque Tacito o Plinio*. Desta piacere di veder l'unione de' grandi talenti, e l'amicizia di due uomini illustri; si gode di vedere *Orazio* farsi plauso dell'amicizie di *Virgilio* e di *Vario*, e si è oltremodo soddisfatti di veder *Tacito* celebrato dal panegirista di *Trajano*. *Tacito* arringò anche dopo di essere stato console; sembra ch'egli avesse dato al pubblico le sue difese; questo fatto pare indifferente, e non lo è punto. *Tacito* sarebbe il solo esempio di un avvocato il quale non avesse

adottato nel foro l'uso di impiegare qualche parole di più di quello che non era necessario per ogni cosa. Lo stesso *Cicerone* non ha potuto e tal riguardo guarantirsi da qualche rimprovero; ci molto concede allo sviluppo delle idee, e all'armonia delle espressioni; ei parla all'orecchio, *Tacito* non parla che all'anima. Non avvi perciò altro esempio più notabile anche oltre il foro di un sì energico laconismo. Le sue parole hanno più valore di quelle degli altri; ogni sua idea è il risultato della sostanza di mille profonde idee.

Tacito avea sposata la figlia di *Cnejo Giulio Agricola*, celebre per la conquiste dell'Inghilterra, più celebre ancora per l'opera di *Tacito*, che narra la storie di sua vita. Credesi che *Tacito* abbia lasciato dei figli di cui il rendette padre la figliuola d'*Agricola*, imperocchè l'imperator *Tacito* si dicea disceso da lui: si pretende almeno ch'ei fosse della medesima famiglia.

La descrizione della Germania fatta da *Tacito* è ancor l'opera essenziale e la più profonda dell'ammirabile sua bravità. *Tacito* avea scritto la storia Romana coll'ordine medesimo in cui il P. *Hume* ha poscia scritto quella d'Inghilterra, vale a dire, in un ordine inverso e retrogrado. In fatti le sue storie le quali incominciano dalla morte di *Galba*, e finivano alla morte di *Domiziano* erano state composte prima degli *annali* che contenevano i regni di *Tiberio*, di *Caligola*, di *Claudio* e di *Nerone*; mentre in un lungo degli annali ei cita la storia di *Domiziano*, che avea già scritto: queste due belle grandi opere non ci sono pervenute se non se con enormi lacune. Dei quattro imperatori formanti il soggetto degli annali, non avvi che *Tiberio* e *Nerone* de' quali siasi pervenuta la storia quasi intiera, e di queste ci mancano anche tre anni di *Tiberio*, e gli ultimi di *Nerone*. Non abbiamo che il fine di *Claudio*, e nulla possediamo di *Caligola*.

Riguardo alle storie, dei vent'otto anni ch' esse contengono dopo l'anno 69 di G. C. epoca della morte di *Galba*, sino al 96, epoca della morte di *Domiziano*, non ci resta che l'anno 69 ed una parte del 70. Le lettere di *Plinio* il giovane, in cui racconta egli le particolerità della morte del proprio zio sepolto sotto le ceneri del Vesuvio, erano memorie che ei somministrava a *Tacito* pel regno di *Tito*, nella parte che il riguardava. Fra le lettere di *Plinio* ce ne resta una di *Tacito*; monumento della loro amicizia. — *V.* gli articoli Plinio.

Tacito avea il divisamento di scrivere anche la storia di *Nerva* e di *Trajano*. Ei non ha potuto se non se attestare in una sola parola la felicità di que' tempi, in cui potèasi pensare ciò che si volea, e dir ciò che si pensava: *rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias dicere licet.* *Tacito* avea fatto anche alcuni versi i quali, se non aveano le grazie di quelli di *Ovidio*, non ne avevano certamente i difetti, come la prolissità o la ridondanza.

Credesi che *Tacito* sia quel celebre storico di cui parla *Quintiliano*, senza indicarne il nome, ma che è la gloria del suo secolo, che ha degli ammiratori, e non degli imitatori, al quale fu nocivo l'amore della verità, facendo sopprimere una parte de' suoi scritti; ma in ciò che di lui rimane, mostra egli un genio elevato, e dei generosi e arditi pensieri: *Superest adhuc et exornat aetatis nostrae gloriam, vir saeculorum memoria dignus, qui olim nominabitur, nunc intelligitur. Habet amatores, nec imitatores, ut libertas, quanquam circumcisis quae dixisset, et nocuerit, sed elatum abunde spiritum, et audaces sententias deprehendas etiam in iis quae manent.*

Questo passo ci spiegherebbe, a favore di *Tacito*, le numerose e frequenti lacune de' suoi annali e delle sue storie. D'altronde, quale scrittore! qual filosofo! qual pittore! qual ributtante quadro della tirannia e della schiavitù sotto di *Tiberio*! quale augusto e tenero interesse sparge l'autore sopra di *Germanico*! quale indignazione desta egli contro di *Pisone* e di *Plancina*! quale fermento allorchè i vascelli che riconducono in Italia la vedova e le ceneri di *Germanico*, incontrano le navi di *Pisone*! qual triste e consolante affluenza di smarriti e dolenti amici sul lido d'Italia, ove approda *Agrippina*! quale eloquente silenzio, qual muto e profondo dolore all'aspetto della vedova, dei figli e dell'urna di *Germanico*!

Cosa può importarne di *Messalina* dopo di aver esauriti tutti gli orrori del vizio e tutti i furori della dissolutezza? Eppure il magico pennello di *Tacito* ci sforza a compiangerla. Non è essa più quella possente imperatrice, terribile e colpevole: il turbine si è destato dalla parte di *Ostia*, *tempestatem ab Ostia atrocem*: è dessa un' infelice senza appoggio, senza difesa, che l'inflessibile *Narciso* respinge lungi dal carro dell'Imperatore, essa gli presenta invano i suoi figli, gridando coll'accento della disperazione: *Deh! non condannare, senza udirla, la madre di Britanico e di Ottavia!* La sua voce è soffocata dalle barbare grida di *Narciso*, il quale comanda all'imperadore l'omicidio e la vendetta. Ciò nonostante l'imbecille *Claudio* s'intenerisce, e con lui anche il lettore. *Claudio* vuol ascoltare la propria mo-

glia; già sta per perdonarle di aver pubblicamente sposato *Silio*, lui vivente; di avergli fatto sottoscrivere il contratto di matrimonio con quel *Silio* medesimo; ma *Narciso* che vede il pericolo, s'affretta a farla trucidare in nome dello stesso *Claudio*. La troviamo nei giardini di *Lucullo*, rovesciata al suolo, oppressa dalla disperazione e dal terrore, moribonda in grembo della propria madre, che lungo tempo allontanata da lei in forza dello splendore di sua fortuna, ma presentemente ricondotta al di lei fianco dalle sue sventure, le consola, la incoraggisce, e va con essa sciogliendosi in dirottissimo pianto. Il tribuno presente il ferro a *Messalina*, essa tenta di trafiggersi, ma l'anima sua dal lungo uso dei piaceri indebolita, è incapace di quell'ultima prova di coraggio. Essa piange e vacilla, il tribuno sostiene le tremante sua mano, *Messalina* spira fra le braccia della propria madre. Quando *Tacito* pone sotto i nostri occhi questo lagrimevole quadro, tutti dimentichiamo i suoi delitti, e non vediamo che le sue sventure. La morte di *Agrippina* madre di *Nerone*, dietro la tracce di *Tacito*, sarebbe un gran soggetto di tragedia ove non fosse troppo orribile.

Non sappiamo se vi sia in nessuna tragedia un tratto da paragonarsi al grido terribile e straziente di *Agrippina* al centurione che stava per trafiggerla: *Ventrem feri. Siano da te lacerate queste viscere che hanno potuto produrre il più orrendo dei mostri.*

Tacito ha avuto una folla di traduttori; la versione Italiana di *Davanzati* è di tutte la più celebre. *Tacito* rende giustizia a quelli ch'ei diffama, ma se qualche virtù, se qualche buona qualità si è frammischiate ai loro vizi, ei punto non le dissimula.

I tempi in cui egli scriveva la storia somministrano più delitti che virtuose azioni; la sua pittura commovono fortemente l'anima, e vi lasciano delle lunghe rimembranze, perchè egli ha il genio di porre i fatti immediatamente sotto gli occhi del lettore, mentre la maggior parte degli storici, altro non fanno che raccontarli.

* 2. — Imperatore romano, successore di *Aureliano*. Per quanto il senato e l'esercito, o piuttosto le diverse armate si fossero sino a quell'epoca disputato il diritto di eleggere gli imperatori, altrettanto uno spirito di moderazione, una virtuosa emulazione di deferenze e di mutui riguardi, improvvisamente s'impadronì dei Romani; ed era quello l'effetto della disciplina che *Aureliano* aveva introdotto fra le truppe, e dall'ordine da lui stabilito nel governo. Sopita era l'ambizione, niuno aspirava all'impero, niuno volea nominarvi. L'esercito lasciava un tale onore al senato; il senato lo rimetteva all'esercito: quella lotta di generosità durò a tale, di lasciare il trono vacante pel tratto di otto mesi; il senato finalmente cedette, e gli piacque di eleggere *Tacito*; ma *Tacito* non era meno premuroso di regnare, di quello che il senato lo fosse stato di disporre dell'Impero; quindi ricusò egli di accettare la propostagli dignità, e si ritirò in una delle sue case nella Campania, ove i Romani non tardarono a visitarlo. *Tacito* offriva una scusa nell'avanzata sua età; la fece valere, ma non fu ascoltato, e colla violenza si vide costretto a regnare. Nell'eleggerlo però, riguardo al suo merito personale, presero delle precauzioni affinchè per l'avvenire qual premio della virtù ai talenti fosse soltanto riserbato, e non divenisse ereditario. *Tacito* fu pregato di non nominare augusti i suoi figli, e di eleggere per successore quello ch'ei giudicherebbe il più degno, come era avvenuto di lui stesso, siccome riguardato di tutti il più meritevole. *Tacito* aveva allora 75 anni, l'anno di Roma 275. Nulla sappiamo della sua origine, se non se ch'ei pretendea d'esser parente di *Tacito* lo storico, le cui opere furono per di lui ordine poste in tutte le biblioteche.

Il senato non cresi nella sua scelta ingannato: *Tacito* fece regnare la saggezza e la giustizia: diede i suoi beni allo stato; distribuì ai soldati il danaro che trovavasi ne'suoi forzieri; fece delle sagge leggi, ristabilì i costumi: i luoghi di prostituzione furono soppressi, e i bagni pubblici vennero chiusi dopo il tramontar del sole. Non vi fu giammai un imperatore, che a guisa di *Tacito* siasi condotto dietro i consigli del senato, e gli abbia nel tempo stesso lasciata tanta autorità. Avendo inteso che quell'assemblea impunemente ricusò il consolato ch'ei domandava pel proprio fratello *Floriano*: « Convien credere, diss'egli, che il senato abbia sott'occhio une scelta migliore. » Economo e nemico del lusso, proibì l'uso dell'oro e dei ricami sugli abiti; ma siccome ei sapea che l'esempio dell'economia e della modestia, per essere efficace, dovea sempre partire dal trono, così credette di dovere assolutamente proibire all'imperatrice l'uso dei giojelli.

A malgrado dell'avanzata sua età, imprese egli di portare esso stesso la guerra fra i Persi e gli Sciti asiatici. Si pose in marcia, e si avanzò fino a Tarsi in Cilicia. La fatica del viaggio, le cura del regno lo andavano consumando; fu colto dalla febbre, e in pochi giorni cessò di vivere l'anno 276 di G. C., dopo un regno di soli sei mesi. Alcuni autori pretendono che sia stato privato della vita dai proprj suoi

soldati. Chiamavasi *Marco Claudio Tacito*.

Floriano fratello di lui disputò l' impero a *Probo*, e non essendo riuscito nel suo progetto, si fece aprir le vene, e morì nell' anno medesimo.

TACUINO (*Mit. Mus.*), specie di fate le cui funzioni presso gli antichi corrispondevano a quelle delle Parche. Questi genj rendevano degli oracoli, prestavano ajuto agli uomini contro i demonj, e rivelavano ad essi il futuro. I romanzi orientali danno a quelle fate un' umana forma, ma estremamente bella, e delle ali simili a quelle degli augelli.

TACUINI (*Mit. Tart.*), tavolette quadrate su cui, da quanto riferisce *Marco Paolo*, gli astrologi del Kan de' Tartari scrivevano gli avvenimenti che dovevano succedere nell' anno corrente colla precauzione di avvertire che essi non guarentivano i cambiamenti che vi potevano essere portati da Dio. Vendevano le loro opere al pubblico, e le più stimate erano quelle le cui predizioni riuscivano più giuste.

* TADER, fiume di Spagna presso di Cartagena.

TADIR (*Mit. Ind.*), religioso indiano della setta di Visnù, il quale va mendicando di porta in porta, danzando, e cantando le lodi e le metamorfosi di quel Dio: per accompagnarsi, batte con una mano una specie di tamburo; e quando ha finito ogni versetto, batte sopra un piatto di rame con una verga ch' ei tiene nelle ultime due dita nell' altra mano: quel piatto che gli pende al di sotto del pugno, rende un forte ed acutissimo suono. Sulla cavicchia del piede, ei porta degli anelli di rame appellati *Chelimbou*, i quali sono incavati e pieni di piccoli ciottoli rotondi che producono molto strepito, la qual cosa pur gli serve di accompagnamento e di misura pel canto e per la danza. Siffatti religiosi si coprono il corpo di una tela gialla; e quando si uniscono nei villaggi, hanno un capo che dagli altri non si distingue se non se per mezzo di un gran berretto rosso, la cui estremità ripiegasi sul davanti, e termina a testa d' uccello; gli altri non portano che un semplice berretto giallo.

* TAENIA, specie di cintura che le donne portavano sotto il petto affin di stringere la loro tunica, e che bisogna però distinguere dalla *zona* sempre posta verso le anche. La *taenia* era la stessa cintura coi appellavasi anche *strophium*. — *Poll. Onomastic.* 7, 65.

* TAFIE, isole del mar Jonio situate fra l' Acaja, e la Leucadia, chiamate anche Teleboidi. Ebbero questo nome da *Tafio* e da *Teleboo*, figliuoli di *Nettuno* che vi regnarono. I Tafii mossero guerra a *Elettrione* re di Micene, e gli uccisero tutti i figli maschi. Quel principe nel suo dolore, promise il regno e la mano della propria figlia a colui che avesse vendicato la morte dei trucidati suoi figliuoli. *Anfitrione*, assistito da *Cefalo* figliuolo di *Dejonejo*, e marito di *Procri* li vinse, un gran numero ne uccise, ed ottenne la promessa ricompensa. I Tafii erano eccellenti navigatori, ma viveano di piraterie e di rapine. — *Odiss.* 1, *v.* 181 *e* 419; *l.* 3, *v.* 426. — *Apollod.* 2, *c.* 4. — *Plin.* 4. *c.* 12.

* TAFIO, figliuolo di *Nettuno* e di *Ippotoe*, fu capo d' una truppa di fuggiaschi coi quali andò a stabilirsi in una isola cui diede il proprio nome. *Tafio* sposò una ninfa, cui rendette madre di *Pterela* o *Pterelao* il quale ottenne da *Nettuno*, suo avo, il privilegio di non morire sino a tanto che avesse conservato un capello d' oro che avea sul capo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 9 *e* 10. — *Strab. l.* 10. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 932.

TAPOSIRIDE, città d' Egitto, poco distante da Alessandria, ove era la tomba di Osiride.

** TAGETE, nipote di *Giove* e figlio di *Genio*, fu il primo che insegnò agli Etruschi la scienza degli aruspici e della divinazione. Altri, come *Cicerone* (*De Divin. l.* 2), riferiscono che un agricoltore passando un giorno coll' aratro sopra un campo del territorio di *Tarquinia*, ed avendo fatto un solco assai profondo, improvvisamente uscì da quello un certo *Tagete* che gli parlò. Qual *Tagete*, secondo ciò che è scritto nei libri degli Etruschi, avea il sembiante di un fanciullo, ma la prudenza di un vegliardo; che l' agricoltore, sorpreso di vederlo, proruppe in un grido di ammirazione; che una gran quantità di persone si raccolsero intorno a lui, e che in poco tempo, tutta vi accorse l' Etruria; che allora *Tagete* si pose a parlare alla presenza di un' infinità di genti le quali aveano accuratamente raccolte tutte le sue parole, e le aveano indi poste in iscritto, e che tutto ciò ch' ei disse era il fondamento della scienza degli aruspici. A tal racconto, il sensato filosofo aggiunge queste parole: « Avvi forse qualcuno tanto privo di senno per credere che, scavando un solco, ne sia uscito, non so s' io dica un Dio od un uomo? Se era un Dio, perchè mai contro l' ordine della natura si era egli nascosto sotterra, affinchè venendo ad essere scoperto per mezzo d' un aratro, si manifestasse agli uomini? Non poteva egli dar loro dei precetti da un luogo più eminente? Ma s' egli era un uomo, come ha potuto vivere sepolto nella terra? E

d' onde aveva egli potuto apprendere ciò che ha inseguato agli uomini? »

Tagete introdusse eziandio l' uso di esporre une teste d' asino ai confini dei tempi e delle terre per allontanerne le disgrazie.

Sopra una tomba etrosca trovata a Corneto, presso l' antica Tarquinia, si vede un genio alato, fanciullo appoggiato ed un bastone pastorale, fra due serpenti che contro di lui s' innalzano, e sta intertenendosi con una donna. *Winckelmann* vi conosce *Tagete* colla ninfa *Bygoe*, a motivo del bastone pastorale il quale indica il campo ove egli è nato, e dei serpenti che dinotano l' arte degli aruspici, inventate da *Tagete*. Non sappiamo comprendere per qual ragione *Gori* abbia riconosciuto *Tagete* in un fanciullo di bronzo collocato nella galleria di Firenze, e che non ha altro attributo fuorchè una pallottolina attaccata al collo.

Marcellino, *Servio* e lo Scoliaste di *Stazio* dicono che *Tagete* scrisse un trattato sul culto degli Dei infernali. — *Cic. de Divin. l.* 2, *c.* 23. — *Marcellin. l.* 17 e 21. *Arnob. adv. Gen. l.* 2. — *Crinitus*, *l.* 10, *c.* 7. — *L. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 1. — *Ovid. Met. l.* 15, *v.* 558. — *Lucan. l.* 1, *v.* 637. — *Stat. Sylv. l.* 5. *Sylv.* 2, *v.* 1. — *Columell. de Cultu Hort. v* 345. — *Schol. Statii ad Theb. l.* 4, *v.* 516.

Una figura ci offre *Tagete* sotto la forma di un giovane d' età conforme a quella in cui appars' egli nel solco. Ha egli la pallottolina al collo, siccome insegna dei re e dei giovani nobili, le armille alle braccia e le contigie alle gambe, impugna colla destra un uccello, e colla sinistra verisimilmente un globo; col primo s' indica la scienza augurale, di cui è egli supposto l' inventore, col secondo il mondo ed il cielo, essendo ambidue soggetti di quelle scienza.

* 1. Tago, capo latino, ucciso da Niso. *Eneid. l.* 9.

2. — Capo trojano ucciso da Torno. — *Eneid. l.* 12.

* 3. — Fiume dell' Etiopia, secondo *Sidonio Apollinare* (*in panegyr*, *socer. sui*, *v.* 75); ma il P. *Sirmond* ha fatto vedere che bisogna leggere *Gir*, invece di *Tagus* (Tago). Ei cita un manoscritto di *Claudiano* ove si legge:

... Et Gir notissimus amnis
Aethiopum, *simili mentitus gurgite Nilum.*

* 4. — Fiume d' Iberia o della Spagna, il quale dopo di avere irrigata una gran parte di quella provincia, entra nella Lusitania, ossia del Portogallo, daddove mette foce nel mare Atlantico. *Pomponio Mela* e i poeti dicono che le sue acque volgeano delle arene d' oro. *Pomp. Mela* 3, c. 1. — *Met.* 2, *v.* 251. — *Sil.* 4, *v.* 234. — *Phars.* 7, *v.* 755. — *Martial ep.* 55.

* Tagonio, fiume della Spagna Tarragonese.

Tajamon (*Mit. Mus.*), specie di purificazione ordinata dall' Alcorano: essa consiste nello stroffinarsi con polvere o sabbia, allorchè non si trova acqua per fare le ordinarie abluzioni. Quella sorta di purificazione ha luogo pei viaggiatori, o per le armate che passano negli aridi deserti, ed ove non trovasi acqua; allora essa tien luogo della purificazione conosciuta sotto il nome di *Woda* o di *Abdest*.

* Taide, famosa cortigiana greca, che traeva alle dissolutezze la nobile gioventù di Atene, e che fu chiamata *Taide* e motivo dell' abbagliante e vano suo lusso, paragonabili all' orgoglio del pavone dai Greci chiamato *Taos*. Questa donna fu celebrata dal poeta *Menandro*, che le attribuisce tutte le qualità dello spirito e della persona. *Plutarco* dice che nacque nell' Attica. Seguì essa *Alessandro* nella sua spedizione contro i Persi. Dietro i consigli di questa cortigiana, quel conquistatore permise che il palazzo di *Serse* fosse ridotto in cenere. Dopo la morte di *Alessandro*, *Taide* diè la mano di sposa a *Tolomeo*, cui era toccato il regno d' Egitto. La fortuna di questa cortigiana, che secondo l' espressione di *Properzio*, avea avea avuto per amante tutto il popolo Ateniese, *in qua populus lusit Erichthonius*, prova che in tutti i tempi e presso tutte le nazioni, vi sono stati dei principi ben poco gelosi della stima dei loro sudditi — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 6, *v.* 3, *l.* 4, *Eleg.* 5, *v.* 43. — *Ovid. de Art. am. l.* 3, *v.* 604. *de Rem. am. v.* 384. — *Plutarc. in Alexand.* — *Athen. Dipnos. l.* 13, *c* 13.

Taidale, ordini di persone che nel regno di Tonchino fanno professione d' insegnare quali sono i luoghi più favorevoli per dar sepoltura ai morti. Una tale scelta vien riguardata da quegli abitanti come un articolo di tanta importanza, che talvolta trattengono nelle loro case i corpi dei defunti loro parenti per lo spazio di parecchi mesi, e talvolta anche per anni interi sino a tanto che gl' indovini, i quali pel loro profitto conducono la cosa in lungo, abbiano indicato un luogo proprio per la sepoltura, quantunque una tale dilazione sia causa di considerabili spese e di moltissimo imbarazzo; imperocchè, durante

tutto il tempo in cui il corpo rimane nella casa dei parenti, è d'uopo che mantengano delle faci e della lampade accese nel luogo ove riposa, e abbruciano in onore di lui una gran quantità di profumi con carte dorate, e frastagliate in diverse forme. Oltre ciò, son essi obbligati di offrirgli tre volte ogni giorno diverse sorta di vivande, e di prostrarsi dinanzi a lui, toccando la terra colla fronte, e rinnovare incessantemente delle lamentazioni di sovente ben poco sincere, e la cui continuazione diviene oltremodo incomoda.

1. Taigete, montagna della Laconia ove recavansi le donne del paese a celebrare le orgie. — *Georg.* 2. — *Lucan.* 8. — *Strab.* 8. — *Paus.* 2, c. 1.

2. — Una delle Plejadi, figliuola di Atlante, la quale fu amata da Giove che la rendette madre di Lacedemone. — *Georg.* 4. — *Igin. fav.* 155, 192.

3. — Figliuola di Agenore, sorella di Europa. — *Dictys. Cret.*

1. Taigeto, figlinolo di Giove e di Taigete, diede il suo nome alla montagna di Laconia di cui abbiamo poc' anzi parlato.

Tai-ki (*Mit. Chin.*), il *comignolo di una casa*. Una setta di filosofi della China, chiamata la setta dei *Ju-kiau*, si serve di questa parola per indicare l'ente supremo, o la causa prima di tutte le produzioni della natura.

Tailga, luogo sacro che si trova in alcuni luoghi presso i villaggi Tartari nella Siberia. Que' luoghi sono distinti da quattro pali di betulla, piantati in quadrato alla distanza di una tesa l'uno dall'altro, ed ove que' popoli fanno le loro divozioni, almeno una volta all' anno. Uccidono un cavallo, lo scorticano e ne mangiano la carne presso il Tailga; poscia ne riempiono di paglia la pelle, gli pongono nella bocca uno o due rami di alberi, guerniti delle loro foglie, e collocano quel simolacro di cavallo sul Tailga che prima guarniscono a capriccio. Il Tailga e il cavallo sono sempre voltati verso l'Oriente. Presso al Tailga vi sono tre piuoli di betulla, piantati sopra una linea retta, e insieme uniti per mezzo di una corda. Alla superiore estremità dei piuoli è orizzontalmente attaccata una piccola tavola quadrata, e a ciascun angolo della medesima si vede un piccolo pezzo di legno che sporge in fuori, della lunghezza di alcuni pollici, e sono circondati di crini; alcuni nastri di diversi colori e lunghi circa due pollici, pendono dalla corda; il di sopra del piuolo di mezzo d'ordinario è adorno d'una pelle di lepre, e ve n' ha una di ermellino attaccata alla corda fra il primo ed il secondo piuolo. È probabile che la carne di questi animali sia pur essa una delle vivande usate nei loro santi pasti. La volpe ne è esclusa perchè scava la terra.

Taimiao (*Mit. Chin.*), antico tempio del palazzo imperiale. È desso il tempio più grande ed il primo dell' impero.

Tai-Poucon (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo alla vigilia, o nel giorno del plenilunio di gennajo; è la festa del tempio di Paeni: siccome questa solennità è molto celebre, così da tutte le parti della costa vi accorrono in folla i devoti, e quelli che per ragioni particolari non vi si possono recare, mandano dei doni cui nominano *Paenicaori*. Questa festa ha luogo anche nei templi di Siva, ma con minor pompa.

Tair (*Mit. Ind.*), mare di latte rappreso, uno dei sette ammessi dagli Indiani.

Taivaodu (*Mit. Afr.*), nell' opinione dei Madecassi, egli è il capo dei demonj. — *V.* Dio.

Talafula, una delle due divinità cui sacrificavano gli abitanti dell' isola Formosa, prima di portarsi alla battaglia. — *V.* Tapaliape.

Talagno (*Mit. Ind.*), cerimonia usata nel regno di Aracan per la guarigione dei malati. *Owington*, viaggiatore inglese ne ha dato la descrizione de' seguenti termini: « Preparano una camera adorna di ricchi tappeti all' estremità della quale innalzano un altare su cui pongono un idolo. Nel giorno indicato, i sacerdoti ed i parenti dell' infermo si uniscono; vi sono lautamente trattati per lo spazio di otto giorni, e vien lor dato il piacere di tutte sorta di musica. Ciò che avvi di più ridicolo si è che la persona la quale s' impegna a compiere una tale cerimonia, s' obbliga eziandio di danzare fino a tanto che le gambe le possano sostenere. Quando cominciano a vacillare, essa si attacca ad un pezzo di pannolino che a tal fine pende dalla soffitta, e continua a danzare finchè trovasi interamente priva di forze, e cade a terra come morta. Allora la musica raddoppiasi, e tutti invidiano la felicità di lei, perchè si suppone che durante il suo sonno, essa conversi coll' idolo. Questo esercizio si incomincia di nuovo finchè dura il banchetto. Ma se la debolezza della persona non le permette di praticarlo per sì lungo tempo, il parente più prossimo è obbligato di rimpiazzarla. Quando, terminata questa cerimonia, il malato giunge a ricuperare la sanità, lo portano nei pagodi, e lo ungono d' olio e di profumi dal capo sino alle piante. Ma se a malgrado di tutto ciò, il malato muore, il sacerdote non tralascia di dire che tutti quei sacrificj e quelle cerimonie sono state favorevolmente accolte dagli Dei, e che se eglino non hanno accordato più lunga vita all' infermo, è quello

un effetto della loro bontà, e per ricompensarlo nell'altro modo. »

Talsioite, esercizj ginnici dei Greci, istituiti in onore di Giove Talsiuro.

Talaire. — *V.* Ilaria.

1. Talame, luogo dei templi ove ai davano gli oracoli.

2. — Città della Laconia ove eravi un tempio ed un oracolo di Pasifae. I devoti andavano a dormire in quel tempio, e durante la notte, la Dea facea veder loro in sogno tutto ciò che bramavano di sapere. — *Plut. in Agid.* — *V.* Pasifae.

* Talamo (*Mit. Egiz.*). Secondo *Plinio*, così chiamavansi a Menfi i due templi consacrati al bue Api, ove il popolo recavasi a visitarlo, e d'onde traeva dei presagi e degli augurii. *Talamo* significava propriamente la camera da dormire.

** Talamofore, in greco *Pastofore*, (voce che significa *portatrici di talami*, ossia *templi*, poichè talami chiamavansi i templi fra i Greci) erano ministre o sacerdotesse Egizie, le quali come i Pastofori, (*V.* questo articolo) portavano in processione ne' di solenni le immagini de' loro Numi chiuse in piccioli tabernacoli o tempietti di legno riccamente ornati e dorati. Una di queste sacerdotesse è rappresentata nel museo *Pio-Clementino* (*V.* VII) figura di bellissimo basalte verde, alta palmi tre, ma che diede luogo a molte quistioni intorno al di lei sesso: imperocchè la testa femminile che a lei si vede è lavoro moderno, e per donne non la volevano considerare coloro che per l'autorità di Erodoto opinavano che fra gli Egizj non vi fossero sacerdotesse. (Vedi gli articoli Sacerdoti). Nulladimeno per femmina deve riguardarsi questa figura, ad una certa delicatezza di estremità, ad una certa rotondità di contorni ed anche al rilievo del petto, cose tutte che male si addicono ad una figura virile: inoltre l'abito suo consistente in una tunica con maniche a mezze braccia dilatate a forma di cono o di tromba, e chiusa sino al collo, non mai osservata se non che in figure di femmine, scioglie del tutto la questione promossa intorno al di lei sesso. Ch'ella poi sia veramente una sacerdotessa, lo indica ad evidenza il *talamo*, o tabernacolo, che ha nelle mani non mai portato che dai ministri della divinità; la quale forse rappresenta il Dio Oro, come fan credere la teste di leone che la *Talamofora* porta alle armille delle braccia, e la fasciatura del talamo sino ai piedi conveniente alla stessa deità. Inoltre abbiamo ancora una rozza immagine di una *Pastofora* per nome Alessandria, scolpita presso una iscrizione greca e latina nella collezione degli Strozzi a Firenze, riferita dal *Gori*, (*Inscr. per Etrur. part. I*) la quale porta anch'essa un *talamo* presso a poco come la nostra *Talamofora*, sostenuto da un piede, che senza dubbio è il *Porta-talamo* ossia *Pastoforio* degli antichi scrittori.

Aggiungeremo ad esuberanza che, se ne' più rimoti tempi degli Egizii, le donne erano escluse dal sacerdozio, non lo erano però ai tempi dei primi Tolomei, e che la nostra *Talamofora*, per isquisitezza di finimento scostandosi dallo stile più antico dell'arte Egizia, (come indica la rozzezza dei geroglifici di cui ha listata la veste, il pilastro che le serve d'appoggio, le tre faccie e il piano superiore dell'edicola, non che il *Pastoforio* ed il plinto della stessa figura) può dirsi ch'ella è lavoro di un secolo nel quale il ministero delle donne non era insolito nelle cerimonie egiziache. Ad onta di tutto ciò, se avvi ancora chi insiste nel negare che le femmine occupassero degno luogo nella gerarchia egizia, può appigliarsi all'autorità di Cupero il quale non mette i *Talamofori* nel rango dei sacerdoti; ma li pone solamente nella classe de' *Neocori*, ossia custodi dei templi; della qual classe sarebbe per lo meno la nostra *Talamofora*.

** Talao, uno degli Argonauti, figliuolo di Biante, nipote di *Amitaone* ed ultimo nipote di *Creteo*, ebbe per fratelli *Laodoco* e *Arejo*; *Orfeo* pone nel numero degli Argonauti anche quest'ultimo. *Talao*, secondo *Apollodoro*, sposò *Lisimaca* figlia di *Abante*; o secondo *Igino*, *Eurinome* figlia d' *Ifito*; o finalmente, secondo *Pausania*, *Lisianassa* figliuola di *Polibo*. Tutti questi autori sono concordi nel dire che *Talao* fu padre di *Adrasto* re d'Argo, e della famosa *Erifile* o *Erifila* moglie d' *Anfiarao*. *Orfeo* dà a *Talao* l'epiteto di *Abantide*, senza dubbio perchè sposò egli *Lisimaca* figlia d'*Abante*, o perchè lo credea figliuolo dello stesso *Abante*, dietro una tradizione riportata dallo scoliaste di *Pindaro*, o finalmente perchè faceva allusione a *Idomenea*, moglie d' *Amitaone* suo avo, e figlia di *Abante*. La madre di *Talao* chiamavasi *Pero*, ed era figliuola di *Neleo* fratello di *Pelia*. — *Orphei. Argon. v.* 142. — *Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 118. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26 *e l.* 3, *c.* 8. — *Hygin. fab.* 69 *e* 71. — *Pausan. l.* 2, *c.* 6 *e* 21. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 358. — *Schol. Euripid. in Phoeniss. v.* 423. — *Schol. Pindar. ad od.* 8. — *Pyth. v.* 77.

Talapat, così chiamasi il parasole che usano portare i Talapuini, o Talapoini di Siam. Quest'uso che si potrebbe forse riguardare come troppo sensuale in un monaco europeo, è quasi necessario in un

clima tanto caldo come quello di Siam. La figura del Talapat somiglia a quella di un parafuoco. Quel parasole è fatto con una foglia di palme tagliata in rotondo: il gambo della pianta serve di manico al parasole. Quel gambo è estremamente storto; e ciò che gli dà quella forma, si è la foglia increspata e le pieghe legate con un filo presso il manico. I Sancrati hanno una altra specie di parasole più onorifico, di cui il re fa ad essi un dono. Quel parasole non ha che un rotondo; imperocchè non vi sono che i parasoli dei re i quali abbiano parecchi rotondi intorno allo stesso manico. I parasoli dei Sancrati si distinguono, per tre o quattro liste di tela dipinta di cui è circondato il rotondo.

Talapoine o Talapoine (*Mit. Siam.*), donne Siamesi che abbracciano la vita religiosa, e che presso a poco osservano la stessa regola dei Talapuini. Non hanno altra abitazione fuorchè quelle di quei monaci. Siccome esse non si legano mai nella loro gioventù, così riguardasi la età come une sufficiente garanzia per la loro continenza. Quantunque esse rinuncino al matrimonio, pure non si punisce la violazione dei loro voti con tanto rigore, quanto l'incontinenza degli uomini. Invece del fuoco, supplizio d'un Talapuino sorpreso con una donna, le Talapuine vengono consegnate alle loro famiglie per essere castigate col bastone. Quelle semi-religiose, in siamese, si chiamano Nangtchii. Esse non hanno bisogno d'un Sancrato che dia loro l'abito che è bianco: una semplice superiora presiede al loro ricevimento, come e quello dei Neni o giovani Talapuini. — *V.* Talapuini.

1. Talapuini o Talapoini (*Mit. Siam.*), monaci del regno di Siam. Se ne distinguono due sorta: quelli delle città, e quelli dei boschi. Tutti, senza eccezione, sono obbligati al celibato sin a tanto che rimangono nei legami religiosi. Il re, del quale riconoscono le autorità, su tale articolo non fa ad essi mai grazia, perchè godendo molti privilegi, e specialmente l'esenzione di sei mesi di tributo, la loro professione diverrebbe troppo nocevola allo stato, ove l'indolenza naturale ai Siamesi non fosse con tal freno allontanata dall'abbracciarla. Colla stessa mira li fa egli talvolta esaminare intorno alla lingua del paese, e ai libri della loro nazione, e ne riduce un gran numero allo stato secolare, allorchè manca loro il sapere. Lo spirito della loro istituzione è quello di nutrirsi dei peccati del popolo, e di soddisfare con una vita penitente ai peccati dei fedeli che fanno loro l'elemosina. Non mangiano in comunità, e quantunque esercitino l'ospitalità riguardo ai secolari, senza eccettuarne i cristiani, è loro proibito di comunicarsi le elemosine, perchè ciascuno deve fare delle buone opere in sufficiente misura per esser dispensato dal precetto dell'elemosina. Ma l'unico scopo di questo uso è apparentemente quello di assoggettarli tutti alla fatica della cerca; imperocchè è ad essi permesso di assistere i loro confratelli. Hanno due stanzini a ciascun lato delle porte per ricevere i passaggeri che, durante la notte, domandano loro un asilo.

Spiegan eglino al popolo la dottrina contenuta nei loro libri. I giorni indicati per le loro predicazioni sono fissati l'indomani di tutti i pleniluni e di tutte le lune nuove. Allorchè il fiume è gonfio per le pioggie, e sino a tanto che l'inondazione incomincia a cedere, predican essi ogni giorno dalle sei ore della mattina sino all'ora del pranzo, e da un'ora pomeridiana sino alle cinque della sera. Il predicatore è assiso con le gambe incrocicchiate sopra una sedia a bracciuoli, e parecchj Talapuini vanno succedendosi in quell'ufficio. Il popolo è assiduo ai templi; egli approva la dottrina che gli è predicata, con due parole, che significano, *sì monsignore*. Poscia ciascuno da la sua elemosina al predicatore. Un Talapuino che predica di sovente, non manca mai di divenir ricco. Il tempo delle inondazioni fu dagli europei chiamato la quaresima dei Talapuini. Il loro digiuno consiste nel non mangiare dopo il mezzo giorno, tranne il betel, che possono masticare; ma quell'astinenza deve loro costare tanto meno di pena, in quanto che negli altri tempi non mangiano che dei frutti alla sera. Gli Indiani sono naturalmente tanto sobrj, che possono sostenere un lungo digiuno col solo soccorso di un poco di liquore al quale frammischiano delle polvere di qualche legno amaro.

Dopo la raccolta del riso, i Talapuini vanno a passar le notti per lo spazio di tre settimane a vegliare in mezzo ai campi, sotto piccole capanne che fra loro formano un quadrato regolare. Quella dal superiore occupa il centro, ed è più alta delle altre. Durante il giorno, recansi a visitare il tempio, e a dormire nelle loro celle. Niun viaggiatore ha potuto spiegare lo spirito di un tal uso, nè cosa potessero significare certi rosarj di 108 grani sui quali recitano delle preghiere in lingua balia. Nelle notturne veglie non fanno il solito fuoco per allontanare le bestie feroci, quantunque i Siamesi non viaggino mai senza quella precauzione, cosicchè il popolo riguarda come un miracolo che i Talapuini non siano divorati. Quelli che abitano nelle foreste vivono con altrettanta sicurezza; non hanno conventi, nè templi, e il popolo è persuaso che le tigri, gli e-

lefanti, ed i rinoceronti, lungi dall' assalirli o dal portar loro veruu nocumento, allorchè li trovano addormentati, lecchino loro le mani ad i piedi. Ova si trovassero gli avanzi di qualche uomo divorato, non si presumerebbe mai ch' ei fosse un Talapuino; o se vi fosse luogo di dubitarne, in tal caso si crederebbe ch' ei fosse stato malvagio, vivendo sempre nella persuasione che le bestie rispettino i buoni.

I Talapuini hanno la testa ed i piedi ignudi come tutto il resto del popolo. Il loro vestimento consiste in un perizoma che essi portano, come i secolari, intorno ai reni e alle coscie, ma che è di tela, giallo, con altri quattro pezzi di tela che distinguono la loro professione. È loro proibito l' uso delle camicie di mussolina e le vesti. Nella loro cerche portano un catino di ferro per ricaver l' elemosina, ma debbono portarlo in un sacco di tela che pende loro al sinistro fianco, attaccato alle due estremità da un cordone che a guisa di bandoliera passa sulla destra spalla.

I Talapuini si radono la barba, la testa e le sopracciglia. I superiori sono ridotti a radersi da sa stessi, poiche non si può toccar loro la testa senza mancare di rispetto; per la stessa ragione i giovani talapuini non possono radere i vecchi; ma questi ultimi radono i giovani, e tra loro a vicenda si praticano il medesimo ufficio.

I giorni destinati per radersi sono quelli del plenilunio e della luna nuova. Tutti i Siamesi, religiosi e laici, santificano quei giorni col digiuno, vale a dire che non mangiano dopo il mezzogiorno. Il popolo si astiene dalla pesca, non già come lavoro, poichè niun lavoro è ad essi interdetto; ma perchè non la creda affatto innocente. Negli stessi giorni, ei porta ai conventi diverse sorta di elemosina, e le principali consistono in denaro, in frutti, in riso ed in bestiame Se le bestie sono morte, servono di nutrimento ai Talapuini, ma sono obbligati di lasciar vivere e morire intorno ai templi tutte quelle che vengono portate vive, e la legge non permette loro di mangiarne se non se quando muojono da se stesse. Si vede anzi presso parecchi templi, un serbatojo d' acqua pel pesce vivo che viene ad essi portato in elemosina.

Tutto ciò che vien offerto all' idolo deve passare per le mani del Talapuino, il quale d' ordinario lo pone sull' ara, e poscia lo ritira per proprio uso. Il popolo offre delle candele di cera accese che i Talapuini attaccano alle ginocchia della statua; ma i sacrifizii cruenti sono proibiti dalla stessa legge, la quale non permette di uccidere nessun animale vivente.

Al plenilunio del quinto mese, i Talapuini lavano l' idolo con acqua profumate, osservando, per rispetto, di non bagnargli la testa. Lavano poscia il loro Sancrato. Il popolo recasi a lavar anche i Sancrati e gli altri Talapuini. Nelle famiglie, i figli lavano i loro genitori senza riguardo veruno al sesso.

I Talapuini non hanno orologio, non debbono levarsi se non se quando evvi tanta luce dal giorno per distinguere le vene delle loro mani. Il loro primo esercizio consiste nel portarsi a passare due ore nel tempio col loro Superiore, ove cantano o recitano delle preghiere in lingua balia. Entrando nel tempio, si prostrano tre volte dinanzi alla statua.

Dopo la preghiera, si spandono per lo spazio di un' ora nella città per domandarvi l' elemosina; ma non escono mai dal convento, nè vi rientrano senza salutare il loro Superiore, inchinandosi dinanzi a lui, sino a toccar la terra colla fronte. Siccome è egli seduto colle gambe incrociate, così con ambe le mani prendono uno de' suoi piedi che rispettosamente portano sul loro capo. Per chiedere l' elemosina, si presentano in silenzio alla porta delle case, ed ove non venga loro offerta cosa alcuna, colla medesima aria di modestia si ritirano; ma di rado avviene che non sia loro concessa l' elemosina, e i loro parenti d' altronde somministrano ad essi tutto ciò che può loro abbisognare. Molti conventi hanno dei giardini e delle terre da lavoro, come pure degli schiavi per coltivarle. Le loro terre sono esenti dalle pubbliche imposte, il Re le rispetta, quantunque ne abbia la proprietà, ove però non se ne sia spogliato per iscritto. Ritornando dalla cerca, i Talapuini hanno la libertà di far colezione; poscia studiano, o si occupano secondo il loro gusto ed i loro talenti sino a mezzo giorno che è l' ora del pranzo. Nel corso del resto della giornata, istruiscono i giovani Talapuini. Verso la fine del giorno spazzano il tempio, dopo di che impiegano, come nel mattino, due ore in preghiera e in religiosi canti.

Oltre gli schiavi ch' essi possono mantenere per la coltivazione della terra, ogni convento ha diversi giovani domestici che si chiamano *Tapacou*, e che sono veramente secolari. Non tralasciano di portare l' abito religioso, colla sola differenza che il colore ne è bianco. Il loro ufficio consiste nel ricevere il danaro che vien dato ai loro padroni, perchè i Talapuini non possono toccarne sanza commettere un delitto; nell' amministrare i beni, e nel fare, in una parola, tutto ciò che la legge non permette di praticare a que' religiosi.

Un Siamese che voglia abbracciare quella

professione, si rivolge al Superiore di qualche convento. Il dritto di dar l'abito appartiene ai soli Sanerati, i quali iodicano un giorno per quella cerimonia. Siccome la condizione di un Talapuino, è lucrativa, e che non lega necessariamente per tutta la vita, così non vi sono famiglie le quali non godano sommamente di vedere i loro figli ad abbracciarla. I parenti e gli amici accompagnano il postulante, con ballerini, e cantori. Egli entra nel tempio, ove non sono ammessi nè i cantanti, nè le donne: gli si radono il capo, le sopracciglia e la barba. Il Sanerato gli presenta l'abito: ei dave iodossarlo da se stesso, e lasciar cadere per di sotto il vestimento secolare. Mentre è egli occupato in tale ufficio, il Sanerato pronuncia parecchie preghiere, le quali, da quanto pare, sono l'essenza della consacrazione. Dopo alcune altre solennità, il novello Talapuino, accompagnato dallo stesso corteggio, recasi al convento da lui scelto per suo soggiorno. I suoi parenti danno un buon pasto a tutti i Talapuini del convento; ma da quel giorno, ei non deve più vedere nè danze nè profani spettacoli; e quantunque la festa sia celebrata con una quantità di divertimenti che si eseguiscono dinanzi al tempio, ai Talapuini è proibito di fissare sovr'essi i loro sguardi.

2. — Peguani (*Mit. Ind.*). Questi religiosi che, da quanto sembra, discendono dai Talapuini Siamesi, sono dal popolo sommamente rispettati. D'altro non vivono, fuorchè di elemosine. La venerazione che si ha per essi, è spinta a un tal punto, che molti devoti recansi ad onor sontoso il bevere l'acqua in cui si lavan eglino le mani. Camminano per le strade con molta gravità, abbigliati di lungha vesti che tengono serrate al corpo per mezzo di una cintura di cuojo larga quattro dita, dalla quale pende una borsa in cui ripongono le elemosine che ad essi vengono fatte. La loro abitazione è stabilita in mezzo ai boschi, in una specie di gabbia che si fanno costruire alla sommità degli alberi; pratica la quale non è fondata che sul timore d'essere assaliti dalle tigri di cui è pieno il regno. Ad ogni luna nuova si portan essi a predicare nella città, ove raccolgono il popolo col suono d'una campana o d'un catino. I loro sermoni si aggirano sopra alcuni precetti della legge naturale, il cui esame è da loro riguardato siccome bastante per meritare delle ricompense nell'altra vita, per quanto siano stravaganti le speculative opinioni, cui un individuo possa essere attaccato. Siffatti principii hanno almeno il vantaggio di renderli umani e caritatevoli verso gli stranieri, e di far loro senz'affanno riguardare la conversione di coloro che abbracciano il cristianesimo. Quando muojono, i loro funerali si fanno a spese del popolo, il quale innalza un rogo dei più preziosi legni per abbruciarne il corpo. Le loro ceneri vengono gittate nel fiume, ma le ossa rimangono sepolte appiè dell'albero, durante la vita, da loro abitato.

Talaai. — *V.* Mercurio.

Talasione, Talassione, Talasio, Talassio, Talasso, giovane Romano non meno commendevole pel suo valore, che per le altre sue virtù. Nella circostanza del ratto delle Sabine, avendo alcuni de' suoi amici trovata una giovane Sabina di una perfetta e rara bellezza, per lui la serbarono, e nella sua casa la condussero, gridando a quelli che voleano impadronirsene: *E' dessa per Talasio.* Il suo matrimonio fu assai felice; divenne padre di una numerosa e bella famiglia, di modo che dopo la sua morte, auguravasi ai maritati la felicità di Talasio. In seguito ne venne fatto un Dio dell'innocenza e dei costumi, che i Romani invocarono nei loro matrimonii, come i Greci invocavano Imeneo. — *Tit. Liv.*

Plutarco dà a questa parola un'altra origine. « Per qual motivo, dic' egli, si canta nelle nozze Talassio? Forse per la preparazione delle lana, significata colla parola *talasia*? Imperocchè introducendo la sposa, si stende un velo, essa porta una conocchia ed un fuso, e fa un bordo di lana intorno alla porta del proprio marito. »

Talassa, *la madre. Esiodo* (*Teog.*) la dice figliuola dell'Etere, e di Emera o Imera (l'aria ed il giorno), e *Igino* la chiama sposa di Ponto. Era essa nel rango delle divinità. *Pausania* riferisce che Talassa era collocata in Corinto a fianco delle statue di Nettuno e di Anfitrite, in bronzo; e sulla base di uo altro monumento, la Dea medesima era rappresentata in basso-rilievo, portando la propria figlia Venere. Ignorasi però quali attributi le abbia dato l'artefice.

Talassio, Talasso, Dio delle nozze, lo stesso che Imene. Alcuni hanno creduto che altro non fosse fuorchè un grido di gioja ripetuto nei maritaggi. — *Plut. in Rom. Tit. Liv.* 1, c. 9. — *V.* Talasione.

Talbt (*Mit. Mus.*), sacerdoti Maomettani presso i Marocchini, i quali alla scienza delle leggi, quella accoppiano della religione. Sono specie di fanatici che professano un religioso disprezzo per tutto ciò che non è musulmano. Riguardano come un peccato l'insegnare a leggere l'Arabo ad un cristiano o ad un ebreo, ed anche l'avere con essi qualche stretta relazione.

Tale o Talo, nipote di Dedalo, altri-

menti chiamato *Perdice*, guidato dal proprio zio, in poco tempo apprese l'architettura, e inventò l'uso della sega, o del compasso. Dedalo divenuto geloso dei suoi progressi, lo precipitò dall'alto della torre di Minerva, ma quella Dea ai talenti propizia, il ricevette nelle aeree regioni, e lo trasformò nell'augello dai latini chiamato *Perdix* (pernice). Ecco il motivo, dice *Ovidio*, pel quale la pernice non osa alzare il volo, e va sempre radendo il suolo ove fa il suo nido; l'antica sua caduta le fa incessantemente temere gli elevati luoghi. — *Diod.* 5, *Apollod.* 3. c. 1. — *Paus.* 1, c. 21.

Taled. Così gli ebrei nominano un velo di lana quadrato, agli angoli del quale pendono quattro fiocchi, e del quale si cuoprono allorchè fanno le loro preghiere nelle sinagoghe. Alcuni pongono quel velo sul capo, altri lo girano intorno al collo. Taled, in lingua ebraica di Rabbioo, significa un ornanto.

* Talento, peso e moneta degli antichi il cui valore variava secondo il paese. Presso i Greci ed i Romani era la moneta più forte. Per conoscerne il valore che gli è dato da *Romeo De L'isle.* — *V.* Monete, e Pesi.

Quelli che seguono sono tratti dalla Metrologia del sig. *Paucton*.

Il più conosciuto è il *talento* Attico, che dividevasi in due, cioè il grande ed il piccolo *talento*. Il primo era di 80 mine, e il secondo di 60, lo che corrisponde a 3259 lire italiane pel grande, e a 2444 pel piccolo. Il *talento* di Cirene e quello d'Egitto erano il doppio di quello dell'Attico, e il *talento* Euboico era più piccolo dell'ultimo. I Romani si servivano del *talento* Attico.

Riguardo al *talento* babilonese, a quello di *Mosè*, all'Attico d'oro e all'Euboico, per conoscerne il rispettivo valore, potrà il lettore rivolgersi alla Metrologia del testè citato sig. *Paucton*.

Talleo *che presiede alla vegetazione*, epiteto d'Apollo. Rad. *Thallein*, germogliare. — *Antol.*

* Talestri o Talestride regina delle Amazzoni, la quale colpita dalla gloria d'*Alessandro*, venne di lontano paese con un seguito di trecento donne per visitare quell'eroe in Asia, e per averne dei figli. Questa storia è alquanto favolosa. — *Quint. Curt.* 6, c. 5. — *Strab.* 11. — *Just.* 2, c. 4.

* 1. Talete, uno dei sette saggi della Grecia, nacque a Mileto, città di Jonia, nell'Asia minore, il primo anno della 35 olimpiade, vale a dire, più di sei secoli prima di G. C. Appatteneva egli ad una antichissima famiglia originaria di Beozia, e dal sangue di *Cadmo*. *Laerzio* dice che suo padre chiamavasi *Examio*, e la madre *Cleobola*. Seguendo l'esempio degli antichi filosofi che viaggiavano per istruirsi, *Talete* percorse l'isola di Creta, la Fenicia e l'Egitto. Durante il suo soggiorno in Menfi, studiò la geometria, l'astronomia e la filosofia, e dal getto dell'ombra, misurò l'altezza della gran piramide. Con molto splendore comparì egli alla corte di *Amasi* re d'Egitto, e a quella di *Creso*, re di Lidia, ma l'amor suo per la libertà, le sue declamazioni contro il despotismo, lo rendeano poco gradito nelle corti, e a lui delle corti riusciva poco piacevole il soggiorno. Spinse egli l'amore della libertà a tale, di costantemente ricusare alle propria madre il piacere di vederlo ammogliato. Da principio le dicea sempre: *non è ancor tempo*, e poscia: *non è più tempo*. *Solone* che venne a visitarlo gliene fece pure un rimprovero. Poco tempo dopo, un viaggiatore arriva ad Atene e annuncia d'aver lasciata una vecchia costernate per l'improvvisa morte di un giovane, il cui padre, allora assente, era il più onesto, ed il più saggio uomo della città, e che quell'uomo era *Solone*. È facile d'immaginarsi in quale stato di affanno fu tratto *Solone* da un tale annunzio. *Talete* non ebbe la crudeltà di lasciarvelo: *siate tranquillo*, gli disse: *il vostro figlio è vivo; ma voi vedete ora la ragione per cui io non voglio ammogliarmi*. *Talete* è il fondatore della setta Jonica, e il primo fra i Greci che abbia trattato delle materie di fisica, per la qual cosa vengono a lui attribuite molto importanti scoperte. Aveva egli delle idee nobili riguardo alla Divinità. Se gli veniva domandato qual cosa era Dio, rispondeva: *egli è ciò che non ha nè principio, nè fine*. Interrogato se l'uomo poteva nascondere a Dio le proprie azioni; *nemmeno i pensieri*, rispondea *Talete*: *Interrogatus an facta hominum Deos fallerent; nec cogitata, inquit*. Presentemente queste idee si sono rendute tanto famigliari, che si è quasi sorpresi di doverne far onore ad un saggio, ma conviene considerare i tempi ed i luoghi. *Talete* voleva altresì che gli uomini fossero ben convinti che la divinità riempiva tutto, e tutto vedeva: era, diceva egli, il mezzo di renderli più saggi o più religiosi. *Homines existimare oportere Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena: fore enim castiores*. *Talete* riguardava l'acqua siccome il principio di tutte le cose, e pretendea che Dio altro non fosse, fuorchè l'intelligenza per mezzo della quale tutto è formato dall'acqua. Ei fu il primo che predisse con esattezza gli eclissi del sole; determinò il punto dei solstizii, ed degli equinozii, divise il cielo in

cinque zone, e accreditò fra i Greci la divisione dell' anno in 365 giorni, da sì lungo tempo in uso presso gli Egizii. Ignorasi l' epoca del suo ritorno in Mileto, ma è noto ch' ei morì nel secondo anno della 55.ª Olimpiade, in età di 78 anni. I Milesii gl' innalzarono una statua la cui iscrizione ricordava gli astronomici suoi talenti. Le sue opere non sono giunte sino a noi. — *Erodot. l.* 1. — *Plaut. in Phoed. et in Tim.* — *Strab. l.* 14. — *Dionig. Laert. l.* 1. *in Thalete.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 10. — *Clem. Alexandr. Strom. l.* 2. — *Euseb. Praepar. Evang. l.* 4, *c.* 14. — *Auson. de Sept. Sap. Epigr.*

Un erma doppio fu trovato nella Frasca sul Celio, scolpito in marmo pantelico, alto dalla sommità del capo sino a tutto il petto, palmi due e un quarto.

Questo pezzo ci rappresenta *Biante* e *Talete*. Eccone la spiegazione, come ci viene dal Visconti: « Il ritratto di Biante, certificato abbastanza dal confronto del monumento qui innanzi edito, ci dà luogo a congetturare di chi possa essere l' effigie incognita che gli è congiunta.

« Richiamando le osservazioni esposte alla tav. XX sembrami assai probabile che questa immagine sia di Talete. Egli non solo fu uno de' sette saggi, ma gli scrittori nell' aggiudicare ad alcuno d' essi il primo luogo in quella schiera si dividevano fra lui e Biante: ecco un motivo d' unirli non comune cogli altri cinque. Ma Biante e Talete erano compatriotti, nativi della stessa regione, cioè dell' Jonia, secondo alcuni ebbero ambedue comune la antica origine: erano amici; e finalmente i loro nomi si trovavano congiunti negli elenchi dei sette, sì in quello d' Ippodoto, sì nell' altro di Dicearco.

« Non è dunque lieve o capriccioso il motivo su cui mi determino a riconoscere nel ritratto incognito il sembiante di questo celeberrimo saggio, il primo forse fra gli uomini a dar metodo e sistema al sapere, che fu poi detto filosofia.

« Questo ritratto è nuovo per gli antiquarj, giacchè le immagini fin qui presentatene dagl' *Iconologi* sono riconosciute apocrife, essendo stato modernamente aggiunto il nome greco di Talete a quel marmo ch' è servito pur di prototipo a tai supposti ritratti. »

L' effigie del primo tra i Saggi della Grecia, del fondatore della setta Jonia, è tratta da una pietra incisa della galleria di Firenze (*Gemm.* 1, *tav.* 49, *num.* 1). *Gori* editore di quel Museo lo avrà probabilmente riconosciuto dietro un busto che si vedea presso *Achille Maffei*, e che portava scritto sul collo il nome di questo filosofo.

* 2. — Poeta lirico greco, chiamato anche *Talete*, rinomato cantore, nacque nell' isola di Creta. Questo poeta è di più di due secoli anteriore a *Talete* il filosofo, mentre tutti gli autori sono concordi nel dire, ch' ei vivea a tempo di *Licurgo*, legislatore dei Lacedemoni. La sorgente dell' errore di alcuni antichi, i quali col filosofo lo confondono, deriva senza dubbio dall' avere *Talete*, il filosofo, scritto in versi alcune delle sue fisiche osservazioni, come lo apprendiamo da *Plutarco*, da Suida e dall' argivo *Lobone* citato da *Giraldi*. *Licurgo* conobbe *Talete* nel suo viaggo di Creta. Giudicandolo altrettanto gran politico, quanto era buon poeta e cantore, lo indusse a fissare il suo soggiorno a Sparta; e veramente, dice *Plutarco*, le poesie di *Talete* erano altrettanti discorsi che portavano gli uomini alla sommoissione e alla concordia, di modo che i suoi armoniosi accordi poco non contribuirono a raddolcire i costumi degli Spartani e a disporli a ricevere le leggi di *Licurgo*. L' abate di *Canaye* dell' accademia delle iscrizioni, nelle sue *Ricerche sopra Talete* di Mileto, dice che il *Talete* di Creta, era contemporaneo d' *Omero* e di *Licurgo*, e che gli avea veduti ambidue. È questo un anacronismo in cui fu per avventura tratto da *Strabone*; imperocchè questo geografo, d' altronde sì illuminato, suppone un abboccamento fra *Licurgo* ed *Omero* nell' isola di Chio. Ciò non ostante tutti sono concordi nel dire che *Omero* vivea circa 150 anni dopo la guerra di Troja, e che *Licurgo* fu posteriore a quella guerra di circa 300 anni. *Strabone* è stato forse tratto in inganno, come osserva *Fabrizio*, dalla seguente greca espressione ἐντυχόντα Ὁμήρῳ e ha preso la persona di *Omero* per le sue opere; mentre è noto che *Licurgo* incontrò effettivamente le poesie d' *Omero* nell' isola di Chio, e le comperò. Del resto, *Pausania* e *Plutarco* pretendono che *Talete*, colla dolcezza de' suoi canti, abbia liberato i Lacedemoni da una peste che li desolava; la qual cosa significa certamente che i cantici, e gli inni di questo poeta eseguiti nei sacrifizii, placarono gli Dei, e fecero cessare quel terribile flagello. — *Strab. l.* 10. — *Pausan. l.* 1, *c.* 14 — *Plutarc. de Musica, in Lycurgo, et cur nunc Pythia non redd. Orac. Carmine.* — *Suidas, voce* Thaletas. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3. — *Fabric. Biblioth. Graec. l.* 1, *c.* 35.

Taletone, edificio consacrato al sole, sulla sommità del Taigete, in Laconia. Vi si sacrificava più d' una sorta di vittime, ma particolarmente dei cavalli. — *Paus.*

Tali (*Mit. Ind.*), specie di talismani

nesti nei matrimonj. Non sono tutti della medesima forma. In alcune tribù, è una piccola piastra d'oro rotonda, senza impronta, nè figura; in alcune altre, è un dente di tigre: ve ne sono alcuni consistenti in pezzi di oreficeria materiali ed informi. Parecchie tribù ne portano di quelli che sono piatti e come ovali, con due piccole parti che sporgono dall'orlo, e dei geroglifici rappresentanti Pollear, ossia il Lingam; presso altre, egli è un nastro all'estremità del quale pende una testa d'oro. Nella cerimonia del matrimonio, il Bramino prende il Tali, lo presenta agli Dei, agli sposi, ai genitori, ai Bramini assistenti, ai parenti ed ai convitati: tutti debbono passarvi sopra la mano; ed il Bramino nel presentarlo, ripete la seguente formola in lingua sanscrita, sino a tanto che sia terminata la cerimonia: « avrai essi dei grani, del denaro, delle giovenche e molti figli. » Poscia il Bramino porta il Tali al futuro sposo, che lo appende al collo della donzella: da quell'istante essa divien sua moglie, e il matrimonio è fatto, imperocchè sino a quel momento le parti possono sempre ritrattarsi. I neofiti cristiani i quali non sono meno attaccati ad un tal uso, avevano immaginato di porre una croce sopra un Tali ordinario, la qual cosa dovea produrre un effetto assai bizzarro. Allorchè lo sposo cessa di vivere, si abbrucia con esso anche quel Tali, come per far comprendere alla moglie di lui, essere colla sua morte spezzato il nodo, che al marito la univa. — *V.* Talismani.

** Talia (*Iconol.*), una delle nove Muse; secondo *Esiodo*, la terza; e secondo *Apollodoro*, l'ottava (*Etim. Thallein*, fiorire). Questa Musa presiedeva alla commedia e all'agricoltura. Facilmente provasi questo fatto coi passi più formali di *Plutarco* (*Symp.* 9, 14), dello Scoliaste d'*Apollonio* (*Argon.* 3, *v.* 1) e dallo Scoliaste dell'Antologia. Forse a questo fa allusione *Virgilio* nell'egloga decima:

Nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.

Questa Musa vien rappresentata sotto la figura di una donzella di giocondo aspetto, coronata di edera, portante una maschera in mano, e calzate di stivaletti a mezza gamba. Talvolta le vien collocata a fianco una scimia, siccome simbolo dell'imitazione. Gli antichi le davano un bastone ricurvo all'inferiore estremità, chiamato *Lagobolus*, vale a dire, quello che i pastori lanciavano dietro le lepri. *Gravelot* pone a' suoi piedi un bastone con una figurina che solevasi portare dai pazzi, perchè deve essa afferrare, ed esprimere il ridicolo, e le opere dei più celebri autori comici, come *Plauto*, *Moliere* e *Goldoni*.

Vleughel la ha dipinta assisa, portante da una mano una maschera, mentre coll'altra si appoggia alle commedie di *Menandro* e di *Aristofane*.

Molte delle sue statue hanno una tromba chiarina, perchè presso gli antichi se ne faceva uso per sostenere la voce degli attori.

Linocerio pretende che *Talia* fosse la Dea dei banchetti; gli altri dicono che fu essa l'inventrice della geometria e dell'agricoltura, forse sotto questo ultimo rapporto alcuni l'hanno fatta presiedere a ciò che riguarda le piante e gli alberi. *Plutarco* (*in Symp.*) la pone nel numero delle tre Muse che non si occupano se non se di cose serie, e non si intertengono che di divine e filosofiche speculazioni.

Un aratro collocato nel campo d'una medaglia della famiglia Pomponia, che rappresenta una Musa, ed una maschera comica ch'essa porta in mano, bastano per caratterizzare *Talia*. Questa Musa si distingue nel Museo *Pio Clementino*, e di Portici, dal baston pastorale (*pedum*), dalla maschera comica, dai sandali (*socci*), ben diversi dal coturno della tragedia. *Ausonio* l'ha dipinta nel seguente verso:

Comica lascivo gaudet sermone Thalia.

Dionigi di Malta, in *Plutarco*, e lo Scoliaste d'*Apollonio*, fanno presiedere *Talia* all'agricoltura, perchè la greca commedia era nata alla campagna e nel tempo della vendemmia.

Nella collezione di *Stosch*, sopra uno smeraldo, si vede *Talia*, Musa della commedia, assisa su di un'ara dietro la quale evvi una colonna adorna di festoni. Tien essa dalla destra mano una maschera e dietro a lei si vede un baston pastorale per indicare l'origine della commedia, che fra i pastori ebbe il suo principio.

Un'agata-onice ci presenta *Talia* assisa, tenendo una maschera ed un baston pastorale.

Sopra una corniola vediamo *Talia* assisa, che dalla destra mano tiene una maschera, e dalla sinistra un tirso.

Un'altra corniola ci offre *Talia* assisa con una maschera in mano, dinanzi ad una colonna, sulla quale sta un termine di *Priapo*.

Una pittura d'Ercolano ci offre Talia ritta in piedi vestita di *tunica* e di *manto* a *frange* (*palla fimbriata*), tien essa da una mano il *pedum*, ossia baston pastorale, e dall'altra la *maschera* dell'*Egemone* (condottiero degli schiavi), lo stesso che il *Geta* nella romana commedia: al

di sotto si legge ΘΑΛΕΑ ΚΩΜΟΔΙΑΝ (*Talia inventò la commedia*). —

Esiste una statua di *Talia*, alta sette palmi e mezzo, senza plinto, palmi sei e tre quarti, la quale fu trovata nel territorio di Tivoli alla Pianella di *Cassio*. Riporteremo la descrizione datacene da *Ennio Quirino Visconti*.

« La Musa della commedia, dice il dotto Antiquario, si ravvisa in questa leggiadra figura dalla maschera comica e caricata principalmente (le maschere comiche si distinguono assai bene dalle tragiche, sì per gli ornamenti della chioma, sì per la diversità de' lineamenti, che nelle seconde sono maestosi ed eroici, nelle prime caricati e ridicoli), come dal baston pastorale e dalla corona d'edera, di cui ha fregiata la chioma. Questa corona è sacra a Bacco, deità tutelare degli spettacoli teatrali, e conviene perciò alla sagace Talia inventrice di quel ramo dell'arte scenica, che se non è il più utile, è di sicuro il più generalmente gustato.

Talia i comici scherzi, e *i bei costumi*,

Abbiamo in un epigramma dell'antologia; e in un altro, si fa parlare la stessa musa in questi termini:

Io de' comici numeri maestra
Son la musa Talia, che dalle scene
Festive il vizio uman scherzando pungo.

Il bastone ricurvo è proprio degli attori antichi, e più conviene a Talia che è ancora presidente agli studii campestri e alla agricoltura. Il suo nome, che vuol dir *Florida*, è adattato al suo doppio uffizio. Sì ai piaceri e ai divertimenti che sono i fiori di cui sparge il disastroso sentiero della vita, sì alla cura dei vegetabili, de' quali è strettamente proprio il fiorire. È perciò la divinità ancora della poesia pastorale e georgica alla quale può alludere la sua verga. Siccome però la commedia è il suo più rinomato esercizio, così il suo più distinto attributo è la maschera comica, dalla quale si riconosce nel sarcofago Mattejano. Questi stessi attributi la caratterizzano nelle pitture d'Ercolano egualmente che nel lodato basso-rilievo Capitolino dove anzi è abbigliata d'un manto che dall'omero sinistro le scende sotto al destro, nella stessa guisa che in quelle antiche pitture. I calzari che ha ai piedi in quel monumento sono ben diversi de' coturni tragici, de' quali nello stesso marmo è calzata Melpomene. (I coturni erano di due specie, altri i venatorj de' quali parla *Virgilio* nel primo libro dell'Eneide v. 130 detti da Polluce, *bassi*; altri i tragici con un'alta sola fatta di sovero, che ingrandivano la persona); quantunque la poca esattezza del disegno di questo insigne sarcofago, abbia data occasione d'equivoco al dotto illustratore de' bassi-rilievi capitolini. Nel nobil marmo della Apoteosi di Omero, nessuna Musa ha la maschera, e Talia altra non può essere se non la terza musa del piano superiore, che ha la cetra nella sinistra e sta colla destra in atto di gestire e di recitare. Questo gesto simile a molti delle figure comiche che sono nelle miniature del Terenzio Vaticano, allude alla commedia, come la cetra all'allegria dei conviti, i quali aveano presso i Greci lo stesso nome colla nostra Musa, e che perciò dovettero esserle sacri. È vestita di una tonaca colle maniche sino a mezzo braccio strette con borchie, fralle quali le due prime che restan sugli omeri sono più grandi. Ha una sopravvesta bizzarramente involta, i sandali ai piedi, e il timpano moderno nella sinistra, istrumento che allude, come l'edera, alla origine bacchica degli spettacoli teatrali. È stato questo supplito sull'indizio d'un vestigio circolare, che altro non poteva indicare che un timpano appunto, o un troco o altro istromento rotondo.

Un Bellissimo quadro di P. *da Cortona*, presenta *Talia* e *Clio* mollemente sedute in un boschetto, che fra loro s'intertengono favellando. Dai loro visibili attributi facilmente l'una dall'altra [si] distingue.

2. — La seconda delle tre Grazie. — *V.* Grazie.

** 3. — Una delle cinquanta Nereidi; ma in Greco (scrivendosi θαλία per la Nereide, e θάλεια, per la Musa) il nome della Nereide è diverso da quello della Musa. — *Esiod. Teog. v.* 77 *e* 245.

4. — Ninfa compagna di Cirene, madre di Aristeo. — *Georg.* 4.

* 5. — Davasi il nome di *Talia* anche alla madre degli Dei Palici. — *Macrob. sat. l.* 5, *c.* 19. — *V.* Palici.

Taligrepi (*Mit. Ind.*), eremiti indiani — *V. Raulini.*

Talisie, feste che i Greci celebravano in rendimento di grazie dopo la messe e le vendemmie, nella quale sacrificavasi a Cerere e agli altri Dei.

** Talismani (*Mit. Cabal.*). Così chiamansi certe figure scolpite sopra delle pietre, e dei metalli: è il sigillo, la figura, il carattere, o l'immagine di un segno celeste, d'una costellazione o d'un pianeta, incise sopra una pietra simpatica, o sopra d'un metallo corrispondente all'astro in un tempo atto per ricevere gli influssi di quell'astro medesimo. La superstizione attribuisce a quelle figure degli ef-

fatti maravigliosi. Dicesi, per esempio, che la figura d'un lione preservi dalla renelle tutti quelli che portano qual talismano; e che quella dello scorpione, fatta sotto il segno dello scorpione, guarentisce dalle ferite di quell'animale. Per la gioja, per la bellezza e la forza del corpo, si scolpisce la figura di *Venere*, sulla prima faccia della Bilancia, dei Pesci e del Toro. Per acquistare facilmente gli onori e le dignità, s'incide l'immagine di *Giove*, vale a dire, di un uomo avente la testa di un ariete, sopra dell'argento, o sopra una pietra bianca, e portando sopra di sè questo *talismano*, dicesi che se ne vedono dei sorprendenti effetti. Per esser fortunati nel commercio o al giuoco, rappresentasi *Mercurio* sopra dell'argento. Per divenir coraggiosi e per trionfare, si scolpisce la figura di *Marte* nella prima faccia dello Scorpione. Per ottenere il favore dei re, si rappresenta il *Sole* sotto la figura di un re assiso in trono, avente al suo fianco un lione, sopra dell'oro finissimo, nella prima faccia del lione. Ciò basta per far conoscere cosa sia un *talismano*.

Bodin, nella sua *Demonomania*, riferisce che, da quanto dicesi, nel palazzo di Venezia non vi è una sola mosca, e che in quello di Toledo in Ispagna, non se ne vede che una; ed aggiunge che ove ciò sia vero, vi debb'essere qualche idolo sotterrato sotto la soglia del palazzo, vale a dire, qualche *talismano*. Sono posti nel numero dei *talismani* il Palladio di Troja, gli scudi Romani, chiamati *Ancilia*; le statue fatali di Costantinopoli, per la conservazione di quella città; la statua di *Mennone* in Egitto, la quale si movea, e rendeva degli oracoli, tosto che il sole vi avea portati i suoi raggi, la statue della *Fortuna* che avea *Sejano*, la quale portò buona avventura a tutti quelli che la possedettero; la mosca di bronzo e la sanguisuga d'oro di *Virgilio*, che impedirono alle mosche di entrare in Napoli, e fecero morire le sanguisughe di un pozzo di quella città; la figure di una cicogna posta da *Apollo* a Costantinopoli per iscacciarne quegli animali; la statua d'un cavaliere, la quale serviva di preservativo a quella città contro la peste, e la figura di un serpente di bronzo, la quale impediva a tutti i serpenti di entrare in quel luogo; donde avvenne che Maometto II, dopo la presa di Costantinopoli, avendo con un colpo di freccia spezzati i denti di quel serpente, una prodigiosa moltitudine di rettili piombò sugli abitanti di quella città, senza però far loro verun male, perchè avevano tutti i denti rotti come quello di bronzo.

Tzetzes riferisce che un filosofo con un *talismano* di pietra, ove era scolpita la testa di *Caronte*, calmò una peste da cui era desolata Antiochia.

Si distinguono tre sorte di *talismani*: gli astronomici, i magici ed i misti. Gli astronomici si riconoscono dai segni e dalle costellazioni celesti che vi sono scolpite con altre figure ed alcuni caratteri inintelligibili. I magici portano delle straordinarie figure con parole superstiziose, e con nomi di angeli sconosciuti. I misti sono composti di segni e di nomi barbari, ma che non sono nè superstiziosi, nè nomi di angeli ignoti. Vengono sepolti nella terra, come i Romani i quali per arrestare il nemico seppellivano sulla frontiera una statua incantata, dopo di aver pronunciato alcune formule d'incantesimi e dopo di aver offerto certi sacrificii, oppure li pongano in luoghi pubblici, o li portavano sopra di sè. Alcuni credono che *Apollonio* di Tiane sia il primo autore della scienza dei *talismani*; ma altri sono d'opinione che gli Egizii ne siano gli inventori; ciò che *Erodoto* sembra insinuare nel secondo libro della sua storia, allorchè dice che quei popoli, essendo stati i primi a dare il nome ai dodici Dei celesti, incisero eziandio degli animali sopra le pietre. Gli abitanti di Samotracia faceano dei *talismani* con anelli d'oro, i quali invece di pietre preziose, portavano incassato del ferro. *Petronio* ne tien discorso, allorchè dice che *Trimalcione* portava un anello d'oro guarnito di stelle di ferro. Gli Dei che si chiamavano di Samotracia, erano quelli che presiedevano alla scienza dei *talismani*: la qual cosa è confermata dalle iscrizioni di quelle tre are di cui parla *Tertulliano*: « Dinanzi alle colonne, dic'egli, vi sono tre are dedicate a tre sorta di Dei, che si chiamano Grandi, Potenti e Forti, e che si crede essere quelli di Samotracia. »

Apollonio fa menzione di quelle tre divinità, cui egli aggiunge *Mercurio*, e riferisce i barbari nomi di que'numi, che era proibito di rivelare, cioè, *Axiero*, *Axiocerso*, *Axiocersus* e *Casmilo*, ch'ei dice essere *Cerere*, *Proserpina*, *Plutone* e *Mercurio*.

A malgrado dell'asserzione di alcuni autori i quali pretendono che *Apollonio* di Tiane sia l'inventore dei *talismani*, la loro origine risale ad una più rimota antichità. Alcuni le attribuiscono a un certo *Jachi*, o *Jachide*, che fu l'inventore dei preservativi, e dei rimedii nascosti contro i dolori; dei secreti contro gli influssi della canicola. Secondo *Suida*, il nominato *Jachide* visse sotto di *Senniete* re d'Egitto. Altri attribuiscono quest'origine a *Necepso*, re d'Egitto, che era posteriore a *Jachide*, e che nulladimeno vi-

vea dugent' anni e più, prima di *Salomone*. *Ausonio*, io una lettera a *S. Paolino*, dice:

Quidque magos docuit mysteria vana Necepsos.

Il commercio di que' *talismani*, era assai comune a tempo di *Antifane*, poscia di *Aristofane*. Questi due autori fanno menzione di un certo *Pertano* e di un certo *Eudemo*, fabbricatori di un tal genere di preservativi. In *Galleno* ed in *Marcello Empirico*, si scorge qual fiducia avessero tutti nella loro virtù. *Plinio* dice che si incidevano sopra gli smeraldi delle figure d'aquile e di scarafaggio; e *Marcello Empirico* attribuisce molte virtù a quegli scarafaggi per certe malattie e specialmente per quelle degli occhi. Quelle pietre incise o formate sotto qualche costellazione, erano altrettanti *talismani*, in cui si faceano entrare le osservazioni dell'astrologia. *Plinio* parlando del diaspro che s'avvicina al verde, dice che tutti i popoli d'Oriente lo portavano come un *talismano*. Era comune opinione, dic'egli altrove, che *Milone* di Crotona non fosse debitore delle sue vittorie se non se a tal sorta di pietre, ch'ei portava seco ne'combattimenti; e gli atleti, seguendo l'esempio di lui, aveano cura di munirsene. Lo stesso autore aggiunge che si faceva uso della matita contro gli agguati dei barbari, e ch'essa produceva degli effetti salutari nei combattimenti. Quindi, da quanto riferisce *Eliano*, le persone di guerra in Egitto portavano delle figure di scarafaggi per fortificare il loro coraggio, e la gran fiducia ch'essi vi aveano, derivava dalla credenza in cui erano quei popoli che lo scarafaggio, consacrato al sole, fosse l'animata figura di quell'astro, che, secondo *Porfirio*, era da loro riguardato siccome il più potente degli Dei: *Trebellio Pollione* riferisce che i Macriensi veneravano *Alessandro* il *Grande* in modo tanto particolare, che gli uomini di quella famiglia portavano l'effigie di quel principe scolpita in argento nei loro anelli, e che le donne la portavano nei loro ornamenti del capo, nei loro braccialetti, negli anelli e negli altri oggetti dei loro vestimenti sino a tal punto, che a'suoi tempi, aggiunge egli, la maggior parte degli abiti delle donne di quella famiglia ne erano ancora adorni, perchè diceano che quelli i quali portavano in tal guisa la testa di *Alessandro*, in oro od in argento, in tutte le loro azioni ne riceveano qualche soccorso: *Quia dicuntur juvari in omni actu suo, in Alexandrum expressum vel auro gestitant vel argento.*

Quest'uso non era nuovo presso i Romani, poichè la pallottoline d'oro che portavano al collo i generali, o i consoli, nella cerimonia del trionfo, rinchiudeva dei *talismani*. *Bulla*, dice *Macrobio*, *gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant, inclusis intra eam rimedis quae crederent adversus invidiam valentissima*. Simili pallottoline si appendevano al collo dei fanciulli per difenderli dai genii malefici, e guarentirli da altri pericoli, *ne quid obsit*, dice *Varrone*: e *Ascanio* Pediano, sopra un luogo della prima Verrina di *Cicerone*, ove si fa menzione di siffatte pallottoline, dice che stavan esse sul petto dei fanciulli a guisa di un baluardo che li difendava, *sinus communiens, pectusque puerile*, perchè vi si rinchiudevano dei *talismani*. Le persone di guerra portavano anche dei pendegli su cui erano le figure di alcune costellazioni.

Il furore che si avea pei *talismani*, si sparse fra parecchie sette di eretici Cristiani, come scorgesi in *Tertulliano* che lo rimprovera ai Marcioniti i quali faceano, dic'egli, la professione di vivere delle stelle del creatore: *Nec hoc rubescentes de stellis creatoris vivere*. Forse ciò si deve intendere dell'astrologia giudiziaria in generale. Egli è molto più certo che i Valentiniani ne faceano grand'uso, come lo prova il loro *Abracadabra*, prescritto dal medico *Sereno Sammonico*, che era della loro setta, ed il loro *Abracax*, di cui fu inventore l'eresiarco *Basilide* — *V.* ABRACADABRA e ABRACAX

Alcuni cattolici caddero in siffatte superstizioni. *Marcello*, uomo di qualità e cristiano del tempo di *Teodosio*, in una raccolta di rimedj che egli intitola ai suoi figli, descrive il seguente *talismano*. Un serpente, dic'egli, con sette raggi, inciso sopra un diaspro incassato in oro, è buono ed efficace contro i mali di stomaco e chiama no tale emuleto col nome di rimedio fisico: *ad stomachi dolorem remedium physicum sit, in lapide jaspide exculpe draconem radiatum, ut habeat septem radios, et claude auro, et utere in collo.* Il termine di *fisico* ci fa conoscere che l'astrologia entrava nella composizione del rimedio. — *Mem. dell' iscriz. tom.* 11, *p.* 353.

All'epoca della prima razza dei re di Francia, si credeva ancora agli effetti dei *talismani*; imperocchè in proposito dello incendio generale di Parigi nel 585, *Gregorio* di Tours riferisce una cosa assai singolare, cui sembra ch'egli presti fede, e che aggiravasi sopra di una superstiziose tradizione dei Parigini, cioè che quella città era stata edificata sotto une costellazione che la difendeva dall'incendio e dai

sorci, ma che un poco prima di quell'incendio, scavando l'arco di un ponte, vi si era trovato un serpente ed un sorcio di bronzo, i quali erano i due *talismani* preservativi di quella città.

Alcuni autori hanno preso per *talismani* parecchj runici monumenti, o quelli almeno le cui iscrizioni sono in caratteri runici, o gotici, essendo noto che le nazioni settentrionali, allorchè professavano il paganesimo, faceano gran caso dai *talismani*. Ma *Heder* ha dimostrato che la madaglia di que' caratteri, si debbono riguardare come altrettanti *talismani*.

Non convien confondere nemmeno i sicli o le madaglie ebraiche veramente antiche, con certi *talismani* composti di lettere ebraiche tutte numerali che si chiamano *sigilla planetarum* di cui servivansi gli astrologi e i ciarlatani per far valere i loro misteri; e molto meno con altre figure magiche i cui modelli trovansi in Agrippa, e che portano dei nomi e dei caratteri ebraici. — *Scienza delle medaglie, t.* 1, *p.* 308.

Anche i Siamesi hanno dei *talismani* e dei magici caratteri di cui fanno grand'uso. S'immaginano essi di potersi rendere con tal mezzo invulnerabili, e di recar morte ai loro nemici. Allorchè uno scellerato si accinge a qualche misfatto, e teme di venire scoperto, si serve di que' medesimi *talismani* per impedire alla gente il gridare ed ai cani il latrare. Gli Arabi, sommamente daditi all' astrologia giudiziaria, dopo l'invasione dei Mori in Ispagna, sparsero i *talismani* per tutta l' Europa

* (*Mit. Mus.*). Ministri Inferiori della Moschee. Sono essi come i diaconi degli Imani; indicano le ore della preghiera, voltando un orologio a polvere di quattro in quattr' ore, e nei giorni del Bayram, cantano coll' Imano, e gli rispondono

Talissoni, sacerdoti dagli antichi Prussiani quand' erano ancora Idolatri. Facevano questi delle specie d'orazioni funebri ai morti, e lodavano i ladroneeci, le impurità e gli altri delitti da loro commessi durante la vita. Poscia guardando il cielo, gridavano di vedere il morto volare per l' aria a cavallo, di brillanti armi vestito, e passare all' altro mondo con numaroso corteggio. — *V.* Lituastoni.

1. Tallo, figliuola di Saturno e di Temi, una delle Ore, o una delle Parche.

2. — Divinità che presiedava al germe e alla crescita delle piante.

* — Autore greco, nato in Affrica, che avea composto un' eccellente storia di Siria, della quale non ci restano se non se alcuni frammenti. — *Euseb. Praep. Evang. l.* 10, *c.* 3.

Tallofori, vecchi che nella processioni delle panatenee, portavano in mano dei rami d' albero.

Tallote, nome che *Pausania* dà a quella che *Igino* chiama Tallo.

Talmud, libro che contiene la dottrina, la morale e la tradizioni degli Ebrei.

Circa 120 anni dopo la distruzione del tempio, il rabbino *Giuda*, che gli Ebrei soprannominavano *nostro santo precettore*, uomo ricchissimo e molto stimato dall'imperatore *Antonino il Pio*, vedendo con dolore che gli Ebrei dispersi cominciavano a perdere la memoria della legge, che si chiama *orale*, o di tradizione, per distinguerla dalla legge scritta, compose un libro in cui raccolse le opinioni, le costituzioni e la tradizioni di tutti i rabbini, che sino al suo tempo aveano fiorito. Questo libro, cui egli appella *Misna*, è diviso in sei parti. La prima tratta dell'agricoltura e delle sementi; la seconda, delle feste; la terza, dei matrimonj e di tutto ciò che riguarda le donne; la quarta dei processi e della questioni che possono insorgere fra i particolari, e di tutto ciò che concerne gli affari civili; la quinta, dei sacrifici, e la sesta, delle purità e delle impurità. Quel libro in cui tutte le materie erano trattate nel più succinto modo, fu movente di gran dispute fra coloro che diversamente lo interpretavano. Per farle cessare, *Ravena* e *Ravasce*, due rabbini che erano a Babilonia, raccolsero le diverse spiegazioni che erano state portate sulla *Misna*, sino al loro tempo, la sentenze e le memorabili parole dei rinomati dottori. Vi aggiunsero la *Misna* stessa per servire di testo, e di tutto formarono un ragguardevole libro diviso in 60 parti. Quel libro fu chiamato *Talamud Babeli* (Talmud di Babilonia), oppure *Ghemara*, che significa perfezione. In seguito ne sono stati levati parecchj trattati concernenti i sacrifizi, l'agricoltura, le purità e la impurità, i quali presentemente non sono più in uso.

* 1. Talo. — *V.* Tale.

1. — Gigante dall' isola di Creta, il quale, secondo *Apollonio*, discendeva dai giganti, uscito da una quercia, o dalle viscere della rupe. Era egli di bronzo e invulnerabile, tranne al di sotto della caviechia. Questo mostro si oppose allo sbarco degli Argonauti, lanciando dalla baja degli scogli coronati di foreste, per impedirne ad essi l'ingresso. Il poeta lo fa custode dell' isola di cui facea il giro tre volte all' anno. Medea, coi suoi incantesimi, gli fece rompere una vena al di sotto della caviecchia, mentre errava egli sul lido, e gli diè morte. *Platone* spiega questa favola in un modo assai naturale. « Talo e

Radamanto, dic' egli, erano incaricati da Minosse dell' esecuzione della leggi, e Talo dovea fare tre volte il giro dell' isola per sopriutendare a quella esecuzione. Le leggi eb' ei portava in quel giro erano scolpite io bronzo. Quella vena che si roppe al di sotto dalla cavicchia, indica forse il castigo cui egli assoggettava i colpevoli. »

2. — Figliuolo di Crete, favorito di Radamanto. — *Paus.* 8, *c.* 53.

3. — Figliuolo di Oenopione. — *Paus.* 7, *c.* 4.

4. — Compagno di Enea, ucciso da Turno. — *Eneid.* 12.

Talpa, sosteneva essa una parte importante nelladivinazione. *Plinio* riferisce che le sua interiora erano consultate con più fiducia di quelle di qualunque altro animale. Se le talpe banno perduto l'antica loro fama, nulladimeno il volgo attribuisce ad esse ancora certe virtù. Le più maraviglhose sono quelle della mano talpata, vale a dire, di quella che ha stretto una talpa viva sino a tanto che sia essa soffocata. Il semplice tocco di quella mano fa sparire i dolori dei denti, e quelli eziandio della colica.

Iconol. (*Mit.Egiz*), immagine dell'uomo cieco (*Hor. Apol.*). Presentemente è noto che questo animale non è privo dalla vista.

Talpio, figliuolo di Eurito, uno degli aspiranti alla mano di Elena, ono dei capi Epei all' assedio di Troja; comandava dieci vascelli. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

Talsinia, figliuola di Ogige e di Tabe sorella di Cadmo.

** Taltibio, ministro, o araldo di *Agamennone*, re d'Argo, di cui si servì quel principe in parecchi negoziati di importanza, durante l' assedio di Troja. *Taltibio* era il collega di *Euribate*. Ambidue furono incaricati dal loro signore di togliere *Briseide* dalla tenda di *Achille*, la qual cosa eseguiron eglino con ripugnanza. Il lettore troverà questo fatto, leggiadramente descritto nel libro 1. dell'*Iliade*, tradotta dal *Cav. Vincenzo Monti*. Quando i Greci avevano qualche proposta da fare ai Trojani, spedivano *Euribate* e *Taltibio*. Quest'ultimo godea della particolare confidenza di *Agamennone*. — *Dictys Cretens.* *l.* 4. — *Iliad.l.* 1, 3, 4 — *Ovid. Heroid.ep.* 3, *v.* 9.

Taltibio morì dopo la presa di Troja, in Egio, città dell'Acaja, ove a tempo di *Pausania* vedeasi ancora la sua tomba, la qual cosa non impedì agli Spartani di vantarsi di averlo presso di loro. E l' uno, e l' altro popolo gli tributava ogni anno dei funebri onori. — *Paus l.* 7, *c.* 23.

Un antichissimo Greco autore pretende che allorquando *Egisto* e *Clitennestra* ebbero trucidato *Agamennone*, *Taltibio* abbia sottratto il giovane *Oreste* al furore dei carnefici del padre di lui e lo abbia condotto presso d' *Idomeneo*, re di Creta, che il prese sotto la sua protezione. — *Dictys Cretens. l.* 6, *c.* 2.

Secondo *Pausania* (*loc. cit.*), *Taltibio* fece provare il suo sdegno ai Lacedemoni, ed agli Ateniesi per aver eglino violato il diritto delle genti nella persona degli araldi venuti a domandare ai Greci la *terra* e *l' acqua* a nome di *Dario*. Il castigo dei Lacedemoni fu generale, e fra gli Ateniesi, *Milziade* figliuolo di *Cimone*, ebbe la propria casa atterrata fin dalle fondamenta per aver consigliatu i suoi concittadini di far perire quegli araldi allorchè si recarono in Atene.

* Tamadero, campo situato nel più bel luogo dell' isola di Cipro. Gli abitanti l' aveano consacrato a *Venere*, ad unito al dominio del suo tempio. Nel mezzo eravi un albero le cui foglie ed i frutti erano d'oro. *Venere* colse da quella piante i tre pomi che diede a *Ippomene* per vincere *Atalanta*. — *V.* Atalanta.

Tamagisanac, uno dei principali Dei dall' isola di Formosa. Ei soggiorna al Sud, e *Taxankpada* sua moglie ha il suo soggiorno all' Oriente. Quando tuona, gli abitanti di Formosa dicono che la Dea rampogna il proprio marito, perchè priva egli la terra di pioggie: i suoi rimproveri sono efficaci, poichè il marito compiacente spande ambito le acque che contengono le nubi.

Tamaraca (*Mit. Amer.*), frutto estremamente grosso, che ha qualche somiglianza con una zucca lunga, e che cresce nel Brasile. Gli abitanti di quel paese hanno per quel frutto un religioso rispetto, e grandi onori gli vanno tributando. *Coreal* parla del culto che i Brasiliani rendono al Tamaraca, da lui chiamato *Maraca*. « Allorchè i sacerdoti del Brasile, dic' egli, visitano la loro diocesi, mai non dimenticano i loro Marachi che fanno solennemente adorare. Gli innalzano all' estremità d' un bastone fitto nella terra, li fanno ornare di belle piume, e persuadono gli abitanti del villaggio di portare da bevere a da mangiare a quei Marachi, perchè hanno piacere di essere in tal guisa regalati. »

Tamasea. — *V.* Tamadero.

1. Tamburo. — *V.* Coribanti, Cibele, Timpano.

2. — (*Magico*). Gli è il principale stromento della magia dei Laponi. Quel tamburo è d' ordinario fatto di un tronco incavato di pino o di betulla. La pelle stessa su qual tamburo è coperta di simboliche figure che vi sono disegnate dai Laponi col rosso. I simboli, e i geroglifici non hanno mano attrattiva pei popoli del Nord, di quello che par gli orientali. Nel

tamburo magico si distinguono due cose principali, cioè la marca ed il martello. La marca è un sacco di piccoli anelli fra i quali se ne trova uno più grande degli altri; serve essa a mostrare sulle geroglifiche figure del tamburo le cose che si bramano di sapere. Il martello d'ordinario è fatto del legno di una renna. Si batte il tamburo con quel martello, onde porre in moto il pacco degli anelli, e il luogo in cui si collocano gli anelli serve a far conoscere ciò che si vuol sapere.

I Laponi hanno una straordinaria venerazione pel loro tamburo. Vien espressamente proibito a una donzella, la quale incomincia a risentire gli incomodi naturali al suo sesso, di toccarlo soltanto colla punta d'un dito.

Allorchè un Lapone vuol sapere qualche cosa per mezzo del tamburo, è d'uopo che durante la cerimonia, tanto egli, come gli astanti sieno genuflessi.

Vi sono parecchie sorta di tamburi magici, ciascun de' quali ha una virtù più o meno grande, ed una forma particolare. Quello che serve per le divinazioni è figurato in croce nel luogo che si chiama il *pugno*. A questo tamburo i Laponi appendono, siccome trofei, le ossa e le unghie delle bestie da loro uccise alla caccia.

Allorchè un Lapone vuol conoscere per mezzo del tamburo ciò che ha luogo nei paesi stranieri, pone di sopra, nel luogo ove è disegnata l'immagine del Sole, una quantità di anelli di ottone, insieme uniti con una catena dello stesso metallo. Batte in guisa tale col martello il tamburo, che questi anelli si muovano. Canta nel tempo stesso con voce assai distinta una canzone che i Laponi chiamano *Jonke*; e tutti quelli della loro nazione che vi si trovano presenti, e uomini e donne, vi aggiungono le loro canzoni cui danno il nome di *Duvra*. Le parole ch' essi pronunciano sono sì distinte, che esprimono il nome del luogo del quale bramano saper qualche cosa. Dopo di aver per qualche tempo battuto il tamburo, lo pone in qualche modo sul suo capo, e tosto stramazza al suolo, come se fosse addormentato o caduto in isvenimento. Più non dà segno di vita, e gli astanti non gli trovano nè sentimento, nè polsi. Ciò ha somministrato argomento di credere che l'anima dell' indovino uscisse effettivamente dal suo corpo, e che, guidata dai demonj, si portasse nel paese daddove bramavasi di aver delle notizie. Mentre il Lapone che deve indovinare, trovasi in tale stato dicesi ch'ei soffre in tal guisa, che il sudore gli sorte dal volto, e da tutte le altre parti del corpo. Ciò non ostante tutta l'assemblea continua i suoi canti sino a tanto che non rinvien egli dal suo sonno. Aggiungesi, che ove non si continuasse a cantare, l'indovino morirebbe, come pure se si tentasse di destarlo. Forse per questa ragione si ha anche tutta la cura di scacciare le mosche che possono molestarlo. Appena desto, il Lapone fa la narrativa di ciò che ha appreso; ei deve aver molte cose da narrare, imperocchè molte debbe egli averne raccolte durante un' estasi che talvolta occupa sin lo spazio di ventiquattr' ore. I Laponi assai di sovente fanno uso del tamburo magico anche per iscoprire se una malattia provenga da una causa naturale, o dalla malizia di qualche fattucchiero, e con qual mezzo possono in tal caso rompere l'incantesimo. Convien osservare che i Laponi riguardano come un favorevole presagio il movimento degli anelli del tamburo dalla sinistra alla dritta, perchè qual movimento imita il corso del Sole; ma se gli anelli vanno dalla dritta alla manca, quella direzione contraria al corso del Sole, non annuncia loro che delle disgrazie. Allorchè l'uno d'essi cade infermo, pretendono di conoscere per mezzo del tamburo magico, se la malattia è mortale, o se il malato deve guarire. Assicurano anche, ove l'infermo sia condannato a morire, che il tamburo indica loro il preciso istante in cui deve egli rendere l'ultimo sospiro.

Tamegani (*Mit. Ind.*), presso gli Indiani è il nome del Creatore di tutte le cose. Dicono ch' egli ha rinunciato al governo del mondo per vivere in riposo, e che il demonio lo regge secondo i proprii capricci, perciò gli tributano degli onori straordinarii, ed ad ogni ora lo incensano, ond' essere al coperto delle sue malvagità.

Tamimasade, il Nettuno degli Sciti, secondo *Erodoto*, o la Divinità delle acque ch' eglino adoravano sotto questo nome.

1. Tamira, Cilicio, il quale introdusse l'arte degli auguri nell'isola di Cipro, ove la sua famiglia la conservò per lo spazio di molti anni, siccome la più preziosa parte di sua eredità. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 3.

* 2. — Tamirioe o Tamiri. — *V.* il seguente articolo

** 1. Tamiri celebre poeta di Tracia ed uno dei più eccellenti musici de' suoi tempi, nacque a Odirso, era figlio di *Filamone* altro abile cultore della musica, e della ninfa *Argiope* la quale per disperazione avea abbandonata la Beozia, ed erasi ritirata nella Tracia; perchè il suo amante ricusava di darle la mano di sposo. *Tamiri* era molto avvenente, e secondo *Apollodoro*, fu il primo che diè l' e-

sempio dell' amore chiamato *Socratico*, *primus Veneris masculae inventor. Diodoro* di Sicilia dice che apprese egli la musica dal Poeta *Lino*, ucciso da *Ercole*. — *Paus. l. 4, c. 33.*—*Apollod. l. 1, c. 7.*— *Schol. Hom. Odyss. l. 19, v. 432.* — *Eschilo.* — *Favorino.* — *Diod. Sic. l. 3.*

Tamiri fu allevato nei principii dell'arte del proprio padre, e vi fece tanti progressi, che gli Sciti, secondo *Conone*, lo fecero loro re. Fu egli il terzo che riportò il premio del canto nei giuochi Pizii; ebbe la temerità di sfidare le stesse muse al canto. Accettaron esse l'invito, colla condizione, che s' egli fosse stato vincitore; si sarebbero tutte rimesse alla sua discrezione, e che ove fosse rimasto vinto, dovea assoggettarsi alla pene che meritava il suo orgoglio. *Tamiri* nell'ineguale certame, dovette soccombere, e abbandonato a tutta la vendetta di quelle irritate Dee, fu privato della vista, del senno, della voce, e nel tempo stesso dell'arte di suonare la lira che per disperazione gittò in un fiume, vale a dire, che essendo divenuto cieco, la tristezza del suo stato lo fece rinunciare al suo talento.

Conone e *Zenobio* dicono che *Tamiri* avendo abbandonata la prima vergognosa inclinazione, sospirò per le Muse, ma quelle caste e severe Ninfe si mostrarono ben lungi dal prestarsi ai desiderii di lui, per la qual cosa credette egli di vendicarsi, sfidandole al canto. — *Hom. Iliad. l. 2, v. 594. l. 5, v. 599.* — *Apollod. l. 1, c. 9.* — *Conon. Narrat. 7.* — *Zenob. Cent. 4, c. 24.* — *Propert. l. 2, el. 18, v. 19.* — *Ovid. Amor. l. 3, el. 7, v. 62.* — *Id. in Ib. v. 274.* — *Id. art. am. l. 3. v. 399.* — *Stat. Theb. l. 8, v. 181.*

Tamiri avea composto parecchi poemi dei quali non ne resta più nulla, specialmente una *Tengonia*, o Genealogia degli Dei, secondo *Suida*, in tremila versi; una *Cosmognia*, o Creazione del mondo, secondo *Tzetzes*, in cinquemila versi, e degli inni in proposito de' quali *Platone*, seguendo i principii della metempsicosi, lo pone del pari con *Orfeo*, e dice che l' anima di questi passò in un cigno, e quella di *Tamiri* in un usignuolo. Vi sono però degli autori che lo collocano nel Tartaro, e nel numero dei grandi scellerati. — *Tzetzes. Chiliad. 7, c. 108.* — *Plut. de Legib. l. 8, et de Rep. l. 10.*

2. — Trojano ucciso da Turno.

* 3.—o Tomiri, o Tomeride, o Tameride, o Tamiride, regina dei Massageti, popoli di Scizia, della quale gli antichi parlano sotto questi diversi nomi. *Erodoto* e *Trogo Pompeo* narrano che questa regina dopo la morte di suo marito, mosse alla testa delle sue truppe contro di *Ciro* re de' Persi, il quale volea invadere i suoi stati; che per quanto fosse formidabile l' esercito nemico, essa lo tagliò a pezzi, e che avendo ucciso *Ciro*, gli troncò la testa, e la pose in un vaso pieno di sangue, rimproverandogli così la sua crudeltà: « Saziati presentemente di quel sangue, di cui tu fosti sempre cotanto sitibondo, e che giammai non potè la tua sete soddisfare. » *Satia te, inquit, sanguine quem siti sti cujusque insatiabilis semper fuisti.* In quell'istante *Tamiri* vendicava la morte di *Spargapiso* suo figlio, che *Ciro* avea tratto a morte. — *Herod. l. 1, 2, 54 e 75.* — *Justin. l. 1, c. 8.* — *Lucian. in Charonte.* — *Tibull. l. 4, v. 143.*

Tammonden (*Mit. Giap.*), secondo i Giaponesi, egli è uno dei quattro grandi Dei del 33. cielo.

1. Tammuz, mese degli ebrei, il quale corrispondea alla luna di Giugno. Era egli il quarto dell' anno santo, e il decimo dell' anno civile.

2. — Falso Dio di cui parlasi in *Ezechiello*, e che si crede essere lo stesso che *Adone*. Secondo il rabbino *Maimonide*, questo Tammuz, era un falso profeta degli idolatri Assirj. Avendo avvertito il re di portarsi ad adorare i 7 pianeti e i 12 segni del zodiaco, il re lo trattò indegnamente, e il fece morire; ma nella seguente notte tutte le statue che erano al mondo corsero da tutti gli angoli dell' universo, e nel tempio del Sole in Babilonia si radunarono. La statua del Sole collocata nel mezzo, si gittò sul suolo, e le altre intorno ad essa, tutte si posero a piangere *Tammuz* e ciò che gli era accaduto. L' indomani allo spuntare del giorno, tutte si allontanarono, ritornando ciascuna nel proprio tempio. In memoria di un tale avvenimento, ogni anno i Salj piangono *Tammuz* nell' ultimo giorno del mese di questo nome.

Tanace, moglie di Astinoo, figlio di Titone, fu madre di Cinira, re degli Assirii, e poscia dell' isola di Cipro. — *Apollod. l. 3, c. 27.*

* 1. Tanagra, figliuola d' *Eolo*, o secondo altri dell' *Asopo*, diede il suo nome alla città di *Tanagra* nella Beozia: ebbe una sì lunga vita, che i suoi vicini più non la nominavano se non se *Grea*, vale a dire, la vecchia, nome che passò poscia alla città: imperocchè *Omero* nella sua enumerazione non le dà altro nome.

** 2. — Città della Beozia all' Ovest sopra un' eminenza a qualche distanza dell' imboccatura dell' *Asopo*. I suoi abitanti recaronsi all' assedio di Troja.

Il nome di *Tanagra* le venne dalla sposa di *Pemandro*, discendente di Nettuno

Riguardo all'origine di questa principessa. — *V.* il precedente articolo.

Fra le molte cose che in questa città meritavano d'essere osservate, vedeasi nel tempio di *Bacco* una bella statua di questo Dio, e specialmente un Tritone di mirabile lavoro. Delle due favole che vengono spacciate riguardo alla causa che avea dato luogo all'esecuzione di questo ultimo pezzo, sceglieremo quella che più si avvicina al verisimile. Un tritone, o piuttosto qualche anfibio mostro, da lungo tempo piombava sui bestiami, e li divorava. I Tanagri pensarono di porre del vino sul Lido; il tritone ne bebbe e si ubbriacò; non potendo più sostenersi, cadde dall'alto di una rupe; un Tanagrio giunse allora con una accetta e gli troncò la testa. Secondo l'altra tradizione, quegli che gli avea troncato la testa era lo stesso *Bacco*, onde preservare alcune donne Tanagrie dalla rapacità di quel mostro. Ciò che avvi di certo si è che *Pausania* vide il Tritone di marmo bianco collocato nel tempio, e lo vide senza testa. Questo autore porta in seguito la descrizione del Tritone come se realmente questo mostro esistesse in natura, e che ei lo avesse veduto.

Oltre il tempio di *Bacco*, eranvi eziandio quelli di *Bauci*, di *Venere*, d'*Apollo* e di *Mercurio*, e quest'ultimo n'avea due, in uno dei quali era venerato sotto il nome di *porta-ariete*, o *Criophoros*; e nell'altro, sotto quello di *Promaco*, o difensore. Di fatti nel primo di que' templi lo scultore *Calamide*, avea rappresentato questo Dio portante un'ariete sugli omeri, forse a motivo della favola la quale voleva che *Apollo* fosse stato altre volte derubato da *Mercurio*; ma gli abitanti del paese pretendevano che ciò fosse in memoria di aver *Mercurio* liberata *Tanagra*, desolata dalla peste, portando sulle spalle un'ariete intorno alla città. Fu quindi adottato l'uso di scegliere il più avvenente, e il più ben fatto della persona fra i loro giovani, di porgli un agnello sulle spalle, ed obbligarlo di fare con tal carico il giro delle mura della città, essendo persuasi che quella cerimonia la rendesse inespugnabile. Riguardo al soprannome di *Promaco*, dicesi che gli era stato dato in segno di riconoscenza, perchè in una circostanza in cui i Tanagri furono assaliti dai loro nemici, *Mercurio* erasi posto egli stesso alla testa della gioventù. Nel tempio medesimo erano conservati gli avanzi di un albero, sotto il quale pretendeasi che fosse nato *Mercurio*. Vi si vedeva la tomba di *Orione*, e il monte Cerício, ove dicessi esser pur nato *Mercurio*. Nel luogo più esposto della città, eravi il sepolcro di *Corinna*, celebre, e per la sua bellezza, e pei suoi talenti, la quale, secondo il giudizio dei Tebani, riportò cinque volte il premio della poesia contro di *Pindaro*. Donde venne che questi, da quanto riferisce *Eliano*, nel suo tristo umore, chiamava quella lirica musa, la *Troja Beotica*..

I Tanagri erano riguardati siccome i più religiosi popoli della Grecia, perchè aveano edificato il loro tempio in un luogo separato dal commercio degli uomini, ove non eranvi case, ed ove non si recavano se non se per adorare gli Dei. Dicesi che questo popolo fu il primo ad ammaestrare dei galli, e a farli combattere fra di loro. — *Hom. Iliad. l.* 2. *Enum. v.* 5 — *Strab. l.* 9. — *Plin. l.* 4, *c.* 7. — *Pausan. l.* 9, *c.* 20 e 22. — *Aelian. Var. Hist. l.* 13, *c.* 25. — *Stat. Theb. l.* 7, *v.* 254; *l.* 9, *v.* 745. — *V.* Criorono, Promaco, Tritone.

1. Tanai, uno dei capitani di Turno, ucciso da Enea.

** 2. — Fiume che *Igino* dice figliuolo di *Ponto*, altri di *Beroso* e dell'Amazzone *Leucippe*. Odiava egli le donne, e *Venere* per punirlo, il rendette amante della propria madre. Da principio resistette egli a quella passione, ma non potendo vincerla, si precipitò nel fiume Amazonio, cui diè poscia il suo nome.

Lasciando la favola che riguarda questo fiume, diremo che il *Tanai* ha la sua sorgente verso l'oriente, nelle campagne dei Tirsageti, traversa quelle dei Sarmati dal ponente al levante, si piega verso il mezzo giorno, e si perde nella palude Meotide. Il suo corso è sì rapido, che mai non ne gelano le acque; le sue sponde sono abitate dai Sarmati. *Plinio*, *Tolomeo* ed un gran numero di antichi geografi fanno menzione di questo fiume. Il *Tanai*, nell'angolo ove maggiormente si piega, molto si avvicina al fiume *Rah*. Le due imboccature del *Tanai*, secondo *Strabone*, sono l'una dall'altra distanti settanta stadj; ma i ghiacci impediscono di frequentare la più settentrionale. *Lucano*, parlando di questo fiume, ha detto:

. . . . . Tanais diversi nomina mundi
Imposuit ripis, Asiaeque et terminus idem
Europae, mediae dirimens confinia terrae,
Nunc hunc, nunc illum, qua flectitur, ampliat orbem.

* 3. — Città della Sarmazia Europea, secondo *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 9), situata fra le bocche del *Tanai*. Era il mercato comune di tutti i popoli nomadi di quelle vicinanze, i quali vi conduceano degli schiavi e delle pellicerie che si cambiavano con vino e stoffe. — *Strab.*

* 4. — Fiume dell' Africa che mette foce nel Mediterraneo. *Sallustio* dice che i Romani vi fecero provvisione d' acqua nella spedizione di *Mario* contro di *Capsa*.

Tanaide, soprannome di *Venere*. *Clemente* d' Alessandria dice che *Artaserse*, re di Persia, figliuolo di *Dario*, fu il primo che erasse a Babilonia, a Susa e a Ecbatane la statua di Venere Tanaide, e col suo esempio fece conoscere ai Persi, ai Battriani e agli altri popoli di Damasco e di Sardi, che doveasi onorarla come Dea. Questa Venere era particolarmente venerata dagli Armenj, in una provincia chiamata Tanaitc o Tanaitide, presso il fiume Ciro, secondo *Dione Cassio*: d' onde la Dea avea preso il suo soprannome, e daddove il suo culto passò presso i Persi. Era essa la tutelare divinità degli schiavi dell' uno e dell' altro sesso. Anche le persone di condizione libera consacravano le loro figlie a questa Dea, e in virtù di quella pretesa consecrazione, le donzelle erano dalla legge autorizzate a prostituirsi con chiunque si fosse ad esse presentato, sino all' istante del loro matrimonio, senza che una sì straordinaria condotta gli aspiranti da loro allontanasse. — *Strab.* 11. — *Quint. Curt.* *l.* 5, *c.* 1. — *Clem. Alexandr. in Admon. ad Gentes.*

Tabaisar (*Mit. Ind.*), luogo dell' Indostan, ove nei giorni d' eclissi, radunavansi più di centocinquanta mila persone da tutte le parti dell' Indo, perchè in tempo di siffatti fenomeni, le sue acque sono considerate come le più sante e le più meritorie di tutte le altre.

* Tanaiti, popoli della Sarmazia Europea, sulle sponde del Tanai. — *Ptol.*

** Tanaquilla, moglie di *Tarquinio Prisco*, re di Roma, era nata a Tarquinia ove fu maritata a *Lucomone*, uomo ricchissimo il quale con siffatta alleanza sperò di innalzarsi alle primarie dignità; ma siccome incontrò agli dei gradi ostacoli in Etruria, così *Tanaquilla* sua sposa lo indusse a stabilirsi con essa in Roma. *Lucomone* vi si recò, si fece chiamare *Tarquinio* ed in tal modo si conciliò il favore del re, che le cariche da lui ottenute, somministrarongli argomento di aspirare alla corona, e di riuscire nelle ambiziose sue mire. Fu egli ucciso nel suo palazzo l' anno 38 del suo regno.

Tanaquilla, senza essere sconcertata da quel crudo colpo inaspettato, fece cadere la corona sul capo di *Servio Tullio* suo genero. La memoria di questa eccellente donna fu per più secoli venerata in Roma; vi si conservavano i lavori delle sue mani, e grandi virtù al suo cinto si attribuivano.

Varrone, contemporaneo di *Cicerone*, assicura di aver veduto nel tempio di *Sangus* la conocchia ed il fuso di *Tanaquilla* colla lana da lei filata; lo stesso autore aggiunge che nel tempio della *Fortuna* gelosamente custodivasi un regio vestimento fatto da lei e portato da *Servio Tullio*. *Plinio* riferisce che per questo motivo le donzelle che si maritavano, erano accompagnate da una persona portante una preparata conocchia, ed un fuso guarnito di filo. Dicesi altresì che questa regina fu la prima a fare quelle tuniche tessute che davansi a giovani, allorchè prendeano la veste virile, e alle donzelle quando si maritavano.

I Romani attribuivano, (come abbiamo accennato poc' anzi, delle grandi virtù al cinto di questa principessa, non già come a causa morale, ma come ad una causa fisica. Supponevan essi che *Tanaquilla* avesse trovato degli eccellenti rimedj contro le malattie, e che gli avesse chiusi nel suo cinto. Per questo motivo tutti quelli che poteano possederne qualche particella, persuadeansi che dovesse apportar loro la guarigione, non già perchè l' anima di quella regina dovesse ricompensare la loro fiducia, ma perchè avrebber eglino prese alcune particelle dei rimedj che vi aveva essa rinchiusi.

Tanatusie, feste dei morti che si celebravano in Atene. Rad. *Tanatos*, morte. — *V.* Necisie.

Tanaviah, capo di una setta Tartara che ammetteva due principii, cioè quello del bene e quello del male, a che facea quei due principii eguali, eterni e indipendenti.

Tane Te Medooa (*Il Dio padre*) Oromattow Tova Tee Te Mide (*Il Dio figlio*) Taroa Manaoo Te Hooa (*L' uccello, o lo spirito*). Sono i nomi che gli Otaiti danno a' tre Dei dai quali credono dipendere gli altri. Non si rivolgono a queste supreme Deità fuorchè nel caso di gran disastro, e credono di non doverle importunare se non se per le tempeste, per le devastazioni, per la malattia del re, o per altri pubblici infortunj.

Tanfana, Dea che presso i Germani presiedeva alla divinazione praticata per mezzo delle bacchette. Alcuni scrittori pretendono, che Tanfana non sia una divinità, ma piuttosto un tempio.

Tanfani. Tempio dei Marti, abbruciato nella spedizione di Germanico.

Tangra, nome dell' Ente supremo presso i Jacuti, popolo della Siberia. — *Viaggio di Bilings, etc.*

Tangri (*Mit Mus.*), nome che i Turchi tanto orientali, quanto occidentali danno a Dio, aggiungendovi le ordinarie preghiere che gli Arabi aggiungono a quello d'Allah, vale a dire, di *alto, di suprema verità, etc.* — *Bib. Orient.*

* Tani, città d'Egitto situata fra le bocche Mendesia del Nilo all'Ovest, e Pelusiana all'Est, ed era più vicina alla prima nel *Delton parvum*. *Tani* era situata sopra un piccolo ramo del Nilo, e dava il suo nome alla foce che trovasi al di là fra i banchi di sabbia che forma il mare al Nord-Est; ed era la capitale della *prefettura* Tanite.

Ecco ciò che di questa piccola città dice *Giuseppe* (*de bel. Jud. l.* 4, *c.* 11): *Tito* partì da Alessandria per recarsi a Gerusalemme; andò prima per la via di terra a Canopoli, ove s'imbarcò, e approdò alla città Thumide, daddove per terra si portò alla piccola città di *Tani*. Da questo luogo, nel secondo giorno, giunse a Eracleopoli (*parva*), e il terzo giorno a Pelusio.

Il paese ov'era situata *Tani* era paludoso ed i suoi abitanti, ben lungi dal trarre nessun piacevole vantaggio dal loro territorio, erano mancanti sino dei materiali atti alla costruzione delle loro case. È sorprendente come *Bocard* il quale avea dovuto leggere ciò che è detto di questa città, abbia voluto farne una città regia. Forse lo stato di essa avea sofferto qualche cambiamento, imperocchè secondo il Salmista (*Sal.* 75, *v.* 12, 43) Mosè avea fatto dei miracoli nelle sue campagne. *Sincelo* ha pur esso illustrata questa città, riportando una nota dei re ch'ei nomina pastori. Si può dunque credere che la città del Salmista non sia questa *Tani*; poichè quel principe avrebbe mai stabilita la sede del suo impero, in una piazza che mancava di tutto? Imperocchè se come vedismo dalla sua posizione, era essa una piccola città nel tempo in cui maggiormente fioriva il suo commercio, e che nulla potè procurarsi se non se per mare, in quale stato, dovea dunque essere prima che gli Egizii frequentassero quell'elemento.

Tanko, divinità cui gli abitanti di Tonchino, attribuiscono l'invenzione dell'agricoltura. Il suo culto è principalmente sparso fra gli abitanti della Campania, i quali sono persuasi che essa vegli alla conservazione della loro messi.

Tanquam (*Mit. Chin.*) — *V.* Cang.-y.

Tanque. Gli Indiani danno questo nome ad alcuni serbatoj d'acqua in cui hanno l'uso di fare le loro abluzioni e le purificazioni. Ecco quali sono a tale riguardo le cerimonie degli abitanti del Malabar. Dopo di essere entrati nell'acqua, ne fanno zampillare nell'aria per otto diverse riprese, io onore degli otto governatori del mondo; poscia si lavano il viso, e di nuove gittano dell'acqua per aria in onore del Sole. In quelle abluzioni, fanno grand'uso dalla cenere di sterco di vacca, animale ch'essi riguardano siccome sacro. Prendono essi una certa quantità di quella cenere nel concavo della mano sinistra, perchè secondo le loro idee, quel concavo rappresenta la terra, e nel tempo stesso il luogo ove si opera la generazione. Chiudono quella mano sinistra così concava contro la destra, che la è egualmente, e formano una figura che a quella dell'uovo si avvicina. (L'uovo presso gl'Indiani, rappresenta il cielo e la terra insieme uniti.) Allontanano poscia le loro mani l'una dall'altra, ed indicano con tal movimento la separazione del cielo dalla terra; poscia sulla cenere che hanno nella mano sinistra, scrivono questa parola *Ja-ra*, colla quale credon essi di significare il combattimento dell'aria e del fuoco insieme rinchiusi nell'uovo, prima che si fosse aperto; dopo ciò stringono di nuovo le mani l'una contro l'altra, e in quella situazione le portano sopra tutte le parti del corpo. Finiscono collo strofinarsi la fronte, il petto e le spalle colle sacre ceneri, invocando le tre principali divinità, Brama, Visnù e Ixora.

Tantalide, Niobe figliuola di Tantalo.

1. Tantalidi, nome patronimico di tutti i discendenti di Tantalo.

2. — Agamennone e Menelao erano chiamati *fratelli Tantalidi*, siccome ultimi nipoti di Tantalo. — *Ovid. Eroid.* 8, *v.* 45, *e.* 122.

** 1. Tantalo, re di Lidia o di Frigia, nell'Asia Minore, secondo l'opinione comune, era figliuolo di *Giove* e della ninfa *Pluto* o *Ploto*, figlia di *Teoclimene*. Alcuni gli danno *Tmolo* per padre. Sposò egli *Dionea*, una delle Atlantidi e secondo *Plutarco*, *Eurianassa*, figlia di *Pattolo*, e la rendette madre di parecchi figli specialmente di una figlia chiamata *Niobe*, e di un maschio appellato *Pelope*. — *Euripid. in Orest, act.* 1. *Sc.* 1. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Hygin fab.* 23. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 172. — *Pausan. l.* 2, *c.* 22. — *Plutarc. in Parall. c.* 33. — *Tzetzes. Chil.* 4, *c.* 144. *Chil.* 5, *c.* 10. — *Schol. Pind. ad Od. Olymp.*

Allorchè *Giove* ebbe rapito *Ganimede*, *Troo* padre di quell'avvenente garzone ne attribuì il ratto a *Tantalo*, e gli dichiarò una guerra che obbligò finalmente *Pelope* figlio e successore di *Tantalo*, di abbandonare il suo regno, i cui confini toccavano quello di *Troo*, re di Troja, e di ritirarsi nella Grecia, ove esso ed i suoi figli formarono dei ragguardevoli stabilimenti. Le antiche querele dei Frigi coi discendenti di *Tantalo*, si rinnovarono allorchè *Paride* rapì *Elena*; ed è cosa notabile che un tal rapimento oltraggiava partico-

larmente i discendenti di *Tantolo*. Alcuni pretendono che *Tantolo* abbia egli stesso rapito *Ganimede*, per vendicarsi di *Troo* il quale non lo avea chiamato alla prima solennità che ebbe luogo in Troja.

Tutti sanno che questo principe è nel numero dei più famosi scellerati che sono puniti nel Tartaro favoloso; ma gli antichi non sono concordi, nè sul suo delitto, nè sul genere del suo supplizio. Alcuni dicono che aveva egli indicato al fiume *Asopo* il luogo ove da *Giove* era stata nascosta *Egina*, figlia di quel fiume, quando il Tonante la rapì. Altri hanno preteso che egli avesse rubato un cane, datogli da *Giove* in custodia, ed al quale avea quel Dio affidata quella del suo tempio in Creta. Quando *Giove* gli domandò cosa era avvenuto del cane, *Tontolo* rispose, di non saperne nulla. Ebb' egli per complice di tal delitto un cittadino di Mileto chiamato *Pandaro* — *V.* Questo nome.

Secondo l' opinione di altri, essendo stato ammesso, benchè mortale, alla mensa degli Dei, ritornando sulla terra, ebbe l'indiscrezione di rivelare i loro secrati, ed aggiungono che spinse egli l' impudenza sino al punto di rubare del nettare e dell' ambrosia, per farne assaggiare ai suoi amici.

Il maggior numero pretende che *Tantolo* abbia un giorno invitati tutti gli Dei a mangiare nella propria abitazione, che essi gli fecero l' onore di recarviai e che *Tontalo* per provare se veramente erano Dei, e se conoscevano le segrete cose, sgozzò il proprio figlio *Pelope*, ne fece cuocere le membra, e ne imbandì la mensa agli Dei. Questi conobbero il suo delitto, e tutti si astennero dal mangiarne, fuorchè *Cerere* la quale distratta dall' affanno che le cagionava il ratto di sua figlia, senza avvedersene, ne mangiò una spalla. — *V.* Pelope.

Pindoro, in un' oda espressamente da lui composta per risarcire l' onore di *Tantalo*, assicura che se suo figlio disparve nel giorno di quel pasto, ciò fu perchè *Nettuno* lo avea rapito per farlo suo coppiere; che gli Dei per corrispondere a *Tontolo* con altrettanta urbanità, lo ammisero alla loro mensa; che un tale onore gli fe' perdere l' uso della ragione, e ch' ei volle portarne sulla terra una certa prova, dando agli uomini i cibi celesti, il nettare e l' ambrosia ch' egli avea rapito. Un tal delitto meritò il castigo, cui venne assoggettato. Ma qual' è veramente il suo castigo? Se dobbiamo prestar fede agli uni, egli è nell' inferno sotto di un' enorme rupe, sospesa e sempre pronta a schiacciarlo colla sua caduta. Il timore continuo, in cui trovasi di siffatta caduta, e che incessantemente lo minaccia, forma il suo supplizio.

Il racconto d' *Omero* è il più adottato dal maggior numero. *Tontolo* è consumato da un' ardente sete, posto in mezzo d' uno stagno, la cui acqua, più limpida del cristallo, s' innalza al suo mento; ma appena si abbassa egli per beverne, l' acqua sparisce, e più non vede se non se dell' arida sabbia. Egli è egualmente divorato da cruda fame, e circondato di bellissime piante, daddove pendono sul suo capo i più squisiti frutti; ma ogni volta ch' ei tenta di coglierne, i venti gli innalzano sino alle nubi. — *V*, Pelopa. — *Hom Odyss. l.* 11, *v.* 581. — *Pindor. Od.* 1. *Olymp.* — *Euripid. in Iphig. Tour. v.* 386 *in Helen. v.* 395. — *Cic. Tusc. l.* 1, *c.* 5; *l.* 4, *c.* 16. — *Phonocl. apud Orrs. l.* 1, *c.* 12. — *Hygin. fab.* 82 e 83. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 1, *v.* 68, *El.* 23, *v.* 61, *l.* 4. *El.* 11, *v.* 24. — *Tibull. l.* 1. *El.* 4, *v.* 88. — *Virg. Georg. l.* 3; *v.* 7. — *Hor. Sat.* 1, *v.* 68. — *Ovid. Amor. l.* 2. *El v.* 43. *Met. l.* 6, *v.* 404. — *Senec. in Herc. Fur. v.* 752. *in Threst. v.* 76. e 144. — *Claudian. de Rapt. Pr. l.* 2, *v.* 336. — *Plutarc. de superstit. Id. de Exilio. Id. de Cupid. Divit.* — *Schol. Pindar. ad Od.* 1. *Olymp. v.* 38. — *Scol. Euripid ad Orest. v.* 982. — *Soc. Sant. ad Statii Teb. l.* 1, *v.* 230, *l.* 7, *v.* 51.

· *Mit. Amer.* Chi crederebbe che la favola di *Tontalo* si trovi anche negli agghiacciati deserti che separano il Canadà dagli Stati-Uniti. I Chimpiojani, che abitano in que' luoghi, credono che all' istante della morte la loro anima passi in un altro mondo. Giunti sulle sponde di un gran fiume, s' imbarcano in un battello di pietra, e sono dalla corrente trasportati in un gran lago nel cui centro sorge un' isola deliziosa. Dicon essi che alla vista di quel beato soggiorno, odono pronunciare l' irrevocabil decreto che decide del loro destino. Se le buone azioni da loro praticate in questo mondo superano le cattive, allora approdano nell' isola fortunata, ove godono di un' eterna felicità, e che secondo le rozze loro idee, consiste soltanto nel piacere dei sensi, e di una insaziabile voluttà. Ma se le loro cattive opere fanno pendere la bilancia, il battello di pietra improvvisamente precipita al fondo, e restano sommersi sino al mento, rammaricandosi di aver perduta per sempre la ricompensa di cui godono le anime delle persone dabbene, e facendo incessantemente, ma invano, tutti gli sforzi per portarsi verso l' isola fortunata da cui sono per sempre esclusi. — *Viaggi di Alessandro Mackensie nell' interno del-*

l' *America settentrionale*, *fatti nel* 1789-1192, c. 1693, *versione dall' Inglese*, *ann. X.*

** 2. — Figliuolo di *Tieste*, fu il primo marito di *Clitennestra*, secondo *Euripide*, il quale nell' *Ifigenia in Aulide* (*atto V*) dice; « Quale sposo ho io dunque trovato in *Agomennone*, esclama *Clitennestra*? Un rapitore che, mio malgrado, mi strascina a forza dopo di avere ucciso *Tantalo*, il primo mio marito, dopo d'avere dal mio seno strappato un figlio, dopo di averlo scacciato, precipitandolo dinanzi agli occhi miei. »

Omero al contrario dice che *Clitennestra* era stata in prime nozze maritata al re *Agamennone*.

3. — Figlio che Tieste ebbe da Europa, moglie di suo fratello Atreo, e delle cui membra fu per ordine di questo, a lui imbandita la mensa in un banchetto.

4. — Uno dei figliuoli di Niobe. — *Ovid. Met.* 6.

Dal resto poi, *Platone* dice che il nome di Tantalo è l' abbreviazione della parola Greca *Talantatos*, che significa sommamente sventurato. — *Plat. in Cratylo*.

Tanto melior, grido di acclamazione, che serviva per felicitare qualcuno il quale avesse fatto più di quello che non avea osato di sperare. *Unde illa scilicet egregia laudatio*, *dice Quintiliano* (8, 2) *tanto melior*. In *Seneca* si leggono due altre formole che significano la medesima cosa. *Laudemus toties dignum laudibus, et dicamus tanto fortior, tanto felicior.* — *De tranquil.* 15.

Taose, uno dei giganti che fecero la guerra a Giove. *Esiodo* dice che le Parche lo privarono di vita.

Taowa, sacerdoti e medici dell' isola di Taiti. Il loro carattere è ereditario nelle famiglie. Questa classe d'uomini è numerosa, e composta dei Taiti di tutti i ranghi. Il capo, d'ordinario, è il secondogenito di una distinta famiglia ed è rispettato quasi come il re. I sacerdoti posseggono la maggior parte di quel poco di cognizioni sparse nell' isola, cognizioni che sono circoscritte a sapere i nomi ed i ranghi dei diversi *Eatuas*, ossia dei subalterni; e le opinioni sull'origine degli enti che la tradizione ha trasmesso nell' ordine sacerdotale. Quelle opinioni sono espresse in sentenze staccate; alcuni sacerdoti ne ripetono un incredibile numero, quantunque vi si trovino pochissime parole, di cui fanno uso nell' ordinario loro linguaggio; hanno ciò non ostante più cognizioni sulla navigazione e sull'astronomia del resto del popolo, e il nome di *Taowa* altra cosa non significa che *uomo illuminato*. Siccome vi sono dei sacerdoti per tutte le classi, così essi non officiano se non se in quelle cui sono addetti. Il *Taowo* di una classe inferiore non è mai chiamato dai membri di una classe più distinta, e il sacerdote di una classe superiore non esercita mai le sue funzioni per le persone di più basso rango.

Tapacaou (*Mit. Siam.*), giovine domestico al servizio dei Talapoini di Siam. Ciascuno di quei monaci ne ha uno o due per farsi servire. Que' domestici sono secolari, benchè abbigliati come i loro padroni, almeno per la forma dell' abito, mentre il loro è bianco, e quello dei Talapoini è giallo. Ricevon essi il danaro che vien dato pei Talapoini. Hanno cura dei giardini, delle terre del convento, e fanno tutto ciò che secondo la legge, non possono fare i Talapoini.

Tapaliape, una delle due divinità, che gli abitanti dell' isola di Formosa invocano prima di recarsi alla battaglia.

Tapi, fiume che passa a Surate, e pel quale i Baniani, e i Gentesi hanno un religioso rispetto. Questo fiume, secondo loro, occupa il primo rango dopo il Gange, e le cerimonie che si praticano per celebrare la festa di quest'ultimo, in gran parte hanno luogo anche pel fiume Tapi. — *V.* Gange. *Viaggio di Stavorino a Somorang*, ecc.

* Tappeti (*Paw*). « Dicesi che i *tappeti* dei Persiani aveano già acquistato molta celebrità nella Grecia, a tempo di *Alessandro*; poichè ne vien parlato in *Teofrasto*; ma non vi è Greco, nè in generale, verun antico autore che ne abbia lodato il disegno; imperocchè le espressioni usate da *Morziale* parlando dei *tappeti* dell' Assiria, i quali aveano tanta relazione con quelli della Persia, non riguardano che la ricchezza della seta, la bellezza dei colori e il genere del ricamo cui i Medi, i Babilonesi ed i Persiani non impiegavano che la mano delle donne, le quali in tutto l'Oriente sanno molto meglio ricamare, di quello che gli uomini dipingere; poichè non possono esse precipitare quel lavoro, e veggonsi in qualche modo ritenute da tutti i punti del modello, del quale debbono necessariamente seguire le tracce. Dall' epoca che gli Orientali hanno eseguito il lavoro dei *tappeti* al telajo, che antiramente facevasi fare coll' ago, tal sorta di lavori hanno dunque perduto molto del loro merito, quantunque non sia mai stato difficile di superarli; mentre per confessione degli antichi medesimi, furono superati in Egitto ove non si fece uso che del telajo.

Non ego praetulerim babylonica picto superbe

Tecta Semiramia quae variantur acu.

(*Epig.* 28 *l.* 8),

Nulla evvi di più conosciuto di questo distico di *Marziale* :

Haec tibi memphitis tellus dat munera : victa est
Pectine niliaco jam Babylonis acus.

Ammonio ci dice che i *tappeti* non avevano pelo se non se da una parte sola, e che gli *anfitappeti* ne erano guarniti da ambe le parti.

Tappezzerie. — *V.* Aracne, Penelope, Filomela.

* (*Velum*). In alcuni templi antichi eravi un *tappeto* steso dinanzi alla porta. Nel tempio di *Diana* d'Eleo, si alzava dal basso all'alto; ma in quello di *Giove* d'Elide, si facea discendere dall'alto al basso. Durante l'estate, le porte delle case erano chiuse di un velo azriccio.

(*Velum cubiculare*), *tappeto* che stendeasi dinanzi alla porta della camera dei Grandi. Dietro un tale *tappeto* si nascose l'imperatore *Elagabalo*, allorchè i suoi soldati entrarono nelle sue camere per trucidarlo : *Objectuque veli cubicularis quod in introitu cubiculi erat, se texit.* (*Lamprid. c.* 14). Siffatti *tappeti* veniano alzati quando il principe dava le sue udienze. I giudici nelle cause criminali che richiedevano un attento esame, aveano l'uso di lasciar cadere un velo o *tappeto* dinanzi al loro tribunale, per togliersi agli sguardi dei colpevoli e del popolo. Era quello un indizio della difficoltà che presentava loro l'affare il quale esigea di esser discusso. Quell'uso dià luogo all'espressione, *ad vela sisti*, per dire, presentarsi dinanzi al giudice. Al contrario, negli affari di poca importanza, alzavasi il velo, e si giudicavano, *levato velo*, vale e dire, alla presenza di tutti.

* Taprobana. Prima di esporre dietro il P. *Anville*, le ragioni che fanno riguardare l'isola di Ceilan, come la *Taprobana* degli antichi, faremo conoscere in poche parole l'opinione del P. *Cassini*.

Quest'abile astronomo vedendo che *Tolomeo* dà quattordici gradi di estensione alla lunghezza della sua *Taprobana*, e che ei ne pone la parte meridionale al di là dell'equatore, congettura che lo stato fisico delle parti adjacenti alla penisola, avesse potuto provare dei grandi cambiamenti; e una tale fisica rivoluzione non è priva di verisimile, poichè parecchi esempj provano altrove delle rivoluzioni a un dipresso aguali.

Ei pensa adunque che le isole Maldive, comprendendo dodici o tredici mila isole, fra loro separate da picciolissime porzioni d'acqua, poteano altre volte essere state più scoperte, e non aver formata che una grand'isola. Questo fatto considerato sotto il suo fisico rapporto, non solo non è impossibile, ma è anzi più che verisimile. Egli è però vero non essere cha una probabilità, e che non si è più certi che l'antica *Taprobana* non abbia compreso tutto lo spazio che occupano presentemente le Maldive, di quello che l'antica Atlantide sia esistita sull'Oceano che porta ancora il suo nome, e della quale la Canarie ad altre ancora, sarebbero gli ultimi frammenti; quindi non riportiamo il sentimento del P. *Cassini* se non se come una congettura. Vi sono state delle altre opinioni ai erronee, e sì poco verisimili, cha non crediamo di doverle qui riportare; passeremo quindi all'opinione dell'erudito P. *D'Anville*.

E prima di tutto osserveremo che il P. *D'Anville*, il quale non potea certamente ignorare l'opinione del P. *Cassini*, poichè trovasi essa stampata sul fine d'una descrizione di Siam, non ha impreso di confutarla nel piccolo pezzo ov'ei tratta della *Taprobana*; pezzo che forma parte della sua opera sopra l'India degli antichi. Egli è però vero che quel pezzo, benchè detestabilmente scritto, è quasi una dimostrazione che l'attuale isola di Ceilan era l'antica *Taprobana* : il lettore potrà giudicarlo dalla seguente analisi.

La cognizione di quest'isola presso i Greci fu una conseguenza delle vittorie di *Alessandro*. Ma quella cognizione restò lunga pezza imperfetta, senza dubbio, poichè *Ipporco* il quale vivea 140 anni circa prima dell'Era nostra, da quanto riferisce *Pomponio*, dicea che era un altro mondo. *Tolomeo* è il primo fra gli antichi che ne abbia parlato in modo positivo. Ma ciò che esso ne ha detto, a primo colpo d'occhio, sembra fatto per destar sorpresa nei critici, imperocchè ei dice che quell'isola è tagliata dalla linea equinoziale; la qual cosa avea fatto supporre a molti dotti, che la *Taprobana* potesse esser l'isola di Sumatra. Le nozioni che si traggono da *Strabone* non sono atte che a farci traviare dal retto cammino, poichè, secondo lui, la *Taprobana* s'estende verso l'Etiopia; imperocchè anche nell'ipotesi del sig. *Cassini*, essa ne sarebbe stata ancor molto lontana.

Tolomeo indicando che la sua forma, rotonda al basso, va restringendosi nell'alto, dà alla *Taprobana* la figura dell'attuale isola di Ceilan. Di più ei la colloca molto vicina alla costa delle Indie.

Ma ciò che deve sorprendere si è di ve-

dere che quel Geografo conta 15 gradi di larghezza nella *Taprobana*, 12 1/2 dei quali al Nord dell'Equatore, e 2 1/2 al Sud, mentre l'isola di Ceilan non occupa che 4 gradi fra il sesto e il decimo di latitudine settentrionale. Di modo che l'attuale superficie dell'isola non è che la 14 di quella descritta da *Tolomeo*. Egli è dunque error grande nell'opera di *Tolomeo*, e non meno grande per parte del suo autore.

Sembra che il sig. *D'Anville* abbia trovata la ragione dell'errore che leggesi in *Tolomeo*; la qual cosa non è una delle più piccole prove della sagacità di questo dotto scrittore.

Leggesi, die' egli, in *Strabone*, che *Eratostene* avea calcolata la lunghezza di questa *Taprobana*, generalmente riguardata come il principio d'un altro mondo, 8000 stadj. È fuor di dubbio che *Plinio* la porta a 7000, ove è stato copiato da *Solino*, seguito poscia da *Marciano* di *Eraclea*, e da *Eliano*. Partendo dal mezzo di que' due numeri si avranno 7500 stadj. *Onesicrite*, primo piloto della flotta d'*Alessandro*, fissava l'estensione di quest'isola a 5000 stadj, lo che si deve intendere della costa dell'isola nella sua lunghezza.

Tolomeo indica sulla costa, nella parte meridionale, una città ch'ei nomina *Dagana*, e che era consacrata alla Luna, e sulla costa orientale un'altra città, chiamata *Bocana*, al Nord di un fiume. Lo stesso geografo chiama *Malea* alcune montagne che sulla costa formano una specie di mezzaluna nella parte meridionale dell'isola. Il sig. *D'Anville* trova che in quella parte medesima il termine appellativo di *Male* o *Mallè* significa montagna.

L'alto monte d'onde *Tolomeo* fa uscire tre fiumi, secondo lui, trovasi a quattro gradi della costa meridionale; ed il più alto monte che si conosce in quell'isola, cioè il picco d'*Adamo*, che gli Orientali hanno renduto celebre, pretendendo che *Adamo* vi abbia abitato, ad impresso l'orma del suo piede, trovasi a un di presso a un grado e 10 minuti della costa medesima, misura che ai 4 gradi di *Tolomeo* corrisponde. Conviene anche osservare che *Tolomeo* aggiunge: « Da questo monte, die' egli, sino al mare vi sono i paseoli degli elefanti. » Di fatti in quella parte precisamente si trova questa specie di animali. È noto che anche presentemente gli elefanti dell'isola di Ceilan sono molto stimati nelle Indie. Vi sono però alcuni i quali dicono che siffatti animali sono meno grossi di quelli del continente; ma *Plinio* asserisce che son eglino più grandi e più atti alla guerra di quelli delle Indie: *majores bellicosioresque quam in India*.

Il sig. *D'Anville* trova anche dagli altri rapporti fra la *Taprobana* di *Tolomeo*, e l'isola di Ceilan dei nostri giorni. Al principio dell'articolo di quest'isola (*Ptol. l.* 7, 4) ei dice: « Quest'isola in origine si chiamava l'isola di *Simondus*; presentemente si chiama *Salice*. » ed aggiunge: « Quelli che la abitano sono in generale chiamati *Sales*. » Si vede che il nome di *salice* può essersi formato da *Sales*, o dalla parola *salice*: quindi questo antico nome ha una gran relazione col nome moderno.

Cosmas, scrittore greco del sesto secolo, tratto dal commercio a Ceilan, dice che si chiamava *Sielèdiba*. È la parola *salice* un po'alterata, con quella che in Indiano linguaggio significa isola. Gli Orientali dal canto loro, la chiamano *Selendib*, e *Serendib*; egli è pure il nome moderno, imperocchè *Selen*, e *Ceilan* sono la stessa cosa, e la parola *dib* non è che un aggiunto per esprimere che quella è un'isola. Riguardo al nome di *Taprobana* e a quello di *Simondus* non se ne trova traccia veruna.

Tolomeo nomina *Anurogrammum* col titolo di metropoli, e la pone un po' più al disopra della sorgente del Ganga (della *Taprobana*) a 7 gradi e 20 minuti; e a un di presso nel medesimo luogo verso il Nord Ovest, trovansi delle vestigia che si chiamano *Anurodgurro*, e che una volta appartenevano a un'antica città, intorno alla quale i Siogulesi, porzione considerabile degli abitanti dell'isola, narrano della maraviglia.

Il sig. *D'Anville* esamina poscia ciò che è detto della *Taprobana* in *Plinio*. Secondo questo autore, sotto il regno di *Claudio*, il liberto di un Romano, che avea preso in affitto i diritti di traffico sul Mar Rosso, navigando lunghesso la Arabia e le coste della Carmania, dopo di essere stato per lo spazio di quindici giorni battuto dalla tempesta suscitata da un vento del Nord, prese terra in un porto chiamato *Ipparos*. Quello straniero fu ben accolto, e gli abitanti di quel luogo furono oltremodo contenti di udirlo parlare di quanto concerneva i Romani de' quali conoscevano la fama. Ebb'egli così il mezzo di istruirsi di parecchi dettagli riguardanti la terra ove era egli approdato. Seppe quindi che la città di *Palesimundus*, la più ragguardevole di quella provincia, aveva un porto adjacente verso il mezzo giorno; che nell'interno eravi un lago di 375 miglia di circuito, daddove uscivano tre fiumi, fra i quali eravi il *Palesimundus*, presso la città dello stesso nome, e che per mezzo di tre canali, col porto comunicava. Appreso eziandio che a quattro giorni di na-

vigesione, sulla costa dell' India, eravi un promontorio chiamato *Promontorium Coliacum*.

Secondo *Tolomeo*, in faccia al promontorio *Cory*, va u' è uno dell' isola *Taprobana*, altrevolte chiamata *Simandus*, e attualmente *Salice*, ove si raccoglie del miele, del zenzevero ecc., vi si trova dell' oro e dell' argento, e vi sono degli elefanti e delle tigri. Qual promontorio nomasi il Capo del Nord, *Boreum promontorium*.

I principali monti dell' isola, sono i Calibi, ove il Fasi ed il Gange hanno le loro sorgenti; ed i monti Malea donde sortono il *Soana*, l'*Azano* ed il *Barace*. Al di sotto di queste ultime montagne vi sono i pascoli degli elefanti.

Gli abitanti, cominciando dal Nord, sono i *Galibi* ed i *Mudutti*; al Sud di questi, gli *Anurogrammi* e i *Nagadibii*. Sotto i primi eranvi gli *Oani*, e sotto i secondi, gli *Emmi*; verso l' Ovest, al Sud di questi ultimi, trovavansi i *Sandocandi*; all' Est sulla costa, eranvi i *Thorachi*, al di sotto di questi stavano i *Bocani* e i *Diorduli*; finalmente eranvi i più orientali, chiamati *Rodogani* e *Nagiri*.

1. Tapso, guerriero di Cizico, ucciso da Polluce. — *Val. Flac. l.* 2.

* 2. — Città marittima d' Africa.—*Sil. Ital. l.* 3.

* 3. — Punta di terra situata sulla costa Orientale della Sicilia. — *Eneid.* 3, *v.* 689.

Ta-qua (*Mit. Chin.*) arte di consoltare gli spiriti. — *V.* Pa-qua.

Taran, Taranis o Taramis (*Mit. Celt.*). Nomi sotto i quali i Celti adoravano Giove, siccome quello che ha l' impero delle cose celesti (*Cesare*, *Lucano*, *Farsalia l.* 1, *v.* 444), e sotto i quali gl' immolavano delle vittime umane. *Taran*, nella lingua Gallese, significa tuono (*V. Tor*), e presso i Galli, al Giove Tonante dei Romani corrispondeva; ma presso quei popoli, Taran non era il sovrano degli Dei, e venia soltanto dopo di *Eso*, Dio della guerra.

Taranteo, Giove adorato a Taranto, in Bitinia.

1. Taranto, figliuolo di Nettuno, il quale passa per fondatore dei Tarentini, che lo ponevano sulle loro medaglie, sotto la forma d' un Dio marino, montato sovra un delfino, come su d' un cavallo e d' ordinario portante il tridante del proprio padre, oppure la clava d' Ercole, simbolo della forza; o una civetta per indicare Minerva protettrice dei Tarentini; o un cornucopia, per dinotare la fertilità del paese ove avea egli edificata Taranto; finalmente con un vaso a due manichi ed un grappolo d' uva col tirso di Bacco, simbolo dell' abbondanza del vino presso i Tarentini. Taranto avea una statua nel tempio di Delfo, ove erangli tributati gli onori dovoti agli eroi.

* 2. — Città della Calabria presso l' imboccatura del Galeso, la quale fu ristabilita l' anno 707 prima di G. C. da *Falanto*, capo d' una colonia Lacedemone. È dessa situata sopra un piccolo promontorio dalla Messapia, che avanzandosi dal Sud verso il Nord, forma un magnifico porto fra la città all' Ovest, e la terra ferma all' Est. Riguardo all' origine di *Taranto*, sono state spacciate molte favole. Quelli che non ammettono se non se delle certe nozioni, ne attribuiscono la prima fondazione ai Cratesi i quali, alcun tempo dopo la guerra di Troja, avevano in quel paese fissato il loro soggiorno. Finalmente una popolazione di Lacedemoni, durante i dieci anni della guerra di Messina, venne a stabilirvisi, sotto la condotta del testè citato *Falanto*. La felice situazione di questa città, la fece rapidamente salire a un alto grado di prosperità. Posta nel centro dei tre mari, faceva essa tutto il commercio del mare Adriatico, di quello di Grecia, detto anche Jonio, e di quella parte del Mediterraneo, chiamata Tirreoa: il paese d' altronde era fertile di grani, e abbondante di frutti; eccellenti vi sono i pascoli, e le mandra davano una finissima lana. Parea che tutto concorresse alle ricchezze di questa bella città, e al lusso de' suoi abitanti che d' ordinario ne è la conseguenza.

Ciò nonostante a *Taranto* alcuni si occuparono della filosofia; eravi fra le città greche un uso quasi generale di dare la preferanza alla opinioni di qualche filosofo, e siccome quella opinioni determinavano la Setta, più la città era celebre, più la Setta ne ricevea lostro. *Taranto* altamente si pronunciò per quella di *Pittagora*, benchè esigesse un austero modo di vivere. *Archita* che pubblicamente vi insegnava la dottrina di quel filosofo, vi acquistò tanta considerazione da meritarsi che *Platone* si recasse espressamente a *Taranto* per vaderlo, e per udirlo. Aggiungeremo un tratto che non fa meno onore a quel filosofo, di quello che agli stessi Tarentini, cioè, che penetrati questi ultimi di stima e di venerazione pei suoi lumi, gli affidarono la principale autorità.

Le arti vi furono con tutto lo splendore coltivate. *Strabone* parla con elogio di un bel ginnasio, d' una piazza, ove si vedea un colosso che per la mole non la cedea se non se a quello di Rodi. Riguardo ai pezzi di pittura e di scoltura, si può giudicarne dalla quantità di quadri e di statue

che vi trovò *Fabio Massimo*, e di cui ornò egli il proprio trionfo. *Tito-Livio* lo paragona per le ricchezze di tal genera, e quello di *Marcello*, dopo la presa di Siracusa. — *V.* Tarentini.

Questa città fu esposta agli orrori delle guerre che desolarono la parte meridionale dell' Italia. Que' popoli non solo chiamarono contr' essi la armi Romane con oltraggi commessi, riguardo ad alcuni Romani ambasciadori, ma nell' anno 544, essendosi *Annibale* impadronito di *Taranto*, i Romani spedirono contro di quella città delle truppe capitanate da *Fabio Massimo* che la ripresa, e ne portò seco delle grandi ricchezze. Ciò nonostante il suo stato col tempo si raddolcì. Nel 664 o 665, divenne essa città municipale; ed in ben poco tempo *Taranto*, che avea conservato le sue inclinazioni e le sue maniera, ritornò una deliziosa città, e a malgrado della mollezza di cui la rimprovera *Orazio*, vediamo che dopo di Tivoli, non avrebbe egli desiderato se non se il soggiorno di *Taranto*.

Mentre *Totila* devastava l' Italia nel 546 di G. C., i Greci s' impadronirono di *Taranto*, e tosto l' abbandonarono all' avvicinarsi di un distaccamento di truppa del re Goto, lo cha avvenne nel 548. Nulladimeno nel 552 fu ripresa dalle truppa di *Narsete*: ma quasi che fosse essa destinata a non rimanere sotto il dominiò dei Greci, fu loro tolta di nuovo da *Romualdo* I, duca di Benevento l' anno 668. La sorte di *Taranto* dopo quell' epoca, alle moderne storie appartiene.

Crediamo ciò nonostante di far cosa grata ai lettori, aggiungendo qualche parola sullo stato attuale di *Taranto*. Dietro l' opera del sig. L' *Ali-Chauppy* che ha scritto sul luogo, e che sopra tutto ciò che ha egli veduto, ha portata la più scrupolosa attenzione.

« Nel centro, dic' egli, di una lontananza di terra di quasi 400 miglia di coste, evvi un duplice porto; uno è dei più vasti, ed anzi non sarebbe che una rada, ove non vi fossero due isola che ne chiudono l' ingresso: l' altro più piccolo, è formato dal primo per mezzo di un braccio di mare, che penetra per otto miglia nelle terre. Non ha un miglio nella sua maggior larghezza, e di più, egli è molto angusto in due luoghi. Uno all' ingresso ove trovasi il porto pel quale si arriva alla città, che ne chiude così l' imboccatura, l' altro trovasi verso la metà, ova sembra che esistesse il porto di cui parla *Strabone*. Questo porto era sostenuto da archi grandi abbastanza per non trattenere i vascelli cha di fatti entravano sin nel fondo del porto. Da tal forma dei porti ne segue che l' uno e l' altro sono divisi da una lingua di terra, di una base diritta lunghesso il piccolo, a curvilinea sul grande. Su quella lingua di terra o penisola, la quale fu quasi intieramente coperta sino al suo istmo, era situata l' antica città di *Taranto*, lo che ci fa supporre che avesse una grande estensione, mentre la moderna *Taranto*, benchè passabilmente grande, ciò nonostante non occupa che una punta di quella penisola. Secondo *Strabone*, il castello era collocato sopra un luogo eminente fra la bocca del porto e la piazza grande, e dominava assolutamente la città ad il piccolo porto.

« Il duplice porto di *Taranto* presentemente è quasi fuori d' uso. Questa città è senza attività e senza commercio. Essa non trae vantaggio dai mari che la circondano, se non se per provvedersi di una prodigiosa quantità di pesci da' quali ogni mese incontrasi una specie particolare e squisita. Riguardo alla bellezza delle lane di pecora vi si trova ancora ciò cha ne ha detto l' antichità. Il vino vi è eccellente, ed i frutti vi sono migliori che in qualunque altro luogo dall' Italia; finalmente non dipende se non se dalle circostanze cha *Taranto* ritorni ciò che fu essa altre volte, mentre il fisico del paese è assolutamente lo stesso. »

* Tarasco, presentemente Tarascone, città delle Gallie.

** Tarasippo. Presso alla metà dello stadio d' Olimpia, eravi un' ara di rotonda figura, consacrata ad un genio che era lo spavento dei cavalli, e che per questa ragione chiamavasi *Tarasippo* (dalla parola ταράττειν, *spaventare*, e ἵππος, *cavallo*). In fatti quando i cavalli passavano dinanzi a quell' ara, erano colti da spavento, senza che se ne conoscesse il motivo, e la paura di essi talmente si impadroniva, che più non obbedivano, nè alla voce, nè alla mano di quello che li guidava, e di sovente rovesciavano il carro e il condottiero; quindi si offrivano voti e sacrificii a *Tarasippo* onde renderlo propizio. Del resto i Greci non sono punto concordi riguardo a questo genio. Gli uni dicono che sotto a quell' ara evvi il sepolcro di un uomo originario del paese, il quale era un eccellente scudiero. Altri asseriscono essere quello il monumento eroico che *Pelope* eressa a *Mirtillo* per placare i suoi mani; vi sono alcuni i quali credono essere quella l' ombra di *Oenomao* che spaventa in tal guisa i cavalli; ma l' opinione più comune si è, che *Tarasippo* fosse un soprannome di *Nettuno Ippio*.

Eravi un altro *Tarasippo* la cui tomba trovasi nell' istmo di Corinto, e cha si credeva essere quel *Glauco*, figliuolo di *Sisifo*, che fu calpestato dai proprj cavalli

nei giuochi funebri che in onore del proprio padre, fece Acasto celebrare. — *Paus.* 6, *c.* 20.

Il secondo *Tarasippo* spaventava i cavalli nel luogo ove si celebravano i giuochi istmici. Il terzo, era una grossa pietra rossastra, posta nel giro dell' Ippodromo dei giuochi Nemei. Il suo splendore spaventava i cavalli, dice *Pausania*, come avrebbe fatto quello del fuoco. *Stazio* attribuisce però un tale effetto ad *Apollo*, o al Sole; ma egli parla da poeta.

* Tarbelliani o Tarbelli, popoli delle Gallie, alle falde dei Pirenei, che perciò sono talvolta chiamati *Tarbellae* — *Tibul.* 2, *Eleg.* 7, *v.* 13. — *Phars.* 4, *v.* 121. — *Com.* 3, *c.* 27.

* Tarchezio, re d' Alba, conosciuto per la sua empietà. — *Plut. in Rom.*

1. Tarcone, capo degli Etrusci, condusse delle truppe ausiliarie a Enea contro di Turno, ed è riguardato siccome il fondatore di Mantova. — *Eneid.* 8, *v.* 603.

* 2. — Principe di Cilicia. — *Phar.* 9, *v.* 219.

* Tarcondimoto, principe di Cilicia. — *Phars.* 11, *v.* 219.

Tardipede, soprannome di Vulcano perchè era zoppo.

* Tarentini, abitanti della città di Taranto in Italia, nella Magna Grecia. I primi Greci che vennero a stabilirsi in quella città, da quanto dicesi, vi furono tratti da *Falanto* (*V.* Taranto. * 2). I *Tarentini* vengon rimproverati d' essersi lasciati ammollire da un eccessivo lusso. Padroni di una superba città per la sua estensione, quasi inespugnabile per la sua situazione, e potente abbastanza per mettere in armi un esercito di trentamila pedoni, e di tremila cavalli, ciò nonostante niun cittadino vi era educato al mestiere della guerra. Da ciò venne che ai primi allarmi, in caso di guerra eran eglino obbligati di chiamare in loro soccorso i principi stranieri.

Perciò vediamo i *Tarentini* in una guerra contro i Messenii, ed i Lucani, chiamare in loro ajuto *Alessandro*, re dei Molossi, e zio d' *Alessandro il Grande*; nella lotta che dovettero sostenere contro i Romani, chiamarono *Pirro* re d' Epiro, e discendente d' *Achille*. Ciò che dee porgere un' assai trista idea del loro governo, si è che i *Tarentini*, occupati nella filosofia, ignoravano le forze dei diversi popoli, e la situazione dei loro vicini.

Quindi la prima volta in cui i Romani vascelli apparvero dinanzi alla loro città, i *Tarentini*, sorpresi alla vista di quelli che li montavano, cominciarono dall' insultarli, e giunsero persino a farsene plauso, vedendo che quelli prontamente si ritirarono. Ma ben tosto presentaronsi a Taranto degli ambasciadori Romani per chiedere risarcimento di tale ingiuria. Furono ricevuti in pieno teatro, ove vennero posti in ridicolo. Un audace ebbe persino il mal talento di lordare della propria orina il vestimento di uno di quegli ambasciadori. Un tale oltraggio decise della sorte di Taranto; i Romani ritornarono alle loro navi, e fecero il loro rapporto. La guerra fu dichiarata ai *Tarentini*; *Pirro* recatosi in loro soccorso, da principio guadagnò le due battaglie di Eraclea e del Liri, ma con una sì considerabile perdita, che si vide costretto di uscir subito dall' Italia. La città cadde allora in potere dei Romani.

Tarentino, soprannome d' Ercole, perchè *Fabio Massimo* trovò a Tarento una statua di quel Dio, e la collocò nel Campidoglio.

Targelie, feste che gli Ateniesi celebravano in onore di Apollo e di Diana, siccome autori di tutti i frutti della terra. Vi espiavano tutti i delitti del popolo con un misfatto assai più grande, vale a dire, col barbaro sacrificio di due uomini, o di un uomo e di una donna che prima eransi cura d' ingrassare. Quelle vittime portavano delle collane di fichi secchi, e ne erano pur guarnite le loro mani. Durante la marcia, venivano percosse con rami di fico selvatico, suonavasi un' aria di flauto chiamata *cradias*; finalmente le vittime erano abbruciate, e nel mare se ne gittavano le ceneri.

Targelio, nome del Sole che riscalda la terra.

Targelione, uno dei mesi dell' anno Ateniese, così chiamato dalle feste Targelie che si celebravano il 6 ed il 7 di quel mese in onore del Sole e delle Ore, o d' Apollo Delio, e della Luna; nelle quali offrivansi le primizie di tutti i beni della terra, cotti in un vaso chiamato *Thargelos*.

* 1. Tarichea, città forte della Giudea. — *Cic. de Div.* 12, *c.* 11.

* 2. — Nome di parecchie città delle coste d' Egitto (*Erodot* 2, *c.* 15). Lo stesso autore dice che *Paride* ritornando a Troja, dopo il ratto di *Elena*, fu gittato da una tempesta sulle coste dell' Egitto, specialmente nel luogo ove era situata una *Tarichea* all' imboccatura del Nilo, la quale portava anche il nome di Canopica. Ecco ciò che dice il P. *Larcher* riguardo alle altre *Tarichee*: « Egli è meno il nome di una città, che di un luogo ove si conservavano i corpi degli uomini e degli animali imbalsamati, nel modo che si chiamava *Tarichia*. Ecco la ragione per cui era questo nome comune a parecchi luoghi dell' Egitto: così *Stefano* di Bisanzio par-

la delle *Tarichee* Mendesie, delle *Tariche* sceniche, che sono le Tanitiche (imperocchè questo nome è corrotto) e delle *Tarichee* Canopiche. »

* 1. Tarn, città di cui parla *Omero*. — *Iliad*. 8.

* 2. — o Tarna, o Tarnide, fontana dell' Asia minore nella Lidia. *Plinio* ne pone la sorgente nel monte Tmolo.

* 3. — Fiume della Gallia Aquitanica. — *Plin*. — *Sidon. Apollin.*

Taroataichatoomoo, divinità suprema dei Taiti, cui danno l' culatico nome di *produttore dei terremoti*. — *V.* Cosmogonia Taitica.

Tarope, avo di Orfeo, che Bacco fece re di Tracia, perchè gli avea scoperti i perfidi progetti di Licurgo. — *Diod*. 4.

** 1. Tarpea, una delle quattro prime vestali che *Numa Pompilio* istitul, secondo *Plutarco*, pel culto di *Vesta*. Non convien confonderla con quella dello stesso nome, che diede in potere dei Sabini il Campidoglio, di cui suo padre era governatore, colla condizione che dovessero darle in dono i loro braccialetti, ma invece le lanciarono i loro scudi nella testa, e la uccisero.

* 2. — (*la rupe*), era nell' antica Roma d' una prodigiosa altezza. Secondo le leggi delle dodici tavole venivano della sua sommità precipitati coloro che erano colpevoli di certi delitti. Su quella rupe era edificato il Campidoglio. Aveva preso il suo nome da una vestale chiamata *Tarpea*, la quale abbandonò il Campidoglio, in potere dei Sabini.

Tarpei, giuochi istituiti da Romolo in onore di Giove Feretrio, che si chiamavano anche giuochi Capitolini.

Tarpeo. Giove porta talvolta questo nome a motivo del tempio ch' egli avea sul monte Tarpeo, poscia chiamato Campidoglio, oppure, a motivo dei giuochi Tarpei, celebrati in onore di quel Dio.

* 1. Tarquinia, figliuola di *Tarquinio Prisco*, sposò *Servio Tullio*. Essendo stato questo principe assassinato da *Tarquinio il superbo*, essa ne tolse secretamente il corpo, gli diede sepoltura, e nella seguente notte morì d' affanno. Nulladimeno alcuni autori accusano *Tulia*, moglie del giovane *Tarquinio*, di averla fatta perire.

* 2. — Vestale che dicesi aver dato al popolo Romano un vasto terreno, che fu poscia chiamato il campo di Marte.

* 3. (*città*) — *V*. il seguente articolo.

* Tarquinii, presentemente la Tarchina, era una delle principali città dell' Etruria, ed avea dato il suo nome alla famiglia dei *Tarquini*: anche *Lucio Tarquinio*, soprannominato il Prisco, come pure *Tagete*, inventore degli auguri, erano nati in questa città. Era stata in essa inventata la arte di fare delle statue di terra. *Strabone* (*l*. 5) pretende che Tarchina avesse preso il suo nome da *Tarcone*, principe Lidio, il quale soccorse *Enea* contro di *Turno*. Gli abitanti di questa città ebbero delle frequenti guerre contro i Romani, e l' anno di Roma 395 fecero trucidare 307 prigionieri di guerra, fatti contro l' esercito di *Fabio Ambusto*, crudeltà di cui poscia con usura si vendicarono i Romani. Verso il fine della Repubblica, questa città fu distrutta, ma non se ne conosce precisamente l' epoca.

* Tarquiniesi, popolo d' Italia nella Toscana: così *Plinio* (*l*. 3 , c. 5) chiamava gli abitanti della città da *Tito-Livio* (*l*. 1. c. 34. *e* 42). appellata *Tarquinii* ed anche *Tarquinio* da *Tolomeo* (*l*. 3 , *c*. 1) *Giustino* (*l*. 29, *c*. 1) dice che traeva essa la sua origine dai Greci ; ma divenne in seguito una Romana colonia. *Tarquinia* è il nome moderno di quella città che per corruzione dicesi *Tarquinia*.

Secondo *Labat* (*Viaggio d'Italia tom*. 5), lavorando nelle vicinanze di Corneto, a metà costa di una collina, si sono trovati gli antichi sepolcri della città *Tarquinia*. Quei sepolcri o grotte sono a metà costa della collina, sulla quale era situata quella città infelice, rovinata da tanti secoli, che non se ne avea quasi più memoria veruna. Quelle grotte che hanno servito di sepolcro, sono incavate nel tufo di cui è composta quella montagna. Per la maggior parte sono camere di dieci o dodici piedi in quadrato, e dall'altezza di nove a dieci. In alcune si vedeano dei resti di pittura , vale a dire, del rosso, del turchino, del nero, che sembravano indicare degli spartimenti, piuttosto che delle figure, poichè l' umidità vi ha tutto scancellato. Si sono ivi trovate delle armi quasi consumate dalla ruggine, come spade e lame di coltelli : ciò che si è incontrato di più intiero ed in maggiore quantità, sono vasi di terra assai grossi. A dir vero, quei pezzi , e particolarmente tutti quelli inverniciati, erano di pietra da fare stoviglia, d' una specie di talco bianeastro, che ne copriva tutta la superficie , senza far danno alla vernice.

Il monte *Tarquinio* presentemente è un bosco, ove non è facile di scoprire cosa alcuna , che possa far conoscere quale fosse la grandezza di quella città.

* Tarquinio, nome da principio famoso e poscia diffamato nei primi tempi della storia Romana. Un Greco chiamato *Demarato* , ricco mercante di Corinto, abbandonò la sua patria da civili discordie agitata, e venne a stabilirsi in Tarquinia, città dell' Etruria. Ivi sposò una donna di

condizione, che il rendette padre di *Lucumone*; il primo a prendere il nome di *Tarquinio* dal luogo di sua nascita, fu *Tarquinio* soprannominato il *Prisco*, il quale sposò *Tanaquilla*, ed essendosi con essa stabilito in Roma, trovò colla sua destrezza e con quella della propria moglie, i mezzi di piacere ad *Anco Marzio* quarto re di Roma. Servì egli bene lo stato, e alla guerra, e negli affari, e nel tempo stesso ottenne tutto il favore del principe e la confidenza del popolo. *Anco* giunto a morte, gli affidò la tutela de' suoi figli ancor bambini, e il senato lo elesse re in luogo di *Anco*. Regnò egli trent' otto anni, fece la guerra ai Latini, ai Sabini e a parecchie città dell'Etruria; introdusse i plebei nel senato, sotto il titolo di *Patres minorum gentium*, per distinguerli da quelli dell' antica elezione, che *Patres majorum gentium* erano appellati; ma aveano una eguale autorità. Arricchì Roma di sontuosi edifici per quei tempi, decorò il *Foro* di gallerie, di portici, di botteghe, ecc. La grande chiavica e gli acquidotti sotterranei di Roma, di cui anche 600 anni dopo, *Dionigi* di Alicarnasso ammirava la magnificenza, fu opera di *Tarquinio*; gittò egli le fondamenta del Campidoglio; rendette gli spettacoli dal circo più comodi, facendovi fare dei sedili per gli spettatori. Fu il primo a introdure l' uso di domandare le cariche e di procedere pubblicamente per ottenerle, come pure quello dei fasci di verghe che legavansi intorno alle scuri dei magistrati. Introdusse i vestimenti dei Re e degli Auguri, le sedie d' avorio dei senatori, cogli anelli e gli ornamenti dei cavalieri. *Tarquinio* fu trucidato dai figli di *Anco Marzio*, l' anno 576 prima di G. C. nel 90. di sua vita, e 38. del suo regno. Ebb' egli per successore il proprio genero *Servio Tullio*, il quale allontanò dal trono i figli di *Tarquinio* suoi cognati, come *Tarquinio* ne avea allontanati quelli di *Anco*. — *Dion. Hal.* 3, *c.* 59.— *Val. Max.* 1, *c.* 4, *l.* 3, *c.* 2. — *Flor.* 1, *n.* 5. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 31. *Aeneid.* 6. *v.* 817.

* 2. — Soprannominato il *Superbo*, e che fu qualche cosa di più, era figlio o soltanto nipote di *Tarquinio Prisco*. Sono stati a dir vero, dati quarantaquattro anni di durata al regno di *Servio Tullio*, che separa i regni dei due *Tarquinii*; ma se *Tarquinio il Superbo* avea come si pretende, 90 anni allorchè morì l' anno 257 di Roma, non poteva essere che il figlio di *Tarquinio il Prisco*, morto l' anno di Roma 176. Comunque sia la cosa sembra che *Servio Tullio* maritando le due sue figlie coi Tarquinii, avesse voluto in qualche modo indennizzarli del regno che avea loro tolto. Di quelle due figlie, una modesta e virtuosa, era toccata a *Lucio Tarquinio*, cioè *il superbo*; l'altra, cioè *Tullia* il cui nome solo annuncia la più snaturata delle figlie, e la più colpevole fra le regine, sposò il fratello di *Lucio*, giovane che mostrava le più felici inclinazioni. *Lucio* non ravvisava nel proprio suocero, se non se un usurpatore de'suoi di ritti. Impaziente di rivendicarli non volle attendere la morte di *Servio*, oppur volea accellerarla. La virtuosa sua sposa non era atta a ricevere una tale confidenza, e ancor meno a secondare un simile progetto. *Tullia*, cognata di lui, era la donna di cui aveva bisogno: a lei difatti si rivolse, ed ambidue convennero essere loro necessario di unirsi con più intimi nodi. *Lucio* si incaricò della morte della propria moglie; *Tullia* di quella di *Arunte* suo marito. Allora *Lucio* e *Tullia* veramente fatti l' uno per l'altra, veramente degni l' uno dell'altro, strinsero insieme il nodo di matrimonio, e così presero a bell' agio le misure che per balzare *Servio* dal trono, o per farlo perire credettero necessarie. — *V.* Tullia.

In fatti vi riuscirono, e *Tarquinio* fu Re. Giunto al trono per la vie dei misfatti, il suo governo altro non fu che una serie di delitti contro la giustizia e l'umanità. Arbitrariamente giudicava egli tutte le cause portate dinanzi al suo tribunale. Per indebolire il Senato, mai non nominava alle piazze vacanti; mai non gli mancavano pretesti per perdere i più doviziosi senatori, e confiscarne i beni. Di tal numero fu *Marcio Giunio* benchè a lui unito con intimi legami; poichè aveva egli sposata *Tarquinia* figliuola di *Tarquinio Prisco*. Il primogenito da lei avuto fu pure la vittima delle crudeltà del tiranno, e *Lucio Giunio*, secondo figlio di quel medesimo matrimonio, non potè sottrarsi a quell' implacabile nemico dei talenti e delle virtù, se non se col nasconderе quel grande carattere e quella rigida virtù che un giorno il doveva distinguere, sotto il velo di una affettata stupidità, che gli fece dare il nome di *Bruto* e che lo facea servire di trastullo ai suoi cugini *Sesto* e *Tito*, figliuoli di *Tarquinio il superbo*.

Lasciamo la storiella dall' oracolo consultato dai figli di *Tarquinio*, accompagnati da *Bruto*, e dal quale fu loro risposto, *che sarà padrone colui, il quale primo abbraccierà la propria madre*: ciò che *Bruto* solo, col fino suo talento, intese della madre comune, la terra; come

nell' oracolo renduto da Temi a *Deucalione* e a *Pirra*.

Magna parens terra est, lapides in corpore terrae:
Ossa reor dici, jacere hos post terga jubemur.

Evvi forse ancora un po' di maraviglioso nella storia di que' nove libri Sibillini presentati a *Tarquinio* da una donna straniera e sconosciuta, che ne dimandò un eccessivo prezzo, ecc. — *V.* Sibillini.

Tarquinio fece con successo la guerra ai Sabini ed ai Volsci, ma ciò non ebbe luogo senza frammischiare l' arte col valore, e la tirannide coll' uno e coll' altra. Il doppio carattere di un tiranno e di un furfante che tanto il dominava, mostrasi specialmente nel modo con cui egli si condusse per sottomettere i Gabiensi. Stringeva egli d'assedio la città di Gabio e quell'assedio andava per le lunghe. *Sesto* suo figlio, presentasi ai Gabiensi, con amarezza si lagna dei cattivi trattamenti ch' egli soffre par parte del proprio padre; dichiara ch'ei vuol vendicarsene, e che viene ad offrire i proprj servigi alla città di Gabio. Quegli abitanti, come altre volte i Trojani,

Ignari scelerum tantorum artisque Pelasgae,

caddero nell' agguato.

Credita res captique dolis lacrymisque coacti
Quos neque Tydides, nec Larissaeus Achilles,
Non anni domuere decem, non mille carinae.

Sesto fu accolto, e quegli ingannati abitanti lo nominarono loro governatore. Quando ebbe egli riconosciuto lo stato di quella piazza, decifrato il carattere dei principali abitanti, misurati i gradi della loro autorità, spedì uno de' suoi confidenti per chiedere al proprio padre in qual modo dovessi contenere coi più distinti personaggi. *Tarquinio*, passeggiando nel suo giardino, con aria distratta, atterrava i più alti papaveri dinanzi all' inviato del proprio figlio, e il congedò senza dargli risposta veruna; ma i tiranni fra loro s'intendono. *Sesto* dietro il racconto dell' inviato, giudicò tosto qual dovesse essere la sua condotta; trovò dei pretesti per abbattere le principali teste dei Gabiensi, e poscia diede in potere del tiranno che le assediava, la loro città senza capi e senza difensori. Un fatto eguale incontrasi nella storie Greca, ed è attribuito al tiranno *Periandro*, che nulladimeno era uno dei sette saggi.

I *Tarquinii* facevano la guerra ai Rutuli, e assediavano Ardea, capitale di quei popoli, allorchè scoppiò l' avventura di *Lucrezia*, e fu movente della ribellione che pose Roma in libertà. — *V.* Lucrezia.

Quel *Sesto* medesimo di cui abbiamo parlato poc' anzi, fu quello che violentò *Lucrezia*, e il marito di quella virtuosa donna era *Tarquinio Collatino*, ultimo nipote di *Tarquinio Prisco*. Fu allora che *Lucio Giano Bruto*, spiegando quel genio che avea sino a quell' istante coperto di un velo, fece balzar dal trono *Tarquinio*, e la regia dignità abolire. *Lucrezio* padre di *Lucrezia*, fu prima di tutto nominato interrege (*interrex*). I due primi consoli poscia creati, furono quel *Bruto* istesso, vendicatore di *Lucrezia*, e autore della rivoluzione, e *Tarquinio Collatino* il quale dell' ingiuria ricevuta da *Sesto*, veniva naturalmente indicato siccome il più irreconciliabile nemico dei *Tarquinii*.

Questi, essendo stati scacciati da Roma, prima si ritirarono a Gabio, poscia si posero sotto la protezione di *Porsenna*, re d' Etruria, il quale armò per essi, e fu a stringer Roma d' assedio. Allora l' amore della libertà produsse e l' ardito atto di *Muzio Scevola*, e la brillante temerità di *Orazio Coclite*, che solo difese un ponte contro un intero esercito, e la gloriosa foga di *Clelia* che traversò il Tevere a nuoto colle sua compagne sotto una grandine di nemici strali.

Nec non Tarquinium ejectum Porsenna jubebat
Accipere, ingentique urbem obsidione tenebat
Aeneadae in ferrum pro libertate ruebant.
Illum indignanti similem similemque minanti
Aspiceres, pontem auderet quod vellere Cocles,
Et fluvium vinclis innaret Claelia ruptis.

In Roma si formò una congiura a favore di *Tarquinio*, nella quale entrarono anche i due figli di *Bruto*, cioè *Tito* e *Tiberino*. Ma il loro proprio padre pronunciò agli stessi la loro sentenza di morte, e le fece eseguire.

Vis et Tarquinios fastes, animamque superbam,
Ultoris Bruti fascesque videre receptos?

Consulis imperium hic primus saevasque secures
Accipiet, natosque pater nova bella moventes
Ad paenam pulcra pro libertate vocabit;
Infelix! Utcumque ferent ea facta minores:
Vincet amar patriae laudumque immensa cupido.

Essendosi *Collatino* mostrato meno ardente nel punire i congiurati, divenne sospetto alla nascente repubblica; ei se ne avvide, ed abbracciò il partito di rinunciare al consolato, e di volontariamente esigliarsi.

In un violento combattimento fra *Tarquinio* e i Romani, *Arunte*, figlio di *Tarquinio*, e *Bruto*, che ambidue trovavansi ciascuno nelle prime file del loro esercito, impetuosamente l'uno sull'altro piombarono, ed ambidue si uccisero. *Tarquinio* perdette la giornata: fece poscia molti altri tentativi ond'essere ristabilito nella regia dignità, ma tutti furono vani e sfortunati. Io seguito sollevò contro di Roma gli Etruschi, i Latini, i Fidenati, i Volsci, sino a tanto che finalmente da tutti abbandonato e colla disgrazia di essere sopravvissuto a tutta la sua famiglia, sarebbe morto errante e vagabondo, ove la pietà che la sua vecchiezza e le sue disgrazie ispirarono al principe di Cuma, non gli avesse concesso un asilo ove almeno finì tranquillamente i suoi giorni. — *Cic. Pro. Rab. et Tasc.* 3, *c.* 27. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 46. — *Dion. Hal.* 3, *c.* 48. — *Flor.* 1. *c.* 7 e 8. — *Plin.* 8, *c.* 41. — *Plaut.* — *Val. Max.* 9, *c.* 11, — *Ovid. Fast.* 2, *c.* 687. — *Aeneid.* 6, *v.* 817. *Eutrop.*

* 3. — (*Collatino*) prossimo parente di *Tarquinio il superbo* e marito di *Lucrezia*. — *V.* Collatino, *Vol. di supplim.*

* 4. — (*sesto*), figlio primogenito di *Tarquinio il superbo*. — *V.* Lucrezia.

* 2.

* 5. — Senatore Romano complice di *Catilina*.

Tarquito, figliuolo di Fauno e della ninfa Driope, fu ucciso da Enea. — *Eneid.* 7.

* 2 Tarquizio (*crescens*), centurione. — *Tac. Ann.* 16, *c.* 11.

* 2. — (*Prisco*), ufficiale Romano che venne ad accusare il proconsole di Africa. — *Tac. Ann.* 12, *c.* 59; *l.* 14, *c.* 46.

* Tarracina. — *V.* Terracina.

* Tarraco, presentemente Tarragona città della Spagna citeriore presso i Cosetani. A tempo dei Romani era essa antica. Alcuni autori spagnuoli non hanno temuto di farne risalire la fondazione sino a *Tubal*; altri con più verisimiglianza la attribuiscono ai Fenicii che li chiamarono *Tarcon*, donde i Romani fecero *Tarraco*. Era essa stata già distrutta allorchè venne ristabilita dai due *Scipioni*: *Publio* e *Cornelio* vi stabilirono una corte di giustizia (*Conventus*) con una colonia. *Strabone* dice che il suo porto sul Mediterraneo non era buono, ma che la sua situazione rendea quella città interessante pel passaggio dei generali in Ispagna. È noto che, divenuta capitale d'una gran parte di quella regione, le diede essa il nome di *Spagna Tarragonase*. Le acque vi erano eccellenti per l'apparecchio del lino, cui davano un abbagliante lucido.

Essendo *Augusto* passato in Ispagna nella circostanza della guerra contro i Cantabri, cadde infermo nella città di *Tarraco*, ove l'adulazione, per la sua persona lo spinta a tale, che dicesi essere stata in quella città innalzata la prima ara in onore di lui. Sia politica, sia ragione, *Augusto* non si mostrò molto sensibile a quella adulazione che giungea sino all'empietà, e in seguito essendosi i Tarragonesi portati ad annunciargli, come felice presagio, che sull'ara a lui dedicata cresceva una palma, *è dessa una prova eccellente*, rispose *Augusto*, *della vostra assiduità nell'ardervi dell' incenso.*

I Tarragonesi non furono molto meglio trattati da *Galba*, l'anno di G. C. 68 con un atto di adulazione, a un dipresso eguale. Gli aveano offerto una corona di oro, annunciandogli che aveva il peso di quindici libbre; *Galba* la fece fondere, e siccome vi mancavano tre oncie, le domandò loro, e le si fece dare.

Il tempio edificato in questa città in onore di *Augusto*, sotto il regno di *Tiberio*, fu ristabilito a spese di *Adriano*, durante il suo soggiorno in *Tarraco*, cioè verso l'anno 121 o 123 di G. C.

Abbiamo parecchie medaglie di *Tarraco*, per la maggior parte rappresentanti la testa d'*Augusto*, ad alcune ove egli è assiso. Delle due lettere T T che si leggono attraverso, il P. *Florez* prende una per la lettera iniziale della città, e l'altra per quella della parola *Togata*, avendo relazione alla *Toga*, vestimento romano che vi era stato adottato. La lettera V è la prima di *victrix* ossia la vittoriosa, epiteto che le era stato dato pel suo attaccamento al partito dei Romani. La provincia Tarragonese era rinomata per gli eccellenti suoi vini; avea per confini al Nord i Pirenei ed il mare di Cantabria, al Mezzogiorno la Lusitania e la Betica, all'Oriente il Mediterraneo, e all'Ovest, l'Oceano. — *Mart.* 10, *ep.* 104; *l.* 13, *ep.* 118.

— *Mela* 3, c. 6. — *Sil.* 3, v. 369; l. 15, v. 177.

Taesio, *Plutarco* ci dice che era il soprannome di Giove allorchè, per suo ordine, il Tevere scavò sotto il foro un abisso che fece perire parecchie case e cagionò una terribile peste, la quale cessò allorquando *Curzio* ebbe il coraggio di precipitarsi in quel baratro.

** 1. Tarso, capitale della Cilicie. Alcuni autori le danno *Perseo* per fondatore. Dicesi che presso alle sue mura cadde *Bellerofonte*, e che *Pegaso* vi perdette une delle sue ali, donde venne il nome della città (Etim. *Tarsos*, pianta del piede). Altri le fanno derivare da *Tarsein*, seccare, perchè secondo una locale tradizione, fu questa la prima terra che le acque del diluvio lasciarono asciutta.

Della città di *Tarso*, traversato dal fiume Cidno è fatta menzione da *Dionigi* il *Periegete*, da Tolomeo, da *Pomponio Mela*, da Plinio e da *Strabone*. Quest'ultimo aggiunge che era essa potentissima e assai popolata; che i suoi abitanti erano eccellenti nello studio delle filosofia e di tutte le scienze coltivate presso i Greci, e che in ciò superarono Atene, Alessandria e tutte le altre accademie del mondo.

Secondo *Stefano di Bisanzio*, questa città era una colonia dell'Argolide. *Plinio* la qualifica siccome libera, e dice che sotto i Romani godeva essa di tutte la sue libertà.

Alcuni autori asseriscono che *Tarso* si meritò il titolo di Romana colonia a motivo del suo attaccamento per *Giulio Cesare*. In *Senofonte* leggesi che *Siennese*, re di Cilicia avea un palazzo a *Tarso*; che all'avvicinarsi di *Ciro*, *Siennese* e gli abitanti in lungo forte sulle montagne si rifuggirono. Le truppe di *Ciro* saccheggiarono la città, come pure il palazzo del re. Questo principe vi soggiornò per lo spazio di venti giorni, e vi ebbe un abboccamento con *Siennese*, che gli diè delle grandi somme di denaro per pagare il suo esercito. I Greci ricusavano di andar più lungi, ma avendo *Ciro* ed essi promesso un aumento di paga, tutti tostamente lo seguirono.

2. — Soprannome di Giove onorato e Tarso in Cilicia.

Tartak, deità degli Avill, popolo della Samaria, di cui parla la *Scrittura*, adorata anche dagli Ebrei. Era rappresentata sotto la forme di un uomo con testa d'asino, avente in mano un piccolo bastone. *Jurieu* ha congetturato che fosse un'alterazione di *rafhuk*, parola caldea che significa carro, e che Tartak sia il carro del Sole, oppure il Sole stesso montato sovra il suo carro.

1. Tartareo (*Dio*) *il Dio del Tartaro*, Plutone.

2. — (*custos*), il custode del Tartaro, Cerbero.

** Tartaro, luogo distinto dell'inferno, prigione degli empj e degli scellerati i cui delitti non poteano espiarsi. Prigione tanto profonda, dice *Omero* (*Iliad.* 7), che non è meno lontana dall'inferno, di quello che l'inferno lo è dal cielo. *Virgilio* (*Eneid.* 6) la dipinge vasta, fortificata da tre giri di mure, e circondata dal *Flegetonte*; un'alta torre ne difende l'ingresso. Le porte sono dure quanto il diamante; tutti gli sforzi dei mortali, e tutto il potere degli Dei non potrebbero spezzarle. *Tisifone* veglia sempre alla porta, e impedisce che ninno ne sorta, mentre *Radamanto* abbandona i colpevoli alle furie (*Met.* 4). Era comune opinione che non vi fosse più luogo di ritorno per quelli che erano precipitati nel *Tartaro*. *Platone* è di un altro sentimento: secondo lui « dopo d'avervi passato un anno, ne sono ritirati da un flutto. Allora passano pel *Cocito*, o *Periflegetonte*, e da questo al lago *Acherusia*, ove chiamano col loro nome tutti quelli che furono da loro uccisi, e li supplicano caldamente di permettere ch'essi sortano da quel lago, e di accordar loro la grazia d'uscire e di riceverli nella loro compagnia. Ove possano ottenere una tal grazia, restano liberati dai loro mali, altrimenti sono di nuovo gittati nel *Tartaro*, ritornano ai fiumi come prima, e così vanno le loro preci reiterando sino e tanto che possano piegar l'animo di quelli che hanno offeso. »

Tale è la pena stabilita dai giudici. Credesi che l'idea del *Tartaro* sia stata presa dal Tartesso degli antichi, piccola isola, posta all'imboccatura del Beti in Ispagne. Forse era quello il luogo ove si spedivano i colpevoli di Stato. — *V.* Inferno degli antichi.

Le parole *Tartaro*, *Orco*, *Erebo*, *Ades* benchè diverse, sono ciò non ostante spesse volte indistintamente adoperate per significare l'inferno o il soggiorno dei morti. Il *Tartaro*, secondo *Esiodo*, non è altra cosa che il carcere dei Titani, ove altre volte stevano chiusi i Ciclopi ed i Centimani. Secondo l'opinione del testè citato scrittore, le anime dei buoni egualmente che i famosi tormentati, come *Tantalo* ed altri, sono nell'inferno, nell'*Ades*, nell'*Erebo* e nell'*Orco*. Sono queste le idee suggerite da *Polignoto* in un quadro di cui parla *Pausania*. A poco a poco però si andarono meglio sviluppando; *Ades*, *Erebo* ed *Orco*, servivano a dinotare l'inferno in generale; il *Tartaro* indicava il luogo dei tormenti, e l'Eliso

quello dei beati. Nel *Tartaro* fu rinchiuso *Crono*, dopo di essere stato detronizzato da *Giove Crono* e *Giapeto* punto non vi godevano la luce del Sole: nè il più picciolo soffio d' aria mai giunge a ristorarli. Al disopra del *Tartaro*, secondo *Esiodo*, stanno le fondamenta della terra e del mare. Se un' incude cadesse in giù dalla terra, non vi arriverebbe se non se dieci giorni dopo. In quelle tenebre stanno i Titani cui non rimane altro scampo; e le porte e le mura di ferro delle quali *Nettuno* ha circondato il *Tartaro*, sono dai Centimani custodite. Dinanzi al *Tartaro* evvi la terribile reggia della *Notte*, di contro alla quale si vede *Atlante* che sostiene il cielo. In quel tenebroso luogo trovansi eziandio le sedi del *Sonno* e della *Morte*, e sul davanti quella di *Ades* o *Persefone* guardata da *Cerbero*. Tali sono le idee che del *Tartaro* troviamo in *Esiodo* ed anche in *Omero*. In seguito il *Tartaro* venne confuso coll' inferno. In generale gli antichi solevano fissarne l' ingresso sul promontorio Tenaro. Pare costante che i più antichi poeti abbiano collocato il *Tartaro* in occidente, non meno che la reggia della *Notte*, del *Sonno* e dell' Eliso. La favolosa descrizione del *Tartaro* trovasi dettagliatamente nel da noi già citato sesto libro dell' Eneide. Sull' ingresso dell' *Orco* e al di quà del fiume dell' inferno, stanno la *Tristezza*, le ultrici *Cure*, le *Malattie*, la *Vecchiezza*, il *Timore*, la *Fame*, la *Guerra* e la *Discordia*, e le altre varie cagioni della morte degli uomini. Ivi svolazzano sul vecchio olmo i Sogni, le Eumenidi feroci, e tutti i mostri della mitologia; i Centauri, i Gerioni, le Sfingi, la Chimera, le Gorgoni, l' Idra, ecc. vi hanno le loro sede. Si vien quindi al primo fiume che si passa nella barca di *Caronte*, poscia si entra nell' inferno. A dir vero *Virgilio* nomina tre fiumi infernali, cioè Acheronte, Cocito e Stige, però sembra che secondo lui, *Caronte*, ignoto ad *Omero* non faccia traversare alle anime che un solo di que' fiumi (*V. Caronte.*) Allora si è nell' *Ades*, ove trovansi le anime dei fanciulli, di quelli che sono innocentemente periti, e degli eroi morti sul campo di battaglia. Due strade da qual luogo conducono, una alla reggia di *Plutone*, e all' Eliso situato di dietro a quella; l' altra al *Tartaro*, ove, secondo *Virgilio*, è la magion dei tormenti, ed ove, come abbiam veduto più sopra, si puniscono i rei. Il *Tartaro* stesso è stato personificato. Secondo *Esiodo*, ebb' egli da *Ghè* o dalla Terra, *Tifone*; e secondo *Igino*, ne ebbe i giganti. — *Ovid. Met. l.* 1.

« Tutte queste idee dell' inferno o *Tartaro*, dice il traduttore di *Millin*, dei fiumi che lo attorniano, del portatore o barcajuolo *Caronte*, del giudizio di *Minosse*, di *Eaco* e di *Radamanto*, dei varj luoghi delle anime, del loro premio o supplizio, furono ai poeti somministrate ed alla Grecia dall' uso che aveano gli antichi Egizii di fare un pubblico giudizio dei morti, e di assegnare secondo quello, un posto al loro cadavere, come si può distesamente e partitamente vedere nell' opere del sig. *Thomas: Essais sur les eloges*, e nella storia antica del sig. *Rollin*.

Dante e dopo di lui. *Tasso*, nella sua *Gerusalemme* (*Cant.* IV), si sono formati anch' essi un *Tartaro* o inferno. Ma il secondo ha preso da *Virgilio* molte fantastiche immagini; e il primo ha distribuito a suo genio, ma però con una immaginazione tutta nuova, le diverse sedi delle anime trapassate. — *V.* La prima parte della di lui divina commedia, intitolata l' *Inferno*, ov' ei descrive la *città dolente*, e la *magion del pianto*. Anche il *Petrarca* ne ha qualche lampo nel *Trionfo della morte.* »

Sembra che seguendo le traccie di *Esiodo d' Omero* e di *Virgilio* specialmente:

Hinc exaudiri gemitus, et sæva sonare
Verbera, tum stridor ferri, tractæque catenae.

(*Eneid. l.* 6):

Un bellissimo disegno d' ignoto autore ci presenta una parte del *Tartaro*, e specialmente l' ingresso delle ombre in quel tenebroso luogo. Infatti, nella parte inferiore di questo lavoro vediamo *Caronte* che sta tragittando le ombre de' morti all' opposta sponda dello Stige. Lo vi scorgiamo, come ci vien dipinto dai poeti, sotto le forme di un robusto vegliardo, d' occhio scintillante, di maestoso, benchè severo, sembiante, coll' impronta della divinità nell' aspetto, con folta barba ed oscuro vestimento. Egli mostrasi in atto d' ira, respingendo, con minaccia di percosse, alcune di quelle ombre che a viva forza tentano di arrampicarsi, e salire nella barca.

Stanno all' ingresso del *Tartaro* le feroci Eumenidi che spingono le anime al cospetto dei giudici infernali. Più in alto alla destra dello spettatore, si vede il regnator d' Averno assiso sul suo trono, con *Proserpina* sua sposa, sedente a fianco di lui, ambidue in atto di ascoltare alcune anime che già poste sulla tartarea soglie dall' infernal nocchiero, si presentano per udire qual debb' essere la loro futura sorte: al sinistro lato di *Plutone* sta il trifauce custode di quell' orrido albergo.

Dalla stessa parte s' innalza al cielo un

olmo opaco, ove si annidano i sogni; ogni fronda mostra un' immagine vaga ed il suo fantasma. Nella parte più alta del disegno, scorgonsi i diversi supplizii cui vengono per giudizio di *Eaco*, di *Minosse* e di *Radamanto* assoggettati i rei: vi sono delle mostruose apparizioni di varj animali. Scendendo dalla parte sinistra, trovasi *Isione* attaccato alla terribile ruota che gira continuamente con somma velocità; poco distante evvi *Sisifo* che ve incessantemente movendo la rupe che di nuovo ricade dall' eminente luogo ov' ei la spinge. Più al basso ci si offre *Tizio*, cui un avvoltojo, secondo *Orazio*, va le rinascenti viscere divorando, e specialmente il fegato, senza ch' ei se ne possa difendere. Dalla stessa parte veggiamo le barbare figlie di *Danao*, punite per avere empiamente trucidati i proprj mariti e costrette e riempire eternamente una forata botte. La figura che scorgesi in mezzo alto stagno ci presente *Tantalo*, secondo *Omero*, consumato da ardente sete; l'acqua si innalza sino al mento di lui, ma allorchè egli si abbassa per sazisre la croda sua sete, tosto l'acqua sparisce, e il misero più non vede che un' arida sabbia. Egli è pure in atto di cogliere gli squisiti frutti che pendono sul di lui capo, ma ogni volta che stende il braccio per istaccarne dalla pianta fatale, il vento sin nelle nubi li trasporta. — *V.* Tizio, Sisifo, Danaidi, Tantalo.

Tartaropaide, figliuola del Tartaro, soprannome di Ecate negli Inni di *Orfeo*.

** Tartessa, città della Spagna nella parte chiamata la Betica. Secondo *Ovidio*. (*Met.* 14), ivi il Sole verso la sera, staccava dal carro gli affaticati suoi cavalli.

Queste città era veramente situata fra i due rami pei quali il fiume Beti si gitta in mare. *Strabone* (*l.* 3), e *Pausania* (*l.* 6. *c.* 19), così formalmente si spiegano riguardo alla situazione dei due canali pel quali il Beti mettea foce in mare: *Ubi non longe a mari grandem lacum facit, quasi ex uno fonte geminus exoritur, quantusque simplici alveo venerat, tantus singulis effluit.* — *Pomp. Mela de Situ Or. l.* 3, *c.* 1.

Di quei due rami, uno è interamente scomparso, l' altro sussiste ancora, e si gitta in mare un poco al di sotto dell'antica *Cepionis Turris*, presentemente Chipione.

Sepulveda e alcuni altri eruditi sono insorti in Ispagna contro coloro che hanno preteso che il Beti avesse perduto una delle sue foci. Eppure esiste anche attualmente un' ordinanza di *Alfonso XI*, re di Castiglia del 6 dicembre 1291, colla quale quel principe esenta gli abitanti di Siviglia da un diritto imposto sulle barche che da quella città discendevano a Xere. Gli è dunque d' uopo di convenire che indipendentemente dal canale attuale del Guadalquivir, eravi allora un altro canale che passava per Xere. Prima di arrivare a questa città, passava a *Nebrissa*, presentemente Lebrija, ed *Asta*, e si gittava nel mare al di sotto del porto *Maria*: dunque fra Cadice e Chipione, convien cercare l' antica *Tartessa*.

Essendosi i Tirii stabiliti a Cadice, *Tartessa* poco dopo andò decadendo; nulladimeno essa esisteva ancora allorchè i Romani conquistarono la Spagna, ove si voglia prestar fede a una medaglia di quella città, riportata dal P. *Carter* nel suo viaggio da Calpe a Malaga nel 1772. Ciò che è certo si è, che a tempo di *Strabone* più non conoscevasi la situazione di questa città, e più non ne rimanea che la memoria. È questa la ragione che ha fatto credere che Cadice fosse l' antica *Tartessa*.

Strabone crede che da principio il fiume Beti sia stato chiamato *Tartessus*; ma ei pensa che la città dello stesso nome fu poscia chiamata *Cartheia*, lo che è diverso dall' opinione precedentemente esposta.

Gli antichi credevano che il re *Argantonio* avesse regnato a *Tartessa*, e avesse vissuto 120 anni, de' quali 80 di regno.

* Tartesso, secondo *Sesto Avieno*, così chiamasi un monte della Spagna nelle Betica.

Tartuzio, ricco e potente romano il quale divenne perdutamente amante della cortigiana Acca-Laurenzia, alla quale lasciò morendo delle grandi ricchezze.

* Tarvisium (*Treviso*), città di Italia nello stato Veneto, situata al Nord-Ovest di Venezia. È bagnata dal fiume Sile, e antichissima è la sua origine, ma si perde nelle tenebre de'tempi. Non sarà però inutile di ricordare le tradizione, o se si vuole, le favola della sua fondazione.

Treviso vantasi d' aver avuto per fondatore *Osiride*, terzo re degli Argivi, il quale ha regnato in Italia per lo spazio di dieci anni. Dopo la sua morte, gli Egizii lo adorarono come un Dio sotto la figura d'un bue o di un toro cui appellarono *Api* o *Serapi*. Della parola *Taurus*, si fece *Taurisium*, e per corrozione *Tervisium*. Dopo che Ravenna cadde in potere di *Belisario*, questa città fu soggetta ai Goti, e poscia ai Lombardi. — *Cassiodor.*

Tarvos Trigaranus, *toro a tre grù*, divinità dei Galli. Questo toro era di bronzo, posto nel mezzo di un lago che portava il suo nome. I Galli che avevano delle liti, recavansi a quel lago sopra un eminente luogo, ove ciascuna delle parti po-

nea delle focacce sopra une medesima tavola. Le grù veniano a divorare le focacce degli uni, e a sparpagliare quelle degli altri. I Galli riguardavano quel risultato siccome un decreto, e quelli, le cui focacce erano sparpagliate, guadagnavano la lite. *Etim. Tauros*, toro, *gheranos* grue. — *D. Martin*, *Relig. dei Galli.*

Tassitt, *lode* (*Mit. Mus.*), rosario turco, così chiamato perchè ad ogni grano i Musulmani lodano Dio, pronunciando alcuni de' suoi attributi. Ciò gli fa dare anche in turco un nome il quale corrisponde alle seguenti parole, l'*albero del rosario*. — *Bib. Orient.*

* Tascia, Tascia, o Tascio. Il P. *Henry*, nella sua storia d'Inghilterra, parla delle medaglie degli antichi Bretoni nel seguente modo: « Quasi tutte le antiche medaglie dei Bretoni, che si sono trovate portanti delle iscrizioni medesime sembrano essere state coniate sotto il regno, e sotto l'autorità di *Cunobelino*, principe che fioriva in quella isola fra la prima e la seconda invasione dei Romani. Il dotto P. *Pegge* ha pubblicato l'incisione di una ben compiuta collezione di quelle medaglie di *Cunobelino*, in numero di trentanove, con un saggio intorno a quella materia, opera dalla quale è tratta la maggior parte della descrizione che sto per riportare.

« Quelle medaglie sono di diversi metalli, cioè d'oro, d'argento, e di bronzo; ma tutte di grossolano lavoro. Sono esse rotonde, ciò nonostante non sono perfettamente piatte, essendo alquanto curve, le une più, le altre meno, da una parte concave, e dall'altra convesse. Lo stile con cui son esse eseguite è buono, e le figure che vi si veggono scolpite sono molto più eleganti di quelle che veggonsi sulle monete d'oro trovate nel 1749 nelle Cornovaglia, e descritte dal dottor *Borlaso*, o sopra le antiche monete dei Galli, che si vedono in *Montfaucon*, *Antiq. l.* 3, *tav.* 82.

« Le lettere che vi si veggono incise sono tutte romane e per la maggior parte belle e ben formate. Il P. *Pegge* con molto giudizio e con precisione divise quelle medaglie nelle seguenti classi.

« Nella I classe pone egli quelle che non contengono se non se il nome del re o qualche abbreviazione del nome *Cunobelino*.

« Nella II, quelle che hanno il nome del re coll'indicazione del luogo ove sono state coniate.

« Nella III, quelle che portano il nome del re con Tascia, o qualche abbreviazione di questa parola.

« Nella IV, quelle che hanno il nome del re, con Tascia, ed anche l'indicazione del luogo ove furono coniate.

« Nella V, quelle che non hanno altro che Tascia.

« Nella VI, finalmente, quelle che hanno Tascia coll'indicazione del luogo ove sono state coniate.

« La prima classe contiene sei medaglie che in qualche cosa sono tutte le une dalle altre diverse. La prima è di argento; essa porta da una parte la testa del re, come pure il nome Cunobilina intorno, e sul rovescio un bel cavallo che ha una mezza luna; oppure una luna nuova sul dorso. La seconda medaglia è pur d'argento, e contiene la sillaba Cun, scritta in linea retta dalle due parti. Essa non ha testa sulla faccia; ma il rovescio porta un uomo ignudo in tutta la sua grandezza, mostrandosi in atto di qualcuno che cammina, e portante una clava sulla spalla. La terza medaglia ha la stessa iscrizione, o la stessa figura della seconda, e non è da questa diversa se non se pel metallo di cui è formata, cioè di bronzo, e perchè è anche meno grande. La quarta medaglia è di bronzo colla sillaba Cun in piccola scrittura, senza veruna testa sulla faccia, sul rovescio evvi la figura di un animale che parecchi antiquarj prendono per un cavallo, ed altri per un cane od un agnello. La quinta medaglia di questa classe è tratta dall'opera di *Selden* (*part.* 1, *c.* 8). Sul suo rovescio si vede la testa del re, adorna di un diadema o filo di perle col nome di Cunobelin scritto intorno. *Selden* ci fe conoscere il metallo ed il rovescio. La sesta ed ultima medaglia di queste classe è di oro, essa non ha niente sulla faccia, ma porta sul roveacio un bel cavallo che galoppa, sotto il quale si vede una mano portante un grosso bastone, una perla, o palla in poca distanza di ciascuna di quelle estremità, e al di sopra Cuno. Sotto el cavallo evvi le figure di un serpente che si piega in giro.

« La seconda classe contiene nove medaglie. Non ve ne sono nemmeno due che per qualunque riguardo esattamente siano somiglianti. La prima è di bronzo; sulla faccia evvi un *Giano* con Cuno al di sotto, sul rovescio, vi sono le figure di un porcello e di un albero, e di sotto la parola Camu, che si crede essere una abbreviazione di *Camulodunum*, residenza del re *Cunobelino*, e luogo ove fu coniata questa medaglia. La seconda è d'oro, sulla faccia evvi una spica di fromento e Camu, e sul rovescio, un cavallo colla figura di una cometa sul dorso, quella di una ruota sul ventre, e Cuno. La terza è d'argento; ha sulla faccia la testa del re, e Camu, e sul rovescio una figura di donna assisa in

una sedia a bracciuoli, con delle ali alle spalle, che si presume essere la Vittoria, e Cuno sotto alla sedia. La quarta medaglia non è diversa dalla seconda, se non se perchè la figura che è sul dorso del cavallo, è quella di una foglia d'albero, e perchè la ruota è posta dinanzi alla sua bocca, e non già sotto il ventre. La quinta è una piccola medaglia d'oro, avente sulla faccia una spica di fromento, che riguardasi come indicante il luogo, ov'essa è stata battuta, e sul rovescio un cavallo con Cun. La sesta è di bronzo; la faccia contiene due figure umane ritte in piede e che si presume essere *Cunobelino* e la regina sua sposa, con Cun. Sul rovescio evvi un pegaso o alato cavallo, Camo. La settima medaglia non è diversa dalla prima di questa classe, se non se perchè non evvi albero sul suo rovescio. L'ottava è d'oro. Sulla sua faccia si vede un cavallo che fa una corvetta con una ruota sul ventre, una stella sul dorso e la parola Cun. Il rovescio contiene una spica di frumento, e Camo. La nona è pur d'oro, avente sulla faccia una testa con barba, e Cunoa; e sul rovescio un lione sdrajato con Cam.

« La terza classe comprende nove medaglie che sono tutte per qualche rapporto le une dalle altre diverse. 1. Una medaglia di bronzo, che ha sulla faccia la testa del re, con Cunomlin all'intorno, sul rovescio avvi un operajo assiso in una sedia a bracciuoli, portante in mano un martello, col quale batte della moneta, di cui veggonsi parecchi pezzi sulla terra, con Tascio. 2. Una di argento, che sulla faccia ha una corona d'alloro, coll'iscrizione di Cuno, sul rovescio evvi Pegaso con Tasch al di sotto. 3. Una d'argento colla testa del re sulla faccia e Cuno, e sul rovescio una sfinge, con Tascio. 4. Una elegante medaglia di bronzo colla testa del re sulla faccia, col suo nome latinizzato Cunobalinos rex, e sul rovescio la figura di un bue sotto cui è scritto Tasc. 5. Una di bronzo che ha sulla faccia una testa di donna, probabilmente della regina, con Cunobelin, e il rovescio, a un dipresso, è lo stesso che quello della prima medaglia d'argento avente sulla faccia una testa di donna, con Cuno, e sul rovescio una bella sfinge, con Tascio. 7. Una di argento colla testa del re, e Cunobelin sulla faccia, ed un bel cavallo galoppante con Tascio sul rovescio. 8. Una medaglia ben poco diversa dalla prima di questa classe. 9. Una medaglia di bronzo colla testa del re coronata d'alloro, e Cunobelin sulla faccia, ed un bel cavallo galoppante, con Tascio sul rovescio. 8. Una medaglia ben poco diversa dalla prima di quella classe. 9. Una medaglia di bronzo colla testa del re coronata d'alloro, e Cunobelin sulla faccia, un cavallo e alcuni deboli segni di Tascia, formano il rovescio.

« La quarta classe contiene sei medaglie che sono bellissime. 1. Una medaglia d'argento, avente la testa del re sulla faccia, con Tasc di dietro, e dinanzi al volto Novane, che si crede essere un'abbreviazione del nome di qualche città o di qualche popolo, e sul rovescio *Apollo* che sta suonando l'arpa, con Cunobe. 2. Una medaglia pure d'argento che ha sulla faccia la testa del re coperta di casco, e Cunobelinz; e sul rovescio mostra un porcello con un Tasciovanit, quantunque si presuma che le due lettere II che sono nel mezzo, in origine fossero un N, lo che renderebbe la leggenda del rovescio di questa medaglia, a un dipresso, simile a quella che stava sulla faccia della precedente. 3. Questa medaglia non è molto diversa dalla prima di questa classe. 4. Una medaglia di bronzo avente la testa del re, con Cunobelin, sul rovescio evvi un centauro che sta sulfiando in un corno, con Tasciovanit. 5. Una medaglia d'argento con una figura che si crede essere quella di *Ercole*, o Cuno sulla faccia, e una donna assisa da una parte sopra un animale che molto somiglia ad un cane, e Tascnova sul rovescio 6. Una bella medaglia di bronzo avente sulla faccia il re che è sopra di un cavallo il quale corre a gran galoppo, con Cuno; e sul rovescio il re a piedi, portante un casco sul capo, una lancia nella destra mano, ed un rotondo scudo nella sinistra, con Tascno.

« La quinta classe contiene sei medaglie 1. Una bella medaglia d'argento, con una testa romana coronata d'alloro che si crede essere quella dell'imperatore *Augusto* e Tascia sulla faccia: un toro che minaccia colle corna, ne forma il rovescio. 2. Una medaglia d'oro avente sulla faccia il re su di un cavallo, con Tasco; il rovescio è pieno di figure, che attualmente non si conoscono. 3. Una medaglia pur d'oro e ben poco diversa dell'ultima. 4. Una medaglia di argento, avente un cavallo con uno scudo a forma di rombo, appeso al suo fianco, sulla faccia, e Tasc con uno scompartimento sul rovescio. 5. Una medaglia d'ambra, portante un cavallo che galoppa, e Tasc sulla faccia, con Tascio sul rovescio. 6. Una bella medaglia d'argento con un grifone sulla faccia, e Tasc, sul rovescio. Il museo del P. *Thereby* (*p.* 338) contiene una medaglia che può essere collocata anch'essa in questa classe; ha una testa sulla faccia, ed un cane, con

TA sotto di un uomo e cavallo sul rovescio.

La sesta classe non contiene che due medaglie. La prima è d'argento, ed ha VER; che si crede essere una abbreviazione di *Verulam* sulla faccia, ed un cavallo che galoppa, con TASCIA sul rovescio. La seconda è una bella medaglia d'oro avente un uomo e cavallo, portante una spada nella destra mano, ed uno scudo nella sinistra, sulla faccia evvi CRABATIC, che il P. Pegge presume essere il nome di qualche città, situata negli stati di *Cunobelino* che presentemente è ignota; ma che altri, forse con più ragione, credono possa essere il nome del celebre *Carataco* o *Carateaul*; sul rovescio avvi una spica di frumento e TASCIE. La parola TASCIO, o TASCIA, che si vede, come pure molte delle sue abbreviazioni, sopra un gran numero di quelle antiche medaglie bretone, ha posto in molto imbarazzo i nostri antiquarj, i quali hanno espresso diverse opinioni sul suo significato. Il P. *Camden* e il sig. *Baxter* (*Baxter Gloss. Brit. voce, Tascia*) il dottore *Dettingal* e altri scrittori hanno immaginato che questa parola fosse derivata da *Task*, o *Tascu*, che in lingua primitiva della Bretagna, significava qualche carico o tributo imposto dal *Tag*, o principe; e che tutta la moneta portante la parola di *Tasciu*, fosse destinata a pagare il tributo imposto ai Bretoni da *Giulio Cesare*, e le *portarie*, ossia diritti sulle mercanzie che esigettero *Augusto* ed i suoi successori.

Il P. *Camden* ha spinto più lungi questa idea, congetturando che si fosse scolpito su quei conii un cavallo per pagamento del tributo del grosso bestiame, un porcello, per quello delle bestie piccole, un albero, per quello della legna, ed una spica di frumento, per quello del grano. Ma quantunque quelle opinioni siano speciose, e siano state sostenute da uomini di un gran nome, pure vi si possono fare delle forti obbiezioni. La derivazione di *Tascio*, di *Tascu*, che vuol dire fardello, e originariamente di *Tag*, principe, è ben lungi dall'esser chiare. Nella storia del genere umano non si conosce moneta veruna la quale sia stata battuta soltanto per pagare il tributo, e non è probabile che *Cunobelino* il quale era un principe libero ed indipendente, l'amico e non il suddito dei Romani imperatori, avesse lasciato porre sulle sue medaglie una parola che avrebbe offerto un significato tanto ignominioso, quanto in questo senso lo presenta *Tascio*.

Un autore moderno (*Wise Dissert. in Num. Bod. Catal. pag.* 227) non soddisfatto di questa spiegazione della parola *Tascio*, ne ha proposto un'altra. Ei congettura che sia un'abbreviazione della parola di qualche nazione o popolo, cui apparteneste quella moneta, e di cui *Cunobelino* fosse il re, e trovando nel quarto capitolo del terzo libro di *Plinio* un popolo della Gallia Narbonnese, chiamato *Tuscodunitari*, *Taruconienses*, ei presume che *Cunobelin Tascio* possa significare *Cunobelinus Tascodunorum*. Ma questa congghiettura è certamente male immaginata, e sembra poco probabile. Imperocchè essendo state queste medaglie trovate in gran numero nella Bretagna, e portando il nome di *Cunobelino* che è noto essere stato un gran principe Bretone, contemporaneo d'*Augusto* e di *Tiberio*, e alcune di esse portando altresì una abbreviazione di *Camulodunum* che era il luogo della residenza di qual re, tutto ciò equivale a una dimostrazione, che quelle sono medaglie Bretone, e che nulla hanno di comune con un paese tanto lontano, quanto la Gallia Narbonnese ove non se ne sono giammai trovate delle eguali.

« Un altro moderno scrittore. (Il P. *Pegge*) ha pensato che *Tascio* fosse il nome del monetiere di *Cunobelino*, il quale avesse battute tutte quelle medaglie. È d'uopo di convenire che questa conghiettura è più probabile della precedente, benchè non vada pur essa esente da qualche difficoltà. Egli è notabilmente strano che questa parola, se è un nome proprio, sia stata scritta in tante diverse maniere, come *Tascio*, *Tascia*, *Tascie*.

« Indipendentemente da queste numerose monete di *Cunobelino*, ve ne sono molte altre incise e descritte in *Speed* (*chron. p.* 173), e in *Camden* (*Brit. p.* 109) che si crede essere state battute per ordine di *Cassibellano*, di *Comio*, di *Prosutago*, di *Boadica*, di *Berisco*, di *Cartismandua*, di *Venazio*, di *Carattaco* e di altri antichi principi Bretoni. A dir vero, la maggior parte di queste monete sono tanto sfigurate, e le deboli traccie delle lettere che vi restano ancora, sono lette in tante diverse maniere, che è impossibile di scoprire con certezza, a chi esse appartengano. Nulladimeno noi abbiamo bastante ragione per conchiudere in generale che molti altri principi Bretoni i quali fiorirono fra la prima e la seconda invasione dei romani, battettero moneta come *Cunobelino*, quantunque quest'ultimo, avendo regnato più a lungo, e su quella parte della Bretagna, che era la più ricca, ed avea il maggior commercio, ne abbia fatto battere più di alcun altro de' nominati principi; ragione per cui ci resta un numero sì grande di quelle monete.

« Le monete di *Cunobelino*, sino ad

ora descritte, ci somministrano una convincente prova dell' intima amicizia, che *Strabone* (*l.* 4, *p.* 200) ci dice essere esistita fra i Romani ed i Bretoni, sotto il regno di *Augusto*, e nel tempo stesso, ci dimostrano che le arti, i costumi e la religione dei Romani aveano anche in quell' isola fatto alcuni progressi. Quindi vediemo sulle monete quasi tutte le lettere dei Romani, e un gran numero delle loro divinità, lo che prova che molti bretoni erano almeno in istato di leggere quelle lettere, e che aveano qualche cognizione e qualche rispetto per quelle divinità; di più, la leggenda di una di quelle monete (*Cunobelinus rex*) è in latino, la qual cosa sembra annunciare che i Bretoni non ignorassero quella lingua. Imperocchè, sebbene quelle monete abbieno potuto essere, e verisimilmente siano state battute da un romano artefice, non possiamo però supporre che *Cunobelino*, avesse permesso e quell'artefice di scolpire sulla moneta corrente del suo regno delle lettere, delle parole, delle figure e delle leggende di cui, nè egli, nè i suoi sudditi, non avessero compreso il senso. »

Tasiani (*Mit. Ind.*), quegli che scrive le buone, e le cattive opere dei mortali. Al Pegù, nei templi di Gaudma, è egli rappresentato sotto la figura di un uomo ritto in piedi, avente un libro dinanzi a lui ed una penna in mano. — *Viaggio ad Ava*; ecc.

Tasibi, Dio dei Tasihi, popolo che soggiornava alla sommità del monte Tauro. *Eusebio* lo nomina *Tasibis*, e *Plutarco*, *Trasobius*.

1. Tasio, soprannome d' Ercole preso dall' isola di Taso nel mare Egeo. Gli abitanti lo veneravano come loro Dio tutelare, perchè gli avea liberati dall'oppressione di alcuni tiranni.

* 2. — Famoso indovino dell' isole di Cipro, il quale disse a *Busiride*, re di Egitto, che per far cessare la peste che desolava i suoi stati, era d' uopo di sacrificare uno straniero a *Giove*. *Busiride* gli domandò se era egli Egizio, ed avendo egli risposto di no, siccome la peste proveniva da una estrema siccità, così *Busirido* gli soggiunse: *ebbene, tu sarai il primo a dar la pioggia all' Egitto*; e lo fece immolare a *Giove*. — *Ap llod l.* 2, *c.* 27. — *Ovid de art. am. l.* 2, *v.* 649.

* 1. Taso, piccola isola del mare Egeo presso l' imboccatura del vasto fiume di Tracia, da principio chiamavasi Aeria, Odonide, Etria, Ogigia, Crise e Ceresida. Ebb' essa il nome di *Taso* dal figliuolo di *Agenore* che vi si era stabilito dopo di avere inutilmente cercata la propria sorella *Europa*. Quest' isola avea quaranta miglia di circuito, la sua fertilità era sì grande, che passò in proverbio. I suoi frutti, e particolarmente i suoi vini erano eccellenti. *Virgilio* (*Georg. l.* 2, *v.* 91) così ne favella:

Sunt Thasiae vites, sunt et Maraeotides albae.
Pinguibus hae terris habiles; leviorbus illae.

Quest' isola ha delle miniere d' oro e di argento e delle cave di un finissimo marmo. *Plinio* osserva che quelle miniere e quelle cave rendeano molto a tempo di *Alessandro il Grande*. Gli Ottomani imperatori non le hanno sempre trascurate. *Selim* I specialmente e *Solimano* II ne hanno tratto un ragguardevole profitto. Il *Sultano Amurat* fece con successo scavare nella montagna situata verso il settentrione dell' isola dirimpetto a quella di Nesso; ma dopo cinque mesi, si abbandonò il lavoro perchè era mancata la vena, o piuttosto perchè erasi perduto il filo. — *Tit. Liv.* 33, *c.* 30 *e* 35. — *Erod.* 2, *c.* 44. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Paus.* 5, *c.* 25. — *Cor. Nep. in Cim.* 2.

* 2. — Figliuolo d' *Agenore*, popolò l' isola di Taso, e vi edificò una città cui diede il suo nome. Alcuni lo fanno fratello di *Cadmo*.

Tasso. — *V.* Taso 2.

Taten (*Mit. Siam.*), specie di frate laico Talapuino, che è divenuto vecchio nella condizione di *Nen* (*V.* queste parola). Fra le diverse sue funzioni, ha egli quella di strappare le erbe che crescono nei chiostri del convento, ufficio che non può senza delitto esercitare un Talapuino.

Tatto (*Iconol.*), uno dei cinque sensi. *Gravelot* lo rappresenta con una donna portante in mano la pianta chiamata sensitive. A' suoi fianchi evvi una scimia, emblema del tatto. A' suoi piedi stanno un armellino, ed un riccio, i quali esprimono i due estremi delle qualità dei corpi. Il tatto viene caratterizzato anche con un giovinetto, che colla destra mano si tocca il pugno del sinistro braccio per sentire il moto del suo polso; si è con ragione osservato che i cinque sensi possono in ultima analisi ridursi a questo.

Tatou, uso di pungersi la pelle; cerimonia religiosa praticata nelle isole degli *Amici*, e del mare del sud. I sacerdoti sono i soli che possono fare questa operazione, e siccome il non portarne delle marche, è la cosa di tutte la più disonoravole, così, tranne la circoncisione, è dessa la cerimonia che più di ogni altra porta degli onorerii ai sacerdoti.

Tatusio (*Mit. Amer.*), Dio dei Manguagicas, popolazione del Paraguai, custodisce giorno e notte un ponte di legno gittato sopra un gran fiome, ove recansi le anime all' uscire dal corpo. Questo dio le purifica prima di lasciarle passare per giungere in Paradiso, ed ove l' anima faccia la più piccola resistenza, ei la precipita nel fiume. *Storia del Paraguai*, del P *Charlevoix*.

Tau Si chiama *Tau*, o croce a manichi, uno strumento a forma di T, che alcune figure Egizie tengono in mano. — *V.* Iside, Osiride.

Taulai (*Mit. Ind.*). Gli è il nome che gli idolatri delle isole Molucche danno all' Ente Supremo.

Taumaco, padre di Peas, fondatore di Taumacia.

1. Taumante, figliuolo della Terra, padre d' Iride e delle Arpie che ebbe dall' Oceanitide Eletra. Iride è talvolta chiamata Taumantide, o Taumanziade dal nome del proprio padre. — *Apollon.* 1, *c.* 2.

2. — Centauro che nel combattimento avvenuto nelle nozze di Piritoo, prese la fuga.

Taumantea, Taumanzia, Taumanziade, Taumantide, soprannomi d' Iride, tratti dall' ammirazione che destano i bei colori dell' arco baleno. Rad. *Thaumanzein*, ammirare. *Eneid.* 9, *Met.* 14.

Taumasio, montagna d' Arcadia, ove i Metidriani diceano che Rea ingannò Saturno, col presentargli una pietra invece di Giove bambino. Sulla sua sommità si vedeva una grotta consacrata a Rea, ove non era permesso d' entrare, se non alle donne destinate a celebrare i misteri della Dea.

Taureo, soprannome di Nettuno. — *V.* Tauricefo.

1. Taureone, mese presso gli abitanti di Cizico, in cui si celebravano le Taurocolie, festa in onore di Nettuno.

2. — Nome del luogo dell' assemblea. Era essa solenne e composta di tre collegi di sacerdotesse; i sacrificii che vi erano offerti portavano una considerabile spesa. Le sacrificatrici, soprannominate *marittime*, doveano essere consacrate alle divinità del mare, e principalmente a Nettuno. Questa festa durava parecchi giorni. Sembra che per istituito di fondazione, le sacerdotesse fossero incaricate delle spese della festa. Clidiee, gran sacerdotessa di Nettuno, avea fatto lor dono di settecento stateri per la spesa di una sola solennità; lo che si può valutare per la somma di ventimila e trecento lire di moneta di Francia.

Taurica, epiteto di Diana, adorata nel Chersoneso Taurico, e la cui statua fu rapita da Oreste e da Ifigenia. D' umano sangue bagnavansi le sue are, e sì barbaro costume era passato presso tutti i popoli, che della sua statua si credeano possessori. — *Erodot.* 4, *c* 99. — *Strab.* 12. — *Paus* 3, *c* 16. — *Mela* 2, *c.* 1.

Tauricefalo, *testa di Toro*, soprannome di Bacco,

Tauricefo, epiteto dato all' Oceano, il quale conviene egualmente a Nettuno ed anche ai fiumi, tanto a motivo delle onde agitate che sembrano imitare il muggito del toro, quanto pei diversi rami che formano i fiumi e che s' indicavano per mezzo di corni. Rad *Caput*, testa.

Taurici, sacrificii che si faceano in onore di Diana Taurica.

* Taurico (*il Chersoneso*), penisola di una delle parti Orientali dell' Europa, cui è unita per mezzo di un istmo o ... o augusto. Ha essa la figura di un triangolo, e la sua parte Orientale è assai montuosa.

Siccome questa parte dell' Europa, da qualche tempo è divenuta l' oggetto dei voti di due grandi potenze, e siccome le pretensioni di que' due vasti imperi, la Russia e la Turchia, hanno fissato l' attenzione dei politici su quella parte e sopra tutto ciò che circonda il Mar Nero, presenteremo io questo luogo ciò che al *Chersoneso Taurico* particolarmente appartiene.

Il *Chersoneso Taurico*, presentemente la Tartaria Crimea, dopo di essere stato nei più remoti tempi governato da sovrani particolari, conquistato dai Tauri, popoli della Scizia Europea, che gli diedero il loro nome; preso a quelli da *Mitridate*, re di Ponto; ripreso dai Romani, e sottomesso ai re del Bosforo, restò finalmente soggetto al potere degli Imperadori di Oriente, nella divisione dell' impero. I Cazari, barbari Orientali, indicati da *Procopio* sotto il nome di *Unni*, in seguito vi si stabilirono, e a tempo di *Giustino* vi erano già conosciuti. Nel citato storico vediamo che *Girgeno*, re d' Iberia avendo implorata la protezione dei Romani contro i Persi, l' Imperatore spedì *Probo* per fare una leva di Unni a Bosforo, città marittima, che i navigatori del Ponto Eusino aveano alla loro sinistra, e situata a venti giornate da *Chersona*, che era l' ultima frontiera del Romano Impero. Il paese fra quelle due città era occupato e posseduto dagli Unni, e quei Cazari che aveano invaso il *Chersoneso Taurico*, e che vi erano pure stabiliti a tempo di *Costantino Porfirgenete*, diedero anch' essi a questa penisola il nome di Cazaria, nome che essa portava ancora nel secolo decimo quarto, quantunque fosse dai Tartari de' nostri giorni già occupata.

I Chersoniti erano fedeli e sottomessi ai

gli imperadori d'Oriente, ed erano governati da un ufficiale chiamato *Protevone* il quale avea per consiglio dei Senatori o vegliardi che si chiamavano i *padri della città*. In seguito vennero loro spediti dei pretori; *Petrona*, che sotto il regno di *Teofilo*, edificò la città di *Sarcelo*, fu il primo pretore di Chersona. Que' popoli erano commercianti, e faceano tutto il traffico del Mar Nero; era per loro utile cosa di vivere in pace coi Romani, essendo i loro vascelli una specie di perpetuo pegno che questi ultimi aveano della loro fedeltà. Si può in questo luogo osservare che il commercio della Crimea di que' tempi, era a un di presso, lo stesso che l'attuale, consistente in cuoja ed in sete. Gli abitanti di quella contrada fanno ancora un gran commercio colla Romania e colla costa meridionale del Mar Nero, che comprende ciò che altre volte chiamavasi la Bitinia, la Paflagonia e il Ponto; a dir vero, non hanno essi bisogno dei grani di quelle regioni, che crescono nel loro territorio in grande abbondanza, ma ne trasportano ancora dei frutti ed una infinità di altre derrate.

I Bosforiani, rivali dei Chersoniti nel *Chersoneso Taurico*, abitavano la città di Bosforo, capitale di un regno che comprendeva altre volte tutti i Sarmati delle vicinanze della palude Meotide. In *Costantino Porfirogenete*, trovasi un compendio storico delle guerre che in diversi tempi ebbero luogo fra i Chersoniti ed i Bosforiani. Sotto il regno di *Diocleziano*, essendosi questi avanzati nella Colchide, o paese dei Lazi, sino al fiume *Ali*, sotto il comando di un certo *Criscone*; *Costanzo*, poscia imperatore, essendo stato spedito per opporsi ai loro progressi, trovando della difficoltà a contenerli, molto a proposito si servì contro di loro di una diversione dei Chersoniti. Questi ultimi presero la città di Bosforo, e non la restituirono se non se quando *Criscone* ebbe conchiusa la pace coi Romani. Il *Protevone* di Chersona era un figlio di *Papia*, sotto il Protevone *Diogene*, figlio di *Diogene*; lo stesso *Costanzo*, divenuto imperatore, si servì di nuovo dei Chersoniti per un' altra diversione contro gli Sciti, ed in riconoscenza, accordò loro un gran numero di esenzioni e di privilegi. Sotto di *Bisco*, figliuolo di *Supolico*, i Chersoniti batterono i Bosforiani, e li fecero giurare che per lo innanzi non sarebbero più usciti dai loro limiti, i quali vennero fissati a Caffa. Sotto di *Farnace*, i limiti dei Bosforiani, furono ristretti a *Cybrnicum*, e i Chersoniti non lasciarono loro se non se quaranta miglia di estensione al di quà dello stretto. Quei limiti sussistevano ancora a tempo di *Costantino Porfirogenete*. Vi fu in seguito una congiura dei Bosforiani contro i Chersoniti; essendosi i primi introdotti e nascosti in *Chersona*, doveano por tutto a fuoco e a sangue. Quella congiura fu per buona sorte scoperta da una donzella chiamata *Gysia*, cui vennero erette delle statue, le quali portavano sul piedistallo scolpito il ristretto di questa avventura.

Dietro le geografiche osservazioni del sig. *Peyssonel*, diremo qualche cosa delle due città capitali dei Chersoniti, e dei Bosforiani. Nel *Chersoneso Taurico* oltre le anzidette capitali, eravi un infinito numero di città Greche ed altre i cui nomi per amore della brevità noi ommettiamo, e che sono riportati da diversi geografi.

Chersona era la principale delle città Greche di questa parte della penisola ed il Capo-Luogo dei Chersoniti. È dessa conosciuta dagli antichi sotto il nome di *Heraclea Chersonesus*. *Plinio* pretende che sia stata anche appellata *Megarice*, e che i Romani la rendettero libera; *Scilace* la pone nel numero delle città greche, e *Strabone* la da per una colonia degli abitanti d'Eraclea del Ponto.

Questa città doveva essere abitata dai Tauri e dai Greci, poichè *Mela* conta nel Chersoneso tre popoli, cioè i Satarchi, che ei pone verso il settentrione; i Greci soli, sulla costa marittima; e i Tauri confusi coi Greci, dalla parte del mezzogiorno. Dopo l'invasione degli Unni, o dei Cazari, i Barbari vi abitavano certamente anche in comunione cogli antichi Tauri ed i Greci sotto il dominio degli Imperadori d'Oriente.

Questo fu probabilmente il motivo che indusse i Cazari ad abbracciare il partito dei Chersoniti allorchè l'imperadore *Giustiniano* II, formò il progetto di sterminarli. Il Papa *Martino* esigliato a Chersona, fa una pittura poco vantaggiosa del soggiorno di quella città. « Noi non siamo, dic' egli, soltanto separati da tutto il resto dei viventi, ma privati eziandio della vita; gli abitanti del paese sono tutti pagani, e quelli che vengonvi da altre parti, ne abbracciano i costumi; non hanno veruna carità, e nemmeno la compassione naturale che trovasi fra i barbari. Nulla ci perviene, se non se per mezzo delle barche che giungono per caricare del sale; e io non ho potuto altra cosa comperare, se non se un moggio di grano, per quattro soldi di oro. » Sembra che a que' tempi il sale delle saline di *Tapra* e di *Chersona*, dovesse essere, come anche presentemente, uno dei principali rami del commercio di quel paese. Chersona debb' essere necessariamente la città presentemente chiamata

Koslof dai Russi, e *Guslevè* dai Turchi; le indicazioni degli antichi scrittori non lasciano luogo di dubitarne.

Guslevè è di fatti la prima città che si trova dopo *Perecop*, discendendo verso il mezzogiorno. Sembra che questa città sia stata altre volte assai grande ed abbia fiorito, come la Chersone che ci vien dipinta da *Plinio*, il quale dice che era cinta di un muro di cinquemila passi di circuito. *Guslevè* è pur circondata anche presentemente di mura fiancheggiate di torri, ed è la sola città in quella parte della penisola, che possa rappresentare l' antica Chersona. *Costantino Porfirogenete* dà un'altra ben persuadente indicazione. *In mezzo*, dice egli, *vi sono dei porti e degli stagni ove i Chersoniti fanno il sale*. Di fatti, fra il Boristene e Guslevè, si trovano le saline di Perecop, situate a quattro leghe al mezzo giorno dall' istmo nell' interno della penisola. Esse consistono in due laghi, ciascun de' quali ha tre leghe circa di circonferenza: non si trae il sale fuorchè da quello che trovasi all' Occidente e che si chiama *lago permesso*; non si tocca mai l' altro, chiamato *lago proibito*, quantunque sia egli abbondante come il primo; credesi che la sola ragione derivi dal non averne bisogno: poichè somministra più sale di quello che non è duopo pel commercio e per l' annuo consumo degli abitanti. Questi due stagni mai non seccano, e con sorpresa vi si vede il sale formarsi fra due acque una specie di crosta della grossezza di tre o quattro pollici. Nel mese di Maggio il sale comincia a coagularsi; e appena ha egli presa una certa consistenza, la pioggia invece di scioglierlo, lo ingrassa; ma allorchè nel mese di Marzo e di Aprile sopraggiungono delle forti piogge, prima che il sale siasi formato, la coagulazione non ha luogo, e per quell' anno non avvi più speranza di raccolta.

Alla distanza di una lega al Sud-Est di *Guslevè*, che è l' antica Chersona, trovansi due altri grandi stagni salati, a un dipresso della stessa estensione di quelli di cui abbiamo testè parlato, e dai quali si trae egualmente una prodigiosa quantità di sale. Questi sono immediatamente contigui al mare, e deve essere ciò cui Tolomeo appella il porto di *Ctenus*, il cui ingresso sembra essere stato insensibilmente chiuso dalla gran quantità di sabbia che vi ha portato il mare, e aver formato que' due stagni che toccano il mare, e rappresentano un porto la cui imboccatura si è chiusa. Secondo *Strabone*, uno di quei due laghi doveva essere il porto di *Ctenus*; ma per poter ritrovare l' indicazione di quel geografo, convien supporre che altre volte i laghi non ne formassero che uno il quale univasi al mare, e che lo spazio che il divideva dal porto dei *Simboli*, formasse l' istmo di quel piccolo Chersoneso che *Strabone* dice esser parte del grande. Mediante questa ipotesi assai verisimile, le saline attuali supposte riunite insieme, e congiunte al mare, formano col Golfo, ossia porto dei *Simboli*, una vera penisola, e la città di *Ctenus*, che secondo *Strabone* era situata verso la metà del lago, trovasi allora in egual distanza da Chersone e dal porto dei *Simboli*.

Riguardo alla città di Bosforo, capitale dei Bosforiani, non è stato ancor deciso se essa sia la stessa che *Panticapaeum*. Sembra che il dotto *Cellario* inclini per questa opinione, quantunque diversi antichi autori mostrino di distinguerle. *Stefano* di Bisanzio ne fa due articoli separati, ma forse semplicemente a motivo dei due nomi, mentre ciò ch'ei dice dell' una e dell' altra, non istabilisce una pronunciata differenza. *Eutropio* ne fa due città separate; ei dice che *Augusto* unì all' impero tutte le piazze marittime del Ponto, specialmente le notabili città di *Bosforo* e di *Panticapaeum*. Pare però che *Strabone*, *Tolomeo*, *Plinio* e *Procopio* decidano questo punto. *Strabone* parla di *Panticapaeum* e nulla dice di *Bosforo*, come anche *Tolomeo*; *Procopio* non fa menzione che di *Bosforo*, e osserva un profondo silenzio sopra *Panticapaeum*; donde si deve congetturare che questi due nomi appartengano a una medesima città, in diversi tempi diversamente appellata. Quello di *Panticapaeum* che trovasi in *Plinio*, *Strabone*, *Tolomeo* ed in altri antichi Geografi, deve essere il primo nome ch' essa portava nella più remota antichità. Quello di *Bosforo*, sotto cui è dessa indicata da *Procopio*, storico del medio evo, non le è stato certamente dato se non se dopo lo stabilimento del regno del Bosforo di cui era essa la capitale. Di fatti *Plinio* dice che *Panticapaeum* è da alcuni chiamata anche *Bosforo*. Sembra adunque che quest' ultima testimonianza debba risolvere la questione. Lo stesso autore aggiunge che questa città era originariamente una colonia di Milesii e conseguentemente una città Greca; ma i Tauro-Sciti, i Sarmati, i popoli del Ponto e della Colchide, gli Unni o i Cazari, e tutti gli altri barbari che successivamente invasero il Chersoneso, in seguito vi si confusero coi Greci. Essa dovea essere stata negli ultimi secoli posseduta anche dagli Unni di cui parla *Procopio*, i quali se n'erano, senza dubbio, impadroniti dopo la distruzione del Bosforo, e che a *Giustino* si assoggettarono. *Procopio* riferisce un'arringa degli Arme-

di contro quell' imperatore, nelle quale esclamano: « Non ha egli forse imposto il giogo della schiavitù agli Tzanieni? Non ha egli stabilito un governatore al di sopra del re dei Lasseni? Non ha egli spedito dei capitani ai Bosforiani sudditi degli Unni, per impadronirsi di una città sulla quale non avea verun dritto? »

Molte sono le città mediterranee del *Chersoneso Taurico*, il cui numero maggiore non è conosciuto che da *Tolomeo*; *Strabone* ne cita alcune, e *Plinio* punto non ne parla.

Gli antichi hanno contato nel *Chersoneso Taurico* tre montagne principali, cioè il monte *Trapezus*, che comprende le montagne di *Juchelon* di *Batcheserai* e di *Katchi*; il monte *Cimmerius* che è *Aghirmiche-Daghi*, e il monte *Berosus*, che comprendea la montagna *Tchavir-Daghà*, la più alta di tutta la penisola, e quello di *Baly-Klava* e di *Cabarta*.

Tauricorno, soprannome di Bacco, perchè era talvolta rappresentato con un corno di toro. Egli è di fatti il simbolo che più a Bacco si addice.

Taurine, Chersoneso Taurico. Questa penisola, presentemente la Crimea, era abitata dai crudi Sciti i quali immolavano a Diana delle vittime umane, sacrificj istituiti da Toante. Erano chiamati Tauri e Tauro-Sciti, donde si chiamò Taurica il paese da loro abitato. Ivi Diana trasportò Ifigenia, e Oreste vi ritrovò la propria sorella. Si attribuisce il suo nome all' esempio dato da Osiride di lavorare la terra con buoi aggiogati all'aratro, invenzione di cui quel paese godette il primo spettacolo. Per ciò che riguarda l' antica geografia di questa penisola. — *V.* Taurico.

Taurie, feste celebrate presso i Greci in onore di Nettuno, nelle quali non gli erano sacrificati se non se dei tori neri.

Tauriforme. Davasi questo soprannome a Bacco perchè il vino preso con eccesso, rende gli uomini simili a furiosi tori.

** Taurilie, giuochi istituiti da *Tarquinio il superbo*, in onore degli Dei infernali. Si chiamavano *Taurilia*, secondo *Servio*, perchè immolavasi una sterile giovenca, *Taura*; ma *Festo* con più ragione crede, che quei giuochi fossero chiamati *Taurilia*, perchè vi era sacrificato un toro, la carne del quale veniva al popolo distribuita. Presso i Romani eranvi tre sorta di giuochi tutti in onore delle infernali divinità, cioè i giuochi *Taurilii*, i Compitali, e i Tarentini. I primi erano celebrati di rado, e sempre fuori di Roma, nel circo Flamminio, per tema di evocare nella città gli Dei dell' inferno. I secondi solennizzavansi nei trivii, in onore dei Lari Dei, e gli ultimi aveano luogo nel campo di *Marte*, di cento in cent' anni, a gloria di *Plutone* e di *Proserpina*.

Alcuni pretendono che i Romani abbiano istituito questi giuochi per placare l' ira delle infernali divinità, nella circostanza di un' epidemia sparsa fra le donne incinte, sotto il regno di *Tarquinio il Superbo*. Quella malattia fu attribuita all' uso che aveau esse fatto della carne degli immolati tori, di cui i sacrificatori vendevano il di più; e siccome quel flagello fu attribuito allo sdegno dei Mani, così per placarli, furono istituiti dei giuochi chiamati *Taurilii*, dalla carne dei sacrificati animali, siccome pretesa causa dell' epidemia.

Taurione, soprannome di Diana, secondo *Suida*, sia perchè era essa venerata in Tauride, o siccome quella che proteggeva le mandre, e perchè a guisa di Selene, era essa portata in un carro tirato dai buoi.

* Taurisci, popolo Celto il cui stabilimento era intorno al Danubio. I *Taurisci* non erano separati dagli *Scordisci* se non se da un monte. *Plinio* pone i *Taurisci* al Nord di quel monte; erano essi vicini ai Boi, e gli uni e gli altri vivano sotto il dominio del re *Critasiro* che fu posto in rotta da *Boerabista*; di modo che i *Taurisci* furono costretti di cercare un nuovo stabilimento nelle provincie vicine. Furon essi nella Noricia, dalla parte di Aquileja e di Lubiana: ivi l'antico loro nome si perdetta e fu cambiato in quello di Noricii, ma breve fu il loro riposo. Essendo alle porte dell' Italia, divennero essi una delle prime conquiste di *Augusto* l' anno di Roma 718. Le Alpi erano abitate da parecchi popoli che portavano il nome di *Taurisci*. *Strabone* ne pone alcuni nella Tracia e *Tolomeo* pretende che ve ne siano anche nella Dacia.

* Taurisco, celebre scultore. — *V.* Apollonio, *Vol. di Supplim.*

1. Tauro, capitano Cretese, ottenne i favori di Pasifae, moglie di Minosse, e la rendette madre di un figlio lo che ha dato argomento alla favola del Minotauro.

2. — Altro dello stesso nome che fu vinto da Teseo nei giuochi che Minosse fece celebrare in Creta. — *Plut. in Thes.*

3. — Uno dei figliuoli di Neleo.

* 4. — (*monte*). Gli antichi hanno particolarmente dato questo nome a una catena di montagne la quale comincia nell' Asia Minore, occupa la parte settentrionale della Cilicia, e va ad unirsi al Nord della Siria, col monte Amano; poscia hanno esteso il nome di Tauro a tutta la catena di monti che dal *Tauro* de-

gli antichi, si estende sino al Sud del mar Caspio. Il *Tauro* chiamavasi *Amanus* fra il golfo d'Isso, e l'Eufrate; *Antitaurus* in Armenia; *Montes montieni*, nella Leucosiria; *Mons Moschicus* al mezzegiorno del Fasi; *Amaranta*, al Nord di questo fiume; *Caucaso*, fra l'Ircania ed il Ponto-Eusino; *Hircanii Montes*, presso l'Ircania, a *Imaus*, (verso l'oriente dell'Asia. Erano particolarmente indicate col nome di *Taurus*, le montagne che separano la Cilicia dalla Frigia e dalla Panfilia. Si chiamavano *Pilae* le gole dei diversi rami del *Tauro*. — *Mela* 1, *c.* 15; i. 3, 7 *e* 8. — *Plin.* 5, *c.* 27.

* 5. — Monte della Germania. — *Tac. Ann.* 6, *c.* 71.

* 6. — Montagna della Sicilia.

* 7. — (*Tito Statilio*), console romano favorito d'*Augusto* il quale fece costruire un teatro in Roma, e ottenne gli onori del trionfo, per le vittorie da lui riportate in Africa. *Augusto* lo nominò prefetto dell'Italia.

* 8. — Proconsole d'Africa, fu accusato da *Agrippina*, la quale volea farlo condannare per impadronirsi dei suoi giardini. — *Tac. Ann.* 13, *c.* 19.

Taurobolia, sopranneme di Diana, presso dalla mezzelnne che le vengono data, a che banno una specie di somiglianza colle corna di un toro.

Tauroboliato, così chiamavasi il sacerdote che facea l'espiazione detta Taurobolo.

** Taurobolo sacrificio d'espiazione inventato dai Pagani nei primi secoli della Era volgare, per opporlo al battesimo dei Cristiani. (*V.* Criobolo). Il poeta *Prudenzio* ci ha dato in versi latini la storia e descrizione dei *Tauroboli*. Siccome trattasi di una cerimonia delle più bizzarre e delle più singolari del Paganesimo, così crediamo a proposito di farla conoscere. *Fontenelle* (*Stor. degli Oracoli*, *p.* 2, *c.* 5,) l'ha descritta sulle traccie del poeta Latino. Scavavasi una profonda fossa, ove colui pel quale doveasi far la cerimonia, discendea con sacre bende al capo, con una corona, finalmente con un vestimento tutto misterioso. Si ponea sulla fossa un coperchio di legno, pertugiato d'una quantità di fori. Si conducea su quel coperchio un toro coronato di fiori e avente le corna e la fronte adorne di piccole lamine d'oro. Ivi sgozzavasi col sacro coltello; il suo sangue scorrea pei buchi nella fossa, e quegli che vi era dentro, lo ricevea con molto rispetto; vi presentava la fronte, le gote, le braccia, la spalle e finalmente tutte le parti del suo corpo, facendo ogni sforzo perchè altrove non ne cadesse una sola goccia, fuorchè sopra di se stesso. Poscia usciva da quel luogo, orrido da vedersi, tutto macchiato di qual sangue, coi capelli, la barba, e gli abiti tutti grondanti; ma era però purgato di tutti i suoi delitti. Era d'uopo di rinnovare quel sacrificio ogni vent'anni, altrimenti perdeva la sua forza, la quale estendevasi a tutti i secoli futuri. *Iterato viginti annis ex preceptis Tauroboliis aram constituit.*

Talvolta offrivasi questo sacrificio per la saluta degli imperatori. Alcune provincie per adularli, spedivano un nomo a imbrattarsi in loro nome del sangue di toro, per ottenere all'imperatore una lunga e fortunata vita.

Nel 1705 sulla montagna di Fonviere a Lione, si trovò un'iscrizione di un *Taurobolo* celebrato sotto l'imperatore *Antonino il Pio*, l'anno 160 di G. C. Da quella iscrizione rilevasi che il *Taurobolo* ebbe luogo per ordine della madre degli Dei, *Idea*, per la salute dell'imperatore e de' suoi figli, e per lo stato della colonia di Lione.

A Lectoure, in Guascogna, si è scoperto un gran numero d'iscrizioni *Tauroboliche*, che sono state quasi tutte composte per la guarigione dell'imperatore *Gordiano-Pio*, ossia III, senza che si possano trovare le ragioni che faceano prendere agli abitanti di Lectoure un sì vivo interesse per la sanità di quell'imperatore.

Allorchè il sacrificio era terminato, si consacravano le corna dell'immolato toro, le quali erano chiamate *vires tauri* (*Grutero* 30, 5), SEVER. JUL. FIL. VIRES. TAURI. QUO. PROPR. PER. TAUROPOL. PUB. FAC. FECERAT. CONSECRAVIT. vale a dire, *vires tauri*, *quo proprie per tauropolium publice factum fecerat*, *consecravit*.

La parola *Taurobolo* è formata da ταῦρος, e da βολὴ, *effusione*.

Alcuni filologi hanno scritto che i *Tauroboli* avevano per principale scopo la consacrazione del gran sacerdote di *Cibele* e degli altri suoi sacerdoti; ma se ne offrivano eziandio a *Att*, a *Diana* e a *Nettuno*.

Vandalo e *Pagi* fanno chiaramente vedere che nel *Taurobolo* non trattavasi punto della consacrazione dei grandi sacerdoti, e che il *Summus Sacerdos* di *Prudenzio* si deve unicamente intendere di quello che scendeva sotto il palco per ricevere il sangue della vittima.

La maggior parte dei *Tauroboli*, di cui i monumenti ci conservino memoria, sono stati fatti per la sanità degli imperatori, o per quella dei particolari; quindi quella

cerimonia punto non riguardava la consacrazione di un supremo pontefice, o di un gran sacerdote, la quale doveva essere un atto pubblico ed una cerimonia a quel solo uso espressamente applicata. Credesi che il sacrificio del *Taurobolo* non abbia incominciato se non se a tempo di *Marco-Aurelio*. — *Boze, dissertazione sul Taurobolo, nelle Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Chiamavasi *Petra Taurobolica*, il luogo ove era stata sgozzata la vittima; *Dea Taurobolita, Cibele*, in onor della quale il più di sovente si immolava; *Dux mysticus Tauroboliì sacri*, quello che offriva il *Taurobolo*, ecc. — *Grutero* 309, 23; *Ibid.* 28, 6.

Un bellissimo quadro ci offre un bassorilievo tratto da un marmo di greco scalpello, che trovasi nella R. Galleria di Firenze, e che prima serviva d' ornamento a quella della Villa *Medici* in Roma. In esso vediamo rappresentato un *Taurobolo*, o sacrificio d' un toro, come abbiamo osservato più sopra, fatto in onore di *Cibele*, forse per taluno che dovea essere iniziato ne' misteri di quella Dea.

* Tauro-Castro, piccola città della Grecia nella Livadia, di contro all' isola di Negroponte, nell' istmo di una penisola, che serve di confine alle pianure di Maratona al di là della palude, ove la costa forma promontorio; era essa l' antica città di *Rhamnus*, e presentemente più non vi si veggono che delle rovine. Sopra un' eminenza, a cento passi più in alto, si vedono gli avanzi del tempio della Dea Nemesi, il quale era quadrato, e avea una quantità di colonne di marmo, delle quali restano appena alcuni avanzi: quel tempio era celebre in tutta la Grecia, e *Fidia* lo avea rendoto ancor più commendevole colla bella sua statua di *Nemesi*, di cui *Strabone* fa onore a *Ageraerite* di Paro.

* Taurocatapsie, combattimento del toro. *Plinio* dice che i primi ad inventare i combattimenti dei tori, furono i Tessali: *Thessalorum gentis inventum est. Cesare* fu pure il primo che durante la sua dittatura, lo fece conoscere in Roma: *Primus id spectaculum dedit Romae Caesar dictator.*

* Taurocefalo e Taurocero, sono gli stessi soprannomi che Taurocorno.

Taurocolie, feste che si celebravano a Cizico in onore di Nettuno; erano propriamente combattimenti di tori che venivano immolati al Dio, dopo di averli lunga pezza irritati e posti in furore.

Taurofago, *mangiatore di tori*, soprannome di Bacco, forse perchè più degli altri Dei erano a lui di sovente sacrificati dei tori, e fors' anco perchè davasi un toro per premio dei migliori ditirambi.

Taurofane, *che ha un' apparenza di toro*, epiteto di Bacco.

Taurofono, *uccisore di tori*, soprannome d' Ercole, per aver egli ucciso e mangiato un bue intiero che apparteneva all' agricoltore Ilo.

* Tauromenium, (*Taormina*) città della Sicilia, fra Messina e Catania, fu edificata sotto il regno di *Dionigi* il tiranno, dai Zanclei, dai Siciliani e dagl' Ibei. Le colline di quelle vicinanze erano rinomate per la bontà delle loro uve, e per le belle loro situazionj. Presso di questa città scorreva un piccolo fiume chiamato *Tauromínius*. — *Diod.* 16.

Alcuni pretendono che sia stata fondata dai Nassii. D' ordinario sui lidi di *Taormina* erano gittati gli avanzi dei vascelli che perivano nella voragine di Cariddi.

I tipi ordinarii delle medaglie di queste città, sono: un grappolo d' uva, una civetta, pegaso volante, il bue a testa umana, un toro, una lira, un tripode, ecc.

Tauromorfo, lo stesso che tauriforme. Rad. *Morphè*, forma.

Tauropo, o *figura di toro*, epiteto di Bacco.

** Tauropola, soprannome di *Diana*, al quale *Suida* assegna la seguente origine. Avendo *Nettuno* suscitato un toro contro di *Ippolito*, la Dea spedì un tafano che fece lungo tempo errare quell' animale in diversi paesi, e cadde poscia sotto i colpi di *Diana*.

Altri pretendono che questo soprannome appartenga a *Diana* in Tauride, e dicono che quando *Oreste* e *Ifigenia* fuggirono dalla Tauride, portarono seco la statua della Dea; che parecchi popoli si sono disputato la gloria di possederla; e particolarmente quelli di Comana, tanto di Cappadocia, quanto del Ponto, i Lidii, i Lacedemoni, gli Ateniesi, ecc.

La parola *Tauropola* significa anche protettrice dei tori. Il culto di *Diana Tauropola*, dall' isola d' Icaria, passò in Andros, e in Anfipoli di Tracia. — *Tit. Liv. l.* 44.

1. Tauropoli, soprannome di Diana adorata dai Tauri.

2. — Uno dei figliuoli di Bacco e di Arianna.

Tauropolie, feste in onore di Diana, chiamata *Tauropola*.

** Tauropolione, tempio consacrato a *Diana* nell' isola d' Icaria, presentemente *Nicaria*. *Callimaco* assicura che di tutte le isole non ve n' era una che fosse di questa più gradita alla Dea. *Dionigi* d' Alessandria dice che nell' Icarie del golfo Per-

sico, sacrificavasi ad *Apollo-Tauropolo. Eustazio*, suo commentatore, dice che con tutto il possibile rispetto adoravansi *Apollo* e *Diana Tauropoli* nell' isola d' Icaria del mare Egeo. Si può dunque da ciò conchiudere, che quelle due divinità erano l'oggetto del culto degli abitanti di quelle due isole. *Tauropolo* in questo luogo significa *protettore dei tori*, e non già mercante, come sembra indicarlo il nome. Non riporteremo ciò che gli antichi autori hanno pensato di questo nome; sarà meglio di attenerci a ciò che ne dice *Suida*.

Tauropolione è pure il nome di un altro tempio di *Artemida*, o di *Diana*, che, secondo *Stefano* il geografo, era situato nell' isola di Samo.

Taurostene, atleta famoso che fu vincitore ai giuochi olimpici, il cui trionfo fu dal di lui padre annunciato a Egina nello stesso giorno per mezzo di una visione, o piuttosto di una colomba separata da' suoi puleini, e che Taurostene pose in libertà, dopo di averle attaccato alla gamba un filo, color di porpora. — *Eliano*.

Taut-se, nome di una setta della China, il cui fondatore è *Laokium*, e che ha un gran numero di partigiani in quell' impero. I libri di *Laokum* si sono conservati sino ai nostri giorni; ma assicurasi essere stati alterati dai suoi discepoli che vi hanno aggiunto un gran numero di superstizioni. Son eglino molto dediti all' alchimia, o alla ricerca della pietra filosofale, e pretendono che il loro fondatore avesse trovato un elisire, per mezzo del quale poteano rendersi immortali. Di più persuadono il popolo d' aver un famigliare commercio coi demoni, per mezzo de' quali operano delle cose pel volgo soprannaturali e maravigliose. Que' miracoli, uniti alla facoltà che pretendon essi di avere, cioè di rendere gli uomini immortali, danno loro molta voga, specialmente fra i grandi del regno, e fra le donne; vi sono stati anche dei monarchi Chinesi tratti in inganno da questi settarii. In diversi luoghi dell' impero, hanno essi parecchi templi dedicati ai demoni; ma la città di *Kiamgsi* è il luogo della residenza dei capi della setta; vi si reca una gran quantità di persone, che a loro si rivolgono per esser guariti delle loro malattie, e per sapere il futuro. Quegli impostori hanno il segreto di cavar loro del danaro, donando in contraccambio delle carte cariche di magici e misteriosi caratteri. Quei fattucchieri offrono in sacrificio al demonio, un porco, un uccello ed un pesce. Le cerimonie del loro culto sono accompagnate da stravaganti attitudini, da orribili grida, e da uno strepito di tamburo che stordisce tutti quelli che li consultano, e fa loro vedere tutto ciò che piace a quegli impostori.

Tautup, *protettore*, nome che gli abitanti delle isole Marianne danno alle anime dei morti, che i sacerdoti dicono loro essersi portate in cielo. Ogni famiglia ha il suo protettore e lo invoca pei bisogni della vita.

Tavidi. Così *Pyrard* di *Laval* nomina certi caratteri che gli isolani delle Maldive, riguardano come assai proprj per guarentirli da qualunque infortunio e particolarmente dalle malattie. Ne fanno uso eziandio come di filtri, e pretendono col loro mezzo di poter ispirare amore a quella persona che loro più piace. Non camminano mai senza esser muniti di quei preziosi Tavidi che comunemente rinchiudono entro scatole d'oro e d' argento, nascoste sotto i vestiti. Di sovente se li pongono intorno al collo, al braccio e al piede; e talvolta ne fanno anche una cintura.

* Taverna (*Taberna*). Questa parola è stata impiegata dai geografi per indicare certi luoghi in cui si fermavano i viaggiatori, ov' era un' osteria, o una bettola; e se talvolta si sono formate delle città in siffatti luoghi, allora ne hanno preso il nome.

I Romani finalmente hanno così chiamate alcune piazze di frontiera, a motivo delle taverne che vi furono stabilite per comodo delle truppe.

Orazio per la parola *taberna* non intende soltanto ciò che noi chiamiamo una *taverna*, ma tutte sorta di botteghe ove le oziose persone si radunano per conversare, e per sapere delle novità. Lo stesso poeta dà pure alle *taverne* il nome di *pila*, specialmente alle botteghe dei librai, perchè erano esse d' ordinario situate intorno ai pilieri dei pubblici edificii; per questa ragione *Catullo* unisce insieme *taberna et pila*:

Salax taberna, vosque contubernales,
A pileatis nona fratribus pila.

* Tavernarie (*Commedie*) (*tabernariae comoediae*), così chiamavansi quelle commedie ov' erano introdotte le persone della feccia del popolo. Que' componimenti comici si chiamavano *tabernarii*, perchè vi si rappresentavano delle taverne sul teatro. *Festo* dice che quelle *tavernarie* composizioni erano frammischiate di personaggi di condizione, colla plebaglia. Tal sorta di drammi occupava il luogo di mezzo fra le farse, *exodia*, e le commedie: erano meno decenti delle commedie, ma però più delle farse.

Taviaca. I Taitiani credono l'anima immortale o almeno esistente dopo la morte, e per essa ammettono due diversi gradi di felicità. Chiamano *Tuvirua*, l' *Eray*, il soggiorno più fortunato, e danno all' altro il nome di *Tiahoboo*. Non li riguardano però siccome luoghi ove saranno ricompensati o puniti, a norma della condotta che avranno tenuta sulla terra, ma come asili destinati alle diverse classi d' uomini che si trovano fra loro Quindi i capi ed i principali personaggi dell' isola entrarano nel primo, ed i Taiti di rango inferiore nel secondo. Sembra ch' essi non pensino che le loro azioni di questo mondo possano avere la minima influenza sullo stato futuro, e nemmeno che esse debbano essere note in verun modo ai loro Dei.

** 1. Tavola del Sole. « Noi vediamo, dice il P. *Paw* (*c.* 2, *p.* 110) che gli Etiopi, riguardo agli affari della religione, hanno sempre mantenuto uno strettissimo commercio cogli Egizii. Venivan essi una volta all'anno a prendere la cassa di *Giove-Ammone* a Tebe, e la portavano verso i confini dell'Etiopia ove celebravasi una festa la quale ha certamente dato luogo alla singolar tradizione dell' *Eliotrapego*, ossia della *tavola del Sole*, ove gli Dei recavansi a mangiare. Quando *Omero* (*Iliad. l.* 1), assicura che *Giove* di tempo in tempo, recavasi in Etiopia per assistervi a un gran banchetto, ciò prova che quel poeta avea udito vagamente parlare della processione che ogni anno partiva da Tebe, o dalla grande Diospoli, ove realmente era portata la statua di *Giove*, verso l' Etiopia, come lo sappiamo da *Diodoro* (*l.* 2), e da *Eustazio*. — *Iliad. p.* 128.

Del resto, egli è lo stesso che far risalire la *tavola del sole* troppo verso il sud, ove si voglia collocarla in Meroe, come ha fatto *Solino*; imperocchè dicesi che quella processione non impiegava che dodici giorni per l'andata e pel ritorno, seguendo un cammino diverso di quello che costeggiava il Nilo all' Oriente. Non si può in sei giorni andare per qual siasi cammino da Tebe a Meroe, ove d' altronde esistea pure un tempio di *Giove-Ammone* (*Plin. l.* 6, *c.* 29); e questo fatto contribuisca altresì a provare che la religione degli Etiopi e degli Egizii, nella sua origine, non era che un solo e medesimo colto; ma che presso l' ultimo di quei popoli, in un lungo corso di secoli, andò soggetto ad alcuni cambiamenti. »

Anche *Pomponio Mela* (3. 9) fa menzione di questa *tavola*.

2. — *Sacra* (*Mit. Mus.*). I Musulmani la nominano *Elouhel-Mahfoud*, la *tavola* ben custodita. « Quella tavola, dice *Gelaleddin*, commentatore del Corano, quella maravigliosa *tavola*, di una sola perla, la cui bianchezza abbaglia, è sospesa in mezzo al 7. cielo, e custodita gelosamente dagli angeli, per tema che i demoni non tentino di cangiare ciò che vi è scritto sopra. La sua lunghezza è eguale allo spazio che sta fra il cielo e la terra, e la sua larghezza come dall' oriente all' occidente. »

3. — *Della legge* (*Mit. Rab.*). Le leggi vi erano scolpite sopra grossa pietra preziose, le lettere si sostenevano da se stesse, e portavano Mosè con elle, ma allorchè si avvicinarono al campo, intesero lo strepito dei tamburi, e videro l' idolatria del popolo, quelle lettere incise col dito divino, sparirono, e le due tavole prive dello spirito che le sostenea, divennero sì pesanti fra le mani di Mosè, che fu egli costretto di lasciarle cadere, e cadendo si spezzarono.

(*Mit. Mus.*). I Musulmani dicono che Dio comandò al celeste scalpello di scrivere, o di incidere quelle tavole, oppure ch'egli comandò all' Arcangelo Gabriele di servirsi della penna che è l' invocazione del nome di Dio, e dell' inchiostro attinto al libro dei lumi, per scrivere le tavole della legge. Aggiungono che avendo Mosè lasciate cadere le prime tavole, andarono esse in pezzi, e che gli angeli ne portarono gli avanzi in cielo, tranne un pezzo della grandezza di un cubito, che rimase sulla terra, e fu posto nell' arca di alleanza.

* 4. — *delle leggi* (*Æs*), tavola sulla quale presso i Romani scolpivasi la legge ch' era stata ammessa. Quella tavola era fissa nella pubblica piazza; e allorchè la legge era annullata, si levava l' affisso, vale a dire, quella tavola. Da ciò vennero le parole, *fixit legem, atque refixit. Ovidio* dichiara che nell' età d' oro non si vedeano affisse delle parole minaccianti, scolpite sopra *tavole* di bronzo:

Nec verba minantia fixo
Ære ligabantur.

Nella commedia di *Trinummus* di *Plauto*, un uomo faceto dice che sarebbe meglio scolpire il nome degli autori di cattive azioni, di quello che gli editti.

* 5. — Isiaca. — *V.* Isiaca.

* 6. — Cronologica. — *V.* Cronologica. — *Vol. di supplim.*

* 7 — Delle Olimpiadi. — *V.* Olimpiadi.

* 8. — Dei Romani. I Romani spiegarono una gran magnificenza nella *tavole* di cui ornarono le loro sale, e gli altri appartamenti; la maggior parte erano fatte d' un legno di cedro, che secondo la testimonianza di *Plinio* (*l.* 13, *c.* 15), tras-

van essi dal monte Atlante. *Atlas mons peculiari proditur sylva ; confines ei Mauri, quibus plurima arbor cedri, et mensarum insania, quas foeminœ viris contra margaritas segerunt.* Talvolta si servivano anche di un legno molto più prezioso ; *lignum citrum ;* che era in Roma singolarmente stimato. Per avere delle *tavole* di tal sorta di legno, bisognava essere assai ricchi.

Quella di *Cicerone* gli costava quasi duemila denaj; tra le mobilie di *Gallo Asinio,* ve furono vendute due le quali salirono a un prezzo sì eccessivo, che se dubbiamo prestar fede allo stesso *Plinio,* ciascuna di quelle *tavole* sarebbe stata sufficiente per comperare un vasto campo.

L'eccesso del prezzo delle *tavole* romane, proveniva altresì dai fregi di cui erano arricchite. Riguardo al loro sostegno, quelle di un sol piede si chiamavano *monopodia*, quelle sopra due piedi, *bipedes* , e quelle di tre piedi *tripedes* ; tanto le une come le altre servivano per mangiare ; ma i Romani, non faceano uso come noi, di una sola tavola per tutto il pasto ; d'ordinario ne aveano due ; la prima era pei servigi di carne e di pesce , indi levavasi quella tavola ed era portata la seconda, imbandita di frutti ; a questa seconda *tavola* si cantava, e si faceano delle libazioni. *Virgilio,* ci dice tutto nei due seguenti versi dell' Eneide :

Postquam prima quies epulis mensœque remotœ
Crateras magnos statuunt, et vina coronant.

I Greci e gli Orientali avevano lo stesso uso. Anche gli Ebrei nelle solenni loro feste , e nei loro pasti di sacrificio avevano due *tavole* ; nella prima regalavansi delle carni della vittima, e nella seconda, mandavano in giro la tazza di benedizione, chiamata tazza di *lodi.*

Per ciò che riguarda alla magnificenza dei pasti dei Romani , e il numero dei loro servigi. — *V.* Messa , Pasto.

Abbiamo parlato delle *tavole* dei Romani di uno, di due e di tre piedi ; ma si doveva aggiungere che la loro forma fu assai variata , poichè ne ebbero delle quadrate , delle lunghe , delle ovali , a ferro di cavallo , ecc. sempre secondo la moda. Sotto il regno di *Teodosio* e di *Arcadio,* la moda delle *tavole* fu rinnovata a forma di mezza luna , e dopo di aver mangiato , si coprivano di una specie di coltre , o di stramazzo , per sdrajarvisi, ed ivi riposare. Il lusso dei signori della corte del gran *Teodosio* , e de' suoi appaltatori , era ben degno della censura di S. *Crisostomo.* « Vedeasi , dice egli , presso la tavola su cui mangiavasi, un vaso d'oro che due uomini potevano muovere a mala pena , ed una quantità di brocche d'oro disposte con simmetria. I servi dei convitati erano avvenenti giovinetti ben fatti della persona , riccamente abbigliati quanto i loro padroni , e portanti delle lunghe brache. I cantori, i suonatori di arpe e di flauti , durante il pasto, divertivano i convitati. Non eravi , a dir vero, uniformità veruna nell'ordine dei servigi , ma tutte le vivande erano squisitissime : alcuni incominciavano dagli uccelli ripieni di pesce tritato, e altri davano il primo servigio tutto diverso. In fatto di vini , si volea quello dell'isola di Taso , nei Greci e nei Latini autori tanto rinomato. Alla *tavola* dei grandi e delle persone doviziose , era sempre considerabile il numero dei parassiti ; ma le dame magnificamente abbigliate , ne formavano il principale ornamento. »

* 9. — di Pittusa. — *V.* Pittusa.

* 10. — Votiva (*tabula votiva*). Presso i Romani eravi l'uso per quelli che si salvavano dal naufragio , di rappresentare in una *tavola* o quadro tutte le loro disgrazie. Gli uni si servivano di quel mezzo per muovere la compassione di quelli che incontravano per istrada, onde colle loro carità riparare in parte le perdite che il mare aveva loro cagionate. *Giovenale* a tal proposito dice :

. . . . *Fracta rate naufragus assem,*
Dum rogat , et picta se tempestate tuetur.

A tale effetto appendevan essi quella *tavola* al loro collo, e ne spiegavano il soggetto per mezzo di canzoni adattate alla loro miseria. *Persio* dice facetamente , (*Sat.* 1 , *v.* 88) :

. . . *Cantet si naufragus , assem*
Protulerim ? Cantas, cum fracta te in trabe pictum
Ex humero portes ?

Gli altri andavano a consacrare quella *tavola* stessa , o quadro nel tempio del Dio cui eransi rivolti nel pericolo , e al cui soccorso credeansi debitori della loro salvezza.

Un tal uso divenne più generale; gli avvocati vollero servirsene nei tribunali per commovere i giudici colla vista della miseria dei loro clienti , e della durezza dei loro nemici. Io non approverò, dice *Quintiliano* (*L.* 6 , *c.* 1) , ciò che praticavasi altre volte, e ciò che ho veduto io stesso; allorquando si metteva al di sopra di Giove una *tavola* o quadro per destare la pietà

dei giodici coll' enormità del fatto che vi era stato dipinto.

* Tavole (*nuove*). — *V.* Tabulae novae.

* Tavoletta (In linguaggio ordinario franceseggiato, *toeletta*) delle Romane. *Mundus muliebris.* Nei secoli di lusso, la loro *tavoletta* era fornite di tutto ciò che può riparare i difetti della bellezza, e quelli eziandio della natura. Vi si vedevano dei falsi capelli, delle false sopracciglia, dei denti posticci, del belletto; e tutti gli altri ingredienti rinchiusi in piccoli preziosi vasi. *Marziale* (*l.* 9, *ep.* 28) piacevolmente descrive tutte queste cose, parlando dalla *toeletta* di *Galla*.

Fiant absentes et tibi, Galla comae;
Nec dentes aliter quam serica nocte, reponas,
Et lateant centum condita pyxidibus.
Nec tecum facies tua dormiat; innus illo,
Quod tibi prolatum est mane, supercilio.

Le dame Romane passavano dal letto al bagno, alcune si contentavano di lavarsi le piante, ma altre spingeano più lungi l'uso dei bagni; si servivano di pietra pomice per rammorbidire la pelle, e vi facaano poscia succedere gli olii, ed i profumi d' Assiria. Rientravano nei gabinetti di *tavoletta*, abbigliate di una veste, ove il lusso e la galanteria avaano profuso i loro ornamenti; con tale vestimento rendeansi visibili ai loro particolari amici, e alle loro più care persone. Circondate da parecchie donne, prestavansi alle mani che sapeano acconciare nel più gradito modo. Allorchè *Claudiano* ci rappresenta *Venere* alla sue *toeletta*, la pone in una brillante sedia, circondata dalle Grazie, e ben di sovente ella stessa occupata ad acconciarsi il capo:

Caesariem tum forte Venus subnixa corusco
Pingebat solio . . .

Quando una donne trovavasi alla *tavoletta*, mai non perdea di vista lo specchio, sia che regolasse ella stessa l' opra delle sue attrattive, sia che apprendesse a girare i suoi sguardi, sia che studiasse gli atti, i gesti e i movimenti del capo: *omnes vultus ventabat*, lo specchio dovea starle sempre dinanzi.

Le romane dame aveano eziandio delle acconciatrici del capo, le quali viveano di quel mestiere, e che i latini chiamavano *ornatrices*. In *Svetonio* leggesi: *Matris Claudii ornatrix*, e desse hanno il medesimo titolo nelle antiche iscrizioni, *ornatrix Lidiae*, *Domitiae*. Quelle ornatrici non aveano soltanto la cura dei capelli, ma eziandio del viso e dell' intero abbigliemento, donde viene che *Ovidio* disse:

Ornatrix toto corpore semper erat.

La vanità delle incostanti civette, facea talvolta un delitto alle loro acconciatrici di ciò che mancava alla loro avvenenza, e tal sorta di donne, invece di lagnarsi con la natura, si lasciavano da violenti atti contro di quelle trasportare.

La *tavoletta* di alcune, secondo la testimonianza di *Giovenale*, non era meno formidabile del tribunale dei tiranni di Sicilia. Quale offesa ha dunque commesso *Pseca*? dice il poeta, parlando di una di quelle donne; di qual delitto è mai colpavole quell' infelice donzella, se il vostro naso vi dispiace?

. . . Quaenam est hic culpa puellae,
Si tibi displicuit nasus tuus?

Il desiderio di trovarsi al tempio di *Iside*, di quella comoda Dea che agli appuntamenti, ed ai misteri degli amanti presiedea, era talvolta movente di estreme impazienze.

. . Apud isiacae potius sacraria lenae.

Così in forza di tutte quelle ordinarie vivacità, come pure per la natura del lavoro, e pel pensiero di acconciare, aranvi dei momenti da coglicre che rendeano necessario di trovarsi sotto le mani tutto ciò che serviva all' ornamento del capo e del sembiante.

Ma per riuscirvi meglio, il lusso moltiplicò il numero delle donne che servivano alla *tavoletta*, ciascuna dalle quali avea un particolare uffizio, le une erano addette agli ornamenti dei capelli, sia per separarli in parecchie parti, *multifidum discrimen erat*; sia per formarne con ordine e a diversi ranghi dei ricci, delle treccie e dai diversi nodi: *Dat varios nexus et certo dividit orbes ordine.* Le altre spandevano dei profumi: *Largos haec nectaris imbres irrigat*; tutte traevano i loro nomi dal loro diversi impieghi. Da ciò viene che nei poeti si trovano i nomi di *cosmetae*, di *psecades*, di *ornatrices*. Ve n' arano alcune oziose, e unicamente destinate per dire la loro opinione; queste formavano una specie di consiglio: *Est in consilio matrona*, e la cosa, dice *Giovenale*, si agitava tanto seriamente, come se si fosse trattato della riputazione, o delle vita.

Tanquam famae discrimen agatur,
Aut animae.

Nel libro degli amori di *Luciano*, si legge che le dame spendevano una parte del giorno alla loro *toeletta*, circondate dalle così dette *ornatrici* di cui le une tenevano lo specchio, le altre uno scaldavivande, altre dei catini, ecc. Su quella *tavoletta* medesima, vedeansi tutte le droghe di un profumiere. Questa per pulire i denti, quella per far nere le sopracciglia, altre per rendere vermiglie le gote e le labbra, altre per tingere i capelli di nero o di bianco dorato, indipendentemente da tutte le sorta di profumi.

Quelle donne, dice *Clemente* d'Alessandria, non somigliavano la cortigiana *Frine*, bella senz'arte e senza aver bisogno di prendere a prestito gli abbellimenti.

Le spille d'oro o d'argento, gli spilloni da testa, i ferri erano d'un grande uso alla *tavoletta*. Le spille variavano secondo le diverse disposizioni che dar si voleano all'acconciatura del capo, e talvolta la stessa dama romana, prendea lo spillo e da se stessa disponevasi l'acconciatura del capo, *ipsa caput distinguit acu*. La maniera di acconciarsi variava perpetuamente. « Voi non sapete più, dicea *Tertulliano* alle dame del suo tempo, a qual partito appigliarvi rigoardo alla forma dei vostri capelli; ora li ponete in soppressa, ed ora negligentemente gli attaccate, e rendete loro la libertà. Secondo il vostro capriccio, gli alzate e gli abbassate; mentre le altre affettano di lasciarli ondeggiare in balìa de' venti. »

I ferri di cui servivansi alla *toeletta*, non somigliavano i nostri; tutt'al più consistevano in un grosso spillo che veniva riscaldato, e i ricci si formavano ravvolgendovi intorno i capelli: *volvit in orbem*. Si assodavano per mezzo di un'ordinaria spilla. « Non temere, dice *Marziale*, che i fregi di cui è adorno il tuo capo, disturbino i profumati capelli; la spilla ne sosterrà la pettinatura, e terrà i ricci in rispetto. » L'unione erane tale, che un solo riccio, il quale non fosse stato assodato, lasciava vedere qualche disordine in tutti gli altri. *Laluge* che avea scoperto un tal difetto nella sua capellatura, spietatamente trattò una delle sue donne. — *Giovenale*, *sat.* 6.

Le donne prendeano per ornamento di una sola testa, le spoglie di una infinità di altre. Di sovente faceano dei globi che poneano dietro il capo, daddove i capelli si alzavano dalle loro radici e lasciavano vedere tutta la cervice, *nunc in cervicem retro suggestum*; davano talvolta alla loro acconciatura un'aria militare, cioè la forma di un elmo che tutto ne copriva il capo. *In galeri modum quasi vaginam capitis*, oppure davano ai loro capelli quella di uno scudo: *scutorum umbilicos cervicibus adstruendo*. Avevano eziandio delle acconciature già montate, e fatte da uomini, i quali in tal genere di lavoro molta fama si acquistavano: *frustra peritissimos quosque structores capillaturae adhibetis*.

Tertulliano vuole di nuovo interessare in questo luogo la delicatezza delle donne contro di se stesse; ei non comprende come la loro vanità possa impadronirsi di esse a tale, di non lasciar loro provare qualche ripugnanza di portare sul loro capo le spoglie altrui, e specialmente i capelli degli schiavi.

Le Romane, dietro l'esempio delle Greche, annodavano i loro capelli ora con piccole catene d'oro, ora con nastri bianchi o porporini, carichi di pietre preziose. Davansi esse una lucidissima polvere; poneano nei loro capelli degli spilloni guarniti di perle, sorta di ornamenti di cui *Saffo* erasi spogliata, durante l'assenza di *Faone*. « Non ho avuto, dic'ella fra le altre cose, il coraggio di acconciarmi il capo dall'istante in cui tu sei partito; l'oro non ha toccati i miei capelli; perchè mai potrei io prendermi il pensiero di acconciarmi? A chi vorrei io dunque piacere? Questa negligenza è almeno conforme alle mie aventure, imperocchè il solo uomo che anima le mie cure e la mia vanità trovasi da me lontano. »

Il sembiante non era meno accarezzato della capellatura. I belletti specialmente servivano ad accrescere, od a guastare i naturali colori. — *V.* Belletto. *Vol. di Supplim.*

Le dame romane aveano gran cura dei loro denti, e d'ordinario non li lavavano se non se con l'acqua pura. Quelle che aveano gli occhi incavati, tentavano di mascherare quel difetto, e a tal fine servivansi di polvere nera, *Nigrum pulverem, quo exordia oculorum producuntur*. La faceano bruciare; il profumo ed il vapore agivano sugli occhi, i quali con tal mezzo si aprivano e sembravano più grandi. *Oculos fuligine porrigunt.*

Ecco alcuni dei misteri della *tavoletta* delle romane donne. Anche gli uomini effeminati aveano le loro *toeletta*. Riguardavasi lo specchio di *Ottone* come una gloriosa spoglia presa all'inimico; il principe vi si specchiava in tutta armatura, allorquando ordinava che si spiegassero le bandiere per andare alla battaglia. La *toeletta* di un imperadore, e che fa parte del suo bagaglio, è una cosa veramente degna d'essere negli annali collocata.

* Tavoletta di cera. — *V.* Cera. *Vol. di Supplim.*

Aggiongeremo a questo articolo alcune osservazioni di *Winckelmann* riguardo alle *tavolette* trovete e *Ercolano*, e ad alcune altre.

« Ciò che io dirò in proposito dei *Palimpsesti*, o delle *tavolette* intonacate di cera, sarà di supplimento a quanto si è detto sui manoscritti in carta. Vi furono scritti i primi pensieri, per poterli scancellare, o cambiare a piacere sulla cera, operazione che si facea con uno stromento rotondo a una delle estremità, e di acuto taglio. Se ne vede uno in natura nel gabinetto di Portici, e un altro è espresso in una pittura. Fra le antichità del gabinetto di Dresda vi sono parecchie di quelle pretese *tavolette di cera*; son esse assai grandi, insieme unite per mezzo di coreggie, e vi si osservano ancora alcuni caratteri antichi; ignoro daddove esse provengano, e come abbiano trovato un posto in quel gabinetto. Me prima di partire per l' Italia, io già le ravvisave per quello che sono, vale a dire, per una grossolane forfanteria; e credo di poter dire altrettanto di quelle, che, se non m' inganno, veggonsi nella biblioteca del collegio di Thorn, nella Prussia Polacca. Lo stesso non accade di quelle che ho veduto a Ercolano. Son elleno vere *tavolette* della specie che ho impreso di descrivere; sugli orli, sono guernite d' una grossa foglie d' argento, ma il legno erane ridotto in cenere. Siffatti frammenti non sono stati trovati se non se dopo che il sig. *Martorelli* ci ha dato la sua opera; senza di ciò non gli sarebbe stato permesso di dubitare che le tavolette di cere fossero state in uso molto prima che nei tempi posteriori ai Greci ed ai Romani, come pretande egli nalle note della sua opera. Ma volendo, contro ogni evidenza, sostenere il personaggio di *Scettico*, e andar enche più lungi di qualunque dell' antica setta, le ragioni non fanno sopra di lui veruna impressione.

« Presso gli antichi Greci non eravi l' uso di scrivere sopre *tavolette*, come osa sostenerlo il sig. *Martorelli*, ma piuttosto presso i Persi, e convien confessarlo, ei corregge con non poco successo un passo di *Eliano*, (*Varr. Hist. l.* 14, c. 12) ove questo autore parla dell' occupazione dei re di Persia nei loro viaggi. Quel passo, nel modo che sino ad ora è stato letto ed inteso, è oltraggiante per quei re. Imperocchè questo scrittore dice che qua' principi non aveeno in viaggio altre occupazioni fuorchè d' incidere con un piccolo coltello sopra *tavolette* di tiglio, per levarsi la noja, e che in generale non leggevano mai alcuna cosa di serio, e non pensavano e niente di greve e degno del loro impiego. Convien confessare che siccome si leggono con troppa precipitazione gli antichi autori, e che non si esaminano bastantemente a fondo le cose che possono urtarci, specialmente allorquando si legge senza qualche particolare oggetto: quel passo in cui io non sopponevo verun errore nel testo, mi avea dato tanto più da pensare, in quanto che si è costretti di avere un' idee ben diversa di parecchj re di Persia, dei quali ci è stata trasmessa la storia. Il sig. *Martorelli* con un piccolo cambiamento nelle ultime parole di quel passo, e con l' aggionta di un solo vocabolo, gli dà un senso tutto diverso, e assai più conveniente. Ei legge che i Re di Persia non portavano seco libri di sorta, ma che preparavano eglino stessi le loro *tavolette* sul loro carro, per avere qualche cose di sario de leggere (intando agli altri), che fosse il frutto delle loro proprie riflessioni, ogni volta ch' essi potevano occuparsi di qualche cosa di buono e di curioso

« Il sig. *Martorelli* nelle sue addizioni alla sua *R. Theca Calamaria*, conviene che le *tavolette* in cera per iscrivere siano state in uso presso i Romani ed i Greci, negli ultimi tempi degli imperadori; perchè ha egli trovato un passo negli atti del secondo concilio di Nicea, che vi è relativo, e che per verità non è altrimenti decisivo. Aveva egli già fatto osservare nel corpo stesso della sua opera, che tal maniera di scrivere era propria ai Romani, e che ne' tempi i più antichi, ne avean essi fatto uso (*R. Thec. Cal. p.* 124); testimonio ciò che dice *Tito-Livio*, che l' allenza dei Romani con gli abitanti di Alba, a tempo degli Orazii, e dei Curiazii, era stata scritta sopra *tavolette di cera*.»

« L' abate *Leboeuf* in una memoria sopra questa materia, inserita nella raccolta dell' Accademia dalle belle arti, prova invincibilmente che l' uso di scrivere sopre *tavolette di cera*, ben lungi d' essere cessato nel quinto secolo, è stato più o meno praticato in tutti i secoli posteriori, ed anche nell' ultimo.

« L' abate *Chatelain*, di nostra Signoria di Parigi, attesta, che nel 1692 le *tavolette* del coro di S. *Martino* di Savigny, nella diocesi di Lione, che era l' abitazione di antichi religiosi di Cluny, erano di cera verde, e che vi si scrivea sopra con uno stile d' argento. La stesse cosa è confermate nel fine del medesimo secolo, riguardo alla cattedrale di Roano, dal sig. *Lebrun* dei Marettes, autore del viaggio liturgico, composto allora e stampato nel 1718, a riserva che il nome degli ufficiali non si scriveva se non se con un semplice punteruolo. Forse quest' uso presentemente più non sussiste a Roano; ma eravi ancora

in vigore nel 1722; imperocchè *Leboeuf* vi scorsa allora gli ufficieli della settimana corrente, scritti in *tabulis* sopra la cera.

« Le *tavolette* dei Romani erano quasi simili alle nostre, tranne i folietti che erano di legno, donde venne loro il nome di *tabellae*, vale a dire, *parvae tabulae*; esse contenevano due, tre, o cinque folietti, a secondo il numero di quelli, erano chiamate *diptycha*, a due folietti; *triptycha*, a tre; *pentaptycha* a cinque; quelle che aveano un maggior numero di folietti si chiamavano *polyptycha*. Gli antichi d' ordinario scriveano sopra *tavolette* le lettere amorose, e la persona cui aveano scritto, rispondea sulla *tavolette* medesime che poscie rimandava, come rilevesi nell' ode 43 di *Catullo*.

« I Latini chiamavano *pegmata*, o *pluteï*, le *tavolette* delle biblioteche, sulle quali veniano collocati i libri. » — *V.* Pegmata.

* Tax, Pax, parole impiegate da *Nevio* (*Agitatoria*) per esprimere il lento camminere di un cavallo.

Age, ne te mihi adversari dicas, hunc unum diem de meo sequar
Sinam ego illos, equos, ire pax tax, postea ego currentes, illos vendam, si tu viceris.

* Taxatores. *Festo* dà questo nome a due personaggi comici che si queralaveno, e s' ingiurievano a vicenda: *Taxatores in scena olim dicebantur, quod alter alterum maledictis tangerent.*

* Taxeote, nome d' officio nell' impero Greco. I *Taxeoti* erano i cursori e gli uscieri dei principi e dei megistrati.

Taxilacou (*Mit. Ind.*), penitenti di cui parla *Mendez Pinto*, i quali si chiudono entro piccolissime grotte. Allorchè credon essi di aver termineto il tempo delle loro penitenze, affrettano la loro morte, facendo bruciare dei cardi selvetici e delle spine del cui fumo restano soffocati.

Tay-au (*Mit. Chin.*), prima suddivisione della sette dei Megi, conosciuta sotto il nome generico di *Lanzo* nel regno di Tonchino. Quelli che la compongono sono consolteti sopra tutto ciò che concerne i matrimonj, gli edifizii e il successo degli affari. Le loro risposta sono liberalmente pagate, e per sostenere il credito di siffatte imposture, henno sempre la destrezza di ravvolgerle in termini equivoci che sembrano sempre di accordo con l' avento. I Magi di questa classe sono tutti ciechi, o dalla nascita, o per qualche sinistro accidente, vale a dire, che tutti coloro che hanno perduto la vista abbracciano la professione di Tay bu. Prima di pronunciare i loro oracoli, prendono tre pezzi di rame, sui quali sono scolpiti certi caratteri, e li gittano parecchie volta sul suolo in uno spezio ove possono giungere colle mani. Ogni volta senton essi su qual faccia sono essi caduti; e pronunciando alcune parole il cui suono non passa più in là delle loro labbra, danno indi la risposta che loro si domende.

Tay-bu-toni (*Mit. Chin.*), seconda suddivisione della setta di cui si è parlato nel precedente articolo, composta di quelli che vengono consultati per le malattia. Hanno essi i loro libri nei quali pretendono di trovare la causa ad i risultati di tutti gli affetti naturali; ma giammai non mancano di rispondere che la malattia proviene dal diavolo, Dio dell' acque. L' ordinario loro rimedio consiste nello strepito dei timpeni, dei bacini e delle trombe. Lo stregone è vestito in una bizzarra meniera, ceota ed alta voce, allo strepito degli stromenti; pronuncia egli diverse parola che tanto meno s' intendono, in quanto che egli stesso tiene in meno un piccolo campanello che fe incessantemente suonare. Ei s' egita, salta; e siccome non si ricorre a siffatti impostori se non se all' estremità del male, così continuan essi quell' esercizio sino a tanto che la sorte dell' infermo si dichiari per la vita o per la morte. Allora non riesce loro difficile di render l' oracolo conforme alle circostanze; ma se quella operazione dura parecchi giorni, si ha cura di somministrar loro i migliori alimenti del paese, che essi mangiano senza timore, quantunque da principio fingano di offrirli el dievolo, siccome un sacrificio atto a placerlo.

Ai maghi della medesima setta viene attribuito il potere di scacciare di una casa i malefici spiriti. Comincian eglino dell' invocare degli altri spiriti con formole d' uso; indi avendo applicato al muro dei fogli di certe gielle, che contengono delle orribili figure, si danno a gridere, e fare tutte sorta di movimenti con uno strepito e con tali contorsioni che destano spavento. Benadicono altresì le case nuove con una specie di consacrazione.

Tay-de lis (*Mit. Chin.*), terza suddivisione della medesime sette *V.* Taidali.

Tazi (*Mit. Mess.*), medre comune; nome che i Messicani danno alla Dea della terra.

** Tazio (*Tito*). *Tito-Tazio*, re di Curase, città capitale dei Sabini, dichiarò le guerra ai Romani per vendicare la ingiuria ricevuta col ratto delle Sabine:

Nec procul hinc Romam et raptas sine more Sabinas,
Consessus caveae, magnis Circensibus actis

Addiderat, subitoque novum consurgere bellum
Romulidis Tatioque seni, Curibusque severis,
Post iidem inter se posito certamine Reges,
Armati, Jovis ante aram paterasque tenentes
Stabant, et caesa jungebant foedera porca.

Difatti le Sabine, prima cause della guerra, essendosi fatte mediatrici della pace fra i loro padri ed i mariti, quella pace fu conchiusa sotto le seguenti condizioni: che *Romolo* e *Tazio* regnerebbero insieme a Roma con un eguale potere; che la città, da quell' istante divenuta comune a quei due popoli, conserverebbe il suo primo nome di Roma, ma che i suoi abitanti avrebbero portato quello di Quiriti, dal nome della città di Curase, capitale dei Sabini e patria di *Tazio*; che i due popoli più non ne formerebbero che un solo; che tutti i Sabini i quali avessero voluto stabilirsi in Roma, vi avrebbero goduto tutti i privilegi degli antichi cittadini; che cento individui i più qualificati fra i Sabini, sarebbero stati ammessi nel Senato, già composto di cento Romani.

Quell' unione di due popoli, ebbe luogo nel dodicesimo anno della fondazione di Roma. I due re per lo spazio di cinque anni, tranquillamente regnarono come quelli di Lacedemone, e senza che lo spirito di divisione, la gelosia di autorità sembrasse destare la minima turbolenza. Nel sesto anno, vale a dire, nel diciottesimo di Roma, *Tazio* fu trucidato senza che il sospetto di tale delitto cadesse sopra di *Romolo*, quantunque la violenta morte di *Remo*, fratello di lui, sembrasse naturalmente indicarlo come colpevole:

Acerba fata Romanos agunt
Scelusque fraternae necis
Ut immerentis fluxit in terram Remi
Sacer nepotibus cruor.

Tazio fu ucciso dagli abitanti di Lavinia, per aver fatto agli stessi ingiustamente trucidare alcuni deputati da loro spediti per chiedere risarcimento della violenze contro di loro praticate. *Romolo*, dietro le loro querele, diede ad essi la dovuta soddisfazione, e si contentò di onorare la memoria del suo collega, senza vendicarla. — *Cic. pro Cornel Balbo. c.* 13. — *Tit. Liv. l.* 1, *c. iv.* — *Flor. l.* 1, *c.* 1. — *Plutarc. in Romulo.* — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 804; *Fast. l.* 3, *v.* 131.

Due medaglie ci presentano la testa di *Tazio*. Il rovescio di una offre i Sabini i quali co' loro scudi soffocano la vergine *Tarpeja*, che loro avea dato il Campidoglio. I discendenti di *Tazio* hanno, non v' ha dubbio, voluto onorare l' autore della loro stirpe, facendo che mostrasse l' odio contro i traditori, nel tempo stesso che avea approfittato del loro tradimento; sul rovescio dell'altra, vediamo un uomo barbato, ritto in piedi sopra un carro a due cavalli, il quale è probabilmente lo stesso Tazio. La palma che vi si vede di dietro, allude alla sua vittoria. — *Visconti, Iconogr. Rom. Vol. I.*

Tchaou-Vat (*Mit. Siam.*), superiore dei Talapuini. — *V.* Sancrat.

La loro elezione avea luogo in ogni convento a pluralità di voti, e la scelta d' ordinario cadea sul più vecchio, o il più dotto.

* 1. Tea, figliuola del *Cielo* e della *Terra*, moglie d' *Ipperione*, secondo *Esiodo*, madre del *Sole*, della *Luna* e della bella *Aurora*.

2. — Oceanide.

** Teagene, cittadino della città di Taso, figliuolo di *Timoetene* o di *Ercole*. Fu di sovente coronato nei giuochi della Grecia a merito nella sua patria delle statue, e gli onori eroici. Dicesi che nell' età di nove anni, tolse dalla pubblica piazza la statua di un certo Dio, e la si portò alla propria casa. Il popolo volea maltrattarlo; ma un vecchio lo impedì, e ordinò al giovane *Teagene* di riporla a suo luogo. Avendo uno dei suoi nemici voluto insultare una delle sue statue, di notte tempo andò per vendetta a staffilarla; ma essendo improvvisamente la statua su quell' insensato, io qual luogo medesimo lo uccise.

I figliuoli di lui citarono in giudizio la statua, siccome rea della morte di un uomo; e il popolo di Taso la condannò ad esser gittata in mare a tenore della legge di *Dracone*, la quale voleva che fossero sterminate anche le cose inanimate, che o cadendo, o per qualsiasi altro accidente, avessero prodotta la morte di un uomo. Quella legge, benchè per se essa strana, era nulladimeno ragionevolmente fondata, in quanto che serviva a destare orrore per l' omicidio, in un secolo in cui un tal delitto era ancor più contrario alla società, di quello che non lo è presentamente. Qualche tempo dopo una siffatta singolare esecuzione, gli abitanti di Taso furono miseramente da cruda fame tormentati in forza della sterilità delle loro terre. Spedirono eglino a consultare l' oracolo di Delfo, ordinario mezzo nelle pubbliche calamità. La *Pizia* rispose che il rimedio dei loro mali consistava nel richiamare tutti quelli che avevano discacciati; la qual cosa eseguì-

ron essi, ma senza provarne sollievo veruno. Spedirono di nuovo a Delfo, con ordine di far presente alla *Pizia* ch' essi aveano ubbidito, e che ciò non ostante l' ira degli Dei contro di loro non era punto cessata. Diecsi che la Sacerdotessa d' *Apollo* diede in risposta il seguente verso:

Contate voi per nulla un *Teagene?*

Allora i Tasii si trovarono imbarazzati non sapendo a qual partito appigliarsi onde ricuperare la statua di lui. Quando fortunatamente alcuni pescatori gittando in mare le reti, la ritrovarono. La statua venne collocata nel luogo ov' era stata innalzata e da quell' istante il popolo di Taso, come pure gli abitanti di molte altre città, rendettero a *Teagene* gli onori, e fu riguardato come un Dio soccorrevole, e i malati specialmente, tutti a lui rivolsero i loro voti.

Teagene riportò il premio del Pugilato ai giuochi olimpici nella 74 Olimpiade. Ottenne quello del Pancrazio, fu por coronato tre volte ai giuochi Pizii, a dieci agl' Istmici, per essere egualmente riuscito al Pugilato, come al Pancrazio. A Ftia, città di Tessaglia, volle *Teagene* segnalarsi alla corsa, e corse due volte lo stadio col medesimo successo. In una parola, in tutte le edizioni greche di *Pausania* leggesi che ci contò sino a mille e quattrocento corone. *Amaseo* interprete latino di quel viaggiatore, ne riduce il numero a quattro cento. Siccome questo numero è pure incredibile, così pare che nel testo di *Pausania* vi sia uno sbaglio. A malgrado di ciò, leggiamo in *Plutarco* che *Teagene* fu coronato mille a dugento volte; lo che si dee pure riguardare come un errore di copista. Ciò che sembra fuor di dubbio si è, che niun atleta conosciuto, riportò mai un numero maggiore di premj, come *Teagene*. Aveva egli parecchie statue nella Grecia, una specialmente nel bosco sacro di *Giove Olimpico*. I suoi compatriotti, lui vivente, gliene aveano innalzato una di bronzo nella pubblica piazza di Taso, la quale fu causa della cruda fame che desolò quel paese, come abbiamo detto poc' anzi.

Teagene non è il solo atleta postodai Greci nel rango degli Dei *Eutimo*, contemporaneo e rivale di *Teagene*, al riferire di *Plinio* il Naturalista, dopo la sua morte ottenne i medesimi onori. *Erodoto* fa pur menzione di un atleta di Crotona, il più bell'uomo de' suoi tempi, cui dopo le sua morte vennero offerti dei sacrifici. — *Pausan, l.* 6, *c.* 6. *e* 11. — *Plutarc. in Praecep. Politic.* — *Dio. Chrysost. Orat.* 41. — *Heliodor. Æthiop. l.* 16. — *Plin l.* 6, *c.* 47. — *Herodot. l.* 5, *c.* 47.

* 2 — Nome di un rinomato capitano Tebano, che molto si distinse alla battaglia di Cheronea. — *Plut. de virtut. mulierum.*

* 3. — Autore che avea pubblicato dei commenti sulle opere di *Omero*. — *Suid.*

* 4 — Soprannominato il *fumo*, perchè prometteva molte cose, e mai non realizzava le sua promesse. — *Suid.*

* 5. — Personaggio che si acquistò molta considerazione presso i suoi compatriotti, perchè era ricco e benefico, qualità che di rado s' incontrano.

* Teagete filosofo greco, discepolo di *Socrate*, fu debitore dell' amor suo per lo studio, e filosofiche sua cognizioni, a una lunga malattia di *Platone*. *Socrate* parlando un giorno con *Teagete* del demone che sempre lo accompagnava, gli disse essara quella una voce divina, e che allorquando facevasi essa sentire, non mirava che a portarlo ad agire, e ad impedirgli di far tutto ciò che alla saggezza non era conforme. — *Plut; Politic. l.* 6, *et in Dialog. Theagis.* — *Ælian Varr. Hist. l.* 2, *c.* 15; *l.* 8, *c.* 1. — *Cael. Rhodig. l.* 17, *c.* 18.

Tealia, ninfa di Sicilia, figliuola di Vulcano, fu amata da Giove che la rendette madre dei fratelli Palici.

* Teamede, specie di calamita cui gli antichi attribuivano la virtù di respingere il ferro, anzichè trarlo a sè Presentemente questa pietra non è conosciuta.

** 1. Teano, moglie di *Metaponto* re dell' isola d' Icaria, e figliuola di *Sisifo*. Già stava il di lei marito per ripudiarla a motivo della sua sterilità, allorchè finse di essere incinta. Alcun tempo dopo, gli presentò ella due gemelli che erano stati esposti, e gli fece credere di averli ella stessa dati alla luce. *Metaponto* che non dubitò della soperchieria, li fece allevare come se a lui fossero appartenuti. Nell'anno seguente, *Teano* divenne realmente madre di due gemelli. Quando furono in età capace, partecipò loro l' avventura di quelli che essi credeano loro fratelli primogeniti, e gli indusse ad abbracciare il partito di assassinarli in una partita di caccia. Non mancaron essi di tentarlo, ma non essendo riusciti i più forti, furono ambidue uccisi. *Metaponto* istrutto del soggetto di siffatta querela, ripudiò *Teano*, e diè la mano di sposo alla madre de' figli che come suoi aveva egli fatto allevare. — *Igin. fav.* 186. — *Eusthat ad Dionys. Perieg. v.* 368.

** 2. Figliuola di *Cisseo*, a sorella di *Ecuba*, secondo *Omero* fu sposa del prode *Antenore*, la qual cosa non le impedì di esser sacerdotessa di *Minerva*. Allorchè le Trojane matrone recaronsi ad implorare il soccorso di quella dea contro i Gre-

ci, *Teano* portava i doni, li pose sulle ginocchia di *Minerva*, e gli accompagnò con una prece che non venne dalla Dea favorevolmente accolta. Sembra da questo esempio che le sacerdotesse di *Minerva* non fossero dovunque consacrate al celibato.

Secondo *Ditti* di Creta, tradì essa il proprio ministero, dietro la persuasione del proprio marito, e lasciò rapire il Palladio da *Ulisse* e da *Diomede*. — *Iliad.*, v 298. — *Dictys Cretens. de bello Troj.* l. 5, a. 8, — *Paus.* l. 10, c. 27. — *Servius, in l.* 1, *Æneid.* v. 246, e 484.

Una pietra incisa (*Millin piet. incis.*) ci rappresenta la figlia di *Cisseo*, sacerdotessa di *Minerva*, che tiene il Palladio posto su d'un ara, adorna di una ghirlanda.

** 3. — Nome di una delle Danaidi, moglie di Faote, figliuolo d'Egitto, che nella prima notte di sue nozze fu da lei trucidato.

* 4. — Nome di una distinta donna di Locri, di qualche anno posteriore a *Corinna*, e che molto si distinse col talento della poesia.

* 5. — Moglie di *Pittagora* la quale avea composto alcune poesie.

* 6. — Moglie d' *Amico*, e madre di *Minosse*. — *Eurid.* 10.

* 7. — Figliuola di *Pittagora*.

* 8. — Sacerdotessa d'Atene, figliuola di *Menone*, la quale ricusò di pronunciare una maledizione contro di *Alcibiade*, dicendo ch' era essa sacerdotessa per benedire, e non per maledire. — *Plut.*

* 9. — Madre di *Pausania*, la quale allorchè il di lei figlio si rifuggì nel tempio di *Minerva*, dicesi, portò la prima pietra per chiuderne l'ingresso. — *Polyaen.* 8.

* 10. — Figliuola di *Schedaso*, cui alcuni giovani Spartani fecero violenza.

* 11. — Città d'Italia nella Campania sulla via Latina. Gli abitanti di *Teano* e di Cale aveano a spese comuni edificato un tempio alla Fortuna, sui limiti comuni dei loro territorii. Vi si trovano ancora degli avanzi di antichità.

Un autore che è stato sul luogo, ha creduto di poter far riguardare come una cosa degna d'osservazione, l'espressione usata da un marito nell'epitafio della propria moglie che leggeai anche presentemente sopra un marmo abbandonato in mezzo alla strada . . . *Qui cum vixit annis* XXII, *cujus* (*uxoris*) *dolorem coepit alium nullum nisi mortis ejus*: vale a dire, che durante il corso di ventidue anni ch'ei visse con essa, non provò mai altro soggetto di affanno, fuorchè quello della morte di lei.

* Teario, o secondo *Esichio*, Taorio, uno dei soprannomi d' *Apollo* che gli venne dato dal luogo dello stesso nome, situato nell'isola di Egina, ov'era egli particolarmente onorato. *Apollo Teario* avea un tempio anche nella città di Trezene nell'Argolide, che secondo *Pausania*, era riguardato siccome il più antico della Grecia. Questo autore aggiunge che quel tempio era stato ristaurato, e decorato da *Piteo*, figliuolo di Pelope. *Hesychius.* — *Schol. Pind. od.* 3, *Nem. v.* 122. — *Pausan. l.* 2, *c.* 31.

* 1. Teatete, poeta Greco che avea pubblicato parecchi libri di epigrammi, dei quali non ce ne restano che ben pochi.

* 2. — Filosofo dello stesso nome, discepolo di *Socrate*, e di *Platone*, professò la filosofia in Eraclea Pontica. — *Diog. Laert. l* 4. — *Gyrald. de Poet. Hist Dial.* 10. — *Plut. in Theaeteto.*

Teatrica, Dea Romana, protettrice dei Teatri. Il suo ufficio consisteva nel vegliare che quelle enormi macchine, che di sovente, secondo *Plinio*, tennero sospeso tutto il popolo Romano, non crollassero, e certamente a sì fatti frequenti accidenti andò essa debitrice del proprio nascere. Aveva un tempio nella strada Cornelia, che *Domiziano* fece distroggere per punirla perchè la caduta del Teatro, un giorno ch'egli assisteva ai giuochi, avea schiacciati molti spettatori.

* Teatro. Questo articolo appartiene all'architettura; nulladimeno riporteremo in questo luogo alcune generali nozioni che gli amatori dell'antichità non debbono ignorare.

Gli antichi davano più di noi a questa parola un esteso significato, e sotto quello di *teatro*, comprendevan eglino tutto il recinto del luogo comune agli attori, ed agli spettatori. Presso gli Ateniesi i primi *teatri* erano costrutti in fretta con tavole, e appena terminati i giuochi, venivano disfatti: *Tabulata ligna in quibus spectabant Athenis*, dice *Esichio*, *priusquam Dyonisii Theatrum extructum esset*. Un tal uso cessò allorchè fu edificato il *Teatro di Bacco*, il quale servì di modello a tutti quelli che furono localzati dappoi. Era egli diviso in tre parti principali. La *Scena*, che era la parte degli attori, il *Teatro* propriamente detto, ch'era quella degli spettatori, e l' *Orchestra* che ai mimi e ai danzatori apparteneva. (*V.* Scena, Orchestra). Il piano di quei *teatri* era estremamente vasto a tale, che gli spettatori erano sempre dalla scena molto lontani. I più vicini erano separati da tutta l'estensione dell'orchestra, che ammontava a cento piedi almeno; alcuni posti erano persino distanti più di dugento piedi dagli attori. Quel piano era cir-

colare da una parte, e quadrato dall' altra, di modo che da una parte eravi due semicircoli di diversi diametri descritti da uno stesso centro, fra i quali stavano gli spettatori; dall' altra eravi un quadrilungo di tutta l' estensione dei semicircoli, e meno largo della metà, parte destinata agli attori: nell' intervallo che restava in mezzo, eravi l' orchestra, cioè un semidiametro di tutto l' edificio, e che avea la duplice larghezza del *teatro* propriamente detto. Il recinto dei *teatri* era composto di due o tre file di portici, gli uni sopra gli altri. Per di sotto agli archi di quei portici, entravasi nell' orchestra, e poscia salivasi ai diversi piani del *teatro*; ogni piano avava nove gradini, comprasovi il pianerottolo che occupava il posto di due, e che serviva per girare intorno, così ogni piano non avea propriamente che sette file di sedie ove potesse assidersi lo spettatore.

Nella parte più alta, i gradini erano divisi da pianerottoli che ne separavano i piani; ed era ciò che i Latini chiamavano *praecinctiones*. Nella loro circonferenza erano divisi da piccole scale che altro non erano fuorchè gradini per salire nel luogo ove sedeasi. Quelle piccole scale praticate nei gradini medesimi, si intersecavano in linea retta, e siccome tutti tendevano al centro del *teatro*, così davano all' ammasso dei gradini, cui essi separavano, una forma di conio, d' onde erano chiamati *cunei*. Ciascuna di quelle scale corrispondea in alto a una delle porte per le quali il popolo spandeasi sui gradini, di modo che tutte quelle porte trovavansi al basso nel mezzo degli ammassi dei gradini che servivano di sedili. Quelle porte e quelle scale erano trentasei in tutto, distribuite nel seguente modo: al primo piano, eranvi sette porte e sei scale: al secondo, sette scale e sei porte: al terzo, sei scale.

Quantunque i Romani avessero appreso dai Greci la maniera di costruire i *teatri*, nulladimeno erane diversa la distribuzione. Da principio non furono costrutti in Roma, se non se degli edifici di legname, che alla fine dei giuochi si levavano, affinchè il legname, servisse ad altre rappresentazioni. Solo lungo tempo dopo l' introduzione de' scenici giuochi, si videro i magnifici *teatri* che formarono uno dei più belli ornamenti di quella superba città. Eran essi composti di parecchie parti, che si chiamavano *scena*, *proscenium*, *postscenium*, *pulpitum*, *orchestra*. Nei primi tempi, gli spettatori stavano in piedi, ma in seguito furono posti nei *teatri* dei gradini o dei sedili simili a quelli dell' anfiteatro, affinchè potessero comodamente sedere; d' ordinario eran essi esposti alle ingiurie dell' aria, sebbene per guarentirneli, a tempo della repubblica e ben di sovente sotto gli imperatori, accadesse talvolta di coprire il *teatro* con una tela da alte pertiche e da tese corde sostenuta. I censori *Valerio Messala*, e *Cassio Longino*, nel 599 furono i primi cui piacque di costruire un *teatro* permanente che, al riferire di *Patercolo*, *Scipione Nasica* fece distruggere per rispetto ai buoni costumi: *cui in demoliendo eximia civitatis severitas et consul Scipio restitere*; ma finalmente prevalse la corruzione, furono innalzati dei *teatri* di pietra in cui venne impiegato il marmo, e quegli edifici di mano in mano annunciavano la grandezza e la magnificenza dei Romani. Faremo conoscere quelli de' quali frequentemente parlasi negli autori.

Il *teatro* di *Balbo Cornelio*, fu da lui edificato per *Augusto*, cui sommamente spiaceva di vedere la città mancante di tal sorta di edifici. Quel *teatro* era di marmo, circondato di colonne della più rara bellezza; fu inaugurato nel 740, durante un traripamento del Tevere; la qual cosa ci fa congghietturare ch' ei fosse molto vicino alle sponde dal fiume, mentre *Dione* scrive che *Augusto* non vi potè giongere se non se per mezzo di un battello: *Ut non nisi navi in theatrum posset venire.* Quell' edifizio divenne preda d' un incendio sotto di *Tito*, che il fece poscia ristabilire.

Il *teatro* di *Marcello*, fu edificato da *Augusto* nel luogo ove *Giulio Cesare* già divisava di costruirne uno, appiè del Campidoglio, *Capitolino monti accubans*, dice *Svetonio*. *Augusto* gli diè il nome del proprio nipote *Marcello* che era già morto, allorchè ne fece egli la dedica. Alcuni credono che *Vitruvio* ne fosse l' architetto, lo che viene da altri negato a motivo di alcuni difetti contro l' arte che vi erano notabili. Fra il Campidoglio e il Tevere trovansi ancora alcuni avanzi di quel sontuoso edificio.

Il *teatro* di *Pompeo*, il primo permanente in Roma, fu incominciato dal Gran *Pompeo* al suo ritorno dalla guerra contro di *Mitridate*, e dedicato nel 699. Quasi generalmente tutti convengono che quel *teatro* fosse situato nel campo di *Flora*, e nel luogo ove attualmente si vede il palazzo degli Orsini che ne conserva tuttavia alcuni avanzi.

Era egli di pietra, e capace di quaranta mila posti. *Pompeo* lo arricchì di statue dei più rinomati artefici, e nulla risparmiò per renderlo il più magnifico che si fosse fino allora veduto. Quel grandioso edificio fu abbruciato sotto di *Tiberio*, il quale cominciò a ristabilirlo, e il lasciò finire da *Caligola*. Due altre volte andò egli sogget-

to al medesimo accidente, e fu sempre ristaurato, finalmente, siccome periva in forza della vetustà sotto il re *Teodorico*, questo principe lo fece dalle sue rovine risorgere.

Il *teatro* di *Scauro*, genero di *Silla*, era di un' estrema magnificenza. Vi si vedeano trecento sessanta colonne sopra tre ordini, gli uni agli altri sovrapposti, il primo de' quali era di marmo, il secondo di cristallo e il terzo di colonne dorate: *Media et vitro inaudito etiam postea genere luxuriae*, dice *Plinio*. Fra le colonne eranvi trecento statue di bronzo. In quel *teatro* furono spese delle incredibili somme, ove si presti fede all' anzi citato autore il quale aggiunge, che il superfluo delle decorazioni, essendo stato trasportato in una casa di campagna coi gli schiavi appiccarono il fuoco, la perdita fu valutata per l' ammontare di cento milioni di sesterzi.

I *teatri* greci erano divisi in tre parti; la prima e la più distante dagli spettatori chiamavasi il *davanti della scena*, ove agivano i principali attori; scendevasi poscia uno o due gradini per arrivare alla seconda parte chiamata *l' ara*, perchè vi si offrivano dei sacrifizii a *Bacco*; sul *thymelè* si eseguivano le danze, e vi cantavano i cori.

Finalmente la terza parte, delle altre meno elevata, ma più estesa, serviva ai suonatori, ai ballerini ed agli attori subalterni che agivano negli intermezzi degli atti. Quest' ultima parte, che nomavasi l'*orchestra*, presso i Romani era il posto assegnato ai senatori ed alle vestali.

Le donne non erano impiegate nei *teatri* degli antichi, perchè la loro voce non avea estensione bastante per riempire quei vasti recinti. Le parti di donne erano di ordinario sostenute dagli eunuchi.

I *teatri* degli antichi non erano coperti che sulla scena; gli spettatori erano esposti ai raggi del sole. Talvolta stendeasi un' ampia tela, per guarentirli dalla pioggia; ma allorchè questa mancava, i Greci ed i Romani portavano dei petasi e dei berretti.

Il *teatro* della città d' Ercolano, partendo dall' epoca della sua scoperta, e avendo riguardo alla sua magnificenza, è il principale tra i monumenti che sono rimasti nel loro luogo. Egli ha diciotto ordini di sedili; la larghezza di ciascuno è di quattro palmi romani, e l' altezza di un palmo. Quei sedili sono tagliati nel tufo, e non sono formati di pietre dure come pretende *Martorelli*; al di sopra di essi sorge un portico sotto il quale eranvi altri tre ordini di sedie. Fra le sedie inferiori vi sono sette gradini particolari per comodo degli spettatori (vale a dire, per dare a quelli che assistevano agli spettacoli, la facilità di giungere ai loro posti, e quella d' uscirne). Son essi chiamati *vomitoria*. La sedia più vicina al suolo descrive un semicircolo del diametro di 62 palmi di Napoli; accordando un palmo e mezzo per persona, si è calcolato che quel *teatro* fosse capace di trentamila cinquecento persone sedute, indipendentemente da quelle che avevano il loro posto nella arena. È dessa la parte cui *Vitruvio* chiama l' orchestra; e che alla platea dei nostri *teatri* corrisponde. Questo interno luogo era anticamente selciato di grossi quadrati di marmo giallo antico, alcuni avanzi dei quali veggonsi tuttavia in parecchi luoghi. I portici praticati nel piano di sotto alle sedie, erano ammattonati di bianco marmo, ed egualmente di marmo era la cornice che regna intorno al portico superiore il quale sussiste ancora.

Al di sopra del *teatro* eravi una quadriga, vale a dire, un carro tirato da quattro cavalli; la figura collocata sul carro era di grandezza naturale, ed un monumento di bronzo dorato. Si vede ancora la base del marmo bianco sul quale era stata posta la quadriga. — *Winckelmann.*

1. Tebaide, soprannome di Andromaca. — *V.* Etione.

* 2 — Così chiamossi quella parte dell' Egitto ov' era situata Tebe. I primi secoli della Chiesa hanno renduto la *Tebaide* celebre pel considerevol numero di solitarj che vi si erano ritirati.

* 3. — Fiume dell' Asia Minore nella Caria, il quale, secondo *Plinio*, traversava la città di Tralli.

* 4. — Luogo sulle sponde del Ponto-Eusino che, secondo *Stefano* di Bisanzio, era così chiamato da una delle Amazzoni rapite da *Ercole*.

* 5 — Nome che gli antichi danno a parecchi poemi che aveano per soggetto la guerra dei Tebani di Beozia, contro gli Argivi, e de' quali *Adrasto*, *Eteocle*, *Polinice*, *Capaneo*, *Anfiarao* ecc. erano i principali eroi. Di tutti quei poemi, ci è pervenuto soltanto quello di *Stazio* che per l' ordine e per lo stile ci rende dolorosa la perdita degli altri. Quel poema, per quanto mediocre e scritto negligentemente, non lascia però d' esser prezioso per le mitologiche cognizioni che vi si possono attingere. *Stazio* dopo di *Ovidio* e di *Virgilio*, ci sembra il poeta più dotto nell' eroica e religiosa storia dell' antichità.

* Tebani. I *Tebani*, a guisa degli altri abitanti della Beozia, portavano degli scudi ovali incavati alle due parti. I Lacedemoni ne portavano degli eguali.

Diceansi delle cose strane riguardo alle loro crassa e materiale intelligenza, come pure di quella dei Beozii in generale. *Orazio* nel precetto ch'ei dà di conservare il carattere delle persone, raccomanda in particolare di non far parlare un *Tebano*, come un *Argivo*: *Thebis nutritus an Argis*; ma ciò che è più decisivo, si è che *Pindaro* e *Plutarco* i quali sono ben lungi dal sentire il terreno della Beozia, eglino stessi condannano in generale la sciocchezza dei loro compatriotti.

* Taborma, città della Persida nella parte Orientale. La Storia miscellanea ci fa conoscere che in quella città eravi un tempio consecrato al fuoco, e che ivi precisamente custodivasi il tesoro di *Creso*.

« Si crede, dice il sig. *Paw*, che i filosofi, di questo secolo abbiano troppo estesa la forza del clima riguardo alle produzioni del genio; ma è facil cosa di scorgere che gli antichi molto di più la estendevano; poichè avevano immaginato una differenza quasi infinita fra l'aria dell'Attica, e quella della Beozia, quantunque quelle due piccole provincie fossero precisamente limitrofe. Egli è vero che la maggior parte delle statue che si vedeano a *Tebe* di Beozia, erano state eseguite da stranieri artefici, come ne lo dice *Pausania*; ma è altresì vero che i *Tebani* aveano fatta una legge, della quale *Pausania* non ha fatto menzione veruna, e che mi sembra essere stata al genio molto più perniciosa del loro clima. Condannavano all' ammenda i pittori e gli scultori che avessero mal lavorato, e con ciò aveano scoraggiti e gli uni e gli altri (*Elian. Hist. Divers. l.* 4, *cap.* 4) Quella legge precava singolarmente contro la natura delle cose; trattavasi di ricompensare i buoni artefici, e non già di punire i cattivi; imperocchè questi ultimi erano bastantemente puniti ed umiliati dalle loro opere. Quest' esempio prova che non bisogna assolutamente le fisiche dalle morali cause separare. »

Tabe, figliuola di Giove e di Jodamia, sposò Ogige che la rendette madre di parecchi figli.

2. — Figliuola d' Asopo e favorita di Marte. — *Apollod.* 5. — *Paus.* 2, *c.* 5.

** 3. — Considerabile città, in qualche modo la prima della Beozia, situata quasi nel centro del paese presso il fiume Ismeno. Questa città era debitrice della sua origine a *Cadmo*, ma essendosi considerabilmente aumentata quella parte che era sopra un' eminenza, e che si chiamava Cadmea, dal nome del suo fondatore, fu considerata come la cittadella, riguardo alla bassa città. Essendosi *Zeto* e *Anfione*, impadroniti del paese alla testa di un esercito, la alta unirono alla bassa città, e le diedero il nome di *Tebe*. *Omero* dice che la chiusero con sette porte, e di spazio in ispazio vi innalzarono delle torri. Al riferire di *Mirone* di Bisanzio, *Anfione* fu il primo che eresse un' ara a *Mercurio*, e il Dio per ricompensare il zelo di lui, gli diè una lira.

I *Tebani* ebbero parecchie guerre ora felici, ora sfortunate, contro gli abitanti di Platea, in proposito dei loro limiti, e contro gli Ateniesi a Platea per aver cercata la amicizia del re di Persia, contro il comune interesse dei Greci. In seguito i *Tebani* si risarcirono, battendo gli Ateniesi a Delio presso di Tanagra. I Macedoni, dopo la battaglia di Cheronea, posero un presidio in *Tebe*, il quale vi restò sin dopo la morte di *Filippo*. Scossero il giogo sotto il regno d' *Alessandro*, ma avendo egli di nuovo presa quella città, ne discacciò gli abitanti che in Atene si ritirarono. *Cassandro*, figliuolo d' *Antipatro*, li vi ricondusse in seguito, mediante il soccorso degli Ateniesi, dei Messenii e dei Megalopolitani. I Romani restituirono loro tutto ciò che *Silla* ne avea tolto, mentre gli avea ridotti all' estrema miseria per essersi dichiarati in favore di *Mitridate*. A tempo di *Pausania*, tutta la bassa città era in rovina, tranne i templi, e nulla eravi di abitato fuorchè la cittadella, che semplicemente chiamavasi *Tebe*.

Le sette porte di quella città portavano i seguenti nomi, cioè *Eletride*, *Pretide*, *Neitide*, *Creuea*; quella dell' *Altissimo*; la porta *Ogigia* e la porta *Omoloide*. Presso le mura della città vedeansi le tombe de' cittadini che perirono combattendo contro di *Alessandro* re di Macedonia.

Il tempio d' *Apollo*, era situato sopra un piccolo colle presso la porta *Omoloide*: il fiume Ismeno che vi passava, diede al Dio ed al colle il soprannome d'*Ismenio*. *Mercurio*, *Minerva* aveano una statua di marmo all' ingresso del vestibolo di quel tempio. Il *Mercurio* era fatto da *Fidia*; la *Minerva* da *Scopas* o *Scopante*. La statua d' *Apollo* situata nel tempio era di legno di cedro. Presso la porta *Eletride*, scorgeansi le rovine della casa che fu abitata da *Anfitrione*, allorquando si vide costretto d' abbandonar Micene. Presso di quella medesima porta vedeasi un tempio d' *Ercole Promaco*, ove la statua del Dio era di marmo. Il tempio d' *Ammone* avea una statua, lavoro di *Calamide* e che era stata dedicata da *Pindaro*; presso eravi il tempio della Fortuna. La Dea portava fra le sue braccia *Pluto*, sotto la forma di un fanciullo. Credesi che il tempio di *Cerere Tesmofora*, o legislatrice, altre volte fosse l' abitazione di *Cadmo*; non si mostrava

che il busto delle statue delle Dee, il resto era nascosto.

Presso la porta *Pretide* ed il tempio di *Bacco Lisio*, eravi il teatro. Nello stesso quartiere incontravasi il tempio di *Diana Euclea*, ov' era la statua della Dea, uscita dallo scalpello di *Scopante*.

Anfione e *Zeto* aveano una tomba comune. Era un piccolo poggio, ove gli abitanti di Titorea, nella Focide, ogni anno prendeano della terra, per ispanderla sul sepolcro d' *Antiope* sperando che ciò dovesse rendere più fertili le loro terre, e nuocere a quelle dei *Tebani*.

Uscendo di *Tebe* per la porta *Pretide* sulla strada vedeasi il sepolcro di *Melanippo*, uno da' più rinomati capitani che abbia avuto la città di *Tebe*.

Giove, soprannominato l' *Altissimo*, avea un tempio presso la porta che era indicata dal soprannome del Dio.

Eravi un luogo d' esercizio, chiamato Jola, presso la porta Pretide, indi uno stadio che era una specie di lunga terrazza come a Olimpia. Al di sopra dello stadio, vedeasi una lizza per la corsa dei cavalli, in mezzo alla quale era situata la tomba di *Pindaro*.

Vicino alla porta Neitide, stava il sepolcro di *Meneceo*, il quale, dietro un oracolo di Delfo, si diè la morte: presso di quel sepolcro mostravasi il loco ove i figli di *Edipo* fra di loro si uccisero. Onde perpetuare la memoria di quel funesto certame, era stata innalzata una colonna, e vi era appeso uno scudo di marmo, cose che si vedeano a tempo di *Pausania*.

Scorrea presso di *Tebe* il fiume d'Irce, e al di là si vedeano le rovine della casa di *Pindaro*, non che una cappella che quel poeta fece edificare in onore di *Cibele*. Tanto la statua della Dea, quanto il piedestallo erano di pentelico marmo; e non era permesso di entrare in quelle fuorchè un sol giorno dell' anno.

Uscendo di *Tebe* per la porta Neitide, trovavasi un tempio di *Temi*, ove la statua della Dea era di bianco marmo. Anche *Giove Agoreo* e le *Parche* aveano da quella parte i loro templi. Le ultime non vi aveano statue, ma il Dio ne avea una di marmo. *Ercole*, soprannominato *Rinocoluste*, avea una statua in campo aperto, poco distante dall' anzidetta porta.

A venticinque stadii di *Tebe*, uscendo per la porta Neitide, trovavasi il bosco sacro di *Cerere Cabiria*, e di *Proserpina*; bosco in cui non poteano entrare se non se gl' iniziati ai misteri di quelle Dee. Il tempio dei Cabiri non ne era distante che di sette stadii.

Secondo *Pausania*, a *Tebe* vedeasi una statua di *Venere Urania*, che i Tebani assicuravano essere stata fatta cogli sproni delle navi che avea *Cadmo* condotte in Grecia. Lo stesso autore aggiunge che gli abitanti lo aveano assicurato esser quella la più antica statua di *Venere* che trovar si potesse in tutta Grecia.

* 2. — Città dell' alto Egitto, situata alla destra del Nilo. *Omero* ne' suoi versi, ci somministra la più grande idea di questa città. Era essa una delle più celebri dell' antichità. *Tolomeo* la indica sotto il 25. grado e tre minuti di latitudine, e 62. di longitudine. Le latitudine delle attuali sue rovine dà la stessa latitudine; ma la longitudine è di 49 gradi a 30 minuti circa del meridiano dell' isola di Ferro.

Gli antichi sono stati discordi sull' estensione di *Tebe*, lungo tempo riguardata siccome la capitale di tutto l' Egitto, poscia soltanto dell' alto Egitto. Secondo *Diodoro* di Sicilia, il suo circuito ammontava a 140 stadii; secondo *Catone*, 400 di lunghezza; secondo *Eustazio*, sul 248 versu, e su quelli che seguono di *Dionigi* di *Periegete*, era di 420 stadii. *Strabone* che avea accompagnato in Egitto il governatore *Elio Gallo*, dà a questa città la lunghezza di soli 80 stadii. Il sig. D' *Anville* per conciliare tante diverse opinioni, suppone, 1. esser d' uopo di sostituire in alcuni dei citati autori, la parole di *circuito*, e quella di *larghezza*, e si avrà, invece di lunghezza un circuito di 400 stadii, secondo *Catone*; di 420, secondo *Eustazio*, il cui diametro è di 140 stadii, quale vien dato da *Diodoro* per la lunghezza della città; 2 ei suppone che per approssimare i 140 stadii indicati da *Diodoro*, egli 80 dati da *Strabone*, non è d' uopo che di considerare di quale stadio intendessero di parlare gli anzidetti autori. *Diodoro* asserisce che lo stadio da lui riportato, è tratto dagli egizii monumenti; è dunque probabile ch' ei siasi servito dello stadio di 51 tese, di cui i 140 formano 7140 tese e ad un dipresso 3 leghe. *Strabone* impiega lo stadio Olimpico di 94 tese e 1/2, lo che e 7260 tese corrisponde. Ora quelle due grandezze sono bastantemente approssimate per esser riguardate siccome un medesimo oggetto che non sarà stato rigorosamente misurato.

A tempo di *Strabone* quella città era già distrutta; ed ei non vi scorse se non se delle capanne. *Tebe* era stata da principio spogliata da *Cambise*; e poscia privata di tutte le sue ricchezze da *Tolomeo Filometore*, che la puniva per aver abbracciato il partito di sua madre; finalmente, sotto il regno di *Augusto*, *Gallo* incrudelì contro di lei per motivi di ribellione.

Da quel tempo, piombò essa in uno stato di decadimento dal quale non potè più risorgere. *Tacito* ne parla siccome di

una città in rovina; e *Giovenale*, pur caso favellandone, dice: « questa città erasi estesa sui due fianchi del Nilo, quantunque particolarmente situata sulla destra sponda di quel fiume » Aveva essa un considerabile quartiere alla sinistra, che secondo *Strabone*, portava il nome di *Memnonium*: se ne veggono ancora degli avanzi che offrono l'idea della più magnifica costruzione.

Il sig. *Bruce* vi ha trovato parecchi interessanti monumenti, specialmente delle grotte, ov'erano della pittura rappresentanti dei suonatori d'arpa, i cui istromenti sono ai nostri a un dipresso somiglianti.

La città di *Tebe*, in forza della sua magnificenza, era chiamata *Diospolis*, la città del sole. I Greci ed i Romani, come abbiamo veduto poc'anzi, ne hanno celebrato l'estensione, quantunque non ne avessero in qualche modo veduto se non se le rovine; ma *Pomponio Mela* (*l.* 1, *c.* 10) ha più d'ogni altro autore esagerata la sua popolazione, dicendoci con enfasi, ch'essa potea al bisogno, far uscire da ciascuna delle sue porte dieci mila combattenti. Comunque sia la cosa, questa superba città ebbe la stessa sorte di Menfi e di Alessandria.

« Si può credere, dice il sig. *Paw*, che *Plinio* siasi ingannato allorchè credette che il primo fra tutti gli obelischi innalzati dagli Egizi, sia quello che vedeasi e Eliopoli, vale a dire, a più di 160 leghe dal luogo ov'era stato tagliato. È egli caduto in tale errore, perchè anche i Greci si sono talvolta serviti del termine d'Eliopoli per indicare la città di *Tebe*, ove sembra essere stati eretti i primi obelischi dinanzi alle porte del tempio di *Giove-Ammone* che non erasi trascurato di ornare, per aggiungere maggior lustro all'antica capitale dell'Egitto, la cui estensione fu da alcuni moderni geografi basata sopra incerte indicazioni. Ma il sig. D'*Anville*, che ha portato il circuito di *Tebe* a 9 leghe, sembra aver oltrepassati tutti i limiti, e quelli eziandio della probabilità.

« Le case di *Tebe*, da quanto dice *Diodoro*, erano di quattro a cinque piani; e se con ciò il circuito era portato a nove leghe, ne risulterebbe il più prodigioso ammasso d'abitazioni che siasi giammai veduto sulla terra, senza eccettuarne anche Babilonia, ove sembra che molte case non avessero che dei piani-terreni. Convien distinguere il vero recinto di *Tebe*, dalle abitazioni sparpagliate lunghesso le sponde del Nilo, e allora tutto il maraviglioso sparirà. *Didimo*, che deve aver avuto cognizione di una misura presa con tutta la precisione, non fa ammontare la superficie di *Tebe* che a 3700 arure (sorta di misura geografica che si usa in Egitto), ed io non certo che anche questo sia un accordar troppo, piuttosto che poco, di modo che noi troviamo in *Tebe* una città senza paragone più piccola di Parigi. Il modo con cui gli antichi hanno variato, contraddicendosi a vicenda, prova, che non erano punto concordi sul termine ove incominciava *Tebe*, e su quello ov'essa finiva; ma propriamente parlando, tutte le abitazioni, che si trovavano sulla Libica riva, alle città punto non appartenevano. »

* 3. — Città o borgo della Giudea, nella semitribù di *Manasse*, di qua del Giordano.

Secondo il libro dei Giudici, (*cap.* 9, 2. 50), *Abimelecco*, dopo di aver incendiata la torre di Sichen, venne ad assediarla, e vi fu schiacciato da un pezzo di mole da macina che da una donna gli fu gittata sul capo.

* 4. — Città della Palestina, nella tribù di Efraim, al cui assedio, *Abimelecco*, figlio di *Gedeone*, fu ucciso 1233 anni prima dell'Era volgare.

* 5. — (*marmo di*), *Thebaicum Marmor*, nome di un marmo nero presso gli antichi molto stimato, e che essi traevano dall'alto Egitto. Secondo *Plinio*, era nero con vene di color d'oro. A malgrado della descrizione di *Plinio*, alcuni autori hanno creduto che il *Marmor Thebaicum* degli antichi fosse rosso, e pieno di vene e di macchie gialle come il marmo che i moderni chiamano *broccatello di Spagna*; altri hanno pensato che il *marmor thebaicum* fosse una specie di porfido, cui davasi anche il nome di *Sinite*, e di *Pyropaecilon*.

Tec-Ki-Da (*Mit. Chin.*), una delle feste del Tonchino. È una specie di esorcismo, in virtù del quale si crede di bandire dal paese tutti i malefici spiriti. Tutta la milizia ha il diritto d'assistere a quella festa; ma per la stessa ragione, è proibito al Bovai d'intervenirvi, per tema ch'ei non sia tentato d'approfittare di quella circostanza, per ricuperare l'autorità che i Chova hanno usurpato a danno de' suoi antenati.

* Teche, montagna dell'Asia nell'Armenia. *Senofonte* dice che i Greci partendo da Ginnia, giunsero il quinto giorno alla montagna sacra, cui nomavasi *Teche*; e che i primi i quali de quel luogo scopersero il mare, mandarono alte grida di gioja, perchè s'avvidero esser quello il Ponto-Eusino. — *Senof.*

** Tecmessa, figliuola di *Teutra*, *Teutrante*, o *Taleuta*, re di Frigia, fu tratta in cattività da *Ajace* figliuolo di *Telamone* allorchè i Greci devastarono tutti i paesi situati nei dintorni di Troja. Essendo stato

da *Ajace* ucciso il padre di lei in singolar certame, e la città di Teutrante presa, saccheggiata ed incendiata, la principessa formò parte del bottino, e toccò in sorte ad *Ajace*. Ove si voglia prestar fede a *Oraz.* (*Od.* 4, *l.* 2), questa principessa prigioniera seppe colla sua bellezza aprirsi una strada al cuore di *Ajace* che ben presto la fece sua sposa. Frutto di quel nodo novello fu *Eurisace*. *Sofocle* nel suo *Ajace* furioso, introduce *Tecmessa* la quale allontana il suo sposo dal disegno in cui era di darsi la morte, e ciò con un discorso sì tenero, che è ben difficile di non rimanerne commosso. Non sono, dice l' autore del Greco teatro, non sono quei dalicati e ricercati sentimenti che poscia vennero in voga su la scena, ma sono le vive espressioni della coojugale amicizia. Gli pone essa sott' occhio una sposa ed un figlio che la sua morte ridurrebbe in istato di schiavitù, esponendoli alle più crudeli ingiurie; un padre ed una madre, che in uno stato di estrema vecchiezza, non hanno altra consolazione tranne quella di chiedere agli Dei, e di sperare il fortunato ritorno di *Ajace*; poscia riviene a ciò che particolarmente la riguarda. « Abi lassa! Frigia di nascita, schiava d' *Ajace*, presentemente tua sposa, tutta io ti consacrai la mia tenerezza. Tu solo mi resti, tu di tutto mi hai privata, tu hai tratta nella desolazione la paterna mia casa, e hai fatto morire la tenera mia madre. L' implacabile Parca m' involò il padre: chi mai dopo di te mi terrà luogo di patria, di quanto tu stesso mi hai tolto: io non ho più appoggio veruno che in te, vivi dunque per la tua *Tecmessa*. » *Eurisace*, figlio d' *Ajace* e di *Tecmessa*, regnò poscia in Salamina dopo la morte di *Telamone*.

Tectamo, figliuolo di Doro, e ultimo nipote di Deucalione, condusse una colonia di Eolii e di Pelasgi in Creta. Ivi sposò una figlia di Creteo dalla quale ebbe Asterio, e regnò nel paese.

* Teda (*taeda*), così chiamasi in botanica il pino delle montagne, convertito in una sostanza grassa. Sembra che *Rai*, *Dalechamp*, *Clusio* e *Parkinson* abbiano ragione di pensare che la parola latina *taeda*, sia omonima, e significhi talvolta il legno grasso e resinoso del pino che si abbrucia a guisa di torcia; e talvolta una specie particolare d' albero che *Teofrasto* non ha punto conosciuto. Dalla parte inferiore del pino delle montagne, che è vicina alla radice, si prendono i pezzi di legno resinoso, dei quali si fa uso in molti luoghi dell' Alemagna per accendere il fuoco a per far lume; il succo gittandosi sulla radice, cagiona una soffocazione, per mezzo della quale l' albero si converte in *taeda*. Anche l' abeto talvolta divien *teda*, ma ciò avviene assai di rado, poichè trattasi di una malattia particolare al pino della montagna.

L' uso che facevasi dei pezzi di *teda*, per illuminare, fu causa che lo stesso nome venne dato a tutte sorta di faci, e specialmente alle nuziali. Quindi nei poeti, la parola *taeda* si prende pel maritaggio. *Catullo* chiama, *felices taedae*, un fortunato matrimonio; e *Seneca* dà il nome di *taeda* all' epitalamio, o al canto nuziale. *Aristenete* nella sua descrizione delle nozze di *Cidippe*, dice che nelle faci nuziali venne mischiato dell' incenso, onde insieme alla luce spandessero un piacevole e grato odore.

1. Tedifera, *porta-face*, soprannome di Lucina in Egio, ove aveva un tempio. La statua coperta dalla testa ai piedi di un finissimo velo, aveva una mano stesa, e dall' altra portava una face, certamente per indicare che al di lei soccorso i fanciulli sono debitori della luce.

2. — Soprannome di Cerere la quale andò in traccia della perduta figlia con torce di pino in mano, da lei accese nel fuoco dell' Etna.

Tee, genio protettore che ogni famiglia Otaitica adora nel suo morai. Si suppone che questo spirito custode, sia uno degli avi o dei parenti defunti, la cui anima è stata ammessa al rango delle divinità in ricompensa delle sue distinte qualità. A quegli spiriti viene attribuito il potere di dare e di guarire le malattie, come pure di proteggere contro gl' influssi di uno spirito malefico, egualmente chiamato Tee, e che occupasi incessantemente di perseguitare gli uomini. — *Viaggio dei Missionarii all' Oceano Pacifico*.

Teedinati. — *V.* Divipoti.

Teenie, feste di Bacco presso gli Ateniesi. Il Dio stesso era chiamato *Théaenos*, Dio del vino, o piuttosto il Dio del vino.

Teeno, nome di Bacco. Rad. *Theos*, Dio; *oinos*, vino.

Teffilin (*Mit. Rab.*), specie di vestimento che i moderni ebrei pongonsi sulla fronte a intorno al braccio allorchè fanno le loro preghiere, e che la scrittura chiama *Totafot*. Ecco la descrizione che ne dà *Leone di Modena*, rabbino di Venezia. « Si scrivono sopra due pergamene con inchiostro fatto espressamente ed in lettere quadrate, questi quattro passi sopra ogni pezzo: *Ascolta, Israele*, ecc. il 2.; *E succederà che se coll' ubbidire tu obbedisci*, ecc.; il 3. *Santificami come primogenito*, ecc.; il 4. *E giungerà quando il Signore ti farà entrare*, ecc. Quel-

le due pergamene sono ravvolte insieme, a forma di un piccolo rotolo puntuto, che vien rinchiuso in una pelle di vitello nero, poscia si pone sopra un pezzo quadrato e duro della pelle medesima, d'onde pende una coreggia della stessa pelle, larga un dito, e lunga un cubito e mezzo circa. Posano quei tefilini, piegando il braccio sinistro a la coreggia dopo di aver fatto un piccol nodo a forma di *jod* (lettera ebraica) si gira intorno al braccio in linea spirale e va a finire all' estremità del pollice; ciò che essi chiamano *Teffilaseel-jad*, vale a dire, *della mano*. Riguardo all' altra, essi scrivono i quattro passi di cui abbiamo parlato, sopra quattro pezzi di pergamena separati, di cui formano un quadrato attaccandoli di nuovo insieme. In quel quadrato scrivon essi la lettera *Scin*, poscia vi pongono sopra un piccolo quadrato di pelle di vitello, dura come l' altro, donde sortono due coreggie simili alle prime in figura e in lunghezza. Qual quadrato vien posto in mezzo della fronte; ed i legacci, dopo di aver cinto il capo, formano un nodo di dietro, simile alla lettera *Daleth*; indi vengono a portarsi davanti allo stomaco. A questo danno il nome di *Teffilascel-rosc*, vale a dire *della testa*.»

Tefràmanzia, spacie di divinazione nella quale si faceva uso della cenere del fuoco che nei sacrifizii avea consumato le vittime. Questa divinazione praticavasi specialmente sull' ara d' Apollo Ismenio; ed è forse per questo motivo che *Sofocle* nella sua tragedia di *Edipo re*, ha dato alla cenere il nome d' indovina.

Delrio dice che a suo tempo eravi ancora la superstizione di scrivere sulla cenere la cosa che si desiderava di sapere; che esponevasi poscia quella cenere all'aria e che allora, dal vento il quale scancellava le lettere sparpagliando la cenere, o lasciandole intere, traevasi l'augurio buono o sinistro, riguardo a ciò che si voleva intraprendere.

Si pretende che tutti gli Algonchini e gli Ahenachidi, popoli selvaggi dell'America Settentrionale, praticassero altre volte una specie di tefràmanzia, o piromanzia di cui ecco tutto il mistero.

Riduceevan essi in finissima polvere il carbone di legno di cedro; disponevan on quella polvera a loro piacere, poscia vi appiccavano il fuoco, e dal giro che faceva il fuoco correndo su quella polvere, conoscevano, dicean essi, tutto ciò che cercavano.

1. Tegea, Atalanta, di Tegea.

2. — Sacerdos, Carmenta, originario di Tegea, città d' Arcadia.

3. — Vergine (*virgo*), Callisto di Tegea, città dell' Arcadia.

* 4. — Città situata nella parte del sud-est dell' Arcadia, poco distante dall' Argolida. Quantunque adificata da *Aleo*, figlio d' *Afida*, e nipote d' *Arcade*, essa prese nulladimeno il nome del distretto che allora chiamavasi *Tegea*, da *Tegeate* figlio di *Licaone*. Questo principe avea dato soltanto il soprannome d' *Alea* a *Minerva* dal tempio ch' egli avea costrutto a *Tegea*. Avendo un incendio distrutto quell' edificio nel secondo anno della 96. Olimpiade (vale a dire l' anno 395 prima di G. C.), ne fu di nuovo costeutto un altro. Quest' ultimo, al riferire di *Pausania*, era il più bello di tutto il Peloponneso: quell' autore ne fa une interessante descrizione. Lunga pezza i Tegeati banno preteso di avere in quel tempio la zanne del cinghiale di *Calidone*; ma *Augusto* impedì loro di insuperbirsi più a lungo di sì bella spoglia: volendo vendicarsi di essi, perchè seguendo l' esempio di altri Arcadi, tranne quelli di Mantinea, aveano preso le armi contro di lui a favore di *Antonio*, fece togliere quelle zanne, e colla statua di *Minerva Alea*, le fece in Roma trasportare. La credula venerazione dei Greci trovò qualche risarcimento a quella perdita, nel piacere di credere ch' essi conservavano ancora le pelle di quell' animale: e posero una nuova statua in luogo dell' antica: qual tempio rinchiudeva un gran numero di altre curiosità; il sacerdozio era affidato ad une donzella, che all' età di 15 anni se ne spogliava.

Presso quel tempio, eravi uno stadio, ove celebravansi dei giuochi in onore di *Minerva*, ed altri in rimembranza di una vittoria riportata contro i Lacedemoni. La pubblica piazza era molto adorna: vi si vedeva un tempio e molte statue; non parleremo io questo luogo che di una figura di *Marte Ginecoteco*, scolpita sopra di una colonna. Quest' epiteto, che significa il *commensale delle donne*, ricordava una altra vittoria dovuta al valore delle donne di *Tegea*: esse non aveano ammesso nessuno uomo al pasto che seguì quella cerimonia. Diremo più abbasso in qual modo *Polieno* racconta questo fatto. In poca distanza della pubblica piazza, eravi un magnifico teatro, circondato di statue di bronzo: a tempo di *Pausania* non vi si vedeano più che i piedistalli, sovr' uno dei quali leggevasi l' epitafio di *Filopemene*. Questa città dovette molto soffrire nelle guerre che ebbero luogo in Arcadia a tempo della lega degli Achei.

Pausania riferisce che vi si vedeva un tempio di *Venere Urania*, edificato presso quello dedicato a *Cerere* e a *Proserpina*.

La piazza di questa città era un quadrilungo, d' onde *Venere* che vi aveva il suo

tempio, prese la denominazione di *Venere in Plintho.*

I Tegeati erano un popolo valoroso. *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 65) ne parle con elogio. I Lacedemoni nelle loro guerre contro i Tegeati, aveano quasi sempre avuto il vantaggio. Sotto il regno d' *Ageside*, i Lacedemoni vincitori in tutte le altre loro guarre, non erano però riusciti contro i soli Tegeati. Lungo tempo prima eran essi e più male incivilitì di quasi tutti i Greci, e non aveano verun commercio cogli stranieri, e nemmeno fra di loro; ma col lasso del tempo passaron essi, nel modo che stiamo per riportare, e una migliore legislazione.

Licurgo godeva a Sparta della più alta stima. Giunto a Delfo per consultare l'oracolo, appena entrato nel tempio, intese le seguenti parole delle Pizia: *Eccoti dunque nel celebre mio tempio, amico di Giove, e degli abitanti dell' Olimpo; il mio oracolo incerto non sa bene s' ei debba dichiararti un Dio, od un uomo; io credo piuttosto un Dio.*

Alcuni autori aggiungono che la Pizia gli dettò le leggi che si osservarono poscia e Sparta. Ma i Lacedemoni convengono eglino stessi che *Licurgo* portò quelle leggi da Creta, dopo di essere stato tutore del proprio nipote sotto il regno di *Leobota*. In fatti, subito dopo la battaglia, riformò egli le antiche leggi, e prese delle misure contro le trasgressioni nuove. Regolò in seguito tutto ciò che riguardava la guerra, ecc. ecc.

In tal modo i Lacedemoni, ai loro antichi costumi, delle saggie leggi sostituirono. Siccome abitavano un paese fertile e assai popolato, così la loro repubblice non tardò ad accrescersi e e fiorire. Ma stanchi del riposo, e credendosi superiori agli Arcadi, consultarono l' oracolo di Delfo, sulla conquista dell' Arcadia. La Pizia rispose: *Tu mi chiedi l' Arcadia; la tua domanda eccede: io non la accetto. L' Arcadia ha dei guerrieri nutriti di ghiande che respingeranno il tuo assalto: io non t' invidio però, o meglio ancora, io non sono però affatto contraria a' tuoi voti. Ti do Tegea per danzarvi, e le belle sue pianure per misurarle colla cordella.*

Dietro una tale risposta dell' oracolo, i Lacedemoni mossero contro di *Tegea*, portando seco una gran quantità di catene, ch' essi destinavano ai prigionieri. Ma furono battuti; ed ecco in qual modo riferisce *Polieno* un tale avvenimento.

« Essendo i Lacedemoni intenti a devastare il territorio di *Tegea*, *Alne*, o *Alnete*, re d'Arcadia, spedì tutti quelli che erano in età di portare le armi, in un luogo che domineva l' inimico, con ordine di assalirlo nel cuor della notte; comandò alle donne, ai veglierdi ed ai fanciulli di situarsi all' ora medesima dinanzi alla città a di accendervi un gran fuoco. I nemici sorpresi alla vista di quel fuoco, aveano sempre gli sguardi rivolti a quella parte, ma soltanto che essi tentavano di indovinarne il movente, quelli che erano sull' altura, piombarono sui Lacedemoni: un grandissimo numero ne uccisero, ed avendo fatti molti prigionieri, li legarono, e lavorando in quello stato le terre dei Tegeati, colla cordella, come avea detto l' oracolo, le misurarono. »

Erodoto dice che a tempo di *Creso*, sotto il regno d' *Anassandride* e di *Aristone*, i Lacedemoni acquistarono qualche superiorità sui Tegeati. Dopo la loro disfatta aveano spedito a consultare l' oracolo per sapere qual fosse il Dio che dovevano rendersi propizio per trionfare di *Tegea*. La Pizia rispose loro che avrebbero ottenuto il trionfo, ove avessero trasportate io Isparta le ossa di *Oreste*, figliuolo di *Agamennone*. Siccome non potean essi scoprire il suo monumento, così spedirono di nuovo e dimandare all' oracolo qual fosse il luogo ove riposavano le ceneri di quell'eroe. Venne loro risposto. « Nelle pianure dell' Arcadia evvi una città chiamata *Tegea*, ove l' imponente necessità fa soffiare due venti: vi si vede il tipo e l' anti-tipo, il male sopra il male. Ivi il fecondo seno della terra tien rinchiuso il figlio d' *Agamennone*. Se tu fai trasportare le sue ossa a Sparta, serei di *Tegea* vincitore. »

I Lacedemoni si dedicarono tosto a tale ricerca. *Lica* dell' ordine degli Agatoergi (così chiamavansi quelli che erano presi fra i più antichi cavalieri) essendosi recato a *Tegea*, entrò nell' officina di un fabbro ferrajo, ch' ei stette osservando, mentre batteva dal ferro sull' incude; ne ammirava egli il lavoro; e il fabbro gli disse: « Lacedemoni, voi sareste rimasti ben sorpresi se aveste veduto la stessa meraviglia che vidi io, voi specialmente, cui il lavoro di una fucina diviene oggetto di sorpresa. Scavando un pozzo in questa corte, io trovai un feretro della lunghezza di sette cubiti. Siccome non potevo persuadermi che fossero mai esistiti degli uomini più grandi di quelli dei nostri giorni, così non tardai ad aprirlo. Il cadavere che vi trovai eguagliava la lunghezza del feretro; l' ho misurato e di terra poscia l' ho di nuovo ricoperto.

Lica riflettendo sul racconto del fabbro, entrò in dubbio che quel cadavere potesse essere quello di *Oreste*, indicato dall' oracolo. Le sue congetture gli mostrarono nei due mantici i due venti; nel martel-

lo, e nell' incude, il tipo, a l'anti-tipo, e nel ferro battuto sull' incude, il male, aggiunto al male, perchè secondo lui, il ferro non era stato scoperto che per l'infelicità degli uomini.

Collo spirito occupato di tali conghietture, *Lica* ritorna a Sparta, e vi narra la sua avventura. Più non si dubita della scoperta; e per metterlo a portata di pienamente goderne, gli vien supposto un cattivo affare; ei parte: egli è condannato allo esiglio.

Costretto in apparenza d' uscire dalla Laconia, ritorna egli a *Tegea*, recasi presso il fabbro ferrajo, gli narra ciò che gli è avvenuto, e lo induce a cedergli la sua casa a pigione. Il fabbro da principio ricusava, ma essendosi poscia lasciato persuadere, *Lica* vi stabilì il suo soggiorno, aprì la tomba, ne trasse le ossa d' *Oreste* e le portò a Sparta. Da quel momento, aggiunge *Erodoto*, i Lacedemoni acquistarono una gran superiorità sopra i Tegeati.

Pausania descrive un monumento innalzato dagli abitanti di *Tegea* a *Jasio* Si veggono, dic' egli, nella pubblica piazza di *Tegea* dirimpetto al tempio di *Venere*, due colonne con delle statue dei quattro legislatori di *Tegea*, *Antifane*, *Creso*, *Tironida* e *Piria*; sull' altra si vedea quella dell' Arcade *Jasio*, montato e cavallo presso di lui, e portante nella destra mano un ramo di palma.

Il tempio di *Minerva* soprannominata *Alea*, di cui abbiamo parlato più sopra, e che era stato edificato da *Aleo* in *Tegea*, serviva di asilo ai colpevoli di tutta la Grecia, e vi si rifuggì anche il Lacedemone *Pausania*.

* 5 — Nome di una città dell' isola di Creta, che, secondo *Vellejo Patercolo* e *Stefano* di Bizanzio, era stata abitata da *Agamennone*. I tipi delle medaglie di questa città, che sono una lupa allattante un fanciullo, ed una civetta, servono, come la loro fabbrica, a distinguerle dalle medaglie di *Tegea* in Arcadia.

Tegeata, figliuolo di *Licaone*, fondatore di *Tegea*.

* Tegeati. *Polibio* e *Stefano* di Bisanzio, chiamano *Tegeati* gli abitanti della città di *Tegea* in Arcadia.

Tegeaticus Ales, Mercurio, di Tegea, città d' Arcadia.

Tegeo, soprannome di Pane, preso dal culto che gli era tributato a Tegea.

* Teges, stuoja tessuta di paglia e di giunco, donde si è formato *tegillus*, specie di coperta, o di cappa fatta di giunco o di canne, per coprirsi il capo in tempo di pioggia: *Ut tegillum pastor sibi sumat*, dice *Varrone*, affinchè il pastore prenda la sua cappa.

* Tegillum. — *V.* Teges.

* Tegira, città della Beozia, il cui territorio fu teatro d' un combattimento fra i Tebani e gli abitanti dal Peloponneso In questa città *Apollo* aveva un celebre oracolo.

Tegireo, *Apollo* adorato a Tegira in Beozia, ove avea un celebre oracolo ed un tempio. Secondo alcuni, era egli nato in Tegira.

* Tegula (P. *Licinio*), poeta comico Latino che vivea verso l' anno 198 prima di G. C.

* Tegulata, luogo della Gallia Narbonese, ove passava la via Aurelia. In quella pianura ebbe luogo la famosa battaglia di *Cajo Mario*, contro i Cimbri. Si crede di scorgervi ancora degli avanzi d'un trofeo che quel generale fece innalzare dopo la vittoria.

Teia Lusa, *Anacreonte*, di Tejo in Paflagonia. — *Ovid. Art. Am.* 3, 330.

1. Teja, figliuola del Cielo e dalla Terra, moglie d' Ipperione, e madre del Sole e della Luna, e dell' Aurora. — *Esiod. Teog.*

2. — Figliuolo di Belo, il quale a guisa di Cinira ebbe un incestuoso commercio con la propria figlia chiamata Smirna.

* Tejo, città dell' Asia minore, situata sul Ponto-Eusino sulla frontiera della Paflagonia. Secondo *Arriano* e *Pomponio Mela*, era una colonia Greca Jonia che andava debitrice del suo nome e della sua origine a *Tios*, sacerdote Milesio. Secondo *Demostene*, questa città ricevette il culto di *Giove* da un certo *Pataro*; il suo territorio era confinante dalla parte d' oriente col fiume Partennio. La città di *Tejo* ottenne un grande accrescimento allorchè fu distrutto l' impero dei Persi. *Amastri*, sorella di *Dario*, e moglie di *Dionigi*, tiranno d' Eraclea, si ritirò in questo distretto, e si formò uno stato di quattro città, nel cui numero era *Tejo*; ma avendo voluto questa città separarsi dalla lega, cadde in un notabile deperimento. — *Strab.*

Teiquam (*Mit. Chin.*) — *V.* Cang-y.

Teir, nome Egizio di Mercurio.

* Teirane uno dei re del Bosforo sconosciutissimo. Una medaglia di bronzo ci offre il nome del re *Teirane* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΕΙΡΑΝΟΥ, l' anno segnato sul rovescio ΓΟΦ è il 573 dell' era pontica, 277 della volgare. L' augusto laureato dev' esser probo.

Da questa moneta si apprende che il 276 sulla medaglia di *Suromate* V. fu l' ultimo del suo regno.

1. Tela. — *V.* Aracne, Penelope, Filomela.

* 2. — *V.* Pannilini. *Vol. di supplim.*

« Nelle opere di scultura, come in quelle di pittere, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' art.* 4, 5), si riconosce la *tela* per la sua trasparenza e per le miste sue pieghe. Gli artefici diedero tal sorta di panneggiamento alle loro figure, non tanto perchè imitavano la *tela* di cui copriveno il loro modello, quanto, perchè, al riferire di *Tucidide* (*l.* 1, *p.*3.), gli antichi abitanti di Atene, come pure altri popoli della Grecia, si abbigliavano di *tela*, lo che, secondo *Erodoto* (*l.* 5, *p.* 201), non si dovrebbe intendere se non se della tunica delle donne. Gli Ateniesi portavano anche degli abiti di lino, poco tempo prima del secolo degli scrittori, da noi testè citati, e *Tucidide* nella sua descrizione della peste d' Atene, parla delle camicie di una finissima *tela* (*l.* 2, *p.* 64). Del resto, ove si preferisce di prendere per una stoffa leggera, il panneggiamento delle figure di donne, che sembra di *tela*, ciò nulla cangia alla mia tesi. Egli è però d'uopo che i vestimenti di *tela* siano stati di frequente assai presso i Greci, mentre nell' Elide coltivavasi più che in ogni altro luogo, e ponevasi in opera il lino più bello e più fino (*Paus. l.* 5, *p.* 384, *Plin. l.* 19. *c.* 3). Lo stesso accadeva presso i Romani. Tutti sanno che i Sanniti nelle loro spedizioni portavano degli abiti di *tela*, e che gl' Iberii dello esercito di *Annibale*, erano vestiti di tuniche di lino, color di porpora. (*Polyb. l.* 3, *p.* 264.) Da ciò si può credere con sicurezza che le stoffe di lino non fossero in Roma tanto rare, come lo pretendono alcuni scrittori, dietro un passo male inteso di *Plinio*, ove quell' autore, citando *Varrone*, osserva che le donne della casa di *Serano* e Roma, non aveano mai portato abiti di lino. — *Plin. l.* 19, *c.* 2.

* 3. — Specie di tappezzeria che serviva di limite al teatro degli antichi e che noi chiamiamo *sipario*. Era essa diversa dalla nostra perchè era attaccata al basso. Quando cominciano i nostri spettacoli, si alza la *tela* che è attaccata in alto: ma i Romani la abbassavano, e lasciavanla cadere sotto il teatro, e allorchè la rappresentazione era finita, ed anche dopo ogni atto, la rialzavano pel cambiamento delle decorazioni, mentre noi invece la facciamo scendere. Da ciò viene che in latino dicevasi *tollere aulaea*, levar la *tela*, quando chiudevasi la scena e che gli attori si ritiravano; *premere aulaea*, abbassare la tela, quando e privasi la scena per dar principio all' azione. *Ovidio* ha maravigliosamente dipinto quella maniera d' aprire il teatro presso gli antichi, e ne ha fatto non per uno dei più brillanti paragoni che si conoscano; e gli è nel terzo libro delle sue Metamorfosi, ove dopo di aver parlato degli uomini armati che nacquero dai denti del Drago seminati da *Cadmo*, aggiunge egli in uno stile sublime:

Inde (fide majus) glebae coepere moveri;
Primamque de sulcis acies apparuit hastae!
Tegmina mox capitum picto nutantia cono,
Mox humeri, pectusque, oneratque brachia telis
Existunt, crescitque seges clypeata virorum.
Sic, ubi tollentur festis aulaea theatris,
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus;
Cetera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

Allora, sorprendente ed incredibile prodigio le zolle di terra cominciaroeo ad aprirsi e dal mezzo dai solchi si videro uscire delle punte di picche, dei pennacchi, dei caschi, finalmente delle spalle e delle braccia armate di spade, di giavellotti e di scudi; finalmente terminò di comparire una messe di combattenti; così quando s' innalza la *tela* nei nostri teatri, vediamo alzarsi a poco a poco le figure che vi sono disegnate. Da principio non se ne vede che la testa; indi si presentano a poco a poco e insensibilmente scoprendosi, appajono finalmente tutte intiera, e sembrano star ritte in piedi sull' orlo della scena. »

Que' versi ci fanno altresì conoscere che presso i Romani a tempo di *Augusto* la *tela* dei teatri era dipinta e carica di personaggi. Hanno dunque torto quelli che fanno risalire l' invenzione della pittura sulla *tela*, sino a' tempi di *Nerone*.

* Tele (*dipinte*) « Volendo soltanto consultare, dice *Paw* (*Ricerche sugli Egizii e sui Chinesi* 7, 1, *p.* 241) i monumenti che noi abbiamo in Occidente sull' antico stato del commercio e delle arti dell' Asia meridionale, non v' ha dubbio, che agli Indiani si debba attribuire l' invenzione della stampa in cotone, le cui *tele* sono sempre state, come anche presentemente, un ragguardevole ramo del loro commercio, come lo riferisca un incerto autore del *Periplo* del *mare Eritreo*. E quelle *tele* furono anche nell' antichità,

come a' giorni nostri, caricate di un disegno irregolare di chimere e enti fantastici; lo che proviene dall'esaltato spirito degli orientali, e dalla loro passione per le allegorie e, dalla loro ignoranza. Egli è facile di dipingere dei mostri, assai difficila di ben rappresentare degli animali reali, la cui forma e le porporzioni sono conosciute a tale, che non si può allontanarsene senza distruggere la somiglianza; la qual cosa non si deve temere allorchè dipingonsi delle chimere.

« Riguardo alle *tele* dipinte dell' Egitto, non si faceva uso che di una sola tinta scura, che gli alcali e gli acidi di cui erano imbevute le stoffe, cambiavano in tre o quattro diversi colori, lo che punto non abbreviava il lavoro, mentre era necessario di anticipatamente disegnare le figure con penne o pennello, per distribuire esattamente i liquidi caustici nei luoghi ove doveano operare il loro cambiamento. Quantunque sembri che il velo d' Iside, tanto celebre nell' antichità, sia stato fatto con un' eguale pratica, conviene ciò non ostante osservare che quelle *tele* dipinte dell' Egitto, peccavano in forza di un gran difetto, cioè che non si potea mantenervi nessun fondo bianco; imperocchè era impossibile di servirsi della cera in una tinta a caldo, ed anche bollente. »

È di già parlato in *Claudiano* delle *tele* dipinte dell' India.

Jam Coehelis homines junctos et quidquid inane
Nutrit in albatis, quae pingitur india velis

In Eutrop. I.

Così egli è di uopo di leggere questi versi, e non già *Attalicis*, *Judaicis*, oppure *Isiocis* come portano alcune edizioni

** Telamone, fratello di Peleo, era figliuolo di *Eaco* e di *Endeide*, figlia del centauro *Chirone*. Così i figli di *Telamone* per più ragioni discendevano dagli Dei. *Eaco* padre di lui, era figliuolo di *Giove*; *Endeide* sua madre era figlia del centauro *Chirone*, figliuolo di *Saturno* e della ninfa *Carielo*, figlia d' *Apollo*. *Telamone* sposò *Peribeo*, figlia di *Alcatoo*; questi era figliuolo di *Pelope* del quale era padre *Tantalo*, figlio di *Giove*. *Telamone* giuocando un giorno con *Foco*, suo fratello, ma di madre diversa, il disco di *Telamone* ferì *Foco* nella testa e lo uccise. *Eaco* informato di siffatto accidente, sapendo che i principi suoi figli aveano avuto prima alcuna querele tra loro, e supponendo una congiura fra *Telamone* e *Peteo*, ambidue gli scacciò dall'isola d' Egina e li condannò a un perpetuo esiglio. *Telamone*, salì su di un vascello, e allorchè fu lungi alquanto dal lido, spedì un araldo al proprio padre, per assicurarlo che se aveva egli ucciso *Foco*, ciò era avvenuto per sola disgrazia, e non mai premeditato divisamento. Ma *Eaco* gli fece dire di non porre mai più piede nella sua isola, e che s'ei bramava di giustificarsi, potea difendare la propria causa sul suo vascello, o sopra qualche diga ch' ei facesse innalzare. *Telamone* scelse il secondo partito. Fece una diga presso il porto, daddove fece sentire le proprie ragioni; ma avendo perduto la causa, e trovandosi pur troppo ratificati i sospetti di *Eaco*, spiegò egli le vele verso Salamina. *Cicreo* che ne era il re, gli diede in isposa la propria figlia *Glauce*, e il fece suo successore. *Telamone* regnò difatti nell' isola di Salamina; dopo la morte di *Glauce* sposò egli *Peribea*, figlia d' *Alcatoo* re di Megara, che il rendette padre del celebre *Ajace*. — *V.* Ajace, Peribea.

Telamone ebbe per terza moglie *Esione* sorella di *Priamo*; avea seguito *Ercole* nella guerra contro di *Laomedonte*: perchè fu egli il primo a salire sulle mura di Troja, *Ercole* gli fece dono d' *Esione* dalla quale ebbe *Teucro*. *Telamone* si distinse ancora in altri incontri, seguendo quell' eroe, come alla guerra delle Amazzoni, e nel combattimento contro il gigante *Alcioneo*. Aveva egli fatto parte eziandio della spedizione degli Argonauti; e se non si recò all' assedio di Troja, ciò fu probabilmente a motivo della vecchiaja che glie l' impedì, ma vi mandò i suoi due figli, *Ajace* e *Teucro*. A tempo di *Pousania*, presso di Salamina, mostravasi ancora lo scoglio ov' ei si assise per seguire collo sguardo, finchè gli era possibile, il vascello sul quale essi imbarcaronsi. Quando i Greci ritornarono da Troja, era egli ancor vivo; ed avendo intesa la morte di suo figlio *Ajace*, e che *Teucro*, altro suo figlio non l' avea impedita, nè vendicata, palesò a quest' ultimo il suo risentimento, discacciandolo vergognosamente, facendogli proibizione d' entrare ne' suoi stati; e poscia vendicò egli stesso la morte di *Ajace*. Essendo comparso colla sua flotta sulla coste di Salamina, *Ulisse*, che ne era la causa, *Telamone* seppe trarlo negli scogli, e fece perire una parte delle sue navi. — *V.* Esione, Teucro.

Avendo *Ercole* ucciso il mostro che dovea divorare *Esione*, liberò la principessa e di nuovo la diede a *Telamone* per isposarla. Questo soggetto è eseguito sopra un mosaico antico, scoperto nel 1760, e con-

servato alla villa Albani. Questo pezzo trovasi riportato nei monumenti, *num.* 66. — *Eurid.* 1. *Ovid. Met.* 13. — *Soph. in Ajac.* — *Pind. Isthm.* 6. — *Stat. Theb.* 6. — *Apollod.* 1, c. 2. — *Paus. in Cos. Igin. fav.* 97.

Un bellissimo quadro ci offre *Telamone* il quale ha inoalzato presso le mura di Troja, un'*ara* ad *Ercole*, sotto il nome di *Callinico* (vittorioso); quell'eroe gli attesta tutta la sua riconoscenza. — *Gori. Mus. Florent.* 2, 34, 8.

* Telamoni (*Telamones*), nome che i Latini davano a quelle figure d'uomini che sembrano sostenere della cornici e che i Greci appellavano *Atlanti*: *Telamonem latine*, dice *Servio* (*Encid.* 1, *v.* 74) *Graece Atlanta dici.* Questa parola viene da *Telamon* che in greco vuol dire, *un miserabile che sopporta il male con pazienza.* Si addice a quelle statue che negli edifizii sostengono le cornici.

Telamoniade, Telamonida, Telamonio Eroe, Ajace, figliuolo di Telamone.

** Telchini. Il nome di *Telchini* era divenuto un termine ingiurioso, e sinonimo di quelli di ciarlatano, d'incantatore, di avvelenatore, e finalmente di malefico genio. Ciò nonostante il dotto *Freret* fa derivare la parola *Telchino*, dal verbo greco, che significa guarire, prestar sollievo, ecc. Gli uomini troppo di sovente sono ingiusti verso i loro benefattori, nel numero dei quali meritano un distinto posto questi diffamati *Telchini*. Quantunque avessero incominciato a far uso di superstiziose pratiche come i cantambanchi, i ciurmadori, o i Piay Caraibi, ciò nonostante sembra esser eglino stati i primi ad esercitare la medicina veterinaria, e divenire molto istrutti nella metallurgia (*Strab. l.* 14, *p.* 450. — *Diod. l.* 5, *e* 55. — *Ovid.*); lo che fa credere ch'essi fossero gli operai della falce di *Saturno*, del tridente di *Nettuno*, delle statue d'*Apollo* e di *Giunone* a Linda ed a Camira, (*Diod. loc. cit.*) città dell'isola di Rodi, ove erano passati dal continente della Grecia. Quel breve tragitto bastava per meritar loro il titolo di figli del mare; ma l'onore d'essere stati incaricati dell'educazione di *Nettuno*, eveva un altro storico fondamento.

A guisa dei Cabiri, dei Dattili, dei Cureti e dei Coribanti, coi quali avean essi tanta relazione, sia pei loro costumi, come per le loro occupazioni, i *Telchini* da principio furono semplici indovini, poscia sacerdoti di una parte dei Pelasgi. Indussero questo popolo ad abbandonare l'antico culto di *Saturno*; perciò dicesi, che gli avesno troncata la falce. Si dichiararono allora per *Nettuno*, e sostennero in favore di lui una guerra nell'Egialea contro di *Api*, successore di *Foroneo* (*Paus. Corinth.* c. 5. — *Euseb. chron. ad ann.* 228). Essendo divenuti odiosi a motivo della uccisione di quel principe, si stabilirono in Rodi, e nel continente vicino; vi portarono la loro nuova divinità, cui ben presto ne associarono parecchie altre, di cui si suppone esser eglino stati i primi a fare la statua. I Titani, o antichi abitanti del paese, si opposero a quelle religiose innovazioni, e brandirono le armi contro i *Telchini* (*Diod. ut supra*). Aggiungesi che *Rea* fu contraria a questi ultimi, vale a dire, che i partigiani del culto della terra, qua'Titani medesimi ricusarono di abbandonarla. Per supplire al numero ed alla forza, i *Telchini*, non obbliarono l'arte dei prestigi ed il soccorso degli incantesimi. Ma il mezzo più possente ch'essi impiegarono sullo spirito dei selvaggi, fu la minaccia delle pene future. Essa gli indusse a scendere dalle loro montagne, ad uscire dalle loro foreste, a incivilirsi, e finalmente a adottare una nuova religione. Un tal cambiamento trovasi confermato da una favola, secondo la quale i *Telchini* irrigarono i campi vicini alle loro dimore, colle acque dello Stige. (*Lactant. ad Stat. Theb. l.* 2, *v.* 274), vale a dire, che fecero dovunque dei sacrifizii di espiazione, e sparsero la dottrina degli infernali castighi.

Gli antichi abitatori di Rodi, sempre agitati dalle turbolenze di religione, non si dedicarono intieramente ai lavori dell'agricoltura, se non se quando i Titani ed i *Telchini* furono discacciati dal loro paese. Avendo i primi impedito che *Venere*, la quale veniva dall'isola di Cipro, approdasse ai loro lidi, non tardarono ad esserne puniti, col disordinato amore che essa ispirò loro per la *Terra*, loro madre, nel cui seno *Nettuno* procurò ad essi un asilo. (*Diod. l.* 10 § 55). La spiegazione di questa favola è tanto facile quanto naturale. I Titani di Rodi non cessando di esser sommamente attaccati al culto di *Rea*, o della *Terra*, e continuando a farle dagli umani sacrifizii (*Porphyr. de Abst. l.* 11, § 54), si trovaron ben tosto ridotti a piccol numero, e costretti di rifuggirsi nella parte orientale di quell'isola. Ivi tutti perirono per un terremoto, pel quale il mare superò i suoi confini, e inondò il loro distretto. Un tale avvenimento, di cui parla *Diodoro* di Sicilia (*l.* 5, § 56), obbligò i *Telchini* a ritirarsi sul continente. Il resto degli abitanti di Rodi approfittò della loro partenza per riconoscere il sole siccome tutelare divinità. Ciò fece immaginare che i *Telchini* avessero avuto per successori gli Igueti, gli

Eliesti, vale a dire, gli adoratori del fuoco e del sole. Questi non poterono luogo tempo conservare le preminenza del loro culto, che venne ad essi tolta all'arrivo di *Danao* e delle sue figlie che introdussero la religione ed i riti egiziani. Laude divenne allora il luogo ove si celebrarono i misteri di *Sais*, o *Saite*. Non abbiamo dettagli riguardo alle cerimonie particolari che vi aggiunsero i Rodii; sappiamo soltanto che essi sacrificavano e *Proserpina* coronata di asfodillo (*Suid.*). Essendo le sostanza delle radici di questa pianta molto somigliante a quelle della ghianda, è probabile che quelle radici servissero di alimento agli antichi abitanti dell' isole di Rodi, prima che fosser eglino inciviliti. Alle qual cosa, da quanto pare, faceano allusione, i loro discendenti, riguardo all' uso che abbiamo or ora riportato.

Sembra che a malgrado dell'emigrazione dei *Telchini*, le misteriose loro pratiche si siano conservate ancora in Rodi, nel tempio d' *Okridione*, nome di un antico eroe che doveva essere uno dei primi ministri dell' antico culto. (*Plut. Quest. Graec.* 2, *ad Xyl. p.* 207). Da principio se ne contarono due, poscia tre, la qual cosa indica bastantemente le loro relazioni coi Cabiri, coi Dattili e coi Coribanti (*Suid.* — *Lact. ad Stat. Theb. l.* 2, *v.* 274). Tutti avevano egualmente avuto dei misteri, le cui principali cerimonie sussistettero lunga pezza in Samotracia, a Lenno, ecc. In seguito il numero di quei primi istitutori variò, perchè la tradizione che li riguardava, si alterò totalmente. È d'uopo di risalire ai più lontani tempi, onde scoprire le vere origine dei misteri e de' cambiamenti cui andarono soggetti nella più remota antichità. *Sainte-Croix*, *ricerche sui misteri del Paganesimo*.

1. Telchinia, soprannome di Minerva e Teumesse nella Beozia presso di Tebe, ove aveva un tempio senza statua. *Pausania* crede che il soprannome di Minerva-Telchinie venisse dagli antichi Telchini di Rodi, parecchi da'quali passarono nelle Beozia, e probabilmente edificarono quel tempio e Minerva, che essi diceano madre degli autori della loro stirpe. Minerva passava come madre dei Telchini, perchè que' popoli erano eccellenti nelle arti.

2. — Soprannome di Giunone, preso da una statua che i Telchini le aveano innalzata e Jaliso, città dell' isola di Rodi.

3. — Soprannome dell' isola di Rodi.

* 4. — Antico nome dell' isola di Creta di cui erano originarii i Telchini. — *Stat.* 6. *Sylv* 6, *v.* 47.

Telchinio, soprannome d'Apollo datogli dagli abitanti di Rodi.

Telchino, re di Siracusa, figliuolo di Europa, e nipote di Egialeo, uccise Api, re d' Argo.

Telchio, uno dei condottieri dei carri di Castore e Polluce.

* Tele, nome che presso gli Ateniesi davasi alle rendite che si percepivano sulle terre, sulle miniere, sulle foreste, e sovra altri tenimenti, i cui fondi erano posti a parte pei bisogni dello stato. Chiamavasi *Tele* anche il prodotto delle tasse imposte sugli stranieri, e sui liberti, come pure il prodotto delle dogane, sopra certi articoli di mercanzia.

Telea, soprannome di Giunone nelle Beozia per far allusione all' epoca in cui essa divenne nubile. Rad. *Teleios*, perfetto, adulto.

Telearco, magistrato di Tebe, incaricato di far pulire le strade, farne trasportare le mondiglie ed aver cura delle grondaje.

1. Teleboante, nipote di Lelege, diede il suo nome agli abitanti di Tafo, piccola isola al di sopra d' Iteca. *Ovid. Met.* 11.

2. — Figliuolo di Licanna. — *Apollod.*

* Teleboi, isolani nella vicinanza dell' Acarnanie. Tutti sanno che *Alcmena* concepì *Ercole*, mentre *Anfitrione* facea la guerra ai *Teleboi*, perchè quella donna, per vendicare la morte dei suoi fratelli, avea promesso di sposare colui, che avesse preso parte al suo risentimento.

Da *Stefano* di Bizanzio sappiamo che le Teleboide era una parte dell' Acarnanie, e che prese questo nome da *Teleboante*, dopo di avere avuto quello di *Tafione*. Lo scoliaste d' *Apollonio*, chiama gli stessi popoli, *Telebo-Tafi*. L' isola di Tafo, dic' egli, è una delle Echinadi, che fu abitata dai *Teleboi*, i quali prima soggiornavano nell' Acarnania: eran eglino rinomati masnadieri, si recarono nel regno d'Argo e rapirono i buoi di *Elettrione* padre di *Alcmena*. In tale incontro ebbe luogo un combattimento in cui *Elettrione* ed i suoi figli rimasero uccisi; motivo per cui *Alcmena* fece pubblicare che la sua mano sarebbe divenuta premio delle vendetta di *Elettrione*; e poichè *Anfitrione* promise di vendicarla, divenne essa sua sposa. *Anfitrione* devastò le isole dei *Teleboi*, ma non potè impadronirsi di *Tafo*, che ne era la capitale, se non se dopo che *Cometo* ebbe strappato al proprio padre *Pterelao*, il crine d'oro che lo rendeva immortale.

I *Teleboi* passarono in Italia, e stabilironsi in un' isola della Magna Grecia, in quell' isola stessa che *Tiberio* rendette sì famosa.

Tacito (*ann. l.* 4, *c.* 67) ne lo conferma: *Graecos ea tenuisse, Capreasque Thele-*

bois habitatas fama tradit. Virgilio attesta il medesimo fatto:

Nec tu carminibus nostris indictus abibis,
Æbale, quem generasse Telon Sebethide Nympha,
Fertur Theleboum Capreas cum regna teneret
Jam senior. . . . .

Finalmente *Ausonio* e *Stazio*, pur essi riferiscono che l' isola di Capri era stata il soggiorno dei *Teleboi*: *Viridesque resultant Theleboae*, dice *Ausonio*, parlando di Capri. Anche *Stazio* (*Sylv.* 7, *l.* 3, *v.* 100) indica così l' isola medesima:

Seu tibi bacchei vineta madentia Gauri,
Theleboumque domos, trepidis ubi dulcia nautis
Lumina noctivagas tollit Pharus aemula lunae

Telecle, capitano Dolio, ucciso da Ercole.

* Teleclide, poeta comico Greco della città di Atene, secondo *Plutarco*, vivea a tempo di *Pericle*. Avea fatto parecchi teatrali componimenti, uno specialmente intitolato gli *Anfitioni*; ma niuno si è sottratto all' ingiurie del tempo. — *Plut. in Nicia.* — *Athen. Dipnos. l.* 8.

* 1 Teleclo, uno dei re di Lacedemone era figliuolo di *Archelao*, nipote di *Agesilao*, e discendente d'*Agide* in retta linea. Fu ucciso in una ribellione. — *Paus l.* 4, *c.* 4. — *Plut. Apophtegem. Laconic.*

Teledamo, figliuolo di Ulisse e di Calipso.

Telefae, prima moglie di Cadmo.

Telafassa, moglie di Agenore e madre di Cadmo, di Fenice e di Cilice; morì in Tracia, cercando la propria figlia Europa che fu rapita da Giove. — *Apollod.* 3, *c.* 1; 4.

Telefo, figliuolo d' Ercole e di Auge, appena nato era stato esposto e nutrito da una cerva. *Pausania* (8, *c.* 48) dice che dopo la sua morte, gli venne innalzato un tempio sul monte Partennio, e gli fu consacrato tutto un distretto, in memoria del prodigio ch' ebbe luogo al suo nascere. Divenuto maggiore di età, si recò alla corte di Misia per ordine dell' oracolo, onde cercarvi i suoi genitori. Teutra, re di Misia, era allora impegnato in una guerra straniera che gli divenne funesta: fece egli pubblicare che avrebbe dato la mano della propria figlia Auge, o Augea, e la sua corona a colui che lo avesse liberato da' suoi nemici. Telefo si pose alla testa dei Misii, ed avendo riportata una compiuta vittoria, fu riconosciuto erede di quel regno. Riguardo al suo maritaggio, avendo riconosciuto che Augea era sua madre, sposò Laodice, o Astiochea figliuola di Priamo.

Quell' alleanza gli fece abbracciare il partito dei Trojani. Allorchè i Greci recaronsi ad assediar Troja, si dispersero, e prendando le terre dei Misii, come un paese nemico, tentarono di devastarle. Telefo si avanzò alla testa del suo esercito per respingerli: si battette anche con Achille nelle pianure del Caico, ma vi fu pericolosamente ferito. Spedì tosto a consultare l' Oracolo per sapere se la sua piaga fosse incurabile, ed ottenne per risposta ch' ei non poteva essere risanato se non se dalla mano che lo avea ferito. Siccome Achille il riguardava come suo nemico, così non volle giammai acconsentire di prestarsi alla guarigione di lui. Ulisse propose di trar Telefo nel partito dei Greci, sapendo che un oracolo avea dichiarato non poterai dai Greci prendar Troja, ove nel loro esercito non avessero avuto un figliuolo di Ercole. Ulisse fece sapere al re di Misia che il senso dell' Oracolo era chiaro, cioè che lo stesso dardo il quale avea fatto il male, dovea pur servir di rimedio: così avendo preso parte della ruggine del ferro di quel dardo, ed avendone composto un unguento, lo spedì a Telefo il quale fu ben presto risanato, e per riconoscenza si portò al campo dei Greci.

Le avventure di Telefo sono il soggetto di parecchie tragedie del teatro antico. I mitologi non ci fanno di lui conoscere altra disgrazia, fuorchè quella della sua ferita. — *Senec. in Troad.* — *Igin. fav.* 101. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Ælian.* 12, *c.* 42. — *Diod.* 4. — *Ovid. Fastn*— 1. — *Plin.*

* Si vede, 1. la nascita di quest' eroe sur un basso-rilievo della Villa Borghese (*Mon. ant.* n. 71), ed in una pittura di Ercolano (*tom.* 1, *tav.* 6). 2. il suo riconoscimento sopra un basso-rilievo del palazzo Ruspoli (*Mon. Antic.* n. 72).

Avendo *Achille* colla sua lancia ferite la coscia di *Telefo*, come si è detto, l'Oracolo assicurò che quella sola lancia potea risanarlo. Sopra una pietra incisa di *Stosch* (*Mon. Antic.* n. 122) si vede *Achille* in piedi, e alquanto inchinato dinanzi e *Telefo* seduto. *Achille* raschia con uno strumento il calcio della sua lancia per far cadere la ruggine sulla ferita di *Telefo*.

Euripide pone sulla scena *Telefo* allorchè arriva travestito nel campo dei Greci, vale a dire, coperto di cenci e con largo cappello come lo portavano i viaggiatori. Ei vi si recava per implorare il soccorso

d' *Achille* onde guarire la ferita ebe quell' eroe aveagli fatta alla coscia. — *Aristoph. Acharn.* 5. 428.

« Uno de' più bei bassi-rilievi antichi che si trovino in Roma, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' art* 4), si vede al palazzo Ruspoli, ed io lo ho pubblicato nei miei monumenti dell'antichità (*Mon. Antic. Ined.* n. 72). La principale figura di quel pezzo, cioè il giovine *Telefo*, ha tanto sporto, che fra la testa e la tavola su cui sta la figura, vi possono passare due diti. A fianco e al di sotto di *Telefo* evvi un cavallo il quale essendo più profondo, ha necessariamente uno sporto più dolce, e dinanzi al cavallo evvi uno scudiero di mezza età, avente ancor meno di sporto. Di contro al giovane eroe, sta assisa *Auge* sua madre cui egli porge la mano; la madre ha più rilievo che lo scudiero ed il cavallo, meno però di quello del figlio, specialmente riguardo alla testa. Al disopra di quelle figure si vedono sospesi una spada ed uno scudo che vi sono rappresentati con ben moderato sporto.»

** 1. Telegono, figliuolo d' *Ulisse* e di *Circe*, nacque nell'isola d' Eoea, ove *Circe* avea il suo soggiorno, ad ove *Ulisse* si trattenne qualche tempo al suo ritorno da Troja. Lungo tempo dopo, allorchè *Telegono* fu maggiore di età, si imbarcò col divisamento di recarsi in Itaca per farsi riconoscere da *Ulisse*. Fu egli gittato dalle tempesta sulle coste di quell'isola medesima, della quale ignorava ancora il nome, ove fu costretto dalla fame a saccheggiare quelle campagne per vivere coi suoi seguaci: ciò diede luogo ad un combattimento fra lui e quegli abitanti. *Ulisse* alla testa de' suoi sudditi, ed accompagnato da *Telemaco*, accorse per respingerlo: fu data una battaglia su quelle coste; *Telegono* colpì *Ulisse* con una lancia la cui estremità era fatta d' una testuggine marina, che riguardavasi come oltre ogni credere velenosa. Il re di Itaca mortalmente ferito rammentossi allora di un oracolo che lo avea avvertito di guardarsi dalla mano del proprio figlio; s' informò egli chi fosse lo straniero, e donde venisse, riconobbe *Telegono*, e fra le sue braccia spirò.

Ditti di Creta riferisce che quel combattimento avvenne sulle soglie del palazzo d' *Ulisse*, di cui le guardie aveano a *Telegono* ricusato l' ingresso. Comunque sia la cosa, tutti gli autori sono concordi nel dire che il re d' Itaca fu ucciso dal proprio suo figlio. *Minerva* li consolò ambidue, dicendo loro che tale era il voler del Destino: ordinò pure a *Telegono* di sposare *Penelope*, e di portare il corpo di *Ulisse* a *Circe*; affinchè gli fossero renduti gli onori del sepolcro. Dal matrimonio di *Telegono* con *Penelope*, nacque *Italo*, il quale secondo *Igino*, diede il suo nome all' Italia. Lo stesso autore aggiunge che *Telemaco* sposò *Circe* la quale il rendette padre di un figlio chiamato *Latino*.

Festo dice che *Telegono* lasciò una figlia chiamata *Mamilia*, d' onde venne la famiglia romana dei Mamilii. *Orazio* ed *Ovidio* asseriscono che *Telegono* fu il fondatore di Tuscolo, città d' Italia; e il secondo de' citati poeti gli attribuisce l' onore di aver fondata Tivoli. *Plutarco* pretende ch' egli abbia edificata anche la città di Preneste. — *Dyctis Cretens, l.* 6, *v. ultim.* — *Parthen. c.* 3. — *Hygin. fab.* 127. — *Servius, ad Virg. Æn. l.* 2, *v.* 43. — *Plutarc. in Paral., c.* 41, *v. ultim.* — *Eustat. in l.* 16. *Odyss.* — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 23. *v.* 42. *Hor. Carm. l.* 3, *Od.* 29. *v.* 8. — *Ovid. ex Ponto, l.* 3, *Eleg.* 1, *v.* 123 — *Sil. Ital. l.* 7, *v.* 592. — *Hor. Epod. Od.* 1, *v.* 30. *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 92; *l.* 4, *v.* 11. — *Trist. l.* 1, *El.* 1, *v.* 114.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una corniola si vede una figura ignuda assisa sul tronco di un albero, portante un serpente dalla destra mano e un bastone dalla sinistra. Si potrebbe spiegare questo soggetto dicendo esser egli *Esculapio*; ma siccome non vi si vede nè ara, nè luoco, nè termine, *Winckelmann* era portato a prenderlo per uno di quei presagi, che traevansi dai serpenti. Questo genere di superstizione era presso gli antichi assai comune; e presso gli ebrei, un uomo che fosse dedito agli augurii ed ai prestigi, era chiamato col nome derivato da quello di serpente. Anche in Greco la parola esprimente *Augello*, indica gli augurii presi dagli augelli, in generale ed è il sinonimo di ὄφις, serpente. *Suida*, parlando di *Telegono*, il quale, secondo lui, era stato il primo ad inventar l' arte degl augurii, aggiunge, per forma di spiegazione che era il segreto di comprendere ciò che indicava un serpente. Allorchè un serpente (*Schol. in Eurip. Hecub. v.* 87) leccava le orecchie di un uomo, credeasi che gli comunicasse il dono della divinazione.

2. — Gigante di questo nome, amico di Tmolo.

3. — Figliuolo di Proteo, ucciso da Ercole. — *Apollod.*

4. — Re d' Egitto, marito d' Io, dopo ch' ebb' essa ricuperata la primiera sua forma. (*Apollod.*). Secondo lo Scoliaste di *Euripide*, era figliuolo di Epafo.

Telema, abazia immaginaria di cui *Rabelais* fa fondatore *Gargantua*, ove ciascuno agisce a proprio piacere. *Thelema*, volontà. Rad. *Thelo*, io voglio,

** Telemaco, figliuolo di *Ulisse* e di *Penelope*, era appena nato, a per così dire alle poppe della madre, allorchè suo padre partì per la guerra di Troja. Non era ancor giunto alla pubertà, che cadde in mare. Già lo aveano perduto di vista, e lo credeano sommerso, quando un delfino, sano e salvo lo trasportò sul lido. *Plutarco* dice che *Ulisse* in memoria di tale avvenimento, fece scolpire un delfino sull'anello che gli servia di sigillo. — *Stesichor. Apud. Tzet. in Lycoph. v.* 658. — *Plutarc. Terrestria an aquatil. Animal. sint callidiora?*

Lunga pezza dopo la distruzione di Troja, il giovane *Telemaco* si credette in dovere di portarsi in traccia d' *Ulisse* nella Grecia non veggendolo comparire come gli altri principi greci, e stanco delle persecuzioni dei pretendenti di *Penelope*, che la paterna casa desolavano senza ch'ei potesse impedirlo, procuratosi un vascello, mediante il consiglio di *Minerva*, mascherata sotto la forma di *Mentore*, approfittò dalla notte, e senza saputa di *Penelope* e dei suoi Proci, s'imbarcò per recarsi a Pilo presso di *Nestore*, e a Sparta presso di *Menelao*. *Nestore* dopo di averlo cordialmente accolto, e dopo di avergli narrato il modo con cui i Greci erano partiti da Troja, lo consigliò di portarsi a Sparta per visitare *Menelao*. *Telemaco* partì l'indomani, accompagnato da un figlio di *Nestore*, e fu con non minore amicizia dal re di Lacedemone ricevuto. *Menelao* lo indusse a passare qualche giorno alla sua corte. Durante la dimora ch'ei vi fece, gli amanti di *Penelope* formarono il progetto di trucidarlo al suo ritorno, ma ne fu egli avvertito in sogno da *Minerva*, che gli ordinò di ritornare in Itaca, promettendogli di render vani i tentativi dei Proci. In fatti *Telemaco* ubbidì, e felicemente ritornò nella patria terra; scese presso il pastore *Eumeo*, uno dei più fedeli servi di suo padre. Ivi trovò *Ulisse* da due giorni reduce di Troja, e travestito da mendico, ma avendolo *Minerva* toccato con la sua verga d'oro, dice *Omero* (*Odis. l.* 16.), tosto si trovò egli coperto de' più sfarzosi suoi abiti, ricuperò la bella sua statura, la sua buona cera, e la primiera sua avvenenza. Animata divenne la sua carnagione, brillanti e pieni di fuoco i suoi occhi, le gote divennero rotonde e morbide, ed il suo capo si trovò coperto de'suoi capelli. Dopo una tale metamorfosi, si presenta egli a *Telemaco*, il quale colto da tema e da rispetto, lo prende per un Dio, e non osa alzare sovra di lui lo sguardo. « Non sono punto un Dio, dice *Ulisse*, io sono tuo padre la cui lunga assenza ti costò tante lagrime e tanti sospiri, e ti espose alle ingiurie ed ai cattivi trattamenti di que' principi. » Tosto *Telemaco* gittasi al collo del proprio padre, e tenendolo strettamente abbracciato prorompe in dirottissimo pianto. Piange esso pure *Ulisse*, ed ambidue non trovano mezzi di esprimersi se non se coi singhiozzi e colle lagrime; stato che avea per essi un tale incanto, che il sole li vi avrebbe trovati ancora al suo tramonto, ove *Telemaco* non fosse stato il primo a fare uno sforzo sopra di se medesimo. Presero poscia di concerto le necessarie misure onde sterminare gli amanti di *Penelope*, e mediante la protezione di *Minerva*, felicemente vi riuscirono.

Igino (*fav.* 95 e 125) dice che *Telemaco* dopo la morte di *Ulisse*, sposò *Circe*, mentre *Telegono* suo fratello, e figliuolo di *Circe*, sposò *Penelope*, e che da *Circe* ebb'egli un figlio chiamato *Latino*. *Omero* nel quarto libro dell'Odissea, fa partire il giovane *Telemaco* per andare in traccia di suo padre; e dopo di aver narrato il suo viaggio sino a Sparta, il lascia in quella reggia sino all'arrivo d'*Ulisse* in Itaca, ove ei lo ritrova. Egli è quell'intervallo che tanto felicemente ha servito di soggetto all'illustre autore del *Telemaco*.

In questo poema, il giovane figlio di *Ulisse*, è accompagnato da *Minerva* sotto il nome di *Mentore*: simile al padre cantato da *Omero che vide i costumi e le città di molti popoli*, ei viaggia di gente in gente, e ritrae dappertutto lezioni di saggezza, di politica e di morale. È forse l'eroe più perfetto di qualunque Epopea, tenero figlio, fedele amico, costante nell'una e nell'altra fortuna, valente in armi, ed avveduto in consiglio. Amore non lo può vincere: una volta sola nell'isola di Calipso lo riduce a aspirare per *Eucaride* poichè è duopo che la virtù sia combattuta e che per trionfare si trovi in cimento; ma la Dea lo corregge, e lo salva. *Fenelon* è il primo che abbia inventata, o per lo meno nobilitata l'allegoria della virtù, che tutela contro le passioni, l'Egida di *Minerva* contro i dardi d' *Amore*.

Riguardo agli ultimi anni della sua vita, molto diversi troviamo i racconti degli autori. Secondo *Ditti*, *Ulisse* discacciò *Telemaco* d'Italia; secondo *Igino* ed altri, *Telemaco* sposò *Circe* da cui, come si è visto poc'anzi, ebbe *Latino* e *Roma*, la quale divenne moglie di *Enea*. Questi medesimi autori lo dicono anche fondatore di *Chiusi* nell'Etruria. Alcuni altri pretendono che *Telemaco* abbia sposata *Cassifone* figliuola di *Circe*; taluni il vogliono sposo, ora di *Policasta* figliuola di *Nestore*, ora di *Nausicaa*, figlia d' *Alcinoo*, ch'egli

rendette madre di *Perseptoli*, o *Poliporte*.

Una pittura antica pubblicata nei monumenti inediti di *Winckelmann* num. 160, rappresenta *Telemaco* e *Pisistrato*, figlio di *Nestore*, mentre con *Elena* e con due delle sue donne stanno eglino conversando.

Telemo, figliuolo di Eurimo, Ciclope indovino, predisse a Polifemo il trattamento che dovea fargli provare Ulisse. — *Ovid. Met.* 13.

Teleo, nome sotto il quale invocavasi Giove nelle ccrimonie del matrimonio. — *V.* Telea.

Teleona, Ateniese, Zeusippe lo rendette padre dell' argonauta Bute.

* Teles, o Telete, figliuolo di *Ercole* e di *Lanomese*.

* Telesfonte, figliuolo di *Merope*. — *V.* Merope.

** Telesforo, uno degli Dei della medicina, era propriamente il Dio dei convalescenti, e gli veniva tributato un solenne culto in Pergamo. Gli Epidauri lo chiamavano *Acesios*, cioè quegli che restituisce la salute, che la conserva, e che guarisce le malattie. Quelli di Sicione lo appellavano *Evemerione*, cioè che fa vivere molto tempo. *Telesforo* era sempre rappresentato sotto le forme di un fanciullo. Accompagna egli ben di sovente *Esculapio*, e *Igea* sua figlia, divinità della medicina. Altre volte egli è con *Ercole*, Dio della forza, per indicare che la forza non si può senza la sanità conservare, oppure che *Ercole* ha d'uopo di *Telesforo* per sostenersi.

Lo vediamo sui monumenti, coperto da un gran manto chiuso, senza maniche, che gli ravvolge le braccia, scende sotto alle ginocchia, e al quale è attaccata una specie di cappuccio che gli copre il capo.

Nella collezione degli antichi nazionali di Francia si vede un *Telesforo* di bianco marmo.

« La singolarità, è il solo movente, dice *Caylus* (*Racc.* 3, *tav.* 44) che m'induce a riportare questo piccolo *Telesforo*, imperocchè egli è raro di trovarlo rappresentato assiso, come il veggiamo in questa tavola. Oltre le mani che gli mancano, egli è di un grossolano lavoro. Ben distinto e il cappuccio, ed assai bene lo acconcia. »

Sur un cameo di *Maffei* si vede questo piccolo Dio, con *Esculapio* ed *Igiea*; e vi si leggono le seguenti parole: CΩZETE ME, salvatemi. Era senza dubbio il voto di qualche infermo.

Telesforo si vede sulle medaglie di Pergamo, di Smirne, di Pitana e di Sala.

* Telasia, città di Campania, la quale fu presa da *Annibale*. — *Tit. Liv.* 21, c. 13; *l.* 24, c. 20.

* Telesicleta, padre del poeta *Archiloco*, discendea da una delle più distinte famiglie di Paro. Ne oscurò egli lo splendore con un matrimonio ineguale, sposando una schiava chiamata *Enippo*; imperocchè i Greci riguardavano con sommo dispiezzo tal sorta di nodi. — *Elian.* 10, *c.* 13. — *V.* Archiloco, *Vol. di Supplim.*

* Telesilla, illustre Greca della città d'Argo, la quale avea composto parecchj libri di liriche poesie, niuna delle quali ha potuto sottrarsi alle ingiurie del tempo: due libri sono citati da *Apollodoro*, da *Pausania* e da *Ateneo*; e quest' ultimo ne riporta alcuni versi. Dopo di essersi colle sue opere distinta, si rendette immortale pel suo coraggio, e per l'amor suo a prò della patria. *Erodoto*, *Pausania* e *Plutarco* narrano che allorquando i Lacedemoni capitanati dal loro re *Cleomene*, ebbero vinti gli Argivi, e fatti perire tutti gli uomini che nell' Argolide erano capaci di portar le armi, il trionfante loro esercito mosse direttamente alle porte d' Argo. Essendone stata istrutta *Telesilla*, imprese essa a difendere la città. Ne fece uscire gli schiavi, e tutte le bocche inutili, prese ne' templi e negli arsenali tutte le armi che vi erano rimaste, le distribuì a tutte le donne che le parvero forti abbastanza per potersene servire, si pose alla loro testa, e essa stessa le condusse nel luogo che sapeva essere il più facile per forzare la città. Quelle donne dall' esempio di lei, e da' suoi discorsi incoraggiate, non si mostrarono sorprese nè dell' avvicinarsi, nè della grida dell'inimico; sostennero esse l' assalto con tanto valore, che respinsero, ed uccisero un gran numero di soldati, che nella città aveano osato di penetrare. Finalmente i Lacedemoni riflettendo che ove avessero riportata la vittoria, sarebbe riuscita per essi odiosa, e che ove fossero battuti, eterna sarebbe stata la loro vergogna, levarono l'assedio, e da se stessi abbandonarono l' impresa. Gli Argivi alcun tempo dopo, in riconoscenza del patriottismo di *Telesilla*, le innalzarono una statua, che dinanzi al tempio di *Venere* fu collocata, la quale rappresentava quell' illustre cittadina avente a' suoi piedi parecchi volumi di poesie, e portando in mano un elmo, che parea volersi porre in capo. — *Erodot.* *l.* 6. — *Paus. l.* 2, *c.* 20. — *Plut.* (*de Mulierum virtutibus*, o. *de Argio.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 8.

Telesini (*Mit. Mus.*). Specie di Talismani molto usati presso i Persi, per pre-

servare dai maleficii, e per guarire le malattie. Scrivono essi sopra una lista di carta, o incidono su d' una pietra alcuni passi del Corano, i nomi di alcuni celebri santi, o dei *puri* rinomati, ma specialmente gli *almeenzimiti*, o gran nomi degli Dei, nomi misteriosi e ineffabili, coi quali si operano tutti i miracoli che si desiderano. Niuno si dispensa dal portare questi talismani al braccio o sul petto. I devoti ne sono tutti muniti. Non è permesso di dubitare della loro virtù.

* Telesinico, ufficiale di Corinto, spedito a Siracusa. — *Polyoen.*

* Telesino, generale dei Sanniti, che abbracciò il partito di *Mario*, e vinse *Silla* sotto le porte di Roma. Passato qualche tempo, fu egli pur vinto ed ucciso dopo di aver fatto prodigi di valore. — *Plut. in Mae.*

* 2. — Poeta Latino che vivea sotto il regno di *Domiziano*. — *Giovenu.* 7, *v.* 25.

* Telesippo, padre di *Dinia*, tiranno di Fere. — *Polyoen.*

Telessigama, *che compie i matrimonj*, soprannome di Venere.

1. Telesta, uno dei figliuoli di *Priamo*. *Apollodoro.*

* 2. — Nome di un atleta di Messenia, che ai giuochi Olimpici riportò il premio del pugilato nella classe de' giovani. Gli fu innalzata una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*, la quale era lavoro di *Silanione*. — *Apollod. l.* 3, *v.* 23. — *Paus. l.* 6, *c.* 14.

** Telesterio. Da un passo di *Polluce* (*Onomast. l.* 4, *c.* 10.), sembra che il *telesterio* fosse un' aria, così chiamata nelle iscrizioni. L' aria *telesteria* era composta di note lunghe ed eguali; *Polluce* almeno la pone nel numero di quelle cui esso in generale appella *spondee*, o *spondaiche*.

Telesto, una delle Oceanidi. — *Teog.*

Telestore, *che presiede alle opere divine*, o *che inspira l' attività che è loro necessaria*, o *che inizia*; epiteto d' Apollo. — *Antol.*

1. Telete, figliuolo d' Ercole e della Testiade Lisidice.

2. — Riti solenni in onore della Dea Iside.

Teleti, nomi degli iniziati ai misteri.

Teletusa, moglie di Ligdo, e madre di Ifi, che di donzella fu trasformata in un fanciullo. — *Ovid. Met.* 9.

Teleutagora, figliuolo d'Ercole, e della Testiade Erice.

Telaute, soprannome di Venere presso gli Egizii.

* Teleuzia, dama di Sparta la quale avendo inteso che *Pedarete*, suo figlio, conduceasi male nell' isola di Chio, di cui era governatore, gli scrisse una lettera concepita ne' seguenti termini: « O cangia condotta, o rinuncia alla tua patria: imperocchè se tu ritorni a Sparta, vi ti attende morte. » — *Plut in Apophtegm. Laconic.*

Telfusa, Ninfa figliuola di Ladone, diede il suo nome ad una fontana la cui acqua era tanto fredda, che Tiresia, dopo di averne bevuto, morì. — *Diod.* 4. — *Strab.* 9, *c* 33.

Telgesimito, *che addolcisce l'unione* epiteto d' Apollo. Rad. *Telgein*, addolcire. — *Antol.*

Telifer Puer, *il fanciullo che porta degli strali*, Cupido.

* 1. Telle o Tellide, poeta lirico greco, e suonatore di flauto, introdusse alcune novità nella musica, che diedero luogo al proverbio: canta le arie di *Telle*; *canne quae sunt Tellenis*. — *Zenob. Centur.* 1. *prov.* 45; *Cent.* 2, *pr.* 15. — *Gyral. de Poet. Hist. Dial.* 9.

* 2. — Nome di un re di Atene figliuolo di *Tisamene*. — *Paus. l.* 7, *c.* 6.

* Tellenone. Il *tellenone*, o corvo da gabbia di cui parla *Vegezio* era sommamente raro negli assedj degli antichi. Conviene credere che questa macchina non fosse di un grande effetto, poichè ben pochi autori ne hanno parlato. Il *tellenone*, dice *Vegezio*, è composto di un grosso palo piantato nella terra, il quale serve di punto d' appoggio ad un lungo pezzo di legno posto di traverso e in equilibrio, di modo che alzando un' estremità avvi una macchina fatta di tavole e guarnita d' un tessuto di vimini, capace di contenere tre o quattro uomini armati, che si alzano, e sono trasportati sulle mura. La macchina di cui fece uso *Erode* per diloggiare un gran numero di masnadieri che desolavano la Giudea e che si erano ritirati nelle caverne e nelle gole di certe rupi d' inaccessibili montagne, pendenti in precipizi; quella macchina era semplicissima; la descrizione che ne dà *Giuseppe* è degna della curiosità di chi legge.

Quelle caverne erano situate entro orridi monti, e da tutte le parti inaccessibili. Non vi si poteva avvicinare, se non se per mezzo di angusti e tortuosi sentieri, e dinanzi vedeasi un' enorme alpestre rupe che giongea sin nel fondo della valle, in diversi luoghi scavata dall' impeto dei torrenti Un luogo per la sua situazione sì forte, destò sorpresa ad *Erode* il quale non sapea come riuscire nella sua intrapresa.

Finalmente gli venne in pensiero di servirsi di un mezzo coi altri non avea ancor pensato, fece discendere sino all' ingresso delle caverne, entro casse estremamente forti, dei soldati, i quali occidevano coloro che vi si erano rifuggiti colle loro fa-

miglie, e appiccavano il fuoco a quelle ova non volevano arrendersi, di modo che col fuoco, col ferro e col fumo, tutta stermino egli quella razza di masnadiari.

** TELLIA, famoso indovino della Focide, d'origine Eleo, vivea sotto il regno di Serse. Essendosi stabilito nella Focide alcun tempo prima dell'irruzione dei Persi in Grecia, si acquistò tanta fama colle sue predizioni, che i Focesi nulla intraprendevano d'importante senza consultarlo. I Generali dai loro eserciti lo conduceano seco loro, ed era per essi un oracolo. Era tanta la venerazione che si avea per questo celebre indovino, che anche lui vivente, gli venne innalzata una statua nel tempio di Delfo, statua cha i Focesi gli spedirono in dono, dopo di aver vinto i Tessali. — *Paus.* 10, *c.* 1. — *Erod* 8, *c.* 27.

1. TELLO, Dea della terra (*Tellus*). *Omero* la chiama la madre degli Dei per dimostrare che gli elementi sono generati gli uni dagli altri, e che la Terra è il loro fondamento. Gli antichi la facean moglia del Sole, o del Cielo, perchè il Sole ed il cielo la rendono fertile. Dipingeasi come una donna con molte mammelle. Molti la confondono con Cibele. Prima che Apollo fosse in possesso dell'oracolo di Delfo, gli oracoli vi erano renduti dalla dea Tello, e li pronunciava ella stessa, dice *Pausania*, ma era in tutto a metà con Nettuno. In seguito cedette essa tutti i suoi diritti a Temi, e questa ad Apollo.

* *Tello*, era rappresentata anche sotto la figura di una donna coronata d'una torre, portante da una mano una chiave, e dall'altra uno scettro, avente a' suoi piedi un lione slegato, e addimesticato, per indicare, dice *Varrone* (citato da S. *Agostino de civit. Dei l.* 7, *c.* 24), non esservi terra tauto sterile e selvaggia, che non possa esser coltivata. La torre dinota le città di cui è carica la terra, la chiave è l'indizio dei tesori ch'essa rinchiude, e lo scettro è il simbolo della sua sovranità sulle altre divinità di cui è essa la madre. — *V.* CIBELE, REA, TERRA.

* 2. — Nome di un Italiano che detestando il commercio delle donne, sposò una giumenta, da cui ebbe una figlia chiamata *Ippona*, e della quale i Romani fecero la Dea delle giumente — *Agesilaus de Reb. Ital. l.* 31. *Apud Plut. in parallel. c.* 29.

* 3. — Nome di un cittadino di Atene che *Solone* nominò a *Creso* re di Lidia, siccome il più felice tra gli uomini ch'egli avesse conosciuto. — *Plut. Quomodo possit adul. ab amico internosci.*

TELLEMO, nome dato a Plutone a motivo delle sue ricchezze, e che deriva dalla terra che le porta in grembo.

** TELMESSA, città marittima all'estremità della Licia. Si è molte altre volte parlato del profetico naturale de' suoi abitanti. Secondo *Arriano* (*l.* 2, *della sua spedizione d'Alessandro*), tutti vi nascevano indovini, favore che la natura concedeva anche alle donne ed ai fanciulli. Ivi si recò *Gordio* per farsi spiegare un prodigio che lo imbarazzava. — *V.* GORDIO.

Cicerone ha creduto che gli abitanti di Telmessa divenissero grandi osservatori di prodigi, perchè abitavan eglino in terreno fertile il quale producea molte singolarità. Altri risalgono a più remota epoca, e parlano di on *Telmesso*, figliuolo d'*Apollo*, che fu fondatore della città di *Telmessa*. Essendosi *Apollo* trasformato in piccolo cane, ottenne i favori della figlia d'*Antenore*, e in segno di riconoscenza le fece per essa e per suo figlio il donn del fortunato talanto d'indovinare. *Telmesso* insegnò quell'arte ai suoi concittadini, e tutti li rendette eccellenti nella divinazione. Fece edificare la città di *Telmessa* ove consacrò un tempio ad *Apollo* suo padre, che fu soprannominato *Telmessio* o *Telmessiano*. *Telmesso* fu sepolto nel tempio del Dio, e gli abitanti innalzarono sulla sua tomba un'ara, ove sacrificarono al loro fondatore. *Arriano* fa risalire l'esistenza di questa città a un'epoca anteriore a *Gordio*, padre di *Mida*, in forza del talento, che come abbiamo detto, aveano quegli abitanti nell'arte degli auguri. *Mida* fu debitore del trono di Frigia alla propria moglie, la quale mediante la destra interpretazione di un oracolo, indusse i Telmesii a presentare la corona al suo sposo. Questa città aveva un bellissimo teatro. È vero che *Cicerone* dice che *Telmessa* era situata nella Caria, ma siccome *Plinio* la indica per l'ultima della Licia, perciò si vede che la differenza non deriva che da un poco più, o da un po' meno di estensione nei limiti. — *Strab. Tit. Liv.* 37, *c.* 16.

TELMESSO, figlio d'Apollo, e fondatore di Telmessa. — *V. l'antecedente Articolo.*

* TELO (*dardo, freccia*) (*telum*). Questa parola indica propriamente ogni arma da getto, anche delle pietre, ecc Ma dinota anche generalmente tutte sorta d'armi offensive, come appare dal seguente passo di *Cicerone* (*Ad Herenn. l.* 2): *Ajax in sylva, postquam rescivit quae fecisset per insaniam, gladio incubuit. Ulysses intervenit, occisum conspicatur, e corpore cruentum telum educit.*

** TELONE, re dei Teleboi, il quale si era stabilito nell'isola di Capri. Sposò egli la ninfa *Sebeti* o *Sebetide*, nata nelle vicinanze di Napoli, dalla quale ebbe un

figlio chiamato *Oebalo* che essendo passato nella Campania, ben reodette padrone. — *Eneid. l.* 7, *v.* 754; *l.* 12, *v.* 513. — *Servius ad Virg. Æneid. loc. cit.*

* 2. — Famoso piloto di Marsiglia il quale, nella tempesta, dirigeva i vascelli a suo piacere, e che all' aspetto del sole e della luna prevedeva i venti, e disponeva in conseguenza le vele. Fu ucciso da un Romano all' assedio di Marsiglia sotto di *Giulio Cesare*. — *Lucan. l.* 3, *v.* 592.

* Telonium, luogo ove si effettuava il pagamento delle imposte.

Telsiprore, Epiteto d' Apollo. — *V.* Telgesimito. — *Antol.*

Telsione, figliuola d' Api, nipote di Foroneo, re del Peloponneso, cospirò contro il propria padre. — *Paus.* 2, *c.* 5. *Apollod.* 2, *c.* 2, 21.

1. Telsiope, una delle Sirene.

2 — Nome di una quarta Musa. — *Cic. de Nat. Deor.*

Tema Celeste, questo termine d' Astrologia, si dice della figura che preparano gli astrologi allorchè tirano l' oroscopo. Ei rappresenta lo stato del cielo a un punto fisso, vale a dire, il luogo ove trovansi in quel momento le stelle ed i pianeti. Egli è composto di dodici triangoli rinchiusi entro due quadrati, e si chiamano le dodici case.

Temesio, Apolline adorato a Tambri nell' isola di Cipro.

Temelico *che conserva il fondo del mare*, soprannome di Nettuno.

* Temeni, *porta. Pausania* (3, 34), racconta che in questa città di Lidia, essendo rovinata una tomba in forza della vetustà, vi si trovarono delle ossa che non si sarebbero facilmente prese per quelle d'un uomo, se non ne avessero avuto la forma; poichè erano di una smisurata grandezza. Tosto il popolo si immaginò che fosse quello il sepolcro di *Gerione*, figlio di *Crisaore*, e che fosse il suo trono il quale era tagliato nel monte. Questa piccola città era bagnata d' un torrente chiamato *Oceano*.

* Temenio, città e fortezza del Peloponneso sui confini dell' Argolide. Avea preso il nome da *Temeno* figlio di *Aristomaco*, e vi si vedevan due templi, una dedicato a *Nettuno* e l' altro a *Venere*. Vi era eziandio la tomba di Temeno.

Temenite, soprannome d' Apollo, preso da un luogo poco distante da Siracusa, ov' era egli adorato. (*Cic. in Ver.*). Allorchè sotto di *Tiberio* fu trasportata in Roma la bella statua di questo Dio per esser collocata nella biblioteca del tempio edificato da quell' imperatore, Apollo Temenite, dice *Svetonio* (*in Tib.* 74) apparve in sogno a *Tiberio*, e gli predisse ch' ei non potrebbe consacrarsi quel tempio; la qual cosa fu riguardata come un presagio di sua morte.

1. Temeno, porzione di terra, e boschi sacri che appartenevano a un tempio e che si tagliavano per servire al suo mantenimento e a quello dei sacerdoti.

2. — Luogo vicino a Siracusa ov' era adorato Apollo col soprannome di Temenite.

3. — Figliuolo di Fegeo, e fratello di Arsinoe. — *V.* Alcmeone.

4. — Figliuolo di Pelasgo, incaricato di vegliare sull' infanzia di Giove, altri dicono di Giunone, alla quale consacrò tre templi, sotto i tre nomi di *Parthenos*, *Teleia*, e *Chera*, vale a dire, vergine, nubile e vedova. — *Paus.* 8, *c.* 22.

** 5. — Figlio di *Aristomaco*, nipote di Cleodemo, ed ultimo nipote di *Ilo*, figliuolo d' *Ercole*, fu il primo tra gli Eraclidi che rientrò nel Peloponneso, con *Cresfonte* suo fratello. Ebbe in sua parte il regno d' Argo. Erano suoi figli i Temeoidi, divenuti celebri principalmente perchè Euripide li pose sulla scena. I loro nomi sono, *Ciso*, *Falce*, *Agreo* e *Cerine*. Diede egli la propria figlia *Irneto* in matrimonio a *Deifante*, quello tra gli Eraclidi, pel quale *Temeno* mostrò tanta predilezione, che i suoi figli, essendo persuasi esser egli disposto a nominarlo suo successore, uccisero il padre. *Deifonte* li discacciò dalla loro patria, e s' impadronì del trono; così è riferita da *Apollodoro* la storia di *Temeno*. Secondo *Pausania*, *Ciso* successe al di lui padre, ma senza avere la reale autorità. *Irneto* perì, mentre il suo sposo e i suoi fratelli si disputavano il trono, e *Deifonte* fu obbligato di fuggire in Epidauro. — *Apollod. l.* 2. — *Paus. l.* 2, *c.* 18 e 19. — *Igin. fav.* 219. *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 1. — *Tertull. de Pallia, c.* 2, *et de Anima, c.* 30.

Temente, uno dei dodici re che governarono insieme l' Egitto dopo di Sabacone, avendo consultato l' oracolo di Giove Ammone riguardo alla durata del loro regno, ebbe per risposta di doversi guardare dai galli. I Carii portavano degli elmi crestati, avendo Psammitico appreso quell' uso dei Carii, interpretò il senso dell' oracolo, fece venire un gran numero di quelli, col loro soccorso discacciò tutti gli altri re, ed ei solo divenne assoluto padrone dell' Egitto.

* Temesasium *tributum*, contribuzione straordinaria, come quella che fu levata in Roma dopo che i Galli ebbero presa quella città.

* Temerinda, nome che i popoli vicini alla palude Meotide danno a quel mare, *Plin. l.* 6, *c.* 7.

Temerita' (*Iconol.*) *Cochin* la esprime

con una donna la quale coprendosi gli occhi con la mano, cammina sopra una tavola sporgente sovra di uo precipizio, e che senza veruna precauzione lanciasi contro alcune picche a lei dirette.

Temeso, masnadiere di Tessaglia, che fracassava il capo ai passaggeri, forzandoli a urtarlo contro il suo proprio. *Teseo* combattette contro di lui, e gli spaccò la testa, d'onde venne il greco proverbio: il *male temeriano*.

1. Temesio (*Genio*), lo spettro di Temessa in Italia. — V. Libante.

* 2. — Di Clazomene, fondatore della città d'Abdera nella Tracia, fu da quegli abitanti posto nel numero dei loro semidei, ed ottenne presso di loro gli onori eroici.

Temgio, preghiera che debbono fare i Turchi a mezza notte; nulladimeno, siccome quell'ora è molto incomoda e le moschee non sono aperte che durante lo spazio di tre lune dell'anno, cioè quelle di Redjeb, di Chaban e di Ramazan, tempo in cui non son elleno frequentate che dai devoti, la maggior parte dei turchi si dispensano dal Temgid, e fanno quella preghiera o alla sera o al mattino; ma quando si seppellisce un musulmano, i sacerdoti che lo accompagnano, cantano sempre il Temgid; poichè quella preghiera è loro pur ordinata in tale circostanza.

** 1. Temi (*Iconol.*), Dea della giustizia, figliuola di *Urano*, o *Cielo*, e di *Rea*, ossia la terra. Era sorella primogenita di *Saturno*, e zia di *Giove*. Si distinse essa colla sua prudenza, e coll'amor suo per la giustizia. È dessa, dice *Diodoro* che ha istituito la divinazione, i sacrifizii, le leggi della religione e tutto ciò che serve a mantenere l'ordine e la pace fra gli altri uomini. Regnò essa nella Tessaglia, e si applicò con molta saggezza nell'amministrare con tanta giustizia i suoi popoli, che fu sempre dappoi riguardata siccome Dea della giustizia, di cui le fecero portare il nome. S'applicò essa eziandio allo studio dell'astrologia, e divenne eccellente nell'arte di predire il futuro. Dopo la sua morte ebbe dei templi, ove rendeansi degli oracoli. *Pausania* parla di un tempio e di un oracolo ch'essa avea sul monte Parnaso, a metà colla Dea Tello, e che poscia cedette ad *Apollo*. *Temi* aveva un altro tempio nella fortezza di Atene, al cui ingresso era la tomba di *Ippolito*.

La favola dice che *Temi* volea conservare la propria verginità, ma che *Giove* la costrinse a sposarlo, e la rendette madre delle *Ore* e delle *Parche*. — *V.* Giove.

Temi, dice *Festo*, era quella che raccomandava agli uomini, di non chiedere agli Dei se non se quello che era giusto e ragionevole. Presiedeva essa ai trattati e alle convenzioni che hanno luogo fra gli uomini, e tenea mano, affinchè tutto fosse esattamente osservato: alcuni poeti le hanno pure attribuito l'ufficio di versare il nettare ad *Apollo*, quando era egli alla mensa. — *V.* Equita', Giustizia.

Temi era figlia della *Terra*, o la stessa divinità che la Terra. — *Æschyl. Prom. v.* 280; *Eurip. Iph. Taur. v.* 1266.

Era essa in possesso dell'oracolo di Delfo, prima che *Apollo* la ne avesse discacciata. *Themist. orat.* 24, *p.* 305.

Partecipò ella a *Giove* ciò che le Parche aveano ordinato riguardo al figlio che dovea nascere da *Teti*. *Lucian. Prom. et Jov.*

Impedì essa a *Giove*, a *Nettuno* a ad *Apollo* di sposar *Teti*, di cui erano innamorati, perchè doveva essa divenir madre di un figlio più grande del proprio padre.

Presso i Romani, ogni volta che si voleva arringare il popolo, si portava la statua di *Temi* nella tribuna, e si collocava a fianco dell'oratore, affinchè la vista di quell'immagine lo impegnasse a non espor nulla che alla giustizia, e alla verità non fosse conforme. — *Panthenn. Mytic.*

Nella collezione di Stosch, sopra un Sardonico si vede *Apollo* ritto in piedi appoggiante la propria lira alla testa di una piccola figura che porta dei frutti o qualche cosa di simile in un piatto. Assai diverse sono le spiegazioni dei dotti riguardo a ciò che porta in mano quella piccola figura. Taluni le hanno dato un arco. Mi sia permesso, dice *Winckelmann*, di porre io campo un'altra congliettura, fondata sui frutti che sembra essa portare. Io crederei che potesse rappresentare in questo luogo la Dea *Temi* portante l'ambrosia in un piatto; imperocchè, *Omero* dice ch'ella versava il nettare e l'ambrosia ad *Apollo*. *Themis praebuit nectar, et ambrosium amabilem manibus.* — *Hymn. in Apol. v.* 124.

Sur una pasta antica, un tripode ornato nella parte superiore d'una sfinge collocata sovra un'ara rotonda; intorno ai vedono tre piccole figure di basso-rilievo, e di contro un'altra figura che sembra addormentata; quest'ultima è una giovane donna panneggiata, assisa sur una rupe o su di un ammasso di pietre, appoggiante il capo sovra la destra mano sostenuta dal sinistro ginocchio, ch'essa tiene alzato ed avente l'altro braccio in un'attitudine assai trascurata nel gusto della pretesa *Prefica* di Begero. — *Reger. Thes. Brand.* 7, 1. *p.* 140.

Si potrebbe spiegare questo soggetto col prendere quella figura per la Pizia che rendeva gli oracoli a Delfo. *Temi* era in possesso (*Eurip. Iphig v.* 1259) di quell' oracolo prima che ne fosse stata discacciata da *Apollo*, che allora (*Ibid. v.* 1271) rivelava i secreti degli Dei in sogno. Era essa assisa sovra uno scoglio, forse per indicare che *Temi* e la *Terra* (*Æschyl. loc cit.*) erano la stessa Dea, secondo gli antichi (*Eurip. Hecub. v.* 70), *la Terra* era la madre dei sogni, e *Apollo* stesso ai sogni presiedeva. — *Sophoc. Electr. v.* 427.

Sopra una pasta antica vediamo la Pizia o *Temi* desta, assisa sul davanti d'uno scoglio, di rimpetto al tripode di *Apollo*.

Temilla, capitano Trojano. *Eneid.* 9.

* 1. Temisona, celebre medico di Laudicea, discepolo di *Asclepiade*, vivea nel secolo d'*Augusto*, e fondò la setta dei Metodici, vale a dire, di quelli che volevano introdurre un metodo proprio ad agevolare lo studio e la pratica della medicina. — *Plin.* 29, *c.* 1. — *Giovem. l.* 10. — *Dioscorid l.* 7, *c.* 2. — *Senec. Epist.* 95.

* 2. — Nome di uno dei generali del Grande *Antioco*. Era egli di Cipro, ed ebbe la maggior parte del governo degli stati d'*Antioco* cui la passione del vino facea porre in non cale i più importanti affari. — *Aelian. Var. Hist. L.* 2, *c.* 41. — *Athen. Dipnos. l.* 7.

* 3. — Nome che da *Giovenale* vien dato a un medico del suo tempo, il quale era multo in voga, e facea morire quasi tutti i suoi malati. — *Sat.* 10, *v.* 221.

Temista. — *V.* Carmenta.

Temistagora, Danaide, sposa di Podosimo.

Temistiadi, Ninfe di Temi, sacerdotesse del suo tempio in Atene; secondo altri, sono ninfe che prediceano il futuro, così chiamate da Carmenta, soprannominata Temi o Temista, famosa indovina.

* Temistio, celebre filosofo di Paflagonia, vivea sotto di *Costanzo*, e fu soprannominato *Eufrade*, vale a dire, *bel parlatore*, a motivo della grande sua eloquenza. Fu egli innalzato alla dignità di senatore, e sommamente colla sua liberalità si distinse. Una folla di discepoli assisteva alle sue lezioni; compose egli trentatre arringhe, e dei commentarj sopra *Aristotile*, di cui ci restano alcuni frammenti. La migliore edizione delle sue opere, è quella di *Hardouin*, stampata a Parigi nel 1684.

1. Temisto, nome della madre di *Omero*, secondo la tradizione. — *Paus.* 10, *c.* 24.

** 2. — Figliuola d'*Iseo*, e di una Ninfa, fu la terza moglie di *Atamante*, re di Tebe in Beozia; dal quale ebbe quattro figli, da *Apollodoro* chiamati, *Ptoo*, *Leucone*, *Scheneo*, *Eritroete*. *Igino* non parla che di due, ad uno dei quali dà il nome di *Oreomeno*. Questo mitologo narra, dietro una tragedia di *Euripide*, che non ci è pervenuta, che avendo *Temistio* concepito il progetto di uccidere i figli d'*Ino*, seconda moglie di *Atamante*, che si credea morta, a che vivea nel palazzo stesso di *Atamante*, travestita da schiava, lo confidò a *Ino*, e l'impegnò a procurarle durante la notte, l'occasione di eseguirlo. Questa finse di entrare a parte delle sue mire, e ai proprj figli, quelli della rivale sostituì, di modo che *Temisto* trucidò i proprj. Aggiungesi che appena ebb'essa riconosciuto l'errore, per disperazione si uccise. — *Apollod. l.* 2, *c.* 25. — *Paus. l.* 9, *c.* 23. — *Igin. Fav.* 4, *v.* 157 *e* 239. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 22.

* 3. — Donna di cui parla *Polieno*.

* 1. Temistocle (*V. gli articoli* Milziade, e Aristide), generale Ateniese, rivale di *Aristide*, eguale almeno in talenti, ma in virtù inferiore a quell'uomo giusto; era alla battaglia di Maratona, e gli allori di *Milziade* già con utile emulazione tormentavano quell'anima ardente ed avida di gloria. Fu egli il primo che rivolse tutte le forze d'Atene verso la parte del mare. Nella irruzione che fece *Serse* in Grecia, *Temistocle* non avea certamente bisogno di motivi particolari per desiderare il comando; ciò non ostante ne ebbe uno, il quale era degno di un buon cittadino. Vedeva egli la Repubblica disposta a nominare per suo generale un certo *Epieide*, uomo cui in forza di un errore comune in quasi tutte le democrazie, attribuivansi dei talenti, perchè avea qualche facilità nel parlare; ma che per verità, non era soltanto privo di talento, almeno per la guerra, ma era eziandio pericoloso per la sua venale avidità. *Temistocle* seppe trarre partito dal vizio del suo competitore, coll'allontanarlo a forza di doni e col farsi eleggere in luogo di quello.

Avava egli esigliato *Aristide* coll'ostracismo; ma conoscendo che quel grand' uomo sarebbe stato tanto utile alla Grecia, quanto potea *Epieide* divenirle funesto, il fere dal suo esiglio richiamare.

Il grande suo scopo fu sempre quello di procurare agli Ateniesi il comando generale della Grecia, che era allora fra le mani dei Lacedemoni; ma mosse egli sempre verso la meta con una prudente moderazione. Allorchè ebbe indotti gli Ateniesi a impiegare i loro fondi nella costrozione di cento galere; siccome quell'armamento formava a lui solo i due terzi della Grecia

flotta, Atene pretese il diritto di nominare il generalissimo, e quell'onore doveva naturalmente cadere sopra *Temistocle* che tutta veggendo le conseguenze di una tale separazione in faccia ad un formidabile nemico diede il consiglio e l'esempio di ubbidire *Euribiade*. Ei volea soprattutto conquistare nelle battaglie coi servigi e coi successi quella superiorità, che era sì geloso di procurare alle sua patria sopra le repubbliche della Grecia. Battette i Persi presso Arteonisio, e Salamina. *Temistocle* prima di quell'ultima battaglie, diede quel grande esempio di moderazione, tanto citato per provare che i Greci non conoscevano il moderno punto d'onore degli Europei, ma che è specialmente commendevole pel generoso disprezzo delle ingiurie particolari, e pel sacrificio di tutte le personali considerazioni, fatto alla patria e al pubblico bene. Egli è il famoso: *percuoti, ma ascolta*, di *Temistocle* a *Euribiade* che nel calore della contradizione, avea sovr'esso alzato il bastone. È facile di giudicare che dopo un simile detto, l'opinione di *Temistocle* trionfò. Trattavasi di trarre i Persi alla battaglia nello stretto di Salamina, ove avrebbero certamente perduto il ventaggio del numero, lo che di fatti avvenne. *Aristide* divise con *Temistocle* la gloria di quella illustre giornata; ma tutti i Greci capitani rendettero a *Temistocle* una testimonianza più gloriosa di quello ch'ei non desiderava. Eravi in Grecia un uso di buone politica, che dopo un combattimento, i capitani aggiudicassero il premio del valore a coloro che più di tutti vi si erano distinti. Ciascuno scriveva sur un biglietto il nome di quello ch'ei volea coronare: ere il contrario dell'ostracismo; scrivevasi eziandio su tal biglietto il nome di quello che avea meritato il secondo premio, l'*accessit*. Avvenne che ciascuno si attribuì il primo rango, ma tutti diedero il secondo a *Temistocle*, il quale con ciò, ebbe il primo senza contraddizione.

Prima di quelle battaglie, gli Ateniesi seguendo il consiglio di *Temistocle*, eveeno abbandonata la loro capitale, la patria, la terra-ferma, per cercare sul mare la loro salvezza. Una tal risoluzione che a parecchi parve un atto di disperazione, fu, dicesi, prescritta dall'Oracolo di Delfo il quale rispose che gli Ateniesi non avrebbero trovato la loro salvezza, se non se entro mura di legno, imperocchè nella storia antica, e specialmente nella Greca, tutto operavasi in virtù d'oracoli:

Quidquid Graecia mendax
Audet in Historia.

Se vi fu un simile oracolo, *Temistocle* poteva averlo provocato, ed essersene fatto l'assoluto interprete. Le mura di legno furono i vascelli, perchè *Temistocle* volea dei vascelli, e tutte le sue mire erano rivolte alla marina.

Gli Jonii che servivano nell'esercito del re di Persia, e che *Temistocle*, sia per trarli al suo partito, sia per renderli almeno sospetti ai Persi, avea avvertiti, per mezzo di caratteri scolpiti sopra alcune pietre lungheso le coste dell'Eubea, di rammentarsi che traevan eglino la loro origine dalla Grecia, furono difatti secondo i suoi voti e le sue speranze, i primi del Persiano esercito che diersi e precipitosa fuga.

Temistocle, il quale amava di unire la arte col valore, e la cui divisa poteva essere *dolus et virtus*; dopo di avere con falsi consigli e con secrete macchinazioni tratti i Persi nell'agguato che loro tendea e Salamina, fece uso degli stessi mezzi dopo la battaglia per liberare intieramente la Grecia, e dalla presenza di *Serse*, e della maggior parte dell'innumerevole suo esercito; gli fece giungere dei segreti avvisi riguardo alla risoluzione, diceva egli, presa dai Greci di rompere il famoso ponte chè *Serse* con tanto dispendio avea fatto costruire sull'Ellesponto pel trasporto delle sue truppe. A tale annunzio, *Serse* colto da subito spavento, in tempo di notte precipitosamente fuggì; il suo esercito di terra lo seguì a grandi giornate, e l'armate navale si ritirò verso la costa della Asia. Quelle forze che a malgrado della sofferta rotta, bastavano ancora per inondere, e tutta conquistare la Grecia, ove avessero avuto un abile capo più non osarono di affidare le loro salvezza fuorchè alla fuga. *Serse* giunto al suo ponte che trovò di fatti rovesciato non già dai Greci, i quali non avrebbero potuto pervenirvi, e che non aveano nemmeno sognato di tentarlo, ma da una tempesta che il mare, in onta del ridicolo castigo che gli avea precedentemente imposto per una simile mancanza, avea di nuovo osato di suscitare. Si credette egli ben felice di poterlo quasi solo tragittare in una sdruscita barca di pescatore; quel *Serse* istesso, quel gran re alle cui flotte alle cui armi poco tempo prima erano appena bastanti, e la terra ed i mari. Grande e memorabile esempio della istabilità delle umane cose e della debolezze delle più imponenti forze. Riflessione che fa *Giustino* (*l.* 2, *c.* 13): *erat res spectaculo digna, et estimatione sortis humanae rerum varietate miranda, in exiguo latentem videre navigio, quem paulo ante vix aequor omne capiebat, carentem etiam omni servorum ministerio, cujus exerci-*

tus, propter moltitudinem, terris graves erant.

Questa gran rivoluzione era principalmente l'opra di *Temistocle*. La sua ricompensa fu una corona d'ulivo, un carro, degli onori che gli vennero tributati fuori dalla sua patria, a Sparta ed altrove, specialmente le acclamazioni degli olimpici giuochi, allorchè vi apparve. Quel giorno, in cui tutti gli occhj si distornavano dai giuochi e dai combattimenti, per non mirare che *Temistocle*, ed ove ei solo formava tutto lo spettacolo, fu il più bel giorno della sua vita, o superò le sue speranze e quasi i suoi desiderii, come egli stesso compiacevasi di confessarlo ai suoi amici.

L'abilità di *Temistocle* e quella felice mescolanza di destrezza e di coraggio che lo caratterizza, si palesano in tutta la condotta ch'ei tenne dopo l'espulsione dei Persi. Gli Ateniesi rientrarono allora nelle città che aveano con tanto dispiacere abbandonata, ripresero il possesso di quanto aveano di più caro; fecero ritornare le loro mogli ed i figli, che aveano messi in deposito, ove avevano potuto. Atene era stata quasi interamente distrutta dai Persi; *Temistocle* imprese di ristaurarla e di fortificarla. I Lacedemoni che non ignoravano il progetto ch'egli avea formato di procurare al suo paese la superiorità della Grecia, e che vedevano quanto la personal sua gloria, ed i suoi trionfi potevano il di lui divisamento agevolare, cominciarono a riguardar que' lavori con occhio inquieto e geloso; temevan essi che Atene che erasi poco prima mostrata sì potente sul mare, divenendola anche sulla terra-ferma non si ponesse in istato di dettar la legge e di togliere ai Lacedemoni la preminenza. Spedirono dunque una deputazione agli Ateniesi per rappresentare loro che l'interesse generale della Grecia, esigeva che non vi fosse fuori del Peloponneso niuna città fortificata, la quale, nel caso di una nuova irruzione dei Persi potesse servir loro di piazza d'armi. *Temistocle* non durò fatica a comprendere che i Lacedemoni fingeano di temere i Persi, ma che realmente non temevano che gli Ateniesi: *voglion essi usare delle astuzie con noi*, disse al senato; *gli è d'uopo adunque d'usarne con essi*. La risposta fu la seguente *che sarebbero stati spediti dei deputati a Lacedemone per dileguare le sue inquietudini*. Non si diedero però gran pensiero di spedirli, e quando convenne finalmente soddisfare la promessa, *Temistocle*, che seppe farsi nominare fra i deputati, puoto non si affrettò alla partenza, nulladimeno fu egli il primo, od i suoi colleghi non partirono nè con lui, nè gli uni nel tempo stesso degli altri. *Temistocle* giunto a Lacedemone, lasciò scorrere parecchi giorni senza visitare i magistrati, e senza chiedere udienza al senato. Quando gli venne domandato il motivo di siffatto ritardo: *attendo*, diss' egli, *i miei colleghi, e non comprendo la ragione che possa ritardarne l'arrivo*. Giunser eglino successivamente, e sempre con qualche intervallo di tempo dagli uni agli altri. Intanto spingeansi i lavori d'Atene con tutto il calore; donne, fanciulli, stranieri, schiavi, tutti ponean mano all'opera; tutti e giorno e notte lavoravano: ciò non ignoravasi a Lacedemone, la quale non tardò a portarne i suoi lagni a *Temistocle*: questi negò il fatto, si lagnò egli stesso perchè si prestasse fede a vaghe voci e senza fondamento. Domandò egli che la cosa fosse rischiarata, e che venisse spedita in Atene una nuova deputazione per assicurarsi di ciò che avea luogo; tutto facea guadagnar tempo. Non mancò egli di avvertire gli Ateniesi affinchè trattenessero i nuovi deputati, onde servissero di ostaggi a lui ed a' suoi colleghi, sino al loro ritorno, temendo di essere arrestato in Lacedemone. Finalmente, dopo tutte quelle misure, ed essendo giunti a Sparta tutti i deputati Ateniesi, *Temistocle* domandò udienza e in pieno senato dichiarò che Atene avea difatti voluto alla propria sicurezza provvedere; che era lo stesso che provvedere a quella di tutta la Grecia; che lo stesso Peloponneso, e la Laconia non erano che vieppiù difesi da quelle esterne barriere; che quanto maggiori fossero gli ostacoli da opporre ai Persi, tanto meno doveansi temere la loro irruzioni: che finalmente quelle fortificazioni erano state giudicate necessarie, che erano giunte al loro termine, e che la città trovavasi in istato di difendersi contro chiunque avesse osato di assalirla; che i Lacedemoni avrebbero gran torto di pretendere di assicurare il loro potere sulla debolezza dei loro alleati, invece di stabilirla sulle proprie loro forze, o sul loro coraggio. *Graviter castigat eos, quod non virtute sed imbecillitate sociorum potentiam quaererent* (*Giustino L.* o 15); e siffatta dichiarazione, e l'arte usata dagli Ateniesi onde porsi in istato di farla, spiacquero non poco ai Lacedemoni; ma i primi si erano di recente renduti troppo utili alla Grecia, perchè si potesse con onore rompere in quell'istante la loro alleanza. Sparta pensò dunque di dissimulare, aspettando una più favorevole occasione. Da ambe le parti furono rimandati i deputati, e *Temistocle* ritornò in Atene colmo di nuovi onori ottenuti dai Lacedemoni stessi, mentre avea nel tempo medesimo utilmente servita la sua patria in quella negoziazione colla sua destrezza, quanto nelle battaglie colle armi.

Temistocle fortificando Atene, non perdea di vista il mare: Atene sino a quell' epoca non aveva avuto che un angusto porto, poco comodo e poco atto ai grandi disegni di *Temistocle*, cioè il porto Falero; fece egli quindi edificare e fortificare il Pireo.

Se *Temistocle* non avesse impiegato se non se tali mezzi per innalzare ed ampliare la repubblica, la sua gloria sarebbe immacolata; ma meritò egli il rimprovero che avea fatto egli stesso ai Lacedemoni, cioè, di voler fondare la loro potenza sulla debolezza dei loro alleati, e meritò di più la rampogna di volerla sul delitto fondare. Tutti sanno che all'assemblea del popolo annunciò egli un importante progetto; il cui successo però dipendea dal secreto, e che per tal ragione, diceva egli di non poterlo al popolo comunicare. Domandò quindi che fosse nominato qualche individuo col quale potesse tenerne abboccamento; la scelta cadde sopra di *Aristide* il quale riferì che il progetto di *Temistocle* era utilissimo; ma oltre ogni credere ingiusto. Questa sola parola bastò per farlo rigettare. Il suo progetto consisteva nell' incendiare la flotta dei Greci che trovavasi in un porto vicino; la qual cosa, secondo *Temistocle*, dovea procurare agli Ateniesi il comando di tutta la Grecia, perchè allora Atene era il solo appoggio dei Greci per la marina. Che un tal progetto fosse ingiusto e colpevole, egli è un punto accordato e giudicato; ma qual cosa di sì utile potea mai scorgervi *Aristide*? Un tal giudizio potea derivare dall' errore di tanti politici macchiavellisti i quali credono utile il delitto, perchè non portano giammai i loro sguardi al di là del momento, e punto non pensano all' indomani. Se gli Ateniesi avessero incendiata la Greca flotta, che ne sarebbe avvenuto? Un tal delitto gli avrebbe per sempre diffamati in tutta la Grecia e avrebbe contro di essi destato l' odio universale. Quelli fra gli alleati che potesno equilibrarsi tra dessi ed i Lacedemoni, si sarebbero altamente dichiarati per questi ultimi, o se fossero stati trattenuti dalla tema, ciò sarebbe avvenuto soltanto per un momento, sino al primo incontro di trarne vendetta. Il giudizio di *Aristide* era dunque ancor troppo favorevole al progetto ch' ei fece però rigettare; ma il popolo è stimabile nel non ammetterlo per la sola ragione che il progetto era ingiusto; ed in ciò non si mostrò meno politico che virtuoso.

Il comando di tutta la Grecia che *Temistocle* tentò di procurare alla sua patria col delitto, le fu portato da *Aristide* e da *Cimone* colla virtù. A siffatto cangiamento contribuì non poco la perfidia di *Pausania*, generale lacedemone, che tradì i Greci, e si permise con *Serse* delle colpevoli segrete intelligenze. *Pausania* era particolare amico di *Temistocle*; questi col suo orgoglio, e col far perpetua pompa dei suoi servigi, come pure col suo potere, erasi fatto degno dell'ostracismo, che poco prima aveva egli stesso provocato a danno del modesto *Aristide*. Aveva edificato presso la propria casa un tempio a *Diana*, sotto il nome di *Diana Aristobula*, vale a dire del *Buon Consiglio*, in memoria dei consigli ch' ei vantavasi d' aver dato agli Ateniesi e a tutta la Grecia. In ogni circostanza stancava egli i suoi concittadini col racconto delle sue gesta e delle sue vittorie, e sembrava rimproverar loro di averne perduta la rimembranza. Essendo un giorno stato interrogato se non era ancora stanco di sempre ripetere le medesime cose: *Eh! vi stancate voi*, rispose loro, *di ricever sovente del bene dalle stesse persone*! Era lo stesso che provocare gli onori dell'ostracismo, e di fatti gli ottenne. Si ritirò dapprima in Argo; mentre vi passava tranquilla la vita, *Pausania*, suo amico, ordiva la trama. Gliene avea precedentemente fatto un mistero, ma quando lo scorse discacciato, contando sul risentimento che quell' altero e sensibile uomo dovea provare per siffatta ingiuria, lo pose a parte de'suoi progetti, e lo sollecitò di abbracciarli. *Temistocle* ricusò di farlo, ma non tradì il segreto, e continuò a ricevere le sue confidenze.

Essendo stata scoperta la congiura di *Pausania*, e questo generale convinto e tratto a morte, furono nelle sue carte trovate delle lettere di *Temistocle*, che destarono contro di lui non pochi sospetti di complicità. Presentandosi ai Lacedemoni un tale incontro di vendicarsi di lui, nol lasciarono punto sfuggire; spediron essi in Atene dei deputati per accusarlo, e gli invidiosi che aveva egli fra gli Ateniesi, a quelli pur essi si unirono. *Temistocle* si difese con lettere: addusse per sua giustificazione quell' orgoglio medesimo che eragli valso l' ostracismo: « Lo confesso, diss' egli, amo ed ho cercato il dominio; ogni dipendenza mi riesce insopportabile, ogni giogo mi è grave. Come mai con tanto amore, non solo della libertà, ma eziandio dell' autorità, avrei io potuto cercare la schiavitù alla corte del re di Persia? Come mai d' altronde avrei io smentito tanti servigi dai quali, forse con qualche ragione, vengo accusato d' aver tratto argomento di troppa vanità? come mai avrei potuto abbandonare io preda di nemici che ho vinti, di barbari che io disprezzo, quella Grecia che per mia gloria ho renduta tante volte trionfante? Ma io ho conosciuto la con-

giura di *Pausania* e non la ho rivelata! Ciò è vero: l'amicizia mi impose di non farmi il delatore ed il carnefice di quell' infelice. Io lo vedea uscir di via nella folla sua impresa, aveva pietà di lui, e nulla temevo per la Grecia. Una macchina sì mal concertata non poteva avere felici risultati, ed io lusingavami sempre che da se stesso vi dovesse rinunciare, come era mia cura di esortarlovi. »

A malgrado di una tale apologia, l'accusa prevalse; furono spedite delle persone in Argo per condurlo in Atene affinchè fosse' egli dal consiglio della Grecia giudicato. Una tale risoluzione non potè rimanere ignota a *Temistocle*; si diè quindi a cercare un asilo nell' isola di Corcira, cui avea altre volte renduto qualche servigio; ma non trovandovisi in sicuro, passò fin nell' Epiro, ove di nuovo vedendosi inseguito dagli Ateniesi e dai Lacedemoni, abbracciò il partito di ritirarsi presso un nemico ch'ei lusingavasi di trovar meno implacabile che i propij suoi concittadini: un tal nemico non era ancora il re di Persia, ma *Admeto* re dei Molossi. Quel principe in una importante circostanza, avea richiesti gli Ateniesi di soccorso, che *Temistocle* eveagli fatto ricusare; ei ne serbava un vivo risentimento, e divorava l'istante di vendicarsi. *Temistocle* che era di grandezza d' animo dotato, pensò che il miglior mezzo di placarlo, fosse quello di porsi nelle mani di lui, e di renderlo arbitro della sua sorte. Quando giunse alla corte di *Admeto*, quel principe era assente. *Temistocle* vide la regina, e la trasse a prender parte alla triste sua situazione; le chiese consiglio, essa gli insegnò il modo con cui dovea presentarsi al cospetto di *Admeto* per disarmarlo, e per intenerirlo. Al ritorno di quel principe, *Temistocle* prendendo fra le sue braccia il figlio del re, e assiso in mezzo al suo focolare, in seno da' domestici Dei: « Gran re! gli disse, io ti reco la testa di un nemico: tu puoi trarne vendetta, ma allora certamente nol vorrai. Io sono *Temistocle* prima esigliato, poscia d'asilo iu asilo dagli ingrati miei concittadini perseguitato. Io sono innocente con essi, colpevole verso di te: sono uno sventurato, disponi tu di mia sorte. » Il re sorpreso e commosso di vedere a' suoi piedi l'eroe della Grecia, il vincitore dell' Asia, lo rialzò, il consolò, e gli accordò la sua protezione. In fatti avendoglielo gli Ateniesi, ed i Lacedemoni domandato: « Egli è mio ospite, disse loro *Admeto*, egli è un supplichevole. I domestici miei Dei lo hanno preso sotto la loro custodia; non sarà egli strappato dal loro fianco. »

Mentre era egli alla corte di *Admeto*, uno de' suoi amici trovò il mezzo di trasportare da Atene la sposa ed i figli di lui, e di farli pervenire sino al suo asilo; quel generoso amico fu poscia per tal atto d' umanità citato dinanzi al tribunale, e non si ebbe vergogna di condannarlo alla morte: la più grande sventura dell' umanità, consiste forse in siffatto rovescio di idee, che fa punire come delitti le azioni che non possono essere se non se degne di stima. Gli altri amici di *Temistocle* posero pure in salvo la maggior parte dei suoi beni, che gli fu spedita sin nel luogo del suo ritiro; ciò che non poterono sottrarre alle ricerche de' suoi nemici, e che venne portato al pubblico tesoro, ammontava ancora a cento talenti: quando entrò egli nel governo non ne possedea ancor tre. Tali ricchezze troppo considerabili, e troppo rapidamente acquistate, erano per lui un soggetto di accusa. In fatti quell' eroe non ebbe mai le mani immacolate, e il disinteresse non istava punto nel numero delle sue virtù, o piuttosto era egli grande senza esser virtuoso. Avendogli un giorno detto *Aristide* che il disinteresse pareagli una delle prime qualità di un generale e di un uomo di stato, *Temistocle* non gliel perdonò giammai, e *Aristide* avrebbe invece avuto argomento di trar vendetta di molte ingiurie fattegli da *Temistocle*, ma ci non volle alla disgrazia di un grand' uomo giammai contribuire.

Intanto i Greci malcontenti del rifiuto di *Admeto*, fecero presso di lui dei nuovi tentativi, e il minacciarono di portare la guerra ne' suoi stati, ove non avesse dato nelle loro mani la richiesta vittima, o non avesse almeno acconsentito di abbandonarla. *Admeto* temendo nel tempo stesso e per lui e pel suo ospite, lo avvertì del pericolo, e favorì la sua fuga. *Temistocle* abbracciò il partito di porsi finalmente sotto quella protezione cui era stato altre volte ingiustamente accusato d'aver ricercata. Partì egli, e per la via di terra si recò a Pidna città marittima della Macedonia sul golfo Termaico, o di Tessalonica; ivi s' imbarcò sopra una nave mercantile che facea vela per l' Jonia. In quel cammino cors' egli un rischio più grande assai di quello cui fuggiva; la sua nave fu dalla tempesta trasportata presso l' isola di Nasso che gli Ateniesi stringeano allora d' assedio. Niuno il conoscea, quindi stava il piloto per approdare alla costa di Nasso, onde riposarsi delle fatiche del mare. Fu egli costretto di darsi a conoscere, e comunicare il suo segreto al condottiero della nave, per ottenere che senza fermarsi, fosse proseguito il cammino dell'Asia. Approdò egli finalmente a Cuma, città d'Eolia nell' Asia minore, ove incontrò nuovi pericoli. Il re di Persia avea posta la testa

di *Temistocle* al prezzo di dugento talenti; quella proscrizione da un impero allo altro non era tanto chimerica, quanto potea sembrare, imperocchè gli eventi del mare potevano ogni giorno spingere i vascelli partiti di Grecia, sulle coste dell' Asia minore. *Temistocle*, con difficoltà rifuggissi in Ege, piccola città dall' Eolia, ove non era conosciuto se non se da *Nicogene*, suo ospite ed amico, il quale avea delle relazioni alla corte di Persia, e che tutto dispose per farlo condurre in sicuro a Susa, dopo alcuni giorni, durante i quali, rimase egli nascosto nella sua abitazione senza esporsi agli sguardi di chicchessia. Fu d' uopo di prendere ancora la stessa precauzione durante il viaggio. I Persi allora gelosissimi, conducevano le donne entro carri coperti per toglierle agli sguardi di tutti: in uno di que' carri coperti, viaggiò *Temistocle* sotto il nome di una greca donzella che era condotta a un gran signore della corte di Persia.

Giunto a Susa, gli era d' uopo di presentarsi al cospetto di un re molto mal disposto a suo riguardo per aver messa la sua testa a prezzo; si rivolse egli al capitano delle guardie, gli disse che era un Greco, che veniva per parlare al re di importanti affari i quali riguardavano il servigio di lui. Quell' ufficiale lo avvertì del cerimoniale cui sapea che i Greci difficilmente assoggettavansi, ma che era necessario per ottener la grazia di parlare al re in persona. Il cerimoniale consisteva nel prostrarsi profondamente dinanzi a lui, e nell' adorarlo; imperocchè, gli disse, la nostra legge ne comanda di adorare il re, siccome immagine viva della divinità. *Temistocle* non era venuto sì da lungi, attraverso di tanti pericoli, e guidato da sì grandi interessi per disputare sopra un vano cerimoniale: si sottopose a tutto, poscia si contenne presso il re di Persia, come avea praticato presso il re de' Molossi, col dire: *Io sono Temistocle*, non negò di aver fatto molto male ai Persi, ma adempiendo allora al proprio dovere, confessò esser giunto il momento in cui il re potea di lui vendicarsi, aggiunse però che una tale vendetta esercitata sovr' uno sventurato e supplichevole, sarebbe stata troppo indegna di un sì gran monarca.

Il re nulla rispose in quell' istante, e *Temistocle*, uscì dall' udienza senza saper nulla di certo riguardo al suo destino. Ebbe anzi argomento di grandi inquietudini in forza del discorso di una delle guardie che avendo inteso il suo nome, con minacciante voce esclamò: *Serpente di Grecia, pieno di frode e di malizia, la fortuna del re ti ha quì condotto!* Era di fatti la sua fortuna, ed ei seppe trarne profitto.

Discordi sono le opinioni riguardo alla persona del re cui si presentò *Temistocle*: secondo *Tucidide*, seguito da *Usserio*, era *Artaserse*, e nel principio del suo regno; secondo *Strabone*, *Plutarco* e *Diodoro* di Sicilia, era ancora *Serse*. Comunque sia la cosa, quel re pose nel numero de' più bei giorni del suo regno, quello in cui il vincitore de' Persi offrivasi in tal guisa o alla sua vendetta, o alla sua clemenza. Pregò il suo Dio *Arimane* di mantener sempre nei suoi nemici quella cieca disposizione di privarsi dei loro più grandi personaggi per arricchirne il suo impero:

Dii meliora piis, erroremque hostibus illum!

Durante tutta la notte audò sognando, e molta volta fu nel suo sonno inteso esclamare: *Ho in mio potere* Temistocle *l' ateniese.*

L' indomani allo spuntar del giorno invitò i più grandi signori della sua corte, fece chiamare dinanzi ad essi *Temistocle*, il quale nulla aspettavasi, fuorchè di funesto, e coll' aria la più amabile e serena gli disse: « Ho promesso dugento talenti a colui che avesse dato in mio potere *Temistocle*, tu lo hai posto nelle mie mani; la somma promessa ti appartiene. Non si limitò egli a quel dono, gli mantenne una considerabile casa, gli assegnò delle grandi rendite, gli fece tributare ogni sorta d' onori nella sua corte, e ridonò per lui al Lacedemone *Demarato* i suoi favori che quel Greco per una imprudente e ridicola vanità avea perduti. *Temistocle* ardente del desiderio di rendersi quanto più potea grato ed utile a quel generoso monarca, non tardò ad apprendere la persiana favella, onde potersi intertenere col re, senza interprete, di tutto ciò ch' ei desiderava di sapere concernente la Grecia, e nel breve spazio di un anno divenne egli sì abile in quel linguaggio, che i Persi stessi attestavano ch' ei lo parlava più elegantemente di loro.

Il re per fissare maggiormente *Temistocle* alla sua corte, o almeno nei suoi stati, gli diede in isposa una donna che a una delle più nobili famiglie della Persia apparteneva. *Temistocle* divenne presso di lui un vero favorito. Avea libero l'accesso, presso il re, presso le principesse; il primo avea di sovente con lui dei particolari abboccamenti che destarono gelosia ed inquietudine nell' animo dei cortigiani, e si adduce specialmente come una prova particolare del suo favore, che per ordine speciale del re, fu egli ammesso, alle lezioni

e ai sermooi dai Magi, a da quasti iniziato a tutti i misteri della loro filosofia.

Fioslmaote il favore di cui godea *Temistocle* fu tale, che passò per così dire in proverbio e che sotto i regoi posterioti in cui gli affari dei Persi furono vieppiù intracciati con quelli dei Greci, quando i re volcaoo trarre un greco al loro servigio, gli promettevano che sarebbe agli divenuto presso di loro sì graode, quaoto lo era stato *Temistocle* presso di *Artaserse Lungamano*.

Temistocle sentì vivamente la forza di una felicità cui non avea osato di aspirare, e vedendo che l' abbondaoza ragnava nella sua casa e alla sua mensa, la quale era più del suo gusto di quello che la semplicità e la frugalità dei repubblicani, con trasporto di gioja in seno della sua famiglia, asclamava: *Miei figli*, *noi saremmo periti se non fossimo periti. Periream nisi periissem.*

Intanto, sia che la gelosia dei cortigiani fosse giunta a procurargli uo onorevole ed utile esiglio col pretesto di vantaggiosamente impiegarlo, sia che realmente l' interesse del re chiedesse che *Temistocle* facesse il suo soggiorno nell' Asia minore, onde essere a portata d' osservare le disposizioni ed i movimenti tanto dei Greci Asiatici, quanto di quelli delle isole, fu egli spedito a Maguesia sul Meandro, che divenne per esso come una specie di regio dominio e di piccolo particolare impero, le cui reodita eraoo a tutta sua disposizione, ed ove la sua casa, sempre coll'abbondanza e collo splendore, era una specie di corte di Satrapo.

La possanza degli Ateniesi, a la gloria di *Cimone*, figlio di *Milziade*, aodavano di giorno in giorno acquistando nuovi incrementi, e *Artaserse* oe era oltremodo allarmato. *Temistocle* colmo di sue beneficenze, gli avea promesso i suoi servigi; il re credette giunto l' istante di approfittarne, e quindi propose a *Temistocle* di spedirlo nell' Attica alla testa di un numeroso esercito. *Temistocle* nelle proteste di zelo e nelle offerte di servigio cha gli avea ispirate la riconoscenza, erasi certamente lusingato che i suoi talenti non dovessero giammai essere direttamente impiegati contro di Atene; ciò ch' ei dovea ad un re dal quale era stato accolto con tanta magnanimità, punto non soffocava nell' animo suo il dovere verso la patria; il tempo di altronde indeboliva ogni giorno più il risentimento nel bollore del quale aveva egli promesso al re di servirlo anche contro quella patria istessa cui avea egli fatto con tanta gloria trionfare. Stava dunque per ismentire le prime sue gesta, e per diffamare i suoi primi allori; il liberato re dei Greci era giunto all'istante di divenirne il crudele oppressore. Ecco ciò che gli poteva accadere di più funesto se, trascinando alle battaglie gli effemminati schiavi di un despota, potea lusingarsi di ottenere quei medesimi successi avuti altre volte oltre condncea contr' essi degli uomini liberi, e che per l' amore della libertà combattevano; ma pretendesi che a siffatte considerazioni aiasi specialmente aggiunto il timore di compromettere la prisca sua fama contro la sempre crescente gloria del giovane *Cimone* (*V.* CIMONE), e che l' amore ed il rispetto della patria non servirono che di un onorevol velo a quel motivo che sul suo spirito avea maggior potere: abbracciò dunque il partito di non mancare nè al re di Persia, nè alla sua patria: dopo d' aver invitati i suoi amici a un solenne sacrifizio, e dopo di aver lor dato l'ultimo addio, si diè morte coll' inghiottire, da quanto dicesi, alla loro presenza del sangue di toro, s'egli è un veleno, oppure qualche altra avvelenata bevanda della quale fu prontissimo l' effetto.

Ma nel dialogo di *Cicerone*, intitolato, *Brutus*, *Atticus*, uno degli interlocutori tratta questo racconto come una favola inventata da alcuni rettori per far brillare la loro eloquenza e la loro immaginazione; e *Tucidide*, accordando che sia corsa una voce che *Temistocle* si fosse da se stesso avvelenato, o il fosse stato da altri, crede ch' ei sia morto di malattia, e che i suoi amici abbiano secretamente trasportate le sue ossa in Atene, ove a tempo del viaggiatore *Pausania*, vedeasi ancora la sua immagine presso il gran porto. Anche sulla pubblica piazza di Magnesia, ove era egli morto, l' anno 466 prima di G. C. si vedea la tomba di lui, la quale sussisteva ancora a tempo di *Plutarco*, vale a dire, dopo circa 600 anni.

Temistocle, benchè amante del danaro, come abbiamo veduto, pure nella scelta d' un genero ebbe il merito di preferire un uomo povero ed onesto, ad un ricco di sospetta riputazione dicendo *che ei preferiva il merito senza beni, ai beni senza merito;* testimonianza che gli rende *Cicerone* nel secondo libro dei suoi uffici: *Themistocles, cum consuleretur utrum bono viro pauperi, an minus probato diviti filiam collocaret, ego vero, inquit, malo virum qui pecuniam egeat, quam pecuniam quae viro.*

Secondo *Tucidide* e *Cornelio Nepote*, il tratto più marcato del genio di *Temistocle*, consisteva in una presenza di spirito che nell' istante medesimo gli additava il partito cui era d'uopo di abbracciare, a una penetrazione che parea leggere nel

futuro: *De instantibus, ut ait Thucidides, verissime judicabat, et de futuris coldissime conjiciebat.* — *Cor. Nep. in Themist.*

Abbiamo in questo articolo veduti i principali tratti del suo carattere; aggiungiamvi soltanto ch'ei non piccavasi d' imparzialità, e che a taluno che gli raccomandava una tal qualità, ei rispondea: « Non piaccia agli dei ch' io segga giammai in un tribunale ove gli amici miei non abbiano più credito e favore degli stranieri. » — *Ovid. ex Ponto l.* 1. — *Eleg.* 3, *v.* 69. — *Cor. Nep. in Themist.* — *Plutarc. in Themist.*—*Pausan. l.* 1, *c.* 1, *l.* 8, *c.* 50. — *Ælian. Var. Hist l.* 2, *c.* 12, *l.* 8, *c.* 18, *l.* 13 *c.* 40.

Gli antichi Romani si erano procacciati alcuni ritratti del nostro illustre Ateniese. Riporteremo riguardo ad alcuni ciò che ne dice il rinomato antiquario *Visconti* (*Iconog. Grec. vol.* 1).

« Fulvio Orsini, dic' egli, scoprì un erme su cui erano incisi i nomi di Temistocle, di Noecle suo padre, e della sua patria, ma fatalmente era acefalo; e per consolarsi di cotal perdita, pensò l' Orsini d' averne trovata l' effigie in una gemma incisa, sulla quale sotteaso un busto sbarbato coi capelli all' uso romano; eravi l' abbreviatura ΘΕΜΙΣΤ. *Themist.* Ma con ragione osservarono i critici che queste lettere poteàn essere il principio di *Temistio*, come di Temistocle; che in quel ritratto non v' era cosa che potesse indicare un guerriero, e che parea anzi rappresentare, essendo sbarbato, più presto un romano che un Greco, perocchè i Greci, nell' età di Temistocle, si lasciavano crescer la barba. Onde quasi caduta erami la speranza di collocare in questa raccolta il ritratto di sì gran capitano, quando mi parve che due gemme (*tav.* XIV *n.* 1 e 2) su cui v' ha la testa d' un guerriero, mi offerissero bastevoli indizi per attribuirne i lineamenti a Temistocle.

« Il ritratto certissimo di Milziade, intagliato nella tavola precedente, ad evidenza dimostra, che il personaggio sotto i prefati due numeri rappresentato è un greco guerriero: l' elmo e la disposizione della barba così in questi due volti, come in quello di Milziade, si rassomigliano fra di loro per forma, che quand' anche l' uno e gli altri ci fossero ignoti, non potremmo non riconoscervi i tratti di due coetanei. Ma presso la sua testa n. 1 tav. XIV avvi un delfino, simbolo di Nettuno e del mare, onde possiamo conghietturare che l' effigiatovi greco eroe siasi renduto famoso nella marina; e il pensiero corre tosto a Temistocle celebratissimo nella antica militare marineria. Per dir il vero, anche Cimone procacciossi alto grido colle vittorie navali, ma la presente non può essere la sua effigie, avendo ritti i capelli, quando Cimone gli avea naturalmente arricciati. Il cognome Ναυμαχας; *Naumachos* ossia di *eroe della guerra navale*, dato dagli antichi a Temistocle, si affa molto bene al simbolo del delfino, e la opinione degli Ateniesi che riguardava nel nostro grand' uomo colui che avea quasi restituita a Nettuno la protezione dalla sua città esclusivamente appropriatasi da Minerva, e che avea sostituito, come si ha da Plutarco, il remo e il timone, allo scudo ed alla lancia de' suoi compatriotti pare che dia ragione con eguale felicità dell' emblema del delfino.

« Questa conghiettura probabile, si riduce quasi a certezza, mercè il confronto dell' altra antica corniola, che rappresenta lo stesso ritratto, intagliato al n. 2. Fu già nel real museo di Parigi, e la testa è coperta, come nell' antecedente, d' una celata, colla differenza però che qui l' elmo è fregiato d' una corona d' ulivo. Questa decorazione negata a Milziade dalla sua patria, ma conceduta a Temistocle dai Lacedemoni essendo sopra un ritratto che per motivi plausibili si può attribuire al nostro Ateniese, rende il sospetto presso che dimostrato, e tanto più che in tal figura si ammira l' aria maestosa ed eroica da Plutarco notata nelle immagini di Temistocle. »

Il volto intagliato sul numero 3 viene da un marmo inedito che trovasi in Roma nel museo Vaticano. « I lineamenti del guerriero, aggiunge il citato antiquario, hanno molta somiglianza, tranne il naso che è moderno ristauro, con quelli di Temistocle che si veggono sulle due gemme a' numeri 1 e 2. Si potrebbe quasi pensare aver questo volto già fatto parte dell' erme, il cui fusto, iosignito dell' epigrafe, che il nome conservaci di Temistocle, fu veduto da Fulvio Orsini.

« Le medaglie intagliate ai numeri 5 e 6 sono state battute a Bisanzio, e da un lato hanno la testa ideale di Bizas, eroe mitologico di cui porta il nome quella città. Le ho qui unite per mostrare l' inganno di chi ha dato il nome di Bizas al guerriero effigiato sulle corniole de' numeri 1 e 2. Queste due figure non hanno colle altre due di comune che la forma dell' elmo e la lunghezza della barba; ma i lineamenti sono diversi; e d' altro canto i due volti delle medaglie non si rassomiglian fra loro, prova evidente esser eglino affatto ideali. »

* 2. — Scrittore Greco, autore di una raccolta di lettere che ci sono pervenute.

* Temistogene, storico di Siracusa che vivea sotto il regno d' *Artaserse Mnemone*. Scrisse la storia delle guerre del giovane *Ciro*; soggetto che fu poscia eruditamente trattato da *Senofonte*.

Temistonoe, figliuola di Ceica, sposa di Cieno

Temiste, soprannome d' Apollo presso i Siracusani.

** Tempe, deliziosa pianura della Magoesia, provincia della Tessaglia, era essa bagnata dal fiume Peneo, e coperta di folti e sempre verdeggianti boschi. I poeti l' hanno celebrata siccome il più bel soggiorno dell' universo per la freschezza e per la purità dell' aria. Quella pianura era circondata dai monti Olimpo, Piero, Ossa e Pellione. Dicesi che gli stessi Dei vi si recavano per procurarsi il piacere della passeggiata. Ivi, dietro l' ordine di *Giove*, fu purificato *Apollo Pizio*, allorchè ebbe colla sua freccia trafitto il serpente Pitone, il quale, secondo *Eliano*, custodiva il tempio di Delfo in tempo in cui la *Terra* vi rendea i suoi oracoli. Lo stesso autore, dietro una tradizione tessalica, aggiunge che *Apollo* partendo alla volta di Delo, ove s'impadronì dell' oracolo, s' incoronò dell' alloro di *Tempe*, e ne portava un ramo in mano. A tempo di questo autore esisteva ancora un' ara nel luogo stesso ove quel Dio prese la corona ed il ramo d' alloro, ara alla quale i Delfii ogni nove anni, spedivano un certo numero di giovani di distinzione per offrirvi dei sacrifizii. *Plutarco* dice che quei giovani erano accompagnati da suonatori di lira, di flauto a di altri musici, che durante il cammino, coi loro concerti gli andavano intertenendo. — *Strab. l.* 9. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Pomp. Mel. l.* 2, c. 3. — *Dionys. Perieg. v.* 219. — *Eliand. l.* 3, *c.* 1. — *Plut. de Musica.*

I poeti sogliono dare il nome di *Tempe* a tutte le valli deliziose, da fiumi e da ruscelli irrigate. — *Horat.. carm. l.* 3, *od.* 1, *v.* 24. — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 469. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 569; *Id Amor. l.* 1, *Eleg.* 1, *v.* 15.

** Temperanza (*Iconol*). Non si vede che i pagani avessero divinizzata questa virtù, ma l' aveano personificata, sotto la figura di una donna portante un freno od una tazza. Non conosciamo però verun monumento antico sul quale sia essa rappresentata.

I moderni soventi volte la ci offrono appoggiata ad un vaso rovesciato con un morso in mano, oppure in atto di mescolare il vino coll' acqua. Le vien dato per simbolo l' elefante, siccome quello che è riguardato qual animale il più sobrio. *Ripa* ne dà due emblemi, uno la rappresenta sotto le forme di una donna con una testuggine sul capo, che tiene un freno e del danaro; e l' altro sotto quella di una donna in atto di immergere con una tanaglia un ferro rovente in un vaso pieno di acqua per temperarlo. *Cochin* le dà dei vestimenti semplici, un morso colla briglia in una mano, e nell' altra il pendolo d' un orologio.

Con attributi, a un di presso, simili a quelli già sopra riportati, dipinse il celebre *Dominichino* la *Temperanza* in uno degli angoli della cupola di S. Andrea della Valle in Roma.

Tempesta (*Iconol.*). I Romani aveano deificata la tempesta. *Marcello* le avea fatto innalzare un piccolo tempio fuori della porta Capena in rendimento di grazie per esser egli stato liberato da una violenta tempesta fra le isole di Corsica e di Sardegna. Sopra alcuni antichi monumenti, troviamo dei sacrificii fatti alla Tempesta. Può dessa entrare nel numero delle Ninfe dell' aria. La veggiamo dipinta con irritato sembiante, in una furibonda attitudine, e assisa sopra procellose nubi, fra le quali in opposto senso soffiano parecchi venti. A piene mani, spande essa la grandine che spezza gli alberi e distrugge le messi. Vi si può aggiungere l' immagine di un mare agitato, ed alcuni vascelli battuti dai venti. — *Eneid.* 5. *Oraz. od.* 11, *l.* 5.

* La *tempesta* è rappresentata nella pittura del *Virgilio* del Vaticano, sotto la forma di una figura alata, portante due faci accese. I Romani le tributavano un culto, come lo assicura *Ovidio* (*Fast.* 6, *v.* 193):

Te quoque, Tempestas, meritam delubra fatemur,
Cum pene est Corsis obruta classis aquis.

L. Scipione, dopo la conquista della Corsica, dedicò quel tempio alla *tempesta*, come lo rileviamo dalla seguente iscrizione che è presso la colonna rostrale di *Duilio*, il più antico monumento della lingua latina, che ci sia pervenuto: Hic cepit Corsica aleriaque urbe dedet tempestatibus aide mereto.

Tempeste (genii delle). Nella *Lusiade* allorchè la flotta Portoghese comandata da Vasco di Gama, sta per girare intorno al *Promontorio delle tempeste*, *poscia Capo di Buona Speranza*, improvvisamente scorgesi un formidabil personaggio che esce dal fondo del mare: la sua testa tocca le nubi; intorno a lui stanno la tempesta, i venti, i tuoni; le sue braccia stendonsi sopra tutta la superficie delle acque. Quì

genio è il custode di quell'Oceano, le cui onde non arano ancora state rotte da nessun vascello. Ei minaccia la flotta, si lagna dell'audacia dei Portoghesi che recansi a disputargli l'impero di quei mari, e annuncia tutte le calamità che debbono le loro intraprese attraversare. Questa finzione di *Camoens* è senza dubbio una delle più belle che i moderni possano opporre agli antichi.

** 1. Templi o Tempi, edifizii sacri innalzati in onore di alcune divinità. Al riferire di *Erodoto* e di *Strabone*, gli Egizii ed i Fenicii furono i primi a innalzare dei templi agli Dei. I Persi, e tutti quelli che seguono la dottrina dei Magi, sono stati lungo tempo senza aver templi di sorta; sacrificavan eglino alle loro divinità all'aria aperta, e dovunque, ma principalmente sulle altore.

I *templi* degli antichi erano divisi in parecchie parti. La prima era l'*area* o vestibolo, ove trovavasi il vaso dell'acqua lustrale; la seconda chiamata *naos*, era come la navata delle nostre chiese ove entravano tutte le persone; la terza, il luogo santo, ossia l'*adytum*, nel quale non era permesso al popolo d'entrare e nemmeno di fissare lo sguardo. In certi *templi*, al di là dell'*adytum*, eravi un luogo più appartato, come chi dicesse il di dietro del tempio. Talvolta avevano eziandio dei portici, come i *templi* di *Diana*. Intorno ai *templi* regnavano delle gallerie coperte, sostenute da un ordine di colonna, e talvolta da due: salivasi ai *templi* per mezzo di gradini; que' gradini bene spesso regnavano tutto all'intorno come le gallerie. La salita del *tempio* di *Giove Capitolino* era di cento gradini.

La parte interna dei *templi* era di sovente molto ornata; imperocchè oltre le statue degli Dei, fatte d'oro, d'avorio, d'ebano o di qualche altra preziosa materia, ed oltre quelle de' graodi nomini che vi erano frequentemente in gran numero, d'ordinario vi si vedeano delle pitture, delle dorature e degli abbellimenti, fra i quali non conviene omettere le offerte, le armi prese ai nemici, i tripodi, gli scudi votivi e spesse fiate dai ricchi depositi.

Gli antichi aveano tanto rispetto pei *templi*, che, secondo *Arriano*, era proibito di sputarvi, e di soffiarvisi il naso. Il *tempio* era un luogo d'asilo, e non era permesso di trarne da esso con la forza coloro che vi si rifuggivano. Nelle pubbliche avversità le donne prostravansi a terra ne' *templi*, e colle loro chiome ne spazzavano il pavimento. Ma se, a malgrado delle praci e dei sacrificii, le cose continuavano sempre in peggio, il popolo perdea talvolta la pazienza, lasciavasi dall'ira trasportare sino al punto di lanciar delle picche contro i *templi*, come si può rilevare da *Suetonio*, sopra *Caligola*.

Presso i Romani, allorchè si volca innalzare un tempio, gli auspici erano impiegati a scegliere il luogo ed il tempo in cui sen dovea incominciare la costruzione; al riferire di Tacito (*l.* 4, *Hist.*) il luogo vaniva con tutta la cura purificato, tutto lo spazio destinato all'edificio era circondato di bandelle e di corone: le Vestali accompagnate da giovinetti e da donzelle aventi ancora i loro genitori, lavavano quel luogo con acqua limpida e pura, e il pontefice terminava di espiarlo con un solenne sacrificio.

Eranvi dei *templi* che non dovaano essere edificati nel recinto delle città, ma fuor della mura; come quelli di *Marte*, di *Vulcano* e di *Venere*; ecco la ragione che ne dà *Vitruvio*. « Gli è, dice, per tema che se *Venere* fosse nell'interno delle città, ciò non porgesse un' occasione di dissolutezza pai giovani, e per le madri di famiglia. Anche *Vulcano* dovava esser al di fuori, per allontanare dalle case il timore degli incendii. Essendo *Marte* fuor delle mura, non vi saranno discordie fra il popolo; e di più, starà egli in quel luogo a guisa di un baluardo, per guarentire le mura delle città, dai pericoli della guerra. Anche i *templi* di *Cerere* erano fuori delle città in luoghi ove non si andava gran fatto se non se per offrirla dei sacrifizii onde non ne fosse contaminata la purità. » Ciò non ostante queste distinzioni non furono sempre osservata. Riguardo agli Dei protettori della città, i loro *templi* erano collocati ne' luoghi i più eminenti, daddove potesser eglino osservare la maggior parte delle mura da loro protette. Se trattavasi del tempio di *Mercurio*, si dovea edificarlo nel luogo ove facevasi il mercato. Quelli d'*Apollo* e di *Bacco* dovean essere vicini ai teatri; quelli d'*Ercole*, presso il circo, allorquando non eravi nè ginnasio, nè anfiteatro, ecc.

I *templi* più celebri nella pagana antichità, sono stati: quello di *Vulcano* in Egitto che tanti re durarono fatica a terminare; quello di *Giove Olimpico*; quello d'*Apollo* di Delfo, quello di *Diana* di Efeso, il Campidoglio e il Panteone di Roma, e finalmente il *tempio* di *Belo* a Babilonia di tutti, per la sua grandezza e per la sua struttura, il più singolare.

Avendo l'idolatria avuto i suoi principii, come si è detto nella Fenicia e in Egitto, l'uso dai *templi* nacque in que' due paesi, daddove passò nella Grecia, e dalla Grecia in Italia. L'onore di avere innalzato il primo *tempio* in Grecia viene attribuito a *Deucalione*, figliuolo di *Pro-*

meteo, e a *Giano* o a *Fauno*, quello di avere edificato il primo tempio che si è veduto nel Lazio.

I Greci aveano un nomero sì grande di *templi*, di cappelle e di altari, che se ne trovava quasi ad ogni passo nelle città, nei borghi e nella campagne, come chiaramente rilevasi da *Pausania*, che ne' suoi viaggi dalla Grecia, si è dato pensiero di descriverli. L' Italia non ne avea meno, lo che prova quanto i due più illuminati popoli dell' universo sentissero il bisogno della religione, e di un pubblico esterno culto.

« I *templi*, dice *Winckelmann*, presso i Greci, tranne un piccol numero erano tutti di forma quadrata, di modo che la larghezza d' ordinario formava la metà della lunghezza: ecco il motivo pel quale *Vitruvio* (*l.* 3, *c.* 3) dice che un tempio il quale sul davanti abbia cinque intercolonni, e sei colonne, deve avere, dalle parti il doppio degli intercolonnii. È questa la proporzione del *tempio* di *Giove* a Girgento in Sicilia; imperocchè in forza di un'esatta misura dell' area che occupava quel tempio, e della sue rovine, si è trovato che la sua larghezza ammontava a 165 piedi greci: così invece di 60 piedi, come si legge in *Diodoro* di Sicilia, per la lunghezza di quel tempio conviene leggère 160 piedi greci. La proporzione medesima trovasi ai *templi* quadrati dei Romani. Un piccolo *tempio* fatto di pietra peperina, presso il lago Pantano, sulla strada di Tivoli a Frascati, porta 60 palmi di lunghezza, a 30 di largo: nulladimeno non sembra che questa proporzione sia stata determinata nella remota antichità. L' antico tempio di *Giove* in Elide (*Paus. l.* 5, *p.* 398, *l.* 3), avea 90 piedi greci di largo, sopra 230 di lungo; il *tempio* di *Giove* che fece edificare *Tarquinio* al Campidoglio era a un dipresso tanto largo, che lungo, e non eravi se non se la differenza di 15 piedi greci. — *Dionys. Halic. ant. Rom. l.* 4, *p.* 248, *l.* 24.

Riguardo agli edifici rotondi con vòlte o cupole, non ne troviamo che sei indicati da *Pausania*. Uno era al Pritaneo in Atene (*Paus. l.* 1, *p* 12; *l.* 27); un altro vedeasi in Epidauro (*Id. l.* 2, *p.* 173, *l.* 6) col *tempio* di *Esculapio*, edificato dal celebre scultore *Policlete*, e che fu terminato da *Pausania*; gli venne dato il nome di *Tholus* a motivo della sue vòlte: il terzo di quegli edificii trovavasi a Sparta, *tempio* in cui erano collocate le statue di *Giove* e di *Venere* (*Id. l.* 2, *p.* 237; *l.* 37); il quarto era in Elide (*Id. l.* 5, *p.* 429, *l.* 15); il quinto a Mantinea (*Id. l.* 8, *p.* 616, *l.* 40), e si chiamava il *focolare comune*. Eravi anche in altri luoghi degli edifici che portavano il medesimo nome, come quello di Rodi (*Excerpt, Polyb. l.* 28, *p.* 138), e quello di *Cauno* (*Appiann. Mitridat. p.* 122, *l.* 10) nella Caria. Finalmente il sesto era il tesoro di *Minio* a Orcomena *Paus. l.* 9, *p.* 786; *l.* 26). Ma quantunque sulle pietre incise ove il corpo di *Ettore* è trasciuato intorno alle mura di Troja, si veggano dei *templi* rotondi, ciò non pertanto non è questa una ragione sufficiente per conchiudere che quei *templi* avessero una siffatta forma. Sul vascello di una straordinaria grandezza che *Tolomeo Filopatore*, re d' Egitto, fece costruire, fra le altre cose eravi un tempio rotondo consacrato a *Venere* (*Athen. D. ipnos. l.* 5, *p.* 205); nella stessa guisa che sui vascelli degli antichi (*Descriz. delle pietre incise del Gabinetto di Stosch p.* 538 e 539) eranvi delle torri rotonde con tetti fatti a vòlte, o con cupole, come pure delle torri quadrate di solido muro (*Ibid. p.* 537). L' antico architetto *San-Gallo*, nel suo libro dei disegni sopra carta velina, che trovasi alla biblioteca del palazzo Barberini, parla di un *tempio* rotondo di Delfo consacrato ad *Apollo*. Non si può assicurare che il *tempio* fatto innalzare da *Pericle* in Eleusi, abbia avuto una forma circolare; ma quand' anche fosse agli stato di quadrata forma, non è però meno certo che era coronato d' una cupola e di una specie di lanterna. Quella lanterna ed una cupola si veggono sopra una bussola di un *tempio* quadrato, rappresentato sopra il più gran sarcofago che siasi conservato dell' antichità, e che trovasi nella Villa Moirani, presso la porta di *S. Sebastiano*. La bussola, o la cupola non sono dunque di moderna invenzione. I *templi* rotondi erano più comuni presso i Romani, che presso i Greci; alcuni andavano debitori di una tal forma a un allegorico motivo, come il *tempio* di *Venere* (*Festus.* — V. Rotunda ædes), edificato da *Romolo*; come quello di Mantinea sembra aver avuto la propria dal focolare. Un *tempio* circolare della Tracia, dedicato al *Sole*, avea per oggetto il simbolo del disco di quell' astro. — *Macrob. Saturn. l.* 1, *c.* 18, *p.* 237. »

I *templi* quadrati degli antichi non avevano luce se non se dalla porta d' ingresso.

Winckelmann così descriva un *tempio*, di Pompejano. « Egli è quel piccolo *tempio*, o cappella quadrata che fu scoperta nel 1761. Qual *tempio* dipendeva da una gran casa di campagna o *Villa*. Il frontone carico di diversi fogliami, era collocato sopra quattro colonne di mattoni del diametro di un palmo e mezzo circa, l'altezza di sette palmi a sette pollici, e il

fusto era adorno di scannellatore. Se ne vede una nel gabinetto di Portici. Il *tempio* era più alto di due gradini, e nell'intercolonio di mezzo che era molto più largo degli altri, vi si vedeano intercrosmente tre altri gradini circulari i quali conducono al pavimento del *tempio*, e che faccano sì, che quell' intercolonio si alzava all'altezza di tre gradini al di sopra del piano delle colonne : quei gradini erano coperti di quadrelli di un marmo comune, chiamato *cipolino*. Nell' interno di quel piccolo tempio si trovò una *Diana* di etrusco lavoro, posta su di un piedestallo egualmente di marmo. Dinanzi al *tempio* verso l'angolo sulla destra, eravi un altro tempio rotondo ; dall' altra parte un pozzo, a dirimpetto al *tempio*, una cisterna ne' cui angoli erano stati praticati quattro pozzi, o piuttosto delle aperture per attingervi più comodamente l' acqua. »

Ove si consideri, dice *Coylus*. (*Rac. di Antic. l.* 2, *p.* 108), che *Pausania* non è stato in tutte le città della Grecia, ad ove a tutti i grandi pezzi di scultura di cui ha egli tenuto discorso, si aggiungano settecentotredici *templi*, egualmente citati dall' autore medesimo, senza contare gli altari, le cappella, i tesori delle provincie, i portici, i trofei, le tombe, le rotonde e tutti i monumenti di cui erano con profusione adorne le città e le campagne, difficilmente si potrà credere che il tempo in cui ha egli fatto i suoi viaggi, sia stato preceduto di 300 anni, spesi dai Romani a spogliare quel bel paese de' principali suoi ornamenti. »

Nella costruzione dei *templi* avessi riguardo alla natura delle divinità e alle funzioni che erano loro attribuite. Quindi secondo *Vitruvio*, i *templi* di *Giove Fulminante*, del *Sole*, della *Luna* e del Dio *Fidio* doveano essere scoperti. Osservavasi quella medesima conformità negli ordini d' architettura. I *templi* di *Minerva*, di *Marte* e di *Ercole* doveano essere di ordine Dorico, la cui maestà era convenienite alla robusta virtù di quelle divinità. Per quelli di *Venere*, di *Flora*, di *Proserpina*, e delle Ninfe delle acque, faceasi uso dell' ordine Corintio : imperocchè le grazie dei fogliami, dei fiori a dalle volute, di cui era accompagnato, simpatizzavano colla tenera a delicata avvenenza di quelle Dee. L' ordine Jonico che occupava il luogo di mezzo, fra la severità del Dorico, e la delicatezza del Corintio, era impiegato in quelli di *Giunone*, di *Diana* e di *Bacco*, in cui immaginavasi una giusta mescolanza di grazia e di maestà. Il lavoro rustico era consacrato alle grotte delle campestri divinità. Finalmente tutti gli ornati e gli abbellimenti d' architettura che si vedeano nei *templi*, faceano conoscere la divinità che a quelli presiedeva.

L' arte dell' architettura dei *templi* presso i Greci ed i Romani era tanto perfezionata, quanto varia ; trattasi di qui spiegare soltanto i principali termini che provano una tale diversità.

Tempio Anfiprostilo, o doppio prostilo ; così chiamavasi quel *tempio* che avea delle colonne davanti e di dietro, e che era anche tetrastilo. — *V.* Questa parola più abbasso.

A pilastri. Secondo *Vetruvio*, era il più semplice di tutti i *templi*, e non avea che dei pilastri angolari, chiamati *parastoati* ai suoi angoli, con due colonne di ordine Toscano ai due lati della porta.

Diptero. *Tempio* che avea due ordini di colonne isolate nel suo circuito, e che era ottostilo, vale a dire, con otto colonne di fronte ; tale era il tempio di *Diana* d'Efeso. La parola *diptero* viene dal διπτ-ερος, *che ha due ali*.

Ipetro. *Tempio* la cui interna parte era scoperta, come lo indica la parola *Ipetro*, derivata dal greco ὕπαιθρος, che significa *luogo scoperto*. Era egli decastilo, ossia con dieci colonne nel suo circuito esterno, ed un rango nell' interno. Tale era il tempio di *Giove-Olimpico* in Atene.

Monoptero. *Tempio* rotondo e senza muri, il quale avea una cupola sostenuta da colonne. Così era il *tempio* d' *Apollo-Pizio* a Delfo.

Periptero. *Tempio* che nel suo circuito era decorato di quattro ordini di colonne isolate, e che era esastilo, vale a dire, con sei colonne di fronte, come il *tempio* dell' *Onore* e della *Virtù* in Roma. La parola *periptero* è formata dalle greche περὶ, *circuito*, e πτερον *ala*.

Periptero rotondo. *Tempio* che di un ordine delle sue colonne forma un portico circolare, il quale circonda una rotonda, come i *templi* di *Vesta* a Roma, della *Sibilla* a Tivoli, e d' una piccola cappella presso *S. Pietro in Montorio*, a Roma, edificata da *Bramante*, rinomato architetto.

Prostilo. *Tempio* che non avea colonne, se non se alla facciata anteriore, come il *tempio* d' ordine Dorico di *Cerere* a Eleusi in Grecia. La parola *prostilo* è formata dai due vocaboli πρὸ, *dinanzi*, e στῦλος, *colonna*

Pseudodiptero, o diptero imperfetto. *Tempio* che avea otto colonne di fronte con un solo ordine di colonne che regnava nel circuito, come il *tempio* di *Diana* nella città di Magnesia in Grecia.

Tetrastilo. La parola greca τετράστυλος, che significa quattro colonne di fronte, ca-

ratterizza questo *tempio*. Tale era quello della fortuna virile in Roma.

Igino riferisce che i *templi* degli Dei da principio furono costruiti in modo che il popolo avesse il viso rivolto all' Occidente. In seguito si giudicò esser cosa più conveniente di fissare lo sguardo su quella parte del cielo daddove la luce vien comunicata agli uomini, e i *templi* furono quindi voltati verso l' Oriente. Qua' *templi* non aveano che un solo ingresso, e si moltiplicarono secondo il prodigioso numero delle divinità. Non aveano tutti la medesima forma; quelli di *Giove* erano molto longhi ed alti, e d' ordinario scoperti. I *templi* degli Dei che aveano qualche relazione colla terra, come *Cerere*, *Vesta*, *Bacco*, ecc. erano di rotonda forma. *Plutone* e gli Dei infernali aveano i loro *templi* a forma di sotterranee vôlta.

I *templi*, come abbiam detto più sopra, erano edifizii innalzati in onore degli Dei, ove radunavasi il popolo per offrir loro e preci e sacrifizii. Nei primi tempi non si videro onorati che in un modo rozzo e analogo all' ignoranza e alla barbarie dei primi abitatori del globo. I soli preparativi dai sacrificii consistevano in semplici are d' erbe o di informi pietre, innalzate in mezzo ai campi; ma dal momento in cui si conobbe l' architettura, vennero prima di tutto costrutte delle tombe, poscia delle cappelle, e finalmente s' innalzarono dei *templi* con una incredibile magnificenza. I legislatori ed i principi conoscendo l' insufficienza delle leggi civili pel mantenimento dell' ordine pubblico, e veggendo la necessità di una potenza capace di agire sui cuori, e di prevenire i segreti misfatti, affrettaronsi di proteggere la religione; e siccome la religione non si può senza il culto sostenere, e che il culto medesimo ha bisogno di tutto ciò che colpisce i sensi e l' immaginazione, così nulla obbliarono di quanto potea rendere la religione più imponente ed augusta.

* 2. — (*sulle medaglie*) « Non senza oggetto, e senza motivo, dice *Pellerin* (*Miscellanea* 2, 277), le greche città hanno fatto rappresentare sopra alcune medaglie un numero di *templi*, che in alcune era eguale a quello dei Neocorati, e nelle altre era diverso. Non s' incontrerà più contrarietà veruna in siffatto uso, allorchè si osserveranno attentamente le diverse specie di feste, in occasion delle quali erano state battute quelle medaglie, e allorquando non si vedrà che un solo *tempio* sopra parecchie di quelle che portano i titoli di ΔIC. e di TPIC. ΝΕΩΚΟΡΩΝ, si giudicherà che in quella circostanza non siansi probabilmente fatti dei sacrificii se non e in un *tempio*; e che ne furono offerti in due o tre *templi* nel tempo stesso che vennero celebrate diverse feste nella cui circostanza furono battute le medaglie che rappresentano un tal numero di *templi*. In quelli che sono rappresentati sovra grandi medaglioni, si distingue la figura della maggior parte delle divinità cui erano consacrati; e si presume che in qual numero ve ne fosse verisimilmente uno ove la città avesse esercitato il Neocorato indicato su tal sorta di medaglie, offrendovi dei solenni sacrifizii per gli imperatori; e che gli altri *templi* fossero quelli ove erano stati offerti dei sacrifizii particolari relativi alle feste, le quali poteano colle divinità di que' *templi* avere qualche relazione. A maggiori dettagli *V.* l' articolo Neocorato. »

** 1. Templum. Nello stile d' Angora, significa un certo spazio di terra, determinato dagli auguri col pronunciare certe parole, e daddove potevan essi vedere tutti i lati del cielo; la qual cosa chiamavasi *tabernaculum capere* (*V.* queste parole). Era d' uopo che il cielo fosse da ogni parte alla scoperta, ed aveasi cura di far abbattere tutto ciò che poteva impedirne la vista. Quindi nella storia leggesi che *Cajo Mario* diè posa altezza al tempio dello *Onore* per tema che non nascesse negli auguri il capriccio di farlo demolire, ove fosse stato contrario alle loro operazioni. Quando il cielo era diviso, l' augure attentamente esaminava quali uccelli comparivano, il loro volo, il loro canto, e da qual lato della parte, chiamata *templum*, si trovavano. Questa parola significava eziandio lo spazio del cielo circoscritto dal bastone augurale.

* 2. — *Ædes sacra. Ædiculum. Sacellum, Fanum, Delubrum.* Queste parole in generale indicano degli edificii sacri, che sorpassavano gli altri in dignità e in santità di cerimonie; erano d'ordinario dedicati dai re, dai consoli e dagli imperadori, onde ottenere qualche vittoria alla vigilia d' una battaglia. Dopo la vittoria erano edificati dai vincitori nei luoghi indicati dagli auguri, poscia consacrati con certe cerimonie, appellate *inaugurationes*. Senza tali inaugurazioni, un edificio sacro non potea esser chiamato *templum*, ma semplicemente *Ædes sacra*.

Le parole *aediculum* e *sacellum*, indicavano una specie di piccolo tempio, colla differenza che gli *aedicula* erano coperti, e i piccoli luoghi sacri, detti *sacella*, erano scoperti.

Fanum diventava un'altra specie di tempio così chiamato *a fando*, in forza delle parole che profferiva il pontefice consacrandoli agli imperatori, dopo la loro apoteosi.

Delubrum significa talvolta un edificio sacro, un tempio, o una parte di un tempio. Vediamo questa parola impiegata pel tempio intiero in quel passo di *Ammiano Marcellino*, concernente il tempio Capitolino: *Jovis Tarpeii delubra quantum terrenis divina praecellunt*. Ma ei non indica che una sola parte del tempio in quest' altro passo: *Proserpinae tabula fuit in capitolio, in Minervae delubro*. In *Plinio* questa parola vien presa per una delle tre parti dello stesso tempio Capitolino; e allora i latini usano volentieri, per sinonimo, le parole *cellae*, *consortia*, come nel seguente verso di *Ausonio*:

In Tarpejo fulgent consortia templo.

** Tempo (*Iconol.*) fu divinizzato insieme alle sue parti, e *Saturno* ne era di ordinario il simbolo. I poeti talvolta li confondono: il *tempo* era rappresentato con ali, per indicare la rapidità con cui egli passa, e con una falce per dare un' idea de' suoi guasti. Questa allegorica divinità è rappresentata sopra una pietra incisa, colle forme di un vegliardo a lunghe ali, appoggiando ambe le mani ad una zappone, ed avente dei ferri con una catena ai piedi, per far conoscere che la rapidità del tempo può essere assoggettata a certe regole metodiche. *Macrobio* (*Saturn. l.* 7, *c.* 8) ci dice che poneansi dei legami alle gambe della statua di *Saturno* rappresentante il *Tempo*; ma quei legacci erano bendelle di lana che si levavano nel giorno della sua festa. Il *tempo* era diviso in parecchie parti, cioè il secolo, la generazione, ossia spazio di trent' anni, il lustro, l'anno, le stagioni, i mesi, i giorni e le ore; e ciascuna di quelle parti avea la particolare sua figura di uomo o di donna, secondo i loro nomi mascolini o femminini; la loro immagini erano anche portate nelle religiose cerimonie.

(*Mit. Egiz.*). Gli abitanti d' Alessandria, secondo *Macrobio*, rappresentavano i tre *tempi* della vita umana per mezzo di un mostro a tre teste di bestie sovra uno stesso corpo d' uomo: una di lione pel presente, una di lupo pel passato, ed una di cane per l' avvenire. Sopra alcune medaglie romane, si vede un elefante siccome simbolo dell' eternità.

Presso i moderni, il *tempo* era allegorizzato sotto la figura di un vegliardo smilzo e scarnato, avente la barba ed i capelli bianchi, due grandi ali agli omeri, una falce in una mano e un orologio a polvere, il cerchio del zodiaco, delle colonne spezzate, delle corone e degli scettri qua e là sparsi Parecchj artefici hanno rappresentato il *tempo* senz' ali, ma portato su di un carro tirato da due cervi che sembrano correre velocemente. Un attributo che si potrebbe assegnare al *tempo*, è l'angello così detto del paradiso, cui i naturalisti non danno piedi, perchè giammai non si arresta (*V.* Saturno). La seguente descrizione offre il Tempo sotto ingegnosi rapporti, e siccome trovasi essa in un'opera poco conosciuta, così ho creduto, dice *Noel*, che possa in questo luogo riuscire gradita.

« Sotto il polo artico, all' estremità del mondo conosciuto, ed ove tramonta l'astro del giorno, evvi un' incolta ed arida pianura, ove il *Tempo*, mostro creato colla *Terra*, dispoticamente impera. Questo fiero tiranno di tutto ciò che ha vita, s' innalza sopra una colonna di bianco marmo, mostra sulla fronte medesima, e le grazie dell' adolescenza, e le rughe della vecchiaje. Il suo volto diviso da lunga barba bigia, lascia vedere una perfetta decrepitezza, presso la bella ciera della gioventù; il suo corpo sempre pronto a spiegare il volo, non è sostenuto che da un sol piede leggermente appoggiato sopra un orologio a polvere. Le ore, che il fanno scorrere, scrupolosamente ne contano tutti i grani; esso stesso tiene fra le mani una lunga falce tagliente; e cogli acuti suoi sguardi penetranti che giammai non si abbandonano al sonno, sceglie le vittime fra l' innumerevole moltitudine da' mortali che supplici implorano la sua pietà. Ma quel mostro egualmente crudo e sordo, senza riguardo nè all' età ch' egli indebolisce, nè alle condizioni ch' ei distrugge, ne ai sessi che egli confonde, nè alla bellezza ch' appassisce, nè allo spirito ch' ei snerva, agitando le lunghe e torchine sue ali, scaccia lungi da sè i giorni, i mesi, gli anni, e indistintamente colpisce ora il figlio unico, speranza di un' intera famiglia; ora un amato monarca ch' ei balza dal trono quasi nell' istante medesimo in cui vi è salito; talvolte strappa dal letto nuziale une giovane sposa, e cangia la gioja di un dolce imeneo in funebre pompa; di sovente risparmia egli un cadnco e gottoso vegliardo, per troncare i giorni di un sano e robusto giovinetto. Non lascia finalmente cadere l' omicida sua falce sui vecchj che o circondano, se non se quando il suo braccio grave per la stanchezza, non può stendersi più lungi, onde scegliere le sue vittime: allora caden egli no come le giallognole foglie che il rigido soffio dell' Aquilone scuote dagli alberi sul finire dell' Autunno.

« Tali sono i barbari giuochi che divertono il *Tempo*, allorchè colla sanguinosa sua falce ei colpisce le sue vittime. Il terribile contraccolpo che gli abbandona al-

la morte, sollecita di rapirli, apre loro le altre barriere che servono di porte all'eternità. Per quella parte le antiche entrano in folla in quell'immenso regno d'ond'è dove niun mortale può riveder la luce. L'insaziabile sua voracità non si limita ai deboli mortali: imperi, regni, repubbliche, città, templi e palagi, tutti provano il suo dente di ferro. I commendevoli monumenti dell'arte non sono più rispettati dei capo-lavori della natura: intorno a lui stanno ammassati gli avanzi delle dignità, e delle umane grandezze, corone sbriciate, scettri infranti, troni ridotti in polvere e sulle cui rovine altri troni si innalzano che immediatamente sono da lui rovesciati. Si prese giuoco di togliere i quattro grandi imperi dell'universo; di distruggere gli uni per mezzo degli altri, di fare sparire le nazioni. Dinanzi a lui rapidamente passano le generazioni, i vegliardi spinti dagli uomini di virile età, e questi dai fanciulli. Tale è il *Tempo* che tutto inghiotte e divora, ma alla fine dei secoli, questo mostro pur esso divorato, spirerà alle porte dell'eternità. » — *La Cristiade*, *Poema dell' abate De la Baume*.

Un basso-rilievo antico, ci offre il *Tempo*, con testa di *Lione*, simbolo della forza: le *ali* e gli *augelli* da cui è accompagnato, annunciano la sua rapidità; il *serpente* dinota che il *Tempo* incessantemente si va rinnovando; la *verga* evvi siccome de' secoli misura; la *chiave* che tutto apre e chiude, è l'indizio del principio e del fine dell'anno, e il *gruppolo* d' uva ne dinote la fertilità, condotta dal *Tempo*; il *gallo*, la *tenaglia* e il *martello*, che si veggono al basso, annunciano il travaglio e la vigilanza, che se non possono arrestare il *Tempo*, sanno almeno approfittarne.

* 2. — (*misura del*). Siccome ne sarebbe d' uopo uscire dai limiti della brevità che ci siamo prefissa, ove si volesse riportare in questo luogo la tavola *Cronologica* e *Civile*, dall'epoca la più rimota di cui faccia menzione la storia, sino all' Era vulgare, così il lettore potrà rivolgersi a quella tratta dalla metrologia del sig. *Romeo De l' Isle*, ove troverà con ordine disposte tutte le epoche principali dalla creazione del mondo, secondo lo storico *Giuseppe* 5555 anni prima di G. C. sino al principio della Era volgare, cioè l' anno 754 della fondazione di Roma, 5 anni dopo la nascita di G. C. avvenuta l' anno di Roma 749.

Temura, una delle tre divisioni della tavola rabbinica, la quale consisteva, 1. nella trasposizione o nel cambiamento delle lettere che si fa in certe combinazioni equivalenti. Questa divisione è una superstizione inventata dai moderni rabbini. — *V.* Cabala, Gematria, *e nel Vol. di Sup.* Notarica.

Tenacita' (*Iconol.*). L'edera serve di attributo a questo soggetto che non si esprime se non se con questa pianta la quale lega, circonda, e strettamente cinge una donna di età avanzata. Presso i Romani riguardavasi come cosa di tristo augurio ove il sacerdote di Giove avesse toccata, o anche semplicemente nominata l'edera, imperocchè i sacerdoti per sacrificare debbon essere assolutamente liberi.

** Tenara o Tenaro, promontorio della Laconia sul quale eravi un tempio di *Nettuno* a forma di grotta al cui ingresso vedeasi la statua del Dio «Alcuni poeti Greci, dice *Pausania*, hanno immaginato che *Ercole* da quel luogo avesse condotto il cane di *Plutone*; ma oltre che in quella grotta non avvi sotterraneo veruno, non è nemmeno verisimile che un Dio tenga il suo impero sotterra, nè che le nostre anime ivi si attruppino dopo la nostra morte. *Ecateo* di Mileto ha espresso un' idea ben ragionevole, allorchè disse che quel luogo di *Tenaro* servia di covile a un terribile serpente che si chiamava il cane dell' inferno, perchè chiunque ne fosse stato morsicato, moriva immantinente, e pretende che *Ercole* abbia condotto quel serpente a *Euristeo*.» (*V.* Cerbero). *Ovidio* (*Met.* 10) ci rappresenta questo promontorio come uno abisso, ed uno spiraglio dell' inferno, custodito dal Cerbero.

Pausania scrive *Taenarum*, e dice che questo promontorio considerabilmente avanzavasi in mare. Alcuni mitologi asseriscono che per la via della grotta ov' era stato poscia fatto un tempio di *Nettuno*, *Ercole* e *Psiche* erano discesi all' inferno. Quel tempio era molto venerato; *Cornelio Nepote* ne parla nella vita di *Pausania*, re di Sparta, come di un luogo di asilo, imperocchè il suo inviato da *Artabaso*, vi si era ritirato dietro il consiglio degli Efori, onde trarglielo anch' esso. Egli aggiunge che quel luogo era inviolabile, poichè quel giovane argivo nulla vi avea a temere dalla violenza del suo signore.

Sopra questo promontorio, fra gli altri monumenti, vedeasi una statua di bronzo rappresentante *Arione* assiso sur un delfino e suonante la cetra. Una fonte che trovavasi nel medesimo luogo, godea la fama d' avere altre volte prodotto il maraviglioso effetto di vedere dal fondo di quelle acque, dei vascelli e dei porti. Fu risposto a *Pausania*, al quale spiacea di non veder nulla di simile, che quella fonte

avea perduto la rara sua proprietà dall' istante in cui una certa donna vi avea lavati i suoi vestimenti.

Tenarie, feste greche in onore di Nettuno soprannominato Tenario, da Tenaro promontorio della Laconia, ove quel Dio aveva un tempio. — *V.* l' antecedente articolo.

1. Tenario, soprannome di Nettuno preso dal tempio a forma di grotta, che quel Dio avea sul promontorio di Tenara. — *V.* Tenara.

2. — Tempio di Nettuno che serviva di inviolabile asilo agli infelici.

Tenariti, così chiamavansi tutti quelli che andavano ad adorare Nettuno in quel tempio.

1. — Tenaro, figliuolo d' Apollo e di Melia.

2. — Figliuolo di Elato e di Erimeda, figlia di Damasiclo, diede il suo nome alla città e al promontorio di Tenara.

3. — Figliuolo di Giove e fratello di Gereato, diede pur esso il suo nome a quella città. — *Stef. di Biz.*

Tendavi (*Mit. Giap.*), monaci Giapponesi molto solitarj i quali non parlano insieme se non se di rado, e giammai coi secolari, tranne quelli che hanno cura degli affari temporali del loro convento.

Teneate, Apollo avea sotto questo soprannome un tempio ed un oracolo a Tenea, borgo del territorio di Corinto.

* Tenebre ((*V.* Acli). Alcuni autori hanno riguardato questo nome siccome quello del primo ente che esisteva prima del mondo, anche prima del Caos, il solo che fosse eterno e dal quale fossero stati prodotti tutti gli altri Dei. Ma questo nome è più conosciuto per quello di un personaggio poetico, di cui parla *Esiodo* nello scudo d' *Ercole* (*v.* 2643) e *Longino* (*trattato del sublime c.* 7). « Io non so per qual ragione, dice il sig. *Dacier* sopra questo ultimo, gli interpreti di *Esiodo* e di *Longino* abbiano preteso che Αχλύς, sia in questo luogo la Dea delle tenebre. È dessa senza dubbio la *Tristezza*, come lo ha osservato il sig. *Le Febvre*. Ecco il ritratto che ne fa *Esiodo*: *La Tristezza stava presso quel luogo, tutta bagnata di pianto; pallida, scarnata, rifinita, colle ginocchia assai grosse e le unghie molto lunghe. Le sue narici erano una fontana d' umori, il sangue grondava dalle sue gote; digrignava i denti e gli omeri di polvere si ricopriva.* Sarebbe assai difficile che ciò potesse convenire alla Dea delle *tenebre*. Allorchè *Esichio* ha marcato αχλ'υμνος λυποςμνας, ha fatto bastantemente conoscere che ἀχλὺς può ben essere presa per λύπη, *Tristezza*. In quel medesimo capitolo, *Longino* si è servito di ἀχλὺς per dire le *tenebre*, o una fitta oscurità: ed è ciò che ha forse tratto in inganno gli interpreti. »

Tenechia (*Mit. Mus.*), tavola o pietra su cui i turchi pongono i morti per tema che non rimanga loro qualche macchia.

** Tenedo, isola del mare Egeo sulle coste dell' Asia Minore, situata dirimpetto a Troja. Quest' isola, che non è che un punto, è stata successivamente celebrata da *Omero* e da *Virgilio*. Quest' ultimo, nel vantarne lo splendore a tempo dell'assedio di Troja, porge un' idea di ciò che era allorquando egli scriveva:

Est in conspectu Tenedos *notissima fama,*
Insula, Dives opum, Priami dum regna manebant.
Nunc tantum sinus e statio male fida carinis.

Dietro quest' isola i Greci nascosero la loro flotta, quando apparentemente mostrarono di levare l' assedio, mentre i Trojani introduceano il cavallo di legno nelle mura. (*Eneid.* 2, *Odis* 3, *Met.* 1). E ciò ha fatto più parlare di *Tenedo*, che tutt' altra cosa, quantunque sia essa commendevole per parecchj altri luoghi e per la sua fertilità, donde viene che sopra molte medaglie di *Tenedo*, trovansi di sovente rappresentati, *Cerere*, delle spiche e dei grappoli d' uva.

Secondo *Diodoro* di Sicilia, quest'isola altre volte portò il nome di *Leucofride*; ma avendovi *Tenete* edificata una città, la chiamò *Tenedo*. Vi si vedeva un tempio d' *Apollo Sminteo*.

Pausania riferisce che quest' isola divenne miserabile dopo la presa di Troja, e fu costretta di darsi ai suoi vicini che aveano edificata Alessandria sulle rovine d' Ilio.

Tenedo fu una delle prime conquiste dei Persi, i quali se ne impadronirono dopo di aver posti in rotta gli Jonii all' isola di Lada. Si dichiarò essa per gli Ateniesi contro i Lacedemoni, imperocchè un ammiraglio di questi ultimi la devastò, e ne trasse delle contribuzioni.

I Romani godettero il dominio di *Tenedo*, e *Verre* ne saccheggiò il tempio, daddove trasportò la statua di *Tenete*, fondatore della città.

Tenero, figliuolo d' Apollo e della ninfa Melia, ottenne dal proprio padre il dono di predire il futuro. Egli è lo stesso che *Tenaro*. — *Paus.* 9, c. 10. — *V.* Melia.

Tenete, figliuolo di Cicno, che regnava a Colona, città della Troade, diede il suo nome all' isola di Tenedo che dapprima chiamavasi Leucofride. Avendo Cicno spo-

sata in seconde nozze Filonome, figlia di Crangaso, questa donna fu presa d'amore per Tenete suo figliastro; ma non avendo potuto ottenerne la bramata corrispondenza, per vendicarsi, risolvette essa di porlo in cattiva vista al proprio marito, accusandolo di aver tentato di farle violenza. Cicno, tratto in inganno da tale impostura, fa chiudere Tenete in un forziere, e il fa gittare in mare. Essendosi egli per sua buona ventura salvato, giunge all'isola di Leucofride, i cui abitanti lo prendono per loro re. Alcun tempo dopo, Cicno discopre l'artificio della propria moglie; tosto s'imbarca, e va in traccia del figlio per confessargli la commessa imprudenza, e chiedergliene perdono. Ma all'istante in cui tocca il lido, e che attacca la gomena del suo vascello a qualche albero o a qualche rupe, Tenete prende una scure, taglia la gomena, il vascello si allontana, e fende l'onde in balìa de' venti. La scure di Tenete, dice *Pausania* (10, c. 14), ha dato luogo al proverbio che si applica a quelli che sono nell'ira inflessibili. Ma si fa una altra applicazione di tal proverbio e della severità di Tenete; imperocchè ordinò egli che di dietro al giudice fosse sempre collocato un uomo armato d'accetta, per troncare il capo a chiunque fosse convinto di falsità. Fece eziandio una legge colla quale condannava gli adulteri ad esser decapitati senza distinzione di persone; e quando venne consultato, per sapere qual castigo si dovesse imporre al proprio figlio che erasi macchiato di tal delitto, ei rispose: *sia eseguita la legge*. Tenete viveva a tempo dell'assedio di Troja; quando Achille portossi a devastare l'isola di Tenedo, Tenete volle opporsi alle armi di quell'eroe, e rimase ucciso nel combattimento. *Plutarco* dice che appena Achille seppe d'aver ucciso Tenete, ne fu oltremodo disgustato, il fece seppellire, ed uccise un giovine domestico che eragli stato dato da Teti, il quale avea male eseguiti gli ordini di quella Dea. Non erasi essa contentata di espressamente raccomandare al proprio figlio d'astenersi dall'uccidere Tenete, ma avea di più incaricato quel domestico di avvertire Achille all'occasione, affinchè per isbaglio non disubbidisse la propria madre; e la ragione che si adduce di tal precauzione, si è, che Tenete era veramente figliuolo d'Apollo, quantunque Cicno passasse per essergli padre. Quindi, secondo gli ordini del Destino, era d'uopo che Achille cessasse di vivere tosto che avesse tratto a morte un figlio d'Apollo.

Gli abitanti di Tenedo concepirono tanto sdegno contro di Achille, che ordinarono non doversi da qualsiasi persona pronunciare il nome di lui nel tempio di Tenete; imperocchè onoravano eglino il loro principe come un Dio, e gli edificarono un tempio. *Cicerone* (*l.* 3, *contra Verre*), rimprovera quel romano generale per aver trasportata da Tenedo la statua di Tenete, di quel Dio, dic'egli, che era dagli abitanti di Tenedo cotanto venerato. — *Strab. l.* 13. — *Paus. l.* 10, *c.* 14. — *Cic. loc. cit.* — *Diod. Sic. l.* 5. — *Conon. Narr.* 29.

Del resto poi l'accetta e l'avventura di Tenete veggonsi rappresentate sopra alcune medaglie.

Tenita, Dee delle sorti, così chiamate dal verbo *tenere*, perchè erano esse depositarie del destino degli uomini.

Tenkaoai (*Mit. Giap.*). Il tempio di quest'idolo è un luogo di pellegrinaggio, celebre ed assai frequentato. Ogni mese vi conducono una delle più avvenenti donzelle del paese, cui il Dio in un misterioso abboccamento, spiega tutte le difficoltà che i Bonzi pregarla di proporgli; ma allorchè ei l'abbandona, ed essa cede il posto a quella che debb'esserle sostituita, trovasi coperta di squame, somiglianti a quelle di pesce. — *Prevost*, *Storia dei Viaggi*.

* Teno, nome di un'isola delle Cicladi nel mare Egeo, la quale, secondo *Plinio*, non era separata da quella di Andro, se non se da uno stretto di circa mille passi di larghezza.

Tutti gli storici sono concordi nel dire che quest'isola era piena di serpenti; anzi prese essa il nome di Ophiussa, e nella Grecia diede quello di Tenuia alla vipera. I serpi vi erano in tanto numero e sì pericolosi, che gli abitanti sarebbero stati costretti d'abbandonarla, ove *Nettuno* non si fosse portato in loro soccorso, e non gli avesse liberati. Gli innalzarono quindi un magnifico tempio entro un bosco vicino alla città di *Teno*. Questo Dio vi era venerato come un gran medico, e vi si celebravano delle feste in suo onore. Quel tempio avea dei diritti di asilo molto estesi, che furono poscia regolati da *Tiberio*, come quelli di cui, secondo *Tacito* (*Ann. l.* 3, *c.* 60), godeano tanti luoghi della Grecia. *Aristotile* dà a quest'isola anche il nome di *Hydrassa*, a motivo della gran quantità delle sue sorgenti d'acqua. Secondo *Ateneo*, eravi una fonte la cui acqua non si potea col vino mescolare. — *Apollod. l.* 3, *c.* 29. — *Strab. l.* 10. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 7. — *Aristot. apud. Plin. l.* 12, *c.* 4. — *Athen. Dipnos. l.* 1. — *Stephan Byzant.* — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 469. *Heroid. Ep.* 21, *v.* 81. *Trist. l.* 3, *El.* 13, *v.* 8.

** Tense, casse adorne di figure, o carri che servivano per portare le statue degli Dei, come ci vien indicato da Ci-

cerone (*Verr.* 7, *cap.* 72): *Omnes Dii qui vehiculis thensarum solemnes coetus ludorum initis*, perchè erano specialmente adoperata nei giuochi del circo. Talvolta si faceano di legno, di avorio, ed anche di argento. Prima erano fatte del legno dell' albero consacrato al Dio, di cui doveasi portare la statue. Le divinità vi comparivano con tutti i loro caratteristici attributi. *Giove* colla folgore, *Saturno* colla falce, *Nettuno* col tridente: e il carro era tirato da cavalli o da uomini con funi. In seguito l' adulazione fece tributare lo stesso onore alle statue degli imperatori, le quali erano tirate dai senatori, o da altre distinta persona, coronate e pomposamente vestite. Fu questo uno degli onori fatti all' imperator *Claudio* dopo la sua morte. Troviamo alcune delle sue medaglie d' oro e d' argento che da un lato rappresentano la testa di quel principe coronato d' alloro, e dall' altro una *tensa*.

Quando i giuochi erano terminati, le statue degli Dei venivano collo stesso corredo di nuovo condotta nei loro templi come lo osserva *Dione*, il quale dice che la *tensa* di *Minerva* si spezzò sul camino del circo al Campidoglio; *Thensa Minervae ex circo in Capitolium cum esset reducenda, confracta est.*

Tensio Dai-Sin (*Mit. Giap.*), il più grande degli Dei del sintoismo, il quale vien riguardato siccome il protettore dell' impero. La sua festa si celebra nel giorno 16 del nono mese con una pompa ed una magnificenza straordinarie.

Tentazione (*Iconol.*), giovane ed avvenente vergine semplicemente vestita. Tiene sulle sue ginocchia un vaso di fuoco che va essa attizzando. Un genio orrido e nero le presenta una borsa e dei gioielli. Un altro genio bianco e gentile fa ogni sforzo per farle accettare una palma: la Tentazione sembra indecisa nella scelta.

* Tenteri o Tencteri, popolo che abitava in Germania, nel paese che presentemente corrisponde ad una parte del vescovato di Munster, e ad una parte del ducato di Juliers. Ne furono essi scacciati dagli Svevi; ma credettero di potersi contenere riguardo ai Menapii, come aveano e loro riguardo praticato gli Svevi. I Menapii però custodirono, e tanto bene difesero i passi, che i *Tenteri* al loro arrivo, non poterono nel paese di quelli penetrare. Fingendo quindi di ritirarsi, ritornarono durante la notte, a trovarono i Menapii in uno stato di sicurezza, che divenne loro assai funesto. Furono perciò battuti, e i *Tenteri* s' impadronirono del paese che a quello di Dreuth e di Zutlen corrisponde.

* Tentira, città dell'Egitto, capitale della prefettura, che, secondo *Strabone*, *Plinio*, *Tolomeo* e *Stefano* di Bizanzio, prendeva il nome di Tentirite. Questa città ha fatto coniare delle medaglie imperiali in onore di *Antonino*.

** Tentiriti, popoli dell' Egitto, abitanti della prefettura *Tentirite*. *Strabone* (*l.* 17) dice che i *Tentiriti* erano più di qualunque altra nazione abili a destri nel dar la caccia ai coccodrilli; e che taluni credeano che i *Tentiriti* avessero ottenuto dalla natura un dono particolare per domare quegli animali, ma *Seneca* (*l.* 4, *c.* 2), nelle sue questioni naturali, nega che i *Tentiriti* avessero in ciò ricevuto dalla natura nessun vantaggio più degli altri uomini. Non domano i coccodrilli, dic' egli, se non se col disprezzo che ne hanno e colla loro audacie; gli inseguono vivamente, gittano loro una fune, li legano, e li trascinano ove più lor piace; quindi se ne vedono perire molti di quelli i quali non hanno tutta la presenza di spirito necessaria in una sì pericolosa circostanza.

L' antipatia dei *Tentiriti* pei coccodrilli che erano adorati dagli abitanti delle altre città, fe' nascere fra loro un tal odio, che fu movente di un' aperta guerra, di cui parla *Giovenale* nella decima quinta sua satira, *v.* 33.

* Tentores, così chiamavansi coloro che preparavano i cavalli destinati a correre nel circo.

* Teo, città dell' Asia minore nell' Jonia, sulla costa meridionale di una penisola la quale diventava isola allorchè il mare era grosso e agitato. Era essa situata dicontro all' isola di Samo, al Sud-Ovest di Smirne, e all' Est del promontorio Coriceone.

Teo è celebra per aver veduto nascere *Anacreonte*; gli abitanti di questa città erano celebri pel loro coraggio. Preferiron eglino di abbandonera la loro città, piuttosto cha di vivere sotto la tirannia dei Persi; azione della quale *Erodoto* sommamente li loda *Teo* fu trattata con più dolcezza dai Romani imperadori. *Bacco* vi avea un magnifico tempio, monumento di cui *Vitruvio* ci ha dato la descrizione. A *Teo* eravi altre volte un consiglio generale per tutti gli affari dell' Jonia, perche questa città vi si trovava nel centro.

Teosola, che Mercurio rendette madre di Mirtilo.

Teocalli (*Mit. Mes.*), tempio del Messico. Era un monumento piramidale, situato nel centro di un vasto recinto di mura, ed elevato di trentasette metri. Vi si distinguevano cinque piani, come in parecchie piramidi dell' Egitto. Il Teocalli Messicano, esattamente orizzontale come tutte le egizie piramidi, avea 97 metri di base: ei formava una piramide, tanto mutilate, che

vista da lungi, il monumento parea un enorme cubo, sulla cima del quale sorgeano dei piccoli altari coperti di cupole costrutte di legno. La punta uve termionavano quel le cupole era di 54 metri al di sopra della base dell' edificio e dal pavimento del reciuto. *Malte-Brun.*

* 1. Teoclete a Trasonide, due dei più ricchi cittadini di Corinto, commossi dalla povertà di alcuni dei loro concittadini, fecero ad essi il sacrificio delle loro ricchezze, e tentarono d' inspirare ad altri lo stesso sentimento di compassione a favore degli indigenti. — *Aelian. Varr. Hist. l.* 11, c. 24.

* 2. — Nome di un celebre statuario greco, figliuolo di *Egilo*. — *Paus. l.* 6, *c.* 19.

Teoclimena, era un indovino discendente in retta linea dal celebre Melampo di Pilo. Costretto d' abbandonare Argo sua patria per avervi commesso un omicidio, pregò Telemaco, che si trovava allora in Argo, di riceverlo sul suo vascello per passare in Itaca, e così sottrarsi alle ricerche dei parenti del morto. Teoclimeno giunto in Itaca, vide volare alla sua destra un avoltojo, secondo *Omero*, il più rapido dei messaggeri d' Apollo, il quale tenea nelle sue branche una colomba cui andava strappando le penne. Tosto l' indovino assicura Telemaco, esser quello un uccello di buon augurio, spedito da qualche Dio, per fargli sapere ch' egli trionferà sempre de' suoi nemici. Un' altra volta, vedendo Teoclimene che i pretendenti di Penelope rideano alla mensa sgangheratamente, che ridendo, aveano gli occhi tutti molli di lagrime, e mandavano dei profondi sospiri, forieri dei mali di cui erano minacciati, l' indovino, atterrito da tal vista esclamò: « Me infelice! Che vedo? cosa vi è avvenuto di funesto? Io vi scorgo tutti ravvolti in una oscura notte, odo dei sordi gemiti, le vostre gote sono bagnate di pianto, queste mura, e queste pareti sono di sangue grondanti, il vestibolo e la corte sono pieni d' ombre che scendono all' inferno, il sole ha perduta la sua luce, e dense tenebre nascondono il giorno. « In fatti pochi momenti dopo, Ulisse tutti sterminò que' pretendenti. — *Odis. l.* 15, *v.* 224. — *Igin Fav.* 128.

Teocrazia (*Iconol.*), specie di governo ove i capi della nazione sono riguardati siccome i ministri del cielo la cui immediata autorità, con visibili segni si manifesta. Tali furono il Druidismo; il Califato, e al Giappone, la potenza del Dairi, prima che il cubo, ossia imperatore secolare ne avesse usurpata l' autorità. La moderna Teocrazia può esser rappresentata sotto le forme di una donna di maestoso contegno, acconciata il capo di tiara, vestita d'una cappa, e portante una stola; da una mano avrà essa due chiavi, e dall'altra un brando, allusione ai due poteri. Il fondo del quadro, da una parte rappresenterà la Basilica di S. Pietro, e dall' altra il molo d'Adriano, conosciuto sotto il nome di Castel Sant-Angelo.

* 1. Teocrito, famoso poeta greco, nato a Siracusa, città di Sicilia. Gli antichi dicono che era egli figliuolo di *Stimico*, o *Scimico*, e *Scimichide*, ma non doveva essere che un soprannome di suo padre, poichè in un epigramma, gli dà egli il nome di *Prassagora*, e alla madre quello di *Filina*. Coltivò egli la poesia buccolica o pastorale, e di lui ci restano trenta componimenti, sotto il nome d' Idilii, scritti in dialetto jonico e dorico, ed alcuni epigrammi. *Quintiliano* dice che questo poeta è nel suo genere ammirabile; ma aggiunge che la sua musa tutta campestre e rustica, non è meno nobile di quella del latino poeta; egli è almeno più naturale, più verisimile nei discorsi che fa tenere ai suoi pastori.

Teocrito viveva alla corte d' Egitto a tempo di *Tolomeo Filadelfo*, quasi tre secoli prima di G. C. Ei vivea eziandio alla corte di *Ierone*, re o tiranno di Siracusa, e il sedicesimo suo idilio porta il nome di quel principe. Sembra che tacitamente lo rimproveri di pagar male i versi fatti in di lui onore, rimprovero che fa cadere la vergogna dell'avarizia sul poeta, molto più che su quel principe, per le sue liberalità tanto rinomato. Poco sappiamo di *Teocrito*: egli esiste tutto nelle sue opere; alcuni autori dicono che *Jerone* il fece perire per aver parlato male di lui; questo sarabbe, a dir vero, un altro rimprovero per quel tiranno.

Teocrito, primo modello dall' idilio, fu, come abbiam detto poc' anzi, imitato e celebrato da *Virgilio* che lo riconosce per suo precettore. Egli è pel genere pastorale, ciò che era *Omero* per l'epica poesia; non è già che *Teocrito* siasi limitato al genere pastorale; imperocchè la parola *idilio*, lo greco non significa un *poema campestre*, ma soltanto, un piccolo *componimento in versi*. Fra gl' idilii di *Teocrito*, ve n' ha dei comici, degli erotici, ed uno specialmente che s' innalza sino al tragico; in tutti questi generi egli ha dei precettori, ma è riconosciuto pel primo fra i maestri nel genere buccolico.

Zaroto pretende che *Ovidio* nel verso 551 contro *Ibi*, faccia allusione a *Teocrito*, e da ciò conchiude, ma senza veruna autorità, che questo poeta Siracusano sia stato strangolato per ordine del tiranno di Siracusa, e per l' anzidetto motivo. — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Servius ad Virg.*

el. 5, *v.* 55. — *Suida.* — *Laert. l.* 5, *c.* 1. — *Zarotus ad Ovid.*

* 2. — Nome di uno storico greco dell'isola di Chio che avea composto parecchie epistole ed una storia della Libia. Secondo *Staveren*, trattasi di questo Teocrito nelle simposiache di *Plutarco*, ove narrasi che un uomo, il quale avea la fame di deturbare in tempo di notte i passaggieri, avendogli domandato se ei cenasse nella tal casa; sì, gli rispose, *ma penso anche di dormirvi* — *Suida* — *Plut. in Sympos l.* 2, *quest.* — *Fulgent. myth. l.* 1, *c.* 26.

Lo stesso autore fa menzione (*in Pelopid. et de Deo Socratis*) di un indovino che portava il nome di *Teocrito.*

Teodamante. — Tiodamante.

* Teodete, oratore e poeta greco, nativo di Fasele, città del Peloponneso, nell'Asia Minore, era figliuolo di *Aristandro*, e discepolo d'*Isocrate*, altri dicono di *Platone*, ed alcuni di *Aristotile*. Gli è il primo che abbia dato dei precetti intorno all'arte Oratoria. Pretendesi ch'ei gli abbia scritti in versi: avea composto cinquanta tragedie, parecchie orazioni a altre opere delle quali più non esistono che alcuni frammenti. Era egli dotato di una memoria tanto felice, dice *Quintiliano*, che riteneva tutti quanti i versi che gli erano recitati. Dopo la sua morte, i suoi compatriotti gl'innalzarono una statua, che *Alessandro il Grande* incoronò di fiori, durante il suo soggiorno in quella città. *Teodete* lasciò un figlio che, com'esso, fu poeta ed oratore. — *Cic. Tusc. l.* 2, *c.* 24; *in Orat. c.* 51, *v.* 57. — *Quintil. l.* 11, *c* 2. — *Plut. in Isocrat et in Alexandr.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

* 1. Teodosio. È questo il nome di tre imperatori, il primo è *Teodosio il Grande*, *Flavius Teodosius Magnus*, gran principe il quale cadde in molti errori. Era egli figliuolo di Teodosio, illustre capitano sotto gli imperatori *Valentiniano* e *Valente*, che avea fatto la guerra in Africa con molta prudenza e con coraggio, contro i principi Mori, soggetti all' impero Romano, e che si erano ribellati; vi acquistò egli molta gloria, e il suo nome era il più grande che citar si potesse in tutto l'impero, lo che fu movente della sua perdita. *Valente*, uno di quegl' imbecilli tiranni che hanno disonorato il Romano impero, diffidando di tutto ciò che non era imbecille al par di lui, nel 373 gli fece troncare il capo a Cartagine, perchè avendo egli ben servito l'impero, era nel numero di quelli che il pubblico voto chiamava a governarlo. Aggiungesi che un mago avea predetto a *Valente* che il suo scettro sarebbe un giorno caduto nelle mani di un uomo il cui nome comincierebbe delle lettere Teod.

Siffatte predizioni non hanno giammai luogo se non se dopo l'evento, ma facilmente comprendesi che l'Imperadore stesso, o qualunque altro invido della gloria di *Teodosio*, può avere anticipata questa allo di perderlo.

Teodosio figliuolo di lui, e del quale imprendiamo ora a parlare, era nato nella Galizia in Ispagna, ov'erasi di già ottenuto gloria bastante per far ombra ai tiranni ed agli adulatori. Si allontanò quindi da loro, e andò a piangere il proprio padre in un ritiro, e a consolarsi operando il bene, e i suoi giardini coltivando. Intanto un' orrenda moltitudine di barbari Goti, Alani, Sarmati, Unni, Vandali, Quadi e Marcomanni innondavano le più belle provincie dell' Impero; tutto devastavano, e ponevano a sacco, profanavano, e rovesciavano i templi, trucidavano i sacerdoti, disonoravano le vergini, consacrate a Dio, e colla crudeltà, e colle dissolutezze oltraggiavano la natura. Dovunque forzate erano le barriere dell' impero. *Graziano*, figlio di *Valentiniano* I, principe che non temeva il merito perchè ne avea egli stesso, comprendendo per la ragione medesima di non potere da sè solo resistere a tanti nemici, credette necessario di oppor loro il già sperimentato valore di Teodosio; gli scrisse di prontamente recarsi presso di lui a *Sirmium* nella Pannonia; lo fece generale del suo esercito contro i Goti. Teodosio perfettamente giustificò la scelta con una segnalata vittoria che costrinse i barbari a ripassare il Danubio, e della quale portò egli stesso le nuove alle corte. Gli invidi che erano riusciti nel perdere il padre, tentarono di far lo stesso riguardo al figlio; per opra loro fu sparsa la voce che quella vittoria, di cui vantavasi *Teodosio*, era al contrario la più deplorabile disfatta, e che il pronto suo arrivo alla corte, altro non era che una vergognosa fuga; ma i calunniatori non aveano più a fare con *Valente*; *Graziano* sapea esser duopo che le accuse fossero provate. Dietro la preghiera dello stesso *Teodosio*, spedì egli in Tracia alcune persone di sua confidenza ed imparziali per informarsi dello stato degli affari; risultò quindi che *Teodosio* era stato oltremodo modesto, che la rotta dei Goti, il numero de' morti, quello dei prigionieri ed il bottino di molto sorpassavano quanto ne aveva egli detto. Per rispondere alle calunnie degl' invidi, *Graziano* volle associare *Teodosio* all' Impero: si mostrò egli tanto più degno di un tal onore, in quanto che ebbe la virtù di ricusarlo; ma *Gra*

zione vie più conosca la necessità di dividere l'impero, onde poterlo difendere; in fatti ei proponeva meno una semplice associazione, di quello che un vero appartimento; giunse quindi a vincere la resistenza di *Teodosio*. L'esercito ebbe ordine di radunarsi presso di *Sirmium* pel giorno 19 di gennajo del 379. *Graziano* vi si recò insieme a *Teodosio* ed ai principali personaggi della sua corte; espose egli lo stato in cui trovavasi allora l'impero « Un uomo solo, diss'egli, non può tante guerre sostenere, nè a tanti disordini rimediare; ho d'uopo d'esser sollevato. Sarebbe certamente più lusinghiero per l'ambizione il regnar solo; egli è un gran sacrifizio cui mi appresto, ma volentieri il faccio al pubblico bene: divido l'impero per renderlo più stabile; mi è necessario un collega il quale abbia i suoi interessi e le sue guerre a parte, e che difendendo lo stato, il proprio suo bene difenda. La mia scelta cade sopra Teodosio cui abbandono l'Oriente, riservandomi l'Africa e l'Occidente. »

Dopo che *Teodosio* fu solennemente proclamato con gran soddisfazione dell'esercito, mosse egli alla volta di Tessalonica per incominciar di nuovo la guerra contro i barbari che eransi nuovamente gittati sulla Tracia, sulla Mesia e sulla Pannonia: li sorprese, li ruppe, li sottomise, e prese posria possesso di Costantinopoli, capitale del suo impero, il 24 di novembre del testè citato anno.

Atanarico che facevasi chiamare col titolo di giudice dei re de'Goti, perchè era il capo ed il principe di tutta la nazione, da lungo tempo era stato un grande oggetto di terrore per l'impero cha si non cessava di assalire; avea somministrati dei soccorsi all'ambizioso *Procopio*, il quale tentò di balzar dal trono *Valente*, avea lunga pezza sostenuta la guerra contro di quell'imperatore, forzandolo portarsi fin mezzo al Danubio per sottoscrivere un trattato di pace, e godeva egli in tutto il Nord d'un immenso potere, e della più alta riputazione. Alcune turbolenze insorte ne'suoi stati, lo indussero nel 380 a ricercare l'alleanza del nuovo imperadore. Essendosi quelle turbolenze aumentate in forza di quell'alleanza medesima, e per la cura che avea *Atanarico* d'impedire che i suoi sudditi piombassero sulle provincie dell'impero, la qual cosa formava sempre l'oggetto di tutti i loro voti, ebbe luogo contro di lui una generale ribellione che nel 381 lo obbligò a portarsi presso di *Teodosio* e a chiedergli nella sua corte un asilo. Dietro la prima proposta che gliene fece fare, istruendolo che balzato dal trono dai ribelli suoi sudditi, discacciato de'suoi stati senza mezzi, senza appoggio, senza asilo, abbandonato alla disperazione essi rammentato della generosità di *Teodosio*, e che tale rimembranza lo avea in gran parte consolato, *Teodosio* rispose che l'impero era aperto a *Atanarico*, che tutto il potere dei Romani gli avrebbe servito di salvaguardia, e che sua, ove gli piacesse, era la corte di Costantinopoli. Quel principe al suo passaggio, trovò già dati gli ordini affinchè foss'egli dovunque onorevolmente ricevuto, e gli fu preparato un magnifico ingresso nella città imperiale. L'imperadore si recò egli stesso ad incontrarlo, lo accompagnò sino al palazzo che aragli destinato, e nobilmente misurò le sue cure, sulla passata gloria e sulle presenti avvanture di quel principe fuggitivo.

Atanarico aveva un'anima sensibile, e capace delle più vive impressioni; aveva egli sì profondamente sentita la ribellione da'suoi sudditi, fu sì teneramente commosso pei delicati tratti del suo nemico, che quel conflitto di affanno e di gioja gli divenne fatale; colto da improvvisa lebbra, quindici giorni dopo il suo arrivo in Costantinopoli, cessò di vivere. *Teodosio* gli fece fare dalla magnifiche esequie, e la sue tomba decorò di un ricco monumento. Vane non riuscirono quelle beneficenze; *Atanarico* pria di morire, chiamò intorno al suo letto tutti i capitani che lo aveano accompagnato in quel ritiro, e nell'effusione di tutta la sua riconoscenza fece loro giurare d'essere sempre fedeli a quel grande imperatore, e quando fosser eglino ritornati nella lor patria, di pubblicarvi le beneficenze di lui, e di trarre i loro concittadini a stringere coll'impero una durevole alleanza. Essi lo giurarono, e furono al giuramento fedeli. Avendo *Teodosio* dopo la morte di *Atanarico*, offerto loro dagli onorifici impieghi ne'suoi eserciti, preferirono eglino di ritornare nel loro paese ove poteano, anzi gli sarebbero stati più utili. Di fatti parteciparono ai loro concittadini ciò che aveano veduto e provato, i dettagli della beneficenza di *Teodosio* a loro riguardo, gli onori con cui gli avea distinti, mostrarono i doni che ne aveano ricevuti, e fecero amare e rispettare l'impero e l'imperadore. *Fritigerno*, uno dei loro re, volle stringere alleanza con *Teodosio*. Venne loro ceduta una parte della Tracia e della Mesia ch'essi coltivarono in pace; ventimila Goti presero serviglo nella truppe dell'impero; gli altri s'incaricarono di custodire e difendere i passi del Danubio, e di servir di barriera al Romano impero contro le incursioni dei Barbari.

Nel 392 *Teodosio* battette alcune altre popolazioni di que'Barbari, ed inspirò loro tanto terrore, che si rifuggirono nel fondo

delle settentrionali loro regioni, nè più si videro comparire.

Allorchè il tiranno *Massimo* ebbe fatto trucidare *Graziano* nel 383, *Teodosio* dissimulò alcun tempo, e seese persino a trattare con esso lui, per tema che nel corso di sue prosperità, non opprimesse la debolezza del giovane *Valentiniano* II, fratello di *Graziano*, e suo socio all' impero. *Massimo* promise di non inquietar *Valentiniano*, e fu da questi e da *Teodosio* riconosciuto imperadore. Avendo *Teodosio* in seguito, per diverse importanti ragioni, dichiarata la guerra a *Massimo* uccisore di *Graziano*, riportò contro di lui due vittorie, una delle quali in Ungheria, l'altra in Italia, ed avendolo inseguito sino in Aquileja, lo vi fece prigioniero. *Massimo* fu condutto a piedi ignudi e colle mani legate al cospetto di *Teodosio*; questi mosso a pietà di quello spettacolo, veggendolo carico di catene, già stava per fargli grazia, ma i suoi soldati, volendolo, suo malgrado, vendicare, piombarono sul tiranno, e gli troncarono il capo. Un certo *Andragate* il quale per servire *Massimo*, erasi bagnate le mani del sangue di *Graziano* giudicando di non poter più mai sperar grazia, si annegò nel mare di Sicilia. Teodosio ristabilì il giovane Valentiniano in tutti i suoi stati; e nella persona di quel principe, rendette a *Graziano* suo fratello, ciò che avea da lui ricevuto. Del resto a tutti fu cara la sua vittoria, e fu benedetta la sua clemenza. Un tale avvenimento non fu seguito nè da supplizii, nè da confische, nè da esiglio, e come dice un moderno storico, *quelli che aveano argomento di temere l'ultimo supplizio, non ebbero nemmeno ad arrossire di una riprensione*. Essendosi le figlie di *Massimo* volontariamente esigliate per tema di un più severo trattamento, furono richiamate, e sul risparmio, vennero ad esse assegnate delle rendite al loro stato convenienti. *Teodosio* entrò trionfante in Roma, e si fermò in Occidente il tempo necessario non solo per assodare *Valentiniano* sul trono, ma eziandio per istruirlo nell' arte di regnare, e per riformare gli abusi che la gioventù del principe, e le turbolenze insorte in quella parte dell' impero, vi aveano introdotti e mantenuti. Ritornato in Oriente, *Valentiniano*, abbandonato in balia di se stesso, provò ben tosto delle nuove rivoluzioni. Ciò che avvenne in tal circostanza non appartiene a questo articolo.

Alcun tempo dopo, avendo *Teodosio* ristabilita la pace nell' impero, cadde infermo in Milano, ove fu tratto al sepolcro da una idropisia il 17 di Gennajo dell'anno 395, in età di 60 anni.

Questo principe, s'è per gli esterni suoi vantaggi, sia per le sue virtù, fu paragonato a *Trajano* dal quale ei discendeva. *Aurelio Vittore* dice ch' ei ne avea le virtù, senza i difetti; *Claudiano* lo colma di elogi; il sofista *Temistio* lo pone al di sopra dei più grandi uomini dell'antichità; *Simmaco*, benchè pagano, non ha potuto però dispensarsi di tributargli delle giuste lodi. Il corpo di *Teodosio* fu trasportato in Costantinopoli, ove *Arcadio*, figliuolo di lui, nel mausoleo di *Costantino* il fece collocare. È egli l' ultimo principe che abbia posseduto il Romano impero in tutta la sua integrità; lasciò due figli *Arcadio* ed *Onorio* ed una figlia chiamata *Pulcheria*. *Teodosio* debb' esser posto nel numero dei re che onorano l' umanità, perchè era egli affabile, giusto, benefico e senza orgoglio. Cercava il merito modesto, e provava piacere nell' innalzarlo alle dignità. È noto ch' ei perdonò ad alcuni congiurati, i quali aveano formato il progetto di attentare ai suoi giorni; ma la sua clemenza si smentì in una più importante occasione. Avendo gli abitanti di Tessalonica trucidato uno de' suoi ufficiali, in un momento d'ira, ordinò egli che tutti fossero passati a fil di spada. Sei mila di quegli infelici perirono nell'orribile carnificina — *Socrat.* 5. — *Zozim.* 4. *Claudian.* — *Themistius.* — *Simacus.*

* 2. — Secondo di questo nome, ossia il giovane, figliuolo d' *Arcadio*, e nipote di *Teodosio*, salì al trono imperiale in età di otto anni, ma sotto la direzione di *Antemio*, uno dei più eccellenti personaggi del suo secolo. Dalla tutela di *Antemio*, passò egli sotto quella di *Pulcheria* sua sorella, principessa di un gran carattere, e di uno spirito distinto. *Teodosio* nel 414 volle associarla all' impero, la qual cosa era senza esempio. S' incaricò essa dell' educazione di lui, quantunque non gli fosse maggiore che di due anni; gli diede i più abili precettori in ogni genere, e le sue lezioni ed i suoi esempj fecero il resto; era essa molto istrutta, parlava, e assai bene scriveva tanto in greco, quanto in latino: estendeva essa tutte le ordinanze, e le faceva poscia sottoscrivere dal fratello onde lasciargli l'onore del governo. *Teodosio* ciecamente sottoscriveva ogni cosa; ma anche su di ciò gli diede essa un' eccellente lezione, facendogli sottoscrivere un atto con cui le vendeva, o le dava l' imperatrice sua sposa, come una schiava. Quella principessa era pur dotata di un raro merito, ed è la celebre *Atenaide*, o *Eudossia*, figlia dall' Ateniese filosofo *Leonzio*, la quale non meno di *Pulcheria*, all' avvenenza accoppiava le grazie, lo spirito, e molte cognizioni. Avendo *Pulcheria* avuto occa-

sione di conoscerla bene, fece precisamente il contrario di quanto il machiavellismo avrebbe tosto inspirato nel suo posto a molte altre principesse. Invece di allontanare dal proprio fratello una donna tanto per lei pericolosa, tanto propria a sedorre il principe, e ad impadronirsi di tutta l'autorità, gliela fece sposare. Avendo i Persi dichiarata la guerra all'impero, *Teodosio* mosse contro di loro. I due eserciti andavano in traccia l'uno dell'altro, ma allorchè si avvicinarono, colti ambidue da timore, ciascuno di essi si diede a rapida fuga. I Persi precipitaronsi nell'Eufrate, ove ne perirono quasi centomila. I Romani levarono l'assedio di Nisibi; abbruciarono le loro macchine, e ritornarono sulle terre dell'impero. *Teodosio* II spedì poscia un esercito in Africa contro di *Genserico* re dei Vandeli, che fu por disgraziato. Si vide egli costretto di richiamarlo per opporlo agli Unni che la Tracia ivano devastando. Non avendo potuto le sue truppe frenare le incursioni di que'barberi, solo a forza di denaro, giunse a farli ritirare. *Teodosio* si rendette spregevole per la troppa fidocia ch' egli avea nei proprj eunuchi: imperocchè spingeve egli la sua debolezza al punto di sottoscrivere tutto ciò che eragli da loro presentato senza darsi il pensiero di leggerlo; difetto del quale il corresse *Pulcheria*, nel modo da noi testè riferito, dopo il qual fatto ne provò egli tanta confusione, che non cadde più mai in simile errore. Questo principe era dotato di molta dolcezza, ed avea molto gusto per le belle arti. Pubblicò il codice Teodosiano che è un compendio delle migliori leggi dagli imperadori promulgate. Da principio favorì i Nestoriani; ma sul finire di sua vita, li condannò: non lasciò dopo di sè che una figlia chiamata *Licinia Eudossia*, cui diede in isposa a *Valentiniano*, terzo di questo nome. *Teodosio*, cessò di vivere all'età di quarantanove anni, il 29 di luglio dell'anno 450. — *Socrat.*

* 3. — Terzo di questo nome, detto lo *Adramitano*, il quale fu soltanto mostrato all'impero. Nel 714, sul fiorire del regno di *Anastasio*, alcune truppe ammutinate passando per Adramite, città della Frigia, elessero imperatore, suo malgrado, un ricevitore delle pubbliche imposte, uomo semplice e destro, ma senza merito; era egli *Teodosio*. Questo uomo spaventato dalla propria grandezza, si sottrasse dalle mani dei soldati, e fuggì nelle montagne, ove durarono molta fatica per ritrovarlo. Ma quella stessa fuga e quel suo ricusar l'impero pareano parlare in suo favore; i soldati si ostinarono nel sostenere, e difendere la loro scelta; tutti giurarono a *Teodosio* di morire per esso, e lo costrinsero a porsi alla loro testa, tutto di fatti gli riuscì. *Anastasio* abbandonato dai suoi seguaci, corse a chiudersi in un chiostro in Tessalonica. *Teodosio* non solo combattette, ma regnò e non regnò male; mostrò egli delle rette intenzioni, riformò alcuni abusi, nulladimeno l'impero non ebbe mai per lui attrattive di sorta, lo che prova che questo uomo avea almeno del buon senso. *Leone Isaurio*, più ambizioso, si dichiarò contro di lui col pretesto di vendicare *Anastasio*, suo sovrano e benefattore. *Teodosio* colse l'occasione, cedette l'impero a quello che ne facea l'oggetto della propria ambizione, e non domandò altra grazia se non se quella di poter seguire in pace l'esempio di *Anastasio*. Si ritirò col proprio figlio in Efeso ove non si parlò che delle sue virtù.

* 4. — Amante di *Antonina*, moglie di *Belisario*.

* 5. — Matematico di Tripoli, che fioriva verso l'anno 75 prima di G. C. Pubblicò egli un trattato della sfera che non si è smarrito.

* Teodosiopoli, città dell'Asia nella Grande Armenia, sulle frontiere della Persarmenia. *Procopio* riferisce che allorquando *Teodosio* fu padrone del regno d'*Arsace*, fece edificare una fortezza sopra un colle, e le diede il suo nome. *Anastasio* vi costruì una città nel cui recinto comprese il colle e la fortezza. *Giustiniano* vi fece scavare dei profondi canali, vi innalzò delle fortificazioni eguali a quelle di Dara, e la rendette una città inespugnabile. In *Cedreno* vediamo che sotto il regno dell'imperatore *Costantino Monomaco*, questa città era grande, potente, e come inespugnabile riguardata.

* 1. Teodota, avvenente cortigiana d'Elide, che da *Socrate* era di sovente visitata. — *Senof. de Socrat.*

* 2. — Imperatrice Romana.

* 1. Teodoto, ammiraglio dei Rodii, il quale fu incaricato dai suoi compatriotti di conchiudere un trattato coi Romani.

* 2. — Precettore e ministro di *Tolomeo*, consigliò quel debole principe di far assassinare *Pompeo*, ed ebbe la viltà di portare egli stesso a *Cesare* la testa di quell'illustre romano. Un tal atto destò tanto sdegno nel vincitore, che *Teodoto* si diè a fuggire, errò lungo pezzo in Asia, e finalmente fu tratto a morte per ordine di *Bruto*. — *Plut. in Brut. et Pomp.*

* 2. — Siracusano accusato di aver cospirato contro di *Jeronimo*, tiranno di Siracusa.

* 3. — Governatore della Battriana, che si ribellò sotto il regno di *Antioco*, e prese il titolo di re, l'anno 250 prima di G. C.

* 4. — Favorita dall'imperatore *Giuliano*

* 5. — Uno dei generali d' *Alessandro*.

* 6. — Autore greco, che, secondo *Suida*, avea scritto una storia di Fenicia, ove era egli nato. — *Suid.*

1. Teofane, figliuola di Bisalide o Bisalto, la quale per la sua somma avvenenza fu ricercata in matrimonio da una folla di amanti. Nettuno per assicurarsi il possesso di una sì bella persona, la rapì, e la condusse nell' isola di Brumissa. Ma avendo i suoi amanti scoperto il luogo del suo ritiro, vi si recarono a cercarla. Nettuno per ingannarli, prese il partito di cangiare la sua favorita in un' agnella, se stesso in ariete, e tutti gli abitanti dell' isola in bestie. Teofane divenuta agnella, diede alla luce un ariete a vello d' oro, quello stesso che portò Frisso nella Colchide (*Igin. fav* 188 ; *Ovid. Met.* 6). Così per ispiegare la favola dell' ariete dal vello d' oro, fu inventata un' altra favola. — *V.* Vello d' oro.

* 2. — Storico greco nativo di Mitilene, città di Lesbo, fu l' amico e lo storico di *Pompeo*, cui seguì egli nella maggior parte delle sue spedizioni. La storia ch'ei pubblicò di quel romano capitano, esisteva ancora a tempo di *Plutarco*, che sembra averla posta a contribuzione. *Teofane* approfittò del credito di cui godea presso di *Pompeo* per far restituire alla sua patria quella libertà che la era stata tolta. — *Cic. Pro Archia, c.* 10. — *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 11. — *Plut. in Cicerone et in Pompejo.*

Questo abitante di Mitilene tanto caro al Gran Pompeo, e sì celebre presso i Greci, secondo il P. *Neumann*, appare sur una medaglia di bronzo della sua patria.

Diverse medaglie ci offrono il ritratto di *Teofane*, intorno ed riporteremo la erudite riflessioni del non mai abbastanza celebrato *Ennio Quirino Visconti.*

« Conciossiachè, dice il dotto Antiquario (*Iconograf. Grec. Vol. I*), *Teofane* abbia saputo guadagnarsi la stima e l' amicizia di *Pompeo* di maniera da divenire non solamente il compagno delle guerre che imprese, ma coloi di cui quel grande uomo udiva di preferenza ad ogn' altro i consigli, dubitar non sapremmo nè dei suoi talenti, nè delle sue militari virtù. La memoria sua nondimeno non ci è pervenuta illibata; e se ci è forza di applaudire al suo merito, tacer non dobbiamo che *Plutarco* lo taccia in modo aperto d' essere stato doppio e malvagio; accuse alle quali pare che assenta l' opinione generale.

« Avido *Pompeo* di gloria ed adescato dagli elogi che prodigavagli lo scrittore *Mitilenco*, divenuto già suo istoriografo, gli accordò la romana cittadinanza, gli ottenne il perdono, anzi la libertà della patria, che nella mitridatica guerra tradito avea la repubblica, e lo sollevò ad onorevole impiego nel romano esercito. Ma tristi frutti raccolse dalla soverchia sua condiscendenza a' pazzi consigli di così destro adulatore. Costui, quegli fu che il distolse dall' idea di ripararsi appo i Parti, e che il persuase di commettere la propria vita alla generosità dal re d' Egitto, il quale invece aspettavalo per assassinarlo. Per altro *Teofane* seguì nella fuga la famiglia di *Pompeo*, e seppe insieme sì ben condursi co' vincitori, che nè Mitilene perdette i beneficj avuti da *Pompeo*, nè ai discendenti di *Teofane*, che il nome portavano di *Pompeo*, fu impedito il salire a' più alti gradi sotto *Augusto* e *Tiberio*. Senonchè la fortuna loro ebbe corta durata. Il sospettoso *Tiberio* gli spinse, e l' attenenza loro col nostro *Teofane*, e l' apoteosi a questi accordata dalla sua patria furono in parte le cause della irreparabile lor disgrazia.

« Abbiamo già notato la molta sollecitudine de' Mitilenei in onorare sulle monete la memoria degli illustri uomini nati nella lor isola. A' monumenti di simil genere dobbiamo i ritratti di *Alceo, di Pittaco*, di *Saffo*, e motivo avremo di osservarne parecchi altri spiegando la tavola XXXVII; a questi appartiene anche il ritratto di *Teofane* della cui scoperta se ne dee il merito al canonico *Neumann*, custode del Museo Numismatico di S. M. l' Imperatore d' Austria in Vienna. Questo dotto antiquario fu il primo a riconoscere *Teofane* in una medaglia similissima a quella che qui pubblichiamo, e ben s' avvide che anche un'altra medaglia del Museo Tiepolo, falsamente attribuita a *Giulio Cesare*, era stata battuta in omaggio del medesimo istorico. Questa è appunto quella che qui do in disegno, avendomene procacciato da Venezia un impronto.

« Nel diritto vi ha il volto in profilo di *Teofane* colla chioma all' uso romano; perchè divenuto era cittadino di Roma, ed avea impiego ne' romani eserciti. L' epigrafe dice. ΘΕΟΦΑΝΗC ΘΕΟC ΜΥ, *Teofane* Dio (*moneta*) *de' Mitilenei*, le parole della leggenda sono in guisa disposte che legger si possono senza far girar la medaglia, perchè la seconda voce scolpita è nella stessa direzione della prima, e forma sotto di questa una seconda linea. Nel rovescio vi ha una testa di donna velata coll' iscrizione :

ΑΡΧΕΔ *Arched*

ΑΜ *am*

ch' esprime probabilmente un nome. Onde può credersi che sia quello de la moglie di *Teofane* sollevata essa pure agli onori eroici dalla bassa adulazione delle greche città con chiunque distinguessi verso di esse con benefiej e favori. Alla ridetta tavola XXXVII, vedremo tre altri ritratti di donne incognite, impressi come la presente sulle medaglie di Mitilene, che hanno nel diritto la testa d' un uomo celebre.

« Ed ecco un monumento che conferma ciò che *Tacito* narra degli onori divini renduti dopo morte a *Teofane*. Forse la medaglia che qui esaminiamo ha servito nell' età di *Tiberio* di pretesto per accusare i discendenti del nostro storico, avvegna che la diversità che vi ha tra la sua fabbrica e quella d' altre monete mitilenee battute circa al tempo degli Antonini, mi fa credere la presente molto più antica. Forse appartiene all' età in cui *Strabone* scrivea, vo' dire al tempo nel quale il nipote di *Teofane* era procuratore dell' Asia. Questa circostanza può aver mossi i Mitilenei a ripetere gli onori renduti alla memoria d' un uomo il cui figlio amministrava in nome dell' imperatore i redditi della provincia. Scrivendo questo articolo avea obbliato di consultare ciò che intorno a *Teofane* avea scritto l' ab. *Sevin* nella *Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*, tomo XIV, pag. 147. Or m' avveggo, non senza qualche soddisfazione, che sono giunto, comecchè per via alquanto diversa, allo stesso risultamento che il dotto Accademico avea colla sue ricerche ottenuto.

« La medaglia, prosiegne l' anzidetto antiquario, N. 8. tav. XXVII *a* che viene dal gabinetto del sig. *Allier*, è inedita. Il busto di *Teofane* è impresso nel diritto, e il piccol manto che gli inviluppa la spalle è simile a quello che sulle medaglie si attribuisce ai filosofi ed ai letterati. Si conosce il soggetto rappresentato dalla leggenda, comecchè alquanto corrosa ΘΕΟ. ΑΝΗ,.. *Teofane*. Il tipo del rovesciodà il nome *de' Mitilenei* ΜΥΤΛΗΝΑΙΩΝ, e l' effigie di Diana portata da un cervo. La figlia di Latona era sommamente venerata in quella città ed è rappresentata co' suoi attributi nei tipi di molte monete della capitale de' Lesbii. »

* 3. — (*Pompeo*), figliuolo del precedente, fu governatore d' Asia, ed uno dei favoriti di *Tiberio*.

* 4. — Storico Bizantino, le cui opere furono stampate a Parigi nel 1649.

** Teofanie, parola che significa apparizione di Dio, e indica nel tempo stesso una festa che gli abitanti di Delfo celebravano in onore d' *Apollo*, il quale era nato nella loro isola. I Greci sotto il soprannome di *Teofane* onoravano *Giove*. — *Gyrald. Syntagm.* 17, *de sacrificiis*.

* 1. Teofilo, poeta comico di Atene.

* 2. — Governatore di Siria sotto il regno di *Giuliano*.

* 3. — Amico di *Pisone*.

* 4. — Medico, autore di un trattato delle orine, stampato a Parigi nel 1556.

* Teofrasto, filosofo greco, nato nell' isola di Lesbo, fu da principio discepolo di *Platone* e poscia di *Aristotile* che parlando di lui dicea, *ch' egli a prima giunta comprendeva di una cosa tutto ciò che potevasi di essa conoscere*; non meno contento della sua eloquenza quanto della sua penetrazione, dapprima gli diè il nome di *Eufrasto*, ossia che *parla bene*: e siccome questo nome troppo debolmente esprimeva il piacere che si provava nell' udirlo, gli die' quello di *Teofrasto*, vale a dire di un uomo il cui linguaggio è divino.

Gli antichi erano molto più intolleranti di quello che si crede. *Aristotile* temendo per sè la sorte di *Socrate*, abbandonò la sua scuola l' anno 322; scelse *Teofrasto* per rimpiazzarlo, gli consegnò tutti i suoi scritti, e andò lungi d' Atene per ricercare un luogo di sicurezza. *Teofrasto* sostenne la gloria di quella scuola, e ne accrebbe la fama. Ben presto contaronsi nel liceo sin 2000 discepoli. Siccome si distingueva egli col talento della parola, e piccavasi del più puro atticismo, fu alquanto sorpreso di vedersi trattato come uno straniero da una venditrice d' erbe, colla quale mercanteggiava alcuni legumi, e che scoperse in lui un accento del quale ei si credea corretto. Si è molto parlato di una tale storiella, come se essa fosse prova di una particolare delicatezza di organi sin nel popolo di Atene: *qual gusto eravi in Atene sin nel basso popolo!* esclamava a tal proposito il sig. *Rollin*.

Teofrasto godette la stima e la famigliarità di alcuni re. *Cassandro*, *Tolomeo*, figliuolo di *Lago*, tutti i successori di *Alessandro*, in mezzo alle loro guerre e alle loro discordie, erano amici di *Teofrasto*, ed alcuni recavansi anche a gloria d' esser suoi discepoli. *Demetrio Falereo* fu pur di tal numero, e gli fece di tutti ancor più onore. La filosofia di *Teofrasto* tendeva alla dolcezza, e alla comoda condiscendenza di *Aristippo*. A guisa di *Aristotile* e di *Aristippo*, pensava egli che le dolezze ed i comodi della vita fossero essenziali alla felicità; opinione che lo stoico *Cicerone* gli rimprovera, siccome quella che degrada la virtù, e le toglie la gloria di bastare essa sola alla felicità dell' uomo. Che vi basti essa sola, ciò può esser soggetto di disputa fra i filosofi, ma che vi sia necessaria a tale, di non poter esser suppli-

ta, anche in seno della prosperità, e che nelle sventure sia essa la più dolce e la più efficace consolazione, egli è ciò che non può essere impugnato.

Cicerone dice che *Teofrasto* morendo in età molto avanzata, cioè di 107 anni, si lagnò che la natura avesse accordato ai cervi ed alle cornacchie una sì lunga vita, senza frutto per quegli animali, mentre non avea concesso agli uomini che una vita assai breve. Fra dugento e più trattati composti da *Teofrasto*, non ci resta che la storia delle pietre, i suoi trattati delle piante, dei venti, dei segni del buon tempo, ed i suoi caratteri, opera ch' ci diede alla luce all' età di 99 anni, e che fu da *La Bruyere* tradotta in francese. — *Cic. Tusc.* 3, *c.* 28; *in Brut.* 31, *in Orat.* 19. — *Strab.* 13. — *Diog. in vita. Aelian.* — *Var. Hist. l.* 2. *c.* 8; *l.* 34, *c.* 20; *l.* 8, *c.* 12. — *Quintil.* 10. *c.* 1 — *Plut.*

Il ritratto di *Teofrasto*, fu disegnato da *Fulvio Ursino* dietro un Erme che era nel palazzo *Massimi* in Roma.

L' erme di Teofrasto (*Visconti, Iconogr. Greca. Vol* 1) è il solo autentico ritratto che di questo peripatetico ci abbia trasmesso l' antichità. Nel XVI secolo era in Roma nel palazzo del marchese Massimi, dal quale passò di poi nella villa Albani. Benchè la testa fosse staccata del fusto insignito dell' epigrafe, possiamo esser certi, mercè il confronto fattosi delle due parti della frattura, e mercè l' identica qualità del marmo, che la testa certamente antica ha sempre appartenuto al medesimo erme. Ecco l' iscrizione:

ΘΕΟΦΡΑΣΤΟΣ

ΜΕΛΑΝΤΑ

ΕΡΕΣΙΟΣ

Theofrastus

Melantae (*filius*)

Eresius

Teofrasto d'Eresa, figliuol di Melanta.

* 2. — Ufficiale cui *Antigono* diede il comando della cittadella di Corinto. — *Polyaen*,

TEOGAMIE, feste in onore di Proserpina e in memoria del suo maritaggio con Plutone. Rad. *Gamos*, maritaggio. Questa festa solennizzavasi con lotte e corse a Nisa città di Caria, vi si era ammesso a disputare il premio, qualunque fosse il paese cui si apparteneva, come lo prova una medaglia coniata a Nisa sotto di Valeriano, sulla quale si vedono due palme, colla seguente iscrizione: *Theogamia oicoumenica*.

TEOGENETE, figliuola di Laodice e madre di *Giasone*.

* TEOGNETE, poeta tragico greco che avea composto un gran numero di rappresentazioni, di cui niuna ci è pervenuta. Sappiamo soltanto che uno di quei componimenti era intitolato *Filargiro*, un altro *Filodespoto*, ed un terzo il *Centauro*. — *Athen. Dipnos.*

* 1. TEOGNIDE, poeta greco di Megara il quale avea composto parecchi poemi de' quali non esistono più che poche sentenze riportate da *Platone*, da *Isocrate*, da *Senofonte*, da *Aristotile* e da *Plutarco*. Credesi ch' ei vivesse nella 59 Olimpiade. Egli è desso che die' luogo al proverbio; *priusquam Theognis nasceretur*, per dire nei tempi i più remoti. — *Plut. Cur Pythia, nunc oracula non reddat? et in Lib. maxime cum principibus disputandum Philosopho esse.* — *Scaliger, in Animadv. Eusebianis.*

* 2. — Nome di un altro poeta greco il quale avea scritto diversi componimenti di teatro, tanto freddi che fu soprannominato *Chion*, ossia il *ghiaccio* e la *neve*. — *Plut. de commun. notictis adversus Stoicos.* — *Gyrald. Poer. Hist. Dial.* 7.

TEOGONA, ninfa che fu amata da Marte cui died' essa un figlio chiamato Tmolo, re di Libia.

1. TEOGONIA, ramo della pagana teologia che insegna la genealogia degli Dei. *Esiodo* ne ha conservati gli elementi in un poema. I dotti osservano che negli antichi scrittori, le parole *Teogonia*, e *Cosmogonia* hanno il medesimo significato, vale a dire, la nascita del mondo. Questa osservazione s' appoggia principalmente al principio che gli Dei degli antichi Persi altro non erano che il Fuoco, la Terra e l' Acqua.

2 — (*Mit. Pers.*), canto religioso che i Persiani riguardavano siccome sommamente efficace per rendersi gli Dei propizii, e che veniva intuonato dal mago senza il quale non era permesso di fare sacrificii di sorta.

TEOLOGIA (*Iconol.*) (*Scienze*). *Cesare Ripa* la rappresenta come una donna a doppio sembiante, uno dei quali cioè il più giovine contempla il cielo, e l'altro di più matura età, fissa gli sguardi sulla terra; la sua testa è cinta di un diadema a forma di triangolo, presta l' orecchio a una colomba, è assisa sovra un gran globo azzurro, seminato di stelle; ha la de-

stra mano appoggiata al petto, e coll' altra alza il bordo della sua veste di color turchino, calpesta le grandezze e le ricchezze, e colla ruota che le sta a fianco, fa essa conoscere di non essere attaccata alla terra se non se per un punto. *Raffaele* l' ha dipinta in Vaticano sotto le forme di una donna il cui contegno annuncia qualche cosa di divino. È dessa assisa sopra on gruppo di nobi, e al di sopra del capo ha l' emblema delle Eucarestia. La pietà, che spira in tutto il suo contegno, evvi pur espressa dai colori de' suoi vestimenti, i quali indicano le tre virtù Teologali; la purità della Fede vi è dinotata dal suo bianco velo; la Speranza, dal verde manto che sino ai piedi le scende; la Carità, dalla rossa tunica che le copre il petto. Quest' ultima virtù è pur caratterizzata dalle corone di foglie, e dai fiori di granato che porta sul capo la figura principale. È dessa accompagnata da due piccoli genii o amori divini, ciascun de'quali porta un cartone. Sul primo sta scritto *Notitia*, sul secondo *divinarum rerum*. *Cochin* la rappresenta come un' avvenente donna, che sollevandosi alla contemplazione dei misteri rivelati, abbandona la terra e non cerca la luce che deve illuminarla se non se in un raggio della celeste gloria. Allontana essa le nubi che potrebero a lei involarlo. Osserva essa con trasporto il triangolo, simbolo della divinità in tre persone. La croce posta al di sotto, indica i misteri di Cristo. Presso a lei sta un antico libro sul quale è scritto: *Evangelium*. La sua cintura è attaccata con una piastra d' oro ove sta scritto *Theos*, per indicare che essa non si occupa che della divinità.

* La *Teologia* (da Θεὸς, *Dio*, e da λόγος, *discorso*), presa in generale, è la scienza di Dio, e delle cose divine per quanto si possa giungere a conoscerle colla scorta del lume naturale.

In questo senso *Aristotile* (*Metaphy. l.* 6.) chiama la *Teologia*, una parte della filosofia, che si occupa di trattare di Dio, e di alcuni de' suoi attributi. Anche i pagani nel medesimo senso, davano ai loro poeti il nome di *Teologi*, perchè li riguardavano siccome più illuminati del volgo, sulla natura della divinità, e sui misteri della religione.

Gli antichi aveano tre sorta di *Teologia* cioè,

1. La Mitologia, o favola che fioriva fra i poeti, e che aggiravasi principalmente sulla Teogonia, o generazione degli Dei — *V*. Favola, Mitologia, Teogonia.

2. La Politica, abbracciata specialmente dai principi, dai magistrati, dai sacerdoti e dai popoli, siccome la scienza più utile e più necessaria per la sicurezza, per la quiete e per la pubblica prosperità.

3. La Fisica coltivata dai filosofi, siccome scienza più conveniente alla natura e alla ragione: essa non ammetteva che un solo Dio Supremo, e dei demoni e genii, siccome mediatori fra Dio e gli uomini.

** Teologio, o Teologeo, davasi presso gli antichi questo nome a un luogo del teatro, situato al di sopra di quello ove si presentavano gli ordinarii attori. Era il luogo daddove parlavano gli Dei. Questo nome davasi eziandio alle macchine, sulle quali essi discendeano.

Per rappresentare l' *Ajace* di *Sofocle* (*Atto* V, *v.* 1940), fu necessario un *teologio*.

Teomanzia. Divinazione che praticavasi per mezzo della supposta ispirazione di qualche divinità.

Teomesito, erba magica di cui faceano uso i re di Persia per guarentirsi dagli affanni dello spirito e dalle malattie del corpo.

* Teomnesoto, filosofo, uno dei discepoli di *Metroclo*, tenne egli stesso una scuola di filosofia, ed ebbe *Demetrio* d'Alessandria per discepolo. — *Diog. Laert. l.* 6. *in Metrocl.* — *Plin. l.* 7, c. 37.

* 1. Teomneste, celebre statuario di Sardegna, che lavorava in marmo ed in bronzo. *Paus. l.* 6, *c* 15. — *Plin. l.* 34, c. 10.

* 2. — Nome di un rinomato pittore. — *Plin. l.* 35, *c.* 10.

* 3. — Filosofo Ateniese della setta di *Platone*, contò fra i suoi discepoli *Bruto*, l' uccisore di *Cesare*.

* 4. — Rivale di Nicia nel governo della repubblica di Atene. — *Strab.* 14.

* 1. Teone, nome comune a parecchi filosofi dell'antichità di cui parlano *Suida* e *Diogene Laerzio*. Quest'ultimo fa menzione di un filosofo di tal nome che era sonnambulo — *l.* 9, *in Pyrr.*

* 2. — Nome di un famoso pittore. — *Plin. l.* 35. *c.* 11. — *Ælian. Varr. Hist. l.* 2, *c.* 44. — *Plut. Quomodo adolesc. Poetas audire debeat?*

* Astronomo di Smirne che vivea a tempo di *Adriano*.

Mentre perirono le immagini e le opere di Speusippo e d' Arcesilao famosissimi nomi dell' accademia, o se pure non perirono, dir non sappiamo ove sien di presente, i lineamenti e gli scritti d'un oscuro platonico vissuto nei primi anni del secondo secolo dell' Era cristiana si sottrassero alla distruzione e all' obblio. Qualche frammento delle opere di Teone Smirneo

ha sempre luogo nelle nostre librerie, e lo stesso autentico suo ritretto, certificato dall'iscrizione avendo bastato contro le vicissitudini degl'imperi, adorna di spesso le nostre Pinecoteche. Questo Pletonico applicatosi principalmente alle matematiche, ce ne ha lasciato alcuni elementi che servir possono d'introduzione alla lettura degli scritti di Platone e ad agevolerne l'intelligenza.

Il busto intagliato è tolto da quello che *Fouquier* di Marsiglia comprò a Smirne, e che fu edito dallo *Spon*. Conservasi in Roma nel museo Capitolino, e la greca epigrafe scolpita sul peduccio, che forma un tutto col busto, palesa il soggetto effigiato.

ΘΕΩΝΠΛΑΑΤΩΝΙ

ΚΟΝΦΙΛΟϹΟΦΟΝ

ΟΙΕΡΕΥϹΘΕΩΝ

ΤΟΝΠΑΤΕΡΑ

Theonem Platoni

cum philosophum

sacerdos Theon

patrem (*suum dicat*).

« Il sacerdote Teone (consacra agli Dei l'immagine di) Teone filosofo platonico suo padre. »

Il soprannome di Pletonico si trova dato al nostro filosofo anche da Proclo. Questo monumento ci fa conoscere che Teone Smirneo ebbe un figlio che ottenne nella sua patria gli onori del sacerdozio. Ignoriamo di qual divinità e di qual tempio fosse ministro costui; ma il luogo dove il busto era posto il diceva in modo assai chiaro a'suoi contemporanei. *Visconti, Iconogr. Greca, vol.* 1.

** Teonoe, figliuola di *Testore*, e sorella del celebre *Calcante*, mentre stava un giorno sollazzandosi sulla riva del mare, fu rapita dai pirati, che la condussero nella Caria, e la vendettero a *Icaro*, re di quella provincia dell'Asia minore, che la fece sua concubina. Suo padre che teneramente l'amava, fece tosto allestire una nave per correr sulle orme dei rapitori, ma appena fu egli imbarcato, naufragò sulle coste della Caria, ove fu preso e tratto in carcere. Aveva egli lasciato nel suo paese un'altra figlia chiamata *Leucippe*: questa essendo in pena riguardo al padre e alla sorella, andò a consultare l'oracolo, il quale rispose che per sapere cosa fosse avvenuto di loro, dovea essa vestirsi da sacerdote d'*Apollo*, e viaggiare sotto quel travestimento. Dopo di essersi fatti tagliare i capelli, indossati gli abiti di uomo, si diede essa a percorrere i vicini paesi. Giunta nella Caria, volle veder la corte. Sua sorella *Teonoe* colta dalla bellezza del giovane straniero, ne divenne amante, e siccome ricusò egli di corrispondere alla sua passione, il fece imprigionare e die'ordine di ucciderlo a colpi di pugnale. Una tale commissione fu data a *Testore*, siccome premio della sua libertà. Entra egli nel luogo, ove stava rinchiusa *Leucippe*, le partecipa gli ordini ricevuti; ma commosso dalla trista sua sorte, aggiunge di essere più infelice di lui, e che preferisce di uccidersi da se stesso piuttosto che eseguire un sì barbaro comando. Dopo una siffatte dichiarazione, trae egli il pugnale che sotto la veste tenea celato, e si pone in atto di trafiggersi il petto; ma *Leucippe* lo riconosce, gli strappa di mano il ferro omicide, conunciandogli ch'era essa sua figlia. Corre tosto agli appartamenti di *Teonoe* col divisamento di privarla di vita. Appena giunta, chiama essa il proprio padre *Testore*, per ajutarla a vendicarsi. A tal nome la favorita del re riconosce la propria sorella ed il padre, ed esclama: sono Teonoe. *Icaro* informato di un sì straordinario avvenimento, tutti li colma di doni e di carezze, e nel loro paese insieme li rimanda — *Igin fav.* 190.

** 2. — Nome di una figliuola di *Proteo*, celebre indovina, la quale arse di amore per *Canobo*, piloto del vascello di un trojano chiamato *Menelao*, secondo Conone (*Narrat.* 8). Questa *Teonoe*, avea per madre una delle Nereidi. — *Euripid. in Helen. v.* 325.

* Teope, una delle tre figlie di Leo.

Teopneuste, epiteto che i Greci davano ai sacerdoti invasi di spirito profetico. Rad. *Pnein*, respirare.

* Teopolemo, il quale insieme al proprio fratello *Jerone* saccheggiò il tempio di Delfo, ed ambidue si diedero alla fuga per sottrarre le loro teste al meritato castigo. — *Cic. in Verr.*

* 1. Teopompo, re di Sparta figliuolo di *Nicandro*, regnava circa 130 anni dopo *Licurgo*. Sotto di lui venne istituita l'autorità degli Efori, e *Teopompo* non si oppose al loro stabilimento. Avendogli sua moglie rimproverato, che in forza di un siffatto istituto avrebb'egli lasciato ai suoi figli la regia dignità, molto più ristrette di quello che l'avea egli ricevuta; *Teopompo* le rispose: *tutto al contrario; io la lascerò loro più grande, perchè sarà più durevole.* — *Aristot. Politic. l.* 5, c.

2. — *Paus. l.* 3, *c.* 7 e 16. — *Plut. in Licurgo.*

Al riferire di *Erodoto*, sotto il regno di *Teopompo*, insorse una guerra fra gli Argivi ed i Lacedemoni riguardo ad un piccolo paese chiamato *Thyrea*, che serviva a que' due popoli di confine. Il racconto di *Erodoto* avrebbe potuto servire di modello a quello del combattimento degli Orazii a dei Curiazii. Essendo i due eserciti già pronti ad azzuffarsi, fu stabilito di rimettere la decisione della querela a 300 uomini scelti fra i più prodi da ambe le parti. Questi fra loro si uccisero tutti, eccettuati tre, due dalla parte degli Argivi ed uno da quella dei Lacedemoni: la notte li divise. I due Argivi riguardaronsi come vincitori, o corsero a portare in Argo la nuova della loro vittoria.

Il Lacedemone restò solo sul campo di battaglia, spogliò i corpi degli Argivi, e s'impadronì delle loro armi. Nuova querela per sapere qual fosse il popolo vincitore. Eravi rimasti due Argivi, ma il Lacedemone restò padrone del campo di battaglia. La cosa non fu conciliabile, e di nuovo si venne alle mani. La sorte si dichiarò a favore dei Lacedemoni, e il paese di *Thyrea* restò in loro potere. Nella prima guerra dei Lacedemoni contro i Messenii, *Aristomene* o *Aristodemo* re di questi ultimi, battette i Lacedemoni, prese il loro re *Teopompo*, e secondo l'uso tanto generale d' immolare delle vittime umane, fece uccidere in onore di *Giove* di Itome 300 prigionieri Lacedemoni, capitanati dal re *Teopompo*.

* 2. — Celebre storico greco ed oratore, nativo dell' isola di Chio. Era stato discepolo d'*Isocrate*, il quale parlando di lui e di *Eforo*, suoi discepoli i più rinomati, dicea d' esser costretto d' usare lo sprone riguardo ad *Eforo*, e la briglia riguardo a *Teopompo*. *Se calcaribus in Ephoro, contra autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat, alterum cunctantem, et quasi verecundum incitabat.*

Artemisia, moglie di *Mausoleo*, re di Caria, tanto celebre per gli onori che essa tributò alla memoria del proprio marito, e che ha fatto estendere a tutte le magnifiche tombe il nome di *mausoleo*, propose agli oratori un premio di eloquenza pel miglior elogio che fosse fatto a suo merito. *Isocrate* e *Teopompo* furono nel numero dei concorrenti, e il discepolo in tale incontro superò il maestro: *Teopompo* ottenne quindi il premio. Osservasi nulladimeno che nella sua storia, aveva egli rappresentato quel *Mausoleo* stesso come un principe di una sordida avarizia, al quale era omogeneo ogni mezzo allorchè trattavasi di ammassare del danaro.

Le opere storiche di *Teopompo* gli meritarono il primo posto dopo *Tucidide* ed *Erodoto*. Ciò non ostante *Quintiliano* gli rimprovera di essere troppo amoroso nella disposizione delle parole, e di appartenere più all' oratore, che allo storico. Anche *Plutarco* lo accusa di essere troppo inclinato a biasimare; e *Cornelio Nepote* porta lo stesso giudizio. *Pausania* che lo pretende figliuolo di *Damasistrato*, dice che egli scrisse una storia piena di maliziosi motti contro gli Ateniesi, i Lacedemoni ed i Tebani. Di tutte le opere di questo autore non ci sono pervenuti se non se alcuni passi, citati dagli altri storici. — *Dionys. Halic. l.* 1. — *Plutarc. in Lysandro.* — *Pausan. l.* 6, *c.* 18. — *Corn. Nep. l.* 7, *c.* 11. — *Quint. l.* 10, *c.* 1.

* 3. — Poeta comico, contemporaneo di *Menandro*. Compose ventiquattro commedie che non ci sono pervenute. — *Suida.* — *Athen.* — *Plut. in Lysandro.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

* 4. — Figliuolo di *Demarato* che riportò il premio del pentatlo agli olimpici giuochi. Lasciò egli un figlio dello stesso suo nome, il quale fu più volte incoronato ai giuochi medesimi. *Demarato* vi si era egualmente distinto verso la 60 olimpiade. Tutti e tre aveano una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*, e quelle statue esistevano ancora a tempo del viaggiatore *Pausania*, che ne parla nel sesto libro delle sue peregrinazioni.

* 5. — Oratore e storico di Gnido, che fu intimamente legato con *Cesare.* — *Strab.* 14.

* 6. — Generale di Lacedemone, ucciso alla battaglia di Tegira.

* 7. — Filosofo di Cheronea che vivea sotto il regno dell' imperadore *Filippo*.

* Teopompino, addiettivo tratto dal nome dello storico *Teopompo*, e che presso gli Ateniesi avea lo stesso significato di maldicente, come ne lo attesta *Cicerone*. *Theopompino genere, aut etiam asperiore multo*: nel genere di *Teopompo* ed in modo ancor più mordace. — *Cic. ad Attic. Epist. l.* 2, *epist.* 5.

Teopsopia, epiteto che i Greci davano agli oracoli.

** Teopsia, o *apparizione degli Dei*. Era fra i pagani un articolo di fede che gli Dei apparissero agli uomini, e che fossero presenti nei templi. Le frequenti apparizioni di *Giove* presso gli Ateniesi e altri popoli della Grecia, gli fecero dare il nome di *Epifane*, che vuol dire *presente*, che *si vede*, che *appare*. *Cicerone* dice che gli Dei mostravansi di sovente agli uomini per soccorrerli. « Niuno s' immagini, dicea un pagano, al riferire d' *Arno-*

bio, che noi edifichiamo i templi affin di porre gli Dei al coperto della pioggia, dai venti, dall'ardore del sole, e delle altre ingiurie dell'atmosfera; egli è soltanto per poterli veder da vicino, e col rispetto che è loro dovuto. » *Diodoro* di Sicilia, dopo di aver detto che *Iside* avea trovato parecchie sorta di medicamenti, aggiunge che la venerazione per quella Dea si andava accrescendo perchè era presente ai rimedii che da lei provenivano. *Plutarco* osserva ch' Engui in Sicilia era divenuta ragguardevole, principalmente per la frequente apparizione delle Dee Madri. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2. — *Arnob. advers. Gent. l.* 6. — *Diod. Sic. l.* 3. — *Plutarc. in Marcello.*

Teori, sacrificatori particolari che gli Ateniesi spedivano a Delfo onde offrire in loro nome dei solenni sacrifizii ad *Apollo Pizio* per la felicità della città d'Atene, e per la prosperità della Repubblica. I Teori erano tratti tanto dal corpo del senato, quanto da quello del Tesmoteti.

1. Teoria, deputazione solenne che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delfo o a Delo. *Aristofane* nella commedia della *Pace*, sotto questo nome personifica le cerimonia sacre in generale. — *V.* Teoria.

2 — (*Iconol.*). *Gravelot*, che in gran parte ha seguito le orme di *Cesare Ripa*, la rappresenta con una donna che sale coll' espressione del desiderio di giungere al punto cui si è proposto. La qual cosa indica che solo partendo dalle più semplici nozioni, si giunga per gradi alle più complicate. Il tempo necessario all'acquisto delle cognizioni è indicato dall'orologio a polvere ch'essa tiene in mano, e dai libri, come pure la figure che nel fondo del quadro sembrano conversare insieme, esprimono il vantaggio che risulta dalla società dei dotti e dalla lettura delle loro opere. Porta essa sul capo un aperto compasso le cui punte sono rivolte in alto, per significare che può essa misurare l'immensità.

* Teoriz, in greco ed in latino *Theoria*, festa Ateniese in onore d' *Apollo Delio Teseo* prima di partire da Atene per la spedizione di Creta, avea fatto voto che gli Ateniesi avrebbero ogni anno spedito a Delo nel vascello medesimo che dovea condurlo alla corte di *Minosse*, alcuni deputati per offrire un sacrificio ad *Apollo*. Gli Ateniesi osservarono lungo tempo qual voto, e diedero alla deputazione il nome di Teoria, come chi dicesse la visita dal Dio: i deputati furono chiamati *Teori*, o *Deliasti*. — *Plut. in Phaedone.* — *Suida.* — *Gyral. de Navigiis.*

** Teosio, o *che vede chiaro*. Uno dei soprannomi d' *Apollo* presso i Trezenii, popoli della Grecia. Questo Dio avava un tempio sotto questo nome nella città di Trezena, che *Pausania* riguarda come il più antico di tutti i templi che esistevano allora in Grecia. — *Paus. l.* 2, c. 31. — *Plut.*

Teosofi, sorta di filosofi i quali con senso di pietà riguardavano l'umana ragione nella quale non aveano fiducia veruna, e che pretendeano d'essere illuminati da un interno principio soprannaturale e divino che brillava in essi, e che per intervalli vi si estinguea, che gl'innalzava alle più sublimi cognizioni, allorchè egli agiva, o che lasciavali cadere in uno stato di naturale imbecillità, quando cessava di agire, che violentemente della loro immaginazione s'impadroniva, che gli agitava, ch' essi non dominavano, ma erano a lui soggetti, e che li conducea alle più importanti, e più nascoste scoperte intorno a Dio e alla natura.

Teosofia, dottrina dei Teosofi.

Teossanie, giuochi che si celebravano a Pellene in onore di Apollo. Il premio consisteva in una somma di danaro, e i soli Pellenii erano ammessi a disputarlo. Secondo l'opinione di altri, era un giorno solenne in cui sacrificavasi a tutti gli Dei insieme. Quella festa era stata istituita dai Dioscuri. In seguito vi si celebrarano dei giuochi in cui il premio del vincitore consisteva in un vestimento chiamato *colena*.

Taossanto, soprannome d'Apollo protettore dell'ospitalità. Aveva egli un tempio ad una statua di bronzo a Pellene nell'Acaja; vi si celebravano eziandio dei giuochi in onore di lui, ai quali erano soltanto ammessi i cittadini di Pellene.

* Teossena, o Taossena. Nel tempo delle guerre di *Filippo* re di Macedonia, padre di *Perseo*, contro i Romani, quel principe sospettoso e feroce, cui tutto faceva ombra, a tutte sorta di crudeltà si abbandonava. Ei sospettava, e forse non senza ragione, che molti de' suoi sudditi, al suo avrebbero preferito il Romano dominio. In sì fatta persuasione versò egli molto sangue, e non fece che vieppiù fortificare una tale disposizione; e siccome un delitto soventi volte ne rende necessarj alcuni altri, o almeno come tali li fa riguardare, *Filippo*, dopo di aver fatto perire tutti coloro che gli erano divenuti sospetti, per assicurare la propria vita, credette di non avere altro mezzo fuorchè quello di far arrestare e custodire i loro figli, che facea poscia perire, se credeva di doverli temere.

Intanto, spesse fiate accadeva, o almeno credeasi che la loro gioventù gli esponesse al pericolo di saziare le brutali passioni di *Filippo* e de' suoi satelliti, idea che raddoppiava ancor più l'odio contro di lui, e che fu cagione del disastro di una delle

più potenti e più illustri famiglie della Tessaglia.

Filippo, dietro alcuni sospetti o giusti od ingiusti, avea fatto perire anche *Erodico*, capo di quella famiglia, insieme ai suoi due generi: vi restavano ancora le due figlie di lui, *Teossena* e *Arco*, ciascuna delle quali aveva un figlio. *Teossena* rimase vedova; *Arco* sposò un signore dalla città d'Enia, situata sulla riva orientale del golfo Termaico, o di Tessalonica; ei nominavasi *Pori* o *Poride*, dal quale ebbe parecchi figli che l'immatura morte della madre lasciò in tenera età. *Teossena* tutti gli adottò, e ne prese cura non minore del proprio figlio; e per essere più particolarmente lor madre, sposò essa *Poride*: le leggi del paese probabilmente permettevano un tal nodo. Quando *Teossena* fu istrutta della strana risoluzione di *Filippo* di far rinchiudere i figli di coloro che aveva egli fatto perire, temendo essa per loro non tanto la morte, quanto l'infamia, dichiarò che avrebbe di propria mano trucidati tutti i propri figli anzichè lasciarli cadere nelle mani di *Filippo*. *Poride* atterrito da un tal progetto le disse: « Ho nella città di Atene dei fidi amici, i quali non ricuseranno di incaricarsene, ed io stesso andrò a consegnarli nelle loro mani. » Abbandonarono dunque Tessalonica ove aveano il loro soggiorno per recarsi a Enia, ed esser presenti ad una solenne festa che vi si celebrava ogni anno in onore d'*Enea*, fondatore di quella città, di cui parlasi nell' Eneide:

. . . . . Feror huc et litore curvo
Mœnia prima loco, fatis ingressus iniquis
Æneadasque meo nomen de nomine fingo

Nel giorno stesso della festa, verso la mezza notte, mentre tutti erano immersi in profondo sonno, s'imbarcaron essi sovra una galera come per ritornare a Tessalonica; ma era loro intendimento di passare nell'isola d'Eubea, e da questa in Atene: un vento contrario sempre li respinse verso la costa. Allo spuntar del giorno, essendo stati scoperti dagli officiali del re, cui era affidata la custodia del porto, questi spedirono una scialuppa armata per ricondurre in porto la galera. *Poride*, smarrito, ora affrettava i rematori ad avanzare e a sottrarsi alla scialuppa, ora stendea le mani al cielo, ed implorava il soccorso degli Dei:

O quantus instat navitis sudor tuis
Tibique pallor luteus
Et illa non virilis ejulatio,
Preces et adversum ad Jovem!

L'intrepida *Teossena* avendo tutto preveduto, essendosi di tutto provveduta, e ritornando al primo suo disegno, presenta ai suoi figli del veleno ed alcuni pugnali, dicendo loro: « Figli miei, io ho fatto tutto il possibile per salvarvi; gli Dei nol permettono; se avete la debolezza di vivere, la schiavitù e l'infamia sono a voi riservate: ecco gli estremi soccorsi ch'io posso offrirvi, abbiate così il merito di disporre di voi medesimi, ben certi che i vostri genitori non sapranno alla vostra sorte sopravvivere. » Tutti obbedirono; gli uni il veleno, gli altri scelsero il ferro; tutti furono o morti o moribondi gittati in mare; allora *Teossena* il proprio marito abbracciando, con esso lui lanciasi nelle onde. Giungono gli officiali di *Filippo*, s'impadroniscono della galera, e la trovano vuota.

Tito Livio che riferisce un sì tragico avvenimento, dice che mentre lo scriveva, sentiasi penetrato di tenerezza e di ammirazione per quella sublime donna; ed aggiunge che l'odio contro di *Filippo* si accrebbe a un tal punto, che era egli divenuto l'oggetto delle pubbliche imprecazioni le quali giunsero sino agli Dei, e ottennero il loro effetto, avendo alcun tempo dopo quel cieco ed insensato padre avuto il coraggio d'incrudelire contro il proprio sangue, nella persona di *Demetrio* suo figlio, in forza delle istigazioni, e dei suggerimenti di *Perseo*, perchè *Demetrio* mostrava di sommamente stimare i Romani.

* Tepidarium, camera delle terme degli antichi, chiamata anche *concamerata sudatio*; era una stufa fatta a vôlta, per far sudare, un bagno di vapore. Quei luoghi erano renduti rotondi col compasso, affinchè ricevessero egualmente nel loro centro la forza del vapore caldo che aggiravasi, e spandeasi in tutta la loro cavità. Aveano la larghezza eguale all'altezza sino al principio della vôlta, in mezzo alla quale lasciavasi un'apertura per dar luogo alla luce e vi si appendeva con catene un disco di bronzo, per mezzo del quale, abbassandolo o alzandolo, poteasi accrescere o diminuire il calore che facea sudare. Il pavimento di quelle stufe era concavo e sospeso per ricevere il calore dell'*ippocausto*, il quale era un gran fornello di mattoni al di sotto, che avessi cura di riempire di legna e di altre materie combustibili, il cui calore comunicavasi alle stufe, mediante il vuoto che lasciavasi sotto i loro pavimenti.

Quel fornello non solo serviva a riscaldare le due stufe, ma eziandio un'altra camera chiamata *vasarium*, situata presso di quelle stufe medesime e dei bagni caldi. In quel luogo si collocavano tre grandi vasi di bronzo, chiamati *milliaria* a motivo

della loro capacità; uno era destinato per l'acqua calda, l'altro per la tiepida e il terzo per la fredda. Quei vasi erano disposti in tal maniera, che l'acqua potea passare dall'uno nell'altro, e distribuivasi per mezzo di diversi tubi nei bagni vicini, secondo i bisogni di quelli che vi si bagnavano.

Il *tiepidarium*, che serviva anche di guardaroba per ispogliarsi, era di una magnifica struttura nelle terme di *Diocleziano* prima della demolizione; e consisteva in una gran sala ottangolare, di figura bislunga, ogni lato della quale formava un semicircolo, e la cui vôlta era sostenuta da parecchi ordini di colonne di una straordinaria altezza.

A Lincoln, nel 1739, si sono trovati sotterra gli avanzi di un *tepidorium* dei Romani.

* Tepula-acqua. *Plinio* (*l.* 36, *c.* 15) e *Frontino* (*de aquaeduct.*) danno questo nome a uno degli acquidotti che portavano l'acqua a Roma e nel Campidoglio. Quell'acqua veniva dal territorio chiamato *Lucullanus*, e che alcuni credono essere lo stesso che *Tusculum*. L'acquidotto passava per la via latina, ed era stato fatto da *Cn. Servilio Cepione*, e da *L. Cassino Longino*, nel tempo in cui erano censori, l'anno 629 della fondazione di Roma, sotto il consolato di *M. Plauzio Ipsea*, e di *M. Fulvio Flacco*.

** 1, Tera, una delle figliuole d'*Anfione* re di *Tebe*, e di *Niobe*, secondo *Apollodoro*: è dessa conosciuta anche sotto il nome di *Etodea*. Lo *scoliaste* di *Stazio* la chiama *Neera*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8. — *Igin. fav.* 11, 69. — *Schol. Statii ad Theb. l.* 3, *v.* 191.

* 2 — Una delle isole Sporadi, nel mare Egeo, situata fra l'isola di Creta e le Cicladi. Da principio fu essa chiamata *Calisto* ossia la *bella*. Pretendesi che quest'isola, e alcune altre che le sono vicine, siano uscite dal fondo del mare. Nulla avvi di più probabile in un luogo che è stato di sovente elaborato dal fuoco, e che in mille luoghi offre dalle traccie di vulcani.

Dicesi che *Tera* abbia preso il suo nome da *Tera* o *Terante* principe dalla stirpe di *Cadmo*, il quale non trovandosi contento del soggiorno di Lacedemone ove menava una privata vita, passò in quest'isola che era allora occupata dai discendenti di Membliarete.

Da quest'isola uscì la colonia che edificò la città di *Cirene*, ove nacque *Callimaco*. — *Plin. l.* 2, *c.* 89. — *Tzetzes. ad Lycophr. v.* 885. — *Callimach. Epigram.* — *Pauson. l.* 7, *c.* 2.

* 3. — Città dell'isola dello stesso nome la quale era situata sur un monte al sud dell'isola; era essa magnifica, e continuò a fiorire fin sotto gli imperatori Romani. Il popolo di *Tero* aveva eretto due statue, una a *Morco Aurelio*, e l'altra ad *Antonino*, le quali erano amendue di marmo. I Rodj vi innalzarono un tempio a *Nettuno Asfalio*, secondo *Strabone*; e lo scoliasta di *Pindoro* dice che ve n'era uno dedicato a *Minerva*. *Erodoto*, *Pausania* e *Strabone*, sono concordi nel dargli per fondatore *Tero*, o *Terante* figlio d'*Autesione*. Questo principe passò con una colonia di Lacedemoni nell'isola di Calisto cui die' il suo nome, e vi edificò una città.

Gli abitanti di *Tero* aveano l'uso di non piangere i figli che morivano prima d'esser giunti all'età di 7 anni, nè gli uomini che cessavano di vivere oltre i 50.

** Teracio, soprannome di due arie degli antichi che si cantavano nelle feste di *Proserpina* alla primavera. Da quanto pare, il nome di quest'aria derivava dal suo inventore ch'era Argivo. — *Polluce. Onomast. l.* 4, *c.* 10.

Terafin (*Mit. Rab.*), Dei Penati de' Caldei, o piuttosto astrologiche figure di cui servianai per la Divinazione. Se vogliam credere a quanto riferiscono i Rabbini, la loro formazione era accompagnata di abbominevoli operazioni. Era d'uopo d'immolare un primogenito, e di torcergli il collo. La testa veniva salata e imbalsamata; e sotto alla lingua poneasi una lamina d'oro, sulla quale era scritto il nome d'uno spirito delle tenebre. Quella testa era appesa al muro; ardevansi delle grosse candele di cera dinanzi a lei, e tutti, mentre rendeva gli oracoli, innanzi a quella si prostravano.

Il Rabbino *David* di *Pomis* osserva che quelle figure chiamavansi *Terafin* da *Raphah*, lasciare, perchè il popolo per recarsi a consultarli tutto lasciava. Egli aggiunge che i *Terafin* aveano la figura umana, e che ponendoli ritti, parlavano in certe ore del giorno, e sotto certe costellazioni, in forza degli influssi dei corpi celesti: ma questa è una favola rabbinica, che *Dovid* avea appreso da *Aben-Ezra*.

Altri pretendono che i *Terafin* siano stromenti di rame, che marcavano le ore e i minuti dei futuri avvenimenti, come regolati dagli astri. *De Pomis*, da quanto dice *Aben-Ezra*, aggiunge che i *Terafin* erano fatti sotto una certa costellazione, e che il demonio sotto quell'aspetto del cielo li facea parlare.

** Terambo, figliuolo di *Eusciro*, e nipote di *Nettuno*. Era stabilito nella Tessaglia ove coltivava delle numerose mandre. Non potendo da sè solo custodirle, col suo canto chiamava le Ninfe di que' dintorni, e le pregava di volere con esso-

lui dividere quella cura; la qual cosa eseguivan esse volontieri. Dicesi che provavano gran piacere nell'udirlo cantare, e spesse fiate accadeva loro di danzare al suono del suo flauto. *Pane* divenuto geloso di quel pastore, gli tese degli aguati, e gli fe' perdei l'uso della ragione. *Terambo* in un istante di follie, insoltò le Ninfe sì villanamente, che esse il cangiarono in capricorno, specie d'insetto della classe degli scarabei, dagli antichi chiamato *Cerambix*, oppure *Bos ligni vorus*. Sembra che questo *Terambo* sia lo stesso che il *Cerambus* di cui parla *Ovidio*, e che fu dalle Ninfe cambiato in uccello. — *Nicander in Heteraeumenon*, *l.* 1, *apud. Antonin. Liberal.* — *Met. c.* 21. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 353.

1. Teramene, Ninfa che Cirno rendette madre di Astreo, diad' essa il suo nome all'isola di Teremene nel mare Egeo.

* 2. — Generale e filosofo ateniese, discepolo di *Socrate*, contemporaneo di *Alcibiade*, fu uno dei trenta tiranni da *Lisandro* stabiliti in Atene, ed il solo di quei trenta che non fosse realmente tiranno; di fatti ne divenne la vittima. *Crizia* l'un d'essi che era intimamente legato con lui, non erross) di accusarlo di destare delle turbolenze nello stato, e di voler rovesciare l'attual governo. Siccome quel governo era tirannico, così non v'ha dubbio che il voto secreto di ogni cittadino mirava ad abbatterlo. *Teramene* sapendo che i suoi nemici e colleghi aveano risoluto di perderlo, abbracciò gli altari senza speme di trovarvi un asilo, ma per costare, diceva egli, agli assassini un delitto di più, e far vedere che essi non rispettavano nè gli uomini, nè gli Dei. *Socrate* che non era stato ancora immolato ai furori degli Aniti, e dei Meliti, fu il solo fra i senatori che ebbe il coraggio d'imprendere la difesa di *Teramene*. Non potè però impedire che quell'infelice non soccombesse: gli fecero inghiottire la cicuta; morì egli col più gran coraggio, bevette la maggior parte della tazza e gittò il resto sulla tavola dicendo: » questa è per l'avvenente *Crizia*. » volendo con ciò far comprendere che sarebbe venuto anche il momento per lui, e che forse non era lontano. La predizione di *Teramene* ottenne il pieno suo effetto. *Crizia*, poco tempo dopo, fu ucciso in un combattimento contro di *Trasibulo*, il quale distrusse il regno de' 30 tiranni. Questo avvenimento ebbe luogo 4 secoli prima dell'Era cristiana.

Teramene, a motivo del leggiero suo carattere, fu soprannominato *coturno*, specie di calzature ai due sessi comune. — *Cic. de Orat.* 3, *c.* 16. — *Plut. in Alcib.* — *Cor. Nep.*

Terapeuti, setta di Essenii che si dedicavano alla contemplazione. *Filone* li rappresenta come persone che della contemplazione di Dio faceano la loro unica occupazione e le loro principale felicità. È questo il motivo per cui stavano rinchiusi soli nella loro cella senza sortire, ed anche senza guardare per le finestre. Ciò non pertanto, il giorno di sabato ne uscivano colle mani sotto il mantello, una fra il petto e la barba, l'altra sul fianco. Assuefatti a guisa delle cicale a vivere di rugiada, digiunavano per tutta la settimana, e non mangiavano se non se nel giorno di sabato. Nelle loro feste avevano una tavola su cui poneano del pane per imitare i pani di proposizione che Mosè avea collocati nel tempio. Cantavano degl'inni nuovi che erano composti dal più anziano dell'assemblea, oppure in mancanze di quegl'inni, altri ne esegnivano di qualche antico poeta. In quella festa davansi anche alla danza, la quale durava sino allo spuntar del sole. Al momento che compariva l'aurora, ciascuno volgeasi dalla parte dell'oriente, si augurava il buon giorno, e ritiravasi nella sua cella. Ivi, immersi nella contemplazione, domandavano a Dio che la loro anima fosse sempre ripiena di celeste luce, che innalzati al di sopra dei sensi, del sole, della natura e di tutte le creature, potesser eglino cercare, e perfettamente conoscere la verità. Parlavan essi direttamente con Dio, sole della giustizia. Le idee della divinità, della bellezza e dei tesori del cielo di cui eransi nutriti durante tutto il giorno, li seguiano sin nella notte, fin nei loro sogni, e durante il sonno stesso, spacciavan eglino degli eccellenti precetti. Lasciavano ai loro parenti tutti i loro beni, pei quali provavano un profondo dispiezzo, dall'istante in cui eransi arricchiti della celeste filosofia. Provavan essi una violente emozione, un furore divino che li trascinava allo studio di quella filosofia; e trovandovi un supremo piacere, non abbandonavano mai il loro studio se non se quando erano giunti a quel grado di perfezione in coi riponeano la suprema felicità. La contemplazione non impediva loro di svolgere i libri sacri, di studiare la filosofia adottata dai loro antenati, e di cercarvi delle allegorie, essendo persuasi che i secreti della natura erano celati sotto i più chiari termini; e per ajutarsi in quelle ricerche, consultavan essi i volumi d'allegorie, e i commentarii dei primi autori della lora setta.

** Terapna, o Terapne, borgo della Laconia, presso il fiume Eurota, alquanto al sud di Amiclea, ove *Leda* diè vita a *Castore* e *Polluce*, a *Elena* e a *Clitennestra*. De ciò i poeti hanno tratto argomento di

dar loro il nome di Terapnei. Alcuni pretendono che questa città abbia avuto il nome da una figliuola di *Lelege*. Vi si vedeva un tempio, ove diceasi essere rinchiuse le ceneri di *Elena* e di *Menelao*. Sul cammino che da Amiclee conduce a questa città, eravi un tempio d'*Esculapio Cotileo*, la cui fondazione attribuivasi ad *Ercole*. Poco lungi si vedeva un tempio di *Marte* che gli fu innalzato da *Castore* e da *Polluce*.

Al sud-est di *Terapne* eravi un luogo scoperto, ove esercitavasi la gioventù, e in quel luogo un tempio dei Dioscuri, ove sacrificavasi al Dio *Essialio*, che è lo stesso che *Marte*. *Pausania* (*l.* 3, *c.* 20) pretende di aver veduto in questa città la rinomata fontana Masseide. *Terapne* era pur celebre per essere il luogo ove per la prima volta fu adorata *Diana*.

Diceasi che *Elena* avesse quivi un tempio al quale attribuivasi la singolare virtù di render belle le donne ch'erano brutte. *Erodoto* narra che essendosi una ricca donna di Sparta sgravata d'una figlia assai deforme, una persona ignota apparve alla nutrice, e la consigliò di portarla di sovente nel tempio di *Elena*. Di fatti divenne essa tanto bella, che in seguito sposò *Aristone* re di Sparta. — *Dion. Alic.* 2, *c.* 49. — *Paus.* 3, *c.* 14. — *Plin. l.* 4, c. 5. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 149, e 590. — *Ovid. fast. l.* 5, *v.* 223. — *Stat. l.* 3, *v.* 422.

Terapnatidie, festa lacedemone della quale non si conoscono i dettagli.

Terapnei, soprannome di Castore, e di Polluce.

* Terarco. Nella milizia degli antichi Greci, così chiamavansi quelli che comandavano gli elefanti; cioè il *terarco* ne comandava due; il *zoarco*, uno; l'*epiterarco*, quattro; l'*itarco*, otto; l'*elefantarco* sedici; e finalmente l'*erarco* ne comandava trentadue.

** Teratoscopia, divinazione per mezzo dell'apparizione di mostri, di prodigj, di spettri, di fantasmi. Questa parola è formata da τέρας, *prodigio*, e da σκοπέω *io considero*.

Per mezzo delle *teratoscopia*, *Bruto*, l'uccisore di *Cesare*, predisse ch'egli avrebbe perduta la battaglia di Filippi, allorchè la vigilia di quel fatto, gli apparve uno spettro nella sua tenda. Anche *Giuliano*, l'*apostata*, essendo a Parigi, si lasciò proclamare *Augusto* dall'esercito dei Galli, in forza di questa divinazione, poichè, dic'egli, esserglì in tempo di notte apparso il genio dell'impero sotto le figure di un giovine, averlo sollecitato, e quasi costretto di prestarsi al volere dei soldati. Era facil cosa o per ambizione o per altri simili motivi, l'immaginare dei prodigi e delle apparizioni, è il fingere di arrendersi alla volontà degli Dei, anche allorquando non seguivasi che la propria inclinazione.

Terea, uno dei capitani di Enea, ucciso da Camilla. — *Eneide* 11.

* Terebra, macchina di guerra di cui servivansi gli antichi negli assedj, per rompere le mura dell'assediate città. Ne è fatta menzione in *Ateneo*, ed in *Vitruvio*; la descrizione che ne fa quest'ultimo (*l.* 19), ci ha fatto comprendere che la *terebra* era una specie di ariete, che si faceva agire, girandola sopra se stessa a guisa di un succhiello.

Terena, figliuola di Strimone, che Marte rendette madre di Triballo.

Terensi, Dea romana che presiedeva alla trebbiatura dei grani.

Terentini, giuochi istituiti a Roma in onore degli Dei infernali — *V.* il seguente articolo.

** Terento, così chiamavasi in Roma un luogo del campo di *Marte* ove era collocato un altare sacro agli Dei infernali. Quell'altare era in un luogo concavo e coperto di terra, non si scopriva se non se durante il tempo dei giuochi secolari, e appena erano terminati, veniva di nuovo ricoperto. Questa parola viene da *terere*, usare fregando, perchè la terra da quelle parti, erano sotto la corrosione del Tevere (*Ovid. fast.* 1). Altri leggono *terrens*, luogo spaventoso.

Ecco, secondo *Valerio Massimo* (2, 4), la maniera con cui fu scoperto quell'altare. I due figli e la figlia di un certo *Valesio*, erano attaccati da una incurabile malattia; il padre loro pregò i suoi Dei Lari di far cadere sovra di lui solo quella morte di cui erano minacciati i suoi figli. Gli fu risposto che avrebbe egli ottenuta la loro guarigione, ove, seguendo il corso del Tevere, gli avesse condotti sino a Terento. Pres'egli una tazza, attinse dell'acque al fiume, e la portò ove scorse del fumo, ma non avendovi trovato fuoco, ne accese con materie combustibili, scaldò quell'acqua, la fece bevere ai figli, che ne furono tosto risanati. Allora gli disser eglino di aver veduto in sogno un Dio il quale avea ad essi ordinato di celebrare dei notturni giuochi in onore di *Plutone* e di *Proserpina*, e d'immolar loro delle vittime rosse. Avendo *Valesio* risoluto d'innalzare un'ara pel sacrificio, si diede a scavare, e ne trovò una già pronta, con iscrizione in onore delle due divinità che nel Tartaro hanno il loro impero. Le allegrie durarono tre giorni di seguito in memoria d'avergli gli Dei dopo tre giorni accordata la guarigione da' suoi figli.

* 1. Terenzia, moglie di *Cicerone*, dalla quale ebbe *M. Cicerone*, ed una figlia chiamata *Tulliola*. *Cicerone* la ripudiò per aver violata la fede conjugale allorchè era egli in esiglio. Sposò essa *Sallustio*, nemico dichiarato di quell' oratore, poscia in terze nozze divenne moglie di *Messala Corvino*. Spinse essa la sua carriera sino a cento tre, ed anche, secondo *Plinio*, a cento diciessette anni. — *Plut. in Cic.* — *Val. Max.* 8, *c.* 13. — *Cic. ad Att.* 11. *epist.* 16.

* 2. — Moglie di *Scipione* l' africano.

* 3. — Moglie di *Mecenate* colla quale pretendesi che *Augusto* mantenesse una segreta corrispondenza.

* 4. — Legge chiamata anche *Cassia*, e decretata sotto gli auspicii di *M. Terenzio Varro Lucullo*, e di C. *Cassio*, l' anno di Roma 680, la quale fissò il prezzo del grano, onde reprimere le concussioni dei Questori che erano incaricati di comperarlo nelle provincie.

* 5. — Legge decretata sotto gli auspicii del tribuno *Terenzio*, l' anno di Roma 291, la quale avea per oggetto di stabilire i limiti del potere consolare.

* 1. Terenziano, Romano cui il celebre *Longino* dedicò il suo *Trattato del sublime*.

* 2. — (*Mauro*), autore latino che vivea verso l' anno 240 di *G. C.* La migliore edizione del suo trattato *de Litteris Syllabis et Meritis Horatii*, è quella di *Micillo*, stampata in Francoforte nel 1554.

* 1. Terenzio (*Publio*). Poeta comico latino, nacque in Cartagine, città d' Africa, 60 anni prima di *Cicerone*, e più di un secolo avanti il nascere di *Virgilio*.

Congbietturasi che *Terenzio* sia stato rapito ancor bambino, o almeno assai giovane dai Numidi nelle scorrerie che essi facevano sulle terre dei Cartaginesi, loro vicini e nemici. Ignorasi in qual età sia egli venuto in Roma, e da chi vi sia stato condotto. Ma non v' ha chi ignori che *Terenzio* fu venduto, come schiavo, a un senatore Romano, chiamato *Terenzio Lucano*, il quale prese cura dell' educazione di lui, e a tale beneficio, quello pure aggiunse di renderlo libero, e fargli nel tempo stesso portare il proprio nome, come usavasi allora riguardo ai liberti. I primi personaggi della Repubblica, specialmente *Scipione* il distruttore di Cartagine, e C. *Lelio*, che erano riguardati siccome i più bei genj dal loro tempo, lo onoravano di tutta la loro stima e dell' intima loro amicizia. Da ciò venne che i Romani sorpresi dell' eleganza e della continua purità delle sua commedia sospettavano che i testè citati due valenti personaggi vi avessero avuto la maggior parte, da quanto riferiscono *Cicerone* e *Quintiliano* che sommamente lodano il suo stile. Si può vedere ciò ch' ei dice egli stesso in tale proposito nel prologo della sua commedia degli *Adelfi*. *Valgio*, che *Orazio* pone alla testa di coloro, di cui brama egli il voto:

Valgius et probet hae Octavius optimus, atque
Fuscus, et haec utinam Viscorum laudet uterque.

Valgio, parlando delle commedie di *Terenzio*, dice ch' ei le crede di *Scipione*:

Hae quae vocantur fabulae cujus sunt?
Non has qui jura populis recensens dabat,
Honore summo affectus, fecit fabulas.

Sotto il nome di *Terenzio* non abbiamo che sei commedie. Narrasi che quando vendette egli la prima agli Edili, per essere rappresentata in una delle pubbliche feste cui presiedevano que' magistrati, siccome *Terenzio* era ancor molto giovine e niente conosciuto, si pretese ch' ei leggesse prima il suo componimento a *Cecilio* celebre poeta comico a qual tempo, di cui *Orazio* parla in quel verso:

Vincere Caecilius gravitate, Terentius arte.

Il suo giudizio dovea decidere della sorte di quel componimento. *Terenzio* giunge presso il suo giudice, e il trova a mensa. Avea ben poca apparenza, ed era mal vestito. Gli venne data, come per grazia, presso il letto di *Cecilio* una piccola sedia sulla quale modestamente si assise e cominciò a leggere. Allorquando *Cecilio* che disponeasi ad udirlo con distrazione e per sola compiacenza, ebbe inteso i primi versi, colto da quel rispetto e da quell' ammirazione che al talento il talento ispira, quando non v' abbia parte l' invidia, cangiò intieramente di contegno con l' autore; il tenne seco a cenare, lo fece sedere al suo fianco sul medesimo letto, e la sua ammirazione si raddoppiò, allorchè dopo la cena udì egli il resto della composizione. L' *Eunuco* di *Terenzio* ebbe una sorte che fa epoca in tutti i successi del teatro. Osservasi come una luminosa prova di quel trionfo, che il componimento fu rappresentato due volte in un giorno, nel mattino e alla sera; la qual cosa non era mai ad altri avvenuta. Anche *S. Agostino* parla del trasporto e dell' applauso universale che destò quella frase cotanto poscia citata, e che lo sarà sempre:

Homo sum, humani nil a me alienum puto.

Giulio Cesare non ne facea minor caso; ma non lo trovava comico abbastanza, come si può giudicarne dai seguenti versi, in cui si volge egli allo stesso *Terenzio*:

Tu quoque, tu, in summis, o dimidiate Menander!
Poneris; et merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret VIS
COMICA, ut aequato virtus polleret honore
Cum Graecis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror, et doleo tibi deesse, Terenti.

Per quella parola *vis comica*, *Cesare* intendeva la vivacità dell'azione, e la comica degli incidenti, lo che manifestamente manca a *Terenzio*.

Cicerone ha celebrato in versi i talenti di *Terenzio*, e dice esser egli il *Menandro* latino; loda molto le bellezze del suo stile, ma non le imita. I suoi versi sono per *Terenzio* assai lusinghieri, ma non sono buoni:

Tu quoque, qui solus lecto sermone Terenti
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, atque omnia dulcia linquens.

Quel verso: *conversum expressumque Latina voce Menandrum*, non esprime in questo luogo se non se una vaga imitazione di *Menandro*, ed una generale somiglianza con quel poeta, non già una vera traduzione; ma dicasi in fatti che *Terenzio* avea tradotto cento otto componimenti di *Menandro*, e che morì di dolore per averli perduti in un viaggio da lui fatto in Grecia. Ignorasi in qual tempo, nè come sia egli morto; abbandonò Roma che non aveva ancora 35 anni, nè più si vide a comparire. Gli uni dicono ch'egli cessò di vivere in mare al suo ritorno di Grecia, gli altri, ch'ei morì in Arcadia nella città di Stinfale, sotto il consolato di *Cneo Cornelio Dolabella*, e di *Marco Fulvio*.

Egli è l'autore latino che più d'ogni altro siasi avvicinato a quella delicatezza, a quella purità piena d'eleganza, che propriamente appellasi *Atticismo*.

La maestà del popolo Romano non avea permesso a *Terenzio* d'insultare il governo con quel genere di satira che Atene tanto applaudiva in *Aristofane*. Investiva egli i costumi dei cittadini, non già le deliberazioni del Senato, o l'amministrazione dei consoli: la commedia avvicinavasi al vero suo scopo.

Ella è difficil cosa di apprezzare il merito degli autori comici latini, dopo due mila anni. Le finezze della lingua, la felici famigliarità, le allusioni, i bei motti, tutti quegli ornamenti naturali alla commedia, sono in gran parte perduti. Riguardo alla condotta dei componimenti, il buon senso di tutti i secoli può giudicarne. *Terenzio* fa di sovente camminar di fronte due azioni diverse il cui nodo non è intimo abbastanza; difetto che sembra appartenera all'infanzia dell'arte, e che *Moliere* ha avuto torto di imitare nelle sue *Furberie di Scapino*, e nell'*Avaro*.

Terenzio, a malgrado del piccolo numero de' suoi componimenti, pone una varietà nella natura de' suoi soggetti, e quando sa egli contentarsi di una sola azione, come nell'*Eciro*, gli è interessante sino alle lagrime. *Terenzio* non conosce che i caratteri generali che risultano dal sesso, dall'età, dalla condizione, niente, o ben poco, i caratteri personali. I suoi vecchi, i suoi giovani, le sue donne, i suoi schiavi, si rassomigliano; sembra aver egli creduto che tutti gli uomini nelle stesse circostanze fossero i medesimi. Si potrebbe soltanto fare un'eccezione in favore degli *Adelfi*, ove i due fratelli hanno dei principii piuttosto opposti sull'educazione della gioventù, di quello che dei caratteri veramente diversi. Il solo *Moliere* ha ben sentito che l'arte di disegnare i caratteri consiste nell'afferrare le differenze che distinguono gli uomini, nel combinare i caratteri generali coi particolari e naturali; non solo bisogna astenersi dal far parlare ad un vecchio il linguaggio di un giovine, e viceversa un giovine da uomo vecchio, ma gli è ancora lo stesso che farli parlare all'azzardo, ove tanto agli uni, come agli altri si applichi il linguaggio medesimo. — *Cic. ad Attic. l.* 7, *Epist.* 3. — *Id, Caesar apud Sueton.* — *Tit. Liv. l.* 30. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 17. — *Corn. Nep. apud Donatum. in vita Terent.* — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Aul. Gell. l.* 7, *c.* 14; *l.* 17, *c.* 21. — *Hor. Ep. l.* 2, *Ep* 1, *v.* 59. — *Auson. in Protreptico ad Aus. nepotem, de studio puerili*, — *Id. in Epist. ad Ursulum.*

Fu pubblicato a Urbino nel 1736, il ritratto *in folio* del celebre poeta comico del romano Meandro colle incisioni del disegno che ne forma l'ornamento, dietro la pittura che forma il frontespizio del *Terenzio* del Vaticano, prezioso manoscritto del secolo di *Costantino*. È molto verisi-

mile che il ritratto disegnato sei secoli dopo la morte di *Terenzio*, sie une produzione dell' immaginazione.

* 2. — (*Culeo*), senatore romano preso dai Cartaginesi, , e riscattato da *Scipione* l' Africano. — *Tit. Liv.* 30, c. 45.

3. — Tribuno del popolo.

4. — (*Evocatus*), assassino dell' imperatore *Galba*. — *Tac. Hist.* 1, c. 41.

5. — (*Lentino*), cavaliere romano, colpevola di spergiuro.

* 6. — Varrone (*Marcus Terentius Varro*), console romano, figlio d' un macellajo, e collega di *Emilio Paolo*, per sua colpa fu perduta la battaglia di Canne, l' anno 216, prima di G. C. Allorchè ritornò egli in Roma, il popolo ben luugi dal farsi render conto di quella disfatta, lo felicitò invece per non aver egli, dopo una perdita sì grande, disperato della salvezza della Repubblica. — *Plut.* — *Tit. Liv.* 22.

* 7. — Ambasciatore romano presso di *Filippo* re di Macedonia.

* 8. (*Marco*), cittadino romano il quale essendo accusato dinanzi al Senato di segreta intelligenze con *Sejano*, si difese con nobiltà, e venne assolto. — *Tac. an.* 6.

1. Tereo, uno dei Centauri uccisi da Ercole nel combattimento che ebbe luogo presso la caverna di Folo.

** 2. — Re di Tracie, figliuolo di *Marte* e della ninfa *Bistonide*. Ebbe per moglie *Progne* figlia di *Pandione* re di Atene, la quale dopo alcun tempo, mostrò desiderio di rivedere la propria sorella *Filomela*. *Tereo* per compiacerla si recò in Atene, ed ottenne da *Pandione* che lasciasse partire secolui *Filomela*; ma invaghitosene, cammin facendo, la violò in una casa pastoreccia, ed affinchè non palesasse il suo delitto, le tagliò la lingua, facendo credere alla moglie che la sorella era morta in mare. *Filomela* giunse però a poter disegnare sopra una tela le sue disgrazie, e la fa' poscia per mezzo di una fantesca a *Progne* pervenire. Questa trasse astutamente la sorella dal luogo ov' era rinchiusa, e seco la condusse nelle reggia; indi per vendicarsi, prese il bambino *Iti* partorito da *Filomela*, e dopo di averlo ridotto in pezzi, il die' a mangiare al padre. *Tereo* di ciò avvedutosi, prese ad inseguire con isguainato brando le due sorelle, le quali furono dagli Dei per compassione trasformate, *Progne* in rondine, *Filomela* in usignuolo, *Iti* in fagiano, e *Tereo* in upupa. — V. Filomela, Iti, Progne, Pandione. — *Ovid. Metamorf. lib.* 6.

* Teretismo. *Polluce* nel suo *Onomastico*, pone nel numero delle arie di flauti il *teretismus* e i *terismata*, e *Suida* dice che erano note molli e lascive, le quali traevano il loro nome dalle cicale.

Tergemina. — V. Trifoeme.

Tergemino, soprannome del gigante Gerione e del cane Cerbero.

* Tergeste (*Tergestum*) presentemente Trieste, città marittima d' Italia, sulle costa del mar superiore o Adriatico, in vicinanza dell' Istria. Il mare forma in quel luogo un golfo che porta il nome della città. I Tergestini, o Triestini erano une Romane colonie. *Stefano* di Bizanzio li chiama, *Tergestini*. — *Pomp. Mel. l.* 2, c. 3 e 4. — *Dion. Perieg. v.* 380. — *Vell. Paterc. l.* 1, c. 110. — *Stef. di Biz.*

Teridae, concubina dalla quale *Menelao* ebbe *Megapente*.

Teridamante, domatore degli animali feroci, cane di Atteone.

* Teridate, il più bello ed il più amabile eunuco che vi fosse in Asia a tempo di *Artaserse* re dei Persi. Quel principe lo amò sì teneramente, che dopo la morte di lui, ne fu per lungo tempo inconsolabile. Pianse egli per tre giorni senza che niuno osasse di avvicinarsi a lui, e meno ancora si azzardasse di consolarlo. Nulladimeno *Aspasia*, una delle sue favorite, atterrita dal suo dolore, colse l' istante in cui recavasi egli al bagno, e si collocò in un luogo ove dovea passare, abbigliata di lutto, cogli occhi bassi, dirotte lagrime versando. *Artaserse*, sorpreso di trovarla in quel luogo, la domandò qual motivo la vi avesse condotta. « Il desiderio di consolarvi, gli rispose essa, ma se l' offerta mia vi dispiace, tostamente io mi ritiro. « Il principe commosso per tanta premura, le ordinò di aspettarlo ne' suoi appartamenti. Reduce dal bagno, le fe' indossare la veste dell' eunuco. Una tale acconciatura piacque al re cotanto, che nell' eccesso del suo trasporto, la pregò di non portarne mai altra, quand' essa dovea presentarsi al suo cospetto sino a tanto chè fosse ei giunto a calmare il proprio dolore. *Aspasia* si prestò ciecamente al desiderio di lui, e fu la sola che riuscì ad addolcire l' affanno di *Artaserse*, e a rimarginarle del cor la piaga. — *Aelian. Varr. Hist. l.* 12, c. 1.

Terimaco, uno dei figlinoli d' Ercole e di Megara, fu ucciso dal proprio padre. — *Apollod. c.* 4.

Teristro (*Teristrum*): era un gran pezzo di cotone, o di velo con cui le donne coprivansi il capo e le spalle per difenderai dagli ardenti raggi del sole. Le Arabe donne hanno ancora quest' uso, e portano una specie di velo che presso gli antichi era tinto di rosso. Le donne de par-

tito ravvolgeansi in un *teristro*, senza veruu altro vestimento. Le danzatrici delle pitture d' Ercolano, sono vestite di quella tela trasparente.

Liutprando, vescovo di Cremone nella sua ambasciata presso di *Niceforo Foca*, dice che quell' imperadore, aveva il capo coperto dal *teristro*, *caput teristratum*: ei dice altresì cha il *Curopalato* lo avvertì che niuno potee comparire al cospetto dell' imperatore eol *pileus*, ma che era permesso di portare il *teristro*, *Fas non esse quempiam*, *ubi imperator esset*, *pileatum*, *sed theristratum incedere*.

I Turchi anche presentemente, durante la rigide stagione, hanno l' uso di ravvolgersi il collo in un fazzoletto, *shawl*, largo abbastenza per coprirsi il capo, ove ne venga loro il desiderio.

** Terita, nome sotto il quale il Dio *Marte* era onorato oella Laconia, presso la città di Terapne. Ricevette egli questo nome da une delle sue statue, così chiamata, che aveva egli nel territorio della anzidetta città. Dicesi che vi fu portata di Colco da *Castore* e *Polluce*, e che essa traeva il suo nome da *Tero*, che fu nutrice di *Marte*. *Pausania* che riporta queste tradizione, crede che *Terita* fosse una parola dal paese daddove era stata portata, imperocchè, aggiunge egli, i Greci non conosceano nessuna *Tero* la quale fosse state nutrice di *Marte*. — *Paus. l.* 3, *c.* 19.

* 1. Terma, nome che è stato dato ed alcuni luoghi, ove si trovavano delle sorgenti di acque calde, quiodi i geografi hanno dato il nome di *therma* oon solo a un luogo dall' Attica nelle vicinanze di Corinto, ove trovansi dei bagni caldi, ma altresì e diversi altri luoghi: per esempio *Therma* chiamavasi un luogo della Sicilia col titolo di colonia sulla costa meridionale dell' isole. La sorgenti d' acqua calda che aveano dato il nome di *Therma* e quel luogo, sono appellate *aquae larodae*, nell' itinerario di *Antonino*, il quale le pone a quaranta miglia d'Agrigento. Que' bagni sussistono ancora, e si trovano nelle vicinanze del borgo Sciacca.

Le *terme*, stofe, bagni d' ecqua calda, secondo l' etimologie della parola, presso i Romani, indicano generalmente gli edificii, ove si prendeano i bagni sia caldi o freddi, e che erano quasi tutti opera degli imperatori. *Ammiano* dice, cha non potessi far di meno di ammirarne il numero e la grandezza: *admiranda est eorum amplitudo et numerus*. Quei principi di fatti aveano, come si dice, esaurita tutta le loro magnificenza in tal sorta di edificii, e nulle avevano risparmiato di quanto potea darne un' alta idea. Ciò che ne resta di quelli di *Caracalla* e di *Diocleziano*, basta per convincerne che nulla eguagliava la magnificenza di quegli edificii adorni di portici, di gallerie d'una straordinarie estensione e di una superba architettura, che non rinchiudeano soltanto dei bagni, ma eziandio tutto ciò che d' altronde potea renderli piacevoli. In alcuni vi trovavano anche delle biblioteche, della qual cosa ci fanno testimonianza le *terme* di *Diocleziano*, ov'era stata trasportata la biblioteca Ulpiana. Eranvi dei luoghi destinati per gli esercizii del corpo, e per quelli dello spirito, imperocchè le persone radunavansi sotto quei portici per recitarvi delle opere di spirito che insegnavano anche alla gioventù. I luoghi scoperti e le gallerie servivano agli esercizii del corpo; quelli che aveano delle piante erano destinati al passeggio. Vi si vedeano tutte sorta di bagni, anche d' acqua di mare, cui attribuivasi una particolar virtù. Erano essi distribuiti entro sale di una straordinaria grandezza, le cui vôlte estremamente innalzate, erano sostenute da colonne del più raro marmo; pur di marmo era il pavimento, i muri ne erano intonacati e di più adorni di dorature e di quadri di alto prezzo. Vi si vedeva anche un prodigioso numero di figure, di vasi e di statue dei migliori artefici. La magnificenza estendeasi persino ai vasi, ove si conservavano i profumi e le essenze per istrofinare quelli che si erano bagnati, e ai vagelli, in cui si prendee il bagno. Erano di marmo 600 e di granito orientale, o di porfido, quantunque di una straordinaria grandezze, come si può giudicare da quelli trovati nelle rovine di quegli edificii, la maggior parte de' quali presentemente servono alle pubbliche fontane di Roma. Oltre a quei vagelloni così larghi, erano state pur praticate delle ampie vasche piene di acqua per coloro cui piacea di esercitarsi a nuotare, di modo che nulla era stato trascurato di quanto potea al divertimento e alla sensualità contribuire. Un gran numero di schiavi d' ambo i sessi erano incaricati di mantenere le *terme* comode e pulite.

Dietro questa descrizione, si può facilmente conchiudere che le *terme* erano diverse dagli altri bagni per la magnificenza e per l' estensione; oltre che la maggior parte degli ultimi erano mancanti delle gallerie destinate agli esercizii del corpo.

Vitruvio ci porge una descrizione assai dettagliata delle *terme*, dalla quale sembra cha fosser elleno composte di sette luoghi diversi, per la maggior parte staccati gli uni dagli altri, e frammischiate di alcuni altri destinati agli esercizii o alla ginnastica. Quei sette luoghi erano: 1. il

bagno freddo, *frigida lavatio*; 2. l'*elæothesium*, vale a dire, la stanze ove stropicciavansi d'olio; 3. il luogo del rinfresco *frigidarium*; 4. il *prognigeum*, vale a dire, l'ingresso, il vestibolo dell'*ipocausto*; 5. la stufa e vòlta per far sudare, ossia il bagno a vapore, chiamato *tepidarium* o *laconicum*; 6. il bagno d'acqua calda, *calida lavatio*; 7. l'*apodypterium* o guardaroba in cui lasciavansi i vestiti.

Riguardo ai bagni, o *terme* staccate dalle palestre, dietro le descrizione che ne fa *Vitruvio* risulta; 1. che quei bagni d'ordinario erano doppii, gli uni per gli uomini, gli altri per le donne, almeno presso i Romani, i quali su tal punto aveano consultato la decenza più dei Lacedemoni, ove non eravi questa distinzione; 2. che i due bagni caldi si univano molto da vicino, affinchè col medesimo fornello si potessero scaldare i vasi dell'uno e dello altro; 3. che il centro di quei bagni era occupato da una gran vasca la quale riceveva l'acqua da diversi tubi, ed in cui scendeasi per mezzo di alcuni gradini, quella vasca era circondata d'una balaustrata, dietro la quale regnava una specie di corritojo, *schola*, largo abbastanza per contenere quelli che stavano aspettando che i primi uscissero dal bagno; 5. che le due stufe chiamate *laconicum* et *tepidarium*, erano insieme unite; 6. che quei luoghi erano rotondi, affinchè egualmente ricevessero nel loro centro la forza del vapor caldo che circolava, e in tutte la loro concavità si andava spandendo; 7. che aveano una larghezza eguale alla altezza sino al principio della vòlte, in mezzo alla quale si lasciava una apertura per la luce, e con catena vi si appendeva un disco di bronzo che alzavasi e si abbassava a piacere, per accrescere o diminuire il calore; 8 che il pavimento di quelle stufe era concavo e sospeso per ricevere il calore dell'*ippocausto*, il quale era un gran fornello di mattoni al di sotto, e che si avea cura di empiere di legne e di materie combustibili, il cui calore comunicavasi alla stufa per mezzo dei vuoti praticati sotto i loro pavimenti; 9. che quel fornello, non solo serviva a riscaldare le due stufe, ma eziandio un'altra camera appellata *vasarium*, situata in poca distanza dalle stufe medesime e dei bagni caldi, e nella quale erano tre grandi vasi di bronzo, chiamati *milliaria* a motivo della loro capacità; uno per l'acqua calda, l'altro per la tiepida, e il terzo per la fredda. Da quei vasi partivano diversi tubi i quali corrispondevano coi bagni, e vi portavano l'acqua secondo il bisogno di quelli che si bagnavano.

Riguardo all'ordine o alla disposizione di quei diversi appartamenti delle *terme* ecco ciò che si è potuto raccogliere negli scrittori antichi. Prima di tutto vi si vedera una gran vasca, in latino chiamata *natatio* e *piscina*, che occupava la parte del nord, ed ove poteasi non solo prendar un bagno, ma comodamente nuotare. I bagni dei particolari aveano talvolta quelle vasche, come appare da quelli di *Plinio* e di *Cicerone*. L'edificio dei bagni era di ordinario esposto al mezzogiorno, ed aveva una estesissima facciata, il cui centro era occupato dall'*ippocausto*, il quale da ambo i lati aveva quattro stanze eguali, disposte in modo che facilmente poteasi dall'una nell'altra passare. Quelle camere sono generalmente chiamate *Balnearia*: una volta, la sala del bagno caldo era più grande delle altre, a motivo del gran concorso di popolo che vi si recava, e del lungo soggiorno che d'ordinario vi si facea.

Winckelmann (*Monum. ined n.* 204), ha pubblicato una pittura antica che rappresenta le *terme* o bagni di *Faustina* madre.

A Portici leggesi la seguente iscrizione: THERMAE. M CRASSI FRUGI AQUA. MARINA ET BALN. AQUA DULCI. JANUARIUS. L.

Le *terme* erano sì vaste, che *Ammiano Marcellino* (*l.* 16, *c.* 6) per dare un'idea dalla loro estensione, le paragona, ad intiere provincie, *in modum provinciarum extructa lavacra*. Ciò che ancor ci rimane presentemente di alcune antiche *terme*, ci fa giudicare della prodigiosa loro vastità.

Non meno sorprendente della loro grandezza, era in Roma il numero di quelle *terme*. *Publio Vittore* dice che ve n'erano più di 300, e *Plinio il giovane* (*l.* 4, *epist.* 8) dice che si erano aumentate all'infinito, *quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum*. Da principio gli imperadori le fecero edificare per loro uso particolare, poscia le abbandonarono al popolo, oppure ne fecero per lui fabbricare. Oltre le *terme* ove non pagavasi niente, va n'erano alcune che si davano a pigione, e di più, i principali cittadini aveano dei bagni particolari nelle loro abitazioni.

Quelle *terme* erano accompagnate di diversi edifizii e di parecchie stanze e appartamenti. Vi si vedeano dei vasti serbatoj, ove per mezzo degli acquidotti raccoglievasi l'acqua; dei canali a tal'uopo praticati, servivano allo scolo delle acque superflue. I muri dei serbatoj erano sì bene uniti, che difficilmente col ferro si rom-

pea la materia impiegata per legare insieme quelle pietre. Il pavimento delle *terme* come pure quello dei bagni, era talvolta di vetro. Il più di sovente però vi s'impiegava le pietra, il marmo, o alcuni pezzi riportati formanti un lavoro intarsiato e diversi colori.

Le descrizione delle *terme* di *Diocleziano* che ci è stata data da *Andrea Baccio*, offre una compiuta idea della grandezza e della magnificenza romana in tal sorta di opere. Fra le altre cose, vi si vedeva un gran lago, ove si esercitava il nuotare, dei portici per le passeggiate, delle basiliche, ove radunavasi il popolo prima d'entrare nei bagni, o dopo d'esserne uscito; degli appartamenti, ove si potea mangiare, dei vestiboli e dei cortili adorni di colonne, dei luoghi ove la gioventù faceva i suoi esercizii, degli altri per rinfrescarsi, ov'erano praticate delle grandi finestre affinchè vi entrasse l'aria più facilmente; dei luoghi ove si potea sudare, dei boschetti deliziosi, degli altri siti per l'esercizio della corsa; altri ove si radunavano per conversare insieme, ed ove eranvi delle sedie; dei luoghi, ove si esercitavano alla lotta; altri in cui i filosofi, i rettori ed i poeti coltivavano le scienze per solo diporto; dei luoghi ove erano custoditi gli olii ed i profumi, altri in cui i lottatori gittavansi a vicenda dell'arena onde più facilmente asferrarsi pel corpo che era strofinato d'olio, ecc.

* 2. — (*d'Agrippa*). Le *terme* che fece costruire *Agrippa* per suo uso particolare, e che poscia col suo testamento lasciò al popolo, erano situate presso al Panteone, e anche presentemente vi si veggono gli avanzi di una stufa che con qualche ragione credesi essere a quelle *terme* appartenuta.

* 3. — (*d'Alessandro*), erano presso le *terme* di *Nerone*, ed aveano per autore l'imperatore *Alessandro-Severo*. Secondo *Lampridio*, quel principe le circondò di un bosco ch'ei fece piantare sul terreno di parecchie case particolari da lui comperate.

* 4. — (*di Caracalla*), situate fra l'Aventino ed il Celio, erano il più superbo edificio di questo genere che si vedesse in Roma. Non vi mancavano se non se dei portici che furono però incominciati da *Eliogabalo*, e terminati da *Alessandro Severo*. Anche presentemente trovansi dei ragguardevoli avanzi di quel famoso edificio.

* 5. — (*di Costantino*) erano situate sul pendio del monte Quirinale ove si vedea il palazzo Mazarino, come lo indicano i resti dell'edificio, ed un antico marmo sul quale si è trovata una iscrizione. In quelle *terme* eravi la statua di *Costantino*, e quelle de' suoi due figliuoli che furono poscia nel Campidoglio collocate.

* 6. — (*di Decio*), costrutte da *Decio* sull'Aventino, i cui avanzi hanno servito per edificare la chiesa di S. Prisca.

* 7. — (*di Diocleziano*), situate sul Viminale, erano delle più magnifiche, e vi si trovava tutto ciò che servir potea a fregiare quegli edifizii. Rinchiudevan esse un immenso spazio, e tutto quel quartiere chiamasi ancora le *terme*, dall'antico nome dell'edificio che vi era innalzato. Una delle stufe che formava l'angolo dell'edificio, serve di chiesa sotto l'invocazione di S. *Bernardo*, e all'angolo opposto, scorgesi un'altra stufa per metà rovinata. Quel principe fece in quelle *terme* trasportare l'Ulpiana Biblioteca; ed eravi d'altronde una sì gran profusione di ricchezze, che non senza grande sorpresa, leggesi tutto ciò che ne hanno scritto gli autori. Per dare un'idea dell'estensione di quelle *terme*, basterà dire che nel loro recinto trovansi presentemente la chiesa, il monastero, e i vasti giardini dei monaci di S. *Benedetto*, il monastero della Certosa colle sue dipendenze, due grandi piazze, i magazzini della camera apostolica, delle vigne e parecchie case di particolari. Pio IV d'una parte di quell'edificio ha fatto una chiesa, sotto il nome di *Nostra Signora degli Angeli*.

* 7. — (*di Gordiano*), di cui rimangono ancora delle grandi vestigia. Erano *terme* situate sul monte Esquilino; e *Capitolino*, il quale ne parla per provare la loro magnificenza, così si esprime: *tales, praeter urbem, nusquam orbem terrarum habuisse.*

* 8. — (*di Nerone*), non erano lontane dal Panteone, e se ne veggono degli avanzi nel palazzo del Gran-duca, situato fra la chiesa di S. *Eustazio* e la piazza dei Lombardi. Era un'opera magnifica, ove si voglia prestar fede a *Marziale* che dice: *quid thermis melius Neronianis.* L'imperadore *Alessandro*, a quelle *terme* aggiunse dei nuovi edificii, e die' loro il suo nome. Un tal cambiamento senza dubbio, fu prodotto dall'odio che avevasi per la memoria del primo.

* 9. — (*di Novato*). Queste *terme* furono costrutte da *Novato* fratello di S. *Prudenzio*, poscia cambiate in una chiesa sotto l'invocazione di S. *Prassede* come lo provano gli atti di quella santa.

* 10. — (*di Tito*), occupavano il terreno ove trovasi presentemente la chiesa di *S. Pietro* in Vincoli, e vi si veggono ancora dei resti considerabili delle medesime. Il cardinale *Ferdinando* de' Medici ne trasse una vasca di marmo, che sul

colle Pinciano fece ne' suoi giardini trasportare. Quelle *terme* furono accresciute da *Trajano* del quale portano anche il nome.

* 11. — (*delle Ninfe*). I poeti popolavano tutti gli elementi di Dei, di Dee, di Ninfe, e la più piccola fonte, non meno del più gran fiume, avea la sua particolare divinità. Que' bagni conosciuti nella storia, non sono meno famosi nella favola. Se dobbiamo credere a *Diodoro*, le antiche tradizioni portano che *Ercole* reduce di Spagna, e conducendo seco i buoi di *Gerione*, passò per la Sicilia; essendosi ivi fermato presso d' Imera, *Minerva* ordinò alle Ninfe di far uscire dalla terra dei bagni in cui quell' eroe potesse ristorarsi; e le Ninfe tosto obbedirono. Gli è forse per questa sola ragione che *Pindaro* li chiama semplicemente i *bagni delle Ninfe*. Questo favoloso avvenimento trovò un posto sulle medaglie. Ne abbiamo una rappresentante *Ercole*, e sul rovescio tre Ninfe che dalla terra fanno scaturire i bagni d' Imera. L' altra medaglia rappresenta un carro tirato da due cavalli, sul quale sta un uomo, che si crede essere *Ergotelete*; quell' uomo tiene nella destra mano le redini, e nella manca, una specie di bastone sormontato d' una Vittoria; sul rovescio evvi una Ninfa, portante una patera su d' un braciere. Di dietro alla Ninfa, si vede *Ercole* nel bagno, sulle cui spalle un acconciato lione sta versando dell' acqua.

* Termes, *spadix*. Queste due parole latine non sono sinonimi; *Termes* significa un ramo d' ulivo o di palma, e che è ancora attaccato all' albero; *spadix* indica lo stesso ramo, ma staccato col proprio frutto.

** Terminale, soprannome di *Giove*. Prima che *Numa* avesse inventato il Dio *Termine*, vi erano dei limiti, e *Giove* era onorato come loro protettore. Da ciò ebb' egli il nome di *Terminale* (*terminalis*): considerato sotto questa qualità rappresentavasi colla forma di una pietra e per quella pietra medesima si faceano i più inviolabili giuramenti. *Dionigi* d' Alicarnasso pretende altresì che il Dio *Termine* e *Giove* altro non fossero che una sola e medesima Divinità, e che *Numa* non abbia consacrato i confini se non se a *Giove Terminale*. Non è però questa la tradizione ammessa. — *Dion. Halic. l.* 2.

** Terminali, feste in onore del Dio *Termine*, che si celebravano nel sesto giorno prima delle calende di marzo, quantunque, secondo l'opinione d' altri, fossero in onore di *Giove*, soprannominato *Terminale*.

Ma *Struvio* nel suo calendario (*p.* 419) dice che le feste *Terminali* aveano luogo nel giorno 10 prima delle calende di marzo, vale a dire, il 20 di febbrajo, ed ha ragione. Non vi era sacrificato verun animale, poichè non si credeva che fosse permesso di contaminare di sangue i confini: si offrivano soltanto della focaccia, delle primizie della terra, e tutto ciò praticavasi all' aria aperta, e nel luogo medesimo ove erano i confini. I templi del Dio *Termine* aveano nel tetto un gran vuoto, perchè non si credeva che fosse permesso di rinchiudere il Dio *Termine* nei templi (*Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 641). *Varrone* pensa che il nome di questa festa venisse dal finire dell' anno, tempo in cui si celebrava. *Festo* è di un' altra opinione, e crede che sia derivato dal nome del Dio *Termine* in onore del quale faceasi quella festa.

* Terminatores. In un' iscrizione raccolta dal *Muratori*, leggesi questa parola la quale indica forse coloro che i termini dei campi collocavano.

** Termine, Dio protettore dei confini che si pongono ai campi, e vendicatore delle usurpazioni, *Deus Terminus*. I Greci non lo banno conosciuto; era egli uno de' più antichi Dei de' Romani. Ne troviamo la prova nelle leggi romane. *Numa Pompilio*, conoscendo l' insufficienza delle leggi contro lo stimolo della cupidigia, credette di dover chiamare la religione in soccorso della politica, onde col timore degli Dei frenare coloro i quali erano destri abbastanza per sottrarsi alla punizione degli uomini. Pubblicò egli che un Dio chiamato *Termine* vegliava alla conservazione dei limiti, e dopo di aver fatto al popolo la distribuzione delle terre, edificò egli al Dio un piccolo tempio sulla rupe Tarpea, istituì un culto in onore di lui, ed egli stesso ne regolò le cerimonie.

Rappresentò quella nuova divinità sotto la figura di una grossa pietra quadrata, ch' ei fece nel suo tempio collocare, e ordinò che ogni anno si andasse ad offrirgli in sacrificio dei frutti, del latte e del vino. In seguito, il Dio *Termine* venne dipinto con testa umana, ma senza braccia e piedi per indicare ch' ei dovea rimanere immobile nel luogo che gli era destinato. Dopo poco tempo vennero a lui immolati degli agnelli e dei porci da latte. I sacrificii pubblici aveano luogo nel tempio a lui consacrato; dai particolari si faceano sui limiti medesimi dei campi. I due proprietarj vicini andavano a gara per ornar di ghirlande il limite principale presso cui innalzavano un altare ed un piccolo rogo, al quale uno dei fittajuoli e dei signori appiccava il fuoco, poscia spargeasi sulle brace del vino ed una parte delle provvisioni che aveano portate. Dopo le preghiere ed il sacrificio della vittima, i due proprietarj colle rispettive loro famiglie, davano un banchetto cui d' ordinario intervenivano i villici di quei dintorni. Fra le cerimonie di quella

festa, pur quella praticavasi di fregare col sangue della vittima il limite o la pietra, che serviva di confine, e in mancanza di sangue ungevasi d'olio semplice o preparato. *Ovidio* che ci ha somministrato una parte di questi dettagli, *Dionigi* d'Alicarnasso, *Plutarco* e *Lattanzio* narrano che *Tarquinio* il *superbo*, volendo edificare un tempio sul Campidoglio in onore di *Giove*, fu d'uopo di rimuoverne le statue e le cappelle che vi erano già situate: tutti gli Dei cui erano que' templi consacrati volontieri cedettero il luogo a *Giove*; ma il Dio *Termine*, a malgrado di tutti gli sforzi adoperati per toglierlo da quel luogo, si ostinò di rimanervi; e fu quindi necessario di lasciarlo nel recinto del nuovo tempio.

Restitit, et magno cum Jove templa tenet,

dice *Ovidio*, la qual cosa ha dato argomento a *Virgilio* di chiamare la pietra immobile del Campidoglio, *Capitoli immobile saxum adcolet*; imperocchè *Servio* e *Lattanzio* pretendono che al Dio *Termine* faccia allusione il poeta in quel luogo, non già alla rupe Tarpea, come lo hanno creduto alcuni moderni.

La favola riguardante il Dio *Termine*, spacciavasi fra il popolo per persuaderlo che nulla eravi di più sacro, quanto i limiti dei campi; egli è perciò che tutti coloro i quali aveano l'audacia di cambiarli, erano abbandonati alla Furie, ed era permesso di ucciderli. — *Dionys. Halic. l.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 641. — *Virg. Æn. l.* 9, *v.* 449. — *Servius ad Virg. l. c.* — *Tit. Liv. l.* 5, c. 54. — *Plutarc. in Numa, et in Quaest. Rom. c.* 15. — *Arnob. adv. Gentes, l.* 1. — *Apulej. in Apolog.* — *S. Aug. de Civ. Dei. l.* 7, c. 7. — *Lactant. l.* 1, c. 20. — *Agell. l.* 12, c. 6.

Termio, autore del calore, Apollo Termio, vale a dire, apparentemente il Sole; aveva un'ara in Olimpia. Rad. *Thermes*, caldo.

Termion Eorte, festa pubblica, mercato o assemblea degli Etolii, che avea luogo in una città del paese chiamato Termi.

** 1. Termodonta, fiume di Cappadocia in Asia, che irrigava il paese delle Amazzoni, e mettea foce in mare presso il Ponto-Eusino.

Questo fiume è stato celebre, specialmente presso i poeti i quali voleano che le Amazzoni abitassero sulle sue sponde:

Quales Threiciae quam flumina Thermodoontis,
Pulsant et pictis bellantur Amazones armis.

Virg.

e *Properzio* (*l.* 3, *Eleg.* 14), in proposito di questo fiume dice:

Qualis Amazonidum nudatis bellica mammis
Thermodonteis turba lavatur aquis.

E *Valerio Flacco* (*Argon. l.* 4, *v.* 600):

Quid memorem, quas Iris aquas contorqueat Ancon?
Proxima Thermodoon hic jam secat arva, memento
Inclita Amazonidum, magnoque exorta Gradivo
Gens ibi.

2. — Figliuolo di Ponto e del Mare.

Termora, nome delle Ninfe che presiedevano alle acque minerali calde.

* Termopili, luogo sempre celebre, di sessanta passi di larghezza, che separa la Focida dalla Tessaglia. Diversi laghi, oltre il mare di Locrida, ed il monte Oeta, abbracciavano questa specie di gola che si chiamava la *chiave della Grecia*. *Serse* spopolò i suoi stati per passarvi.

Col lasso del tempo, volendo i Focesi avere anch'essi una barriera di facile custodia contro i Tessali, edificarono un muro alle *Termopili*, unica strada che dalla Tessaglia conducesse nella Focide. Le aperture lasciate in quel muro, per non chiudere intieramente il cammino, si chiamarono πύλας, *porte*, cui per alcuni bagni di quelle vicinanze si aggiunse θερμῶν *calde*, e da questa parola, si formò quella di *Termopili*.

Quantunque comunemente si desse a quello stretto la larghezza di 60 passi, nulladimeno eranvi dei luoghi ove a mala pena potea passare una vettura. *Erodoto* dice che la montagna formante il passaggio delle *Termopili*, dalla parte dell'Occidente, è inaccessibile e sommamente alpestre, e che il mare verso la parte dell'Oriente, innonda una parte della strada.

Presso quello stretto, aveano luogo un giorno le assemblee di tutta la Grecia, vi teneva assai dei mercati, e delle fiere, e gli Anfittioni vi aveano i loro congressi. Tutti sanno che *Leonida*, primo di questo nome, re dei Lacedemoni della famiglia degli Agidi, con soli trecento uomini difese il passo della *Termopili*, contro un esercito formidabile di Persi, capitanati da *Serse* loro re. Una siffatta moltitudine, non fece vacillare il coraggio di *Leonida* cui avendo detto alcuno che il sole sarebbe stato oscurato dalle freccie dei Persi, tanto meglio, rispose egli, combatteremo all'ombra. In quella memorabile giornata fu egli ucciso insieme a tutti i suoi seguaci.

* Thermopolium, luogo presso i Romani in cui vendeansi dei dolci e caldi liquori, come rilevasi dai seguenti versi del *Pseudolo* di *Plauto*:

PS. *Quid si opus siet, ut dulce promat indem ecquid habet?*
CH *Rogas?*
Murrhinam, passum, defrutum, meli nam, mel quojusmodi.
Quin in corde istruere quondam coepit Thermopolium.

** Termuti (*Mit. Egiz.*), divinità Egiziana. *Jablonski* (*Pant. Ægypt. l.* 1, *cap.* 5), dice che *thermuti* in lingua copta, significa, *che dà la morte*, e che era un sinonimo di *tithrambo*, vale a dire, *Iside irritata*. In questo senso poteva essere la divinità vendicatrice dei misfatti. Egli è perciò che le venia dato per attributo speciale il *termuti*, specie di serpente le cui morsicature sono mortali. *Eliano* (*l.* 10, *de anim. c.* 31) dice che era una specie di aspide di cui cingeasi il capo *Iside* come di un diadema. Altrove egli assicura (*Ibid. l.* 6, *c.* 38) che coloro i quali sono stati morsicati dal *termuti*, muojono quattro ore dopo la ferita. Lo stesso scrittore (*Ibid. l.* 10, *c.* 31) dice ancora che *Iside* lanciava quella specie d'aspide contro i colpevoli. Da ciò viene che il *termuti* era riguardato siccome il simbolo di una giustizia che tutto vede.

* 1. Ternario (*numero*). *V.* Tre. Dicesi, per provare la perfezione del numero *ternario* nell'opinione dei pagani, che essi attribuivano ai loro Dei un triplice potere, della qual cosa fanno testimonianza le *tria virginis ora Dianae*, il tridente di *Nettuno*, il *Cerbero* trifauce, le tre *Parche*, le tre *Furie*, le tre *Grazie*, ecc.

Finalmente il numero tre era impiegato nelle lustrazioni, e nelle cerimonie le più rispettabili, donde viene che *Virgilio* (*Eneid. l.* 11, *v.* 188) dice:

Ter circum accensos, cincti fulgentibus armis,
Decurrere rogos. . . . . .

* 2. — Nome che davasi ad una moneta di forma *ternaria*, che valea tre denari (*V.* Medaglia). *Elagabalo* fu il primo a farne battere, e il suo successore *Alessandro Severo* le screditò.

** 1. Tero. Donna di Tracia, secondo *Pausania*, nutrice, e secondo altri, madre del terzo *Marte*.

2. — Figliuola di Fila e di Deifila, era bella come Diana, colle sue attrattive seppe innamorare Apollo che la rendette madre di Cherone, celebre nell'arte di domare i cavalli, e fondatore di Cheronea, città della Beozia.

Terodamante, re di Scizia il quale nutriva dei leoni di sangue umano per renderli più feroci; la qual cosa ha fatto dire a *Ovidio*, *Therodamanthos leones*. Rad. *Ther*, bestia feroce; *damaein*, domare.

Terofono, *che fa perire gli animali*, *sia alla caccia, sia coll'eccesso del calore*; epiteto d'Apollo. — *Antol.*

1. Terone, guerriero di gigantesca statura, che fu ucciso da Enea. — *Eneid. l.* 10, *v.* 312.

** 2. — Sacerdote del tempio d'*Ercole* a Sagunto, il quale si distinse con molte azioni di coraggio nella difesa di quella città assediata da *Annibale*. — *Sil. Ital. l.* 2, *v.* 149.

3. — (*d'un aspetto terribile*), cane di Atteone. — *Met. l.* 3, *v.* 211.

* 3. — Ninfa de' boschi, compagna di *Diana*. — *Claudian.*

* 5. — Tiranno d'Agrigento, originario di Tebe in Beozia, figliuolo di *Enesidamo*, uno dei discendenti di *Lajo*. Quest' ultimo *Terone* era contemporaneo di *Gelone*, altro tiranno di Sicilia che gli diede in isposa la propria figlia *Demarcio*. — *Erodot. l.* 7.

« Terone, dice *Ennio Quirino Visconti* (*Iconog. Greca*, *Vol.* II), resse la più ricca e popolata città di Sicilia, Agrigento, e governò insieme altri luoghi finitimi dal 467 al 472 prima di Cristo, nel qual anno morì. L'illustre schiatta ch'egli traeva da' mitologici eroi tebani e la fazione degli Emmenidi, che in Agrigento una casta faceano strettamente unita mercè l'esercizio di varie pratiche religiose, contribuirono possentemente alla sua elevazione; di che ben degno il rendevano i suoi talenti e le sue militari e civili virtù. Con destrezza insieme e con equità maneggiò il potere ond'erasi impadronito, e finchè visse, la felicità fece di Agrigento, e la sua alleanza con Gelone, capo de' Siracusani, liberò la Sicilia dal giogo de' Cartaginesi, che invasa l'aveano con formidabile esercito. Dopo la morte di Gelone sortì di estinguere la gelosia, che di costui divideva i fratelli, uno de quali eragli genero: ma Terone uscito finalmente di vita, suo figlio Trasideo, stato fin' allora governatore con poco plauso d'Imera, non potè mantenersi nel posto gloriosamente occupato in Agrigento da suo padre, di cui ereditato non avea nè i talenti, nè la fortuna. Si sa che e Terone fu eretto presso le mura della città uo mausoleo, che, sebben fosse di poi colpito dal fulmine, da' Cartaginesi fu rispettato.

« La medaglia anepigrafa che diamo alla

tav. I, num. 1 battuta fu in Agrigento: la fabbrica e il tipo non ci lasciano dubitare che non appartenga a questa città, di cui era emblema il granchio impresso nel rovescio, e che, appellandosi in greco *Θερμα, cragon*, alluda certamente al nome di lei, detta in greco *Acragas*. Non è però così certo che il volto d'uomo sbarbato e di età matura, che vi è rappresentato, e che ha cinto il capo d'un diadema, giusta il costume dei re, il ritratto sia di Terone: odansi tuttavia i motivi che rendono questa opinione probabile.

« Nella breve serie de' principi che padroneggiarono Agrigento non avvene alcuno la cui memoria sia stata, come quella di Terone onorata. Ciò ne dispone già in favore della congettura proposta, la quale acquista maggior valore dalle seguenti considerazioni. Altre medaglie affatto simili, tranne il diritto, che ordinariamente offra il volto d'una Dea, han nel rovescio il nome di Terone, ΘΕΡΩΝ, ed è provato che tali medaglie non possono essere del prefato principe contemporanee, la fabbrica e la forma dei caratteri dimostrandola posteriori di varj secoli: è dunque credibile che il Terone ivi nominato, il qual batter la fece, sia il magistrato eponimo della città. Or la medaglia di cui parliamo è anepigrafa, ed in vece del nome Terone, ha la testa di un re. Ciò fa luogo a due congetture diverse, che tendono a provare il volto impresso sulla medaglia essere il ritratto del re Terone. Imperocchè primieramente può tal ritratto esservi stato impresso per alludere al nome del magistrato suddetto, nome ch'era forse lo stesso di quello del principe: onde il volto del re sarebbe qui la veci della voce *Terone*, dovendosi ad allusioni simili gran numero di tipi che si osservano sulle medaglie greche e romane. In secondo luogo è verisimile che il Terone magistrato Agrigentino che ha fatto battere la moneta, appartenesse alla patria degli Emmenidi, o che fosse uscito dal ceppo medesimo di Terone, poichè certi prenomi men consueti si ripetevano frequentemente nella stessa famiglia; e per l'appunto qual di Terone derivava da Teras aroc tabano, suo antenato, che avea dato il nome a Tera, isola dell'Arcipelago, donde gli Emmenidi eran venuti in Sicilia.

Vero è la benda regale non aver mai cinto il capo di Terone, il quale nè pigliò l'appellativo di re, nè visse dopo Alessandro Magno, reputato l'istitutore in Grecia di questo simbolo della regale dignità. Ma il diadema della Greca religione attribuivasi ai Numi ed agli eroi, decorava la fronte dei vincitori nei sacri certami, e serviva a rendere più venerabili que' che fregiati erano di qualche sacerdotale dignità. Gli onori eroici deferiti alla memoria di Terone son dunque bastevoli per giustificarne l'uso nel suo ritratto. »

* 6. — Guerriero tebano, abilissimo cacciatore, uno dei discendanti degli Sparti nati dai denti del drago di *Marte*; fu ucciso alla guerra di Tebe dall'argivo *Ippomedonte*. — *Stat. Theb. l. 2, v. 571; l. 9, v. 304.*

* Terpandro, poeta e musico celebre nell'antichità del quale però non ci resta opera veruna. Credesi ch'ei fosse di Lesbo, ma nulla sappiamo di certo ne riguardo alla sua patria, nè al tempo in cui visse. Dicesi ch'ei riportò il primo premio ai giuochi Carii istituiti a Lacedemone nella 26 Olimpiade. Riportò altresì per ben quattro volte di seguito il premio ai giuochi Pizii. Narrasi che a Lacedemone sedò egli una ribellione coi melodiosi suoi canti accompagnati dal suono della sua cetra. Perfezionò egli la lira, e vi fece entrare fino sette corde; ma le innovazioni nella musica spiacevano ai Lacedemoni, i quali credeano che vi fosse pure interessata la politica. Gli Efori ben lungi dall'accogliere l'invenzione di *Terpandro*, la punirono, e condannarono l'inventore all'ammenda. *Terpandro*, poeta e musico, componeva nel tempo stesso le parole e le arie delle sue canzoni.

** Terra (*Tellus*). Vi sono state ben poche pagane nazioni le quali non abbiano renduto alla *Terra* un religioso culto. Gli Egizii, i Sirii, i Frigi, gli Sciti, i Greci ed i Romani hanno adorata la *Terra*, ed insieme al cielo e agli astri, l'hanno posta nel numero delle più antiche divinità. *Esiodo* dice, che la *Terra* nacque immediatamente dopo il Caos, che sposò il *Cielo*, e che fu madre degli Dei, de'Giganti, dei Beni, e dei Mali, delle Virtù, e dei Vizii; le vien dato eziandio il Tartaro, e il Ponto o il Mare per marito, che le fecero produrre tutti i mostri contenuti in quei due elementi; vale a dire, che gli antichi prendeano la *Terra* per la Natura, o la madre universale delle cose, quella che produce e nutre tutti gli enti; gli è perciò che d'ordinario appellavasi la Gran-Madre, *Magna Mater*. Aveva essa parecchj altri nomi, *Titea*, *Ops*, *Tellus*, *Vesta*, ed anche *Cibele*.

I filosofi i più illuminati del Paganesimo credeano che la nostra anima fosse una porzione della natura divina, come dice *Orazio*: *divinae particulae auram*. Il numero maggiore immaginavasi che l'uomo fosse nato dalla *Terra* imbevuta d'acqua e dai raggi del sole riscaldata. *Ovidio* ha abbracciata l'una e l'altra opinione in que' bei versi del secondo libro della Me-

tamorfosi, ove dice che l' uomo fu formato, sia che l' autore della Natura lo avesse composto di quel divino seme che gli è proprio, oppure di quel germe rinchiuso in grembo della *Terra* allorchè fu essa dal cielo divisa. *Pausania*, parlando di un gigante Indiano di straordinaria statura, aggiunge: « Se nei primi tempi la *Terra*, ancora umida, essendo poscia riscaldata dai raggi del sole, ha prodotto i primi uomini, qual parte della *Terra* fu giammai più atta a produrre degli uomini di una straordinaria grandezza, quanto le Indie, ove anche presentemente nascono degli animali, come sono gli elefanti? » Di sovente nella mitologia, parlasi dei figli della *Terra*; in generale, allorquando non si conoscea l' origine di un uomo celebre, era egli un figliuolo della *Terra*, vale a dire, che era nato nel paese, ma che non si conosceano i suoi genitori. Tale era il primo degli *Achilli*. — *V.* questa parola.

La *Terra* ebbe dei templi, degli altari, dei sacrifizii ed anche degli oracoli. A Sparta eravi un tempio della *Terra* appellato Gaseptòn; in Atene sacrificavasi alla *Terra*, siccome a una divinità che presiedeva alle nozze. Nell' Acaja, sul fiume Grati eravi un celebre tempio della *Terra* che si chiamava la Dea dal largo seno; la sua statua era di legno. Per sua sacerdotessa eleggevasi una donna che da quell' istante era obbligata di conservar sempre la sua continenza, ed era anche d' uopo che non fosse stata maritata che una sola volta. Per assicurarsi della verità, veniva assoggettata a una terribile prova, cioè quella di bere del sangue di toro; se era colpevole di spergiuro, quel sangue diveniva per essa un mortale veleno.

I Romani aveano fatto edificare un tempio alla Dea *Tellus* o alla *Terra*. Ma gli storici non ci fanno conoscere sotto qual figura fosse rappresentata quella Dea. Eranvi parecchi attributi di *Cibele* che non le convenivano se non se sotto il suo rapporto colla *Terra*: come il lione sdrajato, e addimesticato per farne comprendere non esservi *Terra* tanto sterile e selvaggia, la quale non possa divenir fertile colla coltura; il tamburo simbolo del globo della *Terra*, le torri sul capo per rappresentare le città sparse sulla superficie della terra.

Prima che *Apollo* fosse in possesso dell' oracolo di Delfo, la *Terra* vi rendeva i suoi oracoli, e secondo *Pausania* ella stessa li pronunciava. — *V.* Tellus.

La *Terra* era personificata in *Cibele*. Era rappresentata semisdrajata appoggiandosi talvolta ad un bue, suo simbolo presso gli Egizii. (*bassi-rilievi del palazzo Albani. Monum. antic. n.* 28): portante un cornucopia, e accompagnata da fanciulli che rappresentano le Stagioni.

In un'antica pittura, il cui soggetto è il combattimento d' *Ercole* con *Anteo*, la *Terra* è rappresentata con una figura di donna assisa su d' uno scoglio. Una pasta antica la ci offre sotto la figura d' una rupe sulla quale sta seduta *Temi* per indicare che quella Dea era figlia della *Terra*. I moderni l' hanno allegorizzata sotto i tratti d' una veneranda matrona assisa su d'un globo sferico, e che, di torri incoronata, tiene un cornucopia di frutti ripieno. Talvolta porta essa anche un serto di fiori. Al suo fianco si vede il bue che lavora, il montone che s' ingrassa, e il lione che gli antichi danno a Cibele. — *V.* Cibele, Tellus.

Secondo l' erroneo sistema di alcuni Platonici i quali hanno stabilito che l'anima, appena divisa dal corpo, dopo d' aver bevuto in Lete l' obblio delle passate cose, ritorni alla Gran-Madre comune, la *Terra*, e, per così dire, in essa si perda. P. S. Bartoli (*antichi Sepolcri* o *Mausolei romani ed etruschi*), ci offre una pittura che trovasi in una nicchia della facciata interna d'una stanza sepolcrale alla Villa *Corsini* in via Aurelia, ove coll'immagine della *Terra* personificata, ed avente a lei vicino le quattro età dall' uomo, vien rappresentata la falsa dottrina tanto comune a que' Gentili.

* 2. — (*cotta*). *Winckelmann* dice « (*Stor. dell' Art.*) che risalendo anche sino alle antiche lingue, tutto indica l' argilla, o la *terra*, siccome la prima materia dell' arte. A tempo di *Pausania*, in parecchi templi, e specialmente in quello di *Cerere* e di *Proserpina* a Tritia in Acaja, si vedevano ancora delle divinità d' argilla (*Paus. l.* 7, *p.* 586 *l.* 30). Il tempio di *Bacco* in Atene possedeva un' opera di *terra cotta*, rappresentante il Re *Anfittione* che aveva alla sua mensa *Bacco* e gli altri Dei (*l.* 1, *p* 7, *l.* 15). Uno dei portici della stessa città chiamato il Ceramico, e motivo della gran quantità di opere d' argilla che lo fregiavano, avea due pezzi della stessa materia; cioè *Teseo* che precipitava in mare il masnadiero *Scirone* e l' *Aurora* che rapiva *Cefalo* (*Ibid. p.* 8, *l.* 10) Anche oggi scavi della città di Pompejano si sono trovate quattro statue di *terra cotta*, che si vedono nel gabinetto d' Ercolano. Due di esse un po' più grandi del naturale, rappresentano delle figure comiche d' ambo i sessi, con maschera sul capo; le altre due, di egual grandezza ci offrono un *Esculapio* ed una *Igiea*. Vi si è pure scoperto il busto di una *Pallade* di grandezza naturale, avente a fianco un piccolo scudo

rotondo. Riguardo a quelle figure di *terra Plinio* (*l.* 25, *c.* 45) dice che talvolta dipingeansi di rosso, come scorgesi a una testa d'nomo, e ad una piccola figura vestita di senatore, e trovata a Veletri nel mese di giugno 1767. Di dietro el zoccolo leggesi Cresces, che è il nome della figura. Io son possessore di questi due lavori l'uno de' quali è fatto di un sol pezzo col suo zoccolo. L'uso di dipingere il petto di rosso, era singolarmente praticato per le figure di *Giove* (*Plin.l.*35,*c.*45) di cui vedesi una statua imbrattata di quel color a Figalia città d'Arcadia; ma eravi eziandio l'uso di dipingere di rosso il Dio *Pane* (*Paus. l.* 8, *p.* 681). Gli Indiani praticano ancora la medesima cosa riguardo ai loro Idoli (*Della Valle*, *viag. t.* 1, *p.* 28). Sembra che da ciò sia venuto a *Cerere* il soprannome di ΦΟΙΝΙΚΟΠΕΞ, cioè *dai piedi rossi*. — *Pind. Olymp.* 6, *verso* 126.

« I bassi-rilievi di *terra cotta* servivano di fregi ai templi, ed anche di modelli agli artisti. Per moltiplicare que' modelli, aveasi cura di gettarli in forme concave. La quantità di monumenti che ci restano di un solo e medesimo soggetto, sta per prova di quanto espongo. L'operajo avea cura di ritoccare quelle impronte collo scalpello, come chiaramente si scorge. Da quanto sembra eravi pur l'uso di appendere que' modelli nelle officine, poichè ne troviamo alcuni con un foro nel mezzo per passarvi una corda.

« Le esposizioni si facevano ora in Beozia, ora nelle città dei dintorni di Atene, e specialmente a Platea nella circostanza delle feste che si celebravano in memoria del rinomato *Dedalo*. Quei modelli aveano il duplice vantaggio, e di servir di sprone all'emulazione degli artisti in quel genere di lavoro, e di rettificare il giudizio degl' intelligenti di tal sorta di opere. Non v'ha chi ignori che l'uso di modellare in terra, è riguardo allo statuario, la stessa cosa, che la facilità di disegnare sulla carta riguardo al pittore. Sappiamo che avendo *Giulio Cesare* spedita una colonia a Corinto per far risorgere dalle sue ceneri quella sfortunata città, ordinò di attentamente cercare nelle rovine di quegli edifizii, e di trarne prima di tutto le opere di bronzo, e poscia tutte quelle di *terra cotta*; la qual cosa ci prova l'alta stima degli antichi in tutti i tempi per quelle sorta di produzioni. Pare che questo tratto di storia, riportato da *Strabone* (*Georg. l.* 8, *p.* 381) non sia stato sino ad ora ben inteso. Egli è fuor di dubbio che se *Casaubon*, interprete di quello scrittore, avesse avuto una giusta idea di quel racconto, non avrebbe tradotta l'espressione di *Strabone* colle parole *testacea opera*, e non avrebbe tratto molti altri in errore. Con un po' più di attenzione sarebbesi tradotta l'espressione greca con *anaglypha figulina*, imperocchè tutte le opere lavorate in rilievo si chiamano *toreumata*. Tanto pregio per le *produzioni di terra cotta* si vede anche presentemente dalla l'esperienza confermato: si può dunque stabilire siccome regola generale, che in questo genere nulla incontrasi di cattivo, la qual cosa non si può dire dei bassi-rilievi in marmo.

« Il cardinale *Alessandro Albani* ha formato una collezione di alcuni dei più bei pezzi di questa natura nella magnifica sua casa di campagna situata alle porte di Roma. Fra que' pezzi, si distingue quello rappresentante *Argo* mentre sta lavorando la nave degli Argonauti, e un' altra figura di nomo, forse di *Tifi*, piloto del naviglio *Argo*, con *Minerva* che gl' insegna il modo di attaccare alcune vele ad una pertica. Questo basso-rilievo con due altri, tratti dallo stesso scavo, erano stati trovati incrostati nel muro di una vigna, dicontro alla porta latina ed impiegato con altri simili frammenti in vece di mattoni.

« L'ordinaria grandezza di que' bassi-rilievi è simile a quella di quei grandi quadrelli di *terra cotta*, che non si possono chiamar mattoni, e oltrepassa di alcun poco la misura di tre palmi da tutte le parti. Tal sorta di quadrelli, d'ordinario impiegati nella costruzione degli archi, come pure i bassi-rilievi di cui trattasi, hanno sì lungo tempo provata l'azione del fuoco, che mandano un chiaro e distinto suono, e resistono all'umido, al freddo e al caldo.

« Il conte *Caylus* ne dice che nell'isola di Cipro evvi una gran quantità di piccole egizie figure di *terra cotta*. Lo che non ci dee sorprendere, aggiunge *Winckelmann* (*Stor. dell' Arte*, *l.* 2, *c.* 2); imperocchè essendo quell' isola caduta sotto il dominio de' *Tolomei*, sarà stata subito abitata dagli Egizii. A Pompeja nel tempio d' *Iside*, si sono trovate parecchie di quelle figure lavorate nel vero stile antico dell'Egitto, e da alcuni geroglifici caratterizzate. Io stesso ne posseggo cinque che rappresentano dei sacerdoti d' *Iside*; *Hamilton* ne conserva tuttavia un numero più grande nel suo gabinetto in Napoli. Quelle piccole figure, tutte simili, sono intonacate di un verde strato di smalto o di vernice, le mani incrociate sul petto, tengon esse nella sinistra una verga, e nella destra, oltre l'ordinaria sferza, hanno una benda cui è attaccata una tavoletta dietro alla sinistra spalla. Nel gabinetto di Ercolano si vedono due figure di questa specie, un po' più grandi, ove la tavoletta porta dei geroglifici.

« A Secrofano nel 1761 si è scoperto un sotterraneo distribuito in parecchie stanze con corritoi. La vôlta delle più grande di quelle camere, era dipinta a fresco, e rappresentava delle figure e degli animali di uno stile un po' debole; tutto il fregio al di sotto della vôlta era adorno di bassi-rilievi, modellati in *terra cotta*, attaccati con chiodi di piombo. Que' bassi-rilievi sono assai ben disegnati, e superiori in tutto alle opere di pittura. Si è quasi sempre fatta questa osservazione, riguardo alle romane antichità. » *V.* Vasi.

* 3 — (*levis*). L'ordinario augurio che facevano gli antichi agli estinti era che la *terra* delle tombe non gravitasse sulle loro ceneri, e non fosse loro di ostacolo per iscendere all'inferno. Affin di costringere i passaggeri a formare un tale augurio per un morto, scolpivansi sulle tombe di lui alcune parole ch'essi non potevano pronunciare senza ripetere quell'augurio *Sit tibi terra levis;* e in abbreviature S. T. T. L.

Quando si volea affermare qualche cosa, pronunciavasi il giuramento, o l'imprecazione contro di se stessi, di non trovare giammai la *terra lieve*; in proposito di che *Properzio* (2, 20, 15) dice :

Ossa tibi juro per matris et ossa parentis:
Si, fallo cinis heu! sit mihi uterque gravis.

* Terracina, città d'Italia nel Lazio, altre volte dei Volsci, situata fra Roma e Napoli, verso il Nord-Est, e sulla sponda del mare. Il suo primo nome era Anxur, sotto il quale eravi adorato *Giove Fanciullo*. Il nome di *Terracina* esprimeva quella parte del monte su cui era stata edificata. A poco a poco si estese essa verso la riva, e divenne colonia romana l'anno 425. Dicesi che presso questa città vedeasi una fontana di *Nettuno*, la cui acqua era mortale — Tit. *Liv.* 4. c. 29. — *Strab.* 5. — *Mela* 2, c. 4.

* Terrazzo. Negli assedii degli antichi, così chiamavasi una gabbionata circondante l'orlo del fosso, simile alle nostre trincee, daddove gli arcieri e i frombatori lanciavano al coperto e incessantemente contro le difese della città, mentre insultavasi da tutte le parti. I *terrazzi* servivano eziandio di contravvallazione per tenere in freno, e stringere più da vicino quelli della piazza. Chiamavasi *terrazzo* anche un cavaliere molto alto per dominare le mura di una città; il *terrazzo* incominciavasi sull'orlo del fosso, o almeno ben vicino, e formava un quadrilungo. Era innalzato sotto la difese dei mantelletti che si costruivano molto alti, e di dietro ai quali i soldati lavoravano al coperto delle macchine degli assediati. Celebri nella storia sono i *terrazzi* che *Alessandro* fece innalzare agli assedii della fortezza di Coriene e di Aorno, ed anche in quello di Massada, la cui descrizione ci vien data da *Giuseppe*.

La parola *terrazzo* si prende anche pel riempimento del fosso delle assediate piazze; ma non bisogna confondere queste sorta di *terrazzi* coi *cavalieri*, o *terrazzi* innalzati sull'orlo del fosso per dominare le mura, o per vedere ciò che avea luogo sul parapetto. I traduttori, e i commentatori cadono di sovente in questo errore. Gli è facile di distinguere i *terrazzi*, considerati come *riempimenti*, da quelli riguardati come *cavalieri*, imperocchè allorquando si scorge esservi degli arieti sul *terrazzo*, non avvi luogo di dubitare, che l'autore non voglia parlare dell'empimento del fosso; ove appaja che quegli arieti sieno collocati sopra un cavaliere, in tal caso convien decidere che lo storico ne è poco istrutto, e che ignora ciò che è la guerra. — *Folard*, sopra *Polibio*.

Terrestri, specie di Demoni che i Caldei riguardavano come mentitori, perchè erano i più lontani dalla cognizione delle cose divine.

Terrigenae Fratres, i fratelli nati dalla terra, i Titani.

1. Terrore (*iconol.*), divinità, figliuolo di Marte e di Venere, cui Marte, come alla Fuga, affidava la cura di allestire il suo carro. Il Terrore si rappresenta furibondo, che velocemente cammina, e dà fiato ad una tromba; è egli acconciato e vestito di una pelle di lione, e porta uno scudo sul quale sta impresso il teschio di Medusa (*V.* Panico). Nella galleria di Versailles, è egli rappresentato sotto le forme di una donna alata, e acconciata di un ceffo di lione, che pure suona una tromba.

* Allorchè *Omero* descrive le armi di *Minerva* che movea in soccorso di *Diomede* e dei Greci, pone sull'egida di lei la *Paura*, la *Discordia*, il *Terrore* e la *Morte*. Nel secondo libro ov'egli descrive lo scudo di *Agamennone* che preparasi alla battaglia, dice che nel centro dello scudo era scolpita in rilievo la spaventosa *Gorgona*, dalla *Fuga* e dal *Terrore* accompagnata; il decimo quinto, allorchè *Marte* apprende da *Giunone*, essere stato ucciso ad Ascalafo suo figlio, il Dio, tutto adegno ordina al *Terrore* e alla *Fuga* di apprestargli il carro.

* 2. — (*Panico*). — *V.* Panico.

1.—Tersandro, figliuolo di Polinice, e di Argia, dopo la guerra degli Epigoni salì al trono di Tebe, e mosse alla testa

dei Tebani insieme coi Greci all' assedio di Troja, ma fu ucciso nella Misia da Telefo, dopo di essersi estremamente distinto. I Greci per onorarne il valore, gli innalzarono un monumento nella città di Elea sulle sponde del Caico, ove ogni anno recavansi gli abitanti a tributare alla sua memoria gli eroici onori. Tersandro sposò Demonassa, figlia d' Anfiaran, dalla quale ebbe Tisamene che gli successe al trono di Tebe. — *Eneid.* 2 — *Apollod.* 3, *c.* 7.

2. — Figliuolo di Sisifo re di Corinto.

* 3. — Figliuolo di *Agamenide* re di Cleone, città situata nel Peloponneso tra Argo e Corinto. — *Paus. l.* 2, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 16.

* 4. — Musico d' Jonia.

Tersanne, figliuolo del Sole e di Leucotoe, uno degli Argonauti.

** Tersicore, o Terpsicore, una delle nove Muse, figliuola di *Giove*, e di *Mnemosine*, presiedeva alle danze; il suo nome significa *quella che diverte*, da Τέρπω e da χορος, *coro*, *danza*, perchè divertiva colla sua danza le Muse sue sorelle. D' ordinario rappresentasi coronata d' alloro ed avente in mano un flauto od una cetra, oppure un doppio flauto.

Siccome la danza evidentemente contribuisce alla sanità, ed è un segno di tripudio, così gli antichi i quali santificavano tutto ciò che poteva esser utile, nella religiose cerimonia compresero anche la danza, e siccome è dessa un' arte, stabilirono una Musa per presiedervi. Alcuni mitologi, come *Tzetzes* ed *Eustazio* fanno *Tersicore* madre delle Sirene, ma questa tradizione non è adottata; altri dicono che ebb' essa *Reso* dal fiume *Strimone*, e *Bistone* da *Marte*.

Tersicore vien talvolta dipinta come una vispa ed allegra donzella, coronata di ghirlande, e portante un' arpa al di cui suono dirigeva i suoi passi in cadenza. Invece di un' arpa, la vediamo alcune volte tenere un tamburello; le piume che sul capo di lei agita il vento, il suo piede sostenuto per aria dalla leggerezza, la gioja che brilla negli occhi suoi, caratterizzano le danze e giuochi che debbonsi al genio di questa Musa.

Nelle pitture di Ercolano sul marmo dell' apoteosi d' *Omero*, e sul sarcofago del Campidoglio ove sono rappresentate le Muse, *Tersicore* tiene una lira.

Una Musa che suona la cetra propriamente detta, ed una testuggine di cui fu fatta la prima lira, ove stan poste sopra una medaglia della famiglia Pomponia, ci fanno riconoscere *Tersicore*. Danzavasi cantando, o allo strepito delle canzoni; da ciò venne a *Tersicore* l' attributo della lira che sempre il canto accompagnava. *Ausonio* ce la dipinge col seguente verso:

Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget.

Siccome gl' inni, le canzoni, e le arie di danza erano accompagnate anche dai flauti, così a *Tersicore* attribuivasi l'onore della loro invenzione.

Grataque Terpsichore calamos inflare paravit.

Nella collezione di *Stosch* sopra una pasta antica si vede *Tersicore* ritta in piedi colla cetra in mano.

Sovra una pasta antica la stessa Musa che sta accordando la lira; lo stesso soggetto scorgesi sopra una corniola, ove la Musa è assisa.

Una pasta di vetro ci offre la Musa stessa ritta in piedi, appoggiata ad una colonna che sta accordando la sua lira, e vi si vede il nome dell' incisore, ΑΛΛΙΩΝΟC. — *Stosch, pietre incise, tav.* 7. — *Mus. Florent. tom.* 2, *tav.* 7.

Sopra una pasta di vetro, lo stesso soggetto col nome dell' incisore ΟΝΗCΑC. ΕΠΟΙΕΙ. — *Stosch, pietre incise, tav.* 45.

Una corniola brociata ci mostra la stessa Musa che sta suonando la lira. Il suo panneggiamento è dei più fini che veder si possano in genere d' incisioni.

Sopra una corniola, la stessa Musa ritta in piedi, tenendo dalla sinistra mano la sua lira appoggiata a terra.

Una pasta di vetro ci rappresenta *Tersicore* avente una lira fregiata di una testa di *Cupido*, appoggiata ad un albero; al suo fianco si vede un *Amore* che sta suonando due flauti.

Nelle pitture d' Ercolano troviamo una *Tersicore* coronata d *alloro*; la sua *tunica*, non ha che una sola *manica*, onde lasciar libero il destro braccio: al di sotto si legge ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ ΛΥΡΑΝ. (*Tersicore ha inventata la lira*).

Un frammento d' antico mosaico ci offre *Tersicore* la quale ha sul capo un *diadema*, e dinanzi a lei sta il *modello di una sala da teatro*, vi si legge TREPSICHORE. La conformità esistente fra le parole *terpo*, io diverto, e *trepso* io muovo in giro, è forse il motivo pel quale l' artista ha adottato questa maniera per iscrivere il nome di *Tersicore*. — *Labord*, *Musaic*. 4.

Esiste un lavoro del Genio il più caro alle belle arti, dell' immortal *Canova*, il quale ci offre *Tersicore*, Dea del sacro coro delle Muse. Con sereno e animato sembiante piega il manco braccio a sostegno

della lira ratta da un cippo, e lascia il destro cadere lungo il rilevato fianco colla mano in atto di striccare il plettro. La figura pianta sul destro piede e l'opposta gamba e la coscia incrociando, fa lor prendere una vaga curva, e nell'insieme produce la più graziosa linea serpeggiante. Le doppie veste asseconda, e descrive esattamente il nudo, e sotto al petto è dessa disposta in guisa che senza il soccorso di fascie o di nastri, da se stessa lo stringe, e dai fianchi il separa. Dai lineamenti del disegno, traspare la grazia, la purità dei contorni, le belle forme ed in una parola, tutto l'antico stile. Sul cippo leggesi l'epigrafe ΤΕΡΨΙΧΟΡΗ. ΛΥΡΑΝ, cioè, *Tersicore. la lira*, imperocchè la nostra Musa, come abbiamo veduto più sopra, al ballo, all'armonia, e al canto lirico particolarmente presiede, essendo essa con egual titolo contrassegnata anche negli Ercolanesi intonachi. La base inferiore, ci presenta dall'opposto lato l'autografa iscrizione ANT. CANOVA F. MDCCCXI.

Tersicoro o Terpsicoro, epiteto di Apollo. — *Antol.*

Tessicatre, o Terpsicatre, una delle figlie di Testio. — *Apollod.* 2, c. 7.

1. Tersiloco, figliuolo d'Antenore, principe trojano, fu ucciso da Achille, difendendo la sue patria dai Greci assediata. — *Eneid. l.* 6. *v.* 483; *l.* 12, *v.* 363.

* 2. — Nome di un atleta di Corcira che fu coronato ai giuochi olimpici, e che aveva una statua nel bosco sacro di *Giove* in Olimpia. — *Paus. l.* 6, *c.* 13.

3. — Uno dei compagni di Enea, ucciso da Turno.

1. Tersippe, figliuolo d'Agrio, balzò Oeneo dal trono di Calidone. — *Apollod. l.* 1, *c.* 21.

* 2. — Corriere incaricato di portare a *Dario* una lettera d'*Alessandro*. — *Quint. Curt.*

* 3. — Autore ateniese, morto verso l'anno 954 prima di G. C.

** Tersite, era un miserabile buffone dell'armata dei Greci, che d'altro non occupavasi fuorchè di far ridere la gente e lanciare invettive contro i generali. « Quest'uomo, dice *Omero* (*Iliad.* 1), parlava sempre e faceva un orribile strepito: non sapea dire che delle ingiurie ed ogni sorta di villanie; parlava d'*Agamennone* e degli altri re con un'insolenza veramente cinica. A ciò aggiungasi ch'era egli il più deforme di tutti gli uomini; losco, è zoppo; le spalle incurvate, la testa puntuta, seminata di pochi capelli. Un giorno mentre egli facea i più sanguinosi rimproveri ad *Agamennone* in proposito del tristo successo dell'assedio di Troja, *Ulisse* ivi presente, il minacciò, ove avesse continuato di annientarlo a colpi di verga, come un vile schiavo, e nell'istante medesimo il percosse col suo scettro sulle spalle. Il dolore di un tal colpo fece fare a *Tersite* una sì orrida contorsione di volto, che i Greci, per quanto fossero afflitti, non poterono trattenere le risa. Questo fatto frenò per qualche tempo il motteggiatore, ma avendo egli osato di affrontare *Achille* nella stessa guisa, quell'eroe perdette la pazienza, e d'un colpo di pugno lo uccise. »

Tersite ha dato argomento a una specie di proverbio. Quando vuolsi parlare di un uomo malfatto della persona, che ha uno spirito ancor più cattivo, si dice: egli è un vero *Tersite*. — *Apollod. l. c.* 8.

Alcuni dicono che *Achille* uccise *Tersite* con un colpo di lancia, per essere stato da lui troppo aspramente rimproverato allorchè piangea la morte di *Pentasilea*. *Tzetzes* pretende che *Tersite* abbia avuto l'audacia di rimproverare quell'eroe al cospetto dei Greci raccolti, d'aver egli abusato di *Pentasilea*, anche dopo la sua morte. Questo vile personaggio era parente dello stimabile *Diomede*. — *Dyctis Cretens. l.* 3, *c.* 26; *l.* 4, *c.* 3. — *Ovid. ex Ponto, l.* 4, *eleg* 13, *v.* 15. — *Amor. l.* 2, *eleg* 2, *v.* 41; *de Rem. Am. v.* 482. — *Giuven. sat.* 8. *v.* 269. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 995. — *Quint. Smyrn. l.* 1, *v.* 720, 756, 765 e 820. — *V.* Pentasilea.

Tertorie, festa greca di cui parla *Esichio*, ma senza entrare in verun dettaglio.

* Terto, misura lineare e itineraria dell'Asia e dell'Egitto. — *V.* Zereth.

Tervagant, uno de' pretesi Dei dei Maomettani, nei romanzi di cavalleria.

Tesa, la tesa marcata dalle sue divisioni o piedi, indica una nuova colonia di cui erasi misurato il recinto e i campi che le erano attribuiti. È dessa talvolta accompagnata di un modio che dinota il grano ch'era stato distribuito per incominciare a seminare le terre.

Tescatilputza, o Tlaloch (*Mit. Mes.*), nome di una divinità adorata dai Messicani cui rivolgeano i loro voti e le preci per ottenere il perdono delle loro colpe. Quell'idolo era di una pietra nera lucida e pulita come il marmo, fregiata di nastri; aveva al labbro inferiore degli anelli d'oro e d'argento con piccolo tubo di cristallo donde usciva una penna verde o turchina; la treccia de' suoi capelli era dorata, ed avea un'orecchia d'oro, siccome simbolo dell'attenzione con cui la divinità ascoltava le preghiere dei peccatori. Avea sul petto una verga d'oro assai grande; le sue braccia erano coperte di catene d'oro e un grande smeraldo ne formava l'ombelico. Portava esso nella sinistra mano

una piastra d' oro a guisa di specchio, daddove uscivano, come da un ventaglio, delle penne di tutte sorta di colori; la destra portava quattro dardi. Siffatti ornamenti erano simbolici, come parecchi altri di cui l' idolo era circondato. Talvolta Tescatilputza compariva armato d' un giavellotto cui apprestavasi di lanciare, portando nella manca mano uno scudo sul quale erano collocate cinque pigne a forma di croce. Intorno a quella pigne si vedeano sorgere quattro dardi. Le funzioni che attribuivansi a Tescatilputza, lo rendeano infinitamente formidabile. Puniva egli i delitti, mandava tutti i flagelli, la guerra, la fama e la peste. Presiedava esso anche alle penitenza, motivo per cui una truppa di fanatici in onore di lui crudelmente i loro corpi si lacaravano.

A questo Dio tutti rivolgeano i loro voti anche per ottenere una fortunata messe; e a forza di sangue e di crudeltà, procuravano di renderlo propizio. Appena i grani incominciavano a spuntare dalla terra, e ad alzarsi un poco, tosto sopra una collina immolavasi un giovane ed una donzella dell' età di trent' anni e di libera condizione. Non istrappavano ed essi il cuore come ai prigionieri di guerra. Tagliavano loro soltanto la gola; e dopo di averli ravvolti in una veste nuova, deponeano i loro corpi in una tomba di pietra. Allorchè i grani erano giunti ad una certa altezza, raddoppiavasi il numero delle vittime, ma erano meno nobili; quattro fanciulli schiavi erano immolati a Tescatilputza, poscia sepolti in una cantina. Si barbari sacrifizi erano stati istituiti nella circostanza di una terribile carestia che tutto il paese avea altre volte desolato. Giunto il tempo della messe, di nuovo imploravasi il soccorso di Tescatilputza con offerta di grano d' India che ciascuno aveva raccolto nel proprio campo.

A questo Dio presentavansi anche delle tazze ripiene di un liquore appellato *attollo*, fatto di grano e di un' odorosa gomma chiamata *copal*. La sua statua veniva fregiata di ghirlande di fiori, e si faceano delle grandi allegrezze.

Il 19 di maggio, i Messicani celebravano in onore di lui una solenne festa che si potrebbe chiamare *festa della espiazione*. In quel giorno recavansi nel suo tempio a piangere i loro falli, e a chiederne il perdono. La vigilia della festa, i più distinti personaggi del Messico, con gran pompa portavano al sacerdote di Tescatilputza un abito nuovo che doveva egli indossare nel giorno della cerimonia. Alla mattina della festa, tutte le porte del tempio erano aperte, un sacerdote facea sentire il suono del corno volgendosi verso le quattro parti del mondo, e parea invitare i peccatori a correre dai quattro angoli della terra; poscia strofinavasi il viso di polvere, accompagnando quell' atto d' umiltà con uno sguardo di compunzione ch' ei volgeva al cielo. Da tale esempio commossi gli astanti, tutti incominciavano a prostrarsi colla faccia a terra, e a farsi delle contusioni sul viso, mandando lamentevoli grida, le loro colpe detestando, e implorando la misericordia di Tescatilputza, con quella energia che infonde il timore, a un poco di speranza mescolato. Poscia faceasi una processione la quale avea qualche rapporto con quella dei penitenti di Spagna, e di Italia. Parecchi sacerdoti, il volto dipinto di nero ed i capelli intrecciati d' un cordone bianco, portavano intorno al tempio una specie di lettiga, in cui stava rinchiusa la statua di Tescatilputza. La lettiga era preceduta da due sacerdoti col turibile in mano che andavano incensando frequentemente quella santa ventura. I penitenti imitavano il moto dell' incensiere; e allorquando egli si alzava, essi pure alzavano le braccia verso il cielo; quando l' incensiere ricadea, lasciavan essi cadere le loro braccia. Un tale esercizio, benchè faticoso, era ciò nonostante meno aspro di quello di alcuni altri penitenti i quali con corde guarnite di grossi nodi o di spine, crudelmente si flagellavano.

I meno fervidi ed i più ragionevoli contentavansi di spargere il cammino di fiori in onore del Dio. Terminata la processione, il Dio, o piuttosto il suo ministro, raccoglieva i sensibili pegni della pietà dei devoti, vale a dire, le offerte. Quella festa, a guisa di tutte le altre pagane solennità, chiudeasi con un gran banchetto ove i convitati erano tanto più allegri e contenti, in quanto che s' immaginavano d' aver ottenuto il perdono di tutti i loro peccati. Al banchetto avea parte anche il dio Tescatilputza; ma per conservar sempre il decoro aveva il suo coperto in disparte. Alcune giovani vestali, condotte da un vecchio sacerdote, portavano le sacre carni sulla mensa del Dio; in luogo di frutti gli veniva presentato il sangue di uomo che sgozzavasi dinanzi a lui, e che senza dubbio era riguardato come una vittima di espiazione per le colpe di tutto quel popolo.

Tesea, luogo ove la greca gioventù consecrava a Delfo i primi capelli in memoria dell' esempio che ne avea dato Teseo.

** Tesee, o Teseenat, feste che gli Ateniesi celebravano ogni anno nel giorno 8 di ottobre in onore di *Teseo*, e in memoria d' essar egli in quel giorno ritornato dall' isola di Creta dopo d' aver ucciso il Minotauro.

1. Teseide, maniera di tagliare i capelli sul davanti della fronte, nella cerimonia di cui si è parlato all' articolo Tesea, perchè anche Teseo gli avea così tagliati.

** 2. — Parte di una mitologia degli antichi composta in versi; era un centone di diversi poeti, chiamato il *Ciclo Epico*. Quella parte riguardava *Teseo*, il suo tempo, il suo regno, le sue gesta e tutti gli avvenimenti cui ebbe egli parte. — *Gioven*.

I Romani hanno avuto un poema intitolato la *Teseide*, di cui *Giovenale* si è fatto beffe, *rauci Theseide Codri*. *Codro* era l' autore di quell' insipido poema.

1. Teseidi, gli Ateniesi, perchè avaano avuto Teseo per loro re.

2. — Ippolito figliuolo di Teseo, ad i suoi discendanti.

Teseo eroe, lo stesso che l' antecedante.

** Teseo, il più valoroso, ed il più celebre degli eroi dopo di *Ercole*, era figliuolo d' *Egeo* re d' Atene, e di *Etra* figlia del saggio *Pitteo* re di Trezene. Nacque egli e fu allevato in quest' ultima città; e siccome alcune ragioni di stato o di politica, che sussistono ancora, avevano impedito di pubblicare l' unione dal re di Atene colla figlia di *Pitteo*, così passò egli per figliuolo di *Nettuno*. I poeti indicano di sovente *Teseo* col nome di *Erittide*, perchè lo riguardavano siccome uno dei più illustri discendenti di *Eretteo* o almeno de' suoi successori; imperocchè è ancor dubbio se *Teseo* discendesse da *Eretteo*. Comunque sia la cosa, ecco la storia della sua nascita.

Egeo, re d' Atene, recossi a consultare l' oracolo di Delfo per sapere se avesse avuto dei figli. Non ebbe dalla sacerdotessa che un' ambigua risposta; per averne la spiegazione, andò egli a Trezena presso il saggio *Pittea* il quale credette di non poter far meglio, che di contrarre alleanza col re di Atene, e la sua prudenza gl' ispirò il mezzo più sicuro di riuscire nel suo progetto, cioè d' unire la propria figlia *Etra* ed *Egeo*. Ma siccome quest' ultimo potava aspirare a una più vantaggiosa unione, si osò l' arte, e puoto non si fece conoscere al giovane principe qual fosse la persona che dovaa dividere il suo letto. Allorchè l' iodomani seppe egli qual era, alla presenza di lei, nascose una spada, e delle scarpe sotto una grossa pietra, dicendole che, se il fanciullo da lei concepito nell' antecedente notte, fosse stato un maschio, gli facesse alzare una pietra, allorquando fosse egli in età di avarne la forza, e lo spedisse in Atene con quelle prova del suo nascere, che sino a quell' epoca non doveva esso far conoscere a chicchessia. *Egeo* ritornò tosto ne' suoi stati, lasciò *Etra* incinta di un figlio, cui diede il nome di *Teseo* a motivo dei contrassegni di gratitudine che il di lui padre avea posti sotto la pietra. Frattanto non volendo *Pitteo* che si rendesse nota l' avventura di sua figlia quand' essa fu incinta, dichiarò che era stata visitata da *Nettuno*, la grande divinità dei Trezeni. Col lasso del tempo *Teseo* si vantò di una tal nascita, e egli effatti la provò; imperocchè *Pausania* riferisce che ascendosi *Teseo* portato in Creta, *Minosse* lo oltraggiò con parole, e gli disse non esser egli altrimenti figlio di *Nettuno*, come osava di vantarsi, e che in prova di ciò, avrebb' egli gittato il suo anello in mare, essendo ben certo che *Teseo* non glielo avrebbe riportato; nel tempo stesso lanciò l' anello in mare; *Teseo* un istante dopo vi si gittò, e ritrovò, dicesi, l' anello che riportò con una corona postagli in capo da *Anfitrite*. Secondo la storia, è costante che *Teseo* si portò dovunque come figlio di Egeo, e che il titolo di figlio di *Nettuno* non eragli stato attribuito se non se da alcuni poeti senza riguardo al seguito della sua storia. Narransi parecchi tratti del coraggio e della forza di cui *Teseo* fece leggiadra mostra nei primi suoi anni. I Trezeni riferiscono che essendo *Ercole* venuto a visitar *Pitteo*, si spogliò della sua pelle di liona onde porsi a mensa. Parecchi fanciulli della città, fra gli altri *Teseo*, che allora non avea che sette anni, tratti dalla curiosità, erano accorsi presso di *Pitteo*, ma tutti ebbero timore della pelle del lione, tranne il piccolo *Teseo*, il quale strappando dalle mani di uno schiavo una scure, e credendo di vedere un liona, già movea per assalirlo. Appena *Teseo* fu giunto all' età di 16 anni, sua madre gli scoprì il secreto della sua nascita, lo condusse nel luogo ove il di lui padre avea nascosti i pegni, smosse la pietra, e s' impadronì del deposito che vi era di sotto, mediante il quale doveva egli farsi riconoscere siccome figlio di *Egeo*. Essendo secretamente arrivato in Atene, comparve all' improvviso in mezzo della città con una vesta strascinante, e con bei capelli bene acconciati, e sulle spalle ondeggianti. Avvicinandosi al tempio d' *Apollo Delfico*, che allora terminavasi di edificare, e del quale più non rimanea da fare che il coperchio, intese egli gli operai che a vicenda si domandavano, ridendo *dove va dunque così sola quella grande ed avvenente donzella?* A tal motteggio ei nulla rispose, ma avendo staccati due buoi, che in poca distanza erano aggiogati ad un carro coperto, afferrò il carro, e lo gittò più in alto di quello che non erano gli operai i quali al coperchio del tempio stavano lavorando.

Teseo, anzi di farsi riconoscere per erede del trono d' Atene, risolvette di prima occuparsi di tutto ciò che potea renderne lo degno: la gloria e la virtù di *Ercole* servivangli di acuto sprone, e nulla stimava al di là di quell' eroe: amava di sentirne a parlare, incessantemente interrogava coloro che l' aveano veduto, e dai quali poteva apprendere qualche particolarità della sua vita. L' ammirazione che gli destava la vita d' *Ercole*, dice *Plutarco*, facea sì che le gesta di quell' eroe, durante la notte gli si rinnovavano in sogno, e a lui serviano nel giorno di una nobile emulazione eccitandogli un violento desiderio d' imitarlo. La parentela che tra d'essi esisteva, vieppiù accrebbe quella emulazione, imperocchè *Pitteo* padre di *Etra*, era fratello di *Lisidice*, madre d' *Alcmena*. *Teseo* si propose dunque di andare in traccia di avventure, e incominciò dal purgare la Attica dai masnadieri che la infestavano. Dopo quelle spedizioni, si pose egli sulle sponde del Cefiso, e si fece purificare dai discendenti di *Fitalo* all'ara di *Giove Melichio*, per essersi del sangue di tanti masnadieri macchiate le mani, e specialmente di *Sinio* o *Sinide*, suo parente, il quale, com' esso, discendea da *Pitteo*. Dopo siffatte imprese, *Teseo* si recò in Atene per farsi riconoscere, e trovò quella città in una strana confusione. *Medea* pe' suoi delitti uscita di Corinto, erasi rifuggita in Atene, ove del cuore e della confidenza del re si era impadronita. La vista e la fama di *Teseo* fecero presentire a quella donna che avrebb' egli presentato degli ostacoli al progetto da lei formato di divenire sposa del re; destò quindi dei sospetti nello spirito del re suo amante, riguardo ai disegni e al valore di *Teseo*, e lo determinò ad abbracciare il partito di farlo avvelenare in un banchetto che il re doveva dargli per onore. Ma all'istante in cui *Teseo* stava per inghiottire il veleno, *Egeo* riconobbe il proprio figlio nella sua spada, e discacciò tosto *Medea* della quale scoprì tutti i tristi disegni. Non contento *Egeo* di riconoscere *Teseo* per suo figlio, il volle dichiarare anche suo successore. *Pallante* fratello d' *Egeo*, che sino a quel momento aveva contato su quella successione, collegatosi coi Pallantidi suoi figli, cospirò contro d' *Egeo*; scoperta fu la congiura, e dissipata colla morte di *Pallante* e de' suoi figli i quali caddero sotto i colpi di *Teseo*, ma quelle uccisioni, benchè giudicate necessarie, obbligarono l' eroe a esigliarsi da Atene per un anno, dopo il qual tempo fu egli assolto al tribunale dei giudici che nel tempio d' *Apollo Delfico* si radunavano.

Dopo qualche tempo, *Teseo* propose di liberare la sua patria dal vergognoso tributo ch' essa pagava a *Minosse*, e a tal fine si offrì di andare in Creta cogli altri Ateniesi volontariamente, senza tentare il favore della sorte. *Plutarco* dice che, prima di partire, procurò egli di rendersi gli Dei propizii con un gran numero di sacrificj. Consultò anche l' oracolo di Delfo che gli promise un felice successo nella sua spedizione, ove l' amore gli avesse servito di guida. In fatti fu egli liberato da tutti i pericoli di quella intrapresa, in forza dell' amore che seppe nel cuore d' *Arianna* inspirare. — *V.* Arianna, Minotauro.

Al suo ritorno di Creta, trovò egli che il proprio padre *Egeo* era morto d' affanno (*V.* Egeo). Primo de' suoi pensieri fu quello di rendergli gli estremi doveri; poscia per ringraziare gli Dei del felice successo di quel viaggio, istituì egli in loro onore parecchie feste; la cui spesa doveva esser sostenuta dalle famiglie di coloro che dall' isola di Creta aveva egli ricondotto. Ma fece specialmente eseguire il voto da lui fatto partendo ad *Apollo*, cioè di spedire ogni anno a Delo per offrirvi dei sacrifizii in rendimento di grazie. Di fatti non fu giammai ommesso di mandare a Delo dei deputati coronati di rami d' ulivo. Per tal viaggio serviva anche quella nave medesima che avea trasportato *Teseo*, e che veniva con tanta cura mantenuta, che era sempre in istato di solcare i flutti; la qual cosa ha fatto dire ai poeti che quella nave era immortale. A tempo di *Tolomeo Filadelfo*, vale a dire, dopo la morte di *Teseo*, quel vascello esisteva ancora, come pure l' uso di spedirlo a Delo.

Teseo, pacifico possessore del trono di Atene, si occupò a riformare il governo dell' Attica; raccolse egli in una sola città tutti gli abitanti di quel paese che sino a quell' epoca erano stati sparsi in diversi villaggi, e propose loro il piano di una repubblica, in cui non riservandosi che il comando degli eserciti e la difesa delle leggi, avrebbero fra loro diviso il resto dell' amministrazione, e tutta l' autorità sarebbe stata fra le mani del popolo. Una tal forma di governo allora tutta nuova per la Grecia, trasse in Atene molti stranieri i quali rendettero quel nuovo popolo numerosissimo. Siccome in tutti i tempi la religione è stata il vincolo che più fortemente unisce i popoli, d' altronde separati dai particolari loro interessi, così *Teseo* istituì parecchie feste religiose, rinnovò i giuochi istmici in onore di *Nettuno*, nella stessa guisa che *Ercole* avea gli olimpici giuochi rinnovati. Appena eseguiti tutti i suoi politici progetti, si spogliò della sovrana autorità come avea promesso, e lasciando la nuova repubblica sotto la condotta delle

leggi che vi avea stabilite, ripigliò il primo suo progetto, e si die' a correre in traccia di nuove avventure. Si trovò egli alla guerra dei Centauri, alla conquista del vello d'oro, alla caccia di Calidone, e secondo alcuni, alle due guerre di Tebe. Accompagnò *Ercole* allorquando quell' eroe mosse a combattere le Amazzoni. Essendo stata fatta prigioniera *Antiope* o *Ippolita*, loro regina, *Teseo* la sposò e n' ebbe lo sfortunato *Ippolito* (*V.* Antiope, Ippolito). *Deucalione*, primogenito di *Minosse*, succeduto al trono di Creta, strinse alleanza cogli Ateniesi, e diede *Fedra* sua sorella in isposa a *Teseo* che la rendette madre di due figli, *Demofoonte* e *Acamante* (*V.* Acamante). *Piritoo* che era di stretta amicizia legato con *Teseo*, dopo la morte d' *Ippodamia* sua moglie, si recò in Atene ove appresa che anche *Teseo* era vedovo per la morte di *Fedra*; insieme perciò si collegarono per cercare un' altra moglie. Fissarono i loro sguardi sopra di *Elena* che fu poscia da loro rapita; lasciarono alla sorte di decidere a quale d' essi dovesse appartenere, ma colla condizione, che quegli cui fosse toccata in sorte, dovesse prestar ajuto al compagno per travarsene un' altra. (*V.* Piritoo). La sorte fu propizia a *Teseo* (*V.* Elena). *Piritoo* dietro la datasi reciproca parola, lo costrinse ad unirsi con lui per portarsi a rapire *Proserpina*; osò discendere all' inferno, ove fu trattenuto sino a tanto che *Ercole* andò a liberarlo. La favola dice che questi due eroi essendo discesi nel Tartaro, e stanchi del lungo cammino che aveano percorso per arrivarvi, si assisero su d' una pietra, alla quale rimasero attaccati senza potersi rialzare, e solo ad *Ercole* fu da *Plutone* concessa la loro liberazione. A questa favola fa allusione *Virgilio* allorquando rappresenta *Teseo* nel Tartaro eternamente assiso su d' una pietra dalla quale non possa staccarsi, e agli abitanti di que' capi luoghi incessantemente gridando: ***Imparate dal mio esempio a non essere ingiusti, e a non disprezzare gli Dei.***

Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

Il resto della vita di *Teseo* altro non fu che una catena di disgrazie, oltre il tragico fine d' *Ippolito* suo figlio e di *Fedra* sua sposa (*V.* Ippolito, Fedra.)

Quest' ultimo soggetto è stato magistralmente trattato dal sig. *Guerin*. Il lettore vedrà forse con piacere collocata in questo luogo la descrizione del capo-lavoro di quell' artista, e della quale andiamo debitori al sig. *Girodet*, uno de' suoi rivali. « Il soggetto di *Fedra*, dic' egli, che accusa *Ippolito* al cospetto di *Teseo*, gli è uno de' più felici della pittura. Si può anche dire ch' egli è eminentemente pittoresco, quale lo ha concepito *Guerin* che ha saputo, per così dire, fondere insieme *Euripide* e *Racine*, che in qualche modo appropriandosi il genio di qua' due grandi uomini, ha nel tempo stesso fatto conoscere sin dove giungeva il suo. La scena del quadro è semplice e patetica: *Fedra* è assisa presso di *Teseo* sullo stesso sedile: tien essa ancora la spada d' *Ippolito*, da lei serbata come prova del delitto che gl' imputa, e che nel fondo di sua coscienza non depone meno contro di lei; stringe quel ferro, ma rivolge altrove gli occhi offuscati dalla veglia e dai rimorsi, e che non osano fermarsi sul casto eroe la cui presenza di turbamento e di terrore la riempie. Tenta essa egualmente di evitare gli sguardi di *Teseo*, e sembra confessarsi indegna degli amplessi di lui: le livide sue gote, le scolorite sue labbra che lasciano però conoscere ancora la di lei avvenenza, il disordine de' suoi vestimenti e della sua acconciatura, ogni suo atteggiamento finalmente svela la crudele agitazione che le strazia l' animo a fianco di uno sposo che le esprime l' amor suo, e da lei barbaramente tradito; dirimpetto all' eroe ch' essa accusa, e pel quale arde di violento amore, di cui ella sola cagiona la perdita, mentre non vorrebbe vivere che per lui solo, la cui nobile sicurezza irrita, e nel tempo stesso tragge alla disperazione la sua fierezza e la gelosa sua passione, alla presenza finalmente della esecrabile *Enone* della quale detesta i perfidi consigli, ma che appoggiando una mano sul braccio della sua padrona, sembra tacitamente incoraggiarla a sostenere dinanzi al padre d' *Ippolito* l' atroce calunnia da lei stessa ordita. La calma della virtù e il candore dell' innocenza brillano sul volto e nel contegno del figliuolo di *Teseo*: pronto ad abbandonarsi ai piaceri della caccia, già i fidi suoi cani lo accompagnano: il formidabile suo braccio è armato d' arco, e sulle sue spalle riposa la faretra. Prima di partire presentasi egli al proprio padre irritato; gli occhi suoi modestamente abbassati, e il rispettoso, ma franco suo gesto, dovrebbero allontanare sin l' ombra stessa del sospetto ch' ei possa essere colpevole, ma quel padre infelice, prevenuto ed ingannato, ricusa di ascoltarlo: il suo sguardo sdegnato, la destra sua mano stretta con contrazione, già sta per abbandonare all' ira terribile di *Nettuno* un virtuoso figlio, mentre la sinistra con una cieca confidenza riposa sopra una sposa colpevole che sembra abbattuta da quel contrassegno di tenerezza, ch' essa più non

merita. Si potrebbe lodare l'erudita esecuzione, il buon gusto del disegno, il vigore e l'armonia del colorito che brillano in questo bel lavoro; ma gli è specialmente pei la semplicità e pel patetico della composizione, pel giudizio e per l'energia, con cui è esposta la scena, e per la precisione delle espressioni, vale a dire, per le più nobili parti dell'arte, che e ma sembra meritare un distinto posto fra i capolavori che per sempre onoreranno la nuova scuola francese, la quale va superba di riconoscere l'illustre e rispettabile *Vien* per suo fondatore. »

Al suo ritorno, trovò *Teseo* i suoi sudditi contro di lui ribellati, ed il popolo di Atene che la sua persona altamente disprezzava. Di siffatto procedere oltremodo irritato, fece passare la propria famiglia nell' Eubea caricò Atene di maledizioni, e si ritirò nell'isola di Sciro per terminarvi in pace i suoi giorni in una privata vita. Ma il re *Licomede*, geloso della fama di lui, o corrotto dai suoi nemici, sotto il pretesto di mostrargli la campagna, il trasse alla sommità di una rupe, daddove lo precipitò.

Teseo avea avuto quattro mogli, *Antiope* regina delle Amazzoni che fu madre d' *Ippolito*; *Peribea* madre d' *Ajace*; *Arianna* figlia di *Minosse*, dalla quale ebbe *Oenopione* e *Stafilo*; e *Fedra* che lasciò un figlio chiamato *Demofoonte*. Oltre queste donne cui era egli avvinto con nodo maritale, vien accusato di parecchi rapimenti. Rapì egli una certa *Anaxo* di Trezène: dopo d' aver ucciso *Sinide* o *Sinio* e *Cercione*, fece violenza alle loro figlie; ebbe anche per favorite, *Eglea* figlia di *Panopeo*, *Ferebea* e *Iope*, figlie d' *Ificlo*, finalmente rapì *Elena*.

Dopo alcuni secoli, gli Ateniesi tentarono di riparare la loro ingratitudine verso di *Teseo* con onori ch'essi tributarono alle sue ceneri. *Plutarco* riferisce che alla battaglia di Maratona, ai credette di vedere quell'eroe armato il quale combattea contro i barbari; che avendo gli Ateniesi su di ciò consultato l'oracolo d' *Apollo*, venne loro ordinato di raccogliere le ossa di *Teseo*, sepolte nell'isola di Sciro, di collocarle nel più distinto luogo, e di gelosamente custodirle. Tutto l'imbarazzo consistea nel trovare quelle ossa: mentre per ordine di *Cimone* si cercavano in tutte le parti, vid'egli per avventura un'aquila che stava beccando un luogo un poco elevato, e cogli artigli tentava di aprirlo. Colto da principio come da una divina inspirazione, dice lo storico, fece egli scavare in quel luogo medesimo, e trovò la tomba di un uomo di grande statura col ferro di una lancia, ed una spada. *Cimone* lo fece trasportare in Atene: i resti di quell'eroe furono dagli Ateniesi accolti con feste e sacrifizii, come se fosse ritornato *Teseo* stesso. Vennero tosto deposti in una superbe tomba che fu innalzata in mezzo alla città, ed in memoria dei soccorsi da quel principe prestati agl'infelici durante la sua vita, e della fermezza con cui erasi opposto alla ingiustizie, la sua tomba divenne per gli schiavi un sacro asilo; in seguito gli fu edificato un tempio nel quale il giorno otto di ogni mese gli vennero fatti dei sacrifizii, oltre una gran solennità che gli fu assegnata in ottobre nel giorno stesso in cui era ritornato dall'isola di Creta. Ecco un Dio dagli Ateniesi, che *Virgilio* pone fra gli scellerati del Tartaro, come condannato a un eterno supplizio. Così nella mitologia soventi volte s' incontrano delle manifeste contraddizioni.

Avendo *Teseo* vinto *Cercione* alla lotta, uccise quel barbaro re d'Eleusi, il quale obbligava gli stranieri a lottare con esso, e tutti quelli che rimanevano vinti, facea poscia perire.

Secondo *Igino* (*Astronom. l.* 2, *c.* 5) allorchè *Teseo* entrò nel labirinto, portava con sè una corona di pietre preziose che in quell'antro tenebroso serviano e rischiararlo.

Secondo il sig. *Rabaud di S. Etienne*, la vita di *Teseo* non è che una favola astronomica: « *Teseo*, dic'egli, degno imitatore d' *Ercole*, percorse le diverse regioni della Grecia per domare i mostri, e punire i masnadieri: le disseccate paludi, le strade appianate, le forate rupi, i popoli inciviliti sono una parte dalle sue fatiche sulla terra. In cielo, doma egli un *cinghiale*, combatte un *lione*, va alla guerra contro i *centauri*, dà la caccia al *cinghiale di Calidone*, combatte il *toro di Maratona*, uccide il *minotauro*, o *centauro*, fa la guerra alle *Amazzoni*, assiste alla conquista del *vello d' oro*. Come *Paride*, rapisce la bella *Elena*; come *Ercole*, scende all'inferno; come *Bacco*, sposa *Arianna*, quella interessante e sfortunata *Arianna* la cui corona è nel cielo; come *Plutone*, vuol egli rapire *Proserpina*, ma *Piritoo*, suo amico, è divorato dai *cani* che stanno alla porta del Tartaro: *Teseo* vi è pur esso trattenuto prigioniero. Ecco dunque una storia astronomica ed uno de' semidei e dai re della Grecia che non ha regnato che in cielo. «

Riguardo al ratto di *Proserpina*, gli storici narrano quest'avventure in diverso modo. *Aidoneo*, dicono essi, re dei Molossi, avea dato alla propria moglie il nome di *Proserpina*, a sua figlia, quello di *Corea* e ad un grosso mastino ch'ei facea combattere contro gli amanti di quest'ultima,

quello di *Cerbero*. *Corea* passava per essere assai bella; *Piritoo* risolvatte di farle sua moglie, e si recò quindi in Epiro insieme con Teseo, nel divisamento di rapirla. *Aidoneo* prevenuto del loro disegno, li fece arrestare. *Piritoo*, siccome il più colpevole, fu abbandonato al *Cerbero*, e *Teseo* venne rinchiuso in un carcere daddove uscì alcun tempo dopo per mezzo della protezione di *Ercole*.

Durante la cattività di *Teseo*, sia all'inferno, sia presso i Molossi, *Mnesteo* figlio di *Pitteo*, e uno dai discendenti di *Eretteo*, seppe lusingare cotanto il popolo Ateniese e pose in opra tanti artifizii, che si fe' dare la corona in pregiudizio dei figli di *Teseo*. Quando fu egli di ritorno, volle riprendere le redini del governo; gli Ateniesi tutto obbliando che avea operato per essi, lo obbligarono di fuggire. Si ritirò egli nell' isola di Sciro, ove presso di *Licomede* lo attendea il tragico fine da noi più sopra riferito.

Il riconoscimento di *Teseo* forma il soggetto di un basso-rilievo della villa Albani (*Monum. Antic. n.* 76) e di parecchie pietre incise dalla collezione di *Stosch*.

Fa egli provare a *Sinide* il supplizio cui assoggettava gli altri, sur un vaso dipinto nel Vaticano (*Monum. Antic. n.* 97). Ei non ha altro vestimento fuorchè la clamide e il cappello solito usarsi dai viaggiatori, gittato sul dorso. *Piritoo* che lo accompagna porta il cappello sul capo.

Sovr' uno scarabeo etrusco del *Barone di Riedesal*, pubblicato nei monumenti antichi sotto il n. 134, vediamo scolpito *Teseo* prigioniero presso di *Aidoneo* re di Epiro.

Sopra il bel vaso di marmo bianco della villa Albani, del diametro di circa otto piedi, si vede fra le fatiche d'*Ercole*, quella in cui il Dio riconduce Teseo che egli ha strappato dalla sua prigione. *Teseo* porta un cappello piatto, forse per indicare il termine di sua schiavitù, secondo l'uso che fu poscia in Roma stabilito.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sur una pasta di vetro, scorgesi la testa di Teseo accounciata d'una pelle di lione.

Il possessore di questa pietra è *Raindorp* olandese, e l'abate *Bracci*, fiorentino, l'ha fatta incidere per la sua opera della pietra incise. Intorno vi si legge ΓΝΑΙΟΥ; ma è bene d'avvertire il lettore che il nome di quell'antico incisore vi è stato posto da *Pichler*, tirolese, distinto incisore in Roma. Il lavoro di questa pietra non ricorda le vere opere di questo *Cnejo*.

Sopra una corniola, *Teseo* col destro piede su di uno scudo, mentre alza la grossa pietra sotto la quale suo padre aveva nascosto la sua spada con una delle sua scarpe; ma in questo luogo non si vede che la spada col pendaglio. *Teseo* a quell'epoca non avea più di sedici anni, quindi è rappresentato giovine in questa incisione che è assai bella e dell'antica maniera. Questa pietra è stata pubblicata dall'abate *Venuti* (*Collect. Ant. Rom. tab.* 55). Lo stesso soggetto è inciso sopra una corniola del gabinetto del duca d'*Orleans*, che trovavasi altre volta in quello dell'elettore Palatino e che fu pubblicato da *Begero*. — *Conf. Gedoyn. Not. sopra Pausania, l.* 1, *pag.* 87. — *Thes Palat. p.* 61.

Sopra una pasta antica di tre colori si vede *Teseo* lottante coll' arcade *Cercione*. — *Plut. in Thes. p.* 9, *l.* 28.

Una pasta di vetro (*Stosch, pietre incise, tav.* 51) il cui originale col nome dall' incisore ΦΙΛΙΠΠΟΥ (ΦΙΛΙΟΝΟΣ), trovasi nel gabinetto di S. M. I. a Vienna, ci offre *Teseo* col minotauro morto all' ingresso del labirinto.

Un' altra pasta di vetro (*Mus. Flor. t.* 2, *tav.* 39, *n.* 1) il cui originale sta nel gabinetto del cavalier *Vettori* a Roma, ci mostra *Teseo* col centauro, il quale ha le gambe davanti formate come quelle di un uomo. L'elmo che si vede sotto al centauro, e lo scudo collocato ai piedi di *Teseo*, servono a determinare il soggetto.

Sopre una corniola, *Teseo* combatte col centauro. Quest' ultimo tiene una lunga picca, e *Teseo* è armato di scudo, d'elmo e di spada. Il centauro su questa pietra è rappresentato come sulle otto seguenti con tutte le gambe di cavallo; e nella precedente parte si è osservato ch' egli avea le gambe davanti come quelle d' un uomo.

Un calcedonio ci offre *Teseo* genuflesso che tiene dinanzi a lui il corpo di *Faja* o *Laja*, moglie di *Cromione*, da lui uccisa a colpi di clava (*Plut. in Thes. p.* 9, *l.* 4) Soggetto unico, e che assai bene si distingue da *Teseo* che tiene l'amazzone uccisa fra la sua braccia; imperocchè in questo luogo non v'è nè bipenne, nè scudo, nè casco. *Winckelmann* osserva alla sfuggita che quegli cui si crede *Teseo* con l'amazzone uccisa (*Beger. lucer. p.* 3, *n.* 7) sembra piuttosto dover essere *Termodonte*, secondo l' iscrizione d'una statua che rappresentava il soggetto medesimo riportata da *Douride*, antico storico greco, citato da *Plutarco* nella vita di *Demostene*. *Markland*, in proposito di questo soggetto, per isbaglio ha citato la vita di *Teseo*. Del resto *Teseo* nella guerra contro i Tebani, face uso della clava. — *Eurip. Supplic.*

Una pasta antica ci presenta il ratto di

Elena fatto da *Teseo* e dal suo amico *Piritoo*.

Sopra un' altra pasta antica, *Teseo* che insegue l' amazzone *Antiope*, o secondo altri, *Ippolita* (*Diod. Sic. l.* 4, *c.* 28. — *Plut. in Thes. p.* 23, *l.* 24) la quale si difende a cavallo, ed il coi scudo è in terra. *Teseo* si maritò poscia con essa, e alcuni pretendono ch' ei l' abbia rapita con *Piritoo*. — *Paus. l.* 2, *c.* 5.

Sopra un altro monumento antico (*Bellori, sepolcri ant. fig.* 97) si vede *Teseo* a l' amazzone.

Una corniola ci rappresenta *Teseo* e *Antiope*; ambidue hanno la lancia; il primo con uno scudo ch' ei tiene appoggiato in terra, la seconda colla bipenne che sembra stendergli in segno di pace e di sommissione. Quella bipenna è dalla quarta specie; al di sotto delle pitture evvi una palma.

Una pittura di vaso (*Millin*, 2, 11) ci offre *Teseo* che fa piegare un ginocchio al *minotauro*; appoggia egli il sinistro braccio sulla testa di lui, a gli immerge la spada nella scapola: quasti ha il corpo d' uomo, ma è coperto di *peli*, e la sua *testa* è simile a *quella di un toro*; nella sinistra mano tien esso una pietra che sta per lanciare a *Teseo*. Quest' eroe è vestito di corta *tunica* senza maniche, con un bordo ondeggiante; una *pelle*, che termina in punta verso il collo e verso le gambe, gli serve di corazza; ha il *pendaglio* appeso alla destra spalla; la sua *spada* è una lama senza impugnatura, ma terminata da una *spranga* ricurva all' estremità per fermar la mano; il suo *casco* d'una larga *cresta* sormontato è collocato a' suoi piedi. *Teseo* ha una calzatura tenuta ferma da *bendelle* assicurate con *fermaglio*; non meno delle quattro persone che lo accompagnano, ha egli cinto il capo di una benda adorna di una riga a zig-zag, o serpeggiante. I due giovani Ateniesi ch' egli ha liberato sono ignudi, e ciascuno di essi porta una *Lancia*; le due donzelle sono abbigliate di lunghe *tuniche* bordate, e di un peplo, al di sopra leggesi TALEIΔES ENΔIESEN.

Un basso-rilievo (*Winckelmann Monum. inedit* 95) ci offre *Egeo* che sembra consolare *Etra* la quale si affligga di vedersi divenuta madre; tien egli la *spada* che dee celare, affinchè nelle mani cadendo del proprio figlio, gli serva di contrassegno del suo nascere: appoggia egli un piede sopra un troncone di *colonna*. Nell' altra parte del basso-rilievo si vede *Teseo* il quale alla presenza degli abitanti di Trezene, di sua forza maravigliosi, alza la enorme *pietra* sotto cui erano state da *Egeo* nascoste e la *spada* e la *calzatura*.

Teseo ignudo e di alta statura appare in una pittura d' Ercolano; ha egli la clamide gittata sulla sinistra spalla; porta una *noderuta clava*, e in un dito della sinistra mano tiene egli un *anello*. I giovani e le donzelle ateniesi che doveano esser vittime del mostro, il circondano; l' un d' essi gli bacia la mano; alcuni trovansi ancora alla porta del labirinto. Steso a piedi di *Teseo* scorgesi il *minotauro* il quale ha tutta la forma umana, tranne la *testa* che è quella di un *toro*. La figura assisa sovra un eminente luogo, e che da una mano tiene un arco ad una freccia, può esser riguardata come *Diana* del nostro eroe protettrice.

Un' altra pittura di vaso (*Millin. c.* 43) ci presenta *Teseo* che ha domato il *toro* di *Maratona*, cui ha fatto piegare la testa dinanzi a *Minerva*, protettrice di Atene, e che ei ata conducendo con *funi*; nella destra mano porta la *spada*; il suo capo è cinto di una piccola benda: la *Vittoria* librata sulla ali di sopra del *toro* presenta al vincitore un' altra benda simile siccome segno del suo trionfo: *Minerva* è assisa; è dessa appoggiata sul suo *scudo*; nella destra mano tiene una *lancia*; il suo *elmo* è sormontato di un *pennacchio*, e circondato d' una corona d' ulivo; è abbigliata di lunga *tunica* e di ampio *peplo*. All' opposta estremità evvi *Egeo* appoggiato ad un *bastone*, segno di sua vecchiezza.

Nel *Millin* troviamo pure un *Teseo* vestito d' una *clamide* assicurata con *fermaglio*, il capo acconciato di un petaso coronato d' *ulivo* e attaccato sotto il di lui mento da una coreggia; al suo fianco pende una *spada*, e dalla manca mano, tiene due *lancia*; colla destra incurva uno dei più lunghi rami dell' albero, oggetto della sfida a lui proposto da *Sinide*; soprannominato *Pitineampte* (curvatore di pini), a motivo della sua forza e della sua destrezza in tal genere d'esercizio. *Sinide* piega un altro ramo: questi è tutto ignudo, il capo cinto di *pino*. Di dietro a *Sinide* sta *Nettuno Istmio*, protettore dell' istmo di Corinto, ova ha luogo la scena; è egli coronato di *pino*, albero che su quell' istmo è comune; è vestito di *manto*, tiene uno *scettro* che termina in un *rosone*. — *Millin, pitture di vasi, l.* 34.

Una bellissima pittura rappresenta tra azioni. *Arianna* presenta a *Teseo* il *gomitolo di filo* che deve guidarlo nel labirinto. *Teseo*, vestito di *clamide* assicurata sulla spalla da un *fermaglio*, ha la testa cinta di *diadema*; colla sinistra mano, afferra un *corno del minotauro* che ha il corpo d' uomo, la testa e la coda di *toro*

al quale fa egli piegare un *ginocchio*, e sta per ucciderlo colla *clava* da lui tolta a *Perifete*. *Arianna* alla quale Teseo ha restituito il *gomitolo*, gli presenta una attreghia per purificarsi il corpo. In questa composizione, che indica qualche pantomima rappresentata nei misteri, *Arianna* ha presso di sè un *iniziato*, che tiene un ramo di *mirto*. — *Tischbein* 1, 25.

Havvi ancora un ΘΗΣΕΥΣ (*Teseo*) ignudo, il capo acconciato d'un elmo a larga cresta, armato di una *spada* attaccata al pendaglio. ΙΠΠΟΛΥΤΟ (*Ippolita*), regina delle Amazzoni, gl'immerge la lancia nel petto nell'istante in cui essa gli porta un colpo che egli ripara col suo scudo; dall'altra mano tiene ella il *freno* del suo cavallo. ΔΕΙΝΟΜΑΧΗ, altra Amazzone scocca dall'arco un *dardo* contro di *Teseo* per soccorrere la propria compagna; la sua faretra le sta appesa al fianco per mezzo di una coreggia. Le due Amazzoni sono vestite di tuniche di pelliccia, adorne, una di *stelle*, l'altra di rotonde *piastre*, e ritenute da una *cintura*. *Ippolito* porta una corazza sulla tunica, che è adorna di palme; quella di *Deinomaca* ha per bordo dei meandri; le loro gambe sono coperte di *anassiridi* di pelli, adorne di righe serpeggianti; le loro calzature sono attaccate con cordoni. Queste Amazzoni hanno il capo acconciato di *mitre*, e sono abbigliate secondo l'antico *scitico* costume. Il nome di ogni personaggio è scritto sul capo di ciascuno in bei greci caratteri. — *Millin, monum. ant. ined.* 1, 351.

Negli stessi vasi di *Millin*, *Teseo* il quale sta per immergere la sua spada nel petto di *Sinide*, ch'ei tiene afferrato pei capelli, ha egli il capo acconciato di *petaso*; la sua clamide è gittata sul sinistro suo braccio, e il *budriere* della sua spada è appeso alla sua spalla. *Sinide* ha una folta *barba*; gli è vestito di una *pelle* con bordo di *foglie di pino*. Presso di lui sta il *pino* ch'ei presenta ai suoi ospiti sfidandoli a piegarlo, ed i cui rami sono stati rotti nella lotta ch'egli ha poc'anzi sostenuta contro di Teseo. — *Tischbein*.

Teseo nel carcere di *Aidoneo*, pensa alla sua disgrazia; nel campo sta la sua *spada*; intorno si legge il nome dell'eroe ΘΕΣΕ.

Altra pittura ci mostra l'istante in cui *Teseo* dalla bianca mano di *Arianna* riceve il gomitolo che dee servirgli di guida per uscire dal labirinto. Già il giovane eroe sta per movere alla grand'opra che insieme agli Ateniesi suoi compagni dee salvarlo. Impugna egli la spada, e dando un tenero amplesso di separazione all'avvenente figlia di *Minosse*, alla sua liberatrice, da lei s'allontana. Nella parte superiore di questa dipintura, si vede in distanza l'orrido mostro che lanciasi sovr'una di quelle vittime sfortunate la cui redenzione era all'invitto braccio del figliuol d'*Egeo* riserbata.

TESPATA, uno dei nomi degli oracoli. Rad. *Phastai*, parlare.

TESIMACO, figliuolo di Pisistrato, re degli Orcomenj, ebbe parte alla sua morte che avvenne in senato, portò come ciascuno dei senatori una porzione del corpo sotto la sua veste, e disse ch'era egli stato traportato in cielo. — *Plut.*

Questa favola è in tutto somigliante a quella di Romolo.

TESSIMENE, figliuolo di Partenopeo, e della ninfa Climene, uno dei sette Epigoni (*Igin.*). Altri lo chiamano Promaco.

** TESMIA, soprannome di *Cerere*, onorata alle falde del monte Sillene, in un tempio che dicevasi esserle stato edificato da *Disoule* e *Domitule*, i quali al riferire dei Feneati, ebbero l'onore di accoglierla nella loro casa.

Aveva essa sotto questo nome un altro tempio a Titronio nella Focide, ove la sua festa celebravasi ogni anno con gran concorso.

1. TESMOFORA, *legislatrice*, soprannome di Cerere, onorata sotto questo nome in parecchi luoghi, perchè aveva essa insegnato agli uomini il modo di vivere in società, e avea dato loro delle leggi Rad. *Thesmos*, legge; *pherein*, portare.

2. — Soprannome d'Iside, fondato sulle Tesmoforie, feste che si celebravano in Attica, nel mese Pianepsione, in onore di Cerere legislatrice, ed in riconoscenza delle saggie leggi ch'essa avea dato ai mortali. Questa Dea passava per averle ella stessa istituite. Le parti principali di quelle feste si possono ridurre a tre: le preparazioni, le processioni e l'autopsia. Le preparazioni aveano per iscopo la frugalità, la castità, l'innocenza. Alcuni giorni prima della festa tutti si purificavano delle loro macchie, si astenevano da tutti i piaceri del senso, anche legittimi, e viveano nella più perfetta sobrietà. Non era permesso agli uomini di assistere alle Tesmoforie, e solo alle donne di libera condizione era concesso di celebrarle. Parecchie vergini scelte, di bianche vesti abbigliate, portavano sul loro capo da Atene a Eleusi delle ceste sacre ov'erano rinchiusi, un fanciullo, un serpente d'oro, un colo, delle focaccie e diversi altri simboli; altre portavano dei libri contenti le cerimonie del secreto culto della Dea. In Sicilia, durante il cammino, le donne correano qua e là con accese faci, e ad alta voce chiamavano *Proserpina* (*V.* Au-

TOPSIA). La solennità durava cinque giorni, nel quale intervallo le donne erano obbligate di separarsi dai loro mariti per celebrare i misteri della Dea con maggior purità. In tal circostanza erano poste in libertà le persone detenute per leggiere mancanze. Il sacerdote che presiedeva alle Tesmoforia, portava una corona in capo, ed era sempre preso nelle famiglie degli Eumolpidi. — *Ovid. Met.* 10 *Fast.* 4. *Eneid.* 4. *S. Clem. di Ales Apollod.* 1, c. 4.

* TESMOFORIE. — *V.* TESMOFORA 2.

* TESMOTATA, Θεσμοθέτης, gran magistrato d'Atene. Eranvi sei *Tesmoteti* che si traevano dal numero dei nove arconti, e che venivano eletti ogni anno per essere custodi o conservatori delle leggi. Gli ultimi sei arconti d'Atene erano appellati con un nome comune *tesmoteti*, perchè avevano una particolare intendenza sopra le leggi.

Il loro principal dovere consisteva nel vegliare all'integrità di esse, nell'opporsi alle leggi nuove, prima che fossero state esaminate, e nel mantenere le antiche in tutta la loro purità. Giudicavan eglino i fatti relativi all'adulterio, alle ingiurie, alle calunnie, alle false iscrizioni, alla corruzione dei magistrati e dei giudici inferiori, alle frodi dei mercanti, e dei contratti di commercio. Potevan essi convocare le assemblee straordinariamente, quando lo esigevano gli affari, assoggettare alla pena del taglione i falsi accusatori, e indicare il rango dei giudici e degli assessori. Per intendere questa parola *assessore* o *proedro*, gli è d'uopo sapere che ciascuno dei tre primi arconti sceglievasi due coadjutori per formare il loro tribunale i quali erano come consiglieri: li presentavano al senato, e procuravano che riuscissero al popolo graditi. Si poteva appellare delle loro sentenze, e in tal caso, aspettava ad essi d'introdurre le parti nel tribunale cui era rimessa la causa.

* TESORIERE. Nell'impero Greco davasi il nome di *tesoriere* a quell'individuo cui era affidata la borsa dell'imperadore o come diremmo noi presentemente, la cassa del principe, e che dava alla Corte, ai soldati, agli operai, agli ufficiali del principe i loro appuntamenti, e nella chiesa distribuiva ai poveri le elemosine che facea loro l'imperatore. Anche il papa ha avuto fino a *Adriano*, un *tesoriere*.

TESPESIONE, principe ginnosofista, visitato da *Apollonio di Tione*, comandò a un olmo di salutare quel filosofo, lo che fu eseguito da quell'albero con voce tenera ed effemminata.

** TESPI, poeta greco, cui l'antichità attribuisce l'onore d'avere inventate la tragedia, e del quale parla *Orazio* nei seguenti tre versi.

Ignotum tragicae genus invenisse Camoenae
Dicitur et plaustris vexisse poemata Thespis
Qui canerent agerenque peruncti faecibus ora.

Viveva egli nella 61 Olimpiade, l'anno dal mondo 3469, vale a dire, 534 prima di G. C. Era egli dell'Attica, non già della città d'Icaria, come pretende *Suida*, ma seconda *Stefono di Bizanzio*, dalla tribù d'Icaria. *Orozio* dice, come si è veduto negli antecedenti versi, che *Tespi* imbrattava di feccia il viso da' suoi attori, e che di villaggio in villaggio li conducea sopra una carretta, ove rappresentavano i loro componimenti. Il teatro era allora informe, *Tespi* fu il primo a dirozzarlo cogli ultimi drammi da lui composti, e da'quali nuo ne esiste alcuno. Sembra altresì che questo vien citato da *Plutarco*, da *Polluce* e da *S. Clemente* d'Alessandria, sia stato preso nei componimenti che *Eraclide* di Ponto, al riferire di *Aristofane*, fece comparire sotto il nome di *Tespi*. — *Hor. Art. Poet. v.* 276. *Acron. ad Hor. l.* 1. — *Aristoxen. ad Diog. Laert. l* 5, *in vita Herocl. Pontic.* — *Suidas.* — *Gyrald. de Poet. Hist. Diol.* 6.

** TESPIA, città della Beozia ch'era situata alle falde del monte Elicona, distante circa cinquanta stadj dalla città di Tebe.

Vi si vedeva una statua di bronzo rappresentante *Giove-Salvatore*.

I Tespii avevano una gran venerazione per *Cupido* la cui statua era una pietra senza essere lavorata. *Prassitele* fece loro un *Cupido* di un bel marmo del monte Pentelico, ed anche *Lisippo* ne fece uno di bronzo. I Tespii dicevano che la statua fatta da *Prassitele* fu ad essi tolta da *Cajo* imperator Romano; ma che *Claudio* la restituì loro, e che *Nerone* di nuovo ne spogliò la loro città, e la fece in Roma trasportare, ova fu consumata dal fuoco. Quella statua era tanto bella, che *Cicerone* (*in Ver. l.* 4) e *Plinio* (*l.* 34, *c.* 5) dicono che molti recavansi a Tespia pel solo oggetto di vedere il *Cupido* di *Prassitele*. Il *Cupido*, che vi si vedeva a tempo di *Pausania*, era un'imitazione di quello ma lavoro dell'ateniese *Melodoro*: vi si vedea però una *Venere* ed una *Frine* di marmo, pur uscita dallo scalpello dello stesso *Prassitele*,

In un altro quartiere della città, vedeasi un tempio consacrato a *Venere Melenide*. Il teatro e la pubblica piazza erano di

ane gran bellezze: quest' ultima era adorna d' una statua d' *Esiodo* in bronzo. In poca distanza scorgeasi una *Vittoria* pur di bronzo, ed una cappella consacrata alle Muse, ove ciascuna di esse avea una piccola statua di marmo.

La sacerdotessa del tempio d' *Ercole* a *Tespia*, facea voto di perpetua castità. La ragione che se ne adduceva, era che *Ercole* in una sola notte ebbe commercio colle cinquanta figliuole di *Testio*, tranne una sola che alla sue voglie non volle accondiscendere. *Ercole* le onorò del suo sacerdozio, ma la condannò a rimaner sempre vergine. — Pausan. *l.* 9, *Beotic. c.* 27.

Eravi un' antica tradizione dietro la quale queste città era stata fondata le *Tespia*, una delle figlie del fiume *Asopo*. L' opinione più comune si è che *Tespio*, figliuolo di *Eretteo*, fosse venuto da Atene nella Beozia, e avesse dato il suo nome a quella città. Una tradizione degli abitanti portava che essendo le loro città desolata da un orribile drago, *Giove* ordinò loro di trarre a sorte ogni anno tutti i giovani della città, e di esporre al mostro quello che venisse dalla sorte stessa indicato. Così ne perì un gran numero; ma finalmente essendo su di *Cleostrato* caduta la sorte, *Menestrato* che molto lo amava, volendo salvarlo dal dente del drago, gli fece fare una corazza di bronzo, guarnita di acuti uncini: un tale espediente non ottenne il successo di cui erasi lusingato *Menestrato*, imperocchè il giovane *Cleostrato* vi perì come gli altri, ma anche il mostro spirò per le sue ferite, e così furono liberati dal timore di una morte sì crudele. Quel giovene fu onorato a Tespia sotto il nome di *Giove-Sotero* o *Salvatore*, motivo per cui gli venne innalzata una statua. — Plin. 4, *c.* 7. — *Strabone*. 9.

1. Tespiadi, soprannome dalle Muse, presò da Tespie, città della Beozia, ove erano onorate d'un culto speciale. — *Met.* 5. — *Val. Flac.* 2.

2. — Così chiamavansi i cinquanta figli che ebbe Ercole dalle cinquanta figliuole di Tespio. — Diod. 4.

** Tespio, o Testio, re di Tespio città di Beozia che da diverse donne ebbe cinquanta figliuole. Gli antichi non sono concordi sulla maniera di scrivere il suo nome. *Apollodoro*, ora lo chiama *Tespio*, ed ora *Testio*. *Diodoro* di Sicilia scrivea *Tespio*, e lo fa figliuolo dell' ateniese *Eretteo*. *Pausania* distingue *Tespio* re di *Tespia* ch' ei pure fa figlio di *Eretteo*, da *Testio* il padre delle Tespiadi, poichè a questo dà per padre *Agenore*. *Ateneo*, *Suida*, *Clemente di Alessandria* e *Arnobio*, al padre delle Tespiadi danno il nome di *Testio*. Tutti gli antichi convengono nel dire che questo re di Tespia, bramando che le sue figlie gli dessero una posterità del sangue di *Ercole*, l' una dopo l' altra le prostituì a quell' eroe il quale, secondo alcuni autori, in una sola notte rendette ciascuna di esse madre di un figlio maschio, e alcune, di più di uno; la qual cosa è stata contata siccome la 13. e la più rude delle sue fatiche, secondo i seguenti versi, citati dall' autore dell' opera *Arcana Arcanissima*:

Tertius hinc decimus labor est durissimus, una
Quinquaginta simul stupravit nocte puellas.

Secondo la tradizione riferita da *Pausania*, una sola delle figliuole di Testio ricusò di prestarsi alla volontà del padre (*V.* l' antecedente articolo). Ho udito dire da alcuni altri, aggiunge *Pausania*, che di tutte le figlie di *Tespio* prostituitesi ad *Ercole*, tanto la primogenita, quanto la più giovane, avevano dato alla luce due gemelli. *Apollodoro* dà alle primogenita il nome di *Procri*, e la fa, come quasi tutte le altre, madre di due gemelli. Questo mitologo e *Diodoro* di Sicilia pretendono che la maggior parte dei figli delle Testiadi siano passati nell' isole di Sardegna, avendo alla loro testa *Jola*, o *Jolao*, il compagno d' *Ercole*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 19, *l.* 2, *c.* 13 e 25. *Diod. Sic. l.* 4. — *Pausan. l.* 9, *c.* 26 e 27. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 146. — *Aten. Dipnos. l.* 13, *c.* 2. *Suidas.* — *Arnob. adv. Gent. l.* 3. — *Plutarc. de' fluv.*

* Tesproti, popolo dell' Epiro nella Tesprozia, secondo *Erodoto* in poca distanza degli Ambraciotti. Lo stabilimento di questo popolo in Epiro fu di una generazione meno antico di quello dei Caonii, imperocchè *Tesproto* il quale, secondo *Eustazio*, diede il suo nome alla Tesprozia, era, secondo *Stefano*, figlio di Palasgo, figliuolo di *Licaone*, di quel *Pelasgo* che fu il primo a condurre i Pelasgi in Epiro. Probabilmente i Caonii e i *Tesproti* non formavano che un sol popolo, sotto due diversi nomi, poichè in que' primi tempi era cosa comune di vedere i popoli cangiar di nome e misura che cambiavan essi di padrone.

Avendo *Piritoo* prese le armi per andare in traccia di una sposa, *Teseo* lo accompagnò nella Tesprozia, per rapire la moglie del re, ma dopo di aver perduto una gran parte del loro esercito, secondo *Pausania*, furono fatti prigionieri da *Tesproto* che li pose in ferri nella città di

Cichiro. *Diodoro* di Sicilia riferisce che questa città fu presa da *Ercole* il quale liberò *Teseo* e *Piritoo*, dopo di aver ucciso *Fileante* o *Fila*, uno dei successori di *Tesproto*.

Pausania spiegando la discesa d' *Enea* all' inferno, dice che essendogli morta la moglie, si recò egli in un luogo della Tesprozia chiamato *Aorno*, ove consultavasi un antico oracolo per l' evocazione dei morti.

1. Tesproto, figlio di Licaone, re di Arcadia. — *Apollod. l.* 3, *c.* 8.

2. — Re d' Epiro presso il quale si rifuggì Tieste colla propria figlia Pelopia, cui Atreo suo zio pigliò in moglie, credendola figlia di Tesproto.

Tesprozia, piccola provincia dell' Epiro. In quel paese eravi l' oracolo di Dodona, e quelle celebri quercie consacrate a Giove. Vi si vedeva anche la palude Acherusia, il fiume Acheronte ed il Cocito, le cui acque erano di un disgustosissimo sapore. Sembra che *Omero* avesse visitato tutti quei luoghi, i quali, secondo *Pausania*, gli hanno somministrato l' idea di farne uso nella sua descrizione dell' inferno in cui ha egli conservato il nome di que' fiumi. *Plutarco*, nella vita di Teseo, dice che il re dei Tesproti era Plotone, che aveva una moglie chiamata Proserpina, una figlia appellata Corea ed un cane portante il nome di Cerbero.

* *Tucidide, Erodoto, Scillace, Strabone, Pausania, Stefano* di Bisanzio ed altri fanno menzione di questa piccola contrada dell' Epiro, situata al mezzogiorno della Caonia, ed avente all' est il lago Ambracio e l' Ambracia.

I Driopi furono padroni della Tesprozia, durante una gran parte della prigionia di *Teseo*, ma furono vinti e dispersi da *Ercole*. Ciò non diè fine alla monarchia dei Tesproti, imperocchè *Omero* parla di un certo *Fidone*, re dei Tesproti, e contemporaneo d' *Ulisse*. ma non fu essa di lunga durata, poichè *Plutarco* dice che *Neottolemo*, figlio di *Ulisse*, reduce dalla guerra di Troja, avendo trovato che erano stati invasi gli stati di suo padre nella Tessaglia, con molte truppe si portò in Epiro, s' impadronì del paese, ed ivi stabilì il suo soggiorno.

** Tasqua, o Tesca, parola latina che indicava propriamente dei luoghi imbarazzati di bronchi, e dove era difficile di penetrare. In seguito fu adoperata per dinotare tutte sorta di luoghi eminenti, coperti di foreste e di un difficile accesso. *Azio* nel *Filottete*, dice:

Quis tu es mortalis qui in deserta Lemnia
Et Tesca te adportas loca?

« Chi se' tu che vieni in questi deserti di Lenno, e in questi disabitati e innocessibili luoghi? »

Finalmente siccome la *Tesqua* erano luoghi selvaggi ed elevati, così davasi lo stesso nome a tutti quelli di questa specie, destinati a prendervi gli augurii, considerando il volo degli uccelli. La parola *Tesqua*, in *Varrone*, dinota eziandio certi luoghi disabitati alla campagna e consacrati a qualche Divinità.

Orazio, in una epistola all' intendente della sua terra, gli dice:

Nam quae deserta et inhospita Tesqua
Credis, amaena vocat mecum qui sentit.

La terra d' *Orazio* sembrava al suo intendente un deserto, un lungo disabitato, perchè non vi trovava nè bettole, nè cortigiane.

** Tessaglia, celebre provincia della Grecia, la quale aveva dei confini naturali che i politici avvenimenti non hanno potuto cambiare. Questa provincia aveva al Nord, il monte Olimpo, parte di una piccola catena di montagne che la separava dalla Macedonia; all' Est, il mare Egeo ed i monti Pelo ed Ossa; al Sud, una catena di montagne, chiamata il monte Oeta, e Otri, e all' Ovest, il Pindo. La sua figura è molto irregolare al Sud-Est, ov' essa forma due penisole; una rinchiude una parte della Magnesia, l' altra, una parte della Ftiotide. La prima, piegando verso il Sud-Est, ristringe l' ingresso di un golfo chiamato *Sinus Pelasgicus*, ossia golfo Pelasgico: la seconda al contrario, si dirige verso il Sud-Overt, e lascia uno stretto fra d' essa e l' isola d' Eubea. Tra quella penisola ed il continente, avvi anche un golfo chiamato *Maliacus sinus*; il suo ingresso dalla parte del continente, è chiuso dalle Termopili, e dal lato della penisola, da una punta di terra ov' era la città di Echina.

I principali fiumi della *Tessaglia* erano i seguenti:

1. Il Peneo, che viene dal Nord Ovest, ove la sua sorgente trovasi nella catena di monti la quale, venendo verso il Sud, forma il Pindo. Il Peneo dapprima scorre verso il Sud-Est, irriga la città di Gorfù, poi volge all' Est, bagna Pellineo, Farcadone, Atrassa e Larissa, ove risale un poco al Nord, poscia riprende il suo corso verso l' Est ov' erano alcune fortezze; finalmente entra egli nella deliziosa Valle di Tempe, poscia mette foce in mare, avendo il monte Ossa al Sud, ed il seguito dell' Olimpo al Nord.

2. L' *Afidano* il quale veniva dal Sud, ov' era la Dolopia, risaliva al Nord, traversava, nella Tessaliotide, le pianure di Farsaglia, poscia entrava nell' Alfeo, all' Oveat di Larissa.

3. L' *Onchesto* cominciava ben da lungi al Sud di Larissa, passava per le palude Bebeide, e dopo di aver ricevuto il Nauro, entrava nel golfo Pelasgico fra Demetria alla sinistra, e Pagasa alla destra.

4. Lo *Sperchio* il quale cominciando al Sud-Ovest in un angolo che forma una delle catene del Pindo con quella del monte Oeta, risaliva verso il Nord-Est, bagnava Sperchio, si volgeva all' Est, passava a Ippata, riceveva l' Acheloo (di Tessaglia), il quale usciva dal monte Oti; e da Lamina, scorreano insieme nel golfo Maliaco.

Eranvi anche degli altri fiumi, imperocchè questo paese è molto irrigato, per essere in qualche modo circondato di monti. Una inondazione avvenuta su quelle terre diede argomento alla favola di *Deucalione;* inondazione cagionata dallo scioglimento delle nevi che in abbondanza trovavansi sulle montagne, dalla quale furono quella terre sommerse.

Quel paese, lungo tempo paludoso, da principio non fu abitabile; la qual cosa secondo il sig. *Freret*, obbligò i primi abitanti di quelle terre di stare a cavallo per condurre le loro mandre nei luoghi più abbondanti di pascoli: da ciò venne la favola dei centauri, i quali veduti da lungi, parvero metà uomini e metà cavalli. Da ciò anche una grandissima abbondanza di piante, le une curative e medicinali, le altre velenose a malefiche. La cognizione dalle diverse loro proprietà influì non poco sulla riputazione dei Tessali, i quali furono riguardati siccome altrettanti fattucchieri cha avessero l' arte di produrre degli effetti soprannaturali. Infatti l' antichissima storia dal vecchio *Esone* e delle figlie di *Pelia*, fa supporre che si fosse pensato a trasfondere il sangue, a cha gl' incantesimi dei Tessali rendessero ciò possibile. Si possono vedere anche gl' incantesimi di cui parlasi nell' *Asino d' Oro d' Apulejo*.

L' antichità non ha biasimato tutto ciò che alla *Tessaglia* appartiene. Ha essa per lo contrario molto vantata la deliziosa valle di Tempe; è dessa angusta e presso al mare, ma al coperto del freddo degli altri monti e dei forti calori delle pianure; le mandre vi trovano un abbondante pascolo e un' aria benefica. I pastori vi provavano gran piacere, e l' amore alle loro feste presiedea.

La *Tessaglia*, così chiamata da *Tessalo*, uno de' suoi re, appellavasi anche Emonia, Argo, Hella, Argeja, Driopide, Pelasgia, Pirrea ed Emazia. Larissa ne era la città principale. Riguardo ai Tessali *V.* il seguente articolo. — *Phars.* 6, *v.* 438. — *Quint Curt.* 13, *c.* 2. — *Paus.* 4, *c.* 36, *l.* 10, c. 1. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Just.* 7, *c.* 6. — *Diod.* 4.

* Tessali. I *Tessali* aveano il barbaro costume di trascinare legati al loro carro gli uomini da loro uccisi nelle battaglie (*Potteri, Comment. in Lycophr. v.* 267); gli è perciò che *Omero* fa agire in tal guisa *Achille* che ara di Tessaglia.

La severità del clima di quel paese obbligava gli abitanti a portare dei vestimenti più lunghi e più grandi di quelli dei Greci. — *Strab. l.* 9, *p.* 432.

Comunemente davasi alle truppe dei *Tessali* il nome di *Cavalleria*, perchè aveano degli eccellenti cavalieri. La Tessaglia era sì abbondante di buoni cavalli, che meritò gli epiteti d' Ἱπποτροφος e Ευιππος pretendesi altresì che a lei si debba l' invenzione di domarli. Gli è perciò che le antiche medaglie della Tessaglia, e specialmente di Lârissa, sua capitale, hanno per simbolo un cavallo che corre, o che pascola. Il rinomato Bucefalo era di Tessaglia; ancha attualmente vi si conservano le buone razze di cavalli con quella cura che quasi all' antica loro riputazione corrisponde.

Ma se i loro cavalli erano eccellenti punto non lo ara il carattere dei suoi abitanti; i *Tessali* veniano in tutta la Grecia riguardati come una perfida razza. Un tradimento chiamavasi *moneta dei Tessali. Euripide* dice cha *Eteocle*, durante il tempo da' suoi rapporti coi *Tessali*, avea da loro appresa l' astuzia a la mala fede.

I Greci, a particolarmente gli Ateniesi, di sovente provarono la loro perfidia, ed in grandi occasioni non contenti di aver chiamato *Serse* nella Grecia, i *Tessali*, dopo la battaglia di Salamina, si unirono a *Mardonio*, e gli servirono di guida per invadere l' Attica. Un' altra volta, nel maggior calore della battaglia che avea luogo fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, abbandonarono eglino gli Ateniesi loro alleati, e passarono sotto le nemiche bandiere.

Se i *Tessali* sapeano sì facilmente tradire, erano anche riguardati per essera i più abili nella magia. *Perchè non ho io al mio soldo una strega di Tessaglia*, dice *Strepsiade, in Aristofane*, *e perchè non poss' io col suo mezzo far discendere la luna sulla terra?* I *Tessali*, quelli specialmente di Farsaglia e di Larissa erano di tutti i Greci i più ben fatti della persona; le donne vi erano tanto avvenenti per dire di esse, che incantavano col mezzo di sortilegi: erano tanto eccellenti nella civetteria, che per adulare, diceasi essere le attrattive il loro solo patrimonio.

Plinio (*l.* 7, *c* 37) riferisce che i *Tessali* cui era stato dato il nome di *Centauri* abitavano alle falde del monte Pelio, e aveen essi inventata la maniera di combattere a cavallo. Io non credo, dice *Hardouin*, che si debba intendere la parola di *combattere*, delle battaglie che si danno e viceoda gli uomini; imperocchè l' uso di battersi a cavallo, è senza dubbio più antico dell' invenzione, della quale *Plinio* tutta ai *Tessali* attribuisce la gloria. Io crederei più volentieri, continua il citato erudito, che si tratti dei combattimenti contro i tori, alla caccia sul monte Pelio; lo che, secondo *Palefato*, fece dar loro il nome di *Centauri*, congettura che sembra assai più verisimile.

I tipi ordinarj delle medaglie dei *Tessali* sono una *Pallade* che cammina, ed un cavallo che corre.

La maggior parte degli Argonauti erano nati nella Tessaglia. I *Tessali* dopo di aver avuto i loro re particolari, passarono sotto il dominio dei re di Macedonia, e poscia il loro paese fu ridotto in romana provincia, come ce lo attestano le medaglie imperiali greche che i *Tessali* fecero coniare in onore d' *Adriano*, di *Marco-Aurelio*, di *Faustina* la giovane, di *Commodo*, di *Severo*, di *Balbino*, di *Caracalla*, d' *Alessandro-Severo*, di *Salonina*, di *Massimino*, di *Domizia*, di *Domna*, di *Diocleziano*, di *Livia* e di *Augusto* sotto l' autorità de' suoi pretori.

* Tessalione, schiavo di Mentore o Sidone, il quale vivea sotto il regno di *Artaserse Ocho*. — *Diod.* 16.

* Tessaliotide, distretto della Tessaglia al mezzogiorno del Peneo.

1. Tessalo, figliuolo di Ercole e di Calciope, figlia del re Cos, che l' eroe avea tratto a morte co' suoi figli per punirli della loro ingiustizia e della loro crudeltà. Tessalo diede il suo nome alla Tessaglia.

2. — Figliuolo di Giasone e di Medea, secondo *Diodoro*; si sottrasse ai furori della propria madre, fu allevato fra i Corintii, e s' impadronì di Jolco.

3. — Figliuolo di Emone che, secondo *Stefano* di Bizanzio, diede il suo nome alla Tessaglia.

4. — (*Seniore*), il centauro Chirone. — *Stat.*

* 5. — Medico che invitò *Alessandro* ad un banchetto, col disegno di avvelenarlo.

* 6. — Medico di Lidia che vivea sotto il regno di *Nerone*, colla vile sua compiacenza seppe conciliarsi il favore dei grandi di Roma, e trattava tutti gli altri medici con disprezzo.

* 7. — Figliuolo di *Cimone*, il quale accusò *Alcibiade* di avere in un' orgia contraffatti i misteri di *Cerere*.

* 8. — Figliuolo di *Pisistrato*.

* 9. — Commediante che vivea sotto il regno di *Alessandro*.

* 1. Tessalonica, città della Macedonia, situate sul golfo Termaico, era essa costrutta sul pendio di una montagna fatta in guisa di anfiteatro, le cui sommità eran difesa da un castello di vasta estensione. *Strabone* dice che quel luogo era chiamato *Therma*, e non era che un villaggio; ma *Cassandro* la ingrandì considerabilmente, e vi trasportò gli abitanti di alcune città, e le diede il nome di Tessalonica, sua moglie, sorella di *Alessandro il Grande*.

Allorchè la Macedonia fu conquistata da *Paolo-Emilio*, contro di *Perseo* ultimo suo re, 168 anni prima di G. C., fu essa divisa in quattro parti. *Tessalonica* fu la capitale della seconda il governo particolare della città di *Tessalonica* era regolato da magistrati che si chiamavano *Politachi*; sotto l' impero Greco, quella città continuò ad esser governata da un Senato. *Cicerone*, nella circostanza del suo esiglio, passò qualche tempo in *Tessalonica*. Questa città adorava parecchie divinità, ed ha reso un pubblico culto e molti imperadori. *Giove* era principalmente onorato e Tessalonica, come padre d' *Ercole*, stipite della reale famiglia. Anche *Apollo* vi ara sui monumenti rappresentato. Un *Cabiro* vi aveva un tempio. I giuochi Cabirii, ed i Pizii furono in quella città rappresentati in onore dei Cabiri: anche gli Olimpici giuochi vi furono celebrati in onore di *Giove*.

Tessalonica ricca e potente città, per gli spettacoli e pel trattenimento de' suoi cittadini, aveva un anfiteatro ove davansi dei combattimenti di gladiatori, ed un circo pei pubblici giuochi. Gli imperadori *Valeriano*, e *Gallieno*, le diero il titolo di colonia; aveva essa quello di Neocore. *Tessalonica* sussiste ancora, e conserva una parte dell' antico suo lustro. — *Strab.* 7. — *Cic. in Pis.* 17. — *Tit. Liv.* 29, *c.* 15; *l.* 40, *c.* 4; *l.* 44, *c.* 10. — *Mela*, 2, *c.* 3.

* 2. — Figlia di *Filippo* re di Macedonia, e sorella di *Alessandro*, sposò *Cassandro*, cui rendette padre di un figlio chiamato *Antipatro* che la fece morire. — *Paus.* 8, *c.* 7.

* Tessaraconta. Così presso gli Ateniesi chiamavansi quaranta magistrati inferiori, che nel distretto dei diversi borghi soggetto alle loro giurisdizioni, decidevano le risse fra i particolari, e le liti il cui valore in danaro non eccedesse la somma di dieci dramme.

Tessaocostos, solennità religiosa che osservavano le donne nel 40. giorno dopo il parto, portandosi al tempio, e palesando agli Dei, con qualche dono, la riconoscenza che ispirava loro un parto felice.

* Tessalarii, così chiamavansi gli operaj che lavoravano in musaico.

* Tessellata, musaico fatto di piccoli dadi.

* Tesselli, pezzi tagliati in quadrato per fare dei musaici.

* Tessarario. Presso i Romani chiamavasi *tesserario* quel soldato chef all'armata prendea dal tribuno la parola d'ordine, scritta su d'una tavoletta, e la portava al centurione. — *Vegez.* 27.

* 1. Tessera (*da giuoco*), (*Tesserae lusoriae*). — *V.* Dado, *Vol. di supplim.*

* 2. — (*di pietra*), (*lapideae*) — *V.* Dado, *Vol. di supplim.*

* 3. — La parola *tessera* presso i Romani aveva molti diversi significati. Dinotava essa non solo un dado da giuoco, ma eziandio ciò che noi chiamiamo la *parola d'ordine*, mediante la quale i soldati si riconosceano fra loro, e dai nemici si distinguevano. Quella di *Cesare*, era *Venus Genitrix*: Pompeo avea preferito quella di *Hercules invictus*. Altri credono che la parola *tessera* significasse anche una misura di grano, che davasi ai soldati. A tempo degli Imperatori si distribuivano al popolo delle *Tessere*, affinchè andasse a ricevere i doni che gli si faceano in grano, in olio, in oro, in argento ed in altra cosa di un prezzo più o meno considerabile. Il nome di *tessera* davasi anche alle marche che si distribuivano al popolo per entrare nei teatri. Questa leggera enumerazione fa comprendere quanto sarebbe difficile di decidersi sull'oggetto particolaro di que' differenti segni, i quali anche per la forma e la materia, hanno sempre dovuto dipendere dalla volontà dei particolari. Ciò non ostante si ha l'uso di attribuirle indistintamente ai teatri, abitudine che in qualche modo è scusabile, poichè il loro numero molto esteso e prodigiosamente variato, ha dovuto rendere quelle di tal genere assai comuni.

* 4. — (*dei Teatri*). Le tre *tessere* di avorio, dice *Caylus* (*Rac. d'antic. p.* 283) che mi ha portate da Roma il sig. abate *Barthelemy*, aumentano le idee che noi abbiamo della magnificenza dei Romani per gli spettacoli. Infatti, con meraviglia si vede l'avorio tanto stimato e di tanto prezzo e in Grecia ed in Italia, impiegato in un uso de' più comuni. Si cesserà di riguardare quella spesa sotto l'aspetto di una bagattella, ove si pensi che nè il martello, nè la stampa non possono niente sull'avorio, che il torno in quella occasione non serviva che a una piccolissima parte del lavoro, e che in fine, le *tessere* necessariamente esigevano la mano di uno scultore per formare il rilievo di cui erano fregiate, e quella di un incisore per le lettere o pei diversi segni che esigeano tali sorta di biglietti. Questi dettagli, benchè mediocri per ogni oggetto, divengono però considerabili in forza della loro moltiplicità, conferman essi il racconto degli storici, e provano la profusione e la magnificenza che, per soddisfare il popolo romano, sin nei più piccoli oggetti si faceano brillare.

Ignorasi il luogo ove sia stata trovata una piccola tavoletta d'avorio che si vede nel gabinetto di Portici colla greca parola ΑΙΣΧΥΛΟΥ, la quale ci fa conoscere quale specie di divertimento davasi altre volte in quella parte dell'Italia. Quella tavoletta è una *tessera* portante il nome di *Eschilo*, celebre tragico, e prova che nel luogo ove fu scoperta si rappresentavano delle tragedie. Sappiamo che quelle *tessere* si distribuivano da quello che dava lo spettacolo a proprie spese, nella stessa guisa che presentemente si danno dei biglietti *gratis* per l'opera o per la commedia. È questa l'unica *tessera* che si conosca, portante il nome di un greco drammatico poeta. Nel gabinetto del collegio Romano, alcune se ne veggono d'avorio, ma non sono cariche se non se di cifre.

Riguardo alla *tessera* portante il nome di *Eschilo*, è d'uopo osservare che al di sopra del nome di quel celebre poeta, leggesi il numero romano XII, e al di sotto di quel medesimo nome, appare lo stesso numero coi caratteri greci IB. Sopra un'altra tavoletta di eguale grandezza, evvi il nome di HMEP .... col numero XI al di sopra, e lo stesso numero in greco IA al di sotto.

* 5. — (*dei Gladiatori*). Nei giuochi solenni si distribuivano delle marche o *tessere* che erano d'ordinario fatte d'osso o d'avorio, e si davano a gladiatori siccome prova d'aver eglino combattuto in pubblico. Secondo *Fabretti* (*Inscript. p.* 38) si vedono ancora alcune di quelle *tessere* con una forchetta ed una palma. Forse gli imperatori ne distribuivano alcune in pietre iocuse, o da ciò potrebbe seguire che la pietra della collezione di *Stosch*, portante i medesimi simboli, altro non fosse che una di quelle marche.

Questa *tessera* d'avorio, trovata nelle vicinanze di Roma, dice *Caylus* (*Rac. d'antic.* 4. *p.* 280), ed i cui caratteri alquanto usati dal tempo, sono assai difficili a leggersi, è scritta sopra le quattro sue faccie. La prima contiene i nomi dei con-

soli, vale a dire, l'anno in cui celebravansi i giuochi, pei quali fu distribuita questa *tessera*; vi si legge M. SIL. L. NO. B. COS. vale a dire MARCUS SILANUS LUCIUS, NORBANUS BALBUS, consoli. La seconda faccia, presenta queste parole in abbreviatura A. D. X. K. Nov. che voglion dire ANTE DIEM DECIMUM KALENDAS NOVEMBRIS; gli è il giorno in cui è stato dato lo spettacolo. Sulla terza faccia si legge: MARCELLINUS Q. MAX., vale a dire MARCELLINUS è il nome del gladiatore, o dell'atleta che apparteneva a QUINTUS MAXIMUS. Sulla quarta faccia stavi scritto TASUGIO, o semplicemente ASUCIO; non intendo questa parola, che sarà forse un soprannome di quel *Quinto Massimo*: io credo di distinguere sulla faccia medesima un V. che bisognerebbe spiegare con VICIT: espressione che trovasi talvolta fatta in onore degli atleti che aveano riportati i premj. Quindi l'iscrizione totale significherà *Marcellinus* schiavo di *Quintus Maximus Tasucion*, sotto il consolato di *Marcus Silanus* e di *Lucius Norbanus Balbus*, vale a dire, l'anno di Roma 372; 19 dell'Era volgare. Vi erano di fatti dei giuochi che duravano quattro giorni, e incominciavano col 21 di ottobre.

Con molta verisimiglianza si può dire che tali sorta di *tessere* davansi al vincitore, che da quanto pare le portava al collo. La totale larghezza era di due pollici e una linea: il quadrilungo portava tre linee sulla più piccola faccia, un poco più sulla grande.

Questa comica maschera è d'avorio, la disposizione delle masse, e l'intenzione del disegno sono buone e giuste.« Una tale rappresentazione, consacrata alla commedia, sembra avvertirci che le *tessere* talvolte annunciavano il genere dello spettacolo cui invitavasi. Parmi che questa seconda *tessera*, come anche la precedente sia stata fabbricata sotto i primi imperatori.

Sopra una simile *tessera* riportata da Schott, sulle quattro faccie si legge:

PHILODAM . DOSS.
A . D . X . K . Nov.
SPECT.
M. TERREN. C. CAS.

Eccone la spiegazione: *Philodamus Dosseni ante diem decimum kalendas Novembris spectatus M. Terentio C. Cassio, consulibus.* Essa annuncia che *Filodamo* schiavo di *Dosseno* avea combattuto nei giuochi che duravano quattro giorni, e che incominciavano il 21 ottobre dell'anno 681 di Roma.

* 6. — (*di liberalità*). Sopra questa *tessera* d'avorio, dice *Caylus* (*Rac. di antic*, 4, *tav.* 67 *n.* 6) si vedono le seguenti lettere incise in caratteri majuscoli, AR. XII: son esse scritte sopra un lato; la faccia opposta è assolutamente rotonda, ma un po' convessa. Io credo che si possa riguardare questa *tessera* siccome una di quelle che i principi distribuivano al popolo nelle liberalità ch'essi praticavano, e alle quali davano il nome di *congiarie*. Si gittavano al popolo delle *tessere* portanti una nota di ciò che si volea dare; il popolo le raccoglieva, e ciascuno portando la *tessera* all'ufficio della distribuzione, riceveva ciò che vi era indicato. Questa significava, se non m'inganno: *Argenti duodecim*, vale a dire dodici danari.

Dione (*l.* 16) riguardo a quelle distribuzioni, così si esprime: « *Nerone* distribuiva al popolo dei cibi delicati, delle cose preziose, come cavalli, schiavi, carri, oro, ed argento, e vestimenti. A tal fine, gittava egli delle piccole pallottole sulle quali era incisa la nota di alcune di quelle cose; a quelli che le presentavano, veniva dato ciò che eravi indicato » Riferisce egli la stessa cosa di *Tito*; altrettanto, dice *Svetonio* (*l.* 66, *c.* 2) di *Nerone*, e chiama quelle *tessere*, *Missilia*. *Marziale* (*l.* 8, *ep.* 78) parla del denaro che veniva in tal guisa distribuito:

Nunc veniunt subitis lasciva numismata nimbis
Nunc dat spectatas tessera larga feras.

Erano *tessere* sulle quali vedeasi marcata una somma di danaro, ed anche le bestie che aveano servito negli spettacoli, e che l'imperatore donava poscia a coloro cui era toccata la *tessera*.

Sebbene i citati autori non parlino che delle piccole pallottole di legno, nulla però impedisce di credere che quelle *tessere* non fossero talvolta della forma di quella in questo numero presentata.

* 7. — (*militari*). La parola d'ordine che a'nostri tempi si dà a viva voce, presso i Romani davasi sopra una piccola tavoletta di legno. Lo che praticavasi nel seguente modo: sopra dieci coorti sceglievasi di mano in mano un soldato a tal fine chiamato *tesserarius*, il quale verso il tramontare del sole, recavasi presso il tribuno di guardia, dal quale riceveva la pic-

cola tavoletta di legno, la *tessera* sulla quale erano scritti l'ordine del generale, una o più parole: per esempio alla battaglia di Filippi, *Cesare* ed *Antonio*, per parola d'ordine, diedero il nome d'*Apollo*. Su quelle tavolette medesime scrivevansi eziandio alcuni ordini per l'esercito. Quegli che aveva ricevuto la parola d'ordine, dopo di essere ritornato alla sua coorte, le dava al capitano della coorte seguente, ma alla presenza di testimonii. Questi lo dava all'altra, e così sempre di mano in mano, di modo che pria del tramontar del sole, tutte quelle tavolette erano portante al tribuno il quale tosto per mezzo di una particolare iscrizione la quale marcava tutti i corpi dell'esercito, come gli astarii, i principi, ecc. potea conoscere quello che non avea riportata la tavoletta. La cosa non poteva esser negata imperocchè su tale oggetto udivansi dei testimonii, come in un affare capitale.

* 8. — (*d'ospitalità*). Erano marche di legno le quali servivano di pegno e di testimonianza della naturale corrispondanza che contraevano insieme alcune persone di diversi paesi. Quelle marche si possono paragonare a quelle *tessere* delle quali fanno uso certi operai per indicare le quantità di ciò che essi somministrano; eran esse tagliate nel medesimo pezzo, e ne formavano due separati, che poscia unendoli, ne formavano un solo sul quale erano stati incisi alcuni caratteri. Era questo il mezzo col quale si riconoscevano gli ospiti; imperocchè allorquando due persona aveano incontrato insieme l'impegno di ospitalità, ciascuno custodiva con sè una di quelle marche, le quali servivano non solo a coloro che aveano quel diritto personalmente, ma eziandio a quelli cui le volsano prestare; di modo che il portatore di questa specie di bollettini era sì ben accolto, alloggiato e nutrito, quanto il sarebbe stato colui al quale apparteneva. Parlando di quelli che avevano violato il diritto d'ospitalità, dicevasi *tesseram confregisse*.

Le *tessere* d'ospitalità erano soventi volte ammesse nelle commedie degli antichi ove servivano pei riconoscimenti. Ne vediamo un esempio nel *Penulo* di *Plauto*:

Ego sum ipsis, quem tu quaeris.
POE. *Hem! quid ego audio?*
AG. *Antidamae gnatum me esse.*
POE. *Si ita est, tesseram Conferre si vis hospitalem, eccam attuli.*
AG. *Agedum huc, ostende; est par probe: nam habeo domi.*
POE. *O mi hospes, salve multum! nam mihi tuus pater,*
Pater tuus, ergo, hospes Antidamus fuit.
Haec mihi hospitalis tessera cum illo fuit.
AG. *Ergo hic apud me hospitium tibi praebebitur.*

Questa piccola piastra di bronzo, dice *Caylus* (*Rac. d'antic. t. 3, p. 230*) può essere posta nel rango degli oggetti la cui spiegazione è veramente di qualche imbarazzo. Ciò non ostante quanto meno si è istrutti dell'uso particolare di un monumento, tanto più gli è necessario di riportarlo, e di far conoscere la natura e il genere delle difficoltà ch'ei presenta.

Sopra un lato di questa piastra si vede POLEMI, e sull'altro V. C. in lettere majuscole. Il nome proprio non ha d'uopo di spiegazione, e le due lettere del rovescio non possono significare che VIRi CLARISSIMI, titolo di cui non si è incominciato a far uso se non se nei primi anni del basso impero. La parte superiore di questa piastra è stata sempre forata in uno spazio eccedente, e preparato a tal uopo; la qual cosa ne prova che questo pezzo era destinato ad esser portato, e verissimilmente al collo, di modo che uno dei lati della scrittura sarebbe divenuto inutile se fosse stato fissato sopra qualche corpo. A malgrado della fiducia che io ho nei lumi del dotto antiquario che mi ha spedito da Roma questo piccolo monumento, e che creda si possa riguardarlo come una *tessera* militare, io punto non sono del suo avviso, e non credo che sia possibile di togliere le difficoltà presentate dalle ragioni cui m'accingo di riportare, e che m'impediscono di adottare questa opinione.

Tutti sanno che quella specie di *tessere* davasi ogni giorno nei romani eserciti, e che esse portavano l'*ordine*, o la *parola*, che a'nostri giorni si riceve dal generale, e che gli ajutanti-maggiori scrivono per portarla a ciascun corpo in particolare. Era d'uopo che quelle *tessera* fossero tanto più variate, e preparate in maggior quantità, perchè si cangiò talvolta l'ordine un istante dopo di averlo dato: le disposizioni, e le manovre che dipendono dalla volontà del generale ed i ricevuti avvisi pongono sovente nell'anzidetto necessità; allora bisognava aver pronte delle altre *tessere*. Qual peso e quale imbarazzo non ci fanno supporre quelle *tessere* di bronzo, e necessariamente preparate prima del corso di una campagna? Credo quindi che le *tessere militari* fossero di legno; ed anche questa materia e la quantità che, da quanto pare, ne era distribuita, prescelsero delle difficoltà, le quali rendono difficile e concepire questo punto di militare disciplina.

La piastra che si vede sopra questo numero non potendo essere stata destinata al-

l'uso della guerra, deve, come ne sono persuaso, aver servito di passaporto e di testimonianza a colui che era da un ragguardevole personaggio incaricato di condurre le sue suppellettili ed i suoi equipaggi, che per conseguenza, quello schiavo o quell'uomo portava quella piastra al collo, per conservarla, per essere sempre in istato di mostrarla, e per ottenere con tal mezzo i soccorsi e le protezioni convenienti ai diversi incontri in cui si trovava riguardo alle cose che gli erano affidate.

Egli è bene di osservare che quelle piastre, principalmente quella di bronzo, non sono di sovente scritte che da un lato, che sono talora fisse ad un anello collocato nel centro della parte opposta ai caratteri e fuso col pezzo, sebbene quell'anello sia talvolta grande abbastanza perchè v'entri il dito, e che per conseguenza si possa allora riguardare la testa come un anello; non conviene credere che quell'anello sia giammai stato impiegato a tal uso; la ragione che principalmente vi si oppone, consiste nel volume di quella piastra medesima la cui dimensione è d'ordinario considerabile. Un siffatto anello debb'essere dunque risguardato come quello di una campana il quale serve per attaccare un legaccio che portavasi intorno al collo. Lo schiavo o il liberto incaricato della commissione o del passaporto, con tal mezzo otteneva, e la sicurezza della *tessera* e la facilità di farne uso. D'altronde le pallottole e gli amuleti ci fanno conoscere che una tal maniera di portarli al collo era presso gli antichi assai comune.

Chiamavasi *tessera* anche un'iscrizione qualunque incisa sopra una piastra di metallo. *Tomasio* (*de tesser. hospitalit. c.* 16) ci offre la *tessera* seguente: *Tesseram paganicam Lucius Veratius, felicissimus patronus paganis pagi* Tolentini *hostias lustrales et tesseram aeream ex voto libenter dedicavit v. idus maias feliciter*. La scrittura è del gusto del primo secolo, vi si vede un punto a forma di cuore. È dessa l'iscrizione d'un basso - rilievo sul quale è collocata la statua di *Giunone* a metà corpo: termina essa colla parola *feliciter*, formola negli antichi diplomi sotanto frequente; il voto è chiamato *tessera*, che vuol dire una supplica, un contrassegno. *Lucio Verazio*, protettore degli abitanti del distretto e del villaggio di *Tolentino* fu quegli che purificò le vittime, e che per soddisfare al suo voto, offrì di buon cuore quella supplica di bronzo il giorno cinque degli idi di maggio, vale a dire, il 27 di quel mese.

Montfaucon (*Antiq. explic. t.* 2, *part.* 1, *tav.* 101) ha pubblicato parecchie *tessere* di ogni specie.

1. Testa, *avente dei serpenti invece di capelli* (*Iconol.*) (*V.* Eumenidi, Medusa, Nemesi, Perseo). *Tre teste* (*V.* Ecate, ecc.). Nei geroglifici Egizii, due teste, una d'uomo che guarda in dentro, l'altra di donna che guarda in fuori, sono il simbolo della Provvidenza. Gli Egizii dicevano che nel mezzo di una tale vigilanza, niun insulto doveano temere per parte dei malefici genii, e che non eravi d'uopo di veruna misteriosa parola per guarentirsene. — *Hor. Apoll.*

* L'immortale Conte di *Caylus*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell'arte* 42), parlando delle *teste* delle figure antiche, dice che in generale sono assai grosse; ma di quanto posso io giudicarne quella osservazione non ha prova. Ei le avanza in proposito di un giudizio portato sopra *Zeusi*, e sopra *Eufranore* da *Plinio* il quale pretende che quei pittori avessero dato troppo forza alle *teste*, e alle applicazioni della loro figure. Un uomo tanto illuminato e come il conte di *Caylus*, non avrebbe, dovuto arrestarsi a quel giudizio, troppo frivolo, per meritare una seria discussione, poichè ogni osservatore intelligente delle opere dell'antichità, a prima giunta, è colpito del contrario, per quanto sia poca l'attenzione ch'ei porta nel suo esame. Imperocchè, donde viene la ridicola favola ripetuta da più d'uno scrittore, che la *testa* dell'*Ercole Farnese* sia stata trovata alla distanza di alcune miglia dal corpo? Vien essa dall'essere la *testa* di queste statua, secondo l'idea che ha il volgo di un *Ercole*, singolarmente piccola. Nulladimeno que' giudici dell'arte, ove fossero stati conseguenti, avrebbero potuto criticare la cosa medesima in più di un *Ercole*, specialmente se avessero considerate le sue figure e le sue *teste* sulle pietre incise. Io non mi riporterò dunque maggiormente al giudizio del moderno scrittore, di quello che all'opinione dell'autore antico; imperocchè gli antichi e particolarmente gli artisti, come *Zeusi*, assai meglio di noi conoscevano la proporzione della *testa* a collo, e alle altreparti del corpo. Per provare quest'asserzione, mi contenterò di citare un passo di *Catullo*, tratto dal suo epitalamio sulle nozze di *Teti* e di *Peleo*. « La nutrice, dice il poeta, allorchè si recherà a visitar Teti all'alba del giorno, che uscirà per la prima volta dal letto nuziale, non potrà più cignerle il collo del suo filo divenuto troppo stretto. » Osservate se i commentatori hanno posto questo passo in tutto il suo lume. Del resto un tal uso è conosciuto ancora in alcuni paesi, e può servire di commentario a quel passo. Si prende un filo od un nastro, e si misura il collo di un giovine o di una donzella, giunti al-

l'età della pubertà; poscia si prende quella doppia misura, si tiene per le due estremità, e si fa stringere coi denti la metà del nastro dalla persona sulla quale si fa l'esperienza. Pretendesi che se il nastro può fare il giro senza ostacolo dalla sua bocca per di sotto alla *testa*, sia questo un segno che la persona non ha ancor perduta la sua verginità.

* 2. — (*coperta*). Nulla avvi di più ordinario che di coprirsi la *testa* coll'estremità della veste, e presso i Romani col lembo della toga. Altre volte eravi l'uso di comparire colla *testa* scoperta alla presenza delle persona cui non volevasi mancar di rispetto (*Plut. Pomp. p.* 1137, *l.* 17); era quindi un'inciviltà di tenere sulla *testa* il vestito di cui si coprivano. *Ibid. p.* 1169.

* 3. — (*duplice*). *Caylus* (*Rac. di antic. tom.* 2, *tav.* 50), riguardo a questo singolare soggetto, così si esprime: « La *duplice testa* che più di frequente incontrasi sulle monete coniate nei primi tempi dei Romani, d'ordinario rappresenta *Giano*. *Plinio* (*l.* 33, *c.* 3), in proposito di una medaglia della famiglia *Tituria*, dice: *Fuit ex altera parte Janus Geminus, ex altera Rostrum Navis*; e spiegando in alcune monete di altre famiglie (*c.* 34, *c.* 7), aggiunge: *Janus Geminus, a Numo rege dicatus, qui pacis belliqua argumento colitur*. Ma questa *testa* non è la sola cui gli antichi abbiano rappresentato con due volti. La famiglia *Tituria* fece battere anche una medaglia, ove le *teste* di Tazio e di *Romolo*, erano egualmente addossate l'una contro l'altra, forse per indicare la buona loro intelligenza nel governo. Lo stesso tipo si vede eziandio sopra alcune antichissime monete fabbricate presso gli Etruschi, le quali non hanno certamente rapporto veruno cogli anzidetti re di Roma, ma che possono però fare allusione all'unione di due principi, i quali si saranno attentamente occupati dal commercio e della marina.

« Questa congghiettura vien autorizzata dalla prora di vascello, portata da quasi tutti i rovesci di quelle medaglie.

« È fuor di dubbio che *Ovidio* assicura essere stato rappresentato un naviglio sulle monete, in memoria di *Saturno*, giunto in Italia, e da *Giano* accolto. Comunque sia la cosa, quella moneta era tanto comune, che i fanciulli giocavano a *testa e navi*, come presentemente giocavano a *croce e pila*. Non mi estenderò davvantaggio sopra queste *duplici teste* barbute che si riguardono come quelle di *Giano*, ma proporrò alcune riflessioni intorno alle *teste* addossate di donne, che pur si trovano sulle medaglie e sopra altri particolari monumenti, e tale è il pezzo inciso nella tavole 50 del t. II, *ibid.*, tav. 26.

« *Vaillant* prende tal sorta di *teste* pei altrettanti *Giani* imberbi, perchè nei primi secoli, i Romani facevansi radere il mento. Ma *Baudelot* il quale ha dato una dissertazione sopra questa materia, assicura che quelle *duplici teste* di donne nelle romane medaglie punto non si rassomigliano e non sono della medesima età. Ei le attribuisce alla due *Acca Laurentia*, l'una nutrice di *Romolo*, l'altra celebre cortigiana conosciuta sotto il nome di *Flora*, e in onore della quale furono celebrati i giuochi Florali. Cita egli in seguito alcune medaglie d'Atella, di Reggio nella Magna Grecia, di Messina, di Siracusa in Sicilia, su cui quelle *teste* di donne sono rappresentate nella stessa maniera. La sola differenza che vi scorgo, dic'egli, consiste nell'esser sormontate d'un modio.»

« *Baudelot* pretende che le città conquistate avessero senza dubbio adottato un uso consacrato dai Romani loro vincitori. Io non mi farò a combattere alcune delle prove impiegate da quell'autore, nè le testimonianze ch'ei fa valere per appoggiare la propria opinione; ma penso che quelle *teste* di donne addossate nelle medaglie, siano anteriori alla fondazione di Roma, e che tanto i Romani, quanto i Greci le abbiano prese dagli Etruschi.

« 1. Le *duplici teste* non si rassomigliano sulle medaglie romane; ma ciò non è vero riguardo ai monumenti indicati dagli autori, e principalmente in proposito di quello ch'ei riporta.

« 2. Il modio che scorge *Baudelot* nelle medaglie della Sicilia e della Magna Grecia, non s'incontra se non se in quelle di Reggio. Quelle di Siracusa, citate da *Goltzio*, non ne hanno punto.

« 3. Ei confessa che *Mirabelle* è di opinione, che quelle ultime medaglie rappresentino *Ortigia* e *Siracusa*, figlie di *Archia* di Corinto, fondatore della città di Siracusa, la qual cosa viene in pregiudizio della sua opinione.

« 4. Aggiungiamo che lo stesso *Goltzio* crede ch'essa rappresenti *Alfeo* ed *Aretusa*, e parla egli di due altre monete di Lenno, di Tenedo, cariche di simili *teste*. Da queste due testimonianze risulta che i Romani le hanno prese dagli stranieri, ed i seguenti passi, spiegando il monumento inciso nella mia tavola 50, verranno nel tempo stesso a confermare la mia opinione. *Erodiano* nulla specifica (*lib.* 4), ma descrive egli quelle *teste* in generale allorchè dice: *In circuitu unius capitis duos dimidiatos vultus*. *Luciano* (*In Jove tragaedo*), maggiormente illumina la materia: *Mercuriales imagunculae duplices, et utrinque similes, ad*

quamcumque illarum partem te verteres. A dir vero, ei non offre se non se un giuoco dell' arte. Ma prova però che in tal genere di scherzo, gli antichi impiegavano parecchie sorta di *teste.* Finalmente *Gregorio Nazianzeno* maggiormente si estende sopra tale soggetto: *Videre es quasdam effigies in quibus duplex est expressa forma, fingentibus has artificibus atque uni capiti geminas vultum formas insculpetibus ut eas spectatores cum stupore intueantur.* *Luciano* e *Gregorio di Nazianzeno*, per indicar meglio ciò che essi descrivono, non fanno menzione veruna nè di *Acea*, nè di *Flora.* La ragione si è, che quelle immagini non aveano per iscopo quella dua Romane, quindi non sono la città conquistate della Grecia cha hanno preso dai Romani, come pretende *Baudelot*, l' uso dello *teste* addossate, ma piuttosto i Romani stessi hanno preso tal sorta di tipi dagli Etruschi o dai Greci.

« Ciò non ostante l' abate *Fraguier* dice che alcuni antiquarii credono che le *teste* addossate, portate sulle medaglie di Tenedo, rappresentino *Tenete* il quale ne era il fondatore, colla propria anocera o sorella di cui era innamorato. Gli è vero che *Begero* e *Spanheim* ne hanno parlato in modo di persuadere che tale era la loro opinione. Ma qual prova potrebbero eglino offrire riguardo ad un soggetto di una sì remota antichità? Pare che la storia stessa ne indichi che quel principe non morì sul trono. D' altronde le medaglie citate da quei due autori, e cha sembrano aver relazione a un felice maritaggio, sono di un buonissimo gusto di disegno, e costantemente di *Tenete* assai più moderne.

« Da queste diverse opinioni, e dalla varietà di que' monumenti risulta che gli antichi non hanno sempre avuto i medesimi motivi per consacrarli alla posterità, o che gli è quasi possibile di determinare ai giorni nostri le ragioni che gli hanno fatti agire. Ma sembra che *Gregorio Nazianzeno* abbia voluto descrivere la bella *testa* riportata, sulla mia tavola 50 di prospetto e di profilo: infatti nulla avvi di più somigliante del duplice viso di quella giovine persona; si direbbe che l' artista abbia avuto intendimento di rappresentare la gioventù e la maschia bellezza, e di sorprendere col perfetto rapporto della somiglianza. Di fatti tale debb' essere l'oggetto di quella figura, imperocchè non ha essa attributo veruno che la distingua, e per quanto attentamente si esamini, non vi si può scorgere quella certa aria di convenzione, che gli uomini di tutte le religioni danno alle loro divinità. Si è forse voluto rappresentare una Musa? La grandezza delle masse, la bella e nobile semplicità sparsa sul volto non è punto aumentata dal movimento dei capelli che sono con eguale semplicità trattati. L' acconciatura è singolare, ma è dessa senz' arte, e di un gusto cha con tutto il resto è concorde.

« Prima di acquistare, dice *Caylus* (*Rac. d' antic.* 2, *tav.* 26, *n.* 2), quello vaso etrusco, avevo avuto occasione di esaminare un greco bronzo il quale presenta due *teste* addossate, perfettamente somiglianti a quali si veggono sulle medaglie di Siracusa. Questo autentico monumento mi ha ancor più persuaso che agli Etruschi si debba attribuire l'invenzione delle *duplici teste*, sotto le quali non si è per lungo tempo riconosciuto che *Giana.* Di fatti una gran quantità di monumenti, e quello specialmente che ho fatto incidere sotto questo numero, non lasciano varun dubbio intorno a questa opinione, e provano nel tempo stesso la varietà colla quale gli Etruschi hanno trattato una siffatta allegoria. Quivi si veggono due *teste* di donna, una delle quali è bella, giovine, grande; l' altra, vecchia, piccola e rugosa.

Un tal uso è stato poscia trasmesso ai Greci ed ai Romani. I primi trattando il medesimo soggetto sulle medaglie di Siracusa e di altre città, hanno conservato l'etrusca acconciatura, conosciuta per indicare l'origine di un tale emblema. Si sono contentati di aggiungere alla totalità l' eleganza, ed anche la rassomiglianza di due *teste* tra d' esse, lo che poteva esser contrario all' intenzione dell' inventore, il quale con siffatta allegoria avrà voluto esprimere i caratteri opposti, o la riunione di diverse virtù che nella stessa persona comunemente non s' incontrano.

Giano, per esempio, pacifico e guerriero, presenta due idee, e può esser considerato sotto due aspetti. È possibile che nel vaso che io spiego, l' artista abbia voluto dare un emblema morale, dipingendoci la differenza della stessa donna, giovane, bella, e in tutto il suo splendore, oppur di rughe e d' anni carica. Queste spiegazioni hanno i loro principii nella natura, o non sono forse più vere. È d' uopo nulladimeno convenire cha lo spirito è sempre stato nel mondo in eguale quantità; ed è noto cha gli Etruschi hanno comunicato alle altre nazioni e specialmente ai Greci, una parte di quelle idae che si vedono grossolanamente espresse, sbozzate, corrette, sviluppate, e finalmente perfezionate sui monumenti dei popoli ad essi succeduti. *Montfaucon* (*t.* 2, *pag.* 311), ha citato due *teste* addossate, una delle quali è sormontata di un disco, e l' altra di un globo; io le credo Egizie, e le riguardo come l'immagine del sole e della luna

Son esse di basso-rilievo e portate sopre una gnaine. Convengo che hann'elleno il carattare della nazione, cui le attribuisca, ma questo monumento non potrà distruggere nessuna delle mie idee, imperocchè si può almeno assicurare che non è del gusto più generalmente riconosciuto degli Egizii. Persisto dunque nella mia opinione, e credo che agli Etruschi siano gli altri popoli debitori dell'idea, non solo delle rappresentazione della *duplice testa* di *Giano*, ma eziendio di tutte le altre *teste* addossate che si somigliano, o che sono tra desse differenti.

« Qual cose mai più strane, dice *Caylus* (*Ibid. t.* 4, *p.* 19), della singolerità di una seconda *testa* assolutamenta eguale, e collocata in senso opposto; essa non ha alcun attributo fuorchè la pianta *persca*; d'altronde il disco sostenuto da due corni, o piuttosto dalle mezza luna, è tanto all'une, quanto all'altra comune. Se gli Egizii hanno voluto rappresentare una maschera, o supporre una realtà dipendente da qualche allegoria, è dessa una particolarità che ci è assolutamenta ignota, me della vista di questo monumento, risulterà sempre che quella nazione è stata la prima a trattare le *duplici teste*, che noi troviamo presso gli altri popoli. Io m'ero persuaso, ed era questa l'opinione di tutti gli antiquarj che mi hanno preceduto, che gli Etruschi fossero gl'inventori di una tale allegoria. Questo antico monumento presso gli Egizii, come scorgesi da queste figura, prova che *Giano* e le *teste* addossate degli Etruschi e dei Greci altro non sono che copie, o le applicazioni di un'idea più anticamente stabilita; conseguentemente tutto ciò che io ho detto intorno ai monumenti di questa specie, cede da sè, e prova quanto un esempio autentico serva a rettificare delle idee di gabinetto.

Sulle medaglie di Lenno e di Tenedo, si vede una *duplice testa*, ma non è quelle di *Giano*.

« Due teste umane, una delle quali rovesciata, servono di tipo alle medaglie di Istriopoli. »

* 4. — (*di marmo in medaglione*). — *V.* il fine dell'articolo di *Nerone*.

* Testacio (*monte*), *Testaceus mons*, montagna situata nel recinto di Roma; è dessa distante circa dugento passi dalla piramide di Cestio: ha essa a un dipresso, un mezzo miglio di circuito e 150 piedi di altezza perpendicolare. Non è che un ammasso di vasi di terra rotti; vi sono state scavate delle grotte in cui si rinchiode, e si vende del vino. Questo monticello non è molto lontano dalla porta chiamata *Trigemina*.

L'opinione più verisimile intorno alla formazione di quel monticello si è, che gli operai di vasi di terra cotta, tutti uniti in quel quartiere chiamato *campus figulinus*, portavano in quel medesimo luogo i rottami dei loro lavori, per tema che gittandoli nel Tevere, non riempissero, e alzassero il letto di quel fiume.

* Testas, *percutere*; battere sopra vasi di terra cotte, per produrre un'armonia. In *Ateneo* (*l.* 14) ed in *Suida*, vediamo che si battevano con un pezzo di legno od una bacchetta; che i pantomimi danzavano o agivano al suono di questa specie di stromento; ch'ei talvolta rimpiazzava la lira, che l'invenzione ne era dovuta a *Diocle* di Atene, e che finalmente si diede il nome di *teste* a una maniera d'applaudire negli spettacoli, che prodocea lo stesso suono dei vasi di terra cotta.

* Teste (*unione di parecchie*). Si conosce un'infinità di antiche pietre incise, che offrono la bizzarra unione di *teste* umane e di teste d'animali, o soltanto di *teste* umane, o finalmente di *teste* d'animali, le une colle altre insieme aggruppate ed accoppiate in mille guise, talvolta portate sopra piedi di augelli, e talmente disposte, che non si può gran fatto distinguerle, se non sa cercando il vero punto di viste.

Tali composizioni avean esse forse per oggetto il ridicolo? Contenaeno forse le allegorie relative ai vizii, alle virtù e alle diverse passioni degli uomini? Non erano esse che capricci, o fantasia d'artisti? I tempi in cui sono state fatte sono troppo lontani; ed i costumi degli antichi son troppo sconosciuti per essere a portate di pronunciare su tal proposito. Procuriamo nulladimeno di avvicinarsi alcune idee che potranno servire alle soluzione di questo probleme.

L'arme del ridicolo fu sempre formidabile; egli è costante che gli antichi se ne servirono più d'una volta, e non mai in vano allorchè impiegarono della caricatura, consistenti nel rendere orridi i tratti delle persone cui si volea porre in ridicolo. Gli è ciò che vuol far comprendere *Cicerone* nel suo trattato dell'oratore, in cui riferisca il suo motteggio ed un Romano ch'ei paragonava ai Galli, rappresentato in un grottesco atteggiamento sopra lo scudo di *Mario*: *Valde autem ridentur imagines, quae fere in deformitatem, aut in aliquod vitium corporis ducuntur cum similitudine turpioris: ut meum illud in Helmium Manciam, jam ostendam cujusmodi sis, cum ille, ostende quaeso: demonstravi digito pictum Gallum in Mariano scuto Cimbrico sub Novis distortum, ejecta lingua, buccis fluentibus.* — Cic. de Orat. 2, 66.

Anche *Filostrato* (*De vit. Sophist. l.* 2, c. 7) ci fa conoscere che il sofista *Varo* fu soprannominato la *Cicogna*, e per derisione rappresentato sotto forme prese dalle cicogne, perchè trovavansi dei tratti fra lui e quell'augello conformi.

Il conte di *Caylus* ha pubblicato una piccola figura di bronzo rappresentante un romano senatore, abbigliato di una toga, forse in questo più che sopra verun altro monumento esattemente rappresentata. Quel dagon consolare tiene in mano il volume o rotolo che solevasi dare agli uomini di tal condizione. Oltrecchè la *testa* del personaggio, dice il conte *Caylus*, è quella di un orso perfettamente disegnato, l'attitudine del corpo, il contegno e la posizione dei piedi somigliano a quell'animale. (*Rac. d'antic.* 3, *p.* 280). Il Cardinale *Albani* possedeva un piccolo monumento di bronzo, rappresentante un asino pur di toga rivestito (*Ibid.*); e quanti altri esempi di tal genere non ci somministrerebbe l'antichità? Conviene altresì credere che molto si abusasse di tal sorta di caricature, poichè i Romani furono obbligati di creare una legge per proibirle (*Lex Cornel de injur.*). Sembra che quelle di cui abbiamo sino ad ora parlato, fossero altrettante satire.

Ma ne conosciamo di un'altra specie, di cui non è sì facile di cogliere l'oggetto. Tale si è quella che si vede sur un vaso etrusco che apparteneva al P. *Mengs* (*Winckelmann, Stor. dell' Art. l.* 3, c. 31), e le cui dipintura sembra fare allusione ad una scena dell'*Anfitrione* di *Plauto*. *Giove* vi appare col viso coperto di una maschera, donde pende una lunga barba; ha egli il modio sulla *testa* che tiene passata a traverso dei piuoli d'una scala portatile, che sta egli per appoggiare al muro delle stanze della amata sua donna. Di contro a lui, *Mercurio* rappresentato assai panciuto, tiene dalla sinistra mano il suo caduceo abbassato; colla destra, innalza egli una lampada verso la finestra, egli è specialmente notabile pel lungo suo *phallus* di un rosso scuro.

Una caricatura non meno singolare serve di ornamento a una delle pagina del quarto volume delle antichità d'Ercolano (*Pittur. t.* 4, *p.* 368). Essa ricorda la descrizione che *Virgilio* fa di *Enea* mentre fugge da Troja, portando *Anchise* sugli omeri, e tenendo il piccolo *Ascanio* per la mano (*Eneid. l.* 2). Ignoriamo se questi soggetti rinchiudano qualche senso nascosto: non vi troviamo almeno satire veruna, e preferiremmo di collocarli nella classe delle facezie, come alcune altre pitture la cui incisione serve di fregio ad alcune pagine del terzo volume delle antichità d'Ercolano. — *Pag.* 131, 135, 141.

Crediamo altresì che si debbano porre nella medesima classe, e riguardare siccome capricci d'artista, le pietre incise ove si veggono delle *teste* d'uomini, d'animali, d'augelli, ecc. tanto singolarmente aggruppate. In quanto poi al ritratto di *Socrate* che vi si trova talvolta frammischiato, siccome quel filosofo era stato sì indecentemente immolato alla pubblica derisione sul teatro d'Atene, si è potuto credere che le pietre incise ove la *testa* di lui è accoppiata ad altre *teste* di animali, siano altrettante satire di qual grand'uomo; ciò non ostante la spiegazione che di tal sorta di pietre ci ha dato un dotto (*Joann. Chiffletii. Socrates, sive de Gemmis ejus imagine caelatis judicium*), non ci lascia sospettare verun tratto satirico contro di *Socrate*. D'altronde ne conosciamo alcuna il senso delle quali è quasi impossibile di rivolgerlo contro di lui. Tale può dirsi una corniole sulla quale scorgesi il busto di *Minerva* armata; la Dea ha la punta dell'elmo adorna di una *testa* di *Socrate*: la *testa* medesima serve a formare la sua spalla; al di sotto si vede il profilo di una giovine e piacevole *testa*, che si crede esser quella d'*Alcibiade*. Questa pietra pubblicata dal Conte *Caylus* (*Rac. d'antic. l.* 6, *tav.* 4, *n.* 1), ed altre a un dipresso simili, pubblicate da *Chifflet*, sarebbero state un compenso di quelle che suppongonsi essere satiriche contro di *Socrate*. Se talvolta le arti furono impiegate per oltraggiare gli uomini di alta estimazione, gli era ben giusto che si facessero anche servire al risarcimento di siffatte ingiurie.

Se dobbiam credere a *Plinio*, tali ridicole figure, specialmente quelle delle pietre incise da noi poc'anzi riportate, si indicavano col generico nome di *Grylli*, che, secondo il naturalista, veniva dall'avere il pittore *Antifilo* rappresentato un *grillo* in un atteggiamento, e con un vestito che destavano le risa (*Stor. Nat. l.* 35, *c.* 10). Alcuni autori fra i moderni, alle figure di cui trattasi, hanno dato il nome di *chimere*.

Ma qualunque sia il rapporto sotto cui vengono considerate, difficilmente si comprende come un tal genere abbia potuto essere ammesso nelle arti, e ed una specie di regola assoggettato. È fuor di dubbio che in tutti i tempi, dagli uomini di un sicuro e delicato gusto, fu sempre riprovato. Con molto calore si scaglia *Vitruvio* contro siffatti abusi, lagnasi di veder le pitture e l'architettura da stravaganti mostri, e da ridicoli capricci disonorate (*l.* 7, *c.* 5). Nulladimeno *Raffaele* ed i suoi allievi non hanno punto sdegnato di trasmettere

i grotteschi che alle terme di *Tito* servivano d'ornamento.

Testalo, figliuolo d'Ercole e di Epicaste, figlia d'Egeo. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

Testia, nome patronimico d'Altea figliuola di Testio. — *Met.* 3.

Testiani, Texeo e Plexippo, figli di Testio, e zii di Meleagro. — *Ovid. Met.* 3. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

Testore, uno degli Argonauti, figliuolo di Idmone e di Latoe, fu padre di Calcante e di due figlie, Teone e Leucippe. Un giorno mentre Teone passeggiava sulla sponda del mare, incontrò dei pirati che la rapirono, e la vendettero a Icaro re d'Icaria. — *V.* Teone * 1.

Testoride, Calcante figliuolo di Testore. — *Iliad.* 1.

* 1. Testudo. — *V.* Testuggine, Vòlta.

* 2. — Acconciatura di donne che somigliava alle squamme d'una testuggine; Ovidio (*de Art. am.* 3, 147), ne fa menzione dicendo:

Hanc decet ornari testudine Cyllenea;
Sustineat similes fluctibus illa sinus.

1. Testuggine (*Iconol.*), simbolo assai comune di Mercurio. Al riferire di *Apollodoro*, avendo questo Dio trovato dinanzi alle sue caverne una testuggine o tartaruga, che stava mangiando dell'erba, la prese, la vuotò di dentro, pose sulle scorza alcune cordicelle fatte di pelle di buoi da lui scorticati, e ne formò una lira. Infatti quello stromento in latino chiamavasi *testudo*, perchè la sua forma era alla scorza di una testuggine assai somigliante (*V.* Mercurio). La testuggine era eziandio un simbolo del silenzio. Anche la Venere pudica della Villa Borghese ha per attributo una testuggine.

* Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede sopra una corniola segata d'uno scarabeo di etrusca incisione, *Mercurio*, avente nella destra mano il caduceo, portante sulla sinistra l'anima di *Proserpina*, e sulla destra spalla una *testuggine*, ossia un petaso a forma di *testuggine*. La favola narra (*Conf. Buonarotti*, *expl. ad Dempst. Etr. reg.* § 11, *p.* 19), che avendo *Proserpina* mangiato alcuni semi di granato nell'inferno, non poteva più uscire dalla corte di *Plutone*, ma che *Cerere* avea finalmente ottenuto da *Giove* che non vi rimanesse più di sei mesi dell'anno, e che dovesse passare il resto vicino a lei. Quindi *Mercurio* cui era affidata la cura di ricondurre le anime dal Tartaro, è rappresentato in quell'incisione, portante *Proserpina* e *Cerere*, madre di lei.

« Da principio, dice *Winckelmann*, aveva preso la *testuggine* pel cappello di *Mercurio*, dalla testa gittato sulle spalle, come lo porta *Zeto* il quale conduce la propria madre *Antiope*, con suo fratello *Anfione*, sur un basso-rilievo della Villa Borghese, ove sono mercati i nomi delle figure, e in un altro basso-rilievo della Villa del Cardinale *Alessandro Albani*, che gli somiglia; ma una testa di *Mercurio* in marmo, il cui petaso è formato del guscio di una *testuggine*, mi rende incerto. Vi si scorgono le treccie delle ali che si sono perdute. Così pure io credo di scorgere nella nostra pietra la forma di una vera *testuggine* della quale si vede anche le coda in luogo di un'ale del petaso. La testa di marmo che io cito, e che si può dire unica, trovasi nel gabinetto di *Mengs*, primo pittore del re di Polonia a Roma. »

Le *testuggine*, come attributo di *Mercurio*, è meno rara. Sopra un'ematista della contessa *Cheroffini* in Roma, questo Dio è appoggiato ad una colonna, tenendo nella sinistra mano una *testuggine*, ed a' suoi piedi avvi una *testuggine* ed un gallo. Dalla scorza di quell'animale *Mercurio* fece la lira, e si vede infatti una lira formata in tal guisa a' piedi d'una statua di *Mercurio* di grandezza naturale, alla Villa Negroni, altravolta Montalto, la quale ha la sua base antica.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un calcidonio, si vede *Giove* portante nella destra mano una *testuggine*, ed avente nella sinistra lo scettro, e l'aquila a' suoi piedi. *Venere* in Elide aveva a' suoi piedi una *testuggine*. Quest' animale era anche il simbolo di *Mercurio*, ma niuno in proposito di *Giove* ne ha giammai fatta menzione. Forse siccome la *testuggine* serviva anche di simbolo al Peloponneso, così in quel paese vi sarà stato un *Giove* particolare cui dovesi questo attributo.

Sopra un'agata unica, *Esculapio* avente a' suoi piedi una *testuggine*. Quest' animale, come abbiam veduto, è uno degli attributi di *Mercurio* (*Conf. Gori*, *mus. fol.* 2, *tom. II*, *pag.* 145), e la *Venere* celeste di *Fidia* (*Paus. l.* 6, *pag.* 515) aveva un piede sopra una *testuggine*; si è potuto attribuirla a *Esculapio* a motivo dei rimedii che di lei si componsano, e de' quali gli antichi, come riferisce *Plinio* (*Stor. Nat. l.* 32, *c.* 14, *pag.* 577), facevano molto uso.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, si vede *Eschilo* ucciso da una *testuggine* (*Suida*) che un' aquila lasciò cadere sul capo di lui. Gli antichi non sono concordi riguardo a tal genere di morte, ma niuno ci dice che ciò abbia avuto luogo mentre ei beveva;

ciò non pertanto egli è qui rappresentato portante una tazza alla bocca. Forse l'incisore ha voluto nel tempo stesso e il genere di sua morte, e la dominante sue passione rappresentare.

* 2. — Sulle medaglie degli abitanti del Peloponneso e d'Egio in Acaja.

* 3. — Così presso gli antichi nomavasi una specie di galleria coperta, della quale facean uso per avvicinarsi senza pericolo alle mura delle piazze che si voleano rovinare o pel riempimento del fosso.

Chiamausi *testuggini-arieti*, quelle che servivano per coprire gli uomini i quali facevano agire l'ariete. — *V.* Ariete, *Vol di supplim.*

Vitruvio ci ha dato la descrizione e la struttura della *testuggine* che serviva per riempire il fosso. A misura che il lavoro avanzava, la *testuggine* era spinta sul riempimento, sino a piè del muro, o delle torri che si acavavano al coperto di quella macchina, per atterrarle. Era essa composta di grosso, forte e solidissimo legname, cioè un'unione di grosse travi; le piante, i pali, e tutto ciò che la componea, doveva essere alla prova delle macchine e di tutta sorta di sforzi; ma la maggiore sua forza doveva essere portata al culmo, e nelle travi che la sostenevano, onde non essere schiacciata dai corpi lanciati dall'alto. Chiamavasi *testuggine* perchè serviva di coperchio e di fortissima difesa contro gli enormi corpi che vi si gittavano sopra; e quelli che vi erano di sotto trovavanosi in sicuro, come la *testuggine* nel suo guscio. Serviva essa egualmente e pel riempimento del fosso, e per lo scavamento del muro (*Folard, attac. delle piazze degli antichi*). Questo autore pretende che la *testuggine* altro non fosse che il *muscolo*. — *V.* queste parola.

I Romani avevano anche delle altre specie di *testuggini* per le scalate e pei combattimenti. La *testuggine* per le scalate, consisteva nel fare avanzare i soldati a squadroni presso le mura, alzandosi e coprendosi il capo coi loro scudi; di modo che le prime file stando ritte in piedi, e le ultime in ginocchio, i loro scudi disposti insieme gli uni sugli altri a guisa di tegole, formavano tutti insieme una specie di tetto, dal quale scorrea tutto ciò che vi era gittato sopra dai muri, e senza portare danno alcuno alle truppe che vi stavano di sotto. In siffatte operazioni, gli scudi convessi di cui serviansi i legionari, erano di tutti gli altri i più utili ed i più comodi. Su quel tetto di scudi salivano degli altri soldati, i quali coprendosi nella stessa guisa, procuravano di allontanare colle loro chiaverine tutti coloro che si presentavano sulle mura, e nel tempo stesso di montarvi, gli uni sugli altri sollevandosi.

Questa *testuggine* non poteva aver luogo se non se quando le mura erano poco alte.

L'altra *testuggine* pel combattimento, formavasi in aperta campagna con gli scudi per guarentirsi dai dardi e dalle frecce. Secondo *Plutarco*, *Marcantonio* ne fece uso contro i Parti per porsi al coperto dalla prodigiosa quantità di frecce che lanciavano essi contro le sue truppe. Questa *testuggine* formavasi nel seguente modo:

I legionari chiudevano nel loro centro le truppe leggermente armate; quelli della prima fila avevano un ginocchio a terra, tenendo il loro scudo diritto dinanzi a loro, e quelli della seconda ponevano i loro scudi al di sopra del capo di quelli della prima; quelli della terza coprivano la seconda, e così di mano in mano, osservando che gli scudi per così dire, si avanzassero un poco gli uni sugli altri, nella stessa guisa con cui si dispongono le tegole, di modo che formavano eglino una specie di tetto coi loro scudi i quali essendo un po' concavi, gli uni agli altri facilmente si univano, e li poneano così al coperto delle frecce, specialmente di quelle che si lanciavano in aria come praticavano i Parti.

** 1. Teti, una delle ninfe marine, figliuola di *Nereo* e di *Dori*, sorella di *Licomede* re di Sciro, e nipote dell'*Oceano* e di *Teti*, gran Dea delle acque. Quasi tutti i moderni l'hanno confusa con quest'ultima. Era essa la più bella fra le Nereidi, secondo *Omero* ed *Euripide* nell'*Ifigenia* in Aulide. *Epicarmo* nelle nozze di *Ebe*, le dà per padre *Chirone*. *Apollodoro* dice che *Giove* e *Nettuno* disputavano fra loro chi dovesse sposarla; ma che per riconoscenza verso di *Giunone* che l'avea nutrita, non volle essa acconsentire alle brame di *Giove* il quale per dispetto la die' in isposa a un semplice mortale. La tradizione più comune riporta che *Giove*, *Nettuno* ed *Apollo* la bramavano in matrimonio; ma avendoli *Prometeo*, o *Temi* avvertiti che, secondo un antico oracolo di *Temi*, dovea nascere da *Teti* un figlio il quale sarebbe divenuto più grande del proprio padre, gli Dei desistettero dalle loro istanze, e cedettero la Ninfa a *Peleo*. *Teti*, non contenta di aver per marito un mortale dopo di essere stata amata dai più grandi Dei, a guisa di un novello *Proteo*, prese diverse forme per evitare le ricerche di *Peleo*, e specialmente quelle di tigre, di molusco. Ma quel principe, seguendo il consiglio di *Chirone*, la attaccò con catene, e finalmente a cadere la costrinse. Le nozze ebbero luogo sul monte *Pelia*, con molta magnificenza, e tutti vi furono invi-

tati i Numi, tranne la dea Discordia, la quale per trarne vendetta, gittò in mezzo del banchetto quel rinomato pomo che fu di tanti mali funesta sorgente. — *V.* Discordia, Paride.

Teti ebbe parecchi figliuoli che morirono in tenera età, tranne *Achille*. — *V.* Achille, Tripode di Vulcano.

Essa, durante la notte, li ponea sotto il fuoco affinchè si consumasse tutto ciò che aveano di mortale, ma tutti vi soccombeano. *Achille* solo resistette perchè nel giorno precedente, era stato strofinato di ambrosia, e perchè vi rimase per poco tempo; imperocchè avendolo *Peleo* scoperto, salvò il proprio figlio, ma perdette la moglie. *Teti* sdegnata d'essere stata conosciuta, se ne ritornò colle Nereidi. Alcuni dicono ch'essa gittava i suoi figli in una piccola vasca d'acqua calda, per provare se erano immortali. I poeti aggiungono altresì aver essa immerso *Achille* nello Stige, lo che il rendette invulnerabile, tranne il tallone, ch'essa tenea per immergerlo, e che dalle acque del fiume non fu punto bagnato.

Dopo la morte di *Patroclo*, uscì *Teti* dal seno delle onde per recarsi a consolare *Achille*, e vedendo che insieme all'amico, avea egli perdute le sue armi, si portò in cielo a pregare *Vulcano* di darle pel proprio figlio delle armi divine, e dalle proprie sue mani lavorate. Le portò tosto ad *Achille*, lo esortò a rinunciare al suo risentimento contro di *Agamennone*, e gli inspirò un ardire che niun periglio potea far vacillare.

Omero dice che *Teti* sola avea salvato *Giove* dal più gran pericolo che gli fosse giammai occorso, allorchè gli altri Dei, *Giunone*, *Nettuno* e *Minerva* avevano risoluto di legarlo; prevenne essa l'effetto della congiura, chiamando in cielo *Briareo* in soccorso del sovrano degli Dei.

Teti avea parecchi templi nella Grecia, ma uno principalmente a Sparta, ed ecco, secondo *Pausania*, in quale occasione fu edificato. Allorchè i Lacedemoni mossero la guerra ai Messenii per punirli della loro defezione, il re di Sparta fece una scorreria paese nemico, e prese un gran numero di prigionieri che trasse con sè; nel qual numero era anche *Cleo*, sacerdotessa di *Teti*. La regina domandò quella cattiva, ed avendola ottenuta, s'avvide che aveva una statua della Dea. Una tale scoperta, congiunta ad una inspirazione ch'essa credette d'aver avuto in sogno, la trasse ad edificare un tempio a *Teti*, e che fu dalla stessa sua sacerdotessa consacrato. Da quell'istante i Lacedemoni tanto gelosamente custodirono quella preziosa antica statua, che non fu permesso a chicchessia di vederla.

« Il Cardinale *Alessandro Albani* facendo nel 1744 scavare le rovine delle case di campagna d'*Antonino* il *Pio* a Lavinia, trovò, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' art.* 6, 7) in quei rottami una bella statua di donna senza testa, ignuda sino alle coscia, e portante nella sinistra mano un remo appoggiato ad un tritone. Si è conservata una parte della base di quella statua, e sonvisi trovati tre coltelli a tre pugnali travagliati di rilievo, che sino ai nostri giorni sono stati presi pei tre becchi, posti alla prora delle antiche navi, e chiamati ΕΜΒΟΛΟΙ, *Rostra*. Il bel frammento di un basso-rilievo che si vede alla Villa Barberini di Palestrina, e che ho pubblicato nei miei monumenti d'antichità (*Monument. ant. ined.* N. 207), ci offre un vascello a due ordini di remi aventi dei pugnali simili affatto a quelli della nostra base, colla differenza che sono essi praticati alla poppa nel luogo in cui la nave salendo s'incurva.

« Questa statua si potrebbe chiamare una *Venere Euplea*, ossia di *felice navigazione*, come era venerata in Guido (*Paus. l. 1, p. 4, l. 17*); ma si può piuttosto credere esser ella una *Teti*. Siccome alza essa una delle sue gambe, e che *Iside* è pur rappresentata sulla poppa di un vascello con una gamba alzata in una piccola figura della Villa *Ludovisi*, così ne ho tratto la conghiettura che *Teti* fosse figurata nella stessa guisa, e questa conghiattura ha somministrato l'idea di far restaurare la base di quella statua sul modello della nave di Palestrina. La base dalle statue era allegorica, come la è anche presentemente, lo che trovasi confermato dalla base di una statua di *Protesilao*, la quale avea la forma della prora di un naviglio (*Philost. Heroic. p.* 673, *l.* 4), perchè quel re di Ftia in Tessaglia fu de' capitani greci il primo che dal suo vascello si lanciò sul lido, e cadde sotto i colpi di *Ettore*.

« La statua di *Teti* porta certamente la data di un tempo anteriore a quello degli *Antonini*, essendo senza contraddizione una delle belle figure dell'antichità. In nessuna statua di donna, tranne appena la *Venere* de' Medici, voi non vedrete brillare quella freschezza di gioventù, quel candore dell'innocenza che caratterizza la prima maturità dell'età, qualità che si manifesta dal contorno dolcemente ritondato dal verginale suo seno. Ha dessa un grazioso contegno, una svelta e nobile taglia, che in grandezza sorpassa le ordinarie stature di quell'età.

« Sui sarcofagi osservansi delle danze di baccanti e delle feste di nozze. Tale è il bel maritaggio di *Teti* e di *Peleo* sopra un sarcofago della Villa *Albani*. *Montfaucon*, che ha pubblicato questo pezzo, non

ha saputo comprendere ciò che rappresentava. In generale sembra che gli antichi cercassero di diminuire l'orrore della distruzione del loro corpo, con gioconde idee prese dalla vita umana. » — *Winckelmann, Stor. dell' art. l.* 3, *cap.* 1.

Questo maritaggio forma anche il soggetto di due bassi-rilievi della Villa Maffei (*Monum. Ant.* N. 110, *e* 111), e della pittura antica chiamata *Matrimonio Aldobrandino.*

Sur un vaso dipinto del Vaticano (*Ibid.* N. 131) *Teti* accompagnata da due Ninfe, porta ad *Achille* le armi fabbricate da *Vulcano.*

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra uno smeraldo, si vede *Vulcano* che sta fabbricando lo scudo di *Achille* alla presenza di *Teti* dopo di aver terminato l'elmo, che è collocato di dietro a lui sopra una colonna.

Sulla tavola Iliaca, lo scudo che tien *Vulcano*, è fabbricato dai Ciclopi.

Un frammento di corniola, ci offre *Teti* portante ad *Achille* le armi fabbricate da *Vulcano*, e presso a lei evvi una colonna cui sono appese delle armi.

In questo luogo sembra che *Teti* porti la spada della quale non si vede se non se la rotonda estremità del fodero, e ai suoi piedi scorgesi lo scudo in mezzo al quale evvi il teschio di *Medusa*, e sui lati un tritone ed una *Nereide* sopra un cavallo marino. Nello scudo d' *Omero* non si vede alcuno di questi ornamenti. Ma pare che l' incisore abbia con ciò voluto caratterizzare *Teti*.

Una pasta antica ci mostra *Teti* portante una spada in mano, e che presenta le armi ad *Achille* il quale ha già preso lo scudo appoggiato a terra.

Sopra un' altra pasta antica, veggiamo *Teti* la quale, dopo di aver inteso i lagni del proprio figlio, è uscita dal mare per consolarlo; è dessa dinanzi a lui seduta. *Achille* le espone con vivacità il soggetto del suo dolore; la qual cosa è molto bene espressa nella nostra pasta, dalla sua attitudine con un braccio in alto, e l' altro appoggiato all' anca. Confrontando *Omero* con questi due pezzi, si crede di divenire spettatori della scena.

Esiste un quadro il quale ci offre *Teti* assisa che fenda l' onda sopra un *ippocampo*; tien essa uno *scudo* fabbricato da *Vulcano*, cui porta al proprio figlio, e sul quale scorgesi una testa di *Medusa*. — *Buonarotti*, *Med. Ant.*, *pag.* 113.

** 2. — Gran Dea dei mari, una delle Titanidi, sorella di *Saturno*, moglie dello *Oceano*, era figlia d' *Urano* o *Cielo*, e di *Titea* o la *Terra*. La maggior parte dei mitologi l' hanno confusa con *Teti* sua nipote, moglie di *Peleo* e madre d'*Achille*. — *V.* l' antecedente Articolo.

Da *Teti* e dall' *Oceano* nacquero i più rinomati fiumi, come il *Nilo*, l' *Alfeo*, lo *Strimone*, il *Meandro*, il *Danubio*, il *Fasi*, l' *Achelon*, il *Simoenta*, il *Peneo*, l' *Ermo*, l' *Eridano*, ossia il *Pò*, il *Ladone*, l'*Eveno*, il *Sangaro* e lo *Scamandro*. *Teti* fu anche madre di tremila ninfe chiamate le Oceanidi. Le vengono dati siccome figli, non solo i fiumi e le fonti, ma eziandio le maggior parte delle persone che aveano regnato, o abitato sulle coste del mare, come *Proteo*, *Etra*, madre d' *Atlante*, *Persa*, madre di *Circe*, ecc. Dicesi che *Giove* essendo stato strettamente legato dagli altri Dei, *Teti* coll' ajuto del gigante *Egeone*, gli restituì la libertà; vale a dire, prendendo *Teti* pel mare, che *Giove* trovò il mezzo di sottrarsi per mare agli agguati che gli aveano tesi i Titani, coi quali era allora in guerra; oppure prendendo questa guerra dal lato della storia, qualche principessa della famiglia dei Titani fece uso di sua opera soccorsi per trar *Giove* da qualche periglio. Ma da quanto pare, *Teti* altro non è che una divinità puramente fisica; chiamavasi essa anche col greco nome che significa nutrica, perchè era la Dea dell' umidità la quale tutte nutre, e mantiene (*Teog. Iliad.* 14. — *Georg.* 1. *Ovid. Fast.* 2. — *Met.* 2). Non convien dunque confondere questa *Teti* colla madre d' *Achille*. Il carro di *Teti* era una conca di maravigliosa figura e d' una bianchezza dell' avorio più rilucente; parea che quel carro volasse sulla superficie dell' onde.

Quando la Dea andava per diporto, i delfini scherzando, sollevavano i flutti; dopo questi veniano alcuni Tritoni i quali suonavano la tromba con ricurva conchiglie. Circondavan eglino il carro della Dea, tirato da cavalli marini più della neve bianchi, e che il salso flutto solcando, dietro di sè lasciavano un ampio solco nel mare; infiammati erano i loro occhi e fumanti le bocche. Le Oceanidi figlie di *Teti*, coronate di fiori, a truppe nuotavano dietro il carro di lei, le belle chiome pendeano loro sulle spalle, ed in balìa dei venti ondeggiavano.

Teti da una mano portava lo scettro di oro per comandare ai flutti; dall' altra teneva sovr' uno de' suoi ginocchi il piccolo Dio *Palemone* suo figlio attaccato alla sua mammella. Aveva essa sereno il sembiante da una dulce maestà accompagnato, che facea i sediziosi venti e le nere tempeste fuggire. I tritoni conduceano i suoi cavalli, e ne reggeano le dorate redini. Una gran vela di porpora ondeggiava al di sopra

del carro; era esse più o meno gonfia dal soffio di una moltitudine di zefiri i quali col loro alito la spingeano. *Eolo* librato in mezzo all' atmosfera, inquieto ed ardente, tenea in silenzio i furiosi aquiloni, e tutte raspingea le nubi; le immense balene e tutti i marini mostri, colle loro nerici producendo un flusso e riflusso dell' onde amara, uscivano in fretta dalle profonde loro grotte per tributare alla Dea il dovuto omaggio. — *Fenelon, nel Telemaco.*

* 3. — Mercenarj, ossia quelli che lavoravano colle loro mani Θητες, cittadini di Atene i quali non entravano nelle tre classi di quelli in cui sceglievansi i magistrati ed i comandanti. Un tal regolamento fu fatto da *Solone*, e agli impieghi della repubblica non si ammettevano se non se quelli che erano compresi in una delle tre classi. La prima era composta di coloro che aveano un annuo reddito di 500 misure, sia in grani, sia in cose liquide, lo che li fece appellare *Pentacosiomedinni*. Nella seconda classe erano posti coloro che godevano il reddito di 300 misure, e che poteano nutrire un cavallo di guerra. Questi si chiamavano i *cavalieri*, o *ippadi*. La terza era formata di quelli che non ne aveano che 200, e si chiamavano *zeugiti*. Tutti gli altri cittadini che aveano un reddito minore, erano compresi sotto il nome di *Teti*.

* 4. — Fiume delle Gallie che avea la sua sorgente nei Pirenei. — *Mela* 2, c. 5.

Tetideo, luogo isolato e vicino a Farsaglia, ove *Teti* avea fissato il suo soggiorno, dopo il suo meritaggio con *Peleo*.

Tetla, soprannome di Giunone, tratto da un luogo della città di Platea.

** Tetracomo. Aireneo dice che nella musica degli antichi il *tetracomo* era un'aria di danza che suonavasi col flauto; e *Polluce* aggiunge che il *tetracomo* era una danza militare consacrata ad *Ercole*, di modo che da quanto para, il *tetracomo* era un' aria di flauto viva ad impetuosa.

* Tetracordo, nella musica antica, secondo l'opinione comune, era un ordine od un sistema particolare di suoni risultanti da quattro corde, secondo il genere e le specie, diversamente ordinate.

Non poche difficoltà s' incontrano onde conciliare le autorità degli antichi sopra tutto ciò che hanno detto intorno alla formazione dei primi *tetracordi*.

Nicomaco, al riferire di *Boezio*, dice che la musica nella prima semplicità non avea che quattro suoni o corde delle quali le due estreme suonavano il Diapason fra loro, e che le medie, l' una dall' altra distante d' un tuono, ciascuna suonava la quarta coll' estrema, di cui era essa la più vicina, e la quinta con quella che era più lontana, ed aggiunge che l' invenzione di questo *tetracordo*, era a *Mercurio* attribuita.

Boezio dice altresì che dopo l'addizione delle tre corde fatta da diversi autori, *Licaone* di Samo, ne aggiunse un'ottava, ch'ei pose fralla *tritaopa ramesa*, che era allora la corde medesima, e la *mesa*; lo che rendette l' *ottacordo* compiuto e composto di due *tetracordi* disgiunti dopo essere stati uniti nell' *eptacordo*, ossia lira di sette corde.

Consultando intorno a ciò l'opera di *Nicomaco*, trovasi ch'ei nulla ne dice. Al contrario riferisce egli che *Pittagora* accorgendosi che a malgrado che il suono medio dei due *tetracordi* congiunti, portasse la consonanza della quarta con ciascuno degli estremi, questi estremi fra loro paragonati, trovavansi dissonanti, aggiunse egli un' ottava corda la quale, allontanando d' un tuono i due *tetracordi*, produsse il *diapason* fra i loro estremi, e introdusse eziandio una nuova consonanza, che è la quinta fra ciascuno di quegli estremi, e quella delle due corde medie che gli era opposta.

Riguardo alla maniera con cui fu praticata una tale addizione, *Nicomaco* e *Boezio* sono embidue egualmente imbarazzati, e non contenti di contraddirsi fra loro, ciascun d' essi è in contraddizione anche con se stesso.

Ove si avesse riguardo a ciò che dicono *Boezio* e parecchi altri antichi autori non si potrebbero assegnare degli stabili confini all' estensione del *tetracordo*; ma sie che si contino, o che si pesino la voci, si troverà egualmente che la definizione più esatta si è quella dal vecchio *Bacchio* il quale definisce il *tetracordo* siccome un suono modulato di seguito le cui estreme corde suonano fra di loro la quarta.

Infatti un tale intervallo di quarta diviene essenziale al *tetracordo*, motivo per cui i suoni che lo formano sono dagli antichi chiamati *immutabili*, diversamente dai suoni medj cui appellano *mobili* o *cangianti*, perchè si possono e parecchi modi accordare. Lo stesso non accadeva al numero di quattro corde, donde il *tetracordo* ha preso il suo nome; quel numero gli era tanto essenziale, che nella musica antica vediamo dei *tetracordi* che ne aveano tre soltanto.

I *tetracordi* non restarono lungo tempo ristretti al numero di due, ben presto se ne formò un terzo, poscia un quarto, numero al quale si limitò il sistema dei Greci. Tutti quei *tetracordi* erano congiunti, vale a dire, che l' ultima corda di uno serviva sempre di prima al seguente, tranne un sol luogo all' acuto o al grave del terzo *tetracordo*, ov' eravi disgiunzio-

oe, vale a dire, un tuono d' intervallo fra la corda che terminava il *tetracordo*, a quella che incominciava il seguente (*V.* Congiunto, Disgiunto, Sinafe, Diazeusi *Vol. di Supplim.*). Quindi siccome quella disgiunzione del terzo *tetracordo* si faceva ara col secondo, ora col quarto, ciò fece appropriare a questo *tetracordo* un nome particolare per ciascuna di quelle due circostanze.

Ecco i nomi di tutti quei *tetracordi*. Il più grave dei quattro, e che si trovava posto di un tuono al di sopra della corda *proslambanomena* o aggiunta, chiamavasi il *tetracordo hypathon*, secondo la traduzione d' *Albina*, ossia dei principali. Il secondo ascendo, il quale era sempre congiunto al primo, chiamavasi *tetracorda mesane*, ossia dei medii. Il terzo, quando era congiunto al secondo e disgiunto dal quarto, appellavasi *tetracordo sinnemenne*, ossia dei congiunti; ma quando la congiunziona avea luogo col quarto, e conseguentemente la disgiunziona col secondo, allora questo stesso terzo *tetracordo* prendeva il nome di *tetracordo dizeugmenone*, ossia dei divisi; finalmente il quarto ara chiamato *tetracordo Ipperboleone*, ossia degli accelenti. L' *Aretino* a tutti questi aggiunse un quinto *tetracorda* che *Meibomia* pretende non aver egli se non se ristabilito. Comunque sia la cosa, i sistemi particolari dei *tetracordi*, ben presto cedettero il passo a quello della ottava che tutti gli abbraccia.

I cinque *tetracordi* di cui abbiamo sino ad ora parlato, erano chiamati *immutabili*, perchè il loro accordo giammai non cambiava; ma ciascuno conteneva due corde, le quali benchè accordate nella stessa maniera in tutti i cinque *tetracordi*, erano ciò non ostante soggette ad essere alzate, secondo il genere, lo che in tutti i *tetracordi*, egualmente praticavasi, motivo per cui quelle corde chiamavansi *mobili*.

L' accordo diatonico ordinario del *tetracordo* formava tre intervalli, il primo dei quali era sempre di un mezzo-tuono; e egli altri due aveano ciascuno un tuono, nel seguente modo: *mi*, *fa*, *sol*, *la*.

Pel genere cromatico era d'uopo di abbassare d' un mezzo tuono la terza corda, e allora si aveano due semi-tuoni consecutivi, poscia una terza minore *mi*, *fa*, *fa*, diesis, *la*.

Finalmente pel genere enarmonico bisognava abbassare le due corde di mezzo sino a tanto che si avessero due quarti di tuoni consecutivi, poscia una terza maggiore; quindi, *mi mi*, semidies, *fa*, *la*; oppure *mi mi*, diesis, *fa* e *la* alla maniera dei Pittagorici.

* 1. Tetraodramma, o quarto di dramma, moneta dell' Egitto e dell' Asia; secondo *Paucton* nella sua metrologia, valeva due lire e $^{1}|_{13}$, moneta di Francia. Riguardato siccome peso, valeva $^{18}|_{1000}$ di libbra, peso di Francia.

* 2. — Peso e moneta dei Greci: come peso di Francia corrispondeva a 336 grani, a $^{16}|_{38}$, a come moneta, secondo il citato sig. *Paucton*, corrispondeva a quattro lire. Per conoscerne il valore di *Romeo de l' Isle*. — *V.* Monete dei Greci.

Tetraditi, figli che nascevano sotto la quarta luna. Gli antichi credevano che la sorte di quei fanciulli non potesse essere che infelice.

* Tetraeterior, ciclo di quattro anni in uso presso gli Ateniesi.

* Tetralogia. Presso i Greci davasi il nome di *Tetralogia* a quattro drammatici componimenti di un medesimo autore, de' quali i tre primi erano tragedie, ed il quarto satirico o giocoso. Lo scopo di quei quattro componimenti di un medesimo poeta mirava a riportare la vittoria nei letterarj agoni. È noto che i poeti tragici combattevano per la corona della gloria alle Dionisiache, alle Lenee, alle Panatenee, e alle Citriache solennità, che tranne le Panatenee, delle quali era *Minerva* il principale oggetto, tutte erano a *Bacco* consacrate. Convien credere che questo uso fosse assai antico, poichè *Licurgo*, celebre oratore, il quale viveva in Atene a tempo di *Filippo* e d' *Alessandro*, di nuovo lo pose in vigore, onde accrescere l'emulazione fra i poeti; accordò anzi il diritto di cittadinanza a colui che nelle Citriache fosse proclamato vincitore.

Plutarco assicura che a tempo di *Tespi* il quale viveva verso la 63. Olimpiade, i poeti tragici non conoscevano ancora quei letterarj ludi, e che il loro uso non si stabilì che sotto di *Eschilo* e di *Frinico*; ma tanto i marmi d' Oxford, come *Orazio*, dicono formalmente il contrario. Egli è vero però che quei combattimenti fra gli autori non divennero celebri se non se verso la 70 Olimpiade allorchè i poeti incominciarono a disputarsi il premio coi drammatici componimenti che erano conosciuti sotto il nome generale di *tetralogia*. Negli antichi è fatta di sovente menzione di tali *tetralogie*. Abbiamo anche nella opere di *Eschilo* e di *Euripide*, alcune di quelle tragedie che ne faceano parte. Vi si vede sotto quale Arconte erano state rappresentate, ed anche il nome dei concorrenti che aveano ottenuto o disputata la

vittoria. Le *tetralogie* più stimate, aveano per soggetto una delle avventure di un medesimo eroe, per esempio d' *Oreste*, d' *Ulisse*, d' *Achille*, di *Pandione*, ecc. Egli è perciò che a quei quattro componimenti davasi un solo e medesimo nome, cioè quello dell' eroe che vi era rappresentato. La *Pandionide*, la *Filoclete* e l' *Orestiade*, formavano ciascuna quattro tragedie che intorno ad altrettante avventure di *Pandione* e di *Oreste* si aggiravano.

La prima delle tragedie componenti l' *Orestiade*, era intitolata l' *Agamennone*; la seconda, i *Coefori*; la terza le *Eumenidi*. Questi tre componimenti ci restano ancora, ma il quarto, cioè il dramma satirico, intolato *Proteo*, si è smarrito. Quindi sebbene, specialmente nell' *Agamennone*, non si faccia parola di *Oreste* se non se di volo, nulladimeno, siccome la morte di quel principe, che era padre d' *Oreste*, è il movente ed il soggetto dei Coefori, e delle Eumenidi, così a quella *tetralogia* venne dato il nome di *Orestiade*.

I poeti greci facevano anche delle *tetralogie* ove i quattro componimenti si aggiravano sopra soggetti diversi, e che non avevano insieme nessuna diretta o indiretta relazione. Tale era una *tetralogia* d'*Euripide*, la quale comprendeva la *Medea*, il *Filottete*, il *Diti* ad i *Mietitori*; tale era altresì la *tetralogia* d' *Eschilo* portante pur quattro componimenti i *Finei*, i *Persi*, il *Glauco* ed il *Prometeo*.

Lo scoliaste d' *Aristofane* osserva che *Aristarco* e *Apollonio*, considerando le tre tragedie separatamente dal dramma chiamato *Satire*, l' appellano *trilogie* perchè la satira essendo di un genere comico sia per lo stile, sia pel soggetto, niuna relazione aveano colle tre tragedie formanti il fondamento della *tetralogia*. Ciò non ostante nelle opere degli antichi tragici si tien discorso di *tetralogia* e non mai di *trilogia*.

* Tetrametroe, misura greca di capacità.

* 1. Tetrapoli, nome dato ad Antiochia capitale di Siria, perchè era divisa in quattro principali quartieri, che formavano per così dire altrettante città. Alcuni autori danno questo nome alla Seleucide, la quale conteneva quattro città cioè Antiochia, Laodicea, Apamea e Seleucia.

* 2. — Nome di quattro città situate nel Nord dall' Attica. — *Strab.* 8.

* Tetrarco, parola formata da τέτρα, *quarto*, e da ἀρχὴ, *comando*. Il *tetrarco* governava la quarta parte di una contrada. *Erode-Antipa*, era stato gratificato da *Augusto* col governo della quarta parte del regno di suo padre, sotto il nome di *tetrarco*. Nulladimeno, al capo 54 di s. Matteo, *Erode* è chiamato re, quantunque non avesse egli quella dignità, ma tratto dall' ambizione ad aspirarvi, da se stesso si perdette; anche i Latini danno ai *tetrarchi* il titolo di re, come appare dall' orazione di *Cicerone* per *Dejotaro*, che non era se non se *tetrarco*. Anche gli *Ellenisti* abusavano di questo titolo, e lo davano ai governatori di provincie.

* Tetrassarione, moneta dei Romani sotto il gran *Costantino* ed i suoi successori. — *V.* Nummus, *Vol. di Supplim.*

* 1. Tetrastero, antico peso dell' Asia e dell' Egitto che ragguagliato, secondo il P. *Pauton*, al peso di Francia, valeva $^{781}/_{10000}$ di libbra.

* 2. — Moneta antica dell' Egitto e dell' Asia, secondo *Pauton*, valeva otto lire e $^{1}/_{5}$ moneta di Francia.

* Tetrastilo, edificio, e più particolarmente tempio a quattro colonne di fronte (*V.* Templi). Tale era quello della *Fortuna* virile in Roma.

* 1. Tetrico, Tetricus, o Tetrica, montagna d' Italia nel paese dei Sabioi, sommamente alpestre e di difficilissimo accesso. Da ciò viene l' epiteto di *Tetricus* che i Latini danno alle persone di tristo e severo umore. — *Varro apud Nonium. l.* 2, 865. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 18. — *Eneid. l.* 7, *v.* 713. — *Ovid. Amor. l.* 3, *eleg.* 8, *v.* 61; *de Art. am. l.* 1, *v.* 721; *Fast. l.* 2, *v.* 397. — *Ril. Ital. l.* 8, *v.* 419 — *Martial. l.* 6, *ep.* 10. — *Servius ad Virg. loc. cit*

* 2. — Senatore Romano che fu salutato imperatore sotto il regno d' *Aureliano*. Servì d' ornamento al trionfo del fortunato suo rivale, il quale in seguito ebbe la compiacenza di colmar lui e suo figlio d'ogni sorta di beni.

Tetsatetam (*Mit. Ind.*). In lingua Sanscrita è questo il nome della trinità Indiana.

* Tettide, principe cretese, cui *Plutarco* (*De His qui sero a Numine puniuntur*) attribuisce la fondazione della città di Taors, situata sul promontorio di questo nome nella Laconia.

* Tettosagi, popoli compresi nel numero di quelli che abitavano la parte meridionale della Gallia, e che, da quanto sembra, alla Lingadoca particolarmente appartenevano. Senza dubbio da tale incertezza fu tratta l' accademia di Tolosa, a proporre già da qualche tempo, per soggetto del premio, la seguente questione:

« Determinare l' origine ed il carattere dei *Tettosagi*, l' estensione o lo stato della parte della Celtica ch' essi occuparono, suo

all' ingresso dei Romsoi nel loro paese, e finalmente le scorrerie ch' essi fecero prima di quell' epoca. »

L' erudito professore sig. *Sabbattier* compose su tal soggetto una interessantissima dissertazione, cha a malgrado dei confini della brevità che ci siamo proposti, non possiamo dispensarci di qui riportare, essendo ben certi di far cosa grata ai lettori.

Per seguire qualche metodo, dice il testè citato erudito scrittore, nell' esame di una tale questione, tratterò, 1. dell' origine dei *Tettosagi*; 2. del loro carattere; 3. delle scorrerie che essi praticarono prima che i Romani entrassero nel loro paese; 4. dell' estensione dal loro territorio; 5. dello stato in cui si trovò sino a quell' epoca.

I. *Origine dei Tettosagi.*

Gli scrittori dell' antichità, tanto Greci, che Latini, i quali fanno menzione dei *Tettosagi*, non li conoscono che sotto il nome di Galli, o di antichi abitanti della Gallia. *Strabone* dice che originariamente abitavan eglino quella parte della Gallia meridionale che si estende verso i Pirenei; che da quel luogo una parte di questi popoli passò nella Frigia, provincia limitrofa della Cappadocia e della Paflagonia, ove, dopo di essersene impadroniti, fissarono il loro soggiorno. Ciò che poscia aggiunge quel geografo, conferma di nuovo ch' ei nun ha giammai riguardato i *Tettosagi*, se non se come popoli della Gallia. Parlando dei Trocmi, e dei Tolistobogi, altri popoli che eransi pur recati nella Frigia per trovarvi un soggiorno, ei dice che quelle nazioni formavano egualmente parte della Gallia, e che la loro somiglianza coi *Tettosagi* ne era una prova.

Secondo *Stefano* di Bizanzio, i *Tettosagi* erano popoli delle Gallie. Circa 300 anni prima di G. C., facendo *Antioco* la guerra a *Molone*, vedeansi, al riferire di *Polibio*, dei Galli *Tettosagi* nelle due armate.

Giustino dice che dopo la famosa spedizione dei Galli nel territorio di Delfo contro il tempio di quella rinomata città, alcuni di que' popoli si fermarono lunghesso il Danubio, ove si stabilirono; ma che i *Tettosagi* (intendasi di una parte soltanto), ritornarono a Tolosa, antica lor patria. E altrove lo stesso autore assicura, che l' origine dei Galli d' Asia, era la stessa che quella dei Galli d' Italia.

Per risalire, quanto è possibile, ai più remoti tempi, circa 600 anni prima dell' Era cristiana, allorchè i Galli abbandonarono per la prima volta la loro patria, per cercare altrove della abitazioni, la storia ci dice che di quel numero erano pure i *Tettosagi*.

Egli è dunque costante che i *Tettosagi* sono stati riguardati anche dai più antichi scrittori, siccome un popolo originario della Gallia. Nulladimeno egli è d' uopo di convenire che alcuni dotti autori moderni sono di contraria opinione, nel cui numero trovasi il celebre sig. *Di Leibnitz*. Nella prefazione della nuova edizione ch' egli ha pubblicato delle storia di Baviera, ci fa conoscere che i *Tettosagi*, divenuti sì celebri per le loro incursioni in diverse provincie d' Europa e d' Asia, erano originariamente Germani e non Galli, ma la sua opinione è solidamente confutata dagli eruditi autori della storia di Linguadoca.

Siccome l' origine dei *Tettosagi* non può dunque esser diversa da quella dei Galli, così conviene tentare di rischiarare l' origine degli ultimi, per conoscere quella dei primi. Ma come mai penetrare nelle dense tenebre in cui sono ravvolti i principi dei Galli? imperocchè non avvi forse in tutta l' antichità niun popolo, la cui origine sia più difficile a svilupparsi. Molti antichi e moderni autori hanno impreso di farlo, ma le loro opinioni sono discordi. Esaminiamo qual sia la più verisimile.

Narrasi, dice *Diodoro* di Sicilia, che altre volte un famoso re della Celtica aveva una figlia di statura e di straordinaria bellezza dotata. Quella principessa insuperbita di siffatti vantaggi, non giudicò degno della sua mano niuno di que' tanti che vi aspiravano. *Ercole*, che facea la guerra a *Gerione*, erasi allora fermato nella Celtica, ove la città di Alesia edificava. Avendo la principessa veduto che quell' eroe vantaggiava tutti gli altri uomini sia per la nobiltà dalla sua figura e per la grande sua taglia, sia pel suo coraggio, divenne perdutamente amante di lui, ed avendovi i di lei genitori con gioja acconsentito, gli diede la mano di sposa. Da quel maritaggio nacque un figlio chiamato *Galate* che fu superiore a tutti i suoi concittadini per la sua forza e per le sue virtù; acquistossi egli gran fama in guerra, aumentando il suo regno di molti stati vicini; e finalmente diede ai suoi sudditi il nome di Galati, ed al paese quello di Galazia o di Gallie.

Alcuni, come leggesi in *Ammiano Marcellino*, hanno assicurato che i Galli erano nati nel paese ove sono; che furono chiamati Celti dal nome del loro re, e Galati dal nome della madre; imperocchè la parola *Galates*, in greca lingua, significa *Galli*. Altri hanno detto che avendo i Dorii seguito il vecchio *Ercole*, avesso abitato i luoghi vicini all' Oceano. I Druidi narrano che, a dir vero, una parte del

popolo ere nato nel paese, ma che vi si erano recati degli altri popoli, venuti da isole lontane e da provincie situate al di là del Reno, costretti di abbandonare il loro paese per le frequenti guerre che vi duravano sostancre, ed anche a motivo dei violenti traripamenti del mare. Vi sono alcuni i quali dicono che dopo il saccheggio di Troja, un pugno di genti, fuggendo dai Greci che si erano sparsi dovunque, trovò quai luoghi vuoti, e vi fissò il suo soggiorno: *Quidam ajunt paucos post excidium Trojae fugitantes Graecos ubique dispersos, loca haec occupasse tunc vacua* (*Amm. Marcell. l.* 15 *c.* 9). Ma ciò che gli abitanti del paese assicurano soprattutto, e che noi medesimi abbiamo letto inciso sui loro monumenti, si è, che *Ercole* figliuolo di *Anfitrione*, affrettatosi di venire a combattere i crudeli tiranni, *Gerione* e *Taurisco*, de' quali, uno le Spagne, l' altro le Gallie devastava, e che avendoli ambidue posti in rotta, ebb' egli da parecchie donne delle prima qualità, molti figli, i quali diedero i loro nomi ai paesi ove regnavano.

Que' dun antichi scrittori, come scorgesi, sono concordi nel dire che i Galli discendevano da *Ercole*. Ma conviene prima di tutto osservare che *Diodoro* di Sicilia, non dà come cosa incontestabile ciò ch'ei riferisca. La sua espressione, *narrasi*, è garante di ciò che io espongo. In seguito non si può non essere d'accordo che *Ammiano Marcellino* non sia di sentimento opposto, mentre egli assicura che era un' opinione generalmente adottata dagli abitanti delle Gallie; e ciò che acquista maggior forza ancora, ch' ei l' avea veduta coi propri occhi scolpita sui monumenti che a suo tempo esistevano ancora. Per distruggere un' opinione di tal natura, basta di far osservare che le Gallie erano abitate anche prima che l' eroe della favola vi ponesse il piede. Ne sia prova ciò che dice *Diodoro* di Sicilia, cioè ch' ei sposò la figlia del re, e secondo *Ammiano Marcellino*, ai prese parecchie donne della prima qualità; la qual cosa ci fa senza contraddizione supporre degli abitanti anteriori all' arrivo di *Ercole*, e conseguentemente che quegli abitanti non poteano da lui trarre la loro origine.

Riguardo all' altra opinione riportata dal medesimo storico, vale a dire, esservi alcuni i quali danno ai Galli una origine Trojana, è dessa un'antichissima opinione, essendo stata in voga a tempo di *Timagene* dal quale avevala presa *Ammiano*, cioè ch' essa risale almeno sino al regno d' *Augusto*. Il sig. Abate *Dubos* crede che i Romani avessero dato corso a siffatta opinione per assodare la loro unione coi Galli; poichè pur essi dicevosi originarii dei Trojani. Ma nel modo con cui si esprime *Lucano*, non sembra che i Romani ne fossero gli autori; imperocchè quel poeta trova che gli Arverni, presentemente Avergnati, si permetteano troppa libertà pretendendo di fraternizzare con essi. Comunque siasi del principio di questa opinione, egli è però fuor di dubbio che era stabilita nelle Gallie lunga pezza prima che vi entrassero i Franchi. Egli è vero che quando vi si furono stabiliti, vollero eziandio discendere dai Trojani, onde avere le stesse origine degli antichi abitanti della nuova loro patria. Ma esaminiamo se questi realmente discendessero dai Trojani.

È questa un' opinione che non ha veruno solido fondamento. Eccone la prova. Secondo alcuni, la prese di Troja vien fissata all' 2000 del mondo 2816, e 1184 prima di G. C.; secondo altri, l' anno 27 8 del mondo, e 1282 prima di G. C., vale a dire, che abbe luogo 1816, o 1718 anni circa dopo il diluvio. In conseguenza quelle fertili provincie delle Gallie saranno rimaste incolte per lo spazio di quasi 2000 anni, senza che a niun popolo sia nato il desiderio di stabilirvisi, poichè i Trojani che vi si ritirarono dopo le rovine della loro patria, trovarono il paese deserto e senza veruno abitante, come abbiamo veduto poc' anzi nel riportato passo di *Ammiano Marcellino* (*l.* 15, *c.* 9), *Quidam aiunt*, *etc.* V' era forse qualcuno, che fosse persuaso di une tale opinione? Aggiungiamo che *Ercole* il quale visse nel secolo che precedette la rovina di Troja, trovò, come più sopra si è osservato, le Gallie piene di abitanti, allorchè passò per quelle parti. Non erano dunque allora deserte, e molto meno ancora alcuni anni dopo. Quindi l' opinione riguardante l' origine trojana dei Galli è una chimera. Passiamo ad un' altra che la somiglia.

Leggiamo in *Cesare* che tutti i Galli si dicono discesi da *Dite*, altrimenti *Plutone*, lo che hanno essi appreso dai Druidi loro sacerdoti. Quell' espressione di *Cesare* unite ad un passo di *Antonino Liberale* il quale riferisce che verso l' Epiro eravi un popolo chiamato *Celti* i quali presero le armi a favore di *Gerione* contro di *Ercole*, fa nascere qualche sospetto che potrebbe darsi che i Galli fossero originarii di quel paese e che *Tesproto* sia stato il *Dite*, autore della loro origine.

Dietro alcuni principii e tal riguardo stabiliti dal sig. *Della Nauze*, si può dimostrare che la testimonianza di *Antonino Liberale*, avvicinata anche alla generale tradizione dei Galli, non potrebbe far nascere il più piccolo sospetto che quei popoli discendessero da *Tesproto* che è un

antico re d' Epiro. In fatti, al riferire del citato sig. *Della Nauze*, lo stabilimento dei Tesproti, così chiamati da *Tesproto*, loro fondatore, segue immediatamente quello dei Caonii, e che secondo lo stesso autore, ebbe lungo 200 anni circa prima dell' assedio di Troja, così i Tesproti non hanno cominciato ad esistere, se non se nel secolo che quello precedette della rovina di Troja.

Ora conviene necessariamente supporre un certo spazio di tempo, durante il quale i discendenti di *Tesproto* divengono numerosi abbastanza per mandar delle colonie in altri paesi. Per quanto breve sia stata la durata di quello spazio, sembrami, che non gli si possa dar meno di un secolo; la qual cosa già ne conduce a quella della rovina di Troja. Ma ho già dimostrato che in quel secolo, vale a dire, sotto il regno di *Ercole*, trovavasi nelle Gallie un gran numero di abitanti governati dai re. Or dunque quegli abitanti indubitatamente esistevano già da più di un secolo, per conseguenza i loro principii sono anteriori a quelli dei Tesproti. Dunque non discendevano da *Tesproto*, padre di questi ultimi.

Ma, si dirà forse, daddove uscivano quei Celti, che *Antonino Liberale* colloca in Epiro, a fianco dei Tesproti e dei Caonii, a tempo di *Ercole*? Ecco la mia risposta.

Convien osservare che gli antichi non davano il nome di Celti soltanto ai Galli, ma eziandio ai Germani, ai Cimbri, ai popoli delle isole Britanniche, agli Allobrogi, agli Spagnuoli, agli Illirii e a molti altri. Non dovrebbe dunque destar sorpresa che i Celti, posti da *Antonino Liberale* nel numero delle nazioni le quali si dichiararono contro di *Ercole*, fossero uno sciame o di Galli, o di altri popoli compresi sotto il nome generale di Celti, i quali si erano probabilmente stabiliti in qualche distretto verso l' Epiro. È noto d' altronde che i Galli, e particolarmente quelli chiamati Celti, aveano l' uso di spedire delle colonie nei paesi stranieri.

Essendo dimostrato che i Galli non traggono la loro origine, nè da *Ercole*, nè dai Trojani, nè da *Dite* o *Tesproto*, i quali hanno però vissuto nei più remoti secoli, da chi dunque si faranno discendere questi antichi popoli? Per trovare i loro principii, tenteremo di approssimare alcuni altri passi i quali dietro ciò che si è detto, se non sembreranno senza replica, mostreranno almeno non poca verisimiglianza. *Ammiano Marcellino*, come si è già veduto, riferisce esservi alcuni i quali hanno assicurato che i Galli erano nati nei paesi ove sono presentemente. Egli aggiunge altresì che i Druidi narrano essere una parte del popolo nata nel paese. Queste due testimonianze, le quali danno ai Galli un' origine molto antica, non mi sembrano affatto prive di verisimiglianza. Convinto da ciò che espongo, collochiamo a fianco di queste due testimonianze quelle di alcuni altri scrittori, la cui autorità d' altronde non lascia d' avere un certo peso.

Giuseppe, parlando del modo con cui i discendenti di *Noè* si sparsero in diversi luoghi della terra, così si esprime: « La diversità delle lingue obbligò quella presso che infinita moltitudine di popolo a spandersi in diverse colonie, secondo che la provvidenza di Dio li vi conducea. Così non solo l' interno delle terre, ma le rive del mare furono di abitanti popolate. I figliuoli di *Noè*, per onorare la loro memoria, diedero i loro nomi ai paesi ove fissarono il loro soggiorno. È questo il motivo per cui i sette figli di *Japhet* che si estesero nell' Asia, dai monti Tauro e Amano, sino al fiume Tanai, e nell' Europa, sino a Cadice, diedero i loro nomi alle terre ch' essi occuparono, e che non erano ancor popolate. *Gomor*, o *Gomero* stabilì la colonia de' Gomeriti, che i Greci presentemente chiamano Galati, altrimenti Galli. »

Ecco dunque, secondo l' opinione di uno dei migliori scrittori che abbia prodotto l' antichità, le Gallie popolate fin dai primi tempi che seguirono il diluvio, ed i suoi abitanti immediatamente discesi da *Noè*, per mezzo di *Gomero*, loro padre comune. È fuor di dubbio che *Giuseppe* non fabbricò da se stesso questa opinione, e che era d' uopo, come lo presume un dotto Benedettino, ch' essa fosse autorizzata da qualche monumento che non sarà sino a noi pervenuto. D' altronde è dessa stata adottata da una quantità d' illustri autori posteriori allo storico degli Ebrei. Imperocchè *Eustazio* d' Antiochia, *Isidoro*, *S. Girolamo*, *Giuseppe* figliuolo di *Gorione*, ed altri fanno discendere i Galli dal nipote di *Noè*. La si deve dunque abbracciare siccome la più verisimile, per non dire la più certa.

Quest' opinione acquista ancora un nuovo grado di certezza da ciò che leggesi nella Genesi, cioè che i figli di *Japhet* si divisero fra loro le isole delle nazioni, fissando il loro soggiorno in diversi paesi, ove ciascuno ebbe la propria lingua, le sue famiglie, ed il suo popolo particolare. La sola differenza che sembra risultare dal racconto della Sacra Scrittura, e da quello di *Giuseppe* che l' ha copiata nella sua Storia degli Ebrei, si è che l' uno determina in particolare maniera i luoghi ove si fissarono i discendenti di *Noè*, mentre l' altra non fa che indicarli in un modo generale.

Tale mi sembra l'opinione più sicura che seguir si possa riguardo all'origine dei primi abitanti delle Gallia. Tutte le altre, come si è dimostrato, sono visibilmente erronee, e talvolta cozzano coi fatti stessi che ne formano la base; mentre questa, oltre le solide ragioni che le servono d'appoggio, si può accordare con tutti i punti della sacra e profana Storia. E per citarne un esempio, chiunque l'abbraccerà, sarà egli sorpreso di trovare le Gallie piene di una moltitudine di abitanti, allorchè *Ercole* le percorse? Ma egli è tempo di por fine alle disensioni riguardanti l'origine dei Galli o dei *Tettosagi*. Ora vediamo qual fu il carattere di que' popoli medesimi.

II. *Carattere dei Tettosagi.*

Riguardo al carattere dei *Tettosagi* accade lo stesso come della loro origine, vale a dire che non si può formare una giusta idea del loro carattere, se non se colla cognizione di quello dei Galli. Credo non esser necessario di estendersi in questo luogo per provare questa asserzione. Ciò che allegai per dimostrare l'origine dei *Tettosagi* e dei Galli, parmi debba bastare per dimostrare anche l'identità del loro carattere. Aggiungerò soltanto una nuova prova che non dee lasciar nulla a desiderare, anche sulle due proposizioni che ho avanzato. Eccola: *Giustino*, parlando dei Galli che si erano stabiliti in Asia (*l.* 38, *c.* 1), dice: *Ab illis qui Italiam occupaverant, sedibus tantum distare, originem quidem ac virtutem, genusque pugnae idem habere, tantoque his sagaciora, esse, quam illis ingenia.* Raccoglieremo dunque ciò che ne dice la storia.

Egli è senza dubbio, a motivo della gran celebrità che i Galli hanno altre volte acquistata, che trovasi fatta menzione di essi in una moltitudine di antichi autori. Ma la maniera con cui parlan essi di que' popoli, varia, per così dire, all'infinito. Sembra che gli abbiano dipinti con colori più o meno vivi, secondo l'opinione ch' essi aveano a loro riguardo. La maggior parte dei romani scrittori, specialmente nel ritratto che essi fanno dei nostri primi padri, palesano una parzialità troppo sensibile per non destare qualche sospetto che il ritratto non sia disegnato dietro natura.

Tito Livio, per esempio, ci rappresenta dovunque i Galli come un popolo barbaro, feroce, nell' ira furibondo, assuefatto al freddo, ma incapace di sopportare i calori e le fatiche, i cui numerosi eserciti senza disciplina e più atti a spandere dei vani terrori, che a dar battaglie, facean tutti i luoghi dei dintorni dei barbari loro canti, delle loro grida e d'uno spaventevole strepito risuonare. Se sono essi vittoriosi alla giornata di Allia, secondo *Tito Livio*, non sono debitori della vittoria, se non se all'ira degli Dei, che spandono lo spirito di vertigine sui romani capitani e un panico terrore in tutto l'esercito. « Quella moltitudine, fa egli dire da *Camillo* agli Ardeati, non vi sorprenda. Que' grandi corpi altro non hanno che l'apparenza; il loro coraggio non è che un bollore il quale tosto si spegne. Al primo urto son essi più che uomini, ma nella mischia, divengono inferiori alle donne. Che hanno eglino fatto dopo la battaglia e la presa della città che è stata loro abbandonata? Hanno voluto assalire il Campidoglio che si difendea, ed un pugno di romani soldati gli ha persin due volte respinti e rovesciati. Già infastiditi di sì lungo assedio, si allontanano e si spandono nella campagna. Avidi di carni e di vino, appena ne sono sazii, e quando la notte si avvicina, si sdrajano sul suolo come altrettante bestie lunghesso i ruscelli, sparsi qua e là, senza corpi di guardia, senza sentinelle, e senza trincieramenti. »

E per terminare questo ritratto, *Camillo*, in un altro luogo del già citato storico, dice che quella nazione, vile ed insolente nelle prosperità, ha pure il vizio di una insaziabile avarizia, e che nulla rispetta. I trattati, la fè promessa ed i più solenni giuramenti, tutto cede, dic' egli, al più sozzo interesse.

Strabone più giusto, da quanto parmi, del romano storico, ci dà i Galli come una nazione feroce, ma bellicosa; semplice per carattere, ma senza malizia. Ed è perciò che allorquando taluno si move per assalirli, aggiunge *Strabone*, tutti li vediamo uniti in un istante, e volare alle battaglia. Siccome l'estremo ardore non permette loro di prendere tutte le necessarie precauzioni, così è facile di sorprenderli, ove per vincerli si faccia uso dell'astuzia e dell'arte. Non è nemmeno difficile di trarli alla battaglia quando si voglia, e per qualunque ragione, essi non vi portano altre armi fuorchè la forza e l'ardire. Non si dura fatica a persuaderli d'abbracciare il miglior partito che loro si presenti. Aman essi le belle lettere; la loro forza viene in gran parte dall' alta loro statura. Possono facilmente unirsi in gran numero a motivo della semplicità che regna tra dessi; imprendono quasi sempre la difesa dei loro vicini, ove questi si credano ingiustamente assaliti. Presentemente, continua *Strabone*, vivon eglino in pace sotto le leggi dei Romani che seppero renderli soggetti. Ma nei passati tempi si sono mostrati tali come gli abbiamo or ora presentati. Egli è ciò che confermano i co-

stomi dei Germani i quali mantengonsi tuttavia in tutto il loro vigore. Que' due popoli non si somigliano soltanto pel carattere e pei costumi, ma sono tra d' essi alleati, imperocchè il loro paese non è separato che dal Reno.

Poniamo presentemente questi due ritratti a paralello, e tosto si riconoscerà la ingiustizia dell' uno, e la giustizia, o piuttosto, se è permesso d'usare questa espressione, la sincerità dall' altro. Del resto chiunque sarà meno colpito del ritratto dei Galli che ci ha lasciato *Tito-Livio*, ove attentamente osservi che quello storico, altronde uno dei più eccellenti, le cui opere ci siano pervenute, era senza dubbio allora occupato della presa di Roma fatta dai Galli, vale a dire, che per adulare la vanità dei Romani, ha egli tentato di coprire, o almeno di diminuire la loro vergogna in pregiudizio dei loro nemici.

Cesare, a un dipresso, si unisce a *Tito-Livio* nel giudizio ch' ei porta dei Galli. Son essi pronti, dic' egli, ad impugnare le armi, ma perdono il coraggio al primo sinistro incontro, e nella avversità manca loro la forza e la risoluzione. La testimonianza di quest' ultimo non mi sembra meno sospetta di quella di *Tito-Livio*. Come romano, era egli egualmente interessato a scemare il merito de' suoi nemici, che di altronde lo avevano molto esercitato prima di soggiogarli. Secondo *Appiano* d' Alessandria, sino all' epoca della loro sommissione, il popolo Romano gli avea talmente temuti, che nella legge la quale dispensava i sacerdoti ed i vegliardi dal militare servigio, eravi un' eccezione per la guerra contro i Galli. Quindi al riferire dell' imperadore *Giuliano*, eran essi riguardati dagli antichi romani, come un' invitta nazione; di modo che appena si credevano minacciati dalle loro armi, tosto ordinavano delle pubbliche preci, e offrivano dei sacrifizii.

Non è già perciò ch' io voglia sostenere che i Galli non abbiano meritato alcuno dei rimproveri che vengono loro fatti da *Tito-Livio* e da *Cesare*. *Strabone* stesso che, da quanto credo, ha preteso di render loro tutta la dovuta giustizia, e che non avea interesse veruno di agire altrimenti, non lascia, come si è veduto, d' imputar loro in particolare una certa ferocia. Da ciò viene senza dubbio, quanto *Diodoro* di Sicilia narra dei Galli, cioè che appendevano al collo dei loro cavalli le teste dei soldati da loro uccisi in guerra; che i loro domestici portavano dinanzi ad essi le spoglie, tutte di nemico sangue intrise, e ch' essi li seguiano, cantando inni di gioja e di trionfo; che attaccavano que' trofei alle porte della loro abitazioni, come praticavasi riguardo alle belve feroci presa alla caccia; ma che riguardo alle teste dei più rinomati capitani da loro uccisi in guerra, le strofinavano d' olio di cedro, e gelosamente le conservavano entro casse, che essi vantavano agli occhi degli stranieri, ai quali con ostentazione le mostravano, di non aver voluto nè essi, nè alcuno dei loro antenati cambiare con tesori que' monumenti delle loro vittorie; che dicesi finalmente esservene stati alcuni i quali per una barbara ostinazione, avevano ricusato di restituirle anche a quelli che ne offrivano loro il peso in oro. *Diodoro* aggiunge la seguente riflessione: « Se da una parte un' anima generosa non pone a prezzo d' oro i contrassegni della gloria, dall' altra, è cosa contro l' umanità il fare la guerra ai nemici estinti. »

Lo Storico medesimo dice altrove dei Galli, che eran essi terribili da vedersi; che avevano la voce forte ed aspra; che parlavano poco nelle società e sempre in un modo molto oscuro, affettando di lasciare indovinare una parte delle cose che volevano dire; che l' iperbole era la figura di cui servivansi il più di sovente, sia per esaltare se stessi, sia per umiliare i loro avversarii; che fiero e minacciante era il tuono della loro voce; che nei loro discorsi amavano il gonfio e l' esagerato sino al tragico; che erano ciò non ostante pieni di intelligenza, e capaci di qualunque erudizione.

Se noi consultiamo dei nuovi scrittori, ne troveremo alcuni che non li risparmieranno meno della maggior parte di quelli sino ad ora citati, e faranno riguardare i Galli siccome persone timide, leggere, insolenti, astute, crudeli, inumane, amanti di bevera, e di mangiare sino all' eccesso, di un carattere duro, a carico di quelli che li governano, ed incapaci di sopportare la minima severità. Altri al contrario, concederanno loro nobiltà, coraggio e molte altre belle qualità: ma siccome mai non si finirebbe ove si volesse in dettaglio riportare tutto ciò che in bene od in male gli antichi narrano dei Galli, così fisserò in questo luogo i confini delle mie ricerche sopra tal materia. Credo di aver detto abbastanza, per dimostrare qual fu il carattere dei nostri primi padri, che non erano a un dipresso, quali d' ordinario vengono rappresentati, perchè non se ne giudica se uno se dietro alcuni autori interessati a dipingerli in tal guisa. Se in certe occasioni hanno eglino mostrato della ferocia, non lasciarono però d' avere dei sensi d' umanità. Se furono visti portar l' avarizia sino a voler saccheggiare i templi, furono visti ezandio dimostrare un' anima nobile e generosa. Ne chiamo in testimo-

nio la loro condotta dopo la rovina di Roma. Divenuti essi gli arbitri della sorte dei Romani, rendettero, come lo ha provato il signor *Melot* dell'accademia delle belle lettere, contro l'opinione di *Tito-Livio*, rendettero, dico, la libertà e la città a quel popolo rinomato.

Se talvolta hanno fatt'uso di astuzia o d'arte alla guerra, lo hanno di sovente fatto da persone di ottimo cuore. La timidezza e la viltà che da alcuni vengono loro rimproverate, erano compensate dall'ardire e dal coraggio che sono da altri ad essi accordati. Il loro candore e la loro semplicità ne temperava in gran parte la durezza. In una parola, il calore, con cui volavan eglino in soccorso dei loro vicini ingiustamente oppressi, sarà sempre una non sospetta testimonianza di quella bontà, che fu il fondamento del loro carattere, e che forse a' nostri giorni, forma quella dei loro successori.

III. *Scorrerie dei Tettosagi.*

Pretendesi che i *Tettosagi*, oltre la naturale loro inclinazione per la guerra, avessero dei particolari motivi di portar le armi fra le straniere nazioni.

Prima di tutto erane cagione il troppo grande loro numero, pel quale la stessa provincia che gli avea veduti nascere, tutti non bastava a nutrirli; quindi le discordie quasi inseparabili dalla moltitudine, ed altre cause di siffatta specie. Ma senza entrare in quelle discussioni che sembrerebbero straniere al mio soggetto, mi darò a seguire i *Tettosagi* nelle diverse loro scorrerie.

I Galli cominciarono ad abbandonare il loro paese verso l'anno di Roma 162. *Belloveso*, e *Sigoveso* furono i capi delle loro prime spedizioni. Non v'ha chi ignori che *Belloveso* diresse la sua marcia verso l'Italia. Siccome i *Tettosagi* non facean parte del suo esercito, e che per lo contrario, gli è fuor di dubbio che formavan essi la parte principale dell'esercito di *Sigoveso*, così passeremo sotto silenzio la spedizione del primo, per non parlare che di quella dell'altro e delle sue conseguenze.

Cesare, come *Tito-Livio*, ci fa conoscere che la foresta d'Ercinia era toccata a *Sigoveso*, e che quel celebre capitano vi si recò a stabilirvi il proprio soggiorno coi Galli del suo seguito. Di tal numero, come ho detto poc'anzi, erano i *Tettosagi*. Eccone una prova. Vi fu un tempo, dice *Cesare*, che i Galli, superando in valore i Germani, volontieri dichiaravano loro la guerra, e che tanto a motivo del loro numero, quanto della sterilità del paese da loro abitato, spedivano delle colonie al di là del Reno. Perciò i *Volci-Tettosagi*, essendosi impadroniti delle più fertili campagne della Germania, situate nei dintorni della foresta Ercinia, ivi fissarono la loro dimora. Non si può dunque dubitare che i *Tettosagi* non abbiano seguito *Sigoveso*, allorchè mosse egli in traccia di un soggiorno nelle vicinanze della foresta d'Ercinia.

I *Tettosagi* divenuti padroni delle vicinanze della foresta testè citata, vi si mantennero pel corso di parecchi secoli, poichè ve n'erano ancora a tempo di *Cesare*. Ma gli è fuor di dubbio che da quel luogo partirono le diverse colonie che si sparsero nella Grecia, nella Tracia e nell'Asia. Dapprima estesero la loro conquiste nella Pannonia e nell'Illiria, avendo frequenti guerre coi loro vicini. Ciò non ostante se ne videro passare i monti Rifei e portare le loro armi sino all'estremità dell'Europa. *Polieno* riferisce che essendo *Antigono* in guerra con *Antipatro*, prese al suo soldo una truppa di *Tettosagi* che furono da *Briderio* capitanati. Essendosi impegnata la battaglia, *Antipatro* fu vinto, e i Galli si videro mal compensati dal principe che avean essi con tanto zelo e valore servito. — *Polyoen*, *Stratag. l.* 4, *c.* 6.

Avendo in seguito i Galli alla loro testa *Cambaule*, penetrarono nella Tracia; ma non osarono di passar oltre, perchè non si credesno in istato di resistere ai Greci. Dopo questa spedizione, più non parlasi di *Cambuale* Ciò non pertanto il felice successo da cui fu seguita, destò ben tosto nei Galli la brama di portar di nuovo la guerra presso alcune altra nazioni. I capi che comandavano l'esercito si divisero. *Ceretrio* entrò nel paese dei Traci ed in quello dei Triballiesi. *Belgio* si portò nella Macedonia e nell'Illiria; *Brenno* e *Acicorio* recaronsi nella Peonia. Alla vista di un sì formidabile esercito, tutti per lo spavento tremavano i popoli. *Tolomeo* re di Macedonia, fu il solo che non si allarmò. Mosse egli ad incontrare i nemici, ma alle sue speranze il successo non corrispose; imperocchè insieme alla battaglia vi perdette la vita. *Belgio* apparentemente soddisfatto di ciò che avea operato, non si die' gran pensiero d'approfittare della vittoria; la qual cosa lasciò tempo a *Sostene* di radunare una parte della gioventù, e con quella nuova armata ristabilì agli gli affari dei Macedoni, dalle loro terre i Galli discacciando. Un tal atto di valore rendette *Sostene* degno della corona.

Brenno istrutto della condotta di *Belgio* dal quale non faremo più menzione, e nemmeno di *Ceretrio*, senza sapere cosa

avvenne di loro, ne fu sdegnato, e per non lasciare sfuggire il bottino di un sì ricco paese, persuase i Galli di tentare una seconda spedizione. Si recò egli stesso nella Macedonia alla testa di un numeroso esercito. *Sostene* di nuovo impiase di resistergli, ma fu vinto, e tutto il paese devastato.

Brenno, dice *Giustino*, adagnando, per così dire le terrestri spoglie, formò la risoluzione di impadronirsi di quelle degli Dei. Il tempio di Delfo, d' immense ricchezze ridondante, fu specialmente il primo stimolo alla sua avidità. Avendo per compagno *Acicorio*, si pose in marcia; sembra che i paesi ch'essi incontrarono cammin facendo, fossero tutti saccheggiati; imperocchè secondo *Pausania*, non la Macedonia soltanto, ma l' Jonia, la Tessaglia, ecc., furono esposte alle loro incursioni. Intanto i Greci spedirono un' armata che s' impadronì del passo delle Termopili; mentre eravi essa accampata, giunse l'annunzio, che i nemici erano già padroni della Magnesia e della Ftiotide, per la qual cosa venne distaccato un corpo di cavalleria, per disputar loro il passo dello Sperchio. *Brenno*, non meno astuto che sperimentato, trovò ben presto il mezzo di passar quel fiume senza che se n' avvedessero i Greci. Tragittato lo Sperchio, non che il territorio d'Eraclea che divenne preda del saccheggio, *Brenno* si avanzò verso le Termopoli col divisamento di assalire l' esercito greco; ma fu prevenuto e costretto di cedere. Dopo alcuni giorni, ei tentò, ma invano, di forzare il passo del monte Oeta; finalmente *Brenno*, dopo di aver perduta molta gente, e fatta devastare l' Etolia da un corpo di truppe che erasi portato in quella provincia; traversando la Tessaglia, sotto la condotta di *Cambaule* e di *Orestrio*, indusse gli Enii, e gli Eraclei a indicargli un cammino pel quale potesse egli passare il monte Oeta. Una tale misura gli riuscì. I Greci, che di nulla eransi accorti, si trovarono improvvisamente investiti, e dopo una vigorosa resistenza, si videro costretti di ritirarsi.

Allora *Brenno* non avendo più nemici da combattere, più non pensò che all'esecuzione del sacrilego suo progetto. Mentre *Acicorio* da lui lasciato alla custodia del campo, veniva per unirsi a lui, mosse egli alla volta del tempio di Delfo. Non v' ha chi ignori il successo di quell' intrapresa, nè i favolosi prodigi che gli scrittori dell' antichità hanno aggiunto alla verità del fatto; egli è dunque inutile di arrestarsi. Quella spedizione riuscì ai Galli cotanto funesta, che secondo *Giustino* e *Pausania*, non se ne salvò nemmeno un solo. È vero che *Giustino* non è in ciò concorde con se stesso, poichè altrove ei dice che dopo la morte di *Brenno*, tutti que' Galli che erano sottratti alla quasi generale disfatta, gli uni nella Tracia, gli altri in Asia si trasferirono.

Comunque sia la cosa, egli è però fuor di dubbio che un'armata, di Galli, sotto la condotta di *Comontorio*, nel seguente anno, entrò nella Grecia, e che i Bizantini in particolare sommi danni soffrirono per le loro incursioni, essendo stati costretti di pagare un' annua imposizione che insensibilmente sino alla somma di ottanta talenti si andò aumentando.

Da quel luogo, una parte passò poscia in Asia, ove le città di Ancira e di Pesinunte furono i primi frutti delle loro scorrerie, mentre un' altra parte riprese il già fatto cammino.

Ripiglieremo la storia dei Galli che ritiraronsi in Asia, dopo che avremo fatto conoscere la marcia degli altri.

Fra questi ultimi ve ne furono alcuni (erano *Tettosagi*) i quali ritornarono a Tolosa, loro patria. Ma alcuni, capitanati da *Batanato*, si fermarono lunghesso il Danubio, verso l' imboccatura della Sava, ove fissarono il loro soggiorno. Si vede che quel paese facea parte di quello ove i loro antenati si erano lungo tempo prima stabiliti; e siccome è fuor di dubbio che tutti non aveano abbandonato il suolo di cui trattasi, come si vedrà più a basso, allorchè furono spedite delle colonie da una parte e dall' altra, così si dee presumere che quelli reduci dalla Tracia, altro non fecero che riunirsi ai loro compatriotti. *Giustino* pretende che vi abbiano preso il nome di Scordisci.

« Un antico storico, dicono i dotti Benedettini, assicura che il cammino preso dai Galli per ritornare in quel paese, ai suoi tempi chiamavasi ancora il *cammino di Batanato*, che dal nome di quel generale, que' Galli medesimi furono *Batanati* appellati. Quell' autore loda molto il disprezzo che mostravano gli Scordisci per l' oro; ma nel tempo stesso scaglia le più grandi invettive contro i loro ladronecci. Que' popoli stesero di fatti le loro scorrerie nella Pannonia, e in una parte della Tracia, ed essendosi poscia frammischiati e confusi coi naturali del paese, portarono le loro armi presso i popoli vicini e fecero delle scorrerie nell' Illiria, e persino verso la foce del Danubio nel Ponto-Eusino. »

Riporteremo in questo luogo alcune altre spedizioni coi i Galli, reduci di Tracia, ebbero parte indubitatamente. *Giustino* riferisce che i Galli lasciati da *Brenno*, partendo per custodire e difendere le frontiere della nazione, radunarono un esercito di quindicimila pedoni, e di tremila

cavalli, e che dopo di aver posto in fuga i Greci e i Triballiesi, spedirono una deputazione al re di Macedonia per offerirgli la pace: *Antigono* gentilmente accolse gli ambasciatori e mostrò loro le sue ricchezze. Gli ambasciatori ritornati al loro esercito, ingrandirono gli oggetti, onde spingere quelli della loro nazione a muover guerra ai Macedoni. Fu essa difatti intrapresa, il campo del re cadde in potere dei nemici ma nel tempo che stavan essi saccheggiando le navi, e allorquando meno il pensavano i macedoni gli assalirono e ne fecero una orribile carnificina.

Non v'ha dubbio che *Antigono* si riconciliò poscia coi Galli, imperocchè nell'anno seguente sen videro alcuni nel suo esercito, allorchè fu assalito da *Pirro* il quale avea pur esso dei Galli al suo servigio; di modo che si videro allora que' popoli, gli uni contro gli altri accanitamente combattere. Essendo stato vinto *Antigono* *Pirro* si impadronì della maggior parte delle città della Macedonia. In quella di Egea, di tutte la principale, lasciò egli in guarnigione una parte dei Galli ausiliarj che la saccheggiarono, e giunsero persino a contaminare le tombe dei re per rapirne le ricchezze, che vi erano con essi sepolte. *Pirro*, conoscendo il bisogno che egli avea dei Galli, finse di ignorare quella specie di ribellione, si servì egli poscia del braccio di que' popoli per stringere Sparta d'assedio, ma fu costretto di abbandonar tal pensiero, avendo fatto una considerabile perdita. Da quella città mosse egli alla volta di Argo, e appena fu in cammino, essendo i nemici piombati sulla retroguardia composta di Galli e di Molossi, quasi tutti li trucidarono. Quelli che si sottrassero, seguirono *Pirro* in Argo, ove essendosi da principio distinti, caddero poscia sotto i colpi di *Antigono*, giunto in ajuto degli Argivi, che si impadronì dell'esercito di *Pirro*, dopo la tragica morte di quel principe.

Dietro *Polibio*, abbiamo già detto che una parte di quella colonia avea fissato il suo soggiorno nella Tracia, e dietro *Menone* e *Giustino*, che una parte di quella colonia medesima era passata in Asia. Gli autori, per dirlo alla sfuggita, riguardo alle scorrerie dei Galli, non sono fra loro concordi, e talvolta nemmeno con se stessi. *Tito Livio* narra diversamente la discesa dei Galli nella Tracia e il loro passaggio in Asia. Da questo celebre autore sappiamo che all'epoca in cui *Brenno* era in cammino per la spedizione cui andava meditando, essendosi una parte delle sue truppe ribellata nella Dardania, ventimila uomini dal suo esercito si distaccarono. Si fermarono eglino nella Tracia, sotto la condotta di *Leonorio* e di *Lutario*; dopo di averne renduti tributari gli abitanti, si estesero sino a Bizanzio, e sulla costa della Propontide, di cui s'impadronirono. Istrutti poscia intorno alla fertilità dell'Asia, risolvettero di trasferirvisi. Con siffatto divisamento essendosi resi padroni di Lisimacchia, e di tutto il Chersoneso, entrarono nell'Ellesponto, ove in forza di discordie fra loro insorte, si separarono. *Leonorio* ritornò a Bizanzio. Intanto *Lutario* passò in Asia ove da principio fece alcune scorrerie su quelle coste. Ben presto vi si recò anche *Leonorio*, ed essendosi tra d'essi riconciliati, rendettero insieme un segnalato servigio a *Nicomede*, re di Bitinia. Rivolsero le loro armi contro di *Zibero*, il quale avea impreso d'invadere gli stati di quel re, e già se n'era egli reso padrone di una parte, allorchè fu posto in rotta dai Galli. Poscia quei popoli continuarono le loro scorrerie in Asia, benchè non gli rimanessero più che diecimila combattenti. Sparser eglino tanto terrore di qua del monte Tauro, che tutte le nazioni si affrettarono a sottomettersi al loro impero. Siccome quella colonia era composta di tre sorta di popoli, cioè dei Tolistobogi, dei Trocmi, e dei *Tettosagi*, così tra d'essi divisero il paese che aveano conquistato in Asia. La costa dell'Ellesponto toccò ai Trocmi, l'Eolide coll'Ionia ai Tolistobogi, e la parte meridionale dell'Asia minore ai *Tettosagi*. In una parola, tutta la provincia situata di qua del Tauro, era stata renduta tributaria. Convien osservare che i limiti di quella provincia conosciuta poscia sotto il nome di Galazia, non erano tanto estesi, vale a dire, che i nostri Galli si mantennero sempre in possesso di tutti i paesi di cui si erano da principio resi padroni.

Dopo un sì ragguardevole stabilimento, i Galli non istettero in riposo; e ben presto furono visti portar di nuovo le loro armi in diverse provincie. Il dotto D. *Martino Bouquet* pone in questo luogo l'espulsione dei Galli che *Antioco*, soprannominato *Sotero*, scacciò d'Asia. *Appiano* d'Alessandria, antico autore, non ne dice davvantaggio, e riferisce soltanto che erano Galli passati dall'Europa in Asia. Alcun tempo dopo, *Nicomede* re di Bitinia, che dei nostri Galli si era fatti degli alleati, li chiamò in suo soccorso contro di *Antioco* re di Siria. I Galli non tardarono a porsi in marcia, ma avendo data battaglia, furono posti in rotta, e vi perdettero molta gente. Pretendesi che *Antioco* ottenesse da quella vittoria il soprannome di *Sotero*, che vuol dir *Salvatore*. Siffatte aventure non impedirono ai Galli di volere in soccorso

di *Zeila*, che *Nicomede* suo padre avea diseredato. Dopo la morte di quel principe, *Zeila* imprese di salire sul trono di cui erasi voluto privarlo, e ai Galli principalmente fu egli debitore del felice successo della sua intrapresa. Carichi di bottino si ritiraron eglino nella città d'Eraclea che aveano posta a contribuzione.

I Galli incominciarono poscia di nuovo le loro ostilità contro quella città, e dopo di averne più volte devastato il territorio, furono costretti di ritirarsi colla perdita di due terzi del loro esercito. Anche nell'anno medesimo, vien riferito ciò che dice *Pausania*, cioè che *Tolomeo Filopatore* fece venire ne' suoi stati quattromila Galli per servirsene contro di *Magas* suo fratello uterino, il quale contro di lui avea impugnate le armi. Essendosi il re d'Egitto accorto che quei Galli non meditavano niente meno che la conquista del suo regno, col pretesto di qualche spedizione, li fece condurre in un' isola deserta, ove tutti perirono.

Alcuni anni dopo, i Galli dichiararono la guerra ad *Antigono* senza che ne sia a noi nota la ragione. La crudeltà che essi mostrarono verso le loro mogli e i loro figli, tutti sacrificandoli immediatamente prima della battaglia, fu punita colla generale disfatta del loro esercito.

Anche *Antioco*, soprannominato *Jerace*, ricorse ai Galli nella guerra che dovette sostenere contro di *Seleuco* suo fratello, detto *Callinico*, re di Siria. Questi fu vinto, e *Antioco* fu debitore di quella vittoria al valore dei Galli, i quali rivolsero in seguito le loro armi contro di lui medesimo, e solo a forza di denaro, allontanò egli dal suo capo le sventure di cui era minacciato.

Appena si era egli liberato di quei nuovi nemici, si vide costretto di nuovamente implorare il loro soccorso. *Attalo* re di Pergamo, o secondo altri *Eumene* re di Bitinia, considerando il deplorabile stato della Siria, indebolita dalla guerre di due fratelli, risolvette di impadronirsene, e nel tempo stesso dichiarò la guerra ai Galli, cui fu il primo che osasse di ricusare il pagamento del tributo che sopra tutta l'Asia mi oore avevan eglino imposto. Tosto si venne alle mani, e i Galli, contro ogni aspettazione, furono posti in rotta.

Avendo gli Epiroti preso dei Galli al loro soldo, ne posero ottocento in Fenicia. Avendo gli Illirj stretta d'assedio quella città, i Galli invece di difenderla, a quei popoli la consegnarono. Essendosi *Seleuco* con poderosa armata avanzato sino al di là del Tauro, fu sorpreso da un corpo di Galli, comandato da *Apeturio* e *Nicanore*. Essendo quel principe perito nell'azione, *Acheo* imprese di vendicarne la morte. I due capi dei Galli furono uccisi. Due anni dopo, i Galli erano in guerra coi Bizantini, imperocchè *Polibio* ci avverte che *Cavaro*, uno dei loro re, si recò in Bizanzio col divisamento di terminarla. *Prusia* ed i Bizantini che sommamente lo desideravano, volontieri diedero mano all'opra. Avendo *Acheo* mancato di fedeltà a *Antioco*, s'impadronì del suo regno, si unì con *Tolomeo Filopatore*, e e tutti i principi dell'Asia oltre ogni credere, divenne formidabile. *Attalo* re di Pergamo, fu assalito; ricorse ai Galli di Tracia, gran numero de' quali fece ei passare in Asia. Da principio il serviron eglino con zelo e fedeltà, ma un fenomeno, dagli interessi di quel principe li distaccò. Sopraggiunse un eclissi di luna allorchè erano essi accampati sul margine del fiume Megisto, fenomeno che fu preso per un tristo augurio. Ricusarono quindi di andare più innanzi, la qual cosa pose *Attalo* in non poco imbarazzo; poichè temeva egli che si unissero al proprio nemico; ma avendo i Galli abbracciato il partito di ritirarsi sulla costa dell'Ellesponto, *Attalo* ritornò nel proprio regno. Intanto quei popoli si diedero a devastare le campagne, e le città a saccheggiare. Dopo di aver tentato invano di prendere Ilio, furono di nuovo da tutta la Troade discacciati. Indi s'impadronirono d'Arisba, città di Abidena, daddova mossero guerra crudele alle altre città di que' dintorni. *Prusia*, re di Bitinia, mosse contro di loro, e tutti li passò a fil di spada, senza risparmiare nemmeno le donne ed i fanciulli. *Polibio* in questo luogo osserva che *Prusia*, con siffatta vittoria, non solo liberò le città dell'Ellesponto, ma fece eziandio conoscere agli abitanti dell'Asia, che non vi doveano temerariamente i barbari dell'Europa appellare.

Essendo *Antioco* in guerra coi Romani, impiegò nelle sue truppe alcuni Galli d'Asia; e *Tito-Livio* osserva che serbavano il marzial loro valore. Se ne vedeano specialmente quattromila nell'esercito di quel principe, mentre assediava *Attalo* nella capitale del suo regno. Qua' popoli furono in quella circostanza i moventi de' più grandi guasti. Alcuni giorni dopo, mille arcieri Galli si portarono ad insultare il console romano persin nel suo campo. Avendo il generale attaccato l'esercito nemico presso di Magnesia, intieramente il ruppe. Al riferire di *Appiano*, i Galli che in parte lo componeano, erano *Tettosagi*, Trocmi e Tolistobogi.

I soccorsi che i Galli in quella circostanza aveano prestato ad *Antioco* contro i Romani, servirono a questi ultimi di motivo per dichiarar loro la guerra. De

resto poi non parmi necessario d'entrare nei dettagli di quella, che potrebbe sembrare straniera al mio soggetto, poichè non vi si vedrebbero propriamente delle nuove scorrerie, ma soltanto dei popoli che a caro prezzo vendettero la sommissione che si volle da essi esigere. Dopo che fu conchiusa la pace, è fatta menzione ancora di alcune spedizioni cui ebbero parte i Galli d'Asia.

Quando il re *Eumene* mosse in soccorso dei Romani contro di *Perseo* re di Macedonia, nella sua armata eranvi dei Galli d'Asia, e in quella del nemico, trovavansi dei Galli d'Europa; dico d'Europa, essendo verisimile che quelli d'Asia che erano stati ridotti colla forza delle armi, sotto il potere della romana Repubblica, non avrebbero osato di dichiararsi contro di lei. D'altronde *Giustino* dice che quei Galli erano chiamati *Scordisci*. Quindi questi ultimi, come abbiam già veduto, erano situati lungbesso il Danubio. Comunque sia la cosa, *Perseo* si servì di quei Galli per costringere i Romani a levare l'assedio della città di Cassandria; e tutti sono d'avviso che ove l'avarizia di quel principe non gli avesse impedito di chiamarne un numero maggiore (poichè non ne avea che due mila), avrebb'egli evitato e la propria perdita, e quella dei suoi stati. Infatti *Clondico* uno dei capi dei Galli, che trovavasi allora nell'Illiria con un corpo di ventimile uomini, convenne con *Perseo* di portarsi in di lui soccorso, mediante il compenso di una certa somma di danaro. Avendo quel re differita l'esecuzione di sua promessa, i Galli, dopo di aver devastata la Tracia, ritornarono indietro. *Eumene*, del quale abbiamo parlato poc'anzi, essendo ripassato in Asia coi Galli, non obliò di spedire mille cavalli di quella nazione ed *Attalo* suo fratello, che era allora al servigio dei Romani nella Macedonia. Di que'mille cavalieri, parte furono uccisi, parte rimasero prigionieri.

Coll'andar del tempo, i Galli ebbero di nuovo a fare con parecchi principi, come *Attalo*, *Eumene*, *Prusia* e *Ariarato*. Ma quelle dispute non ebbero grandi conseguenze, perchè i Romani frapposero la loro mediazione, per terminarle. Tali furono, per dirlo in brevi accenti, le più memorabili geste dei Galli di cui abbiamo noi cognizione, almeno prima dell'entrata dei Romani nel paese donde erano eglino originarj.

Prima di por fine a questa terza parte, cade in acconcio di qui aggiungere alcune brevi osservazioni. Nel racconto da me fatto: 1. Ho ben di rado nominati i *Tettosagi*, contentandomi di citare i Galli. Egli è un metodo che ho creduto di dover seguire, onde evitare la confusione. Non credo che si voglia conchiudere non aver avuto i *Tettosagi* parte veruna in molte di quelle scorrerie. Una tale opinione sarebbe almeno combattuta da quasi tutti gli antichi scrittori, i quali d'ordinario, parlando di que' Galli che portarono le loro armi nella Germania, non fanno menzione che del *Tettosagi*. 2. Senza arrestarmi a ciò che narrano i moderni scrittori intorno alle incursioni dei *Tettosagi*, mi sono unicamente dato a riferire, quanto ne vien detto dagli antichi. 3. Alcuni moderni riferiscono alla prima uscita dei Galli dal loro paese, alcune scorrerie di cui io non ho fatto parola. L'autore del *Florus Gallicus* fa passare una colonia di que' popoli nell'isole della Gran Bretagna. Si può prima di tutto rispondere, che ignorasi ov' abbia egli attinta la sua asserzione: non si conosce autore veruno che la autorizzi. Poscia *Bertault*, non dice qual fosse quella popolazione di Galli. Lo scrittore medesimo, come pure alcuni altri, riferisce ad un'epoca medesima una seconda spedizione dei Galli in Ispagna. Il fatto è indubitato, avendo per appoggio la testimonianza di parecchi antichi; ma da un'altra parte non si conviene sull'epoca, mentre si trovano alcuni gravi autori moderni, i quali pongono quella trasmigrazione nel quinto secolo della romana Repubblica. Sembra che gli autori della nuova storia di Linguadoca portino qualche imbarazzo intorno a questa ultima opinione. Del resto, a questa difficoltà che è quasi impossibile di sciogliere, un'altra se ne aggiunge non meno spinosa, cioè quella di sapere se i popoli che passarono in Ispagna, erano *Tettosagi*, o altri popoli della Celtica. Siccome gli antichi scrittori non ci porgono su di ciò lume veruno, e non parlano se non se dei Celti in generale, così il più sicuro partito si è quello di osservare su di tal proposito, il più profondo silenzio: tutto ciò che si potrebbe dire non avrebbe che l'appoggio di semplici congbietture. 4. Finalmente vi sono alcuni i quali credono che i *Tettosagi* abbiano avuto parte nelle spedizioni d'Italia. I Benedettini nelle loro note sulle storie di Linguadoca, hanno molto bene risposto ad una tale difficoltà. Il lettore potrà vedere ciò ch'essi dicono a tal proposito, e in generale, in quelle note troverà egli dei certi interessantissimi schiarimenti, e al soggetto di questa terza parte, principalmente relativi.

IV. *Estensione di quella parte della Celtica posseduta dai Tettosagi, prima dell'ingresso dei Romani nei loro stati.*

Trattasi presentemente di determinare

l' estensione di quella provincia, che i *Tettosagi* occuparono altre volte nella Celtica, prima che i Romani entrassero nel loro paese. Per soddisfare alla domanda, credo essere a proposito di chiamare a rassegna i diversi distretti che da loro dipendeano. Imperocchè, sebbene il territorio di Tolosa fosse, come si dice, il capoluogo di que' popoli, eranvi però parecchi altri territorii da loro dipendenti. *Tolomeo* ce ne ricorda la maggior parte, allorchè dice che le città d'Iliberi, Ruscino, Tolosa, Cessera, Carcaso, Betera e Narbona appartenevano ai *Tettosagi*.

I signori *Catel* e *Andoque*, nella storia di Linguadoca, come pure i Benedettini nella loro, e parecchi altri moderni hanno portato qualche imbarazzo all' opinione di *Tolomeo*. Si è tanto più autorizzati a seguirla, in quanto che non è essa contraddetta dagli antichi scrittori. *Strabone* è forse il solo cui si possa appoggiare per indebolirla, ed anche soltanto in qualche parte. Sembra che questo autore attribuisca la città di Narbona ai Volci Arecomici. Ma oltre che, da quanto mi sembra, ciò non può esser vero, secondo la descrizione che dà esso dell' estensione del paese dei Volci-*Tettosagi*, ecco su tal proposito la riflessione di *Cellario*: *Videtur Strabo Volcis Arecomicis Narbonem tribuere. Horum, inquit, navale Narbo dicitur. Sed dum ibidem dicit caput Arecomicorum Nemausum esse, quae, ut ipse censet, cum Narbone non conferenda erat, istum extra Arecomicos positum esse non obscure subindicavit, quod Ptolemaeus clarius adfirmat, in Volcorum Tectosagum urbibus Narbonem numerans coloniam.*

Di più, allorquando con qualche attenzione si prosegue la lettura del luogo ove *Strabone* dà agli Arecomici la città di Narbona, di leggeri si scorge che quel geografo non ha intendimento di parlare dei Volci Arecomici in particolare, ma dei popoli che in generale ei qualifica Arecomici, e che secondo la di lui opinione, tutti possedeano i paesi che sino ai Pirenei si estendono. Più innanzi avrò occasione di citare il passo.

Dissi che i Benedettini nella loro storia di Linguadoca, stavano nel numero di quelli che, riguardo all' estensione del paese posseduto dai *Tettosagi*, hanno adottato il sentimento di *Tolomeo*. Ciò di fatti, dietro la descrizione ch' essi ne offrono, riesce ben chiaro. « Volci, dicon essi, erano divisi in *Tettosagi* e in Arecomici. Sembra che i primi occupassero al mezzogiorno, tutta la costa, da Cervera e dal promontorio di Venere nel Rossiglione, sino al capo di Cetta ed ai confini della diocesi di Montpellier, e che si estendessero dai Pirenei, sino al Nord e al mezzogiorno delle Cevenne. »

Il sig. di *Mandajores*, dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere, è pur del numero di quelli che sembrano aver seguita la stessa opinione. Di fatti in una dissertazione che trovasi nel volume ottavo delle memorie della sua compagnia, le città di Narbona, di Tolosa e di Beziers ai Volci-*Tettosagi* attribuisce. Ciò finalmente è confermato da *Strabone* allorchè dice: *Cemmenum porro montem attingunt, ejusque austrinam partem usque ad promontorium accolunt, Volcarum Tectosages .... Tectosages ad Pyrenam accedunt, et septentrionalem Cemmenorum montium partem non nihil attingunt.*

Ciò non ostante, in tutto ciò che si è detto, l' estensione della parte della Celtica posseduta dai *Tettosagi*, non è indicata che in una maniera generale. È dunque necessario d' entrare in un certo dettaglio per determinarla in una maniera particolare; vale a dire, che bisogna assolutamente fissare i limiti degli Stati di quei popoli. Gli è ciò che ci proponiamo di fare, senza allontanarci dai generali principii già stabiliti, e che servir debbono di base a quanto segue.

1. I Tolosati, i quali non erano distinti dal resto dei *Tettosagi*, se non se del primo rango ch' essi occupavano, secondo alcuni moderni, tutto possedeano l' antica diocesi di Tolosa. Conseguentemente vengono lor date non solo le diocesi di Pamiers, di Rieux, ecc., ma eziandio quella di Lombez al di là della Garonna. Crediamo però che da quella parte vengano di troppo estesi i confini dei paesi dei Tolosati. Di fatti i Benedettini, che hanno specialmente seguita quest' ultima opinione, si appoggiano al principio che il governo Ecclesiastico essendo dapprima stato regolato sul civile, la cognizione dell' estensione delle antiche diocesi debba servire di norma per fissar quella di ogni antica città, o di qualunque popolo particolare. L' adottare questo principio senza restrizione, a meno che, siccome aggiungono que' dotti, non si abbiano delle prove dei cambiamenti che possano essere avvenuti, gli è lo stesso che il prender sovente il falso pel vero. Eccone delle prove tratte dagli stessi paesi vicini a quello dei Tolosati.

Tutti sanno che la diocesi di Condom, per esempio, situata nell' Aquitania, lunghesso la Garonna, fra quelle di Lectoure e di Bazas, anticamente faceano parte della diocesi d' Agen. Secondo l' opinione che noi combattiamo, ne seguirebbe che tutta quella provincia dell' Aquitania, presentemente chiamata Condomese, appartenesse

altre volte ai Nitriobregi, popoli della Celtica. Secondo l'opinione medesima, i Vasati che erano compresi nell'Aquitania, avrebbero fatto parte dei Celti, poichè la diocesi di Bazas si estende nella Celtica al di là della Garonna, sin verso la Dordogna. Di più, la diocesi di Bordò trovasi egualmente divisa dalla Garonna, donde è d'uopo conchiudere, o che la parte di quella diocesi rinchiusa nella Celtica, dipendesse dall'altra parte che era nell'Aquitania, o reciprocamente, che questa fosse dalla prima dipendente. E per dimostrare io poche parole, quanto possa un tal principio trarre in errore, secondo *Cesare*, *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Ammiano Marcellino*, ecc. i cui passi verranno citati più abbasso, l'Aquitania era divisa dal resto delle Gallie o della Celtica, per mezzo della Garonna. Ora, dietro tutto ciò che precede, quest' opinione diverrebbe insostenibile, mentre la Garonna, nella quarta parte del suo corso, avrebbe formato appena il confine degli Aquitanii. Da queste brevi riflessioni, si deve conchiudere che i mezzi ai quali i Benedettini, in particolare, si sono appoggiati per determinare i confini della provincia Narbonesa, e dei diversi popoli che la componeano, debbono necessariamente averli tratti in non pochi errori. Potrà il lettore avvedersene da ciò che andremo esponendo.

Siccome, da quanto pare, non si può dunque ragionevolmente sostenere che il paese dei Tolosati si estendesse al di là della Garonna, almeno dietro le ragioni da noi dimostrate insussistenti, così conviene vedere se dietro altre ragioni che fossero appoggiate a più solidi fondamenti, si potesse stabilire che quei popoli avessero dalla parte dell'Aquitania per confine la Garonna. *Plinio* dice che i *Tettosagi* erano vicini agli Aquitanj, o limitrofi della provincia di Aquitania. *Aquitaniae contermini.* Altri come *Strabone*, *Pomponio Mela*, *Cesare* e *Ammiano Marcellino*, riferiscono che gli abitanti di quest' ultima provincia erano rinchiusi fra la Garonna, i Pirenei e l'Oceano; non sarà inutile la lettura dei loro passi. Strabone: *Fines eorum* (Aquitan.) *Garumna et Pyrene, hos inter habitant.* Pomponio Mela: *A Pyrenaeo ad Garumnam Aquitani.* Cesare: *Gallos ab Aquitanis Garumna flumen... dividit Aquitania a Garumna, flumine ad Pyrenaeos montes, et eam partem Oceani quae ad Hispaniam pertinet, spectat.* Ammiano Marcellino: *et Gallos quidem qui Celtae sunt, ab Aquitanis Garumna disterminat flumen . . . .* Questi passi come si veda, mostrano ad evidenza che gli Aquitanii erano separati dal resto dei popoli della Gallie per mezzo del fiume Garonna. D'altronde poi i *Tettosagi* non sono stati mai compresi, nè in tutto, nè in parte, fra gli abitanti dell'Aquitania. Ne dovevano dunque essere separati dai confini che vengono dati a questi ultimi, vale a dire dalla Garonna, poichè erano limitrofi.

Quindi *Baudrand* indica questo fiume siccome limite dei *Tettosagi*, e il signor *D'Anville*, dice: « Due popoli cui era comune il nome di *Volci*, uno distinto con quello di *Arecomici*, e l'altro con quello di *Tettosagi*, occupavano nella Narbonese provincia, tutto l'intervallo dal Rodano alla Garonna. »

Del resto, i Benedettini prevedendo certamente le obbiezioni d'ogni specie che non si sarebbe mancato di fare contro la loro opinione, hanno impreso di rispondere anticipatamente a queste. « Si potrebbe non convenire, osservan eglino, che le parte dell'antico Tolosano, situato sulla sinistra della Garonna, dipendesse dalla Narbonese, in forza degli antichi itinerarj, i quali contando con miglia in tutta quella provincia, e con leghe nel resto delle Gallie, fanno uso di quest' ultima maniera di contare da Bordò sino a Tolosa inclusivamente, come nell'itinerario di Bordò a Gerusalemme si può facilmente vedere (osservisi che quanto segue vien a confermare tutto ciò che fu da me poc'anzi stabilito). Si può rispondere, proseguono essi, a tale difficoltà, supponendo con molta verisimiglianza, che sebbene il paese dei *Tettosagi*, o il Tolosano si estendesse anticamente su i due fianchi della Garonna ciò non ostante, da principio, e avanti il tempo di *Cesare*, la sola parte di questo paese situata alla destra dell' suddetto fiume, fu soggetta ai Romani. »

Crediamo che basti d'aver riportata la risposta per mostrarne il debole. Non è certamente verisimile che i Romani avendo sottomessi i *Tettosagi*, avessero abbandonata quella parte del loro paese che trovavasi al di là della Garonna. Concludiamo dunque che quei popoli dovevano necessariamente aver quel fiume per confine, e che gli è troppo azzardare, per non dire di più, il voler dare una più grande estensione al loro paese, e ciò perchè la diocesi di Tolosa altre volte comprendea quella di Lombez.

Ma perchè mai, si obbietterà forse, la diocesi di Tolosa, per esempio, si trovava essa anticamente estesa al di là della Garonna? Noi siam d'avviso che se ne potrebbero riportare parecchie ragioni. Eccone alcune bastantemente verisimili, che a tutti i casi di questa specie si debbono applicare. E fuor di dubbio che la città degli Elusati fu eretta in Vescovado, prima

di quella degli Ausci; della qual cosa fa testimonianza il titolo di metropoli che portò essa da principio. In conseguenza la giurisdizione del Vescovo di Eause, sarebbe stata di una ben considerabile estensione, ove non avesse avuto altri limiti fuorchè la Garonna. Evvi tutta l'apparenza che, in questo caso, saranno stati assoggettati alla giurisdizione del Vescovo di Tolosa, tutti i popoli che abitavano lunghesso il più volte citato fiume, dalla parte dell'Aquitania. Si potrebbe altresì dire che nei primi tempi della Chiesa, un vescovo avea d'ordinario sotto la propria giurisdizione, riguardo allo spirituale, i popoli che erano stati illuminati dal Vangelo, o per suo mezzo, o per quello dei suoi predecessori. Quindi potrebbe darsi certamente che gli antichi abitanti della diocesi di Lombez, si trovassero in questo caso, riguardo al Vescovo di Tolosa.

2. I Conseranni che abitavano fra le sorgenti della Garonna e i Pirenei, doveano pur essi dipendere da' *Tettosagi*. *Strabone* (*l.* 3, *p.* 186) attribuisce agli Arecomici, tutti que' piccoli popoli poco conosciuti che sino ai Pirenei si estendevano. Altrove, lo stesso autore, come pure molti altri già citati, non danno agli Aquitanii se non se il paese fra laGaronna e i Pirenei. Gli è dunque evidente che quanto trovavasi al di là della Garonna, lungo i Pirenei, doveva appartenere ai *Tettosagi*, i quali sono indicati sotto il nome generale di Arecomici; conseguentemente anche il territorio dei Conseranni ad essi apparteneva.

All'autorità di cui ci siamo serviti, quella si può aggiungere di un passo che trovasi nella vita di *S. Licerio*, antico vescovo di Conseranni: *Obiit* (*S. Lycerius*) *in territorio Tolosano in civitate quae vocatur Conserannis*. Questo passo trovasi riportato anche nelle notizia della Gallia del sig. di *Valois* ed in quella del sig. *D'Anville*. Pare nulladimeno che far ci si potrebbe una forte obbiezione, cioè che *Plinio* pone i Conseranni fra gli Aquitanii. Quello scrittore ha ragione, purchè intendasi riguardo al tempo in cui egli vivea. Di fatti il paese dei Conseranni, era allora compreso nell'Aquitania, perchè vi era stato unito allorchè *Augusto* ordinò le provincie della Gallia. Tale è l'opinione del sig. *D' Anville*.

Sembra che i Benedettini stessi la abbraccino, allorchè dicono che quando anche il Conseranno e tutta la parte situata alla destra della Garonna fossero appartenuti alla provincia Romana, e conseguentemente ai *Tettosagi* del tempo di *Cesare* e di *Pompeo*, è fuor di dubbio che dall'epoca di *Augusto*, quei paesi formavano parte dell'Aquitania. Ma forse si dirà, per qual motivo chiamare il Conseranno col nome di territorio di Tolosa, molti secoli dopo la sua riunione all'Aquitania? Ciò non dee sembrar sorprendente; imperocchè, senza uscire dagli esempi che ho già soprACCItati, il Condomese da lungo tempo dipende dalla Guienna; e nulladimeno egli è sempre compreso fra i paesi componenti la Guascogna.

3. Non si può contrastare che gli altri popoli situati lungo i Pirenei sino al Mediterraneo verso Cervera, o il porto di Venere, non dipendessero pur essi dai *Tettosagi*. Se ciò non fosse bastantemente affermato dalle testimonianze di *Strabone* e di *Tolomeo*, vi si potrebbe aggiungere quella del sig. *Di Marca* il quale facendo vedere che i limiti della Narbonese provincia, si estendevano verso il promontorio di *Venere*, ha provato ciò che noi esponiamo.

4. Non è meno costante che gli Stati dei *Tettosagi* si estesero dai Pirenei lunghesso il Mediterraneo, sin verso la foce dell'Erant. Imperocchè non si può dubitare che le dipendenze delle città come Iliberi, Ruscino, Narbo, Betera, ecc. che *Tolomeo*, come ho di già osservato, attribuisce ai *Tettosagi*, lungo il citato mare non si estendessero.

5. Ma la maggior difficoltà consiste nel determinare con precisione i limiti che i Volci-*Tettosagi* dai Volci-Arecomici separavano. Il sig. *D' Anville* è persuaso che una linea di divisione fra i due popoli, sarebbe temeraria e troppo azzardata. Nulladimeno, siccome sembra fuor di dubbio che i Betteri si avanzassero sino all'Eraut, lo che sembra confermato dalla posizione di Cessero su quel fiume, e che i Luteveni pur situati di qua dello stesso fiume, al riferire dei Benedettini, appartenessero ai *Tettosagi*, non si può gran fatto dubitare che quei popoli non fossero per mezzo dell'Eraut distinti pei loro vicini. Di fatti l'Eraut che ha le sue sorgenti nelle Cevenne, e che poscia mette foce nel Mediterraneo, sembra una linea pratieata dalla natura stessa, per dividere i due popoli. D'altronde convien ricordarsi che *Strabone* dà ai *Tettosagi* la parte meridionale delle Cevenne, sino ai promontorj, la qual cosa sembra pur confermare ciò che ho poc' anzi stabilito. Imperocchè, 1. al di là delle sorgenti dell'Eraut, le Cevenne prendono un' altra direzione; di modo che la parte meridionale di quelle montagne diviene orientale. 2. *Strabone*, coi promontorj di cui tiene egli discorso, ha voluto senza dubbio, indicare il promontorio che sopra tutte le carte appare all'imboccatura dell'Erant; e dietro la descrizione che ne fa egli stesso, ciò riesce assai verisimile.

Tutte queste circostanze potranno almeno contribuire ad autorizzare il limite da me fissato. Ciò non per tanto, i Benedettini, come ho riferito altrove, pretendono che il paese occupato dai *Tettosagi* si estendesse persino a Cette; vale a dire, che essi danno a quei popoli la parte della diocesi d' Agda, situata al di là dell'Erant. La loro opinione non può esser fondata che sulla stesse ragioni per le quali hanno eglino estesi gli Stati di que' medesimi popoli al di là della Garonna. Per conseguenza una tale opinione non ha bastante fondamento. Del resto ho esposto i motivi che mi hanno determinato a scegliere l' Erant per limite dei nostri *Tettosagi*; riguardo alla decisione ci riportiamo all'illustre compagnia che dee giudicarci sopra gli altri luoghi, ove non abbiamo creduto di dover ciecamente seguire l' opinione di quelli che prima di noi si sono di tal materia seriamente occupati.

6. Da quanto precede, viene di conseguenza che la parte meridionale delle Cevenne, dalle sorgenti dell' Erant, dipendeva egualmente dai *Tettosagi*, come pure una parte della costa settentrionale di quelle stesse montagne, secondo la testimonianza di *Strabone* (*p.* 187). Ma siccome quel geografo, seguito da *Ausonio*, non dà ai *Tettosagi* se non se una piccolissima porzione di paese da quella parte, così è fuor di dubbio che il territorio di quei popoli non doveva estendersi al di là del Tore, ma soltanto lunghesso quel fiume il quale dopo d'aver preso la sua sorgente nelle Cevenne, si gitta nell' Agout. Da quel luogo, doveva stendersi altresì lungo quest' ultimo fiume sino all' imboccatura; poscia seguendo una linea, sino a Tescou, lunghesso quest' ultima riviera sino a Tarn, ove mette foce; da questo finalmente luogo il Tarn, sino al confluente di quel fiume e della Garonna.

Dietro l' autorità di *Strabone* e di quelle altresì di *Ausonio*, i *Tettosagi* non dovevano estendersi al di là del Tore e di quell' altra parte dell' Agout da noi indicata. Aggiungasi a ciò, che il signor *D'Anville*, uno de' nostri più celebri geografi, pone al di quà del fiume, diversi popoli, come gli *Umbranici*, e i *Ruteni provinciali*. Quantunque non si abbiano prove ben certe della posizione di que' popoli, e specialmente dei primi, dietro quanto vien detto dal sig. *D' Anville*, si deve almeno congghietturare, che potesser eglino essere situati in quel distretto. D' altronde un altro autore pone i Ruteni nelle vicinanze del Tolosano.

Dopo la riunione dell' Agout e del Tarn, abbiamo supposto una linea sino al Tescon, o Tescou, e da questo fiume sino alla sua imboccatura. Si comprende che la linea non è supposta se non se per unire il Tescon che anticamente serviva di confine ai paesi dei Tolosani. Ne troviamo un' autentica prova nella vita di S. *Teodoro*, arcivescovo di Narbona, *Hic* (Tasco), leggesi sul fine di quella vita, *suo decursu, confinia Tolosani Caturcensisque ruris liquido dirimit patenter inflexu qui . . . . post modicum terrae, spatium Tarno immergitur flumini*. Di più, sul Tescon eravi altra volte un luogo chiamato *Fines*. Lo stesso signor *D' Anville* dice che a quella posizione si possono applicare i due seguenti versi di *Teodolfo*:

Nempe Tolosani locus est, rurisque Cadurci
Extimus, hoc finit pagus uterque loco.

Riguardo alla parte del Tarn che abbiamo pure indicato, siccome limite dei *Tettosagi*, non evvi difficoltà veruna, mentre colla testimonianza di *Plinio*, tutti convengono che i *Tettosagi* erano separati dai loro vicini per mezzo di questi fiumi, verso la sua foce. *Tarneque Amne discreti a Tolosanis Petrocori. Scaligero*, che d' ordinario viene in ciò seguito, ha creduto di scorgere in questo luogo un errore; vale a dire, che non erano i Petrocori quelli che fossero distinti dai Tolosani per mezzo del Tarn. In ciò ei non ha torto; ma io credo, prosegue l' erudito *Sabbattier*, non aver egli ragione di porvi invece i Nitiobrogi, antichi abitanti della sua patria. Almeno da quanto pare, questi ultimi non si estendevano sino al Tarn; ma piuttosto i Cadurci che vi arrivavano verso l' imboccatura, la qual cosa è incontestabile. Dunque anche essi dovevano essere separati dai Tolosani per mezzo del testè citato fiume. Lo che è pur confermato da quanto abbiamo detto in proposito di Tescon.

Dietro tutto ciò che si è esposto in questa parte, sembra che i *Tettosagi* abbiano anticamente posseduta la diocesi di Tolosa, di Rieux, di Conseranni, di Pamiers, di Perpignano, d' Alet, di Mirepoix, di Carcasona, di Narbona, ecc.

V. *Stato del paese dei Tettosagi prima che v' entrassero i Romani.*

Ne' tempi più remoti, vogliam dire sotto il regno di *Tarquinio Prisco*, tutta quella parte della Gallia, conosciuta sotto il nome di Celtica obbediva a un solo re. I Biturigi i quali, secondo *Tito-Livio*, occupavano allora il primo rango fra i popoli di quella provincia abitatori, davan essi il re, che a tutti i Celti comandava. I

Tettosagi, come gli altri, dipendesno da quel principe; imperocchè gli abbiamo veduti precedentemente seguire *Sigoveso*, nipote di *Ambigate* il quale reggeva a quell' epoca le redini della Celtica, e che secondo lo stesso *Tito-Livio*, non ispedì colonie tanto in Italia, quanto in Allemagna, se non se per allaggerire i suoi Stati di una parte di abitanti Questo è tutto che sappiamo di quei primi tempi. Sembre che in seguito la Celtica, come pure il resto della Gallie, si trovasse divisa in diversi Stati, gli uni dagli altri indipendanti, i quali talvolta riunivano le loro forze allorchè lo esigeva la causa comune. Alla testa di ogni Stato, da *Cesare* qualificato *Civitas*, vedesi un capo chiamato *Regulus*, vale a dire, piccolo re. Ne troviamo delle incontrastabili prove presso i latini storiori, specialmente in *Tito-Livio*, allorchè parla egli del passaggio di *Annibale* per le Gallie.

« I Galli, dice quello storico, appena ebbero inteso che *Annibale* avea di già passati i Pirenei, temendo di essere trattati come gli Spagnuoli, cui avea sottomessi colla forza, corsero alle armi, e per impedire al nemico di avenzarsi, presso di Rucino si accamparono. *Annibale*, informato del loro disegno, temette che una tale resistenza non gli facesse troppo tempo consumare; quindi spedì degli inviati ai piccoli re dei Galli, per dir loro ch' ei desiderava di avere con essi un abboccamento; che se avessero voluto portarsi a Illibari ove tanea il suo campo, li vi avrebbe con piacere accolti, altrimenti sarebbe andato esso stesso a visitarli, ove avessero ciò preferito; che non era egli entrato nelle Gallie come nemico, ma come ospita; che in una parola, se non si fossero opposti al suo passaggio, non avrebbe egli aguainata la spada, se non se dopo di essere giunto sull' Italiano terrano. Senza difficoltà recaronsi i piccoli re presso il Cartaginese capitano; e compri dai doni che ei fe' loro, acconsentirono di lasciarlo nel loro paese tranquillamente passare. »

Essendosi in tre parti divisi quei Galli che andarono a stabilirsi in Asia, vedessi alla testa di ciascuno un piccolo re. Non v' ha dubbio che quei nuovi abitanti della Asia non abbiano in ciò adottata la forma di governo già nell' antica loro patria stabilito; la qual cosa è tanto più verisimile, in quanto che *Tito-Livio* chiama talvolta *Regulos* i capi che dopo la loro uscita delle Gallie, nelle loro incursioni servirono ad essi di guida. Quindi evvi luogo di credere che i *Tettosagi* siano stati anticamente governati da un capo particolare, il quale da principio dipendea da quel re della Celtica di cui abbiam fatta menzione poc' anzi, ma che avendo in seguito scosso il giogo di qual principe (lo che dovette essergli comune con quello dagli altri stati), cominciò da quell' istante a godere esso pure d' una regia autorità. Quel principe regnava per tutto il tempo di sua vita, e quantunque la corona non fosse ereditaria, nulladimeno dopo la sua morte, eragli d' ordinario dato per successore uno da' suoi figli, o dei più prossimi suoi parenti.

Se fossero d' uopo delle nuove prove riguardo a ciò che si è stabilito, ne troveremmo ancora in *Plutarco*, in *Tacito*, in *Cesare*. *Plutarco* assicura che i *Tettosagi* aveano un re od un capo sovrano chiamato *Copillo*, cui *Silla*, luogotenente di *Mario*, fece prigioniero per aver egli stretta alleanza coi Cimbri, e co' Tandoni contro il popolo Romano. *Tacito* pone i seguenti termini nella bocca di *Ceriale*, che rivolge la parola ad alcuni popoli della Gallia: « Voi avete sempre avuto dei re e delle guerre nel vostro paese, sino a tanto che giungemmo noi per liberarvi. » E *Cesare* dice che a' suoi tempi, i reami erano d' ordinario invasi dai più potenti.

Quantunque le città dei Galli fossero soggette ad un re, pure ciascuna di esse aveva un senato composto di un certo numero di persone che pel loro nascere e per le loro dignità, avevano il diritto di sedervi. Egli era il primo ordine dei cittadini, cui nei monumenti, nomasi *Ordo*, *splendidissimus ordo, sacratissimus ordo*. Era egli il depositario della pubblica autorità, e tenea le sue assemblee nella capitale. Da ciò rilevasi quale dovette esser anticamente lo stato politico dei *Tettosagi*, vale a dire, ch' ei non era talmente monarchico, per non partecipare anche dell' aristocrazia; ed ecco certamente il motivo per cui *Strabone* assicura che nei paesi dipendenti da quei popoli, vi furono alcune città, il cui governo era aristocratico, o repubblicano.

Tevada (*Mit. Ind.*), abitanti dei mondi superiori nell' opinione dei Siamesi i quali ammettono nove luoghi di beatitudine al disopra delle nostra testa, ne' quali la felicità sta in proporzione dell' elevazione.

Teucrii, Teucri. Così chiamavansi la Troada ed i Trojeni dal nome di Tancro uno dei loro re.

Teucride, figliuola di Tancro, e moglie di Dardano.

** 1. Teucro, re di Frigia, secondo *Apollodoro*, era figlio del fiume *Scamandro*, e della ninfa *Idea*. *Trogo Pompeo*, citato da *Servio*, gli dà la stessa origine, e lo dice proveniente dall' isola di Creta. *Teucro* si stabilì sulle coste dell' Asia mi-

nore, nella piccola Frigia ove succedette al proprio padre, e diede a quella provincia il nome di Teucria, come sotto il quale viene indicata da alcuni poeti. *Virgilio* dice che *Teucro* fu il primo a portare in quella parte dell' Asia minore i misteri di *Cibele*, non che l' uso di rappresentare quella Dea sovra di un carro tirato da lioni. Secondo la testimonianza de' suoi commentatori, questo poeta è caduto in inganno, mentre tutti sono concordi con *Trogo Pompeo* nel dire che lo *Scamandro* fu il primo Cretese, che regnò nella Frigia, e che vi portò il culto di *Cibele*, e la danza dei Coribanti. Nell' articolo SCAMANDRO si può vedere il modo con cui quel principe si stabilì in quella provincia, alle falde di un monte cui appallò *Ida*, nome di un monte del suo paese. *Teucro* aveva una figlia chiamata *Batea*, cui diede in isposa a *Dardano* di recente giunto di Samotracia, e indicò quel principe siccome erede della sua corona. Sotto il regno di *Dardano*, i Teucri furono detti Dardanii, e serbarono quella denominazione sino al regno di *Troo* nipote di *Dardano*, il quale fece lor prendere il nome di Trojani. — *Apollon. l.* 3, *c.* 22. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Dion. Halic. l.* 1. — *Trous, Apud Serv. in l.* 3. *Eneid.* — *Virg. Eneid. l.* 4. *v.* 108, — *Servius, ad Virg. Aeneid, l.* 1, *v.* 42, 239; *l.* 3, *v.* 94, 95, 104, e 108.

* 2. — Figliuolo di *Telamone* re di Salamina e di *Esione* sorella di *Priamo*, fu uno dai pretendenti d' *Elena* ed uno dei Greci capitani che portaronsi all' assedio di Troja con dodici vascelli, ove diede la più brillanti prova di coraggio, ma non vendicò punto l' ingiuria fatta ad *Ajace* suo fratello, e non impedì che questi ultimo si uccidesse. Ciò lo rendette sì odioso a *Telamone*, che ricevette ordine di non por piede più mai in Salamina. Un sì cattivo trattamento non fece vacillare la costanza di *Teucro*, il quale si determinò di cercare altrove la sua fortuna. Accompagnato da alcuni amici, passò egli nell' isola di Cipro, ove edificò una città, cui diede il nome dal regno dal quale aveálo escluso il proprio padre. Dopo la morte di *Telamone*, fece egli degli inutili tentativi per rientrare nei diritti della sua successione. Ma gli fu chiuso il passo da *Eurisace*, figliuolo d' *Ajace* che il costrinse a ritornare nella nuova sua Salamina. Vi edificò egli un tempio a *Giove*, e ordinò che fosse a quella divinità immolato un uomo. Un sì barbaro sacrifizio non fu abolito se non se a tempo dell' imperatore *Adriano*. I discendenti di *Teucro* regnarono poscia nell' isola di Cipro pel corso di molti secoli. *Omero* parla di *Teucro* siccome del più abile tiratore d' arco che si trovasse nell' armata dei Greci, e il dipinge sempre portante il suo arco che era un dono d' *Apollo*; arco che devo servire per far riconoscere *Teucro* negli antichi monumenti.

Giustino dice che *Teucro*, veggendosi respinto per opra di *Eurisace* dal paterno retaggio, presa la strada di Spagna, e si impadronì de' luoghi ove fu poscia edificata Cartagena; ma che passò dopo nella Gallizia, ed ivi stabilì il suo soggiorno. — *Hom. Iliad. l.* 8, *v.* 281. — *Dictys. l. Cret. l.* 1, *c.* 13, *l.* 3, *c.* 1, *l.* 4, *c.* 2, *l.* 6, *c.* 2. — *Apollod.* 2, *c.* 30, *l.* 3, *c.* 25. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 623. — *Horat. Carm. l.* 1, *Od.* 7, *v.* 7. — *Pausan. l.* 2, *c.* 29. — *Ovid. Heroid Ep.* 7, *v.* 130. — *Hygin. fab* 89. — *Justin. l.* 44, *n.* 8. — *Vell. Patere. l.* 1, *c.* 1. — *Lactant. de falsa Rel. c.* 21.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta antica, veggonsi *Ajace* e *Telamone*, che sulle navi si difendono dai Trojani. Il museo fiorentino (*t.* 2, *tav.* 27. *n.* 5) ci offre un soggetto simile sopra una pietra incisa.

Teucro vi si fa riconoscere dal suo arco, che era dono d' *Apollo*, col quale *Omero* (*Iliad. v.* 356), lo fa sempre comparire quando tien discorso di lui; d' ordinario combatteva egli accompagnato dal proprio fratello *Ajace*. Gli è quivi rappresentato sopra un ginocchio nell' atteggiamento d' un tiratore d' arco, come ne vediamo sopra alcune medaglie (*Goltz. Graec. tav.* 19, *n.* 8). Quella attitudine e la piccolezza della figura, fanno comparire *Ajace* ancor più grande.

Sopra una pasta di vetro, scorgesi il soggetto medesimo coi caratteri MAR. HERE.

Un' altra pasta di vetro ci offre *Ajace* mentre difende *Teucro* ferito ed in atto di cadere.

Havvi una pittura che ci presenta i Greci i quali come per celeste prodigio riprendendo lo smarrito coraggio, muovono con maggior impeto contro i Trojani, battaglia che trovasi descritta nell'ottavo libro dell' Illiade (*v.* 251). Nella prima schiera, situata alla destra dello spettatore, veggonsi i Trojani già alle prese coi Greci che formano l' altra parte del quadro; nei due personaggi che sulla sinistra stanno tra lor favellando, riconosciamo *Agamennone* e *Teucro*. Avendo quest' ultimo uccisi molti Trajani, protetto dallo scudo del proprio fratello *Ajace*, riceve dal Re de' Regi la più sincere congratulazioni per le operate gesta (*Iliad. l.* 8, *v.* 278). Nella parte superiore di questa dipintura scor.

sonei *Giunone* e *Minerva* ambedue favorevoli ai Greci, cui *Iride* in nome del Tonante rimprovera, ed invita a desistere dall' odio cha le arme a danno dei Trojani. *Iliad. loc. cit.* c. 397.

* 3. — Nome di uno schiavo di *Falaride*, tiranno d'Agrigento.

Teuli (*Mit. Mess.*), o *genti discese dal cielo*, nome che i Messicani, tratti dall' ammirazione, diedero agli Spagnuoli.

Teumesio Lione, *il lione di Nemea*; dalla foresta di Teumeso, ov'era il suo asilo.

* Teumessa, villaggio di Beozia, situato alle falde di un monte dello stesso nome. Dicesi che ivi *Giove* tenne celata *Europa* dopo di averla rapita. *Minerva Telchinia* vi aveva un tempio ma senza statua. Questo villaggio è stato celebrato da *Antimaco* ne' suoi versi. *Strab. l.* 9. — *Paus l.* 9, *c.* 19 — *Stat. Theb. l.* 2; *v.* 383; *l.* 9, *v.* 462.

Teupteo (*Mit. Ind.*), Dewta o Genio cui i Botanii attribuiscono la costruzione d'un ponte di catene di ferro, che fortemente bilancia, mentre vi si passa, e la cui elasticità sempre crescente, obbliga continuamente ad affrettare il passo. Quel ponte è situato nelle montagne di Botan. Gli abitanti di quelle contrade nutrono par quel Genio molta riconoscenza e venerazione.

** Teurgia. Specie di magia per mezzo della quale credeasi di mantenere commercio colle benefiche divinità, per produrre nella natura delle cose superiori all' intelligenza dell'uomo. Era questa la sola magia di cui facevano uso i saggi del paganesimo; la riguardavan eglino come un' arte divina, che non serviva se non ae a perfezionare lo spirito, e a render l'anima divina. Quelli che arrivavano alla perfezione della *teurgia*, avevano un intimo commercio cogli Dei, e si credeano rivestiti del loro potere, e si persuadevano che nulla fosse loro impossibile. Ma per giungere a quello stato di perfezione, era d' uopo di sottomettersi a parecchie ben difficili pratiche; passare prima di tutto per le espiazioni, farsi poscia iniziare ai piccoli misteri, digiunare, pregare, vivere in un' esatta continenza, purificarsi. Allora veniano i grandi misteri, ove più non trattavasi che di meditare e di contemplare tutta la natura; imperocchè non aveva essa più nulla di celato, dicevan eglino, per tutti quelli i quali si erano a tali prove sottoposti. Credessi che in forza del potere della *teurgia*, *Ercole*, *Giasone*, *Teseo*, *Castore* e *Polluce*, e tutti gli altri eroi operassero quei prodigi di valore, che tanto in loro si ammiravano. La parola *teurgia* significa l'arte di operare delle cose divine che solo Iddio può fare, il potere di eseguire, con mezzi soprannaturali, delle maraviglose, e soprannaturali cose.

L' apparecchio della magia *teurgica* avea qualche cosa di saggio e di specioso. Era d' uopo che il sacerdote teurgico fosse di costumi irreprensibili; che tutti quelli che aveanu parte alla operazioni, fossero puri; che niun commercio mantenessero colle donne, che non avessero mangiato delle cose le quali avessero avuto vita, e che del tocco di un corpo morto non fossero contaminati.

Aristofane e *Pausania* attribuiscono l'invenziona di quest' arte ad *Orfeo* cui pongono nel numero dei magi *teurgici*. Insegnò egli in qual modo si doveano servire gli Dei, placare il loro sdegno, espiare i delitti, e le malattie guarire. Abbiamo ancora degli inni composti sotto il suo nome, verso il tempo di *Pisistrato*, i quali sono altrettanti veri teurgici scongiuri.

Fra la magia *teurgica*, e la religione misteriosa del Paganesimo, eravi una gran conformità, vale a dire, quella che concerneva i misteri segreti di *Cerere* di *Samotracia*, ecc. Non è dunque sorprendente, dice il sig. *Bonami*, dal quale abbiamo preso questo articolo, che *Apollonio* di Tiane, *Apulleio*, *Porfiro*; *Jamblico*, l' imperatore *Giuliano*, ed altri filosofi Platonici e Pittagorici, accusati di magia, si siano fatti iniziare in quei misteri: riconoscono eglino a Eleusi i sentimenti di cui faceano professione. La *teurgia* era dunque ben diversa dalla magia goetica, in cui invocavansi gli infernali Dei ed i malefici Genj; ma era pur troppo ordinario di darsi al tempo stesso a quelle due superstizioni, come praticava *Giuliano*. La formole teurgiche, al riferire di *Jamblico*, da principio erano state composta in lingua egizia, o caldea. I Greci ed i Romani che pur essi ne fecero uso, conservarono molte parole delle lingue originali, che frammischiate con greci e latini vocaboli, formavano una lingua barbara e agli uomini inintelligibile. Ma che secondo lo stesso filosofo, era per gli Dei ben chiara. Del resto poi, era d' uopo di pronunciare tutti quei termini senza ometterne senza esitare, o balbettare; mentre il più leggerò difetto d'articolazione era capace di render nulla tutta la *teurgica* operazione. — *Mem. dell'Accad. tomo* 6.

Teus, o Bugúel-Nos, Genio benefico, alla cui esistenza credono ancora gli abitanti delle campagne del Finistere: egli è vestito di bianco, di una gigantesca statura, la quale cresce quand' ei s' avvicina: non si vede fuorchè nei trivii a due ore dopo la

mezzanotte; quando si ha bisogno del suo soccorso contro i malafici spiriti, ei salva sotto il suo mantello, e soccorre negli impreveduti perigli. Di sovente quand' egli vi ravvolge una persona, essa oda passare con orrido strepito il carro del diavolo, che fugge alla sua vista; si allontana, mandando urli spaventevoli, e lasciando nell' aria dai lunghi solchi di luce, sulla superficie del mare, e in grembo della terra inabissandosi, disparte nelle onde. — *Cambry*, *Viaggio nel Finistere.*

Teusarpuliet, specie di Genio temuto, dai Bretoni che abitano nelle vicinanze di Morlaix. Si presenta sotto la forma di un cane, di una vacca, o di qualche altro domestico animale. — *V.* Tauss.

Teuss, Genii, che nei dintorni di Morlaix, dipartimento del Finistere, fanno tutto il lavoro della casa come i nostri folletti. Non sarebbero forse gli stessi che i Tussi dei Galli?

1. Teut, Teutatès, Taautès', Thaut, Theuthos, Thot, Thoys, Thoyt, Tis, o Tuis. (*Mit. Celt.*), nome che gli antichi Germani davano al Dio supremo, o secondo altri, a *Mercurio*. I Druidi sotto questo nome, intendavano il principio attivo, l'anima del mondo, che unendosi alla materia, l' avea posto in istato di produrre la intelligenze e gli Dei inferiori, l'uomo e le altre creature. Sembra che il suo culto abbia incominciato in Egitto, ove avea regnato sotto il nome di Athota, o di Thot. Dopo la sua morte, gli Egizii lo venerarono come un Dio, e gli diedero per simbolo il cane. Lo rappresentavano sotto la figura d' uomo con testa di cane. Presso i Galli Teutate presiedeva al destino delle battaglie. Il suo culto celebravasi al chiaro della luna, o al lume delle faci, fuor delle mura, sopra luoghi elevati, oppure in folte foreste. Era egli adorato sotto la figura d' un cane, quando trattavasi ch' egli illuminasse le assemblee della nazione; sotto quella di un giavellotto, per domandare la vittoria. Il lavorare il campo ov' erano state celebrate le cerimonie, riguardavasi come atto profano; e per impedire che non servissero a profani usi, di enormi pietre li ricoprivano. Da ciò, dicesi, deriva l' origine di quegli ammassi di pietre di cui scopronsi ancora gli avanzi in certi luoghi di Francia, d' Alemagna e d' Inghilterra. In tempi di calamità, immolavansi a questo Dio delle vittime umane. Talvolta presentavansi dei fanatici i quali chiedeano d' essergli sacrificati a nome della nazione. I Celti gli offrivano anche dei cani, e specialmente dei cavalli che, dopo gli uomini, erano la vittima più espiatoria.— *Tit. Liv.* 26. — *Lucan.* — *Caes. Comm.* — *V.* Abury.

* 2. — Secondo *Cicerone* (*De Nat. Deor. l.* 3, *n.* 36), presso gli Egizii, era il nome del primo mese dell' anno, vale a dire, secondo *Lattanzio*, il mese di settembre. Questo mese che incominciava col giorno 29 d' agosto del Calendario Giuliano, al mese *Elul* dei Giudei, e al *Gerpiaeus* dei Macedoni corrispondea.

* Teuta, regina d' Illiria, la quale viveva verso l' anno 231 prima di G. C. Fece essa morire alcuni ambasciatori Romani, e con siffatta atrocità chiamò ne' suoi Stati il flagello della guerra.

Teutadamanta, padre di Pelasgo.

1. Teutama, re d' Assiria o della Susiana, spedì 20000 pedoni a 2000 carri di guerra in soccorso di Priamo, e ne die' il comando a Mennone, giovane principe dalla Trojana stirpe. — *Diod.* 5.

2. — Figliuolo di Doro che da Asteria figlia di Eretteo, ebbe Asterio, sotto il cui regno Europa giunse in Creta.

Teutamia, o Teutamida, re di Larissa, stabilì in onore del proprio padre dei giuochi funebri, in cui Perseo con un colpo di disco uccise il suo avo Acrisio.

Teutat. — *V.* Teut, 1.

* Teutata, divinità dei Galli, di cui fa menzione *Lucano* (*Fars. l.* 1). — *V.* Teut, 1.

La parola *Theutat* in lingua dei Celti, significava padre del popolo. Lo riguardavan eglino come il fondatore della loro naziona, e pretendevano d' essere da lui discesi. Era egli il Dio delle arti e delle scienze, dei viaggiatori e delle grandi strade, delle donne incinte, dei ladri, ed avea dei templi in tutta la Gallia. Gli è quello stesso Dio il quale era dai Galli conosciuto sotto il nome di *Ognius*, o *Dio dell' eloquenza*, e che *Lucano* ha confuso con *Ercole*. — *V.* Mercurio Ogmio.

Teuti, capo di una truppa di Arcadi da lui condotta all' assedio di Troja. Essendosi sdegnato con Agamennone in tempo che i Greci erano da contrarj venti in Aulide trattenuti, volle ritornarsene co' suoi Arcadi. Aggiungeasi, dice *Pausania*, che avendo Minerva presa la somiglianza di Melas, figlio di Ops, tentò di allontanar Teuti dal suo divisamento; che Teuti, trasportato dall' ira, col suo giavellotto percosse la Dea, e la ferì in una coscia; che dopo partì egli colla sua truppa, ma giunto alla natia sua terra, ebbe una visione in cui parvegli di vedere Minerva che gli additava la ferita; che tosto cadde egli infermo d' una malattia di languore cui dovette soccombere; che la terra ov' ei soggiornava fu maledetta, e che per questo motivo era il solo distretto di tutta l' Arcadia che non producesse specie veruna di frutti. Coll lasso del tempo, gli abitanti recaronsi

consultare l'oracolo di Dodona, dal quale furono consigliati di placare le Dee. Con tale intendimento di fatti le innalzarono une statue, ove era essa rappresentata colle ferita alla coscie. — *Paus.* 8, *c.* 28.

Teuton. — *V.* Tuistone.

* Teutoni, popoli della Germania, ed il cui nome sembra essersi conservato in quello di *Thaich*, che in lingua Alemanna significa *Alemanno*. A tempo in cui furono conosciuti dai Romani, erano eglino legati d'interessi coi Cimbri, i quali non erano forse che una tribù del popolo medesimo. Secondo la comune opinione, i Cimbri abitavano il Chersoneso, presentamente chiamato *Jutland*, e che appellavasi *Cimbria*. È probabile che i *Teutoni* non ne fossero molto distanti.

L'origine della parola *Teutones*, scritta anche *Teutoni*, *Theuthones*, non è conosciuta. Gli autori riferiscono ch'essi adoravano una divinità sotto il nome di *Theut* o *Theutas*, nome nel quale si trovano gli elementi del *Thèos* dei Greci, ed anche del *Thot* Egizio; ma non è questa una ragione perchè la nazione porti un nome che vi derivi: e meno che sin dal principio non abbian eglino riguardato quel *Theut* siccome uno dei loro antenati, che alla loro foggia divinizzarono. Io son d'avviso che ciò sentisse un poco della mania degli antichi; tentando di far credere che essi conosceano l'origine delle nazioni, formavano il nome d'un eroe qualunque, dietro quello della nazione e lo davano come suo autore.

I *Teutoni* furono conosciuti prima che i Cimbri, con essi uniti, inondassero le terre soggette ai Romani: imperocchè è stato provato che abitavan essi sulle sponde del *Codani Sinus*, e l'isola chiamata *Codania Insula*, donde portarono anche il nome di *Codani*. *Pittea* di Marsiglia, secondo la testimonianza di *Plinio* (*l.* 37, *c.* 2), è il primo che dei *Teutoni* abbia fatto menzione. *Pomponio Mela* (*l.* 3, *c.* 3) dice che i *Teutoni* abitavano presso il golfo *Codanus*: *In eo sunt Cimbri et Teutoni*.

È assai verisimile che i *Teutoni* si fossero estesi nel paese che era alla loro disposizione lunghesso il Baltico mare, colla speranza d'impadronirsi di alcune grandi possessioni le quali offrivan loro un più gradito soggiorno. Siffatte emigrazioni erano altrettante spedizioni veramente guerriere. Si trasferivan eglino colle loro armi, e coi loro bagagli, donne e figli, saccheggiando, e tutti i luoghi ove passavano barbaramente desolando.

I Romani incominciarono a conoscerli l'anno di Roma 640. Si erano avanzati verso il Sud del Danubio, nella parte chiamata Noricum. Vi posero in rotta il console *C. Papirio Cursore* il quale erasi inoltrato per chiuder loro il passo in quella parte d'Italia. Allora mossero eglino verso la Gallia, ed entrarono negli Stati Elvetici (la Svizzera) giunti nella Gallia Narbonese, i Cimbri vi furono disfatti dal console *Aurelio*; ma i *Teutoni* tentarono di penetrare in Italia per le Alpi occidentali, ove *Mario* accampato, da esperto generale gli attendeva. Erasi egli situato in modo d'avere il Rodano da una parte, il mare dall'altra, ed un nuovo ramo da lui fatto praticare e quel fiume. I barbari ben comprendeano di non potersi avanzare, lasciandolo alle loro spalle: fecero quindi tutti gli sforzi per trarlo a battaglia. Un ufficiale *Teutone*, gli portò anche personalmente una disfida; *Mario* gli fece soltanto rispondere che *se era egli stanco di vivere, potea da se stesso uccidersi*.

Abbracciarono finalmente il partito di avanzarsi; quella marcia durò sei giorni: fecer essi domandare ai Romani, motteggiandoli, se avessero commissioni da affidar loro per le loro donne che erano in Roma. La speranza de' *Teutoni* non fu di lunga durata; *Mario* uscì, e si accampò sopra alture, ove i Barbari, avidi di carnificina, e persuasi di volare alla vittoria, non tardarono ad assalirlo; ma lo avvantaggio del terreno e delle armi, e l'intrepido valore dei Romani, facilmente del teutonico trasporto trionfarono. I più moderati storici fanno ascendere il numero dei morti a 100,000, contandovi que' Galli che pochi giorni prima erano partiti in un combattimento. *Mario* fu colmato d'onori per parte del suo esercito, del popolo Romano e del Senato; poscia pose in piena rotta i Cimbri in Italia. — *Cic. pro leg. Manl. c.* 20. — *Flor. l.* 3. *c.* 3. — *Plutarc. in Mario*. — *Propert. l.* 3, *Eleg.* 3, *v.* 44. — *Martial. l.* 4, *ep.* 26. — *Claudian. in Eutrop. l.* 1, *v.* 406.

1. Teutra, o Tetra, figliuolo di Pandione, re di Cilicia e di Misia. Dicesi ch'egli avea cinquanta figlie, le quali divennero tutte spose di Ercole. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Paus.* 3, *c.* 25. — *Igin. fav.* 100. — *V.* Auge, Tespio, Telefo.

Teutranzia Turba. *Ovidio* così indica le 50 figlie di Teutre.

* Teutrona, città del Peloponneso sul golfo di Laconia. *Pausania* dice che *Teotrio*, Ateniese, ne era il fondatore, e che vi si tributava un culto particolare a *Diana Isoria*, la stessa che *Diana Limnea*. Dicesi che la Dea vi avesse questo soprannome dallo *Scyros*, specie di ruscello che cadea nel centro della baja. Pretendesi ch'ei portasse un tal nome dall'istante che *Achille*, partito dall'isola di Sciro per re-

carsi a sposare *Ermione*, avesse approdato alla sua foce, e vi fosse felicemente sbarcato. A tempo di *Pausania*, la fontana Naja era la sola cosa che meritasse d' esservi osservata.

Tevacajouua (*Mit. Mess.*), così presso i Messicani, era chiamato il Dio della Terra.

† Tevatat (*Mit. Siam.*), fratello di Sommona-Codom, Dio dei Siamesi. Non avendo questo fratello insieme a' suoi settarj potuto vedere, senza provarne gelosia la gloria e la maestà di Sommona-Codom, cospirarono alla sua perdita con tutti gli animali col quali pur contro di lui si allearono; ma egli riportò una strepitosa vittoria. Ciò non ostante aspirando anche Tevatat alla divinità, ricusò di sottomettersi, e formò una nuova religione, alla quale trasse una quantità di regi e di popoli. Fu quella l'origine di uno scisma che il mondo in due parti divise. I Siamesi ci pongono in quello di Tevatat, quindi conchiudono non esser sorprendente che nella qualità de' suoi discepoli, da noi si ignori tutto ciò che han eglino appreso da Sommona-Codom, e che le nostre scritture siano ripiene di dubbj e di oscurità. Ma quantunque Tevat non fosse un vero Dio, pure gli accordano d'essere stato eccellente lo parrecchie scienze, specialmente nella matematica e nella geometria; e siccome abbiamo noi ricevuto da lui quelle cognizioni, così non si maravigliano che vi abbiamo noi fatti dei progressi più di loro. Finalmente l'angelo custode della terra, avendo impreso di difendere Sommona-Codom, e passando fra le sue dita la bagnata capellatura di lui, ne uscì un immenso mare che inghiottì Tevatat ed i suoi partigiani, e quell' empio fratello fu dell'inferno nella più profonda parte precipitato. Sommona-Codom, narra egli stesso, che avendo visitato gli otto infernali soggiorni, nell'ottavo riconobbe Tevatat, vale a dire, nel luogo ove 2000 tormentati i più grandi colpevoli. Fa egli la descrizione del suo supplizio; lo vide attaccato ad una croce con grossi chiodi che gli trafiggevano i piedi e le mani con dolori insopportabili; la sua testa era circondata di una corona di spine; il suo corpo tutto coperto di piaghe; e per colmo di miseria, un ardentissimo fuoco divoratore incessantemente lo iva abbrociando. La pietà si fe' sentire al cuore di Sommona-Codom, e tutte gli fece dimenticare le ingiurie ricevute dal colpevole suo fratello. Gli propose di adorare queste parole: *Pputhang*, *Thamang*, *Sanglihang*; parole sacre e misteriose, che sono dai Siamesi sommamente rispettate, la prima delle quali significa Dio; la seconda, parola o verbo di Dio; la terza, imitazione di Dio. A siffatta condizione fu posta la grazia di Tevatat; ma dopo di aver adorato le due prime parole, ricusò egli di adorare la terza, perchè significa imitatore di Dio o sacerdote, e che essendo i sacerdoti uomini peccatori, non meritano un tal rispetto. Fu egli allora abbandonato alla propria ostinazione, e il suo castigo va tuttavia continuando.

1. Tevere (*Iconol.*), fiume che bagna le mura di Roma. Sui monumenti e sulle medaglie è desso personificato sotto la figura di un vegliardo coronato di fiori e di frutti, semisdrajato. Tien egli un cornucopia, e si appoggia ad una lupa presso la quale stanno Remo e Romolo ancor bambini. Così è egli rappresentato in quel bel greppo di marmo copiato dall' antico, che si vede nel giardino delle Toilleries. Gli è stato dato un remo per indicare che egli è navigabile e favorevole al commercio. Il cornucopia dinota la fertilità del paese. Invece della corona di fiori o di frutti, sulle medaglie romane, il Tevere ne porta una d'alloro, simbolo della vittorie che aveano i Romani riportate. — *Strab.* 5, 6. — *Enid.* 8. — *Ovid. Fast.* 4, 5. — *Tit. Liv. l. c.* 3. — *Oraz.* 1, *Od.* 2.

* Il *Tevere*, in latino *Tyberis*, dapprima *Tibris*, e da rimoto tempo *Albula* si chiamava. Gli è *Plinio* (*l.* 3, *c.* 5) che a noi lo dice: *Tyberis, antea Tibris appellatus et prius Albula, e media fere longitudine Appenini, finibus Aretinorum profluit . . . quamlibet magnarum navium ex italo mari capax, rerum in toto orbe nascentium mercator placidissimus.* Ma *Virgilio* (*Eneid. l.* 8, *v.* 340) ha creduto di dover maggiormente la gloria del *Tevere* rilevare:

... Asperque immani corpore Tybris
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim.
Diximus; amisit verum vetus Albula nomen.

Secondo gli storici, il re *Tiberinò*, diede a questo fiume il nome di *Tevere*; ora un gran poeta dovea dargli una etimologia più antica ed anche favolosa.

Questo fiume ha la sua sorgente nell' Appennino in poca distanza dai confini della Romagna. Verso la sua sorgente non è che un piccolo ruscello; ma prima di giongere ad Ostia, accoglie nel suo grembo molti altri ruscelli e torrenti. Gittandosi in mare, si divide egli in due rami; quello della destra, chiamasi *Fiumicino*, quello della sinistra conserva il nome di *Tevere*. Quest' ultimo braccio era l'uni-

ea foce per la quale il *Tevere* scaricavasi altre volte in mare; ed è questo il motivo che avea fatto dare alla città situata sull'orientale sua sponda il nome di *Ostia*, siccome porta per la quale il *Tevere* entrav. nel Mediterraneo: la sua imboccatura truvasi presentemente situata fra Ostia e Porto.

Virgilio (*Eneid. l.* 2, *v.* 781) ha dato a questo fiume l'aggiunto di *Lydius*, perchè il paese d'Etruria ov'egli scorre, era da una colonia di Lidii popolato.

In Roma non arriva alla larghezza di 300 piedi. *Augusto* lo fece ripulire, ed allargare alquanto onde agevolare il suo corso, e fece nel tempo stesso di buone mura di mattoni le sue sponde fortificare. Altri imperadori coll'audar del tempo, tutti posero in opera i loro sforzi per impedire i guasti delle sue inondazioni, ma inutili suno riuscite tutte le loro cure.

Il Sirocco-Levante che è il Sud-Est del Mediterraneo, e che in Italia appellasi *vento-Marino*, soffia talvolta con tanto impeto, che trattiene le acque del *Tevere* alla sua foce; quando allora accade che le nevi dell'Appennino scendano ad ingrossare i torrenti tributarj del *Tevere*, oppure che una pioggia di alcuni giorni produca un effetto medesimo, l'incontro di que'diversi accidenti fa necessariamente gonfiare questo fiume, e motiva delle inondazioni che sono il flagello di Roma, come gli incendj del Vesuvio sono il flagello di Napoli

Il *Tevere*, tanto dai poeti decantato, non è di veruna utilità, e non è debitore dell'onore d'esser tanto conosciuto, se non se alla poesia, ed alla rinomanza della celebre città ch'egli irriga; i grandi fiumi hanno avuto ragione di trattarlo di *torbido ruscello*; le sue acque sono quasi sempre cariche di un fango che assicurasi essere di perniciosa qualità; anche i pesci del *Tevere* non sono nè sani, nè di buon sapore. Quindi in tutti i tempi, Roma si è data infinite cure per procurarsi delle altre acque, e ha edificato un gran numero di fontane per supplire alla cattiva acqua del *Tevere*.

I Mitologi dicono che il *Tevere* fu padre di *Oeno* ch'egli ebbe da *Manto*, e che edificò la città di Mantova, così chiamata dal nome della propria madre. — *V.* Manto.

« La lupa co' gemelli (dice *Ennio Quirino Visconti*, *Vol. I*), il lauro sulle chiome, la maestà del sembiante, fanno conoscere, che questo è il fiume trionfale che irrigava la capitale del mondo:

Hesperidum fluvius regnator aquarum,

come *Virgilio* lo appella (*Eneid. lib.* 8, *v.* 77), in una parola il padre Tebro. Il cornucopia colle frutta, simbolo dell'abbondanza de' generi di prima necessità, è nella sua destra; il vomere che ne fregia la cima, mostra che non giova la fertilità del suolo senza l'agricoltura. Il remo lo addita per fiume navigabile. Nella grandezza e nella postura si vede che la bella statua, di cui parliamo è fatta espressamente per accompagnare quella del Nilo, insieme colla quale fu rinvenuta. L'arte è uguale, e così maestrevole che Plinio forse l'avrebbe detto *ipso amne liquidiorem*, *l.* 34, *seq.* 19.

« Non occorre qui ripetere i conosciuti rapporti del Tevere co' gemelli fondatori di Roma, che esposti sulle sue ripe, mentre erano alquanto inondate, nel sito appunto che si appella ancor oggi il *Velabro*, furono da quella fiera sacra a Marte lor genitore allattati. Una vista più esatta meritano i bassi-rilievi che adornano l'altezza del suo terrazzo nella stessa guisa di quei del Nilo. Qui non solo vi sono scolpiti gli animali e gli armenti che popolano le sue rive; non solo v'è indicata la selvosità dei colli che gli fanno spalliera, onde l'abbondanza del legname, il suo facil trasporto per mezzo del fiume che col lento corso non si oppone alla contraria navigazione procurata come al di d'oggi, col rimorchiarsi dal tiro degli uomini e dal remigio; ma vi è scolpita la mitologica apparizione del Tebro ad Enea, in cui gl'intimò di fermarsi sul littorale latino, e lo così la prima origine del nome Romano (*Virg. Eneid. l.* 8, *v.* 26). Esce in sembianza venerabile infino al petto dalle sue acque il Dio del fiume, e sta in attitudine di dire al pio Trojano che si riposa sulle sue sponde:

Hic tibi certa domus, certi, ne absiste,
Penates.

(*Virg. l.* 8, *v.* 39). Si vede presso Enea la scrofa co' trenta porcelli, segno della verità della visione (*Idem*, *v.* 42) che dalla sua bianchezza diè il nome alla città d'Alba, fondata trent'anni dopo da Ascanio, i cui cittadini furo i progenitori dei Romani, *Albanique Patres*. Alba è forse la città che vi si osserva scolpita, fabbricate non sulle rive del fiume, dove apparve la candida scrofa, ma fra il lago e il monte Albano, dove si fermò. Potrebbe anche le città accennata esser Roma per la cui futura edificazione e grandezza era sì prodigo il cielo di meraviglie. Reca imbarazzo l'altra mezza figura, che come la precedente esce dalle acque, e in tutto le si assomiglia. Quando non sia ripetuta per rappresentare l'immagine o larva del fiume stesso che si

mostrò in sogno ad Enea, secondo la narrazione virgiliana, può dirsi che sia colla precedente il simbolo di due rami ne' quali il Tevere si divide verso le foci, l'Ostiense e il Portuense. Può ancor dirsi che simboleggi l'Aniene, l'ultimo dei fiumi navigabili che in lui si riversi. Le figure sedenti fralle canne, a vedere il rame, sembrano pescatori colle loro sporta, ma nell'originale son piuttosto Ninfe colle loro urne, e quelle Ninfa appunto Laurenti da Enea invocate :

. . . . *genus amnibus unde est..*

(*Virg. l.* 8, *v.* 71). Potrebbero anche significare l'acqua Crabre o l'Almone, due influenti del Tevere assai celebri presso gli antichi Romani. »

Nell'eruditissimo traduttore di *Virgilio*, troviamo una leggiadra descrizione; quindi crediamo di far cosa grata al lettore nel riportarla.

Era la notte, e già per ogni parte
Del mondo ogni animal d'aria, o di terra
Altamente giacea nel sonno immerso;
Allor che 'l padre Enea così com'era
Dal pensier della guerre, in ripa al Tebro
Già stanco e travagliato addormentossi.
Ed ecco Tiberino il Dio del loco
Veder gli parve, no che già vecchio al volto
Sembrava; avea di pioppe ombra dintorno:
Di sottil velo, e trasparente in dosso
Ceruleo ammanto; a i crini, o 'l fronte avvolto
D'ombrosa canna; e de l'amano fiuma
Placido uscendo a consolar lo prese
In cotal guisa: Enea, stirpe divina,
Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravvivi, e la conservi eterne,
O da me, da' Laurenti, a da' Latini
Già tanto tempo a tanta speme atteso:
Questa è la casa tua. Questo è securamente (non t' arrestare) il fatal seggio,
Che t'è promesso. Le minaccia e 'l grido
Non temer della guerre. Ogn' odio, o gn' ira
Cessàr già de' Celesti; a perchè 'l sonno
Credenza non ti scemi, ecco alla riva
Sei già del fiume, 'v sotto a l'Elca accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figli alle sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno, e 'l tempo, e 'l fine
Da fermar la tua seda; e questo è 'l fine
De' tuoi travagli; onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent' anni il memorabil regno
Fonderà d'Alba, cha così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa sera; e tutto adempirassi
Ch' io ti predico, e t'è predetto avanti.

* 2. — (*Isola del*) *Svetonio* la chiama l'Isola d'*Esculapio*; e secondo *Plutarco*, era appellata *l'isola sacra* e *l'isola dei due ponti*. Ecco in qual modo riporta egli l'origine del primo di que' nomi. Fra i beni dei Tarquinii, trovavasi un pezzo di terra, situato nel più bel luogo del campo di *Marte*; terra che fu consacrata a quel Dio, a del quale ottenne il nome. Appena tagliati i frumenti, vi si vedeano ancora i covoni, ma non si credette che fosse permesso di approfittarne a motivo della consacrazione che ne era stata fatta; fu quindi preso il partito di gittare i covoni nel *Tevere* con tutti gli alberi che vi furono tagliati, lasciando al Dio il terreno tutto nudo e senza frutto. Le acque erano allore molto basse, di modo che quelle materie non essendo dal filo dell'acqua trasportate, si fermarono in un luogo scoperto. Le prime tratteonero le altre, le quali non trovando libero il passo, si bene con esse si legarono che più non formarono che un medesimo corpo. A renderle più solide, serviva l'acqua corrente, perchè vi trasportava una gran quantità di malta che ingrossando la massa, a legarla, e a vieppiù ristringerla contribuiva.

La solidità di quel primo ammasso il rendette ancor più grande; imperocchè non poteva il *Tevere* quasi più nulla trasportare che non vi si fermasse, di modo che si formò finalmente un' isole cui i Romani chiamarono l'*isola sacra* a motivo dei diversi templi che vi erano stati innalzati in onore degli Dei. Presentemente, aggiunge *Plutarco*, vien chiamata l'*isola dei Ponti*.

Vi sono ciò non ostante alcuni scrittori i quali pretendono che ciò non sia avvenuto se non se parecchi secoli dopo di *Tarquinio*, allorchè la vestale *Tarquinia* ebbe fatta al Dio *Marte* la consacrazione di un campo da lei posseduto, e che trovavasi vicino a quello dell'antica ra di Roma, di cui portava essa il nome. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 47, 329; *l.* 7, *v.* 641, *in ib.* 514. — *Phars.* 1, *v.* 381. — *Æneid.* 7, *v.* 30. — *Hor.* 1, *od.* 2, *v.* 13. — *Mela* 2. *c.* 4. *Tit. Liv.* 1, *c.* 3.

* Textrinum. Questa parola non indica soltanto una fabbrica di tessitora, ma eziandio il luogo ove si costruivano le navi. *Servio* (*Eneid.* 2, 16) lo dice espressamente... *Naves dicuntur texti, nam ubi naves fiunt textrinum vocatur.*

Tezpi (*Mit. Mess.*), sacerdote Americano, il Noè dei Messicani.

Theja, figliuolo di Belo, il quale con

mise un incesto colla propria figlia Smirna. — *V.* Tesa.

* Thesat ara, luogo del Peloponneso, sulla strada che da Trezene conduce a Ermione. *Pausania* (*l.* 2, *cap.* 32 e 34), dice che quel luogo da principio chiamavasi l'*ara di Giove Stenio*, ma che ei cangiò di nome allorquando Teseo ne ebbe tratta la spada e le calzature che erano nascoste sotto la pietra su cui era collocata l'ara, essendo quelli i contrassegni coi quali dovea farsi riconoscere come figliuolo d'*Egeo*. *Callimaco* dà a quella rupe il nome di *Thesei saxum*.

Theta. Questa lettera greca che è la prima della parola Θάνατος la morte, presso i Romani serviva a dare il voto per la condanna di morte. Da ciò viene che *Marziale* (7, 36, 1) dà a questa lettera il nome di *mortiferum theta*; e *Persio*(*Sat.* 4, 13) quello di *nigrum theta*. Un antico poeta citato dal Commentatore di *Persio* sul medesimo passo, parlando di questa lettera, dice:

O multum ante alias infelix littera theta!

Sulla liste dei soldati, per mezzo di un Θ, *theta*, s'indicavano tutti quelli che erano stati uccisi.

1. Thia, una delle favorite d'Apollo.

2. — Figliuola di Castalio, figlio della Terra. La prima che fu onorata del sacerdozio di Bacco, a che celebrò le Orgie in onore di quel Dio, daddove è derivato che tutte le donne le quali essendo invase di una santa ebbrezza, hanno voluto poscia praticare le stesse cerimonie sono state chiamate, dal suo nome, Tiadi. Da Apollo e da questa Tia è nato Delfo, d'onde Delfo ha preso la denominazione.

* 3. — Moglie d'*Ipperione*, secondo *Esiodo* (*Teog.* 371), era madre del *Sole*, della *Luna*, e dell'*Aurora*. *Tia* significa divina (da Θεῖα); quindi, dicendo che era essa madre del *Sole* della *Luna* e dell'*Aurora*, il poeta ha voluto indicare che tutti i beni ci vengono da Dio.

* 4. — Figliuola di *Cefiso*.

* 5. — o *Divina*; isola che apparve l'anno 46 di G. C. sotto l'impero di *Claudio*, secondo *Seneca* (*l.* 11, *c.* 26). Era una delle Cicladi, situata fra le isole di Tero e di Terasia, distante circa 190 tese da quest'ultima. Sarà essa scomparsa, oppure sarà stata unita a quella d'Iera verso l'anno 726 nella circostanza di una violenza eruzione in quel tempo avvenuta.

* 6. — Luogo della Grecia nella Beozia, secondo *Erodoto*, situato nella vicinanze della città di Delfo.

* 7. — Festa di *Bacco* che si celebrava a Elide. Quegli abitanti, dice *Pausania*, onorano particolarmente *Bacco* nelle sue Eliache; dicon essi che nel giorno della sua festa, chiamata *Thia*, ei degnasi di onorarli di sua presenza, e di trovarsi personalmente nel luogo ove essa è celebrata. Difatti i sacerdoti del Dio portano tre vasi vuoti nella sua cappella, ed ivi li lasciano alla presenza di tutti gli astanti, siano Elei od altri, indi chiudono la porta della cappella, pongono il loro sigillo sulla serratura, e permettono a ciascuno di aggiungervi il proprio. L'indomani ritornano, riconoscono il loro sigillo, entrano, e trovano tre vasi pieni di vino. « Parecchi Elei degni di tutta fede, aggiunge lo storico, ed anche alcuni stranieri mi hanno assicurato di esserne stati testimonj. Dal canto mio posso dire di non essermi giammai trovato in Elide nella circostanza di una tale solennità. Gli abitanti d'Andro pretendono altresì che presso di loro, durante le feste di *Bacco*, il vino coli da se stesso nel suo tempio; ma se dietro la fede dei Greci, noi crediamo a siffatte meraviglia, più non ci resterà che di prestar cieca credenza alle favole che ogni nazione intorno ai loro Dei potrà spacciare. »

* 8 — Figliuola di *Deucalione*, fu amata da *Giove* che la rendette madre di *Macedone*.Questo nome deriva da Θύειν, *correre con impeto*.

** Tiadi, era uno dei soprannomi che davasi alle Baccanti, perchè nelle feste e nei sacrifizi di *Bacco* si agitavano esse come altrettante furibonde, e correano come pazze. Quelle *Tiadi* erano talvolta prese da entusiasmo o vero, o simulato che la spingea per sino al furore, la qual cosa però in nulla diminuiva il rispetto che avea il popolo a loro riguardo. Sulla qual cosa *Plutarco* nelle sue *Morali*, intorno alle belle gesta delle donne, riferisce la seguente istoria. Dopo che i tiranni dei Focesi ebbero presa Delfo, nel tempo che i Tebani faceano loro per questo motivo la guerra, chiamata sacra, le donne, sacerdotesse di *Bacco* appellate *Tiadi*, furono colte da una specie di bacchico furore, ed errando durante la notte, si trovaron elleno, senza saperlo, in Anfissa, ove stanche per l'agitazione che avea ad esse cagionato un tale entusiasmo, si coricarono, e sulla pubblica piazza si addormentarono. Allora le donne di quella città confederata dei Focesi, temendo che i soldati dei tiranni non facessero qualche insulto alle *Tiadi* consacrate a *Bacco*, tutte corsero al mercato, si schierarono intorno di esse affinchè niuno potesse avvicinarsi, osservando il più profondo silenzio per tema di destarle. Dopo che le *Tiadi* furono svegliate e dalla loro frenesia rinvenute, le

rono svegliate e dalla loro frenesia rinvenute, la Anfissia dieder loro da mangiare, le trattarono con onore, e ottennero dai loro mariti il permesso di condurle in luogo di sicurezza. Gli Elei aveano una compagnia di tali donne consacrate a *Bacco*, che si chiamavano le *sedici*, perchè erano sempre in tal numero. Nel tempo che *Aristotimo*, il quale avea usurpato la tirannia, li trattava con estremo rigore, volendo ottenere da lui qualche grazia, gli spedirono le *sedici*, ciascuna delle quali era adorna di una delle corone a *Bacco* consacrate. Il tiranno era allora nella gran piazza, circondato dai soldati della sua guardia, che veggendo giungere le *sedici*, per rispetto si schierarono da ambo i lati affinchè potessero avvicinarsi ad *Aristotimo*. Istrutto il tiranno del soggetto di loro venuta, salì in ira, fece percuotere e discacciare le *Tiadi*, condannandole ciascuna a due talenti di ammenda, la qual cosa destò tanto sdegno negli Elei, che alla perdita di lui tostamente cospirarono, e sen liberarono. — *V*. Baccanti.

Tiamarchessi (*Mit. Mus.*), scopatore delle moschee in Persia. Questo impiego vi è ricercato, e appartiene a un ordine inferiore del clero di quel regno.

* Tiami, fiume d' Epiro che mette foce nel mare Jonio. — *Paus.* 1, c. 11. — *Cic ad Attic.* 7, *ep.* 2.

* Tiara, città di Cappadocia. — *Strab.*

Tiara, ornamento di testa altre volte in uso presso i Persi, gli Armeni, i Frigi, ecc. il quale serviva ai principi ed ai sacrificatori.

* Avendo più volte protestato di voler supplire alla soverchia brevità adottata da *Noel*, anche per questo articolo siamo costretti di ripetere la stessa cosa, onde non abbia il lettore un articolo, per così dire in iscorcio, e trovi quindi materia di maggiore erudizione.

« Riguardo alla *tiara*, dice *Pellerin* (*lettera* 2, *sopra diverse medaglie*), avrei poco da dire, ove parecchi dei nostri scrittori non ne parlassero in un modo stravagante, dando il nome di *tiara*, non solo alle diverse acconciature del capo dei re, ma eziandio a quelle usate dai particolari. La *tiara*, dicon eglino, era in grande uso fra gli Orientali; quella di cui servivansi i particolari erano rotonde, o ricurva sul davanti, e simili al frigio berretto; poichè ai sovrani soltanto era permesso di portarle diritte. Da tali riflessioni sembrerebbe che la *tiara* fosse stata in uso in quasi tutto l' Oriente; ma questo è appunto ciò che non ci dimostrano le medaglie e nemmeno i più antichi autori.

« Distinguendo le *tiare* portate dai re, dalle acconciature di cui servivansi i particolari ed il volgo, vi erano pochi re che ne facessero uso, cioè, quelli dei Parti quelli d' Osroe, e d' Armenia. Sulle medaglie da noi possedute dei re di Siria, della Giudea, dell' Arabia, di Cilicia, di Caria, di Cibira, di Pergamo, di Bitinia, di Paflagonia, del Ponto, di Cappadocia e della Battriana non se ne vede alcuna. Io non parlo dei re di Persia, della prima dinastia, i quali portarono la *tiara*, perchè non abbiamo medaglie battute in loro nome; nè di quelli della seconda dinastia, perchè le medaglie li rappresentano con acconciature totalmente diverse. Nei tre regni, ove la *tiara* era portata dai re, non era essa la quotidiana loro acconciatura; ne usavano delle altre per le diverse stagioni; e le cambiavano come gli abiti, secondo il tempo e le circostanze. La *tiara* con cui son eglino rappresentati sulle medaglie, era propriamente un' acconciatura di parata, di cui servivansi nei giorni di festa, nelle solennità, e in quelle occasioni, in cui voleano mostrarsi in tutto il loro splendore. Quelli che erano preposti alla fabbricazione della moneta, da quanto pare, credeano essere più degna cosa di rappresentarliv i con regia pompa, piuttosto che altrimenti: abbiamo nulladimeno delle medaglie dei re medesimi, specialmente fra quelle dei Parti, ove sono rappresentati con mitre, o *cidaris* sulle une, col solo diadema sulle altre. Quelle di quest'ultima sorta sono anche le più numerose; in generale, le medaglie non ci presentano che due sorta di *tiare*; le une rotonde, le altre quadrate; son esse d' ordinario molto alte, e quasi tutte egualmente larghe tanto all' alto, come al basso; e in ciò, come abbiamo di già osservato, eran esse diverse particolarmente dalla *cidaris* che termina in punta; si possono osservare alcune altre leggiere diversità sulle medaglie che stimo per citare dei re che troviamo essere stati rappresentati colla *tiara*.

« Ignorasi se sotto la prima dinastia dei re di Persia, la quale finì con la morte di *Dario*, vinto da *Alessandro*, sieno state in Persia coniate delle medaglie, ove quei re fossero rappresentati; ma vi sono parecchi medaglioni d' argento, battuti in Siria del tempo in cui ne erano possessori, sulle quali si vede un re di Persia sopra un carro tirato da cavalli, il quale porta una alta e rotonda *tiara*. Il carro è condotto da un cocchiere il quale non ha che un piccolo berretto sul capo. Di dietro al carro evvi un uomo a piedi, che in forza d' un asta o baston di comando ch' ei tiene nella destra mano, giudicasi poter essere un grande ufficiale. Sovra alcuni di que' medaglioni, quell' ufficiale porta un' acconciatura, a quella del re molto somigliante,

ma un po' meno alta, e sopra alcuni altri ha egli una mitra o *cidaris* che per la sua forma facilmente si riconosce. Uno di quei medaglioni è stato inscritto nel fregio di una raccolta di medaglie di re, ove ho osservato che i caratteri che vi si leggono, sono fenicii. Non credo che siasi ancor giunto a scoprire qual cosa significhino quei caratteri che su tal sorta di medaglia sono varj. Secondo *Strabone*, l' acconciatura dei principi Persiani era a quella dei Magi somigliante, cioè la mitra o *cidaris*; quella delle persone di guerra era dallo stesso autore chiamata berretto merlato, vale a dire, berretto essi basso i cui orli intagliati somigliavano i merli delle torri. *Spanheim* ha riportato una medaglia rappresentante un arciero, il capo in tal guisa acconciato. Egli è, a un dipresso, il tipo medesimo che si vede sulle medaglie chiamate *Doriche*, e sovra altre simili d' argento e di bronzo, ove il berretto dell' arciero non è punto merlato, ma tutto unito. Riguardo ai particolari, abbiamo da *Strabone* che la maggior parte aveano per acconciatura del capo, delle bende di stoffe di lana o di tela dalle quali circondavansi l capo; ed è questo il significato che gli interpreti danno alla parola ῥάκας, di cui si serve egli per indicare quale era l' acconciatura del volgo. Non so se si possa porre una siffatta acconciatura nel numero di quelle che si chiamano *tiare*. Comunque sia la cosa, se la *tiara* era di grand' uso in Persia, non la era essa perciò fra tutti gli Orientali, nemmeno fra gli Armeni, avvegnachè, secondo quanto riferisce *Polluce*, la *cidaris* in Armenia, era lo stesso che la *tiara* in Persia.

« Non era nemmeno l' acconciatura comune dei Parti, ove si voglia giudicarne dalle medaglie che ci hanno dei loro re in gran numero, dal principio del loro impero, cioè l' anno 311 prima di G. C., sino al 223 o 225 dell' Era cristiana, epoca in cui cadde di nuovo in potere dei Persi. Sulle poc' anzi citate medaglie dei loro primi re, *Arsace* e *Tiridate*, si veggono rappresentati colla *cidaris* circondata dal diadema. Tutti i re posteriori portano sulle loro monete, sia il diadema, sia la *tiara* la cui forma variò negli ultimi tempi, secondo *Vaillant*, incominciando sotto di *Vonone* II, il quale vivea l' anno 105 di G. C. Sino a quell' epoca le *tiare* dei re precedenti erano molto alte, egualmente larghe all' alto, come al basso, nella loro sommità rotonde, e in tutto il loro contorno di più ordini di pietre preziose arricchite. Sulle medaglie di *Vologeso* II, che regnò dal 122 sino al 150, la sua acconciatura, come pur quella dei re suoi successori, somiglia ad un elmo che non è fregiato se non se di semplici ma belle gemme. *Vaillant*, e il P. *Froelich* hanno poscia dato il nome di mitra a tal sorta d'acconciatura, sul fondamento, da quanto posso in giudicarne, d' aver essa d' ordinario dei bendoni; ma ve ne sono parecchie le quali punto non ne hanno, e sono del diadema soltanto circondate. Non credo che i bendoni siano una ragione sufficiente per dar loro il nome di mitra, poichè le *cidaris* e le due mitre che si veggono sulla medaglia non ne hanno sempre. Tutti gli antiquarii che hanno parlato dei re Parti, hanno riportato delle medaglie di quei re colle diverse acconciature di cui trattasi. Oltre quelle di *Fraate* IV, che veggonsi nella tavola unita a questa lettera, ne ho pur riportato parecchie altre.

« I re d'Osroe che tutti portavano il nome d' *Abgaro*, sulle loro medaglie hanno per acconciatura del capo delle rotonde ed alte *tiare* simili a quelle dei re Parti, colla sola differenza che non sono tanto ricche, e che sulla maggior parte di esse evvi un simbolo particolare consistente in una mezza luna con una stella nel centro. Non si conoscono altre medaglie di quei re, tranne quelle ove dall' altra parte sono rappresentati gl' imperatori romani, i quali regnarono da *Adriano* sino a *Gordiano* il giovane. Ne ho riportato una singolare (*R. tav.* XVI *n.* 1.), di un *Abgaro* che regnava a tempo di *Settimio-Severo*, sul cui rovescio è rappresentato *Manno*, suo figlio, portante una *tiara* simile a quella del proprio padre. Questa medaglia, perfettamente conservata, ha fatto conoscere che si erano lette male alcune altre medaglie dei pretesi re portanti il nome di *Alano* e di *Rianno*, che non sono giammai esistiti.

« Di tutti i principi che hanno regnato in Armenia, ve ne sono pochi dei quali si abbiano delle medaglie. Non se ne conoscano nemmeno di anteriori a quelle di *Tigrane*, le quali sono state coniate in Siria nello spazio di circa 14 a 15 anni, durante il quale, ha egli posseduto quel reame insieme a quello d' Armenia, e non si creda che ne potessero essere state fabbricate in quest' ultimo regno con greche leggende, nè per *Tigrane*, nè per qualunque altro re. Ne ho trovato una di *Artavasdo* suo figlio, a lui succeduto; e che fu balzato dal trono da *Marc-Antonio*, come lo ho osservato riportando quella medaglia (*R.tavola* XV, *n.* 1). Ne sono state pubblicate di quelle di *Tigrane*, da tutti gli antiquarj che hanno fatto menzione dei re di Siria. La *tiara* che scorgesi sul capo di quei due re, è quadrata nella parte superiore, non già ro-

tonda come quelle dei re Parti e dei re Osroeni, ne è essa pur differente tanto pei simboli che si veggono rappresentati, cioè una stella e due augelli dagli uni presi per aquile, dagli altri per avoltoj, quanto per certe specie di punta che regnano tutto all' intorno della sommità, nella stessa guisa che i merli circondano le torri. Abbiamo delle medaglie di *Marc-Antonio* le quali sul rovescio hanno per tipo una *tiara*; e un dipresso simile, a quel tipo indica la riduzione dell' Armenia all' obbedienza dei Romani. Io non cito le medaglie d' *Augusto*, ove la stessa *tiara* è pur rappresentata colla leggenda DE PARTHIS, poichè convien credere che quelle medaglie non siano antiche, o che i romani monetieri da coi furono fabbricate, ignorassero la differenza che vi era fralle partiche e la armena *tiare*. Nulla aggiungerò a quanto già dissi riguardo alle medaglie d' *Arsamo* e di *Serse* che presero il titolo di re nella dinastia di *Arsamosate*, la quale erasi formata in Armenia, probabilmente sotto il regno di *Seleuco* II, re di Siria, ma non deggio omettere quella di *Antioco* IV, re di *Commagene*, sulle quali si fe' egli rappresentare coll' armena *tiara*, dopo che l' imperatore *Nerone* gli ebbe concesso la sovranità di una parte dell' Armenia. Una di quelle medaglie fu da me riportata alla fine della tavola XVI della raccolta delle medaglie dei re; e fu certamente in quell' epoca medesima ch' ei fece pur rappresentare *Epifane* e *Callinico* ancor fanciulli. Sulla due prima medaglie di quel principi, riportata nella medesima tavola, il tipo della *tiara* che hann' elleno sul rovescio, non vi indica, come sopra quelle di *Marc Antonio*, la riduzione, ma piuttosto, se non in tutto, in parte almeno, il possesso dell' Armenia. Lo scorpione che è rappresentato in mezzo alla *tiara*, era il simbolo di Commagene, simbolo che insieme alla *tiara*, dinota che i due regni erano allora insieme uniti. » — *V.* MITRA, e *nel Vol. di supplim.* CIDARIS.

Una tale acconciatura che sembra essere stata propria ai re Parti e agli Armeni, era una specie di berrettò a due orecchie, o pendenti, che coprivano una parte delle gota, e scendeano sugli omeri. Dalla sua forma si giudica essere quella un' acconciatura d' inverno per guarentirsi dal freddo, piuttosto che un ornamento. *Vaillant*, senza dirne la ragione, ha creduto che *Orode* sia stato il primo a farsi colla *tiara* sulle medaglie rappresentare. Nulladimeno la troviamo sopra alcune medaglie dei re suoi predecessori.

La *tiara* era un ornamento di carimonia perciò la veggiamo sempre di pietre e di altri ornamenti guarnita. Egli è perciò che *Sanatrocce* non si è fatto rappresentare sulle medaglie colla *tiara*, come era stato praticato dal fratel suo *Fraate*. Non avrà egli avuto occasione di far uso dalla *tiara*, la quale non servia se non se nelle carimonie di pompa, non avendo egli potuto riparare le perdite fatte da' suoi predecessori, il cui regno fu da civili e straniere guerre quasi distrutto.

Nella villa del cardinale *Albani*, sopra un marmo, si vede *Cerere* acconciata il capo di una *tiara*. Sembra che una siffatta rotonda acconciatura, sorgente a guisa di un turbante, sia il πυλεών. Questo nome derivava da πύλη, che significava una porta ad una torre. *Polluce* lo pone fra gli ornamenti delle donne. A Sparta si vedeva una *Giunone* col πυλεών, e questa *tiara* sul capo di *Cerere*, è stata di sovente presa per un *modio*.

TIASA, figliuola del fiume Eurota, diede il suo nome ad un fiume della Laconia. — *Paus.* 3, *c.* 18.

TIASE, nome Fenicio che significa *becco*, o *arieta*, che davasi a coloro i quali nelle festa dal Paganesimo si mascheravano, e si travestivano da becchi o da arieti.

TIASI. Così chiamavansi le danze eseguita dalle Baccanti in onore del Dio che le agitava. Vi sono alcuni antichi monumenti, che ci rappresentano i geste le contorsioni orribili ch' esse faceano nelle loro danze. Una comparisce con un piede in aria, alzando la testa verso il cielo, coi capelli negletti, sparsi ed ondeggianti dietro le spalle, tenendo da una mano un tirso, e dall' altra una piccola figura di Bacco. Un' altra ancor più furiosa, colla chioma sparsa in balìa de' venti, il corpo semi-ignudo, nella più violenta contorsione, tiene da una mano una spada, e dall' altra la testa di un uomo da lei poco prima troncata. — *V.* BACCANTI.

TIASOTE, *che trova piacere nelle danze delle Baccanti*; epiteto di Bacco. — *Antol.*

TIASSE, gigante padre di Skeda. Dea degli Scandinavi.

* TIATIRA (*Akissar*), città dell' Asia Minore, secondo *Stefano* di Bizanzio, *Tolomeo* e *Plinio*, situata nella Lidia. Il primo dice che nella più remota antichità, questa città fu chiamata *Pelope*, *Pelopea*, o *Pelopia*, e che poscia le fu dato il nome di *Semiramide*. Al riferire di *Plinio*, ha essa portato anche quello di *Evippa*; indi ottenne quello di *Tiatira*, da *Seleuco Nicanore* che il trasse da una parola greca la quale significa *figlia*, perchè da quanto leggesi nella relazione del viaggio fatto in quella città dal sig. di *Peyssonnel*, trovandosi *Seleuco* in *Tiatira* allorchè facea la guerra a *Lisimaco*, ri-

cevatte la nuova che eragli nata una figlia. Questo fatto è riportato da *Stefano* di Bizanzio il quale gli dà pure un' altra origine. Narra egli che volendo i Misii edificare una città, consultarono l' oracolo, il quale rispese loro dover essi gittare le fondamente nel luogo ove avessero trovata una cerva fuggitiva, dopo di essere stata colpita da una freccia. La incontrarono essi in quel luogo, e vi fondarono questa città.

Il signor di *Peyssonnel* riporta una iscrizione di *Tiatira* che sembragli posteriore al regno di *Adriano*, a prova che quello imperatore aveva in detta città un tempio, donde era tolto il marmo della iscrizione. Egli aggiunge che trovansi delle medaglie coniate in onore di *Adriano*, e che egli ignora il motivo per cui quella città non vi è qualificata siccome *Neocora*; imperocchè sembra esserle questo titolo legittimamente appartenuto, mentre eranvi stabiliti dei giuochi, ed innalzati dei templi in onore degli imperatori. *Strabone* dice che le città di *Tiatira* era da alcuni autori considerata come l' ultimo distretto della Misia, ed aggiunge che era essa una colonia dei Macedoni.

Nel già citato viaggio del sig. *Peyssonnel*, leggesi che *Filippo* re di Macedonia, d' accordo con *Antioco il Grande*, nella spedizione ch' ei fece in Asia per ispogliare il giovane *Tolomeo Epifane* l'anno 202 prima di G. C., mosse alla volta di questa città. Egli aggiunge che la storia non dice se quel principe fece allora qualche tentativo, a nemmeno qual ne fosse il successo. Vi passò egli ancora l' anno 190 prima di G. C. per ritornare a Sardi, dopo che i Romani contro di *Antioco* si dichiararono.

Appena *Scipione* ebbe posto in rotta gli eserciti di *Antioco* presso di Magnesia di Sipilo, la città di *Tiatira* spedì degli ambasciadori ai Romani per tributar loro omaggio, e sottomettersi al loro dominio.

Tiatira fu presa da *Aristonico*, l' anno 130 prima di G. C.; ma essendo questo principe stato fatto prigioniero nell' anno medesimo dal console *Perpenna*, questa città cadde di nuovo in potere dei Romani. Grandi beneficenze ottenne essa dallo imperatore *Caracalla*; tanto almeno rilevasi da un' iscrizione riportata dal sig. di *Peyssonnel*, il quale aggiunge che una medaglia di questa città coniata in nome dell' imperatore *Geta*, citata dal P. *Harduin*, sembra provare che sotto il regno di quel principe, prendeva essa il titolo di *Neocora*. Lo stesso autore dice esservi luogo di credere che l' imperadore *Caracalla* si fosse portato a *Tiatira*, e che vi fossero stati eseguiti al di lui cospetto i Pizii giuochi, che si può congetturarlo dalla medaglia di quel principe, ove scorgesi l' imperatore indicante il felice suo arrivo nella città porgendo la mano al Genio di *Tiatira* rappresentato sotto la figura di un' Amazzone cui, secondo *Stefano* di Bizanzio, debb' essere l' Amazzone *Pelopia*.

Tiatira è stata una delle sette chiese dell' Asia di cui sia fatta menzione nella Apocalisse. Gli antichi abitanti di *Tiatira*, avevano una particolare venerazione per *Diana*. Il sig. di *Peyssonnel* dice che parecchie iscrizioni trovate a *Tiatira*, attestano il culto che quei popoli tributavano a quella divinità. In una di dette iscrizioni, la Dea è qualificata *Diana Montana*, epiteto che le era stato dato a motivo dei monti che circondano le città, ed ove verisimilmente recavansi gli abitanti per procurarsi il divertimento delle caccia. Questo autore aggiunge d' aver riportato due medaglie di *Tiatira*, una delle quali presenta una testa di donna coronata di torri, e sul rovescio, un'aquila portante la folgore. La seconda avea una testa di *Pallade*, e dall' opposta parte, la figura di una donna avente un cornucopia. Si è osservato che l' aquila rappresentata sulle medaglie di *Tiatira*, è il simbolo di *Giove* che vi era adorato; la testa di *Pallade* fa credere al sig. di *Peyssonnel* che vi si tributasse un culto a questa Dea.

La città di *Tiatira* era situata alle falde e al sud di una catena di monti, sulla strada che da Pergamo conduce a Sardi, ed era bagnata da un ramo del fiume Caico.

Il più volte citato sig. di *Peyssonnel* dice che i primi a scoprire la vera posizione di *Tiatira*, furono i sigg. *Ricaut*, console d'Inghilterra a Smirne, e *Luke*, mercante della medesima nazione. Egli aggiunge, che ad Akissar più non avvi veruno monumento antico, il quale meriti d' essere osservato, e che più non vi si vedono che alcuni ben deboli resti dell' antico suo splendore.

Un terremoto avvenuto sotto il regno di *Tiberio*, rovesciò un gran numero di monumenti nella città di *Tiatira*; come da un' iscrizione riportata dal signor di *Peissonnel* chiaramente appare.

Tibalang (*Mit. Ind.*), fantasmi che i naturali delle Filippine credeano di vedere sulla cima di certi antichi alberi, in cui eran essi persuasi aver soggiorno le anime dei loro antenati. Se li figuravan eglino d' una gigantesca statura, con lunghi capelli, piedi ignudi, ed ali molto estese, aventi il corpo dipinto. Conoscevano, dicon essi, il loro arrivo per mezzo del senso dell' odorato. Nulla avvi che paragonar si possa al superstizioso loro rispetto per que-

gli alberi antichi, e ciuna qualsiasi offerta potrebbe determinarli a tagliarli.

* Tibareni, popolo dell'Asia nel Ponto in poca distanza della Cappadocia, ad il cui paese, secondo *Pomponio Mela*, confinava con quello dei Calibi. Questo popolo è chiamato *Tibari* da *Eusebio*, il quale aggionge che avean essi l'uso di circoncidere i loro figli.

Senofonte gli addita sulle sponde del Ponto Eusino, nelle vicinanze dei Mosinechi, e dice che i Greci spesero due giorni per traversare il loro paese.

Secondo *Strabone*, i *Tibareni* erano per così dire, metà selvaggi, e abitavano sulla sponda del Ponto Eusino presso del Fasi. Facean essi consistere la vera felicità nel giuocare e nel ridere. Questi popoli erano talmente attaccati alle leggi dell'equità, che non si sarebbero giammai permesso di assalire i loro nemici, anche in guerra aperta, senza prima avvertirli del luogo e dell'ora della battaglia. — *Mela*, c. 20. — *Senof.* — *Strab.*

Tibri. — *V.* Tiberino.

* Tibbriade, città di Galilea, edificata da *Erode*, in poca distanza del lago dello stesso nome. — *Plin.* 5, c. 16. — *Giuseppe, antic.* 18, c. 3.

Tiberiadi, Tiberinidi, o Tiberine, Ninfe che i poeti suppongono avere il loro soggiorno sulle sponde del Tevere.

Tiberino, figliuolo di Capeto, fu uno dei re d'Alba; si annegò egli nell'Albula, cui in forza di questa avventura, fu dato il nome di Tevere. Romolo il pose nel rango degli Dei, e fu poscia riguardato siccome il Genio che al fiume presiedeva. — *Tit. Liv.* 1, c. 3. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, c. 20.

* 1. Tiberio, imperadore romano, successore d'*Augusto*, e, da quanto dicesi, da lui scelto siccome l'uomo più atto a farlo compiangere. Non ci desta meraviglia che alcuni scrittori, amanti del paradosso, abbiano impreso l'apologia e il panegirico di *Tiberio*, imperocchè la sua storia ne somministra il pretesto. La profonda sua dissimulazione gli ha di sovente dato l'apparenza della virtù; di molto spirito e di cognizioni dotato, sentiva egli quanto fosse necessario di affettare la giustizia, la saviezza e la moderazione ch'ei punto non possedeva; con un cuore falso e depravato, era egli frequentemente trascinato al vizio e al delitto, e terminò coll'abbandonarvisi interamente, e col più scandaloso eccesso.

Durante il regno d'*Augusto*, era possibile che questo imperatore il quale avea il dono di conoscere gli uomini, e che da vicino vedea *Tiberio*, scoprisse in lui il germe de' suoi vizi, non ancor bene sviluppato agli occhi degli altri uomini, sembra però che *Tiberio* non godesse allora di cattiva riputazione. Ove gli elogi di un poeta significassero qualche cosa, il seguente verso d'*Orazio*:

Dignum laude domoque legentis honesta Neronis

porgerebbe una buona opinione riguardo alle occupazioni e agli studii del giovane principe; ora in quell'epistola, *Orazio* parla allo stesso *Tiberio*, e poscia il loda in altri luoghi:

Flore, bono claroque fidelis amice Neroni, etc.

Tiberio avea mostrati alcuni talenti e qualche condotta alla guerra; sembra ciò non ostante che la predilezione del pubblico fosse per *Druso*, o forse adulava egli maggiormente quest'ultimo, perchè avendo *Augusto* sposata la madre di lui, allorquando erane incinta, si potea presumere ch'ei fosse suo padre, o credesse almeno di esserlo. Quindi *Orazio* nella bella sua ode:

Qualem ministrum fulminis alitem,

non lodava nominatamente che *Druso*;

Videre Rhaetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici,

e nel generale elogio dei *Neroni*, non vi comprendea *Tiberio* se non se tacitamente:

Agusti paternus
In pueros animus Nerones.

Dicesi che *Augusto*, il quale conosceva il geloso carattere di *Tiberio*, avvertì *Orazio* che quel principe poteva essere malcontento della preferenza che sì altamente ei dava al di lui fratello; la qual cosa fece fare ad *Orazio* l'ode:

Quae cura Patrum quaeve Quiritium, etc.

ove incominciando come nell'altra dall'elogio di *Druso*, non ne dice che una parola, per non farne poscia più menzione.

Milite nam tuo
Drusus Genaunos, implacidum genus,
Breunosque veloces, et arces
Alpibus impositas tremendis,
Dejecit acer plus vice simplici.

Il resto dell' ode è consacrato all' elogio di Tiberio, e quello d' *Augusto*, e quei due ultimi elogi sono, per così dire, fusi l' uno nell' altro, come per maggiormente indicare l' intima unione di quei due principi, che tutto rendea fra loro comune.

Major Neronum mox grave proelium
Commisit, immanesque Rhaetos,
Auspiciis pepulit secundis.
Spectandus in certamine martio
Devota morti pectora liberae
Quanti fatigaret ruinis!
Indomitus prope qualis undas
Exercet Auster; Pleiadum choro
Scindente nubes, impiger hostium
Vexare turmas, et frementem
Mittere equum medios per ignes.
Sic tauriformis volvitur Aufidus,
Qui regna Dauni praeefluit appuli
Cum saevit, horrendamque cultis
Diluviem meditatur agris.
Ut Barbarorum Claudius agmina
Ferrata vasto diruit impetu,
Primosque et extremos metendo
Stravit humum sine claude victor
Te copias, te consilium et tuos
Praebente Divos.

Il volontario o forzato ritiro di *Tiberio* a Rodi, sotto il regno d' *Augusto*, sembra dimostrarlo scevro d' ambizione; e contento di una condizione privata e di una vita oscura.

Tiberio, dalle lettere di *Livia*, sua madre, richiamato dall' Illiria, ove facea la guerra, per portarsi a Nola, dove *Augusto* era moribondo, alla morte di questo principe, si pose egli in possesso del supremo potere. Vi restava ciò non ostante un nipote d' *Augusto*, il giovane *Agrippa Postumo*, del quale *Tiberio* avrebbe dovuto temer sempre i diritti. Gli errori d' *Agrippa*, e gl' intrighi di *Livia*, lo aveano fatto esigliare nell' isola di Planasia. Prima cura di *Tiberio* fu di farlo trucidare, e allorquando il ministro di chi erasi egli servito per tal missione, fu ad annunciargli d'avere eseguito i suoi ordini: *Io non ho dato ordini di sorta*, gli disse *Tiberio* con minaccioso tuono, *e della tua condotta renderai conto al Senato.* Quel ministro (era *Sallustio*, nipote dello storico) compreso di spavento, corse ad implorare il soccorso di *Livia*, la quale facilmente riuscì a far comprendere al proprio figlio, di quanta importanza fosse per un tiranno il non trovar più persona veruna che osasse di farsi il ministro, o l'esecutore de' segreti suoi misfatti. L' affare restò sopito, e si sparse la voce, che da *Augusto* stesso era partito l' ordine di far uccidere il proprio nipote.

Tiberio radunò il Senato, non già come imperatore, poichè volea fingere di ricusar l' impero, ma, diceva egli, in virtù dal tribunizio potere di cui era stato rivestito sotto di *Augusto*; si presentò all' assemblea insieme a *Druso* suo figlio, in nero vestimento senza verun contrassegno di dignità. L' affanno, cui niuno potea prestar credenza, gl' impedì di terminare la lettura di un discorso in lode di *Augusto*; era egli dalle lagrime e dai singhiozzi soffocato; perciò *Druso*, in forza d' un suo comando, a quella lettura diè fine.

Tiberio dichiarò poscia essere per lui troppo pesanti le redini dell' impero, di aver le proprie forze consultato, di non potere assolutamente assumerne il carico. Una siffatta dichiarazione altro non fece per parte dei senatori, che chiamare sopra di lui tutte le adulazioni, e tutte le istanze di tenere l' impero, istanze e adulazioni sulle quali avea esso di già contato. Volea poter dire che la Repubblica ed il Senato lo avesno, in un certo modo, forzato ad accettare l' impero; bramava almeno, che non si dovesse dire esserne egli debitore alla debolezza di un vegliardo da artificiosa donna assediato e sedotto. Divenuto già ingrato verso la propria madre, adegnava di averne a lei l' obbligazione; era d' altronde un agoato ch' ei tendeva ai Senatori per conoscere e indovinare le loro disposizioni a suo riguardo; osservava egli il loro contegno, i movimenti, i discorsi, non che il loro silenzio calcolava sino le loro istanze, e a tutto dava la più sinistra interpretazione. Era egli forse debolmente sollecitato? Non lo si volea per imperadore. Insistevasi d' altronde fortemente? Punto non si credeva alla sincerità de' suoi rifiuti, era stato egli scoperto, delitto che l'ipocrisia giammai non perdona. È fuor di dubbio che difficilmente potessi prestar fede a quei rifiuti nè crederli ben sinceri, quando a' suoi discorsi paragonavasi la di lui condotta e che attraverso di tanta apparente modestia, vedeansi gli atti di sovranità che in tutto l' impero andava egli altamente esercitando. Alcuni senatori perdettero la pazienza, e s' intesero delle voci esclamare: *Ch' ei finisca una volta, accetti o desista.* Un senatore ebbe il coraggio di dirgli in faccia: « Altri tardano ad eseguire ciò che hanno promesso; ma tu sei tardo a promettere ciò che hai anticipatamente già eseguito. »

Parve finalmente che *Tiberio* volesse entrare in una specie di componimento, e sempre lagnandosi dell' enormità del peso che

gli era affidato, propose di dividerlo, e contenne che ove si volesse assegnargli un dipartimento particolare, egli avrebbe procurato di lodevolmente reggerne il governo. Era questa una nuova trama ch'egli andava preparando, era la divisione proposta dal lione:

Ego primum tollo, nominor quia leo;
Secundam, quia sum fortis tribuetis mihi;
Tum quia plus valeo, me sequentur tertia
Male afficietur si quis quartam tetigerit.

« Ti domando, o *Cesare*, gli disse *Asinio Gallo*, qual sia il dipartimento, di cui con maggior piacere brami di incaricarti? Questa improvvista interrogazione, però ben naturale, sconcertò *Tiberio*. Si tacque egli, e dopo un istante di riflessione, disse: Sarebbe cosa ben poco modesta, ove mi affrettassi a scegliere la mia parte, che forse meglio ad altri potrebbe convenire. Ciò che più mi converrebbe, sarebbe di essere dispensato di tutto. *Asinio Gallo* osservando qualche alterazione sul di lui volto e nella sua voce, comprese di aver avuto la disgrazia di ferire la sospettosa sua delicatezza. « La mia interrogazione, diss'egli, punto non tendea a dividere ciò che è essenzialmente indivisibile; io ad altro non mirava se non se a trar *Cesare* a confessare esso stesso che la Repubblica non forma che un sol corpo, il quale non deve avere che un capo ed un' anima; e qual altro capo potremmo noi desiderarle oltre quello che educato da *Augusto* al comando, con esso assuefatto a sostenere il peso dell' impero, ha questo impero medesimo colle sue vittorie e co'suoi trionfi cotanto illustrato, e nel tempo stesso anticipatamente ha provato esser egli capace di sosterne il peso e di accrescerne lo splendore? » Ebb' egli un bel dire: il colpo era portato, e ben di rado le spiegazioni rimarginano la piaga ch' è stata fatta da un azzardato discorso. Quando uno tenta di riparare, egli è dunque certo di aver mancato; *Tiberio* infatti il fa'di fama e di miseria perire.

Avendo *L. Arrunzio* a un dipresso parlato nella stessa guisa, sembiò a *Tiberio* maggiormente colpevole, perchè aveva egli e più meriti e più riputazione.

Augusto, senza saperlo, avesli ambidue condannati a morte per un discorso da lui creduto di niuna conseguenza. Intertenendosi egli con alcuni de' suoi amici sopra diversi soggetti, il discorso cadde sopra coloro che poteano all' impero aspirare: « Veggo, disse *Augusto* in *Manio Lepido* il necessarj talenti, ma scorgovi dell' avversione, piuttosto che della tendenza alla prima carica. *Asinio Gallo* ne è avido ma incapace, *L. Arrunzio* non è certamente privo di talenti, e non potrebbe esserlo nemmeno d'ambizione, ove gliene si presentasse il favorevole incontro. »

Alcuni, invece di *Arrunzio*, nominano *Pisone*. *Tiberio* tutti li trasse a morte, tranne *Manio Lepido*.

Avendo *Mamerco Scauro* osservato, come per calmare il Senato riguardo al timore di un perseverante rifiuto di *Tiberio* eservi luogo di sperare ch' ei sarebbesi lasciato persuadere, poichè non aveva egli ponto impedito, come lo provava col diritto del tribunizio potere di cui era rivestito, che i consoli non portassero l' affare in deliberazione, *Tiberio* il quale nel più profondo del cuore nutriva un odio implacabile contro questo senatore, cui un tale discorso avvelenava ancora, non rispose una sola parola; avendogli *Quinto Aterio* detto con affettuoso tuono: *sino a quando, o Cesare, soffrirai tu che manchi un capo alla Repubblica?* Si trasportò egli contro di lui con tale violenza, che *Aterio* si credette perduto: all'uscire dell' assemblea corse agli al palazzo per fargli le sue scuse, e tentar di calmarlo. *Tiberio* era alla passeggiata. *Aterio* si gittò to-sto alle sue ginocchia, *Tiberio* tentò di respingerlo; ma essendosi le sue gambe colle braccia d' *Aterio* intralciate, cadde egli al suolo, la qual cosa pose *Aterio* nel maggior periglio, essendo accorsi i soldati della guardia, e poco mancò ch' ei non rimanesse da quelli all' istante trucidato.

Tiberio finalmente accettò, per un tempo soltanto, ma senza fissarne il termine e sino al momento, diss' egli, in cui fosse sembrato giusto di accordare alla sua vecchiezza qualche riposo. *Ad id tempus quo volis acquum possit videri, dare vos aliquam senectuti meae requiem.*

Col pretesto della modestia, ricusò egli la corona civica della quale per costume ornavansi le porte del palazzo dell' imperatore. Aveva egli ragione, poichè non era bastantemente cittadino; ricusò il titolo di *padre della patria*: anche in questo caso rendea giustizia a se stesso: non lo era egli, e nemmeno si proponea di divenirlo.

Riguardo al titolo di *signore*, o di *padrone*, il ricusò egli con più giudizio, dicendo: *Io sono il padrone dei miei schiavi, il generale de' miei soldati e il capo degli altri cittadini.* Il principale suo motivo, ricusando i diversi titoli d' onore che gli veniano offerti, consistea nell' acquistare il diritto di ricusare all' ambizione di *Livia* sua madre, la moltitudine dei titoli che

la romana adulazione già affrettavasi a prodigalizzarle. Il sig. di *Racine* dice che *la pronta loro servitù stancò Tiberio*; ma specialmente allorquando tendeva essa ad onorare la di lui madre. Il nemico della servitù avrebbe dovuto essere l'amico della libertà; Tiberio e l'una e l'altra detestava; ma l'odio suo per la servile adulazione, non era che un capriccio; quello ch'ei nutria con ro la libertà tutto costituiva il fondamento della sua politica. Da quel duplice odio contrario, usciva una capricciosa tirannia colla quale tutti erano sempre imbarazzati riguardo ai suoi discorsi e alla sua condotta: ***Augusta et lubrica oratio sub principe qui libertatem metuebat, adulationem oderat. — Tac***

Avendo alcuni dato alle occupazioni dell'imperadore l'epiteto di *sacre*, o *divine*, dite piuttosto *laboriose*, soggiunse il principe. Avendogli un altro detto d'essersi presentato al Senato in forza dei suoi *ordini*, *dite per mio consiglio*, replicò *Tiberio*. Siffatte dimostrazioni d'urbanità e di deferenza riguardo al Senato e a ciascuno de' senatori, uscìano talvolte di misura, e palesavano tanta adulazione da dover riuscire sospette.

Un giorno, spiegando un'opinione contraria a quella di *Aterio*: « Vi prego di perdonarmi, gli disse, se colla libertà di un senatore mi dichiaro contrario al vostro sentimento. » Un'altra volta trovandosi nel Senato, dicea dover essere il principe l'umile schiavo del Senato, ed eziandio d'ogni cittadino in particolare; aggiungea poscia di aver sempre trovato nei senatori dei padroni pieni d'indulgenza e di bontà, così si permetteva egli l'adulazione purchè si vedesse padrone, e agli altri la proibiva, purchè fossero schiavi.

Essendosi *Tiberio* recato nella Campania per motivi di salute, o per suo proprio piacere, durante l'assenza di lui, giunse la notizia di diversi vantaggi riportati nella Tracia, e della totale disfatta di *Giulio Sacroviro* nelle Gallie; un senatore d'illustre nome, *Cornelio Dolabella*, fece seriamente la ridicola proposizione di decretare a *Tiberio* l'Ovazione onde onorare il di lui ingresso in Roma, al suo ritorno dalla Campania: qualche tempo dopo, ricevette una lettera nella quale il principe gli dicea: « Vi sembro io dunque tanto privo, tanto incapace, e tant'avido di gloria che dopo di avere altre volte domate alcune bellicose nazioni, dopo di avere ore ricevuti, ora ricusati, ma sempre meritati tanti trionfi nella mia gioventù, io voglia in questa età estorcere un vano e frivolo onore per una passeggiata alla campagna cui mi astrinse la mia salute?

A forza di spirito e di politica, assai bene di sovente si conducea; pochi erano gli affari intorno cui non avesse egli la precauzione di consultare il Senato, ed anche per la spedizione delle pressanti cose, o che non aveano tanta importanza per essere riportate al Senato, ei nulla facea se non se dietro un Consiglio composto di alcuni senatori, di quelli specialmente che aveano comandato nelle provincie, coi riguardavano siffatti affari, e che più degli altri ne erano istrutti. Riguardo ai consoli, mostrava egli qualche cosa di più dei riguardi, tributava loro degli atti di rispetto; alzavasi allorchè si avvicinavano, cedeva loro il passo. Nelle cerimonie, egli stesso recavasi a riceverli alla porta del suo appartamento, e di nuovo gli accompagnava, quando da lui si accommiatavano. Avendogli alcuni Consolari, comandanti degli eserciti, scritto per rendergli conto delle loro gesta, li rimproverò di non essersi rivolti al Senato, secondo l'antica usanza; ma dolci erano i rimproveri, e sarebbegli dispiaciuto che non li avesser eglino meritati. Se altre volte gli generali lo consultavano in fatto di certi doni militari de' quali credeano dover lasciare a lui solo il dritto di disporre: « Voi punto non conoscete, dicea loro, tutta l'estensione del vostro potere; voi siete i soli arbitri di tal sorta di ricompense. » Recavasi di sovente nei tribunali, assisteva alle udienze per vegliare sui giudici, e l'esecuzione delle leggi mantenere. Collocavasi fuor di rango, e mai non toglieva al pretore il posto di presidente; ma ove avesse egli creduto essere i giudici prevenuti e mal disposti per la giustizia, al loro dovere co' suoi consigli e colle esortazioni li richiamava; se in ciò, dice *Tacito*, faceva egli rispettare i diritti della giustizia, non indeboliva forse la libertà? *Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur.* Si può rispondere che se *Tiberio* serria veramente la giustizia, punto non nuoceva alla libertà, imperocchè i giudici non hanno bisogno d'esser liberi se non se per esser giusti.

Talvolta con nobilità difendeva egli gl'interessi dei popoli contro quelli del fisco; avendo un prefetto d'Egitto, per corteggiarlo, spedito all'imperiale tesoro una somma maggiore di quella cui la provincia avea costume di somministrare, *Tiberio* gli scrisse: che bisognava tosar la pecora, ma non iscorticarla: *Boni pastoris esse tondere, pecus non deglubere*. Era egli liberale e bene impiegava le sue largizioni; era questa, dice *Tacito*, una delle sue qualità, e la conservò anche allorquando ebb'egli a tutte le altre rinunciato. *Erogandae per honesta pecuniae cuplens quam virtutem diu retinuit cum ceteras exueret.*

Affettava egli talvolta delle popolari maniere, ma sempre di cattiva grazia, imperocchè el duro e fiero suo carattere troppo ripugnaveno; rammentavasi di *Augusto*, le cui popolarità era stata sì naturale, sì brillente e sì amabile e ne temeva il confronto. Maggiormente lo inquietava un altro paralello, quello cioè di *Germanico*, suo nipote e figlio adottivo, in cui la popolarità avea un carattere più toccante, perchè alle virtù più assai che al desiderio di piacere apparteneva.

Riguardo a quelle di cui *Tiberio* mostrava talvolta qualche apparenza, esse non commoveano, nè piaceano, perchè sempre inspirate dalla politica, e di sovente dal carattere smantite. Un letterato a tal proposito, gli applicò il seguente verso d'*Orazio:*

Astuta ingenuum vulpes imitata leonem.

Non si determinò anche a fingere delle virtù, se non se durante la vita di *Germanico*, oggetto della continua sue gelosia; la predilezione de' Romani per quell'amabile principe, il facea sempre tremare; alle secrete sue istruzioni viene di fatti attribuita la morte di *Germanico* (*V.* Germanico); (*V.* Plancina e Pisone). Sembra che questi due personaggi fossero incaricati di contrariare *Germanico*, e di seguirlo nel suo comando d'Oriente, e procurargli morte, ove il potessero; e, da quanto pare, vi riuscirono. *Pisone* fu poscia sacrificato al pubblico odio; ma *Plancina* (strana cosa!) trovò sempre un appoggio in *Livia*, nell'ava del principe, che, di concerto col proprio marito, aveva essa avvelenato. Chi mai non si smarrisce in tante tenebre di una cupa e colpevole politica! Gli è vero che *Livia* avea sempre detestata *Agrippina*, vedova di *Germanico*, la quale altamente accusava *Plancina*, e che non credendo forse *Plancina* colpevole, per la ragione istessa d'aver ella di più commesso il delitto di abbandonare il proprio marito, si procurò essa il piacere di difenderla contro di *Agrippina*; ma in generale sembra che *Livia* e *Tiberio*, i quali erano ben lungi d'essere in tutto concordi, il furono però nel progetto di perdere *Germanico*, e d'umiliare la fiera e sensibile *Agrippina*.

Una delle prime e delle più indegne iniquità di *Tiberio* fu quella di far perir di fame la celebre e sventurata *Giulia* sua moglie, figlinola d'*Augusto*. Suo padre, la casa del quale essa disonorava colla cattiva sua condotta, aveala esigliata. Dall'isola di Pandataria ov'era essa stata da principio relegata, e ch'ei giudicò essere un soggiorno troppo tristo e solitario, l'avea trasferita a Reggio, ove erale stata data la città per prigione. *Augusto* aveva ben compreso che lasciando a lei la vita, dovea pur lasciarle dei mezzi di sussistenza, e ciò non era un farle grazia; imperocchè si ha un bel dire, le mancanze di tal genere, bastantemente punite dalle vergogne, non devono in verun caso trascinar seco delle pene capitali:

. . . . *Adsit*
Regula peccatis quae poenas irroget aequas,
Ne scutica dignum horribili sectere flagello?

Tiberio coll'ipocrisia, che presiedeva a tutte le sue azioni, aveva allora intercesso e favore di lei presso di *Augusto*. Tosto che si vide egli padrone, le diminuì le pensione d'alimenti, col vile pretesto che nel testamento d'*Augusto* non ne era fatta parola, e quasi che *Augusto* avesse potuto prevedere che l'uomo il quale si era presso di lui impegnato per ottenere a *Giulia* quella pensione, volesse cessare di pagarla, e divenire così il carnefice di quelle cui era egli debitore del principale ed anche unico suo titolo all'impero.

Tiberio fece eziandio perire uno degli antichi amanti di *Giulia*, cioè *Sempronio Gracco* il quale per senso veruno non era più uomo da temersi; ancha questa fu una gratuita crudeltà. *Augusto* erasi contentato di rilegarlo nell'isola di Cercina, e ciò pel suo delitto, era ancor di troppo. Alla crudeltà che eragli naturale, accoppiò *Tiberio* un artifizio, a lui maggiormente naturale; non ispedì direttamente da Roma i soldati incaricati d'uccidere *Sempronio Gracco*, li fe' mandare d'Affrica da *L. Aforena*, proconsole di quella provincia, affinchè sovr'esso cadesse il sospetto della morte di *Gracco*, e che a guisa di *Sallustio* dopo la morte di *Agrippa Postumo*, potesse pur queste negare. Così giustificava egli la definizione che di lui avea portato uno da'suoi istitutori, dicendo che *l'anima di Tiberio era fango impastato di sangue.*

Tiberio che punto non pagava la pensione d'alimenti di sua moglie perchè *Augusto* non ne avea parlato nel suo testamento, non davasi premura di soddisfar nemmeno il legato di 300 sesterzi per testa da *Augusto* espressamente istituito a favore dei Romani cittadini. Era certamente obblio e trascuranza imperocchè *Tiberio* non si mostrò mai avaro ed avido, ed egli stesso punto non riceveva i legati che i Romani usavano fare agli imperadori, ne de l'esecuzione de' loro testamenti assicu-

rare. Non ne riceveva egli se non se dai suoi veri amici i quali gliene avrebbero fatto ove fosse egli stato un semplice particolare, ma finalmente *Tiberio* era per questa parte in ritardo. Un uomo faceto, il quale potrebbe aver dato a *La Fontaine* l' insipida idea della sua favola del *Burliero* e de' *Pesci*, si avvicinò ad un morto ch' ei vide portare attraverso della · iazza, e parve parlargli all' orecchio; si Polle sapere qoal cosa gli avesse detto, ed v si vantò d' avergli data la commissione ei avvertire *Augusto* che il popólo non di ea ancor ricevuta la gratificazione porta av nel suo testamento. Nel posto di *Tibe*ta o, uo onesto uomo dei più ordina j, sari bbeai contentato di dire: *Ecco un catre vo motteggiatore, ma egli mi avverte di tu dovere ch'* io *trascurava*; un onesto u omo più delicato, o solamente di un u o' più di senno, sarebbe giunto persino a P ncedere al motteggiatore una gratificacione particolare per averlo de' suoi torti z vvertito. *Tiberio* io vece, il fece trarre al a uo cospetto, gli contò i suoi trecento se a terzi, e lo mandò al supplizio, dicendogli: s *a tu stesso a portare il messaggio ad V ugusto*; imperocchè il prendere un im- *A* radore per oggetto di uno scherzo, era pr a irreverenza che ai di lui occhi riguar un vasi come delitto di lesa maestà, e *Ti*da *rto* incominciava a gustare un tal genere *be* vaga ed inevitabile accusa, attentato il di ù mostruoso che siasi giammai permesso pi tirannia. Vi si era da prima mostrato la ontrario, e sempre per ipocrisia, voleva e c gli almeno che ne fossero eccettuati i discorsi, di sovente ripetendo che in una rittà libera, duveano pur essere liberi e i pensieri e le lingue: *In civitate libera linguam mentemque liberas esse debere.* Se taluoo, dicea *Tiberio* in pieoo Senato, censura la mia condotta, io renderò conto de' mie principii; se dopo di aver intesa la mia giustificazione, ei continua ad assalirmi, ebbene! noi diverremo allora nemici.

Avendo alcuni senatori, o per adulazione, o forse di concerto con loi, domandato che il Senato si informasse delle azioni e delle parole contrarie al rispetto dovuto alla maestà d' un principe: « Noi non abbiamo, diss' egli, buon tempo bastante per impegnarci in questo nuovo genere d'affari. Se voi aprite una volta la porta a tali del zioni, non avrete più da trattare che di siffatte materie. Chiunque avrà un nemico, prenderà questa strada per perderlo.»

Non tantum otii habemus ut implicare nos pluribus negotiis debeamus. Si hanc fenestram aperueritis, nihil aliud agi sinetis: omnium inimicitiæ hoc pretextu ad vos deferentur.

Non fu dunque la mancanza d' aver veduti tutti i mali che potea produrre l'abuso delle accuse di lesa maestà, che il lasciò trasportare sino al più orribile degli eccessi:

. . . . . *Video meliora proboque, Deteriora sequor.*

Falanio e *Rubrio* vennero accusati dinanzi al Senato siccome colpevoli di irriverenza verso la divinità d' *Augusto*. Il primo, nelle feste istituite in onore di quel principe, avea ammesso al numero dei ministri del suo culto l' istrione *Cassio*, uomo d' infame vita; vendendo alcuni giardini ov' era la statua d' *Augusto*, avea coi giardini stessi venduta anche la statua, e con ciò dunque della statua di un Dio avea fatto un soggetto di commercio.

Il secondo era caduto in un falso giuramento, chiamando in testimonio il nome di *Augusto*. Non convien far giammai dei falsi giuramenti per qualsiasi nome, ma in questo luogo, il delitto di lesa maestà non era punto il falso giuramento, ma piuttosto la mancanza di rispetto verso il nome del Dio *Augusto*.

Era pur d' uopo, anche dietro i principii stessi di *Tiberio*, di rigettare quelle frivole accuse che nulladimeno furono ammesse. Fu su di ciò consultato l' imperatore, il quale rispose con molta ragionevolezza che, collocando *Augusto* in cielo, non si era preteso di tendere un aguato ai cittadini; che la stessa sua madre impiegava come *Falanio*, il pantomimo *Cassio* nei giuochi che in onore di *Augusto* faceva essa celebrare, che le statue degli Dei come quelle degli uomini, senza che vi fosse interessata la religione, poteano correr la sorte delle case e dei giardini venduti; che riguardo allo spergiuro, doveasi lasciare agli Dei la cura di vendicare le loro ingiurie: *Deorum injurias diis curæ.*

Alcuni delatori di professione, mestiere divenuto poscia di lucro, accusarono *Granio Marcello* di avere sparlato di *Tiberio*. La falsità istessa del male di cui era accusato, sembrava portare alla convinzione; poichè erano tutte cose vere, vale a dire, tutto ciò che il mondo pensava di *Tiberio*. Nel codice dei tiranni, il delitto maggiore consiste nel nominare, ciò che essi osano fare. *Tiberio* soffrì non poco nell' udire i disgustosi dettagli di quell' accusa; e si contenne. Ma essendo *Marcello* di nuovo accusato d' avere da una statua levata la testa d' *Augusto* per sostituirvi quella di *Tiberio*, questi, ben felice di avere una sì bella occasione di comparir generoso, a tutto il suo risentimento abbandonandosi,

senza misura proruppe contro di *Marcello*. Preferire un imperatore vivo ad un imperatore morto . . . . qual profanazione! Mangiar l'erba altrui . . . quale abbominevole delitto!

Nel bollore dello sdegno, dichiarò egli di voler dare in quella causa il suo voto, e vendicare il proprio padre adottivo; vale a dire, vendicar se stesso. « Vi restavano ancora, dice *Tacito*, delle vestigia della moriente libertà, *manebant etiam tum vestigia morientis libertatis*. *Cnejo Pisone* osò chiedergli in qual rango pretendeva egli di opinare? Se tu sei il primo, disse egli, detterai il mio voto; se l'ultimo, io temerò sempre di trovarmi anche senza volerlo, in contradizione con te.» *Tiberio* si pose a riflettere, arrossì del suo trasporto, parve raddolcirsi, e soffrì finalmente che *Marcellino* fosse assolto dall' accusa di lesa maestà.

Apuleia Vatilia, pronipote d'*Augusto*, fu pure accusata d' ingiuriosi discorsi contro lo stesso *Augusto*, contro di *Tiberio* e di *Livia*. *Tiberio*, per sè ed in nome della propria madre, dichiarò che niuno dovesse esser punito per averli assaliti con semplici parole, e che non bisogna fare attenzione se non se a quanto concerneva *Augusto* del quale era nipote l' accusata. Dietro l' accusa di lesa maestà, fu dessa dichiarata innocente.

Alcun tempo dopo, e in un affare quasi simile, *Tiberio* si spiegò, e si condusse in un modo un po' più equivoco. *Lepida*, della casa *Emilia*, ultima nipote di *Silla* e di *Pompeo*, ancor giovinetta, era accusata da un vecchio marito di diversi delitti, ai quali pur quello frammischiavasi di lesa maestà, perchè, dicevasi, aver essa consultati degli astrologi riguardo alla casa e alla fortuna dei Cesari. *Tiberio* non amava che si ricorresse agli astrologi, perchè vi prestava qualche credenza. Gli è vero che ei dichiarò sempre di non volere che in quel processo si trattasse del delitto di lesa maestà; ma nulladimeno invitò i testimonj a deporre tutto ciò che sapevano su quell' articolo, imperocchè non poco stavagli a cuore d'essere istrutto di quanto aveano potuto dire gli astrologi. Dopo ciò, annunciò, egli che dalle deposizioni e dagli interrogatorj, risultava aver voluto quella donna avvelenare il proprio marito. Quel marito era uno degli amici più particolari di *Tiberio*; non eravi realmente prova veruna contro di lei, se non se alcuni disordini nella sua condotta: *Lepida* fu esigliata.

Tiberio finalmente si levò la maschera, e mostrò il tiranno tutto intiero. Più non venne corteggiato se non se per ricevere delazioni; l' accusa di lesa maestà divenne l' accessorio e il compimento di tutte le altre, il delitto di tutti coloro che punto non ne aveano: *Quod tum omnium accusationem complementum erat, omnium crimen eorum qui crimine vacabant*. Spiavasi, e s' interpretava una parola sfuggita nell' ubbriachezza o nell' allegria d' un banchetto. *Excipiebatur ebriorum sermo, simplicitas jocantium*. Era impossibile di prevedere tutti i casi in cui l' interpretazione degli accusatori e le disposizioni del loro signore dovessero giungere a costituire dei capitali delitti. Era quindi riguardato come delitto l' aver fatto castigare uno schiavo, o l' essersi cambiato di vestimento presso di una statua o di un quadro d' *Augusto*, di *Tiberio*, o di qualunque altro Dio morto, o vivente; l' aver portato in una latrina una moneta od una pietra incisa avente l' effigie del principe. Al riferire di *Seneca*, un antico pretore chiamato *Paolo*, trovandosi ad un banchetto, provò un bisogno che lo obbligò di passare nella vicina stanza. *Maro*, famoso delatore, avea osservato al dito di *Paolo* un anello ov' era di rilievo rappresentata l' immagine di *Tiberio*, e non eragli altresì sfuggito che *Paolo*, uscendo, non avea pensato di levarsi dal dito l' anello. In conseguenza di ciò, aveva egli già disegnato il piano di un' accusa di lesa maestà, ed incominciava a chiamarne in testimonio tutti coloro che vi erano presenti, le qual cose ponevali in non lieve imbarazzo, allorchè uno schiavo di *Paolo*, mostrando nella propria mano l' anello del suo padrone, scornò l' accusatore, che di certa fortuna avea di già le speranze concepite. Quello schiavo a forza di zelo e di fedeltà era penetrato nella sottile e profonda malizia dell' accusatore, avea indovinato il delitto che si poteva imputare a *Paolo* di quella dimenticanza di cui erasi egli accorto, avea quindi tratto dal dito del suo signore l' anello con tanta destrezza, che *Paolo* stesso non potè avvedersene.

Che tutti mi detestino, purchè mi temino, *oderint, dum metuant*, erat la divisa di *Tiberio*. Un Romano cavaliere, chiamato *Lutorio Prisco*, uomo fornito di talento per la poesia, avendo fatto sulla morte di *Germanico* un discorso di doglianza che gli riuscì felicemente, ottenne una gratificazione dall' Imperadore, zio, e fors' anco assassino di *Germanico*. Essendo poi *Druso*, figlio di *Tiberio*, caduto infermo, *Lutorio* nella lusinga di ottenere di nuovo una maggior ricompensa, anticipatamente compose un egual lavoro ch' ei proponevasi di pubblicare, ove il principe avesse dovuto soccombere. Questi non morì; ma *Lutorio* contento dell' opera sua, con un' indiscrezione ed una vanità tutta propria de' poeti,

lesse il suo discorso in alcuni crocchj di donne. Seppesi che aveva egli osato di prevedere, e siccome possibile, la morte di un principe malato; anche questo fu delitto di lesa maestà pel quale l'imbecillità del Senato non arrossì di condannarlo a morte, nè *Tiberio* di lasciare quella condanna eseguire.

Talvolta però alcuni particolari e sconosciuti motivi gl'inspiravano una condotta diversa. *L. Ennio*, cavaliere romano, avea convertito in un vasellame una rappresentazione del principe in argento. *Tiberio* rigettò l'accusa. Un senatore, grande giureconsulto (*Atejo Capito*), facendo servire all'adulazione, anche le apparenze della franchezza, e della libertà, disse: « Che l'Imperatore potea spingere la clemenza all'eccesso per la parte ch'egli avea personalmente in quell'offesa; ma che la Repubblica era oltraggiata, e ch'ei non potea la giusta sua vendetta frenare. » *Tiberio* intese il suo linguaggio, e persistette nel proprio giudizio: *Intellexit haec Tiberius ut erant magis quam ut dicebantur, perstititque interdicere. Capito* fu disonorato, ma aveva egli almeno voluto corteggiarlo; la qual cosa non gli riuscì di molto vantaggio, poichè nel seguente anno, cessò egli di vivere. In un momento di sdegno che sì vili adulazioni destavano talvolta in questo tiranno, uomo di spirito e di stravagante umore, uscendo un giorno dal Senato esclamò egli: *ò homines ad servitutem paratos.* O vili, che volano incontro alla schiavitù!

Alla storia delle delazioni, mancava l'esempio di un padre accusato dal proprio figlio. *Vibio Sereno* somministrò al Senato l'orrore di un tale spettacolo. Suo padre, com'esso chiamato *Vibio Sereno*, era stato relegato nell'isola di Amorgo, una delle Sporadi, per essersi mal condotto nell'affidatogli governo della Betica, o per essere dispiaciuto a *Tiberio* cui in un istante di malcontento, avea scritto una di quelle lettere querule ed altere che i tiranni giammai non perdonano. Quell'infelice fu condotto carico di catene, e nel più deplorabile stato. Il di lui figlio che non lo accusava niente meno che di una congiura contro il principe e di alcune misure prese onde porre le Gallie a ribellione, comparve al cospetto di lui pomposamente abbigliato, brillante di gioventù e di allegrezza, trionfante come un favorito, sicuro di averlo corteggiato. Espose tutto il piano della pretesa congiura; vi frammischiò un antico pretore, *Cecilio Cornuto*, cui accusò d'avere somministrato del danaro al proprio padre per l'esecuzione de' suoi progetti. Veggendo *Cornuto* a qual secolo era stato riserbato, volendo sottrarsi a un criminale processo e alla infamia d'una condanna, benchè non meritata, si diè morte. Era questo un atto pregiudizioso all'accusato. *Vibio* punto non si perdè di coraggio, e al proprio figlio volgendosi, scuotendo le pesanti sue catene, invocò contro di lui gli Dei vendicatori dell'empietà de' figli; li pregò di restituirlo al suo esiglio del quale non era stato tratto se non se per essere l'oggetto di una simile atrocità; li pregò di segnalare la loro giustizia col supplizio di uno snaturato figlio calunniatore. « Ma ch'ei nomini dunque sa lo osa, gli altri miei complici; imperocchè non ho potuto io solo coll'innocente e sfortunato *Cornuto*, dal fondo del mio esiglio, preparare la morte dell'imperatore, e la ribellione d'una gran provincia. » Allora l'accusatore che a tale interrogazione non era preparato, nominò all'azzardo *Cnejo Lentulo* e *Sejo Tuberone*; uno di età avanzatissima, l'altro oltre ogni credere, infermo, ed ambidue di *Tiberio* intimi amici. *Lentulo* scoppiò l'accusa, in isgangherate risa prorompendo; *Tiberio* ebbe rossore di vedere un sì impudente e sì mal accorto accusatore: « Non sarei degno di vivere, diss'egli, se *Lentulo* stesso bramasse la mia morte. » Ma siccome odiava egli l'accusato, fece porre alla tortura i suoi schiavi, che punto non aggravarono il loro padrone. La virtù del popolo si destò. L'accusatore fu altamente minacciato della rupe Tarpea, o anche del supplizio dei parricidi. Si diede egli a pronta fuga; fu inseguito e raggiunto a Ravenna; venne ricondotto a Roma, e costretto a proseguire la sua accusa.

Alcuni senatori sapendo soltanto che *Tiberio* odiava l'accusato, opinarono contro di lui per la morte; imperocchè la viltà più non conosceva confini di sorta. *Tiberio* comprendendo sino a qual punto il rendeva odioso al popolo commosso un tale processo, egli medesimo frenò quell'infame zelo. *Vibio Sereno* fu soltanto ricondotto nel suo esiglio, come ne avea gli Dei richiesti.

Alcuni senatori avendo proposto, nelle circostanza della volontaria morte di *Cornuto*, che i delatori fossero privati delle promesse ricompense, allorchè gli accusati di lesa maestà fossero giunti in tal guisa a prevenire la condanna, *Tiberio* dichiarò esser ciò lo stesso che annullare le leggi, delle quali sostenne che i delatori erano e difensori e custodi.

Nel tempo stesso, sempre inesplicabile e sempre da sè stesso diverso, facea grazia a *C. Cominio*, romano cavaliere, convinto d'aver composto contro di lui dei versi satirici sommamente condannabili. Mostrava talvolta di gustare le dolcezze della cle-

menza, ma il suo carattere sempre alla durezza il riconducea. Specialmente dopo la disgrazia di *Sejano* e nell' inquisizione dei pretesi suoi complici, le delazioni, le accese, i supplizj e le crudeltà non ebbero più confine. Chiunque, anche suo malgrado, avea adorato in *Sejano* il favore del padrone, era colpevole. Allora si vide pienamente compiuta la predizione altrevolte fatta da *Tiberio* stesso, cioè, *che chiunque avesse avuto un nemico, avrebbe preso quella strada per perderlo*. Il pagare la delazione era poca ricompensa. *Tiberio* volle onorarla; prostituì egli ai delatori persino le statue e gli ornamenti del trionfo. Ma che ne avvenne? I delatori non furono meno vili, ma gli onori altrevolte cotanto ricercati, caddero in un tale avvilimento che alcune persone di merito distinto li ricusarono per tema di esser confusi con quelli i quali con sì indegni mezzi gli acquistavano.

La brutalità e la perversità di *Tiberio* nelle più piccole cose chiaramente si manifestavano, allorchè non avea o la volontà o il tempo di frenarsi. Quando si fu egli rinchiuso nel vergognoso suo ritiro di Capri, onde liberamente abbandonarsi alle più infami dissolutezze, e par non mostrare più in pubblico la calva sua testa, il viso roso dalle ulceri, e di empiastri ricoperto, gli scogli che rendeano quella isola inaccessibile, tranne un sol luogo, che *Tiberio* tenea ben chiuso, non arrestarono l' interessato zelo di un povero pescatore, il quale avendo trovato una magnifica triglia, si fe' dovere e gloria di presentarla all' imperadore. Avendo superate delle alpestri rupi, improvvisamente si presentò a *Tiberio* il quale rimase, per così dire, atterrito nel vedere che un uomo fosse penetrato nella sua solitudine cui egli credea assolutamente inaccessibile. Lo spaventare un tiranno anche senza verun disegno, gli è senza dubbio un delitto di lesa maestà. *Tiberio* fece fortemente strofinare il volto del pescatore colla recata triglia, ed avendo quest' ultimo detto, « che era ben felice, anche nella sua disgrazia, di non aver portato un grosso granchio di mare, pur da lui pescato, e che il volto gli avrebbe in istrana guisa lacerato, » *Tiberio* approfittò del consiglio, mandò a prendere il gambero, e alla triglia sostituendolo, tutto a sangue ridusse il volto di quel misero pescatore.

Chi mai non sarà compreso d' orrore, in veggendo questo uomo brutale fare con tanta violenza percuotere nel viso la rispettabile *Agrippina*, vedova di *Germanico* (*V.* Agrippina, *Vol. di Suppl.*), che alla presenza del tiranno le venne persino cacciato lla testa un occhio? Chi mai non sarà colto di sdegno nel vedere quella donna tanto saggia, quanto *Giulia* sua madre era stata libera nei suoi costumi, com' essa, relegata all' isola Pandataria, e ridotta pur essa a morire di fame? Chi il crederebbe? una madre di età molto avanzata fu tratta a morte per aver pianto un figlio alla vendetta di *Tiberio* ingiustamente immolato?

Non senza ragione un satirico poeta avea detto di *Tiberio*, che era stato in sommo grado soggetto agli eccessi del vino:

Fastidit vinum, quia jam sitit iste cruorem,
Tam bibit hunc avide, quam bibit ante merum.

Eppur, non senza ragione, gli disse:

Asper et immitis. Breviter vis omnia dicam?
Dispeream, si te mater amare potest.

Certamente sua madre non poteva amarlo (*V.* Livia). *Augusto* erasi con essa lagnato dell' aspro ed intrattabile umore di suo figlio, e un giorno, in una violenta quistione che ebb' essa con lui, e nella quale le dava nuove dell' umor suo stravagante, trasse ella da un portafoglio secreto il biglietto d' *Augusto* concernente le fatte lagnanze *Tiberio* non la perdonò più mai d' avere sì a lungo conservato un titolo contro di lui, e di averne fatto uso in quell' istante di rancore. Dicesi che in gran parte fu effetto di quel risentimento, ed anche per non più vedere la propria madre, il partito da lui preso di ritirarsi nell' isola di Capri, ove, come abbiamo già osservato, a tutte sorta d' infami dissolutezze si abbandonò. Ivi aveva egli una truppa di giovinetti cui facea servire ai vergognosi suoi piaceri. Inventò anche delle nuove specie di lussuria, e dei nomi per esprimerle (*V.* Spintriae); alcuni infami domestici erano incaricati di cercare dovunque degli oggetti nuovi, e di rapire dei fanciulli sin nelle braccia delle loro madri. Durante il corso di quella obbrobriosa vita, ei non pensò nè agli eserciti, nè alle provincie, nè ai guasti che i nemici poteano fare sulle frontiere. Lasciò che i Daci ed i Sarmati s' impadronissero della Mesia, e i Germani le Gallie devastassero. Sentendosi dall' età indebolito e dai vizj, nominò *Calligola* per suo successore all' impero. Dicesi ch' ei fu determinato a tale scelta dai vizii che avea scoperto in esso, e che egli giudicava capaci di fare i proprj obbliare. Avea l' uso di dire che in quel principe, allevava egli un serpente pel popolo Romano, ed un *Fetonte* pel resto del mondo.

È noto il terribil detto di *Tiberio* a uno de' suoi nemici cui egli facea provare i più orribili tormenti, e che domandavagli per grazia una pronta morte: *Siamo noi dunque riconciliati?*

Tiberio andava lentamente consumandosi, le forze lo abbandonavano, ma al riferire di *Tacito* restavagli ancora la dissimulazione: *Jam Tiberium corpus, jam vires, nondum dissimulatio deserebat.* *Tiberio* morì a Miseno: avendogli la sua inquietudine, uno dei sintomi della sua malattia, fatto abbandonare l' isola di Capri. Il giorno 16 di marzo dell' anno di Roma 788, *Tiberio* perdette ogni conoscenza, e fu creduto morto. Già *Cajo* usciva con numeroso corteggio, in mezzo dai generali applausi, per recarsi a prender possesso dell' impero, allorchè fu istrutto che *Tiberio* avea ripreso l' uso dei sensi, e chiedeva da mangiare. A tale annunzio, tutti si dispersero: *Cajo* istesso si credette perduto, ma il destro *Macrone* seppe trarlo dal pericolo, accelerando la morte del tiranno, imperocchè il fece soffocare fra due materasse.

Terminiamo la storia di questo imperatore col motto che gli fa onore. Il Senato in uno di quegli accessi d' adulazione di cui abbiamo riportato più d' un esempio, volle dare il nome di *Tiberio* al mese di novembre, come eransi già dati quelli di *Giulio Cesare*, e d' *Augusto* a due altri mesi. *Tiberio*, che abbiamo veduto anche altre volte contrario all' adulazione, ricusò questa, dicendo ai senatori: *Come farete voi se avrete più di dodici Cesari?*

Tiberio morì nel 78. anno dell' età sua, e 23. del suo regno.

Si è osservato, ma piuttosto come una singolarità, che come un fatto dal quale si possa trarre qualche conseguenza, che tutti i colleghi di *Tiberio* nel consolato, sono infelicemente periti, quantunque non ve ne siano che tre, la cui morte si possa a lui attribuire. *Tiberio* fu cinque volte console. *Varro*, collega di lui nel primo suo consolato, fu ridotto dai successi dei Germani ad uccidersi da se medesimo. *Pisone*, secondo suo collega pur si necise, ma in carcere per vedersi abbandonato dall' imperatore nel processo riguardo alla morte di *Germanico*; quest'ultimo fu il terzo. Sembra che la di lui morte fosse l'opera di *Pisone*, ma ordinata da *Tiberio*. *Druso*, figlio di quell' imperatore, e quarto di lui collega, morì avvelenato da *Livilla* sua moglie, per istigazione di *Sejano*. Riguardo a quest' ultimo (quinto collega di *Tiberio*) non v' ha chi ignori qual fu la sua sorte, e come dopo di essere stato il favorito di *Tiberio*, ne divenne la vittima.

La morte di *Tiberio* destò una gioja universale; il suo corpo fu portato in Roma ove gli vennero fatte delle magnifiche esequie. *Calligola* che pronunciò la funebre sua orazione, leggermente toccò l' elogio di lui, e molto si estese intorno a quello d' *Augusto* e di *Germanico*.

Il carattere di *Tiberio* ha esercitato la penna di molti storici, e quella specialmente di *Tacito* che ha scritto la storia del suo regno, pezzo che può essere riguardato come un capo-lavoro. *Tiberio* amò le lettere e con successo le coltivò; avea molta eloquenza; compose un poema sulla morte di *Lucio Cesare*, e scrisse anche in greco alcuni componimenti in versi. Benchè crudele in Roma, ebbe però talvolta dei riguardi verso gli altri sudditi. Dopo un orribile terremoto che devastò l' Asia Minore, quegli infelici abitanti trovarono nella liberalità di lui un sollievo ai loro mali. — *Svet. in Vita.* — *Tac. Ann.* 6. — *Dion. Cass.*

Di questo imperatore abbiamo dei medaglioni di bronzo coniati nelle colonie, due de' quali sono stati pubblicati da *Pellerino*. Vi sono eziandio delle medaglie di bronzo che si chiamano *spintriae*, rappresentanti le dissolutezze di questo principe nell' isola di Capri. Se ne conoscono più di 60 con attitudini differenti.

« Le teste di *Tiberio*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 6), sono rare, ed infinitamente più ancora i ritratti d' *Augusto*; nulla di meno se ne veggono due al gabinetto del Campidoglio. La Villa Albani offre egualmente una statua sormontata d' una testa di *Tiberio*, che lo rappresenta nella sua gioventù, mentre le teste del Campidoglio lo offrono in più avanzata età. La testa di *Germanico* nipote di *Tiberio*, è una delle più belle teste imperiali che ci presenti il gabinetto del Campidoglio. Eravi altre volte in Ispagna la base di una statua innalzata a *Germanico* dall' Edile *Lucio Turpilio*. — *Grut. inscr. p.* 236, *n.* 2. »

« Il solo pubblico monumento dell' arte del tempo di questo imperadore, che siasi conservato, è un piedistallo quadrato, bianco, eretto sulla piazza di Pozzuolo. Le storiche memorie e l' iscrizione del monumento, ci avvertono essere stato innalzato in onore di *Tiberio*, da quattordici città dell' Asia, le quali avendo molto sofferto per un terremoto, furono da questo imperatore ristaurate. Niuno dubita che questo monumento non sia il piedistallo di una statua eretta a questo principe dalle anzidette quattordici città. I quattro lati del piedistallo sono carichi di bassi-rilievi rappresentanti le simboliche figure di quelle città, ciascuna delle quali è indicata dal

proprio suo nome che si vede al basso della figura.

« Ignoro se quelli che sono entrati in alcuni dettagli intorno a quel monumento, abbiano partecipato al pubblico una congbiettura che in questo luogo oso io di avanzare. Donde viene, che quelle città abbiano fatto innalzare quel monumento a Pozzuolo, piuttosto che a Roma? La ragione sembrami essere stata la seguente: volean esse collocare il monumento della loro riconoscenza in un luogo ove potesse esser veduto dall' imperatore il quale si era ritirato nell' isola di Capri; se fosse stato eretto in Roma, quel principe non avrebbe potuto vederlo, poichè avea dichiarato di non voler più in quella città ritornare. *Tiberio*, allontanandosi talvolta dalla sua isola, percorreva le campagne di Pozzuolo, di Baja e di Miseno, quelle città visitando. Ognun sa ch' ei cessò di vivere nella casa di campagna di *Lucullo*, situata sul promontorio di Miseno. »

Nella collezione di *Stosch*, sovra un sardonico di quattro colori, si vede la testa di *Tiberio*: sul rovescio della pietra evvi inciso uno scorpione.

Una pasta antica ci offre il busto di *Tiberio* veduto per di dietro coll'egida rigettata sulle spalle. Sopra due medaglioni (*Num. Mus. Alex. Alban. t.* 2, *tav.* 92) si vede l' imperator *Probo* portante l'egida nella stessa maniera.

Nel *Museo Capitolino* (*tom.* 2) dottamente illustrato dal *Bottari* e dal *Foggini*, troviamo due busti di *Tiberio*.

« Questo principe, così si esprime uno degli suddetti antiquarj, erudito per altro e di bel talento, ma avaro, finto, impudico e sanguinario, fu, per quello che spetta all' esterne fattezze, di statura alta, membruto e di notabile gagliardia. Aveva i capelli sulla collottola distesi, talchè gli coprivano il nodo del collo. Di lui disse *Patercolo* (*l.* 2, *c.* 99): *Juvenis genere, forma* CELSITUDINE CORPORIS, *optimis studiis, maximoque ingenio instructissimus.* Sembrava all' aspetto uomo dabbene e galantuomo; e avava gli occhi grandi, e andava col collo teso e con la testa intirizzita, avea la faccia piena di gravità e quasi severa: *Adducto fere vultu*, come ce ne assicura *Svetonio* (*cap.* 68) dicendo: CORPORE *fuit* AMPLO, *atque robusto: statura, quae justum excederet: latus ab humeris, et pectore: caeteris quoque membris usque ad imos pedes aequalis, et congruens, etc. Colore erat candido*, CAPILLO PONE OCCIPITIUM SUBMISSIORE UT CERVICEM *etiam* OBTEGERET, FACIE HONESTA, *cum* PRAEGRANDIBUS OCULIS: *incedebat* CERVICE RIGIDA, ET OBSTIPA, *adducto fere vultu*. Noi abbiamo nel nostro Museo due busti che qui si danno in istampa, nè alcuno si maravigli che siano alquanto diversi, perchè il primo ci rappresenta *Tiberio* giovane, e perciò più tosto grasso; e l'altro quando si accostava alla vecchiaja, in cui divenne estremamente curvo e calvo, al riferire di *Tacito* (*Ann.* 4, 57): *Erant qui crederent in senectute quoque corporis habitum pudori fuisse, quisque illi* PRAEGRACILIS *et* INCURVA PROCERITAS, NUDUS CAPILLO VERTEX, *ulcerosa facies.* In nessuno tuttavia di questi due marmi apparisce la calvizie, avendola sfuggita forse gli scultori per non disobbligarsi questo principe, benchè ne faccia memoria anche *Dione* (*l* 58, *p.* 633), narrando quanto egli ne fosse per questo deriso da *Sejano*. Si vede bensì che in ambidue questi marmi è rappresentato col collo diritto, che torna appunto con quelle parole: *Cervice rigida, et opstipa*, benchè il *Beroaldo* sopra questo luogo dica OBSTIPUM *proprie dicimus* INCLIBATUM *et* OBLIQUUM, *referimusque ad caput, et cervicem*; il che sarebbe tutto il contrario: nel che poi è stato seguitato da tutti i Lessici eccamente, specialmente da quello di *Roberto*, *Stefano* e del *Martino*, e da molti altri celebri grammatici che si sono seguitati l'un l' altro. Ma più di tutti mi stupisco del *Casaubono*, uomo cotanto erudito, il quale credè che *obstipus* fosse lo stesso che *βυσαύχης*, voce di Polluce (*l.* 2. *Segm.* 135) e di *Suida*, che fanno corrispondere all *incurvicervicus* di *Nevio*. Ma a tutti fa contro il suddetto luogo di *Svetonio* confermato dai nostri marmi, e l' autorità eziandio del *Vossio*, che nell'Etimologico a questa voce scrive: *Obstipo capite esse dicuntur, quibus cervix est immota, rigidaque*, benchè dopo anch' egli s' imbrogli alquanto. Ma venendo da *stipes*, come sembra chiaramente, non può avere altro significato. Del medesimo parere è anche *Pitisco* (sopra *Svetonio*): *Obstipa, idest immobili, quae non nisi cum toto corpore convertitur*, dic' egli. Ma di maggior peso sono le parole del vecchio commentatore d' *Orazio* (2, 3, 91) che spiega *capite obstipo, idest fixo immobili.* Nel primo di questi busti si ravvisa eziandio ciò che dice *Giuliano* (*ne Ces. p.* 309): τρίτος ἐπεισέδραμεν αὐτοῖς Τιβέριος σεμνὸς τὰ πρόσωπα καὶ βλοσυρὸς, σώφρων τε ἅμα, καὶ πολεμικὸν βλέπων: *Terzo venne ad essi Tiberio, grave all' aspetto e truce, ma che insieme mostrava senno e valore*. Il busto secondo, che è intagliato nella tav. V, ha il panneggiamento di un bellissimo alabastro a righe che sembra un vero drappo. »

* 2. — Secondo di questo nome, im

provocò tutti i mezzi onde porgerle le più luminose prove della sua riconoscenza. Nulla potè risarcirla delle realtà del potere, nè raddolcire in lei l'amarezza di essersi adoperata per una rivale, credendo agire per se medesima. Nell'eccesso dello implacabile sun risentimento, tentò distruggere la propria opera; radunò, irritò contro di *Tiberio* tutti gli individui che gli avea procurato il suo innalzamento; formò essa una congiura, per portare *Giustiniano* al trono, e *Giustiniano* ebbe la debolezza di prestarvisi. La congiura fu scoperta, e il generoso *Tiberio* dicendo: *che i nemici conosciuti non sono più da temersi* la compiacente di lasciar loro tempo bastante per salvarsi. Credette egli solamente di doversi assicurare di quella che era stata l'anima della congiura, e che ad altre potea dar vita. Si occupò specialmente di toglierne a lei i mezzi. La ridusse al semplice necessario, allontanòda lei tutti gli antichi suoi domestici, sostituendovene dei nuovi dei quali poteva egli fidarsi. *Giustiniano* che amava ed rispettava *Tiberio*, e che ne conoscea la virtù e la bontà, ma dalla attrattive di un impero per un istante abbagliato, pieno di una generosa fiducia, e penetrato del più sincero pentimento, fu a visitar *Tiberio*, e dinanzi a lui prostrato in dirottissimo pianto prorompendo, rimase lungo tempo senza poter profferire un accento. Più intenerito ancora, ma dagli sguardi di *Tiberio*, tutti pieni di dolcezza incoraggito: « Sotto qualunque altro imperatore, diss' egli, avrei meritata la morte, e punto non mi lusingavo di ottener grazia sotto il più clemente di tutti i principi; ho meritato almeno di perdere i miei beni, eccoli; a'tuoi piedi io li depongo. » Infatti avea fatto portare con sè tutti i suoi tesori. *Tiberio* commosso sino al fondo del cuore, lo rialza, lo abbraccia, i tesori gli restituisce, e si contenta di fargli soltanto un dolce e tenero rimprovero del commesso errore: « La spoglia d'un amico, soggiunse egli, non mi compenserebbe la perdita della sua amicizia; e quando egli mi restituisce il suo cuore, tutto è espiato, tutto è per me dimenticato. » Non ebb' egli di fatti in seguito nè il più tenero, nè il più fedele amico.

La guerra contro gli Abari, o' Unni; che sotto il suo regno durò ancor qualche tempo, finì colla restituzione di *Sirmium* e quei popoli, siccome delle guerra principale soggetto.

L'*Esarco Gennadio* fece in Africa una aspra guerra ai Mauri. Il loro re *Gasmule* che avea battuti, presi e fatti perire tre Romani generali, fu pur esso battuto e preso, e *Gennadio* gli fece troncare il capo. Anche in Italia furono repressi e tenuti a dovere i Lombardi.

In Persia, *Ormisda* era succeduto a *Cosroe* suo padre, e sotto questo nuovo re con maggior furore erasi riaccesa la guerra *Tiberio* spedì contro di lui il generale *Maurizio*; questi l'anno 580 guadagnò contro i Persi la battaglia di Callinico, e nel 588 quella di Costantina. Dietro tali successi, e considerando i talenti e le virtù di *Maurizio*, *Tiberio* giudicò doverlo scegliere per suo successore. Ei non si permise, come altre volte *Augusto* ed il primo *Tiberio*, di fare una cattiva scelta, per essere maggiormente compianto in forza del paragone. Più geloso di assicurare la felicità dei Romani, imitò egli *Giustino*; e la prima buona azione di quell'imperatore, fu l'ultima di quelle di *Tiberio* II. Nel 5 d'agosto dell' anno 582, nominò egli *Maurizio* alle dignità di *Cesare*, e gli promise in isposa la primogenita sua figlia *Costantina*. Otto giorni dopo, il proclamò imperadore, e lo incoronò. Nel discorso ch'ei fece recitare in suo nome in tale occasione, non avendo già più forza sufficiente di pronunciarlo egli stesso, dichiarò ch' ei credea di udire ciascuno dei suoi sudditi, esprimersi nel seguente modo: *Tu hai avuto cura della mia felicità, durante il tuo regno; egli è ancora dover tuo di pensare ai mezzi di assicurarmela quando uscirai dal numero dei viventi.* Dopo un tal discorso, *Tiberio* allora moribondo, i deboli resti delle sue forze richiamando, pose ei stesso la corona sul capo di *Maurizio*, e dell'imperiale porpora il rivestì. Compiuta la cerimonia, si fece di nuovo nel suo letto trasportare, ove cessò di vivere nel 14 di agosto, l'indomani dell' incoronazione di *Maurizio*. Tutti i Romani vestironsi a lutto, la qual cosa riguardavesi allora siccome l'espressioni volontarie del vero dolore, e non già siccome un semplice uso di urbanità. Pianti, lamenti, singhiozzi, perpetui elogi di quel principe, eccol tutto ciò che nelle funebri sue esequie s'intese: Roma avea di fatti perdutò un vero padre.

* 3. — Partigiano di *Giulio Cesare* cui pierque di colmarlo di beni. Dopo la morte del Dittatore, voleva egli che pubblicamente si decretassero delle ricompense, pei suoi uccisori.

* 4. — Uno dei Gracchi.

* 5. — (*Sempronio*), figlio di *Druso* e di *Livia* sorelle di *Germanico*.

* 6. — Figlinolo di *Bruto*, dal proprio padre condannato a morte per aver cospirato a favore di *Tarquinio*.

* 7. — (*Marmo di*) *marmor Tiberium*. I Romani così appellavano un marmo verde, pieno di bianche vene, che traevasi

dall' Egitto; e lo chiamavan anche *marmor Augustum*. *Plinio* dice, che *Augusto* e *Tiberio* furono i primi a farne trasportare in Roma. Sembra che quel marmo sia l o stesso di quello che noi conosciamo sotto il nome di *verde-antico* ossia di *verde d' Egitto*.

* Tibissi, fiume di Scizia, che ha la sua sorgente nel monte Emo, e mette foce nell' Istro.

* Tibia. — *V.* Flauto. — *Vol. di Supplim.*

* Tibialia, bende colle quali i Romani si fasciavano le cuscie per difenderle dal freddo. Di siffatte bende faceva uso anche *Augusto* — *Svet c.* 82, *n.* 1.

* Tibicine, suonatrici di flauto.

* Tibicini, suonatori di flauto. Presso i Romani i suonatori di flauto formavano un corpo sotto il nome di *Collegio*, e aveano il diritto di suonare nei banchetti e nelle cerimonie. Essendo loro stato tolto un tal privilegio da *Appio* il cieco, fu d' uopo di restituirlo ad essi, e di più d'istituire una festa in loro favore, come ce lo riferisce *Tito-Livio* (*l.* 9). D' ordinario stavan eglino al mercato ove ricevevano le commissioni. Essendo il loro numero divenuto di soverchio peso nei funerali, i Decemviri furono costretti di proibire che ve ne fosse impiegato un numero maggiore di dieci.

Davasi il nome di *Tibicino* a un certo legno che servia d' appoggio ad una casa, *Festo* dice che la metafora è presa dal bisogno di siffatti appoggi per le case, nella stessa guisa che quelli i quali cantano hanno bisogno degli stromenti per sostenere le voci. *Tibicines in aedificiis dici existimantur a similitudine Tibiis canentium qui ut canentes sustinent, ita illi aedificia.*

1. Tibilano, Dio totelare dei Noriej.

* Quei popoli riconosceano un buono ed un cattivo Dio *Tibileno*, e presso di loro era lo stesso che *Zeerneboch* o il demonio presso gli Slavi, come lo osserva *Fabrizio* (*Origin. Saxon, l.* 1). Alcuni dotti sono d' opinione che *Tertulliano* parli di questo Dio nel suo Apologetico (c. 24), e che lo chiami egli il Dio dei Noriej, *Norici Teblenus*. Sembra che *Beato Renano* nella sua prima edizione di questo autore, sia del medesimo sentimento. *Atamero*, ne' suoi commentarj sopra *Tacito* (*de German*), si dichiara per la stessa opinione. *Pithou*, *Baudouin*, e dopo di essi *Pamelio*, vogliono che si legga *Norici Belenus*, che è un soprannome d'*Apollo*. S' appoggian eglino principalmente a due manoscritti dei Paesi-Bassi, uno del Vaticano, l' altro di *Pithou*, ove si legge *Norici cibelenus* che bisogna leggere separando quelle parole, come *is* dice, *Norici Belenus*: altri legg ono *Dius Belenus*. Potrebbe però darsi che *Tibelenus* non essendo punto conosciuto, questo nome sia stato cambiato in *Belenus*, il quale era più noto. Sembrava che *Pamelio*, per ritenere l' antica lezione, non dimandasse altra cosa, se non se che gli Alemanni facessero conoscere il loro *Tibileno*; lo che fece *Fabrizio*. *V.* Vossio. — *de Idolol. l.* 1, c. 38

2. — Nome di un cattivo Genio presso i Sassoni. — *V.* Tschernobog, e *l' antecedente articolo*.

Tibar, Trojano che seguì Enea in Italia. — *Eneid.* 10.

Tibu (*Mit. Affr.*), classe secondaria o ternaria dei sacerdoti Madecassi — *V.* Ombiassi.

* Titula, presentemente Lango Sardo, città di Sardegna.

* Tibullo (*Aulo Albio*), cavaliere Romano, amico d' *Ovidio*, che sulla morte di lui ha composto una elegantissima elegia, ed anche di *Orazio* che gli intitola la 33 oda del primo libro:

Albi, ne doleas plus nimio, memor
Immitis Glycerae, etc.

ed eziandio le 4 epistola del primo libro:

Albi, sermonum nostrorum candide judex, etc.

gli accorda i vantaggi della figura:

. . . . *Dii tibi formam*;

quelli della fortuna, e della sapienza:

Dii tibi divitias dederunt, artemque fruendi, . .
Quaerentem quidquid dignum sapiente bonoque est.

Ma non gli restarono i vantaggi della fortuna. I suoi beni furono compresi nella distribuzione delle terre, fatta da *Augusto* ai suoi soldati, lo che forma il soggetto della prima egloga di *Virgilio*:

Tityre, tu patulae recubans sub tegmine fagi, etc

e della nona:

Quo te, Moeri, pedes? An quo via ducit in urbem? etc.

E meno felice o meno destro di *Virgilio*, non ottenne egli la restituzione de' suoi

betà, perchè dicesi aver egli trascurato di corteggiare quell'imperatore, che *Virgilio* ed *Orazio* credettero bene d'incensare. *Tibullo* preferì di celebrare il proprio amico, il suo protettore *Messala Corvino*, ch'ei seguì nella guerra dell'isola di Corcira, ma le fatiche della guerra, essendo poco compatibili colla debolezza del suo temperamento, oppure, la qual cosa è più verisimile, colla sua inclinazione alla mollezza ed ai piaceri, abbandonò ben tosto il mestiere delle armi, e le dolcezze e gli affanni dell'amore ritornò in Roma a cantare.

Tibullo, nato in Roma, morì poco tempo dopo di *Virgilio*, l'anno 17 di G. C. Fra i tre celebri poeti erotici, sì di sovente stampati insieme, *Catullo*, *Tibullo* e *Properzio*, altre volte *Catullo* era posto nel primo rango, ma presentemente pare che il favore dei letterati sia tutto per *Tibullo*. Parecchi di essi gli hanno tributato l'omaggio di tradurlo in tutto o in parte in prosa, od in versi.

Il sig. *La Harpe*, in un pezzo tutto pieno di gusto sopra *Tibullo*, trova questo poeta difficilissimo a tradurre, specialmente in prosa. Fa egli amare *Tibullo*, dicendo: « Gli è uno degli scrittori del secolo d'*Augusto*, che più degli altri nei suoi versi fa mostra di eleganza e di buon garbo. Egli è pieno di spirito, di delicatezza, di gusto, di mollezza, di grazia. La sua espressione è quella del sentimento... *Tibullo* è il poeta degli amanti, è desso nella tenera e galante poesia, ciò che è *Virgilio* nell'eroica. »

L'abate *Longchamps*, quantunque traduttore, gli trova un difetto, cioè quello di esser monotono. Tanto peggio, dice il sig. *La Harpe*, per chi trova *Tibullo* monotono. Ciò non ostante, leggendo di seguito i quattro libri delle elegie di *Tibullo*, sembra di fatti di scorgervi un po' di monotonia. Non è esso un *vizio inerente alla perfezione*, come dice l'anzidetto Abate, con un raffinamento del quale *La Harpe* si fa beffe, e che ricorda ciò che è stato detto, scherzando, di *Racine*, cioè ch'egli avea *la monotonia della perfezione*. La monotonia di *Tibullo*, consiste nel troppo frequente ritorno agli stessi oggetti, alle medesime immagini, alle stesse comparazioni, alle medesime allusioni e agli stessi usi; l'espressione, a dir vero, è variata, e quasi sempre felice, ma finalmente gli oggetti sono i medesimi. Gli è sempre la preferenza data dall'amore, sulla gloria e sulla fortuna; alla poltroneria, sulla attività; all'oscurità, sullo splendore; alla mediocrità, sulle dovizie; sempre o la pittura dei piaceri, o le lagrime d'una amante alla tomba dell'estinto suo innamorato.

In una parola (e questo paragone indicherà i confini che noi poniamo ad un tal rimprovero di monotonia), non trovasi nelle Elegie di *Tibullo* la stessa varietà delle eglogha di *Virgilio*, e delle favole di *La Fontaine*. La prima e la nona egloga di *Virgilio* s'aggirano sullo stesso soggetto, vale a dire, sulla distribuzione delle terra di Mantova e di Cremona, fatta ai soldati. La terza e la settima si rassomigliano per la forma; tanto da una parte, come dall'altra, gli è un combattimento di canto, frà due pastori. Ciò non pertanto quelle aglogbe fra loro corrispondenti, non sono elleno pur fra loro diverse, e quanto specialmente dalle altre differenti? Se le elegie di *Tibullo* avessero nel medesimo grado il merito della varietà, nulla lascierebbon elleno a desiderare. — *Ovid. Am.* 3, *el.* 9. *Trist.* 2, *v.* 447. — *Hor.* 1, *ep.* 4, *l.* 1. *Od.* 33, *v.* 1. — *Quintil.* 10, *c.* 1.

* TIBUR, antica città d'Italia presso l'Anio, verso il nord-est di Roma, nel paese dei Sabini, presentemente chiamata Tivoli, era essa sì antica al tempo in cui scriveva *Plinio*, che ei non credea di esagerare facendone risalire la fondazione al secolo che avea preceduto l'assedio di Troja. Secondo lui, fu essa fondata da *Tiburno*, uno dei figli di *Anfiarao*, ajutato da' suoi due fratelli *Catillo* e *Corace*. Ma *Dionigi d'Alicarnasso* pretende che *Tibur* sia stata edificata dai Siculi, prima di quell'epoca. *Stazio* (*Sylv.* 1, *l.* 3; *Sylv.* 3, *l.* 1) la conta nel numero dei quattro luoghi, ove *Ercole* era principalmente adorato, cioè: Nemea, Argo, *Tibur* e Gadi, o Cadice. Gli è perciò che vien soprannominata *Herculea*, città d'*Ercole*. Il tempio di *Tibur* era magnifico; ed uno di quelli ove custodivansi i più bei tesori. *Augusto* nei suoi bisogni, ne trasse delle ragguardevoli somme, come pure da parecchi altri templi, ch'ei promise di restituire con usura. Al riferire dello stesso *Stazio*, andavasi a consultare la Sorte nel tempio di *Tibur*. Le Sorti di Preneste, dic'egli, potrebbero abbandonare il loro posto, e trasportarsi a *Tibur*, ove nel tempio di *Ercole* non vi fossero già delle altre Sorti.

La situazione di questa città, che trovasi ancora in quella di Tivoli, offre uno dei più begli spettacoli che possa presentare la natura. Collocata sovr'un terreno unito da una parte, vede essa dall'altra, una montagna tagliata a picco, e l'Anio, che maestosamente irrigando la parte della pianura, con forte strepito poscia precipitasi dall'alto di quella montagna nella sottoposta

valle, ove le forza delle sue correnti ha formato dei profondi scavamenti.

Volendo presentare in poche parole le grandi bellezze che *Orazio* ammira in *Tibur*, basta rammentarsi che nella settima ode del primo libro, ei dice:

Nec tam Larissae percussit campus opimae,
Quam domus Albuneae resonantis,
Et praeceps Anio, et Tiburni lucus, et uda
Mobilibus pomaria rivis.

Siccome in questo articolo trattasi di un luogo per se stesso interessante, e pel suo rapporto col poeta che in sì brevi accenti ne porge una tanto magnifica idea, riporteremo, per quanto ne verrà fatto, la descrizione di ciascuno di quegli oggetti.

I. La casa delle risonante Albunea (*Domus Albuneae resonantis*), è la Solfatara di Tivoli. Quella Solfatara è un lago, o piuttosto una voragine, avanzo di qualche vulcano, del quale era probabilmente il cratere. Dicesi che nell'interno di esso, sono state trovate le acque calde; non ne assicuriamo il fatto; anzi si è quasi inclinati a non crederlo, poichè il calore si estenderebbe alla superficie; ma vi si sviluppa continuamente un gaz il quale fa innalzare dei bollicamenti, che saranno forse stati al calore attribuiti. Sui margini di quella Solfatara, presentemente abbandonati, eranvi altre volte diversi monumenti, e specialmente un tempio ov' eravi un Oracolo. L'effetto dell'acqua, i mefitici vapori che si provano in quel luogo, ne aveano fatto attribuire la causa ad alcune Divinità; e oltre il tempio delle Muse, nell'ultimo secolo, si è scoperto un monumento il quale dimostra che vi era adorata la benefica *Igiea*, la Dea della sanità; culto che senza dubbio era stato dalla riconoscenza inspirato, imperocchè *Strabone* dice che le sue acque erano efficaci per diverse malattie, e che ne vien fatto uso, sia per bagnarsi, sia per lavarsi. *Svetonio* riferisce che *Augusto* par esso per tal uso vi si recava: eranvi dunque delle terme.

Riguardo all'oracolo, *Virgilio* ci dice il modo con cui veniva consultato. La persona stendeasi, dice il poeta, sulle pelli delle vittime, ed ivi al sonno si abbandonava. Allora col favore dei sogni, gli Dei manifestavano la loro volontà, sia coll' apparizione degli oggetti che si voleano conoscere, sia per mezzo di suoni i quali prescrivevano ciò che si dovea fare dopo d' esser desti. Si è osservato che riguardo a quell'oracolo, praticavasi la stessa cerimonia di quello d' *Anfiarao* e Tebe.

Non dee destar meraviglia, se vien ammesso che quella città fosse debitrice della sua fondazione ad alcuni principi tebani.

II. Il *Praeceps* Anio, di cui parla *Orazio*, è il Teverone il quale volge tranquillamente i suoi flutti sino alla città di Trivoli, ove appena giunto, gli è costretto di gittarsi con orribile strepito, e di spume biancheggiante, in un profondissimo precipizio. In quel precipizio, ove pochi discendono in forza delle difficoltà e del terrore che produce il fracasso di quella cascate, scorgesi che l'impeto dell' acqua ha da due parti forate un' orride rupe, lo che forma due rami del fiume, i quali di nuovo si uniscono onde precipitarsi ancora, prima di riprendere un pacifico letto.

III. *Tiburno*, fondatore di *Tibur*, dopo la sua morte fu riguardato come un Dio; gli venne consacrato un bosco in cui aragli tributato un culto, e poscia gli fu innalzato un tempio, tanto celebre nei poeti, ecco ciò che ne dice *Virgilio*:

At rex sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea, nemorum quae maxima sacro
Fonte sonat, saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes, omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt.

Tutto c' induce a credere che il tempio ed il bosco fossero situati nell'amena valle ove scorre il Teverone, dopo la cascata, e che si trova al di sotto di Tivoli. L'ispezione del locale chiaramente dimostra essere eglino precisamente in quel luogo; ma il testo di *Strabone* dice precisamente che: « L' Anio dopo l' ammirabile sua cascate, dalla più alta riva nelle più profonda di quelle valli, scorre attraverso del bosco che si trova sotto la città. »

IV. Riguardo ai giardini e alle acque che gl' irrigavano, bellezze locali di cui parla *Orazio*, si trovano essi ancora nelle pianura sottoposta a Tivoli, e su quella costa ove scorgonsi delle vigne e degli oliveti. Non v'ha chi ignori quanto fosse stimato il vino di quel distretto.

L'amenità di quel soggiorno che fissa tuttavia l'ammirazione dei viaggiatori, vi avea tratti i primi cittadini di Roma. Non parleremo in questo luogo se non se di alcuni templi, e delle principali case di campagne.

Eravi, come si è osservato più sopra, un tempio di *Ercole*, che divenne celebre per le sue Sorti; costrutto verso il pendìo del monte, vi erano stati fatti dei considerabili muri al di sotto onde assicurarne la so

lidità. Que' muri formano ancora il suolo, che sostiene la cattedrale, il vescovado e la piazza che sta dicontro a quegli edifici.

Quel tempio consacrato ad *Ercole vincitore*, aveva un collegio di sacerdoti, ad un curatore; era esso accompagnato, 1. di un bel portico, sotto il quale, al riferire di *Svetonio*, amministrava *Augusto* la giustizia allorchè trovavasi a *Tibur*; 2. di una bella biblioteca di cui parla *Aulo Gellio* nelle sue *Notti Attiche* (*l.* 19, *c.* 5), ove dice: *Promit e bibliotheca Tiburti, quae tunc in Herculis templo satis commode instructa libris erat, Aristotelis librum.*

Secondo *Appiano*, quel tempio rinchiudeva eziandio delle grandi ricchezze, provenute senza dubbio, dalla credulità di coloro che recavansi le Sorti a consultare.

Ma tanto *Ercole*, quanto le Ninfe Albuoce non erano a *Tibur* i soli che possedessero la prerogativa di annunciare il futuro, imperocchè vi si vedeva un tempio della Sibilla, i cui avanzi portano ancora il medesimo nome. Questo tempio ammirabile per la sua eleganza, era maraviglioso specialmente pel lavoro che esigettero le sue fondamenta, le quali aveano la loro base nel precipizio ove gittasi l'Anio, e si ergevano sino all'alto per sostenervi il tempio a livello della città.

Alcuni magnifici resti i quali comprendono una assai grande estensione portano attualmente il nome di Castello di *Mecenate*. Ma l'abate *Chauppy* che attentamente ha esaminato quel locale, trova in quelle rovine tutti i caratteri di un pubblico monumento.

Ei dice che quelle rovine hanno appartenuto a qualche gran basilica, monumento essenziale in una città, e che non potava esser ragguardevole, se non se in *Tibur*, di cui parecchi abitanti, verso il finire della Repubblica occupavano in Roma le principali e più distinte cariche.

Col lasso di molto tempo, erasi fra quei due popoli stabilita perfetta intelligenza; ma *Tibur*, fiera della propria anzianità e del rango che essa occupava prima della fondazione di Roma, vide con pena gli sforzi di quest' ultima pel proprio ingrandimento, cui essa oppose tutta la resistenza di cui fu capace. Gli è anche probabile che se i Tiburtini fossero stati ben secondati dai Galli coi quali aveano stretta alleanza, allorchè giunsero sino alle mura di Roma, questa città, divenuta poscia la capitale di tutto l'Occidente, avrebbe ceduto il posto a *Tibur*, ma i Galli posti in rotta, e temendo le conseguenze di un tal disastro, si ritirarono; dal canto loro, i Romani adoperarono tanta ostinazione nella loro condotta, tanta intelligenza nella maniera di variare gli attacchi, che finalmente i Tiburtini, dopo di aver lunga pezza e vigorosamente resistito alle romane falangi, dovettero soccombere, e verso l'anno 400 di Roma, furono a quella vittoriosa Repubblica assoggettati. Questa città avea tanta grandezza d'animo, che una volta sì fieramente rinfacciò ai Romani i servigi che avea ad essi renduti, che i suoi deputati ebbero per risposta: *superbi estis*; ad ecco la ragione per cui *Virgilio* (*Eneid. l.* 8, *v.* 629) dice: *Tiburque superbum.*

Verso il fine della Repubblica, la bella campagna di *Tibur* era seminata di superbe case. In tal numero contavansi, quella di *Quintilio Varro*, di cui parla *Aulo Gellio*, dicendo che essendo arrivato povero in Siria, provincia da lui trovata ricca, avea cambiato di stato con essa, lasciandola quale vi si era egli recato; se ne veggono soltanto le rovine chiamate ancora dal nome di lui *Quintiliolo*; quella di *Catullo*, situata sulle sponde dell'Anio, dirimpetto alla città; il palazzo di Cintia, della tenera amante di *Properzio*. Quelle di *Bruto*, di *Cassio*, di *Pisone*, ecc. quella di *Mecenate*, quella di *Vopisco*, nato a *Siracusa*, filosofo e storico, e divenuto sì ricco sotto il regno di *Diocleziano* *Stazio* ne avea fatto una magnifica descrizione, che dalle moderne scoperte venne poscia confermata.

Ma, da quanto pare, niun edificio si avvicinava al *Tiburnum* d'*Adriano*, le cui rovine sembrano ancora a parecchi castelli appartenere. Non desterà sorpresa allorchè si legga il passo seguente tradotto da *Sporzio*, storico di quel principe. « Fece egli (*Adriano*) edificare la sua casa di campagna di *Tibur* colla più gran magnificenza, e pensò di ripetervi, per mezzo dell'imitazione, l'aspetto de'luoghi più celebri da lui visitati. Quindi una certa parte della casa portava il nome del Liceo, dell'Accademia, del Pritaneo, del Pecile d'Atene, della città di Canopo in Egitto, dalla Valle di Tempe in Tessaglia. » Facilmente si comprende, per quanto quell'imperatore volesse limitarsi nel dare un'aria di grandezza e di verità a ciascuna delle parti del suo edificio, qual doveva essere l'estensione della totalità. Certamente niuno sospetterà che quell'imperadore abbia fatto a *Tibur* ciò che praticasi dai moderni, riguardo ai pretesi loro giardini inglesi, ed ove in pochi jugeri trovansi dei fiumi, dei labirinti, delle torri, delle rovine, dei villaggi, il tutto in miniatura. Non è questo il carattere del genio romano; oltre che l'alta possanza di un imperatore inspirava delle altre idee.

La quantità e la ricchezza degli ornamenti, corrispondeva alla grandezza del loco. Gli scavamenti di parecchi secoli una

sono giunti ancora ad esaurire quelle rovine; e i pezzi che vi si trovano, servono di ornamento ai più squisiti gabinetti. Dopo il vasto palazzo di *Adriano*, non si dovrebbe far menzione di verun altro. Non possiamo però passare sotto silenzio il *Tiburtinum* della illustre e avventurata *Zenobia*. Questa regina il cui storico ne vanta egualmente la bellezza, il valore ed il sapere, fu vinta dall' imperatore *Aureliano*, la cui barbara fierezza non arrossì di pubblicamente condurla in trionfo. Forse si credette di aver fatto molto nel lasciarle la vita ed un certo comodo stato, avendole quel principe accordata una casa di campagna a *Tibur* ov'ella visse qual semplice donna romana. Le rovine della sua casa veggonsi tuttavia sulla strada che da Ponte-Lucano conduce a Monticelli, dalle rovine del palazzo d'*Adriano* d'un sol miglio distanti.

Strabone parla delle belle cave di marmo di *Tibur*, e osserva che somministravan esse i materiali per la costruzione della maggior parte degli edifici di Roma. La durata delle pietre di quelle cave era alla prova di qualunque carico e delle ingiurie dell'aria, lo che non di poco il loro prezzo ed il merito ne aumentava. *Plinio* (*l.* 34, *c.* 6) riferisce come un bel motto, ciò che disse *Cicerone* agli abitanti dell'isola di Chio, i quali con fasto gli additavano i muri della loro case edificate di un marmo al diaspro somigliante. « Io le ammirerei maggiormente, disse il romano oratore, se le aveste costrutte colle pietre di *Tibur*. » *Cicerone* volea dir loro: » il vostro marmo non vi costa gran cosa, voi lo trovate nella vostra isola, non v'insuperbite dunque della sontuosità delle vostre case. Le vostre ricchezze, non che le spese otterrebbero maggior splendore, ove aveste fatto venire da *Tibur* i materiali dei vostri edifizi. »

Marziale dice, in qualche luogo, che l'aria del monte di *Tibur* avea la virtù di conservare la bianchezza ed il lucido all'avorio. *Plinio* e *Properzio* asserivano la medesima cosa, ed anche *Silio Italico* (*l.* 12) così si esprime:

Quale micat semperque novum est quod
Tiburis aura!
Pascit ebur ....

L'aria di *Tibur* era fresca e sana, le terre vi si vedeano bagnate da un' infinità di ruscelli, ed erano eccellenti per produrre molti frutti. Non convien dunque maravigliarsi che i Romani vi abbiano avuto tante case di campagna, tanti giardini e tanti altri comodi della vita.

Di tutti gli edifici da noi testè riferiti, non si deve obbliare la casa di *Orazio*, ov'esso recavasi di sovente, desiderandolo siccome asilo degli ultimi suoi giorni. *Vixit in plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini: domusque ejus ostenditur*, dice *Svetonio*, *circa Tiburtini Locum*. Non dee dunque destar meraviglia che *Orazio* esalti a tanto la bellezza di *Tibur*, e che a tutte le città della Grecia questa sola ei preferisca.

Munazio Planco, e del quale conosciamo l'ammirabile lettera intitolata a *Cicerone*, e che ebbe gran parte negli affari degli eserciti, possedea pur esso una bella casa a *Tibur*. *Orazio* lo dice nell'ode medesima:

.... Seu te fulgentia signis
Castra tenent, seu densa tenebit
Tiburis umbra tui.

Tutti i poeti finalmente non cessano di lodare le delizie di *Tibur*. Sono ben noti i versi di *Marziale* (*epig.* 60, *l.* 4) sulla morte di un uomo il quale, respirando l'aria salubre di quella città, non potè salvarsi la vita.

Cum Tiburtinas damnet Curiatius auras,
Inter laudatas ad styga missus aquas.
Nullo fata loco possis excludere; cum
mors
Venerit, in medio Tibure Sardinia est.

Ma che avvenne mai della tomba dell'orgoglioso *Pallante* ch'era situata sulla via di *Tibur*, e della quale *Plinio* parla sì bene in una delle sue lettere a *Fontano*? — *Epist.* 29, *l.* 7.

Tiburno o Tiburto, figliuolo d'Ercole, e secondo altri, il primogenito di Anfiarao, fondatore della città di Tibur, ebbe nel tempio d'Ercole una cappella ove gli erano tributati dei particolari onori. — *V.* l'antecedente articolo.

* Tiburto. — *V.* Tiburno. — *Eneid.* 7, *v.* 630.

* Tiburzio (*L.*), centurione dell'armata di *Cesare*, ferito dai soldati di *Pompeo*.

Tican (*Mit. Chin.*), divinità Chinese che al Plutone dei Greci e dei Romani corrisponde. L'idolo che la rappresenta, è collocato sopra un'ara, secondo l'uso, nel mezzo del Pagode. È egli tutto dorato, tiene uno scettro in mano, e porta una magnifica corona. Altri otto piccoli idoli, pur dorati, e che sono come i suoi ministri, lo circondano. Ai due lati dell'ara veggonsi due tavole, sovra ciascuna di esse sono posti cinque idoli, rappresentanti dei giudici infernali. Si riconoscon eglino dall'essere dipinti sui muri, assisi sui loro tribunali, ed esercenti le loro funzioni. Presso di loro stanno due diavoli di orrida

forma, i quali si mostrano preparati ad eseguire le sentenze. Il primo giudice esamina gli uomini presentati dinanzi al suo tribunale, e mediante uno specchio, scopre egli le loro buone o cattive opere. Vengono poscia condotti al cospetto degli altri giudici i quali a norma del loro merito, a i castighi e le ricompense vanno ad essi assegnando. Uno di quei giudici è incaricato delle anime destinate a passare in altri corpi. Si vede un peccatore con tutti i suoi delitti, posto nel guscio d'una gran bilancia; nell'altro, stanno dei libri contenenti delle preghiere e delle pratiche di divozione. Quei libri formano un peso equivalente a quello delle colpe del peccatore, il quale con siffatto mezzo evita il castigo. Su quei muri sono rappresentati anche i diversi tormenti che si fanno ai colpevoli soffrire. Gli uni vengono precipitati entro caldaje d'olio bollente; gli altri sono segati in due parti, o tagliati a pezzi. Questi sono stesi sopra un' ardente graticola, o lentamente abbruciati; quelli sono fatti preda di voraci cani. In mezzo a tali spaventevoli pitture, scorgesi un fiume sul quale sono posti due ponti, uno d'oro, l'altro d'argento, i quali servono di passaggio alle genti dabbene che recansi al possesso della felicità a loro destinata. Portano in mano delle specie di lettere o attestati dati loro dai sacerdoti siccome testimonj delle loro buone opere; e i Bonzi le conducono nel soggiorno della felicità. Più lungi scorgesi la trista dimora dei demoni e dei serpenti, che si veggono agitarsi in mezzo alle fiamme. Quell'orrido ostello è chiuso da due porte di bronzo, una delle quali porta la seguente iscrizione: *Colui che pregherà mille volte dinanzi a quest' ara, sarà liberato dalle sue pene.* All'ingresso, è rappresentato un Bonzo il quale trae da quel luogo la propria madre, a malgrado dei violenti sforzi dei diavoli che tentano d'impedirlo: astuzia dei Bonzi i quali vogliono con ciò persuadere il popolo, poter eglino le anime dai tormenti dell' inferno liberare.

Tic-ca o Thi-ka. Gli è il nome che i Tonchinesi danno allo Xaca dei Giapponesi e al Fò dei Chinesi. Questa pretesa divinità, il culto della quale si è sparso nella maggior parte dell'Asia, ove è dessa adorata sotto diversi nomi, fece al Tonchino una numerosissima setta che è particolarmente seguita dal popolo. Coloro che a tal setta appartengono, pensano che le anime infedeli a Tic-ca, all'uscire del corpo, saranno trasportate in dieci differenti luoghi, ove per un certo tempo, proveran esse i più crudeli supplizi. Dopo ciò ritorneranno sulla terra, ove condurranno un' infelice vita, e quando abbandoneranno quel nuovo corpo, ritorneranno un' altra volta nei dieci inferni; e così durante tutta l'eternità passeranno successivamente dalla morte all'inferno, e dall'inferno alla vita. Ma quelli che avranno fedelmente adempiuto i precetti di Tic-ca, e dopo un certo numero di trasmigrazioni, proporzionate al loro grado d'avanzamento nella virtù, godranno un' eterna e perfetta felicità.

1. — Ticuè, nome generico della Fortuna.

2. — Una delle figliuole dell'Oceano che stava sollazzandosi con Proserpina, allorchè fu rapita.

3. — Una delle Jadi.

* 4. — o Tuc, quartiere di Siracusa. — *Cic. in Verr.* 4, c. 53. — *V.* Siracusa.

5. — Secondo Dio domestico degli Egizii, il quale avea cura d'un uomo tosto ch' era egli nato, e non lo abbandonava se non se alla morte.

6. — Uno dei quattro Dei lari.

Tichea. — *V.* Tiche, 1, 2 e 3.

** Tichi, lo stesso che il *Tiche* da noi posto sotto il n. 6; termine di mitologia. Secondo alcuni gli è il nome di uno dei quattro Dei lari o domestici degli Egizii, i quali si chiamavano *Dimon, Tichi, Hero, Anachi.*

** Tichio, celebre artefice di Beozia, il quale avea fabbricato lo scudo d'*Ettore*, che *Omero* paragona a una torre impenetrabile ai dardi dei nemici. Dicesi che era egli coperto di sette pelli di tori. — *Iliad. l.* 7, *v.* 220. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 823. — *Strab. l.* 9.

Ticida, poeta latino il quale compose degli epigrammi e cantò Mitella, sua favorita, sotto l'immaginario nome di Parilla. — *Ovid. Trist.* 2, *v.* 433.

Ticino, fiume della Gallia Transpadana, il quale ha il suo principio verso il paese dei Leponzii, traversa il lago Verbano, o metta foce nel Pò, un poco al di sotto di Pavia. Questo fiume è celebre per la famosa battaglia che porta il di lui nome, la quale ebbe luogo fra i Romani, capitanati da P. Cornelio Scipione, padre dell'Affricano, e fra i Cartaginesi, sotto la condotta di Annibale, l'anno di Roma 535, ove i Romani furono posti in piena rotta.

* Ticinum (*presentemente Pavia*), città della Gallia Transpadana al Sud-Ovest, situata sul fiume Ticino, e poco distante dal Pò. Ignorasi l'epoca in cui incominciò essa a divenir considerabile; ma sembra costante che a tempo della seconda guerra punica, non fosse che un villaggio. In seguito ottenne essa il rango di Municipale.

Essendo stata distrutta da *Odoacre*, re degli Eruli, fu riedificata sotto il nome di

Papia; e di quest' ultimo nome, essendosi il secondo P cambiato in V, fu detta Pavia.

1. — Ticone, uno degli Dei dell' impurità.

* 2. — *Ezechielo* dà questo nome ai limiti della nuova terra promessa di cui porge egli la descrizione.

* Ticos, Tico, o Tichus, fortezza dell' Acaja, situata sopra un alpestre monte, e di poca estensione, le cui mura erano però molto alte, poichè davansi loro trenta cubiti. Certamente a motivo di tal forza di cui era essa debitrice alla natura e all' arte, secondo *Polibio*, ne era a *Ercole* attribuita la fondazione. Dalla storia rileviamo che era essa appartenuta agli Elei, imperocchè nella guerra che fece contro di loro *Filippo*, re di Macedonia, s' impadronì egli di questa piazza per darla agli abitanti di Dima.

Ticquoa (*Mit. Afr.*), secondo gli Ottentotti, era questo il nome dell' Ente Supremo.

** Tideo, celebre capitano Greco, figliuolo di *Oeneo*, re di Calidone, e di *Peribea*, figlia d' *Ipponoo*, e secondo altri, d' *Euribea*, d' *Altea*, o di *Deipila*, figlia d' *Adrasto*, fu esigliato dalla sua patria, per aver ucciso inavvertentemente il proprio fratello *Menalippo*; la qual cosa il costrinse a rifuggirsi in Argo presso di *Adrasto*. Gli antichi non sono concordi riguardo all' uccisione da lui commessa. Gli uni, secondo *Apollodoro*, pretendono ch' egli abbia ucciso *Alcatoo* suo zio paterno; gli altri, fra i quali anche *Ferecide*, asseriscono aver egli privato di vita *Olenio*, suo fratello. *Stazio* ha adottato questa opinione. Secondo l' autore greco della tragedia *l' Alcmeone*, citato da *Apollodoro*, foggì egli da Calidone, per sottrarsi alla vendetta di *Malas*, o *Melante*, cui aveva egli trucidati i figli, per aver essi cospirato contro di *Oneo*. Comunque sia la cosa, giunse egli presso di *Adrasto*, contemporaneamente a *Polinice*, figlio di *Edipo* che trovavasi in discordia col proprio fratello *Eteocle*, di Tebe. Con somma amicizia accolse il re d' Argo i due fuggitivi; e per obbedire ad un antico oracolo, diè a ciascuno di loro in matrimonio una delle proprie figlie, cioè *Argia* a *Polinice*, e *Deifila* o *Deipila* a *Tideo* che la rendette madre del rinomato *Diomede*. — *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 365. — *Apollod. l.* 1, *c.* 21. — *Pherecyd. apud Apollod. l. c.* — *Æschyl. septem ante Theb. act.* 2, *sc.* 1. — *Euripid. in Supplic. act.* 4. *sc.* 1. — *Hygin. fab* 69. — *Pausan. l.* 9. *c.* 18. — *Stat. Theb. l.* 1, *v.* 401 e 451, *l.* 2, *v.* 113. — *Servius, ad Virg. Æn.* 1, *v.* 101; *l.* 11, *v.* 239. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 1066. — *Schol. Hom. ad Iliad. l.* 5, *v* 126. — *Schol Statii, ad Theb. l.* 1. *v.* 402 *et* 669, *l.* 2, *v.* 159.

Avendo *Adrasto* intendimento di riporre *Polinice* sul trono di Tebe, daddove era stato scacciato dal proprio fratello in onta di un trattato fra loro stabilito, *Tideo* spontaneamente si offiì di portarsi a Tebe per annunciare la guerra a *Eteocle*, ove avesse ricusata a *Polinice* la corona. Essendo stato male accolto dal re e da' suoi ufficiali, tutti gli sfidò a singolar certame; benchè solo e straniero in mezzo ad essi, dice *Omero*, il loro numero punto non sorprende il di lui coraggio, e secondato da *Minerva*, trionfa di tutti. Irritati per la loro disgrazia, e della gloria di lui ingelositi i Tebani, cospitarono contro i suoi giorni. Cinquanta di essi, comandati da *Meone*, e da *Licofonte*, recansi ad aspettarlo in un angusto luogo ove doveva passare; ivi si celano, e appena giunge egli, tutti piombano sopra di lui; ma *Tideo* con tanta destrezza, con tanta forza si difende, che tutti gli uccide; tranne *Meone* cui espressamente risparmia affinchè rechi in Tebe l' annunzio della morte di tutti i suoi compagni. — *Hom. Iliad.* 4, *v* 387. — *Hygin. fab* 69. *Stat Theb. l.* 2, *v.* 488. — *Schol. Pindar. Od.* 10. *Nem. v.* 12. — *Schol. Hom. Iliad. l.* 5, *v.* 120 e 126.

Euripide (*Supplic. Act.* 4) dice, che *Tideo* sapea maneggiar meno la parola, che le armi; abile e destro nelle astuzie di guerra, era egli inferiore al proprio fratello *Meleagro* nelle altre cognizioni, ma lo eguagliava nell' arte militare, e la sua scienza consisteva nelle armi. Avido di gloria, pieno d' ardore e di coraggio, colle gesta rendeasi egli eloquente.

Tideo fu uno dei sette capi dell' armata d' *Adrasto*, i quali mossero con prodigi di coraggio; si distinse. Molti Tebani caddero sotto la sua mano, fra i quali *Ida* della città di Onchesto, *Aone*, *Folo*, *Cromi*, e i due *Elicaoni*, figli di *Mera*, sacerdotessa di *Venere*; ma finalmente fu egli pure trafitto d' un colpo di dardo lanciatogli da *Melanippo*, figlio di *Astaco*. Benchè ferito a morte, afferrò il dardo di uno dei suoi compagni e a *Melanippo* lanciandolo, lo atterrò.

Tideo indebolito da quell' ultimo sforzo, ciò non ostante chiede ancora delle armi per combattere; ma gli amici di lui in veggendo che tutto il sangue perdea, lo trasportano fuor della mischia e lo pongono su di un clivo. Disperato di non poterli seguire alla battaglia, li prega di portargli il corpo di *Melanippo*. *Capaneo* fu il primo a lanciarsi in mezzo ai nemici, e scorgendo *Melanippo* sulla polve disteso, e che ancor

respirava, sel pone sugli omeri e seco lo trasporta. A tal vista, Tideo sente rinascere le sue forze; agitato or dal furore, or dalla gioja, ordina che gli sia troncato il capo; il prenda fra le sue mani, e dopo di avervi fissato un feroce sguardo, lo rode, e coi denti gli apre il cranio. *Minerva*, che in quell' istante recavasi in di lui soccorso, e gli portava il dono dell' immortalità, fu di sì barbaro atto cotanto crucciata, che lo abbandonò, e il lasciò morire. — *Apollodor. l.* 2, *c.* 11, 12 e 13. — *Euripid. in Supplic. act.* 4, *sc.* 1. — *Aeschyl. septem ante Theb. act.* 3, *sc.* 1. — *Virg. Aen. l.* 6, *v.* 479. — *Ovid. in Ib. v.* 353, e 430. *Heroid. Ep.* 9, *v.* 155; *ex Ponto. l.* 1. *Eleg.* 3, *v.* 79. — *Stat. Theb. l.* 8, *v.* 458, 840, 500, 530, *et Pausan. l.* 10, *c.* 10. — *V.* Adrasto.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola, si vede *Tideo* uno dei sette capi della lega argiva contro di Tebe, il quale essendo ferito, trae dalle destra sua gamba il giavellotto, col suo nome in etrusco ꟼTVT.

Su l' incisione dei cinque eroi della collezione medesima è, come dice *Winckelmann*, il più antico monumento dell' arte in generale, questa è certamente della maggior perfezione di quelli degli antichi Etrusci. È dessa eseguita con una precisione ed una finezza che in nulla cedono alle più belle greche incisioni; dietro di essa, si posson fare parecchie congbietture rigoardo allo stato in cui trovavasi l' arte a quell' epoca; deciderne come a colpo sicuro, e combinando i lumi che somministrano gli altri etruschi monumenti, per mezzo di questa figura di *Tideo*, il carattere e le proprietà del disegno degli Etrusci determinare.

Il sig. *Visconti*, editore del *Museo Pio-Clementino*, crede che *Tideo* su quella corniola di *Stosch*, si strofini con una stregghia, come nelle espiazioni solenni praticare. Avendo per inavvertenza ucciso alla caccia il proprio fratello *Melanippo*, fu obbligato di espiare col mezzo delle lustrazioni, l' involontario suo delitto.

Nella medesima attitudine si vede la stessa figura sopra un vaso etrusco di *Caylus* (*t.* 2, *tav.* 37), ov' è dipinta una lustrazione. Sono forse copie del celebre *Apoxiomenos* (*strofinantesi*), di *Policleto*, di cui fa menzione *Plinio*, e che era una statua di *Tideo* che stavasi purificando.

Eschilo dice che il manico dello scudo di *Tideo* era guarnito di campanelli onde con tal suono i nemici atterrire.

Tideo caduto *genuflesso*, dopo aver ricevuto il colpo mortale; si copre del proprio scudo; il suo nome è scritto el di sopre in caratteri retrogradi ꟼTVT. (*Lanzi*, saggio di lingua etrusca, n. 9).

Tidide, Diomede, figlinolo di Tideo. — *Iliad.* 5, *Eneid.* 1.

Tikobraik (*Mit. Giap.*), divinità del Giappone, che si vede nel tempio d' Osacca, rappresentata colla testa di un cinghiale. Una corona d' oro, di preziose pietre rilucente, adorna quell' orrido ceffo. Ha essa quattro braccia e altrettante mani. In una tien essa uno scettro, e nell' altra la testa di un drago; la terza mano porta un cerchio d' oro, e la quarta un fiore. Tutto l' idolo è intieramente d' oro e di pietre preziose: calpesta essa co' piedi un orribile mostro, come dipingesi il diavolo.

Tiella, una delle Arpie.

Tiellie, feste in onore di Venere che s' invocava nelle tempeste. Rad. *Thuella*, tempesta.

Tian (*Mit. Chin.*), il cielo supremo e universale che i Chinesi onorano sotto questo nome, e sotto quello di Chang-Ti.

Tiane, una dalle Jadi.

Tien-Su (*Mit. Chin.*), celebre personaggio chinese che si distinse, durante la sua vita, colla sorprendente sua abilità in tutte le arti: è egli adorato nel regno di Tonchino siccome una divinità, e vien invocato in tutte le importanti circostanze; ma principalmente allorchè si inizia un figlio a qualsiasi mestiere.

Tien-Tan (*Mit. Chin.*), tempio consacrato al sole, in quella parte del Pechino che si chiama la città chinese.

Tiertum (*Mit. Ind.*), acqua sacra di cui fanno uso i Bramini. — *V.* Salagraman.

** Tieste, figlinolo di *Pelope* e di *Ippodamia*, per parte di suo padre, nipote di *Tantalo*, e dalla madre di *Enomao*, re di Pisa. Non potendo perdonare al proprio fratello *Atreo*, re d' Argo e di Micene, di non averlo associato al governo, si vendicò, trascinando *Erope* moglie di lui alla più infame dissolutezza. Da tale incesto nacquero due o tre gemelli. *Atreo* istrutto del tradimento, ripudiò la propria moglie, e scacciò *Tieste* de' suoi stati, ma non credendosi bastantamente vendicato, finse di volersi con essolui riconciliare, e il richiamò. Avea fatto apprestare un solenne banchetto per soggellare, diceva egli, la loro riconciliazione, e gli diede sulla mensa le membra dei fanciulli che suo fratello aveva avuto dalla regina. Affinchè non potesse quest' ultimo ingannarsi sulla natura delle vivande di cui erasi pasciuto, ordinò che si portassero le braccia e gli altri resti delle vittime che alla sua vendetta avea egli immolato. I poeti dicono che il sole rivolse altrove il suo carro per

non rischiarare un sì orribile banchetto. *Tieste* temendo che il fraterno furore sino a lui si estendesse, si diè a pronta fuga, ed in Epiro presso di *Tesproto* si rifuggì. Alcun tempo dopo, viaggiando alla volta di Sicione, incontrò verso la sera *Pelopia* sua figlia nel bosco sacro a *Minerva*. Usciva essa dal tempio ove poco prima aveva alla Dea offerto un sacrificio, e recavasi ad una fonte per lavare il suo velo macchiato dal sangue della vittima da lei sacrificata. *Tieste* la tratteone e senza conoscerla, ne abusò. Altri dicono ch' ei commise anche conoscendola questo novello incesto perchè avea appreso da un oracolo che un giorno sarebbe egli stato vendicato da un suo figlio, nato dalla propria sua figlia. Comunque sia la cosa, l' indomani partì egli da *Sicione*, avendo inteso che *Atreo* lo inseguiva. Quest' ultimo, vista *Pelopia*, sua nipote, ne divenne amante, e benchè incinta, la fe' sua sposa. Dopo qualche tempo, died' essa in luce un figlio, e il fece esporre; alcuni pastori lo raccolsero, e lo fecero da una capra allattare, donde gli venne il nome d' *Egisto*. *Atreo* prese cura dell' educazione di lui, e lo adottò. Divenuto maggiore di età, ebbe dalla propria madre il dono di una spada da lei involata al proprio rapitore, nella lusinga di poterlo, mediante quell' arma, riconoscere. Intanto *Atreo*, sempre occupato della vendetta ch' ei volea trarre del proprio fratello, spedì *Menelao* ed *Agamennone* ad inseguirlo. Non sapendo quei giovani principi in qual luogo trovarlo, andarono a consultare l' oracolo di Delfo; ivi incontrano *Tieste*, di lui s' impadroniscono, e lo traggono al cospetto di suo fratello, il quale entro orrido e angusto carcere il rinchiude. *Egisto* ebbe l' incarico di trucidarlo; ma *Tieste* riconoscendo la propria spada, affrettasi d' interrogarlo, e scoperto in qual modo possedesse egli quel brando, più non dubita ch' esso non sia suo figlio. All' istante di tal riconoscimento, sopraggiunse *Pelopia*. Istrutta dell' incesto commesso col padre, fremette di orrore, e afferrando il ferro col pretesto di esaminarlo, lo si immerse in petto. *Egisto* tutto di sangue grondante la portò ad *Atreo*, il quale credendo di essersi finalmente liberato del proprio fratello, già si incammina per offrire agli Dei un sacrificio in rendimento di grazie; ma *Egisto* lo uccide, spezza i lacci del proprio padre, e sul trono d' Argo lo fa salire. Primo pensiero di Tieste fu quello di allontanare *Agamennone* e *Menelao* dalla sua corte; ma avendo ciascun di quei principi sposata una figlia di *Tindaro*, re di Sparta, ottennero dal suocero un poderoso esercito alla cui testa ritornaron eglino nella Argolide. *Tieste* non potendo resistere alle loro forze, si rifuggì nel tempio presso l' ara di *Giunone*. Ivi fu egli inseguito, ma *Agamennone* si contentò d' esigliarlo nell' isola di Citera, ove alcun tempo dopo cessò egli di vivere. — *Apollod. l.* 2, c. 10. — *Sophocl. in Ajac. v.* 1311. — *Hygin. fab.* 86, 87 e 88. — *Ovid. in Ib. v.* 361. *de Art. Am. l.* 1; *v.* 327, *ex Ponto*, *l.* 4, *Eleg.* 16, *v.* 47. — *Lucan. l.* 1, *v.* 544, *l.* 7, *v.* 451. — *Tzetzes, Chil.* 1, c. 18. — *Schol. Euripid. ad Orest. v.* 5. — *Schol. Sophocl ad Ajac. v.* 1314. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 306. — *Servius*, *ad Æn. l.* 1, *v.* 572. *l.* 6, *v.* 623; *l.* 11, *v.* 262. — *V.* Atreo, Egisto.

Tiestiade, Egisto, figliuolo di Tieste.

** Tifa, piccola città della Grecia, nella Beozia. Era essa situata sulla sponda del golfo di Corinto, e vi si vedeva un tempio d' *Ercole*, la cui festa, secondo *Pausania* (*l.* 9, *Beotic. c.* 32), celebravasi tutti gli anni.

** Tifeo o Tifone, famoso gigante che avea cento teste simili a quelle di un serpente o di un drago; era figliuolo della *Terra* e del *Tartaro*. Da' suoi occhi e da ciascuna delle sue teste, uscivano dei turbini di fumo e di fiamme divoratrici, accompagnate da urli orribili simili a quelli dei più feroci animali. — *Æschyl. Septem onte Theb. act.* 3, *sc.* 3. — *Hesiod. in Theog. v.* 820. — *Apollod. l.* 1, c. 13. — *Hygin. fab.* 152.

Gli ultimi tre autori sono concordi nel dire ch' egli sposò *Echidna*, metà donna, e metà serpente, nata dall' unione di *Crisaore*, colla ninfa *Calliroe*, e che ei rendette madre di parecchi mostri, come il cane di *Gerione*, conosciuto sotto il nome di *Cerbero*, l' idra di Lerna, e la Chimera. *Igino* aggiunge che appena *Tifeo* fu nato, risolvette di dichiarar la guerra agli Dei, onde vendicare la morte dei giganti suoi fratelli; imperocchè bisogna distinguere la guerra dei giganti, da quella di *Tifeo*, che furono confuse da alcuni moderni autori. Con tal divisamento, mosse egli alla volta dell' Olimpo, e tanto terrore destò negli dei, che tutti si diedero a presta fuga sotto la figura di diversi animali, onde sottrarsi alle di lui ricerche. *Giove* si cangiò in ariete, *Apollo* in corvo, *Bacco* in caprone, *Diana* prese la forma di una gatta, *Giunone* quella di una giovenca, *Venere* si trasformò in pesce, e *Mercurio* apparve sotto la figura di un cigno. — *Hygin. fab.* 152, c. 196. — *Ovid. Met. l.* 5. *v.* 325, *Anton. Liberal. fab.* 28. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, c. 13. — *Servius*, *in lib.* 1. *Georg. v.* 279.

Ciò non ostante avendo *Giove* richia-

mato il proprio coraggio, s'ammò della folgore, e ne lanciò un colpo a *Tifeo* che finalmente ai diè a fuggire. Il sovrano degli Dei lo inseguì sin nella Sicilia a raddoppiati colpi, e terminò di schiacciarlo sotto il monte Etna. — *Hesiod. in Theog. v.* 856. — *Hom. Hymn. in Apollin.* — *Eschyl. in Prometh. act.* 2. — *Herodot. l.* 2, *c.* 144, 156, *l.* 3, *c.* 5. — *Apollod. l.* 1, *c.* 13. — *Hygin. fab.* 152. — *Philostr. l.* 2. *Icon. c.* 17; *et in vita Apoll. l.* 5, *c.* 13. — *Manilii Astronomicon*, *l.* 2, *c.* 4. — *Virg. Aen. l.* 9, *v.* 716. *Tzetzes in Lycophr. v.* 177 e 194. — *Id. in Chil.* 8, *Hist.* 171. — *Schol. Pindar. Od.* 4, *Olymp. v* 11. — *Schol Apoll. Rhod. l.* 2, *v.* 1214, e 1215. — *V.* Ciclopi, Giganti, Vulcano.

Nella collezione di *Stosch*, sopra un sardonico, si vede il gigante *Tifeo* che combatte con *Diana* trasformata in cervo.

Una pasta di vetro press da un calcidonio del marchese Loestalli a Roma, offre il medesimo soggetto. — *Dissert. della Accad. di Cortona*, *t.* 6, *p.* 181.

** Tifi famoso piloto del vascello degli Argonauti, nato a Tifa, città della Beozia, era figliuolo di *Agnio*, donde gli venne il patronimico epiteto di *Agniade*, datogli da *Orfeo*, da *Apollonio* di Rodi e da *Valerio Flacco*. *Igino* lo pretende figliuolo di *Forba* e d' *Imane*; ma se egli era figlio di *Forba*, invece di *Imane*, converrebbe leggere *Irmina*, divenuta sposa di *Forba*, e da lui resa madre di *Attore*. Alcuni autori credono ch' egli abbia regnato in Aulide, e tutti sono concordi nel dire che gli Argonauti lo scelsero per loro piloto, e ch' ei morì prima di giungere nella Colchide. Parecchi pretendono che essendosi gli Argonauti fermati nel paese dei Mariandiniani nella Propontide alla corte di Lico, ivi perdessero *Idmone* e *Tifi*. *Ammiano Marcellino* dice che vedevasi la loro tomba nelle vicinanze dei Tibereni e dei Macroni, popoli del Ponto, poco distanti dalla Cappadocia. — *Orphei. Argon. v.* 120. — *Apollon. Arg. l.* 1, *v.* 105, *e l.* 2, *v.* 856. — *Val. Flac. l.* 1, 487. — *Appollod. l.* 1, *c.* 27, e 33. — *Pausan*, *l.* 9, *c.* 32. *Hygin. fab.* 14, e 18. — *Senec. in Medea*, *v.* 617. — *Ammian. Marcell. l.* 22, *c.* 8.

Pretendesi che *Tifi* sia stato rimpiazzato da *Ergino* nel posto di piloto della nave degli Argonauti. (*Val. Flacc. l.* 5, *v.* 65; *l.* 8, *v.* 177). Altri assicurano che lo fu da *Aceo*, figlio di Nettuno.— *Orph. v.* 725, 1079, 1203. — *Hygin. fab.*

Virgilio (*Ecl.* 4, *v.* 24), annunciando per la bocca di *Sileno*, un nuovo secolo d' *Astrea*, dice che vi si vedrà un altro *Tifi*, ed un' altra nave d' Argonauti, portante la più eletta schiera di guerrieri.

Alter erit Tiphys, et altera quae vehat Argo
Delectos heroas.

Alla Villa Albani in Roma, si vede un basso-rilievo di terra cotta sul quale è rappresentato *Tifi* cui *Pallade* sta prestando ajuto nell' assettare le vele della nave Argo.

Tifisa, figliuola di Testio, che Ercole rendette madre d' Amestrio. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

** Tifone, Dio degli Egizii, fratello d' *Osiride*, marito di *Neftide*. Era da quei popoli riguardato siccome un malefico Genio, cui non tributavano un culto se non se per allontanare i mali di cui era egli autore. Ne è fatta menzione nei più antichi scrittori, che hanno parlato degli Egizii, come *Erodoto*, *Ellanico*, *Eudosio* e *Manetone*, e lungo tempo dopo di essi, *Plutarco* nel suo trattato d' *Iside* e di *Osiride*.

Nella mitologia degli Egizii, *Tifone* punto non somigliava al *Tifone* o *Tifeo*, della greca favola. Non era egli un mostro, ma un uomo, ed uno di quelli che avevano regnato in Egitto. La sola particolarità che gli Egizii narrano intorno al suo fisico, si è (*Plut. de Is. et Osir.*) che era egli rosso, o del colore del fuoco. Da ciò venne che vivi si abbruciavano, o s'immolavano a *Osiride* (*Plut.—Diod. l.* 1) gli uomini di quel colore, soprannominati *Tifoni*; che non si ammettevano pei sacrificî se non se dei buoi rossi, e che l' asino, il cui ordinario colore, in Egitto, è rosso, passava per l' animale più favorito di *Tifone*. — *Aelian. de Animal.* 10, *c.* 28.

Gli egizii sacerdoti (*Diod. Ibid.*) dicono che da *Saturno* e da *Rea*, o come supposero più tardi, che da *Giove*, e da *Giunone* erano nati cinque Dei il cui anniversario di nascita, cadeva in ciascuno dei cinque epagomeni, giorni che erano aggiunti alla fine dell' anno composto di 365 giorni. La prima di quelle Divinità fu *Osiride*, la seconda *Arueri* ossia il vecchio *Oro*, la terza *Tifone*, la quarta *Iside*, la quinta finalmente *Neftide*.

Secondo le medesime favole sacerdotali, *Tifone* nacque e visse in Egitto, senza uscirne giammai; la qual cosa pur dal *Tifone* dei Greci lo distingue; imperocchè questi ultimi pongono il loro *Tifone* o *Tifeo* in un antro del monte Tauro in Cilicia, chiamato *Corycus*. Gli è perciò che dai Greci e non già dagli Egizii, abbia-

mo la fuga degli Dei in Egitto. — *V.* Tifeo.

Di tutti gli antichi scrittori, *Plutarco* è il solo che abbia con maggiori dettagli riportate le favole che di *Tifone* narravanò gli Egizii sacerdoti. Secondo loro, *Osiride* avea regnato in Egitto con giustizia ed equità . . . Erasi conciliato anche l' affetto degli stranieri . . . Avendo percorsa tutta la terra, giunse nella Etiopia . . . Durante quel viaggio e nel momento in cui trovavasi in Etiopia, *Tifone*, fratello di lui, benchè da una estrema ambizione tormentato, nulla cangiò nella amministrazione dell'Egitto, perchè *Iside* sulle ambiziose sue mire attentamente vegliava . . . Ma vedendo *Osiride* vicino a ritornare ne' suoi Stati, *Tifone* gli tese degli aguati coll' ajuto di 72 complici del suo fratricidio . . . (Que'settantadue complici sono i venti che soffiano dalle settantadue parti che, secondo l' opinione degli Egizii, tutta la terra dividesano) (*Horapoll. Hieroglyph. l.* 1, *cap.* 14) . . . Uccise egli *Osiride* in un' imboscata, rinchiuse il corpo di lui entro un forziere che gittò poscia nel Nilo . . . Questo fiume lo portò in mare per la foce Tanitica . . . Avendo *Iside* appreso quell'orribile assassinio, si pose in viaggio per rintracciare gli avanzi dell'infelice suo sposo, e si fermò in Fenicia. *Plutarco* (*de Iside*) ampiamente descrive lo straordinario di lei viaggio.

Avendo *Iside* trovato in Fenicia il corpo d' *Osiride* il portò seco in Egitto; ma scopertosi da *Tifone* che, durante la notte e nel plenilunio andava alla caccia, le fu da questo nuovamente tolto il corpo d'*Osiride* ch' ei lacerò in quattordici parti, e disperse. *Iside* imprese di nuovamente rintracciarlo, ed in fatti tutte ritrovò le parti dell' estinto suo sposo, tranne quelle della generazione che, gittate da *Tifone* nel Nilo, dai pesci *Lepidoto*, *Fagro* e *Ossiringo* erano state divorate.

Dopo la morte d'*Osiride*, *Tifone* regnò in Egitto durante un ben corto spazio di tempo, ove piuttosto parve aver egli regnato. Imperocchè, al riferire di *Nigidio* (*In sphaera barbarica, apud Scholiast. Germanici, p.* 120) vedendo gli egizii Dei non opporsi alle sue intraprese, credette che colti da costernazione e da terrore, gli avessero abbandonato quel regno. Secondo la tradizione (*Hellanicus apud Athen. l.* 15), fu allora che gli Dei, vedendo che regnava *Tifone*, si levarono le loro corone.

Per legittimare la propria usurpazione, *Tifone* risolvette di far perire Oro, figliuolo d' *Osiride* e suo legittimo erede. Lo cercò egli in tutto l'Egitto, e persino a Buti, città del Basso-Egitto, ove *Latona*, incaricata da *Iside*, di nutrirlo insieme a *Bubaste*, il celò in un' isola, e al furore del tiranno il sottrasse.

Alcuni egizii sacerdoti narravano questa favola in altro modo; poichè i loro racconti sono talvolta differenti.

Dicevan essi, che l' *Ercole Egizio*, essendosi recato nella Libia, fu ucciso da *Tifone*, e che, un istante dopo, resuscitò.

Il regno di *Tifone* fu di brevissima durata. *Nigidio*, poc' anzi citato, dice che dopo 18 giorni della sua usurpazione, gli Dei in un particolar consiglio, risolvettero d' ucciderlo. Gli è per ciò (*Diod. l.* 1) che tutti gli Egizii celebravano que' diciotto giorni con feste, e che i fanciulli nati in quel tempo godeano di breve vita. Essendo *Oro* cresciuto in forze, levò un esercito, fu istrutto ed esercitato da *Osiride*, suo padre, che era ritornato dal Tartaro; assalì *Tifone*, e dopo una battaglia di parecchi giorni, il vinse, e carico di catene, lo mandò a *Iside* sua madre. Ma quest' ultima, non solo tralasciò di uccidere il comune loro nemico, ma spezzandone le catene, lo pose in libertà. *Oro* fu di sì vile compiacenza tanto irritato, che trasse a morte *Iside* senza rispettarne il materno carattere. Si diè ad inseguire di nuovo *Tifone*, e dopo due battaglie lo sottomise; poscia insieme a' suoi complici lo fece nei tormenti perire, e da quell' istante felicemente regnò. Gli Egizii sacerdoti aggiungeano, che *Tifone*, ucciso da *Oro*, fu sepolto nel lago sarbonide presso di Pelusio, e del monte Casio (*Erodot. l.* 3, *cap.* 5. — *Eustat. ad Perieget. v.* 253); donde venne che gli Egizii diedero a quel lago il nome di *esalazione di Tifone*. — *Plut.*

Gli Egizii, riguardando *Tifone* siccome un malefico Genio, abborrivano tutto ciò che avea con essolui qualche relazione, come uno dei cinque giorni che terminavano l' anno, perchè lo credeano anniversario della nascita di *Tifone*; gli animali, le cui cattive qualità erano le più odiose, il coccodrillo in particolare che ne era l' immagine perchè ne avea egli presa la forma allorchè fuggiva da *Oro*. Gli era pur consacrato l' ippopotamo, siccome il più vorace di tutti gli animali ed il più feroce [illegible] nei geroglifici quest' animale indicava l' impudenza, essendo accusato d' uccidere il padre per congiungersi alla propria madre. Anche l' asino era uno dei simboli di *Tifone*, per esser egli poltrone, lascivo, e sommamente dagli Egizii abborrito.

I sacerdoti asserivano che quest' animale era a *Tifone* assai gradito, cui somigliava per la forma e pel colore e che avea gli servito di montura fuggendo.

Il timore che aveano gli Egizii di *Tifone* li trasse ad offrirgli dei sacrifizii, e a far venerare in alcune provincie gli animali che gli erano consacrati, donde venne quella specie di culto che era ad essi tributato. Ne' templi in cui onoravasi *Tifone*, eranvi dei luoghi particolari destinati a quel culto e chiamati *Typhonia* (*Strab. l.* 17). Ma quando *Tifone* punto non esaudiva le domande de' suoi sacrificatori, e quando l'evento e quelle domande non corrispondea, allore lasciavan eglino libero il corso all'odio e al disprezzo che mai non aveano cessato di nutrire per lui, e che aveano soltanto mascherato. Così in certe feste (*Plut. de Iside*, *p.* 362), l'ingiuriavan essi, coprieno d' obbrobrio gli nomini rossi, o gittavano un asino in un precipizio. Allorchè il calore era eccessivo, allorchè l'Egitto era desolato da contagiose malattie, i sacerdoti chiudeano in luoghi ritirati gli animali sacri a *Tifone*, li minacciavano di tutte sorta di mali, e gli uccidevano allorquando il morbo andava peggiorando. Sembra che percuotessero anche la stessa statua di *Tifone*; imperocchè *Erodoto* (*l.* 2. *c.* 132) dice che essi caricavano di colpi un certo Dio ch' ei non osa nominare. Anche *Diodoro* (*l.* 1) dice che i sacerdoti d' *Osiride* percuotevano a colpi di verghe nei loro templi tutti coloro cui i Greci appallavano giganti, e che aveano vissuto in Egitto a tempo di *Iside*, vale a dire, *Tifone*; poichè i Greci vi aveano nella loro mitologia sostituiti i Titani ed i giganti. Gli Egizii faceno uso anche dello strepito dei sistri per discacciar *Tifone*, nella stessa guisa che i Greci credeano collo strepito del bronzo di porre in fuga i demoni ed i malefici genii.

Tantiamo di riconoscere ciò che gli antichi Egizii avessero voluto indicare con *Tifone*. Era egli il cattivo principio degli Orientali, il loro *Arimane* che i Greci poscia indicarono coi giganti, e coi Titani, nemici di *Giove* e degli Dei. Il buon principio degli Egizii era *Icnufi o Cnufi*, lo stesso che *Ftha*. In lingua copta, *Tifone*, ossia *Theu-Ph-Hon*, vuol dire maligno spirito, cioè il *Tifeo* dei Greci. *Plutarco* (*de Iside et Osiride*) dice espressamente che gli Egizii riguardavano *Tifone* siccome un genio malefico; ed appellavano *Tifone* tutto ciò che eravi di corrotto nella natura... che quanto eravi di corrotto e di tristo nelle natura tutta era membro o parte, o predotto di *Tifone*. Ma quando l' egizia mitologia degli enti intellettuali, discese ai sensibili, *Tifone* divenne il simbolo dell' inverno; ossia dell' australe emisfero, e *Osiride* la l' emblema del sole. Abbiamo veduto l'ippopotamo e il coccodrillo consacrati a *Tifone*; quindi l' ippopotamo (*Euseb. praepar.* 3, *c.* 12) era il simbolo del polo o dell' altro emisfero, ove scende il sole al suo tramonto, e il coccodrillo (*Horrapol, Hieroglyhp. l.* 1, *c.* 69) sdrajato e accosciato indiceva il tramontar del sole, vale a dire, il suo passaggio nell' inferiore emisfero.

I Greci filosofi veggendo che gli Egizii sacerdoti abborrivano il sal marino cui essi appellavano spuma di *Tifone*, del mare e di quelli che lo frequentavano, credettero che *Tifone* indicasse il mare che inghiotte il Nilo. Alcuni di essi credettero eziandio che *Tifone* fosse l' emblema d' un calore e d' una estrema siccità che il Nilo andavano consumando, ecc.

L' antica egizia mitologia avea con *Tifone* indicato un vento malsano, malefico, come abbiam detto più sopra o un maligno nocivo genio. Da questa opinione, come da una sorgente, scaturivano tutti i dettagli della favolosa sua storia. Credeasi che *Tifone* fosse la causa dei calori e delle eccessive siccità, che particolarmente si attribuivano a certi venti i quali regolarmente soffiavano in Egitto. Erano quelli i combattimenti di *Tifone* contro di *Osiride*, contro di *Oro*, e contro d' *Iside*, dai quali usciva egli or vincitore, or vinto, sino alla totale sua rotta con *Oro*. Da ciò pur veniva che il regno di *Tifone* era agitato, violento e tirannico. L' Egitto marittimo, e specialmente la parte orientale ove trovavasi il lago Sirbone o Sirbonida, vicino alla Fenicia, erano tormentati e sommersi dal mare, spinto con impeto dal furioso soffiar de' venti; era dunque il naturale soggiorno di *Tifone*. De quanto abbiamo sino ad ora riportato, si può di leggieri conchiudere, che *Tifone* non era soltanto un vento secco ed ardente, ma altresì un vento che soffieva dalla parte d' oriente, e che dopo di esser passato sugl' infuocati deserti dell' Arabia, dalle sponde dell' Eufrate, ecc. torrenti di fuoco andava, per così dire, soll' Egitto versando.

Tifone avea in Egitto parecchi soprannomi, cioè d' *Apopis*, di *Babys* o *Bebon*, di *Seth* e di *Smy*.

Riguardo il primo (*V.* Apopi, *Vol. di Supplim*) che è lo stesso soprannome. *Boby*, in lingua copta, significa colui che è rinchiuso in una caverna, donde venne il *Babys* il quale indiceva *Tifone*, vento ardente che si credeva uscire dalla caverne le quali servieno di margine al lago Sirbonide, nella stessa guisa che il *Tifeo* dei Greci era negli antri della Cilicia rinserrato.

Plutarco (*De Isid. et Osir.*) dice che gli Egizii davano a *Tifone* il nome di *Seth*, nome che significa colui il quale con violenza sottomette. Ma questa spiegazione non trova fondamento veruno nella lingua

copta. *Ses*, male espresso con *Seth*, nei greci scrittori significa un asinello; e S. *Epifanio* (*l.* 3, *adv. Hæreses.*) dice: « che i Greci sacerdoti sacrificavano ad un asino sotto il nome di *Seth* o di *Tifone.* »

Smy in lingua copta significa leggiero, sottile, epiteti che perfettamente si addicono ad un vento che trascina seco una sabbia la quale penetra nella più piccole piegature de' vestimenti.

L'impero di *Tifone*, o il cattivo genio, secondo *Dupuis*, era collocato nel segno dei giganti e dei venti, che riconducono le piogge dell'inverno e i diluvj, come quello di *Osiride* o del buon genio era collocato nel toro, che nell'astronomia porta ancora il nome d'*Osiride*. *Erodoto*, parlando di un tempio edificato da *Ramsinite*, il *Perseo* della nostra sfere, ed il *Saturno*, padre d'*Osiride* presso gli Egizii, dice che vi era stata collocata la statua di due Genii, uno dei quali chiamavasi l'Estate, e l'altro l'Inverno; che uno riguardava il nord o il superiore emisfero; l'altro il mezzogiorno o l'emisfero inferiore (*Euterpe*, c. 121); al primo era tributato il più religioso culto; l'altro era trattato in una maniera affatto contraria. Gli è l'*Oromaze* dei Persi, ed il loro *Arimane*, come appare dal seguente passo di *Plutarco* : *Oromazen ajunt e luce natum purissima, Arimanium e caligine, eos bellum inter se gerere. Sex Deos fecisse Oromazen*; *Arimanium totidem numero his adversa efficientes. Deinde Oromazen se triplicasse et a sole tanto intervallo removisse, quanto sol a terra abest; et coelum stellis decorasse, unamque ante alias tamquam custodem, et speculatorem constituisse Sirium. Alios porro viginti quatuor Deos condidisse, et in ovo posuisse. At totidem numero factos ab Arimanio ovum illud perforasse. Hinc mala bonis esse permixta.*

Senza entrare nella dettagliata spiegazione di questo passo, basta di osservarvi il mondo ivi indicato sotto il simbolo del grande Uovo, la divisione di quell'uovo in due imperi, poscia in sei prefetture o governi suddivisi, sei de' quali al dominio della luce, e sei a quello della tenebre appartengono.

Questa divisione dei cieli in questo luogo da noi stabilita, siccome uno dei principali fondamenti del nostro sistema, è confermata da *Manilio* (*l.* 2, *v.* 218):

Quin etiam sex continuis dixere diurnas
Castris esse vices, qua sunt a principe signo
Lanigeri, sex a libra nocturna videri.

Gli è il monte Meroo delle indiane favole, illuminato per sei mesi e per sei mesi oscuro.

« Non convien credere, dice *Paw* (*Ricerc. Filos.* 2, *p.* 179), per quanto siasi potuto dire, che gli Egizii abbiano giammai adoperato il termine di *Tifone* per indicare quel malefico genio che nella loro lingua appellano, ora *Seth*, ora *Baby* o *Papy*, e che non può aver nessun rapporto col *Grigry* dei Negri. Ma esaminando parecchie favole concernenti il *Tifone* che dicessi esser sempre allesto con una regina di Etiopia, chiamata *Azo*, io più non dubito che questo mitologico fantasma non venga dagli antichi selvaggi dell'Etiopia, i quali aveano probabilmente inventato qualche sorta istromento grossolano, e di molto strepito per discacciare il *Baby*: imperocchè nella Siberia, lunghesso le coste dell'Africa e nel nuovo mondo sin nelle parte opposta alla terra di fuoco, si è scoperto un' infinità di nazioni le quali usavano delle tabelle, dei sonagli, dei tamburi, o delle zucche piene di ciottoli, per allontanare i malefici spiriti dai quali i selvaggi credeansi di sovente assaliti, durante la notte; e dall'istante in cui sopraggiunge loro qualche indisposizione, debbon essere guariti dai fattucchieri; la qual cosa non ha giammai luogo senza il concorso di uno spaventevole strepito, dal quale l'infermo rimane a prima giunta sbalordito.

Siccome gli Egizii hanno dato incontrastabili prove, non diremo già di costanza, ma di ostinazione nel conservare gli antichi loro usi religiosi, così si può essere, a un dipresso, certi che lo stromento di cui serviansi gli Etiopi per allontanare il *Baby*, sia stato il sistro, che vedeasi in tutte le cerimonie, ove ogni astante ne portava uno in mano. E *Bochard* ha anche provato che sin da lontanissimi secoli, tutto l'Egitto è stato soprannominato la *Terra dei sistri*; i quali, come abbiam detto, non erano punto stromenti di musica, che i celebri musici d'Alessandria, di cui parla *Ammiano*, abbiano giammai potuto impiegare nei loro concerti : *Nc nunc quidem in eadem urbe doctrinae variae silent. Non apud eos exaurit musica, nec harmonia conticuit. l.* 22.

A tempo di *Plutarco* il basso popolo dell'Egitto era ancora nella credenza (*De Isid. et Osir*) che lo strepito del sistro ponesse in fuga *Tifone*, il cui potere ciò non ostante si andò scemando a misura dei progressi della ragione : *Typhonem clangore sistrorum pelli posse credebant.* Del resto i monumenti che si vedeano nella città di *Apollo* e di *Mercurio*, hanno provato che il potere di *Tifone* fu dagli Egizii al potere dell'Ente supremo assog-

gettato. E le favole sacerdotali ci rappresentano quel mostro, come sommerso nel lago Sirbone, ove venne precipitato appena fu colto dalla folgore. Conviene anche osservare che gli è stata attribuita più influenza negli effetti naturali, di quello che nelle affezioni dell' anima umana. *Tifone* liberava gli ardenti venti a quel paese estremamente nocivi; *Tifone* produceva le straordinarie siccità, e i dintorni di Pelusio di soffocanti nebbie ricopriva; *Tifone* finalmente regnava sul Mediterraneo, ove eccitava quelle trombe che fra i marinai anche presentemente portano lo stesso nome.

Da tutto ciò si potrebbe conchiudere che gli antichi Egizii siansi trovati più imbarazzati nello spiegare l'origine del mal fisico, di quello che l' origine del male morale. Gli è facile di ammettere che degli enti i quali suppongonsi nati liberi, non debbano cercare che in se stessi la sorgente dei vizii e delle virtù; questa opinione è a portata del popolo; ma le scosse della natura che gli uomini non possono nè produrre nè arrestare, e che egualmente atterrano l'innocente ed il colpevole, sono agli occhi di lui molto diverse dal mal fisico che produce il disordine delle passioni.

Dopo tutto ciò, egli è quasi incredibile che *Fourment*, in un libro intitolato: *Osservazioni critiche sugli antichi popoli*, abbia voluto acremente dimostrare che il *Tifone* degli Egizii sia stato il Patriarca *Giacobbe* degli Ebrei. Questa chimera essa sola vale per tutte quelle di *Kircher* e di *Warburthon*. Alcune allegoriche favole conservate in *Plutarco*, potrebbero far credere che gli Ebrei fossero dagli Egizii riguardati siccome una cattiva *Tifonica* razza; ma quelle allegorie non hanno verisimilmente avuto voga se non se fra il basso popolo, e non sembran nemmeno astratta dai libri dei sacerdoti, ove, secondo *Giuseppe*, altra cosa non diceasi se non che gli Ebrei erano stati riuniti in Avari cui appellavasi eziandio *la città di Tifone*, la cui situazione offre un punto importante per la geografia, e che maggiermente interessa la storia. Nulladimeno sino a' nostri giorni non v' ha chi sia giunto a poterne il preciso luogo indicare. Ma, secondo noi, Avari è la stessa città di Setrona, il cui distretto formava la piccola *terra di Gosen*, imperocchè gli Ebrei non hanno giammai occupato la grande, di quarantasei leghe più meridionale, e che apparteneva ad una città appellata *Heracleopolis magna*. La piccola terra di Gosen, al contrario, apparteneva all' *Heracleopolis parva*, o Setrona nel Delta. I sacerdoti dell' Egitto non inscrivano nelle loro storiche memorie il vero nome degli usurpatori del loro paese, ma allegoricamente con odiosi simboli gl' indicavano. *Cambise* era chiamate il *pugnale*, *Ocho* l' *asino*; ed il primo dei re pastori, il *Tifone* o *Seth*. Quindi *Setrona*, ove aveano la lore residenza i re pastori, nei sacerdotali libri chiamavasi la città di *Tifone*, quantunque il veritiero etnico suo nome, fosse *Gosen*, ossia la piccola città d' Ercole. Quelli che la appellavano Avari, o Abari erano i pastori, e dopo la loro espulsione, si continuò a chiamarla Setrona, o Tifanopoli, essendo questi nomi sinonimi.

La mitologica vittoria dagli Dei riportata contro di *Tifone*, può in un certo senso avere qualche relazione coll' espulsione dai re pasteri, ed in un altro, coll' asciugamento del Basso Egitto per mezzo di canali, mentre prime della loro apertura, quella parte non era punto abitabile, e vi si doveano necessariamente delle estremamente perniciose nebbia innalzare. Indipendentemente dalle altre cause cui abbiamo di già riferita l'origine della peste in Egitto, è d' uopo d' osservare che le due catena di monti che circondano quella contrada, dalle cateratte sino all' altura del Cairo, formando una lunga valle profonda ed angusta, ove come in un paese di pianura, non potendo l' aria liberamente circolare, per questo motivo è dessa maggiermente soggetta ad alterarsi. E quella valle d' altronde forma tre o quattro gomiti, di modo che il vento non può in retta linea percorrerla. Gli è questo il motivo per cui l' irregolarità delle strade di Costantinopoli, e la poca loro larghezze, di sovente vi mantengono l' epidemia, perchè la corrente dell' aria manca di forza negli angusti avvolgimenti per trasportare con sè il germe del contagio. Gli antichi hanno creduto che il vento in Egitto non potesse nemmeno rendersi abbastanza sensibile alla superficia della terra per produrre una considerabile agitazione nelle acque del Nilo; ma avrebbero dovuto contentarsi di dire che le navi le quali vogliono risalire quel fiume alla vela, sono sorprese da frequenti calma. Del resto, gli è fuor di dubbio, come pretende *Aristotile*, che anticamente il Nilo non avea che una sola foce naturale (*Meteor. l.* 1, c. 2. *Aristotile* credeva che la sola bocca naturale del Nilo fosse la Canopica, ma sino dai tempi più remoti questo fiume scaricavasi alla punta del Delta, e 30 leghe circa più al sud di Canope, la qual cosa divien sensibile mediante l' ispezione del terreno), tutte le altre sono state fatte dalle mani d'uomini, e non senza affettazione il numero di quelle imboccature fu portato sino a sette per eguagliarlo e quello de' pianeti; ma gli

Egizii mai non consacrarono la Taoitica foce e *Tifone*, come si è forse sioo ad ora potuto credere; il preteso orrore che aveau eglino per la Tanitica, proveniva unicamente dall'essere quel luogo abitato dagli usurpatori, cui nomavansi i re pastori, e qual sito è stato sempre alla incursioni degli Arabi pastori sommamente esposto. Ancha ai nostri giorni vi si trova un'orda di Beduini i quali fanno pascolare il loro bestiame sino in quel distretto, che fu poscia appellato la piccola terra di Gosen.»

Nel tempio dedicato a *Iside* vittoriosa, detto anche *Tifonio* di Tentira vedeansi diverse immagini di Tifone. Nella prima figura, alla destra dello spettatore era rappresentato con testa di vecchio, corpo grasso e formato come quello d'un fanciullo; aveva egli la coda che sino ai piedi si andava ingrossando, e portava sempre sul capo lo stesso ornamento; l'altra figura che gli stava di fianco, era una divinità dello stesso genere; la sua testa riuniva i caratteri del cane, del porco, dal coccodrillo; le sue mammelle erano pendenti a guisa di quelle delle egizie donne; aveva un grossissimo ventre e le zampe di leone.

Tigasi, figliuolo d'Ercole.

Tigellino, favorito di Nerone, celebre per la sua perfidia e pe' suoi intrighi. Giudicò egli i cospiratori che aveano formato il progetto di attentare a' giorni di quel tiranno, e con tale azione ottenne gli onori del trionfo. Avendo in seguito tradito l'imperadore, ricevette l'ordine di darsi morte. *Tac. Hist.* 1, c. 72.

* Tigellio, nato nell'isola di Sardegna. Si conciliò il favore di *Cesare*, di *Cleopatra* e d' *Augusto* coll'allegro e ridicolo suo carattere. Era egli un eccellente musico; ma *Orazio* non fa verun elogio de'suoi costumi. — *Oraz.* 1, *Sat.* 2, *v.* 3.

Tigillo, soprannome di Giova, considerato siccome colonne del mondo. — *S. Agost. de Civ. Dei, l.* 7, *c.* 11.

Tigillum *sororium* (travicello della sorella). Così chiamavasi il luogo ove *Orazio* espiò l'uccisione della propria sorella. Era un travicello collocato attraverso della strada, e le cui estremità erano appoggiate ad un muro. L'uccisore fu obbligato di passare al di sotto di quella trave: *Transmisso per viam tigillo*, dice Tito *Livio* (1. 26), *sapite adoperto, velut sub jugum, misit juvenem; id hodie publice quoque semper refectum manet. Sororium tigillum vocant.*

* Tiglio (*scorza di*), sulla quale si scriveva, ed era appellata *liber. V.* Scorza, Libro. *Vol. di Supplim.*

* Tigrane, nome di diversi re d'Armenia e di alcune altre adiacenti provincie. Riporteremo in questo luogo alcuni cenni intorno ai principali personaggi che portarono questo nome.

1. Vediamo prima di tutto un *Tigrane* figliuolo primogenito del re d'Armenia, vantaggiosamente figurare nella *Ciropedia*. Il re suo padre era stato in guerra con *Astiage* re dei Medi, avo materno di *Ciro*. In quella guerra fu egli vinto, e dovette a un tributo assoggettarsi. In seguito, veggendo che *Ciassaro* re de'Medi, figlio d'*Astiage* e zio di *Ciro*, era occupato da altri nemici, credette egli il momento favorevole onde scuotere il giogo, e liberarsi del tributo. *Ciro*, col pretesto d'una gran caccia ch'ei dirige verso l'Armenia, lo sorprende; il re è preso colle sue donne e coi figli ed insieme con tutto ciò che di più prezioso ei possedeva. I dettagli di quella spedizione, il preparativo di caccia che sì facilmente nasconde un apparecchio di guerra contro di un re il quale, conoscendo il proprio torto, deve necessariamente stare in guardia, la facilità con cui quel re è preso insieme a tutta la sua corte, tanta prontezza e tanto successo per parte del vincitore, tanta negligenza e tanta disgrazia per parte del vinto; tutto ciò è privo di quella gradazione di verisimile che esigerebbe la severità della storia, e nulla avvi di più proprio a confermare l'opinione di coloro che riguardano la *Ciropedia* siccome un morale romanzo. Per colmo di romanzesco intrico, *Tigrane* primogenito del re d'Armenia, giunge nell'istante in cui suo padre era stato fatto prigioniero; ritornava egli da un viaggio, e niun sospetto avea di discordie fra l'Armenia e la Persia o la Media: un tale spettacolo egualmente lo sorprende, e l'affligge. *Ciro* per consolarlo, con una specie di feroce sorriso, gli disse: *Principe, tu giungi a proposito per assistere al processo di tuo padre.* Infatti, ordina egli che si proceda alla presenza dei Persi e dei Medi capitani ed anche dei grandi dell'Armenia; e dietro una serie di fraudolenti e sofistiche interrogazioni, il trae a convenire d'aver meritato la morte, quasichè un sovrano per aver tentato di liberarsi da un tributo, dovesse la morte meritare. Io questo luogo si riconosce in *Senofonte*, autore della *Ciropedia*, un discepolo di *Socrate*, la maniera con cui *Ciro* strappa, per così dire, dal re d'Armenia una confessione dalla quale era egli ben lungi, è perfettamente la maniera di *Socrate*, ed è ben meno l'arte di far partorire agli uomini i lor pensieri, come lo dicea quel filosofo, quanto l'arte di svolgere il pensiero di coloi che gli interroga, e che per mezzo delle sue interrogazioni, da lontano dirige le loro risposte. *Tigrane*, dal canto suo, in forza di ragionamenti pure alquanto so-

fistici, ma che palesano una bell' alma, prove a *Ciro* essere del suo interesse di restituire al proprio padre la vita, le sue donne ed i figli, e finalmente il regno, perchè dopo una siffatta lezione, da tal atto di clemenza accompagnata, il re di Armenia temerà sempre l' invincibile principe che sì facilmente ha potuto balzarlo dal trono, ed amerà sempre il principe generoso che lo vi avrà sì nobilmente ristabilito. *Ciro* gustò que' ragionamenti e più ancora que' sensi, e si pose a favellare di riscatto. Che mi dareste voi, diss' egli al re d' Armenia, per riscattare la regina vostra sposa? — Tutto ciò ch' io possieggo. — E pe' vostri figli? — Lo stesso. — Anche in questo luogo *Ciro* o *Senofonte* non può dispensarsi da una picciola socratica sottigliezza. Eccovi dunque, rispose *Ciro*, verso di me debitore del doppio di quanto possedete; poscia volgendosi a *Tigrane*, gli disse: e voi, principe, a qual prezzo riscattereste la libertà della moglie vostra? — Con mille vite, ove le avessi, esclamò egli con trasporto, perchè ne era perdutamente innamorato. Queste scena finì con un sontuoso banchetto che diè *Ciro* al re d' Armenia, e tutta la famiglia di lui e ai grandi dei tre regni. All' istante della separazione, tutti gli abbracciò in segno di perfetta riconciliazione e di un' unione sincera, lasciandoli d' ammirazione e di riconoscenza oltre ogni credere penetrati. Il re d' Armenia, la sua famiglia ed il suo seguito ritornando alle loro abitazioni, non poteano che di lui parlare, e non erano mai stanchi di celebrarne le lodi, gli uni ne vantavano la sapienza, gli altri il coraggio, alcuni la grandezza d' animo, altri finalmente l' interessante sua figura, il sereno contegno e il maestoso portamento. Che vi pare della sua figura, domandò *Tigrane* alla giovane sua sposa? — Io non vi ho osservato, diss' ella. — Qual era dunque l' oggetto della tanta attenzione vostra e della vostra distrazione, esclamò egli maravigliando? — *Quello che dicea di dar mille vite pel riscatto della mia libertà.* Questa graziosa risposta fu la più bella e la più cara ricompensa di *Tigrane*.

Tutti questi fatti non possono essere che romanzeschi; accenna uno il quale sembra non essere stato riportato, se non se perchè era egli o vero, o almeno allegorico. *Ciro* più non vedendo presso di *Tigrane* un ajo che vi avea altre volte osservato, e che si era meritata la stima di lui, gli chiese cosa ne era avvenuto; *Tigrane* turbossi, e parve imbarazzato, finalmente confessò, ma segretamente a *Ciro*, che il re suo padre, scorgendo il suo affetto per quell' istitutore, erane divenuto geloso, e lo avea fatto perire; e aggiunse che quel virtuoso uomo pria di spirare gli disse: « Perdone le mia morte al tuo genitore, come io stesso le perdono; l' ingiustizia di lui a mio riguardo, punto non viene da tristezza, ma da una cieca prevenzione delle quale non ha potuto difendersi. » *Ciro*, da tal racconto intenerito, versò alcune lagrime sul destino dell' ajo e disse a *Tigrane*: *Non t' esca mai di mente l' ultimo accento d' un tanto amico.*

Da quell' istante l' Armenia si conservò fedele all' alleanza di *Ciro*, e sotto di lui le armene truppe furono da *Tigrane* comandate.

* 2 — Di tutti i *Tigrani* dell' Armenia, il più celebre, era genero di *Mitridate* col quale fece la guerra contro i Romani; pur *Tigrane* chiamavasi il di lui padre, re d' Armenia. Era egli stato dato in ostaggio ai Parti, durante la vita di suo padre, alla cui morte venn' egli lasciato in libertà e conchiuse coi Parti stessi un trattato, in forza del quale cedeva egli delle piazze e dei paesi alla loro urbanità. I Sirii, stanchi delle civili guerre che fra di loro continuamente suscitavano i principi della casa di *Seleuco*, offrirono la loro corona a *Tigrane* che l' accettò, e la portò per lo spazio di 18 anni, e da un vicerè per quattordici anni fece la Siria governare.

Questi fu quel *Tigrane* che per la prima volta unì l' intera Armenia, sino a quell' epoca fra diversi principi divisa. Vi unì parecchi vicini paesi conquistati delle sue armi, e ne formò un potente reame. Prima di lui l' Armenia era sempre stata o debole o dipendente; da principio appartenne ai Persi, poscia ai Macedoni, e dopo la morte di *Alessandro* avea fatto parte del regno di Siria. Due generali d' *Antioco* il *Grande*, probabilmente governatori d' Armenia, *Artassio* e *Zadriadete* si stabilirono in quelle provincie col consenso di quel principe, e con una quasi sovrana autorità la governarono; dopo la disfatta di *Antioco*, abbracciaron eglino il partito dei Romani dai quali siccome re furono riconosciuti; ed essi divisero l' Armenia; *Tigrane*, discendente d' *Artassio*, le riunì e, come abbiam detto poc' anzi, le ampliò. Il rinomato *Mitridate* re di Ponto, cercando di suscitare dovunque dei potenti nemici contro i Romani, gli diede in isposa la propria figlia *Cleopatra*, e fra loro anticipatamente si divisero le conquiste cui proponeansi di fare. *Tigrane* spogliò della Cappadocia *Ariobarzane*, protetto dai Romani, e vi stabilì *Ariarato*, figlio di *Mitridate*: lo stesso *Tigrane* edificò la città che dal suo nome fu appellata *Tigranocerta* e ne fece la capitale del suo regno. Quella città era poco popolata, e i suoi stati in generale mancavano di abitanti; quindi nella

divisione con *Mitridate*, invece del bottino si fe' dare degli uomini; trapiantò, per così dire, nel suo regno trecentomila abitanti di Cappadocia, e continuò a popolare i suoi stati a spese delle conquistate provincie. Essendo stato da *Lucullo* vinto *Mitridate*, si ritirò egli presso di *Tigrane*, suo genero, ove *Lucullo* spedì *Appio Clodio* a chiedarlo. Era allora *Tigrane* al colmo del potere e della gloria. Era egli il più gran monarca dall' Asia ed in lui erasi rinnovato il fastoso titolo di *Re dei re*; avea conquistata la Siria e la Palestina, domati i Parti, soggiogati gli Arabi, ecc. All' udienza di questo principe, che volle mostrarvisi in tutto lo splendore della regia maestà, e dell' asiatico lusso, si presentò *Appio Clodio* per chieder *Mitridate*, ma con quell' imperioso orgoglio tanto comune ai Romani. Quell' alterigia che niuno si era giammai permessa a suo riguardo, parve a *Tigrane* assai strana; ebbe persino la debolezza di credersi offeso perchè *Lucullo* nella lettera a lui diretta, non gli avea dato se non se il semplice titolo di re, come s' ei non fosse stato che un re ordinario, ei che comandava a molti re, e che faceasi da quelli, siccome da altrettanti schiavi, servire: che nelle pubbliche cerimonie ne avea sempre parecchi schierati intorno al suo trono, pronti a ricevere i suoi ordini, e a prestarsi ai più vili servigi. Nella risposta al romano capitano, niun titolo eggiunse al nome di *Lucullo* che di fatti non ne avea d' uopo; e come si può ben credere, ricusò di consegnargli *Mitridate*. Dietro un siffatte rifiuto, l' ambasciadore *Appio Clodio* gli dichiarò la guerra. Da quell' istante, *Tigrane* vendette al proprio suocero gli onori che gli doveva; sino a quel momento lo avea trattato con disprezzo e con arroganza, tenendolo da lui lontano, e facendolo, come prigioniero di stato, custodire.

Mentre gli adulatori di *Tigrane* dicevangli che *Lucullo* si sarebbe mostrato ben temerario ova avesse osato di attenderlo soltanto a Efeso; il romano capitano essendosi impadronito di Sinope e di Amiso sul Ponto Eusino, traversava la Cappadocia, passava l' Eufrate e il Tigri, e a grandi giornate verso Tigranocerta si avanzava. Il primo ad annunziare a *Tigrane* le mosse di *Lucullo*, a propria spese conobbe ciò che valga il dire la verità a un despota, poichè fu tratto a morte. In tal frattempo *Lucullo* sempre più avanzandosi, e già toccando, per così dire, le porte del palazzo, i cortigiani tremanti indussero *Mitrobarzane*, uno dei favoriti del principe, a prendersi l' incarico di partecipargli una tal nuova. *Tigrane* altro non rispose se non se di trarre *Lucullo* prigioniero al suo cospetto, come se avesse ordinato di arrestare l' ultimo de' suoi sudditi. *Mitrobarzane*, tentando di adempire la pericolosa e difficile sua commissione, fu tagliato a pezzi insieme alle truppe che gli venne fatto di prestamente raccogliere.

Tigrane cominciò finalmente a comprendere che l' affare era serio; uscì egli da Tigranocerta, pose il monte tra desso e il vincitore, e intorno a sè radunò le innumerevoli sue falangi. *Lucullo* affin di trarlo alla battaglia, assediò Tigranocerta; *Mitridate* che meglio assai di *Tigrane* conoscea come si dovesse far la guerra ai Romani, dal suo regno di Ponto, ov' erasi recato per far delle leve, spedì corrieri sopra corrieri al proprio genero per raccomandargli di evitare la battaglia, e di servirsi solamente della cavalleria, onde intercettare i viveri a *Lucullo*; i cortigiani di *Tigrane* attribuirono quel consiglio e una segreta gelosia della gloria di cui stava per coprirsi *Tigrane*. Si affrettò dunque la battaglia prima dell' arrivo di *Mitridate*, onde privarlo della parte ch' egli avrebbe potuto avere, o pretendere in una vittoria che anche senza il soccorso di lui, riguardavasi come sicura. L' esercito di *Tigrane* ammontava a quasi trecentomila uomini; *Lucullo* non ne avea più di trentamila. Questo pugno di genti eccitò il riso di *Tigrane*; non vi fu un solo de' suoi cortigiani o di quei re i quali il seguiano come schiavi, che non chiedesse la grazia d' essere incaricato di castigare quella piccola orda d' insolenti e d' insensati. *Se vengon eglino come ambasciadori*, disse sorridendo *Tigrane*, *sono molti*, *se come nemici*, *certamente sono ben pochi.*

I due eserciti erano separati da un fiume, essendo *Lucullo* uscito dai suoi trinceramenti, parve che volesse allontanarsi, e precipitare la sua marcia; ei non recavasi se non se a cercare un comodo guado che avea da prima fatto riconoscere. *Tigrane* più non dubitando ch' ei cercasse di sottrarsi, chiamò *Tassilo*, uno dei generali di *Mitridate*, speditogli da quel principe affinchè lo allontanasse dal pensiero di dar la battaglia; *Tassilo* punto non adulava *Tigrane*, nè screditava un formidabile nemico, ed avea di sovente con istima, parlato delle Romane legioni. *Vieni*, gli disse *Tigrane* con un riso motteggiatore, *vieni a vedere quelle invincibili romane legioni in fuga.* « Desidero, ripigliò *Tassilo*, che la vostra fortuna, o Sire, operi in questo giorno un tal miracolo, ma quelle non sono misure di genti che fuggono. » Infatti tosto si videro le legioni avanzarsi in buone ordine, e muovere all' assalto. *Che!* escla

mò Tigrane, non potendo dalla sua sorpresa rinvenire: *Che! quelle genti s' avanzano a noi?* *Lucullo* solo sur un' eminenza, gira lo sguardo sulla disposizione delle due armate, e dice: *la vittoria è nostra.* Compiuta fu di fatti quella vittoria: *Tigrane* sin dal principio dall' azione si die' a fuggire, e veggendosi dal proprio figlio accompagnato, si levò, piangendo, dalla fronte il diadema, e su quella del figlio il collocò, esortandolo a salvarsi come potea per un' altra strada. Qual era dunque il senso e lo scopo di un tal atto? Rimettava egli anticipatamente al proprio figlio una corona che dal capo gli cadea, o giudicava egli esser miglior cosa l' esporre il figlio del re ad essere preso, piuttosto che il re medesimo? Non tardò il figlio a comprendere di quanto periglio era per esso un tale ornamento, e ne incaricò uno de' suoi più fidi servi che all' istante fu preso e condotto a *Lucullo*.

L' armena cavalleria fu distrutta; e più di centomila uomini dell' infanteria di *Tigrane*, o morti o feriti rimasero sul campo della battaglia; dalla parte dei Romani, dicesi che non vi furono se non se cinque morti e cento feriti. *Lucullo* si coprì d' eterna gloria; Osservasi specialmente in lui il singolar talento di variare il genere di guerra a norma dell' inimico ch' ei dovea combattere. L' attivo e ardente *Mitridate* era stato, per così dire, da lui consunto, temporeggiando, e trascinando in lungo la guerra; l' indolente *Tigrane* fu da lui rovinato in un colpo solo, nè gli dia' più tempo di riconoscersi. Aveva egli saputo trarre egualmente partito e da una attiva lentezza, e da una prudente celerità.

Mitridate che non ne avea provocato se non se la lentezza, vi restò ingannato; credette egli che *Lucullo* avesse praticato lo stesso con *Tigrane*, nè si dia' quindi premura di unirsi al proprio genero. Marciava egli a piccole giornata, allorchè una truppa d' Armeni feriti ed ignudi, e con terrore da ogni parte fuggendo, il fe' conscio della rotta di *Tigrane*, cui trovò poco dopo egli stesso nel più tristo stato d' abbandono e di miseria. Ben lungi dall' insultare la disgrazia di lui, come avea precedentemente *Tigrane* insultato alla sua con un indegno accoglimento, gli palesò tutta la tenerezza di un suocero, e gli tributò tutto il rispetto dovuto alla sventura; pianse sulle comuni loro disgrazie e gli pose sott' occhio de' nuovi mezzi di ripararle; gli diede la propria guardia, lo fe' servire dai suoi ufficiali, il consolò, l' incoraggì, ridestò le morte sue speranze, e ambidue cercarono l' alleanza del re dei Parti il quale parea disposto a venderla, e a somministrar loro dei soccorsi contro i Romani, mediante la cessione della Mesopotamia. *Lucullo* prese e distrusse Tigranocerta, e ben tosto Artassata; ma fu detto ch'ei non avea inseguito *Tigrane* con ardore bastante, e si sospettò aver egli tentato di prolungare la guerra, per conservarsi il comando. Riportò egli di nuovo una segnalata vittoria contro di *Mitridate* e di *Tigrane* uniti, dinanzi alla città di Artassata, e già stava per terminare la guerra colla presa di quella piazza, e colla sommissione dell' esercito, allorchè lo spirito di ribellione entrò nella sua armata, e ne attraversò i disegni. *Mitridate* e *Tigrane* respirarono alquanto, e si riavrono. Il primo ricuperò tutto il suo reame, ben tosto vinto e scacciato da *Pompeo*, successore di *Lucullo*, in un notturno combattimento fu compiutamente distrutto.

Dopo un sì barbaro evento si vid' egli ridotto a nuovamente chiedere un asilo a *Tigrane*, suo genero. Niuno potria mai immaginarsi qual fu la risposta di *Tigrane*: dopo di aver tratti gli ambasciatori di lui in un carcere, pose a prezzo la testa del proprio suocero. Tal condotta avea un motivo, od un pretesto di tal motivo ben diverso.

Il re d' Armenia avea avute tre figlinoli da *Cleopatra*, figlia di *Mitridate*. Padre non men crudele e snaturato dello stesso *Mitridate*, due ne avea fatto perire, dicesi, e senza motivo. L' ultimo, come esso, chiamato *Tigrane*, per sottrarsi alla paterna crudeltà, si ritirò presso di *Fraate* re de' Parti, del quale aveva egli presa la figlia in isposa. *Fraate* il ricondusse in Armenia alla testa di un esercito, ed ambidue strinsero *Artassata* d' assedio; *Tigrane* (il padre) battette, e discacciò il proprio figlio, il quale stava per ritirarsi presso di *Mitridata*, suo avo, allorchè apprese esser egli pur ridotto ad implorare la protezione del proprio genero. *Tigrane* il giovane abbracciò allora il partito di porsi all' ombra di quella di *Pompeo* che gliela accordò, e stava per servirsi di lui onde portar la guerra in Armenia. Dunque il pretesto che prese *Tigrane* per opprimere in tal guisa *Mitridate*, era appoggiato al sospetto che *Mitridate* egli stesso servisse d' appoggio alla ribellione del giovane *Tigrane*, la qual cosa era assolutamente falsa, ma il vero suo motivo consisteva nel desiderio di disarmare *Pompeo* dinanzi alla cui possanza tutta abbassavansi le potenze. Pieno di un siffatto divisamento, trovava egli che la funesta amicizia di *Mitridate* diveniva pesante ai suoi amici, ed ai suoi alleati. *Tigrane* entrò nel campo dei Romani senza veruna precauzione, e rimise la propria persona e la sua corona alla discrezione di

Pompeo, assicurandolo con adulazioni, non meno vili di quelle delle quali erasi egli stesso sì lunga pezza pasciuto, che in qualunque modo fosse piaciuto a *Pompeo*, di decidere della sua sorte, ne sarebbe egli stato sempre contento, e alla volontà di lui pienamente sommesso. *Mox ipse supplex et praesens* (dice *Velejo Patercolo*) *se regnumque ditioni ejus permisit; praefatus : neminem alium neque Romanum, neque alius gentis virum futurum fuisse, cujus se fidei commissurus foret, quam Cnejum Pompejum. Proinde omnem sibi vel adversam, vel secundam, cujus auctor ille esset, fortunam tolerabilem futuram. Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset nefas; neque ei inhoneste aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset.*

Giunto a cavallo presso il recinto del campo, gli venne ordinato di scenderne, dicendogli che non erasi giammai veduto passare uno straniero a cavallo in un romano accampamento. *Tigrane* ubbidì; ed anzi si levò la spada che ei diede ai satelliti di *Pompeo*; volle egli porre il suo diadema a più di quel generale, ed abbracciarne le ginocchia; imperocchè il più fiero despota è sempre pronto nella trista fortuna a divenire il più vile degli schiavi. *Pompeo* arrossì per esso di tanta umiliazione, e quanto potè, tentò di risparmiargliela. Si costituì giudice tra il padre ed il figlio onde riconciliarli, ma a prima giunta si sentì irritato nel vedere che *Tigrane* il giovine non avea dato al proprio padre niun segno di rispetto, durante l'abboccamento, e come uno sconosciuto ed uno straniero lo avea egli trattato. Li pregò ambidue di cenare con esso lui, ma il figlio ricusò di trovarvisi col proprio padre: *Pompeo* dopo di aver condannato *Tigrane* a pagare tutte le spese della guerra da lui mossa ai Romani con *Mitridate*, non che a cedergli tutte le conquiste al di qua dell'Eufrate, divise l'Armenia tra il padre ed il figlio; il primo si mostrò soddisfatto; ma il figlio, più difficile a contentare, tentò di fuggire per recarsi a suscitare delle nuove turbolenze, ma *Pompeo* il fece guardare a vista; avendo poscia scoperto alcuni intrighi di quel giovine principe, tendenti a sollevare la nobiltà d'Armenia contro la proposta divisione, e a porre in armi i Parti, il serbò al proprio trionfo.

Fraate spedì degli ambasciatori a chiedere il genero e a rappresentare ai Romani che l'Eufrate doveva della loro conquiste essere il confine; *Pompeo* rispose che il giovane *Tigrane* era più prossimo al proprio padre, che al suocero, e che i Romani non prendono ne legge, nè consiglio da chicchessia riguardo all'estensione od ai confini delle loro conquiste. *Tigrane*, il padre, ottenne il titolo di amico e di alleato del popolo romano, titolo che a caro prezzo erasi egli acquistato. Il giovane *Tigrane* fu condotto in trionfo a Roma colla propria moglie e la figlia dietro il carro di *Pompeo*, l'anno 691 della fondazione di Roma. *Clodio*, quel tribuno nemico di *Cicerone*, di *Pompeo* e di tutte le persone dabbene, tentò (ignorasi per quale interesse, o se avesse egli delle altre viste, fuorchè quella d'insultare *Pompeo*) di somministrare a *Tigrane* i mezzi di salvarsi colla fuga; cenando un giorno col pretore *Lucio Flavio*, alla cui custodia avea *Pompeo* affidato quel principe, lo pregò di farlo condurre al suo fianco, il fece alla mensa collocare, se ne impadronì, e ricusò poscia di restituirlo a *Flavio* e anche a *Pompeo*; il fece tostamente imbarcare per l'Asia, ma una tempesta lo costrinse a prender terra presso di Anzio. *Flavio* ed alcuni amici di *Pompeo* si armarono per riaverlo; a tale soggetto, ebbe luogo tra essi e i satelliti di *Clodio* un combattimento sulla via Appia, ove tutto di *Clodio* fu il vantaggio. Un tale avvenimento accadde l'anno 694 di Roma — *Cic. pro Manil.* — *Val. Max* 5. *c.* 1. — *Paterc.* 2. *c.* 33 e 37. — *Giustin* 40, *c.* 1, 2 — *Plut. in Lucul. et Pomp.*

Esiste un medaglione che fu battuto in Siria, come è facile di convincersene coll'esame del tipo. « Vi si vede, dice il *Visconti*, da un lato la testa del re Tigrane, difesa da una tiara differente da quelle che abbiamo osservate sul capo d'altri principi Armeni; gli orli sormontano il berretto di maniera che questo mai non si vede, e vanno a terminare in certo ornamento a dentelli, che rassomiglia in parte alle corone radiate: due aquile ed una stella pajono ricamate sulla cilindrica fascia formata dagli orli anzidetti. L'aquila, antico emblema dei re di Persia, era in modo più particolare divenuto quello dei re di Siria, come vedremo in seguito, e Tigrane poteva appropriarselo come conquistatore di questo reame. Alcune perle o pietre preziose fregiano i lembi della tiara, e del bendone che copre l'orecchia. Le fattezze del principe armeno hanno un carattere intieramente orientale, e somigliano a quelle fisonomie arabe ritratte dal naturale, e che veggonsi nelle opere di alcuni viaggiatori.

« Il rovescio rappresenta la città di Antiochia personificata, seduta sopra una roccia donde esce mezza la figura ignuda del fiume Oronte. Questa allegorica femmina ha sul capo una corona turrita, ed una

palma nella destra. L' Oronte è senza barba ed ha le chiome che gli scendono in sulle spalle. Figure eguali a questa si trovano sopra moltissime monete d'Antiochia, ed avevano per prototipo un gruppo di bronzo, lavoro di Eutichide, allievo di Lisippo, obbietto di molta venerazione in quella città. — *Raus. l.* 5. *c.* 2. »

« Una corona d' alloro racchiude il tipo e l' epigrafe che ci dà il nome del *re Tigrane* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΙΓΡΑΝΟΥ. Nel campo della medaglia si scorgono due monogrammi, l' uno composto di un Ι e d' un Ω, l'altro di un Τ o Χ, e d' un Ρ.

« La fabbrica del tetradramma e la corona che chiude questo tipo sono le medesime che si veggono sopra le monete dei re Seleucidi. »

« Tigrane non assume in quest' epigrafe, del pari che in tutti gli altri medaglioni e tetradrammi battuti in suo nome, se non che il titolo di re; ma sappiamo ch' ei voleva esser chiamato *Re dei re*, e ci restano ancora varie dramme, o medaglie d' argento più piccole, e molte monete di bronzo coniate sotto il suo regno, nelle quali esso è appellato *Re dei re*, o *Gran Re*, ed anche *Lio*. Si può credere che questi tetradrammi siano del tempo in cui Tigrane cominciò a regnare in Siria, e che, in quanto al titolo, abbiasi seguito l' uso ordinario dei re Seleucidi; nelle dramme però che si batterono dappoi, non si mancò di dargli que' titoli da' quali era tanto geloso. » — *Iconogr. greca. Vol.* II

* 3. — (*soprannominato Juniore*, ossia il giovine). « La cattività d' Artavasde (*Visconti*, *Iconogr. greca*, *Vol.* II) e della sua famiglia, non fece tuttavia cadere l'Armenia in potere di Marc' Antonio. I popoli di questo regno seppero per qualche tempo difendere la loro indipendenza, e posero la corona sul capo di Artassia, figlio primogenito del re captivo, che non avea subito il medesimo destino. Ma gli Armeni, irrequieti sempre e divisi in due fazioni, l' una della quali avea l' appoggio dei Romani, quella dei Parti l'altra, trucidarono Artassia, amico degli ultimi, e chiesero per loro re il fratel suo Tigrane, che trovavasi in Roma. Augusto vi acconsdiscese, e lo fece condurre in Armenia da Tiberio, suo figliastro, che lo coronò di propria mano l' anno XX innanzi l' Era cristiana. — *Svet. in Tiberio*, *c.* 9.

« Breve fu il regno di Tigrane, e la corona non ebbe a rimaner lungo tempo sul capo de' figli suoi, che, seguendo l' uso d' Oriente, avea vicendevolmente allacciati coi nodi dell' imeneo (*Tac. Ann. l.* 2, *c.* 3 *e* 4). È cosa probabile che il giovane Tigrane, figlio e successore del precedente, spiegasse qualche inclinazione a pro dei Parti, quindi Roma cacciollo dal trono, e diede la corona ad un altro Artavasde, verso l' anno VI innanzi l' Era anzidetta. Tigrane, ajutato dai Parti, potè, quattr'anni dopo, rendersi la pariglia, e s' impadronì dello scettro di Armenia. Si lo appunto allora che Cajo Cesare, pronipote e figlio adottivo di Augusto, passò in Oriente per rompere la guerra ai Parti e soggiogare l' Armenia. L' influenza dei Romani aveva a Tigrane suscitati nuovi nemici tra i popoli Barbari che attorniavano gli Stati di lui. Tigrane campeggiò entro i medesimi, ma la sua spedizione riuscì sfortunata, e vi perdette la vita un anno circa innanzi l' Era cristiana (*Dione*, *Hist. Rom. Fragmenta*). Erato, sua sposa e sorella ad un tempo, rinunziò ad una corona la quale non isperava di poter conservare, ed allora Cajo diede per re agli Armeni Ariobarzane, principe medo, che traeva la propria origine dai re d' Armenia; ma una morte prematura ebbe a rapire il nuovo re; onde il figlio suo, di nome Artavasde, ad esempio d'altri due suoi predecessori, non potè mantenersi sul trono. Erato ricuperò lo scettro; ma gli Armeni in breve si stancarono di esser governati da una donna (*Tac. loc cit.*), quindi la fecero discendere dal soglio, e vi collocarono Vonone, il quale, come poc' anzi vedemmo, era stato da Artabano III cacciato dal regno de' Parti verso l' anno V dell' Era volgare.

« Una medaglia di bronzo che fu coniata sotto Tigrane il giovine, presenta il ritratto di lui e quello di Erato. Il re è ornato della tiara armenica, quella stessa che abbiamo veduta sul capo del Gran Tigrane, e l'epigrafe ΒΑCΙΛΕΥC ΒΑCΙΛΕΩΝ ΤΙΓΡΑΝΗC contiene il nome di *Tigrane* ed il titolo di *Re dei re*. L' epigrafe del rovescio addita *Erato sorella del re Tigrane*, ΕΡΑΤΩ ΒΑCΙΛΕΩC ΤΙΓΡΑΝΟΥ ΑΔΕΛΦΗ, ed il tipo presenta l' effigie di lei. Questa singolar medaglia sparge nuova luce sul lunghi di *Tacito* di *Dione*, ove parlasi in termini assai concisi di questi principi e delle turbolenze dell' Armenia. »

* 4. — Re d' Armenia, contemporaneo di *Tiberio*, fu tratto a morte. — *Tac.* 6, *c.* 40.

* 5. — Principe di Cappadocia, cui *Tiberio* diè il regno d' Armenia.

* 6. — Generale dei Medi.

* 7. — Principe innalzato al trono di Armenia da *Nerone*. — *Tac. ann.* 14, *c.* 26.

* 8. — Principe d' Armenia contemporaneo di *Teodosio*.

* Tigranocerta, presentemente Sered, città dell' Asia nella Grande Armenia, di

cui era la capitale, in qualche distanza, alla sinistra del Tigri, situata sul fiume Niceforio, e al Nord-Ovest delle sue foce nel Tigri.

Queste città fu edificata da *Tigrane*, a tempo delle guerre di *Mitridate*. Secondo *Plutarco*, era essa grande e bella; ma, secondo *Strabone*, l' arrivo di *Lucullo* in Armenia fu causa che rimase essa imperfetta; ed in seguito divenne grande e ben popolata. Il citato autore aggiunge che allorquando *Lucullo* s' impadronì di quella piazza nelle guerre contro di *Mitridate*, vi raccolse un immenso bottino, e rimandò gli abitanti nelle diverse città donde erano stati tratti per popolarla.

Tacito (*Ann.* 15, *c.* 4) riferisce che *Tigranocerta* fu edificata sovra un luogo eminente, fra le sorgenti del Tigri e il monte Tauro, e che era quasi circondata dal Niceforio. Era essa ben fortificata e difesa da una buona guarnigione. — *Plut.* 6, *c.* 19.

Tigre, questo crudele animale accompagna di sovente i monumenti di *Bacco* e delle Baccanti. Il carro di *Bacco* è d' ordinario tirato da tigri; talvolta veggonsi delle tigri a pie' delle Baccanti, probabilmente per caratterizzare il furore che le agitava, o per indicare che l' eccesso del vino rende l' uomo furioso. Quest' animale è il simbolo della crudeltà, e l' attributo dell' ira. Presso gli Egizii, una tigre che sbrana un cavallo, era l' immagine della più cruda vendetta. — *V.* Bacco, Admeto.

* Questo feroce quadrupede apparve per la prima volta nel circo di Roma, sotto di *Augusto*: *Tigrim primus omnium*, dice *Plinio*, *ostendit in cavea mansuefactum*. Si giunse persino ad attaccare delle *tigri* al carro; la qual cosa, secondo *Lampridio*, fu praticata da *Elagabalo*: *Junxit et tigres liberum sese vocans*.

* 1. Tigri (*Iconol.*), fiume dell' Armenia che a guisa degli altri fiumi, rappresentasi appoggiato ad un' urna; ma per distinguerlo, gli vien data una tigre. Sopra una medaglia di *Trajano*, egli è rappresentato coll' Eufrate. L' imperatore vi si vede ritto in piedi fra gli anzidetti due fiumi, colle figure di un Armeno a' suoi piedi ed a fianco del *Tigri*. L' iscrizione di queste medaglia è la seguente: Armenia et Mesopotamia in potestatem populi romani redactae.

Il *Tigri* gran fiume dell' Asie ha le sue sorgente nella grande Armenia, nella pianura di Elegosine. Secondo *Plinio*, questo fiume era chiamato *Diglito* dalla sua sorgente sino al monte Tauro che ei traversa, e appellavasi *Tigri* all' uscita dalla parte opposta del monte, sino al mare, ove si perde nel Golfo Persico. Quell' autore (*l.* 6, *c.* 27) dice che questo fiume traversa il lago Aretusico senza mischiervi le sue acque. *Strabone* (*l.* 15, *p.* 729) e *Arriano* (*in Indicis*, *n.* 42) danno il nome di *Pasitigri* alle foce del *Tigri*; e *Plinio* (*loc. cit.*) dà il nome di *Pasitigri* alla parte di questo fiume che si divide in due rami, e che dopo di aver formata un' isola, di nuovo si uniscono per iscorrere in un solo letto. *Mosè* (*Genes. cap.* 11, *v.* 14) dà a questo fiume il nome di *Chidkel*.

Ove il lettore bramasse di conoscere dettagliatamente i principali luoghi bagnati da questo fiume, potrà rivolgersi alle erudite note del sig. *Larcher*, nelle sue geografia di *Erodoto*, e che noi per amore della propostaci brevità omettiamo.

* 2. — (*fonte*); fontana d' Asia, che formava un ruscello scorrente verso il Sub-Ovest, e che si perdeva nell' Aretusio lago.

3. — Figliuolo di Ponto e di Talassa, fiume dell' Asia.

4. — Uno dei cani d' Atteone. — *Ovid. Met.*

5. — Fiume del Peloponneso, chiamato anche *Arpi* dal nome di una persona che vi si annegò. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

* Tigurini, popoli bellicosi delle Gallie che, secondo *Tito-Livio*, si erano ritirati nell' Elvezia, il cui territorio presentemente forma i cantoni di Switz, di Zurigo e Sciaffusa. *Tigurnum* era le loro capitale. — *Comm.*

Questi popoli taglierono in pezzi il console *L. Cassio* sui confini degli Alobrogi. Secondo *Strabone*, s' unirono eglino ai Cimbri, allorchè questi ultimi impresero di passare in Italia.

Tilatei, popoli della Tracia. — *Tucid.* 2.

* Tilavempto, fiume d' Italia, che mette foce nel mare Adriatico all' occidente d' Aquileja.

Tilfosio, soprannome d' Apolline.

* 1. Tilfossio, montagna di Beozia.

* 2. — Fontana presso la quale vedevasi la tomba di *Tiresia*. — *Paus.*

Tilfusa, nome di una montagna e di una fonte. — *V.* L' antecedente articolo.

Tillino, Dio dei Bresciani in Italia, la cui figura è stata disotterrata nell' ultimo secolo presso di Brescia. Il *Rossi* che l' ha fatta incidere nelle sue *Memorie Bresciane*, dice che la statua di quella divinità, fu ridotta in pezzi l' anno 840 da *Romparo*, vescovo di Brescia, e che non portava altra iscrizione, se non se il nome del Dio cui era consacrata.

Quelle statua era di ferro, la testa coronata di alloro, appoggiando il piede destro sul cranio d' un morto, e portante dalla sinistra mano una picca di ferro, che

nella parte superiore terminava in una mano aperta, sulla quale tra l' indice e il pollice, si vedeva un uovo, che era morsicato da un serpente attortigliato nella mano. Son questi simboli, tanto oscuri, quanto misteriosi. Quel piede appoggiato a una testa di morto, a quella fronte coronata d' alloro, indicavano che *Tillino* era dalla morte trionfatore.

* Timaco, fiume di Mesia, che mette foce nel Danubio. Gli abitanti dalla sua sponda chiamavansi Timaci. — *Plin.* 3, *c.* 26.

* 1. Timagene, storico greco, nativo d' Alessandria, fu condotto a Roma da *Gabinio* che il vendette come schiavo al figlio di *Silla*: questi gli restituì la libertà dopo qualche tempo, in considerazione del suo spirito, quantunque fosse alquanto caustico. *Timagene* si conciliò il favore di *Augusto*; ma l' intemperanza della sua lingua che non risparmiava persona veruna, presto lo privò dell' affetto di quel principe, che gli proibì d' entrare nel suo palazzo. *Timagene* credette di vendicar l' ingiuria, consegnando alle fiamme la storia che egli avea scritto della vita d'*Augusto*. Gli antichi parlano con lode, dei talenti di questo storico. — *Plut. Quomodo possit adul. ab amico internosci.* — *Oraz. Ep. l.* 1, *ep.* 19, *v.* 15. — *Quintil. l.* 1, *a.* 10. — *Ammian Marcel. l.* 15, *a.* 9.

* 2. — Storico a ratore di Mileto.

* 3. — Autore d' una vita d' *Alessandro*. — *Quinto Curt.* 9, *c.* 5.

* 4. — Generale ucciso alla battaglia di Cheronea.

* 1. Timagora. Nel tempo in cui Teba vittoriosa e trionfante in forza delle armi di *Epaminonda* e di *Pelopida*, umiliava, e faceva tremare tutta Sparta, essendosi gli Ateniesi alleati con alcune altre potenze della Grecia a favore degli Spartani contro di Tebe, spedirono degli ambasciadori alla corte di Persia, affinchè *Artaserse* abbracciasse il medesimo partito, mentre *Pelopida*, recavasi alla corte di quel re medesimo per sostenere la causa dei Tebani, come di fatti riuscì. I due ambasciatori di Atene chiamavansi *Leone* e *Timagora*; sembra che quest' ultimo si allontanasse dallo spirito della sua commissione, sia per corteggiare il re di Persia, ch' ei vedea favorevole ai Tebani, sia per ottenerne dai più magnifici doni. Di fatti *Timagora* fu quegli fra tutti gli ambasciatori che seppe trarre maggior profitto dalla liberalità di quel gran re; oltre molt' oro ed argento che prese senza scrupolo veruno, accettò anche un magnifico letto, ed alcuni schiavi per assettarlo, poichè i Greci non pareangli abili abbastanza per un tal ministero; imperocchè, quantunque Atene fosse da lungo tempo corrotta, pure non ispingea la mollezza e le delizie al punto che praticavasi in Persia. Di più; avendo *Timagora*, o fingendo di aver bisogno di far uso del latte per qualche sua fisica indisposizione, *Artaserse* gli fece dono di ottanta giovenche e di altri schiavi per averne cura. Finalmente, allegando *Timagora* la sua indisposizione, giunto l' istante di sua partenza, si fece trasportare in lettiga sino al mare a spese del re il quale diede quattro talenti ai suoi portantini. Ma allorchè giunse egli in Atene *Leone*, suo collega, lo accusò di non averlo in nulla secondato, e di essersi con una formale prevaricazione unito a *Pelopida*. Di più; aggiunse che avea salutato quel monarca alla maniera dei Persi, piegando il ginocchio a terra *Timagora* fu tratto a morte. — *Plut. in Artaxer.* — *Val. Max.* 6, *a.* 3. — *Suida.*

* 2. — Nome di un giovine Ateniese, che si uccise per amore di un altro giovinetto.

1. Timandra, figlinola di Leda, e sorella di Clitennestra, sposò Echemo, re di Arcadia, nipote di Cafeo, e fu l' ava di Evandro. — *Paus.* 8, *c.* 5.

* 2. — Donna di Tessaglia, era a' suoi tempi di tutte la più bella. Un giovane chiamato *Egipo*, a forza di danaro, ottenne il permesso di passare con essa una notte. Quell' infame contratto giunse allo orecchio di *Neofrone*, figlio di *Timandra*. Per impadire, e nel tempo stesso punire l' affronto di cui andava ad essere coperto, ottenne egli la medesima promessa da *Bulide*, madre d'*Egipio*. Ebbe inta la cura d' informarsi del preciso momento in cui dovea aver luogo l'abboccamento d' *Egipio* con *Timandra*; con qualche pretesto la fece uscire di casa, e destramente pose *Bulide* nel posto di lei, lasciandola con promessa di tosto ritornare, e permettendo libero l' ingresso a *Egipio*, tenne sempre lontana *Timandra*. *Egipo*, fu pronto all' ora stabilita, e consumò il delitto con la propria madre la quale nol riconobbe se non se dopo di averlo commesso. L' orrore ch' ebbero entrambi di tal atto già stava per trascinarli ad uccidersi da se medesimi, quando *Giove* trasformò *Egipio* e *Neofrone* in Avoltoj, *Bulide* in merlo, e a *Timandra* die' la forma di uno sparviero.

* 3. — Nome di una cortigiana ultima amica che restasse al brillante *Alcibiade*; era essa sola con lui in un borgo della Frigia, allorchè *Farnabaso*, satrapo in quella provincia, per compiacere i Lacedemoni, il trasse a morte. Raccolse essa il corpo di lui, e gli rendette gli estremi doveri con quell' onore che poteano a lei

permettere le circostanze. Credesi che la rinomata *Laide* fosse figliuola di *Timandra*.

Timante, di Cleone, per aver riportato parecchie volte il premio del pancrazio, ottenne che gli fosse innalzata una statua fra gli eroi d' Olimpia. Finì egli i suoi giorni in una straordinaria maniera. Aveva abbandonata la professione d' atleta a motivo dell' avanzata sua età, ma per conservare le sua forza con un esercizio conveniente, ogni giorno tirava d' arco, ed il suo arco era difficile a maneggiarsi. Essendo obbligato di fare un viaggio, per qualche tempo interruppe la sua abitudine; quando volle egli riprenderla, il suo arco resistette agli sforzi di lui, nè più potè servirsene; della qual cosa provò tanto dispiacere, che accese un rogo e vi si gittò. *Paus.* 6, *c.* 8.

** 2. — o Timanto, celebre pittore dell' antichità, secondo alcuni era di Sicione, secondo altri, dell' isola di Citno, una delle Cicladi. Si è egli distinto specialmente pel merito dell' invenzione: *Thimanthi plurimum adfuit ingenii*, dice *Plinio*; lo stesso autore aggiunge che le opere di questo pittore faceano sempre comprendere qualche cosa di più di quello che si vedea, e che quantunque l' arte si fosse portata all' ultimo grado della perfezione, il genio superava l' arte. *In omnibus ejus operibus intelligitur plus semper quam pingitur; et cum ars summa sit ingenium tamen ultra artem est.* Questo celebre pittore vivea sotto il regno di *Filippo*, padre di *Alessandro il Grande*, era contemporaneo e rivale di *Zeusi* e di *Parrasio*. Per giudizio di tutti, il suo quadro dell' *Ajace Furioso* superava di assai quello di *Parrasio* (*V.* Parrasio). Il più celebre quadro di *Timante*, ed il più degno d' esser osservato si è quello del sacrifizio d' *Ifigenia*; il dolore vi è gradatamente espresso con tutta l' arte possibile sul volto degli spettatori; secondo l' interesse che ciascun personaggio dovea prendere al destino della vittima, e dietro i legami o del sangue o dell' amicizia cui era essa unita. *Calcante* il sacerdote era afflitto di dovere un sì tristo e severo ufficio adempire; molto più lo era *Ulisse* di esserne il testimonio: tutti i segni possibili del più profondo affanno palesavansi negli occhi di *Menelao*, zio di *Ifigenia*. Che sarà dunque del padre? Voi punto non vedete il volto del padre, e con ciò siete costretto di concepire assai più di quanto avete veduto. Il paterno dolore si lascia alla vostra immaginazione, e così il genio di *Timante* sapevasi innalzare al di sopra dell' arte più perfetta. Tale è l' idea che di un sì famoso quadro ci ha dato *Quintiliano*.

Cum in Iphigeniae immolatione pinxisset tristem Calchantem, tristiorem Ulyssem, addidisset Menelao quem summum poterat ars efficere moerorem; consumptis affectibus non reperiens quo digne modo patris vultum posset exprimere, velavit ejus caput, et suo cuique animo dedit aestimandum.

Il sig. *Rollin* osserva che l' *Ifigenia* di *Euripide* può aver somministrato a *Timante* l' idea ch' egli ha sì felicemente espressa « Allorchè *Agamennone*, dice *Euripide*, vide la propria figlia tratta nel bosco, per esservi sacrificata, dal più profondo del cuor gemette, e altrove il capo volgendo, in dirottissimo pianto proruppe e col suo manto gli occhi si coprì » — *Cic. de Orat.* — *Val. Max. l.* 8, *c.* 11. — *Aelian. l.* 9, *c.* 13. — *Quintil. l.* 2, *c.* 13. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Plut. in Arat.*

1. Timarete, una delle tre vecchie che presiedevano all'oracolo di Giove Dodoneo; furon esse cangiate in colombe (*Erodot.* 2, *c.* 94). Le altre due si chiamavano Nicandra, e Promenia. — *V.* Dodona.

* 2. — o Timarete, figliuola del pittore *Micone* la quale coltivò l' arte del proprio padre, e fece alcuni quadri. —*Plin. l.* 35, *c.* 9

* 1. Timarco, filosofo d' Alessandria, amico di *Lamprocle*, discepolo di *Socrate*. — *Diog.*

* 2. — Retore che si appiccò per essere stato accusato da *Eschino* di condurre una vita disordinata.

* 3. — Cretese, accusato di oppressione al cospetto di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 15, *c.* 20

* 4. — Generale che incendiò le proprie navi onde impedire che i suoi soldati si dessero alla fuga, e per assicurarsi la vittoria. — *Polyaen.* 5.

* 5. — Re di Salamina.

* 6. — Tiranno di Mileto, che vivea sotto il regno di *Antioco*.

* Timasione, uno dei capi dei diecimila.

* Timasiteo, principe di Lipari, il quale costrinse alcuni pirati a porre in libertà diversi Romani i quali portavano a Delfo una parte delle spoglie dei Vejenti. Fu egli generosamente ricompensato dal Senato, e 130 anni dopo, allorchè i Romani scacciarono i Cartaginesi da Lipari, colmarono di beni i discendenti di lui. — *Diod.* 14. — *Plut.*

Timavo, fiume d' Italia che ha la sua sorgente in un monte, e mette foce nello Adriatico per mezzo di sette bocche, pres-

so le quali trovansi dalle piccole isole ove s' incontrano delle sorganti d' àcqua calda. *Pomp. Mela* 2, *c.* 4. — *Virg. Ecl.* 8, *v* 6. — *Eneid. l.* 1, *v.* 44 e 248. — *Strab.* 5. — *Plin.* 2, *c.* 103.

Strabone dice che in quel luogo ersvi un tempio di Diomade, un porto ed un piacevolissimo bosco. Il fiume Timavo usciva dal lago dello stesso nome, e scorrea tra Targeste e Concordia.

* 1. TIMBRA, piccola città dell' Asia minore nella Troade che, secondo *Stefano* di Bisanzio, era stata fondata da *Dardano*, e che le diede questo nome dietro quello di *Timbrio*, suo amico. *Strabone* dice che era questo il nome di un distretto ove scorrea un ruscello chiamato *Timbrio*, il quale, secondo il citato scrittore, perdeasi nello Scamandro presso il tempio d'*Apollo*. — *Dictys Cretens. l.* 2, *c.* 52. — *Strab. l.* 13. — *Dares Phryg c.* 4 e 34. — *Servius ad Virg. l. c.* — *Plin. l.* 5, *c.* 30. — *Stat. Sylv. l.* 4. *Sylv.* 7. *v.* 22. — *Schol. Hom. Iliad. l.* 10. *v.* 430. — *Tzetzes ad Lycoph. v.* 269.

* 2 — Altra piccola città di Lidia presso la quale *Ciro* riportò una compiuta vittoria contro di *Creso*. L' esercito del primo era forte di 196000 combattenti, quello del secondo ne contava un doppio numero.

1. TIMBREO, soprannome che *Virgilio* (*Eneid* 3) dà ad Apollo, perchè era venerato a Timbra, città dalla Troade, ove avea un tempio in cui, a tradimento, fu ucciso Achille da Paride. — *Dic. Cret.* 2, *c.* 52; *l.* 2, *c.* 1.

2. — Capitano trojano ucciso da Ulisse.

3. — Altro trojano guerriero sotto la cui spada cadde Osiride. — *Eneid*,

4. — Amico di Dardano fondatore di Timbra.

5. — Uno dei figliuoli di Laocoonte.

1. TIMBRI, favorita di Giove e madre del Dio Pane. — *Apollod.*

* 2. Fontana o fiume della Sicilia. — *Teog.* 1, *v.* 100.

TIMBRO, figliuolo di Dauno e fratello di Larida, cui perfettamente somigliava, fu, com' esso, ucciso da Pallante, figlio di Evandro.

1. TIMEA, figlio di Polinice, uno degli Epigoni.

* 2. — Nome della moglie d' *Agide*, re di Sparta, fu sedotta da *Alcibiade*, che la rendette madre di un figlio cui diede' essa il nome del proprio seduttore, in onta dei costumi, e del proprio marito che era uno de' più grandi principi di que' tempi. — *Plut. in Agesilao.*

TIMELE, canzone in onore di Bacco. Questo nome era derivato da una ballerina di tal nome, favorita di Domiziano. — *Gioven Sat.* 1. — *Marzial.* 4, *ep.* 5.

* TIMELÈ, così chiamavasi un luogo del teatro, situato fra i gradini, ove si collocavano i professori di musica, donde furono appellati *timelici*. Le canzoni in onore di *Bacco* presero il nome di *timelic* perchè ne' primi tempi del teatro de' Greci, lo spettacolo incominciava da un sacrificio a *Bacco* che gli si offriva sul *timelè*, ove poscia ponevansi i musici e i cantori.

* 1. TIMEO DI LOCRI, celebre filosofo, così chiamato perchè era della città di Locri in Italia, fu discepolo di *Pittagora*. Le sue idee intorno all' anima del mondo, che s' insinua in tutti gli enti, e dà loro il sentimento, il moto e la vita, erano molto conformi a quelle del suo precettore, e vengono espresse da *Virgilio* nei seguenti bei versi del quarto libro delle Georgiche:

Esse apibus partem divinae mentis, et haustus
Æthereos dixere; Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque cibi tenues nascentem arcessere vitas
Scilicet huc reddi deinde ac resoluta referri
Omnia, nec morti esse locum.

E nel sesto dell' Eneide:

Principio cœlum ac terram camposque liquentes;
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet,
Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum
Et quae marmoreo fert monstra sub aequora pontus;
Igneus est ollis vigor, et coelestis origo
Seminibus.

Ben poche cose sappiamo di Timeo *di Locri*: ignorasi il tempo preciso della sue morte, e ci è noto soltanto ch' egli era anteriore a *Socrate*. Avea scritto la vita di *Pittagora*, del qual lavoro fa menzione *Suida*, ma si è perduto. Di questo autore non ci resta che un piccolo Trattato della natura e dell' anima del mondo, che trovasi nelle opere di *Platone*, cui he sommi-

nistrato l' Idee del suo *Timeo*. — *Plat. de epin. philos. l.* 3, *c.* 17.

* 2 — Retore siciliano che fu esigliato da *Agatocle*. Le opere di questo scrittore sono smarrite; avee egli fatto una storie generale delle Sicilie, ed una perticolare delle guerra di Pirro, che per molti riguardi, è lodata de *Diodoro* di Sicilie. Timeo visse circa 285 enni prima di G. C.

* 3. — Nome di un sofista che he lasciato un *Lexicon vocum Platonicarum*.

* 4 — Scrittore che evea pubblicato delle memorie intorno egli entichi filosofi. — *Diog. Laert. l.* 8, *Empedocl.*

* 5. — Favorito di *Alessandro*, che trasse quel principe dalle meni d' *Ossidrace*. Fu egli ucciso in un sinistro incontro. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 5.

* 6. — Ateniese contemporaneo d' *Alcibiade*.

TIMESIO, o TIMESIA, cittadino di Clazomene, evea renduto tanti utili servigi alla sua patria, che vi acquistò una quasi illimitate eutorità. Credeve egli che il suo credito fosse fondato sull' amore de' suoi concittadini, e non sarebbe mai giunto e indoviuare di essere ad essi odioso, se non glielo avesse' palesato il caso: passando per un luogo ove alcuni fanciulli giuocavano agli osserelli, gli intese tre dessi favellare; trattavasi di far saltare un osserello fuori del buco, la quel cosa peree tanto difficile, che la maggior parte di essi dissero non esser possibile di riuscirvi; ma quegli che dovee giuocare, ne giudicò diversemente: « Piacesse el cielo, diss' egli, ch' io potessi far saltere le cervelle di Timesio, come farò di qeesto osserello! » Timesio più non dubitò di non esser singolarmente odiato in quelle città; e ritornato alla proprie abitazione, narrò l' accaduto ella moglie, ed uscì di Clezomene. Prima di abbracciare un partito, fu e consultare l' oracolo per sapere s' era bene di condurre con sè una colonie. La risposte fu le seguente. *Cerca degli sciami d' api, e avrai delle vespe in gran copia*; la quel cosa si verificò, imperocchè evendo egli condotto seco una compagnia di Clezomeni nelle Tracia per riedificare Abdere, non ebbe la soddisfezione di veder portato a termine il suo stabilimento, essendone egli stato discacciato dei Traci. Cent' enni dopo, essendo i Tejeni stati obbligeti d' ebbandonare le loro città, si trasportarono in Abdera, e seppero mentenervisi. Conservaron eglino per Timesio tanto rispetto, che lo onoreroro sempre come un semidio, ed alcuni eroici monumenti gli consacrarono. — *Erodot.* 1, *c.* 168.

** TIMETE. Le sua nascite è un problema; alcuni lo dicono figliuolo di *Priamo* e il fanno nascere contemporeneamente e *Paride*. Altri pretendono ch' ei fosse figlio d' un povero Trojano, e che essendo morto appena vide le luce, sia stato presentato e *Priamo* invece di *Paride*, cui senea saputa di quel principe, era stata preparate la morte.

Vi sono alcuni i quali vogliono che *Timete* fosse figlio di *Laomedonte*, e che per vendicarsi di *Priamo*, il quele evea fatti perire e le di lui moglie e il figlio, persuase i Trojani di ricevere nelle loro mura il fatale cavallo di legno. — *Eneid.* 2. — *Dict. Cret.* 4, *c.* 4.

2. — Figliuolo d' Icetaone, uno dei capi Trojani, ucciso da Turno *Eneid.* 10, 12.

3. — Re d' Atene, figlio d' Ossinta, fu l' ultimo dei discendenti di Teseo, che regnò in quella città; venne deposto per aver ricuseto di battersi in singoler tenzone con Xanto, re di Beozia. *Paus.* 2, c. 18.

TIMIAMATA, profumi che si adopreveno per liberer coloro che erano invasi da qualche demonio.

TIMIDEZZA (*Iconol.*). Vien rappresentate sotto le forme d' un giovinetto pallido e senea esperienza; sotto di lui piegansi le sue ginocchia: ha delle ali ai piedi, e per attributo une lepre. *Otto Venio* l' he indicata con un fanciullo che ha le mani giunte, e porta sul capo une lepre, simbolo della paura. Anche il daino vien riguardato siccome un emblema delle debolezza e della timidità.

* TIMITO o TIMETE, poete greco figlio di *Laomedonte*, visse a tempo di *Orfeo*. Dopo d' aver viaggiato in diversi paesi, si trattenne per qualche tempo e Nisa, città d' Africa, ove fu allevato da *Bacco*, ed essendo stato iniziato a tutti i misteri del Dio, compose diversi poemi ditirambici, fra i quali uno intitolato le *Frigia*. Niuno di que' componimenti he potuto sottrarsi alle ingiurie del tempo. — *Diod. Sic. l.* 3. — *Gyrald de Poet. Hist. Dial.* 2.

* TIMOCLEA, dama tebane, distinta pel suo coraggio e per la sue virtù. Allorchè *Alessandro il Grande* s' impadronì di Tebe, alcuni Traci che servivano nell' esercito di quel conquistatore, atterrarono la casa di *Timoclea*, le spogliarono di tutte le suppellettili, e ne derubarono i tesori. Il loro capitano, abusando dei diritti della vittorie, dopo averla privata di tutto, le fece l' ultimo oltreggio, e le domandò se evea del denaro nascosto; essa gli rispose affermativamente, il condusse nel suo giardino, gli additò un pozzo, e gli confessò che appena s' avvide che la città più non potea resistere, aveva gittato in quel pozzo tutto ciò che possedee di più prezioso, nella lusinge di poter poscia il tutto de quel luogo ritirare. Oltre ogni

credere contento di tal confessione, il capitano si avvicina al pozzo, si abbassa per osservarne la profondità; Timoclea allora con tutta le forza spingendolo, il fece io quello cadere, e a colpi di pietre, lo vi uccise. I Traci piombano tosto sovr' essa, la caricano di catene, e al cospetto di *Alessandro* la trascinano. Quell' Eroe, colto a prima giunte dal maestoso contegno e dal coraggio ch' essa dimostrave anche in istato di cattività, acquistando d' altronde la più buona opinione di lei io forza di quell' atto medesimo del quale era accusata, le domandò chi fosse: « Sono, diss' ella, la suora di quel *Teagene* che combattette contro di *Filippo*, tuo padre, per la libertà della Grecia, e che per essa morì alla battaglia di Cheronea; ove comandava i Tebani. » *Alessandro*, ammirando quella franca e generosa risposta, le restituì la libertà ed insieme i figliuoli, e le dimostrò tutta la stima che da un grao carattere poteva essergli inspirata. — *Plut. de Virt. Mulier. et in Alex.*

* 1. TIMOCLETE, nome di due poeti, l'un de' quali avea composto sei teatrali componimenti, l' altro undici, di coi non esistono che alcuni versi. Il primo era di Atene: ignorasi la patria del secondo. — *Athen. Dipnos. l. 6. Stobaeus, tom.* 2, *tit.* 125.

* 3. — Nome di un rinomato statuario ateniese. — *Paus. l.* 10, *c.* 34. — *Plin. l.* 34, *c.* 8.

* 1. TIMOCRATE, filosofo greco ne' suoi costumi austerissimo.

* 2. — Siracusano il quale approfittò dell' esiglio di *Dione* per isposare la moglie di lui. Comandava egli l' armata di *Dionigi* il tiranno.

* TIMOCREONE, cittadino di Rodi, poeta comico, il quale visse verso l' anno 476 prima di G. C. Era egli rimproverato di soverchia ghiottoneria, e ciò che è più grave ancora, di maldicenza. Aveva composto dei versi mordaci contro i più grandi uomini e contro i più distinti ingegni del suo secolo, cioè contro di *Temistocle*, e *Simonide*. Abbiamo di lui alcuni frammenti nel *Corpo dei greci componimenti*. Ciò che abbiamo detto del carattere e dei vizj di questo poeta, trovasi espresso ne' due seguenti versi latini composti per servirgli di epitaffio:

Multa bibens, et multa vorans, male denique dicens
Multis, his jaceo Timocreon Rodius.

* TIMODEMO, padre di *Timoleone*.

* 1. TIMOFANE, Corintio, fratello di *Timoleone*, il quale si usurpò il supremo potere coll' ajuto di un' orda di mercenarj soldati. *Timoleone*, dopo di aver più volto, ma sempre invano, tentato le preghiere e i consigli per trarlo e rendere la libertà alla sua patria, il fece trucidare. — *Plut.* — *Corn. Nep. in Tim.*

* 2. — Cittadino di Mitilene; celebre per le immense sue ricchezze.

* 1. TIMOLAO, Spartano, amico di *Filopemene*.

* 2. — Figliuolo della celebre *Zenobia*.

* 3. — Generale d' *Alessandro*, tratto a morte dai Tebani.

* TIMOLO. — *V.* TMOLO.

TIMOLEONE. che *ha un coraggio di leone*, epiteto di Bacco. Rad. *Thymos*, coraggio. — *Antol.*

* 2. — Rinomato capitano il quale fu per Corinto, natla sua patria, e per Siracusa sua patrie adottiva, ciò che *Epaminonda* e *Pelopida* furono per Tebe. Ne formò egli il potere e la gloria, e sembrava nato per l' estrema rovina dai tiranni. *Timoleone* apparteneva ad una delle più nobili famiglie di Corinto; avea un fratello chiamato *Timofane* cui egli teneramente amava, e pel quale avea posto la propria vita a rischio in un combattimento, in cui veggendolo in grave pericolo, del suo corpo gli avea fatto scudo. *Timofane* non potè resistere alla tentazione di farsi tiranno di Corinto; *Timoleone* adoprò, ma invano le preghiere, le lagrime e le minacce per allontanarlo da tal pensiero. Costretto finalmente a dover pronunciare fra il proprio fratello e la patria, non si mostrò dubbio nella scelta; fu prima di tutto cittadino, e credette di dovere immolare un sì amato fratello. Dopo di averlo parecchie volte avvertito, risolvette di farlo trucidare alla propria presenza da due de' suoi amici o parenti, credendo di rispettare abbastanza la natura, astenendosi dal bagnarsi egli stesso le mani del fraterno sangue: azione che all' universo sorpreso fu oggetto di orrore e d' ammirazione.

Le opinioni riguardo a sì gran delitto, commesso a forza di virtù, furono divise. Gli uni non videro che il sublime sforzo di *Timoleone* nel soffocare la tenerezza e la natura a pro della patria e della libertà. *Timoleone* immolando a sì grandi interessi un fratello pel quale avea voluto egli stesso immolarsi, parve loro un cittadino non meno infelice e rispettabile di quel *Bruto Primo* che già da un secolo e mezzo avea condannati i proprii figli: gli altri non vollero in lui ravvisare se non se un fanatico ed un fratricida. Del numero di questi ultimi era pur la madre di *Timoleone* e del trucidato *Timofane*. Allorchè si recò egli a consolarla, e a renderle conto dei motivi che

a tal atto lo aveano trascinato, ebb' essa orrore dell' assassino del proprio figlio, gli chiuse la porta, a contro di lui pronunciò le maledizioni di una madre e le imprecazioni di una nemica. *Timoleone* stesso avrebbe avuto bisogno di consolazioni; oppresso dal dolore e dai rimorsi, potea esclamare: *Eh che! ho servito lo Stato, e mi tormentano i rimorsi!* Con ciò provava egli di fatti che impunemente non si oltraggia la natura; la vita gli divenne odiosa, ed il commesso misfatto il colmò d' orrore; volea quindi perire, privandosi di ogni sorta di alimento; ma quando gli amici suoi l' ebbero finalmente costretto a sopportare la vita, si condannò egli almeno a passare il resto de' suoi giorni nel ritiro e nel dolore, lungi dagli affari, amare lagrime sulla memoria dell' estinto fratello versando. *Timoleone* passò vent' anni in quello stato: quando ritornò in Corinto, non visse che da semplice particolare, sempre ritirato, senza mai prender parte alcuna al governo, ma sempre a favore della sua patria tenaramente interessato.

Dionigi il giovene, tiranno di Siracusa, dopo il corso di dieci anni, nuovamente salito al trono daddove avealo balzato *Dione*, divenne sempre più insopportabile ai suoi sudditi, i quali essendosi di nuovo ribellati, chiamarono in loro ajuto, e scelsero per loro generale *Iceta*, re o tiranno di Leontini, perchè in quel momento non avevano altro appoggio, e perchè *Iceta* già stava alle loro porte. Nel tempo stesso i Cartaginesi, ordinarj nemici de' Siracusani, approdavano in Sicilia con grandi forze, segretamente sollecitati da *Iceta* il quale pensava assai più a rendersi padrone di Siracusa, di quello che a restituirle la libertà.

I Siracusani traevano la loro origine da Corinto, e Corinto si era sempre altamente pronunciato contro i tiranni: a Corinto adunque si rivolsero, e i loro ambasciadori vi furono festosamente accolti, si abbracciò il partito di difendere Siracusa, e fu nominato per generale *Timoleone*, il cui valore ed i cui talenti aveva Corinto altre volte utilmente impiegati, e che in un'età già un poco avanzata per servire due repubbliche, e per discacciare i tiranni, seppe tutto l' ardore e l' attiva forza del sua gioventù ridestare. Nulladimeno, a prima giunta, ricusò egli l' impiego che gli offrivano i Corintii, per la qual cosa si dovette con essolui usare di una specie di violenza per farlo di nuovo entrare nei pubblici affari, dopo il funesto sperimento ch'ei ne avea fatto, e il sacrificio che gli erano costati. A determinarlo finalmente venne il discorso tenutogli dal magistrato della Repubblica a *Timoleone*, gli disse, quest' istante fisserà le nostre idee riguardo all' uccisione di *Timofane*: sei al momento di provarci o coll' accettare, che tu hai punito un tiranno, o col ricusare, che tu hai trucidato un fratello. » Di fatti colui che avea tanto amato la Repubblica per sacrificarle un fratello divenuto tiranno, dovea amarla non meno per cogliere un' occasione di servirla contro d' un tiranno.

Mentre *Timoleone* radunava le sue truppe, *Iceta* altro tiranno, che si era accomodato coi Cartaginesi, fece conoscere ai Corintii che inutile diveniva il loro armamento, che i Cartaginesi lo aveano di già prevenuto, e aveano trattato con essolui e coi Siracusani, e che aspettavasi anzi la flotta di Corinto per ostilmente trattarla. Quella lettera altro non fece se non se sollecitare la partenza di *Timoleone*, e raddoppiarne l' ardore. Giunga egli sulla costa d' Italia; *Iceta* avea battuto *Dionigi*, e il teneva assediato nella cittadella; ma non trattavasi che d'un tiranno ad altro tiranno sostituito; era quindi necessario di scacciarli ambidue: i Cartaginesi, complici d' *Iceta*, eransi incaricati di chiudere il passo alle corintie galee. *Timoleone* addormenta la vigilanza dei Cartaginesi, proponendo loro una conferenza, durante la quale, nove delle dieci sue galere, passano in Sicilia; i Cartaginesi da diverse circostanze ingannati, e dietro alcuna convenzioni stabilite nella conferenza, credono che la flotta debba a Corinto ritornare. *Timoleone* sfugge dall' assemblea, e salito sul decimo legno, prestamente raggiunge gli altri, senza che i Cartaginesi, tuttavia ingannati, facciano il minimo movimento per impedirnelo. *Timoleone* approda in Sicilia con soli mille uomini di truppa: i Cartaginesi, che dominando il mare con 150 lunghi vascelli, aveano 50000 uomini di truppe da sbarco, occupavano il porto di Siracusa. *Iceta* era padrone della città, *Dionigi* lo era della cittadella. *Timoleone* fu da principio ricevuto nella piccola città di Taormina (*Tauromenium*) situata sulla sponda del mare in poca distanza dell' Etna fra Messina e Catania. Gli abitanti d' Adrano, altra piccola città nell' interno delle terra alla falde dell' Etna, erano divisi di partito; gli uni aveano chiamato *Iceta* ed i Cartaginesi; gli altri eransi dati a *Timoleone*. I due partiti s' incontrarono alle porte d' Adrana: *Timoleone* colla piccola sua truppa, piomba su quella d' *Iceta*, forte di 5000 uomini, e la pone in rotta; Adrana ed alcune altre città vicine gli aprono le porte. *Dionigi*, oltre ogni credere contento di vendicarsi d' *Iceta*, prende il partito di arrendersi ai Corintii e consegnar loro la cittadella; la qual cosa

non si potè eseguire se non se a forza di stratagemmi, essendosi i Corintii a squadroni furtivamente, e con mille difficoltà introdotti nella cittadella, sfuggendo ai Cartaginesi che erano padroni del porto. Vi trovaron eglino una prodigiosa quantità d' armi e di macchine di guerra di cui aveano gran bisogno, e la truppa di *Timoleone* si aumentò di 2000 soldati che gli cedette *Dionigi*. *Timoleone* il mandò poscia a Corinto, ove questo tiranno di Siracusa e di quasi tutta la Sicilia si fece maestro di scuola. *Iceta* si die' a stringere da vicino la cittadella; e *Timoleone* che trovavasi a Catania, durava molta fatica per introdurre in quella cittadella le necessarie provvisioni. *Iceta* ed i Cartaginesi mossero alla volta di Catania, per rompere ogni comunicazione fra *Timoleone* e la cittadella di Siracusa. *Leone* di Corinto, che ivi comandava, fattosi accorto che coloro i quali erano rimasti per continuare l' assedio ben poco curavansi della propria difesa, fece contro di essi una sì furiosa sortita, che tutti li disperse, e s' impadronì dell' Acradina, il più forte quartiere della città, che unì alla cittadella, per mezzo di lavori che servivano di comunicazione. *Timoleone*, dal canto suo, trovò il mezzo di seminare la discordia, e la diffidenza fra i Cartaginesi ed *Iceta*, al punto che i primi credendosi traditi, fecero vela per l' Africa, vergognosamente abbandonando la conquista della Sicilia. *Timoleone* non ebbe più dunque da combattere se non se contro d' *Iceta*. Essendogli giunti da Corinto alcuni deboli soccorsi, la truppa di *Timoleone*, portata al numero di 4000 combattenti, ebbe il nome d' armata; allora comparve egli in battaglia dinanzi a Siracusa, si die' tosto ad assalirla in tre luoghi, battette dovunque le truppe d' *Iceta*, e con una sorte quasi senza esempio, a viva forza in un istante si rendette egli padrone di una piazza sino a quell' epoca siccome una delle più forti del mondo riputata. Ma ciò che può dirsi più ancora inaudito, si è, di vedere una nazione con tanta buona fede, e con tanto disinteresse imprendere la difesa di un' altra nazione, senza esigere altro premio de' suoi servigi, altro frutto della vittoria, fuorchè l' onore di averle restituita la libertà. *Timoleone* cominciò dal far pubblicare a suon di tromba che tutti i Siracusani, cui fosse piaciuto di prestarsi coi loro utensili, potevano concorrere alla demolizione delle fortezze dei tiranni, la cittadella di fatti fu distrutta sin dalle fondamenta, e vi furono invece stabiliti dei tribonali per la difesa della libertà e dell' innocenza: in quel luogo medesimo, daddove, sotto i tiranni, partivano tanti oppressivi e barbari editti.

Sotto il dominio di que' tiranni medesimi, e durante il tempo delle guerre che per liberarsi di loro fu d' uopo di sostenere, quella ricca e superba Siracusa era divenuta un deserto, nelle cui strade cresceva l' erba a tale, che vi pascolavano i cavalli: lo stesso pur dicessi delle altre città della Sicilia. Non bastava d' averle liberate, era anche necessario di nuovamente popolarle: i Corintii fecero per mezzo di araldi in tutti i luoghi sacri, e in tutte le assemblee della Grecia pubblicare che Siracusa era libera, che tutti coloro i quali furono esigliati dai tiranni, o che la tirannia aveva fatto allontanare, potevano ritornarvi, e che stavasi per dar mano ad una eguale divisione delle terre. Spedirono eglino diversi corrieri in Asia e in tutte le isole a render nota una tal misura, ed invitare tutti i Siciliani profughi a prontamente recarsi in Corinto, ove a spese di quella città sarebbero loro somministrati dei vascelli ed una sicura scorta per ricondurli nella loro patria.

Corinto fece ancor di più; spedì una nuova colonia de' propij suoi cittadini onde accrescere il piccolo numero dei Siracusani che si erano recati a Corinto, e per nuovamente di essi popolare Siracusa. Siffatto esempio fu imitato da tutto il resto della Grecia, che pur essa diede degli abitanti alla Sicilia.

A Siracusa furono vendute all' incanto le statue di tutti i tiranni che l' aveano governata, ma prima furono citate in giudizio, e venne fatto il loro processo: da tal misura di rigore non fu eccettuata se non se la statua del virtuoso *Gerone*, del quale era sempre cara la memoria.

Timoleone, dopo di Siracusa, volle eziandio purgare l' intera Sicilia da' suoi tiranni; costrinse *Iceta* a rinunciare alla perfida e tirannica alleanza dei Cartaginesi, e a vivere da semplice particolare nella città di Leontini. *Leptino*, tiranno d' Apollonia e di alcune altre città, essendosi assoggettato a *Timoleone*, come *Dionigi*, fu spedito a Corinto.

Gli altri tiranni della Sicilia capitanati da *Iceta*, unirono tutti loro sforzi, e formarono una possente lega onde rilevare l' abbattuta tirannia; *Timoleone* non tardò a soffocarla nella culla; prese *Iceta* e suo figlio che allora furono puniti colla morte come ostinati tiranni, o come traditori, nè si potè far di meno di condannare alla pena medesima la moglie e le figlie d' *Iceta*, imperocchè il popolo, alle più giuste sue vendette, le ingiustizie e la crudeltà quasi sempre accoppia. Riguardo a *Iceta* non v' ha dubbio ch' ei non fosse colpevole; erasi mostrato amico di *Dione*, predecessore di *Timoleone* nel nobile im-

piego di liberare Siracusa, daddove avea egli da prima discacciato *Dionigi* il giovane; allorchè il traditore *Calippo* ebbe assassinato *Dione*, *Aristomaca* sorella di quell' infelice e *Arete* sua moglie, recaronsi presso d' *Iceta* per domandare un asilo che ei mostrò di accordar loro con piacere, ma ben tosto, compro dai nemici di *Dione*, le fece imbarcare col pretesto di procurar loro un più sicuro asilo nel Peloponneso, e le fece gittare in mare.

I Cartaginesi non aveano ancor rinunciato alla conquista della Sicilia; con dolore e con vergogna aveano visto da un pugno di Corintii vinto e disperso il potente armamento da loro destinato a quelle conquiste: aveano posto in croce il corpo di *Magone*, loro generale, il quale per prevenire il supplizio che al suo ritorno lo attendea, erasi da se stesso ucciso.

Ben tosto si vide giugnere sulle coste occidentale della Sicilia una cartaginese flotta di 200 vascelli da guerra, portante un esercito di 70000 combattenti, sotto la condotta di *Asdrubale* e di *Amilcare*. *Timoleone* con piccolissimo forze avea sempre eseguite le più grandi imprese; di fatti con soli quattro o cinque mila uomini e con mille cavalli, mosse egli ad incontrare i Cartaginesi cui die' battaglia sulle sponde del Crimiso, e li pose in rotta. Dalla parte dei Cartaginesi, vi rimasero uccisi più di 10000 uomini, fra i quali 1000 cittadini di Cartagine, che per tale sventura fu colma di lutto e di costernazione. Corinto al contrario, avendo ricevuto le più belle armi trovate nel bottino, e che Timoleone avea avuto cura di spedire in tributo alla sua patria, si recò a gloria d' essere adorna, non già come la maggior parte delle città della Grecia, di greche spoglie ancor tinte del sangue della nazione, ma delle spoglie di barbari, e delle nobili iscrizioni, che accompagnando que' trofei, annunciavano *che i Corintii e Timoleone, loro capitano dopo di aver liberati dal giogo dei Cartaginesi i Greci stabiliti nella Sicilia, aveano ne' templi degli Dei, in rendimento di grazie, appese quelle armi*.

Questa è più la bella maniera di far la guerra, di combattere e di trionfare.

Allorchè Timoleone movea contro i Cartaginesi, mille soldati stranieri che trovavansi nell' armata di lui, cammin facendo, lo aveano abbandonato; dopo la vittoria, li bandì egli dalla Sicilia, e pria del tramontar del sole li fece uscire di Siracusa, senza trarne altra vendetta oltre quella di dichiararli indegni di combattere per la libertà. La vittoria di Crimiso costrinse i Cartaginesi a chiedere la pace; e qui finisce la militar carriera di Timoleone.

Dopo di essere stato il liberatore ed il pacificatore della Sicilia, fu altresì il legislatore di Siracusa; non diede egli leggi di sorta con autorità, poichè avrebbe agito da tiranno quel Timoleone istesso che era dei tiranni acerrimo punitore. Alcuni Legisti di Corinto recaronsi in Siracusa per concertarvi con quegli abitanti le leggi di politica alla loro situazione più convenienti, e delle quali aveano maggior bisogno.

La libertà, come le altre cose tutte, ha i suoi inconvenienti, come pure i vantaggi. Due invidi della gloria di Timoleone si fecero accusatori di lui, il chiamarono in giudizio, dietro pretese dilapidazioni di cui era imputato, durante l' esercizio del generale comando, e gli domandarono delle cauzioni: il popolo ne fu sommamente sdegnato, e dal rigore delle ordinarie formalità volle un sì grand' uomo dispensare: « Amici, disse Timoleone, che intendete voi di fare? Non ha forse ogni cittadino il dritto di accusarmi, e non tocca a me il pensiero di difendermi? Riflettete, ven prego, che le formalità sono la salvaguardia delle leggi, come le leggi lo sono della libertà. Per me, ringrazio gli Dei di veder finalmente, secondo i miei voti, i Siracusani godere la piena libertà di dir tutto, e di tutto osare. Gli è questo il beneficio che ho voluto procurarvi, deh, non ve ne private giammai! Esaminate soltanto, ma con quiete, e non già in un affare che mi riguarda, in quai giusti confini debb' essere egli ristretto. »

Terminò egli di volontariamente spogliarsi di quel resto di autorità cui davangli dritto gli importanti servigi e le grandi sue gesta; si era egli finalmente dimesso d'ogni occupazione per vivere in luogo ritirato. I Siracusani, per atto di sincera gratitudine, gli aveano fatto dono della più bella casa della loro città, e d' una deliziosa villeggiatura, ed in quest'ultima specialmente passava egli quasi tutto l' intero anno insieme alla moglie ed ai figli, che avea fatto venire da Corinto a Siracusa, teatro delle sue glorie e delle sue beneficenze, e che era divenuta sua patria. Con siffatto allontanamento, e col suo ritiro, disarmò l' invidia; visse da semplice particolare, ma godette però della pubblica felicità di cui era stato egli l' organo principale. La personale sua considerazione rendeagli con usura tutto l' impero di cui la sua delicatezza e la sua generosità faceano sparire per sino i più piccoli indizj. *Timoleone* era l' oracolo universale della Sicilia. Non si concludeano trattati, non si decretavano leggi, non si faceano stabilimenti senza prima consultarlo e pregarlo di porvi mano egli stesso. Molto tempo prima della sua morte, divenne egli cieco;

e fu quella l'epoca specialmente in cui Siracusa gli diede le più vive testimonianze del suo rispetto e della sua tenerezza. Ogni giorno era egli visitato, erano a lui condotti tutti gli stranieri che passavano per quella città, nè mai soddisfatta mostravasi la curiosità dei viaggiatori, se non sa quando aveano visto l'eroe di Corinto, il liberatore e il benefattore di Siracusa.

Quando i Siracusani doveano nella pubblica assemblea deliberare in proposito di qualche importante oggetto, chiamavano *Timoleone* in loro soccorso; vi giungeva egli qual nuovo *Tiresia*; cieco come lui e non meno di lui illuminato, traversava la piazza su di un carro a due cavalli, in mezzo alle acclamazioni di tutto il popolo raccolto, esternava la sua opinione che era sempre religiosamente adottata, e fra lo strepito di rinnovati evviva, era egli alla propria casa ricondotto.

Le sincere lagrime sparse alla sua morte, gli onori tributati alla sua memoria terminarono di renderlo immortale. Gli venne innalzato un sontuoso monumento nella piazza di Siracusa, che portò poscia il suo nome; furono in onore di lui istituiti dei pubblici giuochi anniversarj, e fu in quella circostanza creato quel famoso decreto: cioè, ogni volta che la Sicilia si fosse trovata in guerra cogli stranieri, dovesse prendere un generale a Corinto.

Plutarco intorno a *Timoleone* ha una idea molto ingegnosa; paragonando questo gran capitano coi più illustri generali della Grecia, come *Epaminonda e Agesilao*, scorge egli tra d'essi e *Timoleone* quella differenza medesima che trovasi fra i pittori ed i poeti; gli uni d'altronde eccellenti, ma le cui opere corrette e finite svelano ciò non ostante il travaglio e lo sforzo, mentre gli altri non presentano che l'idea del comodo, della facilità, della grazia, e sembrano essere stati fatti, per così dire, scherzando. Quella facilità, quella grazia, ecc. secondo *Plutarco*, caratterizzano specialmente le gesta di *Timoleone*; per così dire, scherzando con un pugno di genti, vince egli *Iceta* in Siracusa, e diversi formidabili eserciti di Cartaginesi disperde; pure scherzando, con dieci galee passa attraverso o a fianco delle immense flotte de' nemici ch' egli incatena, e con una specie d'incanto rende immobili.

Lo stesso *Plutarco* riferisce un fatto assai strano riguardo a *Timoleone*, e che offre l'idea d'una provvidenza intenta a vegliare in particolar modo sui giorni di quel grand' uomo. Mentre offeriva egli un solenne sacrificio in memoria di un segnalato trionfo, due sicarj spediti dai nemici, col favore di un travestimento, trovarono il mezzo di avvicinarsi a lui. Un d'essi già avea alzato il braccio per colpirlo, allorchè trovossi egli stesso rovesciato al suolo da un altro uomo che sovr'esso piomba, gli porta un colpo di pugnale, e fugge. L'altro di que' sicarj, atterrito da sì inaspettato colpo, abbraccia l'altare, domanda grazia a *Timoleone*, e tutta gli fa palese la congiura. Parea che l'uccisore del primo assassino, io veggendo il braccio alzato sopra *Timoleone*, fosse volato in difesa di lui, affrettandosi di prevenire il colpo; ma in tal caso perchè erasi egli dato a sì presta fuga? Non si tardò ad inseguirlo; egli fu arrestato, e tostamente interrogato. Quell'uomo non avea nemmeno pensato a *Timoleone*, nè avea veduto il pericolo cui era esposto quell'eroe, ma avea soltanto riconosciuto l'assassino, sul quale dovea una personale vendetta esercitare, ed avea colta l'occasione di vendicare il proprio padre altre volte nella città di Leontini trucidato per mano di quello scellerato istesso cui avea egli poco prima colpito. Molti degli astanti riconobbero tosto l'uccisore, e la verità del suo racconto confermarono.

Timoleone fu quindi preservato per mezzo di un tal colpo teatrale e per mezzo del fortuito concorso di avvenimenti che fra loro non aveano veruna relazione. Quel fatto dovette rendere più forte l'opinione che *Cornelio Nepote* gli attribuisca riguardo alla provvidenza: *Nihil enim rerum humanarum sine deorum numine agi putabat.*

Timoleone liberò Siracusa l'anno 346 prima di G. C. — *Corn. Nep. in Vit. Polyaen.* 4, *c.* 3. — *Diod.* 16.

* 1. Timomaco, celebre pittore nativo di Bizanzio e contemporaneo di *Mario* e di *Silla*. Compose egli diversi quadri, due dei quali furono compiati da *Giulio Cesare* pel prezzo di 80 talenti, e da lui collocati nel tempio di *Venere* a Roma. Uno di que' quadri rappresentava *Ajace*, l'altro *Medea* che sta sgozzando i proprj figli. — *Plin.* 35, *c.* 11.

* 2. — Generale Ateniese spedito in soccorso dei Tebani. — *Senof.*

* 1. Timone, soprannominato il *misantropo*. Egli è più celebre, che conosciuto. Si è più tosto parlato di lui, di quello che ne sia stata scritta la storia. L'inflessibile durezza del suo carattere, l'aveano renduto oggetto dei motteggi di *Platone* e di *Aristofane*, ma non conosciamo le opere in cui *Platone* parlava di lui. Abbiamo soltanto alcune commedie d'*Aristofane*, nelle quali si fa menzione della misantropia di *Timone*. Gli è altresì il soggetto di un dialogo di *Luciano*; ma il suo nome, il suo carattere ed i principali tratti della sua storia ci sono pervenuti per mezzo di *Diogene Laerzio*, di *Suida*, e specialmente

di Plutarco nelle vite d' *Alcibiade* e di *Antonio*. Negli ultimi tempi, l' abate di *Resnel* ha preso Timone il *misantropo* per oggetto delle sue ricerche, e la Memoria trovasi inserita fra quelle dell' accademia delle Iscrizioni a Belle-Lettere, tom. 14, p. 74, ecc.

Timone nacque a Colito, alle falde del monte Imetto in poca distanza da Atene. Gli è di soverta chiamato *Timone* l' Ateniese, per distinguerlo da un altro *Timone*, filosofo scetico, e da un altro ancora, antico poeta greco, conosciuto per alcune parodie; ma il titolo cha più d' ogn'altro distingue il celebre nostro *Timone*, è quello di *misantropo*.

Timone vivea a tempo della guerra del Peloponneso, circa 420 anni prima di G. C. Suo padre chiamavasi *Equecrate*. Sembra che la misantropia di *Timone* fosse quella di un uomo che si è a proprie spese disingannato. Era egli stato doviziosо, e allora era sommamente benefico; dividava le sue ricchezze coo tutti gli amici suoi; a forza di arricchirli, divenne egli povero, e la sua liberalità il trasse realmente nella indigenza; allora non ebbe più un solo amico; allora divenne egli l' inimico degli uomini, de' quali tutta finalmente conobbe l' ingratitudine; e di fatti sul modello di *Timone*, e dietro le avventure di lui, l'autore dello *Spettatore Francese* immaginò *Ermocrate*, quel filosofo misantropo presso il quale fa giungere il famoso scita *Anacarsi*, il quale nel corso de' suoi viaggi fu a chiedergli l' ospitalità: « Entra, diss'egli con severo tuono ad *Anacarsi*; gli uomini in generale non meritano d' usar loro nessun tratto d' urbanità, ma ciò sarebbe la stesso che rendersi altrettanto estrivi, ova trattar si volessero secondo il loro merito. Vieni, i vizj del loro cuore mi hanno servito di esempio alla virtù. » Quel filosofo narra la propria storia. Una bontà che giammai non ismentivasi, una inalterabile dolcezza il rendeano soggetto di trastullo, e di disprezzo a' suoi amici, egli servia tutti, e non era da nessuno servito, poichè mai non si temea di perderlo, e nemmeno di vederlo scemar di fervore. Amato da tutti, si trovò egli in concorrenza con un uomo universalmente odiato. Quell' abborrito uomo di fatti vedea tutti affrettarsi per servirlo: perchè era temuto. *Ermocrate*, cui tutti amavano, venne sacrificato e non gli furono taciuti i motivi di una sì perfida condotta. « Ma io, dic' egli, colto da furore alla vista dell' iniquità degli uomini, ordinai a quegl' indegni di uscire, lo che eseguiron eglino, beffandosi di me. L'indomani, vendetti il resto delle mie facoltà; e dalla mia patria non meno che dagli uomini che mi erano odiosi allontanandomi, feci edificare questa casa in questo deserto ove io vivo di quanto producommi alcuni jugeri di terra dalle mie braccia coltivati.

Luciano ci rappresenta nella stessa guisa, oppure in uno stato assai più disgustoso, il *misantropo Timone*, *vestito di una cattiva pelliccia, ridotto a coltivare la terra per quattro soldi al giorno e a filosofare con una vanga in mano.*

Riguardo all' odio ch' ei, per così dire, professava per gli uomini, non bastavagli tanto per fuggirli, quanto per insultarli, ma avea bisogno di dir loro ch'ei cordialmente gli odiava. Avea egli trovato fra i suoi concittadini un altro filosofo, cui pensdonsva d' essere uomo perchè era pur esso misantropo; chiamavasi *Apemanto*. Avea con essolui formato una specie di lega, ma soggetta a frequenti turbini, e a disgustosi replicati assalti di misantropia. Trovandosi eglino un giorno insieme alla mensa, e un impeto d' ira con il genere umano, servendo loro d' una effusione di tenerezza, provarono qualche piacere ed in quella libera conversazione, e in tale unione di sentimenti: *Ah! Timone*, esclamò improvvisamente *Apemanto* in forza di un moto naturale, *Ah! qual piacevole pasto facciam noi quest' oggi. — Sì, se tu non vi fossi*, rispose *Timone*, pure improvvisamente richiamato ai rigidi doveri della misantropia dall' obbligante tratto del suo convitato. Questa risposta di *Timone* trovasi anche nel *Misantropo* di *Moliere*; ma chi la dà non è *Alceste*; gli è *Celimene*; e non è quindi un tratto di misantropia, ma più tosto di malignità, non è punto un' ingiuria, ma una facezia. Parlasi d' un uomo che si vanta di far buona tavola, e cha la fa realmente.

L' uomo che dovea meno di tutti convenire al *misantropo Timone*, era l' amabile e brillante *Alcibiade*, sempre tanto pronto a piegarsi a tutti gli usi, a tutti i costumi, tanto avido d' ogni sorta di gloria, ed avante una interessata indulgenza per tutti i vizii del suo secolo. *Timone* destava meraviglia in tutti per l' amicizia ch'ei dimostrava a quel giovine, e per l' aria affabile con cui sempre da solo a solo il trattava. Gliene fu domandata la ragione. *Sì*, diss' egli, *amo quel giovine*, *e godo anticipatamente di tutto il male ch'ei farà un giorno agli Ateniesi*. Un giorno uscendo *Alcibiade* dall'assemblea del popolo contento del popolo e di se stesso, avendo ottenuto degli onori che accrescevano il di lui potere e la sua ambizione lusingavano, *Timone* che non si vedea gran fatto in traccia delle persone felici, nè comparire ov' era la folla, come tutti gli altri, si recò a felicitare *Alcibiade*: *Coraggio*, *figlio mio*, gli disse, *il tuo potere si accre-*

sce, e molto di più non puoi desiderarne per sovvertire la tua patria.

Un giorno fu veduto *Timone* salire alla tribuna dalla arringha: nuova sorpresa, grande attenzione, profondo silenzio. *Ateniesi*, diss' egli, *ho nel mio soggiorno un piccolo terreno, ove trovasi una gran pianta di fico. Molti onesti cittadini si sono a quella appiccati; siccome ho pensiero di edificare su quel terreno, e quindi di abbattere quella pianta, così ho voluto pubblicamente avvertirvene, pel caso che se taluno di voi volesse pure appiccarvisi, possa approfittare del comodo fino a tanto che l' albero è ancora in piedi.* Detto che sembra più tosto appartenere ad un buffone che ad un misantropo, e di un uomo che cerca più tosto di ridere, che d'uno che voglia palesare dell' odio. *Aristofane* contemporaneo di *Timone*, nelle sue commedie il rappresenta come *un uomo inaccessibile, circondato di spine, difeso da forti palizzate, e disceso dalle furie.*

Dicesi che *Timone* cadde da una pianta di pero selvatico e si ruppe una gamba; non volle approfittare dei soccorsi dei chirurgi, perchè erano uomini, o non volle procurarlisi, perchè finalmente era esso stesso un uomo; la sua piaga divenne cancrenosa, e morì agli martire della propria misantropia.

Timone fu sepolto sulla sponda del mare, quasi che la sorte avesse voluto favorire il suo gusto per la solitudine, e lungi tenerlo dagli uomini dopo la sua morte, come aveva egli cercato di allontanarsene durante la vita; avvenne che essendosi la terra sprofondata intorno alla sua tomba, i flutti del mare la circondarono, e la rinchiusero come in un' isola. Conosciamo due epitafi di *Timone*, uno dei quali, dicesi fatto da lui medesimo, ed è il seguente: *Io riposo sotto questa tomba, passaggieri, non chiedete il mio nome, chiunque voi siate siccome siete malvagi possiate pur tutti miseramente perire.*

L' altro è dal poeta *Callimaco*: ed eccolo:

Io, Timone, il Misantropo, abito questo soggiorno: passaggiero, prosiegui il tuo cammino, e carica me di maledizioni, se pur ti piace, ma prontamente ritirati. — *Plut. in Alex.* — *Lucian. in Tim.* — *Paus.* 6, *c.* 12.

* 2. — Poeta greco, figliuolo di *Timareo*, visse sotto il regno di *Tolomeo Filadelfo*. Fu egli autore di parecchi componimenti teatrali, che si sono smarriti, e morì in età di 90 anni. — *Aten.* 6, c. 15.

* 3. — Celebre atleta d' Elide, che avea una statua a Olimpia, ed erasi meritato il premio del pentatlo a tutti i giuochi della Grecia. — *Paus. l.* 5, *c.* 2.

* 4. — (*Iconol.*). Simbolo ordinario del governo. In una medaglia di *Giulio Cesare* trovasi al timone aggiunto il caduceo, il cornucopia e il pontificale berretto, per indicare che il governo di *Cesare* facea fiorire la repubblica.

* 5. — (*V.* Carro, Biga. *Vol. di Supplim*). « L' estremità del *timone* dei carri, dice *Winckelmann*, era decorata di una testa di lione scolpita, e parmi che il conte di *Caylus* s' inganni, allorchè pretende che i carri nelle corse degli antichi non avessero *timone* (*Osservazioni sul costume. Aggiunte ai quadri tratti dall' Iliade*, *p.* 80). Per convincerlo del contrario, mi contenterò d' invitarlo a leggere un passo di *Pindaro* (*Nem.* 7, *v.* 137). Anche la *Elettra di Sofocle*, e l'*Ippolito* d' *Euripide*, potrebbero somministrargli parecchie prove di ciò che io espongo. »

* 6 — (*delle navi*). Gli antichi poneano talvolta ad una nave due *timoni* (*Heliodor. v.* 15. — *Elian. Var. Stor.* 9, 40. — *Petron. c.* 62, e *c.* 74), alcune volte ven poneano quattro, come alla nave di *Filopatore* (*Aten. l.* 5). *Suida* dice che di quattro *timoni*, due alla prora, e due erano alla poppa collocati. Sopra un diaspro del barone di *Stosch* si vede un vascello senza remi che va a gonfie vele, ed avente due *timoni* alla poppa.

* Timonium. *Strabone* (*l.* 17, *p.* 794) così chiama la casa che *Antonio* fece edificare in poca distanza d' Alessandria d'Egitto per suo ritiro. Anche *Plutarco* ne tiene discorso. *Antonio* abbandonando la città d' Alessandria, e al commercio del mondo rinunciando, si fondò un segreto ritiro presso il Faro, ed ivi dimorò, fuggendo la compagnia degli uomini; dichiarò poscia ch' egli amava e voleva imitare la vita di *Timone*, perchè ne avea anch' esso provata l' infedeltà e la perfidia; che finalmente, non avendo da' suoi amici ricevuto se non se dalle ingiustizie e delle ingratitudini, più non fidavasi degli uomini, e tutti indistintamente li detestava. Dalla casa del misantropo *Timone* ebbe origine il nome di *Timonium* che avea egli dato al merittimo suo ritiro.

Timore (*Iconol.*). I Greci ed i Romani ne aveano fatto una divinità. *Esiodo* la dice figliuola di Marte e di Venere. *Cicerone* la conta fra le figliuole della Notte. In *Omero* il Timore appresta il carro di Marte. I Corintii, dopo di avere inumanamente trucidati i due figli di Medea, furono desolati da una mortalità che specialmente i fanciulli andava mietendo. L' oracolo ordinò di placare gli irritati mani dei fanciulli di Medea, e d' innalzare una statua al Timore. Tullo Ostilio, in un combattimento, fece voto d' erigere un tempio

al Timore, e, divenuto vincitore, portò a Roma il culto di questa Divinità. I Lacedemoni ne aveano collocato il tempio presso il tribunale degli Efori. Finalmente nei giuramenti, univasi alle altre Divinità, che si chiamavano in testimonio. I Romani distinguevano il Timore *Timor*, dallo spavento, *Formido*, dalla paura, *Pavor*, e dal terrore, *Terror*.

I moderni dipingono questa divinità sotto la forme di una donna irrequieta che guarda di dietro a sè; ha il capo acconciato di una testa di cervo, ed è abbigliata della sua pelle, o di una veste di color cangiante; ha delle ali ai piedi ed una lepre per attributo. Alcuni le danno anche le orecchie di questo timido quadrupede. *Le-Moine* ha caratterizzata questa divinità con una donzella che tiene una colomba, augello pauroso. Quella giovinetta, coll' amabile semplicità del sembiante e col suo moto ondeggiante, indica d' altronde il sentimento che la agita.

Timoria, dea particolarmente adorata dai Lacedemoni.

* 1- Timoteo, generale ateniese, figlio di *Conone* (*V.* Conone, *Vol.* di *Supplim.*) Ai militari e politici talenti del proprio padre, accoppiò egli la gloria che nasce dai talenti dello spirito, dal gusto per le scienze, e dall' eloquenza. *Hic a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus. Fuit enim disertus, impiger, laboriosus. rei militaris peritus*, dice *Cornelio Nepote, neque minus civitatis regendae. E Cicerone* (*de Offic. l.* 1, *num.* 116) in proposito *di Timoteo così si esprime. Timotheus, Cononis filius, cum belli laude non inferior fuisset, quam pater, ad eam laudem doctrinae et ingenii gloriam adjecit.*

Niuno, meno di lui, provò mai, almeno nel principio, l' ordinaria incostanza della sorte delle armi; bastava ch' ei tentasse, e tutto gli riusciva. Una sì rara prospettiva dovea destare l' invidia, la quale difatti, per vendicarsi, il dipinse immerso nel più profondo sonno, avente al suo fianco la Fortuna che intanto con reti prendeva le città. Timoteo si contentò di rispondere. « Se prendo le città « addormentato, cosa non farò in dunque quando son desto? « Si mostrò egli assai bene svegliato in una spedizione che gli venne affidata l' anno 377 prima di G. C. Gli Ateniesi erano allora alleati coi Tebani contro di Lacedemone; devastò egli le coste della Laconia, e si rendette padrone dell' isola di Corcira.

Essendosi gli alleati d' Atene contro di lei ribellati, l' anno 358 prima di G. C., gli Ateniesi con poderosa flotta comandata da *Carete* da *Ificrate* e da *Timoteo*, furono ad assediare Bizanzio, ove per difendeila prestamente accorsero gli alleati. Le flotte erano alla vista. *Carete*, uomo vano, prosontuoso, imprudente, senza previdenza, avido di gloria, oltre ogni credere, invido dell' altrui gloria, volea che, a malgrado di una violenta tempesta, si movesse all' inimico; gli altri due capi, assai più di lui prudenti e sperimentati, si opposero alla battaglia. *Carete*, sdegnato perchè si fosse osato di resistergli, scrisse contro di loro ad Atene, accusandoli di viltà ed anche di tradimento: quest' ultima accusa dai popolari governi è quasi sempre bene accolta: il popolo ateniese, leggero, sospettoso e troppo naturalmente geloso d' ogni alto merito, richiama quei due capi, e fa loro il processo. *Populus acer*, dice *Cornelio Nepote, suspicax, mobilis, adversarius, invidus etiam potentiae, domum revocat.* In conseguenza di una tale disposizione il partito di *Carete* trionfò, e quel di *Timoteo*, che sempre distinto dal più nobile disinteresse, avea in una gran circostanza, rimesso alla sua patria il valore di mille dugento talenti del bottino da lui preso all' inimico, che avrebbe *Carete* serbato per se stesso, e del quale una parte almeno sarebbersi pur riservata parecchi generali anche i più scrupolosi, quel *Timoteo* si vide indegnamente condannato a un' ammenda di cento talenti, che, in forza appunto del suo disinteresse, non poteva egli assolutamente pagare; colmo d' affanno e d' indegnazione, si ritirò egli a Calcide. Dopo la morte di lui, il popolo, tocco da un giusto pentimento, non riparando però che in parte la commessa iniquità, ridusse quell' ammenda a dieci talenti che furono pagati da *Conone*, figliuolo di lui, come una contribuzione, pel ristamento d' una parte delle mura, di quelle mura medesime che *Conone*, padre di *Timoteo*, aveva colle nemiche spoglie riedificate.

Si è conservato un detto di *Timoteo*, il quale fa una giusta distinzione fra i doveri del soldato e quelli del generale. *Carete*, piccandosi di confondere quei diversi doveri, e di asser tale alla testa degli eserciti, quale era stato prima di comandarli, mostrava con fasto agli Ateniesi le ferite ch' egli avea riportate nell' esercizio del generalato, e ponea sotto gli occhi loro il proprio scudo forato da un gran colpo di lancia. « Ed io, disse *Timoteo* allorchè assediava Samo, essendo passato « a me vicino un dardo, ne provai somma rossore, pensando che mi era esposto da imprudente giovine senza necessità, e più assai di quello che al ca-

« po di un grande esercito potessa 'con- « venire. «

Timoteo fu strettamente legato d' amicizia con Platone. Dicesi che essendosi un giorno sottratto a uno di quegli splendidi banchetti che soglionsi dare ad un generale, andò a cenare con Platone. Vi trovò egli un pasto frugale; ma una dotta conversazione. Ritornato alla propria casa, diss' egli alla sua famiglia: « Quelli « che cenano con Platone, l' indomani « trovansi ancora ben pasciuti. « Questo detto vien espresso in altro modo. Dicesi che avendo egli l' indomani incontrato Platone: « Voi altri, gli disse, cenate « meglio per l' indomani, che pel giorno « medesimo. «

Pausania dice che in Atene vedeasi ancora la tomba di *Timoteo*, collocata presso quella di *Conone* suo padre. — *Paus. l.* 1, *c.* 29. — *Plut. in Sylla et in Pelopid.* — *Elian. l.* 2, *c.* 10 e 38; *l.* 3, *c.* 16; *l.* 12, *c.* 43. — *Aten. l.* 10, *c.* 3.

* 2 — Poeta e musico celebre che vivea a tempo d' *Euripide*, di *Filippo*, re di Macedonia e di *Alessandro il Grande*, circa tre secoli e mezzo prima di G. C., era nato a Mileto, famosa città dell' Ionia. Alcuni danno a suo padre il nome di *Tersandro*, altri quello di *Filopoli*. Era egli eccellente nella poesia lirica e ditirambica, e gran suonatore di lira. I primi suoi esperimenti in quest' ultimo genere, punto non riuscirono; fu egli crudelmente fischiato, e troppo docile pei giudizj del teatro che di rado sono giusti, perchè sono essenzialmente tomultuosi, già stava egli per rinunciare ad un' arte per la quale non credeasi nato; ma *Euripide* lo avea inteso, ed un giudizio non è veramente quello del pubblico, se non se quando il pubblico ha avuto il tempo di esserne istrutto dai conoscitori dell' arte.

Euripide fe' noto a *Timoteo* che avea egli molto talento, e che era riservato a grandi successi: così in seguito, *Satiro*, attore tragico, consolò *Demostene* pei disgusti che avea egli sofferto dal pubblico nei primi suoi tentativi, e il rendette tranquillo sull' avvenire (*V.* DEMOSTENE, *Vol. di Supplim.*). Siffatti esempj sono frequenti nella storia; *Timoteo* divenne realmente il più abile suonatore di lira del suo tempo.

Terpandro (*V. il suo articolo*) avea aumentato il numero delle corde della lira, portandolo sino a sette, innovazione che ai severi Lacedemoni sommamente dispiacque. Dopo di *Terpandro*, il numero delle corde giunse sino a nove; *Timoteo* perfezionò ancora quello stromento, aggiungendovi, secondo *Pausania*, quattro corde, secondo *Suida*, solamente due. Quest' altra innovazione spiacque di nuovo ai Lacedemoni, che la condannarono con pubblico decreto, conservatoci da *Boezio*. Io quel decreto rimproveran eglino *Timoteo* d' aver mostrato il poco conto in cui teneva egli l' antica musica e l' antica lira; d' aver moltiplicato i suoni della l' uno e le corde dell' altra; dichiarano che non potendo quelle innovazioni riuscire se non se pregiudicevoli ai costumi (imperocchè i Greci alla musica non grande influenza sulla morale attribuivano), hanno pubblicamente ripreso *Timoteo*, aver essi ordinato doversi ridurre la sua lira alla sette antiche corde, e che tutte le nuove corde aggiunte, dovessero esser levate. questa storia ci vien riportata da *Ateneo*, ma questo autore ci fa sapere nel tempo stesso che il decreto dei Lacedemoni non fu punto eseguito, perchè all' istante in cui stavasi per troncare tutte quelle novelle corde, *Timoteo*, nel luogo ove era stato creato il decreto, scoperse una piccola statua d' *Apollo* la cui lira avea un numero di corde non minore della sua propria: la mostrò ai giudici, e fu rimandato assolto. Il decreto ciò non ostante conteneva alcuni altri rimproveri dei quali non potea farlo assolvere l' esempio della lira di *Apollo*. Vi era egli ripreso, non solo come suonatore, ma eziandio come poeta; accusavasi di aver mancato alla decenza nel suo poema sul parto di *Semele*.

La fama di cui godea *Timoteo* gli procurò un gran numero di discepoli. Dicesi che prendeva egli il doppio dell' ordinario prezzo delle sue lezioni da coloro che aveano già avuto degli altri maestri, adducendo il motivo della duplice fatica, cioè di far loro obliare ciò che aveano appreso, a di nuovamente istruirli.

Tanto grande era la fama di lui, che gli abitanti d' Efeso gli diedero mille monete d' oro per comporre un poema in onore di *Diana*, allorchè inaugurarono il tempio di quella Dea. Questo aneddoto trovasi consacrato in un greco epigramma di *Alessandro*, poeta d' Etolia, e conservato nelle Saturnali di *Macrobio*. Suida attribuisce a *Timoteo* 19 cantici sacri, 20 inni, 3 tragedie ed alcuni altri poemi che ci furono rapiti dal tempo. Secondo *Stefano* di Bizanzio, questo poeta uscì di vita in età di 90 anni, cioè due prima della nascita di *Alessandro il Grande*. — *Pausan. l.* 3, *c.* 12. — *Suidas.* — *Athen. Dipnos. l.* 14, *c.* 4. — *Plutarc. de Musica et in Apophteg. Reg. ac Imperat.* — *Steph. Byz.* voce MILETTA. — *Macrob. Sat. l.* 5, *c.* 22.

* 3. — Altro poeta e musico che vien

talvolta confuso coll'antecedente, era nativo di Tebe, città di Beozia, e contemporaneo di *Alessandro il Grande* cui fu sommamente caro. Era eccellente suonatore di flauto, e con siffatto istromento sapeva egli talmente animare *Alessandro*, che lo facea correre alle armi. — *Athen. Dipnos. l.* 22, *c.* 9. — *Plutarc. de fortuna Alexand. l.* 2. — *Lucian. in Harmonid.*

* 4. — Nome di uno statuario greco. — *Paus. l.* 2, *c.* 32. *Plin. l.* 34, *c.* 10.

* 5. — Nome di dodici tenenti generali d'*Antioco Epifane*, re di Siria, i quali furono tutti vinti da *Giuda Maccabeo*.

* 1. Timossene, governatore di Sicione. — *Polyaen.*

* 2. — Generale degli Achei.

** Timpano *V.* Castagnette, Cembalo, *Vol. di Supplim.*). Il *timpano* dei Romani era un cuojo sottile disteso sopra un cerchio di legno o di ferro, che si batteva, a un dipresso, nella stessa guisa che praticasi anche presentemente. Alcuni autori fanno derivare questa parola da *τύπτειν* (*battere*). *Vossio* lo trae dal *toph* degli Ebrei. Egli è almeno fuor di dubbio che l'invenzione del *timpano* viene dalla Siria, come lo osserva *Giovenale* ne' seguenti versi:

Jampridem Syrus in Tyberim defluxit Orontes,
Et linguam et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, nec non gentilia tympana secum
Vexit . . . .

Il *timpano* era molto in uso nelle feste di *Bacco* e di *Cibele*, come scorgesi in questi versi di *Catullo*:

. . . . *Cybeles Phrygiae ad nemora Dea*
Ubi cymbalum sonat vox, ubi tympana reboant.

Erodiano parlando d'*Elagabalo*, dice che di sovente, venivagli il capriccio di far suonare dei flauti, e battere dei *timpani*, come se avesse egli celebrato le baccanali.

Il lettore troverà rappresentati diversi *timpani* e cembali degli antichi nel *Musaeum Romanorum* di *Spon* (*l.* 2, *sect.* 4, *tav.* 7 e 8), e nell'*Agostini* (*Gemme Antic. part.* 1, *p.* 30).

« Questo frammento di un basso-rilievo di terra cotta, dice *Caylus* (*Rac. d'antic.* 4, *tav.* 79, *num.* 1), è commendevole pel cembalo o *timpano*, secondo la moderna denominazione, che questa baccante portava semplicemente e senza attitudine. Si vede distintamente il fermaglio che servia per sostenere questo stromento, e i quattro piccoli campanelli che particolarmente lo caratterizzano. Sulla pelle del cembalo si vede un disegno di fregio, che non poteva essere se non se dipinto e disegnato sull'originale, altrimenti, lo stromento non avrebbe prodotto alcun suono. Lo scultore non di meno lo ha espresso in incavo, vale a dire, come un lavoro a giorno. In questo punto ha seguito egli la tracce di coloro i quali marcano le pupille, che il globo dell'occhio non presenta in tal maniera. Mi è parso che una tale espressione del cembalo, potesse fare illusione, ed ho creduto di ben fare coll'avvertirne, tanto più che ho veduto parecchj di questi stromenti carichi di disegni, che pure assai male esprimevano la natura della cosa. »

Il cembalo propriamente detto era una tazza di bronzo con largo e piatto bordo, come i nostri moderni. Il *timpano* era una semi-sfera coperta di una distesa pelle. *Plinio* (19, 35) ce lo fa conoscere, dando il nome di *timpano* ad alcune perle di tal forma: *Quibus una tantum est facies ut ab ea rotunditas aversis planities ob id tympana nominantur.* La parola *tympanum* indicava eziandio un vero tamburello. Riguardo al tamburo a due pelli, fu dagli antichi impiegato assai tardi; appellavasi *symphonia*, e battevasi con bacchette da ambe le parti.

La pelle del *timpano* era di sovente quella degli asini (*Phaedr.* 3, 20, 4).

Galli Cybeles circum in quaestus ducere
Asinum solebant, bajulantem sarcinas,
Is cum labore et plagis esset mortuus,
Detracta pelle, sibi fecerunt tympana.

Talvolta si batteva con una sola bacchetta (*Ibid. v.* 10).

Putabat se post mortem securum fore,
Ecce aliae plagae congeruntur mortuo.

Sopra un marmo antico si vede *Cibele* che batte il *timpano* con una nodosa verga a più rami.

Talvolta il *timpano* era battuto colla mano ignuda, come praticasi anche oggidì riguardo ai tamburelli (*Catul.* 63, 8).

Niveis citata cepit manibus leve tympanum,
Tympanum, tubam, Cybele, tum, mater: initia :
Quatiensque terga tauri, teneris cava digitis.

Tinagogo (*Mit. Ind.*), pagoda, presso il quale *Mendez Pinto* colloca una scena di penitenza assai curiosa: « Noi vedemmo, dic'egli, un'infinità di bilancie sospese ad alcune verghe di bronzo, sulle quali i devoti si facevano pesare per la remissione dei loro peccati, e il contrappeso che ciascuno poneva sulla bilancia era conforme alla qualità delle commesse colpe. Quindi coloro che si rimproveravano di ghiottoneria, o d'aver passato l'anno senza veruna astinenza, si pesavano con del miele, delle

zucchero, delle uova e del butirro. Quelli che erausi abbandonati a' sensuali piaceri, si pesavano col cotone, colle piume, col drappo, coi profumi e col vino. Quelli che aveano mancato di carità verso i poveri, si pesavano con delle monete; gl' infingardi serviansi del legno, del riso, dal carbone, delle bestie e dei frutti; i superbi pesavansi con pasce secco, con della scope a collo sterco di vacca. Le elemosine che andavano a profitto dei sacerdoti, erano in tanto numero, cha vi si vedeano raccolte a mucchj. I poveri che nulla aveano da offrire, presentavano i loro capelli, al qual fine, più di cento sacerdoti stavano assisi con forbici per tagliarli. Di qua' capelli (che sen vadeano pure dei grandi mucchj), più di cento sacerdoti disposti in ordine facesno dai cordoni, delle trecce, degli anelli, dai braccialetti che erano poscia comperati dai devoti per portarli seco loro, come altrettanti preziosi segni del celeste favore. »

Il testè citato autore *Mendez*, all' antecedente racconto, unisce il ritratto dell' idolo cui davasi il medesimo nome. » La statua, dic' egli, era d' argento, ed avea il volto d' uomo; la sua statura era di ventisette palmi: suoi capelli somigliavano a quelli di un etiope; affatto deforme avea il naso; assai grosse le labbra; oltre ogni credere, ridicolo tutto il resto del volto e d' un' aria trista e melanconica. Avea in mano una specie di picozza di punta e di taglio, molto somigliante ad una mannaja. I sacerdoti diceano che con tal' arma, aveva egli nell' antecedente notte ucciso il serpente divoratore dell' inferno. Steso dinanzi a trono dell'idolo scorgeasi quell'orribile e spaventoso serpente della lunghezza di otto braccie, e grosso nel collo come un doglio. Il popolo, dopo di aver rivolta la sua prece alla divinità, con punte di ferro feriva il serpente, colmandolo d' ingiurie. » Da quanto pare la festa, il tempio, e l' idolo sono altrettante finzioni.

* 1. Tindari, piccola città marittima della Sicilia, situata sul Capo Peloro, fu fondata da una colonia di Messenj, cha le diedero il nome di *Tindaro*, va di Laconia. Passò essa sotto l' impero romano a tempo di *Augusto*. — *Strab. l.* 6. — *Plin. l.* 2, *c.* 91. — *Sil. Iliat. l.* 24, *v.* 208.

In un' antica greca iscrizione gli abitanti di questa città sono chiamati Tindariensi o Tindaritani; ed in più di un luogo delle Verrine di *Cicerone*, leggesi di fatti *Tyndaritani*; forse questa espressione indica i soli abitanti della città, mentre quella dell' iscrizione comprende forse tutti quelli che formavano lo stato, tanto della città, quanto della campagna.

Cicerone la qualifica col titolo di *nobilissima civitas*, e in diversi luoghi la pone nel numero delle più ragguardevoli città della Sicilia, poscia aggiunge: i suoi abitanti erano gli amici e gli alleati del popolo romano. A tempo di *Plinio*, la metà era già inghiottita dal mare.

2. — Città dell' Asia nella Colchide, sulla destra riva del Fasi, all' Est-Nord-Est di *Circeum*, e al Sud Ovest di *Cyta*, alla distanza di sette legha. In *Plinio* troviamo fatta menzione di questa città.

* Tindaride, Elena, figliuola di Tindaro. — *Eneid.* 2.

** Tindaridi. Così chiamavansi *Castore* e *Polluce*, figliuoli di *Leda* e di *Tindaro*, re di Laconia. *Castore* si distinse nella corsa, e nell' arte di ammaestrare i cavalli. Ai funebri giuochi di *Pelope*, secondo la tradizione degli Elei, adottata da *Pausania*, *Castore* ottenne il premio della corsa a piedi, e *Polluce* quello del pugilato. Secondo alcuni poeti, *Giove* diede l' immortalità a *Polluce* il quale con *Castore* la divise, di modo che vivevan essi, e morivano alternativamente.

Al riferire di altri, i *Tindaridi* furono collocati in cielo, sotto il segno dei gemelli, la cui scoperta ebbe forse luogo in quel tempo, la qual cosa ha dato luogo alla prima favola della morte e dell'alternativa nascita di *Castore* e di *Polluce*, perchè que' due astri mai non si mostrano insieme. — *Met.* 8. *eleg. v.* 301. — *Fest. l.* 5, *v.* 700. — *Trist. l.* 1, *v* 45. — *Eneid. l.* 2, *v.* 601. — *Cic. de Nat. Deor. l* 3, *c.* 5, *e* 15.

Tindaro, figlio di Oebalo, re di Sparta e di Gorgofone, figlia di Perseo, dovea naturalmente succedere al proprio padre, ma Ippocoonte, suo fratello, gli contrastò la corona, e il costrinse a ritirarsi in Messenia, sino a tanto che fu ristabilito sul trono da Ercole. Sposò Leda dalla quale ebbe quattro figli, Polluce ed Elena, Castore e Clitennestra. Dicesi che *Tindaro* fece fare una statua di Venere con catene ai piedi per far conoscere quanto debba esser inviolabile la fedeltà delle donne verso i loro mariti, o secondo altri, per vendicarsi di Venere, cui imputava egli l' incontinenza della propria sue figlie. Quell' incontinenza era di fatti una vendetta di Venere sdegnata per essere stata posta in obblio in un sacrificio che Tindaro offriva a tutti gli Dei. Allorchè vid' egli che sua figlia Elena era domandata in matrimonio da parecchi principi dalla Grecia, radunò tutti i pretendenti, immolò un cavallo al loro cospetto, e tutti li fe' giurare sulla vittima che avrebber vendicata Elena ed il suo sposo, ove o l' uno o l' altro fossero stati ol-

traggiati. — *V.* Castore e Polluce, Clitennestra, Elena, Leda.

* Tingi, presentemente *Tanger*, città marittima d'Africa, situata sullo stretto fra il promontorio, la coste e l'imboccatura del fiume Ladone, secondo *Tolomeo* (*l.* 4 *c.* 1) chè gli dà il soprannome di *Cesarea*. *Pomponio Mela* (*l.* 1, *c.* 5) e *Plinio* (*l.* 5, *c.* 1), dicono che era una città antichissima, ed era stata edificata dal gigante *Anteo*. *Tingi* diede il suo nome alla Mauritania Tingitana di cui era essa la capitale. *Plinio* aggiunge che il nome di questa città fu cambiato in quello di *Traducta Julia*, allorchè l'imperatore *Claudio*, vi spedì una colonia.

Plutarco (*in Sertorio*) dà a questa città il nome di *Tingena*, e dice che quegli abitanti narrano che il fondatore della loro città non fu *Anteo*, ma un figlio che la vedova *Tinge* ebbe da *Ercole*, e che fu appellato *Siface*; che questi fondò realmente la città di *Tingi*, e le diè il nome della propria madre,

Il sig. *Della Nauze* felicemente spiega il citato passo di *Pomponio Mela*. Questa città, al riferire di *Strabone*, era stata in principio abitata da Africani, venuti da *Zilis* ! (*Arzilia, situata sulla costa occidentale, al Sud-Ovest di Tingi*). Ma nella divisione che l'imperator *Claudio* fece dell'impero romano, trasportò egli il nome di *Julia Traducta*, dalla città che era nella Betica, a *Tingi* che trovasi nella Mauritania. Allora probabilmente quella città che per lungo tempo era stata municipale, cessò in qualche modo di esser romana, e rientrò nella classe di quelle abitate da' popoli originariamente africani. Il citato sig. *Della Nauze* presume altresì che il nome di *Tingentera* sia formato come quello di *Matertera*, che, secondo *Festo*, equivale a *Mater altera*, ossia *altra madre*. Quindi in *Mela*, *Tingentera* significherebbe l'altra *Tingi* se questa città in fatti avesse perduto il nome di *Traducta Julia*. Siccome vi era egli nato, così chiamandola l'*altra*, o l'antica *Tingi*, tentava di rilevarne lo splendore.

Tinie, feste in cui i pescatori offrivano dei doni a Mercurio, per pregarlo di allontanare dalle loro reti il pesce chiamato Riphias, che le tagliava. Rad. *Thynos*, tonno.

* Tinj. Parlando dei popoli d'Asia soggetti a *Creso*, *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 28) nomina i Traci, ed il sig. *Larcher*, dotto traduttore di lui, alla parola *Traci*, aggiunge quella d'*Asia*; poscia nella sua nota (*p.* 215.) sopra questo passo così si spiega:

Per Traci d'Asia, convien intendere i Bitinii e i *Tinj*. Questi popoli erano originarj d'Europa, daddove i Teucri ed i Misii li discacciarono. Allora si chiamavano Strimonii; passarono in Asia ove presero il nome di Bitinii. *Eustachio* assicura che in Asia eranvi dei Traci, e che vi si erano recati sotto la condotta di un certo *Pataro*. Anche *Strabone* ci fa conoscere che generalmente credessi che i Bitinii, i quali prima eran Misii, presero poscia il loro nome dai Traci Bitinii o *Tinj* che si portarono in Bitinia. Riguardo ai Bitinii, se ne dà per prova, dic'egli, l'esservi anche attualmente in Tracia alcuni Bitinii; riguardo ai *Tinj*, l'osservano ancora diversi sulla tinia riva presso di Apollonia e di Salmidessa.

A questa autorità, quella si può aggiugnere di *Senofonte* il quale (*l.* 3, § 2) nelle sue Elleniche, dà alla Bitinia il nome di Tracia Bitinia, e altrove le dà semplicemente il nome di Tracia. Gli Arcadi, dic' egli (*Ritirata dei diecimila*, *l.* 6, *c.* 2, § 11,) avendo ottenuto dei vascelli dagli abitanti di Eraclea, furono i primi ad imbarcarsi, onde improvvisamente piombare sui Bitinii, e raccoglierne un considerabil bottino. Approdaron eglino a Copea, porto situato verso il centro della Tracia. *Chirisofo*, all'uscire di Eraclea, tagliò per così dire, attraverso le terre; ma giunto in Tracia, prese il cammino lunghesso il mare poichè era egli già ammalato. *Senofonte* co' suoi vascelli, approdò ai confini dell'Eracleotide e della Tracia, e si avanzò nel mezzo delle terre. Il porto di Calpe, dic'egli altrove (*v.* 4, § 1), trovasi nella Tracia Asiatica; questa Tracia comincia all' imboccatura del Ponto-Eusino, e si estende sino ad Eraclea: quelli che navigano verso il Ponto, l' hanno alla destra. *Arriano* nel suo Periplo del Ponto Eusino, le dà i medesimi confini: « I Bitinii; dic'egli popoli della Tracia, si estendono sino al fiume Partenio. »

Perciò il sig. *Larcher*, nella sua Geografia d'*Erodoto*, oppure se si vuole, nelle geografiche sue note, dice: « I *Tinj* erano Traci d' origine; abitavan essi nei dintorni di Salmidessa, e di Apollonia; e anche attualmente, secondo *Strabone*, verso quelle città evvi una costa cui appellasi *Tinia*. Passarono eglino poscia in Asia, e abitaron insieme coi Misii, occuparono la sponde del mare, ed un poco si estesero nelle terre. I Bitinii, altri popoli usciti di Tracia, erano più nell'interno, e all'Est confinavano coi Mariandriani.

« Pare che avesser eglino acquistato celebrità nell' arte d' incidere le pietre preziose, come scorgesi ne' seguenti versi di *Mecenate* sulla morte d' *Orazio* che ci

furono conservati da *Isidoro*, nelle sue origini:

Nec praecandida margarita quaero,
Nec quos Thynica lima perpolivit
Anellos, nec jaspios lapillos.

* Tinite, nome che dassi ai re d'Egitto che hanno regnato a This, capitale del loro regno. Vi sono state due dinastie di *Tiniti*; la prima incominciò da *Mene* o *Menete*, e finì con *Bienachete*, e comprende otto re; la seconda ebbe principio da *Botto* o *Bocto*, e finì con *Neperchete*, comprendendo dieci re, di modo che in tutto vi sono stati diciotto re *Tiniti*, che hanno posseduto quel reame per lo spazio di 603 anni. Secondo *Usserio* quel regno incominciò 2130 anni prima di G. C.

Tinnu, uno dei due figli di Fineo e di Cleopatra, che per istigazione della loro matrigna, furono maltrattati dal padre, e poscia vendicati dagli Argonauti.

Tino. — *V.* Danaidi.

* Da quanto riferisce *Plinio* (*l.* 14, c. 27) i paesani delle Alpi inventarono, e sostituirono ai grandi vasi di terra cotta i *tini* composti di tavole insieme unite per mezzo di cerchj, ed aventi la forma di concavi cilindri. Questi vasi furono chiamati anche *dolia*, *cadi*, *seriae*.

Il legno che più si addice alla fabbricazione delle doghe dei *tini*, è la quercia ed il castagno. I cerchj sono legati e attaccati con vinco dai Latini chiamato *amerina salix*, o *vimen*, dall'antica parola romana *viere* che significa legare. I Turdetani che altre volte abitavano quella parte della Spagna presentemente chiamata l'Andalusia, erano più magnifici; siccome il loro paese era abbondante di miniere di preziosi metalli, così i loro vasi per rinchiudere il vino, e le mangiatoje delle loro mandre, erano d'oro. *Diogene Laerzio* dice che l'inventore dei *tini* chiamavasi *Pseusippo*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro rosso, si vede un *tino* di legno con una specie di bottiglia. Gli antichi, oltre i vasi di terra, secondo *Plinio* (*loc. cit.*), avevano eziandio dei *tini* di legno fatti come i nostri. Uno se ne vede sopra un'iscrizione sepolcrale (*Grut. inscript. p.* 818, *num.* 5), con un vaso, preso male a proposito per un sacco da quello che lo ha pubblicato. Anche due altre figure portano un simile *tino* sur una lampana della galleria del collegio di *S. Ignazio* in Roma. Anche nei bassi-rilievi della colonna Trajana, ed Antonina scorgonsi dei *tini*.

Tintinillo, nel libro delle prediche del secolo XV, gli è il nome di un diavolo la cui missione consiste nel raccogliere in un sacco tutti i versi dei salmi che i monaci borbottano, le sillabe mangiate, e le orazioni accorciate, ecc. Un monaco lo vide un giorno d'una gigantesca statura e carico dell'enorme suo sacco ch'ei dicea di riempire mille volte al giorno.

* Tintinnabulum votum. Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* sopra una corniola si vede un sacrificio al Dio *Pane* o a *Priapo*. Un giovine tiene un becco od una capra per immolarla sovra un'ara; una piccola figura panneggiata che trovasi dicontro al primo, suona due flauti, e di dietro a questa scorgesi una donna che su d'un piatto offre dei frutti. Questo sacrificio ha luogo presso di una colonna, con una cappella al di sopra (*aedicula*), a fianco di un albero ove è sospeso un campanello o sonaglio (*Tintinnabulum*), come si trova sopra parecchi monumenti (*Bellori, Admir. Rom. tav.* 44. *Ejusd. sepulcr. fig.* 13. — *Beger. Thes. Brand. l.* 1, *p.* 224. — *Murat. Inscrip. p.* 76). Forse anche quelli che sembran essere un tale istromento, son voti, vale a dire, tavolette che con nastri e ghirlande si attaccavano agli alberi, ed è ciò che indicherebbero i punti che vi si veggono a fianco, come nella descrizione di *Ovidio* (*Met. l.* 8, *v.* 743).

Stabat in his ingens annoso robore quercus,
Una nemus, vittae mediam memoresque tabellae.
Sertaque cingebant, voti argumenta potentis.

Plinio parla dei campanelli del sepolcro di *Porsenna*. Gli antichi ne attaccavano al collo delle bestie da soma:

Claroque collo jactans tintinnabulum,

dice *Fedro*, forse per levarsi la noja sulla strada. Avevano anche l'uso di porne alle porte degli appartamenti per chiamare le persone di servizio. Quelli che all'armata erano incaricati di far la ronda, dovesno di tempo in tempo suonarli, ed era altresì d'uopo che le sentinelle, per provare di non essere addormentate, dal canto loro, facessero altrettanto. Ne veniano posti eziandio al collo dei colpevoli tratti al supplizio, onde avvertire i passaggeri di evitare il funesto spettacolo e di tristo augurio di un uomo condannato a morte, e la vista non men funesta del carnefice che dovea la sentenza eseguire. Ve n'erano altresì nel più elevato luogo dei pubblici bagni,

e suonavano quando bisognava recarvisi.

Tio, offerta di ghiande, d'erbe e di frutti che facevasi agli Dei, soli sacrifizii usati nei primi tempi.

* 2. — « Con questo nome appellavasi il fondatore di *Tio* città di Paflagonia, sulle sponde di quel mare, e poco discosta dal fiume Billeo, dove un *Tio*, sacerdote milesio, avea condotta una colonia (*Stefano* Bizantino, v. *Tios*. Secondo altri geografi, Tio è una citte della Bitinia, e ciò deriva dall'essere stato quel regno, ora più ora meno, esteso verso l'Oriente, in ragione dei confini assegnatigli quando alle sponde dell'Ippio, e quando a quelle del Partenio. I Mariandini, nel cui territorio era *Tio*, occupavano il paese posto tra questi due fiumi). È probabile che quando Dario distrusse Mileto, perchè non volle riconoscere l'autorità di lui, non tutti gli abitanti siano stati ridotti in ischiavitù, ma che alcuni abbiano ottenuto d'esser trasportati in qualche paese dell'Asia minore (*Strabone*, *l.* 13, *p.* 610 e 611). Non sappiamo se fosse in tal occasione che la colonia milesia fondasse Tio, perchè pare che *Demostene* il bitinico abbia creduto esser questa città molto più antica, e che il nome di lei fosse il cognome d'un capo detto Pataréo, il quale scortando una mano di Ionii si fosse stabilito colla forza nella Paflagonia (la spiegazione che do di tal fatto, e che mi viene dal solo *Stefano* Bizantino, *loco citato*, sembrami la sola probabile), onde gli si fosse dato il cognome di Tio, preso dal verbo Τ *Tio*, che vuol dir onorare, perchè avesse istituito con molta cura i sacri riti con cui venerar si debbono dagnamente gli Dei. La città di *Tio*, un tempo florida, era la patria di Filetero stipite degli Attalidi. Eumene II aveala ceduta ai re di Bitinia, e nell'età di *Strabone* era scaduta dalla sua antica fortuna; ma le monete imperiali, quivi battute alcun tempo dopo, fanno congetturare che sotto il governo romano avesse riacquistato una parte almeno dalla sua antica prosperità.

« La medaglia disegnata al num. 8, tav. XIII offre il volto d'un giovane cinto da una benda che non si dee confondere con quella dei re. L'epigrafe, TEIOC, *Tios* indica questo volto rappresentare il fondatore della città. Siccome questo personaggio fiurì nei tempi istorici, così mi parve di riportarne il ritratto, come che sia probabilmente ideale. — *Descrizione delle medaglie*, *ecc. t.* 2, *Bitinia*, *n.* 481. — *Il Pellerin. ha pubblicato per la prima volta questa moneta nei Re*, *tav* 22.

« La iscrizione del rovescio, TIANΩN, (moneta) *dei Tii* (Giova osservare le varia ortografie con cui si ha voluto esprimer la stessa pronunziazione: TEIOC è sul diritto, TIANΩN nel rovescio) fa conoscere la città che ha fatto coniare la medaglia, il cui tipo rappresenta la dea Nemesi con alcuno de' suoi attributi, quali sono la ruota della Fortuna ed il cornucopia. Era Nemesi veneratissima nella Ionia e principalmente in Smirne. L'albero sulla diritta nel tipo può indicare un boschetto sacro alla Dea nei contorni di Tio.

« La fabbrica della medaglia appartiene al II od al III secolo dell'era volgare. » — *Visconti*, *Iconografia Greca. vol.* 2.

1. Tiodamante, figliuolo di Melampo, celebre indovino, successore d'Anfiarao, allorchè quest'ultimo fu ucciso nella spedizione dei sette capi contro di Tebe.

2. — Re dei Driopi. Ritornando Ercole al proprio soggiorno con Dejanira e col giovane Ilo, suo figlio, incontrò Tiodamante su di un carro tirato da due buoi. Avendo Ilo mostrato di aver fame, Ercole domandò a Tiodamante qualche cosa da dar da mangiare al proprio figlio, ma non ne ottenne che una negativa: Ercole da siffatto procedere sommamente irritato, uccise uno di quei buoi, e mentre Tiodamente corse alla città per domandar soccorso, lo mangiò in compagnia del figlio. In quell'occasione Ercole si vide in tal guisa assalito dai Driopi, che anche Dejanira fu costretta di combattere, e rimase ferita nel petto. Ciò non ostante i Driopi furono posti in fuga, e vi perdè Tiodamante la vita. Ercole prese al proprio servizio Ilo figlio di Tiodamante che talvolta vien appellato Teodamante. *Igin. fav.* 271. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

1. Tione, madre di Semele ed ava di Bacco.

2. — Nome sotto il quale Semele fu posta da Giove nel rango delle Dee, dopo che suo figlio l'ebbe ritirata dall'inferno. — *Ovid.* — *Apollod.* 3, *c.* 5.

3. — Moglie di Niso, madre di Bacco che *Cicerone* conta pel quinto, cioè quello il quale istituì le Trieteridi.

Tiote, così chiamavasi un sacerdote dei Cabiri nell'isola di Samotracia. — *Val. Flac.* 2.

Tipai, solennità greca rammentata da *Esichio*, ma senza veruo dettaglio.

* 1. Tipi, principale tribù dell'isola Madisson nell'Oceano pacifico, genta valorosissima, ed ingegnosa quanto comporta il loro stato selvaggio. È quivi adorato un Dio, rappresentato in bizzarra forma, con lunghe orecchie, grand'occhi, larghissima bocca e naso estremamente schiacciato. Il resto del corpo non è meno deforme del capo, e sembra che appunto da tal deformità sia prodotto il rispetto che i *Tipi* gli portano. Avvene di pietre, in positure

d' uomo accerchiato, ed avvene di legno dell' albero che dà il pane; ma il principale, e quello che ispira maggior riverenza, è un pezzo di stoffa cartacea attaccata ed un pezzo di lancia lungo circa quattro piedi; rassembra in certo modo ad un bambino in fasce, e la parte che figurar deve la testa ha un numero di liste di stoffa pendenti e lunghe un piede. Egli è deposto in una picciola casa, in un angolo del boschetto a lui consacrato, e quando è portato fuori vien recato sopra un ramo di cocco, e dato di mano in mano agli astanti i quali l' accarezzano e fingono di allattarlo come farebbe un fanciullo colla sua bambola. Le cerimonie religiose che a lui si fanno sono queste. Tutti i *Tipi* siedono e crocchio, e depongono a terra il Dio col ramo di cocco sotto di lui. Un d' essi sta in piedi entro il circolo dinanzi al Dio; e quando gli altri cominciano a cantare e a battere le mani, questi si mette a danzare a tutta possa facendo molte capriole grottesche; indi prendendo l' idolo, e facendoselo girare violentemente più volte sulle spalle, lo porta fuori dal circolo e lo pone a terra; poi strascinatolo di luogo in luogo, lo restituisce sul ramo di cocco entro il circolo. Dopo una breve pausa il danzatore fa colla più gran serietà varie interrogazioni ai cantanti, le quali consistono in sapere, se quello è il più grande di tutti gli Dei, se sono disposti a sacrificare le loro vite per salvarlo, e se il perderlo sarebbe segno che terminar debba la loro stirpe. A queste interrogazioni i cantanti rispondono affermativamente, e allora il danzatore riprende il nome sul ramo e lo riporta entro la casipola. Quivi si tiene in serbo gran quantità di piume ed altri ornamenti spettanti alla divinità, ed una specie di sedia d' appoggio adorna di foglie e di stoffa nella più strana foggia, destinata a portare intorno il nume in occasione di qualche solenne cerimonia. Le idee religiose dei *Tipi*, e perciò di tutta l' isola Madisson, sono semplicissime. Credono che il paradiso sia un' isola in qualche parte de' cieli, abbondante di tutto ciò che può mai desiderarsi; che quivi salgono le anime di chi muore in guerra ed è portato via dai proprj compagni, purchè non gli manchi un *canot* ben approvvigionato, che quelli il cui corpo rimane in preda dell' inimico non possono salirvi, se prima non è conquistato un certo qual numero di nemici che servano di remiganti ai loro *canot*. I sacerdoti occupano fra i *Tipi* distinto luogo; son essi i principali medici e chirurgi, e sebbene facciano morire la maggior parte dei loro pazienti, il popolo continua a prestarvi fede: predicono la pioggia e il bel tempo, e se la predizione non si avvera, non sono per questo meno stimati, imperocchè i *Tipi* sono credulissimi, e adotterebbero facilmente qualunque religione.

Generalmente questi popoli si dilettano grandemente d' incantesimi e di magia, e con queste credono di poter procurar la morte ai loro nemici, ed ottenere le guarigione delle più pericolose ferite. Tengono in gran conto le ossa dei loro morti, specialmente del cranio, e di queste ossa se ne fanno delle collane, intagliate e foggia d' idoli; e considerano come cose sacra il color bianco. Chi vuole più estese nozioni su questi popoli, legga il viaggio di *Porter* nell' Oceano Pacifico, da cui abbiamo ricavato il presente articolo.

2. — (*Iconol.*), figure di divinità, di genj e di altri simboli che si trovano sulle medaglie. Rad. *Typlein*, battere o coniare.

* Tipo. Parola colla quale si indicano le figure scolpite di media e di piccola proporzione. *Cicerone* (*Attic.* 1, 10) dice: *Praeterea typos tibi mando quos in tectorio atrioli possim includere.*

1 Tir (*Mit. Pers.*), nome che i Guebri davano all' angelo delle scienze, — *Chardin*.

2. — (*Mit. Celt.*), Divinità inferiore la quale presiedeva particolarmente alle battaglie, ed era la protettrice dei valorosi e degli atleti. Questo Dio al valore accoppiava la prudenza. Ecco un tratto che molto non prova, se non se a favore del primo. Gli Dei vollero un giorno persuadere il lupo Fenris di lasciarsi legare, ma questi, temendo che più nol lasciassero in libertà, ricusò costantemente di permettere che lo incatenassero; suo e tanto che Tir non ebbe posto le propria mano in pegno nella bocca di quel mostro, il quale veggendosi ingannato, portò la mano del Dio nel luogo per ciò chiamato, *l' articolazione del lupo*.

1. Tira, sorta d' istrumento di cui fanno uso i Lapponi per le loro magiche operazioni. *Scheffer* ce ne offre la descrizione: « Questa tira non è altre cosa se « non se una pallottola della grossezza « di una noce o di un piccolo pomo, fat- « ta della più fina penna, tutta pulita e sì « leggiera che sembra vuota; il suo colore « è misto di giallo, di verde e di bigio, « che tende un poco più al giallo. Assicurasi « che i Laponi vendono quella *tira*; che è « dessa come animata, e che ha un certo « movimento; di modo che chi l'avea comprata la potea mandare sopra quella per- « sona che più le piacea. Quella *tira* è ve- « loce come un turbine: se per istrada in-

« contra qualche cosa di animato, quella « cosa stessa riceve il male che ad un'al- « tra era preparato. »

2. — (*Mit. Giap.*) templi consacrati agli idoli stranieri, il culto dei quali è più moderno di quello dei Camis. Quei tempii d'ordinario consistono in una gran torre che finisce a cupola. I loro ricchi altari sono carichi d'idoli mostruosi, e sono collocati nel centro dell'edificio, il quale nella grossezza dei muri è decorato d'una infinità di altri idoli di una classe inferiora.

* 3. — o DANASTRI (*il Dniester*); gran fiume della Sarmazia d'Europa, che mette foce nel Ponto Eusino al Nord-Est di quella del Danubio. *Costantino Porfirogenete* lo chiama Danastri, e dice che questo fiume era distante 40 miglia dal Danubio, e 80 dal *Boristene*. Anche *Strabone* parla del fiume *Tira*.

Secondo *Scinno* di Chio, il *Tira* è un bel fiume profondo le cui correnti sono proprie alla navigazione, e le navi cariche risalgono a molta distanza dall'imboccatura. Le sponde di questo fiume erano abitate da un gran numero di popoli; i Tirigeti aveano parecchie città sulla sinistra sua riva orientale verso la foce, secondo *Erodoto*, il quale aggiunge che avea il suo principio da un gran lago che dalla Scizia e dalla Nomidia lo separava.

* 4. — Città della Sarmazia Europea, secondo *Plinio* (*l.* 4. *c.* 12) e *Stefano* il geografo, situata sulla sponda del fiume *Tira*. Il primo dei citati autori aggiunge che altre volte era essa appellata *Ophiusa*.

TIRANNIA (*Iconol*). Vien dipinta sotto la figura d'una donna pallida, e la cui vista smarrita indica ehe quell'odioso eccesso d'ingiustizia e di crudeltà è sempre dall'allarme e dal turbamento accompagnato. La sua corona è di ferro, il suo scettro è una spada ignuda. Ha una corazza, presenta un giogo, e la sua veste è macchiata di sangue. A' suoi piedi veggonsi delle catene, dei fasci slegati, delle mannaje ed altri istromenti di sopplizio. A questi emblemi si potrebbe aggiungere una corona di ferro, le cui punte entrano nella testa, e la spada di Damocle, sospesa sulla figura.

Il gran sigillo che ha fatto coniare la provincia di Virginia in America, nel 1776, mostra un'impronta ov'è caratterizzata la Tirannia. Da una parte la Virtù, genio protettore della repubblica, appare vestita da Amazzone; da una mano tien essa una lancia, dall'altra, una spada; sotto a' suoi piedi sta la Tirannia rappresentata sotto le forme di un uomo dalla cui testa cade una corona, e che da una mano tiene della catene, e dall'altra un flagello. Nell'esergo, sopra la Virtù, leggesi *Virginia*, e al di sotto della Tirannia, evvi scritto *sic semper tyrannis*; sul rovescio si vede la Libertà colla sua verga e col berretto; al suo fianco sta Cerere che tiene un corneopia; dall'opposto lato, evvi una spica di frumento; nel fondo si vede l'Eternità cogli emblemi del cerchio e della fenice; e all'intorno leggesi: *Deus nobis haec otia fecit*.

* 1. TIRANNIONE, nome o piuttosto soprannome d'un celebre grammatico del regno di Ponto, il quale realmente chiamavasi *Teofrasto*. Avendo egli posta in ordine la biblioteca di *Cicerone* ad istrutto il nipote, e probabilmente il figlio di lui, il romano oratore lo stimava a tanto, che gli permise di aprire una pubblica scuola nella propria sua casa. Fu soprannominato *Tirannione*, perchè era un piccolo tiranno riguardo ai suoi discepoli ch'ei trattava con molta severità.

Fu fatto prigioniero da *Lucullo* nella guerra di *Mitridate*, e *Murena* gli die' la libertà. *Tirannione* ammassò delle grandi ricchezze, che furono da lui impiegate nel formare una biblioteca di 30000 volumi. A questo rinomato grammatico è debitore il mondo erudito di aver conservate la opere di *Aristotile*.

* 2. — Altro grammatico che si chiamava *Diocle*, e fu appellato *Tirannione* perchè era stato discepolo del primo.

Questo *Tirannione*, nativo di Fenicia, fu fatto prigioniero nelle guerre d'*Augusto* e d'*Antonio*, e poscia comperato da *Dimante*, favorito dell'imperadore. Cadde egli anche in potere di *Terenzio* che gli rendette la libertà. Aprì una scuola a Roma e compose 68 trattati, uno dei quali mirava a provare che la lingua latina derivava dalla Greca, ed un altro portante una correzione della opere d'*Omero*. — *Cic. ad Quint. Strab. l.* 2, *ep.* 4 *l.* 3, *ep.* 4 e 5. — *Esichio* e *Suida*.

* 1. TIRANNO, presso i Latini la parola *tyrannus* altro non significava che padrone, re. *Apud majores*, dice *Servio*, *tyrannus idem quod rex*. Ma questo nome dovasi particolarmente a quelli che in un governo popolare si usurpavano l'autorità, e in questo senso di fatti si dee prendere questa parola nei loro scritti. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 4, *v.* 320; *l.* 7, *v.* 276

2. — Figlinolo di Pterela.

* TIRIBASA, ufficiale persiano, fu ucciso dalla guardie di *Artaserse* per aver cospirato contro la vita di quel principe, l'anno 394 prima di G. C. — *Plut. in Art.*

Tirbe, festa che gli Achei celebravano in onore di Bacco, e nella quale tutto facevasi con disordine e confusione.—Rad. *Tyrbe*, confusione.

Tirbeno, uno dei soprannomi d'*Apollo* — Esichio.

* 1. Tirea, città dell'Argolide situata su di un eminente luogo, nella parte confinante colla Laconia, vale a dire, sulla costa occidentale dell'Argolico golfo. La provincia ov' era essa situata, chiamavasi *Cynuria*. Quel distretto, dice *Erodoto* (*l.* 1, *p.* 82) facea parte dell' Argolide; ma i Lacedemoni la ne avaano distaccata, a se stessi appropriandola. *Tirea*, come assai bene osserva il signor *Larcher* (*Not. Geogr. p.* 318), era per gli Argivi della più grande importanza, poichè serviva loro di comunicazione a recarsi per la via di terra nelle altre piazze della costa medesima.

Essendosi gli Argivi portati in soccorso del territorio che era stato loro tolto, in un abboccamento venne stabilito, che si facessero combattere trecento uomini da ambe le parti; che quel terreno dovesse rimanere al vincitore; che le due armate non dovessero assistere a siffatto combattimento; e ciascuna dovesse nel proprio paese ritirarsi.

Dopo un tal concordato i due eserciti di fatti si allontanarono, e vi rimasero soltanto i guerrieri scelti dall' una e dall' altra parte. Pugnaron eglino con tanta eguaglianza di coraggio, che di seicento uomini, non ne rimasero che *tre*, *Alcenore e Cromio* dalla parte degli Argivi, *Otiade* da quella dei Lacedemoni, e fu pur d'uopo che li separasse la notte. I due Argivi corsero in Argo ad annunciare la loro vittoria, oppure, secondo il greco autore, come vittoriosi. In quel frattempo, *Otiade*, guerriero de' Lacedemoni spogliò gli Argivi uccisi nel combattimento, portò le lore armi nel proprio campo, ed ivi si tenne fermo. L'indomani, le due armate giungono istrutte dell' evento, e per qualche tempo ognuna a sè attribuisce la vittoria. Gli Argivi, per avere il vantaggio del numero, i Lacedemoni, perchè provavano che i guerrieri d'Argo eransi dati alla fuga, mentre *Otiade* era restato al suo posto, ed avea spogliati i loro morti. Finalmente la disputa si riscaldò a tale, che si venne alle mani. Conviene osservare che gli Anfittioni, secondo *Plutarco*, essendosi trasportati sul luogo, ed essendo stati testimonj dell' azione di *Otiade*, giudicarono la vittoria a favore dei Lacedemoni. Da quell' epoca, continua *Erodoto*, gli Argivi che sino a quello istante erano stati obbligati di portare i loro capelli, si rasero il capo, e con una legge, accompagnata d' imprecazioni contro di coloro che l' avessero violata, proibirono agli uomini di lasciar crescere i loro capelli, e alle donne di portare degli ornamenti d' oro, prima che non si fosse ricuperata *Tirea*. I Lacedemoni, che prima aveano i capelli corti, s' imposero, al contrario, la legge di portarli assai lunghi. Riguardo ad *Otiade*, rimasto solo di trecento Lacedemoni, dicesi che vergognandosi di ritornare a Sparta dopo la perdita dei valorosi suoi compagni, da se stesso sul campo di battaglia si uccise.

* 2. — Città della Grecia, nella Focide. *Pausania* riferisce che *Foco*, figlio di *Amitione*, vi condusse una colonia.

* 3. — Isola situata sulla costa del Peloponneso. Al riferire d' *Erodoto* gli abitanti della città d' Ermione la diedero a quelli di Samo.

* 4. — Piccola città dell' Arcadia, situata al Sud di Megalopoli. In forza della fondazione di quest' ultima, fu essa cotanto indebolita che a tempo di *Pausania* ere deserta.

1. Tireo, soprannome d'Apollo, siccome quegli che presieda alla porte Rad. *Thyra*, porta. I suoi altari veniano colloc ti dinanzi alle porte per indicare ch' egli era il padrone dell' ingresso e dell' uscita. Da ciò alcuni mitologi hanno preteso che Apollo e Diana fossero gli stessi che Giano.— *Aul. Gel.* — *V.* Agieo, Trivia.

2. Figliuolo di Oeneo, re di Calidone. — *Apollod.* 1, c. 8.

3. — Figliuolo di Licaone, re d' Arcadia. — *Paus.* 8, c. 3.

4 — (*vino*) (*Thyrreum vinum*), vino che era molto denso, di colore oscuro-carico, ma dolce e piacevole al palato.

** Tiresia, il più celebre indovino degli eroici tempi: è quello fra tutti gli uomini che ha vissuto più a lungo, senza eccettuarne *Nestore*, ed il solo di tutti gli indovini, che dopo la sua morte abbia conservato lo spirito profetico. Nacque egli a Tebe in Beozia da un figlio degli *Sparti* (*V.* questa parola), chiamato *Evero*, e dalla ninfa *Cariclo* (*Apollodoro*). Dicesi che il padre di lui discendesse da *Udeo*, uno di quelli che erano nati dai denti del serpente, seminati da *Cadmo*. *Apollodoro*, *Teocrito*, *Callimaco* e *Igino* sono concordi sull' origine di lui, ma niun autore fissa l' epoca del suo nascere. Sappiamo soltanto ch' ei fu contemporaneo di *Polidoro*, figlio di *Cadmo*, di *Labdaco*, figlio di *Polidoro*, di *Lajo*, figliuolo di *Labdaco*, di *Edipo*, figlio di *Lajo*, di *Eteocle*, e *Polinice*, figliuoli d' *Edipo*, e che morì poco tempo prima delle guerre degli Epigoni. Al riferire di *Tzetzes*, alcuni antichi lo fanno vivere nove età d' uomini; *Me-*

lampodo e *Lattanzio*, sei; donde gli venne il nome di *Polychronos*, che gli è dato da *Callimaco*, e quello di *Longaevus Vates*, con cui lo appella *Stazio*. — *Apollod.* l 3, c. 11. — *Theocrit. Idyll.* 24, *v.* 70. — *Callim. Hymn. in Lavacro. Palladis. v.* 81, e 128. — *Hygin. fab.* 69 e 75. — *Tzetzes in Lycophr. Cassandr. v.* 682. — *Melampod. Vetus, Poeta Graec. apud Tzetzem, l.* 1. — *Stat. Theb. l.* 2. *v* 95. — *Luctant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 95, *l.* 4, *v.* 407 e 626. — *Lucian. in Macrob.* — *Phleg Trallian. c.* 4.

Tiresia si dedicò alla scienza degli auguri, e vi acquistò un' alta riputazione. I Tebani aveano tanta fiducia nel sapere di lui, che dietro i suoi consigli, dopo la perdita della loro città, si rifuggirono sulla montagna di Telfusa, sino al ristabilimento delle loro mura. Quest' indovino era cieco, e della sua disgrazia narransi parecchie cause. Gli uni dicono che, non piacendo agli Dei ch' ei rivelasse ai mortali ciò che essi bramavano non fosse lor noto, lo avessero privato della vista. *Ferecide* non attribuisce la sua cecità se non se all' ira di *Minerva*. Ecco la sua tradizione adottata da *Properzio* e dall' autore delle Dionisiache. Un giorno, dicon essi, in cui *Tiresia* ancor giovine percorreva co' suoi cani le foreste vicine al monte Elicona, ebbe la disgrazia di veder *Minerva* tutta nuda, che bagnavasi nella fontana di Ippocrene, insieme a *Cariclo*, fida amica e compagna di lei, e madre di *Tiresia*, e che appena la Dea gli annunciò ch' ei non avrebbe veduto più nulla, perdè tosto la vista: *Cariclo* inconsolabile per la sventura di suo figlio, malediva *Minerva* cui essa la attribuiva. « Ritrattati, le disse la Dea, dai rimproveri che ti inspira la collera; non accusare me della cecità di tuo figlio, ma più tosto la legge del vecchio *Saturno*, il quale severamente punisce chiunque vede un' immortale, senza che ella stessa vi abbia acconsentito. Il decreto è irrevocabile; ma per raddolcire in qualche parte la sorte di tuo figlio, in forza dell' amore e dell' amicizia che a te mi lega, voglio ch' ei sia dai Tebani venerato siccome il più veritiero ed il più grande di tutti gl' indovini Di più, gli farò dono di uno scettro la cui divina virtù guiderà i suoi passi con sicurezza non minore di quella che sperar potesse dai proprj occhi. A questi doni due altri ne aggiungo non meno preziosi. *Tiresia* vivrà per lo spazio di parecchie età d' uomo, e dopo la sua morte, sarà egli il solo a conservare lo spirito fatidico nello inferno, ove si vedrà consultato. » Non fu tardo l' effetto della promessa di *Minerva*, *Cariclo*, piena di tenerezza e di gioja, attestò la propria riconoscenza. — *Melampod. apud Tzetzem ad Lycophr v.* 682. — *Ptolemeus Hephestio, l.* 1. — *Heraclit. de Incredibil.* c 7. — *Apollod. l.* 3, c. 12, — *Hygin. fab.* 75. — *Antonin. Liberal. c.* 17. — *Pherecyd. apud Apollod. l.* 1. — *Callimach Hymn. in Lavacrum Palladis, v.* 70. — *Propert. l.* 4, *Eleg.* 9, *v.* 57. — *Nonnus, in Dionys. l.* 20.

Tiresia interpretava, in un modo sempre infallibile, il volo degli uccelli, e intendeva il loro linguaggio. *Eschilo* il chiama l' *Augure per eccellenza*; *Pindaro* lo nomina il *Sublime Profeta di Giove*, e *Stazio* lo appella l' *Indovino di Aonia*. Non è forse inutile di osservare, riguardo al linguaggio degli animali, inteso da *Tiresia*, che alcuni antichi, come *Eschilo*, *Sofocle*, *Apollodoro*, *Porfirio*, *Stazio*, e *Filostrato* hanno creduto che gli animali non solo avessero la facoltà di parlare, e ragionare, ma quella eziandio di comunicarsi i loro pensieri, gli uccelli col canto, e le altre bestie colle diverse loro grida. Hanno pur detto che *Talete*, *Tiresia*, *Melampo*, *Apollonio* di Tiane intendevano, e distinguevano i diversi linguaggi di cui fanno uso gli animali. *Plinio* dice che *Democrito* avea indicato il nome di certi uccelli il cui sangue mescolato insieme, produceva un serpente, il quale dà a quello che lo mangia l' intelligenza di quanto gli uccelli parlano fra di loro. — *Æschyl. Septem ante Theb. v.* 28. — *Sophocl. in Oedip. Tyr. v.* 318, c. 483; *in Antigon. v.* 1014, 1034 e 1314. — *Pindar. Od.* 1, *Nem* — *Stat Theb. l.* 3, *v.* 493; *l. v.* 4, *v.* 510 e 583. — *Porphyr. l.* 3. — *Jamblic. de Myster. sect.* 3, c. 16. — *Philostr. in Vita Apol. lon. l.* 1, c. 14.

Esiodo narra diversamente la causa della cecità di *Tiresia*, e dice che questo indovino, nella sua gioventù incontrò sul monte Cillene due serpenti accoppiati, e che avendo con un colpo di bastone tentato di separarli, fu tosto cambiato in una giovane donzella, che dopo sett' anni, trovò gli stessi due serpenti nella posizione medesima; di nuovo li percosse col bastone, e ripigliò la primiera sua forma d' uomo. I poeti suppongono ch' ei sissi maritato come fanciulla, imperocchè dicon essi, essendo un giorno insorta una disputa fra *Giove* e *Giunone* per sapere chi dell' uomo o della donna trovasse più piacevole lo stato del matrimonio, *Tiresia* fu preso per giudice, e pronunciò contro l' opinione di *Giunone*; che la Dea quindi sommamente sdegnata lo accecò. La finzione del cambiamento di sesso può essere fondata sull' avere questo famoso indovino scritte alcune memorie intorno alle prerogative dei due sessi. *Circe*, in *Omero* (*Odiss. l.* 11), ordina a *Ulisse* di scendere all' inferno per consultarvi

l' anime di *Tiresia*. Gli è un indovino, dice' egli, privo degli occhi del corpo; ma in compenso, ha quelli dello spirito sì penetranti, ch' ei legge nel più oscuro avvenire. *Proserpina* gli ha accordato questo gran privilegio di conservare anche dopo la morte la piena sua intelligenza; gli altri morti, presso di lui non sono che ombre e vani fantasmi. *Ulisse*, dopo di aver appreso dall' indovino tutto ciò che doveagli accadere, promise d' immolargli un ariete nero, ed il più bello delle sue mandre, appena foss' egli ritornato in Itaca.

Nella guerra che dovettero sostenere i Tebani contro gli Argivi armati a favore di *Polinice*, *Tiresia* fu il solo oracolo ch' essi consultarono sul loro destino. Annunciò ad essi che se *Meneceo*, figlio di *Creonte*, avesse voluto sacrificare la propria vita sulle caverna del dragone di *Marte*, *Tebe*, allora ridotta all' ultima estremità, avrebbe evitate le proprie rovine, e trionfato dei suoi nemici; la qual predizione fu dall' evento pienamente giustificata. — *V.* Meneceo.

A lui solo ricorsero egualmente nelle guerra contro gli Epigoni; e se le predizioni di lui non furono consolanti, riuscirono però sempre conformi agli avvenimenti. Questo profeta avea diverse maniere d' interrogare gli Dei; ora colla ispezione del volo degli uccelli, di cui *Manto*, sua figlia, gli rendea esatto conto; ora coll' udire il loro canto, ed ora coll' evocazione delle ombre. *Stazio* (*Theb. l.* 10) con maggiori dettagli descrive le cerimonie di siffatte evocazioni.

Tiresia fu onorato come un Dio; ebbe in Orcomene un oracolo che fu celebre per lo spazio di alcuni secoli; ma finì egli dopo una pestilenza che tutta desolò quella città. Forse i direttori dell' oracolo perirono tutti durante il contagio; forse si giudicò che un Dio il quale lasciava perire di peste gli abitanti d' Orcomene, non fosse più capace di predir l' avvenire. Eravi in Tebe un luogo chiamato l' osservatorio di *Tiresia* (probabilmente il sito daddove ei contemplave gli astri), ed una tomba onoraria, o cenotafio; imperocchè i Tebani attestavano che era egli morto presso d' Aliarte alle falde del monte Telfusa, e che perciò non possedevan essi la vera sua tomba. *Diodoro* (*L.* 4) assicura che fecer eglino dei pomposi funerali a *Tiresia*, e gli onori divini gli tributarono.

Polluce (*Onom. l.* 4. *segn.* 116) dice che i ritratti di *Tiresia* lo rappresentavano con una specie di reticelle sopra tutti i suoi abiti; ed aggiunge che anche gli altri indovini ne portavano degli eguali. Altrettanto dice *Esichio* delle donne che celebravano le orgie di *Bacco*.

Al Campidoglio si vede un erme portante il nome di *Tiresia*.

1. Tiria, figlia d' Anfinonomo. Apollo la rendette madre di Cicno. La madre ed il figlio si precipitarono in un lago, e furono cangiati in uccelli.

2. — Una delle spose di Danao, dalla quale ebb' egli Clito, Stenelo e Crisippo.

* Tirida, città di Tracia ove *Diomede* avea la sua residenza. — *Plin.* 4, *c.* 11.

* 1. Tiridate, re dei Parti, salì al trono dopo l' espulsione di *Fraate*. Essendo stato poco dopo deposto, si rifuggì in Ispagna presso di *Augusto*. — *Oraz.*

* 2. — Personaggio che *Tiberio* creò re dei Parti dopo la morte di *Fraate*. — *Tac. Ann.* 6.

* 3.— Custode del tesoro di Persepoli, che si diede ad *Alessandro il Grande*. — *Quint. Curt.* 5, c. 5.

* 4. — Re d' Armenia, contemporaneo di *Nerone*.

* 5. — Figliuolo di *Fraate*.

* Tiride o Tiri, generale dei Traci che mosse contro di *Antioco*. — *Polyoen.* 4.

Tirico (*Mit. Afr.*), gran villaggio situato alla distanza di quattro leghe da Loango. Il Mokisso che vi si adora, ha la figura umana ed è collocato in un tempio essei vasto; il suo Genga è il signore del luogo. Ogni mattina fa egli al Mokiso delle preghiere accompagnate di misteriosi scongiuri, raccomandandogli ad alta voce la sanità del principe e della sua famiglia, la prosperità del regno, le cure delle messi, e il buon successo del commercio e della pesca. Tutti gli astanti battono palma e palma e i medesimi voti veono via via ripetendo.

Tirinanxi (*Mit. Ind*), primo ordine del sacerdozio nell' isola di Ceilan: sono i sacerdoti di Buddu. Non vi sono ammesse se non se delle persone e per nascita e per sapere distinte. Non sono anche innalzati a quel sublime rango, se non se per gradi. Quelli che portano questo titolo non sono in numero maggiore di tre o di quattro i quali hanno il loro soggiorno a Digligi, ove godono d' un immenso reddito, e sono riguardati come i superiori di tutti i sacerdoti dell' isola. Il loro abito, come pur quello dei Goni, sacerdoti dell' ordine medesimo, è una casacca gialla increspata intorno ai reni, con una cintura di filo. Han essi i capelli rasi, e vanno a capo ignudo, portando in mano una specie di ventaglio rotondo per guarentirsi dall' ardore del sole: son essi dal re e dal popolo egualmente rispettati. Quest' ultimo, allorchè passano, rispettosamente dinanzi a loro si prostra. Se vanno in qualche casa, tosto si presenta ad essi un sedile coperto di una bianca stuoja, o di un pannolino, uso che nel

paese non si pratica se non se per essi e pel re. La loro regola gli obbliga di non mangiar carni se non se una volta al giorno; ma non debbono però ordinar essi la morte degli animali di cui si pascono, nè acconsentire che siano uccisi: è loro interdetto l'uso del vino. Quantunque facciano professione del celibato, sono però liberi di rinunciare al loro ordine allorchè vogliono maritarsi; e perciò fare, basta loro di bagnarsi il corpo e la testa nel fiume, la qual cerimonia scancella il carattere sacerdotale. — *V.* Gont, Jadesi.

** Tirinao, divinità di Tistira, città di Libia. Questo Dio vi aveva il suo tempio dinanzi, come per custodirla, e vi si celebravano dei pubblici giuochi in onore di lui. Questo è tutto quello che sappiamo di un tal Dio, il quale non è conosciuto se non se per un' iscrizione scoperta da *Spon*.

Tirintia, Alcmena, madre d'Ercole. — *Ovid*.

Tirintio, uno dei soprannomi d'Ercole, preso dal suo frequente soggiorno a Tirinto, ove credeasi foss' egli stato allevato. Dopo quell' eccesso di furore, che il trasse ad uccidere i figli che avea avuto da Megara, l'oracolo di Delfo gli ordinò di nascondersi per qualche tempo in Tirinto. — *Eneid*. 7.

1. Tirinto, eroe, figlio d'Argo e nipote di Giove, fondò la città di Tirinto.

* 2. — Città dell'Argolide, al Nord di Midea, situata in un recinto di montagne. Da principio chiamavasi *Halicis*, ossia città dei pescatori, perchè quel luogo era dagli Ermonii pescatori abitato. In seguito prese il nome del secondo suo fondatore.

Le genti del paese faceano risalire la sua origine a *Tiro*, figliuolo di *Argo*, figlio di *Giove*. Una sì rispettabile origine non servì però di verun freno agli Argivi, i quali le tolsero tutti i suoi abitanti per trasportarli in Argo, e impedirono altresì che niuno di nuovo ivi si stabilisse.

Allorchè *Pausania* viaggiò in Grecia, più non se ne vedeano che le rovine: ei parla della grossezza delle pietre che erano state impiegate alla costruzione delle mura di questa città; prova ancor sussistente che aveva essa meritato l'epiteto di τειχιόεσσαν che le dà *Omero*. Diceasi che quelle mura erano state edificate dai Ciclopi.

Partendo da questa città alla volta dell' Inaco, s'incontrava un edificio a forma di piramide, che attestava alla posterità esser quello il luogo ove *Preto* e *Acrisio*, aveano altre volte combattuto per la corona d'Argo; pretendesi che in quella circostanza gli Argivi per la prima volta siansi serviti dello scudo; col lasso del tempo i loro scudi furono sempre i più stimati.

Tirio, soprannome d'Ercole che aveva fatto una spedizione alle Indie; la città di Tiro tributavagli un culto particolare.

Tisme, idolo delle isole Canarie, collocato alla sommità di un monte. I più fervidi suoi adoratori precipitavansi in onore di lui dalla cima di quella rupe, mandando gridi di gioja, essendo persuasi, che qual volontario sacrificio avrebbe alla loro anima assicurate delle ineffabili delizie, il cui godimento non dovea essere giammai turbato.

Tiro, figliuola del celebre Salmoneo e di Alcidide, figlia di Aleo. Divenuta amante del divino fiume Enipeo, dice *Omero* (*Odis*. 11), il più bello di tutti i fiumi che bagnano le campagne del Peloponneso, recavasi essa di sovente a passeggiare sulle deliziose sue rive. Nettuno prendendo la figura di quel fiume, approfittò dell'errore di quella ninfa avvenente, alla foce del fiume, le cui acque sollevandosi a guisa di un monte, e come una vôlta incurvandosi, circondarono, e coprirono i due amanti. Nettuno ottenne i di lei favori dopo d'averle inspirato un dolce sonno che le impedì di riconoscerlo. Appena desta, il Dio le annuncia che alla fine dell'anno avrabb' essa dato alla luce due bei figliuoli i quali sarebbero ambidue ministri del gran Giove. Furon essi Palia e Neleo uno de' quali regnò a Jolco, e l'altro a Pilo. Secondo l'opinione di alcuni, fu essa tanto maltrattata dalla propria matrigna Sidero, che si trovò obbligata d'abbandonare il palazzo del proprio padre, e portarsi a piangere la sue sventura sulle sponde del fiume Enipeo, il quale mosso a compassione la sposò, e la rendette madre di un figlio chiamato Neleo. Allorchè fu questi cresciuto in età, sua madre insieme con lui inseguirono Sidero persin nel tempio di Giunone, ove la uccisero. È dessa di sovente chiamata Salmonide dal proprio padre Salmoneo (*Pind. Pyth*. 2. — *Diod*. 4. — *Apollod*. 1, c. 9. — *Prop*. *l*. 1, *el*. 2: *l*. 2, *el*. 28. — *Ovid. Heroid. Amor*. 3, *el*. 6. — *Ælian. Verr. Hist*. 12, c. 42). Dopo questa avventura, Tiro sposò Creteo, della stirpe degli Eolidi, col quale ebbe Esone, Fare e Amitaone.

* 2. — Città della Fenicia, secondo l'itinerario d'*Antonino*, distante ventitremila passi da Sidone sua rivale.

Vi sono state nella Fenicia due città di questo nome; la prima è la più antica, situata nel continente; la seconda in una isola vicina.

Erodoto dà a quest'ultima un' epoca antichissima: ei narra che avendo domandato ad alcuni sacerdoti di un tempio se era stato edificato da molto tempo, gli risposero che era antico quanto la città, la quale sussisteva già da 2300 anni, ed *Erodoto* scri-

veva 450 anni circa prima di G. C. *Giuseppe* (*Antic.*) pone la fondazione di questa città a 1255 anni prima dell' Era cristiana, allorchè gli Israeliti erano ancora sotto il dominio dei Giudici. La tradizione che ci ha conservato *Cedreno* di alcuni autori i qual pretendeano che *Tiro* fosse stata fondata 1366 anni prima dell' Era volgare, non sembra fondata. Siffatte epoche punto non convengono a *Tiro* dell' isola, e non sono nemmeno quelle della fondazione di *Tiro* del continente, che tutti sanno essere stata anteriore di molto a quella dall' isola. Quella del continente era edificata e conosciuta prima che gli Israeliti si ponessero in possesso della terra di Canaan. *Giosuè* (*cap.* 19, *v.* 29) dà a *Tiro* per limite la tribù d' Aser, ed era già luogo molto importante, poichè gli dà egli il nome di fortissima città. Le fondamenta, secondo *Sanconiatone*, ne erano state gittate da *Memroumo* che fu il primo abitatore del luogo ov' era essa situata. Quel luogo trovavasi nel continente, e dal fenicio autore vien distinto da quello dell' isola, ove fu poscia edificata la città che portò il medesimo nome.

I Sidonj, per alleggerire la loro città, o per estenderne il commercio, spedirono in seguito nell' antica *Tiro* una colonia che considerabilmente la aumentò e a tale incremento, probabilmente operato in diverse riprese, gli antichi avranno applicate le differenti epoche che di Tiro dell' isola ci hanno trasmesse.

Tiro del continente, da quella colonia di Sidonj accresciuta, divenne possente, ecclissò la sua metropoli, ed essa stessa divenne la capitale di parecchie città che', secondo *Plinio* (*l.* 5. *c.* 19), furono da quelle colonie in diversi luoghi edificate. Secondo *Strabone* (*l.* 16, *p.* 520), i Tirj, a tempo della guerra di Troja, non erano ancor conosciuti; e *Omero*, il quale sovente volte tien il discorso dei Feniej, giammai non nomina se non se i Sidonj, ma da quanto pare, *Tiro* era ancora sotto la dipendenza della sua metropoli, e quindi i suoi abitanti saranno stati compresi sotto il nome generale di Sidonj.

Tiro del continente da principio ebbe i suoi re particolari; ma verosimilmente sotto la dipendenza di quelli di Sidone, che col lasso del tempo divenne essa stessa soggetta a *Tiro*; ma Sidone scorse il giogo allorquando *Salmanazaro*, re dell' Assiria fu ad assediar *Tiro*, con tutte le sue forze, l' anno 720 prima dell' Era volgare. Dopo un assedio di cinque anni, i Tirj furono liberati per la morte di *Salmanazaro*. *Nabucodonosore*, re di Babilonia assediò questa città l' anno 586 prima di G. C. *Ethbaale*, che ne era il re, la difese per lo spazio di tredici anni, alla fine de' quali fu essa presa dagli assedianti, a quali secondo *Giuseppe*, quasi nulla vi rinvennero, essendosi gli abitanti coi più preziosi loro effetti, nella vicina isola rifuggiti. *Nabucodonosore*, irritato di non trovar nulla in quella città, la fece distruggere sin dalle fondamenta. Era essa situata sulla sponda del mare, avea un porto ragguardevole e dei più frequentati. Non fu essa più mai riedificata, e tutto ciò che di lei vi rimase, non formò più che un borgo o villaggio, conosciuto sotto il nome di Paletiro. In una lettera d' *Iramo*, re di *Tiro*, a *Salomone*, che *Giuseppe* dice aver tratta dagli archivii di quella città, quel re lo prega di spedirgli del frumento in cambio dei materiali per la costruzione del tempio di Gerusalemme, che gli avea somministrato; per appoggiare la sua domanda, gli dice che egli abitava un' isola nella quale pane non ne cresceva. Dietro i lavori che quel principe fece fare a *Tiro* dell' isola, chiaramente scorgesi che se ei non ne fu il fondatore, non era però da gran tempo stata costrutta. *Iramo* fece unire le due rupi sulle quali *Tiro* è, per così dire, assisa: secondo *Giuseppe*, e dietro le relazioni di *Dius* e di *Menandro*, questo principe aumentò la città dalla parte di terra ferma; vi rinchiuse il tempio di *Giove Olimpico*, e riunì le due isole col riempirne l' intervallo.

Probabilmente gli abitanti di Tiro del continente che si erano ritirati nell' isola, nella circostanza dell' assedio fatto da *Nabucodonosore*, aveano capitolato con questo principe, poichè die' loro *Baal* per re, e alla sua morte, i Babilonesi più non vi posero che dei governatori a tempo, la qual cosa durò sino al principio della monarchia dei Persi. Furono ad essi restituiti gli antichi loro privilegi da *Ciro* o *Dario* figliuolo d' *Istaspe*: ed ebbero ancora la libertà di avere un re, ch' essi conservarono sino a tanto che sussistette la monarchia dei Persi; e siccome facean essi quasi soli tutto il commercio del continente, così egugliarono la grandezza, la ricchezza e la magnificenza dell' antica *Tiro*, prima della sua distruzione.

Giustino (*l.* 18), riferisce la rivoluzione cui andò soggetta questa città in forza della ribellione degli schiavi che tutti trucidarono i loro padroni, e ne sposarono le vedove. Di tutti i Tirj, *Stratone* fu il solo risparmiato dal suo schiavo che insieme alla sua famiglia lo nascose. *Stratone* fu quindi eletto re, e quando Alessandro entrò in Fenicia, la famiglia di lui sedea sul trono di *Tiro*.

Allorchè *Erodoto* si recò a *Tiro*, quelli che la governavano erano tributarj dei Persi. Questo autore (*l.* 11, q. 120) dice d'aver osservato nel tempio consacrato ad *Ercole*, una colonna di purissimo oro, ed uno smeraldo; ma *Menandro* d'Efeso dice che in quel tempio era adorato *Giove*: aggiunge poi che la colonna d'oro vi era stata posta da *Iramo* re di *Tiro*, il quale, secondo *Eupolemo*, citato da *Eusebio*, l'avea ricevuta da *Salomone*. In questa città eravi pure un tempio dedicato a *Ercole Tasio*. *Tiro* possedeva una statua d'*Apollo* di straordinaria altezza; dono che le era stato fatto dai Cartaginesi, è che quegli abitanti collocarono nella loro città, ove lo adoravano. I Cartaginesi l'aveano presa nella città di Gela in Sicilia, secondo *Diodoro*, 405 anni prima dell'Era cristiana.

Tiro, dal dominio dei Persi, passò sotto quello dei Greci, allorquando *Alessandro* conquistò l'impero dei Persi; ma riprenderemo il filo del principio di *Tiro*; e siccome questa città è una delle più celebri dell'antichità, così ne sembra essenziale di offrire in quest'incontro tutto ciò che è noto di meglio intorno ai suoi principj.

Non si conoscono re di questa città prima di *Abibale*, dal quale *Giuseppe* e *Teofilo* d'Efeso, fanno incominciare la successione dai re di *Tiro*, cognizione, che avevano essi tratta da *Menandro* della città d'Efeso, e da *Dius* autori che *Giuseppe* riguarda siccome perfettamente degni di fede.

Dius che era Fenicio, scrisse la storia di *Tiro*, avendo sott'occhio i pubblici annali, in quella città gelosamente custoditi. *Menandro*, dal canto suo, come lo dice *Giuseppe*, ricorse egli archivj da' luoghi di cui volea parlare, allorchè ei compilò le vite di alcuni principi tanto Greci, quanto Barbari.

Abibale è dunque il primo re di *Tiro*, e debb'essere lo stesso cui *Teofilo* appella *Abeimale*; ma ignorasi la durata e le particolarità del suo regno. Era egli contemporaneo di *Davide*; e si presume ch'ei fosse colle vicine nazioni alleato contro di quel principe, imperocchè da un passo del Salmo 80, v. 7 si vede che *Davide* lo conta tra' suoi nemici. Alcuni dotti conghietturano che gli officiali Tirj i quali servivano i Filistei contro di *Samuele*, fossero stati spediti da *Abibale* cui successe *Iramo*. Questo nome puramente orientale, fu travisato da *Teofilo* che talvolta dice *Hieromus*, altrove *Hieromenus*. Taziano e *Zonaro* dicono *Chiramus*. Ma *Giuseppe* dice *Iramo*; e se nel suo testo trovasi anche *Irom*, si è, che la differenza dei caratteri dell'ebraica a greca scrittura, ha dato luogo a siffatte varianti.

Il re *Iramo* fu di stretta amicizia legato con *David*, cui spedì degli ambasciadori. Credesi che la principale loro missione consistesse nel felicitare il re degli Ebrei per la vittoria riportata contro i Gebusei, ch'erano stati poco prima discacciati dalla cittadella di Sionne; e nel conchiudere un'alleanza a nome del loro principe.

Dopo la morte di *Davide*, essendo *Salomone* salito al trono, *Iramo* tratto dall'affetto avuto pel padre, spedì una ambasceria al figlio, pei soliti complimenti, in simili occasioni praticati. *Salomone* approfittò del ritorno degli ambasciadori per iscrivere a *Iramo* la seguente epistola.

« Il re *Salomone* al re *Iramo*, salute.

« Il re mio padre ardea d'alto desiderio di edificare un tempio in onore di Dio, ma non potè riuscirvi a motivo delle continue guerre in cui si trovò egli impegnato, e che non gli hanno permesso di depor le armi se non se dopo d'aver vinti i suoi nemici, e di averli renduti suoi tributarj. Ora che Iddio mi fa la grazia di godere d'una profonda pace, sono determinato d'intraprendere quell'opra ch'egli ha predetto a mio padre, dover io aver la fortuna di cominciarla, e portarla al suo fine. Gli è perciò che vi prego di spedirmi alcuni dei vostri operaj per tagliare, insieme ai miei, sui monti del Libano il legname necessario a siffatti lavori; imperciocchè, da quanto dicesi, non vi sono individui in tal genere più abili dei Sidonj. Lascio a voi di disporre le condizioni del pagamento. »

Iramo gentilmente accolse la domanda, e vi rispose la lettera seguente.

« Il re *Iramo* al re *Salomone*.

« Rendo grazia a Dio che voi siete succeduto alla corona del re padre vostro, che era uo sapientissimo e virtuosissimo principe: assegnirò con gioja tutto ciò che da me voi desiderate; comanderò anzi che nelle mie foreste sia tagliata una quantità di travi di cipresso e di cedro, che farò condurre per mare insieme unite, sino alle rive di quel luogo dei vostri stati, che voi giudicherete il più comodo ed opportuno, per essere poscia da quello trasportate a Gerusalemme. Vi prego di volere, in ricompensa, permettere a mio favore una tratta di frumento, di cui, come voi ben sapete, manchiamo in quest'isola. » — *Giuseppe*, *l.* 8, *c.* 2.

Questo scrittore assicura' che a' suoi tempi si vedeano ancora gli originali di queste due lettere, non solo negli archivii degli Ebrei, ma in quelli eziandio dei Tirii. Ciò che nulladimeno può far cadere qualche dubbio sulla realtà di quelle due lettere, si è che *Eusebio* il quale, dal canto suo, avea fatto delle storiche ricerche, nomine lo stesso re *Surone*, e riporta di quel principe una lettere assai diversa di quelle che si è letta poc' anzi. Dic' egli altresì che *Surone* spedì a *Salomone* 80000 tra Fenicii e Tirii: aggiunge anche alcune altre particolarità che non si trovano in *Giuseppe*. Presumiamo quindi che gli Orientali abbiano trattata ed abbellita la storie di *Salomone*, come quella d' *Alessandro* e di *Rustano*. Aggiungeansi o toglieansi certi fatti, come all' ardente immaginazione dello scrittore maggiormente conveniva.

Gli è d' uopo però di confessare che la lettere riportate da *Giuseppe*, molto bene si accordano con quanto ne vien detto dalla Scrittura.

Salamone, fu oltre ogni credere, soddisfatto del procedere del re *Iramo*: per attestargliene la propria riconoscenza, gli accordò l'annodono di 20000 misure di frumento, a venti misure d'olio, oltre il legno di cedro e altri materiali per la costruzione del tempio. *Iramo* spedì a *Salomone* un uomo calebre a *Tiro* pel suo talento nell' arte di lavorar l' oro, l' argento e altri metalli: quel rinomato artefice fu nominato alla direzione dei lavori di tal genere. *Iramo* dieda centoventi taleuti d' oro per terminare quell' edifizio.

Salamone, dal canto suo, segnalò la propria riconoscenza con magnifici doni. Oltre quello del frumento e dell' olio sopra ennunciato, gli fece pur dono di venti città del paese di Galilea; ma siccome poco a quel principe convenivano, così ei la ricusò, donde venne il nome di *Caboul* o spiacevole, dato a quella parte del paese.

Iramo non fu meno utile a *Salamone*, procurandogli i mezzi di estendera il commercio che faceaon i suoi sudditi nel Mediterraneo e nel mare delle Indie. Avendo appreso che quel principe volea costruire una flotte a Elath, e a Ezion-Gaber sul Mar-Rosso gli somministrò tutti gli operaj di cui avea d' uopo, e gli diede eziandio dei marinaj e dei piloti molto istrutti.

Il regno di *Tiro* era allora in un floridissimo stato: parecchie città erano state ristaurate ed abbellite, la capitale specialmente ottenne un grande incremento. Era essa situata sul continente; *Iramo*, per mezzo di un argine, unì quella città el tempio che era in una piccola isola dicontro; in quell' isola medesima, eresse egli due altri templi, uno in onora d' *Ercole*, l' altro in onore di *Astarte*, templi che di magnifici doni furono arricchiti. Di più, feca egli fare una belle statua d' *Ercole*.

Sotto il suo regno non trovasi che una sola militare spedizione, cioè quella contro gli Eiciei i quali ricusavano di pagare il tributo che era stato ad essi imposto; mà questo principe li pose a dovere. Tre storici fenicii, *Teodoto*, *Isicrate* e *Moco*, citati da *Taziano* (*Orat. contra Graecos*), dicono che il re *Iramo* diè la propria figlia in isposa a *Salomone*. Ove sie vero ciò che si aggiunge, contribuì esse per parte sua ai traviamenti che le Scritture rimprovera a quel principe, facendogli adorare *Astarte*, o *Astarete*, Dea dei Sidonii.

Iramo visse cinquantatra anni, e ne regnò trentaquattro. *Baleazaro*, chiamato anche *Baleostarto*, a *Buzor*, figliuolo d' *Iramo*, succedetta al proprio padre. Sono varie le opinioni intorno alla durate del suo regno, ma nulla si dice d' interessante.

Abdastarto figliuolo di lui, ne fu anche il successore. *Giuseppe* e *Teofilo* non sono concordi sulla durata del suo regno, l' uno dice che fu di nove, l' altro di dodici anni. Comunque sia la cosa, sembra fuor di dubbio ch' ei sie stato trucidato dai quattro figli della sua nutrice, il primogenito de' quali s' impadronì della corona. Questo usurpatore non è contato nella serie dei re di *Tiro*; si vede però che il suo regno durò per lo spazio di dodici anni.

Astarta, fratello d' *Abdastarto* a giunse a rimettere lo scettro nella propri famiglia, ed ebbe esso pure il regno per dodici anni; gli succedette al trono un terzo fratello il quale dovea allora esser alquanto avanzato in età, e dopo dodici anni, fu ucciso dal proprio fratello *Felle* che si rendette padrone dal trono, ma che, nell' ottavo mese del suo regno, fu esso pure trucidato.

Itobale, che *Teofilo* nomina anche *Jutobale*, figliuolo d'*Astarimo* e gran sacerdote della Dea *Astarte*, possedea la seconda carica dello stato, imperocchè quel gran sacerdote venia immediatamente dopo il re. *Teofilo* e *Giuseppe* sono discordi sugli anni del suo regno. Nella Scrittura vien egli dato siccome re dei Sidonii, col nome di *Eth-Baal*. Ma siccome *Giuseppe* lo appella re di *Tiro* e di Sidone, si è questa una prova che quelle due città ad un medesimo sovrano allora ubbidivano.

Itobale feca edificare la città di *Botri*

in Fenicia, e di *Auzatt* in Africa. Sotto il regno di questo principe, secondo *Menandro*, citato da *Giuseppe*, ebbe luogo una gran siccità in Fenicia, la quale durò dal mese *Ipperberetèo* sino allo stesso mese dell'anno seguente. Quel principe, aggiunge il citato scrittore, fece fare ben molte preci che furono seguite da un gran tuono. Si presume che in questo luogo, trattisi della gran siccità di cui è fatta memoria nella Scrittura, sotto il regno d'Achab. Itobale era padre della rinomata *Gezabele*; *Badezore*, o come dice *Teofilo*, *Boezore* che era figliuolo d'*Itobale*, a lui succedette. Sono incerte le memorie riguardo agli anni del suo regno. Lo stesso dicasi di *Mettino* suo figlio e successore. Questo principe, morendo, lasciò due figli, *Pimaglione e Barca*, e due figliuole *Elisa* ed *Anna*.

Pimaglione, immediatamente dopo la morte del proprio padre, salì al trono: era egli assai giovane ancora, e dicesi che nel settimo anno del suo regno, *Elisa*, chiamata anche Didone (*V.* CARTAGINE, *vol. di supplim.*) fuggì da Tiro e si ritirò sopra un promontorio dell'Africa, ove edificò Cartagine. Non riportiamo ciò che segue, se non se per offrire al lettore le opinioni dal maggior numero degli storici adottate.

Pimaglione, secondo loro, ardentemente aspirava ad impadronirsi delle immense ricchezze di suo zio *Sicheo*, sacerdote d'*Ercole*, e che avea sposata *Elisa*, e non potendogliele torre, mentre vivea, immaginò un mezzo di procurargli morte. Gli è perciò che un giorno lo invitò a una partita di caccia, e mentre tutti erano occupati ad assalire un cinghiale, con un colpo di lancia il trafisse, poscia lo gittò in un precipizio, ove lo detto essere egli stato trasportato dal suo cavallo. Alcuni autori assicurano ch'ei fu ucciso appiè dell'ara; ma la vadova di lui ne sospettava l'autore, ed anche la vera causa di sua morte. Determinata di porre in istato di sicurezza, e la propria persona ed anche le ricchezze, dissimulò, e col pretesto di uno stabilimento poco lontano, ottenne il permesso di porsi in mare con tutte le sue dovizie. Appena vi fu essa, spiegò le vele verso il luogo ov'era già edificata una Fenicia cittadella, sotto il nome di Byrsa. Era *Elisa* già molto lontana, allorchè *Pimaglione* seppe che infatti la di lui sorella avea per sempre abbandonati i suoi stati. Se questa storia fosse vera in tutte le sue circostanze, sembra che non si potrebbe conciliare con tutto ciò che altrove si riferisce di *Pimaglione*. Mentre non sarebbe gran fatto probabile ch'ei non avesse spedito qualche vascello ad inseguire *Didone*, oppure, istrutto ch'essa fondava una colonia la qual potea divenir rivale di *Tiro*, non abbia mandato delle forze per opporvisi. Sembra ch'egli avrebbe potuto farlo di leggieri, ove sia vero, come lo dice *Stefano* di Bizanzio ch'egli abbia fondata la città di Carpasia nell'isola di Cipro, e che in un altro momento abbia spedito al tempio d'*Ercole*, situato a Cadice, o a ben poca distanza, un superbo lavoro d'oro massiccio rappresentante un ulivo, i cui frutti erano altrettanti smeraldi che perfettamente imitavano la natura.

Il primo re che fa poscia conoscere la storia, chiamavasi *Eluleo*, il quale regnava a tempo di *Salmanazaro*, re di Assiria. Questo principe in veggendo i Filistei estremamente indeboliti dalla guerra che avea lor mossa Ezechia, volle approfittare dell'occasione per rendersi padrone di Geth, che si era da qualche tempo sottratta al potere e all'ubbidienza dei Tirii. Ma *Salmanazaro* imprese di difendere quella città ed entrò nella Fenicia seco traendo un poderoso esercito. La pace fu poco dopo conchiusa, ed ei riprese il già percorso cammino. Gli è vero che quella pace non fu di lunga durata, imperocchè parecchie città della Fenicia, come Sidone, Arce, ecc. scossero il giogo dei Tirii; e *Salmanazaro* per loro re dichiararono. Questa ribellione trascinò seco una nuova guerra fra i Tirii ed il re d'Assiria. Nulla fu da questo principe obliato, onde impadronirsi di *Tiro*: oltre le forze di terra, fece egli armare sessanta navi; ma quella flotta fu da soli dodici vascelli tirii battuta e dispersa. Una tal disfatta fece temere a *Salmanazaro* assai prossimo un secondo combattimento. Convertì egli l'assedio in blocco, e ritornò in Assiria. Le truppe ridussero la città alla più grande estremità per la mancanza d'acqua; chiusero gli acquidotti, e delle sorgenti s'impadronirono. Si trovò nulladimeno il mezzo di supplirvi, scavando dei pozzi i quali diedero dell'acqua in sufficante copia per mettere i Tirii in istato di sostenere quell'assedio pel corso di cinque anni. Non è però bastantemente provato ancora che la città non abbia più a lungo resistito; ma *Salmanazaro* era poco prima uscito di vita, e *Eluleo* regnò trent'anni.

Sembra che *Itobale* II sia succeduto a *Eluleo*. Regnò egli a tempo di *Nabucodonosore* o *Nabucadnezaro*, re di Babilonia. Anche questo principe strinse *Tiro* d'assedio, ed è questo uno dagli avvenimenti più celebri dalla storia di questa città, mentre durò tredici anni. Di tale assedio troviamo una specie di descrizione in *Ezechielo*. Finalmente il re di Babilo-

nia sen rendette padrone. Gli abitanti l' avaano abbandonata dopo di averne seco loro trasportate, o abbruciate le ricchezze. L'ira del vincitore giunse al colmo; ne fece cedere il peso sugli edifizii, e su quei pochi infelici che non avaano potuto salvarsi; la città fu dunque assolutamente distrutta.

Per conciliare questo racconto dalla scrittura con ciò che dicono alcuni altri storici, cioè che *Baal* regnò dopo *Itobale*, conviau supporre che tutto non abbiau eglino descritto. I Tirii abbandonando la città, eransi ritirati con tutto ciò che avean essi potuto trasportare in un' isola distente un mezzo miglio dalla spiaggia, ed è altresì probabile che vi abbieno edificata una città la quale fu ben presto conquistata da *Nabucodonosore*. Credesi quindi che questo principe vi abbia stabilito *Baal* come viceré, a che abbia pur esso istituito a Tiro dei magistrati chiamati Suffeti o Giudici.

Il governo cambiò dunque a *Tiro* dopo la morte di *Baal*. Fra quai giudici trovasi il governo di un gran sacerdote che durò per tre mesi. Ignorasi la causa del cambiamento che ebbe luogo poco tempo dopo; ma vedismo che la regia dignità vi fu ristabilita.

Balatore fu riconosciuto re, ma per lo spazio di settanta anni, tant' esso, quanto i suoi successori furono tributarj degli Assirj, a durante quel tempo si contano molti regni. *Baal* non regnò più di un anno. *Merbale* di Babilonia cui i Tirii offrirono poscia la corona, non regnò che per quattro anni; *Iruno* fratello e successore di lui, ne regnò venti. Secondo gli Annali Fenicii, nel quattordicesimo anno del suo regno *Ciro* si impadronì dell' impero dei Persi. — *V. la tavola degli imperi d' Assiria, di Babilonia, di Persia, ecc. all' articolo* Assiri. *Vol. di Supplim.*

A *Iruno* succedette *Mapen*. Da quanto pare i Tirii non potettero approfittare delle caduta di Babilonia per ricuperare la loro libertà, e de sudditi di quell' impero, divenire elleti di quello dei Persi, imperocchè in *Erodoto* (*l.* 8) vedismo in qual modo *Serse* si condusse verso di loro. *Mapen* con dodici vascelli della sua nazione, serviva nell' esercito di *Serse* allorchè portò egli la guerra in Grecia; pretendesi altresì che da lui sia partito il consiglio d' assalire la flotta dei Greci presso di Salamina, la qual cosa non porgeva grande idea del suo sapere in fatto di tattica navale. Ma appena fu perduta la battaglia di Salamina, *Serse* fece troncare il capo ai principali Tirii, per impedir loro, dicea egli, di calunniare i Persi, accusandoli nel tempo stesso di avere per la viltà di essi perduta la battaglia. Nullameno veggiamo che in seguito i Tirii servirono sempre con distinzione nelle navali armate dei Persi, e che i re di questa nazione, della loro stima sommamente gli onorarono.

Si presume che a un di presso, verso quell' epoca, *Stratone* sie salito al trono. Non v' ha chi ignori il tratto riportato da *Giustino*, relativamente all' innalzamento di questo principe. Noi lo ricorderamo in due parole. In una cospirazione generale, gli schiavi aveano privato di vita i loro padroni; *Stratone* solo era stato salvato dal proprio schiavo: divenuti padroni dello stato, stabilirono che dovesse esser re colui il quale in campo aperto fosse il primo a vedere la luce del sole.

Lo schiavo di *Stratone*, istrutto e diretto dal proprio padrone, si volse all' Ovest, ed avendo vista la luce del sole sulle sommità di alcune alte montagne, lo fece tosto osservare agli altri i quali rimasero colpiti dalla superiorità del suo spirito. Si sospettò ch' ei non avesse creata quell' idea; ed egli confessò di esserne debitore al proprio padrone cui, e motivo della sua virtù, avea serbato in vita. La convinzione della sua bontà e de' suoi lumi, unì tutti i voti e favore di *Stratone*, che fu riguardato come dal potere degli Dei al trono specialmente destinato.

Ci sono ignoti parecchi successori di *Stratone*. Quello il cui nome trovasi dopo di lui, è *Alzemico*, sotto il cui regno ebbe luogo l' assedio e la presa di *Tiro*, conquistata da *Alessandro*.

All' avvicinarsi di questo principe, i Tirii spedirono ad incontrarlo il figlio del loro re con numeroso seguito, con doni e provvisioni per lui a pel suo esercito. Ma lungi dal contentarsi di sì fatto omaggio, si avanzò egli, e volle nella città entrare. Non v' ha chi ignori che la visita di un conquistatore è lo stesso che prendere il possesso. I Tirii lo temeano, quindi ricusarono di prestarsi all' inchiesta d'*Alessandro*, il quale mosse le sue truppe contro la città a credette di prenderla di primo lancio, ma s' ingannò.

Tra l' isola ov' era essa situata ed il continente, eravi uno spazio di mezzo miglio. Le mura, dell' altezza di centocinquanta piedi, erano di torri fortificate, e tutta la città era provveduta di munizioni da bocca e da guerra; e i Cartaginesi, padroni del mare aveano loro promesso dei ragguardevoli soccorsi.

Ma i cartaginesi ajuti non giunsero a motivo delle interne discordie che turbavano quello stato. L'esercito di *Alessandro* giunse a fare un argine dal continente

dell' isola, dalla larghezza di 200 piedi. Finalmente per mezzo di grandi e forti macchine, con una flotta molto attiva e coll' appoggio di un esercito determinato a vincere o a perire, *Alessandro* dopo un assedio di sette mesi s' impadronì di *Tiro*.

Quella città fu incendiata e distrutta sin dalla fondamenta, gli abitanti o trucidati o tratti in cattività. Questo principe ebe tanti storici hanno emmirato, si comportò da barbaro feroce, mentre duemila uomini, risparmiati dal ferro, furono per di lui ordine crocifissi.

Dicesi ebe i Sidonj ne salvarono circa quindicimila che nascosero nei loro vascelli. *Alessandro* mantenne nulladimeno il re nelle sua dignità, e rimandò alle loro abitazioni i Cartaginesi che eransi recati a *Tiro*, adducendo il pretesto di un voto da lui fatto ad *Ercole*. Nel tempo stesso diè loro ordine di partecipare alla loro repubblica che da quell' istante le dichiarava la guerra.

Poco tempo dopo la partanza di quel principe, i Tirii, salvati dai Sidonii, come pure le donne ed i fanciulli spediti a Cartagine, durante l' assedio, ritornarono nella città e i principali edificj riedificarono. *Alessandro*, reduce dall' Egitto, venne pure in *Tiro* ova gran doni offrì ad *Ercole*, fece celebrare dei giuochi e dare diversi spettacoli. In ben poco tempo, questa città divenne tanto possente, quanto prima della sua presa; mentre nell' anno 313, come lo riferisce *Diodoro* di Sicilia, si trovò essa in istato di sostenere un assedio contro di *Antigono*, e solamente dopo quindici mesi, i Tirii furono obbligati di capitolare, e di ricevere una guarnigione.

Tiro appartenne a diverse potenze sino ad *Antioco il Grande* che se ne fece padrone l' anno 218; poscia fu sempre dai Seleucidi dominata.

Vediamo ehe col lasso del tempo, *Cassio* fece principe di *Tiro* un certo *Marione*; gli era uno dei mezzi di cui servivansi i Romani governatori per soddisfare l' insaziabile loro avarizia. Vendean eglino nel loro governo tutto ehe potessi comperare: quindi avendo *Cassio* divisa la Siria in piccoli distretti, li vendette al maggior offerente; e *Marione* si trovò ricco abbastanza per comperare il principato di *Tiro*. Allorchè *Antigono*, fratello d' *Ircano*, e secondogenito d' *Aristobolo* tentava d' invadere la Giudea, non tardò egli a procurargli dei soccorsi. *Antigono* fu posto in rotta da *Erode*.

Tiro di buon' ora abbracciò la cristiana religione. Dicesi che *Origene* finì i suoi giorni a *Tiro*, e per lungo tempo vi si mostrò la sua tomba. Questa città ebbe il titolo di Metropoli, e quello di prima sede Arcivescovile, sotto il patriarcato d' Antiochia, lo che le fece dare il nome *Protothronos*, o prima sede.

Nella notizie di *Leone il saggio*, potrà il lettore trovare i nomi delle quindici città che erano suffraganee di *Tiro*. Questa Metropoli, col resto della Siria, passò sotto il dominio degli Arabi. Prima di esser ridotta al miserabile stato in cui trovasi presentemente, fu dessa due volte, a tempo delle crociate, dai cristiani assediata. La prima nel 1112, da *Baldovino* I, il quale dopo un assadio di quattro mesi, fu costretto di ritirarsi. La seconda volta, nel 1124, durante la cattività di *Baldovino* II, dai principi cristiani i quali approfittando della circostanza dell' arrivo di un poderoso esercito di Veneziani, per mare e per terra la assediarono. A malgrado della forza della piazza e della vigorosa difesa degli assediati, divisi in due corpi di truppe, uno comandato dal Califfo d' Egitto, ed occupante due parti della città, l' altro sotto gli ordini del Sultano di Damasco, che era in possesso della terza parte, la città, dopo un assedio di quattro mesi, cadde finalmente in potere dai cristiani.

Nel 1192 fu inutilmente assalita da *Saladino*; ma nel 1291 il sultano dei Mamalucchi *Kabil* per capitolazione la ottenne, e sin dalla fondamenta ne atterrò le fortificazioni.

* 3. — Piccola città d' Italia presso il lago Bolzene, le cui acque, dicesi, essersi portate sul territorio che occupava questa città, di modo che più non ne rimangono che alcune vestigia presentemente portanti il nome d' Isola Bisentine.

* 4. — Fratello di Teutra, uno dei compagni di Enea nella guerra contro di Turno. — *Eneid. l.* 10.

* 5. — (*era di*). *L' era di Tiro* incominciò 125 anni prima dell' *era* volgare, l' anno di Roma 628, e 186 dell' *era* dei Seleucidi, della quale sino a quell' epoca si erano serviti i Tirii. Ciò che gli indusse a stabilire in quell' anno un' epoca nuova, fu la riconoscenza verso *Bala*, re di Siria, che al suo innalzamento al trono, accordò loro l' autonomia, ossia la libertà di governarsi colle loro proprie leggi. Il 19 d' ottobre era il primo giorno dell' anno *tirio*, che si apriva col mese Ipperbereteo. Quindi il primo anno della nostra *era* volgare cadde nell' anno 126 dell' *era tiria*, incominciata il 19 di ottobre, due mesi e 13 giorni innanzi il primo nostro giorno di gennajo. Veggonsi parecchie medaglie sulle quali è marcate l' *era di Tiro*. Il cardinale *Noris* (*De Epoca Syro-Maced.*

Dissert. 4, c. 3) ne riporta sei: una dell'anno 219 di *Tiro*, la quale va di pari passo con l'anno 94 dell'*era* volgare; una dell'anno 237, che cade col nostro anno 112; la terza dell'anno 256, che all'anno 131 corrisponda; una quarta dell'anno 279, che è il nostro anno 153; due altre dell'anno 263, che all'anno 138 corrispondono. Alcuni concilii portano pur la data dell'*era* medesima. *Bellei* pretende che *Tiro* abbia ripresa l'*era* dei Seleucidi sotto di *Elagabalo*; ma convien credere che l'abbia poscia di nuovo abbandonata, poichè i concilii in cui è impiegata l'*era* di *Tiro*, propriamente detta, sono al regno di quel principe posteriori. — Veggasi l'opera intitolata: *Arte di verificare le date.*

* G. — (*Marmo di*), *Tyrium marmor*, marmo bianco presso gli antichi sommamente stimato, e che non era punto inferiore a quello di Paro, allorchè era perfettamente puro. Avea talvolta delle vene di un bigio nericcio.

Tiroduani (*Mit. Ind.*), tre fortezze d'oro, d'argento e di ferro, ove stavano i giganti che i Deverchedi, vale a dire, gli spiriti puri andavano vessando. Un solo tiro di Siva le ridusse in cenere.

* Tirocinio, scuola di qualunque genere. I Latini chiamavano *Tirocinium* la scuola, e *Tirones* erano propriamente detti quelli giunti all'età di 17 anni, e che prendendo la toga virile chiamata *pura* e *libera*, erano condotti nella pubblica piazza accompagnati da un gr n numero d'amici della famiglia, per significare che essi entravano nel mondo; ed è ciò che appellavasi *forum attingere*, *et in forum venire*, oppure, come dice *Seneca: Ille in foro primum ductus tyro dictus est.* Quest'epoca venia contrassegnata con un banchetto per la gioja di vedere che il giovane era in istato di prestare i suoi servigi alla repubblica, e dopo il banchetto, gli si toglieva la toga pretesta, per indossargli la virile, *toga pura.* Poscia il padre sempre accompagnato dagli amici e dalla famiglia, il conduceva al tempio per offrirvi gli ordinarj sacrifizj, e ringraziare gli Dei; e da quel luogo veniva indi condotto sulla pubblica piazza per insegnargli a lasciare l'infanzia, e a vivere da uomo.

Tiromanzia, divinazione nella quale si faceva uso del formaggio. Rad. *Tyros*, formaggio. Ne ignoriamo le regole e le cerimonie.

Tironal, *carro* (*Mit. Ind.*). Questa solennità consiste nell'inaugurazione di un tempio recentemente edificato, conseguentemente non ha giorni fissi. La sua durata è di dieci giorni nei templi i più rinomati, come quelli di Chelembron, Cheringam, Jagrenat, ecc. ove i devoti si recano da tutte le parti delle Indie.

Alcuni giorni prima, si fanno delle offerte all'idolo: dovunque si formano degli atrj o portici ove il Dio deve fermarsi. Que' portici sono guarniti della più belle tappezzerie rappresentanti la vita e le metamorfosi del Dio.

La vigilia i tamtami (specie di tamburi), e gli altri stromenti percorrono i luoghi ove dee passare la processione onde avvertire le donne incinte di allontanarsene, durante la decina, perchè sono alleno un ostacolo al suo passaggio.

Il primo giorno, dopo molte offerte accompagnate da processioni fatte nel recinto, allo strepito di una moltitudine d'istromenti, si pone la banderuola attortigliata intorno all'albero del padiglione, e la sera, si porta l'idolo sotto di un baldacchino; alla mattina del secondo giorno, si porta l'idolo in processione, e alla sera, vien collocato sopra una specie di cigno chiamato *Aunon.*

Nel terzo, la processione si fa alla mattina; l'idolo è portato sopra di un favoloso lione, chiamato *Singam*, e alla sera, sopra una specie di uccello a quattro piedi, cui nomasi *Yalli.*

Nel quarto, allorchè la festa si fa in onore di Visnù, l'idolo vien portato alla mattina sopra di *Hanuman*, scimia di straordinaria grossezza. Quella scimia è la montura di Visnù, e gli rendette degli importanti servigi, allorchè quel Dio fece la guerra al gigante Ravenen, re dell'isola di Languei.] Alla sera, vien portato sopra *Garuda*, che è pur la montura di Visnù.

Se la festa ha luogo in onore di Siva, nel mattino questo Dio è portato sur un *Boudon*, o gigante: e alla sera, sopra un bue che è *Darmadeve*, Dio della virtù.

Nel quinto giorno, si porta l'idolo alla mattina e alla sera sul serpente *Adyssechen*, che sostiene la terra colle 1000 sue teste, e serve di letto a Visnù sul mare di latte.

Nel sesto, alla mattina portasi sopra di una scimia, e alla sera, su di un bianco elefante.

Nel settimo, non v'è processione; ma alla sera, si pone l'idolo su di una finestra, alla sommità delle torri del pagoda, e questo giorno è indicato per le offerte che si vogliono fare al Dio. Ciascuno è sollecito nel servire la cupidigia dei Bramini. L'un dessi, fa l'enumerazione di quanto vien portato, e dopo di averlo offerto all'idolo, se ne impadronisce.

Nel mattino dell'ottavo giorno, i Bramini lo portano eglino stessi sopra un palanchino, e fanno il giro di tutto il recinto

dal pagode, alla sera, lo portano sopre un cavallo, e si fa la processione.

Nel nono, la processione ha luogo alla mattina e alla sera, nel recinto del pagoda, e l'idolo vi è portato dai Bramini sotto di un baldacchino.

Nel decimo giorno, vale a dire, l'ultimo, si fa una solennissima processione. Prima di tutto si pone l'idolo su di un tabernacolo di pietra, il quale si chiama *termonti*; egli è adorno di fiori e di banderuole, e serve ad agevolare i mezzi di collocare l'idolo sul carro che il dee portare, e di ritirarnelo allorchè è finita la passeggiata. Quel giorno chiamasi la festa di *Teroton*, che vuol dire corsa dei carri. Egli è tirato da sei o sette mila persone, le quali al suono di una infinità di musicali istromenti, aggiungono le reiterate loro grida. In quel giorno stesso il capo della carimonia dà del denaro in elemosina pel maritaggio dei Bramini orfani. Quel carro consiste in una immensa macchina sulla quale sono scolpite e la vite e le matamorfosi del Dio; quella macchina è adorna di fiori e di banderuole. Alcuni lioni di cartona, posti ai quattro angoli servono di sostegno a tutti quegli ornamenti; il davanti è occupato da cavalli della stessa materia, e l'idolo evvi collocato nel mezzo su di un piedistallo; una quantità di Bramini lo ventilano per impedire che vi si riposino le mosche. I bajaderi ed i musici stanno assisi attorno, e dello strepitoso suono de' loro stromenti fanno l'aria risuonare. Si sono veduti dei padri e delle madri di famiglia portanti i loro figli in braccio, gittarsi sotto le ruote per farsi schiacciare, e morire colla speranza che la divinità faccia loro nell'altra vita godere un' eterna felicità. Un siffatto spettacolo, punto non arrestava la marcia del Dio, perchè gli auguri non sarebbero stati favorevoli. Il corteggio passava sui corpi di quegli infelici senza mostrare le più piccola emozione, e la macchina terminava, per così dire, di macinarli. Sia che la superstiziona abbia minore impero, o che i dritti dell'umanità siano meglio conosciuti, presentemente non si scorga molto zelo per una sì orribile devozione; non vi sono più che alcuni fanatici i quali in quella solenne pompa, sotto quel carro osino precipitarsi.

* Tirone (*Tullius Tiro*), liberto di *Cicerone* il quale avea per lui molta stima ed amicizia, come appare da parecchie sue lettere. Scrisse egli la vita di *Cicerone*, suo padrone e benefattore, e compose molte altre opere che ci sono pervenute. *Tirone* fu quegli che presso i Romani inventò la maniera di scrivere in abbreviature con tanta prestezza, quanto quella del parlare, arte cui *Marziale* fa allusione ne' seguenti versi, de' quali molti scrittori d'ufficio hanno talvolta fatto le loro divise:

Currant verba licet, manus est velocior illis;
Nundum lingua, suum dextra peregit opus.

I caratteri che inventò *Tirone* si chiamavano *notae* (*V.* Note), donde venne il noma di Notari. L'abate *Carpentier* ci ha dato degli antichi monumenti scritti secondo il citato metodo, e ci ha fatto nel tempo stesso conoscere il tironiano alfabeto. *Alphabetum Tirenianum seu notas Tironis explicandi methodus: cum pluribus notis ad Historiam, et jurisdictionem tum ecclesiasticam, tum civilem pertinentibus.* — *Cic. ad antic.*

* Tironiane (*Note*). — *V.* Note.

* Tirorida, nato a Tegea, città d'Arcadia nel Peloponneso, fu uno dei legislatori della sua patria, e i Tegeati per riconoscenza, una statua nella pubblica piazza gl' innalzarono. — Paus. *l.* 8, *c.* 48.

Tiropacadel (*Mit. Ind.*), nome del mare di latte, secondo gli Indiani i quali ne contano sette diversi, quello di acqua salata, quello di butirro, quello di *rair* ossia latte coagulato, quello d'acqua, quello di latte ecc.

Tirreni, antichi abitanti della Toscana. La favola dei barcajuoli tirrenii, cangiati da Bacco in mostri marini (*Suid.*), indica che qua' popoli nei primi tempi, si sono applicati alla navigaziona. *Plutarco* riguarda gli Etrusci o Toscani, siccome di tutti gli uomini i più superstiziosi. Da loro aveano tratto i Romani non solo l'arte degli auguri, degli auspici e tutte le cerimonie della loro religiona, ma eziandio i vestimenti dei re, dei magistrati, dei pontefici e dei sacerdoti. — *Dionigi d'Alicarn. l.* 1. — *Strab.* 1.

* Sembra che il nome di *Tirreni* nelle sua origine sia stato quello degli abitanti di una parte della Macedonia che estendevasi persino allo Strimone, e che *Erodoto* appella *Crestonia*, a motivo delle sua capitale, detta *Crestona*. Insensibilmente ricevette egli un senso più generale e divenne sinonimo del nome *Pelasgo*. *Tucidide* li confonde insieme, e alcuni versi di *Sofocle*, citati da *Dionigi* d'Alicarnasso c'inducono pensare che ordinaria fosse presso gli Ateniesi una tal confusione. Dai Pelasgi della Grecia, passò egli ben tosto e quelli d'Italia, vale a dire, ai popoli d'origine greca, più antichi delle Elleniche colonie, ed erano ora Italioti, ora *Tirreni* appellati. Gli è ciò che si può osservare in *Dionigi* d'Alicarnasso il quale volendo provare ei Gre-

ci che i Romani punto non erano barbari, senza veruna riserva, attribuisce ai Pelasgi d'Italia tuttociò che gli antichi hanno sopra quelli della Grecia spacciato. In forza di questo sistema che talvolta lo gitta in false interpretazioni, ha egli cangiato il nome di *Crestona* in quello di *Certona*, e confonde i *Tirreni* della Crestonia, con quelli della Toscana, e malgrado delle prevenzione che avea avuto *Erodoto* di indicare questi ultimi per mezzo della loro vicinanza coll' Umbria.

Questo errore di *Dionigi* d' Alicarnasso, illuse quasi tutti i critici, ed ha prodotto dei falsi sistemi intorno all' origine dei Toscani. Siccome in forza del primo sbaglio, si era dato il nome di *Tirreni* a tutti i Pelasgi sparsi nell' Italia, e che sulle coste della Toscana si trovavano parecchie di quelle Pelasgiche città, specialmente quelle degli Argiliani, ai Greci molto note, così questi ultimi a poco a poco si accostumarono a indicare i Toscani sotto il medesimo nome. Li riguardarono eglino come *Tirreni* e conseguentemente come Pelasgi; perchè non conoscendoli, era ben naturale che li confondessero con popoli, per così dire, incastrati nel loro territorio, e che non cessavano di mantenere qualche relazione colla Grecia. Ma nè i Toscani, e nemmeno i Romani giammai non conobbero quelle denominazioni. Se alcuni latini poeti ne fanno uso, gli è per imitare i Greci e con quella licenza medesima cha nei francesi poeti rende comuni i termini d' Ausonia e d'Esperia.

Gli Argiliani sono spesse fiate appellati *Tirreni* dai greci scrittori; *Erodoto* dà loro indifferentemente questi due nomi. *Pindaro*, parlando dei pirati che il commercio d' Italia e della Sicilia andavano infestando, indica pure sotto il nome di *Tirreni*, gli Argiliani ch' egli associa ai Cartaginesi. L' autore degl' inni attribuiti ad *Omero* dice la medesima cosa, e *Tucidide* parla dei soccorsi che spedirono eglino agli Ateniesi nella guerra di Sicilia, l' anno 19 di quella del Peloponneso, un po' prima che Vejenti fosse dai Romani rovinata.

Nella collezione di *Stosch* sopra una corniola, si vede un delfino con testa d' uomo e con barba. Questo soggetto (*Apollod. Bibl. l.* 3, *c.* 5), forse rappresenta alcuni di que' barcajoli *tirrenii* che da *Bacco* furono in delfini trasformati. La favola riporta alcune altre metamorfosi di tal sorta (*Athen. l.* 7, *p.* 213). *Pompilio* fu cambiato in pesce da *Apollo* che ne era innamorato. La metamorfosi dei *Tirreni* in delfini, trovasi con altre profane favole espressa sui fregi dell' orlo della gran porta di bronzo di S. Pietro di Roma, fatta a tempo di *Sisto* IV.

* 1. Tirrenia. Questa provincia corrispondeva a quella parte dell' Italia, cui attualmente nomasi la Toscana, ma era essa molto più estesa verso il Nord e l' Est-Sud. Questo paese ha spesse volte cambiato di nome e di abitanti.

Gli Umbri ne furono scacciati dai Pelasgi: questi lo furono pur essi dai Lidii, capitanati da *Tirreno*, figlio del re di Lidia, donde le venne il nome di *Tirrenia*.

Siccome i *Tirreni* erano molto religiosi e di sovente facevano dei sacrifizii, i Greci diedero loro il nome di *Tusci*, che significa sacrificatori, dal verbo *βυ'ω V.* Etruria.

* 2. — Secondo *Stefano* di Bizanzio, così chiamavasi una città dell'Italia.

* 3. — (*Stagno*) ossia lago Tirrenio. Questo nome trovasi in un' antica iscrizione, e si crede che indichi egli la foce dall' Ebro nel Mediterraneo. Ma non esistettero forse sulla coste dell' Etruria alcuna lagune la quali possano aver meritato questo nome, senza cercarlo quasi sulle coste della Spagna?

* Tirrenici (*Scarpe*) (*tirrenici calcei*). Dipinte al naturale noi le troviamo nella descrizione cha ne fa *Polluce* . . . I Tirreni portavano una suola, o sandalo di legno, dell' altezza di quattro dita, assicurata sul piede con legacci dorati. *Fidia* con que' sandali fece la calzatura della sua *Minerva*.

** 1. Tirreno figliuolo d'*Ati* o *Atide* re di Lidia e fratello di *Lido*. Dopo la morte del loro padre, *Lido* e *Tirreno* governarono insieme la Lidia. Costretti dalla mancanza dei viveri di trarre a sorte quale di essi dovesse sortire dal paese con una parte del popolo, *Tirreno* abbandonò la propria patria, e andò a stabilirsi sulla costa meridionale dell' Italia; ove diede il suo nome a quella contrada e al mare che la bagna, conosciuto anche sotto il nome di mare inferiore. *Tirreno*, dice *Servio*, era fratello di *Tarcone* che edificò Mantova, e padre di *Clusio* che fondò Chiusi (*Clusium*). — *Erodoto l.* 1, *c.* 94. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 1. — *Servius ad Virg. Aen. l.* 2, *v.* 781; *l.* 10, *v.* 174, 177, *e* 198.

2. — Uno dei soprannomi d' Apollo — *Esichio*.

3. — Intendente delle mandre del re Latino, protesse la fuga di Lavinia nelle foreste, dopo la morte d' Enea, le edificò una capanna conosciuta da pochi, le serbò un inviolabile segreto, e la presentò al popolo allorchè i sospetti delle nazione obbligarono Ascanio di farla ritrae-

ciare per sua giustificazione. — *V.* LAVINIA.

TIRRENOLETE, *che fa perire i marinaj tirreni*, epiteto di Bacco. — *Met.* 3. *Antol.*

TIRRIDI, figliuolo di Tirro. — *Eneid.* 7.

** TIRRO, nome del pastore presso il quale si ritirò *Lavinia*, moglie di *Enea* ed ove die' alla luce *Silvio*, il quale divenne re d' Alba, ad il cui nome fu comune ai suoi successori. Avava egli allevato e addimesticato un cervo, che fu ucciso dai compagni d' *Ascanio* al loro arrivo in Italia. Siccome *Tirro* era l' intendente delle mandre del re *Latino*, così, secondo *Virgilio*, un tale avvenimento fu il primo movente della guerra fra i Trojani ed i Latini. — *Eneid. l.* 6. *v.* 760; *l.* 7, *v.* 483. — *Servius* ad *Virg. loc. cit. et ad Aen. l.* 1, *v.* 274.

TIRSAMIN (*Mit. Mus.*), uno dei nomi che i Musulmani danno a Edris, o Enoc il patriarca che d' ordinario confondono agline con l' Oro o l' Erme degli Egizii, cui pretendono essere stato re, sacrificatore e dottore, ed essersi in tal guisa meritato il nome di Trimegisto al quale Tirsemin corrisponde. — *Bib Orient.*

TIRSEO. A Cisnes, nella Licia, eravi un oracolo d' Apollo Tirseo, molto universale, imperocchè fissando lo sguardo in una fonte consacrata a quel Dio, vi si vedea rappresentato tuttociò che bramavasi di sapere.

TIRSI, nome che davasi nelle isole Baleari al palazzo di Saturno,

TIRSIGERO, *che porta il tirso*, uno dei soprannomi di Bacco.

** TIRSO. Era una lancia o un dardo ravvolto in pampini o in foglie d' edera che ne celavano la punta. Dicesi che *Bacco* ed il suo esercito portarono il *tirso* nelle loro guerre delle Indie par ingannare i rozzi spiriti degli Indiani, che delle armi non avevano cognizione veruna; donde venne che il *tirso* usavasi nelle feste di quel Dio. *Fornuto* dà al *tirso* un' altra origine. Il *tirso*, dice egli, vien dato a *Bacco* o alle Baccanti per indicare che i gran bevitori hanno bisogno di un bastone per sostenersi, allorchè il vino ha loro turbata la ragione. Gli è simbolo ordinario delle Baccanti. I poeti attribuivano al *tirso* una sorprendente virtù. Avendo una Baccante, dic' *Euripide*, percossa la terra col *tirso*, ne uscì immantinente una fonte d' acqua viva, ed un' altra fece nella stessa guisa una sorgente di vino zampillare. Niuno ha spiegato in modo soddisfacente la ragione per cui il *tirso* sia stato posto in mano di *Bacco*. *Macrobio*, dopo di aver cercato diversi punti di somiglianza fra *Marte* e *Bacco*, dopo di avar osservato che quest' ultimo ebbe uno degli epiteti i più caratteristici di *Marte*, ne dice che *Bacco* era rappresentato a Lacedemone portante in mano non già un *tirso*, ma una lancia. Ma il *tirso*, continua lo stesso autore, è egli forse altra cosa che una lancia la cui estremità è nascosta sotto l' edera che la circonda? L' osservazione di *Macrobio* vien giustificata da una figura di *Bacco* armato su d' un' ara quadrata nella Villa Albani, e da parecchie pitture d' Ercolano. I *tirsi* che scorgonsi in questa ultima, sono vere lance circondate di adera. Nulladimeno i *tirsi* più comunemente terminano a forma di pina, e sono di bandelle quasi sempre adorni (*Pietre incise del palazzo reale* di Francia, 1,244). Ornavansi di bendelle pendenti, e talvolta, a guisa di bendelle, vi si attaccavano dei piccoli otri lunghi. — *V.* OTRE. *Vol. di Supplim.*

Sopra un basso-rilievo della Villa Borghese, rappresentante l' abboccamento di *Protesilao* e di *Laodamia*, sua sposa, si vedono due *tirsi* attaccati al capezzale del letto. Indican eglino il letto nuziale dei novelli sposi; imperocchè i *tirsi* erano appellati i rami di nozze. — *Eustat. Iliad.*

Il *tirso* è un simbolo dalla pacifica vita che avea scelta *Zeto*, mentre *Anfione*, fratello di lui, preferiva la vita dei guerrieri: ciò scorgesi sul gruppo appellato il Toro-Farnese.

Il *tirso* nei monumenti relativi al teatro, è il simbolo della Tragedia, perchè era essa sotto la protezione di *Bacco*.

Nella collezione di *Stosch*, sur una pasta antica, si vede un *tirso* adorno di piccole bende.

Sopra un sardonico, un *tirso* che ad ambe l' estremità termina con una pina e con un mazzetto di foglie di edera, come scorgesi ad altri *tirsi*, con piccole bende che nel mezzo vi formano un nodo. Spesse fiate si trovano dei *tirsi* di tal sorta, e a quelli che sanno distinguere il ristauro dall' antico, appartiene il diritto di giudicare se un *tirso* simile, portato da un *Bacco* a Verona, sia veramente antico. Un altro sardonico presenta un *tirso* simile al precedente cui è attaccato un timpano con dei sonagli. Al basso evvi un sola, e a fianco un ramo d' albero.

Un *tirso* serve di tipo alle medaglie di Apamea. — *Euripid. in Bach* — *Apol. lod. l.* 3, *c.* 5. — *Paus. l.* 4, *c.* 36. — *Lucret. l.* 1, *v.* 921. — *Hor Carm. l.* 2, *od.* 19, *v.* 8. — *Ovid. de Art. Am. l.* 1, 190; *l.* 3, *v.* 610, *Met. l.* 4, *v.* 7; *l.* 9, *v.* 640; *l.* 11, *v.* 29; *Trist. l.* 4, *eleg.* 1, *v.* 43; *Amor. l.* 3, *eleg.* 15, *v.* 27.

Tirsoforo, *che porta il tirso*, epiteto di Bacco. — *Antol.*

Tirsomane, *cui il tirso rende furioso*, oppure *chi ha la passione del tirso*, soprannome di Bacco.

* Tirteo, poeta elegiaco Greco, secondo *Suida*, figliuolo d' *Archimbroto*. Credesi ch' ei sia nato nell' Attica, perchè *Platone* lo tratta da compatriotto. In un frammento di questo poeta, citato da *Strabone*, *Tirteo* indica la sua patria sotto il nome di *Erinea*, o *Erinea*, borgo dell' Attica; poichè *Erinea* è ai geografi ignoto.

Tirteo era uno di quegli utili poeti che risvegliavano l' abbattuto coraggio, e rianimando l' amore della patria, e l' ardor guerriero, grandi mezzi somministrava nella disgrazie, e ai vinti restituiva la vittoria. *Orazio* (*Art. poet.*). parlando di *Tirteo*, così si esprime:

Tyrthœusque mares animos in martia bella
Versibus exacuit.

Il fondamento della sua storia è vero, ma essa agli oracoli ed alle favole ci riconduce. Gli Spartani, nella seconda guerra di Messenia, da varj contrarj eventi indeboliti, anzichè consultare il loro coraggio, si rivolsero all' oracolo di Delfo, il quale disse loro di domandare agli Ateniesi l' uomo di cui aveano d'uopo: era lo stesso che dirigerli ai loro nemici e della loro gloria tanto invidi. Non essendo dell' interesse degli Ateniesi che i Lacedemoni conquistassero la Messenia, una delle più ricche provincie del Peloponneso, il sanato per derisione, spedì loro *Tirteo* che era losco e zeppo. La fiducia dei Lacedemoni negli oracoli fu posta ed una forte prova; furono essi di nuovo tre volta battuti dopo l' arrivo di *Tirteo*, e i re di Sparta avendo perduto coraggio, già stavano per ritornare nelle città e ricondurvi le loro truppe, limitandosi alla lusinga di poterla per lo innanzi difendere. *Tirteo* a siffatta risoluzione fortemente si oppose, cantò egli ai soldati i suoi versi che facean sfidare i pericoli e la morte: i soldati, trasportati e fatti maggiori di se stessi, chieggono di esser condotti all' inimico. Sanguinosa fu la battaglia e la vittoria, oltre ogni credere, disputata, ma si dichiarò essa per gli Spartani sì pienamente, che la guerra di Messenia fu riguardata siccome chiusa da questo affare, essendosi i Messenj ritirati gli uni nelle montagne, ove con gran fatica per alcuni anni ancora si difesero, gli altri in Sicilia, ove stabilironsi a Zancla che in seguito, dal nome del loro paese, Messane o Messina venne appellata. Questa seconda guerra dei Messenj terminò l'anno 670 prima di G. C. I Lacedemoni accordarono e *Tirteo* il dritto di cittadinanza, onore di cui non erano tanto prodighi, e secondo *Plutarco*, per non essere rimproverati d' andar debitori delle loro vittorie alla sagacità d' uno straniero. I frammenti che rimangono di *Tirteo* nella raccolta dei poeti Greci di *Plantino*, giustificano in parte ciò che hanno detto gli antichi riguardo al carattere della poesia piena di fuoco, di forza e di nobiltà. I pochi frammenti di *Tirteo* si trovano specialmente negli scritti di *Strabone*, di *Pausania*, di *Plutarco*, ed eziandio nella raccolta di *Stobeo*. — *Plato, de Legib. l.* 1. — *Aristot. Polit. l.* 5, *c.* 7. — *Strab. l.* 8. — *Justin. l.* 3, *c.* 4. — *Hor. de Art. poet. v.* 401. — *Plutarc. in Apophtegm. Lacon.* — *Ælian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 50. — *Pausan. l.* 4, *c.* 6, 13 e 16. — *Pollux*; *l.* 4, *c.* 15. — *Acron. ad Hor. Ars. Poet. v.* 405.

Esista una pietra incisa nella raccolta del sig. *Vanhorn* che era tuttavia inedita; il soggetto espressovi la rende assolutamente unica. Vi si rappresenta un uomo senza barba, giusta il costume degli Spartani anteriore a *Licurgo*, certificato dai monumenti delle loro colonie italiche. Ha l'asta nella diritta, e imbrandisce col sinistro braccio un grande scudo: sta in piedi, ed è affatto ignudo, fuorchè un piccol manto gli involge porzion delle braccia. Le proporzioni della figura son tozze, chè tal è il carattere delle arti de' secoli più remoti. Forse con ciò si volle alludere all' imperfetta conformazione del poeta guerriero, se pur dire non vogliasi avergli la tradizione attribuito questo difetto sulle traccie delle antichissime immagini di *Tirteo* eseguite, siccome questa, nelle infanzie delle arti.

L' epigrafe che si legge nel campo della corniola, è in due linee, e procede secondo l' uso orientale da destra a sinistra, dandoci il nome di *Tirteo*.

Tisa, o Disa (*Mit. Scand.*), moglie del Dio Thor, Dea delle funzioni giudiciarie.

s. Tisamene, celebre indovino di Sparta, era nativo d' Elide, della famiglia de' Jamidi. Un oracolo pronunciato in suo favore, promisegli che sarebbe uscito vittorioso da cinque rinomati combattimenti; credette che quelle parole si dovessero intendere del Pentatlo; ma dopo di aver due volte riportato il premio della corsa e del salto agli olimpici giuochi, dovette alla lotta soccombere: comprese egli allora il senso dell' oracolo, ed incominciò a sperare, che la vittorie sarebbero cinque volte alla guerra in di lui favore dichiarata. I Lacedemoni, ch' ebbero cognizione di quell' oracolo, persuasero Tisamene d' abbando-

na: Elide, e di recarsi presso di loro per consiterli, co' suoi consigli e colle sue predizioni. Tisamene fece tutto ciò ch' essi desideravano; ed i Lacedemoni credettero di essergli debitori di cinque segnalate vittorie, la prima delle quali riportaron eglino a Platea contro i Persi; la seconda a Tegea contro gli Argivi; la terza a Dipea contro gli Arcadi; la quarta contro i Messenj, e la quinta finalmente a Teoagra.

** 2. — Figliuolo d'*Oreste* e d'*Ermione*, figlia di *Menelao*, succedette al regno d'Argo e a quello di Lacedemone. Dopo tre anni, essendo gli Eraclidi, discendenti d'*Ercole*, rientrati nel Peloponneso, fu egli cacciato dal trono, e nell' Acaja colla propria famiglia si ritirò. Gli Achei gli conferirono la regia dignità. Fece ei la guerra contro gli Jonii, per obbligarli a dividere le loro terre coi Dorii che l'avea no accompagnato, ma benchè le sue truppe fossero vittoriose, nulladimeno *Tisamene* fu dei primi uccisi in quella battaglia, e venne sepolto nella città di Elice nelle Jonia. Col lasso del tempo i Lacedamoni avvertiti dall' oracolo di Delfo, trasportarono le ossa di lui a Sparta, e nel luogo stesso ove davansi i pubblici banchetti, chiamati *Phiditia*, la sua tomba collocarono. — *Apollod. l.* 2, *c.* 36 *e* 37. — *Paus. l.* 2, c. 18; *l.* 7, *c.* 1. — *Tzetzer ad Lycophr. v.* 1374. — *V.* Oreste.

** 3. — Re di Teba, figliuolo di *Tersandro*, nipote di *Polinice*, ed ultimo nipote di *Edipo*. Lasciò un figlio chiamato *Autesione* che fu suo successore. Dicesi che le Furie attaccate al sangue di *Edipo*, risparmiarono *Tisamene*, ma il figliuolo di lui fu da quelle perseguitato a tale d'essere obbligato di trapiantarsi, per ordine dell'oracolo, presso i Dorii. — *Paus. l.* 3, c. 15; *l.* 9, *c.* 6.

1. Tisandro, figlio di Giasone e di Medea, fu ucciso dalla propria madre.

2. — Uno dei Greci che insieme ad Ulisse era nascosto nel cavallo di legno. — *Eneid.* 2.

* 1. Tisbe, era la più amabile donzella di tutto l'Oriente, dice *Ovidio*; e *Piramo*, amante di lei, era di tutti il più gentil giovinetto. Le loro case in Babilonia erano contigue; la vicinanza offrì loro ben tosto il mezzo di conoscersi e di amarsi, ed il loro amore col tempo si andò aumentando. Ma i loro parenti che in forza di particolari interessi erano discordi, si opposero alla loro felicità, e proibirono loro persino di vedersi. Nel muro che separava le loro abitazioni eravi un' antichissima fessura; i due amanti furono i primi ad avvedersene, e la fecero ai loro abboccamenti servire. Alcun tempo dopo, non contenti di siffatta risorsa, e stanchi della dura legge alla quale erano ridotti, fissarono un luogo fuori della città, presso la tomba di *Nino*, sotto un moro bianco per ivi intertenersi. *Tisbe* coperta di un velo, fu la prima a sottrarsi, e si recò al concertato luogo; ma avendo al chiaror della luna, visto una lionessa che avea le zanne insanguinate, fuggì tanto precipitosamente, che lasciò cadere il velo. La lionessa trovatolo sul cammino, il lacerò, e vi lasciò alcune tracce del sangue di cui avea tinte le labbra. Un poco dopo giunse al luogo *Piramo*, ed avendo trovato il velo di *Tisbe* insanguinato, più non dubitò che non fosse stata divorata da qualche feroce belva; e senz' altro esaminare, tratto dalla disperazione, colla propria spada si trafisse. Raspirava egli ancora allorchè *Tisbe* uscì dal luogo ov' erasi nascosta, cercando dovunque collo sguardo il caro amante; ardendo della brama di narrargli il pericolo, cui essa erasi sottratta, si avanzò sotto il moro, e vi trovò un corpo tutto di sangue intriso e ancor palpitante. Conobbe tosto *Piramo*, e più non dubitando che non si fosse egli da sè medesimo ucciso, e che il lacerato velo non fosse cagione di qualche errore, di cui era egli la vittima, colla spada medesima il candido petto si trafisse, e cadde sul corpo del moribondo amante.

Il moro fu tinto del loro sangue, e il frutto di cui era carico, cangiò tosto di colore; e di bianco, divenne di un nero porporino. *Ovidio* ed *Igino* sono i soli i quali narrano questa avventura, nella quale nulla evvi che non sia verisimile, fuorchè la pianta del moro che è un ornamento di poetica invenzione.

Al Genio sublime dell' immortal *Guido Reni* andiamo noi debitori di una bellissima ed interessantissima dipintura nelle quale ha egli mirabilmente espresso il tragico fine di quei due amanti sfortunati, e precisamente come ci viene da *Ovidio* e da *Igino* riferito.

2. — Figliuola d'Asopo, la quale diede il suo nome alla città di *Tisbe* in Beozia.

* 3. — Città della Grecia nella Beozia, era situata fra due monti uno de' quali posto sulla sponda del golfo di Corinto.

La città di *Tisbe* vedeasi nella parte occidentale della Beozia presso l' Elicone, e all' Est, poco distante dalla parte del golfo di Corinto, chiamato *Ausonium Mare*. Eravi stata innalzata una dige, per impedire che le terre non rimanessero dalle acque sommerse. Il signor *d'Anville* ha avuto cura d'indicare persino questo ammasso d'acqua sulle sue carte della Grecia.

Pausania dice che da *Tisbe* a *Bulis*, eravi la distanza di 80 stadj. Questa città possedeva un tempio d'*Ercole* ove era egli rappresentato in marmo e ritto in piedi

Ogni anno vi si celebravano delle feste in onore di quel Dio. Del resto poi *Tisbe* era riguardata siccome avente ricevuto il suo nome da una Ninfa del paese.

Siccome gli storici non offrono verun dettaglio intorno a questa città, così non vediamo la ragione che può averle meritato, per parte d' *Omero*, l' epiteto esprimente una *colomba*, e la parola *numerosa*, abbondante. — *Paus.* 9, c. 32.

Tisfone, figliuola d' Alcmeone e di Manto, figlia di Tiresia. Suo padre la fece allevare con Anfiloco suo fratello alla corte di Creonte re di Corinto. Tisfone divenne perfettamente bella; e la moglie di Creonte, temendo che non ispirasse essa al proprio marito una violenta passione, la fece vendere. Alcmeone la sposò senza conoscerla, ma fu dessa in seguito riconosciuta.

Tisi, figliuolo d' Alci di Messenia, era un uomo distinto fra i suoi concittadini e abilissimo indovino. Fu scelto dai Messenj per recarsi a consultare l' oracolo di Delfo intorno alla durata del nuovo loro stabilimento a Itome. Tisi si portò dunque in Delfo, ma ritornando, fu assalito dai Lacedemoni imboscati sulla strada ov' ei passava. Siccome Tisi difendessi con molt' animo risoluto, così non cessarono eglino di tirare sopra di lui se non se quando intesero una voce che veniа, non si sa donde, dice *Pausania*, e che dicea: « Lasciate passare il messaggero dell' Oracolo. « Tisi col favore di quel divino soccorso, riferì l' oracolo ai Messenj, e, pochi giorni dopo, morì delle sue ferite.

Tisiadi, lo stesso che Tiadi. — *V.* questa parola.

** Tisifone (*Iconol.*), *quella che punisce gli omicidi*, Rad. *Tiein*, punire, *phonos*, omicidio. È dessa una delle tre Furie, figliuola della *Notte*, e dell' *Acheronte*, secondo le maggior parte dei poeti, i quali dicono che di lei servíansi particolarmente gli Dei per mandare le contagiose malattie ai popoli, ed agli uomini ch' essi voleano punire. Da ciò viene che *Virgilio* la chiama *Pallida Tisifone*, uscita dall' inferno per portare le più orribili devastazioni. Precedota dalle Malattie e dalla Paure, percorreva essa le campagne, e ogni giorno rendeasi vie più formidabile. Ecco i versi del citato poeta (*Georg. l.* 3, *v.* 551):

Saevit, et in lucem Stygiis emissa tenebris
Pallida Tisiphone, morbus agit ante metumque,
Inque dies avidum surgens caput altius effert.

Lo stesso poeta dice che questa Furia si occupa nell' inferno punire i colpevoli dei quali *Radamanto* ha pronunciato la sentenza. Coperta di una insanguinata veste, sta essa assisa, e veglia notte e giorno alla porta del Tartaro. Appena uscito il decreto de' rei, *Tisifone* armata di vendicatore flagello, spietatamente li percuote, ed insulta il loro dolore; colla manca mano presenta ad essi degli orribili serpenti, e chiama le barbare sue sorelle per secondarla. Così si esprime egli nel sesto libro dell' Eneide, *v.* 564:

Continuo sontes ultrix accincta flagello,
Tisiphone quatit insultans, torvosque sinistra
Intentans angues, vocat agmina saeva sororum.

Tibullo invece di capelli, le dà dei serpenti. È dessa che perseguita *Eteocle* e *Polinice*, e fa nascer tra loro quell' invincibile odio che sin dopo la loro morte si fe' palese. Questa Furia avea un tempio circondato di cipressi sul monte Citerone, ove *Edipo* cieco ed esigliato recossi a cercare un asilo. — *V.* Citerone.

Stazio (*Teb. l.* 1, *v.* 104) fa un' orrida pittura di questa Furia. « Cento serpenti, dic' egli, le coronano l' odiosa fronte, ed è la minor parte di quelli che tutta compongono la di lei capellatura. Negli incavati occhi suoi scintilla un oscuro fuoco, simile alla luna che attraverso delle nubi si fa rossa in forza degli incantesimi di una Tessala Maga, la livida sua pelle è gonfiata da un velenoso sangue corrotto. Un ardente vapore esala dalla sepolcrale sua bocca che soffia da lungi sui popoli l' orrida febbre, il contagio, la fame e la morte. La sua veste, a brani, si alza sulle sue spalle, e sul petto di lei si va ad unire. — *V.* Furie.

Tisoa, una delle ninfe che avevano allevato Giove sul monte Liceo in Arcadia, diede il suo nome ad una città situata sulle frontiere dei Parrasii.

** Tissaferne, satrapo di Persia, assai potente, governatore della Licia e dell' Jonia, e generale dei Persiani eserciti sotto il regno di *Dario Notho* e di *Artaserse Mnemone*. L' anno 414 prima di G.*C., avendo *Pisutno*, allora governatore di Lidia, voluto scuotere il giogo dei Persi, e rendersi sovrano della sua provincia, tentazione dalla quale erano spesse fiate colti i governatori dell' Asia Minore lontani dagli sguardi del loro governo, *Tissaferne* con possente esercito del quale non ebbe quasi verun bisogno, fu contro lui spedito. *Pisutno* avea tratto al suo partito i Greci dell' Asia Minore, e sopra di essi principalmente contava pel buon successo de' suoi disegni. *Tissaferne*, gran fabbro di frodi

o d' intrighi, a forza di doni e specialmente di promesse, staccò i Greci dal partito di *Pisutno*, e non contento di allontanarli da lui, seppe trarli sotto le proprie bandiere. *Pisutno*, da tale defezione indebolito, si recò presso di *Tissaferne* colla speranza di ottenere la sua grazia, che eragli già stata promessa; ma l' esser fedeli nel mantenere le promesse era la virtù di cui avessi men cale alla corte di Persia, per la qual cosa lo sciagurato *Pisutno* fu nella cenere soffocato. *Amorga*, figliuolo di lui, tentò di vendicarlo; per qualche tempo seppe mantenersi contro di *Tissaferne*, e per lo spazio di due anni le marittime provincie dell' Asia Minore andò egli devastando, sino a tanto che essendo finalmente caduto nelle mani de' Greci nell' Jonia, fu da questi consegnato a *Tissaferne* che il fe' morire. *Tissaferne* avea grande interesse nella riuscita di quella spedizione; allorchè vi fu egli mandato, venne nel tempo stesso nominato governatore di Lidia invece di quello che doveva egli sottomettere.

I Persi i quali, sotto di *Dario*, figliuolo d' *Istaspe* e sotto di *Serse*, aveano veduto i loro terribili armamenti cedere al valore e all' amore della libertà di cui tutta la Grecia era animata, limitavano la loro politica nel seminare con arte la discordia fra i Greci, nel tenere in sospeso Atene e Lacedemone, nel proteggere apertamente, o nel soccorrere l' una e l' altra segretamente, secondo l' alternativa de' successi e delle disgrazie, nel far ricercare, or dall' una, or dall' altra l' inutile ed infida loro alleanza, nel farsi temere, non già come una potenza conquistatrice e formidabile, ma come l' arbitra e la mediatrice, verso la quale è d' uopo di aver dei riguardi per tema ch' essa non accresca, e fortifichi il partito nemico. Tale fu la condotta che tenne costantemente la Persia, durante la guerra del Peloponneso. L' anno 413 prima di G. C. verso il 3o. anno di quella guerra e sempre sotto il regno di *Dario Notho*, giunsero a Lacedemone alcuni deputati per parte di Tissaferne, governatore della Lidia e dell' Jonia, ed eziandio di *Farnabaso* governatore dell' Ellesponto: e l' uno e l' altro lagnavansi che l' ateniese flotta, incrociando tutto il mare Egeo, impediva loro di levare nei rispettivi dipartimenti le ordinarie contribuzioni, che ogn' anno dovean eglino al re innoltrare. Sollecitavano i Lacedemoni ad armarsi prestamente, e ad unirsi con essi, promettendo loro di provvedere alla spesa delle loro truppe.

Alcibiade, esigliato d' Atene, era allora a Sparta, e non poco contribuì alla risoluzione che presero i Lacedemoni di prestarsi alle brame di *Tissaferne*. Avendo questi unite le proprie truppe a quelle di Lacedemone, prese la città d' Jasa nell' Jonia, ed ottenne alcuni altri vantaggi. Fu questa l' epoca in cui Tissaferne conchiuse con Lacedemone un trattato di cui uno dei principali articoli portava che quanto era appartenuto al re di Persia o ai suoi predecessori, dovesse sotto il dominio della Persia rimanere. Molt' arte usò *Tissaferne* onde trarre i Lacedemoni ad accettare una convenzione alle loro viste cotanto contraria; imperocchè quella clausola non tendea a meno, che a far rientrare sotto il potere dei Persi la maggior parte della Grecia, della Tessaglia, della Locride, di tutto quel paese sino alla Beozia, senza contarvi le isole. I Lacedemoni i quali anche combattendo contro di Atene e dei suoi alleati, non aveano rinunciato all' opera di assicurare la libertà della Grecia, aprirono gli occhi sopra un trattato tendente a soggiogarli. In seguito convenne cambiare quella clausola; molta fatica durò Tissaferne per acconsentirvi, imperocchè era essa il capo-lavoro dell' artificiosa sua politica.

Alcibiade, che lunga pezza avea governata Lacedemone co' suoi consigli, essendosi in quella severa repubblica, colle sue galanterie e anche colla mollezza del proprio carattere screditato, gittossi fra le braccia di Tissaferne, presso il quale quella stessa mollezza di carattere era un possente titolo. Quel satrapo, tutto frode ed astuzia, benchè d' altronde assai feroce, e quantunque di tutti i Persi, quegli che più odiava i Greci, concepì per *Alcibiade* e affetto ed ammirazione. Quell' arte di piegarsi a tutto senza viltà, di naturalmente adattarsi a tutti i costumi, a tutti gli usi, a tutti i gusti, quelle gentili maniere, quell' affabile contegno, quella superiorità negli affari, erano i continui oggetti dei suoi elogi; adulato da un grand' uomo, compiacevasi egli di maggiormente adularlo; diede il nome d' *Alcibiade* alla più bella delle sue case, ove brillava una regale magnificenza, abbellita da giardini deliziosi, a tutto superiori per l' abbondanza delle acque, per la freschezza dei boschetti, per le attrattive del luco e pei capo-lavori dell' arte alla più ricca natura aggiunti. *Alcibiade*, divenuto nemico degli Spartani, allontanò da loro Tissaferne; gli fece facilmente comprendere che la bilancia pendea troppo dalla loro parte; e che non bisognava lasciar loro campo d' opprimere Atene. Tissaferne che ad altro non pensava fuorchè a porre i Greci in istato di non poter più i Persi assalire, senza fatica entrò nelle viste d' *Alcibiade*, e tutto operò che parvegli necessario onde prevenire la rovina d' Atene, e l' ingrandimento di Sparta. *Alcibiade* profittò del favore di lui per ne-

goziare il proprio ritorno nella sua patria, la qual cosa non era forse tanto conforme alle viste di *Tissaferne*: promise egli ad Atene, l'amicizia di quel satrapo, e quella eziandio del re di Persia, ove gli Ateniesi avessero acconsentito di abolire la democrazia il cui spirito eragli sempre stato contrario. Le sue proposte furono accolte: il ritorno d'*Alcibiade* in Atene, l'abolizione della democrazia in quella repubblica e l'alleanza di *Tissaferne* divennero l'oggetto dei pubblici negoziati e delle reciproche ambascerie. Gli Ateniesi non trovarono *Tissaferne* sì ben disposto, quanto erasi loro fatto sperare. A misura che gli Ateniesi movevano verso di lui, retrocedeva egli, e rendessi di più difficile accesso: prima di tutto chiedea che gli Ateniesi gli cedessero tutta l'Jonia di cui possedeano una gran parte, fu accordato; poscia, che vi aggiungessero le isole vicine: pure accordato. Allora addomandò egli in onta della formale disposizione dell'ultimo trattato conchiuso fra la Grecia ed i Persi, che questi ultimi avessero una flotta la quale liberamente veleggiasse nei mari della Grecia: siffatta proposta venne con isdegno rigettata, e gli Ateniesi, giudicando di essere il gioco di *Alcibiade*, ruppero interamente le negoziazioni. *Tissaferne* allora fu sollecito di trattare coi Lacedemoni; e fu precisamente in quel trattato, che la clausola di cui abbiamo più sopra parlato, e che apriva un campo sì vasto alle pretese del re di Persia sopra diversi stati della Grecia, allo sole provincie dell'Asia venne espressamente ristretta. Quel trattato fu conchiuso l'undecimo anno del regno di *Dario Notho*, e vigesimo della guerra del Peloponneso.

L'anno 402 prima di G. C., sotto il regno di *Artaserse Mnemone*, s'accese la guerra fra quel principe, e *Ciro* il giovane, fratello di lui. Prima di tutto, scoppiò essa contro di *Tissaferne*. *Parisati*, madre dei due principi la cui predilezione era tutta a favore di *Ciro* il giovane, l'avea di già riconciliato col re suo fratello, il quale avea anche praticate molte urbanità verso di *Ciro*, e più ancor di quello che una sana politica potesse forse permettere. *Ciro* armandosi di quelle beneficenze stesse contro di *Artaserse*, trasse nel suo partito alcune città del governo di *Tissaferne* il quale serbandosi fedele al proprio re, tosto impugnò le armi per sottometterle. Con ciò altro non fece se non se somministrare a *Ciro* un pretesto di fare dal canto suo i suoi preparativi senza destare allarme nella corte. Non pochi lamenti portò *Ciro* al re contro di quel governatore, chiedendo il permesso di difendersi, a domandando nel tempo stesso dei soccorsi per tenerlo in freno. Si lasciò dunque ch'ei facesse quanto gli piacque dei preparativi che contro di *Tissaferne* credeansi unicamente destinati. Ma *Tissaferne* io veggendo più da vicino quelle disposizioni, ed essendo più a portata di giudicarne, partì per le poste da Mileto per renderne conscio il re. Da quell'istante ebb'egli per irreconciliabile nemica *Parisati* che di *Ciro* erasi pronunciata protettrice.

Questo principe si fortificò principalmente coi soccorsi dei Greci contro del proprio fratello, ma fu costretto d'ingannarli, e di supporre un altro nemico ch'el diceva essere dalla parte dell'Eufrate; allorchè si vider eglino avanzati, ebbero rossore di retrocedere, ed un accrescimento di paga finì di determinarli.

La battaglia ebbe ben tosto luogo a Cunassa, sito distante circa 25 leghe da Babilonia; dei quattro generali che in quella giornata combatterono sotto di *Artaserse*, *Tissaferne* fu quello che più di tutti si distinse. Avea di fronte i Greci i quali posero in rotta l'ala sinistra da lui comandata, ma non poterono impedirgli di passare attraverso delle loro file, e di penetrare sino al re, il quale avendo dal canto suo sbaragliata l'ala dei ribelli che stavagli di fronte, e più non dubitando della vittoria, specialmente dopo di aver veduto *Ciro* ucciso e steso a' suoi piedi, era occupato a saccheggiare il campo nemico. *Tissaferne* ebbe l'annunzio che i Greci erano vittoriosi, e vivamente stavano alle calcagna della sua ala sinistra; il re allora le proprio truppe raccogliendo, insieme a *Tissaferne* le trasse alla battaglia, ma fu per esser vinto a posto in fuga. I Greci ritornarono poscia nel loro campo, che trovarono con sorpresa abbandonato e saccheggiato: furono maggiormente maravigliati di non vedervi *Ciro* ricomparire. Lunga pezza lo aspettarono, essendo persuasi che la vittoria lo avesse tratto o ad inseguire i nemici o all'improvviso assalto di qualche importante piazza: ignoravan essi che la vittoria erasi per loro soltanto dichiarata, e che aveano vendicato lo sfortunato *Ciro*, credendo di secondarlo.

Allorchè *Artaserse* fu istrutto che quel pugno di Greci che lo avevano posto in fuga, non era maggiore di diecimila, prese coraggio, e mandò ad intimar loro di deporre le armi: risposero essi che siffatta proposta non era da farsi ai vincitori; che se il re pretendea di possedere le loro armi, movesse a strapparle loro di mano; che se bramava di averli per alleati, mai non ne avrebbe avuto dei più fidi; che se volea degli schiavi, andasse a cercarne altrove, ma fra i Greci non mai. Aggiunsero non aver eglino pensato, nè desiderato di far la

guerra al re, che *Ciro* avea loro celato il nemico contro cui li conduceva, sino al momento in cui veggendolo in periglio, avrebbero avuto rossore di abbandonarlo; ma che nulla contrastavan eglino al re, e che null'altro chiedevano se non se di potere nella loro patria liberamente ritornare. I Greci, così parlando, serbaronsi in ordine di battaglia. *Tissaferne* dopo alcuni giorni, fu a dir loro che molte persone, o per zelo verso il re, o per odio contro i Greci, aveano fatto conoscere al primo non essere della sua gloria e del suo interesse di lasciar tranquillamente ritornare nel loro paese delle genti da sì longi venute, per movergli guerra; ma ch'egli, cioè *Tissaferne*, avea colta quell'occasione d'interporre i suoi buoni uffici a pro de' Greci cui era egli vicino nel suo governo; che avea ottenuto di accompagnarli, e scortarli nel loro ritorno, poichè egli stesso nel suo governo ritornava; che cammin facendo, verrebbero loro somministrati dei viveri, o si lascerebbero ad essi prendere, mediante il pagamento. Si posero dunque in marcia, osservandosi e l'una e l'altra parte con molta inquietudine, e la diffidenza, specialmente dal canto dei Greci, si andava sempre aumentando. Giunti in certi villaggi situati sul Tigri, e che villaggi di *Parisati*, *Parysatidis pagi*, appellavansi, perchè quella regina ne possedea i redditi, *Tissaferne* per insultar *Parisati* e per dissipare i sospetti dei Greci, abbandonò loro il saccheggio di quel distretto, ma bentosto quei sospetti furono pienamente giustificati, allorchè *Tissaferne* avendo col pretesto di un abboccamento, invitati i principali capi dei Greci, a recarsi tutti insieme nella sua tenda, tutti li fece arrestare, e al re li mandò, che tosto fe' ad essi troncare il capo. Si credette che i Greci in veggendosi privi dei loro capi, nè sapendo qual partito abbracciare, fossero all'istante di sparpagliarsi, e abbandonare le loro armi, o rimetterle ai Persiani per salvarsi la vita. Ma fu il contrario: una siffatta indegnità altro affetto non produsse fuorchè quello di trargli alla più coraggiosa risoluzione. Fu allora che sotto la condotta di *Senofonte* e di altri capi da essi aletti in luogo di quelli che erano loro stati rapiti, eseguiron eglino quella celebre ritirata da Babilonia sino a Trabisonda, in uno spazio di cinque a seicento leghe, senza guida, senza provvisioni, fuorchè quelle che seppero da se stessi procurarsi, sempre in battaglia, senza rompere giammai le loro file, sempre tenendo fronte e *Tissaferne* ed ai Persi che non cessavano di seguirli e di bersagliarli, senza poterli giammai disordinare, e nelle anguste strade, e nel passaggio de' fiumi. Non avvi vittoria che a siffatta ritirata si possa paragonare, ed è forse la più bella e la più maravigliosa spedizione che ci offra l'antichità. Lungo tempo dopo, *Antonio* inseguito dai Parti, a un dipresso, nel medesimo paese, e trovandosi in quasi eguale pericolo, pieno d'ammirazione per tanto coraggio e per siffatta condotta, esclamò: *Oh ritirata dei Diecimila!*

Appena ristorati delle fatiche di quel lungo e periglioso viaggio, i Greci corsero alla vendetta, ed avendo ricevuto alcuni rinforzi, *Tissaferne* e *Farnabaso* tostamente assalirono. *Dercilida* comandante i Greci, si lasciò spiegare in un terreno tanto svantaggioso che verisimilmente stava per perirvi, ove i persiani generali, approfittando dell'occasione, lo avessero assalito senza lasciargli tempo di riconoscersi. Tale era l'opinione di *Farnabaso*, ma *Tissaferne* che avea più volte sperimentato il valore dei Greci, avea pur appreso a temerlo. Propose quindi una conferenza, e fece conchiudere una tregua.

Verso l'anno 396 prima di G. C. avendo i Lacedemoni impreso di interamente liberare i Greci d'Asia dal giogo dei Persi, spedirono nell'Asia Minore l'illustre loro re *Agesilao* (*V. il suo articolo*). Quando fu egli giunto a Efeso, *Tissaferne* che non avea fatto i necessarj preparativi per resistervi, gli fece giungere delle parole di pace, e lo assicurò che *Artaserse* avrebbe lasciata la libertà alle Greche città dell'Asia, purchè *Agesilao* non facesse verun atto di ostilità sino al ritorno de' corrieri che *Tissaferne* stava per ispedire al re: *Agesilao* vi acconsentì, e la tregua fu giurata. Appena *Tissaferne* ebbe ricevuto i soccorsi che mandavagli il re, ed ebbe raccolte le sue forze, fece intimare ad *Agesilao* d'uscire dell'Asia, e quell'imperioso tuono a grande potenza congiunto, già i capi dell'esercito d'*Agesilao* facea vacillare. Ei solo sempre tranquillo e sereno, volgendosi agli araldi persiani, così parlò: *Dite a Tissaferne, vostro signore, ch'io debbo assai ringraziarlo per aver egli collo spergiuro renduti gli Dei nemici dei Persiani, e propizii ai Greci.*

Le astuzie dovrebber essere bandite dalla politica; ma son elleno permesse almeno alla guerra. *Agesilao* parve minacciare la Caria, provincia ove *Tissaferne* avea la sua residenza, e allorchè il satrapo ebbe portato da quella parte tutte le sue forze, piombò egli sulla Frigia, che trovò sprovvista di soccorso ed ove s'impadronì di parecchie importanti piazze, e raccolse un bottino che il suo esercito sommamente arricchì.

Nella seguente campagna, pronunciò egli altamente che movea verso la Lidia; *Tissaferne* che non aveva ancor dimenticata la prima astuzia d'*Agesilao*, conchiuse che s'egli minacciava la Lidia, tendeva invece ad impadronirsi della Caria; ma il vero mezzo di non ingannare sarebbe quello di ripetere il medesimo inganno. Per questa volta però *Agesilao* ingannò *Tissaferne* esattamente facendo ciò che avea annunciato, entrò egli in Lidia, e a Sardi si avvicinò; *Tissaferne* volò in soccorso di quella piazza, ma *Agesilao* viene ad incontrarlo, e riporta le più segnalata vittoria. Allora *Parisati* che giammai non perdonò a coloro che aveano avuto le più piccola parte alla morte di *Ciro*, e bramando d'altronde di vendicare il saccheggio dei suoi villaggi da *Tissaferne* accordato ai diecimila Greci, alzò la voce contro di quel generale, di tradimento lo accusò, e tutto gli tolse il favore del re. I re di Persia non aveano se non se un precario potere e limitato sopra alcuni satrapi lontani dalla corte. Non osando *Artaserse* di apertamente attaccare *Tissaferne* nel suo governo, ricorse all'arte. Un uomo incaricato dei secreti suoi comandamenti, trovò il mezzo di trarre *Tissaferne* ad una conferenza, in cui diceasi dover eglino le operazioni delle vicine campagna concertare. La conferenza durò parecchi giorni. *Tissaferne* non avea diffidenza; fu scelto un istante in cui era egli al bagno senza armi e senza scorta; vien arrestato, e gli è tosto troncato il capo, che fu spedito in Persia, e dello stesso *Artaserse* trasmesso a *Parisati* che godette di quello spettacolo, e vide con piacere quella gran vittima ai Mani di *Ciro* il giovine immolata. Un tale avvenimento ebbe luogo l'anno 395 prima di G. C. — *Cor. Nep.*

* 2. — Ufficiale del giovane *Ciro*, ucciso da *Artaserse* alla battaglia di Cunassa.

Titaetti (*Mit. Mess.*), specie di giuoco di destrezza, molto somigliante al nostro giuoco della palla che era in uso presso i Messicani a tempo della conquista: i luoghi ove si giuocava erano rispettati quanto i templi; quindi vi si collocavano due idoli o Dei tutelari cui erasi obbligati di presentare delle offerte. Questa sorta di giuoco era anche sotto le protezione di una speciale divinità.

Titaia o Titea, moglie d'Urano, suo fratello, figliuola d'Aemone, madre dei Titani, che dopo la sua morte ottenne gli onori divini. Siccome il nome di lei significa *fango* o *terra*, così fu essa presa per la Terra stessa. Sembra che i mitologi distinguano i diciassette Titani di cui fu madre Titea, dai Titani figliuoli di Saturno.

Titana, luogo fra Sicione e Corinto situato su di un alto monte ove diceasi aver soggiornato Titano. La tradizione del paese portava ch'ei fosse figliuolo del Sole, lo che *Pausania* spiega col talento che avea quell'uomo di studiare le stagioni, e di distinguere il tempo delle seminagioni, di conoscere i gradi del calore, o gli aspetti del sole necessarj per la maturità di ogni frutto.

* *Titana*, era piuttosto riguardata come una fortezza, di quello che come una città. Probabilmente dalla sua posizione piuttosto che dal nome d'un Titano avea essa preso il nome di *Titana*; imperocchè, come assai bene osserva l'abate *Bergier*, la parola *tan* è orientale, e significa elevazione, e talvolta profondità.

Vi si vedeva un tempio d'*Esculapio* ed una statua di quel Dio, coperta di una veste e d'un manto in guisa tale, che di tutta la figura non si vedeano che le mani ed il viso. Anche la Dea *Igiea* vi aveva la sua statua. In quel tempio di *Esculapio* nutrivansi dei serpenti sacri, al cui aspetto rimaneano a prima giunta atterriti coloro che vi entravano senza esserne prevenuti, e che al furore di que' rettili si vedeano esposti. Ma assuefatti a veder sempre della gente, e a riceverne il nutrimento, non faceano verun male.

In quel tempio medesimo vi avea *Coronide* una statua di legno, che gli abitanti portavano al tempio di *Minerva*, ed ivi le adoravano: abbruciavano tutte le vittime che le erano offerte, tranne gli augelli che poneano sopra i suoi altari.

Ti-tang (*Mit. Chin.*). Il più ragguardevole dei tempj di Pechino, a tempo di *Du Halde*. Ivi l'imperatore, dopo di essere stato incoronato, offre un sacrificio al Dio della terra, prima di prendere possesso del governo; poscia indossando l'abito di un agricoltore, e conducendo due buoi con corna dorate, ed un aratro dipinto di rosso con delle atriscie d'oro, solca un piccolo pezzo di terra rinchiuso nel recinto del tempio. Durante quel lavoro, la regina dalle sue dame accompagnata, gli prepara in un vicino appartamento il desinare ch'ella stessa gli porta, o poscia mangia con lui. Gli antichi Chinesi istituirono questa cerimonia per ricordare ai loro monarchi che i redditi sui quale era fondato il loro potere, derivando dal lavoro e dal sudore del popolo, non doveano essere impiegati nel fasto e alla dissolutezza, ma ai bisogni dello Stato.

1. Titania, Pirra, nipote di Giapeto, uno dei Titani.

2. — Soprannome di Diana.

3. — Circe, figliuola di Titano.

4. — Regina delle Fate. — *V.* Oberon

Titanidi, Latona, nipote di Celo uno dei Titani.

Titanidi, figliuole di Celo, e della Terra, come Teti, Temi, Dione, Tea, Mnemosine, Opi, Cibele, Vesta, Febe e Rea. *Orfeo* non conta che sei Titanidi. — *Teog.* 135. — *Apollod. l. c.* 1.

Titanie, feste greche che celebravansi in onore dei Titani.

* Titani. — *V.* il seguente articolo.

** 1. Titano, nome che i moderni mitologi danno ad un figlio d'*Urano* o *Celo*, e di *Vesta* o *Titea*, la *Terra* fratello primogenito di *Saturno*, d'*Ipperione*, di *Giapeto* e degli altri *Titani*, vale a dire, figlio della *Terra*. Siccome que' mitologi e vicenda si copiano, senza risalire alle primitive sorgenti, così narran eglino che *Titano*, nella sua qualità di primogenito, avea dritto all'impero del mondo, e che a *Saturno* il cedetta per un riguardo verso la propria madre che sommamenta il favoriva, ma coll' espresso patto ch' ei non dovesse allevare niun figlio maschio onde potere na' diritti della propria eredità rieutrare. Aggiungesi che *Titano*, informato della nascita di *Giove* e della segreta aducazione che gli si dava, dichiarò la guerra a *Saturno*, e il cacciò dal trono, mediante il soccorso de' *Titani* suoi fratelli, i quali trasserlo in un angusta prigione, daddove il liberò *Giove*, che sul trono dallo universo di nuovo il collocò, e alcun tempo dopo, ne lo privò. Noi abbiamo altrove riportata questa tradizione, non già perchè si trovi essa consacrata in tutti i moderni autori che della mitologia hanno tenuto discorso, ma perchè è dessa citata de *Lattanzio, de falsa Relig. c.* 14.

Osserveremo però (lo che non hanno fatto gli altri, e nemmeno l'abate *Bannier*) che non trattasi per nulla di *Titano* in *Esiodo*, nè in *Apollodoro*, e in *Igino*, tre autori che ci hanno dato la genealogica storia degli Dei; che *Diodoro* di Sicilia, quegli di tutti gli antichi, che dopo di loro sia entrato in maggiori dettagli sulle mitologiche tradizioni, pur esso punto non parla di *Titano*; non suppone nemmeno la esistenza di lui, avvegnachè riguarda egli *Saturno* siccome de' *Titani* il primogenito. Ove la memoria non ci tradisca, francamente diremo di non aver nulla trovato negli antichi poeti che faccia soltanto allusione alla storia di *Titano*, nulladimeno cotanto fra i moderni accreditata. Dietro ciò, si può conchiudere che questa storia non faccia parte della antica mitologia, e che se *Lattanzio* la ha attinta alle opere d'*Ennio*, come lo fa egli conoscere, ciò debb'essere in qualche teatrale componimento, ove ai poeti è permesso di introdurvi dei personaggi da loro creati; e probabilmente *Titano* negli altri autori dell' antichità non è che un soprannome. *Orfeo* e *Luciano* lo danno a *Saturno*; *Virgilio* ed *Ovidio* al *Sole*, perchè il *Sole* è figliuolo d'*Ipperione*, uno dei *Titani*; *Giovenale* il dà a *Prometeo*, perchè *Prometeo* è figliuolo di *Giapeto*, uno dei *Titani*, ecc. Non avvi che *Pausania* il quale parli di un *Titano*, siccome di un nome proprio. Quel *Titano* dal quale Titana, città situata nell' istmo del Peloponneso, traeva il suo nome, era dagli abitanti di essa riguardato siccome fratello del *Sole*; ma *Pausania*, riportando questa tradizione, punto non vi crede, e non è tardo ad aggiugnere che quel *Titano* dovea essere un uomo applicato alla astronomia, la qual cosa ha senza dubbio somministrato argomento di dire che era egli fratello del *Sole*. D' altronde gli abitanti di Titana non dicesno che il fondatore della loro città avesse a *Saturno* ceduto l'impero dell' universo. Queste favola non trovò luogo fra i Greci. — *Orpheus. Hymn.* 13. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Pausan. l.* 2, *c.* 11. — *Virg Æn. l.* 4, *v.* 119. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 10 — *Juven. Sat.* 14, *v.* 35.

Riguardo poi ai *Titani*, narra *Diodoro* in diversa maniera la loro storia. Secondo la mitologia di Creta, dic' egli (*Stor. univ. l.* 5), i *Titani* nacquero durante la gioventù dei Cureti. Dapprima abitavan eglino i paesi dei Gnosii, ove a tempo del citato storico, vedeansi ancora la fondamenta del palazzo di *Rea* ed un antico bosco. La famiglia dei *Titani* era composta di sei maschi e di cinque femmine, tutti figli del *Cielo* e della *Terra*, o secondo altri, d'uno dei Cureti e di *Titea* di modo che il loro nome viene dalla lor madre. I sei figli furono *Ceo*, *Crio*, *Ipperione*, *Giapeto*, *Oceano* e *Saturno*; e le cinque figlie, *V.* Titanidi.

Ognun d'essi fe' dono agli uomini di qualche interessante scoperta, lo che fece verso di loro conservare una memoria ed una eterna riconoscenza. *Saturno* primogenito dei *Titani* divenne re, ecc.

Un moderno autore, cioè Pezron (*Nelle sue antichità dei Celti, l.* 2), pretende che i *Titani* non siano nomini favolosi, quantunque i Greci abbiano colle favole adombrata la loro storia. Secondo lui, i *Titani* sono discendenti di *Gomero*, figliuolo di *Giapeto*. Il primo fu *Acmone* il quale regnò nell' Asia minore; il secondo portò il nome di *Urano*, che in greca lingua indica *Cielo*. Questi brandì le armi ed estese le sue conquiste sino alle estremità dell' Europe e dell'Occidente. *Saturno* o *Crono* lo il terzo, ed il primo che osò prendere il titolo di re; imperocchè prima di lui, gli altri non erano stati se

non se capi e condottieri de' popoli alle loro leggi soggetti. Di tutti, il più rinomato fu *Giove*, quarto dei *Titani*; fu egli che in forza della sua abilità e delle sue vittorie, formò l'Impero dei *Titani*, e il portò al più alto grado di gloria ove potea giugnere. *Teuta*, o *Mercurio*, figliuolo di lui, col proprio zio *Dite*, che noi appelliamo *Plutone*, stabilì i *Titani* nelle provincie d'Occidente, e specialmente nelle Gallie. Quell'impero de' *Titani* ebbe la durata di circa 300 anni, e finì verso il tempo in cui gli Israeliti entrarono nello Egitto. I principi *Titani*, aggiunge lo stesso autore, di molto in grandezza e in forza di corpo gli altri uomini vantaggiavano. Gli è ciò che nella favola gli ha fatti siccome giganti riguardare.

Il *Serpentario*, costellazione celeste, è verisimilmente il fondamento della favola dei *Titani*.

Apollodoro (*Bibl. l.* 1, *cap* 6) dà ai *Titani* dei piedi a guisa di serpenti, carattere che dai Tritoni essenzialmente li distingue. Li dipinge con terribil volto, con barba e lunga capellatura. Parecchi autori, sulle pietre incise, gli hanno confusi coi Tritoni; ma gli è un palpabile errore, imperocchè le gambe dei Tritoni terminano e pinna di pesci. *Ovidio* (*Fast. l.* 5. *v.* 35), parlando dei *Titani*, dice:

Mille manus illis dedit, et pro cruribus angues,

e altrove gli appella:

.... *Serpentipedesque gigantes.*

Si conoscono parecchie medaglie e molte pietre sulle quali si ravvisano da una tale conformazione che esclusivamente loro appartiene, tranne l'*Echidna*, metà donna o metà serpente.

Le gambe di serpente dinotano che erano eglino generati dalla terra come i rettili.— *V.* Ciclopi.

Un calcidonio della collezione delle pietre incise di *Stosch*, ci presenta uno dei *Titani* le cui gambe terminano in serpente, come gli offre la favola. I più terribili erano *Tifone*, *Porfirione* e *Alcioneo*.

Un sardonico ci offre uno dei *Titani* in atto di combattere colla clava: intorno vi si leggono i caratteri L. Grac.

Sur una pasta antica, uno dei *Titani*, in attitudine di lanciare una pietra: dal sinistro braccio tien egli un rotondo scudo ed una pelle di lione, come in altre conosciute pietre.

Sopra una pasta di vetro gittata su di un sardonico del gabinetto di Firenze, *Giove* ritto in piedi, d'elmo e di scudo armato, lancia la folgore contro i *Titani*.

Un'altra pasta antica ci offre *Giove* su d'una quadriga, che di folgore armato combatte contro di *Tifone*, uno dei *Titani*.

Nel gabinetto Farnese a Napoli vediamo lo stesso soggetto con due giganti, eseguito in un cammeo con gran finezza da un incisore chiamato AΘΗΝΙΩΝ.

Una corniola pur ci mostra *Giove* montante una quadriga, vincitore dei *Titani*, che dalla destra mano tiene la folgore, e l'aquila nella sinistra.

Sopra una pasta antica, *Nettuno* a cavallo che abbatte il *Titano* Polibote. Secondo *Pausania*, lo stesso soggetto era rappresentato ad Atene in basso-rilievo. Un frammento di corniola ci rappresenta *Marte*, ancor giovine, che combatte contro i *Titani*. L'incisione è della più eccellente maniera.

Una pasta antica ci presenta *Minerva* la quale combatte contro di *Encelado*, uno dei *Titani*. Il medesimo soggetto scorgesi su d'altra pietra incisa (*Gorl. Dactyl. p.* 11, *n.*° 489), e sopra una medaglia di *Adriano* (*Num. inscrip. p.* 206), ove *Patin* prende il gigante per un Tritone.

Sopra un frammento di sardonico, *Minerva* ed *Ercole* che stanno combattendo contro i *Titani*. Sullo scudo della Dea si vede un cavallo; lo che farebbe riconoscere per *Minerva Ippia*: ma questa denominazione non le venne data se non se dopo il combattimento coi *Titani*; tanto almeno rilevasi dalla tradizione che ci fu da *Pausania* (*l.* 6, *p.* 695) conservata. Convien dunque per conseguenza credere che quel cavallo sia Pegaso da lei domato e che talvolta si vede sull'elmo di lei come in una medaglia di *Cirene* (*Reg. th. brend.* t. 1. p. 515;), perchè la favola dice (*Pindar. olymp.* 13, *v.* 115; *Schol. ad h.*) che *Minerva Ippia*, o *equestre* era nata in Affrica. In questo senso solo, si può accordare al combattimento dei giganti il cavallo che vediamo in questo frammento. Del resto poi l'incisore di questa pietra si è saviamente astenuto di porre il teschio di *Medusa* sullo scudo della Dea, mentre sarebbe egli caduto in anacronismo, perchè la guerra dei *Titani* fu anteriore alla favola di *Perseo*; quindi gli incisori delle due precedenti paste non si sono mostrati meno istrutti, ed hanno lasciato lo scudo della Dea ignudo, senza aggiungervi verun altro ornamento.

Una pasta di vetro ci offre *Ercole* armato di scudo, combattendo un *Titano* rovesciato al suolo che dalla destra mano tiene una pietra.

Sopra un'altra pasta di vetro il cui originale trovasi nel gabinetto Farnese, *Er*

cole combatte un *Titano* alato. L'eroe ha la destra mano armata della sua clava, e dalla sinistra porta uno scudo del quale non si vede se non se la corregga ove passa il braccio, coll'arco ed una freccia.

Una pasta antica finalmente ci mostra *Ercole*, mentre sta egli contro un *Titano* combattendo.

* 2. — Di sovente viene presso i poeti con questo nome appellato il *Sole*; sia perchè lo hanno creduto figliuolo d'*Ipperione*, uno dei *Titani*, sia per essere stato preso per lo stesso *Ipperione*.

Titanocratore, *vincitore dei Titani*, soprannome di Giove.

Titanoctono, *uccisore dei Titani*, soprannome di Giove.

Titanomachia. — *V.* Titano, Giove, Saturno, Ecatonchiri.

** 1. Titaresio, o Titaresso, fiume della Tessaglia, così chiamato perchè avea la sua sorgente nel monte Titano che era congiunto all'Olimpo. *Omero* dice che questo fiume gittavasi nel Peneo senza mescolarvi le sue acque, le quali galleggiavano come l'olio, forse perchè le sue acque erano più grasse a motivo delle terre ch'esse traversavano. Secondo il citato poeta, il *Titaresio* era uno scolo dello Stige; e di fatti, secondo *Strabone*, presso al Peneo avvi l'acqua appellata di Stige, e assai malsana.

Alcuni autori aveano creduto che questo fiume fosse lo stesso che l'Eurota della Tessaglia; ma il signor d'*Anville* ha riconosciuto che erano due fiumi diversi. Il *Titaresso* avea la sua sorgente al Nord-Est sui confini della Macedonia, scorrea per l'Ovest dell'Olimpo, ecc.

Riguardo al non mescolarsi delle sue acque con quelle del Peneo, ov'ei si scarica, come abbiamo testè accennato, *Lucano* (*l.* 6, *v.* 376) ha quasi letteralmente ripetuto ciò che dice *Omero*. Il solo *Titaresio*, dic'egli, perdendo il suo nome in questo fiume (il *Peneo*) punto non vi perde le sue acque; scorre egli sul Peneo, come su di un solido letto, senza con esso lui confondersi. Dicesi che uscito dallo Stige, e fiero della nobile sua origine, non vuol punto apparentarsi con altri, nè che gli Dei cessino di temerlo. » — *Iliad. l.* 2. — *Enum. v.* 258. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 8, *c.* 18. — *Lucan. loc. cit.*

2. — Valoroso Lapito.

Titenidie feste lacedemoni io cui le nutrici portavano i figli maschi nel tempio di Diana Caritallia, e danzavano, intanto che immolavasi alla Dea dei giovani porci per la salute di quei fanciulli. Rad. *Tithene*, nutrice.

1. Titia, Dea particolarmente adorata dai Milesii, la stessa che Titania.

2. — Uno degli eroi dell'isola di Creta, che dicesi figliuolo di Giove. La felicità di cui godette egli per tutto il tempo del viver suo, il fece come un Dio riguardare. Dopo la sua morte gli vennero tributati gli onori divini, ed era invocato per avere una felice sorte.

Titiae Aves, Palombi, ossia selvatici colombi, il cui volo era considerato dagli Auguri.

* Titinia, famiglia romana, della quale abbiamo diverse medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

* 1. Titinio, tribuno del popolo, nei primi secoli della Romana repubblica.

* 2. — Amico di *Cassio* che da se stesso si uccise.

* 3. — Uno degli schiavi che a Capua si ribellarono.

** Titiri. *Strabone* ed alcuni altri autori ammettono dei *Titiri* nella Bacchica truppa. Avevan essi interamente l'umana forma, ed una piccola parte del loro corpo era coperta di pelli di bestie. I *Titiri* veniano rappresentati in attitudine di persone danzanti, suonando il flauto; talvolta suonavano nel tempo stesso anche due flauti, e coi piedi batteano su di un altro stromento chiamato *scabilla* o *erupezia*. *Virgilio* e *Teocrito* usano questo nome nelle loro Bucoliche, e lo danno a quei pastori, che, il buon tempo godendo, si divertono col suono de' flauti. Questo nome è formato da τιτυρος, od tubo di frumento.

Alcuni commentatori hanno dato il nome di *Titiri* a tutti i seguaci di *Bacco*, il cui volto ed il corpo non hanno veruu tratto, nè di capra, nè di becco.

* Titirino, specie di flauto degli antichi, fatto di canna, come lo dice *Ateneo* (*Deipnos*, *l.* 5) sembra essere lo stesso che il titirione, di cui è fatta menzione nell'articolo Flauto, *Vol. di Supplimento.*

Titiro. — *V.* Titiri.

* 1. Tito imperadore, soprannominato *l'amore*, e *la delizia del genere umano*, era figliuolo di *Tito Vespasiano*, e di *Flavia Domitilla*. Fu egli allevato alla corte con *Britannico*, e la loro educazione fu agli stessi precettori affidata. La loro amicizia, formatasi dall'infanzia, non provò alterazione veruna: erano ambidue assisi sul medesimo letto, allorchè *Britannico* fu avvelenato: *Tito* istesso prese una parte della fatale bevanda, di cui sentì egli i tristi effetti per tutto il resto della sua vita. La morte che rapì il giovane principe, rendette vie più palese la tene-

rezza riconoscente di *Tito* che innalzò all' estinto amico una statua d' oro nel proprio palazzo, ed un' altra d' avorio, che ei collocò nel circo, ove fu essa conservata pel corso di parecchi secoli. La natura lo avea ricolmo di tutti i suoi doni; le gentili sue maniere temperavano alquanto la naturale sua gravità. Serio senza essere austero, ispirava nel tempo stesso e l' amore ed il rispetto: robusto e vigoroso, era egli instancabile in tutti gli esercizii del corpo, ne' quali la propria destrezza andava non senza lode segnalando. Nel variar di fatica, trovava egli qualche sollievo. Fece dei grandi progressi nella greca e nella latina lingua, delle quali tutta l' urbanità e l'atticismo possedea. La musica, tanto atta a raddolcire i costumi, formò parte di sue delizie, e si mostrò egli specialmente abile nel toccar l'arpa. I poemi ch' ei compose nelle ore d' ozio, avrebbero fatto onore a coloro cui la poesia era l' unica occupazione. Nella Germania e in Inghilterra mosse egli i primi passi nella militare carriera, della qualità di tribuno rivestito. La moltitudine dei monumenti che gli vennero eretti in quelle provincie, e ch' ei punto non ambiva, fu un tributo della pubblica riconoscenza. Essendo terminata la guerra, si consacrò egli alle funzioni del foro, ove co' suoi talenti, e più ancora colla sua integrità, sommamente si distinse. Sposò *Aricidia*, figliuola d' un Romano cavaliere che avea comandato le pretoriane guardie. Uscita essa di vita senza averlo renduto padre, contrasse un secondo matrimonio con *Marzia Fulvia*, per nascita non meno che per modestia illustre, e dopo di averne avuta una figlia, col divorzio, da lei si divise; una tale incostanza fece giudicare ch'ei non fosse punto indifferente al piacere dell' amore; ma in que' secoli corrotti, l' impudicizia avea talmente guasti i cuori che non era più posta nel numero dei vizj. *Tito* accompagnò il proprio padre nella Giudea, ove ottenne il comando di una legione: le due più forti città di quella provincia, dalle armi sue furono prestamente soggiogate: dovette egli troncare il corso trionfante di sue prosperità per recarsi a Roma, onde felicitare *Galba* sul suo avvenimento all' impero. Essendo approdato a Pafo, l' oracolo di *Venere* gli predisse la futura sua grandezza, e dietro la fede di siffatta promessa, non osò egli di continuare il suo viaggio per tema che quella predizione non divenisse a Roma funesta. Essendo il padre di lui salito all' impero, gli lasciò la condotta della guerra di Giudea, ch' ei terminò colla conquista di Gerusalemme. Le legioni testimonie del suo coraggio, lo proclamarono imperadore: invano ricusò egli un tanto onore, non potè sottrarsi al sospetto di aver preteso all' imperio d' Oriente; tanto più che approdando in Egitto, cinsi egli cinta la fronte del diadema dei re, nel giorno in cui ebbe luogo la consacrazione del bue Api nella città di Menfi. Al solo oggetto di dissipare un sospetto alla sua gloria cotanto ingiurioso, furtivamente s' imbarcò egli su d' un vascello mercantile per recarsi senza seguito e senza scorta a Roma, ove suo padre fu piacevolmente sorpreso dal suo inaspettato arrivo. Da quell' istante fu egli associato al governo dell' Impero; esercitò insieme con *Vespasiano* la carica di Tribuno, e nei sette suoi consolati lo ebbe per collega. Fu quello di tutta la sua vita il solo tempo ove non ebbe bastanti riguardi per gli interessi della propria gloria; severo sino alla crudeltà, fe' egli trucidare tutti coloro la cui fedeltà sembravagli sospetta. *Aulo Cecinno*, personaggio consolare, da lui invitato a cena, entrando nella sala del banchetto, fu pure per di lui ordine assassinato. Tante uccisioni rendettero il loro autore oggetto della pubblica esecrazione. *Tito* fumante ancora del sangue de' principali cittadini, in sì odiose circostanze fu innalzato all' impero. Roma tremante credette di veder rinnovellati gli orrori stessi che avea essa provato sotto di *Calligola* e di *Nerone*. Ma quelle sinistre impressioni, furono ben tosto scancellate. *Tito* divenuto uomo nuovo, si spogliò di tutte le viziose sue affezioni: le smoderate sue profusioni più non furono che sagge e ben riflettute liberalità; le sue cene, tante volte da lui protratte sino alla mezzanotte, e dalle più grandi dissolutezze accompagnate, più non offrirono che degli esempj di frugalità e di temperanza: padrone delle proprie passioni, soffocò egli l' amore che nutria per *Berenice*, da lui rimandata ne' suoi Stati, e ciò per un tratto di delicatezza verso i Romani che di ubbidire ad una straniera regina avrebbero senza dubbio mormorato. Diminuite furono le imposte, e ciascuno senza inquietudine godette le proprie sostanze. Oltre ogni credere manifesta si rese la magnificenza di lui con un nuovo anfiteatro ch' ei fece innalzare, e colle spese dei combattimenti di gladiatori, contro i quali spinse cinquemila feroci belve, di cui fecero eglino un' orribile carnificina. *Tito* offrì anche lo spettacolo di un navale combattimento. I nuovi *Cesari* aveano l' uso di ripigliare i beni che i loro predecessori aveano ceduti ai loro favoriti: abolì egli quell' avaro costume, e ciascuno degli ottenuti beni rimase pacifico possessore. Niuno gli si presentò mai senza ritirarsi colmo de' suoi beneficj; usava egli dire che quan-

do erasi favellato al proprio principe, niun dovea ritornarsene tristo. Rammentandosi un giorno di non aver giovato a nessuno, esclamò: *Amici miei, io ho perduta la giornata*. Le sventure cui soggiacque l'Italia per l'eruzione del Vesuvio, e per l'incendio di Roma, furono dalla liberalità di questo principe riparate. Spogliò egli le sue case di piacere di tutti i più preziosi ornamenti per abbellire i templi ed i pubblici edifizi. I guasti della peste desolarono Roma e l'Italia. *Tito* per arrestarne il corso, tutti pose in opera i soccorsi della religione e degli uomini. Gratuitamente somministrò ai malati tutti i rimedj che li poteano sollevare. I delatori, che sino in quell'istante erano stati in credito, caddero nell'infamia, gli uni furono colle verghe nella pubblica piazza percossi, gli altri vennero esigliati nelle più malsane isole, onde purgare la terra di coloro che ne turbavano l'armonia. L'ingegnosa sua clemenza gli fece chiedere la dignità di gran pontefice, la quale proibiva d'imbrattarsi di umano sangue: da quell'epoca non pronunciò egli più mai niun decreto di morte, e quantunque gli si offrissero non poche occasioni di liberarsi de' suoi nemici, protestò egli che preferiva di perire, più tosto che di punire. Essendo due patrizii stati convinti di aver aspirato all'impero, si contentò egli di farli avvertire di desistere dalla loro intrapresa, facendo ad essi riflettere che solo gli Dei ed il destino disponeano degli imperj. Appena fu egli istrutto del loro pentimento, gli invitò a cenare con esso lui, e l'indomane li condusse al combattimento dei gladiatori, ove dopo di averli fatti sedere al suo fianco, presentò loro i brandi dei combattenti per vedere se essavano di usarne contro di lui. Tanta fiducia gli conciliò tutti i cuori. Non ebbe che un solo nemico in *Domiziano* suo fratello che gli tese parecchi aguati, e gli eserciti andava alla ribellione sollecitando. Invece di punirlo, il dichiarò egli suo collega e successore, ed avendo con esso lui avuto un secreto abboccamento, col pianto lo scongiurò di fraterno contraccambio. *Tito* per procurarsi qualche sollievo, recavasi nel paese dei Sabini, allorchè cammin facendo fu assalito da una febbre che il trasse al sepolcro nel villaggio istesso ov' era morto il proprio padre. Pria di mandare l'ultimo sospiro, rivolse al cielo gli sguardi, lagnandosi cogli Dei che nel mezzogiorno di sua vita lo rapivano. *Tito* fu dal senato e dal popolo amaramente qual padre compianto. Non avea egli che quarantadue anni, dei quali aveane regnato due, e quasi tre mesi.

Tito per rimediare efficacemente alla corruzione dei giudici e alle lunghe procedure, avea ordinato che una causa medesima non dovesse esser giudicata che una sola volta, e che non dovesse essere più permesso, dopo un determinato numero d'anni, d'intentar liti per le successioni. Fra gli edifizii da lui innalzati, non sono da dimenticarsi i magnifici bagni ch'ei fece pel servigio del pubblico costruire. *Tito* morì l'anno 30 di G. C. Dicesi che *Domiziano* suo fratello, sveggendolo all'agonia, il fece porre in un vagellone pieno di neve, e col pretesto di rinfrescarlo, ma invece vi esalò l'ultimo sospiro. — *Svet.* — *Dion.* — *Giuseppe*.

Tito in due anni del suo regno fece per le belle arti assai più che *Tiberio* nel corso di un regno di anni ventidua. Fra i gran maestri di quel tempo, conosciamo *Evodo*, incisore in pietre fini, e autore della bella *Giulia* figliuola di *Tito*, incisa su di un berillo o acqua-marina, altre volte conservata nel tesoro dell'Abazia di *S. Dionigi*, e tuttavia esistente fra gli antichi nazionali di Francia. Alla Villa Albani trovasi una bella testa colossale di questo imperatore.

« La vivacità dell'aria esterna introdotta nelle antiche rovine, dice *Winkelmann* (*Stor. dell' Art l.* 4, c. 8), distrugge immediatamente l'intonaco dei muri, ed i colori di cui sono stati dipinti. A tali accidenti convien senza dubbio attribuire il destino di diversi quadri i cui disegni coloriti si conservano nella biblioteca del Vaticano, nel gabinetto del Cardinale Albani ed in altri luoghi. Gli originali dai quali son tratti i disegni del Vaticano, furono trovati in gran parte nei bagni di *Tito*; e sono stati poscia da *Pietro Santo Bartoli* e da *Francesco*, suo figlio, disegnati. Del resto poi quei pezzi non sembrano immediatamente disegnati dietro gli originali, ed è più verisimile che siano stati fatti sulla orma di anteriori disegni portanti la data del tempo di *Rafaello*.

« Comunque sia la cosa, ho pubblicato quattro pezzi di quelle pitture nei miei monumenti dell'antichità. Il primo, tratto da quei bagni, è composto di quattro figure, e rappresenta *Pallade* che tiene due flauti, e sembra volerli lungi da sè gittare, dopo che una delle Ninfe dal fiume in cui la Dea era venuta ad ispecchiarsi, le ebbe detto, che suonando essa quegli stromenti, rendeasi deforme il viso (*Monum. Ant. inedit. n.* 18). Il secondo quadro ha due figure, e rappresenta pur *Pallade*, che mostrando a *Paride* un diadema, gli offre l'impero dell'Asia ove il premio della bellezza voglia ad essa aggiudicare (*Ibid. n.* 113). Il terzo pezzo, di quattro figure, rappresenta *Elena* assisa su di una sedia, dietro la quale è appoggiata una delle seguaci sue donne, forse *Astianassa*, di tutte

la più conosciuta. *Paride* collocato di contro, prende un dardo dalle mani dell' Amore, mentre *Elena* stende la mano all' arco (*Ibid. n.* 114). Il quarto di quei pezzi porta cinque figure: è *Telemaco* accompagnato da *Pisistrato* nella casa di *Menelao*. *Elena* per sollevare in parte la melanconia del figlio d'*Ulisse*, in un cratere ossia in una profonda tazza, gli sta presentando il nepente ». — *V. questa parola*.

I ritratti di *Tito*, principe giustamente chiamato *delizia del genere umano*, sono assai rari. Due ne veggiamo di marmo, uno al Campidoglio, l'altro nel museo di Firenze, ed una bella testa colossale con un altro busto alla Villa Albani.

* 2. — (*trionfo di*) Riguardo a questo riporteremo la nota dell' erudito *Dottor Giulio Ferrario* (*Costume antico e moderno di tutti i popoli, vol.* II, *p.* 316), « Al generale Romano era riservato un premio, dic' egli, che lusingava moltissimo l'amor proprio e lo sollevava all' apice della gloria; parlo del trionfo, che era di due sorta, trionfo propriamente detto, ed ovazione. Per ottenerlo il generale dovea essere o dittatore, o console, o pratore; dovea aver vinta una battaglia; tagliati a pezzi 5000 nemici almeno con poca perdita dei suoi; ampliato il territorio della repubblica, e finita la guerra. Allora rendea partecipe il senato dei suoi successi per mezzo di lettere le quali erano involte in foglie di alloro, indi abbandonava il comando dell' armata; si recava alle porte di Roma; ma non vi entrava. I senatori ragunati nel tempio di Bellona, situato fuori delle mura, ascoltavano la sua domanda, esaminavano le imprese, facevano giurare i centurioni sulla verità di quanto il Generale avea esposto, e decretavano il trionfo. Nel giorno determinato la pompa trionfale partiva dal campo Marzio; entrava per la porta Capena, od Appia; passava per le principali contrade della città, e si portava al Campidoglio. Precedevano i suonatori degli stromenti musicali; come i tubicini, i liticini, i cornicini; seguivano le vittime ed i sacerdoti, che portavano patere d' oro e d' argento. Dietro questi venivano i carri carichi delle spoglie nemiche, ed i generali, gli ufficiali più distinti ed i principi prigionieri, i quali erano a piedi, o avvinti al carro trionfale, finche giugnevano alle falde del Campidoglio, ove erano condotti in prigione, ed ordinariamente privati di vita. Alcuni erano destinati a portare le spoglie, gli animali, le piante dei paesi conquistati, che fin allora erano sconosciute ai Romani. Avanti al carro del trionfatore si vedevano o dipinte o scolpite le città prese, o le provincie soggiogate. Finalmente veniva il carro trionfale rotondo, sostenuto da due ruote, distinto per molte e belle immagini di Iddii; ordinariamente era tratto da quattro cavalli bianchi: ma poscia vi si aggiogarono delle fiere, e quello di Pompeo fu tirato da quattro elefanti; quello di M. Antonio da quattro leoni; da quattro cervi quello di Aureliano. Dal carro pendeva una campanella ed una verga d' oro, di cui i Romani si solevano servire negli estremi supplizj; e con questi stromenti intendevano di avvertire il trionfatore della instabilità della fortuna e della possibilità che potesse finir male i suoi giorni, se non si sapea moderare nella prospera fortuna. Il suo abito era un manto di porpora ornato d' oro; in una mano teneva uno scettro d' avorio; coll' altra dirigeva i cavalli. Allorchè montava sul carro così parlava: *o Dei, giacchè è pel vostro soccorso e sotto i vostri auspizj, che la repubblica romana si è stabilita ed ampliata, io vi prego di esserle propizj, e di ingrandirla.* Di dietro avea uno schiavo, che gli teneva al di sopra della testa una corona d' alloro; lo seguiva un altro che gli ripetea queste parole: *guardati indietro, e rammentati che sei uomo.* Il trionfatore talvolta tenea seco sul carro i propij figli in età fresca ancora; ma eglino lo seguivano a cavallo, se erano già adulti. I consoli, i senatori e gli altri magistrati lo seguivano a piedi; e dopo di essi venivano gli ufficiali ed i soldati vittoriosi coronati d' alloro, che cantavano le lodi del vincitore, e talvolta lo deridevano svelando i suoi difetti. Arrivato al Campidoglio il trionfatore discendeva dal carro, entrava nel tempio di *Giove*, vi sospendeva una corona, sacrificava un toro bianco a *Giove*, e faceva doni ai soldati. Poscia assisteva ad un convito, e cui erano invitati tutti i magistrati, tranne i consoli; ma per rammentare al trionfatore che non si inorgoglisse, uno schiavo gli ripeteva queste parole: *obbedisco al tuo servo pinttcsto che a te.* Il trionfo navale avea qualche cosa di differente, anzi tutto era in esso conforme alla marina, e vi si vedevano vascelli, rostri, vele, remiganti. Queste, dice *Molliot*, sono le principali cose, che si osservavano ordinariamente; il resto variava all' infinito, secondo il gusto del trionfatore, le circostanze della vittoria, l'opulenza dei re e dei popoli vinti, gli animali, le produzioni rare, i monumenti medesimi, che davano un carattere particolare alle vinte nazioni. Si può leggere nella vita di Paolo Emilio, scritta da *Plutarco*, la descrizione del trionfo di questo generale, la cui pompa durò tre giorni, ed è uno dei più magnifici di cui faccia menzione la storia. »

* 3. — (*Livio*) celebre storico latino, gran pittore ed eloquentissimo oratore, nacque in Padova, e *Asinio Polinone*, siccome tutti sanno, gli ha rimproverata la sua patevinità; ma non fa conoscere cosa intende egli di dire per patevinità: a malgrado delle ricerche e delle tante vane congetture dei dotti, probabilmente non si giungerà a saperlo; pare che difficilmente si possa giungere a conoscere una lingua morta, e quel grado di finezza che può far distinguere un provinciale da un abitante della capitale, specialmente dopo il lasso di diciotto secoli. Il rimprovero di abbondare in prodigi e di mostrare di credervi, è a maggior portata di tutti, e chiaramente si vede ch' egli è meritato. (*Tito Livio* non meritava nemmeno questo ultimo rimprovero; ei non riporteva i prodigi di cui parlasi nella sua storia, se non se come opinioni del popolo, ed incerte voci, e ben di sovente protesta egli medesimo di non farne menzione se non se a motivo dell' impressione che quei prodigi stessi sulla maggior parte degli spiriti operavano). *Tito-Livio* fu assai bene accolto da *Augusto*; come *Virgilio*, spartiva egli la sua vita fra Roma e Napoli, vale a dire, che recavasi a travagliare in Napoli, e ritornava poscia a godere in Roma la propria gloria ed il frutto de' suoi travagli. Dopo la morte d' *Augusto*, ritornò egli nel luogo di sua nascita, ove cessò di vivere nel quarto anno dell' impero di *Tiberio*, e vigesimoprimo di G. C. nel primo giorno di gennajo. Nel 1413 si credette di avere scoperto in Padova il sepolcro di *Tito-Livio* in un giardino dell' Abbazia di *S. Giustina*, edificata sulla rovina del tempio della Concordia; parea che una iscrizione trovata in quelle vicinanze, e portante il nome di *Tito Livio*, favorisse una tale idea. Ma diversi eruditi portano opinione essere quello un monumento di un liberto d'una figlia di *Tito-Livio*. È noto il lavoro dei *Sigonii*, dei *Gronovii*, padre e figlio, e di molti altri letterati sopra *Tito-Livio*, sia per purgarne il testo, sia per rischiararlo, o per riempirne le lacune per mezzo di supplimenti. Un siffatto lavoro basta ai dotti e a tutti quelli che sono in istato di leggere *Tito--Livio* in originale. Ma uno scrittore tanto eloquente, tanto necessario, come *Tito-Livio*, merita di essere letto dalle donne e da tutti quelli che non possono conoscere gli antichi se non se per mezzo delle traduzioni.

Abbiamo le versioni italiane di *Giacomo Nardi* cittadino di Firenze e del cavaliere *Luigi Mabil* professore dell' università di Padova le quali bastano ad istruire chiunque delle cose scritte da *Tito-Livio*.

La scoperta fatta già da circa 20 anni in Roma di un frammento manoscritto di *Tito Livio*, fu un' importante notizia per gli amatori dell' antichità; la qual cosa la rende più interessante ancora, per la speranza ch' essa fa nascere di potere, o per qualche felice caso, o in forza di perseveranti ricerche, tutto ciò che manca di *Tito Livio* ricuperare. Tutti sanno che la storia di lui portava sino alla morte di *Druso* in Germania, e che conteneva essa centoquarante libri de' quali più non ne abbiamo che trentacinque ed anche incompiuti. Quei trentacinque libri non seguonsi regolarmente; non abbiamo che i primi dieci, e dal ventesimo sino al quarantacinquesimo inclusivamente. Il frammento trovato in Roma, è del libro diciannove, e vi si tratta della guerra di *Sertorio* in Ispagna; non ha egli principio, nè fine; e oltre a ciò vi si trovano diverse lacune; fu pubblicato sotto due forme differenti; prima impresso e punteggiato come debb' essere, indi ne fu data una copia figurata e tal quale fu scoperto.

Dicesi che uno Spagnuolo, dopo di aver letta la storia di *Tito-Livio*, dal suo paese si portò a Roma per conoscerne l' autore, e che dopo di avere con esso lui conversato, partì senza darsi pensiero di osservare le cose magnifiche di quella gran città.

Nella storia di *Tito-Livio* regna una continua eleganza; egli è egualmente grande nei racconti, nelle descrizioni e nelle arringhe. Lo stile, benchè vario all' infinito, nulla meno si sostiene sempre egualmente, semplice senza bassezza, adorno senza affettazione, nobile senza esser gonfio; esteso o ristretto, pieno di dolcezza e di forza secondo che il richiede la materia, ma sempre intelligibile e chiaro. *Tito Livio* vien rimproverato di essersi lasciato dalla Romana grandezza di soverchio abbagliare, e d' aver usato altresì di alcune provinciali espressioni. In fatto poi della patevinità da noi più sopra accennata, e della quale si è menato tanto rumore, gli uni credono ch' essa riguardasse soltanto l' ortografia di certe parole, ove *Tito-Livio*, come Padovano, usava una lettera piuttosto che un' altra, secondo la moda del suo paese; altri pensano che consistesse essa semplicemente nella ripetizione di parecchi sinonimi in uno stesso periodo. Ridondanza che sommamente dispiaceva a Roma, e che facea riconoscere gli stranieri.

Tito-Livio ha composto eziandio alcuni trattati e diversi dialoghi filosofici, ma la principale sua opera, ne giova il ripetere, essere la Romana Storia. Uno dei particolari meriti di questo autore si è, che nei suoi scritti tutto inspira l' amore delle gio-

atizia e della virtù; nei racconti dei fatti trovansi le più sane massime per la condotta della vita.

Questo rinomato storico avea un figlio al quale intitolò una lettera sull'educazione della gioventù, che, secondo *Quintiliano*, i più eccellenti precetti sulla eloquenza rinchiudeva. *Svetonio* dice che fra i più dotti del suo secolo, fu egli prescelto alla educazione del giovane *Claudio* il quale fu poscia nominato imperadore.

Dicesi che *Alfonso*, re d'Aragona, nel 1451 fece dumandare ai Padovani il destro braccio di questo storico, onde possedere quella mano che seppe scrivere con tanta eloquenza. I Padovani hanno eretto all'immortale memoria del loro concittadino una statua ed un sontuoso monumento.

Nella testa che trovasi nella collezione delle pietre incise dell'altre volte repubblica Francese, *Mariette* (tom. 2) ha eredutu di riconoscere i tratti dello storico di Roma, dell'immortale *Tito-Livio*. *Gronovio* (*Thes. Antiq. Graec. tom.* 3) ha pubblicato una testa simile, dietro il basso-rilievo d'una tomba trovata in Padova, su cui era scolpita la seguente iscrizione: T. LIVIUS LIVIAE T. F. QUARTAE L. HALYS. Ha egli però lasciato scorgere i suoi dubbj intorno al *Tito-Livio* di cui parla questa iscrizione.

* 1. Titolo, ciò che i Latini chiamano *titulus*, era dai Greci appellato *διδασκαλια insegnamento*, istruzione. Altre volte eravi il costume di porre dei *titoli* o istruzioni in fronte dei teatrali componimenti; e tale usanza facea conoscere il tempo, l'occasione e i magistrati sotto i quali erano stati rappresentati. Ciò nonostante non poneansi titoli se non se a quei componimenti che erano stati rappresentati per celebrare qualche gran festa, come quella di *Cerere*, di *Cibele*, di *Bacco*, ecc.: la ragione consisteva nel non esservi se non sei componimenti i quali fossero rappresentati per ordine del magistrati. Ma non ci resta più niun titolo intero di nessuna greca o latina rappresentazione, nemmeno di quelle di *Terenzio*; imperocchè non vi si trova il prezzo, vale a dire, il danaro che aveano pagato gli edili a *Terenzio* per ciascuno di que' componimenti; ed è ciò che aveasi gran cura di apporvi.

Nella Grecia una siffatta esattezza era anche spinta a tale, che vi s'indicavano gli onori renduti al poeta, le bendelle di cui era stato decorato, ed i fiori sul cammino ch'ei dovea percorrere seminati. Conviene però osservare che ciò praticavasi soltanto in Grecia, ove la commedia era un'arte onesta ed assai stimata, mentre a Roma non era certamente la stessa cosa.

Non ci resta più da porgere che un esempio di uno dei titoli latini della prima commedia di *Terenzio*:

Titulus seu Didascalia.

Acta ludis megalensibus, C. M. Fulvio, et M. Glabrione aedilibus curulibus; egerunt L. Ambivius Turpio L. Attilius Praenestinus. Modos fecit Flacus, Claudii, tibiis paribus dexteris, et sinistris, et est tota graeca. Edita M. Marcello et C. Sulpicio, coss.

* 2. — (*dei manoscritti degli Antichi*). « Il contenuto, o il *titolo* del libro, dice *Winckelmann*, trovasi ripetuto alla fine dei manoscritti d'Ercolano, come è già provato dai tre rotoli che sono già stati svolti. Una tale ripetizione è stata certamente giudicata necessaria, affinchè il lettore potesse scorgere il *titolo* dell'opera, da qualunque parte fosse rotolato il manoscritto. Ove quel titolo non fosse stato in tal guisa ripetuto alla fine dei volumi, molta fatica sarebbe costato l'indovinare il nome dell'autore, imperciocchè il titolo in fronte si era perduto col principio dell'opera. Debbo fare altresì osservare che quel *titolo* è scritto immediatamente al di sopra del libro cogli stessi caratteri del testo, e che un poco più al basso in più grandi caratteri trovasi poscia ripetuto. Alla fine del trattato della musica, leggonsi in piccoli ed in majuscoli caratteri le seguenti parole:

ΦΙΛΟΔΗΜΟΤ
ΠΕΡΙ ΜΟΥΣΙΚΗΣ

Il *titolo* era di più scritto sopra una bulletta che pendeva al basso del rotolo nel modo che ci vien presentato sopra due antiche pitture d'Ercolano, e sovr'una delle quali io credo di aver letto le seguenti lettere: ΡΑΧΧΑΝ.

« Appiè del secondo libro della Rettorica, si trova:

ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ

ΠΕΡΙ ΡΗΤΟΡΙΚΗΣ

B

La lettera B significa il secondo libro. In seguito del quarto, avvi:

ΦΙΛΟΔΗΜΟΥ

ΠΕΡΙ ΚΑΚΙΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ

ΑΝΑΚΕΙΜΕΝΩΝ ΑΡΕΤΩΝ

Già da cinque anni, allorchè s' incominciava a lavorarvi, trovai nel terzo manoscritto il nome di *Metrodoro* sui caratteri col seguente titolo:

ΜΕΤΡΟΔΩΡΟΥ ΕΝ ΤΩΙ ΤΙΡΟΓΩΙ ΠΕΡΙ ΓΡΑΜΜΑΤΩΝ

* 3. — (*iscrizione posta sopra qualche casa*). Allorchè gli antichi voleano vendere o dare a pigione le loro case, avevano come noi, l' uso di porvi dei cartelli: *Casa da vendere*, *Casa da affittare*. Presso gli Ateniesi, a tempo di *Solone*, i proprietarj che avevano impegnate le loro case o le loro terre, erano obbligati di porre sopra delle colonne, a dei pilieri i cartelli indicanti le somme per le quali, le case e le terre, erano impegnate. Anche sugli altari, poneansi delle iscrizioni le quali indicavano il soggetto per cui erano stati eretti: così *Ara adoptionis*, significa che l' altare era stato eretto nella circostanza di una adozione. I colpevoli tratti al supplizio portavano un cartello indicante il loro delitto. Le opere pubbliche indicavano il nome del loro autore; ma l' iscrizione era specialmente usata per le tombe. Presso i Greci tutte incominciavan elleno da due lettere iniziali corrispondenti al *Dii Manibus* dei Latini. Gli schiavi esposti in vendita, portavano al collo un cartello il quale conteneva la loro età, il loro paese, il prezzo, i diletti e le infermità. Anche i trionfatori aveano cura di egualmente rinchiudere in una iscrizione un sommario delle gesta che gli aveano renduti degni degli onori del trionfo.

** Titone, l' uomo più avvenente del suo tempo. Era figlio di *Laomedonte* re di Troja, e di *Strimo* figlia dello *Scamandro*, e fratello di *Priamo*. Era egli celebre cacciatore, e trovavasi quasi sempre nelle pianure esposto agli sguardi dell' *Aurora*, allorchè questa Dea usciva in Oriente. Dicesi che ne divenne perdutamente innamorata, e sul suo carro il rapì per farlo suo marito. *Titone* la rendette madre di *Memnone* e di *Emathione*. Secondo l' inno omerico a *Venere*, fu egli rapito da *Eos*, a motivo della sua bellezza. La favola aggiunge che avendo *Titone* domandato all' *Aurora* il dono dell' immortalità, *Giove* gliela concesse, dietro la preghiera della Dea; ma avendo dimenticato di chiedere che ei rimanesse sempre giovine, divenne egli sì vecchio e alla propria moglie tanto inotile, che la vita gli era insopportabile. Era egli giunto a tale stato di decrepitezza che fu d' uopo di fasciarlo come un bambino; finalmente non potendo più sostenere il peso delle infermità che sogliono accompagnare la decrepitezza, desiderò egli di esser cambiato in cicala, lo che ottenne, vale a dire, che *Titone* morì in età molto avanzata. La cicala è il simbolo di una lunga vita, perchè volgarmente credeasi che questo insetto, come il serpente, cangiando ogni anno la pelle, ringiovenisse. — *Teog.* *v.* 994. — *Georg. l.* 1, *v.* 447; *l.* 3, *v.* 328. — *Eneid.* 4. — *Ovid. Fast. l.* 2, 461; *l.* 3, *v.* 403; *l.* 6, *v.* 473; *idem Met.* 9; *idem Amor. l.* 2; *eleg.* 5, *v.* 15. — *Oraz.* 1; *od.* 28, *v.* 7; *l.* 2. *od.* 16, *v.* 300. — *Diod.* 1. — *Appollod.* 3, c. 5. — *Dict. Cret. l.* 4, *c. ult.* — *Val. Flac l.* 1, *v.* 311; *l.* 3, *v.* 1. — *Quint. Calab. l.* 2, *v.* 114.

Vagamente espresso vediamo in un quadro francese la favola di *Titone* e dell' *Aurora* la quale su di un gruppo di nubi uscendo in oriente, e spargendo rose per l' aereo suo cammino, sembra con dolce sorriso allontanarsi dal caro amante, dall' avvenente *Titone*, che tratto pur esso dalla calda fiamma che lo accende, tenta di trattenere l' amata Diva della quale tien egli l' estremità del velo ondeggiante in balia de' Zeffiri che dall' opposta parte lo sostengono. Andiamo debitori di questo bel pensiero al sig. *Pierre* che il dipinse nel 1747; ed il cui originale appartiene al re di Francia, esposto al concorso di quel medesimo anno, e che fu poscia con non minor precisione ripetuto da *Lampereur*, incisore del Re.

* 1. Titonia Regia, nome di un rinomato palagio dell' Etiopia sotto l' Egitto. *Quinto Curzio* (*l.* 4. *c.* 8) dice che la curiosità di vedere quel palazzo, spinse *Alessandro* quasi al di là dei confini del sole. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 2, *p.* 119) riferisce che *Mennone*, generale degli Etiopi e dei Suriani, edificò un magnifico palazzo nella fortezza di Susa, palazzo che portò il nome di *Mennone* sino allo stabilimento della monarchia dei Persi, ma, aggiunge questo autore, gli Etiopi abitanti dell' Egitto, pongono in dubbio questo tratto di storia, e mostrano ancora fra loro quel celebre palazzo di *Mennone*, che tuttavia conserva il nome del proprio fondatore.

2. — (*sposa*) (*thitonia conjux*) l' *Aurora*, moglie di *Titone*.

1. Titorea, una di quelle ninfe che nascevano dagli alberi e particolarmente dalle quercie. Abitava essa alla sommità del monte Parnasso; cui diede essa il suo nome. Questo nome si comunicò poscia a tutto il distretto ed anche alla piccola città di Neone nella Focida.

* 2. — Città della Grecia, nella Focide, situata sul monte Parnasso, distante 24 stadii da Delfo. *Erodoto* (*l.* 8) dice che presso la città di Neone, eravi una cima del monte Parnasso, chiamata *Tito-*

rea; ma *Pausania* asserisce, che da quanto pare, che la contrada altre volte appellavasi *Titorea*, e che in seguito gli abitanti dei vicini villaggi, essendosi stabiliti nella città di Neone, a poco a poco prese pur essa il nome di *Titorea*. Egli aggiunge che 30 anni circa prima del suo nascere, avendo questa città avuto la fortuna avversa, fu rovinata. Vi si veggono nulla meno le vestigia di un teatro e di una pubblica piazza. Ciò che vi restava di più ragguardevole, consisteva in un bosco sacro dedicato a *Minerva*, in un tempio con una statua della Dea, e nella tomba d' *Antiope* e di *Foco*.

A 70 stadii da *Titorea* eravi il tempio d' *Esculapio Arcagete*. Questo Dio era fra que popoli, e in tutta la Focide sommamente venerato. I suoi ministri soggiornavano nell' atrio, ed il tempio stava nel mezzo: la statua del Dio era di marmo, con lunga barba ed avea dodici piedi di altezza. Erano a lui immolate tutte sorta di vittime, tranne le capre.

A 40 stadii più distante del tempio di *Esculapio*, eravi il recinto che racchiudeva una cappella d' *Iside*. Gli è il luogo della Grecia ove questa egizia divinità, era più che altrove venerata. Davansi due fiere ogni anno a *Titorea* in onore d' *Iside*, e per lo spazio di tre giorni erano da cerimonie e da sacrifizi precedute.

L' olio dei dintorni di *Tirorea* era tanto squisito, che ne venia spedito ai romani imperadori.

* Titormo, pastore d' Etolia, soprannominato *Ercole*, per la forza superava il celebre *Milone* di Crotona — *Elian*. 11. *c*. 22. — *Erodot*. 6, *c*. 127.

Titra, figliuolo di Pandione.

** Titrambo, *che inspira il furore* (*Mit. Egiz.*), nome sotto il quale gli Egizii rappresentavano *Iside corucciata* che i Greci appellavano *Ecate*. L' identità di *Titrambo* e di *Ecate* è provata da un passo di S. *Epifanio* (*Adv. Haereses*, *l*. 3, 1093) il solo scrittore che abbia conservato questo nome egizio. *Jablonski* (*Pantheon Aegypt. l*. 1, *cap*. 5) ha cercato nel Copto, antica lingua degli Egizii, la etimologia del nome *Titrambo*, ossia *Tithra-embo*, e lo ha trovato corrispondente a furioso per ira, o che rende furibondo.

Titrambo avea una grande analogia con *Brimo*, soprannome di alcuna greche Dee, come *Ecate*, e secondo *Arnobio* (*Adv. Gentes*, *l*. 1, *p*. 170) *Cerere* che fu così appellata pel violento furore che la agitava contro il rapitore della propria figlia. Alcuni Greci hanno confuso *Titrambo* con *Nemesi*, perchè quest' ultima era la divinità vendicatrice dei delitti e la nemica dei superbi. Ma la vera sua rappresentazione nella greca mitologia si è *Ecate*, che *Licofrone* (*Cassandra*, *v*. 1176) chiama anche *Brimo Triformis*.

Essendo riconosciuta l' identità di *Titrambo* e di *Ecate*, si deve alla prima attribuire l' identità dimostrata nella seconda con *Iside* corucciata, vale a dire, colla *Luna*, cui gli antichi credeano essere la causa della vartigini, dell' accacamento, della follia, ecc. donde viene il nome di lunatica.

S. *Epifanio*, testè citato, dice, che gli uni si fanno iniziare ai misteri di *Titrambo*, e gli altri a quelli di *Termuti*. *Jablonski* ne conchiude l' identità di *Titrambo*, o di *Termuti*. L' interpretazione della parola copta *Termouth*, che significa quella che dà la morte, viena in prova di questa identità. — *V*. Termuti.

Convien dunque conchiudere con *Jablonski*, che *Titrambo* era il simbolo dell' ira, di cui è infiammata la divinità contro i misfatti dei mortali.

* 1. Titrausta, satrapo persiano che, per ordine di *Artaserse*, trasse *Tissaferne* a morte. Ebb' egli in seguito il comando dall' esercito dei Persi, e fu vinto da *Cimone*, generale Ateniese.

* 2. — Ufficiale della corte di Persia. *Titrauste* era un nome comune alla corte di quei re · *Plut*. —*Corn. Nep. in Dat. et Con.*

Titronia. Minerva sotto questo nome riceveva gli onori divini dal Mirrinusii, presso i quali il culto della Dea era probabilmente passato da Titronia nella Focide.

* 1. Titurio, luogotenente di *Cesare* nelle Gallie, fu ucciso da *Ambioriee*. — *Comm*. 5, *c*. 29.

* 2. — Favorito di *Giulia Silana*. — *Tac. Ann*. 13.

* 1. Tivoli. — *V*. Tibur.

* 2. — (*pietre di*). Gli è il nome che dassi a una pietra la quale si trova nelle vicinanze di *Tivoli*; il suo colore è cenerino mischiato di verdognolo, porosa e piena di macchie brune e di *mica*; lo che non toglia ch' essa non faccia fuoco allorchè è percossa coll' acciajo. *Acosta* pone questa pietra fra le bigie, ma *La Condamine* la riguarda siccome lava prodotta dagli Incendii dai vulcani. Noi la chiamiamo anche *pietra tiburtina di Roma*, ossia il *peperino di Roma*.

1. Tizia. — *V*. Titia, 1.

* 2. — Legge decretata sotto gli auspici di *P. Tizio*, tribuno del popolo, l'anno 710, colla quale *Ottavio*, *Antonio* e *Lepido* furono preposti al governo della repubblica, sotto il nome di triumviri.

* 3 — Legge la quale ordinò che i questori traessero a sorte le provincie ove

doveano le funzioni della loro carica esercitare.

* Tiziana Flavia, moglie dell'imperatore Pertinace, la quale si disonorò pei corrotti suoi costumi. Dopo la morte di suo marito, cadde essa in povero stato, e passò il resto di sua vita nell'oscurità.

* 1. Tiziano (*Attilio*), nobile Romano che per ordine del Senato, fu tratto a morte per avar preso la porpora imperiale, l'anno 156 di G. C. Fu questi il solo personaggio che sotto il regno d' *Antonino Pio*, si vide proscritto.

* 2. — Fratello dell' imperatore *Ottone*.

** Tizii. Eravi in Roma un collegio di sacerdoti appellati confratelli *Tizii* (*Titii sodales*), le cui funzioni consisteano nel fare i sacrifizi e le cerimonie dei Sabini. *Tacito* ne' suoi annali dice che furono eglino stituiti da *Romolo* per onorare la memoria del re *Tazio*, soprannominato *Tito*. *Varrone* facea derivare il loro nome da *Titiis avibus*. Non conosciamo più augelli di sorta portanti questo nome, e *Servio* soltanto dice che i palombi, o colombi selvatici sono stati chiamati *tetae*.

** 1. Tizio, celebre gigante, che *Apollodoro* e *Apollonio* di Rodi, fanno figliuolo di *Giove* e di *Elara* figlia di *Orcomene*. *Omero* lo qualifica siccome figlio della *Terra* perchè era riguardata qual madre di tutti i giganti. *Elara* passò tutto il tempo della sua gravidanza nascosta in grembo della terra onde evitare la gelosia di *Giunone*. *Giove* che la vi avea rinchiusa, ne la ritrasse allorchè fu assai all' istante di partorire. Il figlio ch' essa portava in seno era di tanta mole, che dandolo alla luce vi perdette essa la vita. La *Terra* fu incaricata di nutrirlo, e di allevarlo; gli è perciò che *Virgilio* lo chiama *Terrae alumnum*. Divenne egli sì grande, che, secondo *Omero*, *Ovidio* ed *Igino*, il suo corpo copriva nove jugeri di terra. L' ultimo de' citati autori narra che *Giunone* gelosa dell'amore chè *Giove* nutria per *Latona*, comandò a Tizio di condurle quella Dea, e che *Giove* oltremodo sdegnato della violenza ch' ei fece a *Latona*, con un colpo di folgore lo precipitò nel Tartaro. La tradizione comune si è quella poscia adottata da *Apollodoro*. Dicesi in essa, che avendo Tizio incontrata *Latona* nelle deliziose campagne di Panope presso di Pilo, primo nome della città di Delfo, s' innamorò di quella Dea, e non ebbe riguardo di attentare all'onore di lei. Avendo la Dea chiamato in suo soccorso i proprj figli *Apollo* e *Diana*, giunser eglino in tempo per liberarla dalle persecuzioni del gigante che a colpi di frecce stesero ucciso al suolo; fu poscia precipitato nel Tartaro, e, secondo *Igino*, fu tormentato da un serpente che il cuore ed il fegato gli va incessantemente rodendo. *Lucrezio*, *Virgilio*, *Ovidio*, *Tibullo* ed alcuni altri dicono che le interiora di lui incessantemente rinascenti, erano divorate da un avoltojo (come scorgesi da un basso rilievo esistente nel portico della Villa Borghese a Roma), oppur da due, secondo *Omero*, *Apollodoro*, *Lucillio*, *Properzio*, *Seneca* e non pochi altri scrittori — *Hom. Odys.* l. 7, *v.* 325; *l.* 11, *v.* 575. — *Apollod. l.* 1, c. 9. — *Callimach. Hymn. in Dian. v.* 110. — *Lucillius in Ant. l.* 2. — *Apollod. Rhod. l.* 1, *v.* 382 e 781. — *Pindar. Od.* 4. *Pyth.* — *Lucret. l.* 3, *v.* 999. — *Virg. Aen. l.* 6, *v.* 595. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 456, *in Ibin. v.* 181. — *Tibull. l.* 2, *eleg.* 3, *c.* 75. — *Propert. l.* 2, *eleg.* 16, *v* 31. — *Hor. Carm. l* 1, *Od.* 25, *v.* 15.; *l.* 3, *Od.* 4, *v.* 77. — *Stat. Theb. l.* 11, *v.* 12. — *Senec. in Thyest. v.* 10; *in Herc. Oet. v.* 1070. — *Hyg. f.* 55. — *Scol. Apollon. Pindar. Homer. Stat. l. cit.* — *Scol. Juven ad Sat.* 13, 51.

Strabone ci fa sapere che Tizio era un tiranno di Panope, città della Focide, il quale in forza delle sue violenze, si fe' segno dell' indignazione del popolo, e fu dagli Dei e dagli uomini abborrito. Dietro ciò, puossi spiegare la favola di *Tizio*; imperciocchè il suo nome significa terra o fango.

Riguardo ai nove jugeri di terra che copriva il corpo di *Tizio*, *Pausania* dice che i Panopei pretendono doversi intendere la area del campo ove trovasi il suo sepolcro, non già la grandezza del gigante, perchè difatti il campo porta l'estensione di nove jugeri.

Tizio, come si è testè accennato, fu ucciso dalle frecce d' *Apollo* e di *Diana*, perchè morì egli in giovane età, e tutte le morti premature e violenti erano d' ordinario ad *Apollo* attribuite. *Strabone* riferisce che quel *Tizio* rappresentato come uno de' più rinomati colpevoli del Tartaro, avea nulladimeno un' ara ed una cappella nell' isola d' Eubea presso la città appellata Lebadia, ove gli erano renduti dei religiosi onori.

Pausania parlando dell' incredulità di alcuni riguardo all' enorme grandezza di *Tizio*, narra che Teone, essendosi dal paese dei Magnesi recato a Cadice, era stato costretto di nuovamente imbarcarsi con tutto il suo seguito per espresso ordine di *Ercole*, e che essendovi poscia ritornato, avea veduto un ufficiale di marina ucciso da un colpo di folgore, gittato sul lido, ed il cui corpo avea la lunghezza di cinque jugeri,

la qual cosa, diceva esso, rendeagli credibile tutto ciò che io tal genere eragli stato narrato. — *Strab. l.* 9. — *Paus. l.* 10, *c.* 4.

* 2. — (*Proculo*), cavaliere Romano proposto alla custodia di *Messalina*. — *Tac. Ann.* 11, *c.* 35.

* 3. — Tribuno del popolo, autore della legge *Tizia*.

* 4. — Oratore screditato pei corrotti suoi costomi.

* 5. — Uno degli assassini di *Pompeo*.

* 6. — Ufficiale d' *Antonio*.

* 7. — Personaggio che predisse una vittoria a *Silla*.

* 8. — Poeta del secolo d' *Augusto*, il quale compose delle tragedie e delle odi che si sono smarrite. — *Hor.* 1, *ep.* 3, *v.* 9.

* Tizzo Fatale, così chiamavasi il *tizzo* dalla cui durata dipendea il destino e la vita di *Meleagro*, figliuolo d' *Oeneo*, re di Calidone. — *V.* Altea Meleagro.

Tlalocatetulhtli (*Mit Mess.*). Presso i Messicani così chiamavasi il Dio dell' acqua.

Tlalocil (*Mit. Mess.*). *V.* Tescatilputza.

Tlepolemie, giuochi che si celebravano in onore di Tlepolemo, il giorno 24 del mese gorpieo. Vi erano ammessi soltanto i giovani a disputare il premio il quale consisteva in una corona di pioppo.

** 1. Tlepolemo, re dell' isola di Rodi, figliuolo d' *Ercole* e d' *Astioche*, o *Astiochia*, nacque in Argo. Nel palazzo di suo padre, senza volerlo, e come si dice, per inavvertenza, uccise *Liciunio*, figliuolo di *Elettrione* e fratello di *Alcmena*, mentre volea percuotere uno schiavo. Per siffatto avvenimento fu egli costretto d' esigliarsi dalla sua patria, e per ordine dell' Oracolo, si ritirò nell' isola di Rodi, ove stabilì parecchie colonie. Quegli abitanti il nominarono loro re. Dopo di avervi istituiti dei saggi regolamenti, partì egli per l' assedio di Troja, con nove vascelli carichi di truppe, lasciando il governo di Rodi a *Bute* che gli fu compagno allorchè abbandonò egli l' Argolide. *Tlepolemo* molto si distinse col suo valore nel campo dei Greci. *Omero* dice ch' ei fu ucciso dinanzi alle mura di Troja da *Sarpedone* figlio di *Giove* e di *Laodamia*, e che il suo corpo, essendo trasportato nell' isola di Rodi, vennegli consacrato un eroico monumento, e fu anche istituita una festa in onore di lui, la quale celebravasi con giuochi e con pubblici combattimenti. — *Iliad. l.* 2. *Enum. v.* 161 *e l.* 5. *v.* 655 — *Dares Phryg. c.* 14. — *Dictys Cretens. l.* 1. *c.* 14 — *Apollod. l.* 2, *c.* 36 — *Diod. Sic. l.* 5. — *Hygin. fab.* 97 e 113. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 911. — *Meursius, de Rhodo, l.* 1, *c.* 5.

Pindaro, contro l' opinione comune e la più adottata, dà alla madre di *Tlepolemo* il nome di *Astidamia*, e lo Scoliaste di questo poeta dice che riguardo a questo punto, Pindaro segue lo storico *Acheo* il quale fa *Astidamia* figliuola d' *Amintore*, nipota di *Fere*, e ultima nipote d' *Orméno*. — *Schol. Pindari ad Od.* 6. *Olymp. v.* 36 e 57.

Tlesimene, padre di Aulone.

Tlos, figlio di Mileto e della ninfa Prassidice, fondò Tlos, città di Licia nell'Asia minore.

Tmarco, soprannome di Giove adorato sul monte Tmaro in Epiro. — *Claudiano*.

1. Tmaro, guerriero rutulo. — *Eneid.* 9.

* 2 — Monte dell' Epiro nella Tessaglia. *Strabone* (*l.* 7, *p.* 328) il quale dice che si chiamava anche *Tomaro*, pone un tempio alle falde di questo monte. *Plinio* e *Solino* scrivono anche essi *Tomarus*. Le cento fonti che nascono appiè del monte *Tmaro* sono state da *Teopompo* celebrate.

** 1. Tmolo, monte dell' Asia Minore nella Lidia. *Strabone* dice che la città di Sardi era dominata dal *Tmolo*, ricco ed alto monte sul quale i Persi aveano edificata una torretta da cui scoprivano tutta l' estensione delle vicine campagne, e quelle specialmente bagnate dal Caistro. *Omero* dà a questo monte l' epiteto di *ventoso* a motivo del estrema sua altezza. Secondo *Plinio*, il Pattolo, il Crisorroa e la fonte di Tarne aveano le loro sorgenti io quel monte. Vi si raccoglieano di eccellenti vini, mentovati da *Plinio* siccome assai dolci e graditi al palato. Anche *Vitruvio* ne fa molti elogi.

La parte del monte *Tmolo*, ov' era situata la cittadella di Sardi, è dominata dal centro di esso, il cui vertice è quasi sempre coperto di neve.

Il *Tmolo* occupava, a un dipresso, tutto il centro della Lidia: da principio, secondo *Plinio*, portò il nome di *Timolus*, come scorgesi dal seguente verso di *Ovidio*:

Deseruere sui Nymphae vineta Timoli.

Secondo la mitologia, su questo monte, *Apollo* punì Mida re di Frigia dandogli le orecchie d' asino. — *Apollod.* 2, *c.* 6. — *Mela*, 11. — *Hygin.* 191.

2. — Gigante il quale, accompagnato da altro gigante chiamato Telegono, trucidava i passeggieri; ma essendosi Proteo trasformato in uno spettro, gli spaventò di tal sorte, che non uccisero più alcuno.

3. — Re di Lidia, figliuolo di Marte e della ninfa Teogene, secondo *Clitofonte*,

oppure di Sipilo e di Eptonio, secondo *Eustazio*: un giorno questo principe essendo alla caccia, vide una delle compagne di Diana, chiamata Arrifea, di somma avvenenza dotata, e ne divenne all' istante perdutamente innamorato. Risoluto di soddisfare la propria passione, inseguì vivamente la Ninfa la quale, per non cadere nelle mani di lui, cercò un asilo nel tempio di Diana. Ma il santo luogo non fu rispettato, e Arrifea fu violata appiè della ara. Cotanta ingiuria la trasse a tal disperazione, che si trafisse il seno, e morì scongiurando gli Dei di vendicarla. La sua morte infatti non andò inulta: Tmolo fu rapito un giorno da un toro furioso, e cadde su dei pali le cui punte lo fecero spirare in mezzo a cocenti dolori. Fu sepolto sovra un monte di Lidia che porta il di lui nome. — *Apollod.* 2, c. 6. — *Hyg. f.* 191.

È questi lo stesso principe che, secondo *Ovidio* (*Met.* 4), fu ʃpreso da Mida per arbitro di una sfida che Pane avea fatto ad Apollo sull' eccellenza del suo flauto contro la lira del Dio. Avendo Tmolo pronunziato in favore di Apollo, il suo giudizio fu ricusato da Mida che in premio del suo buon gusto, ricevette allora delle orecchie d' asino.

TOANTE, nome comune a parecchi personaggi degli eroici tempi che i moderni, e talvolta anche gli antichi hanno insieme confusi: i più conosciuti sono i seguenti.

** 1. — Re dell' isola di Lenno, figliuolo di *Bacco* e di *Arianna*, figlia di *Minosse* II. In *Diodoro* di Sicilia leggiamo che *Radamanto* discacciato di Creta da *Minosse* suo fratello, s' impadronì di molte isole nel mare Egeo che volontariamente per la sua probità a lui si sottomisero e ch' ei distribuì a diversi principi, dando quella di Lenno a *Toante* figlio di *Bacco*. Questo principe ebbe da Mirina, sua sposa, un' unica figlia che nomavasi Ipsipila: così teneramente ci l' amava che a lei cedè la corona. Viveva esso ancora, allorchè le donne di Lenno cospirarono contro i loro mariti. *Toante* fu il solo sottratto alla strage per opera di sua figlia che segretamente lo fece imbarcare. *Apollodoro* pretende ch' ei non abbia avuto tempo bastante per mettersi in salvo, e sia stato caso pure dalle Lennie trucidato. La tradizione però adottata dice ch' ei sopravvisse alla carnificina, e in un' isola vicina si rifuggì: *Stazio* pretende ch' ei siasi ritirato in quella di Chio ove cessò di vivere. — *Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 209 e 675. — *Apollon. l.* 3, c. 11. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Hygin. Fab.* 74. — *Ovid. Heroic Ep.* 6, *v.* 115. — *Stat Theb. l.* 5, *u.* 262 e. 486 — *V.* IPSIPILA.

** 2. — Re della Tauride o Taurica, regione e penisola di Tracia. *Antonino Liberale* lo fa figliuolo di *Boristene*; gli altri antichi non parlano della sua origine; ma sono concordi nel dire che sedesse in trono allorchè *Oreste* e *Pilade* approdarono ne' suoi Stati. Questo principe, o più tosto il suo popolo, avea l' uso d' immolare a *Diana* tutti gli stranieri che il caso portava in Tauride. *Oreste* e l' amico suo avrebbero subito la stessa sorte, se *Ifigenia*, sacerdotessa del tempio, con essi fuggendo non gli avesse salvati. — *Euripid. in Iphig. Taur. Act.* 1, — *Hygin. fab.* 120. — *Antonin. Liberal. Met.* c. 27. — *Servius ad Æneid l.* 2, *v.* 116; *l.* 6. *v* 136, — *Ovid in Ibid. v.* 386. — *Val. Flacc. l.* 8, *v.* 208.

Quest' ultimo autore ed alcuni altri hanno confuso questo principe con *Toante*, padre d' *Ipsipila*: pretendono essi, ma senza ragione, che fuggendo egli da Lenno, sia stato gittato da una tempesta sul Chersoneso Taurico; ma non hanno accennato che all' epoca della strage dei Lennii, questo *Toante* era già vecchio, che quel l' avvenimento ebbe luogo verso l' epoca de la spedizione degli Argonauti nella Colchide, la quale, come ognun sa, fu anteriore di parecchi anni alla guerra di Troja, e che soltanto dodici o quindici anni dopo quella guerra, che durò un decennio, *Oreste* fece il viaggio di Tauride. Converrebbe dunque credere che il padre d' *Ipsipila* pervenuta al trono della Tauride allorchè *Oreste* rapì la statua di *Diana*, avesse vissuto più d' un secolo, ed *Euripide* ben lungi dal dipingere il re di quella penisola come un vegliardo, dice che già stava per volare sulle orme di *Orest*, allorchè *Minerva* glielò impedì: nella prima scena lo dipinge come un giovine vigoroso e pieno d' ardore: *Gli è Toante* (dice per bocca d' *Ifigenia*); *il suo nome corrisponde alla sua agilità paragonabile a quella degli uccelli.* Infatti la greca parola *Thous* significa agile al corso; qualità presso i Greci sommamente stimata. D' altronde, *Apollonio* di Rodi, e parecchi altri greci autori citati dallo Scoliaste di questo poeta, formalmente asseriscono che *Toante* padre di *Ipsipila* si ritirò in un' isola vicina a Lenno, dagli uni *Venere* e dagli altri *Chio* appellata. Nel numero di questi ultimi contiamo anche *Stazio*. — *Euripid. Iphig. Taur. act.* 1, *sc.* 1, *act.* 5, *sc. ult.* — *Apollon. l.* 1, *Argon. v.* 210. — *Theolytus*, *Zenagoras*, *Cleon*, *apud Schol. Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 615 e 630. — *Val. Flacc. l.* 2, *v.* 256. *Stat. Theb. l.* 5, *v.* 486.

** 3. — Figliuolo di *Andremone* e di *Gorge*, figlia d' *Oeneo*, era di Calidone città d' Etolia, e fu uno dei principi greci

che si recarono all'assedio di Troja. Secondo *Igino*, vi condusse gli Etolii sopra quindici navi; secondo *Omero* e *Ditti* di Creta, sopra quaranta, ove si distinse con un corteggio a tutta prova. *Piros*, capo dei Traci, spirò sotto i suoi colpi. Era egli tanto stimato, che *Nettuno* presa la figura di lui per animare i Greci alla battaglia. — *Iliad.* l. 2. *Enum.* v. 145; l. 4, v. 527; l. 13, v. 215; l. 15, v. 281. — *Dictys Cretens.* l. 1, c. 13 e 17. — *Hygin. fab.* 97. — *Pausan.* l. 5, c. 3, l. 10. c. 38. — *Dares Phryg. de Excidi. Troj.* c. 14.

* 4. — Secondo *Zarotto*, gli è il nome di un rinomato cacciatore di cui parla *Diodoro* di Sicilia senza nominarlo. Questo cacciatore sin dai primi anni di sua gioventù si era fatto una legge di consacrare a *Diana* la teste e i piedi di tutti gli animali da lui uccisi alla caccia e di appenderli agli alberi. Avendo un giorno ucciso un grosso cinghiale, si limitò a tagliargli la teste, cui appese ad un albero, pretendendo che la Dea dovesse essere contenta. Era allora oltre ogni credere calda la stagione; essendosi adrajato appiè dall'albero per riposarsi, appena lu nel sonno immerso, gli cadde sul capo il teschio del cinghiale, e lo uccise. I commentatori di *Ovidio* pretendono che il poeta faccia allusione a questa avventura nel verso 507 contro *Ibi*. Lo Scoliaste di *Aristofane* dice che fra i cacciatori eravi stabilito l'uso di consacrare a *Diana* o i piedi, o la testa o qualche altra parte degli animali da loro uccisi, e di inchiodarli ad un albero. Da ciò vengono i seguenti versi, che *Virgilio* fa cantare da un cacciatore (*Ecl.* 7, v. 29)

Setosi caput hoc apri tibi, Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi

— *Diod. Sic.* l. 4. — *Zarottus ad Ovid.* v. 570. *loc. cit.* — *Schol Aristoph. in Pluto.*

** 5. - Nome di un figliuolo d'*Icario*, padre di *Penelope* moglie di *Ulisse*. — *Apollod.* l. 3, c. 20 *Eustath. in lib.* 15. *Iliad.*

* 6. — Re degli Assirj che il poeta *Puniaside*, citato da *Apollodoro*, fa padre di Adone e di *Mirra*. — *Apollod.* l. 3, c. 27. — *Probus in Virg. Ecl.* 10.

** 7. — Figliuolo di *Giasone* ch'egli ebbe da *Ipsipila* regina di Lenno, e figlia di un altro *Toante*. — *Stat. Theb.* l. 6, v. 342. — *Schol. Pindar. in Argum. Nem.* — *Lactant. in Stat. Theb.* l. 4, v. 771; l. 5, v. 29.

** 8. — Figlio di *Ornitione*, nipote di *Sisifo*, e padre di *Demofone*, che non bisogna confondere con *Demofoonte* figliuolo di *Teseo*. — *Paus.* l. 2, c. 4.

9. — Trojano ucciso da Menelao.

10. — Uno dei capitani di Enea, ucciso da Aleso. — *Eneid.* 10.

* 11. — Tiranno di Mileto.

* 12. — Capitano Etolio, che abbracciò il partito d'*Antioco* contro i Romani, l'anno 193 prima di G. C.

TOANTEA, Diana, da Toante re della Taurida.

TOCCHIYAFI (*Mit. Giap.*,) armadio a diversi spartimenti. Uno dei principali mobili dei Giapponesi, nel quale pongon essi il libro della legge, che mai non mostrano agli stranieri, e che giammai non lasciano tirare nelle loro camere.

TOCNO, uno dei figli di Licaone, fondatore di Tecnia città dell'Arcadia.

1. TOE Ninfa marina, figlia dell'Oceano e di Teti, così chiamata dalla sua velocità. Rad. *Thoos*, veloce. — *Teog.*

2. — Cavalla d'Admeto.

3. — Amazzone. — *Val Flac.* 6.

TOFET, luogo della valle d'Ennon presso di Gerosalemme, ove i Giudei facevan dei sacrifizii a Molocco, abbruciando i loro figli in onore di lui. Chiamavasi Tofet dalla parola ebraica Tiph, tamburo, perchè i ministri infestiuri battevano il tamburo onde collo strepito far sì che i genitori ed i parenti non odissero le grida dei fanciulli che gli venivano immolati. Il re Giosia contaminò quel luogo, faccendovi gittare dei cadaveri. — *Reg.* 4, c. 23, v. 10.

* TOGA, manto dei Romani largo abbastanza per ravvolgere tutto il corpo sino ai piedi ed anche la testa. Era una stoffa quadrilunga e senza pieghe, due volte più grande del pallio dei Greci, il quale d'altronde era leggermente al basso ritondato. Di ciò viene l'espressione di *vestimento quadrato*, usata da *Ateneo* (5, p. 213) per indicare la *toga* che lasciarono i Romani in Asia, cambiandole in pellio, onde evitare i pugnali di *Mitridate*.

Tertulliano (*De pallio*, c. 1), dice che l'uso della *toga* passò dai Pelasgi ai Lidii e da questi ultimi ai Romani. *Artemidoro* (23) attribuisce l'invenzione della *toga*, o più tosto l'uso di intieramente ravvolgersi nella clamide, all'arcade *Tebeno*, che la portò presso gli Jonii. Da ciò venne la parola τήβεννος derivate de *Tebeno*, colla quale i Greci indicarono la *toga*.

La *toga* era presso i Romani ciò che il pallio ed il socco presso i Greci; di modo che *togatus* e *romanus* divennero sinonimi. Gli è perciò che *Augusto* (*Svet.* c. 4, n. 10) arringando il popolo Romano, e veggendo che la maggior parte di quelli che

lo ascoltavano non erano vestiti che di brune tuniche; ecco dunque, diss' egli, quel popolo cui *Virgilio* nel seguente modo indicava:

Romanos rerum dominos gentemque togatam.

La *toga* d' ordinario era di bianca lana; ma nelle feste e nelle occasioni di gran pompa, ne rilevavano la bianchezza offuscata dall' uso, strofinandola colla creta, e allora chiamavasi *toga* candida.

Le piegature della *toga* che dalla sinistra spalla sotto il destro braccio scendeano, traversando il petto come un budriere, appellavansi *baltei*. Quelle che erano formate dal richiamo dai lembi inferiori sul balteo, all' altezza dell' umbilico, si chiamavano *umbo*. Finalmente il *sinus* era tutta la massa delle pieghe formate sul petto e sul ventre.

La *toga* era più o meno ampla, secondo il capriccio o la fortuna di ciascuno. Quella dei cittadini poveri era corta e stretta, e allora chiamavasi *togula* ossia *toga arcta*. *Orazio* (*Epod.* 4, 7) rimprovera il liberto *Mena* di spazzare la strada con una *toga* della lunghezza di quasi nove braccia. Sopra tutti i monumenti, la *toga* scende sinò ai talloni senza toccar le terra.

La *toga* ponevasi sopra la tunica, e, nei primi tempi di Roma, portavasi senza tunica, immediatamente sulla pelle, e allora, come dice *Varrone*, citato da *Nonio* (14, 15), dormivasi nella *toga*: *praetereo quod in lecto togas ante habebant.* Nelle cerimonia del matrimonio in cui serbavansi ancora molte traccie dell' antichità, stendevasi una *toga* sul nuzial letto, come lo dice *Arnobio* (2, *p.* 91). *Cum in matrimonia conveniitis, toga sternitis lectulos.*

Nei primi tempi di Roma, anche le donne portavano la *toga*, come gli uomini, della qual cosa è garante il testè citato *Varrone* . . . *Ante enim fuit comune vestimentum toga, et diurnum, et nocturnum, et muliebre, et virile.* Ma col lasso del tempo, le donne di libera condizione e le loro serventi abbandonarono le *toga* per prendere la *palla*, o la *stola* senza manto. Le sole donne pubbliche conservarono la *toga*, e le adultere furono pur condannate e portare il medesimo vestimento. Questa distinzione trovasi in *Orazio* (*Sat. c.* 2, 62):

. . . . *Quid inter Est, in Matrona, ancilla, peccesve togata?*

Porfirione, commentatore di lui (*Ibid* 78), aggiunge: *Togatae in publicum procedere cogebantur feminae adulterii commisi convictae.* Questi passi spiegano l' epigramma 39 del secondo libro di *Marziale*:

Coccina famosae donas, et Janthina macchae;
Vis dare quae meruit munera? mitte togam.

I cittadini Romani soltanto ed i liberti portavano la *toga*: l' indossarla era per lo schiavo un delitto. Gli è perciò che nelle Saturnali in cui parea che i padroni cogli schiavi si confondessero, niuno portava le *toga*. *Marziale* il dice espressamente (14, 141):

Dum toga per quinas gaudet requiescere luces.

Ai cittadini cui era interdetto e il fuoco e l' acqua, non era più permesso di portare la *toga* (*Plin. Epist. l.* 4, 2, 3): *Idem cum graeco pallio amictus intrasset; carent enim toga jure, quibus acqua et igni interdictum est.* Lasciavasi por la *toga*, quando si prendeva l' attitudine di supplicante, come dica *Cicerone* (*Attic.* 412): *Abjecta toga, se ad soceri pedes abjecit.* Non se ne spogliavano però interamente, ma la gittavano al di sopra delle spalle. (*Svet. Aug. c.* 52, *n.* 3) *Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus dejecta ab humeris toga, nudo pectore, deprecatus est.* Nell' interno delle case e alla campagna non eravi l' uso d' indossare la *toga*.

« Si è tanto scritto sull' abbigliamento dei Romani, chiamato *toga* (dice *Wintchelmann*, *Stor. dell' Ar.* 4, 5.), che le più grandi ricerche fatte a tal uopo, ben lungi dal rischiarere la materia, sono piuttosto capaci di vieppiù accrescere l' incertezza del lettore. Intanto gli è un fatto ben certo, che niuno è giunto ancora ad indicare la vera forme di tal vestimento. Porto opinione che allorquando *Dionigi* di Alicarnasso (*l.* 3, *p.* 195) dica che la *toga* offre un semicircolo, non abbia voluto parlare del taglio, ma della forma che prende essa allorchè è posta sul corpo. Imperciocchè, siccome i Greci di sovente ponevansi il loro manto doppio, così può darsi che i Romani nelle stessa guisa piegassero la *toga*, la qual cosa toglierebbe una gran difficoltà sulle sue forma. Riguardo agli artisti pei quali principalmente io scrivo, basta loro di sapere che quel drappo era bianco, mentre dovendo essi panneggiare delle ro-

mane figure, possono servirsi delle statue che ci rimangono.

« Osserveremo in questo luogo il getto della *toga* che si chiamava *cinctus gabinus*, forma che solevasi dare a questo vestimento nelle sacre carimonie. Quella forma consisteva nell' esser la *toga* rilevata sino al capo, di modo che il lembo sinistro lasciando libera la destra spalla, scendea sulla sinistra, e si portava sul petto, ove le due estremità erano l' una nell' altra congiunte, in modo però che la veste sino ai piedi discendea. Gli è ciò che noi vediamo nella figura di *Marco Aurelio* sur un basso-rilievo del suo arco, ove quello imperatore sta facendo un sacrifizio. Molti altri antichi monumenti ci offrono la *toga* così disposta.

« Allorchè gl' imperadori sono rappresentati con una parte della *toga* rilevata sul capo, con siffatta acconciatura, indican eglino la sacerdotale dignità. Fra gli Dei, d' ordinario il solo *Saturno* è figurato col capo coperto (*Descriz. delle pietre inc. del gab. di Stosch*, *p.* 33). Ov' io non sia tratto in errore non si trovano che due sole eccezioni da opporre a questa osservazione. La prima riguarda un *Giove* chiamato il *cacciatore*, rappresentato su di un' ara della Villa Borghese, sul dorso di un centauro, e che ha il capo in tal modo acconciato. *Giove* in tal guisa abbigliato è chiamato *Riciniatus* da *Arnobio* (*Adv. gentes. l.* 6, *p.* 209), dalla parola *ricinium*, che significa la parte del manto che copre il capo, e così *Marciano* rappresenta questo Dio (*De Nup Phil. l.* 8, *p.* 17) sopra una pittura dai sepolcri dei Nasoni. *Platone* (*tav.* 8) ci offre la seconda eccezione. In quanto poi agli altri Dei, son eglino d' ordinario a capo scoperto rappresentati. »

Secondo *Servio* (*nell' Eneid.* 7, *v.* 612), i Gabiesi occupati in un sacrifizio, furono assaliti dai nemici: indossarono tosto la loro *toga*, e dall' ara mossero alla battaglia. Avendo riportata la vittoria, conservarono dappoi quell' uso alla guerra. Da ciò venne l' origine di cingersi alla foggia dei Gabiesi, che, secondo lo stesso *Servio*, consisteva nel condurre sul davanti il lembo della *toga* che pendea sugli omeri per cingersene. Con questa specie di abito, colla *toga* così cinta, gli antichi Latini combatteano prima di conoscere l' uso dalla armi. Questo avvenimento fu cagione che la cintura alla Gabiese fosse riguardata siccome un felice augurio; donde venne l' espressione figurata, cotanto presso i latini autori comune. Così nel voto che fece *Decio* (*Tit. Liv. Dec.* 1. *l.* 8, *c.* 9) si rivestì egli della *toga pretesta* per comando del pontefice, ed avendo contro di se stesso pronunciata l' imprecazione, armato e cinto alla gabiese, si lanciò sul suo cavallo. Finalmente alla gabiese cingevasi anche i consoli (*Eneid. l.* 7, *v.* 612) allorchè aprivano le porta del tempio di *Giano*. Gli è vero che, secondo *Virgilio* in quest' ultima funzione, il console, portava la *trabea*, che era pure il militare loro manto. Non ne viene però la conseguenza che la *trabea* e la *pretesta* fossero gli stessi abbigliamenti, nè che i Romani cavalieri portassero la *toga* per manto militare, come taluni lo hanno creduto; poichè volendo riportarsi all' origine di quell' uso, ne verrebbe egualmente la conseguenza che i romani cavalieri avessero dovuto combattere senz' armi e dalla sola *toga* rivestiti, la qual cosa vien contraddetta da tutta la romana storia.

Il cingersi alla gabiese, non significa propriamente se non se una maniera di legare intorno al corpo l' abito o fosse *toga* o *trabea*, senza cintura. Così *Fabio Dorso* (*Tit. Liv. Dec. l.* 5, *v.* 46), cinto alla gabiese, passò attraverso dei nemici per recarsi ad offrire un sacrifizio sul Quirinale: così i Romani cingeansi dalla *toga* (*Plut. hom. illust. l.* 7, *fol.* 137) nelle popolari sommosse, onde non avere le gambe imbarazzate in que' casi che sollecitudine e destrezza esigevano.

Gli è vero che *Plutarco*, parlando dei testamenti fatti dai soldati (*In Coriol.*), all' istante di battersi, si esprime nel seguente mode: *quando andavano a prendere i loro scudi, e a cingersi delle loro toghe*; ma lo stesso autore parlando di *Gracco*, ha detto che ei non volle armarsi, e che indossò la *toga*, come si usava per recarsi alla pubblica piazza. Dunque i Romani, colla *toga* puoto non combatteano.

È altresì vero, come leggiamo in *Tito-Livio* (22, 54, 44, 16), che imponeasi ai vinti di somministrare all' esercito per lo spazio di parecchi mesi, dei vivari, delle *toghe* ad altri abbigliamenti. Altrove si tiene discorso di 1200 *toghe* e di altrettante tuniche prese nella stessa guisa. A malgrado di questi passi, e dietro un altro luogo del medesimo autore (*Dec.* 1, *l.*3), è fuori di dubbio che nei campi di battaglia, mai non portavasi la *toga*. Ei dice che essendosi *Virginio* portato al campo in compagnia di 400 cittadini, la vista di tutte quelle *toghe* fece credere ai soldati che il loro numero fosse maggiore di quello che realmente non era. Il testo è tanto chiaro, che si dee supporre essere le anzi citate 1200 *toghe* destinate pei sacrifici, o per le altre e sacre e civili cerimonie, che ne' campi i Romani usavano praticare.

La *toga pura* era la *toga* ordinaria, quella cioè che davasi alle persone le quali godeano semplicemente del titolo di Romani cittadini; e coloro che non erano rivestiti di verun impiego; ai semplici particolari; ai giovani, recentemente della virile *toga* rivestiti, e che *Plinio* (*l.* 8, *cap.* 48) chiama *tirones*.

La *toga pretesta* era bianca con bordo di porpora, ma nella sola parte circolare. All' articolo PRETESTA abbiamo fatto conoscere ciò che pensano gli autori, riguardo e questa denominazione, ma non son eglino concordi riguardo a ciò che ne fu il inventore, e le stabilì. Dicono essi che il primo a fregiarla di porpora, e a darle questo soprannome fu *Tullo Ostilio*; ma non fanno conoscere in quel modo la porpora fosse posta sulla *toga* a tempo dell' suddetto re di Roma. Se vogliamo credere a *Floro* (*l.* 1, *c.* 5) quegli che portò la *toga* dagli Etrusci presso i Romani, fu *Tarquinio Prisco*. Comunque siasi, prima di *Tullo Ostilio* doveva esser *toga pura*, vale a dire, *toga bianca*. *Vorstley* (*fol.* 199) nella sua introduzione alla cognizione delle romane antichità, sembra appoggiarsi all' autorità di *Tito-Livio*, onde affermare che la *toga pretesta* avea il bordo di porpora Infatti *Tito-Livio*, parlando delle tuniche degli Spagnuoli, dice che erano di una abbagliante bianchezza *è pretestе*, vale a dire, di porpora fregiate; ciò non ostante a malgrado di tante autorità, troviamo ancora degli autori i quali pretendono di provare che la *pretesta* non era diversa dall' ordinaria *toga*, se non se perchè avea una tinta di porpora ora più ed ora meno carica. Per appoggiare le loro opinioni, quegli autori asseriscono che punto non esistono umane figure le quali presentino verun indizio che l' uno dall' altro distingua que' manti, e che sarebbe cosa sorprendente non si fosse incontrato un solo romano, tanto mosso dalla propria vanità, per far distinguere nella sua immagine, il vestimento che avea dritto d'indossare. Aggiungon essi che una tale distinzione potea aver luogo anche per mezzo di un semplice tratto di scalpello, e da ciò traggono la seguente induzione, che la porpora fosse tessuta colla stoffa, oppure, come abbiamo più sopra osservato, che la *toga* fosse tutta tinta di porpora. Se gli autori che adottarono questo sistema, non si fossero attenuti al rapido esame di alcuni monumenti, forse presi a caso, e che avessero attentamente considerato una gran quantità di statue antiche a noi pervenute, avrebbero appreso che esistono molte figure rappresentanti dei Romani di primo ordine, sulle *toga* dei quali osservasi una circolare incisione che indica una benda più o meno larga. La statua chiamata *Bruto*, nella collezione di *Marly*, che non è poi una bella figura, diviene però in questo luogo una concludente autorità per distinguervi di leggieri la *pretesta* per mezzo di una benda della larghezza di tre quarti di pollice. Questa figura ha l' altezza di cinque piedi circa. Quella cui nomasi *Publicano*, il cui lavoro è assai più finito, porta essa pure una benda eguale; ma convien cercarla ben da vicino, e con molta cura, imperciocchè l' incisione è scancellata sulla parte delle pieghe formanti lo sporto, e non appare anche ben debolmente, se non se verso la concava parte delle piegature stesse; poichè in quel luogo specialmente, il tempo, ed il ripetuto contatto delle mani hanno fatto sentir meno le loro influenza Possiamo troverne ancora degli esempi sopra alcune statue del Campidoglio, della Villa Medici e di parecchi gabinetti di Roma. Quindi gli è certo che i monumenti sono concordi coi passi degli antichi autori i più degni di fede, per provare invincibilmente che la *pretesta* era bianca, e bordata d' una benda di porpora. Questa veste d' onore fu da principio data agli auguri, ai magistrati, ei sacerdoti. Avendone in seguito *Tarquinio Prisco* rivestito il proprio figlio, i Romani cittadini l' imitarono, e la diedero ai loro figli; ma questi la lasciavano per prendere la *toga* bianca all' età di 17 anni e non già a 14, come hanno detto alcuni scrittori. Questo vestimento rendea i fanciulli come sacri, a motivo del bordo di porpora di cui era essa adorna. *Quintiliano* nella sua 340 declamazione dice: *Ego vobis allego etiam illud sacrum praetextarum quo sacerdotes velantur, quo magistratus, quo infirmitatem pueritiae sacram facimus ac venerabilem.* Gli è senza dubbio a motivo di quella veste che è stato detto *Majestas pueritiae*. La *pretesta* era il vestimento distintivo dei consoli (*Tit. Liv. Decad.* 1, *l.* 2). In *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2, *pag.* 26), leggiamo che volendo il console *Servilio* calmare la sedizione cui avea dato spinta la severità d' *Appio*, si spogliò della veste *pretesta*, e poscia si prostrò a' piedi del popolo. Questa cura del console è un evidente prova dell' estrema venerazione che aveasi per siffatto vestimento, e che avrebbe egli temuto di compromettere la dignità ove avesse acconsentito di discendere ad una umiliante positura se ne fosse stato ricoperto.

I soprannomi di *picta* e *palmata* hanno fatto credere che le *toghe trionfali* le quali erano così chiamate, fossero o dipinte o bordate, adorne finalmente o decorate di palme, ma *Vigenero*, ne' suoi commentarj sui quadri di *Filostrato* (*p.* 125) osserva che *Aristotile* ed alcuni altri Greci davano

il nome di *fiore* di *porpora* alla semplice tintura di porpora. Presentemente, dice *Festo*, nomasi *toga picta*, il vestimento che altre volta chiamavasi *toga purpurea*, benchè non vi si osservi nessuna pittura. Ei lo prova coll' esempio di due quadri collocati nel tempio di *Vertunno* e di *Conso*. Il primo rappresentava il trionfo di *Papirio*; il secondo, quello di *Marco Fulvio Flacco*. In ambidue, il trionfatore appariva coperto della *toga* di *porpora*. Così la differenza dei nomi non implica in questo luogo la differenza dalla forma, nè del colore. I consoli al primo giorno di gennajo, e gli imperadori nelle pubbliche cerimonie, di *trionfale toga* si rivestivano.

Tacito, ne' suoi annali, ce ne somministra una certa prova, allorchè ci dice che nei giorni del circo, *Nerone* portava la *toga trionfale*, e *Britannico* la semplice *toga* dei giovani, per far conoscere con tal differenza di vestiti gli impieghi e le dignità che loro si preparavano. *Plutarco*, parlando di *Mario*, dice che quel Romano tanto celebre per gli eventi della sua vita, obbliando l' oscuro suo nascere, comparve un giorno in pubblico colla *toga trionfale*; ma avvedutosi che il Senato disapprovava la vanità di lui, uscì per ispogliarsene, e colla *pretesta* poco dopo ricomparve.

Col lasso del tempo, *Pompeo* ottenne il privilegio di portare la *toga trionfale* negli spettacoli, distinzione che prima di lui non era stata accordata se non se a *Paolo Emilio*. *Dione* e *Vellejo* pretendono altresì ch' egli abbia usato une sola volta di siffatta prerogativa.

La *toga trionfale* era da alcuni autori chiamata *togula palmata*, perchè probabilmente vi erano rappresentate delle palme, simbolo della vittoria. *Cicerone* dà a questa *toga* il nome di *togula picta*, veste dipinta, *pictae vestis considerat aurum*; sotto gl' imperatori, su questa *toga* rappresentavansi dei personaggi con bordi fatti all' ago, come scorgesi in diversi luoghi di *Claudiano* in *Corippo* (*l.* 1, *mim.* 15), e nel seguente passo di *Giovenale* (*Sat.*6.):

Illic barbaricas flexa cervice phalanges,
Occisos reges subjectasque ordine gentes,
Pictor acu tenui multa formaverat arte

In *Ausonio* leggesi: *Palmatam, inquis, tibi misi in qua D. Costantinus pater noster intextus est.*

I Romani imperatori finalmente avvilirono la pomposa distinzione di questa *toga* accordando ai loro favoriti il permesso di portarla, sia che avesser eglino trionfato, o no.

Servio Tullio, sesto re di Roma, chiamò *toga undulata* quella che aveva egli il costume d' indossare, e che divenne poscia la *toga* degli opulenti cittadini, o di coloro i quali col lusso e colla magnificenza de' loro abbigliamenti voleano farsi particolarmente osservare. Questa *toga undulata* è probabilmente quella che due volte riceveа la tintura di porpora, e doveva essere dunque molto ricca. Ove il soprannome di *undulata* non provenga da questa cagione, non veggiamo daddovero potesse egli derivare.

Plinio (*l.* 8, *c.* 48) assicura che la *toga sericulata* e la *papaverata* appartenevano alla più remota antichità. Gli è probabile che questi soprannomi si applicassero alla *toga* in proporzione del numero delle tinte che avea ricevuto. Pare che l' ultimo indichi il colore del papavero, vale a dire, la riunione di parecchi colori.

Riassumendo finalmente, egli è essenziale di non dimenticare, che il nome portato dalla *toga*, nulla cangia assolutamente alla sue forma.

(*Vitrea*), *toga* fatta d' una stoffa trasparente. *Varrone*, citato da *Nonnio* (6, 4), dice: *Istorum vitreae togae ostentant tunicae clavos.*

(*Candida*), era una *toga* bianca diversa soltanto pel lucido dalle *toga* pura ed imbiancata con apparecchio di creta: *Fit toga addita creta candidior* (*Isidor.* 19. 24). I candidati indossavano queste *toga* allorchè aspiravano alle cariche, donde venne loro il nome di *candidati*. *Polibio* di Megalopoli citato da *Ateneo*, le dà l' aggiunto di τήβεννav λαμπραν dall' Arcade *Tebeno* che ne fu l'inventore. Lo stesso autore, parlando d' *Antioco*, dice: « Si spogliò egli dei reali vestimenti per indossare la *toga* bianca, τήβενναν λαμβρav, e per procurarsi, vestito in tal guisa, la magistratura, cui aspirava. »

Anche gli sposi novelli portavano una *toga* bianca, *togam candidam*, nel giorno delle nozze, ed in quello delle feste e dei tripudj del loro matrimonio, secondo la testimonianza d' *Oraz.* (*l.* 2, *sat.* 2.)

(*Pulla* o *atra*). Questa *toga* nera o rossa indicava il lutto, la tristezza e la miseria; perchè i cenci erano gli abiti ordinarj dei poveri, che *Plinio* chiama *pullatum hominum genus*, e *Quintiliano* (6, 5) *pullatus circulus* e *pullata turba*. Al riferire di *Svetonio* nella vita d' *Augusto* (c. 44, *n.* 5), quell' imperatore proibì a tutti coloro che si chiamavano *pullati*, d' assistere ai giuochi nelle gradinate: *sanxit ne quis pullatorum media cavea sederet.* Riguardavasi altresì come cosa contraria alla pulitezza di trovarsi ad un banchetto con tal abito nero, per quanto fosse bello; donde viene che *Cicerone* (c. 12, 13) rimprovera *Vatinio* di essersi presen-

tuto alla mensa d' *Arrio* con *toga* nera : *Qua mente*, dic' egli, *fecisti, ut in epulo Q. Arrii cum toga pulla procumberes?*

(*Rasa*), così ah'amavasi una *toga* di panno raso e senza pelo. *Marziale* (*l.* 2, *epig.* 85), domanda facetamente un abito al proprio amico : « Ti spedisco, dic' egli, nel freddo tempo delle saturnali una bottiglia coperta di vinci, se questo dono non ti piace, vendicati e mandami una *toga rasa* per l' estate. » La differenza fra la *togà trita* e la *rasa* consisteva nell' essere la stoffa della prima già rasa dall' uso e dal tempo, e che la *toga rasa* propriamente detta, indicava quella fatta di una stoffa fine e senza pelo.

(*Pexa*). Chiamavasi *toga pexa* quella fatta di una stoffa atta a riscaldare, e di cui facevasi uso nell' inverno; fo così appellata a motivo dai grandi peli di cui era coperta, *a spissitate. Marziale* (*l.* 7) parlando dei panni *pexa*, dice a *Prisco*:

Divitibus poteris musas elegosque sonantes
Mittere pauperibus munera pexa dato.

(*Forensis*), era l' ordinario abbigliamento degli avvocati. *Simmaco* (*Epist.* 3, 39,) parlando di un avvocato del suo tempo, che fu scancellato ad espulso da quel corpo, dice : *Epictetus togæ forensis honore privatus est. Cassiodoro* chiama la dignità d' avvocato, *togata dignitas*; ma *Apulejo* odiosamente qualificandoli, gli appella *vultures togati.*

I giovani avvocati che incominciavano a frequentare il foro, portavano la *toga* bianca, *togam candidam*; in fatti riguardavansi come candidati aspiranti al rango d'oratore. Vestito in tal guisa era *Antonio* quando incominciò a parlare contro di *Pompeo*, ma quelli ch' eransi acquistato un distinto rango, portavano la *toga* di porpora, cingendola in modo che le parti anteriori della *toga*, scendessero un poco al di sotto del ginocchio, la rialzavano insensibilmente, a misura che si andavano avanzando nella materia, di modo che aveva essa per così dire la sua declamazione, ed il suo agire come la voce : *Ut vox*, dice *Quintiliano*, *vehementior ac magis varia est, sic amictus quoque habet actum quemdam velut praeliantem.*

* Togata, epiteto col quale in Roma indicavasi la commedia i cui personaggi erano cittadini Romani vestiti di *toga.*

* Togatario, scrittore di commedie chiamate *togatae.*

* Togati, portavano questo nome coloro che nelle prefetture, nelle colonie e ne' municipj vivevano, e si abbigliavano alla Romana colla *toga.*

* Togula, ossia *toga arcta*, così detta perchè era corta e stretta, e quale la portavano i cittadini poveri. I seguenti versi di *Marziale* (4, 26, 4 e 9, 113, 5) ne la fanno conoscere :

Ignosces togulam, Posthume, plurisemo
. . . .
Trita quidem nobis togula est, vilisque patrisque,
Denarii tamen hanc non emo, Basse, tribus.

Questa *toga* stretta si vede alla figura etrusca che è ritta in piedi alla Villa Medici, e che stende le braccia.

Toja (*Mit. Amer.*). Sotto questo nome, gli abitanti della Florida adorano il diavolo, vale a dire, l' autore del male. Assicurasi che quell' ente, qualunque ei sia, tormenta molto i suoi adoratori, a che per soddisfare la malefica sua inclinazione, lacera talvolta ad essi il corpo nella più cruda maniera. Quegli abitanti celebrano ogni anno una solenne festa in onore di Toja. Alla vigilia, le donne hanno cura di ornare in maniera conveniente il luogo destinato alla cerimonia, e di fare i necessarj preparativi. L' indomani vi si reca tutto il popolo preceduto dal Paraosti, capo del distretto. Gli astanti formano un circolo in mezzo del quale tre sacerdoti fanno dei salti e delle ridicole contorsioni da orribili urli accompagnate. Si ritirano poscia e si cacciano in cupe foreste col pretesto di consultare il dio Toja. Durante le loro assenza, il popolo non cessa di gridare, e di urlare, particolarmente le donne che in tal sorta di festa sempre più degli altri si distinguono. Crudeli nella loro pietà, con conchiglia di datteri di mare lacerano le braccia delle loro figlie, e ne fanno zampillare il sangue in alto, come un' offerta che presentan elleno a Toja, il nome di lui per ben tre volte pronunciando. Passano due giorni in gridi ed in urli senza che niuno degli astanti prenda il più piccolo alimento. Nel terzo giorno finalmente, veggonsi comparire gli assenti sacerdoti i quali riferiscono la risposta del Dio, e le grottesche loro danze di nuovo incominciano. La carimonia termina con un gran banchatto in cui ciascuno di sì lungo digiunare si compensa.

Toila, figlio di Piliat-choot-chi, divinità dei Camtschadali. Per darne una idea, riportiamo il passo dall' inno imitato da *Berengero.* « Viva Toila, figliuolo eterno di Piliat-chout chi ! Gli è il Dio dei volcani e dei terremoti che provengono dal suo cane Kozei, allorchè si mova, perchè scuota la neve che ha sul corpo. Quando i malvagi colle loro colpe lo irritano, allontana

egli i pesci delle nostre rive, abbrucia le pelli delle nostre volpi, rende idrofobi i nostri cani, i quali più non conoscono le nostre voci; corrono come altrettanti lupi, urlando nelle ombre, e con grande strepito scuotendo il gelo attaccato ai loro peli; il terrore regna negli ostrogi (villaggi); e le madri spaventate stringono notte e giorno i proprj figli al seno. Oh Toila! allontana da noi la rabbia ed il terrore, proteggi i fidi nostri cani! Noi t'offriremo le teste dei nostri pesci, ed eserciteremo verso gli erranti nostri fratelli l'ospitalità che e tutte le offerte tu preferisci! Toila, figlio eterno del Dio cielo! Toila, Dio della terra, siici propizio! Preservaci dalla guerra, oppure con noi combatti; preservaci dalla fame, e la tua paterna mano ci dia ed augelli e pesci in abbondanza.» — *V.* Gartch, e Pillachout-chi.

Tok (*Mit. Scand.*), nome che prese Loke colla figura di un mago, sotto la quale ricusò egli di piangere Balder. — *V.* Balder.

* Toledo (*Toletum*), città della Spagna citeriore presso i Carpetani, al Sud-Ovest, situata sul Tago. Ove si voglia credere agli storici spagnuoli, e specialmente a *Silva*, la fondazione di questa città si deve attribuire a una ragguardevole porzione dell'ebreo popolo il quale; uscendo di cattività, 540 anni prima dell'Era volgare, vi stabilì la sua dimora, dandole il nome di Toledothe, ossia Toledath, vale a dire, madre dei popoli. Sarebbe ben sorprendente cosa che i Romani nulla avessero detto di questa nazione ebrea stabilita in mezzo d'un popolo col quale hanno essi avuto una sì lunga guerra. Comunque sia la cosa in fatto di tale origine, sembra che *Toledo* fosse in seguito una romana colonia; e siccome questa città era considerabile, così vi si tenea la cassa dei tesori che dovevano essere spediti a Roma. *Cesare* ne fece una piazza d'armi, e *Augusto* vi stabilì la sede principale della giustizia per le provincie della Spagna che erano nel suo dipartimento. *Don Antonio di* Ponz riporta parecchi avanzi d'antichità che veggonsi tuttavia a *Toledo* e nelle sue vicinanze, come un acquidotto, una strada, ecc. Egli pensa altresì che il nome di *cammino della Plata*, ossia cammino d'argento, sia una corruzione di *via lata*, ossia grande strada.

* Tolistobogi. — *V.* Tettosagi.

* Tollenone, macchina per trarre l'acqua dai pozzi. Consisteva essa in una lunga pertica, posta in bilico, carica di un peso ad una estremità, e d'una secchia all'altra. *Festo* l'ha descritta nel seguente modo: *Tolleno est genus macchinae, quo trahitur aqua, alteram partem praegravante pondere.*

Tolleranza (*Iconol.*). Vien dipinta sotto la figura di una donna nel maturare dell'età, la quale con aria di rassegnazione porta sullo stomaco una grossa pietra, su cui leggonsi le seguenti parole:

Rebus me servo secundis:

Io mi riserbo a migliori tempi. — *V.* Pazienza.

* Tollere Liberos, allevare i fanciulli. Presso gli antichi, allorchè un figlio veniva alla luce, avevi l'uso di porlo in terra. Se il padre lo volea allevare, egli stesso lo alzava da terra, o lo faceva da altri alzare, la qual cosa chiamavasi propriamente *tollere*. E da ciò questa parola era presa per allevare, nutrire. Se il padre non dicea nulla, era allora un indizio ch'ei volea fosse esposto il figlio, e in qualche modo disfarsene.

Tolomei, nome di molti distinti personaggi che hanno regnato in Egitto. — *V.* Tolomeo, *Vol. di Supplim.*

Gli eruditi Bottari e Foggini parlano nel *Museo Capitolino* Vol. 3 di una statua rappresentante uno dei re di Egitto. Ecco le loro parole.

« Vien creduto volgarmente che questa statua rappresenti un Tolomeo, e per tale è nominato in un indice erudito e ben fatto di questo Museo. Ma essendo molti i re di questo nome, furono dagli autori con vari cognomi distinti, come è noto. Questi sembra il fratello minore di Tolomeo Filometore, che per ischerzo fu cognominato *Physcon*, avendo molta similitudine con una testa improntata in una medaglia *magnae formae* della famiglia Lollia (poichè da L. Lollio fu rimesso nel regno questo Tolomeo Fiscone), e con un'altra medaglia riportata dal Vaillant (*Vaill. Histor. Ptolem, pag.* 105; *Morell.*, *Thes*, tomo 2, *pag.* 251) nell'Istoria dei Tolomei; ed una pure presso il Liebe nella sua *Goto Nummaria*, al capitolo XIII, § VII. Vero è che Andrea Morelli nel suo Tesoro vuole che nelle detta medaglie Lolliane sia figurato il re Daistaro; ma questa sua visione è rigettata da Sigeberto Avercampo nelle note al medesimo Tesoro Morelliano; ma a principio par che convenga col Vaillant, dicendo: *Quae quidem conjectura speciem veri habere videtur, etc. Sed caput regium non satis accedere mihi videtur ad faciem regis Ptolomaei VII Evergetis II, qui joculariter Physcon dictus fuit. Nummi Ægypti regem illum facie obesa, ed aetate senili exhibent; at ha Lolliani regem aetate non tam provecta exhibent.* E, di vero, nell'Istoria de'Tolomei si vede la faccia di questo Fiscone tale quale qui si descrive, grassotta e at-

tempata. Onde poi nel progresso della spiegazione l'Avercampo s'allontana anche da questa opinione; e, proponendo la sua, dice: *Si ad Ptolemaeos (quod vix puto) referendus esset nummus, de Ptolomaeo Apione mallem intelligere, et sic pars adversa, quae caduceum spicam inter, et papaver erectum exhibet, designare posset pacem, et concordiam cum populo Romano, atque inter fratres Polemaeos, Aegypti, et Cyrenarum regem, ex qua ubertas frugum, et rerum omnium abundantia sperandae erant, quae duo papaveris et aristae symbolo significantur.* E non solo i lineamenti del volto, ma ancora l'acconciatura de' capelli, e quella serie ordinata di ricci che gli pendono torno torno alla testa e alla faccia s'assomigliano interamente ai ritratti che abbiamo di Tolomeo Apione, di cui uno se ne può vedere in fine di questa spiegazione, tratto da un intaglio in corniola, eccellentissimo, che conservo presso di me; e un altro presso il Begero (*Beg.*, *Tes. Brand.*, *tomo* 3, *pag.* 34), ma che invece del diadema ha una corona di spiche. Vero è che il medesimo Begero (*lo stesso*, *tomo* 1, *pag.* 263; *Giust.*, *lib.* 39, *cap.* 4; *Aten.*, *lib.* 12, *cap.* 12, *pag.* 551) non si sa determinare a crederlo o Tolomeo Fiscone, o Tolomeo Apione, suo figliuolo. Perchè il primo era *vultu deformis*, et *sagina ventris non homini*, *sed belluae similis*, come egli dice, servendosi delle parole di Giustino e dell'autorità di Possedonio, citato da Ateneo. Ma, comunque sia, la medaglia che riporta il Begero certamente rappresenta un Tolomeo, essendo scritto nel rovescio intorno a un'aquila ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Laonde non so vedere perchè l'Avercampo dicesse: *Si ad Ptolemaeos (quod vix puto) referendus esset nummus*, cioè il Lolliano. Anche Fulvio Orsini (*Fulvio Ors.*, *Imagin.*, *num.* 121) ci diede il disegno d'un cammeo con una testa simile a quella nostra statua, co' capelli inanellati e col diadema, e con la pianta del silfio in cima della fronte, e lo crede il ritratto d'Apione, re di Cirene, perchè la suddetta pianta era simbolo de' Cirenensi. Si potrebbe avvalorare la congettura dell'Orsini col vedere in Roma eretta questa statua, che potrebbe essere una memoria della gratitudine del popolo romano verso questo re, il quale lo istituì suo erede, come si ha da Giulio Ossequente (*Giul Osseq.*, *pag.* 109): *Ptolemaeus rex Aegypti*, *Cyrenis mortuus*, S. P. Q. *Romanum haeredem reliquit.* Dove si vede che, essendo nominato re d'Egitto, non gli disconviene il pranome di Tolomeo che si legge nella medaglia del Begero. E a dir vero, gli Egizi particolarmente usavano la chioma inanellata secondo il testimonio di Luciano (*Lucian.*, *nel Naviglio*, § 3), come si vede in questa statua, e nell'intaglio ripetuto qui sotto, quantunque portato nel tomo I. Non voglio altresì lasciar d'avvertire che in questo intaglio si vede una ciocca d'alloro, come si osserva in una medaglia di Domiziano presso l'Angeloni (*Angel.*, *n.* 4), e in una presso il Begero (*Beger.*, *Tes. Brand. tomo* 1, *pag.* 107), e nel Tesoro Britannico (*Tes. Britann.*, *part.* 1, *pag.* 23), benchè il ramo di lauro sia dietro la testa. Ciò esprime per avventura l'aver egli protetto i poeti, e avere introdotto tra essi le disfide, come scrivono molti antiquarj che di esso hanno parlato; o pure per volere spacciarsi per un nuovo Apollo, come altri simili stoltissimi principi vollero passare per Giove e per Ercole; o per aver fabbricato un tempio ad Apollo; o finalmente per avar celebrato i giuochi secolari dedicati ad Apollo; tanto più che gli Egizi avevano l'opinione che i loro re fossero tanti Dei, il che appresero dagli Etiopi, dicendo Diodoro Siciliano (*Diodor. Sicul*, *lib* 3, *pag.* 144): Τό τε γαρ τους βασιλεῖς θεους νομιζειν, Αἰθιοπων υπαρχειν επιτηδευματα. *Poichè il reputare i re tanti Dei è disciplina degli Etiopi.* Non voglio tralasciare di far memoria eziandio d'una pietra intagliata, la quale, secondo il parere del cavaliere Maffei (*Maffei*, *Gemm.*, *part.* 1, *n.* 94) contiene anch'essa l'immagine di Tolomeo Apione »

La tenia o benda (dice Visconti, parlando del Discobolo del Museo Vaticano), la quale gli ricinge il capo, è segno, a quel che sembra, della vittoria, giacchè di simili diademi solea circondarsi la fronte de' vincitori. Questo solo esempio basterebbe per dimostrare con quanta poca ragione si diè il nome di Tolomei a tutti quei ritratti che han cinto, come il nostro Discobolo, il crine breve e ricciuto di una simile fascia.

Ed in nota cita parzialmente la statua della Villa Albani, edita dal Marini nelle iscrizioni Albane, e questa Capitolina. — *V. Museo Pio-Clement.*, *vol.* 3, *p.* 35.

Tra le medaglie dell'elettore di Brandenburgo, date in luce da Lorenzo Berger (*Beger.*, *t.* 3, *p.* 34, *Thes. Brandemb.*), una se ne trova, che in una parte ha la testa d'un Tolomeo con la chioma acconcia di ricci, come ha questo busto. Tuttavia il Begero non si determinando a stabilire quale questi sia de' tanti Tolomei, dirò con lui: *Mihi tutius videtur rem in incerto relinquere.*. Pure se a nessuno si dovesse assomigliare, parrebbe che si potesse assomigliare a Tolomeo Apione

riportato in un cammeo dal Maffei (*Maff.*, *Gemm. Ant.*, *t.* 1, *n.* 94).

Visconti nella sua Iconografia Greca, ove tratta dei re di Egitto, non parla di questo busto, e non ne fa cenno alcuno anche nell' articolo relativo a Tolomeo Apione, re della Cirenaica, al quale particolarmente sembra che dal Bottari sia attribuito. Ed in vero un tal ritratto non può appartenere ad uno che per la sua magrezza fu distinto col soprannome di Apione, come per la deforme corpulenza venne chiamato Fiscone il di lui padre.

Una medaglia riportata da *Vaillant* rappresenta *Tolomeo* XII fratello di Cleopatra cogli attributi di Bacco: vedesi in essa coronato di *pampini* e con un *tirso* sulla spalla. Sotto queste insegne prende il nome di ΝΕΟΣ ΔΙΟΝΥΣΙΟΣ (*nuovo Bacco*). — *Vaillant; Numismat. Ptolemaeor.* 162.

Tollumo, augure del campo di Turno, si distinse nei combattimenti, cosicchè questo nome divenne quello dei prodi.

* Tolosa, città della Gallia Narbonese, che sotto il regno di *Augusto* ottenne il dritto di romana colonia. Le era stato dato l'epiteto di Palladia, o a motivo del culto che i suoi abitanti tributavano a *Pallade*, ossia per gli olivi sacri a quella Dea, e che crescono in abbondanza nel territorio di questa città, ossia finalmente a motivo del gusto che i suoi abitanti aveano per le scienze, secondo il seguente distico di *Marziale* (*l.* 9, *ep.* 100):

Marcus Palladiae non inficianda Tolosae
Gloria, quam genuit pacis alumna quies.

Il primo verso di questo epigramma fa conoscere che *Marziale* intende di parlare dello studio delle belle lettere.

Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas.

Tolosa era anche ragguardevole per la sua magnificenza, imperocchè aveva un Campidoglio: Vi si vedeva nelle sue vicinanze anche un tempio celebre per le sue ricchezze coi niuno osava di toccare. *Giustino* e alcuni altri storici hanno detto che i Tettosagi saccheggiarono il tesoro del tempio di Delfo, e che per placare l'ira d' *Apollo*, il quale con crude peste li desolava, gittarono quel tesoro nel lago di *Tolosa*.

Questa città fu tolta dalle mani di quei medesimi Tettosagi da *Servilio Cepione* l'anno 648 della fondazione di Roma, 106 prima dell' Era volgare Quel console vi trovò un gran bottino, e rapì il tesoro del tempio d' *Apollo*. Gli storici assicurano che *Cepione* malamente finì i suoi giorni, come pure tutti quelli che aveano avuto parte al sacrilegio di lui. Da ciò venne il proverbio *aurum tolosanum*, per dire oro funesto.

Quel tempio d' *Apollo*, che era a *Tolosa* ha fatto anche nell' antichità confondere l' oro di *Tolosa* con quello di Delfo; e taluni hanno immaginato che *Brenno*, generale dei Galli, avendo saccheggiato il tempio di Delfo, i Galli, e specialmente i Tettosagi avessero nel loro paese riportato il bottino. *Strabone* ha confutato queste novella tanto più, perchè il tempio di Delfo era stato saccheggiato dai Focesi, prima della vantata dei Galli i quali ben longi dall' impadronirsi della città di Delfo, e dal poterne saccheggiare il tempio, furono al contrario con perdita respinti, e tutti gli uni dopo gli altri miseramente perirono. — *Comm.* — *Mela*, 2, *c.* 5.

** Tombe (*Greche*). Le tombe di ordinario erano collocate fuori delle città, tranne quelle dei fondatori delle città medesime e quelle eziandio degli eroi. Così in Elide mostravasi la tomba di *Pelope* (*Schol. Pindar. od.* 1, *v.* 149), quella di *Teseo* in Atene (*Plut. Thes.*) e quella di *Semele* a Tebe. — *Eurip. Bacch. v.* 6 e 7.

Le *tombe* erano circondate di boschetti d' alberi di diverse specie

Le *tombe* dei Greci non erano il più di sovente che un tronco di colonna sul quale vedeasi scolpito l' epitafio (*Corsini*, *Spieg. di due antic. iscriz. Grec. p.* 10) *Demetrio Falareo* fece una legge la quale proibì agli Ateniesi di non alzare più di tre cubiti, i tronchi delle colonne che sulle loro *tombe* collocavano.

Presso i Greci, e certe epoche, versavasi dell' acqua sulle *tombe*. Le donzelle adempivano sì tristo ufficio verso le loro compagne, ed i giovani versavano dell' acque sulle *tombe* dei loro amici. Da questo funebre onore erano esclusi i fanciulli. D' ordinario scolpivasi sulle *tombe* delle figlie una tenera giovinetta con un vaso d' acqua. Una piccola figlia di bronzo rappresentante una giovane donzella panneggiata, portante un vaso, è relativa a quest' uso, e non già una Najade, come lo ha preteso *Spon* dal quale fu pubblicata.

Vi si scolpivano delle corone, allorquando coloro che vi erano rinchiusi ne aveano riportato nei giuochi, ed avevano meritato che le città ed i popoli ad essi le decretassero. Anche nelle funebri pompe portavansi delle corone. Così alle esequie di *Silla* si videro più di mille corone d' oro, per onorare i suoi funerali espressamente fabbricate. — *Appian. l.* 1, *p.* 201;

l. 19. — *V.* Sepoltura, Lacrime e ⊖. K.

(*Etrusche*). *Paciaudi*, in una lettere diretta al Conte di *Caylus* (*Rac. d' Ant.* 4, *p.* 109), così si esprime: « Le grotte sparse nella campagna su cui domina Corneto sono degne d' ammirazione. Il loro numero può ammontare a due mila, nello spazio di circa sei miglia di lunghezza, e otto di largo dalla mare della città sino al mare. Quelle grotte sono trenta o quaranta passi le une dalle altre distanti, e tutte hanno servito di tombe agli Etrusci: ora mi accingo di render conto della loro forma e dei loro fregi.

« Non ve n' ha veruna che non sia tagliata nel macigno che ciò non ostante è difficile da lavorare. Son elleno talvolta disposte in croce, o a tre navate come le nostre chiese: il piano di alcune è quadrato in diverse proporzioni, con porte di comunicazione per passare da quella specie di camera in un' altra. Altre volte hanno esse due pieni, e per entrare in quelle al di sotto, convien discendere. Quelle grotte non sono molto profonde, e gli Etrusci hanno sempre scelto dei piccoli monticelli, che hanno forati, praticandovi una porta semplice e quadrata: non ricevono le luce se non se da una apertura fatta nel centro della vôlta, e che giunge sino alle sommità del monte. (Questa descrizione richiama l' idee delle *tombe* chinesi che ben di sovente veggonsi rappresentate nei paesaggi di quella nazione; ma ritorna ancor più la memoria dei *Quaqueri*, o delle *tombe* degli antichi Peruvieni, descritte nel viaggio di *D. Antonio di Ulloa*, per la misure delle terra, tom. 1, pag. 382 dalla francese versione). Non si può, senza gran fatica, entrare in quelle grotte, a motivo della terra che interiormente le riempie e delle porte che da piante e da radici sono imb-razzate; di altronde essendo chiusa la superiore apertura, allorchè si brame di esaminarle, è d' uopo di portare delle faci. Io non ho voluto porre a rischio la vita o la mia sanità, per entrare in quelle che occupano i piani inferiori; ma accuratamente ho esaminato due di quelle che trovansi più a livello del terreno. I pilastri conservati nella rupe, e coronati d' una leggere cornice, sono tutti coperti di pitture rappresentanti dagli arabeschi o dei festoni, a dir vero, di un assai cattivo gusto: la vôlta è adorne di scompartimenti quadrati, e somiglia alle nostra soffitte; è dessa piana, ma dipinta come i pilastri. Scorgonvisi eziandio alcuni colori; il verde ed il turchino non si possono distinguere se non se avvicinandovi il lume; il giallo è sbiadato, ma il rosso assai bene vi appare: intorno a quelle grotte regna un fregio formato di figure la cui altezza in generale è di due palmi; ve ne sono alcune che ne hanno tre; ne ho contate dugento nel fregio di una sola grotta che fu scoperta poche settimane prima del mio arrivo; son esse disegnate secondo il gusto delle figure che vediamo sui vasi etrusci; il maggior numero è coperto di lunghi panneggiamenti, a porte della grandi ali: parecchie sono armate di lancia, e rappresentate in diverse attitudini di combattimento; alcune altre sono collocate sovra certi tirati da uno o due cavalli. In quelle pitture non ho osservato verun disegno di edifizio, e malgrado delle accurate mie ricerche onde procurarmi la cognizione degli etrusci edifizj, a ho tanto più sperato di trovarli, in quanto cha si veggono molte porte per le quali preparansi a passare coloro cha conducono i carri. Parmi che tutte quella figure abbiano qualche relazione ai funerali, vale e dire, al passaggio delle anima nei campi elisi: di più, hann' elleno molta somiglianza coi bassi rilievi, di cui sono adorne le urne sepolcrali degli Etrusci. Due o tre palmi al di sotto del fregio formato dalle figure, scorgonsi alcune etrusche iscrizioni, semplicemente dipinte o nelle pietre scolpite: in alcune di quelle grotte, sono esse scritte in latini caratteri, ma non presentano che dei nomi, in altre finalmente non havvi nè pitture, nè iscrizioni. Gli abitanti del paese, tratti dalla lusinga di trovare dei tesori, preferiscono di distruggere i luoghi carichi di pitture e d' iscrizioni, nella persuasione che quegli ornamenti servano a nascondere delle cose preziose: una tale avarizia ha portato la rovina di parecchi di quei monumenti, e, assai più del tempo, gli ha distrutti.

(*Campana*). « Si sono trovati, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 33), dei vasi etrusci, o piuttosto *campani* nella *tombe* situata in mezzo ai monti Tifatini, dieci leghe al di sotto delle antica Capua, presso un luogo chiamato Trebbia, ove non si può penetrare se non se per panose e impraticabili strade. *Hamilton*, essendosi trasportato in quella selvaggia regione, fece aprire alcune di quelle *tombe*, sia per esaminarne l' architettura, sia per vedere se quegli appartati monumenti rinchiudessero alcuni curiosi vasi. Questo illuminato dilettante, disegnò sul luogo medesimo la scoperta di una *tomba* il cui disegno si veda inciso in rame nel secondo volume della sua collezione de *Hancarville* pubblicata. Lo scheletro del morto era steso sul suolo, coi piedi voltati verso l' ingresso del sepolcro, e la teste posta contro il muro, alla quale erano attaccate sei corte e piatte bacchette di ferro che

raccomandate ad un chiodo, erano mobili come i rami di un ventaglio. Nel luogo medesimo, al d isotto della testa del morto, erano collocati due grandi candelieri di ferro tutti forati dalla ruggine; e un poco più in alto, erano e chiodi di *bronzo* appesi alcuni vasi, uno dei quali era presso i candelieri, e due altri stavano disposti alla destra dello scheletro verso i piedi. Al sinistro lato della testa, eravi due spade di ferro, un *colum vinarium* di bronzo, specie di vaso profondo forato e più buchi a guisa di setaccio con un manico. Quel vaso adattato ad una sottocoppa senza fori, serviva per passare il vino; imperciocchè i vini degli antichi, conservati in grandi otri di terra cotta, a preferenza dei tini di legno, erano più densi dei nostri, i quali sono potabili anche poco dopo la vendemmia, ed aveano bisogno di esser passati in tal sorta di setacci. Dalla stessa parte verso i piedi, eravi un vaso di bronzo, nel quale si trovò un *simpulum*, una sottocoppa rotonda attaccata ad un lungo manico o ricurvo a guisa di uncino, stromento che serviva a diversi usi, sia per trarre il vino dagli otri, e per assaggiarlo, sia per versarlo nelle tazze delle libazioni. A fianco del vaso di bronzo si trovarono due uova ed una grattugia, simile a quelle che servono per grattugiare il formaggio.

« Non potrei, anche volendo, dispensarmi da fare alcune osservazioni sopra questa scoperta, benchè straniere alquanto al mio piano; ma le vi farò entrare, aggiungendo alcune generali osservazioni sul vasi trovati nelle *tombe*. È noto d' altronde che gli antichi deponevano i loro morti coi piedi voltati verso l' ingresso del sepolcro; ma convien credere che ciò fosse stato uso particolare agli abitanti di quella contrada, quello cioè di stendere i loro morti sulla terra senza porli nei feretri; la qual cosa poteasi pur fare senza molta spesa. Altre *tombe* offrono di sovente dei corpi rinchiusi in bara quadrate e lunghe. Riguardo poi a quai ferri a forma di ventaglio, collocati al di sotto della testa dello scheletro, sembra che rappresentassero realmente un ventaglio, onde fare allusione al costume di scacciar le mosche dal volto del morto (*Kirchman, de fun. l.* 1, *c.* 12, *p.* 100). La tazza ossia il cratere, la grattugia e le uova debbono riguardarsi siccome emblemi dei viveri che aveasi l' uso di lasciare all' anima del defunto. Non ignoriamo che nelle ultime parole dirette ai morti, venivano eglino esortati di bevere alla salute degli amici e dei parenti che lasciavano su questa terra. Sur un' urna sepolcrale di rotonda forma nella Villa Maffei, si legge:

HAVE . ARGENTI . TU . NOBIS . BIBES .

I vasi appesi non possono esser riguardati come vasi cinerarj, fuorchè quelli che erano collocati a fianco dello scheletro, tanto perchè non eravi l' uso, come si scorge, di abbruciare i morti, o perchè una tal pratica non piacesse al padrone di quella *tomba*, mentre non vi si è trovato che un sol corpo, e che finalmente tutti quei vasi erano scoperti, mentre tutti i cinerarj hanno il loro coperchio.

« Ciò non ostante gli è singolare che gli antichi autori non facciano in nessun luogo menzione dei vasi che deponeansi nelle *tombe* per altri oggetti, piuttostochè per conservare le ceneri dei morti, imperciocchè non sembra che qui si tratti di quei vasi ripieni d' olio, che, secondo la testimonianza d' *Aristofane*, a fianco del morto eravi l' uso di collocare. » — *Aristoph. Eccles. v.* 535.

(*Romane*). I Romani aveano tre sorta di *tombe* cui essi appellavano *sepulcrum*, *monumentum* e *cenotaphium*.

Il sepolcro era l' ordinaria *tomba* ove era stato deposto l' intiero corpo del defunto. — *V.* SEPOLCRO.

Il monumento offriva allo sguardo qualche cosa di più magnifico del semplice sepolcro: era l' edificio costrutto per conservare la memoria di una persona, senza verun funebra solennità. Si poteano erigere parecchi monumenti in onore di una persona, ma non si poteva avere che una sola *tomba*. *Grutterio* ha riportato l' iscrizione d' un monumento innalzato in onore di *Druso*, il quale ci fa nel tempo stesso conoscere quelle feste che egli anno aveano luogo su tal sorta di monumenti.

Allorchè dopo di aver costrutto una *tomba*, vi si celebravano i funerali con tutta l' ordinaria pompa, senza però deporvi il corpo del morto, quella *tomba* chiamavasi *cenotaphium*, cenotafio, vale a dire, *tomba vuota*. L' idea dei cenotafi venne dall' opinione dei Romani, i quali credeano che le anime di coloro i corpi dei quali non erano sepolti, errassero pel tratto di un secolo lunghesso i fiumi dell' inferno, senza potere nei campi elisi penetrare.

Hae omnis, quam cernis, inops, inhumataque turba est.

Ergessi dunque un' erbosa *tomba*, che si chiamava *injectio glebae*. Dopo ciò si praticavano le stesse cerimonie, come se il corpo fosse stato presente. Così *Virgilio* (*Eneid. l.* 6) fa passare l' anima di *Deifobo*, benchè *Enea* non gli avesse innalzato che un cenotafio. *Svetonio*, nella vita dell' imperadore *Claudio*, dà ai cenotafi il

nome di *tombe onorarie*, perchè vi si ponevano sopra queste parole, *ab honorem* o *memoria*; mentre nelle *tombe* ove riposavano le ceneri, vi si scolpivano le seguenti lettere D. M. S. per dimostrare che agli Dei mani eran esse dedicate.

Ciò non ostante, siccome realmente non si faceano i funerali della persona in onor della quale era costrutta quella vuota *tomba*, così i giureconsulti hanno molto disputato se il cenotafio fosse religioso. *Marciano* il pretende; *Ulpiano* lo nega; ed ambidue si appoggiano a parecchi luoghi della Eneida; ma gli è facile di conciliarli, distinguendo il cenotafio consacrato nelle forme, da quello che non lo è stato colle volute cerimonie. *Virgilio* ha descritto egli stesso le cerimonie di quella consacrazione parlando del cenotafio innalzato in onore d'*Ettore* sul finto margine del Simoenta.

Solemnes tum forte dapes, et tristia dona
Ante urbem in luco falsi Simoentis ad undam,
Libabat cineri Andromache, manesque vocabat
Hectoreum ad tumulum, viridi quem cespite inanem,
Et geminas causam lacrimis, sacraverat aras.

Non si può rivocare in dubbio che la consacrazione non sia stata necessaria per rendere religioso il cenotafio, poichè da parecchie iscrizioni rileviamo che coloro i quali, durante la loro vita, faceano costruire la loro *tomba*, la consacravano, coll'idea che non potrebbe esser riguardata siccome religiosa, ove per qualche avventura il loro corpo non vi fosse stato dopo la morte collocato.

Le persone di una distinta classe, aveano anche nel loro palazzo delle vôlte sepolcrali, ove in diverse orne ponevano le ceneri dei loro antenati. A Nimes si è altre volte trovata una di quelle vôlte col pavimento in mussaico, e guarnita di nicchia nel muro, ciascona delle quali sostenea delle urne di vetro, di ceneri ripiene.

La piramide di *Cestio* che internamente avea una camera mirabilmente dipinta, altro non era che la *tomba* di un particolare.

Convien considerare principalmente le *tombe* ordinarie della nazione. Ve ne erano alcune di famiglia ed altre ereditarie. — *V.* Sepolcro, * 2; * 3.

Nella antiche iscrizioni sepolcrali, si possono vedere le precauzioni che si praticavano affinchè le *tombe* sussistessero anche nei diversi cambiamenti di proprietarj. Oltrecchè incidevasi sulla *tomba* il nome, oltre le imprecazioni che si pronunciavano contro di coloro i quali avessero osato di violare la volontà del testatore, le leggi con assai forti ammende punivano le contravvenzioni.

In una parola, le *tombe* erano nel numero delle cose religiose. Quegli, dice *Giustiniano* (*Instit. l.* 2, *tit.* 1, § 9), che fa seppellire il corpo di una persona estinta in un fondo che gli appartiene, lo rende religioso. Si può anche seppellire un corpo sul fondo altrui, coll'assenso però del proprietario; e se accade che in seguito ci lo obblighi a levare il cadavere da quel luogo, il fondo rimane sempre religioso.

Non era soltanto religioso il luogo occupato dalla *tomba*, ma eravi eziandio uno spazio attorno che era pur religioso, come anche la strada per la quale andavasi alla *tomba*. Gli è ciò che noi rileviamo da un'infinità di antiche iscrizioni, da *Gruttero*, da *Boissard*, da *Fabretti*, da *Rainesio* e da molti altri raccolte. Vi si vede che oltre lo spazio ove era innalzata la *tomba*, eravi altresì, *iter*, *aditus*, e *ambitus*, che essendo dipendenti dalla *tomba* godeano dello stesso privilegio. Ove fosse accaduto che taluno avesse osato d'involare alcuni materiali di una *tomba*, come colonne o tavole di marmo per servirsene a profani edifizi, la legge il condannava al peso di diverse libbre d'oro, applicabili al pubblico tesoro, oltrechè il profano edificio era perduto a profitto del fisco. La legge non eccettuava se non se i sepolcri o le *tombe* dei nemici, perchè i Romani siccome sante e religiose non le riguardavano.

Talvolta ornavan essi le loro *tombe* di bendelle di lana, e di festoni di fiori; ma aveano special cura di farvi scolpire dei fregi che servissero a distinguerle; come figure d'animali, trofei militari, emblemi caratteristici, stromenti, in una parola, diverse cose che il marito, il rango o la professione del morto indicassero.

In tempo di corruzione, i particolari del più basso stato, ma dalla Fortuna favoriti, si edificarono delle sontuose *tombe*. Quella di *Licino*, barbiere di *Augusto*, in magnificenza eguagliava quella dei più nobili cittadini Romani del suo tempo. Riportaremo perciò il distico che fece in quella circostanza *Varrone*, oltre ogni credere, di ciò sdegnato:

Marmoreo Licinus tumulo jacet, et Cato parvo,
Pompejus nullo; quis putet esse Deos?

Ma che diremo noi di quella di *Pallante*, liberto di *Tiberio*, portante la seguente

superba iscrizione che il senato ebbe la viltà di lasciarvi scolpire.

TIB. CLAUDIUS. AUG. L.

PALLAS

HUIC. SENATUS. OB FIDEM

PATRONO. ORNAMENTA

PROETORIA. DECREVIT

ET. H. S. CENTIES. QUIN

QUAGIES. CUJUS. HONORE

CONTENTUS. FUIT.

« Alla destra della grande strada di Pompeja, dice *Winckelmann*, vi sono tre *tombe*; quella di mezzo, che è stata scoperta per intiero, era di una singolare architettura, e rinchiusa in due opere quadrate di mattoni; quella esterna avea parecchie bislunghe apertura, simili alla feritoja della fortificazioni; e tutto il muro era intonacato di stucco, o di gesso. In mezzo a quei due quadrati, trovavasi un lavoro circolare che era la tomba medesima, ma è stato, non so per qual ragione, distrutto qual monumento il quale era eretto in onore di *Mammia*, sacerdotessa della città di Pompeja, come ne lo fa conoscere un' iscrizione in caratteri della lunghezza di un palmo e mezzo, scolpita sulla spalliera di una sedia in pietra a semicircolo, che era di contro alla *tomba* collocata. I piedi di quella sedia sono fatti a guisa di zampe di leone, ed l' intiero diametro di questo monumento ammonta a venti palmi romani. Sembra essere stata fatta per sedare nella strada dinanzi alla *tomba* stessa, a per godervi l' aria aperta. L' iscrizione è scritta di seguito, senza interruzione, intorno alla spalliera del sedile, e trovasi esattamente in questo luogo riportata;

MAMMIAE. P. F. SACERDOTI

PUBLICAE. LOCVS. SEPULTVRAE

DATUS DECVRIONVM

DECRETO.

Trovansi, a dir vero, in altra iscrizioni le parola di *sacerdos publica*; ma sempre coll' addiziona del nome di una certa divinità, come per esempio, *Cerere* (*Spon. misc. antiq. p* 338, 340), e giammai parlando in maniera generale e determinata, come scorg si nella testè riportata iscrizione. Egli è probabile che queste parole siano in questo luogo equivalenti al titolo di gran sacerdotesse, che trovasi in altre iscrizioni (*Gruttero, inscriz p.* 308, *n.* 4), e significhino forse lo stesso che *sacerdos prima* (*Spanh. Obs. in Calim. Hymn. Cer. v.* 43, *p* 691, 692). Questa iscrizione è stata levata dalla città di Pompeja, e presentemente si vede nel cortile del gabinetto di Portici. Presso di questa sedia va u'ere un' altra simile, ma senza iscrizione che si era incominciato a disotterrare.

« Appiè della porta medesima evvi una piccola *tomba* consistente in una sola semplice volta, bassa ed aperta, sotto la quale dicontro all' ingresso, è collocato un cippo dall' altezza di sette palmi e mezzo colla seguente iscrizione;

M. CERINIVS

RESTITVTVS

AUGUSTAL. LOC. D. D. D.

Nel mezzo di questa *tomba* eravi una piccola ara e quattro corpi, portante questa iscrizione;

M. CERINIUS

RESTITVTVS

AUGUSTALIS

LOCO DATO

D. D.

« Queste due iscrizioni veggonsi presentemente nel cortile del gabinetto di Portici. »

Il sig. *Foggini* ha stabilito una distinzione fra i sarcofagi o *tombe* che rinchiudono le ceneri, ed i cenotafi o *tombe* vuote, dietro una *tomba* del Campidoglio sulla quale è incisa la favola di *Diana* e d'*Endimione*. Avendo osservato al coperchio di qual sarcofago tre concavi crateri praticati nel marmo, l' un dei quali è intieramente incavato, e gli altri sono forati nel fondo da tre piccoli buchi, ha egli creduto che si facesse uso di quei due ultimi per introdurre le anniversarie libazioni nella *tomba*, e siasi adoperato il primo per introdurre le interiora delle vittima, o altri corpi solidi, come le focaccie. I cenotafi, essendo vuoti, non doveano avere siffatte aperture, perchè non vi si praticaveno anniversarie libazioni. — *V.* LACRIME, SEPOLCRO, SARCOFAGO.

(*Dei Galli*). Presso a Bapaume nell' Artois, a Velu, avvi un monticello nel quale da alcuni anni è stata praticata una

trincea della larghezza di diciotto piedi. All'aprire di quella trincea, e a cinque piedi di profondità, si trovarono più di cento scheletri, stesi senza feretri, sopra parecchie linee paralelle e colla faccia rivolta al mezzogiorno. Presso di quegli scheletri, dalla parte sinistra, erano collocate delle spade, alla destra, dei ferri di lance; dei ferri di giavellotti e dei vasi di terra cotta verso i piedi. Sopra quegli scheletri, vale a dire, in mezzo agli avanzi delle loro ossa, eranvi parecchie piastre di bronzo e anelli di ferro, guarniti il più di sovente di chiodi al disopra, e al disotto dei piccoli manichi o anelli destinati ad attaccarli al cuojo dei budrieri e dei cinturini. Tre di quegli scheletri non avevano al lor fianco nè spade, nè lancie, ma soltanto dei pugnali. Finalmente negli avanzi di quegli scavi si sono trovati alcuni grani di mercanzie di vetro. Tutti quegli oggetti domandano delle dettagliate descrizioni che faremo precedere per mezzo di ricerche sulla nazione alla quale siffatte antiche spoglie hanno appartenuto.

In Francia sono state di sovente scoperte delle simili spoglie. *Caylus* nella sua raccolta d'antichità, ne ha fatto più volte menzione; i gabinetti degli amatori ne rinchiudono una gran quantità, e il cittadino *Le Blond*, dell'Accademia delle belle lettere, ne ha raccolto alcune negli scavamenti fatti eseguire nel 1787 nel campo di Lusiaux in Picardia. L'opinione generale ai Galli, piuttosto che ai Romani le attribuiva, senza però averne alcuna positiva prova, poichè non vi si trovarono medaglie. La vista di una piastra di rame incavata e rappresentante un uomo a cavallo, posta sotto gli occhi dell'Accademia di Francia, rendette certa questa opinione. Ove si paragoni l'incisione di quella piastra con le medaglie delle Gallie (eccettuando però quelle di Marsiglia, di Nimes, di Cabellio, ecc. che sono ben disegnate), vi si riconoscerà lo stesso stile di disegno, e si scoprirà anche il gusto attraverso della barbarie di quei monumenti. Trovo una sorprendente somiglianza, dice il citato *Le Blond*, frà la bizzarra ed esagerata maniera con cui la bocca del cavallo termina sulla piastra, e le bocche di parecchi di quei cavalli che formano l'ordinario tipo delle medaglie delle Gallie. Pare che quella somiglianza di stile mi autorizzi a dire che quegli scheletri sono di Galli e non di Romani. Questa specie di scoperta mi ha compensato del dispiacere che sì di sovente provasi studiando, e paragonando dei monumenti sì mal disegnati e tanto bizzarri, quanto il sono le medaglie galle.

Gli scheletri trovati nel monticello di Velu, che ne rinchiude un gran numero di altri (anzi 300, secondo l'opinione degli abitanti) sono tutti di grandezza a un di presso eguale, e tutti di pugnali e di spade accompagnati; la qual cosa annuncia la sepoltura di parecchi guerrieri, e non già un cimitero il quale avrebbe rinchiusi dei corpi per grandezza e per sesso differenti. Quella militare sepoltura non sarà ella forse le conseguenza di una battaglia data in quel luogo dalla Somma di cinque o sei leghe distante? Converrà forse fissar l'epoca di quella battaglia a tempo dei re della prima stirpe, che formarono i loro stabilimenti, e presentarono ai Romani assai frequenti battaglie sulle rive della Somma, dell'Oisa e nei dintorni di Soissons?

La mancanza di prove dirette non permette d'abbracciare un partito riguardo a questa spinosa questione. Esaminando le spade, s'incontreranno delle meglio determinate e più soddisfacenti osservazioni.

Le spade trovate a Velu, sono di ferro e diritte; hanno la larghezza di due pollici, e la lunghezza di quindici, non compresa la punta. Quelle lame terminano in una punta di tre e quattro pollici di lunghezza; a guisa delle moderne sciabole, non hanno che un solo tagliente che è d'acciajo; il dorso piatto e quadrato, di ferro dolce, ha la grossezza di tre linee.

La grossezza di quelle spade e la loro punta le rendono assai diverse da quelle portate dai Galli che seguirono *Brenno*. *Polibio* (*l.* 2, *c.* 33) dice che non avevano esse punta veruna, e che non si potea farne uso se non se per tagliare: egli aggiunge che al primo colpo si storceano, e piegavansi come gli stromenti chiamati *strigiles* (streggbie). I soldati Galli per nuovamente servirsene, erano obbligati di drizzarle comprimendole sul suolo coi piedi; pratica incompatibile colla grossezza dalle spade di Velo. — *V.* SPADE DEI GALLI.

Non si potrebbero presentemente fabbricare delle armi migliori delle spade di Velu. I Galli a cui esse appartennero, faceano qualche cosa di più del lavorare, del bollire e del temperare vigorosamente il ferro; coll'argento lo rendeano damaschino. Un anello di ferro trovato colle spade, è stato reso damaschino da una pratica simile a quella che da principio rendettero sì celebri le fabbriche di Damasco nel XIV e XV secolo, poscia quella di Parigi, durante i regni di *Enrico* IV e de' suoi successori, sotto il cesello dell'eccellente *Cursinet*, uscito di vita nel 1660.

I due ferri di lancie trovati nelle sepolture di Velu, sono più stretti dei ferri di lancie di bronzo, conservati nella collezione d'antichi. Il primo, che è lungo di un piede, non ha che circa quindici linee nella maggiore sua larghezza; e il secondo, lungo

dieci pollici, non ne ha che dodici. Son essi temperati vigorosamente, come una lama di coltello che vi era pur sepolta. Si chiamano ferri di lancia e non di giavellotto, quantunque questo nome potesse, rigorosamente parlando, convenire al secondo; imperciocchè non si conoscono le proporzioni di lunghezza, che fissavano la differenza delle lancie, dei giavellotti e del ferro delle prime, da quella dei secondi.

Le piastre di bronzo delle sepolture di Velu hanno servito di ornamento ai guerrieri, i quali attaccavanli al cuojo dal loro centurino e dal budriere. Presso i Latini il loro generico nome era *bullae*, perchè i primi fregi dei centurini consistevano in semplici chiodi di rotonda testa, larghi e talvolta dorati, chi appellavansi *bullae*. Ciò che brilla sopra le *bullae* trovate a Velu, non è oro o nessuna doratura. I solchi dell' anello di ferro damaschinato sono pieni di purissimo argento; ed una specie d'inargentatura o imbiancamento sopra le piastra di bronzo. Quell' imbiancamento è una lega di stagno, e di una piccolissima parte di qualche altra metallica sostanza, probabilmente dell' argento, che non si è potuto determinare a motivo della piccola quantità di lega presentata da quelle piastra. Ma qualunque siasi quella sostanza metallica, e qualunque la proporzione con cui entra essa nella lega, si dee aver curiosità di conoscerla, perchè ha essa renduto l'imbiancamento capace in più lunghi di resistere, senza staccarsi nè gonfiarsi, in forza del verderame prodotto dal bronzo che gli serva di base. L' acqua-forte colla quale si è fregato quell' imbiancamento per pulirlo a riconoscerlo, altro non ha fatto che ravvivarlo. Si è egli di più conservato intiero sotto la testa dai chiodi aggiunti come fregio, e sotto le piastre ribadite. Anche gli anelli di ferro sono adorni di quei medesimi chiodi di bronzo la cui lega è formata di molto rame a di una parte di stagno che dà loro una biancastra e argentea tinta. Su tal proposito *Orazio* (*l.* 1, *Sat.* 10, *v.* 72) così si esprime:

Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint,
Scripturus . . . .

Queste parole indicano l' uso al quale serviva l' estremità superiore degli stili per appianare la cera delle tavolette, e per iscancellare la scrittura. Quell' estremità dovea dunque essar piatta per servire a tal uopo, e tale di fatti trovasi nello stromento di bronzo dei sepolcri di Velu.

A quella forma si riconosce per uno stile, benchè l' estremità puntuta, colla quale si scrivea, sia spezzata. Il signor *Le Blond* ne ha trovati due simili, ma intieri, nelle *tombe* di *S. Gobino*.

I tre scheletri presso i quagli erano collocati gli stili, non aveano nè spade, nè ferro di lancia, come gli altri scheletri di Velu; si può dunque in que' stili scorgere gli attributi del loro ufficio o della loro dignità.

Nella terra proveniente dagli scavi di Velu, si sono trovati parecchi grani di manifattura di vetro che, a prima giunta, si prenderebbero come smalto, vale a dire, per quel vetro raso opaco coll' aggiunta di terre colorita o di calce metallica. Ma esaminandoli da vicino si riconoscono per vetro esteriormente dipinto a diversi colori col divisamento d' imitare lo smalto. Quella grossolana imitazione ha potuto trarre in inganno i popoli presso i quali l' arte di lavorare il vetro, o di fare gli smalti era nella sua infanzia. I romani mercatanti al contrario, praticando abitualmente tutta la maniera di quell' arte (come lo attestano i mirabili avanzi delle loro opere in quel genere sino a noi pervenuti), vendeano forse que' falsi smalti, per lara delle collane, ornamenti di cui i Galli sono sempre stati oltremodo gelosi.

Non rimane che a parlare dei vasi di terra collocati a'piedi di tutti gli scheletri di quelli altresì che non aveano armi. Se ne ignora l' uso, ma forse servivan essi per ardere de' profumi presso i corpi, durante le funebri esequie. Egli è almeno ciò che si è congetturato in veggendo dei carboni arsi per metà in un vaso della stessa fabbrica, trovato con degli ossami nelle fondamenta del chiostro dell'abbazia di *S. Genovieffa*, scavate nel 1749. I Franchi, divenuti poscia cristiani, conservarono lungo tempo quell' uso. *Giovanni Beleth*, che vivea nel dodicesimo secolo, e che ha scritto un trattato sulle cerimonie della Chiesa, parla dell' uso di collocare nelle *tombe* dei carboni, dell' incenso e dell' acqua benedatta, come di una cosa a' suoi tempi generalmente praticata. Del resto qualunque sia stato l' uso dei carboni, se ne trovano in Francia in quasi tutte le sepolture che si credono essere dei primi tempi di quella monarchia. Gli è pure un uso costante di vedere gli scheletri rinchiusi in quelle sepolture, tutti nel medesimo terreno voltati verso lo stesso punto dell' orizzonte. Quel punto, a dir vero, talvolta è vario. A Velu, gli scheletri deiGalli guardano il levante.

La predilezione dei primi cristiani per l' Oriente, si annuncia nella diritta linea delle loro *tombe* e nella facciata dei loro tempi: è questo il motivo pel quale sino ad

ora si sono riconosciute siccome sepolture cristiane tutte quelle trovate in Francia voltate verso l'Oriente. Ma tutte le sepolture di Velu guardano il mezzo-giorno. In questa diversità di aspetto, scorgesi una prova d'aver elleno servito a' popoli che non avevano ancora abbracciato il cristianesimo; la qual cosa concorda d'altronde col gusto del disegno del cavallo e del cavaliere incisi sulla pietra, che ai barbari tipi delle galle medaglie rassomigliano. Si potrebbe forse chiedere per qual motivo non si è in questo luogo fatta menzione dei Franchi e perchè al contrario non si parla che dei Galli? Troviamo la risposta nella descrizione che dei Franchi ha fatto lo storico *Agathias* (*Stor Bizan.* 4, *p.* 40): « Dice egli, che quella nazione avea delle armi tanto semplici e leggere, che ogni combattente potea facilmente accomodarle, allorchè si spezzavano, senza aver bisogno degli armajuoli, imperciocchè i Franchi non portavano nè corazze, nè stivaletti: combattevan eglino per la maggior parte a capo ignudo, e pochi di essi portavano dei caschi. Il loro petto e le reni erano senza difesa; non si coprivano se non se le anche, le coscie e le gambe con lunghe brache di cuojo, o di lino . . . Una spada pendeva all' uno dei loro fianchi, e dal sinistro braccio portavano lo scudo. » Sino a questo punto il passo d'*Agathias* potrebbe indicare i guerrieri sepolti a Velu perchè presso di loro non si è trovato nè casco, nè corazza, nè stivaletti, e perchè i loro scudi erano forse fabbricati di una sostanza, come il legno ed il cuojo, incapace di resistere all' umidità. Le loro spade offrivano anche qualche relazione colla prima parte del testo del citato Storico; ma il seguito di quel testo medesimo distrugge tutti que' rapporti che altra base non hanno fuorchè la loro generalità. *Agathias* continua nel seguente modo: « I Franchi punto non fanno uso d'archi, di fionde, nè di veruna specie d'armi da getto, e molto servonsi di scuri a doppio tagliente e di giavellotti. » Que' giavellotti o dardi, secondo lo stesso scrittore, erano lance, aventi due lame taglienti e ricurve che accompagnavano il dardo. Per quanto diligenti siano state le ricerche fatte a Velu, assicura egli che non vi si è giammai trovata scure semplice o doppia, nè ferri di lancia d'altra forma, fuorchè gli stromenti già sopra descritti, e che furono all' Accademia esposti.

Se quelle sepolture avessero rinchiuso dei Franchi colle loro armi, strana cosa sarebbe negli scavamenti non si fossero incontrati nè giavellotti, nè scuri, mentre vi si trovarono delle spade, anc[...] ferri di lancia ordinarj, e degli ut[...] che la piccola loro mole rendea pi[...] scettibili di distruzione, come gli st[...] una lama di coltello. Queste cons[...] zioni non permettono di attribui[...] Franchi le *tombe* di Velu, e s[...] probabile ch' esse rinchiudano dei G[...] culto di false divinità consacrati.

* Tomentum. — *V.* Materasso. *V*[...] *Supplim.*

* Tomi o Tomos, città della bass[...] sia verso la fuce dal Danubio, pre[...] Ponto-Eusino, secondo l' opinione di [...]ponio *Mela*, di *Tolomeo*, ecc.

Questa città era poco considerabil[...] sappiamo che *Ovidio* mandato in e[...] a *Tomi*, metropoli della Scizia Po[...] (*Trist.*), e nelle sue elegie scritte[...] Ponto-Eusino, offre la situazione di[...] popoli i quali ben debolmente app[...]nevano al Romano Impero. (Lagnasi[...] d'essere fra nazioni barbare, la li[...] delle quali ei punto non intenda, [...] la propria non è punto da quelle in[...] Dipinge *Tomi* come una città fortifica[...] mura nel cui recinto era egli costret[...] starsi rinchiuso, onde evitare gli insu[...] que' Barbari.

Ignorasi il motivo pel quale *Ovidi*[...] da *Augusto* in quella città esigliato. [...]condo questo poeta (*Trist. l.* 3) T[...] era debitrice della sua fondazione a [...] colonia che vi fu spedita da Mileto.

Nelle storiche osservazioni del si[...] *Peyssonnel*, leggesi che sotto di *Teod*[...] questa città fu dichiarata metropoli [...] Scizia, e che il vescovo di quella naz[...] vi stabilì la sua sede.

Il nome di essa viene da una pa[...] greca che significa *tagliare*, perchè[...] quel luogo *Medea* pose a brani il pro[...] fratello *Absirto*. — *Strab.* 7. — *Apol*[...] 1, *c.* 9. — *Mela* 2, *c.* 2. — *Ovid.* [...] *Pont.* 4, *el.* 14, *v.* 59; *Trist.* 3, *l.* 9, [...]

Tomie, sacrifizi che si offrivano pe[...] ratifica delle solenni alleanze. Il giurame[...] avea luogo sulle parti genitali della vit[...] che erano state dai vittimarj espressame[...] tagliate. Rad. *Tommein*, *tagliare*.

** Tomiri. Non è fatta gran menzi[...] di questa regina degli Sciti, fuorchè in [...] novella d' *Erodoto*, molto sospetta ai do[...] Volendo *Ciro* aggiungere a' suoi Stati [...] regno dei Messageti, domandò *Tomiri* [...] matrimonio; n' ebbe un rifiuto; e le mo[...] guerra, non tanto per vendicarsene, qua[...] perchè non rimanevagli altro mezzo di [...]quistare quel regno. Usando di uno stra[...] gemma che gli riuscì, lasciò che gli Sc[...] s' impadronissero di uno de' suoi quarti[...] ove trovarono dei vini che bevettero [...]cessivamente; *Ciro* allora piombò sovr' e[...]

li tagliò a pezzi, e li fece prigionieri nello stato d' ubbriachezza in cui si trovarono. *Spargapiso*, figlio di *Tomiri*, vergognandosi della propria ubbriachezza e della sua cattività, si die' da se stesso la morte. Avendo *Tomiri*, dal canto suo, per vendicarsi, tese delle insidie ai Persi, intieramente li ruppe, e *Ciro* rimase ucciso nel combattimento. — *V.* Tamiri.

Tomo — *V.* Tomi.

* Ton, città dell' Africa propria; ove si ritirò *Annibale*, allorquando il suo esercito fu posto in rotta da *Scipione*; ma il timore che i Bruzii dai quali era stato inseguito, nol dessero in potere dei Romani, il costrinse a presto uscirne secretamente.

Tonante, epiteto di Giove che di sovente gli vien dato dai poeti, siccome al Dio padrone della folgore. Giove Tonante avra un tempio a Roma.

a Tonarium, Tonarione. *Quintiliano* (1, 10) con questa parola indica il flauto col quale davasi il tuono agli oratori . . . *Cui concionanti post eum consistens musicus fistula quam tonarium dicunt, modos quibus deberet intendere ministrabat.* Di ciò venne la parola *syntonator*, che leggesi a Genova in una antica iscrizione (*Bartholin. de Tibiis*, 2, 12).

G . . . TUSTACUS

SYNTONATOR

REGIS THOLOMEI

L. VANN. L.

Tonchitch, erba misteriosa e sacra che i Camtscadali portano in mano o sul capo, e che fanno entrare in tutte le religiose cerimonie. Gli uomini che vanno nei boschi a tagliare delle betulle per l'inverno, ne portavano sul capo e sulla scure, e le donne in mano.

Tonee, feste che, secondo *Ateneo*, si celebravano in Argo. Consistevano esse nel riportare con gran pompa la statua di *Giunone*, rapita dai Tirreni, ma da essi poscia abbandonata sulla spiaggia perchè era improvvisamente divenuta troppo pesante per esser trasportata. La statua era circondata di funi ben tese, donde la feste prese il suo nome. Rad. *Tonos*, tensione, da *Teinein*, tendere.

Toni, governatore d' una provincia d' Egitto ch' ei die' in potere del re Paride, approdato in Egitto, secondo i più moderni mitologi.

Tonio, centauro, figliuolo d' Issione, e della Nuvola.

Tonitruale, epiteto di Giove.

*** Tonno. Gli abitanti di Sinope altre** volte traevano un gran profitto dalla pesca del *tonno* che avea luogo sulla loro spiaggia, ove in certi tempi, secondo *Strabone*, quel pesce vedeasi in gran quantità. E questa la ragione per cui lo rappresentavano sulle loro monete, come scorgesi dalle medaglie di *Geta*. Questo pesce veniva dalla Palude Meotide, passava a Trebisonda e a Farnacia, ove sen facea la prima pesca. Da quel luogo recavasi egli longo la costa di Sinope, ove faceasi la seconda: traversava poscia sino a Bizanzio, ed ivi avea lungo la terza pesca.

I Romani che andavano alla pesca dei *tonni*, faceano dei sacrifizj di *tonno* a *Nettuno* per pregarlo di allontanare dalle loro reti un pesce che le rompea, e di prevenire i soccorsi che i delfini recavano ai *tonni*: perciò sacrificavano a *Nettuno* il primo *tonno* che prendeano.

I Greci, in particolare, faceano grande uso delle interiora del *tonno*; sulla qual cosa *Ateneo* riferisce un piacevole motto del poeta *Dorione*, il quale non vi era portato. Un convitato sommamente lodava un piatto di interiora di *tonno*, servito alla mensa di *Filippo* il Macedone. « Queste interiora sono eccellenti, disse *Dorione*, ma conviene mangiarle come le mangio io. — Ebbene! come lo mangiate voi dunque, ripigliò il convitato? — Come? ripose *Dorione*: io le mangio con ferma risoluzione di trovarle saporite. »

* Tonsoa (*V.* Unghie, *e nel Vol. di Supplim.* Barbiere). A tempo di *Solone* i Greci portavano la barba, e non cominciarono a tagliarsela se non se al tempo di *Alcibiade*. Le botteghe dei barbarie divennero l' ordinario punto di riunione degli oziosi, ove raccoglievansi per conversare, e passare il tempo. I barbieri non vennero dalla Sicilia a Roma, se non se quattrocento e più anni dopo la fondazione di questa città; e *Plinio* riferisce che sino a quell' epoca non eravi stato l' uso tra loro di farsi tagliare i capelli, nè di radersi la barba. Tanto presso i Romani, come presso i Greci, le botteghe dei barbiari serviano d' asilo agli spensierati e ai novellisti, ne lo fa intendere *Seneca* (*De brevit. vit.* c. 12): *Quod si illos vocas, quibus apud tonsorem muliae horae trasmittuntur, dum decerpitur, si quid proxima nocte succrevit?*

Tonstrina. — *V.* Tonsoa, Unghie, e al *Vol. di Supplim.* Barbiere.

* Tonsura (*Lugubris*). — *V.* Lutto, e al *Vol. di Supplim.* Capegli.

1. Too, principe Trojano della famiglia di Priamo, ucciso all' assedio di Troja.

2.—*Leggero al corso*, nome di un cane d' Atteone. — *Met.*

1. Toone, trojano ucciso da Ulisse. — *Met.* 3

2. — Figliuolo di Fenope.

3. — Fratello di Xanto, ambidue furono uccisi da Diomede.

4. — Egizio, in casa del quale era Menelao. Polidama, moglie di lui, fece conoscere ad Elena la virtù del nepente. — *V.* questa parola.

5. — Gigante che le Parche uccisero con una clava di ferro.

Toossa, ninfa, figlia di Forcide, che Nettuno rendette madre di Polifemo. — *Odiss.* 1.

Topan (*Mit. Giap.*), Dio del tuono. Egli è figurato sopra un'ara di bronzo che rappresenta una nube, armato con un elmo cornuto ed una clava in mano. Quando egli è adirato, scorre per l'aria, scuote la sua clava, ed eccita violenti tempeste. Allora il sacerdote per placarlo, si copre il capo di foglie sacre, sulle quali la folgore non ha veruna forza, e gli offre dei pesci in sacrificio. Allorquando gli uomini furono giunti a tal punto di perversità per beffarsi del tuono, dell'arco baleno, ed anche del sovrano degli Dei, Topan per ordine di quest'ultimo, preparò delle folgori onde incendiare l'universo. Il comando fu eseguito, e tutto perì, tranne la famiglia di un solo uomo. Gli Dei amavano cotanto quella famiglia, che di sovente vi si recavano ad alloggiare, nella certezza d'esservi sempre con rispetto ricevuti. Dio mosso dalla loro pietà, incominciò di nuovo ad amare l'uomo, ne prese una cura particolare e il rinchiuse in una fossa cui poscia coperse con una conchiglia, affinchè l'acqua non potesse entrarvi. — *V.* Toupan.

* Toparchia, piccolo stato composto solamente di alcune città o borghi, piccola provincia, o piccola regione governata e posseduta da un signore. La Giudea era altre volte divisa in dieci *Toparchie* (*V. Plinio. l.* 5, *c.* 14).

Giuseppe fa egli pure di sovente menzione delle *Toparchie* della Giudea: per esempio nel libro terzo *de Bello Jud. c.* 2, e nel libro quinto dell'opera stessa, *c.* 4. Procopio (*Persicorum*, *l.* 2) non dà la qualità di *Toparchia* se non se al regno d'Edessa, e *Giuseppe* chiama *Toparchie* le tre città di Azoto, di Jamuia e di Fesaelide, che il grande *Erode* lasciò per testamento a *Salome* sua sorella.

* Toparco, signore o padrone d'una *Toparchia*, o piccola regione. *Procopio* (*Pers. l.* 2) non dà il nome di *Toparco*, se non se ad *Abgaro*, re di Edessa.

Queste due parole vengono da τοπος *luogo*, e da τεχία *governo*.

* 1. Topazio, pietra preziosa trasparente che ha la stessa durezza dello zaffiro, allorquando è dessa orientale o d'Etiopia. Il suo colore è di un giallo dorato, o di limone. Chiamasi *topazio* da un'isola del mar Rosso dello stesso nome, ove, al riferire di *Plinio*, *Giuba*, re di Mauritania fu il primo a trovarla. Dicesi che la statua d'*Arsinoe*, moglie di *Tolomeo Filadelfo*, era di *topazio*, quantunque fosse di quattro cubiti, la qual cosa non è verisimile. Il *topazio* s'imbianca nel fuoco fra due crogiuoli, ma col tempo riprende il suo colore.

* 2. — o Topaza, nome di un'isola del mar Rosso, la quale debb'essere circa dodici leghe lontana dalle coste dell'Egitto. Dicesi che il suo nome significa *nascosta*, e che le fu dato, perchè è dessa quasi sempre coperta di nebbie; aggiungesi che anticamente eravi una gran quantità di *topazii*, che vi si trovò una di queste pietre della lunghezza di quattro cubiti, e che *Tolomeo Filadelfo*, re d'Egitto, ne fece fare una statua alla regina *Arsinoe*, sua moglie.

* Topiarium opus. Gli autori davano diversi significati alle parole *Topiarium opus*. Taluni le intendono di paesaggi rappresentati in pittura od in ricamo, e li fanno derivare da τοπος *paese*, luogo. Altri, le intendono del bizzarro uso di tondere i tassi ed altri arbusti sotto qualunque sorta di figure, e di quello di formare dei pergolati con edera, con vite, etc. pure sotto tutte sorte di forme. Fann'essi derivare queste parole dal greco σχοινι *funi*, perchè ne facevano uso, onde piegare gli arbusti sotto la bramata forma. In *Ulpiano* (*l.* 50) leggesi: *Topiarium ornandi fundi magis, quam colendi paratum esse*; e in *Ciceron.* (*ad Q fratr.* 3, 1): *Topiarium laudavi, ita omnia convestivit hedera, qua basim villae, qua intercolumnia ambulationis, ut denique illi palliati*, (le statue di marmo) *topiarium facere videantur, et hederam vendere.*

* 1. Topici. Dagli antichi abbiamo ricevuto la maggior parte di quelli di cui si fa uso presentemente in medicina. Essi ne hanno assai bene descritto e la natura e gli effetti. Il rimedio *topico* significa quello che non opera se non se applicato alla parte inferma, o su quella che vi corrisponde.

* 2. — Soprannomi delle divinità, che si prendeano dai paesi, ove riceveano esse un culto particolare.

Topiltzin (*Mit. Mess.*), nome che portava il gran sacerdote messicano, la cui autorità estendevasi sopra tutto ciò che riguardava la religione. Il suo vestimento era conforme alla sua dignità: una quantità di piume di diversi colori, gli coronava il capo: parlava egli un manto di scarlatto, ed avea alle orecchie dei pendenti d'oro,

ai quali erano attaccati degli smeraldi. Forato avea il labbro inferiore, e in quell' apertura portava un tubo turchino, ornamento, a dir vero, singolare, ma rispettabile agli occhi della nazione che un simile ne vedea al labbro di Tescatilpotza, uno de' principali suoi Dei. Il suo volto era dipinto di un nero assai cupo.

Il Topilzin avea il privilegio di sgozzare le vittime umane che i Messicani immolavano ai loro Dei: adempiva egli quell' orribile cerimonia con un coltello di pietra assai tagliente. In quella funzione era assistito da altri cinque subalterni sacerdoti i quali tenevano ferme le sventurate vittime che erano sacrificate. Questi ultimi erano di bianche e nere tuniche abbigliati; aveano una artificiale capellatura, da bende di cuojo ritenuta.

Allorchè il Topilzin avea strappato il cuore della vittima, lo offriva al Sole, e ne strofinava il volto dall' idolo con misteriose preghiere; poscia precipitavasi il corpo del sacrificato lunghesso i gradini della scala: era mangiato da coloro che l' aveano fatto prigioniero alla guerra, e che alla crudeltà de' sacerdoti l' aveano abbandonato. Al Messico in certe solennità, s' immolaveno persino ventimila di quelle vittime.

Quando la pace durava troppo lungo tempo, il Topilzin recavasi presso l' imperadore, e gli dicea: *il Dio ha fame*. Tosto la nazione impugnava le armi, e andava a fare dei prigionieri per saziare la pretesa fame del Dio e la reale crudeltà dei suoi ministri.

** 1. Tor, o Asa-Thor, il Dio-Thor, o Ake Thor, l' Agile Thor (*Mit. Scand.*). Primogenito d' *Odino* e di *Friga*, la più potente e la più grande di tutte le inferiori divinità, o delle intelligenze nate dalla unione di due principj, il mediatore fra Dio e gli uomini; lanciava la folgore, regnava sui venti, distribuiva le stagioni, e destava o calmava le tempeste. Gli era consecrato un giorno della settimana che si chiama ancora dal suo nome in Danese, Svedese, Inglese e nella lingua dell' Allemagna inferiore, che al giovedì, *Jovis dies*, corrisponde.

Il suo regno si chiama *Trudvanger*, asilo contro il terrore. Vi possiede egli un palazzo che ha cinquecento quaranta sale. Il suo carro è tratto da due becchi; egli ha di più tre cose preziose; la prima è una clava chiamata *mialner*, che i giganti del gelo, e quelli delle montagne ben riconoscono allorchè la veggono lanciata contro di loro nell' aria, perchè con quella clava ha egli spaccato il cranio dei loro padri e dei loro parenti; quella clava, dopo esser lanciata, ritorna da se stessa nelle mani di lui; il secondo giojello ch' ei possiede è ciò che appellasi *budriere di valore*; allorchè ei se ne cinge, le sue forze si aumentano della metà: il terzo consiste ne' suoi *guanti di ferro*, dei quali non può egli dispensarsi quando vuole afferrare il manico della sua clava. Riguardato siccome una divinità propizia, siccome il protettore degli uomini contro gli assalti de' cattivi genii e dei giganti, egli è stato di sovente esposto a prestigi, a trame, e prove e a persecuzioni del *cattivo principio*, la quali hanno molta relazione con le fatiche di *Ercole*. Di quando in quando presenta egli furibonde battaglie al gran serpente: questo mostro generato dal cattivo principio, è il nemico degli uomini; ma *Thor* non ne riporterà perfetta vittoria se non sa all' ultimo giorno, allorchè dopo di averlo fatto, fulminandolo, di nove passi retrocedera, per sempre lo distruggerà. Ma dee egli stesso cadere estinto, soffocato da' flutti di veleno che il mostro vomiterà sopra di lui. I suoi due figliuoli *Modo* e *Magno* gli sopravviveranno, e dopo la distruzione del mondo operata dal fuoco, di nuovo le pianure d'Ida abiteranno. *Thor* rappresentavasi alla sinistra d' *Odino*, suo padre, con corona sul capo, scettro in una mano, e clava nell' altre. Talvolta dipingeasi sopra di un carro tirato da due becchi di legno, con un freno di argento, e la testa di stelle coronata. Ogni nove anni, nel mese di gennaro, gli veniano sacrificati 99 uomini, altrettanti cavalli, dei cani e dei galli. *Cesare* lo ha confuso con *Giove*; ma sembra che *Thor* abbia più relazione col *Mitra* dei Persi, o il *Sole*.

Thor era il difensore e il vendicatore degli Dei. I più frequenti suoi combattimenti aveano luogo contro di *Loke* riguardato come il principio del male.

In onore di questa divinità era stata istituita una festa che si chiamava *Juul* ed era la più solenne del Nord. Si celebrava al solstizio d' inverno; siccome avave luogo in tempo di notte, così davasi a quella notte il nome di *notte madre*, come quella che producea tutte le altre, e dalla quale datavasi il principio dell' anno, che presso que' popoli si contava dall' uno all' altro solstizio d' inverno. I sacrifizii, i banchetti, le danze, le notturne assemblee, tutti gli indizii della più dissoluta allegria, erano allora di un generale uso, come alle Saturnali presso i Romani autorizzate.

Gli ordinarii sacrificii, duranti le feste di *Juul*, in onore di *Thor*, consistevano in buoi ed in cavalli ingrassati. Oltre quella annua festa, i Danesi recavansi in folla, nel mese di gennajo, in un luogo chiamato Lederun, ove, come abbiamo poc' anzi accennato, a *Thor* e uomini e cavalli, e

cani e galli s' immolavano. I Normanni ed i Norvegi aveano adottata la stessa usanza.

2. — Una della divinità subalterne dei Tscovachi, popolazione della Siberia. — *V. Viaggio di Pallante.*

Tora, Dio supremo dei Tscovachi, popolazione di Siberia. Quelle genti credono altresì che il sola sia santo, e a lui rivolgono delle preci, come anche a parecchj altri piccoli Dei che ai santi dei Cristiani paragonano, Ogni borgo ha il suo idolo, collocato nel luogo ch' egli si è scelto.

* 1. Torace, montagna vicina alla città di Magnesia, nell' Jonia. Dicesi che su questo monte fu attaccato ad una croce il grammatico *Dafita* per aver fatto dei versi satirici contro i re di Lidia. Da ciò venne il proverbio: *guardati da Torace: cave tibi a Thorace*, per dire, sii circospetto, parlando dei principi. — *Diod. Sic. — Strab. l.* 14.

* 2. — Nome di un capitano lacedemone che servì sotto di *Lisandro* suo amico, e che dagli Efori fu condannato a morte. — *Plut. in Lysand.*

Toral, giro del letto, guarnizione del letto.

Toranr, il Giove degli antichi Brettoni.

Toranga (*Iconol.*) (*Mit. Giap*), uno dei Camis o eroi Giapponesi che per le belle loro gesta hanno meritato gli onori divini. Dallo stato di semplice cacciatore, col suo merito s' innalzò egli al trono. Acquistò una gloria immortale colla disfatta di un tiranno barbaro che nel Giappo ne esercitava le più orribili crudeltà, e che era tanto più formidabile, in quanto che avea tratto nel suo partito otto possenti re. Toranga è d' ordinario rappresentato mentre combatte quel tiranno che ha otto braccia, per fare allusione agli otto re del suo partito: egli è armato che di una semplice scure, e nullameno de' loro sforzi trionfa. Sotto i suoi piedi si vede un orribile serpente. Il tempio di Toranga è situato nella provincia di Vacata. Si distingue da tutti gli altri per mezzo di quattro buoi dorati che sono posti ai quattro angoli del tetto. Una ciurma di mendicanti d'ordinario si aggira intorno a quel tempio, e guadagna la propria sussistenza, cantando le lodi di quel rinomato guerriero.

Torate, secondo *Esichio*, era il soprannome d' Apollo a Lacedemone.

** Torca Il giorno della festa di *Cerere*, celebrata dagli iniziati a' suoi misteri, chiamavasi per eccellenza il giorno delle *Torce* o delle faci, *dies lampadium*, in memoria di quelle che la Dea accese alla fiamme del monte Etna, per recarsi in traccia di *Proserpina*.

Fedra, svelando alla propria nutrice l' amore di cui arde essa per *Ippolito*, le dice che la sua passione le fa dimenticare gli Dei, che più non la veggono colle Ateniesi dame agitare le sacre *torce*, intorno all' ara della Dea:

Non colere donis templa votis libet,
Non inter aras Atthidum mistam choris
Jactare tacitis conscia sacris faces.

Le *torce*, o le faci che gli antichi consacravano alla religione, erano le stesse che quelle da loro impiegate alle esequie e alle nuziali cerimonie Tutte le comprendono sotto il generico nome di *funalia*, perchè erano fatte di corda, e in particolare davano loro indifferentemente il nome di *tedae* e *faces*. I poeti si sono di sovente ricreati colle allusioni che questo soggetto ad essi somministrava. *Properzio*, in una delle sue elegie, fa dire a due sposi i quali erano sempre vissuti in una perfetta unione:

Viximus insignes inter utramque facem.

Marziale, in un' epigramma, piacevolmente esprime i diversi usi della face medesima:

Effert uxores Fabius, Chrystilla maritos.
Funeream que tori quassat uterque facem.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola, si vede una cappella (*aedicola*) daddove sortono due palme poste su di un carro a due ruote, tirato da due figure con *torce* in mano. Presso i Greci eranvi parecchie feste celebrate colle *torce*, come le feste Panatenee quelle di *Ecate*, di *Vulcano* e di *Prometeo*. — *V.* Faca, Tada, Cerere, Baccanti, Discordia, Nemesi.

Sui monumenti antichi si veggono delle *torce* che hanno quasi la duplice altezza di un uomo. Son essa d'ordinario coniche e in apparenza formate di parecchi pezzi legati a certa distanza come le doghe di un tino.

Le *torce* sulle medaglie sono il simbolo di Anfipoli di Macedonia.

* Torchio. Sulle medaglie di Bostra in Arabia si vedono dei *torchj a vite*. Nelle pitture tratte da Ercolano, si vede un *torchio* a olio, che due piccoli genii fanno agire. Vi cacciano delle leve con un maglio per comprimere la massa delle olive, e non vi si veggono viti. *Vitruvio* (*l.* 6) parla di un *torchio* a vite, e di un *torchio* a leva.

I Romani serviansi del *torchio* per dar più lucido ai colori degli abiti, *Claudiano*

(*Epith. Pallad. et Seren. v.* 110.) ne fa menzione:

> .... *Prelisque solutae,*
> *Mira Dioneae sumit velamina telae.*

Torculare, soprannome di Bacco, lo stesso che Lenneo.

1. Tori di rame che custodivano il vello d'oro a Colco. Giasone, per acquistar quel vello, dovea porre sotto il giogo due tori, dono di Vulcano, i quali aveano i piedi e le corna di bronzo, e vomitavano fuoco e fiamme. Giasone, mediante il soccorso degli incantesimi di Medea, seppe addimesticarli, e anzi gli attaccò all' aratro. — *Met.*

La favola di questi tori di bronzo si aggira sull'equivoco di una parola Siria che significa egualmente un muro ed un toro: da quanto pare il tesoro era custodito in un luogo chiuso da due porte di bronzo, le di cui chiavi furono date a Giasone da Medea.

2. — Nome che davasi ai giovani i quali portavano delle tazze nelle feste celebrate a Efeso in onore di Nettuno. *Ateneo.*

3. — (*Iconol.*). Sulle medaglie d'Egitto, gli è Api, o Antinoo che gli Egizi posero nel numero dei loro Dei come un altro Api: sopra alcune altre medaglie, i tori significano la *forza*, la *pazienza*, la *pace*, propizie agli agricoltori, e finalmente i sacrifizi in cui questi animali servivano di vittime: hanno essi le corna cariche di nastri, e si chiamano *tauri vittati, infulati mitrati:* in attitudine di percuotere colla corna, annunciano essi dei combattimenti di tori dati come spettacolo; passanti, o accoppiati, e condotti da un uomo velato, indicano le colonie il cui recinto disegnavasi coll'aratro.

* Torina, nome di un luogo situato sulla costa dell'Epiro. Al riferire di *Plutarco*, *Giulio Cesare* ebbe la destrezza d'impadronirsene, affrettando di traversare il mare d' Jonia, mentre *Antonio* era ancorato presso il capo d'*Actium.*

Torlaqui (*Mit. Mus.*), specie di religiosi fra i Turchi.

* 1. Tornace, ninfa che *Giapeto* prese in moglie, e dalla quale ebbe un figlio chiamato *Bufago*, che diede il suo nome a un fiume d'Arcadia. *Tornace* die' il suo ad una montagna di Grecia. — *V.* il seguente articolo.

* 2. — Monte del Peloponneso nella Laconia. I moderni lo chiamano *Vouni*, ed è situato al Nord di Magola. *Meursio* si è evidentemente ingannato, quando ha detto che su questo monte *Giove* prese la figura di un cuculo, per riuscire in qualche galante intrico, e così ingannare la gelosia di *Giunone*. Ei confonde due passi di *Pausania*; ma quest'ultimo autore, nelle sue Corintiache dice che quella trasformazione di *Giove* ebbe luogo sopra un monte dello stesso nome situato presso la città d'Ermonie, distante più di trenta leghe dal *Tornace* di Laconia.

Questo monte era coperto di foreste di selvaggi animali ripiene, e vi si vedeva una statua d'*Apollo Pitteo*, fatta sul modello di quella d'Amiclea. — *Paus. l.* 3. — *Lacon. c.* 10.

Il tempio di qual Dio, situato alle falde, non avea nè statua, nè tetto, nè porta.

Torn-gaar-suk. Presso i Groelandesi così chiamasi il Dio delle brine e della tempeste (*V.* Malinak). Gli vien data una leva di ferro e que' popoli credono ch' ei si trasformi in orso bianco o in balena. Siffatte apparizioni non sono di sinistro augurio.

* Tornio (*piccolo*), macchina di cui fanno uso gl'incisori in pietre fine per lavorare. L'albero del *piccolo tornio* porta i punzoni che, per mezzo della polvere di diamante o di smeriglio, usano la parte del lavoro che loro si presenta. Il movimento è comunicato all'albero del *tornio* per mezzo di una ruota di legno posta sotto il banco, e per mezzo di una corda che passa su quella ruota e sulla carrucola dell'asse. La ruota più grande si muove per mezzo di un pedale sul quale pone il piede l'artefice.

* 1. Toro. — *V.* Bue.

* 2 — (*celeste*) (*V.* Proserpina). Il *toro* che produces, e che annunciava il rinnovamento delle nature, secondo il sig. *Dupuis*, è quello di cui trattasi nel *Zend-Avesta*, e che fu creato in un luogo eminente; l'uomo creato con lui, è la costellazione presentemente appellata il cocchiere, situata al di sopra del *toro*, e che passava al Zenit di que' popoli. Il *toro* era allora il segno equinoziale, ed il cocchiere era il genio dell'equinozio, ossia la costellazione, che nel mattino coll'eliaco suo alzarsi, annunciava la primavera sotto il nome di *Fetonte*, di *Giove Egioco*, di *Thor*, ecc. Gli è questo *toro* che somministra a *Bacco* ed a *Venere*, al genio solare e al genio lunare delle primavere, al Sole, alla *Luna*, alla *Terra* e all'equinozio le corna che si davano alle simboliche loro statue.

Gli è desso che i Persi invocano nelle loro preci, riguardandolo come il *toro* sacro che fa crescere l'erba verde, e dal quale scorrono i semi della fecondità di cui è depositaria la luna; finalmente gli è quello stesso che noi troviamo nel *trionfo di Mitra.* La morte di qual medesimo *toro* nella cosmogonia dei Persi, è accompagnata dalla caduta dell'uomo; perchè siccome il cre-

chiere si leva eliacamente allorquando il sole è in *toro*, così il suo tramonto segue da vicino quello del *toro* in autunno, allorchè il sole percorre lo scorpione al levare eliaco del serpente, sotto la cui forma, dicon eglino, essere apparso *Arimane*. Aggiungono altresì che *Camorh* avea vissuto 700 anni, numero allegorico, come 7000 anni, e che indica il settimo mese dopo il suo levare, ossia il mese che segna l' equinozio d' autunno. — *Zend-Avesta*, *tom.* 11, *p.* 354.

È lo stesso numero 7 trovasi applicato al medesimo genio, sotto il nome di *Micerino* in Egitto, che dee perire nel settimo anno, perchè rimangono 150 anni di afflizione all' Egitto, vale a dire, nello stile allegorico 150 giorni o cinque mesi, durata dell' inverno, oppure ciò che aggiunto ai sette mesi di cui abbiamo parlato, forma i dodici mesi dell' anno.

Nella mitologia del Nord, il cocchiere *Thor*, il Dio, o il Genio, il carro del quale è condotto da due becchi, va sulle sponde del mare, pone una testa di bue a fior d' acqua, e pesca il serpente: egli è *Thor* che tiene la folgore, e trionfa dei giganti; finalmente, ha egli tutti i caratteri dell' *Egioco* dei Greci.

Questa teoria delle creazioni è uno dei punti importanti di qual sistema; la veggiamo dovunque riferirsi al segno equinoziale del *toro*, sotto il quale l' anima del mondo esercitava la sua azione creatrice, e la materia feconda va.

Uno dei principj fondamentali della teogonia dei Persi, dice il sig. *Anquetil*, è la creazione del primo *toro* daddove sono usciti il genere umano, gli animali ed i vegetabili. Di fatti nella loro teogonia a in tutte le loro preghiere sempre trattasi di quel primo *toro collocato in luogo eminente*, e fecondante la Luna. La maniera con cui essi ne tengono discorso, non permette di dubitare ch' ei non sia il *toro celeste*, segno equinoziale, considerato come l' agente della natura e delle sfere. Ecco alcuni passi dei libri di *Zend* che bastantemente lo provano: « Invoco e celebro il *toro* elevato che fa crescere l' erba in abbondanza. Questo *toro* nato puro, e che ha dato l' esistenza all' uomo puro (*tom.* 1, *par.* 2, *pag.* 86): Invoco, e celebro il divino *Mitra* sui mondi puri elevato; gli astri, popolo eccellente e celeste; *Taschter*, astro brillante e luminoso, e la Luna del germe del *toro* depositaria (*pag.* 8) » Alla pagina 95 invocasi pure il *toro* elevato che fa crescere l' erba verde, ecc. Si potrebbe forse meglio indicare il segno sotto il quale la terra copriasi di verdura all' equinozio della primavera, quando il sole entrava in *toro*, e passava nella parte del cielo ov' era l' impero della luce? Anche alla pagina 164 vi è detto, se il *toro* che è stato il primo creato (cioè il primo segno) ascende al cielo, nulla diminuirà sulla terra. In fatti la natura non si spoglia de' suoi ornamenti se non se al tramontare di questo segno in Autunno. Alla pagina 171 gli vien dato il titolo di *toro* luminoso, e da lui tutti si fanno nascere i beni. Alla pagina 201 si trovano le seguenti parole: « Voi avete dato al mondo il *toro* dal quale avete fatto venire gli alberi in abbondanza, principio visibile dei molti beni che sono nel mondo. » Questa ultima espressione merita di essere specialmente osservata: il *toro* è in questo luogo considerato come l' agente visibile della forza invisibile, che muove la natura e la feconda, come il segno celeste sotto il quale lo spirito creatore di un nuovo ordine di cose, nel mondo vegetativo, comunica al sole e alla luna la virtù d' organizzare la materia, e di chiamare tutti gli enti alla generazione. Questa idea è perfettamente conforme alla teoria che noi stabiliamo sull' anima del mondo e sugli altri genii che essa rende agenti delle varia sua operazioni, durante una solare rivoluzione. Alla pagina 419: « Invoco *Taschter*, astro brillante e luminoso, che ha il corpo di *toro* e le corna d' oro. » Nel *Boundesh*, che si trova col *Zend-Avesta*, *Taschter* è l' astro-genio che veglia sull' Oriente o sull' equinozio della primavera, e che il sig. *Bailly* cred' essere lo stesso che *Aldebaran*, ossia l' occhio del *toro celeste*; è difficile di altrimenti intenderlo, dietro il passo da noi poc' anzi citato.

Nel *fargar* XXI, che è nella stessa raccolta col *Zend-Avesta* (*pag.* 424, *ec.*), si leggono queste parole: Rivolgete la vostra preghiera al *toro eccellente*, a quel principio di tutti i beni . . . , al *toro celeste*, che è santo . . . alla luna del seme del *toro* depositaria. Nel tomo II, pag. 16 e 17 evvi una formola della preci dirette alla luna. « Prego la luna custode del seme del *toro* . . . che la luna mi sia propizia, essa che conserva il seme del *toro*, che è stata creata unica, e daddove sono venuti gli animali di molte specie . . . invoco la luna che custodisce il seme del *toro*, che appare in alto, e riscalda: che produce la verdura e l' abbondanza. » *Boundesh* (*pag.* 363), si è detto che gl' Izedi affidarono al cielo della luna il seme forte del *toro*; e alla pagina 371, che il suo seme fu portato in cielo dalla luna, vi fu purificato, e che da quello vennero gli animali, ecc. Gli è impossibile di non riconoscere in questo luogo l' azione del *toro* equinoziale, sede dell' anima del mondo e dello spirito motore

delle sfere, sulla sfera della luna, madre delle generazioni nell'antica Teogonia, e quella avvenente *Venere* che prende l'almo del *toro*. Gli è questo simbolico *toro* degli Egizii, il quale, secondo *Luciano*, era l'immagine del *toro celeste*, e secondo gli stessi egizii sacerdoti, l'immagine dell'anima d'*Osiride* e dello *Spiritus orbis*, da *Plutarco* nelle stelle collocato. Quel *toro* conosciuto sotto il nome d'*Api*, portava sulla spalla anche la mezza luna, secondo *Ammiano Marcellino* (*l.* 22), e tutti i segni caratteristici della generatrice facoltà: *Est enim Apis, bos diversis genitalium notarum figuris expressus, maxime omnium corniculantis lunae specie latere dextero insignis.* Parlando di *Api*, abbiamo fatto conoscere che questo animale sacro non era che il tipo del *toro* equinoziale, e che questo segno celeste non era pur esso venerato se non se perchè *Osiride* o l'anima del mondo l'avea renduto depositario della sua fecondità, e prendea da lui i simbolici attributi sotto i quali si dipingea la forza invisibile che ogni anno organizza la materia, e che spande la forza produttiva nell'aria, nell'acqua e in tutti gli elementi.

Il culto del *toro* si trova persino alla estremità dell'Oriente. È egli una delle gran divinità del Giappone, dice l'autore delle religiose cerimonie (*tom.* 1, *p.* 259). I Bonzi vi rappresentano il caos sotto l'emblema di un uovo, che un *toro* spezza colle sue corna, daddove fa egli uscire il mondo. Quel *toro* ha il suo pagode a Meaco; è posto sur un'ara larga e quadrata che è d'oro massiccio; porta una ricca collana, e con le sue corna dà di cozzo ad un uovo ch'ei tiene con ambi i piedi. Il *toro* è posto sopra una rupe, e l'uovo è collocato in mezzo di un'acqua ritenuta da una fessura della rupe. Prima dei tempi, dicono i Bonzi, il mondo intero era rinchiuso in quell'uovo il quale nuotava sulla superficie dell'acqua. La Luna colla forza della sua luce e col suo influsso, trasse dalle acque una terrestre materia che s'indurò, e insensibilmente si convertì in rupe, e presso a quella dura massa si fermò l'uovo. Il *toro* si avvicinò a quell'uovo, e il ruppe a colpi di corna, e dal suo guscio uscì il mondo. Il soffio del *toro* produsse l'uomo. Non sembra forse d'udire in questo luogo *Virgilio*, il quale conservando le tradizioni degli antichi Toscani nel suo poema sull'agricoltura, canta all'altra estremità del globo lo sviluppamento della natura, sotto il medesimo segno del *toro*, sotto cui altre volte l'equinoziale anno incominciava?

Candidus auratis, etc.

Non si trova forte egualmente in questo luogo il *Bacco* dei Greci, genio allevato dalle Jadi (ossia le stelle del *toro celeste*), dipinto esso stesso con piedi e corna di *toro*, quello che le donne Elee chiamavano *toro santo*, e presso il quale collocavasi l'uovo orfico, simbolo dell'universo, e della natura che tutto produce? Così sotto l'emblema del *toro*, si adorò l'anima del mondo ed il principio che ogni anno feconda la materia; quel *toro* creatore non è che il segno celeste del *toro*, allora primo dei segni e nel quale l'anima del mondo agiva, allorchè il sole riconducea la luce nel nostro emisfero, e che l'Etere, secondo l'espressione di *Virgilio*, sotto la forma di una feconda pioggia, in grembo della terra discendea. Qui l'uovo orfico è portato sulle acque, e del seno delle acque nasce appunto il limo che la luna indura, e che il *toro* organizza. Questa è un'allusione alle piogge dell'inverno, che sciolgono la materia, e preparano il limo per essere fecondato dal cielo, vale a dire, dal calore. — *V.* Primavera.

Il *toro* fugge dall'ariete, dice *Rabaud*, il suo corso astronomico è pure un viaggio; e siccome scompare egli in seno dell'onda, così marittimi sono i suoi viaggi. La sua groppa è ravvolta in una nube, non è dipinto se non se colla metà anteriore del corpo; i mitologi ignorano qual sia il suo sesso; ma sotto questi due rapporti, egli è, dicon essi, o il *toro* rapitore d'*Europa*, o la giovenca *Io* che traversa per essa il mare per giugnere in Europa, oggetti ambidue dell'ira di *Giunone*. Quindi *Ovidio* (*Fast.* 5, 715):

Vacca sit, an taurus, non est cognoscere promptum;
Pars prior apparet, posteriora latent.
Seu tamen est taurus, sive hoc est faemina signum
Junone invita munus amoris habes.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto nazionale di Francia, si vede il *toro* Dionisiaco, col nome dell'incisore ΥΛΛΟΥ. — *Mariet. pietre incise, tav.* 42. — *Stosch, pietre incise, tav.* 40

Sopra una corniola vediamo un *toro* nella medesima situazione del precedente, ma senza verun attributo, col nome dell'incisore ΑΛΕΜΑ.

** 2. — (*furioso*), domato da *Ercole*. *Nettuno*, irritato contro i Greci, suscitò un *toro* intorno a Maratona, il quale gittava fuoco dalle nari, facea dei grandi guasti, e molta gente uccideva. *Ercole*, spedito da *Euristeo* per prenderlo, il domò, ed innanzi a lui lo trasse; ma siccome era

consacrato agli Dei, così el lo sciolse. In una medaglia di *Commodo* si vede *Ercole* appoggiato ad una colonna, che tiene la sua clava sulla testa di un *toro*.

Siccome *Ercole* è il genio solare che annualmente percorre i dodici segni del zodiaco, così senza tema di errare, si può quì riconoscere il *toro celeste*. — *V.* Ercole.

** 3. — (*di Mitra*). Si vede comunemente *Mitra* appoggiato ad un *toro*, del quale tien egli colla sinistra mano il muso, o le corna, mentre colla destra gl' immerge un pugnale nel collo. Siccome *Mitra* rappresenta il sole, così pretendesi che il *toro* indichi la terra ferita dai raggi del sole, come da un coltello, per renderla feconda e atta a nutrire gli animali. Altri credono che per le corna del *toro* sia indicata la luna, e la superiorità che il sole ha su questo pianeta, offre la spiegazione dell' emblema. Per conoscere la vera spiegazione di questo emblema, dataci dal sig. *Dupuis*, veggasi l' articolo Mitra.

Il *toro* era la vittima più ordinaria nei sacrifizii, ed immolavasi principalmente a *Giove*, a *Marte*, ad *Apollo*, a *Minerva*, a *Cerere*, a *Venere* ed ai Lari. Per *Nettuno*, per *Platone*, e per gli Dei infernali sceglievansi dei *tori* neri. Prima d' immolarli, venivano ornati in diverse maniere. Sulla metà del corpo, avean essi una gran benda di stoffa, adorna di fiori che pendea da ambo i lati, e le loro corna erano accompagnate da festoni. Il *toro* che sacrificavasi ad *Apollo* avea d' ordinario le corna dorate.

* 4. — (*Farnese*). « Secondo tutte le apparenze, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 6, 4) conviene riferire a tempo d' *Antigono* re d' Asia, l' enorme gruppo composto di parecchie figure, scolpito in un sol pezzo di marmo, da *Apollonio* e da *Taurisco*, conservato nel palazzo Farnese, e sotto il nome di *toro Farnese* conosciuto. Indico quell' epoca siccome probabile, perchè *Plinio*, il quale non ci dà veruna notizia sull' età di quegli artisti, sembra far risalire sino a quella epoca il tempo della forza della maggior parte dei rinomati maestri dell' arte. Non v' ha chi ignori che quell' immensa macchina rappresenta *Anfione* e *Zeto* nell' istante in cui stan eglino apprestando il supplizio di *Dirce* loro matrigna, per vendicare *Antiope* lor madre. Essendo stata l' infelice *Antiope* ripudiata da *Lico*, re di Tebe e padre degli anzidetti eroi, fu consegnata nelle mani di *Dirce*, che per lo spazio di parecchi anni le fece i più orridi trattamenti subire. Sottrattasi dalla cruda sua rivale, si rifuggì essa nelle foreste del monte Citerone, ove trovò i suoi figli che, a prima giunta, la presero per una schiava fuggitiva. Intanto *Dirce*, alla testa delle donne che celebravano le orgie di *Bacco*, giungendo nel medesimo luogo, vi trova *Antiope* e la trascina per farla morire. Allora i figli, ajutati dal vecchio pastore che avea loro salvata la vita, e servito di padre (essendo stati esposti nella loro infanzia), riconobbero *Antiope* per loro madre, corsero sulla nime di lei, e dalle mani della sua persecutrice la strapparono. Fu quello il momento in cui attaccaron essi *Dirce* pei capelli alle corna di un indomito *toro*, per farla fra i bronchi e le rupi del Citerone lacerare. Si vede che la scena ha luogo su quel monte, che *Dirce* vi è apparsa da Baccante per far perire *Antiope* col favore delle orgie di *Bacco*; lo che viene spiegato da un' infinità di accessorj, come il tirso, ed i festoni in quel groppo praticati.

Plinio dice che quell' opera era stata dall' isola di Rodi trasportata a Roma senza offrirci veruna particolarità in proposito d' *Apollonio* e di *Taurisco*, si limita egli a nominarci la loro patria che era la città di Tralli, in Cilicia; nel tempo stesso ne dice che nell' iscrizione da essi posta alla loro opera, oltre il loro padre *Artemidoro*, vanno nominato eziandio *Menecrate*, cui appellano pure lor padre. Si esprimevano in modo da lasciare incerti quale dei due riguardassero eglino come loro vero padre; cioè se quegli che avea loro dato la vita, oppur quegli che gli avea forniti di tanto talento. — *Plin. l.* 36, c. 4, § 10, *p.* 283.

'Questa iscrizione più non esiste; il luogo più visibile ove ha potuto essere stata collocata, è il tronco di un albero che serve di sostegno alla statua di *Zeto*; ma qual tronco è moderno, come pure la maggior parte delle figure.

Ciò non ostante mi è noto che più di uno scrittore ha sostenuto il contrario, e da quanto m' immagino, perchè si è male intesa l' espressione di *Vasari* il quale dice che quel lavoro è fatto *in un sasso solo e senza pezzi* (*Vit. dei pitt. t.* 3, *p.* 753); ma egli ha voluto dire, come lo prova l' ispezione, che quel lavoro era stato anticamente di un pezzo solo, e non già che sia stato così tratto dai rottami della terma di *Caracalla* all' epoca della sua scoperta sotto di *Paolo* III. Questo è però ciò che *Maffei* ed altri hanno preteso d' inferire dal testo di *Vasari* (*Maffei, Spieg. delle Stat. Ant. tav.* 48. — *Caylus descr. sulla Scult. p.* 325). Ma appunto perchè non si è saputo discernere l' antico dal moderno, il greco scalpello dal lavoro posteriore, si sono veduti tanti assurdi giudizj portati sopra quest' opera, specialmente quello di uno scrittore, il quale non giudicando questo pezzo degno

di un greco artefice, lo ha riguardato siccome una produzione della romana scuola. — *Ficoroni Rom. p.* 44.

I ristauri di questo gruppo furono affidati da un certo *Battista Bianchi* Milanese; son essi eseguiti nello stile del suo tempo, vale a dire, senza veruna cognizione dell' antichità. Alla figura di *Dirce*, attaccata al *toro*, ha egli ristaurato la testa ed il petto sino all' ombelico, colle due braccia; ha egli egualmente riparato la testa e le braccia d' *Antiope*. Alla statua di *Anfione* e di *Zeto*, nulla avvi di antico fuorchè il torso ed una sola gamba delle due figure. Le gambe del *toro* sono pur esse moderne, come pure la corda che un ignorante viaggiatore ha giudicato degna di tutta la sua attenzione (*Blainville, Viaggi, ecc.*). Ciò che è antico, come la figura d' *Antiope*, traune la testa e le braccia, e quella del giovinetto assiso che sembra colto da terrore alla vista del castigo di *Dirce*, e che non può assolutamente rappresentare *Lico* come lo si è immaginato *Gronovio* (*Tes. Antic. Grec. t.* 1), può giustificare l' onorevole menzione che fa *Plinio* degli autori di questo gruppo, e fa rinvenire dal loro errore tutti coloro che serbano ancora il gusto del bello impresso alle opere dell' antichità. Lo stile della testa del giovinetto è tutto affatto della maniera delle teste dei figliuoli di *Laocoonte*. La gran finezza nel maneggio dello stromento appare specialmente negli accessorj; la cesta coperta, *cista mystica*, circondata di edera e collocata al di sotto di *Dirce*, per darle il carattere di Baccante (*Igin. fav.* 8), è di un lavoro tanto fino, come se l' artefice avesse voluto con quell'accessorio, offrire una prova della sua abilità.»

Sulle medaglie di Babba si vede un *toro* che nuota, e che è il simbolo di *Giove* il quale recasi a rapire Europa. — *V.* Bus, *sulle medaglie.*

Un' antica medaglia offre il Toro *Dionisiaco* (consacrato a *Bacco*): ha egli il corpo circondato d' un *ramo d' edera*, e cammina su di un tirso adorno d'una *benderella*: nell' esergo si legge ΥΛΛΟΥ (lavoro di *Illo*), nome dell' incisore di questo superbo intaglio che trovasi presentemente nella *guardaroba della Corona* di Francia. — *Braci, Memor.* 2, 91.

1. Torone, moglie di Proteo o madre di Tmolo o di Talegono.

* 2. — Città della Macedonia sul golfo Toronaico, al quale diede esso il suo nome. *Tolomeo* la pone nella Prassia, ma *Tucidide* la indica nella Calcidia, ed aggiunge che a circa trenta stadj da questa città eravi un tempio di *Castore* e *Polluce*. *Stefano* di Bisanzio fa risalire l' origine del suo nome a una principessa chiamata *Torone*, figliuola di *Proteo* o di *Poseidone*, vale a dire di *Nettuno*. Ognuno comprenda qual caso si debba fare di siffatte origini.

Torpiglia (*Mit. Egiz.*), emblema dell' uomo che sul mare salva parecchi dei suoi simili, perchè Torpiglia salva qual pesci che non possono nuotare. — *Hor. Apoll.*

* 1. Torquato, sopranome dei *Manlii*, che venne loro da una collana che l'un d' essi strappò ad un Gallo da lui ucciso: *Aureum torquem barbaro inter spolia detraxit*, dice *Floro* (1, 13, 20), *inde Torquati*. Questo nome davasi anche a quei soldati che in premio dei loro servigi aveano ottenuto una collana.

* 2. — (*Silano*), romano tratto a morte da *Nerone*.

* 3. — Governatore d' Orea, e partigiano di *Pompeo*, si sottomise a *Cesare*, e fu ucciso in Affrica.

* 4. — Ufficiale dell' esercito di *Silla*.

* 5 — Romano che fu spedito in ambasciata a *Tolomeo Filometore*, re di Egitto.

* Torques, *collana*. Presso i Romani, la collana fu una delle ricompense addette al militare servigio, ed une se ne dava a qual cavaliere che aveva ucciso e spogliato il proprio nemico in singolar certame, oppure ad un pedone che si fosse distinto: *Rufus Helvius*, dice *Tacito* (*ann.* 3, 21), *gregarius miles, ab Apronio donatus est torquibus et hasta.*

1. Torre. — *V.* Danae.

2. — Sul capo. — *V.* Cibele.

3. — D' Ismaele. — *V.* Acaba, Iside.

4. (*Mit. Slav.*). Divinità del Kiew. Il suo rango e la sua qualità erano e nu di presso come quelli di Priapo presso i Greci.

* 5. — (*Sulla testa di Nemesi*). Veggasi un medaglione di *Macrino* (*Buonarotti, Oss. sopra alc. med. p.* 322). — *V.* Nemesi.

* 6. — (*di Mecenate a Roma*). *Mecenate* avea fatto innalzare una *torre* nel giardino delle Esquilie, di cui veggonsi ancora le rovine, e che il popolo, in forza di una favolosa tradizione, crede essere gli avanzi di quella *torre* daddove il crudele *Nerone* procuravasi il barbaro piacere di veder Roma in mezzo alle fiamme. Ma quest' ultima era sul Quirinale, e quella di *Mecenate* che tuttavia chiamavasi *Mesa*, per corruzione di *Maecenatiana*, è situata sulle Esquilie. Quest' opinione è contraddetta da alcuni altri autori i quali pretendono che quelle rovine siano gli avanzi di un magnifico tempio che il vincitore di *Zenobia* avea fatto innalzare a Roma in onore del sole, Divinità particolarmente venerata in Emessa, città dei Palmireni, il

cui tempio portava questo nome, che col lasso del tempo, fu cambiato in quello di Terra-Mesa. Ciò che renderebbe verisimile quest' opinione, si è l' autorità di *Tacito* (*ann.* 15, 391) il qual dice che sotto di *Nerone* il fuoco consumò il palazzo di quel principe che venìa in seguito della casa di *Mecenate*, come pure tutti i dintorni: *Neque tamen sisti potuit, quin palatium et domus et cuncta circum haurirentur.*

* 7. — (*Macchina di guerra*). Davasi il nome di *torre* ad una macchina di guerra, mobile, d' una singolare invenzione e della quale facevasi uso con molto successo negli assedj delle città. Quelle *torri* erano specie di case ambulanti, formate da una unione di travi, e di grosse e forti tavole che d' ordinario aveano trenta piedi in quadrato. La loro altezza spesse fiate sorpassava quelle delle mura ed eziandio delle *torri* di quelle città. Si faceano muovere per mezzo di parecchie ruote sulle quali erano portate; vi erano diversi piani e delle scale per salire dall' uno all' altro. Al basso era collocato un ariete per la breccia; sul piano di mezzo eravi un ponte levatojo formato da due travi che si abbassavano sul muro della città quand' era tempo di farlo, e col quale gli assedianti s'impadronivano del muro. Finalmente eranvi delle genti armate a delle altre per lanciar dardi, che stavano sui piani più alti, daddove non cessavano di tirare sugli assediati. Quelle *torri* erano coperte di lamine di ferro nei luoghi i più esposti onde d' essere meno soggette al fuoco. Al riferire di *Ateneo*, una tal macchina di guerra fu dapprima inventata in Sicilia: *Initium, aut incrementum accepit omnis haec machinalis fabbrica circa Dyonisii siculi tyrannidem.* Facevasi uso di siffatte *torri* anche sui vascelli, e *Servio* dice (*Eneid.* 8, *v.* 693) che *Agrippa*, quel celebre nautico, a tempo d' *Augusto*, fu il primo ad introdurne l' uso: *Agrippa primus hoc turrium genus invenit, ut tabulis subito erigerentur.*

* 7. — (*Sulle navi*). Nella collezione di *Stosch*, sopra una pasta antica si vede una specie di brigantino a remi, assai particolare, che sembra esser composto di tre vascelli insieme uniti, ove si possa almeno così giudicare da due specie di chenisci, che vi si veggono alla prora. Vi si osserva un albero di trinchetto senza vela, ma con cordoni attaccati alla poppa. Sul mezzo del vascello evvi una specie di *torre* di mattoni quadrata con una gran porta simile ad una che si vede in uno dei vascelli dei bassi-rilievi del duca d' Ascala, citati da *Montfaucon* (*Ant. explic. tom.* 4, *p* 2, *tav.* 142), colla sola differenza c[he] i tra merli che si veggono in quello [dei] bassi-rilievi, in questo luogo sembiano p[iut]tosto specie di vasi. Sarebbero forse v[asi] ripieni di materie combustibili, atti ad [es]sere gittati sui vascelli nemici, come *V[e]gezio* (*l.* 4, *c.* 43) ci fa conoscere ess[ere] praticato nelle navali battaglie?

Un altro oggetto che sembra merit[are] qualche attenzione in questa pasta, s[i è] una specie di albero o di antenna perp[en]dicolarmente sospesa a fianco della *to[rre]* verso la prora, e che a ciascuna delle [sue] estremità par terminata in una picc[ola] sbarra posta attraverso. Sarebbe forse'en[...] questa una macchina, quella cioè che *[Ve]gezio* (*l.* 4, *c.* 44) chiama *asser*, la quale [...] formata da una lunga trave, simile a [...] antenna ferrata alle due estremità, di [cui] facevasi uso come di un ariete per batt[ere] a destra e a sinistra le nemiche navi [...] cagionarvi gran guasto?

Sopra una corniola, il toro, Brigan[tino] la cui prora adorna di un gran toro di s[cul]tura, è ciò che ne fa credere che port[i] questo nome. Questo vascello è assai [...] tondo, senza remi, tutto all' intorno or[nato] d' una galleria, con grand' albero nel m[ez]zo, e la vela piegata sull' antenna, è [...] carico di cinque *torri* di mattoni roton[de], cioè di due grosse alla prora, e alla pop[pa], di tre più piccole che sono in mezzo [...] finalmente d' un grande scudo che copr[e la] poppa.

Sopra una pasta antica, il cavallo, [Bri]gantino senza remi, la cui prora è ad[orna] d' un gran cavallo di scultura, e il c[...] dal vascello di due delfini, col grand' [al]bero, e la vela piegata, e con sette *t[orri]* rotonde, cioè le più grosse alla prora, [...] un po' meno grosse, con una porta [...] mezzo alla poppa, e quattro più pic[cole] che sono di seguito fra quelle dalla po[ppa] collocate.

Sopra una corniola un bel Brigan[tino] senza remi, col grand' albero e la vele [pie]gata sull' antenna, e con sei *torri* roto[nde] disposte nell' ordine seguente: la più g[ros]sa, che è di mattoni con merli, è [...] prora; due altre di media grossezza, [...] di mattoni, coperte di cupole, e che [han]no comunicazione fra loro per mezzo di [un] ponte, sono collocate sulla poppa; fi[nal]mente le tre ultime che sono le più pic[cole] tutte pur esse coperte di cupole due d[elle] quali hanno una finestra, si trovano co[ntigue] alle prime, e riempiono tutto lo sp[azio] fra quelle esistente.

* 8. — (*sulle medaglie*). Una sp[ecie] di porta di città o di *torre* che si t[rova] sulle medaglie di *Costantino* colle segu[enti] parole: *Providentia Augusti*, indica [i] magazzini stabiliti per sollievo del popo[lo]

oppure, come pensano alcuni altri, la città di Costantinopoli, di cui la stella che appare al di sopra della *torre*, è il simbolo, come lo è pure la mezzaluna.

* 9.— (*dei venti*). Eravi in Atene una *torre* chiamata la *torre dei Venti*, di figura ottagona, e le di cui otto faccie guardavano i punti della terra daddove partono gli otto venti principali; sopra ciascuna evvi la figura di uno di que' *venti* sotto le forme d'uomini alati e nell'aria ondeggianti: son essi tutti calzati di eleganti *coturni* e i loro nomi sono scritti nella *cornice*: la *torre* è coronata di una *cupola* in mezzo della quale s'erge un *capitello* di colonna sormontato dalla figura di un tritone che termina in due code di pesce, e che tiene uno *scettro* nella destra mano: la cornice è adorna di teste di lioni che servono allo scolo delle acque della pioggia. — *Stuard, Antichità d'Atene, l. 14.*

Torrebia fu amata da Giove che la rendette madre di Acesilao e di Cario. — *V.* Cario.

Torron (*Mit. Scand.*), re di Gottia, di Finlandia e di Kuenlandia, principe celebratissimo nelle antichità del Nord. Uno dei mesi degli antichi Norvegi portava il suo nome, e quel mese presso gli Islandesi, chiamasi ancora nello stesso modo. A quell'epoca, che alla metà di gennaro corrisponde, e che presso quei popoli cominciava l'anno, questo re sacrificava agli Dei una giovenca. Sino all'epoca dello stabilimento del cristianesimo furono continuati i sacrificii da lui istituiti, e gli vennero renduti gli onori divini.

Torsi. — *V.* Colonne. — *Vol. di Supplim.*

* Torso di Belvedere. — *V.* Ercole in riposo.

Tortoa (*carnefice*), soprannome di Apollo, preso da un tempio ch'egli aveva a Roma in una strada ove si vendeano la sfarze per punire i colpevoli. Vi era rappresentato mentre scorticava Marzia.

Tortorella (*Iconol.*), simbolo della fedeltà fra gli amici, fra gli sposi, ed eziandio di quella dei popoli verso i principi e degli eserciti verso i loro generali. Sul rovescio d'una medaglia di *Eliogabalo*, si vede una donna assisa portante sur una mano una tortorella, colla seguente iscrizione: *Fides exercitus*. Nei geroglifici Egiziani, la tortorella indicava l'uomo che ama la danza ed il suono del flauto, perchè piace a questo augello questo duplice trattenimento. — *Hor. Apoll.*

* Le *tortorelle* erano una vivanda assai ricercata dai ghiottoni di Roma — *Plauto* (*Most. 1, 1, 43*) dice:

Non possunt omnes tam facetis, quam tu vivis victibus:
Tu tibi istos habeas turtures, pisces, aves.

Le coscie erano la parte più stimata del corpo. *Marziale* (360):

Aureus immodicis turtur te clunibus implet.
Ponitur in cavea mortua pica mihi.

* Tortura, tormento che si facea soffrire a taluno per fargli confessare qualche cosa.

I Greci davano la *tortura* con una ruota alla quale attaccavano i rei, facendoli girare con una estrema rapidità. A tempo della repubblica, presso i Romani non eravi che gli schiavi i quali andassero soggetti alla *tortura*, tant'era grande la prerogativa di un romano cittadino.

** Torulo (*torulus*), lembo del manto dei sacerdoti, del quale copriansi il capo; era talvolta color di fiamma. *Ammiano* (29, 1) così dipinge uno di quei sacerdoti: *Hic linteis quidam indumentis amictus, calceatusque itidem linteis soccis torulo capite circumflexo, verbenas felicis gestans, libato conceptis carminibus numine praesestionum auctore, ceremoniali scientia supstitit et* (16. 12) *Chonodomarius quidem nefarius belli totius intentor, cujus vertici flammeus torulus aptubatur.*

* 1. Toro, letto, così chiamato, dice *Servio* (*Eneid.* 2, 2), *ab herbis tortis*, perchè nei primi tempi facavasi di foglie attortigliate. — *V.* Letto.

* 2 — Montagna della Sicilia, vicina ad Agrigento.

* Toscani, — *V.* Etruschi. — *Vol. di Supplim.*

* Toscano (*ordine*). Dall'antico ordine *toscano* non si è conservata che una sola colonna all'emissario del lago Fucino; nulla ne sappiamo di più di quello che ne ha detto *Vitruvio*. Si vedono delle colonne *toscane* con basi sull'antica patara Etrusca di un lavoro cesellato rappresentante *Meleagro* assiso fra *Castore* e *Polluce* col pastore *Paride*. — *Dempst. Etrur. t. 1, tav. 7.*

** Toson d'oro. Era la spoglia del montone che trasportò *Frisso* ed *Elle* nella Colchide, e la di cui conquista fu l'oggetto principale del viaggio degli argonauti. — *V.* Ariete, Giasone, Medea, Nefele, Frisso.

* La favola varia sull'origine di questo prodigioso ariete. Gli uni dicono che all'istante in cui stavasi per immolare *Frisso* ed *Elle*, *Mercurio* diede a *Nefele*, loro madre, un montone d'oro al quale il Dio avea comunicato la prerogativa di traversar l'aria, e *Nefele* lo avea dato ai suoi figli

per sottrarli all'orribile sacrifizio che la loro matrigna stava per consumare. Allorchè *Elle* fu perita, *Frisso*, dalla stanchezza e dal dolore oppresso, approdò col suo montone a un capo abitato da' barbari, vicino a Colco, ed ivi si addormentò. Avendolo veduto quegli abitanti, già disponeansi a farlo morire, allorchè il suo ariete scootendolo lo destò, e con umana voce gli fe' presente il pericolo cui era egli esposto. *Frisso* di nuovo gli salì sul dorso, giunse a Colco, immolò l'ariete a *Giove Frigio* e lo spogliò della pelle coi poscia appese ad un albero in un campo a *Marte* consacrato.

Altri dicono che *Frisso* dimorò un giorno presso *Dipsaco*, figliuolo di *Filli*, fiume di Bitinia e di una Ninfa del paese; che ivi offrì il suo ariete in sacrifizio a *Giove Lafistio*, soprannome tratto da un colle del paese ove quel Dio aveva un tempio.

Secondo altri, mentre *Ino* meditava la morte di *Frisso* e di *Elle*, il primo fu spedito a scegliere la più bella pecora delle mandre del re, per offrirla in sacrifizio a *Giove*. Mentre la stava ei cercando, *Giove* die' la parola ad un montone, che a *Frisso* tutti i disegni della matrigna discoperse, il consigliò di fuggire con *Elle* sua sorella, e si offrì per servir loro di vettura. L'offerta fu accettata; e quando *Elle* cadde nel mare, il montone parlò di nuovo per calmare *Frisso*, promettendogli di farlo giognere in Colco senza verun sinistro accidente, lo che di fatti avvenne. In riconoscenza di tanto servigio, l'ariete fu immolato a *Giove*, altri dicono a *Marte*, altri finalmente a *Mercurio*. La spoglia fu appesa ad un albero nel campo di *Marte*, e *Mercurio* la convertì in oro; di modo che, secondo gli uni, il vello era d' oro dal principio; secondo altri, fu cambiato in questo metallo dopo che l'ariete ne fu spogliato.

Finalmente un' altra tradizione portava che quell' animale era coperto d' oro invece di lana fin dal suo nascere, e che era il frutto degli amori di *Nettuno* trasformato in ariete, e dell'avvenente *Teofane* trasformata in agnella, come si è veduto all' articolo di quest' ultima. *Nettuno* aveva affidato quel prodigioso montone a *Mercurio* il quale ne fe' dono a *Nefele* per agevolare la fuga de' suoi figli; e *Frisso* dopo di essersene servito, lo immolò e ne consacrò il vello al Dio *Marte* o a *Mercurio*.

Del resto poi, tutti i mitologi sono concordi nel dire che dopo il sacrifizio, l'animale fu trasportato in Cielo ove formò la costellazione dell' ariete, uno dei dodici segni dello zodiaco.

Ecco le spiegazioni Mito-astronomiche della favola del *tosone d' oro*, e che sono le più verisimili.

Secondo *Dupuis*, nella favola di *Giasone*, questo genio solare ooo riuscì va a conquistare il *tosone d' oro*, o l' ariete celeste, se non se dopo d' aver trionfato di un toro che fiamme e fuoco vomitava, vale a dire, che nell' istante in cui le stella del celeste ariete si liberavano dai raggi solari, e incominciavano a levarsi eliacamente verso il giorno dell' equinozio: era d'uopo perciò che il sole fosse già egli stesso nel toro.

« Gli Argonauti, dice *Rabaud di Saint Etienne*, sono i personaggi del firmamento che corrono presso l' ariete sino al tempo in cui risale egli sull' orizzonte: il paese ove sono l'ariete, il serpente, i tori, il fiume, la tazza e il naviglio, è quello in cui si trovano il Serpentario, il Boaro, la Vergine, il Centauro, ed ove soffiano i quattro venti che fanno navigare la nave; e quel paese, è il cielo. Ora m' accingo di seguire sulla terra i nostri pretesi viaggiatori; essi vanno in Colchide, si imbarcano a Pegaso, passano a Lenno, traversano il Bosforo, entrano nel marNero, e arrivano sulle sponde del Fasi. Ivi la figlia di *Ecte*, la celebre *Medea*, diviene amante di *Giasone*. Tutti sanno come quella rinomata maga gli insegnò a sottomettere i tori, ad uccidere guerrieri armati di lancie, e ad addormentare finalmente il drago vigilante che custodiva il *tosone d' oro* appeso all' albero.

« In questo viaggio, metà celeste e metà terrestre in cui i Greci aveano tutto frammischiato, ebbero luogo alcune astronomiche avventure: m' appresto a staccarne una che è per così dire il preambolo del soggetto, e che riguarda un eroe il quale ben tosto abbandonò gli argonauti; gli è il grande *Ercole*, l'*Ercole* genoflesso che si vede ancora nella nostra sfera. Costeggiando i lidi della Frigia, gli Argonauti videro una bella principessa attaccata ad uno scoglio per ivi divenir preda di un marino mostro: ooo è dessa *Andromeda*, ma *Esiona*, figlia di *Laomedonte*: *Ercole* la libera, ed uccide il mostro, e dà *Esione* in isposa a *Telamone* che altrove abbiamo veduto essere il Boaro. *Ajace*, figlio immaginario di questo immaginario principe, si trovò come ognuno sa alla guerra di Troja. Dopo quest' azione, accade la trista avventura dal giovane *Ila* o dell' Acquario, che si annegò. *Ercole* andò in traccia di lui sui lidi della Frigia: del tristo nome d' *Ila* face egli le foreste ed i monti risuonare; ma lo sfortunato giovinetto era scomparso nell' onde, e *Ercole* disperato rinunciò alla conquista del *tosone*.

« Gli Argonauti si pongono di nuovo in mare; si fanno loro costeggiare i due confini dell'Asia e della Grecia; passano a Cizico, a Bizanzio, nomi di paesi personificati, e arrivano finalmente in Colchide ove trovano dei re della medesima natura. Quivi precisamente m'arresto con essi, e accingomi di far vedere che i personaggi di questa storia, altro non sono che le isole, le città, i paesi, i fiumi personificati. Per provarlo è necessario di disegnare un quadro della geografia del paese.

« Nella parte più lontana dal mar Nero, cioè nell'Occidentale, è situata la Colchide, paese celebre nella antichità pei pesci che producono le sue lagune, le quali in tempi posteriori furono disseccate; ma presentemente, essendo quel paese trascurato, le acque di nuovo vi si stagnano, e rendono quel clima estremamente malsano. Gli antichi dipingevano le regioni per pestilenziali sotto gli emblemi di serpenti e di altri velenosi animali che di fatti in gran numero esse producono. La palude di Lerna disseccata è rappresentata sotto la figura di un serpente ucciso da *Ercole*: ma nell'inverno di nuovo si riempiva, la testa del serpente nuovamente rinasceva, non vi fu più altro rimedio, fuorchè quello di appiccarvi il fuoco. Il serpente *Pitone*, ucciso da *Apollo* e il serpente *Tifone* ucciso da Oro indicano il disseccamento delle acque dopo le pioggie dell'inverno, oppure dopo il diluvio. La Colchide era paludosa, e produceva anche delle piante velenose, donde le venne il nome di Colchide. Diceasi, secondo l'uso, che essa ne era debitrice a *Colco*.

« All'Oriente della Colchide eranvi la Media e la Persia, che noi vedremo ben presto personificate sotto i nomi di *Medea* e di *Perseide*. Più presso a verso l'oriente settentrionale, eravi la Circassia, ossia la campagna di *Circe* (*Circei campi*). Il Fasi la bagnava, poscia metteva foce nell'Eusino. Ne' tempi antichi, questo distretto che facea parte della Colchide, era coperto di paduli, e produceva anche dei pesci. *Ippocrate* riferisce che gli abitanti i quali viveano in mezzo a quelle canne e in un paese malsano, e che di acerbe frutta si nutrivano, erano pallidi e gonfi(*Hippocr. l. de aere, aquis et locis*). All'imboccatura del Fasi eravi una isola chiamata Aea, la cui capitale era ragguardevole: *Ecte*, o il re di Aea regnava in quell'isola. Un poco più basso e al mezzo giorno del Fasi gittavasi nell'Eusino il fiume *Absaro*, o *Absirto*: rapidissimo era il suo corso, e lacerava per così dire le sue sponde le quali così divise dal continente, come altrettanti membri strappati, erano disperse sulla costa. *Absyrtus*, di fatti vuol dire, *lacerato*, *scucito*; era il nome fisico delle isole *Absirtidi*; e questo nome fu dato a diverse isole situate all'imboccatura del Rodano; a quelle di un altro fiume Absirto nell'Illiria: così nella Misia, una città portava il nome di *Tomos*, *taglio*, perchè il fiume avea tagliato il terreno ove era edificata quella città. Finalmente al Nord della Colchide, eranvi gli Sciti, alcuni dei quali portavano i nomi d'*Heniochi*, o *carrettieri*, perchè facean uso di carri per trasportare dall'uno all'altro luogo i loro bagagli, come anche presentemente praticano i Tartari.

« Questi paesi ove si fecero approdare gli Argonauti, secondo l'uso degli antichi tempi, furono personificati. La Circassia, fu *Circe*, Aea, fu *Eeta*; la Persia, *Perseide* o *Perseo*; la Media, *Medea*; l'Absyrtus; *Absirto* suo fratello, la Colchide, *Colco*; il Fasi, fu il re *Fasi* o *Faside*; l'isola d'Aea, fu Aea sua figlia, e *Circe* sposò il re dei Sarmati ch'essa avvelenò, dopo di che fuggì su di un carro.

« Le fisiche qualità dei paesi in quel linguaggio, divennero necessariamente le qualità morali de' principi, che in que' paesi figuravano. Così *Medea* fu una maga, e *Circe* fu un'avvelenatrice.

« Finalmente la vicinanza di quei paesi fu rappresentata come una parentela; tutti quei fiumi e tutte quelle regioni sono fra loro parenti, di mano in mano padri, madri, fratelli o figli, senza verun ordine di reale figliazione, e pare evidentemente che quei matrimonii siano allegorici come le persone. Queste due allegorie si servono reciprocamente di prova; e quei re diversi si servono pur essi di padri di mano in mano, ove avendo ciascuno parecchi padri, gli è evidente, come lo ho provato altrove, che nello stile figurato, la vicinanza chiamavasi parentela, nella stessa guisa che i fiumi e le città erano uomini e donne. »

Quantunque queste spiegazioni sembrino le sole verisimili, non ci crediamo dispensati di riportare le altre onde lasciarne la scelta ai lettori.

Diodoro di Sicilia credea che fosse la pelle di un montone immolato da *Frisso* e che era accuratamente custodita, perchè un oracolo avea predetto che il re sarebbe stato ucciso da quello che la avesse rapita.

Strabone e *Giustino* opinavano che la favola di questo *tosone* fosse fondata sull'esservi nella Colchide dei torrenti che volgeano le loro acque sopra una arena d'oro la quale veniva raccolta con pelli di montone; lo che si pratica anche presentemente sulle sponde del Rodano e dell'Arriege

ove la polvere d'oro si raccoglia con simili *tosoni*, i quali essendone ben pieni, possono esser riguardati come *tosoni d'oro*.

Varrone e *Plinio* pretendono che questa favola tragga la sua origine dalla bella lana di quel paese, e che il viaggio fatto da alcuni greci mercanti per recarsi a comperarne, avesse dato argomento a siffatta finzione.

Palefate ha immaginato, non sappiamo sopra qual fondamento, che sotto l'emblema del *tosone d' oro* si avesse voluto parlare di una bella statua d' oro, che era stata fatta per ordine della madre di *Pelope*, e che *Frisso* avea portata seco nella Colchide.

Finalmente *Suida*, il Lessicografo, ha scritto che quel *tosone* era un libro in pergamena, contenente il segreto di fare dall' oro, oggetto della cupidigia non solo dei Greci, ma di tutta la terra, a questa opinione che *Tullio* ha voluto far rivivere, trovasi abbracciata dagli alchimisti.

Ma *Bockart* il quale possedeva il genio delle lingue d' oriente, ha creduto di trovare in quella dei Fenicii lo sviluppamento della maggior parte di quelle finzioni: riporteremo le sue congetture,

Medea, cui *Giasone* avea promesso di sposare e di condurre in Grecia, sollecitata anche da *Calciope* sua sorella, vedova di *Frisso*, la quale vedea i suoi figli in preda all' avarizia di un re crudele, ajutò il proprio amante a rapire i tesori del proprio padre, sia col dargli una falsa chiave o in qualche altro modo, e con esso poscia s' imbarcò. Questa storia era scritta in lingua fenicia, che i poeti lungo tempo dopo, non intendeano se non se imperfettamente: e le parole equivoche di quella lingua, porsero argomento alle favole che sono state narrate. In fatti in quella lingua la parola siria *gaza* significa egualmente un tesoro o un *tosone*; *sam* che vuol dire una *muraglia*, indica anche un toro; e in quella lingua si esprime il bronzo il ferro, ed un drago colla parola *nachas*; quindi invece di dire che *Giasone* avea rapito un tesoro, che il re della Colchide teneva in un luogo ben chiuso e ch' ei faceva gelosamente custodire, è stato detto che per rapire un *tosone d' oro*, era stato d' uopo di domare dei tori, uccidere un drago, ecc.

L' amore di *Medea* per *Giasone*, quella gran molla che *Eliano* crede essere stata inventata da *Euripide* nella sua tragedia di *Medea*, fatta dietro la preghiera dei Corintii, non ha niente di strano, e quella principessa che abbandonò il proprio padre e la sua patria per seguir *Giasone*, colla sua condotta palesa abbastanza ch'essa ne era innamorata senza che vi sia bisogno di far intervenire *Giunone* e *Minerva* in quell' intrigo, che fu tutt' opera di *Calciope*. Questa donna per vendicare la morte del proprio marito, e salvare i suoi figli che *Eete* avea risoluto di far morire al loro ritorno dalla guerra ove gli avea mandati, per quanto per lei si potè, non omise di favorire la passione che sua sorella avea per *Giasone* concepita. Si può aggiungere che i quattro giovani principi ricondotti da *Giasone* e che si vedeano esposti al furore del loro avo, ove i Greci fossero stati vinti, con tutto il loro potere li soccorsero.

Bochard spiega eziandio la circostanza di quegli uomini armati che uscirono dalla terra, e a vicenda fra loro si uccisero. Secondo lui, in quella storia vi doveva essere una frase a un dipresso composta di parole che significano: *Giasone radunò un esercito di soldati armati di picche di bronzo pronti a combattere*, che poscia col soccorso di equivoche parole venne spiegata nel seguente modo: *Vid' egli nascere dai denti di serpente un esercito di soldati armati cinque per cinque*, che era la maniera antica specialmente presso gli Egizii di schierare, e far marciare le truppe.

Diodoro di Sicilia dice che il custode del *toson d' oro* si chiamava *Draco*; che le truppe a lui soggette, erano venute dal Chersoneso Taurico, la qual cosa avea dato luogo alle favole che si erano spacciate.

Tosse, malattia che presso i Romani era deificata, ed avea un tempio a Tivoli.

* Tosseo, fratello d' *Altea*, ucciso da *Meleagro*, suo nipote. — *V.* Altea.

* Tossico, veleno dal quale gli Sciti e alcuni altri barbari avvelenavano le loro freccie, e la di cui puntura era mortale.

Tossicrate, figliuolo di Tespio.

Tossitoku (*Mit. Giap.*), Dio della prosperità, assai festeggiato dai mercatanti Sintoisti: al Giappone gli è lo stesso che la Fortuna presso i Greci ed i Romani. Vien rappresentato ritto in piedi su di una rupe; la sua taglia e la sua figura nulla annunciano di felice: il suo simulacro è orrido e deforme: una lunga barba, mal pettinata, gli scende sino sul petto; egli è ravvolto in una veste estremamente larga, le cui maniche specialmente hanno una estensione immensa; e porta in mano un ventaglio. I Giapponesi gli tributano dei grandi onori e particolarmente al principio dell' anno.

* Tossote o Toxote, *che porta un arco*, soprannome di *Diana*. In *Tomasin* (*de Don. c.* 39) leggesi la seguente iscrizione:

TOXOTI L. VIBIUS PRISCUS EX VOTO

* Tossoti o Toxoti, bassi ufficiali, o piuttosto specie di littori che accompagnavano i Lessiarchi. Nella città di Atene va n' erano mille i quali soggiornavano entro tende che dapprima erano state tese nel foro, e che poscia furono collocate nella piazza dell' Areopago.

Totam (*Mit. Amer*), spirito propizio che ogni selvaggio dell' America Settentrionale, crede vegliare sovra di sè; lo si rappresenta portante una forma di qualche animale, e conseguentemente giammai non uccidono, nè cacciano, nè mangiano l' animale, la di cui forma credono essere stata presa del Totam, essendo persuasi che se anche per inavvertenza lo uccidessero, si esporrebber eglino all' ira del padrone della vita.

** Toth, Toaaut, Theuth, Dio degli Egiziani, fu dai Greci chiamato Ἑρμῆς e dai Romani *Mercurio*; gli è il solo punto sul quale gli antichi siano a suo riguardo concordi. Anche *Platone*, il più antico scrittore che ne abbia parlato, il chiama *Theuth*; e dubita se sia stato un Dio oppure un uomo divino. Il falso *Sanconiatone*, nella storia Fenicia che gli è attribuita da *Filone* di Byblos, lo appella *'Taaut*; ed aggiunge che gli Egizii lo chiamavano *Thoyth*, gli abitanti d' Alessandria *Thoth*, ed i Greci *Erme*.

Gli antichi scrittori sono pur essi poco concordi riguardo al luogo della nascita di *Toth*. Il falso *Sanconiatone* (*Ap. Euseb. Praepar. Evan. l.* 1, *c.* 10) lo fa nascere in Fenicia, e dice ch' ei si recò con *Saturno* nel Mezzogiorno, vale a dire nello Egitto. L' autore della Cronica d' Alessandria riferisce una tradizione, secondo la quale *Toth* avrebbe regnato nell' antica Italia sotto il nome di *Fauno*, e si sarebbe poscia trasportato in Egitto, ove avrebbe pur regnato. *Cicerone* (*De Nat. Deor. l.* 3, *c.* 22) dice che era egli adorato dai Feneati; che aveva occiso *Argo*, e che quel misfatto lo avea costretto a fuggire in Egitto, ov' era chiamato *Toth*. Ma il maggior numero degli scrittori, e specialmente gli Egizii, sono concordi nel fare di *Toth* un re d' Egitto.

Gli viene in generale attribuito l' onore dell' invenzione delle lettere; testimonio il falso *Sanconiatone* (*Ibid. l.* 1, c 9), testimonio *Plutarco* (*Sympos.* 9. *Quaest.* 3); dell' invenzione dell' aritmetica (*Plutar. in Pohedro*), della geometria, della astronomia (*Diod. Sic.*), ecc; in una parola di tutte le scienze, ma specialmente dei libri teurgici che portarono il nome di lui, e furono ermetici libri appellati (*Clem. Alexand. p.* 633, 634). Da ciò gli venne il soprannome di *Trimegisto* ossia di tre volte grande.

L' unione di tante scoperte in un solo individuo, ha tratto la maggior parte dei moderni dotti a pensare che *Toth*, o *Erme* punto non fosse un nome d' uomo, ma una simbolica divinità alla quale attribuivansi tutte le invenzioni e tutte le scoperte di cui gli Egizii sacerdoti ed i Filosofi erano autori. *Jamblico* (*de misteriis Ægyptiorum initio*) lo dice espressamente. *Toth* era dunque la divinità particolare dei sacerdoti Egizii, quella cioè che presiedeva ai loro collegi, che gl' inspirava, e quella alla quale tutti riferivano le loro fatiche.

Questo Dio degli Egizii sacerdoti, chiamato *Toth* sotto questo rapporto, era in realtà *Phthas*, ossia il loro *Vulcano* figlio del Nilo; secondo *Diogene Laerzio* (*In princip. Hist. Philos.*), aveva egli insegnato i principii della filosofia. Gli è perciò che noi vediamo *Vulcano* appellato il legislatore degli Egizii. — *Euseb. in Chronic. Graec. p.* 7.

Un' antichissima tradizione portava che i primi filosofi scolpivano le loro scoperte sopra delle colonne, *stelae*, ossia pietre quadrate. Da ciò vennero i geroglifici, che erano incisi sui muri dei sotterranei, abitati dagli Egizii sacerdoti (*Ammian. Marcell. l.* 22). Quei sacerdoti attribuivano a *Toth* le più antiche colonne incise, e davano il nome di colonne di *Toth* a tutte le iscrizioni che rinchiudevano la loro dottrina. *Jamblico* (*loc. cit. l.* 1, *c.* 2), dice che gli Egizii sacerdoti regolavano tutto dietro le antiche colonne d' *Erme*, che erano state lette da *Platone* e da *Pittagora* prima di lui, ed ove aveano eglino attinto la loro filosofia.

Dopo d' aver sostituite le colonne scolpite siccome opera di *Toth* furono anche chiamate *Toth*; di modo che insegnavasi a norma dei principii di Toth, vale a dire, secondo le iscrizioni che erano a lui attribuite. Questa locuzione viene dall' antica lingua egizia, il copto d' oggi giorno, ove *Jablonski* (*Pantheon Ægipt. l.* 5, *c.* 5) trova che colonna στήλη è chiamata *Thuothi* o *Thyothi*, parole analoghe a *Toth*.

Gli è questo il luogo di far osservare che gli autori parlano di tre *Ermi* o *Mercurii* che alle lettere e alle scienze rendettero i più grandi servigi. *Platone* che nel suo *Filebo* e nel suo *Fedro* parla di un solo *Theuth*, pare che non ne abbia conosciuto che un solo; senza di ciò lo avrebbe egli distinto dagli altri con dei soprannomi. *Manetone* distingue il primo *Mer-*

curio cui esso appella *Toth*, e che dice esser vissuto prima del diluvio, dal secondo *Mercurio* ch' ei dà siccome figlio di *Agatodemone*, nella stessa guisa che *Ta* fu il suo. A questi due *Mercurii* conviene aggiungere quello che si chiama *Tat*; mentre questi diversi soprannomi di *Theuth*, *Thoth*, *Thoyth* e *Tat* indicano lo stesso ente simbolico, il *Mercurio* degli Egizii. Nel dialogo di *Asclepio*, che si stampa colle opere di *Apulejo*, *Erme Trimegisto* parla di *Tazio* cui esso appelle suo carissimo ed amatissimo figlio; e nel medesimo dialogo d' *Erme*, dice altresì che gli è il nome de' suoi antenati. Ecco dunque due *Ermi* ed un *Tat* ben riconosciuti. Son essi i due *Ermi* o *Mercurii* de' quali si fa più frequente menzione; di uno siccome inventore delle lettere e dei geroglifici; dell' altro, come ristauratore delle lettere, e che ha tradotto i geroglifici in caratteri nuovi o sacerdotali.

Ciò che abbiamo or ora esposto perfettamente s' accorda colle *stelae* o colonne scolpite: il primo *Toth* vergò le iscrizioni, e il secondo in lingua sacerdotale la tradusse. Da ciò viene che *Toth*, o piuttosto il mitologico spettro egizio di questo nome, fu riguardato siccome l' inspiratore dei sacerdoti, e dei loro collegi l' immediato protettore.

• Torbasa, re del Bosforo; le date delle sue monete provano aver egli retto quelle provincie sotto gli Augusti *Diocleziano* e *Massimiano Ercules*.

L'epigrafe ΒΑσιλεως ΘΟΘΟΡCΟΤ, ci fa conoscere il volto *del re Totorse*. Esiste una medaglia di bronzo e di barbara fabbrica, nella quale vedesi uno scettro assai rozzamente espresso sul davanti, e la data sotto il busto imperiale segna l' anno ΗϘΦ, cioè il 598, o 302 dall' Era volgare. — *Descrizione delle medaglie, ecc. n.* 160.

L' intervallo de' quindici anni che separa l' età marcata sulla medaglia di Teirane dalla più vecchia data impressa sulle medaglie di Totorse fu occupato da alcuni avvenimenti di cui Costantino Porfirogeneto ci ha lasciato memoria. (Il Cary che avea raccolto questi fatti dall' opera di Costantino Porfirogeneto, intitulata, *De Administrando imperio*, c. 33, *p.* 144 *nel tomo* 1 *dell' Imperium orientale* di Banduci, non gli ha disposti coll' ordine richiesto dalla cronologia. Pare altresì avec egli ignorato che sfuggiti non erano alla diligenza del Tillamont, il quale avevagli distribuiti con maggior esattezza, *Istoria degl' imperatori*, *tomo* 4, *Dioclez.*, *art* 8). Non perciò di meno al Cary son dovute le sagacissime correzioni fatte al testo di Costantino, alle quali mi sono io stesso, dice il *Visconti*, attenuto nella narrazione de' fatti medesimi.

La città di Chersoneso o di Cherson soggetta al tempo di Cotis II al re del Bosforo Cimmerio (*Costantino Porfirogeneto*, *Them. l.* 2, *them.* 12), seppe rendersi indipendente mercè la protezione degli imperatori romani. Alquanto prima del regno di Totorse, Sauromate VI, figlio di Rescupori (probabilmente di Rescupori IV che regnava ancora nel 267. Sauromate V e Teirane potevano esser fratelli maggiori di Sauromate VI), che regnava sul Bosforo, erasi unito ai Sarmati ed avea con essi depredato il regno del Ponto. Costanzo Cloro nell' Asia minore, che comandava i romani eserciti insinuò ai Chersonesi di distogliere Sauromate da quell' impresa invadendone gli stati. E questo divisamento fu condotto con tal valore che la capitale del Bosforo fu da essi occupata, e fatte captive le mogli del re e tutta la sua famiglia. Sauromate per liberarle, e ripigliare i suoi stati, dovette abbandonare il paese ond' erasi impadronito, ed accettare quella pace che piacque al generale romano di concedergli. Siccome lo storico aggiunge che Costanzo Cloro, ritornando da quella guerra fu l' anno appresso da Diocleziano dichiarato Cesare, così questi fatti debbono essere avvenuti nel 291 dell' Era volgare, 587 della pontica, e per conseguenza precedere il regno di Totorse. — *Visconti*, *Iconogr. Greca*, *vol.* 2, *p.* 233.

• Tovagliolino. — *V.* Salviette.

Touila. — *V.* Toila.

Toumanouaong. — *V.* Tamanouaong.

Toxaridie, solennità che aveano luogo a Atene in memoria di Toxaride, eroe Scita, che morì in quella città.

Toxcoalt (*Mit. Mess.*). Festa che significa *siccità*, ed il di cui principale oggetto era quello di domandare dell' acqua. I Messicani la celebravano di quattro in quattro anni; incominciava essa sul 10 di maggio, e durava nove giorni. Un sacerdote, suonando il flauto, usciva dal tempio, e successivamente volgeasi alle quattro plaghe del mondo; poscia inchinandosi verso l' idolo, prendea della terra, e la mangiava. Il popolo facea la stessa cosa, dopo di lui, chiedendo perdono de' suoi peccati, e pregando che non fossero fatti palesi; i guerrieri domandavano la vittoria e delle forze per prendere un gran numero di prigionieri onde poterli offrire agli Dei. Quelle preghiere duravano per lo spazio di otto giorni, ed erano da lagrime e da gemiti accompagnate. La festa terminava con umani sacrifizi che si faceano per rendere il cielo propizio.

1. Toxea, figliuola di Oeneo. — *V.* Tosseo.

2. — Figliuolo d' Eurito e fratello di Iule.

3. — Figliuolo di Testio.

Toxoforo, o Tossoforo, che porta un arco; soprannome d'Apollo. Rad. *Toxon*, arco.

Tozi (*Mit. Mess.*). Questo nome che significa *Ava*, era dato dai Messicani a una delle loro antiche regine che essi avevano divinizzata, e che era la loro Cibele. La maniera da loro usata per fare la di lei apoteosi, è delle più singolari. Non aspettarono già che una morte naturale terminasse la vita di lei, la uccisero, poscia la scorticarono, e della sua pelle coprirono il corpo di un giovinetto. Non praticarono quella strana e barbara cerimonia, se non se in forza di un ordine espresso di *Vitzilipultzli*.

** Trabea, vestimento che si ponea sulla tunica, come la toga, ma che si attaccava con un fermaglio, od una fibbia. *Svetonio* (*de genere vestium*) citato da *Servio* sopra il seguente verso dell'Eneide

Ipse quirinali trabea cinctuque Gabino:

distingue tre sorta di *trabea*. La prima era di porpora marina, e ne erano rivestite le statue degli Dei: *Diis sacratum quod erat tantum de purpura*; la seconda era di color porpora e bianca, e riservata pei re: *Regium, quod erat purpureum, cui tamen album immixtum*; la terza era portata dagli auguri, fatta di porpora marina e di porpora terrestre: *Tertium augurale de purpura et cocco.*

La *trabea* non era diversa dalla toga e dalla pretesta; se non se perchè era più corta, meno ampia e perchè attaccavasi con un fermaglio. La *trabea* riservata per le statue degli Dei, era ben poco differente del paludamento; imperciocchè questi due manti erano di porpora, ed ambidue si legavano con una fibbia. Il paludamento soltanto era di porpora terrestre: *Cocci granum imperatoriis dicatum paludamentis.* — *Plin.* 22, 1.

Un tessuto mescolato di lana porpora, e di lana bianca, distingueva la *trabea* reale; mentre quella degli auguri era formata di un tessuto di lana tinta con la porpora marina, e di lana tinta colla porpora terrestre o vegetale.

I Salj portavano la *trabea* chiusa con una cintura, come lo dice *Virgilio* (*Eneid.* 7), descrivendo il vestimento del re *Pico*.

. . . . *Parvaque sedebat*
Succinctus trabeā, laevaque ancile gerebat.

A malgrado di ciò, *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2) dice che portavan essi delle toghe e preteste legate con fermagli.

Si veggono dei Salj sopra due antiche pietre incise, una della galleria di Firenze, l'altra pubblicata dall'Agostini (*Gemm. tom* 1, 152). Sovra ambidue i Salj hanno la testa coperta di un pameggiamento in cui è ravvolto tutto il corpo sino all'umbelico, e alla metà del dorso. È desso legato con una fibbia o fermaglio, lo che offre precisamente la forma della *trabea*.

Sembra costante che la *trabea* fosse una clamide bianca adorna di bende di porpora, chiamate *virgae* o *trabes*, secondo la loro larghezza (*V.* Virgatae). Il paludamento, ossia la clamide dei generali era tutta intiera di porpora, lo che la distingue dalle *trabee* dei cavalieri, le quali erano bianche come il sajo dei soldati, ma eran di bende di porpora adorne.

Alcuni passi male interpretati hanno fatto confondere la *trabea* colla toga, ma gli è un errore.

La *trabea* era un vestimento apposito pei cavalieri, della qual cosa fanno testimonianza *Tacito*, *Svetonio* e *Dionigi* d'Alicarnasso. Si sono forse giammai veduti sopra un monumento qualunque degli uomini a cavallo colla toga? Non si opporrà certamente l' equestre statua di *Tremellio*, della quale per la sola sua singolarità fa menzione *Plinio l.* 34. *cap.* 6.

Si obbietterà fors' anco il passo di *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2). I Salj portavano delle toghe attaccate con un fermaglio, e che essi chiamavano *trabeae*. Al che si può di leggieri rispondere che non era punto la toga propriamente detta, poichè non aveva essa giammai fermaglio di sorta. D'altronde *Virgilio* (*Eneid. l.* 7) dando la *trabae* alla statua di *Pico*, rinomato domatore di cavalli, e *Ovidio* (*Met. l.* 14) dandogli la clamide, fanno supporre dei rapporti fra l' una e l' altra, mentre non ve n' ha alcuno fra la toga e la clamide.

Secondo *Valerio Massimo* (*l* 2, *c.* 1), i cavalieri montavano a cavallo il giorno 15 di luglio, della *trabea* rivestiti.

Secondo *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 6), portavan essi in quella funzione la *toga purpurea palmata* che appellavasi *trabea*. *Lipsio* (*Miliz. Rom. l.* 5) produce una medaglia sulla quale un cavaliere, tenendo il proprio cavallo, presentasi dinanzi al Censore; ma il cavaliere non è certamente vestito della toga; questo passo non prova dunque nulla, e non vi si deve applicare se non se la risposta da noi più sopra riportata, ed osservare con *Saumaise* (*In Tertulliani, l. de pallio*) che la parola toga, presso i Romani prendeasi per qualunque abbigliamento superiore, o del di

sotto. Senza questo principio, ogni distinzione dispare, e giammai non si giungerà ad intendere, e molto meno a conciliare i passi degli antichi che sembrano contraddirsi; poichè finalmente, se la *trabea* fosse stata per la sua forma confusa colla toga, in qualche luogo si leggerebbe *toga trabeata*, come leggesi *toga pretexta* (*Plini*, *l.* 9, *c. toga picta*, *toga purpurea*, ec.). *Virgilio* (*Eneid. l.* 2, *v.* 333) nomina la *trabea* siccome particolare ornamento dei re. *Servio* sul verso 334 del secondo libro dell' Eneide, chiama la *trabea* l' abito distintivo dei generali, degli imperadori, il di cui vestimento proprio, secondo *Plinio* (*l.* 22, *c.* 1), era il paludamento il quale per la forma era alla clamide somigliante. A quest' ultima dovea la *trabea* rassomigliare (*Rubenis*, *de re vest. l.* 1, *c.* 5). D' altronde questa forma vi prova ben chiaramente per mezzo della medaglia di *Antonino il Pio* colla leggenda, *Romulo Augusto*. *Romolo* vi è rappresentato vestito della *trabea*, e portante le opime spoglie tolte al re *Acrone*.

In quanto poi alla differenza che distingueva la *trabea* dai vestimenti cui essa somigliava per la forma, dovea consistere nelle degradazioni dei colori, poichè, secondo *Plinio* (*l.* 22, *cap.* 2), si tingeva il paludamento col cocco, ossia grani di Africa e di Spagna, meno preziosi della murice, di cui tingeansi gli abiti di porpora e la *trabea*. Parecchi moderni, specialmente *Ferrario* (*de re vest. l.* 2, *cap.* 5), *Rubenio* (*de re vest. l.* 1, *c.* 1), e *Turnebio* (*sul verso* 187 *dell' Eneid. l.* 7), hanno definito la parola *trabea* siccome un vestimento adorno di bende di color porpora, la qual definizione non è punto esatta. Da un passo di *Svetonio*, più sopra citato e conservatoci da *Servio*, sappiamo che vi erano tre specie di *trabea*, ciascuna pel colore diversa dall' altra. La prima, tutta di porpora, per gli Dei; la seconda di porpora, ma con un po' di bianco era pei re; la terza, pur di porpora, ma con rosso di cocco servia per gli augurî. Gli è fuor di dubbio che la prima specie, la quale era tutta di porpora, non poteva aver bende. O *Svetonio* si è ingannato, o la definizione degli altri moderni non potrebbe sostenersi, anche per le due altre specie, che probabilmente erano tinte coi suddetti colori, la di cui mescolanza formava delle sufficienti degradazioni per costituire la distinzione delle specie, senza che siavi d' uopo di ricorrere a delle bende di cui non era punto suscettibile la *trabea* degli Dei.

Plinio (*l.* 8, *cap.* 48) dice che *Varrone* mostrava una toga *undulata* di *Servio Tullo*, conservata nel tempio della *Fortuna* la di cui statua era stata da quel re inaugurata. Un po' più abbasso osserva egli che le preteste di quel re coprivano la statua di quella Dea, sia che si conservassero quegli abiti in memoria di coloro che gli aveano portati, sia che le stoffe servisse di velo per ornare i templi, o per coprire le statue delle divinità. Gli Dei portavano talvolta la *trabea*, non mai la toga. Quei passi non provano adunque che la *trabea* e la pretesta avessero la medesima forma, poichè non si vede statua veruna di Divinità che sia della toga rivestita.

Finalmente, la *trabea* debb' essere stata assai diversa della toga pretesta o di qualunque altra, mentre caratterizzava essa le persone che ne erano rivestite. Da ciò venne che furono chiamate *trabeate* certe commedie che si rappresentavano dai militari o dai cavalieri, nella stessa guisa che *togate* appellavansi le commedie, i di cui personaggi erano semplici particolari; e *pretexte* quelle che introduceano sulla scena le persone della prima qualità. Questa sola riflessione basterebbe per decidere che la *trabea* non era altrimenti una toga. Era nullameno un abito per di sopra, ed un abito che portavano *Romolo*, i re, i consoli ed i cavalieri nelle militari loro funzioni.

* 2. — (*Q.*), poeta comico latino, contemporaneo di *Regolo*. Ci restano alcuni frammenti delle sue poesie. — *Cic. Tusc.* 3, *c.* 31.

* Trabeatæ (*Favole*). — *V.* Il fine dell' articolo Trabea.

* Trabeationis Christi (*Annus*), lo stesso che *Annus incarnationis*. — *V.* Il fine dell' articolo Anni, — *Vol. di Supplim.*

* 1. Tracalo (*M. Gallesio*), console celebre per la sua eloquenza, il quale viveva sotto il regno di *Nerone*. — *Quintil.* — *Tac.*

* 2. Favorito e ministro di Ottone.

* Tràcas, città del Lazio. — *Met.* 15, *v.* 717.

1. Trace, figliuolo di Marte e di Neriena, il quale, secondo alcuni autori, diede il suo nome alla Tracia.

* 2. — Ninfa, figliuola di *Titano*. *Saturno* la rendette madre di *Doloneo* il quale diede il suo nome ai Doloni. Ebb' essa anche da *Giove* un figlio chiamato *Biti*, che lo diede alla Bitinia.

* Trachi, città della Tessaglia, secondo *Stefano* di Bizanzio, fu edificata da *Ercole* alle falde del monte Oeta, ed era posta verso l' imboccatura dell' Asopo. Questa città è da *Tucidide* situata ai confini del paese de' popoli chiamati Oeti. Era stata appellata *Trachi* a motivo dell' ineguaglianza del suo terreno, che era montuoso, dalla greca parola Τραχύ, *aspro*; *Omero*

parla di questa città; essendo stata distrutta i Lacedemoni la fecero riedificare in un luogo distante sei miglia dall'antica. Si potrebbe quindi dire che ne edificarono una nuova cui diedero il nome di *Eraclea*. Questo avvenimento viene dal sig. *Larcher* fissato all'anno 426 prima dell'era volgare.

* Trachia, nome che, secondo *Stefano* di Bizanzio, davasi a tutta l'Isauria, perchè il suo terreno era montuoso.

* Trachinia, distretto della Tessaglia nella Ftiotide presso il monte Oeta. Questo angolo di paese chiamavasi anche Malida, almeno sembra che dovesse essere la stessa cosa. Quando gli si dava il nome di Trachinia, aveasi riguardo alla montagne che lo circondavano e che ne faceano un paese aspro e alpestre: ma quando si avea riguardo al fiume Melas che vi scorrea dall'Ovest all'Est, allora quella piccola valle si chiamava Melida. Aveva essa per città Eraclea, che secondo *Tucidide* (*l.* 3, 55. 92), prendea quindi il nome di Eraclea *Trachinia*. — *V.* Trachin.

* Trachiniae (*rupi*), così chiamavansi le rupi di Trachinia. Sul Golfo Maliaco trovasi una pianura in alcuni luoghi vasta, in altri angusta. È dessa circondata da alte inaccessibili montagne che si chiamavano *Trachiniae petrae*, e che circondavano la Melida da tutte le parti. Fra quelle rupi ed il mare scorrea il piccolo Melas il quale dava il suo nome alla Melida che era la città di Eraclea Trachinia.

Traci. — *V.* Tracia, e nel *Vol. di Supplim.* Re cattivi.

1. Tracia, gran regione dell'Europa alla quale diede il suo nome la figlia di Marte chiamata Tracia. Era la patria d'Orfeo che la incivilì. Gli Dei de' suoi abitanti, erano Bacco, Mercurio, Orfeo, Zamolside, o Zamolxi e specialmente Marte. — *Plin.* 4. *c.* 11. — *Mela*, 2, *c.* 2. — *Erodot.* 4. *c.* 99; *l.* 5, *c.* 3. — *Strab.* 1, *Eneid.* 3. — *Paus.* 9. *c.* 29. — *Ovid. Met.* 11, 13.

* La *Tracia* avea avuto dalla natura i seguenti confini: al Sud il mare Egeo, la Propontide, e il Bosforo di *Tracia*: all'Est, il Ponto-Eusino. Gli antichi politici non sono concordi sui confini di questo paese al Nord e all'Ovest. Due cause hanno dovuto portarvi della differenza e dei cambiamenti.

1. I Greci assai diversi dai Traci pei costumi e per la lingua, gli hanno longa pezza trattati siccome barbari, e non hanno conosciuto questo paese in tutta l'interna sua parte.

2.° Questo paese non ha conservata tutta l'estensione ch'egli ebbe anticamente. Imperocchè da principio non si conobbe al di là della *Tracia* se non se la Scizia, risalendo al Nord: la qual cosa rilevasi da *Erodoto*. Gli è probabile che tutto lo spazio che va sino al Danubio, fosse chiamato *Tracia* o Scizia. Ma allorchè diverse conquiste abbero fatto conoscere i dettagli del paese, che gli Sciti si furono allontanati, che quelle provincie divennero soggette ai Romani, la *Tracia* ebbe al Nord per confini la catena del monte Emo.

* Lo stesso avvenne riguardo ai confini della *Tracia* all'Ovest. Certamente prima del regno di *Filippo* e di *Alessandro*, la *Tracia* dovea estendersi sino all'Assio, e al Golfo Tessalonico. Ma i re di Macedonia avendo portate le loro conquiste da quella parte, e sottomesso il paese persino allo Strimone e anche al di là, la catena di montagne che dal Nord al Sud separa lo Strimone dal Nesto, servia di confine alla *Tracia*.

Una penisola al Sud, fra il Golfo Melanico e l'Ellesponto, facendo parte del continente della *Tracia*, ne avea preso il nome di Chersoneso di *Tracia*. Ma fu essa di buon'ora dai Greci conquistata.

Il continente della *Tracia* può esser diviso in sei parti, cioè:

1.° La parte confinante all'Ovest col Melas, piccolo fiume che mettea foce nel fondo del Golfo del suo nome. Aveva essa al Sud il Chersoneso e la Propontide; all'Est, il Bosforo di *Tracia* e il Ponto-Eusino.

Le principali città di questa parte erano situate sulla sponda della Propontide, ed alcune sul Ponto-Eusino.

Dalla parte dell'Est di Perinto, formante una curva verso il Nord, la lunga muraglia chiamata il *Macrontichos*, estendevasi sino alla città di Dercon: ma questa era d'un tempo alla più remota antichità superiore.

2.° La seconda parte della *Tracia* si estendeva dal Melas all'Ebro. Era stretta, e non rinchiudea città considerabili, fuorchè sulla sponde dell'Ebro. Questo fiume, incominciando al Nord nel monte Emo, bagnava parecchie città; le principali erano *Filippopoli*, *Andrianopoli*, dapprima chiamata *Orestis* e *Trajanopoli*; poscia mettea foce all'ingresso del Golfo Melanico, presso la città di Enos.

3.° La terza parte era situata fra l'Ebro ed il lago Bistonide all'Ovest, daddove seguissi una linea per risalire verso il Nord, ed anzi alcuni autori hanno diviso questa parte in due: l'una dall'Ebro al Lisso; l'altra dal Lisso al lago Bistonide. Sulla sponda del mare vi si trovava *Maronea*, e nella terre; *Scaptabyla*, città ricca per le sue miniere.

4.° Fra il lago di Bistonida e il Nesto, all'Ovest, questa parte era molto angusta. Il Nesto avea la sua sorgente verso il

Nord Ovest del monte Rodope il quale era meno nordico del monte Emo. Lunghesso il Nesto eranvi le città di *Jamforino* e di *Nicopoli ad Nestum.*

5.° La parte che era al Nord del *Tearo*, fiume la di cui sorgente è nelle montagne al Sud di *Delnetum*, o poco lungi dal Ponto-Eusino, e che sulla sinistra gittavasi nell' Ebro.

6.° La sesta era al Nord di quella parte dell' Ebro che, da Bessa, scorrea verso il Sud-Est sino a *Orestis.*

Se vogliamo estendere questa parte sino al Ponto-Eusino, sulla costa, vi si troveranno, o ben vicino discendendo dal promontorio formato dell' estremità dell' Emo, e per questa ragione chiamato *Hœmi extrema*, si troveranno, dicasi, le città di *Mesembria*, di *Delvunio*, e di *Apollonia*; e lunghesso la costa, il piccolo paese, chiamato *Astica*, ov' era *Bizya.*

Il Chersoneso di *Tracia* avea per confini al Sud-Est l' Ellesponto, ed una piccula porzione della Propontide: al Nord, il continente della *Tracia*; al Nord Ovest, il Golfo di Cardiaco; così chiamato dalla città di Cardia, oppure Melanice, dal fiume Melas. È la penisola di Romania che un muro separava dal continente.

Alcuni autori fanno discendere i Traci da *Tiras*, uno dei primi discendenti di *Japhet*. Ma' qualunque sia stata l' origine dei Traci, sembra fuor di dubbio che di buon' ora furon essi un popolo guerriero, ma feroce che vivea a un dipresso come i nomadi.

I Traci erano divisi in diverse orde, come gli antichi Sciti e come i Tartari dei nostri giorni. Ecco i nomi delle orde le più conosciute: I *Dersoi*, i *Medobitini*, i *Siropaoni*, i *Turpili*, o *Torpidi*, i *Ciconi*, i *Bistoni*, gli *Odrisii*, e vi si trovano eziandio gli *Agrioni*, chiamati anche gli *Agrei* e i *Perianti*, presso i quali era Pontaja, e finalmente i *Bessi.*

Questo paese, meno freddo per la sua posizione relativamente all' equatore, che per le sue montagne, era dai Greci con una specie d' orrore riguardato. I poeti ne aveano fatto il soggiorno di Borea e degli Aquiloni, ed era la patria dei ghiacci e delle brine. Forse questo paese era altre volte più che presentemente coperto di boschi; ma un pregiudizio sfavorevole alla *Tracia* dominò lungo tempo gli spiriti; e *Pomponio Mela*, che non è della più remota antichità, ne fa un ritratto assai svantaggioso (*l.* II, c. 2): *Regio nec caelo laeta, nec solo: et nisi qua mari propior est, infoecunda, frigida: eorumque quae seruntur, maligne admodum patiens. Raro usquam pomiferam arborem, vitem frequentius tollerat: sed nec ejus quidem fructus maturat ac mitigat nisi ubi frigora objectu frondium cultores arcuere.*

Viros benignius alit, non ad speciem tamen; nam et illis asper atque indecens corporum habitus. Caeterum ad ferociam et numerum, ubi multi immitesque sint, maxime ferax. Questo autore va un po' più lungi, e dipinge i Traci come una feroce nazione. Diremo ciò che è necessario di sapere, allorchè avremo accennata la divisione della *Tracia* a tempo del Basso Impero, vale a dire, allorchè fu essa maggiormente conosciuta.

Nella notizia dell' Impero, si trova una divisione dell' Impero in cinque grandi diocesi; per la parte soggetta al prefetto dell' Oriente ne è stato fatto un quadro molto interessante, pubblicato con quella parte di geografia che tratta dell' *Italia antica.*

La *Tracia*, considerata in questo luogo in grande, si divideva in sei provincie, cioè, l' Europa, il Rodope, la *Tracia*, l' Eminonte, la seconda Mesia e la Scizia; le quali provincie, secondo la notizia di *Jerocle*, rinchiudevano in tutto cinquantatrè città, il nome delle quali non riportiamo, onde non uscir dl soverchio dai confini che c' impone la brevità. Le posizioni però della maggior parte di que' luoghi sono sconosciute.

Sembra che la *Tracia* abbia avuto sin da' più remoti tempi dei re. Ma il primo che vi ha dato delle leggi proprie a regolare e raddolcire i costumi, fu *Zamolxi*, discepolo di *Pitagora.*

Convien dunque riguardare come un tempo di barbarie quell' epoca in cui regnò *Terreo*, sposo di *Filomela*, i delitti del quale furono trasmessi e supposti dalla favola. Ebb' egli due figli, *Sitalia* e *Sparadoco.* I loro discendenti regnarono nel disordine e nella confusione sino a tanto che *Seute* riconquistò una parte degli stati di *Muesade* suo padre, e trasmise la pacifica sua successione, al proprio figlio *Coti*, padre di *Chersoblete.*

Alla morte di *Coti*, di nuovo incominciarono le discordie; ed invece di un re di *Tracia*, ve ne furono tre, *Chersoblete*, *Berisade* e *Amadoco.* Dopo una serie di avvenimenti, *Chersoblete* tolse il dominio agli altri due principi, e ne fu poscia egli stesso spogliato da *Filippo*, re di Macedonia che il fece prigioniero.

La repubblica d' Atene, dopo le vittorie di Salamina e di Maratona, conquistò molte città sulle coste e nella stessa *Tracia*, fra le quali contansi particolarmente Pidna, Putidea e Mettona. Queste città scossero il giogo all' istante che Lacedemone col finire la guerra del Peloponneso, ebbe fiaccato l' orgoglio e abbassato il potere di Atene. Ma *Timoteo*, generale ateniese, di nuovo

li condusse all' ubbidienza delle sua patria. *Filippo* le tolse agli Ateniesi, e si impadronì di trentadue città della *Tracia*. *Alessandro* terminò le conquiste di quel paese, i di cui popoli non ricuperarono la loro libertà se non se dopo la morte del loro conquistatore.

Un altro *Seute*, figlio o nipote di *Chersoblete*, volle rientrare negli stati che aveano governato i suoi antenati. Diede egli due sanguinose battaglie a *Lisimaco* uno dei successori d' *Alessandro*, e da quanto pare, la sua intrapresa fu de felice successo coronata.

Ma la tranquillità della *Tracia* si vide nuovamente turbata, e per una causa alla quale niuno doveva esser preparato. Una parte dei Galli, che sotto la condotta di *Brenno*, devastava la Grecia, dal grosso dell' esercito si distaccò, e cercò di stabilirsi in *Tracia*.

Il primo re di quei Galli, divenuti Traci, nomavasi *Comontorio*, l' ultimo fu *Clyoeo* sotto il quale i Traci sterminarono i Galli presso di loro stabiliti, e riposero in trono *Seute*, della stirpe degli antichi re.

Questo principe ed i suoi discendenti regnarono senza interruzione sino a *Vespasiano*, il quale giunse a ridurre la Tracia in Romana Provincia. Questo paese ebbe in seguito la stessa sorte della Grecia, sino a che passò finalmente sotto il dominio dei Turchi che lo posseggono ancora.

Ecco ciò che trovasi in generale sui Traci. Secondo *Erodoto*, dopo gli Jonj, era la più grande nazione della terra; e se fosse stata sotto il dominio di un sol principe, bene unita e con essa stessa concorde, sarebbe stata invincibile e di tutte le altre la più forte. Ma era ben difficile che i Traci fossero fra loro concordi, anzi ciò era fra loro impossibile; lo che era cagione che fosser eglino così deboli, e sì facilmente vinti. Ogni popolo di questa nazione, come abbiamo veduto, avea dei nomi diversi, secondo la ragione ch' egli abitava. Aveano nulladimeno le stesse leggi e i medesimi costumi, tranne i Geti, i Trausi, e quelli che al di sopra dei Crestonj abitavano.

I Trausi seguivano quasi in tutto le istituzioni dei Traci, tranne le cerimonie della nascita e della morte. Allorchè fra loro veniva alla luce un figlio, tutti i parenti di lui gli si radunavano intorno e piangeano, antiveggendo i mali che, durante la vita, doveva egli soffrire. Ma qualora un uomo usciva di vita, lo seppellivano ridendo, e con gioja, ben convinti che erasi egli liberato dalle pene di questo mondo, non avendo essi idee troppo chiare su di ciò che ei potea soffrire nell'altro. Al contrario credevan essi in generale ch' ei dovesse godere di una felicità che nulla avrebbe potuto interrompere.

Riguardo a quelli che abitano al di sopra dei Crestonj, ciascun d' essi avea parecchie mogli, e allorquando taluno era morto destavasi fra le vedove una disputa per decidere quale di esse fosse stata dell' estinto suo sposo più teneramente amata. Ciascuna pretendea la preminenza. S' interrogavano i parenti e gli amici: finalmente decidessi la questione, e quella che superava le proprie rivali, dopo di aver ricevuto mille felicitazioni di tutti i suoi amici e di tutta la famiglia, dal più prossimo parente veniva uccisa sulla tomba del proprio marito, poscia deponeasi il suo corpo presso quello dell' estinto. Le altre donne, vergognandosi tutte d' essere state giudicate degne di vivere, ritornavano alle loro abitazioni per ivi nascondere il loro rossore. Ciò che ha tuttavia luogo alle Indie nell' occasione della morte di un Brame, rende credibili questi fatti.

Tutti gli altri Traci vendeano i loro figli per esser condotti da tutte le parti, nè si davano pensiero alcuno di castamente custodire le loro figlie. Ma gelosamente teneano le loro mogli che a prezzo di grosse somme di denaro comperavano dalle loro famiglie. Credeano che fosse onorevol cosa il portare parecchie cicatrici sulla fronte e che fosse vergognoso il non averne. Recavansi ed onore di essere oziose, come un disonore riguardavano il lavorare la terra. Era per essi considerato come il colmo della gloria di vivere di guerre e di saccheggio.

Di tutti gli Dei non adoravano che *Marte*, *Bacco* e *Diana*. Ma i re adoravano particolarmente *Mercurio*, non giuravano che per lui e si diceano suoi discendenti.

I grandi faceano le loro sepolture nel seguente modo: esponevano in pubblico il corpo del morto per lo spazio di tre giorni: immolavano tutte sorta di vittime, mandando gemiti e lamenti; poscia davano dei banchetti; finalmente abbruciavano il corpo, o lo poneano in terra e gli innalzavano di sopra un monticello di terra, ed eseguivano intorno a quello in onore dell' estinto, ogni sorta di combattimento e particolarmente quello di uomo e uomo. Eranvi dei Traci anche in Asia; la qual cosa è confermata da parecchi autori. *Erodoto* (*L.* 1, 28) dice, parlando delle nazioni soggiogate da *Creso*, i Traci, vale a dire, i Tinii ed i Bitinii. Nel libro 7, pag. 75, parlando di quei popoli medesimi, che ei nomina egualmente Traci, aggiunge. « Quei popoli erano passati in Asia, ove presero il nome di Bitinii. Dapprima si appellavano Strimonii, come ne

convengono eglino stessi, nel tempo che abitavano le sponde dello Strimone, daddove, secondo loro, gli aveano discacciati i Teucri e gli Strisii. » Così pure *Eustazio* (*ad Dionys. Perieg. v.* 793) assicura che eranvi in Asia dei Traci, e che vi erano passati sotto la condotta di un certo *Pataro*. *Strabone* è del mesimo sentimento, allorchè dice: Generalmente conviensi che i Bitinii, i quali erano prima Misii, presero nome di Traci Bitinii e Tinii che passarono in Bitinia. Riguardo ai Bitinii si dà per prova che anche attualmente vi sono in *Tracia* alcuni Bitinii, e riguardo ai Tinii dicesi che si veggono ancora le rive Tinie presso di Apollonia e di Salmidessa. »

Vediamo eziandio che *Senofonte* (*Hellenic. l.* 3, *c.* 2, § 2) chiama la Bitinia, *Tracia* Bitinia; e altrove (*Spediz. dei Diecimila l.* 6, *c.* 2, § 9) dice: « *Chirisofo*, all' uscire d'Eraclea, tagliò a traverso le terre; ma allorchè fu giunto in *Tracia* (si vede che la *Tracia* in questo luogo è la Bitinia), continuò il suo cammino lunghesso il mare . . . Quanto a *Senofonte*, approdò egli coi suoi vascelli sui confini dell' Eracleotide e della *Tracia* » Secondo la geografia adottata dal signor *d' Anville*, la Bitinia estendevasi all' Est d' Eraclea, sino all' imboccatura del piccolo fiume Partenio. In questo caso se tutto ciò che era Bitinia, era pur *Tracia*, vi doveva esser compresa anche l' Eracleotide. Ma *Senofonte* non la pensa così. Quindi dic' egli (*c.* 4. § 1) che quella *Tracia* incomincia all' imboccatura del Ponto-Eusino e sino ad Eraclea si estende, di modo che quelli che navigano l' hanno alla destra. » Ma il sig. *d' Anville* ha seguito il Periplo d' *Arriano* il qual dice (*Arrian. Perip., Pont. Eux. p* 14): « I Bitinii, popolo di *Tracia*, al fiume Partenio si estendono. »

I Macedoni discendeano dai Traci, naturalmente feroci, furbi, fuorusciti ad assassini, che aveano tutta la viltà degli schiavi e tutti i loro vizii. Gli è perciò che in Grecia, come abbiamo più sopra accennato, il nome di Trace riguardavasi come la più atroce ingiuria e come segno di estremo disprezzo.

Altre volte davasi il nome di Traci a quei gladiatori che combattevano armati alla *Tracia*. So di ciò il lettore vegga *Giusto-Lipsio* (*Saturn. l.* 2, *c.* 10) e *Vigenero* sopra *Tito-Livio*, *lib.* 1, *p.* 1428, ecc.

In *Plutarco* (*Uomini Illustri*, *tom.* 3) leggiamo che i Traci portavano delle clamidi nere e dei bianchi scudi.

Euripide (*Alcest. v.* 498) dà alla *Tracia* il nome di *peltata*, perchè gli abitanti erano armati dello scudo chiamato *pelta*.

I Traci portavano una tiara diritta, come *Filostrato* (*Icon.* 6, *p.* 871) ne dà una a *Orfeo* che era di *Tracia*.

I Traci aveano l' uso di gittare ogni giorno una pietra in un vaso (*Plin. l.* 7, *c.* 41), altri dicono in una faretra: se la giornata era stata felice, la pietra era bianca; se per lo contrario era passata infelicemente, la pietra era nera. Dopo la morte delle persone contavansi quelle pietre e allora il defunto, a norma del numero delle pietre bianche o nere, riputavasi essere stato felice o sfortunato.

I Traci erano grandi bevitori, e *Orazio* li cita come in proverbio.

Valerio Massimo (26, 12) narra di essi con molto elogio, che piangevano al nascere dei figli, e che allegravansi alla morte dei loro amici, tanto infelice sembrava ad essi la vita.

* 2. — (pietra di) *Thracius lapis*. Gli antichi davano questo nome a una sostanza nera ed infiammabile che, secondo *Dioscoride*, avea la stessa proprietà del lastrino; anzi si credea essere la stessa cosa. Gittandovi sopra dell' acqua, questa pietra si accendeva, e versandovi dell' olio si spegneva. Eravi pure una pietra di *Tracia* da *Plinio* distinta in tre specie. La prima, verde interamente, d' un vivissimo colore; la seconda, di un verde più debole: la terza, con macchie color di sangue; ciò sembra al diaspro convenira.

** Tracio, così chiamavasi *Orfeo* poichè era di Tracia, e perchè incivilì egli i suoi compatriotti. — *Eneid.*

Traclinio, Ceica, così chiamato dai Traci, altrimenti Eraclea, città di Tessaglia. — *Ovid. Met.* 11.

* Tracta. Le *tracta* erano una specie di focaccia, o piuttosto di marzapane d' una pasta che noi chiamiamo cialdone, e che stride sotto i denti, poichè i Romani se ne servivano per render dense le salse. — *Cato de re rustic.*

* Tractator, ufficiale che teneva i registri dei presidj, e che era obbligato di renderne conto ogni quattro mesi a quell' ufficiale cui nomavasi *comes largitionum*.

* Tractatrix, donne che serviva allo stesso uso cui era destinato il *tract tor* dei bagni. *Marziale* (3, 82, 13) dice:

Percurrit agili corpus arte tractatrix.

* Tractoriae, nome che i Romani davano ai biglietti o alle patenti che l' imperatore accordava a coloro da lui spediti nelle provincie, oppur che da quelle richiamava, affinchè quelle persone avessero il di-

ritto di prendere dei cavalli della posta imperiale, e di essere spesate per tutta la strada.

Tradimento (*Iconol.*). Si rappresenta sotto le forme di una vecchia donna, di un orribile aspetto, che sta accarezzando un giovane adolescente, e nel momento che gli offre un bacio, si dispone a dargli un colpo di pugnale.

* *Cesare Ripa*, nella sua Iconologia ci offre il *tradimento* sotto la forma di un uomo vestito di giallogoolo con due teste, una di avvenente giovinetta, l'altra di orgoglioso vecchio: nella destra mano tiene un vaso di fuoco, e nella sinistra un altro vaso d'acqua. Siccome il *tradimento* è un vizio dell'anima che macchina male contro di alcuno sotto pretesto di benevolenza o di affezione, e con fatti o con parole, così la detta figura vien vestita di giallognolo che dimostra il *tradimento*.

Dipingesi con due teste per indicare due distinte passioni, l'una cioè cha inclina alle finta benevolenza; l'altra alla vera malevolenza; che tien celata nel cuore per palesarla coll'altrui rovina. I due vasi additano che il *tradimento* si serve di contrarj; e l'acqua ad il fuoco si prendono pel bene e pel male; secondo il detto: *Apposuit tibi aquam et ignem ad quod volueris porrige manum tuam.* — *Eccl.* 15.

Il *tradimento* vien espresso eziandio con una furia infernale acconciatamente vestita, portante una maschera sul viso, e alzandola alquanto con una mano, lascia in parte scoprire la faccia macilente e brutta. Quella maschera avrà i capelli biondi e ricciuti; porterà in capo un sottilissimo velo dal quale traspariscono i serpentini capelli.

Fingono i poeti che le Furie siano donne, nell'Inferno destinate agli altrui tormenti, e sempre inclinate allo sterminio degli uomini, brutte, spiacevoli, fetenti, con serpentini capelli e occhi di fuoco; ed essendo ministre di grandissimo male, portano la maschera per indicare il *tradimento* cha è un effetto nocivo, coperto colla apparenza del bene. I serpenti che appariscono sotto il velo, dimostrano che ogni *tradimento* alla fin fine si scopre, e ogni mal pensiero si fa palese.

* Tradizione (*Mitologico*). Chiamansi *mitologiche tradizioni* le favole trasmesse alla posterità, e che la sono pervenute dopo di essersi di età in età sopraccaricate di nuove finzioni, mediante le quali i poeti sono andati a gara nel cercare di accrescerne il maraviglioso.

Affinchè una storica tradizione, secondo la saggia osservazione di *Freret*, possa avere qualche autorità, gli è d'uopo che essa risalga di età in età sino all'epoca di cui tien essa discorso, e che senza interruzione se ne possa seguire la traccia, o che almeno in tutto quell'intervallo non se ne possa assegnare il principio, nè mostrare un tempo in cui sia essa stata sconosciuta. Questa è una delle prime regole della critica; non convien dispensarne le mitologiche *tradizioni*, nè conceder loro un privilegio di cui le *tradizioni* storiche non hanno giammai goduto.

Tutto ciò che si ha diritto di conchiudere sul conto della favolosa *tradizioni* le più universalmente e costantemente adottate, si è che quelle favole aveano probabilmente il loro fondamento in alcun fatto storico, dall'ignoranza de' popoli travisato, e dall'audacia de' poeti alterato. Ma ove si voglia andar più lungi, e imprendere di determinare la natura e le circostanze di quel fatto storico, per quanto probabile ed ingegnosa ne sia la spiegazione, non si crederà essa giammai al di sopra dell'ordine congchietturale, e sarà sempre insufficiente per istabilire una storica verità, e per trarne la conclusione dell'esistenza di un costume o di un uso ne' favolosi tempi, ecc.

* Traducta (*Julia*), città della Spagna.

JUL. TRAD. *Julia traducta.*

Questa città ha fatto coniare delle medaglie latine in onore d'*Augusto* e de' suoi due figliuoli.

* Trafuggitore, *desertore.* Presso i Greci i desertori erano puniti colla morte. Il loro castigo presso i Romani variò; vi fu un tempo in cui si tagliavano loro i piedi, le mani e le coscie affinchè la pena facesse maggior impressione (*Vulcat. gallic. avid. cass. c.* 4): *Majus est exemplum viventis miserobiliter criminosi, quam occisi.* Altre volte li crucifiggevano, gli abbruciavano vivi, li precipitavano dalla rupe Tarpea, o nell'anfiteatro alle feroci belve gli esponevano.

Tragasta, sposa di Mileto.

Tragedia (*Iconol.*). La dignità di questo poema, il dolore ch'egli arreca, e il terrore che inspira, sono caratterizzati colla figura di bella maestosa donna calzata di coturno, vestita a lutto, e portante un insanguinato pugnale. Ha essa un fazzoletto col quale si terge le lagrime; e nel fondo del quadro, scorgesi un trofeo di eroiche spoglie a un incendiato palagio. — *V.* Melpomene.

* Alcuni cenni aggiugneremo in questo luogo intorno alla *tragedia* ed ai *tragici* che la rappresentavano. Osserviamo quindi che fra le rappresentazioni della *tragedia* a quella della commedia eravi presso gli antichi una differenza della quale i nostri

usi non ci permettono gran fatto di formarcene una giusta idea. Il commediante non usava dei trampoli, come l'attore *tragico*. Non era punto coperto di lunghi e larghi vestimenti, la sua statura non era nè sollevata, nè ingrossata, e la bocca delle sue maschere era ben meno aperta di quella delle maschere *tragiche*. Aggiungasi altresì che la comica era infinitamente diversa dalla *tragica* declamazione. S. *Giustino* martire, *Tertulliano* e l'autore dello scritto contro gli spettacoli attribuito a S. *Cipriano*, sono tutti concordi nel rappresentare la prima come un *gran clamore*; *Cicerone* (1, 28) nella enumerazione ch'ei fa delle belle qualità necessarie all'oratore, chiede una voce di attore *tragico*, vale a dire, una forte e tuonante voce; il commediante recita, dice *Apulejo*, e l'attor *tragico* grida a tutta possa.

Allorquando gli attori abbandonavano il teatro, aveano l'uso d'offrire a Bacco le loro maschere.

Gli attori *tragici* aveano per simbolo un tirso, perchè *Bacco* presiedeva alla *tragedia*, ed un capretto era la ricompensa dei primi *tragici*.

La loro tunica chiamata Σύρμα *palla*, scendea sino ai talloni. D'ordinario portavano un lungo bastone od uno scettro diritto. Quelli che rappresentavano le parti di vegliardi, si appoggiavano ad un lungo scettro ricurvo, chiamato σχιμπων — *Eurip. Hecub. v.* 65, 281. — *Trad. v.* 275, — *Jon. v.* 743.

I *tragici*, sostenendo le parti dei re e degli eroi, portavano una clava. Il primo personaggio di una tragedia era chiamato protagonista.

« L'aspetto dell'Erme (dice il *Visconti* parlando di un pezzo antico) è mesto e aparuto, nè solo al carattere ben si conforma di alcuni personaggi femminili delle greche tragedie, o ne rappresenta nell'acconciatura il culto delle loro maschere, ma a quella fisonomia corrisponde particolarmente che per la maschera di una tragica matrona di fresca età qual sarebbe una *Andromaca* o una *Medea*, descrive *Polluce*, e che di *Pallida-chiomata* avea nel teatro la denominazione. Lo *sguardo triste* che distingueva quella maschera caratterizza il volto di questa scultura; e se il color pallido e smorto non può in un marmo farsi conoscere, ha così bene l'artefice accennate alcune circostanze che non ne vanno ordinariamente disgiunte, come una qualche rigidezza ne' contorni, e tensione di sopraccigli, che lo fanno in certo modo supporre; nè alcun pittore che avesse discernimento o pratica dell'antico potrebbe, a senso mio, trarne copia in colori lodevolmente, senza dar tinte di pallidezza e di squallore alle forme di questo volto. » — *V. Mus. Pio-Clement. vol.* VI.

Tragoroso, soprannome di Pane e di Bacco che nelle orgie portava una pelle di becco.

Tragio, soprannome d'Apollo adorato a Traga nell'isola di Nesso.

Tragoscele, soprannome di Pane, preso da' suoi piedi di becco. Rad. *Tragos*, becco; *skelos*, coscie.

* Tragula, specie di dardo di cui ignorasi la forma, ma che faceva delle pericolosissime ferite. Si crede essere la stessa cosa che il *jaculum amentatum*, il quale era attaccato ad una coreggia che serviva a ritirarlo quand'era lanciato.

* Traha, slitta senza ruote. *Servio* dice: *Trahae vehicula sine rotis quas vulgo tragas dicunt.*

* 1. Trajana (*colonna*). — *V.* Colonna. « L'opera più magnifica del tempo di *Trajano*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.*) è la colonna che porta il nome di lui. Questo monumento era collocato in mezzo al Foro che quel principe avea fatto edificare da *Apollodoro* d'Atene. Per conservarne la memoria era stata battuta la medaglia d'oro che era della più gran rarità, ed il cui rovescio ci offre un edificio di quella piazza. Riguardo a questa famosa colonna, gli è certo che quelli i quali avranno occasione d'esaminare le figure dietro i gessi che ne sono stati ricavati, saranno maravigliati della sorprendente varietà di tante migliaja di teste. Si vedea ancora nel secolo XVI la testa della statua colossale di questo imperatore, ritto in piedi sopra questa colonna (*Ciacon. colum. traj. p.* 4); ignorasi presentemente cosa ne sia avvenuto. Riguardo agli edifici del suo Foro, e che erano soffittati, o a vôlte in bronzo (*Paus. l.* 5), si può formarne un'idea per mezzo di una colonna del più bel granito nero tirante sul bianco, che vi fu scoperta nel 1765, e che porta otto palmi e mezzo di diametro. Questa colonna fu trovata allorchè si scavarono le fondamenta di un terrapieno per andare al palazzo imperiale. Vi fu nel tempo stesso scoperta una porzione del fregio, ossia la cornice dell'architrave che portava questa colonna. La cornice che ha più di sei palmi di altezza è di bianco marmo. Quindi, siccome la cornice non ha che il terzo, gli è d'uopo che quest'ultima parte abbia avuto più di diciotto palmi di altezza. Il cardinale *Albani* ha fatto collocare nella sua Villa quest'ornamento d'architettura, accompagnato d'una iscrizione indicante il luogo ove fu scoperto. Scavando quel terreno, si scoprirono nel luogo medesimo anche cinque altre colonne di egual' grandezza che sono rimaste nel fondo dello

scavamento perchè niuno ha voluto far la spesa di trarnele. Così le fondamenta del terrapieno riposano su quelle colonne. »

* 2. — (*acqua*). — *V*. ACQUIDOTTO. *Vol. di Supplim.*

* 1. TRAJANO (*Marco Ulpio Crinito*), imperatore romano, nacque in Italica, città della Spagna, e fu il primo straniero che salì al trono dei Romani, l' anno 98 dell' era volgare. Quantunque la sua famiglia fosse una delle più antiche, e della più opulenti di Siviglia, suo padre fu il primo de' suoi antenati ammesso nel romano Senato. Le militari sue gesta il rendettero degno degli onori del trionfo sotto di *Vespasiano*, e la sua capacità negli affari lo portò al consolato. La saggezza della sue amministrazione aprì ben tosto il cammino degli onori al di lui figlio che divenne erede de' suoi talenti e delle sue virtù. Bramando *Nerva* di perpetuare la felicità dell' impero, credette di doverlo adottare, e, morendo, lo indicò per suo successore. *Trajano* fu proclamato imperatore dalle legioni della Germania e della Mesia: ritornò a Roma per far confermare dal Senato la sua elezione; fece il suo ingresso a piedi per dimostrare ch' era egli più geloso di meritare, che di ricevere le distinzioni; le liberalità ch' ei praticò al popolo glien meritarono tutto l' amore. Il delitto di lesa maestà, che avea servito di pretesto ai suoi predecessori per immolare i più virtuosi cittadini, fu abolito, i delatori non furono più ascoltati, e dopo di avere infettata Roma, vennero esigliati in deserti. *Trajano* affabile e popolare non ravvisava sin nell' ultimo de' suoi sudditi che un fratello od un figlio; il più infelice sembravagli sempre il più degno di riguardi. Taluno gli fe' presente che tanta famigliarità scemava il rispetto dovuto al suo rango: « Voglio, rispose egli, comportarmi verso i particolari nella stessa guisa ch' io vorrei gli imperatori si conducessero a mio riguardo, se fossi ridotto a menare una privata vita. » Importunato dalle etichette della grandezza, compensavasi egli della noja del suo rango colla compagnia di alcuni amici ch' ei visitava come se fossero stati suoi eguali. I popoli, oltre ogni credere, soddisfatti e contenti dell' amministrazione di lui, ivano sollecitando il permesso d' innalzargli alcuni monumenti della loro riconoscenza. Di rado acconsentì egli ai loro voti. Non poteva *Trajano* comprendere qual relazione avesse un principe con delle statue di marmo o di bronzo, nè quale influenza potessero avere sulla di lui felicità gli archi di trionfo. Camminava egli a piedi e senza scorta nelle strade di Roma, ed amava di vedersi confuso con la folla che in quelle circostanze davagli delle nuove testimonianze del suo amore; delizioso piacere per un principe cittadino, e sempre dai tiranni ignorato. Non era egli indifferente ai piaceri della mensa, ma il vino non facea che ricreare la sua ragione; la sua immaginazione allora si accendeva, e la viva ed urbana sua conversazione condiva tutte le vivande poste sulla mensa. Manteneva egli il naturale suo vigore con frequenti esercizii, specialmente col piacere della caccia, o del remo di cui formavasi un particolare trattenimento. Roma fu per esso di sontuosi edifici abbellita; con immense spese fece ristaurare il circo cui diede una più vasta estensione, e vi fece scolpire l' iscrizione seguente:

Per renderlo più degno del popolo Romano.

Nuove città furono edificate in luoghi ove il comodo pubblico lo esigeva: le grandi strade divennero più sicure e più facili; si innalzarono degli argini per agevolare i rapporti del commercio: fu appianato un monte dell' altezza di 140 piedi per farne una piazza ove venne eretta la famosa colonna trajana che anche presentemente si ammira, e la cui costruzione fu affidata all' architetto *Apollodoro* il quale con siffatto monumento ha reso immortale il proprio nome. Roma che avea sofferti i guasti degli incendj e dei terremoti, divenne più magnifica di quello ch'era ne' brillanti giorni della sua gloria; fu proibito di portare gli edifizii ad un' altezza maggiore di sessanta piedi per dar loco maggiore alle strade, e per evitare la spesa della costruzione. La vigilanza di *Trajano* estendessi sopra tutte le provincie dell' impero, e appena ebb' egli regolato l' interno, mosse contro di *Decebalo* re dei Daci, che da lungo tempo le Romane frontiere iva devastando. Quel barbaro re, vinto ed umiliato, per disperazione si die' morte. *Trajano* compiò la vittoria con effusione di molto sangue. La carnificina fu sì grande, che mancarono i panni per medicar le ferite. La Dacia soggiogata divenne Romana provincia. *Trajano* dopo di aver fatto costruire un ponte di pietra sul Danubio, rivolse le sue armi contro i Parti, i quali non opposero se non se una debole resistenza. Seleucia, e Ctesifonte, capitale del regno, furono costrette di aprirgli le porte. *Cosroe* che occupava allora il trono, cercò un asilo presso i popoli vicini. *Trajano* die' ai Parti un nuovo re: parecchie provincie situate al di là del Tigri passarono sotto il dominio dei Romani che sino all' India spinsero le loro conquiste. L' Armenia e la Mesopotamia, troppo deboli per resistere a un esercito trionfante, senza tentar la sorte della guer-

ra. si sottomisero. *Trajano* spedì una flotta sul mar Rosso, onde protaggere la operazioni dell' esercito di terra che penetrava nell' Arabia, i cui popoli erano più facili ad esser viuti, ebe soggiogati furono di sovente battuti, e giammai non si potè farne dei sudditi. I Giudei stabiliti nella Cirenaica, le più orribili crudeltà contro i Romani esercitarono; tutti quegli sventurati che cadeano in loro potere, erano tagliati a pezzi. Que' barbari divoravano la carne e le interiora dei loro cattivi: li faceano scorticare per vestirsi delle loro pelli. Tante atrocità non rimasero punto impunite; furono quindi pubblicati parecchi editti per estermioarli. Tutti i Giudei che la tempesta gittava sulle coste, vi erano scannati come belve feroci. *Trajano* non avendo più nemici da combattere, si occupò dei mezzi di far rinascere l' abbondanza. Percorse egli le provincie, e non ebbe più soggiorno se non se nei paesi ehe di sua presenza avano bisogno. Le concussioni furono represse e punite; recavasi egli a gloria di esser povero, purchè fossero ricchi i popoli. Dicea che il tesoro reale somigliava la milza la quale a misura che si gonfia, fa disseccare le altre parti del corpo. Questo principe indebolito dalla fatiche de' suoi viaggi, morì a Selinunte, daddove le ceneri di lui furono trasportata in Roma, e sotto la trajana colonna collocate. *Trajano* non aspirava ad altro titolo, fuorchè a quello di *Padre della patria*. Uscì egli di vita nel 117 all' età di 75 anni, dopo di averne regnato venti. I popoli lo veneravano siccome un'intelligenza superiore, discesa dal cielo sulla terra per regolarne i destini. *Trajano* non fu esente di debolezze, ma ebbe tutta la cura di celarle. — *Plin. paneg.* — *Dio. Cass.* — *Eutrop.* — *Ammian. Marcel.*—*Aurel. Vict.*

A *Trajano* davansi i seguenti titoli, *Nerva Trajanus, optimus Aug. Germanicus, Dacicus, Parthicus*. Abbiamo di lui delle medaglie greche d' oro, col rovescio di *Sauromate*, re del Bosforo.

Nella serie di quelle d' argento di *Trajano* vi sono pochi rovesci che dir si possano rari.

Alcune medaglie greche d' argento hanno al rovescio, le une, il re *Cotti*, le altre, il re *Inintimevo*.

Altre medaglie d' argento offrono la testa di *Trajano* e la leggenda latina; sul rovescio scorgesi *Diana* fra due figure con una greca leggenda; vi sono eziandio delle medaglie consolari d' argento ristaurate da *Trajano*. Se ne trovano alcuna colla testa di *Giove Ammone* ed altre colla testa di *Giove* cinta d' alloro. Ne abbiamo pure di quelle d' argento, egualmente colle due teste di *Trajano* e del padre di lui.

Nel gabinetto di D' Ennary, eravi una medaglia unica di *Trajano*, dello stesso volume, e della stessa lega delle enormazioni che si attribuiscono a *Gallieno*. Intorno alla testa, coronata d' alloro, si leggeva IMP. TRAJANO. PIO. FEL. AUG. PP. e sul rovescio VIA TRAJANA, intorno ad una donna adrajata, colla sferza nella destra mano, ed appoggiata colla sinistra ad una ruota. Riguardo a questa medaglia, si può, senza dubbio, pensare che *Gallieno* avesse fatto eseguire dei lavori alla strada Trajana.

Dopo la colonna Trajana, riguardata siccome uno dei più sontuosi monumenti di questo principe, si può considerare siccome opera la più nobile dell' arte di quel tempo, la testa colossale di *Trajano* che si vede alla Villa Albani. Questa testa dalla fossetta del collo sino alla sua sommità, porta cinque palmi romani di altezza. *Maffei*, spiegando un cammeo, ha fatto, male a proposito, *Trajano* di un guerriero armato e a cavallo, all' istante di trafiggere una figura ignuda stesa sul suolo (*Gemm. Ant. t.* 4, *n.* 14): azione ben poco degna del più magnanimo dei principi, e della quale niun romano lo ha giammai creduto capace.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede, sopra una pasta antica, la testa di *Trajano* fra due spiche, con una bilancia al di sotto.

In *Maffei* (*Gemm. t.* 1, *n.* 38) si trova la testa di questo imperatore, accompagnata dai medesimi simboli.

Una pasta antica ci offre la testa dello stesso imperatore fra due cornucopia collocata.

Ecco ciò che dica l' erudito *Visconti* di una statua di questo Romano illustre: « È questa la seconda volta che comparisce impressa la presente immagine dell' ottimo principe che decorava la Villa Celimontana dei Mattei. Se il capo che mostra non dubbiamente nel volto le sembianze di Trajano è stato inserito sovra un torso non suo, non è ciò avvenuto con danno della convenienza, nè del verisimile; statue tali così senza fasto e senza simboli di dignità sovrumana fur quelle che amò Trajano, ed erano appunto quali a privati senatori, o a quei vetusti Bruti o Camilli si sarebbero erette. (*Plin. Paneg. ad Trajanum.* § 55). Il Venuti, che ne ha data una succinta spiegazione inserita ne' monumenti Mattejani, non ebbe ragione di trattenersi a considerarne il globo che ha nelle mani per simbolo del governo del mondo che per esser moderno non si voleva rilevar come argomento di erudite ricerche. Me-

glio il suo annotatore si è fissato su quell'aria placida e veneranda della fisonomia di Trajano, che lo facea riconoscere travestito persin fra i nemici. — *Dion. l.* 68, verso il fine.

« Il panneggiamento consistente nella tunica semplice, e nella toga è trattato con buon gusto, e disposto in maniera, che non è nuovo, anzi può ravvisarsi in altre sculture; motivo non dispregevole per crederlo di lodata invenzione.

« Il sedile è semplice, coperto bensì d'un origliera, non è già la sedia curule: argomento a congetturare che l'antico soggetto della statua non fosse nè un imperatore, nè altra persona insignita di dignità; ma piuttosto un filosofo o letterato, ai quali sembrano essere state in particolar modo appropriate le statue sedenti (*Plin. l.* 10, *ep.* 80). I sandali o calzari, uno dei quali è antico, sono ancora fuor del costume, che avrebbe richiesto in vece per la statua togata d'un imperatore i calcei senatorj. — *Mus. Pio-Clement. Vol.* 3.

Ora il lettore brami di conoscere i più minuti dettagli concernenti alcuni busti di questo tanto celebrato imperatore, le cui lodi *vix aegreque exprimere voluerunt summorum scriptorum miranda ingenia* (*Sest. Aur. Victor. epit.* 13), potrà rivolgersi al volume secondo del Museo Capitolino, da *M. Bottari*, e *N. Foggini* dottamente illustrato.

* 2. — (*Decio*) (*Cnejus Metius Quintus*, *Trajanus Decius*), Pannonio di nascita, che dai più bassi impieghi, giunse ai primi ranghi della Romana milizia. L'imperatore *Filippo* il quale conoscea i suoi talenti per la guerra, lo scelse per sedare la ribellione della Mesia, ma appena fu egli entrato in quella provincia, le legioni d'unanime consenso lo proclamarono imperatore; fu d'uopo di venire alle mani contro il proprio benefattore, il quale dopo di averlo vinto, fu trucidato da' suoi proprj soldati. La sua morte rendette *Decio* pacifico possessore dell'impero, ma non volle entrare in Roma se prima non avea soffocata la ribellione dei Galli. Mosse poscia contro gli Sciti che devastavano la Tracia e la Mesia. Dopo molte vittorie, le sue truppe furono poste in fuga; fu egli trascinato nella disfatta col proprio figlio, ed avendo spiato il suo cavallo in una profonda palude, fu inghiottito da quelle acque e sepolto nel fango, senza che siasi giammai potuto ritrovare il suo corpo. Morì egli in età di cinquant'anni, avendone regnato soltanto due.

* 3. — Figlio dell'antecedente.

* 1. Trajanopoli, città della Tracia.

* 2. — Nome dato a Selinunte, città di Cilicia, ove *Trajano* cessò di vivere.

* Trajectus Cassii (*o il passo di Cassio*). Il sig. *Peyssonel* nella sua storiche e geografiche osservazioni, dice che questo luogo doveva essere situato alla destra del Dnieper, ove i Torchi si riservarono il dritto di edificare un borgo per agevolare il tragitto di quel fiume allorchè, col trattato dell'anno 1700, acconsentirono che la terre limitrofa dei Moscoviti dovessero rimanere disabitata e deserte. Gli è questo il luogo ove i Chersoniti, popoli del Chersoneso Taurico, passavano per entrare in Russia. Quel tragitto, secondo *Costantino Porfirogenete*, non era gran fatto più largo dell'Ippodromo di Costantinopoli. I Patzinaciti vi si recavano per battersi coi Russi, allorquando erano in guerra, e per trattare con essi quand'erano in pace.

* Tralle ó Tralli, poichè gli autori indifferentemente usano questa parola tanto al plurale come al singolare. *Tralle* era una città dell'Asia Minora nella Lidia, avante alla sinistra il monte Mesogi, e alla destra la campagna del Meandro. *Strabone* dice che era ricca, popolata, e dovunque dalla natura fortificata.

Wheler nel suo viaggio dall'Anatolia (*t.* 1, *p.* 337) dice di aver veduta due medaglie della città di *Tralle*, una dell'imperatore . . . sotto il consolato di *Modesto*, il cui rovescio è un fiume con questa leggenda ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ, vale a dire, dei *Tralli*. Questa incisione fa conoscere che *Tralli* era situata su di un fiume, e qual fiume era il Maandro. *Tralli*, continua *Wheler*, era una grande città ove radunavansi coloro che erano impiegati al governo dell'Asia. *Smith* assicura che presentemente è dessa assolutamente distrutta; restano nulla di meno le rovine cui i Torchi appellano *Sultan-Hesser*, ossia la fortezza del Sultano. Quelle rovine si vedono sopra un monte alla distanza di mezza lega del Meandro, sulla strada da Laodicea a Efeso, e venti ore di cammino dalla prima, presso di un villaggio chiamato *Tekr-Qui*.

L'altra medaglia è dell'imperatore *Gallieno*; ha essa sul rovescio una *Diana* che va alla caccia, e vi si legge ΤΡΑΛΛΙΕΝΩΝ, vale a dire dei *Tralli*.

Questa descrizione concorda assai bene con quella di *Strabone* il quale pone *Tralli* sopra un'eminenza; e siccome questa città non era che a una mezza lega dal Meandro, la distanza non era poi tale d'impedire che non potesse esser posta nel numero delle città su qual fiume edificate. La città di *Tralli* ebbe diversi altri soprannomi. *Plinio* (*l.* 5, *c.* 29) le dà quelli di Evensia, di Seleucia e di Antiochia. *Stefano*, il geografo, dice che dapprima fu chiamata Antiochia, a motivo della quantità di fiori che crescevano ne' suoi dintorni.

Sulle medaglie di *Tralli*, *Giove* è rappresentato da cacciatore. Nella stessa guisa appare sulle medaglie di Mida in Frigia.

Le medaglie di questa città portano per leggende ΤΡΑΛΛΙΑΝΩΝ.

Questa città, come tutte quelle della Caria, ha posto i nomi dei suoi scribi sulle medaglie imperiali greche ch'essa ha fatto coniare in onore di *Augusto*, di *Domiziano*, d'*Antonino*, di *Marco Aurelio*, di *Vero*, di *Domna*, di *Caracalla*, di *Geta*, d'*Elagabalo*, d'*Alessandro-Severo*, di *Massimo*, di *Gordiano-Pio*, di *Valeriano*, di *Gallieno*, di *Valeriano il giovane*, di *Commodo*, di *Tranquillina*, di *Faustina la giovane* e di *Mamea*.

Trambelo, figliuolo di Telamone e di Esione, si ritirò colle propria madre a Mileto, ove fu allevato da Arione che ne era divenute sposa. Nell'isola di Lesbo, divenne amante della bella Apriate, la sorprese, la trovò resistente, e la precipitò in mare. In punizione di siffatta crudeltà, Achille lo uccise in une spedizione contro quell'isola.

* Tranquillina, moglie di Gordiano Pio. Furia Sabinia Tranquillina Augusta.

Il pronome di *Furia* non si veda se non se sulle medaglie greche. Le sue medaglie sono d'oro e d'argento. Vi sono due rovesci, uno con figura assisa, l'altro con due figure che si danno la mano. Ambidue trovensi nel gabinetto nazionale di Francia e in altri gabinetti di Parigi. Pur nel gabinetto nazionale ve n'ha una assai rara, coniate a Smirne, colla testa di *Tranquillina* sotto la figure di *Cerere*.

Fra i medaglioni greci di questa principessa avvene uno sul cui rovescio vaggonsi i segni dal Zodiaco.

Tranquillita' (*Iconol.*), divinità distinta dalla Pace e dalla Concordia. Dicesi che aveva un tempio a Roma fuori della porta Collatina. Una medaglia d'Adriano la offre appoggiata ad una colonna, e portante uno scettro nella destra mano. Una medaglia di Antonino la presenta appoggiata ad un timone, e avente due spiche nella manca mano per dimostrare l'abbondanza dei grani, per mare in tempo di pace trasportati. *Le-Brun* l'ha rappresentata nella gran gallerie di Versailles sotto la figura di una donna assisa e coronata di rose, che negligentemente ad una delle sue mani appoggia il capo. *Cochin* la esprime con una donna in istato di riposo. Si può, dic'egli, darle per simbolo dei pesci e conchiglie che restano attaccati agli scogli. *Winckelmann* per emblema di una inalterabile tranquillità di spirito, propone un tempio circolare e colonne, aperto da tutti i lati con un'ara nel mezzo. L'iscrizione JUNONI LACINIAE, collocata sulla cornice ne spiegherebbe il senso. Gli antichi, parlando di quel tempio che trovavasi presso di Crotona nella Magna Grecia, narrano che sebbene fosse egli aperto da tutte le parti, il vento non avea giammai disperse le ceneri del suo altare. Altri la rappresentano assisa mentre sta guardando il mare in calma; ed al suo fianco si vede un alcione. A Nettuno nella campagne di Roma, sulla spiaggie del mare, si è trovato un'ara colla seguente iscrizione: ARA TRANQUILLITATIS, sulla quale è rappresentata una barca con vela spiegata ed un uomo seduto al timone.

* Veggasi *S. Agostino* (*De Civit. Dei*, 4, 16). *Luigi Vivez*, nelle sue note su quel luogo, conghiattura che quella Dea desse il riposo ai morti, e non già ai vivi, e che pei morti soltanto fosse invocata. Adduce egli per ragione che davasi il soprannome di *Quietalis* all'*Orco*, Divinità infernale, e che la *Tranquillità* avea il suo tempio fuori della città, perchè i morti fuori della città si seppellivano.

Cesare Ripa ci offre la *Tranquillità* sotto le forme di una donna di allegro sembiante, e che porta con ambe le mani un alcione nel suo nido, mentre un altro sta volando intorno alla testa di lei. Gli alcioni fanno il nido alla spiaggie del mare di ossicinoli, e di spine di pesci assai piccole, con mirabile artificio in tal modo intessuto e fortificato, che è sicuro anche dai colpi di spada; quel nido ha la forma di una zucca, e non vi si veda che un piccolo pertugio pel quale a fatica ed entra, ed esce l'alcione istesso, il quale presso gli antichi Egizi fu indizio di tranquillità, perchè, per naturale istinto, conosce i tempi, e si pone a fare il nido allorquando vede che sieno per continuare molti giorni tranquilli e quieti; donde traendo i Romani la metafora, appellavano alcionii giorni quei pochi in cui non era lecito di presentarsi in giudizio, e di attendere alle liti nel foro.

Lo stesso autore esprime la *Tranquillità* con una donna di avvenente aspetto la quale appoggiata ad una nave colla destra mano tenga un cornucopia, e colla manca stringa le falde dai panni; sul suolo avvi un'ancora irruginita, e alla sommità dell'albero della nave, si vede una striscia di fuoco; tutti simboli indicanti che la *Tranquillità*, appoggiandosi alla nave, ne mostra la fermezza che consiste nella quiete delle onde. Il cornucopia indica che la *tranquillità* del cielo e del mare producono l'abbondanza. L'ancora è lo stromento per mantenere la nave salva allorquando è molestata dalle tempeste, gittandola in mare, e quindi divien segno di *tranquillità*. La fiamma, alla sommità dell'albero, dimostra quella, invocata dai navigaoti, e che

quando apparisce in quel luogo, è per essi non dubbio presagio di vicina *tranquillità*.

* Trapetum, mola per ischiacciare le olive.

1. Trapezo, figliuolo di Licaone, diede il suo nome ad una città d'Arcadia presso l'Alfeo. — *Apollod.* 3, c. 8.

* 2. — Città d'Arcadia, al sud, e presso il fiume Alfeo, ed un poco lungi da Megalopoli. Si suppone che avesse ella preso il nome dalla sua forma. Col lasso del tempo, era cadota in rovina, dacchè i suoi abitanti, alla fondazione di Megalopoli, aveano preferito di passare in Asia più tosto che di concorrere cogli altri Arcadi all'ingrandimento di essa.

Avanzando, lunghesso l'Alfeo, si trovava un luogo chiamato *Bathos*, ossia profondità: ogni tre anni vi si celebravano i misteri della grande Dea.

Ivi eravi eziandio la fontana Olimpia, ove pretendevasi che l'acqua non si facesse vedere se non se ogni due anni. Vi si vedeano dei fuochi innalzarsi dalla terra: secondo gli Arcadi, in quel luogo i giganti avevan combattuto contro gli Dei.

* Trapezum, colle dell'Asia nella Siria, secondo *Strabone*, poco distante dalla città d'Antiochia.

* Trapezus (*Trebisonda*), città Greca assai popolata, all'Est del Ponto, e sulla sponda del Ponto-Eusino, era una colonia di *Sinope*. Nella ritirata dei diecimila, si vede che i Greci soggiornarono per lo spazio di un mese circa presso questa città, accampati sulle terre della Colchide, ove colsero molto bottino. Siccome avevano una gran quantità di buoi, così fecero dei sacrifizii a *Giove Salvatore*, a *Ercole*, e al resto degli Dei: sul monte ov'erano accampati, celebravano anche dei giuochi ginnici.

Gli abitanti di *Trebisonda* diedero ai Greci due vascelli, uno a trenta, e l'altro a cinquanta remi. A *Trebisonda* finiva l'antico regno di Ponto, e incominciava la Colchide.

* Trapola, nella collezione di *Stosch* sopra una corniola si vede un *Amore* in mezzo alle rupi, preso pel piede destro in una *trapola*, e che sta piangendo; di contro a lui evvi un altro *Amore* che lo osserva. Questo soggetto è stato di sovente dagli antichi ripetuto. — *Mus. Flor. t.* 1, *tav.* 18.

* Trascuragine. — *V.* Negligenza

* Trasibulo, nome di diversi celebri personaggi dell'antichità; gli uni tiranni, secondo l'antico significato di questa parola, che nulla avea di odioso; gli altri, nemici dei tiranni, e sono i seguenti.

1. Verso l'anno 619 prima di G. C., a tempo in cui *Aliate* regnava in Lidia un *Trasibulo* era tiranno di Mileto. Questo *Trasibulo* era stato sei anni in guerra con *Sadiate*, padre e predecessore di *Aliate*, guerra che continuò sotto di quest'ultimo. L'assedio di Mileto, più lungo di quello di Troja, durò dodici anni sotto questi due principi e finì per esser levato. Fu effetto di uno stratagemma che allora parve buono, perchè fu efficace, ma che è stato in tutti gli assedj un po' lunghi cotanto ripetuto, che da gran tempo niuno ne rimase più mai ingannato; gli è quello di mostrar di vivere nell'abbondanza, allorchè realmente si manca di tutto. Dicesi che *Aliate*, dietro la risposta di un oracolo, spedì a proporre una tregua di alcuni mesi. *Trasibulo* fatto consapevole dell'arrivo dell'ambasciatore, fece porre in mostra sul passaggio di lui, nella pubblica piazza tutto ciò che ei poteva avere di frumento e di altre provvigioni nella città: ordinò ai particolari di unirsi nelle strade, di tenervi delle mense preparate, e di farvi dei pubblici banchetti. Dietro il racconto che l'araldo fece al suo signore di quanto avea veduto nella città, si perdette la speranza di prenderla per la fame, e così l'assedio ebbe il suo fine.

2. Verso l'anno 460 prima di G. C. regnava a Siracusa *Trasibulo*, fratello e successore di *Gelone* e di *Jerone*. Contribuì egli non poco colla cattiva sua condotta a rendere odiosa la tirannia, che sotto di *Gelone* sembrò dolce, e sotto di *Jerone* sopportabile. Datosi in balìa di adulatori, e non avendo per consiglieri se non se degli insensati giovani, si permise dei bandi, delle confische, e tutte quelle assurde iniquità, mezzi infallibili per esser balzato dal trono; come di fatti avvenne. I Siracusani non potendo più a lungo sopportare una sì lunga servitù, chiamarono in loro soccorso le vicine città, le quali godendo della libertà, avevano tutto l'interesse di farne partecipi i loro vicini, onde la loro maggiormente assicurare. *Trasibulo* si vide assediato in Siracusa, una parte della quale, cioè quella appellata il Tuchè, era anzi in potere dei suoi nemici. Ei non possedea che la parte chiamata Acradina e l'isola d'Ortigia, che a dir vero, era la parte meglio fortificata, ma che *Trasibulo* non seppe difendere. Dopo una debole resistenza, capitolò, ed abbandonò la città; imponendosi un esiglio che parve volontario, quantunque realmente forzato, e presso i Locri si ritirò. Nello spazio d'un anno giunse egli a meritarsi d'esser balzato dal trono, come lo fu. Per conservar sempre la memoria del giorno dell'espulsione dei tiranni e del ritorno della libertà, Siracusa in una generale assemblea del popolo, ordinò che fosse eretta una statua

colossale a *Giove liberatore*, che ogn'anno nel medesimo giorno si dovesse celebrare la festa della ricoperata libertà, e si facesse agli Dei, in rendimento di grazie, un solenne sacrifizio di 45o tori, i quali avrebbero servito per dara al popolo un pubblico banchetto.

3. (*l' Ateniese*). Gli è quel *Trasibulo* che più di tutti ha sparso maggior luce su questo nome. Questi fu il costante nemico dei tiranni, il difensore ed il ristauratore della libertà.

Quando gli amici di *Alcibiade*, allora esigliato e ritirato in Persia, adoparavansi per richiamarlo in Atene, a dietro le istruzioni di lui, distruggeano in quella città il democratico potere, *Trasibulo* fu posto alla testa di coloro che a tal cambiamento si opponevano, e che il popolar governo desideravano.

L' anno 406 prima di G. C. *Trasibulo* servendo nell' armata navale d'Atena, capitanata da *Alcibiade* nella vicinanze di Samo contro i Lacedemoni, vide con pena la niuna disciplina, e il disordine che cagionava in quell' armata la politica indulgenza di *Alcibiade*, il quale non pensando che a piacere, a questo oggetto tutto sacrificava, e davasi poco pensiero che la Repubblica fosse servita, purchè i soldati ed i marinai tutti si dedicassero alla sua persona. I disegni di *Alcibiade* gli erano già da gran tempo sospetti, vegliava sovra di lui onde salvare dalla sua ambizione i pochi avanzi della libertà. *Trasibulo* parte dal campo, recasi in Atene, accusa *Alcibiade*, e giunge a farlo destituire. Fu quello senza dubbio un bene pei costumi, ma non lo fu per la repubblica in generale, privandola di quell' eroe, che in tanti combattimenti di mare e di terra non era stato mai vinto. Furono nominati dieci generali per rimpiazzarlo. *Trasibulo* ebbe in seguito occasione di rendere alla sua patria un servigio certamente più utile, allorchè *Lisandro* ebbe istituito il Consiglio dei trenta tiranni, il quale ridusse Atene nella più dura schiavitù, e ne discacciò i buoni cittadini, i quali tutti si raccolsero intorno a *Trasibulo*. I Lacedemoni spingendo sino alla più orribile barbarie l'abuso della vittoria e del potere, proibirono a tutte le città della Grecia, sotto pena di una forte ammenda, di dare asilo agli Ateniesi fuggitivi, a giunsero persino ad imporre di rimetterli nelle mani dei trenta tiranni. Il terrore che inspiravano allora i Lacedemoni, ottenne il suo effetto, poichè niuno osò disobbedire a quel ributtante decreto. Due sole città onorevolmente si distinsero colla loro opposizione, cioè Megara e Tebe: quest'ultima specialmente, con generoso editto, rigorose pene pronunciò contro chiunque il quale vegendo un Ateniese assalito da'suoi nemici, non si fosse affrettato a soccorrerlo. *Lisia*, quel celebre oratore di Siracusa, esigliato dai trenta tiranni, a proprie spese levò 500 soldati, e gli spedì in ajuto della comune patria dell'eloquenza. *Quingentos milites, stipendio suo instructos, in auxilium patriæ, comunis eloquentiae misit*, dice *Giustino*. *Trasibulo* già da lungo tempo con vivo dolore sentiva i mali della sua patria; appena potè egli procurarle dei difensori; mosse verso il Pireo; i trenta tiranni si avanzano colle loro falangi, la battaglia s'impegna; gli uni per la libertà, gli altri per la tirannia accanitamente combattono: la vittoria non poteva esser dubbia, *Trasibulo* trionfa. Vedeva egli fuggire dal suo cospetto quegli Ateniesi, cui l'interesse o il timore avea stretti al partito dei tiranni: « Eh! amici, miei, gridava egli, perchè fuggite voi un vincitore, mentre potete seguire il vendicatore della libertà? Voi non vedete qui se non se degli amici e dei concittadini. Siamo noi forse venuti a combattere Atene? Non mai; da' suoi oppressori veniamo ora a liberarla; secondateci, e seco noi l'impresa terminate. » Questo discorso produsse il bramato effetto; i trenta tiranni furono discacciati, domandarono soccorso a Lacedamone; *Lisandro* volea che fossero ristabiliti, ma *Pausania* segretamente favorì gli Ateniesi, e procurò loro la pace. Avendo i tiranni fatto dei nuovi sforzi per mantenersi nel loro dominio, furono tutti trucidati: l'antico governo, le antiche leggi ripigliarono il loro vigore; tutti gli esigliati furono di ritorno, poteano ben vendicarsi dei mali che aveano sofferti, ma *Trasibulo* allora, *veramente degno di procurare la libertà alla sua patria*, propose quella celebre amnistia, di cui *Cicerone*, al principio della prima Filippica, fa grande elogio, e raccomanda d' imitare. *In Ædem Telluris convocati sumus, in quo templo, quantum in me fuit, jeci fundamenta pacis, Atheniensiumque renovavi vetus exemplum . . . quod tum in sedandis discordiis usurpaverat civitas illa; atque omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui.*

In proposito di quella amnistia, il dotto *Rollin*, appoggiandosi a diversi uomini di stato antichi e moderni, fa delle riflessioni degno dell'ottimo suo cuore a del suo spirito, ed importanti pei tempi di turbolenze. « Giammai, dic'egli, non eravi stata nè più crudele, nè più sanguinosa tirannia, quanto quella da cui era allora uscita Atene. Ogni casa era in lutto, ogni famiglia piangea la perdita di qualche congiunto; era stato un pubblico

ladroneccio, ove la licenza e l'impunità aveano fatto ogni sorta di misfatti regnare. Parea che i particolari avessero il dritto di domandare il sangue di tutti i complici di una sì pronunciata oppressione, e l'interesse medesimo dello stato parea autorizzare i loro desiderj onde coll'esempio di una severa punizione, per sempre simili attentati impedire. Ma *Trasibulo*, sollevandosi al di sopra di tutti que' sentimenti, con una più estesa superiorità di spirito e colle viste di una più illuminata e più profonda politica, comprese che il pensare a punire i colpevoli, sarebbe stato lo stesso che lasciare degli eterni semi di discordie, o indebolire con domestiche dissensioni le forze della repubblica, mentre era di tutto suo interesse di riunirle contro il comune nemico, e di non far perdere allo stato un gran numero di cittadini, i quali poteano rendergli i più importanti servigi, anche colla vista di riparare il primo loro traviamento.

« Questa condizione, dopo grandi turbolenze, è sempre parsa ai più abili politici il più sicuro e il più pronto mezzo di restituire la pace e la tranquillità. »

Trasibulo continuò a rassodare la libertà di Atene nell' Interno, ed il suo potere presso gli esteri: battette egli più volte i Lacedemoni nella Tracia, nell'isola di Lesbo e altrove, e perì in un combattimento dato nella Panfilia, verso l'anno 382 prima di G. C.

Trasimacano, valoroso nell' esercizio della projezione, epiteto caratteristico d'Ercole in Pindaro. Rad. *Thrasys*, prode, ardito, *mechane*, macchina.

1. Trasimede, uno dei figliuoli di Nestore e di Anassibia, che si recò all' assedio di Troja. — *Igin. fav.* 17. — *Paus.* 2, c. 26.

2. — Capo Licio, ucciso da Patroclo.

* Trasimeno Lago, ossia di Trasimeno (lago di Perugia), lago d' Italia, verso l' Etruria al Sud-Est di Cortona. Questo lago abbondantissimo di pesce, è celebre specialmente per la battaglia cha porta il suo nome, nella quale *Annibale*, l' anno di Roma 536, pose in rotta i Romani capitanati da *Flamminio*, quindicimila dei quali furono uccisi, diecimila posti in fuga, e millecinquecento perirono per la fesita. — *Strab. l.* 5. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 765. — *Sil. Ital. l.* 4, *v.* 66 *e* 698.— *Sidon. Carm.* 9, 248.—*Burman ad Quintil. l.* 1, *c.* 5, § 54.

Trasio. *Apollodoro* narra, che Ercole dopo d' avere ucciso Anteo, passò in Egitto, ove regnava Busiride, figliuolo di Nettuno e di Lisianassa, il quale per ordine d'un oracolo sacrificava tutti gli stranieri a Giove. Già da nove anni la raccolta era cattiva; venne da Cipro un indovino chiamato Trasio, il quale dichiarò che quella calamità sarebbe cessata, purchè ogn'anno venisse sacrificato uno straniero a Giove. Busiride prestò fede alla profezia, incominciando da lui, e continuò a far subire la sorte medesima a tutti gli stranieri, sino ad Ercole, il quale tratto all' ara carico di ferri, gli spezzò, afferrò Busiride con Ifidamo suo figlio, e Calpe suo araldo, e sull' ara medesima tutti gli immolò. — *Ovid.*

Traso, figliuolo d' Annio, re, e sacerdote d' Apollo nell' isola di Delo, fu dilaniato da' suoi cani: da quell' epoca nell' isola più non si soffrirono siffatti animali.

** Trattato d' alleanza. *Pausania* ha descritto estesamente e più d'una volta le cerimonie che si praticavano in quella circostanza. Immolavasi una vittima, la carne sacra della quale per rispetto non si mangiava. Ogni contraente, dopo il sacrifizio, spandeva una tazza di vino, lo che appellavasi libazione, daddove le alleanze si chiamavano *σπονδαί* e le infrazioni *υπερφίαλαι*:

Pateramque tenentes,
Stabant, et caesa jungebant foedera porca.

Poscia ciascuna delle parti si toccava la destra mano:

Coeant in foedera dextrae.

Per assicurare le reciproche alleanze, si chiamavano in testimonio la divinità vendicatrici, e principalmente *Giove Orcio*, Dio del giuramento. *Pausania* dice che *Filippo*, a forza di farsi spergiuro nei suoi *trattati d' alleanza*, irritò il cielo, e meritò che una prematura e violenta morte gl' insegnasse che impunemente non si prende giuoco degli Dei.

Presso i Romani, le *alleanze* aveano sempre luogo per ordine del popolo, per l' autorità del Senato, e pel ministero di uno dei Feciali, che si chiamava *pater patratus*, e che facea uso di questa formola di preghiera: *Per quem populum fiat, quominus dictis legibus stetur, ut cum Jupiter ita feriat, quemadmodum a Fecialibus porcus feriatur* I contraenti di fatti battevano con una pietra un porco ed una troja, e da ciò venne l'espressione *ferire foedus*, per dire fare *alleanza*. Poscia s' introdusse l' uso di portare la mano sull' ara, e di toccare le cose sacre, come si vede in *Virgilio*.

Tango aras mediosque ignes et numina testor.

Dallo stesso poeta apprendiamo che i contraenti, in segno di buona fede, a vicenda si toccavano la mano:

Laetitiaque, metuque avidi, conjungere dextras.

Eravi eziandio l'uso di non far confermare l'alleanza se non se nel mattino, prima del mezzo giorno; la qual cosa era dai Romani siccome di buon augurio riguardata.

* Travaglii. — *V.* Ercole.

* Travaglio, considerato sotto l'aspetto del dolore, secondo *Esiodo*, egli è figliuolo dell'*Erebo* e della *Notte*, come tutti i mali che sopraggiungono agli uomini, ed ai qualilei dà la medesima origine.

* Travertino, ossia *pietra Travertina*, che si dovrebbe chiamare *pietra Tiburtina*, perchè si trova in tutto il territorio di Tivoli nella pianura come nelle montagne, di quella grossezza e lunghezza di cui si ha bisogno. Non è d'uopo di formar cave, poichè basta scoprire la terra, la si incontra a sei o sette piedi seguendo le vene. La chiesa di S. Pietro ne è edificata, come la maggior pietra parte degli edificii di pietra a Roma. Questa è dura, non si può lavorare se non se colla punta dello scalpello e colla mazza di ferro. Ha essa un grano fino, è compatta, pesante, ma non è soggetta a smoversi; è propria a sostenere qualunque sorta di peso; quando è bene scelta, l'aria non la rode, poichè se ne trova molta che è piena di pori. D'ordinario è bigia, quasi altrettanto dura che il marmo, e quasi tanto bella, per il colore. Quando si vuol render il lavoro pulito, si travaglia come il marmo con un pezzo della pietra medesima, con sabbia ed acqua.

« Anticamente, dice *Winckelmann*(*Stor. dell' Art. l.* 2, *c.* 2), a Roma si fece uso dal *Travertino* pei sepolcri, e anche presentemente vi si veggono parecchi monumenti di questa pietra; una statua consolare alla Villa Albani: una figura assisa, portante delle tavolette sulle ginocchia al palazzo Altieri, quartiere del Campidoglio: una figura di donna portante un anello all'indice, di naturale grandezza, come la precedente alla Villa Belloni. Le figure di questa pietra comene, d'ordinario intorno alle tombe si collocavano. »

* Trazene (*pietra di*), nome che *Teofrasto*, e gli antichi hanno dato a una specie di carbonchio, che secondo *Hill*, è la stessa cosa che la pietra amandina. Nullameno *Teofrasto* dice che quella pietra aveano della vene di porpora e bianche. Da quanto pare, questa pietra è ignota ai moderni.

** Tre, numerò misterioso presso gli antichi i quali beveano *tre* volte in onore delle *tre* Grazie, e *tre* volte sputavano in seno di essa per allontanare gli incautesimi. — *Apollod.* 3, *c.* 22.

Il governo del mondo era diviso fra *tre* Dei, *Giove*, *Nettuno* e *Plutone*: *Diana* avea *tre* volti. Eranvi *tre* Parche, *tre* Arpie, *tre* Grazie, *tre* Sibille. Le madri chiamate *Matres*, o *Matrae*, le Divinità appellate *Sulevae*, e *Campestres*, sono rappresentate tutte *tre* per *tre*. *Teocrito*, nell'Idilio 13, introduce *Ila* che va ad attingere acqua ad una fonte cui presiedeano *tre* ninfe, *Eunica*, *Malide*, *Xycheia*. Fra le pitture antiche trovate in Roma della famiglia Nasoeia, erano rappresentate tre Ninfe, ciascuna delle quali avea in mano un vaso, intorno al cavallo Pegaso, il quale con un colpo di piede fa dalla terra la fonte d'Ippocrene zampillare. Veggasi *l' Idilio* II *d' Ausonio sul numero ternario*.

« La singolarità di quest'agata nera incisa in incavo, dice *Caylus* (*Racc. d' Antic.* 3, *pag.* 44), è tutto ciò che si può ragionevolmente farne osservare. Senza fatica si riconosce un *Arpocrate* nel mezzo della pietra; si vede una pallottola sulla testa di lui, una stella di contro, ed una sferza sulla spalla, come ai sacerdoti d'*Osiride*; ma da una parte il corpo sul quale è collocato, e che si potrebbe riguardare come una specie di folgore, dall'altra i quiodici animali divisi per *tre* non si possono facilmente comprendere. Ben chiaramente si distinguono degli Api, dei coccodrilli, dei granchi di mare, e fors'anco degli ippopotami, ma secondo tutte le apparenze non vi sono posti a caso eè per la specie, nè pel numero. Questa incisione non presenta dunque che degli enigmi della più grande oscurità; io posso assicurare soltanto che lo stile del lavoro mi sembra molto antico. — *V.* Ternario (*numero*). »

* Trebania, famiglia Romana della quale abbiamo diverse medaglie d'oro, d'argento e di bronzo.

* Trebazio Testa (*C.*), detto giureconsulto che fu cacciato in esilio da *Giulio Cesare* per aver abbracciato il partito di *Pompeo*; ma *Cicerone*, amico di lui, ottenne il suo richiamo. *Cesare* che ne conoscea il merito, il prese ad amare a un tal punto, che domandava quasi sempre la sua opinione prima di pronunciare una sentenza. *Augusto* non ebbe minore stima per questo giureconsulto e pe' suoi consigli; *Trebazio* introdusse l'uso dei codicilli. *Orazio* gli intitolò due delle sue satire. Questo erudito leggista avea composto parecchie opere sul diritto: egli è citato in

molti luoghi del digesto. (*Orazio* 2, *sat.* 1, *v.* 4) ove dice:

Trebati
Quid faciam praescribe . . . . . .
Nisi quid tu, docte Trebati,
Dissentis.

* 1. Trebelliano, romano che essendo accusato di delitto di lesa maestà sotto di *Tiberio*, da se stesso si uccise. Chiamavasi *Rufo Trebelliano*.

* 2. — Uno di quegli imperatori di un giorno, che s' innalzarono sotto il regno del debole *Gallieno*, e che nella storia sono conosciuti sotto la denominazione di trenta tiranni, non già perchè avesser regnato insieme, e di comune accordo, formando un consiglio aristocratico sovrano, come i trenta tiranni d' Atene, ma perchè sono insorti contemporaneamente in numero di trenta circa, nelle diverse provincie dell'impero. *Cajo Annio Trebelliano*, del quale trattasi in questo luogo, famoso pirato dell' Isauria nell' Asia minore, prese o ricevette la porpora imperiale verso l' anno 264 di G. C. Quei pretesi tiranni non erano bene spesso che avventurate vittime del capriccio di ammutinate soldatesche, e quelle sediziose proclamazioni, non erano di sovente per essi che un decreto di morte, sia che vi si prestassero, sia che ricusassero. Fu d' uopo di combattere *Trebelliano*: *Gallieno* spedì contro di lui un egizio generale, chiamato *Causisoleo*: *Trebelliano* gli presentò la battaglia, la perdette ed in quella perì. Il suo partito gli sopravvisse, gli Isauri che lo aveano nominato, nelle inaccessibili loro montagne si ritirarono, nè potettero esservi molestati.

* 3. — Tribuno che s'oppose alla legge Gabinia.

* 4. — Romano che fece l' enumerazione degli abitanti delle Gallie, ed ottenne il governo della Gran-Brettagna. — *Tac. Ann.* 6; *l.* 39.

* Trebellio-Pollione. Gli è del numero di quelli che vengono appellati *historiae Augustae scriptores*. Aveva egli composto la vite degli imperatori, ma il principio del suo lavoro si è smarrito, e non ci resta se non se la fine del regno di *Valeriano*, la vita dei due *Gallieni*, dei trenta tiranni, vale a dire, degli usurpatori dell' impero, da *Filippo* sino a *Quintilio*, di *Claudio* II fratello e successore.

Trebellio-Pollione fiorive verso l' anno 305 di G. C.

* Trebellia (*vina*), vini così chiamati dal territorio ove cresceano. *Ateneo* fa l' elogio di quei vini. *Plinio* (*l.* 14, *c.* 6) ne parla esso pure, e dice che il luogo ove si raccoglieano era in Italia, nella Campania, a quattro miglia da Napoli.

* 1. Trebbia, fiume che scorre dal Sud al Nord, ed incomincia nella Liguria, al mezzogiorno di una valle abitata dai Frinati; e portandosi nella Gallia Cisalpina, attraverso delle terre degli Accomani, bagna la città di Piacenza, e si gitta nel Pò. La *Trebbia* è divenuta celebre per la vittoria che alla sua foce riportò *Annibale* contro il presuntuoso ed imprudente *Sempronio*, l' anno di Roma 435. I Romani vi perdettero 26000 uomini. — *Sil. Ital.* 4, v. 486. — *Phars.* 2, *v.* 46. — *Tiv.* 21, *c.* 54 e 56.

* 2. — Città del Lazio. — *Tit. Liv.* 2, *v.* 39.

* 3. — Città di Campania. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 14.

* 4. — Città dell' Umbria. — *Plin.* 3, *v.* 14.

** Trebiani, epiteto che i Romani diedero ad alcuni Dei che aveano eglino trasportati da Trebbia a Roma, dopo di aver conquistata quella città d' Italia. *Arnobio* parla di quegli Dei, verso la fine del suo terzo libro; si dice che ve ne erano nove, e che i *Trebiani* gli aveano ricevuti dai Sabini.

* 1. Trebio, ufficiale di *Cesare* nelle Gallie.

* 2. — Parassito, contemporaneo di *Domiziano*. — *Gioven.* 4.

* Trebisonda. — *V.* Trapezus.

* 1. Trebonia, legge decretata sotto gli auspicj del tribuno *Trebonio*, l' anno di Roma 698, in virtù della quale *Cesare* fu riconfermato per cinque anni nel governo della Gallia.

* 2. — Legge decretata nell' anno medesimo, colla quale *Cassio* e *Pompeo* ottennero per cinque anni il governo di Siria e di Spagna. — *Dion. Cass.* 39.

* 3. — Legge decretata da *L. Trebonio* l' anno di Roma 305 in virtù della quale il popolo Romano ottenne il diritto di eleggere i Triboni.

* Treboniano (*Gallo*) (*Cajus Vibius-Trebonianus*), apparteneva a una delle più distinte famiglie di Roma. Dopo la morte di *Decio* che lo aveva ricolmo di beneficenze, fu egli proclamato imperatore dalle legioni l' anno 252 dall' era cristiana. Non salì egli al trono, se non se per disonorare il nome Romano. I Goti che devastavano le più belle provincie dell' impero, lo costrinsero a comperare ignominiosamente la pace. Si assoggettò egli a pagar loro un annuo tributo che viappiù accese in essi l' avarizia. Il danaro che spedì loro somministrò ed essi i mezzi di levare degli eserciti più numerosi, e a misura che essi ne riceveano, divenivano sempre più formidabili.

Nella Tracia, nella Mesia, nella Tessaglia e nella Macedonia commiser eglino i più orridi guasti. Diversi popoli, usciti dalle coste del mar Glaciale, impunemente insultarono l' indolenza di *Treboniano* il quale preferiva di comprar la pace a prezzo d' oro, piuttostochè prescriverne le condizioni dopo le vittorie. L' interesse dei proprj piaceri, quelli dell' Impero gli facea obbliare. I Parti, dalla di lui stupida indifferenza incoraggiati, entrarono nella Mesopotamia, daddove scacciarono il re *Tiridate*. *Sapore*, re dei Persi, entrò nella Siria ove nulla potè alle sue armi resistere. Mentre l' imperio venia spogliato delle più doviziose sue provincie, *Treboniano* nelle voluttà ciecamente immerso, associava il proprio figlio, ancor lattante, all' impero, quasi che l'ombra di un collega gli avesse dato la realtà del potere. Fece egli coniare delle monete colla seguente iscrizione: *Virtus Augustorum.* Il flagello della guerre non fu il solo che desolò l' impero; la peste cagionò più danni che le armi dei barbari: il contagio sviluppatosi nell' Etiopia si andò spargendo in tutte le provincie; la morte adoprò la sua falce in sì orrido modo, che quasi senza abitatori parea dovesse il mondo rimanere. Il regno di *Treboniano Gallo* non fu memorabile se non se pe' suoi disastri. I popoli che tutte quelle calamità gli attribuivano, mostravansi già pronti a passare dal tumulto alla ribellione. *Treboniano* si scosse dal profondo suo sonno, e per calmare gli irritati spiriti, adottò il figlio di *Decio*, cui alcun tempo dopo fece avvelenare. Il suo furore si estese sui cristiani, i quali andarono soggetti alle più crudeli persecuzioni. Mentre si abbandonava ai più dissoluti piaceri, e a quello specialmente di spargere il sangue degli innocenti, ricevette l' annunzio che *Emiliano* era stato proclamato imperatore dalle legioni della Mesia; si pose alla testa dell' esercito per recarsi a soffocare quella ribellione; ma fu vergognosamente disfatto, la qual cosa alla sua incapacità venne attribuita. I soldati, vergognandosi d' obbidire ad un capo troppo vile e troppo ignorante per aver l' onore di comandarli, il trucidarono insieme al proprio figlio *Volusiano*, il quale niuna parte avea avuto ai suoi disordini. *Treboniano* fu ucciso all' età di 57 anni, dei quali ne avea regnato due.

Abbiamo di lui diverse medaglie d'oro e d' argento. Su queste ultime vi sono due rovesci assai rari, uno del gabinetto del re di Spagna, che ha per leggenda: CONCORDIA AUGG. con due mani giunte; l' altro può passare per unico. Vi si vede la testa di *Volusiano* al rovescio di *Gallus*: questa medaglia era nella serie di *Pellerin.*

I medaglioni latini e greci di *Gallo* sono molto rari; quello in latino, ove si veggono le teste di *Gallo* e di *Volusiano*, e sul rovescio il tempio di *Giunone Marziale*, è assai raro, e trovasi nel gabinetto nazionale di Francia.

Non pel lavoro, che certamente è infelice, ma per la rarità, è da pregiarsi assai un antico suo busto, benchè abbia sofferto molto dalle ingiurie del tempo, onde sia stato d' uopo di qualche restaurazione anche più dell' ordinario. Si trova chiamato Caio Vibio Treboniano Gallo, di cui Aurelio Vittore non dice altro, se non che fu eletto imperadore con Ostiliano, e dichiarato Cesare col figliuolo, e che: *Vibius Gallus cum Volusiano filio imperarunt annos duos.* Gli scrittori delle Vite degli Augusti seguitano a mancarci. I libri stampati d' *Eutropio* (*Eutrop. l.* 9, *c.* 5) confondono Gallo con Ostiliano, ma questo è un errore manifesto, osservato dal gran *Casaubono* (*Casaub. De iis qui post Gord.* 3 *principe fuerunt*), che invece di *Mox Imperatores creati sunt Gallus Hostilianus*, legge: *Gallus Hostilianusque.* La faccia di questo nostro busto si trova somigliante co' medaglioni del Museo Fiorentino, Pisano e della Vaticana, e con le medaglie che d' argento e di bronzo si trovano comunemente in gran copia. Solo può fare un poco di dubbio il vedersi nel nostro marmo i capelli alquanto più lunghi di quello che si costumasse nel tempo di questi principi. — *V. Mus. Capit. di M. Bott. e N. Fogg. vol.* 2, *p.* 188.

Illustrando il *Visconti* un bel busto di bronzo di questo imperatore che trovasi nel Museo Pio-Clementino, così si esprime « La rarità di questa testa di bronzo di Treboniano Gallo, successore di Trajano Decio, è veramente insigne per la materia e pel soggetto, poichè altro monumento, fuori delle medaglie, non si conserva di questo imperatore, ch' ebbe sì breve regno ed oscuro. Il confronto della sua fisonomia quale ce l' han tramandata i conj romani colle sembianze del nostro bronzo, è sommamente chiara ed universale. Non manca la conformità neppure di quelle circostanze accessorie, molto utili a comprovare la sincerità dei ritratti, come sarebbe la barba folta e tosata piuttosto che rasa, qual la vediamo in moda a que' tempi, e sparsa per tutte le gote quasi a giungere sotto degli occhi, quale ce la mostrano in Treboniano le sue medaglie: i capelli poi non solo appajon brevi, ma rasi, giusta l' usanza di quel secolo. » Ed in nota dice: « L' espositore stesso del busto Capitolino, attribuito a Treboniano Gallo, conviene che i capelli non sono secondo il costume

di quei tempi, e chi ha qualche perizia nella numismatica comprenderà facilmente che nemmen le fattezze sono quelle di Trebonìano. Siec me è coronato d'alloro, si è voluto assolutamente dare per un Aogusto; ma la laurea era egualmente propria di molti sacerdoti, come, per esempio, de' *Quindecemviri*, e potea meritarla anche la virtù militare. » — *Vedi Museo Pio-Clemen. tom.* 6, *p.* 75.

* 1. Trebonio, soldato rimarcabile per la sua continenza.

* 2. — (*Cajo*). Romano che giunse alla pretura e al consolato in forza del credito di *Cesare*, e non arrossì poscia di porsi nel numero degli assassini di lui. Fu egli ucciso da *Dolabella* a Smirne. — *Patere.* 56 e 69. — *Tit. Liv.* 119. — *Diod.* 47. — *Oraz.* 1, *sat.* 4, *v.* 114.

* 3. — (*Guruciano*), governatore di Africa che per ordine di Galba trasse a morte il proconsole *Clodio Macero.* — *Tac. Gist.* 1, *c.* 7.

* 4. — Tribuno che fece chiudere *Catone* in un carcere perchè erasi opposto ad una delle sue leggi.

* 5. — Partigiano di *Mario.*

* 6. — Adultero che fu severamente punito.

* 1. Trebula Mutusca; città che *Strabone* o *Plinio* pongono presso i Sabini, e la di cui esistenza è tuttavia annunciata da parecchie iscrizioni. Ma *Cluvier* si è ingannato, e dopo di lui il sig. *D'Anville* dicendo che questo luogo corrisponda a quello che attualmente nomasi *Monte Leone*. In quel luogo non vi sono rovine, tranne una o due pietre: ma alla distanza di un miglio, ov'è situata la chiesa di S. *Vittore*, vi si trovano anche fra le pietre dei pilieri, e delle pietre antiche cariche di iscrizioni. Si è portata ai poca attenzione nel farne uso, che ve n'ha alcune ove le lettere sono sul fusoco; altre rovesciate. Dinanzi alla chiesa evvi una gran quantità di antichi marmi.

In poca distanza si vede ancora un teatro taglisto nel colle, opera della mano degli uomini. Si veggono eziandio delle rovine di terme e delle antiche strade. *Virgilio* nominando questa città (*l.* 7) col suo soprannome, la dà l'epiteto di *produttrice d'olive*: si deve altresì osservare che immediatamente presso di S. *Vittore* evvi un luogo che porta il nome di Oliveto. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 39.

* 2. — (*Suffenata*); città d'Italia nel territorio dei Sabini. Siccome appare da un epigramma di *Marziale* (*l.* 5, *ep.* 72), che in tutte le stagoni vi regnasse piuttosto il freddo e quasi i rigori dell'inverno, non si può cercare la sua posizione se non se in fondo. L'abate *Champy* che ha bene esaminato il locale, pensa ch'essa potesse essere situata nella Valle di Turanoo, forse nel luogo chiamato *Rocca Sinibalda*. Questa città è ricordata pei suoi formaggi. I suoi abitanti chiamavansi Trebulani. — *Cic. in Agr.* 2, *c.* 25. — *Tit. Liv.* 23. — *Strab.* — *Plin.* 3, *c.* 5 e 12.

* Trebulano, nome d'un luogo di Italia del quale è fatta menzione nelle epistole di *Cicerone* ad *Attico.*

* Trecassi, Tricassi, e Tricasii, secondo *Plinio* e *Tolomeo*, erano popoli della Gallia Celtica o Lionese: L'ultimo dei citati autori scrive *Tricasii*. Non ne troviamo fatta memoria, nè da *Cesare*, nè da *Strabone*; la qual cosa ci fa supporre che la città (*Civitas Tricassium*), la quale apparteneva al Lionese, o Senonese, a tempo di *Cesare* fosse soggetta alla città di Sens (*Civitas Senonum*) che era allora assai potente.

* Trechedipna, *vestimenta parasitica currentium ad coenam*, dice un antico commentatore di *Giovenale* (*Sat.* 5, *v.* 143). Era una specia d'abito particolare che portavano i parassiti onde potersi recare a cenare coi loro protettori senza invito; quella specie d'abito era per così dire la livrea del padrone della casa; ma quel nome non era punto onorifico per colui che lo portava, imperocchè è una parola composta da τρέχω, io corro, e da δεῖπνον, una cena.

* Treci (*Threces*), specie di gladiatori che portavano un piccolo scudo rotondo con un rotondo pugnale. Il loro nome, secondo *Festo* deriva dalla somiglianza delle loro armi con quella dei Traci: *Threces gladiatores, a similitudine parmularum thraciarum*: fors'anco perchè quel paese, abitato da genti crudeli e feroci, somministrava un gran numero di gladiatori. Quelli che combatteano contro di loro, erano d'ordinario i gladiatori chiamati *Mirmillones*, i quali portavano sul loro casco la figura di un pesce.

Treco, guerriero greco, ucciso da Marte e da Ettore.

Tregenda, pretesa assemblea nella quale l'immaginazione dei Damonografi, come *Bodin*, *Delrio*, ecc., ha riunito i diavoli, i fattucchiari e le streghe, fantasmi orridi e strani i quali non hanno giammai esistito fuorchè nei deboli ed infermi cervelli.

Le Loyer (*l.* 4, *Degli Spettri*, *c.* 13) fa risalire sino ad Orfeo, fondatore degli Orfeotelisti, l'istituzione della tregenda, e tutte le cerimonie che l'accompagnano. Trova egli nei canti delle orgie, *Saboè*, *Evohè*, il grido degli stregoni, *Sabbat*:

ed in *Sabasio*, soprannome di *Bacco*, il nome medesimo di *Sabbat*. Altri lo derivano da *sabbatum*, sabato, perchè egli è il giorno dall' assemblea indicata sotto questo nome.

L' ordinario luogo della tregenda è una crocevia, o qualche piazza presso di un lago o di un mare; la crocevia probabilmente, affinchè il luogo dell' assemblea sia più e portata dei membri che la compongono, il lago o il mare, affinchè i fanciulli agitandovi l' acqua, destino delle furiose tempeste.

Le ordinarie notti della convocazione sono quelle del mercoledì al giovedì, e del venerdì al sabato. Quando è giunta l' ora, un segnale dato da Satanasso agli stregoni, li desta dopo il primo sonno, e basta loro di tenere un occhio chiuso per vedervisi in un istante trasportati. Altre volte il diavolo fa comparire un montone in una nube, siccome avvertimmo. Comunque siasi, fissato il luogo, giunta l' ora e dato il segnale, ciascuno pensa a trovarsi nel sito indicato, imperciocchè evvi un' ammenda non solo nel caso che l' individuo stesso manchi, ma eziandio se non vi fa egli intervenire tutte quelle persone che ha promesso di condurvi. Le vetture sono pronte: gli uni hanno una scopa fra le gambe, o un becco, o un asino, od un cavallo. Agli altri basta l' ungersi di un certo unguento e il pronunciare certe parole: alcuni fanno il viaggio senza unzione, e senza passare per la canna dei cammini, strada la più ordinaria. Pretendesi altresì che alcuni stregoni i quali trovansi in carcere, per quanto siano ristretti ed incatenati, pure si rechino alla tregenda come quelli che sono liberi, e che vi conducano coloro che hanno piacere di segnirli.

Quando tutti gli individui sono riuniti, il diavolo presiede alla festa, sotto la forma di un gran becco, con tre o quattro corna ed una coda lunga sotto la quale si vede il volto di un uomo nero, destinato a ricevere le adorazioni degli spettatori. Così, ecco un diavolo Giano, colla differenza che i suoi due volti non hanno precisamente la medesima situazione: quel becco spaventevole per la sua figura, e per la sua grandezza, esce piccolo da una brocca, cresce in un modo spaventevole, e vi rientra quando è terminata la tregenda. Ma quella forma, benchè la principale, non è la sola da lui presa. Talvolta si trasforma egli in un gran levriere nero, in un bue di bronzo ben cornuto; in un tronco d' albero senza piede e senza rami, ma avente una specie di viso umano, ed assiso in una cattedra; in un augello nero come un corvo, ma grosso quanto un' oca, in vermicelli che corrono e serpeggiano da tutte le parti; un becco bianco improvvisamente e da se stesso va tutto in fuoco, e si riduce in cenere, che gli stregoni poscia raccolgono, siccome atta ai loro malefiej. Ecco la pittura che ne fa un demonografo che certamente lo avea veduto: « Il Diavolo alla tregenda, die' egli, è assiso in una cattedra nera con una corona di corna nere, due corna al collo, un altro sulla fronte, col quale illumina l' assemblea; dei capelli irti, il volto pallido e turbato, gli occhi rotondi grandi, bene aperti, avidi ed infiammati; una barba di capra; la forma del collo e di tutto il resto del corpo mal tagliata; il corpo metà uomo e metà becco; le mani ed i piedi di umana creatura, tranne che le dita tutte eguali ed acute alle estremità, armate d' unghie; le mani ricurve come gli artigli dei carnivori augelli; i piedi a forma d' oca; ed una coda d' asino colla quale si copre le parti genitali. Ha la voce terribile e senza tuono, mostra una grande e superba gravità, con un contegno di una malenconica ed annojata persona. » — *De Lancre*, *p.* 389.

Talvolta questo Diavolo ne associa uno al suo impero. Un mastro di carimonie con bastone dorato in mano, dispone gli spettatori, e dopo la festa, rende al Diavolo presidente il contrassegno della sua dignità. Il Diavolo comincia dal visitare tutti gli astanti, e dal riconoscere se hanno' eglino delle certe marche colle quali gli ha egli arruolati al proprio servigio. Ne imprime poscia a coloro che punto non ne hanno, a ciò ora sulle palpebre, ora sul palato, ora alle natiche, al deretano, alla spalla, fra le labbra, alla coscia, sotto l' ascella, all' occhio sinistro, o alle parti secrete. Quelle marche rappresentano un lepre, una zampa di rospo, un gatto, un piccolo cane nero, e sono tutte tanto insensibili, che pungendole anche con qualunque sorta d' istromenti, lo stregone non ne risenta verun dolore.

Ad essa vien pure attribuito un altro privilegio; cioè sino a tanto che la portano, nulla si può rivelare di quanto i giudici bramano di sapere. Oltre quelle marche, ciascuno degli astanti riceve eziandio un nome di guerra per esser distinto. La cerimonia si apre con canti d' allegrezza, specialmente se la recluta è copiosa, dopo di che si proceda alle riunneie. Il Diavolo fa toccare a que' nuovi sudditi un libro il quale contiene alcuni oscuri seritti; poscia fa loro apparire come un gran mare d' acqua nera, nella quale minaccia di precipitarli se esitano a rinunciare a Dio. Per ottenere la virtù della taciturnità, gli uni mangiano una certa pasta di miglio nero con polvere di fegato di qualche fanciullo

non battezzato. Gli altri si fanno dal Diavolo il sangue del sinistro piede succhiare. Questi fanno provvisione di veleno, quelli si occupano a passar la mano sul viso dei fanciulli, onde sbalordirli sul conto degli orrori di cui sono testimoni. Altri, dopo di aver ucciso dei figli non battezzati, colla carne di quelli fanno un unguento di cui si servon eglino pei loro viaggi e per le loro trasformazioni. Qui, alcuni piccoli diavoli senza braccie gittano gli stregoni in un gran fuoco che non fa loro verun male, affin di agguerrirli contro il timore del fuoco dell' inferno. Al rapporto che ogni stregone fa delle malvagità da lui esercitate, rapporto sempre da grandi applausi accompagnato, alla danza dei rospi, che recansi alla tregenda, sotto la condotta dei fanciulli e che prendono la parola per portare delle lagnanze contro di essi, che non hanno avuto cura di ben nutrirli, succede il banchetto imbandito di nero miglio, di carne di rospi, d'impiccati e di fanciulli non battezzati. Viene in seguito l'adorazione la quale consiste nel baciare il Diavolo davanti o di dietro, nel presentargli delle offerte con mille odiose attitudini, nel fare in di lui onore delle ben sucide aspersioni, dei segni di croce colla manca mano, ecc. Dopo siffatte empietà, seguono le danze o gli osceni canti, le immonde carezze, le prostituzioni, gli incesti, ecc. Finalmente il gallo canta, ed il suo canto fa sparire l'infernale assemblea, o piuttosto i più stravaganti e più vergognosi sogni che l'immaginazione degli uomini abbia giammai inventato.

Tregua (*Iconol.*). Rappresentasi assisa su d'un trofeo d'armi e senz'elmo; ma ha essa ancora la corazza per indicare che le ostilità sono soltanto sospese in virtù di condizioni fondate sulla buona fede; la qual cosa vien indicata per mezzo della sinistra sua mano che essa tiene appoggiata al petto in segno di sicurtà, e colla spada ch'essa tiene nella destra, e la di cui punta è rivolta a terra.

Treice, *adorato dai Traci*, epiteto di Bacco.

1. Treissa, soprannome d'Opi, perchè era di Tracia. — *Eneid.* 1.

* 2. — Soprannome d'*Arpalice*, perchè era essa di Tracia. — *Eneid.* 1, *v.* 320.

* Trenetico. *Polluce* parla di un flauto soprannominato *trenetico*, ossia lugubre, che fu, dicesi, inventato dai Frigi, ed il cui uso passò poscia presso i Carii. Probabilmente questo flauto serviva per accompagnare le trenoide (*V.* Questa parola). Forse il flauto soprannominato *trenetico* da *Polluce* altra cosa non era che la *gingros*, chiamata *gingrina lugubre*. — *V.* Flauto, *Vol. di Suppl.*

* Trenoide, mesta e funebre canzone usata nei funerali. Questa parola è composta da τρῆνος, *pianti, lamentazioni*, e da ᾠδὴν, *canto*.

* Tremissis, sinonimo di *triens*, o di un terzo (*Lamprid. Alex. Sev. c.* 39): *Tunc etiam, quum ad tertiam partem auri vectigal decidisset, tremisses formati sunt.*

* Tremone. *Eustazio*, *in Dionysium*, dice che era così chiamato un luogo vicino all'isola di Delo, e che l'origine di questo nome veniva da frequenti tremuoti ai quali andava soggetta quell'isola. Anche *Licofrone* ne tien discorso; e *Isacio* il quale osserva esser questo il luogo ov'era stato sepolto *Ajace*, aggiunge che era situato presso di *Thenos* e di *Mycone*.

Tresippe o Tresippa, figliuolo di Ercole e di Panope. — *Apollod.* 1.

Trestonia, Dea che si invocava contro la stanchezza nei viaggi.

* Treveri o Treviri. Gli scrittori ed i monumenti non sono concordi riguardo a queste due maniere. *Tacito* e le iscrizioni dicono *Treveri*, quantunque al singolare siasi detto *Trevir*. I *Treveri*, secondo *Tacito*, erano ambiziosi di far credere che uscivano dai Germani: *circa adfectationem Germanicae originis ultra ambitiosi sunt.*

Questi popoli occupavano un gran paese dalla Mosa sino al Reno: *Haec civitas*, dice *Cesare*, *Rhenum tangit*; ed il ponte ch'ei costrusse su quel fiume era appoggiato alla riva che a quella città apparteneva: *firmo in Treveris praesidio ad pontem relicto.*

Lo stabilimento di parecchie germaniche nazioni al di qua del Reno, sotto di *Augusto*, non allontanò i *Treveri* dalle sponde del fiume. Il *Vicus Ambiatinus*, ove *Plinio* avea scritto esser nato *Caligola*, secondo la testimonianza di *Svetonio*, e situato *supra confluentes*, al di sotto di Coblentz, era in *Treveri*. Non è perciò che non s'incontri qualche difficoltà sopra questo soggetto. Essendo i *Treveri* compresi nella prima Belgica, poichè la loro capitale ne era la metropoli, si vede nullameno nella notizia dell'impero che il generale il quale risiedeva a Magonza, metropoli della Germania prima o superiore, comandava a diversi porti, scendendo lunghesso il Reno, sino ad *Autunnacum* inclusivamente, ove il suo dipartimento toccava i limiti della Germania seconda o inferiore, che il corso di un fiume chiamato Obringa, secondo *Tolomeo*, separava dalla Germania prima.

Ma siccome quei limiti nulla hanno di comune con ciò che sino ai nostri giorni costituisce il distretto delle sedi di Magonza e di Treveri, e che quella di *Trever*

conserva la sua estensione sino al Reno, così si può credere che il generale militar comando della frontiera non avesse privata la città di *Treveri* del possesso ch'essa avea di portare il suo territorio sino al Reno.

Tsavinosa, luogo della Gallia, vicino al paese de' popoli *Rutini*, secondo *Sidonio Apollinare*, che ne parla nel seguente modo.

Ibis Trevidon, et calumniosis,
Vicinum nimis, heu! jugum Rutenis.

Il sig. d'*Anville* crede di ritrovare il nome di *Trevidon* in un luogo attualmente appellato *Trever*, sopra un piccolo fiume chiamato *Trevesèlo*; e il monte Leperone, ove ha la sua sorgente l'anzidetto fiume, al *jugum vicinum Rutenis* di *Sidonio Apollinare*, perfettamente corrisponde.

1. Trezene, figliuolo di Pelope, edificò nel Peloponneso una città alla quale diede il suo nome.

* 2. — (*Damala*) città situata verso l'estremità del Sud-Est della penisola della Argolide, era poco distante dal mare, al confluente di due piccoli fiumi, il Crisorroe e l'Illico. Questa città avea preso il nome da un eroe figliuolo di *Pelope*, e fratello di *Pitteo*. Quest'ultimo vi regnò, e le sue virtù e la dolcezza del suo governo vi fece sommamente ammirare. Il sig. *Racine* nella bella sua tragedia, la *Fedra*, fa dire ad *Ippolito*, sul conto di lui:

Pithée, estimé sage entre tous les humains,
Daigna m'instruire encore au sortir de ses mains.

La venerazione che avea inspirato questo principe, sussisteva ancora a tempo di *Pausania*. Vi si mostravano come un monumento della saggezza e della beneficenza di quel buon re, tre sedie di marmo, sulle quali, accompagnato da due assessori, sedeva per amministrare egli stesso la giustizia al suo popolo: un po' più in alto si vedeva un luogo daddove non isdegnava di dare delle lezioni sull'arte di favellare, e di discutere gli affari. Ove si voglia credere a *Pausania*, quando però non sia egli stato ingannato dalle genti del paese, avea ei veduto un libro composto da *Pitteo*.

Fra i tanti monumenti di cui era ricca *Trezene*, non convien ommettere la tomba dello stesso *Pitteo*, in un tempio innalzato a *Diana Conservatrice* da *Teseo* al suo ritorno di Creta, in riconoscenza d'essersi egli sottratto al furore del *Minotauro*. Un portico adorno di statue rappresentanti delle donne e dei fanciulli. Quelle statue rammentavano un avvenimento pei Trezenii onorevole allorquando *Serse* erasi recato a stringera Atene d'assedio, e che gli Ateniesi, dietro il consiglio di *Temistocle*, si erano ritirati sui loro vascelli, avendo mandate in *Trezena* le loro mogli ed i figli ove erano stati bene accolti.

Convien osservare che gli abitanti di Alicarnasso in Caria, riguardavano *Trezene* siccome loro Metropoli.

A malgrado della testimonianza della favola la quale pretendea che *Ippolito* fosse perito e trascinato da' suoi cavalli in forza della maledizione del proprio padre, i Trezenii lo consideravano come una divinità, e pretendeano che essendo stato egli cangiato in costellazione, fosse quindi indicato sotto la figura del *cocchiere*, e gli aveano innalzato un tempio. Forse una tale asserzione suonava soltanto sulla labbra dei sacerdoti, imperocchè gli abitanti del paese mostrarono a *Pausania* un selvatico ulivo sulla spiaggia dal mare verso Celenderi, intorno al quale, assicuravasi, essersi i cavalli d'*Ippolito* imbarazzati.

Questa città portava eziandio i nomi di *Posidonia* e di *Saronia*: il primo, perchè era stata consacrata a *Nettuno*, in Greco appellato ποσειδῶν, il secondo, e non v'ha dubbio, a motivo della vicinanza del Saronico, stagno formato dalle acque del mare.

Pausania si è esteso sulla descrizione di questa città, per gli studiosi non poco interessante a motivo della storia d'*Ippolito*. Porteremo qualche sviluppamento su di ciò che abbiamo detto più sopra.

Nella piazza di *Trezene*, si vedeva, dice l'autor greco, un tempio ed una statua di *Diana Conservatrice*. I Trezenii assicuravano che quel tempio era stato consacrato da *Teseo*, e che era stato dato alla Dea un tal soprannome allorquando quell'eroe, si felicemente fuggì di Creta, dopo di aver ucciso *Asterione*, figliuolo di *Minosse*. In quel tempio eranvi degli altari consacrati agli infernali Dei. Da quanto diceasi, quegli altari celavano due aperture, da una delle quali *Bacco* trasse *Semele* dall'inferno; e dall'altra *Ercole* avea costretto *Cerbero* a seguirlo, e lo avea condotto sulla terra.

Dietro il tempio eravi la tomba di *Pitteo*, sulla quale vedeansi tre sedie di bianco marmo ove dicesi ch'egli amministrava la giustizia con due personaggi per merito distinti che in quell'augusta funzione lo assistevano. In poca distanza vedeasi una cappella consacrata alle Muse, lavoro di *Ardalo*, figliuolo di *Vulcano*, che i Trezenii diceano aver inventato il flauto: dal

nome di lui erano talvolta *Ardalidi* appellate. Assicuravan eglino che *Pitteo* in quel luogo insegnava l'arte di favellare, e si vedea un libro composto da quel primo re; al di là di quella cappella eravi un antichissimo altare, cui una vecchia tradizione portava essere stato consacrato da *Ardalo*; ivi sacrificavasi alle *Muse* e al *Sonno*, imperocchè i Trezenii diceano che di tutti gli Dei, il più amico delle Muse era il *Sonno*. Presso il teatro vedeasi un tempio di *Diana Licea* da *Ippolito* edificato.

Pausania presumea che questo soprannome di *Diana* traesse la sua origine dall' avere *Ippolito* purgato il paese dai lupi di cui era infestato, o dall'essere quell'eroe per parte della madre disceso da una delle Amazzoni, le quali aveano nel loro paese un tempio sotto questo stesso nome a *Diana* consacrato.

Dinanzi alla porta di quel tempio eravi una grossa pietra, appellata la *pietra sacra* e sulla quale pretendeasi essere stato purificato *Oreste* da nove illustri personaggi del commesso matricidio. In ben poca distanza si trovavano parecchi altari, gli uni vicini agli altri: uno consacrato a *Bacco Salvatore*, in conseguenza di un certo oracolo: un altro a *Temi*, e che era stato consacrato dallo stesso *Pitteo*: un terzo dedicato al Sole liberatore dei Trezenii nella circostanza in cui si videro liberati dal timore che gli avea colti di cadere sotto la schiavitù di *Serse* e dei Persi.

Vi si vedeva anche un tempio d'*Apollo Teario*, e che passava per essere stato ristaurato da *Pitteo*: gli era il più antico di tutti i templi che abbia conosciuto *Pausania*. La statua che vi si vedea era un dono d'*Aulusco*, e l'opera dello statuario *Ermone*, nativo di quel paese. Vi si vedeano eziandio le due statue dei *Dioscuri*, che erano di legno, e pur esse da *Aulusco* donate.

Nella piazza medesima eravi un portico adorno di parecchie statue di donne e di fanciulli: quelle statue erano di marmo, e richiamavano la memoria di quelle donne e di que' fanciulli che gli Ateniesi aveano affidati alla fedeltà e al coraggio dei Trezenii, allorchè abbracciaron eglino la risoluzione di abbandonare Atene, veduta l' impossibilità in cui trovavansi contro le forze di terra e di mare de' loro nemici. Non vennero però innalzate delle statue se non se alle più ragguardevoli di quelle donne. Dinanzi al tempio d'*Apollo*, osservavasi un vecchio edificio chiamato la *casa d' Oreste*, e nella quale credeasi aver egli soggiornato diviso dagli altri uomini, sino a tanto che fu lavato della macchia da lui contratta bagnandosi le mani del materno sangue; imperocchè diceasi che sino a quel punto niun Trezenio avea osato di riceverlo nella propria casa, dimodochè era stato egli costretto di passare qualche tempo in quella solitudine, ove si avea cura di punirlo, e di purificarlo sino a tanto che il suo delitto fu interamente espiato.

A tempo di *Pausania*, i discendenti di coloro che erano stati incaricati di siffatta purificazione, si univano in certi giorni di festa per mangiare insieme in quella casa.

Diceasi che presso di quella casa, nel luogo ove erano state sepolte le cose che aveano servito a quella purificazione, era spuntato un alloro, e che in seguito si era sempre conservato. Questo ricorda l'alloro della tomba di *Virgilio*, che i *Ciceroni* Napolitani mostrano perseverantemente ai viaggiatori, e che vi si trova realmente tutte le volte che vi è posto.

I Trezenii avevano anche una fontana d' *Ippocrene*, sul conto della quale spacciavan eglino una tradizione diversa da quella degli abitanti della Beozia; imperciocchè, sebbene, com' essi, riportassero che Pegaso avendo col piede percossa la terra, erane uscita una fonte, aggiungevano di più, che *Bellerofonte* erasi recato in *Trezene* per chiedere a *Pitteo* in isposa la di lui figlia *Etra*, e che prima di poterla sposare, fu esigliato da Corinto.

Nel luogo medesimo vedeasi altresì una statua di *Mercurio Poligio*, dinanzi alla quale assicuravano, aver *Ercole* consacrata la sua clava, fatta di legno d'ulivo. Riguardo poi a quanto essi aggiungevano, dice *Pausania*, cioè che quella clava avea poste salde radici e cacciati dei rami, è questa una meraviglia che il lettore difficilmente s'indurrà a credere. Converremo nullameno, che offrivansi non pochi altri oggetti alla credenza dei viaggiatori nella lusinga, che non fossero per rigettar questa favoletta, dopo di averne tante altre adottate. Sembra che si sarebbe potuto dire di *Trezene*, ciò che dice il celebre *Racine* del tempio di *Atalia*.

Et quel lieu fut jamais plus fertile en miracles ?

A *Trezene* si vedeva un tempio di *Giove Sotero* o Salvatore, da quanto diceasi, edificato da *Aetio*, allorchè prese egli possesso del regno dopo la morte del di lui padre *Antha*.

I Trezenii davano ancora per una meraviglia il loro fiume Crisorroe, il quale, durante una siccità di nove anni, nel cui spazio non cadde mai una goccia di pioggia, e che tutti gli altri fiumi erano a secco, fu il solo che serbò le sue acque, e continuò l'ordinario suo corso. Avevano un

bellissimo bosco consacrato a *Ippolito*, con un tempio ove si vedeva una statua di antichissimo gusto. Credean essi che quel tempio fosse stato edificato da *Diomede* il quale fu il primo a tributare degli onori divini a *Ippolito*; dunque onoravono *Ippolito* come un Dio. Il sacerdote incaricato del culto di lui, era perpetuo, e la festa del Dio celebravasi ogni anno. Fra le molte cerimonie, contasi quella in cui le donzelle tagliavansi la capellatura, e nel suo tempio la consacravano. Del resto poi non erano punto persuasi che *Ippolito* fosse morto trascinato da' suoi cavalli; ma voleano far credere che gli Dei lo avessero collocato in cielo nel numero delle costellazioni, e che fosse quella che nomavasi il *cocchiere*, ossia del carro il condottiero.

Nel bosco medesimo eravi un tempio d' *Apollo Epibaterio*; e che, sotto questo nome, era stato dedicato da *Diomede*, dopo di essersi salvato dalla tempesta da cui furono assaliti i Greci allorchè dall' assedio di Troja ritornavano. Dicevan essi altresì che *Diomede* era stato il primo ad istituire i giuochi Pizii in onore d' *Apollo*. Tributavano un culto ad *Auxesia* e a *Lamia*, come gli Epidauri e gli Egineti; ma narravano in diverso modo la storia di quelle divinità. Secondo loro, erano due donzelle venute di Creta a *Trezene* nel tempo che quella città era divisa fra due contrarii partiti. Furon elleno le vittime della sedizione, e il popolo, che nulla rispettava, in un accesso di furore, a colpi di pietra le uccise, motivo per cui ogni anno celebravasi una festa cui appellavasi la *Lapidazione*.

Dall' opposta parte eravi uno stadio chiamato lo *stadio d' Ippolito*; e un po' più lungi vedeasi un tempio di *Venere* soprannominata l' *Osservatrice*, poichè da quel luogo *Fedra*, presa d' amore per *Ippolito*, lo osservava ogni volta ch' ei recavasi ad esercitarsi nella carriera: egli è pure in quel luogo che si vedeva un mirto il quale avea le foglie tutte furate, imperocchè la sventurata *Fedra*, dominata dalla sua passione, e non trovando sollievo veruno, ingannava la noja divertendosi a forare le foglie di qual mirto collo spillo de' suoi capelli.

Questa infelice principessa avea in quel luogo la sua tomba. Un po' più longi eravi quella d' *Ippolito*, ma la prima era più vicina al mirto. Vi si vedeva anche la statua d' *Esculapio*, fatta da *Timoteo*, e a *Trezene* credeasi che fosse quella d' *Ippolito*. Siccome fra tante cose, per quanto sia credolo *Pausania*, comprende egli bene che molte sembreranno un poco apocrife, ei creda però di dover particolarmente insistere sopra alcune di esse: « Riguardo alla casa ove abitava *Ippolito*, dic' egli, io l' ho veduta; eravi di contro alla porta una fontana che portava il nome di fontana d' *Ercole*, perchè diceasi essere stata scoperta da quell' eroe. »

Nella cittadella di *Trezene* si vedeva un tempio di *Minerva Steniade*, ove la Dea era rappresentata in legno, lavoro di *Callone* statuario dell' isola di Egina. Scendendo dalla cittadella, trovavasi una cappella dedicata a *Pane* il *Liberatore*, in memoria del beneficio che i Trezeni avean da lui ricevuto, allorquando con favorevoli sogni indicò loro i mezzi di portar rimedio alla carestia che quel paese, e più ancora l' Attica desolava.

Andando verso la pianura, sulla strada vedeasi un tempio d' *Iside* (lo che prova l' esistenza di qualche antica colonia di Egizii), e al di là, un tempio di *Venere Acrea*.

Il primo, dice *Pausania*, o almeno secondo gli abitanti del paese, era stato edificato dalle genti d' Alicarnasso; ma, un' altra volta ancora, crediamo piuttosto che nello stesso modo che *Cecrope* erasi stabilito in Atene dopo di esservisi recato dall' Egitto, e dalla corte di Fenicia, nella stessa guisa sulla costa di *Trezene* si fossero da principio stabiliti alcuni Egizii o Fenicii; mentre per qual motivo i Greci d' Alicarnasso avrebber essi edificato un tempio d' *Iside* a *Trezene*? Perchè siccome loro metropoli la riguardavano. La statua della Dea era stata fatta a spese del popolo di *Trezene*.

Nelle montagne, dalla parte d' Ermione, prima di tutto incontravasi la sorgente del fiume Illico che altre volte avea portato il nome di Tanrio; di più, una rupe che avea preso quello di *rupe di Teseo* dall' istante in cui quest' eroe ancor giovinetto la smosse per prendere la calzatura e la spada del proprio padre che sotto di essa era celata; poichè dapprima chiamavasi l' ara di *Giove Stenio*.

In poca distanza da quel luogo mostravasi la cappella di *Venere* soprannominata *Ninfa*, edificata da *Teseo* allorchè sposò *Elena*. Fuor delle mura della città eravi un tempio di *Nettuno Fitalmio*, soprannome dato a quel Dio, perchè, nel suo sdegno, avea inondato tutto il paese d' acque salse di mare: tutti i frutti erano allora periti, e quel flagello non avea cessato se non se dopo che, per mezzo di voti e di sacrifizii, l'ira del Dio fu interamente placata.

Al di là eravi un tempio di *Cerere Legislatrice*, consacrato, diceano essi, da *Altepo*.

Andando al porto dalla parte di Celenderi, si vedeva un luogo chiamato la cui

di *Teseo*, perchè ivi era egli venuto alla luce. Di contro era stato edificato un tempio a *Marte*, nel luogo medesimo ove *Teseo* pose in rotta le Amazzoni. Era probabilmente un resto di quelle che aveano combattuto nell' Attica contro gli Ateniesi da quell' eroe capitanati.

Avanzando verso il mare Psefeo, trovavasi un olivo selvaggio chiamato il *Rhachos*, vale a dire, lo storto; era così chiamato, perchè intorno a quell' albero eransi intricate le redini dei cavalli d' *Ippolito*, accidente che avea fatto il suo carro rovesciare.

Da *Trezene* dipendeano due piccole isole, cioè l' isola di Sferia o l' isola Rotonda, e l' isola di Calauria. La maggior parte del paese di *Trezene*, propriamente parlando, era un istmo il quale considerabilmente nel mare si avanza. Questo territorio estendeasi sino ad Ermione, all' Ovest.

Il porto dei Trezenii era situato al Nord della loro città, e si chiamava *Pogonis portus*.

Non era già per mancanza di cuore se i Trezenii non giungevano ad offrire una grande idea di se stessi. Il loro primo re portava il nome di *Oro*; si diceano originarii del paese, ma *Pausania* stesso ben comprende che non greco, ma egizio era qual nome. Dietro il nome di quel re, il paese fu da principio chiamato l' *Orea*. Essendo *Altepo*, figliuolo di *Nettuno* e di *Leide*, figlia d' *Oro*, succeduto al proprio avo, tutta quella regione prese il nome di Altepia. Sotto il regno di questo principe *Bacco* e *Minerva* disputarono a chi dovesse proteggere quel paese, *Giove* li conciliò dividendone fra loro l' onore: gli è perciò che i Trezenii onoravano *Minerva* sotto i due nomi di *Poliade* e di *Steniade*; e *Nettuno* sotto il titolo di *Basileo* o di re. L' antica moneta del paese da una parte portava un tridente; dall' altra, una testa di *Minerva*. È probabile che l' intenzione di coloro che l' aveano fatta coniare, tendesse a unire le idee dei consigli della saggezza con quella della navigazione, perchè *Trezene* era una piccola marittima potenza. In seguito aveano immaginato la favoletta.

Sarone succedette ad *Altepo*; questo principe edificò un tempio in onore di *Minerva Saronide*, nel luogo ove le acque del mare formano un padule che talvolta chiamavasi lo stagno Febeo.

Non si conoscea la serie dei re da *Sarone* sino a *Ipperete*, e ad *Antha*, figliuolo di *Nettuno* e d' *Alcione*, figlia d' *Atlante*; furono essi che nel paese edificarono *Ipperide* e *Antea*.

Aetio, figliuolo d' *Antha*, essendo succeduto al proprio padre e allo zio, cangiò il nome di una di quelle città, e volle che fosse chiamata *Posidonia*, ossia città di *Nettuno*; ma essendovisi *Trezene* e *Pitteo* recati a stabilire il loro soggiorno, gran fatto non conosciamo per quale evento vi fossero contemporaneamente tre re; ma ben tosto i due figliuoli di *Pelope* divennero i più potenti; ciò che lo prova si è, che *Pitteo* dopo la morte di *Trezene*, unendo insieme *Ipperide* ed *Antea*, di queste due città non ne fece che una sola, cui nomò *Trezene* dal nome dal proprio fratello.

Dopo parecchi anni, i discendenti di *Aetio*, figlio d' *Antha*, avendo avuto ordine di condurre delle colonie in diversi luoghi, recaronsi a fondare Micale e Alicarnasso nella Caria.

Riguardo ai figli di *Trezene*, *Anflisto* e *Sfetto*, si trapiantaron eglino nell' Attica, ove diedero il loro nome a due borghi.

Dopo il ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, i Trezenii, accolsero i Dolii nella città di *Trezene*, vale a dire, quegli Argivi ai quali piacque di soggiornarvi. Ricordavansi altresì a tempo di *Pausania* di essere stati soggetti al dominio d' Argo; imperocchè *Omero*, nel suo catalogo, dice ch' essi ubbidivano a *Diomede*: ora *Diomede* ad *Eurialo*, figliuoli di *Mecisteo*, dopo di avere impresa la tutela di *Cianippe*, figlia di *Egialeo*, condussero gli Argivi a Troja. In quanto a *Stenelo*, era egli d' una nascita molto più illustre, cioè della stirpa di quelli che nomavansi Anassagoridi, ed è perciò che era egli rimasto padrone di tutto il reame d' Argo.

Ecco, a un di presso, tutto ciò che si sa del piccolo e interessante paese di *Trezene*. Sembra che attualmente non si veggano più i resti di *Trezene*, la quale da un piccolo luogo, portante il nome di *Damala*, fu poscia rimpiazzata.

* 3. — Città del Peloponneso nell' interno della Messenia, che da *Tolomeo* vien indicata nelle terre.

* 4. — Città dell' Asia Minore nella Caria. Secondo *Strabone*, aveva essa preso questo nome dai Trezenii, che erano stati altre volte dalla Caria abitatori. Anche *Plinio* fa menzione di questa città.

Trezenio Eroe, Lelege, nato nel Peloponneso ov' era Trezene.

Triambo, uno dei soprannomi di Bacco tratto dalla pompa trionfale delle sue feste. Rad. *Thriambos*, trionfo.

* 1. Triario (*C.*), oratore lodato da *Cicerone*.

* 2. — Partigiano di *Pompeo*, che per qualche tempo fu incaricato di condurre la guerra contro di *Mitridate*, e nella quale ebbe di mano in mano e dei successi felici e degli avversi. Fu ucciso nella guerra civile di *Cesare* e di *Pompeo*.

* 3. — (*Triarius* e *Tertiarius*); così chiamavasi una delle classi della Romana infanteria. I *triarii* erano armati di una picca e di uno scudo, con elmo e corazza. Erano così chiamati siccome quelli che formavano la terza linea. Eranvi dei *triarii* in ogni coorte.

Polibio (*l.* 6), nei Romani eserciti, distingue quattro sorta di truppe. Le prime appellavansi *pilati* o *velites*, soldati armati alla leggiera che erano tratti dal più basso popolo, e di tutta l'armata erano i più giovani. I secondi erano gli *hastati*, più avanzati di età, e che aveano più servigio dei primi. I terzi, che si chiamavano *principes*, erano ancor essi vecchi, migliori soldati dei secondi. I quarti finalmente, cioè i *triarii*, erano soldati veterani, i più sperimentati ed i più valorosi. Erano sempre collocati alla terza linea come un corpo di riserva per sostenere le altre due, e ristabilire il combattimento allorchè gli altri corpi erano stati disfatti. Da ciò venne loro il nome di *triarii*, ed il proverbio *ad triarios ventum est*, per indicare che si doveano tentare gli ultimi sforzi. Nomavansi anche *postsignani*, perchè erano schierati dopo i *principi* i quali portavano lo stendardo di una legione, poichè queste parole indicano coloro che vengono dopo lo stendardo.

Da principio i *triarii* erano le sole truppe che fossero pesantemente armate, mentre le altre non portavano ancora una compiuta armatura, come in seguito praticarono. Erano stati appellati *triarii* perchè occupavano il terzo rango nell'ordine della battaglia; ma, in forza della disposizione introdotta da *Mario*, furono collocati al primo; eran essi anche i più ricchi ed i più attempati, e dinanzi a loro portavasi l'aquila. I *triarii* alla battaglia di Farsaglia, furono da *Cesare* opposti alla cavalleria di *Pompeo* il quale voleva la decima legione inviluppare, ed ai *triarii* specialmente ordinò egli di dirigera i loro colpi alla faccia dei cavalieri, con quella specie di giavellotto di cui erano armati.

* Tribadi, soprannome delle Lesbie donne, che venne lor dato in forza delle impurità che tra d'esse praticavano. Questo nome significa propriamente delle fregatrici, e si dà a tutte quelle donne che abusano di se medesime. *S. Paolo*, nel primo capitolo della sua epistola ai Romani (*v.* 26) parla di siffatte donne. — *Lucian. in Meretric. Dial.* 5.— *Phoedr. l.* 3, *fab.* 14, *v.* 1. — *Martial. l.* 7, *epig.* 6, 7. — *Senec. Controv. l.* 2, *in fine.*

* Triballi, popoli di Tracia, che altri collocano nella bassa Mesia. Furono soggiogati da *Filippo*, re di Macedonia. Col lasso del tempo sostennero lunga pezza la guerra contro i Romani imperatori.

* Triboci, popoli della Germania, secondo *Tolomeo*, situati di qua del Reno. *Strabone* e *Cesare* gl'indicano sulla sponda dell'anzidetto fiume fra i *Mediomatrici*, ed i *Treveri*. Secondo *Cesare*, erano eglino fra le Germaniche nazioni componenti l'esercito di *Ariovisto*. Aveano al Nord i Nemeti, e al Sud i Taurari, e la loro capitale chiamavasi *Argentoratum*, o Strasburgo.

Tribolazione (*Iconol.*). Questa interna afflizione dell'animo vien caratterizzata con una donna di nera veste abbigliata, coi capelli sparsi; tien essa un cuore su d'un incude, e il va battendo con una piccola verga avente la forma di quelle di cui si fa uso per battere il frumento e che lo latino chiamasi *tribula*. — *V.* Tormento di spirito.

* Tribonium, usato e lacero manto che portavano i Cinici per ostentazione. *Cum Antisthenes laceram tribonii partem ostentasset*, dice *Diogene Laerzio* (2, 36), *video*, *inquit*, *per tribonium vanitatem tuam*; ed in *Aristofane* (*Plut.* 3, *v.* 74), un pover uomo, chiamato *Carrione*, essendo stato interrogato in qual modo avess'egli potuto vedere ciò che avea luogo nel tempio di *Esculapio* mentre avea la testa coperta, rispose d'aver veduto pei buchi del suo mantello: *per tribonium*, *quod plures rimas haberet.* Così i Greci a tto questo termine comprendeano qualunque usato e forato manto.

1. Tribu' (*Mit. Ind.*). — *V.* Brama, Cuttesi, Sondrai.

* Chiamavasi *tribù* una parte della città e del territorio di Roma, secondo la divisione che fece *Romolo* delle terre del suo stato. Le chiamò *tribù*, sia a motivo del tributo che ogni parte dovea pagare, sia pel numero di tre il quale formava quella prima divisione del popolo, o per qualche altra ragione che noi ignoriamo. Comunque siasi dell'etimologia di questa parola, sulla quale gli antichi autori non sono concordi, come nemmeno sul tempo in cui fu fatta quella divisione, egli è però fuor di dubbio che quel numero restò lo stesso, a malgrado dell'aumento degli abitanti di Roma, per mezzo della pace conchiusa coi Sabini, e a malgrado che a ciascuna *tribù* fosse stato dato un nome particolare. La prima, chiamavasi dei *Rannii*; la seconda, dicessi *tribù* dei *Tazii*; la terza, *tribù* dei *Luceri*.

Il primo nome, secondo *Varrone*, è etrusco, e sarebbe inutile di ricercarne l'origine; questa *tribù* fu da principio composta tutta di Romani; ma il re *Tullo*

Ostilio v' incorporò poscia gli Albani. La seconda fu così chiamata da *Tazio* re dei Sabini, dei quali era composta. La terza finalmente trasse il nome da *Lucomone* re di Etruria, che avea condotto dei soccorsi a *Romolo* nella guerra contro i Sabini. Tutti i popoli forestieri, che erano stati sottomessi dai Romani, furono incorporati in quest' ultima *tribù*, ed una tale disposizione sussistette sino alla nuova divisione delle *tribù* operata da *Tullo Ostilio*. Siccome il popolo Romano si andava di giorno in giorno aumentando, così *Tarquinio Prisco*, quinto re di Roma, duplicò il numero delle *tribù* senza cangiarne il nome, di modo che dicevasi, la prima e la seconda *tribù* dei *Rannii*, e così delle altre.

Ma *Servio Tullio*, successore di lui, veggendo che la *tribù* dei *Rannii*, la quale avea per quartiere il *Palatium*, e quella dei *Tazii*, che abitava il Campidoglio, erano di molto inferiori alla *tribù* dei *Luceri*, la quale occupava il luogo situato fra due colline, ad alla quale univansi tutti gli stranieri che venivano ad abitare nella città, cangiò l'ordine di quella divisione. Spartì egli la città in quartieri, e tutti gli abitanti in quattro *tribù*, alle quali diede il nome del quartiere da esse abitato. Quelle quattro *tribù*, che furono chiamate *Urbanae*, erano le seguenti: cioè *Suburbana*, *Palatina*, *Esquilina*, *Collina*. La prima occupava il monte Celio, e le valli dei dintorni dalla parte d'Oriente; la seconda quasi tutta l' antica città, cioè il Palatino e il Campidoglio col Foro; la terza, abbracciava tutto il monte della esquilie, e la quarta, tutto il Quirinale ed il Viminale. *Dionigi* d'Alicarnasso il quale attribuisce questa divisione a *Servio*, aggiunge che quel principe divise pur esso il territorio di Roma in quindici, o diciassette parti; imperciocchè egli confessa che gli autori sono su di un tal punto discordi, e ch' egli ordinò gli abitanti della campagna in altrettante *tribù*, che *rusticae* furono appellate. Le quattro *tribù* della città furono da principio composte delle più distinte *tribù*; ma alcun tempo dopo, preferiron esse di passare nelle *tribù* delle campagne; e le *tribù* delle città più non furono composte che dalle persone le più comuni. I motivi di un siffatto cambiamento ebbero origine dal conto in cui i Romani teneano l' agricoltura, che da *Romolo* venne affidata ai liberi cittadini, ad esclusione degli schiavi e degli operai; poscia da ciò che fece nel 450 il Censore *Fabio*, il quale arruolò tutte le genti del foro nelle quattro *tribù* della città: *Omnem forensem turmam excretam, in quatuor tribus conjecit*: poi dall' entrata che fu data ai liberti l' anno di Roma 584. Il nome delle *tribù* della campagna fu preso dal luogo da esse abitato, o dal nome di certe grandi case. Alle quindici, o diciassette istituite dal re *Servio*, ne vennero aggiunte in seguito e in diversi tempi, parecchie altre sino al numero di 35, e rimasero in quello stato, durante tutto lo spazio che precedette la guerra degli alleati. Avendo allora l' Italia tutta ottenuto il dritto di cittadinanza, il numero delle *tribù* fu accresciuto di otto, o dieci; ma queste ultime poco tempo dopo furono dai censori *L. Manlio Filippo* e *M. Perpenna* nelle antiche incorporate. Tali erano le trentacinque *tribù* ove ciascun Romano, sia dell' interno, come dell' esterno della città, dovea essere inscritto. Ogni cinque anni, il censore che ne facea la rassegna, confermava ciascuno nella sua *tribù*, e da quella lo escludea, ponendolo in un'altra inferiore, ove si trattava di punirlo, oppure coll' incorporarlo in una superiore, allorchè con qualche distinta azione si fosse renduto degno di ricompensa.

I nomi delle *tribù*, come abbiamo di già osservato, furono presi dai luoghi che esse abitavano, o dal nome di certe grandi case che vi erano incorporate.

La *tribù Allia* prese, da quanto credesi, il suo nome da una famiglia plebea.

La *tribù Emilia Rustica* lasciò il nome del luogo ch' essa avea, per prendere quello d' *Emilio*, capo di una distinta famiglia.

La *tribù Aniense* fu così appellata dal fiume Anio, che scorre nella campagna di Tivoli.

L' *Arniense Rustica, o Narniense*, dall' Arno, fiume di Toscana, ed era la più lontana da Roma.

La *Claudia Rustica* trasse il suo nome da *Appio Claudio Sabino* che si ritirò a Roma, ad al quale furono date delle terre presso di Fidena, ove stabilì egli la sua famiglia, e formò la *tribù Claudia*, come ne lo apprende *Dionigi* d' Alicarnasso: *A quibus tribus facta est Claudia vocata, quae usque ad mea tempora manet.*

La *tribù Collinia* fu così nomata dai due colli Quirinale e Viminale da essa occupati.

La *Cluentia*, che *Virgilio* fa discendere da *Cloante*, capitano d' *Enea*, vi fu aggiunta durante la guerra sociale; come pure

La *tribù Cluvia* la quale potea trarre il suo nome da Cluvio, città dei Sabini.

La *Cornelia Rustica*, così detta dall'illustre famiglia Cornelia.

La *Crustumina*, da una città dei Sabini chiamata *Crustuminum*.

L' *Esquilina*, *tribù* della città, compren-

dea il monte dalle Esquilie, dal quale prese essa il suo nome.

La *Fabia Rustica*, dalla famiglia dei *Fabii*.

La *Falerina*, da Falera, città della Campania, divenne *tribù* l'anno 435.

La *Galeria Rustica*, d'una origine ignota, a meno che non si pretenda che sia stata così appellata dal fiume Galeso.

La *Orazia Rustica*, dalla famiglia degli *Orazii*; non si trova se non se nelle antiche iscrizioni.

La *Lemonia Rustica*, fu così detta dal borgo Lemonio ove si andava per la porta Capena, lunghesso il gran cammino latino.

La *Mezia Rustica*, dal castello chiamato *Maetium*.

La *Menenia Rustica*, dall'antica famiglia dei *Menenii*, della quale più non parlavasi verso l'anno 400 di Roma, come nemmeno di quelle degli *Orazii*.

La *Minuzia*, così appellata dalla famiglia dei *Minuzii*, che fioriva ancora a tempo della guerra dei Marsi.

La *tribù Ocriculana*; questo nome non si trova che nei marmi nè chi; poteva essere quello di una *tribù* che ne avesse un altro sotto il quale è dessa più conosciuta.

La *Palatina*, *tribù* della città, che comprendea i monti Palatino e Capitolino, colla Romana piazza.

La *Papia* fu creata dopo la guerra sociale, e portava il nome di una famiglia.

La *Papiria Rustica*, dal rinomato *Papirio*.

La *Pallia Rustica*, questa *tribù* ha una ignota origine.

La *Pontina, rustica*, dal territorio Pontino, a tre leghe di Terracina, e a otto miglia da Roma, sulla strada di Napoli. *A Pontia urbe est dicta, a qua et ager Pomptinius appellatus est. Festo*.

La *Popilia tribù* della campagna, così chiamata, da quanto credesi da un luogo del paese dei Volsci; fu essa una delle quattordici aggiunte alle ventuna *tribù*; a quelle quattordici ebbero tutte il loro nome da qualche luogo e non già da famiglie.

La *Pupinia*, *tribù* della campagna. *Pupinia tribus ab agro* Pupinio, dice *Festo*.

La *Quirina Rustica* dalla città dei Curesi, come lo crede *Festo*. *A Curensibus Sabinis videtur appellationem traxisse*.

La *Romilia Rustica*, la prima delle *tribù* campestri, abbracciava tutta l'antico territorio di *Romolo*.

La *Sabatina*, *tribù* rustica, *a lucu Sabate dicta*, che era in Toscana.

La *Sappinia*, di cui parla *Tito-Livio*, è fuori del numero, e s'ignora se fosse una *tribù* Romana.

La *Scaptia Rustica*, dalla città di Scaptia, come lo dice *Festo*: *A nomine urbis Scaptiae appellata*.

La *Sergia Rustica*, così detta dalla famiglia dei *Sergi*.

La *Stellatina Rustica*, trae il suo nome del territorio di Stellate in Toscana, dadove partirono per recarsi in Roma coloro che componeano questa *tribù*; secondo il costume di dare al nuovo paese che si abitava il nome di quello che si abbandonava.

La *Suburana*, che era la prima della città nella divisione del re *Servio*, comprendea il monte Celio, e le vicine valli, e fu così nomata, dice *Varrone*, *a Pago succusano*, oppure, *quod subest ei loco qui terreus murus vocatur*.

La *Terentia*, una delle *tribù* campestri, trae il suo nome da un luogo appellato *Terentum*, al campo di *Marte*.

La *Tromentina*, pur rustica, *a campo Tromento dicta*, secondo *Festo*, cioè dal territorio di *Tromentum*. Questo paese era in Toscana; e quelli che lo abbandonarono per portarsi a Roma, al nuovo loro soggiorno diedero il nome dell'antico.

La *Vejentina*, *tribù* della campagna, comprendea una porzione del territorio di Vejenti nella Toscana.

La *Velina Rustica*, nomata dal lago Velion, nel paese dei Sabini, o da Valia, città di Locania.

La *Veturia Rustica*, prese il suo nome dalla famiglia Veturia.

L'*Ufentina*, pura campestre, dal fiume Aufente (*Festo*), *Quod est in agro Privernate inter mare et Terracinam*.

La *Voltinia* finalmente, ultima *tribù* della campagna, del di cui nome non si conosce l'origine.

Nelle antiche iscrizioni e negli autori se ne trovano alcune altre, cioè la *tribù Pinaria*, la *Sappinia*, la *Camilla*, o *Cammillia*, la *Cestia*, e la *Cluentia*, la *tribù Cluvia*, la *Dumia*, la *Minucia*, la *Papia*, la *Turia*, la *Veturia*, la tribù *Ælia*, la *Julia*, la *Flavia* e la *Ulpia*.

* 2. — (*d' Atene*). La città d'Atene, a tempo del suo splendore, era divisa in dieci *tribù* le quali aveano preso i lor nomi da dieci eroi del paese (perciò chiamati Eponimi). Ciascuna di esse occupava una parte d'Atene, ed abbracciava al di fuori alcune altre città, borghi e villaggi. Nelle arringhe di *Demostene* appajono di sovente i nomi di quelle dieci *tribù* delle quali non ci rammentiamo che le otto seguenti.

La *tribù Acamantide*, così chiamata da *Acamante*, figliuolo di *Telamone*.

L' *Antiochide*, da *Antioco*, figliuolo di *Ercole*.

La *Cecropide*, da *Cecrope*, fondatore e primo re d' Atene.

L' *Ippotoontide*, da *Ippotoone*, figlio di *Nettuno*.

La *Leontide*, da *Leos* che in un tempo di pubblica calamità consacrò le sue figlie per la salvezza della patria.

L' *Oeneide*, da *Oeneo*, figliuolo di *Pandione*, quinto re d' Atene.

Egli è d' uopo di osservare che il numero delle *tribù* non fu sempre lo stesso e che variò secondo gl' ingrandimenti di Atene. Da principio non ve n' erano state che quattro: poco tempo dopo ve ne furono sei, poscia dieci e finalmente tredici; imperciocchè alle dieci nominate da *Demostene*, l' ateniese adulazione ne aggiunse poscia altre tre, cioè:

La *tribù Tolemaide*, in onore di *Tolomeo*, figlio di *Lago*.

L' *Atalide*, a favore di *Atalo*, re di Pergamo.

L' *Adrianide*, in favore di *Adriano*.

Per ristabilire queste nuove *tribù*, furono smembrate alcune porzioni delle antiche. Del resto i popoli e le borgate che componevano tutte quelle *tribù* erano in numero di centosettantaquattro.

* Tribulis, cioè quello che appartiene alla medesima tribù. A tempo di *Servio*, re dei Romani, chiamavansi *urbani* quei cittadini che aveano il loro soggiorno nel recinto delle mura della città; qualunque fosse la fortuna da essi posseduta, e che godeano del dritto di suffragio nelle sole quattro tribù della città; e si chiamavano *rustici* coloro che dimoravano alla campagna, e coltivavano le terre. Col lasso del tempo, le cose cangiarono, e il nome di *tribulis*, non ebbe più lo stesso fondamento. Imperocchè fu dato, non già a tutti quelli che abitavano la città, ma soltanto a coloro che godevano il dritto di suffragio nelle quattro tribù; come pure furono chiamati *rustici* quelli che possedeano dei tenimenti alla Campagna, sia che vi soggiornassero o no. Quindi, i cittadini più distinti per nobiltà e per impieghi, come i Cornelii, gli Emilii, i Giulii, i Marcelli, erano chiamati *rustici* e nelle rustiche tribù opinavano.

* Tribulio, luogo fortificato nella Croazia. Secondo *Plinio*, era rinomato per le battaglie che vi avea date il popolo Romano.

* Tribuna delle arringhe. — V. Rostri.

* 1. Tribunale, luogo elevato a forma di semicircolo, sul quale era collocata la sedia curule dei Romani magistrati, donde veniva l' espressione, *pronuntiare de sella, et tribunali*, per dire pronunciare una sentenza, come in *Cicerone* (*Verr.* 2, 38): *Palam sella et tribunali pronuntiavit*. Quest' uso fu introdotto da *Romolo* il quale, secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, provocò tutti i mezzi immaginabili per allontanare i suoi sudditi dal male, e credette che un tale apparato gli avrebbe tenuti in freno: *Multa ad eam rem paravit, et tribunal ubi sedens judicabat* (*Dionys.* 2, 4) *in fori loco maxime conspicuo*. In seguito i *tribunali* furono circondati d' un recioto per separare i giudici dal popolo; e siccome quel recinto era pur circondato di cancelli da ciò venne il nome di *Cancellarii* dato agli ufficiali, che sedeano in quel luogo chiuso da inferriate, per copiare le sentenze dei giudici e gli altri atti giudiziarii.

* 2. — (*Aurelium*), era situato nel foro, ed era stato innalzato da *Aurelio Cotta* per servire ai Centumviri, i quali sedettero poscia nella basilica Giulia, senza dubbio, eretta in vece di quell' antico *tribunale* da *Cicerone gradus Aurelii* appellato.

* 3. — (*castrense*), *tribunale* di zolle e d' erba, daddove il generale amministrava la giustizia e i soldati arringava. Dovunque trovavasi un generale era tosto costrutto un tribunale di queste specie sul quale collocavasi la sedia curule: *simul congerunt cespites, extruunt tribunali quo magis conspicua sedes foret*. — Tac. *Ann.* 1, 18.

* 4. — (*Editoris*), il *tribunale* di coloi che deva i giuochi, era situato nel *podium*, poggiuolo, o sporto del muro che circondava l' arena. Fra i segni di onore che si accordavano a quello che sedea in quel *tribunale*, come i littori, la toga pretesta, godeva egli eziandio del diritto di avere la sedia curule, posta in un luogo elevato, e daddove potesse egli essere veduto.

* — (*Libonis*). — *V.* Puteal.

* Tribunato. Così chiamavasi in Roma la dignità del tribuno. In generale presso i Romani questa parola indicava un uomo al quale fosse stata affidata un' ispezione qualunque.

* Tribunci. *Ammiano Marcellino*, parlando della fuga di *Cnodomario*, re degli Alemanni, vinto presso di *Argentoratum* da *Giuliano*, così si esprime: *Rex Chnodomarius, celeritate rapida properabat ad castra, quae prope Tribuncos et Concordiam, munimenta Romana fixit intrepidus, ut adscensis navigiis, surdum paratis, ad casus ancipites, in secretis secessibus evaderet*.

* Tribuni. Presso i Romani questa parola indicava i capi di qualche amministrazione.

Tribuni aerarj, *tribuni* del tesoro. Così chiamavansi quegli ufficiali tratti dal popo-

[...]i, ai quali era affidata la custodia dei fondi destinati alla guerra, per distribuirli al bisogno ai Questori dell' esercito. *Attributa pecunia*, dice *Asconio* (*in Cic. p.* 79), *quae in stipendium militum de aerario o tribunis aerariis quaestori ad numerari solet.* Avevasi cura di scegliere i più ricchi per l' esercizio di un siffatto impiego, perchè eravi molto danaro da conservare. Sebbene questi ufficiali non fossero magistrati aveano nulladimeno un distinto rango nella repubblica, ed in forza di una legge di *Aurelio Cotta*, furono col senato e coi cavalieri a parte del dritto di giudicare: *Legem tulit Aurelius Cotta, praetor, qua communicata sunt giudicia et equitibus romanis et tribunis aerarj.* *Giulio Cesare* li soppresse, ma avendoli *Augusto* ristabiliti, ve ne aggiunse dugento altri per giudicare le cause che non aveano per oggetto se non se delle modiche somme.

Tribunus Celerum, il comandante dei celeri, ossia della guardia che *Romolo* scelse per sè. Erano cento giovani dei più distinti per ricchezze, per nascita e per altre belle qualità, tratti da quel principio da ogni tribù, per servire a cavallo e formare la sua guardia.

Tribuni Militum. Al riferire di *Vegezio* (2, 7), i *tribuni* militari furono creati da *Romolo*: *Tribunus vocatur a tribu, quia praeest militibus, quos ex tribu primas Romulus legis.* Eran essi alla testa di tutta la legione, come, a un dipresso, fanno attualmente i nostri colonnelli. *Romolo* non ne creò che tre, ma le legioni essendosi in seguito composte di un maggior numero di soldati, ogni legione ebbe sei *tribuni*. A tempo della Romana monarchia, erano scelti dai re, poscia furono nominati dai consoli, sino a tanto che il popolo incominciò a nominarne sei, l' anno 345, e nell' anno 444 ne creò sedici.

Dopo la guerra di *Perseo*, re di Macedonia, i consoli ne crearono la metà, e l' altra fu eletta dal popolo. D' ordinario erano tratti dall' ordine dei cavalieri e da quello dei plebei. Gl' imperatori fecero dei *tribuni* dei soldati per soli sei mesi, onde poter gratificare un maggior numero di persone. Ve n' erano altresì di quelli chiamati *Laticlavii*, perchè aveano la speranza di divenire senatori, come ne lo dice *Dione* (69): *Julius Calvaster, qui tribunus fuerat in spem senatoriae dignitatis.* Altri erano appellati *Augusticlavii*, perchè non poteano aspirare se non se all' ordine dei cavalieri. Il segnale che distingueva i *tribuni* era una specie di pugnale che dava loro il principe all' istante della loro elezione. L' anello d' oro, un abito più prezioso, e degli uscieri cui l' imperatore *Alessandro* sostituì quattro soldati che il *militare tribuno* accompagnavano. La loro carica consistea nell' amministrare la giustizia, nel ricevere la parola d' ordine del generale e nel trasmetterla agli altri, nel vegliare sulle munizioni, nel fare eseguire il militare esercizio alle truppe, nel situare le scolte e altre cose simili. Eranvi due di que' *tribuni* che comandavano la legione, ciascuno il suo giorno, per lo spazio di due mesi, di modo che in un consolare esercito ve n' erano almeno quattro per far eseguire gli ordini del generale. Talvolta ancora, allorchè i colpevoli erano di un distinto rango, veniano eglino stessi incaricati di farli morire, come ne lo osserva *Tacito* di *Laterano* (*Ann.* 15, 60). *Lateranus manu Statj tribuni trucidatur.* Quei *tribuni militari* furono per qualche tempo della consolare autorità rivestiti, sotto il titolo di *tribuni militum consulari potestate.* Ma questa magistratura in diverse epoche non durò, che circa ottant' anni. Cominciò essa verso l' anno 310 della fondazione di Roma, e non oltrepassò l' anno 390. Quando il popolo ed i nobili non poteano accordarsi nella elezione dei consoli, si creavano cinque *tribuni*, ai quali erano affidate tutte le funzioni consolari, e finalmente quell' uso cessò, allorchè per console fu scelto un plebeo.

Tribuni plebis, tribuni del popolo. Questi magistrati furono creati l' anno 260 della fondazione di Roma, allorchè il popolo, stanco della condotta dei grandi, e della barbarie de' suoi creditori, si ritirò sul monte Sacro, più non volle ritornare in città se non se dopo d' essere stato assolto da' suoi debiti e di aver ottenuto il permesso di crear dei magistrati, per sostenere i di lui interessi: *Iisdem temporibus*, dice *Pomponio* (*Orig. Juv. l.* 2), *cum plebis a patribus secessisset, anno fere septimo decimo post reges exactos, tribunos sibi in monte creavit, qui essent plebei magistratus.*

Furono chiamati *tribuni* del popolo perchè il principale loro uffizio consistea nel vegliare alla conservazione dei suoi privilegi, e difenderlo contro gli attentati dei patrizii. Da principio ne furono creati due, *C. Licinio*, e *L. Albinio*; ma poco tempo dopo, ne vennero loro associati tre altri; lo che formò il numero di cinque, numero che trenta anni dopo, fu portato sino a dieci: *Tricesimo sexto anno a primis tribunis*, dice *Tito-Livio* (3, 30), *decem creati sunt, bini ex singulis classibus; itaque cautum est ut postea crearentur.* Il Senato tanto più volentieri acconsentì di moltiplicarne il numero, in quanto che comprese che essendo molti, riuscivagli più facile di disunirli, e di trarne sempre alcuni nel suo partito, e che con tal mezzo

poteva egli meglio eludere le opposizioni che ei prevedea dover nascere contro la maggior parte dei suoi decreti; imperocchè nelle deliberazioni dei tribuni, bastava una sola contraria opinione per renderli nulli. Questi magistrati creavansi nei comizii per tribù, secondo il diritto che essi ottennero nel 282; mentre prima di quel tempo, la loro elezione avea luogo nei comizii per curie o per centurie. La ragione di un tal cambiamento fu, che, siccome si prendeano gli auspici nelle ultime due sorta di comizj, così gli auguri cui era affidata quella funzione, essendo patrizii, sapeano rendarli sempre favorevoli ai disegni della nobiltà, la qual cosa non avea certamente luogo nei comizii per tribù, dai quali era esclusa quella cerimonia. Nei primi tempi, i *tribuni* fra tanti privilegi, aveano il diritto di elezione (*cooptationis*), dritto che fu annullato dalla legge *Trebonia*, colla quale fu stabilito che il *tribuno* il quale presiedea all' elezione de' *tribuni* del popolo, fosse obbligato di continuare l' elezione sino a tanto che fosse stato dai suffragi del popolo compiuto il numero di dieci: *L. Trebonius, tribunus plebis rogationem tulit*, dice Tito-Livio (3, 68), *ut qui plebem romanam tribunos plebis rogaret, is usque eo rogaret, dum decem tribunos plebis faceret.*

Siccome i primi *tribuni* furono creati nel quarto giorno degl' idi di decembre, così in seguito, quel giorno medesimo fu destinato per l' elezione di siffatti magistrati. Il Senato non tardò a riconoscere l' errore in cui era caduto, avendo in forza della poca sua considerazione pel popolo, dato luogo alla creazione di que' plebei magistrati. Imperocchè la loro autorità era tale, che aveano il potere di radunare il popolo, di proporgli ciò che ad essi piacea, di opporsi alle deliberazioni del Senato e di abrogare i decreti di lui, pronunciando la sola parola *veto*, e quando affermavano, poneano soltanto al basso un *T*, che significava *tribuni*. Finalmente aveano una generale ispezione sopra tutti i magistrati, tranne il dittatore, li chiamavano in giudizio dinanzi al popolo durante il tempo del loro esercizio, e portavano la cosa al punto d' imprigionare i consoli. Aveasi per essi tanto rispetto, che sotto le più rigorose pene era proibito di far loro il minimo oltraggio, ed erano riguardati siccome persone sacre cui non nomavano senza aggiungervi l' epitato *sacrosancti*, come lo rileviamo da *Dionigi* d' Alicarnasso (6): *Ideoque mos apud Romanos obtinuit, ut tribunorum corpora sacrosancta sint, qui manet ad nostrum usque saeculum.* Ciò nonostante, a malgrado dell' immenso potere di cui erano rivestiti, non aveau essi veruu segno esteriore di dignità, essendo soltanto preceduti da un solo ufficiale chiamato *viator* il quale era una specie di sergente. Non entravano nel Senato durante le deliberazioni, e non vi erano ammessi se non se quando i consoli lo ordinavano, e trattavasi di qualche affare riguardante gl' interessi del popolo. Assisi sovra banchi, attendevan eglino nel luogo ove radunavasi il Senato; gli è perciò che *Plutarco* pretende, il tribunato non essere una magistratura (*Quaest. Rom* 80): *Quod neque purpuram habeat, neque lictoribus utatur. Cicerone* dà ai *tribuni* il nome di magistrati, e per conciliare questi due autori, basterà distinguere i tempi. Da principio, essendo tratti dal popolo, ed anzi dal centro della più bassa plebe, non avendo altra funzioni fuorchè quella di difendere il popolo contro i patrizj, erano piuttosto riguardati come un freno della magistratura, che come magistrati; ma allorchè nacque nei patrizii la voglia di farsi adottare dai plebei per giugnere al *tribunato*, allora più non si ricusò ai *tribuni* il nome di magistrati. Questa precauzione d' entrare nella famiglia dei plebei era necessaria ai patrizii per divenir *tribuni*, perchè quella carica, secondo la legge dalla sua creazione, non poteva esser conferita se non se a plebei individui, e perchè non trovasi in tutta la romana storia se non un solo esempio di due patrizii che per dritto di elezione furono dai *tribuni* nel loro ordine ammessi.

La giurisdizione dei *tribuni* non si estendeva al di fuori della città, dalla quale non era loro permesso di uscire, se non se nelle *ferie latine*, e allorquando tutti i magistrati recavansi ad offrire sul monte Albano un sacrificio comune a *Giove* per la nazione latina. I *tribuni* aveano il dritto di liberare un prigione, e di sottrarlo alla sentenza cui fosse stato per essere contro di lui pronunciata. Quindi, per indicare che essi faceano professione di prestar soccorso a tutti, la loro casa, e giorno e notte, dovevano essere aperte: *Receptum fuit*, dice *Plutarco*, *ut tribunorum januae numquam clauderentur, sed noctes diesque apertae essent tanquam portus et refugium ope indigentibus.* Dopo l' origine del tribunato, il suo potere che era di già eccessivo, altro non fece che aumentare, in forza dell' industrie e dell' applicazione di coloro che ne furono rivestiti, e che lo accrebbero a tale, che parvero quasi del governo padroni. In virtù di quel sacro potere, osarono eglino disporre delle magistrature, del comando degli eserciti e di tutte le cariche. Forzarono parecchie volte la nobiltà a far parte delle loro prerogative al popolo; e siccome niuno potea al torrente delle loro

possanza resistere, così furono essi cagione delle più grandi turbolenze nella Repubblica, e di sovente posero alle mani i due ordini dello stato; la qual cosa fa dire a *Cicerone* (*De Leg.* 3, 8), parlando del tribunato: *Tribunorum potestas mihi pestifera videtur quippe quae in seditionem et ad seditionem nata sit, cujus primum ortum, si recordare volumus, inter arma civium, et occupatis, et obsessis urbis locis, procreatum videmus.* Finalmente *Silla*, abbracciato il partito dei grandi, essendosi renduto padrone della Repubblica, portò il primo colpo a quell' enorme colosso, e fece ammettere la legge, l' anno di Roma 672, colla quale ogni cittadino che fosse stato *tribuno* del popolo, era dichiarato incapace di giugnere a verun' altra magistratura; colla legge medesima li privò del diritto di arringare il popolo, di far delle leggi, ed abolì gli appelli al loro tribunale, lasciando loro soltanto il dritto d' opposizione: *Tribunorum plebis potestatem minuit,* dice *Tito-Livio* (*Ep.* 89), *et omne jus legum ferendarum ademit.* Ma dopo di *Silla*, l' anno di Roma 675, da *Cotta* fu ad essi restituito il dritto di pervenire alle cariche, e il *Gran Pompeo*, nel 683, li ristabilì in tutte le loro prerogative: *Marcus Crassus et Cn. Pompejus consules facti, tribunitiam potestatem restituerunt* (*Tito-Livio, epist.* 97). Questo stato durò sino all' anno 730, epoca in cui il Senato tutta ad *Augusto* deferì la tribunizia autorità. Quel principe ne godette, e dopo di lui passò essa successivamente a tutti gli imperadori. La carica nulladimeno, sebbene spoglia d'autorità, e ridotta ad un vano titolo, senza funzione e senza onore, sussistette sino a *Costantino*, sotto del quale interamente disparve.

Tribunus voluptatum, era un ufficiale preposto si divertimenti del popolo, e che era incaricato di provvedere che nulla vi mancasse. Dal seguente passo di *Cassiodoro* (*Var.* 7, 10) scorgesi che questa funzione era importante, e apriva la strada ai più grandi impieghi: *Optamus enim ut per ludricam administrationem*, scrisse l' imperatore ad un *tribuno dei piaceri*, *ad seriam pervenias dignitatem.*

I *tribuni* militari che, secondo *Lipsio* (*de militia Rom. l.* 2, *dial.* 9), erano distinti secondo la loro nascita in *Laticlavi* e *Angusticlavi*, sono d'ordinario rappresentati vestiti ed armati come i generali. Sulle colonne Trajana ed Antonina li veggiamo collocati presso di quegli imperadori; e per mezzo di una cintura, dagli altri ufficiali dell' esercito si distinguono (*Colon. Traj. fol.* 5, 8, 33, 38, 43, 78, 96, 99). Il *Lens*, che fa questa osservazione, crede che ninn autore abbia mai fatto menzione di tal cintura. Sui monumenti non la si vede fuorchè ai generali ed agli ufficiali che gli accompagnano, e che dai dotti, siccome *tribuni* militari, sono generalmente riguardati.

Tribunus rerum nitentium, delle cose preziose. — *V.* Centurione, *Vol di Supplim.*

* Tribunizia (*potestà*). — *V.* Potestà' * 3.

* Tributo, o Imposte Nulla diremo dei *tributi* o delle *imposte* dei Greci e de' Barbari, perchè questa materia non è bastantemente chiara, per mancanza di monumenti.

I Romani da principio stabilirono una distinzione fra *tributum*, e *vectigal.* Il primo era l' *imposta* pagata dai possessori delle terre, *rationes*, ed era doppiamente pagata, e come capitagione, e come *imposta* territoriale. Il secondo abbracciava soltanto i diritti imposti sulle merci. *Sparziano* (*c.* 7), parlando di *Antonino-Pio*, dice: *rationes omnium provinciarum apprime scivit, et vectigalium.* Così i Greci distinguevano φόρος e τέλος Ma questa distinzione in seguito si perdette, e indistintamente si fece uso delle parole: *tributum*, *vectigal.* Noi ci serviremo anche di quella d' *imposta* per indicarle ambidue.

I primi re di Roma esigettero da ciascuno dei loro sudditi un' eguale imposta. *Servio Tullio* stabilì il censo, vale a dire, il valore dei beni di ogni cittadino, o alla loro reale ricchezza proporzionò l' *imposta*. *Tarquinio il Superbo* distrusse il censo, e volle che tutti i cittadini pagassero egualmente (*Dion. l.* 4). I consoli *L. Valerio* e *T. Lucrezio*, ristabilirono il censo e le proporzionali *imposte* che sussistettero sin all' anno 586. Allora *Paolo Emilio* depose nel pubblico tesoro una sì immensa quantità di ricchezze tolte a *Perseo*, re di Macedonia, che il popolo Romano fu sollevato da qualunque specie d' *imposte*; esenzione di cui godette per assai lungo tempo. *Omni Macedonum gaza*, dice *Cicerone* (*De offic.* 2, 22), *quae fuit maxima, potitus est Paulus: tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum.* Quelle *imposte* erano divise in *tributum ordinarium, imposta ordinaria*, ed in *tributum temerarium*, *imposta straordinaria. Festo* definisce l' ultima, come una *imposta* simile a quella che fu data dopo che i Galli ebbero presa Roma, come, per esempio, l' ordine di portare tutto l' oro e tutto l' argento si lavorato, che monetato al tesoro pubblico del popolo e dal Senato, l' anno 543, sotto il consolato di *Valerio Levino*, o di *M. Claudio Marcello*, durante la seconda Punica guerra. Se ne tenea regi-

atro, ed in tempi più felici se ne rimettea il valore a ciascun contribuente.

Le principali *imposte* di Roma furono lunga pezza quella delle terre da grani e da vigne, *decimae*; quelle dei pascoli, *scriptura*, e quelle delle mercanzie, *portorium*. — *V.* SCRIPTURA, e nel *Vol. di Supplim.* DECIME, PEDAGIO.

I re, poscia il Senato, finalmente gli imperadori (*Polib.* 6, 11, 14) stabilirono, e fissarono le *imposte*, diritto che non abbero giammai nè il popolo, nè i magistrati, tranne i censori. A Roma soltanto si affittavano le *imposte* all' incanto, dinanzi ad un' asta piantata in mezzo del Foro, presso l'editto della *imposte*, già da più giorni pubblicato. Siffatti incanti aveano luogo nel mese di marzo, il quale per lungo tempo era stato il primo mese dell' anno (*Macrob. Saturn.* 1, 12): eran essi per cinque anni, o per un lustro, durata delle funzioni dei censori (*Cic. Attic.* 6, 2). Gli appaltatori (*publicani*) pagavano a quell' epoca; ma i contribuenti erano costretti a pagare il loro debito ogn' anno in tre epoche, alle calende di gennajo; di maggio, e a quelle di settembre, che erano perciò indicate colle parole *ad finem indictionis*.

Sotto la parola *vectigal* comprendeansi tutti i seguenti *tributi*.

1. *Vectigal aedilitium*, carichi imposti dagli edili sulle provincie, per provvedere alle spese dei giuochi e alla manutenzione del loro e di altri pubblici edificii di Roma. — *Cic. Quint. frat.* 1. 1, *et famil.* 8, 9, *et Attic*, 5, 21 e 6, 1.

2. (*Pro aere*), *imposta* sull' aria che si respirava, specie di capitazione istituita da *Michele Paflagonio*. — *Cedreno*.

3. (*Ex agrorum fructibus*). Sui frutti dei campi. — *V.* DECIMA, *Vol. di Supplim.*

4. (*Ansarii*). — *V.* ANSARIUM, *Vol di Supplim.*

5. (*Ex aquaeductibus*, o *formae*, o *hortorum*), *imposta* pagata da coloro ai quali i censori e poscia gl' imperadori permettevano di levare una parte dell' acqua dei pubblici acquidotti per irrigare i loro campi od i loro giardini — *Polib.* 6.

6. (*Ex arboribus*). — *V.* più abbasso *Picariarum*.

7. (*Artium*), *imposta* data da *Alessandro Severo* sui mercanti e sugli operaj, ciò che presentemente chiamasi industria (*Lamprid. c.* 24). Avendo *Costantino* protratta di quattro anni l' epoca del pagamento di quell' *imposta*, motivo per cui non fu più pagata se non se ogni cinque anni, fu perciò chiamata *Lustralis collatio*.

8. (*Pro cadavere*). — *V.* PEDAGIO, *Vol di Supplim.*

9. (*Pro cloacis*). — *V.* CLOACARIUM, *Vol. di Supplim.*

10. (*Pro columnis*): — *V.* COLUMNARIUM, *Vol. di Supplim.*

11. (*Pro eduliis*), *imposta* sui commestibili, introdotta in Roma da *Calligola*. — *Svet. c.* 40, *n.* 3.

12. (*Epidemeticum*). — *V.* più abbasso *Praetorium*.

13. (*Faeni*), contribuzione di fieno pel mantenimento delle scuderie degli imperatori o delle truppe, imposta in natura o in danaro sui pascoli e sulle praterie.

14. (*Fumarium*), *imposta* sui cammini da fuoco, creata da *Niceforo*. — *Zonar.* 3. — *Cedreno*.

15 (*Hortorum*). — *V. n.* 5. *Ex aquaeductibus*.

16. (*Ex lacubus*), *imposta* data sulla pesca dei laghi e delle paludi. *Festo* fa menzione di quella del lago Lucrino appigionata dai censori.

17. (*Ex latrinis pubblicis*), appalto delle pubbliche latrine, dato a profitto del fisco. — *Gioven. Sat.* 3, *v.* 38.

18. (*Macelli*), gli è lo stesso che il *Portorium*, o l' *imposta pro eduliis*.

19 (*A meretricibus*). *Calligola* fu il primo ad esigere (*Svet. c.* 40, *n.* 4) una contribuzione dalle donne di cattiva vita, e dagli uomini che vivono di quell'infame commercio. Quest' *imposta* sussisteva ancora sotto di *Costantino*. — *Zozim.* 2, 38.

20. (*Ex metallis*), *tributo* imposto in natura, o in denaro sulle miniere e sulle cave di marmo. Questa *imposta* creata per l' Italia, vi fu abolita allorchè i Romani ebbero acquistato della provincia che poteano sopportarla: 1. la Spagna pagava un *tributo* per le sue fabbriche di ferro e per le sue miniere di argento (*Tit. Liv. l.* 34, 21); 2. l'Africa lo pagava pe' suoi marmi di Libia e di Numidia; 3. la Macedonia, per le sue miniere d' oro, d' argento, e di ferro; 4. l'Illiria, 5. la Tracia, 6. la Gran-Brettagna (*Tac. agric. c.* 12, *n.* 8) lo pagavano per gli stessi prodotti della Macedonia; 7. anche la Sardegna il pagava per le sue miniere d' argento (*Sidon. c.* 5, *n.* 49):

Sardinia argentum, naves Hispania defert.

21. (*Pecorum*), imposta di animali che quella o quell' altra provincia dell' impero dovea somministrare a Roma. I Lucanii ed i Bruzii somministravano dai porci (*Cassiod. Var.* 11, 39), come poi i Sanniti ed i Campanii. L' Armenia dava dei bestiami, e certe provincie provvedevano dei cavalli per la cavalleria. — *Probi ap. Vopisc. c.* 15.

22. (*Picariarum*), *imposta* sugli alberi che producevano la gomma e le resine.

23. (*In pontibus*). } *V*. Pedaggio, *vol.*
24. (*Portorii*). } *di Supplim.*

25. (*Practorium*), *imposta* che, secondo *Ciccrone* (*ad Attic.* 5, 21), pagavano le provincie ai pretori per esser dispensate di darn alloggio ai militari, durante l'inverno. Questo *tributo* fu chiamato anche *epidameticum* (*Just. de metallis* , *et epidamet.*)

26. (*Salis*), *imposta* sulle saline.— *V*. Saline.

27. (*Siliquaticum*). — *V*. Siliquaticum.

28. (*Pro solo, o solarium*), censo imposto sui fondi pubblici accordati per edificii particolari.

29. (*Tyrocinii*), *imposta* di soldati che esigeansi da una provincia o dai particolari, in natura od in danaro.

30. (*Venalitium*). — *V*. Venalitium.

31. (*Vini*), vino che si esigea dai paesi vignaj: 1. in Italia, dalla Campania e dalla Toscana (*Sidon. c.* 5, *n.* 46. — *Symach. epist* 9, 125); 2. in Africa (*l. ult.* § 20, *ff de muner et honor*); 3. nella Pannonia (*Claud. de laud. Stilich.* 2, 199); 4. nelle Cicladi, nelle Boetiche, nelle Gallie. — *Colum. Praefat.* 1, *de re rustica.*

32. (*Pro umbra*), poetica espressione di *Plinio* (12, 1), per indicare un terreno fertile, che paga l'*imposta*, e consacrato da un ricco proprietario a non portare se non se degli alberi da far ombra.

33. (*Urinae*), *Vespasiano* creò una imposta sulle orine, vale a dire, ch' ei fece vendere a proprio profitto ai folloni, per purgare i drappi, tutta l'orina che i passaggeri deponeano in certi vasi, a tal uopo, negli angoli delle strade collocati.

I ricevitori dei *tributi* si chiamavano *acceptores, allectores, adlectores*. La prima parola trovasi in *Muratori* (*Thes. inscrip.* 597); nello stesso (*pag.* 748) si legge *allector Galliae*, e alla pag. 1018 troviamo *adlector Calabriae*.

* Trica, città d'Italia nella Puglia, che secondo *Plinio*, fu distrutta da *Diomede*.

Tricamaco, luogo dell'Africa, distante 140 stadii da Cartagine. Secondo *Procopio*, nella storia dei Vandali, tradotta dal sig. *Caussin*, in questo luogo i Romani guadagnarono una battaglia contro i Vandali che vi erano accampati.

* Tricassi, popoli che appartenevano alla Gallia, ma dei quali non troviamo fatta menzione nè da *Cesare*, nè da *Strabone*. *Plinio* e *Tolomeo* ne tengono discorso come di un popolo della Gallia Lionese, e chiamano la loro città *Civitas Tricassium*. In *Ammiano Marcellino* ed in un'iscrizione della raccolta di *Grutero*, si trovano dei *Tricossini*. Il silenzio di *Cesare* riguardo a questo popolo, ha fatto presumere ad alcuni autori che a tempo di lui il distretto di *Troja* dipendesse dalla città di Sans che era a quell'epoca potentissima.

* Tricastini o Tricasteni, popoli dalla Gallia Narbonese. Secondo *Tito Livio*, *Annibale* passò nel loro paese per recarsi alle Alpi. *Tolomeo* li chiama *Tricasteni*.

È fatta menzione di questo popolo nella circostanza del passaggio dei Galli in Italia, capitanati da *Belloveso*, il quale al riferire di *Tito-Livio*, *in Tricastinos venit*, prendendo la strada che alle Alpi conduca; poichè il citato storico aggiunge, *Alpes inde oppositae erant*. Trovasi, come abbiam osservato, il nome di questo popolo nella marcia di *Annibale* il quale avendo passato il Rodano più al basso della posizione di questo popolo, si tenne sulla sinistra. *Ad laevam in Tricastinos flexit*, dice *Tito-Livio*. Passò poscia presso i limiti dei *Voconzii*, il territorio dei quali era limitrofo: *Inde per extremam oram Vocontiorum agri.*

Plinio non fa menzione dei *Tricastini* se non sa citando *Augusta* che era la loro capitale.

* Tricca, città della Grecia nella Tessaglia. Un luogo moderno chiamato *Triccala* ne dà la giusta posizione, e trovasi conforme a ciò che dice *Strabone* della situazione di questa città. Secondo questo autore, il Peneo dopo d'aver preso la sua sorgente in Pindo, lasciava alla sua sinistra *Tricca* e Pellineo. Era essa di fatti poco distante dalla sinistra di quel fiume, il quale ricevea le acque del Lete, quasi all'uscire di *Tricca*. Aggiungeremo che dicesasi essere sulle sue sponde nato *Esculapio*. *La Martiniera*, per non aver conosciuta la giusta posizione di *Tricca*, confonda il Lete col Peneo. Imperocchè *Tricala* non è punto situata sulla Salampria, che è l'antico Peneo, ma in poca distanza, sopra un altro fiume che è l'antico Lete.

Secondo *Strabone* era in *Tricca* adorata *Venere* alla quale immolavansi dei porci.

Questa città somministrò ai Greci delle truppe per l'assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2. *Enum. v.* 240. — *Appollon. Rhod. l.* 2, *v* 957. — *Tit. Liv. l.* 32, *c.* 13. — *Plin. l.* 4, *c.* 8. — *Steph. Biz.* — *Senec. in Troad. v* 821. — *Arianus, in Arat. v.* 206.

* Triccao, soprannome d'*Esculapio* che era particolarmente adorato a *Tricca* città della Tessaglia ov'era egli nato.

Tricefala, soprannome di Diana. — *V*. Triforme.

** Tricefalo (*Triceps*). Davasi a *Mercurio* il nome di *Tricefalo*, ossia a tre teste, perchè trovavasi egualmente occupato in cielo, sulla terra e nell' inferno, e perchè avea tre diverse forme secondo i tre differenti luoghi ov' era egli impiegato.

* Tricenario, comandante di trenta uomini. — *Muratori*, 872, 1.

* Tricennali, lo spazio di trent' anni nella stessa guisa che i decennali, ed i vicennali, a quello di dieci e di venti anni corrispondevano. Dicesi eziandio dei voti, dei rendimenti di grazia e di altre cerimonie che aveano luogo al finire di un tal numero d'anni per ringraziare gli Dei della felice amministrazione dell' imperadore, e per domandarne loro la continuazione. *Tricennales, tricennalia*, e nel panegirico di *Porfirio* a *Costantino*, *tricennia*. Sulle medaglie troviamo *decennales*, *decennalia* e *vicennalia*, tutto in disteso, ma giammai *ticesinalia*, nè *tricennales*: egli è sempre in cifre, e vi si trova in diverse maniere.

1. *Vot.* XXX. *Vota tricennalia*, in *Costantino*, in *Valerio Massimiano*.

2.° *Vot.* XX. *Mult.* XXX. *Licinio* in *Costantino*, in *Costante*, in *Costanzio*, ecc.

3.° *Vot.* XXX. *Mult.* XXXX. Vale a dire, che si ringraziavano gli Dei pei venti e trenta primi anni dall' impero del principe, e si pregavano pei dieci seguenti, lo che formerebbe il numero di trenta o quaranta anni di felice governo.

* Tricessis, moneta degli antichi Romani, che, secondo la metrologia del sig. *Paucton*, dalla fondazione di Roma sino all' anno 485, ebbe il valore di trenta lire dall' attuale moneta di Francia.

* Trichorum, tetto triangolare, ossia a tre ponte.

* Tricipitino, soprannome dalla famiglia Lucrezia.

Triclaria, Diana, così chiamata, perchè aveva un tempio in un distretto posseduto da tre città dell' Acaja, cioè Aroe, Antea, e Messati. Rad. *Tris*, *ter*; a *claros*, eredità, patrimonio. Gli abitanti delle tre città testè nominate, ogni anno radunavansi nel tempio della Dea, e passavano tutta la notte, che precedea la festa in atti di divozione. La sacerdotessa di Diana era sempre una vergine, obbligata di conservare la propria castità sino a tanto che si maritava; da quell' istante il sacerdozio passava ad un' altra. Quella festa avea per oggetto di placare la Dea, il di cui tempio fu profanato dagli amori di Menalippe e di Cornetto. Da principio le veniano sacrificati un giovinetto ed una donzella, ma col lasso del tempo, si barbaro costume fu da Euripilo abolito. — *Paus.* 7, c. 19.

* Tricliniarco, liberto, maggiordomo dell' imperatore.

* Tricliniario (*servo*), così chiamavasi uno schiavo destinato al servigio della mensa.

* Triclinium, luogo ove i Romani mangiavano: gli si dava questo nome a motivo dei tre letti che vi erano collocati.

Il *Tricliniarcha* di *Petronio*, è derivato da questo vocabolo. Davasi pur anco il nome di *triclinium* ai letti sui quali i Romani mangiavano, perchè ciascuno di essi era suscettibile di tre persone. Allorchè poneansi più di tre letti intorno a ciascuna tavola, o che quei letti contenevano più di tre persone, era una cosa straordinaria. Tale fu il banchetto di *Lucio Vero*, ov' eranvi undici convitati sopra tre letti. Nel pasto che *Perpenna* diede a *Sertorio*, e dove quel gran capitano fu assassinato, i *triclinia*, secondo *Seneca*, erano disposti in modo che il Nord-Est al *triclinium* di *Antonio*, e il Nord-Ovest a quello di *Perpenna* corrispondeva.

* Tricoloni o Tricolona, città dell' Arcadia al Nord-Est di Megalopoli. Vi si vedeva un tempio di *Nettuno* con una statua di quel Dio, che *Pausania* dice essere stata quadrata (τετράγωνον) ciò ch' ei dice, da quanto pare, si deve intendere d' una figura come quelle della nostra terme: intorno al tempio eravi un bosco sacro.

In poca distanza si vedea un luogo eminente, chiamato il sepolcro di *Calisto*. Vi era stato edificato un tempio di *Diana*, soprannominata *Calista*.

1. Tricolono, figliuolo di Licaone, fondatore di Tricolona, città d' Arcadia.

2. — Discendente del precedente, uno dei pretendenti d' Ippodamia.

* Triconium, città della Grecia nell' Etolia, secondo *Stefano* di Bizanzio e *Pausania*. L' ultimo di questi autori dice che *Arrifone* era originario di questa città; poscia fa conoscere che quell' *Arrifone* era un dotto da' Licii molto stimato. Fra le molte produzioni di quell erudito, l' autore dice che era stato il primo ad osservare che quanto concernea i misteri di *Lerna*, sia in verso od in prosa, era scritto in dialetto Dorico. Quindi, siccome prima dell' arrivo degli Eraclidi nel Peloponneso, gli Argivi parlavano l' Jonia lingua, come pure gli Ateniesi, ne venia di conseguenza che que' misteri, o almeno le opere non risalissero ad un' epoca più lontana di quell' invasione.

* Tricoria, nome di una danza usata presso i Lacedamoni; era essa divisa in tre parti, una dalle quali composta di fanciulli, l' altra, di uomini adulti, e la terza, di vecchi; per la qual cosa fu chiamata la

danza delle tre età, o dei tre cori. *Polluce* pretende che il poeta *Tirteo* ne sia stato l'autore. — *Plutarc. in Lycurg.* — *Pollux. l. 4, c. 15.* — *Gyrald. de. Poët. Hist. Dial. 2.* — *Meurs. Miscell. Lac. l. 2, c. 10.*

* Tricorii, nome di un popolo della Gallia Narbonese, del quale fa menzione *Lucano* nel primo libro della sua Farsaglia. Ma *Tito-Livio* e *Polibio* ne aveano parlato prima di lui nella circostanza della strada d'*Annibale*. Così il signor *D'Anville* fa dipendere la posizione di questo popolo dall'esame critico di quella marcia.

Secondo *Tito-Livio* (*l. 21, sect. 31*), avendo *Annibale* varcato il Rodano, prese la strada sulla sinistra, passando nel paese de' Tricastini, e radendo, per così dire, il territorio dei *Voconzii*, entrò in quello dei *Tricorii*, risalendo poscia lunghesso il Rodano, nel quarto giorno della sua marcia (*quartis castris*), giunse al confluente di un fiume col Rodano, sui confini degli Alobrogi che fra quelle due riviere abitavano. Sebbene il nome di quel fiume, in *Polibio*, fosse Σκάρας e che vi sia stato sostituito Ἄραρος che anche si legge *Arar* in *Tito-Livio*, bisogna convenire che i migliori critici riguardavano questo nome come un errore, sia degli autori stessi i quali non conoscono se non se i grandi fiumi, sia dei copisti. Finalmente si conviene che il fiume di cui trattasi, non può essere che l'Isero.

Annibale non prendea certamente, nè la più diritta, e forse nemmeno la più comoda delle strade per recarsi alle Alpi. Ma ciò derivava dal voler egli evitare l'incontro dei Romani prima di giugnere in Italia. Da questo punto dunque nelle vicinanze del confluente dell'Isero e del Rodano, bisogna partire per arrivare presso i *Tricorii*, dopo di aver traversato l'ingresso del territorio dai *Voconzii*. *Per extremam oram Vocontiorum agri retendit* (*Annibale*) *in Tricorios.*

Quindi dal punto donde si parte, quell'estremità del paese non si può estendere se non se dalla parte settentrionale dell'antica diocesi di Dia, che era dai *Voconzii* dipendente.

Tricorifo, montagna dell'Arabia Felice il di cui nome veniva dalle tre sue sommità, ciascuna delle quali avea un tempio di una prodigiosa altezza. — *Diod. Sic. l. 3, p. 178.*

Tricoso, soprannome di Ercole perchè era egli velluto, da *tricae* peli, o *thrix*, pelo.

Tricrena, luogo d'Arcadia, ove *Pausania* pone là nascita di *Mercurio*. Vi erano tre fontane dove era stato lavato questo Dio. Rad. *Krènè*, sorgente. Questo luogo era consacrato a quel nume.

* Tricrini, secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, erano popoli d'Italia.

* Trictrac (degli antichi), specie di giuoco chiamato διαγραμμισμὸς dai Greci, *duodena scripta*, da Latini.

La tavola sulla quale giuocavasi era quadrata, e spartita in dodici linee sulle quali si disponeano i gettoni come giudicavasi più opportuno, regolandosi nulladimeno sui punti dei dadi che si erano gittati. Presso i Romani que' gettoni, chiamati calcoli, erano in numero di quindici da ogni parte, e di due diversi colori.

Discolor ancipiti sub jactus calculus astat,
Decertantque simul candidus atque niger;
Ut quamvis parili cryptorum tramite currant,
Is cupiet palmam, quem sua fata vocant.

Così in questo giuoco dominavano egualmente la fortuna ed il sapere, ed un abile giuocatore, secondo il seguente passo di *Terenzio*, potea i cattivi colpi da lui fatti, colla capacità riparare.

Ita vita est hominum; quasi cum ludas tesseris;
Si illud, quod maxime opus est, non jactu cadit,
Illud quod cecidit forte, id arte ut corrigas.

Per questa medesima ragione si potea per compiacenza lasciarsi guadagnare, giuocando male i gettoni. Egli è il consiglio, che dà *Ovidio* ad un amante il quale sta giuocando con la sua favorita:

Seu ludet, numerosque manu jactabit eburnos,
Tu male jactato, tu male jacta dato.

Allorquando si era avanzato qualche gettone, la qual cosa chiamavasi *dare calculum*, e che si scorgea di aver mal giuocato, poteasi col permesso dell'avversario, ricominciare il colpo, lo che diceasi *reducere calculum.*

Le dodici linee erano tagliate da una trasversale, chiamata *linea sacra*, che giammai non si passava senz'esservi costretto; daddove era venuto il proverbio *io passerò la linea sacra*, vale a dire, io supererò tutto. Quando i gettoni erano giunti all'ultima linea, diceasi essere eglino ad *incitas.* Si faceva uso di questa metafora, per dire

che alcune persone erano spinte al termine; della qual cosa e testimonio il seguente passo di *Plauto*:

St. Profecto ad incitas lenonem rediget:
si eas abduxerit.
Mi. Quin prius disperibit, faxo, quam
unam calcem civerit.

Il διαγραμμισμός dai Greci non avea che dieci linee e dodici gettoni.

Ignoransi le altre regole di questo giuoco, che non si dea punto confondere, come hanno fatto parecchi commentatori, coi giuochi della dama, della tavoletta, degli scacchi, i quali punto non dipendono dalla sorte dei dadi. Questo non ha propriamente relazione se non se al *trictrac* dei Francesi, al quale di leggieri sen può fare l'applicazione.

Tridente (*Iconol.*). Scettro a tre punte, o forca a tre denti, simbolo di Nettuno che indica il triplice potere di lui sul mare, cioè di conservarlo, di agitarlo e di calmarlo. Era una specie di scettro di cui i re servivansi altre volte, o piuttosto uno stromento marino, od un rampone di cui si fa di frequente uso in mare per ferire i grossi pesci che s' incontrano. Ne fu fatto dono a Nettuno dai Ciclopi nella guerra contro i Titani. Dicesi che Mercurio un giorno gli tolse il suo tridente, vale a dire, ch' ei divenne abile nella navigazione. Ogni volta che Nettuno percuoteva il suolo con quel tridante, la terra s' apriva.

Tridentifero, Tridentigero, *il Dio che porta il tridente*, cioè Nettuno.

Tria, le tre Ninfe nutrici d' Apollo. Probabilmente dal nome di queste Ninfe, nutrici del Dio della divinazione, sono state chiamate *trie* anche le sorti che si gittavano in un' urna.

Trierimali, feste di tre in tre anni, da τρεῖς, tre, e da ἔτος anno, che celebravano gli abitanti della Beozia ed i Traci in onore di Bacco, ed in memoria della sua spedizione nell' Indie, la quale durò tre anni. Questa solennità era celebrata da donne divise per torme, e da vergini che portavano i tirsi. Le une e le altre, colte da entusiasmo o da bacchico furore, cantavano l' arrivo di Bacco ch' esse credeano presente alla loro compagnia, durante quella festa, ed anche fra gli uomini vivera e conversare.

* 1. Triens, il terzo di una cosa qualunque. Questa parola indicava particolarmente due cose assai diverse: 1. una moneta di bronzo, che era la terza parte dell' asse. Il *triens* era marcato da una parte con una testa di *Giano*, e dall' altra con un naviglio. Poneasi un *triens* nella bocca dei morti, per pagare il passo a *Caronte* per l' altra vita. La famiglia *Servilia* aveva un *triens* che essa custodiva come qualche cosa di sacro. Diceasi che quella moneta cresceva o si diminuiva, secondo che dovea quella famiglia crescere o diminuire in onore e in dignità (*Plin. l.* 33, *cap.* 3 *e l.* 34. *cap.* 13). 2. Il *triens* era pure un vaso per bevere, ed è quello di cui ordinariamente faceasi uso. Era eziandio la quarta parte dello stajo. — *Propert.* 3, 8, 29. — *Pers. sat.* 3, *v.* 100. — *Marz. l.* 1, 107, 8.

* 2. — Moneta di conto dai Romani, la quale venia rappresentata coi seguenti segni ═══ ⊂⊃

Per conoscare i diversi aspetti sotto i quali era preso il *triens*, sia come moneta o come misura lineare o di capacità, potrà il lettore rivolgersi al sig. *Paucton*, *Metrolog.*

* Trierarco, presso gli Ateniesi così chiamavasi il comandante di una nave. I *trierarchi* erano scelti fra i più ricchi cittadini che erano obbligati di armare delle navi in corso, e di corredarle di tutto il necessario. Non si poteano da tale armamento dispensare, se non se indicando taluno che fosse più dovizioso di essi, offrendo in prova di cambiare con esso lui le loro fortune; in quel caso, e dopo il cambio, questo ultimo era obbligato di addossarsi le funzioni di *trierarco*. Da principio il numero de' *trierarchi* non fu stabilito; talvolta ve n' erano due per corredare un vascello talvolta tre ed anche dieci. Il numero finalmente venne fissato a mille e dugento che erano presi dalle dieci tribù di Atene. Ne erano nominati centoventi d' ogni tribù, ma fra i più ricchi. Que' mille dugento uomini furono prima di tutto divisi per classi; ogni tribù ne avea due, ciascuna di sessanta uomini lo che formava venti classi in tutto. Ogni classe era pur suddivisa in cinque parti, ciascuna delle quali era di dodici uomini; col lasso del tempo vennero divise in due metà, ciascuna di seicento uomini, ed ogni metà fu di nuovo suddivisa in due parti eguali, ciascuna di trecento uomini. I primi trecento erano presi fra i più ricchi, ed in casi straordinarj e pressanti, erano obbligati di anticipare le spese, lasciando ad essi solamente il diritto di essere in seguito rimborsati della loro parte dagli altri trecento meno ricchi; allorchè lo stato dei loro affari lo avesse ad essi permesso. Finalmente, si fece un' ultima divisione di que' milledugento uomini in diverse compagnie, ciascuna delle quali era composta di sedici cittadini, scelti non più, secondo il valore dei loro beni, ma secondo il

numero degli anni. Tutti i cittadini, dai venticinque sino ai quarant' anni, vi erano compresi, e al corredo di una nave per una sesta parte doveano contribuire. Così ogni nave avea sedici *trierarchi*; erano soltanto obbligati di somministrare la nave: la repubblica provvedeva all' equipaggio. I *trierarchi*, uscendo d' esercizio, erano obbligati di render conto della loro amministrazione, e di rimettere gli attrezzi delle navi ai loro successori, o alla Repubblica.

I *trierarchi*, presso i Greci, erano ciò che presentemente sono i capitani di vascello. I *trierarchi* erano necessariamente in gran numero, ma quello dei navarchi (ammiragli) era limitato a due, tre, quattro, sino ai dieci, e talvolta ancora non ve n' era che un solo.

Anche i Romani diedero il nome di *trierarchi* agli ammiragli, o comandanti delle flotte. In una iscrizione pubblicata da *Muratori* (811, 1) leggesi:

Trierarchi classis germanicae.

* Trieterica *Bacchi*. — *V*. Orgie.

Trieteridi o Trieteriche. — *V*. Triennali.

* Trifaleja, elmo adorno di tre creste o pennacchi, *juba triplex*. — *Eneid. L. 7, v.* 785.

Trifallo, soprannome di Priapo, relativo all' enormità del caratteristico suo attributo.

Trifauce, il cane a tre gole; cerbero. Rad. *Faux*, *cis*, gola.

* Trifilia, regione del Peloponneso nell' Elida. *Strabone* non le dà altra città marittima, fuorchè quella di *Samicum*. *Polibio* scrive *Tryphalia*, e indica questa provincia sulla costa del Peloponneso, fra l' Elide e la Messenia. Questo nome significa *le tre tribù*.

Trifilio, sotto questo nome Giove aveva un magnifico tempio in Elide, ove tre tribù contribuivano forse alle spesa del suo culto. Rad. *Philè*, tribù.

Trifilo, figliuolo di Arcade e di Laodamia, figlia d' Amicla, re di Lacedemone. Secondo *Polibio*, la Trifilia gli era debitrice del suo nome. Secondo *Strabone*, quel nome derivava da tre tribù, gli Opei, i Mimi e gli Elei, che si erano unite per abitar quel paese.

* Questo *Trifilo* è posto nel numero degli eroi dell' antichità, ed avea una statua nel tempio di Delfo. Nacque a Tegea, città d'Arcadia. — *Paus. l.* 10, *c.* 9.

* Trifolino, monte d' Italia nella Campania, il quale dava altre volte il suo nome ai vini che vi si raccoglievano, *Trifolina vina*. *Giovenale* (*Sat.* 9, *v.* 56) chiama *trifolinus ager* il territorio che li produceva, e doveva essere nella vicinanza di Cuma:

Te Trifolinus ager foecundis vitibus implet,
Suspectumque jugum Cumis.

Anche *Marziale* (*l.* 13, *epig.* 114) parla di qua' vini medesimi:

Non sum de primo, fateor, Trifolina lyaeo,
Inter vina tamen septima vitis ero

* Trifone nato nei dintorni d' Apamea, sotto di *Alessandro Bala* ottenne il comando dei soldati della Metropoli. Dopo la morte d' *Alessandro*, si fece capo della parte che ricusava d' obbedire al loro re. Sdegnando l' ambizione di lui il modesto nome di *Diodoto* (che significa dato da *Giove Diodato*), prese quello di *Trifone* indicante l' uomo che vive in mezzo alle grandezze. Per render sempre più forte la parte sua, volò in Arabia, e seco trasse il giovane *Antioco*, unico figlio di *Bala*, che fece riconoscere per re, dichiarandosi suo tutore. Questo titolo lo investì della reggenza, per cui facilmente profittò dei falli di *Demetrio*. Avendo quest' ultimo ricusato il servigio dei soldati Siri, *Trifone* non esitò punto ad arruolarli sotto le sue bandiere. Avea *Demetrio* crudelmente trattata Antiochia, perciò questa città niuna resistenza oppose al generale che venia per vendicarla: quindi i suoi porti aprendo al vincitore, di tutti gli elefanti da guerra che entro le sue mura erano raccolti, il fece padrone. Molte città della Siria e della Fenicia giurarono obbedienza al pupillo di *Trifone*, il quale trovò un nuovo sostegno nell' alleanza di *Gionata*, principe Asmoneo, che la nazione Giudaica governava. *Trifone* dai prosperi successi inebriato, concepì l'atroce disegno di disfarsi del giovane re, e di occuparne il soglio. Siccome i Giudei, per gratitudine affezionati al figlio di *Bala*, davano sospetto a *Trifone*, così con duplice tradimento, fece egli perire *Gionata* ed il figlio di lui. Finalmente anche *Antioco Dionisio* fu fatto vittima degli artifizii e della crudeltà di *Trifone* e questi senza lasciare il titolo di generale, quello eziandio di re assunse. Dopo di avere così usurpato il trono, procedette per qualche tempo di vantaggio in vantaggio, e la cattività di *Demetrio* parve mettere il colmo a tutto ciò che sino allora aveva egli ottenuto. Ma impensati eventi verso quel tempo cominciarono a rendergli la Fortuna infedele.

Usurpatore, libero da qualunque timore, non serbò più misura verso i suoi sudditi, e giunse persino a scontentare in tal guisa i soldati, che essendo *Antioco*, fratello di *Demetrio*, entrato in Siria per conquistare il trono del fratello, la maggior parte delle soldatesche di *Trifone*, passò sotto le bandiere del nuovo monarca. I tesori del re d'Egitto, collegato con *Demetrio*, l'influenza di Roma di cui *Trifone* non avea saputo approfittare, l'accanimento dei Giudei contro il traditore che volea soggiogarli, e la morte dei loro principi, affrettarono la sua rovina. Oppose egli le più vigorose resistenze a' suoi nemici, e da espertissimo capitano contrastò loro il terreno; ma rotto finalmente a Dora, Ortasia ed Apamea, veduta la città presa d'assalto si diè da se stesso la morte, dopo di avere per cinque anni portato il titolo di re.

Sopra un antico medaglione, che può riguardarsi come unico e il di cui disegno viene da un impronto, si vede la testa di *Trifone* diademata: la mossa del capo e l'atteggiamento delle chiome danno ai lineamenti maggiore espressione. L'epigrafe del roverscio porta il nome ed i titoli *del re Trifone generale in capo* ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΤΡΥΦΩΝΟΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ.

Il tipo rappresenta la celata dei re Macedoni, discendenti dai Temenidi e da Carano. Quest'elmo è adorno di un gran corno di capra, usanza dei re di Macedonia. Le folgori intagliate sui guanciali, cioè sui legami dell'elmo, e le aquile si riferiscono al culto di *Giove Bottieo*, divinità principale dei Macedoni e degli Antiocheni.

TRIFONO, soprannome di Mercurio, considerato come Dio del commercio. Si fa derivare da *trepicn*, perchè i mercatanti hanno il talento di uniformarsi ai costumi dei paesi, ove li chiama il commercio.

TRIFORME DEA, *la Dea a tre facce*, o *a tre teste*: così chiamavasi Ecate, che, secondo *Servio*, presiedeva alla nascita, alla vita e alla morte. Presiedendo alla nascita, chiamavasi Lucina; alla sanità, Diana; alla morte, Ecate. — *V.* ECATE.

Era anche un epiteto della Chimera che partecipava di tre animali.

TRIGARIUM, luogo circondato di tavole nella nona regione di Roma, ove si eseguivano le corse di carri tirati da tre cavalli.

** TRIGE, carro tirato da tre cavalli. Se ne vedono alcuni sulle medaglie di Siracusa, ed è il solo monumento antico, ove se ne siano trovati sino ai nostri giorni. L'uso di siffatti carri è stato lunga pezza praticato in Roma, nei giuochi del circo, ma i Greci ben presto lo abbandonarono. *Stazio*, nella sua Tebaide (*l.* 7, *v.* 461), dà al terzo cavallo il nome di *equus funalis*, cavallo da guinzaglio.

1. TRIGEMINA, soprannome di Minerva presso gli Egizii.

2. — (*porta*) — *V.* PORTA.

1. TRIGLA, luogo d'Atene ove si offrive a Ecate una triglia, pesce di mare, dai Greci chiamato *trigla*.

2. — (*Mit. Celt.*), nome d'Ecate presso i Vandali ed i popoli della Lusazia, e motivo delle sue tre teste. Quei popoli nutrivano in onore di lei un cavallo nero; e dopo alcuni anni, il sacerdote che ne avea avuto cura, il menava alla guerra per trarne dei presagi.

3. — o TRIGLOVA (*Mit. Slav.*). Alcuni Slavoni così chiamavano una divinità che a Diana corrispondea. Era essa debitrice di tal nome alla sua statua che avea tre teste, come l'Ente triforme.

TRIGLANTINA, o TRIGLINA, soprannome dato a Ecate, preso da *trigla*, triglia, pesce di mare che le veniva offerto in certi luoghi ed in certi giorni dell'anno.

* TRIGLIA, questo pesce era il *mullus* dei Romani, ed è stato il più ricercato dagli antichi. Si pretende che presso di loro la *triglia* si vendesse a peso d'argento, donde è venuto il proverbio: *quegli che prende la triglia, non ne mangia.* Non contenti di profondere il danaro pel condimento di questo pesce, onde renderlo capace di solleticare il palato, aveano immaginato di farlo servire a un raffinamento di piaceri di un genere singolare. Ognun sa che questo pesce, quando gli si levano le squame, è di un bellissimo color rosso. I Romani aveano osservato che morendo, quei colori si andavano perdendo, passando per una moltitudine di successive mezze tinte. Ponevasi dunque sulle mense la *triglia* ancor viva, rinchiusa in un vaso di vetro; i convitati attenti godeano dello spettacolo che offriva loro quella degradazione di colori, i quali andavano insensibilmente perdendosi mentre il pesce spirava, ed il cui effetto, temperato dall'interposizione del vetro, presentava all'occhio qualche cosa di lusinghiero.

Questo fatto è riportato da *Plinio* (*Hist. Nat. l.* 9, *c.* 17) e da *Seneca* (*Nat. Quaest. l.* 3, *c.* 17 *e* 18). Quest'ultimo autore scagliasi con energia contro quei voluttuosi convitati, pei quali non era bastante di avere nella *triglia* di che soddisfare le loro sensualità, se prima non vi trovavano qualche cosa da piacevolmente pascere i loro sguardi: *Oculos antequam gulam pavit.*

La lunghezza delle *triglie* è di circa sei a nove pollici. *Plinio* dice che il suo peso di rado eccede le due libbre. *Seneca* parla di una *triglia* del peso di quattro libbre

che fu data all' imperator *Tiberio*. E *Giovenale* (*Sat.* 4, *v.* 11) ne cita una che pesava sei libbre, e che *Crispino* comperò per altrettante miglisja di sesterzi; lo che corrisponde a circa millacinquecento lire di moneta di Francia. Ma quei pesci erano specie di fenomeni che dall' ordinario corso dalla natura si allontanavano. Riguardo a ciò che dice *Plinio* di una *triglia* del peso di ottanta libbre, pescata nel mar Rosso, o gli è un fatto immaginato a piacere, oppure trattavasi di qualche altro pesce, che colla *triglia* sarà stato confuso. La testa ed il fegato della *triglia* erano le parti più ricercate dagli Apicij; ma *Elagabalo* (*Lamprid. c.* 20) superò tutti, facendo servire la sua mensa di gran piatti di barbelle di *triglia* intieramente ripieni.

Triglina. — *V.* Triglantina.

* Trigona, nutrice d'*Esculapio*.

* Trigonia (*Porta*). — *V.* Porta.

* Trigono, o Tricordo. Il *trigono* era uno strumento famigliare agli Egizj ed ai Persi, poichè credesi di scorgerne uno sui monumenti di Persepoli. Al *trigono* è stato dato di sovente il nome di arpa (*sithara*), nome che lungo tempo ha tratto in errore la maggior parte dei pittori, i quali rappresentando il re *David*, non hanno indugiato di porre sotto le sue dita un' arpa simile a quella che osservasi ai loro tempi, precisamente come ai nostri giorni. Se que' medesimi pittori fossero stati un poco più versati nella cognizione degli usi antichi, non sarebbero certamente caduti in un sì strano errore. Il *Dominichino*, quel celebre allievo d'*Annibale Carraccio*, che sorpassò tutti i maestri del suo tempo, è caduto due volte in tale errore; la prima, in un quadro ove la figura di *David* è modesta; la seconda, in un altro quadro, ove quel principe stesso è rappresentato danzante dinanzi all' arca dell' alleanza.

Lo stromento triangolare τριγωνον originariamente veniva dai Sirii. Secondo *Juba*, citato da *Ateneo*, i Greci lo aveano preso da quegli Orientali. Al riferire dello stesso *Ateneo*, *Sofocle* nei suoi Misii, ne parlava come di uno stromento frigio. *Platone* ed *Aristotile* in parecchi luoghi ne tengono discorso, lo che basta per distruggere la congchiettura di alcuni dotti i quali hanno riguardato il libro dei problemi, siccome a quest' ultimo falsamente attribuito a di molto posteriore a quel filosofo, per la sola ragione che vi è fatta menzione del *trigono*, stromento asiatico il quale, secondo lui, era alla Grecia ignoto. Quello stromento è un vero triangolo; uno dei suoi angoli forma il piede o la base, la di cui parte opposta a quell' angolo, serve per incavigliare, mentre uno degli altri lati offre la pancia o le linee misurate, su ciascuna delle quali sono distese ed attaccate le corde.

* Trigamma, moneta dei Romani, dal regno di *Claudio* o di *Nerone* sino a *Costantino*. — *V.* Denaro, *Vol. di Supplim.*

Trilogia. — *V.* Tetrologia.

Trima (*Mit. Scand.*), re dei giganti, ucciso da Tor.

* Trimasia, specie di sacco della forma di un corno rovesciato, nel quale i Romani agricoltori poneano le loro sementi, e portavano appeso al collo quando seminavano la terra. Quel sacco appellavasi *trimodia*, perchè contenea tre moggi.

Columella (12, 50) ne parla all' occasione della raccolta delle olive: conviene, dic' egli, riceverla in un sacco . . . *Tum trimodiae satoriae,, quibus districta bacca suscipitur.*

* Trimale, sorta di cantilena pei flauti nell' antica musica dei Greci. — *V.* Flauto, *Vol. di Supplim.*

* Trimodio, misura Pittica per le terre.

Trimurti, Tritvar (*Mit. Ind.*), *riunione di tre potenze*. Trinità degli Indiani, composta di Brama, Sive e Visnù, il primo dei quali è il potere creatore; il secondo, il potere distruttore, il terzo, il potere conservatore. Quest' opinione è l' alterazione del dogma d' una sola divinità che riuniva i tre attributi, cioè quello di creare, di conservare e di distruggere. Queste tre divinità sono adorate in parecchi pagodi della costa del Coromandel sotto umane figure a tre teste, portanti il nome di trimurti, ecc.

* Trinacia, o Trinacria, città della Sicilia la quale era ricca, possente e considerata come la prima dell' isola. Fece essa sempre fronte a quella di Siracusa. — *Diod. Sic.*

Si presume che il vero nome di questa città fosse Tiracia, che è stato poscia alterato. I Tiraci furono dappoi posti in rotta in campale battaglia dai Siracusani, che li ridussero allo stato di schiavitù.

Trincea. — *V.* Fossa, *Vol. di Supplim.*

* Trinobanti, Trinoanti, o Trinuanti.

Il primo di questi nomi è di *Cesare*; il secondo, di *Tolomeo*, e il terzo, di *Tacito*. Così chiamavansi alcuni popoli dell' isola d' Albione i quali speditono dei deputati per fare atti di sommissione a *Cesare*, veggendo che quel generale al loro paese si avvicinava. Nel tempo stesso lo supplicarono di prendere sotto la di lui protezione il loro re *Mandubrazio* il quale erasi ritirato nella Gallie dopo la morte del proprio padre *Imanuanzio*, che *Cassivellauno* avea privato di vita dopo di avergli tolti tutti i suoi stati. *Cesare* pro-

mise di mandar loro *Mandubrazio* colla condizione che dovesser eglino somministrargli dei viveri, a dessero nelle mani di lui quaranta ostaggi; condiziona alla quale tostamente essi acconsentirono.

Col lasso del tempo, i Romani non si condussero bene riguardo ai popoli Bretoni, cosicchè i *Triobanti* furono dei primi a ribellarsi contro di essi.

Trinottio, soprannome d' Ercole, che gli venne dato dalle tre notti che Giove passò con Alcmena, allorchè concepì essa quell' eroe.

* Trinundinum, *tre giorni di mercato*, spazio di tempo che s' impiegava alla promulgazione d' una legge romana. Gli abitanti della Campagna recavansi al mercato, che avea luogo in Roma di nove in nove giorni; allorchè trattavasi di pubblicare una legge, veniva essa esposta al pubblico an d' una tavola per lo spazio di tre mercati consecutivi, finchè, durante quel tempo, il popolo potesse osservarla e con maggior sicurezza parlarne il giorno dei comizj. Avendo *Antonio* mancato a siffatta formalità, *Cicerone* (*Phil.* 5, 3) lo rimproverò nei seguenti termini: *Ubi lex Caecilia et Dydia? Ubi promulgatio, trinundinum?* Quando citavasi qualcuno dinanzi al popolo per subirne il giudizio, ciò accadea egualmente a ventisette giorni, vale a dire, ai tre giorni di mercato; ed il primo di quei tre giorni, essendo il popolo raccolto, l' accusatore saliva alla tribuna delle arringhe, e citava l' accusato a comparire nel terzo giorno del mercato, affinchè il popolo avesse il tempo necessario per informarsi dall' affare, e l' accusato avesse quello di prepararsi alla difesa.

Praticavasi la medesima precauzione per l' elezione d' un magistrato, affinchè in quell' intervallo avesse il tempo di procurarsi il suffragio del popolo, e questi di fare una scelta dalla quale non dovesse poscia pentirsi: *Decemviris creandis*, dice *Tito-Livio* (335) *in trinundinum comitia indicta sunt.*

1. Trio, Festa graca in onore di Apollo, forse derivata dalla parola *tria*.

* 2. — Soprannome della famiglia Lucrezia.

* Triobolo, una delle più piccole monete, donde venne che *Plauto* chiama *Homo trioboli*, un uomo da nulla.

Presso i Greci era un peso ed anche una moneta corrispondente alla metà della dramma.

In Atene davasi un *triobolo* a coloro i quali assistevano alle assemblee del popolo purchè non vi si recassero troppo tardi.

** Triocolo. Eravi a Corinto, nel tempio di *Minerva*, un *Giove* di legno che avea due occhi nel luogo ove la natura gli ha posti agli uomini, ad un terzo in mezzo alla fronte. Si può ragionevolmente congetturare, dice *Pausania*, che *Giove* sia stato rappresentato con tre occhi, per indicare primieramente ch' ei regna in cielo, come si crede comunemente; secondariamente nell' inferno, imperocchè il Dio che ha il suo impero nei sotterranei luoghi, è pur chiamato *Giove* da *Omero*; in terzo luogo finalmente, sui mari, come lo attesta *Eschilo*: « Chiunque sia l' autore di questa statua, io credo che la abbia dato tre occhi, per far comprendere che un solo e medesimo Dio regge le tre parti del mondo, che altri dicono essere toccate a tre diversi Dei. »

Triodo, nome particolare dal trivio, ove i Mantinei, per ordine dell' oracolo di Delfo, seppellirono la ossa d' Arcade, figliuolo di Calisto. Quel trivio che metteva a tre strade, era nell' Arcadia sul monte Menalo. — *Paus.* 8, 36.

Triodítide, Ecate protettrice dei viaggiatori.

Trioftolmo. — *V.* Triocolo.

1. Triofala. Evandro eresse una statua sotto questo nome ad Ercole vincitore del gigante Caco.

* 2. — (*colonna*), colonne che presso gli antichi era stata innalzata in onore di un eroe, e le di cui commessure erano celate da altrettante corona quant' erano le militari spedizioni da lui fatte. Ciascuna di quelle corone avea presso i Romani il suo nome particolare; la *palizzaria*, che era circondata di piuoli, per aver superata una palizzata; la *murale*, che era adorna di merli o di torrette, per aver dato l' assalto; la *navale*, carica di prore e di poppe di vascelli, per aver trionfato sul mare; l' *obsidionale*, ossia la *graminale*, dalla prim' erba che si trovava cui i Latini appellavano *gramen* per aver fatto levare un assedio; la *civica*, di quercia, per avere strappato dalle mani dell' inimico un romano cittadino; quella dell' *ovazione*, di mirto, indicante un piccolo trionfo; e la *trionfale*, d' alloro pel trionfo maggiore. Al riferire di *Procopio*, nella piazza chiamata *Augusteum* di contro al palazzo imperiale di Costantinopoli, fu innalzata una colonna di tal sorta, la quale portava la statua equestre di bronzo dell' imperator *Giuliano*.

* 3. — (*pietra*). Presso gli antichi eravi un uso molto ordinario di far incidere sulla pietra dei fatti storici, di consacrare agli Dei quei monumenti, per trasmetterne la memoria alla posterità. Tali erano le pietre chiamate *trionfali*, ove erano scolpiti i nomi di coloro che si erano renduti degni degli onori del trionfo.

* **Trionfatori**, così chiamavansi coloro che ottenevano l'onore del trionfo: per godere di siffatto onore presso i Romani era d'uopo che il generale che lo domandava, fosse rivestito d'una carica la quale dave diritto di auspici; egli è perciò che *Scipione*, poscia soprannominato l'*Affricano*, non potè ottenerlo benchè avesse grandi gesta operate in Ispagna, perchè dice *Valerio Massimo* (2, 8, 5), era stato egli spedito in quella provincia, senza magistratura: *Sine ullo magistratu erat missus*. Nella storia romana leggonsi parecchi altri esempi di trionfi non concessi ad alcuni generali che aveano vinto, unicamente perchè erano mancanti di questa essenziale qualità: *Quia*, dice *Tito-Livio* (28, 38) parlando di un Romano che trovavasi in quel caso, *neminem ad eam diem triumphasse, qui sine magistratu res gessisset, constabat*. Di più, era necessario che nella vittoria riportata dalle truppe della repubblica, fossero restati morti sul campo almeno cinquemila nemici e ben pochi Romani; che il generale abbandonasse la soggiogata e pacificata provincia al suo successore, e che ciò fosse certificato, con giuramento, non solo dai tribuni, dai centurioni e dai questori, ma per bocca di quello stesso che domandava il trionfo, e che recavasi in Roma col suo esercito per avere lo testimonio della sua inchiesta: *Idque ut veritas rerum gestarum ejus cui tantus honos haberetur, pubblice videretur*. Era altresì d'uopo che il trionfo avesse per oggetto una nuova conquista: *Pro aucto imperio, non pro recuperatis quae populi Romani fuissent*: quindi per aver terminato una guerra civile, per aver condotti dei ribelli al loro dovere, o per aver lor tolte delle città, o alcune provincie che erano già state conquistate, non si otteneva il trionfo. Colui che venia dal' esercito per chiedere il trionfo, era obbligato di trattenersi fuori della città, e di spogliarsi del comando dell'esercito; poichè non doveva egli entrare in Roma, prima d'aver ottenuta la sua domanda; le dirigeva egli al senato il quale radunavasi nel tempio di *Bellona*, ed i motivi che lo aveano tratto a chiedere quell'onore, ivi esponea: *Expositisque vetus gestis*, dice *Tito Livio* (31, 7), *ut triumphanti sibi in urbem invhei diceret, petit*. Quando il senato giudicava che le sue gesta meritassero il trionfo, gli decretava quell'onore, ed il suo decreto facea dal popolo approvare, condizione necessaria, perchè per onorare il *trionfatore*, erasi giudicato opportuno di conferirgli il comando in Roma nel giorno di quella pompa: la qual cosa, senza l'intervento del popolo, non potesi dal solo senato accordare.

Fissato il giorno della cerimonia, quegli che dovea trionfare, facea tutti i suoi preparativi onde rendere, per quanto gli era possibile, più magnifico e sontuoso il di lui ingresso in Roma. Al levarsi del sole, indossava egli la sua toga trionfale di porpora, carica di bende di broccato, cui nomavasi *palmata*, e coronato d'alloro, un ramo del quale portava egli nella destra mano, o più ordinariamente una palma; saliva sopra un magnifico carro tirato da quattro bianchi cavalli, e talvolta da elefanti, nel quale erano anche il più di sovente i suoi figli ed i più cari suoi amici; così traversava egli la città, condotto al Campidoglio che era il termine della cerimonia. *Pompae autem finis fuit capitolini Jovis templum, quo postquam ventum est, constitere*. Era egli preceduto dal senato e da un' immensa folla di cittadini, tutti di bianco abbigliati, da trombettieri, e da suonatori di stromenti, di carri pieni d'elmi, di corazze, di scudi e di altre armi prese all'inimico, che erano disposte in modo che il movimento dei carri facendo le une contro le altre urtare, produceano col loro tintinnio un strepito di guerra che assai bene a quella festa marziale si addiceva. Seguivano alcuni altri carri portanti i piani delle città e delle fortezze che erano state prese, rappresentate in legno dorato, in cere od anche in argento, con iscrizioni in lettere majuscole e dei grandi quadri ov' erano dipinte le battaglie, e rappresentati gli attacchi delle piazze. Vi si vedeano altresì dei fiumi e dei monti, delle piante straordinarie, ed anche degli Dei de' popoli soggiogati. Dopo questo apparato il di cui dettaglio sarebbe infinito, comparivano i re ed i capi nemici colla testa rasa per contrassegno delle loro servitù, e carichi di catene di ferro, d'argento o d'oro, secondo il tempo o la ricchezza delle spoglie. Quando quei cattivi erano giunti dinanzi al Campidoglio, venivano tratti in carcere, ove faceansi tosto morire i loro capitani.

Dopo i prigionieri, venivano le vittime che si voleano immolare, coronate di fiori, con dorate corna, accompagnate dai vittimarj ignudi sino alla cintura, portanti la scure, e seguiti dai sacerdoti, che alla cerimonia assistevano. Dopo di essi, comparivano immediatamente parecchi ufficiali dell'esercito, e finalmente il *trionfatore* nel suo carro accompagnato da' suoi littori coronati d'alloro, portando i fasci che ne erano egualmente circondati. Il carro era d'avorio con rilievi ricchi di dorature, od anche d'oro massiccio; se ne son veduti alcuni tutti d'argento cesellato, il cui eccellente lavoro dava alla ricchezza un risalto maggiore. A tempo della repubblica, il

trionfatore portava al dito un anello di ferro nella stessa guisa che ne portavano gli schiavi, per avvertirlo che la fortuna la quale a sì alto grado lo innalzava, poteva pur ridurlo all' umiliante stato della schiavitù, ed aveva egli anche a tal fine di dietro uno schiavo, o, secondo alcuni autori, un carnafice che di quando in quando lo avvertiva esser egli uomo: *Respiciens post te, hominem memento te* (*Tertul. Apolog. c.* 33). Finalmente la marcia era chiusa dai soldati in abito militare, coronati d'alloro, con tutti i distintivi contrassegni che dal loro generale aveano ricevuti. Camminavan essi con aria di gioja, gli uni gridando: *Io, trionfo*: altri cantavano dei militari inni in lode del *trionfatore*, oppure dei satirici versi e pieni di motteggi contro di lui; poichè quel giorno era privilegiato, ed era loro permesso di dire tutto ciò che essi volenno.

L'ingresso avea luogo per la porta Capena, lunghesso la strada trionfale, così chiamata, perchè era quella battuta dai trionfatori, per recarsi al Campidoglio, e sulla strada medesima avevasi cura d'innalzare degli archi di trionfo. Il *trionfatore*, giunto al Campidoglio, due bianchi tori sacrificava a *Giove*, e ponea sul capo del Dio la corona d'alloro, che toglievasi dalla fronte, rivolgendogli la seguente preghiera: *Gratias tibi, Jupiter optime, maxime, tibique, Juno regina, et caeteri hujus custodes, habitatoresque arcis dii, libens laetusque ago, re romana in hanc diem, et horam per manus quod voluisti meas servata, bene gestaque, eandem et servate, ut facitis, favete, protegite, propitiati, supplex* oro. Faceva egli eziandio dei doni al tempio, delle largizioni al popolo, e dopo ciò avea principio il banchetto a spese del pubblico, ov' erano invitati i principali individui della repubblica, tranne i consoli, i quali veniano anzi pregati di non trovarvisi, onde lasciare che il *trionfatore* tutti godesse gli onori dell' anzianità. Ma la gloria di lui, non finiva in quel giorno; un decreto del senato accordava al *trionfatore* una casa, la quale perciò chiamavasi *domus triumphalis*. Dopo la sua morte, il corpo di lui era abbruciato fuori di Roma come gli altri; ma le sue ossa e le sue ceneri si portavano di nuovo in città per seppellirle, di più, alcune trionfali statue veniangli innalzate.

* 1. Trionfo, onore che tributavasi ad alcuni generali dell' esercito i quali avesno riportato qualche segnalata vittoria. Il *trionfo* era il colmo de' militari onori che il Senato accordava con decreto, e che facea poscia dal popolo approvare. Egli è vero che sino all' anno di Roma 304, il primo era stato soltanto dispensatore di quella ricompensa; ma in quel tempo, essendo stato ricusato il *trionfo* ai due consoli, per vendicarsi di avere eglino favorito le domande del popolo, il tribuno *Icilio* approfittò della circostanza per estendere il proprio potere, portando la domanda di que' due consoli al popolo, che lo decretò, a malgrado del Senato, per ricompensarli d'essergli stati favorevoli. Gli accadde molte volte ancora di accordare una simile grazia senza che il Senato vi avesse parte veruna, ed usurpatosi una volta quel dritto, i tribuni cogli ordinarj loro artifizj, lo vi seppero mantenere. Qualora il Senato, il quale era sempre d'uopo di prima rivolgersi, accordava il *trionfo* ad un suddito che non era punto gradito al popolo, i tribuni non mancavano mai di pretesti per impedire l'esecuzione del decreto, sia coll' opposizione, sia col ricusare di proporlo al popolo, ed anche citando talvolta al cospetto del popolo colui che dovea trionfare, affinchè rendesse conto della sua amministrazione; la qual cosa ritardava almeno l' esecuzione del decreto, sino a tanto che si foss' egli purgato dell' accusa contro di lui intentata.

Eranvi due sorta di *trionfo*, cioè il maggiore ed il minore. Quest' ultimo appellavasi *Ovazione* (*V.* questa parola).

Havvi un antico monumento che ci offre l'idea del *trionfo maggiore*. Vi si vede il trionfatore ritto su di un *cocchio* o *biga* cui sono attaccati quattro *cavalli* riccamente bardati; è desso preceduto da un *Genio* femmineo, portante nella destra mano una *face*, e che alcuni suppongono essere il Genio della vittoria. Dinanzi al carro veggonsi i *buccinatori*, i *tibicini* e i *citaredi*, ciascun d'essi coi rispettivi loro istrumenti; seguono il carro un *soldato* indicante forse l'esercito, ed un *giovinetto* con una piccola *cassetta*. Pare che il trionfatore indossi il *paludamento*, senza corona di sorta. La parte esterna della biga ci offre un *alato cavallo*, e con molta maestria lavorate sono le ruote a sei raggi: i cavalli vi appajono senza freno, senza briglia e senza qualunque altro arnese che ne possa far la veci

Il *trionfo minore* il quale d'ordinario accordavasi ai generali che vinceano truppe non molto numerose, o, secondo *Gellio* (*l.* 5, *c.* 6), quando le guerre non erano col debito rito intimate, nè mosse contro un nemico investito di legittimo potere, quali erano la guerra contro i pirati ed i servi fuggitivi, o quando prestamente trattavasi della resa, o senza grande effusione di sangue ottenevasi la vittoria. Gli autori sono discordi intorno alla maniera d'entrare del vincitore; alcuni ponendolo a cavallo, altri a piedi col cavallo in poca di-

stanza. Pare che questi ultimi si avvicinino più al vero, della qual cosa ci persuade un altro antico monumento ove il *condottiero*, del *cavallo*, tiene nella destra il *vessillo trionfante*, quivi in parte mancante. Precedono il cavallo alcuni *soldati armati di lance*. Credesi che il trionfatore sia quello che dà la mano ad un *cittadino in abito togato* ed in sembiante d'uomo che seco lui si congratula; vengono poscia i *bucinatori* e altri *soldati*.

Secondo l'opinione dell'eruditissimo D. *Giulio Ferrario* (*Del costume antico e moderno di tutti i popoli, vol.* 2), quanto più si considera questo monumento, più va crescendo il sospetto che il trionfatore entrasse a cavallo, e che ne smontasse all'incontrarsi colle persone destinate a fare le congratulazioni di uso, e che intanto il soldato avesse la custodia del cavallo.

Il primo a porre in uso la pompa trionfale fu *Bacco*, come ne lo apprende *Diodoro* (*l.* 4, *p.* 147): *Baccus primus omnium super elephante indico triumphavit.*

Il soggetto d'un antico basso-rilievo è relativo alle vittorie del nume di Nisa. L'abito barbarico dei prigioni e più l'elefante, ci additano che l'azione è nell'India, famosa conquista di Bacco. Tre fauni e due baccanti conducono un elefante su cui è avvinto un prigioniero indiano, appunto come si descrive nelle Dionisische. Oltre d'avere le calze barbariche dette *anaxyrides* e *sarabora*, gli è distinto de lunga inanellata chioma che, secondo il costume, mai non dovessi recidere. Fra le orecchie dell'avvinta belva sta assiso un Genio. Segue una coppia di altri prigioni, una donna acconciata nel capo come l'indiano che sta sull'elefante, ed un giovine seminudo: una baccante la stimola col suo tirso; altri portan canestre di frutta, forse esotiche, ed accompagnano una pantera già mansuefatta.

Ennio Quirino Visconti osserva che lo stile del basso-rilievo è più ordinario; l'invenzione per altro delle figure vien dal buono, come la composizione, la quale, benchè semplicissima, empie il campo con naturalezza e senza confusione.

Un tal uso fu seguito in Roma dal principio della monarchia, poichè in *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* 2, *p.* 102), leggiamo che *Romolo*, fondatore di quella città, dopo di aver vinti i Ceninj e gli Antemnati, trionfò: *Pompam ultimus claudebat, indutus purpura, et coronatus laurea, atque ut regiam majestatem tueretur, quadrigis invectus.* Ciò nonostante *Plutarco* attribuisce l'istituzione del *trionfo* a *Tarquinio Prisco*; ma gli è facile di conciliare que' due autori, dicendo che il primo dei re introdusse l'uso di trionfare, e che *Tarquinio* ne accrebbe la pompa.

Dopo la soppressione della regia dignità, *Ottavio Publicola*, il primo dei consoli, godette di quell'onore che si accordava soltanto ai dittatori, ai consoli, ai pretori, ad esclusione di quelli i quali non aveano il comando se non se per commissione, senz'essere di alcuna di quelle dignità rivestiti. Come abbiamo già veduto, un tal onore fu dispensato dal Senato sino all'anno 304, e allora nella circostanza del rifiuto fatto ai consoli *Valerio* ed *Orazio*, il popolo divise quel vantaggio, e fu poscia quindi necessario l'assenso di lui per trionfare. Da quell'epoca, non si vide che un solo esempio di *trionfo* accordato e malgrado del popolo, cioè quello di *Claudio Appio* la di cui figlia vestale, avendo appreso che i tribuni apprestavansi a turbare il *trionfo* del proprio padre, e a farlo vergognosamente scendere dal carro durante la marcia, ruppe la folla, salì sul carro, lo accompagnò sino al Campidoglio e con tal mezzo lo guarentì dall'insulto che gli si volea praticare; imperciocchè non era permesso a chicchessia di portar la mano su d'una vestale, fuorchè al gran pontefice. Sotto gli imperatori, l'onore del *trionfo* fu di rado accordato ad altri fuorchè ad essi ed ai loro figli, e non lasciarono ai loro generali dell'esercito se non se gli ornamenti del *trionfo*, vale a dire, la vesta trionfale. Anche questa distinzione fu in seguito molto avvilita, colla facilità di accordarla a persone che per niun conto l'aveano meritata. Divenne essa anche più rara, ed invece che da *Romolo* sino ad *Augusto*, durante lo spazio di 700 anni, si contano trecento *trionfi* di cui furono onorati i romani capitani, se ne trovano cinque appena da *Augusto* sino a *Giustiniano*, sotto il cui regno il rinomato *Belisario* entrò in Costantinopoli sovra un carro di *trionfo*, dopo di aver soggiogata l'Africa, vinti i Vandali ad il loro re *Gilimero*. Da quell'epoca, il romano impero andò sempre decadendo, e preda divenne degli Arabi, dei Saraceni, degli Unni, dei Bulgari e dei Lombardi, e non fece che servire esso stesso di materia al *trionfo* dei suoi nemici.

I primi *trionfi* accordati presso i Romani, faceano conoscere la semplicità dei primi e delle poche ricchezze dei popoli vinti; ma la cosa cangiò d'aspetto allorchè i Romani avendo portate le vincitrici loro armi in Asia ed in Africa, ne raccolsero le ricchezze de' vinti, persino dell'oriente e del mezzogiorno, le quali servirono ad abbellire la pompa del *trionfo*, il di cui splendore dalle ricche spoglie de' soggiogati popoli principalmente dipendea. Si

può dire che fra tutti gli antichi spettacoli, non ve n' ebbe alcuno più sontuoso, più interessante, nè più lusinghiero, il quale potesse meglio l' amore della gloria inspirare. Ove si brami di avere una idea del *trionfo* dei romani duci, convien leggere quello di *Paolo-Emilio*, descritto da *Plutarco*, quello di *Vespasiano*, da *Giuseppe*, e quello d' *Aureliano* in *Vopisco*. Questo principe che spietatamente dietro il suo carro trascionava l' illustre *Zenobia*, era tirato da renni, animali del Nord ai cervi molto somiglianti, i quali aveano dapprima servito al carro del re de' Goti, vinto da *Aureliano*.

* 2. — (*Navale*), che avea luogo a un dipresso coi medesimi preparativi e colle stesse cerimonie. Il primo che ottenne gli onori del *navale trionfo*, fu *C. Duillio* nel 449 dopo di aver posti in rotta i Cartaginesi; imperocchè fu quella l' epoca circa in cui i Romani per la prima volta posero una flotta in mare. L' onore che si fece a *Duillio*, fu di innalzare alla gloria di lui una colonna chiamata *rostrata*, perchè eranvi state appese le prore delle navi. Anche presentemente se ne vede un' iscrizione al Campidoglio in antica latina favella. Il generale che avea riportata una vittoria navale, spediva a Roma una nave coronata d' alloro per recarne l' annunzio; poscia vedeasi giugnere tutta la sua flotta ricca di nemiche spoglie, e il capitano stava sul maggior vascello magnificamente corredato. Giunto in Roma, chiedeva egli il *trionfo* colle formalità stesse praticate dai generali di terra, e la pompa era simile a quella da noi descritta alla parola Trionfatore: colla sola differenza che vi si vedeano molte navi, simbolo della vittoria dal trionfatore riportata: *Plaustris ingentem numerum armorum et rostrorum navalium deduxit.* — *Appian. Mithridat. p.* 252.

Trioni, *buoi d' arat*o. Davasi questo nome alle stelle che formano le costellazioni delle due Orse, cui *Virgilio* appella *gemini triones* quasichè alle stelle vi fossero altrettanti buoi i quali lavorassero il polo Artico, ove si veggono sempre apparire. Per l' espressione *septem triones*, intendesi l' Orsa Maggiore, costellazione le di cui sette stelle principali formano ciò che ordinariamente chiamasi il carro; le quattro prime sembrano fare le quattro ruote, e le tre altre indicano il timone. — *V.* Calisto.

1. Triopante, re di Tessaglia, padre di Merope.

** 2. — Uno dei figliuoli di *Nettuno* e di *Canace*, figlia d' *Eolo*, fu padre dell' empia *Erisittone*, e di *Ifimedia* che sposò *Aleo*. — *Callimac. in Cererem*, *v.* 24 e 96. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Met.* 8.

* 3. — Figliuolo di *Forba* e nipote di *Argo*; lasciò due figli *Agenore* e *Jaso*, quest' ultimo fu padre di *Io*, quella stessa che, secondo la favola, fu cangiata in giovenca. *Triopante* lasciò di più una figliuola chiamata *Messene*, la quale diede il suo nome alla Messenia. — *Hom. Hymn. in Apollon. v.* 211. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Paus. l.* 2, *c.* 16; *l.* 4, *c.* 1.

Triopia. — *V.* Triopio * 2.

1. Triopio, soprannome d' Apollo particolarmente adorato a Triopia, città di Caria, ove celebravansi in di lui onore dei solenni giuochi in cui davansi dei tripodi ai vincitori.

* 2. — o Triopia. *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 174), parlando dei Gnidii che abitavano nella Caria, dice, che il loro paese, cui appellasi *Triopium*, guarda il mare. Sembra dunque essere errore nel Dizionario di *Stefano* di Bizanzio, o negligenza per parte dell' autore, mentre vi si legge Τριόπιον πόλις Καρίας. Questo autore è il meno istruito di tutti quelli che ne hanno tenuto discorso, ed *Erodoto* dice soltanto che il paese avea portato questo nome: la qual cosa si può intendere della piccola penisola. Gli altri autori non parlano che d' un promontorio di tal nome. A tal proposito, di leggeri comprendesi che il promontorio può essere stato confuso colla penisola.

Secondo *Stefano* di Bizanzio, il nome di *Triopium* (*Triopia*) veniva da *Triopo* o *Triopante*, padre d' *Erisittone*. Secondo questo scrittore, fu egli il fondatore di una città. Ma se non vi fu città veruna di tal nome, ne seguirà ch' egli abbia dato soltanto il proprio al promontorio. Egli è senza dubbio questo luogo medesimo il quale, secondo *Esichio*, aveva portato il nome Αγγινάκρας, tranne soltanto che questo autore dice aver portato questo nome la città di Gnido; mentre è assai probabile che fosse il promontorio. Questo nome significa il *corno dell' ariete*, e anche presentemente dicesi *Capo crio* che significa la testa dell' ariete, nel qual nome trovasi il senso medesimo.

Osserveremo di volo che non sarebbe impossibile che questo antico nome, Αγγινάκρας fosse stato alterato, e avesse servito a formare il nome di Caria.

Su questo promontorio era stato eretto un tempio ad *Apollo*, ove i Dorii celebravano dei giuochi in onore di quel Dio. Convien osservare che lo scoliaste di *Teocrito* (*Ad Idil* 17, *v.* 69) dice che vi si aggiunse *Nettuno* e le Ninfe, e che il signor *Larcher* assicura che quello scoliaste s' inganna.

In quel tempio avea luogo una generale assemblea dei Dorii d' Asia, simile a quella dei Greci d' Europa alle Termopili; ma

essa non ottenne il suo scopo. Tutti i Greci d'Asia avrebbero dovuto formare un sol corpo onde opporsi unanimamente alla possanza dei barbari; nella stessa guisa che i Greci d'Europa non facevano che uno, le cui generali assemblee avevano luogo, ora alle Termopili, ora a Delfo. Così non sarebbero stati sì facilmente soggiogati.

1. Triopo, lo stesso che Triopio.

2. — Figliuolo di Nettuno.

3. — Figliuolo del Sole, diede il suo nome ad un promontorio e ad una città della Caria.

Tripatea, nome che *Licofrone* dà alla costellazione d'Orione, nato da un cuojo inzuppato dell'orina di Giove, d'Apollo e di Nettuno. — *V.* Candaone, Orione.

* Tripatinum (*Plin.* 35, 12), servigio da tavola a tre piatti, che formava la delizia di un pasto; uno era composto di lamprede, l'altro di lupo merino, e il terzo di una specie di pesce chiamato *myxon*.

Questa parola non fu in uso se non se nei tempi di lusso e di dissoluzione.

* Triplicarius *immunis*. Questa parole che leggonsi in un' antica iscrizione (*Muratori*, 690, 2), indicano un soldato a triplice paga. — *V.* Duplicarius. *Vol. di Supplim.*

* Triplices Deae, le tre Parche.

** 1. Tripode (*Iconol.*). Sulle medaglie romane, il *tripode* coperto o no, con una cornacchia ed un delfino, è il simbolo dei decemviri incaricati di custodire gli oracoli delle Sibille, e di consultarli all' uopo. La cornacchia era consacrata ad *Apollo Palatino*, appiè della cui statua custodivansi gli oracoli delle Sibille. Il delfino serviva d'insegna nelle cerimonie dei decemviri.

** 2. — (*sacro*), tripode della Pizia, era uno stromento a tre piedi che presso i Pagani entrava negli atti di religione.

L'origine dei *sacri tripodi* veniva dall' antro di Delfo. Gli abitanti del Parnaso ne avevano d'uopo per acquistare il dono d'indovinare, come pure per respirare il vapore che da quell' antro usciva (*Diod.* 16); ma essendovisi perduti parecchi frenetici, si cercarono i mezzi di prevenire un accidente che era troppo frequente. Sull' apertura dell' antro venne innalzata una macchina appellata *tripode*, a motivo della sua forma e delle tre basi; e fu incaricata una donna di salire su quel *tripode* daddovero senz' alcun rischio poteva essa ricevere la profetica esalazione. Si usava di molte precauzioni nella scelta della Pizia, poichè così era essa chiamata (*Diod. Sic. ibid.* — *Plut.*), era necessario che essa fosse vergine, legittimamente nata, semplicemente allevata, e che si astenesse da tutti gli oggetti di lusso e di mollezza, cotanto dalle donne ricercati. All' articolo dell' Oracolo di Delfo abbiamo riportato ciò che riguarda la Pizia. *Origene* e *S. Crisostomo* parlano dell' indecente atteggiamento della Pizia sul *tripode* sacro. « Si può forse, dice *Origene* (*contra Cels.* 3), onorare *Esculapio* ed *Apollo* siccome Dei amatori della purità, allorchè si vede una pretesa profetessa assisa sull' imboccatura dell' antro di Delfo in un modo al pudore contrario? » *S. Crisostomo* spiegasi a un dipresso nella stessa guisa. Ecco la versione latina del suo testo (*Hom.* 20 *in* 1, *Cor.* 22): *Dicitur Pythio insidere tripodi quondoque Apollinis, ac quidem cruribus apertis, sieque malignum spiritum inferne in corpus ejus penetrantem, ipsam implere furore; eomque inde comis resolutis et bacchari, et spumam ex ore emittere, atque ita inebriatam maniaca illa proferre verba.* La qual cosa è confermata dalla testimonianza di parecchi autori dell' antichità, i quali dicono che la Pizia era assisa sul *tripode*, e che si servono delle parole ἀναβαίνειν βαθηναι o di altri sinonimi. *Lucano* (*Pharsal. l.* 5) descrivendo il furore che la trasportava dice che *Apollo* divenuto dell' antro di Delfo abitatore, nelle viscere della Pizia s'immergeva, *et visceribus mergit*, espressione che non è meno forte di quella d'*Origene* e di S. *Crisostomo*. Del resto poi, qualunque fossero i misteri che accompagnavano l'ispirazione attraverso del *tripode*, gli è certo che se questo istromento fu originariamente necessario per l' antro di Delfo, la celebrità che si acquistò in quel luogo, ben comune ne rendette l' uso negli altri, ov' eranvi degli oracoli d'*Apollo*. In seguito i *tripodi* ebbero diverse forme, e fors' anco degli usi differenti; e ciò che da principio serviva per coprire l' imboccatura d'un antro, divenne un puro istromento cui venivano aggiunte delle misteriose idee. Lo vediamo di sovente sui monumenti, ed è uno dei simboli più conosciuti d'*Apollo*. Da ciò venne il soprannome di τριποδιλαλος dato a quel Dio.

La specie di paniere che si vede sopra parecchie medaglie dei re di Siria, potrebbe ben essere un' imitazione del *tripode* che serviva a coprire l' apertura dell' antro; *Apollo* vi sta sopra assiso; e quel paniere che era appellato *cortina* (*Lucilius in frogam. satyr. l.* 7, *p.* 40), ha fatto dare al Dio l'epiteto di *cortinipotens*. Quello d' ἐνολμος che leggesi in *Sofocle* ha l'origine medesima, e deriva dal greco vocabolo ὅλμος che significa l' apertura su cui era assisa la Pizia per ricevere le ispirazioni; la qual cosa ha pur

fatto dare agli indovini il nome di *Enolmidi*. Secondo *Festo*, anche *Apollo* era soprannominato *aperto*, perchè, egli aggiunge egli, *patente cortina responsa daret*.

* 3. — (*d' oro*). *Erodoto* dice che i Greci, vincitori dei Persi alla battaglie di Pletee, levarono una decima sopre le spoglie per farne un *tripode d' oro* cui poscie consacrarono ad *Apollo*. Quel *tripode* fu collocato sovra un serpe di bronzo e tre teste, i cui diversi contorni formavano une gran base che si endava allargando a misura ch' essa discendea verso terra. *Ateneo* lo chiame il *tripode* delle verità, che appartiene ad *Apollo* e motivo della verità dei suoi oracoli; e a *Bacco* per la verità che sta nel vino e negli ubbriachi. I sacri *tripodi* sono di diverse forme: gli uni hanno dei piedi solidi, gli altri sono da verghe di ferro sostenunti; ve n' erano alcuni fatti come specie di sedie o di tavole, oppure a guise di mastello: ve ne erano eziaudio che servivano di altari su cui immolavansi delle vittime.

** 4. — (*di Giasone*). Questo eroe dopo di aver costrutto la nave Argo, vi collocò un *tripode* di rame pei sacrifizj. Essendo la nave stata gittata sulle coste di Africa, si trovò arrestata nel lago Tritonide: mentre *Giasone* cercava i mezzi di uscirne, un tritone gli si presentò a lui, e si offrì di additargli il cammino per uscire dal lago senza verun pericolo, col patto però che fosse a lui dato il *tripode* che era nelle nave: il *tripode* fu di fatti conseguato al tritone e deposto in un tempio; questi condussè allora egli stesso le nave fuori del lago, e predisse agli Argonauti che, qualora taluno dei loro discendenti avesse rapito quel *tripode*, era scritto nel libro dei destini che cento città greche sarebbero state sul lago Tritonide edificate. I Libii, di tal oracolo informati, nascosero il *tripode*. Se dobbiamo prestar fede a *Erodoto*, si può dire che quel tritone fosse qualche abitante del luogo, il quale insegnò agli Argonauti il cammino onde evitare i banchi di sabbie che si incontrano nelle sirti d'Africa. Riguardo alle predizione, non fu essa inventata se non se dopo l' evento, vale a dire, allorquando i Greci si furono in quella parte d' Africa stabiliti, e diverse città vi ebbero edificate. — *V.* Euemilo.

* 5. — (*di Vulcano*). Allorchè la dea *Teti* andò a chiedere a *Vulcano* delle armi per suo figlio *Achille*, trovò quel Dio tutto grondante di sudore, sommamente impegnato presso i mantici della sua fucina, imperocchè affrettavasi di terminare venti *tripodi* che doveano formare l' ornamento di un magnifico palagio. Gli avea collocati sopra delle ruote d'oro, affinchè da se stessi potessero recarsi all' assemblea degli Dei, e da quelle poscie ritornare. Spettacolo maraviglioso da vedersi! Erano al momento di esser terminati: non mancavano loro se non se i manichi, che erano lavorati con una maravigliosa varietà di colori e di figure, e il Dio stava fabbricando i nodi per attaccarli. — *Iliad.*

* 6. — (*di Bacco*). Davasi questo nome e certi vasi per bevere, i di cui piedi erano triangolari. Siffatti *tripodi* servivano di premio nei combattimenti di *Bacco*, o nelle sfide dei bevitori. — *Athen. Dipnos, l.* 2, *p.* 37.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch* si vede sopra un diaspro rosso, un *tripode* carico di una tazza e di due vasi oblunghi: *pocula cum cyatho duo*, dice *Orazio*.

* 1. Tripodi (*V.* Braciere. *Vol di Supplim.*). « Sarebbe impossibile, dice *Caylus* (*Racc. d' Antic.* 2, *p.* 161.), di risalire all' origine dei *tripodi*, mentre ei perde essa nella notte dei tempi i più remoti. *Omero* ne parla siccome di un uso stabilito allorchè egli scriveva; e prova che alla religione era molto legato. È noto come s' impiegassero i *tripodi* per gli oracoli e per le predizioni. Queste materia è stata spesse fiate, ed ampiamente trattata, quindi mi asterrò di cadere in nuove ed inutili ripetizioni. D' altronde non è mio divisamento di considerare quei monumenti sotto quel punto di viste. Mi fermerò particolarmente sui rapporti che henn'eglino colle arti. Parmi di soverchio luogo il descrivere tutti i *tripodi* di cui *Erodoto*, e gli altri autori dell' antichità hanno fatto menzione: mi limiterò a stabilire dei fatti, e a proporre alcune congetture, dietro la testimonianza di *Pausania*, autore del quale, più che da tutt' altri, si possono trarre dei lumi sulla arti delle Grecia, imperocchè ei non parla se non se di cose ch' egli ha veduto, e sulle quali, dietro la voce del pubblico, ha egli portato il suo giudizio: almeno tutto ciò ch' ei riferisce della pitture, e delle scultura, non è mai spoglio di qualche probabilità.

« Si è talvolta maravigliati della prodigiosa quantità di *tripodi* che si vedeano nella Grecia, parecchie cause li rendettero comuni: le superstizione dalla quale erano stati introdotti, servì a moltiplicarli; la libera scelta della materia del volume, finalmente della maggiore o minore spesa, ad accrescerne il numero contribuì non poco. Ogni particolare o ricco o povero potea la proprie superstizione o vanità soddisfare. Tale è la debolezza degli uomini; quei medesimi che vivono nel più oscuro stato, bramano

di trasmettere il loro nome alla posterità. Una pietra, un pezzo di marmo, di bronzo o di terra cotta, carichi di alcuni caratteri faran conoscere ch' essi hanno vissuto, e questa idea al loro amor proprio riesce sommamente lusinghiera. I *tripodi* erano in Grecia ciò che le corone ed i votivi scudi furono poscia presso i Romani, vale a dire, delle più, o meno costose offerte.

I *tripodi* erano indifferentemente offerti a tutti gli Dei. *Dal* Pritaneo, dice *Pausania* (*Attic. p.* 61, *l.* 1, *c.* 20, *p.* 46) descrivendo la città di Atene, *si discende nella strada dei tripodi, così appellata perchè vi si trovano alcuni ragguardevoli templi ne' quali evvi una gran quantità di tripodi di bronzo.*

Ma se ne troviamo anche un gran numero in Atene, quanti non dovremmo trovarne a Delfo, a Delo, ecc. finalmente nei templi ove davansi gli oracoli? Le Divinità che vi si veneravano, furono pur quelle che serbarono sempre una maggior relazione colla prima istituzione dei *tripodi.* L' oracolo di Delfo ordinò che ne venissero offerti cento a *Giove.* I Messenj (*Messen. p.* 350, *l.* 4, *c.* 12, *p.* 310) ne proposero cento di legno. Un Lacedemone ne fabbricò un egual numero di terra cotta, che portò egli stesso in Atene, e nel tempio di *Giove* li depose. La qual cosa prova in primo luogo, l' abuso che facevasi di tal sorta di offerte, e secondariamente che la grandezza e la materia erano indifferenti. Quasi tutti i fanciulli che aveano esercitato presso i Tebani il sacerdozio d' *Apollo* (*Boeotic. p.* 256, *l.* 9, *c.* 10, *p.* 730.) lasciavano un *tripode* nel tempio.

I *tripodi* davansi eziandio siccome ricompensa del merito. *Esiodo* (*Baeotic. loc. cit.*) ne riportò uno siccome premio di poesia a Calcide sull' Euripo. *Echembroto* ne offrì uno di bronzo a *Ercole* colla seguente iscrizione: *Echembroto, Arcode, ha dedicato questo tripode a Ercole, dopo d' aver riportato il premio ai giuochi degli Anfittioni.* » — *Phocid. p.* 332, *l.* 10, *c.* 7, *p.* 814.

Dagli esempi che ho testè riportati, scorgesi una parte delle ragioni che rendettero siffatte opere presso i Greci tanto comuni; ma non deggio obbliare di riportare un groppo di marmo, di cui parla *Pausania*, monumento, a dir vero, indecente per gli Dei, ma che fa onore ai *tripodi* (*Phocid. p.* 345, *l.* 10, *c.* 13, *p.* 830; *l.* 3, *c.* 21, *p.* 265). *Ercole* ed *Apollo* sono rappresentati mentre si disputano un *tripode*; son essi già in atto di battersi, ma *Latona* e *Diana* trattengono *Apollo*; e *Minerva* va calmando *Ercole.* »

Orazio (*l.* 4, *Od.* 8) dice al suo amico:

Donarem tripodas praemia fortium
Graecorum. . . . .

Nella casa di campagna di *Adriano* si è trovato un *tripode* dell' altezza di cinque piedi, misura la quale prova che non era stato destinato se non se per un' offerta. Quel *tripode* è di pietra di paragone e del più squisito lavoro.

Winckelmann, parlando del gabinetto di Portici, dice: « Convien porre nella classe degli utensili necessarii i *tripodi*, non già della forma di quelli di cui sto per parlare, ma quali erano anticamente, vale a dire, tavole a tre piedi, come nella favola ci vien rappresentata la mensa di *Filemone* e di *Bauci*de, sulla quale *Giove* non isdegnò di mangiare. — *Met.*

. . . *Mensam succincta tremensque*
Ponit anus, mensae sed erat pes tertius impar;
Testa parem fecit. . . . .

Imperocchè presso i Greci appellavansi *tripodi* non solamente quelli che si ponevano sul fuoco, ma eziandio le tavole: così di fatti chiamavansi ancora nei secoli di lusso, come lo vediamo nelle magnifiche feste di *Tolomeo Filadelfo* ad Alessandria e del re *Antioco Epifane* in Antiochia, di cui *Ateneo* ci ha dato la descrizione.

Del genere dei *tripodi* di cui facevasi uso pei sacrifizi, ve n' ha due nel gabinetto di Portici, i quali meritano d' esser posti nel rango delle più belle scoperte. Hanno eglino a un dipresso, l' altezza di quattro palmi (2 piedi, 6 pollici). Uno è stato trovato a Ercolano; tre *Priapi*, ciascuno dei quali termina al basso in un sol piede di capra, ne formano i piedi. Le loro code collocate sotto all' osso sacro, si estendono orizzontalmente, e vanno ad attortigliarsi intorno ad un anello che sta nel mezzo del *tripode*, e che unisce la totalità nella stessa guisa che la croce dà la solidità ad una tavola ordinaria. L' altro è stato trovato a Pompeja, alcun tempo dopo di quello testè descritto: gli è di un ammirabile lavoro. Nel luogo ove i piedi prendono una incurvatura per acquistare un poco più di grazia, si vede una sfinge assisa sopra ciascuno di essi, i di cui capelli, invece di discendere sulle gote, sono rilevati in modo che passano sotto un diadema sul quale vanno di nuovo a cadere. Quell' acconciatura potrebbe essere allegorica, specialmente riguardo a un *tripode* d' *Apollo*, e fare allusione alle oscure ed enigmatiche risposte dall' oracolo. Intorno ai larghi bordi dello scaldavivande, vi sono delle teste

di arieti scorticate, lavorate in rilievo, e le une colle altre unite per mezzo di ghirlande di fiori che accompagnano dagli ornamenti con tutta cura cesellati. Nei *tripodi* sacri, lo scaldavivande sul quale poneasi il braciere, era di terra cotta; quello che fu disotterrato a Pompejo, si è colle ceneri conservato. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta antica si vede *Ercole* il quale toglie il *tripode* del tempio d'*Apollo* di Dallo. In quel tempio (*Paus. l.* 10, *p.* 830), si vedeva il combattimento d'*Apollo* e d'*Ercole* in proposito del *tripode*. Due bassi-rilievi nella Villa Albani rappresentano lo stesso soggetto e nella medesima maniera. La favola dice che essendosi *Ercole* recato a Delfo per consultarvi l'oracolo, niuna risposta potè egli dalla Pizia ottenere, perchè la considerava essa come contaminato del sangue d'*Ifito*: *Ercole* di ciò offeso, afferrò il *tripode*, e se ne andò; ma avendolo poscia restituito, trovò la Pizia alla sua domanda più favorevole

Gori avea preso il disegno di quella pasta da lui pubblicata (*Mus. Etrus. tom.* 1, *t.* 199, *n.* 5), senza dire daddove l'avea esso avuta. Del resto, l'incisione è dell'antica maniera, ad anche delle più finite.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una pasta antica, vediamo il *tripode* d'*Apollo* con un serpente attortigliato. Gli è quello che dicessi esser talvolta apparso nel *tripode*, aver risposto a coloro i quali consultavano l'oracolo, e che poscia, come dice *Eusebio*, attorno al *tripode* s'attortigliò.

Un basso-rilievo dell'arco di *Costantino* a Roma (*Bartoli, Admir. tav.* 28) ci offre il serpente che di soppiatto nel *tripode* d'*Apollo* s'introduce.

Così tien discorso il dottissimo *Ennio Quirino Visconti* di un tripode antico di *Apollo*. (*Mus. Pio-Clement. vol.* 7): « Fra le opere dell'arte scultoria che si conoscono sotto il nome particolare d'intagli o di scultore d'ornato, il monumento che esaminiamo tiene un luogo distinto, sì per l'esecuzione gentile, ma non tormentata, del lavoro, sì, e molto più, per l'eleganza della invenzione.

« I tre piedi che reggono la tazza o cratere, e che hanno dato ai *tripodi* questo nome, hanno forma di pilastri e sono rastremati alquanto all'ingiù, come assai volte lo sono i pilastri degli ermi. Serve ad essi quasi di capitello un *bucronio* o teschio di bue immolato, scolpito verso la sommità del sostegno, e che indica la destinazione del *tripode* all'uso dei sacrifizi. Posano i tre sostegni sovra zampe di lione o di grifo, solito ornamento dalle estremità inferiori dei mobili. Il plinto sottopostovi è di pianta esagona, quantunque a prima vista possa prendersi per triangolare: i tre lati rettilinei, i quali corrispondono sotto le zampe di leone, sono assai brevi; hanno maggior dimensione i tre lati curvilinei che rimangono sotto gli intervalli dei tre piedi. Questa figura di pianta, in apparenza bizzarra, è stata suggerita dal comodo e dalla convenienza. La curvità dei tre seni rende facile a' sacrificanti l'appressarsi al *tripode*, senza timore d'inciampare nella base.

I tre piedi o sostegni sono uniti fra loro da due cerchi; uno minore li lega insieme, a poca distanza dalla base; uno più largo ne corona la sommità, ed abbraccia la tazza. Questo è fregiato di bassi-rilievi rappresentanti quattro grifi e quattro delfini: in mezzo a ciascuna coppia di grifi è un focolare con fiamma ardente; in mezzo a ciascuna coppia di delfini è una conchiglia. Abbiamo osservato altrove che il grifo era sacro ad *Apollo* come simbolo del paese Iperboreo onde alcuni dei più antichi ministri dell'oracolo Dellico avevano tratta origine. I delfini fanno allusione a *Nettuno*, più antico possessore dello stesso oracolo (*Paus. l.* 10, *c.* 5 e 24); all'epiteto di Dellino onde *Apolline* fu insignito (*Scol. Licofr. vol.* 5, 208); finalmente, al vantato prodigio della trasformazione del Nume stesso in delfino, operato appunto nella fondazione dell'oracolo Delfico.

Una corona dell'Apollineo alloro fornito delle sue coccole, posa sovra questo cerchio, e cinge l'orlo superiore della tazza, il cui ventre, che apparisce negli intervalli dei tre piedi, è baccellato e ornato di tre maschere di Gorgoni, forse per esprimere il terrore che dovea quell'oracolo inspirare ai profani.

« Alcuni rami d'acanto si staccano dal cerchio inferiore che abbiamo indicato; e nell'ascendere che fanno verso la tazza, disegnano la figura di tre lire: ma che è senza corde e vuota nel mezzo, lascia luogo al turcasso d'*Apollo*, chiuso e sospeso a quei rami. Il serpe, rettile profetico, emblema della divinazione (*Elian de nat. animal. l.* 11. *c.* 16), e simbolo di *Apollo Pizio*, si avvolge ad una colonnetta che parte dal piano del plinto, e va a toccare il fondo della tazza.

« Questa colonnetta, che spesso ha forma di balaustro, è di rado omessa nei tripodi marmorei. Nei tripodi metallici quel luogo, siccome si è accennato altrove (*Vol.* 5, *tav.* 15, *p.* 96, *Mus. Pio-Clement.*) era occupato ora dal simulacro di una qualche divinità, ora da un gruppo,

ora da figure d' animali simbolici, ora da qualche altro emblema.

Esistono due *tripodi* antichi. Il primo apparteneva già al Museo Chigi, e fu donato al Museo Capitolino dal Pontefice Benedetto XIV. Trovasi esso illustrato dal *De la Chausse* (*Museo Romano*, *tom.* 2), il quale così si esprime: « Nel Museo Chigi conservasi un tripode coi piedi plicatili, e nella di cui sommità sono scolpite tre teste di Baccanti coronate di uve, per indicare che era consacrato a Bacco. »

Il secondo è di un *tripode* marmoreo, o piuttosto un' ara rotonda, avente forma di *tripode*, la quale era una volta nel palazzo Chigi (forse in quello situato presso la chiesa de' SS. Apostoli, ora palazzo Odescalchi). Questo disegno si trova in una rarissima collezione, già di *Colbert*, ora nella biblioteca dell' istituto di Francia.

Tripodiforico, inno cantato dalle vergini, mentre portavasi un tripode in una festa in onore d' Apollo. Quell' inno era nel numero dei Partenii. — *V.* Partenia.

Tripodisco, villaggio dell' Attica, sul monte Geranio ove era un tempio di Apollo.

* Questo villaggio o borgo chiamato anche tripodio, fu fondato da *Corebo* d' Argo, che non conviene però confondere col *Corebo* d' Elide, dalla di cui vittoria si contano le Olimpiadi.

Sotto il regno di *Cratopo*, re d' Argo *Psamate* figliuola di lui, diede alla luce un figlio del quale in seguito si credette fosse padre *Apollo*; per nascondere il commesso errore, espose essa il fanciullo, ed alcuni affamati cani lo divorarono: nel tempo stesso una feroce belva comparve nel paese; il timore ne fece un mostro; e siccome l' avventura di *Psamate* era divenuta pubblica, così pretendeasi che *Apollo* avesse spedito quel mostro per vendicare la morte del proprio figlio. *Corebo* uno dei primi del paese, mosso a compassione delle disgrazie de' suoi concittadini, diede la caccia al mostro, e lo uccise: ne venne di seguito la peste che fu essa pure all' ira del Dio attribuita. *Corebo*, si trasportò a Delfo per espiare la morte del mostro. La Pizia, nel proibirgli di ritornare in Argo, gli ordinò di prendere un tripode nel tempio, e di edificare un tempio ad *Apollo* nel luogo ove quel tripode, sfuggendogli dalle mani, fosse gerando cadoto in terra. In fatti, presso il monte Geraneo, essendo caduto il tripode, *Corebo* v'innalzò un tempio, e fece costruire delle case, le quali col lasso del tempo, essendo cresciute di numero, formarono il borgo di cui parliamo, il quale dalla sua origine avea conservato il nome di *Tripodiscus*, dal greco.

A Magara, mostravasi la tomba di quel *Corebo* istesso. — *Paus. in Attc. c.* 43.

* 1. Tripoli, provincia del Peloponneso nell' Arcadia, secondo *Pausania*, così chiamata perchè vi si trovavano tre città.

Questo nome per la stessa ragione ch' ei significa tre città, trovasi in molte altre provincie ove esisteva una città composta di tre parti, oppure in cui eravi un' associazione di tre città.

* 2. — Città della Fenicia, situata a una mezza lega circa dal mare, distante diciotto miglia da Ortosia. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 16), *Pomponio Mela* (*l.* 1, *c.* 12), e *Strabone* (*l.* 16, *p.* 519) dicono che questo nome le era stato dato perchè in origine erano tre città, lontana uno stadio l' una dall' altra: essendo stato coperto di edifizj lo spazio che le separava, di quelle tre città se ne formò una sola la quale pel suo commercio divenne, oltre ogni credere, ragguardevole; avendone i Fenici fatto un luogo di deposito delle loro mercanzie, e il luogo delle loro assemblee per deliberare sugli affari della nazione. *Alessandro il grande* soggiogò questa città, che dopo la morte di lui, passò a *Tolomeo Solero*, i di cui successori ne godettero sino al regno di *Antioco il grande*, re di Siria, che la tolse loro con tutta la Fenicia, verso l' anno 219 prima di G. C.

Allorchè *Pompeo* venne in Siria, fece troncare il capo a *Dionigi* che di quella città si era impadronito, e dopo quell' epoca, passò essa sotto il dominio dei Romani, ma come città libera, avendo il diritto di governarsi colle proprie sue leggi. *Tripoli* prese il soprannome di *Flavia* sotto l' impero di *Vespasiano*; abbracciò essa il Cristianesimo, ed ebbe i suoi vescovi, alcuni de' quali assistettero a diversi concilii. La campagna di *Tripoli* era bagnata da parecchi fiumi e da varii ruscelli che scendeano dal Libano. A due leghe verso l' Oriente di *Tripoli*, vedeasi una tomba tagliata nello scoglio che i Sirii cristiani credeano essere il sepolcro di *Chanaan*, il padre dei Fenici.

* 3. — Città o regione del Peloponneso nell' Arcadia, daddove, secondo *Pausania*, fu presa una gran quantità d' uomini e di bestiame.

Da quanto pare, questa città debb' essere la stessa da noi accennata sotto l' articolo Tripoli * 1.

* 4. — Contrada della Tessaglia, ove, secondo *Tito-Livio*, erano situate le città di Pisio, Azoro e Dolichio.

* 5. — Città dell' Asia, sul Meandro, e, secondo *Tolomeo* e *Stefano* di Bizanzio, la prima della Caria. Trovasi essa indicata da *Plinio* nella Lidia.

* 6. — Altra città d' Asia, situata sul-

la sponda del Ponto-Eusino, sull'Ovest di Trebisonda. Nel Periplo d'*Arriano*, questo luogo è indicato fra *Zaphirium*, e *Argyria*. *Plinio* lo pone nel Ponto, e vi aggiunge un fiume del medesimo nome.

* Tripolissi, popoli dell'Epiro nella Tesprozia. — *Stef. di Biz.*

* Tripolitana (*regione*), provincia dell'Africa, al Nord bagnata dal mar Mediterraneo; all'Oriente, dal fiume Cinippo o Cinifo; aveva essa al Mezzogiorno la Libia inferiore, e all'Occidente, il fiume Tritone, secondo *Solino*, che vi pone quattro città.

Procopio (*Vandal. l.* 2, *c.* 10) dice che *Sergio* fu dall'imperadore *Giustiniano*, nominato governatore di questa provincia. Lo stesso autore aggiunge, nel suo libro degli edificii (*l.* 6, *c.* 3), che la spiaggia serve di limiti alla provincia di *Tripoli*, abitata dai Mori discendenti dai Fenici. *Solino* è il più antico di tutti gli autori che hanno parlato di *Tripoli* d'Africa: ma ei non la dà per una città, ma piuttosto per una regione ov'eranvi tre città, vale a dire, *Oea*, *Sabrata*, *Leptis-Magna*.

Isidoro di Siviglia ha ripetola la stessa cosa; ma invece di *Tripoli*, ei dice *Tripolitana regio*, la qual cosa è più esatta.

Sesto Rufo e diversi altri autori che non sono di loi più antichi, tengono essi pur discorso di questa *Tripoli* siccome di una regione.

Gli abitanti di questa provincia, secondo *Procopio*, aveano una città chiamata Cidama. A quell'epoca eran eglino già da lungo tempo alleati dei Romani, e dietro l'eccitamento di *Giustiniano*, aveano abbracciato la Cristiana religione. Chiamavansi *alleati dei Romani*, perchè serbavano fedelmente con essi la pace. *Procopio* aggiunge finalmente che *Tripoli* era lontana da Pentapoli venti giornate di cammino di un uomo a piedi.

Siccome *Plinio* dà talvolta alla Pentapoli il nome di provincia Pentapolitana, così anche di *Tripoli* si è fatto *Tripolitana*.

Sembra che questa provincia non abbia incominciato ad esser chiamata dal nome delle tre sue città, se non se dopo di *Tolomeo*; mentre tutti coloro che hanno fatto uso della parola di *Tripoli*, riguardo all'Africa, hanno scritto dopo di lui. In seguito il nome della provincia fu comunicato a una delle principali città, cioè a Oea.

* Tripolitani. *Plinio* così chiama gli abitanti della città di Tripoli, nella Lidia; ma *Stefano* di Bizanzio gl'indica nella Caria.

* Tripolo. Secondo *Diodoro* di Sicilia, così chiamavasi un luogo dell'isola di Creta.

Tripontei, festa greca della quale fa menzione *Esichio*, ma non ne ha lasciato verun dettaglio.

* Triponzio luogo d'Italia nel Lazio, situato sulla via Appia. La colonna milliare che vi si trova anche attualmente, fa conoscere che il viaggiatore trovasi al 39. miglio; e dall'iscrizione scorgesi che l'argine, il quale formava tre diversi archi pel passaggio delle acque, fu ristaurato dall'imperator *Trajano*. I Geti vi aveano costrutta una torre che quasi tutta abbracciava la strada.

* Tripos, secondo *Musonio*, era uno strumento di musica di cui parla *Artemone*, e chiamavasi *tripos* perchè al tripode di Delfo era somigliante. *Musonio* aggiunge che tenea luogo di tre cetre. In qualche parte si è trovato ciò, che era un tripode, negli intervalli del quale erano state tese delle corde, come su di una lira, od una catra; di modo che eranvi effettivamente tre istromenti de'quali si potea successivamente far uso, con tanta maggiore facilità, in quanto che il tripode girava su di un asse.

Tripudio, dalla parola latina *tripudium* di cui faceasi uso in generale onde esprimere l'auspicio forzato, vale a dire, l'auspicio che prendeasi col mezzo dei polli, che si teneano in una specie di gabbia, diversamente dagli auspicii che talvolta si prendeano allorchè un augello libero lasciava cadere dal suo becco qualche pezzo della pasta che era stata posta dinanzi ad essi, ciò chiamavasi *tripudium solistimum*, lo che riguardavasi come il migliore augurio che si potesse avere. Eravi anche il *tripudium sonivium*, il cui nome vien preso dal suono che facea, cadendo sul suolo una cosa qualunque, allorchè ciò avveniva per accidente, e senz'essere stata toccata. Allora, secondo la qualità del suono, traevansi dei buoni o dei tristi presagi.

* Triquetra, *che ha la forma triangolare*, è l'unione di tre coscie colle loro gambe ed i piedi. « Tutti coloro che hanno esaminate le medaglie greche, dice *Hancarville*, conoscono la figura della *triquetra*, sì di sovente ripetuta sopra quelle della Sicilia, o della Magna Grecia, e su quella di Perga o Aspenda nella Panfilia. Queste due città erano colonie di Sparta e d'Argo, i di cui popoli, come dice *Erodoto* (*l.* 1, *c.* 56), erano di origine Pelasgica, e conseguentemente discesi da que' medesimi Sciti Agatirsi i di cui rami si estesero al Nord dell'Asia e dell'Europa; nella parte più settentrionale di questa ultima, vale a dire presso i Laponi, si è trovata questa stessa figura della *triquetra*. È dessa formata di tre gambe di donne, le une sulle altre piegate e unite in un centro; di modo che, osservate da tutte le parti,

formano una figura triangolare. Il numero tre è espresso dalle tre linee, di cui è formato il disotto delle coscie. Questa singolare figura è evidentemente composta come quella della statua *Tricefala*, colla quale gl' Indiani esprimevano i *tre atti del potere divino*, per mezzo dell' unione di tre teste sovra un medesimo corpo.

« Quelle teste rappresentano l'ente *principio di tutto*, l' ente *generatore*, e l' ente *medio delle generazioni* dell' antica religione degli Sciti. Questi due ultimi indicano gli atti della volontà dell' ente *principio di tutte le cose*, e siccome supponesi che la volontà proceda dall' intelligenza, così ne furono rappresentati gli atti ed il principio col mezzo di tre teste unite; la cognizione di quei tre atti divini, fe' riguardare siccome sacro il numero *tre*, col quale veniano determinati, ed il numero nove che o' era il prodotto, allorquando moltiplicavasi per se stesso. »

La *triquetra* era il simbolo particolare della Sicilia a motivo della sua somiglianza coi tre promontorj di quell' isola.

La vediamo sopra le medaglie della Sicilia, di Velia ed di altre città d' Italia. Questo simbolo, secondo *Ekhel*, indica che gli Argivi del Peloponneso hanno spedito delle colonie nella Pisidia, nella Silicia, nella Licaonia, nella Siria e nella Fenicia. Ei lo prova d' altronde colle testimonianze precise degli antichi scrittori.

Sovra una medaglia d'argento di Gnosso in Creta (*Hayme, Thes. Brit.* 2, *tav.* 16, *n.* 2), si vedono quattro L unite e angoli retti alla loro sommità. Si prendono pel tipo del labirinto; ma potrebbe ben essere una *triquetra*.

* Triареме. nave a tre ordini di remi (*V.* Navi). Da che si è veduto nelle pitture d' Ercolano, e a Palestrina sovra una terra cotta un *trireme*, cogli ordini dei rematori, gli uni sugli altri obbliquamente collocati, più non si dubita che le file dei remiganti non fossero a tutte le navi degli antichi in tal guisa collocate.

Trismegisto, *tre volte grande o Erme*, filosofo egizio che in quella lingua chiamavasi Tauth; era consigliere di Osiride, re d' Egitto e d' Iside sua sposa. Viene a lui attribuita l' invenzione di una infinità di cose utili alla vita, specialmente della scrittura, sia ordinaria, sia geroglifica, delle prime leggi degli Egizii, dei sacrifizii, dell'armonia e dell'astrologia, della lotta e della lira. Un altro *Erme* tradusse le opere del precedente sulla medicina, sull' astrologia e sull' egizia teologia, opere che non ci sono pervenute.

* Credesi che il secondo di questi *Ermi* fosse contemporaneo di *Mosè*, mentre il primo avea regnato verso il tempo del diluvio, ciò nonostante riguardo alla scienza, vaniano di sovente confusi, imperciocchè gli Egizii all' uno e all' altro di molte utili invenzioni si confessavano debitori.

Trisna (*Mit Slav.*), antica parola slava che significa *dare un banchetto in memoria di un trapassato*. Esprimeva essa in conseguenza un uso che era in vigore presso diverse popolazioni, come i Radimitschi, i Krivitschi, i Viattischi ed i Severani. Queste nazioni incominciavano con una trisoa, vale a dire, con un banchetto; poscia bruciavano il corpo dell' estinto su di un rogo; e ponendo le ceneri, per metà bruciate, in un vaso, sopra una colonna presso le grandi strade lo esponevano.

Trisocefala, soprannome d' Ecate; tra teste; una alla diritta, di cavallo l' altra alla sinistra, di cane, e quella di mezzo, umana.

* Trisolimpionico, atleta che avea riportato tre volte il premio agli Olimpici giuochi. Questa parola è composta da τρὶς *tre* da ὀλυμπια, *giuochi Olimpici* e da νικη, *vittoria*, tre volte vincitore a Olimpia.

Erigeansi ai *trisolimpionici* delle statue della specie di quelle che si chiamavano Joniche, e che erano di grandezza naturale; prerogativa che punto non si accordava agli atleti comuni. Riguardo alle altre ricompense e ai distintivi onorifici che erano ad essi accordati nella loro patria, ne abbiamo tenuto discorso alla parola Olimpionici.

* Trisomum. — *V.* Bisomum, *Vol. di Supplim.*

Tristezza (*Iconol.*), è stata caratterizzata con una donna addolorata avente gli occhi abbattuti, ed un serpente che le rode il seno (*V.* Afflizione, Dolore). *Esiodo* nel suo poema intitolato lo *scudo d' Ercole*, ci fa la seguente descrizione della Tristezza i di cui dettagli sono forse un po' troppo triviali: « La tristezza, dic' egli, stava in poca distanza tutta bagnata di pianto, pallida, secca e rifinita, de ginocchia assai grosse, e lunghissime unghie mostrando. Le sue nari erano una fonte d' umori, dalle sue gote grondava il sangue, digrignava essa i denti, e di polvere gli omeri si ricopriva. »

Trita, Danaide, sposa di Encelado.

* Tritea, città del Peloponneso, secondo *Strabone* (*l.* 8), nell' Acaja propria. Gli autori non sono concordi riguardo alla fondazione di questa città; egli è quindi difficile di giustamente riferire qual ne sia stato il fondatore. L' opinione più generalmente adottata è quella che fosse essa debitrice della sua fondazione a *Menalippo*, figliuolo di *Tritia*, sacerdotessa di *Minerva*, e poscia divenute madre, in forza dei suoi amori col Dio *Marte*. Alcuni preten-

dono che il fondatore di *Tritea* fosse un certo *Celbida*, originario di Cuma nella terra Opica, ossia nella Campania.

Prima d' entrare nella città, dice *Strabone* (*loc. cit.*), si vedea una magnifica tomba di bianco marmo, ancor più preziosa per le pitture di *Nicia*, di quello che pei lavori di scultura di cui era adorna. Vi è rappresentata un' avvenente giovane assisa in una sedia d'avorio; al suo fianco evvi una delle sue ancelle, che sul capo di lei tiene una specie di parasole; dall' altro lato, evvi un giovinetto ancora imberbe, d' una tunica e d' un manto di porpora abbigliato. Presso di lui sta uno schiavo che da una mano tiene dei giavellotti e dall' altra dei cani da caccia ch' ei conduce col guinzaglio.

In questa città vedeasi un tempio cui gli abitanti del paese appellavano il *tempio de' grandi Dei*. Le loro statue non erano che di terra; ogni anno celebravasi la loro festa con quelle cerimonie medesime che i Greci alla festa di Bacco solcano praticare.

Anche *Minerva* vi avea il suo tempio con una statua di marmo che era del gusto moderno del tempo di *Pausania*. Gli abitanti pretendeano che anticamente ve ne fosse un' altra, poscia trasportata a Roma. Que' popoli non tralasciavano di religiosamente sacrificare ogni anno al Dio *Marte* e a *Tritia*.

Tritia figliuola di Tritone, dopo di essere stata sacerdotessa di Minerva, fu amata da Marte, dal qual commercio naeque Meoalippo che edificò nell' Acaja una città cui diede il nome della propria madre. — *Paus.* 7, *c.* 22. — *V.* il precedente articolo.

* Triticum. Il *triticum* in generale era il più nutritivo di tutti i frumenti, e quello che maggiormente moltiplicavasi nelle officine dei pistori; quindi doveva esser seminato in terre alte, asciutte, scoperte, ben esposte, le più grasse e le più fertili. Ponessi nella terra prima dell' inverno, verso il tramontar delle *Plejadi*, vale a dire, sulla fine di settembre, secondo il calendario degli antichi, e sul finir d' ottobre, secondo il nostro. Le terre della Puglia erano le più atte a questo grano, e vi era particolarmente coltivato. Il gambo del *triticum* era distinto da quattro nodi; le sue foglie erano unite e morbide al tocco; la sua spica era guarnita di barba come l' orzo. *Spica ea quae mutilata non est in hordeo et tritico, tria habet continentia, granum, glumam, aristam* (*Var. de re rust. l.* 1, *c.* 48). *Omnium satorum fructus, aut spicis continetur, ut tritici, hordei, muniturque vallo aristarum quadruplici: aut includitur siliquis, ut leguminum; aut vasculis, ut sesamae ac papaveris. Milium ac panicum tantum pro indiviso, et parvis avibus exposita sunt; indefensa quippe membranis continentur.* — Plin. *l.* 18, *c.* 7.

Il suo grano era ravvolto in parecchie membrane, dalle quali facilmente staccavasi sull' aja; il suo gambo s' alzava più di quello dell' orzo: era di tutti i grani il più pesante, e di tutti era quello che rendea più profitto alla coltivazione. Quindi gli intelligenti agricoltori non seminavano fuorchè questo allorchè le loro terre lo comportavano. Eragli necessaria, come abbiamo già detto, una terra grassa, asciutta, bene esposta e sterile di tristi erbe. Ecco dunque il barbuto grano ben caratterizzato e riconoscibile; non v' è altra sensibile differenza per la forma del grano degli altri frumenti, il cui distintivo contrassegno consiste quasi unicamente nella spica, la quale ora è unita, come nell' ordinario frumento, ed ora è irta di punte o di specie di peli chiamati barba, ed in latino *arista*. *Varrone* (*De re rust. l.* 1, *cap.* 48) ha definita questa parola dicendo: *Arista quae ut acus tenuis longa eminet e gluma. Proinde ut grani theca ut gluma, et apex arista*: ed aggiunge che questa parola *arista* è così usata dal verbo *aresco*, perchè è la prima parte della spica che si dissecca. Il grano barbuto è d' ordinario più grosso; la sua paglia più dura e più colorita.

Plinio (*l.* 18, *cap.* 10) fa menzione di un' altra specie di *triticum* che si chiamava frumento ramoso o a cento grani: *fertilissima tritici genera, ramosum, aut quod centigranum vocant*. Gli è il grano di Smirne, ossia frumento di miracolo, il quale produce parecchie spiche unite insieme a guisa di mazzetto alla superiore estremità del gambo.

** Tritogenia, soprannome di *Pallade*, nata dalla testa di *Giove*. Si riportano quattro diverse ragioni in forza delle quali *Minerva* ha potuto esser chiamata *Tritogenia*, senza conoscerne la vera. La prima si è, ch' essa era apparsa in un padule di Africa chiamato Tritone; la seconda, che τρίτων, in greco, significa *testa*, e che *Pallade* era uscita dalla testa di *Giove*; la terza, che *Pallade* e la Luna erano la medesima cosa, e che la Luna comincia a comparire nel terzo giorno dopo la sua congiunzione. La quarta finalmente, che era essa venuta alla luce dopo di *Diana* e di *Apollo*, e fu conseguentemente la terza. Quindi, questa parola è composta da τρίτων, *testa*, oppure da τρίτος, *terzo*, e da γείνομαι, *io nasco*, *io son prodotto*.

** Tritone, figliuolo di *Nettuno* e di *Anfitrite*, secondo *Esiodo* (*Theog.* 931),

era un semidiò marino, la di cui figura offriva sino alla schiena un uomo che nuota, e il resto del corpo mostrava un pesce con lunga coda. Era egli il trombettiere del Dio del mare; sempre lo precedea, annunciando l'arrivo di lui col suono della marina conca. Talvolta è egli portato sulla superficie delle acque; altre volte appare in un carro tirato da due cavalli turchini. La figura di *Tritone* era d'ordinario collocata alla sommità del tempio di *Saturno*. I poeti attribuiscono a *Tritone* un altro ufficio oltre quello di esser trombettiere di *Nettuno*; cioè, quello di calmare i flutti e di far le tempeste cessare. Così in *Ovidio* (*Met. l.* 1, *v.* 333), *Nettuno* volendo richiamare le acque del diluvio, ordinò a *Tritone* di dar fiato alla sua conca, al di cui suono le acque si ritirarono. E in *Virgilio* (*Eneid. l.* 2, *v.* 109) allorquando *Nettuno* vuol calmare la tempesta contro d' *Enea* da *Giunone* suscitata, *Tritone*, da una Nereide assistito, fa tutti gli sforzi per salvare i naufraghi vascelli.

I poeti ammettono parecchi *Tritoni*, che tutti aveano le funzioni medesime e la stessa figura. A Tanagra, nella Beozia, si vedea nel tempio di *Bacco* una bella statua d'un *Tritone* la di cui origine, al riferire di *Pausania*, narrano i Tanagrei nel seguente modo. Le più ragguardevoli donne di Tanagra iniziate ai misteri di *Bacco*, essendo un giorno discese sulla spiaggia del mare per purificarsi, mentre erano nell' acqua, un *Tritone* si lanciò sovr' esse; in sì pressante periglio, rivolsero i loro voti a *Bacco* che tosto volò in loro soccorso, combattette il *Tritone* e lo uccise. *Pausania* spiega questa favola, dicendo che un *Tritone* nascosto sotto l' acqua, si lanciava sul bestiame che in quel luogo recavasi a bere, o a pascolare, ed assaliva altresì i pescatori nelle loro barche. I Tanagrei posero una brocca di vino sulla spiaggia; il *Tritone* attratto dall' odore, fu a bevere di quel vino, i di cui fumi salendogli al capo, lo addormentarono, e dormendo, da un alta spiaggia si lasciò egli cadere: uno degli abitanti che per caso vi si trovò presente, colla scure gli troncò il capo, e siccome l' ubbriachezza fu il movente di sua morte, così si credette che *Bacco* istesso lo avesse ucciso.

Gli antichi hanno creduto che la favola dei *Tritoni* fosse stata immaginata dietro gli uomini marini della cui esistenza punto non dubitavano, tratti in errore dalla testimonianza di un gran numero di antichi e moderni viaggiatori. « Fra le curiosità di Roma, dice *Pausania* (*Boeot. c.* 21), ho veduto io stesso un *tritone*, del quale ecco la figura. Ha egli una specie di capellatura di verde appio palustre, e tutti i suoi capelli sono in tal guisa uniti, che non si possono separare. Il restante del corpo è coperto d'una squama tanto fina e tanto forte, quanto il legno; ha delle alette o pinne sì di sotto delle orecchie, delle nari d'uomo, gli occhi verdognoli, l'apertura della bocca assai larga con denti estremamente fitti e serrati. Egli ha altresì delle mani, delle dita, e delle ugna nella superiore squama, ad un' ostrica somiglianti. Finalmente, gli si veggono sotto il petto ed il ventre delle zampe come al delfino. » Al riferire di *Plinio*, fu scritto a *Tiberio* essere stato veduto presso a Lisbona un *Tritone*, che suonava la sua conca, e che era metà uomo, e metà pesce.

Dietro la pittura che dei *Tritoni* ha fatto *Pausania*, non si è potuto, senza la più grande inavvertenza, confonderli sui monumenti antichi, coi Titani i quali hanno delle gambe e delle coscie di serpenti.

Nella Villa Albani conservansi due teste colossali di *Tritoni*. *Winckelmann* ne ha fatto incidere una ne' suoi monumenti d'antichità. Quelle teste sono caratterizzate con certe specie di pinne che formano i sopracciglj e che somigliano quelli di *Glauco*, di cui *Filostrato* (*L.* 1, *Icon.* 15, *p.* 835) ci ha dato la descrizione. Alcune pinne eguali passano sotto le gote ed il naso, e circondano anche il mento. Così difatti trovansi figurati i *Tritoni* sopra diverse urne funerarie, una delle quali conservasi tuttavia nel gabinetto del Campidoglio.

Alla Villa Medici (*Monum. Antic.* n. 33) si vede una testa colossale di *Tritone*. È dessa notabile per l'ampia capellatura, e per le file di squame di pesce che formano i suoi sopraccigli, e traversano tutta la faccia sotto il naso.

Una testa di *Tritone*, che serve di bocca ad una grondaja, sotto il portico di S. Maria a Roma, porta due branche di granchio, poste alle sue due tempia. Se ne troverà la cagione all' articolo OCEANO.

Un *Tritone* che rapisce una Ninfa (*Mus. Pio Clement.*) ha delle orecchie e delle gambe di cavallo, delle piccole corna ed una coda di pesce che sta invece di quella dei centauri. Questa configurazione è conforme al nome che *Tzetzes* dà ai *Tritoni*, chiamandoli pesci-centauri. Nelle pitture d'Ercolano e sovra un sarcofago del Campidoglio non hanno eglino le gambe di cavallo. Vengono talvolta lor date le corna al motivo della loro passione pel vino che si Fauni e agli altri compagni di *Bacco* li facea paragonare.

Un altro *Tritone* del già citato Museo, porta una pelle di pesce a guisa di clamide.

Macrobio dice che al disopra del frontone del tempio consacrato a *Saturno* in

Roma, vedeansi dei *Tritoni* suonanti la tromba con conchiglie chiamate *bucinae*, e più particolarmente, conche di *Tritone*. Ei dice che indicavano le obbligazioni cha la storia aveva a *Saturno*; imperocchè prima di lui, era essa, oltre ogni credere, oscura, e da quell' epoca divenne chiara e ordinata. Ma questa pretesa allusione è distrutta dalla vista di simili *Tritoni* collocati sopra alcuni edificj, in due bassi-rilievi della Villa Albani; sur un basso-rilievo del palazzo dei Conservatori, a Roma, cha rappresenta le quattro stagioni; sur un marmo del palazzo Mattei; e sovra un vaso del palazzo Barberini. *Macrobio* pretenderebbe invano che tutti quegli edificj adorni di *Tritoni*, siano relativi al culto di *Saturno*; quelle marine divinità d'ordinario serviano d'ornamento ai frontoni dei grandi edificj: vi si collocavano eziandio delle statue, dei carri ad altri oggetti che coll' edificio non aveano relazione veruna. Gli è perciò che vediamo delle capre sul frontone di un tempio; e sulla medaglia dalla famiglia *Petilia* rappresentate.

I *Tritoni*, a guisa delle altre divinità dei mari di second' ordine, portavano delle corone di giunchi.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta di vetro si veda un *Tritone* o *Palemone* montato su di un mostro marino, che ha la testa ed il corpo d' una capra. Un'altra pietra incisa (*Gorlaci Dact. p.* 2, *n.* 176) ce lo mostra su di una capra intiera.

Un' agata-onice ci offre un *Tritone* che sta suonando una specie di flauto, o zampogna, e tenente un remo nella sinistra mano.

Sopra un sardonico, veggiamo un *Tritone* le di cui parti inferiori, vale a dire, specie di coscie, vanno a terminare in due code di pesci; dalla destra mano tiene un tridente, e dalla sinistra un timone di nave: al disotto di lui scorgonsi due delfini. Questa incisione è della miglior maniera.

Un calcidonio ci mostra un *Tritone* con elmo in capo, armato di un grande scudo rotondo, e che tiene un timone di nave.

Sovra una pasta antica, un *Tritone* conduce un cavallo marino.

Una pasta di vetro (*Mus. Florent. t.* 2, *tav.* 46) il cui originale trovasi nella galleria di Firenze, ne mostra un *tritone* maschio con una tritonessa; il maschio tiene un remo, la femmina porta nelle braccie un giovine *tritone*, e un altro ne trae a sè fuori dall' acqua: son essi da un amore e da un dalfino preceduti. Due amori che accompagnano una Nereide, rendono *Gravelle* dubbioso sulla antichità della pietra (*Pietre inc. t.* 2. *tav.* 36) da lui pubblicata; ma per qual motivo non ha egli dunque comunicato le sue ragioni? Sopra parecchi bassi-rilievi (*Bartoli*, *admir. tav* 32) pubblicati, o no, si vede una *Anfitrite* od una Nereida da due Amori accompagnata.

Un frammento di un basso-rilievo (*Rivantella*, *Marm. Taur.* 2, 26) ci rappresenta un *Tritone* coperto di *squame*; le sue gambe sono conformi a quelle d'un mostro; dalla sinistra mano tien egli un *mostro marino*: la figura di *donna* mutilata è forse quella di una Nereide.

Una pietra incisa inedita (*Millin*) rappresenta la testa di un *Tritone* ombreggiata da folta *barba* ed unita a groppi per l' effetto dell' onde: ha egli per acconciatura la *spoglia d' un pesce* che sembra uscire da un *cesto* proprio alla pesca, come ne veggiamo sulle medaglie di Bizanzio.

« Questo nobil gruppo, dice il tante volte citato eruditissimo *Ennio Quirino Visconti* (*Mus. Pio-Clement. vol.* 1) disotterrato presso la via Latina ci offre *Tritone* con oracchie faunine e corna sulla fronte, uomo dal mezzo in su, nel resto diviso in due gran code di pesce, fornito di più nel dinanzi come di due zampe cavalline, in atto di rapire una donna nuda, che in vano chiede gridando aita, mentra due Amorini che svolazzano graziosamente sulle coda del mostro, punto commossi dalla sua strida, ridonsi del lamento di lei, e le accennano di tacere. Una sì vaga invenzione serviva probabilmente in antico all' ornato di qualche fonte o ninfeo, non è però che l'artefice l'abbia trovata nel suo capriccio, ma piuttosto v' ha giudiziosamente impiegato la sua mitologica erudizione. Sa egli ha data nelle orecchie e nelle zampe al suo *Tritone* qualche cosa del Centauro, non lo ha fatto a caso. *Tzetzes* chiama il *Tritone*, pesce Centauro, Ἰχθυοκένταυρον, l'essere i *Tritoni* come i Fauni a i Centauri, o altri seguaci di Bacco, dediti all' ebrietà, e quindi il lor rapporto al Nume del vino, è stato già da altri notato. La stessa figura non è nuova, giacchè con simili gambe cavalline si vedono i *Tritoni* effigiati e nelle pitture dell' Ercolano, e in un bel sarcofago del Campidoglio: anzi a ciò si vuel far alludere l' espressione d' *Ovidio*:

Caeruleis Triton per mare currit equis.

« Le corna, delle quali rimaneva indicato il situ con due cavità, competono alle Deità acquatiche, come scuotitrici della terra, e causa parziale de' tremoti, onde in figura di loro veggonsi rappresentati nelle

antiche monete Nettuno e i fiumi. Secondo alcuni, competono al *Tritone* ancor le χῆλαι, o granccole, o branche di granchio situate così come in altri monumenti quasi a guisa di corna. La coda biforcuta è descritta nei seguenti versi da *Apollonio*, ne'quali dipinge accuratamente un *Tritone*:

Αὐτὰρ ὑπαὶ λαγόνων δίκραιρα οἱ
ἔνθα, καὶ ἔνθα
Κήτεος ἀλκαίη μηκύνετο·

Ma quinci e quindi sotto i fianchi doppia
Coda se gli stendea qual di balena.

« Chi sa che ancora l'azione del nostro gruppo non sia stata tratta dalle medesime sorgenti mitologiche? Abbiamo in *Pausania*, ch' essendo andate le donne dei Tanagrei a lavarsi in tempo di notte nel mare per celebrare le orgie di Bacco, un *Tritone* ne rapì alcune, per lo che fu poi da Bacco stesso punito. Questo è forse l'argomento del nostro gruppo; ma quando simil pensiero sembrasse troppo ricercato, può dirsi un *Tritone* che ve sorprendendo le Ninfe del mare come fanno i Centauri, i Satiri e i Fauni e quelle dei fonti, delle selve e delle montagne.

« Qualunque però si prescelga di tali opinioni, non può negarsi una somma leggiadria d' espressione al nostro gruppo: assai bella è la figura della Ninfa, e il suo atteggiamento, dove si scorge la costernazione e la sorpresa: elegante l'azione degli Amorini, propria oltremodo la maniera in cui è scolpito il mostro, nelle pelli della cui gola e nei tratti della cui fisonomia è a meraviglia indicata la sua feroce natura. Siccome la positura d' una gamba della Ninfa mostrava che non avea potuto in antico essere eretto questo gruppo su d' una base, gli si è scolpito sotto un flutto marino che lo sostenga. Si è imitato in ciò lo stile degli antichi, che han fatto reggere da una nube di polvere il cavallo de' figli di Niobe; anzi assai più proprio è il ripiego usato nel nostro marmo.

« Il presente gruppo è adattato su di un coperchio ovale di sarcofago, che ora ne forma l' imbasamento, tutto scolpito a figure all' intorno, che sono state delineate nel rame in due liste. Il soggetto del bassorilievo è un Baccanale, nel quale si osservano quattro carri, due cammelli, un elefante, un leone e diversi gruppi. I carri son tutti di quattro rote, del genere di quelli detti perciò dai Greci ἁμάξαι, *hamaxae*. Uno di questi tirato dagli asinelli porta Sileno col tirso, gli altri han le pantere attaccate, fiere consacrata a Bacco; in uno è Bacco stesso, nell' altro forse Arianna, sebbene per la picciolezza delle immagini non ben si distingua se sia veramente figura donnesca quella ch' è sul carro della linea inferiore. Nel terzo son due maschere fannioe, una siringa e un cantaro o vaso da vino. Di simili vasi, di cembali o nacchere, di corni da bere, detti dagli antichi *riti*, son carichi l' elefante e i cammelli, animali alludenti alle vittorie di Bacco in Oriente, che alcuni han creduto le stesse che quelle dell' egiziano Sesostri. I gruppi rappresentano Baccanti che danzano, Genj che scherzano cogli animali bacchici, Satiri che insidian le Ninfe. La figura che spicca maggiormente nel bassorilievo, e quella che fa più onore al Nume del vino, è il forte Alcide vinto ancor esso dall' ebrietà, e steso per terra, e appoggiato al gomito, come solessi dagli antichi pittori rappresentare, secondo il Cinico *Alcidamante*, presso *Luciano*. Ha nelle mani un gran ciato o cratere, che i monumenti e gli scrittori gli assegnano per suo nappo da bere. Un Genio bacchico scherza intanto col suo leone. Si sono assai compiaciuti gli antichi di rappresentarci quell' eroe, il massimo esemplare che avessero di fortezza e di tolleranza, ora abbattuto dalla crapula ora domato da Amore, per indicarci che le umane debolezze son comuni a tutti i mortali; e agguagliano ben sovente il volgo e gli eroi. »

Ecco ciò che troviamo nel dotto illustratore del sopraccitato Museo (*Vol.* 1) riguardo ad un *Tritone*: « Lo stile grandioso di questa egregia mezza figura la rende uno dei più rari e dei più belli monumenti che ci presentino Deità marine. Il carattere di un nomo pesce, e la sua mostruosa natura, sono così ben segnati ne' suoi lineamenti, che non può equivocarsi quantunque non ne sussista che la parte umana. I tratti del suo volto, benchè manierati, sono pieni di una certa bellezza ideale e d' una certa nobiltà, che nel tempo stesso che non posson competere che ad un mostro, son pur convenienti ad un Dio. Sembra che nella sua bocca, un poco aperta, si traveda qualche cosa non umana, e un palato quasi piano a guisa di alcuni pesci. Di pesce è sicuramente la pelle squamosa allacciata sul petto a simiglianza della pelle Erculea, o delle nebridi de' seguaci di Bacco: le orecchie faunine, quando non gli siano state date per le relazioni con questo Nume altrove indicate, possono essere state così scolpite, perchè al primo sguardo si riconoscesse per un mostro. Tutto il resto del corpo è toccato con una maestrevole franchezza. Non voglio tacere

un mio pensiero, ch'è, che da simili fisonomie scolpite dagli antichi con una certa caricatura per denotare la mescolanza delle due nature umana a ferina, sembrami che abbia imitate le forme d'alcune sue figure il gran *Buonarroti*, che forse non si avvide della intenzione degli antichi artefici, ma la credè una maniera di bellezze ideali, e vi scorse una traccia di quello stile fiero a cui era naturalmente portato. »

* 2. — Palude dall'Africa propria, ove prende la sua sorgente il fiume del medesimo nome, secondo *Callimaco*, citato da *Plinio* (*l.* 5, *c.* 4), dov'ei dice che questa palude fu soprannominata *Pallantias*. Ha essa venti leghe di lunghezza dall' Est all'Ovest, e circa sei di larghezza, ed evvi un gran numero di piccole isole.

* 3. — Uno dei nomi dati al Nilo.

* 4. — Fiume dell'Africa propria, che ha la sua sorgente nel lago del medesimo nome, e mette foce nel Meditarraneo, secondo *Tolomeo*, ove trovasi il golfo della piccola Sirte. Anche in *Erodoto* troviamo fatta menzione di questo fiume.

* 5. — Palude dell'Africa, situata alle falde dell'Atlante, presso la costa dello Atlantico Oceano, secondo *Diodoro* di Sicilia, il quale aggiunge che questa palude fu da un terremoto ridotta a secco.

* 6 — Fiume dell'isola di Creta, secondo *Diodoro* di Sicilia. Questo autore, dice che presso alla sorgente di questo fiume, eravi un tempio dedicato a *Minerva Tritogenia*.

* 7 — Nome dato a una palude della Tracia. — *Vibius Sequester*.

* 8. — Città dell'Africa, nella Libia, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*.

* 9. — Palude dall'Africa, nella Cirenaica, in poca distanza dal promontorio *Pseudopenia*, ed ove secondo *Strabone*, era edificata la città di *Berenice*. Questo autore dice che in quella palude eravi una isola, sulla quale vedeasi un tempio a *Venere* dedicato.

Abbiamo riportato in questo luogo il presente articolo, poichè può essere che la palude di cui parla *Erodoto*, non sia la stessa di cui tiensi discorso da *Strabone*.

* 10. — Città della Grecia, nella Beozia, secondo lo scoliaste d'*Apollonio*.

* 11. — Al riferire di *Costantino Porfirogenete*, così chiamavasi un luogo dell'Asia Minore, situato sulla sponda della Propontide.

* 12. — Torrente della Grecia, nella Beozia, che, secondo *Pausania*, passava in poca distanza dal villaggio chiamato Alalcomene.

1. Tritonia. Minerva sotto questo nome era adorata dai Feneati.

** 2. — Lo stesso che *Tritogenia*. Dassi il soprannome di *Tritonia* anche a *Venere*, perchè è di sovente portata dai Tritoni.

1. Tritonide, soprannome di Minerva, allevata sulle sponde di una palude chiamata Tritona in Beozia. *Democrito* dava a questo soprannome un'altra origine. Secondo la sua opinione, questo soprannome derivava da tre grandi benefizii praticati da questa Dea a favore degli uomini, cioè, deliberare con sagacità, giudicare con precauzione, ad agire con giustizia. — *Ovid. Met.* 5. — *Erodot.* 4, *c.* 178. — *Paus.* 9, c. 33. — *Eneid.* 2. — *Mela* 1, c 7.

2. — Ninfa che Anfitemide rendette madre di Cefalione e di Nasamone.

* 3. — Ninfa del lago Tritone madre di *Minerva*. — *V.* Minerva.

* 4. — (*lago*) (*lago delle Marche*). Gran lago d'Africa nella Libia. *Erodoto* dice che il fiume Tritone metta foce in questo lago, e che vi è situata l'isola di *Phla*. Siamo portati a credere che questo lago sia lo stesso che quello da noi posto sotto il n. 9. *, il di cui nome sia stato alterato. Sulla carta del sig. *D'Anville* si veda una piccola catena di monti che lo divide dalla regione *Byzacium*: secondo lo stesso autore, questo lago si estende dal Nord-Est al Sud-Ovest, e forma quasi due laghi: la parte meridionale si chiama *Lybia Palus*, ossia Libica Palude, presso la quale abitavano i Macbii e gli Ausei.

Erodoto credea che questo lago fosse poco distante dalla Gran Sirte. Ma *Strabone*, meglio istrutto su questa parte della Africa, lo indica presso la piccola Sirte.

** Tritopatorie, solennità in cui pregavansi gli Dei per la conservazione dei fanciulli. Questo nome deriva dall'esser chiamati *tritopatores* gli Dei che alla generazione presiedeano.

1 Tritopatreo, uno dei Dioscuri Anaci. — *V.* Dioscuri.

2. — Figlio di Giove a di Proserpina.

* Trittiarchi, magistrati d'Atena i quali avevano la sovraintendenza e la direzione di una terza parte della tribù.

** Trittolemo. Secondo l'opinione comune nacque egli a Elensi, città dell'Attica, e da tutti gli antichi vien riguardato siccome l'inventore della maniera di coltivare il frumento, e di prepararlo per farne il pane. Gli autori non sono concordi riguardo all'origine di lui. Gli Argivi, al riferire di *Pausania*, pretendeano ch'ei fosse figliuolo di *Trochilo*, gran sacerdote d'Argo, il quale erasi ritirato a Eleusi, a motivo dell'odio di *Agenore*, figlio di *Triopante*, re d'Argolide, ed ove sposò egli una donna che il rendette padre di due figli, *Trittolemo* ed *Eubuleo*. Altri, come il

poeta *Museo* e *Ferecide*, fanno *Trittolemo* figlio dell' *Oceano* e della *Terra*.

Cherilo, poeta tragico d' Atene, il quale avea composto centocinquanta rappresentazioni teatrali, in una di esse, intitolata *Alope*, dicea che *Trittolemo* era figliuolo di *Tharos*, principe Ateniese, e di una delle figlie d' *Anfittione*, quella stessa che da *Nettuno* avea avuto un figlio chiamato *Cercione*. *Orfeo*, o il poeta greco che ha preso questo nome in un' opera che non ci è pervenuta, narrava che *Eubuleo* e *Trittolemo* erano figli di *Disaule* o *Disaulete*, fratello di *Celeo*, che diedero essi a *Cerere* l' annunzio del rapimento della di lei figlia *Proserpina*, e che la Dea, per ricompensa, insegnò loro a coltivare il frumento. *Igino* e *Lattanzio* fanno *Trittolemo* figliuolo del re *Eleusino*. L' opinione comune, quella cioè, che al riferire d' *Apollodoro* e di *Pausania*, regnava presso gli Ateniesi, e che fu adottata da *Ovidio*, fa *Trittolemo* figliuolo di *Celeo*, re della Attica. Secondo i *marmi di Paro*, sua madre chiamavasi *Neera*; secondo *Apollodoro*, *Metanira*; secondo *Ovidio*, *Melania*; secondo *Igino*, *Cotonea*; secondo *Lattanzio*, *Jona* o *Jonia*, e secondo altri, *Pollinia*. *Musaeus, Orpheus, Chaerilus*, *apud Pausan. l.* 1, *c.* 14. — *Pherecydes*, *apud Apollod. l.* 1, *c.* 11. — *Apollod. et Pausan. loc. cit.* — *Ov. Fast. l.* 4, *v.* 639 — *Hygin. fab.* 147. — *Lactan. ad Statii. Theb. l.* 1, *v.* 382; *l.* 12, *v.* 628. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 3, *v.* 342.

Narrasi che *Cerere*, viaggiando nell' Attica sotto le forme di una semplice mortale, si fermò presso d' Eleusi, sopra una grossa pietra per ristorarsi. Avendola veduta una figlia di *Celeo*, e dal tristo suo contegno giudicando eh' ella fosse oppressa da qualche affanno, le si avvicinò, e la invitò a prendere qualche riposo nell' abitazione del proprio padre. La Dea non fu tarda a seguirla, e *Celeo* la accolse con tanta urbanità, che essa restituì la sanità a *Trittolemo*, uno de' figliuoli di lui, ancor lattante, e che da una lunga veglia era ridotto al punto estremo. Non contenta di averlo guarito, s' incaricò essa di allevarlo e di educarlo; e volendo nel tempo stesso renderlo immortale, ogni giorno del proprio divino latte il nutrìa, e durante la notte, lo ponea sotto ardenti carboni per ispogliarlo di tuttociò ch'egli avea di terrestre. Il fanciullo crescea in un modo sì straordinario, che la madre fu tratta dalla curiosità d' osservare ciò che avea luogo, e veggendo *Cerere* in atto di porre il proprio figlio nel fuoco, mandò un acutissimo grido, e così interruppe i disegni della Dea su di *Trittolemo*. Ciò nonostante *Cerere*, per compensarlo della perduta immortalità, e renderlo caro a tutto il genere umano, gl' insegnò l' arte di seminare il frumento, e di farne il pane. Gli diè poscia un carro tirato da due dragoni, e lo provvedette di una bastante quantità di frumento, per poterne in tutti i luoghi distribuire. Col mezzo del volatore suo carro, ben presto fece egli il giro della terra. Dicesi che essendosi fermato alla corte di *Lineo*, re di Scizia, quel principe divenuto geloso perchè *Cerere* avesse scelto quel giovinetto a sì onorevole missione, risolvette di privarlo di vita, durante il suo sonno, ed avrebbe senza dubbio eseguito il barbaro divisamento, ove *Cerere* non lo avesse in *Lince* trasformato. — *Hom. Hymn. in Cerer. apud Pausan. l.* 2, *c.* 14. — *Apollod. l.* 1, *c.* 11. — *Callimac. Hymn. in Cererem, v.* 22. — *Ovid. Met. l.* 6, *v* 645; *Fast. l.* 4, *v.* 50; *Trist. l.* 3, *Eleg.* 8, *v.* 1. — *Hygin. fab.* 147. — *Pausan. l.* 1, *c.* 14; *l.* 2, *c.* 14; 8, *c.* 4. — *Aug. de Civit. Dei, l.* 18, *c.* 13. — *Lactan. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 382. — *Servius, ad Virg. Æn. l.* 1, *v.* 327.

Al genio di *J. Du Mont* andiamo debitori della dipintura, nella quale il dotto artefice ne offre *Trittolemo* immerso in profondo sonno, e il barbaro scita *Lineo* che armato di pugnale omicida, sta per portargli il colpo mortale, ma viene in quell' istante da *Cerere* colla manca mano trattenuto, e trasformato in Lince, animale che, secondo i mitologi, è il simbolo dell' ingratitudine e della perfidia.

Reduce da' suoi viaggi, *Trittolemo* restituì a *Cerere* il carro che avea da lei ricevuto, e istituì a Eleusi il culto di quella Dea, ed una solenne festa in onore di lei; e la di cui cerimonia furono dalla Dea stessa ordinate. *Celeo* gli cedette in seguito la propria corona. *Diodoro* di Sicilia pretende che *Trittolemo* abbia accompagnato *Bacco* nella sua spedizione della Indie. Ciò che è fuor di dubbio si è, che gli abitanti d' Eleusi, dopo la sua morte, gli tributarono gli onori divini, e gl' innalzarono un tempio che sussisteva ancora a tempo di *Pausania*.

Gli storici lo riguardarono siccome l' inventore dell' arte di seminare le terra, e come l' istitutore dei misteri di *Cerere Eleusina*. — *Hygin. fab.* 147. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Pausan. l.* 1, *c.* 38. — *Justin. l.* 2, *c.* 6. — *Servius ad Virg. Georg. l.* 1, *v.* 163. — *Jac. Nic. Loensis. l.* 1, *Epiph. c.* 11. — *Bronkh. ad Tibull. l.* 1, *Eleg.* 8, *v.* 39. — *Muncker ad Hyginum, fab.* 234. — *V.* Tesmoforie.

* *Trittolemo*, dice *Giustino* (*l.* 2, *c.* 6), trovò l' arte di seminare la terre; e ad Eleusi specialmente ne produsse egli l' invenzione: anche in onore di siffatta scoperta, furono consacrate delle notti per la

iniziazioni. » Gli Ateniesi onoravano pur essi *Trittolemo* come un Dio; gli aveano eretto un tempio ed un' ara e nel tempo stesso consacrata un' aja per battere il frumento.

« *Trittolemo* dice il sig. *Saint-Croix* (*Ricerche sui misteri del paganesimo,*) è un personaggio sì celebre nella storia di *Cerere*, ed in quella eziandio dell' istituzione de' suoi misteri a Elensi, ch' ei merita certamente che si entri a di lui riguardo in alcuni dettagli. La genealogia di questo eroe era ai tempi di *Pausania* assai difficile da decifrarsi; sarebbe forse possibile di presentemente rischiararla? Secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1, § 18), *Trittolemo* era stato il compagno d' *Osiride* il quale gli insegnò l' arte di seminare le terre, e lo spedì nell' Attica per far parte a quegli abitanti d' una tale scoperta (*Ibid.* § 11). Non v' ha ch' ignori che lo sposo di *Iside* era pur esso riguardato come l' inventore dell' agricoltura. » — *Ibid.* § 20.

« La cronica di Paro stabilisca l' età di *Trittolemo* al regno di *Eretteo* (*Marin. Oxon. epoch.* 12), e alcuni altri monumenti la fissano a quello di *Pandione* I (*Meurs. de Regn. Athen.* *l.* 1, *c.* 15), opinione poco verisimile la quale non merita di essere confutata. Alcuni scrittori riconoscono questo eroe per un legislatore dell' Attica (*Porphyr. de Abstin. l.* 4, § 22). Assicuravasi che vi avea esso insegnata la maniera di attaccare i buoi all' aratro (*Plin. l.* 7, *c.* 6. — *Justin. l.* 2, *c.* 6, ccc.). Questa scoperta è nulladimeno richiamata a favore di *Buzigete*, personaggio immaginario che all' etimologia del suo nome è della propria esistenza debitore. » — *Hesych.* — *Plin.*

« Avendo *Trittolemo* perduta l' immortalità in forza del grido che la tenerezza avea strappato alla di lui madre, *Cerere* il compensò coll' onore d' essere il primo agricoltore, e di seminare le terre (*Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 559). Il campo di Rharia, presso d' Eleusi, divenne il luogo destinato al primo esperimento ch' ei fece coll' orzo (*Cornut. c.* 28). Per conservarne la memoria, gli abitanti d' Eleusi, nei loro sacrifizi, facean uso di focacce composte colla farina di quel grano, mietuto a Rharia, o Rharione (*Paus. Attic. c.* 38. — *Marin. Oxon. epoch.* 13), donde *Cerere* prese il soprannome di Rharia.

« *Trittolemo* percorrendo la terra in forza degli ordini della Dea, pervenne sino nella Scizia; ove non evitò gli agguati di *Linco*, re di quella provincia (*Ovid. Met. l.* 5, *v.* 650), o, secondo altri, di *Carnabonte*, principe dei Geti (*Hygin. Poet. Astron. c.* 14), se non se in forza del soccorso di *Cerere*.

« Gli Ateniesi consacrarono a *Trittolemo* delle statue e de' templi (*Paus. Attic. c.* 14. *e* 38): gli innalzarono un altare sull' aja sacra, ove pretendeasi che pel primo avesse egli battuto il grano. Sui monumenti, si vede questo eroe col piede su di un drago, e conducente un aratro, cui sono attaccati dei buoi (*Gabinetto di Stosch*, § 5, *n.* 243). Si rappresenta eziandio portante delle spiche di frumento e dei papaveri (*Ibid. n.* 239; *Thes. Brand. t.* 2, *p.* 289; *Spanh. ad Callim. p.* 767), e ritto sul suo carro tirato da alati serpenti (*Gabinetto di Stosch*, *n.* 240, 241, 242). Finalmente, lo riconosciamo a fianco di *Cerere* che il tiene per la mano. » — *Teon. ad arat. p.* 37.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una corniola, si vede *Trittolemo* ritto in piedi, portante dalla destra mano tre spiche di frumento, e tenendo dalla sinistra un aratro.

Una corniola ci offre *Trittolemo* ritto in piedi su di un carro tirato da due serpenti.

Sopra un diaspro rosso e giallo, *Trittolemo* semina del frumento, che sta sovra un carro tirato da due alati serpenti.

Una pasta antica ci mostra *Trittolemo* sovra un carro tirato da due serpenti dirimpetto a *Cerere* che sta assisa, portante tre spiche di frumento nella destra mano, ed una picca nella manca: nell' esergo evvi la folgore.

Sur un diaspro giallo, *Trittolemo* y col piede su di un drago, tiene l' asta in mano (indizio del culto che gli era tributato) e conduce un aratro cui sono attaccati due buoi.

Una pasta antica ci offre *Trittolemo* conducente un aratro tirato da due buoi, a fianco dei quali scorgesi *Cerere* portante in mano delle spiche di frumento, e alla quale *Trittolemo* stende la destra.

* Triturrita, casa di campagna situata nell' Etruria, al Sud di Pisa, sulla sponda del mare, presso di un porto assai frequentato, e la di cui descrizione trovasi nell' itinerario d' *Antonino*.

Rutilio (*Itiner. l.* 1, *p.* 527) dà la descrizione di questa casa e del porto che le era vicino.

Inde Triturritam petimus, sic villa vocatur,
Quae latet expulsis insula paene fretis,
Namque manu junctis procedit in aequore saxis,
Quique domum posuit, condidit ante solum
Contiguum stupui portum, quem fama frequentat
Pisarum emporio, divitiisque maris.

Trivesper Leo, *il lione dalle tre notti*, perifrasi colla quale i poeti esprimono Ercole concepito in una notte che ne durò tre. Vien altresì chiamato *Trivesperum*. — *V* Alcmena.

Trivia, soprannome di Diana e di Ecate, perchè secondo *Varrone*, ponevasi nei luoghi ove si univano tre strade, o perchè è dessa la stessa che la Luna, la quale segue tre strade nel suo corso, in altezza, lunghezza, e larghezza.

Triviae Antrum, luogo della valle di Aricia ove risiedea la ninfa Egeria. — *Marz.* 6, *ep.* 47.

Trivio, soprannome di Mercurio il quale, come messaggiero degli Dei, presiedeva alle strade.

* Triumvirato, nome latino che la storia ha consacrato all'unione di tre persone, le quali usurparono il governo della Repubblica, e in onta delle leggi dello stato, se ne impadronirono.

Stato di Roma sul finire della Repubblica.

Roma salita al colmo di sua grandezza, da quella precipitò per la corruzione, pel lusso, ed in forza di profusioni che non aveano confini. Con disordinati desiderj, vidersi pronti tutti gli attentati, e, come dice *Sallustio*, si vide una generazione d'uomini che non poteano aver patrimonio veruno, nè soffrire che altri n'avesse. *Silla*, nel bollore delle sue intraprese, avea operato cose tali, da porre Roma nell'impossibilità di conservare la propria libertà. Nella sua spedizione dell'Asia, tutta rovinò egli la militare disciplina; per lui l'esercito fu assuefatto alle rapine, e si trovò in bisogni che mai non avea avuto; corruppe esso dei soldati, che doveano in seguito corrompere i capitani.

A mano armata, entrò egli in Roma ed ai Romani insegnò a violare l'asilo della libertà: distribuì le terre dei cittadini ai soldati, ed in tal guisa li rendette sommamente avidi dell'altrui, mentre da quell'istante non vi fu più un solo uomo d'arme, il quale non attendesse l'incontro che potesse porre nelle di lui mani le sostanze dei suoi concittadini.

In tale stato di cose, la Repubblica dovea necessariamente soccombere; più non trattavasi che di sapere in qual modo, e da chi dovesse essere atterrata. Tre uomini egualmente ambiziosi vantaggiavano allora tutti gli altri cittadini di Roma per la nascita, pel credito, per le gesta, per le loro dovizie; cioè *Cnejo Pompejo*, *Cajo Giulio Cesare* e *M. Licinio Crasso*, il carattere dei quali trovasi dettagliatamente descritto ai rispettivi loro articoli.

Formazione del primo Triumvirato.

Questo corpo sì augusto era allora diviso fra *Pompeo* e *Crasso*, nemici e rivali nel governo; l'uno il più potente, l'altro il più ricco di Roma. Dalla loro divisione traeva almeno la Repubblica il vantaggio che dividendo il senato, tenea nel tempo stesso in equilibrio il loro potere, e manteneva la libertà. *Cesare* risolvette di unirsi ora con uno ed ora coll'altro, e di prendere, per così dire, di tempo in tempo a prestito il loro credito, colla vista di servirsene per giugnere più facilmente al consolato, e quindi il comando degli eserciti ottenere. Ma siccome non poteva egli nel tempo stesso liberamente maneggiare l'amicizia di quei due pronunciati rivali, prima di tutto pensò di riconciliarli. Vi riuscì difatti ed ei solo seppe trarre tutto il vantaggio da una riconciliazione alla pubblica libertà cotanto perniciosa. Seppe egli persuadere e *Pompeo* e *Crasso* ad affidargli, come in deposito, il consolato che non avrebbero certamente veduto senza gelosia passare fra le mani dei loro partigiani. Fu egli eletto console con *Calfurnio Bibulo*, in forza del concorso di due fazioni. Segretamente seppe egli guadagnarsi i principali individui di quella, e ne formò un terzo partito, che in seguito servì per opprimere quei medesimi che al di lui innalzamento aveano più degli altri contribuito.

Roma si vide allora in preda all'ambizione di tre uomini, i quali col credito dalle loro fazioni riunite, delle dignità e degli impieghi della Repubblica sovranamente disposero. *Crasso* sempre avaro, e troppo ricco per essere un particolare, pensava meno ad accrescere il proprio partito, di quello che nuove dovizie ad ammassare. *Pompeo*, soddisfatto degli esteriori segni di rispetto e di venerazione che veniangli dallo splendore delle sue vittorie, stava godendo un pernicioso ozio, del suo credito e della sua fama. Ma *Cesare* più destro e di que' due più circospetto, iva sordamente gittando le fondamente della propria grandezza sulla soverchia sicurezza dell'uno e dell'altro. Nulla obbliava per intertenere la loro fiducia, intanto che a forza di doni tentava egli di conciliarsi il favore dei senatori che a quelli erano i più affezionati. Gli amici di *Pompeo* e di *Crasso*, senza avvedersene, divennero le creature di *Cesare*: per essere informato di tuttociò che avea luogo nelle loro famiglie, sedusse persino i loro liberti che alle liberalità di lui non ebbero forza di resistere; specialmente contro di *Pompeo* fece egli uso della forza e di quei medesimi artifizii di cui gli andava debitore; co' suoi emissarj

turbò egli le città, si rendette padrone delle elezioni: consoli, pretori, tribuni, furono compri al prezzo ch' eglino stessi vi aveano posto.

Essendo console, divise egli le terre della Campania fra ventimila romane famiglie, le quali in seguito furono altrettanti clienti dal proprio loro interesse tratti a mantenere tutto ciò che, durante il consolato di lui, erasi operato. Con sì destra precauzione, seppe rendere sì stabili e sì durevoli i fondamenti della sua fortuna, che dieci anni di assenza, i tentativi dei buoni cittadini e tutti i tristi uffici degli invidi e de' suoi nemici non potarono giammai dar loro la più piccola scossa.

Ma siccome temeva egli sempre che *Pompeo* non gli sfuggisse, e non divenisse preda di nuovo dei zelanti repubblicani, così gli diede in moglie la propria figlia *Giulia*, qual nuovo pegno della loro unione. *Pompeo* diè la propria a *Servilio*, e *Cesare* sposò *Calpurnia*, figliuola di *Pisone* ch' ei propose come console per l'anno seguente. Nel tempo stesso, prese il governo delle Gallie con quello dell' Illiria per cinque anni. Fu poscia decretato quello di Siria a *Crasso* che il chirdea colla lusinga di acquistarvi delle nuove ricchezze, nella qual cosa riuscì, imperocchè duplicò i trenta milioni ch' ei possedea. *Pompeo* ottenne il governo di tutta la Spagna, che, per non lasciare le delizie di Roma, fece sempre da' suoi luogotenenti governare.

Facer eglino comprendere quelle diverse disposizioni in quel decreto medesimo che autorizzava la divisione delle terre, affin d'interessare i proprietarj alla conservazione della propria loro autorità. Così questi tre uomini divisero tutto il mondo. Ecco la lega cui nomossi il *primo triumvirato*, la cui unione, sebbene momentanea, nulladimeno trascinò la Repubblica a perdizione. Trovavasi Roma in sì miserabile stato, da essere meno oppressa dalle civili guerre, che dalla pace, la quale usando le mire e gli interessi dei principali cittadini, altro più non formava che una tirannia.

L'uso dava un governo ai consoli al fine del consolato, e *Cesare* di concerto con *Pompeo* e *Crasso*, erasi fatto decretar quello della Gallia Cisalpina, che non era gran fatto distante da Roma. *Vatinio*, tribuno del popolo, e creatura di *Cesare*, quello vi fece aggiugnere dell' Illiria colla Gallia Transalpina, vale a dire, la Provenza, una gran parte del Delfinato e della Linguadoca, cui *Cesare* ardentemente bramava, onde aver campo di portar più lungi le sue armi, e che il senato stesso gli accordò, poichè ben comprendea di non esser potente abbastanza per opporvisi.

Aveva egli scelto il governo di quelle provincie come un campo di battaglia atto a procurargli un gran nome. Riguardò l'intera conquista delle Gallie come un oggetto degno del suo coraggio e del suo valore, e nel tempo stesso si lusingò di raccoglier vi delle immense ricchezze, siccome più necessarie ancora per sostenere il di lui credito a Roma, di quello che per provvedere alle spese della guerra. Mosse egli alla conquista delle Gallie alla testa di quattro legioni, e *Pompeo* gliene prestò poscia un' altra ch' ei distaccò dall' esercito da lui capitanato, in qualità di governatore della Spagna e della Libia.

Non v' ha chi ignori le guerre, i combattimenti e le vittorie di *Cesare*; ognun sa, che in meno di dieci anni, trionfò degli degli Elvetici, e li costrinse a chiudersi nelle loro montagne; che assalì e vinse *Ariovisto*, re dei Germani, cui fece la guerra, benchè quel principe fosse stato ammesso al numero degli alleati dello stato; ch' ei sottomise poscia i Belgi alle sue leggi, conquistò tutte le Gallie, e che i Romani da lui capitanati, passarono il mare, e per la prima volta le aquile nella Gran Brettagna inalberarono.

Pretendesi che colla forza e col terrore delle armi sue, abbia egli soggiogato ottocento città, vinti trecento popoli o nazioni; rotti in diversi combattimenti tre milioni d' uomini, un milione de' quali restò sul campo di battaglia, e un altro rimase prigioniere. Questo dettaglio sembrerebbe, a dir vero, esagerato, ove non fosse riportato sulla fede di *Plutarco* e di altri romani storici.

Ambizione e condotta di Cesare.

Gli è fuor di dubbio che la Repubblica non avea avuto ancora più distinto capitano, ove si esamini la di lui condotta nel comando degli eserciti, il raro suo valore nelle battaglie, e la sua moderazione nella vittoria. Ma siffatte qualità erano oscurate da una smisurata ambizione e dall' insaziabile avidità di ammassare del denaro ch' ei riguardava come il più sicuro istromento per riuscire negli alti suoi disegni. Dopo il suo arrivo nelle Gallie, tutto nel campo divenne venale: cariche, governi, guerre, alleanze, di tutto si facea commercio; saccheggiò i templi degli Dei, e le terre degli alleati; tutto ciò che serviva ad accrescere il di lui potere, pareagli giusto ed onesto; e *Cicerone* riferisce che avea di sovente sul labbro le seguenti parole di *Euripide*: « Se deesi violare il diritto, non convien farlo che per regnare, ma in affari di minor conseguenza, non si hanno mai bastanti riguardi per la giustizia. »

Il Senato attento sulle condotta di lui, volea fargliene render conto, e spedì dei commissarj sin nelle Gallie per informarsi delle lagnanze degli alleati. *Catone*, tosto che furono ritornati i commissarj, propose di consegnarlo ad *Ariovisto*, per far conoscere che la Repubblica disapprovava l'ingiustizia delle sue armi, e per chiamare sul di lui capo soltanto la celeste vendetta della violata fede. Ma lo splendore di sue vittorie, l'affetto del popolo, e il danaro ch' ei sapea spargere nel Senato, insensibilmente cangiarono i lamenti in lodi. I suoi ladronecci furono a politiche mire attribuiti; si decretarono dei rendimenti di grazie agli Dei per quei sacrilegi, ed i più grandi misfatti, da felice successo coronati, passarono per grandi virtù.

Cesare era debitore de' suoi trionfi al vero suo valore, e al trasporto che avevano i suoi soldati per lui; era da quelli adorato; lo seguiano ne' più grandi perigli con una fiducia per un capitano molto onorevole. Quelli che sotto il comando di altri duci non avrebbero combattuto se non se debolmente, sotto i di lui ordini faceano mostra d' invitto coraggio, e in forza del suo esempio, altri Cesari divenivano. Gli avea renduti alla propria persona e fortune oltre ogni credere affezionati, colla somma cura che ei davasi di provvedere alla loro sussistenza, e col mezzo di magnifiche ricompense. Duplicò egli la loro paga, ed il frumento che ed essi distribuivasi a sole regolate porzioni, venne lor dato senza misura: assegnò ai veterani delle terre e dei dominj. Parea ch' ei non fosse se non se il depositario delle immense ricchezze che andava ogni giorno accumulando; e non le conservasse che per farle servire di premio al valore e di ricompensa al merito. Pagava persino i debiti dei principali suoi ufficiali, e a quelli che erano impegnati per eccessive somme, lasciava intravedere che non doveano temere di essere dai loro creditori molestati, sino a tanto che avessero combattuto sotto le di loi bandiere. Soldati ed uffiziali, tutti fondavano la speranza della loro fortune sulla generosità e sulla protezione del capitano. In tal guisa i soldati della Repubblica divennero insensibilmente quelli di *Cesare*.

Gli attenti suoi sguardi non limitavansi ad assicurarsi soltanto dell' esercito: dal fondo della Gallia, portava egli le sue viste sulla disposizione degli affari, e sin nei comizj e nelle assemblee del popolo nulla avea luogo, senza che ei ne fosse a parte. Il suo credito influiva fin sulla maggior parte delle deliberazioni del Senato. Nell' uno e nell' altro corpo aveva egli dei potenti amici, e delle creature ei di lui interessi sommamente consacrate. Somministrava loro del denaro in abbondanza, sia per pagare i loro debiti, o per giugnere alle principali cariche della Repubblica. Con quel denaro comprava egli i voti, ed insieme le loro libertà. *Emilio Paolo*, essendo console, ebbe novecentomila scudi, soltanto per non opporsi ai disegni di lui, durante il suo consolato. Ne diede ancor di più a *Scribonio Curione*, tribuno del popolo, uomo sedizioso, destro ed eloquente, che gli avea, per così dire, venduta la propria fede, e che per servirlo più utilmente, in apparenza mostrava di non agire se non se pel l' interesse del popolo.

Inimicizia insorta fra Pompeo e Cesare

Pompeo aprì finalmente gli occhi, e risolvette di abbattere la fortuna di *Cesare*. La gelosia del governo ad una reciproca emulazione di gloria fece ben presto ad essi conoscere che erano nemici, benchè serbassero ancora tutte le apparenze dell' antica loro amistà. Ma *Crasso* il quale, col suo credito, e colle immense sue ricchezze, tenava in bilico l' autorità dell' uno e dell' altro, essendo stato ucciso nella guerra dai Parti, i due rivali si videro in istato di potar liberamente spiegare i loro sentimenti. Finalmente la morte di *Giulia* figliuola di *Cesare*, avvenuta poco tempo dopo, terminò di rompere que' nodi di corrispondenza che fra il suocero ed il genero assistevano ancora.

Cesare domandò che gli fosse continuato il suo governo, come si era praticato con *Pompeo*, o che gli fosse permesso, anche senz' essere in Roma, di continuare nel consolato. Nella lettera stessa, aggiunge che se *Pompeo* pretendea di ritenere il comando avrebb' egli dal canto suo, saputo mantenersi alla testa del suo esercito, e che in tal caso, tra non molti giorni sarebbesi egli recato in Roma, per vendicare le proprie ingiurie e quelle insieme della patria. Queste ultime minaccianti parole parvero al Senato una vera dichiarazione di guerra. Fu tosto nominato successore *Lucio Domizio*, cui vennero dati quattromila uomini di scelte truppe, per recarsi a prender possesso del suo governo; ma *Cesare*, le cui viste e la cui attività erano incomparabili, coll' ardire e la pronta sua marcia, avea di già prevenuto quel decreto.

Cesare, allorchè passò il Rubicone, sparse lo stesso terrore che portò in Roma *Annibale*, dopo la battaglie di Canne. *Pompeo* smarrito, nei primi momenti della guerra non conobbe altro partito fuorchè quello che rimane nei disperati affari: non seppe che cedere e fuggire: uscì di Roma, e vi

lasciò il pubblico tesoro; in niune parte potè ritardare la rapida marcia del vincitore; abbandonò una parte delle sue truppe, tutta l'Italia, o passò oltre mare.

Cesare entrò in Roma da padrone; del pubblico tesoro essendosi impossessato, vi trovò circa cinque milioni di lire dell'attuale moneta di Francia, e con ciò si pose in istato di perseguitare *Pompeo* ed i suoi partigiani; ma questo generale del Senato che volea protrar la guerra in lungo, per aver tempo di raccoglier forze maggiori dal l'Italia, passò in Epiro, e dopo di essersi imbarcato a Brindisi, approdò nel porto di Durazzo. *Cesare* non avendo potuto raggiungerlo, in meno di sessante giorni, di tutta l'Italia si fece padrone.

I dettagli della guerra civile non appartengono a questo articolo. Tutti sanno che l'Impero non costò, per così dire, a *Cesare* se non se un'ora di tempo, e la battaglia Farsalica ne decise. La perdita di *Pompeo* che perì in Egitto, quella pure trascinò del suo partito. L'attività di *Cesare* e la rapidità delle sue conquiste, non lasciarono tempo bastante per attraversarne i progetti. La guerra il condusse in diversi climi; quasi dovunque lo seguì la vittoria, e giammai la gloria non lo abbandonò.

Parlasi molto della fortuna di *Cesare*; ma questo uomo straordinario era di sì grandi qualità fornito, senza verun difetto, benchè non scevro di vizii, che sarebbe stato difficile che qualunque esercito da lui comandato, non fosse vincitore, e che in qualsiasi repubblica fosse egli nato, non l'avesse governata.

Tutto piegava dinanzi al di lui potere, e due anni dopo il passaggio del Rubicone, l'anno 696, fu veduto entrare in Roma, qual signore dell'universo. Perdonò egli a tutti, ma la moderazione che si dimostra dopo di aver tutto usurpato, non merita grandi elogi.

Il Senato, allorchè fu di ritorno, gli decretò degli onori straordinarj ed una illimitata autorità, che più nulla lasciava alla Repubblica fuorchè l'ombra della libertà. Fu nominato console per dieci anni e dittatore perpetuo: gli venne dato il nome d'*Imperatore*, e l'augusto titolo di *Padre della Patria*; sacra ed inviolabile fu dichiarata la di lui persona. Era lo stesso che riunire, o perpetuare in esso il potere e gli annui privilegi di tutte le dignità dello stato. A siffatta profusione d'onori, venne aggiunto il diritto di assistere a tutti i giuochi in una dorata cattedra, e con una corona d'oro in capo, e fu con decreto ordinato che dopo la morte di lui, per renderne immortale la memoria, quella cattedra e quella corona fossero in tutti gli spettacoli collocate.

Ma la maggior parte de' Senatori non gli aveano decretato tutti quegli straordinarj onori di cui abbiamo parlato, se non se per renderlo vie più odioso, per poterlo perdere con maggior sicurezza. I grandi specialmente che erano stati seguaci della fortuna di *Pompeo*, e che non poteano perdonare a *Cesare* la vita che avea loro data nella pianura di Farsaglia, segretamente si rimproveravano le di lui beneficenze, siccome prezzo della pubblica libertà, e quelli ch'ei credea i migliori fra i suoi amici, non raccoglievano i suoi favori se non se colla mira di poterlo avvicinare, e farlo con più sicurezza perire.

Assaggiò egli, per così dire, il diadema: ma veggendo che il popolo cessava di applaudire, non osò di assodarsi la corona in capo. Nulladimeno abolì i tribuni del popolo, e fece anche degli altri tentativi per condurlo alle regie autorità. Ma non si può comprendere come potesse egli immaginarsi che i Romani per soffrirlo tiranno, amassero perciò la tirannia.

Cesare cadde in molti altri errori, mostrando i pochi riguardi ch'egli avea pel Senato, ortando persino le cerimonie o gli usi di quel corpo. Portò egli il disprezzo sino a fare da se stesso i *Senatus-consulti*, e a sottoscriverli e nome dei primi senatori che gli si presentavano alla mente. « Talvolta apprendo, dice *Cicerone* (*Epist. Famil. l. 9*), che un *Senatus-consulto* passato sotto il mio nome, è stato portato in Siria ed in Armenia prima ch' io abbia saputo ch' ei sia stato fatto; e parecchi principi mi hanno scritto diverse lettere di ringraziamento, per aver io opinato che fosse lor dato il titolo di re, mentre non solo io ignorava essere eglino re, ma nemmeno che fossero al mondo. »

In una parola era tanto più difficile che *Cesare* potesse difendere la propria vita, in quanto che eravi un certo diritto delle genti, un'opinione stabilita in tutte le repubbliche di Grecia e d' Italia, che faces riguardare come uomo virtuoso l'assassino di colui che il sovrano potere erasi usurpato. A Roma specialmente, dopo l'espulsione dei re, precisa era la legge, e ammessi gli esempi; la Repubblica armava il braccio d'ogni cittadino, lo creava magistrato pel momento e per sua difesa lo indicava. *Bruto* osò dire ai suoi amici che quand' anche suo padre fosse tornato sulla terra, se avesse aspirato alla tirannia, lo avrebbe egualmente ucciso. Infatti il delitto di *Cesare* che vivea in un governo libero, non era egli forse fuor del caso di esser punito altrimenti che per mezzo di un assassinio? E il domandare il motivo per cui non era egli stato assalito dalla forza apertamente o dalle leggi, non era

egli lo stesso che chiedere ragione dei suoi misfatti? Dopo la morte di questo tiranno, i congiurati nulla fecero per sostenersi, si ritirarono soltanto al Campidoglio, senza sapere ancora ciò che dovessero da sì grande avvenimento sperare o temere; ma videro ben tosto con dispiacere che la morte di un usurpatore stava per essere movente di nuove calamità nella Repubblica.

L'indomani, *Lepido* s'impadronì della piazza di Roma con un corpo di truppe ch' ci fece avanzare per ordine di *Antonio*, allora primo console. I veterani soldati, temendo che non fosse ad essi domandata la restituzione degli immensi doni che aveano ricevuto, entrarono in Roma. Il Senato si radunò, e siccome trattavasi di decidere se *Cesare* fosse stato un tiranno od un legittimo magistrato, e se coloro che lo aveano ucciso meritassero delle pene o delle ricompense, quell' augusto consesso non erasi giammai unito per una sì importante e sì delicata materia. Dopo parecchie e diverse opinioni, fu preso un temperamento per contentare le due parti. Si convenne che non si sarebbe proceduto contro gli uccisori di *Cesare*, ma, per conciliare gli estremi, fu stabilito che tutte le di lui ordinanze fossero ratificate: lo che produsse una falsa pace.

Antonio dissimulando i proprj sentimenti, soscrisse il decreto del Senato. Le provincie furono nel tempo stesso distribuite, *Bruto* ebbe il governo dell' isola di Creta; *Cassio*, dell' Africa; *Trebonio*, dell' Asia; *Cimbro*, della Bitinia, e venne confermato a *Decimo Bruto* quello della Gallia Cisalpina, che eragli stato dato da *Cesare*. *Antonio* acconsentì anche di veder *Bruto* e *Cassio*; e fra questi capi di parti ebbe luogo una specie di riconciliazione.

Siccome il Senato avea senza restrizione approvati tutti gli atti di *Cesare*, e che l' esecuzione ne fu affidata ai consoli, *Antonio* che lo era, s' impadronì del libro di ragione di *Cesare*, sedusse il suo segretario, e fece scrivere tutto ciò che gli piacque, di modo che il dittatore regnava più imperiosamente che quando era in vita; poichè *Antonio* facea ciò ch' ei non avrebbe giammai operato; *Antonio* dava quel denaro che *Cesare* non avrebbe giammai speso; e chiunque avea delle sinistre intenzioni contro la Repubblica, trovava tosto ne' pretesi libri di *Cesare* una ricompensa.

Per maggior disgrazia, aveva egli nella sua spedizione ammassate delle immense somme che poscia erano state nel tempio di *Opi* collocate. *Antonio* in forza di quel libro, a suo bell' agio ne dispose.

I congiurati aveano da principio risoluto di gittare il corpo di *Cesare* nel Tevere; non vi avrebbero incontrato verun ostacolo; imperocchè in que' momenti di stupore, che sogliono un inaspettato evento seguire, è facile di far tutto ciò che si può osare: il disegno non fu però eseguito, ed ecco quali ne furono le conseguenze.

Il Senato credette di dover permettere le esequie di *Cesare*; e di fatti non avendolo dichiarato tiranno, non potea negargli l'onore del sepolcro. Eravi quindi presso i Romani l' uso tanto vantato da *Polibio*, di portare nelle funebri pompe le immagini degli antenati, e di far poscia al defunto la funebre orazione. *Antonio*, che ne fu l'autore, mostrò al popolo l'insanguinata veste di *Cesare*, gli lesse il di lui testamento, in cui eragli prodigo di grandi largizioni, e tanto lo agitò, che il trasse ad appiccare il fuoco alle case dei congiurati.

Se furono questi offesi dagli artificiosi discorsi di *Antonio*, il Senato non lo fu meno, e senza apertamente dichiararsi, non lasciò di secretamente favorire le loro intrapresa, essendo persuaso che la conservazione del governo repubblicano, dai vantaggi di quel partito dipendeà; intanto *Antonio* movea al supremo potere, allorchè videsi giungere il giovine *Ottavio*, pronipote di *Cesare*, che si presentò per ottenerne la successione.

Era egli figlio di un senatore chiamato *Cajo Ottavio* e di *Azia*, figliuola di *Giulia*, sorella di *Cesare*, che era stata in primi voti maritata con *Accio Balbo*, e poscia con *Marcio Filippo*. Siccome *Ottavio* non era ancor giunto all' età di diciotto anni, così *Cesare* lo avea spedito in *Apollonia*, città situata sulle coste dell' Epiro, per terminarvi i suoi studi ed i suoi esercizi. Non erano ancor trascorsi sei mesi di suo soggiorno in quella città, allorchè apprese che il di lui zio era caduto in pieno Senato sotto assassini colpi. Vedendo i suoi parenti ed amici opporre il di lui nome al potere di *Antonio*, gli ordinarono di recarsi in Roma onde godere il privilegio di sua adozione, e farlo dal pretore autorizzare.

Alla voce di sua venuta, i soldati veterani ai quali *Cesare*, terminate le civili guerre, avea dato delle terre in Italia, corsero ad offerirgli i loro servigi. Da tutte le parti venisgli del denaro, e quando si avvicinò a Roma, la maggior parte de'magistrati, gli officiali di guerra, tutte le creature del dittatore ed il popolo; uscirono in folla ad incontrarlo.

Il giovane *Ottavio* prese il nome di *Cesare*, ne vendette il patrimonio, pagò una parte dei legati indiesti nel testamento dello zio, e in un'profondo silenzio gittò le fondamenta della perdita di *Antonio*. Si

vedeva egli sostenuto dal gran nome di *Cesare*, che agli solo potea ben presto porre delle legioni, e dagli eserciti ai suoi ordini; de un' altra parte *Cicerone*, affin di perdere *Antonio*, suo particolar nemico, abbracciò il tristo partito di adoperarsi allo innalzamento d'*Ottavio*, ed invece di far sì che il popolo più non si rammentasse di *Cesare*, di nuovo gliel ponea dinanzi agli occhi. *Ottavio* si condusse con *Cicerone* da uomo destro; lo adulò, lo consultò, lo colmò di elogi, e feco uso di tutta quell' arte di cui la vanità giammai non diffida. Prendendo nel tempo stesso il proprio interesse per guida di sua condotta, ora politicamente lusingava *Antonio*, ora il Senato, aspettando sempre a determinarsi dietro le più favorevoli occasioni.

Gli è fuor di dubbio che *Antonio* non temea meno *Ottavio*, di quello che *Bruto* e *Cassio*; ma si vide costretto di dissimulare, e di prendere molte misure riguardo al primo, a motivo dell'affetto che per lui nutriano il popolo, gli ufficiali ed i soldati che aveano servito negli eserciti del dittatore, quindi tutte le apparenti riunioni che ebbero luogo tra l'uno e l'altro, non erano, per così dire, che una materia di nuova infedeltà: ambidue non cessarono lunga pezza se non se i mezzi di distruggersi, aspirando ciascuno di essi a rimaner solo alla testa del partito opposto a quello de' congiurati.

Essendo *Decimo Bruto* assediato in Modena da *Antonio*, e ricusando quest' ultimo di levare l'assedio, il Senato di siffatta ribellione sdegnato, ordinò ai consoli *Irzio e Pansa*, come pure a *Ottavio*, di muovere in soccorso di *Decimo*. Il combattimento fu lungo, *Antonio* fu posto in rotta, e vi perirono due consoli; intanto il senato pensando di abbassare *Ottavio*, divenuto superbo del gran nome che avea ereditato e dell' ottenuto consolato, pose *Decimo Bruto* alla testa delle truppe della Repubblica.

Fu quella l'epoca in cui *Ottavio*, estremamente punto dell' ingiurie che imbrigliava le di lui ambizione, seriamente pensò di riconciliarsi con *Antonio* quando se ne fosse presentata l' occasione; ma politicamente aspettò a determinarsi sino a tanto che non fosse certo del partito che *Lepido* e *Planco* fossero per abbracciare. *Antonio* sedusse i soldati di *Lepido* che, durante la notte, lo ricevettero nel loro campo, e per loro generale il riconobbero. *Planco*, sempre schiavo degli avvenimenti, si dichiarò contro il Senato e contro di *Decimo Bruto*. *Antonio* rivalicò le Alpi alla testa di diciassette legioni, arrestò *Bruto* nelle gole delle montagne vicino ad Aquileja, e gli fece troncare il capo.

Quella morta fu il movente, o piuttosto il pretesto della riunione fra *Ottavio* ed *Antonio*, che tanto dall' una come dall' altra parte vi si mostravano egualmente disposti. *Antonio* avea poc' anzi provati dinanzi a Modena quanto potesse ancora il nome della Repubblica, e siccome disperava allora d' impadronirsi ei solo del supremo potere, così si risolvette di dividerlo col proprio rivale. *Ottavio*, dal canto suo; temea che ove avesse più a lungo differito di riconciliarsi con *Antonio*, questo capo di partito non si fosse finalmente associato ai congiurati, come avea minacciato di fare, e che le loro forze riunite non avessero ristabilita l' autorità della Repubblica; così non fu difficile di stabilire la pace fra due nemici cui un eguale interesse persuadeva di avvicinarsi. Alcuni comuni amici gli indussero ad un abboccamento; la conferenza ebbe luogo in una piccola isola deserta formata in poca distanza di Modena dal fiume Panaro.

Secondo Triumvirato.

I due eserciti si accamparono sulle sponde dell' anzidetto fiume, ciascuno dalla sua parte, ed erano stati fatti dei ponti di comunicazione coll' isola, sui quali erano collocati dei corpi di guardia.

Lepido, essendo nell' esercito d'*Antonio* si trovò naturalmente a quell' abboccamento, e quantunque non avesse egli che il nome di generale e le apparenza del comando, *Antonio* ed *Ottavio*, sempre l' un dell' altro diffidando, non vedendo mal volontieri che un terzo il quale non poteva essere loro sospetto, intervenisse nelle questioni che tra di essi potessero insorgere. Quindi *Lepido* fu il primo a por piede nell' isola per riconoscere se poteva eglino con sicurezza passarvi. Tale era l' infelice condizione di quegli uomini ambiziosi, che nella stessa loro riunione, serbavano ancora una reciproca diffidenza.

Avendo *Lepido* dato loro il convenuto segno, i due capitani, ciascuno dalla sua parte passarono nell' isola. A prima giunta, si abbracciarono, e senza entrare in verune spiegazione riguardo al passato, si avanzarono, per conferire, verso il più elevato luogo dell' isola, daddove poteano essere egualmente veduti dalle loro guardie ed anche dai rispettivi loro eserciti.

Tutti tre sedettero: *Ottavio* nella qualità di console presa il più onorifico posto, e in mezzo agli altri due si collocò. Esaminarono quel forma di governo dovesser eglino dare alla Repubblica, sotto qual titolo potessero dividere la suprema auto-

rità, e ritenere gli eserciti per mantenere la propria loro possanza. L'abboccamento durò tre giorni; ignorasi il dettaglio di ciò che ebbevi luogo; in seguito parve soltanto che fossero convenuti dovere *Ottavio* rinunciare al consolato, e pel resto dell'anno rimetterlo a *Ventidio*, uno dei luogotenenti di *Antonio*; ma che *Ottavio*, *Antonio* e *Lepido*, col titolo di triumviri, dovessero per lo spazio di cinque anni del sovrano potere impadronirsi. Limitaron essi la loro autorità a sì breve giro di tempo per non dichiararsi e prima giunte troppo apertamente tiranni della loro patria.

Quei triumviri divisero poscia fra loro le provincie, le legioni, ed anche il denaro della Repubblica; e fecero, dice *Plutarco*, quello spartimento di tutto l'impero, come se fosse stato il loro patrimonio.

Antonio tenne per sè le Gallie, tranne la provincia confinante coi Pirenei, e che fu ceduta a *Lepido* con le Spagne. *Ottavio* ebbe in parte l'Africa, la Sicilia, la Sardegna e le altre isole. L'Asia occupata dai congiurati non entrò punto in quella divisione; ma *Ottavio* ed *Antonio* stabilirono di unire incessantemente le loro forze per discacciarneli, di porsi ciascuno alla testa di venti legioni, e che *Lepido* con altre tre dovesse restare in Italia ed in Roma, per mantenervi la loro autorità. Quei due colleghi non lo posero a parte della guerra che stavano per intraprendere, perchè del poco valore e della capacità di lui erano bene informati. Non lo associarono al *triumvirato* se non se per lasciargli, durante la loro assenza, come in deposito, l'autorità suprema, ben persuasi che poteano più facilmente disfarsi di lui, che di un altro generale, ove fosse ed essi divenuto inutile od infido.

La loro ambizione erasi con tale spartimento soddisfatta; ma lasciavan eglino in Roma e nel senato dei nemici nascosti e dei repubblicani, della libertà sempre zelanti. Prima d'abbandonare l'Italia risolvettero d'immolarle alla sicurezza, e di proscrivere i più ricchi ed i più preziosi cittadini; quindi ne fecero una nota. Ogni triumviro vi segnò i particolari suoi nemici, e quelli eziandio delle loro creature: spinsero l'esecrabile loro barbarie sino ad abbandonarsi l'uno all'altro i loro proprj parenti ed anche i più prossimi. *Lepido*, prima di tutto, senza difficoltà, a' suoi due colleghi sacrificò il proprio fratello; *Antonio*, dal canto suo, abbandonò ad *Ottavio* il fratello della propria madre; e questi acconsentì che *Antonio* facesse morire *Cicerone*, sebbene quel grand'uomo contro dello stesso *Antonio* lo avesse col suo credito sostenuto. In quella funesta nota fu posto *Toranio*, tutore di *Ottavio*, quello stesso che lo avea con tanta cura allevato. *Plozio*, indicato console, fratello di *Planco*, uno dei luogo-tenenti di *Antonio*, e *Quinto* suo collega al consolato, furono scritti sulla lista; quest'ultimo fu suocero d'*Asinio Pollione*, zelante partigiano del *triumvirato*; così tutti i più sacri dritti della natura e della riconoscenza, da questi tre scellerati furono orribilmente violati.

Disposero poscia delle ricompense, e tale articolo era importante onde tenere in freno le truppe. Fu dunque stabilito che si dovessero dare ai soldati in proprietà le terre e le case di diciotto delle migliori città dell'Italia, che furono scelte dai triumviri, secondo l'avversione che ciascuno di essi nutria contro quelle miserabili città. Le più grandi erano Capua, Reggio, Venose, Benevento, Nocera, Rimini e Vibona.

Per eseguire con istrepito le loro vendette, imitarono il modo di cui aveano fatto uso e *Mario* e *Silla*, il quale consistea nello scrivere in grandi lettere su di una tavola i nomi dei condannati, e quel quadro venia poscia esposto nella pubblica piazza, lo che appellavasi *proscrizione*. Da quell'istante, ognuno poteva uccidere i proscritti, e siccome la loro testa era posta a gran prezzo, così difficilmente poteano sottrarsi dei soldati, cui l'interesse sommamente animava. Appena sosscritti quegli orribili articoli, *Ottavio* uscì per dichiararli alle truppe, che gliene attestarono un'estrema gioja, e allora i soldati delle tre armate si unirono, e reciprocamente si trattarono.

Così fu conchiuso quell'esecrando *triumvirato*, le di cui conseguenze divennero cotanto funeste; e per trasmetterne le memorie sino alla posterità, fecero coniare una moneta, ove da una parte scorgeasi l'immagine d'*Antonio*: *Marc-Antonio*, *Imperatore Augusto*, *Triumviro*, e sul rovescio tre mani unite avanti le scuri dei consoli, e per divisa: *Salute del genere umano*.

Avendo i triumviri così stabilita la loro autorità, fecero il ruolo di altre persone che in forza dei loro ordini doveano perire, e quantunque l'odio vi avesse gran parte, l'interesse vi trovò esso pure il suo posto. Aveano d'uopo di molto danaro per sostenere le guerre contro di *Bruto* e di *Cassio*, che possenti mezzi trovarono nelle ricchezze dell'Asia e nell'ajuto dei principi di Oriente; mentre costoro non aveano per essi che l'Europa, specialmente l'Italia da lunghe civili guerre rifinita e stanca. Stabiliron eglino delle grandi imposte sul sale e sulle altre mercanzie; ma siccome ciò non era bastante, proscrissero, come abbiam detto, parecchi de' più ambiziosi

di Roma, onde, a loro bell' agio, dei confiscati beni approfittare.

Il decreto della proscrizione incominciava ne' seguenti termini: « *Marco Lepido, Marco Antonio*, e *Ottavio Cesare*, eletti per la riforma della Repubblica. Se la generosità di *Giulio Cesare* non lo avesse obbligato a perdonare ad alcuni perfidi, e ad accordar loro, oltre la vita di cui erano indegni, degli onori e delle cariche che punto non meritavano, dopo di essere stati presi colle armi alla mano contro la di lui persona, non sarebbe egli di tradimento sì crudelmente perito, e non ci vedremmo costretti di far uso del rigore contro di coloro che ci hanno dichiarati nemici della patria. Ma le detestabili intraprese da essi contro di noi macchinate, l'orribile perfidia con cui hanno agito riguardo a *Cesare*, e la cognizione che abbiamo della loro malvagità e della loro ostinazione in quegli insidiosi sentimenti, ci obbligano a prevenire i mali che ne potrebbero sopraggiungere. »

Il resto conteneva una giustificazione del procedere dei triumviri, fondata sui vantaggi che *Giulio Cesare* colle sue vittorie avea procurato ai Romani, l'ingratitudine alle sue beneficenze, in una parola, la necessità di punire dei nemici i quali coi loro artifizj potrebbero di nuovo piombare la città di Roma nelle sventure della discordia, mentre *Ottavio* ed *Antonio* si trovassero occupati contro di *Bruto* e di *Cassio*. Appoggiavan essi la loro giustificazione all'esempio di *Silla*.

Dopo d'aver implorata l'assistenza degli Dei, così conchiudeano. « Che niuno sia tanto ardito per raccogliere, celare, o porre in salvo alcuno dei proscritti, sotto qualsiasi pretesto, nè dargli danaro o altro soccorso, nè avere intelligenza veruna con essi, sotto pena di essere posti in loro luogo, senza speranza di grazia veruna. Chiunque porterà la testa di un proscritto, avrà duemila scudi, ove però sia un uomo libero; e s'egli è schiavo, otterrà la libertà coll' aggiunta di mille Scudi. Lo schiavo che ucciderà il proprio padrone, oltre a ciò avrà il dritto di cittadinanza. La ricompensa medesima sarà data a coloro i quali ci indicheranno il luogo ove il proscritto si sarà ritirato; e il nome del delatore non sarà portato sopra verun registro o memoria, affinchè niuno possa averne cognizione. »

Molti dei loro soldati giunsero in Roma prima della pubblicazione del decreto, ed uccisero quattro proscritti, gli uni nella loro abitazioni, gli altri nelle strade. Si diedero poscia a frugare per le case e pei templi; lo che fu movente di generale spavento. Non s'udiano che grida e pianti; e siccome non era ancor pubblicato l'infame decreto, così ciascuno credeasi del numero de' condannati. Taluni furono colti da tanta disperazione, che voleano trascinare l'intera città nella loro perdita, appiccando dovunque il fuoco. *Pedio*, per impedire quella sciagura, fece pubblicare che non si cercava se non se un ben piccolo numero de' nemici dei triumviri, e che tutti gli altri nulla aveano da temere. L'indomani, fece egli pubblicare con affisso i nomi di diciassette condannati; ma tanto si riscaldò nel correre da tutte le parti per calmare gli spiriti, che vi perdette la vita.

I triumviri fecero poscia il loro ingresso nella città in tre diversi giorni. *Ottavio* entrò il primo; *Antonio*, il secondo; e *Lepido*, il terzo; e ciascun di essi avea con seco una legione per la propria guardia. La legge in forza della quale si attribuivan eglino l'autorità medesima dei consoli per lo spazio di cinque anni, e dichiaravausi riformatori della Repubblica, fu proclamata da *Tisio*, tribuno del popolo, e nella seguente notte, ai nomi di coloro che aveano di già proscritti, aggiunsero pur quelli di altre centotrenta persone.

Poco tempo dopo ne vennero pubblicati centocinquanta, col pretesto di averli dimenticati. Così il numero di quelle infelici vittime s'accrebbe sino a trecento senatori, e a più di duemila cavalieri: niuno osava di ricusare l'ingresso nella sua casa ai soldati che ivano esplorando nei più appartati luoghi; e Roma somigliava allora ad una città presa d'assalto, al saccheggio, e all'assassinio abbandonata. In siffatto disordine perirono molti senza essere condannati, e si riconosceano dal non aver tronca la testa.

Salvio, tribuno del popolo, fu il primo ad essere ucciso alla mensa ove trattava i suoi amici, per aver troppo leggermente abbandonati gli interessi di *Antonio* cui da principio contro di *Cicerone* aveva egli sostenuto. Il pretore *Minuzio* perì per l'imprudenza di coloro che lo accompagnavano per onore, e che lo fecero scoprire. *Cepione*, dopo una vigorosa resistenza, cadde ucciso colle armi alla mano, e *Veratino* radunò parecchi altri proscritti coi quali uccise un gran numero di soldati, e fuggì poscia in Sicilia.

Stazio, proscritto all'età di ottant' anni, a motivo delle molte sue ricchezze, le abbandonò al saccheggio, e appiccando il fuoco alla propria casa, in essa si abbruciò. *Emilio*, veggendo armate genti che inseguivano un miserabile, domandò chi fosse quel proscritto; un soldato che lo riconobbe, risposè: sei tu quel desso, e sull'istante lo trucidò. *Cilio* e *Decio*, veduti i loro nomi scritti sul quadro, si diedero a

fuggire storditamente, e trasser dietro di loro alcuni soldati che gli uccisero. *Giulio* si unì a persone che portavano un corpo morto nella città, ma fu riconosciuto ed ucciso dalle guardie della porta, le quali trovarono un portantino di più dell'ordinario.

Largo, risparmiato da alcuni soldati che particolarmente lo conosceano, ne incontrò degli altri che lo inseguirono; si gittò egli nelle braccia di coloro che lo aveano salvato, affinchè acquistasser eglino il premio che loro apparteneva. Le più illustri persone, per salvarsi la vita, celaronsi nelle grotte, negli acquidotti, e nei sotterranei. Non si trovavano che dei senatori, dei tribuni ed altri magistrati fuggitivi che dovunque cercavano qualche asilo.

Fu portata ad *Antonio* la testa di *Rufo*, proscritto per aver qualche tempo prima ricusato di vendergli una casa vicina a quella di *Fulvia*: disse che quel dono apparteneva alla di lui moglie, e a lei la mandò; da un'altra parte la moglie di *Coponio*, donna di somma avvenenza, non ottenne da *Antonio* la grazia del proprio marito, se non se coll' accordargli tutti i suoi favori.

Cicerone fu inseguito nelle sue terre da un certo *Erennio*, e da un tribuno militare chiamato *Popilio Lena* al quale, arringando per esso, avea salvato la vita, e lo uccisero nella sua lettiga in età di 64 anni. Così fu assodato il *triumvirato* col sangue dei più grandi uomini della Repubblica.

In una parola, tutto ciò che la vendetta, l'odio, o l'interesse possono produrre di più tragico, fu palese in diversi incidenti di quella orribile proscrizione.

Si videro gli amici abbandonare all'assassinio i loro amici, i parenti i loro congiunti, e gli schiavi i loro padroni. Il malvagio divenne col premio audace al delitto; il marito fu trucidato nel suo letto dalla propria moglie; il figlio, tutto ancor grondante del paterno sangue, colla testa in mano, fu veduto chiederne la ricompensa.

Salasso fu tradito dalla propria moglie; *Annalide* e *Toranio*, ambidue pretori, furono venduti dai proprj loro figli, e *Fulvio* fu dato in mano degli assassini da uno schiavo ch'egli manteneva.

Ma in mezzo a tanti orrori, apparve eziandio tutto ciò che di più generoso possono l'amore e la fedeltà ispirare. Si videro dei soldati compassionevoli rispettare il merito; degli schiavi immolarsi pel loro padroni, e dei nemici generosi a tanto di tutto azzardare per salvar la vita agli stessi loro nemici. Videnti delle donne portare per le campagne i loro mariti sulle spalle, e con essi nascondersi nel più folto delle foreste; dei figli esporsi alle scuri pei loro padri, e dei padri pei loro figliuoli. Finalmente furono sì grandi gli atti di eroismo, che, in quella circostanza, la virtù parea volesse del vizio trionfare.

Le mogli di *Lentulo*, d'*Apullejo* e di *Antico* si celarono coi loro mariti in deserti luoghi, senza volerli giammai abbandonare.

Mentre *Regino* usciva dalla città vestito da carbonajo, seguendolo in lettiga la di lui moglie, vien questa fermata da un soldato; *Regino* tosto ritorna indietro onde pregarlo di rispettare quella dama; il soldato che avea sotto di lui servito, il riconobbe, e gli disse. « Fuggi, mio generale, lo ti chiamerò sempre con questo nome, e sempre ti rispetterò qualunque sia lo stato miserabile in cui ti vegga. »

Ligario, disperato di non aver potuto soccorrere il proprio fratello, che vide trucidato sotto i suoi occhi, al annegò; funesta a *Blavo* divenne la paterna tenerezza, imperocchè per tentare di salvare il proprio figlio, tornò indietro a farsi trucidare.

Ariano e *Metello* sfuggirono al ferro degli assassini in forza del coraggio dei loro figli. *Oppio* che avea salvato il proprio padre infermo, portandolo sugli omeri da luogo a luogo, fu ricompensato dal popolo che il nomò *Edile*; e siccome non era egli ricco abbastanza per sostenere la spesa dei giuochi, così non solo tutti gli operaj gli diedero generosamente il loro salario, ma la maggior parte di quelli che assistettero ai suoi spettacoli, gli fecero tanti doni, che lo arricchirono.

Giunio fu debitore della propria salvezza ai servigi dei suoi schiavi, che per difenderlo accanitamente combattettero. Un liberto trafisse il comandante di quelli che poco prima aveano ucciso il di lui padrone, e collo stesso pugnale da sè poscia si uccise.

Sorprendente è l'avventura di *Restio*. Aveva egli altre volte, con ferro rovente, posto il marchio in fronte di uno de' suoi schiavi per esser fuggito. Quello schiavo senza difficoltà scoprì il luogo ove era egli celato, e fu a trovarlo. *Restio* si credette perduto, ma lo schiavo lo calmò: « Credi tu, diss' egli, o mio padrone, che que' caratteri che tu hai impressi sulla mia fronte, abbiano fatto sul mio spirito più impressione di quello che i benefizj che da quell' epoca ho io da te ricevuti? » Lo condusse in un altro luogo più segreto e sicuro, ed ivi con tutta la cura il nutrì, vegliando incessantemente alla conservazione di lui; ciò nonostante, siccome alcuni soldati passarono più volte presso quel luo

go, il loro andare e venire, mille spaventi destarono nello schiavo. Seguì egli un giorno quei soldati, e prese sì bene le sue misure, che alla loro vista uccise un bifolco; tosto i soldati corsero a lui credendolo un assassino, ma senza sconcertarsi, disse loro essere quello il suo padrone *Restio*, proscritto dalle leggi, che aveva egli poco prima felicemente ucciso, non tanto per la promessa ricompensa, quanto per vendicarsi dell' infame marchio ch' essi vedeano sulla sua fronte. Così lo spirito, il delitto e l' eroismo si unirono in un semplice schiavo, e così fu salvo il suo padrone.

Ma la grandezza d' animo degli schiavi d' *Appione* e di *Menejo* fu senza macchie: generosamente si consacrarono, e si fecero ambidue uccidere, uno in una lettiga, e l' altro su di un letto coi vestimenti del suo padrone.

L' immaginazione sempre feconda inventò tutte sorta di mezzi per sottrarsi alla morte. *Pomponio* indossò l' abito di pretore, vestì i suoi schiavi da littori, si diè a contraffare la soscrizione dei triumviri, e prese un vascello per passare in Cilicia. Un altro senatore si fece radere, cangiò di nome, aprì una piccola scuola, e pubblicamente v' insegnò sino a tanto che durò la proscrizione senza che niuno giungesse a sospettare che quel maestro di scuola fosse un illustre proscritto.

L' amabile ed avvenente *Ottavia*, dal canto suo, coglieva tutte le occasioni possibili, onde strappar qualche vittima alla barbarie del *triumvirato*. La moglie di *Vinio*, compreso nella proscrizione, dopo di avere esaminato i mezzi di salvarlo, lo chiuse in un forziere che fece portare nella propria abitazione da uno de' suoi liberti, e sparse con tant' arte la voce della morte di lui, che tutti ne furono persuasi. Ma siccome quel mezzo non era bastante a calmare i suoi timori, colse essa l' occasione in cui uno de' suoi congiunti dovea dare dei giuochi al popolo, e avendo tratta nel suo partito *Ottavia*, la pregò di ottenere dal proprio fratello che dei triumviri fosse eglì il solo presente allo spettacolo. Le cose in tal guisa disposte, quella donna apparve sul teatro, si gittò si piedi di *Ottavio*, gli dichiarò l' usato artificio, e fece portare al di lui cospetto quel forziere medesimo, daddove uscì tremante il di lei marito. Mentre ambidue stavano implorando la clemenza del triumviro, *Ottavia* con tanta grazia e destrezza lodò quell' atto, che il di lei fratello plaudendo allo eroico amore di quella dama, accordò la vita al di lei marito. Ciò non bastò ad *Ottavia*, esaltò essa con tanta forza il coraggio del liberto il quale ricevendo quel deposito, erasi posto a rischio di perire egli stesso, che indusse il proprio fratello a ricompensarlo, ponendolo nell' ordine dei Romani cavalieri.

Sul fiore delle esecuzioni del *triumvirato*, nacque a *Lepido* il pensiero di voler trionfare di alcuni popoli che dai suoi luogotenenti erano stati in Ispagna soggiogati. La pubblicazione di quel trionfo portava le seguenti notabili parole: « A tutti coloro che onoreranno il nostro trionfo con sacrifici, pubblici banchetti e altre dimostrazioni di gioja, salute e buona fortuna. A coloro che altrimenti si condurranno, sciagura e proscrizione. » È facile lo immaginarsi che universale fu la gioja, tant' era grande il terrore. La cerimonia di quel trionfo fu onorata da un numero maggiore di sacrifizi e di banchetti di quelli che si erano veduti in una simile occasione, e nemmeno in tutte le altre insieme.

Dopo la morte o la fuga dei proscritti, furono posti in vendita tutti i beni stabili di quegli sventurati, poichè i mobili erano divenuti preda del sacco, ma oltre che vi sarebbero state poche persone così vili per rovinare delle desolate famiglie, niuno voles comparir ricco con fare degli acquisti in tempi sì pericolosi; ciò nonostante i triumviri insaziabili progettarono di dare per le guerra d' Asia e di Sicilia un' imposta per la somma di dugentomila talenti (circa quarantadue milioni di sterline), e per ottenere l' intento, cangiarono la proscrizione in una esorbitante tassa sopra più di dugentomila uomini tanto Romani, che stranieri.

In quella tassa compreser eglino mille e quattrocento delle più ricche dame di Roma, madri, figlie, congiunte o aderenti dei loro nemici. La maggior parte di quelle dame oppresse da quella nuova ingiustizia, furono a darne conoscenza alla madre e alle sorelle d' *Ottavio*, e vennero da quelle favorevolmente ascoltate. Lo stesso fu praticato dalla madre d' *Antonio*; *Fulvia* soltanto rigettò l' inchiesta. Abbracciaron esse il partito di portarsi al palazzo dei triumviri, ove dalle guardie furono a prima giunta respinte; ma con tanta fermezza insistettero, e il popolo con tanto vigore le sostenne, che i triumviri si videro costretti d' accordar loro una pubblica udienza. Allora *Ortensia*, figliuola del celebre *Ortensio*, nell' eloquenza riguardata come rivale di *Cicerone*, a nome di tutte così prese a parlare:

« Le dame che voi vedete qui raccolte, o signori, per implorare la vostra giustizia e la vostra bontà, non vi comparirebbero se non se dopo di aver seguito le vie dalla urbanità ad esse indieste. Noi abbiamo

cercato la protezione delle madri vostre e delle vostre mogli; ma gli atti del nostro rispetto, a *Fulvia* non riuscirono graditi. Gli è perciò che ci siamo vedute costrette di altamente palesare in pubblico le nostre lagnanze contro le regole che sono al nostro sesso prescritte, e che sino ad ora abbiamo rigorosamente osservate. Voi ci avete orbe dei nostri padri e figli, de' nostri mariti e fratelli, pretendendo d' essere stati da loro oltraggiati. Questo soggetto non appartiene alla nostra discussione; ma quale ingiuria avete voi ricevuto dalle donne per spogliarle del loro beni? Se le credete colpevoli perchè non son pur elleno proscritte? Eppure niuna del nostro sesso vi ha dichiarati nemici della patria, noi non abbiamo saccheggiato le vostre fortune, nè sedotti i vostri soldati. Non abbiamo radunate delle truppe contro le vostre, nè ci siamo opposte agli onori e alle cariche che pretendevate di ottenere. E giacchè le donne niuna parte hanno avuto ai fatti che vi offendono, l' equità non permette che debban esse sopportare la pena che loro imponete. L' impero, le dignità, gli onori non sono fatti per esse. Niuna pretende di governare la Repubblica, e la nostra ambizione non chiama certamente sovra di lei i mali da cui è oppressa. Qual ragione potrà dunque obbligarvi a pretendere i nostri beni per intraprese alle quali non abbiamo interesse veruno?

La guerra, continuò essa, ha portata questa città a quel punto di gloria in cui la veggiamo; e ciò nonostante non conosciamo esempio che le donne vi abbiano giammai contribuito. Gli è un privilegio accordato al nostro sesso dalla natura stessa che da siffatta professione ci dispensa. È fuor di dubbio che, durante la guerra di Cartagine, le nostre madri soccorsero la Repubblica la quale era allora nell'estremo periglio. Eppure, nè le lor case, nè le loro terre, nè i loro mobili furono per tale oggetto venduti. Alcuni anelli e poche pietre preziose bastarono a quel soccorso, il quale non ebbe luogo nè colla forza, nè colle pene, nè per mezzo della violenza, ma per un moto di generosità. Che temete voi presentemente per Roma che è la nostra patria comune? Da qual pressante pericolo è dessa minacciata? Se i Galli, od i Parti la assalgono, noi non abbiamo zelo minore pei suoi interessi, di quello che nutrirono un giorno le madri nostre, ma noi non dobbiamo occuparci delle guerre civili. Nè *Cesare*, nè *Pompeo* ne hanno giammai a ciò obbligate; *Mario* e *Cinna* non lo hanno giammai proposto, e nemmeno quel *Silla* che della tirannia fu il primo istitutore. »

Un tal discorso, pieno di eloquenza e di verità, fu pei triumviri movente di confusione, e gli obbligò a congedare le romane dame, promettendo di aver riguardo alla loro domanda. Lo strepito del battere palma a palma che intesero da tutte le parti, fu sì grande, che temendo una generale sedizione, ove non avessero mantenuta la parola, ridussero la nota a quattrocento dame del numero di quelle del cui credito avevano meno da temere. Ma i loro soldati operarono la leva delle altre tasse con tanta violenza, che uno de' triumviri stessi durò molta fatica a reprimerne i disordini.

Finalmente il *triumvirato* con sì orribili vessazioni insignorito, diminuì il numero ed il potere delle persone dabbene. La Repubblica più non sussistea se non se nel campo di *Bruto* e di *Cassio*, e nella Sicilia presso di *Sesto*, l' ultimo figlio del *Gran Pompeo*.

Ottavio e *Marc-Antonio* non temendo più nulla di Roma, seguirono il loro divisamento, e passarono in Asia, ove trovarono i loro nemici in que' luoghi dove tre volte si combattette per l' impero del mondo. Erano i due eserciti accampati presso la città di Filippi, situata sui confini della Macedonia e della Tracia. Dopo diverse scaramuccie, apparve il giorno che dovea decidere della fortuna e del destino dei Romani.

Non entreremo nel dettaglio di un fatto scritto da diversi storici. Eccone la conseguenza. La libertà fu sepolta nelle pianure di Filippi con *Bruto* e *Cassio*. Il primo pose in rotta, a dir vero, le truppe d'*Ottavio*; ma *Antonio* trionfò di quelle comandate da *Cassio*. Questo capitano, credendo il suo collega altrettanto infelice, obbligò uno de' suoi liberti ad ucciderlo, ed avendo *Bruto* tentata una seconda volta la sorte delle armi, perdette la battaglia, e per non cader vivo nelle mani de' suoi nemici, da se stesso si uccise.

Gli è certo che *Bruto* e *Cassio* si privarono di vita con una precipitazione che non è degna di scusa, e non si può leggere questo passo della loro vita, senza sentirsi mossi a pietà della Repubblica che fu così abbandonata. *Catone* erasi dato morte al finire della tragedia; questi, in certo modo, colla loro morte la incominciarono.

Dopo la mancanza di que' due grandi uomini, i triumviri stabilirono il loro impero sulla rovina della Repubblica; ma in mezzo a sì grandi successi, *Ottavio* non avea contribuito alla causa comune se non se con progetti i di cui più segreti motivi seppe sempre a' suoi colleghi celare. Non ebbe rossore di abbandonare alla vigilia del combattimento il corpo ch' ei comandava

e disertore del proprio suo esercito, durante l'azione, corse a nascondersi nelle salmerie. Forse lusingavasi egli che gli ordinarj pericoli delle battaglie, e il coraggio di *Antonio* lo dovessero liberare di un ambizioso collega, e così, senza esporsi, tutto il frutto della vittoria avrebb' egli raccolto. Ma gli è far troppo onore al suo spirito a spese della di lui viltà. Ciò che prova non aver egli in tal circostanza agito se non se in forza della viva impressione del timore, si è che tutti sono noti i motteggi cui per parte di *Antonio* dovette egli poscia sostenere.

Non vi restava degli avanzi della Repubblica se non se il giovane *Pompeo* il quale si era impadronito dell'isola di Sicilia, daddove facea delle scorrerie sulle coste di Italia. Trattavasi di spogliarlo di un asilo che serviva ancora a parecchi illustri proscritti le cui mire tendevano a rilevare il partito della libertà. *Mecenate* riuscì ad ottenere da *Antonio* i vascelli ch' ei possedea, quantunque questo triumviro avesse il più grande interesse di mantenere il giovane *Pompeo* in un' isola la quale serviagli come di barriera, contro la sempre formidabile ambizione del suo rivale. Essendo formata la flotta, ed affidatone il comando ad *Agrippa*, questo abile capitano si pone in mare, muove in traccia del nemico, batte i luogo tenenti di *Pompeo*, in più occasioni il pone esso pure in rotta e finalmente da quell' isola lo discaccia.

Ottavio, allora vittorioso di tutti i repubblicani in forza del brando e del valore di un soldato avventuriero che gli era dedito, credette giunto il tempo di rompere ogni relazione co' suoi colleghi, per regnar solo; gli assalì l'uno dopo l'altro; la perdita di *Lepido* non fu il prezzo che di alcuni intrighi. Questo triumviro, poco stimato da' suoi soldati, si vide nel suo campo da quelli abbandonato: *Ottavio*, in forza di segreti negoziati, se ne impadronì, e sotto diversi pretesti al proprio collega della suprema autorità interamente spogliò; cosicchè vidasi poscia quel triumviro menare una vita privata ed infelice. *Antonio*, da' suoi soldati adorato, padrone della miglior parte dell' Asia, ad avendo tratti nel suo partito alcuni possenti re, a stretta con essi alleanza, costò a *Ottavio* maggior fatica. Ma la sua perdita derivò da ciò che dovea esserne il principal sostegno. Questo gran capitano, ebbro di violenta passione per *Cleopatra*, regina d' Egitto, s' immaginò di trovare in Oriente altrettante forze contro il di lui collega, in caso di discordie, e di incontrare, per così dire, degli incantesimi nel commercio ch' ei manteneva con quella principessa. Un tale eccesso di fiducia gli fece obbliare il pensiero di Roma e dell' Italia, contro dell' impero. Non tardò a prevalersene il suo rivale, e vi stabilì la sua autorità.

La gelosia del governo, cotanto naturale fra potenze in dignità eguali, di sovente li pose in discordia; ora da *Ottavia*, moglie d' *Antonio* a sorella d' *Ottavio*, ed ora da alcuni comuni amici furono riconciliati: ma finalmente l' uno si armò contro dell' altro; si venne alle mani, e la battaglia navale ch' ebbe luogo presso d' Azzio fra que' due celebri rivali, decise dell' impero del mondo. *Ottavio*, vittorioso inseguì *Antonio* sin nell' Egitto, e lo ridusse ad uccidersi da se medesimo. In forza della morte di questo rinomato capitano, e della forzata rinuncia di *Lepido* che avea preceduto di sei anni la battaglia d' Azzio, *Ottavio* si vide al colmo de' suoi desiderj, solo padrone e solo sovrano. Stabilì egli una nuova monarchia sulle rovine della libertà e riuscì di renderla a quegli antichi repubblicani sopportabile. Gli storici che hanno scritto a tempo, e sotto l'impero di questo principe, lo hanno ricolmo di lodi e di adulazioni; ma la vita di lui, sui fatti e sulle azioni deesi giudicare.

Riguardo al carattere di *Augusto* (giacchè l' adulazione consacrò questo nome a *Ottavio*) il lettore potrà rivolgersi all' articolo OTTAVIO * 2 (*Cajo*).

Sul conto poi della vita e de' fatti di *Antonio*, veggasi ANTONIO (*Marco*), Triumviro, *Vol di Supplim.*

Di *Lepido* abbiamo parlato al suo articolo. Aggiungeremo soltanto che portando egli il gran nome della illustre famiglia da cui discendea, vergognosamente lo contaminò co' suoi vizii e co' suoi delitti. Aveva egli uno spirito limitato, ambizioso, senza coraggio; era uomo vano, scaltro, avaro, e che non possedea virtù veruna. *Nullam virtutibus tam longam fortunae indulgentiam meritus.* Ma quella fortuna stessa, dopo di averlo innalzato alla distinta carica di triumviro, gli fe' provare non poche sventure, e lo piombò in uno stato d' obbrobrio in cui passò gli ultimi anni della sua vita. Era egli stato tre volte console, cioè l' anno di Roma 708, e 709 713.

Appena fu egli rivestito di quell' enorme potere che gli diè il superbo titolo di triumviro, da lui aggiunto alla dignità di supremo pontefice, tanto potere e tante dignità lo stordirono. Quello stato di stupidezza vie più si accrebbe allorquando i suoi colleghi il lasciarono in Roma per comandare a tutta l' Italia, al popolo ed al Senato.

Quando i due altri triumviri, dopo la battaglia di Filippi, di nuovo fra d' essi si

divisero il mondo, non gli lasciarono che ben poca parte d'autorità, e mentre *Antonio* prese l'Oriente, *Ottavio* l'Italia ed il resto dell'impero, *Lepido* fu obbligato di contentarsi del governo delle Spagne; e siccome tutte le truppe si erano consacrate ai suoi due colleghi, così dovette egli partire soltanto con alcune legioni destinate per la sua provincia.

Ben poco tempo dopo, avendo *Ottavio*, per così dire, sulle braccia gli avanzi del partito di *Pompeo* nella Sicilia, *Lepido* il trasse dall'imbarazzo con parecchie legioni che condusse egli stesso, e che decisero della vittoria. Il successo fece dar volta al cervello di questo uomo vano, il quale mostrando pochi riguardi pel proprio collega, gli fe' dire di ritirarsi dalla Sicilia ove nulla avea più a fare. *Ottavio* che dalle sue astuzie sapea trar sempre dei vantaggi, dissimulò quell'ingiuria, ed a forza di ricompense e di promesse, sedusse parecchi capi dell'armata di *Lepido*, che abbandonarono il loro generale, e nelle mani d' *Ottavio* lo consegnarono.

Condotto alla tenda d' *Augusto*, obbliò *Lepido* il proprio nome, la nascita ed il rango: vilmente gli domandò la vita ed insieme la conservazione de' suoi beni. *Augusto* non osò di opporsi alla preghiera di lui per tema d'irritare un intero esercito del quale avea bisogno. Ma quando ebbe assicurata la propria autorità, lo spogliò del pontificato. Questo triumviro passò il resto della sua vita nell'oscurità e ben tristamente, mentre vedeasi infelice oggetto dell'altera indulgenza di un collega antico.

Ecco il ritratto di tre uomini dai quali fu atterrata la Repubblica, senza che niuno sia più mai giunto a trarla dalle sue rovine. *Bruto* disgraziatamente alla giornata di Filippi fu troppo sollecito nel credersi privo di mezzi per rilevare la libertà della patria. Si considerò egli in tale stato, siccome quegli che non avea per appoggi se non se la sola virtù, la di cui pratica divenivagli cotanto funesta. Pronunciando due versi che il poeta greco fa dire ad *Ercole*, e tradotti da *Alciato*:

Infelix virtus, et solis provida verbis
Fortunam in rebus cur sequeris dominam?

gittandosi sulla punta della sua spada, si trafisse il cuore:

Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

* 1. Triumviri *delle colonie* (*triumviri coloniae deducendae*), magistrati proposti per istituire delle colonie. Questi magistrati erano creati da un'assemblea del popolo per tribù. Ogni volta che i Romani spediano delle colonie nei soggiogati paesi onde mantenere ubbidienti i popoli, e impedir loro di scuotere il giogo, sceglievansi dei magistrati cui appellavansi o *duumviri*, *triumviri*, oppure *decemviri*, secondo il numero di cui erano composti. Allorchè in forza di un'ordinanza del popolo o di un decreto del Senato era determinata una colonia, e fatta la scelta di coloro che doveano formarla, se ne affidava il governo ai *triumviri*. Dovevan essi stabilirla, formare il ripartimento delle terre che le erano assegnate, e darne a ciascuno quella porzione che gli era dovuta in proprietà per coltivarla; dopo di ciò con un aratro segnavano i limiti del terreno di cui aveano fatto la divisione. Veggonsi dei monumenti di questa istituzione sulle medaglie; lo stabilimento delle colonie è indicato da un aratro cui sono attaccati dei buoi.

* 2. — *della notte* (*triumviri nocturni*), così chiamavansi alcuni bassi ufficiali proposti al buono ordine in tempo di notte. Volendo *Augusto* assodarsi sul trono, si applicò a ristabilire l'ordine e la sicurezza della città di Roma, ove altre volte eranvi dei *triumviri* il cui impiego consistea nel mantenere il pubblico riposo, durante la notte, e nel vegliare agli incendj; unica ragione per la quale furon essi chiamati *triumviri nocturni*; ma siccome era difficile che quegli ufficiali potessero a quelle due cose bastare, *Augusto* creò sette coorti, ciascuna delle quali avea debito di vegliare a due quartieri di Roma, e die' loro un capo cui nomò *praefectus vigilum*, dignità di cui è fatta menzione in parecchie antiche iscrizioni, riportate da *Panvinio*, *de civitate Romana*.

* 3. — (*monetarii*), ufficiali direttori, e sovr'intendenti proposti presso i Romani alla fabbrica delle monete. Non v' ha chi ignori che, a tempo della Repubblica, l'intendenza della moneta era affidata a tre ufficiali che nomavansi *triumviri auro*, *argento*, *aeri flando*, *feriundo*. *Giulio Cesare* ve ne aggiunse un quarto come rilevasi da parecchie medaglie portanti l'immagine di quel principe; ma sotto di *Augusto*, le cose furono rimesse sul piede antico ed i *triumviri monetarii* continuarono a far incidere i loro nomi sulle monete che essi faceano coniare. Gli è questo un fatto del quale ci istruiscono le medaglie d' *Augusto*.

Non è verisimile che in Roma vi siano stati dei *triumviri monetarj* proposti dall'imperatore alla fabbrica delle specie di oro e d'argento, e nemmeno degli altri *triumviri* nominati dal Senato per aver cura della fabbrica delle specie di bronzo; im-

perocchè gli stessi ufficiali hanno potuto aver l'intendenza di tutta la moneta che si batteva in Roma, benchè fosser eglino obbligati di domandare l'approvazione dell'imperadore pei tipi delle monete d'oro e d'argento, come pure l'approvazione del Senato pei tipi della moneta di bronzo.

Del resto non è gran cosa possibile di dubitare che la disposizione della moneta non sia agli imperatori appartenuta, mentre sur un'infinità di medaglie trovasi *moneta Aug.* e *moneta Augg.* Di più, *Stazio* nei versi da lui composti per consolare *Etrusco* della morte del proprio padre il quale, dopo di essere stato reso libero da *Tiberio*, era divenuto intendente dell'imperatore, *dispensator Caesaris*, quel poeta ci fa conoscere che *Etrusco* era stato incaricato della materia che dovea essere impiegata a battere delle monete col conio degl' imperatori:

Quae divum in vultus igni formanda liquescat
Massa, quid Antoniae scriptum crepet igne monetae.

È dunque vero che la moneta d'oro e d'argento apparteneva più particolarmente all'imperatore; di fatti, oltre che il contrassegno dell'autorità del Senato non si trova se non se ben di raro sopra que' due metalli, una iscrizione scoperta in Roma sul finire del secolo XVI, e riportata da *Gruttero*, prova questo fatto in una evidente maniera. Quella iscrizione, che è del tempo di *Trajano*, comincia nel seguente modo: Fortunae Aug. Sacrum Officinatores Monetae Aurariae, Argentariae Caesaris.

Era dunque d'uopo che la moneta di oro e d'argento dipendesse più particolarmente dall'imperatore, poichè senza di ciò, i fabbricatori delle monete di bronzo sarebbero stati uniti ai monetieri degli altri due metalli. Si può trarre questa medesima conseguenza dall'avere *Alessandro-Severo* ridotta la imposte alla trentesima parte di quello che erano sotto di *Elagabalo*, volendo eziandio fare un cambiamento nel peso o nel diametro della moneta; per lo che diceasi ch'ei fece battere dei mezzi soldi e dei terzi di soldi d'oro; ma non si aggiunge ch'egli abbia impreso di cangiar nulla nella moneta di bronzo; e ciò probabilmente perchè non volle essere accusato di usurparsi i diritti del Senato.

Osserviamo che dopo di *Augusto*, sulle medaglie più non si trovano i nomi dei *triumviri monetarj*, ma non conviene perciò credere che quegli impieghi siano stati soppressi; mentre fra i titoli dati in un' antica iscrizione a *Q. Hedicus Rufus Lollianus Gentianus*, il quale visse a tempo di *Severo* e di *Caracalla*, si legge quello di III Vir. aa. a. ff., e trovasi un *L. Antonius Vagonius Prosper* III Vir Monetalis, in un'altra iscrizione riportata da *Reinesio*, e che *Sperlingio* crede della precedente assai più moderna.

Gli operaj che travagliavano alla moneta sotto gli ordini dei *triumviri* erano liberti o schiavi; gli è perciò che da un antico monumento vengono appellati *Officinatores, et nummularii officinarum argentariarum familiae monetarine*: in generale si chiamavano, *monetarii officinatores monetae*.

Erano divisi in parecchie classi. Gli uni, chiamati *signatores*, incidevano i conj; gli altri, detti *suppostores*, erano incaricati di porre il pezzo di metallo fra i conj; altri chiamati *malleatores*, li batteano col martello. In una iscrizione di *Gruttero* trovasi fatta menzione di queste tre sorta di operai tutti insieme.

Oltre a ciò, eranvi degli altri operai cui era affidato l'incarico di fondere e preparare i metalli che erano portati in massa od in verghe alle zecche: questi si chiamavano *flatores* o *flaturarii*, *auri et argenti monetarii*.

Alcuni erano incaricati di verificare il titolo ed il peso delle specie; e si chiamavano *exactores auri*, *argenti*, *aeris*; ed è perciò che leggesi: *exagium solidi* sopra certe medaglie d'*Onorio* e di *Valentiniano* III, che sembrano essere state una specie di paragone, per verificare i soldi d'oro che si coniavano a tempo di quegli imperatori, come si può rilevare dalla dissertazione di *Ducange* sulle medaglie del medio evo. Il capo di quegli operai in alcune iscrizioni vien chiamato *Optio*. Se eravi qualcuno superiore a colui che portava questo nome, gli antichi monumenti non ne hanno conservato memoria.

Son questi tutti i nomi giunti sino a noi delle persone impiegate nelle monete dei Romani; imperocchè bisogna ben guardarsi di confondere come ha fatto *Sperlingio*, i monetieri, con quelli che sugli antichi marmi portano il nome di *Argentarius coactor, auri lustralis coactor, procurator*, *defensor aurariorum*. I primi erano ricevitori incaricati di raccogliere l'oro e l'argento che i sudditi dell'impero doveano pagare al tesoro imperiale; gli ultimi erano ufficiali proposti allo scavamento delle miniere di oro che sulle terre dell'impero si andavano scoprendo.

Nel Basso-impero non è più fatta parola dei *triumviri monetarj*, e sulle monete di bronzo più non si trovarono, come per lo innanzi, le lettere S. C. Ciò induce a

giudicare che gl' imperatori, attribuendo alla loro dignità il diritto esclusivo di far battere moneta, abolirono le tre cariche di quelli che a siffatto impiego presiedeano, e che probabilmente senza l'approvazione del Senato non erano nominati. Un tal cambiamento, da quanto pare, ebbe luogo sotto di *Aureliano*, contro il quale i *monetieri* eransi ribellati.

Dalla Notizia dei due imperi, sembra che la moneta sia stata in seguito addetta al dipartimento del sovr' intendente delle finanze, chiamato *comes sacrarum largitionum*. Da quell' istante, In ogni particolare moneta fu stabilito un direttore che la Notizia chiama *procurator monetae*, e *Ammiano Marcellino*, *praepositus monetae*. Era superiore a questo il capo dei mo' netieri, cui davasi il nome di *primarius monetariorum*. Gli è fuor di dubbio che la notizia punto non parla delle diverse monete stabilite nell' impero d' Oriente, e che sei soltanto ne nomina in Occidente: quelle di Scizia, di Aquilea, di Roma, di Lione, d' Arles e di Traveri. Ciò non ostante l' esergo delle medaglie del Basso-impero ci prova che ve n'era un numero assai più grande.

* 4. — (*capitali*), magistrati inferiori che giudicavano gli affari criminali. Erano stati creati l' anno circa 464 della fondazione di Roma, amministravano la giustizia in poca distanza della colonia appellata *Moenia*, ed erano eletti a voti dal popolo raccolto per tribù. Il loro officio consistea nel giudicare gli omicidj, i furti, e tutto ciò che riguardava gli schiavi; procedevano anche contro coloro che erano sospetti di qualche delitto. Era ad essi affidata la custodia delle prigioni, e facevano giustiziare coloro che dal pretore erano stati a morte condannati.

* 5. — (*degli Epuloni*). — *V*. Epuloni.

* 6. — (*mensarj*), officiali che furono creati in tempo della seconda punica guerra, per aver l' intendenza della moneta e del cambio.

* 7. — (*Reipublicae costituendae*), tre magistrati che sovranamente governavano in Roma e che la suprema autorità fra loro si divideano. Quell' assoluto governo che fu di tanto pregiudizio alla Repubblica, lacerò la città di Roma due volte, per lo spazio di circa dodici anni, sotto i così detti *triumvirati*. Il primo fu composto di *Pompeo*, *Cesare* e *Crasso*: il secondo ebbe *Antonio*, *Augusto* e *Lepido*. Quest' ultimo *triumvirato* portò l' estremo colpo alla romana spirante libertà. Essendosi *Ottavio* disgustato co' suoi colleghi, mosse loro la guerra, li vinse, e rimase solo padrone dell' impero.

* 8. — (*Senatus legendi*), tre uomini cui era dato l' incarico di nominare quegli individui cui essi credeano più degni d' entrare nel Senato. L'istituzione di siffatti ufficiali, è del tempo degli imperatori; ed *Augusto* fu il primo a sceglierli: *Nova officia escogitavivit*, dice *Svetonio*, *triumviratum legendi Senatus*. Da principio quel dritto apparteneva al re, poscia ai consoli, indi nel 310 venne attribuito ai censori, e finalmente ai *triumviri* che espressamente si creavano.

* 9. — (*valetudinis*) tre magistrati della sanità, che si creavano in Roma ne' tempi di pestilenza o di popolari malattie. Gli autori latini non ne fanno menzione veruna; ma sur una madaglia d' argento leggesi:

M. Acilinius . iii . vir '. valetudis .

* 1. Triumx, moneta degli antichi Romani, in generale era il quarto di un tutto qualunque. — *V*. Quadrante.

* 2. — Misura lineare, divisione della libbra, misura di capacità pei liquori, ecc. — *V*. Quadrante.

Troade, regione dell' Asia Minore, così chiamata dalla celebre città di Troja che ne era la capitale. Ove si prenda la Troade per tutto il paese soggetto ai Trojani e pel regno di Priamo, abbracciava essa quasi tutta l'estensione del paese che intendesi sotto il nome di Misia, e sotto quello di Frigia piccola; ma, volendola ristringere alla provincia ov' era la città di Troja, vale a dire, la Troade propria, allora non comprende se non se il paese situato fra la Dardania, al Nord e al Nord Orientale; il paese dei Lelegi, all' Est Meridionale; l' Ellesponto e il mare Egeo all' Ovest. La Troade divenne colonia Romana e fece coniare delle medaglie colle seguenti leggende:

COL . AVG . TROA .

Colonia Augusta Troadensis.

COL . ALEX . AUG . TR .

Colonia Alexandrina Augusta Troadensis.

COL . AVR . ANTONIANA . ALEX.

TROA.

Trocoide, lago dell' isola di Delo, presso il quale vennero alla luce Apollo e Diana.

* Questa parola, secondo *Erodoto*, significa *rotondo*. Presso questo lago era sta-

to costrutto un tempio ad *Apollo*, ed ecco ciò che ne dice *Callimaco* (*Hymn. in Apoll. v.* 59): « *Apollo*, non giunto ancora all'età di quattro anni, innalzò presso del lago *rotondo*, un'ara di corna di cervo insieme intralciate. Fu tanto il rispetto per quell'ara, che col lasso del tempo, vi fu innalzato un tempio, nel quale si trovò rinchiusa. » Da quanto pare *Plutarco* avea veduta quell'ara, poichè dice (*De Solertia Anim.*), considerando il nido dell'alcione, mi è venuto di sovente il pensiero di dire, a di cantare con *Omero*: « Tale è l'ara di corna di cervo che ho veduto a Dalo nel tempio d'*Apollo*, e cha vien posta nelle sette meraviglie. »

Gli è d'uopo di osservare che *Plutarco*, dicendo che gli venne in mente di cantare con *Omero*, cita di fatti un verso di quel poeta (*Odiss. l.* 6, *v.* 772), cui fa un leggiero cambiamento: eccone il senso: « Tale è quella pianta di palma che vidi a Delo presso l'ara d'*Apollo*. »

Il tempio d'*Apollo* era dunque vicino al lago *Trocoide*. Se ne può dare eziandio la seguente prova. *Teognide* dice: « Allorchè la venerabile *Latona* ti partorì (*Apollo*) sulle sponde del lago *Trocoide*, afferrò essa con le mani una palma. » Quindi, quella palma, secondo *Omero*, stava presso l'ara di *Apollo*, e secondo la tradiziona dei Delii, questo Dio era nato nel luogo stesso ove era stato costrutto quel tempio. La quale cosa fa dire a *Cicerone* (*in Verrem*, *l.* 1, § 17): *Est tanta apud eos* (*Delios*) *ejus fani religio*, *atque antiquitas*, *ut in eo loco ipsum Apollinem natum esse arbitrentur.* Dopo ciò non si può gran fatto dubitare che questo lago non sia quello stesso indicato dal sig. *Spon*, *t.* 1, *p.* 106.

** 1. Trofei. Nella sua origine, il *trofeo* altro non era se non se un tronco di quercia rivestito delle spoglie o delle armi dei vinti nemici, vale a dire, d'una corazza, di un elmo, di scudi e di giavellotti. Da ciò venne ai *trofei* il nome di *trunci* che dà loro *Virgilio* nella sua descrizione:

Indutosque jubet truncos hostilibus armis.

e tale è la forma che di sovente hanno essi sulle medaglie.

Il costume di un tronco di quercia rivestito delle armi dei nemici non era soltanto un uso dei Romani, come il pretendono alcuni eruditi, ma eziandio dei Greci. Si può ciò vedere specialmente sul rovescio della medaglia di *Agatocle*, re di Sicilia ed anche in altre due medaglie, una di *Alessandro*, l'altra di *Filippo*, padre di lui, ciascuna delle quali sul rovescio ha la figura di uomo ritto in piedi dinanzi a un *trofeo*, simile a quelli di cui abbiamo parlato poc'anzi, non già d'une colonne di pietra e di marmo, ma d'una quercia adorna delle spoglie de' vinti. Se *Filippo* e *Alessandro* non hanno eglino stessi eretto dei *trofei*, perchè i Macedoni non aveano un tal costuma, e come lo pensa *Pausania* nelle sue *Beotiche*, nulladimeno le città di Grecia, ed altre non hanno ommesso d'innalzarne in loro onore, e di farli sulle loro medaglie scolpire. Ciò non vuol dire però che anche i Greci non abbiano fatto dei *trofei* d'altre sorta, e, secondo lo stesso *Pausania*, talvolta di bronzo per la maggior loro durata. Riguardo poi agli ornamenti talora aggiunti a quei *trofei*, e che pur si osservano sulle medaglie, ne parleremo più abbasso.

I *trofei*, d'ordinario, portavano i nomi dei nemici e dei popoli soggiogati dal generale, secondo l'esempio di *Pompeo* che vien citato da *Dione*, parlando di un magnifico *trofeo* di quel conquistatore, il quale portava la fastosa iscrizione, non di un popolo vinto, ma *de orbe terrarum*, ossia *del soggiogato universo.*

Pausania (*l.* 6), parla di un *trofeo* che *Epaminonda*, per ordine dell'oracolo, fece innalzare dopo la giornata di Leutre, dinanzi alla vista dei vinti Lacedemoni.

Il nome greco τροπαιοφόρος, ossia *che porta dei trofei*, dato in primo luogo agli Dei, come si può vedere in *Polluce*, fu in seguito consacrato fra gli altri titoli degli imperatori, la qual cosa scorgesi in particolare sulla medaglia di *Pescennio Negro* coll'iscrizione Invicto imp. tropaea. L'uso d'innalzare dei *trofei* passò dai Greci ai Romani, e vi fu anzi da principio introdotto da *Romolo*, come lo osservano gli storici della sua vita.

I vincitori ergevano alla loro gloria un *trofeo* dai vinti. I Greci ne offrono un esempio, ed aveano l'uso di farlo, dopo la vittoria, nel luogo stesso della battaglia e della rotta dei nemici, innalzare. Non pochi esempj ne somministra la storia di *Tucidide*.

I Romani però non si contentarono di un tale onore, e fecero portare quei *trofei* in trionfo, come *Dione* lo osserva, specialmente di *Pompeo* al suo ritorno dalla guerra contro di *Mitridate*. Gli è ciò che pur si vede sopra due medaglioni; uno che rappresenta il trionfo di *Marco Aurelio*, e di *L. Vero*; dopo le gesta di quest'ultimo nell'Armenia, e contro i Parti, ove si vede un *trofeo* portato dinanzi al carro de' trionfatori; l'altro medaglione è

di *Caracalla*: non solo evvi un *trofeo* con due cattivi attaccati, portato in una specie di carro dinanzi e quello del trionfatore ma di più si scorge un soldato che precede portando un *trofeo* sulla spalla, all' esempio di *Marte* e di *Romolo*.

Si può eziandio osservare l' uso di erigere dei *trofei* in pubbliche piazze e sul Campidoglio, di consecrarli agli Dei, e specialmente a *Giove-Feretrio*, o a *Marte*; testimonio *Virgilio*:

Tibi rex, Gradive, tropaeum,

senza parlare del costume di fregiare i vestiboli o portici delle case d' armi o di altre spoglie dei nemici vinti: lo che diede luogo a quell' arringa di *Catone*, l' antico, citato da *Festo*, la quale avea per titolo: *De spoliis, ne figerentur, nisi, quae de hostibus capta essent*: la cosa è nota: anche in ciò i Romani non fecero che seguire l' esempio di altri popoli e specialmente dei primi loro fondatori. *Virgilio*, parlando del palazzo del re *Priamo*, dice:

Barbarici postes auro spoliisque superbi.

Abbiamo una medaglia che rappresenta *Romolo* a piedi, portante il suo *trofeo* sulla spalla; la qual cosa avvenne eziandio a *Cornelio Cosso* e a *Claudio Marcello*, che portarono eglino stessi i loro *trofei*, donde venne che *Virgilio*, come abbiam veduto poc' anzi, disse:

Indutosque jubet truncos hostilibus armis
Ipsos ferre duces.

(*Iconol.*) *Marte* e le vittorie sono pur rappresentati con un *trofeo* sulla spalla. Vi sono delle medaglie di *Trajano* che lo mostrano portante sulla spalla i *trofei* della vittoria da lui contro i Geti ed i Parti riportate.

Abbiam detto più sopra che un *trofeo* non era d' ordinario che un tronco di quercia: da ciò vennero le parole di *quercus* e di *truncus*, di cui sovente fann' uso i poeti per indicare dei *trofei*. Così i *trofei* non erano talvolta sa non un tronco di quercia sormontato d' uno scudo, oppure un tronco rivestito d' una corazza, d' un elmo, e di uno scudo, come sono d' ordinario i *trofei* che *Marte Gradivo* porta sulla spalla, e che si veggono nelle medaglie di *Trajano*, od anche con una corazza senza scudo.

I *trofei* sono pur di sovente accompagnati di giavellotti, oltre gli scudi, il casco e la corazza. Finalmente negli antichi monumenti veggonsi dei *trofei* ornati ed abbelliti di di un ammasso di tutte sorta armi e di spoglie de' nemici vinti, come corazze, scudi di diverse forme, spade, giavellotti, bandiere, o militari insegne, magli, faretre con freccie, tali sono i *trofei* della Trajana colonna.

Spanheim, nella sua bell' opera dei *Cesari*, dell' imperadore *Giuliano*, ci offre la rappresentazione incisa da *Picard* di uno di quei magnifici *trofei* che anche presentemente si veda al Campidoglio in Roma, e che, in vista del luogo daddove fu tratto, viene a *Trajano* attribuito. Ivi di fatti scorgesi quel tronco, quel superbo *truncu*, e quelle *intestina tropaeorum*, come parla *Tertulliano*, tutte coperte di un casco operato e rivestito di una clamide con gran quantità di ornamenti, di faretre, di freccie, di scudi, da due alate figure sostenuti, ed altri abbellimenti, come sfingi, tritoni, centauri, ecc.

Lo scopo dei vincitori, esigendo dei *trofei*, era di farne de' monumenti durevoli della vittorie riportate contro i nemici. Era tanto proibito di strapparli, che gli Ateniesi credettero d' avere argomento bastante di rinnovare la guerra ai Corintj perchè questi ultimi aveano rapito uno dei loro *trofei*, come lo osserva *Aristide* in una sua orazione in lode di Atene.

Anche i romani soldati aveano la facoltà ed il costume di porre in mostra nelle parte più notabile delle loro case, le spoglie da essi prese ai nemici, come rilevasi da *Polibio*.

Finalmente, i *trofei* divennero tipi di monete e di bassi-rilievi, come quelli che veggonsi ancora sui gradini del Campidoglio; erano eziandio figura di metallo e di marmo isolata a posta sovra una base; e ognun sa che un gran numero di queste specie formava uno dei principali ornamenti della città di Roma.

Nei secoli eroici e presso i Greci, i *trofei*, come abbiamo detto più sopra, non erano che un tronco d' albero dell' arme dei vinti rivestito. *Enea*, dopo la prima sua battaglia in cui avea ucciso *Mezenzio*, innalza un *trofeo*, della qual cosa la testimonianza *Virgilio* (*Eneid. l.* 11, *v.* 5).

Ingentem quercum, decisis undique ramis,
Constituit tumulo, fulgentiaque induit arma,
Mezenti ducis exuvias, tibi, magne, tropaeum,
Bellipotens; aptat rorantes, sanguine cristas,
Telaque trunca viri, et bis sex thoraca petitum,
Perfossumque locis; clypeumque ex aere sinistra

Subligat, atque ensem collo suspendit eburnum.

Venivano eretti sul campo di battaglia subito dopo la vittoria. Era prima di tutto proibito di farli di veruna materia durevole, come di bronzo o di pietra. E certamente solo in forza di privilegio, venne permesso a Polluce, e dopo la vittoria da lui riportata contro *Linceo*, di erigerne uno di questa ultima specie; *trofeo* che vedeasi ancora in Lacedemone a tempo di *Pausania*.

L'iscrizione dei *trofei* era semplice, nobile e modesta, come pure tutte le iscrizioni dei bei secoli della Grecia: non vi si leggevano che due parole, il nome del vincitore e quello del vinto. *Ottriade*, rimasto solo dopo la fuga degli Argivi, benchè trafitto dai colpi, si trascina sul campo di battaglia, raccoglie le armi, erge un *trofeo* pria di morire, e col suo sangue sullo scudo scrive: *Ho vinto*.

Que' monumenti esposti a tutte le ingiurie dell'aria, ben presto perivano, e ognuno erasi fatta una legge di lasciarli da se stessi cadere senza ristaurarli. *Plutarco*, nelle sue questioni romane, (26) domanda per qual motivo fra le tante cose consacrate agli Dei, non vi sia l'uso di lasciar perire se non se i *trofei*. « Gli è forse, dic'egli, affinchè gli uomini, in veggendo la passata lor gloria annientarsi insieme ai suoi monumenti, s'adoprino incessantemente per acquistarne una nuova? o piuttosto perchè il tempo, cancellando quei segni di discordie e di odio, sarebbe odiosa ostinazione di volerne a di lui malgrado perpetuare la memoria? Quindi, aggiunge egli, non è stata approvata la vanità di coloro che fra i Greci furono i primi ad immaginarsi di erigere dei *trofei* di pietra o di bronzo. »

Forse quei popoli i quali meritarono la censura di quella dolce ed incivilita nazione, sono gli Elei; almeno troviamo in *Pausania*, che a Olimpia eravi un *trofeo* di bronzo, la cui iscrizione portava che gli Elei lo aveano eretto dopo una vittoria riportata contro di Lacedemone.

Lo stesso autore ci dice altresì che i Macedoni non aveano l'uso di erigere dei *trofei* dopo la loro vittoria. *Carano*, fondatore della loro monarchia, avendo vinto *Cisseo*, principe vicino, eresse un *trofeo*. Un leone, uscendo dal monte Olimpo, rovesciò quel monumento, e lo distrusse. Il re di Macedonia trasse una lezione da quell'avvenimento; riflettette che avea avuto torto d'insultare i vinti, e di privar se stesso della speranza d'una riconciliazione. Quindi, aggiunge *Pausania*, coll'andar del tempo, nè questo principe, nè alcuno dei suoi successori innalzò più mai dei *trofei*, nemmeno *Alessandro*, dopo le strepitose sue vittorie contro i Persi e gli Indiani riportate.

I Romani la cui politica proponeasi di avvezzare al giogo i popoli vinti e di farne dei sudditi fedeli, stettero lunga pezza senza rimproverare ai nemici la loro disfatta per mezzo dei *trofei*. Perciò *Floro* non lascia di far loro onore di siffatta moderazione (3, 2, 6): *Domitius Ænobarbus et Fabius Maximus quibus ipsis dimicaverant in locis saxeas erexere turres, et desuper exornata armis hostilibus trophaea fixere; quum hic mos inusitatus fuerit nostris; nunquam enim populus romanus hostibus domitis victoriam suam exprobravit.*

Il primo *trofeo* di cui faccia menzione la romana Storia (imperocchè non si debbono riguardare come veri *trofei*, nè le spoglie opime, nè quelle dei Curiazii dalle quali faceasi precedere il vincitore), fu quello che eresse *C. Flaminio* in onore di *Giove*, dopo di aver vinto gli Insubri, l'anno di Roma 550; era egli d'oro e nel Campidoglio collocato. Cent'anni dopo *C. Domizio Enobarbo* e *Q. Fabio Massimo Allobrogico* innalzarono sulle sponde dell'Isere que' *trofei* di cui parlasi nel passo di *Floro*, da noi testè riportato. Dopo la presa di *Giugurta*, essendosi *Bocco* recato in Roma, eresse nel Campidoglio alcuni *trofei* in onore di *Silla*; la qual cosa vivamente punse *Mario*, a viemaggiormente accese nel suo cuore quella micidiale gelosia, che fece poscia tanto sangue versare. *Silla* ne eresse due egli stesso nelle pianura di Cheronea, dopo la disfatta di *Tassilo*, luogotenente di *Mitridate*.

Avendo *Pompeo* terminata la guerra contro di *Sartorio*, innalzò dei *trofei* sui Pirenei con fastose iscrizioni. Siffatta vanità spiacque non poco ai Romani, e affine di opporgli un'apparente modestia, *Cesare* traversando i Pirenei dopo la guerra di *Afranio*, si contentò di costruire un'ara presso i *trofei* di *Pompeo*.

Un passo di *Sifilino* nella vita di *Nerone*, ci fa conoscere che i *trofei*, di cui abbiamo poc'anzi parlato, non sono i soli che siano stati sotto i consoli in Roma eretti. Allorchè questo autore rappresenta l'infamante ridicolo di cui *Nerone* solea caricare gli stessi senatori, costringendoli a sostenere la parte di commedianti, od a combattere contro le belve, dava, dic'egli, come spettacolo sul teatro e sull'arena i *Furii*, i *Fabii*, i *Porcii*, i *Valeriani*, quelle illustri famiglie i di cui *trofei* erano ancora esposti agli sguardi del popolo.

Ma i più celebri *trofei* che siansi veduti in Roma a tempo della Repubblica sono quelli di *Mario* eretti in memoria delle sue vittorie; una riportata contro di Giu-

gurta, l'altra contro i Cimbri, ed i Teutoni. Quei *trofei* erano di marmo, innalzati nella quinta regione, detta *Esquilina*, su due archi di mattoni che si appoggiavano sovra un serbatojo dell' *Aqua Maria*. *Properzio* li chiama le *armi di Mario*:

Jura daret statuas inter et arma Mari.

Silla li fece abbattere in onta dell'antico uso che non permettea di distruggere, e nemmeno di togliere dal loro luogo i *trofei*. *Cesare*, durante la sua edilità, li rialzò: il quartiere di Roma ove stavan essi, ne conserva la memoria, e anche presentemente chiamasi il *Cimbrieo*, tra la chiesa di S. *Eusebio* e di S. *Giuliano*, sul monte Esquilino.

Petrarca, nella seconda epistola del sesto suo libro, parlando di quel luogo dice: *Hoc Marii cimbricum fuit*. *Nardini* è d'opinione che quei *trofei* siano poscia stati trasportati in Campidoglio, e censura egli *Ligorio* il quale non senza ragione crede che i *trofei* del Campidoglio siano di *Domiziano*. — *V.* Mario.

Dopo la distruzione della pubblica libertà, a misura che la virtù andò scemando, le ricompense della virtù, e le marche di onore nella persona degli imperatori si moltiplicavano. *Augusto* ne diede il segnale col *trofeo* ch' ei fece erigere alla propria gloria sulle Alpi, e la cui iscrizione leggesi in *Plinio* (*l.* 3, *c.* 24). Da quell' epoca, nell' Italia e nelle provincie più non vi furono *trofei* se non se di pietra, di marmo, o di bronzo. Le colonne Trajana e Antonina sono veri *trofei*. *Sifilino* narra che, avendo *Nerone* privata di vita *Domizia*, sua zia paterna, impiegò una parte de' beni di quella donna ad erigere dei magnifici *trofei* che sussistevano ancora a tempo di *Dione*, vale a dire, sotto di *Alessandro-Severo* Lo stesso autore aggiunge che dopo la presa di Gerusalemme, furono innalzati degli archi di trionfo in onore di *Vespasiano* e di *Tito*.

* 2. — (*d' Emiliano*), in latino *trophaeum Q. Fabii Maximi Æmiliani*. *Strabone* (*l.* 4) ci apprende che in poca distanza dal luogo ove l' Isero mette foce nel Rodano, *Q. Fabio Massimo Emiliano*, la cui armata non era che di trenta mila uomini, pose in rotta dugentomila Galli, ed innalzò sul campo di battaglia un *trofeo* di bianca pietra.

* 3. — (*di Polluce*). Questi *trofei* erano nella città di Sparta; quando si è passato il tempio di *Esculapio*, dice *Pausania*, si veggono i *trofei* che *Polluce*, da quanto credesi, eresse egli medesimo dopo a vittoria contro di *Liceo* da lui riportata.

* 4. — (*dei Romani e di Silla*). Nelle pianure di Cheronea, nella Beozia, dice *Pausania* (*l.* 10, *c.* 39), si veggono due *trofei* che furono eretti dai Romani e da *Silla* per la vittoria riportata contro di *Tassilo*, generale dell' esercito di *Mitridate*.

Nella collezione di *Stosch*, sovra una corniola, si vede un *trofeo* navale composto d' una corazza, d' uno scudo, di due freccie e d' una prora di vascello.

Una corniola, ci offre un altro *trofeo* navale, eretto su d' una prora: gli è composto d' una corazza, d' uno scudo, d' un elmo, d' un bastone ferrato, o di un *asser*.

Sopra un' altra corniola, un *trofeo* navale a un dipresso simile, ma colla spada e la lancia in croce dietro la corazza sovra una piccola base.

Sulle madaglie di *Coelium* si vede un *trofeo*.

Tropeo. — *V.* Tropaeuco.

** Trofonii, giuochi pubblici che si davano un giorno dell' anno in onore di *Trofonio*, e nei quali la greca gioventù facea mostra della propria destrezza. Gli è vero che niun autore forse non parla di quei giuochi, tranne *Giunio Polluce*, e anche questo scrittore punto non dice in quale città fossero celebrati. Ma lo rileviamo da un marmo che trovasi a Megara, e che porta che que' giuochi si celebravano a Labadea, città della Beozia, per lo stesso oracolo di *Trofonio* rinomatissima.

1. Trofonio, nome di un celebre oracolo della Beozia, il quale rendeasi con più cerimonie che quello di verun altro Dio, e sussistette anche lungo tempo dopo che furono cessati quelli della Grecia. — *V.* Oracolo * 9.

2. — Soprannome di Giove.

3. — Soprannome di Mercurio, che, secondo *Cicerone*, sta sotterra; dicesi figliuolo di Valeote e di Foronide.

Troglodite, setta della Giudea che si ritirava entro caverne per adorarvi degli idoli, e commettervi delle abbominazioni. Etim. *Trôglê*, foro; *dyein*, penetrare.

* Trogloditi, popoli che aveano il loro soggiorno nelle caverne, come di volo accenna nel precedente articolo anche *Noel*, il quale alla soverchia brevità anche questa volta ha sacrificato tutto ciò che vi può essere di sommo vantaggio per gli studiosi. Tenteremo noi dunque di riparare per quanto ne verrà fatto alla di lui non lieve ommissione.

Da quanto pare i *Trogloditi* doveano nella loro lingua aver anche un altro nome, come i *Pietti* della Gran-Brettagna, il di cui nome proprio doveva essere *Caledoni*,

È questa la ragione per cui trovansi dei *Trogloditi* in Egitto, sul golfo Arabico, nella Palestina, nell'Amoniaca, distretto della Marmarica, nell'Oriente e nella Scizia; ai quali si possono aggiungere quelli, il di cui soggiorno ci è fatto conoscere dal sig. *Houel*.

Colla medesima specie di soggiorno, doveano eglino avere ad un dipresso le stesse abitudini, i medesimi bisogni; a meno che gli uni non si fossero ritirati nella caverna per semplicità di costumi, e gli altri per timore dei loro vicini. I più conosciuti sono quelli che abitavano lunghesso il golfo Arabico, o Mer Rosso; e specialmente di questi hanno parlato gli antichi, i quali però non sono concordi riguardo ai confini dal loro paese. Prima di esporre ciò che ne dica il sig. *Bruce*, il quale ha veduto egli stesso quel paese dei *Trogloditi*, riporteremo ciò che trovasi nei greci e nei latini autori. *Strabone* (*l.* 16) ne tiene discorso, e da quanto ei dice, si può conchiudere essere sotto il nome di *Trogloditi* conosciute parecchie piccole nazioni.

Comincia egli la Trogloditica nella parte più avanzata del golfo Arabico. *Tolomeo* (*l.* 4, *c.* 8), chiama Trogloditica tutta la spiaggia che serve di confine al golfo Arabico, e Avalico. Pare che *Plinio* (*l.* 6, *c.* 29), sia stato della medesima opinione; imperocchè ei dice che *Tolomeo Filadelfo*, il quale fu il primo a soggiogare la Trogloditica, vi edificò la città d' Arsinoe, cui dal nome della propria sorella, volle così appellare, e die' il nome di *Tolomeo* al fiume che bagna quella città; la qual cosa non avrebbe *Plinio* certamente asserito, ove non avesse creduto che Arsinoe, posta al fondo del golfo, alla Trogloditica appartenesse.

Ciò nonostante vi sono alcuni fra gli antichi, i quali portano i *Trogloditi* al di là del tropico del Cancro, e li pongono nel numero dei popoli Aofissii, o che hanno le loro ombre ora da una parte, ora dall' altra; imperciocchè, secondo *Plinio* (*l.* 2, *c.* 74), *Eratostene* dice che in tutta la Trogloditica, i popoli hanno per lo spazio di tre mesi dell'anno la loro ombra contraria a quella che d'ordinario hanno nel resto del tempo; lo che di fatti dovea aver luogo se eran eglino alquanto al di là del tropico collocati.

Per conciliare quegli scrittori, è d'uopo di convenire che in un senso esteso, il paese dei *Trogloditi* tutta abbracciava le coste Occidentali del golfo Arabico; e che in un senso preso più rigorosamente, non comprendesse se non se la parte di quelle costa medesima che si estende dalla città di Berenice, cui *Plinio* (*l.* 2, *c.* 73) appella città dei *Trogloditi*, oppure dal tropico, sino al golfo Avalite.

La Sacra Scrittura non parla dei *Trogloditi* se non al secondo libro dei Paralipomeni (*c.* 12, *v.* 3): *Lybies, et Troglodítae, et Æthiopes*; e secondo l' Ebraico, i *Lubims*, i *Suchims*, ed i *Chusims*. La maggior parte degli interpreti, dice *Calmet*, sono persuasi che per la parola *Suchims*, si debbano intendere i *Trogloditi*. A questo proposito si può vedere *Bochard* (*l.* 4, *c.* 29). Questo scrittore dimostra che in ebraico la parola *sucha*, significa un antro, una caverna, e che *Plinio* pone la città *Sucha* sulle sponde del mar Rosso, nel paese dei *Trogloditi*.

Grozio e alcuni altri eruditi sono di opinione che pel nome di *Suchims*, di cui parlano i Paralipomeni, e che erano nell' esercito di *Sesuco*, re d' Egitto, si debba intendere dei popoli che soggiornano sotto delle tende, come gli Arabi Sceniti. Nell' Arabia Petrea ve n' erano molti e nei dintorni dell' Egitto, ma non si davano verun pensiero di coltivare le terre, e nemmeno di edificare delle case.

Secondo *Strabone* (*l.* 16), i *Trogloditi* si applicarono ad allevare delle mandre; fra loro aveano molti tiranni, le donne e i figli erano in comune, tranne le mogli dei tiranni, e colui che ne avesse sedotta una, pagava l' ammenda d' una pecora. I *Trogloditi* di sovente combatteano pei pascoli; cominciavano la zuffa colle mani, e poscia venivano alle pietre; allorchè ve ne era alcuno ferito, ricorrevano allora alle frecce ed alle spade, le donne si frapponevano fra loro, e colle preghiere gl' inducevano a far la pace. Si nutrivan eglino di carne che pestavano insieme alle ossa, il tutto in una pelle ravvolgendo, facendolo poscia arrostire. Vivevano eziandio di sangue e di latte mescolato insieme. *Plinio* dice che nutrivansi anche di serpenti; che stavano ignudi, portando solamente una pelle, che li copriva e metà del corpo, e che a guisa degli Egizii, praticavano la circoncisione. Alcuni di essi sappellivano i loro morti in un modo assai particolare. Legavano la testa del cadavere coi piedi, e giocondi e ridenti lo portavano così raccolto sopra qualche collina, ove ciascuno gittavagli delle pietre sino a tanto che ne fosse egli assolutamente coperto. Puneano semplicemente un corno di capra su quella specie di monticello, e poscia si allontanavano.

Quando erano in cammino, durante la notte, attaccavano dei sonagli al collo dei loro animali maschi, onde con tale strepito la carnivore belve spaventasse; e quando si fermavano, accendevano dei grandi fuochi intorno a se stessi e alle loro mandre,

Questo espediente iudicato dalla necessità e dalla natura, è praticato anche presentemente da tutti i viaggiatori esposti ai medesimi pericoli: i *Trogloditi* soltanto facevano qualche cosa di più, cui poscia fu ommessa perchè non parve indispensabile, cioè cantavano delle canzoni alla moda del loro paese.

Dal poco che si è detto dei *Trogloditi* sulla scorta degli antichi, bastantemente rilevasi che di questo popolo non avean essi idee molto precise. Lo stesso accade di quasi tutti i punti d' antichità; si veda altresì che i più istrutti tra loro non avesno nelle loro ricerche quello spirito di analisi, cotanto necessario, a più ancora aveano trascurato lo studio delle straniera lingue. Crediamo dunque che il lettore troverà ben situate in questo luogo le opinioni del sig. *Bruce* sulle nazioni che in generale popolarono quella parte dell' Africa di cui presentemente ci occupiamo. Avrebb' egli voluto dispensarsi dal caricarne il suo viaggio d' Abissinia, due terzi del quale sono superflui; ma giacchè se n' è egli dato pensiero, e che quel pezzo è tanto più interessante, in quanto che uscito da un uomo che ha una profonda cognizione dell' antichità, congiunta a quella del locale presente, non riuscirà discaro di vederlo in questo luogo, siccome nel vero suo posto collocato. Veggasi il primo volume del *viaggio alle sorgenti del Nilo, p.* 418.

Quanto più si risale nella storia delle orientali nazioni, tanto maggiormente si ha argomento d' esser sorpresi al racconto delle immense loro ricchezze e della loro magnificenza. Le persone che leggono la storia dell' Egitto, sono come i viaggiatori, i quali ne percorrono le città antiche e deserte, ove tutto è palagi o templi, e nelle quali non resta più traccia di ordinario soggiorno. Quindi tutti gli antichi scrittori che parlano di quelle città presentemente rovesciate e distrutte, non fanno menzione che del loro potere, dello splendore, dell' opulenza e del lusso che ne era la ordinaria conseguenza, senza lasciarci nemmeno un filo col quale si possa da noi risalire alla sorgente da cui sì sorprendenti ricchezze scaturivano, senza porci almeno a portata di giugnere ad un' epoca in cui gli Egizi erano deboli e poveri, o almeno in uno stato di mediocrità, come per lungo tempo furono tutte le nazioni dell' Europa.

La Sacra Scrittura ci rappresenta la Palestina della quale essa tratta precisamente, non solo come piena, nelle prime età del mondo, di potenti e incivilite nazioni, ma eziandio qual posseditrice dell' oro e dell' argento, in ben maggior copia di quella cha trovar si potrebbe a' nostri giorni in alcuno stato dell' Europa, sebbene questa parte di mondo sia padrona delle regioni doviziose di quel nuovo mondo, che somministrò oro ed argento abbondantemente all' antico. Nulla di meno la Palestina ridotta alle produzioni del suolo, e ai propri suoi mezzi, non è che una regione assai povera; e sarebbe sempre stata la stessa, senza alcune straordinarie alleanze con altri paesi. Nel suo territorio non vi furono giammai nè miniere d' oro, nè d' argento e sebbene a certe epoche, sembri che la popolazione ne sia stata diminuita, le raccolte non vi furono giammai sufficienti per alimentare gli abitanti, per quanto piccolo ne fosse il numero.

Montesquieu, parlando dei tesori di *Semiramide*, pensa che le ricchezze dell' impero fossero il frutto del saccheggio praticato contro di qualche antica e doviziosa nazione, soggiogata da quella regina, e che gli Assirii distrussero, come furono pur essi poscia distrutti da un nemico più povero, ma assai più di essi valoroso. Ciò nonostante, per quanto vero potesse essere questo stato, non risolverebbe certamente la difficoltà, la quale si rinnoverebbe relativamente alla opulenza di quest' altra nazione dagli Assirj soggiogata e alla quale questi ultimi andarono debitori del loro splendore. Crediamo che vi siano pochi esempj i quali ci offrano un gran regno divenuto ricco colla guerra. *Alessandro* conquistò quasi tutta l' Asia conosciuta a quell' epoca, una parte dell' Africa, e molti paesi in Europa. Rapì egli i tesori dei successori di *Semiramide* e di tutti i re ch' essa rendette tributarj. Penetrò egli nell' Indie avanzandosi ben più di quello che avea fatto la stessa *Semiramide*, sebbene il suo impero si estendesse sino alle rive dell' Indo. A malgrado di ciò, nè la Macedonia, nè alcuna provincia della Grecia ai piccoli distratti di Tiro e di Sidone non potettero giammai esser paragonate.

La guerra dissipa le ricchezze nell' istante medesimo che le acquista; ma il commercio ben esteso, con destrezza e costanza sostenuto, con esattezza ed economia esercitato, è il solo mezzo che possa arricchir sempre un grande stato; a cento mani occupate alla spola del tessitore, recheranno al loro paese un vantaggio ben maggiore di quello che simila altre le quali non sapranno maneggiare che la lancia e lo scudo. Non abbiamo bisogno di andar ben lungi per dare una prova di questa verità.

I sudditi di *Semiramide*, ed i popoli che viveano in quelle vicinanze, faceano venire per terra le spezierie nel regno di Assiria. Gli Israeliti ed i Madianiti partivano dall' Etiopia e più direttamente dalla Palestina negli stati di quella regina; e per qualche tempo fu quella la sola strada

del commercio dell'Indie. Ma nell' eseguire l'insensato progetto di spedire un esercito nell' India per arricchirsi in un colpo solo, *Semiramide* fe' cessare il commercio, e ruinò il proprio impero, che poco tempo dopo fu distrutto.

Chiunque scorre la storia delle più antiche nazioni, vede che le ricchezze ed il potere hanno avuto la loro culla in Oriente, daddove hann' elleno fatto dei progressi insensibili verso l'Occidente, stendendosi al Settentrione e al Mezzogiorno: si vedrà di più che le ricchezze e le popolazioni si andarono sempre diminuendo a norma dell' abbandono del commercio. Queste osservazioni deggiono ricordare a tutti gli spiriti che han fior di senno una verità costantemente provata nell' ordine di tutto ciò che compone l' universo, cioè, che Dio si serve delle più piccole cose e dei più piccoli mezzi per operare i più grandi effetti. Nelle sue mani un grano di pepe è il fondamento del potere, della gloria e dell' opulenza dell' India. Fa egli nascere una ghianda, e per mezzo della quercia ch' essa produce, le ricchezze ed il potere dell' India vengono ben tosto comunicate a nazioni che un immenso spazio di mare da quella divide.

Ma ritorniamo all' Egitto. Qualche tempo innanzi l'epoca di cui abbiamo or ora parlato, *Sesostri* con una flotta composta di grossi vascelli, passò dal golfo di Arabia nell' Indiano Oceano, e così per mare, aprì egli all' Egitto il commercio dell' Indie. Sembra che questo principe, anzichè scoprire, abbia piuttosto rinnovato quel modo di fare il commercio delle Indie orientali; commercio il quale, di tempo in tempo interrotto, e fors' anche obbliato dai sovrani che si disputavano l'impero del continente dell' Asia, non era però giammai da que' medesimi popoli abbandonato, imperocchè dai porti dell'Indie e dell' Africa e da quello di Edom sul mar Rosso, continuavan eglino a partire.

I piloti di que' porti erano essi soli istrutti di un secreto ignoto agli altri navigatori, e dal quale dipendea il successo del viaggio. Gli era il fenomeno dei venti regolari. Anche i piloti di *Sesostri* ne avevano cognizione, e sembra di fatti che *Nearco* ne avesse avuto qualche idea nel viaggio da lui fatto, lungo tempo dopo di *Sesostri*, e del quale non tarderemo a parlare.

La storia riferisce che gli Egizii riguardavano *Sesostri* siccome il più grande loro benefattore, per avere ad essi aperto il commercio dell' Arabia e dell' Indie, per aver rovesciato l' impero dei re pastori, e finalmente per aver restituito a ciascuno Egizio le terre che erano state invase dalla violenza dai pastori Etiopi, allorchè invasero que' principi l' Egitto.

Dicesi che in memoria di siffatti avvenimenti, *Sesostri* fece costruire un vascello di cedro della lunghezza di centoventi verghe che al di fuori era tutto di lamine d'oro ricoperto, e nell' interno di piastre d' argento, e che un sì magnifico lavoro fu da lui nel tempio d' *Iside* consacrato. Non imprenderemo di sostenere questo fatto, nè di provare che *Sesostri* abbia avuto ragione di costruire un vascello di quella grandezza, mentre uno assai più piccolo bastava per l' oggetto cui era destinato. Quel vascello non era verisimilmente che un geroglifico monumento delle gesta di quel principe al quale l'Egitto era debitore del commercio dell' oro e dell' argento delle miniere d' Etiopia, e anche dell' uso di navigare sull' Oceano con navi costrutte di legno: con ciò mostrava egli essere quelle le sole che alla navigazione si doveano impiegare. Prima del regno di *Sesostri* le navi egizie erano fatte d'una specie di canne cui nomansi *papyrus*, e di pelli d' animali o di cuojo ricoperte; costruzione colla quale non osavano di avventurarsi all' Oceano.

Chiunque ha fior di senno, vede di quali vantaggi furono debitori gli Egizii a *Sesostri* in forza dei cambiamenti da lui operati. Allorchè noi ci presentiamo alla mente un quadro di tutti que' vantaggi, la qual cosa è assai facile per tutti coloro che hanno viaggiato in Egitto e nell' Arabia, ove lo spirito dei popoli ben poco cangiò sino a' nostri giorni, trovasi tosto la soluzione di un gran probleme, cioè che soltanto il commercio gittò per gradi i fondamenti dell' immensa grandezza d' Oriente, che incivilì i popoli, che di stoffe di oro e di seta li rivestì, e portò fra loro le arti e le scienze a un tal punto di perfezione che non fu ancora superato; e ciò prima che le nazioni dell' Europa avessero delle altre abitazioni, fuorchè le loro natie foreste, altri vestimenti fuorchè le pelli dei selvaggi o domestici animali, e niun altro governo fuorchè l'impero del più forte.

Ora cerchiamo quali fossero le relazioni, che stabilì *Sesostri* fra l' Egitto e le Indie qual fu il commercio della Etiopia e dell' Arabia col quale arricchì egli l' Egitto, e quali rapporti avea colle altre regioni la penisola dell' Indie. Ricordiamo eziandio quei re che esercitarono contemporaneamente due sì opposti mestieri, quello cioè di conquistatore e quello di pastore; e vediamo cosa fossero que' pastori, tanto vicini all' Egitto e tanto possenti per usurparsi le terre di quattro milioni d' abitanti.

Per ben intendere ciò che il signor *Bruce* si propone di esporre intorno ai popoli pastori che s'impadronirono dell' Egitto, secondo lui, è d' uopo di entrare in alcuni preliminari dettagli, che spandono una gran luce sulla antica storia di quella parte del mondo, e su quella eziandio di tutto l' antico continente; col solo ajuto di siffatte ricerche, si può acquistarne una precisa idea, come pure delle diverse nazioni che della penisola dell' India sono abitatrici. Veggiamo che l' unica sorgente della ricchezze d' Oriente era il commercio molto antico, ma fra l' India e l' Africa assai bene stabilito. Ciò che rende queste cose più facili ad essere spiegate, per un uomo che è stato sul luogo, si è che i lavori e le occupazioni di que' popoli, fin dalle prime età erano ciò che sono anche presentemente. I popoli stessi sono stati, a dir vero, alquanto alterati dalle straniere colonie come furono fra loro introdotte; ma i loro costumi, i loro usi sono gli stessi che nell' origine. Ma non convien riportare in questo luogo se non ciò che alla loro antica storia si riferisce.

La provvidenza ha collocato gli abitanti della penisola dell' India in un clima che ha dei grandi inconvenienti. La parte ove l' aria è pura e salubre, vi si trova di alpestri e sterili montagne ricoperta, e in certi tempi dell'anno vi cadono dei torrenti di pioggia che le sottoposte fertili pianure inondano. Appena sono cessate le pioggie, succede loro un ardente sole, e gli effetti ne sono tali, che gli uomini di quelle contrade divengono deboli, snervati ed incapaci di sostenere i lavori che esige l' agricoltura. Quelle pianure sono da torrenti e da grandi fiumi traversate, i quali non avendo che ben poco pendio, lentamente scorrono nella prateria, il cui terreno è grasso e nero; vi lasciano in molti luoghi delle acque stagnanti, seco trascinano una considerabile quantità di pezzi d' alberi e di piante, e l' aria di putride esalazioni riempiono. Il riso stesso, ordinario alimento degli abitanti di quelle regioni, il loro più sicuro e più caro alimento, non può crescere se non sa quando sono inondati i campi ove fu seminato, e con tal mezzo li rende per molti mesi inabitabili. Così la provvidenza dispose le cose; ma sempre infallibile nella sua sapienza, ha essa ampiamente compensati i popoli dell' India.

Non son eglino in istato di sopportare le fatiche dell' agricoltura, nè i loro terreni sono atti a una ordinaria coltura; ma il paese produce una gran quantità di spezierie, e specialmente un piccolo grano cui nomicano pepe, e che a buon diritto riguardano siccome il più omogeneo alla sanità degli uomini. Il pepe cresce spontaneamente, e senza fatica si può raccoglie. re; era altre volte un eccellente rimedio pei naturali del paese ed un gran mezzo di ricchezza per la vendita che ne facevano agli stranieri. Questa specie di spezieria non viene che nell' India, benchè sia essa egualmente utile in tutte la insalubri regioni, e sgraziatamente soggette alle stesse malattie. La natura non ha dovunque, come nell' India, collocato il rimedio a fianco del male; ma costringendo l' uomo ad aver bisogno dell' altro, ha essa saggiamente preparata la felicità del genere umano in generale. Nell' India e nei climi che vi corrispondono, non si fa uso del pepe in piccola quantità, ma quasi come il pane lo consumano.

La natura non è stata meno agli Indiani propizia per tutto ciò che il vestimento concerne. I bachi da seta, senza che gli uomini ne abbiano gran cura, senza quasi aver bisogno del loro soccorso, somministrano ad essi un finissimo tessuto del quale si può fare una stoffa che è nel tempo stesso la più morbida, la più leggera, la più lucente e conseguentemente ai climi caldi la più adattata. Hann' essi eziandio il cotone, produzione vegetale che cresce interno ad essi in abbondanza, senza esigere veruna fatica, e che può esser considerata per più riguardi quasi eguale alla seta, essendo a quest' ultima per alcuni altri superiore. Il cotone d' altronde è di minor costo, e di un uso più generale. Ogni albero dell' India, anche senza coltivazione, eccellenti frutti produce. Ogni pianta offre un' ombra piacevole, sotto la quale con una leggera spola di canna in mano, ogni abitante può deliziosamente passare la vita, occupato a ragionevolmente e pacificamente godere, fabbricando le sue stoffe pel proprio uso personale, pei bisogni della sua famiglia e per la ricchezza della patria.

Ciò non ostante per quanto fossero abbondanti le spezierie, per quanto grande ne fosse il consumo fra loro, e qualunque fosse la quantità delle stoffe di cui servivansi per loro uso gli Indiani, ne restava loro una tal porzione, che furono naturalmente tratti a cercare degli oggetti coi quali potessero cambiare quanto avevano di superfluo. Vollero impiegarle nel procurarsi delle cose che la natura avea loro negato, e delle quali per leggerezza, per gusto di lusso, o almeno senza grande necessità, la loro immaginazione aveane ad essi creato il bisogno.

Lungi da loro, e all' Occidente del loro paese, ma sullo stesso continente, eravi la penisola d' Arabia, da una pericolosa costa, e da un lungo deserto separata. L' Arabia

non producea sprzierie di sorta, benchè la natura avesse assoggettali gli abitanti alle stesse malattie che regnavano nell' Indie. Ma quel clima era assolutamente eguale, e per conseguenza il grand' uso di que' vegetabili riscaldanti era tanto necessario nell' Arabia, quanto nell' India ova cresceano.

Egli è altresì vero che l'Arabia non era all' insalubrità del suo clima totalmente abbandonata. La natura vi avea posto la mirra e l' incenso i quali impiegati in profumi ed in suffumigi, sono possenti antiputridi, ma da' quali si fa piuttosto uso come di preservativi, di quello che come rimedj atti a combattere una malattia la quale ha di già fatto dei progressi. Queste produzioni erano d' altronde salite ad un prezzo del quale presentemente non possiamo farci un' idea, ma che nullameno giammai non diminuiva, per qualunque cosa fosse accaduta nel paese ove si raccoglievano.

La seta ed il cotone dall' Indie erano naturalmente bianchi senza alcuna varietà, e assai soggetti a lordarsi; ma l' Arabia produceva delle gomme, e delle tinte di parecchi colori che il gusto degli Asiatici singolarmente lusingavano. Vediamo che la Scrittura parla dei vestimenti di diversi colori, siccomè di un distintivo contrassegno d' onore. Anche *Salomone*, ne' suoi *Proverbj*, dice che adornò il proprio letto con tappeti d'Egitto. Ma l'Egitto non avea manifattura nè di seta, nè di cotone, e nemmeno di lana; le coperte che ne traeva *Salomone* vi erano dunque pervenute dall' Indie.

Anche il balsamo era un prodotto dell' Arabia; si vendea sempre a carissimo prezzo, col quale si è sempre sostenuto nell' Oriente sino agli ultimi secoli. Quando i Veneziani faceano il commercio dell' Indie per la via d' Alessandria, il balsamo valeva ancora a peso d' oro. Cresce egli sempre nel medesimo luogo, e da quanto parc nella stessa quantità che per lo passato; ma, siccome dopo la scoperta dell' America, si hanno dei prodotti a un dipresso eguali, così il prezzo del balsamo si è attualmente assai diminuito.

Dunque la mano della provvidenza sin dal principio dei secoli, pose la base del commercio e delle relazioni che deveano fra di loro avere quelle due regioni. I bisogni dell' una erano soddisfatti da ciò che le somministrava l' altra. Non avrebbero esse dovuto percorrere un lungo cammino, ove avessero potuto stabilire la comunicaziona per mare, ma parea che alcuni venti violenti, indomabili ed ostinati rendessero il passaggio dell' Oceano impossibile, e non dobbiamo dubitare che durante ben lungo tempo, non sia ciò stato la cagione per cui il commercio dell' Indie, avendo luogo soltanto per la via di terra, si sparse nel continente, e divenne la fonte delle ricchezze di *Semiramide*.

Ciò nonostante la produzioni dell' Arabia, per quanto fosser elleno preziose, non poteano nè per la quantità, nè per la qualità bilanciar quelle che le spediva l'India. Forse non poteano esse pagare se non se ciò che essa stessa consomava. Ma di dietro alla sua penisola eravi un vasto continente, portante il nome d' Africa, capace di comperare le mercanzie ben cento e cento volte di più che l' Arabia. Situata sotto la stessa zona che l' India, ed anche in parte più al Sud, le malattie ragunate dal clima, e i bisogni dei numerosi suoi abitanti, erano gli stessi che nell' India e nella Arabia. Aveva essa inoltre il mar Rosso e diverse comunicazioni aperte dalla parte del Nord.

Ma, in quelle diverse regioni, nè gli oggetti di prima necessità, nè quelli di lusso erano gli stessi che quelli d' Europa. E non v' ha dubbio che nei tempi di cui noi parliamo, l'Europa non fosse popolata se non se di pastori, di cacciatori e di pescatori, che niuna specie di lusso conosceano, e nulla aveano che le produzioni dell' India potesse eguagliare. Vivendo nei boschi e nelle paludi, non si occupavao eglino che degli animali che serviano a vestirli, e per alimentarli.

Gli abitanti del vasto continente della Africa aveano dunque cura di procurarsi delle cose di necessità e di capriccio. Ma non possedeano nè quelle di cui avea bisogno l' Arabia, nè quelle che esigeva l'India. Egli è ciò ch'essi credettero almeno per lungo tempo, e che impedì loro di consacrarsi al commercio.

Gli Abissini conservano una tradizione ricevuta da immemorabile tempo e che è egualmente adottata fra gli Ebrei e fra i Cristiani: cioè, che poco tempo dopo il diluvio, *Cush*, pronipote di *Noè* per parte di *Cham*, passò colla sua famiglia pel basso Egitto, allora disabitato, traversò l' Atbara (attuale regione dell'Abissinia al Sud dell' Egitto), e si recò sino alle terre più elevate che il paese più interno d' Atbara, dalle altre montagne dell' Abissinia separano.

Gittando lo sguardo sovra una buona carta, si può vedere una catena di montagne, la quale incomincia all'Istmo di Suez, si prolunga come una muraglia a circa quaranta miglia dal mar Rosso, sino a che arrivando al 13. grado di latitudine, si divide in due rami; uno dei quali segue le frontiere del Nord dell' Abissinia, traversa il Nilo, e l' Africa pur traversando, sino alle sponde dell' Oceano Atlantico si esten-

de; l'altro dalla parte del Sud, e gira all'Est, conservando una direzione parallella al golfo Arabico; indi si avanza di nuovo al Sud, lunghesso tutto l'Oceano Indiano, nella stessa guisa che ha seguito il mar Rosso.

L'Abissinia tradizione riferisce che *Cush* e la famiglia di lui, spaventati dal terribile avvenimento del diluvio, alla loro memoria ognor presente, e temendo d'incontrare di nuovo un'eguale sciagura, preferirono di abitare delle caverne sul fianco delle montagne, piuttosto che stabilirsi nelle pianure. Gli è più che probabile che tosto dopo il loro arrivo, fatti testimonj delle piogge del tropico che d'ordinario in durata eccedono quelle che cagionarono il diluvio, osservasser eglino che, traversando l'Arbara, vale a dire, quella parte della Nubia attuale fra il Nilo, e l'Astabore situata, e che poscia fu nominata Meroe, erano ceduti da un aridissimo clima che aveano essi da principio incontrato, che erano giunti in un clima piovosissimo, e che a misura che andavan essi avanzando verso il Sud, anche le piogge aumentavano; la qual cosa fece loro preferire di fermarsi alle prime montagne ove il paese era fertile e piacevole, piuttosto che di audar più lungi, col rischio d'essere inghiottiti in una terra sommersa e che alle loro posterità potea divenir fatale.

Quella che esponiamo non è che una probabile congghiettura, mentre i motivi che determinarono la famiglia di *Cush* non possono certamente esser conosciuti. Ma ciò che non puossi rivocare in dubbio si è che quella razza d'uomini con una sorprendente industria e con istromenti che ci sono assolutamente ignoti, si scavò dei soggiorni non meno comodi, che ammirabili, nel seno delle montagne di marmo e di granito; soggiorni che in gran numero al sono sino a'nostri giorni intieramente conservati, e che sembrano dover sino alla fine de' secoli intatti rimanere.

Quelle case di una così strana costruzione, ben presto si estesero nelle vicine montagne. I discendenti di *Cush*, a misura che si andarono moltiplicando, vi si stabilirono, e portarono la loro industria e le loro arti dalla parte del mare Occidentale, come da quella del mare d'Oriente. Ma oltremodo soddisfatti delle prima loro scelta, più mai non abbandonarono le loro caverne per abitare nelle pianure.

Gli è bene strano che *S. Girolamo* non abbie cercato il luogo dei discendenti di *Cush*, benchè la Scrittura ne tenga sì di sovente discorso, e sì chiaramente come di qualunque altro popolo dell'antico testamento. Descrivendo il carattere particolare del loro paese che giammai non vedò, la Scrittura indice che erano nel luogo da noi poc'anzi ad essi fissato. Soggiornarono poscia ed anche presentemente in quelle montagne medesime e in quelle caverne istesse che dai loro primi padri furono scavate. *Bochard* nulla di meno, trattando questo soggetto (*l.* 4, *c.* 4) vi spande ancora più d'oscurità che sull'Egitto. Lasciamo a quelli che vorranno esaminare la di lui opera, il pensiero di giudicare eglino stessi, anzichè citarne in questo luogo dei passi che porterebbero la confusione delle sue idee sopra questa narrativa.

Gli Abissinj dicono altresì che i figli di *Cush* edificarono la città d'Asso (*Axum*) alcun tempo prima della nascita d'Abramo. Non tardarono eglino a estendere le loro colonie sino all'Arbara, ove, dietro le testimonianze di *Erodoto*, sappiamo che da immemorabil tempo e con molto successo coltivarono le scienze. Per essersi eglino stabiliti verso il paese d'Arbara, *Giuseppe* chiama gli abitanti Meroiti, ossia dall'isola di Meroe abitatori. I prodigiosi frammenti delle statue colossali della costellazione del cane, che si veggono ancora a Asso, provano bastantemente quanto credesser eglino quell'oggetto degno della loro attenzione; e *seir* che nel linguaggio dei *Trogloditi* e in quello del paese di Meroe significa cane, ci fa conoscere il motivo per cui quella provincia portava il nome di *Sirè* e il gran fiume che lo avvicina quello di *Siride*.

Crediamo di travedere la ragione per la quale senza abbandonare gli antichi loro soggiorni nelle montagne, scelser eglino l'isola di Meroe per edificarvi una città.

È molto verisimile aver eglino rimarcato che dal loro clima risultava uno avantaggio per *Sirè* e per le loro caverne che vi erano al di sotto. Eran essi al di là delle piogge del tropico, e conseguentemente incomodati ed interrotti nelle loro osservazioni dei corpi celesti e nei progressi dell'astronomia di cui con tanto calore si andavano occupando. Dovettero sentire la necessità di edificare Meroe forse più lungi da loro, di quello che avrebbero desiderato, per lo stesso motivo che gli avea tratti a edificare Asso nelle alte regioni della Abissinia, vale a dire, per evitare la mosca, in abissio linguaggio, chiamata *Tsaltsalya*, in arabo *Zimb*. Ma questa parola significa soltanto mosca, ed in greco *Cynomia*, ossia la mosca del cane; orribile flagello nella stagione in cui appare; che gli insegniva per tutti i climi ove cadono le piogge del tropico, e che in quei primi tempi devè avere imperiosamente regolati gli stabilimenti dei discendenti di *Cush*. Partirono eglino dunque dal loro

paese sinò al 26. grado di latitudine, nel luogo ove il sig. *Bruce* ha veduto dalle rovine che dicesi, essere quelle di Meroe, e delle caverne nelle montagne che stanno immediatamente al disopra, le quali hanno senza dubbio servito di precarie dimore ai fondatori di quelle prima scuola delle scienze.

Egli è probabile che dopo i loro primi successi a Meroe, non abbiano perduto tempo per avanzarsi sino a Tebe, oppure, ove si voglia, per ritornarvi; mentre quella città era più vicina di noi, al Nord del paese di Meroe. Non è certo se vi venissero direttamente, o no; fra la fondazione di quelle due colonie, debb' essere scorso ben poco tempo; imperocchè al disopra di Tebe, come anche di Meroe, vale a dire, al Sud dell' una, e al Nord dell' altra, si trova un gran numero di caverne che i primi a giungarvi scavavano quasi alle sommità della montagna per le loro prime dimore, e che sono anche sino ai nostri giorni abitate. Possiamo giudicare che i loro primi timori di un diluvio, non gli avessero ancora abbandonati, mentre vadeano che tutto l' Egitto poteva ogni anno essere inondato senza che vi cadesse una goccia di pioggia. Non si lidavano assolutamente, come al dì d'oggi, alla stabilità delle città come Sirè e Meroe, sopra colonne o pietre le une sulle altre collocate. Trovavano che i loro scavamenti nelle montagne si eseguivano con minor fatica, ed erano assai più comodi delle case cui bisogna ancor riparare dopo aver avuto il pensiero di edificarle. Ciò nonostante non tardaron essi a dimostrare maggior coraggio.

Mentre i discendenti di *Cush*, sì felicemente estendeano i loro progressi nel centro, e al Nord del loro territorio, i loro fratelli, posti nel Sud, non rimaneano oziosi. Si avanzavano al contrario nelle montagna che paralellamente si prolungano al golfo Arabico. Questo paese, in tutti i tempi, fu chiamato *Sabao Azaba*, parole che significano il Sud. Non portava questo nome, perchè, come dicono alcuni autori, fosse egli situato al Sud di Gerusalemme, ma perchè era situato sulla costa meridionale del golfo d' Arabia, e che, partendo dall' Arabia e d' Egitto, era esso la prima terra al Sud, che servia di frontiera al continente d' Africa, allora più ricco, più importante e più conosciuto di tutto il resto del mondo.

Collo stabilirsi in quel paese, questo popolo acquistò le proprietà di tutti i profumi e degli aromi dell' Oriente, della mirra, dell' incenso e della cassia che spontaneamente crescono su quella striscia di terra, dalla baja di Bilur sino all' Occidente dell' Azab, sino al capo Guardafui, daddovè volgendo al Sud lunghesso l'Oceano Indiano, va a terminare presso la costa di Melinda ove trovasi la cannella, ma di qualità inferiore a quella di Ceilan.

L' Arabia allora non era probabilmente riguardata come la rivale di quell' altra costa del mar Rosso, e non avea ancor tratto dall' Asia l' incenso e le mirre per naturalizzarli nel proprio suolo, come ha essa poscia intrapreso. Non v' ha dubbio che il commercio principale di quelle preziose gomme non fosse in origine stabilito presso di Saba ove si raccoglievano; ma il consumo, col lasso del tempo, aumentando furono traspiantati in Arabia, ove le mirre non ha giammai riuscito.

I *Trogloditi* si sparsero anche più innanzi del Sud; come astronomi avevano bisogno di allontanarsi dalle piogge del Tropico, e da un ciel nebbioso, che impedia loro di far delle osservazioni a quelle dei loro fratelli di Tebe e di Meroe corrispondenti. Ma quanto più penetravan eglino al di là dal tropico del Sud, sempre più vedeano che le piogge erano abbondanti, e continuarono a costruire la loro case come il timore del diluvio avea loro appreso. Ivi trovarono degli altissimi monti di solida rupe e in un bel clima situati. Ancor più fortunati dai loro fratelli che se n' erano andati dalla parte del Nord, scoprirono che il loro paese celava molto oro ed argento; la qual cosa determinò il loro genere di lavoro, e divenne sorgente delle loro dovizie in quelle montagne, chiamate di Sofala, somministrando dai puri grani senza lega veruna, conseguentemente senza niun bisogno di preparazioni.

La bilancia del commercio che era stata per sì lungo tempo disfavorevole all' Arabia e all' Africa, si rivolse a quell' epoca in loro vantaggio, in forza della possente influenza che ottennero i preziosi metalli dei monti di Sofala, sotto le piogge del tropico del Sud precisamente situati.

L' oro e l' argento erano nell' India stati considerati siccome gli oggetti più propri a servire di cambio con altre mercanzie. È impossibile di dire se la qualità o la bellezza di que' metalli, oppure alcuna altre ragioni più possenti abbiano determinati gli uomini a farne il segno generale del commercio. La storia degli avvenimenti di quei tempi è smarrita, se però è vero che sia stata scritta; cosicchè tutte le nostre ricerche a tal proposito riescono vane.

Sembra che la scelta degli Indiani sia stata ben conveniente, poichè fu mantenuta nel loro paese per lo spazio di molti secoli, e venne poscia adottata da tutte le nazioni commercianti, e un dipresso colle te si medesima, e colle stesse proporzioni ch' abbero da principio l' oro, e l' argento.

I discendenti di *Cush*, stabiliti nelle prime montagne, vi soggiornarono mentre le colonie del Nord s' avanzavano da Meroe a Tebe, e incessantemente si occupavano dei progressi dell' architettura e della fondazione delle città per le quali cominciavano ad abbandonare le caverne. Così i nuovi coloni divennero agricoltori, commercianti, artisti; fecero ancor di più; divennero astronomi-pratici, in forza del vantaggio di esser collocati sotto di un meridiano, notte e giorno esente di nubi imperocchè tale era quello della Tebaide.

Ma siccome lo stesso non accadea ai loro fratelli, cui ogn' anno sei mesi di piogge confinavano nelle loro caverne; non dubbiamo dubitare che la sedentaria lor vita non fosse ad essi utile, impegnandoli ad occuparsi della riduzione delle astronomiche moltiplicate osservazioni, che facean ogni giorno coloro i quali viveano sotto di un cielo più puro. Sappiamo altresì che le lettere o almeno una sorta di lettere, e gli aritmetici caratteri, furono inventati dai Cusiti del centro, mentre il commercio, l' astronomia, la storia naturale dei venti e delle stagioni, necessariamente occupavano coloro i quali verso il Sud sino a Sofale si erano avanzati.

La natura delle occupazioni di questi ultimi, la cura di rammassar l' oro, di raccogliere, e di preparare le spezierie, continuamente li trattenne sotto il lor cielo; ma il loro interesse esigea che quelle spezierie medesime fossero sparse sulla superficie del continente, altrimenti le loro miniere, ed il commercio che ne era la conseguenza, non avrebbero ad essi portato un gran vantaggio.

Era ai Cusiti assolutamente necessario un messaggero per trasportare le loro mercanzie, e la natura ne avea ad essi preparato uno presso una vicina nazione; nazione che per molti riguardi era di loro diversa. Avea essa i capelli lunghi, i lineamenti Europei, il colore della pelle di un bruno carico, ma non già nera: vivea nelle pianure, aveva dalle case facili da trasportarsi, attendeva a numerose mandre, ed errava secondo i proprj bisogni, e secondo i cambiamenti che nel paese da lei abitato sopraggiungeano.

Quegli uomini in ebraica lingua erano appellati *Phut* che significa *pastori*; e così si chiamano ancora perchè tuttavia esistono. Hanno sempre l' occupazione medesima; altre giammai non ne incominciano: quindi, non si può equivocare. Si indicano essi sotto diversi nomi, come *Balouz, Bagla, Belovè, Berberis, Barabras, Zilla* e *Habal*, parole tutte che, dietro alcune modificazioni, significano *pastore*; tale era eziandio il senso della parola *Hycsos* che trovasi nei greci scrittori.

Quegli autori, parlando dei pastori, mostrano di conoscere ben poco quelli della Tebaide, e meno ancora quelli dell' Etiopia. Ma si limitano a favellare di quelli del Delta, quasichè non avessero per oggetto se non se quello di ripassare nell' Assiria, nella Palestina e nell' Arabia. Non ci dicono nè qual fu la loro origine, nè con quali mezzi divennero essi tanto potenti, nè quali fossero le loro occupazioni, nè qual paese da principio abitassero, nè ciò ch' essi divennero in seguito. Sembra specialmente ch' essi riguardassero quelle razza siccome assolutamente estinte.

La sola occupazione dei pastori, fu quella di spandere nel continente le mercanzie dell' Arabia e dell' Etiopia. Gli è ciò che li fece divenire una gran nazione; poichè a misura che il loro commercio si andava aumentando, accrebber egli no il numero delle loro mandre, si moltiplicarono, e una più grande estensione di terreno poscia occuparono. La lunga striscia di terra che si estende sulle coste dell' Oceano Indiano e del mar Rosso, era certamente necessaria ai pastori per trasportare le merci nei porti di quei mari, e da quelli a Tebe e a Menfi sul Nilo. Nulla di meno il principal luogo della loro residenza e del loro impero, era quella bassa ed unita parte dell' Africa che trovasi fra il tropico del Nord e le montagne dell' Abissinia. Quel paese è diviso in parecchi distretti. Quello che si estende lunghesso la costa, da Masuah sino a Suakem, e che poscia volge verso l' occidente, e continua a seguire quella direzione sino ai deserti di Selima, e ai confini della Libia, che ha il Nilo al Sud e il tropico al Nord, appellavasi il paese di Beja. La regione vicina forma quel distretto che ha la figura di uno scudo, ove dicesi fosse edificata Meroe.

Il nome di Meroe gli fu dato da *Cambise*; presentemente chiamasi l' Atbara. È situata fra il Nilo, e l' Astabora. Tra il fiume Mareb, l' antico *Astusaspe* all' Oriente, e l' Atbara all' Occidente, evvi la piccola pianura di Derkin, altro distretto dei pastori.

Tutta quella catena di monti che va dall' Est all' Ovest, col Derkin e l' Atbara al Sud, ed ove cominciano le montuose regioni dell' Abissinia, è abitata dal negro Cusiste dai lanosi capelli cui nomasi Shangala, il quale seguendo le orme de' primi suoi padri abita nelle caverne, e dopo di essere stato il popolo più incivilito e il più sapiente dell' universo, per uno strano rovescio di fortuna, è caduto in una brutale ignoranza. Presentemente si

vede egli esposto alla caccia de' suoi vicini come ona selvaggia belve in quelle foreste istesse, ove altre volte vivea in seno della libertà, del lusso e della magnificenza.

Ma i più nobili, i più bellicosi di tutti i pastori, sono, e non v'ha dubbio, quelli che altre volte abitavano, ed anche presentemente abitano le montagne d'Habas, la di cui catena, dalle vicinanze di Masuah sino a Suakem si estende.

Nell'antica lingua di quel paese, *So*, e *Soab* significano *pastore*, e *pastori*, benchè non si conosca da noi distinzione veruna fra loro, possiamo credere che quelli cui appellavansi semplicemente *pastori*, componessero la classe ordinaria che custodiva le mandre. Taluni si indicavano col nome di *Hycsos* che nel paese pronunciasi *Agsos*, e che significa pastori armati, i quali erano, senza dubbio, i soldati od i pastori che si dedicavano e combattere per la nazione.

La terza classe di cui ci è stata conservata memoria, chiamavasi *Ag-ag*, che si crede essere i nobili, ossia i capi dei pastori armati. Da ciò venne loro il titolo di re dei re; tale era il nome di *Amalecco*, re pastore, tratto a morte da *Samuele*. Il plorale di questa parola è *Agagi* che, secondo l'ortografia d'Etiopia, si scrive *Agaazi*. Questa parola ha molto imbarazzato *Scaligero* e *Ludolf*: poichè veggendo nei libri abissinii che quel popolo si chiamava *Agaazi*, molto si tormentarono per trovarne l'etimologia. Si immaginao essi che gli Agaazi fossero gli Arabi dei dintorni del mar Rosso, e il sig. *Ludolf* è d'opinione che questa parola voglia dire *uomini banditi*. *Scaligero* forma delle congbietture a un dipresso altrettanto puerili e senza veruo fondamento.

Ma il popolo che anche a' nostri giorni porta il nome di Agaazi, è una razza di pastori che abitano nelle montagne d'Habas, e che a poco a poco si sono sparsi in tutta la provincia del Tigri (fra il 13. e 15. grado di latitudine ed il 38. e 40. di longitudine) la di cui capitale è Asso, nome formato da *Ag* e *Suah*, lo che significa metropoli, o principale città degli armati pastori.

Nulla era più diametralmente opposto alle maniere di vivere del pastore messaggero quanto quella del Cusite. Quest'ultimo, benchè avesse abbandonato le sue caverne, e vivesse nelle città da lui edificate, restava necessariamente confinato nella propria regione, raccogliendo dell'oro, disponendo le spedizioni delle sue spezierie, e andando alla caccia onde procurarsi dell'avorio e qualche cosa da mangiare, durante l'inverno. Le montagne e la città da lui fondate, erano poste sur una terra nera e grassa, dimodochè appena incominciavano a cadere le piogge del tropico, in forza di un sorprendente fenomeno, vedeasi privato del suo bestiame. Da tal flagello rendea il Cusita assolutamente dipendente dal pastore; ma quel pastore era esso pure da quel flagello talvolta molestato.

Quell'insetto che niun naturalista ha potuto ancor descrivere, in arabo, si chiama *Zimb*, ossia mosca, come abbiamo veduto più sopre. Appena appare, e che se ne ode il ronzio, tutti gli animali cessano di pascolare, e corrono errando per la pianura sino a tanto che cadno morti di terrore, di fatica e di fame.

Non si può portar rimedio a quel flagello, se non se col sollecitare l'abbandono di quella terra nera, e condurre le mandre nelle sabbie dell'Atbara ove si lasciano dorante tutto il tempo della pioggia; poichè il loro crudel nemico non osa giammai d'inseguirli sino in quel luogo.

Ciò che rende il pastore capace di fare i lunghi ie penosi suoi viaggi attraverso dall'Africa, si è il cammello cui gli Arabi pomposamente nomiaano la *nave* del deserto. Sembra esser egli stato espressamente creato per quel commercio e dotato di tutte le qualità necessarie pel lavoro cui vien impiegato. Il più arido cardo selvatico, il cespuglio più spogliato di foglie, basta per nutrire quell'utile quadrupede; non li mangia nemmeno, per non perder tempo, se non se avanzando nel suo cammino, senza fermarsi, senza portare un solo istante di ritardo.

Siccome dabb'egli traversare degl'immensi deserti ove non trovasi acqua, ed ove la terra non è giammai umettata dalle celesti rugiade, ha egli la proprietà, allorchè giugne ad una sorgente, di poter prendere una provvisione d'acqua che per lo spazio di trenta giorni consecutivi lo disseta. Affinchè possa egli contenere quella gran quantità di fluido, la natura gli ha internamente formato delle larghe cisterne ch'ei riempie, e dalle quali trae poscia quella porzione che gli piace per versarla nello stomaco egualmente come se la traesse da una sorgente. Con siffatto mezzo cammina egli tutto il giorno con pazienza, con vigore, portando dei prodigiosi pesi in quelle contrade de avvelenati venti desolate, e d'una sempre ardente sabbia ricoperte.

Ma sebbene il cammello sia d'alta taglie e di sorprendente forze dotato, sebbene la sua pelle sia molto grossa e difesa da un duro e serrato pelo, gli è nulladimeno impossibile di sopportare le vio-

lenti punture della mosca *Zimb*; è quando essa appare, non bisogna perdere un istante di tempo per condurlo alle sabbie dell'Atbara; imperciocchè s'egli è stato assalito da quell'insetto, il suo corpo, la testa e le gambe si cuoprono di grossi tumori i quali fanno una escoriazione, imputridiscono, e fanno quell'infelice cammello perire.

L'elefante ed il rinoceronte, che in forze dell'enorme loro massa, hanno ogni giorno bisogno di una gran quantità di pascolo e di acqua, non possono salvarsi nel deserto e negli aridi luoghi, quando lo esige la stagione. Ma si ravvolgono nel fango che poscia, sovra di essi disseccato, forma una specie di corazza, e li rende capaci di resistere all'alato loro nemico. Nulladimeno il signor *Bruce* dice d'aver trovato alcuni tubercoli sulla pelle di quasi tutti gli elefanti e rinoceronti da lui veduti, e di non doversi che alla puntura del *Zimb* attribuire. I popoli della spiaggia del mare, da Melinda, al Capo Guardafui, a Saba e lunghesso le coste del Sud del mar Rosso, sono obbligati di abbandonare i loro soggiorni tosto che incomincia la stagione delle piogge, e di traslocarsi nelle più vicine sabbiose regioni. Per prevenire il totale esterminio delle loro mandre, gli abitanti di tutto il paese che si estende dalla parte del Nord delle montagne dell'Abissinia, alle sponde del Nilo e all'Astabora, sono costretti, una volta ogni anno, di cambiare di soggiorno, ed un asilo sicuro nelle sabbie del Beja ricercare. Non vi è alternativa. Non resta loro verun mezzo d'evitare quel viaggio, benchè le loro strade siano infestate da bande di assassini pronti a spogliarli della metà della loro sostanza. Que' masnadieri anche presentemente sono più che mai pericolosi nel regno di Sennaar.

Fra tutti coloro che hanno parlato di quelle contrade, il profeta *Isaia* è il solo che abbia fatto menzione dello Zimb, e della maniera con cui agisce. « E accadrà certamente in quel giorno in cui il Signore farà sentire la sua voce, e chiamerà la mosca che stà sulle sponde dei fiumi dell'Egitto; ed esse verranno, e si fermeranno nelle valli del deserto e nei buchi degli scogli, e sull'erbe e sui cespugli. » Vale a dire, che impadiranno esse alle mandre di ritirarsi nel deserto, loro asilo usato, perchè elleno stesse se ne impadroniranno, e saranno da quelle mandre incontrate in quei luoghi che ed esse servono di rifugio, quando tentano di evitarle.

Le montagne che traversano il paese dei pastori sì esattamente dividono le stagioni, per mezzo di una linea tirata lunghesso la loro sommità, che mentre la parte dell'Est, rivolta al mare, è inondata di piogge pel corso di sei mesi che sono il nostro inverno in Europa, la parte dell'Ovest, gode di un Sole sempre puro e di una sempre attiva vegetazione. Poscia, durante i sei mesi che formano il nostro estate d'Europa, l'Atbara ossia la parte dell'Ovest di quelle montagne è incessantemente di acque e di nubi ricoperta. Il pastore dell'Est, verso il mar Rosso fa pascolare le sue mandre in grandi pascoli, in praterie coperte della più ricca verdura ove ei gode d'un cielo sempre sereno, senza tema dello Zimb, nè di verun altro nemico di quella specie. Sì grandi vantaggi hanno naturalmente indotto il pastore a scegliere la propria residenza nel Beja e nell'Atbara, e lo hanno nel tempo stesso assoggettato alla necessità di cangiar di sovente di luogo. Nulladimeno un tale inconveniente è di sì poco rilievo, quel viaggio sì corto, che un uomo, fuggendo dalle piogge che cadono all'Ovest delle montagne, può nel breve spazio di quattro ore, godere di un'altra stagione, e dalla parte dell'Est un più ardente Sole ritrovare.

Quando Cartagine fu edificata, i carreggi di quella commerciante città furono affidati ai *Lehabim*, o *Lubim*, popoli dei quali si è fatto il nome di Libia, e che abitavano il paese dai Greci con tal nome indicato. Ciò accrebbe di molto le occupazioni, il potere e il numero dei pastori. Nei paesi ove non poteano approdare le navi, alla navigazione venne sostituita una innumerevole moltitudine di cammelli; e veggiamo che sin dalle prime età, questo modo di fare il commercio dalla parte dell'Arabia, era fra le mani degli Ismaeliti, i quali dalla punta del Sud della penisola, coi cammelli si recavano nella Palestina e nella Siria.

Anche la Genesi ci fa conoscere che portavan essi della mirra e delle spezierie, oppure del pepe che poscia cambiavano in danaro. Aveano eziandio del balsamo; ma pare che in quel tempo lo traessero da Gilead.

Sommamente ci spiace, raccogliendo un fatto sì curioso, conservato dalla Scrittura, di trovare nel tempo stesso che sin dai primi secoli dal commercio dell'India, eravi stato strettamente aggiunto un altro commercio, che la filantropia, ossia il rispetto e l'amore dell'umanità avrebbero dovuto far riguardare in tutti i tempi come obbrobriosa cosa, ed uno dei flagelli che affliggono l'umanità. Da questo passo della Genesi (*c.* 37, *v.* 25 *e* 28) chiaramente scorgesi che l'uso di vendere degli uomini, era universalmente ammesso. *Giuseppe* è con tanta prontezza comperato, e poscia venduto in Egitto con tanta facilità, quan-

to il sarebbe a' nostri giorni, un bue od un cammello. Sono citate tre nazioni (*Ezech. c. 27, v. 13*), cioè Juvan, Tobal e Meshech, per aver fatto il principale loro commercio d'uomini che andavano a vendere a Tiro. S. *Giovanni* riferisce (*Ap. c. 17, v. 13*) che a' suoi tempi un tal commercio era in vigore a Babilonia.

I pastori Etiopi, da principio portarono il loro commercio dalla parte del mar Rosso, da essi abitata. Introdussero le mercanzie che venivano dall'Indie a Tebe e fra le diverse nazioni dei Negri sparsi nel Sud-Ovest dell'Africa, dalle quali ricevettero in cambio dell'oro, che senza dubbio costava loro assai meno di quello d'Ofir, perchè aveano minor cammino da fare per trasportar le loro mercanzie.

Tebe divenne opulenta e superba, quantunque, dietro il più gran recinto che le sia stato supposto, non potesse essere nè molto grande, nè assai popolata.

Questa città non è indicata nella Scrittura se non coll'antico suo nome. Prima dell'epoca in cui vivea *Mosè*, fu essa distrutta da *Salatide*, principe degli Agaazi, o de' pastori Etiopi. Il nome ch'essa porta presentemente, vuol dire la cosa medesima, come quello che avea di già portato. Il primo significato del suo nome Medinet Tabu, è, da quanto pare, *la città di nostro padre*: la storia c'insegna che fu così chiamata da *Sesostri* in memoria del proprio padre. Nell'antico linguaggio, quella città medesima nomavasi Ammon, ossia *Ammon-No*: si deve riguardare, come una spiegazione ben istentata, quella che fa derivare questo nome da Tebe, dalla parola *Theba*, l'arca di *Noè*; a meno che da principio questo nome non sia stato dato a un gran recinto, ove alcuni popoli poteano ritirarsi in sicuro, nella stessa guisa che i fondatori di Cadice diedero da principio a quel luogo il nome di *Gadir*, che significa recinto.

I pastori quasi sempre amici ed alleati degli Egizii o Cositi, erano ciò nonostante con essi talvolta in guerra. Non è difficile d'indovinarne i motivi: ve ne sono parecchi verisimili presi nei costumi opposti, e specialmente nella loro differenza del regime dietetico. Gli Egizii agricoltori adoravano la vacca; e i pastori erranti dall'una all'altra contrada, la uccidevano, e la mangiavano. Questi ultimi erano nel tempo stesso, Sabei, ossia adoratori dei corpi celesti, cioè del Sole, della Luna e delle stelle.

Immediatamente dopo la fondazione di Tebe, e dopo i progressi degli elementi della scultura, la più grossolana idolatria ed uno stupido materialismo corruppero i puri costumi, e la speculativa religione dei Sabei. Quella città era da pochi anni edificata, allorchè, secondo la Scrittura, la sposa d'*Abramo* avea degli idoli. Dietro tutto ciò che ha avuto luogo fra gli uomini di diversa opinione, in fatto di religione, non dobbiamo cercar troppo le altre cause di divisione e di guerre che insorsero fra quei popoli.

Tebe fu dunque distrutta da *Salatide*, che rovesciò la prima dinastia dei Cusiti, ossia degli antichi re d'Egitto, incominciando da *Manete*.

Fu quella allora l'epoca ossia il principio di ciò che appellasi la seconda età della storia d'Egitto, o della prima dinastia dei pastori, i quali esercitarono una sì cruda tirannia, e rapirono le terre a coloro cui appartenevano. *Sesostri* distrusse quella dinastia; poscia diè a Tebe il nome del proprio padre *Ammon-No*; fece fare degli abbellimenti che ha veduti il sig. *Bruce*, i resti de' quali ha egli veduto nei sepolcri di Tebe; fondò la città di Diospoli sull'opposta riva del Nilo.

Quando i pastori conquistarono l'Egitto per la seconda volta, erano comandati da *Sabaco*. Alcuni hanno immaginato che Tebe sia stata distrutta da questo principe, mentre *Ezechia* era re di Giuda. Dicesi, difatti, che *Ezechia* fece la pace col re di Egitto So, come lo chiama il traduttore (*Reg. l. 2, c. 17, v. 4*), il quale prende pel nome proprio di re, il nome di *So*, il quale indica soltanto un pastore.

Dopo ciò, gli è fuor di dubbio che quanto dicesi dalla Scrittura di *Ammon-No*, si deve applicare a Diospoli, situata sull'opposta sponda del Nilo. Diospoli e *Ammon-No*, benchè divise dal fiume, nulladimeno erano riguardate come una città medesima, in mezzo alla quale scorreva il Nilo e in due parti la dividea. La storia profana chiaramente dimostra questo fatto, e il profeta *Nahum* (*c. 2, v. 8*), si spiega con altrettanta esattezza, ove alla parola *mare* quella si sostituisca di fiume, come debb'essere.

Vi fu pure una terza invasione di pastori, ma allora Menfi era di già edificata. Dicesi che un re d'Egitto chiamato *Misfragmutosi* (*Manethon. apud Jos. Cont. Apion. l. 1*), rinchiuse in una città, chiamata Abari, 240.000 di quei barbari ch'ei prese per capitolazione, e bandì poscia della terra di Chanaan.

A dir vero, sembra ben poco probabile che 240,000 uomini siano stati rinchiusi in una città in modo da non poter sostenere un assedio, specialmente in un tempo in cui, essendo ignoto l'uso delle armi da fuoco, non si può supporre che i loro nemici fossero provvisti di fucili e di cannoni. Ma quand'anche il fatto fosse vero, ne segui-

rebbe soltanto che Menfi, edificata nel Basso-Egitto presso il Delta, fosse in guerra coi pastori dell' Istmo di Suez o dei vicini distretti, come la era stata Tebe coi pastori della Tebaide. Nulladimeno ciò che è stato scritto della totale espulsione dei pastori, eseguita da qualche re d' Egitto che vien nominato, ed in qualche luogo che pure si indica, è assolutamente favoloso, mentre hann' eglino sino a' nostri tempi soggiornato ne' luoghi che aveano invasi. A dir vero, non vi sono forse in sì gran numero come all' epoca in cui il commercio dell' Indie seguìa la strada del golfo di Arabia; ma la loro nazione vi è tuttavia molto più considerabile d' ogni altra. Le montagne attualmente abitate dagli Agazzi, si chiamano *Habab*, nome che nella loro lingua, come pure nell' araba, significa un serpente.

Secondo la cronica d' Asso, la più antica raccolta delle antichità di quella parte dell' Africa, e per la quale si ha nel paese tanta venerazione, quanto pei libri dell'antico testamento, secondo quel libro, fra la creazione del mondo e la nascita di G. C., scorsero 5500 anni. Il paese, vale a dire, l' Abissinia, non fu popolata che 1808 anni prima di quell' era medesima. E dugent' anni dopo che vi furono fatti i primi stabilimenti, lo che dà 1680, il paese fu sommerso da un diluvio, devastato e traviato, di modo che appellasi *Oure-midre*, vale a dire, la devastata campagna.

Millequattrocento anni circa prima di G. C., un gran numero d' uomini che parlavano diverse lingue furono a prenderne possesso. Siccome eran essi amici degli Agazzi, pastori che abitavano le alte terre del Tigrì, così pacificamente si stabilirono, e ciascuno occupò la terra che più gli convenne. Quello stabilimento viene nella cronica appellato *Angaba*, vale a dire, l' ingresso delle nazioni, daddove si formò il popolo dell' Abissinia.

La tradizione dice altresì che questo popolo veniva dalla Palestina. Tutto ciò, aggiunge il sig. *Bruce*, sembrami portare un gran carattere di verità. Qualche tempo dopo l' anno 1500, ebbe luogo un' inondazione che cagionò grandissimi danni. *Pausania* dice che quella inondazione accadde in Etiopia, mentre *Cecrope* regnava nella Grecia. Millequattrocentonovanta anni circa prima dell' era volgare, gli Israeliti entrarono nella Terra Promessa sotto di *Caleb* e di *Giosuè*.

Non ci dee destar meraviglia la terribile impressione che quell' avvenimento fece sullo spirito degli abitanti della Palestina. Dalla storia della donna di cattiva vita, la quale accolse le spie ebree, rileviamo che le diverse nazioni stabilite nel paese, erano state da lungo tempo informate per mezzo di profezie, pubblicamente tra desse accreditate, che que' popoli dovean essere sterminati dagli Israeliti, i quali per qualche tempo le loro frontiere andavano minacciando. Non possiamo dispensarci d' interrompere in questo luogo il filo della nostra narrativa, per osservare la credula dabbenaggine del sig. *Bruce*, il quale suppone delle profezie presso nazioni in favor delle quali, dietro il modo con cui sono trattate nella Scrittura, non v' ha luogo di supporre dei miracoli. Invece di scorgere nei discorsi di quella donna, il risultato delle opinioni di alcune persone di buon senso, le quali sapendo che quell' orda d' Israeliti, insensibilmente avanzandosi, aveva annunciato che giungerebbe essa a impadronirsi del paese. E probabilmente dicessi, affin d' indurre quelle piccole nazioni ad unirsi insieme. Sinceramente ammiriamo il sapere ed il coraggio del sig. *Bruce*, ma la sua critica è di sovente ben debole, e ben cieca la sua fede. Dopo ciò riprendasi l' interrotto cammino.

Ci sorprende solamente come il signor *Bruce* mostri di voler accreditare l' opinione dell' esistenza di quelle profezie, nel modo con cui conchiude egli o termina almeno il suo racconto. Allora, dic' egli, quando *Giosuè* ebbe passato il Giordano, ch' ei miracolosamente divise prima che il suo esercito avesse conquistato il paese di Chanaan, ed avesse fatto cadere le mura di Gerico, un terror panico s' impadronì di tutti i popoli della Siria e della Palestina. Ma certamente non eravi d' uopo di profezie molto antiche, per destare spavento all' avvicinarsi di un popolo dinanzi al quale da se stesse cadeano le mura, e ciò che poco dopo non fu meno sorprendente, in favore del quale il Sole aveva dato un giorno più lungo, ciò che allora si chiamava fermarsi (*V. Calmet*, dissertazione sul comando che diede *Giosuè* al sole ed alla luna di fermarsi). I diversi popoli di quegli stati numerosi, ma deboli, ciascun de' quali parlava un diverso linguaggio, in veggendo un conquistatore seguito da un immenso esercito, già in possesso di una parte del paese, e che ben lungi dal seguire le ordinarie leggi dei vincitori, sotto gli erpici e sotto il vomero tutti facea perire i vinti, sterminar gli uomini, le donne ed i fanciulli, e di sovente anche il bestiame, que' popoli, dicesi, non poterono determinarsi ad aspettare più a lungo l' arrivo di un sì formidabile nemico; e dovettero quindi in una pronta fuga cercare la loro sicurezza. I pastori dell' Abissinia e dell' Atbara erano quelli presso cui più naturalmente doveansi quegli infelici ricoverare; il commercio avea ad essi, da

lungo tempo, fatto conoscere reciprocamente i loro costumi, ed aveano diritto d'invocare le leggi dell'ospitalità, poichè aveano essi di sovente gli uni e gli altri traversato il loro paese.

Procopio (*de bello vind. l.* 2, *c.* 10) fa menzione di due colonne che a' suoi tempi erano ancora in piedi, sulla costa della Mauritania, dirimpetto a Gibilterra e sulle quali leggevansi delle iscrizioni in lingua fenicia. Quell'iscrizione riportata da un autore Arabo, dice che era nelle montagne presso di Cartagine. Forse benchè riportata dall'arabo autore e dal greco, non era che una tradizione le cui autenticità non ere da nulle provata. Comunque sia la cosa, ecco ciò ch'essa portava. « Noi siamo Cananei, fuggiamo dal cospetto dei figli di *Nun*, da *Giosuè*, l'usurpatore. » Ma ove sia vero ciò che contengono quelle iscrizioni, dobbiamo credere che le diverse nazioni che allora davansi alla fuga, cercarono la loro salvezza fra i loro amici e fra quelli della lor patria, piuttostochè, dice il sig. *Bruce*, traversare un immenso paese per recarsi all'estremità della Mauritania, correr rischio d'incontrare una cattive accoglienza dagli stranieri che vi abitavano, o fors'anche di trovarla deserta.

Si può benissimo rispondere al signor *Bruce*, che i popoli della costa i quali doveano essere in relazione coi Tirii, che occupavano il posto di quelli cui i Greci appellavano Fenici, hanno potuto imbarcarsi, e passare anche in luoghi ove erano già delle colonie. Altri, a dir vero, hanno potuto seguire il cammino di terra per le vie dell'Istmo e lunghesso la costa del mar Rosso.

Esaminando, prosegue il sig. *Bruce*, le diverse ragioni ove si sono collocate quelle nazioni, sembra fuor di dubbio che i loro stabilimenti siansi pacificamente e di comune accordo operati. Non son elleno fra lor divise, nè da alti monti, nè da larghi fiumi, ma piuttosto da piccoli ruscelli che per la maggior parte dell'anno sono asciutti; da eminenze, o da argini ove sono segnate delle immaginarie linee che servono di limiti alla sommità di alcune lontane montagne. Que' confini non furono mai contrastati, nè cambiati, ma sempre da un' antichissima tradizione confermati. I popoli di cui parliamo, hanno ciascuno il loro linguaggio diverso, nella stessa guisa che dalla Scrittura rileviamo che i piccoli stati della Palestina aveano tutti la particolare loro lingua; ma tutti non conosceano altro carattere di scrittura, fuorchè il *Dgiz* che è la scrittura inventata dal pastore Cusite, e da lui per la prima volta usata, come verrà provato da ciò che segue.

Per vieppiù rafforzare le prove che ho dato dell'origine di que' popoli, dice il sig. *Bruce*, posso aggiugnere che sembran essere stati seguiti dalla maledizione di Chanaan. Non hanno veruna sovranità; ma hanno servito i re degli Agaazi ossia dei pastori; hanno tagliato delle legna, hanno attinto dell'acqua, e lo fanno tuttavia; tale può dirsi uno degli sforzi della critica dal sig. *Bruce*.

La prima e la più considerabile di quelle nazioni, occupò la provincia di Ambara, Al suo arrivo, non era essa più conosciuta delle altre; ma sopraggiunse una ribellione nel paese, che obbligò il re di ritirarsi in Ambara, e la corte stette parecchi anni in quella provincia. Fu quello il motivo pel quale il *Dgiz*, ossia linguaggio dei pastori, cessò d'esser parlato, e che si conservò soltanto per iscriverlo come una lingua morta. I libri sacri, essendo tutti in quella lingua, ne risultò un ragguardevole vantaggio per lo *Dgiz* che fu sottratto da un totale obblio. La seconda di quelle nazioni, era quella degli Agows, ossia *Agas*, che si stabilirono a *Damot*, una delle provincie del Sud dell'Abissinia, al disotto delle sorgenti del Nilo immediatamente situate.

La terza è quella degli *Agas* di *Lasta*, ossia gli Tcheratz-Ages, nome che venne loro da Tchere, loro principale stabilimento: diversa da quella degli altri è la loro lingua: son eglino *Trogloditi* che vivono nelle caverne. Pare che adorino il *Siris*, ossia Tacatze (l'Astabora), a un dipresso, nello stesso modo che gli abitanti di Danos adorano il Nilo.

Io presumo, dice il sig. *Bruce*, che gli antichi nomi di quelle due ultime nazioni siansi confusi nel nuovo loro stabilimento, e che quello da esse portato da quell'epoca, non sia altra cosa fuorchè un composto di queste due parole *Ag-Cba*, che in Orientale significa i pastori del fiume. Mi immagino altresì, aggiung'egli, che l'idolatria da essi introdotta in quelle contrade, adorando il Nilo ed il Siris, sia una prova che sortono eglino dal paese di Chenaan, ove al puro sabeismo dei pastori, che lunga pezza fu la sola religione di quella parte dell'Africa, aveano un assurdo materialismo sostituito.

La quarta di quelle nazioni è quella che vive nella parte meridionale del Nilo, presso di Dam t. Si è essa dato il nome di *Gafat*, parola che al senso di oppressa, respinta e con violenza discacciata, perfettamente corrisponde.

Se noi seguiamo l'idea che ne presenta il nome di *Gafat*, saremo portati a credere che quella nazione, dice il tante volte citato sig. *Bruce*, facesse parte del-

le tribù perseguitate da *Roboamo*, figliuolo e successore di *Salomone*. Non lo offro però come un fatto degno di fede. L'aspetto solo di quel popolo, e le tradizione del paese, allontanano dall'idea ch'egli sia giammai stato Ebreo, e che abbia nemmeno qualche affinità colla colonia che fu a stabilirsi in Africa, sotto gli auspicj di *Menilek* e della regina *Saba*, i quali, secondo il citato scrittore, vi fondarono l'ebraica gerarchia. I *Gafati* dicono che furono sempre, e sono tuttavia pagani: dicono che partecipano cogli Agas, loro vicini, al culto da essi renduto al Nilo, culto la di cui estensione e particolarità sembra al sig. *Bruce* impossibile di spiegare.

Il quinto popolo è una tribù la quale, ove si voglia credere alla somiglianza dei tempi, ci farebbe immaginare di avere scoperta in quel distretto dell'Africa, una parte di quella gran nazione dei Galli, che si è in Europa ed in Asia cotanto prodigiosamente estesa. Un paragone del suo linguaggio e di quello che ci resta dei Galli, debb'essere certamente assai curioso. Quel popolo, di tutte quelle nazioni il più considerabile, si chiama *Galla*. In quella lingua il nome di *Galla* significa astore. Dicon essi che anticamente vivevano sulle coste del paese ove cadono le pioggie d'estate e al di dentro del tropico del Sud, che a guisa dei pastori dell'Atbara, facean essi i trasporti fra l'Oceano Atlantico e l'Indiano, e tutto l'interno della penisola, delle merci dell'Indie provvedevano.

La storia di quel commercio è ignota; doveva essere un po' meno antico, ma quasi egualmente esteso di quello che faceasi in Egitto. Cominciò egli certamente a decadere all'epoca dell'abbandono delle ruine di Sofala, dopo la scoperta del nuovo Mondo. I Portoghesi lo trovarono in florido stato, a tempo delle loro prime conquiste su quella costa: vi ha luogo ancora nello stesso modo, ma con poco vigore dalla parte del capo Negro, sull'Oceano Atlantico. Converrebbe dai dintorni del capo Negro partire, onde incominciare la scoperte nell'interno della penisola d'Africa e sulle due coste opposte del tropico del Sud. Probabilmente si troverebbe dovunque della protezione e del soccorso in quel gran tragitto, e non si avrebbe bisogno che di un poco d'intelligenza del linguaggio.

Quando quella moltitudine d'uomini non ebbe più occupazione veruna, nè per le sue mandre, nè nemmeno per se stessa, abbandonò la natia terra, e dalla parte del Nord si rivolse, ove si trovò presso la linea, ravvolta nella pioggia, nel freddo e nelle nubi che quasi mai non lasciavanle vedere raggio di Sole. Quegli uomini impazienti e non soddisfatti di quegli orribili climi, andarono ancora più lungi; e verso l'anno 1537, si sparsero nella provincia di Bali, e ben tosto per montare a cavallo, lasciarono l'uso dei loro cammelli. Presentemente sono tutti cavalieri.

I *Falasha* sono pur essi un popolo dell'Abissinia che ha il particolare suo linguaggio. La storia di quel lungo è assai curiosa. Nulladimeno io non posso di essi dir di più, che dei Galli, aggiunge il sig. *Bruce*, se non se che doveano far parte delle nazioni le quali all'avvicinarsi di *Giosuè*, fuggirono dalla Palestina. Son essi sempre stati e sono tuttavia Ebrei, e conservano quelle tradizioni della loro origine e delle cause che a separarsi dai loro compatriotti gli obbligarono.

Fra i diversi abitanti che possedeano l'Abissinia, dai suoi limiti meridionali, sino al tropico del Cancro, o alle frontiere dell'Egitto, eranvi da principio i discendenti di *Cush*, popolo incivilito, dimorante nelle città, dopo di essere stato *Troglodite*, e d'aver vissuto nelle caverne; poscia i pastori.

Dopo questi vengono finalmente le nazioni che noi crediamo uscite dalla Palestina, gli Agari, gli Agassi, i Damoti, gli Agassi di Tchera ed i Gafati.

Gl'interpreti meno istrutti dei profeti, riguardo ai dettagli storici di quelle contrade, per ignoranza o per poca attenzione, hanno sparso sulle loro tradizioni una oscurità che certamente non esiste nel testo. La Scrittura, parlando di tutti quei popoli, li descrive in un modo caratteristico, e che avrebbe dovuto impedir loro di confonderli. Se hanno cagionato dei dubbj e delle difficoltà, gli è unicamente per isbaglio dei traduttori.

Quando *Mosè* tornò colla sua sposa *Sefora*, figliuola del sovrano dei pastori di Madian, i quali recavansi a prendere le mercanzie dell'India e Saba, per trasportarle nella Palestina, e che erano stabiliti nell'Idumea, vale a dire, nella Arabia presso d'Edon, e dove avevano le loro fiera principale, *Aronne* e *Masia* o *Miriam*, sua sorella, ebbero disputa con *Mosè* per aver egli presa una moglie la quale, dice il traduttore, era Etiope.

Ma siffatto motivo sarebbe stato assurdo. Quando *Mosè* sposò *Sefora*, non era che un fuggiasco; e *Sefora* avea per padre il gran sacerdote di Madian, capo di tutto un popolo; di più, era essa anche ebrea, e certamente allora più attenta dello stesso *Mosè*, nell'osservare i precetti della legge ebraica. Non potea dunque in ciò esservi ragione veruna che parlar potesse

contro di *Sefora* la quale, per tutti i riguardi, a *Mosè* sembrava certamente superiore.

Ma se i traduttori avessero inteso quel passo, e lo avessero espresso dicendo che *Aronne* e *Miriam* disputavano con *Mosè*, per aver egli sposata una negra, una mora, il rimprovero sarebbe stato fondato, e più esatta sarebbe riuscita la tradizione. Infatti, per quanto particolare fosse il merito di *Sefora*, o che in seguito si fosse potuto in essa riconoscere, a prima giunta, dovette sembrare una di quelle donne straniere, di quelle pagane colle quali era proibito di maritarsi. Oltreciò, se a malgrado dello svantaggio del loro colore, le negre sono state, e sono tuttavia ricercate dagli uomini di diverso colore, in generale ciò non accade che ai legislatori, i quali non cercano nei piaceri del senso se non se delle compagne degne di loro.

Per secondo esempio, si può citare *Zerah*, re di Gesar, il qual venne per combattere *Aza*, re d'Israele, con un esercito d'un milione d'uomini, e 300 carri: e siffatta questione sembrò decisa in un momento. Gesar era un piccolo distretto il quale altro non produceva, fuorchè dell'acacia o seazia, albero dal quale stilla la gomma arabica, e dalla quale ha tratto il nome. In quel distretto non eravi altr'acqua, tranne quella di alcuni pozzi, fattivi scavare da *Abramo*, e che furon cagione di molti dibattimenti tra d'esso e gli abitanti del paese, i quali tentarono di privarlo de' suoi pozzi, nella stessa guisa che si rapirebbe un tesoro.

Abramo e Loth, suo nipote, al loro ritorno dall'Egitto, quantunque non fossero che poveri pastori, non poterono sussistere insieme nel paese di Gesar, perchè vi eran mancanti d'acqua e di pascoli; perciò di comune assenso si divisero.

Bisogna confessare che siccome non vi è annunciato nessun miracolo, così nulla si troverà di più verisimile, quanto il passo della traduzione della Bibbia. I traduttori chiamano *zerah* un etiope, lo che significa ch'ei viveva nell'Arabia, ove realmente dimorava; soggiorno che non gli recava maggior vantaggio; pure significa ch'era egli straniero; e che, in origine, veniva dalle regioni al di sotto dell'Egitto situate.

Ma qualunque fosse stato il suo paese, gli sarebbe riuscito impossibile di raccogliere un milione d'uomini, vale a dire, uno de' più grandi eserciti che siasi giammai veduto sulla superficie della terra, e non avrebbe potuto certamente nutrirli, quand'anche avesse dato loro da mangiare tutti gli acacia che crescono nel suo piccolo territorio, di più ancora, non avrebbe saputo in qual modo porgere una sola tazza d'acqua da bere ogni giorno a ciascuno di essi, prendendo quella che era in tutti i suoi pozzi.

Siccome non trattasi dunque di miracolo in qual combattimento ed in quella vittoria, e nemmeno nei mezzi di mantenere un sì grosso esercito, non potendo supporre che la Scrittura abbia detto delle cose stravaganti, così convien dunque credere che i traduttori abbiano male espresso quel passo. Secondo il sig. *Bruce*, era dunque d'uopo di tradurre che *Zarah* era un moro, un cusite, un principe dei Cusiti il quale facea il commercio dell'Istmo, finalmente un pastore etiope, e così la difficoltà sparirebbe. Venti corrieri, montati sopra cammelli, poteano in pochissimo tempo radunare un milione d'uomini; e siccome *Zerah* era l'aggressore, così da padrone potea scegliere l'istante che all'attacco sembravagli il più conveniente. Potendo ognuno di quei pastori avere con seco la propria provvisione d'acqua e di farina, secondo l'invariabile costume del paese, avrebbe egli potuto combattere *Aza* o Gesar senza costare a *Zarah* nè un pezzo di pane, nè una bottiglia d'acqua. Un passo, del quale faremo pur menzione, è il seguente (*Isaia, c.* 45, *v.* 14): « La coltivazione dell'Egitto, e le mercanzie dell'Etiopia, e de' Sabei, uomini di alta taglia, ritorneranno presso di te, e ti apparterranno. » In questo luogo, le diverse nazioni sono ben distintamente e separatamente caratterizzate; ma tutto il senso del passo sarebbesi perduto, ove la situazione di quelle diverse nazioni non fosse stata perfettamente conosciuta, oppure se i Sabei fossero stati separatamente menzionati; imperciocchè i Sabei ed i Cusiti erano certamente Etiopi. Questo versetto significa dunque che il frutto dell'agricoltura d'Egitto, vale a dire, il frumento e le produzioni del negro, l'oro, l'argento, l'avorio ed i profumi verrebbero portati dai pastori Sabei, nazione assai potente, la quale al popolo di Dio si unirebbe.

Ezechiele (*c.* 30, *v.* 8 *e* 9) dice: Conosceranno ch'io sono il Signore, allorquando avrò acceso un gran fuoco in Egitto, e che tutti costernati saranno i suoi difensori. In quel giorno spedirò dei vascelli portatori di messaggi per atterrire gli insolenti Etiopi. » Allora *Nabucodonosore o Nabucadnezare*, preparavasi a distruggere l'Egitto, dalle frontiere della Palestina, sino alle montagne che trovansi al di sopra d'Atbara, prima de' Cusiti residenza. Fra quel paese e l'Egitto eravi un gran deserto; quello che sta al di là o ossia, al Sud, era posseduto da un mezzo milione d'uomini. Il cusite, o negro mercatante, era conseguentemente tranquillo

non temeva di essere assalito per terra, ma aperto rimaneva il mare. Da quella parte non aveva egli difensore di sorta; e tutti i messaggi venuti sopra vascelli, poteano avere un libero accesso, affin di tenerlo all'erta, ed impedire ch' ei movesse alla volta dell' Egitto contro *Nobucodnezare*, e che interrompesse i progetti che avea avuto in vista il profeta.

Ma nulla di tutto questo trovasi espresso nella traduzione della Bibbia, che per Etiopa traduce *Cush*. Gli Etiopi i più vicini a *Nabucadnezare*, i più potenti, ed i più capaci di fermarsi nelle loro conquiste, erano i pastori Etiopi della Tebaida, e certamente nulla aveano da temere per parte dei vascelli; ma que' pastori i quali viveano a fianco del teatro ove doveansi eseguire le sanguinose scene preparate da *Nabucadnezare*, erano nemici dei Cusiti, abitanti delle città, a gli aveano eglino stessi anche più volte battuti. Quindi non aveano altra brama se non se quella di rimanere di quelle distruzioni tranquilli spettatori.

In parecchi altri luoghi, lo stesso profeta parla dei Cusiti, come di una nazione commerciante, la quale vivea in buona intelligenza cogli abitanti della città dell'Egitto, e indipendente dai pastori, che realmente erano suoi nemici, tanto riguardo alla differenza dei loro usi, quanto a quel la della loro religione: « E il brando passaggerà sull' Egitto, e gran duolo ne risentirà l' Etiopia, quando l' Egitto cadrà sotto i colpi della morte. » L'Etiopia dunque, come abbiamo già detto, è la bassa regiona dai pastori, i più vicini all'Egitto, ma questi nulla aveano di comune coi Cusiti, delle Egizie città abitatori. Quelli che doveano affliggersi pel popolo d'Egitto, erano gli altri Cusiti, mercanti, e che entro città soggiornavano.

Non citerò più che un sol passo della Scrittura, aggiunge il signor *Bruce*: « Lo etiope può egli cambiare il suo colore, o il leopardo la maculata sua pelle? (*Gerem. cap.* 13. *v.* 23). Qui per etiope viene espresso *Cush*; e parecchi Etiopi essendo bianchi, non si comprende per qual motivo questo popolo sia stato scelto piuttosto di un altro, per servire d'esempio di ciò che il profeta cerca d'esprimere. Ma se *Cush* fosse stato tradotto con negro, o moro nero, sar bbe stata ben intesa l'idea di *Geremia*: *il negro può egli cambiare il suo colore, o il leopardo la maculata sua pelle?*

Geremia parla dei capi del popolo mescolato, che soggiornava nei deserti. *Ezechiele* dice eziandio che eran eglino indipendenti da tutti gli altri, tanto Cusiti, che pastori, o Libii loro vicini, e gl' indica col nome di popolo *mescolato*. *Isaia* (*v.* 18, *v.* 2), li chiama una nazione dispersa e spogliata della propria pelle; un popolo terribile dalla sua origine sino a questo momento; una nazione rigettata, calpestata, o le di cui terre furon guaste dal fiume. Ecco certamente una caratteristica distinzione che spiega esser eglino stati discacciati dalla loro patria, a che il luogo del nuovo loro stabilimento avea poco prima sofferto i guasti di un diluvio.

A quanto abbiamo detto sinora riguardo ai primi abitanti di quell' antica parte del globo, aggiungeremo ciò che trovasi poscia nell' opera stessa del signor *Bruce*, sopra l' antica scrittura di quel paese. In una parola d' avvertimento avremo cura di far conoscere tutto ciò che può rinchiudere d' interessante questo articolo dei *Trogloditi*, a dir vero, un po' troppo prolisso, ove non si parlasse che di questo popolo, ma che merita di essere esteso, perchè può spandere molta luce sovra ciò che concerne le prime età dell' Egitto e dell' Etiopia.

„ Conviene osservare, dice il sig. *Bruce*, che parlando del linguaggio degli Habesch, ossia dei popoli mescolati della Abissinia, ho già detto che non hanno eglino caratteri i quali siano loro proprj, ma che quando scrivono, lo che ben di rado avviena, è d' uopo che faccian uso dell' alfabeto *Dgiz*. Ciò nonostante *Kirker* dice che in Abissinia si trovano due sorta di caratteri, all'un de' quali da egli il nome di *Siriaco antico e sacro*; e all' altro quello di *volgore*, o *Dgiz* comune, di cui trattasi in questo momento. Ma certamente gli è uno abaglio, per non dire un errore. Non so, dice espressamente il sig. *Bruce*, che sianvi stati giammai più di due caratteri originali, provenienti d' Egitto. Il primo è il *Dgiz*. il secondo il *Saitico*, ed ambidue sono dei più antichi caratteri del mondo. e dai geroglifici immediatamente derivano. Quantunque ne sia impossibile di dispensarci di dire in questo luogo qualche cosa, concernente l' origine delle lingue, non dee il lettore aspettarsi di vederci conformi alle opinioni di moda, su questo soggetto da altri spacciate, nè ammettere che tutte le antiche divinità del paganesimo siano i patriarchi dell' antico testamento. A malgrado di tutto il rispetto che abbiamo per *Sonconiatone* e per tutti coloro che hanno adottato le idee di lui, come non crederemo che *Osiride* sia stato il primo re d' Egitto, a *Thot* suo ministro, così non possiam credere che Saturon fosse il patriarca *Abramo*; *Rachele*, Minerva, a *Lia*, Venere. Non vogliamo staccare il ragionevole nostro lettore; ma se *Osiride* era un personaggio; s'egli era re di Egitto, e se *Thot* fu suo segretario o ministro, certamente viaggia

rono con buone e rette intenzioni, poichè tutti i popoli dell'Europa e dell' Asia sembrano concordi nel dire che quei due personaggi furono i primi a comunicar loro le lettere e l' arte di scrivere; benchè, a dir vero, in ben diverse e ben lontane epoche.

Tebe fu edificata da una colonia di Etiopi che uscivano da Sirè, vale a dire, dalla città di Seir, ossia della Canicola. *Diodoro* di Sicilia dice che i Greci ponendo un O dinanzi a Siris, aveano renduta quella parola inintelligibile per gli Egizii. Siris era dunque *Osiris* (*Osiride*), ma non era nè il sole, nè *Abramo*, nè un personaggio reale; era la stella Sirio, ossia la Canicola, indicata con la figura di un cane, a motivo dell' avvertimento ch'ei dava all' Atbara, ove furono fatte le prime osservazioni del levare eliaco, o del suo liberarsi dai raggi del sole, che allo occhio nudo lo rendea facilmente percettibile: era eziandio l' abbajante *Anubi*; e figuratamente paragonavasi il suo primo aspetto all' abbajamento d' un cane, perchè annunciava che tutti si preparassero alla vicina inondazione. Pensiamo dunque che fosse il primo geroglifico, e che *Iside*, *Osiride* e *Thot* furono poscia altrettante invenzioni che vi si riferivano. Sono tanto più fondato nell' avanzare questa opinione, dice il sig. *Bruce*, in quanto che in tutto Asso, che fu altre volte una gran città, non eravi nessun altro geroglifico, fuorchè il cane, e da quanto ho potuto giudicarne dai grossolani frammenti delle figure di quell' animale, rappresentate in diverse posizioni e che fra le rovine sopra tutti i piedistalli facilmente si distingue.

Non v' ha dubbio che, non già l' astronomia, ma i geroglifici furono inventati a Tebe, ove la teoria della costellazione del cane fu particolarmente studiata, a motivo dei rapporti ch' essa avea coll' anno rurale degli Egizii. *Tolomeo* ci ha conservato l' osservazione di un' eliaca ascensione di Sirio, nel quarto giorno dopo il solstizio d' estate, che all' anno 225 prima di G. C. corrisponde. Vi sono delle ben forti ragioni di credere che, lungo tempo prima di quell' epoca, i Tebani fossero già buoni astronomi, vale a dire, abili osservatori dell' apparente corso dei corpi celesti. Di più, si può pensare che ciò dia a Tebe un' antichità ben più remota di quella della cronica d' Asso, già sopra citata.

Il quadrante d' *Osimandia* (quello almeno la cui esecuzione viene dagli storici a quel re attribuita), mostra gli immensi progressi in sì poco tempo fatti dagli antichi nell' astronomia. Egli è altresì la prova dell' antichissimo decadimento, e del rinnovamento delle arti in Egitto; poichè la cognizione e l' uso della sfera armillare, a tempo della distruzione di Tebe, si perdettero, e non fu essa di nuovo scoperta, se non sotto il regno di *Tolomeo Sotero*, 300 anni prima di G. C. Credo, dice il sig. *Bruce*, che quell' immensa quantità di geroglifici i quali cuoprono tutte le mura dei templi, e i lati degli obelischi, altro non contengano, fuorchè delle astronomiche osservazioni.

Que' geroglifici sembran essere le effemeridi di parecchi secoli, e ciò porge sufficientemente la ragione del loro numero. Se la loro antichità è incontestabile, si può forse dir altrettanto della loro esattezza. Senza dubbio, restavan elleno così esposte, affinchè si potesse consultarle in tutte le occasioni; e la profondità praticata nell' inciderle, la durezza delle pietre che si erano scelte, la grossezza, la massa di quegli enormi cippi, tutto concorrea, ed ha concorso di fatti a guarentirle dalle ingiurie del tempo.

Non abbiamo testimonianza veruna la quale ne faccia avvertiti che le lettere fossero conosciute prima del tempo di *Noè*; e qualunque ricerca, a tal proposito, diverrebbe certamente inutile. Ciò nonostante, dice il sig. *Bruce*, mi sembra assai difficile che niuna società dedita a diversi travagli, possa a lungo, senza di esse sussistere. Da quanto pare non vi ha dubbio ch' esse non siano state inventate ben tosto dopo il diluvio, e lungo tempo prima di *Mosè*, e che a tempo di quel legislatore, non fossero fra quei popoli idolatri comunemente usate.

Nè sembra egualmente probabile che il primo alfabeto fosse etiope, da principio formato di geroglifici, e poscia di caratteri più correnti, più facili a vergare, e più atti ad essere applicati agli ordinarj affari. Il sig. *Fourmont* è talmente di quest' opinione, per dire che tre lettere dell' etiope alfabeto, hanno ancora evidentemente un carattere geroglifico, e che il *beta*, alla porta di una casa o di un tempio rassomiglia.

Ma ci permetteremo di osservargli che tanto le porte dei templi, quanto quelle delle case che si edificavano nei primi tempi erano quadrate, perchè a quell' epoca non si conosceva ancora l' arco o la centina. Il *beta* fu fatto secondo le porte dei *Trogloditi* che vivevano nelle montagne. Quelle porte erano rotonde, e diedero moto all' idea di fare delle centine allorchè si perfezionò l' architettura.

Alcuni autori hanno attribuito alle lettere una origine divina. Dicon essi che Dio stesso le insegnò ad *Abramo*; ma questo passo non è sostenuto da nessuna autorità, benchè non si possa negare, che dietro la te-

stimonianza della Scrittura, sembra esservi stati due caratteri noti a *Mosè*, allorchè Dio gli parlò sul Sinai. Le due prime tavole, dice il sig. *Bruce*, furono scritte col dito di Dio; non vi è detto in quali carattari; ma *Mosè* che le ricevette, per leggerle al popolo, dovea certamente intenderle. Quando ebbe egli spezzate quelle tavole, ed ottenuto un secondo abboccamento con Dio sul monte in proposito della legge, ebbe l'ordine speciale di scrivere non già in caratteri egizii o geroglifici, ma in corrente scritture, simile ai caratteri di cui serviansi gli etiopi mercatanti, *simile alle lettere di un sigillo*. Cioè a dire, ch' ei non dovea segnare una *pittura* in geroglifici i quali rappresentassero le cose; imperciocchè la legge lo proibisce, ed evidenti erano le pericolose conseguenze che ne sarebbero risultate. Ma dovea egli scrivere la legge in caratteri correnti i quali indicassero dei suoni, e non già niente di ciò che appariva in cielo o sulla terra in lettere, delle quali gli Ismaeliti, i Cusiti, e le nazioni che faceano il commercio dell' India, da lungo tempo serviansi negli affari,escrivendo le loro spedizioni, i loro contratti. E ciò è il senso delle parole : *Simile alle lettere di un sigillo*. Dietro ciò, chiaramente si vede che le lattere non furono date agli uomini da Dio, e che *Mosè* non ne fu l' inventore; ma che prima della promulgazione delle legge sul monte Sinai, *Mosè* conoscea i due diversi caratteri che già esistevano, perchè avea imparato a conoscerli in Egitto e durante il lungo suo soggiorno fra i Cusiti ed i pastori dell' Arabia Petree. Sembra altresì che le Scrittura sacra degli Egizii fosse riguardata siccome profana e quindi proibita agli Ebrei, e che i caratteri volgari degli Etiopi fossero i caratteri sacri dei primi, e quelli in cui da principio fu scritte la loro legge. Il testo è chiaro e preciso. « E le pietre, ove saranno i nomi dei figli d' Israele, saranno in numero di dodici, conformemente a quelle parole, e incise come un sigillo; ed ogni pietra porterà un nome, conforme alle dodici tribù (*Exod. cap.* 28, *v.* 21).» Ciò vuol dire, voi punto non iscriverete secondo la maniera usata sino a questo giorno, perchè tragge essa il popolo nell' errore, e all' idolatria lo conduce. Voi non rappresenterete Giode sotto l' emblema d' un lione, Zabulon, sotto quello di un vaso, Issachar, sotto quello di un asino sdrajato fra due fardelli. Ma in vece di esprimere gli oggetti, con pitture, vi servirete della volgare scrittura di cui fanno uso i mercatanti, e quella scrittura indica dei *suoni* e non delle *cose*. Lo stesso avvenne riguardo alla piastra d' oro che *Aronne* portava in petto; era essa scritta come l' incisione d' un sigillo.

Que' sigilli inventati in Oriente sino dalla più remota antichità, vi sono come di un uso generale sino a questo giorno, e sono portati sulla mano. Vi si legge il nome della persona che li porta, o qualche religiosa sentenza. I Greci dopo gli Egizii, si servirono del metodo geroglifico, e scolpirono dei segni sui loro sigilli. Troviamo in seguito che *Mosè*, invece di servirsi di pietra, per maggior comodo scrisse in un libro. Quantunque *Mosè* non abbia inventato verun carattere di scrittura, è quasi certo ch' ei ne conoscea due, e se ne servì. Forse tentò egli altresì di portare delle alterazioni all' etiope alfabeto, allora in uso, affin d' accrescere la differenza fra la scrittura di cui si serviano le idolatre nazioni, e quella ch' ei volea rendere particolare agli Ebrei. Il primo cambiamento fu quello di scrivere dalla diritta alla sinistra, mentre l' etiope anche presentemente si scrive dalla sinistra alla destra, come l' alfabeto geroglifico; il secondo fu quello di sopprimere i punti, che in tutti i tempi, debbon essere esistiti nell' etiope scrittura, e aver fatto parte delle lettere colle quali furono essi certamente inventati. Non comprendiamo nemmeno in qual modo si potesse leggere senza quei punti. Quindi, qualunque cosa si pretenda sull' antichità dell' applicazione dei punti masoretici, l' invenzione non ne è certamente nuova. Debbon essi per lo contrario essere esistiti sin dall' istante in cui fu scritta la lingua.

Presumo, dice il sig. *Bruce*, che i cambiamenti fatti da *Mosè*, siano stati prontamente adottati dopo che fu scritta la legge, e applicati ai nuovi caratteri, perchè, poco tempo dopo, *Mosè* ricevette l' ordine da Dio di sottoporre la legge al popolo, la qual cosa sarebbe stata certamente inutile, ove i caratteri non fossero stati familiari abbastanza a tutti gli Ebrei, affinchè potesser eglino facilmente leggerli. Da quanto si è detto finora sopra alcuni punti d' antichità, e che più o meno s' avvicinano alla geografia dei primi, aggiugneremo alcuni pezzi sui viaggi degli antichi tempi; imperocchè gli è dell' interesse del pubblico, e del dovere dello scrittore di presentare tutto ciò che può rendere più estese in tal genere le sue cognizioni. Ricorreremo dunque di nuovo al sig. *Bruce*.

Abbiamo veduto precedentemente che questo scrittore, trae, in qualche modo, dall' obblio le nazioni che furono le prime della terra abitatrici, e che non solo hanno conosciuto le lettere, ma portevano le scienze e le arti al più sublime grado di perfezione. Quelle arti e quelle scienze aveano

posto in Oriente delle sì profonde e salde radici, che facilmente non furono estirpate.

Il primo ed il più funesto colpo che esse ricevettero, fu la distruzione di Tebe e de' suoi re. Allorchè i pastori comandati da *Salati* o *Salatide*, s'impadronirono dell' Egitto, le scienze e le arti furono allora da capo a fondo rovesciate. Vennero di nuovo rilevate, ma provarono ancora un secondo scacco quando i pastori, capitanati da *Subaco*, ritornarono alla conquista della Tebaide. Finalmente la terza loro caduta ebbe luogo allorchè l'impero del basso Egitto e non già quello della Tebaide, fu trasferito a Menfi, e che quest'ultima città fu presa, come narrano gli istorici, dai soli pastori d'Abari ossia del Delta. Quantunque sia poco probabile che per una cosa tanto piacevole ai pastori, quanto l'atro scacciamento di una città, tutta la nazione abbia loro prestata la sua assistenza.

Secondo l'opinione del sig. *Bruce*, quelle sono le principali epoche del decadimento delle arti e delle scienze in Egitto. Le invasioni poi di *Nebucadnezare* e de' suoi Babilonesi, non furono fatali se non se alle città ed ai loro abitanti: furon esse d'altronde passaggere, e le conseguenze non poteano avere una lunga durata. La conquista degli Assirii non fu che una spedizione di saccheggio, e di ladroneeci. I Babilonesi, dopo gli Egizii, erano il popolo più incivilito. L'Egitto ebbe a soffrir molto dalla loro rapacità, non dalla loro ignoranza; mentre dovette orribilmente soffrire dall'ignoranza dei pastori, durante tutto il tempo delle loro conquiste.

Dopo la distruzione di Tebe, il commercio e probabilmente le arti fuggirono dall' Egitto, durante un certo tempo, e si ritirarono a Edon, città la di cui storia è pochissimo nota, ma che nulladimeno, a quell' epoca, come pure il suo territorio, era il paese il più ricco del mondo. *Davide* che regnava nelle vicinanze di Sidone e di Tiro (*Salm.* 60, *v.* 9; e *Salm.* 108, *v.* 10), chiama Edon la città forte: *chi mi porterà nella città forte? chi mi condurrà in Edon?*

Davide, dietro un'antica querela ed anche, senza dubbio, istigato dai Tirii, suoi antichi amici, s'impadronì d'Edon, la distrusse, e ne disperse gli abitanti: *Davide* era allora il più potente del continente. Tiro e Edon erano rivali, e il principe Ebreo conquistando quest'ultima città che unì al suo regno, avrebbe annientato il commercio cogli stessi mezzi da lui impiegati per coltivarlo, se Tiro non si fosse trovata in istato di succedere a Edon, e di raccogliere i suoi marinai, ed i suoi artefici che la conquista avea dispersi.

Davide prese possesso di due porti, *Eloth* o *Elath*, e *Asion*, o *Asion-Gaber*, dadove con molto successo fece egli sino alla fine del suo regno, il commercio a Ofir e a Tarshish. Siamo colti da grandissima meraviglia, allorchè riflettiamo alle immense somme che quel principe ricevette in sì breve spazio di tempo dalle miniere d'Ofir. Ciò che vien riferito, aver *Davide* ed i suoi figli somministrato per la costruzione del tempio di Gerusalemme, eccede la somma di ottocento milioni di moneta di Francia, ove però il talento di cui parla la Scrittura in quel luogo, fosse il talento ebraico, e non già un peso che avesse la stessa denominazione, il di cui valore fosse minore e fosse specialmente riservato pel commercio di quei preziosi metalli, cioè dell'oro e dell'argento.

Salomone, che salì al trono dopo di *Davide* suo padre, gli succedette egualmente nell'amicizia con *Iramo*, re di Tiro. *Salomone* visitò in persona *Elath* e *Asion-Gaber* e li fortificò. Raccolse un gran numero di piloti e di marinai, che erano fuggiti d'Edon, allorchè il di loi padre ne avea fatto la conquista, e la maggior parte da' quali eransi ritirati a Tiro e a Sidone, le due sole città commercianti del Mediterraneo; *Iramo* gli somministrò molti materiali; ma i marinai di Tiro non erano capaci d'eseguire i progetti di *Salomone*, ove non fossero stati diretti da piloti e da marinai assuefatti alla navigazione del golfo d'Arabia e dell'Oceano Indiano. Da uomini finalmente che altre volte viveano a Edon, e che il re degli Ebrei poco prima a Elath, e Asion-Gaber avea raccolti.

La navigazione del mare delle Indie, era per tutti i riguardi ben diversa da quella del Mediterraneo; imperciocchè il Mediterraneo, a fronte del mare delle Indie, può esser riguardato come un pacifico stagno, le cui sponde sono ben poco l'una dall'altra lontane. D'altronde, questa piccola estensione di mare è tanto seminata d'isole, che il piloto avea bisogno di maggior arte e di maggiore abilità per evitare la terra, di quello che per approdarvi. È desso di più soggetto a venti instabili, poichè trovasi al Nord del 30. grado di latitudine, limite che la natura ha dato a que' venti, sopra tutta la circonferenza del globo. La navigazione dell'Oceano Indiano è diretta da leggi, più regolari, più comode pei marinai, e da quelle cui è soggetto il Mediterraneo assai diverse. Forse non sarà discaro al lettore di trovare in questo luogo qualche cenno concernente un tal fenomeno.

Tutti coloro i quali conoscono un poco la storia d'Egitto, non ignorano che i venti del Nord vi hanno impero, durante

i sei mesi del maggior calore, a che sono appellati venti *etesii* ossia d'estate. Quei venti spazzano, per così dire la valle dal Nord al Sud, che è la direzione dell'Egitto, come pur quella del Nilo che nella sua lunghezza la divide. Le due catene di monti che circondano l'Egitto, all'Est e all'Ovest costringono il vento a seguire quella precisa direzione.

Egli è naturale di pensare che lo stesso avverrebbe riguardo al golfo Arabico ove quel mare avesse una direzione parallela alla terra d'Egitto, vale a dire, dal Nord al Sud. Ciò nonostante il golfo di Arabia, ossia ciò che noi chiamiamo il mar Rosso, si estende quasi dal Nord-Ovest, al Sud-Est, da Suez sino a Moka. Ivi diverge, e va quasi dall'Est all'Ovest, sino alla sua unione coll'Oceano Indiano per mezzo dello stretto di Babel-Mandel.

Così gli etesii venti, che sono direttamente nordici in Egitto, prendono in questo luogo la direzione del Golfo, e soffiano con forza in quella direzione, durante tutta la state, vale a dire, che dal mese di aprile, sino a quello di ottobre, il vento regna dal Nord-Ovest sopra tutta l'estensione del mar Rosso, discendendo sino allo stretto, e che dal mese di novembre, a quello di marzo susseguente, egli è direttamente contrario, e risale al golfo Arabico dallo stretto di Babel-Mandel, sino all'istmo di Suez.

Que' venti sono da alcune persone, chiamati *regolari;* ma egli è un errore che può spandere una confusione nella relazioni, e renderle inintelligibili.

Il vento regolare è quello che soffia durante tutto il corso dell'anno, ed ha sempre soffiato dal medesimo punto dell'orizzonte; tale è il vento del Sud Ovest, al Sud della linea Negra, sul Pacifico, e sul l'Indiano Oceano.

Ma per lo contrario, i venti di cui presentemente parliamo, si chiamano *monsoni;* soffiano eglino regolarmente ogni anno per sei mesi dal Nord, e per altri sei mesi, dal Sud sul golfo Arabico, mentre sull'Oceano Indiano, al di là dello stretto di Babel-Mandel, la loro direzione è precisamente opposta, durante il tempo medesimo, vale a dire, che nell'estate vengon eglino dal Sud, e nell'inverno dal Nord con una leggera inclinazione all'Est o all'Ovest. Osserveremo dunque che un vascello, partendo da Suez, ossia dal golfo d'Elath, in qualunque siasi mese dall'estate, incontrerà un vento del Nord-Ovest assai violento che lo porterà direttamente dal golfo a Moka. La costa a Moka, va dall'Oriente all'Occidente sino allo stretto di Babel-Mandel: quindi il vascello partito da Moka, per un certo spazio di cammino, avrà del venti variabili, ma per la maggior parte del tempo soffrenti dall'Ovest, e quei venti ben presto allo stretto lo condurranno Non ha egli dunque più bisogno del *monsone* del golfo che veniva dal Nord; e quando è egli passato nell'Oceano Indiano, incontra un altro *monsone* direttamente opposto, durante i sei mesi d'estate, a quello che lo aveva favorito sul mare. Quel *monsone* non gli è meno favorevole: ei soffia dal Sud-Ovest, e, a piene vele, lo porta senza dimora, senza verun ostacolo, in qualunque porto dalla India ova piaceiagli di approdare.

Al suo ritorno, god'egli il medesimo vantaggio; fa vela durante il mese d'inverno col *monsone* proprio a quell'oceano, che soffia allora dal Nord-Est, e che allo stretto di Babel-Mandel lo conduce. Superato lo stretto, trova egli nel golfo un vento del Sud-Est direttamente opposto a quello che è nell'oceano; ma il cammino ch'ei deve percorrere, è egualmente contrario a quello fatto da prima; e quel vento dal Sud Est, seguendo la direzione del golfo, lo mena a Suez, ossia nel golfo d'Elath o d'Elan; finalmente in qualunque luogo, gli è d'uopo. Sino a questo punto tutto è semplice, chiaro, facile a comprendere, ed è la ragione per cui nelle prime età del mondo, il commercio dell'India abbe luogo senza veruna difficoltà.

Nulladimeno sono insorti molti dubbj sul porto chiamato Ofir, daddove fu tratta l'immensa quantità d'oro e d'argento che era necessaria all'epoca in cui si volle preparare la costruzione del tempio di Gerusalemme. Gli autori non sono concordi ancora, dice il sig. *Bruce*, sulla parte del mondo ove fosse situato il porto d'Ofir. Noi adottiamo l'opinione di coloro che lo collocano a Sofala sulla costa d'Africa (*V.* OFIR). Ma continuiamo a vedere ciò che dice il sig. *Bruce*.

Col viaggio d'Ofir se ne faceva uno a Tarshish, ossia Tarsi. Si è veduto che abbiamo adottato l'opinione che questo nome nella Scrittura indichi talvolta il mare; ma non la riguardiamo come esclusiva. La flotta medesima, dice il sig. *Bruce*, recavasi in que' due luoghi, durante la stagione medesima.

Per riconoscere, aggiung' egli, con certezza il luogo ov'era Ofir, egli è necessario di esaminare ciò che ne dice la Scrittura, e di unire tutto ciò che precisamente lo descrive, senza permettere che troppo lungi ne porti la nostra immaginazione.

1. Per portarsi a fare il commercio di Ofir, si partiva dal golfo d'Elan, o Elanite, e l'Oceano Indiano si traversava.

2. I carichi di ritorno, erano in oro, in

argento ed in avorio, ma principalmente in argento.

3. Finalmente, la flotta, per andare e ritornare, restavano tre anni precisamente, e giammai in quel viaggio nè più, nè meno tempo v' impiegavano.

Quindi le flotte di *Salomone* partivano dal golfo Elanite per l' Oceano Indiano, il loro viaggio necessariamente esigeva che si servissero dei monsoni, perchè in quei mari non regnano altri venti; e ciò che indubitatamente ne prova ch' esse ne approfittavano, si è il termine preciso di tre anni ch' esse impiegavano per recarsi a Ofir, e ritornare a Asion-Gaber; imperciocchè egli è chiaro in modo di non aver d' uopo nè di prova, nè dell' appoggio di verun raziocinio; che se quel viaggio fosse stato fatto per mezzo di venti variabili, non si avrebbe dovuto giammai osservare essere d' uopo d' un tempo determinato per l' andata e pel ritorno. Le flotte avrebbero potuto ritornare da Ofir, in due, tre, quattro o cinque anni; e sarebbe stato impossibile di osservare il termine fisso di tre anni in qualsiasi luogo del globo potesse esser situato Ofir.

Nè la Spagna, nè il Perù (che probabilmente non era allora conosciuto), sono giammai stati l' Ofir degli antichi. Durante una parte del viaggio che si sarebbe dovuto fare per recarvisi, le flotte avrebbero incontrato dei venti variabili, e il loro ritorno sarebbe stato conseguentemente incerto. L'isola di Ceilan (altre volte Taprobana), non potea essere l' Ofir; e di vero, vi si approda, e da quella si ritorna coi medesimi monsoni; ma un anno è tutto quel che vi vuole per no simile viaggio. In oltre Ceilan, ha dell' avorio, non v' ha dubbio, ma non ha nè argento, nè oro: e riguardo alla isola dell' America, non hanno esse nè oro, nè avorio.

Quando i Tirii scoprirono la Spagna, vi trovarono un' immensa quantità d' argento in enormi masse; ma lo portarono a Tiro per la via del Mediterraneo, e lo spedirono poscia per terra sino al mar Rosso, affin di pagare le mercanzie che venivano dalle Indie.

Anche Tarsi non era un porto che si trovasse in nessuno di que' viaggi; quindi questa parte della descrizione pecca, e d' altronde nella Spagna non eranvi elefanti.

Le miniere d' Ofir furono quelle che nelle prime età probabilmente somministrarono dell'oro in Oriente; per conseguenza, vi si doveano vedere dei grandi scavamenti. Eppure, in nessuno dei luoghi di cui abbiamo parlato, non si trovano grandi segni di niuna coltivata miniera. Le antiche tracce delle miniere d' argento che erano in Ispagna, sono poco considerabili in paragone di ciò che avrebbero dovuto essere.

Juan-Dos-Santos, monaco domenicano, dice che sulla costa d'Africa, nel regno di *Sofala*, situata di contro all' isola di Madagascar, vi sono delle miniere d' oro e d' argento più abbondanti di veruna altra miniera conosciuta, specialmante quelle di argento. Sembra che siano state coltivate sin dai primi tempi. Eran esse come aperte, e vi si stava travagliando, allorchè i Portoghesi conquistarono quella parte della penisola, e verisimilmente furono abbandonate dopo la scoperta del nuovo mondo, piuttosto per politica, che per verun' altra ragione.

L' anzidatto monaco narra che approdò egli a Sofala l' anno 1586, e risalì il gran fiume di Cuama, ove i monaci del suo ordine aveano collocato il loro convento, desiderando di esser vicini all' oro. Da quel luogo, penetrò egli per circa dugento leghe nel paese, e vide le miniere d' oro che si coltivavano allora nelle montagne d'Afura. Ad una considerabile distanza da quelle miniere, eranvi quelle d' argento di Chicona. Tanto nelle une, come nelle altre, si trovano degli scavamenti che sembrano antichissimi; e presso a quei diversi luoghi, le case dei re sono attualmente fatte di paglia, o di malta; mentre vi sussistono ancora dei ragguardevoli avanzi di edifici, di pietre e di calce costruiti.

In quel paese è generalmente adottata una tradizione, quelle opere essere altre volte appartenute alla regina di Saba, e che vi furono edificate nel tempo del commercio del mar Rosso; e e motivo di tal commercio, tutti i Cafri di quel fatto serbano fra loro memoria.

Eupolemo, antico autore citato da *Eusebio*, parlando di *Davide*, dice, che si fece costruire delle navi a Eloth, città di Arabia, e che spedì dei minatori, oppure, come li chiama egli, degli *uomini da metallo*, a Ofir, isola del mar Rosso. Ma pel mar Rosso, quello scrittore, senza dubbio intende l' Oceano Indiano; e per Ofir, probabilmente egli indica l' isola di Madagascar. Pare che invece di Sofala, Ofir sia stato il nome del continente.

I re della isola sono in que' viaggi di soventa citati. Socotera, Madagascar, le Commore e parecchie piccole isole dei dintorni, sono apparentemente ciò che la Scrittura appella le *isole*. Tutto dunque allora si riduca nel trovare un luogo, sia Sofala, sia qualunque altra adiacente contrada, che possa indubitatamente somministrare dell' oro, dell' argento e dell' avorio in gran quantità, che abbia dei vasti scavamenti, e che nel tempo stesso sia in

una tale posizione, rapporto ai monsoni, da essere assolutamente necessarj tre anni per farne il viaggio, senza che egli esiga tempo maggiore, nè far si possa in minore spazio : e quel luogo egli è Ofir.

Tentiamo presentemente di portarci e quelle miniere di *Dos Santos*, cui monsoni già da noi spiegati. Le flotte, o i vascelli partendo nel mese di giugno da Asiongaber, si portaveno a Moka col monsone del Nurd ; ivi non il monsone, ma la direzione del golfo si cambia, e la violenza dei venti del Sud-Ovest che regnano nell'Oceano Indiano, si fa sul cammino di Moka talvolta sentire.

Allora i vascelli danno fondo in quel porto, e vi attendono un tempo più tranquillo e dei venti più propizii, i quali li conducano sino al di fuori dello stretto di Babel-Mandel, nel cui breve tragitto, il vento è sempre variabile. Se avessero d' uopo di recarsi alle Indie, il loro cammino sarebbe all'Est-Nord-Est, o al Nord-Est, e troverebbero un vento assai forte di Sud-Ovest, che li porterebbe in qualunque parte dell' India piacesse loro appena avesser eglino superato il capo Guardafui (egli è il vero nome di quel capo; significa *capo dei funerali*, nella stessa guisa che Babel-Mandel vuol dire, *porta delle pene* e *delle afflizioni*)

Ma lo stesso non accade, ove quei vascelli siano destinati per Sofala ; la loro strada e quasi al Sud-Ovest, e al capo Guardafui incontrano un vento violento del Sud-Ovest che riesce loro direttamente contrario ; essendo obbligati di ritornare nel golfo, lo prendon eglino per un vento regolare, perchè non possono fare la strada di Moka se non se col monsone di estate, il quale non li conduce che allo stretto di Babel-Mandel, che li lascia poscia in balìa di un vento contrario, di fortissime correnti e di un tempestoso mare.

Era assolutamente impossibile di tentare un simil viaggio alla vela. Se si fosse voluto proseguire, sarebbe stato necessario d' impiegarvi dei remi e molte spese ; e la perdita d' un gran numero d' uomini sarebbe stata la necessaria conseguenze di un siffatto tentativo. Non è questa una semplice congbiettura.

Il profeta *Ezechielo*, parlando dei viaggi dei Tirii, e fors' anco di quello da noi testè accennato, descrive il fatto e dice : « I tuoi rematori ti hanno portato nelle grandi acque (l'Oceano), e il vento di Oriente ti ha spezzato in mezzo ai mari. » In una parola, il vento d' Oriente, vale e dire, il vento del Nord-Est, era il vero monsone proprio per condurlè a Sofala. Ciò nonnstante, non avendo vele, essendo su di una costa ove il vento pienemante dominava, su d' una pericolosissima costa, era loro impossibile di sottrarsi cor remi al naufragio.

Finalmente la filosofia, l' attenzione e l' instancabile perseveranza dell' uomo, il quale cerca di eseguire tutti i progetti che gli suggerisce l' interesse, trionfarono di quelle difficoltà, ed insegnarono ai navigatori del golfo d' Arabia, che quei venti periodici, ch' essi aveano da principio riguardati siccome insuperabili ostacoli al commercio di Sofala, erano, quando li conosceano, i più sicuri ed i più pronti mezzi di eseguire quel viaggio. I vascelli che andavano a trafficare a Sofala, partivano in tempo d' estate dal golfo d' Arabia, come abbiam già detto; approfittavano di un monsone che li conduceva a Moka; ivi mancava loro il monsone in forza del cambiamento di direzione del golfo. I venti del Sud-Ovest, che soffiano al di fuori del capo Guardafui, nell' Oceano indiano, aveano tanta violenza, che si faceano sentire persino sulla strada di Moka, e rendeano quel luogo pei vascelli assai difficile. Ma ben presto il vento cangiava, il cielo diveniva tranquillo, e i vascelli, da quanto pare, stavano nel mese d' agosto, tranquillamente ancorati al capo Guardafui, ov' era il porto che, lungo tempo dopo, fu chiamato *promontorium Aromatum*.

Ivi i vascelli erano obbligati di rimanere sino al mese di novembre, perchè durante tutti i mesi dell' estate, i venti il Sud del capo, soffiavano dal Sud-Ovest e, come abbiamo più sopra esposto, erano al viaggio di Sofala direttamente contrarj. Ma il tempo non era perduto; si compraya una parte delle mercanzie che si voleano asportare, come l' avorio, l' incenso, la mirra, e i vascelli erano anzi il luogo ove si tenea il mercato di que' diversi oggetti.

Sun d' opinione, dice il sig. *Bruce*, che in novembre i vascelli partissero con un vento del Nord-Est, mediante il quale ben presto faceano il viaggio. Ma all' altura della costa di Melinda, nel mese di dicembre, incontravano un monsone irregolare nel Sud-Ovest, che a' nostri giorni il dottore *Hallay* è stato il primo ad osservare. Quel monsone impediva loro di giugnere a Sofala, e gli obbligava a prender fondo nel piccolo porto presentemente chiamato *Moka*, presso di Melinda, o più vicino ancora, in quello che si chiama *Tarshish* che noi troviamo qui per accidente, e che riguardiamo siccome un possente garante delle rette nostre idee sopra tutto il resto del viaggio.

Il lettore non dee maravigliarsi di qui ritrovare un luogo chiamato Moka ; imperocchè nel viaggio di Sofala vi sono tre siti del medesimo nome.

Il primo nell' Arabia deserta, quasi al 30. grado di latitudine nordica, e non lungi dall' estremità del golfo di Suez.

Il secondo al 13. grado, poco distante dallo stretto di Babel-Mandel.

Il terzo al 3. grado di latitudine Sud, presso di Tarsbish, sulla costa di Melinda.

La parola Moka, in etiope lingua, significa una prigione, ed è precisamente applicata ai tre luoghi di cui abbiamo parlato, perchè un vascello è costretto di soggiornare alcuni mesi in ciascuno di essi per aspettare i cambiamenti dei monsooi, e poter liberamente il suo viaggio proseguire.

A Moka del golfo di Suez, un vascello che ha d'uopo di far vela al Sud, resta imprigionato nell' inverno, fino all' istante in cui il moosone d' estate viene a liberarlo.

A Moka dell' Arabia Felice, avviene lo stesso ad un vascello che vuol recarsi a Suez ne' mesi d' estate. È egli obbligato di attendare che i monsoni del Sud-Est gli lascino la facilità di continuare il suo cammino.

Così si vede che dovunque, ove questo nome sia quello d' un luogo, serve a indicare un sito di soggiorno od una specie di prigione.

Negli annali dell' Abissinia, veggiamo che Amda-Sion, avendo portata la guerra su quella costa nel quarto secolo, nel numero delle ribelli sue nazi, avea un capo di Tarsbish, paese indicato nel medesimo luogo, ove fu poc' anzi collocato.

I vascelli di *Salomone* erano dunque obbligati di trattenersi a Tarsbish sino all' aprile dell' anno seguente; nel mese di maggio, il vento passava al Nord-Est, e probabilmente nel corso dello stesso mese li portava a Sofala.

Tutto il tempo che passavan eglino a Tarsbish, era inutilmente speso. Una parte del loro carico dovea esser presa in quel luogo, e senza dubbio si compersea, e si conchiudea il contratto per prenderla al ritorno. Dopo il mese di maggio e nel secondo anno, sino alla fine del monsone in ottobre, i vascelli non poteano il porto abbandonare. Il vento era Nord-Est; ma durante quel tempo, i navigatori commercianti, da quanto credesi, imbarcavano le mercanzie che avevano trovate già pronte.

I vascelli partiveno di nuovo da Sofala, o piuttosto da Ofir, nel mese di dicembre del secondo anno, col moosone del Sud-Ovest, che in poche settimane li portava nel golfo d' Arabia, ove però all' altura di Moka, presso di Melinda e di Tarsbish, non avessero incontrato il monsone del Nord-Est, che gli obbligava d' entrare in quel porto, sino a tanto che si fosse cambiato. Giungea poscia in loro soccorso il vento di Sud-Ovest del mese di maggio del terzo anno. Con quel vento passavano lo stretto di Babel-Mandel, e recavansi a Moka, almeno al luogo che rappresenta quel porto. Eran essi confinati dai monsoni d' estate, che regnavano sul golfo d' Arabia, da Suez sino al Jemen. Ivi attendevano che quel monsone del Nord cangiasse, e portasse al Sud-Est in ottobre od in novembra, e allora facilmente faceano le strada del golfo di Elan, ove giungeano verso la metà o alla fine di dicembre del terzo anno. Non aveano d' uopo di tempo maggiore per compiere il loro viaggio; ma era impossibile spenderveue di meno. In una parola avean essi cangiato sei volte di monsone, lo che forma esattamente trentasei mesi ossia tre anni. E da quanto io posso giudicare, aggiunge il sig. *Bruce*, sopra tutta l' estensione del globo, non vi sono altre combinazioni di monsone che possa essere a questo viaggio meglio applicato.

Ma i prosperi giorni del commercio che arricchì il golfo d' Elan, o Elanite, si erano indeboliti in forza delle turbolenze dell' Abissinia, e sul finire del regno di *Salomone*. Ciò non pertanto, dopo la ribellione delle dieci tribù, Edon rimanendo alla famiglia di *Davide*, si continuò a fare qualche traffico su quel mare, a malgrado delle difficoltà che vi si doveano superare. Quelle spedizioni durarono sino al finire del regno di *Giosafat*; allora essendo *Joramo* succeduto a quel principe, gli Edomiti si ribellarono, scelsero il re della loro nazione, e non furono più soggetti al re di Giuda sino al regno d' *Osia*, il quale conquistò Elath, la fortificò, e avendola popolata d' una colonia d' Ebrei, vi fece l'antico commercio rivivere. In tale stato rimasero le cose sino al regno di Achas, quando *Rezino*, re di Damasco, s' impadronì di Elath, ne discacciò gli Ebrei, ed in loro luogo stabilì una colonia di Sirii.

Ma il vincitore lunga pezza non godette del suo trionfo. Nel seguente anno fu egli stesso vinto da *Teglath-Falasaro*, ossia *Tiglat-Pilesero*; ed uno dei frutti della vittoria, fu il conquisto di Elath, che dopo quell' epoca, più non ritornò sotto il dominio degli Ebrei, e non fu ad essi di verun vantaggio.

Le continue guerre che devastarono le città del golfo d' Elath, l' espulsione degli Edomiti, o Idumei, tutti i grandi avvenimenti finalmente, che immediatamente l' un l' altro si seguirono, interruppero il commercio del mar Rosso i di cui porti più non aveano sicurezza alcuna, essendo incessantemente sotto straniere potenze, e di una soldatesca sempre avida di saccheggio ridondanti. Quel commercio passò dunque in un luogo che era il centro di un

grande impero, ad ove dovea piuttosto lusingarsi di trovare un dolce ed incivilito governo, di quello che in città sempre poco sicure, e sopra frontiere alle devastazioni continuamente esposte.

I mercanti delle Indie e quelli d' Africa convennero di recarsi in Assiria, come aveano praticato a tempo di *Semiramide*. Gli uni vi andavano per la via del golfo Persico, e dell' Eufrate, gli altri, traversando l' Arabia. L'Assiria divenne dunque il luogo principale del commercio d' Oriente.

Le conquiste di *Nabapolassato* e del figlio di lui *Nabucodonosore*, o *Nabucadnezare*, aveano sparso in Babilonia una prodigiosa quantità d' oro e d' argento. Avendo il primo di quei conquistatori dato il sacco non solo a Tiro, ma eziandio al tempio di *Salomone*, non che a tutto l'oro che il principe *Iramo* aveva altre volte tratto da Ofir, conquistò in oltre, e devastò l' Egitto, e interruppe la comunicazione del commercio in tutte le città, la maggior parte dei loro abitanti crudelmente sterminando. Così da tutte le parti acquistò egli delle immense ricchezze, fortunatamente per le persone che facevano il commercio. L'Assiria avea delle leggi scritte, e quel vantaggio particolare, salvò la proprietà della violenza e dall' ingiustizia.

Siamo d' opinione che la frase della Bibbia, *la legge dei Medi, e dei Persi non è punto alterata* (*Dan. c.* 6, *v.* 8), debba indicare le leggi scritte, colle quali era quel paese governato, invece di rimanere abbandonati al capriccio dei giudici, come era allora ed anche presentemente il resto dell' Oriente.

L' Impero degli Assirii era in quello stato da noi poc' anzi esposto, allorchè apparve *Ciro*. Avendo questo principe conquistata Babilonia, e fatto trucidare *Baltazaro* o *Baldassare* che ne era il re, divenne padrone del commercio e di tutte le ricchezze dell' Oriente. Qualunque sia il carattere che gli storici attribuiscono a quel rinomato conquistatore, la condotta ch' ei tenne riguardo al commercio d' Oriente, è manifesto segno d' una gran debolezza.

Non contento della maravigliosa prosperità che avea innalzato il suo impero sulle rovine degli altri stati, e che forse era par dovuta alla fedeltà osservata coi forestieri mercanti dal suo popolo, che alcune leggi scritte rendeano circospetto, *Ciro* formò il più assurdo e pericoloso di tutti i progetti, quello cioè di tormentare i commercianti, e d'invadere l'India intera, affin di rapire in un colpo solo tutte le ricchezze ch' essa possedea. Eseguì egli quel piano in un modo non meno folle, di quello con cui l' avea concepito. Sapea che grandi carovane di mercanti venivano dalle Indie in Persia, ed in Assiria, traversando l' *Artena*, vale a dire, la costa deserta, che si estende lunghesso tutto l'Oceano Indiano, sino al golfo Persico, e che è quasi intieramente priva d' acqua e di altri oggetti, di cui le carovane hanno sempre cura di provvedersi. Tentò egli di seguire la strada medesima per entrare nell' India con poderoso esercito.

Mille e trecento anni prima, *Semiramide* avea tentato di eseguire un eguale divisamento, ma il suo esercito perì nel deserto, e lo stesso avvenne a quello di *Ciro*, senza che gli fosse possibile di portar seco un sol grano di pepe da nessuna parte dell' India.

Sorte non diversa era preparata a *Cambise*, figliuolo e successore di lui. *Cambise*, in veggendo la prodigiosa quantità di oro, che dall' Etiopia passava in Egitto, risolvette di movere alla volta delle sorgente, e di prendere in un sol giorno quei tesori che, secondo lui, troppo lentamente il commercio trasportava.

La spedizione di *Cambise* in Africa è troppo conosciuta per dispensarci dal descriverla: è dessa divenuta celebre per la stravaganza che l' avea fatta concepire, pei disastri, per l' enormità delle perdite che trascinò seco, e pel terribile e meritato castigo che ne fu la ricompensa. Fu essa finalmente una di quelle mostruose pazzie che hanno renduto celebre la vita d' uno di quegli insensati principi che gli annali del mondo disonorarono. Il carattere più vile è forse il più portato all' avarizia, ma quando una tal passione si è una volta impadronita del cuore umano, è dessa forte abbastanza per eccitare ad imprese non meno ardite di quelle, che dalle più nobili virtù sono dettate.

Mentre *Cambise* invadea l' Egitto vi si abbandonava ai più orribili eccessi, seppe che dal Mezzogiorno di quel paese veniva molto oro puro, indipendentemente da quello che giungea dall' alto del golfo di Arabia, e che era allora trasportato in Assiria, ove nel commercio andava circolando. Quel rinforzo di oro apparteneva in proprietà ed esclusivamente all' Egitto, e con tal mezzo faceva egli coll' India un commercio di molto lucro, benchè poco esteso. *Cambise* seppe altresì che le persone le quali erano padrone di que' tesori, chiamavansi *Macrobii*, vale a dire, che viveano lungo tempo, e possedeano un paese per mezzo di laghi, di monti e di deserti da lui separato. Ma ciò che maggiormente lo colpì, si è, che nella strada ov' era d' uopo di passare per assalirli, eravi una gran moltitudine di pastori di cui abbia-

mo abbastanza parlato per esser sufficientemente conosciuti.

Volendo allora lusingare que' pastori, e conservare la pace con essi, *Cambise* furiosamente piombò sugli Dei e sui templi dell' Egitto. Scannò egli il bue Api, distrusse Menfi, e tutti gli edifizii che incontrò egli sul suo cammino. Una tal condotta non potea che piacere ai pastori egualmente nemici di coloro che tributavano un culto agli animali e di quelli eziandio che edificavano delle città. Così, dopo que' sanguinosi preliminari, *Cambise* stabilì con essi una pace solenne, giurandosi ogni nazione a vicenda un' eterna amistà. A malgrado di ciò, appena giunto a Tebe nell' alto Egitto, spedì egli una gran parte dell' esercito a saccheggiare il tempio di *Giove Ammone*, uno dei più grandi oggetti della venerazione de' pastori; ma quel militare distaccamento perì senza che siavi rimasto un solo uomo. Siamo di opinione che tutto sia stato ravvolto in alcuna di quelle dense nubi di sabbia che il vento spesse fiate trasporta nei deserti. *Cambise* mosse allora contro i Macrobii, risalendo lunghesso le sponde del Nilo. Ivi il paese, troppo elevato per esser fecondato dai traripamenti del fiume, restava incolto. Quindi un gran numero di Persi e di Assirii, per mancanza di viveri vi perirono.

Un distaccamento dell' armata si recò nel paese dei pastori che gli somministrarono delle provvisioni: ma adegnati pel sacrilegio di cui i Persi si erano renduti colpevoli verso di *Giove Ammone*, condussero quelle truppe in luoghi ove mancavano di acqua. *Cambise* avea già sofferto tutte quelle perdite, e non era ancor giunto al di là del 24. grado di latitudine che è l' indicato parallelo.

Da quel luogo spedì egli degli ambasciatori o delle spie per riconoscere le regioni che gli stavano a fronte, poichè ben comprendea di non poter più contare sui soccorsi de' pastori. Quelle spie trovarono un paese pieno di negri guerrieri, di alta statura e d' una prodigiosa forza di corpo, i quali alla caccia de' lioni, degli elefanti, e degli altri animali di quelle foreste continuamente si esercitavano.

Que' popoli possedeano una sì gran quantità d' oro, che i loro stromenti, i più comuni utensili erano fatti di quel metallo; ma nel tempo stesso non conosceano il pane, e il loro paese era di tal natura da non produrre veruna specie di grano con cui si potesse fabbricarne. Non si nutrivan eglino che di carne cruda, seccata al sole, o specialmente di quella delle giraffe, dei rinoceronti o degli elefanti, da essi uccisi alla caccia. Con tali alimenti vissero eglino per secoli, e vivon eglino ancora; così ho vissuto io stesso, dice il sig. *Bruce*, per tutto il tempo che ebbi fra loro soggiorno.

All' arrivo di *Cambise* non si mostrarono allarmati; anzi, per lo contrario, riguardavan eglino quei messi, siccome uomini di una specie inferiore. Domandarono loro di che si nutriano, e inteso che mangiavano del pane, diedero a quell' alimento il nome di sterco (*stercus*). Quelli che si erano rivolti agli ambasciadori, non videro che un tratto di demenza nella domanda che facea *Cambise* di sottomettersi a lui, e come una compiuta follia, l' imprudenza di aver condotto sì vicino a loro un esercito.

Parlarono con ironia della speranza che avea quel principe di conquistarli: e, supponendo altresì ch' egli avesse superati tutti gli ostacoli presentati dal passaggio del deserto, e che il suo esercito fosse pronto a entrare nel loro paese, lo consigliarono a riprendere il già fatto cammino, mentre il poteva ancora, almeno per un certo tempo, vale a dire, sino a tanto che potesse egli produrre un uomo della sua armata, il quale tendesse l' arco che gli mandavano, aggiungendo, che allora potrebb' egli continuare ad avanzarsi, e concepire delle speranze di conquista. Vedremo ben presto le ragioni dalle quali erano tratti a spedire un arco a *Cambise*. Rammento, dice il sig. *Bruce*, la quantità d' oro ch' essi aveano allora, la caccia che davano agli elefanti, la loro maniera di vivere di carne cruda, e specialmente la circostanza dell' arco, perchè sono cose che posso io stesso attestare d'aver veduto ancora in uso presso di que' popoli. Certamente, viaggiando, gli è un gran piacere quello di essere a portata di trovare delle verità, che, per mancanza di cognizione del paese, sono state trattate di menzogne, e delle quali si è fatto uso per iscreditare gli storici.

I Persi erano tutti rinomati arcieri, quindi lu loro sensibilissima l' umiliazione che provarono di non poter tendere l' arco che era ad essi stato spedito. Ma il racconto dell' immensa quantità d' oro che aveano veduto gli ambasciatori, fece sullo spirito di *Cambise* una ben più forte impressione. Tutta volta non era egli in istato di procurarsi quelle ricchezze, perchè non avea provvisioni ed eragli impossibile di procurarlesi nel paese ove si voleva egli recare. Il suo esercito si andava di giorno in giorno diminuendo; molti soldati rapivagli la morte; altri si disperdeano, cosicchè si vide costretto di ritirarsi in Egitto, dopo di aver veduto una parte di quelli che lo aveano accompagnato, secondo l' espressione di *Lucano* (*l.* 10, *v.* 280) ri-

dotti all' estrema necessità di reciprocamente mangiarsi.

Dario, altro re di Persia, tentò di far fiorire il commercio in modo generoso e d' un monarca veramente degno. Fece ei partire dei vascelli, che dall' Indo passarono nell' Oceano, e da quel luogo penetrarono nel mar Rosso. Quel viaggio gli procurò probabilmente le necessarie cognizioni per istabilir bene quel commercio in quegli stati; imperciocchè que' vascelli dovettero traversare il golfo Persico, e seguire la strada lunghesso tutta la costa dell' Arabia. Dovettero vedere i depositi ove si vendeano i profumi e le spezierie all' ingresso del mar Rosso, ed imparare il modo di trattare coll' oro e coll' argento, come era d' uopo in que' luoghi di commercio, i quali sulla costa medesima donde traevasi l' oro e l' argento, erano precisamente situati.

Non sappiamo per qual ragione il signor di *Montesquieu* (*Spirito delle leggi*, *l.* 1, *c.* 8) abbia con tanto disprezzo parlato di quella spedizione di *Dario*. Sembra nulladimeno che sia stata eseguita senza molta pena, senza spese, e senza che vi si perdessero degli uomini, o che vi dovessero soffrire. Lo che, secondo il sig. *Bruce*, è prova certa che il piano, dalla sua origine, era stato saviamente combinato. *Dario* era celebre pel suo amore per le scienze, della qual cosa ci fa testimonianza il desiderio ch' egli ebbe d' essere ammesso fra i magi, pel conto in cui tenea un tale onore, poichè volle che fosse scolpito sulla sua tomba.

La spedizione d' *Alessandro* nell' India, fu quello di tutti gli avvenimenti che più d' ogni altro minacciò la total distruzione del commercio del continente, o almeno di disperderlo in diverse vie. Prima di tutto vi fu assai nocivo l' atterramento di Tiro, perchè, durante qualche tempo, annientò la navigazione del golfo d' Arabia. Il commercio dovette poscia molto soffrire dalla marcia d' *Alessandro* attraverso dell' Egitto, allorchè quel principe entrò sulle terre dei pastori, e formò il progetto di penetrare per la via d' Etiopia, sino alle sorgenti del Nilo. Se vogliamo portar giudizio dietro ciò che ne è pervenuto di quella spedizione, non saremo troppo disposti a credere con alcuni autori che quel principe combinasse insieme a' suoi progetti di conquista, quelli eziandio del commercio. L' inquietudine ch' ei palesò riguardo alla propria nascita nel tempio di *Giove Ammone*, e la prima interrogazione ch' ei fece al gran sacerdote: *Ove il Nilo prenda la sua sorgente*, manifestano lo spirito di tutt' altra cosa occupato che del commercio. Si trovava egli precisamente nel luogo il più proprio onde acquistare dei lumi sui rapporti delle nazioni commercianti; si trovava nel santuario del luogo che adoravano que' pastori, i carrettieri africani delle produzioni dell' Indie; era egli finalmente in un tempio il quale, benchè situato nel mezzo delle arene della Libia, e non possedendo nè oro, nè argento, potea somministrare più cognizioni sul commercio delle Indie e dell' Africa, di quelle che si fossero potuto in alcun luogo del mondo raccogliere. Ciò nonostante non vediamo in nessuna parte che *Alessandro* abbia fatto allora nessuna interrogazione, nè che abbia egli preso la minima disposizione relativamente al commercio dell' India o con Tebe, o con Alessandria da lui poscia edificata.

Dopo di avere esaminato il grande Oceano al Sud, *Alessandro* diè ordine a *Nearco* di costeggiare colla sua flotta, risalendo il golfo Persico, mentre una parte il seguia per terra, e che in tal guisa avrebbero potuto prestarsi dei soccorsi a vicenda, poichè per quelli che doveano far la strada per terra, eranvi molte difficoltà da superare; e che maggiori pericoli si preparavano pei navigatori che si esponevano in mari sconosciuti a muovere contro i monsoni. *Nearco* istesso recatosi a Babilonia, fe' conscio il re di Macedonia del successo del suo viaggio; ed avendogli quel principe aggiunto di seguire il suo cammino sul mar Rosso, *Nearco* felicemente si recò sino alla estremità di quel mare.

La storia insegna che era intendimento di *Alessandro* di fare il commercio dell' India per la via del golfo Persico; egli è perciò ch' ei ruppe tutte le cateratte ed i lavori che i Persi aveano costrutti sui fiumi che coll' Eufrate comunicavano. Nulladimeno sembra ch' ei non abbia fatto uso veruno delle sue cognizioni riguardo all' Arabia e all' Etiopia; la qual cosa fa credere che la spedizione della sua flotta non fosse una idea di conquistatore. Narrasi che allorquando *Alessandro* si recò nell' India, l' Oceano Indiano era affatto ignoto ai Greci. A malgrado di ciò, sono portato a credere, dice il sig. *Bruce*, che quel viaggio sia stato fatto dietro alcune memorie rimaste nei viaggi di *Dario*. Il viaggio di quest' ultimo principe è giunto sino a noi da tutte le sue circostanze accompagnato, ed è assai probabile che non fosse ignoto ad *Alessandro*. Ma non credesi che questo conquistatore abbia giammai avuto il divisamento di portare il commercio dell' India a Babilonia.

Certamente quand' anche per lo contrario avesse egli avuto il formale disegno d' impedirlo, non avrebbe potuto far cose che vi avessero più contribuito quanto l' arrovesciamento di Tiro, la dispersione de-

gli abitanti di quella città commerciante, le persecuzione degli Oriti che trasportavano le mercanzie attraverso del gran deserto dall'Arieua; finalmente, la fondazione di Alessandria sul Mediterraneo. Edificando questa città, chiamò egli il commercio dell'India, ad ivi si sarebbe eternamente mantenuto, ove non fosse stato scoperto il passaggio pel capo di Buona-Speranza.

I *Tolomei*, principi i più saggi che siano stati assisi sul trono d'Egitto, colla più grande attenzione si applicarono a coltivare il commercio dell'India, e a mantenersi in pace ed in buona intelligenza con tutte la regioni le quali poteano qualche ramo di quel commercio mantenere; ed anzi che cercare di turbarlo in Asia, nell'Arabia, o in Etiopia, come aveano praticato i loro predecessori, nulla risparmiarono onde in tutte le parti via più incoraggirlo.

Tolomeo I regnava allora in Alessandria, della quale preparò la grandezza, ma ebbe la fortuna di vederla giugnere al più alto grado di gloria. Quel principe di sovente dicea che la vera potenze del re punto non consista nell'acquistare delle ricchezze per sè, ma nell'arricchire i proprj sudditi. Avea dunque aperti i porti dell' Egitto a tutte le nazioni commercianti, incoraggì gli stranieri, protesse le carovane e la navigazione del mar Rosso, ed in pochi anni Alessandria divenne il deposito generale delle merci dell'Indie, dall' Arabia e dell'Etiopia. Fece ei di più ancora: per assicurare la durata del suo impero nel tempo istesso in cui parea non avere altro interesse fuorchè la felicità del suo popolo; colla più possibile cura educò egli il proprio figlio *Tolomeo Filadelfo*, e il genio felice di quel principe a tutto ciò che un tal padre avea diritto d'attendere, pienamente corrispose. Così, appena il padre lo vide in età di governare, stanco egli stesso delle lunghe guerre che avea dovuto sostenere, gli cedette la corona.

Anche *Tolomeo Filadelfo* sin dall'infanzia era stato nutrito al mestiere della guerra; così mantenne egli incessantemente delle forze militari, che in quei tempi di turbolenze e di devastazioni, lo fecero da tutte le nazioni rispettare. Avea sempre pronta una flotta di dugento vascelli ch'ei tenea nel porto di Alessandria, essendo de' suoi stati la sola parte per la quale potea temere qualche insulto. Tutto ciò che circondava il restante del suo regno era saggiamente governato, e avendo un florido commercio alla sua prosperità era necessarie la pace. Finalmente quel gran principe morì in seno del riposo, dopo d'aver meritato il glorioso titolo di *Sotero*, o salvatore del regno da lui solo fondato, e la di cui maggior parte del popolo, pel linguaggio, pei costumi e per la religione, era da lui diversa.

Si è veramente sorpresi allorchè si considera sino a qual punto di perfezione avesse *Tolomeo* portato il commercio dell'India, dell'Etiopia e dell'Arabia, e quali progressi avesse già fatti per riunirlo a quello di Europa. Ne abbiamo una prova in *Ateneo*. (*l.* 5), che ne fa menzione nelle circostanze di una festa che *Tolomeo Filadelfo* diè al popolo d'Alessandria, al suo avvenimento al trono cedutogli dal proprio padre.

Si fece una specie di processione, o di pompose marcia, nella quale, indipendentemente dalle donne degli altri paesi, eravi un gran numero d' Indiane, e per Indiane non dobbiamo intendere quelle di Asia soltanto, ma eziandio le Abissinie e gli abitanti delle alte parti dell'Africa, perchè tutte quelle contrade vengono comprese sotto la generale denominazione delle Indie. Quelle Indiane erano in abito di schiave; e ciascuna conducea un cammello carico d'incenso, di cannella e altri aromi. Dopo di queste, veniano parecchi Negri Etiopi, portanti i denti di seicento elefanti. Un' altra truppa avea una quantità d'ebano; un' altra era carica di quello oro purissimo che non è tratto dalle miniere, ma che nelle stagione delle pioggie del tropico, è trasportato dalle acque che cadono dai monti, e trovasi in piccoli grani o pallottolette, che le genti del paese ed i commercianti chiamano *tibbar*.

Nel seguito erano condotti ventiquattromila cani dell'India Asiatica, vale a dire, della penisola dell'India. Que' cani erano seguiti da un prodigioso numero di animali forestieri e di augelli, come di pappagalli e di altri dell'Etiopia portati in gabbie. Dietro a questi venisno centotrenta montoni d'Etiopia, trecento della Arabia, venti dell'isole di Nubia, vale a dire, da quanto sembra, dell'isole di Meroe; ventisei bufale dell'India, come neve bianche, otto d'Etiopia, tre orsi bruni ed uno bianco, il quale veniva senza dubbio dal Nord dell'Europa o delle Asia; quattordici leopardi, sedici pantere e quattro linci, una giraffa, ed un rinoceroote d'Etiopia. Quando veggiamo quella prodigiosa mescolanza di animali, possiamo di leggieri immaginarci qual quantità di oggetti ordinarj di commercio vi dovea essere in Alessandria.

Il flusso del commercio col maggior impeto si portò verso quella città; vi si trovava in abbondanza tutto ciò che al lusso dell'Oriente potea servire. L'oro e l'argento che anticamente spedivasi a Tiro, presero la strada più breve dell'Istmo,

quando Tiro più non esistette; da quel luogo veniano que' metalli trasportati a Menfi, e sul Nilo per Alessandria imbarcati. L'oro che proveniva dall'Occidente e dal Mezzogiorno di quel continente, giungea nel porto medesimo in minor tempo ancora e con rischio minore, perchè non era d'uopo di traversare il mar Rosso, e con profusione trovavansi in Alessandria tutte le mercanzie dell'Arabia e delle Indie.

Per agevolare la comunicazione dell'Egitto coll'Arabia, *Tolomeo* edificò nella provincia de' pastori sulla costa del mar Rosso una città cui diè il nome della propria madre *Berenice*. Quel luogo fu destinato a servir di riposo ai commercianti che discendeano, o risalivano il golfo, e che veniano dall'India, o dall'Etiopia; da quella città, i carichi di coloro i quali temeano di perdere il tempo dei monsoni, o che lo aveano di già perduto, erano dagli abitanti della vicina campagna in tre giorni portati. sul Nilo, e poscia il Nilo in Alessandria li conducea.

Tolomeo volle altresì rendere più facile la comunicazione fra il Nilo e il mar Rosso, e si acciose a ciò che per due volte era stato con perdite grandi tentato. Imprese egli di unire il mar Rosso ed il Nilo, mediante un canale della larghezza di cento piedi, ed ebbe la fortuna di riuscirvi, facendolo condurre dal mar Rosso nel ramo orientale del Nilo, chiamato *Pelusiaco*.

Dicesi di più (*Strab. l.* 7, *p.* 932), che *Tolomeo*, aprendo quel canale, fece costruire diverse cateratte, ma doveano certamente esser ben poco necessarie, mentre il sig. *Bruce* assicura esser quasi nulla la differenza del livello fra il Nilo ed il mar Rosso.

Quella grand' opera non fu però da principio tanto utile, quanto se ne era lusingato *Tolomeo*. I mercanti, stanchi del troppo tempo che doveano spendere per recarsi all'estremità del golfo, e più stanchi ancore dell'interna navigazione del canale, e poscia di quella del Nilo, preferivano la più pronta e comoda maniera di caricare per terra le loro mercanzie a Berenice, o di farle dopo tre giorni di cammino discendere il Nilo sino in Alessandria. Il canale fu dunque abbandonato; le mercanzie continuarono ad esser trasportate per terra da Berenice alle sponde del Nilo, e quest' uso sussiste anche presentemente.

Sembra che *Tolomeo* volesse costringere i vascelli dell' India e del mar Rosso a fare il commercio della penisola, e che la maniera di andare nell'India a trattare direttamente con egizie navi, restasse ignorata, o almeno dimenticata. Quindi il re d'Egitto spedì due ambasciadori, *Megastene* e *Dionigi*, onde per mezzo delle loro relazioni, conoscere lo stato dell' India dopo la morte di *Alessandro*. Quegli ambasciadori fecero il loro viaggio prontamente e senza pericoli, ed ove fosse esattamente vero ciò che essi narravano dell' India, doveano gli Egizi per tutti i riguardi esser animati a coltivare il commercio di quelle contrade. Durante quel tempo, volendo *Tolomeo* procurare una maggiore facilità ai vascelli che faceano la navigazione del mar Rosso, risolvette di penetrare nella parte dell'Etiopia, che lunghesso le coste di quel mare si estende. Aveva anche intendimento, da quanto dicono gli storici, di spogliare di quel commercio gli Etiopi. Ciò non ostante non si può gran fatto supporre che *Tolomeo* fosse tanto male istrutto di ciò che producea un paese sì vicino all'Egitto, per non sapere che non eravi nè oro nè argento, e che in tutta la sua estensione era di ampie foreste ricoperto; imperciocchè quel paese non era che la parte dell' Etiopia allora chiamata Barbaria presentemente Barabara, ed abitata da pastori erranti colle loro mandre dalle pianure alle montagne, secondo lo esigono le pioggie. Più probabile si è la conghiettura che il re di Egitto bramasse di cambiare i costumi di quei popoli, affinchè potessero divenirgli utili per un oggetto della più gran' importanza.

Tolomeo ebbe cura di mantenere, a guisa dal proprio padre, una numerosa flotta ed un poderoso esercito; ma non possedea, come parecchi principi suoi rivali, molti elefanti de'quali allora faceasi uso alla guerra. Gli Etiopi che nel loro paese ne aveano un gran numero, davano la caccia a quegli animali, e della loro carne si alimentavano Probabilmente *Tolomeo* desiderava di avere gli elefanti vivi, perchè proponeasi di serbare per sè tutti quelli che gli fosser o necessarj, e d'impiegare gli altri come un oggetto di commercio, dei quali potea co' suoi vicini trarre qualche profitto.

La maniera con cui volle egli eseguire la sua intrapresa, ha qualche cosa di ridicolo, e senza dubbio è stata da male istrutti autori alterata.

Temendo di trovare troppa difficoltà di sussistere in quel paese, dicesi che ei prese cento Greci cavalieri, che fece abbigliare in mostruosa forma, e d'una smisurata grandezza, ed i cui cavalli erano egualmente mascherati con enormi bardature, che intieramente li celavano. Quei guerrieri, così travisati, entrarono in quella parte dell'Etiopia che voleano conquistare, seminando dovunque col solo aspetto

un terrore che il loro coraggio maggiormente aumentò, ogni volta ch' essi vennero alle mani. Ma nè la forza, nè le preghiere nulla poterono da que' pastori ottenere. Non vollero assolutamente accondiscendere di cambiare la maniera di nutrirsi, maniera alla quale erano da sì lungo tempo assuefatti. Tutto il frutto che potè raccogliere *Tolomeo* dalla sua spedizione, fu di edificare una città sulla sponda del mare, in un cento che trovasi al Sud-Est del paese, e gli diede il nome di *Tolomeo Terone*, vale a dire, Tolemaide nella regione delle selvaggie belve.

Abbiamo già detto, e lo ripeteremo ancora, che la ragione per la quale i vascelli i quali discendono, o risalgono il golfo d' Arabia, seguono sempre l' Etiope riva, il motivo per cui la maggior parte delle città sono edificate sulla spiaggia, si è, che l' acqua evvi molto più abbondante che sulla costa d' Arabia. Quindi era pel commercio importantissima cosa che quella spiaggia fosse conosciuta e in tutta la sua estensione inelvilita. Gli è probabile che i cento Greci di *Tolomeo* non si pronessero di fare una conquista, ma di esaminare soltanto il paese, e quali fossero i mezzi per rendere quella costa di molte città popolata.

Tolomeo Evergete, figliuolo e successore di *Tolomeo Filadelfo*, s' incaricò egli stesso di terminare la scoperta. Essendosi posto alla testa d'un bene ordinato esercito, munito di tutto ciò che gli era necessario, ed avendo comandato alla sua flotta di costeggiare per risalire il mar Rosso, penetrò attraverso del paese de' pastori, sino a quello degli Etiopi *Trogloditi*, popoli di tinta nera e di lanosi capelli, i quali abitano le regioni col dosso appoggiate alle montagne dell' Abissinia. Fece anche di più; superò quelle montagne, e strinse gli abitanti a sottomettersi, edificò un gran tempio in Asso, capitale del paese chiamato *Sirè*, e innalzò un gran numero di obelischi, parecchi de' quali sono tuttavia in piedi, indi mosse al Sud-Est, e discese nel paese della mirra, e della cannella, paese situato di dietro al capo Guardafui, ove il mar Rosso e l' Oceano Indiano si uniscono. Ivi traversò il mare per recarsi sulla opposta spiaggia: vi trovò gli Omeriti, nazione che, vivendo sulla costa dell' Arabia, e per mezzo del mare dagli Abissini separata, non forma però con essi che un medesimo popolo.

Tolomeo Evergete domò alcuni principi Arabi che da principio vollero a lui resistere, e sarebbe stato in tutto suo potere di far cessare in quelle contrade il commercio delle Indie, s' ei non fosse stato sì gran politico, quanto valoroso guerriero. Ma non usò egli della vittoria se non se per indurre, e costringere que' principi a proteggere il commercio, a incoraggiare gli stranieri, e a difendere con tutto il loro potere la sicurezza delle relazioni commerciali, dando dei rigorosi esempj nei masnadieri di terra e di mare.

Nulladimeno se i tre primi *Tolomei* seppero fondare il commercio, o mantenerne lo splendore, il regno degli ultimi principi del loro nome che ad essi succedettero, sembrava non esser fatto che per accelerarne il decadimento. Ma sull' orlo della propria ruina, il commercio d' Alessandria fu sostenuto da due avvenimenti celebri nella storia, cioè la distruzione di Cartagine, operata da *Scipione*, e quella di Corinto, dal console *Mummio*.

Que' due avvenimenti salvarono l' Egitto, e ne mantennero la prosperità, a mal grado delle devastazioni ch' ei sofferse VI, a tempo della guerra fra *Tolomeo* e *Tolomeo* VII. Alessandria fu allora assediata, e non solamente le vennero tolte le sue ricchezze, ma fu ridotta alle ultime estremità, e se le orribili vessazioni di *Tolomeo* VII duravano più a lungo, quella città sarebbe rimasta assolutamente deserta. Ciò nonpertanto gli effetti dell'ingiustizia di *Tolomeo* fecero una forte impressione su quel principe stesso. Rivocò egli tostamente i barbari editti coi quali avea da Alessandria banditi tutti i mercanti forestieri. Da quell' istante, si applicò a sostenere il commercio, e a fare le scienze e le arti prosperamente fiorire.

Con tutto ciò l' impolitico rigore ch' egli avea spiegato al principio del suo regno, avea nociuto al commercio sin nella India stessa; gli è almeno ciò che sembra provare l' aneddoto conservatoci da *Possidonio*, e da *Strabone* inutilmente criticato. Un giorno, essendosi le truppe portate sulla sponda del golfo Arabico, trovarono un vascello in balia de' flutti, e nel quale non eravi che un solo indiano quasi morto di fame e di sete, che fu condotto al cospetto del re. Quell' indiano raccontò, che avendo fatto vela da un porto dell' India, erasi smarrito nel cammino, e che dopo di aver consumate tutte le provvigioni, e di aver veduto perire tutti i suoi compagni di viaggio, era stato dai venti condotto nel luogo ove lo aveano trovato, senza saper dove fosse. Terminò il suo discorso coll' offrire al re di servir di guida a coloro che quel principe volesse spedire nell' India.

La proposta fu accettata, e il re nominò *Eudossio* per accompagnar l' indiano. *Strabone* si fa beffe di questa storia; ciò nonostante possiamo dire non aver egli colto in ciò che essa presenta di più ridicolo.

Dicesi che il re ordinò che fosse insegnata la lingua greca all'indiano, e che pazientemente attese ch' ei sapesse parlarla. Certamente era d' uopo che il precettore incaricato d'istruire quell'indiano possedesse qualche linguaggio comune col proprio allievo, ed era assai meglio che fosse insegnata a *Eudossio* le lingue indiana, perchè sarebbegli riuscita altrettanto facile e più utile nel viaggio ch' ei dovea intraprendere. In oltre, è forse possibile di credere che del tempo che gli Egizii aveano traffico nelle India, non vi fosse in Alessandria un solo uomo il quale potesse servire d' interprete al re, mentre un gran numero di Egizii recavansi ogni anno a fare il commercio nell' Indie, e in ogni viaggio parecchi mesi vi soggiornavano? *Tolomeo Filadelfo*, allorchè diede una festa al proprio padre, potè trovare in Alessandria seicento donne indiane; e nel momento in cui il commercio durava da ben più lungo tempo, il numero degli Indiani si era dunque potuto diminuire nella capitale dell' Egitto? Aggiungiamo ancora che la sapienza del re non brillò punto nella fiducia ch' ei dimostrò di avere di quell'indiano, al quale affidò un vascello ed alcuni de' suoi sudditi, quantunque nel primo suo viaggio si fosse co'suoi compagni sovertito.

Crediamo piuttosto che l' Indie e l' Oceano da cui è bagnata, fossero allora tanto conosciuti in Egitto, quanto lo sono presentemente; e la munificenza che accompagnò *Eudossio* nella sua imbasciata, sembra dimostrare, sia vera o no la storia del trovato indiano, che l' ambasciadore non avesse altra mira fuorchè quella di distruggere le funeste impressioni che aveano fatte sulle nazioni commercianti, le estorsioni e le ingiustizie colle quali erasi il re permesso di opprimere gli stranieri al principio del suo regno.

Quando *Eudossio* ritornò dall'India, *Tolomeo* VII più non era. Nulladimeno *Cleopatra*, vedova di quel principe, comprese tanto bene l' importanza dell' ambasciata di *Eudossio*, che progettò di spedirne una seconda, e fece conseguentemente dei preparativi ancor più considerabili di quelli della prima.

Ma *Eudossio*, volendo probabilmente tentare delle esperienze relative ai venti regolari o etesii, non riuscì nel suo tragitto e fu portato sulle costa d' Etiopia. Vi approdò, si rendette assai gradito agli abitanti del paese, e riportò in Egitto una particolare descrizione di quelle contrade e delle loro produzioni, per somministrare ai *Tolomei* tutte le circostanze che all' antico commercio dell'Arabia aveano relazione.

Nel corso del suo viaggio, scoprì *Eudossio* la prora di un vascello spezzato dalla tempesta. La figura del cavallo, scolpita su quella prora, l' impegnò ad informarsi donde potesse essere, ed alcuni de' suoi marinai, che erano stati impiegati nei viaggi d'Europa, tostamente riconobbero che la prora apparteneva a uno di quei navigli che navigano sull'Oceano Atlantico. *Eudossio*, dice *Plinio* (*l.* 2, *v.* 67), immantinente comprese l' importanza di siffatta scoperta, la quale non provava niente meno che l' esistenza d' un passaggio intorno all' Africa, dall'Indiano nell'Atlantico Oceano. Pieno di tale idea, al suo ritorno in Egitto, mostrò a parecchi navigatori europei la prora che avea trovato. Tutti dichiararono essere quella di un vascello di Cadice nella Betica.

Quella grande scoperta non potè essere per chi si sia più interessante, quanto per *Eudossio*, imperocchè, poco tempo dopo, essendo caduto nella disgrazia di *Tolomeo Latyra*, ottavo dei *Tolomei*, e trovandosi a rischio di perdere la vita, s' imbarcò sul mar Rosso, fece il giro delle penisole di Africa, traversò l' Oceano Atlantico, e felicemente giunse in Cadice.

Qual viaggio d'*Eudossio* destò ben presto in Egitto il gusto delle scoperte, e il desiderio di percorrere il mondo. Diversi vistori portarono le loro ricerche nell' interno del paese, ove dicesi aver eglino trovate delle nazioni sì ignoranti, che non conosceano nemmeno l' uso del fuoco, cosa che ci sembrerebbe quasi incredibile, ove l' esempio non se ne fosse anche ai nostri giorni rinnovato. *Agatarcide* compose la sua descrizione del mar Rosso sotto il regno di *Tolomeo* XI.

Sebbene i regni degli altri *Tolomei* che fiorirono col XIII di tal nome, siano pieni di grandi avvenimenti, pure non hanno niente che al soggetto da noi presentemente trattato abbia veruna relazione.

Le loro continua magnificenza, le loro profusioni debbono certamente aver fatto consumare una gran quantità di oggetti di commercio, oppure se il commercio avesse avuto d' uopo di maggiori incoraggimenti, gli avrebbe senza dubbio ottenuti, allorchè giunse all' alto suo grado di prosperità, sotto il regno della rinomata *Cleopatra*; la quale per la sua magnificenza, per la sua bellezza e pei suoi talenti, si rendette più ammirabile di qualunque altra meraviglia della sua capitale. A tempo di lei, tutte le nazioni recavansi in Alessandria, ivi dalla curiosità, come pure dal commercio egualmente tratte. Arabi, Etiopi, *Trogloditi*, Medi, Ebrei, erano accolti e protetti dalla regina d' Egitto, che a

tutti nei diversi loro linguaggi egualmente favellava.

La scoperta della Spagna, il possesso dalle miniere d'Africa, daddove gli Egizi traevano il loro danaro, e la rivoluzione che sopraggiunse in seno dello stesso Egitto, interruppero il commercio della costa d'Africa. A tempo di *Strabone*, ben pochi porti dell'Oceano Indiano, e quelli altresì più vicini al mar Rosso, erano conosciuti. Siamo inclinati a credere che dal l'istante in cui *Cesare* fece la conquista dell'Egitto, il commercio che Alessandria facea coll'India cominciò a diminuirsi.

Le miniere che i Romani possedeano nella Spagna, secondo *Strabone* (*l.* 3), presso le sorgenti del Beti non rendeano loro una somma maggiore di 352,500 lire ogni anno, somma che non era certamente bastante per fare il commercio delle Indie: quindi le immense ricchezze dei Romani pajono piuttosto più provenute dall'eccessivo prezzo delle mercanzie, che dall'estensione del commercio. In fatti *Plinio* (*l.* 6, *c.* 23) ci fa conoscere, che sopra tutto ciò che veniva dall'India, negli ordinarj contratti ricavavasi il vantaggio del cento per cento.

Allora l'Egitto ed i paesi circonvicini cominciarono a vedersi in preda alla guerra di cui erano stati lunghissimo tempo esenti. Dopo la caduta di Cartagine, il Nord dell'Africa fu incessantemente di stranieri ridondante: di modo che possiamo pensare che anche da quella parte, il commercio dalle Indie incominciò e un dipresso a farsi nella stessa maniera come prima del regno d'*Alessandro*; ma si era molto esteso dalla parte della Persia, ed avea trovato un breve e facile passaggio nel Nord dell'Europa, ove da quall'istante si stabilì un negozio di spezierie.

Nulladimeno dobbiamo confessare che se è vero, come dice *Strabone* (*l.* 2), che i Romani impiegassero nel commercio delle Indie centoventi vascelli, aveva egli perduto ben poco del suo vigore. Ma io quel caso, dobbiam credere che i viaggi avessero luogo per conto dei mercanti forestiari e coi loro fondi.

Sino al regno di *Tolomeo Fiscone*, gli Ebrei d'Alessandria fecero una gran parte del commercio dell'Indie. Tutta l'Assiria era piena di mercatanti, e il piombo, il rame, il ferro, in qualche modo supplivano all'oro e all'argento i quali più non apparvero che in piccola quantità sino al momento in cui fu scoperta l'America.

Ma l'antico commercio dall'India che facevasi per la via del golfo d'Arabia o per quella dell'Africa, e del quale l'oro e l'argento erano i soli moventi, continuò presso gli Etiopi, e non andò soggetto a veruna diminuzione. Quei popoli difesi da vasti deserti, erano felici di potere con sicurezza delle loro ricchezze godere, sino a tanto che una nuova scoperta avesse dato loro dei rivali e dei padroni del loro commercio.

Una delle ragioni che ci inducono a credere che il commercio delle Indie non fosse florido, o almeno molto stimato, quando i Romani ebbero invaso l'Egitto, si è, lo avere *Augusto* ben tosto tentata la conquista dell'Arabia. Vi spedì *Elio Gallo* il quale partì dall'Egitto con un esercito, che non trovò in Arabia se non se un popolo timido, effemminato, capace appena di porsi in difesa, allorchè vi si vedea ridotto dalla violenza, e che tutto ciò che avea relazione alla guerra, assolutamente ignorava.

Elio scoprì tosto dovunque che gli Arabi erano più astuti dei Romani, e che li superavano per la cognizione del paese che avea lor dato l'uso di trasportare delle mercanzie. Le guide prese dal romano generale, di disastro in disastro il condussero, sino a tanto che il di lui esercito fu quasi interamente di fame e di sete perito, senza aver veduto la minima parte di quelle ricchezze di cui il suo signore volessi impadronire.

Tale fu la spedizione d'*Augusto*, concepita collo stesso spirito ed altrettanto giustamente disgraziata, quanto furon quelle di *Semiramide*, di *Ciro* e di *Cambise*.

Strabone (*l.* 2) ci fa osservare che il commercio dell'Africa si perdette come quello dell'India; imperocchè, parlando del viaggio d'*Eudossio*, quell'autore lo riguarda come una favola. Ma il suo ragionamento prova precisamente che non può esser tale, e quel viaggio dovea servire di incoraggimento, allinchè si cercasse di riaprire il commercio, e si tentasse di perfettamente conoscere la costa. L'abbandono dal commercio d'Africa appare pur chiaramente da ciò che ha scritto *Tolomeo* (*l.* 5, *c.* 9), il quale parlando del promontorio opposto all'isola di Madagascar, dice che la costa d'Africa era dagli antropofagi abitata, che quivi si trovavasi al di là dell'ottavo grado, era ignoto, e che la costa estendeasi da quel capo sino al continente dell'India cui era essa unita. Quelli fra i nostri lettori che sono più intimamente penetrati delle relazioni che hanno le cose fra loro, e sono rigorosamente attaccati all'ordine delle parole non saranno maravigliati:

1. Che io proposito dei *Trogloditi*, siasi parlato di tutto ciò che concerne la parte dell'Africa ov'erano situati, e che stava per farli ancor meglio conoscere.

2. Che in quelle medesime provincie fos-

se stabilito un dazio d'uscita sulle merci, uno dei più interessanti oggetti della geografia antica.

3. Finalmente, che siasi collocato in questo luogo un pezzo riguardante il paese chiamato *Saba*, mentre si tratta ancora della stessa parte del globo, e che si deve riguardare come cosa piacevole d'avere un mezzo di fissare le idee a tal riguardo. Entriamo dunque in materia.

Non dobbiamo esser sorpresi se il commercio continuo e l'importanza degli affari che i Tirii e gli Ebrei facevano coi Cusiti, coi pastori della costa d'Africa, gli avessero renduti gli uni con gli altri sì familiari. La qual cosa giunse al punto, che la regina di Saba, sovrana di quella contrada, concepì naturalmente il desiderio di vedere ella stessa ciò che avveniva dei tesori che da tanti anni si esportavano da' suoi stati, e volle conoscere il principe che ne facea uso con tanta magnificenza. Non vi può esser dubbio, dice il sig. *Bruce*, sul viaggio di lei. Pagani, Arabi, Mori, Abissinii, tutti i popoli dei dintorni lo attestano, e ne parlano quasi coi termini stessi della Scrittura.

Parecchi antichi autori, come *Giustino*, *S. Cipriano*, *S. Epifanio*, *S. Cirillo*, hanno creduto questa regina Araba. Ma Saba era un regno particolare, ed i Sabei un popolo distinto dagli Etiopi e da quell' epoca non hanno cessato di esserlo. La storia ci insegna che i Sabei aveano l'uso d'esser governati da una regina piuttosto che da un re, uso che si conserva tuttavia fra i loro discendenti.

. . . . . *Medis levibusque Sabaeis*
Imperat his Sexus, Reginarumque sub
Barbariae pars magna jacet, *armis*

dice *Claudiano*, il quale per la parola *Barbaria*, indica il paese situato fra il tropico, e le montagne d'Abissinia, il paese dei pastori.

Gli Arabi pretendono che il nome della regina di Saba, la quale si recò a Gerusalemme, fosse *Belkis*; gli Abissinii, l'appellano *Maqueda*. Nel Vangelo, è dessa nominata regina dal Mezzogiorno, e non le vien dato altro nome; ma le parole poste in bocca di G. C. attestano la verità di quel viaggio. « La regina del Mezzogiorno, dic' egli, sorgerà nel giorno del giudizio contro di quella generazione, e la condannerà: mentre venne essa dalle estremità della terra per udire la sapienza di *Salomone*, e contemplerà essa colui che di *Salomone* è più grande. »

Ciò nonostante la Scrittura non riporta particolarità veruna concernente quella regina; ma non è punto probabile che G. C. avesse detto ch'ella veniva dalle estremità della terra, ove fosse stata Araba, e che avesse avuto, presso a poco, cioquente gradi di continente didietro a sè; l'oro, la mirra, l'incenso erano prodotti del suo paese; e le diverse ragioni che offre *Pinedo* per provare che era essa Araba, non servono che a maggiormente convincerne che era Etiope o della razza dei pastori Cositi.

Una cosa che dimostra chiaramente non esser ella altrimenti Araba, si è, che i Sabei Arabi, o gli Omeriti che abitevano la costa dell'Arabia opposta alle spiaggia d'Azab, erano da re, e non da regine governati: mentre i pastori, invece, hanno sempre ubbidito a regine, e vi ubbidiscono ancora. Di più, i re degli Omariti mai non uscivano dal loro paese, e appena comparivano in pubblico, erano uccisi a colpi di pietre. Certamente un popolo che trattava in tal guisa i suoi sovrani, non avrebbe tollerato che la sua regina viaggiasse, ove per azzardo fosse stato governato da una regina; ciò che non era assolutamente.

Ignorasi se la regina di Saba professasse la religione ebrea, lo che non è probabile, oppure il paganesimo. Sembra che il sig. *Bruce* sia portato a credere ch'essa non fosse pagana, sia a motivo di ciò che disse *Salomone* a quella principessa, sia pel modo con cui ne è tenuto discorso nel Vangelo. Ma conviene considerare che quanto si è detto a fatto, ha preso certamente la tinta delle opinioni di coloro che l'hanno scritto. Questo erudito medesimo insiste nel dire che lo scopo del viaggio di lei era quello d'assicurarsi da se stessa se *Salomone* era tanto sapiente e saggio, quanto la di lui fama lo proclamava. Crediamo piuttosto che avrà essa avuta la brama di ammirare ella stessa la bellezza di quel regno. Riguardo alle interrogazioni che ella propose, tale era l'uso di quei tempi, e sarebbe stata ben vana di credersi più abile di un re il quale avea la riputazione d'esserlo.

Riguardo a ciò che si dica, soggiunge il sig. *Bruce*, per provare che la regina di Saba era Araba, ne è bastantemente dimostrata la falsità. Tutti gli abitanti dell'Arabia Felice, e quelli principalmente della costa opposta a Saba o Azab, erano riputati Abissinii, e dai primi secoli, sino alla conquista dei Musulmani, ed anche lungo tempo dopo, il loro paese facea parte dell'Abissinia. Erano sudditi di quell' impero: dapprima pastori Sabei, come gli altri sudditi di quelle contrade; poscia, dice la tradizione convertiti in Giudaismo, durante la costruzione del tempio di Gerusalemme, continuarono ad esser Giudei sino all'anno 622 dell'era cristiana, epoca in cui divennero Maomettani.

* Trogo-Pompeo, storico latino, nacque nelle Gallie l' anno 41 prima di G. C. Il di lui padre dopo di aver portate le armi sotto di *Cesare*, ne divenne il segretario ad il guarda-sigilli. Il figlio avea dato alla luce una storia in 44 libri, in cui tuttociò comprendeasi che di più importante avea avuto luogo nell'universo sino ad *Augusto*. *Giustino* ne fece un compendio, senza cangiarvi nè il numero dei libri, nè il titolo di *Storia Filippica*. Credesi che quel compendio ci abbia fatto perdere l'opera di *Trogo-Pompeo*, il di cui stile era degno dei più grandi scrittori. Il di lui avo, del quale portava egli il nome, ottenne dal *Gran Pompeo* il dritto di cittadinanza romana, durante la guerre di *Sertorio*; il di lui zio paterno, in quella di *Mitridate*, avea comandato la cavalleria sotto lo stesso Pompeo. — *Justin. l.* 47, *c.* 5. — *Aug. de Civ. Dei, l.* 4, *c.* 6.

** 1. Troja, animale che era vittima ordinaria di *Cerere* e della dea *Tellure*: sacrificavasi a *Cibele* una *Troja* piena. Allorquando giuravasi qualche alleanza, o si facea la pace, l' atto venia confermato col sangue d' una *troja*. Così *Virgilio* (*Eneid. l.* 8, *v.* 641) rappresenta *Romolo* a *Tazio* che giuransi a vicenda un' eterna alleanza, immolando una *troja*, *caesa porca*.

La *troja* servì di presagio a *Enea*. Quel principe, al riferire di *Dionigi* d' Alicarnasso, aveva appreso dall'oracolo di Dodona che allorquando fosse egli giunto in Italia, dovea prendere per guida un animale quadrupede, e che nel luogo ove l'animale fosse caduto per la fatica, doveva egli una città edificare. All' uscire dalle sue navi, mentre apprestavasi a fare un sacrifizio, una *troja* piena e vicina a sgravarsi, la quale doveva essere immolata, spezzò i legami allorchè i sacerdoti la afferrarono per incominciare il sacrifizio, ed essendo dalle loro mani fuggita, traversò la campagna. *Enea* comprese allora esser quella la guida annunciata dall' oracolo. Si diè a seguirla da lungi con un piccolo numero de' suoi compagni, per tema di spaventarla, e di sviarla dalla strada indi cata dai Destini. La *troja* si allontanò del mare alla distanza di circa ventiquattro stadj, e si portò alla sommità di un colle, ove per la stanchezza cadde stesa al suolo. *Enea* riflettendo sulla poco comoda situazione di quel luogo, dubitava se dovesse ubbidire all' oracolo, allorchè intese una voce provenienta dal vicino bosco, senza scorgere che persona alcuna ivi parlasse. Quella voce gli ordinò di tostamente edificare in quel luogo una città, assicurandolo che i Destini riserbavano ai Trojani un più ragguardevole stabilimento dopo che avesser eglino soggiornato in quel luogo per tant' anni, quanti fossero i porcellini dalla *troja* dati alla luce. *Enea* ubbidì alla celeste voce, e la sua città di *Lavinio* ivi edificò. Il giorno dopo, la *troja* si sgravò di trenta piccoli porcelli, lo che apprese all' Eroe che i Trojani dopo il corso di trent' anni, una più ragguardevole città avrebbero edificata. *Enea* in quel luogo medesimo immolò a' suoi dei Penati tanto la *troja*, quanto i trenta parti di lei. — *V.* Lavinio.

** 2. — Celebre città dell' Asia minore sulla sponde del mare. *Laomedonte* la fe' circondare da sì forti mura, che ne venne attribuito l' onore ad *Apollo*, Dio delle belle arti. Le forti dighe che si dovettero costruire per rompere i flutti del mare, vennero riguardate come opera di *Nettuno*, e siccome in seguito i venti e le inondazioni rovinarono una parte di quei lavori, fu pubblicato che *Nettuno* erasi vendicato del perfido *Laomedonte* (*V.* Apollo, Laomedonte, Nettuno). Il ratto di *Elena* eseguito da *Paride*, fu il movente che portò la Grecia a intraprendere il famoso assedio di quella città. Secondo *Omero*, il suo destino dipendea da *Ettore*. *Troja* dovea difendersi sino a tanto che fosse egli in vita. I poeti posteriori ad *Omero*, hanno aggiunto che la rovina di *Troja* era legata a certe fatalità, che si doveano prima verificare. La prima consistea nel non poter esser presa, ove fra gli assedianti vi fosse stato un discendente d' *Eaco* (*V.* Achille, Pirro). In secondo luogo, era necessario di avere le frecce d' *Ercole* (*V.* Filottete). La terza consistea nel rapire il *Palladio*. La quarta nell' impadire che i cavalli di *Reso* non bevessero dell' acqua dello Xanto (*V.* Reso). La quinta fatalità era la morte di *Troilo*, figliuolo di *Priamo* e la distruzione della tomba di *Laomedonte* (*V.* Laomedonte, Troilo). Finalmente, *Troja* non poteva esser presa, ove i Greci non avessero avuto nel loro esercito *Telefo*, figliuolo di *Ercole* e di *Auge*, alleato dei Trojani (*V.* Telefo, Fatalita'). Sul finire del decimo anno (*Eneid. l.* 2, *v.* 13) i Greci stanchi d' un assedio che durava da sì lungo tempo, e disgustati per tanti inutili attacchi in cui il Destino era loro stato contrario, ricorsero ad uno stratagemma. Dietro le istruzioni di *Pallade*, pensarono di costruire un enorme cavallo che sembrava un monte, composto di tavole maestrevolmente insieme unite, e pubblicarono esser un' offerta ch' essi consacravano a quella Dea, onde ottenere un felice ritorno. Furono poscia tratti a sorte i soldati, che nei vasti fianchi di quel cavallo doveano esser rinchiusi. I Trojani, visto quel colosso sot-

to le loro mura, proposero di farlo entrare nella città, e di collocarlo nella fortezza. Si abbatte quindi una parte delle mura, si fa entrare quel mostro fatale, e si pone alla porta del tempio di *Minerva*. Nella seguente notte, mentre tutti erano in profondo sonno immersi, il traditor *Sinone* apre i fianchi del cavallo, e ne fa uscire i Greci che vi stavano celati. Questa favola di *Virgilio* vien da *Pausania* spiegata nel seguente modo: « Quel famoso cavallo di legno era certamente una macchina di guerra propria ad atterrar delle mura, altrimenti convien credere che i Trojani fossero tanto stupidi ed insensati, da non avere nemmeno l' ombra di ragione. » Credesi che quella macchina fosse la stessa cui poscia fu dato il nome di ariete. Altri dicono che i Greci finsero realmente di ritirarsi, che posero un' imboscata in una vicina caverna, che i Trojani credendo di non aver più nulla a temere dai Greci, trascurarono di custodire le loro mura, e alla gioja e allo stravizzo si abbandonarono; che i Greci nascosti, durante la notte, diedero la scalata alle mura, uccisero le guardie, e aprirono le porte a tutto l'esercito che in quella notte medesima, tutta abbruciò e saccheggiò la città. — *V.* Laocoonte, Sinone.

Questa celebre città dell' Asia minore, capitale del piccolo paese chiamato Troade e Frigia minore, era situata al Nord-Ovest. Abbiamo dato di essa qualche succinto cenno all'articolo Troade, ma siamo persuasi ch' ei sarebbe insufficiente ove non si avesse l' occasione di presentarne in questo luogo dei maggiori dettagli.

Questo paese era appellato Frigia perchè i Frigi ne possedettero una gran parte, gli uni dicono prima della guerra di Troja, gli altri lo asseriscono dopo. Riguardo all' epiteto di *minore*, vi fu egli aggiunto per distinguerla dall' altra Frigia, nella quale regnò Mida. Sotto il regno di *Priamo* fu quasi sempre usato il solo nome di Troade.

Questo paese era in due parti diviso. La parte marittima nomavasi *Ellespontica*; la parte interna portava il nome di *Epiteta*, ossia aggiunta.

La prima avea preso il nome dall' Ellesponto, e si estendea lunghesso la costa della città di *Percote* all' Est, sino al promontorio di *Lectum* al Sud Ovest, di contro alla spiaggia Nord-Ovest dell' isola di Lesbo. È questa quella parte che rigorosamente parlando, chiamavasi Troade, benchè il regno di *Troja* si estendesse dal fiume Esepo sull' Ellesponto, e all' Ovest di Lampsaco sino alle sponde del Caico, all' Ovest in faccia di Lesbo. Comprendeva quindi, non solo la Troade, ma eziandio la grande e la piccola Misia.

La seconda, ossia l' *Epiteta*, era la parte della Frigia minore che si avanzava nelle terre: si estendeva essa sin nelle vicinanze del monte Olimpo all' Est. In tempi posteriori alla remota antichità, quella parte apparteone a *Prusia*, re di Bitinia, che la cedette ad *Eumene*, re di Pergamo, donde le venne il nome di *Aggiunta* ossia *Epiteta*. Ciò non pertanto quelle denominazioni di sovente si sono confuse insieme, essendo e l' una e l' altra state date da alcuni autori a tutta la Frigia.

Fra i molti esempj, si possono citare i seguenti: *Strabone* (*l.* 13), distingue talvolte la Troade Ellespontica dalla Troade Epiteta; ed in altri luoghi le confonde insieme. Spesse fiate ei fa pure dell' Epiteta una parte della Frigia grande, nella qual cosa è conforme a *Tolomeo* (*V.* Frigia, *Vol. di Supplim.*). *Eustazio* distingue tre Frigie, cioè la Frigia grande, ove regnò *Mida*, e che si estendea sino alla Pisidia; la Frigia Minore, situata sull' Ellesponto, daddove si estendeva persino al monte Olimpo; finalmente la Frigia Epiteta, presso di *Dorylaeum*.

Abbracciando un sentimento risultante dall' esame critico di quelle diverse opinioni, si vede che la Frigia minore, comprendendo l' Ellespontiaca, o l' Epiteta, era confinante al Nord coll' Ellesponto e con una piccola parte della Propontide; all'Est, colla Misia minore; al Sud-Ovest, col mare Egeo.

Montagne

L' *Ida* è la sola montagna di questo paese, od è piuttosto una massa formata da parecchie catene. Si estendeva dalla città di *Zelei* sino al promontorio di *Lectum*, e alle frontiere. Secondo i mitologi su questo monte fu *Paride* riconosciuto per giudice della bellezza fra le tre Dee, e diè il pomo a *Venere*. — *V.* Paride.

Fiumi

Fra quelli che bagnano la Troade, deggionsi soprattutto osservare lo Scamandro ed il Simoenta. Lo Scamandro trae la sua sorgente dal monte Ida, dopo di aver ricevuto nel suo seno il Simoente in qualche distanza al di sopra di *Troja*, mette foce nel mare; *Erodoto* dice che l' esercito di *Serse* bevette tutta l' acqua dello Scamandro. In seguito questo fiume venne appellato Xanto, perchè si credea ch' ei comunicasse un color giallo alle pecore

che delle sue acque si abbeveravano (*Ælian. de Anim. l.* 8, *c.* 21). Secondo *Omero*, il nome di Scamandro gli fu dato dagli Dei, e quello di Xanto dagli uomini. Questo fiume fu da *Esiodo* chiamato *divino*.

Eravi nel paese l'usanza che gli sposi promessi audassero a bagnarsi in quel fiume immediatamente prima del loro maritaggio. Narrasi che un Ateniese, appellato *Cimone*, avendo fatto uso d'una soperchieria per far credere alla giovane *Calroe* ch'era egli il Dio dello Scamandro, abusò di quella circostanza per rapirle il tesoro del quale era difesa la sua virtù, per cui perdette esse la sua innocenza. Quel delitto fu cagione che la cerimonia venne soppressa.

Il Simoenta nulla offre d'interessante, tranne gli avvenimenti che ebbero luogo sulle sue sponde; e che sono nell'Iliade celebrati.

Città

Le città situate lunghesso la costa, cominciando all'Est, erano le seguenti *Percote*, *Abido*, *Arisba*, *Dardano*, *Rhaeteum*, *Sigeum*, *Troja*, o *Ilio*; all'Ovest *Larissa*, *Alessandria*, *Troade*, ecc.

Di frequente parlasi di Percote in *Plinio*, *Strabone*, *Arriano* ed in *Omero*. L'ultimo dei citati autori tien discorso di *Merope* e da' suoi due figli, siccome appartenenti a quelle città. (Ciascuno dei nominati luoghi ha il suo particolare articolo cui si può rivolger il lettore; nulladimeno suppliremo in questo e ciò che può in essi mancare).

Abido era stata edificata dai Milesii sull'Ellespooto, e si è renduta celebre per le avventure di *Ero* e di *Leandro*. In quel luogo, *Serse* comiociò a costruire il rinomato ponte sul quale, secondo *Erodoto*, fece egli passare in sette giorni ad altrettante notti, un milione e settecentomile uomini d'infanteria, e ottantamila cavalli senza contare i cammelli e i carri di trasporto. In quel luogo medesimo, tutta la cavalleria d'*Alessandro* e la maggior parte della sua infanteria, posero piede a terra, sotto la condotta di *Parmenione*, allorchè il di lui esercito passò d'Europa in Asia. Conviene assolutamente abbandonare l'idea popolare che fu per troppo lungo tempo adottata, cioè, che gli attuali castelli dei Dardanelli sulle rovine di *Sesto* e d'*Abido* siano stati edificati. I castelli trovansi l'uno dicontro all'altro; mentre *Secto* era molto più vicino alla Propontide che Abido: così *Strabone* (*l.* 13), conta 3750 passi dal porto d'Abido, sino a quello di Sesto. Eran essi situati sul canale che stabilisce la comunicazione fra l'Ellesponto e la Propontide.

All'articolo Ellesponto (*Vol di Supplim.*) troverà il lettore una delle etimologie di questo nome, che lo fa discendere da *Elle*, figliuola di *Atamante*, e sorella di *Frisso*, col quale aspirava essa di giungere in Colchide.

In quanto al nome di Dardanelli, egli è probabilmente preso dalla città di Dardano, altre volte poco distante dagli attuali castelli, ed anche tutta quella contrada ebbe portato il nome di Dardania. Una gran porzione dello stretto portava il nome d'Ellesponto; la parte Orientale era appellata stretto d'Abido.

L'antico Ellesponto è presentemente lo stretto di Gallipoli, ed il canale dei Dardanelli; lo stretto d'Abido, venne anche appellato il braccio di S. *Giorgio*; a motivo d'una celebre chiesa consacrata a quel Santo in un villaggio chiamato *Peristasi*, poco distante da Gallipoli. I Turchi lo chiamano *Boghaas*, ossie stretto del mar Bianco.

L'ingresso del canale è difeso da due forti castelli che vi fece edificare *Maometto* IV l'anno 1659 onde porre la sue flotta in sicuro contro i Veneziani che veniano ad insultarla. Le acque che passano per quello stretto, venendo dalla Propontide, scorrono con molta rapidità. Quando il vento vien dal Nord, niun vascello potrebbe entrarvi; ma quando vien dal Sud, la corrante si scorge appena. *Tournefort* assicura cha l'imboccatura dell'Ellesponto ha più di quattro miglia e mezzo di larghezza. *Le Brun* non gli dè che un miglio e un quarto, secondo *Spon*, nel lungo ove sono i vecchi castelli; l'Ellesponto ha la larghezza di quasi un miglio. Il nome d'Abido o d'Avido, è ignoto agli abitanti del luogo. Da un'altra parte, *Le Brun* assicura che lo stretto, nel luogo da' vecchi castelli, non ha che un mezzo miglio, e che un di essi chiamasi anche presentemente Sesto e l'altro Avido. Egli aggiunge che quel mare nel luogo ov'è più largo, non ha che un quarto di lega; ed un mezzo miglio, ov'è più stretto. *Strabone*, nel più stretto gli dà circa un miglio; *Plinio* ed *Erodoto* gli danno sette stadj, e *Polibio* due solamente.

Quella larghezza, e specialmente la forza della corrente, fanno bastantemente conoscere la puerilità della storia d'*Ero* e di *Leandro*, che quest'ultimo, trovandosi in un'oscura notte al punto di sommergersi, secondo *Marziale*, agli egitati flutti iva gridando:

Parcite dum propero, mergite dum redeo.

Gli è rappresentato sulle medaglie di *Caracalla* e di *Alessandro Severo*, nuotante attraverso del mare, condotto da un *Amore* che vola dinanzi a lui portando un' accesa torcia in mano.

Gli abitanti d' Abido coraggiosamente si difesero contro di *Filippo* di Macedonia; e quando fu ad essi impossibile di resistere più a lungo, preferirono di darsi morte, piuttosto che arrendersi.

Alcuni critici riguardano siccome affatto favoloso il tratto di *Serse*, riportato da *Erodoto*, il qual dice che il re di Persia fece percuotere con trecento colpi di sferza il mare. *Gilles*, che ha scritto sul Bosforo di Tracia, suppone che que' trecento colpi di sferza, siano trecento ancore le quali furono gittate per tener fermi i vascelli che formavano il ponte; e che pei ferri, si debbano intendere le catene di metallo per mezzo delle quali erano le une colle altre unite le navi. Lo stesso autore è d' opinione che quel tratto di stravaganza gli sia stato dai greci poeti attribuito, e che *Erodoto* abbia preso la cosa letteralmente.

Arisba fu il luogo di unione generale, allorchè l' esercito d' *Alessandro* ebbe passato l' Ellesponto.

Dardano era stata edificata dal re *Dardano*, presso il promontorio di qual nome. Fu essa la residenza di quel principe e del di lui figlio *Erittonio*. Ivi ebbe luogo la pace fra *Silla* e *Mitridate*.

Rhaetrum era celebre per la tomba di *Ajace*, il quale, secondo *Strabone* (*l.* 13), era stato sepolto in quella città.

Sigeum formava un promontorio sul quale era situata una città dal medesimo nome; anche il mare che ne bagnava la costa, avea preso il nome di mare di Sigeo (*Eneid. l.* 2, *v.* 312). Una tomba che dicevasi essere quella d' *Achille*, era su qual promontorio, in gran venerazione. *Alessandro*, allorchè passò in Asia fu a visitarla. Un autore (*Salmasii, Plinianae Exercit.*), dice che durante lunghissimo tempo, in quel luogo si era veduta una statua d' *Achille* avente alcuni femminei ornamenti. Secondo *Plinio* (*l.* 13, 544), in ben poca distanza da qual luogo, eravi il sepolcro di *Protesilao*, circondato di piante cui attribuivasi una singolare proprietà. Quando erano giunte ad una tale altezza da poter esser vedute dagli abitanti di *Troja*, cominciavano a soffrire, e poco dopo morivano; indi di nuovo nascevano, e meravigliosamente crescevano sino a tanto che fossero giunte alla prima loro altezza. Egli assicura che quel fenomeno cominciò ad aver luogo dopo la morte, e il seppellimento di *Protesilao* che dei Greci era allora stato il primo a por piede su quella nemica terra, e fu altresì il primo ad esservi ucciso. Questa meraviglia può esser posta del pari con quella della tomba di *Virgilio* presso di Napoli, sulla quale vedesi un eterno alloro, vale a dire, secondo il piacere e la volontà di quegli abitanti.

Dicesi che *Troja*, chiamata anche Ilio, era stata edificata da *Tros* o *Troo*, re del paese. Quella città, diello il nome di lui, fu detta *Troja*; Ilio ebbe il nome dal di lui figlio.

Era essa situata sopra un' altura, alle falde del monte Ida, distante cinque miglia circa della spiaggia. A tempo di *Strabone*, ve n' eran appena alcune tracce: è cosa assai comune agli autori di confondere l' antica con la nuova città di quel nome.

La prima, che esisteva a tempo di cui parla *Omero*, era al Sud dello stretto chiamato Ellesponto, ed avea successivamente portato i nomi di *Teucra, Dardania*, *Troja*, *Ilium*, ed anche quello di *Pergamo*, dando alla città il nome della fortezza. Secondo le più recenti osservazioni, era essa sotto o ben vicina al 40. grado di latitudine; aveva al Nord il Simoenta, che scorre dall' Est all' Ovest; al Sud-Ovest, lo Scamandro, chiamato anche lo Xanto. Queste due riviere si univano al Nord-Ovest della città, ed in poca distanza, all' Est, eravi il monte Ida.

Sembra ch' essa abbia avuto per fondatore *Teucro* o *Scamandro*, il di cui regno, secondo l' ordinaria cronologia, risale all' anno 1552 prima di G. C. Gli successe *Dardano*, poscia *Troade* da cui ricevette essa il nome sotto il quale è più conosciuta. In seguito, da *Ilo* prese essa il nome di *Ilium*. *Priamo* ultimo dei re di quasta città, vi fece edificare sovra un monte una fortezza che chiamò Pergamo. A tempo di quel principe, *Troja* era la capitale d' un regno molto florido ed esteso. Si può nulladimeno credere che le ricchezze e la possanza di quel regno siano state da *Omero* alquanto esagerate.

Lungo tempo dopo la presa e la distruzione di *Troja*, delle rovine di lei si formò una nuova città, non già nel medesimo luogo, ma un po' più al Nord, al di là del confluente del Simoenta e dello Scamandro, e più vicina della prima alla spiaggia dell' Ellesponto. Quando *Alessandro* giunse nella Troade, dopo la battaglia del Granico, non era essa che un borgo. Quel conquistatore sacrificò a *Minerva* in un tempio che quella Dea aveva in Ilio, e ordinò che fosse ingrandito il borgo il quale col lasso del tempo, ottenne dei grandi accrescimenti sotto i Romani, i quali nutriano la chimera di credersi di-

scesi da *Enea* e dai Troiani da lui in Italia trasportati.

Gli edifici costrutti, e quelli che erano stati ristaurati da *Lisimaco* sotto gli ordini di *Alessandro*, nuovi incrementi ottennero per parte di *Cesare. Augusto* vi spedì una colonia, abbellì la città di parecchi altri monumenti, e le fu prodigo dei più bei privilegi. Si temea persino ch' ei volesse trasportarvi la sede del romano impero, ed aggiugnesi che per rendere stabile lo spirito di qual principe a non fare innovazioni, *Orazio* compose la bella sua oda terza del libro terzo.

Iustum et tenacem propositi virum,

e più specialmente quella ancora (*l.* 1, *Od.* 15):

Pastor cum traheret, ecc.

Questa nuova città è talvolta da alcuni autori appellata Troada, e da altri Alessandria: il primo suo nome era *Antigonia*, da Antigono, suo fondatore. Ma *Lisimaco*, coll'ingrandirla, volle darle quello di *Alessandro*.

La rovina di questa città sono dai Turchi appellate Eski-Stamboul, vale a dire, l' antica Costantinopoli.

Da pochi anni, due Inglesi viaggiatori hanno visitato que' luoghi; coll' Iliade alla mano hann' eglino riconosciuta tutta la disposizione del terreno descritto da *Omero* ed in quel luogo non si trovano le rovine. Quelle che vi si veggono appartengono alla nuova *Troja*. A tempo di *Bellonio* (*l.* 11; *c.* 6), si vedeano ancora delle mura ed alcuni avanzi di torri: spesa egli quattro ora per fare il giro tanto a piedi, che a cavallo intorno a quelle mura vid' egli una quantità di tomba di marmo d' uno squisito lavoro. Quando il sig. *Spon* visitò qual luogo ve ne restavano ancor due. Il viaggiatore assicura essere quelle tombe state edificate secondo il gusto dei Romani, e con quella di Area avere molta relazione.

Da ciò trae egli la conseguenza essere que' sepolcri gli avanzi di quella *Troja* che fu dai Romani riedificata. *Bellonio* osserva aziandio le rovine di tra grandi torri, una alle falda di un monte, poco distante dalla spiaggia; l'altra, a metà costa; e la terza, al basso, con un gran numero di cisterne per ricevere le pioggia. Riguardo poi allo Xanto e al Simoenta, assicura egli essere due ruscelli che nella state si trovano di sovente a secco. Ma *Sandys* sostiene esser più grandi di quello che dice *Bellonio*, e presume che abbia egli veduto alcuni ruscelli, e non già i due citati fiumi. *Spon* vide dalla parte del mezzogiorno dal porto, tra colonne fia due bronchi; due erano intiere, e ciascuna di un sol pezzo a della lunghezza di trenta piedi, la terza era spezzata in tre luoghi, avea trentacinque piedi di lunghezza, a quattro piedi e nove pollici di diametro: erano tutte di un marmo granito. *Le Brun* ha osservato i resti di un superbo edificio alla distanza di circa cinque miglia dalla costa. Le quattro porte di quell' edificio erano allora ancor intera, aveano 45 piedi circa di altezza, e in poca distanza eravi un muro di una straordinaria grossezza, con quattordici porte di conveniente grandezza: la rovina di quell'edificio, che debb'essere stato magnifico, occupavano l' estensione di 130 piedi di lunghezza e 100 di larghezza; e secondo il nostro autore, possono per la magnificenza coi più bei monumenti dall' antichità contrastare.

Il porto di *Troja*, del quale hanno tanto parlato gli antichi, presentemente trovasi chiuso dalla sabbia ivi trasportata dai flutti. Nulladimeno vi si veggono ancora dei pezzi di colonne, ai quali vengono attaccati i vascelli e le galere. A giudicarne dalle colonne, *Spon* crede che il porto possa avere avuto un miglio e mezzo di circonferenza.

Per avere un' idea più precisa dello stato de' luoghi attuali; crediamo di dover avvicinare a quanto dicono *Bellonio*, *Le Brun* e *Spon*, per ciò che viene riferto dal sig. *Wood* nella squisita sua opera sopra di *Omero*. Incomincia egli dai seguenti versi del secondo libro dell' Eneide:

. . . . . *Juvat ire, et Dorica castra*
Desertosque videre locos, litusque relictum:
Hic Dolopum manus, hic saevus tendebat Achilles
Classibus hic locus, hic acies certare solebant.

La qual cosa rende vieppiù interessanti le parti ch' ei s' accinge di far conoscere. Le persone alle quali non basterà questa descrizione saranno costrette di ricorrere all' opera stessa dal sig. *Wood*, ove trovasi una carta rappresentante lo stato dei luoghi come gli ha esso veduti nel 1750.

Ora si paragoni, dic' egli, la sua carta colle descrizioni d' *Omero*, si scorgeranno i cambiamenti avvenuti dall' epoca in cui scrisse il poeta. La sorgente dello Scamandro è presentemente assai più distante dal mare, di quello che sembra essere stata, allorquando la vide il greco poeta. Io credo che l'aspetto dal paese sia-

si considerabilmente cambiato: esporrò, aggiunge egli, le cause, che sembrano aver contribuito a quella rivoluzione. Le regioni dell' Asia minore sono oltremodo soggette ai terremoti; ho veduto parecchie parti dell' Ida e del Tmolo che furono da que' terremoti evidentemente staccate da que' due monti; e sulle pianure dello Scamandro s' incontrano dei massi di rupe, che originariamente hanno avuto un'altra situazione. Gli è fuor di dubbio che la sorgente dello Scamandro non è più presentemente la stessa.

Andando da Costantinopoli, dice il sig. *Wood*, alle isole della Grecia, prendemmo terra il 25 di luglio 1750 al di sotto del promontorio Sigeo, e sbarcammo alla foce dello Scamandro. Il paese di sovente infestato da' masnadieri, era allora sì tranquillo, che ne riuscì facile di risalire senza pericolo sino alla sorgente del fiume. Dopo di aver noleggiato dei cavalli e delle guide, trasportammo la nostra tenda, i nostri domestici, e tutto il corredo di campagna, e furono da noi spesi quindici giorni a percorrere quel piccolo paese.

Prima di sbarcare avevamo esaminato tutto il recinto del regno di *Priamo*, ed un'altra volta si erano da noi vedute alcune parti dell' interno.

Una linea retta portata dal Caico all' Esepo, formerebbe a un dipresso il confine Orientale ed interno dei dominii di *Priamo*. Secondo questa misura, la circonferenza sarebbene riuscita di circa cento miglia inglesi, tre delle quali formano una delle nostre leghe. In quel numero bisogna comprendere più di dugento miglie formanti le coste bagnate dalla Propontide, dall' Ellesponto e dal mare Egeo. Vi sono pochi paesi di siffatta estensione i quali abbiano tanti vantaggi. Il clima evvi temperato e sano; tutti i colli sono coperti di foreste, e le pianure fertili di frumento e di pascoli rivestite, sono molto bene irrigate. Le montagne rinchiudono delle miniere che non furono giammai bastantemente esaurite. Vi sono delle acque minerali e dei bagni caldi di cui fann'uso utilmente in parecchie malattie i naturali del paese. La provincia produce dell' olio, e alcuni distretti eranvi altre volte assai celebri per la qualità dei loro vini.

I Greci assicurano che ove le vigne vi fosse accuratamente educata, produrrebbe dell' uva per la squisitezza non inferiore al moscato di Tenedo.

La forma penisolare della Troade e la felice sua situazione, i suoi comodissimi porti e le sue foreste la rendono abilissima alla navigazione ed al commercio.

Pure, se dobbiamo giudicare di un sì antico popolo, dietro alcuni monumenti sparsi, sembra aver egli avuto, per principio di civile e religiosa costituzione, lo scoraggire la navigazione, ed il promovere l' agricoltura, e la domestica industria. Un vecchio proverbio, che sussiste anche presentemente, avvertiva dei pericoli del commercio: le leggi severamente punivano colui che rubava un bue, un aratro, o qualche stromento di agricoltura. Sebbene queste massime non siano gran fatto conformi allo spirito di commercio che domina nella moderna politica, nulladimeno sembran esse assai giudiziose, ove si consideri il genio ed i costumi degli antichi tempi: allorchè una regione ha ottenuto dalla natura tutto ciò che è necessario ai bisogni della vita, il concentrare l'industria degli abitanti e le loro attenzione nell' interno della loro patria, e il prevenire ogni sorta di commercio cogli stranieri, gli è lo stesso che lavorare per la maggiore loro felicità. In una parola, quando le parole *navigazione* e *pirateria* erano quasi termini sinonimi, un popolo che avea delle mandre, del frumento, del vino e dell' olio, dovea naturalmente evitare un commercio in cui non potea che guadagnar ben poco, e perdere molto: la legge delle nazioni non avea ancora stabilito quel sistema di sicurezza e di fiducia che regna fra i popoli inciviliti; ed ecco il motivo pel quale l' Egitto e gli altri paesi ricchi, oltremodo gli stranieri detestavano.

La sorte della Troade ha giustificato di fatti i loro timori; imperciocchè, a malgrado di tutte le precauzioni, eran essi stati conquisi, e tre volte saccheggiati prima del tempo d' *Omero*. A quelle invasioni vennero dati dei sì frivoli pretesti, che probabilmente non sarebbero giammai avvenute, ove quei popoli non fossero stati dei loro vicini assai più ricchi. La stessa attrattiva del bottino, fu verisimilmente la causa dell' emigrazione degli Eolii. Il Greco storico ha giudicato e proposito di palliare sotto questo termine, l' ingiusta conquista ch' essi fecero di quel paese. Il viaggiatore che risale l' Ellesponto, comprenderà di leggieri che i primi abitanti che fecero delle emigrazioni in quella parte del mondo, abbandonarono una provincia povera, per cercarne una fertile. In fatti, le costa dell' Asia presenta un aspetto più pittoresco e più ricco di quello d' Europa.

Omero, parlando del paese di *Priamo*, in generale lo appella *Troja*, ed i suoi abitanti Trojani. Ma allorquando fa egli un esatta enumerazione dei soldati comandati dai diversi capi, dà egli in particolare il nome di Trojani agli abitanti di *Troja*, o d' Ilio che n' era la capitale.

Il sig. *Wood*, pria di tener discorso delle sue scoperte nell' interno del paese,

ste dal capo di Boba (anticamente *Lectum*, al Nord di Lesbo), al capo Janissari (anticamente *Sigeum prom.*, al Sud dell' Ellesponto), la costa corre quasi direttamente al Nord. Sul capo Bobe evvi un castello per difendere il paese contro i Maltesi corsari. I Turchi temono in tal guisa le loro invasioni, che si vedono ben pochi villaggi sulla costa, sino a tanto che non si è vicini all' Ellesponto.

La costa è coperta d' alberi di velonea, specie di quercia la di cui scorza ed il frutto servono nelle concie delle pelli. Il paese ha minor quantità di monti a misura che si avanza verso il Nord sin dirimpetto all' isola di Tenedo, che resta sulla sinistra.

Ivi scorgesi un bel paesaggio, sopra un clivo rivestito di boschi, ed i navigatori godono nel tempo stesso la piena vista di *Troja* e delle venerande rovine che la circondano. Continuando il cammino al Nord, trovasi la costa sempre più alpestre, sino a tanto che termina essa finalmente in una rupe sul capo Janissari, che l' Egeo, dall' Ellesponto divide.

Volgendo all' Est in quell' angusto mare, il capo medesimo ha una incavatura che improvvisamente presentasi in mezzo di una pianura di begli alberi ricoperte. Ivi lo Scamandro versa le sue acque, ed il castello di cui abbiamo testè favellato, evvi posto alla foce per difendere l' ingresso dello stretto. Un altro ne è stato costrutto sull' opposta riva per l' oggetto medesimo. Dal capo Janissari, la costa piana e paludosa si ritira formando una curva confinante all' Est col capo Barbieri (anticamente *Prom. Rhaeteum*); gli è più basso e meno alpestre del capo Janissari. *Dardanum* era senza dubbio in quei dintorni, come si può giudicarne dallo stretto che serba ancora il nome di Dardanelli. I castelli costrutti per la sicurezza di quel tragitto a Costantinopoli, agli antichi castelli di Sesto e d' Abido corrispondono.

Esaminando ciò che dice l' Iliade di quelle coste e di quei mari, troviamo che *Omero* assai bene l' Ellesponto, dall' Egeo mare distingue. Quel poeta non ne parla giammai se non se cogli epiteti e colle circostanze che all' uno e all' altro maggiormente si addicono.

Al principio del primo libro, il sacerdote *Crise* che invano ha domandata la propria figlia, tristo ed in silenzio sen riede lunghesso le spiaggie del *turbolento* o *furioso* mare. La situazione della città di Crisa all' Ovest, sulle coste mostra che in quel passo trattasi del mare Egeo. L' epiteto di *turbolento* o *furioso* lo fece conoscere anche altrove; imperocchè l' Ellesponto ed il canale non sono larghi abbastanza per dire che i flutti vi sieno furiosi. Conviene osservare che la parola *insaniens* da *Orazio* applicata al Bosforo, non significa *turbolento*; ma che nulla può meglio esprimere le contrarie correnti di cui abbonda quello stretto.

Nel libro medesimo dell' Iliade (*v.* 350), *Achille* si ritira sulla *spumante riva*, per abbandonarsi ai trasporti dell' ira che il cuoce, e daddove sta egli osservando il *fosco* mare; le onde si spezzano sulla coste con violenza; e il quadro in totalità non somiglia che al mare Egeo. È noto di fatti che *Achille* era ivi accampato: quando trattasi dell' Ellesponto, vien esso dipinto con altre egualmente precise circostanze. Desta a prima giunta meraviglie come *Omero* dia più volte all' Ellesponto l' epiteto di largo, mentre lo è assai meno di un fiume. Anche *Orfeo* parla del largo Ellesponto. *Eustazio* ed altri commentatori hanno tentato di spiegare quel termine; ma le loro conghietture non sono punto soddisfacente eccone una, dice il signor *Wood*, che si è presentata al mio spirito, mentre mi trovavo sul luogo.

Navigando dal mare Egeo nell' Ellesponto, fummo costretti d' affrontare una corrente perpetua, assai viva, la quale fa comunemente fare tre nodi per ogni ora, senza l' ajuto del vento del Nord. Noi eravamo nel tempo stesso rinchiusi da tutte le parti nelle terre; non vedevamo che la campagna, ed ogni oggetto facea nascere l' idea d' un bel fiume che traversa l' interna parte d' una regione. Parlavamo della sua larghezza, della sua foce, della bellezza del suo latto e delle sue rive di foreste ricoperte, e finalmente di parecchie altre circostanze che ai fiumi solamente appartengono. Il poeta gli applica l' aggiunto di rapido ch' ei non accorda a verun altro mare; non lo considerava dunque se non se come la corrente di un fiume; ed *Erodoto*, il quale esaminò l' Ellesponto coll' accuratezza di un viaggiatore, di fiume gli dà pur esso il nome.

La descrizione che fa *Omero* del monte Ida, all' attuale suo stato corrisponde. Le diverse sue sommità sono tuttavia coperte di pini, e vi si trovano molte fontane. Alcuni vi hanno viaggiato durante la notte; gli urli perpetui dei *jackals*, il movimento delle feroci belve in mezzo ai cespugli, il perenne mormorio de' ruscelli ricordava loro in modo sorprendente i riti di *Cibele*; imperocchè le sue feste erano celebrate nella stagione medesima, nel cuor della notte ed in quelle stesse foreste alte e selvagge di cui abbiamo testè parlato.

Il monte *Gargara*, il *Cotilo*, il *Lectum*, non hanno cangiato che di nome, ed hanno un aspetto non meno brillante

di quello dei tempi dell' Iliade. Ciò nonostante *Plinio* osservava che i fiumi di cui parla *Omero*, non sono più come le altre volte; e ciò non dee destar sorpresa, mentre il paese è molto soggetto ai terremoti. Da quelle montagne traevasi il legno da abbruciare e quello eziandio da costruzione. *Paride* ed *Enea* vi tagliarono quello delle loro navi. L' eroe di *Virgilio* non poteva scegliere un luogo più comodo per costruire le proprie, quanto Antandro alle falde dell' Ida. Quando si recò egli a quel cantiere, dovette fuggire da *Troja* per una parte opposta a quella che avea servito di ingresso al nemico, allorchè fu presa la città. Antandro era di tutta la costa il luogo più ritirato e più al coperto della greca flotta. A tempo dei Romani, quel porto serviva per approvvigionare di legname tutta la provincia. Ciò non pertanto cade egli in due errori allorchè dice:

. . . . *Classemque sub ipsa Antandro, ac Phrygiae molimur montibus Idae;*

poichè Antandro non era ancor edificata, e la Troade non si chiamava *Phrygia*.

Abbiamo accuratamente esaminato, dice il sig. *Wood*, la sorgente dello Seamandro il quale esce da una rupe, e nel medesimo istante si spande in un catino circolare dal diametro di sette o otto piedi, all' ombra di un platano; cade poscia fra boschi e scogli pittoreschi, e presto trovasi egli unito con un altro ruscello, prima di prendere la sua direzione verso il mare.

Dalla sorgente, alla foce dello Seamandro, vi sono circa ventitrè miglia in linea retta; ma la distanza è più considerabile, ove si comprendano i varj giri del fiume, che in un piccolo spazio, molti diversi distretti va irrigando. Dalla sua sorgente sino al di sotto di Chifflik, il suo letto è petroso ed alpestre, ed anzichè scorrere, salta egli per mezzo di cascate: da quel luogo serpeggia in una ricca pianura sino ad Enea, villaggio il più grande di quel paese, ove trovasi un ponte di legno. Riceve egli il Simoente nei dintorni fra campi di frumento, pur [di bei gelsi seminati.

Al di sotto del confluente di que' due fiumi, veggonsi le rovine di un antico ponte, e quelle eziandio di Bornabaschi: volge egli le sue acque attraverso di montagne sparse di rupi, ove scorgonsi alcuni pini ed alberi, e che molto alle Alpi rassomigliano.

La larghezza delle valli ch'el percorre, è alquanto irregolare: quando noi lo vedemmo, occupava egli una piccola parte del suo letto che non è intieramente pieno, fuorchè nell' inverno. Innalzammo la nostra tende in quella parte del canale che era asciutta, sopra un terreno ghiajoso, e presso alla corrente, allora sì piccola, che un esercito minore di quello di *Serse*, avrebbe potuto porla a secco. In quello stato di disseccamento, noi [trovammo nulladimeno delle belle cascate al di sotto di Chifflik. A Bornabaschi abbandona egli la catena di colline per la quale entra negli avanzi del vecchio ponte, e senza strepito scorre sino al mare, fra lunghi bassi e paludosi che sono estremamente fertili, allorchè vengono asciuttati e posti a coltivazione. Da quello istante, e mala pena, distinguesi la sua corrente. Bornabaschi, significa le sorgente; evvi un bel ruscello che dà questo nome ad un villaggio composto di una mezza dozzina di capanne; l' acque che in quel luogo si precipita dalla rupe, forma improvvisamente una corrente più considerabile di quella da noi trovata nel canale dello Scamandro; ma quelle acque non si uniscono al fiume, rimangono stagnanti fra le canne dei paduli, quantunque un turco governatore vi abbia praticato un disseccamento per condurle al mare Egeo. Le pianure all' imboccatura del Caistro e del Meandro (che sono più al Sud) e dalle altre riviere dell' Asia Minore, sono esattamente le stesse di queste. Tutti que'fiumi occupano molto terreno sul mare, imperciocchè si trovano ingorgati e stagnanti in mezzo ai rottami che, durante l' inverno, vi trasportano. Lo Scamandro, quando fu visitato dal sig. *Wood*, era al più basso grado, e non avea acqua bastante per mantenere una corrente dalla sua fonte al mare. Formava egli un ammasso di parecchi piccoli rigagnoli di diverse origini, e che si perdeano in ghiajoso letto, dopo un piccolo, languido e debole corso.

Ma dalla lunghezza del suo letto e da quella dei tre ponti, rilevasi che in tempo d' inverno gli è assai più grosso, e quantunque gli abitanti non abbiano allora parlato col sig. *Wood* dai guasti che producono le inondazioni dell' equinozio d' inverno, avea egli sotto gli occhi delle enormi pietre trasportate dall' alto della montagna, dei cespugli, degli alberi sradicati, mischiati e confusi col limo, e con rottami di diverse specie. Vi si scoprivano dei brani di erbe appesi ad alcuni alberi, all' altezza di dodici o tredici piedi, in forza delle inondazioni della piovosa stagione. Se ne trovarono specialmente fra le rovine del vecchio ponte di Bornabaschi, imperciocchè in quel luogo il letto è assai ristretto, e le acque non possono ingrossare senza spandersi.

Nell' Illiade vediamo che questo fiume

è talvolta placido ad ora turbolento. *Omero* parla di un albero caduto che ne empiva l' intervallo dall' una all'altra sponda e nulla ne dipinge meglio lo stato di disseccamento in cui lo trovò il sig. *Wood*. D' altronde poi, nel suo stato di furore e di violenza, potè egli demolire da capo e fondo i greci trincieramenti, come lo dice *Omero*, e forse l' impeto e le improvvise devastazioni dello Scamandro, gli hanno somministrato l' idea di una sì bella finzione.

Omero ci dà della Troade una descrizione ben diversa di quella che troviamo sulla carta del sig. *Wood*. *Troja* non è più alla stessa distanza dal mare; il quale da quell' epoca, si è dalla costa alquanto ritirato. La novella *Troja* è situata sulle sponde del mare; ma non è essa la *Troja* del greco vate. Quella era alquanto più in alto sull' Ellesponto e non già sull' Egeo mare. Il sig. *Wood* è ben certo che la posizione dello Scamandro si è pur essa cambiata; imperciocchè la sorgente calda, secondo il poeta, era una delle sorgenti di quel fiume; ma presentemente trovasi ella molto al di sotto dell' attuale sorgente, e niuna comunicazione ha essa collo Scamandro? secondo *Omero*, le sue sorgenti erano presso le mura della città; ma il terreno dai dintorni della sorgente che oggidì vi si vede, è troppo alpestra ed ineguale per la posizione di una città. Quella situazione è d' altronde contraria alla marcia d' *Ettore* e a parecchi altri incidenti del poema. Troppo grande si è pure la distanza da questa sorgente all' Ellesponto, per credere che siavi accaduto tutto ciò che narrasi di quella giornata. La città non dovea esser lontana dal mare, altrimenti la flotta non avrebbe potuto scorgere il campo dei Greci. *Virgilio* ha forse avuto torto di supporre che si scoprisse la città dall' alto di una torre, mentre sarebbe stato inutile di spedire *Polite* alla tomba di *Asiete* per conoscere la situazione del nemico. Dietro il piano che il romano poeta ci offre di *Troja*, egli è probabile che, durante il suo soggiorno in Grecia, non abbia egli visitata la Troade.

I cambiamenti cui andò soggetta la sorgente dello Scamandro, debbono aver avuto luogo a tempo di *Strabone* il quale mostra d' aver incontrato il paese nello stato in cui trovasi attualmente. Lo paragona egli colla descrizione d' *Omero*, e ne conchiude che, dopo quel poeta, vi sono avvenuti dei cambiamenti. Azzarderò, dice il signor *Wood*, di fissare l' antica sorgente del fiume e la situazione della città al di sotto dell' attuale sorgente dello Scamandro, ma più alta della pianura: questa posizione a quella di *Omero* maggiormente si avvicina.

Si può osservare che il Simoente e lo Scamandro sono stati sempre uniti prima di giungere all' antico ponte; ma possiamo d' altronde fissare il letto della loro riunione al luogo che all' azione del poema ben meglio si addice; imperciocchè i torrenti spesse fiate cangiano di letto, e dovunque se ne scorgono delle tracce.

Omero non parla mai del corso dello Scamandro, dal vecchio ponte a Bornabaschi; ove si voglia giudicarne dalla situazione del terreno, vi è il solo cantone dove si possa con qualche certezza assicurare, che il fiume conserva tuttavia l' antico suo letto.

La pianura che termina all' Ellesponto, come a Bornabaschi, la storia, come pure l' aspetto de' luoghi, depongono che una parte di quella pianura è stata creata dopo di *Omero*.

Il suolo che sta all' imboccatura dello Scamandro va accrescendo quella terra nella stessa guisa che l' Egitto è stato ingrandito dal Nilo. La costa dell' Asia specialmente, e in particolare nei dintorni del Meandro, l' isola di Ludè non era distante dalla costa, e *Strabone* e *Pausania* la pongono di contro a Mileto; ma in oggi forma essa parte del continente.

Avendo così ridotta la distanza fra le sorgenti dello Scamandro e l' Ellesponto, il sig. *Wood* suppone che il campo dei Greci tutta occupasse la costa del mare dinanzi alla città. Affin di provare che era necessaria una tale estensione, non è fuor di proposito di considerare le loro forze e la loro maniera di accamparsi. Sembra che vi fossero centomila soldati; ma il loro seguito non era imbarazzante come quello de' nostri eserciti; allora non si conoscea il corredo delle artiglierie, e la semplicità de' militari costumi non esigea nè cucinieri, nè una numerosa schiera di domestici. Credo nulladimeno, dice il sig. *Wood*, che le donne seguissero le truppe in maggior numero de' nostri tempi. Eravi fra gli ufficiali e fra i soldati di un certo rango l' usanza di lasciare le loro mogli nelle loro abitazioni, e di non condur seco se non se le loro favorite; e si vede infatti che la governante del vecchio *Nestore*, servia di mano in mano a ai piaceri del padrone, e al domestico governo. Allora le donne formavano una ragguardevole porzione del bottino degli eserciti, e ciò che sì di sovente rovina un officiale, ne faceva a quei tempi la ricchezza. Ove vi si aggiungano i fanciulli cui diedero vita centomila Greci nel corso di dieci anni, è cosa ragionevole di supporre che il loro campo potesse rin-

chiodere centocinquantamila persone. I cavalli ed i carri occupavano un grande spazio, ed uno angusto non era alle navi sufficente. Que' bastimenti erano posti a terra e fra tende collocati. Il sig. *Pope* non ha osservata questa circostanza, e cade quindi in frequenti errori, perchè non vede che le tende e le navi erano insieme confusamente ordinate. Quei bastimenti non erano, a dir vero, che di trasporto e piccoli battelli. Riguardo alle tende, da quella d'*Achille* evvi luogo di conchiudere che fossero specie di capanne le quali guarentivano il soldato da qualunque intemperie.

Eravi inoltre alla fronte del campo, dalla parte di *Troja*, una gran trincea composta di muro a torri merlate e difese da un fosso palizzato, assai conforme al sistema di fortificazione adottato in Europa prima del invenzione della polvere e del cannone. Dalla parte dell'Ellesponto, avean essi lasciato, fra il campo ed il mare, un sufficente spazio per radunarvi all'uopo i principali ufficiali. *Omero* determina espressamente l'estensione del campo a manca, per mezzo di due ben noti promontorj, il Sigeo ed il Reteo. *Achille* era accampato dalla parte del primo; *Ajace*, dalla parte del secondo. *Ulisse* occupava il centro, siccome la più propria a tener consiglio, quando eravi d'uopo della sua eloquenza, o della sua sagacità. Ove *Agamennone* voglia radunare i capi del greco esercito, recasi al vascello d'*Ulisse*, di contro alla tenda di quell'eroe alza per quanto gli è possibile la voce, onde farsi sentire sin nelle tende d'*Ajace* o d'*Achille*, alle due estremità del campo. Secondo parecchi monumenti di antichità, una di quelle estremità non era lontana dall' altra meno di sei miglia. Quindi il greco monarca, trovandosi nel centro di quello spazio, era sentito alla distanza di sei miglia da ogni parte la qual cosa, con buona pace di *Omero*, è incredibile. Vi è dunque nelle espressioni non poca poetica esagerazione.

Non è facile di determinare qual fosse la precisa situazione di *Troja*, e presentemente non ci resta monumento veruno che possa farcene istrutti. I terremoti e le inondazioni, da parecchi autori riportate, hanno intieramente rovesciata la superficie di quel paese. I poemi, le storie e le dissertazioni, composte in onore di *Troja*, ci fanno conoscere quanta fosse la venerazione che si avea per quella città. La sua presa fu riguardata siccome una delle principali epoche della Grecia; ed ove si voglia prestar fede ai migliori autori della antichità, era dessa di già stata tre volte saccheggiata. *Licofrone*, nella persona di *Cassandra*, così ne deplora le sventure: « Oh diletta mia patria, quanto mi affligge l'infelice tua sorte! tu hai per tre volte sostenuta l'invasione de' tuoi nemici, tu hai veduto abbattuti i tuoi edifici, e le tue sostanze, i tuoi beni divennero preda delle fiamme! »

Il poeta intende con ciò di dire che *Troja* fu presa da *Ercole*, dalle Amazzoni, e finalmente dai Greci sotto la condotta degli Alcidi. *Omero* allude all' invasione delle Amazzoni; ma, a guisa degli altri autori, non aggiugne che la città sia caduta nelle mani di quelle eroine. Anche *Caridemo Orite* se ne impadronì, come lo apprendiamo da *Plutarco* e da *Polieno*: e finalmente *C. Fimbria*, questore sotto di *Valerio Flacco*, nella guerra di *Mitridate*, sen rendette pur esso padrona.

Si è osservato, dice il sig. *Wood*, che il cavallo fu sempre ai Trojani funesto. Furon essi dapprima soggiogati da *Ercole* per la disputa insorta sui cavalli di *Laomedonte*. Le Amazzoni tutte servivano nella cavalleria, e la figura del cavallo decorava la loro bandiera. I Greci sorpresero la città col mezzo di un cavallo di legno inventato da *Ulisse*. Finalmente, cadde essa fra le mani di *Caridemo*, perchè un cavallo stramazzò all'ingresso della città, ed impedì di chiuderne le porte. Ci resta un vecchio epigramma latino, fatto per un uomo che sembra aver avuto il nome di *Asellus*, e che mostrava di non aver gran rispetto per le opere d' *Omero*. L'epigramma rinchiude un'allusione alle storie, o vere o false, poc'anzi riportate.

Carminis Iliaci libros consumpsit Asellus.
Hoc fatum Trojae est; aut Equus, aut Asinus.

Caridemo e *Fimbria* non presero l'antica Ilio, ma la nuova *Troja* situata in qualche distanza dal luogo della prima, e che si crede essere stata edificata o almeno accresciuta da *Alessandro il Grande* e da *Lisimaco*. Esistono ancora dei bei resti di quest'ultima città; ma dopo ben molti secoli, più non trovasi traccia veruna della vera e tanto rinomata *Troja*; non v'è una sola pietra che ne possa la posizione attestare. Invano la si andava cercando a tempo di *Strabone*; e *Lucano*, dopo di aver rammentato essere stato fatto lo stesso tentativo con altrettanto poco successo sotto di *Giulio Cesare*, osserva che le rovine stesse di quella celebre città, sono state interamente distrotte. Di contro a *Troja*, eravi l'isola di Tenedo lontana dalla costa circa due leghe. Quell'isola era stata da principio chiamata *Leucofri*. Credesi che l'altro nome le sia ve-

nuto da un certo *Tenete* che vi condusse una colonia. Quel principe era figliuolo di *Cicno*: egli è rappresentato da *Diodoro* di Sicilia (*l.* 5) come un principe benefico e giusto, il quale dopo di essere stato le delizia de' suoi sudditi, mentre vivea, fu da quelli, dopo la sua morte, adorato. Gli antichi abitanti dell' isola, riguardo a *Tenete*, riportavano alcune particolarità che *Diodoro* tratta di favola, ma che *Suida* e *Pausania*, come vere sembrano riguardare.

Secondo loro, *Tenete* era figliuolo di *Cicno* e di *Proclea*, sorella di *Caletore*, che fu ucciso da *Ajace*, volendo incendiare le navi di *Protesilao*. *Cicno*, dopo la morte di *Proclea*, sposò *Filonome* la quale, divenuta amante di *Tenete*, e non avendo potuto trarlo alla propria passione, si lagnò col marito, accusando il giovane principe d' aver tentato di farle violenza, e produsse in testimonio un uomo da lei compro, e suonatore di flauto. *Cicno*, persuaso dai discorsi della propria moglie, fece rinchiudere *Tenete* in una cassa di legno che venne poscia gittata in mare; lo che fu precisamente il movente di sua fortuna; imperciocchè i flutti portarono la cassa sulla costa di Leucofri, ove, qual dono degli Dei, venne da tutti giocondamente ricevuto.

Dopo alcun tempo, Cicno, convinto dell' innocenza del proprio figlio, si recò a Tenedo per attestargli il dispiacere cagionatogli dalla condotta ch' esso avea tenuto a di lui riguardo. Ma *Tenete* portatosi alla spiaggia, appena veduta la nave legata, con una scure ne tagliò l' ancora: quella scure fu poscia portata a Delfo ove fu deposta nel tempio. Gli abitanti di Tenedo ne fecero fabbricare delle altre eguali che pur deposero in un tempio della loro città.

Pretendesi che dai fatti finora esposti, siano risultate due proverbiali espressioni, una, quando dicevasi di un uomo Τενέδιος αὐλητής, egli è un suonator di flauto di Tenedo, era lo stesso che dire gli è un falso testimonio, o per lo meno un mentitore. Come altresì volendo esprimere una immutabile risoluzione dicevasi Τενέδιος πέλεκυς; è come la scure di Tenedo. *Aristotile* dà a quest' ultimo proverbio una altra origine. Ei dice che avendo un re di Tenedo fatto una legge colla quale era proibito l' adulterio sotto pena di morte, il primo a violar la legge fu il proprio suo figlio, cui fece egli troncare il capo con una scure la quale fu poscia trasportata a Delfo. Forse la storiella fu inventata in un tempo in cui non si potea spiegare un' antica medaglia dell' isola che da una parte rappresentava quella scure, e dall' altra le teste dei due amanti. Dicesi altresì che la scure era in quell' isola l' ordinario stromento di supplizio, e qualora i giudici sedeano in assemblea, aveano dietro di loro un uomo portante una scure; pronto ad eseguirne le sentenze. Da ciò vennero le espressioni di Τενέδιος ἄνθρωπος e Τενέδιος συνήγορος un uomo, od un giudice di Tenedo, per dire un uomo, od un giudice severo.

Secondo *Virgilio*, i Greci celaronsi nell' isola di Tenedo, allorchè finsero di levare l' assedio di *Troja*. Dopo la distruzione di quella città, gli abitanti di Tenedo si sottomisero agli Jonii. Quell' isola fu una delle prime conquiste dei Persi, dopo le rotte degli Jonii, fu dessa soggiogata dagli Ateniesi o almeno si unì ad essi contro i Lacedemoni. Alleanza che le divenne funesta. *Nicoloco*, generale di Sparta, la devastò, e la pose a contribuzione, a malgrado dei soccorsi che stavano per portarvi gli Ateniesi.

Anche i Romani divennero padroni di Tenedo, e fu nuova sciagura per quell' isola. Il tempio venne saccheggiato da *Verre* il quale, con sommo dolore di tutti gli abitanti, ne portò via la statua di *Tenete*.

Quell' isola può avere diciotto miglia di circuito; conteneva essa una città, due porti, un tempio dedicato ad *Apollo* soprannominato *Sminteo*. Presentemente non vi sono da vedersi in Tenedo altre rovine, tranne quelle dei magazzini che vi fece edificare *Giustiniano* per conservarvi il frumento che da Alessandria era trasportato a Costantinopoli, e che avrebbe corso rischio di guastarsi, allorquando le navi fossero state troppo a lungo trattenute nello stretto dalle correnti, o dai contrarj venti. Quei magazzini, al riferire di *Procopio*, aveano 280 piedi di lunghezza e 90 di largo.

Il vino moscato di Tenedo è il più squisito di tutto il Levante; e benchè non sia stato celebrato dagli antichi, come quello di Scio e di Lesbo, si può nulladimeno, per mezzo di parecchie medaglie, dimostrare che Tenedo ha sempre prodotto una gran quantità di eccellenti vini, anche perchè il rovescio di alcune medaglie di quell' isola porta un ramo di vite carico di parecchi grappoli d' uva.

* 1. Trojani, o *abitanti della Troade*. Questi popoli che esercitarono la penna di tanti celebri scrittori, storici e poeti esigono, per quanto il comporta la brevità che ci siamo proposta, un articolo in cui il lettore scorga l' *Origine*, il *Governo*, la *Religione*, il *Carattere*, il *Costume*, il *Commercio* e la *Storia* di essi, onde giungere più facilmente a conoscere, e gli

scritti, e i monumenti che di que' popoli ci furono tramandati.

Origine

I popoli della Troade erano certamente antichissimi; ma gli autori non sono concordi riguardo alla loro origine; e si può giudicarne dalle diversità delle opinioni che esistono a tal proposito. Gli uni pretendono che discendessero dai Samotraci, altri dai Greci: aggiugnesi che *Teucro*, il primo re di Troja, secondo alcuni autori, fosse ateniese di nascita e signore di un villaggio chiamato *Axomus*; altri credono che i primi *Trojani* venissero di Crete, ma dicono che *Dardano* era il loro condottiero. Virgilio adottando i pregiudizi dei Romani, oppur volendo la loro vanità lusingare, li fa venire dall' Italia

Bochard (*Pholeg. l.* 3, c. 9), il quale d' ordinario non attiensi a sì moderne origini, fa discendere i Frigi, di cui fecero parte i *Trojani* da *Ascenso*, o *Aschenante*, figliuolo primogenito di *Gomero*, e trova le traccie del suo nome in quello del lago Ascanio, della città d' Ascania, dal figlio di *Enea*, *Ascanio*, ecc. Ommettiamo una gran quantità di altre prove ch' egli adduce della sue opinione. — *V.* Frigia, Frigi, *Vol. di Supplim.*

Governo

I *Trojani* ebbero da principio un governo monarchico ed ereditario; imperciocchè, sino a *Priamo*, veggiamo costantemente il figlio succedere al padre, ed il cadetto al primogenito. Quel paese fu da principio, come molti altri, diviso, o piuttosto suddiviso in diversi piccoli reami, poichè troviamo *Cicno*, *Pindaro*, *Euripilo* ed altri piccoli sovrani di angusti territorj, fra i limiti della sola Frigia minore. Ma tutti que' principi spariro, sia per essere stati battuti, e smembrati i loro dominj, sia per esser divenuti per lo meno tributarj dei re di Troja. Gli è certamente questo il motivo pel quale *Strabone* (*l.* 13) conta persino nove piccoli regni dipendenti dai *Trojani*, senza comprendervi l' isola di Lesbo che pur essa vi dipendea. Fu questa probabilmente la cagione la quale condusse al a lungo la presa di Troja. Era d' uopo di soggiogare ciascuno di quei piccoli stati, anzichè giugnere a raccogliere tutte le forze contro di quella città. Era, per così dire, un' idra dalle quale continuamente usciva qualche testa.

Diodoro assicura che i *Trojani* furono soggiogati da *Nino*. Ma da quanto dice *Filostrato*, scorgesi che eran eglino alleati degli Assirj, e non già loro tributarj. Sembra che I re avessero sui loro sudditi un' assoluta autorità. Del resto poi, nulla sappiamo delle loro leggi.

Religione

La religione dei *Trojani* non era molto diversa di quella degli abitanti della Frigia grande. Sembra che la principale loro divinità sia stata *Cibele*, cui nomavano la *Gran-Dea*, e meglio ancora, la *Gran-Madre degli Dei*. Era essa particolarmente adorata sui monti Ida, Dindimo, Berecinto. *Apollo* avea un tempio nella cittadella di Troja, cui appellavasi Pergamo; secondo *Omero*, in quel tempio, *Apollo* nascose *Enea* sino a tanto che le ferite fattegli da *Diomede* si fossero risanate in forza delle cure di *Latona* e di *Diana*, una madre l' altra sorella d' *Apollo*. *Minerva* o *Pallade*, nel cui tempio arsi rifuggita *Cassandra*, e daddove fu strappata dai vittoriosi Greci, mentre tutta la città era in preda alle fiamme. Il rinomato *Palladio* era una statua di legno rappresentante quella Dea la quale avea in una mano uno scudo, e portava dall' altra una lancia; era essa fatta di un lavoro tutto divino, di modo che agitando la sua lancia, girava essa nel tempo stesso gli occhi in minaccioso modo. La statua di *Minerva* era caduta dal cielo, poscia da se stessa andò a collocarsi nel tempio. Essendo consultato su tal proposito un oracolo, rispose che la città non sarebbe mai stata presa sino a tanto che avesse conservato quel celeste dono. Siffatte risposta non sfuggì alla perspicacia dei Greci; quindi fecero uso di tutto il loro ardore per rendersene padroni: del qual vantaggio furon eglino debitori alle prudenza e al valore di due Greci, *Diomede* ed *Ulisse*, i quali, essendo riusciti di introdursi nella cittadella e nel tempio, vi uccisero le guardie, e il Palladio con seco ne trasportarono. Così la città, come tutti sanno, fu presa. Per un' altra follia del medesimo genere, i Romani erano persuasi che quel Palladio fosse stato portato presso di loro, e che vi fosse nel tempio di *Vesta* conservato. Non conosciamo niente di più assurdo, quanto il vedere une folle di dotti, come *Selden*, *Rosino* cercar gravemente l' origine di quella statua, ad in qual modo avesse ell'e potuto esser portata in Italia da *Enea*, il quale non uscì di Troja, se non se dopo la presa della città, mentre ne era di già stata rapita la statua. O non aveau essi un colpo d' occhio ben penetrante, oppur temeano dunque di spiegarsi riguardo alle sacerdo

tali forfanterie. Anche *Venere* era una divinità dei *Trojani*. Veneravasi di più *Apollo* coll'epiteto di *Sminteo*, parola formata da *Sminthos*, che in frigia lingua significa un topo campestre. *Strabone* (*l.* 13) ed *Eliano* (*l.* 4) ci narrano che quella specie di topi aveano talmente devastati i campi della Troade, che gli abitanti, dopo di aver tentato invano tutte sorta di mezzi per distruggerli, ricorsero all'oracolo di Delfo, il quale rispose loro che, per essere liberati da tal flagello, bastava sacrificassero ad *Apollo Sminteo*; lo che essi eseguirono, e di più in Amaxito eressero un tempio al possente loro liberatore. L'autenticità di quella storia non era però tanto riconosciuta, che non ve ne fosse un'altra da opporvi. Imperciocchè alcuni autori hanno preteso che quel culto di *Apollo Topo*, venisse dall'essersi i *Trojani* in un'occasione trovati all'istante di venire alle mani con un formidabile nemico, e dall'avere i sorci in una notte rosicchiate tutte le corde degli archi, e somministrata in tal guisa ai *Trojani* la occasione di una facile vittoria.

Carattere, Costume e Commercio

I *Trojani* erano un popolo valoroso e guerriero. Parea che fossero stati zelanti adoratori dei loro Dei, e verso i loro principi sommamente rispettosi. Ci mancano i dettagli sulla maggior parte di ciò che li concerne. Passavan essi per uno de' più inciviliti popoli della terra, e sotto i regni degli ultimi loro re, si distinsero per una gran magnificenza; la qual cosa fa supporre una ben estesa cognizione di parecchie arti.

Egli è probabile che la loro lingua fosse quella di tutta la Frigia. Si può credere che conoscessero il commercio, tanto per le ricchezze ch'essa rinchiudea, quanto per le produzioni del paese, o per la stessa posizione della città che ne presentava loro la possibilità.

Storia

La più accreditata opinione fa incominciare la storia di Troja da *Teucro*, nato in Frigia; che volevasi probabilmente far comprendere, dicendo che era egli figliuolo del fiume Scamandro e della montagna Ida. *Virgilio* era di un'altra opinione, sia che avess'egli avuto delle migliori memorie, sia che, nella sua qualità di poeta, trattasse questo punto d'antichità un po' leggermente. Comunque siasi, ei suppone che Teucro fosse d'origine cretese. In ciò è desso dell'opinione di *Beroso*; ed ecco in qual modo (*Eneid. l.* 3, *v.* 104, ecc.) si esprime egli a tal proposito:

Creta Jovis magni medio jacet insula Ponto,
Mons Idaeus ubi, et gentis cunabula nostrae.
Centum urbes habitant magnas, uberrima regna:
Maximus inde pater, si rite audita recordor
Teucrus Rhaetas primum est advectus ad oras,
Optavitque locum regno; nondum Ilium, et arces
Pergameae steterant: habitabant vallibus imis.
Hinc mater cultrix Cybele, Corybantiaque aera,
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,
Et juncti currum dominae subiere leones.

Così *Teucro*, secondo *Virgilio*, era figliuolo dello Scamandro, natiro di Creta. Avendo *Teucro*, in un tempo di carestia, abbandonato quell'isola col terzo de' suoi abitanti, per recarsi in lontani paesi in traccia di un altro soggiorno, giunse in quella parte della Misia sulle sponde dell'Ellesponto situata. Anche in questo luogo si vede a comparire una storiella del topo. L'oracolo gli avea prescritto di stabilirsi in un luogo ove un nemico uscito di terra lo avesse durante la notte assalito. In qual sito di fatti fu compiuto l'oracolo. Imperocchè appena sces'egli a terra, presso il promontorio Reteo, fu per tutta la notte da un prodigioso numero di topi molestato. Da tal avvento rilevando il senso dell'oracolo, risolvette di stabilirsi in quella terra, e prima di tutto innalzò un tempio ad *Apollo Sminteo*. Diede alla più vicina montagna il nome d'*Ida*, montagna di Creta, e al fiume, quello di *Scamandro*, portato da suo padre. Sino a quell'epoca, era quel fiume stato appellato Xanto; la qual cosa fa dire ad *Omero* che quest'ultimo nome eragli dato dagli Dei, mentre l'altro venivagli dagli uomini. Quel principe stesso introdusse nella nuova sua città anche il culto di *Cibele*.

Narrasi che ei fu oltremodo fortunato in tutte le sue intraprese; e diè la propria figlia in isposa a *Dardano*, indicandolo per suo successore.

Dicesi che *Dardano* era figliuolo di *Corito* e di *Elettra*. *Corito* era re di Samotracia, e *Dardano*, a lui succedendo, avea mostrato sul trono tutte le virtù d'un religioso principe, e padre del suo popolo. Fu questo il motivo che trasse *Teucro* ad accordargli la mano della propria figlia. Divenuto re di Troja, fece egli la guerra a' suoi vicini, e felicemente il nascente suo

stato andò aumentando. Dicesi che edificò egli le città di Dardano e di Timbra; vengono a questo principe accordati sessantaquattro anni di regno.

Erittone, figliuolo di lui, ne fu anche il successore: felice ebbe il suo regno, e l'amore de' suoi popoli fu il premio dei beni che aveva loro procurato; regnò egli quarant' anni. *Tros* o *Troo*, suo figlio, salì al trono; il principio del suo regno venne fissato all' anno 1368 prima di G. C. Gittò egli le fondamenta della rinomata città la cui memoria rendette eterno il genio di *Omero*. Appena terminata la grand' opera, invitò egli i principi vicini per celebrarne seco lui l'inaugurazione. *Tantalo* solo ne fu escluso, e non si conosce la causa di siffatta eccezione; ma narrasi che *Tantalo* ne trasse vendetta col ratto di *Ganimede*, figlio di *Troo*. Altri dicono che quel giovine principe fu ucciso. *Troo* dichiarò la guerra al rapitore, guerra che fu oltre ogni credere infelice, ed il principe ne morì d' affanno.

Ilo, altro de' suoi figli, ne fu il successore; continuò la guerra incominciata dal proprio fratello, e giunse a scacciare *Tantalo* dall' Asia. Dopo la partenza del suo nemico, *Ilo* si occupò interamente del suo stato, e il rendette felice. Alla morte di *Ilo*, *Titone*, suo figlio primogenito, trovavasi assente; quindi *Laomedonte*, fratello di lui, salì al trono, e innalzò la cittadella di Troja. I mitologi hanno preteso che *Apollo* gli abbia prestato ajuto in quella nobile intrapresa. Quella favola si spiega dicendo, che si servì egli del denaro consecrato a qual Dio. Il suo regno fu da parecchi disgustosi eventi desolato, grandi inondazioni coprirono la terra, la peste trasse al sepolcro un gran numero de' suoi sudditi: sventura cha i sacerdoti, al temerario atto di aver portate le mani sui sacri tesori, non mancarono d' attribuire.

A siffatte sciagure, altra ne sopraggiunsero che il popolo con esso lui divise, e che avrebbe dovuto ei solo sopportare per esserne egli il solo autore. Gli Argonauti passavano con le loro navi; presero terra dinanzi a Troja, e domandarono di che rinfrescarsi. *Laomedonte* tutto ad essi ricusò, e minacciò anzi di assalirli come nemici, ove prestamente non si fossero di nuovo imbarcati. Per vendicare un tale affronto, dopo la felice spedizione della Colchide, *Ercole* ritornò dinanzi a Troja con dodici galere, la strinse d' assedio, e la prese. Quell' eroe medesimo contro il re combattendo, lo uccise.

Altri, per maggior meraviglia, dicono che *Apollo* e *Nettuno* erano stati impegnati da *Laomedonte*, mediante un convenuto prezzo, a prestargli ajuto nella costruzione delle mura di Troja; che in seguito, aveva egli ricusato il pagamento, donde venne l' epidemia con cui vendicavasi *Appollo*, e l' inondazione per parte di *Nettuno*.

Aggiugnesi che l' oracolo avevagli ordinato, per placare gli Dei, e liberarsi da quei flagelli, di esporre la propria figlia *Esione* al furore di un mostro che quella plaga iva desolando. La principessa fu liberata da *Ercole*, ma *Laomedonte*, che le disgrazie non avevano ancor cangiato, si permise un nuovo atto di mala fede, e riuscò di dare a *Ercole* la ricompensa di cui lo avea lusingato. La condotta di *Ercole* verso di lui, prova almeno che non aveva avuto la generosità di fare una bella azione, imperocchè fu egli tanto irritato del rifiuto di *Laomedonte*, che assediò, e prese Troja, ne uccise il re, e die' l' avvenente principessa in matrimonio a *Telamone* che la condusse in Grecia.

De' cinque figli che avea *Laomedonte* al principio dell' assedio, non ne restava che un solo, cioè *Priamo* il quale succedette al proprio padre; ma aravvi due figlie che occupano un posto nella storia.

Esione avea seguito *Telamone*, ma non era essa la prima nella sua casa; poichè sovra di lei stava una donna greca, sposa di *Telamone*. *Priamo*, essendone stato istrutto, la fece domandare; gli fu ricusata; e dicesi essere stata una delle cause della guerra. *Cilla* e *Astioche* sono appena conosciute. Ma *Antigone* è rappresentate come una donna altera ed importuna; lo che die' luogo alla favola ch' ella avesse voluto disputare con *Giunone* per la bellezza, e che quella Dea, irritata, l' avesse cambiata in cicogna. *Proclea* sposò *Cicno*, che le rendette madre di *Teno* e di *Emitlea*.

Eatria, presa e divenuta cattiva dei Greci che l' aveano posta in una delle loro navi, fu sì sdegnata di quello stato e della schiavitù cui essa e le altre greche donne erano destinate, che persuase le sue compagne di liberarsi da quel doloroso stato col sacrificio della loro vita. I Greci, al loro ritorno, avendo preso terra verso il promontorio di Pallene, ed avendo lasciate le loro donne sulla flotta, vi appiccaron essa il fuoco, e tutte in quell'incendio perirono. I Greci trovaronsi allora, oltre ogni credere, imbarazzati non avendo altre navi per continuare il loro viaggio.

Il solo figlio di *Laomedonte*, che allora vivesse, e che da quanto abbiamo detto, fosse stato tratto in cattività colla propria sorella *Esione*, si chiamava allora *Podarcete*. Fu egli riscattato a prezzo di danaro, e posto sul trono. Dall' istante del suo riscatto, i Greci gli diedero il nome di

Priamo, dal verbo πρίαμαι, *emo*, *redimo*. Dopo d' esser salito al trono, fu sua prima cura di circondare di buone mura la città di Troja da tante calamità sotto il regno del di lui padre afflitta. Nel medesimo tempo, fu scoperta una miniera d'oro presso di Abido, il cui prodotto venne consacrato alle costruzione di parecchi pubblici monumenti, come castelli, torri, acquidotti. Mantanne in armi un ragguardevole esercito, soggiogò parecchi piccoli stati dei dintorni; finalmente, il suo potere si accrebbe a tanto, che in certo modo, come il sovrano dell' Asia minore fu egli riguardato.

Gli storici danno a questo principe successivamente due mogli, la prima delle quali, meno conosciuta, e appellata *Arisbe*, non lo rendette padre che di un figlio chiamato *Esaco*; la seconda fu la rinomata *Ecuba*. Numerosa fu la famiglia di lui, e il nome di ciascuno de' suoi figli venne tramandato sino a noi con un titolo più o meno interessante alla memoria della posterità.

I figli di *Priamo* e di *Ecuba* furono, *Ettore*, *Paride*, che portò anche il nome di *Alessandro*, *Deifobo*, *Eleno*, *Polite*, *Antifo*, *Ipponoo*, *Polidoro* e *Troilo*. Le quattro figlie chiamaronsi, *Creusa*, *Laodice*, *Polissena* e *Cassandra*. Ma siccome *Priamo*, secondo l' uso dei sovrani de' suoi tempi, aveva eziandio un gran numero di concubine, così gli si contano persino cinquanta figli.

Non entreremo nel dettaglio degli avvenimenti che hanno relazione all' assedio ed alla presa di Troja; avvenimenti abbastanza per sempre celebrati dal gran numero di prodi guerrieri che vi ebbero parte, dalle sanguinose battaglie che vi furono date, della lunga sua durata, finalmente, dalla presa di una potente città, e dalle colonie che ne furono la conseguenza. Potrà il lettore trovarne altrove una più estesa descrizione, limitandoci noi di non trattarne se non se alcuni fatti principali. E prima di tutto conviene abbandonar la favola di *Paride*, qual giudice della bellezza sul monte Ida, fra le tre Dee che egualmente vi pretendeano.

Generalmente conviensi che i Greci non si armarono contro di Troja, se non se per vendicare l' ingiuria fatte alle loro nazione pel rapimento di *Elena*, moglie di *Menelao*. Ma perchè mai *Priamo*, anzi che esporsi a tutti gli orrori di un assedio, e specialmente di una ingiusta guerra, non costrinse egli il proprio figlio a restituire una donna della quale erasi fatto rapitore? Siccome egli è più che probabile che qualla donna vi avesse acconsentito, così i due colpevoli meritavano d' essere insieme discacciati e puniti. Ma probabilmente i feroci e barbari costumi di que' remoti tempi, ammetteano tal sorta di trattare di nazioni a nazioni, ed era una conseguenza delle reciproche vendette cui, per quel motivo istesso, attaccavasi l' idea dell' eroismo. Ciò che fuvvi di particolare nel rapimento di *Elena* si è, che essendo ancor nubile presso il proprio padre *Tindaro*, era stata rapita da *Teseo*, il quale l' avea poscia restituita. Nulladimeno si presentò una folla di pretendenti per ottenerne la mano. *Tindaro*, non potendo darla che ad un solo, si fe' da tutti promettere che avrebbero rispettata la scelta della giovine principessa, e sarebbersi tutti concordamente uniti contro chiunque avesse impreso di rapirla. Ciò bastava per unirli contro di un rapitore che fra loro non avea partito veruno, essendo egli straniero. Di più, *Agamennone*, fratello di *Menelao* dava allora il trono a tutta Grecia; bastò dunque che ei volesse la guerra, parchè fosse tostamente intrapresa.

Il numero delle navi impiegate in quella spedizione, ammontava a circa mille e cento o dugento, poichè gli autori su di ciò variano. Egli è altresì vero che quelle navi non si avvicinavano alla forza degli odierni nostri vascelli. Ne abbiamo una prova nel poco numero d' uomini che portava ciascuna di esse. I vascelli della Beozia, che erano i più grandi, non aveano a bordo che 120 uomini, e quelli di *Filottete*, siccome i più piccoli, soli cinquanta ne trasportavano. Qualunque individuo, tranne i capi, era nel tempo stesso e marinajo e soldato, di modo che, supponendo la flotta di 1200 vele, come assicura *Tucidide*, e prendendo per termine medio il numero di 85, l' armata greca dovea essere stata forte di 102,000 uomini. Dietro le cognizione che abbiamo dello stato della Grecia, a quell' epoca, scorgesi che sarebbe stato possibile di levare un più considerabile esercito.

Quelle forze doveano sembrare più che bastanti per soggiogare un piccolo stato, e prendere una città; si poteva anche temere di non trovare dei viveri per un numero maggiore. Ciò non ostante fu una disgrazia di non avere che 100,000 uomini, perchè una gran parte degli stati dell' Asia minore, avendo impreso di soccorrere *Priamo*, ed essendovisi recati i Traci stessi, capitanati da *Reso* con un possente soccorso, avendovi *Mennone* condotto degli Assirj e degli Etiopi in numero di 20,000, la difesa fu quindi vigorosa, e specialmente ben lunga.

Prima d' incominciare qualunque atto di ostilità, i Greci spedirono a domandare *Elena*, non che i tesori che avea seco tra-

sportati, se il fatto riferito da *Erodoto* è vero, fatto che gli era stato comunicato dagli egizj sacerdoti, i quali gli fecero conoscere che *Elena* e *Paride* erano stati gettati sulle coste del loro paese, e che *Proteo*, allora re di Egitto, trattenne *Elena* e i tesori per renderli a *Menelao*, rimandando soltanto *Paride*; si vede come gli ambasciadori greci senza la principessa e senza i tesori abbiano dovuto tornare indietro. Questo fatto dà un'apparenza di realtà al malcontento degli ambasciadori che, dicesi, ritornarono senza aver nulla ottenuto, e alla dichiarazione di guerra che ne fu l'effetto. Ma d'altronde, è egli possibile che gli Egizj abbiano ignorato le risoluzioni dei Greci ed i loro preparativi, o che, sapendoli, non abbiano restituita le principesse siccome il primo mezzo d'impedire la guerra? Del resto poi, convien credere che quella principessa sia stata spedita a Troja, poichè vi si trovava essa, durante l'assedio.

Nel primo assalto, i Greci perdettero uno dei capi, cioè *Protesilao*, che fu ucciso da *Ettore*: giunsero nulladimeno ad accamparsi, ma ben presto mancarono loro le provvisioni. Ciò che prova che la marina era ancora nella sua infanzia, si è che invece di stabilire dei corsi regolari di navi le quali sarebbersi recate in Grecia onde fare le necessarie provvista, una piccola parte dell'esercito passò nel Chersoneso di Tracia, e vi coltivò le terre per ottenervi delle raccolte. Altri andarono a saccheggiare le più vicine coste. Egli è fuor di dubbio che su quelle di Tracia, e lunghesso tutte quelle dell'Asia minore, trovaron essi dei nemici, cosicchè quel saccheggio diveniva una vera guerra; perciò dicesi che la guerra ebbe luogo in quei paesi per lo spazio di nove anni, e che l'assedio di Troja fu in un solo anno compiuto.

Finalmente, con maggiore attività si occupavan eglino delle presa di quella città. Tutti i capi sotto le sue mura si raccolsero; vi si combattette sino all'ultimo sangue. *Patroclo* fu ucciso da *Ettore*; questi poco tempo dopo cadde sotto i colpi d'*Achille*: quest'eroe, ferito nel talone da una freccia lanciatagli da *Paride*, perì, e privò il greco esercito del migliore suo appoggio; intanto, durante la notte, la città fu presa. Alcuni autori dicono che *Enea* ed *Antenore*, comandanti dei Dardanj, in veggendo che *Priamo* ricusava di prestarsi a qualunque divisamento, fecero le loro pace in particolare, e abbandonarono la città; lo che presenta un mezzo più verisimile della favola del cavallo di legno, poscia dai greci autori immaginato.

Nel saccheggio di quella città, si commisero tutte sorta di crudeltà, e senza distinzione di sesso o di età, tutti vi furono trucidati gli abitanti, tranne quelli che, sottrattisi al primo impeto dell'ostil furore, furono tratti in cattività.

Ciò che può riuscire più interessante per le geografie in quel doloroso avvenimento, si è la dispersione delle colonie che ne furono le conseguenze, imperciocchè ben pochi di quasti eroi ebbero la fortuna di ritornare ai patrj lari.

Mnesteo, re d'Atene, morì a Melo. *Teucro*, figliuolo di quel *Telamone* che avea tratta seco la principessa *Esione*, fissò la propria dimora in Cipro, ove edificò una città cui diè il nome di Salamina, dietro la capitale degli stati del proprio padre.

Anche *Agapenore*, il quale comandava gli Arcadi, edificò nell'isola di Cipro una città cui appellò Pafo.

Pirro, figliuolo d'*Achille*, si stabilì in Epiro, e vi fabbricò Eliro.

Ajace, figliuolo di *Oileo*, perì cammin facendo.

Alcuni dei Locrii furono portati sulle coste d'Africa, altri su quelle dell'Italia: questi ultimi fissarono il loro soggiorno al Sud, sulla coste degli Abruzzi, presso il promontorio *Zephyrium*, donde ebbero il nome di Locrii Epizefiri.

Molti altri ancora, al riferire di *Tucidide*, che erano giunti al loro paese, il trovarono occupato da usurpatori, potenti abbastanza per mantenervisi, e furono quindi costretti di recarsi e cercare altrove degli stabilimenti.

È nota la sorte d'*Agamennone*: disgustatosi col proprio fratello *Menelao*, all'istante di spiegar la vele, divisero la loro flotta. Una parte recossi con *Menelao* all'isola di Tenedo, mentre l'altra, comandata da *Agamennone*, restò sulle coste della Troade. Quelli che avaeno accompagnato *Menelao*, essendo fra loro discordi, si separarono, e ciascuno ritornò nella *propria* patria.

Agamennone giunse a Micene, ove *Clitennestra*, sua sposa, avea contratta una colpevole relazione con *Egisto*. Temendo essa che il di lei marito divenisse conscio del suo misfatto, spietatamente lo trucidò, morte che trascinò seco degli altri delitti, imperocchè *Oreste*, per vendicare l'assassinato genitore, uccise la propria madre *Clitennestra*, l'adultero *Egisto*, e la loro figlia *Elena*.

Riguardo ad *Ulisse*, le cui avventure sono descritte da *Omero* nell'Odissea, non emmettendo anche tutto ciò che leggesi in quel poema, ne risulta almeno che se non dopo lungo tempo, ritornò egli nella sua isola.

Da non minori disgrazie furono colpiti i *Trojani*; rotti e dispersi, que' pochi che

sfuggirono allo sterminio, non trovarono altra salvezza che nello allontanarsi per cercare altrove una sorte migliore.

Antenore passò in Italia, e il popolo ch'ei vi condusse, portò il nome di *Eneti* o *Veneti*.

Eleno, uno dei figliuoli di *Priamo*, passò in Macedonia, vi fissò il proprio soggiorno, e vi edificò una città cui diede il nome d' Ilio. Alcuni autori lo accusano di essere passato, durante l' assedio, nel campo de' Greci, e di aver somministrato loro i necessarj lumi per prendere la città.

Enea, come tutti sanno, venne in Italia; tale almeno era la pretesa dei Romani. Dicesi che vi fondò la città d' Alba.

La città di Troja essendo stata interamente rovinata, e sterminati per la maggior parte i di lei abitanti, da quanto assicurano alcuni autori, i Frigi ed i Lidii s' impadronirono della Troade, che da quell' istante incominciò a portare il nome di Frigia. Altri credono che *Enea*, dopo di aver raccolti gli sparsi avanzi de' *Trojani*, abbia riedificata la città, e che i suoi discendenti e quelli di *Ettore* abbiano regnato nella Troade, sino a tanto che il paese fu soggiogato dai Lidii, il cui potere si accrebbe a tanto di divenir formidabile a tutta l' Asia minore. Se però i *Trojani* hanno avuto alcuni re della loro nazione dopo le distruzione della loro città, quei principi debbon essere stati ben poco potenti, mentre nella storia non sono per niente nominati.

I *Trojani* portavano delle lunghe tuniche, a strascico, mentre *Omero* le chiama ἑλκεσίπεπλοι, soprannome e quelle lunghe stole relativo.

Sopra una pietra incisa del Duca di Piombino, che rappresenta il combattimento dei *Trojani* e dei Greci pel corpo di *Patroclo*, e sur un basso-rilievo della Villa Borghese rappresentante il trasporto di *Ettore* a Troja, i *Trojani* sono distinti dai Greci, per le barbe più lunghe, e pei caschi il di cui cimiero è prolungato sul davanti, come la punta dei frigii berretti. — *Monum. Antic.*, *num.* 128 e 135.

2. — (*giuochi*), *ludi trojani*; festa militare che celebravasi in Roma dai giovani di distinta qualità nel circo in onore d' *Ascanio*. *Virgilio* nel quinto libro dell' Eneide, dal verso 545 sino al 604, ne fa la più brillante descrizione, e la termina nel seguente modo:

Hunc morem; hos cursus, atque haec certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam,
Rettulit, et priscos docuit celebrare Latinos:
Quo puer ipse modo, secum quo Troja pubes:
Albani docuere suos; hinc maxima porro
Accepit Roma, et patrium servavit honorem,
Trojaque nunc, pueri trojanum dicitur agmen.

Allorchè *Ascanio* ebbe innalzato le mura d' Alba-Lunga, fu il primo a stabilire in Italia quella marcia, e quel combattimento di fanciulli; ne insegnò l' esercizio agli antichi Latini, e gli Albani alla loro posterità lo tramandarono. Roma, giunta al più alto segno di sua grandezza, piena di venerazione pei costumi de' suoi antenati, adottò quell'uso antico; egli è perciò che i fanciulli che anche presentemente fanno in Roma un tale esercizio, portano il nome di *Trojana truppa*.

Dione dice che, allorquando *Ottavio* celebrò l' apoteosi di *Giulio Cesare*, un anno dopo la morte di lui, die' al popolo Romano uno spettacolo simile a quello di siffatta cavalcata di giovani, e poscia la reiterò. Egli è per adulare *Augusto*, che *Virgilio* vi fa celebrare da *Enea* i giuochi appellati *trojani*, rinnovati da quell' imperatore, allora triumviro, dopo la vittoria d' Azio, vale a dire, l' anno 726 di Roma *Trojae*, dice *Svetonio* (*in Aug.*, c. 43), *ludum edidit frequentissimo majorum minorumwe puerorum delectu, prisci decorique moris, existimans clarae stirpis indolem. sic innotescere.* - *Augusto* credea che quell' esercizio antico, e conveniente alla gioventù, porgesse ai figli di condizione della repubblica l' occasione di far brillare la loro destrezza, la buona grazia, ed il loro gusto per la guerra.

Virgilio coglie pur in quel luogo l' occasione di adulare tutta la romana nobiltà, facendo risalire l' origine dei loro giuochi sino a quella truppa di giovanetti che *Enea* conduce con seco in Italia, e che il poeta mostra ai Romani siccome stipiti dalle principali loro famiglie. È facile di giudicare che vi si troverà pur quella di *Augusto*. *Ati*, dice il poeta, teneramente amato da *Ascanio*, move alla testa della seconda truppa trojana; gli Azii del paese dei Latini, da lui traggono la loro origine:

Alter Atys, genus unde Atii duxere Latini,
Parvus Atys, parvoque puer dilectus Iulo.

Quindi *Giulia*, sorella di *Giulio Cesare*, era stata maritata con *M. Azio Balbo*: fu essa madre d' *Azia*, moglie d' *Ottavio*,

e madre d'*Ottavia Augusta*. Così per piacere a quel principe, il poeta non ommette di dare una delle più illustri origini agli Azii che erano d'Aricia, città del Lazio.

I *giuochi trojani* rinnovati da *Augusto*, cominciarono a decadere sotto di *Tiberio*, e sotto l'imperatore *Claudio* ebbero il loro fine.

1. Trojano (*eroe*), Enea. — *Virg*.

2. — Esaco, figliuolo di Priamo. — *Ovidio*.

** 1. Troilo, figliuolo di *Priamo*, re di Troja e di *Ecuba*, fu una delle cause delle rovina della sua patria. I Destini avevano stabilito che, durante la vita di questo principe, Troja non potesse esser presa. Un tale oracolo nol trattenne però d'esporre i suoi giorni coll'assalire *Achille*, di tutti i Greci il più formidabile. *Achille* di fatti col primo colpo di lancia l'uccise, avvenimento che fu tosto seguito dalla presa di Troja. Secondo una tradizione riportata da *Servio* e da *Tzetzes*, *Achille* erasi innamorato di *Troilo*, ed essendosi di lui con astuzia impadronito, troppo strettamente abbracciandolo, lo soffocò, *in ejus amplexibus periit*. Ma siccome una tal morte, aggiunge *Servio*, era indegna delle epopea, così *Virgilio* fa morire quel principe colle armi alla mano, contro d'*Achille* combattendo.

Secondo *Licofrone*, non essendo stato *Achille* da *Troilo* corrisposto in benevolenza, a colpi di freccie, nel tempio d'*Apollo Timbreo*, lo uccise. — *Apollo. l.* 3, *c.* 23. — *Dictys Cretens. l.* 4, *c.* 9. — *Dares Phryg. c.* 4. *e* 34. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 474. — *Hor. Carm. l.* 2. *Od.* 9, *v.* 16. — *Servius, ad Æn. l.* 1, *v.* 478. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 307.

* 2. — Fratello d'armi d'*Enea*, non contento del soggiorno di Lavinio, si stabilì in Alba cui die' un tal nome per farne la rivale di Alba-Lunga, fondata da *Ascanio* all'altra estremità dell'Italia.

Trollen, specie di spiriti folletti, i quali, secondo il demonografo *Le Loyer* (*degli spettri*), si noleggiano nel Nord in abiti di donna o d'uomo, e s'impiegano nei più urbani servigi delle case.

* 1. Tromba. Parecchi autori (*Ateneo*, *l.* 4. *p.* 180. — *Clem. Alex. Apud. Euseb. de Praep. l.* 10, *p.* 475) attribuiscono l'invenzione della *tromba* agli Etruschi. *Euripide* e *Sofocle*, ed i commentatori di questi due poeti, dicono che un certo *Ariconda*, essendosi unito agli Eraclidi, introdusse questo istrumento nei greci eserciti. Ove questo fatto sia vero, il commercio degli Etrusci co'Greci, deve a ben remoti secoli risalire.

I Greci, all'epoca dall'assedio di Troja non conosceano ancora l'uso della *tromba*; ma era noto a' tempi d'*Omero*, come appare dal poema sul combattimento delle rane e dei topi; ciò non ostante *Virgilio* riguardo a siffatta inezie, non ha creduto di doversi alla storica verità scrupolosamente attenere. Ha egli nella sua Eneide esaltati i talenti di *Miseno*, assicurandoci che quel figlio d'*Eolo* si era trovato allo assedio di Troja, *tromba* che a fianco di *Ettore* erasi di sovente distinto. Tal sorta d'anacronismi è permessa in poesia; ma la storia ci fa conoscere che l'uso della *tromba* presso i Greci non risale a sì remoto tempo. Egli è vero che siffatto esercizio fu ben presto introdotto nei solenni giuochi della Grecia, e vi ottenne anche un premio.

La storia medesima ci insegna che in una battaglia degli Spartani contro i Messenj, lo strepito di questo stromento, sino a quell'epoca a questi ultimi popoli ignoto, sparse fra loro un tale spavento, che die' la vittoria ai Lacedemoni: *Lacedemonii vicerunt quum novus tubae sonitus hostes terruisset*. Nulladimeno gli altri greci autori nulla ci offrono di particolare riguardo alla *tromba* del loro paese; ma non poche cose troviamo sul conto di quelle dei Romani, e sappiamo, per esempio, che ne conosceano essi di tre sorta.

La prima era quella cui appellavasi *tuba* da *tubus*, a motivo delle sua somiglianza con un tubo. Questa *tromba* era diritta, e nomavasi *tuba directa, aes rectum*; era stretta nell'imboccatura, ai andava insensibilmente allargando, e terminava in una circolare apertura. La seconda era più piccola della prima; curva verso l'estremità, a un dipresso, come l'augurale bastone, dal quale avea preso il nome di *lituus*; e talvolta chiamavasi anche *tuba curva*.

La terza specie di *tromba* in uso presso i Romani, appellavasi *buccina* o *buccinum*, ed era quasi curva a guisa di cerchio. Passava essa sotto il sinistro braccio del trombettiere che le dava il fiato, e piegavasi in modo che l'apertura dell'estremità della stessa forma di quella della *tromba* diritta, mostravasi sul davanti al di sopra della spalla quasichè si fosse unita alla imboccatura.

La *tromba* dritta serviva alla guerra per animare i soldati alla battaglia, o per richiamarli alle loro bandiere, allorchè nella mischia si erano da quelle di soverchio allontanati.

La *tromba* dritta negli eserciti era alla infanteria particolarmente destinata; e quelli che la suonavano, i *tubicini*, erano per essi a piedi, tranne alcune straordinarie occasioni in cui si facevano montare a cavallo. Quando le armate erano sulla linea, le *trombe* davano il segno della battaglia,

e nelle stessa guisa che un certo squillo di *tromba* indicava doversi assalir l' inimico, con un altro davasi il segno della ritirata. Uno degli usi particolari della *tromba* dritta consisteva altresì nel dare al campo i segnali che ai soldati i diversi loro doveri indicavano.

Dal suono di quelle medesime *trombe* erano accompagnati i trionfi dei dittatori, dei consoli, dei pretori e dei generali. Precedevan esse quella pomposa marcia, ed i clangori atti a raddoppiare la gioja del popolo, facevano l' aria risuonare. Del resto poi, la *tromba* dritta non era sì particolarmente destinata alla guerra, da non essere eziandio impiegata a diversi usi che non vi aveano relazione veruna. Seguendo l'esempio dei Greci, i Romani ne facevano uso nella celebrazione di alcuni dei loro giuochi sacri, e in quella specialmente dei giuochi Florali, nella lustrazione ed in alcuni sacrifizj. La *tromba* dritta servia talvolta anche nelle lugubri cerimonie, vale a dire, nelle funebri pompe, e sino a tanto che durayano i giuochi che, per onorare i funerali di un defunto, intorno al di lui rogo si celebravano.

Il *lituus*, o curva *tromba* apparteneva alla cavalleria; la qual cosa è ben chiaramente indicata da *Orazio* ne' primi libri delle sue odi, per non lasciar luogo di dubitarne. Secondo la testimonianza di *Ammiano Marcellino*, allorchè i romani imperatori erano al campo, e voleano i soldati arringare, li chiamavano a rassegna col suono della curva *tromba*. Nella stessa guisa che la *tromba* dritta serviva all' infanteria di segnale per l' attacco e per la ritirata, così il *lituus* usavasi per la cavalleria. Era essa impiegata anche ne' trionfali ingressi, lo che non deesi però intendere se non se riguardo alle compagnie di cavalleria che la marcia dei trionfi abbellivano. L' infanteria che movea alla testa di quella pompa, era sempre dai suoi tubicini preceduta.

Sul conto poi dell'altra specie di *tromba*, appellata *buccina*, è d' uopo di osservare che era essa, come la *tromba* dritta, comune all' infanteria. Al suono della *buccina*, annunciavansi pure nel campo le diverse notturne veglie e la prima scolta era dalla seconda rilevata. Era a tal uso impiegata la *buccina*, piuttosto che la *tromba* dritta e la curva, perchè il suono della *buccina* era più acuto, e facevasi più distintamente e da lungi sentire.

A tempo di *Vegezio*, che vivea sotto di *Valentiniano* il giovane, i Romani servivansi di una quarta sorta di *tromba*, fatta delle corna di que' buoi selvaggi chiamati *uri*, e che in Allamagna erano allora frequenti. Quelle corna, guernite d' argento alla loro imboccatura, mandavano, dice lo stesso autore, un suono sì distinto e di tanto strepito, quanto quello di qualunque altra sorta di *tromba*.

La *tromba* degli antichi, specialmente quella dei Romani, parea fosse diversa della nostra, soprattutto perchè non avea se non se un solo ramo o canale, e che era affatto diritta, come da una figura del *Musaeum Romanum*, originariamente tratta dall' arco di *Tito*, ei può facilmente rilevare. Sembra che alcune tromba degli antichi siano pure state cannelli fatti d' osso, poichè *Properzio* (*l.* 4, *eleg.* 3):

Et struxit querulas rauca per ossa tubas.

E *Polluce* (*Onomast.*), soggiunge: « La *tromba* si fa di bronzo e di ferro, ma colla linguetta d' osso. » E in un altro luogo, ei dice esservi della tromba diritta e delle curve; siccome punto non parla egli dei corni, così gli è probabile essere ciò che esso intenda per *tromba curva*.

Gli antichi aveano più sorta di trombe, come ne lo riferisce *Bartolino* nel suo trattato *De tibiis veterum*, dietro i commentarj d' *Eustazio* sopra di *Omero*.

1. La *tromba* ateniese, inventata da *Minerva*, e di cui servivansi gli Argivi.

2. Quella che avea inventata *Osiride*, della quale facceano uso gli Egizi nei loro sacrifizi.

3. La *tromba* dei Galli, che appellavasi anche *carnix*; non era essa molto grande, ma la sua più larga estremità terminava in una testa di animale, il canale era di piombo e molto acuto il suono.

4. La *tromba paflagonia* che finiva colla figura di una testa di bue, e mandava un suono grave.

5. Quella dei Medi, il cui tubo era di canna, e grave il suono.

6. Finalmente la tirrenia *tromba* inventata dai Tirreni o Etrusci, cioè quella di cui parla *Polluce*. *Eustazio* dice altresì che la tromba *tirrenia* era al frigio flauto somigliante, ad avea fessa l' imboccatura.

I Romani gladiatori erano dal suono delle trombe al combattimento animati. I lottatori, presso i Greci, e generalmente tutti quelli che presso di loro esercitavansi al pentatlo, al suono dei flauti d' Argo combattevano.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola, si vede un anfiteatro cogli spettatori. Sull' arena vi sono due figure armate che combattono insieme al suono di due *trombe* (*Lipsii*,

Saturn. l. 2, *c.* 19) e di un corno, o *lituus* che era lo stromento con cui davasi il segnale ai combattenti. Quegli che tiene il *lituus* ,sta ritto in piedi all' estremità dell' arena presso di un termine, appiè del quale evvi un disco, e all' altra estremità, ove scorgesi un secondo termine, sono assisi i due uomini che suonano la *tromba*.

Le due trombe sono di quella specie che si chiamava σάλπιγξ, le cui forma non è giammai stata ben determinata. *Golland* (*Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 1, *p.* 105) le rappresenta come zampogne, ma in questo luogo hann'elleno la forma delle nostre tromba di cavalleria. Vediamo dunque nell' antichità l' uso della trombe diritte che suonavansi nelle feste, tranne le sole funebri pompe delle persone avanzate in età, come *Galland* pretende d' aver letto in *Servio*; la qual cosa è però azzardata, mentre non ne cita il luogo, e di più, perchè *Servio* non ne tien discorso.

2. — Eravi a Corinto un tempio sotto il titolo di Minerva *Tromba*, edificato da Egelao, figliuolo di Tirreno, per onorare la memoria del proprio padre che della *tromba* fu l' inventore. — *V.* Fama, Clio, Miseno.

3. — A guisa di conca. — *V.* Tritoni.

* 4. — (*per estrarre l'acqua*). *Vitruvio* attribuisce la prima invenzione delle *trombe* a *Ctesibio*, ateniese. Era essa follante, e aspirante. I Greci le chiamavano ἀγγλὶον, e i Latini *macchina Ctesibiana*, dal nome del suo inventore.

I Romani condannavano i rei al servigio delle trombe: *Uno* (*Sveton. in Tiber.* 51, 6) *ex his equestris ordinis viro, et in antliam condemnato.*

* 1. Trono: parola formata dal greco vocabolo θρόνος, magnifica sedia. Veggonsi due *troni* incisi nelle pitture di *Ercolano*; la colomba che sta sul cuscino di uno dei due *troni*, prova essere la rappresentazione di quello di *Venere*; il festone sostenuto da uno dei genj, sembra di mirto, e lo scettro portato dall' altro genio, par esso alla Dea si addice. Il secondo *trono* è quello di *Marte*, come appare dallo scudo e dall' elmo che sostengono due genj.

Il *trono* di *Toante*, re di Lenno padre d' *Ipermestra*, era di pietra. — *Apollon. Argon. l.* 1, *v.* 667.

2. — Di Salomone (*Mit. Arab.*). Gli arabi scrittori ne raccontano mille meraviglie. Gli augelli incessantemente svolazzavano su quel trono, mentre eravi assiso quel principe per procurargli dell' ombra. Alla destra, eranvi dodicimile sedie d'oro pei patriarchi e pei profeti, e alla sinistra altre dodicimila d' argento pei seggi e pei dottori che ai di lui giudizi assistevano.

* 3. — Di Bacco. « Non v' ha di antico, dice *Ennio Quirinio Visconti* (*Mus. Pio-Clement. v.* 7, *tav.* XLIV), in questo grandioso marmoreo sedile, se non che una parte delle due chimere che ne formano gli appoggiatoi, o, come suol dirsi i bracciuoli. Le vestigia che rimanevano al fianco delle chimere e al fondo del marmo che si prolunga dietro le loro groppe, indicavano un seggio, e hanno dato l' idea di restituirlo nel suo pristino stato. Era usanza presso gli antichi di dedicare dei nobili sedili o troni alle divinità e di arricchirli d intagli sovente relativi agli attributi del Nume a cui li consacravano. È menzione di simili troni vuoti presso gli antichi scrittori; alcuni vedonsi rappresentati sulle medaglie, nelle pitture antiche, e specialmente ne' bassi-rilievi.

« Le chimere le cui testa è un misto di pantera e di capro selvaggio, il corpo è di pantera alata, hanno dato occasione di dare al sedile che fiancheggiano il carattere d' un trono di Bacco, alla quale divinità quegli animali simbolici facevano allusione. Quindi gli intagli che lo fregiano rappresentano emblemi Bacchici, tralci di vite, pampini, grappoli di uve, fronde e corimbi d' edere, timpani e lire, strumenti usitati ne' baccanali. Una gran *nebride*, o pelle di cavriolo serve a parare la spalliera del trono, e le pine solite terminare la sommità dei tirsi, ornano qui come pomi le sommità delle due colonna quadre della spalliera. Sotto il sedile è stato intagliato un vaso avente per manichi due pantere. Di qua e di là sono state inserite due maschere antiche, una è di Pane, e pose su d' una siringa, l' altra di un Fauno marino o Tritone con pinne alle mascelle, e sotto vi sono scolpite le onde del mare. »

* 4. — Di Cerere. « Le sfingi, prosegue l' erudito antiquario (*loc. cit. tav.* XLV.), erano divenute presso gli antichi uno degli ornamenti più usitati de' sedili della divinità. Immagini di questo animale simbolico, che le greche arti aveano tolto dalle egiziana etimologie, e secondo il solito modificato ed abbellito, decoravano il trono di Giove in Olimpia e quello d' Apollo in Amicle: e vedonsi poste a sostegno dei bracciuoli di maestosi sedili dove Minerva è assisa in antiche medaglie, e Cerere in antiche gemme. Quindi si è presa occasione delle due sfingi che aveano formato l' ornamento d' un sedile marmoreo, di restituire modernamente questo sedile nel carattere d' un trono di Cerere. Questa Dea, come simbolo delle

terra, si è rappresentate sedente su molti monumenti delle eotiche erti. Le sfingi, eoime ele ellegorico, divenute simbolo dei misteri è stato creduto proprio, e per tale ellusione e per l'esempio indicato, ad ornere il trono d'une deità eui siattribuive l'istituzione dei misteri. Quindi la cista, emblema de' misteri Eleusini, vi è stete scolpite di sotto; da un leto vi è stata rappresentate la falce dei mietitori, istrumento sacro alla Dee *frugifera*; dall'altro un volume, attributo delle dea *legifera*, e indicante quello che conteneve i riti farceni de' misteri, o quello delle prime leggi della società civile fondate in gran parte sull' agricoltura.

« Le colonne della spalliera rappresentano le feci che Cerere accese ne' fuochi dell' Etna per endare in cerca delle rapite figlia, e le loro fiammelle servono di pomi. I serpenti alati che tiravano il carro della Dee, e ch' esse prestò a Trittolemo, sono scolpiti a basso-rilievo sulla spalliera stesse: le spiche e i papaveri cereali sono intagliati e fregiere le altre parti del trono.

* 5. — Di Saturno. Fra i monumenti antichi di *Millin*, troviamo un basso-rilievo di marmo pentelico del museo di Parigi; il quale ci offre il *trono* di *Saturno*. Il *velo* che vi è steso nella parte superiore, indica l' oscurità in cui sono revvolti i Tempi e le Età; sulle *predella*, evvi una *sfera*, e ad ambo i lati del trono stanno due *Genj* del Dio. Quelli, situati alle sinistre dello spettatore, portano con sommo sforzo l'enorme sue *falce*; sembra che gli altri due, cui mancano le mani, portassero il di lui *scettro*. Il fondo è di architetture composta; i frontoni sono sostenuti da due pilastri scanoelleti.

* 6. — Di Giove. — *V.* Olimpia * 5.

Teopea, soprannome di Giunone, riguardata siccome quella che presieda ai trionfi: cerimonie in cui le erano sempre olferti dei sacrifizi.

Taopeo, soprannome di Giove (Rad. *Trepein*, volgere), perchè poneve in fuga i nemici. Si prende eziandio talvolta nel medesimo senso di tropenco.

Tropeoforo, *che dà i trofei*, epitèto di Giove. — *Apul. de mundo.*

Tropeuco, soprannome deto a Giove, perchè presiedeva ei trionfi. Rad. *Tropaion*, trofeo, *èchein*, avere, ottenere.

** 1. Tros, o Troo, figliuolo di *Erittone*, diede il suo nome alla città di Troja che prima appellavasi *Dardonia*. Le ninfa *Calliroe* il rendette padre di tre figli, *Ilo*, *Assaraco* e *Ganimede*. Fece egli pareechie conquiste contro i suoi vicini; le gelosia ch' ei ben sapea dovere inspirar i suoi successi, gli fece credere che *Tantalo*, re di Lidie, gli avesse rapito il proprio figlio *Ganimede*, le quel cose fu movente di lunga guerre fra quei due principi ed i loro discendenti. *Omero* dice che *Giove*, per consolarlo del rapimento del figlio, gli fece dono di bellissimi cavalli. — *Hom. Iliad. l.* 20, *v.* 219. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 90 — *Diod. Sic. l.* 4. — *Servius, ad Virg. Georg. l.* 3, *v.* 36. *Æn. l.* 3, *v.* 108; *l.* 5, *v.* 252. - *V.* Ganimede, Tantalo.

* 2. — Nome di uno dei capitani trojani che difesero Troja contro i Greci. Era egli figliuolo di *Alastore*, e perì in quelle guerre sotto i colpi di *Achille*. — *Iliad. l.* 20, *v.* 463.

* Trossuli, cavalieri romani, così chiamati da che, senza il soccorso dell' infanteria, s' impadroniron essi delle città di Trossulo: *Quod oppidum Tuscorum Trossulum sine opera peditum ceperint*, dice *Festo*. Questo nome non fu conservato ai cavalieri se non se fin verso il tempo dei Gracchi; imperciocchè avendo ellore avuto il significato di *molle* e di *effemminato*, i primi arrossirono di portarlo, come lo dice *Plinio* (32, 2): *Multos pudet eo nomine appellari.*

* Trossulo, città d' Italia nell' Etruria, secondo *Plinio*, poco distante dal paese dei Volsci. Riguardo ai cavalieri che ne presero il nome, *V.* l' antecedente articolo.

Trottola. — *V.* Paleo; *Vol. di Supplim.*

* 1. Trulla, vaso che serve per bere, e e diversi altri usi.

* 2. — (*libbra d' olio*), misura di capacità pei liquori degli antichi Romani.

* 3. — Misura di capacità pei grani. Trutina Hermetis, bilancia d'Ermete; termine d' astrologia giudiziarie, il quale significa un metodo artificiale d' esaminare la natività, l' oroscopo, preso dal momento del nascere d'une persone, risalendo a quello di sua concezione, e determinando quel fosse allora lo stato dai cieli; mezzo che si riserbano gli astrologi per salvar l' onore delle loro predizioni.

Tschaidi (*Mit. Giud.*), divinità femmina, le madre di tutte le subalterne divinità. — *V.* Malabar.

Tschernobog, o Tschernoy-Bog (*Mit. Slav.*). Alcuni Slavi riconoscevano questa divinità per malefica, e le facevano dei sacrifizi ove sempre spargeasi del sangue. Le preci ch' essi rivolgeano a quel Dio, erano lugubri, e le vittime gittavano il terrore nei cuori. Pare che questo Dio corrispondesse ell' Arimane dei Persi. Gli Alemanni traducono quel nome con quello di *Dio Nero*.

Tschiren (*Mit. Ind.*), Dio maschio,

ena delle due divinità amanate da *Vaston*, sostanza suprema. — *V.* MALABAR.

TSCOUDO-MORSKOE, mostro marino. (*Mit. Slav.*). Era agli subordinato al re del mare. Alcuni lo prendono per un tritone, e gli attribuiscono l' impiego di quella subalterna divinità. Da quanto pare, era egli sotto la più bizzarra e orribile forma rappresentato.

TSCHOUR (*Mit. Slav.*), divinità che presiedeva all' agrimensura. *Lomonosoff*, nelle sue poesie, la prende per un Dio difensore dei campi e delle terre coltivate, e al Dio Termine dei Romani la paragona.

TSA-FU (*Mit. Chin.*), *padre dottore*, titolo che distingue il bonzo, il quale presiede alle devote confraternite dei digiunanti.

TSIGOKTEN (*Mit. Giap.*), uno dei quattro grandi Dei del 33. cielo.

TSUIQUAM (*Mit. Chin.*). — *V.* CANO Y.

* TU. Dopo la corrozione della bella latinità, e dopo la perdita della libertà sotto gli imperadori, si formò un nuovo linguaggio. Parlando agli imperatori o ai loro ministri, la servitù pensò di dar loro del *voi*, per fare ad essi comprendere che l' individuo cui rivolgevano il discorso, posto in bilancia cogli altri, meritava l' onore di parecchie persone. In seguito, ciò che ebbe la schiavitù per fondamento, venne alla civiltà attribuito. Il primo autore in cui si trova questo formolario di complimento, è *Plinio* il giovane, che ne ha fatto uso in una lettera all' imperatore *Trajano*. I Galli, che dal latino hanno tratto gran parte della loro lingua, adottarono una tal maniera; e riserbando il *voi* a coloro che aveano qualche preminenza, usavano il *tu* coi loro eguali od inferiori.

Si può dire in generale che si fa uso del *tu*, o del *voi*, secondo le occasioni e secondo la maniera con cui si vogliono esprimere i costumi, il carattere o le passioni delle persone. Uno Scita parlando ad *Alessandro* direbbe *tu*; e sarebbe ridicola cosa di far parlare un cinico col *voi*.

* TUBANTI, popoli della bassa Germania, al di là del Reno. *Plinio* (*l.* 8), ne tiene discorso sotto il nome di *Turbantii*, e *Tolomeo* Τουβαντοι, (*l.* 2, *c.* 2). *Alting* (*Notit. Batavicae et Frivisae ant.*) crede che il nome Germanico fosse *Tho-Benten*, e che fosse stato lor dato, perchè era una truppa di genti che frequentemente cambiavano di soggiorno; ciò che anche presentemente chiamasi *Bandoe*.

Cluvier (*Geog. antic. l.* 3, *c.* 12) ha provato che i *Tubanti* aveano da principio abitato i paesi attualmente chiamati le contee di Ruvensberg e della Lippa; quindi il villaggio di Bentdorp potrebbe certamente aver ricevuto il suo nome dagli antichi suoi abitanti.

Da quel paese, passarono sulle terre situate fra il Reno e la Sala, e che i Romani, coll' ajuto dei Tieuterii e degli Usipii aveano tolte ai Manapii, poscia ai loro soldati abbandonate. Quelle terre erano senza dubbio allora vacanti; imperciocchè *Tacito* (*Ann. l.* 3, *c.* 11 e 56) dice che i Camavi che le aveano da poco tempo occupate, si erano da quella totalmente allontanati.

La ragione che ci dà *Cluvier* per render dubbia quella trasmigrazione dei *Tubanti*, non è di verun peso. Ei pretende che *Tacito* non faccia discacciare i Menapii dagli Usipii, se non se dopo che i *Tubanti* ebbero abitata quelle terra. Ma egli è facile di rispondere che *Tacito* in quel luogo non intende di parlare di quello che avvenne prima di *Cesare*, e ch' ei narra soltanto ciò che abbe luogo in quel quartiere, dopo che fu abbandonato dai Romani soldati, e tutte le volte che se ne allontanarono. In fatti, ei dà ad intendere che la prima volta il paese fu occupato da' Camavi, poscia da' *Tubanti*, indi dagli Usipii; dopo di quasti, dai Frisoni e finalmente dagli Anpsibariani. Così *Cluvier* ha avuto gran torto di credere che *Tacito* siasi in quell' occasione ingannato. In questo antico storico veggiamo altresì che i *Tubanti*, costretti d' abbandonare il paese, cercarono un novello soggiorno presso gli Usipii ed i Catti, verso le sorgenti della Lippa, ove trovansi delle traccie del loro nome nel villaggio di Bentaunno. Conviene credere che dopo la rotta dei Marsi e dei Bruttari, i *Tubanti* andassero ad occupare una parte del loro paese sulle sponde del Wacht, prima che gli Anpsibarieni vi fossero stabiliti. Son troppi i luoghi portanti in quel quartiere il nome di quei popoli, perchè si possa dubitare ch' essi vi abbiano soggiornato. Vi si vede *Bentlage*, che significa il campo dei *Tubanti*; *Benthein*, il soggiorno dei *Tubanti*, oltre *Bentlô*, *Bentinge*, *Bente*, o fors' anco alcuni altri. Da tutto ciò *Alting* conchiude, che i *Tubanti* hanno abitato tutto il paese situato fra l' Eno e la contea di Bentheim, compresavi quella contea e la seconda Salica.

TUBERA. — *V.* TARTUFI, *Vol. di Supplim.*

1. TUBERONE, soprannome della famiglia Elia.

* 2. — (*Q. Elio*), console romano, genero di *Paolo Emilio*, fu commendevole, come pure tutta la sua famiglia, per la sua nobile e virtuosa povertà. Diversi rami di questa rispettabile casa si erano uniti in numero di sedici capi di rami particolari che viveano tutti insieme con le

loro donne ed i loro figli, non avendo che una piccola casa in città, ed un piccolo podere in campagna, cui rendeano, colla comune loro industria, bastante al loro mantenimento. Una siffatta concordia nella povertà, indusse *Paolo Emilio* a scegliere *Q. Elio Tuberone* per suo genero. *Emilia*, che gli diè in isposa, pensò in tutto come il proprio marito e come il padre; rispettò sempre, e fece sempre nel primo l'onorevole sua indigenza rispettare. Figlia di un padre, due volte console e due volte trionfatore, moglie di un console, con piacere, in mezzo di un secolo già corrotto, abbracciò essa i costumi della virtù e dell'antica povertà. *Paolo Emilio*, dopo di aver vinto *Perseo*, e ridotta la Macedonia in provincia, distribuendo il premio del valore a coloro che in quella guerra si erano più distinti, diede una tazza del peso di cinque libbre a *Tuberone*, suo genero, e fu quello il primo pezzo di vasellame d'argento che entrò nella famiglia Elia; ed anche, dice il sig. *Rollin*, « fu d'uopo che la virtù e l'onore l'introducessero in quella piccola e povera casa, veramente degna d'essere appellata e palagio, e tempio dell'indigenza. » Quel pezzo di vasellame fu il solo che possedette sempre *Tuberone* il quale, divenuto console, mangiava in vasi di terra. Avendogli alcuni ambasciatori d'Italia, testimonj di quella estrema semplicità, offerto dell'argenteria, la ricusò nella stessa guisa che altre volte *Curio* avea rifiutato l'oro dei Sanniti.

* 3. — Figliuolo dell'antecedente, com'esso, appellato *Q. Elio Tuberone*: seguendo l'esempio del proprio padre, mostrò il medesimo amore per la povertà e quel santo rispetto per l'economia; ma anche la virtù stessa ha i suoi confini.

Insani sapiens nomen ferat, aequus iniqui,
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.

E *Cicerone* che delle virtù era gran conoscitore, poichè gli erano tanto noti i giusti doveri, non approva un tratto di questo secondo *Tuberone*, che parve l'effetto di una sordida economia, perchè era fuor di proposito. *Quinto Fabio Massimo*, nipote del secondo *Scipione*, l'Africano, e che ne fece la funebre orazione, dando, secondo l'uso, alle esequie dello zio, un banchetto al popolo, pregò *Q. Elio Tuberone*, che dell'Africano *Scipione* era pur nipote, di assumersi l'incarico di preparare la mensa, la qual cosa egli eseguì; ma non distinguendo abbastanza ciò che può alla domestica semplicità convenire, e ciò che esige la pubblica decenza:

Privatus illis census erat brevis,
Commune magnum.

Parve voler egli far pompa di quella povertà che onorava particolarmente la sua casa; si contentò egli di apprestare i più semplici e grossolani letti di tavola, che poscia coprì di pelli di becco, e in vece di vasellame d'argento, divenuto necessario almeno nelle pubbliche cerimonie, fece ei servire la tavola con piatti di terra. Quelle pelli e quei piatti gli furono poscia ben rimproverati, e, e malgrado del personale suo merito, dello splendore di sua nascita e della sue relazioni, si fe' segno di un rifiuto, allorchè domandò la pretura. *Itaque*, dice Cicerone, *homo integerrimus, civis optimus, cum esset Lucii Pauli nepos, Publii Africani sororis filius, his haedinis pelliculis praetura dejectus est. Odit populus romanus privatam luxuriam, pubblicam magnificentiam diligit. Nam amat profusas epulas, sordes et inhumanitatem multo minus. Distinguit rationem officiorum ac temporum.*

* 4. — Altro *Tuberone* della medesima famiglia, il quale, nelle guerre civili tra *Cesare* e *Pompeo*, parve al partito del senato e della repubblica costantemente affezionato. Il senato gli diede anche il dipartimento dell'Africa, ma allorchè recavasi egli a prenderne il possesso, non aspettandosi d'incontrarvi da combattere fuorchè il partito di *Cesare*, capitanato da *Curione*, vi trovò a prima giunta, un altro nemico cui non avea pensato, il quale era al par di lui del partito del senato, ma che, siccome nelle civili guerre, tutti si confondono i diritti, sfidò in quella circostanza l'autorità di quel gran corpo. Era egli *Alzio Varo*, che avendo precedentemente per qualche tempo governata l'Africa in qualità di propretore, erasi in quella provincia rifuggito ai primi movimenti di guerra, e trovandovi gli spiriti disposti a ricevere gli ordini di un uomo avvezzo a darne loro, s'incaricò di rendere alla causa della libertà dei servigi che non gli erano domandati, e che punto non furono felici. Non riuscì di fatti a non se contro di *Tuberone*, cui giammai non permise di approdare in Africa, ove quell'*Alzio Varo* erasi della costa del mare impadronito. Il figlio di *Tuberone* era infermo, il padre pregò *Alzio Varo*, almeno come un particolare, come un romano nella causa medesima impiegato, di permettere al malato di lui figlio di prender terra, e rimettersi delle fatiche del mare, ma giammai non potè nulla ottenere. I *Tuberoni*, padre e figlio, furono costretti di ripartire nelle stesse nave che

gli avea condotti, e presso di *Pompeo* si recarono.

Desta gran meraviglia di vedere in seguito *Tuberone* farsi l'accusatore di *Ligario*, il cui delitto consisteva nell'aver seguito il partito di *Pompeo* contro di *Cesare*. *Tuberone* imputava principalmente a *Ligario* l'essere stato respinto dall'Africa, e il mal trattamento che da *Alzio Varo* avea ricevuto; ma il desiderio di recarsi in Africa per combattere i partigiani di *Cesare*, non poteva essere per *Tuberone*, ne un titolo presso di *Cesare*, nè un dritto di accusare *Ligari*, il quale alla fin fine non aveva operato se non se nella stessa guisa con cui *Tuberone* avea pur voluto agire. È noto con quale eloquenza *Cicerone* difese *Ligario*, e rendette sensibile quella verità, al genere umano cotanto vantaggiosa, cioè che *la clemenza è quasi sempre la miglior politica*.

Tubilustro, festa che i Romani celebravano nel mese d'aprile, nella quale si purificavano le militari trombe, sacrificando un'agnella all'ingresso del tempio di Saturno.

* Tucca (*Plauzio*), poeta, amico di *Orazio* e di *Virgilio*: egli è del piccol numero di coloro de' quali *Orazio* ambiva il suffragio. *Tucca* fu, per ordine di *Augusto*, incaricato di rivedere con *Varo* e con *Plozio*, le opere di *Virgilio*, e specialmente l'Eneide che l'autore avea lasciato imperfetta, ma con espressa proibizione di nulla aggiungervi. — *Servius ad Virg. En.* 2, *v.* 566; *l.* 5, *v.* 871; *l.* 7, *v* 464.

** Tuccia, Tucia, o Tutia, una delle vestali, o sacerdotesse di *Vesta*, essendo accusata di aver violato il suo giuramento, e le leggi della castità, e certa della propria innocenza, attinse dell'acqua in un vaglio, volgendo alla Dea la seguente prece: « Casta Dea, se ho serbata la purità presso i tuoi altari, permetti che con questo vaglio io attinga dell'acqua al Tevere, e la porti nel tuo tempio. » Il voto era senza dubbio temerario, e la prova incerta, dice *Valerio Massimo*; nulladimeno la natura si assoggettò, e la vestale fu giustificata. *Plinio* porta questo avvenimento all'anno di Roma 519; allorchè per la prima volta, dopo di *Numa*, fu chiuso il tempio di *Giano*. Alcuni pretendono che l'antica famiglia *Crivelli* abbia ingegnosamente preso per divisa delle sue armi una vestale col vaglio.

Nella collezione di *Stosch* sur una pasta di vetro, tratta da un'eliotropia del gabinetto di *La Chaussée*, si vede la vestale *Tuccia* portante dell'acqua in un vaglio e prova della propria innocenza. Una statua di marmo della vestale medesima, che era altre volte nella galleria *Ghigi* a Roma trovasi presentemente a Dresda colle altre antichità di quel palazzo.

Tuchefli o Tu-ch(«Mit. Chin.»), nome sotto il quale i Tartari Temeti adorano il dio *Foe*. — *V.* Foe.

§* 1. Tucidide, celebre storico greco, nacque in Atene l'anno del mondo 3534 nella 77 Olimpiade, l'anno di Roma 283, vale a dire 469 prima dell'Era cristiana. Ebbe per padre *Oloro* e per madre *Egesipila* discendenti dai re di Tracia, e contò *Milziade* figliuolo di *Cipselo* fra i suoi antenati. Era egli uscito appena dall'infanzia, allorchè sia alla festa delle Panatenee in Atene, sia all'assemblea degli Olimpici giuochi, intese *Erodoto* a leggere la sua storia; lettura che il trasportò d'ammirazione e di piacere, e colle lacrime fece palese la di lui sensibilità. *Erodoto* le vide scorrere, e ne godette; lo distinse e molto stimò quel giovinetto; fortemente il raccomandò al padre sulla certezza di quelle lagrime medesime che un gusto foriero del suo talento annunziavano.

Benchè principalmente dalla sua inclinazione portato allo studio, punto non trascurò i militari esercizi siccome convenienti a un giovane della sua nascita, ed ottenne di fatti un impiego negli eserciti ove si distinse pel suo valore.

All'età di 27 anni, fu incaricato di condurre, e stabilire a Turio nella Magna Grecia una colonia d'Ateniesi: servì nella guerra del Peloponneso da lui descritta, e vi ebbe un comando. Fu testimonio oculare di quanto avvenne, durante i primi otto anni di quella guerra; cadde poscia nella disgrazia degli Ateniesi suoi concittadini, nella circostanza dell'assedio di Antipoli nella Tracia, alla imboccatura dello Strimone, piazza per le due parti sommamente importante. I Lacedemoni la assediavano; *Tucidide* ebbe comando di portarvi del soccorso: giunse troppo tardi; e *Brasida*, generale dei Lacedemoni era già entrato nella piazza. Tutto ciò che potè fare *Tucidide*, fu di impadronirsi d'Eiona piazza pur situata sullo Strimone; ma si giudicò che ciò non fosse un giusto compenso. Si continuò ad imputare alla sua lentezza e alla sua negligenza la presa d'Antipoli. Gliene venne fatto un delitto, e l'odioso *Cleone*, accusatore di lui, il fece all'esiglio condannare. *Tucidide* seguendo l'esempio dei saggi, pose a profitto la propria disgrazia; ed impiegò il tempo nello scrivere l'immortale sua storia. Gli viene da tutti attestato che giammai storico veruno mostrò maggior rispetto per la verità, nè fece più sforzi, più ricerche, anche spese maggiori, onde procurarsi delle certe e fedeli memorie. Volle sempre avere le osservazio-

ni, di sovente opposte, degli ufficiali dei due partiti, per trarre da quella stessa opposizione più sicura la verità. Quindi *Cicerone* dà a *Tucidide* la preferenza sopra di *Erodoto* e sopra tutti gli altri storici, e lo appella per eccellenza, *rerum gestarum pronunciator sincerus*. Un altro autore de' nostri tempi, altrettanto buon giudice, quanto eccellente scrittore, l'abate *Mably*, parlando di quella storia del Peloponneso dice: « È dessa un'opera che tutti i principi ed i loro ministri dovrebbero leggere ogni anno, o piuttosto sapere a memoria. » A dir vero, vi sono pochi libri più atti ad istruire l'uomo di Stato, ed interessare chiunque cui la felicità o le aventura dei popoli non sono oggetti indifferenti.

Tucidide non condusse la sua storia se non se al ventunesimo anno inclusivamente di quella guerra fra le repubbliche di Sparta e di Atene; agli altri sei anni supplirono *Teopompo* e *Senofonte*. Nella sua storia impiegò *Tucidide* l'attico dialetto siccome il più puro, elegante e nel tempo stesso il più energico. Di sovente fu esso paragonato con *Erodoto*. Quest' ultimo è più dolce, più chiaro e più abbondante: *Tucidide* più conciso, più innalzante e più sollecito di giungere alla sua meta. L'uno ha più grazia, l'altro più fuoco. Il primo è eccellente nell'esposizione dei fatti; il secondo nella forte e viva maniera di presentarli. Tante parole, altrettanti pensieri; ma la sua precisione il rende talvolta un poco oscuro, specialmente nelle sue arringhe, per la maggior parte troppo lunghe e di soverchio moltiplicate. Riguardo alla verità dei fatti, *Tucidide*, come abbiamo più sopra accennato, essendone stato oculare testimonio, dee preferirsi ad *Erodoto* il quale spesse fiate adottava le memorie che gli erano presentate, e senza esaminarle. *Demostene* facea tanto caso della storia di *Tucidide*, che per ben otto volte la copiò e quasi tutta l'apprese a memoria.

Credesi che *Tucidide* abbia vissuto ancora 13 anni, dopo il suo ritorno dall'esiglio, richiamato in Atene, e vi sia morto all'età di ottant' anni verso l'anno 391 prima di G. C. Alcuni pretendono che abbia egli cessato di vivere in Tracia, daddove le sue ossa furono in Atene trasportate. *Plutarco* dice che a' suoi tempi vi si mostrava ancora la tomba di *Tucidide*. — *Cic. de Orat. l.* 2, *c.* 13. — *Diod. Sic. l.* 13. — *Dionys. de Charact. Thucyd.* — *Agell. l.* 15, *c.* 23 — *Marcellin. in vita Tucyd.* — *Suidas.* — *Photius*, *Tinemate* 60. — *Aelian. Var. Hist. l.* 12, *c.* 50.

Esiste un ritratto di questo celebre storico, tratto da un erme carico di due busti addossati, i quali portavano scritto in petto, uno il nome d' *Erodoto*, l'altro quello di *Tucidide*. Quell' erme trovavasi allora presso il cardinale *Cesi*, e passò poscia alla Farnesiana, ove fu diviso in due, indi venne trasportato in Napoli. — *Mus. Pi-Clemente.*, *vol.* VI, *pag.* 32, *tav.* XIV.

* 2. — Cognato di *Cimone*, uomo di provata saggezza, fu il rivale che i nemici di *Pericle* opposero a quel generale (*V.* Pericle). Non avea, a dir vero, que' grandi talenti per la guerra e quella costruttrice magnificenza che abbellì, e trasse Atene alla sua rovina; ma a guisa di *Pericle* possedeva il pericoloso talento di maneggiare, come più gli piacea, lo spirito del popolo, e di disporre delle assemblee, e costantemente per sistema e per inclinazione dedito a combattere e a contraddire *Pericle*, giunse a ristabilire l'equilibro che il credito predominante di *Pericle*, aveva intieramente distrutto. Ma *Pericle*, raddoppiando di sforzo e di destrezza per abbattere un tanto rivale, e apertamente con lui rompendo, condusse le cose al punto, ch'era assolutamente indispensabile dover o l'uno o l'altro al bando dell' ostracismo soggiacere. *Pericle* trionfò, e giunse a far discacciare *Tucidide*; e fu quella l'epoca in cui della città e di tutti gli affari divenne assoluto padrone. — *Plut. in Pericl.* — *Marcell. in vita Thucyd.* — *Schol. Plaut. ad Acharn. v.* 703.

* Tuditano, soprannome della famiglia Sempronia. *Festo* dice che fu dato a uno dei Sempronii, perchè aveva la testa fatta come un maglio.

** Tueride, o Tueri (*Mit. Egiz.*), concubina di *Tifone*; essendo un giorno inseguita da un serpente, si rifuggì presso di *Oro*, i cui servitori posero il mostro a brani. In memoria di siffatto avvenimento, gli egizi sacerdoti, nelle loro cerimonie in onore di quel Dio, gittavano in mezzo al tempio una fune le cui sinuosità imitavano le piegature del serpente, e finivano col tagliarla a pezzi. Alcuni autori dicono che era il vento del mezzogiorno personificato.

In lingua egizia o copta, *Thuries* è il vento del mezzogiorno. *Tifone* era un vento d'oriente agli Egizi assai pernicioso, e non lo era meno il *Thueris*, ossia vento del mezzogiorno; quindi quella coppia malefica fu unita nelle favole sacerdotali.

Tueride era senza dubbio la stessa che *Aso*, regina d' *Etiopia* o del mezzogiorno, maritata con *Tifone*.

Jablonski è d'opinione che nella tavola Isiaca di Torino, il griffone sia l'emblema di *Tueri*, o d'*Aso*. *Arnobio* (*Advers. Gentes*, 1. *p.* 20) dice che l' *Aso* d'Etio-

pia, era *Iside* annerita dal sole d'Etiopia. Il griffone dalla tavola Isiaca è dipinto in nero sulla testa, sul petto e sopra una parte delle ali. I pneti latini danno sempre all' *Austro* e al *Noto*, due venti meridionali, l'epiteto di *nigerrimus*.

Il vento del mezzogiorno soffia in Egitto dal mese di marzo sino in giugno, ad è movente di pericolose malattie, che l'arrivo degli etesj venti fa d'ordinario cessare.

Tuistone (*Mit. Celt.*), Dio nato dalla terra, o da Tis, o Tuis, il Dio supremo, che al riferire di *Tacito* (*De mor. Germ.* 2) i Germani celebravano nei loro versi. Diè loro delle leggi, [gli incivilì, stabilì tra essi delle religiose cerimonie, e dopo la sua morte, fu posto nel rango degli Dei. Una delle principali cerimonie del suo culto, consistea nel cantare le lodi di lui, poste in versi. *Cesare* crede ch'ei fosse lo stesso che Plutone.

* Tule, o Tile, isola dell' Oceano Settentrionale, che gli antichi hanno indicata in un modo un po' vago; nulladimeno *Procopio* ha fatto credere che per l' isola di *Tule* intendasser eglino le isole di Schetland.

Saummaise scrive *Thyle*, e pretende che si debba così lleggere in *Plinio*; la qual cosa è conforme ai manoscritti di *Plauto*. I Greci, come *Strabone*, *Tolomeo*, *Agatamero* e *Stefano* di Bisanzio scrivono *Thule*, *Virgilio*) *Georg. l.* 1. *v.* 30), e *Seneca* (*Medea v.* 379), danno a quell' isola il nome di *Ultima Thule*. Gli è difficile di giustamente determinare la sua situazione. *Strabone* (*l.* 4.) dice che quanto riferivasi di *Tule*, era molto incerto, e ne adduce per ragione la gran lontananza. Poscia rimprovera *Pitteo* d'aver detto molte cose false sul conto di quell' Isola; nulladimeno, ciò ch'ei rimproverava a *Pitteo*, si può bene intendere, e si troverebbe conforme alla verità, ove si avesse sotto gli occhi il testo di *Pitteo*; imperciocchè vi avava egli soggiornato, ed era un uomo che i lumi di parecchi generi insieme accoppiava.

Plinio che forse avea pur esso attinto agli scritti di *Pitteo*, dice che quando il sole trovasi al solstizio d' estate, in quell' isola non vi è notte di sorta, e che nell' inverno, non eravi giorno, ciò che dovea sembrar cosa ben singolare a uomini che non aveano una fisica certezza della rotondità della terra, e che non riguardavano una tale opinione, se non se come alcune idee senza prove da quei graci filosofi avanzate.

Tolomeo pone il centro di quell' isola al 63. grado di latitudine, e altrove dice che, a tempo degli equinozii, i giorni vi sono di ottantaquattro ore; la qual cosa non può essere vera pel tempo degli equinozj; ma per quello dei solstizj, ed è ancor d' uopo che il paese sia al 66. grado e 30 minuti, vale a dire, sotto il circolo polare.

Agatamero ha poscia ripetuta la medesima cosa. Pare che *Stefano* di Bisanzio ne offra una più esatta indicazione, allorchè dice: *Thule insula magna in Oceano sub hyperboreus partes ubi aestivus dies ex viginti horis aequalibus constat, nox vero ex quatuor. Hybernae vero dies e contrario.*

Si scorge adunque che per l' isola di *Tule*, gli antichi non hanno voluto indicare un' isola che si trovi sotto il circolo polare, ma più in qua di tre gradi; donde hanno ragione di conchiudere che quell' isola non poteva essere l' Islanda: ma la curiosità non è soddisfatta che per metà, e non è bastante di aver trovato che non è quell' isola; e sarebbe meglio di poter dire qual sia realmente e quale possa essere della isole, o delle parti dal continente dai moderni conosciuto.

Siccome gli antichi non ci hanno data la dimensione dell' isola di Tule, alcuni autori hanno creduto di dover conchiudere che quel nome era stato dato alla Scandinavia, in generale assai mal conosciuta dagli antichi. Ciò che ha potuto indurre a adottare cotesta opinione, si è quanto ne riferisce *Procopio* il quale scriveva in Terenzia in un tempo beo posteriore a quello dei latini e graci sopraccitati autori.

Secondo *Procopio* (*l.* 3, *de Bell. Goth. c.* 14), una parte degli Eruli, vinti dai Lombardi, andò a cercare un soggiorno sino all' estremità della terra. Traversaron eglino tutto il paese degli Schiavoni, e poscia una vasta solitudine più in là situata. Entrarono nel paese dei Varni e nella Danimarca, arrivarono all' Oceano, ove s' imbarcarono, e presero terra all' isola di *Tule*.

Quell' isola, aggiunge *Procopio*, è dieci volte più estesa dalla Gran-Brettagna, e n'è molto distante dalla parte del settentrione; la maggior parte di essa è deserta. Quella che è abitata, contiene tredici popoli, da altrettanti re comandati. Ogni anno, verso il solstizio d' estate, il sole appare per quaranta giorni di seguito sull' orizzonte; e sei mesi dopo, gli abitanti hanno quaranta giorni di notte, che sono per essi altrettanti giorni di mestizia e di duolo, poichè non possono verun commercio coltivare.

Da quanto dice *Procopio*, riguardo alla durata del più lungo giorno, accorgesi che il luogo da lui indicato era al di là del circolo polare, conseguentemente molto al di là del 63. grado, dove *Tolomeo* collo-

tava il centro di *Tule*. Non ho giammai potuto, aggiunge *Procopio*, recarmi in quell' isola, sebbene lo abbia io assai desiderato, affin di vedervi cogli occhi miei proprj, ciò che intesi dire. Ho dunque domandato a quelli che vi erano stati, come si leva, e come tramonta il sole: mi hann' eglino risposto che il sole illuminava l' isola per lo spazio di quaranta giorni consecutivi, ora dalla parte dell'oriente, ed ora dall' occidente. Senza dubbio, ciò vuol dire ch' ei gira intorno ad essa, e che invece di tramontare il giorno, ne incominciava un nuovo invece della notte. Quando il sole è ritornato al punto dell' orizzonte, donde era partito, contasi allora compiuto il giorno.

Durante la stagione delle quaranta notti, misuran eglino il tempo colle ore; quando ne sono scorse trentacinque, alcuni recansi alla sommità delle più alte montagne, e avvisano coloro che stanno al basso, che fra tre giorni rivedranno il sole. Tutti si rallegrano di sì felice annunzio, celebrando una festa che vien solennizzata nelle tenebre con maggiori cerimonie di qualunque altra. Benchè ciò abbia luogo ogn' anno, sembra nulladimeno che gli abitanti di quell' isola temano che il sole interamente non gli abbandoni.

Fra le barbare nazioni che abitano quell' isola, non ve n' ha di più selvagge, quanto gli Seritifini. È loro ignoto l' uso degli abiti e della calzatura; non bevono vino, e nulla mangiano di ciò che produce la terra; quindi non si danno pensiero di coltivarla; ma tanto gli uomini, come le donne si dedicano alla caccia. Le foreste, le montagne somministrano loro un abbondante selvaggiume: si nutrono della carne delle bestie, e delle loro pelli si cuoprono, attaccandole per mezzo di nervi, siccome quelli che ignorano l' arte di cucire. Alimentano i proprj figli colla midolle degli animali uccisi alla caccia, anzichè lasciarli dalle loro madri allattare. Quando una donna si è sgravata, ravvolge il bambino in una pelle, lo attacca ad un albero, gli pone della midolla in bocca, e va tosto alla caccia, esercizio che le donne coltivano con non minor calore degli uomini.

Que' popoli adoravano parecchi Dei e molti genj, gli uni de' quali, secondo loro, abitano in cielo, gli altri nell' aria, altri sulla terra e sul mare, ed alcuni, meno possenti, sono de' fiumi e delle fonti abitatori. Offron eglino di sovente dei sacrifizj, e immolano tutte sorta di vittime; ma credono che la più degna de' loro Dei, sia il primo uomo da essi preso alla guerra, e che sacrificano a *Marte*, la più grande di tutte le loro divinità.

La forma del loro sacrifizio non consiste nell' ucciderlo semplicemente, ma nell' impiccarlo ad un albero, o rotolarlo sulle spine, o nel farlo in qualche altra ben cruda maniera perire.

Nel numero degli abitanti di quell' isola, contansi i *Gauti*, nazione numerosa, che accolse gli Eruli allorchè furonvi a stabilirsi. Gli Eruli, che soggiornavano fra i Romani, e che avevano ucciso il loro re, spedirono i più ragguardevoli de' loro individui all' isola di *Tule*, per vedere se vi trovassero alcuno che alla real famiglia appartenesse. Que' deputati ne trovarono parecchi, fra i quali ne scelsero uno; ma essendo egli morto in cammino, vi ritornarono, e presero un altro, che nomavasi *Todasio*. Quel principe condusse con sè il proprio fratello chiamato *Aoudo*, e dugento uomini di quell' isola.

Paragonando questo passo con quello di *Plinio*, di *Tolomeo*, di *Stefano* di Bizanzio, ecc., gli autori si sono trovati imbarazzati nel decidere, se invece di prendere l' Islanda per la *Tule*, si dovesse piuttosto, ciò che si era detto di quella pretesa isola, alla Scandinavia attribuire.

Siamo d' opinione che non convenga ai medesimi luoghi tutto ciò che vien detto da que' diversi scrittori. Gli antichi hanno tenuto discorso di un' isola, o di alcune isole che punto non trovavansi immediatamente sotto il circolo polare. Egli è probabile che la loro *Tule*, come abbiamo osservato al principio di questo articolo, corrispondesse alle isole di Schetland, che sono al Nord della Scozia situate.

Sul conto poi della *Tule* di *Procopio*, non può essere quell' isola stessa degli antichi. Non si avevano ancora sufficienti dettagli per ben distinguerne tutte le parti. Quindi sarà stato dato il nome di *Tule* a tutto ciò che a un dipresso trovasi verso il Nord; e tutti i dettagli che ci vengono da *Procopio*, i quali assai verisimilmente riguardavano dei popoli della Lapponia abitatori, ei gli attribuisce agli abitanti di *Tule*, perchè, secondo lui, *Tule* è ciò che avvi di più settentrionale.

Tulla, una delle compagne dell' amazzone Camilla. — *Eneid. l.* 11.

* 1. Tullia, figliuola di *Servio Tullio* e moglie di *Tarquinio* il Superbo. Si è meritata di servir d' esempio a tutti i figli snaturati; niuno ha più mai calpestata la natura con tanta audacia e con tanta indegnità (*V.* Tarquinio, Servio Tullio). Ove si creda a Tito *Livio*, fu *Tullia* ella stessa, che, dal delitto unita con *Tarquinio* il Superbo, non cessò d' istigarlo coi più violenti discorsi a balzare dal trono, ed uccidere il proprio padre *Servio Tullio*, delitto ch' egli esitava ancora a commettere lunga pezza dopo d' esservisi determinato,

ma che da lei glien venne inspirato l'abbominevole coraggio. Quando tutto fu pronto per l'esecuzione dall'empio divisamento, presentasi egli nella pubblica piazza con una truppa di satelliti, convoca il senato, e va a sedere sul trono di *Servio Tullio*, ch'ei dice appartenergli. Arringa il senato in gran parte da' suoi intrighi e da quelli di *Tullia* sedotto, ed altamente richiama i suoi dritti. Sopraggiunge *Servio*, e gli chiede con qual diritto osa egli convocare il senato, e il trono del proprio suocero occupare: col dritto, risponde egli arrogantemente, che mi dà la nascita, e che essa ricusa ad uno schiavo qual sei tu; di fatti *Servio*, come lo annunciava il suo nome, era nato nella schiavitù (*V.* il suo articolo); la questione si riscalda, il senato ed il popolo, si dividono. *Tarquinio*, allora in tutto il vigore di sua giovinezza, con robuste braccia afferra il suocero tremante sotto il peso dell'età e sotto quello dello sdegno, il trasporta fuori dell'assemblea, a sui gradini che davano sulla piazza il rovescia, poscia ritorna in senato; il vecchio, ferito e semivivo, più non pensa che a ritornare nella propria casa, ajutato da pochi ufficiali, che il timore non avea fugati. Alcuni assassini, dai quali *Tarquinio* il fece seguire, a da quanto credesi, dietro il consiglio di *Tullia*, lo raggiunsero, e l'uccisero.

Sembra certo almeno che, disprezzando i costumi e gli usi del tempo, come pure i sentimenti della natura calpestando, traversò essa sul proprio carro la pubblica piazza ov'era il popolo raccolto, entrò in senato, ne fece uscire il proprio marito, e fu la prima a farlo siccome re nell'assemblea del popolo proclamare. *Tarquinio*, sia per un resto di pudore, ch'essa calpestava, sia per tema da' pericoli coi potea essere esposta in siffatto tumulto, le ordinò di ritirarsi. Ritornando essa alla propria abitazione, incontrò l'insanguinato corpo dell'infelice suo genitore: il cocchiere, colto d'orrore a tale spettacolo, si arrestò, e volle uscir di cammino; dicesi che *Tullia* il costrinse a passare sul cadavere del proprio padre, dopo il qual empio atto, entrò essa come in trionfo nella propria casa. La strada da tal delitto contaminata, chiamavasi allora strada *Cipria*, e fu poscia appellata strada scellerata, *via scelerata*, o *vicus sceleratus*. *Tullia* fu scacciata di Roma col proprio marito nella circostanza dell'avventura di *Lucrezia*, e morì in esiglio al di lui fianco, priva almeno dell'oggetto di sua ambizione, e dal frutto de' suoi misfatti. L'avvenimento di *Tullia* ebbe luogo nell'anno 533 prima di G. C., 220 della fondazione di Roma.

* 2. — Figliuola di *Cicerone* e di *Terenzia*, allevata dal proprio padre, degna di lui per l'istruzione e per le virtù. Fu essa tre volte maritata; la prima a *Cajo Pisone*, uomo distinto pel suo spirito, per la sua eloquenza, per l'affezione alla propria moglie ed al suocero; la seconda, a *Furio Crassipo*, dal quale fu costretta di separarsi; la terza finalmente, a *Publio Cornelio Dolabella*, giovane patrizio, d'illustre nascita, della famiglia Cornelia. Quest'ultimo maritaggio conchiuso da *Terenzia*, assente *Cicerone*, che avea delle altre viste, e senza attenderne il di lui assenso, non fu punto felice. *Dolabella*, giovane, fu schiavo de' piaceri; in età più avanzata, il divenne dall'ambizione, e finì per esserne la vittima. *Tullia*, l'ultima delle illustri donne della Romana repubblica, morì l'anno 709 della fondazione di Roma, due anni prima di *Cicerone*. L'alto duolo di quel grande uomo è provato nel suo Trattato della Consolazione: è desso d'altronde celebre nella storia. *Cicerone* parve di tal perdita inconsolabile, si rinchiuse, quasichè volesse separarsi dal mondo per abbandonarsi intieramente alla memoria della propria figlia; una profonda malinconia s'impadronì del suo spirito e de' suoi sensi; fece egli all'amata sua *Tullia* una specie d'apoteosi, e volle a lei un tempio innalzare. Sotto il pontificato di *Paolo III*, pretendesi di aver trovata nella via Appia un'antica tomba colla seguente iscrizione:

TULLIOLAE FILIAE MEAE

Dicesi che quella tomba rinchiudea il corpo di una donna, che alla prima impressione dell'aria fu ridotta in polvere; vi ardeva ancora una lampada da circa mille e seicento anni, la quale all'istante in cui fu aperta la tomba, si spense. Si vuole che quella fosse la tomba di *Tullia*, e il monumento del dolore di *Cicerone*; ma è stato ben riconosciuto non essere che una favola. *Ottavio Ferrari* la confuta nel suo trattato *De lucernis sepulcralibus*. Ignorasi l'anno della nascita di *Tullia*. — *Cic.* — *Plut. in Cic.*

* 3. — Altra figliuola di *Servio Tullio* che fu egualmente maritata a *Tarquinio* il Superbo. Suo marito la trucidò per isposare l'ambiziosa di lei sorella.

* 4. — Donna dissoluta. — *Gioven.* 6, *v.* 306.

* TULLIANO, prigione in Roma, secondo *Varrone*, così chiamata dal re *Servio Tullio* che la fece fabbricare, o secondo altri, da *Tullo Ostilio*. Taluni credono essere la stessa prigione costrutta da *Anco*, e della quale *Tito-Livio* (1, 33) tien discorso: *Carcer ad terrorem exorescentis*

audaciae, *media urbe*, *imminens foro*, *ardificatur*. Cradesi, non senza fondamento, che ivi si trovi presentemente la chiesa di S. *Pietro* in vincoli.

All' ingresso eravi un ponte di pietra, tanto almeno ne fa comprendere *Patercolo* (2, 7, 2), quando dice che essendovi introdotto il figlio di *Fulvio*, si ruppe il capo contro il ponte di pietra della porta: *Illiso capite in pontem lapideum januae carceris*. A fianco di quella prigione eranvi i pozzi chiamati *scalae gemoniae*, ove il carnefice precipitava i cadaveri dei colpevoli, che con uncini per la città avea trascinati.

* 1. Tullio (*Marco Tullio Cicerone*). — *V.* Cicerone, *Vol. di supplimento.*

* 2. — (*Cimbro*), figliuolo d' un liberto, pervenne a importanti impieghi, e abbracciò il partito di *Pompeo*. In seguito, acquistossi di nuovo il favore di *Cesare*, e fu uno degli assassini di lui.— *Plut.*

* 3. — Re di Roma. — *V.* Servio.

* 4. — (*Senecio*), romano che fu accusato d' aver avuto parte nella congiura di *Pisone*.

* 5. — Favorito d' *Ottone*.

1. Tullo, antico nome romano, il quale era di felice augurio, quasi *tollendus*, figlio degno d'essere allevato. Appena il fanciullo era nato, la levatrice il ponea sul suolo, ed il padre lo raccoglieva, *tollebant*; donde è venuto il significato di allevare, dato al verbo *tollere*.

* 2. — (*Ostilio*), terzo re di Roma, e successore di *Numa*, segnalò il marziale suo ardore contro gli Albani, distruggendo la loro capitale, dopo il combattimento degli *Orazj* e dei *Curiazj*. Fece poscia la guerra ai Latini e ad altri popoli che pose in piena rotta in diversi incontri, e de' quali trionfò. Perì con tutta la sua famiglia in tragico modo, l' anno 640 prima di G. C. Taluni dicono che avendo egli tentato alcune magiche operazioni nelle quali non praticò le necessarie cerimonie, il cielo, di ciò sdegnato, lo fulminò insieme a tutta la di lui famiglia. Altri, con maggior verisimiglianza, opinano che *Anco Marzio*, aspirando al trono, incendiasse il palazzo di lui, e facesse passare quell' avvenimento per un celeste castigo. — *Flor.* 1, *c.* 3. — *Dion. Alic.* 3, *c.* 1. — *Eneid.* 6, *v.* 814. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 2. — *Plut.*

* 3. — *V.* Ostilio * 2.

Tumanourong, *discesa dal cielo*; donna avvenente che, secondo gli antichi annali marassi, discese un giorno dal cielo, circondata di catene d' oro, e che i Marassi presero per loro regina. Avendo il re di Bantam intesa cotanta meraviglia, recossi a visitare quella interessante donna, e la ottenne in isposa. Da quell'unione, nacque un figlio, del quale *Tumanourong* rimase incinta pel corso di due anni: quindi fu veduto camminare, fu inteso parlare immediatamente dopo il suo nascere. Quel principe, che era molto contraffatto, ebbe il nome di *Touma-Salingabering*. Allorchè fu giunto alla maggiore sua statura, la catena d' oro, portata dalla di lui madre si spezzò in due parti; dopo di che, *Tumanourong* improvvisamente sparì colla metà di quella catena, come pure suo marito e il fratello di quel principe, lasciando l' altra metà della catena ed il regno al figlio. Quella catena, secondo i Marassi, era nè pesante nè leggera, di un colore nè chiaro, nè fosco; e fu per lungo tempo l' ornamento principale dei re di Goarh; ma poscia era scomparsa. *Stavorino*, — *Viaggio a Samarang*, *an.* VII.

1. Tumulto, dio guerriero figliuolo di Marte.

* 2. — (*Tumultus*). Presso i Romani questa parola indicava qualche cosa più disgustosa di quella di *bellum*, guerra. Ne facean uso per dinotare la guerra contro i Galli, e l' italica guerra, che alla Repubblica riuscirono funestissime. *Itaque majores nostri*, dice *Cicerone* (*Phil.* 8, 1), *tumultum italicum*, *quod erat domesticus*, *tumultum Gallicum*, *quod erat Italiae finitimus*, *praeterea nullum tumultum nominabant*. La prova che l' oratore ci offre della differenza esistente fra quei due avvenimenti, si è che, durante la guerra, gli affari civili non erano interrotti, mentre nella circostanza di *tumulto*, ogni funzione, tranne quella delle armi, cessava: *Gravius autem tumultum esse quam bellum*, *hinc intelligi licet*, *quod bello vacationes valent*, *tumultu non valent*. In sì pressante pericolo, il senato facea un decreto col quale dava tutto il potere ai consoli, e la di cui formola era ne' seguenti termini concepita: « I consoli si guardino bene che la Repubblica non abbia verun danno a soffrire. » Allora tutti i senatori, come pure gli altri magistrati deponeano il laticlave, e la pretesta, e a guisa degli altri cittadini, indossavano la corazza. *Tumultum decerni*, *justitium indici*, *saga dico sumi oportere deletu haberi sublatis vacationibus in urbe et in Italia, praeterea Gallia tota.*

Tundi (*Mit. Giap*), con questo nome i Giapponesi indicano dei sacerdoti rivestiti di una ecclesiastica dignità della religione di Budsdo, che a quella di vescovo corrisponde. Tengono eglino il loro potere e la loro consacrazione dal Supremo

Pontefice della loro religione, chiamato Siaka (*V.* SIAKO). Que' Tundi sono nominati dall'imperatore secolare del Giappone; il Siaka ne conferma la scelta, e accorda loro il diritto di dispensare nei casi ordinarj, e di applicare ai vivi ed ai morti, i meriti degli Dei e dei Santi.

* 1. TUNICA. La *tunica* portavasi immediatamente sul corpo, ed era comuna ad ambo i sessi. Quasi tutti gli antichi popoli ne hanno fatto uso, ma gli uni la portavano colle maniche, gli altri senza. Ne' primi, era essa molto larga; era più stretta in questi ultimi.

La *tunica* d'ordinario era composta di due pezzi che a un di presso offrivano la forma di un quadrilungo. Uno copriva il petto, l'altro scendea sul dorso, ed ambidue univansi sulla spalle agli angoli superiori, lasciando nel mezzo un' apertura per la quale passava la testa. Quei due pezzi si avvicinavano sotto le ascelle, sempre allargandosi al basso, con una ben marcata differenza per gli uomini e per le donne.

La *tunica* assoggettavasi ad una cintura, e con tal mezzo lasciavasi alle membra la liberta e la facilità de' movimenti. Da principio, era essa di lana, e gli uomini la hanno longa pezza conservata di quella stoffa. Sembra che per le donne, il lino fosse in uso quasi ne' primi tempi. Il lino e la lana erano di fatti le sole materie impiegate per formare i vestimenti, tranne alcune spoglie di selvaggi e feroci animali, che si portavano sulle spalle, e servivano come di manti. Le *tuniche* erano d'ordinario cucite dagli orli inferiori sino alle anche. Alcune antiche figure vi lasciano persino distinguer le cuciture.

Le *tuniche* degli uomini e delle donne opulenti di Roma, erano per lo più bianche; nulladimeno se ne portavano di colore, senza rendersi ridicoli; imperciocchè *Ovidio* nella scelta delle *tuniche*, non raccomanda se non se la convenienza colla tinta della pelle. La nera, dice egli, sta bene alle bianche, e la bianca alle brune ... si conviene. I cittadini di poca fortuna, i soldati e gli schiavi portavano delle *tuniche* tinte di rosso, divenute tali io forza dell' uso. *Trebellio* Pollione fa menzione della *tunica* rossa dei soldati.

I Lacedemoni portavano alla guerra delle *tuniche* rosse, affinchè il sangue che usciva dalle ferite, colpisse meno la loro vista e quella de' nemici.

Presso i Romani, la *tunica* stretta, dalla cintura scendeva alle ginocchia per gli uomini in abito civile, sino alle calcagna per le donne. Ma i soldati ed i viaggiatori la rialzavano sino a metà delle coscia; donde venne loro il nome di *succincti* o *cinctuti* . . . *infra mulierum supra centurium.*

La *tunica* andava sì giusta al collo, e scendea al basso nelle donne le quali ... della verecondia, che non si vedea loro fuorchè il sembiante. *Caria*, da quanto dice *Orazio*, non era punto del numero di tal sorta di donne:

Matronae praeter faciem nil cernere possis,
Caetera, ni Catia est, demissa veste legentis.

Lasciava essa scoperta quella parte delle spalla unita al braccio. *Ovidio* dicea che una tale licenza era conveniente alle donne bianche, e che autorizzava la familiarità:

. . . . *Hoc ubi vidi*
Oscula ferre humero, qua patet, usque libet.

Allorchè il lusso ebbe introdotto l'uso dell' oro e dei giojelli, si incominciò a impunemente mostrare la parte superiore della gola; la vanità acquistò terreno, e le *tuniche* s' incavavano maggiormente; spesse fiate le maniche, al riferire di *Eliano*, non erano punto cucite, a dall' alto della spalla, sino all' imboccatura della mano, erano attaccate con fermagli d'oro a d' argento, di modo che una parte della *tunica*, passando a piacere sulla sinistra spalla, l'altra parte cadea negligentemente sulla parte superiore del destro braccio.

Il portare una *tunica* che scendesse sino alle piante, era per gli uomini un indizio di mollezza e di dissoluzione, ed è il rimprovero che *Orazio* (*Sat. l.* 2, 25) fa a un dissoluto:

Malthinus tunicis demissis ambulat.

Lo stesso avveniva delle *tuniche* a longhe maniche, che si appellavano *chirodotae* o *manuleatae*; le quali non convenivano se non se ai barbari; ed un greco, come pure un romano avrebbe arrossito di portarle. *Tunicis uti virum prolixis ultra brachia . et usque in primores manus Romae atque omni in Latio indecorum fuit,* dice *Aulo Gellio* (7, 12). Ma essendo i costumi cambiati colla repubblica, venne stabilito un uso affatto contrario, verso il declinar dell' impero, ed il portare la *tuniche* senza maniche, fu allora ignominia: *Nunc honesto loco natis, cum tunicati sunt, non eas habere flagitium est* (*August. de doct. Christ.* 3). Siccome la *tunica*, posta sotto alla toga, era molto ampia, così i Romani faceau uso di un cinto

per fermarla, e per ripiegarla quand' era d' uopo. Quel cinto formava parte dei pubblici costumi, e il non averne, o il portarla troppo allentata, era un iudizio di dissoluzione, come lo dice *Persio:*

Non pudet ad morem discincti vivere
Nattae.

Gli ordinarj ornamenti della *tunica* consisteano in una larga benda di porpora, chiamata *clavus*, che dall' alto scendea sino al basso, donde fu chiamata *laticlavia*, *augusticlavia*.

A Rome il solo basso popolo che non avea mezzi di comperare una toga, camminava per le strade con la semplice *tunica*, per la qual cosa troviamo in alcuni autori, *tunicatus populus, tunicata plebs.* Ma nelle municipali città e alla campagna, tanto il ricco, come il povero in *tunica* indifferentemente passeggiavano.

Tranne i fermagli sulle spalle che le donne d' Egina e d' Argo portavano di una considerabile larghezza (*Erodot*, *l.* 5, *c.* 6), nel tempo stesso che ne fu totalmente proibito l' uso in Atene, a'cun tempo dopo l' espulsione dei Pisistratidi, tranne quei fermagli ed i bottoni lungo le maniche, ben di rado scorgesi alla *tunica* alcun altro ornamento, meno però una benda o due agli orli inferiori, come all' antica pittura, conosciuta sotto il nome di Nozze Aldobrandine. Non si sono mai osservate delle frange d' oro, o le piccole estremità delle fodere di distanza in distanza collocate di cui parla *Menard* (*Usi e costumi dei Greci*, *fol.* 310). Si può, a giusto titolo, diffidare degli autori che non hanno esaminato i monumenti medesimi. L' abate *Nadal* (*Mem di Letterat. dell' Accad. delle iscriz. e bell. lett. t.* 5, *fol.* 297) nelle sue dissertazioni sul lusso delle romane matrone, ne offre la prova.

« La *tunica* che stava in luogo di camicia, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 4, 5), si vede a parecchie figure spogliate o dormienti, come alla *Flora* Farnese, alle statue delle Amazzoni del Campidoglio, alla pretesa *Cleopatra* della Villa Mattei e ed un bell' ermafrodito del palazzo Farnese. La più giovane delle figlie di *Niobe* che lanciasi in grembo della propria madre, non era vestita che della *tunica*. I Greci danno a siffatto vestimento il nome di χιτων (*Achil. Tat. Eroi. l.* 1, *p.* 9; *l.* 3). Le donne che non erano vestite se non se della *tunica* colla quale dormivano, chiamansi μονόπεπλοι (*Eurip. Hecub. v.* 93) μονχιτωνες (Plut. *Syll. pag.* 855, *l.* 21). Da quanto scorgesi per mezzo delle da noi testè citate figure, la *tunica* era di lino o di una leggiera stoffa, senza maniche e attaccate con un bottone sulle spalle; di modo che copriva essa tutto il petto, e meno che non fosse dalle spalle distaccata. Vestimento di siffatta specie portavano le figlie lacedemoni, e senza cintura (*Schol. ad Eurip. Hecub*). Nella parte superiore dal collo, osservasi talvolta una benda increspata, di più fina stoffa, lo che, dietro la descrizione che ci dà *Licofrone* della *tunica* d' uomo, si può meglio applicare alla camicia che portava *Agamennone*, allorchè lo abbracciò *Clittennestra*, e il fece trucidare, di quello che alle tuniche delle donne.

« Un moderno scrittore pretende che non fosse alle romane donne permesso di portare delle camicie d' uomini con maniche; forse avrà egli voluto dire delle *tuniche*. Comunque sia la cosa, vorrei vedere la prova di siffatta asserzione (*Nadal*, *Diss. sopra il cost delle Romane matrone*). Non mi ricordo di aver veduto delle *tuniche* con lunghe e strette maniche a figure d' uomini, nè greche nè romane, tranne le teatrali. Ma sovra alcuni quadri di Ercolano, veggonsi delle *tuniche* con maniche corte, le quali non discendono che alla metà del braccio, *tunica* che da ciò appellavasi *colobia*. Le sole figure che rappresentano dei comici o tragici personaggi, sono acconciate d' abiti d' uomini con lunghe e strette maniche, come scorgesi a due piccole statue di comici alla Villa Mattei, a ad un' altra simile alla Villa Albani, come pure a una figura tragica sur un quadro di Ercolano (*Pitt. Erc. t.* 4, *tav.* 41). Ciò nonostante quella rappresentazione riesce ancor più evidente, e si vede a un maggior numero di figure sopra un basso-rilievo della villa Panfili, che ho fatto conoscere ne' miei monumenti d' antichità (*Monum. ant. ined. n.* 189). I camerieri comici portano sul vestimento a lunghe e strette maniche, una casacca corta e mezze maniche.

« Dissi esclusivamente che le maniche lunghe e strette, punto non trovansi alle figure d' uomo, greche e romane, tranne le teatrali; e in questo luogo aggiungerò che quelle maniche stasse sono appropriate a tutte le figure frigie, come si vede alle belle statue di *Paride* nel palagio Lancellotti e Altempi, e ad altre figure del medesimo personaggio, tanto sui bassi-rilievi, quanto sulle pietre incise. Da ciò viene che *Cibele* (*Monum. ant. ined. n.* 8), siccome frigia divinità, è sempre figurata con maniche della forma di cui trattasi, come si ha campo d' osservare alla figura di basso-rilievo di quella Dea, nel gabinetto del Campidoglio conservato. Dal medesimo principio risulta che *Iside*, riguardata come una straniera divinità, è

la sola Dea, unitamente a *Cibelo*, che abbia delle lunghe e strette maniche. Le figure che debbono indicare dei barbari fatti, d'ordinario sono acconciate alla frigia, aventi la breccia di maniche rivestite. Allorchè *Svetonio* parla di una toga germanica, sembra voler egli intendere per ciò una *tunica* con maniche a quelle foggia disposte. — *Svet. Domit. c.* 4.

« Sembra, dice *Winkelmann* (*Stor. dell' Art. l.* 4, c. 5), che di tutti i vestimenti, la *tunica* sia sempre stata un dei più necessarj. Eppure non fu essa generalmente adottata, ed alcuni popoli dell'antichità, come effemminata moda la riguardarono. (*Erodot. l.* 1, *p.* 40, *l.* 33.). I Romani de'primi tempi, non portavano sulla pelle che la loro toge (*Gell. not. att. l.* 7, c. 12); così erano accomodate le statue di *Romolo* e di *Camillo* (*Cic. Orat. pro M. Scauro*). Ne' tempi posteriori, quelli che recavansi al campo di *Marte* per raccomandarsi al popolo, e per ottenerne delle dignità, vi comparivano essi pure senza *tunica* (*Plut. p.* 492, *l.* 31), onde poter mostrare le cicatrici che portavano sui loro corpi, siccome distintivi segni del loro coraggio. Ma in generale, la *tunica* coll'andar del tempo, divenne l'abbigliamento tanto dei Romani, come dei Greci, tranne i filosofi cinici. È noto che *Augusto*, in tempo d'inverno, ponevasi persino quattro tuniche. Alla maggior parte delle statue, dei busti, e dai bassirilievi, non veggiamo la *tunica* se non se al collo ed al petto, perchè le figure sono con manti oppur con toga rappresentate. Egli è ben rara di trovar delle figure accomodate dalla semplice *tunica*, come quelle del *Terenzio* e del *Virgilio* del Vaticano. Si punivano le leggiere mancanze dei soldati coll'obbligarli a fare il loro dovere vestiti di semplice *tunica*.

« La *tunica*, propriamente detta, è composta di due pezzi di stoffa, lunghi e quadrati. Son ellano cucite da ambe le parti, come scorgesi alla statua di un sacerdote di *Cibele*, nel gabinetto di *Browne* a Londra, ove rimarcasi per sino la cucitura. Quella *tunica* ha un' apertura per passarvi le braccia. La parte che scende sino alla metà superiore dal braccio, forma una sorta di manica raccorciata. Nulladimeno portavasi anche una specie di *tunica* con maniche che di molto non eccedeano le spalle, come scorgesi a una bella statua di senatore nella Villa Negroni, maniche che nomavansi κολόβια *raccorciate* (*Salmas. ad Tertull. de Pall. p.* 85). Su d'una pittura di Ercolano osservansi delle maniche tutte simili a una figura di donna (*Pitt. Erc. t.* 4, *tav.* 16). *Giusto Lipsio* pretende che non vi fossero se non se i *cinaedi* (*saltatori*) e i *pueri meritorii* i quali portassero delle tuniche a lunghe e strette maniche, le quali a guisa della stole di donna, scendeano sino al pugno (*Pitt. Erc. loc. cit.*). Ma quel dotto ha senza dubbio ignorato che i personaggi di teatro erano così abbigliati; lo che si vede specialmente alle testè citate statue comiche della Villa Mattei, ec. Non ripeterò in questo luogo ciò che ho di già detto riguardo alle tuniche dalle donne, le quali ebbero per lungo tempo cogli uomini comune un siffatto vestimento. Ciò che avvi di certo si è che, ne' tempi antichi, la *tunica* dei Romani non avea maniche. »

Fuor di combattimento, i greci ra non portavano la corazza, l'elmo e la clamide, ma una *tunica* più lunga di quella degli altri Greci, con un manto più ampio della clamide ed uno scettro della loro altezza. Così comparivan eglino sulla scena. Le *tunica* scendente sino alle calcagna, era dalla regia dignità un distintivo attributo.

* 2. — (*delle Lacedemoni*). Per avere una giusta idea della *tunica* delle Lacedemoni, non abbiamo trovato figura più antica di quella tratta da un basso-rilievo di contro alla facciata dalla Villa Borghese collocato. È noto che la *tunica* delle lacedemoni donzelle, era diversa da quella dalle donne, perchè aperta da ambe le parti, dagli orli inferiori, sino all'altezza delle coscie, donde furon chiamate *Fenomeridi*. Si può sopra tal cosa consultare *Plutarco* (*Uomini Illustri*): *Fenomeride*, vale a dire, che *scopre la coscia*. Sull' autorità di quella figura, a sopra quella di *Sofocle*, si dee quindi fissare l'abbigliamento d' *Ermione* nell'*Andromaca* di *Racine*. Quella principessa deve infatti avere il costume laconio, poichè non è dessa ancora la moglie di *Pirro*. Ciò che d'altronde invincibilmente lo prova, si è che *Sofocle*, da noi citato, la rimprovera perchè in una già avanzata età, porta essa ancora la *tunica* da ambe le parti aperta.

* 3. — (*linea*) *tunica* di lino. Non si conosce precisamente l'epoca in cui in Roma s' incominciò a impiegare il lino per la *tunica* di sotto: durante lunghissimo tempo, non fu essa che di lana, a gli autori che distinguono due tuniche, la suppongono ambedue di lana; motivo per cui i Romani sì di frequente bagnavansi per rimediare agli inconvenienti che nascono dalla mancanza di biancherie, massimamente che le persone ricche aveano nelle proprie abitazioni dei bagni particolari, ed anche dei bagni d'estate, e d'inverno. Secondo *Lampridio* (*c.* 2), il primo a far uso della *tunica* di lino, fu *Alessandro-Severo*: *Boni linteaminis appetitor*

fuit et quidem puri, vale a dire, senza mescolanza d' oro, nè di porpora; ma l' uso non ne divenne comune se non se dopo ben lungo tempo.

* 4 — (*molesta*), specie di camicia intonacata di zolfo della quale coprivansi i rei che si doveeno abbruciar vivi: *Cogita illam tunicam*, dice *Svetonio* (*Epist.* 14), *alimentis ignium et illitam et intectam.*

* 5. (*palmata*), era di porpora avente una benda di stoffe d' oro, vestimento di coloro che erano onorati del trionfo, e di quelli eziandio che ai giuochi del circo presiedeano.

* 6. — (*recta*), sembra essere stata così chiamata perchè non vi si ponea di sopra veruna cintura, e lasciavasi ondeggiare. Tal sorta di *tunica* devasi ai liberti colla veste.

* 7. — (*palliolata*). Chiamavansi *tuniche palliolatae* o a manti, quelle cui veniva unito un leggiero manto, nella stessa guisa che *vestes cucullatae* appellavansi gli abiti che aveano un cappuccio.

Le donne ricche aveano tanti piccoli manti quant' erano le tuniche: e quando cangiavano quest' ultima, prendeano anche il mantelletto che le conveniva, e che vi era attaccato, di modo che parea che i due pezzi non ne formassero che un solo.

* Tunicatus popellus. Queste parole indicavano a Roma il popolo e gli schiavi, i quali non portavano che la *tunica* senza toga; imperciocchè la toga era l' abito degli uomini liberi. Un uomo di condizione non avrebbe osato di comparire in *tunica* senza toga: donde venne che *Cesare* punì un ufficiale per aver mancato al proprio dovere, facendolo star ritto in piedi per tutto il giorno in *tunica* e senza cintura, dinanzi alla tende del generale.

* Tunicopallium, — *V.* Tunica * 7, e Palla.

1. Tuono. Il tuono è stato adorato come un Dio. *Procopio* dice che gli Slavi e gli Atti il riguardavano come il primo degli Dei (*V.* Bidentali, Potbal). Presso i Peruviani era egli il 3° (*V.* Intirrapa). Gli Egizi riguardavano il tuono siccome il simbolo della voce lontana, perchè di tutti gli strepiti, egli è quello che si fa sentire più da lungi.

(*Mit. Ind*). Allorchè tuona, i Chingulesi si persuadono che il cielo voglia dar loro un castigo, e che le anime dei malvagi siano incaricate di dirigere i colpi per tormentarli, e punirli dei loro peccati.

* 2. — (*artificiale*). Chiamavansi *tuoni artificiali* quelli che si faceano sentire nei teatri di Roma, *Claudiana tonitrua*, dice *Festo*, perchè *Claudio Pulcher* trovò il mezzo d' imitare lo strepito del *tuono*, facendo rotolare molte pietre sovr' un' unione di tavole, poste in pendìo; mentre dapprima non s' imitava se non se imperfettamente e debolmente per mezzo di chiodi e di piccole pietre, che in un catino di bronzo fortemente venivano agitate.

Tupan (*Mit. Americ.*), nume sotto il quale i popoli del Brasile onorano un certo spirito che presiede al tuono. Allorchè il sentono rumoreggiare, sono colti dal più grande spavento; e quando si dice loro che bisogna adorar Dio, siccome autore del tuono, « la è cosa strana, rispondon essi, che Dio, il quale è sì buono, voglia col tuono gli uomini atterrire! »

Secondo alcuni altri viaggiatori, i quali pretendono di non aver osservato presso di loro veruna traccia di religiose idee, la loro lingua non ha nemmeno una parola che esprima il nome di Dio; ciò nonostante attaccano essi al tuono una idea di possanza, e non lo temono solamente, ma credono di essergli della scienza dell'agricoltura debitori.

Tuparan o Wac (*Mit. Americ.*), secondo la tradizione degli Edui, popolazione di California, si ribellò egli altre volte contro di *Niparaya*, creatore del ciel, e della terra, e alla teste del suo partito osò di presentargli battaglie; ma *Niparaya* lo pose in rotta, lo spogliò di tutto il suo potere, gli levò le sue provvisioni, lo scacciò dal cielo, e coi suoi aderenti il confinò in una grande sotterranea caverna che diede in custodia alle balene, per impedirgli d' uscire. Quel benefico Dio non ama che gli uomini fra loro si battano, e quelli che muojono d' un colpo di freccie o di spada, non vanno punto in cielo. Tuparan, per lo contrario, brama di vedere tutti gli uomini in guerre, perchè quelli che rimangono estinti nelle battaglie, scendono nella sua caverna. Presso quegli Indiani, vi sono due partiti: quel li che seguono *Niparaya*, sono riguardati come prudenti, docili e facili a convincere, mentre i settarj del cattivo principio, sono genti malvagie, dedite alla magia, e disgraziatamente in troppo gran numero. — *Stor di California, t.* 1, 1766.

Tuquoaa (*Mit. Afr.*), divinità malefica, adorata dagli Ottentotti, che la riguardano come il principio e la sorgente di tutti i mali. Son eglino persuasi che nutra essa soprattutto un odio particolare contro la loro nazione, e non mancano di attribuirle tutte le sventure che ad essi sopraggiungono. Ciò che raddoppia il loro timore, si è che ignorano quali siano le azioni le quali offendono quella bizzarra divinità, e che spesse fiate accade loro d'incorrere nella disgrazia di lei, anche senza saperlo. In tale stato d' incertezza, le tri-

butano dei frequenti onori, onde prevenire gli effetti del suo risentimento. D'ordinario le immolano un bue od un montone, mangiandone la carne, e servendosi del grasso per istrofinarsi il corpo.

Tura, Turio, soprannomi di Marte indicanti il di lui impeto nelle battaglie. *Etim. Thorò*, saltare, lanciarsi.

** Turaria. *Solino* parla di un flauto chiamato Turario: e *Turnebio* (*Advers. l.* 17, *c.* 20) dice che era suonato mentre ponevasi l'incenso sull'ara, e non si immolavano le vittime.

Turba-furiosa, cacciatori notturni dei quali une volgare superstizione va popolando le foreste d'Alemagna.

Turak (*Mit. Mus.*), sepolcro dei Turchi, fatto a guisa di una rotonda cappella. I gran signori, le loro donne ed i loro figli vengon ivi sepolti, e i loro feretri sono coperti di ampie coltri di velluto nero o scuro, riccamente adorne delle cifre indicanti il nome della persona, colla di cui cintura, col turbante, e l'acconcietura del capo. Quei turbè sono uniti alle moschee.

Turcasso — *V.* Faretra.

* Turchina. Non è troppo facile di decidere sotto qual nome abbiano parlato gli antichi della *turchina*: hanno egl no caratterizzato la maggior parte delle pietre in modo che non è possibile di riconoscerle. Parecchi moderni non riescono meglio a favore della posterità: non sarà ella forse imbarazzata nel sapere quale sia la pietra che presentemente noi chiamiamo *turchina*, allorchè in *Berquen*, giojelliere di professione, il quale dovea conseguentemente aver maneggiato molte *turchine*, troverà essa che questa pietra è trasparente, e che non è debitrice della sua opacità se non se al *castone* nel quale è lessa incastrata? Nulladimeno se qualche pietra è opaca, questa la è certamente. I pezzi più piccoli che hanno la grossezza di una mezza linea appena, osservati contro la maggior luce, non hanno trasparenza veruna. S'ignora se sia vero che la *turchina* dei moderni, sia la *calais* degli antichi; la qual cosa sembra assai dubbia, imperciocchè *Plinio* dice espressamente che la *calais* era verde.

Presentemente sappiamo che la *turchina* è un osso fossile impregnato di dissoluzioni di rame.

« Questa testa d'*Iside*, dice *Caylus* (*Racc. d' Antic.* 1, 37), dell'altezza di quattro pollici, è di una terra cotta estremamente fina e ben lavorata; non ha essa il medesimo colore e la qualità stessa di quelle di cui ho parlato alla tavola V, lo che prova che gli Egizi, in questo genere, hanno avuto diverse maniere di lavorare. Questa testa è coperta di uno smalto turchino, ma meno brillante di quello delle stesse già citate figure. Questo colore le dà una sì gran somiglianza colla *turchina*, che supporrei volentieri non aver detto gli antichi autori che l'Egitto somministrava delle miniere di questa preziosa pietra, se non se per essere stati tratti in errore dalla vista di tal sorta di composizioni; la qual cosa è tanto più verisimile, che, a malgrado delle ricerche fatte da più secoli, non si è trovata la minima traccia di tali miniere nelle montagne che circondano l'Egitto; e d'altronde, sappiamo che d'ordinario le produzioni della natura intieramente in un paese mai non si perdono.

Turcol (*Mit. Ind.*), specie di eremitaggio che si fabbricano, e dove vivono i Bramini.

* Turdetani, popolo considerabile della Spagna nella Betica. Da *Strabone* rilevasi che i *Turdetani* occupavano una gran parte della Betica, poichè quella provincia che traeva uno de' suoi nomi dal fiume Beti, dei *Turdetani* quello prendea di *Turdetania*.

Anche *Stefano* di Bizanzio dice che il nome di Betica e di Turdetania erano sinonimi. Forse perchè quel popolo era potente, riguardavansi i *Turduli* siccome formanti una parte di esso. Alcuni autori ciò non ostante, e senza dubbio, i più istrutti, poichè *Polibio* è pur di tal numero, ponevano i *Turdetani* al Nord dei *Turduli*. Anche *Tolomeo* ne fa due diversi popoli.

Del resto poi, i *Turdetani* erano considerati come i più dotti ed i più illuminati fra gli Spagnuoli. Si applicavano allo studio della loro lingua, ed aveano delle antiche storie, e delle leggi scritte in versi. Passavano eziandio siccome i più inciviliti di quella regione, a motivo del commercio che aveano cogli stranieri, e specialmente coi Fenici.

Allorchè i Fenici per la prima volta approdarono sulle coste della *Turdetania*, vi trovarono l'argento sì comune, che tutte le più vili suppellettili erano di quel metallo: si citano specialmente i letti dei fanciulli appena nati, ed i tini. I navigatori fecero allora ciò che anche presentemente praticasi presso le nazioni le quali non conoscono il prezzo che noi diamo a ciò che esse posseggono; offrirono quindi delle bagattelle pei mobili che ne presero in cambio. Dicesi che in quel primo viaggio, i Fenici ottennero une sì gran quantità d'argento, che essendone ripieni i loro vascelli, e non ancor sazie le loro avidità ne fabbricarono delle ancore.

Alcuni moderni autori hanno detto che quella gran quantità d'argento in Ispa-

gna, proveniva da una erozione di alcune parti de' Pirenei, dopo di che arasi scoperte della miniera a fior di terra. Altri dicono che diversi pastori aveano appiccato il fuoco a un foresta delle montagne, il quale erasi dovunque sparso con tanta forza, che gli alberi sino alla radice consumando, avea nel tempo stesso liquefatte le miniere che nella terra stavano celate. Ma non era d' uopo di ricorrere ai Pirenei, mentre eranvi delle miniere d' argento nella Betica.

Avendo i Fenici stretta alleanza cogli Ebrei, a tempo d' *Iramo*, re di Tiro, amico di *David* e di *Salomone*, indicarono loro le ricchezze della Spagna; tanto almeno credono alcuni autori; ma poscia, senza alcuna prova, aggiungono, che ivi eravi l' Ofir di *Salomone*; non è questa però l' opinione dei più eruditi. — *V.* Troglodit.

Strabone dice che i *Turdetani* erano inciviliti quando vennero sotto l'ubbedienza dei Romani, che abbracciarono i costumi dei loro vincitori, e obbliarono il proprio linguaggio per quello dei Romani. La loro provincia vantaggiava tutte le altre, non solo per le ricchezze e per la proprietà del vestire, ma eziandio per l' urbanità e pel religioso suo zelo. Dal loro paese trasportavasi nel resto della Spagna in gran copia il fromento, il vino, l'olio i legumi, il miele, la cera, il zafferano, e portavasi anche a Roma una gran quantità di varmiglione, e di finissima lane.

* 1. Turia, fiome d' Italia nella Campania, che secondo *Cluvier*, è al di sotto dell' Allia. *Silio Italico* (*l.* 13, *v.* 5), ne parla come segue:

. . . *Nulla laedens ubi gramina ripa*
Turia deducit tenuem sine nomine rivum,
Et tacite tuscis inglorius uffluit undis.

Credesi essere lo stesso fiume che *Tito-Livio* (*l.* 26, *c.* 2), pone a sei miglia da Roma. Ma *Sigonio* e *Gronovio*, invece *di ad Turiam fluvium*, leggono *ad Tutiam fluvium*. Siccome i manoscritti di *Tito-Livio* variano, e che in alcuni di *Silo Italico* leggesi *Tucia* a *Tutia*, invece di *Turia*, così egli è difficile, e del resto anche indifferente di dire quale di quelle ortografie sia la migliore.

* 2. — Città della Messenia, sul fiume *Aris*, al Sud Ovest di *Alagonia*. Era una di quelle state offerte ad *Achille*, e della quale, per conseguenza, debb' essere tenuto discorso in *Omero*. *Pausania* pretende esser quella dal poeta indicata sotto il nome di *Antea*; secondo altri, è desa ivi chiamata *Epea* o *Tipea*; ed era divisa in alta ed in bassa città. *Augusto*, per punirla insieme agli abitanti di parecchie altre piazze, di essersi dichiarata contro di lui, ne avea fatto dono ai Lacedemoni.

Nell' alta città, eravi un tempio dedicato alla Dea *Astarte*, divinità Siria. Il sig. *Luscher* ha provato che era la stessa che *Venere*.

* 3 — Fontana d' Italia, secondo *Diodoro* di Sicilia, situata nelle vicinanze di di Sibari.

* 4. — Isola del mare Egeo, secondo *Plutarco*, presso quella di Nasso.

* Turiaso (*Taracona* o *Taragona*), città dell' interno della Spagna esteriore al Sud-Ovest. *Plinio* parla con elogio del ferro che vi si trova. Sopra una medaglia d' *Augusto* e sovr' una di *Tiberio*, scorgesi che fu essa municipale. La testa di donna che trovasi sopra alcune medaglie di *Turiaso*, vien supposta esser quella di *Livia*, moglie di *Augusto*.

Questa città era situata all' Est di Numanzia, e al Sud-Ovest di Calaguride o *Calaguris*.

Turibolo, vaso nel quale i Romani abbruciavano l' incenso pei sacrifizi.

* Turingi, popoli della Germania, che secondo alcuni autori, aveano fatto parte dei Vandali. Non sono molto conosciuti se non se dopo la caduta del romano impero.

Alcuni scrittori hanno creduto di trovare Il loro nome in quelli di *Doren*, o *Toren*, perchè significa *vile*; a siccome *Tacito* dice che i Cherusci erano vili, così taluno discendere dai Cherusci di Tacito: altri hanno cercato una più ragguardevole atimologia, ma senza maggiormente provare le loro opinioni. Gli autori del tempo della Repubblica non ne hanno punto parlato; ma *Jornandes*, *Procopio* e *Gregorio* di Tours, ne tengono discorso; era dunque al secondo e terzo secolo un popolo nuovo, o almeno un nuovo nome dato a un popolo antico.

I *Turingi*, quando incominciarono a farsi conoscere, abitavano il paese ove si erano conosciuti i Cherusci.

Verso il fiore del V secolo, e al principio del VI, la Turingia aveva un re. Ben si comprende che, a quell' epoca, erano meno re, che capi per le guerriere spedizioni. Vollero essi estendere le frontiere del loro paese, che era, a un di presso, l' attuale Turingia, e ciò senza dubbio per imitare l' esempio dei Franchi che erano poco prima della Gallia impadroniti. Ma incontrarono assi improvvisamente quei Franchi medesimi, i quali si erano pure estesi dalla parte della Germania. Furono

quindi battuti, e ne divennero tributarj. I dettagli della loro storia e della loro geografia, siccome di moderni tempi, al nostro lavoro non appartengono.

* Turii. — *V.* Turio * 2.

1. Turio, gigante combattuto da Ercole.

* 2. — e Turii. La città di *Turio* succedette all' antica Sibari, e occupò, a un di presso, il medesimo luogo. Questa città fu della sua fondazione a *Lampone* e a *Senocrito* debitrice.

Diodoro di Sicilia ne parla presso a poco ne' seguenti termini.

Scacciati i Sibariti dalla loro città, spedirono degli ambasciadori in Grecia, in Atene e a Lacedemone, per pregare quelle città di favorire il loro ritorno nella patria, o di accrescere, anche per mezzo di una greca colonia, il numero dei loro concittadini. Non fu dagli Spartani accettata la proposta; ma gli Ateniesi la accolsero, e spedirono ai Sibariti dieci vascelli carichi d' uomini, sotto la condotta di *Lampone* e di *Senocrito*. Fecero nel tempo stesso pubblicare in tutto il Peloponneso, che avrebbero essi protetta quella colonia, e favoriti tutti coloro che a lei si fossero uniti. Molti lasciaronsi da tali offerte sedurre; e avendo prima della loro partenza consultato l' oracolo d'*Apollo*, fu loro imposto dover edificare una città in un luogo ove non avessero trovata che una mediocre quantità d' acqua, ma del pane in abbondanza.

Mosser eglino dunque alla volta d' Italia, e giunti a Sibari, cercarono il sito ad essi dall' oracolo indicato. Trovarono infatti non lungi una fontana chiamata *Turia* che dava l' acqua per mezzo di un tubo di bronzo, cui gli abitanti dei dintorni appellavano *Tone*. Giudicando esser quello il luogo, innalzarono un recinto di muro, entro il quale segnarono il piano d' una città, il cui terreno nella sua lunghezza portasse quattro quartieri; il primo dei quali dovea portare il nome d' *Ercole*; il secondo, quello di *Venere*; il terzo, quello d' Olimpia; e il quarto di *Bacco*. Ne segnarono tre altri nella larghezza, uno de' quali si dovea chiamare *Heros*, l' altro *Turia*, l' ultimo *Turino*, ed avendoli tutti divisi con delle strade fiancheggiate di belle abitazioni, la città parve assai ben costrutta. Ma i cittadini non vissero che ben poco tempo in buona intelligenza, e caddero in questioni per un considerabil soggetto.

I più antichi abitanti di Sibari, tutte si appropriarono le cariche di qualche distinzione, e non lasciarono ai nuovi se non se le meno importanti. Vollero per sino che le loro donne fossero le prime a sacrificare agli Dei, e che quelle degli altri non fossero che dopo di loro a quella funzione ammesse. Oltre ciò nella distribuzione delle terre, presero per sè tutte quelle che trovavansi più vicine alla città, lasciando le più lontane a coloro cui essi appellavano stranieri. L' animosità di questi ultimi fu spinta a tale, che essendo in numero ben maggiore, e avendo più valore degli antichi, quasi tutti gli uccisero, e rimasero soli possessori d' un vasto recinto di mura.

Ciò nonostante, siccome la campagna dei dintorni era pur essa molto estesa, fecero dalla Grecia venire un gran numero di famiglie, colle quali divisero e le case di città e le campagne che le circondavano. E gli uni e gli altri divennero ben presto ricchissimi, e avendo stretta alleanza coi Crotoniati, si condussero in un modo, che acquistò loro non poca fama. Stabilirono il governo democratico, e divisero tutti i cittadini in dieci tribù alle quali diedero il nome delle nazioni donde uscivano. Chiamarono, per esempio, *Arcadica*, *Acaica* ed *Elea*, le tre formate da quelle tre provincie del Peloponneso; e *Beotica*, *Anfittionica* e *Dorica*, tre altre tribù tratte dalle provincie vicine che portavano quel nome. Per la stessa ragione così chiamavansi le altre.

Scelsero per legislatore *Caronda*, l' uomo del suo tempo nella scienza de' costumi il più stimato. Avendo egli a fondo esaminate le leggi di tutto il paese, scelse per la sua patria le più sagge e le più convenienti, ed altre ne aggiunse, tratte dalle lunghe sue meditazioni. Alcune in questo luogo ne riporteremo, nelle quali crediamo che i lettori siano per trovare qualche utilità.

Leggi di Caronda.

Prima di tutto, *Caronda* dispose che coloro i quali avessero dato una matrigna ai loro figli, dovesser essere esclusi da qualunque pubblico consiglio; giudicando che gli uomini capaci di rendere un sì tristo servigio alla loro famiglia, debbono essere per la loro patria male intenzionati. Imperciocchè, diceva egli, se felice fu il primo loro maritaggio, doveano contentarsi; e se, per lo contrario, riuscì disgraziato, convien credere che siano stati ben privi di senno, per porsi al rischio d' un secondo.

Ordinò poscia che tutti coloro i quali fossero convinti di calunnia, si dovessero condurre per le strade, portando sul capo una corona di tamarindo, come per far conoscere a tutti che eran eglino giunti al primo rango della malvagità. Alcuni di quelli che erano stati condannati a quella disgustosa specie di trionfo, si diedero la morte per prevenirne l' ignominia. Essendo stato con tal mezzo sterminato quel genere

di malviventi, vi si condusse una felice e tranquilla vita.

Caronda in quel tempo medesimo, con una precauzione che i legislatori sembiano trascurare, pubblicò una legge contro di coloro che la compagnia dei cattivi frequentavano. Era egli persuaso che l' abitudine e l' amicizia cha gli uomini più virtuosi aveano contratto con persone di cattivi costumi, gli avesse ben di sovente corrotti; e che quel contagioso commercio insensibilmente portasse fra i cittadini non poco disordine. Imperocchè finalmente, diceva egli, la tendenza al male è assai grande, e anche parecchi di quelli cha dapprima aveano amato la virtù, dall' attrattiva delle secrete seduzioni sonsi lasciati sino ai più grandi vizi trascinare. Il legislatore, volendo un tal disordine prevenire, colle sue leggi proibì dunque ogni alleanza coi malvagi. Fece, a tal proposito, dei particolari regolamenti, e grandi pene minacciò contro i trasgressori. Istituì egli un' altra legge, non meno importante e da' suoi predecessori pur anco dimenticata. Ordinò che tutti i figli di famiglia dovessero imparare a leggere, e scrivere sotto precettori dal pubblico salariati, imperciocchè comprendea bene che senza una siffatta condizione, quelli, i di cui genitori non fossero in istato di pagare i maestri, sarebbero restati privi di un tal vantaggio: era egli a buon dritto persuaso che quel genere di istruzione dovesse tutti gli altri precedere. Imperocchè, colla scrittura si eseguiscono tutte le cose più utili della vita; gli scrutinii per le nomine alle cariche, le lettere, la testamentarie disposizioni, l' istituzione delle leggi, e tutto che serve a mantenere la società. Di fatti, chi potrà mai in un compiuto elogio tutti riunire i vantaggi di tal arte? Per essa le gesta degli illustri antichi rimangono nella memoria dei vivi; quelli che sono gli uni dagli altri per la distanza da' luoghi separati, si rendono presenti ai loro amici, con essoloro conversano; le guerre le più vive hanno fine tra i re a le nazioni, e colla fede dei trattati e delle mutue associazioni, in solida e durevol pace si cambiano; le sentenze e le massime dei saggi, le risposte degli Dei, le lezioni di ogni specie di filosofia, passano in tutti paesi, e sono alla più remota posterità tramandate. In una parola, la natura ci dà la vita, ma la sola scrittura ci ha insegnato a ben vivere. Ecco le ricchezze che *Caronda* volea a' suoi cittadini procurare; e credette che un sì importante pensiero fosse degno dell' attenzione, ed anche delle spese della repubblica. Con tal regolamento ha agli tanto vantaggisti quei legislatori i quali hanno voluto che i medici fossero pagati dal pubblico, quanto la guarigione dello spirito per mezzo dell' istruzione, è a quella del corpo superiore. Noi bramiamo d' altronde di non aver giammai d' uopo di medici, mentre incessantemente cerchiamo quelli che possono istruirci.

Del resto, parecchi poeti hanno celebrato nei loro versi le prime leggi da noi testè riportate.

Caronda stabilì un' altra legge per l' educazione degli orfani. Dietro la semplice esposizione, non se ne scorge bene il motivo, ma attentamente considerandola, indica essa una gran previdenza nel suo autore, e merita molti elogi. Ordina essa che la sostanze degli orfani debban essere amministrate dai parenti più prossimi per parte del padre, e che gli orfani siano allevati dai più prossimi parenti dal lato della madre. A prima giunta, non iscorgesi il fondamento di tal distinzione; ma attentamente investigando il motivo pel quale il legislatore vuole che i beni siano amministrati dagli uni, e i fanciulli educati dagli altri, ne scopriamo una ragione, che suppone un' alta cognizione del cuore umano. Imperciocchè i parenti della madre, non avendo nulla a sperare dalla successione dei figli, non avranno interesse veruno di attentare alla loro vita; ed i parenti dal padre, non avendo i figli presso di loro, non saranno a portata d' intraprender nulla, quand' anche il volessero, contro le loro persone. Da un altro lato, siccome i parenti paterni sono eredi di quei figli, ove per malattia o per altri accidenti cessino di vivere nella loro gioventù, così con maggior sollecitudine veglieranno alla conservazione di que' beni medesimi che possono un giorno e loro stessi appartenere.

Un' altra legge di *Caronda* si pronuncia contro coloro che abbandonano le loro file all' esercito, e cha ricusano di brandir le armi pel servigio della patria.

Mentre gli altri legislatori hanno decretata la pena di morte contro una tal viltà, questi, invece, condanna i colpevoli ad essere esposti per tre giorni consecutivi nella pubblica piazza in femminili spoglie. Oltrecchè evvi qualche cosa di meno crudele in siffatta punizione, inspira essa e poco a poco del coraggio pel timore di un' ignominia che ha qualche cosa di più disgustoso della morte medesima. D' altronde, quella legge conserva dei cittadini i quali possono essere ancor utili anche per la guerra, in forza della premura che avranno di scancellare con istraordinarie azioni la loro vergogna.

Del resto, *Caronda* era d' opinione che il rigore fosse il sostegno delle leggi; quindi ordinò egli che le sue fossero osservate,

quand' anche si trovassero mal decretate, lasciando nulladimeno il diritto di correggerle sotto certe condizioni che indicheremo più innanzi. Partiva egli dal principio che fosse tanto vantaggioso il sottomettersi alla legge, quanto pericoloso l'assoggettarla essa stessa a tutti i particolari i quali credessero di proporre delle utili cose. Quindi, nei processi riprendeva e facea tacere tutti gli accusati, i quali, diceva egli, sostituendo dei giri di eloquenza e delle arbitrarie interpretazioni al senso letterale della legge, l' autorità e la maestà, ne andavano violando. Così alcuni di coloro che portavano quelle accuse dinanzi ai giudici, quando li vedeano incerti sulla sentenza da pronunciarsi, non mancavano d' assistere, dicendo loro che doveano o la legge od il colpevole salvare.

Aggiugnesi che *Caronda* fece, a tal proposito, un regolamento assai singolare, e del quale non erasi giammai veduto un esempio. Colpito dal disordine e dalle sedizioni, ch' ei vedeva soppraggiungere in parecchie città per la moltitudine di coloro che voleano rimettere le leggi perchè, essendo in quell' intervallo sospese, lasciavano i popoli in una specie d' anarchia, ordinò che ogni particolare si presentasse nella pubblica piazza per proporvi la riforma di una legge, senza essere posto esso stesso con la corde al collo, per rimanervi in tal guisa, sino a tanto che, riguardo a quella riforma, avesse il popolo pronunciata sentenza. Ove la riforma fosse accettata, il proponente sarebbe tosto libero; ma se il popolo giudicava inutile, o dannoso il cangiamento della legge, il riformatore dovesse all' istante con quella corda medesima essere strangolato. Uo tal regolamento chiuse la bocca a que' nuovi legislatori, e tutti temeano di porre a rischio a tal proposito le proprie riflessioni. Così dopo quell' epoca, presso i *Turii* non si trovano che tre soli esempi di leggi cambiate dietro l' opinione di tre uomini che, in circostanze assai notabili, ebbero il coraggio di presentarsi all' assemblea.

Eravi una legge portante che se un uomo avesse cacciato un occhio ad un altro, andava egli pure soggetto alla pena di perderne uno. Ora cotal ferita era stata fatta ad un uomo il quale, avendo già perduto un occhio, era divenuto cieco. Rappresentò questi all' assemblea che stando al senso letterale della legge, il castigo dell' avversario non sarebbe stato eguale all' offesa ch' egli ne avea ricevuto; e che quegli il quale rende cieco un cittadino, perdendo un occhio, non è bastantemente punito: che perciò l' equità esigeva che fossero cacciati ambidue gli occhi a colui, il quale avea gli fatto perdere quel solo che gli restava ancora. In una parola, quel desolato vecchio, dopo di aver deplorata la propria sua disgrazia dinanzi all' assemblea, osò anche proporle di cambiar la legge, e presentò tosto il collo alla corda. Ne quel consesso non si contentò di lasciargli la vita, ma la legge, secondo l' inchiesta di lui, fu pure riformata.

Un' altra legge permetteva alle donne di rinunciare al loro marito, e di sposare un altro. Un uomo attempato essendo stato abbandonato dalla propria moglie, la quale era giovane, consigliò i *Turii* a riformare la legge coll' aggiungervi una clausola; cioè che una donna non potesse prendere un secondo marito più giovane del primo; come nella stessa guisa, non dovesse esser permesso a un marito di scegliere una donna più giovane di quella ch' egli avea abbandonata. Quell' uomo riuscì nel suo divisamento, e non solo salvossi dalla corda, ed ottenne che fosse fatta alla legge la da lui proposta addizione, ma pervenne eziandio a far sì che la di lui moglie, non potendo più sposarne un altro più giovane, ritornasse nella propria casa, e del primo suo maritaggio fosse contenta.

Finalmente, fu corretta una terza legge che trovasi anche fra quelle di *Solone*; legge portante che il più prossimo parente di una erede universale, abbia il diritto di chiederla in matrimonio dinanzi ai giudici, come pure un' orfana possa domandare in isposo il più prossimo di lei parente. Ma quel parente potea dispensarsi da siffatto maritaggio, dando cinquecento dramme in dote alla parente povera. Quindi on' orfana di buonissima famiglia, ma che aveva a malapena di che vivere, e che, per mancanza di fortune, non trovava merito, ricorse alla assemblea del popolo; scingliendosi in dirottissimo pianto, rappresentò la propria indigenza e lo stato d' oblio in cui era caduta. Ebbe il coraggio di aggiugnere e' suoi lamenti la proposizione di levare dalla legge la clausole delle cinquecento dramme, e di obbligare l' erede universale a maritarsi colla propria parente. Il popolo mosso a compassione di quella donzella, non solo la salvò la vita, ma obbligò altresì il di lei parente, che era assai ricco, a sposarla, beocbè non gli portasse ella veruna dote.

Turio fu per lungo tempo florida, sotto il dominio dei Romani; ma quando cominciò essa a decadere, prese il nome di *Copia*. *Erodoto* cessò di vivere in questa città, della quale è fatta menzione da *Diodoro* di Sicilia, da *Plinio* e da *Tolomeo*.

* Turma, compagnia di cavalleria, che da principio, al riferire di *Varrone*, non era composta che di trenta uomini. *Terdeni equites ex tribus tribubus Tatien-*

sium, *Rhamnensium et Lucerum fiebant.* A ciascuna legione aggiungeansi sempre trecento cavalli che si chiamavano *ala*, e quell' ala era divisa in dieci truppe appellate *turmae.*

Turms; nome etrusco di Mercurio il quale sembra corrispondere alla parola *fax*, fiaccola, e indicare l'astro che spande la luce ed il calore.

** Turno, re de' Rutoli, antichi popoli d'Italia, era figliuolo di *Dauno* e della ninfa *Venilia*, e nipote della regina *Amata.* Fu egli allevato nel palazzo di *Latino*, e lusingavasi di sposare la principessa *Lavinia* Ma gli Dei, dice *Virgilio*, con ispaventosi prodigi, s' opposero a quel maritaggio. *Turno* irritato per vedarsi posposto ad *Enea*, si pone alla testa de' suoi Rutuli, porta la guerra nel Lazio col disegno di scacciare *Latino* dall' Italia; ma vani riuscirono tutti i suoi sforzi. Dopo due battaglie perdute contro i Trojani, acconsentì di prestarsi a un singolar certame con *Enea* che lo avea proposto, e domandò a *Latino* che il vincitore dovesse essere genero di lui, e successore. *Virgilio* descrive quel combattimento nel seguente modo.

Nulla più disse; ma rivolto, appresso
Si vide un sasso, un sasso antico, e grande
Ch' ivi a sorte per limite era posto
A spartir campi, e tor lite a' vicini.
Era sì smisurato, e di tal peso,
Che dodici di quei, ch' oggi produce
Il suolo nostro, e de' più forti ancora,
Non l'avrebbon da terra alzato appena.
Turno diegli di piglio, e con esso alto
Correndo se ne gìa verso il nemico
Senza veder nè come indi il togliesse,
Nè come lo levasse, nè se gisse,
Nè se corresse. Disnervate e fiacche
Gli vacillàr le gambe, e freddo, e stretto
Gli si si fe' il sangue. Il sasso andò per l'aura,
Sì che 'l colpo non giunse, e non percosse.
Come di notte, allor, che 'l sonno chiude
I l'anguid' occhi e l' affannata gente,
Ne sembra alcuna volta essere al corso
Ardenti in prima, e poi freddi in sul mezzo
Manchiam di lena sì, ch' i piè, le lingua,
La voce, ogni potenza ne si toglie
Quasi in un tempo; così Turno invano
Tutte del suo valor le forze oprava
Da la Diva impedito. Allora io dubbio
Fu di se stesso, e molti per la mente
Gli andaro, e varj, e torbidi pensieri.
Torse gli occhi a' suoi Rutoli, e le mura
Mirò de la città; poscia sospeso
Fermossi, e pauroso; e sopra il telo
Vistosi del gran Teucro, orror ne prese;
Non più sapendo, o dove per suo scampo
Si ricovrasse, o quel che per suo schermo,
O per offesa del nemico oprasse.
Mentre così confuso, e forsennato
Si sta, la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto glie l' avventa, e fere.
Macchina con tant' impeto non spinse
Mai sasso, e mai non fu squarciata nube,
Che sì tonesse; andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte su la punta
Furiosa passò di sette doppi
Lo rinforzato scudo, e la corazza
Aprendo, ne la coscia gli s' infisse.
Die' del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I Rutoli gridaro,
E tal surse fra lor tumulto, e pianto,
Che 'l monte tutto, e le foreste intorno
Ne rintonaro. Allor gli occhi, e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante, io lo (disse) ho meritato
Questa fortuna: e tu segui la tua;
Che nè vita, nè venia ti dimando;
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Ch' ancor tu padre avesti, e padre sei),
Del mio vecchio parente or ti sovvenga;
E se morto mi vuoi, morto ch' io sia
Rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto, e già gli Ausonj tutti
Mi ti veggion a' pie', che supplicando
Mercè ti chieggio, e già Lavinia è tua.

— *Caro Eneid l.* 12. — *Tibull. l.* 2, *Eleg.* 5, *v.* 49. — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 451, *etc. Fast l.* 4, *v.* 879 — *Servius*, *ad Æn. l.* 6, *v.* 90; *l.* 7, 366; *l.* 9. *v.* 737; *l.* 10, *v.* 76; 12, *v.* 29.

* Turoni, popolo delle Gallie il di cui paese, secondo *Cesare*, confinava con quello delle città marittime (*l.* 1, *v.* 437), *Lucano* dà loro l' epiteto di *instabiles*:

Instabiles Turones, circumsita castra coercent:

Secondo *Tolomeo*, possedevano una città cui nomavano *Caesarodunum.* Il nome di questi popoli scrivevasi in due maniere. *Plinio* scrive *Turones*, e *Tacito Turonj.* Godevan eglino la fama di non amare la guerra; perciò *Tacito* li chiama *Turonii imbelles*, e *Sidonio Apollinare* parlando di essi dice; *bella timentes defendit Turones.*

La loro città era situata sulla Loira; congghietturasi che fosse fortificata, perchè i Romani, dandole il nome di *Caesar*, vi aggiunsero quello di *Dunum.* La vantaggiosa situazione di questa città e la bellezza del paese, furono probabilmente la causa della preferenza che le accordò *Onorio*, facendola metropoli della terza *Lionese.*

Allorchè l' impero Romano fu distrutto nelle Gallie, i Visigoti eransi renduti padroni di tutta la parte situata al mezzogiorno della Loira, la città dei *Turoni* cadde in loro potere sotto il regno di *Enrico*, ad eravi ancore sotto quello di *Alarico* nel 506. Ma *Clodoveo* avendo vinto ed ucciso quel principe nel 507, s'impadronì di tutte le terre che dalla Loira si estendono ai Pirenei, e sottomise la città dei *Turoni*. Dopo quell' epoca cangiò essa il suo nome in quello di *Tours*; e da quell' istante la sua storia alla moderna geografia appartiene.

Turrigera, soprannome di Cibele, rappresentata con una torre sul capo.

* Turrinus, soprannome della famiglia *Mamilia*.

* Turrita. — *V*. Tussigera.

* 1. Tusci, popoli della Sarmazia Asiatica, secondo *Tolomeo*, situati fra il Caucaso e i monti Ceranni.

* 2. — Nome che *Plinio* dà ad una sua casa di campagna ch' ei possedeva in Etruria, e che era situata verso la sorgente del Tevere.

* Tuscia. — *V*. Etruria, *Vol. di Supplim*.

Tuscio, sacerdote d' Etruria. Alcuni etimologisti fanno derivare questa parola dalle funzioni che que' sacerdoti faceano nei sacrifici, o dall' abbruciare le vittime e gli incensi. Rad. *Thus*, incenso, e *Kaiein*, bruciare; oppure da *thyos*, sacrificio, e *Koeein*, considerare. Queste etimologie sembrano alquanto forzate. Tutto questo apparato di erudizione sparisce ove questa parola sia scritta con un T, *Tuscus* un Toscano, un Etrusco, popolo nell' arte della divinazioni eommemante istrutto.

Tuscolo, figliuolo d' Ercole, diede il suo nome a quella parte dell' Italia che fu poscia appellata Tirrenia. — *V*. Tirreno.

* Tusculano, luogo d' Italia, sulla sponda del lago di Garda al Nord-Ovest.

* 2. — (*di Cicerone*), vale a dire, *casa di campagna* di *Cicerone* a *Tusculo*. L' abate *Chaupi* nella sua opera sulla casa di campagna d' *Orazio*, ha molto bene dimostrato che queste casa doveva essere situata alla sommità del monte, e non già a *Gulta Ferrata*, come hanno preteso parecchi autori.

Il *Tusculano* di *Cicerone* era composto di tre grandi corpi d' edificio; di un portico di bagni, di un grandissimo parco, di ameuissimi luoghi d' acque. Da quanto pare, aveva egli tre ordini: il pian terreno, al di sopra del quale eranvi le stanze portanti il nome di *Liceo*, e al di sopra di questa, l' *Accademia*. Nel *Liceo* eravi la biblioteca: era circondato di bei viali per la passeggiata, e daddove erasi formato il nome della setta peripatetica. Questa casa era d' eltronde adorna con una magnificenza che difficilmente si crederebbe, ove non si avesse une idea dell' immensa fortuna dei primi personaggi della repubblica a' tempi di cui parliamo. Il citato *Chaupi* dice che nel *Tusculano* di *Cicerone* apparve la prima tavola di quel legno di cedro, sì rero e costoso, ch' ei non potè acquistarla se non se al prezzo di un milione di sesterzj, somma corrispondente a circa duecentocinquantamila lire tornesi. Le statue che avea fatto venire da Megara erangli costate due milioni e quattrocentomila sesterzi, lo che è cinquecentomila lire di Francia deve ammontare. Va n'era un grandissimo numero di altre, e *Cicerone* ne nomina parecchie di cui facea il più gran caso. Veggonsi delle vestigia di quella casa presso di Frascati, nel luogo presentemente chiamato i *Centroni*, o piuttosto i *Grottoni d' Amadei*. Sono sotterranee vôlte formanti il pian terreno, e serviano di cantina, di cui pare che gli antichi non facessero uso; quelle rovine si estendono ancor più lungi.

* 3. — (*di Lucullo*), ossia casa di campagna di *Lucullo*, situata a Tusculo. Questo Romano, che dopo di aver cominciata la sua carriera nel foro, era poscia stato uomo di gabinetto, indi militare, finì coll' abbandonarsi a una sì eccessiva mollezza, che si è fatto conoscere nei secoli posteriori al suo paese per l' eccesso del suo lusso e delle sue spese. Durante il di lui comando, aveva egli esatto dovunque della sì forti contribuzioni, da poter eonsiderabilmente il pubblico tesoro arricchire, e che destò adeguo per la quantità di ricchezza ch' ei fe' passare nel proprio. Aveva fatto edificare parecchie case di campagna, e specialmente quella di *Tusculano* era sì vasta, e i moltiplicati edifici occupavano una sì gran quantità di terreno, che motteggiandolo, si dicea aver egli accordato più campi ai suoi stuoinatori, che agli agricoltori. Tale almeno è il senso del seguente passo di *Plinio* (*l*. 18, *c*. 6): *Qui in genere censoriae castigatio erat: Minus arare, quam verrere*. Se avvi qualche cosa che possa impetrare indulgenza a favore di tanta spese si è una biblioteca ch' egli aveva a Tusculo, tanto ragguardevole, che *Cicerone* istesso vi trovava dei libri che non erano nella sua propria Vi si nutrisno degli augelli di tutte le specie, e un' enorme quantità di pesci in diversi serbatoj distribuiti. Allorquando *Catone*, cognato di lui, divenuto amministratore di quelle vasta eredità, come tutore del figlio di *Lucullo*, volle vendere i pesci rari per diminuire

un po' quel lusso, ne ritrasse 45.000 sesterzi, vale a dire, circa 100,000 franchi. Sembra al sig. *Chaupi* ben dimostrato, che l'attuale città di Frascati sia sulle rovine del *Tusculano* di *Lucullo* edificata.

* Tusculo, antica città del Lazio, sulle cui rovine è edificata quella di Frascati; il più delizioso luogo dei dintorni di Roma. Presso la città di *Tusculo* eravi la casa di campagna di *Cicerone* portante il medesimo nome ed ove quell'oratore compose le *Tusculane*, trattato di filosofia, diviso in cinque libri che sono altrettante conversazioni ch' ei finge d' aver avuto in quella casa

La città di *Tusculo*, a un dipresso, tanto antica quanto Alba, facea rimontare ai tempi d' *Ulisse* la propria origine risalire.

La era dato per fondatore *Telegono*, figlio di qual principe e di *Circe*. Siffatta opinione era talmente adottata, che riguardavasi siccome appartenente alla posterità di *Telegono* la famiglia Mamiliana; e sopra le medaglie che ne restano, si vede un *Ulisse*.

Tusculo non si distinse meno pel suo coraggio, che per la sua politica riguardo ai Romani. I suoi abitanti erano alla testa degli alleati nella guerra dei popoli Latini. Fu essa soggiogata dai Romani, a divenne municipale. La bellezza della sua situazione sovra un monte e fra ameni colli, vi avea attratti i più ricchi fra i Romani, i quali vi possedeano delle superbe case di campagna. Ecco l'idea che ne dà *Strabone*: « Al di qua, dic'egli, della massa di monti ove trovasi Preneste, ve ne n'ha un altro ove si vede un alta catena la quale incomincia presso di *Algido*, e che insieme al monte d'Alba forma una valle. Su quel monte stesso s' innalza la città di *Tusculo*, ben fabbricata; ma ciò che la rende specialmente commendevole, sono i superbi castelli, e i bei parchi che occupano la parte esterna soprattutto dalla parte di Roma. Da quel lato la montagna non solo si estende a dolce clivo, ma vi è composta di parecchie altre, tutte di un suolo egualmente buono e di acqua abbondante. Non si può esprimere quanti siano i piacevoli aspetti che si presentano da quella parte. Non meno bella è la parte del monte d' Alba; a se ne è tratto non minore partito. Più longi sta la pianura che da un lato si estende sino al mare, e dall' altro sino a Roma. La parte del mare è meno ricca, poichè l'aria vi è meno salubre, ma quella di Roma non la cede alle altre, ed è per le più belle passeggiate specialmente commendevole. »

La città di *Tusculo* era dunque sulla parte del monte che immediatamente precedea il suo colle, e che si trovava di contro alla sommità d' Alba. *Orazio*, parlando di quella città, dice:

. . . . . . *Superni villa candens Tusculi.*

lo che indica un elevato luogo.

Secondo *Tito-Livio*, *Tusculo* aveva una cittadella che non era meno considerabile, relativamente a questa città, quanto lo era il Campidoglio riguardo a Roma: se ne scorgono ancora le vestigia su di alta rupe che dovea far parte della città all' Est: verso l' Occidente, eravi l'anfiteatro, ove sen vadono ancora i resti; da quella stessa parte vedeansi degli acquidotti, ne'quali si può ancora entrare per una apertura che trovasi nel chiostro dei Camaldolesi. Riguardo alle celebri case di campagna che vi furono in poca distanza edificate, abbiamo già detto abbastanza all' articolo Tusculano.

* Tuscum (*Mare*), secondo *Pomponio Mela*, era questo il nome di quella parte del mar Mediterraneo che bagnava le coste dell' Etruria sino a quella della Sicilia.

Tussi (*Mit. Celt*), nome che i Galli davano ai loro Satiri, e che i Padri della Chiesa esprimevano in latino colla parola *Dusii*.

** Tutano, Tutino, Tutuno, era secondo *Varrone* (*Non* 1, 242), un Dio che s' invocava tra gli Dei tutelari, onde esser preservati da qualunque male, come sembra indicarlo il suo nome. Da quanto para il suo aulto non è stato molto in voga.

Era il Dio che difendea gli uomini. *Nonnio Marcello*, appoggiandosi a *Varrone*, dice, che era *Ercole*, ed aggiunge che questo Dio allontanò *Annibale* da Roma, e che percio venne chiamato *Tutanus*, da *tutari*, *tutor*, difendere.

Alcuni pretendono che questo Dio fosse onorato dai Romani siccoma il protettore dei doveri conjugali, e che le donne gli sacrificassero col capo coperto di un velo. Si crede che sia lo stesso che *Priapo* sotto un diverso nome, imperciocchè, secondo l'idea che ne danno i Padri della Chiesa, era egli rappresentato *fascino erecto*, parte cha toccavano i novelli sposi affinchè il loro maritaggio non fosse sterile. — *Festus, de verb. signif.* voce Mutini. — *Aug. de Civit. Dei*, *l.* 4, *c.* 11; *l.* 6, *c.* 9. — *Arnob. adv. Gentes*, *l.* 4. *Lactant. l.* 1. *c.* 20.

** 1. Tutela, significa l' immagine di qualche divinità dipinta sulla poppa di un vascello. Gli antichi aveano l' uso di mettere i loro vascelli sotto la protezione di qualche Dio o Dea, la cui figura dipingeano sulla poppa, come lo dice *Eschino*, parlando dei Fenici: *Cunctos habuisse si-*

mulacra quaedam in pupibus Deorum patriciorum: egli è ciò ch' essi chiamavano *tutela*, come nomavano *parasemus* la figura di qualche animale di cui era fregiata la poppa. Quindi, secondo alcuni mitologi, la nave che trasportò Europa, aveva alla prora un toro che era il *parasemus*, e sulla poppa la figura di *Giove*, che ne era la *tutela*. D' ordinario la figura del Dio era quella della Divinità favorevole alle professione di coloro che montavano la nave; motivo per cui i mercanti prendean *Mercurio*; i soldati, *Marte*, e così dicasi degli altri. Talvolta accadeva che ponevasi sulla prora e sulla poppa la medesima figura, e che quella d'un Dio era nel tempo stesso e *parasemus* e *tutela*.

A Bordò sono stati scoperti gli avanzi di un antico tempio, con un' iscrizione alla Dea *Tutela*, che si crede essere stata la protettrice di quella città, e particolarmente poi di que' negozianti che sui fiumi commerciavano. Quel tempio che anche presentemente chiamasi i *Pilieri di Tutela*, era un peristilio oblungo, la cui facciata era sostenuta da otto colonne, e le due estremità da altre sei. Ciascuna di quelle colonne era sì alta che superava i maggiori edifizi dell'a città *Luigi* XIV fece abbattere le vòlte di quel tempio, già dal tempo assai danneggiate, per formarne la spianata dinanzi al castello Trompette.

* 2. — (*Mensium*), divinità che presiedevano a ciascun mese dei Romani. *Grutero* (138, 139) la ha fatto conoscere per mezzo d' un antico marmo. Ecco l' iscrizione:

TUTELA MENSIUM.

JANUARI JUNO........ FEBRUARI NEPTUNUS
MARTII MINERVA........ APRILIS VENUS
MAI APOLLO.......... JUNI MERCURIUS
JULI JUPITER........ AUGUSTI CERES
SEPTEMBRIS VULCANUS... OCTOBRIS MARS
NOVEMBRIS DIANA.... DECEMBRIS VESTA.

3. — (*Iconol.*). La Tutela si rappresenta sotto la figura di una grave matrona, portante un libro ove sta scritto *Computa*, e sul quale veggonsi delle bilancie, esprimenti la precisione e l' equità che si richiedono nell' amministrazione dei beni d'un pupillo. La personale premura che non è meno importante della precedente, è indicata da un drappo col quale questa figura copre la culla in cui dorme un bambino. La vigilanza che si esige da un tutore, è simboleggiata dal gallo.

TUTELARI. Negli antichi autori parlasi degli Dei tutelari, sotto diversi nomi, nè avvi gran differenza dai Penati, imperciocchè aveano tutti le medesime funzioni, cioè di conservare, e difendere la patria. Sembra ciò non ostante che la qualità di Dio tutelare avesse la preminenza sopra quelle dei Penati. Erano grandi Dei che aveano cura di un popolo dal quale erano specialmente venerati, siccome protettori del luogo. Tali erano Minerva ad Atene, Giunone a Samo e a Cartagine, Marte nella Tracia, Venere a Pafo e a Citera. I Romani, dice *Macrobio*, aveano un Dio tutelare; e quando assediavano qualche città, dice *Plinio*, faceano da un sacerdote evocare il Dio tutelare di quella; pregandolo di portarsi presso di loro, e promettendo di onorarlo più assai di quello che il fosse nella propria sua città.

TUTELINA, TUTILINA, TUTULINA, Divinità romana che vegliava alla conservazione delle messi e dei frutti della terra già raccolti, soprattutto contro la grandine. Quindi rappresentavasi nella attitudine di una donna che sta raccogliendo le pietre che *Giove* ha fatto piovere poco prima. Erano le state erette delle statue, degli altari ed un tempio sul monte Aventino.

* TYMPANISTRIA, *magnae deum matris Ideae*. Queste parole d' un' iscrizione raccolta da *Muratori* (184, 1) indicano una donna impiegata ne' misteri di *Cibele*.

* TYMPANOTRIBA. Parola che avea due diversi significati. Uno indicava un suonatore di timpano, e per analogia un effemminato; l' altro dinotava un cattivo soggetto che di sovente era stato attaccato al timpano, e percosso colle verghe.

* TYMPHAICUM *gypsum*, nome dato dagli antichi naturalisti a una terra che senza essere calcinata, s' incorporava coll'acqua come il gesso. La chiamavano anche *terra tymphaica*. Plinio (*l.* 36) dice: *Cognata calci res gypsum est; plura ejus genera, nam e lapide coquitur, ut in Syria ac Thuriis; et e terra foditur, ut in Cypro, et in Pherrhibæis e summa tellure, et tymphaicum est.*

* TZANGAE, calzatura dei greci imperadori, la quale era di porpora, e adorna di piccole figure d' aquile d' oro (*Niceph. Gregor. l.* 4.) *Giorgio Phranzes* (*Cron. l.* 3, *c.* 18) dice che una tal calzatura, alla presa di Costantinopoli, fece riconoscere l' ultimo *Costantino*.

* TZANI, popoli dell' Asia, e, secondo *Procopio* (*de Ædif. l.* 3, *c* 6), vicini all' Armenia. Ecco ciò che ne dice quell' autore. Secondo lui, eran eglino altre volte indipendenti, e menavano una vita selvaggia; ad ravano i boschi, gli angelli ed altre bestie. Abitavano delle montagne di cupe e folte foreste ricoperte, non viveano che di ladroneccì, e non erano punto all' agricoltura assuefatti. Ne' luoghi ove il loro paese non è coperto di ben alti monti, lo è di una catena di petrose e

sterili colline. La terra non può esser lavorata, e non produce grano di sorta; non vi si veggono nè pascoli, nè praterie, non vi crescono che delle selvagge piante. Non vi si scorge varietà nelle stagioni; l' inverno evvi continuo, e la terra sempre coperta di nevi. Ciò debbesi però intendere nella parte montuosa, ov' essi d' ordinario si ritiravano.

Ecco, dice il citato autore, le ragioni per cui gli *Tzani* altre volte vivevano in piena libertà. Ma la perdettero sotto di *Giustiniano*, e veggendo di non poter resistere a *Tzita*, comandante delle truppe di quell' imperadore, volontariamente si sottomisero, e fu quella l' epoca in cui abbracciarono il cristianesimo.

Prendendo una nuova religione, presero degli altri costumi, rinunciarono al ladroneccio, e nei romani eserciti si posero a servire.

Giustiniano, per tenerli alla sua obbedienza, fece abbattere una parte delle foreste che li circondavano, appianare le loro montagne, colmare le loro valli; edificò poscia una chiesa in un luogo chiamato Scanalinicn, affinchè vi facessero le loro preghiere, e i santi misteri vi celebrassero. Fece nel tempo stesso innalzare diverse fortezze onde porgere agli *Tzani* il mezzo di corrispondere colle altre nazioni, senza nuocere alla sicurezza del paese.

A tempo di *Procopio*, eranvi tre strade le quali formavano il principio dei confini di tre popoli interessati alla loro conservazione; cioè i Romani, vale a dire, i Greci formanti da quella parte il Romano Impero; i Persarmeni, e gli *Tzani*. *Giustiniano* fece in quel luogo edificare un ben forte castello chiamato Oronon. Lo storico fa osservare, che gittandone le fondamenta, pose quelle eziandio della pace; imperciocchè fu quella l' epoca in cui i Romani nel paese degli *Tzani* per la prima volta penetrarono. Vi stabilì eziandio un comandante che i Romani appellavano *Dux*, capo, capitano.

A due giornate d' Oronon, presso i limiti degli *Tzani*, soprannominati Oceniti (poichè que' popoli erano divisi in parecchi distretti), eravi un forte chiamato Cataton, il quale per lunga negligenza di quegli abitanti, era caduto in rovine; il fe' *Giustiniano* riparare, e vi stabilì una guarnigione per la difesa del paese di quei dintorni. Allorquando da quel luogo si avanzava verso l' Oriente, incontravasi una profonda valle che dalla parte del settentrione si estende. *Giustiniano* vi fece edificare un' altra fortezza cui nomò Barcuo. Un poco al di là, alle falde di un monte, eravi una quantità di stalle ove gli *Tzani* Oceniti nutriano dei buoi e delle giovenche, non già per servirsene alla coltivazione, ma per alimentarsi del loro latte e delle loro carni. Lo stesso imperatore fece riedificare un' altra fortezza chiamata Sisilisso, che il tempo avea rovinata, in un luogo appellato Cena, in mezzo di una rasa campagna, volgendo all' occidente, e vi pose una buona guarnigione. Alla sinistra, verso il settentrione, fece egli un' altra fortezza edificare nel luogo che era stato chiamato il fosso di *Longino*, perchè quel capitano *Isaurio*, vi si era altra volta accampato colle truppe da lui comandate allorchè facea la guerra agli *Tzani*. Quel principe finalmente, fece costruire sulla frontiere degli *Tzani* Coxylini, due altre fortezze, una delle quali chiamavasi Schamalinico, e l' altra Tzanzaco, e vi pose un governatore.

* TZAULE, nome d' officio alla corte degli imperatori di Costantinopoli. Il gran *tzaule* era l' ufficiale che dapprima si chiamava il *gran corriere*, il *primo corriere*, perchè portava gli ordini dell' imperatore nelle provincie, e talvolta disimpegnava allora la carica di commissario imperiale.

TZEA-MORSKOY (*Mit. Slav.*), re del mare, probabilmente il Nettuno degli Slavi.

* 1. TZETZES (*Giovanni*). Narrasi che ei sapea a memoria tutta la Sacra Scrittura; egli stesso dice che Dio non avea mai creato un uomo dotato d' una memoria qual era la sua. Era egli poeta, ed abbiamo di lui delle storie miscellanee in versi liberi, distribuite in tredici libri sotto il nome di *Chiliadi*, degli epigrammi ed altra greche poesia. Di lui teniamo, anche in un altro genere, delle allegorie sopra *Omero*, dedicate a *Irene*, moglie dell' imperatore *Manuele Comneno*; dei commenti sopra di *Esiodo*, ed alcune altre opere di grammatica e di critica.

* 2. — (*Isacco*), fratello del precedente che vivea verso la fine del secolo duodecimo, erasi pur esso dedicato alla greca letteratura, ma non è conosciuto se non se per alcuni commentarj sopra *Licofrone*, che sono pur essi attribuiti al di lui fratello *Giovanni*, il quale da quanto dicesi, volle privarsene, e darli a *Isacco*, conoscendosi probabilmente per altri scritti bastantemente dovizioso.

U.

I Latini distinguono un V consonante ed un U vocale, ed anche un Y, che non avendo nè l'una, nè l'altra qualità, secondo alcuni dei loro autori, non è niente. Il digamma eolico non avea relazione, se non se coll' V consonante e non già coll' U vocale.

« Non crediamo, dicono i Benedettini, autori della *Nuova Diplomatica*, che si possa dubitare che gli antichi Romani, senza aver determinato delle figure diverse, per rappresentare le loro lettere V consonante e U vocale, non ommettono di distinguerle, riguardo al valore. Ma essendoci state presentate delle difficoltà da un abile accademico su di ciò, ne troviamo io necessità di avanzarlo senza prova. V *vocalis διχρονος*, dice *Diomede*, *quae geminata digamma accipit; et praeposita sibi aut alteri vocali transit in consonantium potestatem, ut vulgus, valens, vixit, velox, vox*. Contentiamoci di aggiongere all' autorità di *Diomede*, quella di *Prisciano*. Ecco le sue parole. I et V *vocales, quando mediae sunt, alternos inter se sonos videntur confundere, teste Donato*; I *ut via*; V *ut* OPTUMUS. *Et I quidem, quando post* V *consonantem, loco digamma* F *functam aeolici ponitur, brevis*. Un poco dopo, nel suo capitolo sul numero delle lettere presso gli antichi: *nunquam autem potest ante I litteram, loco positam* CONSONANTIS *aspirato inveniri, sicut nec ante* V CONSONANTEM . . . V *vero*, *loco* CONSONANTIS *posita, eamdem prorsus in omnibus vim habuit apud latinos, quam apud Æoles digamma* F. *Unde a plerisque ei nomen hoc datur, quod apud Aeoles habuit olim digamma id est*, *vau*. Non sarebbe difficile di raccogliere in questo luogo una folla di testi degli antichi altrettanto formali.

« *Iterdum est nihil* V . . . . *sine dubio nihil est*, dice *Isidoro* di Siviglia, detto alcuni grammatici del tempo del Romano Impero: trattasi dell' U cui preceda una consonante, e ne segua una vocale: come in *qui, quae, quod, ecc.* »

La lettera V presso i Romani era numerale, e significava *cinque*, come rilevasi dal seguente verso:

Vquoque quinque dabit tibi, si recte numerabis.

Caricata di una linea la lettera V indica *cinquemila*. — *V.* CIFRE ROMANE. — *Vol. di Supplim.*

Era di sovente presso i Romani rimpiazzata dalla lettera B; *bixit* per *vixit* — *V.* B, *Vol di Supplim.*

In tutti i tempi la lettera U è stata sostituita all' I: *optumus*, *maxumus*, per *optimus*, *maximus*. Talvolta rimpiazzava essa l'Y, e diceasi *Sulla* e *Suria*, per *Sylla*, e *Syria*.

UATCHE (*Mit. Amer.*). genio e demone dal quale gl' Irochesi ciarlatani pretendono d' essere inspirati. Egli è desso che rivela loro le cose passate, lontane e future.

UAMI, settarj Musulmani che percorrono l' Arabia, e che non hanno altro alloggio fuorchè le loro tende. Si sono essi fatta una legge particolare; fanno le loro preghiere e le loro cerimonie sotto i loro padiglioni, e finiscono i loro pii esercizi coll' occuparsi della propagazione della specie, che essi riguardano come il primo dovere dell' uomo. Conseguentemente, per loro è indifferente l' oggetto, e piombano sul primo che si presenta. Non trattasi di procurarsi un piacere ricercato, o di soddisfare una passione che tormenta, ma di adempire un atto religioso; quindi per quanto bella o brutta, giovane o vecchia, nubile o maritata sia una donna, l' Uamo chiude gli occhi, e adempie la legge. Vi sono degli Uami in Alessandria, ove il loro culto non è tollerato; e vi sono abbruciati tutti coloro che vi si scoprono.

UARACABA (*Mit. Amer.*), specie di idolo Caraibo consistente in un pezzo di legno a forma di tavola assai grossa, di circa tre piedi di altezza, altrettanto larga nella parte superiore, e di un piede e mezzo a due al basso, avente la figura di un trapezio elevato, ritto sulla più piccola delle sue coste, e collocato per traverso sulla prora di una piroga caraiba. Questo pezzo è d' ordinario scolpito sulla sua superficie esteriore, di una specie di basso-rilievo rappresentante una grossa orribile testa di ovale figura, piatta e vista di prospetto, i cui occhi e la bocca sono formati per mezzo di conchiglie incrostate nel legno. L' enorme grandezza di quella testa non lascia verso il basso della tavola che uno spazio di circa un piede al più, nel quale è dipinto schiacciato e senza rilievo lo sproporzionato corpo del mostro, rappresentante a un dipresso quello di una lucertola a corta coda; il tutto in bizzarra maniera di bianco o di nero impiastrato.

UBBRIACHEZZA (*Iconol.*). Si può indicare colle forme di una donna di mezza età grassa e vermiglia, portante una gran misura di vino, di cui sembra aver già

bevoto una parte. Essa ride, benchè vacillante a vicina a cadere.

Ubsola, tempio sassone ove il popolo adorava Thor, Woden, e Frisso.

Ucalegone, uno dei principali Trojani cui l' avanzata età impedì di combattere contro i Greci. — *Iliad.* 13. — *Eneid.* 2. — *Gioven. Sat.* 3.

1. Uccelli d' oro. Erano in numero di quattro; i Magi di Babilonia li chiamavano la lingua degli Dei, perchè faceano de' bei discorsi onde esortare i popoli alla fedeltà verso i loro re.

* 2. — (*degli Egizi*). Il rispetto che questo antico popolo avea per gli animali, in generale, egli *uccelli* particolarmente si estendeva. Aveano cura d' imbalsamarli, e di dar loro un' onorevole sepoltura. *Eliano* dice di aver veduto la tomba di una cornecchia presso il lago Meride. I moderni nostri viaggiatori parlano di un pozzo di *uccelli*, che si vedea nel campo delle mummie. Scendendo in quel pozzo, dice *Cornelio Le-Brun*, sui fianchi si trovavano parecchie grandi camere scavate nelle rupe, piene di vasi di terra cotta, coperti delle stessa materie, in cui si conservavano degli *uccelli* di ogni specie imbalsamati, e non eravi che un solo *uccello* in ciascun vaso. Vi si trovarono eziandio delle uove di gallina, tutte intiere, ma vuote e senza cattivo odore. Si può vedere nel gabinetto d' antichi di *S. Genoveffa* uno di quei vasi che rinchiude un ibi imbalsamato.

Non si può, dice il sig. *Paw*, esattamente determinare il numero degli animali probiti dal regime popolare degli Egizi, perchè a tel; proposito mancano i monumenti, e non è possibile di rimpiazzarli per mezzo di congghietture. Noi conosciamo soltanto venti a trenta specie, fra le quali e d' uopo di contare dappima tutti gli *uccelli* di rapina diurni e notturni, dall' equila della Tebaide, sino alla civetta di Sais; dall' avoltojo, o cappone di *Faraone*, sino al piccolo falco del Delta; indi gli ibi, le giù, le cicogne, le orope, che in generale si chiamano dell' Egitto *purificatori*.

« Degli Egizi è venuto l' uso di consecrare agli Dei tutti gli *uccelli* di rapina. Ecco in qual modo eran essi distribuiti, secondo *Eliano* (*l.* 12, *c* 4): *Ancipitres distributi sunt autem, et consecrati variis Diis. Perdicarius et oxypteros Apollinis ministri sunt, ut ferunt; ossifraga et harpa sacrae sunt Minervae. Palumbario Mercuriam delectari ajunt. Junoni dedicatur tanysipteros; Dianae buteo; matri Deum mermnus; alii denique aliis Diis.* L' aquila era in Egitto consacrata al Dio *Ammone* della Tebaide, che è il *Giove* dei Greci. I corvi erano dedicati a *Aio.* »

* 3. — (*dell' isola d' Arecia*) Una tempesta obbligò gli Argonauti d' approdare nell' isola d' Arecia, che era all' imboccatura del Ponto Eusino. Ivi, secondo *Apollonio* di Rodi, dovettero sostenere un aspro combattimento contro certi *uccelli* che da lungi lanciavano loro delle micidiali penne.

* 4. — (*di Diomede*). Questo principe greco, ritornando dall' assedio di Troja, si vide obbligato d' abbandonare la propria patria, e cercare uno stabilimento in Italia. Durante la navigazione, avendo parecchi de' suoi compagni tenuto dei discorsi spregevoli contro di *Venere* la quale perseguitava *Diomede* per l' odio che nutrie contro di quell' eroe, per essersi all' assedio di Troja contro di lei armato, si videro improvvisamente trasformati in *uccelli*, i quali nel tempo stesso spiegarono il volo, e si diedero a svolazzare intorno al loro vascello. Se voi mi chiedete, dice *Ovidio*, in qual sorta d' *uccelli* furon eglino trasformati, vi dirò che se non sono cigni, per la loro bianchezza, molto però a quelli somigliano. *Plinio* aggiunge alle favola, che quegli *uccelli*, ricordandosi della loro origine, accarezzavano i Greci, e fuggivano da coloro che a quella nazione non appartenevano.

* 5. — (*di Mennone*). — *V.* Mennone.

* 6. — (*del lago Stinfalo*). — *V.* Stinfalidi, e, *per errore*, Stinfadi.

* 7. — (*d' auspicio*) perchè dal volo e dal canto degli *uccelli* traeansi gli auguri. Quelli di cui osservavasi più esattemente il canto, erano l' aquila, l' avoltojo, il nibbio, il gofo, il corvo, e la cornacchia. Il canto degli *uccelli* annonciava l' avvenire presso gli antichi popoli del Nord, come presso i Romani.

* 8. — (*due*) scolpiti o dipinti sulle tombi dei primi cristiani, indicavano il matrimonio; e credesi che quei due *uccelli* fossero o tortorelle, o colombe.

1. Uccello di Giunone, il pavone, consacrato e quella Dea.

* 2. — (*volante*), si vede sulle medaglie di *Cassiope*; d' *Eubea*, di *Malea* e di *Serifo*.

3. — (*di Fetonte*), il cigno, perchè Cigno, amico di Fetonte, era stato trasformato in quell' uccello. — *Ovid.*

U-chim (*Mit. Chin.*), compendio delle più belle massime dei re Yao, Xum e Yo, compilato da Confucio. Alla China vi è il monumento letterario il più santo, il più autentico, il più rispettato, la qual cosa non lo ha però potuto dai commentarj guarentire. — *V.* Lì ki.

Uchsyt, evvocato, Dio dei Jacuti, popolo di Siberia, il quale porta le loro preghiere al cielo, ed eseguisce la volontà

dell'Onnipotente. Uchyt, aggiungon essi, è di sovente apparso fra di loro, e continua ancora a mostrarsi, ora sotto la forma di un bianco cavallo, ora sotto quella di un qualche uccello. — *Viaggio di Bellings.*

Uccisioni. — *V.* Omicidi.

Uccpaca (*Mit. Amer.*), *basso mondo*, nome che gli abitanti della Florida davano all'inferno. — *Storia della Florida di Garcilaso de la Vega.*

Udeo, uno dei compagni di Cadmo, nato dai denti del drago; padre d'Euripo, uno degli antenati di Tiresia.

Udito (*Iconol.*), uno dei cinque sensi. I moderni lo hanno personificato sotto le forme di una donna che si accompagna col liuto, e sembra chiamare a sè l'attenzione dei fanciulli che le stanno dappresso; idea relativa alla sua più grande utilità, cioè l'istruzione. La cerva nella quale questo senso è finissimo, è unita alla lepre che, presso gli Egizi, era il geroglifico dell'udito. Il fondo del quadro è pieno di monti che producono l'eco.

Cesare Ripa propone per simbolo un ramo di mirto, perchè, die'egli, l'olio estratto delle sue foglie, purga le orecchie.

Udkuz, celebre gigante fra i Dives, ai quali venne affidata l'autorità, dopo la morte di Argenk e di Demrusch, uccisi da Thahamuret. Questo principe gli diehiarò la guerra in forza dei consigli di Mergiam Peri, ma Udkuz lo pone in rotta, e con le sua morta quella vendicò da' suoi predecessori. — *Bib. Orient.*

Ufente, uno dei principi d'Italia che prestarono soccorso a Turno contro di Enea; fu ucciso da un trojano chiamato Gyas. Aveva egli quattro figli, che l'eroe fece voto d'immolare ai mani di Pallante, nella stessa guisa che Achille avea fatto quello d'immolare dei giovani Trojani e Patroclo. — *Eneid.* 12.

Ugartilock (*Mit. Scand.*), divinità danese della quale ignoresi le figura, le funzioni ed il culto.

Ugone (*il re*), specie di fantasma che il popolo di Tours credeva esistere, e che serviva di spauracchio ai fanciulli.

1. Uguaglianza (*Iconol.*). Gli antichi Iconologi rappresentano l'uguaglianza morale sotto l'emblema d'una giovane donna modestamente e non ampliamente vestita, portante da una mano delle bilancie in equilibrio, e dall'altra un nido di rondini. Gli artisti alle bilancie hanno sostituito il livello.

2. — (*di spirito*) (*Iconol.*). Si potrebbe esprimere quella che si conserva nella buona e nell'avversa fortuna, per maschera comica e tragica, poste in mezo della figura.

Uikka, cattivo genio che gli Eschimesi riguardano come l'autore di tutti i mali. Fa egli nascere le tempeste, rovescia le barche, rende inutili le fatiche, e la sua malvagità il rende oltremodo formidabile. — *V.* Ukucma.

Ujumsin (*Mit. Chin.*), celebre chimico, che dic si, aver trovato la pietra filosofale. Avendo questo uomo ucciso un orribile drago che devastava il paese, attaccò quel mostro a una colonna che si vede anche presentemente, e poscia salì al cielo. I Chinesi, in segno di riconoscenza, gl'innalzarono un tempio nel luogo medesimo ove avea ucciso il drago.

Ukucma, *gran capo*, dio degli Eschimi, che gli attribuiscono un'infinita bontà. Questo Dio accorda loro tutti i beni di cui godono, e per gratitudine, cantan eglino le sue lodi, e gli rivolgono le loro preghiere. — *V.* Uikka.

Ukim. — *V.* Uchim.

Ulema (*Mit. Mus.*), nome generico col quale in Turchia vengono indicati i corpi dei ministri della religione. Quella specie di Gerarchia appartiene molto più al governo politico, che alla religione la quale non ha quasi nè riti, nè esteriori cerimonie. Il Mufti che rappresenta Maometto è il capo dell'Ulema. La sua giurisdizione, per tutto ciò che riguarda la religione e la giurisprudenza, si estende in tutto l'impero. Ha egli sotto di lui due Cadileskeri, uno dei quali e il capo della giustizia in Asia, e l'altro lo è in Europa. Dopo di questi, vi sono i Molaki che si potrebbero ai Metropolitani paragonare; i Cadis, che sono come i vescovi; gli Imami, le cui funzioni hanno molta somiglianza con quelle dei curati, e gl'Imani che sono come semplici sacerdoti. Evvi nulladimeno questa differenza, che quei medesimi ministri della musulmana religione, in Turchia, compongono eziandio tutta la magistratura, e la loro spirituale giurisdizione e ben poca cosa a fronte di quella che esercitan essi e titolo di giudici e di magistrati.

1. Uli (*Mit. Ind.*) festa che l'Indie intiera, gentile, o musulmana, celebre in onore di Crisna, e che annuncia l'equinozio della primavera. Giunge essa durante il plenilunio che segue il primo nonno passaggio del sole all'equatore, e allora i devoti Indui invitano la primavera ad abbellir la terra. Allegrissime sono le cerimonie di quella festa; gli Indiani di qualunque rango ed età si uniscono per celebrarla si gittano a piene mani del fior rosso di jaba polverizzato, come pure delle piccole palle ripiene d'acqua colorite della medesima pianta: quella palle di leggieri scoppiano, e di rosse macchie tingono gli abiti delle persone che ne sono colpite, segni

che non sono riguardati nè come dispiacevoli, nè come vergognosi. La porta del Zenana (*appartamento delle donne*) si apre, ed il sovrano istesso, ponendo in obblio l'orgoglio del suo rango, ai giuochi e all'allegria si abbandona. I discorsi sono dallo scherzo e da una illimitata libertà animati. Le donne specialmente amano molto i trastulli e i motteggi dall'Uli autorizzati.

2. — (*Mit Ind.*), le Muse indiane. La tradizione riferisce che Crisna, l'Apollo indiano, disceso sulla terra, avendo incontrato le 9 Uli che suonavano diversi istromenti, cantavano, e tra desse si divertivano, fu galante abbastanza per moltiplicare la propria forma, e presentar loro 9 Crisna che ad esse porsero la mano per danzare. I devoti non hanno dimenticato quanto piacque loro, e con esse si divertì quel Dio. Se ne ha la prova nei canti consacrati alla gioja che hanno l'intercalare di *Uli*, *Uli*, *Uli*. — *Ambasciata al Tibet: Turner.*

Ulio, *salubre*, soprannome d'Apollo, presso gli abitanti di Mileto e di Delo. Rad. *Oulein*, godere di buona salute.

** Ulisse, in greco *Odysseus*, re di Itaca e di Dulichio, piccole isole del mare Jonio, era figliuolo di *Laerte* e di *Anticlea* o *Anticlia*, nipote d'*Arcesio* ed ultimo pronipote di *Giove*. *Anticlea*, madre di lui, era nipota di *Mercurio*, e figliuola di *Autolico* e di *Anfitea*. *Ulisse* da principio portò il nome di *Outi*, che ei ripigliò in Sicilia allorchè il ciclope *Polifemo* gli domandò quale era il suo nome. Fu nutrito ed allevato da *Euriclea*, figliuola d'*Opi*, che *Laerte* avea comprata assai giovane pel prezzo di venti buoi; imperciocchè allora non si conoscea nè l'oro, nè l'argento monetato, ed il commercio consistea in un cambio reciproco degli oggetti necessarj alla vita, e ciò che si era comperato, pagavasi con montoni, buoi, schiavi, o con ammassi d'oro e d'argento in niun modo raffinato. — *Hom. Odyss. l.* 9, 16 e 19. — *Apollod. l.* 3, *a.* 21. — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 144. *Heroid. Epist.* 1, *v.* 98. — *Ptolemaeus Hephest. l.* 3, *apud Photium* — *Hygin. fab.* 97. — *Accius, in Philoctet. apud Apul. de Deo Socrat.*

Secondo l'antica tradizione, *Laerte* non era il padre putativo d'*Ulisse*; poichè, dicesi, che avendo *Sisifo* abusato di *Anticlea*, pochi giorni prima ch'essa divenisse sposa, l'avea lasciata incinta. La qual cosa viene in *Ovidio* da *Ajace* rimproverata a *Ulisse*, disputandogli le armi d'*Achille*. — *Hygin. fab.* 201. — *Ovid. Met. l.* 13, *v.* 31. — *Avienus in Allegor. Sirenum.* — *Lactant. ad Statii Achill. l.* 3, *v.* 76. — *Schol. Sophoclis, in Ajac. v.* 190, *et in Philoctet. v.* 417. — *Tzetzes ad Lycophr. v* 344, *e* 1031. — *Plutarc. in Quest. Graec Quest* 43. — *Servius ad Æn. l.* 6, *v.* 529.

Allorchè *Ulisse* venne alla luce, fu pregato il di lui avo *Autolico* di dargli un nome. « Sono stato, diss'egli, altre volte il terrore de'miei nemici sino ai confini della terra; sia dunque da ciò tratto il nome di quel fanciullo, e si chiami *Ulisse* (Rad. *Odysseiu*, vale a dire, temuto da tutti). »

Era *Ulisse* appena giunto all'età di venti anni, che godea già la fama di un principe eloquente, fino, astuto e destro. Seguendo l'esempio di parecchi altri principi, fec'egli il viaggio di Sparta per vedere *Elena*, la più avvenente delle figlie di *Tindaro*, re di quella città. Avrebbe desiderato di ottenerla in isposa, ma giudicando dal numero e dalla quantità dei concorrenti, che gli riuscirebbe difficile di possederla, si limitò a chiedere la mano di *Penelope*, figliuola d'*Icario*, e che gli venne accordata, dietro la preghiera di *Tindaro*, che egli avea saputo trarre nel suo partito. Imperciocchè, non osando *Tindaro* di decidersi per nessuno de' pretendenti di *Elena*, per tema di chiamare sopra di sè l'odio di coloro cui fosse stata negata, consultò *Ulisse* il quale seppe trarlo dall'imbarazzo, consigliandolo di unirli tutti e con giuramento impegnarli ad acconsentire che la di lui figlia non solo scegliesse alla stessa il proprio sposo, ma che tutti dovessero la di lei scelta approvare, ed unirsi contro di colui che osasse turbarne l'imeneo. — *Apollod. l.* 3, c. 21. — *Hygin. fab* 78. — *Schol. Hom. ad Iliad.* 2, *v.* 339. — *Schol. Thucydid. l.* 1, *c.* 9.

Un'altra tradizione riferita da *Pausania* dice che volendo *Icario* maritare la propria figlia, la propose per premio al principe che avesse gli altri superati al corso, e che *Ulisse* fu vittorioso. — *Paus. l.* 3, *c.* 12.

Dopo di avere sposata *Penelope*, la condusse in Itaca, e *Laerte* che bramava di vivere alla campagna, gli cedette la corona. Appena *Ulisse* ebbe preso le redini del governo, i principi Greci si unirono per la guerra di Troja. *Penelope* avea poco prima dato alla luce un figlio, chiamato *Telemaco*; nutriva essa pel di lei marito molta tenerezza, quindi non fu tarda a consigliarlo di farsi credere mentecatto, per esser dispensato di recarsi a Troja. *Ulisse*, che altrettanto amava la propria moglie, ed avrebbe voluto egli stesso vegliare all'educazione del proprio figlio, fece parecchie stravaganze, e specialmente

quella di attaccare due animali di diversa specie, un cavallo ed un bue al medesimo aratro, e si diè a coltivare la spiaggia del mare, ove a guisa di frumento iva del sale seminando. Ma *Palamede* figliuolo di *Nauplio*, per discoprire la finzione, trasse *Telemaco* dalla culla, e il portò sulla linea del solco ove doveva l'aratro passare. *Ulisse* avviò tosto il vomero per tema di nuocere al figlio, e fece con ciò conoscere che la sua follia era soltanto simulata. Partì egli dunque, e scoprì, dal canto suo, *Achille* che in femminili spoglie vivea alla corte di *Licomede*, re di Sciro, isola del mare Egeo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Paus. l.* 1, *c.* 17, *e* 22, *l.* 7. *c.* 4. — *Hygin. fab.* 95, *e.* 96. — *Ælian. Var. Hist. l.* 3, *c* 12. — *Nicephorus Babylaces*, *Hist.* 4. — *Plin. l.* 35, *c.* 11. — *Servius*, *in l.* 2, *Æn. v.* 81. — *Lactant. ad Statii Achill*, *l.* 1, *v.* 5. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 384.

Gli altri tratti della storia d' *Ulisse* trovansi narrati nell'Iliade e nell' Odissea; e siccome quelle due opere sono fra le mani di tutti, ci contenteremo di ricordare, in poche parole, ciò che contengono di più notabile in proposito di questo eroe. In quei due poemi egli è dipinto siccome un principe dotato di ammirabile eloquenza, d' una impareggiabile sagacità, d' una pazienza a tutte prove e di un coraggio che i perigli e le sventure non erano capaci di far vacillare. Rendette egli infiniti servigi ai Greci, e colle sue astuzie contribuì alla presa di Troja, non meno del valore di tutti gli altri Greci capitani. Quindi *Omero* gli fa l' elogio di dire che, pel consiglio, poteva essere allo stesso *Giove* paragonato. Dopo di avere scoperto *Achille*, celato e travestito da donna, si recò a Lenno in traccia di *Filottete* che avea ereditato delle freccie d' *Ercole*, senza le quali Troja non poteva essere presa. Accompagnato da *Diomede*, in tempo di notte, entrò nella cittadella d' Ilio e rapì il Palladio dal tempio di *Minerva*. Affinchè i Trojani potessero esser vinti, era d'uopo d' impedire che i cavalli di *Reso*, re di Tracia, non bevessero dell' acqua dello Xanto: *Ulisse*, coll' ajuto dello stesso *Diomede*, trovò il mezzo d' impadronirsi di quei cavalli, ed uccise *Reso* mentre movea in soccorso di Troja.

V' ha una pietra incisa che rappresenta *Ulisse* con elmo in capo, e con lancia nella destra mano, mentre conduce i *cavalli di Reso*.

Per cura di lui, *Enea* ed *Antenore* agevolarono ai Greci la presa di Troja. Dapprima erasi egli distinto col suo valore in parecchi combattimenti, colla sua eloquenza e colla sagacità nei consigli; e dopo la morte d' *Achille*, era giunto a farsi aggiudicare le armi di quell' eroe che da *Ajace* figlio di *Telamone* erangli disputate — *Hom. Iliad. l.* 11, 12, *ec.* — *Dictys Cret. l.* 1, *c.* 11, 20, *l* 2, *c.* 3, 15, 20, 45, *l.* 3. *c.* 18. *l.* 4, *c.* 16, *l.* 5, *c.* 8, 14, *l* 6, *c.* 15. — *Dares Phryg. de excidio Troj. c.* 17, 22, 37 *e* 40. — *Virg. Aen l.* 2, 3, 9 *e* 11. — *Ovid. Met. l.* 13, *fab.* 1. — *Servius ad Aen. l.* 1, *v.* 246. 473, *l.* 2, *v* 166, *l.* 3, *v.* 489, *e l* 12, *v.* 347. — *Quint. Smyrn. l.* 3, *v.* 295, *l.* 5, *v.* 241, 305. 320 *e* 572. *l.* 6, *v.* 72, 97, *l.* 7, *v.* 182, *l.* 9, *v.* 334, *l* 11. *v.* 358, *l.* 12. *v.* 23.

Un' altra pietra incisa (*Millin*), rappresenta *Ulisse* che sta osservando le *armi* d' *Achille*, divenute poco prima il premio della di lui eloquenza: quelle armi consistono in una *corazza*, uno *scudo*, una *spada* ed una *lancia*

Dopo la distruzione di Troja, *Ulisse* si imbarcò per ritornare in Itaca, ma furongli si contrarj i venti, che la di lui flotta venne gittata in Africa sulle coste dei Ciconii, o in Barbaria. Approdò poscia nel paese dei Lotofagi, indi all' isola dei Ciclopi di Sicilia. Essendosi avanzato verso le terra con dodici de' suoi compagni fu rinchiuso nell' ampia caverna del gigante *Polifemo*. Quel re dei Ciclopi divorò sei de' suoi prigionieri, due al giorno, e avrebbe egualmente distrutti gli altri, ove *Ulisse*, dopo di averlo abbruciato, con una grossa punta di legno d' ulivo, indurito al fuoco, non gli avesse tratto dal capo l'unico occhio che avea. Il Ciclope, così acciecato, si pose alla porta della caverna per impedir loro di sottrarsi, e per afferrarli al loro passaggio; ma *Ulisse* attaccò ciascuno de' suoi compagni sotto il ventre d' un' agnella, ed avendo usata anche per sè la stessa precauzione, ebbero tutti la fortuna d' uscirne senza essere discoperti. — *V* Ciclopi, Lotofagi, Polifemo.

Veggiamo di fatti *Ulisse* che fugge dall' antro di *Polifemo*, attaccato sotto il ventre d' uno de' più grossi arieti del Ciclope. — *Winckelmann*, *Monum. inedit. n.* 155.

Dall' isola di Sicilia, passò *Ulisse* in quella d' Eolia, di cui era sovrano *Eolo*, Dio dei venti. Incantato dall' eloquenza di quello straniero, *Eolo*, affine di procurargli una felice navigazione, gli diè tutti i venti, che avrebbero potuto essergli contrarj, rinchiusi in un otre; ma i suoi compagni, curiosi di vedere ciò che eravi contenuto, mentre ei dormia, aprirono l' otre, e que' venti scatenati lo respinsero sulle coste d' Eolia, indi presso i Lestrigoni, ove tutta perdette la sua flotta, tranne la nave ch' egli stesso montava, e

colla quale giunse nell' isole d' Eea, ove soggiornava *Circe*, cel bre maga.

Abbiamo un *Ulisse* di corta *tunica* rivestito, e ritenuta da una *cintura*, sovra la quale è gittato un *pallio*: egli è acconciato del *berretto*, e tiene l' otre che gli fu dato da *Eolo* per rinchiudervi i venti — *Winckelmann*, *Monumenti inediti*, *num.* 158.

Allorchè tutto il suo entrado fu a terra, spedì la metà de' suoi compagni, capitanati da *Euriloco* per riconoscere il paese. Tutti, tranne *Euriloco*, furono da *Circe* in porcelli trasformati. *Ulisse*, dopo di aver ricevuto da *Mercurio* una pianta chiamata *moly*, eccellente antidoto contro gl' incantesimi, colla spada alla mano la costrinse a restituire ai suoi compagni la primiera lor forma.

Il basso-rilievo che esiste nel palazzo *Rondinini*, è il frammento di una *Tavola Odisseana*, vale a dire, che conteneva la rappresentazione degli *avvenimenti dell'Odissea*, come la *Tavola Iliaca*, quelli comprende dell'*Iliade*. Egli è composto di tre scene. Sul piano inferiore si vede *Ulisse*, uscito allora dalla sua nave guarnita di *remi* e di *aplustro*; egli è armato di lancia, vestito di corta *tunica*, e del *berretto* acconciato il capo: riceva da *Mercurio* l' erba *moly* che il deve guarentire dagli incantesimi di Circe. Il Dio ha esso pure il *berretto* invece del *petaso*: al di sotto di essi leggesi: ΟΔΥΣΣΕΙ ΤΟ ΜΩΛΥ ΕΡΜΗΣ (*Mercurio dà l' erba moly a Ulisse*). Nella seconda scena, *Ulisse* è nell' interno del palazzo di *Circe*, vestito di *tunica* e di *clamide* la testa acconciata del *berretto*, e di *spada* e di *scudo* armato: minaccia di uccidere *Circe*, che si è gettata a' suoi piedi, ove non restituisca a' suoi compagni la primiera lor forma umana: al di sopra si legge: ΟΔΥΣΣΕΥΣ, ΚΙΡΚΗ (*Ulisse*, *Circe*). Nella terza scena, *Ulisse* sta a fianco di *Circe*, che, colla *incantata sua verga*, restituisce le umane forme a' suoi compagni, da lei trasformati in bestia: son essi quattro; il primo ha la testa di *porco*; il secondo, di *cinghiale*; il terzo, di *montone* e il quarto, che trovasi ancora nella *stalla*, ha la *testa* di *bue*; sotto di loro, leggesi: ΕΤΑΙΡΟΙ ΤΕΘΗΡΙΩΜΕ (i compagni di *Ulisse*, cangiati in *bestie*), e i nomi ΚΙΡΚ ΟΔΥΣΣΕΥΣ (*Circe*, *Ulisse*,) Al basso di questa scultura si legge: ΕΚ ΤΗΣ ΔΙΗΓΗΣΗΟΣ ΤΗΣ ΑΛΚΙΝΟΥΝ ΤΟΥ ΚΑΠΠΑ (*tratto dal racconto d' Alcinoo, nel decimo libro dell'Odissea*) *Guattani monum. ant. per l' anno* 1788, *Feb.* 11.

Plutarco pretende che fra quelli se ne trovò uno (*V.* Grillo) il quale ricusò di ritornar uomo, tanto erano analoghi ai suoi, gli usi dei porcelli. Ma se *Ulisse* ebbe forza di resistere ai magici incanti di *Circe*, non potè però difendersi da quelli della bellezza di quella incantatrice. Ebb' egli soggiorno per lo spazio d'un anno presso di lei, immerso in tutte sorta di delizie, e n' ebbe un figlio chiamato *Telegono*. Rinvenuto da quella specie di ubriachezza, discese all' inferno per consultare l' ombra di *Tiresia* intorno ai suoi destini. Siccome l'evento giustificò le predizioni dell' indovino, così crediamo opportuno di sottoporle agli occhi del lettore.

« Figliuolo di *Laerte*, disse *Tiresia* in veggendolo, tu cerchi i mezzi di felicemente riedere la tua patria; ma un Dio ten renderà difficile e laborioso il ritorno; imperciocchè sono di opinione che *Nettuno* non sia per rinunciare al risentimento ch' egli ha contro di te concepito per aver privato della luce l' amato suo figlio *Polifemo*. Nulladimeno, a malgrado dell' ira di lui, tu non mancherai di giungervi dopo molte pene e travagli, ove tu possa frenarti, o ritenere i tuoi compagni, allorchè vedrai dinanzi a te i buoi, ed i montoni sacri al Sole, che tutto vede e tutto intende. Se tu porti la mano su quelle mandre, predico che tu, la tua nave ed i tuoi compagni perirete. Che se, per un particolar favore degli Dei, tu sfuggi a quel gran periglio, non ritornerai in *Itaca* se non se dopo lungo tempo, e dopo di aver tutti perduti i tuoi seguaci; vi giungerai solo e sopra straniero naviglio: troverai nel tuo palagio dei disordini molti, degli insolenti principi che la tua sposa molesteranno . . . . Sarà da te punita la loro audacia . . . . Dopo ciò dal seno del mare uscirà il fatal dardo che ti darà morte e ti farà scendere nel sepolcro alla fine di una vecchiezza scevra di tutte sorta d' infermità, e lascierai i tuoi popoli felici. »

Il tante volte citato *Winckelmann* ci rappresenta *Ulisse* il capo acconciato di *berretto* portante nella destra mano una *spada*, tratta allora dal fodero; tiene egli sulle *ginocchia* la sua clamida, e interroga *Tiresia*, vestito di lunga *tunica*: il capo di quest' ultimo è coperto d' un ampio velo, che ricade sulle braccia, e porta egli un lungo *scettro*, dono di *Minerva*. — *Winckelmann monum. inedit.*

Reduce dall' inferno, ritornò *Ulisse* presso di *Circe*, dalla quale vennegli prescritta la strada che dovea tenere, ed insegnati i mezzi di guarentirsi dalle pericolose attrattive delle Sirene ch' egli stava per incontrare sul suo cammino. Allorchè fu egli presso l' isola di quelle incantatrici

turò le orecchie de' suoi compagni con della cera, e si fece attaccare all'albero della sua nave, con ordine di più strettamente vincolarlo nel caso che avesse chiesto di esser disciolto, e con tal mezzo seppe sottrarsi al periglio dal quale era minacciato.

Ulisse è attaccato all' *albero* del suo vascello, adorno del *cheniscus* (collo d'oca) che ne fregia la poppa; d' una testa d i mostro allo sperone (*rostrum*), e di un *apulstro*: le vele sono spiegate, cinque remators gli fanno solcare i flutti dinanzi all' isola della *Sirene* che vi si scorgono al di sopra: hanno' elleno i corpi di donna, che terminano in coda, i piedi d'uccelli, e sono alate: quella di mezzo tiene un rotolo di musica, e sembra cantare; l'altra suona la *lira*, e la terza, il duplice *flauto*. — *Paciaudi, Monum. Pelop* 1, 139.

Superò poscia *Ulisse* gli scogli di Scilla e di Cariddi, e per la seconda volta approdò in Sicilia, nel luogo ove le figlie del *Sole* custodivano le mandre del loro padre. Avendo i suoi compagni, a malgrado delle sue proibizioni, rapito ed ucciso alcuno de' buoi consacrati a *Febo*, n'ebbe in punizione un naufragio in cui tutte perdette le sue genti ed anche la nave. Siccome non aveva egli avuto parte al sacrilegio, così gli Dei gli risparmiarono una tavola sulla quale si salvò nell'isola d' Ogigia, ove regnava la ninfa *Calipso*, figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*, la quale con somma bontà lo accolse: ne divenne innamorata, e tutto adoprò per fissarlo alla sua corte: gli offrì anzi l' immortalità se acconsentiva di sposarlo. Dopo di averlo presso di sè per sette anni trattenuto, ed aver avuto due figli, si trovò costretta di lasciarlo partire, per comando di *Giove* che le venne partecipato da *Mercurio*. Allora gli procurò essa i mezzi di costruire un vascello cui abbondantemente provvide delle cose necessarie alla vita. Era *Ulisse* all' istante di toccare il suolo dell' isola di Corcira, presentemente Corfù, abitata dai Feaci, allorchè *Nettuno*, non ancor dimentico dell'ingiuria fatta a *Polifemo*, suscitò una orribile tempesta. La sua nave fu sommersa, e solo con molta pena e con grandi sforzi approdò a nuoto nell' isola dei Feaci. Incontrò sulla spiaggia *Nausicaa*, figliuola d' *Alcinoo*, re di quel paese, che il condusse nel palazzo del proprio padre ove fu con distinzione accolto: vi narrò le sue avventure, e il suo racconto interessò talmente il re, che le' tosto armare una nave per trasportarlo in Itaca.

Esiste un *Ulisse* acconciato di *berretto* e colla *clamide* gittata sulla spalla, mentre prende congedo da *Alcinoo*. Questi ha un piede sulla base di un cippo che porta la statua di una marina divinità, forse quella d' *Ino* la quale tiene un' *ancora*; la sua attitudine annuncia la riflessione. Presso di *Ulisse* sta la *nave* che *Alcinoo* ha fatto preparare pel suo ritorno in Itaca: si vede il *timone* ed il *cheniscus* (collo di oca), daddove spunta un' asta cui è attaccato uno scudo. — *Buonaroti, Medaglie antic.*

I Feaci lo posero sulla spiaggia mentre ei dormia, e via se ne andarono senza destarlo. *Ulisse* lo veggendosi restituito alla sua patria, dopo venti anni di lontananza, dieci dei quali spesi all' assedio di Troja, era inquieto sui mezzi cui dovea appigliarsi per farsi conoscere, e per entrare nella propria casa, senza nulla temere per parte di una folla di rivali che in qualche sorta se ne erano fatti padroni. Abbracciò il partito di travestirsi da mendico, dietro i consigli di *Minerva* che gl' insegnò i mezzi di disfarsi di tutti i pretendenti ed amanti della di lui moglie. Sotto un tale travestimento, ebb' egli un abboccamento con *Telemaco*, e con *Eumeo*, delle sua mandre intendente; si diè a conoscere, e con essi concertò i mezzi d' uccidere tutti i principi che *Penelope* molestavano. Condotto da *Eumeo* nel proprio palagio, venne presentato ai *Proci* i quali sul tristo suo aspetto il motteggiarono, e soffrirono appena che gli venisse accordata l' ospitalità. *Ulisse* s' intertenne con *Penelope*, e fu quindi a portata di giudicare da se stesso quanto era essa virtuosa, e di conoscere tutto ciò ch'ella sofferia ed avea per l' assenza dell' amato suo sposo tollerato: fu riconosciuto da *Euriclea* che avea preso cura della sua e dell'infanzia di *Telemaco*; nel momento che quella buona donna si recò ad annunciare a *Penelope* il ritorno d'*Ulisse*, questo principe, secondato da *Telemaco*, da *Eumeo* e da due altri fidi suoi servi, tutti uccise i pretendenti, e dopo quella sanguinosa spedizione rientrò nel pacifico possesso del suo palagio e di tutti i suoi beni. — *Hom. Odys. l.* 9, 10, 11, ec. — *Propert. l.* 1, *Eleg.* 11. — *Ovid. Met.* 1, 14; *fab.* 4 e 5 — *Pausan, l.* 6, c. 6; *l.* 8, c 3; *l* 10, c. 28, — *Plutarc Brut animal ratione uti.* — *Hygin. fab.* 125 e 126

Secondo *Sofocle* e *Partennio*, *Ulisse* regnò ancora quindici o sedici anni, dopo il suo ritorno ne' proprii stati. Narrasi che appena vi ebb' gli ristabilita la pace, fece il viaggio d' Epiro per consultare l' oracolo d' *Apollo*. Il re *Tirinna* lo accolse, e colmò d' onori. Quel principe avea una figlia chiamata *Eripe*: pretendesi che *Ulisse*, in

onta della santa ospitalità, la sedusse, e lasciolla incinta d' un figlio, cui venne dato il nome di *Eurialo*. Allorchè fu giunto alla pubertà, la madre il mandò in Itaca. *Ulisse* era assente nel momento in cui vi giunse *Eurialo*; *Penelope*, cha lo accolse, lo interrogò, ed avendo appreso la di lui origine, risolvette di farlo perire; la qual cosa è ben poco concorde colla idea che ne dà *Omero* della di lei virtù. Comunque siasi, si assicura che allorquando *Ulisse* fu di ritorno, giunse ella a persuaderlo che quel giovane straniero avea tentato d' oltraggiarla, e che *Ulisse*, da subito furore trasportato, all' istante lo uccise. Questa avventura ha somministrato a *Sofocle* il soggetto di una tragedia intitolata *Eurialo* — *Parthenius*, *Erotic. c.* 3. — *Sophocl. apud Parth. l. c.*

Ulisse evitava di recarsi sulla spiaggia del mare, perchè l' indovino *Tiresia* avea gli predetto che dal seno di quello sortirebbe il dardo che dovea trarlo a morte. Ma può forse l' umana prudenza, dice un antico scrittore, opporsi a ciò che è stato dal destino stabilito? Per colmo d' infortunio, nella stessa guisa che avea egli dato morte a uno de' suoi senza non sceglo, dovea pure riceverla da un altro de' suoi figli prima d' esserne conosciuto. *Telegono*, che aveva egli avuto da *Circe*, desiderando di vedere il proprio padre, s' imbarcò alla volta di Itaca: gittato dalla tempesta sulle coste di quell' isola, di cui ignorava ancora il nome, vi commise alcuni guasti: la qual cosa destò fra quegli abitanti e le genti del suo seguito una vivissima disputa; essendovi *Ulisse* accorso, *Telegono* lo ferì mortalmente con un colpo di giavelotto, la di cui punta era fatta dell' osso di pesce marino, dai Greci chiamato *trigon*, *pastinaca*, o *turtur marina*, dai Latini, e *tortorella di mare* dai naturalisti. *Ulisse* morì di quella ferita. *Oppiano*, in proposito di tal morte, dice che l' osso puntuto di cui si tratta, sta nella coda del pesce, e ch' egli è sì velenoso, che le più piccole ferite di lui sono sempre mortali: ei pretende altresì che un albero, tosto che n' è scalfito, muoja, la qual cosa sembra difficile a credersi. — *Hygin. fab.* 127. — *Parthen. Erot. v.* 3. — *Ptolem. Hephest. l.* 4, *c.* 6. — *Hor. Carm. l* 3, *Od.* 29. *v.* 8. — *Servius, ad Aen. l.* 7, *v* 10; *l.* 8, *v.* 385. — *Schol. Pindar. Od.* 5. *Pyth.* — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 2, *v.* 419. — *Schol. Hom. ad Odyss. l.* 1, *v.* 32. — *Tzetzes*, *ad Lycophr. v.* 805 e 818.

Ditti di Creta, che narra più distesamente la morte d' *Ulisse*, non differisce dagli altri autori, fuorchè sul luogo della scena. Ei pretende che *Telegono*, impaziente di conoscere il proprio padre, siasi presentato alla porta del palazzo di lui, e che essendogliene stato impedito l' ingresso, e volendo quindi trar vendetta di tale affronto, immerse il suo giavelotto nel corpo d' *Ulisse* accorso allo strepito. — *Dictys Cret. l.* 6, *c. ultim.* — *V.* Penelope, Telemaco, Ajace, Polifemo, Circe, Calipso, Scilla, Telegono, Euriclea.

La memoria d' *Ulisse* è stata consacrata da parecchi monumenti. Egli è sempre rappresentato in modo di essere riconosciuto pel suo berretto senza orli, o con punta ottusa. Quel berretto somiglia a quello dei marinai del Levante e del Mediterraneo: egli indica i lunghi viaggi d' *Ulisse*, descritti nell' Odissea. Secondo alcuni, il primo che rappresentò *Ulisse* con tal berretto, fu *Apollodoro*, maestro di *Zeusi*, e secondo *Plinio* (*l.* 25, *c.* 36), *Nicomaco*.

Egli è talvolta leggermente allungato, come si vede sulle medaglie della famiglia *Mamilia*; ma è un errore di costume che non lascia mezzo veruno di distinguere il berretto d' *Ulisse* dal puntuto berretto di *Dioseme*.

Alla Villa Panfili si vede una piccola statua d' *Ulisse* in atto di presentare una tazza ed un cratere pieno di vino a *Polifemo*, per ubbriacarlo.

Ulisse posto sotto il ventre d' un ariete e tenentesi stretto al vello per uscire dal l' antro di *Polifemo*, appare sopra parecchi monumenti; specialmente su di un bassorilievo della Villa Panfili, su di un altro della villa Albani e in una patera etrusca. — *Monum. Antic. n.* 155. 156.

Il quadro di cui sembra avec fatto maggior caso *Nicia*, era la negromanzia, ossia la di lui evocazione. Quel quadro tratto da *Omero*, rappresentava il soggetto principale del libro dell' Odissea, intitolato l' *abboccamento d' Ulisse all' inferno coll' indovino Tiresia*. Prezzo pel quale quell' artefice avea ricusato sessanta talenti, offertigli dal re *Attalo*. Siccome era egli ricco, ensì preferì di farne un dono alla città di Atene, sua patria, piuttosto che di venderlo. Quel soggetto era stato trattato prima di lui, e *Polignoto* lo avea due volte dipinto per Delfo (*Paus. l.* 10, *p.* 866, 870). La Villa Albani conserva un basso-rilievo rappresentante il medesimo soggetto, pubblicato nei monumenti dell' antichità. — *Monum. Ant. inedit. n.* 157.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, si vede il busto d' *Ulisse*, riconoscibile al suo berretto. Un certo *Callicratre* portava l' immagine d' *Ulisse* nel suo sigillo. — *Athen. Deipnos. l.* 6, *p.* 251.

Una pasta di vetro ci offre un altro busto d' *Ulisse* col suo scudo, e colla lancia. L' incisore avrebbe meglio indicato *Ulisse*,

ponendo un delfino sullo scudo; imperciocchè egli è uno dei distintivi caratteri dell' oscura immagine che di quell' eroe ci porge *Licofrone*. — *Cassand. v.* 658.

Una pasta antica ci mostra *Ulisse* sopra una sedia, il capo appoggiato ad una mano, e *Calipso* ritta dinanzi a lui.

Sovra un sardonico, *Ulisse* assiso su di una rupe, il capo appoggiato alla destra mano. *Winckelmann* credea di vederlo in questo luogo (*Odyss. v.* 251) assiso sulla spiaggia del mare, cogli occhi grondanti di lagrime, sospirando sul suo ritorno nella patria, e quale il trovò *Calipso*, allorchè ebbe ordine di lasciarlo partire. A fianco della figura evvi un A.

Una corniola ci mostra *Ulisse* nell' isola di *Calipso*, intento a costruire una nave per la partenza; ha il piede sulla prora; dalla destra mano tiene un martello, e dalla sinistra un aplustro.

Un sardonico (*Odyss. v.* 19) ci offre *Ulisse* portante con sè l' otre datogli da *Eolo*, e nel quale stavano rinchiusi i venti.

Sopra un altro sardonico, *Ulisse* sta vivamente rampognando i suoi compagni che sedotti dalla curiosità, aveano aperto l' otre d' *Eolo*, mentre ei dormiva, credendo di trovarvi dei tesori, e che, in forza dell' uscita de' venti dall' otre, eccitarono una violenta tempesta. Non meno dell' attitudine, è ammirabile l' espressione d' *Ulisse*; tien' egli da una mano l' otre funesto, e coll' altra va facendo dei gesti. Tutto in questo luogo parla, e con verità dipinge la crudele sua situazione.

Un sardonico ci mostra *Ulisse* di ritorno in Itaca col nome di M. VOL. Colla destra mano fa egli un segno di sorpresa, e sembra vivamente colto, allorchè dopo gli amari suoi lagni, credendo d' essere stato esposto dai Feaci in un paese sconosciuto, gli appare *Minerva*, e lo informa che quel paese che ei non riconosce, è la cara sua Itaca.

Sovra una corniola vediamo due vegliardi che parlano insieme appoggiati ai loro bastoni, e l' un de' quali ha sulle spalle una verga da pastore; questo è dunque un pastore o guardiano d' armenti; l' altro che ha la statura superiore alla comune, è probabilmente *Ulisse* che sta conversando col primo, senza dubbio *Eumeo*, custode delle mandre. Quest' applicazione è nulladimeno un po' equivoca, poichè l' incisore non ha dato ad *Ulisse* nè berretto, nè verun altro attributo.

Un sardonico ci rappresenta *Ulisse* di ritorno in Itaca, alla porta del suo palazzo, ov' è riconosciuto da un cane che vi avea lasciato partendo per l' assedio di Troja, e che muore per la gioja d' aver veduto il suo padrone: cane nella di cui storia, *Omero* impiega cinquanta versi.

Su d' una pasta antica, *Ulisse* riconosciuto da *Euriclea*, sua vecchia nutrice, mentre sta lavandogli i piedi, per una ferita ch' egli avea alla gamba. *Ulisse* le fa cenno colla mano di non iscoprirlo. Il medesimo soggetto si vede sovra un' urna sepolcrale di terra cotta, nella galleria del collegio di S. *Ignazio* a Roma, pubblicata nei monum nti inediti di *Winckelmann*, n. 161. *Ulisse* pone a *Euriclea* il dito sulla bocca; la qual cosa è più conforme al testo di *Omero*.

Abbiamo in Millin due frammenti di un basso-rilievo di terra cotta. Quello situato alla sinistra dello spettatore, rappresenta *Ulisse*, riconosciuto dalla propria nutrice *Euriclea*, mentre sta lavandogli i piedi, dalla cicatrice della ferita ch' ei ricevette un giorno da un cinghiale. *Ulisse* le porta la mano sulla bocca, affinchè non divulghi essa il segreto. Di dietro a lui sta il porcajo *Eumeo*, vestito di *velluta pelle*, gittata sopra gli altri vestimenti; *Argo* è sdrajato a fianco del di lui *sedile*. Sull' altro frammento scorgesi *Penelope* assisa e immersa in profonda riflessione, dinanzi a lei stanno due delle sue donne, *Melanto* ed *Eurinome*. Quella che fissa gli occhi sovra *Penelope*, debb' essere la fida *Eurinome*, e sembra prender parte al di lei affanno, mentre *Melanto* guarda dietro di sè, e mostra di essere più occupata dello straniero cui si lavano i piedi, che della propria padrona. — *Millin. Monum. ant.*

Uno smeraldo ci fa conoscere *Ulisse* assiso dinanzi ad un vaso preparato per lavargli i piedi, con una donna genuflessa che lo ajuta a levarsi la calzatura; dietro di questa evvi un' altra donna ritta in piedi. *Ulisse* in questo luogo non fa colla mano il segno da noi osservato nell' antecedente pasta; circostanza che ne caratterizza particolarmente il soggetto, e rende questo alquanto equivoco. Potrebbe dunque darsi che fosse un fatto diverso; imperciocchè sappiamo che *Elena* gli lavò essa pure i piedi, quando s' introdusse egli in Troja, travestito da mendico, e, trane ad *Elena*, a tutti gli altri sconosciuto.

Sovra una pasta antica veggiamo *Ulisse* coll' arco e la spada in mano, mentre si vendica dei pretendenti di *Penelope*, uno de' quali cade a' suoi piedi; e nel tempo stesso ha egli la testa voltata indietro, onde stare in guardia, e difendersi dagli altri. Questa pasta ci offre un' incisione della prima maniera.

La mitologia degli antichi incomincia dall' unione di *Urano*, o del Cielo colla terra, e finisce col ritorno in Itaca. Egli

è ciò che insegna il filosofo *Proclo* (*in Photii Biblioth. p* 982, *l.* 43). Tutto quel periodo chiamavasi il cerchio mitico, ossia il corso di tutta la favola.

Sopra un'agata-onice, *Ajace* copre *Ulisse* col suo scudo, e nel tempo stesso lancia una pietra contro i Trojani. *Omero* in quell' occasione non parla di pietre; ma *Ajace* ne gittò una contro di *Ettore* ed anche in altri combattimenti. Da quanto pare, l' incisore per far conoscere *Ajace*, e per dargli un' attitudine tutta piena di furore, lo che formava il suo carattere, si era permesso una tale libertà. Del resto, *Ulisse* si fa riconoscere pel suo berretto, formato a cono, e quale davasi a *Vulcano*.

Ulisse e *Telemaco* rappresentati sono su di una pasta antica del gabinetto di *Stosch*, pezzo riportato al N. 153 dei *Monumenti*. *Ulisse* è riconoscibile al suo berretto che è ancora in uso fra i marinaj orientali. Lo stesso soggetto trovasi spiegato alla testa dell'edizione alemanna della Storia dell' Arte, fatta a Dresda, sotto i nomi d' *Ulisse* e di *Diomede*.

Ulisse vestito di *clamide*, ed acconciato di *berretto* con *benda* attorno, sta per colpire colla propria *lancia* un *cinghiale*, quello stesso che lo ferì alla caccie che fu data negli stati del di lui suocero *Autolico*. *Ulisse* ha la *calzatura* alla foggia dei cacciatori, come pure il di lui compagno, uno dei figliuoli di *Autolico* che sta pur esso in atto di scaricare un colpo di *clava* sul feroce animale.

Una giovane trojana che prega invano *Ulisse*, il quale tiene la *lancia* e la *spada*, ed ha la sua *clamide* gittata sulla sinistra spalla. Dall' altra parte si vede un soldato che pone un ginocchio sulla galleria d' una torre adorna di alate sfingi e di bassi rilievi: tien' egli *Astianatte* che sta per ferire colla spada, e precipitarlo poscia da quella torre, appena ne avrà l' ordine da *Ulisse*. Il fanciullo stende le braccia alla sua nutrice disperata, che inutilmente implora grazia per lui.

Esiste un busto d' *Ulisse*, in marmo, appartenente al Lord *Bristol*. I suoi occhi esprimono al più alto grado la *penetrazione*, l' *intelligenza*, la *riflessione*, la *calma* e la *fermezza*, che a questo capo dei Greci veniano attribuite. I ricci della *barba* e della *capellatura* sono lavorati nel gusto delle più belle teste di *Giove*, colla differenza che quelli del Dio, sono d' ordinario cadenti, mentre quelli d' *Ulisse* nelle sue immagini il più di sovente si drizzano. Una *clamide* ritenuta da un fermaglio, ne ravvolge le spalle ed il petto; il *berretto* (*pileus*) di cui ha coperto il capo, è maestrevolmente lavorato e adorno di scannellature, di una bende trasversale, di figure, d' arabeschi e di un orlo ondeggiante. — *Tischbein*, *Pitture Omeriche*.

Un' altra pietra incisa (*Tischbein Pitture Omeriche*) ci offre *Ulisse* acconciato di *berretto*, e *Diomede* di *casco*, e armato di *scudo* e di *spada*. Ambidue furtivamente s' introducono in un recinto per una secreta spedizione; ciascuno di essi tiene una *lancia*.

Sur una pietra incisa vedesi *Ulisse* che tiene in mano l' erba *moly*.

Una moneta degli abitanti d' Itaca, ci mostra la testa di *Ulisse* acconciata di *berretto*, col mento di *folta e ricciuta barba* ombreggiato: sul rovescio evvi un *gallo*, siccome simbolo dell' attività e della penetrazione le quali caratterizzano *Ulisse*. Intorno vi si legge IΘΑΚΩΝ (moneta degli abitanti d' Itaca), e nel campo un monogramma. *Neumann, Pop. et Reg. Numi ined.* I, VI, 7.

* Ulissea, città della Spagna-Betica. *Strabone* (*l.* 3, *p.* 149) che la pone al disopra d' Abdera nelle montagne, la offre come una prova che *Ulisse* era penetrato per sino in Ispagna, sulla testimonianza di *Possidonio*, d' *Artemidoro* e di *Asclepiade* che avea insegnata la grammatica nella Turditania. *Strabone* (*l.* 3, *p.* 157) aggiunge che nella città d' *Ulissea* eravi un tempio dedicato a *Minerva*, e che in quel tempio vedeansi dei monumenti del villaggio d' *Achille*.

Ulivo. — *V.* Olivo.

** Uller, era l' undecimo Dio degli Scandinavi (*Mit. Scand.*) Era figliuolo di *Sisia* o *Sifia*, e genero di *Thor*; possedea tutte le brillanti qualità degli eroi, ed era invocato anche nei duelli. Tirava d' arco con tanta prontezza, e sì rapidamente correa sul ghiaccio, che niuno potea contro di lui combattere; avea inoltre un' interessantissima figura. — *V.* Omino.

Ultio, Vendetta, figliuola dell' Etere e della Terra.

Ultore, *vendicatore*, soprannome di Giove e di Marte. — *V.* i rispettivi loro articoli.

Ultrici (*Dee*), *le Dee vendicatrici*, le Furie.

Uno toyon, capo di ventisette tribù di malefici spiriti, che gli Jacuti suppongono sparsi nell' aria, e accaniti per nuocer loro. Ha egli una moglie e molti figli. *Viaggio di Billings*, ecc.

* Ulva. La parola *ulva* è assai comune nei latini autori, ma non è meno disputato il suo significato. Taluni pretendono che questa parola indichi una specie di, equatica *gramigna*, altri *la coda di gatto* altri finalmente una specie di giunco, che ha dalle macchie alla sommità. *Bauhin* è

d' opinione che l' *ulva* sia una spuma marina del genere delle alghe. Questa pianta, qualunque ella sia, è assai celebre in *Virgilio* che ne parla nel secondo e nel sesto libro dell' Eneide, come di un'acquatica pianta. Siamo inclinati a credere che gli antichi abbiano impiegato la parola *ulva* per un termine generico di tutte le piante che crescono sulle sponde delle acque correnti e paludose. Perciò *Plinio* dice che la *sagitta*, o freccia d' acqua, è un' *ulva*.

È ben vero che in *Catone* (*de re rust. cap.* 38), questo termine indica schiettamente il *lupolo*; imperciocchè dic' egli che la pianta *ulva* s'avviticchia intorno ai salici, e somministra una specie di buon letto alla mandre; ma siccome questo termine non si trova con tal senso se non se in questo solo autore, così si può ragionevolmente supporre essere sbaglio dei copiati i quali hanno scritto *ulva* per *lupulus*, antico nome dei *lupoli*; poichè la lettera iniziale *h* che vi è aggiunta è assai moderna. *Plinio*, in forza di un eguale errore di copista, chiama il *lupulo*, *lupus* per *huputus*.

Umani (*Mit. Ind.*), genio femmina che governa il cielo e la regione degli astri.

Umanita' (*Iconol.*). Vien rappresentata con una giovane donna il cui sembiante esprime la sensibilità; si affretta d' aprire la sua veste per raccogliere dei fanciulli quasi ignudi. Nasconde essa nel suo seno le corone che le sono state decretate per non affliggere l' amor proprio. Altri le fanno tenere nel lembo della sua veste una quantità di fiori, e appendono una catena d' oro alla destra sua mano, che essa tiene distesa.

* Umbella
Umbelliferae } (*Vedi* Parasole).
Umbilicus

« Vi sono a Portici delle bende di papiro trovate a Ercolano, e rotolate intorno a un tubo di legno o di osso, ma piccolo ed ora più grande. Era senza dubbio, dice *Winckelmann*, ciò che gli antichi appellavano *umbilico* dei libri, imperciocchè quel tubo non solo occupa nel centro del rotolo, il luogo medesimo occupato dall' *umbilico* in mezzo al ventre; ma ciò che ne appariva al di fuori, era alla figura di quella parte del corpo umano assai somigliante. Questa osservazione mi servirà ad ispiegare un passo di *Marziale* nel quale ci parla di uno scritto che non avea circonferenza maggiore di un *umbilico* (*l.* 2, *Epist* 8, *v.* 10, *etc.*).

Quid prodest mihi tam macer libellus
Nullo crassior ut sit umbilico,
Si totus tibi triduo legatur?

« Da quanto pare, questo passo non è stato bene inteso. Il paragone mancherebbe di precisione, ove si pretendesse di trattare in questo luogo di un umano *umbilico*. Anche l' autore latino non ha certamente voluto parlare del fregio che ponevasi sulla coperta dei libri; ma ha egli senza dubbio avuto in vista il piccolo rotolo collocato nel centro del libro. Il poeta vuol dunque dire che il libro non è nè più fregiato, nè più grosso del piccolo tubo, o bastone intorno al quale è ravvolto. Ecco altresì perchè dicevasi *ad umbilicum adducere* (*Porphir. in Hor. Epod.* 14), per significare il finira uno scritto, pronto ad esser posto in rotolo, et *ad umbilicum pervenire* (*Marzial. l.* 4, *epist.* 9, *v.* 2), allorchè volevasi esprimere la lettura di quello scritto, sino a tanto che si fosse giunti al rotolo.

« Conseguentemente, convien figurarsi che il bastone interno il quale serviva e avolgere, esigeva un altro bastone, o tubo esterno, per rotolare una seconda volta il manoscritto che erasi svolto, e che quei tubi erano attaccati a ciascuna delle estremità della benda che formava l' insieme del libro. In tal modo, dopo di avere intieramente terminata la lettura del libro, il tubo, che dapprima era di dentro, trovavasi al di fuori, sino a tanto che fosse stata rinnovata una simile operazione, e le cose fossero rimesse nel primiero loro stato.

« I manoscritti d' Ercolano non hanno il secondo tubo, ma; da quanto pare, il foglio cui era attaccato, a che formava lo strato esteriore del libro, più non esiste, almeno ai rotoli che si sono esaminati, e per conseguenza si può credere che quel tubo siasi smarrito. Sono più che visibili sul libro o rotolo che tiene la Musa *Clio* nelle pitture d' Ercolano (*t.* 2, *tav.* 2). Gli antichi parlano sempre in plurale di tal sorta di tubi consacrati ai manoscritti. In alcuni di quei manoscritti, si vede qualche cosa che entra nello interno del tubo, e che parava essere una piccola bacchetta, sulla quale, rotolandu, girava il tubo. Quando quest' ultimo non avea che l' altezza del manoscritto, la bacchetta che il sorpassava, serviva a girare il tubo: terminava essa, da quanto pare, in un bottone lavorato al tornio e dipinto; la qual cosa ha fatto dire ad un poeta: *Pictis luxurieris umbilicis*. Su quella bacchetta istessa, da quanto pare, attaccavasi le soprascritta che scorgesi in una delle pitture d' Ercolano, e che, appesa al rotolo, probabilmente portava il titolo del libro.

« Vi sono parecchi manoscritti rotolati attorno d' un bastone o tubo: quel tubo, che è rotondo, ha la sola lunghezza del manoscritto. Nel concavo del tubo, avvi una piccola bacchetta che serve a rotolare,

e svolgere il manoscritto, senza che siavi d' uopo di toccare le delicate foglie, la una sulle altra inrollate. *Si* sono trovati molti di que' tubi conservati nei manoscritti; all' incavo che formavano qua' tubi, davasi il nome d' *umbilico*; e allorchè il tubo appariva da amba le parti del manoscritto, potessi dargli il nome di *umbilicus duplex*. *Giocomo Martorelli*, dotto Napolatano, pretende che, per l' *umbilicus*, si debba intendere il fregio, o bollo che ponasi nel centro degli antichi libri di una quadrata forma. Sembra nulladimeno più naturale di cercara l'*umbilicum* nel tubo che serve d' asse ai manoscritti.

* 1. Umbo, centro dello scudo formante un rilievo destinato a resistere più fortemente all' urto e ai colpi. Quello sporto era talvolta rimpiazzato da fili di metallo. Ne vediamo alcuni nella collezione d' antichi.

* 2. — Parte increspata della toga che scendendo sull' umbilico, formava uno sporto rotondo simila a quello degli scudi.

* Umbraculum. — *V.* Tenda.

* Umbria, o Ombria, grande regione dell' Italia, avente al Nord una parte della Gallia Cispadana; al Nord-Est, il golfo Adriatico; all' Est, il *Picenum* (Marca di Ancona); all' Ovest, l' Appannino che dall' Etruria la dividea. Questa regiona che era assai montuosa, rinchiudeva ezisndio il Sennnase nella parte settentrionale. Questa contrada, divisa in due parti dall' Appennino, era dai Greci appellata Ὀμβαικη parola formata da Ὄμβρος *imber*, dicesi, a motivo della piogge che inondavano quel paese. Evvi ragione di dubitare di una tale etimologia, imperciocchè gli Umbri erano una nazione della Gallie che non avea preso il suo nome dal latino. Si può anche dubitare che piova più nell' *Umbria*, di quello che nello stato di Milano, i di cui abitanti non erano chiamati Umbri. È noto quanto siano poco istrutti i Latini in fatto di etimologie, ed in quanti errori, per mancanza di cognizioni di lingua, siano stati trascinati anche i loro più dotti scrittori. Li veggiamo sempre cercarle nel latino, e quasi mai nel greco che, a fronte delle lingua orientali, non era che un moderno linguaggio. Quindi *Plinio* appoggiandosi all' opinione a' suoi tempi adottata (*l.* 3, c. 34) dice *Umbrorum gens antiquissima Italiae existimatur, ut quos Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbribus superfuissent. Solino* (*de Italia*) dice che altri hanno preteso che gli Umbri fossero discesi dai Galli. Se questo fatto non è generalmente adottato come vero, non veggiamo però qual cosa potesse positivamente mentirlo, ed al vedere che i Senonesi si mischiarono con essi, dopo di aver incominciato dall' abitare una parte del loro paese, può dirsi una presunzione in favore di quell' opinione.

Osservando la maniera con cui i Greci ed i Latini scriveano la medesima parola, si può rilevare che i Greci incominciavano questo nome con un *o*, e i Latini con un *u*. Gli Ombri sono dai latini scrittori, chiamati *Umbri*.

Properzio, come lo dice egli stesso ne' seguenti versi, era dell' *Umbria*:

Proxima supposito contingens Umbria
campo;
Me genuit terris fertilis uberibus.

Il singolare della parola Umbri era *Umber*, come lo dice *Catullo*:

Si Urbanus esses, aut Sabinus, aut
Tybur,
Aut Parcus Umber, aut obesus Hetruscus.

Anche in una iscrizione riportata da *Grutero* (*p.* 75, *n.* 5), si vede:

QUOS UMBER SULCARE SOLET,

QUOS TUSCUS ARATOR.

L' *Umbria* marittima, o almeno l' estensione maggiore da quella parte, che era stata abitata dai Galli Senonesi, conservò sempre il nome di *Ager Gallicus*, o *Gallicanus*, anche dopo che il paese fu restituito agli antichi suoi abitanti; la qual cosa fa dire a *Tito-Livio* (*l.* 9, c. 44): *Coloniae duae, Potentia in Picenum, Pisaurum in Gallicum Agrum deductae sunt.*

Al Nord di questo paese, eravi il Rubicone che serviva di limite all' Italia propriamente detta. — *Strab. l.* 5. — *Aul. Gell. l.* 3, *c.* 2.

1. Umbrone, gran sacerdote del paese dei Marsi, avea l' arte di addormentare le vipere, di calmare i loro furori, e di guarirne la morsicature. La sua scienza e la sua dignità non poterono guarantirlo dalla morte ch' ei ricevatte per mano d' Enea nella guerra contro di Turno. — *Eneid.* 7, 10.

* 2. — (*L' Ombro*), fiume d' Italia nell' Etruria. Cominciava al Nord-Est di Siena, e gittavasi in mare al Sud-Ovest.

Plinio ne parla siccome di un fiume atto alla navigazione; e *Rutilio* (*l.* 1, c. 335), così si esprime:

Tangimus Umbronem, non est ignobile
flumen,
Quod solo trepidas excipit ore rates.

* 3. — (*monte*), luogo d'Italia, nell' Etruria.

Umiltà' (*Iconol.*). Questa disposizione dell' animo era egli entichi ignota, o non potè essere da loro allegorizzata. Di tutte le moderne allegorie, la più sopportabile è la seguente. È dessa una donna portante un sacco sulle spalle, mentre tiene in mano una cesta di pane: è semplicemente abbigliata, e calpesta dei vestimenti di alto prezzo, uno specchio e delle penne di pavone. *Winckelmann* propone un emblema più piacevole, preso dall' idea di coloro che deponevano a' piedi delle statue delle Divinità le corone che non poteano sul loro capo collocare. La cristiana Umiltà, nei quadri di chiese, è rappresentata sotto le forme di une donna a capo chino, e braccie sul petto incrociate: ha per attributo un agnello simbolo della dolcezza o della docilità, ed una corona sotto i piedi, indicante il poco caso che elle fa dello grandezze.

Unaeota; carro che non avea che una ruote, e del quale Trittolemo fu il primo e farne uso, per seguire le tracce di Proserpina. — *Igin.*

Unca, soprennome di Minerva.

* Undicemviro, magistrato d'Atene che avea dieci colleghi tutti della stessa carica o commissione rivestiti. Le loro funzioni erano ad un di presso le stesse di quelle dei preposti, cioè, di arrestare, imprigionare i colpevoli, di porli nelle mani della giustizia, e allorchè erano condannati, di ricondurli in carcere sino all' esecuzione delle sentenze.

Le undici tribù d' Atene eleggevano quei magistrati; ciascuna nominandone uno del suo corpo.

* Undulata. — *V.* Tunica.

Unghie (*Mit. Ind.*). I Macassari hanno gran cura di tagliarsi le *unghie*, una o due volte per settimana; poichè s' immaginano che il Diavolo vi si nasconda quando son lunghe. — *Storia del Regno di Macassar*, 1700.

* Orazio dipinge un poeta che sta rodendosi le *unghie* mentre cerca una parola di cui ha bisogno pel suo verso. (*Sat.* 1, 10, 70):

> . . . . *et in versu faciendo,*
> *Soepe caput scaberet, vivos et roderet*
> *ungues.*

Il tagliersi le unghie su di una nave, fuorchè in tempo di tempesta, si riguardava come un tristo presagio (*Petron.* 65): *Audio non licere quiquam mortalium in nave ungues deponere, nisi cum pelago ventus irascitur.*

Gli operai passavano l' *unghia* sui loro lavori per vedere se vi era trattenute da qualche fessura, o de qualche esterna ruvidezza. Da ciò venne l' espressione d'*Orazio*: *homo factus ad unguem.*

I Romani (*V.* Barbiere, *Vol. di Suppilm.*) si mantenevano le *unghie* assai proprie, ed aveano cura di tagliarle. *Orazio* nella lettera settima del primo libro delle sue epistole, fa menzione di un certo *Vultejo*, pubblico banditore di professione, il quale, dopo d' essersi fatto radere la barba, tagliavasi tranquillamente le *unghie.*

> . . . . *Conspexit, ut ajunt,*
> *Adrasum quemdam, vacua tonsoris in*
> *umbra*
> *Cultello proprios purgantem leniter un-*
> *gues.*

E nelle prima lettera del medesimo libro, ei dice: *Tu gridi perchè non ho le unghie ben fatte:*

Et pran sectum stomacharis ob unguem

Lo stesso dice nella sua ode sesta del primo libro. *Canto i combattimenti delle vergini che si tagliano le unghie, per non offendere i loro amanti, respingendoli:*

> *Nos proelia virginum*
> *Sectis in juvenes unguibus acrium*
> *Cantamus.*

* Unguentaria
* Unguentario } (*V.* Profumi).
* Unguento

Gli *unguentarj* in Roma erano i profumieri. Aveano il loro quartiere chiamato *Vicus Thurarius*, nella via Toscana, che facea parte del Velabro. Prese essa il suo nome dai Toscani che vennero e stabilirvisi quando furono disseccate le acque che rendeano quel quartiere inabitabile; perciò *Orazio* chiama i profumieri:

> . . . . *Tusci turba impia vici*;

perchè tal sorta di genti erano i ministri dei piaceri di tutta la dissoluta romana gioventù.

* Ungulus. Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, su di una corniola si vede un simbolico anello, da due cornucopia sostenuto; sul castone, una maschera di rilievo, e nel cerchio dell' anello una mezza luna ed una stella. La parola *symbolum*, servì lungo tempo a indicare presso i Romani un anello (*Plin l* 33, *c.* 4), e fu quella sostituita all' antico nome *ungulus* che, secondo *Festo*, era una parola osca. L' anello in generale era l' emblema dell' affetto e della fedeltà ne' sociali impegni; e senza dubbio gli è questo il motivo per cui nell' antichità, se ne

trova l' uso in parecchie civili funzioni e distinzioni. — *Plin.* I, *Fest. de verb. signif. l.* 19, *cap.* 20, *ungulus*, — *Gori*, *Conf*, — *Mus. Flor. tom.* 2, *p.* 27.

Unigena, soprannome di Minerva che era stata concepita dal solo Giove.

Unione (*Iconol.*), donna graziosa coronata d' ulivo, simbolo della pace, e di mirto, geroglifico dell' allegrezza: si appoggia essa ad un fascio di verghe strettamente legate insieme senza farle piegare.

** Unni. In questo articolo seguiremo le tracce del dotto sig. di *Peyssonel*, cui aggiungeremo una breve analisi dell' eruditissima opera del signor di *Guignes*.

Il primo de' citati scrittori, nelle sue storiche e geografiche osservazioni, dietro *Ammiano Marcellino*, dice che gli *Unni* erano popoli poco noti agli antichi: che abitavano fra la Palude Meotide e l'Oceano Glaciale, ch' ei sembra con ciò indicare gli antichi Moscoviti, e li rappresenta sempre a cavallo. Il ritratto ch' ei dà di quei popoli, somiglia infinitamente ai Tartari de' nostri giorni e soprattutto i Nogesi che sono estremamente brutti e sordi, agili, instancabili, sempre a cavallo, che non sanno quasi far uso della loro gambe, e posseggono perfettamente l'arte di riunirsi, dopo di essere stati rotti e posti in fuga nel combattimento. Quantunque fra quelle due nazioni si scorga una perfetta somiglianza di costumi, e possano esse avere avuto ne' più remoti tempi una comune origine, nulladimeno conviene riguardarle siccome due popoli ben distinti, mentre le loro lingue non hanno tra d' esse la minima affinità. Gli *Unni* erano Sciti, Schiavoni o Sarmati, e i Nogesi sono Sciti, Tartari e Circassi.

Eranvi pur degli *Unni* stabiliti nel Chersoneso Taurico, e nei paesi fra il Tanai, il Volga, il mar Nero ed il mar Caspio situati. *Giustino* si servì utilmente di questi ultimi nella guerra che ei sostenne contro i Persi in difesa degli Iberii.

L'anno 424, *Giovanni*, uno dei primi secretarj dell' Impero, dopo la morte di *Onorio*, coll' ajuto di *Ezio* uno dei più distinti capitani del suo secolo, con numeroso esercito di *Unni*, mosse alla volta d' Italia; ma *Giovanni* fu battuto dal partito di *Teodosio* il giovane. Il fine del regno di quest' ultimo principe fu turbato dagli *Unni* che sotto la condotta d' *Attila* entrarono nella Tracia.

Gli *Unni*, secondo il sig. *Guignes*, erano una nazione tartara che i Chinesi appellavano *Hiungnou*, nome che nella loro lingua vuol dire schiavi. Di quel nome istesso, per corruzione, si è fatto *Hunni* e da noi *Unni*.

Quel popolo abitava un gran paese chiamato *Ta-Tan*, confinante all' Oriente coll' *Omo-le ang-ho* e col paese dei Tartari *Mant-tcheoux*. Aveva al Mezzogiorno la famosa muraglia della China, che si estende lungh'esso le provincie di Pechino, di Chansi, e di Chensi. In Tartaria il paese degli *Unni* si estendeva sino al fiume Irtich; al Nord eranvi i Kalka, e gli Eleuti. Del resto i Chinesi non hanno giammai molto conosciuto il paese di Tatan, e i Barbari che l' abitavano, non aveano autori atti a ben descriverlo.

Il capo degli Unni così appellavano *Tanjù*, vale a dire, figliuolo del cielo, avea l' ordinaria sua residenza sotto uno dei rami del monte Altan montagna d'oro che avea ottomila *lys* dall' Oriente all' Occidente (*quella misura chinese variò secondo le diverse dinastie, quindi è dessa indeterminata. Nulladimeno in generale dieci lys formano una lega di Francia*). Quel principe vi si divertiva a far fabbricare degli archi e delle frecce.

Gli *Unni* aveano una orribile figura; sin dall' infanzia si faceano loro delle incisioni sul viso, affinchè prima del latte, conoscessero il ferro. Avevano il corpo raccolto, lo stomaco largo, il collo corto, la testa grossa, i capelli rasi; e alla caccia e alla guerra i loro figli esercitavano: li ponevano sovra montoni che serviano loro di cavalli; li faceano con piccole freece tirare sopra gli uccelli ed i sorci. Allorchè aveano acquistata maggior forza, li mandavano alla caccia delle volpi e del lepri che serviano loro di nutrimento: appena erano in istato di maneggiar le armi, li dedicavano alla guerra che diveniva l' unica loro occupazione; ed era d' altronde il solo mezzo di acquistare la stima di quella bellicosa nazione. I figli divenivano furiosi al racconto della gesta guerriere dei loro padri; e i padri gemevano di dolore allorchè l' età gli avea privi del potere di imitare i loro figli alla guerra. Obbliavansi allora i passati loro servigi, e l' avversità li rendea oggetti di disprezzo. Alcune radici e della carne cruda, mortificata appena fra la sella e il dorso de' cavalli, formava l' alimento di quei barbari. Non si credean eglino punto sicuri in una casa o in un solido edificio. Erranti nelle pianure e nelle foreste, lasciavano le loro donne ed i figli nelle tende sopra carri collocate, che a loro piacere qua e là trasportavano, senza avere niuna stabile dimora. La fame, la sete ed il rigore della stagioni con molta pazienza sopportavano: non erano abbigliati che di pelli o di tela, che sui loro corpi lasciavano infracidire: un pezzo di pelle era il loro stendardo: stavano sempre a cavallo: ben poco dormivano, e quasi sempre sul dorso dei loro cavalli; a man-

dando orribili grida, senza verun ordine combattevano. I loro cavalli erano sì leggieri, che si vedeano piombare sull'inimico, e nel medesimo istante sparire. Quegli che giungea a trasportare il corpo del suo compagno, ucciso in battaglia, ne diveniva l'erede, e di ogni sua sostanza s'impadroniva. In tempo di guerra, procuravan essi di fare degli schiavi il più che poteano, e sen serviano per custodire le loro mandre, e per aver cura del loro bestiame. Le loro armi consisteano in un arco, in una scimitarra e nelle frecce: non pensavano se non se a derubare e saccheggiare i loro vicini, ma fra di loro serbavansi fedeli a tutta prova. Stabilito non era il numero delle loro mogli: ne prendeano tante, quante ne poteano alimentare, senza aver riguardo a qualsiasi grado di parentela.

La fertilità della China avea per quei barbari una seducente attrattiva: faceano delle incessanti scorrerie nelle Settentrionali provincie di quell'impero cui eran essi vicini. L'imperadore, per arrestarne il corso, mandava sulle frontiere de' suoi stati degli innumerabili eserciti; ma gli *Unni*, alla foggia dei Parti combattendo, fuggiano, e improvvisamente ritornavano a piombare sull'inimico, trovavano il mezzo di stancarlo o di distruggerlo, e le loro devastazioni andavano continuando. Se i Chinesi gl'inseguiano troppo da vicino, aveano essi l'arte di trarli nei deserti, di farli in quei tortuosi giri smarrire, e quindi di miseria perire. Quasi tutti i regni degli imperadori della China portano l'impronta delle scorrerie degli *Unni* nelle Settentrionali provincie di quell'impero. Que' monarchi, per arrestarli, fecero quindi costruire la rinomata muraglia della China verso l'anno 210 prima di G. C.

La China non fu il solo paese dagli *Unni* assalito. Si sparser eglino nella Tartaria, capitanati da *Esle-Tè*; i *Tanjù* sottomisero tutti i popoli che incontrarono, ed estesero il loro dominio dalle provincie settentrionali della China, sino al centro della Siberia, e dal mare Orientale sino al fiume Il. L'ambizione d'*Else-Tè* di sì vasto impero non fu punto soddisfatta; volle conquistare la China, vi entrò con quattrocentomila uomini, e vi fece degli orribili guasti, ma ne uscì a forza di doni, e di atti di sommissione. L'intrapresa di quel *Tanjù* avvertì i Chinesi di ciò che doveano temere: levarono delle truppe, fortificarono le piazze di frontiera, fecero delle scorrerie sulle terre degli *Unni*; questi dal canto loro, si armarono; ed il reciproco timore fece acconsentire le due nazioni alla pace che la cupidigia degli *Unni* facea rompere incessantemente. Quelle due nazioni si assalirono a vicenda pel tratto di parecchi secoli, e si fecero molto male. Finalmente l'impero degli *Unni* s'indebolì, e diè qualche riposo a quello dei Chinesi. Molte nazioni scossero il giogo dei primi: due officiali degli *Unni* pretesero insieme alla qualità di *Tanjù*; ciascuno formava un partito, e l'impero degli *Unni* si divise. Gli uni si stabilirono l'anno 48 di G. C. al Mezzogiorno, gli altri al Nord. Quelli del Mezzogiorno, prima di tutto, si posero sotto la protezione dei Chinesi, si dichiararono solennemente loro vassalli, ma divennero sospetti all'imperatore della China, il quale, approfittando di alcune discordie tra dessi insorte, interamente verso l'anno 216 di G. C., li sottomise. Ma al principio del quarto secolo si annojarono del dominio dei Chinesi, brandiron le armi, e s'impadronirono di Loyam, capitale dell'impero; la ridussero in cenere, fecero prigioniero l'imperadore, il trassero a morte, e una parte di quello impero sottomisero. L'altra restò ai Chinesi che proclamarono un nuovo imperadore. Così lo impero della China fu diviso fra i Chinesi e gli *Unni* sino al 431, epoca in cui i Tartari Topa sottomisero questi ultimi, la di cui nazione ed il nome si sono in seguito confusi coi Chinesi e coi Tartari: ed ecco ciò che divennero gli *Unni* del Mezzogiorno. Seguiamo ora quelli del Nord.

Alcun tempo dopo di essersi separati da quelli del Mezzogiorno, furono essi posti in rotta dai Chinesi in una battaglia data al monte di Kin-Vi l'anno 91 di G. C. Allora parecchie orde degli *Unni* del Nord separaronsi dal corpo della nazione; alcuni si unirono ai Sien-Pi, e con essi si confusero; molti altri si dispersero nella Tartaria ove formarono diversi piccoli stati. Il corpo della nazione passò dalla parte dell'Occidente, si stabilì nel paese dei Baskia, bagnato dal Volga, al quale è stato dato il nome di Grande Ungheria. Da quel luogo si estesero verso i paesi più meridionali, nelle pianure del Kaptchaq sino alla città di Kaschgar. Quei popoli trattenuti dai Persi dalla parte del Mezzogiorno e del Sud-Ovest, nulla aveano di libero fuorchè l'Occidente e il Nord del mar Caspio; passaron essi nel Yentsai, o Sarmazia Asiatica, ne scacciarono gli Alani, e si stabilirono in quelle pianure che trovansi fra il Volga e la Palude Meotide, e sino al Derbent si estesero. Verso l'anno 376 traversarono le paludi, sottomisero prima di tutto gli Alipsorii, gli Alcidzurii, gl'Itamari, i Tuncassi, i Boischi, gli Ostrogoti, spaventarono i Visigoti, i quali pregarono l'imperatore *Valente* di lasciarli passare sulle terre dell'impero, la qual cosa venne loro accordata. Gli *Unni* s'impa-

dronizono del paese dei Visigoti abbandonato, si fissarono sulle sponde del Danubio, e si videro padroni di tutto ciò che trovavasi da quel fiume sino allo stretto di Derbent. Non tardarono a fare delle scorrerie sulle terre dei Romani. La sfrenata passione di quei popoli pel saccheggio, gli induceva ad imprendere la difesa di tutti i ribelli che li sollecitavano contro l' imperatore; accorrevano al primo invito, e giammai non ritornavano se non carichi di spoglie. Se faceano la pace coi Romani, non tardavano a romperla; e la possibilità del saccheggio regolava l'effetto dei loro giuramenti.

Gli *Unni* non erano tutti soggetti al medesimo capo. Ve n' erano alcuni i quali comandavano a quelli che si erano stabiliti sul Danubio; altri, a quelli che erano restati nella Sarmazia: finalmente, quelli che erano dispersi fra i due spazj, aveano por essi i loro duci. Mentre quelli delle sponde del Danubio faceano la guerra ai Romani, gli altri assalivano i Tartari loro vicini: così gli *Unni* faceano, e l'Occidente e l' Oriente tremare. I Romani, a forza di danaro, guarentivano il loro paese da quei Barbari; ma apparve *Attilo*. Quell' uomo fiero, avaro e crudele, non ascoltò che la voce della propria passione. Si conchiuse la pace coi Romani quando salì al trono, e fu solo per avere la possibilità di sottomettere parecchie nazioni del Nord. Ben presto comparve egli nell' Illiria alla testa di un formidabile esercito, passò nella Mesia, poscia nella Pannonia, e portò dovunque la strage e la desolazione. Fu veduto quasi subito in Tracia, ove rovesciò parecchie città. *Teodorico* II, allora imperatore d' Oriente, spedì delle truppe contro di *Attila*, ma questi le pose in rotta, e di nuovo incominciarono le devastazioni. Finalmente, *Teodosio*, con immense somme che i suoi tesori esaurivano, e i suoi popoli rovinavano, ottenne da quel barbaro la pace.

Attila non cessò di devastare l'Oriente se non se col divisamento di volgere le sue truppe contro l' Occidente: entrò nelle Gallie con formidabili soldatesche, e tutto vi pose a fuoco e a sangue. Erasi egli renduto padrone d' Orleans, allorchè *Ezio*, generale romano, soccorse i Visigoti, mosse ad attaccarlo, il battette, e lo costrinse a ritirarsi nel suo paese. Raccolse egli un nuovo esercito, passò in Italia, che trovò senza truppe, e la devastò: volea portarsi in Roma e seppellirla sotto le sue rovine; ma essendosi a lui presentato il papa *Leone*, *Attila* si arrestò, accolse le di lui proposizioni, e ritornò nel proprio paese ove cessò di vivere. Dopo la sua morte, le discordie indebolirono gli *Unni* a tale, che più non valsero a tenere in freno le nazioni da *Attila* soggiogate. Si dispersero essi nelle pianure situate al Nord della Circassia, del Ponto Eusino e del Danubio. Nella storia trovasi che una nazione di *Unni* devastò la Tracia, volle assediare Costantinopoli, e fu posta in rotta dal rinomato *Belisario*. Finalmente, dalla Tartaria vennero degli altri Barbari coi quali foron essi confusi; lo che fece il nome degli *Unni* obbliare. Così disparve quel popolo che dalle frontiere della China, avea portato la rovina e il sangue sino alle rive della Loira. Quale per l' umanità orribile flagello!

Unontio, nome dell' Ente Supremo presso gl' Irochesi.

* Unto (*unctus*). Le persone agiate che presso i Romani non si ponevano alla mensa, senza essersi prima ben profumati di essenze, sono gli *uncti* di *Orazio*, da quel poeta opposti ai *sicci*. La parola *unctus* non indicava soltanto un uomo profumato, ma tutto insieme l' uomo che all'amore della moda, il gusto accoppiava d' una squisita mensa, *unctum obsonium*.

In *Orazio*, l' *uncta popina*, è un gabinetto ben guarnito di tutto ciò che alla buona mensa può contribuire: *redolens et optimis cibis plena*, come dice lo scoliaste.

1. Unxia, soprannome di Giunone, invocata in una delle cerimonie del matrimonio, la quale consisteva nel fregare con olio o grasso le colonne della porta della casa ove si stabilivano gli sposi, per allontanarne i mali, e l'effetto degli incantesimi. Credesi che da ciò sia derivato il nome di *uxor*, dato a una donna maritata.

2. — Dea particolarmente che all' uso delle essenze presiedeva.

Unzione. I Fenici ed altri popoli dell' antichità aveano l' uso di ungere d' olio le pietre che serviano a distinguere i limiti dei campi, come pure le pietre collocate all' ingresso di un bosco sacro, o di qualche altro luogo destinato alla religione.

Per la parola *unzione* s' intende anche l' atto di ungere e di strofinare il corpo coll' olio. Gli antichi aveano il costume di fregarsi, di profumarsi il corpo con olio e con essenze all' uscire del bagno; e tanto presso i Greci, come presso i Romani, in tutti i bagni eravi un luogo particolare destinato a siffatta operazione. Presso i Greci, appellavasi *eleothesium*, e presso i Romani, *unctuarium*, *hypocauston*. Un tal uso era altresì osservato dagli Atleti e da tutti coloro che ai ginnici giuochi si esercitavano. Si spogliavano quasi nudi, si faceano fregar d' olio, e dopo di essersi ben ravvolti nella polvere si presentavano all' esercizio. Terminato il combattimento, ritornavano nell' *hypocauston*, ov' erano ripuliti. L' olio era l' or-

dinaria materie di cui servivasi per ungere il corpo; talvolta vi si mescolava dell' acqua per maggiormente ristorare, e di sovente era una mistura d' olio, di polvere e di cera, col appellavasi *ceroma*. Nei bagni e nei giuochi, eranvi degli schiavi incaricati di ungere il corpo di coloro che si presentavano, e si chiamavano *unctores*. L' olio, per quelli che si bagnavano, servia a difendere il corpo dalla improvvisa impressione del freddo, e pei combattenti a rendere le loro membra più morbide e più agili. L' *unzione* praticavasi eziandio verso i corpi morti (*V.* Cadavere, *Vol. di Supplim.*), fuorchè a quelli degli schiavi cui, secondo la legge delle Dodici Tavole, era proibito di profumare *Quibus*, dice *Cicerone*, *servilis unctura tollitur*.

Uomo, *colle mani serrate in un tronco d' albero*. — *V.* Milone.

1. Uova I Romani ed i Greci offrivano delle uova agli Dei, quando voleano purificarsi. Ne poneano eziandio nei pasti dei funerali per purificare i morti.

* Non v' ha dubbio che i Romani non avessero preso dai Greci un tal uso, che questi ultimi teneano dagli Egizi. Ne lo avverte *Giovenale* (*sat.* 6, *v.* 518):

. . . *Nisi se centum lustraverit ovis.*

E *Ovidio* (*Art*, *Am.* 2, *v.* 329):

Et veniat quae lustrat anus, lectumque locumque,
Praeferat et tremula sulphur et ova manu.

Riguardo a quelli che si osservavano nei funebri pasti, *Giovenale sat.* 5, *v.* 24):

Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo.
Ponitur exigua feralis cœna patella.

I Romani ponevano sulla mensa le *uova* al principiare del pasto, donde venne il proverbio *cantare ab ovo usque ad mala*, per dire cantare dal principio sino al fine.

* 2. — (*del circo*) (*le*) erano *uova* di legno, in numero di sette, collocate sulla punta della meta, de' quali, ad ogni giro, se ne levava uno per tema d'ingannarsi nel numero de' sette giri che ogni carro era obbligato di fare. *Dione* (*l.* 49), ne attribuisce l' invenzione ad *Agrippa*. *Cum videret in circo homines saepius errare circa numerum spatiorum decurrendoru mde'phinas et ovales fabricas constituit, quibus circuitus curriculorum notarentur ac, numerarentur.* Ma sembra che quell' autore s' inganni, poichè *Varrone* fa menzione dell' *uovo*: *Quod ludis circensibus novissimi curriculi, finem faciebat quadrigis.* Quelle *uova* erano dunque anche prima di *Agrippa* in uso per indicare i giri che i carri faceano intorno alla meta. Taluni pretendono che le *uova* fossero collocate sopra altrettante colonne: ma ciò poco importa; gli è però certo che servivano all' uso da noi indicato, e che dopo eseguito il primo giro ritiravasi un *uovo*, dopo il secondo, un altro, e così sino all'ultimo. Forse vi erano posti anche a misura che ai andavano facendo i giri, lo che sarebbe lo stesso.

1. Uovo di Leda. — *V.* Leda.

2. — (*d' Orfeo*). Era un simbolo misterioso di cui serviasi quell' antico poeta filosofo, per indicare quell' interna forza, qual principio di fecondità, di cui tutta è impregnata la terra, poichè tutto vi sbuccia, vegeta e rinasce. Gli Egizi ed i Fenici aveano adottato il medesimo simbolo ma con alcune aggiunte; i primi rappresentando un giovinetto con un uovo che gli esce dalla bocca; e i secondi, rappresentando un serpente ritto sulla propria coda, e portante pur esso nella bocca un uovo. Sembra che gli Egizi volessero con ciò fare intendere che tutta la terra apparțiane all' uomo, e che non è essa fertile se non ae pei bisogni di lui. I Fenici meno presuntuosi, si contentavano di mostrare che, se l' uomo ha sulle cose un assoluto impero, quell' impero non si estende almeno se non se in parte sugli animali, molti de' quali però disputano con esso e per forza, e per destrezza. I Greci rispettavano troppo Orfeo per trascurare una delle principali sue idee; anzi esseguarono ella terra l' ovale figura.

3 — (*d' Osiride*). Gli Egizi narrano, al riferire d'*Erodoto*, che Osiride avea rinchiuso in un uovo dodici figure piramidali bianche, per indicare gli infiniti beni di cui volea colmare gli uomini, ma che Tifone, fratello di lui, avendo trovato il mezzo d'aprire quell'uovo, vi avea secretamente introdotte altre dodici nere piramidi e che con tal mezzo il male era sempre col bene frammischiato. Sotto questi simboli quell' antico popolo esprimeva l'opposizione del bene e del male ch'esso ammettes.

** 4. — (*primitivo*). Secondo i Fenici, l' aria oscura o la notte era stato il principio di tutte le cose; la *Notte* generò un *uovo* dal quale uscirono l' *Amore* e il genere umano. Alcuni antichi hanno detto che una colomba covando un *uovo*, ne fece sbucciare *Venere* o l'*Amore*. Del resto l' *uovo* era una cosa consecrata nei misteri di *Bacco*, a motivo della sua conformità coll' Ente che genera, e che tutto in sè racchiude. I Fenici, secondo *Plutar-*

ca, riconoscevano un Ente Supremo coi rappresentavano nelle loro orgie, sotto la forma di un *uovo*. Del simbolo istesso facean uso i Caldei, i Persiani, gl' Indiani, ed anche i Chinesi. Sembra molto probabile che tale sia stata la prima opinione di tutti coloro che hanno impreso di spiegare la formazione dell' universo.

Gli Egizi, secondo *Eusebio* (*l.* 3, c. 11, *p.* 115), dicevano che *Cnef*, il creatore di tutto, avea fatto dalla sua bocca uscire un *uovo*, dal quale era poscia sortito il dio *Ftha*, il *Vulcano* dei Greci: aggiungevan essi che quell' *uovo* era l' universo, e quindi consacravano un *uovo* a *Ftha*. Il veggiamo di sovente scolpito all' ingresso degli egizi monumenti. Questa egizia superstizione sussisteva in Laconia, come appare dal testo seguente di *Pausania* (*Laconic. p.* 288, *c.* 16, *p.* 243) che lo ha assai male interpretato: « Si vadeva un *uovo* ravvolto in bendelle, appeso alla vòlta del tempio d' *Ilaria* e di *Febe*; e il popolo crede essere l' *uovo* di cui si sgravò *Leda*. »

5. — (*di serpente*), uovo favoloso vantato dai Druidi. Era, dicon essi, formato in estate da una prodigiosa quantità di serpenti insieme avviticchiati, che tutti vi contribuivano colla loro bava o schiuma. Al fischiare di que' serpenti, l'uovo libravasi nell' aria; ed era anche d' uopo di riceverlo prima ch' ei cadesse sulla terra, onde conservare la sua virtù. Quegli che lo avea ricevuto, dovea prestamente montare a cavallo, e fuggire, perchè i serpenti gli correvano appresso, sino a tanto che fossero arrestati da qualche fiume il quale troncasse loro la strada. La figura di quell' uovo era quella di un pomo rotondo di mezzana grossezza: il guscio era cartilaginoso, e coperto di fibre e filamenti, che alla forma delle punte dei polipi si avvicinano. Se ne facea la prova gittandolo nell' acqua, ed era d' uopo ch' ei galleggiasse col cerchio d' oro del quale avevasi cura di circondarlo. I Druidi, per dargli maggior credito, assicuravano che bisognava riceverlo in certi giorni della luna; che del resto, avava la virtù di far guadagnare tutte le liti, e che procurava egli un libero accesso presso i re.

Al riferire di *Plinio*, l' imperatore Claudio fece morire un romano cavaliere del Delfinato, perchè portava una di quelle uova in petto, colla mira di guadagnare una lite. Alcuni moderni pretendono che i Druidi portassero quell' uovo nelle loro insegne. La cerimonia di riceverlo, è rappresentata sui monumenti celtici della cattedrale di Parigi. Un' antica tomba d' Italia, riportata dall' autore *dell' antichità spiegata*, rappresenta la maniera con cui i serpenti lo formavano. Si vedono due di quegli animali, ritti sulle loro code, uno dei quali tiene l' uovo in bocca, mentre l' altro lo va colla sua bava lisciando, e gli dà la forma.

* 6. — (*mitologico*). Secondo il sistema del sig. *Dupuis*, *Ercole* non era altra cosa fuorche il genio del tempo: *Herculem et tempus vocant*, vale a dire, l'astro che col suo spuntare, e col tramonto, ne fissava l' epoca più importante; era un genio creatore dal quale era stato formato l' universo, rappresentato sotto l'emblema di un grand' *uovo*. *Ovum illid mundum interpretamur*, dice *Eusebio*, parlando di quel genio di umana figura, il quale era riguardato qual creatore della natura, come l' *Ercole* celeste, costellazione che coll' acronico suo spuntare, annunciava la primavera.

Quell' *uovo* simbolico era consacrato nelle feste di *Bacco*, come il tipo dell' universo, e la vita ch' esso rinchiude. *Consule initiatos sacris Liberi patris, in quibus hac veneratione ovum colitur, et ex ea forma sphoerali atque undique versum clausa, et includente intra se vitam, mundi simulacrum vocetur; mundum autem consensu omnium constat universitatis esse principium.* In Grecia, era collocato a fianco dell' anima del mondo, dipinto cogli attributi del Toro equinoziale, secondo *Plutarco* (*in Symposio*, *l.* 2, *probl.* 3), onorato sotto il nome di *Bacco*: *Sacra oratio omnium in universum rerum principium ovo attribuit. . . Ideo in orgiis Bacchi consecratum, ut exemplum omnia gignentis et in se continentis.* Al Giappone, vien posto dinanzi ad un bue d' oro, il quale colle sue corna lo spezza, e ne fa uscire l' universo. Nel cielo è egli collocato a fianco di *Ercole*, costellaziona che porta ancora quel nome, o forse quello d' Offinco; imperciocchè l' anima del mondo fu per essa dipinta cogli attributi di quella costellazione, che fu un genio equinoziale della primavera.

L' universo usciva dall' *uovo* riscaldato e fecondato dall' anima del mondo, cui l' antica cosmogonia attribuiva l' azione creatrice: *Anima ergo creans condensque corpora, corpora illa divina vel supera coeli dico et siderum, quoe prima condebat, animavit, etc. Ipsa mundi anima viventibus omnibus vitam ministrat.*

Hinc hominum pecudumque genus, etc

L' anima del mondo agente sotto il cigno celeste, in aspetto coi gemelli, antico segno equinoziale, feconda l' *uovo* dal quale sortono *Castore* e *Polluce*, secondo la favola di *Leda*. *Cornelio Le Brun* (*tom.*

1, *p.* 191), dice che el 20 di marzo, i Persi celebrano le festa del nuovo anno, e a vicenda si vanno delle *uova* regalando.

1. Upi, il padre di una delle Diane.

2. — Soprannome di Diana. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23.

Upingi, inni consacrati a Diana.

Upizeo (*Mit. Ind.*) Nel regno di Ava, così chiamavasi il capo o superiore d'un monastero. — *Viaggio del maggiore Syme, nel* 1795.

Upupa, augello venerato in tutto l'Egitto, e di sovente collocato sullo scudo d'Oro. L'upupa era il simbolo della gioja e del filiale amore. — *V.* Abatro, *Vol. di Supplim.*

* U. R., vale a dire, *uti rogas*, formole scritta sulla piccola tavola che si presentava ad ogni cittadino, quando trattavasi di far delle leggi. Con ciò si indicava che quegli il quale avea dato il suo voto, era dell'opinione di quello che avea proposte la legge, e che ne chiedeva le conferma.

Ur, città della Caldea ove si manteneva un fuoco sacro in onore del Sole, in parecchi templi scoperti, ma chiosi da tutte le parti.

Urago, nome di Plutone, *ab urigine et agendo*, colui che conduce, o dirige il fuoco.

Uran, Uranhad, Ouranbao (*Mit. Orient.*), animale terribile, ma favoloso, che ha il suo soggiorno nel monte di Ahermen, non meno favoloso. I romanzieri orientali dicono ch' ei vola come un'aquila, divora tutto ciò che gli vien fatto d'incontrare, e cammina sulla terra come una idra od un drago, nè trova nessun animale che possa a lui resistere. La pietra regale, appellata *schahmuhureh*, si trae dalla testa di questo favoloso animale.

1. Urania (*Iconol.*), o la Venere Celeste, era figliuola del Cielo e della Luce e secondo gli antichi, animava essa tutta la natura, e alle generazioni presiedeva: non era altro cosa fuorchè la brama che ha ogni creatura d'unirsi a ciò che più le si addice. Urania non inspirava che dei casti amori, e sciolti de' sensi, mentre la Venere terrestre ai sensuali piaceri presiedeva. A Citera, dice Pausania, si vede un tempio di Venere Urania, il quale passa pel più antico ed il più celebre di tutti i templi che ebbia Venere in tutta Grecia: la statua delle Dea la rappresentava armata: aveva essa un altro tempio in Elide, la di cui statua era d'oro e di avorio, lavoro di *Fidia*. Le Dea aveva un piede d'una testuggine per indicare la castità e la modestia che le erano proprie: imperciocchè, secondo *Plutarco*, la testuggine è il simbolo del ritiro e del silenzio, che le donne maritate soltanto si addicono. I Persi, al riferire d' *Erodoto*, aveano appreso dagli Assirj e dagli Arabi, a sacrificare a Urania o Venere Celeste. Urania e Bacco erano le due più gran Divinità degli Arabi. — *Paus.* 1, *c.* 14; *l.* 7, *c.* 26. — *Cic. de Nat. Deor.* 3, *c.* 23.

** 2 — Una delle nove Muse, quella che presiede all'astronomia, era figlinola di *Giove* e di *Mnemosine*. *Igino* la fa madre del poeta *Lino*; e *Catullo*, d' *Imeneo*, dio del matrimonio. Dicesi che ebb'essa il primo da *Apollo*, e l'altro di *Bacco*. Questa Musa è rappresentata negli antichi monumenti coronata di stelle, e sostiene con ambe le mani un globo, oppure le si vede collocato a canto su di un tripode. — *Esiod. Teod. v.* 77. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6. — *Igin. fav.* 161. — *Catal. epig.* 62, *v.* 2. — *V.* Muse.

Nella collezione di *Stosch*, sopra una pasta di vetro, si vede *Urania* assise dinanzi ad un globo sul quale scorgesi una mezzaluna ed una stella.

Sulle medaglie della famiglia Pomponia, questa Musa è espressa con una stella collocata al di sopra del di lei capo coronato d'alloro; come pure per mezzo del globo sul quale sono segnati dei circoli, sostenuto da un tripode, e formante il rovescio delle medaglia.

Nelle pitture d'Ercolano, e al palazzo dei conservatori di Roma, appare *Urania* col globo e la verga, col suo nome in caratteri antichi, sui due sarcofagi del Campidoglio e del palazzo Mattei, ove sono rappresentate le Muse.

Urania porta la tunica a strascico, *ortostadios*, ed una assai larga cintura e goisa dei tragici attori.

Aveva essa inventata l'astronomia, quindi il suo nome era derivato da *ουρανος*, il cielo. Anche *Ausonio* dice:

Urania coeli motus scrutatur et astra.

Furnuto osserva che sotto il nome di *cielo*, gli antichi comprendevano tutto l'universo; ed è perciò che *Urania*, alla cognizione delle cose naturali, quella ezian dio del movimento degli astri accoppiava. *Plinio* dice espressamente che tutto l'orbe era compreso sotto la parola *coelum* e *Mundum et hoc quod nomine alio coelum appellare licuit*. Quindi, ai piedi di *Urania*, veggonsi talvolta due globi, il celeste ed il terrestre.

Una pittura d' *Ercolano* ci offre *Urania* che da una mano tiene il *globo*, e dall'altra la *bacchetta* (*radius*).

« Questa bellissima statua, dice *Ennio Quir. Visconti* maggiore del naturale ed

egregiamente panneggiata, ci rappresenta la Musa Celeste, detta Urania dalla contemplazione appunto del cielo, alla quale appartengono l'astronomia, e l'astrologia e tutte generalmente le matematiche. Il globo e il radio, o sia la bacchetta con cui i matematici indicavano nelle scuole le loro figure, sono i suoi distintivi tanto costanti, che il dipinto e delle Muse Ercolanesi che aveva aggiunto a ciascuna il nome e l'ufficio, stimò superfluo di sottoporre epigrafe alcuna a questa Musa, come abbastanza palese da' suoi attributi.

« È vero che nella nostra statua codesti simboli sono di moderno ristauro, ma altri non potevano essere, quando fosse stata pur questa la figura d'Urania: e che la statua a questa Musa si appartenesse, resta ad evidenza provato da un'altra statua antica, precisamente la stessa colla nostra, la quale si ammira nel ripiano della scale del palazzo de' Conservatori in Campidoglio. Ha questa sulla base, ch'è tutta di un pezzo col simulacro, inciso a caratteri antichi, ΟΥΡΑΝΙΑ, che ne determinano il soggetto, e colla certezza medesima determinano la nostra, che è positivamente un duplicato dell'altra in tutte quelle parti che nella Capitolina son genuine e non riportate.

« È stata una fortuna pel Museo Pio-Clementino di poter possedere con tanta sicurezza una statua d'Urania, la quale nella collezione Tiburtina avevan le ingiurie del tempo separata dalle compagne. Conservavasi questo pregevol marmo a Velletri nel palazzo Ginnetti, dove, trasformato in quello della Fortuna, appena si potea riconoscere. Il commissario delle antichità la ravvisò, e il sig. principe D. Luigi Lancellotti si fece un dovere di presentarla al sovrano. Abbattuto perciò quanto v'era di moderno, si rese alla statua la sua vera espressione, aggiungendovi una elegantissima e adattissima testa antica proveniente dalla Villa Adriana.

« Non si dura fatica a riconoscere questa Musa negli antichi bassi-rilievi. Il globo e il radio la contrassegnano dappertutto; è perciò nell' Apoteosi d'*Omero* la seconda nel secondo piano, nel sarcofago di Villa Mattei la prima in una fiancata, l'ottava in quello del Campidoglio. »

« Se però la sua immagine non è stata in simili monumenti equivocata, non è così accaduto della sua statua colossale che si vede nel portico del palazzo Farnese verso strada Giulia, la quale o è stata lasciata dagli antiquarj indecisa, o si è travedota in essa la Fortuna Reduce. Chiunque però l'esamini con riflessione, facilmente la riconoscerà per la Musa dell'astronomia, e perchè sul globo sono tracciati da' circoli che rappresentano quelli che ben gli astronomi segnati in cielo, quali appunto si veggono sul globo d'Urania, nella medaglia della famiglia Pomponia, e in un'altra pittura dell' Ercolano; e perchè l'abbigliamento della figura conviene perfettamente ad una Musa. È coronata di fiori come la nostra Polinnia, ed è vestita d'un abito teatrale a lunghe maniche, che abbiamo osservato esser la palla citaredica o l'ortostadio, cinto d'una gran fascia, quale appunto veggiamo e nel protagonista tragico della villa Panfili, e nella Melpomene del sarcofago Capitolino, e quel ch'è più decisivo, nella Musa colossale ch'era già nel cortile della cancelleria, da me creduta parimenti Melpomene. Rilevo con maggior forza questa ultima conformità, perchè dalla somiglianza di queste due statue colossali nell'abito e nella mola, mi sembra facile congetturare che siano due delle nove Muse che adornavano forse l'antico teatro di Pompeo, nelle cui ruine si suppone trovata quella della cancelleria, e dove facilmente si rinvenne anche la Farnesiana, come la vicinanza del sito ne può essere di qualche indizio. La fabbrica, al cui abbellimento erano queste statue destinate, fu forse la ragione perchè si vestisse anche Urania d'un abbigliamento teatrale.

« L'eruditissimo citato antiquario (*Museo Pio Clement. Vol.* I, *Tav.* 25) tiene discorso d'una *Urania* sedente ne' seguenti termini. « Se minore della altre Muse è questa elegantissima statua, le supera forse tutte in finitezza di lavoro ed in maestria di scalpello. Fu trovata nel fondo Cassiano di Tivoli dove le altre; e quantunque vi sieno indizj bastevoli per crederla ancor essa una Musa, come che mancante delle braccia e del capo, pure non giudicherei che fosse stata destinata a compir colle altre la medesima collezione, e per la notabile diversità di grandezza, e per essere d'un'altra maniera d'artifizio. Le altre Muse, bellissime nella invenzione e composizione del tutto insieme, avevano le teste incassate e movibili, di lavoro più elegante e gentile, come apparisce dalle tre che si sono conservate; nel resto l'artifizio, quantunque maestrevole, non è perfezionato con egual diligenza. Son tali in somma, quali possiamo figurarci delle belle copie di bellissimi originali. Questa all'incontro, il cui capo era in antico d'un pezzo stesso col rimanente, è tanto dilicata nell'esecuzione, capricciosa e gentile nel panneggiamento, perfetta in ogni più piccola e men significante sua parte, che non possiamo fare a meno di crederla un eccellentissimo originale. È stata ristorata per Urania, e perchè mancava appunto l'Urania

fralle Muse Tiburtine, e perchè non mostra vestigio d' aver avuta la cetra, o i pugillari, o il volume; e perchè finalmente non avea nessun segno che per altra Musa la caratterizzasse, determinandola al tempo stesso per una delle Ninfe di Pindo lo star seduta come le altre sovra d' un sasso. Quello che è singolare in questa eccellente scultura, è il panneggiamento, sì per la maniera nobile e leggiadra in cui è trattato, sì per la qualità dell' abito che si è voluto rappresentare. È questa una tunica pieghettata, στολιδωτός detta da' Greci, come abbiamo altrove notato: ma ciò che veramente è unico nel nostro marmo si è, che circa la metà della vita varia il panno di esso, vedendovisi diligentemente segnate le cuciture, e che il drappo della metà inferiore, è notabilmente più grosso del superiore, essendo quest' ultimo rappresentato finissimo e trasparente. Di simil costume non trovo alcun vestigio nè in autori, nè in monumenti. Abbiamo, è vero, in Polluce la tonaca detta κατωνάκη, catonace, perchè appunto avea le parti inferiori di pelle; abbiamo in Senofonte menzione di un' altra ch' era soltanto pieghettata dal mezzo in giù. Questi esempli possono farci non sembrare cosa strana simil varietà di drappo nello stesso pezzo di vestimento, ma non ci mostrano cosa dobbiamo pensare di quel che abbiam sotto gli occhi. Io vado congetturando, che siccome la tonaca dal mezzo in su è trasparente, sia fatta dal mezzo in giù di più grosso drappo, non per altra ragione che per quella della decenza, osservata sempre dagli antichi nelle immagini delle vergini Dee d' Elicona, come altrove abbiamo avvertito, onde sfuggire le taccie che incontravano presso i moralisti di quei tempi simili abiti trasparenti, che *Coae vestes*, *vitreae*, e *pellucidae* diceansi dai Latini, κιμβερικὰ e ταραντινίδια dai Greci. »

« Notabili ancora sono i calzari della nostra Urania. Son questi del genere dei sandali, essendo stretti dai lacci sopra il nudo piede che tengon ferma al di sotto la sola, la quale è d' una altezza non comune, e pari quasi a quella de' coturni tragici dei più volte lodati monumenti. Benchè possa perciò ad essi competere il nome di coturni, mi sembra di riconoscervi piuttosto i sandali Tirrenici, così appunto descritti da Polluce, quali li veggiamo scolpiti. Aggiunge il mentovato autore che di questi era calzata la famosa Pallade di Fidia, onde non debbonsi avere per abbigliamento improprio d' una Musa che, oltre l' essere, come tale, amica di Pallade, lo è maggiormente, perchè presiede alle scienze, congiunta però con lei in una bella pittura dell' Ercolano.

« Merita osservazione anche la testa riportata, per essere antica. Si vede adorna sulla fronte d' una penna, fregio non insolito al capo delle Muse, come trofeo della vittoria da loro ottenuta sulle Sirene, o come memoria del punito orgoglio delle sorelle Pieridi trasformate in piche per aver loro voluto competere nella perizia del canto. Qualunque si abbracci di questi motivi, si escluderà sempre quello arrecato dall' Aldovrandi, che crede le penne poste sul capo delle Muse, perchè fan volare i nomi degli eroi e le fantasie dei poeti. Questa e simili fredde allegorie non son più degne da presentarsi alla buona critica del secol nostro. »

Osservazioni dell' autore pubblicate nel tomo VII dell' edizione di Roma.

« Ho di nuovo osservato il panneggio singolarissimo di questa figura che è ora nel Museo di Parigi, e mi son convinto che la sua tunica non è di due diverse stoffe, una più sottile, l' altra più grossa; ma che la parte inferiore di questo vestimento è foderata, la superiore non lo è. Ho osservato ancora che la detta tunica è di una straordinaria lunghezza; la credo perciò il *sirma* teatrale, dal che argomento che la statua rappresentava Melpomene, alla quale denominazione ben corrisponde l' altezza del *suolo* che si osserva ne' suoi calzari.

« Nel 1808 essendo state trasportate da Charlottenbourg al Museo di Parigi le Muse che furono già nella collezione del cardinal Polignac, e che i fratelli Adam, scultori francesi, risarcirono in guisa che tutte queste statue rappresentassero la favola d' Achille in Sciro, ravvisai la Musa Melpomene che era nella stessa postura della nostra (tav. XIX), ma di cui non restava che la parte inferiore del torso e una parte delle coscie. Questa statua, che i moderni scultori han fatto divenir Deidamia con un ginocchio a terra, offre nella tonica la medesima particolarità che abbiam notata nell' Urania sedente, cioè che il mezzo in giù di quel vestimento è foderato, il mezzo in su è trasparente. Quindi ho concluso che siffatte toniche sono proprie di Melpomene, e che si portavano probabilmente dagli attori tragici, perchè una tunica trasparente non iscoprisse l' altezza enorme dei coturni, mostrando le gambe corte, e mal corrispondenti a quella statura artificiale che il costume tragico dava agli attori. »

Al pennello del celebre *Pietro da Cortona* siamo debitori della bella dipintura, rappresentante *Urania*, che trovasi nella Galleria di Firenze; lavoro esimio in cui l' artefice ne fa conoscere quanto a buon dritto, merita egli d' essere collocato a fianco de' più rinomati cultori dell' Arte.

3. — Una delle Ninfe oceanidi.

* 4. — Giuoco di fanciulli praticato in Grecia ed in Italia nel seguente modo. Gittavasi in aria una palla, e quegli che più di sovente la prendea prima che toccasse la terra, era dichiarato il re del giuoco. *Orazio* con una sensibile e delicata critica (*Epist.* 1, *l.* 1) vi fa allusione, allorchè dice:

Si quadringentis sex septem millia desunt,
Est animus tibi, sunt mores, et lingua, fidesque,
Plebs eris; at pueri ludentes, rex eris, ajunt,
Si recte facies.

« Abbiti pure dei costumi, dell' eloquenza, della buona fede; ma se a tutte queste doti tu non accoppj un fondo di cinquantamila lire, non sarai mai nulla. I fanciulli nei loro giuochi ragionano con molta maggiore sensatezza, dicono al loro compagno: *giuoca bene, e sarai re.* »

5. — Una delle cagne di Atteone.

Urania, ninfe celesti che governavano le sfere.

* Uranio Antonino, tiranno sotto *Alessandro Severo.*

Lvcivs Ivlivs Avrelivs Svlpicivs
Vranivs Antoninvs.

Sino ad ora di questo tiranno non si è conosciuta che una medaglia d'oro, che dal gabinetto di Cleves è passata nel gabinetto Nazionale. Rappresenta essa la testa d'un giovane coronato di alloro, e coperto di maglia: ha per leggenda l'iscrizione sopra riportata, senza nessuno dei titoli di *Cesare*, d'*Augusto* o d'imperatore. La leggenda del rovescio è Fecvnditas Avg. o la *Fortuna* ritta in piedi che colla destra mano tocca un timone, e colla sinistra tiene un cornocopia. Questo pezzo è unico.

** Urano, il più antico degli Dei, sposò *Titea* o *Tea*, conosciuta anche sotto il nome di *Tellus*, di *Opi*, di *Rea* e di *Terra*, dalla quale ebbe parecchi figli, come *Ceo*, *Creo*, *Ipperione*, *Mnemosine*, *Febe*, *Teti*, *Saturno*, *Cotto*, *Briareo* e *Gige*, i quali presero dalla loro madre il nome di Titani, cotanto celebri in tutte le antiche istorie. Erano essi in odio al padre loro; *Titea* o la *Terra* ne gemea e consumavasi nel dolore, dice *Esiodo*, allorchè il risentimento le suggerì un mezzo di vendetta. Fece essa una tagliente falce, e la offrì a' suoi figli, dicendo: « Voi vedete la crudele condotta del padre vostro; se volete prestar fede a me, trarrete vendetta dell' asprezza ch' egli esercita contro di voi. « Il timore e la sorpresa non permisero loro di rispondere, ma l' astuto *Saturno*, da' suoi fratelli il più audace, impugnò la falce, si pose in un appartato luogo, e approfittando dell' istante in cui *Urano* stava per unirsi a *Titea*, il mutilò, e gittò nel mare ciò che avea gli tagliato. Quella parte d' un corpo immortale mescolatasi colla spuma delle acque e fecondatala, produsse una nuova divinità che approdò all' isola di Citera e ben poco dopo in Cipro, ove fu adorata sotto il nome di *Afrodite* o *Venere*. Il sangue d' *Urano* o del cielo non potea cessare d' essere fecondo: tante furono le goccie cadute sulla terra, altrettanti i nuovi enti che ne uscirono, donde sono usciti i giganti, le furie e altre terribili divinità. *Saturno* s' impadronì poscia del trono del proprio padre, e ne fu pur esso balzato da uno de' suoi figli. — *Esiod. Teog. v.* 134. — *Apollod. l.* 1, *c.* 1, 2 e 3. — *Lactant. l.* 1, *c.* 11 e 12.

Urano era stato il primo re degli Atlantidi, popoli che abitavano quella parte dell' Africa, situata alle falde del monte Atlante, verso l' Europa. Secondo *Diodoro*, eran eglino i meglio inciviliti di tutta l' Africa, e pretendeano che presso di loro fossero nati gli Dei, e che *Urano* avesse sovr' essi regnato. Quel principe raccolse nella città gli uomini che prima di lui erano sparsi nelle campagne: li trasse dalla brutale e disordinata vita ch' essi menavano; insegnò loro l' uso dei frutti, e la maniera di custodirli, e comunicò ad essi parecchie utili invenzioni. Siccome era egli attento osservatore degli astri, così determinò molte circostanze dei loro giri. Misurò l' anno col corso del sole, e i mesi con quello della luna, indicando il principio ed il fine delle stagioni. I popoli che non conosceano ancora quanto fosse eguale e costante il moto degli astri, maravigliati della giustezza delle sue predizioni, il credettero di una più che umana natura, e dopo la sua morte gli decretarono gli onori divini. Diedero il nome di lui alla parte superiore dell' universo, sia perchè giudicarono conoscer egli particolarmente tutto ciò che avea luogo in cielo, sia per render palese la grande loro venerazione con quell' onore straordinario a lui tributato; finalmente, eterno re di tutte le cose lo appellarono.

Dicesi che *Urano* ebbe quarantacinque figli da diverse donne; ma nomansi principalmente quelli di cui il rendette padre *Titea*, e da noi al principio di questo articolo riportati.

1. Urbani, Dei della città, secondo *Ennio*, il quale li comprende nei seguenti due versi:

Juno, *Vesta*, *Minerva*, *Ceresque*, *Diana*, *Venus*, *Mars*, *Mercurius*, *Jovis*, *Neptunus*, *Vulcanus*, *Apollo*.

2. — Soprannome dei Lari.

* Urbaniciani, soldati in numero di seimila, proposti da *Augusto* per la custodia della città, onde impedire le turbolenze e i disordini, e da lui divisi in quattro coorti; ciascuna di mille e cinquecento uomini. Abitavan essi un quartiere di Roma chiamato *castra urbana*.

1. Urbanita' (*Iconol.*). Vien essa annunciata da un modesto esteriore, da maniere che prevengono; dalla sua attenzione a non dir nulla se non se di obbligante, da quella cintura finalmente che abbelliva, e tutti faceva amare coloro che la portavano. A questo simbolo si possono aggiungere delle ghirlande colle quali essa annoda insieme i più opposti caratteri, simboleggiati da diversi animali che la vera urbanità trasforma in uomini.

* 2. — (*Romana*), questa parola indicava la pulitezza del linguaggio, la cultura dello spirito e delle maniere singolarmente appartenenti alla città di Roma.

Cicerone facea consistere la *romana urbanità* nella purità della lingua, congiunta alla dolcezza della pronuncia.

Domizio Marso dà all'*urbanità* molta maggiore estensione, e le assegna per oggetto non solo le parole, come fa *Cicerone*, ma eziandio le persone e le cose. *Quintiliano* ed *Orazio* ne offrono una giusta idea, allorchè la definiscono siccome il gusto delicato che si acquista col contatto dei letterati, e che nel gesto, nella pronuncia, nei termini non ha nulla di urtante, di affettato, di basso e di provinciale. Così la parola *urbanità* che non apparteneva se non se al pulito parlare, passò al carattere di quella pulitezza che si rende palese nello spirito, nel contegno, e in tutte le maniere di una persona, e a ciò che i Greci appellavano *mores* ha perfettemente corrisposto.

Omero, *Pindaro*, *Euripide* e *Sofocle*, hanno usato di tante grazie e di tanti costumi nelle loro opere, che si può dire essere stata l'*urbanità* ad essi naturale: si può specialmente dare questa lode al poeta *Anacreonte*; noi non la ricusiamo a *Isocrate*, meno ancora a *Demostene*, dietro la testimonianza che a quest'ultimo rende *Quintiliano*, *Demosthenem urbanum fuisse dicunt*, *dicaceam negant*; ma conviene confessare che una tale qualità scorgesi particolarmente in *Platone*. Niun uomo ha giammai essi bene maneggiata l'ironia, e, secondo l'opinione di *Cicerone*, si è egli renduto immortale per aver trasmesso alla posterità il carattere di *Socrate*, il quale celando la più costante virtù sotto le apparenze di una vita comune, ed uno spirito adorno di tutte sorta di cognizioni, sotto l'esteriore della più grande semplicità, ha difatti sostenuto una parte singolare e degna di ammirazione.

Essendo i Latini autori più conosciuti, non sarebbe quasi d'uopo di parlarne; imperciocchè, chi ignora mai, per esempio, che *Terenzio* sia pieno di *urbanità* a tale, che i di lui componimenti, a' suoi tempi, fossero e *Scipione* e a *Livio* attribuiti, vale a dire, ai più probi e più urbani uomini che fossero in Roma? E chi non sente che la bellezza delle poesie di *Virgilio*, la finezza di spirito e d'espressione d'*Orazio*, la tenerezza di *Tibullo*, la maravigliosa eloquenza di *Cicerone*, la dolce abbondanza di *Tito-Livio*, la felice brevità di *Sallustio*, l'elegante semplicità di *Fedro*, il prodigioso sapere di *Plinio*, il naturalista, il fino sentire di *Quintiliano*, la profonda politica di *Tacito*, chi non sente, ripetiamo, che quelle qualità sparse in que' diversi autori, e che formano il particolar carattere di ciascun d'essi, tutte sono della *romana urbanità* condite?

Accade di tale *urbanità* come di tutte le altre qualità; per essere eminenti, esigono esse qualche cosa di naturale e di acquisito. Questa qualità, presa nel senso di cultura e di costumi, di spirito e di maniere, non può, come quella del linguaggio, essere inspirate se non se da una buona educazione, e dalle cure che la seguono. *Orazio* ebbe una tale educazione; la coltivò poscia collo studio e coi viaggi. Incoraggito da felice talento, frequentò i grandi, e seppe ad essi piacere. Da una parte, ammesso alla familiarità di *Pollione*, di *Messala*, di *Lollio*, di *Mecenate*, dello stesso *Augusto*; dall'altra, stretto de nodi di amicizia con *Virgilio*, con *Varro*, con *Tibullo*, con *Plozio*, con *Valgio*, in una parola, con tutto quel che avea Roma di spiriti fini e delicati, non desta meraviglia che abbia egli preso nel commercio di quegli amabili uomini, quella *urbanità*, quel fino e dilicato gusto che si fa ne' suoi scritti sentire. Ecco ciò che puossi appellare *una non interrotta cultura*, e tale, qual si esige per acquistare il carattare d'*urbanità*. Per quanto buona educazione siasi avuta, ove si cessi un poco di coltivare lo spirito ed i costumi colle riflessioni e col contatto delle persone della città e della corte, ben presto si ricade nella rozzezza.

Evvi una specie d'*urbanità* addetta al motteggio; non è essa suscettibile di molti precetti: è un talento che nasce coll'uomo, e conviene esservi formati dalla stessa natura. Fra i Romani, citasi un *Crasso* il

quale con un singolare talento pel fino motteggio, abbia saputo serbare tutti que' tratti d'*urbanità* che debbonu accompagnarlo.

* Urbano (*Urbanus*). Questa parola, oltre il senso proprio, significa talvolta un motteggiatore di professione, ma comunemente indica un uomo di bel contegno, un uomo che si distingue collo spirito, col bel linguaggio e colle interessanti maniere. In questo senso se ne è servito *Cicerone* in molti passi dei suoi scritti. — *V.* Urbanità.

* Urbicariae, *regiones*, provincie che di frumento alimentavano Roma. Credesi che fossero in Africa situate.

Urchendi (*Mit. Ind.*), piccolo digiuno in uso presso gl' Indiani. Non debbono essi mangiare che una volta sola ogni ventiquattro ore. — *V.* Orabassor.

Urda, una delle Parche degli antichi Scandinavi, il suo nome indica il passato. — *Mit. Scand.*

Urghie (*Mit. Ind.*) una delle principali divinità del Tibet, nata da un fiore, uomo e Dio.

Uri (*le*) *Mit. Mus.*), vergini maravigliose di cui Maometto promette un eterno godimento ai suoi settarj in paradiso. I Musulmani dicono che un angelo di una ammirabile bellezza, verrà a presentare a ciascuno degli eletti in un catino d'argento una pera, un melarancio dei più appetitosi. Il felice musulmano prenderà quel frutto per aprirlo, e tosto ne uscirà una donzella, le cui grazie e le attrattive saranno superiori anche all' orientale immaginazione. Secondo il Corano, nel paradiso vi sono quattro specie di quelle donzelle. Le prime sono bianche; le seconde, verdi; le terze, gialle; le quarte, rosse. I loro corpi sono composti di zafferano, di muschio, d' ambra e d' incenso, e se per caso, una di esse sputasse sulla terra, si sentirebbe dovunque l'odore di muschio. Hanno la faccia scoperta, e sovra di essa si leggono queste consolanti parole, scritte in caratteri d' oro: « Chiunque nutre amore per me, compia egli la volontà del Creatore, mi vegga e mi frequenti; io m' abbandonerò a lui, e lo soddisfarò. » Tutti coloro che avranno esattamente osservata la legge del profeta, e soprattutto i digiuni del ramadam, si mariteranno con quelle amabili donzelle dalle nere sopracciglia, sotto tende di perle bianche, ogni donzella troverà 70 tavole di rubino, sopra ciascuna, 70 materassi, e sopra ogni materasso, 70 schiave, le quali ne avranno pur esse un' altra, per ajutarle e servirle, e abbiglieranno le Uri con 70 magnifiche vesti, sì leggiere e trasparenti, che attraverso vi si vedrà persino le midolle delle osse. I buoni Musulmani rimarranno mille anni negli abbracciamenti di quelle amabili spose le quali si ritroveranno ancor vergini.

Uricati-Tirunal (*Mit. Ind.*), festa indiana che ha luogo nel giorno 8, dopo il plenilunio del mese *avani* (agosto) ed è il giorno della nascita di Quichena; si celebra nei templi di Visnù: per lo spazio di nove giorni, il Dio vien portato processionalmente nelle strade. Questa festa è specialmente osservata dai pastori, in memoria di essere Quichena stato allevato presso di loro: innalzano degli atrii di fogliami e di tela dinanzi alle porte dei templi e delle crocevie.

In mezzo di quegli atrii, appendono un cono, nel quale sta un *fanon*, moneta di argento che vale sei soldi di Francia. Quel cono è attaccato a una cordicina la cui estremità è al di fuori del portico, e che si può comodamente tirare per alzare od abbassare il cono a piacere.

La tribù dei pastori, o almeno tutti quelli che conservano ancora il loro stato primitivo, vanno passeggiando insieme per le strade, e allorchè giungono a quei portici per passar oltre, è d' uopo che a colpi di bastone spezzino il cono appeso; lo che procurasi di rendere ad essi difficile, facendolo ai loro colpi sfuggire. — *Sonnerat.*

Uriel (*Mit. Rab.*). Secondo la dottrina dei Rabbini, l' Arcangelo Michele presiede all' Oriente, Raffaele all' Occidente, Gabriele al Nord, e Uriel al Mezzogiorno. I due primi sono ministri della divina clemenza, i due ultimi li sono della sua giustizia e della sua severità.

Urim e Thummim, *luce e perfezione*. Varie sono le opinioni degli interpreti riguardo al senso di queste due parole. Gli uni pretendono che fossero due statue nascoste nella cavità del pettorale, e che rendessero con articolati suoni gli oracoli. Parecchi Rabbini credeano che fossero il *Tetragrammaton*, ossia il nome ineffabile di *Jehova*, inciso in maniera misteriosa nel pettorale, e che possedesse quindi la facoltà di dare gli oracoli. Altri si contentano di pensare che in generale fossero cose di una misteriosa natura, rinchiuse nelle pareti del pettorale, le quali davano al supremo sacerdote il potere di pronunciare degli oracoli, allorquando ne era rivestito. In quanto poi all' uso dell' *urim* e *thummim*, se ne servivano soltanto per consultar Dio nei casi difficili ed importanti che riguardavano l' interesse pubblico della nazione, sia nello stato, sia nella chiesa: allora il supremo sacrificatore, de' pontificali suoi abiti rivestito, e col pettorale al di sopra, presentavasi a Dio dinanzi all'arca di confederazione. Non già di dentro al velo, in *Sancta Sanctorum*, ove non en-

trava se non se nel giorno delle espiazioni, ma fuori del velo, nel luogo sacro. Ivi ritto in piedi, il volto rivolto all'arca e col propiziatorio ove riposava il *shekina*, proponea il soggetto sul quale era consultato l'Eterno. Secondo i Rabbini, leggeva egli la risposta di Dio per mezzo dello splendore e della gonfiezza delle lettere incise sui giojelli del pettorale; di dietro a lui, sulla linea medesima, ma in qualche distanza, fuori del santo loco, forse alla porta (poichè non era permesso a un laico di avvicinarsi di più), stava con rispetto ed umiltà la persona che, o fosse il re, o qualunque altra, desiderava di avere il divino oracolo.

* 1. Urina, città d'Italia le di cui medaglie hanno per ordinario tipo il bue con testa umana.

2 — (*imposta sull'*). — *V.* Tributo. I Celtiberii si pulivano i denti coll'*urina*, come *Catullo* ne fa rimprovero a *Egnazio*.

* Urinam *in loco sacro facere*. Presso gli antichi era un'empietà il soddisfare ai bisogni naturali in un luogo sacro, come un tempio, un fiume, una fonte. Sotto i romani imperatori, l'adulazione ne lece un delitto riguardo alle loro statue. Era un vasto campo di accusa pei delatori, come rilevasi da *Sparziano*, sotto il regno di *Caracalla*: *Damnati sunt eo tempore, qui urinam eo loco fecerant, in quo statuae, et immagines erant principis.* Il coprire d'*urina* un uomo, era per esso il colmo dell'ignominia; la qual cosa ha fatto dire a *Giovenale* (*Sat.* 1, *v.* 131):

Cujus ad effigiem non tantum meiere fas est.

Il fare una simile ingiuria a una tomba, era lo stesso che violarla, ed avessi talvolta la precauzione di proibirlo nelle iscrizioni, come scorgesi dalla seguente:

HOSPES . AD HUNC

TUMULUM . NE . MEJAS

OSSA . PRECANTUR

TECTA . HOMINIS

Credeasi che quelli i quali faceano una siffatta ingiuria alle ceneri dei loro padri, fossero puniti di follia; di modo che esprimevasi che un uomo era pazzo, colle seguenti parole: *Minxit in patrios cineres.*

1. Urio, *che dà un vento, una favorevole stagione*, soprannome di Giove. Etim. *Ourus*, buon vento: che presiede ai limiti. Rad. *Ouros*, per *oros*, limite.

* 2. — Lo stesso che *pluvio*.

Urna (*Iconol.*). Vaso in cui poneansi le ceneri de' morti, dopo d'averli abbruciati (*V.* Destino, Minossa). L'urna serviva anche per la divinazione. Questa parola si usa pur anco ad esprimere i vasi cui stanno appoggiati i fiumi, dagli artefici sotto figura umana rappresentati.

* Urnae *litterariae*. I vasi carichi di lettere o d'iscrizioni, appallavansi *urnae litterariae*.

* Urnamentarius Questa parola che leggesi in una iscrizione trovata a Nimes, indica il fabbricatore delle urne. Alcuni filologi scrivono *Ornamentarius*, ma senza veruu fondamento. — *Spon*, *Misc. erud. ant. sez.* 6, *p.* 238.

* Urnarium, così chiamavasi quel luogo in cui ne' bagni e nelle cucine, si deponevano le urne.

* Urne, vasi di materia diversa, e di varia larghezza e figura. Faceasi uso delle *urne* per rinchiudervi le ceneri degli estinti; per gittarvi i bullettini di suffragio nelle sentenze, nelle elezioni dei magistrati, per la divinazione (come di volo accenna *Noel*, all'articolo Urna), per trarre i nomi di coloro che doveano combattere insieme, od essere i primi ne' pubblici giuochi. Finalmente, nelle *urne* conservavasi il vino. — *V.* Anfore, *Vol. di Supplim.*

La parola *urna*, presso gli antiquarj, ha un significato molto più esteso dell'ordinario. Ne fanno uso il più di sovente per esprimere tutto ciò che rinchiude le ceneri o i cadaveri dei morti, cioè vasi, marmi piccoli o grandi, sarcofagi, tombe, ecc. — *V.* Lacrime, Sarcofagi, Tombe romane.

Ve ne sono delle grandi abbastanza, per rinchiudere un corpo tutto intiero. *Plinio* (*l.* 7, *c.* 54) osserva che a' suoi tempi, l'uso di abbruciare i corpi non era molto antico. Eranvi anche delle famiglie, come la *Cornelia*, che mai non lo faceano. *Silla* (*Plin. loc cit.*) fu il primo che lo ordinò per se stesso, temendo di non essere dopo la sua morte disotterrato, come avea praticato egli stesso verso di *C. Mario*.

Siccome le *urne* serviano principalmente a contenere le ceneri dei morti, così per tal uso ne fabbricavano di ogni sorta di materia. *Trajano* ordinò che le sue ceneri fossero poste in un'*urna* d'oro, e che venisse poscia collocata sulla bella colonna che anche presentemente sussiste. Al riferire di *Plutarco*, anche l'*urna* di *Demetrio* era d'oro. *Sparziano* dice che le ceneri dell'imperatore *Severo* furono in una *urna* d'oro a Roma trasportate. *Dione* pretende che la sua *urna* non fosse che di porfido, e *Erodiano*, d'alabastro. *Mar-*

cello che prese *Siracusa* avea un' *urna* di argento.

Un po' più comuni sono le *urne* di vetro. *Marco Varrone* volle che le sue ceneri fossero collocate entro un vaso d'argilla, con foglie di mirto, d'olivo e di pioppo, la qual cosa vien da *Plinio* chiamata alla *Pittagorica*, perchè eran le *urne* più semplici.

Quelle di terra impiegate per le persone comuni, d'ordinario erano più grandi perchè, siccome si avea meno cura di ridurre in cenere i loro cadaveri, così le ossa non abbruciate che per metà, occupavano un posto maggiore. D'altronde quelle *urne* servivano per riporre le ceneri di una intera famiglia, almeno per quelle del marito e della moglie, come ne siamo avvertiti dalla seguente iscrizione:

Urna brevis geminum quamvis tenet ista cadaver.

Riguardo alla forma delle *urne*, quelle di terra erano alte e ristrette verso il collo. Ve ne sono parecchie il cui piede termina in punta; alcune hanno dei manichi, altre no. La maggior parte sono semplici e senza basso-rilievo; ma ve ne sono alcune che portano delle figure di uomini o di animali.

Le *urne* di bronzo o di altro metallo erano per le persone opulenti o di distinzione. Sen veggono poche le quali non abbiano attorno qualche scultura e qualche basso-rilievo.

Abbiamo veduto delle *urne* d'Egitto, di terra cotta, cariche di geroglifici e ripiene d'imbalsamati uccelli.

Fra il gran numero di *urne* che si trovano in Roma, ve n'ha delle rotonde, delle quadrate, delle grandi, delle piccole, le une tutte liscie, le altre incise a basso-rilievo. Ve ne sono alcune accompagnate di epitafii, altre portanti soltanto il nome di coloro ai quali appartenevano. Alcune non hanno altri caratteri, tranne queste due lettere D. M. Altre hanno soltanto il nome del fabbricatore, o un ornamentario scritto sul manico o nel fondo.

Gli antichi custodivano le loro *urne* nelle loro case; or collocavano eziandio sopra quelle piccole colonne quadrate portanti i loro epitafii, e, a motivo della loro figura, chiamate cippi. Le *urne* si ponevano anche in sepolcri di pietra o di marmo, come lo dice la seguente iscrizione:

Te lapis oblestor leviter super ossa quiesce,
Et nostri cineri ne gravis esse velis.

Le persone distinte aveano delle vôlte sepolcrali ove nelle *urne* poneano le ceneri dei loro antenati. A Nimes si sono altre volte scoperte delle vôlte con ricco pavimento intarsiato, che avea tutto all'intorno delle nicchie praticate nel muro in ciascuna delle quali erano state poste delle *urne* di vetro dorato, ripiene di ceneri.

I Romani aveano due sorta d'*urne* pei voti; le prime, chiamate *cistae*, aveano una larga apertura; vi si metteano le pallottole o le tavolette per distribuirle al popolo prima di procedere alle elezioni. Le altre chiamate *cistellae*, aveano strettissima l'apertura, ed in queste dava il popolo il suo voto. Sul finire della repubblica, accadde talvolta di levare queste ultime *urne*, affinchè i suffragi non potessero esser contati.

Le *urne*, per conservare il vino, erano distinte in grandi ed in piccole: le piccole conteneano soltanto diciotto o venti piote; ma le grandi formavano il carico di un carretto, e conteneano centoventi anfore. — *V. questa parola, Vol. di Supplim.*

Columella le chiama *ventrosas*, a largo ventre; sembra che non dovessero essere di mediocre grandezza, ove sia vero ciò che ne dicono *Laerzio* e *Giovenale*, vale a dire, che servissero d'abitazione a *Diogene*. Contro la loro asserzione, si è opposto che la botte di quel filosofo era di legno, poichè, al riferire di *Luciano*, ei beo di sovente la rotolava; ora vasi sì grossi e sì materiali, benchè di terra cotta, poteansi nulladimeno senza pericolo sopra delle pelli, sulla paglia ed anche sul più duro pavimento rotolare. D'altronde questo fatto è provato dai monumenti. — *V.* Diogene.

Riguardo poi all'esistenza delle *urne* lacrimali, è fuor di dubbio che si sono trovate nelle tombe parecchie ampolle, nelle quali si è creduto che i Romani raccogliessero le lacrime che si versavano pei morti; ma la figura di quelle ampolle annunzia che non si poteano far servire a tal uso, e che s'impiegavano soltanto per rinchiudervi i balsami, ed i liquidi profumi, di cui s'innaffiavano gli abbruciati ossami. Egli è dunque verisimile che tutto ciò cui nei gabinetti appellasi lacrimatorio, debba esser riferito a quella specie di ampolle, a riporre i balsami pei morti unicamente destinate.

« Questa bell'*urna* di vetro, dice *Caylus* (*Racc. d'antic.*, I, 280), è stata trovata da ben pochi anni presso d'*Aix* in Provenza, in una terra il di cui nome era portato dal presidente di *S. Canat*. È dessa della più perfetta conservazione. I suoi manichi sono di un buonissimo gusto; ma il

coperchio non ha quel maschio carattere che hanno le altre parti. Rinchiude essa ancora le ceneri e le ossa calcinate che vi erano state affidate, e posso assicurare che quelle non sono supposte. È facil cosa di trovare in quella provincia dei vasi di tale specie, ricoperti di bossoli di piombo rotondi, poco grossi e senza verun lavoro, senz' altra cosa finalmente, tranne ciò che è necessario per procurare una maggior conservazione al pezzo di vetro ravvolto in quelle casse di piombo. »

* Uro, in latino *urus*, quadrupede del quale hanno molto parlato gli antichi. Quest' animale ha il corno largo, il pelo nero e corto, il corpo grosso, la pelle dura, e la testa assai piccola, proporzionatamente alla grossezza del corpo. *Virgilio* (*Georg. l.* 2, *v.* 374) dà con ragione a quegli animali l' aggiunto di *sylvestres*;

Sylvestres uri assidue, capraeque sequaces
Illudunt.

Servio ci fa osservare che gli *uri* di *Virgilio* nascono nei Pirenei, e che sono così chiamati dalla greca parola ὄρος, montagna. *Cesare* (*de Bell. Gall. l.* 6) è il primo romano che gli ha descritti. Ei dice, che gli *uri* sono un po' meno grandi degli elefanti; che somigliano a un toro, e che ne hanno il colore e la figura; che sono di una forza e di una celerità maravigliosa; che piombano sopra tutto ciò che incontrano o uomo o bestia; che si prendono nei fossi o trabocchetti, e vengono poscia uccisi. Aggiunge che i giovini Galli s' esercitavano a dar loro la caccia, e che portavano seco la corna di quegli animali a prova del loro valore; che quelli i quali ne uccidevano di più, maggior gloria si acquistavano; che gli *uri* non si poteano addimesticare, nemmeno quando erano presi ben piccoli; che l' apertura e la forma delle loro corna era ben diversa da quella dei nostri buoi; che i Galli ne facevano grande ricerca; che ne vestivano gli orli con un cerchio d' argento, e che nei solenni banchetti, se ne servivano invece di tazze.

Solino pone gli *uri* in Germania. *Plinio* pretende che le foreste dell' Indie ne siano ripiene; e noto altresì che l' Africa ne possiede una gran quantità; ma gli *uri* dell' Europa, da quelli dell' Africa e dell' Asia sono molto diversi.

Urotalt, nome sotto il quale gli antichi Arabi adoravano Bacco o il Sole. — *Erodot.*

* Ursum pileatum (*ad*), luogo di Roma, presso di santa Bibiana, ove si vedea dipinto o scolpito un orso accanciato di beretto.

Usapi, *ammirabile* (*Mit. Peruv*), uno dei nomi del supremo Dio dei Peruviani, altrimenti chiamato Pacacamac a Viracoca.

Uschenk, figlio di Siamek, e nipote di Caiumarath, governò i Persi, dopo la morte del proprio avo (*V.* Divas). I suoi popoli lo soprannominarono *Pischad* che significa il giusto ed il legislatore, perchè fu l' autore delle più antiche e delle più sagge leggi dell' Oriente. Questo onorevole titolo passò ai suoi successori i quali formarono l' antica dinastia dei *Piscadii*. Uschenk fu il primo che insegnò a coltivare le miniere, e a trarne dei metalli pel servigio dell' agricoltura e dalla guerra: scavò de' canali in tutta l' estensione del suo impero, fondò la città di *Fous*, presentemente *Susa*, quelle di Babilonia e d' Ispaan, e fu autore di un libro intitolato: *La Sapienza aterna* a che nella Persia e in tutto l' Oriente ebbe il soprannome di *Testamento* d' *Uschenk*. Fu egli anche uno dei più celebri conquistatori del suo tempo; fece tutte quelle gesta, montato su d' un cavallo a dodici piedi, che giunse con molta fatica a domare. Quell' animale, nato dall' accoppiamento di un cocodrillo, colla femmina di un ippopotamo, fu trovato nell' *Isola Secca*, e fu d' uopo d' usar della forza e dello strattagemma per sottometterlo. Ma appena Uschenk ne fu padrone, non vi fu gigante ch' ei non abbattesse, nè popolo che non fosse da lui vinto. Nulladimeno ciò non impedì cha quel conquistatore non rimanesse ucciso sotto un masso di rupe, che i Dives o giganti, suoi nemici, lanciarono nelle gole delle montagne di Damavand. — *Bibl. Orient.*

Useanawes (*Mit. Amer.*). Le Virginie così chiamano l' iniziazione di coloro che sono destinati ad essere sacerdoti a indovini, come pure quella specie di noviziato che fanno ad essi subire. Dicesi che quella singolare cerimonia d' ordinario si celebra una volta in quindici o sedici anni a meno che la gioventù non si trovi più di sovente in istato di esservi ammessa. Consiste essa in una disciplina per la quale devono tutti passare, prima di esser ricevuti nel numero dei grandi uomini della naziona. I capi del luogo ove si dee fare le cerimonie, scelgono i giovani più ben fatti della persona per essere Useanawi. Quelli i quali riuscissero di sottoporsi a siffatta prova, non oserebbero di soggiornare coi loro compatriotti. I candidati vengono dipinti di bianco, e poscia condotti dinanzi ai sacerdoti, e ai popoli raccolti a

quali tengono iu mano delle zucche vuote e dei rami. Il popolo, durante tutta la mattina, canta e danza intorno ad essi. Dopo il mezzogiorno, li conducono sotto di un albero, e fra loro formano una duplice siepe di genti armate di fasci di piccole canne. Scelgonsi allora cinque giovani, i quali vanno e prendere di mano in mano uno di que' giovinetti, lo conducono attraverso di quella schiera con proprio loro rischio, e con una maravigliosa pazienza lo guarentiscono dai colpi di verga, che piovono sovra di loro. Durante quel barbaro esercizio, la madri piangendo, apprestano delle stuoje, delle pelli, e del legno secco, per servire di funerali ai loro figli ch' esse già riguardano siccome morti. Dopo quella cerimonia, l'albero viene atterrato; posto in pezzi il tronco, tagliati i rami, dei quali si fanno delle ghirlende per coronare i giovani iniziati. Ciò nonostante non son eglino ancora al fine delle loro pene. Si rinchiudono per parecchi mesi di seguito, ciascuno in una capanna; e in quella solitudine, non porgesi loro verun altro alimento, fuorchè la decozione di alcune radici atte e turbar loro il cervello. Quella bevanda, che essi nomano *visoccan*, congiunta all'austerità della disciplina, li rende assolutamente pazzi. Allorchè si accorgono aver eglino interamente perduta la ragione, s'incomincia a diminuire l'ordinaria dose del visoccan, affinchè a poco a poco possan eglino ricuperare il senno, ma prima che siano risanati, li conducono nei diversi villaggi, e in quello stato di demenza, li mostrano al popolo. Lo scopo di quella iniziazione mira a far obbliare a quei giovani, non solamente tutto ciò che hann' essi appreso, ma eziandio ciò che è loro impossibile di non sapere, come il loro nome, quello dei loro parenti, il loro linguaggio, i loro beni, ecc. All'uscire da quella crude prova, i giovani debbono fingere di aver tutto dimenticato. Sembra che entrino in un nuovo mondo, e che siano appena nati. Si guardano bene dal dire di ricordarsi delle più piccola cosa, per tema di essere una seconda volta uscanawati. Lo autore della storia della Virginia è d'opinione, che i vecchi avessero immaginate quell' invenzione per impadronirsi de'beni dai giovani. Infatti, d'ordinario scelgono per essere iniziati dei giovani ricchi; i siccome dopo l'iniziazione, si ritiene aver eglino obbliato di possedere dei beni, e non osar quindi di richiamarli per tema di un secondo noviziato, i vecchi li distribuiscono fra di loro, e si contentano di dire che li destinano a' pubblici usi. Gli Indiani pretendono che non si faccia uso di quei violenti mezzi, se non se per liberare la gioventù dalle cattive impressioni dell'infanzia e da tutti i pregiudizii di cui s' imbeve, prima che possa in essi agire la ragione. Sostengon eglino che rimessi allora in piena libertà di seguire le leggi della natura, non corrono più rischio veruno di divenire il giuoco del costume o dell'educazione, e che si trovano più in istato di amministrare equamente la giustizia, senza avere, e all'amicizia e al parentado nessun riguardo.

Usignuoli (*Mit. Arab.*). La stagione in cui gli usignuoli incominciano a cantare, era, presso gli antichi Arabi, una festa, colla quale solennizzavano il ritorno del calore. — *Cardin.*

* I Traci, al riferire di *Pausania*, dicevano che gli *usignuoli* i quali facevano il loro nido intorno alla tomba di *Orfeo*, cantavano con maggior forza, e con più melodia degli altri. Per conoscere la mitologica istoria dell'*usignuolo V.* Filomela.

Uso (*Iconol.*), vien rappresentato sotto le forme di un vegliardo, per indicare che dal tempo acquista egli la sua autorità. Si appoggia con ambe le mani ad una mola da aguzzare, sulla quale sono incise le seguenti parole: *Vires acquirit eundo*; si fa più forte in cammino.

Usoo, il Nettuno dei Fenici, che, secondo *Sanconiatone*, fu il primo ad insegnare a' suoi compatriotti ad esporsi ai flutti sovra di un tronco d'albero incavato.

Ustrinum, Ustrina, luogo ove si abbruciavano i cadaveri: *Is locus ab urando, ustrina vocatur*, dice *Festo*.

* In Roma il luogo per abbruciare i cadaveri dei grandi, era il campo di *Marte*, pel popolo, le Esquilie.

« Non sembrerà forse inutile dice *Winckelmann*, di parlare di un luogo incassato in un muro circolare di mattoni, che verso le fine dell'anno 1763 fu scoperto nell' antica sepolta città di Veleja, nel ducato di Piacenza. Il diametro di quello spazio è di circa cento piedi di Parigi, e il muro edificato di grosse piatre ha circa quattro piedi di elevazione. Vi si veggono due ingressi l'uno di contro all'altro, ma senza veruna apparenza di porte. Un terzo ingresso il quale conduceva a quel recinto per mezzo di un vicolo praticato fra i due mori, è guernito d'una soglia di porta. Vicino ad uno di quei due primi ingressi, evvi una specie di pozzo quadrato di mattoni. Da quanto pare, quel luogo deve aver servito a bruciare i morti, e senza dubbio avrà avuto comunicazione con una tomba, per mezzo del piccolo viale fra i due muri praticato. Quella specie di luogo appellavasi *Ustrina* o *Ustrinum*. Il recinto ove fu abbruciato il corpo d' *Augusto*, si trovava incassato nel giro della superba sua tomba, e a guisa di quello di Veleja,

avea una forma circolare (*Strab. Geogr. l.* 5, *p.* 236). Nulladimeno que' luoghi si trovavano talvolta separati dalle tombe. Un eguale recinto, ma di quadrata forma con un muro di pietra poco alto, e che non ha avuto giammai una maggiore altezza, come si può scorgere dalla cresta di quel muro che vi si è conservata; un eguale recinto, dico, si vede presso la via Appia, e cinque miglia da Roma, in un luogo, nel medio evo, appellato *ad Statuarias*; e si può credere aver esso pure servito per abbruciarvi i morti, essendo da tutte le parti d' antiche tombe circondato. » — *Fabretti*, *Inscriz. l.* 3, *p.* 176, *n.* 391.

* Uso *captœ mulieres*, donne acquistate coll' uso e colla abitudine. Era una delle tre diverse maniere, con cui presso gli antichi si faceano i matrimonj, e praticavasi allorchè una donzella avea abitato pel corso di un intero anno assieme ad un uomo con mira di matrimonio. Allora era essa in potere dell' uomo, poichè quell'annuo possesso suppliva alle formalità negli ordinarj maritaggi osservate. Quella figlia non differiva dalla concubina, se non se perchè quest' ultima non era tenuta che pel commercio che si avea con essa, lo che dipendea dell' inclinazione di colui che la vedea.

* Usucapione, prescrizione, diritto di proprietà che si acquista dopo di aver posseduto una cosa od un fondo; durante il tempo e colle altre condizioni dalla legge indicate. *Usucapio*, dice *Ulpiano*, *est adoptio dominii per continuationem possessionis anni*, *vel bienuii*, *rerum mobilium anni*, *immobilium biennii* Questo diritto, stabilito dalle leggi delle Dodici Tavole, non riguardava che i Romani cittadini; gli stranieri non vi aveano parte veruna, vale a dire, che non poteano coll' uso un tale dritto di proprietà acquistare. La stessa legge delle Dodici Tavole eccettuava dal diritto di proprietà, coll' uso, le cose derubate per le quali non avea luogo la prescrizione, e di più, esigeva essa che il possesso non ne fosse stato giammai interrotto.

1. Usura (*Iconol.*). Vien l' usura personificata sotto la forma di una brutta vecchia, vestita alla giudaica: è dessa assisa sovra di un forziere, tiene una borsa chiusa, e conta delle monete. Presso di lei stanno dei vasi d' oro e d' argento, e diversi giojelli, dati in pegno.

* Davasi il nome di *usura* all' uso di una cosa qualunque, donde è venuto il costume di chiamare *usura* quel profitto che si trae da una cosa, come lo dice *Isidoro* (5, 35): *Usura est incrementum foenoris ab usu aeris crediti nuncupata.* Quindi stando all' etimologia del termine, l' *usura* è l' aumento della somma prestata, che il creditore esige dal debitore per l'uso che quest' ultimo fa del principale; lo che si dee altresì intendere del prestito di qualunque altra cosa. I Greci conosceano perfettamente l' arte di porre il loro danaro a profitto; erano anzi usurai all' ultimo punto. La somma principale ch' essi prestavano, producea loro un grosso interesse ogni giorno, e allorquando il debitore non era esatto al pagamento, gli arretrati si accumulavano, e ogni giorno andavano ingrossando il capitale, di modo che senza scrupolo, traevan eglino interesse dall' interesse. I debiti si pagavano il primo giorno del mese cui appellavano *Neomenia*, vale a dire, *luna nuova*, nella stessa guisa che i Romani esigevano il pagamento nello stesso giorno, chiamato le *Calende*: *Neque Kalendarum*, dice *Plutarco* (*De vitand. aer. alieni*), *et Novilunii admonebat*, *quum diem sacratissimam foeneratores atram et abominandam faciunt.* Quell' autore indica l' epoca in cui presso quei due popoli, si pagavano i debiti, e se il debitore non pagava, gli venia fissata una dilazione; ma, passata quella dilazione, non avea più verun mezzo di salvarsi, e la legge lo abbandonava a' suoi creditori, i quali poteano tenerlo in carcere, o porgli i ferri ai piedi.

* 2. — o *prestito a interesse presso i Greci ed i Romani.*

Prima del risorgimento delle lettere, si ignoravano persino i termini, e le espressioni di cui aveano fatto uso in tal materia i Greci ed i Romani. Non sapeasi quale idea formare dell' *usura centesima*, o è della sua parti. *Ermolao Barbaro* fu il primo che, colla scorta di *Columella*, scoprì l' errore dei giureconsulti che lo aveano preceduto.

Budeo fece poscia ai nostri sguardi una più viva luce brillare. In seguito, parecchi autori non hanno ommesso di smarrirsi. Lo stesso *Saumaise*, che avea molto studiato un tal soggetto, è caduto in alcune inavvertenze, e anche presentemente vediamo degli scrittori che su di tal materia non hanno, nè giuste, o è ben chiare idee.

Volendo a' più remoti tempi risalire, non si trova che le leggi abbiano ordinariamente permessa un'*usura* maggiore della *centesima*, vale a dire, dell' uno per cento ogni mese, ossia del dodici per ogo' anno. Imperciocchè, sebbene, al riferire di *Demostene*, la donna ripudiata fosse autorizzata dalla legge di *Solone* a ritirare il centesimo a mezzo della sua dote, ove il marito ritardasse e restituirla; questo caso particolare non debb' essere riguardato se non se come una pena, la quale prova che quella specie d' *usura* non era punto ordi-

maria. A quel centesimo, i Romani ridussero tutto il loro calcolo in tal genere: essi lo riguardarono come un asse od un tutto, e a tutte le divisioni adottate nell' asse l' assoggettarono. L'*usura* era essa forse maggiore ? L' espressione che la indicava, sempre si riferiva alla *centesima*. Diccasi dunque *sesquicentesima*, ossia l'*usura* di uno e mezzo per cento ogni mese, e di diciotto per anno. La *duplice centesima* (*binae centesimae*), ossia quella del due per cento ogni mese, lo che dava il ventiquattro per anno; così delle altre. Era essa forse minore ? Le parti dell' asse, applicate alla *centesima*, ne caratterizzavano la specie; donde scorgesi che l'*usura unciaria* (*foenus unciarium*) è l' oncia ossia il dodicesimo della *centesima*, vale a dire, il dodicesimo per ogni mese.

Negli antichi scrittori, leggonsi egualmente queste altre espressioni, *semunciarium foenus*, *foenus trientarium*, *usurae sextantes*, *quadrantes*, *trientes quincunces*, *semisses*, *septunces*, *besses*, *dodrantes*, *dextantes*, *deunces*.

Molti autori, per non aver bene inteso il principio sul quale era fondato il calcolo dei Romani a tal proposito, hanno confuso l'*unciaria* colla *centesima usura*. Il celebre *Montesquieu*, ha ben compreso che dal tempo in cui le romane leggi posero un freno all' avidità dei creditori, l'*usura unciaria* non potea significare l' uno per cento ogni mese, perchè altrimenti gli imperadori i quali permisero l' *usura quarta*, *terza*, *sesta*, ec. l' avrebbero fissata a tre, quattro a sei per cento ogni mese; la qual cosa sarebbe senza dubbio riuscita assurda, come ei lo dice: mentre le leggi fatte per reprimere le *usure*, sarebbero state più crudeli degli usurai. Ma si è egli persuaso che da principio l'*usura unciaria*, fosse l' uno per cento ogni mese, e che, se non dopo lungo tempo, non indicò essa l' uno per cento ogni anno.

Esaminiamo, e procuriamo di approfondare questa teoria dell' *usura* presso i Romani, seguendo l' orme di quello che non avendone ancora veruna idea, cercava di penetrarne il mistero. Si vede bene in generale che *usuriae unciariae*, indicano l' interesse di un' oncia; che *usurae semisses*, quello indicano di sei oncie; che *usurae deunces*, dinotano un' *usura* di undici oncie; ma non vediamo ancor ben chiaramente in questo numerico sistema. In fatti, il pagare undici oncie d' interesse sopra un asse, ossia le undici parti di un tutto, sia al mese, sia all' anno, ciò non è punto ammissibile. Le *usurae centesimae* sembrano annunciare l' interesse dell' uno per cento, ma è egli forse per ogni anno o per ogni mese ? Per anno, l' uno per cento sarebbe poco; per mese, l' uno per cento darebbe il dodici per cento ogni anno. L' interesse sembra forte, ma in certe circostanze può avere avuto luogo. Supponendo adunque che *usurae centesimae* annoncino degli interessi del dodici per cento per ogni anno, si è portati a credere che i Romani avrebbero ben potuto generalmente trarre gli interessi di una somma a un tanto per cento ogni anno, od ogni mese, prendendo per base di tutto il loro calcolo un centesimo, ossia la centesima parte di cento. In questo caso, sarebbe assai probabile che avessero considerato come un asse od una unità, quella centesima parte, *centesima usura*, vale a dire, che sopra cento, avrebbero preso uno, l' avrebbero chiamato asse, e diviso quell' asse come la libbra e i loro altri intieri, di modo che *centesima usura*, significando *uno* o 12/12 per cento, *deunces usurae* significherebbero 11/12 per cento, *semisses*, il 6/12 per cento, *unciariae usurae* 1/12 per cento, *usurae semunciariae* 1/24 per cento, il tutto a ragione dello spazio d' un mese. Questo sistema sembra assai plausibile; imperocchè, se *centesimae usurae*, in questa ipotesi, paiono una *usura* un poco forte, da un altro lato, *usurae unciariae* sembrano un interesse troppo modico. Ma è questa veramente la teoria dell' *usura* presso i Romani ? E ciò concesso, è egli certo esser ella dovuta a ragione del mese ? *Columella* (*l.* 3, *c.* 3), col calcolo ch' ei ne ha fatto, ne porgerà i necessarj schiarimenti. Questo scrittore, trattando della coltivazione della vigna, dopo di avere unito insieme il prezzo di uno schiavo vignajuolo, di sette jugeri di terra pei margotti necessarj, dei pali, e dei vimini, fa ammontare quella somma a ventinovemila sesterzj, donde trae le *usurae semisses*, ch' ei valuta a tremila quattrocentottanta sesterzj per due anni. *Fit in assem consummatum pretium sestertiorum* XXIX *millium. Huc accedunt semisses usurarum sestertia tria millia et quadringenti octoginta nummi biennii temporis, quo velut infantia vinearum cessat a fructu. Fit in assem summa sortis et usurarum* XXXII *millium quadringentorm* LXXX *nummorum*. Prendendo dunque la metà di 3480, avremo 1740 sesterzj per le *semisses usurarum* di un anno sopra un capitale di 29000 sesterzj: con questa proporzione 29000 sesterzj danno per ogni anno 2740 sesterzj d' interesse, come 100 sesterzj, danno un quarto termine, cioè 6; dunque *usurae semisses* esprimono un interesse del 6 per 100 ogni anno, vale a dire 6/12, o sei oncie dell' asse centesimo per mese. Ecco lo sviluppo del sistema numerico dell'*usura* presso i Romani.

Si presenta ora una domanda sulla maniere che aveano i Romani di percepire l'*usura*, cioè di sapere se il debitore fosse tenuto di pagare ogni mese il suo creditore, oppure soltanto alla fine dell'anno; imperciocchè, il pagare ogni mese si è un vero anatocismo (*usura dell' usura*); perchè il debitore, tenendo il suo danaro sino alla fine dell'anno, può farlo fruttare, e trarne egli stesso un'*usura* proporzionata a quella ch'ei paga al creditore sul di lui capitale; mentre pagando ogni mese, gli è tolta una tale facoltà. Questa differenza nei termini del pagamento, merita qualche considerazione. Supponghasi, per esempio, due uomini egualmente industriosi, i quali hanno dei mezzi per far valere il loro danaro all'uno per cento ogni mese: quelle due persone sono obbligate ad un annuo canone di dodici lire per l'interesse di cento; ma il primo è tenuto di farne il pagamento in dodici termini, cioè alla fine di ogni mese; e il secondo non è obbligato di pagare se non se alla scadenza dell'anno: gli è evidente che la condizione di quelle due persone non è la stessa, e, secondo il calcolo, si trova che la prima pagherà realmente circa due lire, undici soldi e cinque denari di più della seconda. *Columella*, nel calcolo che ci ha trasmesso, non comprende gli interessi composti; ma ciò non sembra decidere la questione. Non sappiamo se quanto dice *Dupuy* dell'anatocismo, sia più concludente sopra di ciò che concerne le scadenze dell'*usura*.

Scorgesi, dice quell'erudito scrittore, dalle lettere di *Cicerone* ad *Attico* (*l.* 5, *epist.* 21, *l.* 6, *epist.* 1, 2, 3) che l'anatocismo era in uso a' suoi tempi, e quando fu egli proconsole di Cilicia: lo permette egli stesso, non già, a dir vero, per ogni mese, ma per la fine di ogni anno; di modo che, se allora l'*usura* centesima del prestito non era pagata, veniva aggiunta al principale, e da quell'istante, producea l'interesse medesimo. Quell'anatocismo del quale non era soddisfatto *Scapzio*, come se ne lagna *Cicerone*. fu poscia riprovato, con nota d'infamia, da una legge di *Diocleziano* e di *Massimiano*, nel 284; ma ben presto si cercò di eluderla con una sottigliezza. Il creditore stabiliva un nuovo trattato col debitore, in forza del quale, le *usure* non percepite, erano incorporate al principale, come se fosse stato un nuovo prestito, e cominciavano da quel momento a fruttare. *Giustiniano* proibì assolutamente di unire al principale le *usure*, tanto passate come future, e stabilì che l'antico prestito dovesse essere il solo che portasse interesse. Tale fu la sorte dell'anatocismo. Ma ciò che prova più formalmente che l'interesse del denaro pagavasi ogni mese, si è il seguente passo di *Cicerone* (*l.* 6, *epist. ad Attic.* 1, *c.* 1): *et tamen sic nunc solvitur tricesimo quoque die talenta Attica* XXXII, *et hoc ex tributis, nec id satis efficitur in usuram menstruam.*

I Romani, oltre l'*usura* pecuniaria, aveano pur quella dei frutti. Essendo quest'ultima ridotta da *Costantino il Grande* (*Cod. Just. l.* 2, *tit.* 33, *leg.* 1) alla metà del prestito, si chiamò, *emiola*, parola che significa *uno e mezzo*, come ce lo insegnano *Suida*, *Arpocrate*, ed *Aulo-Gellio* (*l.* 18, *c.* 14) nei seguenti termini: *est autem hemiolios qui numerum aliquem totum in se habet, dimidiumque ejus, ut tres ad duo*, ecc. di modo che, con tale *usura*, per un moggio di frumento prestato, al finire dell'anno se ne rendeva uno e mezzo. L'*usura emiola* fu dai concilii di Nicea e di Laodicea proibita agli ecclesiastici sotto pena di esser cassati dal clero. In que' tempi, eravi l'uso di prestare agli agricoltori del grano, durante l'inverno, esigendone da loro, dopo la raccolta, la metà di più del prestito. Della qual cosa amaramente si lagna *S. Crisostomo*. I ricchi, dic'egli, non contenti d'esigere dai coltivatori la centesima parte del tutto, vogliono la metà. Anche *S. Girolamo* ne tien discorso, e ci fa conoscere la ragione che allegavasi a favore d'una tal pratica. Un moggio ch'io ho prestato, dicevan essi, ne ha prodotto dieci; non è egli giusto che io ne ritiri un mezzo moggio di più? Il coltivatore ne ha sempre nove e mezzo dalla mia liberalità. Ecco precisamente l'*emiola* proibita da *Costantino*, e che venne dal concilio di Nicea al clero assolutamente interdetta. *Giustiniano*, più illuminato di *Costantino*, in seguito, la ridusse, e fissò l'*usura* dei frutti all'ottava parte di un moggio per anno. Quell'interesse era un po' più forte della centesima, poichè partendo da un tal principio, cento moggi ne produrrebbero dodici e mezzo di annuo profitto. Quel principe fu anche troppo indulgente; imperocchè l'*usura* dei frutti deve seguire il corso della pecuniaria, non essendovi ragione alcuna che possa portarvi della differenza.

I Romani generalmente condannavano la *usura* di qualunque natura ella fosse, la qual cosa fa dire a *Catone* (*de re rustica*) che fra i primi Romani l'*usura* era più detestata e più severamente punita del furto *majores nostris sic habuere, et ita in legibus posuere, furem duplo condemnari, foeneratorem quadruplo.* Quella nobiltà di sentimenti sussistette sino a tanto che fu in vigore l'amor dell'eguaglianza e della frugalità, ma l'ambizione e la cupidigia che furono la conseguenza de' succes-

si dalle armi romane, portarono l'*usura* a sì disgustosi eccessi, che più d'una volta, sparsero nella repubblica le più grandi turbolenze, e vi accesero il fuoco delle civili discordie. Furono istituite delle leggi che l'avidità non rispettò lungo tempo. *Tacito* (*l.* 6, *ann.*) attesta che le leggi delle Dodici Tavole, affin di reprimere la licenza degli usurai, non permisero se non l'*usura unciaria* che fu poscia essa pure ristratta alla mezz' oncia e seguita dall' abolimento di qualunque *usura*: *Sane vetus urbi foenebre malum et seditionum discordiarumque creberrima causa*; *eoque cohibebatur antiquis quoque et minus corruptis moribus. Nam primo Duodecim Tabulis sanctum, ne quis unciario foenore amplius exerceret, cum antea libdine locupletium agitaretur, dein rogatione tribunicia ad semuncias reducta: postremo vetita versura. Multisque plebiscitis obviam itum fraudibus quae toties repressae, miras per artes rursum oriebatur.* « So, dice *Dupuy*, che *Dumoulin* e *Montesquieu* accusano Tacito di essersi ingannato. Nel 398, e circa 97 anni dopo le leggi delle Dodici Tavole, dicon essi, che i *tribuni*, *Duilio* e *Manio*, *con una legge fissarono la tassa della usura all' uno per cento ogni anno*; *ed è questa la legge che Tacito confonde con quella delle Dodici Tavole.*

« Nulladimeno *Tito-Livio* (*l.* 7, *n.* 16), che vien citato, non dice punto che dietro la sollecitazione dei tribuni, sia stata fatta una legge, ma soltanto un plebiscito, due cose che non è probabile aver *Tacito* insiem confuse. Gli è ben naturale di credere che, a malgrado delle leggi delle Dodici Tavole, i grandi di Roma non vollero contentarsi dell' *usura unciaria*, la qual cosa determinò *Duilio* a nuovamente proporla. *Haud aeque patribus laeta in sequenti anno C. Marcio, C. Manlio consulibus, de unciario foenore a M. Duilio, L. Maenio tribunis plebis rogatio est perlata, et plebs aliquanto eam cupidius scivit accepitque.* Lo che ebbe luogo l'anno di Roma 398.

« Comunque sia la cosa, dieci anni dopo di quel plebiscito, sotto il consolato di *T. Manlio Torquato* e di *C. Plauzio*, l'*usura* fu ridotta alla mezz' oncia, verso l'anno di Roma 468, come lo dice *Tito-Livio* (*l.* 7, *n.* 27): *Manlio Torquato, C. Plautio consulibus semunciarium ex unciario foenus factum.*

« *Tito-Livio* ci assicura altresì che il tribuno *Genucio*, al riferire di alcuni, propose la totale soppressione delle *usure* (*Ibid. n.* 42): *Preter haec invenio apud quosdam, L. Genucium, tribunum plebis, tulisse ad populum, ne foenerare liceret.* Ciò avrebbe avuto luogo verso l'anno di Roma 413; ma quand' anche una tale idea fosse stata confermata da un plebiscito ed eziandio da una legge, l'*usura* nulladimeno non lasciò di salire alcun tempo dopo, dalla mezz' oncia, alla mezza libbra. »

« Finalmente, dopo la conquista della Africa, dell' Asia, della Grecia e della Gallia, Roma doviziosa vide crescere la sete delle ricchezze proporzionatamente alla estensione del suo impero, e l'uso della centesima, non solo s' introdusse nel di lei seno, ma eziandio in tutti gli stati che le erano soggetti. Quanti non se ne trovarono i quali non seppero contentarsene, e qualche volta la fermezza dei magistrati non si vide costretta di dover lottare contro la cupidigia? *Lucullo* dovette far uso di tutta la sua autorità per tenere in freno i pubblicani dell' Asia, ossia gli appaltatori delle imposte ordinate dal dittatore *Silla*, come dovette la stessa cosa praticare *Cicerone*, essendo proconsole di Cilicia, per opporsi al tesoriere di *Pompeo*, che dal popolo voleva esigere il quadruplo della centesima. Quindi, e malgrado degli sforzi de' magistrati, onde frenare l'avidità dei creditori, a malgrado anche della legge di *Costantino*, che non permettea tutto al più che la centesima, non sembra forse che l'usura, presso i Romani, abbia avuto dai limiti ben marcati sino a *Giustiniano*?

I diversi regolamenti stabiliti prima del regno di quel principe, si possono ridurre a tre oggetti principali, uno de' quali concerne l'anatocismo (ne abbiamo parlato più sopra); l'altro riguarda la natura dell' *usura*, relativamente a quella del prestito e allo stato delle persone; e l'ultimo concerne il tempo della cessazione delle *usure*.

« Pare che anticamente il permesso dell' *usura* fosse generale, e la stessa per qual siasi persona senza distinzione. Leggiamo nulladimeno in *Lampridio*, che *Alessandro-Severo* non accordò egli usurai se non se la terza, e che, avendo prima di tutto proibito ai senatori qualunque sorta di prestito *usurario*, col solo permesso di ricevere qualche dono, concedette loro in seguito la mezza libbra: *Usuras fornoratorum contraxit ad trientes pensiones, etiam pauperibus consulens. Senatores si foenerarentur, usuras accipere primo vetuit, nisi aliquid muneris causa acciperent postea tamen jussit ut semisses acciperent. Donum, munus tamen sustulit.* *Casaubuono* ha qualche ragione di trovare strano un siffatto regolamento, mentre sembra che le persone le quali viveano del commercio del loro danaro, dovessero a-

vere la libertà della mezza libbra, piuttostochè i senatori: di più gli sembra ridicolo che l'imperadore non abbia accordato ai primi ciò ch'ei permettea a se stesso, mentre lo storico (*Ibid. n.* 21) attesta ch'ei prendea all'*usura* terza; *foenus pubblicum trientarium exercuit*: a-sempio che, a dir vero, eragli stato dato da *Antonino*-Pio. al riferire di *Capitolino* (*In Antonino-Pio*): *Idem foenus trientarinm, hoc est minimis usuris exercuit*. *Giustiniano* (*Od.* 1, 4, *tit.* 32, *leg.* 26) stabilì nel tempo stesso una distinzione fra i ereditori e i prestiti. Non permise agli illustri se non se il terzo della centesima; ai banchieri ed ai commercianti, i due terzi della centesima, e la mezza libbra al resto degli uomini. In questa ultima classe, furono compresi e il danaro preso a prestito del fisco, e quello delle città.

« La *centesima* non fu permessa se non se pei prestiti marittimi, come era quella dei frutti, perchè in quel caso il debitore non era tenuto nè del principale, nè dall'interesse; l'*usura* stessa non avea luogo se non per quanto sussisteva il rischio, o durava la navigazione. Appena la nave era giunta in porto, la centesima non avea più luogo, ed era rimpiazzata da un'*usura* minore, relativa alla distinzione di cui abbiamo più sopra parlato. In seguito l'imperatore *Basilio* proibì generalmente ogni sorta d'*usura*; ma *Leone*, figliuolo di lui, scorgendo il danno che ne soffriva il commercio, perchè ciascuno tenea rinchiuso il proprio danaro, abolì un aditto, che a malgrado degli elogi ch'egli meritava era nulladimeno più pernicioso; che utile, come lo dice egli stesso (*constituit.* 83), e pose di nuovo in vigore gli antichi regolamenti.

« Per ciò che riguarda il tempo della cauzione delle *usure*, vi erano state delle leggi le quali aveano; determinato che le *usure* dovessero cassare, allorchè fossero giunte al doppio del principale; vale a dire, che il debitore fosse intieramente sciolto verso il suo ereditore, allorchè l'interesse, pagato in diverse epoche, ammontava al doppio del danaro imprestato. Quest'uso, che secondo la testimonianza di *Diodoro*, era praticato presso gli Egizi, era dai Romani assoggettato a due eccezioni che lo rendeano quasi inutile, imperciocchè non avea luogo allorchè il creditore avea ricavuto dei pegni, tanto per l'interesse, quanto pel principale. Gli è però vero che allora il ereditore non aveva nessuna azione per ciò che eccedeva il doppio del principale; ma potea ritenere il pegno sino alla concorrenza del suo valore; ciò bastava, senza dubbio, per indurre la maggior parte a non voler prestare, se non se dietro il pegno. D'altronde, le *usure* già pagate non erano nedoppio del principale, ma quelle unicamente, che restavano da pagare; dimodochè, per decidere se l'*usura* dovesse ancora aver corso, non si contava per nulla ciò che ne era già stato pagato dal debitore; esaminavasi solamente se ciò che restavagli di *usura* alla quitanza, fosse eguale alla prestata somma. *Giustiniano*, affin di prevenire quegli abusi, ordinò che tutti gli arretrati dovuti o pagati entrassero in linea di conto, e concorressero a formare il doppio del principale; donde risultava che il debitore non dovea più nulla, allorquando tutti i pagamenti particolari delle *usure*, in diverse epoche eseguiti, formavano una somma dupliee del danaro imprestato. — *Cod. Just. l.* 2, *tit.* 32, *leg.* 10 *e* 4, *e Novel.* 121 *e* 138.

« Sembra nulladimeno che la legge non si estendesse al danaro del fisco, nè a quello della città. La città d'Afrodisio aveva prestato ad alcuni particolari per un interesse annuo, fissato colla stipulazione. I debitori, appoggiandosi alla imperiale costituzione, sen credettero interamente liberati, allorchè ebber eglino pagato in diversi tempi, sino al doppio del principale. La città che così non l'intendea, consultò lo stesso imperatore, il quale risposa, che i debitori erano sempre tenuti al pagamento dell'interesse stabilito, sino a tanto che non avesser eglino restituito il principale; che la sua legge riguardava soltanto i banchieri e coloro che faceano commercio del loro danaro, e che alla fin fine, nel caso presente, era meno un'*usura*, che un annuo reddito. Alla qual eosa egli aggiugnea (*Novel.* 160; 1) che non si dovea avere minor riguardo pel denaro della città, come per quello del fisco. Lo che dimostra che quelli i quali prendeano a prestito dal fisco, non godeano punto del beneficio della legge imperiale, e che erano tenuti al pagamento della *usure* sino a tanto che avessero restituita la somma principale. »

« I Greci, nel calcolo delle *usure*, seguirono due metodi, uno relativo allo spazio di un anno, l'altro a quello di un mese. Veggasi su di ciò la metrologia di *Paucton*. »

Utensili o Stromenti delle arti. — *V.* Apollo, Minerva, Muse.

** Uterina, Dea che presiedeva al viscere in cui sta rinchiuso il feto in grembo della propria madre. Era assa invocata nei parti.

Utesetua (*Mit. Scand.*), specie di magia praticata presso gl'Islandesi, la quale significa, *star seduto fuor della casa*, ed

il cui oso si fa sino a Odino risalire. Quelli che perciò si trovavano fuor della loro abitazione, s'immaginavano di conversare con degli spiriti i; quali comunemente li consigliavano a fare il male: perciò erano riguardati siccome non meno colpevoli di coloro che esercitavano la magia nera, e quella eziandio tendente ad evocare i morti ed i fantasmi. Nei primi tempi del cristianesimo, per praticarla, sceglievano la notte, e quella principalmente che di pochi giorni precedea una gran festa. — *V.* Neid, Snidda, *ecc. Viaggio in Islanda, trad. dal Danese* X.

Uti, soprannome d'Ulisse a motivo della sua grandi orecchie. Questa tradizione, conservata da *Fozio*, non è generalmente adottata: almeno le orecchie delle teste d'Ulisse in marmo, sono di grandezza o di forma naturale. Siccome questo soprannome non è giustificato da nessuno antico monumento, gli è più naturale di interpretare questa parola col *nullus* (nessuno), nome che si diè Ulisse allorchè Polifemo gli domandò come si chiamava: la qual cosa fece dire al ciclope: *Ebbene io mangierò nessuno*. Verso d' *Omero*, presso i Greci divenuto un proverbio.

* Utica, città marittima d'Africa, fra Cartagine ed il promontorio d'*Apollo*. Secondo *Pomponio Mela* e *Stefano* di Bizanzio, era essa una colonia di Tirii. I Greci la chiamavano Itica. Questa città, per la sua grandezza a per la sua dignità, non era inferiore a Cartagine, e dopo la distruzione di quest'ultima, divenne capitale della provincia. *Strabone* la iudica sullo stesso golfo ov'era Cartagine. *Augusto* dieda il titolo di cittadini romani agli abitanti di *Utica*. È di sovente fatta menzione di questa città nella storia della guerra civile condotta da *Cesare*, e divenne essa ancor più celebre per la morte che vi si diè *Catone*, onde non cadere nelle mani di quel capitano.

Nel luogo ov'era situata *Utica*, trovasi una gran quantità di vecchi muri, un acquidotto assai largo, della cisterne, ad altra vestigia di edifici, che annunciano una magnifica a grande città. Al Sud-Ovest di quelle rovine, veggonsi le vaste campagne cui i Romani colle loro militari gesta rendettero famose. *Strab.* 17. — *Phars.* 6, *v.* 306. — *Just.* 18, *c.* 4. — *Plin.* 16, *c.* 40. — *Tit. Liv.* 35, *c.* 31. - *Sil. Ital.* 3, *v.* 242. — *Hor.* 1, *ep* 20.

Utilita' (*Iconol.*). Una donna avvenente e graziosa, di fresco sembiante, a col colore della sanità, coronata di spiche e di grappoli d'uva, si appoggia ad un montone, e tiene un ramo di quercia, di frutti e di foglie guarnito. La sua veste è di stoffa d'oro, e presso di lei sta una sorgenta d'acqua viva.

Uti nunc sunt, ita sint, formola corrispondente allo *Statuquo* dai moderni.

Uti rogas. — *V.* U. T.

Utopia, titolo di un romanzo di *Tommaso Moro*, il quale contiene la descrizione di un paese immaginario.

Utracon (*Mit. Ind.*), semenza di un frutto agro che non cresce se non al Nord dell'India. Chiamasi egualmente *Nocciuolo di Rutrem*, perchè i settarj di quel Dio credono che si compiaccia a rinchiudervisi. I più zelanti ne portano sempre uno almeno addosso, per allontanare *Yamen*, Dio della morte, ove improvvisamente morissero per istrada. Quel seme è quasi rotondo, durissimo, e cesellato come un nocciuolo di pesca. Dietro quelle protuberanze che a caso formano alcune figure, i Saniasi, settarj di Sivia, e i Pandaroni, vi scoprono alcuna delle incarnazioni di quel Dio.

* Utrecht (*Trajectum*), città dei Batavi, situata sul Reno. Dal suo nome, pare che fosse un luogo di passaggio sul fiume. Il solo monumento romano che ne faccia parola è l'itinerario d' *Antonino*. Nulla di meno si può credere che *Utrecht* fosse uno dei cinquanta castelli innalzati da *Druso* in quel paese per assicurarsi del corso dei più grandi fiumi.

Questa città, egualmente esposta alle inondazioni ed alle invasioni dei barbari, fu più d'una volta distrutta e riedificata, ora da una parte, ora dall'altra del fiume. I Vilti e gli Slavi la atterrarono sotto lo Impero di *Valentiniano*, e fortificarono un campo sulla destra riva, il quale diedero il nome di *Viltemburgo*. Essendosi i Romani impadroniti di quel campo, riedificarono la città nel primo suo luogo. Fu quella l'epoca in cui la città ebbe il nome di *Trajectum-Ulpii*, in onore d'*Ulpio Trajano*. I Normandi la rovesciarono da capo a fondo, sotto il pontificato di *Unghero*. *Balderico*, uno dei suoi successori, e che era stato precettore di *Ottone* II, approfittò dal credito ch' ei godea presso di quel principe, per ottenere i necessarj fondi, onde ricostruire la città. Il decidere se l'attuale città esista realmente nel luogo dell'antica *Utrecht*, la è cosa che appartiene agli autori i quali si occupano della moderna geografia. Vi si è trovato, come pure ne' suoi dintorni, un gran numero di antichità. A malgrado di ciò, alcuni buoni critici credono che, a tempo dei Romani, *Utrecht* non fosse che un luogo di passaggio, ad un magazzino; che in seguito alcuni commercianti vi edificarono dalle case, e che solo sotto i re di

Francia, divenne essa una delle più ragguardevoli.

Utsar, idolo de' Niniveti.

U-Tuk-Tu (*Mit. Tart.*), ecclesiastico che fra i Lamas è lo stesso che un vescovo fra i Cristiani.

Uu Gnei-Kiao (*Mit. Chin.*), che non hanno bisogno di niente. Setta di Quietisti, i quali, tre secoli dopo la nascita di G. C., inondarono l'impero chinese. S'immaginavano di essere tanto più parfetti, vale a dire, secondo loro, più vicini al principio aereo, quanto più erano oziosi. S'interdicono, per quanto sta in essi, l'uso il più naturale dei sensi. Si rendeano statua per divenir aria. Quella dissoluzione era il termine della loro speranza, e l'ultima ricompensa della filosofica loro inerzia.

Uva (*Iconol.*). Gli antichi davano a Bacco e alle Baccanti una corona composta di pampini e d'uva. Nella pittura e nella scoltura, il grappolo d'uva indica l'abbondanza, l'allegrezza ed un paese fertile di buoni vini. Un grappolo di uva, portato da due uomini, è un simbolo ordinario di cui fan uso gli artefici per dinotare la terra promessa. — *V.* Bacco, Baccanti, Sileno.

* Uxia, città dell'Asia, nella Persida, secondo *Tolomeo*, poco distante dal mare.

* Uxii o Ussii, popoli dell'Asia nell'Elimaide, i quali, secondo *Quinto Curzio* (*l.* 4, *c.* 3,) e *Arianno* (*De exped. Alex. c.* 17), abitavano al di là della città di Susa, oltre il Pasitigri, fiume che, secondo *Diodoro* di Sicilia (*l.* 17, *c.* 67), avea la sua sorgente nelle montagne degli *Uxii*.

Qua' popoli erano divisi in due nazioni. Quelli che abitavano nella pianura erano soggetti ai Persi, e di essi parla *Diodoro* di Sicilia (*loc. cit.*). Quelli che abitavano nelle montagne presso la Persida, si mantenevano in libertà, e di questi tien discorso *Strabone* (*l.* 15, *p.* 729). Lo stesso autore nomina *Uxia*, il paese degli *Uxii*, o Ussiensi, e dice che que' popoli erano celebri masnadieri. Il medesimo carattere vien ad essi attribuito da *Plinio*, *l.* 6, *c.* 27.

* Uxor, la donna maritate, *ab ungendo*, perchè la novella sposa fregava d'olio e di grasso di porco la porta della casa del suo sposo, prima d'entrarvi, credendo con ciò di allontanare tutti i malefici. Le romane donzelle diveniano donne in tre diverse maniere, delle quali abbiamo già renduto conto ai loro articoli (*V.* Usu, e *al Vol. di Supplim.* Confarreatio, e Coemptio). *Plutarco* ne dice che le figlie non si maritavano nei giorni di pubbliche feste, ma era permesso alle vedove, affinchè queste ultime fossero vedute da poche persone, mentre la maggior parte de' cittadini erano in quei giorni alla solennità della festa occupati; la qual cosa indica che presso i Romani, le seconde nozze non erano punto stimate. Era altresì proibito di sposare due donne contemporaneamente, e l'editto del pretore dichiarava infami tutti coloro che erano in quel caso. Le leggi degli imperatori vi aggiunsero poscia una pena capitale. Gli è vero che *Valentiniano* per giustificarsi di avere sposata una seconda donna, vivente la prima, fece una legge onde permetterlo, ma non ottenne veruna esecuzione. Taluni pretendono che i Romani, oltre una legittima moglie, ne avessero una sotto il titolo di concubina; ma non si può citare legge veruna che autorizzi un siffatto disordine, e, al contrario, evvi una costituzione del *Gran Costantino* che espressamente lo proibisce: *nemini licentia concedatur, constante matrimonio, concubinam penes se habere*. Chiamavasi *uxor justa*, quella che era stata maritata con tutte le necessarie formalità e *uxor injusta*, quella nel cui matrimonio mancava qualche condizione, o che aveva in se stessa qualche vizio, il quale impedisse che il matrimonio fosse legittimo, come per esempio, quando uno sposava una prostituta, o quando un senatore colla figlia di un liberto si maritava. Que' matrimonj benchè proibiti dalle leggi non poteano però essere disciolti quand' erano stati contratti, ma conservavano una macchia, e quelli che lo contraeano, non erano considerati avere una legittima sposa, e i loro figli riguardavansi come spurii.

* Uxorium, imposta portata sopra coloro che non aveano moglie. La repubblica di Roma che avea accordate delle notabili distinzioni alle persone maritate, affin di porre un freno al libertinaggio, e di moltiplicare il numero de' suoi cittadini, aveva anche ordinato delle pene e delle ammende contro di quelli che volessero vivere nel celibato. Nell' anno 350, i censori *Furio Camillo*, e *M. Postumio* furono i primi ad abolire l'imposta, chiamata *uxorium*.

Uza (*Mit. Arab.*), idolo degli antichi Arabi, nome preso dal veritiero nome o (*Bib. Orient.*) *A'ziz*, grande e possente attributo di Dio. Maometto fece distruggere l'idolo che non era se non se un tronco d'albero tagliato, e trucidarne i sacerdoti. Gli è lo stesso che *Al-Uzza*.

Vaaghen, eroe che gli Armeni veneravano come un Dio.

* Vacana, Vaccana, Vacuna, divinità campestre presso i Romani: era la Dea che presiedeva al riposo delle persone della campagna: egli è perciò che le offrivano dei voti e dei sacrifici nella stagione di inverno, allorchè avevano fatte tutte le loro raccolte, e si trovavano quindi in riposo, dalla parola *vacare*, stare in riposo, cessar d'agire. Antichissimo era in Roma il culto di *Vacana*, e *Porfirione*, commentatore d'*Orazio* (*Epist. l.* 10, 49), dice che *Vacana* era una Dea dei Sabini; che non avea figura determinata sotto la quale venisse rappresentata; che gli uni la prendeano per *Cerere*, per *Bellona*, gli altri, per *Minerva* o per *Diana*; che *Varrone* credea fosse essa la *Vittoria*, e che i Sabini sotto questo ultimo nome la onoravano, specialmente allorchè incoroos esta tutti quelli che superano gli altri in saggezza. La sua festa celebravasi nel mese di dicembre; aveva un tempio sul monte Ficello ai confini del *Picenum* (Marca di Ancona) verso le sorgenti del Naro; un altro ne aveva presso di Ocriculo con un bosco ed una città del medesimo nome. *Plinio* (*l.* 3, 12) parla delle foreste di *Vacana*. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 307. — *Hor. Ep. l.* 1, *ep.* 10, *v.* 49.

* Vacanali, festa che celebravasi nel mese di dicembre in onore di *Vacana*. — *V.* l'antecedente articolo.

* Vacanza, sospensione degli affari al foro. Presso i Romani eranvi due sorta di *Vacanze*, l'ordinaria, e la straordinaria. L'ordinaria avea luogo per un certo numero di giorni dell'anno che erano conosciuti da tutti. La straordinaria non avea luogo se non se in tempi di tumulto e di guerre civili. Il senato stabiliva che tutti gli affari cessassero, e che non si dovesse amministrare la giustizia, sino a tanto che non fosse ristabilita la tranquillità. Così ordinò il senato allorchè apprese che *Cesare* era col suo esercito entrato in Italia. Quella sospensione di affari chiamavasi *rerum prolatio*, o *judiciorum indictio*, e ciò non praticavasi fuorchè nei casi estremi.

1. Vacca. — *V.* Ino, Ifianassa.

2. — (*Mit. Ind.*). Questo animale era tanto presso gli Indiani rispettato, che lo antepone ano ai loro Bramini o sacerdoti. La venerazione per le vacche è la prima cosa che si prescrive a coloro che sono creati Nairi o Nobili. Il re, dando il bacio di cerimonia ai nuovi gentiluomini, d'ordinario dice loro: „*Amate le vacche e i Bramini*.

Il rispetto che hann'essi per le vacche, gli induce a credere che tutto ciò che passa pel corpo di quell'animale, abbia una virtù santificante, ed anche medicinale. I Bramini che nelle Indie esercitano comunemente la medicina, danno del riso in bacello da mangiare alle vacche, poscia ne cercano i grani tutti intieri che si trovano nei loro escrementi, e li fanno inghiottire ai malati, dopo di averli fatti seccare, essendo persuasi che siano atti non solo a guarire il corpo, ma eziandio a purificare l'anima.

Hanno una singolar venerazione per la ceneri dello sterco di vacca, e le riguardano siccome efficacissima a purificare da tutti i peccati. Ogni mattina se ne fregano la fronte, il petto e le spalle: pongono sulle are degli Dei quelle sacre ceneri. Allorchè sono state offerte in tal guisa, acquistan esse un nuovo grado di virtù, e a carissimo prezzo, sono vendute ai devoti. I sovrani dall'Indostan hanno alla loro corte degli ufficiali cui non è affidato altro incarico, fuorchè quello di presentare nel mattino a coloro che recansi a visitare il principe, una certa quantità di quelle maravigliose ceneri, sciolte in un poco d'acqua. Il cortigiano immerge la punta del dito in quel vaso, e sopra diverse parti del corpo, si fa un'unzione che si riguarda siccome assai salutare. Gli Jogui recansi a gloria di comparire sempre di quelle ceneri coperti. Ne hanno nei capelli, sul volto e per tutto il corpo, lo che da loro un'aria sucida e disgustosa.

3. — (*rossa*). Il sacrificio della vacca rossa era uno dei più solenni presso gli Ebrei. Quando era d'uopo di fare quel sacrificio, il popolo conducea al gran sacerdote una vacca rossa di perfetta età, che non avesse macchia, e mai non avesse portato il giogo. Avendo il gran sacerdote ricevuta la vittima dalle mani del popolo, la conducea fuor del campo, o della città. Ivi la immolava al cospetto di tutto il popolo, e intingendo il dito nel sangue dall'immolata vittima, per sette volte gittava alcune di quelle goccie di sangue verso la porta del tabernacolo. Facea poscia bruciare alla vista del popolo, tutta intiera la vittima senza toglierne la pelle, gittava nel fuoco dal sacrificio del legno di cedro, dell'issopo e dello scarlatto due volte tinto; e dopo di avere offerto quel sacrificio, era egli obbligato di lavare le

sua vesti ed il corpo, e di rimanere impuro sino alla sera. Quegli che per ordine dal gran sacerdote, avea posto la vittima sul rogo ove dovea essere consumata, era pur esso sino alla sera impuro. Durante tutto l'anno, si custodivano le ceneri di quella vittima, e mescolavansi coll'acqua che serviva alla espiazioni; e, secondo la legge, nulla potea essere purificato se non se per mezzo dell'acqua con quella ceneare mescolata.

* 4.—(*presso gli Egizi*). « Le leggi civili, la religione, dice il sig. *Pow* (*Ricerche sugli Egizi e sui Chinesi, tom.* 1), tutto ciò che può fare impressione sullo spirito degli uomini, era stato adoperato in Egitto per allontanare il popolo dal pensiero di nutrirsi dalla carne delle *vacche*, giunte al termine della fecondità; e allora riconoscasi un Egizio, come presentemente si conosce un Ebreo, pel di lui orrore verso la carne del porco. Alcuni autori hanno creduto che quel regolamento non fosse stato fatto se non se a favore dell'agricoltura; ma molti altri motivi vi esigevano un esatta pulizia per la conservazione del bestiame. Siccome in certi tempi, doveansi fare a guisa di tributo alcune offerte di vitelli alla corte dei *Faraoni*, alla stessa guisa che san dovea fare alla classe sacerdotale e al corpo della milizia, le quale, secondo un immemorabile uso dell'Oriente, non avea soldo in danaro, così era d'uopo di talmente risparmiare le mandre, affinchè giammai non mancasse un siffatto tributo; lo che sarebbe stato moveote di estremo disordine. In tutto ciò che si è detto sinora, non iscorgesi, come lo hanno preteso alcuni dotti, la superstizione degli Indiani in proposito della *Gher*, imperciocchè gl' Indiani, non avendo l'uso di mangiar carne di veruna bestia, i vitelli, riguardo agli alimenti, divengono loro inutili, quanto le *vacche*. D'altronde non v'ha chi ignori che i tre primi animali sacri dell'Egitto, il mnevi, l' api e l'onufi erano tori. Ciò non può dirsi nell'Indostan; ed il viaggiatore *Kempfer*, senza dubbio, s'inganna allorchè sostiene il contrario.

« Parecchie città dall'Egitto mantenevano delle *vacche* sacre, e la comune sepoltura di quegli animali era a Atarbecchi, ove si trasportavano le loro ossa in battello. Sappiamo nulladimeno, che v'ha luogo a dubitarne, che gli Egizi si nutrivano della carne di vitelli in tutte le città, ed in quelle eziandio nei cui tempj adoravansi dalle *vacche* e dai tori sacri. »

La *vacca* in Egitto era il simbolo di *Venere*. — *V.* Venere.

* 5. — (*allattante il vitello*), la veggiamo sulle medaglie d'Apollonia e di Dirracchio, in Illiria.

* Vacci Prata, nome che davasi alla casa di *Vitruvio Vacco*, generale dai Romani nella guerra contro i Privernati: *Vir*, dice *Tito-Livio* (7, 19), *non domi solum, sed etiam Romae clarus*. Aveva egli una casa sul Palatino, della quale fu venduto il terreno: *Ædes fuere palatio ejus, quae Vacci Prata, diruto aedificio, publicatoque solo, appellata*.

Vacerri, nome di una delle classi dei Druidi, più particolarmente consecrata alle sacerdotali funzioni.

* I *Vacerri* erano sacerdoti come gli *Eubagi*, gli *Auguri*, i *Bardi*, i *Poeti* e *Cantori*, i *Saronidi*, i *Giudici*, i *Teologi* e *Professori*.

Vacnali. — *V.* Vacanali.

* Vacuo, lato dei dadi che non portava se non se un punto, in opposizione alla parte che ne avea sei, e che si chiamava lato *pieno*.

Vadi gehennem (*Mit. Mus.*), valle dell'inferno; secondo i Musulmani. — *Bib. Orient.*

Vadimone, soprannome che gli antichi Etruschi davano a Giano.

Vafnudni (*Mit. Scond.*), *che so tutto*. Genio rinomato per la profonda sua sapienza, cha Odino andò a sfidare nel suo palazzo, e che vinse colla superiorità delle sue cognizioni.

Vagitano, Dio che presiedeva ai vagiti dei fanciulli. Era rappresentato sotto la immagine d'un fanciullo che piange e grida.

* *S. Agostino* è il solo che ne parla (*De Civit. Dei*, *l.* 4, 11) nel seguente modo: *Vagitonus vocabatur Deus, qui in vagitu os operiebat*.

Nella collezione d'antichi di *S. Genoveffo*, si vede una testa di marmo rappresentante un fanciullo che grida; è una copia d'un antico del gabinetto di *Moreau di Montour*. Vi si vede un gesso d'una testa simile di bronzo, piccolissima, che possedea a Liegi il defunto cavaliere *Heuzy*.

Alcuni critici opinano, non senza ragione, esservi nel testo di *S. Agostino* un errore di copista, e che bisogna leggere *Voticanus* invece di *Vagitonus*. — *V.* Vaticanus.

** Vaglio. — *V.* Pane *degli antichi. Vol. di Supplim.* (*Iconol.*), strumento per ripulire il grano. Era un simbolo mistico di *Bacco*, perchè quelli che erano iniziati a' suoi misteri, dovcano esser purificati dei loro vizj colle prove che precedeano l'iniziazione, nella stessa guisa che il grano vien separato dalla paglia per mezzo di un *vaglio*. Questo stromento era anche un simbolo d' *Oro*, siccome Dio della coltivazione.

Su di un basso-rilievo di terra cotta

(*Monum. ant. n.* 53), si vede *Bacco* fanciullo, portato da un giovine satiro in un *vaglio* di vinco. Quel *vaglio* avea la forma di una barca larga e piatta.

Davasi pure un *vaglio* per culla a *Giove* e a *Mercurio*. — *Callim. Hymn. Jov. v.* 47. — *Arat. Phenom.* 278.

Quell' uso era emblematico, e faceva allusione ai doni di *Cerere* che furono sostituiti alle ghiande, primo nutrimento degli uomini. Non si deve confondere il mistico *vaglio* colla sacra cesta, come fa *Spanheim* e *L' Ami*. La cesta era sempre rotonda e coperta. Il *vaglio*, a dir vero, era tessuto di vinco com' essa, ma non avea coperchio.

Il diletto figlio d' *Iside*, e d' *Osiride*, e il serpente che gli si unire, passarono dall' Egitto in Atene che era una colonia venuta da Sais, e da quel luogo altrove ben lungi portati. Tale è visibilmente l'origine dell' uso che aveano gli Ateniesi di collocare i bambini in un *vaglio*, appena nati, e di stenderli sovra d' un serpente d' oro. Quella pratica era fondata sulla tradizione che la nutrice di *Giove* avesse praticato la stessa cosa per quel Dio, e *Minerva* per *Erittonio*.

Sì grandi esempj doveano necessariamente accreditare in Grecia l' uso di porre sopra d' un *vaglio* i fanciulli appena nati. Egli è questo il motivo per cui *Callimaco* dice che *Nemesi*, intenta a tutte le buone pratiche, pose il piccolo *Giove* sur un *vaglio* d' oro; lo stendere i bambini sopra serpenti d' oro, era nel tempo stesso una cerimonia assai ordinaria presso gli Ateniesi, specialmente nelle più distinte famiglie.

I commentatori portano due ragioni di quella consecrazione del misterioso *vaglio* dedicato a *Bacco*, le quali sono ambedue plausibili: la prima perchè *Iside* avea raccolto in un *vaglio* le membra sparse di *Osiride* (lo stesso Dio che *Bacco*) che *Tifone* avea posto a brani; l' altra ragione è presa dalle offerte che i vignajuoli faceano a *Bacco* delle primizie della vendemmia in un *vaglio*.

* Vago (*anno*), anno dei Cappadoci un po' più corto dell' anno Giulio: eccone la storia e le ragioni poco note.

I Cappadoci aveano un anno che era loro proprio, e assolutamente diverso dall' anno solare dei Romani, come pure dal Lunì Solare dei Greci dell' Asia Minore e della Siria, sia per la grandezza, sia pei nomi dei mesi, per la loro durata, e pel lungo dell' anno solare cui essi corrispondeano.

L' anno di Cappadocia era composto di dodici mesi, ciascuno di trenta giorni cui si aggiungeano cinque epagomeni. Quindi era egli un *anno vago* più corto di un quarto di giorno dell' anno Giulio, il di cui primo giorno rimontava d' un giorno ogni quattro anni per l' anno solare, e non ritornava allo stesso punto se non se alla fine di 1460. Non conosciamo che due nazioni presso le quali l' *anno vago* sia stato impiegato all' uso civile; cioè gli Egizi ed i Persi. La Cappadocia non abbe mai nulla a fare cogli Egizi, tranne a tempo della spedizione di *Sesostri*; e d' altronde, i nomi dei mesi cappadoci, con quelli degli Egizi non hanno verun rapporto: ma ecco una ragione più forte. L' anno fisso o Giulio non è stato stabilito nella Cappadocia se non quando il primo giorno dell'*anno vago* al 12 dicembre corrispondeva; quindi il primo giorno dell' *anno vago* egizio, quello che segue gli epagomeni corrisponde al 12 dicembre dell' anno 304, sino al 307, prima dell'era volgare, e lungo tempo prima che si fosse pensato a stabilir l' uso di un anno solare fisso, il quale aggiungea un 366. giorno ogni quattro anni; imperciocchè *Giulio Cesare* ne è il primo autore.

Di più, i nomi cappadoci della maggior parte dei mesi, sono formati sopra quelli dei Persiani, e non già degli Egizi. Quel paese è stato lunga pezza soggetto ai Medi e ai Persi, i quali avano a un dipresso le stessa religione, e l' aveano portate nella Cappadocia; da ciò convien dunque conchiudere, che anche da questi avessero i Cappadoci preso il loro *anno vago* di 365 giorni.

Gli Armeni presentemente servonsi di un anno composto come quello degli antichi Persiani, cioè di dodici mesi, ciascuno di 30 giorni e di cinque epagomeni: quell' anno è assolutamente *vago*, e serve nel paese per gli atti e per la data delle lettere: ma nel tempo stesso, impiegasi un altro anno che è propriamente l' anno ecclesiastico, e che serve nella Liturgia, per regolare la celebrazione della Pasqua, delle feste, il tempo dei digiuni, e tutto ciò che ha rapporto alla religione: quell'anno è fisso in forza di un sesto epagomeno, che si aggiunge ogni quattro anni. I nomi dei mesi sono gli stessi che quelli dell'*anno vago*; ma il primo giorno dell' anno incomincia col mese di navazardi, da lungo tempo è fissato all' 11 del mese d' agosto dell'anno Giulio, e più non se ne allontana.

Il primo del mese navazardi dell' *anno vago*, nel 1710, corrispondeva al 27 del settembre Giulio; gli è l' 8 d' ottobre Gregoriano, e per conseguenza precedeva egli di 318 giorni il primo dell' anno fisso seguente, ossia l' 11 d' agosto del 1711.

Gli Armeni nel 428 o 429 aveano cessato di avere dei re, ed erano governati

da satrapi persiani. Siccome i re di Persia proibivano loro d'avere nessun commercio coi Greci, e persino di tenerne i libri, e che non ne aveano nessuno scritto nella propria loro lingua della quale mancava anche il carattere, così si proposero d'inventarne uno che ne esprimesse i suoni e col quale potessero scrivere una traduzione della Bibbia ed i libri di sermoni, ecc. *Mosè* di Corenna fu impiegato a quel lavoro, insieme ad altri eruditi, e allora si pensò a stabilire una liturgia propria alle armene chiese; ma siccome era assai difficile di avere un calendario che desse nell'*anno vago* il giorno di Pasqua e la celebrazione delle feste nei giorni stessi delle altre chiese cristiane le quali si regolavano sull'anno Giulio, certamente per questa ragione, venne stabilito l'uso di un anno liturgico fisso.

In seguito, allorchè gli Armeni si riconciliarono con la chiesa latina, ammisero la forma dell'anno Giulio, che il commercio coi Franchi avea dopo le crociate renduto necessario. Nel concilio di Adena, tenuto nel 1316 ove si trattò del calendario, si fa uso dei mesi Giulii e dell'Era volgare; e anche presentemente, allorchè gli Armeni trattano con gli Occidentali, fann'uso dei mesi Giulii.

Il dizionario armeno di *Rincola* dà il nome di parecchi mesi riferiti ai mesi Giulii; ma quel rapporto è ben differente di quello che trovasi nelle liturgie e nei calendarii fra l'anno Giulio, e l'anno armeno fisso. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. tom.* 19.

Vaicarani (*Mit. Ind.*), fiume di fuoco che, secondo la dottrina degli Indiani, debbono traversare le anime prima di arrivare all'inferno. Il tragitto di quel fiume è terribile e doloroso: è un'invenzione dei Bramini per ottenere le elemosine dai fedeli; imperciocchè li persuadono che, ove il malato tenga in mano la coda di una vacca, e che faccia dono di quell'animale al Bramino che l'assiste, unendovi una somma di danaro, passerà egli senza rischio il fiume Vaicarani, perchè quella giovenca stessa da lui data al Bramino, gli apparirà sulle sponde del fiume; ei ne prenderà la coda, e con tal mezzo, senza alcun pericolo farà il tragitto.

Vaichenavini (*Mit Ind.*), tribù religiosa dedita al servigio di Visnù. Ciò che distingue i Vaichenavini dai Satadereni, si è un piccolo vaso di rame ch'essi portano sul capo, e nel quale ripongono le elemosine che vengono loro fatte.

Vaicondon (*Mit. Ind.*), paradiso ove regna Visnù, e daddove conserva egli tutto l'universo. Vi presiede montato sull'uccello Garuda. Tutti quelli che vivendo, sono stati particolarmente devoti verso quel Dio, dopo la loro morte vanno nel Vaicondon, e per premio delle loro buone opere vi sono trasformati nella propria sostanza di Visnù.

Vaicondon-Yagadechi (*Mit. Ind.*), gran festa che ha luogo l'undicesimo giorno dopo la nuova luna di dicembre ne' templi di Visnù; non è celebrata se non se dai suoi settarii che spendono la notte nel vegliare, e pregare dopo di aver digiunato tutta la giornata.

Vaidicurri (*Mit. Ind.*), prima suddivisione dei Brami. Sono i Pandiancareri, o quelli che fanno gli almanacchi e traggono gli augurj (*V.* Pandjangam). Fanno anche le cerimonie pei morti, e dirigono le matrimoniali transazioni, dall'istante in cui si domanda una figlia, sino a tanto che il matrimonio sia intieramente combinato. Que' Bramini sono obbligati di recitare ogni giorno i *Vedams*, di fare esattamente mattina e sera il *sandivanè*, preghiera particolare (*V. questa parola*) quando spunta e tramonta il sole, e di bagnarsi facendo quella preghiera. Ogni giorno si recano presso gli Indiani i quali fanno loro delle elemosine per annunciare ad essi i felici o tristi giorni. Sono tutti della setta di Siva, e si fregano il corpo, le braccia, le spalle e la fronte colle ceneri di sterco di vacca. Nel mattino, prima di fare il sandivanè, prima del loro primo pasto, si pongono sulla fronte due o tre linee di sandalo preparato, che mescolano collo zafferano per rendere lo più giallo. Aggiungono nel mezzo un marchio rotondo, di un giallo rossastro, di zafferano mescolato con la calce, e due o tre grani di riso intieri. Quel segno si chiama *atchadepotou*. Quando vi aggiungono delle macchie nere a guisa di lacrime, lo fanno con carboni provenienti dalle offerte abbruciate dinanzi all'effigie di Siva; ma per l'ordinario, egli è il residuo delle tele bruciate con del burro sulla montagna di *Tirounamaley*. I Bramini di quel tempio ne fanno dono ai loro confratelli come pure agli altri distinti Indiani di diverse città della costa di Coromandel. — *V.* Sivebramniali, Strivaichenavali.

Vaijayanta (*Mit. Ind.*), palazzo di Indra. — *V.* Indra.

Vain (*Mit. Mus.*), nome che gli Orientali danno alla sorella gemella di Abele, che Caino ricusò di sposare, perchè non era tanto bella, quanto la propria, chiamata Asrnuna. Dopo la morte d'Abele, sposò essa il proprio fratello Seth. — *Bib. Orient.*

Vairevert (*Mit. Ind.*), il terzo figliuolo di Siva, creato dal suo fiato per distruggere l'orgoglio dei Devercheli e dei penitenti; e per umiliare Brama che si era detto il più grande de' tre Dei. Vairevert gli strappò una delle sue teste nel di cui

cranio ricavette tutto il sangue dei Davercheli a dei penitenti; ma in seguito, li risuscitò a dia' loro dei cuori più puri.

Secondo gl' Indiani, egli è il Dio che per ordine di Siva, verià a distruggere il mondo alla fine de' secoli. Vien egli rappresentato di color turchino, con tre occhi e due denti sporgenti a forma di mezze lune: porta delle teste a guisa di collana che gli cadono sul petto. Alcuni serpenti gli servono di cintura; i suoi capelli sono del color di fuoco, i suoi piedi guarniti di campanelli, e nelle mani tiene un *choulon*, un *tidi*, una corda ed il cranio di Bruma; e per montura gli vien dato un cane. Vairevert ha alcuni templi, ma è adorato principalmente a Cachi, presso il Gange.

VAIVA (*Mit. Ind.*), il tuono, l'arma d'Indra. — *V.* INDRA.

VALASCIALF (*Mit. Scond.*), la più grande delle città celesti, tutta fabbricata di puro argento: è dessa il soggiorno d'Odino, ed ivi sta il trono reale, chiamato *Lidsciolf*, ove siede il padre universale, per contemplare tutta la terra.

1. VALE (*Mit. Scand.*), figlinolo di Loke, il quale cangiato dagli Dei in bestia feroce, dilaniò, e divorò il proprio fratello Narfe.

* 2. — Formola usata allorquando uno si separava da un altro: *recedentis significatio est*, dice *Servio*, *unde et de mortuis dicitur*. « Addio per sempre, e ti seguiremo tutti nell' ordine prescritto dalla natura, « dicevasi a colui il di cui cadavere era stato abbruciato. Questa parola usavasi anche alla fine delle lettere: *Vale frater suavissime, et carissime*. Alla mattina in Roma salutavasi colla parola *Ave*, e alla sera, col *Vole*.

VALENS, nome del secondo Mercurio. — *Cic. de Not. Deor.* 3, c. 22.

* 1. VALENTE (*Flavio*), cattivo imperatore, ariano sino alla persecuzione, figlio cadetto di Groziono, e fratello di *Valentiniano* I, che nel 364 lo associò all' impero, e nel 365, gli die' il governo delle provincie dell'Oriente. *Valente* era nato in Pannonia, verso l'anno 328, ebbe per concorrente all' impero *Procopio*, ma spaventato dai minaccianti preparativi di quest' ultimo, volle prima di tutto abdicare l' imperiale dignità; ma avendo ben tosto ripreso coraggio, rovinò il partito di quel ribelle, e fece con successo la guerra ai Goti. Ma per una funesta compiacenza, permise a quei barbari di stabilirsi nella Tracia. Colser eglino quell' occasione per passare in folla sulle terra dell' impero, ove commisero i più gran disordini. *Valente*, costretto di muovere contro di loro, fu vinto presso di Adrianopoli. Avendolo sorpreso la notte prima che si fosse deciso sul partito cui dovea appigliarsi, i suoi soldati che il circondavano, lo presero, e lo portarono in una casa cui que' barbari appiccarono il fuoco, ed ove rimase egli miseramente abbruciato vivo, nel 50. anno di sua età, e 15. del suo regno, l'anno 378 di G. C.

Volente non aveva nessuna delle qualità che fanno i grandi principi. Superstizioso e crudele, fece egli morire tutti coloro il di cui nome incominciava da *Teod*, perchè un astrologo aveagli detto che il suo scettro sarebbe caduto fra le mani di un uomo il di cui nome incomincerebbe da quelle parole. Timido per natura, e indolente, la sola presenza del pericolo potea inspirargli del coraggio nelle battaglie. Non avea nissuna tintura delle lettere, prestava l'orecchio alle delazioni e alla adulazione. Il solo merito che non gli vien contrastato, è quello della temperanza, della castità e dell'amore per la militar disciplina.

* 2. — (*Valerio*), proconsole d'Acaja. Veggendosi inseguito dalle truppe dell' imperadore, inalberò la porpora imperiale. Sei settimane dopo, fu neciso da' suoi soldati l'anno 261 di G. C.

* 3. — (*Fabio*), Romano che potentemente contribuì all' elezione di *Vitellio*.

* 4. — Generale dell' imperatore *Onorio*.

1. VALENTIA, Dea adorata dai primi abitanti dell' Italia.

* 2. — Nome che la latina gioventù diede alla citta edificata dagli Aborigeni sul monte Palatino. All' arrivo di *Evondro*, in seguito di quello di *Enea* in Italia, i Greci che gli accompagnavano, lasciarono alla città tutto il significato del termine, e la chiamarono *Romo*, che significa la stessa cosa che *Valentia. Robur firmitas*, come lo pretende *Solino* (*cap.* 1): *servataque significatione impositi prius nominis, Romom groece Valentiom nominotom.* Sovra un' iscrizione raccolta da *Grutero* (11, 14) leggesi:

VALENTIA DEA

sinonimo di *Romo Deo*.

Volentia era propriamente la Dea della sanità, sinonimo di *Valentina*.

Essendo stato sostituito il nome di *Roma* a quello di *Valentia*, quest' ultimo fu con ogni cura obbliato, nè si potea senza delitto pronunciarlo.

* 1. VALENTINIANO, primo di questo nome, figliuolo di *Graziono*, col suo valore e col suo merito pervenne al trono imperiale. Passò per tutti i gradi della milizia, divenne conte d'Africa; comandò i Romani eserciti in Inghilterra, e cadde

nella disgrazia dell' imperatore *Costanzo* per aver accolto il tiranno ossia l' usurpatore *Magnenzio*, competitore di quel principe.

Valentiniano, suo figlio, aveva abbracciato di buon' ora il mestiere dall' armi, e si era distinto al pari di *Graziano*. Il regno di *Costanzo* era quello dei ministri, dei favoriti, dei sospetti e della delazioni: dietro i più falsi rapporti dei cortigiani e degli invidi, *Valentiniano*, comandante in qualità di tribuno un corpo di cavalleria nelle Gallie, fu discacciato dal servizio nel 357. Venn' egli poscia ristabilito sotto di *Giuliano*, riparatore della maggior parte dei torti di *Costanzo*, e che nominò *Valentiniano* qual tribuno della sue guardie; ma per piacere a *Giuliano*, era d' uopo di esser pagano; e *Valentiniano*, zelante cristiano, si pose per quello zelo medesimo in pericolo, avendolo forse spinto più lungi di quello che era d' uopo. *Valentiniano*, obbligato dal dovere della sua carica, di seguire dovunque l' imperadore, lo accompagnava un giorno a proprio malgrado nel tempio della Fortuna. Un sacerdote che facea un' aspersione d' acqua lustrale, ne gittò alcune goccie sull' abito di *Valentiniano*; questi diedi uno schiaffo al sacerdote, dicendogli: perchè osi tu di contaminarmi di quell' acqua impura? E nel tempo stesso lacerò il pezzo del manto ov' era caduta l' acqua. Era impossibile che l' imperatore lasciasse impunito un tale insulto fatto al di lui cospetto in quella circostanza al ministro della religione ch' ei professava, e ristabiliva, e l' atto di *Valentiniano* fu pur riprovato da tutti i cristiani. L' imperadore per punirlo in quel modo che giudicò dovergli riuscire più sensibile, gli ordinò di tostamente sacrificare agli Dei, se perdere non voleva il suo impiego; e dietro il di lui rifiuto, lo esigliò Destituito da *Costanzo*, esigliato da *Giuliano*, fu richiamato dal cristiano *Gioviano*. *Luciliano*, suocero di *Gioviano*, condusse seco *Valentiniano* nelle Gallie ov' ei comandava: insorse a Roma una violenta sedizione, in cui *Luciliano* perdette la vita, e poco mancò che non vi perisse *Valentiniano* il quale, essendosi con molta pena sottratto, si recò in Oriente presso l' imperatore che per compensarlo gli diede la seconda compagnia delle sue guardie. Alla morte di *Gioviano*, fu egli eletto imperatore, ma si volle forzarlo di subito nominarsi un collega. «Romani, diss' egli, con aria d' un uomo veramente degno dell' augusto rango ov' era stato poco prima innalzato, mi avete voi forse eletto imperatore per parlarmi da padroni? Voi potevate dispensarvi dallo sceglierrni, ma la vostra scelta fu libera, ed io la difenderò. A voi tocca d' ubbidire; a me solo di comandare. Non mi costringete a non dover riguardare se non se dei sediziosi e de' ribelli nei prodi soldati che mi hanno poc' anzi onorato del loro voto. La scelta che voi mi proponete, esige del tempo e della riflessione; la farò quando giudicherò a proposito, quando mi sembreranno esigerlo i bisogni dell' impero; e attendetene il tempo con sommissione ò con rispetto; riposate sopra di me riguardo alla cura dello stato, venite a ricevare i doni che vi ho destinati, meno per soddisfare all' uso, di quello che per attestarvi il mio attaccamento. » Ciò avea luogo il ventiquattro di febbrajo del 364. Al 28 del marzo seguente, fec' egli la scelta, che non era poi difficile. Così quando ei pose l' affare in deliberazione nel consiglio, il generale *Dagalaife* gli disse: evvi d' uopo di deliberare? Se voi amate la vostra famiglia, avete un fratello, se amate lo stato, nominate il più degno. Amò egli in fatti la propria famiglia, e scelse il di lui fratello *Valente* (*V.* il suo articolo). Ma lungi dal saper cattivo grado a *Dagalaife* della sua franchezza, poco tempo dopo, lo innalzò al consolato.

I due imperatori da principio lavorarono insieme con molto zelo, e molta intelligenza, ma ben tosto seguiron essi l' esempio di *Diocleziano*, di *Massimiano* e dei loro Cesari, e poscia ancora di *Costantino* nelle disposizioni ch' egli avea fatte fra i suoi tre figli; divisero l' impero ond' essere a portata di difenderlo; imperciocchè era egli da lungo tempo da tutte le parti dai barbari assalito. *Valente* ebbe l' Oriente, *Valentiniano* l' Occidente; questo ultimo si riserbò sul propio fratello una specie di superiorità che, d' altronde, la sua età e le sue beneficenze sembravangli assicurare.

Valentiniano dovette principalmente combattere gli Alemanni, i Sassoni, i Quadi; ma in generale fece ei la guerra più per mezzo de' suoi luogotenenti, che egli stesso; nulladimeno mosse talvolta in persona contro di loro, e verso l' anno 374, ond' essere più a portata di vegliare sui loro movimenti, stabilì la sua corte a Treveri che in forza di ciò divenne come la capitale dell' impero d' Occidente. Il tiranno *Massimiano* vi si era di già stabilito nel 284 circa. La guerra di *Valentiniano* contro i Quadi fu ingiusta, e da colpevoli mezzi sostenuta. *Valentiniano* avea senza dubbio mostrato della saggezza e della prudenza col guarnire di fortezze tutta la barriera del Reno, onde tenere in freno i barbari della Germania, e porre il Romano Impero al coperto delle loro incursioni; divenne egli ingiusto ed u-

surpatore, coll'estendere quella precauzione fino al Danubio, e far costruire de'forti, e porre delle guarnigioni nel paese dei Quadi, che dal regno di *Marco-Aurelio*, pacificamente vivevano senza uscir giammai dai loro limiti, nè attaccare, nè insultare i loro vicini; fecero delle giuste rappresentanze sopra quella violazione del diritto delle genti; *Massimiano*, prefetto delle Gallie, uomo crudele e intraprendente, entrò in conferenza con *Gabinio*, re dei Quadi: « Noi non domandiamo grazia, diceagli *Gabinio*, noi domandiamo giustizia. Lasciate la pace a quelli che punto non turbano l'altrui; noi abbiamo rinunciato alle conquiste e alle scorrarie, ma non già al libero dominio del nostro paese. » *Massimiano* protrasse le conferenze, parve accogliere *Gabinio*, e sentire le ragioni di lui, quando credette di aver inspirato bastante fiducia ai Quadi; invitò i principali individui di essi col loro re a cena, ove furono tutti trucidati; dicesi che *Gabinio* perì sotto i colpi dello stesso *Massimiano*.

I Quadi, sdegnati, passarono il Danubio, e piombarono sulle terre dell'impero, ove commisero molte devastazioni. Poco tempo dopo, seppero che l'imperadore veniva in persona nel loro paese. Prima di tutto, si ebbe lusinga ch'egli vi si recasse a far giustizia del delitto di *Massimiano*, e delle vessazioni che i suoi governatori da lungo tempo in quelle provincie esercitavano. Ma lo speravano in vano; ei veniva a vendicarsi dei Quadi, e non si proponeva niente meno che di sterminarli. Atterriti alla vista delle aquile romane e d'un imperatore scendente in persona nel loro paese col ferro e il fuoco alla mano, fuggirono nelle loro montagne, dad dove piangendo miravano le loro case ridotte in cenere, e l'orribile devastazione della loro città. Tentarono tutti i mezzi di placare l'ira dell'imperadore, e con fatica ottennero il favore di un'udienza; i loro ambasciadori, supplici e tremanti, si prostrarono ai piedi di *Valentiniano*. Il negletto loro esteriore ferì degli occhi assuefatti ai piaceri delle corti e al lusso delle opulenti città. *Valentiniano* fu tratto in errore, credendo che per derisione gli fossero spediti dei bifolchi per ambasciadori; li colmò di rimproveri e di insulti, e sempre più irritandosi per le loro scuse e pei loro atti di sommissione, giunse finalmente a tale eccesso d'ira, malattia cui avea la disgrazia di andar soggetto, che essendoglisi rotta una vena, mandò tanto sangue, che poche ore dopo, fra violenti convulsioni cessò di vivere, il 17 settembre del 375.

Gli scrittori che non sono a lui favorevoli, osservano esser egli il solo imperadore che, durante il suo regno, non abbia mai sottoscritta una grazia. Quelli che gli sono meno contrarj, gli fanno l'elogio d'aver amato i suoi popoli, e dicono che se furon essi calpestati da subalterni tiranni, da ingiusti ministri, egli è perchè i lamenti degli oppressi mai non giungeano sino al suo trono; lo che in un sovrano è pur una colpa, mentre deve egli aprire alle rimostranze degli oppressi tutte le vie del trono.

* 2. — (*secondo di tal nome*), figliuolo del precedente e secondogenito dell'imperador *Graziano*, che *Valentiniano* I sin dall'anno 367 avea nominato suo collega e successore. *Graziano* alla morte del di lui padre, avea 17 anni, e *Valentiniano* II non era ancor giunto al quinto. La morte del di lui fratello *Graziano*, avvenuta l'anno 383 di G. C. il lasciò solo padrone dell'impero d'Occidente. Quattro anni dopo, *Massimo*, il ribelle, approfittò della giovane età di quel principe per rapirgli il trono. In tale estremità, *Valentiniano* implorò il soccorso di *Teodosio* che governava allora l'Oriente. *Teodosio* vinse *Massimo*, e ricondusse il giovane imperadore trionfante in Roma. Ma nel nono anno del suo regno, *Valentiniano* fu strangolato a Vienna nelle Gallie, l'anno 392 di G. C. da *Argobasto*, ufficiale gallo cui aveva accordata troppa fiducia. Questo principe avea delle grandi qualità: più occupato del bene de' suoi soggetti, che del proprio, moderò estremamente le imposte. Avendo inteso che taluno il biasimava d'amar troppo gli spettacoli del circo, ei tosto gli abolì, e tutte fece uccidere le bestie a quei giuochi destinate. Avendo parecchi distinti personaggi cospirato contro di lui, ebbe la generosità di perdonare. Avea il costume di dire esser sospettosi soltanto i tiranni. Avea preso per modello *Teodosio* suo amico e protettore; se fosse vissuto più a lungo, avrebbe infallibilmente renduti felici i proprj sudditi.

Mentre *Teodosio* era occupato a vendicarlo, in Milano stavansi preparando per lui delle magnifiche esequie. Essendone stato per alcuni giorni esposto il corpo, ogni giorno sciogliendosi in amaro pianto, recavansi le di lui sorelle presso il suo feretro, e facendo dei loro gemiti l'aria risuonare, il teneano sì strettamente abbracciato, che non era più possibile di strapparnela, se non se quando erano svenute.

Nec minus Heliades fletus et inania morti
Munera dant lacrymas et tunsae pectora palmis

Non auditurum miseras Phaetonta querelas
Nocte dieque vocant adsternunturque sepulcro..

* 3. — (*terzo di tal nome*), era nipote del gran *Teodosio* per parte di *Placidia* sua madre, sorella degli imperatori *Arcadio* e *Onorio*. Non avea egli che cinque o sei anni al più, allorchè fu proclamato imperator d' Occidente, l' anno 423 di G. C. *Placidia*, che abbe tutta l' autorità, governò con molta saggezza. *Valentiniano* sposò *Eudosia*, figlia di Teodosio II, e della celebre *Atenaide*. Era quella l' epoca in cui l' impero assalito da *Attila* era difeso da *Ezio*; ma *Valentiniano*, immerso nei piaceri, poco si occupava dei pubblici affari e colla sua indolenza, la caduta del l' impero iva accelerando. Aveva egli, per alcuni disgusti, fatta rinchiudere la propria sorella *Onoria*; questa invitò il re degli Unni a liberarla, proponendogli di sposarlo e di portargli in dote la metà dell' impero ch' essa dicea di dritto appartenerle. *Attila* non avea d' uopo di tal pretesto per invadere l' impero, ma, alla fin fine, era un pretesto, onde egli tutto promise, e si armò nei diritti che gli erano offerti. Morì improvvisamente di una emorragia nell' istante in cui era più formidabile, e *Valentiniano* che non avea saputo mai resistergli, liberato d' un sì possente nemico, di nuovo maggiormente s' immerse nella voluttà. Il senatore *Massimo*, nipote di quel tiranno *Massimo* che aveva fatto perire *Graziano* e per qualche tempo usurpati gli stati di *Valentiniano* II, possedeva una donna non meno saggia che avvenente, della quale *Valentiniano* III divenne perdutamente innamorato. Pensava egli di farle violenza. *Massimo* gliene somministrò l' occasione, perdendo contro di esso al giuoco una sì forte somma, che, non avendo il mezzo di interamente pagarla all' istante, gli diè in pegno il proprio anello per ciò che restava da pagare. Di tale anello munito, l' imperatore manda un ufficiale del palazzo a pregare la moglie di *Massimo* a nome del proprio marito, di tostamente recarsi a corteggiare l' imperatrice *Eudosia*, e per provare che l' ordine o l' invito veniva da *Massimo*, l' ufficiale mostrò l' anello. *Valentiniano*, che stava spiando il momento dell' arrivo di quella donna, la fece condurre in un lontano appartamento, ove a malgrado delle sue lagrime e della sue grida, consumò il delitto. Sen dolse essa presso il proprio marito, e specialmente lagnavasi di lui, avendola quell' anello persuasa che *Massimo* al di lei disonore avesse acconsentito. Finalmente, ei la trasse d' inganno col furore che il colse a tal racconto, col vivo risentimento che fè palese. Tale risentimento fu portato sino ai progetti di vendetta i più tristi, ma *Ezio* che vegliava sull' impero e sull' imperadore, era un ostacolo all' esecuzione de' suoi disegni. *Massimo* cominciò dall' allontanarlo, *Valentiniano* vedea con occhio geloso un sì celebre capitano, e che lo avea troppo ben servito. *Massimo* si diè tosto a cogliere ogni occasione di renderlo vieppiù sospetto al suo signore sino a tanto che l' insensato *Valentiniano*, nel deplorabile suo accecamento, fece trucidare il solo uomo, il quale dagli stranieri e dai domestici nemici poteva ancor difenderlo. — *V. Ezio, Vol. di Supplim.*

Morto *Ezio*, *Massimo* ebbe la parte principale nella confidenza di *Valentiniano*; non gli fu difficile di far entrare nel numero delle guardie di quel principe due soldati d' *Ezio*, che ardevano dal desiderio di vendicarlo, ed il cui zelo seppe egli colle sue esortazioni radddoppiare, ingannandoli coll' affetto che ei mostrava per la memoria di quel gran capitano. Trovaron essi il momento desiderato, e sotto i loro colpi cadde *Valentiniano* l' anno 455 di G. C. ed in esso perì la tanto degenerata stirpe di *Teodosio*. Non parliamo che della stirpe mascolina la quale fu sempre indegna di quel grande imperadore. Lo spirito, i talenti, le grandi qualità più non si trovarono che presso le donne. Le *Pulcherie*, le *Placidie*, esse sole la casa del gran *Teodosio* sommamente illustrarono.

* 4. — Figlio dell' imperatore *Graziano*, morto in tenera età.

* 1. Valenza, città della Spagna citeriore, situata sul fiume *Turia*. Non si conosce l' epoca della sua fondazione; troviamo soltanto in *Tito-Livio*, che l' anno di Roma 614, o 615, il console *Giunio Bruto*, essendo in Ispagna, diede quella città alle truppe che aveano servito sotto di *Viriato*. Vi si è trovata la seguente iscrizione:

C. VALENTE HOSTILIANO

MESSIO . QUINCTIO

NOBILISSIMO . CAES.

PRINCIPI . JUVENTUTIS

VALENTINI

VETERA ET VETERES.

Pompeo, nella guerra di *Sertorio*, avendo posto in rotta *C. Erennio*, distrusse *Valenza*, che fu poscia da *Cesare* riedificata. Sopra di alcune medaglie porta essa il titolo di Colonia, nella qual cosa è d' ac-

cordo anche *Plinio*. Gli è vero che alcuni autori aveano dubitato che le trovate medaglie non appartenessero a *Valenza* di Spagna; ma con buone ragioni, lo prova il *P. Florez*, e specialmente pel loro rapporto con quella di Sagonto, e per la figura d' una nave che vi si scorge, lo che prove ch' era essa una città marittima.

* 2. — Città e colonia della Gallia Narbonese. Al cadere del romano impero, questa città fu sottomessa ai Borghignoni, poscia ai Merovingi.

Credesi che le sia stato dato il nome di *Valentia* a motivo della sua forza: *Valentia a viribus et robore*.

* 3. — Regione dell' isola d' Albione, fu conquistata da *Teodosio* l' antico, che la tolse ai Pitti, e ne formò la quinta romana provincia. Le diè poscia il nome dell' imperatore *Valentiniano*, allora regnante.

* 4. — Città d' Italia, nella Messapia.

* 1. Valeria, figliuola di *Pubblicola*, dietro il consiglio della quale le romane matrone si recarono al campo di *Coriolano* per placarlo.

* 2. — Figliuola di *Pubblicola* che essendo stata data in ostaggio a *Porsenna*, seguendo l' esempio di *Clelia*, si gittò nel Tevere, e a nuoto lo traversò. — *Plut. de vit. Mul.*

* 3. — Figlia di *Messala*, sorella di *Ortensio* e moglie di *Silla*.

* 4. — Moglie dell' imperatore *Valentiniano*.

* 5. — Moglie dell' imperatore *Galerio*.

* 6. — Nome di una grande strada di Sicilia, che da Messina conduceva a Lilibea.

* 1. Valeriano (*Publico Licinio*), d' una illustre famiglia; fu proclamato imperatore dall' esercito l' anno 254 di G. C. Associò egli all' impero il proprio figlio *Gallieno*. *Valeriano* parve degno di tutti gli onori sin a tanto che fu un semplice particolare; ma salito al trono, sembrò avere meno virtù e più diletti. Amava la giustizia, e volea che fosse fatta a tutti, ma non sapeva distinguere il merito, ed ebbe perciò sempre dei cattivi ministri; conosceva l' arte militare, ed alla guerra cadde sempre in errori. Perseguitò i cristiani dopo di averli protetti: fece la guerra ai Goti ed agli Sciti; costretto di rivolgere le sue forze contro di *Sapore*, re dei Persi, quella sua spedizione fu sempre da sinistri eventi accompagnata. Essendo stato vinto nella Mesopotamia, domandò un abboccamento al suo nemico; ma *Sapore*, la promessa fede calpestando, s' impadronì di lui, il condusse in trionfo nella sua capitale, e lo diede come spettacolo a' suoi sudditi. Lo fece servire di scabello, quando montava a cavallo; finalmente spinse la crudeltà sino a farlo scorticar vivo, e gittar del sale sulla insanguinata carne. Quando fu morto, fece tingere la sua pelle di rosso, e la pose in un tempio perchè servisse di eterno monumento della vergogna de' Romani. Così perì *Valeriano* l' anno 260 di G. C. nel 71. anno di sua vita e 7. del suo regno.

* 2. — Figlio di *Gallieno*, e nipote di *Valeriano*, fu tratto a morte dopo l' assassinio del proprio padre.

* 1. Valerio-Massimo, storico latino che portò le armi sotto di *Sesto Pompeo*. Compose una raccolta delle gesta e delle parole più notabili dei Romani e degli altri uomini illustri. La sua opera è divisa in nove libri, e fu da lui dedicata a *Tiberio*. Le scorrezioni assai frequenti del suo stile, hanno fatto credere ad alcuni critici che questo autore sia posteriore al bel secolo della romana letteratura.

* 2. — Pubblicola (*Publio*). La prima volta che la storia Romana parla di *Valerio*, poscia tanto celebre col soprannome di *Pubblicola*, sì ben meritato, si è nella circostanza della morte di *Lucrezia* di cui fu testimonio, avendo accompagnato al di lei letto *Spurio Lucrezio*, suo padre, che essa avea fatto pregare di recarvisi per accogliere gli estremi suoi sospiri, e gli ultimi voti dell' oltraggiato suo onore. *Valerio* che dopo di *Bruto*, avea più di tutti contribuito all' espulsione dei *Tarquinii* e al ristabilimento della libertà,

. . . . *Valeri genus, unde superbus Tarquinius regno pulsus fugit*,

sperava e bramava d' essere il primo console nominato con *Bruto*: gli venne preferito *Tarquinio Collatino*, unicamente perchè, essendo marito di *Lucrezia* e personalmente oltraggiato da *Sesto Tarquinio*, si giudicò dover esser egli il più irreconciliabile nemico dei *Tarquinii*. *Valerio*, che dovea sentire essere stato quello il motivo delle preferenze accordate ad un altro, e che quel motivo nulla avea di disobbligante per esso, ebbe nulladimeno la debolezza di mostrarsene scontento, abbandonò il senato, si allontanò dagli affari, per la qual cosa ognuno temea ch' ei non fosse per riconciliarsi coi *Tarquinii*; ma mostrò egli ben tosto di esserne incapace. Avendo *Bruto* creduto di dover esigere un nuovo giuramento contro i re e la regia dignità, *Valerio* fu il primo a giurare una guerra immortale ai *Tarquinii*: *Valerio* fu poscia nominato console e collega di *Bruto*; e dopo la morte di questo ultimo, ebbe per collega *Spurio-Lucrezio*,

ma nell' intervallo della morte di *Bruto* alla nomina di *Lucrezio*, *Valerio*, solo console, presentava al popolo le apparenze della regia dignità, si rendette sospetto di aspirarvi, e si osservò che la di lui casa edificata sull' alto di Velia che era la parte più elevata del monte Palatino, somigliava a un palazzo reale; istrutto dei discorsi che teneansi dal pubblico su tal proposito, convocò l' assemblea del popolo, e, dopo di essersi lagnato dell' ingiustizia praticata a danno delle sue opinioni conosciute e provate in tutte le circostanze, sospettando che il nemico dichiarato dei re, aspirasse al trono, ciò argomentando dal luogo ov' ei soggiornava, e obbliando ciò ch' egli era; *siate tranquilli*, diss' egli, *la casa di Valerio non sarà più per voi movente d' inquietudine, essa non allarmerà più la vostra libertà.*

. . . . *Inque futurum*
Pone metus, inquit, nunquam tibi causa doloris
Haec erit.

Nella seguente notte, fece egli demolire la sua casa sin dalle fondamenta; poscia un' altra ne fece costruire a' piedi dello stesso monte, e in tal situazione che, invece di aver egli la vista sopra tutta la città, la città tutta l' avea sopra di lui. Il popolo apprese allora a conoscere *Valerio*, ed ebbe vergogna di aver di lui sospettato.

Anche prima che gli fosse stato dato un collega, *Valerio*, fece da sè solo le leggi le più popolari; allorchè recavasi alle assemblee, e passava nella pubblica piazza, faceva abbassare i fasci dinanzi al popolo, come dinanzi al suo sovrano, amando di rendergli omaggio, e di riconoscere che il popolo era alla consolare dignità di gran lunga superiore. *Gratum id multitudini spectaculum fuit*, dice *Tito-Livio*, *submissa sibi esse imperii insignia, confessionemque factam populi quam consulis majestatem vimque majorem esse.*

Ordinò che non si portassero le scuri dinanzi ai consoli se non se fuor delle mura, e che nella città i fasci fossero senza scure;

Volle che delle sentenze di tutti i magistrati vi fosse appello al popolo;

Che non si potesse essere ammessi a veruna magistratura senza il consenso del popolo;

Che il pubblico tesoro fosse a disposizione, e i tesori a nomina del popolo;

Che fosse a qualunque citt-dino permesso, senza veruna forma di giustizia, d' uccidere chiunque avesse tentato di farsi re, colla sola condizione che l' autore dell' uccisione dovesse dare dalle prove dell' attentato ch' egli avesse punito; legge pericolosa, perchè l' uomo accusato o sospetto di tirannia, non era in istato di difendersi, poichè non se ne esaminavano le prove se non se dopo la sua morte; e nulladimeno un uomo contro il quale poteano insorgere delle ben forti apparenze, lo avrebbe forse con una sola parola distrutte, ove fosse stato nel caso di spiegarsi. Del resto, a tutte quelle leggi, o buone o cattive, non mancava lo spirito repubblicano, e quindi, a giusto titolo, fecero dare a *Valerio* il soprannome di *Pubblicola.*

Fu egli console per la seconda volta nel seguente anno 246 della fondazione di Roma; per la terza volta, l' anno 247; per la quarta, l' anno 250, e morì l' anno 251. Avea riportato due segnalate vittorie una contro gli Etruschi, l' altra contro i Sabini, e due volte ottenne gli onori del trionfo. Il nome di *Bruto* offre l' idea di un' austera virtù e di un repubblicano zelo non scevro di fanatismo, quello di *Valerio Pubblicola* ricorda delle virtù più dolci, meno esaltate, e una popolarità che giammai non si smentì: questi due caratteri sono perfettamente ombreggiati e sostenuti nella tragedia di *Bruto*. Alcuni storici non esitano punto a nominare *Valerio Pubblicola* siccome il più grande ed il più perfetto uomo del suo secolo. Morì egli, dice *Tito-Livio*, povero di beni a tale, di non lasciare il necessario per le spese de' suoi funerali, ma ricco di virtù e di gloria. Ebb' egli nulladimeno delle magnifiche esequie a spese del pubblico, e le romane matrone, per lo spazio di un anno, vestironsi a lutto. *Moritur gloria ingenti, copiis familiaribus adeo exiguis ut funeri sumptus deesset: de publico est elatus.* — *Plut in Vit Flor.* 1, c. 9. — *Tit. Liv* 3, c. 8.

* 3. — (*Marco Valerio*), fratello di *Pubblicola*, che punto non degenerò dai popolari sentimenti che aveano procurato a *Publio* il soprannome di *Publicola.* Nelle turbolenze che insorsero in Roma, l' anno 256, fra i ricchi ed i poveri in proposito dei debiti, segnalò egli il proprio zelo a favore del popolo, e con eloquenza ne difese la causa. Alla battaglia di Regillo nel 258, scorse egli fra i nemici *Tarquinio* alla testa dei proscritti, e volendo acquistare alla sua famiglia l' onore d' uccidere i tiranni, come avea già ottenuto quello d' averli scacciati, colla lancia in resta, corre ad investirlo. *Tarquinio* s' arretra e cerca di evitarne l' urto, la sua truppa lo circonda, *Valerio* il segue con ardore in mezzo di quella torma, e già stava per raggiungerlo, allorchè cadde di cavallo trafitto da un giavellotto e

mortalmente ferito. Ha luogo allora un violento combattimento el corpo di lui, alla foggia degli eroici tempi. *Publio* e *Marco Valerio*, ambidue figliuoli di *Pubblicola*, giungono a toglier dalle mani dell' inimico il corpo del loro zio, e lo fanno dai lore scudieri al campo trasportare, poscia di nuovo nella mischia piombando, eglino stessi, trafitti da mille dardi, vi periscono. *Marco Valerio*, fratello di *Pubblicola*, era stato console l'anno di Roma 249.

* 3. — (*Manio Valerio*), altro fratello di *Pubblicola*, fu creato dittatore, l'anno di Roma 260 e la storia osserva ch' ei ne fu principalmente debitore al dolce e moderato suo carattere che parve il contrappeso ed il naturale rimedio all' assoluta autorità che gli era affidata. *Curae fuit consulibus et senioribus patrum, ut imperium, suo vehemens, mansueto permitteretur ingenio.* Vinse egli i Sabini, ed ottenne il trionfo; oltre gli ordinari onori del trionfo, gli venne accordato un distinto posto negli spettacoli del circo, per esso, e pe' suoi discendenti colla sedia curule.

Questi, per la sua condotta, fu un terzo *Pubblicola*. Fece ammettere nell' ordine dei cavalieri quattrocento de' principali personaggi presi fra il popolo, lo che spiacque molto al senato; propose di nuovo in pieno senato la questione dei debiti, e a guisa di *Marco*, suo fratello, propose di dare su tal proposito soddisfazione al popolo e ai poveri; la fazione dei giovani e dei ricchi fece rigettare la proposta di lui, e giunse persino a rimproverargli di tradire gli interessi del senato per favorire il popolo « Io vi porgo, disse *Valerio*, dei consigli di pace e di concordia, voi li rigettate; giorno verrà in coi voi desidererete che il popolo abbia dei difensori tanto imparziali e moderati, quanto il sono io. Voi volete spingere questo popolo alla ribellione, e per troppo vi riuscirete: preferisco di essere di que' mali spettatore qual semplice particolare, anzi che dittatore. » Esce egli all' istante dal senato, convoca l' assemblea del popolo, e co tutti i contrassegni della sua dignità vi appare. « Sono pubblicamente, dic' egli, trattato qual nemico del senato, e mi si fa delitto delle pacifiche e benefiche mie mire, si disprezza un vegliardo più che settuagenario, non posso ottenere che sia renduto giustizia al popolo romano; depongo io questo luogo una dignità che mi riesce pesante, poichè diviene a voi inutile. » Il popolo il ricondusse alle proprie case in mezzo alle acclamazioni e alle lodi, e malcontento si ritirò sul monte sacro.

Allorchè tre anni dopo, quel *Valerio* medesimo vide scoppiare la famosa disputa dei tribuni contro di *Coriolano*, frutto di contestazione fra i ricchi e i poveri, fra i patrizi ed i plebei, tocco dalle disgrazie di cui vedea minacciato lo stato, fece nel senato il più commovente e patetico discorso, propose tutti i possibili mezzi di conciliazione; dimandò tutti i reciproci sacrifizi che alla circostanza credea convenienti, tutte le molle del potere, atte a mantenere l'armonia dello stato; disse tutto ciò che a un vero cittadino, e ad un uomo dabbene potea l'amor della patria, e dalle pace inspirare; sollecitò, pianse, invocò i domestici Dei, gli Dei protettori di Roma, scosse l' onore dello stesso *Coriolano*, colmandolo di elogi, e lo scongiurò d'accoppiare a tante virtù, a tanti talenti, un po' più di dolcezza e di condiscendenza, di far piegare la patrizia fierezza sotto la fatalità delle circostanze, di acconsentire finalmente d'essere giudicato dal popolo, prendendo d'altronde tutte le necessarie precauzioni ch' ei seppe indicare, contro l' iniquità che la passione e la prevenzione poteano portare nella sentenza; e finalmente pervenne a persuadere ed il senato a *Coriolano*.

* 4. — (*Lucio* e *Publio Valerio*) furono due volte consoli: il primo l'anno di Roma 271 e 284; il secondo l'anno di Roma 269 e 294.

Il primo consolato di *Lucio* fu turbato da tempeste; era d' uopo di far la guerra ai Vejenti e ai Volsci, e il popolo ricusava di arruolarsi sino a tanto che non gli fosse stata data soddisfazione sopra una domanda da lui fatta per la ripartizione delle terre, a che un tribuno sosteneva con tutte l' autorità della sua carica. I consoli immaginarono allora un espediente che parea non essere stato posto in uso se non quella volta, e che forse non potea se non se una volta riuscire. La giurisdizione dei tribuni puoto non si estendea fuor della mura della città; i consoli, per sottrarvisi, trasportarono il loro tribunale nella campagna, vi citarono i cittadini per essere arruolati; non si ubbidì: i consoli pronunciarono della ammenda contro i refrattarj, demolirono i loro poderi; le loro mandre, gli aratri ad essi tolsero.

Quella militare esecuzione produsse il suo effetto. Il popolo rientrò nel dovere.

Il secondo consolato di *Lucio Valerio* fu pure occupato nelle contestazioni sulla legge agraria, ma senza turbolenze e senza rivolte.

* 5. — Il primo consolato di *Publio Valerio* fu tranquillo; ma tempestosissimo il secondo.

Il *Sabino Erdonio* si era impadronito del Campidoglio alla testa di una torma di

esigliati e di schiavi; dall'alto di quella fortezza, gittava egli nella città dei biglietti per trarre a sè gli schiavi ed i malcontenti, e in suo soccorso chiamava tutti i nemici di Roma, tanto quelli di dentro, che gli esterni; intanto alcuni sediziosi tribuni impediano che il popolo si armasse in difesa di Roma, e pubblicavano che la spedizione di *Erdonio* non era che un artifizio dei patrizi per fare una diversione, e per eludere la domanda dei tribuni e del popolo in proposito della legge agraria. *Valerio*, adegnato di quella mala fede, o afflitto di siffatto accecamento, lascia il proprio collega nel senato, si trasporta nell'assemblea del popolo, parla al popolo, parla ai tribuni, chiede loro se siano divenuti complici di *Erdonio*, se hanno risoluto di abbandonare a una torma di schiavi l'antemurale di Roma, il soggiorno degli Dei. « *Giove, Giunone, Minerva*, tutti gli Dei, tutta la Dea, tutti gli oggetti del vostro culto, esclama egli, e della vostra venerazione sono la preda di ladroni e di schiavi, pronti ad aprire tutte le porte di Roma ai Sabini, ai Vejenti, agli Equi, ai Volsci, vostri eterni nemici: a voi depongete le armi, e voi abbandonate i vostri posti, e voi tenete delle assemblee, e voi meditate delle sinistre leggi contro i vostri cittadini? Che i vostri tribuni i quali v'impediscono di brandir le armi contro di *Erdonio*, le vi lasciano impugnare contro il vostro console, contro di *Valerio*, contro l'erede di quel titolo di *Pubblicola*, che ora dovrebbe essere il pegno di vostra fiducia; sì, o ciechi ed ingannati cittadini! Io vi difenderò, e a malgrado dei vostri pregiudizi, e dei vostri errori, contro dei vostri tribuni, contro voi stessi, e ciò che i miei antenati hanno osato contro i re, io lo oserò contro que' tribuni colpevoli che vi trascinano alla perdizione, mentre il loro dovere si è quello di difendervi, e di salvarvi » *Publio Valerio* pone dovunque delle scolte; la custodia delle porte viene affidata al suo collega; muove egli verso il Campidoglio, vi trascina il popolo a malgrado della opposizione dei tribuni; la tema e il disordine cominciavano a destarsi fra gli assediati, allorchè *Valerio* valorosamente combattendo alla testa delle sue truppe, rimane ucciso. *Volumnio*, personaggio consolare, che il vede cadere, fa coprire il corpo di lui, cela la sua morte, ne prende il posto, il Campidoglio è preso d'assalto. *Erdonio* ucciso, Roma liberata; e il popolo apprende allora che il prode suo liberatore è stato sepolto sotto il proprio trionfo, e non ha goduto se non se dei presagi e del principio della vittoria. Il popolo, come più gli è possibile, con magnifiche esequie, tenta d'illustrarne la memoria.

* 6. — (*Lucio Valerio*) disceso da *Valerio Pubblicola* e *Marco Orazio Barbato* (nipote di *Marco Orazio*,) che nell'anno 245 di Roma era stato console con *Pubblicola*, fecero ambidue contro la tirannia dei Decemviri, l'anno 305, quanto aveano i loro avi contro quella dei re praticato. Furono i primi che osarono di attaccare di fronte quell'enorme potenza sotto la quale Roma gemea, senza avere ancora il coraggio di lagnarsene.

Essendosi i Decemviri veduti costretti di radunare il senato, per proporvi la guerra contro i Sabini e gli Equi, guerra di cui era movente la cattiva condotta dei Decemviri, appena *Appio*, siccome il primo di essi, n'ebbe incominciata la proposizione, *Valerio* senza dargli tempo di terminare, si alzò per parlare, benchè allora nol dovesse. Voi risponderete quando vi spetterà, gli disse *Appio*: — Trattasi anzi di rispondervi, replicò *Valerio*; deggio svelare i vostri intrighi, i vostri attentati contro la romana libertà. I Sabini e gli Equi sono i nostri minori nemici; ma i veri nemici di Roma vivono nelle sue mura, e a quelli mi rivolgo: si sovvengano eglino eh'io mi chiamo *Valerio*: — si rivolse poscia a *Q. Fabio Vibulano*, il solo dei Decemviri nel quale supponeansi ancora dei sentimenti di cittadino, e che era stato tre volte console; in nome di que' sentimenti, in nome dei tre suoi consolati e della stima di Roma, lo esortò di corrispondere a quella stima, d'abbracciare la causa del popolo, e di separarsi da' suoi colleghi. Questi lo circondarono per prevenire la di lui risposta, e per impedire che non si lasciasse egli trascinare. *Valerio* fu fortemente sostenuto da *Orazio Barbato*. Tutto ciò avea luogo prima dell'attentato d' *Appio* contro di *Virginia*.

Appio, dopo la morte della deplorabile sua vittima, avendo avuto l'imprudenza di convocare l'assemblea del popolo, *Valerio* ed *Orazio* lo vi seguirono, ed ebbero cura di far collocare il corpo di *Virginia* in un elevato luogo daddove potea essere da chicchessia veduto. Un tale spettacolo tutta scosse la compassione del popolo per *Virginia*, pel padre di lei, per quell' *Icilio* che dovea divenirne il marito, e d'orrore il compresero per *Appio* e pei Decemviri, cosicchè *Valerio* ed i suoi partigiani fecero tosto il decemvirato abolire. I Decemviri stessi furono obbligati di spogliarsi della loro qualità, e domandarono soltanto d'esser sottratti al furore del popolo; rappresentaron eglino al senato essere del comune interesse di quel gran corpo di non

lasciare che il popolo si accostumasse, col supplizio dei Decemviri, a versare il sangue dei senatori: ma era d' uopo di negoziare coll' esercito e col popolo, che sul monte sacro si erano ritirati, sino a tanto che le loro domande non fossero state soddisfatte. Vennero ad essi spediti *Valerio* ed *Orazio* i quali godevano della speciale loro fiducia: trovaron essi i soldati ed il popolo oltre ogni credere riscaldati, i quali eliudevano di avere nelle mani i Decemviri, proponendosi di abbruciarli vivi. « Guardatevi, dissero i saggi deputati; poichè voi divenite crudeli in onta della crudeltà, e vi apprestate a cadere nel delitto che volete punire. » Quella riflessione li colpì, si mostrarono disposti di transigere e più ragionevoli condizioni; vennero loro accordati dei nuovi tribuni, ritornaron essi alle loro case, e la calma fu ristabilita.

Valerio ed *Orazio* furono nominati consoli per l' anno seguente, 306 di Roma: qua' due magistrati, popolari per natura e per la rimembranza dei loro antenati, e riguardando la popolarità siccome un titolo ed un dovere delle loro famiglie, vollero distinguere il loro consolato con leggi favorevoli al popolo: rinnovarono tutte quelle che erano state decretate a favore di lui da *Valerio Pubblicola*, e la cui mancanza di esecuzione era stata cagione di molte turbolenze, caldamente si occuparono nel dar loro maggior forza, e nel guarentirle per quanto era possibile da qualunque attentato per l' avvenire, specialmente quelle concernenti l' appello di ogni giudizio al popolo, l' inviolabilità della persona dei triboni ed il potere delle tribunizie leggi.

Gli Equi, i Volsci ed i Sabini erano stati quasi sempre vittoriosi contro i Decemviri, ma nei due consoli, dei Decemviri distruttori, trovarono dei generali più formidabili, perchè dalle schiere più amati. *Valerio* battette gli Equi ed i Volsci, *Orazio* pose in rotta i Sabini: ambidue giunsero quasi insieme a Roma onde partecipare al senato la loro vittoria, e chiedere gli onori del trionfo. Il senato, in odio della loro popolarità, ebbe l' ingiustizia di ricusarli: i consoli si rivolsero al popolo, che d' unanime consenso accordò loro i domandati onori. Fu quello il primo esempio di un trionfo deferito con ordinanza del popolo e senza l' assenso del senato; così l' ingiustizia toglie quasi sempre qualche cosa alla autorità.

* 7. — (*Corvino*). L' anno 406 di Roma, nel corso della guerra nelle Gallie, un Gallo di enorme statura si presentò sfidando a singolar certame i prodi del romano esercito. *Marco Valerio*, giovane officiale romano, dietro il permesso di *Camillo*, suo generale, accettò la disfida, ed uccise il Gallo. Ecco ciò che evvi di storico in tale avvenimento, ed ecco il meraviglioso che vi fu aggiunto. Un corvo prese parte in quel combattimento, e posandosi sull'elmo di *Valerio*, combattette per lui contro il Gallo, accecandolo col becco e colle ugne. Ignoriamo se il fatto pote essere vero, e se qualche ignota causa, della qual però potrebbe render conto la fisica, animasse in tal guisa quel corvo; ciò che è certo si è, che *Marco Valerio* avea il soprannome di *Corvo* o *Corvino*, e che, dicesi, in quel combattimento averlo acquistato.

Quando *Valerio* tentò di disarmare, e spogliare l' abbattuto nemico, i Galli mossero per impedirlo, e i Romani per difender *Valerio*. *Camillo* allora esortando le proprie truppe, già dalla vittoria di *Valerio* animate; allettatevi, o soldati, disse loro, ite a compiere l' opra di quel prode tribuno. La battaglia si impegnò; la vittoria fu compiuta, e *Valerio* ebbe ancora l' onore di contribuirvi.

Augusto, dopo quasi quattro secoli, consacrò una statua, in una piazza di Roma, alla memoria del combattimento di *Marco Valerio*, e il corvo non vi fu punto dimenticato: sembreva svolazzar egli soll' elmo di *Valerio*.

Quel certame avea fatto una sì grande impressione sugli spiriti, che *Valerio Corvino*, benchè assente, e giunto soltanto all' età di 23 anni, fu eletto console pel seguente anno 407; lo fu per la seconda volta, l' anno 409, e per la terza, l' anno 412. In quell' anno stesso ebb' egli la gloria di vincere il più formidabile nemico che Roma avesse ancora avuto da combattere, cioè i Sanniti; quella sannita gioventù che *Orazio* ci rappresenta siccome avvezza di buon' ora alle più dure fatiche, e alla più cieca obbedienza, e che alla mollezza dei Romani ne' secoli corrotti, viene da lui opposta.

Non his juventus orta parentibus
Infecit aequor sanguine punico,
Pyrrhumque et ingentem cecidit
Antiochum Annibalemque dirum.
Sed rusticorum mascula militum
Proles, sabellis docta ligonibus
Versare glebas, et severae
Matris at arbitrium recisos
Portare justes.

Valerio Corvino o *Corvo*, vantavasi della stessa popolarità de' suoi antenati, e la spiegava nei campi e fra i soldati, come pure nelle assemblee del popolo. L' anno 388 di Roma, il popolo avea ottenuto che uno dei due consoli potesse esser preso fra i plebei, e quella forzata concessione molto spiaceve al senato ed ai patrizi. Va

lerio ne traes argomanto di vaoità. « Soldato al par di voi, diceva egli, al mio solo valore io debbo i miai tre consolati. Niuno mi ha veduto giammai intrigara fre i nobili per gingoere a siffatti onori Vi fu un tempo in cui poteasi dira: non è sorprendente che i aonsolati si accumulino sul capo di un *Valerio*, il coosolato eotrò nalla sua famiglia dell' istaote che incominciò egli ad esistere; egli è un patrizio, discende egli dai primi liberatori della patria. Prasentamente più non si considarano gli antenati, ma i servigi; patrizio, plebeo, totto è uguala; ogni cittadino, ogni soldato può al consolato aspirare; da lui dipende il meriterlo, apeito gli sta il campo, il premio lo attende. Nulla io debbo agli avi miai, ma la loro mamorie noo mi è però meno aara; haoo' essi dato l' aesempio di ricercare e meritare il popolar favore, sono ed essi dabitora del titolo di *Pubblicola*, la parte più bella di loro eredità, titolo cha non mi è meoo gradito del soprannome di *Corvo*, monumento del mio valore a della personale mia felicità, e che voi mi avete accordato quasi pei ordioe degli stassi Dei. Il titolo di *Pubblicola*, oso di qui attestervelo, mi ha indicati tutti i doveri ed è stato la norma di mia coodotta. In pace, io guerra, semplice particolare, innalzato ai primi posti della repubblica, soldato, generale,

Seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis
Dives, inops, Romae, seu sors ita jusserit, exul,

sono sempre stato e sarò sempre al popolo sommamente affezionato. » Con siffatti discorsi, conduceva egli i Romani a combattare, e a vincere i Sanniti.

Tito Livio attesta che non vi fu mai generale più familiare co' suoi soldati; che le più penose militari funzioni seco loro dividea; che na' giuochi guerrieri ove disputavasi il premio dalla forza e della laggerezza, era agli sempre pronto alle lotta col primo che si presentava, e che vincitore o vinto, cooservava sampra quella serenità, qoella popolare affabilità di *Valerio*, che egualmenta attento a rispettare la libertà negli altri, a e sostenere la propria sua dignità, niuoo più di lui conobbe giammai l' arta di discendere sanza avvilirsi, e ciò cha dovunque è estremamente raro, ch' ei serbava sempre nell' esercizio della magistrature, le virtù cha la aveano meritata. *Non alias militi dux familiarior fuit, omnia inter infimos militum haud gravate munia obeundo. In ludo praeterea militari, cum velocitatis viriumque inter se aequales certamina ineunt, comiter facilis, vincere ac vinci vultu eodem: nec quemquam aspernari parem, qui se offerret . . . haud minus libertatis alienae quam suae dignitatis memor; et quo nihil popularius est, quibus artibus petierat magistratus, iisdem gerebat.*

Io qoella battaglia contro i Sanniti, veggendo che la sua cavalleria non potea rompere on grosso battaglione che da tutte la parti presentava una fronte di lance, la fa egli ripiegare sulla due ali, a ponendosi alla testa della sua infanteria: « seguitemi, diss' egli, io vi aprirò noa strada attraverso di quella selva di lancie. » Ciò detto, piomba sul battagliona dei Sanniti, di propria mano uccide il primo Saonita che a lui si presenta, e dopo i più straordinarj sforzi di coraggio a di costanza nell' assalto e nella difesa, giunge finalmeota a rompera il battaglione, e così con una nuova vittoria termina la campagna, e ritoroa in Roma trionfatore.

Nel seguente anno 413 i soldati dell' esercito che aveva comandato *Corvo*, trovandosi io guarnigiona a Capua, luogo già funesto alla militare disciplina, e favorevole alla corruzione per la mollezza e per le delizie, *jam tum minime salubris militari disciplinae Capua*, dice *Tito Livio*, formarono la congiura di trucidarne gli abitaoti, e di stabilirsi io loro luogo. Essendo stata scoperta la cospirazinoe, si cangiò tosto in manifesta ribellione contro la Repubblica, e i soldati di Capua, mosa ro dritto alla volta di Roma io corpo d' esercito. Aveano preso la precauzione di mettere alla loro testa on personaggio per nascita, per virtù e per servigi passati sommamente distinto, cioè *Tito Quinzio*, che si era ritirato alla campagna ove vivea pacificamente e senza ambiziona, spiacendogli soltanto di non potar più servira la patria, e più incapaca ancora di servire contro di essa. Sapendo i ribelli ch' ei non si sarebbe giammai determinato a comandarli, non lasciarono punto la cosa a di lui scelta: in tempo di notte recaronsi a prenderlo, e a suo malgrado il posero alla loro testa. Roma, in sì pressante periglio, nominò dittatore *Valerio Corvino*, il quale si avanzò per alcune miglia da Roma con un nuovo esarcito, contro quella schiere medasime colle quali nel precedente anno avea vinto i Sanniti. Fu allora cha per la prima volta, come dice *Lucano*, si vide:

. . . . *Infestis obvia signis*
Signa, pares aquilas, et pila minantia pilis.

Ma il demone della civili discordie tutto non avea ancor versato il suo veleno nel

fondo dell' anima: il cittadino rispettava il sangue del cittadino, *nondum erant tam fortes ad sanguinem civilem*, dice *Tito-Livio*. All' aspetto delle armi e delle aquile romane, le disposizioni dei ribelli erano già meno sinistre; ma quando riconobbero quale era il dittatore che si avanzava per punirli, l' audacia ed il furore furono tosto dalla tenerezza e dal rispetto rimpiazzati. « Compagni, disse loro *Valerio* colla solita sua commovente serenità, partendo da Roma ho chiesto agli immortali Dei, agli Dei della patria, e vostri e miei, non già la gloria di vincere coloro coi quali ho battuto i Sanniti, ma quella di ricondurli alla pace e alla concordia. Tocca a voi ad esaudire il voto del mio cuore. Osservate dove siete e dove andate; non è questo il paese dei Sanniti e dei Volsci; riconoscete il territorio di Roma, i colli della patria; mirate in questo esercito che mi segue i vostri parenti, i vostri alleati, i vostri concittadini; riconoscete in questo dittatore che avete renduto necessario, il console sotto il quale voi amavate di correre alla vittoria, il vostro generale, il vostro amico. Voi lo troverete sempre lo stesso; gli è sempre l' erede e l' imitatore di *Pubblicola*. Avete voi da rimproverargli qualche legge, o qualche senato-consulto contrario agli interessi, e ai diritti del popolo e dei soldati? Ha egli forse degenerato dalla popolarità dei *Valeri*? Scorgete voi in esso un inflessibile giudice, un implacabile nemico? No; io non incomincierò quest' empia e sacrilega guerra; no, lo squillo delle trombe che daranno il segno della discordia e del furore, punto non partiranno dalle nostre pacifiche file. Se vedrò assaliti questi fidi cittadini che mi accompagnano, saprò certamente difenderli sino all' ultima stilla del sangue mio, ma non assalirò mai i traviati miei compagni; volontariamente non mi bagnerò di un sangue che mi è sempre sacro; tocca a voi, figli miei, di decidere se volete prendere per prima vittima il padre onde poter liberamente tutti i fratelli vostri trucidare. »

Poscia, volgendosi a *Tito Quinzio*, così gli disse: « E voi, saggio vegliardo, qualunque sia la fatalità che vi pone alla testa di un corpo che un infelice errore arma contro la patria, se quella crudele fatalità condanna in questo giorno i Romani a versare il sangue de' Romani, ite a celarvi nelle ultime file; voi siete l' ultima vittima che Roma cerca d' immolare; ma se i traviati vostri fratelli, tornando al buon ordine, v' incaricano di portarci delle parole di pace, di conciliazione e di pentimento, presentatevi allora alle prime file, con tutta l' autorità di un saggio mediatore, con tutta la pompa che a voi si addice. »

Allora *Quinzio*, cogli occhi bagnati di pianto, alla sua truppa rivolgendosi: Compagni, disse, può forse restare in voi ancora il più piccolo dubbio sulle pacifiche intenzioni del senato, allorchè vi spedisce egli un *Valerio*? Qual altro avreste voi scelto a difensore dei vostri interessi, a riparatore de' torti di cui credete di vervi lagnare? Voi mi avete costretto a divenir colpevole; fate che io non sia stato strappato dai pacifici miei lari, se non se per essere qui testimonio di una tanto desiderata conciliazione; rendete la gioja al cuor di *Valerio*; la pace e la felicità alla patria restituite. »

Tali disposizioni erano insensibilmente divenute quelle di tutto l' esercito, si negoziò, e la reciproca fiducia era perfetta, tutto fu accomodato, e l' ascendente di *Valerio* sugli spiriti era tale, che domandò ed ottenne che niun Romano o direttamente o indirettamente, sia seriamente o per ischerzo, giammai non parlasse di tal sedizione a nessuno di quelli che se' ne erano renduti colpevoli. In grazia di *Valerio*, non fu quello che l' errore di un momento, ed un errore perfettamente dimentiesto. La politica che sì di leggieri obblia i benefizi, farebbe meglio di dimenticare più di sovente i torti e le ingiurie.

Valerio Corvino fu fatto console per la quarta volta, l' anno di Roma 420; per la quinta volta, l' anno 452; per la sesta, l' anno 453, e nel numero dei Consolati, fu egli vantaggiato dal solo *Mario Valerio*; fu creato dittatore per la seconda volta l' anno di Roma 451, ie vinse i Marsi e gli Etruschi, ove però questa dittatura ed il quinto consolato non appartengano ad un altro *Valerio*, chiamato *Marco Valerio Massimo*; poichè in questo punto, la storia è alquanto confusa. Ma non v'ha dubbio che *Valerio Corvino* l' anno 452 di Roma, rinnovò la legge giustamente appellata *Valeria*, perchè è dessa l' opera non solo di un *Valerio*, ma, per così dire, di tutta quella famiglia. Era stata prima di tutto portata da *Valerio Pubblicola*, poscia confermata da *Valerio Potito*, e finalmente da *Valerio Corvo* rinnovata. Di sovente infrenta, non fu essa guarentita da qualunque attentato se non dalla legge *Porcia*, lungo tempo dopo decretata; la quale pronunciò delle pene contro i di lei trasgressori. La legge *Valeria* fatta in tempi della più gran semplicità di costumi, proibì di percuotere colle verghe, o di far morire qualunque si fosse appellato al popolo, e aggiungea semplicemente che

quegli il quale avesse agito in altro modo, agiva male. Secolo felice, esclama a tal proposito Tito-*Livio*, in cui una siffatta formola era un vincolo forte abbastanza per impedire di trasgredir la legge! Presentemente sarebbe essa bastante una semplice minaccia? *Valeria lex cum eum qui provocasset, virgis caedi securique necari vetuisset, si quis adversus ea fecisset, nihil ultra quam improbe factum adjecit. Id (qui tum pudor hominum erat!) visum, credo vinculum satis validum legis. Nunc vix serio ita minetur quisquam.*

* 8. — (*Publio Levino*), console l'anno di Roma 472. Fece la guerra a *Pirro* ed ai Tarantini. *Pirro* da principio non era che ausiliario di quelli: spedì a proporre ai Romani di sceglierlo per arbitro e giudice della loro questione. *Levino* rispose: « I Romani non prendono Pirro per arbitro, e non lo temono per nemico. »

I Greci da una parte, i Romani dall'altra davano il nome di Barbari a tutti quelli che alla loro nazione non appartenevano: allorchè Pirro vide l' aspetto del campo romano e l' ordine dell' esercito di *Levino*: *Megacle*, diss'egli ad uno de'suoi capitani, *l'ordine e le disposizioni di que' barbari, nulla hanno certamente di barbaro.* Quel *Megacle*, nella battaglia, indossò l' elmo e le armi di *Pirro*, e fu preso per lui: un cavaliere che lo ferì e il vinse, portò quel casco e quelle armi al console, vantandosi di aver ucciso *Pirro* nella stessa guisa che *Ettore*, avendo tratto a morte *Patroclo*, delle armi d' *Achille* rivestito, credette d' aver ucciso *Achille* dal quale discendea *Pirro*. Vinse questi per mezzo de' suoi elefanti, mostri sino allora ignoti ai Romani, ma disse a quelli che seco lui congratulavansi dell' ottenuta vittoria: *Se ho la disgrazia di riportarne ancora una simile, io son perduto*, e l' indomani considerando il campo di battaglia, e veggendolo coperto di quindicimila Romani tutti carichi di gloriose ferite, e tutti rivolti contro l' inimico: *con tali soldati*, disse egli, *avrei conquistato il mondo.*

I Romani erano poco avvezzi alle disfatte, questa li sorprese senza abbattere il loro coraggio. *Fabrizio* disse in pieno senato ch' ei non credeva punto che i Romani fossero stati vinti dagli Epiroti, ma esserlo solo *Levino* da Pirro. Era quella un' ingiustizia verso il console: nè *Levino* era stato vinto da *Pirro*, nè i Romani dagli Epiroti; l' inatteso spettacolo degli elefanti, e il guasto da quelli portato nel romano esercito, aveano sconcertato i Romani; fu quello un naturale effetto della prima sorpresa, ed avendo *Levino* ricevuto dei nuovi rinforzi, già stava per render loro le pariglia: *Pirro* non giudicò a proposito di azzardarsi di nuovo con un nemico del quale avea già provata la perspicacia in tutte le operazioni di quella campagna, e riprese quindi la strada di Taranto.

Pirro, prima della battaglia avea spedito delle spie affinchè dettagliatamente esaminassero le disposizioni de' Romani; essendo state quelle spie sorprese, *Levino* volle che a loro bell' agio esaminassero il suo campo; che nulla fosse ad esse nascosto, e fossero in istato di farne a Pirro il più esatto rapporto.

* 9. — (*Marco Massimo*), console, e *Marco Otacilio Crasso*, collega di lui, l' anno di Roma 489, passarono in Sicilia, ove col più felice successo fecero la guerra ai Cartaginesi ed ai Siracusani; costrinsero *Jerone*, re o tiranno di Siracusa, d' accomodarsi coi Romani, ai quali pur si assoggettarono le principali città della Sicilia. *Valerio*, in quella spedizione, si distinse in modo particolare, ed ottenne gli onori del trionfo. Fu egli il primo della casa de' *Valeri* a portare il soprannome di *Messana*, del quale per corruzione venne fatto *Messala*, e che veniagli dall' aver soccorso Messina (*Messana*). *Seneca* dice che gli era dato per averla presa *Primus ex familia Valeriorum urbis Messanae captae in translato nomine Messana appellatus est, paulatimque vulgo permutante litteras, Messala dictus est* (*De Brevit. vitae*). Valerio *Messala* fu il primo a portare da Catania a Roma il primo orologio, ossia il primo quadrante solare, e presso la tribuna delle arringhe il collocò; fu pure il primo a far dipingere una delle sue gesta, cioè un combattimento di *Jerone* e contro i Cartaginesi, e che in un pubblico luogo ne fece il quadro collocare.

* 10. — (*Quinto Falto*), l' anno 510 di Roma, fu uno de' due pretori che in quell' anno medesimo s' incominciò a creare, poichè sino a quell' epoca ve n' era stato uno solo, ed era soltanto dell' amministrazione delle giustizie incaricato.

Valerio die' ordine di accompagnare in Sicilia il console *Cajo Lutazio Catulo*, e sotto gli ordini di lui, dividere con esso le occupazioni della guerra. Il console rimase ferito all' assedio di Trapani, la qual cosa non impedì di presentare ai Cartaginesi presso le isole Egati, una grande navale battaglia, che terminò la prima punica guerra, e nella quale fu ben secondato dal valore e dal talento di *Valerio*; conseguentemente essendo stato decretato il trionfo di *Lutazio*, *Valerio* domandò di dividerne gli onori nella stessa guisa che avea divise le cure, i pericoli della bat-

taglia. *Valerio* di più aggiunse che non essendo ancor risanata la ferita di *Lutazio*, nè avendo gli permesso il disimpegno delle funzioni di comandante, ne era stato egli stesso principalmente incaricato, e che in quella giornata fu egli propriamente il romano generale. Sembrava strano, contro l'uso e contro le leggi, di eguagliare nella distribuzione degli onori due magistrati, uno de' quali era all'altro inferiore, e *Atilio Calatino*, eletto qual arbitro fra le parti, pronunciò contro di *Valerio*; la qual cosa però non impedì che, in forza della conosciuta influenza da *Valerio* avuta su quella vittoria, l'onore del trionfo non fosse a lui pure deferito.

* 11. — (*Marco Levino*), l'anno di Roma 538, avendo per luogotenente *Tito Valerio*, battè presso di Apollonia in Epiro, e quasi all'imboccatura del fiume Aoo, *Filippo*, re di Macedonia. L'anno 542 conchiude un trattato fra i Romani e gli Etolii contro di *Filippo*, e contro i Macedoni, in forza del quale assedia egli per terra e per mare Anticira, celebre per l'elleboro che produceva il suo territorio, la prende e agli Etolii la consegna. Ivi apprese d'essere stato, durante la sua assenza, nominato console pel seguente anno 542 Erasi allora nel maggior calore della seconda punica guerra, esaurito il pubblico tesoro, mancavasi di uomini a di danaro per rimontare le flotte di marinai e di rematori. I consoli, seguendo l'uso più volte praticato nelle calamità pubbliche, ordinarono che i particolari, secondo il loro rango e le loro rendite, somministrassero un certo numero di rematori, cui dovessero pagare, provvedendoli di viveri pel corso di trenta giorni dall'istante dell'imbarco. Quell'ordinanza destò un generale malcontento, vicino a degenerare in ribellione ove si fosse presentato un capo. Il console *Levino*, sempre memore della popolarità de' suoi antenati, in pieno senato, disse: « Il popolo non ha tutto il torto ni mormorare; ma conosco un infallibile mezzo di placarlo. I magistrati diano al senato, il senato ai cavalieri i cavalieri al popolo l'esempio di grandi sacrifizi: volontariamente e senza decreto che il comandi, portiamo al pubblico tesoro tutto il nostro oro ed il danaro: allora il popolo non solo cesserà di mormorare, ma tratto da generosa emulazione di concorrere alla propria difesa, s'impadronirà di tutti gli ordini dello stato, a tutte spiegherà le risorse di Roma. Non si ricusa agli ai pubblici impieghi, se non sa par l'idea della forza, per la diffidenza sulla proporzionale eguaglianza della contribuzioni, pel sospetto che i grandi ed i potenti trovino il mezzo di esentarvisi. Tutto dunque sia necessario, e le prime persone dello stato ne offrano l'esempio. Ecco i due punti principali. » *Magistratus senatui et senatum populo, sicut honore praestent, ita ad omnia quae dura atque aspera essent subeunda duces debere esse. Si quid injungere inferiori velis, id prius in te ac tuos, si ipse juris statueris, facilius omnes obedientes habeas Nec impensa gravis est, cum ex ea plus quam pro virili parti quemque capere principium vident.* — *Tit. Liv.*

L'espediente di *Levino* fu adottato, ottenne tutto l'effetto che se ne sperava, ciascuno portava al tesoro il proprio oro, il danaro, il rame monetato, e con tanta emulazione, ciascuno disputavasi l'onore d'essere il primo inscritto sui registri, che i triumviri, gli ufficiali proposti alla percezione non bastavano a riceverne ciò che venia loro presentato, nè i cancellieri a registrarlo. Si ebbero di fatti delle flotte, dei marinaj, de' viveri, del danaro, e floridissima fu la Repubblica.

Nello stesso anno, *Levino* passa in Sicilia, sottomette Agrigento, discaccia interamente dall'isola i Cartaginesi, vi richiama tutti i naturali del paese che la violenza avea esigliati, o che il timore ne avea allontanati, e ad una guerra di 50 anni, fa egli succedere la calma e la pace.

Durante quella spedizione, la flotta di Sicilia era comandata da *Marco Valerio Messala*: questi passò in Africa, ne devastò le coste, e rendetta conto al console *Levino* dei preparativi che si facevano in Africa contro i Romani. Quei preparativi allarmarono il senato a segno di credere necessaria la nomina di un Dittatore, e *Levino*, che era allora in Roma, annunciò che appena foss'egli ritornato dalla Sicilia, avrebbe nominato Dittatore quel *Messala* che la flotta di Sicilia e d'Africa allora comandava. Insorse su di ciò una contestazione, il senato pretese che il Dittatore non potesse esser nominato se non se sulle terre chiamate Romane, vale a dire, fuorchè in Italia, in cui la Sicilia non era punto compresa, a il popolo, di concerto col senato, indicò per Dittatore *Quinto Fulvio Flacco*, ma spettava al console di nominarlo. Il console prevenne il giorno indicato dall'assemblea in cui dovea aver luogo la nomina, e secretamente nella precedente notte partì par la Sicilia; il senato scrisse al console *Marcello* di volare in soccorso della Repubblica dal suo collega *Levino* abbandonata, e di nominare il Dittatore indicato dal popolo: in fatti *Marcello* nominò *Quinto Fulvio Flacco*.

L'anno di Roma 544, quel medesimo *Marco Valerio Messala*, comandante la

flotta di Sicilia, al quale mancò la dittatura, battè in Africa la flotta dei Cartaginesi presso di Caplea, prese loro 18 navi, pose il resto in fuga, e con molto bottino ritornò in Sicilia.

La stessa flotta romana, nel seguente anno comandata da *Marco Valerio Levino*, allora proconsole, devastò il territorio di Cartagine e di Utica: battè una seconda cartaginese flotta, prese diciassette galere, quattro ne mandò a picco, e pose il resto in rotta. Essendo per quella vittoria divenuti liberi i mari, Roma ricevette dalla Sicilia dei considerabili carichi di grano.

* 12. — (*Cajo Flacco*), verso l' anno 543, aveva nella sua gioventù dato soggetto di afflizione alla rispettabile sua famiglia, e parve oscurarne il nome coi disordinati suoi costumi. Il gran pontefice *Publio Licinio*, probabilmente amico della casa di lui, immaginò un mezzo dirimettere quel giovine nella buona opinione dei Romani, e dalla loro memoria i disordini di sua vita scancellare. Il consigliò quindi di dedicarsi al sacerdozio di *Giove*, lo che, a prima giunta, avrebbe destato sorpresa, ma di sostenerne le funzioni con tanta saggezza a purità, che la di lui condotta, paresse una continua espiazione de'primi suoi errori a un autentico testimonio del suo pentimento; il giovane lo credette, a giunse a un grado di considerazione in quella stessa famiglia ben raro.

* 13. — (altro *Flacco Lucio*), il quale vivea verso l' apoca stessa. Avendo egli delle terre contigue al piccolo podere di *Catone* il censore, a istrutto della frugale, utile e laboriosa vita che *Catone*, allora ancor giovane, menava alla campagna, il consigliò, anzi il persuase di recarsi in Roma, e d' entrare nei pubblici affari. Fu con esso fatto consolo l' anno 557; con esso censore l' anno 568, e *Catone* lo nominò principe del senato. Quel *Catone*, per la sua censura cotanto celebre, dicea che i tempi dei rimedj palliativi erano passati, che i vizj di Roma chiedeano degli austeri ed inflessibili censori, e che ei non conosceva se non se due uomini i quali fossero degni di caserli: egli stesso, fra gli uomini nuovi, e *Lucio Valerio Flacco* fra i patrizii. Dopo il loro consolato, l' anno 561 aveano ambidue servito sotto il consolo *Acilio*, a all' illustre vittoria da quel console contro di *Antioco*, re di Siria, riportata al passo delle Termopili, aveano molto contribuito.

* 14. — (altro *Lucio*), tribuno del popolo l' anno 557 di Roma, si rendette gradito alle romane dame, coll' arringa ch' ei fece contro di *Catone* per l' abolizione della legge Opia la quale limitava il lusso delle donne nei loro vestimenti e nelle loro vetture. A malgrado che l' arringa, poco galante di *Catone*, fosse più adattata ai costumi di una repubblica, di quello che l' ossequioso sermone di *Valerio*, ciò non pertanto quest' ultimo trionfò, e la legge Opia fu abolita.

* 15. — Ne' tempi di *Mario* e di *Silla*, si trovano due *Lucj Valeri Flacchi*, poco degni del nome da' *Valeri*. Uno era nel partito di *Mario*, l altro in quello di *Silla*. Il primo, meno collega, che schiavo di *Mario* nel sesto di lui consolato, l' anno di Roma 652, gli fu sostituito dopo la sua morte nel settimo consolato, l' anno 666. In quell' anno medesimo, si recò egli in Grecia con un esercito, col pretesto di far la guerra a *Mitridate*, ma realmente per muoverla a *Silla* il quale trovò il mezzo di far fronte nel tempo stesso a quei due nemici. *Valerio Flacco* era senza talenti e senza virtù; una sordida avarizia, spinta sino ad appropriarsi una parte della paga del soldato, un aspro e fantastico comando o faceano egualmente odiare e disprezzare. Di leggieri la discordia s' introdusse tra desso e *Fimbria*, luogotenente di lui (V. Silla). *Fimbria* sollevò i soldati di *Flacco* contro il loro generale; *Flacco* volle cassare *Fimbria*; la ribellione scoppiò, *Flacco* ridotto a fuggire, fu inseguito da *Fimbria*, da Bizanzio a Calcedonia, da Calcedonia a Nicomedia, ova fu trovato nascosto in un pozzo, dal quale fu tratto per ordine di *Fimbria* onde essere trucidato l' anno 667. *Vellejo Patercolo* riguarda il destino di *Valerio Flacco*, siccome la giusta pena della legge che un anno prima avea esso portata nel suo consolato, legge di fallimento e d'infamia, colla quale tutti i crediti erano stati ridotti al quarto.

Il secondo, *Lucio Valerio Flacco*, schiavo di *Silla*, come il primo lo era stato di *Mario*, fu nominato principe del senato, l'anno di Roma 666 Allorchè *Silla*, vincitore di *Mitridate*, nel 667 movea alla volta di Roma, *Valerio Flacco* indusse il senato a spedirgli una deputazione, e a portargli delle parole di pace. Quando nel 670, *Silla* tentò di farsi dare la dittatura perpetua, incominciò egli dal far nominare un interrege (*interrex*), e fu *Valerio Flacco*. *Silla* si servì allora di lui per dichiarare in suo nome, ch'ei giudicava necessario di nominare un Dittatore, non già per un tempo fisso, come altre volta, ma senza limiti, tanto nel potere come nella durata; non lasciava egli dubbio veruno sulla persona coi dovea la scelta riguardare, candidamente confessava che ove si volesse incaricarsi di tal peso, avrebb' egli acconsentito di rendere ancora un tal servigio alla

Repubblica. Allora *Valerio Flacco*, rivestito dell'anzidetta dignità, portò una legge che *Cicerone* di tutte le leggi appella la più iniqua e la più indegna di un tal nome, e colla quale, non solo si ratificava tutto ciò che avea *Silla* fatto per lo passato, ma per l'avvenire avea il pieno diritto di agire a suo talento, di privare della vita i cittadini, confiscarne i beni, di edificare o distruggere delle città, di dare o togliere a suo grado i regni senza essere di nulla mallevadore verso la Repubblica. *Omnium legum iniquissimam dissimillimamque legis esse arbitror eam quam Lucius Flaccus interrex de Sylla tulit ut omnia quaecumque ille fecisset, essent rata.* Era infinitamente più vergognoso per un uomo che portava il nome di *Valerio*, il rendersi in tal guisa l'organo della dispotiche volontà di un tiranno, e dell'oppressione della sua repubblica. *Silla*, per ricompensare la viltà di lui, il nominò suo generale di cavalleria, lo che pose il colmo all'obbrobrio de' *Valeri*.

* 16. — (*Quinto Sorano*). Pompeo che non fu mai crudele per se stesso, venne accusato di esserlo stato per gl'interessi di *Silla*, e di essersi umiliato per sino a farsi esecutore delle vendette di quel tiranno. Dicesi che *Valerio Sorano* fu una delle vittime da *Pompeo* a *Silla* immolate. Ignorasi s'egli appartenesse alla famiglia de' precedenti *Valeri*, ma gli era di una distinta nascita, ed era stato pretore. Passava egli siccome il più dotto dei Romani, specialmente in ciò che la religione e la filosofia concerneva. Narrasi che, avendogli *Pompeo* fatte molte interrogazioni, passeggiando a diporto, e con tutti i segni della fiducia e dell'amicizia, ne abusò in suo danno, e di quelle confidenze fece uso per mandarlo al supplizio, l'anno di Roma 672. Osservasi che un tal tradimento non è da apporsi in *Pompeo*, e che quel fatto poco credibile, non ha per mallevadore se non se un *C. Opio*, amico di *Cesare*, e che per questo titolo, parlando di *Pompeo*, può divenire sospetto. Non siamo ben certi se questo *Valerio Sorano* sia lo stesso che il poeta di tal nome, pur contemporaneo di *Cesare* e di *Pompeo*, e che fu tratto a morte. *Varrone* cita i seguenti due versi di quest'ultimo sulla natura di Dio.

Jupiter Omnipotens, regum rex ipse, Deusque,
Progenitor genitrixque Deum Deus, unus et omnis.

* 17. — (altro *Lucio Valerio Flacco*), oratore l'anno di Roma 689, quello stesso del consolato di *Cicerone* e della congiura di *Catilina*. Per ordine di *Cicerone*, arrestò egli al ponte Milvio i deputati degli Allobrogi, i quali servirono a convincere i congiurati.

* 18. — (*Cajo Flacco Setino Balbo*), poeta latino, contemporaneo di *Vespasiano*, compose un poema sulla spedizione degli argonauti, diviso in otto libri. Un' immatura morte gl'impedì di portarlo al suo fine. Alcuni critici, ammiratori appassionati di quel poema, riguardano *Valerio Flacco*, come il secondo poeta di Roma, e lo pongono immediatamente dopo di *Virgilio*. Altri di più fino e acuto gusto dotati, lo trovano d'uno stile freddo, scorretto, languido, e senza poesia.

* 19 — (*Asiatico*), celebre romano, accusato d'aver trucidato uno de' prossimi parenti di *Claudio*. Era egli innocente; ma gl'intrighi di *Messalina* il fecero condannare. S'aprì egli le vene onde sottrarsi all'ignominia del supplizio.

* 20. — Partigiano di *Vitellio*.

* 21. — (*Fabiano*), giovane romano, condannato a morte come falsificatore, sotto di *Nerone*. — *Tac. Ann.* 14, *c.* 42.

* 22. — (*Preconino*), luogotenente di *Cesare* nelle Gallie, fu ucciso in una sea-insurria.

* 23. — (*Paolino*), favorito di *Vespasiano*.

Valero, guerriero Rutulo ucciso da Agide. — *Eneid.* 10.

* Valetudinarium (*infermeria*), luogo ove si curavano i malati, ed i soldati feriti. Sino a tanto che i Romani non fecero la guerra se non se alle porte della loro città, eravi l'uso di trasportarvi i feriti che venivano distribuiti nelle case de' più agiati cittadini, senza che niuno cercasse d'esentarsi dalla spesa e dagli incomodi che ne erano la conseguenza. Allora non vi erano medici i quali, come è noto, fossero anche chirurgi. Prima della Repubblica, non ve n'erano punto nei romani eserciti. I soldati a vicenda si medicavano le ferite con rimedj allora conosciuti e nati in città. Gli antichi cittadini i quali avevano quasi tutti servito nelle armate, facevano le funzioni di medico. Da quanto pare, sotto gl'imperadori, non vi furono medici negli eserciti, come vi sono dei chirurgi nei nostri; ma gl'imperadori conducevano seco all'armata i loro medici. I principali officiali faceansi dovere di visitare i malati, e di far loro somministrare tutto ciò di che aveano d'uopo; i generali essi stessi, e gl'imperadori, non credeano di abbassarsi coll'adempire quell'atto di umanità che specialmente osservasi in *Germanico*, in *Trajano*, in *Alessandro-Severo* e in alcuni altri ottimi principi.

* Valhalla, presso gli antichi popoli

del Nord, così chiamavasi il soggiorno delle anime fortunate, vale a dire, il palazzo d' *Odino*. Riguardo al genere di tal beatitudine, veggasi ciò che abbiamo detto all' articolo Odino.

* Vali, o Vilè, Dio degli antichi popoli del Nord, figliuolo d' *Odino* e di *Binda*. Era egli prode all'a guerra, e abilissimo arciero. — V. Odino.

* Valchiria, nella mitologia degli antichi popoli del Nord, davasi questo nome alle Dee che versavano della birra agli eroi che dopo la loro morte aveano meritato di esser felici. *Odino* spediva quelle Dee nei combattimenti per iscegliere coloro che doveano essere uccisi, e per dispensare la vittoria. — V. Odino.

* Vallaria (*vallaris, castrensis*). Così chiamavasi una corona che il generale dava a quello che nell'assalto del campo nemico, era il primo a penetrare nelle linee; e questa parola veniva da *vallum* che significa un piuolo guarnito di rami, di cui facevasi la palizzata di un campo chiamata *Lorica*. Quella corona ne avea anche la figura: chiamavasi altrimenti *Corona castrensis*, dalla parola *castra*, un campo. *Aulo-Gellio*, (*l.* 5, *c.* 6) assicura che era di oro, come la corona murale e navale: ma benchè fosser elleno di quel prezioso metallo, non erano però le più stimate; imperciocchè *Plinio* (*l.* 22, *c.* 3 a 4) dà la preferenza alla corona ossidionale, che era soltanto d' erba.

* 1. Valle sacra, o Parnaso, spazio della *valle* ove scorrono il fiume Permesso, e la fontana Ippocrene, ed ove pascolava il Pegaso cavallo. Quella *valle* era consacrata alle Muse.

* 2. — (*di Egeria*), era situata al di fuori e presso la porta Capena.

* 3. — (*Marzia*) di cui parla *Cassiodoro*, era il gran circo di Roma.

Vallona, Vallonia, Dee delle vallate.

* Vallum (*palizzata, bastione*) Il campo dai Romani era circondato d' una palizzata lontana dalle tende dugento passi da tutte le parti. Quella palizzata era formata da un terrapieno e da piuoli puntuti nella parte superiore: ogni soldato avea l' uso di portarne tre o quattro, ad anche di più. Quelle palizzate d' ordinario aveano tre o quattro piedi di altezza, a meno che il nemico non fosse vicino, nel qual caso si faceano più alte. Erano esse difese da un fosso profondo di nove piedi e della larghezza di dodici, allorchè trattavasi di farvi un lungo soggiorno; mentre, quando non era d'uopo che di passarvi una o due notti, si contentavano di dare al fosso cinque piedi di larghezza e tre di profondità.

I piuoli non erano lisci; si sceglievano piani di rami, nei quali se ne lasciavano tre o quattro, ma da una parte soltanto; siccome si piantavano ben da vicino, così quei rami servivano a legarli insieme, onde formarne una siepe, di modo che, non era possibile di strapparne uno separatamente, e per fare un passaggio, era necessario di tagliarli. Così vien descritto il *vallum* da *Polibio*; nulladimeno i bassi-rilievi della colonna trajana, ci rappresentano quei piuoli eguali a quelli di cui noi ci serviamo per le palizzate, e piantati gli uni immediatamente presso gli altri.

Anche i Greci conosceano questa maniera di fortificare un campo, come appare da un passo dell' Iliade, ove sta scritto: *Et murum construxit, et hunc fodit prope fossam latam atque ingentem, et valles posuit quoque in ipsa.*

* Vallus, piuolo che serviva a fare le palizzate.

Valore (*Iconol.*). Vien rappresentato sotto il simbolo di Marte, o d' Ercole, armato della sua clava, e coperto della spoglia d' un lione. Sopra parecchie medaglie romane, il Valore è espresso sotto la forma di una donna con elmo, portante da una mano l' asta, e dall'altra il *parazonium* (*V.* Virtù' eroica). Il valore viene anche dipinto sotto l'aspetto di una rispettabile matrona coronata d' alloro, e vestita d' una corazza d' oro. Sta accarezzando un lione che seppe essa addimesticare. Lo scettro che tiene innalzato, dinota che il suo coraggio la fa degna di comandare. L' animato colore del suo sembiante dimostra che niun periglio può intimorirla.

Valuveri, così vengono chiamati gli idolatri dell' Indostan, i sacerdoti dell' ultima delle tribù chiamata *Paria* o *Poulia*, che è l' oggetto del disprezzo del popolo. Evvi fra quelli una sacerdotale famiglia chiamata Dei Valuveri, i quali pretendono di avere anticamente occupato nelle Indie un posto tanto distinto, quanto i Bramini o sacerdoti attuali. I Valuveri si applicano all' astronomia e all' astrologia: hanno dei libri di morale assai stimati. Dicesi che portano essi una rete di pescatori intorno al collo allorchè fanno i loro sacrifizi.

Vam (*Mit. Scand.*), fiume dai vizi che sorte dalla bocca del lupo Fenris.

Vamen (*Mit. Ind.*), nome di Visnù nella quinta sua incarnazione, cioè quella di Bramino Nano. — *V.* Visnu'.

Vampiri, pretesi demoni che, durante le notte, estraggono il sangue dai corpi vivi, e lo portano nei cadaveri, cui si vede poscia uscire, dalla bocca, dal naso e dalle orecchie.

Vampra (*Mit. Siam.*), domenica dei Siamesi; è sempre il quarto giorno della luna; ogni mese ne hanno due grandi, nella nuova luna, e nel plenilunio, e due meno

solenni nel giorno 7 e nel 21. I quel giorno non sono punto dispensati dal lavoro, tranne la pesca che ad essi è proibita: quelli che trasgrediscono una tale ordinanza, pagano una ammenda, e sooo tratti in prigione, per aver profanato la santità di un giorno, in cui i Talapoini si tagliano la barba, i capelli e le sopracciglia.

Van, o Ven (*Mit. Or.*). Questa parola, nella lingua del Mogol e del Catai, significa il numero di diecimila anni. Quel numero è composto di parecchi altri periodi di sessant'anni, cha portan lo stesso nome. Quei cicli hanno tre nomi differenti; quando sono finiti, si riprende il primo, poscia il secondo ed il terzo, e si continua sempre e contsre in tal guisa, sino a che si giunge al numero di diecimila, componente il gran Van. Secondo il calcolo degli abitanti del Mogol, l'anno 847 dell' Egira, cadea sull'8863. Van di 10,000 anni, di modo che, sino a quell'anno dell'Egira, si avrebbero 88 milioni e 639 mila, 860 anni scorsi dalla creazione del mondo. — *Bib. Orient.*

Vanadi (*Mit. Scand.*), Dea della speranza, uno dei nomi di Freja. — *V.* Freja.

Vana-gloria (*Iconol.*), *Cesare Ripa* ne fa una donna di ardito aspetto, con due corna in capo, sulle quali è collocato un fascio di fieno. Due sanguisughe formano i suoi pendenti d' orecchi. Tiene da una mano una tromba, e dall' altra un filo cui è attaccata una vespa che vola. A questi oscuri emblemi, *Cochin* ha sostituito una acconciatura di penne di pavone che lascia scorgere due orecchie d' asino. Altri la rappresentano sotto l' aspetto di un' altera donna disdegnosa, riccamente vestita, la quale con molta compiacenza sta mirandosi in uno specchio, e con soddisfazione respira l'odore dell' incenso che ella dà a se stessa. Si potrebbe darle per attributo un corvo superbo di far mostra di una coda di pavone.

Vanaprasta (*Mit. Ind.*). Sorta di Jogui o solitarj Indiani, che godono una gran fama di santità. Vivono essi nel più folto delle foreste colle loro famiglia, non avendo altro alimento, fuorchè l' erbe ed i frutti.

* Vandali. Popolo cha appartiene alla remota antichità; fa egli parte delle nazioni conosciute nella geografia del medio evo, e che hanno cotanto contribuito alla distruzione del romano impero. Sembra che abitassar ogline la Germania, lungo il mar Baltico, fra la Vistola, l'Elba e la Drava. Aveano al Sud gl' Istavooi e gli Ermioni; al Nord gl' Ingevuni.

Sotto il nome di *Vandali* comprendeansi diversi altri popoli, cioè gli Augli, i Varini, i Carioni, i Devengii, gli Eudosii, i Sidonii, i Suardonii, i Mittoni, i Vandoni, i Rugiensi, gli Eruli, i Lemovii, i Carii, i Guttoni, i Lombardi e i Borghignoni, di modo che occupavano essi la parte della Polonia all'Ovest della Vistola, l'elettorato di Brandeburgo, la Pomerania, il ducato di Mecklemburgo. In seguito, avvenne che gli Eudosii, i Sidonii, ed i Mittoni, i quali soggiornavano all'Ovest della foce dell' Elba, strinsero insieme un' alleanza, e più particolarmente presero il nome di *Vandali*.

Il primo re dei *Vandali* che ne sia noto, chiamasi *Godigiselo*, o *Godiselo*, che fu ucciso in una battaglia contro i Franchi, l'anno 406. Era deciso della sorte di tutti i *Vandali*, ove *Respendiolo*, capo degli Alani, non fosse volato in loro soccorso, e non avesse impedito ai Franchi di intieramente sterminarli. *Gonderico* successe al proprio padre *Godigiselo*, e formò il progetto di conquistar la Gallia. Tentando esso di penetrarvi, fu più volte posto in iscacco, ma ciò non gl' impedì di continuare la sua conquista; vi entrò, devastò tutto il paese, e passò poscia in Ispagna, l'anno 409; s' impadronì della parte del Nord-Ovest nel 411, estese le sue conquiste, e stabilì nei suoi stati una nuova monarchia. Narrasi che quel barbaro re, avendo stesa la mano contro la chiesa di Siviglia, fu improvvisamente colto da un demone, e che morì in quello stato. Ognun sa qual easo debbasi fare del racconto del credulo *Idace*. *Genserico*, fratello di *Gonderico*, ne fu il successore. Alcuni autori lo accusano di apostasia, e pretendono che di cattolico, fosse divenuto ariano.

L'anno 429, questo principe, dietro richieste del conte *Bonifazio*, passò in Africa: *Genserico* in poco tempo s' impadronì di tutte quelle città, tranne Cirta, Cartagine ed Ippone, le quali in seguito ebbero la stessa sorte. Il conte *Bonifazio*, che erasi pentito della propria condotta, tentò invano di arrestare i progressi del male di cui era egli stesso l'autore. Fu posto in rotta l'anno 430, e assediato in Ippone tre mesi prima della morte di *S. Agostino*. Nel 431, verso il mese di luglio, i *Vandali* levarono l' assedio d' Ippona, che durava già da quattordici mesi. Quella città infelice si credette finalmente libera, ma, avendo que' barbari vinti i Romani in campale battaglia, ritornarono contro di quella città, la presero e la bruciarono nel 432, dopo di essere stata da quei miseri abitanti abbandonata.

Nel 435, *Genserico* fece la pace coll' imperatore *Valentiniano* III; ma l'attivo suo furore si volse contro i cattolici, ed a

quella l'epoca della prima persecuzione dei *Vandali*.

Nel 439, il 19 d'ottobre, i *Vandali* presero Cartagine eui poscia abbruciarono; avvenimento che parve sì glorioso a *Genserico*, che da quello dettava i primi anni del suo regno.

Dall'Africa, *Genserico* passò in Italia; e l'anno 455, entiò in Roma ove era stato chiamato dall'imperatrice *Eudosia*, moglie di *Massimo*, per vendicare la morte di *Valentiniano*, suo primo sposo. Roma fu preservata dal ferro e dal fuoco, ma non potè sottrarsi a quattordici giorni del più crudele saccheggio. Così il popolo era sacrificato al furore de' suoi sovrani. L'imperatrice e le sue due figlie, *Placidie*, furono condotte in Africa. *Genserico* morì nel 477. A lui successe *Unnerico*, suo figlio, il quale, dopo di essersi mostrato più ragionevole riguardo ai cattolici, nel 483 cominciò una persecuzione delle più crudeli per la chiesa, che durò quasi due anni. *Unnerico* morì l'anno 484 e 7. del suo regno.

Gurtamondo fu il di lui successore, e regnò undici anni. Ebbe questi per successore *Trasomondo*, suo fratello, nel 486, uno dei più crudeli persecutori dei cattolici. Questo principe morì nel 523, 27. del suo regno.

Ilderico salì al trono, ma ne fu balzato da *Gelimero* nel 530, e rinchiuso in una prigione. L'imperatore *Giustiniano*, amico d'*Ilderico*, avendolo inteso balzato dal trono, fece la pace coi Persi, onde poter volgere le sue armi contro i *Vandali*. Quella guerra, venne affidata a *Belisario* che la terminò in due anni colla conquista di tutti i paesi ch'erano in potere dei *Vandali*, in Africa, come in Sicilia, in Sardegna e sulle coste d'Italia. *Gelimero* fu costretto di arrendersi l'anno 534 al generale *Fara*, contro di lui spedito da *Belisario*. Così finì in Africa il dominio dei *Vandali* dopo di esser durato 105 anni (*V. Procopio*, *de Bello Vandal.*). Quelli delle truppe vandale, che giunsero a sottrarsi, vissero ignoti nel loro paese, e si crede di trovarne alcune tracce in diversi luoghi dell'interno della costa di Barbaria. — *Tac. de Mor. German.* 3.

Vanita' (*Iconol.*). Si rappresenta sotto la forma di una donna riccamente abbigliata, con un cuore sul capo, perchè, secondo *Cesare Ripa*, la Vanità tende all'indiscrezione. A siffatti emblemi, *Cochin* aggiunge una specie di aurora, delle piume di pavone e delle volanti farfalle. Talvolta si guarda essa in uno specchio con molta compiacenza.

In un allegorico soggetto di *Giacomo Jordans*, è dessa caratterizzata con una donna alla toeletta. Le sta a fianco la Follia che le tiene uno specchio: un filosofo di contro a lei collocato, le mostra una testa di morto; al di sopra evvi una banderuola su cui leggesi la seguente sentenza: *conosci te stesso*.

Un quadro di *Tiziano* che si vede a Roma nella galleria del Campidoglio, ci rappresenta la Vanità sotto le forme di una donna ignuda, leggermente panneggiata sulle coscie, e avente ai suoi piedi uno scettro ed una corona. Sovra una iscrizione all'alto del quadro si legge: *Omnia Vanitas*.

Al genio dell'immortale *Leonardo da Vinci* andiamo debitori di una leggiadra dipintura in cui l'esimio di lui pennello ne porge l'immagine della *Vanità* personificata sotto le forme di una avvenente giovanetta, che dalla studiata acconciatura del capo, dalle chiome in balìa del vento vagamente ondeggianti, e da tutto il ricco di lei vestimento, non lascia dubbio, esser ella quella passione dell'anima, che, secondo l'opinione de' filosofi, tragge l'uomo alla pratica di tutto ciò che non mira ad un perfetto fine. Per maggiormente rilevarne il carattere, l'eccellente artefice le pone a fronte la *Modestia*, in tutto opposta alla *Vanità*, e che sembra in atto di dolcemente consigliarla a correggersi.

* Vannio, re degli Svevi, che fu esigliato sotto il regno di *Claudio*. — *Tac. Ann.* 12, *c.* 29.

Vasa (*Mit. Scand.*), una Dea che presiede ai giuramenti dei mortali, e specialmente alle promesse degli amanti. Punisce essa tutti coloro che mancano alla data fede. È la Dea delle nozze, della fedeltà, della buona fede e dei vapori.

Varaavatar (*Mit. Ind.*) incarnazione di Visnù sotto la forma di un orso.

Varaguan (*Mit. Ind.*), nome sotto il quale è adorato Visnù nella sua terza incarnazione, cioè quella in cinghiale.

Varanasi (*Mit. Ind.*), luogo situato nel regno del Bengala, sulla sponda del Gange, celebre per la divozione degli Indiani. Que' popoli sono persuasi che il Dio Ixora si rechi a soffiare nell'orecchia destra di tutti coloro che hanno la felicità di morire in quel luogo, e che con tal mezzo, scancelli tutte le loro iniquità. Un gran numero d'infermi si fanno ivi portare per godere di un sì gran privilegio. Assai strano è il prodigio che tutti coloro i quali muojono in quel luogo, o uomini o bestie, muojano tutti stesi sulla sinistra orecchia, affinchè resti scoperta la destra per ricevere il soffio d'Ixora. Se qualche malato, senza pensarvi, si è steso sulla destra orecchia, all'istante dell'agonia, in forza di un macchinale ed involontario mo-

vimento, si volge dall' altra parte: tanto almeno assicurano gl' Indiani; e specialmente riferiscon eglino che un abitante del Mogol, volendo far l' esperimento di quel miracolo, fece legare i quattro piedi d' un vecchio cavallo sfinito e vicino a mandare l' ultimo respiro, e in quello stato il fece sul destro fianco distendere. Allorchè lo vicino il momento di sua morte, le funi che legavangli i piedi, da se stesse si spezzarono, e sul lato sinistro ei si rivolse. Un altro privilegio di coloro che muojono a Varanasi, si è quello di non essere più soggetti a ritornare sulla terra, e che i loro corpi sono in pietra trasformati.

* Varech, una delle specie di belletto (*fucus*), pianta marittima. Gli antichi ne traevano un color rosso comune che somigliava la porpora. A tal uso, secondo *Plinio* (*l.* 26), lo impiegavano i Cretesi, e *Orazio* (*Od.* 5, *l.* 3) dice:

. . . . . Neque amissos colores
Lana refert medicata fuco.

Era un colore falso, donde venne il proverbio: *fucum facere*.

Varella (*Mit. Ind.*) Così vengono chiamati i templi del regno di Pegù nella penisola al di là del Gange. Hanno tutti la forma di un cono: molti sono dorati dall' alto sino al basso, al di dentro e al di fuori. Il solo esercizio di religione che vi si pratica, si riduce alla predicazione. I Peguani, entrandovi ed uscendone, levano le mani sul capo, e fanno un profondo inchino. All' ingresso di que' templi, evvi sempre un vaso pieno d' acqua per lavarsi le piante. In quel paese non vi è bisogno di far riparare i vecchi templi, mentre le persone ricche ne fanno di sovente de' nuovi edificare. Ogni anno nel mese di settembre, uno dei principali abitanti dà una festa la quale consiste in un razzo. Ecco il dettaglio di quella cerimonia.

Si scava un tronco d' albero al quale si lasciano due pollici di grossezza, poscia si riempie di polvere e di carbone polverizzato, al riferire del capitano *Hamilton*, vi entrano quasi 500 libbre di polvere, che vien ben calcata nel tronco, poscia si lega con coregge di fresca pelle di bufalo. Quelle coregge disseccandosi formano dei legami solidi quanto i cerchi. Si attacca poscia il tronco al ramo di un grand' albero: giunto il giorno della festa, gli spettatori si radunano in folla: allora quegli che dà la festa, appicca il fuoco a quella specie di razzo, e nel tempo stesso taglia quei cordoni che il tengono attaccato all' albero. Ove il razzo cada a terra, e vi faccia il suo effetto, gli è un cattivissimo presagio che annuncia l' ira degli Dei; ove per lo contrario, il razzo prenda il suo volo, e s' innalzi ad una grande altezza, gli è un favorevole augurio; e quello che dà la festa, ha il costume di far costruire un tempio in onore della divinità che più particolarmente lissa l' oggetto di sua devozione. Allorchè è edificato il nuovo tempio, i sacerdoti abbandonano quello che va in rovina, e coi loro idoli, nel nuovo loro soggiorno si stabiliscono.

Varlachimi-Noambou (*Mit. Ind.*), festa che ha luogo nel venerdì che precede il plenilunio del mese *avani* (agosto). Pochi sono gl' Indiani che la celebrano, perchè, osservandola una sola volta, contraggono l' obbligo di celebrarla sempre, tant' essi, quanto i loro discendenti. È dessa principalmente adottata dalle Bajadere, perchè procura a quelle il mezzo di trarre del danaro dai loro amanti, e da tutti coloro che recansi presso di esse in quel giorno a cantare e a ballare. Quella festa si celebra in onore di Lacshmi, e viene solennizzata nelle case: osservasi il piccolo digiuno. Gli uomini si attaccano al destro braccio una fettuccia di cotone giallo, e le donne la si pongono al collo. I Bramini vi si recano a fare il *Putchè*. — V. *Putchè*.

* Vario, celebre poeta romano, amico di *Virgilio* e d' *Orazio*.

. . . . . forte epos acer
Ut nemo Varius ducit,

disse *Orazio* in un tempo in cui non era ancora apparsa l' Eneide. A *Vario* rivale d' *Omero*, rivulge egli l' elogio d' *Agrippa*.

Scriberis Vario fortis et hostium
Victor, Maeonii carminis alite.

Vario avea fatto anche delle tragedie che non ci sono pervenute, e di lui non ci restano che alcuni frammenti nel *corpus poetarum*.

Dopo di *Virgilio*, *Orazio* confessa di avere a *Vario* tutta l' obbligazione della conoscenza di *Mecenate*:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.

Chiama egli *Virgilio* e *Vario*:

. . . . animae quales neque candidiores
Roma tulit, neque queis sit devinctior alter.
O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim jucundo sanus amico.

La separazione da *Vario*, affligge e *Vario* e gli altri viaggiatori.

Flentibus hinc Varius, discedit moestus amicis.

Varsoma (*Mit. Ind.*), Dio indiano che presiede al tuono ed alla pioggia. — *Viaggio nei mari dell' India.*

* 1. Varrone (*Cajo Terenzio*). Gli è quel console sì disgraziatamente celebre per la sua presunzione e per la perdita della battaglia di Canne, che ne fu la conseguenza. Era egli l' idolo de' plebei, che a tutti lo preferivano nuicamente perchè era di basso nascere, e perchè esisteva allora in tutta la sua forza la querela fra i plebei ed i patrizii. *Varrone* era figlio di un macellajo ed avea egli stesso esercitato quella professione sotto il proprio padre; trovandosi in seguito padrone di una ragguardevole fortuna, tentò di innalzarsi, ed ambì gl' impieghi: si dedicò al foro e alle assemblee del popolo; difese un gran numero di cause, nella scelta e nella difesa delle quali, parve seguire anticipatamente il consiglio che dà *Orazio*, sotto il nome di *Tiresia* nella quinta satira del secondo libro, vale a dire, il consiglio di portarvi poca delicatezza.

Magna minorve foro si res certabitur olim,
Vivet uter locuples sine natis, improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus, illius esto
Defensor; causa civem famaque priorem
Sperne, domi si natus erit fœcundave conjux.

L' oggetto di *Varrone* non intendeva a procurarsi delle eredità, e ad esser posto nei testamenti; ma per gusto e per principio, seguiva egli quella parte del consiglio di *Tiresia*:

. . . . *causa civem famaque priorem*
Sperne.

Abbracciava egli con calore la difesa dei più miserabili cittadini, ed assaliva sempre la fortuna e la fama dei più distinti individui della repubblica, e sempre per approfittare dell' animosità del popolo contro i patrizi. Fu quella la strada con cui volle innalzarsi, e pervenne di fatti alle cariche della repubblica, alla questura, alle due edilità, e alle pretura. Roma dovette rimproverargli un cambiamento alla disciplina e ai buoni militari costumi ben contrario. *Minucio Rufo* era pel saggio e prudente *Fabio*, ciò che fu poscia riguardo a *Paolo Emilio*, vale a dire, un uomo presontuoso e senza talenti, che tutto volea affidare al caso, e non sentia disprezzo che per la prudente lentezza di coloro i quali, sapendo l' arte della guerra, e conoscendo le astuzie d' *Annibale*, credeano di dover prender con quell' abile capitano delle particolari precauzioni, e specialmente le battaglie evitare.

Quel *Minucio* era generale della cavalleria sotto il dittatore *Fabio*, e del suo sistema di guerra perpetuo detrattore, non pensava che ad innalzarsi sulle di lui rovine. Tutti i più saggi e sperimentati capitani di Roma erano favorevoli a *Fabio*, ma le forfanterie di *Minucio* seducevano la gioventù, e specialmente il popolo che divorava l' istante d' essere liberato d' *Annibale*, e sperava di esserlo per mezzo di una battaglia; sollecitudine soverchia che nel precedente anno 534 di Roma, fece perdere le battaglie del Ticino, di Trebbia, e del Trasimeno. Un insolente e fazioso tribuno propose, o di spogliare *Fabio* della dittatura, o, qualora non si fosse osato tanto, di dividere egualmente l' autorità fra il dittatore e il generale della cavalleria. *Varrone* con tutto il calore sostenne quest' ultima opinione che fu disgraziatamente adottata. *Minucio*, divenuto indipendente da *Fabio*, non pose verun confine alla propria presunzione, credette di poter discacciare *Annibale* dall' Italia, cadde in tutti gli agguati che quel generale non cessò di tendergli, al punto di lasciargli riportare qualche leggero vantaggio per interamente accecarlo; essendosi *Minucio* finalmente impegnato temerariamente in un periglio da lui non preveduto, fu ben felice che quel *Fabio* istesso del quale avea affrontata l' autorità e dispregiata la saggezza, fosse giunto a liberarlo, cosicchè in tale occasione *Annibale* disse. *vinsi Minucio, ma fui vinto da Fabio. Minucio* riconobbe almeno il proprio errore, si umiliò dinanzi al suo generale, al suo liberatore, e rendette luminoso e pubblico omaggio a quella saggia e prudente lentezza, che la sua ignoranza avea tentato di discreditare:

. . . . *tu Maximus ille es*
Unus qui nobis cunctando restituis rem.

Annibale era nulladimeno ancora in Italia, il popolo s' impazientava, e siccome la disgrazia porta alla diffidenza, e quest' ultima travolge l' immaginazione, così giunsero persino a supporre (e uno dei tribuni di *Varrone*, ebbe l' audacia di pubblicamente asserirlo) che i nobili, per rendersi importanti e necessarj, aveano provocata quella seconda punica guerra, e chiamato *Annibale* in Italia; che per lo stesso motivo

mantenevano e prolungavano quella guerra con una affettata e sistematica lentezza, colorandola del vano pretesto di prudenza; che il solo mezzo di sconcertare sì perfida prudenza, era quello di nominare nell'anno 536 per uno dei consoli un vero plebeo, un uomo veramente nuovo, e per interesse, e per principj alla patrizia tirannia contrario; in una parola, *Varrone*. Così per disgrazia di Roma, pervenne egli al consolato; tutto ciò che si potè fare dai patrizi, onde bilanciare quella sventura, fu di associare ed opporre a *Varrone* il prode *Paolo Emilio*. *Varrone* non parlava che di battaglia, e non attendeva, diceva egli, per terminare la guerra se non se l'istante di vedere il nemico; avendo interamente obbliato l'esempio di *Minucio*. *Paolo Emilio* al contrario, al valore di un soldato, le mire di un generale accoppiando, ammirava come si pretendesse di saper sì da lungi ciò che si dovesse fare, e indicare anticipatamente il giorno in cui si dovesse dar la battaglia. Confessava egli che, a norma delle circostanze, dei tempi e dei luoghi, doveano gli uomini determinare le loro risoluzioni, e non già pretendere di regolare le circostanze a norma delle loro determinazioni. *Se quae consilia magis res dent hominibus, quam homines rebus, ea ante tempus immatura non praecepturum. — Tit. Liv.*

Il popolo non era in istato di valutare, e nemmeno d'intendere que' saggi discorsi, e gustava assai meglio la brillante jattanza di *Varrone*. Il senato stesso, senza dubbio, per ismentire il rimprovero fatto ai patrizi, di trascinar la guerra in lungo, esortò *Paolo Emilio* a dare al più presto possibile una decisiva battaglia, la quale liberasse l'Italia da *Annibale* e dai Cartaginesi. Tale non fu l'opinione di *Fabio*: quel grand'uomo, veggendo *Paolo Emilio* vicino a partire, volle avere con essolui un particolare abboccamento riguardante gli affari della repubblica, non che il piano della campagna che doveasi aprire: « Tu hai, gli diss'egli, due nemici da combattere, il meno formidabile è *Annibale*; il più terribile è *Varrone*, ove si eseguisca il tuo piano; o io non conosco nè *Varrone*, nè *Annibale*, o ben presto vi sarà in Italia un luogo per la rotta de' Romani assai più celebre del lago di Trasimeno. In te solo tutta ripone Roma la sua speranza.

In te omnis domus inclinata recumbit.

Ma tu hai bisogno di coraggio, non parlo già di quel guerriero coraggio del quale riceverò da te l'esempio, e che *Annibale* sta per provare, parlo di quel coraggio politico che è d'uopo di opporre agli stessi Romani, ai voti d'un insensato popolo, ed anche a quelli dell'intimorito senato: tutti domandano la battaglia, ed in ciò son essi pur troppo d'accordo con *Annibale* e coi Cartaginesi.

Hoc Ithacus velit, et magno mercentur Atridae.

Io non ti proporrò in questo luogo l'evento per regola, ma oserò proporti col mio esempio fondato sulla ragione, giudice che non può essere ricusato sulla natura delle cose, sui veri principj della guerra, l'esempio degli ultimi consoli *Atilio* e *Servilio*, i quali, stando sulla difesa, tutti mandarono a vuoto gli sforzi d'*Annibale*. Si perseveri dunque ancora per qualche tempo in quel piano sì saggio, si combatta *Annibale* colla pazienza, e sarà egli vinto. La sola inazione scaccierà quello straniero da un nemico paese dal quale non potrà più trarre le sussistenze. Di più ancora, attendiamo la gloria, senza ricercarla, affrontiamo i falsi giudizi, non invidiamo a *Varrone* i funesti applausi che gli attrae la temerità. Non dobbiamo presentemente ambire il suffragio de' Romani, ma piuttosto quello d'*Annibale*. Vedi tu, com'egli disprezza, come incoraggisce la vana audacia dei *Minuci* e dei *Varroni*? Vedi quale elogio profonde egli a coloro i quali, nulla fidando all'azzardo, il lasciano nel suo campo consumare? » *Nec eventus modo hoc docet (stultorum iste magister est), sed eadem ratio quae fecit, futuraque donec caedem res manebunt, immutabilis est . . . Duobus ducibus unus resistas oportet. Resistes autem adversus famam rumoresque hominum, si satis firmus steteris; te neque collegae vana gloria, neque tua falsa infamia moverit. Veritatem laborare nimis saepe ajunt, extingui nunquam. Gloriam qui spreverit, veram habebit. Sine timidum pro cauto, tardum pro considerato, imbellem pro perito belli vocent. Malo te sapiens hostis metuat, quam stulti cives laudent. Omnia audentem contemnet Annibal; nil temere agentemmetuet.*

Compreso di siffatte lezioni conformi ai proprj suoi principj, *Paolo Emilio*, fedele alla Fabiana circospezione, lasciavasi di viltà accusare dall'impaziente suo collega, che sempre punto da qualche nuovo insulto per parte di *Annibale*, chiamava gli Dei e gli uomini in testimonio dell'onta che si facea a lui e a Roma, con quella inazione; sdegnavasi esso che *Annibale* fosse ancora in Italia; sembrava, diceva egli, che si volesse lasciar acquistare al nemico una specie di diritto sopra quella provincie per mezzo di un lungo e pacifico possesso; aggiungea che i soldati, non meno di lui

ardenti, domandavano la battaglia, e d' ira fremevano, in veggendo l'ostinazione con cui incatenavasi il loro valore:

. . . . *Arma*
. . . . . *Militibus sine caede*, *dixit*,
Direpta vidi.

dice *Orazio*. I due consoli aveano ciascuno il loro giorno per comandare. *Varrone* approfittando del vantaggio del giorno in cui avea il comando, fece le sue truppe avanzare, e impegnò la battaglia; amavasi allora la patria, e punto non conoscevasi quella perfid' arte, cotanto poscia nota, di lasciare nel periglio l' imprudente che vi si era posto, e di trionfare del suo errore e della sua disfatta. *Paolo Emilio* volò in soccorso del proprio collega, e tentò tutti i mezzi di riparare una temerità di cui amaramente esso gemea. Così ebbe luogo quella sì rinomata battaglia di Canne, il di cui naturale effetto sembrava dover essere la total rovina di Roma. *Paolo Emilio*, non potendo sostenere lo spettacolo del nuovo trionfo di Cartagine, si fece uccidere.

. . . . *animaeque magnae*
Prodigum Paulum, superante Poeno,

Dice *Orazio*. E *Silio Italico* in tale proposito così si esprime:

Et Pauli stare ingentem miraberis umbram.

Chi il crederebbe? L' autore di sì gran disastro, al suo ritorno in Roma, venne salutato e solennemente ringraziato da tutti gli ordini dello stato. *Varrone*, dopo la battaglia di Canne, avea raccolto gli avanzi del romano esercito sino a diecimila uomini; avava egli conservata un' ombra di esercito consolare, che potea ancora arrestare i Cartaginesi, o almeno ritardarne il corso; e nel contegno ch' ei rendeva a Roma del deplorabile stato degli affari, giudicava nobilmente ad anche con fierezza, il formidabile suo nemico, che ad ogni istante, si credea di vedere alle porte di Roma, e che intanto intertenevasi a raccogliere le spoglie sul campo di battaglia, e mercanteggiare il riscatto de' prigionieri, la qual cosa *Varrone*, non senza ragione giudicava indegna di un gran capitano, o di un vincitore. *Poenum sedere ad Cannas, in captivorum pretiis praedaque alia, nec victoris animo, nec magni ducis more nundinantem*. In una parola, *Varrone* non avea punto disperato della salvezza di Roma, e di siffatto sentimento di fiducia fu egli dai Romani ringraziato. *Floro*, a tal proposito, caratterizza in due parole espressive la diversa condotta dei due consoli, e sembra dare la preferenza a *Varrone*. *Paolo*, dic' egli, ebbe rossore di sopravvivere alla perdita di Roma; *Varrone* non disperò della salute dei Romani. *Paulum puduit*, *Varro non desperavit*. Roma non disperò punto di *Varrone*, e gli prorogò il comando per un anno. Nulladimeno, si giudicò non aver egli mostrato più talento per le negoziazioni coi Campanj, che capacità all' esercito nella battaglia di Canne. I Campanj erano alleati dei Romani, ma alleati gelosi che nel fondo del loro cuore vedeano con piacere l' umiliazione e l' indebolimento di Roma: ciò nonostante tratti da' particolari considerazioni a spedire dei deputati al console per attestargli la simulata loro sensibilità sulle avventure avvenute ai Romani, e per offrirgli dei soccorsi ben poco sinceri, *Varrone* inconsideratamente accrebbe la cattiva loro disposizione colla pittura dello stato cui era Roma ridotta. Quel console che nelle sue lettere al senato ebbe il merito di non disperare della repubblica, nel suo discorso ai Campanj ebbe il gran torto di mostrar di disperarne. Il suo scopo era quello d' indurre i Campanj a più grandi sforzi, pel servigio di Roma, ma il mezzo era falso, e produsse precisamente un contrario effetto. Giunse egli a dire perfino che non semplici soccorsi attendeva Roma in quella circostanza dallo zelo dei Campanj; che eglino soli per l' avvenire doveano sostenere la guerra coi Cartaginesi, non essendo Roma più in istato di difendersi da se stessa. *Nihil, ne quod suppleremus quidem, nobis reliquit fortuna. Legiones, equitatus, arma, signa, equi virique, pecunia, commeatus aut in acie, aut binis postero die amissis castris, perierunt. Itaque non juvetis nos in bello oportet, sed paene bellum pro nobis suscipiatis*. Da tal confessione cui non supposero esagerata, determinati i Campanj conchiusero, che facendo alleanza con *Annibale*, a condizioni di cui sarebbero i padroni, era giunto per essi il tempo non solo di ricuperare quelle terre che pretendeano essere state loro ingiustamente tolte dai Romani, ma di acquistare eziandio l' impero della Italia, del quale speravano che *Annibale* lascerebbe ad essi il possesso, allorchè vincitore in forza dei loro soccorsi fosse egli ritornato in Africa col suo esercito; e fecero quindi alleanza con quel capitano. Tale fu la conseguenza della incauta confessione che *Varrone* credette dover fare ai Campanj. Ecco tutto ciò che di notabile fa conoscere la storia intorno al console *Varrone*.

* 2. — (*Marco Terenzio*). Gli è quel dotto *Varrone*, riputato infatti siccome il più sapiente dei Romani: era egli proba-

bilmente della stessa famiglia del console, come lo indice l'unione dei nomi di *Terentius* e di *Varro*. Nacque egli l'anno 636 della fondazione di Roma, precisamente l'anno secolare del consolato di *Varrone* e della battaglia di Canne. Lunga fu la di lui carriera, visse sino al 726, e morì all'età di 90 anni, avendo avute la disgrazie di essere spettatore di quasi un secolo di guerre civili, dall'epoca di *Mario* sino alla riunione del romano impero sotto di *Augusto*. In mezzo a quelle turbolenze, *Varrone* pacificamente coltivò le lettere, e divenne il più grande dei filologi; egli stesso ne fa conoscere di aver composto quasi cinquecento volumi sopra diverse materie. Non ce ne restano che due, vale a dire, il trattato della lingua latina, intitolato a *Cicerone*, e quello *De re rustica*. Per mezzo di *Cicerone* e di *S. Agostino*, conosciamo noi l'alto, immenso sapere di *Varrone*. Sembra che il più grande de' suoi lavori fosse quello delle *Antichità Romane* in 41 libro. *S. Agostino* ce ne ha conservato il pieno, e celebra la scienza di *Varrone* in diversi luoghi delle sue opera, specialmente nella sua *Città di Dio*, opera eruditissima, pur degna di *Varrone* e che formava le delizia di *Carlomagno*. « *Varrone*, dic' egli, ha tanto letto, che non si comprende come abbia egli potuto trovare il tempo di scrivere; e tanto ha scritto, che non comprendesi come abbia egli potuto trovare il tempo di leggere. » (*De civitate Dei*, *l*. 6, *c*. 2). *Varro tam multa legit, ut aliquid ei scriberet vacasse miremur; tam multa scripsit quam multa vix quemquam leggere potuisse credamus*. Gli è perchè visse lungo tempo e sempre lavorò; e perchè in calamitosi tempi, il continuo travaglio è ancora la più dolce consolazione e la più virtuosa occupazione di un cittadino.

Cicerone, volgendosi allo stesso *Varrone*, fa un bell' elogio delle sue *Antichità Romane*. Noi erravamo, gli dice egli, come stranieri, come smarriti nelle proprie nostra città; tu ne hai, per così dire, ricondotti fra noi, e ci hai insegnato chi, e dove fossimo. *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque tamquam hospites, tui libri quasi domum reduxerunt ut possemus aliquando, qui et ubi essemus, agnoscere*.

S. Agostino con molto gusto osserva che *Cicerone*, lodando in *Varrone* uno spirito penetrante ed un profondo sapere, non vi loda però l'eleganza, l'eloquenza e il talento di scrivere; confessa egli che quei talenti non iscorgonsi in *Varrone* a quel grado stesso dei primi; in una parola, che *Varrone* è un dotto, e che ciò basta per l'elogio di lui. *Cum Marco Varrone, homine, inquit, omnium facile acutissimo, et sine ulla dubitatione doctissimo; non ait eloquentissimo, vel facundissimo, quoniam revera in hac facultate multum impar est*.

Ma ciò che dee raddoppiare la maraviglia che tante produzioni di Varrone possono inspirare, si è che l'autore, ben lungi dall'essere, come i moderni nostri eruditi, sempre rinchiuso nel proprio gabinetto, era un uomo pubblico come ogni Romano; quindi fu egli guerriero, cittadino, uomo di stato; prese gran parte nei pubblici affari, e anche sotto questo punto di vista, merita egli d'essere conosciuto. Dicesi ch' ei rinnovò un progetto altre volte immaginato da *Pirro*, quello cioè di unire per mezzo di un ponte l'Italia all'Epiro, dicontro all' antica città di Otranto. Servì egli sotto di *Pompeo* nella guerra dei Pirati, e senza dubbio grandemente si distinse, poichè ricevette da *Pompeo* la navale corona, onore presso i Romani assai raro.

Lo stesso Varrone, edile curule con *Cajo Murena*, verso l'anno di Roma 692, fe' da Lacedemone trasportare in Roma un prezioso pezzo di pittura a fresco, ove divenne il più bell'ornamento della pubblica piazza, destando non poca sorpresa per le bellezze di quella pittura, e per la maniera con cui fu trasportato sano ed intiero.

L'anno 703 di Roma, nel corso della guerra civile fra *Cesare* e *Pompeo*, quest' ultimo, oltre *Asianio* e *Petrejo*, avea per luogotenente-generale in Ispagna anche un *Marco Varrone* il quale poteva essere il dotto *Varrone*, quel medesimo che avea di già sotto di lui servito nella guerra dei Pirati. *Marco-Varrone* comandava particolarmente in Lusitania. Allorchè *Cesare* apparve in quella provincia di Spagna, dove avea esercitato la questura, che poscia avea governata in qualità di pretore, e che per conseguenza eragli da lungo tempo affezionata, tutto il paese si pronunciò a favore di lui: una delle due legioni comandate da *Varrone*, e che era stata levata in quella stessa provincia, lo abbandonò per ritirarsi a Siviglia, piazza che si era dichiarata a favore di *Cesare*. *Varrone*, non veggendosi più in istato di resistergli, prese il suo partito, consegnò ai luogotenenti di *Cesare* la legione che restavagli ancora; si recò poscia presso di *Cesare* istesso a Cordova, cui rimise tutto il danaro che restavagli nelle mani, insieme alle navi, e alle loro provvisioni.

L'anno di Roma 709 all'epoca delle proscrizioni del secondo triumvirato, il dotto *Varrone* fu pur proscritto per essere stato amico di *Pompeo*. *Antonio* d' altronde erasi di già impadronito di una parte

de' suoi beni, anche vivente *Cesare*, sarebbe stato d'uopo di farglieno la restituzione, ma si credè più semplice di proscriverlo. *Varrone* avea molti amici; d'altronde era egli circondato di molta gloria, e se la gloria fa nascere molti secreti nemici, procurò essa talvolta anche degli amici pubblici: tutti andarono a gara per aver l'onore di offrire un asilo ad un uomo qual era *Varrone*; questi diè la preferenza a *Fusio Caleno*, nè temette di affidare la sua sorte a un amico costante di *Cesare* e di *Antonio*. *Cadeno* si mostrò fedele ai diritti dell'ospitalità, come a quelli dell'amicizia, e sentì tutto il prezzo della fiducia di *Varrone*; lo accolse, o il celò in una casa di campagna, ove quell'erudito uomo occupandosi de' suoi lavori in una perfetta sicurezza, di sovente vedea *Caleno* giungere con *Antonio*, suo amico, il quale era ben lungi dal pensare che un proscritto di tal nome e di tanta importanza, respirasse presso di lui sotto il medesimo tetto. Passato il periglio, *Varrone* ricomparve: la sua biblioteca era stata posta a sacco, e fu il solo danno, che da quella proscrizione ebb' egli a soffrire. Gli è fuor di dubbio che la perdita di un sì prezioso tesoro è irreparabile per un letterato. *Pollione*, quel celebre amico delle lettere, da *Virgilio* e da *Orazio* sì degnamente decantato, e che ebbe la gloria d'essere il primo a consacrare alle lettere una pubblica biblioteca, *Pollione* collocò in quel monumento le statue dei più rinomati personaggi dell'antichità; e *Varrone* fu il solo contemporaneo, il solo uomo vivente cui concedette egli un tale onore. — *Cic. in Accad.* — *Quintil.*

* 3. — (*Terenzio Attacino*), poeta latino nato nelle Gallie, e contemporaneo di *Giulio Cesare*. Tradusse egli in bei versi latini il poema degli Argonauti d'*Apollonio* di Rodi, e compose degli epigrammi, delle elegie, ed un poema intitolato: *De Bello Sequanico*. Non riuscì nella satira. Pochi frammenti ci rimangono delle sue poesie. — *Hor.* 1, *Sat.* 10, *v.* 36. — *Ovid. Am.* 1, *v.* 15. — *Quintil.* 10. c. 1.

* 4. — (*Villa di*) presentemente Vicovaro, luogo situato sull'Anio, nel paese dei Sabini. — *Cic. Phil.* 2, *ep.* 41.

Varuna (*Mit. Ind.*), il genio delle acque, il quale è molto inferiore in potere a Maadeva. Vien rappresentato su di un delfino, ed è il quinto fra gli Dei protettori degli otto angoli del mondo. Governa egli la parte dell'Ovest, e si rappresenta montato su di un coccodrillo, portante una sferza in mano.

Varuche Parupo, *nascita dell'anno* (*Mit. Ind.*). Questa festa si celebra il giorno 11 aprile, primo giorno del mese *Chitterè*, che dà principio all'anno indiano; non si celebra che nelle case, e vi si pratica la cerimonia del *Darpenon* per la morte degli antenati; si dee soprattutto fare l'elemosina ai poveri ed ai Bramini; una buon'opera fatta in quel giorno, val più di cento in altri tempi praticate. Il resto del giorno viene speso dagli Indiani nel divertirsi e reciprocamente regalarsi ond'essere felici in tutto il corso dell'anno, perchè sono d'opinione che ciò dipenda dalla maniera con cui lo incominciano.

Varzia (*Mit. Ind.*). Religiosi gentili, da quanto pretendon essi, fondati da più di duemila anni, e che hanno molti conventi nella provincia di Locri; fanno voto di obbedienza, di castità, e di povertà. Terminato il loro noviziato, non possono essi uscire dall'ordine; nulladimeno il loro generale ha il potere di licenziarli ove commettano qualche grave mancanza contro i loro voti, e specialmente contro quello della castità. Allora vengono discacciati non solo dall'ordine, ma eziandio da tutta la tribù. Que' religiosi cangiano di sovente la loro dimora. La massima fondamentale del loro istituto, consiste nel non fare agli altri ciò che non amano sia fatto a loro stessi. Se qualcuno li percuote, non si difendono: non è loro permesso di fissare in volto una donna: vivono di elemosina, non mangiano che a mezzogiorno, e talvolta è loro d'uopo d'aspettare l'indomani per bevere e per mangiare. Vanno a dormire al tramontar del sole, per non abbruciare dell'olio o del sego, e tutti nella medesima stanza. Il nudo suolo serve loro di letto. Ogni loro occupazione consiste nel pregare e nel leggere. Ve ne sono alcuni i quali non adorano Dio se non se come spirito, e non hanno quindi idoli di sorta.

Vasarium, bagaglio che davasi ai magistrati romani allorchè partivano per le provincie. — *Dic.*

Vascello. — *V.* Nave.

* Vascularius, *fabbricatore di vasi*. Era il nome di una specie di operaj fra i Romani, il cui mestiere consistea nel fare dei vasi d'oro o d'argento, lisci e senza figure di rilievo. Gli è perciò, secondo *Saumaise*, che *Cicerone* nella sesta Verina, distingue l'operajo chiamato *Vascularius* da quello cui appellavasi *caelator*, cesellatore od incisore.

Nell'arte che presso i Greci consistea ad aggiungere degli ornamenti di pietre preziose o di ricchi metalli ai vasi in diversa maniera, i fabbricatori di essi erano propriamente orefici, e quelli eziandio che lavoravano agli ornati degli incisori o scultori in metalli. Ma nell'arte di fare dei bassi-rilievi che nascono dal fondo dello stesso metallo, il mestiere di fabbricatore

di vasi o orefice, e quello del cesellatore od incisore, non erano che una sola e medesima professione.

VASI SACRI, di cui facevasi uso nelle religiose cerimonie: erano di terre anche allorquando il lusso ebbe introdotti quelli d'oro e d'argento nelle case particolari.

* 2. — (*antichi*). I vasi antichi possono dividersi in *vasi* funerarj, *vasi* d'ornato d'architettura ed in *vasi* di tavola o *vasi* da bevere.

De principio si fecero dei *vasi* di corno, di legno, di terra cotta, di pietra, di marmo, d'avorio: finalmente ne furono fatti di pietre preziose, di cristallo, di porcellana: poscia vennero incrostati d'oro e di argento; e vi si rappresentarono tutte sorta di figure di modo che la bellezza dell'esecuzione superò il valore della materia; se ne cangiarono le forme all'infinito, e le loro forme si perfezionarono a tale, che da quei monumenti acquistiamo presentemente la più grande idea del lavoro degli antichi.

Ateneo parla di un vaso sul quale era scolpita la presa di Troja, vale e dire, formava un ornato in rilievo. Vi si leggeva il nome dell'artefice, che si chiamava *Mus*. Il nome di Parrasio, autore dell'iscrizione, prova che *Parrasio* contava di vivere alla posterità, associandosi a un sì distinto e stimato lavoro. *Cicerone*, nella sesta arringa contro di *Verre*, dice che un figlio d'*Antioco*, decimo re di Siria, approdò in Sicilia, e che *Verre*, il quale ne era pretore, trovò il mezzo di rapirgli parecchi *vasi* d'oro e ricchi di pietre preziose, dei quali i re e principalmente quelli di Siria aveano l'uso di servirsi; ma, secondo lo stesso autore, se ne distingues uno di una sola pietra, e con manico di oro. Un frammento d'*Ateneo* ci fa sapere che *Parmenione* istruiva *Alessandro* di aver trovato fra le spoglie di *Dario* tanti *vasi* ricchi di pietre preziose per 73 e più talenti babilonesi. Per quanto sia sorprendente una tal somma che deve ascendere a più di 700,000 franchi, non desterebbe meraviglia che fosse essa anche maggiore, dietro l'idea che abbiamo delle ricchezze e del lusso dei re di Persia; ma ne risulta sempre una prova di stima per quel genere di lavoro; imperocchè è fuor di dubbio che i principi non hanno giammai raccolto se non se le cose le quali hanno potuto lusingare la loro vanità, e fare nel tempo stesso sui loro popoli, e sui loro vicini una grande impressione.

Quand'anche *Plinio* non ci facesse conoscere dell'epoca in cui il gusto dei vasi ottenne credito in Roma, non cercheremo affatto curiosità ne' tempi della repubblica. Fra il numero delle dovizie di cui *Pompeo* abbellì il terzo suo trionfo, veggonsi dei *vasi* d'oro in numero bastante per guarnire nove banchetti. Non parleremo in questo luogo dei *vasi* murrini che ornavano il trionfo dello stesso *Pompeo*, e che consacrò egli poscia a *Giove Capitolino*. Di siffatti *vasi* troverà il lettore un articolo particolare alla parola MURRINI.

La Chause, Pietro *Santo-Bartoli* ed altri antiquarj ci hanno dato il disegno di un gran numero di *vasi* che alle ingiurie del tempo si sono felicemente sottratti.

Non v'ha chi ignori che la Francia possiede una delle più superbe collezioni che veder si possa. Contiene essa più di ottocento *vasi* fatti di pietre preziose o di cristallo di rocca, tutti riccamente montati in oro, il più di sovente con grande intelligenza smaltati. La maggior parte di quei *vasi* fu raccolta dall'avo di Luigi XV.

Gli è però vero che tutto non vi è antico; imperocchè all'epoce del rinnovamento delle arti, i principi d'Europa fecero consistere una parte del loro lusso nel far decorare i *vasi* sfuggiti al furore dei tempi e dei barbari, e nel farne lavorare degli altri nuovi. Quindi gl'incisori in pietre fine, tanto italiani che francesi, nel corso degli ultimi due secoli, ne hanno eseguito e ristaurato un gran numero. I più abili orefici di quei tempi gli hanno poscia montati con tanta eleganza che la maggior parte, e del loro gusto, e del loro sapere ci fanno ammiratori.

* 3. — (*da bevere*). Gli uomini incominciarono a far uso delle corna di certi animali in luogo di tazze o di vasi da bevere, il cui nome era tanto generale, quanto quello di vetro può esserlo fra di noi. A tempo di *Giulio Cesare*, i Germani ed i Galli beveano in corni di bue. Veggiamo che tal sorta di *vasi* era ancore in uso sotto di *Trajano*, poichè il corno ch'ei trovò nelle spoglie di *Decebalo*, re di un popolo barbaro, fu da quel gran principe consacrato a *Giove-Cesio*, allorchè movea egli e combattere i Parti, e traversò quindi la Siria.

Ateneo il quale avea a fondo esaminata questa materia, dice che i *vasi* da bevere aveano un cubito di altezza, e che erano fatti a guisa di corno. Lo stesso autore riferisce altresì e nel luogo medesimo, che tal sorta di *vasi* era simile a un corno, ma forato al basso, probabilmente la mano o il dito, ritenendo il liquore, obbligavano il convitato a beverlo tutto. Quell'invenzione è stata attribuita a *Tolomeo Filadelfo*, e, da quanto pare, quel principe se ne era infinitamente compiaciuto. Così chiaramente vediamo che gli antichi conservarono quella forma, anche quando incominciarono a servirsi di altre materie Fra poco vedremo che ne hanno in seguito

alterata la forma, ma senza renderla travisata. Tale è l'ordinario passo della natura; le idee degli uomini mai non s'ingrandiscono fuorchè successivamente, soprattutto nelle arti.

Non si può fissare, nè calcolare i tempi di siffatto cambiamento, in quanto che quelle differenti pratiche si sono più o meno perpetuate, secondo il grado di cultura delle arti presso i diversi popoli. I due *vasi* di marmo che sono collocati sul verone della vigna *Borghese* a Roma, sono imitazioni delle tazze di cui serviansi gli antichi per bevere; cioè corni che terminano in teste di bue. La loro grandezza e il bel lavoro sembrano persuadere essere stati in qualche antico tempio di *Bacco* consacrati.

Benchè non si possa dire, per quanto tempo siansi gli uomini serviti di corna di animali a guisa di tazze, gli è costante che quei primi *vasi* dati dalla natura, come pur quelli formati a loro imitazione, vennero in seguito rimpiazzati da altri, le cui forme ci sono con grande varietà riportate. Per esserne convinti, basterà leggere l'undecimo libro di *Ateneo*.

Gli antichi nulla trascurarono per l'eleganza del taglio, per la bellezza del lavoro e per la squisitezza delle materie de' *vasi* destinati alla loro mensa e alla pompa dei banchetti. Quel lusso è stato fra tutti uno di quelli cui si sono più costantemente dedicati; e forse a quel lusso medesimo son eglino debitori di un gran numero di scoperte nelle arti, e nella ricerca delle più belle materie che la natura potea loro somministrare; è provato che la loro curiosità in tal genere non è stata meno grande della loro attenzione a farli valere per mezzo del più bel lavoro, il più costoso ed anche il più dificile da eseguirsi.

Vediamo che l'antica forma dei *vasi da bevere* ben presto cangiò nella Grecia, poichè *Omero*, nella sua Iliade, parla di quelle tazze ben lontane da siffatta forma; una di quelle tazze è quella che *Vulcano* presenta agli Dei per riconciliarli, l'altra è quella che il poeta dà a *Nestore*. Questa ultima tazza era punteggiata di chiodi di oro, con quattro manichi, ciascuno accompagnato di colombe; quella tazza medesima era a due fondi ed assai pesante quand'era piena. Niun altro, fuorchè *Nestore*, un giovine stesso, l'avrebbe difficilmente levata dalla mensa; ma il buon vegliardo la sosteneva ancora, e senza fatica la vuotava. Quantunque *Omero* non abbia descritto al naturale la tazza ch'ei dà a *Nestore*, o che la abbia tratta dalla immaginazione, quell'immaginazione stessa ha sempre avuto per fondamento degli oggetti reali, e ai suoi tempi ammessi per siffatto uso; ma *Ateneo* prova che quelle tazze esistevano realmente a' tempi di *Omero*, ed anche ai suoi giorni. *Capua* vantavasi di conservare la tazza di *Nestore*.

Anacreonte, quel dilettevole poeta cui di sovente servì di lira la propria tazza, colle sue odi 17 e 18, ne prova che a' suoi tempi faceasi rappresentare tutto ciò che si volea sulle tazze dei banchetti, e che riguardo alla composizione e alla spesa, gli artefici erano in istato di soddisfare la volontà dei particolari. Anche *Erodoto* parla talvolta dei *vasi* di banchetto, e ciò basta per provare il conto in cui erano tenuti.

Svetonio, nella vita di *Nerone* (*c.* 43), dice che quel principe rovesciò la mensa sulla quale ei mangiava, allorchè apprese l'ammutinamento de' suoi eserciti, e spezzò due belle tazze sulle quali erano stati incisi alcuni versi d' *Omero*.

Al riferire di *Plinio*, quelle due tazze erano di cristallo. Ove i Romani non fossero stati colpiti dal merito di quelle due tazze, uno storico non ne avrebbe certamente citata la perdita, siccome una prova dell'impressione operata su quel principe, per quanto fosse egli insensato, da una notizia che gli annunciava le sue disgrazie.

I Romani abusarono delle forme che essi diedero ai loro *vasi*. Noi ci limiteremo a consigliare il lettore di rivolgersi al verso 95 della seconda satira di *Giovenale*. *Plinio*, nel libro 1, cap. 22, come pure nella prefazione del libro 23, esclama vivamente contro l'uso che si avea a' suoi tempi di impiegare quegli osceni *vasi*; ciò ch' egli appella *per obscenitates bibere*.

Nella spiegazione delle pietre incise di *Stosch*, *Winckelmann* ha fatto un intiero capitolo sui *vasi*. Quella sezione che sembrerebbe non dover porgere argomento che di ammirare il gusto, la finezza, e l'eccellenza dell'incisione dei pezzi che vi sono descritti, non lascia però di abbracciare molta materia di erudizione. Il lettore ne sarà di leggeri convinto ove anche ben poco si rammenti l'undecimo libro di *Ateneo*, ove scorgesi quanto siavi da ricercare sui vasi il di cui lusso nella storia dei costumi degli antichi occupa un ragguardevole posto. È noto abbastanza a quale eccesso fosse portato il lusso delle loro mense, e quanto ei abbiano vantaggiato per tutto ciò che riguardava la magnificanza, il gusto, il travaglio, la qualità e la varietà de' pezzi che formavano la pompa dei loro banchetti. Gli antichi aveano dei *vasi*, delle bottiglie, delle urne e delle tazze d'ogni specie, di pietra, di vetro, di terra cotta, e di metallo, che dappertutto erano oggetti di moda e sommamente ricercati.

I bicchieri incisi e cesellati da *Mentore* e da altri artefici di primo ordine, erano

pezzi di un immenso prezzo, come le secchie ed altri vasi Corintii; le tazze guarnite di pietre preziose, costavano egualmente delle immense somme, e finalmente i vasi di cristallo di rocca, d'onice e d'altre sorta di pietre preziose erano pezzi in cui si trovevano uniti, e i fenomeni della natura e gli sforzi dell'arte: fra questi ultimi erano compresi i rinomati murrini, che alcuni ricchi voluttuosi acquistavano al prezzo di 70, ed anche 300 talenti, e che alcuni dotti hanno preso per porcellana.

Molti principi aveano dato il loro nome a diversi *vasi*; conosceansi specialmente i *Prusii*; e gli abitanti di Lenno, per esprimere la loro riconoscenza a *Seleuco*, primo re di Siria, diedero ad un *vaso* il nome di *Seleuco-Salvatore*.

I *vasi* che di sovente appajono sui monumenti di palma accompagnati, erano la ricompensa degli atleti vincitori. Li portavan essi con sè pieni d'ulio sacro tratto dagli olivi piantati nell'Acropolo d'Atene. Quell'olio non era destinato che pei vincitori, ed era, sotto pena di morte, proibito di portarlo fuori dell'Attica. Anticamente il premio consistea in una cesta di fichi a in un *vaso* di vino, e ne' secoli eroici, era un semplice *vaso*.

I Greci poneano dei *vasi* d'olio nelle tombe a fianco dei corpi; e spesse fiate incideano sulla pietra della tomba un *vaso* simile a quello che vi era rinchiuso. — *Suid*.

Cerere avea per attributo un *vaso*, e nell'Acaja, le si tributava un culto sotto il nome di *Porta-vaso* (*Athen. Deipn. t.* 2, *p.* 461), e sovra una pietra incisa del barone di *Stosch*, tien essa un *vaso*.

I *vasi da bevere* si consacravano *ad Ercole-beone*, come pure a *Bacco*. Su di un'ara posta al Campidoglio, si vede la tazza d'*Ercole*, come pure su di un'altra portante la seguente iscrizione:

HERCULI

JULIUS . HERMA

D. D. L. M.

CUM . SCYPHO.

* 4. — (*a doppio fondo*). — *V.* Amphicupellum. *Vol. di Supplim*

* 5. — (*Murrini*). — *V.* Murrini.

* 6. — (*Cinerarj*). Questi *vasi* hanno sempre dei coperchi. — *V.* Urne.

* 7. — (*Tericlei*), così chiamati da *Tericlete*, vasajo di Corinto, che fu il primo a fabbricarne. *Plinio* (16, 40), dice ch'egli fabbricava sul tornio con legno di terebinto. Secondo *Ateneo* (*l.* 11), quei *vasi* erano schiacciati ai lati, molto profondi e guarniti d'orecchie.

* 8. — (*di terra in generale*). — *V.* Pentolajo, *Vol. di Supplim.*

* 9. — (*di terra rossa*) che si trovano nelle Gallie. *Caylus* in tale proposito fa osservare che anticamente si faceva uso e Nimes, vale a dire, allorchè fo essa sottomessa ai Romani, di parecchie specie di terra cotta, diversamente fabbricata. Quella diversità provano che nel paese eravi un gran numero di manifatture; imperocchè fra quelle terre ne furono a lui spedite delle nere, delle altre mescolate con marcassita, secondo la natura della terra, altre biancastre e ben poco cotte; ma il maggior numero era ben cotto, e travagliato con tutta la precisione e la possibile delicatezza. Le terre di questo ultimo genere aveano l'impronta di un color rosso, ma chiaro, e a un dipresso, simile a quello che gli Etruschi davano ai loro lavori prima di potvi il color nero. Quella tinta eguale non era però tanto solida quanto quella degli Etruschi, e punto non resisteva alle medesime prove. Del resto poi, era essa data gentilmente, come il veggiamo in tutti i pezzi che trovansi in quantità nei rottami di Nimes. Finalmente quel colore rende quei monumenti molto interessanti.

* 10. — (*Etruschi*). « Per ben conoscere il lavoro di quei *vasi Etruschi*, dice *Caylus* (*Rac. d'antic.* 1, 86), prima di tutto è d'uopo d'osservare che il fondo è nero, che le figure sono rosse, e che quei due colori sono egualmente rilevati dal bianco. Sembra che la terra di tutti i lavori etruschi sia stata scelta con molta cura: è dessa un'argilla pura e fina dalla quale, per mezzo delle lavature, è stata separata la sabbia e la parte grossolana. Non si può dubitare che quelle terre non siano state formate sul tornio o sulla ruota; e quella operazione, come pure la preparazione della materia è stata precisamente la stessa praticata in seguito nei lavori di majolica e di porcellana. Nei diversi loro lavori, ho osservato due sorta di terre, una bianca e l'altra nera. Gli è vero che quest'ultima non si trova sì frequentemente adoperata, quanto la prima. Più si esaminano quei lavori, e più si vede esser eglino stati con la più gran cura ornati prima di esser posti al fuoco. Quei pezzi così preparati sono stati ben leggermente cotti per poscia aggiungervi la coperta o lo smalto. Se si applicasse quella coperta sui pezzi prima di cuocerli, penetrerebbe nella terra, o piuttosto s'incorporerebbe nei pori di lei, e sarebbe assai difficile di ben levarla, come era necessario nella pratica de' più bei lavori di quel paese. Quella coperta posta in tutt'altro tempo, avrebbe

impedito di eseguire con altrettanta delicatezza di strumenti i disegni di cui erano adorni quei lavori. La terra, essendo cotta, e meno ineguale a più densa, e la coperta non si attacca che mediocremente allorchè non ha essa ricevuto che fuoco leggero; allora è facile di levarla, o piuttosto di frastagliarla, senza che essa lasci la più leggera traccia. Quella coperta era fatta con una terra bolare, quella stessa che si adopera nella fabbricazione della majolica, conosciuta sotto il nome di *manganesia vitriariorum*. Questa terra colla cottura prende pur essa un color rosso assai carico, ma che di leggeri si rende nero mediante la più piccola mescolanza di colore o di altre terre. Gli Etruschi, prima di porre quella coperta nera, aveano l' uso di bagnare i loro lavori o di dar loro un colore rossastro, ma chiaro; precauzione da loro praticata per correggere la tinta naturale e biancastra della loro terra, la quale non produceva l' effetto che nei loro bei lavori bramavan eglino di vedere. L' esame di parecchi pezzi etruschi basterà per far sentire quelle differenze a conoscerne a fondo i dettagli. Essendo le terre così preparata, ecco l' operazione più essenziale per la maniera di ornarla. Quando la coperta nera o rossa era asciutta, il pittore o piuttosto il disegnatore dovea necessariamente calcare il proprio disegno; e secondo l' uso di quel tempo, per riuscirvi, non potea servirsi che di sottilissime lamine di rame, suscettibili di tutti i contorni a frastagliste, come si fa presentemente per imprimere le lettere e gli ornati. Prendava poscia uno strumento ben tagliente col quale era padrone di fare i tratti i più slegati; imperciocchè levava la coperta nera, e la toglieа da tuttociò che doveva esser chiaro: allora il color rosso si distingueva, e assai nettamente facea vedere le figure, gli ornati e tutto ciò che si era impreso di rappresentare. La sola ispezione della maggior parte di quella terre ne dimostra tal sorta di operazioni. Finalmente, essendo quei lavori giunti a quel punto, si dava loro la seconda cottura un poco più forte della prima.

« Credo di non dover terminare l' esame di siffatte opere senza prima aggiungervi alcune generali riflessioni: quei *vasi* non sono tutti fabbricati colla medesima diligenza: se ne trovano alcuni la cui terra biancastra, di sovente mal cotta, non ha ricevuto il primo color rosso: ve n' ha degli altri la cui terra è ben cotta, ben lavorata, e che non sono coperti se non se dal color rosso formante o il fondo o gli ornati, e quei pezzi mi pajono i meno comuni. Tutti i colori nari non sono egualmente belli: ve ne sono degli appannati, e senza verun lucido, altri che, pel loro pulimento, imitano in qualche modo lo smalto della porcellana. Il color bianco che ponesno sempre col pennello sui fondi come su gli spazj scoperti non ha veruna fermezza. È una specie di creta che per la solidità non è paragonabile ai colori di cui ho parlato finora, ed è questo certamente il motivo per cui se ne serviano con molta parsimonia, e il più di sovente per le acconciature del capo, pei braccialetti negli ornati. Gli Etruschi ignoravano dunque i mezzi di porre il colore al fuoco.

« Non posso passare sotto silenzio la mala fede e l' impostura di certi antichi artefici. Io posseggo dei *vasi* di una vernice assolutamente nera, passata al fuoco e solidissima, sulla quale sono state fatte delle figure di color rosso col semplice pennello, e che sono quasi tutte scancellate. Siffatti lavori costano meno fatica e meno attenzione, e bisognava essere buon conoscitore per avitare di esser tratti in inganno. Producevan essi il medesimo effetto uscendo dalle mani dell' operajo: non sono stati fatti senza progetto, e secondo la mia opinione, la è una vera furfanteria. Comunque siasi, gli Etruschi non si serviano che del nero, del rosso, e del bianco. Finalmente non si può dubitare che, per conservare le proprietà e l' esattezza dei loro lavori, non si siano serviti di *vasi* coperti nei quali si fanno presentemente cuocere i pezzi da qualunque aria esteriore guarentiti. Queste ricerche mi hanno dunque convinto che quei lavori siano stati fatti con la stessa cura delle porcellane; indipendentemente dalla loro antichità si possono riguardare siccome altrettanto preziosi. Ciò nonostante la gran quantità che se ne trova, ci assicura dell' abbondanza di tali manifatture, e del gusto che in que' tempi aveano tutte le nazioni per le opere ch' esse producevano. In quanto poi alle materie, confesso che l' idea non è favorevole; ma mi contenterò di dire che nulla conoscessi di più perfetto di quella terra cotta e che per porla in opera, vi si impiegavano le mani.

« I *vasi* e le stoviglie di terra cotta sono uno dei generi di lavori coi quali gli Etruschi si sono più distinti. Ciò nonostante la prodigiosa quantità dei pezzi di tal genere che si trovano non solo in Italia, ma eziandio in diversi gabinetti d' Europa, merita in particolare qualche riflessione. Di fatti, gli è sorprendente che una materia tanto fragile, siasi conservata per tanti secoli. L' abbondanza di tal sorta di lavori è prova della moltiplicità delle manifatture stabilite in Etruria. In forza di un calcolo generale e semplice, si può presumere che cento *vasi* esistenti ne suppongano diecimila distrutti. Un tal calcolo che non può essere certamente contraddet-

to, sorprende l'immaginazione, e diviene verisimile in forza del grand' uso che si facea di tali utensili, e dell' esteso paese che occupavano gli Etruschi. Sembra che prima della fondazione di Roma, fosser eglino padroni di quasi tutta l' Italia; ad ove si voglia negar loro il lavoro di tutti i pezzi di tal genere che ancor sussistono, e credere che i loro vicini ne abbiano prodotto una parte, ne risulterà sempre per quella nazione un lusinghiero vantaggio, quello cioè d'aver inventato un genere particolare, e d'aver servito di modello in una maniera di disegnare, che non fu punto ad essi contrastato. Egli è vero nulladimeno che nel gran numero di que' vasi di terra, alcuni pajono egizi, e si può anche immaginarne dei greci; ed è noto d'altronde che nell' isola di Samo sulla costa dell' Asia Minore, eravi una rinomata manifattura di stoviglie, le cui produzioni si sono sparse in Asia e quasi in tutta l' Europa. Gli antichi parlano di quei *vasi samj*, come di una stoviglia di terra. »

« I Tirreni poi che si sono trapiantati nell' Etruria, erano usciti dal continente dell' Asia Minore e dalle parti di quello vicino all' isola di Samo. Non possiamo distinguere le produzioni di quei diversi popoli, poichè non abbiamo pezzi bastanti da porre a paralello: siamo quindi costretti di mettere nella classe degli etruschi quegli stessi che possono destare qualche dubbio. Il lavoro degli Etruschi ci è più noto, e sembra che le loro manifatture abbiano pel corso di parecchi secoli goduto di una riputazione eguale a quella che per noi si accorda alle porcellane della China, alle quali si possono paragonare alcuni pezzi etruschi, per la leggerezza della loro fabbrica, e per la delicatezza degli ornati. Considerabili doveano essere e lo spaccio, ad il consumo di siffatti lavori, senza di che non se ne sarebbe fabbricato un sì gran numero. Ne furono trovati degli ammassi a Volterra, e in parecchi altri luoghi della Toscana. Le rovine di Roma, e specialmente gli scavamenti d' Ercolano ogni giorno ne presentano dei pezzi intieri, e il più di sovente, dei frammenti senza numero. Quest' ultima città, come tutti sanno, era una colonia di Greci, stabilita nei tempi dello splendore degli Etruschi, e su di un suolo che sembra non cessie giammai all' Etruria appartenuto. »

» Checchè ne dica il P. *Pancrazio* (1, 8) sul finire del primo volume delle *Antichità di Sicilia*, il vaso trovato in una tomba d' Agrigento, è assolutamente etrusco; e la ragione ch' ei ne porge (*p* 83) per sostenere il contrario, dicendo che la nazione etrusca nulla ebbe mai di comune colla Sicilia, è ben debole. »

« Ho osservato più volte che le nazioni vicine aveano dovuto con molta cura ricercare i lavori degli Etruschi, e principalmente dall' epoca in cui furono distrutte le manifatture, forse dagli stessi Romani. Non ne troviamo fatta menzione veruna nella romana storia, ove si veggono gli Etruschi confusi coi loro vincitori, e com' essi divenuti guerrieri. Più non parlasi delle loro arti, ma solamente del loro valore, e di alcune superstizioni che erano ad essi particolari.

« Debbo qui scusare la ripetizione delle forme che negli etruschi *vasi* potrebbesi biasimare. Di fatti l'ignoranza in cui siamo dell' uso cui erano destinati, non ci presenta spesse fiate che una ripetizione; ma quella monotonia stessa è infinitamente variata dai soggetti che ne formano l'ornato. D'altronde, una tal sorta di somiglianza e d' imitazione nelle forme si può osservare non solo presso gli Etruschi. Le ragioni di necessità, d' uso, di convenienza e d'abitudine, hanno in tutti i tempi, tratti gli uomini a praticare nel corso di più o meno anni, senza verun cambiamento, i mobili di oso, o di poro piacere. Ma quand' anche una tale ripetizione fosse particolare agli Etruschi, avendo trovato una volta la convenienza a l'eleganza in siffatto genere, meritarebbero degli elogi, per non essersene giammai allontanati. Ho argomento di eredere che si trovino ben poche di quelle forme ch' io non abbia possedute, a che per conseguenza non siano riportate nei due volumi della mia raccolta; cosicchè il lettore è in istato di giudicarne. Ma quand' anche quei *vasi* fossero ancor più uniformi sarebbe d' uopo di convenire che un popolo indica bastantemente il suo genio per le arti, allorchè eseguisce delle differenze nell' ornato delle forme da lui adottate ad ammessa. In questo caso, la diversità di quella specie di accessorio è una prova di talento. Scorgesi d' altronde che la maniera d' ornare non è stata sempre la stessa; ma noi non possiamo presentemente distinguere con qualche certezza quelle che hanno preceduto da quelle che seguirono; finalmente, in quelle composizioni, scorgonsi degli oggetti e dei dettagli che ci sono ignoti, come pure delle civili e militari pratiche. Tutte queste cose, bene esaminate e rese familiari, o presto o tardi possono condurre a' più grandi schiarimenti.

« Negli antichi autori vi sono parecchi passi i quali non hanno fatto gran colpo, e che forse hanno relazione a quelle rappresentazioni. Un genio felice ed il caso stesso possono produrre una tale scoperta.

« La forma di parecchi *vasi* etruschi, dice *Caylus* (*Rac. d'antic.* 1, 105), attesta che non servivano se non se a fregiare i luoghi ov' erano collocati, poichè ve ne sono alcuni forati al fondo. Nulladimeno le fabbriche di Etruria producevano anche delle tazze, delle scodelle e dei piatti di tutte le grandezze per gli usi i più comuni. Questi ultimi sono io generale d' un lavoro assai grossolano, e quasi tutti neri, lo che basta per farli conoscere; ma per non fondare il proprio giudizio, e non essere obbligati a stare attenti all' impressione che nasce dalla fabbrica e dalla vernice, conviene osservare che la maggior parte hanno nel loro fondo interno degli ornati, i quali non hanno potuto essere eseguiti se non se con istromenti di ferro. Se ne applicava l' impronta allorchè la terra era molle, e conseguentemente prima di porla al fuoco, ed oso assicurare che quegli ornati, infinitamente variati, mostrano, tutta la finezza e l' intelligenza dell' oreficeria. »

I *vasi*, a tempo di *Svetonio* e di *Strabone*, erano assai rari; questi due autori parlano di quelli trovati nelle tombe di Corinto e di Capua, allorchè si ristabilirono quelle due antiche città; aggiungono essi che furono venduti a ben caro prezzo in Roma, ove furono trasportati, e che quelli i quali erano adorni di pitture, ottenevano la preferenza sopra quelli che non ne avevano. Un tal lusso mancò ben presto di alimento, perchè la superstizione proibì di violare le tombe; per far aprire quei sacri asili, furono necessarie due, per così dire, forzate occasioni, cioè quella del ristabilimento della città e dello stabilimento delle colonie.

Eravi l' uso di incidere o dipingere sulle loro esterne pareti delle vittorie e delle quadrighe; tal uso era sì generale, che *Anacreonte* proibisce all' orefice cui dà la commissione di fabbricare un vaso prezioso, di porvi un carro; e gli comanda per lo contrario di scolpirvi *Bacco*, l' *Amore*, e il diletto suo *Batillo*.

Molti di quei carri ci vengono offerti sui *vasi* etruschi del gabinetto di S *Genovieffa* a Parigi.

« Il conte di *Caylus*, dice *Winckelmann*, ha adottato un errore popolare, cioè, che tutti i *vasi* di terra dipinta siano etruschi. Nel gabinetto di *Mastrilli* a Napoli, vi sono tre *vasi* con greche iscrizioni. Se apro il secondo volume della Raccolta d' antichità dell' anzidetto Conte, vi trovo un vaso colla iscrizione seguente:

HΔΓDVS

ΚΔVΔS

e l' autore pretende che quelli siano caratteri etruschi. Nella spiegazione ch' ei ne porge (*p.* 80), dice: *Io non deggio obbliare una grande singolarità di questo vaso, cioè quella di presentare dinanzi a ciascuna figura diversi caratteri disposti coll' ordine che scorgesi nella tavola.* Non avrà certamente ommesso di consultare i *Fourmond* ed altri. Rammentomi di aver veduto presso il canonico *Mazzochi* una tazza di terra dipinta colla seguente iscrizione:

KAVΔS ΠΟΓΟSAAS.

Lo che vuol dire il bell' *Ospoda*. Non v' ha chi ignori quanto apprezzassero i Greci la bellezza dei due sessi; e *Pausania* ci fa conoscere che eravi l' uso di scrivere in siffatta guisa sui muri degli appartamenti i nomi dei giovani che per la loro avvenenza si distinguevano. L' operajo di quella tazza ha voluto lasciare un monumento della propria tenerezza su quel lavoro uscito dalle sue mani. Si faccia il paragone di quei caratteri con quelli del vaso del conte di *Caylus*, e si vedrà che non senza fondamento, io credo che siano stati mal copiati. Non sono punto etruschi, ma greci, e quindi è solamente etrusco il vaso e non già l' iscrizione. Questo esempio basterà per distinguere il sistema del conte di *Caylus*; tanto più che a Roma e a Napoli ho veduto io stesso più di 500 *vasi* di questa specie, che furono tutti trovati in quel regno e la maggior parte a Nola.

« Nel terzo volume (*de Pict. etrus. in Vasculis*) l' abate *G. B. Passeri* ha fatto conoscere dei *vasi* etruschi con greche iscrizioni, dice *Dosdorf*, il quale (*tav.* 221, *p.* 18) dà la seguente spiegazione di quegli etruschi lavori con iscrizioni in greco: *Graeca inscriptio minime obstat, quominus id, et similia vasa, Etruscis adtribuantur; nam Campani, Tuscorum genus, graecis advenis adsueti, eorum linguam vel admiserunt, vel in gratiam graecorum eam inserere operibus quae concinnarent, coacti sunt, quod quidem serius invaluit et potissimum cum bacchanalia diu proscripta infelici postliminio revocata sunt.* Il soggetto rappresentato su quel vaso è: *Adolescens bacchicis initiatus.* Siccome su di uo altro vaso evvi una parola latina in caratteri greci, così ei ne porta il seguente giudizio (*tav.* 237, *p.* 29): *Negotium praecipuum hujus vasis facit inscriptio in imo adposita, graeca quidem, sed litteris latinis expressa* (ANDRIAS), *ex qua scribendi forma vas istud aetati adtribuimus, qua populi dominatoris mores universa jam obtinebant vix relictis patriae linguae vestigiis, et*

formuli, praesertim in Sicilia. Più basso spiega egli un altro vaso con inintelligibili e scorrette iscrizioni (*tav.* 251, *p.* 38), e dice: *Nam in monumentis etruscis nomina deorum et heroum propria passim omnia detupata sunt populari tunc temporis dialecto.* Quel sistema medesimo conduce l'abate *G. C. Amaduzzi*, nella sua spiegazione dall'alfabeto etrusco, e dice nella prefazione del terzo volume (§ 7, p 89): *Adscita insuper ab Etruscis fuisse tum graeca vocabula, patet ex nonnullis eorum monumentis, quae graecis inscriptionibus donantur, quaeque reperta sunt praesertim inter Campanos, qui olim Etruscis adnumerabantur, quique postea Graecis finitimi; qui eam Italiae partem deiu incoluerunt, quae a Tarento usque ad Cumas, vel, ut Plinio (Hist. nat. l. 3) placet, a Locris Italiae fronte ad Tarentum usque protenditur, eorum litteras, et idioma facile arripuerunt.* Gli è questo il modo di conoscere la ragione per cui sonvi delle opere etrusche con greche iscrizioni.

« È probabile che alcuni *vasi* etruschi del Vaticano siano venuti dal regno di Napoli; la maggior parte però vi furono portati dalla Toscana; imperocchè molti di quei *vasi* furono dati dal vescovo *Barbagli* al cardinale *Gualtieri*, e in seguito tutti passarono nella biblioteca del Vaticano. Que' *vasi*, anzi che etruschi, si dovrebbero campani appellare, poichè si trovano nella Campania, nel regno di Napoli e nella Sicilia: non mai nella Toscana. »

* 11. — (*con palme*). I *vasi* portanti delle palme sulle medaglie, annunciano de' giuochi celebrati nella città che le ha fatte coniare. Il loro numero indica quello de giuochi. Sopra quelle d' Eliopoli, battute in onore di *Caracalla*, se ne veggono persino tre. Spesse fiate quei *vasi* sono posti su d'una tavola, e la palma vi è piantata dentro. Alconi se ne veggono sulle medaglie dei Macedoni e di Tessalonica.

* 12. — (*a due manichi*). Ne veggiamo di tal forma sulle medaglie di Cima, d' Ippona, di Lamia, d' Acilio, dei Beozii, di Metinna, di Mirina, di Pepareto, di Soli in Cipro, di Teo, di Taso, di Tebe, di Tera, d' Atene, di Chio, di Corcira, di Lacedemone, di Maronia, di Nasso, degli Opunzii, di Metinna e di Faro.

* 13. — (*di teatro*). Secondo *Vitruvio*, erano certi *vasi* di bronzo o di stoviglia, ch' egli chiama *echeia*, che venivano collocati in luoghi nascosti sotto i gradini dell' anfiteatro, e che serviano per la ripercussione della voce.

Allorchè i Greci ebbero edificati dei teatri solidi e d'una vasta estensione, s' avvidero che la voce del loro attori non potea più giungere sino all' altra estremità; risolvettero di supplirvi con qualche mezzo che ne potesse accrescere la forza, e rendere più distinte le articolazioni. A tal fine pensarono di porre sotto piccole stanze praticate sotto i gradini del teatro, dei *vasi* di bronzo corrispondenti a tutti i tuoni della voce umana, ed anche a tutta l' estensione dei loro istromenti, affinchè tutti i suoni che partivano dalla scena potessero scuotere taluno di quei *vasi* a norma del rapporto tra dessi esistente, e approfittare delle loro consonanze per colpire l' orecchio in una più forte e più distinta maniera. Quei *vasi* erano fatti con geometriche proporzioni, e le loro dimensioni doveano essere talmente combinate, che suonassero alla quarta, alla quinta gli uni degli altri, e così formassero tutti gli accordi sino al l' ottava doppia. Per le loro dimensioni convien intendere l' altezza, la larghezza i diversi gradi, e l' incurvatura del loro dilatamento. Veniano poscia disposti sotto i gradini del teatro in proporzioni armoniche, ed era d' uopo che fossero collocati nelle loro camere in modo che non toccassero il muro, e che tanto al disopra, come all' intorno avessero una specie di vuoto.

Vitruvio non ci dice qual ne fosse la figura; ma siccome egli aggiunge che erano rovesciati e sostenuti dalla parte della scena, così è probabile che avessero a un dipresso la forma di una campana. Riguardo alle stanze ov' erano collocati, ve n' erano tredici sotto ogni ordine di gradini; e siccome doveano essere disposte in modo che tra desse vi fossero degli spazii eguali, così era d' uopo che fossero situate nel centro di quegli ordini e non già al basso, come lo osserva *Perault*, a motivo delle porte e delle scale che si trovavano al disotto. Quindi *Vitruvio* dice espressamente che se il teatro non ha che un ordine solo di gradini, quelle camere debban essere collocate nel mezzo della sua altezza, e che è d' uopo disporle nella stessa guisa in tutti gli altri ordini, ove il teatro ne abbia parecchi; imperciocchè i gran teatri ne aveano perfino tre file, una delle quali era pel genere enarmonico, l' altra pel cromatico, e la terza pel diatonico. I *vasi* erano conseguentemente disposti secondo le diverse proporzioni di que' tre generi di musica.

Del resto, tutte le camere doveano avere al basso delle aperture della lunghezza di due piedi, e la larghezza di un piede e mezzo, per lasciar libero il passaggio alla voce, ed era altresì d' uopo che le loro vôlte avessero a un dipresso la medesima incurvatura dei *vasi*, per non impedirne il fragore. Con tal mezzo, dice *Vitruvio*, la voce spandendosi dal centro alla circon-

ferenza, si porterà nella cavità di quei *vasi* e scuotendoli, secondo la loro consonanza, non solo riescirà essa più forte e più chiara, ma eziandio più dolce e più gradita.

Vaso. — *V.* Pandora.

Vasso, tempio delle Gallie a Clermont. Il muro che avea trenta piedi di grossezza, era al di fuori intonacato di pietra, e nella parte interna non era composto che di piccole pietre e al di sopra incrostato di marmo con degli scompartimenti di mosaico. Il pavimento era tutto di marmo, e il tetto coperto di piombo.

Vassukeli (*Mit. Ind.*), prima tribù degli spiriti puri o Dewetas. — V. Dente.

Vat (*Mit. Siam.*). Nome che i Siamesi danno ai conventi dei Talapoini. Per avere un' idea di que' conventi, bisogna rappresentarsi un vasto terreno quadrato, che non ha per ricinto se non se una siepe di una specie di canna che si chiama *bambou*. In mezzo a quel terreno sorge un tempio; tutto attorno lungo il recinto, sono edificate le celle dei monaci che formano talvolta due o tre ordini; son elleno assai piccole, e sembrano tende inalzate sopra dei pali. Il terreno su cui è edificato il tempio è sempre più alto di quello ove stanno le celle. Egli è circondato d' una muraglia lungo la quale regnano delle coperte gallerie ai chiostri d' Europa molto somiglianti. Intorno a quelle gallerie veggonsi parecchi idoli, alcuni de' quali sono dorati, e posti sopra un muro dicontro, all' altezza di un sostegno. Dal muro che circonda il tempio, sino alle celle dei Talapuini, vi rimane un certo spazio di terreno che può essere riguardato come il cortile del convento. Nel recinto di ogni monastero evvi una sala ove i Talapuini si uniscono per trattare insieme dei comuni affari. Quel luogo è anche destinato a ricevere le carità e le offerte dei devoti Siamesi, ne' giorni in cui uno si apre il tempio

1. Vati (*Mit. Celt.*), classe di Druidi incaricata d' offrire i sacrifizi, e che si applicava a conoscere e spiegare le cose naturali. — *Strab* — *V.* Druidi.

2. — Nome che nelle feste di Marte davasi ai musici i quali cantavano coi Salii il poema chiamato *Carmen saeculare*

1. Vaticano, uno de' sette colli di Roma, così chiamato dagli oracoli che vi si rendevano a *Vaticinii*, ossia dal Dio Vaticano che a quegli oracoli presiedea.

* Il colle *Vaticano* di Roma era presso al Tevere e al Gianicolo ov' è presentemente situato il palazzo dei Pontefici. Quel colle era in orrore agli antichi Romani a motivo dell' intemperie dell' aria, delle immondizie di cui era infetto, delle stagnanti acque, e del pozzo che vi si respirava; lo che trasse *Tacito* (*Hist.* 2. 83 2) a chiamarlo: *infamia Vaticani loca*. Anche *Marziale* declama contro il vino che vi si raccoglieva, e altrove dice: *Vaticana bibis, bibis venenum*. Egli è certo che ciò derivava in gran parte dai cadaveri che erano in quel luogo accumulati. *Elagabalo* incominciò a ripulirlo, togliendone tutte le tombe.

* 2. — Così chiamavasi un Dio che da quanto pare avea la sua residenza sul monte *Vaticano*. Ha egli dato al monte, oppur dal monte ricevuto il nome? Comunque siasi, ei presiedea alla parola; e *Aulo-Gellio* (16, 17) ce ne dà per ragione che il primo vagito mandato dai bambini nascendo, è la prima sillaba del nome di quel Dio, *Va*. Vien talvolta confuso con *Vagitano*; vi sono anche taluni i quali pretendono non esservi differenza se non sa nel nome.

S. Agostino (*De Civ. Dei*, 4, 8), dice: *Neque enim audent aliquas partes tribuere Vaticano, qui infantium vagitibus praesidet*. Alcuni eretici aveano nel citato passo, cambiato *Vaticanos* in *Vagitanus*; ma *Luigi Vives* nelle sue note ha saggiamente osservato che bisognava leggere *Vaticanus*; che il luogo da noi riportato di *Aulo-Gellio* il dimostra, e che d' altronde è questa la lezione di tutti gli antichi manoscritti. *Struvio* (*Antiq. Rom.* c. 1, *p.* 155) crede che si possa egualmente dire *Vaticano* e *Vagitano*, ma egli s' inganna.

* Vatiniani (*calici*). — *V.* Calice. *Vol di Supplim.*

Vauvert, era il nome del luogo dove stavano i certosini di Parigi, *Vallis viridis*. Siccome eranvi molte cave, e che il vento vi si ingolfava con molto strepito, così il popolo, dice *Menage*, s' immaginò che quel rumore fosse cagionato da un demone cui appellò Vauvert dal nome di quel luogo. E forse questo il motivo che ha fatto dare il nome d' *Inferno* alla strada che vi conduce.

Vayon (*Mit. Ind.*), Dio del vento, il 6. degli Dei protettori degli 8 angoli del mondo, sostiene egli la parte del Nord-Ovest Vien rappresentato su di una gazzella e portante in mano una scimitarra.

* Ve, questa particella aggiunta al principio di una parola latina la rendeva diminutiva.

Vecchia d'Oro. I popoli che abitavano presso il fiume Obi, al riferire di *Erodoto*, adoravano una vecchia Dea sotto il nome di Vecchia d'oro. Credesi che fosse la terra, oggetto del loro culto. Rendeva essa degli oracoli e nelle calamità pubbliche era con fiducia invocata *Herbestein* parla esso pure

di una Vecchia d'oro adorata sulla frontiere della Tartaria settentrionale, che tiene un bambino al seno, e la cui grandezza e grossezza sono enormi. Intorno ad essa veggonsi delle trombe ed altri istromenti in cui s'ingolfano i venti, e che mandano un continuo strepito che odesi ben da lontano.

Vecchie. — *V.* Gree, Galantide, Timarate.

Vecchiezza (*Iconol.*), figliuola dell'Erebo e della Notte, aveva essa un tempio in Atene ed un'ara a Cadice. Vien caratterizzata sotto la figura di una vecchia donna coperta di un drappo nero, o del colore delle morte foglie. Dalla destra mano tien essa una tazza, e colla sinistra s'appoggia ad un bastone, duplice indizio del sostegno e del nutrimento cotanto alla debolezza e alle infermità di quell'età necessario. Tien essa un ramo d'albero secco, e con aria trista, osserva un'aperta fossa sull'orlo della quale sta un orologio a polvere, la cui sabbia quasi esaurita annunzia il poco tempo che ancor gli rimane di vita. Ecco sotto quali tratti ci viene offerta da un moderno autore: « La Vecchiezza appariva su di un trono antico vicino a cadere e che ricordava l'antichità de' tempi. Era lungo e poco alto, onde evitare la fatica di salirvi: era adorno di un letto, per renderlo più sopportabile ad una sì decrepita sovrana, ma ad ogni istante importunata dalle domande e dalle preghiere di coloro che volevano ottenere le sua bontà, e la continuazione dei suoi favori. Queste ultime erano le più vive e le più ardenti. Ne traeva essa argomento di vanità, perchè non le era domandato se non se ciò che si conosceva; ma aveva essa veduto perire tanti mortali che mostravasi ben poco sensibile alle istanze. Un infinito numero di strade conducevano all'impero di lei: quella del valore, della ricchezza e dell'ozio erano le più frequentate; ma in generale tutte quelle strade erano interrotte dai vizii, dalle dissolutezze, dalla follie e dagli errori, ecc. » *Caylus.* — *V.* Eta' dell'uomo.

Vecchio dell'Obi (*Iconol.*), nome che dassi a un idolo dei Tartari Ostiachi, il qual presiede alla pesca. Quell'idolo è di legno; ha degli occhi di vetro, un grugno di porco, guarnito di un uncino di ferro, simbolico attributo che fa conoscere che quel Dio della pesca piglia coll'uncino il pesce del mare e lo fa entrare nel fiume Obi. La sua testa è armata di piccole corna, ogni tre anni que' Tartari lo fanno cambiare di dimora, e lo trasportano sull'Obi con gran cerimonia da un luogo all'altro in una barca espressamente per lui costrutta. Ove la pesca sia abbondante quei popoli per riconoscenza, non tralasciano di offrirgliene le primizie e di strofinargli il grugno col grasso; ma ove accada che i pescatori nulla prendano, con altrettanto poca ragione attribuiscono quel cattivo successo al loro idolo e coi più crudeli oltraggi ne traggono vendetta.

Vectiarius, operajo che fa agire una leva.

Vectigal. — *V.* Tributo.

Vectius, intendente di Nerone, le cui terre situate ai due lati della strada, al riferire di *Plinio*, cambiarono di posto passando la une nel luogo dell'altre; di modo che una piantagione d'ulivi occupò il luogo d'una terra da lavoro, e reciprocamente; avvenimento che fu riguardato come uno dei presagi della caduta di Nerone.

Vecturas *naviculariis exolvendas* (*Ad*) . . . . *ad solamina trasferenda.* Queste parole che si leggono in una iscrizione pubblicata dal *Muratori* (1099. 6) indicano dei trasporti fatti per la marina.

Vedams (*Mit. Ind.*). Sono libri sacri i più antichi ed i più venerati dagli Indiani, gli adoran essi come una divinità stessa di cui li credono una emanazione e tutto insieme una parte. Temerebbero di profanarne il nome, ove lo pronunciassero altrimenti che nelle loro preghiere. Quelle opere, secondo la loro opinione, erano immense ed innumerevoli; la vita degli uomini non era bastante per impararle, e nascendo da tale difficoltà l'ignoranza, il vero Dio rimanea quindi senza adoratori. Visnù ebbe pietà di popoli, vittime delle tenebre in cui erano immersi, e da una parte di se stesso fece egli nascere *Viasser*, che pose in ordine, ed abbreviò i Vedams, la qual cosa il fece soprannominare *Vède-Viasser*; ridusse egli il tutto in 4 libri e gl'insegnò ai quattro penitenti, *Vaisumbaener*, *Paglaver*, *Sayemouni*, *Soumandou*, e per spanderli nel mondo e propagarvi l'indiana credenza. I Vedams trattavano di tutte le scienze; erano scritti di uno stile tanto elevato, la verità vi parlava con sì imponente tuono, o il fanatismo in una sì oscura maniera, che poche persone li potevano comprendere. I Bramini i più istrutti ne fecero guidi dei commentarj, che in seguito gli Indiani hanno posto nel rango dei libri sacri. (*V.* Sasta, ec.). I Vedams celebravano l'Ente-Supremo sotto diversi attributi. I Bramini, affin di tenere qoel popolo nella dipendenza, fecero a ciascuno di quegli attributi un diverso culto tributare; ma il dogma dei Bramani consisteva nell'unità di Dio, e la loro credenza essendo opposta a quella che insegnano i Vedams, que' saggi involarono i sacri libri ai Bramì; la qual cosa fu cagione di

una guerra in cui perì la metà degli Indiani, ed ove i Vedams disparvero. I Bramini vincitori vi sostituirono il Sasta; ma siccome i Vedams davano loro un illimitato potere, e li ponevano al di sopra dei principi e delle leggi, così sparsero non essersi perduto se non se quello che trattava di magia. Il mezzo più sicuro di accreditare quella frode, era quello di farne un articolo di fede. Non mancaron essi di farlo, ed è quello il fondamento della prima incarnazione di Visnù. Poscia per non esser costretti a mostrare quei libri, ne proibirono al popolo la cognizione, il dichiararono indegno di leggerli, e se ne arrogarono essi soli il dritto, siccome discendenti della divinità. Quando sono sollecitati presentemente su tal proposito, dicon essi che i Vedams sono rinchiusi in un sotterraneo a Benares. Niuno ha mai potuto vederli; non se ne conosce nè copia, nè traduzione, quindi la loro esistenza divien incerta. Dietro diversi tentativi, gli è difficile di credere che l'avarizia dei Bramini abbia potuto resistere all'attrattiva dell'oro che è stato loro sì di sovente offerto per determinarli a consegnare i loro libri.

Vedanti (*Mit. Ind.*), filosofi Indui. La loro scuola, chiamata *Vedantani*, domina nell'India per la sua metafisica. Abbonda essa di begli spiriti, e somministra i saniassi, o dottori, ed i saggi. La fondamentale sua opinione è quella dell'unità di un solo Ente esistente, eterno, immateriale, infinito, e in qualche modo trino per la sua esistenza, per l'infinita sua luce, e per l'estrema sua gioja. Ma, con siffatto principio, ve n'ha uno negativo chiamato *Maya*, ossia l'Errore. Per divenir saggio o felice, è necessario di sbarazzarsi di *Maya* per mezzo di una costante applicazione a se stesso, persuadendosi di essere l'ente unico, senza lasciarsi distrarre dalla propria attenzione per gli attentati di *Maya*. Dalla speculativa persuasione della seguente proposizione, *Io sono l'Ente supremo*, deve nascere la convinzione sperimentale, che non può esistere senza la felicità. Tale è la chiave della liberazione dell'anima. Questo sistema ha molta relazione con quello di *Nyayam*; le altre Sette ben di poco da questo si discostano. In que' sistemi di quietismo si riconosce l'impronta del clima.

** Vedius, Vejovis o Vejupiter, nome di un Dio dei Romani. Era una malefica e avversa divinità, e se la veneravano, non era punto per attenderne qualche assistenza, ma per pregarla a non far del male. *Vedius* aveva un tempio in Roma, situato fra la cittadella ed il campidoglio. In quel tempio stava una figura del Dio, portante in mano delle frecce, siccome quello che era preparato a mandare dei mali e delle sventure. Stavagli a fianco la figura di una capra, essendo la vittima che aveasi l'uso d'immolargli. Taluni dicono che ei portava dalle corna in capo. Tutti non sono concordi nel dire qual fosse questo Dio; gli uni pretendono esser egli *Apollo*, altri *Plutone*. *Ovidio* nei suoi Fasti (*l.* 3, *v.* 447), suppone che egli sia *Giove*.

La festa di *Vedius* celebravasi alla vigilia delle none di marzo, o nel giorno 6 di quel mese; avea luogo in tal dì perchè era quello in cui gli venne dedicato il tempio. Sulle medaglie antiche, la folgore in mano o a fianco di un busto, oppure al di sotto, fa riconoscere *Vedius*, vale a dire *Giove fulminante* e sdegnato. Ove però non sia la testa di un imperatore; imperocchè ve ne sono alcune armate di folgore, come gli Dei.

Aulo Gellio (*l.* 5, *c.* 12) dice che il nome di *Vejovis* è formato dalla particella *Ve* e da *Jovis*; che *Jovis* deriva da *Juvare*, ajutare, assistere; che la particella *Ve* che ha la forza di accrescere, ha pur di sovente quella di privare come la lettera *a* privativa dei Greci. Finalmente, che veniva aggiunto a questo nome per dimostrare che non era punto il *Giove* soccorrevole, ma il nocivo.

Venova. Giunone aveva un tempio a Stinfalo, in Arcadia, sotto questo nome, in memoria di un divorzio con Giove, dopo il quale dicesi, che si ritirò essa a Stinfalo.

** Veflamine. Questa parola che leggesi in parecchie iscrizioni, indica o un antico flamine, per mezzo dell'abbreviazione di *Vetus flamen*, o dei flamini di secondo ordine.

Chiamavasi *Veflamine* quello che avea cessato di esercitare le sue funzioni, presso cui quella dignità non durava a vita.

* Vejenti, città d'Italia nell'Etruria, poco distante dal Tevere e da Roma, era un' antica città per le sue ricchezze e pel coraggio de' suoi abitanti assai ragguardevole, e la sede di una lucumonia, ossia divisione dell'Etruria. Dicesi che il primo suo nome era *Veja*, che anche presso gli antichi Oschi era il nome di uno di quei carri sui quali abitavan essi prima di avere delle città. La vicinanza di Roma fu a *Vejenti* causa di sciagure: la gelosia di quella nascente città si accese alla vista di un' altra città doviziosa, che *Dionigi* di Alicarnasso dice essere stata altrettanto grande e forte quanto Atene. Dopo di *Romolo*, ebbe luogo fra que' due popoli un incessante guerra; finalmente, *Vejenti* fu presa da *Camillo*, dopo l'assedio di dieci anni nel 356 o 357 di Roma. Oltre ogni dire considerabile vi fu il bottino, parte

del quale fu mandato al tempio di *Apollo-Pizio*. Non si può meglio lodare la situazione di *Vejenti*, se non se riportando che, dopo la presa di Roma fatta dai Galli, fu posto in deliberazione se di quella città si dovesse fare la capitale della repubblica. Col lasso del tempo, i primi personaggi di Roma, sul territorio di *Vejenti*, ebbero delle case di piacere.

Vejetana, soprannome di Giunone, sotto il quale avea una statua che i Romani fecero trasportare da Vejenti nel tempio che Camillo le avea innalzato sul monte Aventino.

* Vejovis. — V. Vedius.

* Velabro, era un luogo di Roma sulla di cui situazione ecco ciò che avvi di più probabile. Prima di *Tarquinio* l'antico, era una palude che si traversava colle barche per andare sull'Aventino e altrove. In seguito, fu asciugata per edificarvi delle case, e il nome di *Velabro* restò a tutta la valle di que' dintorni, sino a tanto che finalmente fu ristretto a due sole strade, dopo che le altre parti della valle ebbero ricevuto un nome particolare, come la *via nuova*, il *mercato del pesce*, la *via toscana*, ec. quindi fu dato il nome di Velabro a due strade parallelle situate fra il Campidoglio ed il Palatino, che negli antichi latini autori, sono conosciuti sotto quello di grande, e di piccolo *velabro*. Egli è ciò che *Varrone* (*ling. lat.* 8, 32) distingue ne' seguenti termini: *Ab his palus fuit in minore velabro, a quo, quod ibi vehebantur lintribus, velabrum, ut illud mojus de quo supra dictum est.* Que' due *velabri* erano guarniti di botteghe di mercanti, e specialmente di venditori d'olio.

Velaria. In *Giovenale* (*sat.* 4, *v.* 121) questa parola ha lo stesso significato di *vela*, e si prende per le vele sostenute da grandi pertiche, tese per mezzo di corde, di cui coprivasi il teatro per guarentire gli spettatori dalle ingiurie dell'aria: *et pueros inde ad velaria raptos.* Il poeta fa allusione alle macchine nelle quali venivano innalzati gli attori sino al più eminente luogo del teatro.

* Velarios *de domu Aug.* (*Grut.*). I *velarii* erano specie di uscieri posti presso cortine, *vela*, che erano nell'appartamento del principe, nella stessa guisa che i cancellieri, stavano all'ingresso dei cancelli, e i portieri alla porta. I *velarii* avevano un ufficiale che li comandava, come lo rileviamo da due iscrizioni riportate da *Saumaise* nelle sue note sulla vita di *Carinu*, scritta da *Vopisco* (*c.* 1), ed in *Grutero* (*p.* 599, *num*, 7 e 8). La prima porta.

B. M.
TI. CL. HALLUS
PRAEPOSITUS VELARIORUM
DOMUS AUGUSTANAE
FEC. SIBI ET FILIIS SUIS. L. L.
POST EORUM.

Saumaise ed altri critici hanno letto *Thallus* invece di *Hallus*, che sta sulla pietra ova leggesi quest'iscrizione in Roma, e quell' *Hallus* è quel liberto di *Tiberio*, di nazione samaritano, e del quale tiene discorso *Giuseppe* nelle sue antichità (*l.* 18, *c.* 8), lo che mostra che i *velarii* ed i loro capi erano ufficiali antichi, istituiti sino a tempo dei primi imperatori. L'altra iscrizione è la seguente:

D. M.
L. FLAVI AUG.
LIB. PRIMIGENI
SUPRA VELARIOS
DE DOMU AUG.
FECIT FLAVIA
PRIMIGENIA
LIB. PATRONO B. M.

In *Grutero*, evvi una terza iscrizione alla stessa pag. 10, portante:

CASSIUS
VELARIUS
FANIS GER. P.
COATI XXVIII
EX TA COJUX.
F. C.

Alcuni pretendono che in questo luogo, la parola *velarius* abbia un senso diverso da quello delle due prime iscrizioni, e che sia egli un fabbricatore di cortine. Ciò può esser vero, ma non se ne scorge la ragione, ove non sia forse perchè alla parola *velarius* manchi l'aggiunta di *domus Augustae*; ma anche questa ragione non potrebbe sussistere ove si trattasse di un *velario* di qualche particolare.

* Veleno. La parola *venenum* dei Latini non significa sempre del *veleno*; ma di sovente indica le droghe di cui servonsi i pittori ed i tintori. In questo senso, per esempio, ne fa uso *Virgilio* nel secondo libro delle Georgiche:

Alba neque assyrio fucatur lana veneno.

e *Orazio* (*Od.* 27, *l.* 1) dice:

. . . . *Quis te solvere thessalis*
Magus venenis, quis poterit Deus?

I *tessali veleni* (*thessala venena*) di

Orazio, sono succhi d'erbe magiche, atti a correggere la malignità d'un più potente *veleno*.

A tempo d'*Orazio*, non era ancor dimenticata la storia che narra *Tito-Livio* (*Dec.* 1, *l.* 8) di parecchie dame romane le quali composero dei *veleni*, e che furono scoperte da uno schiavo. Dietro le indagini praticate dall'Edile, si trovarono 170 patrizie colpevoli di avvelenamenti, e che all'ultimo supplizio venuero condannate. Le morti che aveano esse cagionate, erano in sì gran numero, che, a prima giunta, si attribuì un tal disastro alla pestilenziale influenza dell'aria, e fu espressamente nominato un dittatore che in gran cerimonia andò ad attaccare un chiodo al tempio di *Giove* come in una pubblica calamità solevasi praticare.

* 1. Velia, quartiere di Roma sovra una delle estremità del Palatino. Anticamente distinguevasi in due, cioè *summa Velia*, e *sub Velia*, il primo sull'alto della collina, il secondo al basso. Nell'alto eravi la casa di *Valerio Pubblicola*, il quale veggendo che dava gelosia al popolo sospettoso sulla conservazione della propria libertà, la fece demolire, ua trasportò i materiali al basso, ove di nuovo la edificò: *Quia domum in invidioso loco aedificabat*, scriva Dionigi d'Alicarnasso, *collem erigens foro superstantem, altum et praeruptum, quem Romani Veliam appellabant.* — *Tit. Liv.* 2, *c.* 6. *Cic. Attic.* 9, *ep.* 15.

* 2. — Città marittima di Lucania, fondata da una colonia di Focesi, 600 anni circa dopo l'arrivo d'*Enea* in Italia. Il suo porto chiamavasi *Velino* — *Strab.* 6. — *Mela* 2, *c.* 4. — *Cic. Phil.* 10, *c.* 4. — *Eneid.* 6, *v.* 366.

Velina, quartiere di Roma, presso il monte *Palatino*. Era eziandio il nome di una tribù di Roma. — *Cic. Attic.* 4, *ep.* 16.

* Velino, lago del paese dei Sabini, formato dal fiume *Velino* che prende la sua sorgente negli Appennini, e mette foce in mare presso di Spoleti. — *Eneid.* 7, *v.* 517.

* Veliti, soldati armati alla leggera: *Velites, id est volantes, quia omnium levissime armati sunt.* Nella romana milizia eranvi quattro sorta di fantaccini, i *Veliti*, gli astarj, i principi, i triarj. I *Veliti* appartenevano all'ultima classe dei cittadini, vale a dire, a quella che conteneva i più poveri, ed i più giovani: *natu minimos pauperrimos tribuni seligunt in Velites*, dice Polibio (6, 19). Erano anche i soldati meno stimati, e la di cui paga era la minore di tutte. Eran essi armati alla leggera e situati dinanzi alla baudiere nella prima fila, e cominciavano il combattimento, lo che feceli appellare *antesignani*, come lo dice *Tito Livio* (38, 21), *ante signa modico intervallo velites erant.* Aveano per armi difensive un piccolo rotondo scudo del diametro di un piede e mezzo, ed una specie di piccolo casco di cuojo forte, coperto della pelle di selvaggia belva. Le armi offensive erano la spada ed un giavellotto le cui estremità non era più grossa di un dito, di tre piedi di lunghezza, e la punta della lunghezze di tre dita, da non poter essere rivoltata contro di quello che avea lanciato il giavellotto. Tre d'essi ve n'erano alcuni armati di fionda. D'ordinario i *Veliti* servivano per accompagnare la cavalleria nelle più pronte spedizioni. Silfatti soldati furono istituiti nella seconda punica guerra per supplire alla debolezza della romana cavalleria, la quale essendo inferiore di numero, non avea vantaggio veruno contro l'inimico. I *Veliti* erano egualmente distribuiti in ciascun corpo, e uno aveano comandante particolare: secondo *Tito Livio*, ve ne erano venti in ogni manipolo, ciò sessante per coorte, e seicento per legione, quand'era essa composta di sei mila uomini. I *Veliti* furono soppressi quando venne accordato il diritto di cittadinanza romana a tutta l'Italia, e fu loro sostituita un'altra infanteria leggera, impiegata però nelle operazioni medesime, composta di frombatori, e di genti che lanciavano colle mani il giavellotto.

I *Veliti*, armati di fionde, non servivano che per le scaramuccie; era quindi loro permesso di fuggire, non avendo armi difensive per battersi. Si collocavano prima di tutto alla coda delle truppe, daddove si avanzavano alle prime file, talvolta ponevansi negli intervalli della prima linea, ove battagliavano fra i due eserciti. Quando incominciava l'urto, si ritiravan essi di dietro agli altri, daddove lanciavano i loro dardi, o le pietre con la fionda, al disopra delle testa della prima file; lo che poteano tanto più di leggeri eseguire, in quantochè i primi ranghi erano troppo alti. Prima dell'istituzione di questa milizia, la prima linea della legione serviva d'infanteria leggera.

Per ben intendere gli storici romani che di sovente parlano dei *Veliti*, convien sapere che tal sorta di soldati armati alla leggera, si divideano in frombatori, che gittavano delle pietre, in saettatori che lanciavano il giavellotto, ed in arcieri che tiravano le frecce.

Sotto gl'imperatori *Trajano*, *Adriano* e *Antonino il Pio*, i *Veliti* portavano un corsaletto di ferro, od una corazza a squame di pesce; ed i frombatori in par-

ticolare non erano vestiti che dei loro abiti ordinarj. Gli arcieri o saettatori aveano un casco, una corazza a squame, una faretra ben guarnita di dardi, e al manco lato una spada; finalmente portavano in mano l'arco col quale lanciavano le freccie.

* Velitis jubbatis Quirites, formola usata in Roma per tutte le proposte che si faceano al popolo sulla guerra e sulla pace, per l'elezione dei magistrati, per la pubblicazione d'una legge, ec.

Velleda (*Mit. Celt.*), Sibilla che vivea a tempo di *Vespasiano* presso i Germani; da quanto almeno ci viene riferito da *Tacito*, e che metà fata, e metà profetessa, dall'alto d'una torre ov'essa vivea rinchiusa, esercitava da lungi un potere eguale ed anche superiore a quello dei re. I più illustri guerrieri nulla intraprendeano senza il di lei voto, e le consacravano una parte del bottino (*Tac. Hist. l.* 4 *e* 5; *et de Morib. Germ. c.* 8). Dopo la sua morte, fu essa venerata come una divinità, e i Germani diedero il di lei nome alle profetesse.

Domizio assicura che tutti gli antichi manoscritti di *Tacito* portano Velidea, e non già Velleda — *Tac. loc. cit.*

* Vellejo (*Patercolo*), storico romano, autore del Compendio della greca e romana storia; a malgrado di essere uno dei più squisiti modelli in fatto di compendj, pure non ha egli riuniti tutti i voti. Lo spirito di adulazione che regna in alcuni luoghi della sua opera, specialmente negli elogi di cui è prodigo verso di *Tiberio* e di *Sejano*, gli hanno fatto torto presso gli amatori della verità; ma ciò nullameno i suoi talenti gli assicurano un distinto rango fra gli scrittori.

Nacque egli verso l'anno di Roma 735 da una famiglia equestre, originaria di Napoli; fu tribuno dei soldati, come lo era il di lui padre *Publio-Vellejo*: comandò poscia la cavalleria sotto di *Tiberio* cui seguì in nove campagne; prima che quel principe giongesse all'impero, la più conosciuta fra le di lui gloriose azioni, è quella che per aver levato il blocco di Filippopoli, pacificò la Tracia, e rassodò *Remetalce* sul trono. Non di soli militari impieghi fu rivestito *Patercolo*: divenuto successivamente questore, tribuno del popolo, pretore, più non gli rimanea che un sol passo per giugnere al consolato; taluni pretendono che vi sia pervenuto, ma il nome di lui non trovasi punto nei fasti consolari.

Gli esagerati elogi ch'ei prodigalizza a *Sejano*, hanno fatto congghietturare esser egli stato travolto nella disgrazia di quel ministro, e di essere con essolui perito. Ben poche cose sappiamo della vita di *Patercolo*; non è egli troppo conosciuto, se non se per la sua opera e pel console *M. Licinio*, cui *Tiberio* fece sposare *Giulia*, figliuola di *Germanico*, traendo esso il maggiore suo lustro dalla dedica che del suo libro gli fece *Patercolo*.

Divise sono le opinioni dei critici riguardo a *Vellejo-Patercolo*. *Beato Renano*, non gli preferisce nessuno dei latini storici: *Nulli secundus est Vellejus inter latinos*. *Vossio* dice che in esso tutta traluce la romana urbanità: *Dictio ejus plane urbana*. *Bodino* nulla conosce di più puro, nè di più dolce della sua latinità: *Quo nihil purius ac suavius fluere potest*; esalta egli specialmente la breve, e chiara maniera con cui *Patercolo* espone le antichità romane: *Antiquitates romanorum tanta brevitate ac perspicuitate comprehendit*. *Aldo-Manuzio* gli fa l'elogio d'essere nel tempo stesso conciso, chiaro, scorrevole: *Pressus, dilucidus, fluens*.

Vellejo-Patercolo, secondo l'opinione di molti dotti, non istanca mai di essere letto; in lui si riuniscono tutti i generi; egli è storico quantunque abbreviatore; in un ben piccolo spazio, ci ha egli conservato un gran numero d'anaddoti che punto non si trovano altrove: *Quaedm habet*, dice *Vossio*, *quae haud alibi invenias*; ei guarentisce il proprio lettore dalla noja di un compendio per mezzo di brevi riflessioni, che sono come il corollario di ogni avvenimento i cui ritratti necessarj per l'intelligenza dei fatti, sono tutti io ornato; finalmente egli è il più piacevole scrittore che legger si possa, e, per dir tutto, il grande ammiratore d'*Omero*, ma specialmente di *Cicerone*, quantunque quest'ultimo fosse repubblicano, e *Vellejo* pel partito monarchico sommamente appassionato. La scusa generale delle adulazioni di *Patercolo* si è ch'egli scrivea sotto di *Tiberio*; e la più onesta si è quella che era egli a *Tiberio* ed a *Sejano* dalla propria fortuna debitore.

Il gran talento di *Patercolo* consiste nel dipingere, ma i suoi ritratti sono talvolta troppo uniformi; e come mai si può sopportare ch'ei non abbia che un solo pennello per *Catone* e per *Livia*, e che tanto dell'uno, come dell'altra ei dica egualmente: *Per omnia ingenio Diis quam hominibus propior*?

Patercolo, a guisa di *Tacito*, sfugge e quando a quando alla penetrazione dei suoi lettori; ma l'oscurità di *Tacito*, viene del profondo suo sapere, quella di *Patercolo* dal raffinato gusto. *Tacito* pensa, *Patercolo* affetta un po' troppo di voler pensare. Ma l'abate *Paul*, traduttore di quest'ultimo, non perdona a *Sigonio* d'aver qualificato *Patercolo*, *tenuis verbis*, *neque*

satis accuratus; rileva egli le contraddizione di *Giusto Lipsio* il quale, dopo di aver detto: *Compendium Velleii judicio et ordine scriptum*, approva poscia l'insultante silenzio di *Quintiliano* a riguardo di lui.

Niuno coglie più felicemente di *Patercolo* i tratti caratteristici, quando vuol egli darsene pensiero. Tutti hanno potuto dire, e dicono di *Cicerone*, *omnia incrementa sua sibi debuit* . . . *ut vita clarus, ita ingenio maximus*; ma *Patercolo* solo ha saputo aggiugnere: *Qui effecit ut quorum arma viceramus, eorum ingenio ne vinceremur.* Niuno ha così ben dipinto in Mecenate, il miscuglio di vigilanza, d'attività e di mollezza. *Vir, ubi res vigiliam exigeret, sane exsomnis, providens atque agendi sciens, simul vero aliquid ex negotio remitti posset, otio ac mollitiis, poene ultra foeminam fluens.*

Quale elogio si è il seguente motto sopra *Paolo Emilio*! *Virum in tantum laudandum, in quantum intelligi virtus potest.* E quest'altro ancora sopra *Scipione Emiliano*, *qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit, aut dixit ac sensit*; come pure il seguente tratto sul buon uso che quello *Scipione* medesimo sapea fare de' suoi momenti di ricreazione, sì rari e sì brevi: *Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit.* *Patercolo* è pieno di lacune; comincia egli con una, e poscia se ne incontra una immensa dal ratto delle Sabine sotto di *Romolo*, sino alla guerra contro di *Perseo*.

Vello d'oro. — *V.* Toson d'oro.

* 1. Velo, parecchie divinità appajono sui monumenti col capo velato, e coi loro manti. *Saturno* è di sovente rappresentato con un *velo*; il velo era un attributo di *Giunone*, per indicare, secondo alcuni autori, che spesse fiate le nubi oscurano l'aria di cui è dessa il simbolo. — *V.* Pianto, Favola, Allegoria, Aurora, Modestia, Fortuna, Verita', Natura, Suffibulum, e al *Vol. di Supplim.* Calyptra.

« Osserverò, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 4, 5) che le dame andavano comunemente col capo ignudo. Ripeterò soltanto in questo luogo ciò che dissi altrove: che si servian esse talvolta del loro vestimento, sia per coprirsi la testa, sia per velarsi il viso, come ci vien rappresentata *Giunone*: *Illa sedet dejecta in lumina palla.* — *Val. Flac. Arg. l.* 1, *v.* 132.

« Vi sono eziandio dei *veli* particolari ossia dei piccoli pezzi di stoffa quadrati che servivano a quest'uso. Sembra che quel pezzo di stoffa sia il *velo* cui gli antichi nominavano *flammeum* e *rica*, denominazioni romane che servivano specialmente ad indicare il *velo* delle vergini. Tal sorta di *velo*, essendo sottile e trasparente, fu paragonata alle tela di ragni. Quelle stoffe separate dal vestimento, e fatte per coprire il capo delle donne, sono state di sovente rimarcate dagli scrittori: tale è il *velo* bianco che *Apollonio* dà a *Medea* per coprirsi la testa (*Argon. l.* 3, *v.* 833); tale è altresì quello di cui fa menzione un greco epigramma (*Antol. c.* 4, *p.* 457, *l.* 9). Nulladimeno ignoro se *Elena* siasi velata con pezzi di stoffe bianche, oppure con un pezzo solo della medesima stoffa coprendosi di quel *velo*. Questa difficoltà è tanto più difficile a risolversi, in quanto che i Greci dei tempi posteriori non intendeano eglino stessi il vero significato delle parole ἑανὰς e πέπλες che si trovano in *Omero* ed altri antichi poeti, come chiaramente rilevasi dall' *Onomasticon* di *Giulio Polluce*. Il solo *velo* di queste nature che si trovi sopra alcuni antichi monumenti in Roma, si è il pezzo di stoffa bianca, di cui *Esione* coprési il capo, soggetto eseguito in musaico nella Villa *Albani* (*Conf. Monum. Ant. ined.*, *num.* 66). Tal sorta d'acconciature che aveano costume di portare le asiatiche donne, pareva uno sciugamano, a motivo della sua forma. — *Athen. Deip. l.* 9, *p.* 419.

« Nel cortile del Gabinetto di Portici, dice altrove *Winckelmann*, si vede la madre di *Nonnio-Balbo*; lo che rilevasi dalla ben conservata iscrizione del suo piedistallo: una parte del suo panneggiamento o del manto è gittata sul capo di lei; quel panneggiamento, per acconciare la figura con grazia, si innalza in punta al di sopra della fronte. Si può osservare la medesima cosa sulla testa della Tragedia nel basso-rilievo, rappresentante l'Apoteosi d'*Omero*, che si conserva al palazzo Colonna in Roma. Una tale minuzia non meritava d'essere rilevata, e l'avrei passata sotto silenzio, se *Cupero* (*Apotheos. Hom. p.* 81, ec.) non avesse riguardata quella piegatura increspata come qualche cosa di singolare, e se non avesse creduto di trovarvi ciò che i Greci chiamavano, ὄγκας, acconciatura di capelli che sorge al di sopra della fronte nelle tragiche maschere dell' uno e dell' altro sesso. Il disegno che egli ha fatto incidere, lo trasse in errore; imperciocchè quella punte non è sul marmo tanto elevata, e non è formata da una piegatura, come l'ha esso rappresentata. »

Le divinità sui monumenti, hanno talvolta la testa velata col loro manto. La *Giunone* velata di cui parla *Macrobio*, si vede al Campidoglio e sopra due bassi-rilievi di *Bartoli*. *Pignorio* dice d'aver veduto in Roma delle statue d'*Esculapio* con un *velo* sul di dietro del capo; ora le

statue, e quella divinità che vi si vede presentemente, non hanno *velo* di sorta. L'imberbe figura ch' ei dà per *Esculapio*, sarà certamente quella di qualche sacerdote. La statua descritta da *Callicrate* non sembra essere stata imberbe, lo che ha ciò nonostante voluto inferire *Petau* dalle parole di quell' autore. *Seguino* ed altri credono di vedere *Proserpina* velata so di una medaglia; ma quella testa è probabilmente no ritratto; imperciocchè la medaglia è del tempo degli imperatori. Il conte di *Caylus* avea nella sua collezione un piccolo *Bacco* di bronzo dell' altezza di due pollici, portante una corona di edera d' argento, ed un vaso dalla stessa materia: ed aveva la parte posteriore del capo velata da una estremità del panneggiamento che gli copriva il petto.

Marziano Cappella ci dice che *Giove* abbassava la parte del suo *velo*, che di ordinario era gittata sul dietro del capo, affin di comparire con più maestà all' assemblea degli Dei; ma non v'è nessun monumento ove si trovi *Giove* velato.

Ben di sovente *Saturno* appare con un *velo*: era egli il solo Dio cui si sacrificasse a capo scoperto; e *Winckelmann* crede che questa particolarità fosse espressa dal *velo* che d' ordinario porta egli rilevato alla sommità del capo. I Romani erano velati dinanzi alle ara di tutte le altre divinità; ma rilevavano i loro *veli* nei sacrifizj di *Saturno*, le cui feste erano alla gioja e al divertimento destinate.

Albrico dice che il *velo* era proprio di *Giunone*, perchè le nubi, come osserva anche *Noel*, oscurano di sovente l'aria di cui è il simbolo; e, secondo *Fulgenzio*, per indicare quanto siano nascoste le ricchezze di cui *Giuno* dispone. Gli è più ragionevole di dire che il *velo*, essendo l' ornamento delle donne ricche della Grecia e di Roma, giustamente indicava la sposa del sovrano degli Dei.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una pasta di vetro si veda *Giunone* portata su di un' aquila. Il suo *velo* intorno al capo ondeggiante compone un cerchio in cui appajono i sette pianeti. Sopra un diaspro rosso, stan ritti io piedi *Giove* e *Giunone*; intorno a quest'ultima si vede un *velo* seminato di stelle: con un *velo* simile scorgesi essa in una medaglia di Samo. La stella di *Giunone* era chiamata Φωσφόρος, come quella di *Venere*.

* 2. — (*Alle porte e ai tribunali*). — V. Portiere, Cortina, Velaria.

* 3. — Preso nel senso di un pezzo di stoffa lungo e quadrato.

Un *velo* sospeso come una cortina chiusa, sui monumenti indica che l' azione ha luogo nell' interno d' un edificio.

Alcuni *veli* così sospesi stanno invece di tappezzerie. In tal guisa osservansi le vôlte delle stanze, e tenevano luogo di soffitte (*Horat. l.* 2, *sat.* 8, *v.* 54). Si chiamavano *vela triclinaria*.

1. Velocita' (*Iconol.*). È dessa la rapidità del moto, caratterizzata da una donna che lancia una freccia, e che mostrasi in atto di correre, con ali agli omeri, e talari simili a quelli di *Mercurio*.

2. — (*Della vita umana*). Un centauro che corre di galoppo, o un fiore che nasce e muore; oppur l'ombra vana e fuggitive.

3. — (*Iconol.*). *Picrio* nelle sue figure geroglifiche la dipinga con una folgore in mano, con uno sparviero sul capo, e un delfino ai piedi.

Velsuro, soprannome di Giove cui altri con più ragione chiamano Urio.

* 1. Velum. — *V.* Velo.

* 2. — (*cubiculare*). *V.* Portiera.

* 3. — (*tribunalis*). — V. Cortina. *Vol. di Supplim.*

* — (*in theatro*) } *V.* Tenda.
* — (*tricliniare*) } *Vol. di Supplim.*

Venabulum. — *V.* Spiedo (*da caccia*). *Vol. di Supplim.*

* Venafro, città della Campania, anticamente celebre per la bontà del suo olio d' ulivo, la qual cosa ha fatto dire a *Orazio* (*l.* 2, 8, 6):

. . . . . Ubi non Hymetto
Mella decedunt, viridique certat
Bacca Venafro.

Plinio (*l.* 13, *c.* 2), dopo di aver detto che l'Italia è superiore a tutto il resto del mondo, aggiunge che l' olio di *Venafro* supera quello di tutto il resto della Italia. Da ciò venne che fra i Romani, per dire dell' olio eccellente, dicessi semplicemente *Venafrauum*. Leggiamo nella satira quinta di *Giovenale*:

Ipse Venafrano piscem perfundit.

Venalitiarii, piccoli mercanti, o mercanti in dettaglio, i quali erano subordinati ai *mercatores*, come scorgesi in *Cicerone* (*Horat.* 140): *Neque me divitiae movent quibus omnes Africanos, et Laelios multi venalitiarii, mercatoresque superarunt.*

* Venalitii, gli stessi che i *Venalitiarii*.

* Venalitium, tabelle sulle quale i mercanti scrivevano i nomi delle loro mercanzie. *Erant venalitium titulis pictum.* — *Petron. c.* 29.

* Venatio amphitheatralis. — *V.* Caccia. *Vol. di Supplim.*

Venatrix Dea, *la Dea cacciatrice*, vale a dire, Diana.

Vendedad Sadè (*Mit. Pers.*), raccolta di tre libri liturgici dei Parsi, intitolati: L' *Izechnè*, il *Vispered* e il *Vendedad*, propriamente detto. Quest' ultimo era un dialogo fra Zoroastro e Ormusd, il quale risponde alle interrogazioni del legislatore. Ormusd vi è definito l' Ente puro, quello che ricompensa, l' Ente assorto dalla propria eccellenza, il creatore, il gran giudice del mondo, quello che esiste in forza del suo potere. L' opera è divisa in 22 *fargardi* o capitoli, ciascun dei quali finisce con una preghiera che essi appellano *pura*, *eccellente*. Comincia essa dalle seguenti parole: « Colui che opera il bene, e tutti quelli che sono puri, andranno ne' soggiorni dall' abbondanza che sono loro preparati. »

Vendemmiale, festa in onore di Bacco che per la prima volta fu celebrata da Cesare in Roma nell' autunnale stagione. Era essa una festa di dissoluzione.

1. Vendetta (*Iconol.*). Vien rappresentata come una Furia: le chiome sparse, il volto infiammato, gli occhi scintillanti, mordentesi il pugno, ed avente un elmo sul capo ed un pugnale in mano. Spesse fiate è dessa armata di una face con cui anima coloro che essa vuol trarre a vendicarsi. Si può altresì dipingerla con occhi incavati, e sommamente pallida, onde esprimere la situazione d' un uomo vendicativo, ma che dal timore, o da qualche considerazione vien trattenuto e costretto a dissimulare.

Secondo gli Egizj, dassi alla Vendetta per simbolo un furioso leone trafitto da un dardo ch' ei tenta trarsi dal fianco.

2. — (*Divina*). Gli antichi la simboleggiavano sotto la figura di Nemesi. I greci ed i latini poeti la esprimono sotto i tratti di una Bellona furente, colle braccia insanguinate, di fiamme circondata, e schiacciante sotto le ruote del suo carro la testa dei colpevoli mortali. Nei quadri di chiesa, la Divina Vendetta vien espressa con un angelo armato di lampeggiante spada.

Venerdì, sesto giorno della settimana, dagli antichi consacrato a Venere.

(*Mit. Mus.*). Questo giorno pei Maomettani è lo stesso che il sabbato per gli Ebrei, e la domenica pei Cristiani. Lo festeggian essi alla loro maniera, vale a dire, facendo la preghiera mattutina un po' più lunga dell' usato, e nella moschea, in vece di farla nelle loro case. Del resto poi, non si astengono da veruu' opera servile: i mercanti aprono le loro botteghe, e gli operai lavorano come all' ordinario. Non sono essi più scrupolosi degli altri giorni di festa. Riguardo all' istituzione del venerdì, gli uni l' attribuiscono all' ingresso di Maometto in Medina, in tal giorno; gli altri, ed è l' opinione più probabile, pretendono che anticamente quel giorno fosse dagli Arabi consacrato alle solenni loro assemblee, e che Maometto nulla volle a tal uso cambiare.

** 1. Venere, una delle più celebri divinità che vantar possano i secoli pagani, in greco chiamata *Afrodite*, Dea della bellezza, madre dell' amore, regina delle gioja, e compagna delle *Grazie* e dei *Piaceri*. Presiedeva essa alla generazione ed era la protettrice delle cortigiane. I Latini l' hanno chiamata *Venus*, dice *Cicerone*, dal verbo *venire*: *Quae autem Dea ad omnes veniret Venerem nostri appellaverunt*, o secondo *Giraldi*, perchè tutto veniva da lei: *Quod per eam omnia proveniunt*. Dal suo nome, aggiunge il romano oratore, derivò quello di *Venustas*, indicante la piacevolezza o la buona grazia. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 23. — *Gyrald. Hist. Deor. Sintagm.* 13.

Alcuni antichi parlano di parecchie *Veneri*. *Platone* ne riconosce due, *Venere Urania* o figliuola d' *Urano*, e *Venere popolare*, o *pubblica*, figlia di *Giove* e di *Dionea*. *Cicerone* ne distingue quattro, una figlia del *Cielo* e della *Luce*; l' altra, uscita dalla spuma del mare, la terza, figliuola di *Giove* e di *Dionea*, Nereide, e la quarta, nata a Tiro, e dai Sirii chiamata *Astarte*. Quand' anche tutte queste *Veneri* non formassero una stessa divinità sotto diversi nomi, gli è però fuor di dubbio che i greci e latini poeti non parlano che di una sola, nata dalla spuma del mare, fecondata dal sangue d' *Urano* o *Cielo*, che *Saturno* avea mutilato. *Esiodo* dice che dalla spuma fu essa chiamata *Afrodite*; tale intorno al di lei nascere è l' opinione d' *Orfeo*, di *Museo*, d' *Esiodo*, d' *Omero*, d' *Antipatro*, di *Sidone*, di *Virgilio*, di *Catullo*, di *Tibullo*, d' *Ovidio*, d' *Ausonio*, ecc. opinione che fu consacrata nell' antichità da un infinito numero di monumenti, specialmente dal sublime quadro d' *Apelle*, ove la Dea è rappresentata in atto di asciugarsi la chioma nell' istante in cui esce dall' onda. Anche *Teocrito* la fa figliuola di *Giove* e di *Dionea*. *Omero* e *Virgilio*, la chiamano talvolta figlia di *Giove*; ma questi due ultimi poeti hanno nel tempo stesso adottata altrove la tradizione che la fa nascere dalla spuma del mare, mescolate col sangue d' *Urano*, come può convincersene il lettore, ricorrendo ai luoghi dei loro scritti che noi stiamo per indicare. — *Plato*, *in Sympos.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23. — *Orpheus*, *Hymn.*

54, *v.* 1. — *Musaeus*, *Leand. et Hero*. *sub finem*. — *Hom. Hymn.* 2, *in Venerem*. — *Antipater*, *in Anthol*, *l.* 4. — *Virg. Æn. l.* 5, *v.* 800. — *Catull. Epigr.* 37, *v.* 11. — *Tibull. l.* 1, *Eleg.* 2, *v.* 40. — *Ovid. Hrroid. Epist.* 15, *v.* 213. *Ep.* 16, *v.* 23. *Ep.* 19, *v.* 159. *Fast. l.* 4. *v.* 61. — *Auson. Epigr.* 106. — *Teocr. Eydill.* 15, *v.* 166.

Venere oacque presso l' isola di Cipro, e secondo *Esiodo*, approdò all' isola di Citera; *Omero* dice a quella di Cipro. Fu essa poscia portata sui flutti da *Zefiro*. Le *Stagioni*, figliuole di *Giove* e di *Temi*, l' attendeano sulla spiaggia. Dopo d' averla acconciata come un' immortale, la condussero nell' Olimpo. Tutti gli Dei sorpresi allo splendore di sua bellezza, ne divennero amanti, e tutte le Dee gelose. Narrasi che *Giove* non avendo potuto sedorla, le fece violenza, ma senza soccesso io forza del coraggio eh' essa oppose agli insulti di lui. L' antore delle *Dionisiache* dice che dal divino liquore cadoto sulla *Terra*, nacquero parecchi centauri, coi esso nomina *Ciprii*, per distinguerli da quelli nati da *Issione* e dalla *Nube*. Volando vendicarsi della Dea, *Giove* le diè in isposo *Vulcano*, il più deforme di tutti gli Dei per compensarlo con tal maritaggio, dell' inginria fattagli, allorquando il precipitò dal cielo. *Venere*, poco soddisfatta d' aver per marito un fabbro ferrajo zoppo, sucido e d' altronde grossolano, non gli fu fedele, e sì di sovente con tante persone rinnovò le sue infedeltà, che si acquistò fama di una vera cortigiana — *Hesiod. Theng. v.* 260. — *Hom. Hymn.* 2, *in Vener. v.* 5. — *Phurnut. de Nat. Deor. c.* 18. — *Nonnus*, *Dionys. l.* 14. — *Servius*, *ad Æn. l.* 1, *v.* 621, *l.* 6, *v.* 47. — *Albric. de Deor. inag. c.* 15. — *Isidor. l.* 8, *c.* 11.

Tra i favoriti amanti di *Venere*, *Marte* occupa il primo posto. Questo Dio la rendette madre d' *Armonia o Ermione* che sposò poscia *Cadmo*; di *Cupido*, ossia l' *Amore*; di *Antero*, ossia il *Contro-Amore*, e secondo *Omero*, oon gioose egli e farsi da lei amare se non se a forza di doni e di assiduità. *Febo* o il *Sole*, che non potè sedurla, avendoli un giorno trovati ambidue nel medesimo letto, tratto dalla gelosia, fu ad avvertirne *Vulcano*, il quale tese tosto delle reti intorno al letto per sorprenderli, e chiamò poscia gli Dei dell' Olimpo per renderli testimonj della dissoluzione della propria moglie. Gli Dei, dice *Ovidio*, risero assai di siffatta avventura, che fu lungo tempo soggetto di trattenimento io tutto l' Olimpo. *Venere* fu tanto di tale affronto sdegnata, che risolvette di privare gli Dei del piacere di vederle per punirli d' aver eglino tutti rato che *Vulcano* le tendesse quell' insidia. Si ritirò essa nelle foreste del Caucaso: tutti gli Dei la cercarono lunga pezza in vano; ma avendo una vecchia additato loro il luogo del ritiro di lei, fu dalla Dea per castigo trasformata in rupe. Non perdonando però mai al *Sole* la commessa indiscrezione, odio eterno giurò alla stirpe di lui. Da ciò emersero i folli e colpevoli amori che inspirò essa a *Circe*, a *Fedra* ed a *Pasifae*. — *Hom. Odys. l.* 8, *v.* 268. — *Hesiod. Theog. v.* 975. — *Plato*, *in Sympos.* — *Apollod. l.* 5, *c.* 4. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, *c.* 23. — *Ovid. Met. l.* 4, *fab.* 5. — *Lucian. in Amorib.* — *Nonnus in Dionys. l.* 5, *c.* 25. — *V.* Marte.

Mercurio, dai Greci chiamato *Erme*, fu pur esso uno dei felici amanti di *Afrodite*, coi rendette madre d' un figlio il quale avea i due sessi, e che dal nome del padre e della madre, fu chiamato *Ermafrodito*. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 383. *Igin. fav.* 274. — *V.* Mercurio.

Anche *Bacco* ebbe parte ai favori di *Venere*. Narrasi che informata essa delle eroiche gesta di lui nell' Indie, mosse ad incontrarlo, allorchè ritornava dalla sua spedizione, e, divenutane incinta, si arrestò essa a Lampsaco, città dell' Asia Minore, ove diè in luce *Priapo*, Dio della lussuria. *Luciano* pretende che *Bacco* fosse oltre ogni dire assiduo nel corteggiar *Venere*, e che presso di lei occupava il posto di scudiero. È per vero, aggiunge egli, la Dea della galanteria è sempre molto più gioconda, quando ha per compagno il Dio del vino. — *Diodor. Sic. l.* 1, *c.* 2, *l.* 5, *c.* 1 — *Pausan. l.* 9, *c.* 31. — *Lucian. de Saltat. ed in Dial Lycini*, e *Theomnestis*. — *Servius*, *in l.* 4. *Georg. v.* 3. — *Scholiast. Apollon. Rhod. l.* 1, *v.* 932.

Ancha *Nettuno* ebbe con *Venere* un amoroso intrigo, benchè passaggero. I poeti dicono ch' ei la rendette madre di *Erice*, re di Sicilia; ma *Apollodoro* ed *Igino*, danno a quel principe un padre meno illustre, e pretendono che *Venere* lo abbia avuto da *Bute* uno degli Argonauti, abilissimo al combattimento del cesto. Taluni riguardano anche *Rodia* siccome figliuola di *Venere* e di *Nettuno*; ma è dessa più comunemente posta nel numero delle figlie d' *Oceano*. — *Apol. l.* 1, *c.* 23 e 31. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Virg. Aen. l.* 1, *v.* 574. *l.* 5, *v.* 24 e 371. — *Hygin. fab.* 14, 16 e 160 *Servius*, *ad Virg. l.* 2

Gli abitanti del cielo non erano in numero sufficiente per soddisfare i piaceri della madre della galanteria, cosicchè dagli amori degli Dei, discese essa a quelli

dei mortali. Colta dall' avvenenza di *Adone* figlinolo di *Cinira*, abbandonò il soggiorno dell' Olimpo per vivere presso di lui: quel principe agli altri suoi piaceri quello pure accoppiava della caccia: *Venere*, temendo di perderlo, mai non cessava di esortarlo a fuggire l' incontro delle feroci belve, ma trasportato egli dal proprio coraggio, volle inseguire un grosso cinghiale, e giunse a ferirlo; ma il furioso animale si diè ad inseguirlo, gli conficcò i denti nell' anguinaglia: *Venere*, intesi i gridi dell' amante, accorse per soccorrerlo, il trovò vicino ad esalare l' ultimo respiro, e non ebbe che il tempo di palesargli con dirotta lagrime il dolore che le cagionava la sua perdita. Versò essa del nettare sul di lui sangue dal quale nacque un fiore. *Ovidio* non ci dice precisamente il nome di quel fiore, ma soltanto che somigliava al granato. Alcuni credono che sia l' anemone, ma *Bione* pretende essere la rosa, che fu poscia a *Venere* consacrata, ed aggiunge che l' anemona nacque dalle lagrime della Dea. — *Theocrit. Idyll.* 15. *Bion, Idyll.* 1. — *Apollod. l.* 3, *c.* 27. — *Ovid. Met. l.* 10, *fab.* 10 e 13. — *Plutarc. in Sympos. l.* 4, *quest.* 5. — *Servius, ad Virg. Ecl.* 7, *v.* 37; *Ecl.* 10, *v.* 18. *Aen. l.* 5, *v.* 72. — *V.* Adone.

Anchise, principe trojano, passava per uno de' più begli uomini del suo tempo. Un giorno mentre stava egli a guardia delle mandre di *Capi*, suo padre, sul monte Ida, *Venere*, divenutane amante, gli apparse sotto la forma di una mortale, gli disse che il suo amore per esso la costringeva ad offrirgli la propria verginità, e lo pregò di tostamente presentarla ai di lui genitori, affinchè fosse nel giorno stesso compiuto il maritaggio. *Anchise*, rapito da cotanta bellezza, le rispose essere inutile di presentarla, che nulla opponeasi a divenire sposi all' istante, e quindi si unirono *Venere* divenuta incinta, gli dichiarò il proprio essere, e da lui si allontanò dopo di avergli promesso di far allevare il fanciullo sotto il nome di *Enea* dalle ninfe de' boschi, e di rimetterlo nelle di lui mani, allorchè fosse giunto all' età di cinque anni, raccomandandogli soprattutto di non vantarsi mai della buona sua avventura, sotto pena di essere da *Giove* tostamente fulminato. Non v' ha chi ignori che la vanità d' *Anchise* il trasse a svelare il secreto; che *Venere*, per punirlo della commessa indiscrezione, ottenne ch' ei fosse fulminato; ma che non volendolo perdere, deviò il colpo in modo che la folgore non gli fece che una leggera ferita al volto. — *Hom. Hymn.* 1, *in Vener. v.* 52. *Hesiod. Theog. v.* 1010. — *Sophocl. apud Dionys. Hal. l.* 1. — *Apollod. l.* 4, *c.* 22. — *Hygin. fab.* 94. *Virg. Aen. l.* 1, *v.* 621. — *Pausan. l.* 8, *c.* 12. — *V.* Enea.

Indipendentemente dalle naturali sue attrattive, avea *Venere* un misterioso cinto dai Greci chiamato *Zona* e *Cestus* dai Latini, arma colla quale essa potea tutto vincere. Quell' ornamento non avea soltanto la virtù di rendere amabile colei che lo portava, e di far nascere per lei dei nuovi amori, ma manteneva eziandio i fuochi già accesi, e di nuovo animava quelli che stavano per estinguersi. *Giunone* prese un giorno quel cinto da lei in prestito, e con successo ne fece l' esperimento sopra di *Giove*. — *Iliad. l.* 14. *v.* 214. — *Boluthus de raptu Helenæ, v.* 154. — *Lucian. Dial.* 20, *Deor*— *Martial. l.* 6. *Epigr.* 13 *e l.* 14, *Ep.* 207. — *Scol. Statii ad Theb. l.* 2, *v.* 283. — *Drakenb. ad Sil. Ital. l.* 7. *v.* 747.

Col mezzo del suo cinto, *Venere* facessi perdonare tutte le commesse infedeltà dal proprio marito, il quale non potea resistere alle di lei attrattive. Aveva egli persino la compiacenza di fabbricare delle armi divine pe' suoi bastardi, specialmente per *Enea*. *Venere* spinse il suo zelo per quell' eroe sino a porgergli soccorso in un combattimento, ove fu essa ferita da *Diomede* figlinolo di *Tideo*; ma si vendicò di quel greco principe inspirando alla moglie di lui una tal passione per gli uomini, che a chiunque tostamente prostituivasi. — *Iliad l.* 5, *v.* 336. — *Virg. Æn. l.* 4, *v.* 228; *l.* 8, *v.* 373. — *Servius, ad Virg. Æn. l.* 8, *v.* 9 *e loc cit.* — *Ovid. Met. l.* 14, *fab.* 10 — *Quint. Calab l.* 11, *v.* 289.

La *Discordia*, furibonda per non essere stata invitata alle nozze di *Teti*, e di *Peleo* come le altre divinità, risolvette di turbarne l' armonia; e, recatasi a cogliere nel giardino delle Esperidi un pomo d' oro, il gittò in mezzo al banchetto, dicendo ch'essa ne facea dono alla più bella delle Dee. Levossi *Giunone* per impadronirsene; *Venere* pretese che a lei sola di diritto appartenesse, *Minerva*, dal canto suo volle aver quel pomo. La querela incominciava fra quelle Dee a riscaldarsi, allorchè *Giove*, per riporle in calma, prese il pomo, il consegnò a *Mercurio*, ordinandogli di portarlo a *Paride*, figlio di *Priamo*, il quale stava sul monte Ida pascolando le mandre del proprio padre, affinchè fosse da lui dato a quella delle tre Dee cui avesse egli giudicata la più bella. Seguirono esse *Mercurio* e recaronsi insieme presso del pastore che dovea giudicarle. *Venere*, sempre destra nell' arte di sedurre, spiegò il suo velo, e sciogliendo il fermaglio che i bei capegli le tenea avvinti, a ciocche li lasciò sugli omeri cadere; chiamando poscia gli Amori. « Ignoro, disse loro, a quale di noi

sarà dal pastore aggiudicato il premio; e questa incertezza mi è causa di timore. *Giunone*, da quanto dicesi, è madre delle Grazie e a suo grado de' scettri e delle corone dispone; *Minerva* presiede alle battaglie: io sola fra le Dee non ho veruno determinato impero. Ma perchè mai allarmarmi? Non è forse al loro preferibile il mio potere, siccome quello di regnare sui cuori? Qual mai più preziosa cosa di cotesto mio cinto, che serve a conciliarmi tutti gli animi contenti del giogo che loro impongo?» Docili alla voce della madre loro, gli Amori ed il Riso volarono intorno ad essa, e al di lei cinto si attaccarono. Ma al riferire di *Luciano*, le riuscì inutile, poichè fu dalle rivali obbligata di abbandonarlo, per tema che qual magico tessuto non seducesse il giudice. Dopo di averla udita, e a mano a mano esaminate, *Paride* aggiudicò il premio della bellezza a *Venere* e le diè il pomo. *Giunone* fu di tanta gelosia compresa, che da quell' istante giurò alla propria rivale un implacabil odio, ed estese il proprio risentimento persino a tutti gli eroi del sangue di *Venere*. — *Euripid. in Helen. v.* 24, *in Iphig. Aul. v.* 1036. *in Troad. v.* 927 *e* 976. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 8. — *Hygin. fab.* 92. — *Lucian. Dial. Deor* 20. — *Athen. Dipnosoph l.* 12, *c.* 1. — *Coluthus, de raptu Helen.* — *V.* PARIDE.

Dopo quel celebre giudizio, *Venere* fu generalmente anche dagli Dei riconosciuta siccome Dea della bellezza, e sotto di questo titolo, ottenne gli omaggi de' mortali. L' infinito numero di statue e di templi che a' ionalzarono in di lei onore, le fecero dare una quantità di soprannomi, cioè di *Venere, Acidalia, Acria, Amatunzia, Amica, Anadiomene, Anosia, Apaturia, Afaciti. Afrodite, Apostrofia, Appias, Arginussa, Arginnide, Armata, Barbata, Beoude, Basilide, Biblia, Callipige, Calva, Cloacina, Coa, Celeste, Colias, Colotide, Cipria, Ciprigna, Citerea, Dia, Dione, Eneide, Epistrofia, Ericina, Euplea, Ecoerge, Etera, Genitrice, Gnidia, Idalia Marina, Maschia, Mecanitide, Menide, Melinea. Migonitide, Morfò, Munzia, Naria, Ospita, Pafia, Pandemos, Ponzia Praxide, Schenide, Sicionia, Sposa, Simmachia, Siria. Verticordia, Vittrice, Urania, Zerene Zerintia*, de'quali soprannomi faremo conoscere le respettive origini. Parecchi di essi fanno allusione alle galanti di lei avventure, e contro il sentimento di alcuni moderni begli spiriti, provano che le si tributava un culto analogo al suo libertinaggio.

Venere è chiamata *Cipria*, perchè era particolarmente onorata in Cipro, ove, secondo *Omero*, approdò uscendo dal mare che fu la di lei culla. Tutta quell' isola era ad essa consacrata, nella stessa guisa che quella di Delo ad *Apollo*. *Omero*, dedicando due inni a questa Dea, incomincia il secondo dalle seguenti parole: « Canto la rispettabile e bella *Venere* cui toccò l' isola di Cipro, ecc. » E noto che il primo verso dell' ode d' *Orazio* è diretto alla nave portante l' amico suo *Virgilio* in Atene.

Sic te Diva potens Cypris, etc.

Quantunque *Venere* avesse parecchi templi in Cipro, specialmente a Pafo, a Salamina, e in Amatunta,ciò nonostante tutte le statue che avea essa in que' templi, portavano il soprannome di *Cipria*. Da ciò venne che *Macrobio* e *Servio*, parlando della statua di questa Dea che vedeasi in Amatunta, dicono che la *Venere* di Cipro avea la barba, il corpo e l' abito di una donna ano uno scettro, e la parte caratteristica dell'uomo: *Signum*, dice *Servio*, *etiam ejus Cypri barbatum, corpore et veste muliebri cum septro et natura virili*. La qual cosa facea credere, aggiunge *Macrobio*, ch' ella avesse i due sessi, *et putant eandem marem ac fœminam esse*. Quella duplicità di sesso, spiega il *duplex Amathusia* di *Catullo*, poco inteso dalla maggior parte dei commentatori. Secondo *Macrobio*, per alludere ai due sessi. *Virgilio*, parlando di *Venere* disse: *ducente Deo*, invece di *Dèa*. — *Hesiod. Theog. l.* 209. — *Poeo, apud Hesychium, voc.* Ἀφρόδιτος *Tibull. l.* 3, *Eleg.* 3 *v.* 34. — *Cornel. Gallus Eleg.* 1. *v.* 72 — *Macrob. Sat. l.* 3, *c.* 8. — *Servius, ad Aen. l.* 2. *v.* 632. — *Catull. Ep.* 67; *v.* 51. — *Aen. l.* 2. *v.* 632.

In proposito del soprannome di *Cipria*, dato a *Venere*, non sarà inutil cosa di osservare che in *Lattanzio* leggesi avere quella Dea esercitata ed istituita nell' isola di Cipro la professione di cortigiana, affin di diminuire l' orrore dalle sue impudicizie con un buon numero di complici; che secondo *Giustino*, le donzelle dall'isola continuarono quel commercio scandaloso; che in certi giorni recavansi sulla spiaggia per prostituirsi agli stranieri; e che il denaro che ne traevano, era alla loro dote riservato *Clemente* d' Alessandria ci fa sapere che nell' isola di Cipro eravi l' uso di dare un pugno di sale ed un Fallo a quelle o e quella cui venia d' essere iniziata ai misteri di *Venere Lactant. de falsa Rel. c.* 17 — *Just. l.* 18, *c.* 5. — *Clem. Alexandr, in Protreptico.*

Dal tempio che avea Venere in Pafo città di Cipro, le venne il soprannome di *Pafia*. *Pausania* dice che quel tempio le era stato consacrato da *Agapenore*, il quale, dopo aver comandato gli Arcadi all' assedio di

Troja, stabilì il proprio soggiorno in quella città, ove fu gittato dalla tempesta. In seguito, quella Dea ebbe nel tempio medesimo un oracolo, che secondo *Tacito*, fu consultato dall' imperatore *Tito*, quando passò egli in Cipro recandosi e complimentare *Galba* sul di lui innalzamento all'Impero. Secondo lo stesso autore, attribuivasi la fondazione di quel tempio a *Acrias* altri dicono a *Cinira*. Il simulacro della Dea, aggiunge egli, non ha la figura umana, ma quella di un cono. *Massimo* Tiro dice che avea la forma di una bianca piramide. *Plinio* e *Tacito* pretendono che nel tempio di *Venere Pafia*, vi fosse un' ara, sulla quale mai non cadea la pioggia, comunque fosse senza tetto. — *Strab. l.* 14. — *Eneid. l.* 1, 419. — *Paus. l.* 8, c. 5 — *Tac. Hist. l.* 2 *v.* 3; *Annal. l.* 3. c 62. — *Max Tyr Dissert.* 8, c. 8. — *Plin.* 2, c. 9.

Venere fu appellata *Apostrofia*, o *Epistofia*, greci vocaboli che significano preservatrice, da una statua che sotto gli anzidetti nomi aveva essa in Tebe. *Pausania* narra che quella statua era tanto antica che i Tebani credeano essere stata fatta coi rostri della nave che portò *Cadmo* in Grecia, ed essere stata consacrata da *Armonia* figliuola di *Venere* e di *Marte*, e moglie di *Cadmo*. Dicesi che la stessa *Armonia* avea eretto due altre statue alla propria madre, una sotto il nome di *Venere Urania* o *Celeste*, l'altra sotto quello di *Venere Pandemos*, ossia pubblica e volgare. Lo stesso *Pausania* dice che consacrò essa quelle tre statue, ed impose loro quei tre nomi per distinguere le tre sorta d' amori, uno disordinato, che tragge l' uomo e incestuosi e abbominevoli unioni; l' altro celeste, vale a dire, casto e libero del commercio de' sensi; il terzo finalmente, comune, volgare che si dedica al senso e ai piaceri del corpo. *Venere* era onorata sotto il nome di *Apostrofia*, per preservare dal primo amore. Sotto quello d' *Urania*, per proteggere i legittimi affetti; e sotto il nome di *Pandemos*, per favorire le cortigiane e le pubbliche prostituzioni.

Venere Urania ebbe dei templi nelle tre parti del mondo conosciuto; *Venere Apostrofia* ne aveva in Italia, ma sotto un altro nome come si vedrà in seguito. *Venere Pandemos* ebbe dei templi in Grecia, e sotto altri nomi in Italia. Nei primi tempi, *Venere Pandemus* altro non indicava che la *Venere* la quale presiede alla popolazione. Teseo introdusse in Atene il culto di lei, dopo di aver raccolto in quella città il popolo che prima era disperso in diversi villaggi dell' Attica. Col lasso del tempo, il nome di *Pandemos* servì a indicare *Venere* protettrice delle prostitute. Da ciò venne che *Venere Pandemos* vedeasi rappresentata in Elide assisa su di un becco, simbolo di lossuria, e di impurità. *Eustazio* dice che il legislatore *Solone* le fece innalzare un tempio in Atene, col danaro tratto dal tributo da lui posto sulle donne, e che avea egli prese e alloggiate in luoghi di prostituzione per comodo della gioventù, e senza dubbio, per prevenire gli insulti che poteano da quelli essere fatti alle donne maritate, o per evitare i vizj contro natura. — *Paus. l.* 1, *c.* 29 *e* 40; *l.* 9, *c.* 26. — *Plut. in Sympos* — *Xenoph. Sympoe. c.* 8, § 9. — *Eustat. Iliad. l.* 7, *v.* 2824

Venere fu soprannominata *Acrea* da un tempio che avea su di un promontorio vicino a Guido. L' ingresso di quel tempio era alle donne proibito. Il nome d' *Acrea* viene dal greco *Acra* che significa promontorio. *Venere* ebbe in Grecia degli altri templi, egualmente situati sui promontorj ov' era pure onorata sotto il nome di *Acrea*. — *L.* 14. — *Paus. l.* 1, *c.* 1. — *Esichio.* — *Eustaz. nell' Odiss. l.* 1.

Il culto particolare che tributavasi a *Venere* in Guido ove avea parecchi tempj, le fece dare il soprannome di Gnidia. Quegli abitanti la venerarono sotto i nomi di *Acrea*, di *Doria*, di *Eupolea* Quest' ultimo significa di felice navigazione, e nel tempio di *Venere Eupolea* vedeasi la più bella statua di questa Dea.

Da tutte le parti correano in folla a Gnido per ammirarlo. *Nicomede*, re di Bitinia, offrì di pagare i debiti di quella città che erano considerabili, colla condizione che fosse a lui ceduto qual simulacro. Io esso scorgeasi *Venere* che colla sinistra mano teosa celato ciò che il pudore non permette nè di mostrare, nè di nominare: *Laeva semi reducta manu.*

Era essa di bianco marmo, e passava pel capo lavoro di *Prassitele*. Parea tanto animata, che un giovane di qualità divenutone innamorato, si celò una notte nel tempio, e la contaminò. *Filostefano*, *Valerio Massimo*, *Plinio* e *Luciano* sono concordi intorno a questo scandaloso aneddoto. Gli uni dicono che *Prassitele* aveva preso per modello *Cratina*, sua favorita, altri pretendono che avesse copiato i lineamenti della cortigiana *Frine*. — *Philosteph in Cypriacis, apud Arnob. l.* 6. — *Val. Max. l.* 8, *c.* 11. — *Ovid. de Art. Am. l.* 1, *v.* 614. — *Plin. l.* 36, *c.* 5. — *Pausan. l.* 1, *c.* 1. — *Lucian. Dialog. Amor.* — *Sive Lycini et Theomnistis.* — *Athen. Dipnos. l.* 13, *c.* 6. — *Clem. Alex. in Protreptico.*

Venere ebbe il nome di *Anadiomena*, ossia che esce dall' onda, da un quadro d' *Apelle*, ov' era rappresentata in atto di

uscita dal mare, e d' asciugarsi la chioma. Quel quadro era a Coo, nel tempio d' *Esculapio*. *Strabone* dice che i Romani, avendolo portato in Roma, fecero agli abitanti di Coo una rimessa di cento talenti, sul tributo che pagavan essi alla repubblica per indennizzarli di quel capo-lavoro. *Plinio* dice che per ordine di *Augusto*, fu collocato nel tempio consacrato a *Giulio Cesare*. — *Antipater*, *in Anthol. l.* 4. *e.* 12. — *Phurnut. de Nat. Deor. c.* 24. — *Ovid. de Art. Am. l.* 3, *v.* 401. — *Plin. l.* 35, *c.* 10. — *Athen. Dipnos. l.* 13, *c.* 6.

Essendo *Venere* nata in seno delle onde, era ben naturale ch' essa presiedesse a quell' elemento e ai porti di mare; donde le vennero i soprannomi di *Marina*, *Pontia*, *Epipontia*, *Pelagia*, *Pontogenia*, *Saligena*, *Aligena*, *Talassia*, *Limenia*, o *Limnesia*, e *Afrogenia* a lei dati dai poeti. L' ultimo indica che era nata dalla spuma del mare, e quelli di *Pontia*, e di *Limnesia* più particolarmente annunciano ch' essa ai porti presiedea. Sotto ciascuno di questi due nomi avea un tempio a Ermonia, città del Peloponneso, poco distante da Trezene, in uno de' quali, le donzelle prima delle nozze, e le vedove che volesno rimaritarsi, andavano ad offrire dei sacrifizj. Presso la città stessa, avea *Venere* un altro tempio, sotto il nome di *Nympha*, ossia di sposa novella, consacratole da *Teseo* allorquando rapì la giovane *Elena*. — *Euripid. Hippolyt. v.* 415. e 522 — *Hor. Carm. l.* 3, *Od.* 26, *v.* 5; *l.* 4, *Od.* 11, *v.* 15. — *Pausan. l.* 2, *c.* 1, 32 e 34. — *Servius. ad Aen. l.* 1, *v.* 724. — *Athen. l.* 15, *v.* 6. — *Artemidor. in Onetrocritic. l.* 2, *c.* 42, *et de Insomniis.*

Venere fu soprannominata *Ambologera*, ossia che allontana la vecchiaja. Non già perchè essa non ami i vecchi, come lo pretesero alcuni autori, ma perchè ringiovinisce coloro che sono innamorati. La qual cosa è provata dalla seguente preghiera, tratta da un inno, e riportata da *Plutarco*: *Oh bella Venere, allontana per un istante ancora da noi la trista vecchiaja* (*Paus. l.* 3, *c.* 8. — *Plut. in Sympos. l.* 3, *quaest* 6). Gli Ateniesi la soprannominavono *Exopoli*, da un tempio che avea essa fuori della loro città. La statua di *Venere Exopoli* era lavoro di *Alcamene*, uno degli allievi di *Fidia*. La parola *Exopolis* significa fuor della città. — *Plin. l.* 36. *c.* 5.

Esiodo la chiama *Filomede*, per alludere al di lei amore pel *Fallo*; *Omero* la nomina *Filomeide*, a cagione della sua inclinazione al riso. *Orazio* le dà anche l' epiteto di *ridens*, ridente. È dessa da *Teocrito* chiamata *Polionima*, a motivo della pluralità de' suoi soprannomi, e *Polynaos*, per alludere ai molti templi in di lei onore innalzati. *Esiodo* e *Pindaro* la chiamano *Ciprogena*, perchè nata in Cipro, e *Nonno*, la chiama *Telessigama*, perchè combina essa i matrimonj. — *Hesiod. Theog. v.* 199 e 200. — *Hom. Hymn. in Vener. v.* 17, 49, 56 e 156. — *Iliad. l.* 3, *v.* 424. — *Hor. Carm. l.* 1. *Od.* 2, *v* 33. — *Theocr. Idyll.* 15, *v.* 105. — *Pindar. Od.* 10, *v.* 150. — *Olymp. Nonnus, Dyonisao. l.* 48, *v.* 693.

Le vien dato il nome di *Citerea*, sia perchè l' isola di Citera era a lei particolarmente consacrata; sia perchè, secondo *Esiodo*, vi approdò essa nel giorno della sua nascita. *Fornuto* e *Tzetzee* adducono delle altre ragioni di tal soprannome. — *Hesiod. Theog. v.* 199. — *Hom. Hymn. in Ven. v.* 6 e 288. — *Virg. Aen. l.* 1, *v.* 260, 657. *l.* 4, *v.* 128, *l.* 5, *v.* 8, *l.* 8, *v.* 523 e 615. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 190, *l.* 14, *v.* 487, *l.* 15, *v.* 8 3 e 816. — *Her. Epist.* 16, *v.* 20; *de Art. Amator. l.* 2, *v.* 15 e 607. *Fast. l.* 4, *v.* 673. — *Hor. Carm. l.* 1. *Od.* 4, *v.* 5, *l.* 3, *Od.* 12, *v.* 4. — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 11, *v* 25. — *Phurnut. de Nat. Deor c.* 24. — *Tzetzes*, *ad Hesiod. Theog. v.* 196.

Venere fu soprannominata *Coliada*, *Colias* e *Colotide* dalla cappella o dalla statua che avea sul promontorio *Coliae* in Attica. Non sappiamo chi tra il promontorio e *Venere* sia stato il primo a ricevere il nome di *Colius*, e gli autori non sono punto concordi riguardo all' origine di tal nome. Narrasi che un giovane Ateniese, essendo stato preso e legato dai masnadieri, per mezzo della protezione di *Venere*, giunse a sottrarsi dalle loro mani; imperocchè la figlia o la moglie del capo di quella banda, essendone divenuta amante, lo slegò e il pose in istato di fuggire. Aggiungesi che l' Ateniese, reduce nel proprio paese, tratto dalla riconoscenza, innalzò un piccolo tempio a *Venere* sotto il nome di *Colias*, vale a dire, a *membris solutis*, perchè era stato posto in libertà. La greca parola *Colos*, presa metaforicamente, significa membro. Altri dicono che il promontorio ottenne il nome di *Colias*, perchè, mentre *Jone*, figliuolo di *Xuto*, offeriva un sacrifizio, un corvo, od uno sparviero, in greco *cole*, rapì una parte della vittima, e su quel promontorio la depose. Donde venne il soprannome di *Coliada*, dato a *Venere* che vi aveva un tempio. — *Strab l.* 9. — *Paus. l.* 1, *c.* 1. — *Suida*, *Schol. Aristoph. in Nub. v.* 52 e 867.

I Romani le diedero il nome di *Mascula*, *virile*, e quello di *Barbuta*, dalla statua che avea essa nell' isola di Cipro, di cui abbiamo già parlato. *Venere Barbuta* avea

anche una statua in Roma, che, secondo *Suida*, le fu eretta dalle romane dame, in riconoscenza di aver esse, per intercessione di lei, ricuperate le chiome (*pilos*), che in una contagiosa malattia aveano perduta. Non convien confondere questa statua con quella di *Venere Calva*, che teneva un pettine in mano, della quale parleremo in appresso. — *Macrob. Saturn. l.* 3, c. 8. — *Servius, ad Aen. l.* 2, *v.* 632. — *Suidus, voce* παριτη.— *G. Godinus, de Orig. Costant. c. de Signis.*

Tre Vestali romane essendosi lasciate corrompere da alcuni giovani dall'ordine de'cavalieri, furono punite a norma delle leggi; ma il senato, bramando di prevenire un siffatto scandalo, consultò i libri sibillini, dopo di che fece innalzare a *Venere* un tempio ed una statua sotto il nome di *Verticordia*, ossia che cangia i cuori, *vertens corda*. Questo nome corrisponde alla *Venere Preservatrice*, o *Apostrofia* dei Greci. Imperciocchè *Valerio Massimo* dice positivamente che i Romani innalzarono un tempio a *Venere Verticordia* affinchè portasse il cuor delle donne alla castità. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 159. — *Val. Max. l.* 8, *c.* 15. — *Plin. l.* 7, *c.* 35. — *Solin* c. 7. — *Julius obsequens, de Prodigiis, c.* 98.

Il vero ornamento della bellezza gli è quello di non averne alcuno; non è dessa giammai più certa della vittoria, se non se quando è senza armi, e senza vestimento. Ciò non pertanto i Lacedemoni rappresentavano *Venere* armata e con elmo in capo, lo che la fece dare presso i Greci il sopranome di *Area*, ossia *Marziale*, e presso i Latini quello di *militaris* (*militare*) e di *armata*. *Lattanzio* (*De Fals. Rel. c.* 26) ci fa conoscere il motivo pel quale venne dato alla madre dei piaceri il soprannome di armata che sembra sì poco a lei convenire. Allorchè i Lacedemoni, dice egli, stringevano d'assedio la città di Messene, una truppa di Messenj secretamente uscì dalla città con intendimento di portarsi a saccheggiare Sparta, ov'erano rimaste sole le donne cogli uomini incapaci di portar le armi. Si difesero esse con tanto coraggio, che il nemico fu posto in fuga: ritornavano esse a Sparta cariche delle messeniesi spoglie, allorchè i Lacedemoni; istrutti del disegno degli assediati, corsero in ajuto della loro patria: scorgendo da lungi la loro donne il cui vestimento, come tutti sanno, era da quello degli uomini ben poco diverso, le presero per nemici, e già disponeansi a combattere, allorchè per trarli dall'errore, si spogliarono esse, e mostraronsi ignude. Quello spettacolo produsse un tale effetto sui loro mariti, che senza scegliere quella che a ciascun d'essi apparteneva, tutti insieme si confusero, a ciascuno sazio la propria passione colla prima donna che gli venne fatto d'incontrare. Per conservare la memoria del valore delle Lacedemoni, fu consacrato un tempio ed una statua a *Venere Armata*. Anche a Corinto ed a Citere fu *Venere* adorate sotto il nome di *Area Marziale*. — *Antipot. in Anthol. l.* 4. — *Paus. l.* 2, c. 4, *l.* 3, c. 15, 17 e 23 — *Arnob. Adv Gentes. l.* 6. — *Nonnus, in Dionys, l.* 35, *v.* 175.

Venere Guerriera aveva un tempio ed una statua anche in Roma, sotto il nome di *Cloacina* o *Cluacina*, dal verbo latino *cloare* o *cluere*, che, secondo Plinio, anticamente significava pugnare, combattere; alcuni altri leggono purgare, purificare. Siccome gli antichi non sono punto concordi, nè sul vero nome, nè sull'origine di questa *Venere*, così ci limiteremo a citar quelli che ne hanno parlato. — *Tit. Liv. l.* 3, c. 48. — *Publius Victor. de Regionib. Romae.* — *Plin. l.* 15, *c.* 29. — *Lactant. l.* 1, *c.* 20. — *Servius, ad Æn. l.* 1, *v.* 720. E fra i moderni, *Salmasius, ad Tertull. de Pall. c.* 4, *v.* 330. — *Harduin. ad Plin. loc. cit.*

Siccome non v'è nulla di più ingannatore quanto gli amanti o l'amore istesso, che el par delle rose, lusinga, pugne e tormenta, così *Venere* fu dai Greci sopranominata *Apaturia*, ossia ingannatrice. Aveva essa un rinometissimo tempio sotto questo nome anche a Fanagora, o Fanagoria, città delle Scizia, presso il Bosforo. Credesi esserle stato consacrato da *Ercole* in riconoscenza di avergli quella Dea suggerito un'astuzia che dei giganti il fece trionfare. — *Strab. l.* 11. — *Dionys. Perieg. v.* 552. — *Plin l.* 6, *c.* 6.

Venere fu dai Romani onorata sotto il nome di *Calva*, ed avea in Roma due templi sotto questo nome. Il primo le fu consacrato in memoria di essersi le romane dame, durante l'assedio dei Galli, tagliati i capelli per farne delle funi, le quali servirono al movimento delle macchina di guerra: il simulacro di lei era senza capegli. L'altro tempio le fu dedicato in riconoscenza di avere, per intercessione di lei, le romane dame in poco tempo ricuperate le chiome che per un insopportabile prurito dovettero farsi tagliere. Anche questa statua era calva, ma teneva un pettine in mano. Al riferire di *Servio*, taluni hanno pensato che i Romani avessero dato a *Venere* il nome di *Calva*, perchè inganna essa il cuore degli amanti. *Quod corda Amantum calviat, id est, fallat, atque eludat*; ma questa tradizione non è la più adottata. — *Ve-*

gat. de re Militar. l. 4, c. 9. — *Publ. Victor, de Regionib. Romae.* — *Lactant. l. 1, c. 20.* — *Julius Capitolin. ad Maximin. Juniorem, c. 7,* — *Servius, ad Æneid. l. 1, v. 720.* — *Georg. Godinus, de Orig Costantinop. c. de Signis, Statuis, etc.*

I Romani le innalzarono un tempio sotto il nome di *Alma* che significa propriamente la madre, o nutrice dell'umana natura. Da ciò viene, come lo osserva *Servio*, che un tale epiteto appartiene specialmente alla terra, *quod nos alat*, perchè ci nutre. *Virgilio*, al principio delle Georgiche, lo dà a *Cerere*, Dea dell'agricoltura, e altrove a *Venere*, siccome della l'umana specie e nservatrice. Anche *Lucrezio*, sotto questo titolo, la invoca al principio del suo poema sulla Natura. Il tempio di *Venere Alma* era nella duodecima regione di Roma situato. — *Festus, de Verb. Signif.* — *Lucret. l. 1, v. 2.* — *Virg. Georg. l. 1, v. 7 e 622; Æn. l. 2, v. 591.* — *Publ. Vict. de Region. Rom* — *Servius, ad Virg. Aen. l. 10, v. 252.*

Uno dei più antichi soprannomi di *Venere*, si è quello di *Ericina*, che le venne dato dal culto particolare che era a lei tributato ed Erice, città di Sicilia. Il tempio ch'essa vi avea, erale stato consacrato da *Enea*, secondo *Virgilio*, o da *Erice*, figliuolo di *Bute*, secondo *Diodoro* di Sicilia. Quest'ultimo narra che gli onori tributati da *Erice* alla propria madre, a la divozione che gli abitanti di Erice nutriano per essa, furono alla Dea cotanto graditi, che preferì essa questa città a tutte le altre, e na volle il nome portare; cosicchè la celebrità del suo tempio si andò sempre più aumentando.

Essendo *Enea* approdato in Sicilia, fu a visitarlo, e lo arricchì di doni. *Dedalo*, lungo tempo prima da Creta rifuggitosi in Sicilia, vi avea consacrato un favo di miele d'oro, sì ben lavorato che tutti lo prendeano per un vero favo di miele.

In seguito, essendosi i Cartaginesi fatti padroni d'Erice, non solo rispettarono il tempio di *Venere*, ma di nuovi doni lo arricchirono, e il culto della Dea con molta pompa mantennero. Dopo che la Sicilia fu passata sotto il dominio dei Romani, quo' popoli non si mostrarono meno religiosi riguardo a *Venere Ericina*: la loro divozione superò persino quella dei loro predecessori perchè riportavan essi la loro origine da quella Dea. A tempo di *Augusto*, non giungeva a *Erice* oiun Romano, di qualche dignità rivestito, il quale non consacrasse dei doni, e non offrisse dei sacrifici alla Dea. Il senato finalmente, per segnalare la propria pietà verso di lei ordinò che diciasette città della Sicilia dovessero portare dell'oro nel tempio di lei e stabilì dugento uomini per vegliare alla custodia del tempio medesimo. Se dobbiamo prestar fede a *Eliano*, le vittime recavansi da se stesse all'ara, secondo la volontà di quelli che le offrivano, e anmunque i sacrifizi durassero dal mattino sino alla sera, allo spuntar dell'aurora non iscorgeansi sull'ara, nè carboni, nè ceneri, ma dalle rugiada e dell'erba che ogni notte vi cresceva. *Pausania* dice che *Venere Ericina* ebbe un tempio a Pafo, città d'Arcadia, tempio che passava per essere stato consacrato da *Psofi*, figliuolo d'*Erice*, ma che, a tempo di quello storico geografo, più non se ne vedeano che le rovine. Il culto di *Venere Ericina* fu introdotto in Roma verso l'anno 536 della fondazione di quella città, epoca in cui il dittatore *Q. Fabio Massimo*, per ordine de' Sibillini oracoli, le fece un tempio edificare. — *Diod. Sic. l. 4, c. 78 e 83.* — *Virg. Aen. l. 1, v. 574; l. 5, v. 768.* — *Catull. de Nupt. Pelei et Thet. v. 72.* — *Hor. Carm. l. 1, od. 2, v. 33.* — *Ovid. de rem. Am. v. 550.* — *Tit. Liv. l. 22, c. 9, 10, 23 e 30.* — *Pausan. l. 8, c. 24.* — *Aelian. Var. Hist. l. 1, c. 15. Hist. Anim. l. 10, 2. 50.* — *Servius, ad Virg. loc. cit.*

Del resto, *Eliano* e *Ateneo* narrano che in una certa stagione dall'anno gli abitanti d'Erice celebravano con festa chiamate *Anagogie*, la partenza di *Venere*, che, secondo loro, abbandonava in quello istante la Sicilia per recarsi in Libia « Da quel momento, aggiungono essi, più non si veggono colombe in Erice, nè sul monte vicino. Sembra che siano partite colla Dea, ma gli è certo che in ogni altro tempo dell'anno, se ne vede una prodigiosa quantità intorno al suo tempio. « Nove giorni dopo la *Anagogie*, ossia feste delle partenza, gli Ericini celebravano le *Catagogie* o *feste del ritorno*, perchè allora *Venere* e le colombe tornavano ad abitare Erice ed il monte. — *Aelian. Var. Hist. l. 1, c. 15. Hist. Anim. l. 4, c. 2.* — *Athen. Dipnos. l. 9.*

Venere fu dai Greci onorata, ed ebbe parecchi templi sotto il nome di *Etaera* o *Etaira*, che significa amica o cortigiana; imperciocchè questo nome prendasi in buona ed in sinistra parte. Si può rimanerne convinti dagli esempi che cita *Ateneo*. Siccome si chiamavano *Etaire*, e la donna che coltivavano delle oneste unioni, e quella eziandio che alle impure si dadicavano, così ignorasi da quali abbia *Venere* ricavuto il soprannome di *Etaira*.

Venere fu soprannominata *Acidalia*, da

una fontana d' Oreomeue, che gli era consacrata; *Idalia*, d l culto che le ere tributato in Cipro, nella città situata sul monte Idalio; *Cotilia*, dal tempio che avea sul monte Cotilio in Arcadia; *Olimpia* da una cappella e da una statua che gli Spartani, secondo *Pausania*, le aveano erette sotto quel titolo. Ignorasi l'origine del nome di *Tumboruchos*, che, secondo *Clemente* d'Alessandria, le venne dato dagli abitanti di Argo. Il nome di *Despoina* ossia dominatrice, che le fu dato dai Greci, e quello di *Domina* dai Latini, portano seco la loro spiegazione.

Aveva essa presso i Greci in comoone con altre Dee il nome di *Basilea*, che significa regina, e presso i Latini, quello di *Regina* che ha il medesimo significato. — *Orpheus, Hymn.* 54, *v.* 16. — *Empedocl. Apud Athen l* 13 — *Propert. l.* 4. *Eleg* 5, *v.* 63. — *Coluth de Rap. Helen v.* 137.

Pindaro le chiama *Eydronos*, cioè assisa su di un trono: *Saffo* l' appella *Poicilodromos*, cioè che ha parecchi troni; *Coluto* le dà quello di *Dolometis*, a motivo de'le amorose astuzie. *Licofrone*, secondo *Tzetzes*, la nomina *Schoinis* o *Scoinide*, da una specie di aromatica canna, chiamata *Schoinos*, e che desta i piaceri d' amore. Lo stesso *Licofrone* le dà il nome di *Arenta*, dal verbo greco *Aro*, io mi approprio, perchè sceglie essa gli amanti. Il poeta che porta il nome d' *Orfeo*, la chiama *Anassa Thalamon*, regina del nozial letto. Nelle Priapee, le vien dato il nome di *Paeta*, losca, ossia che guarda di traverso, per alludere senza dubbio alla pratica delle donzelle, che vogliono veder gli uomini senza mostrare di guardargli. *Stazio* la chiama *Aegea*, poichè, secondo lo Scoliaste di quel poeta, nacque essa nel mare Egeo. — *Pind. Od.* 2, *v.* 8. *Isth.* — *Sapho, Od in Vener. v.* 1. — *Coluth. de Raptu Helen. v.* 80. — *Lycophr. v.* 832. — *Tzetzes, ad Lyeoph l.* 1. — *Orph. Hymn.* 54, *v.* 11. — *Priap. Carm.* 36. — *Stat. Theb. l.* 8. *v.* 478. — *Luctant. ad Statii Theb.*

Un' amorosa avventura accaduta in Efeso porse argomento alla consacrazione di due templi in onore di *Venere*. Uno sotto il nome di *Automata*, l' altro sotto quello di *Epidaeta*. Ecco in qual modo narra *Servio* quell' avventura. *Alessi* e *Melibea* teneramente si amavano, e con giuramento avevano divisato di sposarsi, allorchè i genitori della figlia la obbligarono di prometterе ad un altro la propria mano. *Alessi*, disperato, abbandonò il proprio paese, e *Melibea* nel giorno delle sue nozze si precipitò dell' alto della sua casa nella strada ma non essendosi fatta alcun male si diè a fuggire, e giunta alla spiaggia del mare, salì su di un battello, le cui funi tostamente si distaccarono. I venti spinsero il battello nel luogo ov' erasi ritirato il vero suo amante, e giunse nel momento in cui ponevasi egli alla mensa con alcuni amici. Si maritarono, e in memoria dell' avvenimento, innalzarono due templi a *Venere*, uno sotto il nome di *Automata*, perchè le funi del battello eransi spezzate, l' altro sotto *Epidaeta*, perchè *Melibea* era giunta nel momento dei preparativi del pasto. — *Servius, ad Virg. Aen l.* 1. *v.* 720.

Venere Murtia, o *Murcia* è la stessa che *Venere Myrtea*, e trae questo nome dal mirto che le era consacrato. Aveva essa un tempio a Roma sul monte Aventino, dapprima, secondo *Festo*, conosciuto sotto il nome di *Murcius*; che gli fu dato da quel tempio. S. *Agostino* pretende che *Venere Murcia* fosse la Dea degl'indolcuti e dei poltroni: da ciò viene che la sua statua coprivasi di musco, simbolo della negligeuza. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 4, *c.* 32. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 33. — *Festus, de Verb. signif.* — *Plin. l.* 15, *c.* 19. — *Plutarc. in Quaest. Rom. Quaest.* 20. — *Aug. de Civ Dei. l.* 4; *c.* 16. — *Tertull. de spectaculis.* — *Servius, ad Aen. l.* 8 *v.* 636. — V. Mirto.

Venere ebbe il soprannome di *Myricea* da un distratto dell' isola di Cipro, chiamato *Myricai* o *Myricae*, ov' era essa sommamente venerata. — *Servius, ad Aene l.* 1. *v.* 720. — *Esichio.*

Fu appellata *Libentina* o *Lubentina* dalla grande sua compiacenza, e dalla facilità nel volere ciò che agli altri piacea, a *libendo*, oppure, secondo S. *Agostino*, del suo gusto pel libertinaggio, *libidine*. Sotto questo nome avea essa una cappella in Roma, ove le donzelle, divenute nubili, portavano i loro fantocci, per rendérla propizia. *Persio* parla di quest' uso nella seconda sua satira. Alcuni moderni confondono questa *Venere* con quella cui i Romani aveano soprannominata *Libitina*, e della quale parlano *Dionigi* d'Alicarnasso e *Plutarco*. Nel tempio di quest' ultima in Roma si vedea tutto ciò che serviva ai funerali. Facendo alla nascita e alla morte presiedere una stessa Dea, *Plutarco* domanda se con ciò siasi voluto farci comprendere che il fine di nostra vita è ben poco lontano dal suo principio. L' autore medesimo dice che a Delfo eravi una statua di *Venere Epitymbia*, o *Funebre*, dinanzi alla quale evocavansi gli estinti affinchè partecipassero alle libazioni. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 23. — *Dion. Halic. l.* 4, *c.* 15. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 3 *l.* 5, *c.* 6. — *Tit. Liv. l.* 40, *c.* 19. — *Val. Max. l.* 5, *c.* — *Pers. Sat.* 2, *v.* 70 — *Plut. in Numa et in Quaest. Rom.*

Quaest. 23, *Aug. de Civ. Dei l.* 4, *c.* 8. — *V.* Libitina.

Siccome Dea della fecondità *Venere* fu adorata dai Greci sotto i nomi di *Genetei-ra, Genethlios, Genethyllis*, e dai Romani, sotto quello di *Genitrix* che nel loro senso significa propriamente madre. *Cesare* pretendendo di discendere da questa Dea per parte di *Julo*, figliuolo d'*Enea*, e per tal motivo affettando di avere per essa una gran divozione, le fece sotto di questo nome nell'ottava regione di Roma un tempio di marmo innalzare. *Plinio* dice che quel dittatore vi mandò in dono sei scrigni di pietre preziose. La consecrazione di quel tempio dovea essere da tutte sorta di giuochi accompagnata; ma non ebbero luogo che dopo la morte di lui, poichè fu ucciso nel tempo dei preparativi.

Nella celebrazione di que' giuochi, apparve quella crinita stella, di cui hanno fatto menzione *Virgilio*, *Plinio*, *Dione*, *Cassio*, *Seneca* e parecchi altri autori, e che il popolo riguardò siccome l'astro di *Cesare*, e qual pegno della divinità di quel principe. Affin di perpetuare la memoria di un siffatto avvenimento, *Ottavio* eresse a *Cesare* una statua di bronzo, portante una stella sul capo, e nel tempio di *Venere Genitrice* la consacrò. Dedicò al tempio medesimo il rinomato quadro di *Apelle*, rappresentante *Venere Anadiomena*, che dall'isola di *Coo* era passato a Bisanzio o Costantinopoli, e da Bisanzio a Roma. — *Lucret. l.* 1 *v.* 1. — *Virg. Ecl.* 9, *v.* 47. *Aen. l.* 8, *v.* 383, *l.* 9, *v.* 284. — *Ovid. de Art. v.* 79. — *Trist. l.* 3. *Eleg.* 1, *v.* 27. *Macrob. Sat. l.* 1, *c.* 12. — *Appian. de Bel. Civ. Rom. l.* 2. — *Dio Cassius*, *l.* 43, *c.* 22; *l.* 45, *c.* 7. — *Plin. l.* 2, *c.* 25, *l.* 35, *c.* 10; *l.* 37, *c.* 1. — *Senec. Quaest. natur. i.* 6, *v.* 17. — *Servius ad Aeneid. l* 8 *v.* 681.

Pausania ci fa sapere che *Venere* avea a Megalopoli, città d'Arcadia, un tempio, sotto il nome di *Mechanitis* in latino *Machinatrix*, che macchina, per alludere agli artifizj, alle astuzie che s'inventano per procurarsi i piaceri dell'amore. La qual cosa ha fatto dire al poeta di Sulmona, che dobbonsi a *Venere* mille invenzioni di piaceri, non che la scoperta di una infinità di cose che dapprima s'ignoravano:

Mille per hanc artes notae, studioque, placendi
Quae latuere prius, multa reperta ferunt.

Una statua che avea a Sparta nel tempio di *Giunone Hyperchiria*, le fece dare il soprannome di *Giunonia*, o *Venere Giunone*. Quella statua era di antichissimo gusto, secondo *Pausania*, che l'avea veduta ed il quale aggiunge, che le madri delle nobili donzelle recavansi a presentarle delle offerte, e ad offrirle dei sacrifizj. — *Paus. l.* 2. *c.* 12; *l.* 8, *c.* 31. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 113.

Fu *Venere* onorata sotto il nome di *Astartè* o *Astroarche* regina degli astri, dai Tirj e dai Sidonii; sotto quello d'*Anaitis* dai Medi, dagli Armeni, e dai Cappadoci; d'*Alittat* o *Alilat* dagli Arabi; di *Nephthis* dagli Egizj; di *Mitra* dai Persi, i quali le tributarono anche un culto sotto il nome di *Anaitis*; di *Bajotis* dai Siracusani; di *Adichos* dai Libj; d'*Elemos* dagli abitanti di Calcedonia; di *Salambo* e di *Molis* dai Babilonesi; di *Milyta*, di *Derceto* e di *Atargatis* dai Siri o Assirj, ed era *Venere Urania* dalla maggior parte di que' popoli sotto gli anzidetti diversi nomi onorata. — *Diod. Sic. l.* 1, *c.* 131. — *Strab. l.* 11, 12 e 16. — *Plin. l.* 5, *c.* 23. — *Plutarc. de Iside ed Osiride.* — *Lucian de Dea Syria.* — *Damascenus in excerptis Valesian. p.* 429.

Il titolo di *Amatusia* o regina d'Amatunta, la venne dal culto che le era tributato in quella città dell'isola di Cipro. — *Catull. Epig.* 61, *v.* 51. — *Ovid. Am. l.* 3. *eleg.* 15. *v.* 15. — V. Amatunta.

Quello di *Corintia* le fu dato da un tempio che *Medea* le avea consacrato in Corinto. — *Plutarc. de Malign.* — *Erodot.*

Quello di *Momenfite*, dal culto che le si rendea a Momenfi, città d'Egitto. — *Strab. l.* 17.

Quello di *Pyrenea*, da un tempio che avea sui monti Pirenei. — *Strab. l.* 4.

Venere fu chiamata *Golgia*, da un tempio che avea a Golgi, villaggio di Cipro. — *Theocr. Idyll* 15, *v.* 100. — *Lycophr. Cassandr. v.* 589. *Catull. Ep.* 65, *v.* 96.

Quello di *Sicania*, *Syccensis*, da un tempio che avea a Sica, città poco distante da Cartagine. *Valerio Massimo* (*l.* 2, *c.* 6) dice che le donzelle, per guadagnarsi la dote, andavansi in qual tempio a prostituire.

Il soprannome di *Dexicreon* le fu dato da una statua che le venne eretta da un abitante di Cipro di tal nome cui avea essa renduto un servigio. — *Plut. in Quaest. Graec. c.* 54.

I nomi di *Chryse*, in latino *Aurea*, di *Polychryse*, di *Chrysostephanos* che le danno i greci poeti, esprimono la di lei magnificenza, e quello di *Hospita*, indica la sua inclinazione a bene accogliere gli stranieri. *Diodoro* di Sicilia dice, che *Venere Haspita* aveva una cappella in Egitto, nel tempio di *Proteo*.

Una tradizione, che secondo *Esichio*, suppone esser lei nata sulla sponda del fiume Ladone, le fece dare il soprannome di *Ladogena*.

Suida narra, che essendo *Enea* approdato in Italia, montò a cavallo, e che in tale occasione eresse una statua alla propria madre, sotto il nome di *Ephippos*, in latino *eques*, che è a cavallo; oppure di *Ephippejos*, in latino *equestris*.

Ebbe *Venere* il soprannome di *Eneide* dal tempio che, secondo *Virgilio* (*l.* 5, *v.* 759), le innalzò *Enea* sul monte Erice, lo che vien confermato da *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 1) e da *Pomponio Mela* (*l.* 2, *c.* 7). *Diodoro* di Sicilia (*l.* 4, *c.* 78 e 83) dice che il tempio di *Venere Ericina* esistee prima della discesa d' *Enea* in Italia, e secondo lui, quell' eroe altro non fece che arricchirlo di doni.

Venere fu soprannominata *Argynna* o *Arginnide* da un tempio o cappella che *Agamennone* le consacrò nella Beozia, dopo la morte d' *Arginno*, che erasi annegato nel fiume Cefiso, e che da *Agamennone* fu teneramente amato. — *Athen. Dipnos. l.* 23, *c.* 27. — *Proper. l.* 3, *eleg.* 6. *v.* 21.

Fu appellata *Callicoma*, in latino *Pulchricoma*, dalla bella sua capellatura, e *Callipiga*, in latino *Pulchrielunis*, dalle belle sue natiche. Sotto questo ultimo nome ebb' essa un tempio anche in Siracusa; nome la cui origine vien riportato da *Ateneo*, dietro alcuni greci poeti; ma che pel rispetto dovuto ai costumi, noi ommettiamo di qui riferire.

Venere ebbe il soprannome di *Hortensis*, giardiniera, perchè poneasi il simulacro di lei ne' giardini, siccome simbolo della fecondità. — *Varro, de Ling. Lat. l.* 5, *c.* 3. — *Lucian. Dialog. Meretric. e in* 1. *de Imaginib.*

I greci poeti la chiamano *Elicopis*, dagli occhi neri, e *Elicoblepharos*, a motivo de' begli archi delle sue sopracciglia. *Esiod. Theog. v.* 16. — *Pind. Od.* 6, *Pyth. v.* 1. — *Hom. Hym. in* Ven. 1, 19.

Ottenne essa il nome di *Symmachia*, o del buon soccorso, o di *Alleata*, da un tempio che aveva a Mantinea, città d' Arcadia, e che le fu innalzato in memoria d' avere quegli abitanti combattuto sulla flotta dei Romani alla navale battaglia di Azzio. — *Paus. l.* 8, *c.* 6.

Quello di *Byblia* le fu dato da un tempio che aveva in Bybli o Byblos, città della Siria Fenicia, ove si celebravano le feste di Adone. — *Lucian. de Dea Syria.*

Quello d' *Architis* le venne da un tempio che le era stato dedicato sotto questo nome sul monte Libano. La sua statua la rappresentava con testa velata, di tristo contegno, gli occhi bagnati di pianto, appoggiando una delle gote alla sinistra mano. — *Musaeus. Leand. et Hero.* — *Macrob. Saturn. c.* 1, *c.* 21.

Gli antichi non ci fanno conoscere il motivo per cui fu essa soprannominata *Elefantina*. *Gyraldi*, è d' opinione aver essa ottenuto questo nome dal culto che le era tributato in Elefantide, città di Egitto, che *Plinio* pone ora nella Tebaide, ed ora in Etiopia. Il dotto *Vigenero* suppone che *Venere Elefantina* possa essere la *Venere* di *Pimmalione*, perchè, al riferire d' *Ovidio*, era essa d' avorio, prima che fosse animata, e perchè l' avorio si trae dagli elefanti. Anche *Filostrato*, cui *Venere Elefantina* somministrò il soggetto d' uno de' suoi quadri, dice che era d' avorio. — *Ovid. Met. l.* 10, *fav.* 8. — *Philostr. Icon. l.* 2, *c.* 1. — *Plin. l.* 5, *c.* 9; *l.* 16, *c.* 22; *l.* 24, *c.* 17. — *Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 13. — *Vigener. ad Philostr. l. c.*

Secondo *Suida* e *Tzetzes*, *Venere* fu appellata *Zerynthia*, dalla grotta di Zerinto, situata nella Samotracia, ove le erano offerti dei sacrifizj. *Ovidio* (*Trist. l.* 1, *eleg.* 10, *v.* 19), parla delle spiagge di Zerinto, ch' egli pone nella vicinanze della Tracia. — *Tzetzes ad Lycophtr. v.* 449.

Venere ebbe presso i Greci il nome di *Nicefora* o *Nicofora*, vittoriosa, e presso i Latini quello di *Victrix*, che ha lo stesso significato, e motivo delle diverse vittorie da lei riportate; specialmente quella contro di *Mercurio* che ella vinse alla lotta, ai giuochi celebrati da *Apollo*, dopo di aver ucciso il serpente Pitone; quella contro di *Giunone* e di *Minerva* pel premio della bellezza, quella finalmente, contro lo stesso *Giove*, allorquando quel Dio tentò di prenderla colla forza.

Venere *Nicefora* aveva una statua in Argo. *Pausania* (*l.* 2, *c.* 19) dice che le fu consacrata da *Ippermestra*, figliuola di *Danao*, in memoria di averla gli Argivi salvata dal castigo che le avea destinato il padre; per avere contro gli ordini di lui, risparmiata la vita di *Linceo*, suo marito.

Venere *vittoriosa* avea un tempio in Roma che le fu innalzato da *Pompeo*, durante il secondo suo consolato, l' anno 700 della fondazione di quella città. *Varrone* pretende che solo per antifrasi *Venere* sia stata soprannominata *Victrix*, non già, dice quello scrittore, perchè voglia essa vincere, ma perchè brama di essere vinta. *Non quod vincere velit, sed quod vinciri ipsa.* — *Publ. Vict. de Region Romae.* — *Plin. l.* 8, *c.* 7. — *Plutarc. in Pomp.* — *Varro, de Ling. Lat. l.* 1, *c.* 10.

Il nome di *Nicefora* ricorda quello di

Trofejofora, egualmente dato a Venere, e che significa trionfante.

I Romani, che si vantavano di discendere da questa Dea per parte di *Enea*, le consacrarono una cappella sotto il nome di *Romana*. — *Prudent. contra Symmach. Praefect. Urbis, v.* 308.

Fu appellata *Catascopia*, che guarda dall'alto al basso, e *Ippolitia* da un tempio che le avea consacrato *Fedra* su di un lungo elevato della città di Trezene, ove quella principessa usava recarsi, ond'essere più a portata di vedere *Ippolito* che in que' dintorni si andava esercitando. Quel tempio istesso le fece dare il nome di *Trezenia*. — *Lycophr. Cassand. v.* 600. — *Paus. l.* 2, *c.* 32. — *Schol. Hom. ad Odyss. l.* 11, *v.* 320. — *Tzetzes ad Licophr. l.* 5.

Venere ricevette il nome di *Calamis* o *Calamita*, stagnante, da un tempio che avea essa a Samo in mezzo ai giunchi di una palude. — *Alexis, Poeta Samius apud Athen. l.* 13, *c.* 4.

Quello di *Melanis* o *Melenis*, la bruna, da un tempio che le avevano edificato i Corintii sotto questo nome: quello di *Scotia*, la tenebrosa, perchè d'ordinario viene scelta la notte per celebrare i suoi misteri, o, secondo l'autore della grande etimologia, perchè cela essa le sue brame. Venere *Scotia* avea un tempio in Egitto ed uno nell'isola di Creta. Ebb' essa il nome di *Migonotide* da un tempio che *Paride*, figliuolo di *Priamo*, le consacrò a *Migonio* nella Laconia; e quello di *Morpho*, da un altro tempio che aveva sotto questo nome a Sparta, ov'era rappresentata velata, e con catene ai piedi, per far comprendere, dice *Pausania* (*l.* 2, *c.* 2; *l.* 3, *c.* 15 e 22; *l.* 8, *c.* 6), quanto debb' essere inviolabile la fedeltà delle donne. *Morpho*, viene dal greco *Morphè* che vuol dire figura. Venere *Morpho* significa Venere dea della bellezza e delle belle figure. — *Etymolog. Magn.* — *Chishull. Antiq. Asiatc. p.* 133. — *L. G. Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 13.

Ebb' essa un tempio a Megara, città dell' Attica, sotto il nome di *Praxis*, parola greca e latina che significa esercizio, azione, moto, e indica i segreti misteri di Venere. — *Paus. l.* 1, *c.* 43.

I Babilonesi innalzarono un tempio a *Pitionice*, cortigiana d'Atene, gli Ateniesi, a *Fila*, madre di *Demetrio Poliorcete*, a *Leaena*, e a *Lamia*, favorita di quel principe; e i Romani eressero una statua a *Drusilla*, e un'altra a *Giulia*. Tutte quelle donne ebbero il soprannome di *Venere*, e Venere ottenne quello di quasi tutte quelle donne. — *Athen. Dipnos: l.* 6, *c.* 14 e 16; *l.* 13, *c.* 5 e 7. — *Plutarc. in Demetr.* — *Pausan. l.* 1. *c.* 32. — *Miscell. Lipsiens nova. t.* 9.

Questa Dea fu soprannominata *Epitragia*, dalla statua che la rappresentava in Elide, assisa su di un becco. *Teseo* le consacrò una statua sotto il nome di *Arianna*. — *Plut. in Thes.*

Venere fu appellata *Dionea*, perchè passava per figlia di *Dione*, una delle Nereidi. — *Eneid. l.* 3, *v.* 19.

Le era dato il nome di *Pasofora*, ossia porta-letto, perchè presiede al letto nuziale; quello di *Melinea* per alludere alla dolcezza dei piaceri ch'essa procura, dolcezza paragonabile a quelle del miele, daddove trae la sua origine questo greco vocabolo: è questa l'opinione di *Tzetzes*; ma *Stefano* di Bizanzio dice che essa trae quest' ultimo nome dal culto che le era tributato a Melina, città dell' Argolide. Gli autori sono ancor meno concordi sul significato di *Castinia*, altro soprannome di questa Dea. Gli uni lo fanno derivare da *Casis*, che significa fratello o sorella; gli altri da *Castnium*, monte della Panfilia ov'era *Venere* onorata. *Tzetzes* dice che questo nome le era stato dato perchè quelli che sono ripresi del loro amore, d'ordinario si scusano, dicendo della persona che ne è l'oggetto: è mio fratello o mia sorella, oppure mio parente. Gli è più probabile che con tal nome siasi voluto far conoscere che quelli i quali sono da *Venere* assoggettati al di lei impero, si amino come fratelli. — *Lycophr. v.* 403. — *Callimac. apud Strab. l.* 9. — *Stephan. Byzant.* — *Tzetzes ad Lycophr. l. c.* — *Gyrald. Hist. Deor. Synt.* 13.

Venere ebbe parecchi templi sotto il greco nome di Pornè, in latino *Meretrix*, cortigiana o prostituta; uno specialmente in Efeso, un altro in Abido, città della Asia Minore. Quest' ultimo fu edificato in riconoscenza di avere una donna pubblice somministrato a quegli abitanti i mezzi di scacciare dalla loro città i nemici che se ne erano impadroniti. — *Evalces et Cleanthes apud Athen. l.* 13, *c.* 4. — *Clem. Alex. in Protreptico.*

Il nome di *Schenea* o *Schenide* le fu attribuito dall'uso che aveano le cortigiane di servirsi di un'odorosa pomata, composta di radici di giunco; dai Greci e dai Latini chiamata. *Schaenos.* — *Licophr. v.* 832. — *Tzetzes ad Licophr, l.* 5.

Fu essa soprannominata anche *Anosia*, empia, e *Androphonos*, omicida, perchè la celebre *Laide* di Corinto era stata trucidata in uno de' suoi templi in Tessaglia da alcune donne gelose di sua bellezza, e dalle sue conquiste. — *Timaeus, Hist.* 13, *apud Athen. l.* 13, *c.* 6. *e* 20. — *Paus. l.* 2, *c.* 2. — *Plut. in Erotic.*

Nell' Argolide ottenne assai il soprannome di *Peribasia* in latino *Divaricatrix* dalla facilità che hanno le cortigiane di prestarsi ai *petentibus*, ed anche ai non *petentibus*. — *Clem. Alex. in Protreptico.*

Venere finalmente fu onorata, ed ebbe un tempio in Atene sotto il nome di *Psithyros*, o *Psithyristes*, in latino *Susuratrix*, perchè le donne che la rivolgevano dalle preci, le faceano sotto voce e come in segreto. — *Suid.* — *Eustath. ad Hom. Odyss.*, *l.* 20.

Questo gran numero di nomi e di templi, di cui potremmo anche accrescere la lista, annuncia quanto sia stato sparso il culto di questa Dea. Si potrebbe in questo luogo, contro l'opinione di *Voltaire*, e di alcuni begli spiriti de' nostri giorni, provare, che in parecchi paesi, la prostituzione facea parte di quel culto, ma ne lo impedisca la prolissità di questo articolo.

Tra i frutti, il pomo, e fra le piante, il mirto e la rosa erano sacri a *Venere*.

Fra gli animali erano a lei consacrati i cigni, le colombe, ed i passeri, a motivo dell'amorosa inclinazione di quegli uccelli. — *Fulgent. Myth. l.* 2, *c.* 4. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 4, *v.* 226.

Fra i pesci, era caro a *Venere* l'aphya, ossia l'asello, perchè viene riguardato siccome amorosissimo, ed il *lycostomus*, perchè desta amore in quelli che ne mangiano. — *Athen. l.* 7, *c.* 21.

Ben di rado immolavansi a *Venere* degli animali perchè, secondo alcuni antichi, non era conveniente che s' invocasse colla morte d' un animale, la Dea che alla generazione presiedeva. Tutti sanno che trasformò essa in tori i primi abitanti d' Amatunta, per averle immolato degli uomini. *Servio* dice che non offriasi se non se dell' incenso a *Venere Pafia*; *Tacito* pretende che fosse solamente proibito di versare il sangue sull' ara di lei; ma che era permesso di immolarle tutte sorta di vittime, purchè fossero maschi. In *Eliano*, si vede, che la cortigiana *Aspasia*, credendo di essere della propria fortuna debitrice a *Venere*, novelle vittime ogni giorno iva immolando. *Pausania* osserva che il porco mai non formò parte di quelle che in Corinto ed a Sicione venivano a lei sacrificate. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 223. — *Servius ad Virg. Georg. l* 2, *v.* 380. — *Tac. Hist. l.* 2, *c.* 3. — *Elian.* — *Varr. Hist. l.* 12, *c.* 1. — *Paus. l.* 2, *c.* 10.

Il sig. *Rabaud* di *S. Etienne*, così spiega la favola di *Venere*; « I pianeti erano adorati, relativamente alle vere o false influenze che una luoga osservazione ad essi attribuiva. *Venere*, anticamente chiamata *Calisto*, ossia la *più bella*, Venere che con tanta pompa esce dal grembo dell' acque, passò per aver avuto da quelle il suo nascere. Fra i piccoli pianeti, è dessa la sola che porge dell' ombra; erale attribuito un moderato calore, e il privilegio di ometttare l' atmosfera; da ciò vennero gli influssi che le furono attribuiti, e gli emblemi sotto i quali erano indicati, e gli inni religiosi che vennero a lei rivolti. Sposa del Dio del fuoco, di quel *Vulcano* i cui antichi altari ivano del pari con quelli di *Prometeo*, fu essa di mano in mano amante di *Adone*, cioè il *Sole*, e di *Marte*, col quale entrava essa in congiunzione, secondo i diversi suoi aspetti in cielo; il carro sul quale era essa portata nel palagio degli Dei, o nel firmamento, era tirato da due colombe; e la zona che essa percorre, essendo un giro di felici influenze, la misteriosa di lei cintura era l' esilo dai giuochi, del riso e degli amori.

« Prima di descrivere i monumenti antichi rappresentanti *Venere*, come statue, pittura, pietre incise e medaglie, riporteremo alcune osservazioni di *Lessing*, che le ha accuratamente discosse.

« 1. Senza verun fondamento tutte le *Veneri* panneggiate sono prese per opera di romani artefici. Il *Graecum est nihil velare*, non vuol già dire che i greci artisti non abbiano già positivamente veduto altrove che *Prassitele* avea fatto una *Venere* abbigliata, e conservata a Coo.

« 2. I moderni ristauratori si servirono dei torsi di statue adrajate, come si ponevano precisamente sulle tombe, presso le fontane, o nelle grotte, e ne fecero delle addormentate *Venere*, delle *Cleopatre*, e delle Ninfe; e quest' ultima idea era quella che aveva almeno maggior probabilità. Ma quella pratica arbitraria ha sparso una grande confusione sulle statue a *Venere* attribuite.

« *Gori*, dice *Lessing*, accrebbe la confusione allorchè dovette spiegare una *Venere* che nel suo genere era la più celebre, specialmente a quell' epoca. Di leggeri indovinerà il lettore ch' io voglio parlare della *Venere dei Medici*: ei ne fece una *Venere Gnidia*, *Marina*, *Anadiomena*, ec. Di fatti, dietro una tale idea, fu essa e prima e dopo di lui ristaurata. Trovasi presentemente una grande quantità di buoni e cattivi antichi i quali debbono rappresentare una *Venere dei Medici*, e che per la maggior parte divennero tali in forza della mano del ristauratore. La maggior parte di quelle figure consisteano in torsi di statue di donne, senza veruna precisa determinazione; altre erano semplici ritratti di avvenenti donne; altre ancore erano *Veneri*, ma senza nessuno degli attributi, che il ristauratore artefice vi ag-

giunse, creando in tal guisa una *Venere de' Medici*, o una *Venere Vincitrice*, *Urania*, ec. Quindi da tutte le statue nei moderni tempi ristaurate, nulla puossi rilevare di certo, nè di positivo intorno alle diverse maniere con cui questa Dea venne dagli antichi rappresentata.

« Da che la *Venere de' Medici*, siccome la più conosciuta e nel suo genere la più celebre, offrì agli artisti il modo più comune di rappresentare quella Dea, è invalso l' uso di riferirvi un grandissimo numero di rappresentazioni, ed ogni *Venere* ignuda e per metà panneggiata, appellasi una *Venere de' Medici*. A tutto rigore, si potrebbe ciò dire di tutte quelle la cui attitudine è affatto simile, benchè sia pur dimostrato, che la *Venere de' Medici* è l'originale della maniera di rappresentare una *Venire* ignuda, tenendo una mano dinanzi al petto, e l' altre sulle parti del sesso. Gli è possibile che quella statua, come pure molte altre a lei somiglianti, siano eltrettante copie di un originale ignoto o smarrito. Pretendesi anzi non essere assolutamente quella statua se non se il ritratto di una avvenente donna, eseguito dietro l'ideale ad una *Venere*. Riguardo al pensiero dell' artefice, sembra che la di lui applicazione è una *Venere Anadiomena* non vi si trovi assolutamente. Come sarà mai possibile di riguardarla qual *Venere* che esce dal mare, mentre con tante grazia anno acconciati e disposti i suoi capelli. Non mi arresterò ad osservare in questo luogo che le orecchie sono forate per attaccarvi delle perle. Ciò appartiene unicamente alla moda, e dipende dal capriccio dell' artefice, o da qualche altra causa stabilita. *Lampridio* (*c.* 50), parlando di *Alessandro Severo*, dice che avea esso consacrato a *Venere* due belle perle di cui aveagli fatto dono un ambasciadore: *In auribus Veneris eos dicavit*.

« E per vero, il nome dell' antico artefice *Cleomene*, figliuolo d' *Apollodoro* di Atene, di cui *Plinio* cita le Tespiadi Muse, trovasi alla *Venere de' Medici*; ma egli è dimostrato che quella iscrizione è supposta. *Gori* se ne è lungo tempo occupato; ma passerò sotto silenzio tutto ciò che tant' esso, quanto *Richardson* e *Winckelmann* ne hanno detto.

« Bisogna convenire che la *Venere dei Medici* si trova sopra alcune medaglie, come sovra quella di *Giulia Domna* della città d'Ulpia Sardica, nella Mesia e sopra un' altra della città d'Apollonia, in Epiro; ma ciò non basta per indicare le traccie che potrebbe far discoprire il primo autore di questa idea.

« Secondo la comune opinione *Venere de' Medici* non può essere che la *Gnidia*, vale a dire, il capo-lavoro di *Prassitele*, in marmo, che fu poscia portata e Gnido ed alla quale fu debitrice quella città delle sua rinomanza e del concorso dei forestieri (*Plin.* 36, 5, *sect.* 4. 5). Sappiamo positivamente che quella *Venere* avea un aria ridente, che era ignuda, e colla sinistra mano le parti del sesso copriva. *Luciano* (*Amor.* 13.) dice che è essa tutte ignuda, tranne una mano colla quale si copre appena le parti. Se non erro nel cogliere il senso di quel passo, vi trovo le prova che la mano non copriva il seno; ma per quanto io sappia, non iscorgesi, nè io *Luciano* e nemmeno nell'astrologia, ove s' incontra nulladimeno una serie di epigrammi sulla *Venere Gnidia*, nè altrove, nozione veruna sul resto di sua attitudine. Si è immaginato che la *Venere* di *Firenze* sia quella che trovavasi e Gnido, perchè da quella città doveva essere stata trasportata a Costantinopoli, daddove si è forse pensato essere stato facile di condurla in Roma. Secondo *Cedreno*, dovea essere stata collocata nel palazzo di *Lausi* a Costantinopoli; ma io non ho fiducia veruna nelle osservazioni degli autori di quei tempi, e di quel genere. Gli è probabile che vi sia stata una *Venere*, anche nell' attitudine della *Gnidia*; ma che fosse la statua di *Gnido*, ella è cosa che esige una migliore testimonianza. Quand' anche questa notizia fosse più degne di credenza, di quello che non è, vi si può opporre che il grande incendio avvenuto nell'anno 462, sotto di *Leone I*, che distrusse i tre quarti della città, e la grande imperiale biblioteca con un infinità di antiche opere dell' arte, ha potuto danneggiare la *Venere Gnidia*, come pure il *Giove Olimpico*. Gli autori a me noti non parlano positivamente di quelle opere, ne indicano in dettaglio i quartieri e le piazze della città che divennero preda della fiamme, nel qual numero è pur compreso il palazzo di *Lausi*. »

I capelli della *Venere de' Medici* erano dorati. « Fra le Dee, dice *Winckelmann* (*Storia dell' Art. l.* 4, c. 2), *Venere*, siccome Dea della bellezza, a giusto titolo occupa il primo rango. Essa sola ha il privilegio di comparire senza vestimento, insiem alle *Grazie*, e alle Deità delle stagioni, colle *Ore*. Trovasi essa per rappresentata più di sovente delle altre Dee, e in diverse età. Darò io questo luogo la descrizione della statua di questa Dea, conservate a Firenze.

La *Venere de' Medici* è simile a una rosa che appare di seguito ad una bella aurora e che allo spuntar del Sole si apre. Entra essa in quell' età in cui i vasi cominciano e distendersi, in cui il seno pren-

de qualche consistenza. Allorchè io la contemplo nella sua attitudine, mi si presenta l'idea di quella *Laide* che *Apelle* istruiva ne' misteri dell' *Amore*, mi figuro di vederla come apparve essa, allorchè si vide obbligata per la prima volta di togliersi i suoi vestimenti, e di presentarsi ignuda agli occhi dell' estatico artefice.

« Tale è pur l' attitudine della *Venere* del Campidoglio, meglio conservata di tutte le altre figure di questa Dea, poichè non le mancano che alcune dita. Tale è ancora la disposizione d' un' altra *Venere* collocata a Troas, e copiata da un certo *Menofanto*, come il veggiamo dalla seguente iscrizione:

ΑΠΟΤΗϹ
ΕΝΤΡωΑΔΙ
ΑΦΡΟΔΙΤΗϹ
ΜΗΝΟΦΑΝΤΟϹ
ΕΠΟΙΕΙ

La *Venere celeste*, vale a dire, quella che nacque da *Giove* e da *Armonia*, e che è diversa dall'altra *Venere*, figliuola di *Dione*, era caratterizzata da un diadema sul capo, del gusto di quello che porta *Giunone*. La *Venere Vittoriosa*, *Victrix*, è adorna di un serto eguale. La più bella statua di questa Dea, ma senza braccia, e che pone il sinistro piede su di un casco, è stata scoperta negli scavamenti del teatro dell' antica Capua. Questa figura orna presentemente il real palazzo di Caserta. Sopra alcuni bassi-rilievi rappresentanti il ratto di *Proserpina* si vede una *Venere* panneggiata, e di un eguale diadema acconciata; la qual cosa più particolarmente osservasi sopra due sarcofagi del palazzo Barberini, ove quella Dea, accompagnata da *Pallade*, da *Diana*, e da *Proserpina*, stà cogliendo dei fiori nelle praterie d' Enna in Sicilia. Le altre Dee non portano quella acconciatura del capo, tranne *Teti*, sulla di cui testa vediamo sorgere qual diadema nella pittura di un bel vaso di terra cotta della biblioteca del Vaticano, già da me pubblicata ne' miei monumenti dell' antichità. (*Ined. n.* 131). Ma e l'una e l'altra *Venere* hanno degli occhi pieni di dolcezza, ed un languido ed amoroso sguardo; sguardo che è però ben lungi dai lascivi tratti coi quali certi moderni scultori hanno preteso di caratterizzare la loro *Venere*; imperciocchè nell' antichità l' amore è stato tanto dagli artefici quanto dai più assennati filosofi riguardato siccome il compagno della saggezza.

« Se più sopra ho detto che fra le Dee, *Venere* sola colle *Grazie* e colle *Ore* avea il privilegio di presentarsi ignuda, non ho punto preteso di dire che questa Dea fosse costantemente rappresentata senza vestimento. La Venere di Gnido, uscita dalla mano di *Prassitele*, ci dimostra il contrario (*Plin. l.* 36, *c.* 5). Conosciamo di questa Dea anche una bella statua panneggiata che vedeasi altre volte al palazzo Spada, e passò poscia in Inghilterra. Così è dessa rappresentata in rilievo sopra due candelabri (*Monum. Ant. Ined. n.* 30), che si trovavano altre volte nel palazzo Barberini, e che allo scultore *Cavaceppi* presentemente appartengono.

« Ciò che dice *Winckelmann*, del diadema, aggiunge *Lessing*, cioè che quell'ornamento era proprio alla sola Venere *Urania*, e che non è stato dato a veruna Dea tranne *Giunone*, è un'opinione che, a fronte dell' esame, e non si sostiene. Presso i poeti tutte le Dee hanno il diadema. Fra le produzioni degli artefici, si sono conservate ben poche figure, le quali in una precisa e determinata maniera offrano i caratteristici segni di una Dea. *Diana*, siccome cacciatrice, e *Pallade*, come guerriera, non possono aver il diadema coll'elmo; ma *Diana Lucifera* ed anche le *Muse* lo portano.

« In appoggio dell'opinione esclusiva di *Winckelmann*, non si può citare una *Venere Urania* portante il diadema collocata a Firenze a fianco di quella dei Medici (*Mus. Flor t.* 30). Altrove *Gori* ne fa una *Venere Acrea*; ei dice che fu così nominata perchè la parte superiore del corpo era ignuda e l' inferiore, panneggiata. Quando rammentiamo d'aver veduto delle rappresentazioni di Venere che sorte dal bagno, di leggeri si comprende essere questa una. Le due braccia e tutta la parte superiore del corpo sono moderni, il tronco solo e le coscie sono antichi. Quanto non dee dunque sembrare azzardata la spiegazione dell' attitudine d' una Venere *Urania*, fondata sopra questa statua?

« Conviene altresì accuratamente osservare che le due braccia della Venere *dei Medici* sono moderne. Il destro, dalle spalla; e il sinistro, dal gomito. In generale è dessa composta di parecchi pezzi antichi e moderni, principalmente le gambe che erano state interamente spezzate; dicesi che un tale accidente ebbe luogo allorchè fu trasportata da Roma, sotto il Pontefice Innocente XI colla statua appellata l'*Arrotino*, coi due lottatori.

« La Venere di Belvedere, uscente dal bagno, è quella che più di tutte per l'attitudine alla *Venere Gnidia* si avvicina. Colla destra mano copre essa le parti del sesso, e colla sinistra solleva il suo panneggiamento posto su di un vaso. Sembra che un' altra Venere di Firenze, la quale somigliava anticamente a questa, sia stata mal ristaurata; presentemente tiene essa una

conchiglia nella sinistra mano (*Mus. Flor. tom.* 35; nel quale *Gori* senza verun fondamento la chiama *Venere Anfitrite*). Questa statua è quasi tutta moderna e non ha di antico che la sola testa.

« Gli antichi avevano realmente una Venere *Callipiga*. Non v' ha chi ignori la tanto rinomata disputa delle due sorelle di Siracusa, una delle quali avendo riportato il premio delle belle natiche, dedicò un tempio a *Venere* sotto questa denominazione (*Athen* 12). L'idea di una siffatta disputa è stata riportata da un sofista (V. *Lettera d' Alcifrone. l.* 39), e si trova anche in un celebre epigramma greco.

« Fra le statue ben conservate, quella del piccolo palazzo Farnese porge l' idea d' una *Venere Callipiga*. Sta essa guardando le proprie natiche, che a dir vero, sono della statua la più bella parte; poichè, riguardo al resto, secondo l' opinione di *Winckelmann*, vien posta nel secondo rango. La testa vi è moderna e cattiva e il panneggiamento, cadendo, forma delle pieghe secche e parallele, ma serve in piacevol modo di appoggio alla statua.

« L' idea di rappresentare in siffatta maniera la Dea, è fondata sopra quella di *Venere* uscente dal bagno; e di fatti, se ne trovano molte che a quest' ultima rappresentazione si avvicinano.

« *Venere*, intieramente panneggiata, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Arte*, 4, 5), è sempre figurata con due cinture, la *Tænia* e la *Zona*, la seconda delle quali è la *Zona*, posta al di sotto del corpo inferiore. Così vediamo questa seconda cintura alla *Venere* del Campidoglio, con testa tratta dal naturale, e che è collocata a fianco di *Marte* (*Mus Capit. t.* 3, *tav.* 20). La vediamo eziandio alla bella *Venere* panneggiata, che altre volte trovavasi alla palazzo Spada, e che presentemente appartiene a Lord *Egremont*. Quella cintura inferiore è a questa Dea soltanto devoluta; e precisamente quella che i poeti chiamano il *Cinto di Venere*. Allorchè *Giunone* volle accendere il cuore di *Giove*, pregò *Venere* di prestarle quella misteriosa cintura; avendola ottenuta, secondo l' espressione di *Omero*, la si pose essa intorno e al di sotto del corpo inferiore, cioè nel luogo che essa occupa nelle figure di cui trattasi.

« Uno de' notabili monumenti dell'Arte del tempo di *Trajano*, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Arte*, 7), è una *Venere* ignuda; il cui panneggiamento è gittato su di un gran vaso posto al fianco di lei; la testa di questa statua che non fu giammai distaccata, ha molta somiglianza con *Marziana*, sorella di *Trajano*. Questa statua si vede nel giardino del palazzo Farnese. Nello stesso luogo trovasi una *Venere* simile affatto alla prima, tranne il vaso che è diverso. Questa *Venere* ha i tratti della bellezza, che d' ordinario la caratterizzano; ma la di lei acconciatura del capo somiglia perfettamente quella dell' altra statua, vale a dire, i suoi capelli a trecce sono rilevati in nodo al di sopra del capo, come sulle medaglie scorgesi alle teste di *Marziana*. I capelli cadenti sul volto, hanno una particolare acconciatura, e sono soggetti ad un nastro sottile che passa in ogni riccio. Sulla fronte osservasi un fibbiaglio a forma di fiore, composto di preziosa pietra.

« Rappresentavasi Venere, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 3, 2), portante una colomba (*Gori*, *Mus. Etrus. tav.* 15): così veggiamo figurata questa Dea che è panneggiata sovra un' ara triangolare della Villa Borghese. L' ara ci offre un' altra Dea panneggiata che tiene un fiore in mano e che potrebbe ben essere una *Venere*, imperciocchè sovra un lavoro di rotunda forma, conservato al Campidoglio, questa Dea è rappresentata portante un fiore (*Monum. ant. ined. N.* 5). È dessa pur figurata nella stessa guisa sulla base di uno dei due bei candelabri triangolari che si vedevano al palazzo Barberini (*Ibid. N.* 30): ma que' candelabri sono di fabbrica greca. Riguardo ad una statua con una colomba che *Spencer* dice di aver veduta a Roma poco prima del mio arrivo, convien credere che presentemente più non vi si trovi. Quello scrittore inclina molto a prenderla per un genio di Napoli, e riferisce alcuni passi di un poeta ch' ei giudica proprj a sostenere la di lui congghiettura. Citasi eziandio una piccola *Venere*, pretesa Etrusca, della Galleria di Firenze, portante un pomo in mano. Potrebb' essere di quel pomo lo stesso che di un violino di uno dei piccoli *Apolli* di bronzo della stessa galleria, sulla cui antichità non avrebbe *Adisson* dovuto essere molto incerto, poichè gli è evidente che quello stromento è di moderna aggiunta. »

Il fiore in mano di *Venere* indica il potere di lei sui giardini di cui i Greci ed i Romani la facevano sovrana. — *Philostr. Icon. l.* 1, *N.* 6. — *Plin. l.* 19, c. 19.

La *Venere* detta di *Arles*, ha pur essa panneggiata la parte inferiore del corpo, e trovasi a *Versailles*. Da una mano tiene essa uno specchio che sembra moderno, e con due dita dell' altra mano un pomo. Fu dessa trovata in Arles senza braccia, e *Girardon* l' ha ristaurata come una *Venere*. Il conte *Caylus* ha giudicato (*Racc. tom.* 3, *pag.* 328) ch' essa rappresentas-

se piuttosto un' avvenente donna che esce dal bagno.

« Conviene riguardare, dice *Lessing*, come un cambiamento dall' idea d' *Apelle*, quando *Venere* con una sola mano sta asciugandosi i capelli ma allora quella idea è applicata ad una *Venere* uscente dal bagno, che è panneggiata, e tiene uno specchio. Una *Venere* simile la di cui inferior parte del corpo è panneggiata, e che sembra asciugarsi i capelli colla sinistra mano, si è quella del cardinale *Richelieu*, collocata a Versailles. Pretendesi esser ella una copia d' una figura antica; ove sia veramente antica, si potrebbe conchiuderne qualche cosa di certo, ma se fosse ristaurata, da quanto pare, rappresentava essa altre volte una Venere. Sovra una pietra incisa veggiamo una *Venere* che d'una mano spreme i propri capelli, e dall' altra tiene uno specchio. Una medaglia della colonia di Corinto, coniata in onore d' *Agrippina*, la giovane (*Vaill. numis. p.* 665), ci mostra una *Anadiomena* appena uscita dal grembo del mare; asciuga essa i propj capelli colla sinistra mano, e il destro braccio distende: è tutta ignuda, ritta su di un carro tirato da un Tritone e da una Nereide: si può dunque prenderla per un' altra *Venere*.

« Allorquando le pietre incise offrono una *Venere* assisa sopra marini cavalli, qual *Venere* marina deesi riguardare. »

Nel Gabinetto di Portici si vede una piccola *Venere* che con ambe le mani comprime le bagnate sue chiome. Siffatta capellatura è colorita in rosso.

A Firenze (*Mus. Florent. t.* 3, *t.* 33) si conserva una *Venere* che porta la mano al piede. La è cosa strana che *Gori* ne abbia fatta una *Venere* che si trae dal piede una spina dalla quale deve essere stata punta, entrando nelle foreste in traccia di *Adone*. Ma allora una spina la graffiò soltanto, ed una goccia di sangue che dalla ferita, per così dire, zampillò, diede il colore alla rosa. *Gori* esalta molto la bellezza di quella statua. *Richardson* (*p.* 91) dice esser bellissima, ma senza finezza. La testa, il ginocchio sinistro, la mano destra, le dita delle manca, la metà della gamba colla base sono moderne. — V. Piedi *tenuti con una mano*.

« Evvi a Firenze, dice *Lessing*, un antico, sotto il nome di *Venere Genitrice*; è dessa assisa, colla parte inferiore del corpo panneggiata, e tiene in grembo un bambino al quale, scherzando, sembra ricusare un arco (*Mus. Florent. tom.* 32). Sarebbe forse possibile d' indovinare l' intenzione dell' artefice, ove si conoscessero tutte le parti antiche di questa statua. Gli amatori su tal proposito nulla imparano da *Gori*, e in mille occasioni non si riesce più fortunati coi viaggiatori, e cogli antiquarj che sul luogo hanno osservati gli oggetti; ma da *Winckelmann* (*Pref. della Stor. dell' Art.*) sappiamo almeno che la testa vi è moderna. Se il resto è veramente antico, conviene allora riguardarla siccome *Venere Genitrice*, nel senso che fu essa in tal guisa rappresentata, coll'amore in grembo, in onore delle imperatrici, nella circostanza dei loro parti. Nulladimeno egli è più probabile che l' artefice abbia soltanto cercato di variare l' idea di *Venere*, rappresentandola scherzante con Amore, quale di sovente si vede sulle pietre incise. »

« Sembra che gli antichi abbiano adottato la *Venere-Genitrice* in una duplice applicazione. Prima di tutto, *Cesare* la chiamò con tal nome, siccome madre comune della sua famiglia, e sotto quel nome istesso, le dedicò il celebre suo tempio che fu il primo gran monumento d'architettura di Roma. Non trovo io nessun luogo sotto qual forma, ed in quale attitudine vi fu essa rappresentata; parecchie circostanze fanno credere esserla stata sotto quella di una *Venere vittoriosa ordinaria*. La *Venere* che serviva di sigillo a *Cesare* e poscia ad *Augusto*, era pure armata; conseguentemente *Vittoriosa*. Ciò non ostante le medaglie di *Cesare* servono a fissare la nostra opinione a tal riguardo, imperciocchè vi si scorge *Venere* con panneggiamento e strascico, o rilevato (col rilevato trovasi essa sulle medaglie delle famiglie di *M. Mezio* e colla veste a strascico, sopra quella di *L. Buca*), avente scoperta la sinistra mammella, e un diadema sul capo. Sopra alcune medaglie di *Cesare*, trovasi questa testa di *Venere* cinta di diadema; ma con leggiere differenze nell' acconciatura. Da una mano tien essa una lancia, e comunemente dall' altra una Vittoria. La si vede anche assisa colla stessa armatura. Talvolta al di lei fianco sta uno scudo su di un globo. Di leggeri s' indovina il motivo per cui questa *Venere Genitrice* poteva essere appellata anche *Vittoriosa*; teneva essa una Vittoria in mano; e il tempio che le venne costrutto, fu la conseguenza di un voto fatto prima della battaglia. Nulladimeno la *Venere Genitrice*, propriamente detta, trovasi anche sovra alcune medaglie di *Cesare*, di *Augusto*. È sorprendente che fra le antiche statue conservate o ristaurate, da quanto io sappia, non siavi nessuna *Venere Genitrice*, rappresentata nel modo qui sopra dettagliato.

« Ne' tempi posteriori, riguardo alle *Veneri Genitrici*, scorgo non poca inesattezza. Riconosco la prima sopra alcune medaglie di *Faustina*: è dessa assisa, portante la

Vittoria sulla mano, colla leggenda Venus Genitrix. Un' altra medaglia di *Giulia Domna*, colla leggenda medesima, porta una *Venere* assisa con un'asta; mentre si riconosce la vera *Venere Genitrice*, sulle medaglie di *Lucilla*, colla leggenda: Venus Victrix; e sopra quella di *Crispina*, e di *Giulia Mammea*, coll' iscrizione: Venus Felix. Frattanto sopra alcune medaglie di *Sabina*, trovasi *Venere* che da una mano tiene il superiore suo panneggiamento e dall' altra un pomo, colle seguenti parole *Veneri Genitrici*. La medaglia di *Plautilla*, rappresentante *Venere* col pomo, e colla lancia, avente l' *Amore* a suo fianco, colla leggenda Venus Genitrix, sembra maggiormente approssimarsi all' idea d' una *Venere Madre*. A questa è somigliante quella di una medaglia di *Giulia Mammea*, madre di *Alessandro Severo*, e sopra una medaglia di *Salonina*, appare essa con un'asta, tenendo l' *Amore* sulle braccia. Gli è probabile che con siffatta rappresentazione siasi voluto celebrare i parti delle imperatrici. Sovra una medaglia di *Faustina*, si vede anche una *Venere* col pomo in una mano, portante sull' altro braccio un fanciullo in pannicelli ravvolto.

« La denominazione di Venere *Vincitrice*, di *Lessing*, è usata per più di una maniera di rappresentare questa Dea; prima di tutto, allorchè trionfante delle sue rivali, le venne da *Paride* aggiudicato il pomo d' oro. Poscia questo nome fu dato a *Venere* armata di casco e di lancia, e talvolta di scudo. Questa rappresentazione fa credere che l' artefice avesse in vista *Marte* disarmato (quindi nell' epigramma di *Leonide* sulla *Venere* armata, *Antol. Grec.* 4, 12, 464, leggesi: Perchè, o Dea, indossi tu le armi di *Marte*? Gli è vero, tu lo hai disarmato; ma un Dio è stato vinto, come mai vuoi tu dunque far la guerra agli uomini?) poichè trovasi eziandio sopra alcune medaglie con *Marte* cui essa sta abbracciando, e colla leggenda: *Veneri Victrici*. Ben noti sono gli amori di *Marte* e di *Venere*; era questo un soggetto agli artefici molto favorevole. »

« Da ciò che precede, risulta che la rappresentazione di una *Venere* armata era tanto antica, quanto comune. *Pausania* fa menzione di un antico tempio di Sparta, con una statua di cedro d' una *Venere* armata. Non è molto facile di presentemente indovinare il senso che vi appropriavano i primi Greci, a meno che non venga adottata la mia congghiettura, cioè che nei primi tempi, i Greci non sapeano altrimenti caratterizzare le loro divinità se non se da loro stessi, vale a dire, armati di arco e di freccie, e di lancia e di scudo. Tale era la più antica figura d' *Apollo* in Amiclea, di arco e di dardo armato. *Diana* conservò questa maniera d' essere rappresentata, e *Giunone*, *Pallade*, Vesta, ec. serbarono la lancia.

« Esistono presentemente molte *Veneri Vittoriose*, che probabilmente divennero tali, per la scelta del ristauratore. Bastava porre un pomo nella mano ristaurata per farne una *Venere Vittoriosa*. Spesse fiate il pomo vi è pur esso impropriamente aggiunto. La statua più celebre in questo genere trovasi a Firenze (*Mus. Florent.* t. 31) a fianco della *Venere* de' *Medici*. È dessa più grande del naturale: il panneggiamento ricade per di dietro, ed i lembi sono gittati sovra le braccia; dalla destra mano tiene essa il pomo, colla sinistra copre le parti del sesso. Ma quelle due mani sono lavoro di *Ercole Ferrata* che la ristaurò; la testa anzi è moderna, come pure i piedi e le braccia. *Richardson* lo dice del braccio e della sinistra mano; e *Gori* attesta non esservi di antico che il solo tronco. È dunque probabilmente la *Venere* mutilata di cui fa menzione *Aldovrando*, e che trovavasi altre volte a Belvedere, e, come torso, era forse già molto celebre.

« Del resto, *Venere Vittoriosa* rappresentata coll' elmo e colla lancia, è della più remota antichità. In Cipro era essa rappresentata colla lancia. Nella stessa guisa vedeasi anche nel tempio di Citera, ma adorna d' un arco; ciò nonostante questa Dea, rappresentata col casco e colla lancia non potea essere se non se ciò che a Sparta appellavasi la *Venere Armata*, che vi ottenne un culto particolare. Sembra che il nome di *Vittoriosa* sia stato più in uso presso i Romani. Sotto questo nome, *Pompeo* le dedicò il tempio presso il di lui teatro.

« La rappresentazione di *Venere Vittoriosa* col pomo trovasi eziandio sopra medaglie di alcune imperatrici, come di *Faustina* la giovane, di *Lucilla*, di *Giulia Domna*, di *Plautilla*, talvolta anche col soprannome di *Venere Felice*. Nella stessa guisa la veggiamo come *Venere Augusta*, sulle medaglie di *Tito* e di *Faustina* l' *Antica*.

« Le pitture antiche che attualmente trovansi in Roma, dice *Winckelmann*, sono e *Venere*, e la Pallade, ossia *Roma*, portante il *Palladio*, ambedue collocate al palazzo Barberini, di più le Nozze Aldobrandine, il preteso *Marco Coriolano*, l' *Edipo* della Villa Altieri, i sette pezzi antichi della Galleria del Collegio Romano, e due quadri della Villa Albani.

« La figura di *Venere* è grande al naturale, quella di Roma è un poco più

grande: questa è assisa, e la *Venere* è adrajata. *Carlo Muratti* ha riparato la *Venere*, e vi ha aggiunto degli Amori ed altri accessorj. Questa figura fu trovata quando si gittarono le fondamenta del palazzo Barbarini, e credesi che quella di Roma sia stata scoperta nel medesimo luogo. La copia di quel quadro, fatta per l'imperadore *Ferdinando* III, era accompagnata da una notizia portante che quella pittura era stata scoperta nel 1656, presso il battisterio di *Costantino*; perciò credesi essere un'opera di quel tempo.

« In una pittura d'Ercolano, veggiamo *Venere* con ondeggiante panneggiamento di un giallo dorato che si avvicina al verde scuro, facendo forse allusione all'epiteto di *Venere Dorata*. »

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta antica si vede la *Venere* di prospetto. Sotto questo nome, fu da *Stosch* indicata questa testa; *Winckelmann* non ha trovato altre ragioni di siffatta denominazione, fuorchè le due fila di perle che vi si veggono intorno al collo. Le perle, secondo *Begero*, erano un ornamento proprio a *Venere*, e *Giulio Cesare* fece fare una corazza di perle pescate in Inghilterra, per farne un dono a *Venere Genitrice*. Ciò nonpertanto convien confessare che le collane di perle erano anche un ornamento di *Giunone*; come osservasi nelle medaglie di Crotona, di *Cerere*, e di *Diana*.

Una corniola ci offre una testa di prospetto simile alla precedente, ma senza collana di perle.

Sovra uno smeraldo, *Venere* esce dal mare in una conchiglia.

Una pasta antica ne mostra *Venere* in un carro formato d'una conchiglia, tirata da due colombe, dietro il quale scorgesi un *Amore*.

Sovra una pasta di vetro, vedesi *Venere Marina*, con due marini cavalli, assisa sovr'uno di essi, e da un *Amore* preceduta.

Un'altra pasta antica offre *Venere* ritta sulla tolda di una nave, tenendo una vela con ambe le mani: sovra due scogli, che veggonsi uno dinanzi, e l'altro di dietro a lei, vi sono due Amori, uno da' quali suona la lira; nella nave sta un altro *Amore* che suona un altro istromento; ed un quarto *Amore* è occupato alla manovra, e all'albero maestro si va arrampicando. Questa composizione rammenta la nave, su cui Cleopatra portossi a vedere *Marc-Antonio* sul fiume Cidno. Era essa abbigliata come *Venere*, e servita da avvenenti giovinetti che altrettanti *Amori* somigliavano.

Sovra un frammento di pasta antica, *Venere*, ritta in piedi, ha la mano sinistra appoggiata sul capo, il gomito dritto su di una colonna, e tiene in mano un ventaglio. Una pasta di vetro ci offre *Venere Callipiga*, dalle belle natiche, appoggiata contro una colonna, e veduta per di dietro. Sopra una pasta di vetro, *Venere*, accosciata, si spoglia in un bagno; dinanzi a lei evvi un vaso, come nelle pietre pubblicate da *Begero* e da *Gravelle*, *tom.* 1, *tav.* 61.

Un'amatista ci mostra *Venere Anadiomena*, il destro gomito appoggiato ad una colonna, portante nella manca mano uno specchio, in cui sta guardandosi. Quello specchio è fatto come certi specchj di tasca, rotondi, e che hanno un coperchio a cerniera. *Venere* tiene dunque il suo specchio coperto, e il tiene pel coperchio. Dinanzi a lei, si vede un *Amore* che le presenta una scatola, ed un secondo che vola intorno ad essa.

Su di una pasta antica di due colori, *Venere*, ritta, solleva il davanti del suo vestimento, e sta guardandosi.

Una pasta antica (*Mus. Flor. tom.* 1, *tav.* 71, *num.* 2) simile ad una pietra incisa del Gabinetto di Firenze, ci mostra *Venere Anfitrite*, tenendo colla sinistra mano un timone di nave, contro il quale alza, e posa il sinistro piede.

Sovra una corniola, il tempio di *Venere* di Pafo, quale si vede sulle medaglie.

Un'altra corniola ci mostra *Venere Celeste* assisa sul suo trono. Questa figura può darci un'idea della famosa statua di *Venere* di Sicione, fatta da *Canaco*; tien essa un pomo, come ne portava uno la statua. Del resto, quegli che ne parla è *Pausania* (*l.* 2, *p.* 134) e non già *Eratostene*. La Dea tiene anche un lungo scettro in mano. Sovra un'altra corniola, montata in un antico anello di bronzo, *Venere* è assisa su di uno scoglio, tenendo il pomo nella destra mano.

Uno smeraldo ci offre *Venere* ritta in piedi, portando dalla destra mano il pomo, e dalla manca il suo scettro od una picca colla punta rovesciata a terra. Le donne innamorate gittavano ai loro amanti un pomo, ed era la maniera di dichiarare ad essi il loro amore. — *Platonis*, *epigr. in Laert. l.* 3, *sect.*

Sovra un'agata-onice, *Venere* ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, tiene dalla destra mano il pomo ed alla sinistra uno scettro: intorno si legge: KAIKICIA-NOYAPIA. Convien osservare che *Venere*, in quelle due pietre, ha sempre la punta della picca o del suo scettro rivolta al basso; forse per indicare che l'amore è una passione nemica della guerra, o almeno che tutto deve a lei cedere.

Sovra uno smeraldo, *Venere*, ritta ed

appoggiata contro una colonne, dalla destra mano tiene un pomo, e dalla sinistra una palma. Lo stesso ci si rappresenta sovra un'agata-onice, ove però si vede appiè di *Venere* anche una stella.

Una pasta antica ci fa vedere *Venere* ritta in piedi, come sulle due precedenti pietre, in mezzo a due *Amori*. Quello che le sta alla destra, tiene una face, e sotto di lui evvi una testa d' *Apollo* raggiante, o il Sole: l' altro Amore tiene una palma, e presenta una corona a *Venere*; sotto di lui, stanno due teste che reciprocamente si guardano, in una delle quali, armata di mezza luna, quella si riconosce di *Diana*.

Sovra uno smeraldo, *Venere*, ritta in piedi, appoggiata ad una colonna, tiene un colombo sulla destra mano, e dalla sinistra la lancia rovesciata; a' suoi piedi evvi uno scudo. Sopra una pietra incisa del Gabinetto di Firenze si vede lo stesso soggetto. — *Mus. Flor. tom.* 1, *tav.* 77, *num.* 3.

Una pasta antica ci mostra *Venere* ritta, appoggiata ad una colonna, portando nella destra mano un colombo che un *Amore*, posto a' piedi di lei, tenta di pigliare.

Sovra un' eliotropia, *Venere* armata, quale portavala *Giulio Cesare* incisa sovra un sigillo. Lo stesso soggetto scorgesi sovra uno smeraldo, con una farfalla dietro la spalla di *Venere*.

Una corniola ci offre *Venere*, veduta di prospetto, ignuda: è dessa ritta in piedi sovra una clava, colla destra mano distesa; al manco lato di lei evvi un termine contro il quale stanno due picche, e al basso si vede una compiuta armatura. Sotto alla clava evvi un arco, e al destro suo fianco, due faretre ripiene di dardi. Sovra una pasta antica, imitante il sardonico, veggiamo *Venere*, ritta in piedi, avente uno scudo nella sinistra mano, e mentre porge un casco al proprio figlio *Cupido*. Lo stesso soggetto appare su di una matrice di smeraldo, ove la Dea è appoggiata ad una colonna, e di più porta una picca in mano.

Sovra una corniola, *Venere* assisa, tiene sul dito una freccia.

Una pasta antica ne porge *Venere*, assisa, mentre dà al proprio figlio, che le sta di contro, l'arco e la freccia. Sovra un' altra pasta antica, *Venere*, assisa su di uno scoglio, sta facendo un giuoco d'equilibro con una bacchetta che tien essa in bilico sul dito; di contro a lei, evvi l' *Amore*. Questo soggetto trovasi più volte rappresentato nella gran collezione di *Stosch*.

Pure su d' una pasta antica veggiamo *Venere* assisa, mentre riceve fra le sue braccia un *Amore* che vola a lei d' intorno; a' suoi piedi assiso, evvi un altro *Amore*.

Un' eliotropia ci presenta *Venere Fenicia*, detta *Astarte*, avente sulla testa la *Persea*. È dessa preceduta da un *Amore* con arco teso, e da un altro *Amore* accompagnata. *Venere* era rappresentata in diverse maniere, e la veggiamo ora in *Venere Armata*, come sulle medaglie di Berito, ed ora in *Europa* sul toro, come in *Luciano* (*de Dea Syria*, *c.* 4) e nelle medaglie di Sidone. Ma altrove non ha essa la Persea sul capo come nella nostra pietra.

Sovra una pasta di vetro, *Venere*, assisa, tiene col sinistro braccio un cornucopia, e colla destra porge il pomo ad un *Amore* che le sta di contro. Due altri *Amori* le pongono una corona sul capo.

In un bronzo antico, inciso da ambe le parti, *Venere* tiene dalla sinistra mano uno specchio nel quale sta essa guardandosi. Pare che colla destra si vada acconciando il vestimento, e un *Amore*, che le sta dinanzi, le presenta una ghirlanda di fiori. Dall' opposta parte, evvi un acceso candelabro. Sui rovesci veggonsi le tre *Grazie* nell' ordinario loro atteggiamento, una delle quali tiene un fiore; ai due lati delle tre *Grazie*, evvi una gran face accesa.

Sopra una corniola, *Venere Popolare* o *Volgare* sta a cavallo di un becco cui va accarezzando. Sopra una pietra incisa del Gabinetto Nazionale di Francia (*Mariet. pietr. incis. tom.* 1, *tav.* 23), la Dea passa il mare assisa su di un becco. Veggiamo *Venere* ritta in piedi su di una matrice di smeraldo, tenendo un becco per le corna. Sovra una pasta antica, *Venere*, ritta in piedi, tiene con ambe le mani un velo, e fianco di lei evvi un termine di *Priapo*.

Una pasta di vetro, il cui originale trovasi nel gabinetto di Firenze, *Venere* ritta a fianco di un termine di *Priapo*, che in questo luogo, è velato, come lo è sovra un' urna sepolcrale della galleria del palazzo Barberini, e sopra un'altra del palazzo Colonna, ove *Bacco* è appoggiato ad un *Priapo*, che ha il velo come sui precedenti monumenti.

Sovra un diaspro rosso, *Venere* tien l' *Amore* su di una ruota: di dietro a lei evvi un satiro.

Una corniola ci offre *Venere* che trova *Anchise* addormentato sul monte Ida, figurato da un albero e dalla rupe sulle quale sta egli sdrajato. Lo riconosciamo da una specie di mitra frigia e dalla calzatura che i greci artisti davano ai Frigi, e agli altri barbari popoli.

Di una *Venere Vincitrice*, tien discorso l'eruditissimo *Ennio Visconti* (*Mus. Pio-Clem. vol.* 2, *tav.* XXII), nei seguenti termini. « Dagli scavi d'Otricoli vide le

luce ancor questa graziosa figura, così però malconcia, che difficilmente facea congetturare il soggetto. Due osservazioni mi persuadevano a crederla una Venere colle armi, quale ha talvolta nella medaglia imperiali il titolo di vincitrice. La prima era che la presente statua aveva la tunica dal petto con lasciva negligenza cadente, foggia usata dagli antichi bene spesso nelle figure di Venere vestita, e particolarmente in quella della Venere Vincitrice colle armi, al rovescio delle monete di Giulio Cesare. La seconda riguardava quel frammento di pilastro, o di colonnetta, su cui ora tien posato un elmo, e che suole accompagnare parecchie di siffatte immagini di Venere, e nelle gemme e nelle medaglie, non ad altro affetto, che a sostenere alcun pezzo d' armatura di quella che Venere ostenta. Fu dunque ristaurata su questa idea, e le fu aggiunta la palma allusiva al suo epiteto di *Vincitrice* che in più monumenti si scorge.

« La colonia Ocrienlana avrà venerato in questo simulacro l' origine di Roma e degli Augusti, se pure le congetture che lo fanno attribuire a Venere non falliscono.

« Quantunque la figura sia composta con certa eleganza che la dimostra proveniente dal buono, è poi trattato con molta trascuratezza. La novità dell' invenzione e del soggetto, è quella che le dà qualche pregio, e non la fa disconvenire ad una gran collezione.

« Non tanto l'aria del volto, continua l' anzidetto antiquario (*Mus. Pio-Clem. vol.* 1, *tav.* XI) e la graziosa fattezza convenienti alla più bella di tutte le dee; non tanto la gentil positura in cui è situata, raggeodo colla manca un panno ornato di frange per asciugarsi, che cade aggruppato sopra di un'urna, rende singolare questo bel simulacro di Venere, quanto il presentarci un' immagine della Venere di Gnido, capo d' opera di Prassitele, anzi della scultora, lavoro inclito nell' universo, secondo l' espressione di *Plinio* (*l.* 34, 19, 10, e *l.* 36, 4, 4). Aveva giudiziosamente riflettuto il cavaliere Mengs che la straordinaria bellezza della testa di questa statua superiore al resto delle membra, benchè non mai disgiunta, e più la somiglianza d' un altra testa maravigliosa nella raggia di Madrid, la dimostravano copia di qualche sorprendante originale. Ma come indovinarne l' autore? Qual che sembrava difficilissimo è reso facile, anzi è posto fuor di dubbio dalla medaglia, sicuro deposito della più recondite erudizioni. Due medaglioni greci imperiali battuti in Gnido, di Caracalla e Plautilla, uno dei quali è in Francia nel Real Gabinetto, e l' altro presso di me, rappresentano nel rovescio, la Venere di Prassitele. Nessuno vorrà dubitare che la famosa Venere dei medaglioni di Gnido, replicata la stessa in diversi conj, non sia tratta dal loro mirabile originale. Or la figura di Venere in questi medaglioni è perfettamente simile, anzi la stessa, colla presente statua, o si consideri la voltata del capo, o l' attitudine delle braccia, o l' andamento del corpo, il panno, l' urna, e fin l' acconciatura dei capelli, che son sono, come nella maggior parte delle statue di Venere, raccolti in un nodo sopra la fronte. Questo rapporto dà un risalto notabile alla nostra statua, ad e sicuramente un gran piacere per l' amatore delle antichità, e della arti poter vedere così intera e conservata un' immagine di quel nobile simulacro, che i Gnidj per somme immense d' oro non vollero cedere a Nicomede re di Bitinia, che eclissava nel suo tempio i capi d' opera di Scopa e di Briassida, per cui tanti navigavano a bella posta in Asia, e per cui il fanatismo degli antichi giunse agli eccessi i più stravaganti.

« La perfezione di quest' opera aveva impegnato l' artefice a replicarla in bronzo e si ammirava il duplicato in Roma a'tempi di Claudio e dove perì nell' incendio Neroniano. Il fato di quella di marmo non ci è noto. Chi sa che la testa che è in Madrid non ne sia una parte fortunatamente pervenuta fino a' dì nostri? Il vaso è un' idria servita per l' acqua del bagno, la cura della beltà ben cercato gli antichi di esprimere con questi accessorj nelle statue di Venere: così in quella di Troade, di cui esiste in Roma una copia antica di Menofanto, ha invece dell'urna una scatola d'abbigliamenti detta dai Greci Πυξις, dai Latini *pyxis* e *buxis* dal bosso onde antichissimamente solea formarsi, sebbene le acque simbolo della quale è l'idria, hanno a Venere una relazione anche più stretta, per esser ella nata dalle acque, cioè dalla spuma del mare; onde fu detta Αφροδιτη, *Aphrodite*. Era perciò venerata sui lidi ed erano sacri a lei i porti e i promontorj; come consta fra gli altri del Circeo da un' iserizione vetustissima scolpita sul vivo sasso, da quella parte appunto ov'è stata scoperta una cava di nobilissimo alabastro. La presente statua di Venere era già in Vaticano, collocata probabilmente da Giulio II insiem col Laocoonte e l' Apollo, nel cortile detto perciò della statua, allora giardino di agromi. »

Esiste una statua di Venere che sorte dal bagno, detta la *Venere del Campidoglio*; e dessa ignuda: i di lei capelli sono egualmente stretti in nodi alla sommità del capo, alcune treccia le cadono di dietro al collo; ai suoi piedi evvi un alabastrite ricoperto di

un pannolino con bordo di *frange* per asciugarsi il corpo.

Nel *Mus. flo.* vediamo *Elena* assise con aria modesta e decente; colla destra mano si sostiene essa la *testa*, e colla sinistra stringe il suo *vestimento*: a fianco di lei e sul trono medesimo sta *Venere* e le addita *Paride*; il di lei contegno, l'atteggiamento annunciano che essa tenta di persuaderla a lasciarsi vincere; un ampio velo copre la testa di *Venere*, e ricade da ambo i fianchi sino a metà corpo; la sua lunga ed ampia tonica è ritenuta da una larga cintura; *Amore* conduce *Paride* verso di *Elena*; la resistenza di questo principe sembra nascere dalla sorpresa che in lui desta la bellezza di lei; non è egli vestito che d'una clamide attaccata sulla destra spalla con un *fibbiaglio*, e che sul dorso gli ricade; la sua testa è acconciata di *frigio berretto*. Alla sinistra dello spettatore stanno le tre *Muse*: quella appoggiata ad una colonna, in attitudine cogitabonda, è *Polinnia* che ha una delle mani sotto il proprio panneggiamento, e dall'altra tiene un *volume*: la seconda che suona il *duplice flauto*, è *Euterpe*, la terza colla *lira* è *Erato*, che presiede agli amorosi canti.

Venere sta accarezzando *Ganimede*, e lo istruisce dall'alto destino cui è agli riserbato: l'avvenente fanciullo si porta il dito alla bocca, siccome segno di sua timidezza; *Giove* quasi celato dalle spiegate ali dell'aquila, lo contempla senza esser veduto: *Ganimede* è acconciato del *caseo* di cacciatore, e la *pelta* ch'ei porta al sinistro braccio, è un segno dalla frigia origine di lui, nella stessa guisa che il vaso, posto a'suoi piedi, è un simbolo delle funzioni cui si appresta agli ad esercitare. — *Mus. Flor.*

Fra i monumenti inediti di *Winckelmann* (*n.* 116) troviamo *Venere* vestita d'una *tunica* ed acconciata con un *velo*, assisa al fianco d' *Elena* cercando di persuaderla di seguir *Paride*. Ciascuna appoggia un piede sopra d' uno *sgabello*, al di sopra di esse si vede sovre un altro *piedestallo* la *Persuasione* che ha la testa cinta d'una corona torrita; di contro ad *Elena*, sta *Paride* vestito di *clamide*, *Amore* lo incita all'impresa ch'ei sta per tentare. Al di sopra di ciascuno dei personaggi sono scritti i nomi nel seguente modo ΑΦΡΟΔΙΤΗ (*Venere*), ΕΛΕΝΗ (*Elena*), ΠΙΘΩ (*Pitho*).

Una medaglia di Cipro coniata sotto di *Vespasiano*, ci mostra la *pietra piramidale* rappresentante Venere fra due candelabri: intorno si legge ΚΟΙΝΩΝ ΚΥΠΡΙΩΝ ΕΤΟΥΣ Η (la comunità di Cipro; l'anno VII).

Una medaglia d'*Agrippina* (*Vaillant*, *Num. Imper. p.* 113) rappresenta *Venere Marina* su di un carro tirato da un *tritone* che porta una *conca*, e da una *Nereide* che suona la *tromba*. Intorno vi si legge Q. FVLVIO L. ANNIO II. VIR. COR. (*Quintus Fulvius, et Lucius Annius, duumviri*: moneta di *Corinto*).

Una pietra incisa (*Millin, pietr. inc. ined.*) ci addita Venere *Vincitrice*, appoggiata ad un *cippo*, e che tiene un *caseo* ad una *palma*.

Un bel cameo inedito appartenente alla biblioteca imperiale (*Millin*), ci offre *Venere* su di un *toro marino*, intorno al quale scherzano gli *Amori*; gli uni sono sulle piegature della coda del mostro; un altro sta su di un delfino, uno gli è sul dorso, un altro è librato nell' aria. Vi si vede scritto il nome dell'incisore ΓΛΥΚΩΝ (*Glycon*).

Nel *Museo Pio. Cle.* vediamo una statua rappresentante *Giulia Soemia*, madre d'*Elagabalo*, figurata come *Venere*, che esce dal bagno con un *Amore* su di un delfino posto a'piedi di lei, attributo comune a parecchie immagini di quella Dea; tiene essa in mano un piccolo vaso di profumi, (*unguentarium*), e coll' altra va strofinando le lunghe sue chiome, fatte di un altro pezzo di marmo, e mobili, uso che avea luogo onde poter variare l' acconciatura del capo delle statue.

Un leggiadro gruppo del Museo Capitolino ci mostra una *Venere* che sta con *Marte* abboccandosi. —

Esiste un' antica moneta che ci rappresenta il tempio di *Venere*, situato su di un monte della Sicilia il cui piede è circondato di muri: vi si legge ERUC forse *Ericinæum*, nome del tempio di *Venere Ericina*. Un'altra piccola moneta di eguale dimensione dell'antecedente, rappresentante i Comizj, ne' quali si vede un *distributore* dei bollettini, e un cittadino che dà il suo voto: al basso vi si legge, CLOACIN (*Venere Cloacina*), il cui tempio era nei Comizj. La prima di queste monete era della famiglia *Considia*; quest' ultima alla famiglia *Mussidia* apparteneva.

Una moneta dei Gnidj ci offre *Venere* al bagno, avente presso di sè l'*Alabastrite* (vaso da riporre i profumi), ed un pannolino per asciugarsi: intorno vi si legge ΚΝΙΔΙΩΝ (*moneta degli abitanti di Gnido*). —

Una medaglia di *Giulia Mammea* ci rappresenta *Venere Genitrice* (che presiede alla nascita) ritta in piedi, di lunga *tunica* abbigliata; colla destra mano sostiene essa un globo, ad appoggia l' altra ad un'asta senza ferro: dinanzi a lei sta

un fanciullo che le stende le braccia: intorno si legge VENUS GENETRIX, e ai due lati della figura S. C.

Una medaglia di *Giulia Paola* ci mostra *Venere-Felice*, vestita di tunica con maniche, dalla destra mano tiene essa una asta senza ferro, e dall'altra porta un *bambino* ignudo su di un pannolino: intorno e ai lati della figura si legge VENERI FELICI. S. C.

Nel Museo Pio-Clementino troviamo una statua di *Sallustia Barbia Urbiana* moglie di *Alessandro Severo*, figurata come una *Venere-Felice*. La di lei acconciatura del capo, adorno di *diadema*, forma delle treccie che le cadono sul collo; la metà superiore del corpo è ignuda; il resto è coperto, come la maggior parte delle statue delle Auguste in *Venere* figurate: al di lei fianco evvi un *Amore* in attitudine di presentare qualche simbolo che faccia allusione al soprannome di *Felice*; al basso della statua si legge VENERI FELICI SACRUM SALLUSTIA HELPIDUS. D D (*A Venere-Felice, Sallustia ed Elpido hanno consacrata questa statua*).

Un bel medaglione d'argento appartenente al gabinetto della Biblioteca Imperiale, ci addita *Venere Ericina* che nella destra mano tiene una colomba, ed ha *Cupido* a'suoi piedi. Di dietro a lei, si legge EPYK (*moneta degli Ericinii*).

Un quadro dell'Iliade rappresenta *Venere* che mostra a *Giove* la manca mano che le ferì *Diomede*. Il padre degli Dei con imperioso atto consiglia la Dea d'astenersi dalle guerriere imprese. Alla destra dello spettatore, veggonsi *Giunone* e *Minerva* che ridono dell'avventura di lei — *Iliad. l.* 5, *v.* 418 *e* 482.

Thorwaldson, in un basso-rilievo di sua invenzione ci addita *Venere* ignuda la metà del corpo, assisa su di un sasso, mentre osserva l'indice della destra mano dell'alato e piangente suo figlio, cui punse una spina della vicina rosa; appiè del sasso si vedono due colombe, sacre alla Dea, che amorosamente s'imbeccano.

Una medaglia di *Domiziano*, rappresenta *Venere Pafia* nel suo tempio sotto la forma d'una pietra piramidale: intorno vi si legge ΕΤΟΥΣ ΝΕΟΥ ΙΕΡΟΥ Θ (nell'anno del nuovo tempio VIII). — *Lachau, dissert. sopra Venere*, 25.

Abbiamo la statua di *Venere* figurata insieme con *Marte*. Ha essa i capelli adorni e vagamente raccolti sotto l'ornato, detto *Mitra*: è coperta da lunga veste con belle pieghe, serrate con varie borchie ed ha i calzari ai piedi. Sta essa abbracciando *Marte* che non ha armi tranne la celata in testa e l'asta nella manca mano. Nel Museo Mediceo, queste due figure sono simili, e nello stesso modo aggruppate. In ambedue scorgesi *Venere* che accarezza e sembra voler placar *Marte* sdegnato e pieno di spiriti guerrieri.

La tavola cui diè vita il genio di *Jacopo Guarana* ci offre la Dea della bellezza, l'innamorata *Venere* che dal ciel discesa, come il dinotano il suo carro e le colombe, tolti sovra gruppo di nubi collocati, abbraccia il caro oggetto de'suoi pensieri, l'adorato suo *Adone*. Sembra che la Dea, presaga del tristo fine cui egli sta per incontrare, tenti con amoroso atto di rattenerlo dalla caccia cui egli si appresta. Di dietro a *Venere*, scorgesi il bendato arciero armato d'arco. Affin di rendere la scena vieppiù intelligibile, vi aggiunse l'autore i cani, fidi compagni del prode cacciatore.

* 2. — (*Sulle medaglie*). *Venere* dice *Jobert*. (*Scienza delle medaglie*), si fa conoscere sulle medaglie dal pomo che le aggiudicò *Paride*, dal proprio figlio *Cupido* che le sta di sovente accanto, e da un timone che le vien dato per mostrare il potere dall'amore; talvolta dallo scudo e dal casco, per dinotare la forza di questa passione. *Dione* dice che *Giulio Cesare* ne' più importanti affari, servivasi di un sigillo, ove era incisa *Venere Vittoriosa* (*Venus Victrix*), e che alla battaglia di Farsaglia, died'egli questa parola d'ordine ai soldati, come *Pompeo* quella di *Hercules Invictus*.

La *Venere* adorata a Pafo, non avea altra figura che di una pietra, tagliata a guisa di termine, quale si vede sopra alcune medaglie di quella città, e sopra quella d'*Adriano* coniata colle seguenti parole ΠΑΦΙΗ ΣΑΡΔΙΑΝΩΝ.

Venere ed i suoi attributi servono di tipo alle medaglie d'*Afrodisia*.

* 3. — (*Feste di*): le *feste di Venere* incominciavano col primo giorno del mese d'aprile, che perciò nomavasi *mensis Veneris*. Le donzelle vegliavano pel corso di tre notti consecutive; si dividevano in parecchie bande, ed in ogni banda si formavano parecchi cori. Vi si spendeva il tempo nel danzare e cantare degli inni in onore della Dea. Un antico, parlando di quelle feste, disse:

Jam tribus choros videres
Feriatos noctibus
Congreges inter catervas
Ire per saltus tuos
Floreas inter coronas
Myrteas inter casas

« Vedresti pel corso di tre notti il fiore della più amabile gioventù, scevro di

qualunque pensiero, dividersi in parecchie bande, formare dei cori, spandersi nei boschetti, coronarsi di ghirlande, e sotto capanne da mirti ombreggiate, raccogliersi insieme. »

Lo stesso autore vi fa comparire anche le Grazie e le Ninfe. Sembra che *Orazio* abbia portata qualche distinzione nell' ufficio di quella Dea. Le Ninfe e le Grazie entrano nelle danze; ma *Venere*, che è, per così dire, la regina del ballo, apre la festa, forma l'assemblea, distribuisce la gioventù in diversi cori, e dà loro il movimento, *Choros ducit.* I fiori novelli, e specialmente il mirto consacrato alla Dea, vi sono impiegati. L' antico *Inno* ne fa menzione in parecchi luoghi:

Cras amorum copulatrix
Inter umbras arborum
Implicat casas virentes,
E flagello myrtheo.

* 4. — (*colpo di*). I Latini nel giuoco dagli osserelli, chiamano *Venere* o *Veneris Jactus*, il colpo che portava tutte le faccie degli osserelli diverse. Qual colpo dichiarava il re del banchetto; perciò *Orazio* (*Od.* 7, *l.* 2) dice:

Quem Venus arbitrum
Dicet bibendi.

« Si estragge a sorte il nome di quello che *Venere* istituirà re della mensa. » Quel colpo istesso era anche appellato *basilicus cous* e *suppus*.

* 5. — (*pietra di*), *Gemma Veneris*, nome che alcuni autori danno all' ametista.

* 6. — (*pianeta di*), nome di un pianeta dai Greci chiamato *phosphoros*, e dai Latini *lucifer*, allorchè precede il sole, *Vesper*, e *Hesperus*, allorquando il segue. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2, *c.* 20; *et in Som.* — *Scip. c.* 4.

Al non mai bastantemente lodato pennello dell' immortale *Raffaello* noi siamo debitori del leggiadro carro sopra un gruppo di nubi tirato da quattro colombe su cui leggiadramente atteggiata sta *Venere*, riguardata come pianeta, che dalla destra mano tiene le radini, e colla sinistra stessa stringe il velo che la ravvolge, cui un placido zeffiro rende ondeggiante.

7. — (*Mit. Mess.*). I Messicani avevano una Dea dell' amore, cui attribuivano anche l' impero dei venti. Secondo loro, era essa servita da altra donna: alcuni nani, e buffoni che la divertivano nel suo soggiorno delizioso, le servivano di messaggeri onde avvertire gli Dei, da' quali bramava essa la compagnia. Sontuoso era il suo tempio, e ogn' anno si celebrava la sua festa con una pompa che chiamava tutta la nazione ad intervenirvi. — *Herrera.*

* Venerem *lyrae Homeri, Liviae Aug.* (*Ad*). L' ufficiale di *Livia* menzionato in questa iscrizione raccolta da *Muratori* (886, 6), intertenea quella principessa, cantando sulla lira i versi d' *Omero.*

* Veneris Arsinoes Fanum, celebre tempio d' Egitto dedicato a Venere fra Canopo, e Alessandria.

2. — (*Æneadis templum*), tempio che i Trojani innalzarono in onora di Venere sulla costa dell' Epiro nella penisola chiamata Leucas.

3. — (*Lacus*). — *V.* Lago, 3.

4. — (*portus*). — *V.* Porto, di Venere.

* 5. — (*insula*), isola del golfo arabico, sulla costa d' Egitto. — *Plin.*

* 6. — (*mons*), monte della Spagna, al Sud del fiume Tago, e poco distante dal paese dei Carpentaoi. — *Appian.*

* 7. — (*Aureae campus*), campo di Egitto, nel territorio di Menfi.—*Diod.Sic*

* 1. Veneti (*i Veneti* o *Eneti*); popolo d' Italia in poca distanza dell' Adriatico.

Erano d' origine Celtica; alcuni storici li fanno discendere da una colonia di Trojani ivi recatisi dopo la rovina della loro patria. Ma *Erodoto* dice che i Veneti erano una naziona illirica la qual cosa è più verisimile.

* 2. — Popoli della Gallia Celtica nella Armorica, i quali abitavano nella penisola al di sopra dei Namueti, secondo *Cesare* (*De Bell. Gall. l.* 3, *c.* 8) il quale fa loro gloria d' essere i più potenti di tutti i popoli che abitavano quella contrada, e che erano di tal vantaggio debitori alla gran quantità di vascelli che vi aveano, e alla scienza, e alla pratica della navigazione.

Tolomeo (*l.* 2, *c.* 8) dà alla loro città il nome di Dariorigo. La città dei *Veneti* era più d' ogni altra potente sul mare, e i *Veneti*, secondo *Cesare*, si distinguean per la loro abilità nella marina. Il citato scrittore, per indicare il loro territorio, fa uso del nome di *Venetia*, che riguardo alla città della Gallia non è di usata forma. In *Plinio*, i *Veneti* sono di sovente citati, e le isole adiacenti al loro continente vengono da lui appellate *Veneticae insulae.*

* Venezia, contrada dell' Italia le quale incominciava all' Est della Gallia, e un dipresso, al lago Benaco, e al Mincio che ne sorte. Non troppo distinti sono i suoi confini al Nord-Est.

Questo paese era fertilissimo di pascoli. Vi si trovavano delle numerose mandre di capre, e somministrava anche degli eccellenti cavalli. I principali suoi fiumi oltre il Pò, erano l'Atesi, il Maodaco Maggiore e la Piave.

Venilia, ninfa, moglie di Dauno, sorella d'Amata, e madre di Turno (*Eneid.* 10, *Met.* 14.). Taluni la dicono moglie di Nettuno, e la stessa che *Salacia*; *S. Agostino* (*De Civ. Dei*, *l.* 4, *c.* 2), dice che Venilia era Dea della speranza.

* Gli antichi Romani personificavano anche il flusso ed il riflusso, e ne faceano due divinità, una delle quali chiamavasi *Venilia*, e l'altra *Salacia*, se dobbiamo almeno credere a *Scaligero* nelle sue conghietture sopra *Varrone* (*p.* 180 e 181), ove dice di aver trovato in qualche luogo queste parole, citate da *Varrone*: *Venilia unda qua ad litus venit; Salacia, quae ad salum redit.* In tutto ciò che ci rimane di *Varrone*, nulla ha egli detto di simile; ma soltanto (*l.* 6, *de ling. lat.*) così si esprime: *Salacia Neptuni a salo*, *Venilia a veniendo ac vento illo quem Plautus dicit quod illa dixit*, *qui secundo vento vectus est tranquillo mari ventum gaudeo*; che *Salacia*, viene da *salum* (il mare), e *Venilia* da *venio* (io vengo) e dal vento di cui parla *Plauto*, quando dice: *quod ille dixit*, *etc. Scaligero* aggiunge che dall'epoca in cui i Romani, capitanati da *Druso*, penetrarono sin nell'Oceano Germanico, diedero al flusso ed al riflusso dei germanici nomi, e invece di *Venilia*, dissero *Malina*, e per *Salacia*, *Liduna*. Ciò non ostante, come ha egli osservato, *Malina* e *Liduna* significano i grandi marosi che si presentano ogni mese, piuttostochè il flusso e riflusso che accade ogni giorno.

** Venti (*Iconol.*), divinità poetiche, figliuoli del *Cielo* e della *Terra*, o secondo altri, d'*Astreo* e di *Eribea*. *Esiodo* li dice figliuoli dei giganti *Tifeo*, *Astreo* e *Perseo*; ma ne eccettua i venti favorevoli, cioè *Noto*, *Borea* e *Zefiro* ch'ei fa figliuoli degli Dei. Altri scrittori pretendono che i *Venti* siano tutti figli del gigante *Astreo* e dell'*Aurora*. *Omero* e *Virgilio* fissano il soggiorno dei *Venti* nelle isole Eolie. « Ivi, dice il latino poeta (*Eneid. l.* 1, *v.* 57), in una vasta e profonda caverna tutti tiene *Eolo* incatenati i *Venti*, mentre i monti in cui stanno rinserrati da lungi dei loro muggiti risuonano. Ove non fossero incessantemente rattenuti, ben tosto confonderebbero il cielo, la terra, il mare e tutti gli elementi. » Ma *Eolo* stesso scorge il suo potere subordinato a quello di *Giove* e di *Giunone*, siccome i veri Dei delle eteree regioni. Dopo che la superstizione ebbe deificate quelle terribili potenze dall'aria, credette di poterne coi voti e colle offerte disarmare lo sdegno; e il loro culto dall'Oriente passò nella Grecia, imperciocchè i Persi tributavano ad essi gli onori divini. Quando gli antichi, deificati i *Venti*, intraprendevano qualche viaggio sul mare, sacrificavano ai *Venti* e alle tempeste. *Senofonte*, nella spedizione del giovine *Ciro*, dice che dal *vento* di Settentrione essendo molestato l'esercito, l'indovino consigliò di offrirgli un sacrifizio, dopo il quale di fatti il *vento* cessò. Avendo *Achille* posto sul rogo il corpo di *Patroclo*, pregò il *vento* del Nord, e lo zefiro di soffiare con forza, onde affrettare l'incendio, e promise loro dei sacrificj, ove avessero accolta la di lui prece. Essendo i Trojani per imbarcarsi alla volta dell'isola di Creta, *Anchise* per rendersi propizj i *Venti*, immolò un agnello nero ai tempestosi *Venti*, ed un bianco ai fortunati Zefiri.

Pausania dice, che dall'alto di un monte presso l'*Asopo*, vedeasi un luogo consacrato ai *Venti* ai quali in una certa notte d'ogni anno un sacerdote offriva dei sacrifizj, e intorno a quattro fossi praticava certe secrete cerimonie per placare il loro furore. Cantava egli nel tempo stesso alcuni magici versi de' quali diceasi aver fatto uso *Medea* ne' suoi incantesimi. In Italia sono stati scoperti parecchi altari consacrati ai *Venti*.

Il culto renduto ai *Venti* viene attestato da parecchi antichi monumenti. Eravi in Atene un tempio ottagono che sussiste ancora dedicato ai *Venti*. I Turii, popoli d'Italia, celebravano ogni anno una festa in onore di *Borea* in riconoscenza di avere i *Venti* distrutta la flotta che *Dionigi* di Siracusa avea armato contro di loro. *Eliano* aggiunge che portarono eglino la gratitudine per sino a dichiarare quel Dio, con un decreto, qual loro concittadino, e ad assegnargli in siffatta qualità una casa ed un campo. I Galli tributavano un culto particolare al vento cui essi appellavano *Circius*, e *Seneca* ci dice che l'imperatore *Augusto*, essendo nelle Gallie, fece innalzare un tempio ch'ei consacrò all'anzidetto *vento*. I Lacedemoni, secondo *Festo*, aveano l'uso di sacrificare ogni anno un cavallo ai *Venti* sul monte Taigete per renderli propizj e poscia di abbruciarlo, e spargerne le ceneri, affinchè i *Venti* spandessero sul loro territorio gli avanzi di quella preziosa vittima. Il popolo invocava forse i *Venti* per dissipare le paludose esalazioni che i dintorni di Lacedemone infestavano. Per lo stesso motivo, gli abitanti della Calabria e dell'Apulia erano tratti a

sacrificare al *vento* Atabolo, il cui ardente sollio inaridiva le loro campagne.

Pausania dice che a Metana, allorchè la vigna cominciava a fiorire, due uomini prendeano un gallo di bianche penne, e, ciascun d'essi tenendolo per un'ale, lo laceravano in due parti; poscia correano intorno alla vite colla metà di quel gallo in mano, indi ritornando insieme al luogo daddove erano partiti, seppellivano il gallo, e credeano con siffatto incantesimo di preservare le viti da un *vento* d'Africa che d'ordinario le inaridisce, e distrugga la speranza della raccolta.

A Gaeta, città marittima della Campania nel regno di Napoli, vedeasi una colonna a dodici faccie, ciascuna delle quali portava inciso il nome di un *vento*.

I Fenicj, secondo *Eusebio*, furono i primi ad offrire dei sacrifizj ai *Venti* dominatori dei mari. Non v'ha dubbio che i Greci presero da loro quella nuova superstizione; i Romani la adottarono, e le sparsero in tutto il paese del loro dominio. *Augusto*, partendo per la spedizione della Sicilia, contro di *Sesto Pompeo*, sacrificò ai *Venti* favorevoli. Secondo *Seneca* (*Quaest.* 5, 17) dedicò egli nelle Gallie un tempio al *Vento Circio*. *Vespasiano* ne innalzò uno in Antiochia a tutti i *Venti*. Le legioni imitarono l'imperadore, come appare dalla seguente iscrizione del tempo di *Trajano* o d'*Adriano*, riportata da *Spon*, e scolpita sopra un'ara votiva in Africa:

VINTIS
BONARVM TEMPES
TATIUM POTENTIBUS
LEG. III. AUG. DEDICANTE
Q. FABIO CALVITINO
LEG. AUG. PR. PR.

Al Campidoglio si vede un'ara trovata nel porto d'*Anzio*, sulla quale si legge ARA VENTORUM, al di sotto della figura di un *vento*. *Pratilli* (della Via Appia) trovò un marmo colla medesima iscrizione, nella rovine di un tempio situato presso la *Via Appia*, fra Candium e Benevento.

Sull'ara del Campidoglio, il *Vento* è rappresentato sotto la figura di un giovinetto librato nell'aria, che soffia in una conca di mare, appoggiando la sinistra sua mano sul di dietro del proprio capo, come per opporle alla reazione dell'aria che l'agita. Il vento ha un manto interamente sugli omeri rovesciato e nell'aria ondeggiante. *Filostrato*, descrivendo il quadro di *Giacinto*, dice che *Zefiro* avea una bella figura, delle ali alla tempia, ed una corona d'ogni sorta di fiori. Secondo *Lattanzio*, commentatore di *Stazio* (*l.* 7, *v.* 37), i *Venti* sono d'ordinario dipinti con la bocca semi-aperta, *Venti pinguntur hiantes*. Così li vediamo rappresentati nell'antichità di *Montfaucon*. I greci ed i latini poeti danno loro delle ali attaccate agli omeri od ai piedi, talvolta ad ambidue, ed anche al capo.

Del resto i *Venti* che noi abbiamo dipinti, sono favorevoli e tranquilli. Riguardo ai *Venti* furiosi e contrarj, è noto che nelle pitture del *Virgilio* del Vaticano, la tempesta è rappresentata con due faci accese, e due *Venti* che vanno soffiando con una ricurva tromba. *Borea*, il *vento* del freddo e delle grandini, era rappresentato sulla rinomata cassa di *Cipselo*, sotto la forma di un orribil mostro, avente invece delle gambe, una coda di serpente.

I *Venti* (*Monum. d'Ant.*, *num.* 43) sono rappresentati sur una tomba della Villa Borghese, ove si vede la caduta di *Fetonte*, sopra una lucerna antica (*Bellori*, *Luc.*, *p.* 2, *tav.* 9) al di sopra del carro del Sole, e di quello della Luna. Sopra quei tre monumenti, appajon eglino sotto l'emblema di alati Genj, con ali distese, soffiando in una tromba diritta, ed appoggiando l'altra mano sul di dietro del loro capo, come per cacciarne più fortemente l'aria. *Igino* dice che i figli di *Borea* aveano la testa ed i piedi alati; credesi di trovare la testa alata di *Calais*, figliuolo di *Borea*, sovra una medaglia pubblicata da *Wilde*.

Alla torre dei *Venti* in Atene, i *Venti* freddi sono abbigliati alla foggia dei barbari, ed hanno la barba. I *Venti* miti sono vestiti di un leggiero manto e rappresentati sotto la forma di giovinetti.

Su di un monumento antico, due *Venti* vestiti alla barbara portano due corna quasi dritte, e paralelle al di sopra della fronte.

Gli antichi hanno molto variato sul numero dei *Venti*. *Aristotile* non ne conta che undici, ed ommette il *Libonoto*. I Romani, come rilevasi da *Vitruvio*, contarono i seguenti:

Septentrio, Gallicus, Supernas, Aquilo, Boreas, Carbas, Solanus, Caesias, Eurus, Vulturnus, Euronotus, Auster, Albanus, Libonotus, Africus, Subvesper, Argestas, Favonius, Etesiae, Circius, Caurus, Corus, Thrascias.

Alla Villa Albani, si vede una base di marmo a dodici faccie, sulla quale si legge:

ZEΦY POC FAVO NIVS	AIΨ AFRI CUS	AIBO NOTOC AVSTRO AFRI CVS
NO TOC AVS TER	EYPO NO TOC EVRONO TVS . . . R	EY POC EV RVS
AΦH ΛIΩ THC SOLA NVS	KAIKI AC VVL TVR NVS	BOPE AC AQVI LO
AΠAP KAC SEPTEN TRIO	ΘPA KIAC CIR CIVS	IAΠYΣ CHO RVS

Pei Greci il NOTOΣ era il *Sud*, EYPOΣ il *Sud-Est*, piovoso in Atene, AΠ-NAIOTHΣ l'*Est*, KAIKIAΣ il *Nord-Est*, BOPEAΣ, il *Nord*, AI ψ, il *Sud-Ovest*, ZEΦYPOΣ, l'*Ovest*, favorevole alla vegetazione, ΣKIPΩN il *Nord-Est*, il più asciutto.

Il dotto Paciaudi, ne' suoi monumenti Peloponnesj, ha pubblicato e spiegato un *anemoscopio* (parola usata per indicare una macchina che serve d'ajuto e predire il cambiamento del vento) trovato nel 1759 presso la via Appia.

Una pittura del *Codice Virgiliano* ci mostra i vascelli di *Enea* in preda d'una orribile tempesta cagionata dai *Venti scatenati*, che *Giunone* avea ottenuto da *Eolo*, promettendogli una delle sue Ninfe in matrimonio. I *Venti* sono in questo luogo figurati a *metà corpo* sovra groppi di *nubi*, e soffianti in *tubi ricurvi*. Portan essi in fronte due *corna*. Un' altra *figura alata* pur essa, portata dalle nubi, tiene due *accese faci*, una dalle quali rovesciata. Intorno alle navi, e a fior d'acqua veggonsi dei *pesci* e dei *marini mostri*.

(*Mit. Ind.*). Gli isolani delle Maldive offrono essi pure dei sacrifizj a un certo Genio, ossia re dei *Venti;* ed ecco in qual modo. Fanno essi appressamente costruire delle piccole barche, cui poscia riempiono di profumi, di gomma, di fiori e di odorosi legni. Appiccano il fuoco a quelle barche, poscia le abbandonano in balia della acqua e dei *Venti*. Una nube di fumo si innalza sino al cielo, e porta un piacevole odore al Genio dell'aria, che, secondo l'idea di que' popoli, mostrasi di qual sacrificio essai soddisfatto. Altri onorano il re dei *Venti* con dispendio minore; contentansi di gittare in mare un certo numero di galli e di galline. Ma tutti hanno un sì gran rispetto per lui, che prima d'imbarcarsi, giammai non lasciano di fargli dei voti cui fedelmente adempiono, allorchè rientrano in porto, e non si permettono nemmeno di sputare, o di lanciare qualche cosa contro il *Vento*, e trovandosi in mare, temono di volgere indietro lo sguardo verso la plaga daddove spira il *Vento*.

I Samojedi vendono i *venti* a quelli che navigano sui mari del Nord, e danno loro una fune che ha tre nodi, avvertendoli che sciogliendo il primo, otterranno un vento mediocre, che sarà più forte uva disnodino il secondo, e che il terzo desterà una violenta tempesta.

Venulo, uno dei principali fra i Latini che domandò soccorso a Diomede contro i Trojani, ma inutilmente. — *Eneid.* 8.

Verandi, *il presente* (*Mit. Scand*), una delle Parche degli antichi Scandinavi.

Verania, una delle quattro prime Vestali scelte da Numa.

** Verbena, pianta altre volte molto usata nelle religiose operazioni; gli è perciò che appellavasi *erba sacra*, e si impiegava a spazzare le are di *Giove* daddove deriva il suo nome. I devoti si presentavano nei templi degli Dei, coronati di *verbena*, o portando in mano le sue foglie, allorchè trattavasi di placare i numi. I Druidi specialmente, erano persuasi dalle pretese virtù della *verbena*; non la coglievano, e non ne faceano uso se non se frammischiandovi molta superstizioni. Prima di tutto dicean eglino (*l.* 25) esser d'uopo di coglierla nell'istante in cui spuntava la canicola e alla punta del giorno, prima che sorgesse il sole; e dopo di aver offerto alla terra un sacrifizio di espiazione in cui adoperavansi i frutti ed il miele. Ma però, quali virtù non avea allora quella pianta? fregandosi con essa, ottenevasi tutto ciò che si desiava; scacciava essa le febbri, guariva tutte sorta di malattia, e ciò ch'è più notabile ancora, riconciliava i cuori che l'inimicizia avea divisi; finalmente, sparsa con un ramo a guisa di aspersione ani convitati, quelli che ne erano tocchi, sentiansi più dagli altri contenti ed allegri.

Gli ambasciadori, allorchè recavansi col-l'inimico a parlamento, portevano la *verbena*. Chiamavasi *verbenarius* quel romano

ambasciadore che portava il ramo di *verbena* in segno di pace.

I Romani sotto il nome di *verbena* comprendeano anche le foglie e i rami di tutti gli alberi sacri, dell'alloro, del mirto, dell'ulivo e di altri di cui faceano uso nelle cerimonie tanto della religione come nelle ambasciate.

Verdeggiante. Cerere aveva in Atene un tempio sotto questo nome che assai bene alla Dea delle messi si addice. Quando il grano era verde le venia sagrificato un ariete. — V. Cloe.

* Veredarius. — V. Corriere, *Vol. di Supplim.*

* Veredum, vettura a due ruote. — V. Calessi, Vol. *di Supplim.*

* Veredus. — *V.* Cavallo di posta, *Vol di Supplim.*

1. Verga. — V. Bellona, Caduceo, Mercurio,

3. — Baccanti, Giano, Provvidenza.

5. — (*Magica*). Così chiamasi quella verga con cui si fanno i cerchi che servono alle magiche operazioni. Dev' esser fatta di nocciolo dal primo germogliare dell' anno; convien tagliarla nel primo mercoledì della luna, fra le ore undici e mezzanotte, pronunciando certe parole. Il coltello debb' essere nuovo e tirato in alto mentre taglia: poscia si benedice la verga; si scrive alla grossa estremità la parola *agla*, nel mezzo *on*, e il *tetragrammaton* all'estremità più piccola, facendo ad ogni parola una croce, e dicendo: *Conjuro te, cito mihi obbedire. Venias per Deum vivum*, una croce. Per *Deum verum*, un' altra croce; *per Deum Sanctum*, facendo una terza croce.

Vergere, termine usato nei sacrifici offerti agli Dei infernali, *rovesciare la destra mano dalla parte della sinistra*, in forza di un uso contrario a quello che praticavasi allorquando si sacrificava agli Dei del cielo, in onore de' quali si faceano delle libazioni col palmo della mano rivolto al loro celeste soggiorno.

* 1. Verghe (*di cavaliere*). — V. Numidi.

* 2. (*percuotere un colpevole colle*). — V. Flagellazione.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, si vede una corniola rappresentante in modo particolare la gioventù nei ginnasj, quando aveano mancato al loro dovere. Il punito vien portato da un altro che il tiene per le due braccia sulle sue spalle, ed un terzo posto di dietro, lo sferza, tenendo il corpo del giovine pei piedi in tal modo che sta tutto per aria senza potersi muovere.

* Vergilia, famiglia romana della quale ci restano alcune medaglie.

Vergilie, nome che i Latini danno alle Plejadi, costellazione che appare alla primavera, *quia vere oriuntur*. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 44.

Verginale. — V. Virginale.

1. Vergine. Minerva presso gli Ateniesi era adorata sotto questo nome.

* 2. — Sesto segno dello zodiaco (V. Giasone). Il sole vi entra nel mese di agosto, e presso i poeti, è la casa di *Mercurio*. *Esiodo* dice che la *Vergine* era figliuola di *Giove* e di *Teti*. *Arato* la dice figlia d' *Astreo* e dell'*Aurora*; secondo *Igino*, è dessa *Erigone*, figliuola d' *Icaro*. Secondo altri è *Cerere*; *Manilio* dice che *Iside* è la stessa che la *Cerere* dei Greci, o *Erigone*. Altri autori hanno pensato che la *Vergine* fosse la Dea della giustizia. Gli Orientali danno essi pure a questo segno il nome di *Vergine*. Gli Arabi la chiamano *Eladari*, che significa una *Vergine*; i Persiani la nomano *secdeidos di darzama*, che si traduce con *virgo munda puella*.

Presso gli Egizj la *Vergine* era consacrata ad *Iside*, come il *Leone* ad *Osiride*. La sfinge composta di un lione e di una *vergine* serve ad indicare il traripamento del Nilo; la qual cosa è concorde colla riunione di qua' due segni che, durante l' inondazione, percorreva il sole. Gli antichi autori sono discordi sull' origine di questo nome. — V. Astrea, Cerere, Concordia, Erigone, Fortuna, Temi.

Sugli antichi e moderni monumenti, la *Vergine* tiene ora una spica, ora una bilancia; talvolta è dessa rappresentata cogli attributi della pace, portando da una mano un ramo d' ulivo, e dall' altra un caduceo.

Noi conosciamo che una pietra incisa del Gabinetto Nazionale di Francia, ed un cammeo del Gabinetto del Duca d' *Orleans*, ove la *Vergine* si è rappresentata col licorno: era opinione generale che il licorno naturalmente selvaggio e feroce, non potess' esser preso se non se da una *vergine* donzella. Il licorno che i moderni naturalisti riguardano siccome un favoloso animale, era rappresentato dagli antichi qual simbolo della purità; certamente dietro un' antica tradizione, la *Vergine*, segno dello zodiaco, è stata rappresentata in alcuni monumenti sotto l' immagine di una donzella dalla quale è preso un licorno.

3. — Epiteto della Fortuna: sotto questo nome, le erano presentati i vestimenti delle donzelle.

4. — Soprannome sotto il quale M. Porcio Catone consacrò alla vittoria un piccolo tempio in Roma.

* 1. Vergini. — V. Vestali, Salii.

* 2. — (o *giovanni donzelle*). I Romani nutriano tanto rispetto per le nobili giovinette, e cotanto le onoravano, che al

cospetto di esse, era proibito di proferire qualunque disonesta parola: e quando le incontravano per le strade, cedeano loro sempre il passo; lo che praticavasi anche dai magistrati. Spingeano essi l'urbanità a tale, che i padri aveano cura di non abbracciare giammai le loro spose al cospetto delle figlie. Non poneansi esse a mensa con forestieri per tema che le delicate loro orecchie non fossero da qualche impudica parola contaminate. Allorquando compariano in pubblico, aveano sempre il capo velato; uso dettato dalla virtù, ma che non ebbe vigore se non se pel tempo in cui regnò la purità de'costumi. Nulla avvi di più contrario alla severa circospezione con cui i Romani educavano le loro figlie, quanto la barbara usanza riportata da *Svetonio* (*Tib. c.* 51, 12, 14), cioè che una figlia colpevole non potesse essere strozzata, se il carnefice non l'avea dapprima renduta donna. *Immaturæ puellæ quia more tradito nefas esset virgines strangulari, vitiatæ prius a carnefice, dein strangulatæ.*

VERGINITA', divinità invocata presso i Romani: scioglieasi la cintura d'una vergine sposa; portavasi la statua e l'immagine di quella Dea nella stanza dei novelli sposi allorchè ne uscivano i paraninfi. Era la stessa coi i Greci appellavano Diane *Lysizona*.

(*Iconol.*). Una giovane avvenente donzella, coronata di fiori ne è l'immagine. Il suo sguardo è modesto, e il pallore della sue gote annuncia la privazione dei piaceri. Simboli di sua purità sono il giglio e l'agnello : bianco è il di lei vestimento, e il suo corpo è stretto da una cintura di lana bianca, cui solo Imene ha il diritto di scingliere.

* VERGO, *invergo, io spando*, nel gergo dei pontefici. *Servio* (*nell' En.* 9, *v.* 244) dice che *fundere* significava spargere per inclinazione, e che era l'uso per le superiori divinità; ma che il *vergere* era il rovesciare intieramente il vaso, e usavasi per le infernali divinità.

VERGOGNA (*Iconol.*). Viene espressa sotto le forme di una donna ravvolta nel suo vestimento e che tente di celarsi agli altrui sguardi.

VERIDICA, epiteto di Giunone in una iscrizione trovata a Benevento. — *Clas.* 1, *num.* 7.

1. VERITA' (*Iconol.*), figliuola di Saturno o del Tempo e madre della Giustizia e della Virtù. *Pindaro* le dà per padre il sovrano degli Dei. Apelle in un famoso quadro della Calonnia, l'avea personificata sotto la figura di una modesta donna che si tiene in disparte. *Plutarco* (*Quaest. Rom.*) la dipinge sotto la figura di una avvenente donna di nobile e maestoso contegno, semplicemente vestita, e i di cui occhi brillano come astri. *Cesare Ripa* la rappresenta ignuda, portante nella destra mano un sole in cui fissa essa lo sguardo; dalla sinistra, tiene un libro aperto con una palma, e sotto de' suoi piedi il globo del mondo. *G. B. Rousseau* le dà uno specchio che talvolta è adorno di fiori e di pietre preziose, per dinotare che è permesso di adornare la Verità.

Il cavaliere *Bernini* la ha espressa con una donna che sotto alla sinistra mammella ha un' incisione dalla quale allontana le carni, quasi che volesse per siffatta apertura lasciar leggere ciò che ha luogo nel suo cuore; espressione esagerata, che, a buon dritto, è biasimata da *Winckelmann*.

In una stampa allegorica, il cui soggetto è la Verità ricercata dai filosofi, *B. Picard* ha rappresentata la Verità sotto le forme di una donna ignuda, posta su di un cubo, calpestando il terrestre globo, tenendo dalla destra mano un libro ed una palma, simbolo di trionfo, e dalla sinistra un sole che sta essa fissamente guardando. *Gravelot* la dipinge coi medesimi attributi, ma la pone nelle nubi, ordinario suo natural soggiorno, mentre le terra è la dimora dell' Errore. Taluno ha detto che la Verità stava d'ordinario celata nel fondo di un pozzo, onde esprimere la difficoltà di scoprirla.

Una medaglia moderna coniata in onore dell' *Aretino*, rappresenta la Verità sotto l'emblema di una donna ignude assisa su di un rasso. Il sinistro suo piede è appoggiato ad un satiro; sta essa mirando Giove ch'è di folgore armato, oppure su di una nube; di dietro a lei sta la Fama che le pone una corona in capo. La leggenda porta le seguenti parole : *Veritas odium parit.*

2. — (*Cristiana*) (*Iconol.*). I quadri di chiesa la rappresentano con una donna che tiene in mano il libro del Vangelo colla palma del martirio. Calpesta essa il globo terraqueo, e porta con tutta fiducia i suoi sguardi sopra una croce raggiante che dirada le nubi, sotto le quali celasi l'Errore che si vede nell' oscurità.

Al rinomato pennello dell' immortale *Nicolò Pussino* andiamo debitori d'una bellissima dipintura nella quale il valente artefice ha personificata la *Verità*. La veggiamo infatti nell' istante in cui è sostenuta dal *Tempo* contro l' *Invidia* e la *Maldicenza*, pur esse indicate dalle due altre figure, tutte maggiori del naturale.

* 3. — Nome della pietra preziosa che portava al collo il Gran-Giudice degli Egizj. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 1) ci fa sapere che il tribunale ove, presso gli Egizj ammini-

stravasi la giustizia, non era per la specie sua dei magistrati, meno celebre dell' Areopago d' Atene, e del Senato di Lacedemone. Era composto di trenta giudici, sotto di un presidente che sceglievano eglino stessi, e cui davano il nome di *Gran-Giudice*, ossia *Capo della Giustizia*. Portava egli al collo una catena d' oro cui era appesa una pietra preziosa che appellavasi la *Verità*, sia che realmente ne portasse essa l' impronta, sia che non ne fosse che il simbolo. Quel Senato era rappresentato sovra uno dei muri del superbo monumento o sepolcro innalzato a Tebe in onore del re *Osimandia*; i giudici vi si vedeano senza mani per indicare che non doveano esser sensibili all' interesse, e per dimostrare che il loro capo non dovea proporsi ne' suoi giudizj altre regole fuorchè la *Verità*. Stava egli fissamente osservando quella pietra che gli pendea sul petto. *Antic. Egiz. di Caylus, l.* 1.

* Verjugodumno, uno degli Dei dei Galli.

1. Vermi (*Mit. Egiz.*), indicavano gli insetti, perchè secondo *Orapollo*, li veneravano.

* 2. — (*che si mangiano*). — V. Cosso, *Vol. di Supplim.*

* Vermiculatus, Vermiculus. — V. Coccina, *Vol. di Supplim.*

Vernemeti, *tempio grande* nel territorio di Bordò.

Verra, ara in Roma ove si andava a pregar gli Dei per ottenere che non nascessero figli.

Verrea, feste istituite dal pretore Verre.

Vertens, soprannome della Fortuna. *Tito-Livio* parla di una Fortuna *Vertens* che volgeva il capo verso la parte opposta degli spettatori. — *V.* Respiciens.

Verticordia, soprannome sotto il quale i Romani adoravano Venere perchè volgea i cuori a suo grado, e perchè inspirava alle donne dei virtuosi pensieri. Rad. *Vertere corda* (*Val. Max.* 8). Sotto il consolato di *M. Acilio*, e di *Cajo Porcio*, vale a dire, l'anno 239 di Roma, la figlia di un' cavaliere Romano, fu colpita dalla folgore, e il luogo ove quell'accidente le avea fatto sortire la lingua, fece dire agli indovini che le donzelle e i cavalieri erano d' infamia minacciati. Infatti, furono in quel tempo stesso punite tre Vestali per aver avuto delle colpevoli tresche con alcuni romani cavalieri. Furono consultati i libri della Sibilla, e dietro il rapporto dei Decemviri, il senato ordinò che fosse consacrata una statua a *Venere Verticordia*, vale a dire, che cambia i cuori, affinchè le donne e le donzelle ritornassero alla castità, dalle cui leggi si erano cotanto allontanate. L'onore di consacrare quella statua, fu concesso alla più virtuosa delle romane donne, e tutte diero i loro voti a *Sulpicia*, moglie di Fulvio Flacco, e figliuola di Sulpicio Patercolo.

Venere Verticordia ebbe un tempio fuori della porta Collina sulla via Salaria.

Vertunnali, feste in onore di Vertunno, che si celebravano nel mese di ottobre.

** Vertunno, Dio dei giardini e degli orti, che presiedeva all'Autunno, e secondo altri, ai pensieri umani, e ai cambiamenti. Aveva egli il privilegio di potere a suo grado cangiar di forma. Fece uso di quel talento per guadagnare il cuore di *Pomona*, e vi riuscì a malgrado della difficil intrapresa. Allorchè furono eglino in avanzata età, Vertunno si ringiovanì con essa, e non violò giammai la fede promessa. Veggansi in *Ovidio* (*Met. l.* 14) gli amori di *Vertunno* e di *Pomona*, e le trasformazioni del Dio. Questa divinità era onorata presso gli Etruschi, daddove il suo culto venne poscia trasportato in Roma. I commentatori d' *Ovidio* ne fanno un antico re d'Etruria che in forza della cura da lui presa per la coltivazione dei frutti e dei giardini, dopo la sua morte, meritò degli altari.

Credesi che *Vertunno*, il cui nome significa *volgere, cambiare*, indicasse l' anno e le sue variazioni: aveasi ragione di fingere che il Dio prendesse diverse forme per piacere a *Pomona*, vale a dire, per condurre i frutti alla loro maturità. Sembra che *Ovidio* adotti questa congbiettura, poichè dice che questo Dio prese successivamente la figura di un bifolco, di un mietitore, di un vignajuolo, e finalmente di una vecchia donna, per indicare in tal guisa le quattro stagioni, la Primavera, la Estate, l' Autunno e l' Inverno. Altri credono ch'ei fosse debitore di tal nome al pensiero di diverger le acque del lago Curzio per condurle nel Tevere; siccome questo Dio era adorato sotto mille forme, così *Orazio* lo chiama al plurale *Dii Vertumni*.

Vertunno aveva un tempio in Roma presso la piazza ove radunavansi i mercatanti de' quali era egli uno dei tutelari Dei. Venia rappresentato sotto la figura d' un giovinetto con una corona d'erbe di diverse specie, ed un abito che nol copriva se non se per metà, tenendo dalla manca mano dei frutti, e dalla destra un cornucopia. La bella statua di *Vertunno* nei giardini dei Sigilli, il rappresenta coronato di spiche; al suo collo è appesa una pelle di feroce belva, che ei ripiega sul sinistro braccio affinchè possa contenere i frutti e

le foglie di cui è egli carico; la testa dell'animale ed una parte delle sue spoglie pendongli al di sotto del braccio. Dalla destra mano tiene egli una falcinola per rimondare gli alberi; le sue calzature è quella di un agricoltore. — *Ovid. Met.* 14, *Fast.* 6. — *Propert.* 4, *eleg.* 2. — *Oraz. Sat.* 7, *l.* 2, *ep.* 20, *l.* 1.

Esista un Vertunno coronato di *pino*, che, dalla sinistra mano, tiene un *pedum* (baston di pastore), e dalla destra, una piccola falce. Nelle piegature della sua *clamide* ha egli dei *fiori* e dei *frutti*. Questa statue trovasi presso di *Landon*, *Annali del Museo*, *ecc.* 1, 38.

Vervactor, uno degli Dei che presiedevano alla coltura della terra. Era il primo invocato nel sacrificio che il Flamine di Cerere offriva a quella Dea ed alla Terra. Invocava egli eziandio le seguenti divinità, cioè *Conditor*, *Convector*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Messor*, *Obarator*, *Occator*, *Promitor*, *Reparator*, *Sorritor*, *Subruncinator*. *Vervactor* trae il suo nome da *Ver*, primavera, perchè presiedeva egli ai primi lavori di quella stagione.

* Vescorum Dearum Deorumque. Queste parole che si trovano in una iscrizione raccolta da *Grutero* (121, 1) indicano le piccole divinità; imperciocchè *vescum* era sinonimo di *minutum*: a quegli Dei sono in *Plauto* appellati *minuti*, *et patellarj*.

Vespellio, nome romano, ma riguardato siccome di tristo augurio, ed uno di quelli pei quali la superstizione non permettea d'incominciare un appello, sia nell'arruolamento delle truppe, sia nelle formazioni delle colonie, sia che questo nome venga da Vespe, oppure da Vesper, il tramonto della vita, o più verisimilmente da Ve*spillo*, beccamorto.

Vespero, lo stesso che Espero. — V. Questa parola.

* Vespilliones, o Vespae, nomi che davansi a coloro i quali aveano cura di trasportare alla sera i cadaveri dei poveri: *Qui corporibus funerandis officium gerunt, non a minutis illis volucribus, sed quia vespertino tempore eos efferunt, qui funebri pompa duci propter inopiam nequeunt. Festo.* Tal sorta di gente era posta nel numero di coloro che servivano nei sacrifizj, imperocchè i mani aveano anche essi i loro particolari sacrifizj di cui questi ultimi erano i ministri. Era anche il soprannome dell'edile *Lucrezio*, che gittò nel Tevere il corpo di quel *Gracco*, ucciso da *Scipione Nasica*: *Cujus corpus Lucretii Ædilis manu in Tiberim missum, unde ille Vespillo dictus.* — *Aurel. Vict.* 1, 64.

1 Vesta, moglie di Urano e madre di Saturno, presso i poeti, è di sovente presa per la Terra. *Ovidio* dice che la Terra si chiama *Vesta*, perchè si sostiene col proprio suo peso: *sua vi stat.* Quindi, allorchè *Cleonte* discepolo di *Zenone*, accusò *Aristarco* di Samo di non aver tributato a *Vesta* i dovuti onori, e d'averne turbato il riposo, il vero senso di quella allegorica accusa, secondo *Plutarco*, era che avea egli spostata la Terra dal centro dell'universo per farla girare intorno al sole. Questa *Vesta* era rappresentata sotto la figura di una donna che tiene un tamburo in mano, per indicare la Terra che tiene nel suo grembo rinchiusi i venti. *Diodoro* di Sicilia le attribuisce l'invenzione dell'agricoltura. — *V.* Cibele, Rea, Terra.

2* Figliuola di *Saturno*, di *Opi* o *Rea*, secondo *Apollodoro* e *Diodoro* di Sicilia o *Vesta* vergine, era la Dea, del fuoco o il fuoco istesso; mentre il nome che i Greci davano a questa Dea è lo stesso che significa fuoco, o focolare delle case. Vi sono degli autori i quali attribuiscono ad un altro motivo le presidenza de' focolaj, data a questa Dea. Dicesi che insegnò essa agli uomini l'arte di edificare le case, donde ogni padre di famiglia la riguardò siccome della propria casa protettrice, come pure de'focolari in particolare, ed anche delle opere giornaliere che si faceano nella casa. Per esempio, presiedeva essa ai banchetti; conseguentemente le erano offerte tutte le primizie di ciò che servia al nutrimento, e le era altresì consacrato il primo vino che serviva ai banchetti. Riguardo alle primizie ne vien data un'altra ragione. Dicesi che dopo la disfatta di *Saturno*, *Giove* offrì a *Vesta* tutto ciò che ella volesse domandare. Prima di tutto chiese essa di rimanere perpetuamente vergine; e poscia che gli uomini le offrissero le primizie di tutte le loro oblazioni, e di tutti i loro sacrifizj, la qual cosa le fu accordata; e da ciò venne che non potè essa avere al suo servigio che delle vergini.

Vesta è stata una delle più antiche divinità del paganesimo: era onorata a Troja lunga pezza prima della rovina di quelle città, e credesi che la sua statua ed il suo culto siano stati portati in Italia da *Enea*; perchè era nel numero dei suoi Dei Penati. *Vesta* divenne una al ragguardevole divinità, che chiunque non le avesse sacrificato, passava per un empio. I Greci incominciavano e finivano tutti i loro sacrificj coll' onorare *Vesta*, ed era prima di tutti gli altri Dei invocata. Il suo culto consistea principalmente nel custodire il fuoco a lei sacro, e nell'osservare che non si spegnesse, la qual cosa formava il primo dovere delle Vestali.

Numa Pompilio fece costruire un tempio a *Vesta* in Roma a guisa di un globo, non già, dice *Plutarco*, per significare con ciò che *Vesta* fosse il globo della terra, ma perchè con quella forma indicava egli tutto l'universo, nel centro del quale era il fuoco cui appellavasi *Vesta*. In quel tempio mantenevasi il fuoco sacro con tante superstizione, che era riguardato siccome un pegno dell'impero del mondo; e prendeasi per un tristo pronostico allorchè era spento; negligenza che per prevenirla eustava molta cura, ad infinite inquietudini. Quando quel fuoco estinguevasi, non si poteva riaccenderlo con altro fuoco; era di uopo, dice *Plutarco*, di farne del nuovo, esponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un concavo vaso presentato al sole. *Festo* pretende che quel nuovo fuoco si ottenesse, mediante lo strofinamento di un legno e ciò proprio, furandolo: benchè il fuoco non si estinguesse, nulladimeno ogni anno nel primo giorno di marzo rinnovavasi.

Anticamente, nè presso i Greci, nè presso i Romani eravi niun'altra immagine nè simbolo di *Vesta*, tranne il fuoco sì religiosamente custodito; e se, col lasso del tempo, ne vennero fatte delle statue, rappresentavan elleno *Vesta* (la Terra), piuttostochè *Vesta* (il fuoco), ma in seguito, sembra che l'una sia stata confusa coll'altra. Una delle più ordinarie maniere di rappresentarla era sotto i tratti di una donna panneggiata, portante nella destra mano una face ed una lampada, talvolta anche un Palladio, od una piccola Vittoria. I titoli che le veggiamo attribuiti sulle medaglie, e sugli antichi monumenti, sono *Vesta* la *Santa*, *l'Eterna*, la *Felice*, l' *Antica*, *Vesta* la *Madre*, ecc.

Eravi a Corinto un tempio di *Vesta*, ma senza veruna statua: vi si vedea soltanto nel mezzo un'ara pei sacrifizj che si faceano alla Dea. Aveva essa degli altari anche in parecchi templi della Grecia, consacrati agli altri Dei, come a Delfo, in Atene, a Tenedo, in Argo, a Mileto, in Efeso, ec. Il tempio di *Vesta* a Roma stava aperto a tutti di giorno. Ma non era permesso a nissuno di passarvi la notte. Anche di giorno gli uomini non poteano entrare nell'interno del tempio. Il fuoco sacro non conservavasi solamente nei templi, ma eziandio alla porta di ogni casa particolare, donde venne il nome di Vestibolo.

Vesta è d'ordinario rappresentata sulle medaglie assisa, o ritta in piedi, portando da una mano il Palladio, dall'altra una patera, ossia vaso a due manichi, chiamato *capeduncula*; nel libro di *Vaillant* (*l.* I, *p.* 109) trovasi anche una medaglia di *Giulia Pia*, ove, invece di una patera, *Vesta* tiene un cornucopia. Altre volte porta essa un'asta o dritta o trasversale. Sul rovescio d'una medaglia di *Vitellio* la veggiamo assisa tenendo da una mano la patera, e dall'altra un'accesa face. È dessa ritta in piedi cogli stessi simboli sovra una medaglia di *Salonina*; l'una e l'altra si trovano nell'erudita opera di *Spanheim* (*De Vesta et Prytanibus*, *p.* 353): e nel medesimo libro scorgonsi i diversi tipi di questa Dea, tanto sulle greche, quanto sulle latine medaglie.

La testa di *Vesta* fu posta sopra parecchie medaglie di famiglia.

Sovra una moneta veggiamo la testa di *Vesta* velata. Questa moneta o denaro appartiene alla famiglia *Cassia*; in fatti vi si legge intorno: Q CASSIUS. VEST. (*Quintus Cassius*, *Vesta*). Sul rovescio evvi un *tempio rotondo* nel quale sta una *sedia curule*; a destra scorgesi un *vaso*, e alla sinistra una tavoletta con le lettere A C, iniziali delle parole *Absolvo* (*io assolvo*), *Condemno* (*io condanno*), conformemente alla *legge tabellaria*, relativa ai giudizj portati da *Quinto Cassio* mentre era tribuno, l'anno di Roma 617. Il *vaso* è l'urna destinata a ricevere le tavolette sulle quali era scritta una delle anzidette lettere. — ***Morel***, ***famiglia Cassia.***

Una statua ci mostra la *Dea Vesta* di lunga *tunica* abbigliata, sulla quale è gittato un ampio *manto*; il di dietro del capo è coperto di un lungo *velo* che ricade sugli omeri; appoggia essa la sinistra mano ad un' *asta pura*, e dall' altra tiene una *lampada* siccome simbolo del fuoco eterno.

Un medaglione di *Lucilla*, moglie di *Lucio Vero*, ci offre un tempio rotondo colla statua di *Vesta*: sei *Vestali* vi stanno offrendo un sacrificio sovra un' ara accesa. — ***Decamps***, ***Numism. Select.*** 41, ***n.*** 1.

Fra le medaglie antiche del *Buonarotti* ne troviamo una del Gabinetto Imperiale che rappresenta il ritratto d' una *Vestale*, lo che facilmente si riconosce dalle due lettere *v v*, collocate ai lati della testa, e che significano, *Vergine Vestale*: intorno si legge BELLICIAE MODESTE (*a Bellicia Modesta*); l' *insula* che ne asconde tutta la sua capellatura è adorna di *bendelle*; il collo di *Bellicia Modesta* è coperto di un *pallio* attaccato sul petto con una *fibbia*.

Lo stesso soggetto è espresso sopra un cammeo della Biblioteca Imperiale, ma non ha fibbia sul petto: al basso leggesi NER. VIR. V. *Neratia Virgo Vestalis* (*Nerazia Vergine Vestale*). — ***Buonarotti. Med. Ant.***

* Vestale, *perpetuos servans ignes*, *et canae colens penetralia* Vestae; donzella

romana e vergine, che era sin dalla più tenera età consacrata al servizio di *Vesta*, e a mantenere perpetuo il fuoco del suo tempio.

** Vestali. Quegli fra tutti i legislatori che die' lustro maggiore alla religione di cui gittò egli le fondamenta, fu *Numa Pompilio*. Fra i suoi religiosi istituti, il più degno de' nostri sguardi è senza dubbio quello dell'ordine delle *Vestali*, di cui ci accingiamo a riportare la storia onde la curiosità de' nostri lettori pienamente sod disfare.

L'ordine delle *Vestali* veniva originariamente da *Alba*, e non era straniero al fondatore di Roma *Amulio*, dopo di avere spogliato il proprio fratello *Numitore* dei suoi stati, credette, a guisa dei tiranni, che per liberamente godere dell'usurpato dominio, altro partito non gli restasse fuorchè quello di sacrificare tutta la stirpe di lui. Cominciò egli da *Egesto*, figliuolo di quello infelice re, cui fece trucidare in una partita di caccia, pensando con tal mezzo di facilmente coprire il proprio misfatto. Si contentò egli nullad meno di porre *Rea Silvia* o *Ilia*, sua nipote nel numero delle *Vestali*, lo che imprese egli di fare tanto più volontieri, in quanto che non solo toglieva a quella principessa i mezzi di contrarre alleanza veruna di cui potesse temere le conseguenze; ma che d'altronde nul perde in cui truvavasi l'ordine delle *Vestali* in Alba, era lo stesso che collocare in conveniente modo una principessa del suo sangue.

Questa distinzione che aveva avuto l'ordine delle *Vestali* nella sua origine, il rendetta vieppiù venerabile ai Romani, i cui sguardi con particolare rispetto fissavansi sopra lo stabilimento di un culto il quale non senza gran dignità era lunga pezza presso i loro vicini sussistito. Quest'ordine si mostrò in Roma con un'augusta pompa. *Numa Pompilio*, secondo alcuni autori, accolse ed alloggiò le *Vestali* nel proprio palazzo. Comunque sia la cosa, dotò egli quell'ordine col pubblico denaro, e il rendette ammirabilmente rispettabile al popolo colle cerimonie che addossò alle *Vestali*, e col voto di verginità cui le costrinse. Ei fece di più; affidò loro la custodia del Palladio e la cura di mantenere il fuoco sacro che dovea arder sempre nel tempio di *Vesta*, ed era il simbolo della conservazione dell'impero.

Secondo *Plutarco*, credette egli di non poter deporre la sostanza del fuoco che è pura e incorruttibile, se non se fra le mani di persone estremamente caste, e perchè quell'elemento, essendo di sua natura sterile, non avea immagine più sensibile che la verginità. *Cicerone* ha detto che il culto di *Vesta* non conveniva che alle donzelle scevre di passioni, e sciolte dagli imbarazzi del mondo. *Numa* proibì che fosse ricevuta una *Vestale* nè al di sotto di sei anni, nè oltre i dieci, affinchè, prendendole in una sì tenera età, non potesse cadere sospetto veruno sull'innocenza, nè riuscisse equivoco il sacrificio.

Per quanto grandi fossero le distinzioni attribuite a quell'ordine, si sarebbero con fatica trovati soggetti per sostenere l'incarico ove non vi fosse concorso l'appoggio dell'autorità e della legge. Siffatta misura riusciva delicata pei parenti, e, oltre la tenerezza e la compassione che vi aveano parte, il supplizio di una *Vestale* che violava i proprj giuramenti, tutta disonorava una famiglia. Allorchè dunque trattavasi di rimpiazzarne alcune, tutta Roma era in istato di commozione, e tentavasi di allontanare una scelta che seco traeva sì strani inconvenienti.

Nulla veggiamo negli antichi monumenti, dice *Aulo Gellio*, riguardo al modo di sceglierle ed alle cerimonie osservate nella loro elezione, fuorchè la prima *Vestale* fu rapita da *Numa*. Leggiamo che la *legge Papia* ordinava al gran Pontefice, in mancanza di volontarie *Vestali*, di scegliere venti romane donzelle come più a lui piacesse, di trarle a sorte in piena assemblea, e prendere quella su cui cadea la sorte medesima. D'ordinario il Pontefice la prendea dalle mani del proprio padre, liberandola dalla patria potestà, e poscia qual buona presa di guerra con seco la conduceva, *Veluti bello abducitur*.

Numa avea da principio praticate le prime cerimonie del ricevimento delle *Vestali*, e ne avea lasciati in possesso i suoi successori; ma dopo l'espulsione dei re, ciò naturalmente passò ai Pontefici. In seguito le cose cangiarono: il Pontefice accettava le *Vestali* dietro la semplice offerta dei parenti senza verun'altra cerimonia, purchè non vi fossero compromessi gli statuti della religione. Ecco la formola di cui usava il Gran Pontefice all'atto del loro ricevimento, conservata da *Aulo Gellio*, e da lui tratta dagli Annali di *Fabio* pittore. *Sacerdotem . Vestalem . quae . sacra . faciat . quae . Jous . fiet . sacerdotem . Vestalem . facere pro . populo . Romano . quiritum . ut . ei . rit . ei . quae . optuma . lege . fovii . ita . te . Amata . capio*. Il Pontefice si serviva dell'espressione *Amata*, riguardo a tutte quelle da lui ammesse perchè, secondo *Aulo Gellio*, la prima tolta alla sua famiglia, chiamavasi *Amata*.

Appena una *Vestale* era ricevuta, le si tagliavano i capelli, ed attaccavansi a quella pianta nelle finzioni d'*Omero* cotanto ce

lebre, chiamata *lotos*, la qual cosa in una religiosa cerimonia, ove tutto dovea essere misterioso, riguardavasi siccome un indizio di ricuperata libertà.

Numa Pompilio non istituì che quattro *Vestali*. *Servio Tullio*, secondo *Plutarco*, ne aggiunse due. *Dionigi d'Alicarnasso* e *Valerio Massimo* pretenduno che di siffatto incremento sia stato autore *Tarquinio Prisco*. Quel numero, durante tutto l'impero, non diminuì nè aumentò. *Plutarco* che vivea sotto di *Trajano*, non conta che sei *Vestali*. Sulle medaglie di *Faustina la giovane*, e di *Giulia*, moglie di *Severo*, non se ne rappresentano che sei.

Le sacerdotesse di *Vesta*, istituita in Alba faceano voto di consarvare la loro verginità, durante tutta la vita. *Amulio*, dice *Tito-Livio*, sotto pretesto di onorare la propria nipote, la consacciò alla dea *Vesta*, così togliendole coi giuramenti d'una perpetua verginità, ogni lusinga di posterità. *Numa*, al contrario, si contentò di esigere dalle *Vestali* la continenza di soli trent'anni, dieci dei quali erano da loro apesi nell'apprendere i loro obblighi, gli altri dieci nel praticarli, ed il resto nell'istruire le altre, dopo di che aveano la libertà di maritarsi, come di fatti alcune abbracciarono quel partito.

Terminati i trent'anni dal giorno del ricevimento, le *Vestali* poteano rimanere ancora nell'ordine, e vi godeano dei privilegi e della dovuta considerazione, ma non aveano più parte veruna al ministero. Il culto di *Vesta* avea le sue convenienze, come pure le sue leggi. Una vecchia *Vestale* sedea male nelle funzioni del sacerdozio, il ghiaccio degli anni non avea nessuna delle convenienze richieste col fuoco sacro: erano propriamente necessarie delle giovani vergini ed anche capaci di tutta la vivacità delle passioni, che possono far onora ai misteri.

Tandem virgineum fastidit Vesta senectam.

Si cercò di procurare alle *Vestali* dei compensi alla loro continenza; venne ad esse accordato un'infinita d'onori, delle grazie e dei piaceri, col divisamento di raddolcire il loro stato, ed illustrare la loro professione; riguardo alla castità, si riposò sul timore dei castighi i quali, per quanto siano terribili, non sono però sempre il più sicuro rimedio contro il trasporto delle passioni. Vivean elleno nel lusso, e nella mollezza; recavansi agli spettacoli, nei teatri e nel circo; gli uomini aveano la libertà di visitarle di giorno, e le donne a qualunque ora; andaven esse di sovente a mangiare nella loro famiglia. Una *Vestale*, ritornando alla sera alla propria casa, fu violata da alcuni giovani libertini i quali ignoravano, o pretesero d'ignorare chi essa fosse. Da ciò venne l'uso di farle precedere da un littore coi fasci, per distinguerle con quella dignità, e per potere siffatti disordini prevenire.

Col pretesto di adoprarsi per la riconciliazione delle famiglie, entravan esse indistintamente in tutti gli affari, ed erano l'ultima e la più sicura risorsa degli sventurati. Tutta l'autorità di *Narcisso* non potè distornare la *Vestale Vibidia*, nè impedirle di ottenere da *Claudio* che la di lui moglie non fosse ascultata, nelle sue difesa; nè le dissolutezze dell'imperatrice, nè il suo maritaggio con *Silio*, anche vivente *Cesare*, impedirono che la *Vestale* non prendesse parte per lei; in una parola, una sacerdotessa di *Vesta* non temette di parlare a favore di *Messalina*.

Il loro vestimento nulla avea di tristo, nè che potesse velare le loro attrattive, come almeno la veggiamo sopra alcune medaglie. Portavan esse una specie di turbante che non scendea più basso dell'orecchia, e ne copriva il sembiante, vi attaccavano dei nastri che talune aundavano sotto la gola; i loro capelli dapprima tagliati, e consacrati agli Dei, crebbero in seguito, e ritennero tutti gli ornamenti che l'arte e il desio di piacere poteano inventare.

Sul loro abito portavano un rocchetto di fina tela e di un'estrema bianchezza, cui era sovrapposto un ampio e lungo manto di porpora, che d'ordinario non copriando se non una spalla, lasciava loro un braccio libero. Nei giorni di festa e di sacrifizj, aveano alcuni particolari ornamenti i quali poteano aggiugnere al loro abito una maggior dignità, senza diminuire la galanteria. Eranvi delle *Vestali* occupate soltanto delle loro acconciatura, e che professavano il più squisito gusto, la proprietà e la magnificenza. *Minunzia*, col suo contegno e coi profani suoi abbigliamenti, diè luogo a strani sospetti: rimproveravasi ad altre gl'indiscreti discorsi; alcune scordavansi il loro stato a tale di comporre persino dei teneri e appassionati versi.

La negligenza del fuoco sacro diveniva un presagio funesto per gli affari dell'impero; ed alcuni strepitosi e sinistri avvenimenti condotti dalla sorte a un di presso nel tempo che il fuoco si era spento, stabilirono so di ciò una superstizione che giunse a sorprendere anche i più saggi. In quei casi, eran elleno esposte a quella specie di punizione di cui parla *Tito-Livio*; *Caesa flagro est Vestalis*, dalle mani stesse del pontefice supremo. Per punirle,

erano tratte in un luogo segreto ove si spogliavano ignude; e per vero, i pontefici prendeano tutte le precauzioni onde sottrarle in quello stato agli altrui sguardi.

Dopo la punizione delle *Vestali*, pensavasi a riaccendere il fuoco; ma non era perciò permesso di servirsi di fuoco materiale, quasi che quel fuoco novello non dovesse essere che un dono del cielo; almeno, secondo *Plutarco*, non era permesso di trarlo se non sa dai raggi stessi del sole, mediante un vaso di bronzo nel cui centro riunendosi i raggi, eutanto l'aria assottigliavano, che s'infiammava, e mediante il riverberamento, l'arida e secca materia di cui si faceva uso, tostamente si accendeva.

La principal cura delle *Vestali* consistea nel custodire il fuoco sacro e giorno e notte; donde sembra che tutte le ore fossero fra loro distribuite. Presso i Greci il fuoco sacro serbavasi entro lampade in cui non si ponea l'olio se non se una volta ogni anno; ma le *Vestali* serviansi di focolari o vasi di terra sull'ara di *Vesta* collocati.

Oltre la custodia del sacro fuoco, le *Vestali* erano obbligate a certe preci, e ad alcuni particolari sacrifizj Erano ad esse affidati i voti di tutto l'impero, e nelle loro preghiera era riposta la pubblica risorsa.

Aveau esse i loro giuochi solenni: il giorno della festa della Dea, il tempio era straordinariamente aperto, e tutti poteau penetrare sino al luogo stesso ove riposavano le sacre cose, che le *Vestali* non esponeano se non se dopo di averle velate, vale a dire, que' pegni o simboli della durata, e della felicità del romano impero, sui quali gli autori si sono in sì diversa maniere spiegati. Alcuni vogliono che sia l'immagine de' grandi Dei; altri credono che potesse essere *Castore* e *Polluce*, e taluni *Apollo* e *Nettuno*. *Plinio* parla di un Dio particolarmente venerato dalle *Vestali*, a da' fanciulli, e de' capitani degli eserciti era custode. Parecchi, secondo *Plutarco*, di vaghi comparire più istrutti del popolo nella cose della religione, pretendeano che le *Vestali* nell'interno del tempio serbassero due piccole botti, una delle quali vuota ed aperta, l'altra chiusa e piena, e che ad esse soltanto fosse permesso di vedarle; la qual cosa ha qualche relazione con quelle di cui parla *Omero* situato all'ingresso del palazzo di *Giove*, una delle quali era di beni, l'altra di mali ripiena. Per dir meglio, tuttociò altro non era che il Palladio stesso dalla *Vestali* gelosamente custodito.

Per divenir *Vestale*, bastava di non essere uscita da servile condizione, o da parenti che avessero esercitata una bassa professione. Una patrizia donzella che el carattare di *Vestale* accoppiava la considerazione dalla sua famiglia, riusciva più propria per una società di donzelle, incaricate non solo dei sacrifizj di *Vesta*, ma che negli affari dello stato sosteneano la parte maggiore.

Godean esse della più alte considerazione. Lo stesso *Augusto* giurò che se alcune dalle sue nipoti fosse stata in età conveniente, l'avrebbe ben volentieri presentata per essere ammessa nel numero delle *Vestali*. Prova dell'alta stima dei Romani per la condizione di *Vestale*, si è l'ordinanza di cui parla *Capitolino*, che ne escludeva tutte quelle che non erano romane. Appena fatta la scelta dalla *Vestale*, e appena posto da lei il piede nell'atrio del tempio, era consegnata al pontefice: da quell'istante acquistava essa tutti i vantaggi della sua condizione, e senza veruna altra forma di emancipazione o di cambiamento di stato, acquistava il diritto di restare, e più non era alla patria potestà soggetta. Nulla di più nuovo nella società, che la condizione di una donzella, divenuta maggiore all'età di sei anni, vivente il padre e prima ancora che le leggi l'autorizzassero. Uscendo dalla *Vestali*, era essa abile alla successione, e portava una dote della quale disponea a proprio piacere. La loro sostanza rimaneva alla casa, ove fossero morte intestate. Una *Vestale* disponeva anche dei proprj beni senza l'intervento di un curatore. Ciò che eravi di bizzarro in tal disposizione, si è, che quella prerogativa con cui erasi voluto gratificare delle vergini sì pure sino a quell'epoca, era stato il privilegio delle donne le quali aveano avuto almeno tre figli. Da quanto pare, nei primi tempi, il rispetto dei popoli tenne loro luogo di una infinità di privilegi, e le virtù delle *Vestali* supplivano a tutti quegli onori che furono ad esse in seguito accordati, secondo il bisogno e lo zelo del popolo romano.

In que' tempi sì puri, di fatti, molto si distinse a loro riguardo la pietà d'*Albino*. I Galli erano alle porte di Roma, e tutto il popolo immerso nella più gran costernazione; gli uni secondo *Tito Livio*, gittavansi nel Campidoglio per difendervi gli Dei e gli uomini, quei vegliardi che aveano ottenuto gli onori del trionfo e del consolato, chiudeansi nella città per sostenere col loro esempio il coraggio del popolo. In quel general disordine, le *Vestali*, dopo di aver deliberato sulla condotta che per esse doveasi tenere riguardo agli Dei e alle spoglie del tempio, ne celarono una parte nella terra presso la casa del sacrificatore, che divenne un luogo più

santo, e fu in seguito onorato sino alla superstizione; si posero il resto sulle spalle, e sen girono, dice *Tito-Livio*, lunghesso la strada che dal ponte di legno conduce al Gianicolo.

L'anzidetto *Albino*, uomo plebeo fuggia per la medesima strada colla propria famiglia ch'ei conduceva su di un carro. Tocco da santo rispetto, credette essere mancanza verso la religione il lasciare quelle sacerdotesse, e, per così dire, anche gli Dei a piedi; fe' quindi scendere la propria moglie ed i figli, e pose in loro luogo, non solo le *Vestali*, ma eziandio tutti i pontefici che erano con esse: abbandonò il divisato cammino, dice *Valerio Massimo*, e le condusse sino alla città di Cere, ove furon accolte con tanto rispetto, come se lo stato della repubblica si fosse trovato florido secondo l'ordinario. La memoria di una sì santa ospitalità, aggiugne lo storico, si è conservata sino a noi, donde i sacrifici furono appellati ceremonie, dal nome della città; e quell'abbietto e rustico equipaggio ove raccolse egli sì opportunamente le *Vestali*, agguagliò, anzi oltrepassò la gloria del più ricco e del più brillante carro di trionfo.

Evvi luogo di credere che in quello spavento delle *Vestali*, il servigio del fuoco sacro abbia sofferta qualche interruzione. Si incaricaron esse di portare dovunque il culto di *Vesta*, e di continuarne la solennità sino a tanto che alla rovina di Roma sopravvivesse una sola di loro; ma sembra, che in quella circostanza non avessero elleno provveduto al focolare di *Vesta*, e che la fiamma fatale non sia stata compagna della loro fuga. Forse sarebbe stata cosa più degna di essa lo attendere nello interno del loro tempio, e in mezzo alle sacerdotali funzioni, qualsiasi avvenimento. La vista di una truppa di sacerdotesse intorno ad un sacro braciere ed in un luogo sino a quel punto inaccessibile, così raccolte in mezzo alla pubblica desolazione, non sarebbe riuscita meno degna di rispetto e di ammirazione, quanto l'aspetto di tutti quei senatori che attendeano il fine della loro sorte, assisi alla loro porta con una cupa gravità, e di tutti gli ornamenti della loro dignità rivestiti. Forse ebber esse pur ragione di temere dell'audacia de' barbari degli inconvenienti più grandi che l'estinzione stessa del fuoco sacro.

Comunque siasi, l'azione d'*Albino* divenne per la posterità una luminosa prova e del rispetto con cui riguardavansi le *Vestali*, e della semplicità dei loro costumi: ignoravano esse ancora l'uso di quegli estremi contrassegni di grandezza che col l'andar del tempo, cotanto si moltiplicarono: e solo sotto i triumviri incominciaron esse a non più presentarsi in pubblico, se non se da un littore accompagnate. I fasci da cui erano precedute, inspiravano riverenza nel popolo: e dal loro cammino lo allontanavano. Probabilmente furono a quell'epoca regolate le preminenze fra le *Vestali* ed i magistrati: ove i consoli ed i pretori si fossero trovati sul loro cammino, erano obbligati di prendere un' altra strada, o se l'incaglio era tale da non poterne evitare l'incontro, facean essi abbassare le loro scuri ed i fasci dinanzi alle *Vestali*, quasi che in quell'istante avesser eglino rimessa fra le loro mani l'autorità di cui erano rivestiti, e che tutta quella coosolare possanza si fosse dissipata al cospetto di quelle donzelle cui erano stati affidati i più grandi misteri della religione per la preferenza istessa degli Dei; e che teneano, per così dire, dalla prima mano, le risorse e il destino dell'impero.

Erano dunque riguardate siccome persone sacre, ed al coperto di qualunque, almeno pubblica, violenza. Fu questo il motivo per cui riuscì vana l'impresa dei triboni contro di *Claudio*. Siccome trionfava egli a malgrado della loro opposizione, così impreser eglino di rovesciarlo dal proprio carro anche nella marcia del suo trionfo. La *Vestale Claudia*, figliuola di lui, tutti avea seguìti i loro movimenti; si mostrò assai opportunemente, e salì sul carro nell'istante medesimo in cui il tribuno stava per rovesciar *Claudio*: si pose essa fra il proprio padre e lui, e con tal mezzo arrestò la violenza del tribuno allora ritenuto, a malgrado del suo furore, da quell'estremo rispetto che era dovuto alle *Vestali*, e che a loro riguardo non lasciava se non se ai soli pontefici la libertà delle rimostranze e delle vie di fatto: così l'uno andò in trionfo al Campidoglio, e l'altra al tempio di *Vesta*; nè si può dire a quale di essi fossero più dovute le acclamazioni, se alla vittoria del padre, o alla pietà della figlia.

Il popolo, riguardo al carattere delle *Vestali* nutria una prevenzione religiosa, di cui nulla avrebbe potuto spogliarlo, prevenzione che non derivava soltanto dal deposito ad esse affidato, ma da un' infinità di esteriori contrassegni di autorità e di potere.

Quale impressione di fatti non dovea fare sovr' esso la singolare prerogativa di poter salvar la vita ad un colpevole ch' esse incontravano per istrada, allorchè era tratto al supplizio? La sola vista della *Vestale* bastava alla grazia del reo. A dir vero, eran esse obbligate di giurare che vi si trovavano per solo accidente.

In tutti i tempi, erano le *Vestali* chia-

mate a far testimonianza, ed ascoltate dinanzi alla giustizia, ma non potevano esservi obbligate. Eravi una legge che puniva colla morte irremissibilmente chiunque si fosse gittato sul loro carro, o sulla loro lettiga: assistevano esse agli spettacoli, ove *Augusto* assegnò loro un posto dirimpetto a quello del pretore. La Gran *Vestale*, *Vestalis Maxima*, portava una palla d'oro.

Numa Pompilio, che all'istante della loro istituzione le avea adottate, come abbiamo già osservato, destinò delle terre particolari sulle quali, secondo alcuni autori, accordò loro dei dritti e delle rendite.

Augusto, che particolarmente si applicò ad accrescere la maestà della religione, credette che nulla potesse al suo disegno meglio contribuire, quanto l'accrescere nel tempo stesso la dignità, e i redditi delle *Vestali*. Ma oltre le donazioni comuni a qualunque ordine, facevansi alle *Vestali* anche dei doni particolari, talvolta consistenti in ragguardevoli somme di denaro. Secondo *Tacito*, essendo *Cornelia* stata posta in luogo della *Vestale Scatia*, ricevette un dono di duemila grandi sesterzj, circa dugentomila franchi, in forza di un decreto fatto nella circostanza della nuova elezione di un sacerdote di *Giove*. Ve n'erano alcune più ricche delle altre, e che per conseguenza erano in istato di distinguersi con un numero maggiore di schiavi, di comparire in pubblico con maggior fasto, e di meglio sostenere al di fuori la dignità dell'ordine.

In certi giorni dell'anno, recavansi esse a visitare il re dei sacrifizj, che era la seconda persona della religione, lo esortavano all'adempimento scrupoloso de' suoi doveri, vale a dire, a non trascurare i sacrifizj, a mantenersi in quello spirito di moderazione che da lui esigea la legge del sacerdozio, e ad incessantemente vegliare sul servigio degli Dei.

Interponean esse la loro mediazione per le più importanti e le più delicate riconciliazioni, ed entravano in una infinità di affari dalla religione affatto indipendenti.

Troppo brillante era la condizione delle *Vestali* per non trarre alcuni grandi, o per gusto, o per vanità, a tentare qualche avventura nel tempio di *Vesta*. *Nerone* e *Catilina*, uomini dediti a qualunque ardito e criminoso atto, non furono i soli che impresero di corromperle. Fra quelle cui la vivacità delle passioni, ed il commercio degli uomini gittarono nella incontinenza, ve ne furono alcune troppo indiscrete, o che non avendo bastanti esteriori riguardi, porsero argomento di sospetto sulla loro condotta; alcune altre si condussero con tanta precauzione e tanto mistero, che la loro galanteria, per usare i termini di *Minucio-Felice*, fu persino ignorata dalla Dea *Vesta*.

I pontefici erano i loro giudici naturali, e alla loro sola inquisizione era dalla legge sottomessa la loro condotta; il decreto di condanna era pronunciato dal supremo pontefice. Ordinava egli l'assemblea del consiglio, cui avea dritto di presiedere, ma la sua autorità era nulla, senza una solenne convocazione del collegio dei pontefici.

Ciò nonostante non furono sempre eseguite le sentenze pronunciate dal supremo consiglio dei pontefici. Il tribuno del popolo avea il dritto di fare le sue rappresentanze, ed il popolo, colla propria sua autorità, cassava i decreti in cui supponea lese le ordinanze, e dove pareagli aver parte la cabala e l'intrigo.

Nella procedura, osservavasi un infinito numero di formalità, seguivansi tutti gli indizj, si ascoltavano i delatori, si confrontavano colle accusate, ed esse stesse erano più volte ascoltate; ed allorchè era pronunciato il decreto di morte, non veniva loro all'istante partecipato; incominciavasi dall'interdir loro ogni sacrifizio ed ogni partecipazione ai misteri: era ad esse proibita qualunque disposizione riguardo alle loro schiave, e di pensare a porle in libertà, perchè doveano essere poste alla tortura per trarne alcuni schiarimenti ed alcuni lumi: imperocchè le schiave, divenute libere, più non poteano essere alla tortura assoggettate.

Numa, avendo tratto da Alba i misteri e le cerimonie delle *Vestali*, vi avea pur preso le ordinanze e le leggi riguardanti quell'ordine religioso, o che ne poteano almeno lo spirito conservare. Una *Vestale*, caduta nel disordine, dovea spirarvi sotto le verghe. *Numa* dichiarò egualmente degne di morte quelle che avessero violato la loro pudicizia, ma prescrisse una pena diversa, contentandosi di farle lapidare senza veruna altra forma, nè apparato di supplizio. *Seneca* ci parla di una *Vestale* che per aver contaminata la propria purità, fu precipitata da una rupe. Quella *Vestale*, secondo lui, all'istante di essere precipitata, invocò la Dea, e cadde senza ferirsi, per quanto orribile fosse il precipizio, o piuttosto essa non cadde, ma ne discese, e si trovò quasi nel tempio.

A malgrado di questo avvenimento, non si tralasciò però di volerla nuovamente condurre sulla rupe, e farle una seconda volta subire la pena contro di lei decretata. La sua invocazione fu riguardata come un sacrilegio; non si credette che una *Vestale*, punita per fatto d'incontinenza, potesse senza delitto nominare la Dea; quell'atto fu ravvisato come un secondo incesto; il

fuoco sacro non parve meno violato sulle rupe, di quello che lo ara stato fra gli altari: si riguardò come un aumento di punizione il non aver essa potuto morire; gli Dei la riserbavano ad un più crudo supplizio; invano esclama essa che, non avendo la sua causa potuto garentirla dal supplizio, doveva almeno il supplicio difenderla contro la propria sua causa. Come mai il cielo l' avrebbe soccorsa sì tardi, se fosse stata innocente? Si pretende finalmente che abbia essa violato il sacerdozio, senza di che sarebbe stato permesso di dire che gli Dei stessi avessero violato le loro sacerdotessa.

Fra le diverse opinioni raccolte da Seneca in tal circostanza, non ve ne furono che ben poche favorevoli alle *Vestale*. Ma se quest' esempio di punizione nella bocca di un declamatore, non conduca a conseguanze per istabilire la specie di supplizj, che servieno al castigo della *Vestali*, ci scopre almeno con quale spirito, e con qual prevenzione riguardavano i Romani in esse il delitto d' incontinenza, e sin dove spingeano la severità a tale riguardo. *Domiziano* punì diversamente alcune di quelle infelici donzelle, lasciando a due sorelle della casa degli Oscellati, la libertà di scegliere il loro genere di morte.

A *Tarquinio* vien riferita l' istruzione del supplizio con cui d' ordinario si punivano le *Vestali*, e che consistea nel seppellirle vive. La Terra e *Vesta* non erano che una medesima divinità; quella che ha violato la terra, dicasi, debb' esser sepolta viva sotto la terra:

Quam violarit, in illa
Conditur, et tellus Vestaque numen idem est.

Giunto il giorno dell' esecuzione, tutti gli affari tanto pubblici, che particolari erano interrotti; tutta la città era in allarme; tutta le donne amarrita, il popolo radunavasi in tutte le parti, e ondeggiava fra la tema e la speranza riguardo agli affari dell' impero, il cui buono o tristo successo facea dipendere dal supplizio delle *Vestale*, secondo che essa era stata bene o mal giudicata. Il gran sacerdote degli altri pontefici accompagnato, recavasi al tempio di *Vesta*; ivi egli stesso spogliava la *Vestale* colpevole de' sacri suoi arredi, l' uno dopo l' altro senza religiosa cerimonia, ad alcuni a lei ne presentava cui essa baciare.

Ultima virgineis tum flens dedit oscula vitis

Era quello istante in cui il suo dolore, le sue lagrime, di sovente la sua giovinezza e l' avvenenza, l' avvicinarsi dal supplizio, fors' anco le specie del delitto destavano dei sensi di compassione che in alcuni poteano gl' interessi dello stato, e dalla religione bilanciare. Comunque sia la cosa, veniva essa stessa in una specie di bara ov' era legata e ravvolta in modo, che difficilmente le sue grida si poteano far sentire, e in quello stato era condotta dalla casa di *Vesta*, sino alla porta Colline, presso la quale dentro alla città, eravi un luogo eminente che estendeasi in lungo, ed era a tal sorta di esecuzioni destinato: a tal effetto, chiamavasi il campo scellerato, *Ager et sceleratus campus*. Facea parte di quel terrapieno fatto costruire da *Tarquinio*, e che *Plinio* tratta di maraviglioso lavoro, ma il cui terreno per una bizzarria della fortune, serviva alla maggior parte dei giuochi e degli spettacoli popolari, come pure alla crudel sepolture di quelle vergini impure.

Lunge era la strada che, dal tempio di *Vesta*, conducea alla porta Collina. La *Vestale* dovea passare per diverse strade e per la piazza grande. Il popolo, secondo *Plutarco*, accorreva in folla da tutte le parti a quel tristo spettacolo, e nulladimeno ne temeva egli l' incontro, e si allontanava dal cammino: gli uni seguieno da lungi, e tutti stavano in cupo e profondo silenzio. *Dionigi* d' Alicarnasso ammette a quella funesta pompa i parenti e gli amici della *Vestale*; la seguiano, die' egli, colle lagrime, e quando era giunta al luogo del supplizio, l' incaricato dell' esecuzione, e priva la bara e scioglieva la *Vestale*. Il pontefice, secondo *Plutarco*, alzava le mani al cielo, rivolgeva agli Dei una secreta prece, che probabilmente riguardava l' onore dell' impero in qual momento periclitante per l' incontinenza della *Vestale*, poscia, celata sotto i veli, la conduceva agli alle scala che discendea nella fossa, ove doveva esser sepolta viva. Allora la abbandoneva egli all'esecutore, dopo di che le volgea le spalle e bruscamente cogli altri pontefici da lei si ritirava. Quella fossa formava una specie di cantina, o di stanza scavata molto nella terra, vi si ponea del pane, dall' acqua del latte, e dell' olio: vi si accendea una lampada, e vi era formato una specie di letto nel fondo. Queì comodi e quella provvisioni erano misteriose; cercavasi di porre in salvo l' onore delle religione sin nel castigo della *Vestale*, e con ciò credeasi di poter dire che lascievasi esse da se stessa morire. Appena era discesa, si ritirava la scala, e allora con molte frette e a forza di terra, riempivasi l' apertura dalle fossa sino al livello del terrapieno.

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos

Se fosse ella ritta in piedi, assisa o adrajata su quella specie di letto, egli è ciò che non si può chiaramente asserire. Sembra che *Giusto Lipsio* dandosi per quest' ultima posizione, dietro le parole *lectulo posito*.

Tale era il supplizio delle *Vestali*, la loro morte diveniva un avvenimento ragguardevole per tutte le circostanze da cui era accompagnata; era essa dalla superstizione legata ad una infinità di gradi avvenimenti che ne erano riguardati siccome la conseguenza. Sotto il consolato di *Pinario* e di *Furio*, il popolo, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, fu colpito da un' infinità di prodigi che gli indovini attribuirono alle colpevoli disposizioni colle quali esercitavasi il ministero degli altari. Le donne si trovarono assalite da una contagiosa malattia, e specialmente le incinte; partorivan esse i figli morti, e periano col loro frutto; le preci, i sacrifizj, le espiazioni, nulla placava l' ira del cielo; in quella estremità, uno schiavo accusò la *Vestale Urbinia* di aver sacrificato agli Dei pel popolo, con un corpo impuro. Fu essa strappata dagli altari, e dietro processo, essendo convinta, fu punita coll' ultimo supplizio.

Sembra che raccogliendo i nomi di quelle sfortunate donzelle, che si trovano sparsi in diversi autori, per quanto modico ne appaja il numero, si possa prestarvi fede, ed arrestare su di ciò le ricerche. Non è già che si voglia assicurare non essere stato maggiore il numero delle libertine, ma, tranne alcuni schiavi, assai rari erano i delatori: il carattere delle *Vestali* trovava protezione.

Ecco i nomi di quelle che furono condannate e che ci ha conservato la storia. *Pinaria*, *Popilia*, *Oppia*, *Minuzia*, *Sestia*, *Opimia*, *Floronia*, *Caporonia*, *Urbinia*, *Cornelia*, *Marcia*, *Licinia*, *Emilia*, *Mucia*, *Veronilla*, e le due sorelle della casa degli Occellati; alcune di esse ottennero la scelta del loro supplizio, altre il prevennero, e trovarono il mezzo di sottrarsi, o di darsi morte. Al riferire d' *Eutropio*, *Caporonia* si appiccò; *Floronia* crudelmente si uccise. Quest' ultimo partito fu abbracciato da alcuni di quelli che le aveano traviate. L' amante d' *Urbinia*, secondo *Dionigi* d' Alicarnasso, non aspettò le ricerche del pontefice, e fu presto a togliersi da se stesso la vita.

Dopo lo stabilimento dell' ordine delle *Vestali*, sino alla sua decadenza, vale a dire, da *Numa Pompilio*, sino a *Teodosio*, dietro i calcoli dei cronologisti, corsero circa mille anni. Lo spirito facilmente abbraccia qual lungo spazio di tempo, e lo stesso colpo d' occhio portandosi sopra tutti i supplizj delle *Vestali*, ed in qualche modo gli uni agli altri avvicinando, si forma una spaventevole immagine della severità dei Romani a tal riguardo; ma esaminando i fatti con maggiore esattezza, e collocandoli ciascuno nel loro tempo, era forse molto se ogni secolo si trovò testimonio di sì terribile avvenimento, il cui esempio probabilmente non si rinnovò se non se per salvare ancora agli occhi del popolo l' onor delle leggi e della religione.

L' ordine delle *Vestali* durò sino all' imperatore *Teodosio*, il quale portò l' ultimo colpo al pagano sacerdozio.

L' ordine delle *Vestali* di tutto il Romano impero non era composto che di sei vergini. Il supremo pontefice mostravasi assai difficile nell' ammetterle; e siccome era d' uopo che non avessero nessun naturale difetto, la scelta, per conseguenza, cadea sulle giovani donzelle fornite di qualche avvenenza. Riccamente dotate del pubblico danaro, come abbiam detto più sopra, divenivano anche maggiori d' età prima dell' ordinario tempo, abili a succedere, e poteano testare della loro dote.

Uscivan elleno necessariamente dall' ordine prima dell' età di quarant' anni, e acquistavano allora la libertà di maritarsi. Durante il loro stato di *Vestale*, non aveano altre cure, fuorchè di custodire di mano in mano il sacro fuoco di *Vesta*, ufficio che molto non le incomodava. Le loro feste erano altrettanti giorni di trionfo; viveano d' altronde nel gran mondo con magnificenza. Erano esse situate colla prima distinzione ad ogni sorta di pubblici giuochi, e il senato credette di onorar *Livia* coll' accordarle un posto fra le *Vestali*, ogni volta che avesse assistito agli spettacoli.

Niuna di esse saliva al Campidoglio se non se in lettiga e con numeroso corteggio delle loro donne e delle schiave. Niuna cosa commosse maggiormente *Agrippina*, quanto il permesso che ottenne da *Nerone* di godere del medesimo privilegio. In una parola, le *Vestali* erano ricolme di onori. In fatti fu decretata una statua alla *Vestale Suffezia* per un campo con cui essa gratificò il popolo, e colla circostanza che la statua di lei fosse collocata nel luogo scelto dalla medesima; prerogativa che a niun' altra donna venne mai accordata.

Le vestali erano chiamate nelle più dilicate mediazioni di Roma, e nelle loro mani deponeansi le più sante cose. In forza della loro sola interposizione, *Silla* e *Cesare* si riconciliarono; ciò che erasi ricusato ai migliori loro amici, venne accordato alla prece delle *Vestali*: « *Silla*, dice *Svetonio*, dopo d' aver perdonato a *Cesare*, esclamò dinanzi a tutti che eravi luogo d' applaudirsi della grazia che gli era stata, per così dire, strappata, ma che si sapesse

almeno che quello del quale erasi cotanto sollecitata la libertà, avrebbe rovinato il partito dei più potenti di Roma, di que' medesimi che si erano uniti colle *Vestali* per parlare in favore di lui, e che finalmente, nella persone di *Cesare*, sorgerebbe più di un *Mario*. »

Una sì gran deferenza per le *Vestali* in un uomo quale era *Silla* e in un tempo di turbolenze in cui i più santi dritti non erano al coperto dalle violenze di lui, accresceva in qualche modo quell' austero rispetto dei magistrati per le *Vestali*, dinanzi alle quali, come abbiamo osservato, aveasi l'uso di abbassare i fasci. Quello spirito d'ingiustizia e di crudeltà che regnò nelle proscrizioni, rispettò sempre le *Vestali*; al cospetto di quel piccolo numero di donzelle, tremava il genio di *Mario* e di *Silla*; erau esse depositarie dei testamenti e degli atti i più secreti, nelle loro mani in fatti e *Cesare* ed *Augusto*, riposero le ultime loro volontà. Nulla avvi che eguagliare possa il religioso rispetto, generalmente per esse stabilito. Erano, per così dire, associate e tutte le distinzioni tributate alla virtù; veniano sepolte dentro la città, onore ben di rado concesso ai più grandi uomini, e che avea formato il lustro principale della famiglia *Valeria* e *Fabbricia*.

Quell'onore venne pur anco accordato a quelle sfortunate donzelle che erano state condannate all'ultimo supplizio. In ciò furon esse trattate come quelli che avesno meritato l'onore del trionfo. Sia che tale fosse stata l'intenzione del legislatore, sia che il concorso dalle circostanze avesse favorito quell'avvenimento, si crede di aver trovato nel genere della loro morte il mezzo di conciliare il rispetto dovuto al loro carattere, col castigo che meritava la loro infedeltà. Così la venerazione che aveasi per esse in qualche modo al loro sopplizio sopravvivea.

« I dotti, dice *Winckelmann* (*Stor. dell' Art.* 4, 5), avendo trovato diverse figure colla testa coperta del manto, io generale hanno preso quel panneggiamento per l'acconciatura delle *Vestali*, mentre non è propriu che alle donne. Sembra che tutti gli antiquarj siano specialmente concordi nel nominare *Vestale* una testa del gabinetto *Farnese* senza riflettere che le manca il carattere principale, vale a dire, la mitra, oppure la testa cinta di una larga benda che scende sugli omeri (*Prudent. Contra Sym v.* 185). Così sono figurate due teste riportate dal *Fabbretti* (*De Col Traj. c.* 6, *p* 167), una eseguita sopra uno piastra di metallo (V. VESTALE), l'altra incisa sopra un'onice. Sulla prima scorgesi il nome della persona colla leggenda ivi riportata. Sarebbe pur riconoscibile una *Vestale* da un panneggiamento, o da un velo singolare, chiamato *suffibulum*, che era attaccato al di sopre del capo, e di una forma quadrilunga. Le due estremità di una mitra simile, scendono sul petto di una figura più piccole del naturale, conservata nel palazzo Barberini. Siccome a quella figure mancava la testa antica, così il moderno ristauratore la ha dato una testa d' *Iside*.

Alle bendelle, al velo, alla preteata, al manto bianco con bordo di porpora, conviene anche aggiungere per distintivo carattere la tunica di lino di cui fa menzione *Dionigi* d'Alicarnasso (*l.* 2).

Si veggono delle *Vestali* sui medaglioni delle famiglie *Emilia*, *Claudia* e *Licinia*.

(*Mit. Peruv*). Nella città di Cusco, capitale del Perù, sotto gl'Incas, eravi un convento destinato per servir di soggiorno alle giovani vergini che si consacravano al Sole. Ma non vi erano ammesse se non se quelle nate dal real sangue degl' Incas. Vi entravano talvolte nell'infanzia, in una età in cui non si potea della loro verginità dubitare; imperciocchè era quello l' articolo essenziale, con ogni cura incessantemente vegliavasi alla conservazione di quel prezioso fiore in modo che era quasi alle Vergini di Cusco impossibile di mancare di fedeltà al Sole, loro sposo. Era loro interdetto qualunque contatto con persone straniere al loro luogo senza distinzione di sesso. Ciò nonostante, a malgrado di tutte quelle precauzioni. « Sa fra un sì gran numero di religiose, ve n'era alcuna che mancasse contro il proprio onore, dice lo storico degl'Incas, eravi una legge portante che fosse essa sepolta viva, ed impiccato il suo seduttore. Ma siccome stimavasi ben poca cosa il far morire un solo uomo per une colpa sì grande qual' era quella di violare una donzella dedicata al Sole, loro Dio, e padre dei loro re, era dalla stessa legge ordinato che, oltre il colpevole, la sua sposa, i suoi figli, i suoi servi, i parenti, e più ancora, tutti gli abitanti della città ov'ei soggiornava sino ai bambini che erano alla mammella, tutti ne portassero insieme la pena. A tal effetto, distruggeano la città, e vi seminavano delle pietre, dimodochè tutta la sua estensione rimanea deserta, desolata, maledetta, e scomunicata, per indicare che quella città avea generato un sì detestabile figlio. Tentavano eziandio d'impedire che quel suolo non fosse calpestato da chicchessia, e se era possibile, nemmeno dalle bestie. Quella legge non fu però giammai eseguita, poichè nel paese non vi fu mai un colpevole di siffatto delitto. — *V.* INCAS.

** VESTALIE, feste di *Vesta*. Le *Vestalie* si celebravano nel quinto giorno prima

degli idi di giugno, vale a dire, il nono di qual mese. In quel giorno davansi dei banchetti dinanzi alle case; si mandavano dalle carni alle *Vestali* per offrirle alla Dea; si conducevano per la città gli asini dei molini, coronati di fiori, e di specie di rosarj composti di pezzi di pane. Anche le mole erano adorne di mazzetti e di corone: era quella la festa dei pistori. Le dame, a piedi ignudi, recavansi al tempio di *Vesta*, e nel Campidoglio innalzavasi un'ara a *Giove-Pistore* (*Ovid. Fast.* 15, *v.* 260, *ec.*). Anche il giorno 30 d'aprile era consacrato a *Vesta-Palatina*, ossia dal monte Palatino.

1. Veste (*avvelenata*). — *V.* Creusa, Glauce.

2. — (*seminata di stelle*). — V. Notte.

3. — (*aera*). — *V.* Notte.

* 4. — (*a*) *Aug.* Custode degli abiti dell'imperatore. Nelle iscrizioni raccolte da *Muratori*, troviamo: *a veste imperatoris privata*, custode degli ordinarj suoi abiti; *a veste cubiculari Cæsaris*, custode dei suoi vestimento di camera; *a veste venatoria Aug.*, custode del suo abito di caccia; *a veste Liviæ decurio*, capo dei dieci custodi degli abiti di *Livia*.

* Vestiario. —. *V.* Vestiarius.

* 1. Vestiarium (*Gloss. vetus*), guardaroba.

* 2. — Mantenimento degli abiti. — *Columel.* 1, 8.

* Vestiarius, sarto. In una iscrizione raccolta da *Muratori*, leggiamo: *Vestiarius tenuirarius Imp. Caes. Antonini-Pii.* Queste parole indicano un sarto di semplici o leggeri vestimenti *tenues vestes*. Nell'impero greco, il maestro o granmaestro della guardarobe chiamavasi *vestiario* e *proto-vestiario*.

Vestibolo, ingresso nella casa dedicato a Vesta, *quasi Vestae stabulum*, perchè prima d'entrarvi, tutti vi si fermavano, *stabant*.

* Vestificina, luogo ove si facevano gli abiti. — *Tertull. de Pall. c.* 3.

* Vestificus, *Cæs a veste scaenica*, sarto che facea gli abiti di teatro.

* Vestigatores, cacciatori che cercano, e fanno levare il salvaggiume.

Vestimento. — V Abito.

* Vestiplicae, donna di governo, che ha cura di piegare gli abiti *Plauto* (*Trin.* 2, *e.* 22) dice:

Vestipiscae, unctor, auri custos, flabelliferae.

Nonnio in questo verso, legge *Vestiplici*!

* Vestitores, *simulacrorum* (*Firmicus*, 3, 2 14), così chiamavansi quelli che vestivano le statue degli Dei de'loro abiti di porpora, e di broccato. *Lattanzio* (2) parla degli abiti delle statue nel seguente modo: *His* (*Diis*) *peplos et indumenta pretiosa, quibus usus velaminis nullus est, his aurum et argentum consecrant.*

** Vesuvio, monte situato in poca distanza del mare, al Sud Est di Napoli. A tempo di *Strabone*, il quale scriveva sotto di *Tiberio*, quantunque questo monte sembrasse aver di già vomitato del fuoco, era nulladimeno fertile, delizioso, e per la maggior parte coltivato. Ma nel primo anno del regno di *Tito*, ebbe luogo un'eruzione che *Plinio il Giovane* descrive, e mostra nel tempo stesso terribile e magnifica. *Plinio il Naturalista*, dotto e virtuoso zio di lui, fu vittima di quel fenomeno mentre ne stava attentamente investigando la particolarità. La città d'Ercolano dalla parte dell'Ovest, e quella di Pompea furono intiaramente sepolte sotto l'infiammata materia del Vulcano, cui nomasi *lava*. Da quell'epoca, ebbero luogo delle altre eruzioni; le due più notabili furono nel 472 e nel 1631.

Gli antichi credevano di scorgere qualche cosa di divino negli incendj di quel monte, come lo prova la seguente iscrizione trovata a Capua:

Iovi Vesuvio sacrum.

Veten, gran lago d'acqua dolce che *Olao* pone nella Cozia Orientale, e del quale narra la seguente favoletta: » in mezzo a quel lago, evvi un'estesa e piacevol isola, e due chiese, sotto una delle quali sta una caverna in cui non si può entrare se non se per mezzo di un basso e tortuoso viale d'incr dibile profondità. Vi si entra con lanterna accese, e con un gomitolo di filo, affin di poter ritrovare la strada per la quale si è entrati. I curiosi vi si recano per vedervi un mago chiamato Gilberto, e che da un gran numero di anni vi è ritenuto per sua sventura dall'arte magica di *Catillio*, suo precettore, che ivi lo condannò allorchè tentò di ribellarsi contro di lui, e di costituirsi padrone. Quell'incantesimo è stato fatto per mezzo di un piccolo bastone sul quale erano scolpite alcune lettere russe e gotiche che gli gittò il di lui maestro, e che Gilberto raccolse: divenne egli tosto immobile, di modo che non potè più liberarsi da quel piccolo bastone coi rimase attaccato. Niuno osa avvicinarvisi a motivo de' maligni vapori. »

* Veterani, così chiamavansi i soldati che aveano terminato il loro tempo di servizio: tempo che le romane leggi fissavano

dai diciassette anni sino ai quarantasei, e presso gli Ateniesi, sino ai quarant' anni: un soldato *veterano* nei latini autori, chiamasi *miles veteranus*.

L' uso di questa parola non si è introdotto se non se verso il finire della repubblica; ma la di lui origine deve esser riportata alla prima distribuzione che *Servio Tullio* fece del popolo romano in classi ed in centurie, ed ove distinse le centurie dei vecchi, da quelle dei giovani: alle compagnie ch' ei formò degli uni, diè il nome di *centuriae juniorum*, a quelle formate degli altri, *centuriae seniorum*. Questi ultimi, che erano vecchi soldati, furono destinati alla custodia della città, mentre l'officio degli altri consistea nell' andare in traccia dell' inimico, e nel portargli la guerra sin nel proprio paese, disposizione che durò lungo tempo.

Dopo che i Romani ebbero estesa le loro frontiere, i vecchi soldati che per l'addietro difendeano le mura e i dintorni di Roma, vennero impiegati alla guardia del campo, mentre la gioventù combattea in campo aperto; ove trattavasi di un' azione generale, stavan eglino alla terza linea sotto il nome di *triarj*.

Essendosi il popolo romano moltiplicato assai, e sempre coronato di felice successo nelle guerre esterne, l'amor della patria e la gloria del militare servigio somministravano degli uomini al di là del bisogno; e nulla eravi che più facilmente si accordasse dai magistrati, quanto la dispensa di andare alla guerra, ed il congedo per ritornarne.

Allora i soldati che aveano servito per alcuni anni, appellavansi *veteres*, non già per aver fatto un certo numero di campagne, ma per non esser confusi con quelli che erano appena entrati al servigio e che dai Latini erano chiamati *novitii*, *tirones*. Quando gli storici, anche molto tempo dopo, parlano delle vecchie truppe, fanno uso dei medesimi termini, e confondono i *veteres* coi *veterani*. Allora il nome di *veterano* non portava seco nè una ben marcata dispensa, nè un assai notabile vantaggio.

In seguito, tutti i Romani furono obbligati di servire per un certo determinato numero di campagne, dopo le quali eran essi dichiarati *veterani*, e non poteano esser costretti a riprendere le armi, se non se nei più pressanti bisogni della repubblica.

Ma l'amore del bottino, i legami di amicizia, le relazioni di dipendenza, o di clientela, le speranze di protezione, la riconoscenza dei benefizi, le sollecitazioni dei comandanti, ben di sovente richiamavano i *veterani* dal seno del loro ritiro alle armi, e faceano ad essi intraprendere parecchie altre campagne. Que' *veterani* che in tal guisa al mestiere della guerra nuovamente si dedicavano, sono chiamati *evocati*, dagli scrittori del buon secolo; ed aveano i loro stendardi, ed i loro particolari comandanti.

Ne' primi tempi della romana repubblica, ben poca cosa erano le ricompense dei *veterani*, le quali non consisteano che in alcuni jugeri di terra in un paese straniero, che sotto il nome di colonia, per sempre dalla vista della patria e della famiglia e da' suoi amici un *veterano* allontanavano. Ciònonpertanto era un dono che non si facea meno a coloro che non erano giammai usciti di Roma, e che non aveano giammai brandito una spada, quanto a quelli che tutta aveano consacrata la loro gioventù alla difesa, ed alla gloria dello stato; ma finalmente, le ricompense dei *veterani* divennero immense. *Tiberio Gracco* fece loro distribuire i tesori d' *Atalo*, che avea qual suo erede nominato il popolo romano. *Augusto*, desiderando di conciliarsi l'amore di essi, fece un regolamento per assicurare la loro fortuna con pecuniarie ricompense, e quasi tutti i di lui successori ne aumentarono i privilegi. Lo stesso *Augusto* abbreviò il tempo del servigio dei *veterani*, riducendolo a vent' anni per l' infanteria, ed a dieci per la cavalleria.

* Veteratca, furbo, destro.

* Veterinario (*veterinarius*), colui che ha cura dei cavalli infermi. *Columella* (6, 8) dice: *Vitiosa incrementa linguae, quos runus veterinarii vocant.*

* Veterinum, bestia da soma. *Festo* ci dà l' etimologia di questo nome nel seguente modo: *Veterinam bestiam jumentum Cato appellavit a vehendo.*

* Veto, parola consacrata colla quale i tribuni del popolo e loro grado abrogavano i decreti del senato, ed alla loro esecuzione si opponevano. Allorquando piacee loro di confermarli, vi poneano soltanto ai piedi la lettera T, che significava *Tribuni*. Nel caso dell' opposizione, il senato non avea che un mezzo straordinario di allontanarla, cioè quello di fare un secondo decreto col quale ordinava che tutti coloro che ricusavano d' obbedire al primo, fossero riguardati come empj, come oggetti dell' ira degli Dei, e come tali veniano esclusi dalla civile società. Ma quel mezzo non produceva grande effetto, perchè il popolo avea più deferenza pe' suoi tribuni, che erano i suoi protettori, di quello che per immaginarie pene.

* Vetranione, generale delle armi romane sotto l' impero di *Costanzo*, figliuolo di *Costantino* fu molto amato dai soldati, ed il di lui esercito il rivestì della porpora

imperiale e *Sirmium* nella Pannonia l'anno 350 di G. C. *Costanzo* mosse contro di lui; essendo gli eserciti pronti ad attaccarsi, i due concorrenti, di comune accordo, abbandonarono la decisione di quell'affare al giudizio dei loro soldati. *Costanzo* e *Vetranione* salirono ambidue sullo stesso trono ove si assisero l'uno al fianco dell'altro, senz'armi, e degli imperiali ornamenti rivestiti; i loro soldati, schierati intorno ad essi col brando ignudo in mano, attentamente ascoltevano. Dicesi che *Costanzo* parlò con tanta forza, e con tanta dignità, che le truppe della di lui eloquenza trascinate, lo proclamarono solo imperatore, ed obbligarono *Vetranione* di scendere dal trono, di spogliarsi della porpora, e rimetterla a *Costanzo*. Sembra che egli acconsentisse senza difficoltà alla sua rinuncia, e che poco impero avesse l'ambizione sul di lui spirito. Gli furono dati molti beni coi quali visse felice senza più desiderare il supremo rango. Avea regnato sei mesi, visse sei anni pacifico nel suo ritiro in Bitinia. Conoscea l'arte delle guerre che avea professata per tutto il tempo del viver suo; d'altronde le sue educazione era stata tanto negletta, che per soscrivere il proprio nome, allorchè fu innalzato all'impero, si vide costretto d'imparare a scrivere.

* 1. Vetusia (*tribù*). — *V.* Tribu'.

* 2. — *V.* Coriolano.

Veo Pacha (*Mit Peruv.*). Questa parola nella lingua dei Peruviani significa centro della terra, ossia, mondo inferiore. Gli Amanti, o Amantas, dottori e filosofi del Perù, così appellavano il soggiorno che doveano abitare i cattivi dopo la loro morte, ed ove doveano ricevere il castigo dei loro misfatti. Secondo loro, quel castigo non consistea che nell'unione de' mali ordinariamente provati nella vita presente, senza veruna mescolanza di felicità, nè di consolazione.

* Vexillarii. — *V.* Alfieri, *Vol. di supplim.*

* Vexillatio. — *V.* Gonfalonata, *Vol. di supplim.*

* Vexillum. — *V.* Stendardo.

* Vi Divinae. In *Grutero* (94, 5) si legge la seguente iscrizione consacrata alla forza divina che regge l'universo:

Vi divinae sacrum Vettius

C. E. Gavolos.

Viaggiatore, soprannome d'Ercole; perciò i viaggi ed i viaggiatori erano posti sotto la di lui invocazione — *Inscript. Aequini.*

* Presso i Romani chiamavasi *viaggiatore* (*viator*) un ufficiale inferiore.

I viaggiatori erano specie di messaggeri di stato che il senato spediva nelle case di campagna per avvertire i senatori dei giorni in cui doveano straordinariamente radunarsi. Erano allo stesso uso impiegati pei consoli, pretori, e pei tribuni del popolo in particolare.

I governatori delle provincie ne accordavano ai senatori delle primarie famiglie, allorchè si trovavano nel loro governo, per servire ad essi di corteggio. Allorchè uno di que' commessi era incaricato di portare a qualcuno i decreti del senato e del popolo, e che il trovava negligentemente vestito, prima di tutto gli dicea di abbigliarsi. Così il messo spedito per annunciare a *Lucio Quinzio Cincinnato* che il senato ed il popolo l'aveano dichiarato console e dittatore, il pregò di vestirsi, *cui viator vela corpus, inquit, ut proferam senatus populique Romani mandata*. Tosto *Cincinnato* ordinò alla propria moglie *Racilia* di portargli i suoi abiti, onde porsi decentemente per udire gli ordini della Repubblica.

* Viaggiatori, presso i Greci i viaggiatori portavano la clamide, la spada ed il petaso, berretto rotondo, piatto e di una forma poco alta, che di sovente porta *Mercurio* sui monumenti. Veggiamo questo costume descritto nel *Pseudolo* di *Plauto*.

Etiam opus est chlamyde, et machera, et petaso.

Il berretto o cappello dei *viaggiatori* è talvolta rigettato sulle spalle, e ritenuto da coregge che si legano sotto il mento.

I mitologi e gli storici hanno osservato che nell'antichità pagana, i *viaggiatori* rivolgeano le loro preci agli Dei tutelari dei luoghi daddove partiano; ne aveano delle altre per gli Dei sotto le cui protezione erano i luoghi ove passavano, ed altre finalmente, per le divinità del luogo dove terminava il loro viaggio. La formola di quelle preci ci è stata conservata nella iscrizione *pro salute, itu et reditu*. Mostravano anche la loro riconoscenza a qualche particolare divinità sotto la cui protezione contavano di aver fatto il loro viaggio: *Jovi reduci*, *Neptuno reduci*, *Fortunae reduci*.

Fra gli Dei protettori dei viaggi, i Greci sceglievano specialmente *Mercurio* che nelle iscrizioni viene appellato *viacus et trivicus*; per la navigazione invocavano *Castore* e *Polluce*. I Romani veneravano quegli Dei sotto il nome di *viales e semitales*. *S. Agostino* e *Marziano Cappella*, parlano di una *Giunone* soprannomi-

nata *interduca*, ossia guida dei *viaggiatori*.

Ateneo osserva che i Cretesi nei loro banchetti pubblici aveano una tavola particolare per ricevera coloro che si trovavano nel loro paese, a titolo di *viaggiatori*; e *Plutarco* assicura che presso i Persiani, benchè viaggiassero poco, arsvi un ufficiale del palazzo, il quale non avea altra incumbenza fuorchè quella di ricevere gli ospiti.

I *viaggiatori*, oltre l'uso di portare con sè qualche immagine o piccola statua di una divinità favorita, appena erano ritornati nella loro patria, offrivano un sacrificio in rendimento di grazie, adempivano i voti che poteano aver fatti, e di ordinario conservavano a qualche divinità gli abiti portati nel loro viaggio; ed è ciò che *Orazio* e *Virgilio* chiamano *votae vestes*. L'unione di tutte queste circostanze ci fa conoscere che nei viaggi degli antichi avea gran parte la religione.

Ercole col soprannome d'*invictus*, *Silviano*, i Lari, i grandi Dei ricevano essi pure i ringraziamenti dai viaggiatori arrivati. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz.*

1. Viaggio. — *V.* Viaggiatori.

2. — (*notturno*). « In una certa notte, dice l'*Apostolo di Dio* (questa relazione è tradotta da un dottore musulmano), mi ero addormentato fra le due colline di Suza, a di Merwa. Oscurissima, oltre ogni dire, era quella notte, ma sì tranquilla, che non udiasi nè l'abbajar de' cani nè de' galli il canto. Improvvisamente presentossi al mio cospetto l'angelo *Gabriele*, nella forma in cui lo ha creato l'Altissimo. Mi scossa, e dissemi: alzati, addormentato mortale! Io fui colto di terrore e di tremito; a destandomi con subitaneo spavento, gli dissi: Chi sei? Che Dio sia teco misericordioso! Io sono il fratel tuo *Gabriele*, mi rispose egli. Oh mio caro ed amatissimo *Gabriele*, soggiunsi, ti chieggo perdono! Vieni tu forse a rivelarmi qualche cosa di nuovo, oppure ad annunciarmi qualche funesta minaccia? Trattasi, ripigliò egli, di qualche cosa di nuovo: alzati, mio diletto; attaccati il manto agli omeri. Tu ne avrai d'uopo, perchè in questa notte tu dei visitare il tuo Signore. Nel tempo stesso, *Gabriele* mi prese la mano, mi fece alzare, ed avendomi fatto salire sulla giumenta, chiamata Al borak, la condusse egli stesso per la briglia. — *V.* Al-borak.

« Quando posi la mano sopra quella giumenta per montare, incominciò essa a tirar calci, come un focoso ed ardente cavallo. *Gabriele* le gridò: sta ferma, olà; o Borak, non hai tu dunque rispetto alla presenza di Maometto? Per Dio! niuno più distinto da Dio ti ha mai montato! Perchè dunque, » *Gabriele*, gli disse Borak (poichè Dio diede allora a quel quadrupede la facoltà di parlare), *Ibraim*, lo amico di Dio, non m'ha egli forse montata allorquando andò a visitare il suo figlio *Ismaele*? O *Gabriele*, questi non sarebbe egli forse il padrone della piscina, il depositario dell' intercessione, e l'autore della professione di fede? Non vi è Dio, fuorchè Dio, la rispose *Gabriele*: olà, sta ferma, o Borak! questo è *Maometto*, il figlio di *Abdallah*, generato da una tribù dell'Arabia Felice. La sua religione è Ortodossa, egli è il principe dei figli d'*Adamo*, il primo fra tutti i profeti e gli apostoli. Egli è il prefetto, e il sovrintendente delle finanze. Tutte le creature verranno ad implorare la sua intercessione. Alla sua destra sta il paradiso, alla sinistra egli ha il fuoco dell' inferno. Borak, ciò udendo, così parlò (poichè in quel momento Dio gli concesse la facoltà di favellare): O *Gabriele*! ti scongiuro in nome di quella affinità che passa fra te e lui, imperocchè non oso rivolgermi allo stesso *Maometto*, domandagli dunque ch'io possa aver parte alla sua intercessione, nel giorno della risurrezione.

« Appena abb' io intesa quell' umile preghiera, presi la parola senza aspettare che *Gabriele* me ne facesse la domanda, e le dissi: ebbene dunque sta ferma, o Borak! tu avrai parte alla mia intercessione e sarai meco in Paradiso. Allorchè le ebbi fatta questa promessa, si avvicinò essa per lasciarmi montare, ed appena salito sul suo dorso, mi trasportò per aria a perdita di vista.

« Continuammo il nostro *viaggio* come piaceva a Dio di condurci, allorchè intesi la voce di una persona che gridava alla mia destra: O *Ahmed*! arrestati un istante presso di me, ch'io ti parli; fra tutte le creature io sono quella che ti è più affezionata. Ma, Borak passando oltre, non potei fermarmi, perchè non dipendea da me il trattenermi, ma da Dio solo potente e glorioso. Quindi proseguimmo sempre il nostro cammino. *Maometto* intese successivamente due altre voci, per ben due volte, gli venne fatto il medesimo invito, ma ei non vi rispose, nè più nè meno che al precedente.

« Finalmente, continua l'impostore, arrivammo a Gerusalemme, ove posi piede a terra, attaccai Borak agli anelli cui usavano attaccarla i profeti prima di me; e più avanti penetrando, entrai nella casa santa; vi incontrai *Ibraim* (*Abramo*), *Mosè* e *Gesù*, che mi vennero incontro accompagnati da una folla di profeti. Ap-

pena li vidi io, feci la preghiera insieme con essi senza prendere il passo e senza affettare nessuna superiorità su i miei fratelli. Mi condussi in tal guisa, in forza dello ordine espresso che *Gabriele* ne avea ricevuto dal mio Dio, dal mio Signore, glorioso ed onnipotente.

« In questo luogo, *Gabriele* mi disse: Sai tu chi erano quelli de' quali hai inteso la voce alla tua diritta ed alla sinistra? No, gli risposi. Sappi dunque, ei ripigliò, che la prima era quella di un ebreo, che t'invitava al giudaismo, e se tu gli avessi risposto, la tua nazione si sarebbe dopo di te fatta ebrea sino al giorno della risurrezione. La seconda voce era quella di un cristiano: se tu rispondavi, la tua nazione dopo di te avrebbe abbracciato il cristianesimo sino al giorno della risurrezione. Riguardo alla donna, aggiunse egli, che ti è parsa tanto bene adorna, ed imbellettata, era il mondo con tutti i suoi ornamenti, e le sue attrattive; se ti arrestavi per rispondere, la tua nazione avrebbe scelto i piaceri di questo mondo, e gli avrebbe al bene dell'eternità preferiti. Poscia *Gabriele*, procedendo, ritornò verso la casa santa, ed io seguii prontamente i suoi passi. Allora mi si presentò un uomo portante nelle mani tre brocche. Nella prima, eravi dell'acqua; nella seconda, del latte, e nella terza, del vino. Uno che era presente disse: se *Maometto* beve dell'acqua, sarà sommerso, e lo sarà pure la di lui nazione: s'ei beve del latte sarà diretto sulla retta strada, e la sua nazione, dopo di lui, correrà la stessa sorte sino al giorno della risurrezione. *Gabriele* mi disse: scegli, o *Maometto*, ciò che tu vuoi: mi appigliai al latte, e ne bevetti un poco. Avendo taluno ciò osservato, disse: se *Maometto* tutto avesse bevuto il latte, niuno della sua nazione avrebbe mai veduto il fuoco dell'inferno: o mio diletto *Gabriele*, ch'io ritorni al latte, e che tutto lo beva! Guardatene bene, ripigliò esso, o *Ahmed*! tutto è fatto. La penna che scriveva è divenuta asciutta. Che dunque, o *Gabriele*, diss'io interrompendo, sta dunque così scritto, e determinato nel libro? ed ei mi rispose che la cosa è così.

Maometto continua il suo viaggio, e di cielo in cielo ascende sino al settimo, quantunque la distanza d'un cielo all'altro, secondo lui, sia di cinquecento anni di cammino. Dopo d'aver fatta la descrizione di ciò che ei vide al di là del settimo cielo, aggiunge: « M'intesi salutare dalla parte di Dio potente e glorioso, in questi termini: Teco sia pace, o *Ahmed*! avendo alzato il capo, vidi un angelo più bianco della neve, di rossa veste abbigliato. Per rendere la pompa più bella, era egli seguito da 70,000 angioli; mi abbracciò teneramente, e avendomi fra gli occhi baciato, mi disse: Vieni con me, o venerato di Dio! Io partii dunque con esso lui in mezzo a quell'esercito di angioli, alcuni dei quali mi' precedeano, altri mi seguiano, altri alla mia destra, altri alla sinistra mi erano situati. Tutti faceanmi delle profonde riverenze, glorificandomi, ed onorandomi a motivo dell'onore che m'apprestavo a ricever dalla parte del Dio possente e glorioso.

« Continuaron eglino a camminare con me, io quell'ordine, sino a tanto che ebbero forato 70,000 veli o divisioni fatte di giacinto, per arrivar poscia sino a 70,000 altri veli di scioltissime stoffe, e quindi a 70,000 veli di tenebre che por fu d'uopo trapassare: fra ciascun velo, eravi la distanza di 500 anni di *viaggio*; ed ogni velo avea pur la densità di 500 anni di *viaggio*. Da quel luogo arrivammo a un egual numero di 70,000 veli fatti di fuoco, a 70,000 fatti di neve, a 70,000 fatti di acqua, a 70,000 fatti d'aria e a 70,000 fatti di vuoto o di caos. Dopo di che, noi cessammo di aprirci una strada attraverso del velo della Bellezza, del velo della Perfezione, del velo del Supremo Potere, del velo della Singolarità, del velo della Separazione, del velo dell'Immortalità, del velo dell'Unità; e quest'ultimo velo è quello di Dio, grande ed immenso. *Maometto* fa ancora alcuni passi per avvicinarsi al trono dell'Eterno, ogni passo avea 500 anni di cammino. Dio, secondo quest'impostore, s'intertenne familiarmente con lui: fra le altre cose, gli domandò ciò ch'ei desiderava: bramo, rispose *Maometto*, di ben desinare, di ben cenare, i dormir bene quanto dormono gli uomini. Dopo una ben lunga conversazione con Dio, *Maometto* andò a vedere il paradiso, e ripigliò poscia il cammino della terra, montato sulla fida Borak, e sempre da *Gabriele* accompagnato. »

VIA LATTEA, prodigioso ammasso di stelle che fanno una lunga striscia dal Nord al Mezzogiorno. La favola dice che Giunone dietro il consiglio di Minerva, avendo dato il latte ad Ercole ch'essa trovò in un campo ove la di lui madre lo avea esposto, questi le trasse con tanta forza il latte, che ne zampillò una gran quantità, donde ei formò la Via Lattea.

** VIALI (*Dei*). I Romani così chiamavano gli Dei che aveano cura delle strade. I *Viali*, dice *Labeone*, erano di quegli Dei che si chiamavano *Dii animales*, perchè erano anime d'uomini cambiati in Dei. Quegli Dei animali, o amici degli uomini, erano i Penati ed i *Viali*. Si chiamavano *Viali*, perchè presiedeano alle strade che in latino nomansi *viae*. Erano la stessa cosa

che i Lari, e talvolta appellavansi *Lari-Viali*, come rilevasi dalla seguente iscrizione riportata da *Grutero*:

FORTUNAE
REDUCI . LARI .
VIALI . ROMAE .
AETERNAE
Q. AXIUS AELIA
NUS-VE . PROC .
AUG.
IOBI.

Davasi il nome di *Vialis* anche a *Mercurio*, *Mercurius Vialis*, o *Viacus*, come in una inscrizione riportata dall' suddetto scrittore:

DEO .. MEP ...
VIACO
M. ATILIUS
SILONIS F.
QUIR-SILO
EX-VO O.

Nel numero dei *Viali Dei* erano anche *Ercole* e *Vibilia*. — *V.* VIBILIA.

VIAS (*Mit. Ind.*), tempj di Budda, nell' isola di Ceilan.

VIARAM, specie di divinazione, e di augurio molto in uso nel medio evo, e di cui tiene discorso *Michele Scott* (*De Physiog. c.* 56), consiste nell' incontrare per istrada un uomo od un uccello che venga dalla vostra destra, passi alla sinistra, e sparisca.

VIASSER (*Mit. Ind.*), nato da una parte di Visnù. Questa incarnazione non vien riguardata se non se come accidentale: sotto questo titolo non gli viene eretto nessun tempio; e i devoti si limitano di collocare nei pagodi a lui dedicati, il quadro di Viasser sotto figura di un penitente.

VIBILIA, Dea invocata dai viaggiatori specialmente quando hann' eglino smarrita la strada.

Arnobio (4, *p.* 121), che è il solo il qual parli di questa Dea, dica formalmente che impediva, essa di sbagliare la strada: *Ab erroribus viarum Dea Vibilia liberat.*

VIBONI, fiori dell' arba *britannica*, che si mangiavano in tempo di tempeste per essere preservati dalla folgore. — *Plin.*

VICA-POTA, Dea che presiedeva alla vittoria. Rad. *Vincere*; *potis*, *pote*, che può. Altri dicono *vice-porta.*

VICILINO, soprannome, sotto il quale Giova avea un tempio in Italia. — *Tit. Liv. l.* 24, *c.* 44.

VICTA, Dea dei viveri.

VICTORIATUS NUMMUS, moneta d' argento sulla quale era scolpita l' immagine della Vittoria.

* *Plinio* (33, 3) dice che da una Vittoria collocata su di una biga, o di una quadriga, quella moneta prese il suo nome: *est autem signatus victoria, et inde nomen.* Roma, prima del quinto secolo della sua fondazione, non avea ancora coniate delle monete d' argento, e vi si faceva uso dei *victoriati* venuti dall' Illiria, che passavano per mercanzia.

VICUS LONGUS, strada di Roma ov' era innalzata un' ara al Pudore. — *Tit. Liv.* 10, *c.* 23.

VIDAR (*Mit. Scand.*), uomo Dio, quasi altrettanto forte che Tor istesso, e di una gran consolazione per gli Dei nelle critiche circostanze. Gli è taciturno e porta dalle scarpe assai grosse e tanto maravigliose, che col loro soccorso può nell' aria, e sull' acque camminare. Egli è il Dio della discrezione o del silenzio: è figlio d' Odino. Nel giorno estremo, allorchè il lupo Fenris avrà divorato Odino, Vidar sarà il suo vendicatore. Appoggiando il piede sulla mascella del mostro, colla robusta sua mano afferrerà l' altra, e lo dilanierà sino a tanto che il lupo spiri.

** VIDUUS, divinità romana, il cui ufficio consistea nel separare l' anima dal corpo, *viduare.* Non la era tributato nessun culto se non se fuori di Roma, per tema che i pontefici non fossero contaminati dall' incontro de' suoi altari. Questi dettagli ci vengono da *S. Cipriano* (*de vanitate Idolorum*): *In tantum vero Deorum vocabula apud Romanos figuntur ut sit et apud illos viduus Deus, qui anima corpus viduet, qui quasi feralis et funebris intra muros non habetur, sed foris, collocatur.*

VIEDAM (*Mit. Ind.*). Questo vocabolo, nella lingua del Malabar, significa parole divine. I Bramini del Coromandel e del Malabar, veggendo che i loro confratelli, i quali abitavano sulle rive del Gange, aveano composto un celebre commentario sulle dottrine di Brama, intitolato *Aughterrah-Bhade-Shastah*, col quale aveano tanto imbrogliato il testo di Brama, che bisognava necessariamente ricorrere a loro, conoscendone il senso, ciò che avea molto contribuito ad accrescere il credito o l' autorità loro: dello stesso mezzo vollero essi giovarsi per salire in istima, e composero un commentario chiamato il Viedam, tanto pieno di favole e di assurdità, quanto l' *Aughterrah-Bhade-Shastah* dei Bramini delle rive del Gange.

VIGEA-DECEMI (*Mit. Ind.*), festa che ha avuto luogo nel decimo giorno dopo la nuova luna del 7. mese, *Apichi.* È dessa consacrata ai divertimenti; si rinchiudono

le armi esposte oalla vigilia; ma prima di rimetterle oel loru fodero, alcune persone seguooo l'esempio degli aotichi re i quali t-g-iavano le teste di parecchj Cabri. Dopo il mezzogioroo gli Dei vengooo portati foori della città per andare alla caccia, e vi si uccideva un quadrupeda.

1. Vigilanza (*Iconol.*). Gli Egizj la figuravano sotto le forme di oo lioue, parche pretendesi cha quell'animale dorma cugli occhi aperti; gli è questo il motivo, per cui pouesosi dai lioni alla porta dei templi; per la ragione istessa il simbolo di questa virtù è un lepre sovra un bassorilievo altre volte collocato oell' eremitaggio del Cardinale *Passinnei* presso di Frascati. Sovra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch*, veggiamo espressa la vigilanza dei soldati, con un gallo che dà fiato ad noa tromba. Un cane adrajato, formante il cimiero di un casco romano, è egualmente l'emblema della militare vigilanza. I moderni la esprimnno coo ooa donoa armata e attenta, portante da una mano un acceso fascio, a dall' altra ooa lancia. *Cochin* le dà per simbolo una grù cha io una delle sue zampa tiena una pietra, per alludere e quauto dicesi, cioè cha quel volatile ne prenda uua per fare la sentinella affinchè la caduta della pietra la desti quando si abbandona essa al sonoo. La Vigilaoza io geoerale rappresentasi per mezzo di ona donna con uo libro sotto il braccio, ed una lampade io mano. Per attribnti, le vengono dati on gallo ed un' oca. *Le Brun* l'ha disegnata con ona donna alata portante da una mano un orologio e polvere, a dall' altra un gallo ed uno sperone, simboli di attività. Si può eziandio caratterizzarla con una dooua aveote per attributo uo occhio aperto al di sopra della fronte.

Veggiamo la Vigilanza personificata coi diè vita il s.g. *Keck*. È dessa rappresentata sotto le forme di avvenaote donzella assisa e gentilmeote panneggiata, che mantra tutte dormon le cose, veglia al chiarore di notturoe lampada, e sta attentamenta leggendo on rotolo cui tiene aperto con amba le mani. L'oscurità del loco indica il tempo in eoi la Vigileoza diviena più utila, e oecesaaria.

2. — nel pericolo (*Iconol.*) È dessa una donna armata di lancia, con elmo in capo, e rivestita di una corazza. Attenta al più piccolo strepito, cammina assa in sileozio nelle teoebre, allo splendore di una face, otentre la colpevole Infingardaggine dorme sull'orlo del precipizio.

* 1. Vigili (*vigiles*), sentinelle, o guardie cha forono istituite da *Augusto* per ara le roada in Roma, durante la notte, per impedire gli inceudj allora io Roma frequentissimi. Qual principe oe formò sette coorti ch'ei sparse nei diversi quartieri di Roma. Io seguito quel numero ooo parve sufficiente, e fo portato sino a treotntto.

Chiamavansi por *vigiles* la sentioella o i soldati che stavano di guardia oel campo. Eran eglinn io oumero di qoattro, fra i quali ve n' era sempre uno che vegliava, mentre gli altri si riposavano al di lui fianco, e ciascuno di maoo in mano, facea la guardia per noa parte della notte, divisa in quattro *vigili* o *veglie*; divisione che praticavasi col mezzo dei clessidri, o orologi a aequa, i quali servivano per regolare il tempo: *Quia impossibile videbotur*, dice Vegezio (3. 8), *in speculis pro totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in portes quotuor ad clepsydrom sunt divisoe vigiliae, ut non amplius tribus horis nocturnis necesse sit vigilure.* Davasi a tutti loro una tessera o tavoletta diversa, colla quala conosceasi e qoal veglia era intervenuto quel soldato, a a qoale compagnia esso apparteoeva.

Nei primi tempi, stavan essi al loro posto tutti armati; ma siccome spesse fiate avveoiva che si appoggiassero al loro scudo od alla pirca per dormire, *Paolo Emilio* dispose che per lo innanzi fosser eglino senz' armi, imperciocchè oon dovendo combattere, ma soltanto essere attenti ai movimenti del oemico, non aveano d'oopo d'essere armati, dice *Tito Livio* (49. 33): *Non enim iu pugnam vigilem ire, ut armis utatur; sed od vigilondum, ut cum senserit hostium odventum, recipiot se, excitetque od armo alios.* La sentinella aveano una lanterna fatta io modo, che le rischiarava esse sole: aveva quattro lati, tre dei quali erano coperti di pelli nere ed uoo soltanto di pelle bianca per lasciare il passo alla luce: *Virgilio* (*Æneid. l.* 9, *v.* 376) ci ha conservato la formola coo cui le sentinelle interrogavano quelli che passavano presso il loro posto: *State viri? quae causo vioe? Quive estis in armis?* poscia domandavano la parola, *tessero*.

La guardia di giorno non si osservava coo minore severità di quella della notte; il generale avea sempre intorno alla sua tenda una compagnia d'infanteria, ed una di cavalleria; i tribuni, due corpi di guardia, ciascuno di quattro oomini, sia per onorara la loro dignità, sia pel particolare loro comodo. Il questore ed i luogotenenti generali aveano pur essi i loro corpi di guardia; ad ogoi porta del campo, eravi una compagnia di cavalleria cha facea la guardia insieme ad nna coorte, e, secondo la regola istituita da *Paolo Emilio*, verso il mezzo gioroo, totti qua' posti veniaoo rilevati.

Vigilie (*Mit. Siam.*). I Talapoioi di Siam banno l'oso, durante le tre settima-

ne che seguono la messe, di praticare una specie di vigilie, di cui ignorasi il motivo e l'origine. Dispongono essi in quadrato delle piccole capanne coperte di fogliami in mezzo ai campi. Il Superiore ha la sua nel centro. In quelle capanne passan eglino la notte senza temere le bestie selvagge, in quel paese assai comuni: ommettono persino la precauzione di accendere del fuoco per allontanarle. Gli è nonpertanto raro che accada loro qualche accidente; bene che i Siamesi alla santità dei loro monaci attribuiscono. Per dare una ragion naturale di un tal fatto, si può dire che in quella stagione, trovando gli animali nelle campagne un abbondante pascolo, sono molto meno furiosi, e molto meno da temere.

* Vigna. I Greci attribuivano a *Bacco* l'onore della coltivazione della *Vigna*: sapevano innestarla (*V.* Innesto, *Vol. di Supplim.*). Presso di loro, le *vigne* erano estremamente alte, e sotto i loro rami potessi prendere il fresco. Il modo di vendemmiare era diverso da quello che d'ordinario pratiensi a' giorni nostri. Pel corso di dieci giorni, esponeansi al sole, e al fresco della notte tutti i grappoli che si erano tagliati; poscia si lasciavano ancora all'ombra per cinque giorni, e nel sesto si pigievano, e il vino non era posto entro botti, perchè i Greci non ne conosceano l'uso, ma dentro broccha di terra, e in otri.

Nei dintorni di Roma non si piantarono delle viti se non se verso l'anno 600 della sua fondazione, e sino a quell'epoca, il vino era ben raro; ma in seguito, divenne assai comune, e il tempo delle vendemmie era riguardato siccome tempo di divertimento, in cui quelli che la faceano, aveano la libertà di dire ogni sorta d'ingiurie ai passeggeri, senza che questi ultimi avessero il dritto di lagnarsene. Le *vigne* erano piantate appiè degli alberi sui quali faceansi salire i ceppi per formarne dei pergolati, come praticasi anche presentemente fra noi.

I Romani faceano i vini nel seguente modo: pigiavano le uve, e ne poneano il mosto in un gran vaso chiamato *lacus*, poscia gittavano tutti i grappoli sotto di un torchio per estrarne il resto del liquore. Dopo di averlo esposto all'aria, durante la notte, lo faceano passare per un colatojo di lino per purgarlo intieramente, e finalmente, lo deponeano entro grandi vasi di terra cotta, turati con pece, quantunque non ignorassero la maniera di fare delle botti; imperciocchè se ne serviano per trasportare il vino, come pure delle pelli di bestie preparate. Più il vino era vecchio, tanto più era stimato. Per conoscere l'epoca di sua raccolta, marcavano l'anno sul vaso, e ne conservavano persino a cento e più anni. A tal fine, lo poneano nel granajo, non già nella cantina, maniera che sembra non meno straordinaria di quella che aveano tanto all'estate, come nell'inverno, cioè di fare intiepidire l'acqua da bevere.

Vicae. Gli Egizj ne attribuivano la nascita al sangue dei giganti, primo movente del furore che inspira l'ubbriachezza. — *V.* Alcitoe, Baccanti, Pomona, Sileno, Stafilo.

Vile, o Vali (*Mit. Scand.*), decimo Dio, uno dei figliuoli di Odino o di Binda, audace alla guerra e abile arciero.

Villuna (*Mit. Peruv.*), indovino o *profeta*, gran pontefice, capo del sacerdozio presso i Peruviani.

Vilmoda (*Mit. Scand.*), celebre saggio dal quale tutti erano discesi i sapienti.

Vilta'. — *V.* Dappocaggine.

** Viminale. Il colle *Viminale*, che appellavasi anche *Fagutale*, formava coll'Esquilino, la quinta regione di Roma, ove trovavansi eziandio la strada *Viminale*, e il bosco dello stesso nome. Quel colle fu così chiamato da *Vimen*, vinco, perchè altre volte eravi un bosco di vinco, ossia di *Giove Vimineus*, perchè vi avea egli un'ara. Erenvi altresì molti faggi, donde gli venne anche il nome di *collis fagutalis*. La porta *Viminale* era quella che conducea all'anzidetto colle.

Vinali, feste che si celebravano a Roma due volte all'anno, sul finire del mese d'aprile, e alla metà d'agosto. Le prime, dice *Plinio*, istituite per assaggiare i vini, punto non riguardavano la conservazione delle vigne: le seconde si celebravano per avere un tempo esente dalle tempeste e proprio alla vendemmia. Le vinali, dice *Varrone* (*l.* 5, 3), vengono dal vino, ed è un giorno di Giove, e non di Venere. Nel Lazio si ha gran cura di celebrarle: anticamente in certi luoghi i sacerdoti erano quelli che faceano le vendemmie. Il flamine Diale incominciava a Roma la vendemmia, e, dopo di aver ordinato che si raccogliesse il vino, sacrificava a Giove un'agnella. Nell'intervallo in cui la vittima era divisa, ed in cui le interiora venivano date ai sacerdoti, per metterle sull'altare, il flamine incominciava a raccogliere il vino. Le sacre leggi tusculane proibivano di trasportare il vino in città prima che fossero celebrate le vinali. Prima di assaggiare il vino nuovo, si faceano con esso delle libazioni a Giove. Riguardo poi alle vinali d'agosto, eran esse consacrate a Venere, e si celebravano per chiedere agli Dei un tempo alla vendemmia favorevole.

Vinatagurin (*Mit. Ind.*), divinità in-

disna, la di cui nascita e delle più singolari. Parvadi, moglie d'Ixora, uno de' principali Dei dell' India, essendo un giorno nel bagno, fu presa da sì violento desiderio d'avere un figlio, che tosto se ne formò uno dal sudore che raccolse sul proprio seno; e ciò che non sembra meno straordinario si è, che quel figlio sin dal suo nascere, apparve grande come un giovane di vent' anni. Intanto Ixora, allora assente, ritornò alla propria casa, e non sapendo che la sua famiglia si fosse accresciuta, fu colto da stupore di vedere un giovine in famigliare abboccamento colla propria moglie; e già stava per rendere palese la propria gelosia, allorchè Parvadi il calmò, narrandogli il fatto. Alcun tempo dopo il padre di Parvadi, che era un re potente, diede un solenne banchetto per celebrare la nascita del proprio nipote, cui la madre avea appellato Vinajaguien. Tutti vi furono invitati gli Dei, tranne Ixora, che sembrava avere il diritto di occuparvi il primo posto. Sensibilmente punto di tale affronto, tutto in furore, si portò egli a quel banchetto, a turbò la gioja dei convitati. Dopo di avere slogata la sua rabbia con mille imprecazioni, si strappò un pugno di capelli coi quali percosse il pavimento, daddove improvvisamente uscì un enorme gigante. Quel mostro, a prima giunta, piombò furibondo sugli Dei che trovavansi al banchetto; in particolar modo maltrattò il Sole e la Luna; con uno schiaffo spezzò tutti i denti al primo, e pestò il viso dell' altra a colpi di piede, per la qual cosa gl' Indiani dicono che da quell' istante ne ha essa sempre conservato delle macchie. Il suocero d' Ixora, che era il più colpevole, fu dal gigante ridotto in pezzi; a l' infelice Vinajaguien ebbe il capo troncato. Allorchè fu sazio il risentimento d' Ixora, spiacquegli vivamente la morte del proprio figlio; impresse allora di resuscitarlo, ma essendo stata spezzata la di lui testa, nè potendo essere più riunita al suo corpo, Ixora tagliò quella di un elefante che adattò al corpo di Vinajaguien. Dopo di averlo in tal guisa ritornato in vita, gli diede il nome di Pullejar, e lo spedì in traccia di una moglie, espressamente raccomandandogli di sceglierla tanto bella, quanto la di lui madre Parvadi. Gli Indiani dicono che il figlio d' Ixora non è stato felice nelle sue ricerche, e che non ha potuto ancora trovare una moglie la cui avvenenza, quella eguagliasse di Parvadi. Gli idoli di Vinajaguien o Pullejar hanno tutti una testa di elefante: d' ordinario vengono collocati nelle grandi strade, e ne' più frequentati luoghi, affinchè il Dio, vedendo passare una gran quantità di donne, possa più facilmente trovarne una che la di lui madre in bellezza eguagli.

1. Vincitore, soprannome di Marte. Le medaglie lo rappresentano coperto di una corazza con elmo in capo, portante una picca da una mano e un troteo militare dall' altra, oppure avente nelle destra mano una piccola vittoria.

2. — Soprannome di Giove, o perchè avea egli vinti i Titani ed i Giganti, o perchè si credea che nulla potesse a lui resistere. Papirio, all' istante di combattere, gli dedicò un tempio sotto questo nome, e i Romani nel mese d' aprile, celebravano in onore di lui una festa.

3. — Soprannome di Ercole, vincitore dei mostri e dei masnadieri.

Vindima, figliuolo d' Evandro, secondo alcuni, e secondo altri, era una Ninfa che Ercole sulle sponde del Tevere, rendette madre di un figlio chiamato Fabio, dal quale la famiglia Fabia pretendea di trarre la sua origine.

Violenza (*Iconol.*), Dea, sorella dalla Vittoria, figliuola di Stige, e indivisibile compagna di Giove: avea essa un tempio nella cittadella di Corinto, insieme a Nemesi o la necessità; ma, al riferire di *Pausania*, non era permesso a nessuno di entrarvi. I moderni la esprimono con una donna armata di corazza, e che tiene una clava con cui sta uccidendo un bambino.

* Violino. Alcuni scrittori hanno preteso che gli antichi avessero conosciuto il *violino*, ma gli è un palpabile errore in cui sono stati tratti da alcuni monumenti pretesi antichi o ristaurati. Il *violino* che tiene uno dei piccoli *Apolli* della Galleria di Firenze, è una moderna addizione, e *Winckelmann* mostrasi maravigliato come il sig. *Addisson* abbia potuto dubitarne un istante.

Vipera (*Iconol.*) (*Mit. Egiz.*) emblema della donna che odie il proprio marito e che attenta ai di lui giorni. Gli antichi supponeano che la vipera allorquando si accoppia col maschio, gli morda il capo e lo uccida, la qual cosa è stata smentita dalle esperienze dei moderni. La vipera è anche l' emblema dei figli che vogliono disfarsi della loro madre, perchè pretendesi che questo rettile venga al mondo, forando il ventre della propria madre, la qual cosa non merita maggior fede dalla precedente favola. — *Orappol.*

Viracocha (*Mit. Peruv.*), divinità principale dei Peruviani. La seconda è il Sole, la terza, il Tuono. Quando voleano alzar le mani al cielo per adorare quelle tre divinità, poneansi una specie di guanti alle mani, lo che non praticavano per

gli altri Dei. — *Acosta, Stor Nat. e Mor. delle Indie.*

Viraf (*Mit. Pers.*), secondo profeta dei Parsi. Essendosi alquanto oscurata la religione di Zoroastro, que' popoli si rivolsero a Viraf par reintegrarla; questo profeta fece per sette volta empire di vino le tazza di Gustaspo, la vuotò satte volte, e' addormentò, ahbe delle visioni, si destò, e disse che le cose creno meglio disposte.

Virafnama (*Mit. Pers.*), storia della missiona di Viraf. — *V.* Questa parola.

* Virago, *donna che ha il coraggio di un uomo*, soprannome di Diana e di Minerva, *Virgilio* lo dè anche a Giuturna.

Virak (*Mit. Siam.*), uno dei libri sacri dei Siamesi, attribuito allo stesso Sommona-Codom.

Virapatrin (*Mit. Ind.*), quarto figliuolo di Siva. Questo Dio lo produsse col sudore del suo corpo, onde impedire l' effatto di un sacrifizio che facea Takio, per creare un nuovo Dio. Virapatrin nacque con mille teste e duamile braccia; uccise Takio, e tutti coloro cha si trovarono presenti al sacrifizio; ma Siva in seguito fece ad assi la grazia, a li resuscitò. Virapatrio ha alcuni templi, ma sono meno frequentati di quelli degli altri Dei.

1. Virbio, gli è il nome ehe Diana fece portare a Ippolito allorchè lo abbe richiamato in vita, come se si dicesse due volta uomo. La dea, traendolo dall' inferno, lo coprì di una nube, per non destar gelosie nelle altre ombre; ma temendo l' ira di Giove il quale non permetta che un mortale disceso una volta all' inferno, ritorni alle luce, e volendo nel tempo stesso porre in sicuro i giorni d' Ippolito contro le persecuzioni della di lui matrigna, gli cambiò esse tutti i tratti del volto, lo fece comparire più attempato di quello ehe non era, affinchè non fosse assolutamente riconosciuto, e lo trasportò in una foresta d' Italia a lei sacra. Ivi visse egli ignoto a tutto il mondo sotto la protezione della propria benefattrice, e della ninfa Egeria, onorato egli stesso come una campestra divinità sotto il regno di Numa, epoca in cui si diede a conoscere. Questa risurrezione d' Ippolito a tutto il seguito della favola altro non è cha un' impostura de' sacerdoti di Diana nella foreste d' Aricia, ove probabilmente aveano stabilito il culto d' Ippolito che essi poscia cercarono di accreditare con qualche straordinaria istoria. — *Eneid.* 1, *Met.* 15. — *V.* Ippolito.

2. — Figliuolo d' Ippolito Virbio, e della balla Aricia, fu uno dei guerrieri dell' esarcito di Turno contro i Trojani.

Virens. — *V.* Verdeggiante.

* Virgatae Vestes, abiti rigati, o guarniti di bende di diversi colori come quella che avea il sajo dei Galli. Quelle bende si chiamavano *virgae*, e *Servio* lo dica espressamente spiegando il verso del 7. libro dell' Eneide:

Aurea caesaries illis atque aurea vestis,
Virgatis lucent sagulis.

Sagula virgata, quae habebant in virgarum morem deductas vias. . . . . et bene allusit ad gallicam linguam, per quam purpura virga dicitur. Virgatis ergo ac si diceret purpuratis, quae sagula virgata, etiam trabeata dicta.

* Virgilio (*Publio Virgilio Marone*); vien soprannominato il principe dei latini poeti; infatti, mai non fuvvi titolo più meritato, mai non si fecero versi più belli, nè si sparse più interesse sopra tutti i dettagli dello stile; espressione sempre felice, armonia sempre brillante, pomposa e naturale, profonde sensibilità, scelto sentimento del bello e del giusto, e fino e sicuro gusto; nulla mai di troppo esatto, misura di ciò ehe piace, e ehe interessa, e che mai non istanca. Tutti lo hanno imitato, niuno ha saputo com' esso circoscriversi nei precisi limiti della perfezione. Chi mai non se a memoria, e le egloghe di *Virgilio*, e gli episodj appassionati, e toccanti dall' eccellente poema delle Georgiche. Chiunque ame la campagna, ame pure di vederne la pittura; quasi tutti gli uomini sensibili l' hanno amata, gli è il gusto il più naturale. *Orazio* ehe ne era cotanto invaghito, giunge persino e contrastere ai più grandi amatori della città, la pretesa loro avversione per la campagna e prova ad essi che la amano più di quello eha credono; che per le loro passioni a pei loro errori allontanati dalle campestri delizie, ne cercano almeno l' immagine; ebc combatton eglino la natura; ma eha la natura dei vani loro sforzi trionfa:

Nempe inter varias nutritur sylva columnas,
Laudaturque domus longos quae prospicit agros.
Naturam expelles furca, tamen usque recurret,
Et mala perrumpet furtim fastidia victrix.

Me niono ha fatto amar di più la bella natura e le campagne, quanto *Virgilio*.

Nobis placeant ante omnia silvae . . . .
Rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes,

Flumina amem sylvasque inglorius. O ubi campi,
Sperchiusque et Virginibus bacchata Lacoenis.
Taygeta, o qui me gelidis in vallibus Haemi
Sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!

Il tenero *Fenelon* tutte pronunciava le maledizioni della letteratura contro di coloro che sino alle lagrime non sentiansi dalla bellezza di que' versi inteneriti:

Fortunate Senex hic inter flumina nota,
Et fontes sacros, frigus captabis opacum.

Invidiava egli con *Virgilio* la felicità degli abitanti della campagna.

O fortunat s nimius, sua si bona norint Agricolas!

Ora desidarava, come Gallo, d' esser trasportato fra i pasturi dell'Arcadia.

O mihi tum quam molliter ossa quiescant,
Vestra meos olim si fistula dicat amores!
Atque utinam ex vobis unus vestrique fuissem
Aut custos gregis, aut maturae vinitor uvae!

E per vero, si oscirebbe dai confini di quella brevità che ci siamo proposta, se tutte chiamar si volessero a rassegna le bellezze di questo poema che formò la delizia di tutti i dotti de' secoli posteriori.

Riguardo all'Eneide, il primo, il secondo, il quarto ed il sesto libro sono tutto ciò che trovar si può di più bello in qualunque lingua Nel terzo, conviene scegliere lo episodio di *Pollidoro*, l' abboccamento e l'addio d' *Enea* o d' *Eleno*, e di *Andromaca*, e quello specialmente di quest' ultima al piccolo *Ascanio*; addio che la rimembranza del giovane *Astianatte*, figliuolo di lei, rende sì commovente; la descrizione dell'Etna, dell'isola dei Ciclopi, dell'antro di *Polifemo*; nel quinto, la corsa dei carri, la descrizione dei giuochi alla tomba di *Anchise*, il combattimento di *Darete* e di *Eutello*, nell'ottavo, il terribile episodio di *Caco*; l'addio d'*Evandro* a *Pallante*; la descrizione delle armi di *Enea* fabbricate da *Vulcano*, presentate da *Venere*; e le epoche principali della romana storia, poste in bei versi come nel sesto libro di cui formano uno dei più ricchi ornamenti; nel nono, l'episodio di *Niso* e di *Eurialo*, e gli affanni sì penetranti della madre di quest'ultimo, che profondamente commovono l'esercito, e rallentano l'ardore della battaglia, e il contrasto di quella tenerezza e di quelle lacrime colla nuova fiamma che riaccende nelle armi lo squilio delle guerriere trombe.

At tuba terribilem sonitum procul aere canoro
Increpuit; sequitur clamor, coelumque remugit.

Nel decimo libro, il combattimento di *Pallante* contro di *Turno*, di *Lauso*, e di *Mesenzio* contro di Enea; nell'undicesimo, la funebre pompa di *Pallante* e l'affanno d' *Evandro*.

Virgilio nacque in *Andes*, villaggio poco distante da Mantova, il giorno 15 di ottobre dell'anno 70 prima di G. C. Fu allevato a Cremona, e ben presto diè prove de'suoi talenti per la poesia. Avendo *Augusto* divise fra i suoi soldati le terre di Cremona, il giovane poeta si vide spogliato dell'eredità de' suoi padri, e costretto di passar il fiume a nuoto per sottrarsi alle ricerche di un veterano cui avea disputata la propria sostanza. Quella aventura fu il principio di sua fortuna. Essendosi recato in Roma, venne presentato a *Mecenate* che lo raccomandò all'imperadore. Questo principe gli fè restituire il suo patrimonio: *Virgilio* compose la prima sua egloga per ringraziare il proprio benefattore. Dopo tre anni, terminò egli le sue Buccoliche, e poco tempo dopo, compose le Georgiche, lavoro il più perfetto ch' egli abbia lasciato, e che puossi appellare il più perfetto dalla latina poesia. Dietro la preghiera di *Augusto*, intraprese l'Eneide, e diede all'Eroe protagonista l'amabile e dolce carattere di quel principe. Quantunque *Virgilio* sia posteriore ad *Omero*, e lo abbia imitato nel principio del suo poema, nulladimeno e ancora indecisa la questione, e probabilmente lo sarà sempre, quale di que' due grandi poeti sia meglio riuscito nell' epica poesia. Spese egli undici anni nel comporre l'Eneide, e non potè portarvi l'ultima mano. Avendo accompagnato *Augusto* in Oriente, cadde infermo a Napoli; ebbe però forze bastanti per recarsi sino in Atene: ma ritornando coll'imperatore, cessò di vivere a Brindisi, il 22 di settembre l'anno 19 prima di G. C., in età di circa 52 in 53 anni. Lasciò per legato una parte dei suoi beni ai suoi amici, particolarmante a *Tucca*, a *Mecenate* e ad *Augusto*. Aveva egli col suo testamento ordinato di con

segoare l'Eneido alle fiamme: fortoostamente qnell'ordioe oon fu eseguito. L'imperadore, come dice uo aotico poeta, salvò uoa seconda volta dalle fiamme la diletta sua Troja. Affidò quel poema a tre dei più illuminati scrittori, eoo ordine di togliergli totto ciò che potea essere difettoso, ma senza oulla aggiungervi, donde viene che vi si trovano tanti versi imperfetti.

Il corpo di *Virgilio*, come avea egli domandato, fu portato presso di Napoli: sulla sua tomba vennero scolpiti i seguenti due versi da lui composti moreodo:

Mantua me genuit; Calabri rapuere tenet nunc
Parthenope: Cecini Pasqua, Rura, Duces.

I Romani più d' una volta tributarono omaggio al genio di *Virgilio*. Essendosi un giorno recato al teatro, appena recitati alcuni de'suoi versi, tutto il popolo levossi, e con applausi lo salutò. Era egli dotato di una modestia che in timidezza degenerava: quando la moltitudine accorse per vederlo, pien di rossore tentava egli di celarsi. Talvolta leggeva egli ad *Augusto* alcuni pezzi dell'Eneide Non v'ha chi ignori l'impressione cha fece sullo spirito di quel principe, e sopra di *Ottavia* l'elogio del giovane *Marcello*. Alle parole: *Tu Marcellus eris*, *Ottavia* cadde svenuta, e volendo poscia attestare la propria riconoscenza al poeta, gli fece contare dieci grandi *sesterzi* per ogni verso, lo che ammontava alla somma di 325oo lire. Prova della modestia di *Virgilio* si è il seguente aneddoto. Durante la notte, avea egli attaccato alla porta del palazzo di *Augusto* il seguente distico, ove lo fa eguale a *Giove:*

Nocte pluit tota; redeunt spectacula mane:
Divisam imperium cum Jove Caesar habet.

L'imperadore volle conoscerne l'autore, ma ninno si dichiarò, tranne *Batilio*, cattivo poeta di quel tempo, il quale approfittando di tal silenzio, si attribuì l' onore del distico, e oe ottenne la ricompensa. *Virgilio*, punto di vedere ehe un altro appropriavasi l'opera soa, pose appiè del distico il argueote verso:

Hos ego versiculos feci, tulit alter honores

cui aggiunse il principio di quest' altro, quattro volte ripetuto:

Sic vos non vobis ....

Augusto domandò ehe oe fosse terminato il seoso. *Batillo*, oon avendo potuto riuscirvi, *Virgilio* così lo termioò:

Sic vos non vobis nidificatis aves;
Sic vos non vobis vellera fertis oves;
Sic vos non vobis mellificatis apes;
Sic vos non vobis fertis aratra boves.

Coo ciò provò egli d' essere l' autore del distico, e coprì *Batillo* di vergogna. — *Paterc.* 2, *c.* 36. — *Oraz.* 1, *Sat.* 5, *v.* 40. — *Propert.* 1, *eleg.* 34, *v.* 61. — *Marzial.* 8, *ep.* 56. — *Giovenale.* 11. *v.* 178. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Plin.* 3, *epist.* 21.

Andiamo debitori al rinomato *Ennio Quirino Visconti* di una bellissima Tavola rappresentante l'immortale cantor d'*Enea*, il mantovano poeta. A quanto abbiamo già detto intoroo alla vita ed agli scritti di lui, oon sarà certamente discaro al lettore di veder riportato io questo luogo la descrizione dell'anzidetta Tavola fatta del sullodato eruditissimo antiquario.

« Virgilio, così dic'egli (*Iconogr. Rom. vol.* 1), vi è rappresentato ancora giovine: si vede di faccia, seduto sopra una larga seggiola senza spalliera coperta da uo cuscino. Il suo abito è greco, e consiste in one tunica ed io oo altro drappo che è il *pallium*. Sono bianchi ambidue, ma il mantello è ornato di piccoli ricami, *praetextae*, e d'alcuni quadretti aggiunti, *tesserae*, di colore di porpora. Tiene dei sandali, ossia *crepidae*, che lasciano vedere i piedi ignudi. Osservasi presso di lui uo leggio sul quale è posto un foglio di *papyro* o di pergamena; dall'altro lato si osserva una scatola rotonda o scrigno, *scrinium*, chiuso da serratura, mobile adoperato per chiodervi i volumi in rotolo. Il poeta tiene io mano una tavoletta, senza dubbio incerata *pugillar*, sulla quale segnavansi eoo una punta versi, lettere, pensieri o memorie. Le sua acconciatura è precisamente quella che trovasi ne' ritratti degli uomini del suo secolo. La sua fisoomia ha uo'aria tranquilla: piccoli sono i suoi occhi e prominenti. I grammatici che lasciarono circostanziate memorie intorno alla vita di Virgilio, ci fanno sentire che la sua fisonomia onlla aveva di singolare; che io società non era eloquente, ma che sapeva recitare i suoi versi coo molta arte e grazia. »

Esiste un busto di *Virgilio*, ov'è desso rappresentato di grandi e materiali fattezze, ma di modesto contegoo, lo che corrisponde a ciò che dice *Donato*: *Corpore et statura fecit* GRANDI, *aquilo colore*, *facie*

rusticana. E quanto alla modestia, oltre quello che apparisce da' suoi versi, è noto il testimonio di *Servio* che lasciò scritto: *Adeo autem verecundissimus fuit, ut ex moribus cognomen acciperet, nam dictus est Parthenias*.

* 2. — (*Cajo*), pretore di Sicilia, che per non dispiacere a *Clodio*, ricusò di dare asilo a *Cicerone*, durante il suo esiglio. — *Cic. ad Quint*.

* 1. Virginale. Davasi questo nome a un tempio di Pallade, il cui ingresso non era permesso se non se alle donzelle, ove non s' immolavano che delle vittime femmine, le quali non fossero mai state col maschio.

* 2 — *Bartolino* nel libro 1, c. 6 del suo trattato *De tibiis veterum*, parla di un flauto soprannominato *virginale*; gli è lo stesso di quello chiamato *partennio*; e non riportiamo in questo luogo questa parola, se non se perchè *Bartolino* non dice precisamente che il *virginale* ed il partenio non siano che il medesimo flauto con un soprannome latino ed uno greco.

Lo stesso autore nel medesimo capitolo parla eziandio di un flauto soprannominato *puellatorius* da *Solino*, perchè avea un suono assai chiaro, e perchè probabilmente è lo stesso che il virginale od il partennio.

1. Virgo. Questa parola da sè sola indica Minerva, vergine per eccellenza.

2. — Maxima, nome che davasi alla più anziana delle Vestali, che erano tutte obbligate di ubbidirla. — *V.* Vestali.

Viriplo, Dio degli abitanti di Narni, il di cui nome ci fu conservato da *Tertulliano* (*Apolog.* 24). Questo Dio, da quanto pare, era invocato nella primavera all'istante in cui la terra si copre di verdura, oppure, secondo altri, affinchè si vesta di verdura perchè quella regione era di sovente molestata dalla siccità.

Virile, soprannome della Fortuna, sotto del quale avea essa una cappella presso il tempio di Venere. — *V.* Viriplaca.

Virilis. — *V. il precedente articolo*.

Virilita' (*Iconol.*). Una figura assisa su d' un lione, portante un libro ed una borsa. La spada e l' alloro ch' essa tiene significano il desiderio della gloria.

Viriplaca, Dea che portava la pace nella famiglia e che invocavasi per riconciliare gli sposi, dalla parole latina *placare viros*, placare i mariti. Aveva essa il suo tempio al monte Palatino ove recavansi marito e moglie quando erano disgustati. Alcuni autori pretendono essere la fortuna virile onorata sotto questo nome dalle romane donzelle all' istante del loro maritaggio, offrendole nel primo giorno d' aprile un sacrificio con qualche profumo d' incenso. Si spogliavano, e presentavano agli sguardi della Dea tutti i difetti del loro corpo, pregandola di celarli ai mariti cui stavan esse per unirsi. — *Val. Max.* 4, *c.* 1.

Virroepudra. — *V.* Eswara.

Virtu' (*Iconol.*), divinità allegorica figlia della Verità, alla quale i Romani eressero un tempio. Uno ne aveano pure innalzato all' Onore, ed era d' uopo di passar per l' uno onde arrivare all' altro; ingegnosa idea colla quale voleasi far comprendere che l' onore non consiste se non se nelle azioni veramente virtuose. La Virtù ci è rappresentata sotto la figura di una semplice e modesta donna abbigliata di bianco, il cui contegno impone rispetto. È dessa assisa su di una pietra quadrata, e tiene una corona d' alloro. Viene dipinta anche sotto le forme di un venerando vecchio con lunga barba che si appoggia ad una clava, e si cuopre della pelle di un lione. La Virtù, in generale, ha l' aria umile ad un modesto contegno. Il cubo di marmo sul quale s'è assisa, esprime la di lei solidità. Le spirgate sue ali significano ch' essa s' innalza al di sopra del volgare. Il bianco suo vestimento è simbolo della purità. Tiene essa una picca, uno scettro ed una corona d' alloro, siccome indizj de' suoi combattimenti, del suo potere e della ricompensa che le è devota. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, *c.* 23. — *Tit. Liv.* 29, c. 11. — *Val. Max.* 1, *c.* 1. — *S. Agost. de Civ. Dei*, 4, 20.

Luciano la dipinge afflitta, mesta e dalla fortuna cotanto maltrattata, che non osa comparire dinanzi al trono di Giove. Sovra una medaglia di *Lucio Vero*, la Virtù è caratterizzata da *Bellerofonte* sul pegaso, ed armato di una lancia colla quale va portando dei colpi mortali alla Chimera che il minaccia. *Raffaello*, nel basso-rilievo, della statua di Minerva da lui collocato nell' allegorico quadro della Filosofia, ha rappresentata la Virtù sovra un gruppo di nubi, con una mano sul petto, siccome sede del valore, e dall' altra indicante ai mortali collo scettro ch' essa tiene, il potere del suo impero. A' suoi fianchi evvi la figura del Lione nel zodiaco, animale simbolico della forza. Ne' mausolei, e nei feretri, una fiamma che esce da un' urna collocata alla sommità d' una piramide, è il geroglifico della Virtù che solleva gli uomini al cielo. Si danno talvolta delle ali alla Virtù, per far comprendere che le persone virtuose s'innalzano al di sopra delle altre. Allorchè la Virtù vien considerata come il Valore, dipingesi quale Amazzone con elmo in capo e lancia in mano oppure sotto la figura d' Ercole, armata della clava, e delle spoglie d' un lione ricoperta. La Virtù eroica è pure spesse fiate disegnata con una donna coronata di alloro, portante uno scudo da una mano, una picca dall' altra,

ed aveote al suo fianco un alloro cui sono appese parecchie corone, siccome altrettanti indizj di vittorie.

In un quadro del *Pussino* rappresentante la scelta d'Ercole, la Virtù è caratterizzata da una donna modestamente vestita, con lungo e semplice greco vestimento. Le sue chiome mal disposta ondeggiano liberamente sulle di lei spalle, senza verun altro ornamento, tranne una benda. Modesti, sereni e toccanti sono i suoi sguardi: esorta essa il proprio allievo, e gli addita uno sterile ignudo scoglio, siccome simbolo della fatica, del periglio e delle difficoltà, che sulla via della vera gloria s'incontrano. *Adamo*, il primogenito, scultore francese, nel 1743, ha rappresentato la Virtù coronata d'alloro, un piede appoggiato sul globo della terra, occupata a combattere il vizio, ivi indicato da un serpente, cui essa trafigge il capo con una spada che tiene da una mano, mentre coll'altra mostra un ramo di quercia.

* Il culto più ragionevole degli antichi era quello ch'essi tributavano alla *Virtù*, riguardandola siccome movente delle buone qualità ch'essi onoravano negli uomini. La *Virtù*, generalmente considerata, era una divinità che ebbe in Roma e templi ed altari. *Scipione*, il distruttore di Numanzia, fu il primo che consacrò un tempio alla *Virtù*; ma intendeva egli forse anche al Valore che dai Latini colla parola *Virtus* vien comunemente espresso. Gli è fuor di dubbio che *Marcello* fece edificare due templi l'uno vicino all'altro. Il primo alla *Virtù*, il secondo all'*Onore*; di modo che, come osserva anche *Noel*, per giugnere a quello dell'*Onore*, era d'uopo di pria passare per quello della *Virtù*. Questa nobile idea forma l'elogio di colui che l'ha concepita ed eseguita.

È dessa rappresentata sotto la figura di una donna che tiene una palma, per ricompensare i suoi seguaci. La veggiamo rappresentata anche sul gran vaso di marmo bianco della Villa Albani, sul quale sono scolpite le fatiche d'*Ercole*. — *Monum. Ant. n.* 65.

Sulle medaglie delle famiglie consolari si vede collocata la testa della *Virtù*.

Viscata, Viscosa, epiteto della fortuna che prende gli uomini come al vischio.

** Viscerazione, distribuzione di carne cruda che si faceva al popolo, durante qualche gran solennità, ed anche ai funerali di qualche distinto personaggio: *Adjecit epulum et viscerationem*, dice *Svetonio*. Anche nei particolari sacrifizj, eravi l'uso di dare un banchetto ai proprj nemici, o di spedir loro una parte della vittima.

** Vischio, pianta parassita che si attacca alla quercia, e che presso i Druidi, era riguardata come sacra. Uno dei più solenni atti di religione per quei sacerdoti, consistea nel cogliere il *vischio*. Ecco come ne parla *Plinio*: « I Druidi nulla hanno di più sacro, quanto il *vischio* e la quercia che il produce; scelgono essi dei boschi sacri, che sieno di quercia, e non praticano veruna cerimonia, nè verun atto di religione, senz'essere delle foglie di quell'albero sempre adorni. Credono che tutto ciò che nasce su quell'albero, sia mandato dal cielo, ed essere quello un contrassegno che quell'albero è stato scelto da Dio. Di rado trovano il *vischio*, e quando lo hanno trovato vanno a prenderlo con gran cerimonia: osservano specialmente che ciò abbia luogo nel sesto della luna con cui comincian eglino i loro mesi, gli anni ed i secoli che di nuovo ripigliano dopo il trentesimo anno, perchè la luna incomincia nel sesto giorno ad essere nella sua forza, senza che sia però giunta alla metà del suo crescere. Gli danno un nome indicante che il *vischio* guarisce ogni sorte di mali. Dopo d'aver preparato il sacrifizio ed il pasto, che deve aver luogo sotto di un albero, conducono pel sacrificio due bianchi tori, cui per la prima volta legano ambe le corna. Il sacerdote, vestito di bianco, sale sull'albero, taglia il *vischio* con una ronca d'oro, e lo riceve nel bianco suo abito; dopo di che, immola le vittime, e prega gli Dei che il dono da lui presentato, sia propizio a quelli cui lo ha dato. Credon essi che gli animali sterili, bevendo l'acqua del *vischio*, divengano fecondi, ed essere un preservativo contro qualunque sorta di veleni, tant'è vero, che molte persone in frivole cose fanno consistere la loro religione. » *Plinio* nulla dice del sito ove praticavasi quella cerimonia: si crede che ciò avesse luogo nel paese Chartrain, ove era il principale collegio dei Druidi, e durante l'assemblea generale degli stati.

* Visiera dell'elmo. Gli elmi dei Greci d'ordinario non hanno *visiera* mobile. La parte dell'elmo che avanzava sulla fronte, che la difendea, e che si potrebbe chiamare *frontale*, ne tenea luogo. Allorchè abbassavano il casco sul volto, il frontale lo copriva come avrebbe potuto fare una maschera; gli è perciò che ne avea qualche somiglianza. Due fori corrispondevano agli occhi, e servivano per vedere attraverso del casco. *Stazio* (*Teb.* 9) dice che *Eteocle* e *Polinice* combattettero coll'elmo rilevato. Sopra due antichi musaici, i cui disegni conservansi nella biblioteca del cardinale *Albani*, e che sono stati pubblicati da *Winckelmann* ne' suoi *Monumenti Inediti*, due gladiatori combattono coll'elmo abbassato sul volto. Vi

si osserva distintamente l'apertura degli occhi.

Sembra che al frontale dell'elmo vi fosse una terza apertura corrispondente alla bocca; imperocchè *Xifillino* (*In Commodo*) narra che, essendosi Commodo vestito da gladiatore, e coi gladiatori combattendo, baciava i suoi favoriti attraverso della *visiera* del proprio elmo, vale a dire, attraverso del foro che serviva alla respirazione.

« Questo piccolo casco di bronzo, dice *Caylus* (*Rac. d' Ant.* 3, *tav.* 61), può aver servito di *ex-voto*, o piuttosto essere stato impiegato in un larario, per variare gli attributi d'una figura di *Minerva*. Comunque siasi, egli è commendevole per l'esattezza della sua forma, e per la precisione del lavoro: in esso veggiamo qual era anticamente presso i Greci la forma particolare di quest'arma: è vero che in seguito l'abbandonarono, e che i Romani diedero sempre ai loro caschi una forma diversa, col farli quasi rotondi. Alla tavola 96, n. 4 del primo volume della mia Raccolta, si può vedere un monumento provante che quell'arma difensiva, presso quel popolo guerriero, non avea la *visiera* mobile, la quale in forza di un movimento potea scendere sul davanti del volto, mi servo dell'antica parola *visiera* pel motivo che i Greci vi aveano due aperture le quali poteano servire alla vista, benchè non senza molto incomodo. Ho fatto disegnare questo piccolo monumento con tutta la possibile accuratezza. I moderni artisti, vale a dire, dal rinnovamento delle arti, di rado rappresentano una testa che abbia un bel casco; questa mancanza è di sovente fondata sopra pochi modelli, ed io vorrei che questa incisione potesse ad un siffatto inconveniente riparare. Parecchi dei nostri artefici hanno desiderato di averne in plastica, ed io ho avuto gran piacere di far ricavare il modello di questo piccolo monumento per soddisfarli.

« Non ho potuto a meno di far palese la mia sorpresa riportando nel terzo volume di queste antichità, una figura con casco, a con ciò che negli ultimi secoli appellavasi *visiera*, che abbassavasi e rialzavasi a piacere, serbando due fori di contro agli occhi, affinchè potesse il combattente chiaramente vedere. Tutti i tratti del lavoro e del disegno convengono agli Etruschi; quindi non ho avuto difficoltà di attribuire questo casco a quella nazione, persuaso a dir vero, che avesse allora avuto molta relazione coi Galli ». — *Caylus*, 4, *p.* 78.

* Vispaliones Così chiamavansi gli schiavi che non poteano esser posti in libertà, o perchè fosser eglino stati venduti con questa condizione, o che vi si fossero da sè medesimi assoggettati. I padroni ne faceano talvolta un articolo del loro testamento, e ne abbiamo un esempio nei seguenti termini: *A famulos Muesum, quoniam erro est, et Getam, quoniam impostor; Davum quoque et Mauvum mancipes esse in perpetuum edico; quoniam maledici contumaces semper fuerunt, et in pistrino poenas promeritus luant* (*in Capsidii Testam.*).

Vispered (*Mit. Pers.*), ossia la *cognizione di tutto*, secondo libro del Vendedad. Zoroastro lo pronunciò dinanzi ad un celebre Bramino attratto dalla fama di lui. A malgrado del fastoso suo titolo, contiene esso ben poche cose notabili. Ogni classe di animali ha il suo *Destour* (*sacerdote*): vi è raccomandata la santità al clero, come pure il maritaggio ai fedeli fra i cugini germani.

Visscicoor, e Vissicoa (*Mit. Ind.*), pagode il più celebre di Benares. Quel tempio, comunque piccolo, è bello, tutto edificato di pietre dipinte in rosso, ed elegantemente scolpite tanto al di dentro, come al di fuori. L'idolo rinchiuso nell'interno del tempio, è una pietra nera cilindrica, chiamata *Sib*, ossia *Mhaha-Deve* (il gran Dio): gli è il Fallo degli Egizj; gli uomini e le donne, mattina e sera corrono in folla per adorare quell'immagine, e vi sono chiamati dal suono delle campane. Le offerte che depongono dinanzi a quella strana divinità, consistono in acqua del Gange, in riso ed in *betel* (pianta che cresce nell'Indie, si attacca agli alberi e vi sale come l'edera. Gl'Indiani fanno grand'uso delle sue foglie, perchè le credono proprie a rassodare le gengive, e fortificare lo stomaco), come pure in pientaggine, zucchero, fiori e puro incenso. Portano eziandio una piccola lampada ripiena di ghi, ossia burro fresco colato, con un piccolo campanello. Entrando nel tempio, incominciano essi dall'accendere la loro lampada e l'incenso, e dal porre que' due oggetti dinanzi all'idolo, insieme ed altre offerte; lo spruzzano poscia con acqua e con una parte del riso, gli pongono sul capo una corona di fiori, poscia si danno a pregare, e fra ciascuna delle orazioni, vanno agitando il loro campanello. Appena terminata la preghiera, i Bramini ritirano l'offerta, che riguardasi come il principale alimento di que' sacerdoti. Nel loro pagode, evvi un toro scolpito in legno, e nel cortile del tempio serbavasi un bue vivo. — *Le Maj. Rennel. Asiatick. Miscell. t.* 1.

1\. Vista (*Iconol.*). Uno dei cinque sensi. Presso gli antichi il lupo cerviero e lo sparviero, presso gli Egizj l'avoltojo e

l' aquila, ne erano i simboli. I moderni l' hanno allegorizzata sotto la forma d' un giovinetto che da una parte tiene uno specchio, e dall'altra ha presso di lui una aquila che fissa lo sguardo nel sole: di dietro avvi un arco baleno. *Cesare Ripa* propone per emblema un mazzetto di finocchio, perchè secondo *Plinio* (*l.* 19), i serpenti si fregano gli occhi dal succo di questa pianta, per ricuperare la vista, quando l' hanno perduta.

2. — Seconda. Proprietà straordinaria che si attribuisce a parecchi abitanti delle isole occidentali della Scozia. Consiste essa nella facoltà di vedere le cose che accadono, o che si fanno in luoghi assai lontani, da quello ove sono vedute. Si rappresentano esse all' immaginazione come se fossero dinanzi agli occhi, ad attualmente visibili.

Quindi, se un uomo è moribondo, o all' istante di spirare, quantunque non sia egli forse stato giammai veduto da nessuno dotato della seconda vista, nulladimeno la di lui immagine gli si presenterà distintamente sotto la naturale sua forma, nel mortuario suo drappo, e con tutto l' apparato de' suoi funerali, dopo di che, la persona che è apparsa, muore immancabilmente.

Il dono della seconda vista non è punto una qualità ereditaria: la persona che ne è dotata, non può a suo grado esercitarla, non può impedirla, nè ad altri comunicarla, ma le viene involontariamente, e sopra di lei arbitrariamente si esercita; di sovente le cagiona un gran turbamento, e molto spavento particolarmente nella gioventù che ha questa proprietà.

Evvi un gran numero di circostanze che accompagnano quelle visioni, coll' osservazione delle quali si conoscono le circostanze particolari, come quelle del tempo, del luogo, o della morte, della persona che è apparsa.

Il metodo di giudicarne, e di interpretarle, è divenuto una specie d' arte; egli è diverso secondo la diversità delle persone.

La seconda vista è riguardata in Iscozia come una macchia, o come una cosa vergognosa, di modo che niuno osa di comparirne pubblicamente dotato. Un gran numero la nascondono, e la dissimulano.

Vistney, — *V.* Wisnu'

Viswacarman (*Mit. Ind.*), il fabbro divino che fabbricò le armi dagli Dei nella guerra insorta fra loro, e i Dityas o Titani, e che sotto questo rapporto può avvicinarsi all' Hephaistos, o Vulcano dei Greci.

1. Vita umana (*Iconol.*). È dessa caratterizzata per mezzo di una matrona il cui verde vestimento, simbolico colore della speranza, significa essere questa virtù che anima la vita. La sua corona composta di rose e di spine, offre l'immagine dall' alternativa delle dolcezze e delle pene della vita. Il piacere che la abbra, e il travaglio che serva a mantenerla, sono indicati dalla lira, e dall' aratro, che sono i suoi attributi. Porge essa da bevere ad un bambino.

Nella ricca collezione del Vaticano, si vede un'urna sulla quale l' artefice ha rappresentato l'emblema della vita umana. Prometeo forma l'uomo d'argilla; egli è accompagnato dalla Saggezza, sotto la figura di Minerva che tiene una farfalla sulcapo di questa statua. La farfalla, presso gli antichi, era l'immagine dell' anima: alquanto indietro, scorgesi una figura intenta ad osservare quelle diverse azioni per farne l' oroscopo dell' uomo. L'unione dell'anima col corpo è simboleggiata da Psiche, e dall' Amore che strettamente si abbracciano. Su quel vaso medesimo, l'artefice ha rappresentato i quattro elementi siccome all' uomo necessarj. L'aria è indicata da Eolo, re dei venti, atteggiato con un uomo che soffia. L'acqua è personificata da un fiume adrajato, avente un timone nella destra mano. Una ninfa con un cornucopia pieno di frutti ed un paniere di fiori sotto il braccio, indica la terra. Il fuoco evvi simboleggiato dalla folgora di Vulcano. Con un albero carico di frutti vi sono pure indicati gli alimenti necessarj alla vita. Nella parte superiore del vaso, Apollo su di un carro tirato da quattro cavalli, sembra incominciare il suo corso; dall'altra parte, Diana indicante la notte, immagine della morte, sta sul suo carro cui sono attaccati due soli cavalli. Sul carro di questa Dea, si vede un cadavere ed una farfalla che vola via, simbolo dell' anima che il corpo abbandona. A fianco, avvi un genio oppresso dalla tristezza, tiene egli da una mano una spenta face, rovesciata al suolo, e porta dall' altra, una corona di fiori. Egli è accompagnato da un altro genio intento ad esaminare un volume, simbolo della storia che trasmette al la posterità le gesta degli uomini illustri. Più lungi, l'anima di nuovo rappresentata sotto la figura di Psiche, è condotta da Mercurio all'Eliso. L'artefice ha espresso le pene riserbate ai malvagi dopo la morte, con un Prometeo incatenato cui un avoltojo va lacerando le viscere.

L'ingegnoso *Pussino* ha trattato il medesimo soggetto in un modo nel tempo stesso allegorico e morale. I diversi stati della vita, rappresentati da quattro donne indicanti il Piacere, la Ricchezza, la Povertà ed il Travaglio, si porgono a vicenda la mano, e formano una danza al suo-

no di una lira toccata dal Tempo. Facile a distinguere è la Ricchezza dai preziosi suoi vestimenti ove si veggono risplendere e l'oro e le perle. Il Piacere, coronato di fiori, si annuncia pur esso colla gioja che siede ne' suoi occhi, col sorriso che gli sta sul labbro. Ma la Povertà, trista e per metà coperta di sdruscito abbigliamento, evvi coronata soltanto di secche foglie; è dessa seguita dal Travaglio che ha le spalle ignude, scarnate, e senza colore le braccia: sembra ch'ei non possa muoversi senza fatica, e getta un languido sguardo sulla Ricchezza, della quale implora il soccorso. Quella danza in circolo è l'immagine della continua vicissitudine, cui va soggetta la Fortuna degli uomini. Due fanciulli, un de' quali tiene un orologio a polvere, e l'altro con globi di sapone sta sollazzandosi, fanno conoscere il breve corso della umana vita, e di quante vanità sia essa ripiena. Sul davanti del quadro, evvi un termine a duplice viso, simbolo del passato e dell'avvenire. Sul suo carro, appare in cielo il Sole, preceduto dall' Aurora e dalle Ore accompagnato.

2. — ATTIVA. Questa si rappresenta assisa all'ombra di una vite, che sta preparando da mangiare in un catino, e col piede agita la culla di un bambino. Presso di lei sonvi parecchi stromenti d'agricoltura. Vien pur anco simboleggiata con un robusto villico, il capo coperto d'un largo cappello, tenendo della destra mano una vanga posta sulla sua spalla, mentre colla altra conduce il vomero di un aratro.

Michelangiolo dovendo rappresentare la vita attiva sulla tomba di papa Giulio II, offrì Lia, figliuola di Labano, cui da una mano fece tenere uno specchio, simbolo della riflessione che dee presiedere a tutte le azioni della vita, e dall'altra, una ghirlanda di fiori, emblema delle virtù che per renderla utile e gloriosa debbonsi praticare.

3. — CONTEMPLATIVA. Vien dipinta sotto la figura di una bella donna tranquillamente assisa e come in estasi, che sta con amore considerando il cielo aperto. È dessa all'ombra di una palma, geroglifico della virtù ricompensata, e tiene un libro aperto sulle sue ginocchia.

4. — DI LUNGA DURATA. Ne vien data l'immagine nella figura di una attempata matrona, vestita all'antica. È dessa assisa sovra un cervo il cui corno è pieno di rami; e sta accarezzando una cornacchia. Questi due animali, la di cui vita è assai lunga, sono gli emblemi a tal soggetto convenienti.

5. — INQUIETA, E AFFANNOSA. Sisifo che rotola continuamente sino alla sommità di una rupe una pietra la quale ricade sempre al basso, è l'allegoria che ad esprimere questo soggetto ci presenta la favola.

* 6. — PRIVATA DEI ROMANI; con questa parola intendiamo la *vita comune* dei particolari agiati, durante il corso della giornata. La *vita privata* di quel popolo, è stato un punto un po' trascurato dai compilatori delle romane antichità, mentre molto hanno essi scritto sopra tutti gli altri soggetti.

I costumi dei Romani cangiarono colla loro fortuna: da principio vivean essi in una gran semplicità. La brama di dominare nei patrizj, l'amore dell'indipendenza nei plebei, occuparono i Romani in grandi oggetti sotto la Repubblica: ma negli intervalli della tranquillità, interamente all'agricoltura si dedicavano. Le più illustri famiglie hanno tratti i loro soprannomi dalla parte della vita rustica che hanno coltivato col maggiore successo, e l'uso di fare il principale loro soggiorno alla campagna, divenne sì generale che furono istituiti degli officiali subalterni il cui unico impiego consistea nel recarsi ad annunciare ai senatori i giorni delle straordinarie assemblee. La maggior parte dei cittadini non recavansi alla città che pei loro bisogni e per gli affari del governo.

Il commercio cogli Asiatici corruppe in seguito i loro costumi, introdusse il lusso in Roma, ed assoggettò i Romani ai vizi di un popolo che aveano poco prima al loro impero sottomesso. Superata una volta la diga, caddero in eccessi che col tempo si andarono vieppiù aumentando; gli schiavi tanto al di dentro, quanto al di fuori, furono caricati di tutto ciò che eravi di più penoso; vennero distinti gli schiavi di città da quelli della campagna; gli uni erano per la necessità, gli altri pel lusso; e per sostenere delle immense profusioni, si ricorse persino alle concussioni.

I Romani passarono 450 anni senza conoscere nella giornata nessun'altra distinzione, fuorchè il mattino, il mezzogiorno e la sera. Si regolarono in seguito sui quadranti introdotti da *Papirio Cursore* e da *Marzio Filippo* per distinguere le ore, che per la prima volta furono indicate da *Scipione Nasica* per mezzo dell'acqua. D'ordinario avean essi degli schiavi il cui unico dovere era quello di osservare le ore. Ve n'erano dodici al giorno, ora più lunghe ore più corte, secondo la diversità delle stagioni. Le sei prime ore si contavano dallo spuntare del sole, sino al mezzogiorno: le ultime sei, dal mezzogiorno sino alla notte.

La prim'ora era consacrata ai doveri della religione. I templi erano aperti a tutte le ore, e di sovente anche prima del giorno pei più solleciti i quali vi trovavano delle accese faci. Quelli che non potevano

ecarsi al tempio, supplivano al loro dovere nella domestica cappella, ove i ricchi faceano delle offerte, mentre i poveri vi adempivano il loro dovere con semplici salutazioni. Tutto al più, non si deve essere maravigliati che le loro preghiere, non essendo lunghe, fosse però d'uopo un'ora e talvulta di più. Il gran numero di reali o immaginarj bisogni, la moltiplicità degli Dei, ai quali era d'uopo rivolgersi separatamente per ogni bisogno, gli obbligavano a molti religiosi viaggi.

Ma quella prim'ora non era sempre sacra ai soli Dei. Di sovente la cupidigia e l'ambizione vi aveano maggior parte, che la pietà.

Era essa spesa insieme alla seconda ore nel far delle visite alle persone dalle quali speravansi delle grazie, o dei benefizj.

La terz'ora era sempre impiegata negli affari del foro, tranne i giorni consacrati dalla religione, o che a cose più dei giudizj importanti, come i comizj, eran destinati. Questa occupazione riempiva lo spazio delle ore seguenti sino a mezzogiorno, e l'ora sesta, secondo, la loro maniera di contare.

Quelli che non si trovavano alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assisteano come spettatori e uditori, e durante la repubblica, come giudici degli stessi giudici. In fatti, nelle cause dei particolari, siccome si difendevan esse nei templi, così non vi si trovavano se non se quasi i soli amici di que' medesimi particolari, ma quando trattavasi di un affare, ove fosse interessato il pubblico, per esempio, quando un uomo, lasciando una magistratura, era accusato di avere mal governata l'affidatagli provincia, o male amministrato il pubblico denaro; l'aver saccheggiato gli alleati, o attentato alla libertà de' suoi concittadini, allora la gran piazza o il foro ove si agitavano le cause, era troppo augusto per contenere tutti coloro che dalla curiosità o dallo spirito di patriottismo vi erano attratti.

Ove fossero mancate quelle grandi cause (la qual cosa avvenne di rado da che i Romani furono in possesso della Sicilia, della Sardegna, della Grecia, della Macedonia, dell'Africa, dell'Asia, della Spagna e della *Gallia*), nulladimeno passavasi la terza, la quarta, e la quinta ora del giorno nelle piazze; e guai allora ai magistrati la condotta de' quali non fosse irreprensibile; la ricerca li risparmiava tanto meno, in quanto che non eravi legge veruna che li guarentisse.

Quando erano essurite le notizie della città, si passava a quelle delle provincie, altro genere di curiosità che non era indifferente; imperocchè i Romani riguardavano le provincie coll'occhio medesimo con cui un figlio di famiglia riguarda la terra del proprio padre, e d'altronde, erano esse il soggiorno fisso di un gran numero di romani cavalieri i quali vi facevano un commercio tanto utile al pubblico, quanto per essi lucrativo.

Benchè i cittadini, generalmente parlando, impiegassero quelle tre ore al foro, ed a ciò che vi avea luogo; ve n'erano ciò non pertanto alcuni ben molto più assidui degli altri. *Orazio* li chiama *forenses*; *Plauto* e *Prisciano* gli appella *subbasilicani*, e *M. Celio*, scrivendo a *Cicerone*, dà loro il nome *subrostrani*, o *subrostrarj*. Gli altri meno oziosi, si occupavano, secondo la loro condizione, la loro dignità e i loro disegni. I cavalieri faceano la banca, teneano i registri dei trattati e dei contratti. I pretendenti alle cariche e agli onori, mendicavano i suffragi. Quelli che aveano con essi qualche legame di sangue, d'amicizia, di partito, o di tribù, gli stessi senatori della più alta considerazione, tratti dall'affetto o da compiacenza per que' candidati, gli accompagnavano nelle strade, nelle piazze, nei templi, e li raccomandavano a tutti quelli ch'essi incontravano. Siccome fra i Romani era urbana cosa il chiamare le persone col loro nome e col loro soprannome, e che era impossibile che i candidati avessero apprese tanti diversi nomi, così aveano alla loro sinistra dei nomenclatori che ad essi suggerivano tutti i nomi di quelli che passavano.

Se in quel tempo qualche distinto magistrato ritornava dalla provincia, tutti uscivano in folla dalla città per incontrarlo, e lo accompagnavano sino nella propria casa, i di cui ingressi erano stati fregiati di verdura e di ghirlande. Lo stesso dicasi ove un amico fosse partito per un paese straniero: era accompagnato più lungi che si potea, era posto in cammino, e faceansi alla di lui presenza delle preci e dei voti pel successo del suo viaggio, e pel felice di lui ritorno.

Tutto ciò che abbiamo detto osservavasi durante la Repubblica e sotto i *Cesari*. Ma negli ultimi tempi, presso i grandi s'introdusse una specie di mania, delle quale non si era ancor veduto un esempio. Non si credea di essar bastantemente magnifici, ove non si fosse apparsi come spettacolo in tutti i quartieri della città, con numeroso corteggio di lettighe, da schiavi elegantemente vestiti, precedute ed accompagnate. Una tal vanità era assai costosa; e *Giovenale* che ne fa una sì bella descrizione, assicura che eranvi delle persone di qualità e dei magistrati, che l'avarizia in-

ducea ad accrescere la truppa da quegli indegni cortigiani.

Finalmente, veniva la sesta ora del giorno, vale a dire, il mezzogiorno. A quell' ora, ciascuno ritiravasi alla propria abitazione, parcamente pranzava, e al meridiano sonno si abbandonava.

Il personaggio che i Romani sosteneano dopo il desinare, era tanto naturale, quanto era composto quello che sosteneano nel mattino. Presso di loro, era quasi generale l' uso di non occuparsi dopo il pranzo degli affari, come di conceder nulla ai piaceri nella mattina. La palla, la danza la passeggiata a piedi, o sul carro occupavano il dopo pranzo. Aveano delle particolari passeggiate, e ne avano delle pubbliche in cui gli uni passavano alcune ore in gravi, o piacevoli conversazioni, mentre gli altri vi si presentavano come spettacolo al popolo con numerosi corteggi, e mentre la gioventù esercitavasi nel campo di *Marte*, a tutto ciò che potea renderla più atta al mestiere della guerra.

Verso le tre ore pomeridiane, ciascuno recavasi ai bagni pubblici o particolari. I poeti vi trovavano ogni giorno un uditorio a lor grado, per ispacciarvi i frutti delle loro muse: la disposizione istessa del luogo era alla declamazione assai favorevole. Ogni cittadino, qualunque ei fosse, di rado mancava ai bagni; niuno se ne asteneva se non se per poltroneria, e per negligenza, ove non fosse obbligato di privarsene in forza di particolare o pubblico lutto. *Orazio* che fa una sì ingenua pittura della maniera libera con cui passava egli la giornata, dà a sè medesimo quell' aria d' uomo disordinato ch' ei biasima negli altri poeti, e indica abbastanza che ben poco si curava del bagno:

Secreta petit loca, balnea vitat.

« Nè la moda, nè l' urbanità punto m' incomodano, dic' egli; vado in solo ove più il desio m' invita, passo talvolta pel mercato, e m' informo del prezzo del frumento e dei legumi. Passeggio verso la sera nel circo (*forum*), e mi arresto ad ascoltare un astrologo che spaccia le sue visioni a quelli che son curiosi di sapere il futuro. Da quel luogo, ritorno alla mia abitazione ove trovo una cena frugale, dopo la quale vado a letto, e dormo senza veruna inquietudine sull' indomani. Mi trattengo in letto sino alla quarta ora del giorno, vale a dire, sino alle dieci. »

Verso le ore quattro pomeridiane, tempo cui i Romani appellavano la decima ora del giorno, si andava a cena. Quel pasto lasciava spazio sufficiente per passeggiare, e per occuparsi delle domestiche faccende. Il padrone chiamava a rassegna la propria famiglia ed i suoi affari, e finalmente andavasi a dormire. Così finiva la romana giornata.

* Vitellia, moglie di *Fauno*, re degli Aborigeni, antichi popoli d' Italia, in più luoghi onorata come una Dea. I Vitellj, famiglia patrizia di Roma, cui apparteneva l' imperatore *Vitellio*, pretendeano di discendere da quel re e da quella *Vitellia*, ed averne tratto il loro nome. Su di ciò veggasi *Svetonio* (c. 1) nella vita dell' imperatore *Vitellio*.

* Vitelliane (*tavolette*), specie di tavoletta ove altre volte scriveansi delle follie, degli ingegnosi pensieri, ma galanti, e talvolta lascivi. Alla parola latina *Vitelliani*, si dee sottintendere *pugillares*. Quelle tavolette traevano il loro nome da *vitellus*, un rosso d' uovo, perchè ne erano strolliniate, oppure da qualche *Vitellio* che ne fu l' inventore.

Vitello d' oro (*Mit. Rab.*), allorchè il vitello d' oro fu ridotto in polvere per ordine di Mosè la fece porre nell' acqua ed obbligò gli Israeliti a beverla: quelli di essi che aveano baciato l' idolo, furono sorpresi di vedere che, bevendo, i loro labbri divenivano d' oro. Da tale contrassegno, i leviti riconobbero gli idolatri, e 23000 ne uccisero.

Vitiadea (*Mit. Ind.*), sesta tribù dei Deuta. — *V.* Deuta.

Vitisator, *che pianta la vigna*, uno dei soprannomi di Bacco e di Saturno.

* Vitium, termine augurale, presagio sinistro: *Vitium de caelo quod comitia turbaret, intervenit*, dice *Tito Livio* (40, 42). Allorchè i comizj erano raccolti per la creazione de' magistrati, gli auguri osservavano il cielo, e attentamente esaminavano se vedeano dei lampi, o se udivano la folgore, in quel caso, i magistrati eletti erano chiamati *vitiosi*; così *Cicerone* (*Philip* 2, 33) chiama *Dolabella*, *vitiosum consulem*.

Vitricus, epiteto di Marte, figliastro di Giove che non avea avuto veruna parte alla di lui nascita. — *Ovid.*

Vitrinfo, Deità tutelare degli antichi abitanti della contea di Northumberland in Inghilterra. Di questo Dio non si conosce che il nome.

Vitrix, *che fa dei nodi*, soprannome di Venere, da *vitta*, bendella.

* 1. Vittima, parte principale dei pagani sacrifizj. Allorchè tutte erano praticate le cerimonie del sacrifizio, conducevasi la *vittima* senza essere legata, poichè era necessario che si credesse andar essa alla morte liberamente, e senza essevi obbligata. Il sacrificatore incominciava a far la prova della *vittima*, versandole dell' acqua lustrale sul capo, e fregandole, secondo osserva *Virgilio*, la fronte con del vino.

Convien osservare che la vittima era diversa dell' ostia, perchè qualunque persona poteva immolare quest' ultima, mentre la vittima non poteva esserla se non se da quello che avea vinto il nemico, come lo dice *Ovidio*:

Victima quae dextra cecidit victrice vocatur.

Era pur diversa, perchè l' ostia immolavasi prima di movere all' inimico, e la vittima non era offerta che dopo la vittoria; e che finalmente l' ultima era d' ordinario più grande della prima; ma gli autori di sovente confondono queste due espressioni. Si conservò nulladimeno questa differenza, cioè che la parola *vittima* usavasi pel grosso bestiame, e la parola *hostia* servia per gli agnelli, gli augelli, ecc.

Come abbiam detto poc' anzi, era d' uopo che la *vittima* fosse condotta, e non trascinata all' ara. *Quia invito Deo eam offeri putabant*, dice *Servio* (*Georgic.* 2. *v.* 395). Ornavasi di nastri e di corone la testa della vittima, e le si doravano le corna: *Vittis praesignis et auro sistitur ante aras*, dice *Ovidio* (*Metamorf.* 15, *v.* 130), e d' ordinario le corone erano fatte dell' albero sacro al Dio cui sacrificavasi; quindi le *vittime* di *Bacco* erano coronate di edera; quelle di Pane, di rami di pino, ecc. Ogni Dio avea le sue *vittime* favorita che gli veniano immolate, secondo le regole de' sacrifizj. Non era permesso di immolare indifferentemente delle *vittime*; ma doveano essere belle e sane. e i sacerdoti che aveano cura di esaminarle, marcavano colla creta le più convenienti; da quell' istante, chiamavansi *egregiae*, *eximiae*, *electae*. Erano necessarie le nere per gl' infernali Dei, e le bianche per le Divinità del cielo. *Arnobio* (7, 226) trova la ragione di questa differenza, nel diverso soggiorno che abitavano quelle due specie di Divinità: *Quia nigra nigris conveniunt, et tristia consimilibus grata sunt.*

Presso i Greci, doravansi le corna delle grandi *vittime*, come il bue ed il toro; rigoardo alle piccole, come il becco e l' ariete, erano soltanto coronate delle foglie dell' albero o della pianta sacra alla Divinità, in onore della quale offrivasi il sacrifizio.

Dopo che il sacrificatore ne avea fatta la prova:

Frontique injungit vina sacerdos,

si sgozzava l' animale, se ne esaminavano tutte le parti, veniano coperta di una focaccia, fatta di farina e di sale, la qual cosa è esposta da *Servio* (*En. l.* 6.) con queste parole: *Mactatus est taurus vina, molaque salsa.*

Dopo di aver acceso il fuoco che dovea consumare la *vittima*, era essa gittata in quel luoco sull' ara; mentre si andava essa consumando, il pontefice ed i sacerdoti faceano parecchie effusioni di vino intorno all' ara con incensi e con altre cerimonie.

Non s' immolavano indifferentemente tutte sorta di *vittime*; poichè ve n' erano alcune appartenenti a certe divinità. Alle une sacrificavasi un toro, alle altre una capra, ecc. Le *vittime* degli Dei infernali erano nere, secondo la testimonianza di *Virgilio* (*Eneid l.* 3.):

Quator hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit.

Immolavansi agli Dei i maschj, ed alle Dee, le femmine. L' età delle *vittime* era esattamente osservata, imperciocchè era una cosa essenziale per render più gradito il sacrifizio.

Fra le *vittime*, le une erano sacrificate per trovare nelle loro interiora la cognizione dell' avvenire; le altre per espiare qualche delitto coll' effusione del loro sangue, o per allontanare qualche grande sventura di cui erasi minacciati. Erano esse pur distinte coi seguenti nomi particolari.

Victimae praecidaneae, chiamavansi quelle che s' immolavano anticipatamente, così, in *Festo*, chiamavasi *praecidanae porca*, una troja immolata prima della raccolta.

Bidentes, gli uni pretendono che così fossero appellate tutte specie di bestie vellute; gli altri vogliono che siano i giovani agnelli.

Injuges, le bestie che non erano state assoggettate al giogo, come dice *Virgilio* (*Georg.* 4):

Et intacta totidem cervice juvencos.

Eximiae, le vittime che veniano separate dalla mandra, siccome più degne di essere immolate: *e grege extractae. Virgilio* (*Georg.* 4) dice:

Quatuor eximios praestanti corpore tauros.

Succidanae, sono le *vittime* che s' immolavano in un secondo sacrifizio per riparare le mancanze occorse nel precedente.

Ambervales, *vittime* sacrificate nelle cerimonie che si facevano intorno ai campi.

Prodigae, quelle che, secondo *Festo*, erano intieramente consumate.

Piaculares, quelle che s' immolavano per espiare qualche gran delitto.

Harvigae, secondo *Festo*, erano così chiamate le *vittime* le cui interiora erano aderenti.

Medialis victima, era un agnello nero che s' immolava alla sera.

Probata, esaminavasi, come si è detto, la *vittima* prima d' immolarla, e quando era ricevuta, nomavasi *probata hostia*; era poscia condotta all' ara lo che appellavasi *ducere hostiam*. *Ovidio* (*Eleg. c.* 3. *v.* 13) dice:

Ducentur niveae populo plaudente juvencae.

Le si attaccava al collo un cartello, sul quale era scritto il nome della divinità cui stava per essere immolata, e attentamente osservavasi se essa resisteva o se camminava liberamente; imperocchè credeasi che gli Dei rifiutassero le *vittime* forzate.

Pensavasi altresì che ove la *vittima* fosse fuggita dalle mani dei sacrificatori, era quello un tristo augurio, foriero di qualche avventura. *Valerio Massimo* (*l.* 8, *c.* 6.) osserva che gli Dei colla fuga delle vittime aveano avvertito *Pompeo* di non misurarsi con *Cesare*. Osservavasi finalmente, se la *vittima* mandava dei gridi, o dei muggiti straordinarj, pria di ricevere il primo colpo dalla mano del sacrificatore.

Sulle pitture del *Virgilio* del Vaticano, disegnate da *Bartoli*, si vede in tre diversi luoghi il bue che debb' essere sacrificato, portare fra le corna un ornamento simile ad un paniere più largo nella parte superiore.

In *Omero* (*Iliad.* 3, *v.* 273) veggiamo che eravi l' uso di strappare alcuni peli fra le corna della *vittime*, e di gittarli nel fuoco. *Virgilio* (*Encid.* 6, *v.* 245) ne fa menzione:

Et summas carpens media inter cornua setas.

« Gli Egizj, dice *Pauw*, pel mantenimento degli animali sacri, traevano partito da parecchie cose che senza di ciò sarebbero loro riuscite assolutamente inutili. Le teste delle *vittime* che niuno potea toccare, erano pei coccodrilli nelle città le quali nei loro fossi aveano tal sorta di lucertole. Le interiora degli animali servivano agli avoltoj d' Iside, e certi visceri, come la milza ed il cuore, che sono atti al nutrimento dell' uomo, erano per gli sparvieri; imperocchè non conviene immaginarsi che i dintorni di Menfi fossero allora nello stato medesimo in cui a' giorni nostri si veggono talvolta le vicinanze del Gran Cairo, vale a dire, coperti di cadaveri d' asini e di cammelli, che tutti gli avoltoj e gli sparvieri, difficilmente possono consumare. »

* 2. — ARTIFICIALE. Era una *vittima* fatta di pasta cotta, imitante la figura di un animale, e che offrivasi agli Dei quando mancavano le *vittime* naturali, e che non si potea offrirne delle altre. Così, al riferire di *Porfirio*, *Pittagora* offrì un bue di pasta in sacrificio. Anche *Ateneo* riferisce che *Empedocle*, discepolo di *Pittagora*, essendo stato coronato ai giuochi olimpici, distribuì a tutti gli astanti un bue fatto di mirra, d' incenso, e di tutte sorta di aromati. *Pittagora* aveva preso quel costume dall' Egitto, ov' era assai antico, ed ove praticavasi ancora a tempo di *Erodoto*.

** VITTIME UMANE. Non si può dubitare che gli uomini non siano stati tanto crudeli per offrire agli Dei delle *vittime umane*. Gli autori la cui testimonianza concorre a provare siffatti barbari sacrifizj, si presentano in gran numero. *Manetone*, *Sanconiatone*, *Erodoto*, *Pausania*, *Giuseppe*, *Filone*, *Diodoro* di Sicilia, *Dionigi* d' Alicarnasso, *Strabone*, *Cicerone*, *Cesare*, *Tacito*, *Macrobio*, *Plinio*, *Tito-Livio*, finalmente la maggior parte dei greci e latini poeti, ne tengono discorso.

Da tutte quelle testimonianze riunite, risulta che i Fenicj, gli Egizj, gli Arabi, i Cananei, gli abitanti di Tiro e di Cartagine, i Persi, gli Ateniesi, i Lacedemoni, gl' Ionj, tutti i Greci del continente e delle isole, i Romani, gli Sciti, gli Albanesi, i Germani, gli antichi Bretoni, gli Spagnuoli, i Galli, tutti egualmente piombarono in quell' orribile superstizione. Si può dirne quanto disse altre volte *Plinio* della magia, cioè, che avea essa percorsa tutta la terra, e che i suoi abitanti, benchè fra loro sconosciuti, e d' altronde tanto diversi di idee, e di sentimenti, tutti in quella disgraziata pratica furono concordi. Non si conosce chi sia il primo il quale osò di consigliare cotanta barbarie. Sia pur *Saturno*, come leggesi nel frammento di *Sanconiatone*; sia pur *Licaone*, come sembra persuaderlo *Pausania*, o qualunque altro che si voglia, gli è però sempre certo che quell' orribile idea fu adottata. *Tantus fuit perturbatae mentis, et sedibus suis pulsae furor, ut sic Dii placarentur, quemadmodum ne homines quidem saeviunt*, dice eloquentemente *S. Agostino* (*De Civ. Dei*, *l.* 6, *c.* 14). Tale era la stravaganza di quegli insensati che credeano di placare gli Dei con atti, di crudeltà che gli uomini istessi ne' più grandi trasporti dell' ira non saprebbero immaginare.

Non si può dubitare che quel sanguinario costume non fosse stabilito presso i Tirj ed i Fenicj: dalla Fenicia in fatti pas-

sò quest' uso nelle Grecia, ed i Pelasgi dalla Grecia la portarono in Italia. A Roma praticavansi quegli orribili sacrifizj in occasioni straordinarie come sembra dalla testimonianza di *Plinio* (*l.* 28, *c.* 2.). Fra parecchi esempj che ci somministra la Romana istoria, uno de' più strepitosi ebbe luogo nel corso della seconda punica guerra. Roma costernata per la disfatta di Canna, riguardò quel sinistro siccome manifesto segno dell' ira degli Dei, e credette di non poterli meglio placare se non se con un umano sacrifizio. Dopo di avere consultati i libri sacri, dice *Tito-Livio* (*l.* 22, *c.* 57), furono immolate le vittime prescritte in simil caso. Un Gallo, ed una Galla, un Greco ed una Greca erano sepolti vivi in una delle pubbliche piazze da lungo tempo destinate e quel genere di sacrifizj, alla religione di *Numa* cotanto contrarj. Ecco la spiegazione di quel fatto singolare. I Decemviri, avendo veduto nei libri Sibillini che i Galli ed i Greci doveano impadronirsi della città, *urbem occupaturos*, credettero che per allontanare l' effetto di quella predizione, fosse d' uopo di seppellir vivi nella pubblica piazza un uomo ed una donna di ciascuna di quelle due nazioni, e far loro in tal guisa prendere possesso della città. Per quanto puerile fosse quella interpretazione, nullameno numero di esempj ci dimostrano che i principj dell' arte divinatoria ammettesno quelle specie di accordo col Destino. *Tito-Livio* nomina quel barbaro sacrifizio: *sacrum minime romanum*; nulladimeno fu di sovente in seguito ripetuto. *Plinio*. (*l.* 30, *c.* 1) assicura che l' uso d' immolare delle *umane vittime*, in nome del pubblico, sussistette sino a tanto che fu abolito da un Senatus-consulto, l' anno 856 di Roma; ma abbiamo delle prove che continuò nei sacrifizj particolari di alcune divinità, come per esempio di *Bellona*. Gli editti in diversi tempi rinnovati dagli imperadori non poterono por freno a quel superstizioso furore; e riguardo a quella specie di umano sacrificio, prescritto dietro i versi Sibillini, *Plinio* confessa che sussistevano ancora, ed assicura che a suo tempo se ne videro degli esempj: *Etiam nostra aetas vidit.*

Gli umani sacrifizj furono meno comuni presso i Greci; eppure se ne trova l' uso stabilito in alcune contrade; e il sacrificio d' *Ifigenia* prova che furono praticati ai tempi eroici, in cui erasi persuasi che la figlia d' *Agamennone* colla sua morte purificasse l' esercito Greco delle colpe che avea commesso. *Lucrezio* (*l.* 1, *v.* 99, *ecc.*) in tal proposito così si esprime:

Et casta inceste, nubendi tempore in ipso,
Hostia concideret mactatu moesta parentis.

Gli abitanti di Palla sacrificavano allora un uomo a *Peleo*, e quelli di Tenusa, al riferire di *Pausania*, ogni anno offrivano in sacrificio una vergine donzella al genio di uno de' compagni di *Ulisse* che avean essi lapidato.

Teofrasto assicura che a' suoi tempi gli Arcadi immolavano delle *vittime umane* nelle feste chiamate *Lycea*. Le *vittime* erano quasi sempre dei fanciulli. Fra le iscrizioni che dalla Grecia riportò *Fourmont*, si vede il disegno di un basso-rilievo trovato in Arcadia, e che ha un'evidente relazione con quei sacrifizj.

Cartagine, colonia fenicia avea adottato l' uso di sacrificare delle *vittime umane*, e pur troppo, il conservò lungo tempo. *Platone*, *Sofocle*, *Diodoro* di Sicilia lo dichiarano formalmente. « Non sarebbe forse stato meglio pei Cartaginesi, dice *Plutarco* (*de superstitione*), di avere *Crizia* o *Diagora* per legislatori, anzichè fare a *Saturno* i sacrifizj dei loro proprj figli, coi quali pretendean eglino d' onorarlo? La superstizione, continua egli, formava il padre contro il proprio figlio, e gli ponea in mano il coltello con cui dovea trucidarlo. Quelli che erano senza figli, da una madre povera comperavano la *vittima* del sacrifizio; la madre del fanciullo che s' immolava, dovea sostenere la vista di un' sì orrendo spettacolo senza versare una lacrima. Ove il dolore l' avesse tratta al pianto, perdeva essa il convenuto prezzo, e il fanciullo non era perciò risparmiato. Durante quella terribile cerimonia, tutto risuonava dallo strepito degli istromenti e dei tamburi, perchè temeasi che i lamenti di quelle sfortunate *vittime* fossero intesi ».

Gelone, re di Siracusa, dopo la disfatta dei Cartaginesi in Sicilia, non accordò loro la pace, se non se colla condizione che avessero rinunciato a quegli odiosi sacrifiej; è questo senza dubbio il più bel trattato di pace di cui abbia parlato la storia. Cosa ammirabile, dice *Montesquieu*, che dopo di aver posto in rotta trecento-mila Cartaginesi, non esigessa egli se non se una condizione la quale non era utile che a quelli, o piuttosto stipulava egli pel genere umano.

Osserviamo ciò non ostante che quello articolo del trattato non potea riguardare se non se i Cartaginesi stabiliti nell' isola, e padroni della parte occidentale del paese; imperocchè gli umani sacrifizj tuttavia sussistevano in Cartagine, siccome faceano parte della religione fenicia, così le romane leggi che lungo tempo dopo li proscrisse-

so, non poterono intieramente abolirli. In vano Tiberio fece perire nei supplizj i disumani ministri di quelle barbare cerimonie; *Saturno* continuò ad avere in Africa degli adoratori, e sino e tanto ch'ei ne ebbe, il sangue degli uomini bagnò secretamente i di lui altari. Finalmente, le positive testimonianze di *Cesare*, di *Plinio*, di *Tacito* e di parecchi altri esatti scrittori, punto non permettono di dubitare che i Romani ed i Galli non abbiano immolato delle *vittime umane*, non solo nei pubblici sacrificj, ma in quelli esiandio che si offriano pel ristabilimento della salute di alcuni particolari. Invano tenteremmo noi di lavare i nostri antenati di un delitto di cui troppi monumenti sono concordi ad accusarli. La necessità di quei sacrifizj era una delle massime stabilite dai Druidi, appoggiati al principio che non si potesse soddisfare gli Dei se non se per mezzo d'un cambio, e che le vita d'un uomo era solo prezzo atto a riscattare quella di un altro. Nei sacrifizj pubblici, in mancanza di malfattori, s'immolavano gli innocenti; nei particolari sacrifizj, spesse fiate sgozzavansi degli uomini che a tal genere di morte si erano volontariamente consacrati.

È fuor di dubbio che gli antichi aprirono finalmente gli occhi sull'inumanità di siffatti sacrifizj. *Plutarco* riferisce che *Pelopida*, capo dei Tebani, essendo stato avvertito in sogno, la vigilie d'una battaglia contro gli Spartani, d'immolare una bionda vergine ai mani delle figlie di *Scedaso*, che erano state in quel luogo stesso violate e trucidate, quel comando parvegli barbaro e crudele: la maggior parte degli ufficiali dell'esercito furono della stessa opinione; e sostennero che un obbligo simile non potea riuscir gradito al padre degli Dei e degli uomini, e che se vi erano delle Intelligenze le quali godessero dell'effusione del sangue umano, erano maligni spiriti che niun riguardo meritavano. Essendosi allora presentata una giumenta baja, l'indovino *Teocrito* decise esser quella l'ostia richiesta dagli Dei: fu essa di fatti immolata, e il sacrificio fu seguito da una compiuta vittoria. In Egitto, *Amasi* ordinò che invece d'uomini, si offrissero soltanto delle umane figure. Nell'isole di Cipro, *Difilo* ai sacrifizj di uomini, sostituì quello de' buoi.

Ercole, essendo in Italia, e udendo parlare dell'oracolo d'*Apollo*, fece comprendere al popolo, ed ai sacerdoti che non doveano lasciarsi ingannare dagli equivoci termini dell'oracolo, i quali indicavano delle teste di cera lungo tempo dopo conosciute sotto il nome di *ossila* e delle aci che divennero poscia uno dei principali ornamenti delle feste delle Saturnali.

Del resto poi, l'uso d'immolare delle *vittime umane*, che sussistette sì lungo tempo, non dee destarci maraviglie per parte dei popoli dell'America, ove gli Spagnuoli il trovarono stabilito. In quella parte della Florida che è vicina alla Virginie, gli abitanti offrivano al Sole dei fanciulli in sacrificio.

Alcuni popoli del Messico, essendo stati battuti da *Ferdinando Cortes*, gli spedirono dei deputati con tre sorta di doni per ottenere la pace. « Signore, gli disser eglino, ecco cinque schiavi che noi ti offriamo: se tu sei un Dio che di carne e di sangue si nutre, puoi sacrificarli, se tu sei un Dio buono, eccoti dell'incenso e delle piume; se tu sei uomo, prendi questi augelli e questi frutti ».

I viaggiatori ci assicurano che i sacrifizj umani in alcuni luoghi dell'Asia sussistono ancora. « Vi sono degli isolani nel mare Orientale, dice il *P. du-Halde*, che ogni anno, durante la settima luna, recansi a sommergere una giovane vergine in onore del loro idolo principale ».

** Vittimario, presso i Romani così chiamavasi il ministro inferiore o ufficiale dei sacrifizj. I *vittimarj* legavano la vittime, preparavano il coltello, l'acqua, la focaccia e le altre cose necessarie. Accendevan essi il fuoco quando si abbruciavano dei libri; ad essi spettava di atterrare, e percuotere la vittime al quale effetto stavano pronti col colpo in alto, domandavano al sacerdote il permesso di colpire, dicendo: *Ago ne?* Degg'io colpire? Donde viene che si chiamavano *agones*. Chiamavansi esiandio *cultrarii*; stavano presso all'ara ignudi sino alla cintura, coronati di alloro, e tenendo il loro coltello. Quando le vittime era sgozzata, la sventravano; e dopo di averne osservate le interiore, le lavavano e vi spergeano delle farina, ecc. Nei trionfi, seguivan eglino tutti gli altri ministri degli Dei, conducendo dinanzi ed essi un bianco bue, e portando tutti gli stromenti necessarj ai sacrifizj.

Quando il sacrificio era terminato, aveano per essi la porzione riservata agli Dei, dalla quale traevano il loro profitto, pubblicamente esponendole in vendita e chiunque avesse voluto comperarla.

Sui monumenti, i *vittimarj* sono d'ordinario rappresentati senz'altro vestimento, tranne un grembiale chiamato *limus*, in cui sono ravvolti dall'ombellico sino alle ginocchia.

Vittolpa (*Mit. Celt.*), Sibilla celtica la più antica di tutte, e dalle quale credesi essere discese le altre.

** 1. Vittoria (*Iconol.*). I Greci per-

sonificarono la *Vittoria*, e ne fecero una divinità. *Varrone* la dà per figliuola del *Cielo* e della *Terra*; ma *Esiodo* ne avea avuto un' idea più ingegnosa, facendola figlia dello *Stige* e di *Pallante*. Tutti i popoli le consacrarono dei templi, delle statue e degli altari. I Sabini la chiamavano *Vacuna*, gli Egizj, *Nefie*.

Gli Ateniesi eressero nella loro capitale un tempio alla *Vittoria*, e vi collocarono la statua di lei senz' ali, affinchè non volasse fuor delle loro mura; come, al riferire di *Pausania*, i Lacedemoni aveano dipinto *Marte* incatenato affinchè rimanesse sempre fra loro. Nell' Antologia leggonsi due versi scritti su d' una statua della *Vittoria* le cui ali furono dalla folgore incenerite: « Roma, regina del mondo, non può la tua gloria perire, poichè la *Vittoria*, non avendo più ali, non può abbandonarti. »

I Romani le edificarono il primo tempio, durante la guerra dei Sanniti, sotto il consolato di *L. Postumio* e di *Attilio Regolo*. Secondo *Tito Livio*, le dedicarono anche un tempio di *Giove-Ottimo*, dopo la rotta di Canne, per renderla favorevole. Finalmente nei successi delle loro armi contro i Cartaginesi e gli altri popoli, moltiplicaron eglino in Roma e in tutta l'Italia il numero degli altari della *Vittoria*. *Silla*, vittorioso, istituì dei pubblici giuochi in onore di questa divinità. Gli Egizj la rappresentavano sotto l'emblema di un' aquila, augello che nei combattimenti contro gli altri augelli, è sempre vittorioso.

Gli antichi posero di sovente delle piccole statue della *Vittoria* d' oro o d' avorio nelle mani di alcune statue delle Divinità. Ve n' era una specialmente assai bella, che *Verre*, trovandosi in Enna, avea staccata da una grande statua di *Cerere*. Parecchie altre ne tolse egli da un antico tempio di *Giunone*, sul promontorio di Malta. *Dionigi*, l' antico, non si facea scrupolo di appropriarsi alcune piccole *Vittorie* d' oro, e che, a sentirlo, gli venivano presentate dagli stessi Dei. *Non le prendo*, diceva egli, *ma le accetto*.

La *Vittoria* è talvolta rappresentata senza ali, ma assai rari ne sono gli esempj. Infatti, con questo attributo, veggiamo la *Vittoria* sulla maggior parte dei monumenti ove è dessa rappresentata, ora librandosi in aria, ora camminando rapidamente, altre volte, avente il piede su di un globo come la *Fortuna*, perchè regge essa il mondo come questa Dea, e perchè ne ha anche l' incostanza, o piuttosto, per indicare il dominio di Roma sull' universo intero. Vedesi ancora mentre innalza un trofeo; talvolta ne porta uno sulla spalla, e spesse fiate, scrive essa su di uno scudo l' epoca d' una *vittoria*, o il nome di un vinto popolo. Tali sono le attitudini che i poeti e gli artisti hanno comunemente dato alla *Vittoria*.

Assai notabili sono, e il di lei vestimento e l' acconciatura del capo. D' ordinario la *Vittoria* è abbigliata di lunga veste sulla quale evvi una tunica che le scende sin verso la metà delle coscie, e che è ritenuta sotto la gola da una cintura.

Sulle medaglie, e particolarmente sopra quelle del romano impero, si vedono le pieghe al basso della sua veste, come da un gran vento agitate, alzarsi egualmente da ambo i lati, e prendere a un di presso, la forma di un aperto ventaglio. Questa singolarità è giustificata dall' attitudine della figura, quasi sempre rappresentata in atto di camminare colla più gran celerità. Ma quelle piegature non sono nè pesantemente accumulate, nè bizzarramente sparpagliate; vi è sempre osservata la convenienza, nè mai vi si scorge forzata la capacità della materia: convien altresì osservare che il getto delle pieghe sotto la cintura, è quasi perpendicolare come nelle opere della più remota antichità.

Riguardo all' acconciatura del capo, sui monumenti, è dessa assai uniforme, vale a dire, che i suoi capelli sono rilevati come in tutte le figure delle vergini e come abbiamo osservato parlando di *Diana*. Nulladimeno, nella statua della *Vittoria*, conservata a Firenze, sopra alcune medaglie ov' è rappresentata questa Dea, si vede sulle di lei spalle ondeggiante una parte della sua capellatura. Ne abbiamo un altro esempio nelle pietre incise del Palazzo Reale di Francia, *Winckelmann* dunque pronunciasi in un modo troppo generale, allorchè dice che sopra tutte le greche e romane medaglie la *Vittoria* è sempre acconciata come *Diana*, e ciò per esprimere la verginità di lei. Anche sul conto della acconciatura della stessa *Diana*, si potrebbero trovare delle eccezioni simili, le quali però al solo capriccio e all' ignoranza di alcuni artefici debbon essere attribuite.

Baudelot ha osservato con ragione che i tipi ove la *Vittoria* appare su di una biga, sono ben meno relativi ai trionfi sull' inimico, di quello che alle vittorie nei giuochi riportate.

Per indicare una *Vittoria* navale, ponevasi la statua di questa divinità su di una prora di vascello. Così di fatti appare essa sopra alcune medaglie fenicie, sopra alcune medaglie d' *Antonio* e di *Augusto*, e sopra diverse pietre incise.

Arpocratione riconosce la *Vittoria* in una figura di donna senz' ali, portante una granata da una mano, un casco dall' altra.

Sul rovescio d' una medaglia d' argento

consolare di *L. Ostilio*, la *Vittoria* è rappresentata portante da una mano il caduceo, che è la verga di pace di *Mercurio*, e dall'altra un trofeo. *Domiziano* la fece rappresentata con un cornucopia.

Winckelmann dice che si fanno ai più remoti tempi risalire due *Vittorie* di grandezza naturale, conservate a Sans-Souci, casa di campagna del re di Prussia, perchè son esse appoggiate sulle dita dei piedi i quali sono uniti. Venne ad esse attribuita cotanta antichità riguardo alla posizione che parve forzata a coloro che non ne hanno penetrato il significato. Ma ciò che ne prova il contrario, si è il nome romano che vi si vede inciso sovra una benda, disposta in croce sul petto e sul dorso. Pretendesi che quelle bende servissero ad attaccare le ali che erano di bronzo.

Le *Vittorie*, colle corone ch'esse tengono sulle medaglie, indicano dei combattimenti vinti, e colla sferza che talvolta portano, dinotano le corse di carri o di cavalli, fatte nei celebri giuochi.

Una *Vittoria* d'oro, posta nella stanza da dormire, presso il letto, era un distintivo attributo dei romani imperadori.

Nei romani eserciti, portavasi una *Vittoria* collocata ritta su di un globo ed avente sul capo una corona d'alloro. Seguiva essa le altre insegne, e serviva ad incoraggiare i soldati. La vediamo sui bassi-rilievi di *Trajano*, incastrata nell'arco di *Costantino*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta antica, si vede un busto della *Vittoria* che ha sempre delle ali, come pure la sua figura, fuorchè su d'una medaglia (*Tristan. coment. histor.*), ove il suo busto è senz'ali, come era essa rappresentata in Atene (*Paus. l.* 1, *p.* 52; *l.* 4, *l.* 3, *p.* 245; *l.* 17). Al riferire di *Ateneo* (*Deipnos*, *l.* 13, *p.* 263) un antico poeta (*Aristofane*), scherzando, disse che *Amore* essendo stato dai dodici superiori Dei condannato a perdere le sue ali, vennero esse date alla *Vittoria*. Una piccola *Vittoria* di bronzo esistente nella galleria di S. Ignazio a Roma, ha le ali legate sul dorso, con bende che vengono ad incrociarsi sul petto. Convien anche osservare che la *Vittoria* è sempre acconciata come *Diana*, per indicarne la verginità e per esprimere che niuno ha giammai avuto sovr'essa verun vantaggio: così di fatti si vede essa sopra tutte le greche e romane medaglie. Nella collezione medesima, vi sono delle impronte ove la *Vittoria* ha l'aria e la somiglianza della figlie di *Niobe*. *Winckelmann* pensa che ciò sia per la stessa ragione, vale a dire, per darle un'aria di vergine.

Su di un'agata-onice, la *Vittoria* corre, tenendo dalla destra mano una palma, e dalla manca una corona d'alloro.

Uno smeraldo ci offre la *Vittoria* ritta in piedi cogli stessi attributi su di un globo per indicare la di lei incostanza; vi si leggono le due lettere numerali VI.

Sopra una corniola, la *Vittoria* ritta cogli stessi attributi, posta sopra due mani giunte fra le quali esce una spica di frumento. Intorno si legge la parola NICAE.

Un'altra corniola ci presenta la *Vittoria* ritta sulla prora d'un vascello tenente da una mano il caduceo con una corona d'olivo, e dall'altra una palma. Di contro alla *Vittoria* vi sono due mani unite. Su di un vaso antico del conte di *Caylus* (*Rac. d'Antic.* 7, 2, *tav.* 25), avvi una *Vittoria* che porta egualmente il caduceo come per annunciare la pace.

Un sardonico ci offre la *Vittoria* ritta sul segno del capricorno. Su d'un'altra pietra simile, la *Vittoria* ritta in piedi cogli ordinarj suoi attributi, tiene a'suoi piedi un cornucopia.

Veggiamo su di uno smeraldo la *Vittoria* che sta facendo una libazione. Questa figura è una delle più belle pietre del Gabinetto di *Stosch*. Non le si può paragonare che la *Vittoria* la quale vedesi sui più bei medaglioni di Siracusa, ed un'altra nella medesima attitudine, sopra quattro de'più bei bassi-rilievi che siensi conservati nella Villa del cardinale *Alessandro Albani*. L'incisione di questo smeraldo è dell'ultima finezza, e il disegno di una ammirabile eleganza. L'ondeggiante panneggiamento della Dea, è sciolto con grazia, variato, e ricco di pieghe, e finalmente, è desso del gusto delle *Ore* della Villa Borghese.

Sovra una corniola, la *Vittoria* tiene dalla destra mano un vaso, e sembra volere coll'altra afferrare un serpente attortigliato intorno ad un albero che le sta di contro.

Su d'un'altra corniola, la *Vittoria* è preceduta da *Marte-Gradivo*. Una pietra simile ci offre la *Vittoria* ritta in piedi dirimpetto alla *Fortuna*.

Su di un sardonico di tre colori, la *Vittoria* conduce un alato cavallo, per la briglia.

Sovra una pasta antica, la *Vittoria* corre rapidamente, conducendo quattro ardenti destrieri; allora è dessa comunemente appellata *Vittoria Circensis*.

Un'altra pasta antica ci mostra la *Vittoria* su di una biga con un guerriero compiutamente armato cui sta essa guardando, e che è in atto di discendere dal carro.

Sopra un diaspro rosso, un'altra *Vittoria* sovra un carro tirato da due cavalli

portanti sulla testa delle palme a guisa di pennacchi.

Sovra una pasta di vetro veggiamo la *Vittoria* su di un carro tirato da due cavalli che corrono a briglia sciolta, col nome dell'incisore ΛΕΥΚΙΟΥ (*Stosch, pietre incise, tav.* 41). L'originale di questa pasta dal Gabinetto di *Vander Mark* è passato in quello dal Conte di *Wassenaer*.

Su di un'agata onice, la *Vittoria* sta su di un carro tirato da due alati destrieri. La veggiamo sovra alcune medaglie, stante su di un carro tirato da due centauri. — *Spanh. de praest. num. c.* 1, *p.* 280.

In una pasta antica scorgesi la *Vittoria* montante una quadriga, e dinanzi a lei, una figura che porta un piatto sul capo, probabilmente per farle un' offerta: al di lei fianco scorgesi pure un'altra figura.

Un frammento di pasta antica ci offre la *Vittoria, Minerva, Marte* ad un trionfatore. Quest'ultimo è sul suo carro dal quale discende la *Vittoria* colla lira e plettro in mano. *Minerva*, pur essa sul carro, lo incorona, e *Marte*, che e a' piedi collo scudo al braccio, cammina e gran passi colla *Vittoria* per indicare che la gloria del trionfatore è compiuta. Sembra di scorgere al carro quella parte, ove si appendevano le briglie, e di cui parla *Omero* (*Iliad. l.* 5, *v.* 728): *Duoque semicirculi, unde habenae suspenduntur*, *eruunt*. La *Vittoria* colla lira rende questa pasta assai notabile.

Sovra una corniola, la *Vittoria* sta sul suo carro tirato da due cervi. Una pasta antica ci mostra la *Vittoria* mentre sta leggendo un volume od un rotolo.

Sopra un diaspro nero, la *Vittoria* conduce un bue al sacrifizio.

Una pasta di vetro ci mostra la *Vittoria* nell'attitudine di sacrificare un bue, è col nome dell'incisore ϹΩϹΤΡΑΤΟΥ. Lo originale di questa incisione, di sorprendente bellezza, dal Gabinetto di *Stosch*, è passato in quello del duca di *Devonshire* che possiede presentemente la maggior parte delle incisioni marcate col nome di *Sostrato*. Lo stesso soggetto si vede sopra due bassi-rilievi di marmo, uno nella Villa *Borghese*, e l'altro in quella del cardinale *Alessandro Albani*. Trovasi eziandio di terra cotta, in quest'ultima Villa, nella galleria del collegio di *S. Ignazio* e altrove (*Beger. Thes. Brand. t*, 3, *p.* 2). Si potrebbe ben chiamare questa *Vittoria*, *Mithriaca*; somigliava di fatti a *Mitra*.

Sovra una pasta antica, la *Vittoria* sacrifica un bue dinanzi ad un'ara sulla quale evvi una figura che sembra essere *Minerva*. Lo stesso soggetto si vede sovra una pietra dal Gabinetto *Vettori* a Roma (*Mus. Flor. t.* 1, *tav.* 73, *n.* 3). Sopra una pasta di vetro spezzata, la *Vittoria* porta uno scudo votivo, che essa sostiene colla destra coscia.

Sovra uno smeraldo, la *Vittoria* erge un trofeo. Un'altra pietra simile la rappresenta in atto di coronare d'alloro un trofeo. Sovra un diaspro eliotropio, la *Vittoria* sta dirimpetto ad una palma a fianco dalla quale evvi un cavallo.

Una pasta antica ci offre un'ara rotonda su cui è rappresentata la *Vittoria* ritta in piedi sovra un globo, e portante un trofeo. A ciascun lato dell'ara, evvi una figura genuflessa, e ciascuna presenta un segno militare alla Dea. L'ara è adorna di una altra *Vittoria* su di una biga. Questa pasta apparteneva altre volte al celebre antiquario *Sabbatini* di Roma, e fu pubblicata da *Maffei*.

Sovra una corniola, la *Pace* abbrucia le armi, come la veggiamo rappresentata sopra parecchie medaglie.

Nella collezione di *Stosch*, sovra una corniola segata d'uno scarabeo, si vede *Minerva* di prospetto, ritta in piedi a fianco d'un'ara, sulla quale evvi del fuoco acceso; tiene essa sulla sinistra mano una *Vittoria*. La favola c'insegna (*Dion. Halyc. Ant. Rom. l.* 1, *c.* 33, *p.* 26) che *Minerva* trasfuse l'immortalità e la divinità nella figlia di *Pallante* che era figliuolo di *Licaone*, e che essa le diede il nome di *Vittoria*: pretendesi che fosse stata allevata con *Minerva*. Trovasi di fatti ancora colla *Vittoria* sopra alcuni etruschi monumenti. La picca che essa tiene dalla destra mano è formata di piccoli globi, a un di presso come gli spiedi o appoggi di *Diana* d'Efeso. L'incisione di questa corniola sembra essere antichissima.

* 2 — (*giuochi della*). Chiamavansi *giuochi della Vittoria* i giuochi pubblici celebrati nelle allegrezze fatte in occasione d'una *Vittoria*; i Latini li chiamavano *ludos Victoriae*. I Romani, seguendo l'esempio dei Greci, celebrarono le feste e i *giuochi della Vittoria* immediatamente dopo i giuochi capitolini. *Augusto* li fece celebrare dopo la battaglia d' *Azio*: *Settimio-Severo* fece lo stesso dopo la disfatta di *Pescennio Negro*. In quella circostanza, la città di *Tarsi* fece coniare dei medaglioni sui quali veggonsi i simboli dei pubblici giuochi, e la greca iscrizione che significa *giuochi della Vittoria*, celebrati in onore di *Settimio-Severo*, sul modello degli olimpici giuochi della Grecia.

L'anno 166, *Lucio Vero* ritornò in Roma dopo la sua spedizione contro i Parti; il senato gli decretò, come a *Marco-Aure-*

lio, gli onori del trionfo; i due imperatori fecero il trionfante loro ingresso in Roma verso il principio del mese d' agosto dell' anno medesimo. La cerimonia fu seguita da giuochi e da spettacoli magnifici, nel numero dei quali furono i giuochi della *Vittoria*, mentovati sul marmo di *Cizico*. Furono in Roma eretti parecchi monumenti in memoria delle *Vittorie* contro i Parti dai romani eserciti riportate. Le medaglie ne hanno conservato la maggior parte dei disegni, e non ne ricordiamo che un solo inciso sul rovescio d'un bel medaglione di bronzo di *Lucio Vero*, ove questo principe è rappresentato mentre offre la *Vittoria a Giove Capitolino*, ed è incoronato dalla città di Roma. La celebrazione de' giuochi fu dell' ultima magnificenza; *Coro*, il Pancraziante, vi combattette, e vi guadagnò un premio in oro. La città di Tessalonica fece scolpire sulle sue monete i simboli dei giuochi della *Vittoria* che furono celebrati per festeggiare le *Vittorie* di *Gordiano-Pio* contro i Persi. Abbiamo un marmo di *Cizico* il quale ci fa conoscere essersi in Roma celebrati dei giuochi della *Vittoria* sotto il regno di *Marco-Aurelio*.

Un medaglione di *Commodo* (*Venuti*, *Mus. Alban.*) ci offre la *Vittoria*, sospesa in aria, mentre incorona l'*Imperatore*, che sta su d' una *biga*, ed appoggia la sinistra mano ad un' asta; porta essa una *palma*, e attorno e nell'esergo leggesi ΕΠΙ ΑΡΧΙΕΡΕΩC ΤΑΤΙΑΝΟΥ CIAAN-ΔΕΩΝ Κ ΑΡΧ (*sotto il pontefice e arconte Taziano; moneta dei Silandii.* —

Una medaglia di *Vitellio*, presenta la *Vittoria* che sta attaccando ad una *palma* lo *scudo* d'un vinto Germano: vi si legge: VIC GER (*Vittoria Germanica*): appiè dell'albero sta la stessa *Germania* incatenata. Nell' esergo leggesi GERM CAPT (*la Germania cattiva*).

Sopra un medaglione d'*Antonio* (*Venuti*, *Mus. Alban.*), due *Vittorie* sostengono uno *scudo votivo* circondato d' *alloro*, nel quale si legge: S. P. Q. R. VIC. PARTH.CAE (*il senato e il popolo romano*: monumento della *Vittoria sui Parti*), al di sotto evvi la *provincia*, assisa e immersa nella tristezza; al suo fianco sta una *militare insegna*: intorno si legge: TR. P. XXII. IMP. IIII. COS. III (*l'anno 22 del potere tribunizio, imperatore per la quarta volta, console per la terza*).

Un altro medaglione d' *Antonino-Pio* (*Venuti*, *Mus. Alban.*) ci mostra la *Vittoria* portante sul capo la *corona murale*, ed una *ghirlanda di foglie di quercia* nelle mani: intorno si legge: VICTORIA AUGUSTI (*la Vittoria di Augusto*); e al basso: S. C.

Una *Vittoria* ritta su d'una prora di *nave*; non è dessa vestita se non se dalla cintura; nella destra mano tiene una *corona d'alloro*, e nell' altra una *palma*; nel campo evvi un *fiore* di granato, sotto cui leggesi ΡΟΔΙΩΝ (moneta dei Rodii). *Medaglione di Nerone.* — *Mus. Pisan.* VI.

Altri medaglioni antichi offrono anche essi l' effigie della *Vittoria*. Sul primo scorgesi il *busto* di essa portato da un denaro della famiglia *Valeria* (*Morell. Famil. Rom.*); sul secondo vaggiamo una donna (*Nicefora*) che sulla destra mano porta un' *immagine* della *Vittoria*; ha essa il manco braccio appoggiato ad uno *scudo* posto su di un *globo*: intorno vi si legge: C. MARIDIANVS (*Cajus Maridianus*). Denaro della famiglia *Cossuzia.* — *Morell. Fam. Cossut.*

Vittoriali (*giuochi*). — *V.* Vittoria * 2.

Vittoriola, nome che gli antiquarj danno alla Vittoria quando è dessa rappresentata in piccolo.

Vittoriosa, soprannome di Venere, rappresentata sotto questo titolo, con un pomo in mano, in memoria della sua Vittoria sulle due sue rivali.

Vitula, presso i Romani era la Dea dell'allegria. *Macrobio* (*Saturn. l.* 3, *c.* 2), dice che in quell' occasione, la essa posta nel numero degli Dei: nella guerra contro i Toscani, i Romani furono posti in rotta il giorno 7 di luglio, che perciò fu appellato *populi fuga*: ma l' indomani, guadagnarono la Vittoria. Furono fatti dei sacrifizj, e specialmente una Vitulazione in riconoscenza di quell'esito felice, e si onorò la Dea Vitula. Non le si offrivano in sacrifizio, se non se dei beni della terra, perchè è l'alimento degli uomini; donde viene che taluni credono che Vitula sia piuttosto la Dea della vita, che della gioja, e che il suo nome venisse da *vita* e non già da *vitulari* festeggiare.

Vitulazione, sacrifizio o offerta dei beni della terra che facevasi alla dea Vitula per festeggiare qualche felice successo.

Vitulicolo, idolatra che adora un vitello, nome dato agli Israeliti, che nel deserto di Sinai, fabbricarono un vitello d'oro, e lo adorarono.

Vitunno, Dio che i Romani invocavano allorchè era concepito un figlio, per ottenere ch' ei venisse felicemente alla luce. *S. Agostino*, che è il solo a farne menzione (*De Civit. Dei*, *l.* 7, *c.* 3), dice che Vitunno era un Dio oscuro ed ignobile; che era poco conosciuto, e che ben poco se ne parlava.

Vitzliputzli (*Mit. Mes.*) il più famoso fra gli Dei adorati dai Messicani. Pretendon essi d' essere stati da lui con-

dotti nel paese che abitano presentemente, e ch' ei ne agevolò ad essi la conquista. Quei popoli che furono chiamati Messicani dal nome del loro generale *Messi*, nella loro origine, erano selvaggi vagabondi. Fecer eglino un' irruzione sulla terre di certi popoli appellati *Navateleas*, a ciò indotti dalle promesse del loro dio Vitzliputzli, il quale avea loro predetto che avrebbero conquistato quel paese, e marciava egli stesso alla loro testa, portato da quattro sacerdoti, in una cassa tessuta di canne; allorchè l' esercito arrestavasi per accampare, Vitzliputzli avea la sua tenda nel centro del campo. Regolava egli la marcia, e i suoi oracoli, ripetuti per bocca dei sacerdoti, teneano luogo di consiglio di guerra. I Messicani aveano una vasta estensione di paese da percorrere, prima di giungere a quella terra promessa. Durante tutto il tempo della loro marcia, il Dio che era il loro condottiero, con istrepitosi prodigi, il loro coraggio rianimava. Finalmente, dopo molte fatiche, allorchè si avvicinavano al termine della loro peregrinazione, Vitzliputzli dichiarò in sogno a uno de' suoi sacerdoti che i Messicani doveano lasciare il loro primo stabilimento nel luogo ove avessero trovato un albero di fico piantato in una rupe, sopra i cui rami fosse posata un' aquila, tenendo fra gli artigli un picciolo augello. In questa storia, scorgesi qualche relazione alla maniera con cui gli Ebrei furono condotti nella terra promessa.

Lo storico della conquista del Messico ci fa sapere quale era la forma che i Messicani diedero alla statua di Vitzliputzli. « L' aveano fatta, dice egli, di figura umana; assisa su di un trono sostenuto da un azzurro globo che essi appellavano il cielo, da ambo i lati di quel globo, uscivano quattro bastoni la cui estremità era tagliata a testa di serpente: ciò formava una specie di portantina che i sacerdoti tenevano sulle loro spalle quando pubblicamente conduceano in giro quell' idolo. Aveva esso sulla testa un casco di piume di diversi colori a figura di uccello, col becco e la cresta d' oro brunito. Severo ed orribile era il suo volto, e molto più deforme in forza di due turchine righe, una delle quali sulla fronte, l' altra sul naso. La destra sua mano era appoggiata ad un tortuoso serpente che gli servia di bastone. La sinistra portava quattro dardi ch' essi veneravano come dono del cielo, ad uno scudo coperto di cinque bianche piume poste in croce. Tutti quegli ornamenti, que' contrassegni e quei serpenti aveano il misterioso loro significato ».

Secondo altri, l' idolo avea una testa di lione al ventre, delle ali di pipistrello alle spalle, e i piedi di capra. Il tempio di questa divinità era circondato d' un gran chiostro, ove ogni anno nel mese di maggio, radunavansi più di 20000 persone, per essere a parte delle sacre danze e delle altre cerimonie. Vi erano sacrificati parecchi uomini vivi, e le loro teste veniano sospese agli alberi di un gran viale che dal tempio dipendea.

Vizj. I Greci ed i Romani gli aveano deificati. In parecchi allegorici quadri, i Vizj sono personificati colle Arpie.

Vizio (*Iconol.*). Il Vizio in generale si caratterizza con un uomo deforme, losco e zoppo, avente i capelli rossi, e mentre strettamente abbraccia un' idra. Altri lo figurarono con un mostro a sette teste che lanciasi incontro ad un giovine che lo accarezza. Recentemente venne personificato sotto le forme di un giovane adolescente seminudo, il quale corre con rapidità in un sentiero seminato di rose, sotto le quali si agitano dei serpenti. Tiene egli in mano una maschera piacevole con cui si affretta di celare la deformità de' suoi lineamenti: di più, ha egli un amo ed un filo, siccome emblemi delle insidie che si tende; presso di lui, evvi una sirena. *Paolo Veronese*, nel quadro ove si è rappresentato esso stesso fra il Vizio, e la Virtù, personifica il primo sotto i tratti di un' arpia armata d' artigli.

Vocnofft, una delle tre divinità inferiori dei Cimbri. — *V.* Fso.

Vola (*Mit. Scand.*), profetessa o sibilla del Nord, della quale gli Islandesi hanno conservato un poema sotto il titolo di *Voluspia*, parola che significa l' oracolo, o la profezia di Vola. Quel poema in dugento o trecento versi tutto contiene il sistema mitologico dell' Edda. Quest' opera è piena di disordine e di entusiasmo. Vi si descrivono le opere degli, Dei, le loro funzioni, le loro gesta, il decadimento dell' universo, il totale suo incendio, ed il suo rinnovamento, lo stato felice dei buoni, e il supplizio dei malvagi.

Volgare, Venere Volgare o Popolare; era quella che presiedeva agli amori rozzi, ed era l' opposto di Venere Urania.

Volgo (*Iconol.*). Viene allegorizzato con un uomo di bassa ed ignobile figura, che guarda la terra, tenendo una padella ed una scopa. Ha delle orecchie d' asino ed il suo capo è ravvolto in un denso vapore.

Voliano, divinità adorata dagli abitanti dell' antica Armorica, e che si crede essere la stessa che Belano. Secondo altri, i quali pretendono che Volisoo in celtico linguaggio significhi fornace ardente, era il Dio del fuoco.

Volontà (*Iconol.*). Vien dipinta ala-

ta, vestita di stoffa cangiante: tien essa une palla di diversi colori.

Volpe di Tebe, cambiata in pietra. Nella favola di Cefalo e Procri, parlasi di una volpe che facea grandi guasti nei dintorni di Tebe, e alla quale i Tebani, in forza di un'orribile superstizione, esponeano ogni anno uno dei loro fanciulli, credendo con ciò di guarantire gli altri dal furore di quell' animale. Quelle volpe era stata mandate da Bacco, del quele i Tebani aveano sprezzato la divinità. Cefalo prestò ad Anfitrione il famoso suo cane, chiamato Lelaps per dare la caccia a quelle volpe, e nell' istante in cui Lelaps stava per prenderla, ambidue furono cangiati in pietra. Era forse qualche masnadiero che infestava le vicinanze di Tebe, e che Anfitrione scacciò del suo asilo.

Quest' animale è il simbolo dell'astuzia.

Volpinali, presso i Romani così chiamavasi una pubblica festa in cui si ebbruciaveno delle volpi. Quella festa celebravasi il 19 di aprile.

Volscenta, uno dei capitani Rutuli, ucciso da Niso, amico d'Eurialo. — *Eneid.* 9.

Volt. A tempo dei nostri antenati così chiamavasi una figura di cera colla quale credeasi di far perire coloro che si odiavano. Nell'uso che pretendeasi di farne, vi entravano delle parole che non si persuadevano poter essere da tutte sorta di persone efficacemente pronunciate.

* Volta. Fra i tanti favolosi mostri di diverse nazioni, *Plinio* fa menzione di quello degli Etruschi, appellato *Volta*, avente une figure umana con muso di cane. Sbuca egli da una tomba, e atterrati due soldati, sta per avventarsi contro di un terzo, mentre un altro con ferro sguainato si appresta alla difesa. L'illustratore del *Dempstero* dice che essendo stato il *Volta* effigiato su di un sepolcro, evvi argomento di credere che gli Etruschi abbiano con esso voluto significare ed esprimere la morte e la fiera e maligna sua forza e potenza. Comunque sia, questo animale, tenuto per une furie da una furia, è un vero mostro ell'etrusca mitologia appartenente.

Volturna, Dea della benevolenza, così chiamata da *bene volendo*. Gli Etruschi che le tributavano un culto particolare, al riferire di *Tito Livio* (*l.* 4, *c.* 20, 25 *e* 61), si radunavano nel tempio di lei per trattare gli affari dello stato.

1. Volturno, vento che si crede essere lo stesso che Euro.

2. — Fiume d'Italia nella Campania che anche presentemente chiamasi Volturno sul quale è situata Capua. Gli antichi popoli della Campania ne aveano fatto un Dio, e gli aveano consacrato un tempio nel quale radunavansi per deliberare sui loro affari. Avea in Roma un culto particolare, mentre tra i flamini di Roma trovasi quello del Dio Volturno, e perchè vi si celebravano delle Volturnali nel sesto giorno delle calende di dicembre.

Volucris (*uccello*), epiteto delle Fortuna la quale, come ognun sa, fe un uso frequente delle sue ali.

* 1. Volume. Gli antiquarj con questa parola indicano la grossezza, l'estensione, il rilievo d'una medaglia e la grossezza della testa; di modo che, mancendo taluna di quelle qualità, un medaglione dell'alto impero, chiamasi *medaglia grande di bronzo*; ma nel basso impero, quando la medaglia ha più larghezza e rilievo delle mezzane di bronzo ordinario, si fa passare per medaglione. Eccettuiamone però per la grossezza e pel rilievo, le medaglie contorniate cui mancano e l'una e l'altra di queste due qualità, e che per la maggior parte passano per medaglioni.

* 2. — (*Volumen*). Nella collezione di *Stosch*, su di un sardonico si vede *Polinnia*, portando in una mano un *volume* rotolato. « Non posso allegare, dice *Winckelmann*, eltre ragione di questa denominazione fuorchè il rotolo, perche le statue e i bassi-rilievi antichi d'ordinario lo offrono in mano dei rettori e di quelli che arringaveno. Une delle Muse dell' apoteosi d'*Omero* presa da *Schott* per la *Pizia*, tiene il rotolo facendo il gesto d'un oratore. Una figure di donna nella stessa attitudine ritta in piedi, ed appoggiata ad una colonna (*Vaillant*, *n.* 20) su di una medaglia della famiglia *Vibia*, tiene un rotolo eguale, ed è stata presa per una *Venere* collo scettro, forse perchè è dessa ignuda sino alle coscie. » — *V.* Libri, Rotolo.

Volumnus e Volumna: divinità che si invocavano nelle nuziali cerimonie, affinchè mantenessero la buona intelligenza fra gli sposi novelli, o almeno perchè vi disponessero la loro volontà. Red. *Volo*, io voglio, dopo lo sponsalizio, ciascuno dei promessi sposi portava al collo l'immagine delle Divinità del suo sesso, in oro od in argento, e nel giorno delle nozze, fra gli sposi se ne facea il cambio. Il console *Balbo* fu il primo ad innalzare un tempio a queste due Divinità, e pare che un tal uso sia stato riserbato alle persone di distinzione. Il matrimonio di Pompeo colla figlia di Cesare fu riguardato dover essere male augurato, perchè non si celebrò in quel tempio.

Volupia (*Iconol.*), Dea del piacere. *Apulejo* dice che era essa figlinola dell' Amore e di Psiche. Avea un piccolo tempio in Roma, presso l'arsenale della marina.

Sull' ara di lei, e presso alla sua statua, eravi quella della Dea Ageronia, per indicare, dice *Masurio*, che quelli che hanno forza bastante per dissimulare i loro affanni e le loro angoscie, colla pazienza giungono alla vera gioja. Volupia è rappresentata assisa in trono come una regina avente la Virtù a' suoi piedi: le vien dato un pallido colore. — *Cic. de Nat. Deor.* 2, c. 23. — *Macrob.* 1, c. 10. — *S. Aug. de Civ. Dei*, 4, c. 8.

Volusso, uno dei capitani di Turno. — *Eneid.* 11.

Volutina, Volutsina, Dea che presso i Romani avea cura della minuta paglia io cui sta ravvolto il grano nelle spiche. Rad. *Volvere*, rotolare.

Voluttà' (*Iconol.*). Vien personificata sotto i tratti di un' avvenente donna, le di cui gote sono colorite del più vivo incarnato; languidi sono i suoi sguardi e lascivo il suo atteggiamento. È dessa adrajata sovra un letto di fiori, e tiene una palla di vetro che ha delle ali.

Questa molle Dea è una regina facile, e che ben poco si occupa della pubblica opinione. Nulla avvi di più seducente de' suoi occhi, di più interessante della sua voce, e di più incantatore delle sue braccia; ma spesse fiate sulle sue gote brilla una porpora presa a prestito, e tutto lo splendore della sua fronte non le appartiene. Con un'aria sì naturale, non le è però straniero l'artificio. La bella sua capellatura attrae coi soavi odori di cui è pregna, le sue spalle d'alabastro esalano tutti i profumi dell'Asia. Lascia essa negligentemente ondeggiare il suo vestimento d'oro e di seta; un leggero velo altro non fa che adombrare i tesori del suo seno. Appena nasconde essa agli occhi una sola delle sua bellezze; è circondata di leggeri genj, e di brillanti amori che libransi sui passi di lei, gira essa su di loro gli incantatori suoi sguardi, e sorridendo getta loro dei gigli e delle rose che non sono però senza spine.

In un quadro del *Pussino*, già citato all'articolo Virtù', rappresentante Ercole fra la Virtù e la Voluttà le quali sembrano di mano in mano invitarlo a prendere la strada che esse gli indicano, la Voluttà è caratterizzata da Venere. Questa Dea parla all'Eroe con tutte le grazie dell'amore e dell'espressione. Stende essa una delle sue mani per indicare la propria eloquenza; mostra coll'altra alcune scene di piacere, in cui hanno maggior parte le donne, ma che sono coperte e celate agli sguardi degli spettatori. Un piccolo Amore tiene la Voluttà da una mano, e presenta coll'altra ad Ercole una bella rosa frescamente sbucciata. L'abito della Voluttà è un ondeggiante panneggiamento, e ha dessa una cintura ricamata. Non ha stivaletti; i suoi capelli sono intrecciati di una ghirlanda di fiori. Una parte di essi scende sulle spalle; il resto è raccolto alla maniera greca. Ha essa tutta la destra gamba ed una parte della coscia, come pure il braccio, la spalla e il di dietro del collo dalla stessa parte, ignudi e scoperti. La sua testa è di profilo ed ha la forma di una bella anticaglia.

* Vomito. L'uso di provocare il *vomito* dopo il pasto, s'introdusse a Roma a tempo del gran *Pompeo*, epoca in cui vivea *Asclepiade*, celebre medico il quale condannò quell' indegna pratica, come ce lo dice *Plinio* (26, 3): *Damnavit merito et vomitationes, tunc supramodum frequentes.* L'uso ne fu però egualmente seguito dai ghiottoni di Roma, i quali non poteano prestarsi a quella moltitudine di pasti ch' essi faceano, se non se per mezzo del *vomito*. Così di fatti, secondo *Svetonio*, potea *Vitellio* ogni giorno far colazione, desinare, merendare, cenare, e dopo la cena, fare anche il pasto chiamato *comessatio* che non era d' uso che dei crapuloni: *Epulas dispertiebat in jentacula, et prandia et in caenas comessationesque facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine.* — *Svet.* c. 13, 11.

I ghiottoni, dice *Seneca* (*Epist.* 95), prendono un *vomitivo*, affin di mangiar meglio, e mangiano per prendere un *vomitivo*. Con siffatta evacuazione, prima di mangiare, si preparavano a maggiormente mangiare, e vuotandosi lo stomaco dopo di aver mangiato, credeano di prevenire tutti gli accidenti che dalla loro ghiottonerie poteano emergere.

* Vomitori, parte dell'anfiteatro per le quali entravasi onde recarsi alle gradinate, e che così chiamavansi, perchè la moltitudine del popolo sembrava essere vomitata da quelle porte: *Unde*, dice *Macrobio*, *et nunc vomitoria in spectaculis dicimus, unde homines glomeratim ingredientes, sedilia se fundunt.*

* Vopiscus, così chiamavasi quello dei due gemelli che nasce vivo dopo la morte dell'altro; in proposito di che *Valerio Massimo* (10) così si esprime: *Vopiscus qui in utero matris geminus conceptus, altero aborto ejecto, incolumis editus erat.*

Vora (*Mit. Scand.*), decima Dea, previdente, saggia, e tanto curiosa che nulla può rimanerle celato.

Voracità' (*Iconol.*). Aveva essa, secondo *Ateneo*, un tempio in Sicilia. Lo struzzo ne è l'attributo, cui si aggiunge un magro ed affamato lupo. Il vestimento della figura, è del colore della ruggine, lo che significa distruzione.

** 1. Voti. Presso i Romani ed i Greci era sì frequente l' uso dei *voti* che i marmi e gli antichi monumenti ne sono carichi. Gli è vero che ciò che noi vediamo deesi piuttosto chiamare l' adempimento dei *voti* stessi, sebbene sia prevalso l' uso di appellar *voto* ciò che è stato offerto ed eseguito a norma del *voto*. Que' *voti* aveano luogo o nei pressanti bisogni, o pel felice successo di qualche intrapresa o per un fortunato parto, o per la ricuperata salute. Quest' ultimo motivo è stato movente del maggior numero dei *voti*. Fra gli antichi monumenti che fanno menzione dei *voti*, si è trovato una tavola di rame sulla quale parlasi di tutte le guarigioni operate dal preteso potere di *Esculapio*.

Tutti gli animali poteano essere materia di *voti*, e più d' ordinario un bue che avesse le corna dorate. Di sovente adempivasi il *voto* anche offrendo agli Dei le cose che si erano dedicate; così quelli che aveano fatto naufragio, offrivano i loro abiti; un musico, il suo istromento; i vincitori, le spoglie de' nemici; i soldati, il bottino. Quelli che aveano fatto dei *voti*, appellavansi *voti rei*, e quelli che gli aveano adempiuti, diceansi *voti damnati*. I soldati, prima di partire, per la guerra, appendevano alla porta daddova uscivano delle tavolette votive ov' era scritta la formola dei *voti* ch' essi faceano; e al loro ritorno, avendoli compiti, vi appendeano un' altra tavoletta per indicarne l' esecuzione. Gli antichi ornarono i loro templi di siffatte tavolette eni nomavano *tabella votiva*, come dice *Tibullo*.

Picta docet templis multa tabella tuis.

Giovenale (*sat.* 14) dipinge la cosa con maggior forza.

. . . . Mersa rate naufragus assem
Dum rogat, et picta se tempestate tuetur.

Quella specie di quadri ha preso il nome di *ex voto*, perchè la maggior parte erano accompagnati da un' iscrizione che finiva con queste parole: *ex-voto*, per indicare che quegli il quale l' offriva, adempiva la promessa da lui fatta a qualche divinità in un estremo periglio, o per rendere pubblico un benefizio della bontà degli Dei. Si conoscea la qualità e il motivo d' iscrizione o del quadro, per mezzo de' seguenti caratteri:

V. P.

Votum posuit.

V. S.

Votum solvit.

V. M. M.

Votum. merito Minerva.

V. S. L. M.

Votum solvit lubens merito; oppure *voto soluto libero munere*; o *voto solemni libero munere.*

V. S. C.

Voti sui compos.

V. S. L. P.

Votum solverunt loco privato.

V. S. P. L. L. M.

Voto suscepto posuit lubens lubens merito,

V. S. S. L. D. EX, PR.

Votum susceptum solverunt libentes Deae ex primitiis.

V. S. L. L. M.

Votum solvit, locum legit memoriae.

Le raccolte di *Grutero*, di *Temesio* e di *Boissard* sono piene di tal sorta di *voti*.

Da che il sovrano potere fu deferito agli imperadori, in diverse circostanze si offrivano dei sacrifizj per la conservazione del principe, per la salute, per la tranquillità e per la prosperità dell' impero; donde vennero quelle adulatrici iscrizioni, cotanto nei monumenti ordinarie: *Vota publica; Salus Augusta. Salus generis umani, Securitas publica*, ecc. Anche il giorno della nascita dei principi era celebrato con magnifici *voti* e sacrifizj; era un giorno di festa che talvolta è stato marcato negli antichi calendarj. Solennizzavasi anche il 23 del mese di settembre, giorno della nascita d' Augusto. I giorni sacri per offrire dei *voti* e dei sacrifizj, erano l' avvenimento dei principi all' impero, l' anniversario del loro innalzamento, le feste quinquennali, e decennali, e il primo giorno dell' anno civile, tanto in Roma, quanto nelle provincie. Anche i cristiani faceano delle preghiere per la conservazione dei pagani imperadori e per la prosperità dell' impero.

Ma più strano, e meno conosciuto si è l' uso che si stabilì fra i Romani sul fini-

re della Repubblica, cioè di farsi dare una particolare deputazione per un luogo scelto, coi pretesto di recarsi a qualche rinomato tempio, per compiere un *voto* che si fingea d'aver fatto. *Cicerone* (*l.* 18. *epist.* 2) scrive ad *Attico*, che se non accetta egli il partito propostogli da *Cesare*, di portarsi a servire sotto di lui nelle Gallie in qualità di luogotenente, sta in sua mano un mezzo di allontanarsi da Roma, vale a dire, di farsi deputare altrove per adempire un *voto*.

* 2. — (*sulle medaglie*). *Jobert* (*scienza delle medaglie*) dice che i *voti* pubblici fatti per gl'imperadori di cinque in cinque, o di dieci in dieci anni, si possono porre tanto fra le leggende, quanto fra le iscrizioni; poichè trovansi più di sovente intorno alla medaglia, di quello che nel campo, almeno nell'alto impero, mentre la cosa medesima, non si può dire del basso; testimonio ne sia la medaglia di *M. Aurelio* il giovane, il cui rovescio rappresenta il *voto* che venne fatto all'epoca del suo matrimonio, VOTA PUBLICA.

Testimonio altresì ne è la medaglia di *Antonino* VOTA SUSCEPTA DECENNALIA; e nell'altra, dieci anni dopo, VOTA DECENNALIUM. Nel basso impero non si trova altro uso che queste sorta di *voti* portati anche al di là del termine: lo che esprimevasi colla parola *multis*; per esempio VOTIS. X. MULTIS XX, oppure in questo *sic*; per esempio SIC. X. SIC. XX. Gli è però vero che non si trovarono mai al di là di XXXX, la qual cosa fa credere che niuno di quei principi regnò per lo spazio di quarant'anni.

Ducange ha maravigliosamente rischiarato tutto ciò che riguarda quelle votive medaglie, così dalui nominate, e ci fa egli conoscere che dall'istante in cui *Augusto*, fingendo di volere abbandonar l'impero, cedette per due volte alle istanze del senato, affinchè continuasse a governare per dieci anni, a ciascun decennale s'incominciò a fare delle pubbliche preci, dei sacrifizj, o dei giuochi per la conservazione degli imperadori. Che nel basso impero se ne fecero di cinque in cinque anni, e che per questa ragione, dopo di *Diocleziano* si trova sulle medaglie VOTIS V. XV., ecc. che l'uso di que' *voti* durò sino a *Teodosio*, dopo di che più non trovasi quella sorta di epoca. Sembra che essendosi il cristianesimo perfettamente stabilito, non siasi più voluto soffrire delle cerimonie, in cui poteano esservi ancora dei resti del paganesimo, di modo che il VOTIS MULTIS che s'incontra sur una medaglia di *Magioriano*, uno è certamente la medesima cosa, ma una maniera di acclamazione simile a quella che si trova sopra alcune altre medaglie PLURA NATALIA FELICITER.

Non sarà inutile, dice *La Bastie*, di qui osservare che ha le medaglie del basso impero ove parlasi dei *voti* decennali, vicennali, non ve ne sono molte più curiose di quelle di *Diocleziano*, e di *Massimino*, suo collega, le quali hanno per leggenda PRIMIS X. MULTIS XX. *Banduri* non ha citato che due di queste medaglie (*Bandur. Nummis. Imp. t.* 2, *p.* 42, 71), ma ve ne sono più di trenta diverse nel gabinetto dell'abate *Rothelin*. Le une hanno per tipo *Giove* ritto in piedi, altre portano *Ercole* nella stessa attitudine. Ve ne sono che hanno una *Vittoria* assisa portante dalla sinistra uno scudo appoggiato sul suo ginocchio, mentre colla destra scrive su quello scudo VOTIS X, o VOT. Altre finalmente rappresentano due *Vittorie* che sostengono uno scudo, ove si legge VOT. X FEL.; e talvolta VOT. X e XX. Queste medaglie sono tanto più notabili in quanto che i *voti* sono in leggenda, e non già in iscrizione; che sono ripetuti sopra quelle, ove si leggono ancora nello scudo; finalmente, che non sono state pubblicate in verun libro, o conosciute catalogo.

VOTIVE (*medaglie*). — *V.* VOTI * 2.

VOTIVI (*giuochi*), *ludi votivi*. I giuochi *votivi* erano quelli che si faceano in forza di qualche voto. Ve ne erano dei pubblici, allorchè pubblico era il voto, lo che avveniva nelle pubbliche calamità, oppure nel bollore della pugna, o in alcune altre importanti occasioni; ve n'erano dei particolari, allorchè li faeea rappresentare una persona privata. I primi erano dati dai magistrati, dietro un decreto del senato: abbiamo un'iscrizione che fa menzione di uno di que' giuochi *votivi* e pubblici pel felice ritorno d'*Augusto*. *T. Claud. etc. Ludos Votivos pro reditu imp. Caes. Div. F. Augusti.*

VOTIVO (*scudo*). Così chiamavansi gli scudi che talvolta appendeansi nei templi o altrove in particolari occasioni.

1. VOTO. — *V.* SACRIFIZIO.

* — (*ex*). « Questi tre animali, dice *Caylus* (*Raccolta d' antic.* 2, *tav.* 92), un cavallo, un montone, una gallina, non possono essere, nè più mal lavorati, nè più indegnamente formati. Questi bronzi che facilmente si conosce essere romani, sono altrettanti *ex-voto*, pel mediocre loro prezzo, destinati alle persone della campagna. Probabilmente li comperavan eglino sui mercati, e gli appendevano nei templi, o dinanzi alle statue delle tutelari loro Divinità, per ottenere la conservazione, e la propagazione dei loro animali domestici. »

VRERASPATRO (*Mit. Ind.*), governatore dei buoni genj e del pianeta di Giove.

Vruculaca. Secondo i moderni Greci, così si chiamano i cadaveri delle persone scomunicate, animate dal demonio che si serve dei loro organi, e li fa parlare, camminare, bevere e mangiare. I Greci dicono che per toglierglı quel potere, conviene prendere il cuore del Vruculaca, e ridurlo in pezzi e una seconda volta seppellirlo.

Vautarassuarr (*Mit. Ind.*), famoso gigante, che colle sua crudeltà avea costretti gli uomini a deificarlo, ed a rivolgergli le offerte e i sacrifizj destinati agli Dei. Visnù ne liberò il mondo; allorchè s'incarnò in uomo sotto il nome di *Bulapatrem.* — *V. la settima incarnazione di Wisnù.*

* **Vulcanale**, piazza ed ara che *Tozio* avea consacrata a *Vulcano*. Il *Vulcanale* era nel quartiere appellato *Sondalarius*, al di sopra del foro.

Vulcanali, feste di Vulcano che si celebravano nel mese d'agosto. Siccome era egli il Dio del fuoco o il fuoco stesso, così il popolo gittava degli animali nel fuoco per rendersi quel Dio propizio. Duravano esse otto giorni. Vi si correa con faciue o lampade alla mano; e quello che era vinto alla corsa, dava la sua lampada al vincitore. — *Varr. de ling. lot* 5. — *Dion. Halic.* 1.— *Colum.* 21.— *Plin.* 18, c. 13

Vulcania, una delle isole Eolie presso la Sicilia, coperta di rupi, la cui sommità vomita dei turbini di fiamme e di fumo. Ivi i poeti hanno fissato l'ordinario soggiorno di Vulcano, dal quale prese essa il nome; imperciocchè anche presentemente chiamasi *vulcano*, donde è venuto il nome di *vulcano* applicato a tutti i monti che gittano del fuoco.

** **Vulcano**, in greco *Ephoistos*, in latino *Volcanus* o *Vulcanus*. È il Dio del fuoco, il protettore dei fabbri ferraj, e di tutti coloro che lavorano il ferro e gli altri metalli. Tutti i Teogoni sono concordi nel dire ch'ei non ebbe padre, e narrano che *Giunone*, volendo imitar *Giove* che avea dato alla luce *Minerva* senza il concorso di nessuna donna, lo concepì senza l'ajuto di nessun marito. Cotesta tradizione ci è stata trasmessa da *Esiodo*, da *Apollodoro*, da *Apollonio* di Rodi, da *Igino*, da *Luciano* e da parecchi altri autori. Comunque *Ovidio* ne' suoi fasti pretenda che *Giunone* abbia concepito *Marte* senza il concorso di alcun Dio, nè di alcun uomo, nulladimeno sembra aver egli adottata altrove l'opinione dei Teogoni, allorquando ei chiama *Vulcano*, *Junonigenam*, nato da *Giunone*. *Omero* lo fa figliuolo di *Giove* e di *Giunone*; ma la sua opinione non è la più accreditata. Egli aggiunge che *Vulcano* era tanto deforme, che la di lui madre, vergognandosi di averlo dato alla luce, lo precipitò nel mare, ove rimase egli nascosto per lo spazio di nove anni. Questo poeta s'allontana un'altra volta dalla comune tradizione, portante che *Giove* lo precipitò dal cielo, per punirlo di aver voluto liberare la propria madre da lui appese alla volta dell'Olimpo; ma vi ritorna egli al principio del quindicesimo libro dell'Iliade, dove *Giove* parlando a *Giunone*, così le dice: « Hai tu forse dimenticato che un tempo io ti attaccai alla celeste vòlta, coi piedi carichi di pesante incude, e le mani legate d'una catena d'oro? Così sospesa nell'aria, gli Dei sforzaronsi invano di spezzare i tuoi lacci. L'un d'essi, precipitato dall'Olimpo, piombò sulla terra semivivo. » Nel primo libro del citato poema, *Vulcano* stesso dice esser egli caduto nell'isola di Lenno, ed è quella la tradizione più generalmente adottata. *Luciano* pretende che gli abitanti di quell'isole, avendolo veduto per aria, lo ricevettero nelle loro braccia, lo che però non impedì ch'ei non si rompesse una gamba, per cui restò zoppo. — *Hesiod. Theog.* v. 927. *Apollod.* l. 1, c. 8. — *Hygin. Praefat. fab.* — *Hom. Iliad.* l. 1. v. 578 e 593; l. 15, v. 18; l. 18, v. 397. — *Apollon. Rhod.* l. 1. *Arg.* — *Lucian. de sacrificiis.* — *Ovid. Fast.* l. 5, v. 251; *Met.* l. 4, v. 173.

L'onorevole accoglienza che ottenne *Vulcano* a Lenno, secondo i poeti, lo determinò a fissarsi l'ordinario suo soggiorno. *Esiodo* dice che di tutti gli immortali era egli il più industrioso; vi edificò un superbo palazzo nel quale praticò una fucina ed una vasta officine per lavorare i metalli. Gli abitanti di Lenno, dice Omero, viveano erranti e dispersi nelle foreste a guisa di feroci belve: insegnò loro a costruire delle case, e da lui appresero le arti utili ai comodi della vita. Secondo *Diodoro* di Sicilia, *Vulcano* fu il primo che insegnò agli uomini i diversi usi che far poteano del fuoco, del ferro, del bronzo, dell'argento e dell'oro. Secondo una greca tradizione riportata da *Pausania*, uno dei primi lavori di *Vulcano* fu una sedia d'oro e braccinoli, con molle nascoste, ch'ei spedì in cielo alla propria madre, per vendicarsi in modo piacevole e moderato del crudele disprezzo da lei manifestatogli a motivo della sua deformità. *Giunone* che punto non diffidava del proprio figlio, non tardò ad assidervisi e vi restò presa come in un trabocchetto. Non potendo essa spezzare i lacci che la teneano cattiva, gli Dei risero non poco del di lei imbarazzo. Intanto *Bacco*, mosso dalla di lei pena, andò a visitare *Vulcano*, e avendolo ubriacato, lo ricondusse, dice *Igino*, nell'Olimpo, ove dopo di aver-

lo iedotto a liberarla, lu riconciliò con essa e con *Giove*. *Platone* parla di quella singolare avventura par dirò che eoe bisogna prestarvi fede. — *Hesiod. Theog. v.* 929. — *Hom. Hymn. in Vulcan. v.* 3. — *Diod. Sic. lib.* 5 — *Pausan. l.* 1, *c.* 20; *l.* 3, *c.* 18. — *Hygin. fab.* 166. — — *Plato de Republ. l.* 2.

Tali erano e il potere e l'abilità di *Vulcano*, ch'ei dava a suo grado il moto e la vita ai suoi lavori, a della qual cosa ci fanno fede i venti tripodi a picc. le ruote che da se stessi recavausi all'assemblee degli Dei, e le due statue d'oro che presso di lui camminaveeo per sostenerlo, che parlavano ed aveano sì bene appresa l'arte dal loro signora, che lo ajutavano ne' suoi lavori, e che le loro opere formavano la ammirazione degli uomini e degli Dei. *Giove*, oltre ogni dire soddisfatto dell'industria di *Vulcano*, in più occasioni lo impiegò. Per ordine del supremo degli Dei, formò egli con argilla inzuppata nell'acqua (altri dicono nelle lacrime) la prima donna, *Esiodo* dice cha lo esortò e farla non meno modesta che bella. Voleva egli farne dono a *Prometeo*, che aveva formato i primi uomini, ed avea per assi rapito il fuoco del cielo. Sperava egli che qual Dio la avrebbe fatta sua compagna, e che lo avrebbe essa reeduto infelice. *Vulcano* pose in opra tutti i mezzi dell'arte sua per renderla seducente. *Minerva* le vestì, e la abbellì di tutto ciò che era capace di dar risalto alla naturale sua bellezza. Ciascuno degli altri Dei le fece dono di una qualità donde essa fu chiamata *Pandora*. *Giove*, dopo di averle rimesso una scatola in cui tutti erano rinchiusi i mali, con ordine di farne dono a colui che l'avrebbe sposata, incaricò *Mercurio* di condurla a *Prometeo*; ma questo Dio che punto non si fidava degli Dei dall'Olimpo, non si lasciò dalla bellezza di quella creatura di nuova specie abbagliare, e la mandò ad *Epimeteo* che di lui meno saggio, la sposò. Da *Pandora* è uscita la razza delle donne mortali, razza debole a vana, dice *Esiodo*, che gli uomini par loro sventura hanno tra dessi conservata. Non avendo gusto che pel lusso e par la spesa, le donne vivono alle spalle degli uomini; simili ai calabroni, aggiunge lo stesso poeta, che si nutrono del travaglio delle api, cui non hanno parte veruna. Per colmo d'infortunio, avendo *Epimeteo* aperta la scatola presentatagli da *Pandora*, tutti ne uscirono i mali che da quell'istante non hanno cessato d'affliggere l'umana specie. — *Hom. Iliad. l.* 18, *v.* 373 *e* 417. — *Hesiod. v.* 570 *e.* 594. — *Aristot. Politic. l.* 1. — *Apollod. l.* 1, *c.* 15. — *Hygin. fab.* 142. — *Lucian. in Hermotim. sive de Sect.*

I poeti posteriori a *Esiodo* e ad *Omero* dicono che *Vulcano* si associò i Ciclopi per ajutarlo nel suo lavoro, preparandogli essi i metalli. Oltre la fucina di Lenno, ne aveva egli delle altre nelle isole Lipari, e al monte Etna nella Sicilia. Se dobbiamo prestar fede ad *Omero*, dopo di essersi riconciliato con *Giove* e con *Giunone*, costrusse in Olimpo un palazzo di bronzo di superba struttura, ove avea pur praticato una fucina cd una magnifica officina ove travagliava ei solo, servito dalle due statue d'oro di cui abbiamo già tenuto discorso. Ivi, dietro le preghiere di *Teti*, fabbricò per *Achille*, figlinolo di quella immortale, un elmo, una corazza ad uno scudo, che furono soggetto d' ammirazione e di spavento pei guerrieri; che, dietro le istanze di *Venere*, fabbricò dele armi per *Enea*; che in forza di un ordine di *Giove*, formò quel maraviglioso scudo di *Ercole* che niuna forza umana potè mai rompere, a la cui descrizione è soggetto di uno dei poemi di *Esiodo* sfuggiti alle ingiurie del tempo. — *Hom. Iliad. l.* 18 *v.* 369 e 468. *Callimach. Hymn. in Del. et in Dian.* — *Ovid. Met. l.* 5, 5, 93; *l.* 13. *v.* 780; *l.* 14, *v.* 249. — *Pausan. l.* 5, *c.* 19. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 171. *Æn. l.* 6, *v.* 630; *l.* 11, *v.* 263 — *Hesiod in Scuto Herc. v.* 140 *e* 320.

I lavori più conosciuti attribuiti a *Vulcano*, sono, 1. la magica collana di cui fee'egli dono ad *Armonia*, moglie di *Cadmo*, a che fu successivamente posseduta da *Semele*, da *Giocasta*, da *Erifile*, da *Alfesibea*, e da *Calliroe*, le quali tutte miseramente perirono; 2. il rinomato scettro d' *Agamennone*, celebrato da *Omero*, che *Vulcano* avea fatto per *Giove*, e che da *Giove* passò a *Mercurio*, da *Mercurio* a *Pelope*, da *Pelope* ad *Atreo*, da *Atreo* a *Tieste*, da *Tieste* ad *Agamennone*, e che dopo la morte di quest'ultimo principe, fu venerato come un Dio dagli abitanti di Cheronea, ov'era preziosamente custodito. Ie fatti, dice *Pausania*, si è tentati di credere che egli avesse qualche cosa di divino, allorchè si considera la gloria che ne ridondò a favore di quelli per le mani dei quali è passato. — *Hom. Iliad. l.* 2, *v.* 100. — *Apollod. l.* 3, *c.* 4, 10, 11, 14 e 15. — *Pausan. l*, 8, *c.* 24; *l.* 9, *c.* 40. — *Lactant. ad Statii Theb. l.* 2, *v.* 272.

Le deformità di *Vulcano* non gl'impedì però di sospirare per maritarsi. Narrasi che *Giove*, in riconoscenza delle diverse opere che aveva egli fatto per lui e per gli altri Dei, con giuramento promise di accordargli la prima grazia che gli avasse domandato. Secondo *Igino*, quella promessa fu il premio che *Vulcano* avea posto alla

liberazione di *Giunone*, sul meccanico sedile incatenata. Comunque sia, *Vulcano* domandò di sposare *Minerva*, la quale avea fatto voto di viver celibe. Legato dal suo giuramento, il sovrano degli Dei, non potè ricusarsi alla sua domanda, e si contentò di consigliare la propria figlia di difendere la sua verginità per quanto potea. La Dea non trascurò di farlo; ma benchè fosse ella armata di tutto punto, *Vulcano* che volea prendesla per forza, le si avvicinò abbastanza per lanciare sopra di lei delle tracce della prolifica sua virtù. Aggiugnesi che avendo la Dea scossa e gittata al suolo quella impurità, ne nacque un figlio che fu chiamato *Erittone*, dalla parola greca χθων, disputa e da ἔρις, terra.— *Apollod. l.* 3. *c.* 28. — *Hygin. fab.* 166, *et in Poet. Astron. l.* 2, *c.* 13. — *Antigon. Mirab. c.* 12. — *Pausan. l.* 3, *c.* 14. — *Ovid. Met l.* 2, *v.* 553. — *Philostr. Vita. Apollon. Tyan. l.* 7., *c.* 24 — *Servius, ad Virg. Georg. l.* 3, *v.* 113. — *Lactant. l.* 1, *c.* 17. — *Aug. de Civ. Dei, l.* 13, *c.* 2. — *Fulgent. Myth. l.* 2, *c.* 14.

Per consolare *Vulcano* di non aver potuto determinar *Minerva* a sposarlo, *Giove* gli diede in matrimono una delle tre *Grazie*, da *Esiodo* chiamata *Aglae*, e *Carite* dall' autore dell' Iliade. Ignorasi s'ei facesse divorzio con essa, ma tutti i poeti e lo stesso *Omero* nell' Odissea, gli danno *Venere* per moglie. Dicesi che *Giove*, colto dalla bellezza di quella Dea, tentò di sedurla, e che non essendovi riuscito, ne trasse vendetta, facendole sposare il più deforme degli Dei Quel bizzarro accoppiamento ebbe per *Vulcano* le più disgustose conseguenze. *Venere* non potea soffrirlo, gli fu infedele ora con un Dio, ora con un altro. Spinse essa lo scandalo sino a scegliere degli amanti fra gli uomini — *Hesiod. Theog. v.* 945. — *Hom. Iliad. l,* 18, *v.* 382. *Odyss. l.* 8, *v.* 293 e 308.

Di tutti gli affronti che ricevette *Vulcano* dalla propria moglie, il più strepitoso fu senza dubbio l' infedeltà che essa gli fece con *Marte*. Tutti sanno che avendoli sorpresi nello stesso letto, ve gl' imprigionò con una rete ch' ei vi pose attorno con molta prontezza e sagacità; e che poscia corse a chiamare tutti gli Dei dell' Olimpo per renderli testimonj del proprio disonore, i quali si beffarono ancor più di lui di quello che non biasimarono la condotta di *Venere*; la qual cosa non è meno edificante per parte delle primitive divinità, che giustifica lo zelo talvolta spinto dei padri della chiesa contro i dommi del paganesimo. — *Hom. Odyss. l.* 8, *v.* 268. — *Apollod. l.* 3, 4. — *Ovid. Met. l.* 4, *fab.* 5, *de Art, Am. l.* 2, *v.* 574. — *Hygin. fab.* 148. — *Lucian. in Amorib.* — *Athen. l.* 12, *c.* 1. — *Plutarc. de audiendis Poet.* — *Lactant. de falsa Rel. c.* 17. — *Arnob. adv. gentes*, *l.* 5.

I soprannomi di *Vulcano* non sono in gran numero, perchè ebb' egli pochi altari. La sua qualità di zoppo gli free dare dai Greci i nomi di *Cyllos*, di *Cyllopodion*, di *Cyllopodes*, di *Chalaipoda*; e dai Latini, quelli di *Claudus*, *Claudicans* e di *Tardipes*. I poeti greci lo indicano anche col nome di *Afigeo*, o *Afigineo*, che zoppica da ambo i piedi; di *Clitometo*, di *Clytoteone*, che ha uno squisito gusto ed un talento maraviglioso per le arti; di *Pamphanes*, che tutto sbrillisce; di *Pamphagos*, che tutto divora, per alludere al fuoco; di *Pandamator*, che doma tutto. I Latini gli hanno dati i nomi di *Lemnius*, di *Ignipotens*, che ha in proprio potere il fuoco, di *Muleiber*, o *Mulcifer*, che pulisce, o tempera il ferro, di *Ætnaeus Deus*, Dio dell' Etna, montagna della Sicilia, presentemente chiamata *Mongibello*, nome che secondo *Giraldi*, è una corruzione di *Mulciber*. — *Orpheus*, *in Hymno* 65, *v.* 5. — *Esiod. Theog. v.* 945, *in Scuto Hercul. v.* 244. — *Hom. Iliad. l* 1, *v.* 607. *Odiss. l.* 8, *v.* 308 e 332. — *Catull. Epigr.* 37, *v.* 7. — *Virg. Æn. l.* 8, *v.* 414, 423, 454, 628, 710 e 724, *l.* 10, *v.* 243, *l.* 12, *v.* 90. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 5, *l.* 9, *v.* 265. *l.* 14, *v.* 533, *fast. l.* 6. *v.* 606. — *Trist. l.* 1, *Eleg.* 2. *v.* 5. — *Lucan. l.* 1, *v.* 545, *l.* 10, *v.* 448. — *Val. Flacc. l.* 2, *v.* 315 e 420; *l.* 5, *v.* 433.

Vulcano passa per esser padre di *Cupido*, unico figlio che ebb' egli da *Venere*; di *Ceculo*, fondatore di Preneste, città d' Italia, di *Cereione*, che *Aulo Gellio* fa figliuolo di *Nettuno*; di *Cecrope*, fondatore d' Atene; di *Perifate* o *Corineto*, rinomato masnadiere, ucciso da *Teseo*; di *Caco*, famoso ladrone d' Italia, ucciso da *Ercole*; d' *Ocrisia*, madre di *Servio Tullio*, sesto re di Roma; e di *Erittone*, del quale abbiamo già parlato. — *Servius, ad Æn. l.* 1, *v.* 668. — *Virg. Æn. l.* 7, *v.* 681. — *Hygin. fab.* 38 e 158. — *Aul. Gell. l.* 15, *c.* 21. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 626. — *Plut. de Fort. Roman.* — *Apollod. l.* 3, *c. ult.* — *Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 9. — *Lactant. ad Ovid. in Argum. l.* 7, *Met.*

Cicerone, che riconosce parecchi *Vulcani*, dice che il primo, figliuolo del *Cielo*, ebbe da *Minerva* quell' *Apollo*, cui gli antichi storici fanno Dio tutelare d' Atene; che il secondo, chiamato *Fta* dagli Egizj, era figliuolo del *Nilo*, e lo consi-

deravano come il custode dell'universo: *Secundus Vulcanus Nilo natus Phthas, ut Ægyptii appellant, quem custodem Ægyptii volunt.* Donde si può conchiudere che lo spirito creatore dell'universo, era padre dello spirito conservatore, in quanto che lo precedea, vale a dire, che *Cnef* era padre di *Fta*. Da ciò viene ancora che gli Egizj diedero a *Fta*, o allo spirito creatore i due sessi, o piottosto le due nature; perchè avea egli creato il mondo, traendolo dall'uovo o dal caos. *Giuliano Firmico* (*Praefact. ad Lup.* 5, *Mathes.*) dice di quello spirito: « Tu sei il padre e la madre di tutti; tu sei il padre ed il figlio di te stesso, e non conosci altro vincolo che la necessità. » Anche *Sinesio* (*Hymn.* 3), dice: « Tu sei padre, tu sei madre, tu sei maschio e tu sei femmina. »

Sull'obelisco di Eliopoli, trasportato a Roma, leggeansi le seguenti parole in geroglifici (*Amm. Marcell. l.* 17).... *Ramese*... che preferì *Vulcano* o *Fta*, padre degli Dei.

Nella serie dei *re* d'Egitto, era per primo collocato *Vulcano*, e poscia il *Sole*, vale a dire, che non si potea assegnare verun tempo a *Vulcano*, perchè risplendea di giorno e di notte. Era egli nella luce, prima che fosse essa divisa fra il *Sole* e la *Luna*. Perciò *Diodoro* di Sicilia (*l.* 4), dice che il fuoco è chiamato *Vulcano* per metafora, e che deve essere adorato come un gran Dio, perchè alla produzione e all'accrescimento di ogni cosa assai contribuisce. Da ciò viene che i Greci fecero *Vulcano* il Dio del fuoco. Gli storici dicevano altresì che l'anima dell'universo era un sottile etereo fuoco posto al di sopra dei pianeti e delle stelle.

L'egizio nome di *Vulcano*, la parola *Fta* in lingua copta, che sembra essere la antica egizia, secondo *La Croze*, citato da *Jablonski* (*Pant. Egypt. l.* 1, c. 2), significa quegli che regge, e che ogni cosa dispone.

Il culto renduto in Egitto a *Fta* non fu di lunga durata; e questo simbolo intellettuale fu rimpiazzato dai simboli dei fenomeni celesti, e terrestri, *Osiride*, *Iside*, *Ammone*, *Oro*, il *Nilo*, ecc. Egli è perciò che non si vede festa veruna celebrata in onore di lui; e non si conosce che un tempio consacrato a *Fta*, situato a Menfi; nella stessa guisa che quello di *Neith*, altro simbolo d'intellettuale divinità. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3, c. 22.

Il terzo *Vulcano*, figliuolo di *Giove* e di *Giunone*, fu uno dei principi Titani, che si rendette illustre nell'arte di lavorare il ferro, e del quale abbiamo parlato al principio di questo articolo.

Quantunque tutti i mitologi dipingano *Vulcano* zoppo, pure le sue immagini così non lo rappresentano. Gli antichi pittori e scultori, o soppressero quel difetto, o lo espressero in una maniera poco sensibile. « Ammiriamo, dice *Cicerone* (*De Nat. Deor. l.* 1), il *Vulcano* d'Atene fatto da *Alcamene*; egli è ritto in piedi e vestito; sembra zoppo, ma senza veruna deformità. » Gli Egizj rappresentavano *Vulcano* sotto una forma grottesca. *Cambise*, dice *Erodoto* (*in Euterpe*), essendo entrato nel tempio di *Vulcano* a Menfi, si fa'beffe della sua figura, ed in sgangherate risa proruppe. « Ei rassembra, disse, a quegli Dei che i Fenici chiamano Pataichi, e che dipingono sulla prora delle loro navi. Quelli che non ne hanno veduto, intenderanno il mio paragone, ov'io dica loro che quegli Dei sono fatti come Pigmei. » A giudicarne dal racconto di *Erodoto*, il tempio di *Vulcano* a Menfi, doveva essere della più gran magnificenza. I re d'Egitto andarono a gara, e si attribuirono a somma gloria di abbellirlo. Quell'edificio fu incominciato da *Menete*, il primo dei re conosciuti in Egitto. Questo Dio ebbe parecchi templi in Roma; ma il più antico edificato da *Romolo*, era fuori del recinto della città. Avendo gli auguri giudicato che il Dio del fuoco non dovesse stare nell'interno della città; *Tazio* gliene fece però edificare uno nel recinto di Roma, nel qual tempio aveano di sovente luogo le assemblee del popolo, ed ove si trattavano i più gravi affari della repubblica. I Romani non credeano di potere invocare cosa più sacra per assicurare le decisioni ed i trattati che vi si faceano, quanto il fuoco vendicatore del quale era simbolo questo Dio. In quai sacrifizj, eravi l'uso di far consumare dal fuoco tutta la vittima, nulla riserbando pel sacro banchetto; di modo che erano veri olocausti. Così *Tarquinio l'Antico*, dopo la rotta dei Sanniti, fece in onore di quel Dio le loro armi e le loro spoglie abbruciare. I cani erano destinati alla custodia de' suoi templi, ed eragli consacrato il lione, siccome quello che, ruggendo, sembra mandar fuoco dalla bocca. Erano state pure istituite delle feste in di lui onore, nella principale delle quali correasi con accese faci che bisognava portare senza spegnere sino all'indicata meta. Incominciavan esse nel 23 d'agosto, e duravano dieci giorni.

Furono riguardati siccome figli di *Vulcano* tutti coloro che si rendettero celebri nell'arte di lavorare i metalli, come *Oleno*, *Albione* ed alcuni altri.

Sui monumenti *Vulcano* porta un berretto puntuto come *Ulisse*, talvolta ricurvo a guisa del frigio, ed un martello: d'or-

dinario gli vengono poste dappresso o in mano le tenaglie.

I Greci gli davano la barba; ma gli Etruschi ed i Romani il rappresentavano giovane ed imberbe.

Sugli etruschi monumenti tiene egli talvolta un martello singolare, grosso ai due lati, e guarnito di un lungo manico.

Vulcano riconoscente per la vita salvatagli da *Teti*, allorchè *Giove* lo precipitò dal cielo nell' isola di Lenno, assistette alle nozze di lei, e fece dono di una spada a *Peleo*, suo sposo.

Sui monumenti, *Vulcano* spesse fiate accompagna *Pallade:* era egli presso di lei alle nozze di Peleo, e vi portava le torce, secondo l'uso in tutti i matrimonj.

Vulcano appare giovane ed imberbe, 1., sovra un basso-rilievo del marchese *Rondinini*, ove tiene un maglio per aprire il capo di *Giove* all' istante di dare alla luce *Minerva*; 2., sovra un' ara etrusca del Campidoglio, ove porta pure un maglio (*Monum. Ant. n.* 5); 3., sopra due patere etrusche (*Dmpst. Etruria, t.* 1) 4., sopra alcune pietre etrusche del Barone di *Stosch*; 5., sopra alcune altre medaglie di *Lipari*; 6., sopra altre medaglie romane (*Vaillant. t.* 1, *tav.* 25, *n.* 8, *Mus. Pembroc. p.* 2, *tav.* 3); e sopra alcune lampade. — *Passeri*, *Lucern. tav.* 52.

Vulcano, siccome fabbricatore delle folgori di *Giove*, avea talvolta il diritto di lanciarle (*Servius*). Per questo motivo lo veggiamo armato di folgore sulle medaglie di Lenno, isola a lui sacra; sopra pietre incise, ed in bronzo di rilievo al collegio Romano.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una matrice di smeraldo, si vede quella testa medesima di *Vulcano* colle tenaglie, che appare sopra parecchie fenicie medaglie.

Una pasta antica ci offre la testa di *Vulcano* con casco di forma conica, che gli è comune sulle medaglie, e specialmente sopra quelle dell' isola di *Lipari* a lui sacra. Quel casco nei bassi-rilievi, talvolta ricurvo alla foggia del berretto frigio.

Sovra un' agata-onice, *Vulcano* ritto in corta tunica, tiene da una mano il martello, e dall' altra le tenaglie.

Un sardonico di etrusca incisione che si riconosce nel troppo risentito disegno, ci mostra *Vulcano* assiso, mentre sta fabbricando uno scudo, alla forma di quelli che si veggono sulla medaglia di Tebe. Egli è giovine ed imberbe, perchè gli Etruschi così lo rappresentavano, e tale di fatti il veggiamo sovra una patera etrusca di bronzo, ove è rappresentato in atto d'aprire con un colpo di scure la testa di *Giove*, per farne uscire *Minerva*, e dove fu preso per *Mercurio* dal *Buonarotti*. Scorgesi eziandio nella medesima attitudine e senza barba sovra un rotondo marmo al Campidoglio, che anticamente era intorno ad un pozzo. I Romani (*Vaillant*) aveano preso dagli Etruschi l' idea di rappresentare questo Dio giovane, ma i Greci davangli della barba. In ogni caso, la mancanza di barba (*Mariet. pietre incise, tav.* 127) in una figura simile che sta fabbricando un casco, non debb'essere un sufficente motivo per farlo prendere per un abitante della Beozia, come lo ha fatto un celebre autore di dattiliografia.

Un sardonico di etrusca incisione ci offre *Vulcano* fabbricante un casco: egli è imberbe come nel precedente.

Un altro sardonico porta lo stesso soggetto, ma *Vulcano* vi ha la barba. Una pietra simile, abbruciata, lo addita mentre fabbrica una corazza.

Sovra una corniola, *Vulcano* fabbrica un casco, e di dietro a lui sta *Minerva*; anche sulle medaglie vedesi questo Dio accompagnato da *Minerva*.

Sovra una pasta antica, *Vulcano* e *Minerva* son ritti in piedi, perchè secondo *Platone*, eravi tra essi una stretta alleanza.

Sovra un diaspro rosso, Vulcano assiso sta fabbricando una folgore, e *Minerva* intanto con lui favella. Lo stesso soggetto si vede sovra una medaglia del Gabinetto Nazionale di Francia.

Una pasta di vetro rappresenta Vulcano assiso nella sua fucina, e al di lui fianco appare *Venere* ritta in piedi, che gli presenta un dardo. Tiene essa per la mano un *Amore* portante un arco, e al fianco di lei sta uno scudo.

Sopra un sardonico, *Vulcano* fabbrica le armi d' *Enea* in forza delle preghiere di *Venere* che è ritta in piedi di dietro a lui con un *Amore* su di un piedistallo che sta soffiando nel fuoco. Innanzi a lui evvi *Giove* assiso sovra un' ara rotonda contro la quale evvi un' aquila. Il padre degli Dei, in atto profondamente pensieroso, tiene la testa appoggiata ad una mano. Di dietro a lui sta *Giunone*, ed al suo fianco *Apollo* appoggiato alla propria lira: di dietro ad *Apollo*, si vede *Mercurio* col suo caduceo, che volge le spalle; finalmente, da un' altra parte, sono collocati in faccia di *Venere*, *Minerva* e *Marte* che stanno insieme favellando. Questa pietra è doppiamente preziosa, sia per la sua grandezza e per la sua bellezza, come per l' incisione che è bellissima. È stata pubblicata sovra un disegno abbozzato da *Gravelle* (*Pietre inc. t.* 2, *tav* 11); ma è dessa un po' più grande del contorno che è stato inciso.

Una corniola ci addita *Marte* e *Venere* sorpresi da *Vulcano* che gl'inviluppa in una rete. Ai loro piedi, si vede *Cupido* addormentato sullo scudo di *Marte*. Da quanto si può sapere, è questa la sola pietra incisa che si presenta quel famoso soggetto degli amori di quel Dio, e della vendetta che ne trasse *Vulcano*. Bellissima ne è l'incisione.

Omero rappresenta *Vulcano* nella sua fucina, grondante di sudore, la fronte dal fumo annerita, il *Tempo* velluto, e comprimenta con nerboruto braccio i mantici che animano il fuoco. — V. *Iliad. l.* 18; *v.* 372 *e* 415.

Albrico lo dipinge sotto i tratti di un fabbro ferrajo deforme e zoppo, che da una mano tiene un martello in aria, in atto di battere sull'incude una folgore che ei tiene dall'altra mano colle tenaglie. Al suo fianco si vede un'aquila che attende quella folgore per recarla a *Giove*. —*Albric. de Deor. Imag. c.* 15.

Ecco come si esprime *Ennio Quirino Visconti* intorno uo frammento rappresentante *Vulcano* con *Giunone* e *Cerere*. « Il bello stile della coltura, dice egli (*Mus. Pio-Clem. tav.* 11), ce lo raccomanda egualmente che la scuriosità del soggetto. L'opera benchè eseguita in un rilievo assai basso, ei offre una intelligente degradazione nelle parti che debbono avere man di risalto: buone forme nell'ignudo, grazia e scaltezza ne'panneggiamenti, e ci fa presumere degli altri pregi, che il tempo, disfacendolo nella sua massima parte, ci ha rapiti.

« La figura principale è Vulcano, abbastanza contrassegnato dalle sue tenaglie, non ostante che il capo e il petto sien di moderno ristauro. Egli sta in atto d'arringare, e la sua destra atteggiata in gesto oratorio, tiene abbassate le due ultime dita, che sono antiche, e devon avere le altre tre distese e moventi. La figura che gli sta vicina l'ascolta con attenzione: ma il suo coprirsi colla destra involta nel manto, parte del volto, la mostra alquanto malinconica e crucciosa. Più a basso scopresi la testa della dea Cerere fregiata ancora cogli attributi d'Iside, e che i Greci amarono di credere la stessa Deità.

« Questo soggetto omerico, prosegue più oltre l'erudito antiquario, mi sembra da preferirsi ad altri che potrebbero aver rapporto a Vulcano. »

La figura con cui sta favellando *Vulcano*, è *Giunone*, ch'egli tenta di facetamente persuadere di cedere a *Giove*, come troviamo espresso nel primo libro dell'Iliade.

Un vaso greco ci offre *Vulcano* sovra un *asino*; ha il capo coronato di *edera*; assai fregiata è pur la sua *tunica* sulla quale ha un *manto*: di dietro a lui sta *Marsia* portante la *lira* ed un *plettro* *Bacco*, acconciato del *credemnon*, oltre il *tirso*, tiene un lungo ramo di *edera*.

Un basso-rilievo della Villa Albani (*Winckelmann*, *Monum. Ined. n.* 27) ci mostra prima di tutto, sulla sinistra un gruppo di tre figure. *Vulcano* alla presenza di *Giunone*, porge la mano di sposo a *Venere*: rende poscia gli Dei testimonj dell'adulterio di *Marte* e di *Venere*, sollevando un velo di dietro al quale sta *Marte* che palesa la propria confusione, portandosi la mano al volto; *Venere*, che pur nasconde il proprio nel suo velo, si volge verso *Mercurio* assiso all'estremità, come per rimproverargli la sua negligenza di non averli avvertiti in tempo: la figura con ali di *pipistrello*, è la *Notte* che fugge dinanzi al *Sole*, il quale scorgesi a fianco di *Vulcano*; tien essa una *fiaccola* nella destra mano: i due fanciulli sono, *Cupido* afflitto, e *Imene* vendicato; quest'ultimo porta la face che lo caratterizza; la figura vicina a *Vulcano*, è *Elios* (il Sole); nella manca mano tiene la sferza con cui stimola i *cavalli* attaccati al suo *carro*: *Giove* collo *scettro* nella mano sinistra, è assiso su d'un trono, dirimpetto a *Marte* e a *Venere*, ed ha l'aquila ai suoi piedi: sembra condannare i colpevoli; di dietro a lui avvi *Apollo* con un *ramo* d'*alloro*; a'suoi piedi scorgesi il *griffone* a lui sacro; alla destra vi sono due altre figure femminee.

Un medaglione di *Commodo*, rappresenta *Vulcano* assiso, mentre sta fabbricando un *casco* sopra un'*incude* a forma di colonna; di contro a lui, si vede *Minerva*, il capo coperto d'un casco che colla sinistra mano si appoggia ad uno *scudo*: intorno si legge: ΕΠΙ CΤΡΑΤ. Α. ΑΦΙΑΝΟΥ (sotto il *pretore A. Afiano*); e nell'esergo, ΘΥΑΤΕΙΡΗΝΩΝ (*moneta, Tiatirenj*).

Un quadro dell'Iliade ci offre il convito degli Dei, cui intervengono *Giove*, *Giunone*, *Minerva*, *Venere* e *Marte*. Affine di render più ilare il banchetto, *Vulcano* presenta a *Giunone* la tazza (V. *Iliad. l* 5, *v.* 564). Alla destra, scorgesi il vaso dal quale *Vulcano* traeva il nettare divino. La parte sinistra del quadro è occupata da *Apollo* e dalle *Muse*. Il primo trae dalla *cetra* melodiosi suoni, mentre le seconde spiegano la voce al canto. — *Iliad. loc.cit. v.* 603.

Un altro ci porge la felice unione di *Vulcano*, Dio delle arti meccaniche, e di *Mercurio*, Dio del commercio: ambidue, quantunque ignudi, sono bastantemente indicati dalla *scure* e dal *caduceo*.

Sopra une pittore di vaso, *Vulcano* su di un *mulo*, è coronato d'*edera*, a tiene un *tirso*; egli è caratterizzato dalla *fiamma* che scorgesi sulla sua *corazza*. *Bacco* vi è acconciato di *mitra*; e *Marsia*, che suona il duplice *flauto*, porta una lanterna attaccata ad una piccole *benda*.

Un'altra pittura di vaso (*Millin*) ci offra *Vulcano* ricondotto in cielo da *Bacco* e dal suo seguito. ΜΑΡΣΥΑΣ (*Marsia*) apre le marcia sonnando il duplice *flauto*; egli è coperto d'una *pelle* di *pantera*, per le zampe annodata sul petto; la sua testa è cinta di *edera*, ed ha una lunga *coda* di cavallo; è seguito da una donna agitata di furor divino, avente il capo egualmente cinto di *edera*; porta essa nella destra mano un gran *tirso* e nell'altra un *cratere*; è vestita di due toniche, una corta e l'altra lunga, ed anche d'un *peplo*: al di sopra, leggesi, ΚΩΜΩΙΔΙΑ (*la commedia*). ΔΙΟΝΥΣΟΣ (*Bacco*) viene dopo nell'attitudine d'un ubbriaco; egli è vestito di *tunica* e di *peplo*; il piccolo suo manto gli ondeggia sulle braccia; di *mitra* ha cinta le fronte; i lunghi suoi capelli pendono sul di lui dorso, ed ha per calzatura dei *coturni* di *pelle* di *pantera*; porta egli pure un *tirso* ed un *cratere*. ΗΦΑΙΣΤΟΣ (*Vulcano*) chiude la marcia, gli è barbuto e acconciato del *pileo*, vestito di corta *tunica* senza maniche, e nella destra mano porta una *scure* ed un *martello*.

Vulpanser (*Mit. Egiz.*). Era l'immagine dell'amor paterno, perchè questo augello, specie d'oca, si abbandona da se stesso ai cacciatori per salvare i proprj parti. — *Orapol.*

Volturio, soprannome d'Apollo, detto comunemente *Apollo degli avoltoj*. Ottenne egli questo nome per una assai strana avventura, narrata da *Conone*. Due pastori che faceano pascolare le loro mandre sul monte Lisso, in poca distanza di Efeso, avendo veduto uscire da una caverna alcune api, l'un d'essi vi si fece discendere in una cesta, e vi trovò un tesoro. Quello che era rimasto al di fuori, avendo col mezzo di quella cesta, ritirato il tesoro, vi lasciò il proprio compagno, ben certo che vi dovea perire. Mentre l'abbandonato pastore era in braccio alla più crudele disperazione, si addormentò; Apollo gli apparse in sogno, dicendogli di larsi delle contusioni sul corpo con dei ciottoli, lo che egli eseguì. Alcuni avoltoj, attratti dal puzzo delle sue piaghe, entrarono nella caverna, e cacciato il becco nella sua piaghe e ne' suoi abiti, nel tempo stesso spiegarono il volo, e trassero quell'infelice fuor dalla caverna. Appena fu egli risanato, portò le sue lagnanze dinanzi ai magistrati d'Efeso i quali fecero morire l'altro pastore, ed avendo questi ottenuta la metà dell'oro trovato nella caverna, fece sul monte stesso edificare un tempio in onore del suo liberatore, sotto il nome di *Apollo degli avoltoj*.

* Vulturius. Al giuoco degli osserelli era lo stesso colpo cui appellavasi *canis* (V. Osserelli), colpo che facea perdere ogni volta un danaro al giocatore sfortunato che lo facea, di modo che lo spogliava nella stessa guisa che l'avoltojo spoglia il piccolo augello, donde venne il soprannome di *Vulturius*.

Vuoda, nome che i Lombardi davano a Mercurio.

W.

Wad (*Mit. Arab.*), divinità adorata dalle tribù arabe; avea la figura d'uomo ed era il simbolo del cielo.

Waioi (*Mit. Mus.*), eretici musulmani, la cui severa morale ha qualche cosa da far tremare i suoi settarj. Dicon essi che un uomo, una volta caduto in qualche enorme peccato, benchè faccia professione della vera credenza, sarà nulladimeno punito colla pene eterne dell'inferno, senza veruna speme di salvezza, ma che le sue pene saranno minori di quelle degli infedeli. La è opinione generale e ortodossa che Dio perdoni, quando gli piace, anche ai più gravi peccatori, e per la sola sua misericordia, o per l'intercessione di Maometto.

Walalla (*Mit. Scand.*), paradiso di Odino, ove sono trasportati dopo la loro morte gli eroi uccisi alla guerra. Quel palazzo ha 540 porte, da ciascuna delle quali sortono otto eroi per recarsi a combattere, seguìti da una folla di spettatori. Ogni giorno di buon mattino son essi destati da un gallo, quel medesimo i di cui acuti gridi nel gran giorno del rovesciamento del mondo, debbon essere il primo segnale dell'avvicinarsi dei malefici Genj. Ogni giorno, allorchè son eglino abbigliati, prendono le loro armi, entrano in lizza, e e vicenda si pongono in brani, ma appena s'avvicina l'ora del pasto, sani e salvi montano di nuovo a cavallo, e ritornano a bevere delle birra e dell'idromele nei cranj, e a mangiare del lardo del cinghia-

le Serimner. Odino s' assida alla loro mensa; ma ciò che gli vien presentato, lo dà egli a due lupi chiamati Gari e Freki; mentre il vino gli serve di alimento. Nel Walalla evvi una capra che nutrasi delle foglie dell' albero Lerada. Dalle sue mammelle scorre l' idromele in sì gran copia, che ogni giorno se ne riempie una brocca vasta abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi. Lo stesso albero nutre un cervo dalle cui corna esca un sì abbondate vapore che forma la fontana di Wergelmer, daddove nascono i fiumi che irrigano il soggiorno degli Dei. — *Edda*.

Walchirie (*Mit. Scand.*); Dee, che servono nel Walalla, ossia palazzo di Odino; versano da bevere la birra agli eroi, ed hanno cura delle tazze e delle tavola. Odino le spedisce nei combattimenti per iscegliere quelli che debbono essere uccisi, e per dispensare la vittoria.

Walè (*Mit. Scand.*), soprannominato il Possente, Dio del valore o dell' eroismo.

Wanes (*Mit. Scand.*), popolo di saggi che gli stessi Dei di sovente degnarosi di consultare.

Watipa (*Mit. Amer.*). Gli Americani abitanti nelle vicinanze del fiume Orenoco, sotto questo nome adorano un ente che secondo le relazioni altro non è che un demone.

Weda e Fosta, o Foresta, Dei principali adorati presso i Fresi, popoli del Nordgaw nell' antica Germania.

Welesse o Wolosse (*Mit. Slav.*), Dio supremo degli animali, che dopo Perouo, occupava il primo posto.

Wergelmer (*Mit. Scand.*), fontana dell' inferno, dalla quale sortono i dodici fiumi infernali.

Wichr (*Mit. Slav.*), Dio dei venti, della pioggia e del buon tempo. Lo stesso che Poswisda. — V. questa parola.

Wiozipudzli (*Mit. Amer.*), nome sotto il quale gli Uroni adorano l' ente supremo.

Wingolf (*Mit. Scand.*) soggiorno di Frigga.

Wiechu-Accha, ossia la Vecchia di Laponia (*Mit. Lap.*), divinità adorata dai Laponi. I viaggiatori nulla ci dicono di particolare intorno a questa divinità, nè sul culto che le è tributato.

Wise (*Mit. Ind.*). L' ultimo dei quattro figli del primo uomo e della prima donna. Gl' Indiani gli attribuiscono l' origine della quarta tribù che è quella degli artigiani. Il vivo, e sottile suo genio inventore si occupò di tutto ciò che concerne le arti utili, e fece della scoperta che comunicò a' suoi discendenti. — V. Cuttery, Sudobsi.

Wishnou. — V. Wisnu'.

Wisnu' (*Mit. Ind.*), uno dei principali Dei degli Indiani, celebre specialmente per le nove sue metamorfosi. I bramini dicono esser egli già apparso nel mondo sotto nove diverse forme, e che dea comparirvi ancora per la decima volta sotto una novella figura. La storia di quella metamorfosi è piena d' assurdità e di stravaganze; ma gl' Indiani pretendono che sotto quelle ridicole favole, siano celati dei profondi misteri che non vogliono essi ai profani discoprire. Ecco ciò che gli autori narrano sulle metamorfosi di Wisnù.

Prima Metamorfosi.

Avendo un demone rapito il libro della legge, chiamato Vedam, dalle mani di coloro che lo custodivano, ed ascondosi celato colla sua preda nel fondo del mare, Wisnù si trasformò in pesce, raggiunse il rapitore, e riportò il Vedam.

Seconda Metamorfosi.

Volendo gli Dei mangiare un butirro saporito che formasi in uno dei sette mari che sono nel mondo, secondo gli Indiani, e che essi appellano il mare del latte, portarono sulla spiaggia di quel mare un monte d' oro, ove sta assiso un serpente di prodigiosa lunghezza, che ha cento teste sulle quali sono appoggiati i quattordici mondi che compongono l' universo. Si servirono eglino della coda di quel serpente come di un corno per trarre il burro; ma furono nella loro intrapresa attraversati dai giganti che pure dal canto loro, tiravano il serpente. Poco mancò che quel conflitto non divenisse funesto al mondo che era dal serpente sostenuto. Fu però in tal guisa scosso, che sarebbe stato infallibilmente rovesciato, se Wisnù, prendendo la forma di testuggine, non vi si fosse prontamente sottoposto per sostenerlo. Intanto il serpente sparse sui giganti un velenoso liquore che gli obbligò di ritirarsi; così gli Dei rimasero padroni di quell' eccellente butirro di cui erano tanto avidi.

Altri narrano semplicemente che la terra, incurvata sotto il peso della montagna Merupata, fu all' istante di essere inabissata, ma che Wisnù, cambiato in testuggine, giunse opportunamente per sostenere la montagna, e sollevare la terra.

Terza Metamorfosi.

Avendo un enorme gigante, chiamato Paladas, rotolata la terra come un foglio di carta, la portò sulle spalle sino al fondo dell' inferno. Wisnù, trasformato in cignale, fu a trovare il gigante, gli presentò battaglia, e dopo di averlo vinto, riportò

la terra sul grugno, e al primo suo posto la ripose. Altri dicono che il Dio Rutrem avendo afidato Brama e Wisnù a trovare il luogo ove avrebbe egli nascosto il proprio capo ed i piedi, ed essendosi offerto di riconoscere la superiorità di quello che fosse stato destro abbastanza per fare quella scoperta, Brama e Wisnù accettarono la disfida: che Brama trovò la testa di Rutrem, mediante il fiore del cardo che gli indicò il luogo ov' era nascosta; che Wisnù si trasformò in porco per cercare i piedi di Rutrem; ma che dopo di avere inutilmente scavato col grugno fin nelle viscere della terra, si vide costretto di rinunciare a quell' impresa.

Quarta Metamorfosi.

Un famoso gigante chiamato Ireniano, o secondo altri, Hirrenkessep, avendo ottenuto dal Dio Rutrem il privilegio singolare di non poter essere neciso nè di giorno, nè di notte, nè dentro, nè fuori della sua casa, divenne tanto orgoglioso che tentò di abolire il culto degli Dei, e di farsi adorar solo sulla terra. Fece ei soffrire i più crudeli tormenti a coloro che ricusarono di tributargli gli onori divini. Non risparmiò nemmeno il proprio figlio che, a malgrado de' suoi ordini e delle sue minaccie, sempre si ostinava a ripetere nelle sue preci il nome di Wisnù. La fedeltà di quel giovinetto e i mali ch' ei soffrì, commossero talmente il cuore del Dio Wisnù, che, a qualunque costo, risolvette di sterminare il gigante Ireniano, o Irenio. L' impresa non era facile; nulladimeno la sagacità di Wisnù vi riuscì. Colse egli l'istante del crepuscolo in cui benchè fosse terminato il giorno, non era ancora incominciata la notte, e apparve improvvisamente sotto la forma di un mostro metà uomo, e metà lione dinanzi al gigante Irenio, il quale trovandosi allora sul limitare della sua porta, non era nè dentro, nè fuori della casa, e lo pose in brani a malgrado della di lui resistenza. Alcuni dicono soltanto che il gigante Irenio aveva ottenuto il privilegio di non poter essere neciso se non se in un modo assai straordinario; che un giorno mentre disponeasi a dare un colpo di bastone al proprio figlio, il giovinetto schivò destramente il colpo, e che il bastone andò a cadere su di una colonna che immantinente si aprì e dalla quale uscì un mostro metà uomo e metà lione che lacerò il gigante. L' universo intero era sotto il di lui dominio.

Quinta Metamorfosi.

Un principe chiamato Mavali, o secondo altri, Magapelixsavarti, facea gemere gli uomini sotto il peso della più crudele tirannia. Wisnù, mosso dai lamenti che gli venivano da tutte le parti, risolvette di liberare la terra di un simil mostro. Prese egli la forma di un bramino, ma tanto piccolo, che potea passare per un nano; andò a trovare quel malvagio re, e gli domandò tre piedi di terra per edificarvi una capanna. Il re gli concesse ciò ch' ei domandava senza veruna difficoltà; e per ratificare quella specie di donazione, prese un po' di acqua in bocca, si dispose a gittarla nella mano del preteso bramino (tale era allora il modo di ratificare le promesse); ma la stella dello spuntar del giorno, che era il principal consigliere del re, sospettando qualche soperchieria nell' inchiesta del bramino, trovò il mezzo di entrare nella gola del principe; e di chiuderla in tal guisa, che l' acqua non potesse più uscirne. Il re, sentendosi quasi soffocato, senza conoscerne il motivo, si fece cacciare uno stilo di ferro nella gola per aprirne il passaggio. La stella, dopo di avervi perduto un occhio, fu costretta di allontanarsi; e il re sparse l' acqua che avea nella bocca sulla mano del falso bramino, il quale divenne improvvisamente di una sì prodigiosa grandezza, che uno de' suoi piedi occupava tutta l' estensione dell' universo. Pose l' altro sulla testa del re Mavali, e il precipitò nell' abisso. Alcuni autori narrano questa storia con circostanze diverse. Non rappresentan eglino Mavali come un tiranno, ma come un altro Saturno sotto il quale tutti gli uomini erano eguali e tutti i beni comuni. Dicon essi che Wisnù balzò dal trono quel buon principe, perchè gli uomini, non avendo bisogno di nulla sotto il di lui regno, più non pregavano gli Dei. Non fanno menzione della stella mattutina; e dicono soltanto che la moglie di Mavali tentò di dissuaderlo a non accordare al bramino ciò ch' ei domandava.

Sesta Metamorfosi.

I Rajahs (nome che gli Indiani danno ai re) erano divenuti tanto tiranni, che opprimevano i popoli, e commettevano mille crudeltà. Wisnù risolvette di punire i loro delitti; apparve quindi sulla terra sotto umana forma, e prese il nome di Rama; dichiarò la guerra a quei tiranni, e incessantemente pel corso di 21 generazione mosse loro la guerra, sino a tanto che tutti gli ebbe sterminati.

Settima Metamorfosi.

Era il genere umano desolato dai ladronecci e dalle violenze di un gigante chiamato Cartasuciriergunen, e che avea mille braccia. Wisnù prese un' altra volta la figura umana e il nome di Rama, e armato soltanto del vomero di un aratro, presentò battaglia al gigante, gli diè morte, e gli tagliò le mille sue braccia; poscia le ossa di lui accatastando le une sulle altra, ne formò un monte chiamato *Baldous*. Il soggetto di questa metamorfosi è narrato diversamente. Dicesi che eravi un bramino chiamato Rawane uno dai più fervidi adoratori del Dio Ixora. Non tralasciava mai di presentargli ogni giorno un' offerta di cento ben contati fiori. Avvenne che il Dio involò destramente egli stesso uno di que' fiori, e fece poscia dei rimproveri a Rawane per non essera compiuta l' offerta. Il pio bramino, desolato per la perdita di quel fiore, fu all' istante di sostituirvi uno dei suoi occhi; ma Ixora si oppose, e per ricompensare la fede del fido suo servo, giurò di non negargli niente di quanto avesse desiderato. Il bramino mostrò desiderio che gli venisse affidata l' amministrazione dell' universo, ora dopo d' aver ottenuto quella grazia, più mai non cessò d' importunare Ixora coi voti e colle preghiere. Il Dio finalmente stanco, gli disse: « Non ho io forse portati al colmo i tuoi desiderj? Quale è dunque l' oggetto della preci che mi vai continuamente facendo? » Rawana gli disse che desiderava di avere 10 teste, e 20 braccia, onde governar più facilmente l' universo. Ottenne egli anche quella grazia, e poscia si ritirò nella città di Lanka, ove stabilì la sede del suo impero. La sua gloria ed il suo potere ottennero un nuovo incremento da quel gran numero di testa e di braccia di cui era stato fornito. Ma finalmente, si lasciò dalla prosperità accecare; perdette la rimembranza dei beneficj d' Ixora, e volle usurparsi gli onori dovuti alla divinità. Winsò risolvette di punire l' orgoglio di quell' insolente bramino. Apparve sulla terra sotto umana forma, e presa il nome di Rama. Rawana spaventato si trasformò in cervo onde più facilmente sottrarsi all' ira del Dio. Rama trafisse il cervo con un colpo di freccia, ma l' anima di Rawana prontamente ne uscì, e scelse par suo asilo il corpo di un fakiro. Sotto quella trasformaziona, Rawana rapì la moglie di Rama, chiamata Sidè. Rama di quell' affronto sdegnato, per vendicarsi, si giovò del soccorso di una famosa scimia, conosciuta sotto il nome di Hanuman che portò orribili guasti nella capitale di Rawana. Questi, da un gran numero di giganti secondato, giunse finalmente a impadronirsi di quella formidabila scimia; ma non potè giammai riuscire di privarla di vita. Rawana, maravigliato della prodigiosa forza di quella scimia, le domandò se eravi qualche mezzo di vincerla. La scimia gli rispose: « Immergi la mia coda nell' olio; ravvolgila di stoppa, e vi appicca poscia il fuoco. Io diverrò tosto più debole dell' ultimo degli animali. » Il credulo Rawana eseguì ciò cha avea detto la scimia, ma Hanuman colla infiammata sua coda, incendiò il palagio di Rawana e una parte della città di Lanka. Finalmente, per terminare questo strano racconto, il perfido Rawana, ricusando sempre di restituire la moglie di Rama, cadde sotto i colpi di quel merito giustamente irritato.

Ottava Metamorfosi.

Un Rajah dell' Indostan, avendo appreso per mezzo della chiromanzia, che la di lui sorella maritata ad un bramino, avrebbe dato alla luce un figlio che gli rapirebbe il trono e la vita, ordinò che tutti i figli di sua sorella, appena nati, fossero tratti a morte; e per assicurarsi dell' esecuzione de' suoi ordini, sotto sicura guardia la fece strettamente custodire. Già sei de' suoi figli erano divenuti vittime della crudeltà di quel tiranno. Il settimo sembrava destinato alla medesima sorte, ma quel figlio, chiamato Kistna, era lo stesso Wisnù il quale avea preso quella forma per punire il barbaro Rajah. All' istante dal suo nascere, ei parlò, e fuggì dalla sua prigione col padre insieme e colla madre, senza che se ne avvedessero i custodi. Operò egli poscia degli infiniti prodigi. Il Rajah spedì di sovente molti giganti ed interi eserciti per farlo perire; ma egli sterminò tutto ciò che a lui si presentava, ed uccise finalmente lo stesso Rajah. Kistna, dopo quel luminoso fatto, continuò a percorrere la terra, operando in gran copia i miracoli, ricompensando i buoni, castigando i malvagi, e finalmente salì al cielo.

Questa metamorfosi è dagli Indiani riguardata siccome la più memorabile, e la più gloriosa di tutte le incarnazioni di Wisnù. Alcuni autori trovano dei rapporti fra Kistna e Gesù Cristo, fra il Rajah ed il re Erode.

Nona Metamorfosi.

Wisnù prese la forma di Budha, o Bodha. I bramini dicono che questo personaggio non ha padre, nè madre; egli è un puro

spirito che agli oomioi puoto oon si manifesta. Ma allorquando, in forza di uno special favore, eppare egli e qualche devoto, vi si mostra con quattro braccia. È desso continuamente occupato a pregare Mahadeva, ossia il gran Dio. Credesi comunemente che questo Bodhe sia lo stesso che il Dio Fo.

I Baniani credono che Wisnù debba pore incarnarsi una decima volta e che prendera le forme di no cavallo bianco avente delle ali, e che attualmente sta in cielo. Questo pegaso indiano non si sostiene che sopra tre piedi, avendo sempre il quarto in aria. Allorchè lo porrà sulla terra, dovrà essa inabissarsi, e così sarà distrutto il mondo.

Intanto che giunga quest' ultima metamorfosi, Wisnù è tranquillamente addormentato nel mare di latte, sdrajato su di un serpente che ha cinque teste.

* Diversamente narrate sono in altri scrittori le principali metamorfosi, o incarnazioni di *Wisnù*. Siccome vi abbiamo trovato e nomi e circostanze che non s' incontrano in *Noel*, così e maggiormente rischiarara questo passo dalla indiana mitologia, ci crediamo in dovere di riportarle. Troviamo in primo luogo descritta la prima incarnazione di *Wisnù* in pesce per salvare dal Diluvio il re *Sattiaviraden*, e la moglie di lui, serveodo sotto questa forme di timone alla nave che aveva loro mandato. *Sattiaviraden*, dopo che le acque si furono ritirate, discese in terra, e nuovamente le popolò. *Wisnù*, sotto la stessa forma, distrusse il gigante *Canagascicu*, o *Culakegen*, e *Ayeriben*, per ricuperare i quattro Vedam involati a Brama. Wisnù in questa incarnazione è adorato sotto il nome di *Matscia-Vataram*.

In secondo luogo ci vien riferita la seconda incarnazione di *Wisnù* in testuggine. Gli Dei ed i giganti volendo procurarsi l'immortalità, dietro il consiglio di *Wisnù*, trasportarono nel mare di latte la montagna Mandeguiri per cavarne l' amurdon, la circondarono col serpente Adissescen, e e vicenda, tirandolo gli uni per la testa, gli altri per la coda fecero girar quel monte sopra se stesso per cangiare il mare in butirro: tirarono quindi con tanta celerità, che il serpe oppresso dalla stanchezza, più non potè la fatica sopportare; preso da forte brivido fu il suo corpo, le mille sue bocche tremanti fecero di orrendi fischi risuonar l'universo: e torrenti sgorgarono dagli occhi suoi le fiamme; le mille nere e pendenti sue lingue palpitarono, ed ei vomitò un terribile pesce che all' istante dappertutto si sparse. Più coraggioso de' giganti e degli Dei, *Wisnù* afferiò quel pesce, se ne strofinò il corpo che all' istante divenne di azzorro colore, per lo qual cosa venne poscia in quasi tutti i suoi templi rappresentato di quel colore. Gli Dei ed i giganti tornarono all' opra, e di nuovo per ben mille anni si affaticarono, dopo i quali, la montagna a poco a poco nel mare si affondò. *Wisnù* prese allora le forme d' una immensa testuggine; entrò nel mare, e facilmente il sommerso monte sollevò: tutti gli Dei gli fecero i più grandi elogi, e si rionirono per far nuovamente girare la montagna: finalmente dopo molti secoli, la vacca Camadenu (*vacca desiderabile* perchè dava tutti gli alimenti che si potevano desiderare) uscì dal mare di latte unitamente al cavallo Utsciseravam, all' elefante bianco Airapadam (uno di quelli che sostengono la terra) ed all'albero Calpaga-Vrutsciam: le continue loro fatiche produssero anche la Dea *Latscimi* e *Sarassundi* e *Mudevi*, Dea della discordia e della miseria che niun d' essi volle avere per moglie. Questa vien rappresentata di color verde, assise su di un asino con bandiera in mano, nella quale sta dipinto un corvo. Il medico Danvandri uscì poscia dal fondo del mare con un vaso pieno di amurdon che venne tosto da *Wisnù* distribuito ai soli Dei. I giganti che videsi delusi, pieni d' ira si dispersero sulla terra, cercarono d' impedire che si rendesse alcun culto e quelle divinità, e tutte sorte di crodeltà commettendo, cercarono di farsi adorare. La loro insolenza fu cagione che *Wisnù* si trasformasse altre volte per distruggere quella razza nemica degli Dei. *Wisnù* era adorato in questa incarnazione sotto il nome di *Curma-Vataram*.

La terza incarnazione ci rappresenta *Wisnù* sotto la forma di un cignale. Il gigante *Ereniacsciassen*, dopo d' aver fatto tutti i possibili mali alle creature, per diporto voltolava sossopra la terra; *Wisnù*, sotto l' anzidetta forma, assalì il gigante, gli squarciò il ventre; in seguito si tuffò nel mare per trarne la terra, e colle zanne di nuovo la pose sulla superficie dell' acque, e vi collocò molte montagne per equilibrarla. In questa trasformazione, *Wisnù* era adorato sotto il nome di *Varaguen*, ma nel rinomato tempio di Tirumaton, gli è adorato sotto il nome di *Adivaraguè-Perunal*.

Per la quarta volta s' incarnò *Wisnù* sotto la forma di mezzo uomo e mezzo leone per distruggere il gigante *Ereniano* che avendo ottenuto da *Brama* il privilegio di non poter essere occiso nè dagli Dei, nè dagli uomini, nè dagli animali, si fece riconoscere per Dio in tutto il suo regno. *Pragaladen*, suo figlio, pieno delle grazia di *Wisnù*, ricusò d' adorarlo, e coraggiosamente disse al padre che il Dio da lui

adorato era onnipossente, misericordioso coi buoni e terribile coi malvagi; *Erenia-no* gli domandò dove fosse quella divinità, ed avendogli il figlio risposto che era essa dappertutto, il padre irato colla mano battendo una colonna del suo palazzo gli disse: « Lo troverò io qui? » La colonna allora si spaccò in due, e *Wisnù* apparve colla testa di leone e col corpo d'uomo. *Ercuiano*, che mai non avea pensato di poter esser ucciso da una tal figura, sostenne un terribile combattimento contro di *Wisnù* che gli aperse il ventre, e tutto ne bevette il sangue. In questa metamorfosi *Wisnù*, è adorato sotto il nome di *Narassima-Vataram*.

Nella quinta incarnazione, prese *Wisnù* le forme di un bramino nano sotto il nome di *Vamen*, per reprimere l'orgoglio del gigante *Bely*. Quel gigante vinse gli Dei, e dal Sorgon li discacciò; ma era generoso e fedele alla data parola, compassionevole e pieno di carità. *Wisnù*, sotto l'anzidette forma, gli si presentò mentre faceva un sacrifizio, e gli domandò tre passi di terreno per fabbricare una capanna. *Bely* rise dell'apparante imbecillità del nano, e dissegli che non dovea la sua domanda e sì lieve cosa limitare, ma *Vamen* rispose che ciò eragli più che bastante; si arrese all'inchiesta, e per assicurarlo del dono, gli versò dell'acqua nella destra mano, usanza che sussiste ancora nelle Indie. Allora il nano acquistò una sì prodigiosa grandezza da riempire del suo corpo l'universo: misurò la terra con un passo, e con un altro il cielo, e intimò a *Bely* di mantenere la data parola pel terzo. *Bely* riconobbe in quell'istante *Wisnù*, lo adorò, e gli presentò la sua testa; ma il Dio di tal sommissione soddisfatto, lo mandò a governare il Pandalon, permettendogli di ritornare ogni anno sulla terra nel giorno del plenilunio di novembre.

La sesta incarnazione di *Wisnù* fu sotto le forme di un uomo col nome di *Rama* per distruggere il gigante *Rawanen*, re dell'isola di Ceilan, che qual Dio facevasi adorare. In questa incarnazione, *Wisnù* nacque da *Dessaraden*, re d'Ayodi: in età di 15 anni abbandonò la casa paterna, conducendo seco *Sidè*, sua moglie ed il fratel suo *Latsciumanen*, e si fece penitente. Sul monte Sitrecondon istruì molti discepoli, insegnando loro il dogma della metempsicosi, ed avendo fatto un gran numero di proseliti, pensò di propagare i suoi dogmi fino nell'isola di Ceilan, ma il re *Rawanen*, potente ne' suoi stati, vinse più volte *Rama*, e gli rapì anche la moglie *Sidè*. *Rama*, avido di vendetta, si acquistò l'amicizia di *Vibuscianen*, fratello del gigante, promettendogli di porlo sul trono, e coll'ajuto di lui sconfisse *Rawanen* che in un combattimento rimase ucciso; ricuperò la sua sposa, e reduce nei suoi stati, per undicimila anni occupò il trono di suo padre, dopo i quali, lasciò la corona ai due suoi figli *Cussen* e *Laven*, e andò con *Sidè* nel Vaicondon, suo paradiso, ove regna, e conserva tutto l'universo.

Ne' templi dedicati a questa incarnazione, *Wisnù* è rappresentato di color verde, sotto la figura di un giovane di perfetta bellezza con arco in mano. *Anumar* gli sta al fianco in atto di eseguire i suoi ordini; si vede eziandio l'effigie del gigante dipinto con dieci teste di azzurro colore, e venti braccia che in ciascuna mano tengono varie armi, emblema della sua forza e del suo potere.

Anche la settima incarnazione di *Wisnù* fu in uomo sotto il nome di *Balapatrem*, il quale erasi dimenticato d'essere una parte di *Wisnù*. Visse egli nella solitudine e nella penitenza, e senza strepito si occupò a distruggere i malvagi ch'ei conoscea: purgò la terra di una quantità di giganti fra i quali distingueasi il crudele *Vrutarassurer* che avea forzato gli uomini a deificarlo. Questo è quanto sappiamo degli Indiani della costa di Coromandel, circa la storia di *Balapatrem*, e che vien rappresentato col vomere in mano.

L'ottava incarnazione di *Wisnù* fu pur essa sotto la figura di un uomo col nome di *Parassurama*, onde insegnare agli uomini la pratica delle virtù e il distacco dei beni di questo mondo. *Parassurama* era una parte soltanto di *Wisnù*; guerreggiò coi re della razza del sole, tutti gli sconfisse, ed i loro regni distribuì ai bramini con cui desiderava di tranquillamente passare i suoi giorni; ma niuno d'essi volle soffrirlo ne' proprj stati, cosicchè più non trovando egli verun asilo sulla terra, si ritirò nelle Gate, le cui falde erano bagnate dalle onde, e là invocò *Varunin*, Dio del mare, pregandolo di ritirare le sue acque pel tratto che potea trascorrere un dardo da lui vibrato. *Varunin* v'acconsentì, ma avvertito dal penitente *Narader* che il postulante era lo stesso *Wisnù*, il quale avrebbe lanciato il dardo al di là di tutti i mari, e che per conseguenza non avrebb'egli saputo ove riporre le sue acque, inconsolabile pel dato assenso, pregò il dio della morte di volerlo in tal frangente ajutare. Questi si trasformò in bianca formica, dagli Indiani chiamata *Karia*, e mentre una notte *Parassurama* dormiva, rosecchiò la corda dell'arco di lui a tale di non lasciarle se non se forza bastante a tenerlo teso. *Parassurama*, nel tirare la corda, che si ruppe, non potè scoccare il dardo

assai lontano; il terreno, da quello trascorso si diseccò, e formossi quindi il paese di Malealon, attualmente chiamato la costa di Malabar. *Parassurama*, rammentando l' ingratitudine dei bramini, li maledisse, dicendo che se qualcuno d' essi venisse a morire in quel nuovo soggiorno, sarebbe ritornato sulla terra sotto la figura di un asino: per la qual cosa non si vede alcuna famiglia di Bramani in quella costa proscritta.

Questo Dio, secondo la tradizione Tamula, vive ancora alla costa di Malaber ov' è dipinto sotto una terribile figura: alla costa di Coromandel è desso rappresentato di color verde con più dolce fisonomia, tenendo da una mano un' accetta, e dall' altra un ventaglio di foglie di palme.

La nona incarnazione di *Wisnù* fu in pastor nero, sotto il nome di *Quiscena* per distruggere i re malvagi e crudeli che formavano l' infelicità dei popoli. Ebb' egli per madre *Devegui* sorella di *Cangien*, re di Madurch. Questo re cui era stato predetto dover esser ucciso dal nono figlio di sua sorella, avea gran cura di farli uccidere all' istante della loro nascita. Ma *Wisnù* diè effetto al suo disegno, ordinando a *Mayè* di nascere figlia d' *Assuadè* e di *Nandugoben*, pastore del villaggio di Gocolam. *Wisnù* nacque nel medesimo istante con tanto strepito e splendore, che sua madre il conobbe per Dio; ed avendo egli, appena uscito dal grembo di lei, la facoltà di favellare, le disse di farlo consegnare ad *Assuadè*, moglie del detto capo pastore, e di sostituirvi la figlia della medesima, onde potere con tal mezzo sottrarsi al furore di *Cangien*. *Dondubi*, gran devoto di *Wisnù*, unica guardia che si trovasse in quel punto alla custodia di *Devegui*, prese il fanciullo, lo portò al fianco d' *Assuadè*, la quale non avea ancora ricuperato l' uso de' sensi, ed accolta la piccola sua figlia, prontamente la consegnò alla sorella del re. *Cangien* istrutto del parto di *Devegui*, furibondo si recò presso la stessa, afferrò la creatura pei piedi, e la strappò dalle braccia di lei per ischiacciarle il capo contro di una pietra; ma la fanciulla con un colpo di piede, datogli nello stomaco, il rovesciò, e gli si mostrò in aria sotto la forma di una gran Dea con otto braccia, e sparve dicendo che il nipote di lui era *Wisnù* incarnato per dargli morte, e che inutili sarebbero divenute tutte le ricerche per trovarlo. *Cangien* da tal pensiere tormentato, dopo d' averlo cercato invano per tutto il regno, ordinò che i figli maschi tutti fossero trucidati; ma *Assuadè* seppe sì ben nascondere *Quiscena*, cui essa credea suo proprio figlio, che giunse a sottrarlo dal generale sterminio. *Quiscena* ne' primi suoi anni era guardiano di mandre, e coll' armonioso suono del suo flauto gli animali ed i pastori allettava. In memoria di tale avvenimento, *Quiscena* in tutti i templi a *Wisnù* dedicati a questa incarnazione, vien rappresentato in un quadro col corpo attortigliato dal *cobra de capello*, serpente che gli morde un piede, per averne egli liberati e le mandre e i pastori; ed in un altro quadro, vi è desso rappresentato danzante sulla testa del medesimo serpente.

Quiscena si abbandonò poscia alla dissolutezza; distrusse i giganti che *Cangien* mandava sotto varie forme per uccidere la gioventù del suo regno, si fece molti seguaci, guerreggiò contro di *Cangien*, e l' uccise, ed ebbe sette mogli e mille e seicento concubine. Mentre egli regnava, prestò il suo soccorso a *Darma-Ragia*, e a molti altri re virtuosi, ma vedendo finalmente giugnere la quarta età, nè volendo sopravvivere alla terza, già contrassegnata dalla mala ventura, si fece uccidere da un cacciatore. *Darma-Ragia* fece innalzare un rogo sulla riva del mare per abbruciare il corpo di *Quiscena*; ma questi morendo, avea già ordinato al mare di portarselo via anzichè fosse dalle fiamme consumato; quindi il mare alzò le sue acque, e seco il trasportò. *Paritscitu*, successore e nipote di *Darma-Ragia*, vide in sogno *Wisnù* che gli disse: « Va sulla riva del mare ove troverai il mio corpo: portalo teco, e tienlo chiuso in un tempio pel corso di sei mesi, dopo i quali, tu lo farai vedere a ciascuno per adorarlo. » *Paritscitu* da un gran numero di Bramani accompagnato recossi alla riva del mare ove trovò il corpo di *Quiscena* cui fece con molta pompa trasportare, e rinchiudere in un tempio; ma tratto dalla curiosità, volle dopo tre mesi vederlo, e il trovò cangiato in pietra. Tosto ne fece egli una divinità, cui offrì le sue adorazioni, e quel corpo istesso è tuttavia adorato dagl' Indiani della costa d' Orissa in un luogo detto *Soenaguanaden*, da noi conosciuto sotto il nome di *Jagrenat*, luogo tenuto in tanta venerazione, che gl' Indiani credono di non potere salvarsi, se nel corso della loro vita, non vi si sono recati almeno una volta in pellegrinaggio.

La decima incarnazione deve aver luogo alla fine della presente età. *Wisnù* apparirà sulla terra sotto la forma di un cavallo con una sciabola dalla destra mano ed uno scudo dalla sinistra, e sotto questa terribile forma, tutti distruggerà i malvagi. Il sole e la luna si oscureranno, la terra tremerà, cadranno le stelle, ed il serpente Adisescien vomiterà fuoco in tanta copia da abbruciare tutti i globi e tutte le crea-

ture. I seguaci di *Wisnù* credono ch'egli si trovi dappertutto; ma il luogo della particolare sua residenza, si è il Vaicondoo od il mare di latte, ove sdrajato sul serpente Adissescien dorme egli ou sonuo contemplativo: allora è desso appellato *Siranguom Rongua-Noyaguor*. La figura di *Wisnù* coricata su quel serpente si ved. in tutti i templi dedicati alla stessa divinità; siccome però è impossibile il rappresentare Adissescien con mille teste, non gli se ne danno che cinque. In molti tempj si rappresenta *Wisnù* con quattro braccia, tenendo in una mano un sangu (conchiglia del genere della bucine), in un altra un sciacran (arma fatta in cerchio che vomita continuamente fuoco, e che per virtù delle preci di *Wisnù* ha il potere, quand'è scagliata, di traversare la terra ed i cieli, e di uccidere tutti i suoi nemici); nella terza un dandaidon (clava, mazza ferrata), e con la quarta facendo abeaston (segno di protezione, come chi dicesse: *non temete niente*) In altri templi gli è rappresentato sotto varie altre forme.

Prima di finire la storia di *Wisnù*, non dobbiamo ommettere di parlare della pietra Salagraman, tanto venerata dai seguaci di tal divinità. È dessa una conchiglia impietrita del genere dei corni d'*Ammone*, ordinariamente di color nero, e gl'Indiani pretendono ch'essa rappresenti *Wisnù*, e trovano una relazione fra le nove incarnazioni di questo Dio, e nove diverse specie di Salagraman, che furono dai medesimi scoperte.

Wisnù è rappresentato dal bacino dal cui centro esce una colonna ritondata in alto, la quale rappresenta *Sciva*, ed il tutto sostenuto da un piedistallo rappresentante *Brama*. Così indicavano gl'Indiani una specie di Trinità.

Wisnuva, setta di bramini che sono particolarmente addetti al dio Wisnù, e che lo riguardano come il più potente di tutti gli abitanti dei cieli. Questa setta è divisa in due rami. I primi sono chiamati tadvadi, gli altri ramanojas. I tadvadi ogni mattina si fanno una linea bianca dal naso sino alla fronte; si fanno eziandio una piccola marca rotonda all'articolazione del braccio, e alle due mammelle: son quelli i loro segni distintivi e, per così dire, la livrea di *Wisnù*. Credon essi che quelle marche siano altrettanti preservativi contro gli assalti del demonio. Con voto espresso promettono di non tributare giammai verun omaggio ad altro Dio fuorchè a Wisnù. Il loro capo è obbligato di serbarsi celibe, e d'ordinario porta in mano una canna di bambù, siccome indizio della sua dignità. I ramanojas hanno pur essi dei segni che li distinguono; con della creta si fanno un Y sul naso, e sulla articolazione del braccio imprimono una marca col fuoco. Hanno il capo ignudo e quasi raso, tranne una ciocca di capelli che attaccano con un nodo, e lasciano cadere per di dietro. Il loro Capo si distingue per mezzo di un pezzo di tela del quale si ravvolge la testa allorquando parla a qualcheduno. La loro vita sembra più austera di quella dei tadvadi. Crederebbero di contaminare la santità della loro professione, ove si imbarazzassero dei profani affari. Si fanno pur dovere di non porre il piede giammai in luoghi sacri alla dissolutezza; lo che senza veruno scrupolo permettonsi i tadvadi.

Wodan o Godan, uno degli Dei degli antichi Germani. Alcuni autori hanno creduto essere lo stesso che Mercurio.

Woden, o Odino, probabilmente lo stesso. Credesi che da lui abbia preso il nome il mercoledì, che nelle lingue del Nord chiamasi *Wednesday*.— V. Odino.

Wolcwe, o Wolcowez (*Mit Slov.*), figliuolo del principe di Slaven, che si recò nella Russia Settentrionale, e vi edificò la città di Slawensk. Quel giovine principe passava per un celebre mago, e per questo motivo, fu chiamato *Wolcwe*, parola russa, che vuol dir mago. Prendendo la forma di un coccodrillo, nuotava egli nel fiume Motnaja, che dal nome di quel principe, fu appellato Wolcff, e vi divorava gli uomini; lo che significa ch'egli esercitava i suoi ladronecci sulle sponde di quel fiume. Fu posto nel rango degli Dei; ma, secondo la cronica di Novogorod, fu egli strangolato dai diavoli, e sepolto sulle sponde del Wolcoff da' suoi adoratori i quali, secondo l'uso, sulla tomba di lui innalzarono un gran colle, poscia distrutto da coloro che speravano di trovarvi dei tesori sepolti.

Wold (*Mit. Scand*), dio delle messi, adorato nella Vestfalia.

Wolosz (*Mit. Slav.*), Dio tutelare delle mandre.

Wulott (*Mit, Slov.*), spaventevoli mostri i quali, secondo il racconto di *Lomonosoff*, presso gli Slavi, erano la stessa cosa che i giganti conosciuti dai Greci.

Wurschayto. Dio degli antichi Prussiani. Era il loro Dio tutelare e domestico: avea egli cura dei cavalli, delle bestie da soma, e di tutti i quadrupedi.

X.

I Latini presero l' idea di questa lettere nell' alfabeto greco, senza prenderne il carattere. Se ne servirun egliuo per rappresentare le due consonanti forti CS, oppure le due deboli GZ. Era dunque l'abbreviazione di due consonanti riunite, od une duplice consonante: X *duplicem loco*, C *et* S, *vel* G *et* S, *postea a Graecis inventam, assumpsimus*, dice *Prisciano* (*l.* 1). Perciò *Quintilliano* (*l.* 4), osserva che si potea far di meno di questa lettera: *X litera carere potuimus, si non quaesissemus*; e da *Vittorino* (*Art. Gram* 1), sappiamo che gli antichi Latini scriveano separatamente ciascuna delle due consonanti sotto questo carattere. *Latini voces quae in X litteram incidunt, si in declinatione earum apparebat* G, *scribebant* G *et* S, *at conjugs, legs. Nigidius in libris suis X littera non est usus, antiquitatem sequens. Isidoro* (*l.* 4), dice che presso i Latini, prima di *Augusto*, questa lettera non esistea, ma la sua asserzione è distrutta da parecchie leggi agrarie, e specialmente dalla colonna di *Duillio* innalzata nel 434, sulla quale leggesi: EXIMET.*p.*. MAXIMOS... EXFOCIUNT.

Gli autori della nuove diplomatica dicono che solo dopo di *Augusto*, la lettera X fu anteposta all' altra ortografia. Gli antichi grammatici si opposero alla totale sua abolizione, con ragioni proprie alla loro arte, ma assai indipendenti dall' origine delle cose. Volean essi che nei verbi *i* quali incominciano colla lettera S, questa fosse ritenuta anche dopo EX; altri ciò nonostante e tal proposito permettevano di abbracciare quel partito che fosse giudicato il più opportuno, donde viene che in une medesima iscrizione, si legge: *exsuperas exuperat*; *exsequerer* e *exequitur*. Il *Virgilio* di Firenze, e un gran numero di altri antichi monumenti ci offrono molte di siffatte variazioni.

X è pur essa una lettera numerale che significa *dieci*, perchè rappresenta essa due V posti l' uno sull' altro.

X *supra denos numeros tibi dat retinendos.*

Quando vi si pone sopra une linea orizzontale, queste lettere vale *diecimila*, $\overline{X}$ 10000; coricata nel seguente modo ⋈ valeva 1000.

Nella numerazione romana I prima di X, ne sottrae un' unità, vale a dire, che IX non vale che 9. Il contrario addiviene quando I sta dopo X, cioè XI, *undici*; XII, *dodici*.

Xaca Slaka, o Xequia, altrimenti chiamato Buddu, fondatore della setta conosciuta al Giappone sotto il nome di Budsdoismo. I suoi settarj narrano che era egli figliuolo di un re di Ceylan. Giunto all' età di 19 anni animato da violenta brama di perfezione, s' involò agli onori della corte, e con la propria moglie e un' unica figlia da lei avuta, si ritirò in una solitudine. Un rinomato eremita ebbe cura di formarlo alla contemplazione; e ben presto il discepolo, in quel divino esercizio, eguagliò il suo precettore. Merita di essere osservata la posizione in cui mettessi Xaca, allorchè sulle divine verità stava egli meditando: sedeva egli in terra, le gambe incrociate, e poscia le mani una sull' altra sul suo petto, di modo che le estremità dei due pollici si toccavano. I suoi settarj pretendono nulla esservi di più favorevole al raccoglimento dello spirito quanto quella posizione, che in qualche modo, lo fa ne' suoi pensieri ripiegare. In siffatta attitudine furono svelati a Xaca i più sublimi misterj, e così formò egli il piano della nuova sua religione. Da Xaca, verso l' anno 63 di G. C. fu introdotto al Giappone il culto di Amida. Da principio non propose egli se non se un piccolo numero di articoli nei quali tutta rinchiudeasi la sua dottrina; ma in forza delle sottigliezze dei commentatori, quel numero salì bentosto sino a 500. — *V.* Amida, Budsdoismo, Anime, Paradiso, Inferno, Metempsicosi. In quegli articoli il lettore troverà dettagliata la dottrina di Xaca.

* *Xaca* d' ordinario è rappresentato assiso colle mani spiegate in atto di pregare o d' istruire. Gli si vede intorno al collo una collana di conchiglie d' oro, guernite di pietre preziose; intorno al braccio ha dei nastri, dei quali pendono alcuni fiocchi, e dintorno alle reni un cinto di seta. Porta dinanzi e di dietro due bilancie d' oro; e la tavola su cui è assiso, è ornata d' incensieri sospesi all' intorno con catene di oro.

Xamabugi, bonzi o monaci giapponesi, settarj di Sioka, i quali servono di guide nei deserti ai devoti pellegrini che recansi a visitare i templi dei loro Dei.

Xantai (*Mit. Giap.*), Divinità giapponese.— *V.* Nabunanga.

Xante, una delle più celebri Amazzoni.

Xantiche, festa macedone che si cele

brava nel mese Xanto (aprile); vi si purificava l'esercito, facendolo passare fra le due metà di una cagna immolata, e coll'ordine seguente: alla testa erano portate le armi di tutti i re di Macedonia; poscia veniva la cavalleria, indi il re e la di lui famiglia, le sue guardie e il resto delle truppe. Terminata questa carimonia, l'esercito dividevasi in due campi, che disponeansi in ordine di battaglia, l'uno contro l'altro, e per trattenimento degli spettatori, faceano ogni sorta di evoluzioni e di finti combattimenti.

1. Xantippa, figliuola di Doro, sposa di Pleurone, che la rendette madre di Agenore, di Sterope, di Stratonica e di Leofonte.

* 2. — Moglie di *Socrate*, celebre nell'antichità pel bizzarro suo umore, pel suo impeto, per la sua violenza e per le dure prove alle quali pose di sovente la virtù di quel filosofo. — *V.* Socrate.

1. Xantippo, uno dei figliuoli di Mela, ucciso da Tideo.

* 2. — Cittadino d'Atene, il quale, o per invidia, o per patriottico zelo, accusò *Milziade* d'aver ricevuto dal danaro dal re di Persia, per levare l'assedio della principale città dell'isola di Paro, accusa poco verisimile, ma che fu accettata, e prevalse all'innocenza e alla gloria del vincitore di Maratona.

* 3. — Padre di *Pericle*, del quale narrasi il seguente tratto. Era egli in Atene, allorchè all'avvicinarsi di *Serse*, gli Ateniesi abbracciarono la coraggiosa risoluzione d'abbandonare la loro città e di ritirarsi in Salamina, separandosi dai loro parenti, dalle mogli, dai figli, dai loro schiavi, cui ciascuno procurava degli asili diversi. L'istante dell'imbarco e della separazione pose a terribile prova il coraggio degli Ateniesi. Fra le dolorose circostanze dalle quali era accompagnato quel momento, la storia non isdegnò di osservare la parte che a quel pubblico lutto parvero prendere i domestici animali. Vedeansi specialmente quei fidi compagni dell'uomo, correre con orribili ululati dietro i loro padroni, che si imbarcavano, e che non potaano seco loro condurli. Fra tutti si distinse con un tratto di coraggio, e di singolare attaccamento il cane di *Xantippo*; si gittò egli in mare, nuotò sempre quanto gli fu possibile vicino alla nave che portava il suo padrone, e così giunse sino alla spiaggia di Salamina, ove per le perdute forze totalmente indebolito, morì; quel fido animale fu ammirato e pianto, poscia sulla stessa spiaggia sepolto. A tempo di *Plutarco*, mostravasi ancora su quella riva il luogo ove dicesi essere stato deposto, e chiamavasi il *sepolcro del cane*.

* 4. — Figlio primogenito di *Pericle*, al quale diè argomento di affanni co' suoi scialacquamenti e colle sue follie. *Pericle* tanto economo nella propria casa, quanto magnifico nelle pubbliche spese, nella protezione ch'egli accordava alle arti, in tutto ciò che tendea all'abbellimento d'Atene e allo splendore dello stato, *Pericle* non sentiasi in grado di soddisfare tutti i capricci di *Xantippo*, e della giovane sua moglie, di lui più fastosa.

Xantippo prese dei prestiti sotto il nome del proprio padre che non volle riconoscerli, e che non solo ricusò di pagarli, ma ciò pure innanzi alla giustizia il pretore; siccome quello che avea con quei funesti prestiti, secondati i disordini della condotta di *Xantippo*. Questi furibondo si levò contro il proprio padre, gli mancò di rispetto, pose in ridicolo le assemblee de' filosofi e dei sofisti che aveano luogo nella di lui casa, di modo che *Pericle* ebbe egualmente a dolersi e delle sue azioni e de' suoi discorsi. *Xantippo* fu vittima della pestilenza che devastava Atene, e che a quell'epoca, tutti rapì a *Pericle* i legittimi suoi figli, sua sorella e parecchi altri de' suoi parenti.

* 5. — Generale ateniese, comandava con *Leotichide*, re di Lacedemone, la flotta dei Greci, alla battaglia di Micale, data nel giorno stesso di quella di Platea, e che finì di distruggere quelle innumerevoli forze di *Serse*, e a vergognosa fuga le costrinse.

* 6. — Generale lacedemone, che riportò in Attica la vittoria in quel famoso combattimento descritto da *Polibio*, ed ove *Regolo* restò prigioniero *V.* (Regolo). I Cartaginesi, capitanati da *Annone* e da *Amilcare*, aveano poco prima per duta la battaglia navale di Ecnoma in Sicilia, contro i Romani comandati dai consoli *M. Attilio Regolo*, e *L. Manilio*. I vinti si vedeano ridotti alla più disgustosa estremità, allorchè giunsero loro da Sparta delle truppe ausiliarie sotto la condotta di questo *Xantippo*, prode guerriero, allevato nella disciplina di Sparta, e che in quella eccellente scuola, più di qualunque altro avave approfittato. Si fece rendere un esatto conto di tutte le circostanze della battaglia d'Ecnoma; fece conoscere ai Cartaginesi che per sola mancanza dei loro capi aveano perduto quella battaglia; parlò egli tanto bene, e mostrò una sì profonda cognizione dell'arte militare, che lo pregarono, anzi il costrinsero d'accettare il comando dell'esercito; in fatti, non poteasi a migliori mani affidarlo. *Xantippo* ragionò sulla sua vittoria come avea ragionato sulla rotta dei Cartaginesi, e prima di condurre questi ultimi alla battaglia, avea

loro dimostrativamente provato di condurli a un certo vantaggio. Dopo la sua vittoria, *Xantippo* abbracciò il partito di ritirarsi per non destare l' invidia. Al riferire di *Appiano*, non tal prudente modestia non potè salvarlo. Quello storico narra che i Cartaginesi, gelosi dei talenti e dei successi di *Xantippo*, e vergognandosi d' essere debitori della loro salvezza ad una straniera potenza, presero il pretesto di ricondurre per onore *Xantippo* nella sua patria con numerosa scorta di navi, e diedero un secreto ordine a coloro che ne erano i condottieri, di far perire in cammino quel generale insieme ai Lacedemoni che lo accompagnavano. Non è questo il solo esempio in cui la politica abbia in tal guisa ricompensato dei servigi che non potea debitamente soddisfare.

1. Xanto, fiume della Troade che insieme allo Scamandro ed al Simoenta si oppose alla discesa dei Greci, e sollevò i suoi flutti contro di Achille. L' eroe era all' istante di soccombere, allorchè Giunone spedì in di lui soccorso Vulcano armato di tutti i suoi fuochi. Questo Dio incendia tosto la pianura, pone lo stesso fiume a fuoco, e lo costringe a rientrare nel proprio letto, e a giurare di non prestar più ajuto a chicchessia. — *Eneid.* 1.

Aristotile, *Eliano* e *Plinio* sono concordi nel dire che *Omero* ha dato allo Scamandro il nome di Xanto (rosso), perchè le acque di quel fiume davano il colore fulvo agli agnelli che vi si abbeveravano.

2. — Una delle Ninfe Oceanidi, compagna di Cirene, madre d' Aristeo. — *Georg.* 4.

3. — (Rosso). Uno degli immortali cavalli d' Achille. Avendolo quell' eroe rimproverato d' aver lasciato Patroclo sul campo di battaglia, il cavallo, tocco da qual rimprovero, voltò la testa e predisse ad Achille che si avvicinava l' ora della sua morte, che ne sarebbe stato solo movente l' inevitabile destino, e non già la lentezza de' suoi cavalli. Appena ebbe Xanto pronunciate quelle parole le Furie gli troncarono della voce che in quell' istante eragli stata concessa da Giunone. — *Iliad.* 19.

4. — Cavallo dato da Nettuno a Giunone, e poscia a Castore e Polluce.

5. — Figliuolo di Fenone, e fratello di Toonte, fu ucciso da Diomede.

6. — D' Argo, figliuolo di Triopante, condusse in Libia una colonia di Pelasgi. Andò poscia a Lesbo cui appellò Pelasgia, e che prima di lui avea portato il nome d' Isa.

7. — Figliuolo d' Egitto, marito della Danaide Acarnia.

Xantocareno, *a testa bionda*, epiteto, di Bacco. — Rad. *Karè*, testa. — *Antol.*

Xantocorno, *dalla bionda capellatura*, epiteto d Apollo.

Xanxo, grossa conchiglia, simile a quelle che si danno ai tritoni. Questa conchiglia si pesca verso l' isola di Ceilan, e di essa si fanno dei braccialetti. Quelle che si pescano sopra la costa della Pescheria, hanno tutte le loro volute dalla diritta alla sinistra; ove se ne trovasse una che ne avesse dalla sinistra alla destra, gl' Indiani vi danno un gran pregio, essendo persuasi che uno dei loro Dei sia stato obbligato di celarsi in quella conchiglia.

Xaloreu (*Mit. Giap.*), fondatore di una setta sparsa nel Giappone i cui principj sono saggi e ragionevoli, che riconosce l' immortalità dell' anima, e dopo la morte, ammette delle pene pei malvagi e delle ricompense pei buoni. I suoi settarj assicurano che era egli figlio di re. Si distrusse coll' amor suo per la propria moglie, e col dispiacere che manifestò alla perdita di lei. Ordinò a tutti i suoi discepoli di tributarle gli onori divini, e prescrisse certi atti di religione, che doveano eglino praticare in di lei onore. Questa setta è quasi la stessa che quella di Xaca e di Budsdo. — *V.* Xaca.

Xenea. In Teocrito, è questo il nome d' una Ninfa.

Xenia, soprannome di Minerva. La sua statua con quella di Giove Ospitale, era a Sparta nel luogo ove mangiavasi in comune.

Xenio, ospitale, soprannome di Giove — Rad, *Xenos*, ospite.

Xenismi, sacrificj offerti in una festa anniese celebrata in onore dei Dioscuri.

Xenocles. — *V.* Zenocles

Xenocrate. — *V.* Senocrate, *Vol. di Supplim.*

Xenodamo, figliuolo naturale di Menelao e di Gnossia. — *Apollod.* 3. c. 11.

Xenodice. — *V.* Zenodice.

Xenindite. *Che ama gli ospiti, che s'interessa all' ospitalità*, epiteto di Bacco. — Rad. *Xenos*, straniero; *Didonai*, dare. — *Antol.*

Xensi (*Mit. Giap.*), nome che i Giapponesi danno a coloro che seguono una certa setta sparsa fra loro, i cui principj sono fondati sulla voluttà, e che insegna non esservi per gli uomini niuna altra felicità, fuorchè i piaceri che possono gustare nel mondo. « I Bonzi di quella setta, dice l'autore di quella storia *della chiesa del Giappone*, non trattano se non se coi grandi e colla nobiltà, e con tutti quelli finalmente che vivono nel piacere, e il di cui cuore è disposto a credere ciò che essi bramano. Somministrano loro delle ragioni per soffocare l' importuna voce della coscienza,

quando essa dice il contrario. » Questa setta è ad un dipresso la stessa che quella dei Sinto. — *V.* Sinto.

Xease. — *V.* Sesse, *Vol. di Supplim.*

Xifeo, genere d' Elettero, lo stesso che Xuto.

Xiloforia, festa degli Ebrei, nella quale solennemente portavansi delle legna al tempio per mantenere il fuoco sacro che doveva arder sempre sull' ara degli olocausti. Credesi essere stata istituita negli ultimi tempi della nazione, allorchè la stirpe dei Nattinei era quasi spenta, e che i sacerdoti ed i leviti non aveano più servitori per portar loro le legna necessarie ai sacrifizj. I Rabini riferiscono che con tutta la cura possibile preparavansi le legna che doveano abbruciarsi sull' ara, che accuratamente si ripulivano, e che nulla vi si lasciava di guasto e di tarlato.

Xilolatria, culto degli Dei le cui statue sono di legno — Rad. *Xylon*, legno.

Xin (*Mit. Chin.*), nome dei buoni Genj presso i Chinesi. — *V.* Chin-Hoan, Quey.

Xinecie. — *V.* Sinecie.

Xingovini (*Mit. Chin.*) Bonzi della China, che onorano Denichi. — *V.* Denichi.

Xinlstecuhil (*Mit. Mes.*), presso i Messicani era questo il Dio del fuoco.

Xintani (*Mit. Giap.*), una delle dodici sette dei monaci giapponesi. — *V.* Quoquium.

Xiquani (*Mit. Giap.*), divinità giapponese che si crede prenda una cura particolare delle anime dei bambini e dei giovani. Vien rappresentata adorna di tutte le grazie, che accompagnano la gioventù, abbigliata di una veste tutta brillante di stelle. Ha dessa quattro braccia; in uno tiene stretto un bambino; l' altro è armato d' una scimitarra; il terzo porta un serpente; il quarto ha un anello pieno di nodi. Evvi l' uso di collocarle a fianco un papagallo; ma sino ad ora nessun viaggiatore ha saputo dirne la ragione.

Xisistro, o Xisutro, o Xixutro, capo della decima generazione, secondo alcuni antichi autori caldei, citati da *Giorgio Sincello*. Qual capo fu avvertito in sogno da Saturno che nel giorno quindici del mese Dresin, il genere umano sarebbe distrutto da un diluvio: nel tempo stesso ricevette ordine di mettere in iscritto l' origine, la storia, ed il fine di tutte le cose, e di nascondere sotto terra le sue memorie nella città del Sole, chiamata Sippara; di costruir pascia una nave, di porvi le necessarie provvisioni, di rinchiudervi i volatili e i quadrupedi, e di entrarvi egli stesso co' suoi parenti ed amici. Xisistro puntualmente eseguì quegli ordini, e costruì una nave che avea cinque stadj (circa 450 tese) di lunghezza, e due (180 tese) di larghezza. Appena vi fu egli entrato, la terra fu inondata. Dopo alcun tempo, veggendo le acque diminuite, mandò fuori alcuni augelli i quali, non trovando alimento, nè luogo per riposarsi, ritornarono alla nave. Dopo alcuni giorni, ne mandò fuori degli altri i quali ritornarono con le zampe lorde di fango. La terza volta ch' ei ne lasciò uscire, più non comparvero; la qual cosa gli fece giudicare che la terra dovessa essere bastantemente scoperta. Fece allora una apertura alla nave, e vedendo di essersi fermato su di un monte, uscì da quella colla propria moglie, colla figlia e col nocchiero; ed avendo salutata la terra, innalzata un' ara e sacrificato agli Dei, ed esso e quelli che lo avevano accompagnato disparvero. Quelli che erano rimasti nella nave, più non veggendolo ritornare, uscirono, e in vano andarono in traccia di lui Finalmente una voce annunciò loro che la pietà di Xisistro lo avea renduto degno d' essere trasportato in cielo, e posto nel rango degli Dei insieme a quelli che lo accompagnavano. La voce stessa gli esortò ad esser religiosi e a trasportarsi in Babilonia, dopo di aver dissotterrate a Sippara le memorie che vi erano state deposte. Cessata appena quella voce, andarono eglino a riedificare la città del Sole, e parecchie altre. Chiaramente scorgesi che questo Xisistro è il Noè de' Caldei.

* Xistarco, ufficiale che presiedea ai xisti e allo Stadio. La sua autorità non si estendea sopra tutti i luoghi di quell' edificio dove esercitavansi gli atleti, vale a dire, sugli xisti, sullo stadio, sulla palestra, come sembra volerlo persuadere *Tertulliano*, e come di leggeri si può conghietturare da un' antica greca iscrizione che leggesi in Roma sul piedestallo di una statua, nel foro Trajano, riportata da *Mercuriale*. Del resto poi, se il *Xistarco* non era precisamente lo stesso che il Ginnasiarco, conviene però persuadersi che era a quest' ultimo ben poco inferiore, e che nel ginnasio occupava egli un ben distinto rango; poichè *Ammiano Marcellino* fa menzione della porpora e della corona del *Xistarco*, lo che prova che quest' ufficiale ai giuochi, ed agli esercizj presiedea.

Xistici, gladiatori romani che nella stagione d' inverno si batteano sotto i portici e non già allo scoperto. — Rad. *Xystus*, portico.

* In proposito di questi gladiatori, cade in acconcio di parlare dello Xisto, che presso i Greci ed i Romani era un luogo d' esercizio consacrato a diversi usi. Ma

benchè la parola greca ξυστος indichi un luogo coperto, destinato agli esercizj della ginnastica, ciò non ostante la parola *Xystus* dei Latini d'ordinario significa una passeggiata scoperta. Ne indicheremo la forma, essendo cosa poco nota.

Formavasi una piazza quadrata del circuito di due stadj, corrispondenti a 250 passi. Tre di quei lati aveano un portico semplice con ampie sale superiori, ove recavansi i filosofi ed altri letterati, per parlare, e intrattenersi insieme. Il lato che dovea essere verso il mezzogiorno, avea un doppio giro di portici; per tema che le pioggie d'inverno ed i turbini estivi passassero al secondo, e per avere nel tempo stesso nell'estate un mezzo di maggiormente allontanarsi dal sole. Nel centro di quel portico eravi una sala grande ove davasi lezione ai fanciulli; a fianco di quella sala, eranvi le scuole delle donzelle; sul di dietro stava il luogo ove andavano ad esercitarsi gli atleti; più innanzi e all'estremità della facciata del portico, erano collocati i bagni d'acqua fredda.

Alla sinistra della sala dei giovani, i lottatori strofinavansi d'olio per rendere le membra più flessibili e più robuste, e in poca distanza, eravi la camera fredda ove andavano a spogliarsi. Poscia entravano nella stanza tiepida ove incominciavasi a far del fuoco, e a stare alquanto caldi per entrar poi nella stufa ove da una parte eravi il forno, e dall'altra il bagno d'acqua calda. Avendo l'architetto ben ponderato che la natura non passa da un'estremità all'altra se non se per mezzi temperati, volle ad esempio di lei, che per andare da un luogo freddo in un altro caldo, il passaggio fosse tiepido.

All'uscita di tutti quegli appartamenti, eranvi tre portici; quello dalla parte dell'ingresso era situato verso il levante o il tramonto; gli altri due a dritta e a sinistra, erano voltati, uno a settentrione, e l'altro a mezzogiorno; quello del settentrione era doppio e largo come l'altezza delle sue colonne. Il portico che guardava il mezzogiorno era semplice, ma assai più ampio del precedente. Per fare il suo spartimento, tanto dalla parte del muro, quanto da quella delle colonne, si lasciavano dieci piedi di larghezza. Quello spazio dava al cammino una forma di terrato dal quale scendeasi per mezzo di una scala di sei piedi, che entrava in un parterre coperto avente almeno dodici piedi di profondità. Ivi gli atleti si esercitavano in tempo d'inverno senza essere incomodati da coloro che radunavansi sotto quel portico per osservare; gli spettatori, dal canto loro, aveano pur essi il vantaggio di veder bene a motivo del terreno basso, ove combattevano gli atleti; quel portico chiamavasi propriamente *Xisto*.

Nel fabbricare i *Xisti* aveasi cura di lasciare fra due portici alcuni boschetti e dei viali d'alberi, selciati a musaico. Presso allo *Xisto*, in faccia al doppio portico, praticavansi le passeggiate scoperte, appellate *peridromidi*, ove gli atleti recavansi in tempo d'inverno.

A fianco di quegli edifizj, eravi una piazza ove collocavasi il popolo per vedere i giuochi più comodamente. A imitazione di tal sorta di edificj, alcuni romani imperatori, per conciliarsi l'amore del popolo, edificarono delle magnifiche terme, ove potea intervenire qualunque persona, e procurarsi il piacere dei bagni.

Xisto. — *V.* l'antecedente articolo.

Xistobolo, *che lancia il giavellotto*, epiteto di Bacco. — Rad. *Xystos*, legno pulito, legno di lancia, da *Xyein*, raschiare, pulire, e da *ballein*, lanciare. — *Antol.*

Xitragupten (*Mit. Ind.*). Gl'Indiani danno questo nome al segretario del Dio dell'inferno, siccome incaricato di tenere un esatto registro delle opere di ciascun uomo, durante la sua vita. Allorchè un defunto presentasi al tribunale del giudice infernale, il segretario gli pone in mano la memoria che contiene tutta la vita di quell'uomo, e dietro la quale, il Dio dell'inferno regola il suo decreto.

Xoarcan (*Mit. Ind*), nome che gli Indiani danno al primo dei cinque paradisi ch'essi dicono essere situati nei cieli, e che sono abitati dalle anime degli uomini virtuosi. Il Xoarcan è il soggiorno di trentatrè milioni di Dei riconosciuti dalla indiana teologia. Sono essi accompagnati da un infinito numero di avvenenti donne, colle quali passano i più felici momenti, quarantottomila penitenti sono a parte della loro felicità. Il presidente di quel delizioso soggiorno è un certo Devaudiren, che ha di sua parte due mogli e cinque concubine di una bellezza che rapisce. Sembra nulladimeno che le sue brame non sieno ancor soddisfatte, ove, secondo ciò che narrano alcuni indiani dottori, si debba prestar fede ad una piacevole avventura altre volte a lui accaduta. Devaudiren, sazio, anzi disgustato delle sue mogli, seppe che presso il Gange eravi un rinomato penitente chiamato Gaudamen, il quale avea una moglie bellissima. Ciò bastò per destare la cupidigia del Dio che tosto mosse verso la capanna del penitente, e cominciò a disporre le sue batterie contro la di lui moglie. Ma inutili riuscirono tutte le sue inchieste: la moglie del penitente era

dotata di tutte la grazie del suo sesso, senza però averne la fragilità. Devandiren vegendosi respinto, ricorse all' arte. Avendo osservato che Guedamen mai non lasciava di levarsi ogni notte appena udiva il canto del gallo, per andare a bagnarsi nel Gange, ordì uno stratagemma che gli riuscì male. Si trasformò egli in gallo, si collocò presso la cella del penitente, e cantò molto prima di quello che solea il gallo cantare. Il penitente, sentendo di non aver dormito al suo solito, fu sorpreso d' udire così presto il segnale del suo levarsi. Ciò non ostante, trionfando della poltroneria, andò sulla sponda del fiume per fare le ordinarie sue abluzioni. Non tardò a riconoscere d' essersi levato anzi tempo, e che ancor ben lontana era l' ora di sua divozioni. Pensò allora che un sogno gli avesse forse fatto sentire il canto del gallo, comunque non avesse egli effettivamente cantato, quindi ritornò alla propria abitazione con divisamento di nuovamente coricarsi. Ma estrema fu la di lui sorpresa allorchè trovò il suo posto occupato da Devandiren; questi non fu meno dal canto suo maravigliato di vedere il penitente sì presto ritornare. Guadaman proruppe in imprecazioni contro di Devandiren, e desiderò che il corpo di lui divenisse tutto coperto di figure le quali incessantemente di sua incontinenza lo accusassero; brama che fu nel medesimo istante compiuta. Devandiren, oltre ogni dire afflitto di vedersi in sì ridicolo stato, scongiurò Guadaman di non portar tant'oltre la sua vendetta; tutta la grazia ch' ei potè ottenere dal penitente, fu quella di comparire agli occhi del mondo, tutto di occhi ricoperto, mentre ai proprj sguardi sarebbe sempre apparso carico di quelle vergognose figure. La moglie del penitente, benchè innocente, provò pur essa il risentimento del proprio marito il quale colle sue maledizioni la trasformò in pietra. Ma in seguito, essendo Wisnù, sotto la forma di Rama, passato su quella pietra, restituì alla moglie di Gaudaman la prima sua figura.

Xodoscini (*Mit. Giap*), nome che in lingua giapponese, significa uomini di Dio o del paradiso: questo nome dassi ai partigiani della setta di Xedorio. — *V.* Xedorio.

Xoxon (*Mit. Ind.*), sacerdoti indiani. — *V.* Raulini.

Xoxon-Pringai (*Mit. Ind.*), gran sacerdote d'Aracan, il cui potere si estende sopra ciò che concerne la religione, e che in quel paese, è una specie di papa. Ha egli l' ordinario suo soggiorno nell'isola di Munay, e la sua dignità di gran sacerdote ispira tanto rispetto, che il re stesso gli cede sempre la diritta, e ogni volta che gli parla, profondamente s' inchina.

Xudan, nome etrusco di Mercurio, il quale corrisponde alla parola latina *ostiarius*, portiere. Mercurio meritava tanto più questo nome dato dai Romani a Giano e ad Apollo, in quanto che rappresentando com' essi il sole, non solo faceva uscire la luce dalle porte del giorno, ma entrare eziandio i viaggiatori nelle buone strade, e a suo grado apriva o chiudeva la porta dell' inferno.

Xuto, figliuolo d' Eleno, e pronipote di Deucalione, era d' Acaja. Un giorno si recò in soccorso degli Ateniesi allora in guerra, e gli ajutò a riportar la vittoria. Creusa, figliuola d' Eretteo, colla corona d' Atene fu il premio del suo valore. Dopo alcuni anni di matrimonio, veggendosi senza figli, andò a consultare l' oracolo d' Apollo. Quel Dio che prima del maritaggio di lui avea amata Creusa e l' avea renduta madre di un figlio chiamato Ione, consigliò Xuto a riconoscere per proprio figlio il primo fanciullo che avesse incontrato uscendo dal tempio. Vi si trovò opportunamente Ione, e fu riconosciuto per figlio del re. Questa tradizione fu seguita da *Euripide* nella sua tragedia d' Ione; ma, secondo gli storici, Xuto ebbe due figli Ione e Acheo, che furono lo stipite degli Ionj e degli Achei. — *Appollod.* 1, *c.* 7. — *Paus.* 7, *c.* 1. — *V.* Creusa, Ione.

Z.

Z. Z.

* I Latini prendendo la lettera Z dei Greci, le conservarono il valore della lettera doppia; donde venne che in poesia ogni vocale posta dinanzi al Z era lunga. *Vittorino* (*De litera*) ne fa testimonianza: *Z apud nos loco duarum consonantium fungitur DS.* Il Z pronunciavasi molto più dolcemente dell' X; donde venne che *Quintiliano* lo chiama *mollissimum et suavissimum*; nulladimeno quella pronuncia non è affatto la stessa ai nostri giorni. Aveva di più qualche cosa del D, ma si pronunciava assai dolcemente. *Mezentius* pronunciavasi quasi come *Me-*

dsentius, ecc. Il Z aveva altresì qualche affinità col G, da quanto abbiamo pretende *Capella*: *Z*, dic' egli, *a Graecis venit, licet etiam ipsi primo G. Graeci utebantur.* Le belle donne di Roma nei loro discorsi affettavano il G raddolcito dei Greci, e delicatamente dicevano, *fingere oscula.*

Isidoro (1, 4) dice che a tempo di *Augusto*, al Z sostituivansi i due S S, come *hilarissat* per *hilarizat*. Al Z sostituivasi anche S, come *smyrna* per *zmyrna*. Anche i Romani sostituirono il D al Z, come *ladi*, popolo, per *lazi*; *cydicos*, per *cyzicos*.

Nelle più antiche iscrizioni, e sulle medaglie, il Z si vede sotto questa forma ☰.

Nell' antica numerazione, il Z valeva 2000, secondo il seguente verso:

Ultima Z tenens finem bis mille tenebat.

Ove si ponesse una linea orizzontale sul Z, allora moltiplicavasi per 1000 e valeva 200000.

La lettera Z nelle sorti, presso gli antichi, era di tristo augurio.

Zabirea, città di Libia, ove Bacco uccise un mostruoso animale che devastava quella regione. — *Diod. Sic.* 3.

Zaca (*Mit. Mus.*), elemosina che i Turchi fanno d' una parte dei loro beni. Il Corano non determina in precisa maniera ciò che debbono dare; ma i loro dottori pretendono che un buon Musulmano debba dare il decimo delle loro rendite. Alcuni autori non fanno salire quell' elemosina se non se alla 40. a, o 50. a; altri dicono essere essa di uno per cento. Comunque siasi, l' avarizia e la politica, come facilmente si può credere, impediscono che i Turchi esattamente adempiano a questo dovere.

1. Zacinto, Beoto che accompagnò Ercole nella sua spedizione in Italia: dopo la vittoria, l' eroe incaricò Zacinto di condurre le maudre di Gerione a Tebe, ma questi, morsicato da un serpente, morì in cammino. Dicesi che il suo corpo fu sepolto in un' isola del mar Jonio cui diè egli il suo nome. — *Odis.* 9. *Eneid.* 3. — *Teoc. Idyl.* 1. — *Paus*, 4, c. 23. — *Strab.* 1, c. 8.

2. — Figliuolo di Dardano. — *Pausan.* 8.

Zacolo, *collera*, epiteto di Bacco. Rad. *Chole*, bile. — *Antol.*

Zacoro, uno dei principi che recaronsi in soccorso di Perseo; fu ucciso da Argo, figliuolo di Frisso.

Zacum (*Mit. Mus.*), albero dell' inferno i cui frutti sono altrettante teste di diavoli.

Zafferano. — *V.* Croco.

Zagerbed (*Mit. Ind.*), così chiamasi il secondo libro dei quattro principali che gli Indiani chiamano Bed o Beth (*V.* questa parola) — *Bib. Orient.*

1. Zagreo, figliuolo di Giove e di Proserpina, ch' ei rendette madre sotto la forma di un serpente, mentre la di lei madre teneala celata in una caverna di Sicilia, per sottrarla alle di lui ricerche.

2. — *Gran cacciatore*, soprannome di Bacco.

Zairagiah (*Mit. Arab.*), divinazione in uso fra gli Arabi, che praticavasi per mezzo di parecchi circoli o ruote paralelle, corrispondenti ai cieli dei pianeti, gli uni sovrapposti agli altri, e marcati con parecchie lettere che si faceano incontrare insieme, mediante il moto che si dava loro secondo certe regole.

Zal (*Mit. Pers.*), uno dei tre eroi favolosi dei Persiani, figliuolo di Sam, e padre di Rostam. Fu soprannominato Zer perchè venne al mondo coperto di un pelo biondo e dorato. La qual cosa ha dato luogo a quell' ardita metafora dei Persiani, i quali chiamano la luna oel suo crescere il *sopracciglio di Zal*. — *Bib. Orient.*

Zambar-Pongo. Dio supremo dei negri di Congo, d' Angola, ecc.

Zamolxi, discepolo di Pittagora, legislatore e Dio dei Geti e degli Sciti, ai quali tenea luogo di tutti gli altri.

Zamolxi da principio fu schiavo in Jonia; e dopo di aver ottenuta la sua libertà, vi acquistò delle grandi ricchezze, e ritornò nel proprio paese. Primo dei suoi pensieri fu quello d' incivilire una rozza nazione, e di farla vivere alla foggia degli Jonj. Per riuscirvi, fece egli edificare un superbo palagio, ove di mano in mano trattava gli abitanti della sua città insinuando loro, durante il pasto, che coloro i quali vivono come lui, sarebbero immortali, e dopo di aver pagato il tributo alla natura, sarebbero ricevuti in un delizioso luogo, ove eternamente godrebbero una vita felice. Intanto occupavasi egli a far costruire una sotterranea stanza, ove, improvvisamente sparendo, vi rimase celato pel corso di tre anni, e fu pianto siccome morto; ma al principio del quarto anno, si mostrò egli di nuovo, e quel preteso prodigio colpì talmente i suoi compatriotti, che mostraronsi disposti a credere tutto ciò che avea detto loro. In seguito, fu egli posto nel rango degli Dei, e ciascuno fu persuaso che, morendo, andava ad abitare con esso lui. Tutti esponeangli i loro bisogni, e mandavano a consultarlo

ogni cinque anni: bizzarro e crudele consulto che pruvava non essere Zamolxi riuscito gran fatto ad incivilirli. Allorchè aveano scelto il loro deputato, teneano tre lance dritte, mentre altri lo prendeano pel piedi, e lo gittavano in aria per farlo cadere sulla punta di quelle picche. Ove il deputato rimanesse ferito, a tostamente fosse morto, credeano che il Dio fosse a loro propizio; altrimenti gli faceano i più sanguinosi rimproveri, e qual malvagio uomo lo riguardavano. Poscia, scegliendo un altro messaggero, lo spedivano a Zamolxi senza assoggettarlo alla medesima prova. In tempo di turbini, quei popoli lanciavano dei dardi contro il cielo, come per minacciare il loro Dio. — *Erodot. l.* 4, § 95.

Zan, primo nome di Giove, di quello che regnò in Creta. — *V.* Zeus.

Zananas, e Zas. — *V.* Zeus.

Zanaa, nome di Dio, presso i Madecassi. — *Viaggio di Madagascar*, 1722.

1. Zancle, parola greca che significa *falce o falciuola*. Questo nome fu dato alla Sicilia, perchè credeasi esservi stata trovata la falce di Saturno. Quindi *Charybdis Zanclaea*, in *Ovidio*, significa la voragine di Cariddi, verso le coste della Sicilia. — *Ovid. fast.* 6.

2 — Antico nome di Messina. *Diodoro* (*l.* 4) crede ch'essa lo abbia preso da un re chiamato Zanclo che la fondò 600 anni prima dell'assedio di Troja; ma egli è più verisimile di dire con *Tucidide* e *Strabone*, che trae essa il nome dalla sua situazione in un golfo la cui incurvatura quella somiglia d'una falce.

* Zantena, pietra, che, secondo *Plinio*, si trovava nella Media; quando era triturata nel vino, diveniva molle, come la cera, e spandeva un gratissimo odore. — *Plin. l.* 37, c. 10.

Zaoriar, persone di vista sì penetrante che veggono attraverso della pietre e delle viscere della terra. Questo popolar pregiudizio regna in Ispagna e nel Portogallo. *Delrio* dice di averne veduto una nel 1575. Aveva essa gli occhi rossi, ed era nata in un venerdì santo, condizione essenziale a quel mirabil dono.

Zarame, Dio dei Galli che *Luciano* e *Minuzio* dicono essere lo stesso che Giove.

* Zareta, fontana dell'Asia minore nella Bitinia, sulle sponde del mare di Calcedonia, secondo *Stefano* il Geografo il qual dice che nutriva essa dei piccoli coccodrilli chiamati *Zareti*. *Strabone* (*l.* 12) dà a questa fontana il nome di *Fons Azaritia*, e dice semplicemente che nutriva essa dei piccoli cocodrilli. Per que' piccoli coccodrilli, convien intendere delle lucertole di acqua simili ai cocodrilli d'Egitto, e quelle lucertole sono da *Stazio* (*l.* 4, *Sylv. in risu saturnalitio*) appellate *byzantiaci lacerti*.

Tu roseum tineis, situque putrem
Quales aut libycis madent olivis,
Aut thus niliacum piperve servant,
Aut byzantiacos colunt lacertos.

* Zatricium, così chiamavasi presso i Greci il giuoco degli scacchi, come presso i Romani, diceasi *Zmyrna latruncula*. In ambidue eranvi certe figure che si disponeano sovra di uno scacchiere, ed una di esse chiamavasi *Re*; in ambidue due figure dello stesso valore prendevano una figura di diverso colore. Ciò nonostante la parola *Zatricion* punto non trovasi negli antichi Greci autori, e non si legge che nei libri dei moderni.

La parola *Zatricion* è persiana: i Persiani chiamano ancora il giuoco degli scacchi *xatreng*, o *xatregh*. Questa etimologia conferma l'opinione di coloro i quali assicurano essere gli scacchi di origine persiana o indiana.

Zaavi (*Mit. Mus.*), specie di cappelle particolari ove riposano i corpi di alcuni santi Marabuti. Si ha un tal rispetto per quei luoghi, che i falliti, gli assassini, e in generale tutti i malfattori vi trovano un sicuro asilo dal quale non è permesso di levarli.

Zateo, *divinissimo*; epiteto d'Apollo, Rad. *Za*, particella accrescitiva. — *Ant.*

Zavana (*Mit. Sir.*), uno degli Dei dei Sirj.

Zazarraguan (*Mit. Ind.*), inferno degli abitanti delle isole Marianne. Secondo loro, era l'appannaggio di coloro che morivano di morte violenta, mentre quelli che morivano naturalmente andavano a godere i deliziosi frutti degli alberi del paradiso. Così non eran essi condotti o nello uno o nell'altro di que' luoghi dalla virtù, o dalla colpa.

Zazelu, demone che disotterra i cadaveri per rodarne le ossa. Presso i demonografi egli è lo stesso che l'Eurinome degli antichi.

Zazinto, figliuolo di Dardano, diede il suo nome all'isola e alla città di Zazinto.

Zaa, soprannome sotto il quale gli Ateniesi adoravano Ecate.

Zabir (*Mit. Mus.*), secondo gli Arabi musulmani, così chiamavasi il primo monte su cui Dio parlò a Mosè. — *Bib. Orient.*

Zearnebock. — *V.* Tschernobog.

Zefiri. I poeti non omisero di moltiplicare questa piacevole famiglia. *Ovidio* dipinge gli zefiri occupati sotto la direzione del loro capo ad ornare di fiori l'infanzia del mondo che la poesia stabilisca sempre

nella primavera. Era ad essi immolata una bianca agnella, siccome a propizie divinità. Anche in *Virgilio*, veggiamo questo sacrificio offerto da Anchise prima d'imbarcarsi (*Eneid.*).

Zephyris felicibus albam.

1. Zefiro (*Iconol.*), vento d'Occidente ed uno dei quattro principali. Era figliuolo d'Eolo o d'Astreo, e dell'Aurora, secondo gli uni, e secondo altri, della furia Celeon. *Esiodo* (*Teog.*) si contenta di dire ch'egli è figlio degli Dei. Forse convien distinguerlo dallo Zefiro di cui i poeti ci offrono delle sì piacevoli pitture, e il di cui soffio, dolce nel tempo stesso e potente, ritorna in vita la natura. Nulladimeno è bene di osservare che riguardo ai Greci ed ai latini poeti, era egli realmente il vento d'occidente, che portava la freschezza nell'ardente clima da essi abitato. Ciò posto, lo Zefiro quale fu da essi personificato, è una della più evidenti allegorie. I Greci gli danno per moglie Clori, e i Latini la Dea Flora; e *Ovidio*, che sì piacevolmente descrive gli amori di quell'amabile coppia, pone il loro imeneo nel mese di maggio. *Lucrezio*, descrivendo il corso delle stagioni, fissa i due sposi nel corteggio della primavera. I poeti lo dipingono sotto la figura di un giovinetto di aereo e dolce contegno: gli danno delle ali di farfalla, ed una corona composta di tutte sorta di fiori per indicare la benefica sua influenza sulla natura. Aveva egli un'ara in Atene, ed anche nell'ottagono tempio dei venti. Era rappresentato colla freschezza della gioventù, e l'avvenenza di un Dio, librandosi nell'aria con una grazia ed una leggerezza ammirabile, quasi ignudo, e tenendo in mano un paniere ripieno dei più bei fiori della primavera. Gli etimologisti fanno derivare il nome di lui, da *zacin*, vivere, e da *pherein*, portare, che reca vita, nome ben analogo alle sue funzioni. — *Georg.* 1, *Met.* 1, 15. — *Luc.* 4. — *Sil. Ital.* 12

Al sig. *Prud' Hon* siamo debitori di una vaga dipintura in cui personificando egli questo vento soave, animatore della natura, lo offre sotto i tratti d'un giovinetto con ambe le mani attaccate ai rami delle piante d'un leggiadro boschetto e con ali spiegate, per indicare la leggerezza con cui scherza egli tra le fronde e l'erbe che col di lui soffio si fanno più ridenti e nuova vita riprendono.

2. — Uno dei cani d'Atteone. — *Met.*

1. Zefiritide. Flora moglie di Zefiro.

2. — Soprannome di Venere dal promontorio Zefirone in Egitto, che era a lei sacro.

Zeidora, Zidora, soprannome di Cerere. — *V.* Bidora.

Zaili (*Mit. Mus.*), nome di certa setta di Maomettani i quali dicono che Dio spedirà in questo mondo un profeta scelto fra i Persiani, con una nuova legge la quale abolirà quella di Maometto.

Zein-Alzaman, *l'ornamento del secolo* (*Mit. Orient.*), uno dei più celebri monarchi preadamiti che portano il nome di Solimani, fondatore della favolosa città d'*Anbarabad*, la *città dell'ambra bigia.* — *Bib. Orient.*

Zelete, abitante di Cizico, ucciso da Polluce.

Zeli, capo Dolio, ucciso dall'argonauta Peleo.

Zelo (*Iconol.*), figliuolo dello Stige, e di Pallade. *Cochin* lo offre sotto i tratti di un sacerdote che da una mano tiene una lampada e dall'altra una sferza. Lo zelo cristiano è indicato da un giovine alato con una fiamma sul capo, portando da una mano il Vangelo, e dall'altra una lampeggiante spada, pronta a cadere sull'idolatria ch'ei va calpestando.

Zelodetare, *che ispira ardore o gelosia*, epiteto di Bacco e di Apollo. — *Antol.*

Zemi, spiriti malefici che erano l'oggetto del culto degli abitanti delle isole Antille, prima dell'arrivo degli Spagnuoli. Le cerimonie religiose di quei popoli si riducevano a danze e a canzoni, in cui celebravano le loro gesta, e quelle dei loro antenati. I soli onori ch'essi tributavano ai loro demoni, consistevano in alcune offerte di frutti del paese, e nel fumare del tabacco. I giorni di feste erano annunciati dagli araldi. I Caciehi, accompagnati dai loro sudditi, avviavansi verso i templi degli Zemi al suono di tamburo. Alcune donzelle ignude formavano uno degli ornamenti di quelle processioni. Allorchè tutta la brigata era giunta nel tempio, si offrivano in panieri adorni di fiori, delle focacce sacre alla divinità che d'ordinario, sotto orride forme era rappresentata. I sacerdoti, ebri del fumo del tabacco, piuttosto che del divino spirito, in maniera strana si agitavano, e con orrendi urli rendevano gli oracoli. Terminavan essi la cerimonia colla distribuzione delle sacre focacce delle quali davano porzione a ciascuno degli astanti. Quelle porzioni di focacce erano preziosamente conservate, e si riguardavano come sicuri preservativi contro tutti i mali. La più singolare cerimonia di quei rozzi popoli era quella di cacciarsi una bacchetta nella gola, per vomitare, prima di comparire dinanzi ai loro idoli.

Zemina, *riparazione*, sacrificio che si faceva nei misteri d'Eleusi onde espiare le

mancanze che potean essere state commesse, durante la solennità.

Zemzem (*Mit. Mus.*), fontana o pozzo che si vede alla facciata orientale del Kaaba. Quella fontana è rinchiusa in una cappella a quattro porte, e continuamente ne trae dell'acqua pei pellegrini. I Musulmani credono derivar essa dalla sorgente che Dio fece zampillare a favore d'Agar e d'Ismaele, dopo che Abramo gli ebbe scacciati dalla propria casa. — *Chardin. t. 7.*

Quella fontana è collocata sotto di una cupola, ove recansi divotamente i pellegrini a beverne l'acqua; vien trasportata in bottiglie negli stati dei principi maomettani. È dessa riguardata come un ragguardevol dono, a motivo delle meravigliose virtù che tanto per l'anima, come pel corpo sono a lei attribuite.

Zen, soprannome dato da Giove dopo la sua morte; perchè avendo egli, durante la sua vita, percorsa la terra, per incivilire il mondo, per punire i malvagi, e ricompensare i buoni, avea procurato agli uomini una vita dolce e tranquilla.

Zenadecah (*Mit. Mus.*), settarj maomettani che aveau abbracciato la setta di Ravendiah. — *V.* questa parola.

Zeno, *vivente*, o *libro di vita* (*Mit. Pers.*), la bibbia dei magi zoroastriani.

Zengebil *Mit. Mus*), sorgenti di vino che scorrono nel paradiso. — *Bib. Oriental.*

Zenicon, veleno che i cacciatori della Gallia Celtica usavano altre volte per uccidere le bestie che inseguivano alla caccia; per questa ragione chiamavasi in latino *venenum cervinum*. Operava con tanta prontezza, che appena il cacciatore avea atterrato un cervo o qualunque altro animale con un dardo intinto di quel veleno, credeasi obbligato di correre sulla bestia, e tagliare un pezzo di carne tutto attorno alla ferita per impedire al veleno di spandersi, e corrompere l'animale.

Zenoclea, sacerdotessa di Delfo, avendo veduto Ercole che veniva a consultare l'oracolo d'Apollo, ricusò di rispondergli perchè era ancora contaminato del sangue d'Ifito, poco prima da lui ucciso. Ercole, di tal rifiuto sdegnato, portò seco il tripode della sacerdotessa, e non volle restituirlo se non se dopo d'averne avuto soddisfazione. Da ciò, dice *Pausania*, i poeti hanno preso argomento di fin ere che Ercole avesse combattuto con Apollo per un tripode. — *Paus.* 10. c. 13.

1. Zenodice, figliuola di Minosse e di Pasifae. — *Apollod.* 3, c. 1.

2. — Figliuolo di Sileo, ucciso da Ercole. — *Apollod.* 2, c. 6.

3. — Trojana che, secondo *Pausania*, fu tratta in cattività insieme a Climene; Creusa, ecc.

* Zenodoro, scultore del tempo di *Nerone*, fece una statua colossale di *Mercurio*, ed una di *Nerone* che senza dubbio stava del pari con quella del Dio. La è una di quelle adulazioni ordinarie agli artefici; la statua di *Nerone* avea circa centodieci piedi di altezza, ed era consacrata al *Sole*; quindi *Nerone* era il *Sole*, era *Apollo*, era tutto ciò che si volea, ed era spezialmente il rivale di *Mercurio*: eron essi due possenti Dei *Vespasiano* fe' poscia levare la testa di *Nerone*, e sostituirvi quella d'*Apollo*, adorna di sette raggi.

* 1. Zenofonte. — *V.* Senofonte, *Vol. di Supplim.*

* 2. — o Senofonte, era dell'isola di Coo. L'imperadore *Claudio*, in considerazione delle sue virtù, esentò gli abitanti di quell'isola da qualunque tributo. Questo tratto torna più a lode di *Senofonte*, avendolo costituito come benefattore de' suoi compatriotti.

Ecco ciò che di Senofonte troviamo riportato nell'*Iconogr Grec.* (*vol.* 1):

« Dobbiamo a *Tacito* quanto sappiamo di questo medico. Egli narra che Senofonte, nato a Coo, della famiglia d'Esculapio o degli Asclepiadi, fu introdotto nel palazzo imperiale al tempo di Claudio, ed ivi si procacciò tal favore, che un Senatusconsulto, promosso dallo stesso Augusto, dichiarò la patria del medico per sempre libera da ogni aggravio. Senonchè Senofonte, molto più ligio alle ree pratiche di Agrippina, che grato ai beneficj di Claudio, se prestiam fede al prelodato storico, recò tant'oltre la compiacenza verso quella donna ambiziosa, che affrettò con ripetuta dose di veleno la morte del suo sovrano.

« Esiste una medaglia nel Museo imperiale di Francia che è unica, e dal Pellerin fu assegnata a Senofonte di Coo; opinione abbracciata anche dall'Eckhel senza por dubitarne. Nel diritto vi ha il volto imberbe di Senofonte col suo nome ΞΕΝΟΦΩΝ, *Senofonte*: il tipo del rovescio rappresenta Igia, dea della salute, cogli attributi consueti, cioè colla patera ed il serpente, nè ci ha simbolo che potesse meglio adattarsi alla medaglia d'un medico discendente da Esculapio. La mezzaluna che si vede al di sopra della figura, può aver relazione all'identità, o per meglio dire all'uniformità della Dea della salute con Iside colla quale fu confusa, e il cui culto era in quei tempi sì diffuso in tutto l'impero: potrebbe eziandio esser l'emblema delle astrologiche dottrine frammiste dagli antichi medici con tanta frequenza alla vera scienza salutare. L'epigrafe ΚΩΙΩΝ (moneta) *de' cittadini di Coo*, mostra questa medaglia essere un monumento della gratitudine della patria di Senofonte verso di lui.

« La perfetta analogia che vi ha tra questa medaglia d' incontrastabile autenticità, e quella d' Ippocrate di cui abbiamo parlato nel primo paragrafo a carte 361, può servire a rendere di questa nostra ognor più evidente la certezza; all' opposto la medaglia di Ippocrate spoglia d' ogni probabilità l' opinione di coloro che volessero ravvisare nel volto appo il quale vi ha il nome di Senofonte l' immagine d' ogni altra persona che il medico di questo nome non sia: oltrecchè l' acconciamento della chioma ha un fare così proprio, che ne distingue il volto da quanti ritratti noi conosciamo d' imperatori romani. »

Zenofrone, *inspirato da Giove*, soprannome d' Apollo considerato come Dio degli oracoli — *Antol.*

Zenogonio, epiteto di Giove. — *V.* Zoogonol.

* 1. Zenone, nativo d' Elea, discepolo di *Parmenide*, che lo era stato di *Senofane*, fu, dicesi, adottato per figlio da quel *Parmenide* istesso. *Zenone* è risguardato siccome l' inventore di quella dialettica sofistica che insegna a discurrere supra tutte sorta di materie, e a difendere indifferentemente tutte le opinioni: l' invenzione non è molto felice, e non ha fatto un gran bene al mondo. Propose egli degli astrusi sofismi contro l' esistenza del moto, che *Diogene* distrusse, camminando dinanzi a lui. Alcuni critici osservano che quella contestazione non può aver avuto luogo fra questo *Zenone* ed il rinomato *Diogene*, perchè il primo vivea lungo tempo avanti del secondo: il *Diogene*, di cui qui trattasi, non era forse il cinico; ma poco importa ch' ei fosse *Diogene* o qualunque altro filosofo; ciò che interessa si è, che la sofistica sottigliezza donde nacque poscia la scolastica, sia stata confusa coll' atto il più semplice e con un argomento senza repliche.

Zenone, benchè filosofo, era nulladimeno soggetto ai trasporti, ed alcune ingiurie ch' egli avrebbe dovuto disprezzare, molto al contrario ferivano la sua sensibilità « S' io fossi insensibile alle ingiurie, diceva egli, lo sarei anche alle lodi. » Un certo *Nearco*, dopo di avere assoggettata la sua patria alla schiavitù, qual tiranno la opprimeva; *Zenone* imprese di restituirle la libertà; essendo stato scoperto il di lui progetto, e posto quindi alla tortura in presenza del tiranno, si troncò egli la lingua coi denti, e la sputò nel viso di *Nearco*, temendo che la violenza dei tormenti nol trascinasse a palesare i nomi dei suoi complici. Dicesi che fu pestato vivo in un mortajo. Altrettanto dicesi di *Anassarco*, e aggiungesi che mentre quest' ultimo era pestato, sfidando i carnefici, esclamava: « Pestate a vostro grado l' astuccio d' *Anassarco*, ma nulla voi poteta sul di lui animo. » *Zenone* d' Elea vivea cinque secoli circa prima di G. C.

Nei frammenti dei libri sottratti di *Diodoro* di Sicilia, leggesi, che *Zenone*, per vendicarsi di *Nearco*, finse di sorcombere, alla violenza dei dolori, e chiedendo di essere risparmiato, promise di tutto svelare. Appena sospesi i tormenti, prega egli il tiranno di avvicinarsi a lui, col pretesto che le cose da rivelarsi, esigeano un profondo secreto. *Nearco*, tratto dalla curiosità gli presentò l' orecchia, e il filosofo l' afferrò coi denti, e con tutta la sua forza la strinse. I carnefici impiegavano invano le minaccie, le torture, e le preghiere per distaccarnelo, e il tiranno non potè liberarsi se non se perdendo l' orecchio. — *Cic. Tuscul. l.* 2. *c.* 22; *et De Nat. Deor. l.* 3, *c.* 33. — *Diod. Sic. in fragm.* — *Val. Max. l.* 3, *c.* 3. — *Plutarc. adv. Colot. Epic.* — *Clem. Alex. Strom. l.* 4. — *Tertull. Apolog. sub finem.* — *Diog. Laert. l.* 9. § 23. — *Valesius ad Ammian. l.* 14, *c.* 9. — *Perizon. ad Val. Max. l. c.*

* 2. — Il più illustre di questo nome ed il capo della stoica setta. Nato nell'isola di Cipro, da principio si applicò al commercio, e fece naufragio nel porto Pireo, dopo d' aver comprato una quantità di porpora fenicia sulla quale sperava di fare un onesto guadagno. In mezzo al duolo che gli cagionava quella perdita, ritiratosi in Atene, entra egli nella bottega di un librajo, a caso gli viene fra le mani un' opera di *Senofonte*, e colla più pura soddisfazione s' avvede d' essere ancora suscettibile, non solo di consolazione, ma di un vivo piacere, e che dalla filosofia lo riconosce. Chiede ove si trovino dei filosofi di cui parla *Senofonte*: in quell' istante medesimo, passa il filosofo cinico *Crate*; *Zenone* si accompagna con esso lui, diviene suo discepolo, ne segue le lezioni per lo spazio di dieci anni. Era egli all' età di trent' anni allorchè incominciò a seguirlo, e s' avvide essere quella la carriera per la quale era nato. Comprese allora che sarebbegli riuscito assai più dolce e più facile di disprezzare le ricchezze, anzi che farne acquisto; quel disprezzo delle dovizie assai gli piacque nella cinica filosofia; ma siccome era uno spirito saggio e nemico degli eccessi, così non potè gustare giammai l' impudenza e la sfrontatezza che quella setta cotanto travvisavano.

Punto non si stancava egli d' istruirsi; dopo d'essersi applicato per dieci anni sotto di *Crate*, studiò per altri dieci sotto di *Stilpone* di Megara, di *Senocrate* e di *Polemone*. Delle lezione di quei diversi

precettori, gli uni dagli altri modificati e corretti, si formò egli una particolare filosofia, e divenne il fundatore di una nuova setta che riuscì ben presto, e sino a tempo di lui, la più celebre di tutte; fu dessa di fatti quella dei *Catoni* e dei *Bruti*; fu quella dei più virtuosi personaggi d' Atene e di Roma. *Orazio* di sovente si fa beffe degli stoici, ma *Cicerone* li rispetta.

Zenone, pel corso di 68 anni senza interruzione si applicò alla filosofia, tanto per istudiarla quanto per insegnarla altrui. Fu precettore pel corso di 48 anni, e ne visse 98 senza verun incomodo. Giunto a quell'età, fec'egli una caduta che sconcertò la di lui salute. Dicesi cha fu per esso un avvertimento di volontariamente lasciar la vita che senza dubbio non avrebbe lungo tempo conservata, e i cui resti gli sarebbero divenuti penosi.

Zenone porgea le sue istruzioni in una galleria o portico daddove venne il nome di Stoici. Ampio era quel portico, e vi si potea al coperto passeggiare.

In generale, gli antichi greci filosofi prendeano per filosofare il tempo della passeggiata, e per iscuola, i luoghi propj a siffatto esercizio. *Platone* dava le sue lezioni nell' accademia, vale a dire, in un campo coperto d' alberi sulle sponde del fiume Ilisso: quel campo e quella foresta appartennero altre volte ad un particolare chiamato *Accademo*, e ritenne quindi il nome di Accademia:

Atque inter sylvas Academi quaerere verum.

Aristotile insegnava nel Liceo, luogo egualmente spazioso e ombreggiato, e i suoi discepoli furono chiamati *peripatetici*, perchè filosofando passeggiavano. L'aspetto del cielo, l' ombra, i ruscelli, i piacevoli visti, un' aria pura, un dolce e moderato esercizio, la libertà sempre maggiore all' aria scoperta, e nel moto dèlla passeggiata, di quello che in un luogo rinchiuso, pongono lo spirito nello stato il più atto a concepire, e a ricevere delle idee, e lo dispongono a conoscere, a sentire, a gustare i piaceri puri dell' intelliganza, e della verità.

Abbiamo di *Zenone* alcuni motti e diverse massime. Fu egli il primo a dire, che un vero amico, è un altro se stesso. *Zeno interrogatus quid revera esset amicus respondit: Alter ego.*

Osserva egli che la natura, dandoci due orecchie ed una bocca sola, parea averne voluto avvertire, esser più d' uopo di ascoltare, di quello che di parlare. Ei dice che poca cosa dà la perfezione alle opere, benchè infatti la perfezione non sia poca cosa. Paragonava egli coloro che parlano bene, e vivono male,

Qui Curios simulant et bacchanalia vivunt,

alla moneta d' Alessandria bella e brillante, ma di un falso metallo.

Zenone è l' autore di quel gran principio degli Stoici, che meriterebbe di essere vero, vale a dire, che: « Colla virtù si può sempre essere felice in onta di tutte le disgrazie ed anche in mezzo ai tormenti. »

La massima, che una parte della scienza consista nell' ignorare le cose che non debbono esser conosciute,

Nesciere quaedam magna pars sapientiae,

in origine, è di *Zenone*.

Il vivere conformemente alla natura, alla ragione e alla virtù, era il dominante suo principio, e formava per così dire, il fondamento della sua dottrina. Non riconosceva egli che un Dio, e come il mondo il riguardava; opinione da quasi tutti i filosofi, e dai poeti filosofi poscia adottata,

. . . . . *Deum namque ire per omnes Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum.*

Zenone ammetteva il fatalismo, vale a dire, un destino inevitabile, e la questa la dottrina di tutto il portico; ma si ha un bell' adottare questa dottrina nella teoria, mentre sempre si abbandona nella pratica. Uno schiavo forbo derubò *Zenone*, che il colse sul fatto e lo percosse; lo schiavo gli oppose il suo sistema, dicendogli: « Io era destinato a commettere questo furto. Hai ragione, replicò *Zenone*, ma tu lo eri anche per essere ben castigato. »

Zenone defferiva molto ai sensi, adottava la loro testimonianza siccome certa, purchè gli organi fossero sani e in buono stato, e che nulla ne impedisse l' azione: *Ita tamen maxima est in sensibus veritas, si et sani sunt et valentes, et omnia removentur quae obstant et impediunt.*

Epicuro, andava più luogi, e riguardava i sensi siccome infallibili. *Epicurus omnes sensus veri nuntios dixit esse.* — *Cic. de Nat. Deor.*

Zenone cessò di vivere verso l' anno 262 prima di G. C. in Atene, ove era egli uno dei principali ornamenti. Gli Ateniesi gli eressero una tomba nel Germanico, gli decretarono una corona d' oro, gli tributarono degli onori straordinarj, « affinchè, dice il decreto, tutti sappiano che gli Ateniesi hanno cura d' onorare le persone

di merito, e durante la loro vita, e dopo la loro morte. » In quel medesimo decreto ove rendeasi quella nobile testimonianza, nel tempo stesso, quella dimostravano a *Zenone* di aver sempre eccitato la gioventù alla virtù che frequentava la sua scuola, e d'aver sempre menata una vita conforme ai suoi precetti.

Una statua di marmo greco fu scoperta nel 1701 vicino a *Lanuvium*, in oggi Civita-Lavinia. Ecco ciò che ne dice *E. Q. Visconti*: « Venendo questa statua scoperta nelle rovine di una casa di campagna di *M. Aurelio*, si eredette che dovesse essere quella di *Zenone* di Cipro, capo della setta stoica, che annoverava fra i suoi filosofi anche questo imperatore, ma dappoichè il Museo Vaticano acquistò un busto che ci offre il sicuro ritratto di *Zenone* con fattezze affatto differenti, una tale opinione non ebbe più alcun fondamento. Un mantello quadrato, nulladimeno, nel quale è avvolta questa bella figura, la forma della sua barba e l'accuneiatura de'suoi capelli, non che lo *scrinium* che vedesi ai di lei piedi, devono farci riconoscere un filosofo greco, ec. »

* 3. — Filosofo epicureo della città di Sidone, insegnò la filosofia a *Cicerone* e a *Pomponio Attico*, nè vi fu mai precettore al par di lui, sì fortunato negli scolari. *Cicerone*, almeno nella teoria, fu il più gran filosofo di Roma, e *Attico* lo fu allo stesso grado nella pratica. Vien rimproverato a *Zenone* molto orgoglio ed un gran disprezzo pei suoi avversarj e rivali. — *Cic. de fin. l.* 1, *n.* 5; *De Nat. Deor. l.* 1, *c.* 24 e 34.

* 4. — Rettore, padre di quel *Polemone* che divenne re di Ponto, e fu pur esso padre di un altro *Zenone* cui gli Armeni aeelsero per loro re. — *Strab.* 12. — *Tac. Ann. l.* 2, *c.* 56.

* 5. — Figliuolo di *Callitele*, nativo di Lefrea nella Trifilia, che, secondo *Pausania* (*l.* 6. *c.* 15.), riportò il premio della corsa agli olimpici giuochi, ed avea una statua nel bosco sacro di *Giove Olimpico*.

Zenovia (*Mit. Slav.*), la Diana degli Slavi, considerata siccome Dea della caccia, e dalla cui protezione attendeano essi una buona caccia.

Zeomorucr, Dio nero. Così i Vandali chiamavano il cattivo genio cui offrivano dei sacrifizj per allontanarne lo sdegno.

Zerantinne, o Zerinto, antro rinomato nella Tracia, consacrato a Ecate perchè accendevasi all'inferno. I devoti vi si recavano a sacrificare per esser guarentiti dai perigli che vi temeano. — *Ovid. Trist.* *el.* [illegible]

Ze[illegible] — *V.* A[illegible]

Zerdust (*Mit. Pers.*). — *V.* Zoroastro.

Zerena, soprannome di Venere in Macedonia.

Zerinzia, soprannome di Venere.

Zervaniti (*Mit. Pers.*), nome che gli antichi Persi davano a coloro che seguivano una certa setta i cui dogmi principali portavano che la luce avea prodotto degli enti luminosi e spirituali; che essendo insorto un dubbio nello spirito del primo di quegli enti, da quel dubbio medesimo naeque il Diavolo. Così spiegavan eglino l'origine dei due principj.

Zes. — *V.* Zeus.

Zeta, camera da dormire invece di *diaeta*, secondo l'uso degli antichi i quali delle lettere D e I facevano un Z; infatti diceano *Zabulum* invece di *Diabulum*. Questa parola trovasi in *Plinio* (*Epist.* 2, 17, 21): *qua more contra parietem medium Zeta per quam eleganter recedit.* Quella camera era costrutta in modo da essere riscaldata tanto dai raggi del sole che vi erano introdotti, quanto dal fuoco che vi si facea.

* Zetarius, così chiamavasi lo schiavo cui era affidata la cura di spazzare la camera *Zeta*, e di mantenerla con proprietà.

* Zetae. Parola che è sinonimo di *Vaporarium*, e presso gli antichi appellavansi *Zetae* gli appartamenti situati al di sopra d'una stufa, nei quali spandeasi dell'acqua fredda e calda, secondo le stagioni. Il vapore di quell'acqua scendendo per mezzo di tubi collocati nel muro, riscaldava o rinfrescava il sito a discrezione. Questa parola, presso i latini autori, indica pur anco dei luoghi particolari nei bagni, ove si trovavano dei letti destinati al riposo, e di sovente ancora alla galanteria.

Zete e Calai, fratelli di Chinne, di Chinnia e di Cleopatra, erano figliuoli di Borea e di Orizia. Questi due gemelli erano dotati di rara avvenenza, e possedeano tutto il vigore del padre loro. All'istante della pubertà, spuntarono ad essi delle ali alle spalle. S'imbarcarono con Giasone, e cammin facendo, liberarono il loro cognato Fineo, re d'Arcadia, il quale aveva sposata la loro sorella Cleopatra, dagli assalti delle Arpie; diedero la caccia a que' mostri sino alle isole Strofadi, e le avrebbero uccise, ove una ignota voce non avesse proibito loro in nome degli Dei, di maggiormente inseguirle. Alcuni autori li fanno uccidere da Ercole, nell'isola di Tenedo, ai funerali di Pelia in forza di una querela insorta con Tifi. Gli Dei, tocchi dalla loro morte, li cangiarono in venti. *Igino* dice che furono sepolti, e che vedeasi il luogo della loro sepoltura scuotersi al

soffiar del loro padre Borea. *Properzio* adduce delle altre ragioni dello sdegno d'Ercole, e pretende che i due fratelli avessero insultato Ila, favorito di lui. — *Orph. Argon.* — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 15. — *Paus.* 3. *c.* 18.

Zeteli, magistrati istituiti presso gli Ateniesi nelle occasioni straordinarie, per far ricerca delle somme dovute alla repubblica, allorquando siffatte somme erano divenute troppo considerabili per negligenza dei ricevitori o altrimenti, e quando potessi temere che andassero perdute, ove non vi si fosse portato provvedimento.

Davasi talvolta agli antichi Pirronisti il soprannome di *Zetetici*, come chi dicesse investigatori.

** Zeto, fratello d' *Anfione*, nacque da *Giove* e da *Antiope*. All'articolo di quest' ultima, trovasi la storia della nascita di questi due figli; ma narrasi anche in altro modo. Dicesi che *Lico*, marito d' *Antiope*, sospettandola in amoroso intrigo con un certo *Epafo*, la ripudiò tostamente, e sposò *Dirce*. Fu quello l' istante in cui le attrattive di *Antiope*, fecero impressione sul cuore di *Giove*. Il Dio per ingannare quella virtuosa donna, prese la figura di *Lico*, e le si presentò, come per riconciliarsi. Cadde essa in un aguato che la stessa sua virtù le rendea ancor più impercettibile; concepì *Zeto* e *Anfione*. *Dirce* non lu mano il giuoco di quella metamorfosi, e per prevenire le conseguenze della riconciliazione avvenuta fra il proprio marito e la prima di lui moglie, fece rinchiudere *Antiope*, assoggettandola a tutti i mali immaginabili. Questa trovò finalmente il mezzo di sottrarsi, e sul monte Citerone rifuggitasi, diè alla luce quei due figli, che in seguito ben crudelmente la vendicarono. Del resto, *Zeto* prestò soccorso al proprio fratello nell' edificare la città di Tebe. — *V.* Anfione, Antiope, e Toro-Farnese.

Zeugitani, popoli d' Africa che erano riguardati siccome abilissimi nella chiromanzia. — *V.* questa parola.

Zeumichio, vale a dire, Giove il macchinista, nome dato a Crisore per diverse utili di lui scoperte, e per aver inventato parecchie macchine, l' amo, la lenza, l' uso delle barche per la pesca, ecc. Rad. *Mèchanè*, macchina.

Zeus, nome di Giove, siccome autore della vita. Rad. *Zaein*, vivere.

Credesi essere lo stesso che l' Ammone degli Egizj e dei Libj I Greci lo chiamavano anche Zen, Zan, Zes, Zas, Dis. Den, Dan, ecc. — *Diod.* 5.

* Zeusi, illustre pittore dell' antichità, rivale di *Parrasio* e di *Timante*, era stato discepolo d' *Apollodoro*. *Plinio* dice che *Zeusi* trovò aperta la porta della pittura per le cure e per l' industria di quell' *Apollodoro*, e che essendovi entrato senza difficoltà, l' orme sue battendo, con mano più ardita afferrò il pennello, e ad un' immensa gloria il fece pervenire. *Ab hoc* (*Apollodoro*) *fores apertas Zeuxis heracleotes intravit .... Audentemque jam aliquid penicillum ad magnam gloriam perduxit. Apollodoro* si era specialmente distinto pei colori e per l' intelligenza del chiaro-scuro, parti fino a quell' epoca trascurate, o piuttosto ignorate. Ebb' egli l' onore di farvi parecchie felici scoperte, ed avendo a *Zeusi* rivelati tutti i secreti dell' arte sua, ebbe il dispiacere di vedere il proprio discepolo andar più lungi di lui in quella carriera medesima, e perfezionare ciò ch' egli avea soltanto inventato; ne concepì gran dispetto, e non potè dissimularlo, anzi credette di vendicarsi di *Zeusi*, facendo contro di lui una satira in cui lo trattava di ladro e di ingrato, lo accusava di avergli involata l' arte sua, e di sfrontatamente comparire in pubblico adorno dei suoi furti, anzichè arrossirne, e starsene celato. *Zeusi*, ben certo che quei pretesi furti formavano la sua gloria, e che non era a tutti permesso di rubare in tal guisa, altro non fece che ridere della ge, losia d' un precettore ch' egli oscurava, e affrettossi a prepararsi dai nuovi affanni, superando ogni giorno se stesso. Co' suoi talenti si acquistò egli nel tempo stesso e la più grande riputazione, e delle immense ricchezze, della quali con ostentazione piacevagli far pompa, specialmente nelle solenni occasioni, come nei giuochi Olimpici, ove mostravasi a tutta la Grecia abbigliato di una veste di porpora sulla quale leggeasi il suo nome scritto in lettere d' oro.

Giunto al possesso di una gran fortuna, non tralasciò ciò nonostante di coltivare con ardore quell' arte cui ne era debitore, ed ebbe allora la nobiltà di dare liberalmente le sua opere senza trarne veruna ricompensa. Non tralasciava però di lusingare la propria vanità, dicendo: io non vendo le mie opere perchè non hanno prezzo. *Postea donare opera sua instituit, quod ea nullo satis digno praetio permutari posse diceret.* Riguardava egli il suo quadro dell' atleta, come la più bella delle sua opere, e come il capolavoro dell' arte: appiè di quel quadro, scrisse un verso greco portante il senso seguente: *l' invidia potrà criticarlo, niun talento potrà mai imitarlo*. Della sua *Elena*, narrasi a un di presso la stessa cosa della Venere d' *Apelle*, vale a dire, ch' ei la formò colle attrattive riunite delle più avvenenti persone del suo tempo e del suo paese, e ch' ei seppe comporre in modo di formarne un

perfetto insieme. Da principio non la si lasciava vedere che difficilmente, e con denaro, per la qual cosa venne appellata *Elena la cortigiana*.

Nicomaco non era mai stanco di ammirarla, passava ogni giorno una o due ore a considerarla e a studiarla. Un uomo freddo esercitava lo spirito nel fare alcune plausibili obbiezioni sopra alcune parti di quel quadro: *lascia le tue censure*, gli disse un intelligente, *non avere che degli occhi, e vedrai esser questa una divinità*. *Zeusi* avea fatto due quadri d'uva, uno che fu vinto dal velo sovrappostogli da *Parrasio*, l'altro rappresentava un giovinetto portante un canestro di uve; gli uccelli la beccavano come aveano fatta dell'altra uva; *Zeusi* non ne fu contento, poichè non vi trovava l'illusione perfetta: « Se l'uva era ben fatta, diceva egli, convien credere che la figura del portatore fosse sbagliata, perchè non allontanava gli uccelli. »

Quintilliano ci fa sapere che la fisonomia ed il carattere che *Zeusi* avea dato ne' suoi quadri agli eroi ed agli Dei, erano divenuti un modello ed una regola da cui gli altri pittori non osavano allontanarsi, e vi si erano volontariamente assoggettati per senso di perfezione, la qual cosa fece dare a *Zeusi* il nome di legislatore della pittura. *Ille vero ita circumscripsit omnia, ut eum legum latorem vocent quia deorum et heroum effigies, quales ab eo sunt traditae, caeteri, tanquam ita necesse sit, sequuntur*. — *Quintil. l.* 12. *c.* 1.

Dicesi che il suo genio, a forza di rintracciargli piacevole, gli divenne anche fatale. L'ultimo suo quadro fu quello di una ridicola vecchia; non potea guardarla senza ridere sgangheratamente, e la guardava di sovente, e tanto ne rise, che pretendesi ne sia egli morto. *Festo*, che riferisce questo fatto, cita *Verrio Flacco*. *Zeusi* vivea, come *Parrasio*, quattro secoli e mezzo circa prima di G. C. Questo rinomato pittore era di Eraclea. Perciò *Plinio* lo chiama *Heracleotes*, ma siccome eravi un gran numero di città di questo nome tutte consacrate ad *Ercole*, così ignorasi quale di esse sia stata la culla di *Zeusi*.

1. Zeusippe, figliuola d'Apollo e della ninfa Silide, succedette a Festo, re di Sicione. Secondo altri, così chiamavasi una figliuola di Laomedonte, il cui marito Sicione, diede il suo nome a quella parte del Peloponneso. — *Paus.* 2, c. 6.

** 2. — Nome della madre di *Bute* l'ateniese, ed uno degli Argonauti. *Igino* dice, che era dessa figliuola del fiume *Eridano*, presentamente conosciuto sotto il nome di *Pò*; ma il dotto *Burman* è d'opinione che in vece di *Eridani filia*, si debba leggere *Epidani*, nome di un fiume di Tessaglia. *Apollodoro* pretende che *Zeusippe* fosse moglie di *Pandione*, re d'Atene, che la rendette madre, dic' egli, di due figli, *Bute* ed *Eretteo*, e di due femmine *Filomela* e *Progne*. *Meursio* dice che *Bute*, figlio di *Zeusippe*, non è quello degli Argonauti. — *Igin. fav.* 14. — *Apollod. l* 3, *c.* 28. — *Burman, ad Val. Flacc. in Catal.* — *Meursius de Reg. Attic. l.* 2. *c.* 6 *e* 18.

Zeusippo. — *V.* Zeusippe 1.

Zeuze, o Zeuzo ninfa figliuola dell'Oceano, e di Teti.

Zeuzidia, soprannome di Giunone, sotto il quale Api le edificò un tempio in Argo in memoria d'aver ella attaccati dei buoi all'aratro per lavorare la terra. — Rad. *Zeugein*, aggiogare.

Zevana (*Mit. Sla.*), Dea il cui ufficio sembra corrispondere a quello di Diana. Era essa invocata per ottenere un'abbondante caccia.

Zigacte, fiume di Tracia nel cui tragitto si ruppe il carro di Plutone, allorchè rapì Proserpina. — Rad. *Zygon*, giogo; *aghein*, spezzare.

Zigia, nome sotto il quale adoravasi Giunone siccome Dea del nodo conjugale.

* Zigostato, *che tiene la bilancia, misuratore*; presso i Greci era un magistrato incaricato dell'esame dei pesi, delle bilancie e delle misure, per impedire le frodi dei mercanti. Gli antichi aveano l'uso di collocare nei templi gli originali delle misure, per ricorrervi, quando trattavasi di verificare le copie. A Roma gli originali delle misure erano deposti nel Campidoglio.

Zilace (*Mit. Pers.*), nome del duodecimo mese dell'anno persiano. Era uno dei mesi sacri, e chiamavasi con tal nome, perchè era il mese in cui tutti si radunavano per andare in pellegrinaggio. — *Chardin*.

Zilcade (*Mit. Pers.*), undecimo mese dei Persiani, ed uno dei mesi sacri. — *Chardin*. — *V.* Zilace

Zimzerla (*Mit. Slav.*), ignorasi le qualità che la distinguevano presso gli Slavi. Alcuni eruditi russi, decomponendone il nome, hanno creduto di scorgere nelle radici di esso la Dea che fuga l'inverno, cioè quella della primavera.

Zindikiti (*Mit. Mus.*), setta di eretici maomettani, i quali non credono, nè alla provvidenza, nè alla risurrezione dei morti, e non conoscono altro Dio fuorchè i quattro elementi. Secondo loro, essendo l'uomo una mescolanza di quei quattro corpi semplici, quando ei muore, ritorna a quel Dio. *Golio* dice che Zandik, autore di quella setta, era un mago, settario di Zoroastro.

Zibe, Ezibe (*Mit. Mus.*), la stessa festa che Dunelma. — *V.* questa parola.

Zizith (*Mit. Rab.*), frangia che gli Ebrei usavano portare ai quattro angoli dei loro abiti esteriormente; in oggi portan essi soltanto sotto i loro vestiti un drappo quadrato che figura il loro vestimento prima della dispersione. Il Zizith dei moderni Ebrei consiste in una frangia fatta di otto fili di lana espressamente filati; ogni filo ha cinque nodi, sino alla metà della sua lunghezza, e tutto ciò che non ha nodi s'intreccia insieme, e forma una specie di frangia.

Zuitsch (*Mit. Slav.*), fuoco sacro ed inestinguibile. Gli Slavi in molte delle loro città, avevano dei templi innalzati in onore del fuoco; gli sacrificavano una parte delle spoglie prese ai nemici, e di sovente anche dei prigionieri cristiani. Ricorrevano a lui nelle pericolose malattie, e davano delle risposte che dicevano dettate da divina ispirazione. — *V.* Vesta.

Zoaa. — *V.* Zohar.

Zoara, così presso gli Sciti degli antichi tempi, si chiamavano alcuni tronchi d'alberi, od alcune colonne senza fregi che erigevan essi in onore dei loro Dei. Tal sorta di cippi chiamavansi Zoara, perchè li piallavano se erano di legno, o lisciavano alquanto, se erano di pietra. In quei tempi l'immagine di Diana non era che un pezzo di legno rozzo; e la Giunone Tespia non era che un tronco d'albero tagliato. Ben presto la scultura fece del legno e della pietra la statue che destarono più rispetto verso gli Dei, e molta considerazione acquistarono all'arte statuaria. La bellezza delle opere di un solo scultore fece onorare la memoria di parecchi grandi uomini le cui tombe divennero templi.

* Zoccoli. I Romani conoscevano gli *zoccoli* o la calzatura di legno, e ne facevano uso. Era essa la calzatura dei più poveri lavoratori; ma ciò che avvi di particolare si è, che era pur quella dei parricidi, allorchè venivano rinchiusi in un sacco per gittarli in mare. *Cicerone* ci fa conoscere quest'ultima particolarità, prescritta dalla legge: *si quis parentes occiderit, vel verberaverit, ei damnato obvolvatur os folliculo lupino soleae ligneae pedibus inducantur.*

Catone (*De re rust. c.* 60), parla degli *zoccoli*, ch'egli indica colla parola *sculponeae*, siccome dalla calzatura degli schiavi e dalle donne che servivano in campagna. Ne troviamo fatta menzione anche in *Plauto*.

. . . *Qui quaeso potius, quam sculponeas*
Quibus batuatur tibi os, senex nequissime?

** Zodiaco degli Egizj. *Schmidt*, seguendo l'esempio di *Macrobio*, ha cercato l'origine dei segni del *Zodiaco* dei Greci nella religione degli Egizj, ai quali ne erano debitori. I Greci, gelosi di tutti gli antichi inventori, tentavano con diverse sostituzioni delle figure, di farsi credere eglino stessi gl'inventori dello *Zodiaco*. Ma l'evidente rapporto dei segni primitivi colla religione degli Egizj, altamente rivendica per essi questa astronomica invenzione.

L'ariete era assimiliato a *Giove Ammone*; il toro, ad *Api*; i gemelli, ai due fratelli indivisi, *Oro* ed *Arpocrate*, che divennero *Castore* e *Polluce*; il cancro, ad *Anubi*, che divenne il *Mercurio* dei Greci e dei Romani; il lione, ad *Osiride*, emblema del Sole; la vergine, a *Iside* che divenne *Cerere*: la bilancia non esistea nell'egizio *Zodiaco* ad il suo posto era occupato dalle zampe dello scorpione; lo scorpione era consacrato a *Trifone*, che divenne il *Marte* dei Greci; il sagittario, e *Ercole*, secondo *Macrobio* (*c.* 20), vincitore dei giganti; il capricorno, a *Mende*, il *Pane* degli Egizj; l'acquario, a *Canope*; i pesci, a *Nefti*, la *Venere* greca.

Il sistema mito-astronomico di *Dupuis*, fa conoscere le diverse figure delle costellazioni zodiacali, ed i loro rapporti colle egizie e colla greche favole.

Non parleremo dunque dello *Zodiaco* se non se relativamente agli antichi monumenti.

Gli antichi scultori, volendo indicare il mese in cui avea luogo un'azione, ponevano lo *Zodiaco* col sole nel segno che a quel mese corrispondea. Ne vediamo degli esempi sul basso-rilievo della caduta di *Fetonte* al palazzo Borghese, e sul bassorilievo della nozze di *Teti* e di *Peleo* del Palazzo *Mattei*. — *Monum. Ined. n.* 43, 110.

Lo *Zodiaco* con tutti i suoi segni, il Sole e la Luna nel mezzo, come in una medaglia di *Alessandro Severo*, indica la fortunata stella dei principi e la conservazione di tutti i membri dello stato che sostiene il principe, come il *Zodiaco* regge gli astri.

Ogni mese del calendario romano era sotto l'influenza di un segno dello *Zodiaco* e sotto la protezione di una delle dodici grandi divinità cui i Romani appellavano *Dei Consenti*, e le di cui dodici statue ricche d'oro, secondo *Varrone*, erano nella gran piazza di Roma innalzate. *Minerva* presiedeva al mese di marzo (l'*ariete*); *Venere*, al mese d'aprile (il *toro*) *Apollo*, al mese di maggio (i *gemelli*); *Mercurio*, al mese di giugno (il *cancro*); *Giove*, al mese di luglio (il *lione*); *Cerere*, al mese d'agosto (la *vergine*); *Vul-*

cano, al mese di settembre (la *bilancia*); *Marte*, al mese d' ottobre (lo *scorpione*); *Diana*, al mese di novembre (il *sagittario*); *Vesta*, al mese di decembre (il *capricorno*); *Giunone*, al mese di gennajo (l'*acquario*); e *Nettuno* finalmente, al mese di febbrajo (i *pesci*).

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro eliotropio, si vede la testa di *Giove-Serapi*, in mezzo ai dodici segni del *Zodiaco*.

Sovra una pasta di vetro, *Apollo* su di una quadriga sta in mezzo ai dodici segni del *Zodiaco*. Un' altra pasta di vetro ci addita *Giove* assiso fra *Venere*, *Cupido* e *Mercurio*, in mezzo ai dodici segni dello *Zodiaco*. Questa pasta sembra tratta da una pietra incisa, di cui *Montfaucon* ha dato la spiegazione. — *Suppl. dell' Ant. t.* 1, *p.* 41.

Sopra un bronzo antico, un Fauno, o per meglio dire, il dio *Pane*, suona la zampogna dinanzi ad un' ara accesa: al di sopra dell' ara, avvi una stella, e dinanzi un becco ritto sui piedi di dietro, che vi si appoggia con quelli davanti. Tutto attorno veggonsi i dodici segni dello *Zodiaco*. Gli antichi riguardavano il Dio *Pane*, siccome Dio dell' universo, e *Apollo* e *Pane* erano adorati come la medesima divinità per la ragione stessa che le corna ed i peli della pelle di quest' ultimo, erano riguardati come i raggi del Sole. Anche il grifone era il simbolo di *Pane*, come pure d' *Apollo*, e l' armonia dell' universo regolavasi al suono della zampogna di *Pane*, come troviamo nell' inno di *Orfeo*:

Harmoniam mundi pulsans amante jocos cantu.

È dunque questa la ragione per cui ponessi il dio *Pane* nel mezzo dello *Zodiaco*, e la zampogna ch'ei suona, secondo *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *c.* 22), significa l'ineguaglianza dell' operazione del sole. Il fuoco sull' ara (*Paus. l.* 8, *p.* 677) indica il fuoco eterno che gli era consacrato. Lo stesso soggetto trovasi sopra alcune pietre incise del Gabinetto Nazionale di Francia (*Mariet. pietre incise*, *t.* 2, *tav.* 45) e di quello di Firenze. — *Mus. Flor. tom.* 2, *tav.* 88, *n.* 3.

** Zoeteo, figliuolo di *Tricolono*, fondatore di Zoeta, città del Peloponneso in Arcadia. Di Zoeta, a tempo di *Pausania*, più non restavano che due templi uno di *Cerere* e l' altro di *Diana*.

Zogane, nome che davasi allo schiavo che rappresentava il personaggio di re nelle saturnali, celebrate in Babilonia il 16 del mese che, dicesi, corrispondesse al principio di luglio.

Zohar (*Mit. Rab.*), che in ebreo, significa *splendore*, nome di un libro presso gli Ebrei sommamente venerato, e che essi credono antichissimo. Quell' opera contiene delle cabalistiche spiegazioni sui libri di *Mosè*. Egli è un commentario quasi tutto ridicolo e puerile, il quale una congiunte che in giuochi di lettere e di numeri, ed in visioni famigliari ai Rabini. Vi si trova anche qualche cosa che alle vecchie idee dei Platonici e dei Pittagorici si avvicina.

* Zoilo, nome di un antico e troppo rinomato critico, presentemente riguardato come un' ingiurie pei celebri critici suoi successori: si facea chiamare il flagello di *Isocrate*, e specialmente di *Omero*. Quantunque non si abbiano le sue opere, e che un superstizioso rispetto per *Omero* sia stato bastante a screditare il di lui censore, pare nulladimeno che le sue critiche fossero ingiuste, mentre quelle di *Aristarco* non erano che severe; imperciocchè il nome di quest' ultimo si prende in buona parte, e quello di *Zoilo* lo è sempre sinistramente. Questo *Zoilo*, nativo d' Anfipoli in Tracia, era un rettore di professione. Si recò in Alessandria verso l' anno 270 prima di G. C., e presentò al re *Tolomeo-Filadelfo* le sue censure sull' Iliade, siccome un titolo bastante a procurarsi le beneficenze di quel principe. Dicesi che quest' ultimo lo fece mettere in croce; altri asseriscono che *Zoilo* fu lapidato; altri che fu abbrociato vivo a Smirne. Se ciò avvenne per le sue critiche, per quanto potessero essere ingiuste, il castigo fu troppo rigoroso. Non conviene certamente nè crocifiggere, nè lapidare, nè abbruciare i suoi successori, quantunque il loro giudizio sia molto più sospetto di bassezza e d' invidia che quelli di *Zoilo* sopra un poeta morto già da mille anni. *Vitruvio* approva la crudele severità attribuita a *Tolomeo Filadelfo* verso di *Zoilo*. « Egli è certo, dice egli, che *Zoilo* meritò quel castigo perchè non si può meritarlo se non se per un delitto odioso quanto quello di riprendere uno scrittore, il quale non è più in istato di render ragione di ciò ch' egli ha scritto.

Zoiola (*Mit. Giap.*), divinità Giapponese dell' ordine dei Catoia, o dei Fotochi. — *V.* questa parola.

Zolfo, adoperavasi per la purificazione dei colpevoli.

Zolotaya-Baba, *donna d' oro* (*Mit. Slav.*). Gli Slavi riguardavano questa Dea come la madre di tutti gli Dei: il suo tempio era poco distante dal fiume Obigo; la sua statua era d' oro, o almeno dorata; teneva essa nelle sue braccia una bambina, che si credea essere sua nipote; era es-

sa circondata di stromenti di musica di molto strepito; rendeva essa degli oracoli come un' altra divinità, vale a dire, coll'organo de'suoi sacerdoti. Niuno osava passare dinanzi a lei senza offrirle qualche dono; ed in mancanza di doni, strappavasi un pelo del suo vestimento, e lo deponea a' suoi piedi come un' offerta, prostrandosi fino a terra, e tentando in tal modo di renderla propizia.

* Zona, cintura di cui serviansi i Romani per serrare la tunica e per tenerla alzata quand' era necessario. La cintura era diversa secondo le età. Non si potava essere decentemente vestito senza avere una *zona*, e il non portarne, o il portarla troppo larga, era un indizio di dissolutezza; quindi diceasi di *Cesare*, la cui giovinezza non era stata troppo regolare, ci guardi Iddio da un giovane la cui tunica è ondeggiante. Gli uomini la portavano molto alta, le donne la poneano immediatamente sotto il petto e serviva a sostenerlo. La cintura delle donne avea sul davanti una parte chiamata *strophium*, ove si collocavano le pietre preziose.

Le spose aveano una cintura di lana con un nodo chiamato *erculeo*, che il marito sciogliea allorchè andavan esse a letto, invocando la dea *Giunone*, affinchè il suo matrimonio fosse tanto fecondo, quanto quello d' *Ercole*; donde è venuta l' espressione di *zonam solvere* per dire, porre una donzella fra le mani d' uno sposo. Presso i Greci al contrario diceasi *zonam solvere*, della donna che per la prima volta partoriva: *zonam enim solvunt*, dice uno scoliaste d' *Apollonio*, *quae primum pariunt, et eam Dianae consecrant.* Eravi quindi in Atene un tempio consacrato a *Diana* che scioglie la cintura *zonam solventis*. Nulladimeno in *Omero* si trovano anche delle prove del primo significato; imperocchè nell' Odissea, vi si dice *solvit virginalem zonam*, egli è assai probabile che tanto presso i Greci, come presso i Romani, lo scioglimento della cintura fosse una cerimonia necessaria per giungere al termine del matrimonio.

La cintura serviva ai soldati per portare la spada, e allorquando si volea punire un soldato degradandolo, gli venia tolta la militare cintura ov' era appesa la sua spada, lo che riguardavasi come una marca d' infamia: *Stare per totum diem jubere ante praetorium discinctos*, dice *Svetonio*.

La cintura serviva a chiudere il danaro che portavasi indosso, sia che vi fosse attaccata una borsa, quando si usciva, sia che vi fosse movibile Egli è certo che negli autori la parola *zona* s' intende anche per borsa, *crumena*, come dice *Svetonio* (*Vitell. s. 26, n. 4*), *zona se aureorum plena circumdedit*; e quell' uso era ai Romani comune. *Aulo Gello* (*l 5, 11*) riferisce il discorso che tenne *Cornelio Gracco* al popolo romano, esponendogli qual fosse stata la di lui condotta nel suo governo, e che finì dicendo: « Portai da R ma la mia borsa piena di danaro, e la riporto vuota. » *Itaque Quirites cum Romam profectus sum, zonas quas plenas argenti extuli, eas ex provincia inanes retuli. Alii vini amphoras quas plenas tulerunt, argento plenas domum reportaverant.*

La *zona*, quella delle due cinture di cui si cingeano le donne verso le anche, che serviva principalmente a tenere la lunga tunica rilevata a volontà, e che poneasi al di sopra dell'ombellico, è quella precisamente esaltata da *Omero* nell' Iliade: è dessa la celebre cintura di *Venere*, il nido delle Grazie.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola si vede *Marte Gradivo* senza casco, una lancia nella destra mano, ed un trofeo sulla sinistra spalla. Conviene osservare che *Marte* in questa pietra, come pure nelle tre seguenti e in molte impronte di quella gran collezione, ha sempre una specie di cintura ondeggiante intorno al corpo. Forse ciò è per indicare che, a malgrado d' essere ignudo, la sua cintura gli tien luogo d' armatura; imperocchè il cingersi la cintura, in *Omero*, indica ogni sorta di armatura. — *Iliad.* 3, *v.* 615.

Zooforo, *che porta gli animali*, nome dello Zodiaco. — Etim. *Zoon*, animale; *pherein*, portare.

Zoobolo, soprannome di Giove che invocavasi fra gli Dei, siccome speciale autore e conservatore della vita.

. Zoogoni, Dei che presiedevano alla vita di tutti gli animali. Era ad essi attribuito il potere di prolungarla. I fiumi e le acque correnti erano a lui sacri. — Rad. *Zoan*, animale; *gonos*, nascita.

Zoolatria, adorazione degli animali, genere d' idolatria particolare agli Egizj

* 1. Zopiro, nome di parecchi medici celebri nell' antichità, uno dei quali, dicesi aver inventato e comunicato al gran *Mitridate*, re di Ponto, un eccellente antidoto contro ogni sorta di veleni.

* 2. — Altro medico (ove però sia ben certo che non sia lo stesso dell' antecedente articolo), compose un altro antidoto (seppure non è lo stesso, tranne alcune diverse combinazioni) per uno dei *Tolomei*, re d' Egitto. Questo secondo antidoto chiamavasi *ambrosia*, sia che fosse di un piacevole gusto come l' ambrosia, sia che in qualche modo rendesse gli uomini aguali

egli Dei, prolongando loro i giorni, e ponendogli al coperto dei pericoli. *Celso* parla di questo medico, e del suo antidoto.

* 3. — Altro medico dello stesso nome del quale tien discorso *Plutarco*, e che vivea a tempo di questo scrittore.

* 4. — Nome dell' ajo pur celebre nell' antichità, a cui *Pericle* avea affidato il giovane *Alcibiade* che era sotto la di lui tutela. Era trace di nazione schiavo di *Pericle*, e forse di tutti i suoi schiavi il meno atto, e per la sua età e pel suo carattere a formare l' infanzia d' un allievo quale era *Alcibiade*; perciò molto ne trascurò l' educazione.

* 5. — Fisonomista di professione, cui, secondo *Diogene Laerzio*, attribuivasi una grande sicurezza nell' arte sua; veggendo passare un uomo, dichiarò di non conoscerlo, ma che però doveva essere assai dissoluto: quell' uomo era *Socrate*, quindi tutti si fecero beffe del fisonomista. « Non siate troppo solleciti nel condannarlo, disse *Socrate*; egli non è forse tanto lungi dal vero quanto voi il pensate. » Il filosofo confessò allora che le sue inclinazioni lo avrebbero portato alla dissolutezza, ove per tutta la sua vita non avesse studiato i mezzi di reprimerla, e non fosse stato sempre attento nel fortificarsi contro di essa, mediante il soccorso della filosofia.

* Zopirione, grammatico, autore di un dizionario greco, o piuttosto del principio di un dizionario, dall' *Alpha*, sino al *Delta* inclusive, che si veda al principio del Lessico di *Suida*.

* Zoppo. I Romani aveano la debolezza di credere che gli *zoppi* o il loro incontro presagissero delle disgrazie.

Zoroastro, riformatore della religione degli antichi Persiani che fu veduto sorridere nel giorno del suo nascere (*Plin. c.* 10). Ha egli avuto la sorta di parecchj grandi uomini de' quali ignorasi la patria. I Guebri, rifuggiti nell' Indie, pretendono che ei fosse chinese, nato da poveri parenti; che il di lui padre chiamavasi Espintamano, e la madre Dodo. Ma questi nomi sembrano contraddire la loro opinione, imperocchè non sono chinesi. Secondo altri, Zoroastro nacque nella Media; molti lo fanno originario di Giudea, ma il dottore *Hyde* sostiene che non ebb' egli altra patria che la Persia, e che il giudaismo che osservasi nella sua dottrina, deriva dalla sua amicizia con un profeta ebreo, al cui servigio fu egli lungo tempo impiegato; ed è questa pur l' opinione degli Orientali. Ma sorge un altro dubbio in proposito del profeta di cui Zoroastro fu servitore: gli uni vogliono che sia Elia; altri, Esdra; ma gli uni e gli altri sembrano egualmente in errore: Elia è più antico di Zoroastro; Esdra gli è posteriore. Il sentimento più probabile si è ch' ei servisse lungo tempo il profeta Daniele, e che risolvesse, dice *Prideaux*, di erigersi in profeta nella lusinga che, ove avesse ben sostenuta le sue parte, sarebbe pervenuto agli onori cui giunse il suo precettore.

Nell' Abardijan, ossia antica Media, gittò Zoroastro le fondamenta della futura sua grandezza. Persuaso che un riformatore debba incominciare dall' abbagliare il popolo con un genere di straordinaria vita, si ritirò in un' oscura caverna, e colà giorno e notte si occupò alla contemplazione. In quel ritiro trovò egli dei segreti atti a farlo dagli ignoranti riguardare come un uomo da miracoli. Col mezzo di certe piante, giunse egli a indurirsi la pelle contro l' azione del fuoco; quindi senza verun danno maneggiava egli degli ardenti carboni. Gli si versava sul corpo il bronzo liquefatto senza che sulla di lui pelle apparisse nessuna impronta del fuoco. Siffatti prodigi gli acquistarono la fama di un santo di primo ordine. Maravigliosamente prepararono gli spiriti a credere tutto ciò ch' ei volea ad essi insegnare. Zoroastro spese il tempo ch' ei passò nel suo ritiro a comporre un rinomato libro, nel quale tutta contenevasi la sua dottrina, cui diede il nome di *Zend-Avesta*, il primo da' quali significa il fuoco, e l' altro il luogo ov' è collocato, per far comprendere ai suoi lettori che il suo libro era un ardente braciere il quale di amor divino avrebbe infiammati i loro cuori.

Dario, sopranominato Istaspe, regnava in Persia da 31 anni, allorchè Zoroastro credendo che il più sicuro mezzo di guadagnare i popoli fosse quello di convertire il monarca, si recò alla corte di quel principe, si fece annunziare come un profeta mandato da Dio stesso, e offrì a Dario il suo libro colla *sudra*, che è la veste dei sacerdoti magi, e la sacra cintura. Non volendo il re prestar fede alla di lui parola, pretese che ei provasse con miracoli la sua missione. Zoroastro che, oltre il miracolo del fuoco, avea appreso a farne degli altri, fece crescere un cipresso che in poco tempo diventò assai grosso. Il re ammirò il potere di Zoroastro, e sembrava disposto a seguirne la dottrina, allorchè i magi che erano alla corte, invidi della gloria di lui, in segreto cospirarono alla sua perdita. Sedussero il suo domestico, e senza sua saputa, gli fecero mettere nella sua stanze diverse cose che i Persiani hanno in orrore, come delle ossa di cani, delle ugne e dei capelli di morti; indi accusarono Zoroastro al re, di dedicarsi in segreto alla magia, assicurandolo che ove avesse egli voluto visitare la di lui casa, co' proprj occhi ne

avrebbe veduta la prova. Dario, avido di conoscere la verità, si recò presso il profeta, e allorchè vide quegli oggetti infami, salì in grand' ira, e fece Zoroastro imprigionare.

Alcun tempo dopo, accadde un accidente a uno dei cavalli del re, accidente che ristabilì la riputazione di Zoroastro. I piedi di quel cavallo si erano in tal guisa contratti, che non potea più camminare. Il re, che avea un deciso trasporto per quell' animale, si fe' visitare dai più abili magi i quali della sua guarigione totalmente disperarono. Un resto di stima per Zoroastro fe' sì che quel monarca lo consultò sulla malattia di quel cavallo. Zoroastro, dicono i Guebri, s' impegnò di guarirlo, purchè il re gli promettesse d' inquisire contro gli impostori che aveano cagionata la di lui disgrazia, e di abbracciare la dottrina ch' egli annunciava. Il re accettò la proposta, e Zoroastro perfettamente risanò il cavallo.

Dario, oltre ogni dire soddisfatto del sapere straordinario del profeta, e formatasi un' alta idea del suo potere, gli domandò quattro doni: 1. di poter salire al cielo, e ritornar sulla terra quando gli fosse piaciuto; 2. di sapere ciò che Dio facea in quell' istante, e ciò che dovea fare in seguito; 3. d' essere immortale; 4. d' essere invulnerabile. Zoroastro rispose esser contrario alle intenzioni dell' ente supremo che un mortale godesse ei solo tanti vantaggi i quali lo avrebbero innalzato sino al rango della divinità; ma che egli avrebbe pregato Iddio di distribuire quei quattro doni a quattro diverse persone, e che il successo della sua prece avrebbe fatto bastantemente conoscere il eredito di cui godeva egli presso Dio, e la verità della sua dottrina. Infatti, dietro la preghiera di Zoroastro, il primo dono fu accordato al re, il secondo al mago del re; gli ultimi due furono dati ai figli di Dario. Quello cui toccò l' immortalità, chiamavasi *Berehaten*, o *Priseriton*, da quanto pretendono i Guebri. Dicon eglino che presentemente è desso rinchiuso in un sicuro luogo sotto la custodia di quattro uomini, i quali non permettono a chicchessia di avvicinarlo, per tema che ei non comunichi ad altri l' immortalità di cui esso gode. Narrasi che Zoroastro comunicò quei quattro doni per mezzo di una rosa, di un granato, d' una tazza piena di vino, e di un' altra ripiena di latte. Ma seguiamo i progressi di Zoroastro e della sua religione.

La conversione del monarca fu accompagnata da quella di quasi tutti i suoi sudditi. Zoroastro, veggendo finalmente giunta al suo termine la sua grand' opera, fissò il luogo di sua residenza nella città di Balek, e prese il titolo d' Arcimago, o capo supremo dei magi. Da quell' istante, incominciò egli ad esercitare una suprema autorità sopra tutto ciò che riguardava la religione; ma lungi dal godere pacificamente il frutto della propria industria, non si diè egli a seguire che lo zelo o piuttosto l' ambizione da cui era tratto a propagare dovunque la sua dottrina, e a moltiplicare il numero de' suoi settarj. Fece ogni sforzo per trarre alla sua religione un re vicino, chiamato Argiaspe, il qual regnava sugli Sciti orientali; e non potendo riuscirvi cogli ordinarj mezzi, volle far uso della violenza, e servissi dell' autorità di Dario per convertire l' ostinato monarca. Argiaspe, sdegnato perchè voleasi forzare la propria coscienza, entrò coll' armi alla mano nella Battriana, pose in rotta le truppe di Dario, e fece passare a fil di spada Zoroastro insieme a 80000 sacerdoti che componeano la patriarcale sua chiesa, e tutti i templi della provincia distrusse.

A questo compendio della vita di Zoroastro, già pieno di favole, ove si aggiungano pur quelle che spacciano i Guebri ad i Gauri, ciò vuol dire che le stesse assurdità cui hanno dato argomento i grandi uomini, hanno un certo pregio per alcuni lettori avidi di raccogliere tutto ciò che è stato detto sopra que' rinomati personaggi che destarono delle rivoluzioni tanto negli imperj, quanto negli spiriti degli uomini. I Guebri assicurano che Zoroastro nacque ridendo; che il sangue con tanta violenza agitavasi nelle arterie della sua testa, che respingea la mano che la toccava. Molto più fecondi di sogni e di stravaganze sono i Gauri; allorchè parlano del loro legislatore, dicono che la madre di Zoroastro, chiamata Dudo, dopo molti anni di sterilità, finalmente dietro continue preghiere, ottenne la grazia di rimanere incinta. Alcun tempo prima di partorire, sognò essa di vedere il cielo tutto in fuoco; quattro grifoni usciti dalle fiamme, piombarono sovr' essa e le strapparono dalle viscere il figlio che vi era rinchiuso; ma un uomo nobile e maestoso ritirò il bambino dagli artigli di que' mostri, e in grembo della madre il riposò.

Gli indovini, consultati intorno a quel sorprendente sogno, risposero che il fanciullo il qual dovea nascere, sarebbe stato un giorno la luce del mondo; che sarebbesi veduto esposto a grandi persecuzioni, ma che coll' ajuto di Dio, avrebbe trionfato di tutti i suoi nemici. L' imperadore della China, informato di tutte quelle particolarità, appena nacque il fanciullo, spedì delle persone per ucciderlo, temendo che un giorno potesse rapirgli la corona; ma Zoroastro felicemente scampò dalle ricer-

che degli assassini. Cresciuto in età, l'imperatore tentò di nuovo di farlo perir di veleno; ma Dio, che incessantemente vegliava sui giorni di lui, a sì grandi cose destinato, seppe sottrarlo alla crudeltà del chinese monarca. Zoroastro vedendo i pericoli ch' ei correva nella China, si rifuggì in Persia insieme ai propri parenti, e la sua fuga fu da molti miracoli contrassegnata. Allorchè un fiume si opponeva al suo passaggio, all'istante lo facea gelare, e lo passava a piede asciutto. Ritirato in Persia, vi spese tutto il suo tempo nella contemplazione e nella preghiera. Allorchè pregava, avea l'uso di star ritto su di un piede, e in quella posizione, gemeva egli dinanzi e Dio sui vizj e sui disordini degli uomini, e lo scongiurava di additargli qualche via onde poter ricondurre la virtù sulla terra.

Un giorno, mentre il profeta errava in una solitaria valle, assorto nelle profonde sue meditazioni, improvvisamente gli apparve un angelo, che dinanzi a lui si prostrò daudogli il nome di amico di Dio, e s'informò del soggetto di sua meditazione. « Sto pensando, rispose Zoroastro, ai mezzi di riformare gli uomini, e veggo che Dio solo può additarmeli. Ma chi potrà mai condurmi al trono di quell Ente supremo? — Io stesso, riprese l'angelo. Eccoti di che purificare il tuo corpo mortale; usane, chiudi gli occhi, e mi segui. » Zoroastro ubbidì, e in un istante si trovò ne' cieli al cospetto dell'Eterno, ch' ei vide in mezzo a un turbine di fiamma. Dio si degnò parlargli; in quell' abboccamento gli palesò i più importanti secreti, e gli diede il famoso libro conosciuto sotto il nome di *Zend-Avesta*, in cui tutta contenevasi la religione. Zoroastro, pieno di zelo per la divina gloria, mostrò desiderio di rimanere sulla terra sino alla fine dei secoli per non cessare d'instruire, e di esortare gli uomini alla virtù; ma avendogli Iddio svelato ciò ch' era avvenuto nelle diverse età della monarchia de' Persi, e dopo d'avergli dimostrato che la malvagità degli uomini va sempre crescendo, il suo zelo s' infievolì, e più non desiderò che la sua vita s' estendesse oltre i confini del tempo alla sua missione prescritto.

Reduce sulla terra, Zoroastro fu esposto alle persecuzioni del maligno spirito il quale imprese di farlo rinunciare al divisamento di riformare gli uomini, e tentò di sedurlo coll'attrattiva dei piaceri e degli onori; ma a tutti quegli assalti oppose il profeta un invitto coraggio, e delle arti del demone trionfò. Primi oggetti del suo zelo furono i suoi parenti; dopo d'averli convertiti, estese le sue cure a un gran numero di Persiani. La sua fama non tardò molto a spandersi sino alla corte: Dario gustò la sua dottrina, e fece uso di tutta la sua autorità per istabilirla ne' suoi stati. Tale, secondo i Gauri, è la storia di Zoroastro e della sua riforma. I suoi settarj il credettero rapito vivo dalla folgore, e posto nel rango degli Dei. Secondo altri, era egli molto dedito alla contemplazione degli astri, dai quali, in forza della sua magia, sapea trarre delle scintille. Finalmente una di quelle scintille, diretta dal demonio, piombò sovra di lui, e lo consumò.

** Zostes, promontorio dell' Attica. *Strabone* lo pone sulla costa del golfo Salonico, e dice ch' egli è un lungo promontorio, situato fra il borgo d'Exone ed un altro promontorio vicino a Torea.

Questa situazione concorda con quella che *Pausania* (*l.* 1, *c.* 31.) sembra dare a *Zoster*, facendone un luogo situato sulla sponda del mare fra Alim, e Prospalta. Egli aggiunge che vi sono particolarmente venerati *Minerva*, *Apollo*, *Diana* e *Latona*, e che vi hanno degli altari: non si crede che *Latona* vi abbia partorito, ma dicesi che, sentendo avvicinarsi il suo termine, vi si sciolse la cintura, donde quel luogo avea preso il suo nome ed erasi dato a *Latona* quello di *Sosteria*, come pure a *Minerva*, a *Diana* e ad *Apollo*.

Zosteria, *che porta la cintura*, statua che Anfitrione consacrò a Minerva, allorchè si cinse, e si armò per recarsi a combattere gli Eubei. Rad. *Zoster*, cintura. — *Paus.* 9, *c.* 1. — *Iliad.* 2, 11.

Zosterio, soprannome d'Apollo, da Zoster, luogo dall'Attica ove i pescatori gli offrivano, come a Latona e a Diana, tutti i pesci ch' essi prendeano.

* Zoteca, parco ove serbavansi gli animali destinati ai sacrifizj. In *Grutero* (493) leggesi la seguente iscrizione: Herculi. Savano. Sacrum. Ser. Sulpicius. Trophimus. Aedem. Zothecam. Culinam. pecunia. Sua. a. solo.restituit.

Zoteata, soprannome che in Argo davasi ad Apollo.

Zotelist..., soprannome che i Corinti davano ad Apollo.

Zotratte, legislatore degli Arimaspi. — *Diod.*

Zoua (*Mit. Pres.*), acqua di una gran virtù, che, secondo il Zend-Avesta, è stata data a Zoroastro per purificare i peccatori.

Zozonisio, pietra che, secondo *Plinio*, trovavasi nel fiume Indo, e della quale si servivano i magi.

* Zucchero, *Saumaise* nella sua lettera 38. scritta a *Giovanni Crojo*, dice che lo *zucchero* degli antichi era diverso dal nostro; che il primo condensavasi da se stesso sulla canna, come la gomma, era fria-

bile sotto il dente, come il sale; mentre questo è caldo ed eccita la sete, ecc; che gl' Iodiani danno allo zucchero il nome di *Mambù*, perchè così appellasi la canna sulla quale lo trovano; che i Persi lo appellano *Tabatis*, e gl' interpreti lo chiamano *Spodium*. *Garcia* dice che i Persi, gli Arabi ed i Turchi lo chiamano *Tuba xir*. Ma *Honneman* e *Stolterfoth* non sanno persuadersi che sussista ancora lo *zucchero* degli antichi. Anche i viaggiatori ed i mercanti nulla portano di simile dalle Indie, e non ne parlano nemmeno. Convengono però che lo *zucchero* degli antichi fosse migliore del nostro, perchè era la midolla della canna, che si apriva una via, e coagulavasi all' aria. *Saumaise* dice altresì che sembra aver gli Arabi fatto lo *zucchero* già da più di 800 anni. Altri provano coi seguenti versi di *P. Terenzio Varro Ottacino* che lo *zucchero* era conosciuto anche prima di G. C.

Indica non mogna nimis arbore crescit arundo,
Illius extinctis premitur radicibus humor.

Dulcia cui nequeunt succo contendere mella.

Riguardo alle canne dalle quali pretendesi che gli Indiani traggano il loro *zucchero*, *Garcia* riferisce esser elleno della grandezza di un pioppo e sì grosse che fendendole fra due nodi, ne fanno delle piccole barche capaci di contenere tre uomini. *Olao Vormio* aggiunge che gl' Iodiani ne fabbricano le loro case.

Mattioli pretende che le canne daddove colava lo *zucchero* degli antichi fossero le stesse che quelle da cui si trae il nostro; e credesi abbia una qualità lassativa, come quello degli antichi, e che purghi egualmente la pituita.

» Non sembra molto probabile, dice il sig. *Paw*, che le radici del *Burd* o del papiro, abbiano servito di alimento al popolo in Egitto, come pare averlo creduto il conte di *Caylus*, appoggiandosi alla testimonianza degli antichi, e specialmente di *Teofrasto*, il quale conviene egli stesso che non era possibile di mangiare quelle radici, e che si contentavano, dic' egli, di succhiarle a motivo della loro dolcezza. (La parola *Berd* di cui fa uso il conte di *Caylus* per indicare la canna donde traevasi la carta, è corrotta, presa da *Prospero Alpino*: ma bisogna costantemente scrivere *Burd*). Questa circostanza dà molto a credere che siasi cambiato una canna con un' altra, che si tratti realmente della canna di *zucchero*, che cresce da se stessa in quel paese, e che anticamente masticavasi verde, o soltanto appassita nei forni, poichè il secreto di spremerne il miele per mezzo di cilindri, era allora ignoto agli Egizj, in forza d' un' ignoranza simile e quella dei Chinesi, i quali pel corso di parecchj secoli, non hanno saputo trarre lo *zucchero* dalle canne che crescono nelle loro paludi, e confessano eglino stessi d'averlo appreso da uno straniero.

« Agli Indiani infatti siamo debitori di questa scoperta, che gli Arabi portarono anche sotto i Califfi in Egitto, ove il popolo anche presentemente ha l' uso d' impiegare le canne verdi: imperocchè non vi si raccoglie se non se una piccola quantità di *zucchero* ed il migliore è riserbato pel serraglio di Costantinopoli, ove il Pascià del Cairo dee spedirlo come tributo.

« Del resto poi, conviene osservare che la canna *Sori* la quale cresce nelle acque del Nilo, ed il giunco *Acheroe* che raccoglievasi nei dintorni del lago Meride, non hanno relazione veruna colla canna di *zucchero* che taluni credono riconoscere fra le piante della tavola Isiaca. »

Alcuni autori hanno detto che la canna da *zucchero* dell' India era stata portata in Egitto; ma non vi è stata forse introdotta se non se la maniera di coltivarla. Sembrami, dice *Savori*, nelle sue lettere sull' Egitto, esser ella originaria di un paese che produce un gran numero di specie di canne, ed ove cresce naturalmente. Lo stesso suo nome induce a crederlo.

Zulfagar (*Mit. Mus.*), nome che i Persiani danno alla spada d' Alì. Dicon essi che la punta si apriva in due come una forca, a un di presso come quella di Perseo cui i mitologi appellano *Harpa*.

Zumbi (*Mit. Afr.*), così nel regno di Congo chiamasi l'apparizione dei morti. *Fare il Zumbi*, gli è lo stesso che tornare dagli estinti, e turbare il riposo dei vivi con tal sorte d' apparizione.

Zundanastau (*Mit. Pers.*), libro sacro dei Gauri, ove sono raccolti tutti i punti della loro legge e dalla loro religione.

Zur. — *V.* Zour.

Zultibur (*Mit. Scand.*) Dio o *Diavolo delle foreste* che si adorava presso di Marsburgo. Era questa una divinità dei Wendi e dei Sordi.

Zwangi (*Mit. Ind.*), stregoni molucchesi che evocano il maligno spirito.

FINE.